RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE SEZIONE I^a

ANNO LV. - DISPENSA I. - 16 GENNAIO 1910

Fascicoli mensili singoli in sequenza

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

L'avanzamento degli ufficiali in Prussia. - Dati e confronti. — ADRIANO ALBERTI, capitano di stato maggiore. . . . . *Pag.* 5
La riorganizzazione dell'esercito inglese. — C. B. FOSCHINI, capitano » 27
La medicina militare - In rapporto alla ferma biennale. — PLACIDO CONSIGLIO, capitano medico. — (*Continua*). . . . . » 62
La difesa di Ancona e dei dipartimenti Romano-Adriatici negli anni VII ed VIII della repubblica francese. — EUGENIO DE VECCHI capitano di stato maggiore — (Con 2 schizzi fuori testo) . . . . . » 84
Dopo Custoza (1866). — ALBERTO CAVACIOCCHI, colonnello di stato magg. » 107
Le grandi manovre nel Lombardo-Veneto. — F. DUFFE. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 119
La cooperazione fra fanteria ed artiglieria sul campo di battaglia. — VENZI EMILIO, capitano d'artiglieria. . . . . » 153
Il primo cinquantenario della scuola militare di Modena. — RAFFAELLO SERPIERI, tenente colonnello . . . . . » 179
La tattica della fanteria nelle ultime due guerre. — FERRARO LORENZO, capitano aiutante di campo brigata Calabria. — (*Continua*) . . » 187

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Belgio: *Reclutamento.— Il contingente dell'esercito* . . . . . Pag. 201

Francia: *Le evoluzioni combinate e le manovre d'autunno nell'anno 1910.— Mobilitazione di due batterie e di una sezione da munizioni. — Ufficiali di fanteria trasferiti in artiglieria e promozione di marescialli d'artiglieria — Utensili portatili. — Terzo anno di studi alla scuola di guerra. — La nuova legge dei quadri* . . . . . » 201

Olanda: *Contingente pel 1910 — Corsi locali di istruzione militare preparatoria.* . . . . . » 204

Portogallo: *Governatore di Angola (Africa).— Contingente di leva pel 1910. — Bilancio per la guerra per l'esercizio 1909-1910* . . . . . » 205

Russia: *Riordinamento del ministero della guerra. — Nuove formazioni delle truppe del genio. — Bilanci militari per il 1910. — Progetto di una nuova legge sulle pensioni per ufficiali assimilati e famiglie. — Ferrovie. — Dirigibili.* . . . . . » 205

Spagna: *Nomi delle future navi da guerra spagnuole* . . . . . » 208

Svizzera: *Movimenti negli alti comandi* . . . . . » 208

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

AGOSTINO PETITTI BAGLIANO DI ROBERTO: Madonna della Scoperta (battaglia di S. Martino 24 giugno 1859). — E. BUAT, chef d'escadron d'artillerie: Etude critique d'histoire militaire. 1809. De Ratisbonne á Znaim. Tome Premier. De Ratisbonne á Essling. — PACZECO RUISES, capitano: SATURIO PIRES, tenente: Alferes CONZALVES AMARO: Aos Soldados de Cacadores: N. 5, de EL REY-RES. — W. STAVENTRAGEN, capitano a D.: Die Köstenbefestigungen der Ausserdeutschen Seemächte. Für Offiziere aller Waffen des Heeres der Marina und der Schutztruppen. — La nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue Militaire des Armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Journal des Sciences Militaires. — Le Spectateur militaire. — Streifleurs Militärische Zeitschrift . . . . . » 209

PROPRIETÀ LETTERARIA.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LV

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1910



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1910.

Diritti di proprietà letteraria riservati.

L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI IN PRUSSIA

DATI E CONFRONTI.

L'arenamento attuale dell'avanzamento degli ufficiali del nostro esercito fa nascere il desiderio di sapere se presso le altre nazioni si verifichino crisi analoghe, o con quali mezzi si siano evitate le crisi stesse.

In un breve lavoro pubblicato dalla *Rivista militare* (1) ho già accennato come l'Austria abbia aumentato nel 1908-1909 due ufficiali superiori per ogni reggimento di fanteria; presso quell'esercito poi per facilitare il raggiungimento del grado di colonnello (2) sin dal 1886 si è stabilito che parte dei battaglioni siano comandati da colonnelli, talchè in parecchi reggimenti vi sono due ed in qualcuno anche tre colonnelli.

Qui verrà presa in esame la carriera dell'ufficiale dell'esercito germanico, che è particolarmente interessante in questo momento, perchè la maggioranza della Commissione d'inchiesta ha appunto proposto un complesso di riforme che renderebbero il nostro sistema d'avanzamento quasi identico a quello dell'esercito prussiano (3).

Regolarità della carriera in Prussia. — Caratteristica della carriera in Germania è la grande regolarità: non vi sono stati mai sinora corsi estremamente fortunati ed altri disgraziati. I sottotenenti arruolati nel 1866, cioè prima delle due grandi guerre, raggiunsero ad anzianità il grado di maggiore con ventidue-ventitre anni di spalline; quelli ammessi nel 1870 prima della guerra ne impiegarono, in massima, da ventitre a ventiquattro; successivamente la carriera andò rallentando, ma in modo quasi insensibile, ed attualmente dopo quaranta anni di pace il grado di maggiore si ottiene con venticinque-ventisei di spalline.

La stessa regolarità di carriera si verifica per i promossi a scelta: dei sottotenenti di fanteria nominati nel 70 solo cinque divennero maggiori in diciotto anni, due in diciannove,

(1) *Economie austriache e sperperi italiani?* — *Rivista militare*, agosto 1909.

(2) Cfr Gluckman. Das Heerwesen der öst-ung. Monarchie. Wien 1909, pag. 68.

(3) Cioè avanzamento per arma sino al grado di maggiore con avanzamento a scelta da tenente a capitano e da capitano a maggiore: ruolo unico da maggiore in su.

quattordici in venti anni; dei promossi sottotenenti di fanteria nel 1890 ne troviamo invece uno maggiore con soli diciassette anni di spalline, due con diciotto e nell'anno in corso ne verranno promossi parecchi con diciannove: cifre quasi identiche si troverebbero esaminando la carriera delle altre armi.

Una simile regolarità è dovuta al fatto che l'avanzamento è regolato discrezionalmente dal gabinetto militare dell'imperatore, ma è sopratutto conseguenza delle regolarità delle ammissioni; regolarità relativa essenzialmente alla qualità dei nuovi sottotenenti pei quali si richiesero dei requisiti sempre uniformi, ciò che fu possibile in Germania perchè gli aumenti dell'esercito vennero sempre preparati di lunga mano e quindi eseguiti gradatamente.

Non si dovette mai ricorrere presso i nostri alleati alle eliminazioni straordinarie, nè alle ammissioni troppo numerose che produssero da noi gli sbalzi di carriera fra corsi di sottotenenti delle stesse armi usciti a pochi anni di distanza dagli istituti militari, diversità che non sono senza effetto sul reclutamento, e che sono dannose al morale degli ufficiali, specialmente quando questa variabilità di carriera si svolge come da noi in un modo diverso nelle singole armi, dando luogo a confronti che non è umanamente possibile evitare (1).

Condizioni attuali di carriera degli ufficiali inferiori.

L'anzianità da sottotenente dei capitani di fanteria, cavalleria ed artiglieria da campagna che si trovavano al 1° di aprile del corrente anno in testa al rispettivo ruolo (escludendo quelli che avevano avuto precedentemente promozioni a scelta o ritardi all'avanzamento) era quella del settembre 1883 per tutte e tre le armi; quella dei tenenti era del gennaio 1893 per la fanteria e l'artiglieria da campagna, e del maggio 1893 per la cavalleria.

(1) Così sette anni or sono in artiglieria si raggiungeva il grado di colonnello con trentun anni di spalline, mentre in fanteria ne occorrevano trentasette; ora invece tutti gli sguardi si appuntano su quel corso del 1877 di fanteria il quale, avendo goduto dell'epurazione dell'articolo terzo e degli aumenti di organico del 1882 e del 1893 e della carriera disgraziata dei corsi precedenti, è riuscito a raggiungere il comando del reggimento con trentun anno di spalline, mentre gli ufficiali d'artiglieria e del genio dello stesso corso ne impiegheranno trentaquattro-trentacinque.

L'avanzare del corso dei mille tornerà poi a rendere disgraziata la carriera della fanteria rispetto alla promozione a colonnello, come l'ha già resa rispetto a quella a maggiore.

Apparentemente non v'è grande differenza colle condizioni di carriera del nostro esercito, ma solo apparentemente perchè manca il primo termine di confronto, quello cioè del Leutnant tedesco col sottotenente italiano.

In Prussia il grado di sottotenente si ottiene dopo poco più di un anno dall'arruolamento, (1) mentre da noi ne occorrono due: inoltre per aspirare alla nomina ad ufficiale non si richiede in Germania la licenza liceale, tanto che coloro i quali sono provvisti di questo titolo vengono classificati coi sottotenenti nominati uno o due anni prima, ed i due ultimi anni del liceo vengono ad essi computati come validi per i successivi aumenti di stipendio (2). Talchè la media dell'età del sottotenente prussiano nuovo promosso è di diciannove-venti anni, inferiore di due anni circa a quanto avviene in Italia; dunque perchè il disagio di carriera in Prussia fosse uguale a quello provato dai nostri subalterni di fanteria e di artiglieria e genio bisognerebbe che il grado di capitano presso l'esercito alleato si raggiungesse soltanto dopo diciotto o diciannove anni di spalline, cosa che è ben lontana dal verificarsi.

Se le condizioni delle carriere degli ufficiali inferiori in Germania sono migliori delle nostre, pure non sono considerate rosee, nè mancano le lagnanze; gli effetti poi si vedono nel reclutamento, che nella fanteria, nell'arma cioè che non ha attrattive speciali, non è pari al fabisogno. Già alla fine del 1904 mancavano all'esercito prussiano 847 subalterni di fanteria ed il ministro della guerra il 15 dicembre di quell'anno dichiarava al Reichstag: « Ci occorre colmare le deficienze numeriche dei nostri quadri, ciò che noi faremo gradualmente, perchè la questione richiede parecchio tempo ». Ciò malgrado la deficienza è sempre andata aumentando e nel 1908 raggiungeva in Prussia i 1383 (3).

Esposte così le condizioni generali della carriera degli ufficiali inferiori, esaminiamo quanto tempo duri la permanenza nei singoli gradi e quale sia in ognuno di essi l'entità dell'eliminazione, c.ò che serve a dare un'idea della probabilità che l'ufficiale ha di raggiungere il grado superiore.

(1) Compresi s'intende i sei mesi trascorsi dagli aspiranti ufficiali presso il reggimento prima di entrare ad una delle scuole di guerra. Il corso presso questi istituti dura 35 settimane, compreso un viaggio d'istruzione ed il periodo degli esami. L'insegnamento teorico dura circa sei mesi. Nella Baviera è obbligatoria come da noi la licenza liceale per gli aspiranti ufficiali, ma la permanenza nei gradi subalterni è di soli 14 anni e nei gradi inferiori da 23 a 24.

(2) Legge sugli stipendi.

(3) In luogo dei subalterni mancanti vengono tenuti altrettanti sottufficiali in soprannumero

PROMOZIONE A TENENTE. — La promozione a tenente avviene per arma: la permanenza nel grado di sottotenente oltrepassa i dieci anni in tutte le armi e raggiunge gli undici nell'artiglieria da campagna.

Si deve però notare che colla legge 15 luglio 1909 relativa agli assegni lo stipendio del subalterno è diventato indipendente dalla promozione a tenente.

Nelle promozioni da sottotenente a tenente avviene qualche raro caso di promozione a scelta (in fanteria il due per cento circa) con un vantaggio di due o tre anni.

PROMOZIONE A CAPITANO. — La promozione a capitano ha luogo nelle tre armi principali per reggimento, negli altri corpi per arma; ma in sostanza anche nelle tre armi prima accennate le cose procedono come da noi coll'avanzamento per arma: cioè le promozioni hanno luogo nell'ordine di anzianità da tenente, salvo per coloro che sono giudicati meritevoli di esser promossi in precedenza, cioè a scelta; i reggimenti nei quali non vi sono tenenti anziani da promuovere servono per lo più alla promozione di coloro ai quali si vuole accordare una promozione anticipata, cioè la scelta. Quando un tenente dovrebbe esser promosso in base alla sua anzianità e manca il posto al suo reggimento, lo si promuove in soprannumero (uberzählig).

Però in massima i posti vacanti nel grado di capitano nei reggimenti della guardia sono lasciati ai tenenti di detti reggimenti i quali per lo più riescono promossi con un leggerissimo anticipo in confronto degli altri tenenti di pari anzianità.

Si ritiene comunemente che la scelta da tenente a capitano in Germania abbia luogo in misura molto limitata ed a quasi esclusivo vantaggio degli ufficiali di stato maggiore.

Nel fatto invece, almeno attualmente, la proporzione di coloro che ottengono la promozione con data anticipata è superiore a quanto avviene da noi.

Non v'è però nulla di fisso circa l'acceleramento di carriera concesso agli scelti: nel 1908 furono nominati capitani circa 300 tenenti di fanteria: di questi, 200 circa erano sottotenenti dal 1892, e furono promossi a loro turno di anzianità, un centinaio circa invece furono favoriti dalla promozione, e di essi precisamente:

3 erano sottotenenti dal 1895
26 id. id. dal 1894
60 id. id. dal 1893.

Si vede dunque che più di un quarto dei promovibili ot-

tiene un vantaggio sensibile di carriera nella promozione da tenente a capitano ; per il 10 per cento poi il vantaggio fu di due anni circa ed anche più, talchè in realtà gli acceleramenti di carriera da tenente a capitano sono concessi in misura sensibilmente maggiore che da noi, perchè se la nostra legge concede un quarto di posti alla scelta, in pratica però in fanteria si arriva appena al decimo, ed il guadagno è inferiore ai due anni.

In Prussia fruiscono in massima di un vantaggio di carriera i tenenti che passano nello stato maggiore, quelli addetti ai vari comandi, ed anche ufficiali dei reggimenti e specialmente parecchi dei tenenti aiutanti maggiori in 1ª.

Non è stabilito alcun vantaggio per coloro che hanno frequentato l'accademia di guerra, ma in pratica coloro che hanno superato con successo i corsi di tale istituto vengono favoriti nelle promozioni (1) come si può arguire, oltre che da vari casi particolari, anche dall'enorme concorso agli esami di ammissione che supera quattro o cinque volte i 133 posti disponibili. Più della metà dei subalterni concorre all'ammissione dell'accademia di guerra.

Restano ora a vedersi quali siano le relazioni dell'avanzamento dei tenenti ultimi promossi a capitano rispetto alla ripartizione numerica dei vari gradi e rispetto all'eliminazione.

Quando nel 1893 gli attuali subalterni anziani ottennero le spalline, la fanteria dell'esercito prussiano contava in cifra tonda 9500 ufficiali (da colonnello a sottotenente): attualmente vi sono circa 4300 tra ufficiali superiori e capitani, talchè il subalterno entrato nel 1893 come numero 9500, per diventare capitano ha dovuto guadagnare 5200 posti circa, cioè circa il 55 per cento dell'effettivo totale. Un conto analogo fatto per i sottotenenti di fanteria dell'esercito italiano del 1893 (non tenendo conto della legge di 15 anni) dimostrerebbe che essi hanno dovuto guadagnare circa 4300 posti su 7800 cioè il 55 per cento del pari dell'effettivo totale; e poichè il tempo impiegato dai due sottotenenti prussiano ed italiano per raggiungere il grado di capitano cioè per aspettare che fosse eliminato il 55 per cento degli uf-

(1) In un articolo *Avanzamento e deficienza di ufficiali nella fanteria germanica* pubblicato nei *Neue militärische Blätter* dell'11 luglio 1903 l'autore dopo di aver accennato alla rapida carriera degli ufficiali dell'adjutantur dice: « Il concorso per l'accademia di guerra la quale è scuola di preparazione necessaria non soltanto per lo stato maggiore, ma anche per altri impieghi in posizioni privilegiate, è aumentato di anno in anno sotto la pressione delle circostanze suindicate » (cioè la scelta concessa a coloro che fanno parte dell'adjutantur).

ficiali che li precedevano nel ruolo è stato all'incirca lo stesso, ne consegue che le percentuali dell'eliminazione complessiva nei due eserciti sono state pressochè uguali. È poi da notare che l'eliminazione dei subalterni nell'esercito prussiano è sensibilmente superiore a quanto si verifica da noi in fanteria: i dati sull'eliminazione annuale dei subalterni nell'esercito prussiano esposti nei Löbell 's Iahresberichte dimostrano che negli ultimi sette anni la perdita annuale dei subalterni di tutte le armi in Prussia è stata del 3 per cento circa; (1) forse questa cifra che si riferisce a tutte le armi è troppo grande per la fanteria, ma anche per quest'arma ad ogni modo, che comprende quasi i due terzi dei subalterni dell'esercito, la cifra dell'eliminazione annuale media è superiore a quella che si verifica nella nostra fanteria che supera di pochissimo il 2 per cento.

Se dunque l'eliminazione complessiva nei vari gradi (da colonnello a sottotenente) si può ritenere uguale per le due fanteria, e se l'eliminazione dei subalterni è superiore alla nostra, ne consegue che l'eliminazione da colonnello a capitano è in Prussia meno sensibile che da noi.

L'esclusione dall'avanzamento da tenente a capitano è, come da noi quasi nulla: ne è indizio manifesto il piccolo numero di tenenti (una ventina in tutto) compresi nel personale dei distretti.

Resta da notare che i subalterni che entrano ora nell'esercito prussiano, se l'organico dei capitani e degli ufficiali superiori restasse invariato, si troverebbero in condizioni di carriera peggiore degli attuali subalterni anziani.

Questi hanno dovuto guadagnare 5200 posti; i primi invece, a motivo del cresciuto numero dei subalterni, ne dovrebbero in media guadagnare 6500, e se si colmassero i vuoti si arriverebbe a 7500-8000, cioè non più al 55 % del totale degli ufficiali, ma al 65 %.

Si vede dunque che le condizioni di carriera dei subalterni in Germania potrobbero in avvenire peggiorare se non ver-

---

(1) Ciò dipende dal reclutamento stesso degli ufficiali: per essere accettato come aspirante ufficiale in un reggimento bisogna che la famiglia assicuri al futuro sottotenente un assegno mensile che non dovrebbe, secondo le prescrizioni imperiali, superare per i reggimenti non situati nelle grandi città i 45 marchi mensili in fanteria, i 70 in artiglieria ed i 150 per la cavalleria: in pratica però le esigenze di parecchi reggimenti superano tali cifre e fanno si chè ad essi possono aspirare solo i giovani di famiglie ricche.

È naturale che molti di costoro lascino il servizio nel quale sono entrati per occupare i primi anni della loro gioventù in quella carriera che in Germania è tenuta in tanta considerazione.

ranno prese in tempo disposizioni che potranno consistere o nell'aumentare i quadri dal grado di capitano in su o nell'aumentare l'eliminazione che in tali gradi è minore di quanto avviene nella nostra fanteria.

In sostanza l'ora della crisi dei subalterni in Prussia non è ancora venuta perchè il continuo e ben graduato incremento dei quadri lo ha impedito. Si potrebbe verificare quando, come è avvenuto da noi, si affaccieranno alla promozione i corsi che non avranno goduto di alcun allargamento dei quadri; ma la cura che si è sempre avuta in Prussia per ben regolare la carriera, dà sicuro affidamento che la crisi sarà evitata.

Promozione a maggiore. — Le promozioni al grado di maggiore avvengono per reggimento nella sola fanteria; per arma in tutti gli altri ruoli, però anche per la fanteria vale quanto si è osservato per la promozione da tenente a capitano, cioè l'avanzamento in realtà avviene per arma, ed i reggimenti dove vi sono posti vacanti da maggiore senza che vi siano capitani ai quali spetti (per l'anzianità che occupano nel ruolo dell'arma) la promozione, servono per lo più a promuovere coloro ai quali si vuol concedere un vantaggio di carriera.

Anche nelle promozioni da capitano a maggiore le promozioni a scelta, o (per chi preferisce salvare le tradizioni) con data anticipata, sono numerose. Nei due anni 1907, 1908 furono promossi a maggiore 400 capitani di fanteria e di questi:

41	ebbero	un	vantaggio di cinque	anni;
17	»	»	quattro	»
26	»	»	tre	»
17	»	»	due	»
33	»	»	uno	»

Gli acceleramenti più vistosi (quattro o cinque anni) toccano quasi esclusivamente ai capitani di stato maggiore ed a quelli addetti al ministero; i vantaggi un poco meno rilevanti sono concessi agli ufficiali non di stato maggiore addetti ai comandi ed a quelli dei reggimenti ritenuti meritevoli dell'acceleramento di carriera.

Di fronte a questi numeri si può continuare a dire fin che si vuole che l'avanzamento in Germania è ad anzianità per selezione, a me sembra invece che il sistema d'avanzamento da capitano a maggiore coincida nel fatto col sistema francese: cioè una parte rilevante dei posti di maggiore è riservata alla scelta, ma il vantaggio concesso agli scelti, non è uguale per tutti, ma è proporzionale al merito pre-

sunto. Naturalmente il sistema prussiano, non essendo conseguenza di una legge, non ha l'obbligatorietà nè la rigidezza delle disposizioni francesi.

La forte aliquota riservata agli scelti nella promozione da capitano a maggiore ritarda naturalmente l'avanzamento di coloro che procedono ad anzianità, cioè della grande maggioranza degli ufficiali dei reggimenti; tale ritardo non è inferiore ad un anno e corrisponde all'incirca al ritardo che si produrrebbe da noi se fossero adottate integralmente le proposte della commissione d'inchiesta per l'avanzamento a scelta (1), colla differenza che in Prussia, malgrado il ritardo accennato, si raggiunge ad anzianità il grado di maggiore tra i venticinque ed i ventisei anni di spalline; da noi invece già senza il ritardo per la scelta si sono raggiunti i ventisette e si arriverà ai ventinove.

Si è visto che l'entità dell'eliminazione da capitano in su negli ultimi quindici anni è stata nell'esercito prussiano inferiore a quanto avviene da noi in fanteria. Questa inferiorità è sopratutto sensibile nel grado di capitano. Dai dati pubblicati annualmente nei *Löbell's Iahresberichte* si ricava che negli ultimi sette anni sono stati eliminati annualmente in media 145 capitani di tutte le armi, su 5000 circa, cioè il 3 %; mentre da noi negli ultimi sette anni si è raggiunto in fanteria il 5 % e negli ultimi quattro anni poi, cioè da che sono entrati sensibilmente in giuoco i limiti di età (2) la nostra fanteria ha perso in media 161 capitani all'anno, su un effettivo di 2600, superando così la perdita dei 5000 capitani di tutte le armi dell'esercito prussiano. Tale differenza è dovuta essenzialmente al minor numero di esclusi dall'avanzamento ed al minor esodo volontario.

---

(1) La commissione d'inchiesta (terza relazione pag. 106-108) propone di stabilire che un quarto dei posti da maggiore sia conceesso per concorse agli scelti; si adotterebbe cioè il sistema francese della quota fissa per la scelta, colla differenza che da noi sarebbe fisso, oltre che la aliquota, anche l'entità del vantaggio, proposto in un ottavo dell'organico. Per la fanteria con l'organico proposto dalla commissione d'inchiesta il vantaggio sarebbe di 300 posti, cioè i promovibili ad anzianità comincerebbero ad essere saltati quando raggiungerebbero il n. 300 del ruolo dei capitani, e siccome ogni 3 promozioni ad anzianità ve ne sarebbe una a scelta, sarebbero 100 circa i promossi a scelta che passerebbero avanti ai promovibili ad anzianità, producendo il ritardo di un anno.

Naturalmente in epoche di crisi come l'attuale il ritardo non raggiungerebbe tale limite, perchè sarebbe in parte compensato da un maggior numero di capitani promovibili ad anzianità che incapperebbe nei limiti di età.

(2) Nel triennio 1903-1904 le perdite dei capitani di fanteria prodotte dai limiti di età furono di soli 14 all'anno.

Le autorità militari prussiane non mancano di fare una certa selezione tra i capitani, selezione che avviene tra i capitani di ogni anzianità, talchè quando un corso si approssima alla promozione, non avvengono le stragi e le defezioni che si verificano nella nostra fanteria (1).

Ma la causa principale della minore eliminazione è il minor esodo volontario; comprendendo naturalmente in questo sia le domande di collocamento in pensione, sia le rinuncie all'avanzamento che portano alla stessa conseguenza, un po' meglio retribuita.

Le prime sono in Prussia poco frequenti nel grado di capitano; anzi secondo la legge prussiana il collocamento in pensione senza comprovata inettitudine al servizio si può chiedere solo a partire dal sessantesimo anno di età.

Il secondo punto merita di esser messo in evidenza; molti di noi se ne vanno, specialmente in fanteria alla vigilia dell'avanzamento rinunziandovi per due volte. Tale fatto è sconosciuto in Germania, dove pertanto l'attaccamento alla promozione è molto maggiore che da noi, per una ragione semplicissima: presso i nostri alleati la promozione a maggiore rappresenta un grande miglioramento nella posizione dell'ufficiale. Infatti lo stipendio e le indennità computabili per la pensione di un comandante di battaglione sommano a 7926 marchi, e la pensione è di 5946 marchi, mentre il capitano non raggiunge che i 6474 marchi di stipendio ed indennità, ed i 4857 di pensione.

Da noi invece il capitano pel quale si avvicina l'epoca dell'esame, quando cioè gli mancano due anni alla promozione, sa che arrivando ad ottenerla il suo stipendio per altri sette anni non aumenterà che di duecento lire, e che la sua pensione potrà aumentare soltanto dopo aver compiuto altri dieci anni di servizio, ma che qualora gli convenisse di lasciare volontariamente il servizio in precedenza, la sua pensione potrebbe diminuire; si aggiunga a tutto questo le noie dell'esame, (che non esiste in Prussia) i trasferimenti che da noi per la massa degli ufficiali rappresentano un piccolo disastro finanziario, e chi potrà ancora

(1) In massima i capitani tolti dal servizio attivo vengono messi « a disposizione » ed impiegati nei distretti od in altra carriera dove a loro turno ottengono anche la promozione « ad honorem » (characterisirt.). Questa promozione viene concessa, di solito, quando l'ufficiale a disposizione l'avrebbe ottenuta se fosse rimasto in servizio. Da noi tale disposizione dovrebbe essere applicata almeno a coloro che, essendo dichiarati promovibili al grado superiore, vengono prima della promozione colpiti dai limiti di età.

meravigliarsi se in molti casi il capitano si pronunci per il gran rifiuto?

In quale altro paese si mette l'interesse morale dell'ufficiale in lotta e qualche volta in opposizione col suo interesse materiale?

ABBONDANZA DI UFFICIALI SUPERIORI NELL'ESERCITO PRUSSIANO. — Se dunque in Prussia l'eliminazione da capitano è minore che da noi e se la permanenza nel grado di capitano è invece attualmente più breve ne consegue che la proporzione numerica fra i capitani e gli ufficiali superiori deve essere in Prussia più favorevole.

Infatti i capitani ultimi promossi ad anzianità erano capitani da undici anni e mezzo, cioè dal principio del 1898. A quell'epoca v'erano in Prussia circa 1350 ufficiali superiori e 2350 capitani; ossia il capitano promosso nel 1898 era il numero 3700 del ruolo della fanteria.

Ora gli ufficiali superiori sono 1400 ad un dipresso, dunque per diventare maggiori si sono dovuti guadagnare 2300 posti, cioè circa il 60 % del totale. Da noi i capitani nuovi promossi nel 1895 si trovavano davanti 2800 tra capitani ed ufficiali superiori, e siccome gli ufficiali superiori sono ora 800 ne consegue che essi hanno dovuto aspettare che si facessero 2000 vacanze, cioè il 70 % del totale.

Quindi le condizioni più sfavorevoli di carriera dei nostri capitani sono dovute alla minore proporzione degli ufficiali superiori rispetto ai capitani.

Questa minor proporzione di ufficiali superiori è relativa alla carriera dei maggiori ultimi promossi nei due eserciti; ma anche in senso assoluto vi è nella Prussia un numero sovrabbondante di ufficiali superiori in confronto a quanto avviene da noi. Limitando l'esame ai maggiori ed ai tenenti colonnelli di fanteria noi ne abbiamo 677 per 349 battaglioni, cioè meno di due per battaglione, sebbene nei 677 vi siano compresi tutti i maggiori ed i tenenti colonnelli di stato maggiore.

La Prussia ed il Wurtemberg insieme hanno per 515 battaglioni 1200 maggiori e tenenti colonnelli, e se vi si dovessero aggiungere anche gli ufficiali pari grado di stato maggiore delle altre armi, si arriverebbe verso i 1300, cioè a due ufficiali superiori e mezzo ogni battaglione.

Per raggiungere la proporzione germanica noi dovremmo avere 870 fra maggiori e tenenti colonnelli di fanteria, cioè circa 180 ufficiali superiori in più degli attuali, così che la permanenza dei gradi inferiori verrebbe ridotta di due anni.

Questa relativa abbondanza di ufficiali superiori garantisce alla Prussia un solido inquadramento delle unità da costituirsi in caso di mobilitazione; in tempo di pace i maggiori esuberanti sono tenuti in soprannumero ai reggimenti in proporzione non inferiore a quanto avviene da noi (1); inoltre molti trovano impiego al Ministero (dove vi sono 50 ufficiali superiori delle armi combattenti) o presso il comando del corpo distato maggiore, o come applicati di stato maggiore nei comandi territoriali.

La carriera degli ufficiali superiori.

Il ruolo unico. — Dopo il grado di maggiore la carriera procede nell'esercito germanico col sistema del ruolo unico, che la commissione d'inchiesta ha proposto di estendere anche al nostro esercito.

È dunque prezzo dell'opera vedere in che cosa consista, quali effetti reali porti, di quali condizioni abbisogni per sussistere lodevolmente.

Da noi il ruolo unico esisteva nell'esercito piemontese di Carlo Emanuele III per gli ufficiali di fanteria, artiglieria e genio: la cavalleria formava un ruolo a parte. Probabilmente anche in Prussia il ruolo unico è una istituzione lasciata da Federico II.

Il ruolo unico può essere tenuto in base al ruolo dell'arma principale (come avviene da noi per l'artiglieria e genio) oppure secondo l'arma favorita (avanzarono secondo questo sistema i nostri ufficiali superiori di stato maggiore prima del 1885) oppure secondo l'arma sfavorita. È quest'ultimo in pratica il nostro sistema di avanzamento per gli ufficiali in congedo, ed è in teoria il sistema germanico proposto per il nostro esercito dalla commissione d'inchiesta, la quale si è dichiarata contraria al sistema delle promo-

(1) Vi sono attualmente tre reggimenti di fanteria con due colonnelli; cinque reggimenti di fanteria hanno oltre al comandante del reggimento ed ai tre comandanti di battaglione ben altri quattro ufficiali superiori; otto reggimenti di cavalleria hanno due squadroni comandati da ufficiali superiori e tre da capitani. In artiglieria da campagna invece due quinti dei reggimenti hanno il solo comandante del reggimento ed i comandanti di brigata, senza avere neppure un ufficiale superiore privo del comando di reparto.

Nelle armi dove vi sono ufficiali superiori esuberanti (fanteria e cavalleria) questi sono distribuiti fra i vari reggimenti in modo non esattamente uniforme, ma si cerca invece far rimanere ciascuno al proprio reggimento, od almeno alla propria specialità d'arma (corazzieri, dragoni, cacciatori ecc.) cosa che evita i costosi cambi di uniforme.

zioni regolate secondo l'arma principale allegando i buoni risultati del sistema germanico.

Ma a questo riguardo è da osservare che il ruolo unico prussiano è in pratica basato sull'avanzamento dell'arma di fanteria, perchè quando avviene che l'arma sfavorita non sia la fanteria, si fa presto in Prussia a ristabilire l'equilibro. Così verso il 1898, prima dell'aumento dell'artiglieria da campagna, quest'arma era la sfavorita nelle promozioni da tenente colonnello a colonnello in modo che molti reggimenti di fanteria avrebbero dovuto essere comandati da tenenti colonnelli; ma per evitare questo fatto bastò aumentare il numero dei colonnelli nell'artiglieria da campagna e mentre nel 1894 dei 36 reggimenti soli 17 erano comandati da colonnelli e gli altri da tenenti colonnelli, nel 1898 invece non solo tutti i 36 reggimenti avevano il loro bravo colonnello, ma ve n'erano sei i quali oltre al comandante avevano un secondo colonnello e si arrivò così, colle promozioni esuberanti in artiglieria, ad avere tutti i reggimenti di fanteria comandati da colonnelli.

Il ruolo unico in Prussia è relativo soltanto al grado; le cariche, comprese quelle di comandanti di brigata, vengono naturalmente conferite a seconda del ruolo di ogni arma, e gli assegni, le pensioni e le indennità sono dati alla carica; analogamente la nostra commissione d'inchiesta propone che chi è chiamato a coprire l'impiego di grado superiore dovrebbe avere non solo lo stipendio, ma anche i limiti di età relativi a questo. Ne consegue che in sostanza il ruolo unico ha un'influenza sulla carriera di coloro soltanto che arrivano al comando di una divisione; ma da noi fra breve ai comandi di divisione potranno per lungo tempo giungere quasi esclusivamente generali provenienti dal ruolo degli ufficiali superiori di fanteria, talchè anche riguardo alla carriera di coloro che sono destinati agli alti comandi gli effetti del ruolo unico sarebbero per una ventina di anni quasi insensibili.

In Germania naturalmente la portata platonica del ruolo unico per i novantanove centesimi degli ufficiali è notoria ed i *Neue militärische Blätter* dell'11 luglio 1903 in un lungo articolo pro fanteria lamentando la condizione meno felice di quest'arma rispetto all'avanzamento parlano sempre di cariche e mai di grado e non accennano neppure al ruolo unico. « La disparità è chiara e lampante. In cavalleria ogni « cinque capitani vi sono due ufficiali superiori, ed ogni « dieci capitani un comandante di brigata. Spesso dei mag- « giori e dei tenenti colonnelli sono comandanti di reggi-

« menti, mentre in fanteria i colleghi di uguale età si tro-
« vano nel grado di comandante di battaglione. Non c'è bi-
« sogno di mostrare quanto la cosa riesca ingrata, special-
« mente quando si pensa che la differenza fra le pensioni
« è ancora più notevole. La fanteria è molto, molto in
« perdita. Vi è disparità anche maggiore fra l' artiglieria
« da campagna, e la fanteria... massimo poi è il vantaggio
« dell'artiglieria da fortezza...

« Ne deriva che la massa degli ufficiali che appartengono
« alla così detta arma principale, è sensibilmente danneg-
« giata di fronte ai colleghi delle altre armi ».

Il ruolo unico da un certo grado in su, se evita ulteriori disparità di carriera, rende però definitive quelle che si sono verificate sino al grado in cui l'avanzamento è regolato per arma; il ruolo unico non regolato o regolato male può invece del « pareggiamento delle carriere » rappresentare lo spareggiamento definitivo di esse (1).

In Prussia come si è già fatto vedere, le carriere sono pareggiate con molta cura rispetto alla promozione a maggiore e per questo si ricorre a mezzi radicali: quando un' arma è appena avvantaggiata e si devono fare le promozioni, queste hanno luogo « ohne patentirung » l'ufficiale cioè è promosso con riserva d'anzianità e la data della promozione gli

(1) Noi ne abbiamo esempi eloquenti. Gli ufficiali di stato maggiore di fanteria, artiglieria e genio prima della legge del 1896 avanzavano per arma sino al grado di capitano, poi all'atto della promozione a maggiore venivano trasportati nel ruolo della fanteria col vantaggio di un quinto in questo ruolo nel quale procedevano nella carriera ulteriore. Si consacravano così all'atto del passaggio a maggiore le disparità di carriera avvenute sino a quel grado. Ad esempio i tre capi corsi dei sottotenenti nominati nel 1883 in fanteria, artiglieria e nel genio, precedettero tutti e tre ad anzianità sino al grado di capitano e furono poi promossi maggiori col vantaggio di un quinto. Il capo-corso dei sottotenenti del 1883 del genio passò maggiore nel settembre 1899 e tenente colonnello nell'aprile 1905, mentre il capo-corso dei sottotenenti del 1883 di fanteria, appartenente del pari allo stato maggiore, non fu promosso maggiore che nell'aprile 1906. Il capo-corso di artiglieria passò maggiore nell' aprile del 1904. Le differenze di carriera superano i sei anni. Se ognuno dei tre avesse avanzato per arma anzitutto le differenze sarebbero state meno sensibili, ed inoltre esse sarebbero andate diminuendo fino a che sarebbero all'incirca scomparse alla promozione a maggiore generale. Così i capitani di stato maggiore della legge 1896 passeranno generali con anni 34-35 di spalline (cioè quando il corso nel quale sono andati a cadere avrà 38 anni di spalline) ossia vi sarà il pareggiamento automatico fra i provenienti dalle varie armi, e gli scavalcamenti finiranno per compensarsi, mentre col ruolo unico da maggiore in su ch i ha perso da capitano non riacquista più.

viene in seguito posticipata in modo da evitare disparità sensibili in confronto delle altre armi (1).

Inversamente avviene che per favorire un'arma nella quale le promozioni siano in ritardo si facciano le promozioni attribuendo ai promossi una data anticipata. Nè vi è il feticismo nostro per l'organico: ricordando che l'esercito deve servire per la guerra, che in guerra anche un eccesso di ufficiali superiori trova impiego, e che in pace bisogna sopratutto curare il bene dei quadri non si è mai esitato a tenere un'esuberanza di ufficiali superiori dove era necessario per accelerare la carriera delle armi sfavorite.

Già si è parlato di quanto avviene ora per la fanteria e di quanto si faceva nel 1898 per l'artiglieria da campo, ma non nuocerà aggiungere che i battaglioni cacciatori, che sono su 4 compagnie, hanno due ufficiali superiori, un comandante che può essere colonnello, tenente colonnello o maggiore ed un maggiore addetto: altrettanto dicasi dei battaglioni treno che sono su tre compagnie; vi sono reggimenti di cavalleria che hanno oltre al comandante ed all'ufficiale superiore a disposizione, altri due ufficiali superiori comandanti di squadrone, talchè in tali reggimenti vi sono quattro ufficiali superiori e tre soli capitani!

In sostanza il ruolo unico da maggiore in su richiede che le carriere sieno regolate, ciò che in Germania avviene perchè esse sono regolabili, perchè il potere centrale ha facoltà di variare a suo piacimento l'eliminazione e l'anzianità degli ufficiali, ed entro certi limiti anche gli organici; da noi invece sono regolate e sono regolabili le carriere? (2) ha il ministero una qualsiasi influenza sull'eliminazione? gli riesce facile modificare gli organici?

Non basta dunque adottare il ruolo unico da maggiore in su, occorrerebbe dare anche in Italia al potere centrale il modo di regolare le carriere per evitare che il ruolo unico riesca di danno anzichè di vantaggio.

---

(1) Così nell'artiglieria da campo in seguito all'aumento di 54 batterie avvenuto nel 1899, per evitare uno sbalzo di carriera, vennero eseguite molte promozioni « ohne patentirung » e nell'annuario del 1900 figuravano 49 maggiori, 138 capitani e 89 tenenti in tale condizione Lo stesso avviene presentemente per l'artiglieria da fortezza la quale ora ha un quarto dei suoi maggiori « ohne pat », e nei pionieri e nelle truppe di comunicazione per le promozioni a maggiore ed a capitano.

(2) I più anziani dei sottotenenti nominati nel 1885 e che hanno proceduto regolarmente a danzianità verranno promossi maggiori presumibilmente in quest'ordine; quelli di cavalleria alla fine del 1909, del genio alla fine del 1910, di artiglieria alla fine del 1911 od anche nel 1912: in fanteria nella seconda metà del 1913.

CARRIERA DEI MAGGIORI E TENENTI COLONNELLI. — L'ufficiale prussiano arriva dunque al grado di maggiore, se non ha avuto promozione a scelta, verso i quarantacinque anni; verso i quarant'anni se è stato favorito nella carriera: le promozioni a scelta al grado di tenente colonnello e di colonnello sono rarissime; in fanteria attualmente non v'è che un tenente colonnello, aiutante di campo dell'imperatore, che sia stato promosso prima del suo turno d'anzianità. Le condizioni dei maggiori sono però diverse da arma ad arma rispetto all'impiego.

Il maggiore di fanteria nuovo promosso rimane addetto allo stato maggiore del reggimento e non deve aspettare meno di due anni prima di avere il comando di battaglione, che tiene per tre o quattro anni, cioè di solito sino alla promozione a tenente colonnello: il tenente colonnello non comanda il battaglione che eccezionalmente e soltanto in quei reggimenti dove vi è un tenente colonnello in soprannumero. In cavalleria per un paio d'anni il maggiore continua ad essere comandante di squadrone e poi passa a far parte dello stato maggiore del reggimento; vi resta per quattro anni circa ed in massima è incaricato del comando di reggimento qualche mese prima della promozione a tenente colonnello.

Nell'artiglieria da campagna il maggiore resta per meno di un anno addetto allo stato maggiore di reggimento: passa quindi al comando dell'Abtheilung che conserva fino a che diventa comandante di reggimento, il che avviene attualmente poco dopo la promozione a tenente colonnello.

La permanenza nel grado di tenente colonnello è di circa tre anni, in modo che l'ufficiale superiore arriva in nove anni al grado di colonnello.

L'eliminazione durante questo periodo della carriera comincia a farsi sensibile. Dai *Löbell's Jahresberichte* si ricava che nel periodo 1902-1907 l'esercito prussiano su due mila e più tra maggiori e tenenti colonnelli ne ha persi in media 120 all'anno, cioè il 6 %, proporzione di alquanto inferiore a quanto avviene da noi specialmente nella fanteria, che nel periodo sopra accennato ha perso in media il 7 % dei maggiori ed il 10 % dei tenenti colonnelli (1).

Nell'esercito prussiano quasi tutti coloro che sono eliminati, ma che sono in grado di prestar servizio vengono messi « a disposizione » ed impiegati nei distretti od in altre ca-

(1) Fra pochi anni quando i limiti di età cominceranno ad avere maggiore azione, le perdite da noi oltrepasseranno probabilmente il 10 % per i maggiori ed i tenenti colonnelli non solo in fanteria, ma anche in artiglieria e nel genio.

riche sedentarie nelle quali rimangono anche sei o sette anni, ottenendo anche la promozione « ad honorem » al grado superiore.

Di conseguenza in questi impieghi v'è un'esuberanza di ufficiali superiori. Nei distretti, ad esempio, mentre noi impieghiamo 11 ufficiali superiori per corpo d'armata, in Germania secondo il bilancio ve ne dovrebbero essere 16 per corpo d'armata, ma nel fatto ve ne sono ben 28, tenendo naturalmente conto di coloro che, trasferti da capitani nei distretti, ottengono in seguito la promozione a maggiore.

Con questo sistema si riesce ad ottenere, nell'esercito germanico, tre cose essenziali:

1° La quasi totalità degli ufficiali, compresi coloro che sono tolti dal servizio attivo col grado di capitano, raggiunge i gradi superiori.

2° Questi ufficiali vengono trattenuti effettivamente in servizio fino ad una età non molto lontana dai sessant'anni.

3° L'esercito dispone di un gran numero di ufficiali superiori tutti provenienti dagli ufficiali di carriera, il che assicura un inquadramento soddisfacente anche alle unità corrispondenti alla nostra milizia territoriale, perchè in Germania la promozione degli ufficiali non di carriera si arresta, salvo eccezioni rarissime, al grado di capitano, anzi in massima al grado di tenente, talchè ogni ufficiale superiore in congedo dell'esercito prussiano sa comandare un battaglione: invece da noi i gradi superiori sono accessibili anche agli ufficiali di milizia territoriale, e in caso di mobilitazione avremo capitani che furono per trent'anni nostri fratelli d'arme ed ufficiali superiori che non hanno quasi mai prestato servizio come ufficiali.

Carriera dei colonnelli. — La permanenza nel grado di colonnello non supera i quattro anni, durata sufficiente per garantire una continuità di indirizzo nei comandi di reggimento o nella direzione di un ufficio; però non sarebbe possibile, senza svantaggio del servizio, che in tale periodo di tempo molti colonnelli dovessero coprire due cariche diverse: quindi non esiste l'obbligo del comando di reggimento per la promozione a generale e per certe cariche vi è la solita latitudine nei gradi. Così la carica di capo di stato maggiore di corpo d'armata può essere affidata ad un tenente colonnello, ad un colonnello ed anche a un maggior generale (1).

(1) In Italia si trovano ora in tutte le armi nel grado di colonnello i corsi che essendo passati maggiori ad anzianità con venti-ventidue anni di spalline, sono arrivati a colonnello in età abbastanza giovane per potervi rimanere parecchi anni: in fanteria poi la permanenza nel grado di

Si è veduto che l'eliminazione dei capitani, dei maggiori e dei tenenti colonnelli in Germania è minore che in Italia: quella dei colonnelli invece negli ultimi sette anni è stata all'incirca uguale per i due eserciti, circa il 12 % all'anno. Ne consegue che proporzionalmente deve essere più grande il numero dei capitani che nell'esercito germanico raggiunge i gradi superiori e di generale di quanto avviene da noi e le ragioni essenziali di tali favorevoli condizioni sono come si è visto la maggior proporzione di maggiori e di tenenti colonnelli e la più rapida rotazione nel grado di colonnello e (come si accennerà tra breve) di maggior generale.

Circa il modo di eliminazione si può dire che in Prussia si mettono in pensione coloro che sono dalle autorità gerarchiche dichiarati non più idonei al grado che rivestono o non meritevoli di avanzamento, ma siccome questo numero non basterebbe per impedire l'allungamento eccessivo della carriera, si tolgono dal servizio quegli ufficiali superiori che sono, relativamente al grado che occupano, più avanzati in età.

Viene in pratica applicato, ma senza rigidezza, agli ufficiali superiori il principio dei limiti di età.

Da quanto si è esposto risulta che l'ufficiale superiore in Prussia impiega dodici o tredici anni circa per giungere al grado di maggiore generale: i pochi che attualmente vi giungano senza mai aver avuto promozioni a scelta, vi hanno impiegato trentasette o trentotto anni di spalline, cioè si trovano verso i 57 anni di età; coloro che hanno avuto acceleramenti di carriera, e sono naturalmente la grande maggioranza, vi arrivano con un anticipo corrispondente ai vantaggi avuti; i più favoriti con 30-32 anni di spalline cioè tra i 48 ed i 53 anni.

Gli ufficiali di stato maggiore che sono tra quelli che arrivano in migliori condizioni di età occupano circa un quarto dei posti che si fanno vacanti nei comandi di brigata e nelle cariche corrispondenti (1).

colonnello è prolungata dall'eccesso di scelta che esiste ancora alla testa dei colonnelli di quel ruolo.

Fra non molto però in tutte le armi la permanenza nel grado di colonnello andrà diminuendo, perchè terminate tra due o tre anni le promozioni a generale di quei colonnelli di fanteria che ebbero per la scelta dieci o dodici corsi di vantaggio, anche in quest'arma la promozione a generale avrà luogo ad un dipresso quando i corsi nei quali i promovibili sono compresi, raggiungono il 38° anno di spalline, talchè quando fra non molto arriveranno al grado di colonnello i corsi con 34-35 anni di spalline, la permanenza per essi nel grado di colonnello scenderà a quattro anni.

(1) Tra la Prussia ed il Wurtemberg si fanno in media una sessantina di vacanze all'anno nei maggiori generali e nelle cariche corrispondenti, mentre di capitani di stato maggiore non se ne nominano che una ven-

I colonnelli di cavalleria presentemente giungono al comando della brigata un anno prima e quelli di artiglieria circa due anni prima della promozione a maggior generale.

La carriera degli ufficiali generali.

I più giovani dei nostri comandanti di corpo d'armata sono nel loro sessantacinquesimo anno di età e, presumibilmente, non avremo più generali che raggiungeranno quell'importante carica prima di sessanta anni: la grande maggioranza anzi non vi arriverà prima di sessantatre anni, e ciò malgrado che buon numero dei nostri colonnelli abbia ottenuto il grado di maggior generale a cinquant'anni ed anche prima.

Se invece si esaminano le età delle LL. EE. prussiane, dal *Deutscher militärische Kalender* si ricava che di 15 comandanti di corpo d'armata dei quali è data l'età, tre hanno 63 anni, tre 62, due 61, tre 60, due 59, uno 58 ed uno 56; la media delle loro età è di 60 anni, mentre da noi l'età media è di 66. Se poi si va a vedere a quale età sono diventati comandanti di corpo d'armata si trova che uno solo di essi aveva 60 anni, due 59, tre 58, quattro 57, altri quattro 56 ed uno 54: la media cioè è fra i 57 ed i 58 anni; eppure essi avevano raggiunto il grado di generale in media a 50 anni, come i nostri attuali comandanti di corpo d'armata, i quali hanno in confronto dei loro colleghi perduto per strada sei anni.

Il motivo di questa differenza è che noi abbiamo all'atto delle promozioni i maggiori generali giovani, ma li facciamo invecchiare per strada, mentre in Germania non solo li promuovono, ma li mandano anche via giovani, e quindi quelli che progrediscono si mantengono relativamente giovani.

La cosa non è solo importante perchè è evidente che i supremi comandanti dell'esercito prussiano arrivano in età ancora vigorosa al sommo grado della gerarchia, ma ciò che è essenziale di mettere in luce è la bontà del sistema che permette una larghezza tale di reclutamento per gli alti comandi da assicurare che vi possano pervenire individui di eccezionale valore.

La nostra legge d'avanzamento stabilisce che le promozioni al grado di generale e le nomine a comandante di

tina. Avviene cioè quello che si è verificato finora da noi, che il numero di quelli che diventano annualmente capitani di stato maggiore è inferiore al numero delle vacanze nel grado di maggior generale, ciò che basta a sfatare la leggenda che i posti di generale debbano diventare privativa degli ufficiali di stato maggiore.

corpo d'armata avvengano a scelta; la consuetudine secolare (1) prussiana invece conserva la selezione; ma in pratica succede che da noi nella promozione a tenente generale a scelta non si mette da parte che un quinto al massimo dei maggiori generali, e la permanenza in quest'ultimo grado arriva a sei anni ed anche più. In Prussia la permanenza nel grado di maggior generale è di tre anni, cioè ogni anno un terzo dei maggior generali viene rinnovato sopra uno promosso tenente generale ve ne sono in media tre messi in pensione od in cariche sedentarie (2).

Cioè mentre per avere quattro comandanti di divisione noi ne scartiamo uno, in Prussia se ne scartano dodici; ossia l'eliminazione prussiana è dodici volte più efficace della scelta nostra.

La breve permanenza nel grado di maggiore generale, sufficiente del resto per giudicare il valore degli individui, permette di scegliere i comandanti di divisione fra tutti i maggior generali, anche fra quelli che sono sino allora stati meno fortunati nella carriera, e naturalmente fra i provenienti da tutte le armi, e non manca il caso di ufficiali che hanno percorso la loro carriera nel genio e che vengono assunti al comando di una divisione di fanteria. — La preparazione alla guerra che deve avere il generale comandante di una così importante unità da battaglia non può esser privilegio di nessun' arma, ma è frutto del lavoro individuale e bisogna cercare gli uomini dove ci sono.

Con una selezione così severa si ottiene che al comando delle divisioni arrivino in buona età coloro che sono ritenuti di eccezionale valore: anche la permanenza nel comando di divisione è breve, di quattro anni circa, talchè in sette, otto anni, i migliori passano da colonnelli a comandanti di corpo d'armata, arrivandovi abbastanza giovani; ed a che prò del resto farli invecchiare per istrada per averli meno attivi e per perdere qualcuno degli ottimi in virtù del calendario?

D'altra parte i maggior generali tolti dal servizio attivo in età abbastanza giovane, servono per il comando delle brigate di riserva e di landwehr, mentre noi per la milizia mobile non abbiamo che generali in posizione ausiliaria, in massima di età avanzata, oppure dobbiamo ricor-

(1) V. Bourcet. — *Principes de la guerre de montagnes*. Prefazione.

(2) Il *Beforderungsvorschrift* per l'esercito austriaco stabilisce che: « La promozione a tenente generale ed alle successive cariche come pure la nomina ad un comando di reggimento o ad un comando più elevato, non è vincolata all'ordine di anzianità ».

rere a promozioni di colonnelli privando i reggimenti del loro comandante.

Nel comando del corpo d'armata i generali rimangono abbastanza a lungo, ma raramente un comandante di corpo d'armata prussiano conserva la carica oltre il sessantacinquesimo anno; in seguito i più illustri vengono incaricati delle ispezioni d'armata o tenuti in servizio ancora qualche tempo come aiutanti di campo dell'imperatore, gli altri sono messi a disposizione od a riposo.

Il sistema dunque per la nomina alle alte cariche dell'esercito è affatto contrario al nostro: se si vuol badare ai fatti bisogna convenire che in Prussia vige il sistema della *scelta ristretta su larga base*, mentre da noi c'è una *larga scelta su base ristretta*, perchè da noi solo i generali che sono relativamente giovani possono superare i sei o sette anni che occorrono per diventare comandanti di divisione ed i dodici complessivamente necessari per diventare comandanti di corpo d'armata.

La scelta nostra per effetto delle molteplici disposizioni che hanno regolato l'avanzamento è ancora più ristretta perchè a periodi vengono esclusi quasi totalmente dalle cariche di comandante di divisione e di corpo d'armata gli ufficiali ora di una, ora di un'altra arma.

Attualmente la nostra fanteria è in forte perdita rispetto alle cariche di comandante di corpo d'armata: è uno degli effetti del ruolo unico che era seguito per gli ufficiali inferiori di stato maggiore senza che la carriera delle varie armi fosse pareggiata, talchè il ruolo unico consacrò quei tre o quattro anni di perdita di carriera che si notano in coloro che, provenendo dalla fanteria, hanno eccezionalmente raggiunto le alte cariche.

Ma presto i provenienti della cavalleria, fortunati sinora, cesseranno di esserlo e le cariche di comandanti di divisione e sopratutto poi quelle di comandante di corpo d'armata saranno devolute ad ufficiali provenienti dalla fanteria o che sono passati in fanteria attraverso lo stato maggiore.

Coloro poi che sono rimasti in artiglieria e nel genio ne sono esclusi per quasi un ventennio. Parliamoci chiaro; si discute solo per il bene delle istituzioni, non si fa questione d'individui; le alte cariche non sono da augurarsi a nessuno! Troppi uomini di valore eccezionale, come Bazaine e Benedek, hanno legato il loro nome alla sventura della patria, ciò che non è mai avvenuto ad un comandante di distretto.

Fortunatamente in Italia se non si può negare che esista

in parecchi l'ambizione di arrivare, esiste però in tutti l'ambizione di essere ben comandati. L'influenza che un comandante di corpo d'armata o di divisione può avere sulle sue truppe è immensa. Chi non ascriveva da noi qualche anno fa a fortuna l'appartenere all'VIII corpo d'armata, chi non assisteva con compiacimento alle conferenze che S. E. il generale Baldissera teneva al termine di ogni manovra? chi non ha visto con rincrescimento l'allontanamento dal servizio del generale Tarditi?

I limiti di età servono bene per allontanare dal servizio quegli ufficiali che, non avendo meriti spiccatamente diversi dai loro pari grado, sono di essi più avanzati in età; valgono cioè ad ottenere, senza troppe querimonie, il ringiovanimento dei quadri; ma se i limiti di età impediscono l'ascesa degli elementi migliori essi cadono nell'assurdo.

Per questo serve la scelta, con essa i migliori più avanzati in età devono avere modo di guadagnare quanto occorre per essere conservati in servizio. Ma la legge del 1896 è stata bruscamente applicata non solo alle armi di linea dove c'era stata la scelta, ma anche all'artiglieria ed al genio dove non era mai stata ammessa, talchè in queste armi coloro che erano usciti sottotenenti in età non giovanissima si trovarono di colpo esclusi dal generalato, con grave danno non loro, ma dell'esercito, il quale è obbligato a scegliere i generali d'artiglieria e genio solo tra i più giovani di ogni corso: e questo inconveniente coll'avanzarsi di corsi meno minuscoli si aggraverà per scomparire soltanto verso il 1925 quando i tenenti che nel 1896 erano poco anziani, e che poterono quindi avere la scelta, arriveranno in alto. Ma anche gli ex sottotenenti giovani che passano generali senza mai avere avuto vantaggi di carriera vi arrivano. coi sacramentali 38 anni di spalline (1) e quindi in età più avanzata di quei loro colleghi che essendo di fanteria, o essendo passati attraverso a questo ruolo hanno avuto rilevanti vantaggi di carriera. Perciò ai maggior generali di artiglieria e genio è per un ventennio preclusa la via di arrivare ad un comando di divisione, il che è male perchè la base della scelta viene a restringersi, e per il danno che ne deriva alle due armi; perchè come volete che queste diventino veramente armi da battaglia, che non si isolino nella loro specialità, se gli ufficiali superiori di

(1) In caso di corsi piccoli e di fortissime eliminazioni si può scendere ai 37 anni, in caso di corsi numerosi o di scarsa eliminazione si può andare verso i 39 anni, dopo il qual termine i corsi per numerosi che siano sono liquidati dai limiti di età.

esse sono convinti che il dirigere un combattimento non sarà mai una loro faccenda?

Certo nessun ministro avrebbe mai presentato una legge che dicesse « I generali d'artiglieria e del genio saranno « per 30 anni esclusivamente scelti tra i più giovani di ogni « corso, e durante tale periodo gli ufficiali appartenenti a « tali ruoli saranno esclusi dai comandi di divisione ». Nel fatto però le conseguenze aritmetiche della legge 1896 sono queste.

Torniamo in Prussia: caratteristiche della carriera degli ufficiali sono: la grande regolarità (cioè l'assenza di sbalzi) il pareggiamento della carriera fra le varie armi ottenuto sino a maggiore con gli spostamenti discrezionali degli organici e delle anzianità, e poi col ruolo unico; la poca eliminazione fra i capitani, la forte proporzione di ufficiali superiori che permette a tutti di raggiungere in tempo non troppo lungo il grado di maggiore; il reimpiego quasi totale degli ufficiali superiori tolti dal servizio attivo, la non esistenza di ufficiali superiori in congedo che non siano di carriera; la severa scelta dei generali fatta su larga base prima che invecchino.

Se nelle eventuali modificazioni alla legge di avanzamento si prenderà in esame non solo il ruolo unico, cioè la parte più apparente, ma anche la sostanza di quanto la pratica secolare di un grande esercito ha fatto adottare in Prussia, al fine di vedere quanto sia, almeno parzialmente, adattabile ed adottabile da noi, potrà darsi che per risolvere la questione delle carriere non si abbia più a parlare di eliminazione dei malcontenti, perchè vi sarà modo di far cessare le cause del malcontento stesso.

Roma, settembre 1909.

ADRIANO ALBERTI
capitano di stato maggiore

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO INGLESE

Nei periodici militari inglesi, tedeschi e francesi, e sopra tutto nella stampa quotidiana inglese, vi è stato negli scorsi anni, e dura tuttora, un vivo interesse e una larga discussione sulle riforme che i varii ministri della guerra della Gran Bretagna, succedutisi al *War Office* dopo la guerra anglo-boera, hanno tentato di introdurre o hanno introdotto nelle istituzioni militari inglesi. E l'interesse era ed è spiegabilissimo. L'Inghilterra non è infatti una potenza militare trascurabile; essa intende anche oggi, come all'epoca napoleonica, far sentire il peso della sua spada in quelle lotte sul continente europeo che potrebbero, se vi assistesse impassibile, sinistramente influire sui suoi interessi economici. Or perchè l'esercito inglese era uscito malconcio dalla guerra sud-africana, il Governo del Regno Unito, pur rifiutando il principio della obbligatorietà generale al servizio militare, ha cercato di riformare la sua vecchia istituzione militare, e tenta darle quella nuova vita che ad essa è necessaria, perchè possa, col solo arruolamento volontario e con l'aiuto dell'armata navale, tener fronte tanto ad una guerra offensiva e difensiva nelle sue numerose colonie o in terra straniera, quanto ad una guerra essenzialmente difensiva nelle isole del Regno Unito.

Solo la stampa italiana, quotidiana e periodica, si è quasi interamente disinteressata della questione. Salvo, infatti, le poche notizie comparse sulla Rassegna delle notizie militari estere della *Rivista militare* negli scorsi mesi, ed un altro brevissimo accenno fugacemente apparso nella *Nuova Antologia* dello scorso aprile, non mi è riuscito di rintracciare null'altro in Italia che abbia accennato alle riforme ultime introdotte o da introdursi nell'esercito inglese.

Lasciando da parte la nostra stampa quotidiana politica, che non può, se non limitatamente, interessarsi delle questioni militari estere, non è chi non vegga come la stampa nostra militare, quotidiana o periodica, sia assolutamente deficiente sotto questo aspetto. La prima, attratta nelle lotte vive dell'ora che volge, anche volendo, non avrebbe modo di fornire notizie ampie sugli eserciti esteri, e su quanto all'estero si pensa e si opera in prò delle istituzioni militari, causa le ristrettezze economiche in cui si dibatte per la sua poca diffusione; la seconda, in parte sussidiata dal-

l'amministrazione militare, dovrebbe in vero fornire a noi scritti autorevoli e notizie ampie su quanto avviene militarmente in patria e fuori, così come fanno le più importanti riviste militari straniere, quali ad es., la *Revue des armées étrangères*, lo *Spectateur militaire*, lo *Journal des sciences militaires*, il *Militär Wochenblatt*, lo *Streffleurs militärische Zeitschrift*, le *Neue militärische Blätter* e molti altri.

Conseguenza di quanto ho esposto è che in Italia ben pochi sanno come sia organizzato l'esercito inglese, e pochissimi conoscono poi le riforme introdottevi successivamente dagli ultimi ministri della guerra Brodik, Arnold-Forster, e Haldane. Sembra invece a me che uno studio sull'organizzazione di detto esercito non sia scevro d'importanza, oggi in cui il nostro esercito sembra mettersi sulla via della trasformazione, sopratutto per apprendere come l'Inghilterra abbia risoluto il suo problema militare.

Sta nel fatto che, mentre la Germania, l'Austria-Ungheria, la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra hanno un esercito foggiato a propria immagine e somiglianza con delle qualità e delle caratteristiche proprie, consone alla natura delle regioni, all'indole degli abitanti e agli intenti della politica, noi non ancora abbiamo un esercito radicalmente ed essenzialmente italiano e che risponda ad un intento politico ben determinato. Il nostro esercito risente sempre del vecchio glorioso tronco piemontese, cacciato dapprima fra le strettoie delle riforme francesi e poscia di quelle tedesche; non è certo il nuovo albero italiano, rigoglioso di vita e di vegetazione.

Ogni qualvolta io penso all'esercito italiano, non posso fare a meno di paragonarlo al nostro fantaccino; questi infatti ha da natura tutta l'agilità necessaria per avanzare, svelto ed elegante, tra i terreni più intricati, e si dimostra invece lento ed impacciato, infagottato com'è nel suo antiestetico cappotto, e fiaccato dall'equipaggiamento male adattato alla persona.

Ben altro si è fatto in Inghilterra, che ha seguito via diversa dalla nostra.

Con la guerra anglo-boera si resero manifeste a tutto il paese l'inferiorità e le vecchie antiquate formule dell'esercito inglese. Con mano ferma, dopo un'inchiesta di qualche anno, il popolo inglese ha saputo prontamente trasformare il suo esercito, lasciandogli sempre l'impronta schiettamente nazionale, senza copiare a sproposito dagli eserciti stranieri. E sono appunto queste riforme che ho in animo di illustrare nel presente studio.

Qui però è necessaria un'avvertenza.

Questo studio non può essere completo, nè perfettamente esatto nei suoi dati. Di ciò la colpa in parte è mia, in parte degli scrittori cui ho attinto. Mia, perchè nulla conosco di inglese; so di lingua tedesca quanto m'occorre per tradurre con l'aiuto del vocabolario; e le notizie qui riportate sono tratte dalle riviste militari francesi e specialmente tedesche, le quali non potevano certamente descrivere a fondo le nuove riforme inglesi. Degli scrittori cui ho attinto, perchè non sempre ne' particolari vanno d'accordo, per quanto l'Inghilterra non sia molto tormentata dal malanno del *riservato*, e sia quindi colà più facile che non altrove ottenere notizie relativamente esatte. Tuttavia, da quanto ho raccolto, ritengo che si possa avere un'idea abbastanza esatta della formazione e della organizzazione dell'esercito inglese.

I.

L'esercito inglese prima delle riforme.

L'esercito inglese si divideva in due grandi parti: l'*esercito di linea* e le *milizie*.

L'esercito, formato essenzialmente di arruolati volontarii, o, come dice il tenente colonnello tedesco Hemo v. Basedow, di soldati salariati, aveva un doppio compito: la difesa delle colonie o la guerra in terra straniera, e la difesa della madre-patria. Il primo compito esigeva soldati con lunghe ferme, sia per abituare le truppe, con il lungo soggiorno, ai climi delle diverse colonie sparse nei varii angoli del mondo, sia per avere un esercito immediatamente impiegabile in ogni circostanza. Il secondo esigeva ferme più brevi, specie se si tien conto che alla difesa della madre-patria concorreva e concorre sovratutto la flotta, la quale avrebbe dato il tempo necessario per completare gli effettivi di guerra dell'esercito, e riaddestrare in poche settimane le riserve richiamate dal congedo. Tanto l'uno quanto l'altro compito volevano una forte riserva in congedo, necessaria per completare gli organici all'atto della mobilitazione, e per colmare, durante la guerra, i vuoti prodotti dalle fatiche di campagna o dalle perdite nel combattimento.

Il Cardwel, ministro della guerra nel 1870, credette conciliare le due opposte esigenze, con vantaggio finanziario del paese, dividendo l'esercito in due parti; l'uno, incaricato essenzialmente della guerra all'estero ed eccezionalmente della difesa della madre-patria, e detto perciò *esercito di linea;* l'altro, incaricato principalmente della difesa della madre-

patria, ed eccezionalmente (ossia dopo un certo periodo di tempo passato dai militari sotto le armi, e solo dietro domanda fatta dagli stessi) alla difesa delle colonie, e costituito dalle *Milizie*.

A queste truppe bisognava aggiungere quelle irregolari dei *volontarii* (*volunteers*), che servivano da truppe ausiliarie.

L'*esercito di linea*, formato da reparti di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, coi servizii più o meno incompleti, era costituito da militari, i quali assumevano una ferma che ha variato secondo le armi e i diversi momenti, ma che può ritenersi in media di 8 anni, oltre un numero d'anni — variabile da 2 a 4 — da passarsi nella riserva. Detto esercito non si organizzava in pace in grandi reparti territoriali, e trovava, come oggi, in alcune colonie (Indie) valido ausilio nei reparti indigeni.

Ogni reggimento di fanteria si componeva in massima di due battaglioni — qualcuno di quattro —; e di essi, un battaglione rimaneva in patria col deposito per attendere alla istruzione delle reclute tanto del battaglione alla sede quanto di quello distaccato: l'altro era in servizio all'estero. E poichè i battaglioni finivano col non riunirsi mai, così il battaglione distaccato costituiva non solo un'unità tattica, ma anche una vera unità di governo con propria storia e proprie tradizioni.

Pressochè uguale procedimento si aveva per l'artiglieria, trovandosi nella madre-patria determinati reparti per la istruzione delle truppe occorrenti ad essi ed a quelli distaccati in colonia.

I reggimenti di cavalleria non sempre s'impiegavano fuori patria, sia per la difficoltà di adoperarli in alcune colonie, sia perchè all'estero era meglio sostituita dalla cavalleria indigena. Però ogni qual volta se ne aveva il bisogno, si inviavano reparti interi di cavalleria al completo. Molto difficile riusciva talvolta per essi il rifornimento cavalli.

I servizi erano difettosissimi, e può dirsi che quasi s'improvvisassero all'atto del bisogno.

Tutto questo esercito formava un complesso, che ha variato di cifre per le ragioni che si diranno in seguito, ma che in media può ritenersi sommasse a circa 150,000 uomini, a capo dei quali si trovava il *War Office* (Ministero della guerra), che la commissione d'inchiesta non esitò a dichiarare *un caotico e tutt'altro che scientifico dicastero*.

Passiamo alle *milizie*.

Esse costituivano l'*esercito territoriale*, ed erano di due specie: *milizia* propriamente detta (*milice*) e *Yeomanry*.

La *milizia* propriamente detta è un'istituzione dei secoli scorsi, fatta allora per parare ad eventuali invasioni nemiche sulle coste inglesi. In origine era a base di coscrizione, ora invece è composta di arruolati volontarii. Questi vengono congedati dopo un breve servizio prestato sotto le bandiere, ed hanno l'obbligo di ritornare alle armi in caso di mobilitazione. E affinchè possano accorrere ad ogni evenienza, lo Stato impedisce ad essi di espatriare, e fornisce ad ogni individuo (anche pel tempo in cui non trovasi alle armi) un soldo che varia da 1 scellino a 1 ½ scellino al giorno (1 scellino = L. 1,26).

Le truppe della milizia restavano a disposizione dello Stato 6 anni, durante i quali ricevevano saltuariamente delle istruzioni (circa 8 settimane in totale), e formavano, con proprii ufficiali, battaglioni eguali in numero a quelli dell'esercito di linea, rimanendo però indipendenti da esso. La milizia non aveva obbligo di combattere fuori della patria.

La *Yeomanry* costituiva la cavalleria dell'esercito territoriale, e si reclutava, come si recluta oggi, tra i figli dei *Förmer*. Essi avevano ed hanno l'obbligo di accorrere alle armi con uniforme e cavallo: non erano obbligati a combattere fuori della patria; ed erano soggetti allo stesso servizio della milizia.

In ultimo le truppe irregolari o *volontarii (volunteers)*.

Sui *volontarii* occorre dilungarsi alquanto. Essi, che hanno l'obbligo di difendere l'Inghilterra soltanto e la Scozia, sono volontari nel pieno e vero senso della parola, formanti un'associazione a sè, cui lo Stato fornisce armi e munizioni e forniva inoltre per ogni volontario 35 scellini all'anno. L'associazione provvedeva all'istruzione dei suoi membri (tutti della borghesia benestante inglese, che fa dell'esercizio militare uno *sport*), alla costruzione dei locali, delle palestre, dei poligoni di tiro, ecc., nonchè a multare quei membri che non soddisfacevano agli obblighi impostisi col divenire soci del sodalizio.

Per esser membro di questo sodalizio il volontario, che provvedeva da sè all'uniforme e non riceveva mai soldo, doveva saper tirare col fucile e prender parte agli esercizi militari trenta volte nel primo anno, in trenta giorni differenti a sua scelta, e dodici volte nei successivi. Ogni qualvolta mancava, pagava la sua brava multa; diversamente veniva espulso dall'associazione.

In complesso i volontarii, destinati esclusivamente al servizio ausiliario per la difesa della madre-patria, formavano

223 battaglioni di fanteria, 370 compagnie d'artiglieria, nonchè un buon numero di reparti di pionieri, del treno, della sanità, ecc. Tali formazioni erano più di nome che di fatto, per la mancanza di materiali e di quadri.

Dapprima la maggiore unità dei volontarii fu la compagnia; poscia, nei grandi centri specialmente, le varie compagnie si raggrupparono in battaglioni. Prima della riforma di Haldane essi costituivano 46 brigate di fanteria (il reggimento non esiste) con reparti di artiglieria, del treno e della sanità. Venivano impiegati soltanto per la protezione delle coste, pei servizii di tappa e di presidio, così come la nostra milizia territoriale. Essi mancavano però di ufficiali negli alti gradi, dei relativi stati maggiori: nè la loro organizzazione era tale da permettere il sicuro impiego di essi in grossi reparti.

Circa gli ufficiali dei volontarii, prima delle riforme indicate, vi erano le seguenti disposizioni.

Ad ogni corpo di volontarii erano comandati: un capitano o un maggiore dell'esercito, quale direttore; e parecchi sergenti come istruttori. Tutti i rimanenti gradi erano coperti da ufficiali o sottufficiali volontarii: alcuni dei primi sono ufficiali congedatisi dall'esercito, e che, non volendo completamente abbandonare la vita militare, entrano a far parte dei volontarii.

La nomina degli ufficiali volontari è fatta dal Re, in seguito a proposta del lord luogotenente *of the County*, e dietro dichiarazione d'idoneità ricevuta da una commissione di ufficiali dell'esercito, dinanzi alla quale l'aspirante è sottoposto ad un esame teorico e pratico. Le cognizioni si acquistavano, o prendendo parte ai corsi delle scuole militari, o prestando servizio presso un reparto di truppa dell'esercito di linea o della milizia. Speciali società poi, come il *Club del giuoco di guerra* in Oxford, la *Tactical Society* in Manchester, cercavano, con manovre sulla carta e con viaggi d'istruzione, di completare le nozioni di tattica dei proprii membri ufficiali.

Il tenente colonnello v. Basedow, già citato, e dal cui studio sull'esercito inglese — *England und seine Armee* — ho tratto molto delle notizie suddette, non si perita però di affermare nel suo pregevole scritto che i volontari difettino parecchio di istruzione, di coesione e di disciplina: hanno cioè, coi pregi, tutti i numerosi difetti degli aggregati di volontari.

Questo il sistema militare inglese sin quasi ai giorni nostri.

II.

I risultati delle inchieste.

I difetti del descritto sistema erano già stati notati nelle spedizioni parziali che l'Inghilterra aveva operato prima della guerra anglo-boera. Ma dove fecero sentire in modo allarmante il loro peso fu nella guerra predetta. Si riscontrò infatti che l'organizzazione militare era antiquata e formalista; la mobilitazione lenta; il reclutamento insufficiente; l'istruzione militare, e quella tattica specialmente, molto arretrata; il materiale non rispondente, nè per numero, nè per qualità, ai bisogni del tempo.

La pubblica opinione ne fu allarmata. E sotto la pressione di essa il governo inglese nominò prontamente due commissioni reali, l'una per l'esercito di linea, l'altra per le milizie e i volontari, affinchè procedessero ad un'accurata inchiesta, e presentassero le proposte necessarie per riformare l'esercito.

La 1ª commissione, convocata nel 1903, presieduta dal conte d'Elgin, e composta di 8 membri (due soltanto dei quali militari; un feld-maresciallo e un ammiraglio) presentò nello stesso anno le sue conclusioni; la 2ª commissione, convocata nell'aprile 1903, presieduta dal duca di Norfolk, composta di 11 membri, presentò verso gli ultimi di maggio le sue conclusioni. A queste due commissioni bisogna aggiungerne una 3ª. quella dei Tre; lord Esher; ammiraglio Fisher; colonnello Clarke, nominata nel 1904 per studiare il riordinamento del Ministero della guerra.

Mi si permetta di accennare a qualche parte essenziale di dette conclusioni, cui aggiungerò, occorrendo, brevi considerazioni.

a) *Il Ministero della guerra.* Le espressioni che la commissione d'inchiesta adopera nel parlare del *War Office* del tempo non sono certo le più lusinghiere. Sta nel fatto che un inesplicabile accentramento ed una *routine* decrepita avevano trasformato il Ministero della guerra in un'arruffata matassa burocratica, lentissima nell'operare, ed esclusivamente *non pensante;* Ministero quindi che costituiva la massa ritardatrice nel progresso dell'esercito, anzichè il cervello di tutta l'istituzione militare. Scarsi i mezzi a sua disposizione; scarso il personale; mal definite le attribuzioni e le responsabilità dei capi, i quali tutti, assorbiti in cose secondarie, si logoravano in un arruffio confuso di lavori d'ordine e di concetto, che a tutto provvedevano fuorchè alla preparazione

dell'esercito alla guerra. E la tradizione verso metodi e sistemi, che la commissione chiama *dannose anticaglie*, era così fortemente radicata, che detta commissione propose, e il governo ha approvato, che i capi dell'*Army Council* (di cui parlerò in seguito), ossia del *Consiglio dell'esercito*, dai quali dipendono i vari rami del Ministero, debbano senz'altro essere nominati fra gente che non abbia *mai* fatto parte del Ministero stesso; e affinchè essi non si cristallizzino in limitate abitudini mentali e in metodi vieti, debbano, se militari, rientrare nell'esercito operante dopo 4 anni. La stessa proposta è stata fatta ed approvata per gli ufficiali impiegati nel Ministero. Era ed è questa, a mio parere, l'unico mezzo per rinnovare, con infusione di sangue giovane ed arterioso, la massa sanguigna venosa che tardamente circola nelle alte amministrazioni.

Tre altri gravi difetti aveva il Ministero della guerra inglese: 1° la mancanza di un vero stato maggiore pensante; 2° la mancanza di un personale gerarchico, da cui partissero le norme e le disposizioni per l'istruzione dei reparti, e per la effettiva preparazione di essi alla guerra; 3° la carica puramente onorifica del comandante in capo dell'esercito.

La mancanza dello stato maggiore di concetto è quasi inspiegabile, come del pari è inspiegabile il constatare che al Ministero inglese non esistessero, prima del 1904, dei veri piani di guerra; tanto che l'esercito inglese entrò in campagna contro le repubbliche del Transwaal e dell'Orange senza alcun concetto prestabilito di ciò che dovevasi o che potevasi fare. Persino l'ufficio d'informazioni era allo stato rudimentale.

Una tale condizione di cose non poteva riuscire che esiziale per l'Inghilterra, specie se si pensa che, mentre le potenze continentali europee conoscono più o meno perfettamente il probabile teatro di operazioni avversario, o il nemico, le autorità militari inglesi possono essere chiamate ad organizzare una spedizione, talvolta numerosa come quella contro i Boeri, in una parte qualunque del globo, contro un nemico che varia dall'antropofago al civilissimo europeo.

Il vecchio Ministero cumulava inoltre in sè la duplice funzione di amministrare e di istruire l'esercito. E poichè le attribuzioni non erano ben distinte e definite, ne seguiva una congerie di istruzioni e di regolamenti, tutt'altro che moderni, senza che fosse possibile chiamare alcuno responsabile dell'istruzione e della preparazione delle truppe alla guerra. In tal modo restavano trascurati l'istruzione degli

ufficiali, e l'addestramento della truppa, l'equipaggiamento, il materiale e i servizi tutti.

Il comandante in capo, come osserva la commissione, era un'anomalia e un errore, essendo impossibile a qualsiasi mente umana di comandare effettivamente un esercito sparso per tutto il mondo. Comando implica controllo, e per controllare sicuramente occorre essere a contatto con le unità che si comandano. D'altra parte — e ciò pur troppo accade anche in Italia — in un governo prettamente parlamentare come l'inglese, il vero responsabile dinanzi al paese è il ministro della guerra; e perciò il comandante in capo finiva coll'essere il consigliere del ministro, il quale accettava solo quei consigli che riteva opportuni, se pure i consigli li domandava.

b) *Il reclutamento.* — L'esercito inglese è costituito di arruolati volontari. È attraente la descrizione che il v. Basedow fa del modo con cui i sergenti di arruolamento procedono all'ingaggio dei volontari a Londra, in *Trafalgar square*, mediante contratto che vien poi confermato dal giudice. Sembra di leggere qualche vecchia cronaca del tempo di Luigi XIV.

Ma il volontario è una merce, e come tale segue la legge dei mercati: soffre cioè di rialzi e di ribassi.

Non sempre, anzi quasi mai, la merce volontari accorre nella misura voluta dalle esigenze della difesa, poichè l'affluenza dei volontari varia col variare del salario e della mercede nell'industria. È quindi scarsa quando salario e mercede sono elevati; sufficiente, o quasi, quando non lo sono. Da ciò una serie di provvedimenti imposti dalla necessità di mantenere a numero i reparti, e che si risolvono in diminuzione di pretese nella constatazione delle qualità fisiche (età-altezza) e specialmente delle morali negli individui che si presentano per arruolarsi. Tutto questo poi ci spiega perchè in Inghilterra si cerca rendere poco gravoso il servizio al soldato, aumentandone il benessere, accrescendo le impedimenta al seguito delle truppe, e perchè in molti locali pubblici sia vietato l'ingresso... ai soldati e ai sottufficiali gente tutta che, in buona parte, proviene dalla più sfaccendata canaglia delle piazze inglesi.

E il soldato inglese è in conseguenza ben pagato; diversamente non accorrerebbe alle bandiere. Da ciò il modo grave con cui esso pesa sul bilancio dello Stato, e la impossibilità, come vedremo, di avere molta truppa sotto le armi, e molta in congedo.

La deficienza di gente che si presenta all'arruolamento dà luogo al grave inconveniente di non poter mantenere a numero gli organici di pace: la deficienza di riservisti dà luogo all'altro inconveniente gravissimo di non potere, all'atto della mobilitazione, completare gli organici di guerra, provvedere alla costituzione dei servizi occorrenti all'esercito operante (colonne e treno), ed a quella delle riserve di complemento. Unità di 2ª linea, come la nostra milizia mobile, o la landwehr tedesca, i riservisti inglesi non debbono costituire; esiste per tal fatto l'esercito territoriale. L'Inghilterra quindi si dibatte presso a poco nelle stesse difficoltà in cui trovasi oggi l'Italia, ove, per l'emigrazione dei riservisti e degli inscritti, si hanno reparti organici ischeletriti in pace, incompleti in caso di guerra, e deficienza completa di riserve di complemento. Se non che, mentre in Italia si è provveduto coll'allargare la base del reclutamento, in Inghilterra non è possibile fare lo stesso, ed è quindi difficile la soluzione del problema. Infatti, per provvedere alla mancanza di riservisti, o si diminuisce la durata della ferma sotto le armi, aumentando il contingente annuo e il tempo da passare alla riserva, e allora — a parte che il riservista inglese è pagato, per quanto tenuemente, anche durante tutto il tempo del suo congedo illimitato — l'esercito costerebbe troppo al paese (ogni soldato inglese costa allo Stato circa 3000 lire all'anno) che non potrebbe sostenerne le spese: o si aumenta il numero degli anni in cui la truppa deve rimanere in congedo a disposizione dello Stato, non mutando la durata della ferma e il contingente annuo, e allora, oltre il fatto di avere delle riserve di età non più giovane, per la ragione detta che la riserva in Inghilterra è pagata, anche se in congedo, si ricadrebbe per un altro verso nell'inconveniente del troppo costo dell'esercito. Si noti ancora che aumentare il contingente annuo di arruolati non è più possibile in Inghilterra; l'arruolamente attualmente è già scarso e non può dare maggiori frutti, essendo il numero degli sfaccendati limitato anche nel Regno Unito, ed essendo il soldo meno remunerativo del salario delle industrie. Occorrerebbe quindi aumentare e di molto il premio d'ingaggio, e ciò è da tutti riconosciuto attualmente impossibile.

c) *L'istruzione e la disciplina.* — La commissione d'inchiesta scrive: « Circa le qualità della truppa è risultato « che il *morale*, cioè il coraggio, la resistenza, la disciplina « e la serenità nell'avversa fortuna lasciò (durante la cam- « pagna sud-africana) poco o nulla a desiderare. Quanto al

« fisico è stato detto che, specialmente gli ultimi scaglioni « (inviati nel sud-Africa), non rappresentavano degnamente « la razza inglese. L'intelligenza della truppa non risultò « molto sviluppata... L'istruzione degli ufficiali si dimostrò « difettosa, perchè si era sempre lasciata poca iniziativa ai « giovani ufficiali. Di conseguenza nella guerra si notò « mancanza d'iniziativa e malvolere ad assumersi delle re- « sponsabilità. I comandanti di battaglione e di brigata « non si segnalarono molto nella guerra » (1).

La commissione cerca di spiegarsi la ragione di tali deficienze negli ufficiali, ed essa crede di trovarla in due fatti: nell'esagerata sorveglianza e nel controllo più esagerato ancora che gli ufficiali dei gradi medi e superiori esercitavano sui giovani ufficiali nelle istruzioni, il che diminuiva in questi ultimi la fiducia in loro stessi; nell'inconveniente della lentezza negli avanzamenti che portava gli ufficiali a raggiungere il grado di comandante di battaglione e di brigata ad un'età in cui non è più possibile resistere agli sforzi fisici e morali, e assumersi le responsabilità che esige l'odierno modo di combattere.

Ciò dalla parte della commissione.

D'altra parte è noto come in Inghilterra il soldato si recluti nelle classi inferiori della società, fra gli spostati e i vagabondi, tra gente cioè di *morale* tutt'altro che elevato, e come perciò la disciplina, per quanto eccellente, non riesca che a migliorare di poco quel basso fondo della società inglese. È noto ancora come esistesse prima nell'esercito inglese un vero caos di regolamenti e di disposizioni, al punto che gli ufficiali per procedere avanti nelle istruzioni e nell'educazione della truppa, anzichè perdersi nei labirinti delle infinite prescrizioni, si affidavano completamente alla *routine*. L'istruzione quindi non poteva riuscire informata ad un sano principio di modernità e di progresso, ed era sopra tutto difettosa, sia per la ragione detta, sia anche per una altra più grave che sussiste tuttora, quella cioè del poco contatto che gli ufficiali inglesi hanno con la truppa. Il servizio degli ufficiali ai reggimenti è di gran lunga diverso da quello dei nostri e degli ufficiali degli altri eserciti europei. L'ufficiale inglese, resta quasi tutto assorbito dalla passione per lo *sport*, e non mette, si può dire, quasi

(1) Non si parla di comandanti di reggimento, perchè l'unità reggimento non esiste nell'esercito ingleso. Il reggimento cavalleria, di cui si avrà notizia in seguito, corrisponde al nostro ex-mezzo reggimento di cavalleria

mai piede nella caserma. Solo nelle esercitazioni e alle manovre sguaina la sciabola per assumere il comando del proprio reparto: al resto provvedono i sottufficiali. Ciò è dovuto anche al fatto che la gran maggioranza, se non la totalità degli ufficiali, proviene dalle famiglie aristocratiche del Regno Unito, ed essi ritengono poco decoroso curarsi dell'istruzione e della educazione dei soldati nel modo con cui è inteso presso gli altri eserciti.

Qualche notizia ancora sugli ufficiali inglesi.

Abolito ormai il privilegio della compera dei gradi, quattro sono le sorgenti degli ufficiali inglesi: *a*) le scuole militari (Sandhurst per la fanteria e la cavalleria. Woolwich per l'artiglieria e genio); *b*) gli ufficiali della milizia, dei volontari e delle forze coloniali; *c*) i candidati provenienti dalle università; *d*) i sottufficiali. La scuola di Sandhurst dura un anno; quella di Woolwich due; i provenienti dai sottufficiali non occupano che determinati impieghi (quartier mastro, maestro d'equitazione ecc.); degli ufficiali delle milizie e degli studenti universitari si parlerà in seguito.

Se si dà uno sguardo alla durata dei corsi degli ufficiali allievi di ogni specie, e si pensa alla *routine* ed alla passione per lo *sport* già enunciate, è facile arguire quanto l'istruzione militare nella gran massa degli ufficiali inglesi sia insufficiente, e si spiegano perciò le parole della commissione là dove dice: « Vi è malcontento generale per lo stato « presente della cultura e dell'educazione militare degli uf- « ficiali. La cultura è deficiente, e non è raro il caso di un « ufficiale, il quale non sappia dar buona forma ad una let- « tera, o redigere un intelligibile rapporto ».

Ma non basta.

Un'altra piaga ancora, quella della vita dispendiosa, mina la classe degli ufficiali inglesi; — dirò anzi casta più che classe, almeno fino a quando, se pur vi riuscirà, l'Haldane l'avrà alquanto democratizzata, come è sua intenzione. Il lusso enorme, la passione sconsiderata per lo *sport*, lo sciupio del danaro, costituiscono non solo il tarlo roditore dell'esistenza dell'ufficiale inglese, ma riescono di danno a tutta l'istituzione, e quindi allo Stato, perchè essi formano la causa precipua della deficienza negli organici degli ufficiali di tutti i gradi. Le condizioni economiche attuali non consentono infatti se non a pochi cittadini, favoriti dalla fortuna, lo sperpero del danaro, fatto talvolta in maniera sconsiderata. È ciò che è deplorevole, e contro cui finora hanno inutilmente lottato generali illustri e ministri, è la tradizione di questo sperpero e di questo lusso dispendioso, e le gravi..

strane e indecorose punizioni che i compagni, con l'assenso tacito o palese dei superiori, infliggono al collega che è venuto meno, o si crede sia venuto meno, alla tradizione dello sperpero. Sono questi i *ragging cases*, che talvolta richiamano per la loro inciviltà l'attenzione della pubblica opinione, la quale inutilmente li condanna e li bolla sui giornali. I *ragging cases*, (i due più notorii, che ebbero un'eco anche in Italia, si verificarono nel 1903 nel reggimento dei granatieri delle guardie e al Capo) sono un'esagerazione brutale delle *brimades* francesi, ossia degli scherzi, talvolta poco felici e poco civili, che gli anziani fanno a danno dei *cappelloni*. Da noi fortunatamente tali inciviltà non esistono: al più gli anziani di Modena o di Torino si divertono a pigliare in giro il *cappellone*, o facendolo montare di piantone alle cucine, o inviandolo dal tenente a reclamare perchè non gli fu consegnato il..... lucchetto per lo zaino!

d) *Il materiale.* — In quale stato si trovasse il materiale dell'esercito inglese prima della guerra anglo-boera, e propriamente nel 1899, lo si comprende dalla semplice lettura dei seguenti brani della relazione della commissione d'inchiesta.

« Si riscontrarono deficienze tanto nella quantità quanto « nella qualità del materiale disponibile. Di 150 milioni di « cartucce, 66,000,000 si mostrarono inservibili, ... specie per- « chè si venne a sapere che, se usate quando fa caldo e con « fucile sporco, possono offendere i tiratori. Si venne anche « a sapere che 200,000 fucili di riserva e 25,000 di quelli in « distribuzione avevano il congegno di punteria così mal col- « locato da dare 18 pollici di deviazione a sinistra (ogni « pollice = metri 0,025) alla distanza di 500 yard (lo yard « = metri 0,914). Delle 82,000 serie di arredamento di ri- « serva, tranne i cappotti, non se ne potè utilizzare alcuna, « perchè..... non in *kaki*..... I 40,000 arredamenti in *kaki*, « confezionati dopo, furono condannati dalle autorità medi- « che, perchè troppo sottili. Le pesanti scarpe d'ordinanza, « buone in Inghilterra, furono trovate inutili..... Si avevano « come riserva 80 sciabole di cavalleria, che..... furono tro- « vate perfettamente inutili..... Le giberne perdevano le car- « tucce....., la vanghetta Wallace non servì che ad ingom- « brare i soldati che la portavano. L'artiglieria non era di « modello moderno; aveva buoni proiettili; ma inutilmente « si attesero da essa quegli effetti morali e materiali che « si speravano ».

Chiudo queste brevi considerazioni con un'osservazione magistrale dell'ex colonnello Barone sulla tattica inglese

prima del 1903, e su una delle cause quindi delle sconfitte nel sud-Africa.

« Il procedimento inglese nelle Indie è stato quello di « intimidire il nemico con una vigorosa offensiva, piuttosto « che quello di condurre contro di lui delle forti colonne. « *Il capo che opera e che riconosce secondo questi principii è il « vincitore incontestato delle razze inferiori.* Il che va benis- « simo contro gli Indiani; contro i Boeri ha condotto a Storm- « berg, a Magersfontein e al Tughela.

« Partendo sempre dal preconcetto di aver da fare contro « il solito nemico delle guerre coloniali — il quale quando « pure ha slancio non ha però gran solidità; il quale nè pos « siede armi da fuoco perfezionate, nè, possedendole, ha tutta « la calma necessaria per trarne profitto — nella tradizio- « nale tattica inglese si era radicata la convinzione che alle « avanguardie non spettava altro còmpito che quello di os- « servare: che esse dovevano essere poco forti ed assai vi- « cine al corpo principale; che codesta gran vicinanza non « era di alcun pericolo alle colonne in marcia. V'era pure « tra codeste tradizioni che l'artiglieria poteva e doveva es- « sere spinta assai innanzi; che il suo posto normale do- « veva essere sulla linea di fuoco della fanteria; che la « concentrazione dei suoi effetti su un breve tratto della « linea nemica non era possibile, a causa delle brevi distanze, « nè era conveniente. E quanto alla tattica della fanteria, « la consuetudine di aver da fare con un nemico, il cui fuoco « è pochissimo efficace, aveva condotto gli ufficiali inglesi « a pensare che un grande scaglionamento in profondità « — per rafforzare a mano a mano la linea combattente e « sopperire alle sue perdite — non era necessaria; li aveva « condotti, contrariamente all'indole dei soldati che hanno « i loro ordini, a spingere disordinatamente innanzi attac- « chi con quella specie di *fuga innanzi* con la quale si suole « caratterizzare il fatto in Europa. Si capisce che codesti « procedimenti dovessero fallire contro un nemico (i Boeri) « che era tutt'altro che impressionabile, il quale sapeva molto « abilmente valersi del suo fuoco. Si spiegano perciò perfet- « tamente le sorprese di avanguardie ricacciate disordinata- « mente sui grossi, e le sorprese dei grossi che ad un tratto « si trovarono sotto una grandine micidiale di proietti, senza « avere il tempo per disporsi a combattere; e si spiega come « talvolta l'artiglieria, sin dal principio dell'azione, sia stata « ridotta all'impotenza dal fuoco di fucileria nemica; e non « è meraviglia che le unità di fanteria, prive di forze re- « trostanti che le spingessero avanti, rinvigorendole nella

« traversata della zona del fuoco, cacciate innanzi alla sca-
« pigliata, spesso sieno state impotenti ad aver ragione del-
« l'avversario ».

III.

Le riforme.

Il sistema inglese, esaminato sommariamente nei suoi difetti e nei suoi pregi — più nei difetti che ne' pregi —, e che, salvo lievi modificazioni, imperava fin dal 1870, mise in evidenza le proprie avarie in parecchi casi in cui l'Inghilterra fu costretta a improvvisare spedizioni di truppe. Ma i difetti, come si è detto, superarono i pregi durante il corso della guerra anglo-boera.

Il popolo inglese, pratico e positivo, non si smarrì per questo, e, terminata la guerra, reclamò le necessarie riforme.

Si disse, in teoria, dapprima: occorre mutare, e mutare radicalmente ogni cosa. Nel fatto il radicalismo, almeno per ora, ha fatto capolino coi dovuti riguardi, al solo Ministero della guerra; nel resto non si sono avute e non si avranno che riforme più o meno accentuate, ma non radicali. Un mutamento *ab imis* in Inghilterra non è possibile fino a che resta immutata la legge di reclutamento, che potrebbe chiamarsi veramente legge di arruolamento volontario. Non ostante la propaganda fatta da illustri inglesi, capitanati da lord Roberts, l'opinione pubblica non ha voluto saperne dell'introduzione dell'obbligo generale della difesa, geloso com'è il popolo inglese della sua libertà individuale. Le riforme introdotte, specie dal ministro Haldane, sono quindi veri correttivi per ovviare alle principali deficienze dell'esercito; correttivi che, se applicati integralmente, intaccheranno però, per quanto lievemente, il principio della non obbligatorietà al servizio militare.

Riassumiamo qui brevemente i principii informatori della trasformazione del *War Office* e comandi dipendenti, e quelli che diedero luogo alle riforme di Haldane.

a) Occorre nel Ministero e in tutto l'esercito scindere la funzione amministrativa da quella prettamente militare di comando, e questa da quella politico militare;

b) Occorre nel Ministero separare la funzione d'ordine da quella di concetto, riorganizzando il corpo di stato maggiore;

c) Occorre un largo decentramento per alleggerire il Ministero da incombenze che trovano il più adatto e il più

sollecito disbrigo nei comandi in sottordine, e perciò riordinare i comandi territoriali, definendo bene per tutti le attribuzioni e le responsabilità;

d) Occorre liberare il Ministero dal controllo delle istruzioni della disciplina della truppa, affidandolo a speciali organi formanti un completo sistema di ispezioni;

e) Occorre nel Ministero un cambiamento di personale per avere nuove intelligenze capaci di attuare nuovi provvedimenti.

In base a questi principii, fin dal 1904, s'iniziò la riorganizzazione del Ministero della guerra e dei comandi territoriali dipendenti, riorganizzazione che, a quanto mi risulta, non ha ancora avuta la sua completa attuazione, se pure l'avrà.

1° Organo supremo della difesa dello Stato è, o dovrà essere, il *Comitato di difesa* presieduto dal primo ministro. Il comitato, mente coordinatrice di tutti gli ufficii, studia la preparazione e la condotta della guerra, e armonizza i problemi navali e militari della Corona. È, o sarà, insomma l'alto organo della *politica militare*, e che dovrebbe sostituire l'attuale *comitato di difesa del Gabinetto*, che sembra non abbia dato buona prova.

2° Per l'alta amministrazione e per la preparazione alla guerra dell'esercito è stato creato, o meglio riformato radicalmente, il *Consiglio dell'esercito* (*Army Council*). Esso è composto di 3 membri civili (ministro, sottosegretario, e segretario finanziario) e di 4 membri militari (capo dello stato maggiore generale, aiutante generale delle forze, quartiermastro generale delle forze, maestro generale di artiglieria).

I membri civili, col personale dipendente, provvedono all'alta amministrazione dell'esercito: i membri militari hanno invece, col personale dipendente, le seguenti incombenze:

a) *capo dello stato maggiore generale.* — Politica militare, mobilitazione, piani di operazione, istruzioni, storia militare, istruzioni degli ufficiali, regolamenti di campagna. Da esso dipendono gli ufficiali in servizio di stato maggiore, reclutati dalla scuola di guerra (*Staff college*), e dopo un esperimento di tre mesi. Il servizio di stato maggiore non dura però che 4 anni;

b) *aiutante generale delle forze.* — Reclutamento, paghe e disciplina, ricompense, regolamenti del tempo di pace;

c) *quartiermastro generale delle forze.* — Approvvigionamento, vestiario, rimonte e trasporti;

d) *maestro generale dell'artiglieria.* — Armamento e fortificazioni.

I membri del consiglio hanno doppia funzione; sono cioè consulenti del ministro della guerra e sopraintendenti dei diversi rami nei quali sono divisi gli affari del Ministero.

3° La carica di comandante in capo dell'esercito è soppressa.

4° Il Regno Unito è diviso in 8 *comandi territoriali* (1). Detti comandi hanno sostituito i sei comandi di corpo di armata, creati dal ministro Arnold-Forster. Sono retti dai comandanti che, all'atto della mobilitazione, assumeranno il comando delle truppe mobilitate, ed hanno alla propria dipendenza due stati maggiori. Il primo, detto *generale*, attende al comando effettivo della truppa ed all'istruzione del personale; il secondo, detto *amministsativo*, e che è in diretta corrispondenza col Ministero, ha i còmpiti amministrativi territoriali che prima erano accentrati nel Ministero. Dai suindicati comandi dipendono 14 *distretti di brigata* comandati da colonnelli, da cui dipendono a loro volta i 69 *distretti di reggimento* esistenti.

Ogni distretto, in massima, provvede ad 1 reggimento di fanteria e ad una certa aliquota di reparti delle altre armi, sia per l'arruolamento, sia per la prima istruzione delle reclute, istruzione che ne' distretti dura circa tre mesi. Poscia le reclute sono inviate ai reparti attivi esistenti in patria.

5° È istituito un *Ispettorato indipendente* per le ispezioni. L'ispettore capo, e gli ispettori dipendenti della cavalleria, dell'artiglieria da campagna e a cavallo, dell'artiglieria da fortezza, del genio, e della fanteria montata, hanno il còmpito di vedere e di riferire sui risultati pratici della *politica* del Consiglio dell'esercito (efficienza degli ufficiali e della truppa, governo della truppa, sistema e livello di istruzione, equipaggiamento, ecc.), ossia informano e garentiscono il consiglio dell'esecuzione di quanto esso ha disposto.

6° Infine i membri militari di qualsiasi specie, facenti parte del Ministero non possono rimanere in carica che 4 anni soltanto. Poscia ritornano alle truppe.

Questa, a sommi capi, la grande riforma del Ministero della guerra e dei comandi dipendenti.

Diamo ora uno sguardo più ampio al reclutamento e all'ordinamento delle forze.

(1) 1° Aldershot; 2° Salisbury; 3° Tidworth (Sud); 4° Londra (Est); 5° Jork (Nord); 6° Chester (Ovest); 7° Edimburgo (Scozia); 8° Dublin (Irlanda).

Divise tutte le forze inglesi in due parti, *esercito di linea* e *truppe ausiliarie* (*Milice*, *Yeomanry*, *Volunteers*), la riforma è stata informata ai seguenti principî:

a) Base dell'esercito è l'arruolamento volontario: — l'arruolamento per l'esercito di linea deve dare individui capaci di adattamento al clima delle colonie inglesi.

b) L'esercito di linea, completato dalla *Milice* e da parte della *Yeomanry* nel modo che si vedrà in seguito, deve servire essenzialmente alla difesa dell'impero coloniale, ed è chiamato *esercito di campagna* (*Field Force*).

c) I *Volunteers*, con la rimanente parte della *Yeomanry*, costituiscono l'*esercito territoriale*, il quale deve essenzialmente servire alla difesa della madre-patria.

d) Tutto l'esercito deve essere prontamente mobilitabile; quello di campagna capace anche di rapidamente radunarsi per un grande sforzo fuori della patria.

e) L'arruolamento deve esser tale da consentire un margine d'individui (riserve di complemento) sufficiente per permettere in guerra, pei primi 6 mesi, un continuo rifornimento di uomini ai reparti mobilitati dell'esercito di campagna. Poscia l'esercito di campagna sarà rifornito da individui da trarsi dall'esercito territoriale.

f) L'esercito di linea deve essere perfettamente istruito, avere tutti i suoi servizî pronti a costituirsi, dovendo rapidamente impiegarsi in ogni tempo. Esso deve essere inoltre in condizione di assicurare in pace il cambio ed il funzionamento delle guarnigioni coloniali, che rinforzerà in caso di guerra. L'esercito territoriale, nonchè la milizia, che costituirà i servizî delle colonne e del treno e le riserve di complemento, possono non essere perfettamente istruiti. Per la difesa della madre-patria infatti il più valido aiuto l'Inghilterra deve riceverlo dalla armata navale, la quale darà al paese il tempo sufficiente per perfezionare, a mobilitazione effettuata, l'addestramento dell'esercito territoriale. Pei servizî delle colonne e del treno dell'esercito di campagna non occorrono individui perfettamente istruiti, costituendo essi un elemento non combattente; — e per le riserve di complemento vi è tempo sufficiente, durante e dopo la mobilitazione, di completare l'addestramento del personale, perchè il rifornimento degli uomini occorre solo dopo qualche tempo dall'entrata dell'esercito in campagna.

Ciò posto l'Haldane ha in parte attuato, e in parte deve ancora attuare, le riforme di cui in seguito. È necessario però avvertire che le riforme predette non sono opera esclusiva di Haldane, essendo egli stato preceduto da altri mi-

nistri, tutti civili, — l'Inghilterra ha avuto quasi sempre alla guerra ministri civili — e cioè il Brodrik e l'Arnold-Forster.

L'Haldane ha fissato i seguenti termini per l'attuazione delle sue riforme:

1° L'esercito di linea deve avere la forza di 165,000 uomini (1) (attualmente è di 150,000).

2° Le riserve di complemento pei primi 6 mesi di campagna, e l'elemento per la completa costituzione dei servizî delle colonne e del treno per l'esercito di campagna, deve raggiungere la cifra di 30,000 uomini, i quali devono essere tratti dalla *Milice*, e, in mancanza, dall'esercito territoriale.

3° L'esercito territoriale dovrà avere la cifra di 290,000 uomini, non tenendo conto della difesa costiera (circa 20,000 uomini).

4° L'esercito di campagna sarà costituito dall'esercito di linea e da uno *special service contingent*, tratto dalla milizia, per la costituzione delle riserve di complemento pei primi 6 mesi di campagna, e pel completamento dei servizi delle colonne e del treno.

5° L'esercito territoriale sarà costituito essenzialmente dai *Volunteers*, organizzati in divisioni di fanteria e in brigate di cavalleria.

6° La *Yeomanry* deve riordinarsi in modo che possa servire in parte come complemento di cavalleria all'esercito di campagna, in parte come cavalleria all'esercito territoriale. La sua forza totale dovrà raggiungere i 25,000 uomini.

Ciò premesso, entriamo nella disamina delle principali riforme che riflettono l'arruolamento, le varie armi, e l'ordinamento dell'esercito inglese, non essendo possibile, nè essendo necessario, di esaminarle tutte.

1. Arruolamento.

a) *Esercito di linea.*

L'età per l'arruolamento va dai 18 ai 25 anni. Gli individui si ingaggiano per la ferma di cui nello specchietto seguente; essi però possono riaffermarsi sino a raggiungere

(1) Di essi 40,000 circa sono i non combattenti. Si presume che l'esercito di linea possa fornire 65,000 uomini; le riserve dell'esercito attivo 85,000. Totale 150,000. Vi sarebbe quindi un *deficit* di 15,000 uomini, *deficit* che ha luogo nella forza non combattente, e che dovrà essere colmato, traendo gli elementi necessarii dalla *Milice* e, in mancanza, dall'esercito territoriale. In detti calcoli, s'intende che non vi sono comprese le riserve di complemento da trarsi dalla *Milice*.

il 12° anno di servizio attivo; i sottufficiali possono riaffermarsi sino a raggiungere il 21° anno di servizio attivo.

ARMA O SERVIZIO	Servizio attivo anni	Riserva anni	Totale anni
Fanteria Cavalleria	7	5	12
Artiglieria	6	6	12
Genio	3	9	12
Guardia . fanteria	3	9	12
Guardia . cavalleria	8	4	12
Servizi (sanitario - intendenza - trasporti)	3	9	12

Il soldato riceve un soldo netto variabile, ma che nel 1° e nel 2° anno di ferma è di uno scellino (L. 1,26). Il soldato riceve il soldo, sia durante il periodo del servizio attivo, sia durante quello che trascorre nella riserva, nel quale però egli non può espatriare.

La differenza tra l'arruolamento attuale e quello precedente alla nomina di Haldane come ministro è sensibile, poichè l'Arnold-Forster, per ottenere una maggior quantità di soldati, aveva portato l'arruolamento a soli tre anni, con facoltà ai soldati di riaffermarsi.

Per tenere a numero in pace l'esercito di linea e la *Milice*, e quindi per avere in guerra al completo l'esercito di campagna, occorre arruolare annualmente circa 25,000 uomini. Potrà l'arruolamento fornire perennemente un tal numero di uomini? Tanto i critici dell'opera di Haldane, quanto i sostenitori dell'obbligo generale della difesa, ne dubitano molto.

Qualche parola sulla riserva. Essa è di tre specie: la 1ª è di circa 5000 uomini, tolti da quelli del 1° anno di riserva, che si obbligano volontariamente a tenersi pronti per accorrere alle bandiere al primo cenno. Corrispondono presso a poco ai nostri *precettati*, e servono per mobilitare rapidamente qualche unità per piccole spedizioni. Per tal fatto il riservista riceve uno scellino di soldo al giorno. La 2ª è costituita dai rimanenti riservisti, i quali ricevono $^1/_2$ scellino di soldo al giorno. La 3ª è data dai riservisti che si riaffermano nella stessa riserva, successivamente anno per anno, dal 13° al 16° anno di servizio compreso. Tale misura è presa per rimediare alla deficienza di riservisti; diversamente l'esercito di linea inglese entrerebbe in campagna con le unità incomplete.

Si pensi che l'esercito di linea, qual'è attualmente sul piede di pace, ha bisogno per mobilitarsi di circa 115,000 ri-

servisti (non compresi i riservisti occorrenti per lo *special service contingent*), e poichè la 2ª e 3ª specie di riserva non ne danno al massimo che circa 90,000, l'Haldane ha bisogno di circa altri 25,000 riservisti riaffermati. Li otterrà? Ritengo difficile che si possa raggiungere tale somma, a meno che non si aumenti il soldo di premio.

b) *Truppe ausiliarie.*

1° La *Milice*, come sempre, si trae dalla pubblica piazza mediante arruolamento volontario tra i giovani di età fra 18 e i 35 anni. Era ed è la parte di truppe ausiliarie meglio organizzata, ed ha l'obbligo di combattere fuori della patria. Gli arruolati, come una volta, rimangono per 6 anni a disposizione dello Stato. Se non che, mentre prima prestavano un servizio di 50 giorni nel 1° anno e di 20 giorni nei successivi, ora presteranno un servizio di 6 mesi nel 1° anno e 20 a 28 giorni nei successivi. Per tutti i 6 anni gli uomini della *milizia* ricevono il soldo, uguale a quello del soldato di linea, tanto pel tempo che passano sotto le armi, quanto per quello che passano in congedo. Da essa si trae lo *special service contingent*. I militari della *milizia* possono raffermarsi di 4 in 4 anni fino all'età di 40 anni.

2° La *Yeomanry* si recluta, come prima, dai figli di *Färmer* dai 17 ai 35 anni. Essi assumono la ferma di 3 anni. Più che cavalleria la si può attualmente chiamare fanteria montata. La sua forza deve raggiungere i 25,000 uomini circa. Prestano un servizio di 20 giorni nel 1° anno, e di 10 nei seguenti, oltre un campo di istruzione della durata di 14 giorni. Anche per la *Yeomanry*, che oggidì ha assunto il nome di *Imperial Yeomanry*, vi è l'obbligo di combattere fuori della patria.

3° I *Volunteers* si traggono sempre dai benestanti borghesi dai 17 ai 35 anni. Le associazioni però riceveranno un'impronta meno libera e meno indipendente di quella attualmente esistente. Mentre prima pel volontario non eravi fissata alcuna durata od obbligo di servizio, potendo egli uscire dall'associazione quando credeva, purchè ne avesse dato avviso 14 giorni innanzi, ora il volontario dovrà restare per 4 anni a disposizione dello Stato, e, se intende uscire dall'esercito, deve inviare il relativo preavviso tre mesi prima, e pagare una multa di 100 lire circa. Le rafferme variano da 1 anno a 4 anni, fino all'età di 40 anni pei volontari non sottufficiali; fino ai 50 per questi ultimi. La durata dell'istruzione è aumentata, poichè, mentre una volta il volontario aveva l'obbligo di fare un minimum di 45 ore di esercizî

nel 1° anno e di 10 nei successivi, oltre un corso di tiro e alcune esercitazioni campali per la durata di 6 giorni, attualmente dovrà anche, ed insieme alle truppe di linea, prender parte ad un periodo di esercitazioni di divisione della durata di 8 a 15 giorni.

Circa il soldo, ho già detto come il volontario prima non ricevesse nulla, ma il Ministero pagava all'associazione 35 scellini per ogni membro. Con tale somma l'associazione poteva fare ben poco, salvo a rimetterci del proprio.

Anche a tale deficienza si rimedierà. Il Governo infatti pagherà ad ogni volontario 1000 scellini come indennità di equipaggiamento all'atto della nomina, ed annualmente una indennità di 400 scellini, oltre lo stipendio durante il periodo delle esercitazioni. Le Contee inoltre (corrispondono quasi alle nostre provincie) sono incaricate della amministrazione e dell'organizzazione dell'esercito territoriale, nonchè della costruzione e della manutenzione dei locali, poligoni ecc. occorrenti ai volontari, mediante crediti che ricevono dal Ministero.

Tutti i militari della *Territorial army* possono, in caso di guerra, essere tenuti sotto le armi fino a 6 mesi, e, solo dopo trascorso detto tempo, possono volontariamente passare a far servizio nei reparti dell'esercito di campagna. In altri termini, dopo i primi 6 mesi dall'atto della mobilitazione, le riserve di complemento dell'esercito di campagna saranno tratte dai militari dell'*esercito territoriale*.

c) *Ufficiali.*

Nulla è innovato circa le fonti da cui si traggono gli ufficiali.

Su quelli dell'esercito di linea è da notarsi quanto segue:

la scuola di Sandhurst (fanteria e cavalleria) sarà portata a due anni di corso;

le promozioni sono effettuate per armi o corpo ad anzianità sino al grado di maggiore compreso; a scelta da tenente colonnello a maresciallo;

i limiti di età sono i seguenti: tenente generale 67 anni; maggior generale 62 anni; colonnello 57 anni; tenente colonnello 55 anni; maggiore 48; subalterno 45;

l'ufficiale ha diritto alla pensione dopo 15 anni di servizio.

Circa gli ufficiali delle truppe ausiliarie è da osservare quanto segue.

Per aumentare il numero di essi, e per conseguenza per aumentare il numero degli ufficiali nell'esercito di linea,

l'Haldane ha disposto che i giovani, i quali abbiano frequentato per due anni i collegi detti *Ingenieher*, possano divenire ufficiali dell'esercito territoriale, anzichè dopo 12 mesi, come era prima, dopo 8 mesi soltanto di servizio presso i battaglioni di milizia o le scuole di artiglieria, di cui in seguito. Se invece si tratta di studenti di corpi universitarii, i quali partecipino a lezioni militari, il tempo di servizio è ridotto a 4 mesi.

Tutti poi i suddetti ufficiali possono, in seguito a speciale esame, passare effettivi all'esercito di linea.

Circa l'istruzione da impartire agli aspiranti ufficiali dell'esercito territoriale si è provveduto in due diversi modi, a seconda che si tratta di fanteria, o di artiglieria e genio.

In proposito occorre premettere che l'Haldane voleva sopprimere la *Milice* come istituzione a sè, e farne invece tutta una cosa intima con l'esercito di linea. Essa cioè non doveva servire ad altro che a formare lo *Special service contingent* con militari che ricevevano apposita istruzione in speciali battaglioni e scuole d'istruzione, dove sarebbero stati anche istruiti e perfezionati i sottufficiali e gli ufficiali dell'esercito territoriale.

Se non che il Parlamento non ha voluto la soppressione della *Milice* (l'Inghilterra tiene molto alle sue tradizioni) ed ha modificato il progetto dell'Haldane nella forma, lasciandolo intatto nella sostanza. Ossia, pur accettando il principio che la *Milice* dovrà in massima fornire le riserve di complemento all'esercito di campagna, ha lasciato a questa istituzione la sua autonomia, i suoi ufficiali, e i relativi reparti organizzati di fanteria, artiglieria, genio e servizii.

In tal modo gli attuali 124 battaglioni di fanteria di milizia che dovevano trasformarsi, secondo l'Haldane, in 74 *battaglioni d'istruzione* alla dipendenza dei reggimenti della linea, vengono ridotti a 101 soltanto; mantengono il loro nome di battaglioni di milizia, pur essendo centro d'istruzione dei militari già indicati nonchè dei sottufficiali ed ufficiali di fanteria della milizia; e rimangono indipendenti dall'esercito di linea. Di essi battaglioni, 74 costituiranno le riserve di complemento dell'esercito di campagna, e i rimanenti saranno adoperati nei servizii varii di presidio.

In maniera presso che analoga si è proceduto per l'artiglieria. I 29 corpi di batteria montata della milizia resteranno cioè indipendenti dall'esercito di linea; costituiranno lo *special service contingent* dell'artiglieria corrispon-

dente dell'esercito di campagna; ma riceveranno l'istruzione necessaria presso 12 istituende *scuole d'istruzione*, cui saranno assegnate 33 batterie montate dell'esercito di linea che l'Haldane sopprimerà quanto prima.

Misure simili sono state prese per il genio e i servizi varii della *Milice*.

S'intende però che a capo dei battaglioni delle scuole, per quanto riflette l'istruzione dei reparti, trovasi comandato apposito personale (ufficiali e truppa) dell'esercito di linea.

2° Le varie armi.

a) *La fanteria.*

In fanteria è tuttora in vigore il sistema Cardwell: ogni reggimento di fanteria cioè consta di 1 deposito e di 2 battaglioni, in massima, di cui uno resta ordinariamente in patria, l'altro è distaccato all'estero (*linked-system*). Le reclute dopo i tre mesi d'istruzione al distretto, passano al battaglione della madre patria, ove compiono un anno di istruzione. Poscia possono essere inviate al battaglione distaccato. Nel caso che ambedue i battaglioni si trovino all'estero, provvede a tutto il deposito, che è perciò fornito del necessario personale.

I reggimenti di fanteria sono i seguenti:

4 reggimenti della Guardia (a piedi)	=	8 battagl.	
2 reggimenti cacciatori	=	8 battagl.	Totale
67 reggimenti di fanteria . . .	=	140 battagl.	148 batt.

Di essi 22 risiedono in Inghilterra e 76 all'estero.

Prima l'Inghilterra aveva 166 battaglioni di fanteria: l'Haldane ne ha soppressi dieci per rinforzare con gli elementi di essi, specie con gli ufficiali, i deficienti elementi (deficienti in numero) delle altre unità di fanteria.

Il battaglione è composto di 8 compagnie, ed è comandato da un tenente colonnello. La compagnia in pace, della forza di circa 100 uomini se residente in Inghilterra, di circa 130 se all'estero, è comandata da un maggiore o capitano. Ogni compagnia è divisa in due plotoni, ciascuno comandato da un subalterno. All'atto della mobilitazione la forza dei battaglioni residenti nella madre-patria aumenta fino a raggiungere 1000 uomini circa; quella dei battaglioni all'estero non muta. Ogni battaglione ha inoltre una sezione mitragliatrice su 2 pezzi; ogni compagnia 2 muli.

Tutta la fanteria, ufficiali compresi, è armata del fucile Lee-Enfield (calibro 7 mm., caricatore con 5 cartucce): il

fantaccino porta 50 cartucce nella bandoliera e 50 nelle 4 cartuccere. Il reggimento porta al seguito altre 100 cartucce per individuo. La fanteria non ha ancora adottato uno strumento portatile da zappatore: ogni battaglione ha però al suo seguito alcuni carri carichi di strumenti del genio.

Circa l'uniforme è noto come l'Inghilterra per il suo esercito abbia per prima adottata, oltre l'uniforme di guarnigione, una speciale uniforme di campagna uguale per tutte le armi, di color *kaki*, pratica e semplicissima, dalla quale è stato bandito ogni fronzolo inutile ed ogni cosa che possa impacciare il soldato nel muoversi o farlo distinguere da lontano.

b) *La fanteria montata.*

In tempo di pace fa parte della fanteria ordinaria; in tempo di guerra si organizza in battaglioni speciali per la costituzione delle *brigade mounted*. Dette brigate servono come appoggio alla cavalleria in avanscoperta, appiedando in punti tattici opportuni per rendere gli squadroni più indipendenti e più sicuri nell'adempimento delle proprie mansioni. Formano inoltre una riserva a disposizione del comando, e sostituiscono la cavalleria qualora venga a mancare.

In ogni battaglione di fanteria ordinaria, durante il tempo di pace, si scelgono annualmente un certo numero di individui (ufficiali e truppa) adatti al servizio di *éclaireurs* e che sappiano montare. Essi prendono parte ad un corso speciale d'istruzione, della durata di 3 mesi, in Aldershot, e vengono forniti di un cavallo di piccola statura. A corso compiuto gli allievi rientrano al proprio corpo.

Indetta la mobilitazione, i fantaccini montati vengono riuniti in brigate di 2 battaglioni ciascuna: ogni battaglione su 4 compagnie. La compagnia ha 5 ufficiali, 142 militari di truppa, 142 cavalli ed 1 sezione mitragliatrici su 2 pezzi. L'effettivo totale del battaglione montato è di 27 ufficiali, 658 uomini di truppa e 643 cavalli.

La fanteria montata ha lo stesso fucile e la stessa dotazione di cartucce della fanteria ordinaria.

c) *La cavalleria.*

Il reggimento di cavalleria non ha deposito. Esistono invece 3 grandi depositi per tutta l'arma, uno pei dragoni, uno pei lancieri, uno pei cavalleggeri. Le reclute, dai depositi, ove ricevono l'istruzione, passano direttamente o ai

reggimenti della madre-patria od a quelli distaccati all'estero.

I reggimenti di cavalleria sono i seguenti:

3 reggimenti della guardia (a cavallo);
10 reggimenti dragoni
6 reggimenti lancieri } 28 reggimenti.
12 reggimenti ussari

Di essi 13 risiedono in Inghilterra e 15 fuori patria.

Il reggimento è di 4 squadroni, di cui uno è di riserva: e perciò il reggimento si mobilita su 3 squadroni. Il reggimento è comandato da un tenente colonnello, lo squadrone da un maggiore o da un capitano.

La cavalleria è armata di sciabola e moschetto; non porta la lancia che alle sole parate. Ogni reggimento ha inoltre 1 mitragliatrice.

Gli effettivi di pace per ogni reggimento (su 4 squadroni) sono di 25 ufficiali e circa 680 militari di truppa; di guerra (su 3 squadroni) sono di 20 ufficiali e circa 540 militari di truppa.

d) *L'artiglieria.*

Costituisce il *royal regiment artillerie,* e si divide in artiglieria montata, artiglieria a cavallo, artiglieria da montagna e artiglieria da piazza.

Le batterie montate, se di cannoni; quelle a cavallo, e quelle da montagna sono su 6 pezzi e 12 cassoni; le batterie montate di obici su 6 pezzi e 9 cassoni. La brigata o gruppo di artiglieria montata di cannoni è di 3 batterie; quella a cavallo e di obici di 2 batterie.

Attualmente l'artiglieria montata di cannoni consta di 138 batterie, di cui 87 sono in Inghilterra e 51 all'estero. L'Haldane ridurrà le batterie esistenti nella madre-patria a sole 54, assegnando le rimanenti 33 alle *scuole d'istruzione* per la *milice* e l'esercito territoriale.

L'artiglieria montata di obici ha 12 batterie, di cui 9 in patria e 3 nelle Indie; l'artiglieria a cavallo ha 28 batterie, di cui 14 in Inghilterra e 14 fuori patria; l'artiglieria da montagna conta 8 batterie che trovansi tutte nelle Indie.

Salvo le batterie di obici, il cui materiale è in trasformazione, le altre hanno materiale a tiro rapido. Ogni batteria montata o a cavallo porta 176 colpi per pezzo nei cassoni e 204 nella colonna munizioni della brigata.

Gli effettivi delle batterie variano a seconda della specialità dell'arma. Le batterie montate di cannoni hanno in tempo di pace due tipi di effettivi: quello ordinario di 5 uf-

ficiali e 132 militari di truppa; quello rinforzato di 5 ufficiali e 163 militari di truppa. All'atto della mobilitazione l'effettivo diviene unico, e cioè di 5 ufficiali e 208 militari di truppa per batteria.

L'artiglieria da piazza comprende: l'artiglieria d'assedio, l'artiglieria da fortezza, e l'artiglieria pesante per l'esercito di campagna.

Per essere breve dirò soltanto che in Inghilterra si hanno 3 compagnie di assedio, 34 da fortezza e 6 batterie pesanti; nelle Indie si hanno 22 compagnie da fortezza e 6 batterie pesanti.

La batteria pesante per l'esercito di campagna, con effettivo di pace di 140 uomini, di guerra di 187, è su 4 pezzi e 10 cassoni. Ogni pezzo dispone di 100 colpi nei cassoni, e 70 nella propria colonna munizioni.

e) *Il genio.*

Dopo la guerra nel Sud-Africa il genio militare inglese può dirsi radicalmente rinnovato e trasformato nel personale e nel materiale.

Le truppe sono di due specie: da campagna e da fortezza. L'unità unica è la compagnia di effettivi variabili, secondo la specialità; quella pionieri è di 6 ufficiali e 219 militari di truppa; quella pionieri montati è di 3 ufficiali e 84 militari di truppa; quella telegrafisti è di 2 ufficiali e 42 militari di truppa.

Le truppe da campagna comprendono:

5 compagnie pionieri montate (per la cavalleria);
15 compagnie pionieri;
3 compagnie pontieri;
14 compagnie telegrafisti;
3 compagnie ferrovieri;
1 compagnia aerostieri;
1 compagnia proiettori elettrici.

Le truppe da piazza comprendono:

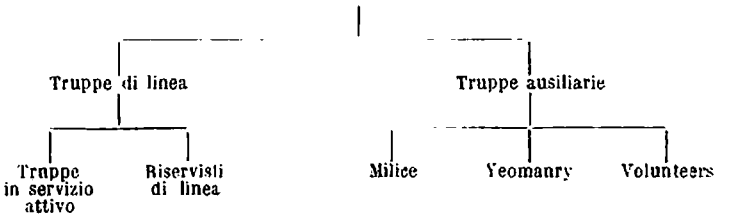
30 compagnie pionieri da fortezza;
2 compagnie pionieri da costa;
3 compagnie pionieri pel servizio topografico.

Di dette compagnie la maggior parte risiede in Inghilterra: poche si trovano fuori patria.

3 Formazione di guerra.

Da quanto si è precedentemente detto risulta che tutto l'esercito inglese è composto come dal grafico seguente:

Esercito inglese.

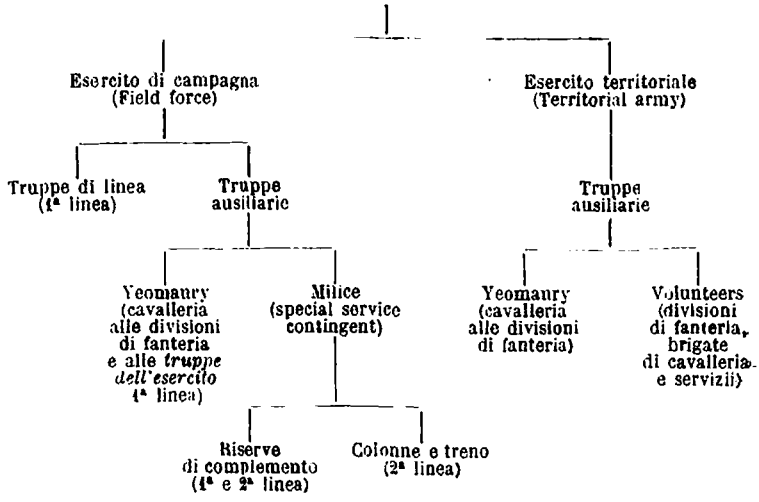


L'Haldane ha riformato anche la formazione delle grandi unità di guerra, disponendo che le truppe di linea formino i reparti combattenti delle grandi unità di guerra; che la *Yeomanry*, istruita e trasformata come la fanteria montata, completi con unità sue proprie la cavalleria dell'esercito di linea; che lo *special service contingent*, tratto dalla milizia, fornisca le truppe necessarie per completare i servizi delle colonne e del treno, nonchè le riserve di complemento occorrenti pei primi 6 mesi di campagna all'esercito di campagna.

Ha disposto poi che i *Volunteers*, completati con unità della *Yeomanry*, costituiscano l'esercito territoriale per la difesa della madre patria, e, dopo 6 mesi d'istruzione dall'atto della mobilitazione, passino, dietro spontanea domanda, nell'esercito di campagna, come riserve di complemento, dal 7° mese di campagna in poi.

Di modo che, all'atto della mobilitazione, l'esercito inglese dovrebbe risultare formato nel seguente modo:

Esercito inglese mobilitato.



Esercito di campagna. — I corpi d'armata sono soppressi, e l'esercito, come quello giapponese, è ripartito in divisioni. Ciò è una necessità per l'Inghilterra, costretta com'è spesso di inviare all'estero, per la pronta difesa delle numerose colonie, reparti non di grande entità, ma di forza sufficiente e dotati dei necessarii servizii logistici per bastare a loro stessi. Con la ripartizione in corpi d'armata si sarebbe stati molte volte obbligati a scindere quelle unità troppo grandi, rompendo i legami tra i varii corpi.

L'esercito di campagna è ordinato come segue:

6 divisioni di fanteria:
1 divisione di cavalleria;
truppe dell'esercito;
truppe di tappa.

a) *Divisione di fanteria.* — È composta di:

Fanteria: 3 brigate su 4 battaglioni ciascuna = 12 battaglioni.

Cavalleria: 2 squadroni di Yeomanry — 2 squadroni.

Artiglieria:

3 brigate di artiglieria da campagna, ciascuna su 3 batterie = 9 batterie
1 brigata di 2 batterie di obici = 2 batterie
1 batteria pesante = 1 batteria
} 12 batterie.

Colonne:

1 colonna munizione per ogni brigata di artiglieria ed 1 per la batteria pesante = 5 colonne munizioni
1 colonna munizione per tutte le truppe della divisione = 1 colonna munizioni
} 6 colonne munizioni.

Truppe tecniche:

2 compagnie pionieri con materiale da ponte.
1 compagnia telegrafisti.

Treno:

1 colonna approvvigionamenti.
1 parco approvvigionamenti.
3 ospedali da campo.

Totale — 19,000 uomini — 7,500 cavalli — 70 cannoni — 24 mitragliatrici — 140 vetture — i combattenti sono 16,000.

b) *Divisione di cavalleria.* — È essenzialmente adibita al servizio di avanscoperta. È composta di:

Cavalleria:

4 brigate di 3 reggimenti ciascuna; ogni reggimento su 3 squadroni — 36 squadroni.

Artiglieria a cavallo:

2 brigate su 2 batterie ciascuna — 4 batterie a cavallo.

Truppe tecniche:

4 plotoni di pionieri a cavallo.

Treno:

1 colonna approvvigionamenti.

4 ospedali da campo.

Totale 9,000 uomini.

c) *Truppe dell'esercito.* — Sono truppe a disposizione del comando supremo, che ne disporrà nel momento opportuno come meglio ritiene. Risulta però che le *brigate montate (brigade mounted)* costituiranno la truppa addetta all'esplorazione sulla fronte delle colonne in marcia, ed alla copertura delle stesse. Sono costituite da:

2 brigate montate — ogni brigata risulta composta di 2 battaglioni di fanteria montata, di 1 reggimento di cavalleria su 3 squadroni, di 1 batteria di artiglieria a cavallo, 1 ospedale da campo, 1 colonna munizioni, 1 colonna approvvigionamenti, 2450 effettivi;

2 squadroni Yeomanry;

1 battaglione fanteria;

6 compagnie telegrafisti;

3 compagnie aerostieri.

[noltre 2 equipaggi da ponte, 2 colonne approvvigionamenti, 2 ambulanze.

d) *Truppe di tappa.* — Saranno tratte dalle truppe ausiliarie *(volunteers)*, e comprendono compagnie di ferrovieri, truppe del genio, treni ospedali, navi ospedali, ospedali varii, distaccamenti operai ecc.

Esercito territoriale. — I volontarii, preventivati in numero di circa 290,000, vengono organizzati (oltre circa 20,000 addetti alla difesa costiera) in 14 divisioni di fanteria; 14 brigate di cavalleria, (di 3 reggimenti di cavalleria ed 1 battaglione artiglieria a cavallo ciascuna); truppe dell'esercito e truppe costiere.

Le 14 divisioni di fanteria sono fornite dalle varie parti del territorio della Gran Brettagna nel seguente modo:

Scozia, 2 divisioni:

Ovest, 3 divisioni;

Nord, 3 divisioni:

Sud, 2 divisioni;

Londra, 2 divisioni.

Ogni divisione di fanteria risulta così composta:

Fanteria:

3 brigate di fanteria a 4 battaglioni — 12 battaglioni.

Cavalleria:

3 squadroni Yeomanry — 3 squadroni.

Artiglieria:

3 brigate d'artiglieria da campagna su 3 batterie ciascuna — 9 batterie
2 batterie di obici
1 batteria pesante
} 12 batterie.

Truppe tecniche:

2 compagnie pionieri.
1 compagnia telegrafisti.

Colonne e treno non ancora ben determinate, ma sembra che saranno identiche a quelle dell'esercito di campagna.

Comandante della divisione sarà un generale dell' esercito di linea; comandante della brigata potrà essere, o un colonnello dell'esercito di linea, o uno dell'ex-esercito territoriale, purchè riconosciuto idoneo al servizio, sia intellettualmente, sia fisicamente. Nulla è disposto — come può notarsi — pel comando del reparto reggimento, perchè detto reparto non esiste nello esercito mobilitato inglese.

Le truppe dell'esercito sono costituite da:

2 reggimenti di cavalleria:
8 compagnie telegrafisti;
1 compagnia aerostieri.

Le truppe costiere costituiscono 144 batterie da costa e 65 compagnie del genio.

In ultimo rimangono indisponibili 14 squadroni *Yeomanry*.

Il ministro Haldane disporrà che l'esercito territoriale sia anche esso subito mobilitato all'atto della guerra, costituendosi immediatamente nelle grandi unità suindicate. Esso però, in generale, non potrà essere impiegato in operazioni campali se non dopo il 6° mese dal giorno di mobilitazione, dovendo in questo tempo disciplinarsi ed istruirsi. Darà il nemico all'esercito territoriale inglese tutto il tempo che l'Haldane calcola come necessario per avere delle truppe sufficientemente agguerrite?

La risposta non può esser dubbia, se si pensa che uno sbarco sulle coste inglesi non sarà possibile se non dopo aver distrutta, o paralizzata in buona parte, la potente armata navale della Gran Brettagna, il che non credo sia compito facile, nè di breve durata.

Conclusione.

Al termine del mio lavoro, riuscito non certamente completo, mi si permetta ancora qualche breve considerazione.

Per quanto le riforme delle truppe ausiliarie non siano entrate ancora in vigore, e quelle sull'esercito di linea non sieno state ancora tutte attuate, e per quanto sui servizi dell'esercito di campagna vi sia molto da dire, poichè (come del resto accade anche in Italia) in tempo di pace è tutto prescritto e preordinato soltanto sulla carta, sta di fatto che l'Haldane merita la intera riconoscenza inglese.

Egli, che ha dimorato molti anni in Germania, ed è conoscitore profondo delle istituzioni militari tedesche, che è stato membro dell'*Army Council* col ministro Arnold-Forster, non ha voluto germanizzare il suo esercito, come noi facemmo in altre epoche, ed ha preso da fonte tedesca solo quel tanto che era necessario, senza urtare le tradizioni, i sentimenti, e l'indole dei connazionali. Ha riformato dopo lungo studio e lunga meditazione, colà dove s'imponeva un nuovo ordine di cose, da vero uomo pratico, senza cioè idolatria alcuna o per gli antiquati sistemi inglesi o pel troppo decantato sistema tedesco. E ciò che più importa è il notare come egli, con le sue riforme, oltrechè sollevare la potenza militare del paese, cerchi di risvegliare nel popolo tutto una maggiore inclinazione ed un maggiore amore pel servizio militare.

Certo il nuovo sistema non è scevro di difetti. Quella *Yeomanry*, ad esempio, che entra a far parte dell'esercito di campagna, dovrà produrre non lievi inconvenienti all'atto della mobilitazione, trattandosi di gente non molto istruita, nè così solida e bene addestrata come quella dei reparti di cavalleria dell'esercito di linea, e che ha inoltre bisogno di un certo tempo per accorrere alle bandiere. Se poi a ciò aggiungiamo la difficoltà anzidetta di costituire di sana pianta i servizii all'atto della guerra, possiamo sin da ora prevedere che l'esercito di campagna non potrà essere, come vorrebbe l'Haldane, pronto a muovere al primo cenno. Nè a mio parere, è assicurato in guerra il funzionamento regolare dei servizii, anche se essi potranno costituirsi prontamente. L'Haldane calcola a circa 15,000 gli individui da trarsi dallo *special service contingent* per le colonne ed il treno. Ora il sistema dei servizii è troppo delicato, e nello stesso tempo è della più vitale importanza, perchè possa esser messo in opera in buona parte da militari tratti dalla *milizia*, ossia da truppa che, per l'impiego fattone in pace,

non ha un'esatta idea di ciò che sia funzionamento di un servizio.

Molto anche si può dire, tanto sull'organizzazione dell'esercito territoriale, il quale al momento del bisogno non potrà costituirsi in buona parte che tumultuariamente, quanto sulla possibilità di ottenere per l'esercito di linea e la milizia il contingente previsto d'arruolati e di riservisti riaffermati. È mio parere però che nulla di meglio l'Haldane poteva fare dinanzi alla volontà del paese, affermatasi esplicitamente contraria alla coscrizione generale obbligatoria. Solo infatti con l'aiuto delle truppe ausiliarie, egli poteva aumentare la forza dell'esercito di campagna, senza imporre maggiori aggravi al paese.

Notevole ancora è il fatto che l'Haldane non ha di molto migliorata l' istruzione scolastica degli ufficiali, nè ha potuto sradicare alcuni gravi difetti nella vita e nelle abitudini degli stessi. Nè sembra che abbia migliorata la scuola di guerra, per meglio abilitare gli ufficiali volonterosi a quelle discipline che si ritengono necessarie per ricoprire gli alti gradi dell'esercito.

Ritengo in proposito che l'Inghilterra, sino a un certo punto, non abbia bisogno di una perfetta scuola di guerra, potendo qualsiasi ufficiale inglese, qualora voglia rendersi utile al paese ed all'esercito, uscire dalla patria, e imparare praticamente il maneggio delle truppe ed il funzionamento dei servizii nelle colonie, ove spesso si combatte e si lotta ad ogni piè sospinto. Si dia infatti uno sguardo allo stato di servizio di lord Wolseley. Questi a 18 anni prese parte alla spedizione contro i Burma; a 21 anno alla guerra di Crimea; a 24 alla presa di Pechino; a 29 anni, inviato al Canadà, ebbe modo di vistiare e studiare l'esercito federale del Lee: a 37 anni condusse la spedizione di Red River contro il francese Kanadier; a 40 anni condusse la guerra contro gli Ascianti; ed in ultimo prese parte alla campagna in Egitto.

Si dirà che la carriera di lord Wolseley forma un'eccezione.

Non lo nego, ma osservo pure che di ufficiali inglesi, i quali abbiano trovato nelle colonie infinite occasioni per mettere a prova la loro valentia ed il loro coraggio, l'Inghilterra ne conta non parecchi, ma una completa ardita falange; valgano per tutti i gloriosi nomi di lord Roberts, lord Macdonald, lord Kitchener, lord Douglas, sir Hamilton, sir Lyttelton, capitani tutti di fama recentissima mondiale e indiscussa.

Cosenza dicembre 1907 — marzo 1908.

G. B. Foschini
capitano.

FONTI ALLE QUALI SI È ATTINTO.

HEMO v. BASEDOW. — *Die England und seine Armee.*
— — *Militär Wochenblatt.*
— — *Neue militärische Blätter.*
— — *Revue des armées étrangères*
— — *Rivista militare italiana.*
— — *Nuova Antologia.*

Questo mio studio, compilato parecchi mesi or sono, ha bisogno attualmente di un'aggiunta per riuscire meno incompleto, avendo nel frattempo il ministro Haldane introdotto alcune varianti nei suoi progetti. Dette varianti sono state ultimamente pubblicate nel n. 980 della *Revue des armées étrangères*, che qui riassumo brevemente:

1° il ministro Haldane ha fatto rimpatriare 4 battaglioni di fanteria, affinchè tutti i reggimenti, nessuno escluso, abbiano un battaglione in patria ed uno nelle colonie. In tal modo l'esercito metropolitano sale da 115,000 uomini a 118,000;

2° la cavalleria delle divisioni di fanteria dell'esercito di campagna, anzichè essere costituita da 2 squadroni di yeomanry, sarà costituita da 2 squadroni di fanteria montata;

3° alla divisione di cavalleria del predetto esercito è stata assegnata una compagnia di radiotelegrafisti; ed alle brigate di fanteria e gruppi di artiglieria montata un distaccamento di telefonisti;

4° i depositi della cavalleria sono portati da tre a sei — Scarborough, Woolwich, Dublino, Edimburgo, Bristol e Scaforth — con un quadro di 4 o 5 ufficiali e 80 a 100 uomini di truppa, secondo che corrispondono a 4 o 6 reggimenti;

5° delle 87 batterie montate esistenti in Inghilterra, 54 saranno assegnate all'esercito di campagna, 6 si trasformeranno in batterie di obici, e le rimanenti serviranno per le *scuole d'istruzione*. In tal modo l'artiglieria montata di obici avrà in pace 18 batterie, anzichè 12, e cioè 3 batterie per ogni divisione di fanteria mobilitata.

Altre proposte importanti sono poi:

a) la costituzione di una 7ª divisione mista, allo scopo di far fronte alle esigenze di una spedizione coloniale di importanza limitata, senza indire la mobilitazione generale. Detta divisione dovrà costituirsi con elementi tratti dalle colonie, escluse le Indie, elementi che verrebbero rinforzati dai 5000 uomini costituenti la 1ª parte della riserva dell'esercito di linea;

b) la creazione di uno stato maggiore imperiale, di cui hanno già largamente discorso i principali giornali italiani

ed esteri, per studiare l'organizzazione uniforme delle truppe della madre-patria e di tutte le colonie, e l'impiego di esse tanto per la difesa delle colonie, quanto per un'azione offensiva.

Dalle notizie pubblicate dalla suaccennata *Revue* risulta ancora che l'Haldaue ha già disponibile la riserva necessaria per la mobilitazione dell'esercito di campagna (circa 134,000 uomini su 116,000 che ne occorrono) per quanto in essa difettino i riservisti dell'artiglieria e dei servizi vari; ma che non dispone ancora del quantitativo necessario per lo *special service contingent*. Parimenti per l'esercito territoriale l'Haldane dispone già di 263,000 uomini sui 310,000 circa di cui ha bisogno.

Risulta infine che l'esercito di campagna è completamente costituito, salvo per quanto riguarda i servizi di 2ª linea; e che l'organizzazione dell'esercito territoriale procede regolarmente e sotto buoni auspici.

Pisa, 7 settembre 1909.

G. B. F.

LA MEDICINA MILITARE

IN RAPPORTO ALLA FERMA BIENNALE (1)

Discutendosi, nello scorcio del decorso periodo legislativo, ed al principio dell'attuale, della ferma biennale, sorsero da varie parti, in Parlamento ed in giornali, delle voci di accusa contro i medici militari, ai quali si dava colpa di un rigorismo eccessivo nelle visite d'arrolamento, donde una diminuizione notevole del contingente. In conseguenza, quasi è addebitata — per una certa parte almeno — a tale esagerata selezione, la difficoltà di introdurre anche fra noi la ferma di due anni, d'altronde veramente necessaria dal punto di vista politico, ed economico-sociale — e per la natura stessa del nostro soldato (2). — Avevo avuto in mente, allora, di dire anch'io qualche cosa sull'argomento, tanto più che su di ciò fui precisamente interrogato dalla Commissione d'inchiesta, ed io credetti con le mie risposte, fondate su fatti e dati statistici, d'avere sfatato l'accusa; altre occupazioni, e specialmente l'attesa dell'intervento di altri più autorevoli, mi distolsero dall'intento, che oggi però ho creduto realizzare, perchè la questione è riapparsa, di recente, anche nella Camera, è divenuta quasi matura e fatalmente si imporrà, così come in altre nazioni. Quindi, anche perchè da qualche tempo vado occupandomi di statistiche militari, non mi pare inutile cosa dire ciò che, su questi argomenti, lo studio delle dette statistiche e la osservazione della realtà dei fatti, mi portano a pensare; s'intende che la mia è opinione personale, senza autorità di sorta, che non possa essere — tutt'al più — quella che deriva da una parola serena e coscienziosa, e da un pensiero meditato ma libero da quei legami esteriori che spesso la posizione impone.

---

(1) È bene notare che questo articolo è stato scritto nell'ottobre-dicembre 1908, e presentato nel febbraio successivo alla *Rivista*; questa non l'ha potuto pubblicare prima per imprescindibili necessità tipografiche. — Ho quindi aggiunto, nelle bozze, qualche nota che ricorda la discussione parlamentare del giugno scorso, specialmente per i discorsi degli on. Badaloni e Pistoia.

(2) Questa obiezione anzi fu la principale che si sia fatta, nella discussione del giugno 1908, contro l'adozione della ferma biennale.

I.

Già, prima di tutto, potrei dire che è facile la critica a distanza, ma che fare il mestiere è cosa assai difficile: e che ogni anno disposizioni ministeriali ci hanno prescritto — sino a poco tempo addietro —, di essere larghi nella selezione, specie presso i Consigli di leva, per diminuire il gran numero di riforme e di rivedibilità tra gli inscritti, dei distretti e dei corpi, che furono dichiarati idonei nella prima visita, tranne che per quelli ammalatisi dopo detta visita, durante i mesi di intervallo alla chiamata sotto le armi della classe. Ma, attribuendone senz'altro la colpa agli ufficiali medici, non si tiene il dovuto conto che presso i Consigli di leva — anche se praticamente sia grande l'autorità dei sanitari —, in conclusione essi hanno soltanto una funzione consultiva, ed in ultima analisi tocca ai Consigli il decidere. Ed in pratica appunto vediamo in detti Consigli il presidente da una parte — con l'intuito che dà la pratica delle amministrazioni pubbliche e col buon senso dello studioso —, e l'ufficiale delegato in 1ª dall'altra — con la conoscenza che ha delle cose militari, delle esigenze del servizio, e degli inconvenienti ed inceppi che i fisicamente deboli producono ed apportano nella compagine dell'esercito, e nel servizio stesso —, vediamo — dico — che essi dànno incitamento al medico quando questi talvolta si mostra dubbioso per i troppi scarti operati, specialmente in alcune regioni che forniscono alte quote di riformati. Ma se ciò succede nei Consigli di leva, tanto meno si possono incolpare di rigorismo esagerato gli ufficiali medici nelle visite successive d'arrolamento, al distretto ed ai corpi. Anche qui vi sono le commissioni, formate da ufficiali; ed ammesso pure che questi ultimi partecipino alla esagerazione del medico, per il desiderio di avere buoni elementi fisici, non è da dimenticare che le selezioni si operano soltanto in seguito a rassegne, alla presenza di un generale o colonnello, aiutato da due periti, o in seguito ad osservazione per parte del direttore di un ospedale militare.

Nè è a dire — ed è stato ripetuto — che presso i distretti la Commissione si rimetta completamente al giudizio del medico, specialmente per le forme banali di deperimento, di debolezza fisica ecc., nè che gli ufficiali medici della rassegna, per ragioni di solidarietà, difficilmente diano un giudizio contrario a quello di chi ha fatto la proposta: al disopra del sentimento di solidarietà — sempre elevato — vi

è, elevatissimo, il senso della propria responsabilità, del dovere e delle convinzioni scientifiche. Ed invece deve pesare il fatto della costanza e della generalità di queste opinioni, per cui cioè si cerca di profilassare la nostra collettività contro gli scarti organici.

D'altronde, come dicevo, può essere più esatto ed equo attribuire tale rigorismo selettivo alla conoscenza che coloro, — i quali stanno in immediato contatto con le truppe, ed hanno mente agile e nutrita, — posseggono dei danni svariati che derivano dai deboli di costituzione e dagli scarti organici, obbligati ai servizi comuni, con uniformità di attribuzioni e di fatiche; e sanno come ne guadagni invece in agilità ed efficacia il lavoro e la vita collettiva nelle varie contingenze del servizio militare quanto più omogenea sia la compagine dei reparti. E come ben diceva il Badaloni, l'accusa della eccessiva larghezza di giudizio da parte dei medici non sarebbe stata fatta dalla Commissione d'inchiesta se in essa fossero stati dei medici.

Rileviamo, dalle statistiche, che nella leva della classe '85, dopo i primi giudizi, si sono avute, presso i distretti, 17,691 proposte a rassegna, e, poco dopo — presso i corpi — altre 10,489: in tutto 28,180; — nella classe '86 si ebbero, rispettivamente, 16,322 e 8680 proposte, in tutto 25,002, cioè in meno circa 3000, che per quasi 2 terzi vanno in conto delle rassegne dei corpi, e ciò perchè più ampia e rigorosa era stata la prima selezione presso i Consigli di leva (221,043 eliminati in confronto di 209,045). Infine nella classe '87 si sono avute 28,695 proposte a rassegna speciale, delle quali 18,518 presso i distretti, e 10,177 presso i corpi: vale a dire 223,498 eliminati presso i soli consigli di leva (fra riformati e rivedibili), 2 mila e tanti più dell'anno precedente, e tuttavia le proposte successive a rassegna speciale sono aumentate di più che 3600. Ciò indica la necessità della profilassi, dinanzi a giovani che stanno proprio al limite della *decenza* organica; ma dipende anche dal maggior numero di nati nel 1887, 24,381 più del 1886.

***

Prendendo in considerazione soltanto le infermità (esclusi cioè i difetti di statura), abbiamo: nella classe '85 furono riformati, rispettivamente, presso i Consigli, i Distretti ed i Corpi

$$82{,}931 + 7377 + 4767 = 95{,}075$$

nella classe '86:

$$90{,}527 + 7030 + 3912 = 101{,}469$$

e nella classe 1887:

$$87{,}627 + 7658 + 4722 = 100{,}007.$$

Furono dichiarati rivedibili:

$$96{,}246 + 7952 + 4763 = 108{,}961$$
$$100{,}878 + 7303 + 4039 = 112{,}220$$
$$106{,}085 + 8357 + 4625 = 119{,}067.$$

Vale a dire si rileva anche qui l'effetto della selezione primitiva quando si considerino le due prime classi; ma con la classe 1887 invece troviamo aumento nelle cifre per le rivedibilità nelle varie visite. Ciò dimostra ancora una volta che pur troppo è enorme il numero di coloro i quali sono male o deficientemente sviluppati, e che per ogni 100 giovani vi è un numero quasi fatalmente prefisso di miseri dal lato biologico. Precisamente le cifre maggiori della classe '87 sono dovute in modo speciale al più gran numero di nati, per cui si sono avuti 504,633 compresi nelle liste nel giorno di apertura della sessione di leva (1 febbraio 1907); estrassero il numero 369,986, i quali con i capilista (rivedibili della leva precedente) ammontarono a 500,599 iscritti sulle liste d'estrazione, mentre furono 30,888 meno nella classe '86, e cioè 469,711.

Oltre ai 24,381 nati in più vi erano 3656 capilista in più; tale aumento spiega come, in fin dei conti, se sono maggiori le cifre assolute, le quote percentuali sono minori: abbiamo cioè su 439,607 visitati, il 27.75 per cento di riformati (31.12 nel 1886) dei quali 22.94 per cento per malattie e 4.81 per la statura, mentre prima si ebbero 25.95 per cento per malattie e 5.17 per la statura; anche la rivedibilità è minore nelle quote, e cioè 28·28 per cento di fronte al 29.9 per cento del 1886.

*
* *

Tuttavia talune volte sembra anche a noi — riflettendo — che si sia un po' più larghi nelle esenzioni; però, venendo dipoi all'atto pratico, dobbiamo riconoscere come questi, quegli, quell'altro ancora, e così via di seguito, per una ragione o per un'altra, non ci sentiamo di prenderli, e ciò sopratutto nei corpi e nell'ospedale. Presso i corpi è facile rilevare in ogni compagnia la presenza di 10, 15 od anche più *mailingres*, che rimangono indietro sin dai primi esercizi militari, che hanno scarse energie fisiche, che si dànno spesso ammalati, che deperiscono nei primi adattamenti, per potenziale biologico insufficiente; ed allora si propongono a rassegna, magari per cambio di corpo, o si inviano in osservazione. Negli ospedali poi si ha una larga affluenza di questi

soggetti che, relativamente idonei, non possono — specie dopo averne conosciuto le insufficienti prove di adattamento — essere inviati di nuovo al corpo con giudizio di idoneità: molti si mandano ai depositi o si propongono per il trasferimento in altri corpi, ma altri si è costretti rinviare a casa nella speranza che migliorino, e perchè non abbiano ad ammalarsi con le fatiche del servizio ordinario. E parecchi di essi non sono veramente deboli, ma mal conformati, disarmonici nello sviluppo relativo del tronco, del collo e degli arti, con la colonna un po' deviata o piegata, con il collo lungo, le spalle poco muscolose e simili: buoni come piantoni, scritturali, attendenti, ciclisti, telefonisti e simili, non li si può mettere in un reggimento a portare il pesante fardello e ad adempiere a tutte le specie di servizio, faticoso.

Dalla diversa, direi, *sensibilità* dei comandanti di corpo o degli ufficiali medici, deriva la sproporzione — facile ad osservarsi negli ospedali facendo il relativo confronto — che l'on. Pistoia rilevava fra i vari reggimenti di uno stesso presidio, con reclute degli stessi distretti. Pur facendo una tara, relativa alla provenienza delle reclute (differenza tra i paesi di uno stesso distretto, modo di assegnare le reclute ecc.), convengo che « probabilmente l'influenza e l'esigenza di un comandante di linea che abbia fatto carriera nei bersaglieri » spieghi la diversità di rigore usato nelle selezioni. Ma il reggimento è una forza viva ed operante, e non deve avere in sè ragioni di attrito e resistenze passive, che scemino la efficacia della risultante data dagli sforzi di ciascun gregario; onde può sempre chiedersi: ma chi fa meglio, il comandante che esige molto o quello che esige poco?

Però un'altra cosa è da notare — che spiega anche l'aumento delle cifre (a parte un crescere graduale della leva marittima che perciò fa scemare il residuo degli idonei di 1ª categoria), — e cioè che con le tendenze odierne della società molti cercano di sfuggire al servizio con ogni mezzo, ed una volta strappata la rivedibilità, vi persistono col trascurare — od anche coltivare — le proprie infermità (1). D'altra parte, le cattive condizioni igieniche in cui molti vivono, fanno permanere gli stati di debolezza in tanti rivedibili, mentre la mancanza di cure, specialmente chirurgiche, fa perpetuare una infermità, e frustra il provvedimento di inabilità temporanea. Invero, sulle liste d'estrazione della

(1) E pur troppo ciò vuol essere giustificato — secondo alcuni *modernisti* — come un *sano* criterio di lotta per la vita, e quindi quale un *diritto* di difesa per colui il quale creda inutile peso, e dannoso, il servizio militare!

classe '85 vennero riportati 113,369 rivedibili, dei quali 38,829 di due anni e 74,540 di un anno: di quelli ne furono riformati 29,814 (il 77.5 per cento) e solo 5129 arrolati in 1ª categoria (13 per cento); di questi ultimi 13,270 riformati (17.8 per cento), 40,435 rivedibili (54 per cento) e solo 10,456 idonei in 1ª categoria (14 per cento). Sulle liste della classe '86 vennero riportati 114,901 rivedibili, di cui 41,080 di due anni, e 73,821 di un anno: di quelli ne furono riformati 32,218 (78 per cento) e solo 4879 idonei in 1ª categoria (11.8 per cento); degli altri, riformati 14,161 (19.8 per cento), rivedibili 41,017 (55.5 per cento), solo 9417 idonei in 1ª categoria (12.2 per cento). Tra i 118,183 capilista della classe 1887 vi erano 41,660 rivedibili del 1885, dei quali 30,718 furono riformati, (73.7 per cento) e 9858 riconosciuti idonei in 1ª e 3ª categoria (23.7 per cento); dei 76,523 rivedibili della classe 1886 ne furono riformati 12,683 (16.5 per cento); rimandati ad altra classe 41,766 (54.6 per cento); riconosciuti idonei 20,209 (26.4 per cento).

Quindi, per queste tre ultime classi di leva, troviamo: i rivedibili di 2 anni dànno di riforme, per cento, il:

77.5 — 78 — 73.7

i rivedibili di 1 anno danno, di riforme, il:

17.8 — 19.8 — 16.5

e di rivedibilità il:

54 — 55,5 — 54,6.

Ciò dimostra anche che, una più rigorosa profilassi esercitata per la classe 1886, ha già portato una diminuzione di scarti fra i giovani rimandati alla classe 1887; ma ciò conferma pure, in confronto delle alte quote di riforme fra i nati dell'anno, che a 20 anni non tutta la gioventù è sviluppata bene. Ma non dobbiamo dimenticare che una circolare ministeriale dell'aprile 1897 prescriveva di *riformare soltanto coloro che risultassero inabili in modo permanente ed assoluto*, donde la maggior propensione alla rivedibilità per quegli scarti che prima, per lo più, si eliminavano del tutto, senz'altro. Sicchè, in complesso, dei *nati* nel 1885 ne furono riformati 73,742, e 78,355 rimandati; dei *nati* nel 1886 ne furono riformati 76,160 (cioè circa 3000 in più), e rimandati 81,188 (solo 2500 circa in più); dei *nati* nel 1887 ne furono riformati nei consigli e nelle rassegne speciali ben 78,585 e rimandati 86,585, cioè in tutto il 51.4 per cento dei nati, mentre furono il 53.9 nella classe 1885 ed il 56.8 in quella del 1886; in queste tre classi, cioè, si sono avuti di idonei il 46.1, il 43.2 ed il 48.6 per cento dei nati visitati.

***

Tenendo presenti queste cifre, si scorge come la situazione apparisca assai più grave dai dati posti dal generale Pistoia nella sua relazione, là ove scrive che sul numero dei visitati nati nell' '85 abbiamo avuto il 56,39 per cento di perdite, e su quello dei nati nell' '86 sino al 60.35 per cento. Qui evidentemente si è incorso in un equivoco involontario, in quanto che dette percentuali sono esatte se si considera il totale dei riformati e rimandati di ciascuna classe: però, se furono inscritti nella classe '85 479,116 giovani, e 469,711 in quella '86, vi sono qui compresi i capilista, mentre i nati nei due anni sono, rispettivamente, 353,200 e 343,724, allato ai quali stanno i 368,105 nati nel 1887 (da togliere i renitenti).

Allora, riferendo a queste cifre il totale delle perdite di ciascuna classe, calcolato per i soli nati nell'anno — secondo i numeri sopra riportati — abbiamo trovato, di perdite, 53.9 per cento dei nati del 1885, 56.8 per il 1886, 51.4 per il 1887, che sono assai meno lontane dal 24.6 per cento della Francia, e quindi significano una sproporzione assai meno notevole rispetto alle qualità fisiche delle due popolazioni, date le necessità diverse in cui noi ci troviamo. Per il resto, fra i nati nell' '86 si hanno circa il 24 per cento di idonei in 1ª categoria, e circa il 25 per cento in 3ª categoria, oltre a quasi il 12 per cento di renitenti. Se con la nuova legge si avranno circa 30,000 giovani dell'antica 3ª categoria, il totale degli arrolati sarà, sui nati dell'anno, circa il 31 per cento. Fa ben sperare (la realtà vi ha corrisposto) l'aumento degli idonei con la classe 1887, per cui, con la nuova legge, si va sin quasi al 39 per cento di idonei in 1ª categoria, circa 125 mila uomini.

La depressione della classe 1886 è dovuta specialmente a minore natalità, onde meno iscritti dell'anno si presentarono alla visita (circa 31 mila meno della classe 1887, benchè in questa vi fossero tre mila renitenti in più). Invero, le statistiche della popolazione fanno rilevare una depressione di natalità nel biennio '85-86 col massimo in quest'ultimo anno, e cioè, per 1000 abitanti, nati nell''84—39, 38.6 nell''85, 37 nell''86, 38.9 nell' '87: per tutta la popolazione abbiamo, rispettivamente, di nati:

1,248,000 — 1,235,000 — 1,184,000 — 1,245,000.

Dei capilista sono stati fatti idonei, per le tre classi, rispettivamente, il 26.3, il 23.9 ed il 27.9 per cento; dunque si è

stati più rigorosi con l'86, meno con l'87, come sopra è stato detto, e ciò ad ogni modo non è male se non intervengano provvedimenti più radicali per disporre i vari servizi.

Abbiamo visto che la Francia dichiara idonei i tre quarti dei nati, e per ciò è costretta ad essere molto restrittiva nell'eliminazione, per lo scarso numero dei nati, come la legge lo è per le esenzioni di 3ª categoria. (1) Nel periodo '84-'88, mentre noi avevamo 381 nascite su 10,000 abitanti, la Francia ne aveva solo 239: calcolando, abbiamo da una parte circa 1220 mila nati, dall'altra circa 960 mila; calcolando, ancora, una uguale quota di sopravviventi, quando da noi vi erano quasi 355,000 giovani a 20 anni, in Francia ve ne erano 282,000 circa; ma la Francia, largheggiando nella idoneità, assoluta e relativa, prende circa 125,000 di 1ª categoria, e sulla 3ª, con rigore delle esenzioni, circa 45,000; in tutto 170,000 giovani, e più, per ogni anno, oltre quelli delle leve precedenti. In effetti poi, per le migliori condizioni igieniche, essa ha ben maggiori quote di sopravviventi. Invero, mentre per i nati degli anni 1887 e 1888 (classi ora sotto le armi) è scesa a circa 900 mila (!) in pochi anni, da 960 mila nel 1880 (nel 1878 nati maschi 480 mila), eppure gli iscritti sono stati più di 300 mila (precisamente 325 mila in media negli anni 1898-1902); aggiungendovi 70-80 mila rivedibili, si hanno circa 400 mila iscritti, sui quali prende 225 mila per il contingente annuo; in media 210 mila sui nati dell'anno, cioè circa il 66 per cento! ma essa pure è già scesa ad incorporarne 210 mila di tutta la classe, in quest'anno, e più ancora dovrà scendere, se, di fronte ai 459 mila nati del 1887, ed a 451 mila del 1888, è andata giù a 395 mila nel 1907, la qual cosa ridurrà il contingente a 185 mila circa nel 1927-28!

E però è da considerare anche che essa ha abolito qualsiasi specie di esenzione, che ha cifre molto basse per la statura e per il torace, limiti più larghi per alcune imperfezioni ed infermità (come per i disturbi visivi ed acustici), che fa idonei gli erniosi, quelli con idroceli, con nevrosi del cuore e simili, mettendoli nei plotoni ausiliari. Mentre da noi fra deboli, e deficienti di torace, riformiamo circa 42 mila individui all' anno, essa ne ri-

(1) Del resto anche la Francia aumenta ogni anno le riforme; 20-25 per mille sino al '98, poi con la *riforma temporanea*, 29 nel '00, 31 nel '01, 39.8 nel '02, e ciò dopo che circolari raccomandavano di essere larghi nella selezione dei deboli, bronchitici cronici, sospetti di tubercolosi ecc. Così la Germania 29 per mille nell' 82, 40 in media dopo, 41.6 nel '02 —

forma appena 2400 circa; ma non le costa enormi sforzi ciò? con una mortalità civile molto più bassa della nostra, specie nelle prime età, ha una morbosità e mortalità militare maggiore, molto più di tubercolosi, assai più numerose le assegnazioni alle compagnie di disciplina per coloro che cedono allo sforzo di adattamento reagendo anormalmente all'ambiente e alla disciplina. E ciò nonostante i tesori diffusi per avere buone condizioni igieniche: caserme a sistema Tollet, vittitazione sostanziosa, graduazione di lavoro, caserme discentrate in campagna, persino veri sanatori per i deboli ed i candidati alla tubercolosi. Noi non vogliamo uomini perfetti, dalle forme scultoree; ma basta, non dico fare la visita, ma assistervi presso un consiglio di leva, per vedere quanta gente misera, denutrita, oligoemica, malarica, tardata nello sviluppo pubere! L'Italia è nazione povera, la gran parte della classe lavoratrice sta male e mal si nutre, e fatica molto sin da piccoli, e le madri si strapazzano anche quando dovrebbero riguardarsi, onde sfioriscono in breve ora; nè la classe media sta meglio, e si infralisce — come l'operaio — nella città viziosa, bevendo più i vizî che i benefici di una civiltà cui ancora non è temprata. Malaria e zolfare, miniere e pellagra hanno infralito la razza; il popolo consuma poca carne, poco zucchero, molte erbe e patate, polenta e legumi più che pane: da qualche anno andiamo migliorando, è vero, ma ancora scarsi frutti noi vediamo, osservando i giovani della leva. Ed allora, dinanzi a questa realtà di cose, meglio disvelate e conosciute in applicazione a saggi concetti di igiene sociale; di fronte a fatiche uniformi del servizio cui molti potenziali organici non resistono, noi, anche per non peggiorare le condizioni della razza, pratichiamo una larga e razionale profilassi, nè per nulla abbiamo l'alto orgoglio di essere nella patria di Lombroso, la cui opera così magnificamente fruttifica nei molteplici germogli sparsi nella medicina militare. Consci di questa condizione dolorosa, anche noi, più che gli altri, vorremo provvedere, ma con altri mezzi, più scientifici e più radicali, da giovare non solo all'esercito ma anche alla società ed alla razza, fisicamente e dal lato della educazione civile, oggi così scarsa, e per cui molti hanno la incuria e la mala fede di persistere in una condizione di malaticci perchè inconsci della santità del dovere: servire la patria, e rispettare una legge che è uguale per tutti: l'obbligatorietà generale del servizio militare!

Così, intanto, e con i numerosi arruolamenti volontari, la Francia può giungere alla formidabile forza di pace di 550,000 uomini, il che per noi è grande esagerazione.

Ma, per noi, tutti questi rigori sono eccessivi. A noi basta limitare le perdite a non più del 30 per cento, onde abbiamo, sui nati di ogni anno, circa 105,000 giovani di 1ª + 30,000 di 3ª = 135,000; ai quali, aggiungendo i 15,000 circa idonei fra i già rivedibili, in tutto circa 150,000 giovani, che permettono non solo la ferma biennale, ma anche di 20 mesi per la fanteria, mantenendosi la forza viva intorno ai 250,000 uomini.

Oggi invece saremmo — per le ragioni già dette — molto lontani anche dall'Austria, la quale, con una popolazione di metà maggiore della nostra, recluta ogni anno 230,000 uomini; ma non dimentichiamo che l'Austria, con una popolazione maggiore di una metà, (46 milioni d'ab. di fronte ai nostri 32 milioni), ha la nostra natalità, di circa 382 su 10,000 abitanti pel periodo '84-'88: quindi circa 1,800,000 nati ogni anno, vale a dire una media di 530,000 visitati alla leva, per rapporto ai quali gli arrolati giungono al 44 circa per cento, così come sarebbe da noi con le modificazioni che ho accennato, mentre attualmente — dopo la legge 15 dicembre 1907 — noi arroliamo circa il 32 per cento dei nati!

Cifre dolorose, che danno grave tristezza all'animo e preoccupano moltissimo il sociologo, che vede per ciascuna generazione più di $^2/_3$ di vinti della vita!

***

Ad ogni modo, la nostra opera di selezionamento risponde appieno, — e ne è anzi un derivato logico, — alle nostre convinzioni scientifiche, temprate al cimento della realtà nelle diuturne e multiformi osservazioni cui si presta la vita militare; ed i risultati ottimi — come accennerò — ci incoraggiano a perseverare sereni, anche se mal giudicati od esposti a facili critiche, che la conoscenza integrale del fenomeno complesso eviterebbe. Fiduciosi in tale convincimento, se pur spiacenti delle parole un po' amare, pronunziate dal Presidente del Consiglio alla Camera, e scritte dall'on. Pistoia nella sua Relazione per la minoranza della Commissione parlamentare, ci rimane la coscienza di compiere un dovere scientifico, date le circostanze del servizio ordinario presso i corpi e le condizioni attuali di reclutamento; e ci conforta sentire l'approvazione, ed avere il consenso di chi sta in contatto continuo con le truppe, e vedere che i fatti ci dànno sempre ragione, bastando perciò assistere alle varie visite d'arrolamento ed al servizio d'osservazione negli ospedali, per i coscritti e per i militari.

Gran numero di riforme, e di provvedimenti temporanei, è preso nel 1° anno, e specialmente nel 1° semestre di servizio, quando le reclute cedono agli esercizi muscolari protratti, che per molti organismi a scarso potenziale bio-psichico rappresentano fatica, e quindi intossicamento e degradazione di energia. D'altra parte consideriamo anche che, tra quelli da noi fatti rivedibili, trovansi: a 21 anni una media di cm. 1.5 di statura, cm. 1.3 di torace e gr. 1.8 di peso in meno che non tra gli idonei della medesima età: a 22 anni cm. 2.8 statura, 0.8 torace e gr. 1.2 di peso in meno: vale a dire — indipendentemente dalle malattie — uno sviluppo organico inferiore (Livi). Ciò giustifica la nostra selezione, e ci confortano pure le parole di incoraggiamento avute per noi da molti studiosi, e pronunziate anche alla Camera dall'on. E. Ferri scienziato, e dall'on. Badaloni medico, quando, con le prove statistiche, trassero motivo di elogiare tale opera selezionatrice, veramente materiata di intendimenti moderni e di vedute scientifiche, bene cimentata alle osservazioni pratiche, dappoichè a noi appunto è dato fare una specie di sperimentalismo sociale. E vale al certo più un'oncia di fatti che un quintale di parole.

II.

Intanto, per cominciare ad entrare nel vivo del problema, mi sembra sia, fino ad un certo punto almeno, un pregiudizio — ripetuto anche dall'on. Pistoia —, che il contingente è rimasto quasi immutato, mentre la popolazione va crescendo di molto, e cioè vanno aumentando i nati. Ma che cosa ci dimostra l'esame delle statistiche?

C'è veramente una *fecondità* maggiore, cioè un rapporto maggiore tra i nati e la popolazione in età di procreare, o, quanto meno, è aumentata la natalità, dato che l'aumento della popolazione porterebbe numero maggiore di procreanti? La demografia invece ci insegna che in quasi tutte le nazioni vi è, in quest'ultimo trentennio, diminuzione della natalità; in Italia, mentre si aveva — nel quadriennio '74-'78 — una media natalità di 370 per 10,000 abitanti, con discesa progressiva nel 1900 troviamo solo 330 per 10,000, cioè un *numero-indice* di 90 rispetto al 100 iniziale.

Invece i progressi della igiene diminuiscono la *mortalità*, elevando il *coefficiente di sopravvivenza*, specialmente nei fanciulli e nei vecchi, mentre hanno scarsissima influenza su quella — già scarsa — degli adulti, tra i 20 e i 35 anni; e sebbene aumenterà in seguito il numero degli adulti se aumentò di già quello dei fanciulli, tuttavia è certo che

alla diminuita mortalità in gran parte si deve l'aumento di popolazione.

Basti pensare che l'Italia, nelle quote di mortalità, dal 26 circa è discesa in un ventennio al 23,8 per mille (nel 1900) (nel 1862 si ebbero 31,06 morti per mille abitanti, nel 1904 appena 20,95 pur essendo maggiore la popolazione); e che, calcolando le cifre proporzionali a 100 dei morti classificati per gruppi di età, mentre nel periodo 1872-76 si avevano 48 morti sino ai 5 anni, 19 dai 5 ai 40 anni, 21 sino ai 70 e 12 oltre i 70, nel periodo 1897-901 si avevano, rispettivamente, 42, 16, 22 e 18; (nel periodo '72-'75 si ebbero, su 100 morti, 15 sino ai 5 anni, 8 ai 10 anni, 9 a 20; nel periodo '99-02 rispettivamente 11, 3 e 6). Adunque « nulla di più confor- « tante della diminuzione nella mortalità infantile e dello au- « mento nell'ultimo gruppo, il che indica che un maggior nu- « mero di persone raggiungono la vecchiaia ». (Colaianni). (1)

Dal 1880 la forte diminuzione della mortalità infantile è andata progressivamente accentuandosi, sì da ultracompensare la minore natività; quindi il numero dei figli che raggiungono l'età adolescente, su 100 madri, è sempre maggiore (accresciuta *fecondità*). Invero, in rapporto a 1000 donne atte al concepimento, censite nel 1882, 10 anni dopo sopravvivevano 85 fanciulli di 10 anni; nel 1893 ne sopravvivevano 93; nel 1901 infine 101 (Raseri). (2) Nel periodo 1899-'02 di 100 mila nati sopravvivevano a 20 anni 66642; nel periodo '76-'87 invece 56442. — Tuttavia, se si considera che è alquanto diminuita la matrimonialità, e che la *fecondità specifica*, cioè la media dei figli per madre è pure un po' scemata, si vede come, in conclusione, la maggiore sopravvivenza non compensi completamente — rispetto agli adulti, — la minore natalità. Invero la natalità in Italia — paragonata al numero di abitanti — è scesa da 370 per 10000 abitanti nel periodo '74-'78, a 330 nel 1900; considerando la detta cifra di 370 e quella di 347 (nati nel periodo '94-'98), troviamo che la media relativa di tutti i nati è stata di circa 1,110,000 nel 1° periodo, e di circa 1,090,000 nel 2° periodo; considerando che quasi la metà sono maschi, e che dei maschi in tenera età ne muore un po' di più che non tra le femmine, dalle tavole di sopravvivenza si calcola che a 20 anni i nati maschi del 1° periodo sono circa 320,000, quelli del 2° periodo circa 330,000, cioè appena 10 mila in più in un ventennio. Nel periodo '81-'88 si sono avuti, in media, circa 1,260 mila nati; con le tavole

(1) Demografia e statistica.
(2) Atlante demografico e di geografia medica dell'Italia.

di sopravvivenza nel detto periodo si sarebbero dovuti presentare alla leva in media circa 360 mila giovani.

La prova di questo mio dire si trova nel fatto che, mentre la popolazione del regno è aumentata — da 27 milioni circa nel 1874 a 34 milioni circa in oggi — di ben 7 milioni in cifra tonda, uguale aumento non si trova nel numero degli iscritti che si presentano a ciascuna leva. Il lieve aumento che si osserva nel numero dei nati — come ho detto, conseguenza più delle migliori condizioni igieniche che non di nascite effettive — è poi compensato dal notevole e continuo aumento dei renitenti per emigrazione, come appare dalle cifre seguenti:

classe '76-28669; classe '77-26450; classe '78-26960; classe '79-29623; classe '80-27000; classe '81 31966; classe '82-33634; classe '83-34711; classe '84-39218; classe '85-39894; classe '86-40226; classe '87-43749.

Troviamo, invero, con la classe del 1876, 285 mila iscritti presentatisi alla visita, 270 mila iscritti in media nelle classi 1877-'80; 286,500 in media in quelle '81-'83, 289 mila in quelle '84-'86, e circa 315 mila in quella 1887, vale a dire, dopo una depressione, un aumento appena marcato, che non basta a dare un aumento notevole del contingente così come dovrebbe apparire dalle parole dell'on. Pisioia: nè si può prevedere se tale aumento di nati continuerà con la classe 1888, perchè è possibile che la crescita improvvisa del 1887 dipenda da ragioni sociali complesse ma transitorie (crisi economiche, guerra d'Africa ecc.).

Una conferma assai esplicita di quanto io dico la troviamo confrontando i risultati della leva sulle classi '85, '86 e '87 (ultime pubblicate): troviamo nella classe '86, veramente, circa 5700 riformati, e circa 3500 rivedibili in più della classe precedente; donde circa 8500 in meno nella 1ª categoria. Ma sulle liste di leva erano iscritti 354,300 nati nel 1886, ed invece 363,538 nati nel 1885; ed estrassero il numero 345,910 nati nel '86, ed invece 353,200 nati nel 1885, cioè quasi 8000 in più nel 1885! Infine nella classe 1887 ci sono circa 24 mila iscritti in più, perchè di oltre 20 mila i nati nell'anno superarono quelli dell'anno 1886, e così anche il contingente è aumentato. Così essendo, non comprendo come in Italia ci possano essere circa 130 mila nati in più della Francia nelle leve recenti; anche qui ci deve essere un equivoco perchè, se per il periodo '80-'90 ci sono in Italia circa 620 mila nati maschi di fronte a circa 480 mila in Francia, all'epoca della leva residuavano da noi da 350 a 370 mila giovani, in Francia da 310 a 325 mila, cioè diffe-

renza di quasi 40 mila; differenza però che il gran numero dei nostri renitenti annulla, mentre scarsissima e quasi assente è l'emigrazione francese.

*
* *

Scrive il generale Pistoia: « il criterio prevalso e raccomandato dalle autorità di eliminare con larghezza gli elementi che appariscono di dubbia idoneità si è accentuato in questi ultimi anni in modo eccessivo. A questo devesi aggiungere la procedura delle tre visite successive che debbono subire le reclute *prima del definitivo accertamento alla idoneità*, in ognuna delle quali si accentua il criterio restrittivo ora accennato ». Di ciò già ho parlato, dicendo che non è eccessiva la selezione che si pratica, dal momento che è d' uopo rispondere alle esigenze dei servizi così come ora è stabilito; tanto è vero che nelle successive visite si trovano veramente altri inabili, o meno adatti, fra i già dichiarati idonei. Ma su ciò appunto il Pistoia trova da criticare, e, facendo notare che dopo la enorme riduzione del 55 per cento presso i consigli di leva, nelle due visite successive i già dichiarati idonei subiscono altra notevole riduzione, che per la leva del 1886 giunse al 27,80 per cento, si domanda perchè ciò succede. Ed analizzando i fatti, mette in rilievo che meglio si può comprendere qualche perdita nelle visite presso i distretti, che seguono di circa 5 mesi a quelle del consiglio di leva; ma che male si intende come i vagliati e dichiarati idonei al distretto, visitati nuovamente dopo pochi giorni appena, all'arrivo ai corpi, debbano subire nuove perdite, per dichiarazioni di inabilità temporanea o permanente, talvolta in percentuale elevata.

E veramente il fatto impensierisce, come ha impensierito le autorità, che vi hanno richiamato su l'attenzione dei medici, i quali allora, dinanzi alle constatazioni pratiche, si sono persuasi che tanto meno si provvede, dopo, per quanto più larga è stata la selezione sin dalla prima visita; ed hanno, io credo, pienamente ragione. E l'hanno pure — per quanto possibile di critica in senso generale — i comandanti di corpo che sono molto esigenti nelle visite d'arrolamento e spesso incitano al rigore i periti sanitarii; i quali, del resto, sono limitati nel giudizio e dalla autorità del comando che deve ricevere le reclute, e dal parere di altri sanitarii nelle rassegne, giudicate dal presidente rassegnatore. Ed è forse perchè meglio sostenuti dal concorde parere degli ufficiali presso i distretti che si è così larghi per rimandare ad altre leve un buon numero di deboli, (2840 su 8440 ri-

vedibili in tutto, cioè circa $^1/_3$). D'altronde — non è inutile ripeterlo — i periti conoscono bene per pratica le esigenze di servizio di ciascun corpo, e sanno per lunga esperienza che la visita di arrolamento meno rigorosa fa di poi aumentare il numero dei deboli che la esplicazione del servizio e le circostanze defaticanti manifestano nei primi mesi dell'adattamento psicofisico alla nuova vita. Nè è da meravigliarsi molto di queste revisioni di giudizi medicolegali, in quanto che ai distretti si danno pareri d'idoneità al servizio militare in genere, ma poi è possibile che realmente tali soggetti si trovino meno adatti per quel corpo cui furono assegnati, non dai medici, e per cui è naturale, ed umano, che chi deve accoglierli ed occuparsi di loro, cerchi dei buoni requisiti che rendano meno probabili i *défauts* organici. E sino a che persistono le odierne condizioni di reclutamento, non si può con molta ragione, od almeno con una certa speranza, criticare « che probabilmente l'influenza e l'esigenza di un « comandante di un reggimento di fanteria di linea, che « abbia fatto carriera nei bersaglieri, richieda e raccomandi « al perito sanitario un maggior rigore nelle visite »; come è naturale che gli ufficiali inviati dai corpi presso i distretti per prendervi le reclute, concorrano con molto interesse fra di loro per averne di migliori e di più robuste e sane.

E bisognerebbe vedere quanti iscritti, appena giunti ai corpi, sono inviati in osservazione agli ospedali, perchè accusano una infinità di malanni o di difetti, specialmente dopo le prime istruzioni. La qual cosa ci fa concordi nel deplorare che vi sia ancora così scarsa educazione civile nel nostro popolo, e sia ancora deficiente quella preparazione morale che tanto facilita la formazione del soldato moderno. Ad ogni modo sono da tener presenti alcuni fatti che meglio possono spiegare il perchè di questi provvedimenti successivi, di inabilità temporanea o definitiva: presso i distretti — a parte coloro che nell'intervallo dalla visita nei consigli di leva ammalarono o si aggravarono nelle primitive loro infermità od imperfezioni — molti accusano difetti funzionali, e specialmente di vista, di cuore, e nervosi, per i quali mal provvede la più sommaria visita ai consigli, che in particolar modo pensa a rilevare le condizioni generali e le malattie più chiare e meno simulabili, garantendosi nei casi dubbi con l'invio in osservazione. La visita più accurata fa dare maggior rilievo ed importanza a certi difetti o infermità dapprima meno approfondite nel loro valore. Tutto ciò a maggior ragione all'arrivo ai corpi, dove il medico, accogliendo

nella vita famigliare del reggimento, usa un giusto rigore: ma sopratutto quivi si dà un più esatto valore alle anormalità nervose e del carattere, rilevate od accusate dai soggetti: ma più che altro è al cimento del primo adattamento, e delle prime esercitazioni che si rivelano insufficienze od incompletezze fisiche, o difetti, od avvengono crisi emotive, nervose o convulsive, od anomalie mentali, che impongono proposte a rassegna od invio all'ospedale.

Predominano quindi nei distretti disturbi sensoriali, specialmente visivi, che esistono spesso, ma non al grado inabilitante, od infermità successive alla prima visita; nei corpi, turbe nervose o difetti rivelati dalle prime prove fisiche del servizio, o da esso aggravati, quando anche non siano insufficienze relative ad un servizio speciale, che renda opportuno il cambio di corpo.

Con ciò non nego — tutt'altro — che ci siano molti, e più ai corpi che ai distretti, i quali simulano od esagerano; ma la simulazione è relativa, in quanto sempre, o quasi, esistono disturbi o imperfezioni che però, essendo di scarsa entità, vengono esagerati o pretestati: tali sono la maggior parte dei dichiarati idonei, in rassegna o dopo osservazione ospedaliera, ma per i quali spesso si propone l'assegnazione ai depositi, o la vigilanza per l'avvertenza 26 dell' El. in riguardo alle forme convulsive, ecc., vale a dire una *idoneità* condizionata. Perciò è esagerato dichiarare, come faceva il detto generale, che, per esempio, per la classe '88 nell'ospedale di Roma, su un migliaio di iscritti, la gran parte fossero dei simulatori. Simulazione bisogna intenderla nel senso su accennato, ed invero nessuno è stato dichiarato tale; sono esageratori, o che pretestano disturbi di modico grado. — Per precisare meglio, considerando nella detta classe *soltanto* gli iscritti nati nel 1888, si sono avuti in tutto 679:

1. Inviati dai consigli di leva 264, dei quali si giudicarono: 88 idonei (33.3 %); 27 rivedibili (10.3 %), e 149 riformati (56.3 %) in rassegne speciali:

2. Dai distretti 108, dei quali 49 idonei (45.4 %) (per lo più difetti non al grado inabilitante), 33 rivedibili (30.5 %) e 26 riformati (24.1 %);

3. Dai corpi 307, dei quali si giudicarono idonei 151 (50.6 %) (molti con aggregazione al deposito, o con proposta a cambio di corpo, o per l'avvertenza 26 dell' El., o provvedendoli di lente, ecc.); furono — in seguito a proposta a rassegna speciale — 90 rivedibili (29.3 %) e 66 riformati (20.1 %).

***

Ma, pur essendo d'accordo che dinanzi ad elementi di dubbio valore organico è meglio rimandare che riformare — onde esperire gli effetti del tempo e di miglioramenti possibili — dove non posso convenire con il generale sullodato si è nella critica che è nascosta nel suo dire, quando cioè afferma che la visita affrettata presso i consigli di leva porta di conseguenza che « mentre vengono riformati degli « inscritti che non lo dovrebbero essere, sono poi dichia- « rati idonei non pochi che alla seconda o alla terza vi- « sita non furono riconosciuti tali ». La visita affrettata conduce, talvolta, a questo secondo risultato, non al primo, che del resto non è controllabile, onde rimane asserzione non provata nè provabile; anzi molti periti partono dal presupposto che, nel dubbio, occorre arrolare, per poi far subire all'inscritto il giudizio di revisione o attendere che il tempo emendi la ragione di deficienza; mentre al distretto nel dubbio si manda all'ospedale per l'osservazione. È vero, però, che molti ricorrono a cure speciali dimagranti, e questi tali potrebbero essere presi; ma altro rimedio, ben più efficace, potrà scemarne il numero; e del resto, se basta una cura di giorni ad abbassare l'indice biometrico, gli individui relativi debbono proprio essere considerati tra i dubbii cui prima accennavo, e non è da criticare se per altre ragioni ancora, dinanzi alla presente uniformità di fatiche e di servizio, si preferisce selezionare anzichè creare un candidato alle manchevolezze organiche. Tuttavia non sono affatto d'accordo con chi afferma esatta la massima che, dinanzi ai consigli di leva nel dubbio occorre rimandare, mentre presso i distretti, nel dubbio occorre prendere. Per me molti dei dubbii debbono essere presi, nel 1° caso, perchè le infermità possono emendarsi col tempo e con lo sviluppo dell'organismo; o, quanto meno, devesi chiedere il sussidio della osservazione ospitaliera.

Ad ogni modo convengo appieno sulla necessità delle commissioni peritali per esame più accurato, e con un tempo maggiore, ottenuto, per esempio, suddividendo maggiormente il periodo di tempo destinato alle visite dei consigli di leva. Ciò da noi è stato più volte chiesto, e non da ora; e certamente ogni perito militare non può che sottoscriversi alle parole con le quali il prefato autore ricorda che « non è ragionevole pretendere da un ufficiale medico « che funziona da perito sanitario al consiglio di leva una « visita accurata, quando è costretto ad esaminare giornal-

« mente un numero di 80 o 90 iscritti ». Dubito molto però che le commissioni peritali facciano un numero maggiore di idonei, mentre credo, per esperienza, che si elimineranno sin dalla prima visita quei tali dubbii che sono di poi scartati, e che un perito, sostenuto dal parere di colleghi, certamente rimanderebbe sin da principio; come probabilmente più ampia sarà la cernita dei degenerati fisico-morali.

Non è qui il rimedio principale; tuttavia è una cosa utile, che s' imporrà certamente. Tale provvedimento, è stato chiesto anche da scienziati, e da tempo, allo scopo di poter venire ad una più ampia e pronta eliminazione degli anormali, dei nevrotici, dei dismorfici della personalità antropologica: altro che maggior larghezza!

Ma è anche ragionevole chiederlo per avere una maggior garanzia e per potersi procedere alla visita d'arrolamento così come si fa nelle rassegne, e con un tempo assai più utilizzabile. E così condivido pienamente anche l'altra proposta dell'Au. di lasciare le visite ai consigli di leva, con più accuratezza ed assai maggior tempo, per parte di una commissione peritale come in Francia, di abolire quella dei Distretti e di non rivisitare le reclute ai corpi se non dopo che, qualche mese di servizio, abbia provato quale sia la resistenza e l' attitudine fisica del coscritto, di fronte ai due fattori contrastanti: l'allenamento, e lo sforzo di adattamento. Ma non credo che con ciò si aumenterà il contingente, se non si muterà indirizzo, perchè l'epurazione sarà almeno altrettanto rigorosa che adesso, dinanzi alla realtà dei fatti. Però, se non altro, ciò varrà a togliere ai coscritti la mala speranza di tenersi deboli ed infermicci per tanto tempo, allo scopo di sfuggire al servizio, con così grave danno loro e delle generazioni future; mentre, una volta arruolati in primavera, essi sapranno che debbono stare sotto le armi, almeno sinchè non sia resa molto evidente la loro infermità.

Credo tuttavia essere stato nel vero quando ad analogo quesito rispondevo alla Commissione d' inchiesta che l'aumento delle riforme non dipende da una visita più affrettata e più superficiale, ma da un esame più accurato, sostenuto e guidato da positive convinzioni scientifiche, disposate a ragioni di esperienza pratica.

E quindi son sicuro — per quello che insegnano i giudizii collegiali pronunciati alle rassegne — che dette commissioni non saranno più larghe nelle selezioni, e che non è da esse che può attendersi — *ceteris paribus* — l'aumento

del contingente degli idonei; esse invece saranno utilissime quando si potrà pronunciare la *idoneità condizionata o relativa.*

***

Ma, prima di tutto, quali sono le cause della grande diminuzione nel contingente annuo? Mi fu chiesto, dalla Commissione, se io ammetteva in ciò un decadimento della razza; risposi, che no; e quindi convengo in quello che egregiamente scrive il gen. Pistoia, e cioè: una razza non decade se « non in un lungo periodo di anni » mentre « da un rendi- « mento di 101,793 idonei che sono rimasti assegnati ai corpi « sulla leva dei nati nel 1877, siamo scesi man mano nel « breve periodo di nove anni, ai 66,836 della leva del 1886 ». Ma, anzichè semplicizzare la questione dicendo che « questa « continua sensibile diminuzione va attribuita *soltanto* alla « procedura ed ai criteri che si seguono nelle operazioni della « leva », aggiunsi che purtroppo effettivamente è debole la razza nostra, la quale sembra subisca il peso della sua grande antichità, e che certamente dimostra ancora i segni del lungo servaggio. Essa, invero, è poco temprata muscolarmente, fiacca per un complesso di circostanze, poco virile nelle *classi medie* che sono state lanciate, impreparate, nel vortice della vita commerciale ed industriale, nella febbre dell'arrivismo, peggio ancora nella affannosa ricerca dell'impiego; debole *nell'operaio*, poco adusato alla industrializzazione, falsato nell'indirizzo della vita da dottrine male apprese, poco digerite, dinanzi alle quali si è trovato tutt'a un tratto, mentre tenore di vita, abitudini poco igieniche, educazione civile, in gran parte lo tengono in un *standard of life* inferiore; stremata nel *contadino*, e peggio nel *minatore*, per le condizioni del padule, delle risaie, per la malaria, tanto estesa e così perniciosa nelle forme di cronico intossicamento, per le zolfare, per la vita civile primitiva, da cui la generazione attuale ancora non si è staccata per entrare nel meriggio d'una vita sociale ed economica migliore. Le nostre statistiche disvelano, cioè, quanto hanno fatto conoscere in seguito le varie inchieste sui contadini della Sicilia, della Basilicata, della Calabria, quale quella del Iacini ecc.: vale a dire, allato di un progresso civile ed economico, un apparente scadimento del « bilancio fisiologico della gioventù », ed una apparente « sminuita vigoria fisica di essa ».

Ma se i progressi pratici dell'igiene non furono molti, in alcune regioni e per talune classi di popolo, invece i progressi intellettuali furono rapidissimi, specie in questi ultimi anni, e sempre più si impongono per i complessi rapporti con i pro-

blemi della vita sociale; e noi medici ce ne facciamo i portavoce nella collettività militare, confortati dagli evidenti beneficî pratici. Onde per tali lavorii di applicazione igienica, integrata in una missione di *medicina sociale*, per la profilassi fisica e morale della vita collettiva, sempre più diveniamo rigorosi nella scelta del militare, ben conoscendo di quanto siano aumentate le esigenze del servizio, e le richieste di energie fisiche e psichiche che si fanno al soldato moderno, tale non per automatismo, ma per sforzo cosciente di volontà; donde una profilassi più ampia degli scarti organici e degli anomali morali, ed una più vasta opera eliminativa dei disadatti, che per ora non possono essere meglio utilizzati. In tal modo essi, così come le cose sono costituite, dànno scarsissimo rendimento o sono di attrito, di impaccio, ed anche di danno o pericolo per la normale progressione di vita e di funzioni dell'aggregato. Così adunque, io dicevo, la nostra opera di periti-igienisti non ha fatto che meglio e più largamente disvelare le manchevolezze organiche della nostra popolazione, ed i segni, non di decadimento, ma di presente relativa inferiorità biologica, frutto specialmente dei secoli di asservimento dello spirito, e quindi di una condizione di primitività sociale, economica ed intellettuale, come pure effetto dello abbandono della educazione fisica, praticata sin dai primi anni, fonte di robustezza organica e di virilità di carattere: di quella educazione che fu prima gloria dell'Italia nostra, e che ora si carezza fors'anche perchè ci viene con l'orpello di una importazione esotica. (1) Quest'opera nostra di selezione e di profilassi è, perciò, razionale e risponde alla nostra coscienza, alle nostre convinzioni scientifiche, agli insegnamenti della realtà ed ai dettami della scuola positiva.

Ma essa è necessitata dall'accennato stato di debolezza organica di gran parte della popolazione, o di ritardato sviluppo fisico; e, più ancora, dalle condizioni di arretrata civiltà di alcune parti d'Italia, dalla scarsa educazione civile, dalla ancora insufficiente igiene sociale, dal danno che producono i provvedimenti di rivedibilità e di lunghe licenze di convalescenza date oggi necessariamente, con molta lar-

(1) Siamo quindi in gran parte d'accordo col Badaloni: « La legge che « presiede al decadimento delle collettività umane è quella stessa che pre- « siede al decadimento del singolo organismo. Si tratta di cause che ope- « rano di lunga mano e che solo i mezzi di accertamento scientifico più « esatto possono rilevare negli effetti loro, sia negli organismi individuali « come nelle collettività umane, ... da cause diuturne preparate attra- « verso volgere di anni e di generazioni ».

ghezza, e per cui si coltiva nei soggetti il desiderio di rimanere a casa propria, protraendosi le infermità che richiesero il provvedimento, che non è considerato attualmente come servizio utile. Le cause etnico-sociali del fenomeno sono dimostrate dalle differenze regionali delle riforme, nel loro complesso e per le singole infermità: nelle linee generali queste differenze sono immanenti per le varie classi di leva, perchè rispondono a cause stabili, ed intime, per ciascuna collettività regionale (vedi il detto mio lavoro sulla geografia medica d'Italia). (1) Le differenze dipendono anche dal diverso modo in cui sono rappresentate le varie professioni fra gli inscritti delle diverse regioni; ma ogni professione dà quote differenti di scarti a seconda della condizione di vita economica e civile della regione stessa di cui fa parte ciascun gruppo umano. Così, con la classe 1887, mentre i riformati, i rivedibili e gli arruolati — in 1ª ed in 3ª categoria — avevano nel loro insieme rispettivamente quote di 27.9 - 28.5 - 43.6 per cento, gli agricoltori (che formano la gran massa degli iscritti — benchè con diverso coefficiente regionale — e cioè il 44.5 circa del totale) davano, rispettivamente, il 27.1 - 26.3 - 46.1 per cento. Cifre più alte di idonei davano i maniscalchi (48.68), i marinai e pescatori (48.7), i medici e farmacisti (52.4), ed i veterinari (56.99); cifre minime gli impiegati (38.04), gli studenti (37.77), i calzolai (36.9), e gli artigiani (36.48); cifre medie gli operai in metallo (42 28), ed in legno (40.53).

Ma fra gli stessi agricoltori, mentre la Sicilia ne dà il 31.2 riformati, il 34.2 rivedibili e solo un terzo, cioè il 34.6 idonei; e la Sardegna rispettivamente 37 5 - 39.9 - 22.6, cioè quasi un quinto appena di idonei; gli agricoltori del Veneto dànno 25.6 - 20.8 - 53.6, e quelli dell'Umbria 28.5 - 28.7 - 42.8 (per dare un esempio di due regioni molto agricole dell'alta e media Italia).

Credo che vi influiscano pure, e molto, gli emigranti i quali, intanto, essendo stati renitenti nella classe 1886 in 40 mila, su 352 mila nati dell'anno rappresentano poco meno della 9ª parte del contingente. Ed io penso che non sia da attribuire poca importanza a questa causa di diminuzione del contingente, perchè gli emigranti sono per la massima parte gente valida e sana, in quanto vanno in altri paesi a lavorare, e, specialmente per l'emigrazione transoceanica, non sarebbero accolti nei piroscafi, — dai medici militari, regi commissarî, — se non fossero di buona salute:

(1) *Rivista d'Italia*, sett. 1909.

ed invece è notorio che molti tornano in cattive condizioni fisiche, o con malattie esaurienti, per il lavoro faticoso sostenuto in regioni magari insalubri, e con nutrimento scarso, mantenendo cioè il primitivo regime di vita, con che specialmente si spiegano i gruzzoletti che spesso in breve mettono da parte. Ed in questo primeggiano quelli delle provincie meridionali, avvezzi a regime dietetico assai parco, e di scarso valore in calorie, e meno usi ad una mediocre educazione igienica; così può spiegarsi perchè il Veneto, con un massimo di emigranti, dia pure un massimo di idonei, fatto sul quale — io credo non del tutto a ragione — si basa il Badaloni per negare valore al fenomeno suindicato.

(*Continua*).

PLACIDO CONSIGLIO
capitano medico

LA DIFESA DI ANCONA

E DEI

DIPARTIMENTI ROMANO-ADRIATICI

NEGLI

ANNI VII ED VIII DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Il 17 maggio compirono ventidue lustri da che una squadra turco-russa, posto il blocco ad Ancona, apriva contro di essa le ostilità, dando modo al generale Monnier, comandante della piazza e dei dipartimenti romano-adriatici, di effettuarne una splendida e prolungata difesa con una mirabile serie di operazioni militari, le quali, improntate ad un vigoroso e non mai smentito spirito di offensività, meritano di essere ricordate. E ciò io cercherò di fare nel modo migliore che potrò, non a solo scopo di ammaestramento, ma essenzialmente a titolo di elogio per le valorose armi della Repubblica francese.

E tanto più rifulgono il merito e la gloriosa condotta della divisione Monnier quando essi si confrontino al contegno delle guarnigioni di Mantova e della cittadella di Alessandria che per l'appunto, nel volger di quell'epoca, non seppero che per brevissimo tempo resistere alle armi della Coalizione.

Mentre i generali Latour e Gardanne rendevano le fortezze rispettivamente loro affidate assai prima che una necessità assoluta ve li costringesse (1), il generale Monnier, colla propria divisione ridotta al minimo effettivo e privo di ogni speranza di soccorso, contrariamente agli ordini inviatigli da chi non era al corrente degli avvenimenti, decideva di resistere ad oltranza al nemico, e lo faceva in guisa tale da ottenere da esso che l'intiera guarnigione di Ancona rientrasse libera e coll'onore delle armi nei confini di Francia.

Uno scrittore francese, il Mangourit (2), già console in Ancona durante il blocco e l'assedio, ne ha narrato le epiche vicende, basandosi sul rapporto al Direttorio fatto dal capo di

---

(1) Iomini. — *Histoire critique et militaire des guerres de la Révolution*, volume XII.

(2) *Défense de Ancone*, par Michel, Ange, Bernard, Mangourit.

stato maggiore di quella eroica divisione e sul carteggio ufficiale di quel tempo.

Da quel racconto, e dalla narrazione lasciataci dall'Iomini nel XII volume della sua storia critica e militare delle Guerre della Rivoluzione, si è tratta la esposizione degli avvenimenti di quel periodo storico, importante per noi, perchè svoltosi unicamente sul nostro territorio ed importantissimo per tutti per la copiosa messe lasciataci di proficui ammaestramenti.

Situazione politica e militare di Ancona e dei dipartimenti romano-adriatici nell'anno VII della R. F.

Le armi vittoriose della repubblica francese avevano esteso all'Europa i principi proclamati dalla rivoluzione del 1789 e le repubbliche elvetica, cisalpina, napoletana e romana erano sorte a sua iniziativa e somiglianza. La repubblica romana, nominalmente retta da 5 consoli, dal Senato e dal Tribunato era in realtà governata dal cittadino Bertoglio, ambasciatore di Francia. E poichè governo suppone protezione così, dice il Mangourit, la Francia vi teneva a guarnigione una armata di 3 divisioni, composte di mezze brigate francesi e di 8 legioni reclutate dagli 8 dipartimenti della nuova repubblica. Al comando dell'armata di Roma era il generale Joubert, dipendente però dal generale Moreau che allor comandava l'armata d'Italia.

La divisione Monnier apparteneva all'armata di Roma ed era incaricata della protezione e della difesa dei dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro. Il generale Monnier ne aveva assunto per la seconda volta il comando al principiare dell'anno VII. Prode figlio della rivoluzione, il generale Monnier aveva servito nella guardia nazionale parigina fino al 1793. In tale epoca, venuto quale sottotenente in Italia, rapidamente aveva percorso nelle prime campagne i vari gradi della gerarchia e ad Arcole era stato promosso generale di brigata. Nominato poi comandante di Ancona e dei dipartimenti adriatici vi si era segnalato, così come subito dopo si segnalava alla presa di Civitella e di Pesaro, ai combattimenti di Isernia e Pomeliano ed alla occupazione di Napoli, nella quale riportava ferita di arma da fuoco. Appena ristabilito, la fiducia del Direttorio lo aveva restituito al suo comando in Ancona.

La città capitale delle Marche non contava allora più di 18000 abitanti per la maggior parte cattolici e per la quasi totalità ligi alla Santa Sede, sebbene avessero plau-

dito alla nuova repubblica romana. I commerci erano l'occupazione predominante in Ancona, ed i 1200 ebrei che vi si trovavano, ne avevano quasi il monopolio, quantunque vigesse tuttora il loro confinamento nel tradizionale *ghetto*, e sebbene lo spirito di eguaglianza, venuto di Francia, sol da poco avesse fatto loro abolire il nastro giallo che erano obbligati a portare sul cappello. La città non si estendeva in quel tempo che sulle pendici del monte di Venere o di San Ciriaco, ed il suo porto, reso più sicuro ed abbellito da papa Clemente XII, non era peranco terminato mancando tuttavia la diga di sinistra. Una lunga cortina in muratura e due bastioni costituivano le fortificazioni a difesa del fronte a mare, altre opere però completavano l'assetto difensivo della piazza che il generale Monnier, nel suo primo comando, già aveva cercato di afforzare A N. E. il vecchio forte dei Cappuccini incrociava i suoi fuochi con quelli della Cittadella, battendo entrambi il Piano degli Orti che tra loro intercedeva; ma perchè appunto per tale piano sarebbe stato possibile ad un nemico ardimentoso di avvicinarsi alla piazza, il generale Bonaparte, nel visitare Ancona, aveva ordinato l'apprestamento di una ridotta sul monte Cardeto, allo scopo di completare così la protezione fornita dalle artiglierie della Cittadella e dei Cappuccini. Ed infatti vi era sorta una triplice batteria da 24, difesa da forti palizzate ed a fossati larghi e profondi; batteria che contribuì moltissimo a render possibile la gloriosa ed ostinata difesa della città.

Per ordine del generale Monnier erano inoltre state poi costruite tre batterie: l'una a mezza costa dell'altura di San Ciriaco, l'altra, a livello del mare immediatamente a Sud del Lazzaretto, e la terza presso il fanale del Molo.

Il Lazzaretto fu pure munito di artiglierie e si cominciò la costruzione di una ridotta alla Montagnola contro le provenienze da Occidente.

La divisione Monnier raggiungeva però a malapena i 2000 uomini; non aveva cavalleria e difettava di artiglieri Era composta dei residui dell'8ª e della 16ª mezza brigata leggiera, della 55ª e 62ª mezza brigata di linea e fu rinforzata da cannonieri, da ussari, e da legionari volontari.

Con tali esigue forze l'invitto generale francese seppe fronteggiare e tener doma si lungamente l'insurrezione dilagante nei dipartimenti affidati alla sua protezione, e fu un così esiguo numero di valorosi soldati che seppe per tanto tempo resistere al blocco ed ai replicati assalti degli alleati, sempre alta mantenendo, e rispettata, la propria gloriosa bandiera.

*
* *

Gli avvenimenti in Europa avevano assunta una cattiva piega per le armi francesi, ed i partiti avversi al nuovo ordine di cose ne approfittavano per esagerarne le sconfitte e per predirne prossima la ritirata oltre le Alpi.

Emissari austriaci e papalini fomentavano accortamente la rivolta e si studiavano di presentare le armate alleate come vindici di libertà ed il Souwaroff quale campione della rivendicazione d'Italia. Il malcontento creato dalle spogliazioni francesi veniva sempre più acuendosi; la intramettenza della Francia negli affari interni delle repubbliche italiane avea in queste fatto nascere il desiderio di abolirne la opprimente tutela ed aveva creata la speranza di poter presto raggiungere una indipendenza assoluta. Il malcontento, estesissimo in Ancona, e nei dipartimenti adriatici, vi aveva determinato la proclamazione dello stato d'assedio, e di ora in ora, si verificavano delle defezioni fra gli amici della repubblica. Gravissima fra tutte quella del generale Lahoz, governatore della città di Pesaro e comandante di una brigata di cisalpini nel dipartimento del Rubicone.

Il Lahoz, d'origine spagnuola, era nato a Milano, e poichè suo padre era maggiore nell'esercito austriaco, egli pure aveva abbracciata la carriera delle armi e si trovava quale tenente nel reggimento granatieri di Belgioioso. Abbagliato dalle promesse della repubblica francese e dalle vittorie delle sue armate, sperando di vedere alfine libera la propria patria, aveva abbandonato il servizio imperiale e passato col generale Laharpe, ne era stato fatto aiutante di campo. Quando Laharpe fu ucciso a Codogno, il generale Bonaparte per onorarne la memoria ne adottò la famiglia militare e Lahoz seppe bentosto distinguersi. Invece però di seguire Napoleone in Egitto egli rimase nella Cisalpina, da dove, constatato che il suo bel sogno di una completà libertà, non che avverarsi, si risolveva in una supina sommissione alla repubblica francese, si recò a Parigi, quale membro del Corpo Legislativo Cisalpino, per esporne le lagnanze. Non vi fu ascoltato, e ricevette l'ordine di partire nelle 24 ore. Obbedì, ma la sua fede nel disinteressato aiuto della Francia per la redenzione d'Italia si era profondamente scossa. Al riaprirsi della guerra ebbe l'accennato comando nel dipartimento del Rubicone e, più tardi, l'ordine di riunire e guidare verso Bologna 6000 guardie nazionali in aiuto della divisione Montrichard, costituente l'ala destra

dell'armata d'Italia schierata contro l'invasione austro-russa Sia per effetto della nuova convinzione in lui entrata, sia per il dispiacere di vedersi sottoposto al Montrichard, sia forse per la speranza di vedere infine realizzato il suo sogno, il Lahoz mostrò apertamente il suo risentimento; dichiarò il dipartimento del Rubicone in istato di assedio e vi stabilì un governo militare italiano diretto dal generale Pino permettendo contemporaneamente l'esercizio del culto esteriore già stato severamente vietato. Ciò equivaleva a dichiararsi in aperta rivolta ed infatti il generale Montrichard ordinò immediatamente a Lahoz ed al Pino di cessare dalle proprie funzioni e di uscire dai dipartimenti cisalpini. Il generale Pino si presentò subito al generale Monnier qual suo prigioniero, ma questi, apprezzandone l'antecedente condotta, non volle accettarlo come tale e gli assegnò per residenza la città di Iesi. Il generale Lahoz dichiarò invece di voler chiedere giùstizia al comandante in capo dell'esercito d'Italia, ma l'insurrezione scoppiata ad Urbino ed a Fossombrone gliene tolse la possibilità, e forse contribuì a deciderlo di porsi contro i francesi.

La defezione del generale Lahoz, il fermento continuo nel quale trovavansi i tre dipartimenti adriatici, la notizia della resa di Corfù ad una squadra turco-russa e dell'avvicinarsi di essa ad Ancona, determinarono il generale Monnier ad accelerare ancor più i preparativi per resistere alla bufera che minacciava di imperversare fra poco, ed egli vi si dedicò con quella saggezza e con quella energia che erano le doti precipue del suo fiero carattere.

L'insurrezione ormai estesasi a tutta Italia, le grandi strade per Bologna e per Perugia chiuse da bande di insorti, lo sbarco dei francesi reduci da Corfù ed attestante la loro sconfitta, diminuivano il grande prestigio del nome della repubblica; solo l'eroica condotta della divisione di Ancona e la intelligente direzione del generale Monnier valsero a rallentarne il rapido declinare e circondarono di una aureola di gloria la caduta del dominio francese nelle Marche.

Operazioni della divisione Monnier durante il blocco di Ancona.

Il 28 fiorile (17 maggio 1799) una squadra turco-russa, inviata dall'ammiraglio Uschacow che aveva allora ultimato la conquista dei dipartimenti ionici e di Corfù, si presentò nelle acque di Ancona, ancorandosi a tre chilometri dalla riva. Le gravi notizie circa la triste situazione francese ve-

nivano così confermate. L'armata di Italia retrocedeva, quella di Napoli si affrettava per riunirsi ad essa e quella di Roma si concentrava alla capitale. La rivolta si estendeva dovunque ed il Mangourit dice che a determinarla aveano certamente contribuito l'estremo rigore con cui venivano estorte le contribuzioni di guerra e la spietata severità di qualche capo, il quale aveva così incoraggiato i soldati al saccheggio ed alle violazioni più atroci dell'amore e dell'onore degli abitanti. Dalle provincie di Otranto, di Bari e dalla Capitanata l'insurrezione si era propagata agli Abruzzi, prossimi ai dipartimenti romano-adriatici.

Don Donato de Donatis, già luogotenente del cardinale Ruffo, aveva costituito nei monti del Sannio un grosso corpo composto di malcontenti e di disertori delle legioni romane. L'influenza del Donatis si estendeva su di Ascoli, Fermo e Camerino, egli intratteneva relazioni cogli insorti d'oltre Po ed appena seppe dell'arrivo ad Ancona della squadra alleata, postosi con essa d'accordo, moltiplicò le sue incursioni sulle rive del Tronto spingendosi fin presso a Recanati.

La flotta alleata in tutto il giorno del suo arrivo non fece alcun atto di ostilità. L'entrata del porto era difesa dal brick *Rivoli*, dalla corvetta *Cybèle*, da tre vascelli già appartenenti alla repubblica di Venezia e sottoposti ad embargo (1) fin dal 18 germinale (7 aprile), e dalla batteria della Lanterna che il capo della brigata Alix aveva appena finito di armare. Ma pochi erano i cannonieri e pochi i marinai; i pescatori anconetani già avevano raggiunto colle proprie barche le squadre nemiche. Gli equipaggi dei tre vascelli veneziani colpiti ad embargo, così ingiustamente ed inopportunamente ordinato dal Direttorio, fecero tacere il loro risentimento, costituirono una compagnia di cannonieri e le varie sezioni di essa furono incaricate del servizio alle batterie della Lanterna, del Molo e dei vascelli.

Sul monte San Ciriaco la popolazione aggruppata considerava i Francesi, predisponentisi a difesa, di un occhio più inquieto che minaccioso. I nobili però mal celavano un sentimento di gioia, ed i preti auguravansi che la mezza luna ottomana e l'aquila russa restituissero ad essi l'ambito potere.

L'indomani 29 fiorile (18 maggio) il commodoro Voinovich, ammiraglio delle squadre alleate, inviò un parlamen-

(1) Sequestro della cosa nemica che trovisi nei propri porti. Appartiene alla classe dei provvedimenti coercitivi tuttora ammessi (pei soli beni dello Stato) per risolvere le controversie internazionali prima di dichiarare la guerra.

tario al generale Monnier, senza dubbio coll'intenzione di invitarlo alla resa; ma il comandante francese non permise neppur che sbarcasse. Tale atto di fermezza, mentre mantenne alto lo spirito delle truppe, contribuì ad imporre agli abitanti rispetto per le armi francesi.

Il commodoro Voinovich, irritato, fece avvicinare le navi a mezzo tiro di cannone dalla città e per 5 ore la bombardò, senza però arrecarvi seri danni, a causa dei tiri troppo lunghi. Le navi turche seguirono l'esempio; ma essendosi mal piazzate, colpirono invece i vascelli russi. Una palla da 24, lanciata da una nave russa, colpita una casa, cadde sulla piazza della marina dove i soliti agitatori tenevano discorsi sediziosi. L'effetto fu salutare ed immediato; la popolazione si disperse e durante i successivi attacchi rimase sempre tappata nelle case.

La squadra, soddisfatta di aver mostrato la propria potenza, riprese alla sera i suoi ancoraggi. Si conobbe che essa aveva il solo compito di bloccare Ancona e non di attaccare, perchè le operazioni navali dovevano subordinarsi a quelle del generale Souvarow, il quale con 22,000 uomini operava di concerto ed in aiuto delle truppe austriache fronteggianti l'esercito di Italia.

Frattanto giungeva notizia che anche ad Imola ed a Comacchio erasi manifestata l'insurrezione fomentata da agenti austriaci, ed il generale Monnier ne traeva ragione per organizzare maggiormente e predisporre la resistenza.

Dell'artiglieria fu dato il comando al capo brigata Alix, abile e capace ufficiale, e fu affidata la difesa della Cittadella al bravo Gazan, capo-battaglione dei granatieri, che la seppe fare in modo veramente ammirevole. Fu prelevata una nuova contribuzione di guerra per rinsanguare le esauste casse della divisione e si armarono tutti i cittadini in istato di portar le armi; i vecchi furono destinati al servizio interno della piazza, i giovani trovarono posto sui rampari e nelle operazioni attive esterne. Il generale Lucotte, già comandante della 7ª mezza brigata, che doveva recarsi in Egitto, avendo naufragato presso Barletta, rientrò in Ancona e col suo valore e colla sua intelligenza contribuì moltissimo a renderne gloriosa la difesa.

Il 4 pratile (23 maggio) alle 10 del mattino la squadra alleata salpò le ancore e filò verso nord; passando presso Fiumicino tentò lo sbarco con alcune scialuppe; ma poichè esso fu impedito da pochi soldati sostenuti dagli abitanti, proseguì la sua rotta su Fano dove non trovavasi che una sola compagnia. Il generale Monnier subito aveva disposto che

l'aiutante Demoly con quattro compagnie di cisalpini (non più di 200 uomini) vi accorresse, e la marcia fu così celeremente eseguita, che il mattino del 6 pratile (25 maggio) mentre le imbarcazioni turco-russe si accingevano a prender terra protette da due corvette russe e da due cutters turchi, i rinforzi giungevan in buon punto per impedire l'operazione. Ad onta del vivo fuoco di artiglieria, gli alleati dopo 4 ore di combattimento dovettero tornarsene a bordo. Fano intanto era insorta; gli alberi della libertà erano stati abbattuti e sulla torre sventolava la bandiera di Maometto. Alla vista della squadra la guardia nazionale si era posta in aperta rivolta, i preti eccitavano la popolazione a proteggere lo sbarco dei Turchi e dei Russi, venuti a difendere il Papa e la religione!

Appena di ciò fu avvertito, il generale Monnier partì con 400 uomini e due pezzi a quella volta. Con estrema velocità vi giunse quando la flotta nemica ne ripartiva e, dopo aver disperso lungo la strada gli attruppamenti sediziosi che vi si erano formati, si accinse a punire la città ribelle.

Fano, abbandonata a sè stessa, aprì le porte e chiese grazia. Fu concesso il perdono alla popolazione, ma i promotori della rivolta ne scontarono il fio. La municipalità fu destituita, i preti ficcati in prigione, la nobiltà colpevole tenuta in ostaggio. Gli abitanti furono tutti disarmati, la guardia nazionale disciolta ed i suoi ufficiali ebbero strappate le spalline e spezzata la sciabola. L'intero dipartimento del Metauro fu per tale rapida mossa d'un tratto tranquillizzato. La piccola colonna rientrò in Ancona accolta dagli applausi della moltitudine. Il risultato tangibile ed immediato della vittoria si fu la costituzione di compagnie di fantaccini, ussari e cannonieri volontari, chiesta e concessa dal generale a molti che fino ad allora erano rimasti dubbiosi e che solo si erano decisi dopo che avevano visto riuscir vincitrici le armi di Francia. Questi nuovi legionari, tutti italiani, rivaleggiarono cogli esperti soldati della repubblica e seppero degnamente condividerne la gloria.

Ma gli eventi incombevano. Si supponeva che il generale Lahoz avesse raggiunto il comandante dell'armata di Italia, lo si riteneva colpevole nella forma, non nel cuore. Il dissenso intervenuto fra di lui ed il generale Montricard non si attribuiva che alla suscettibilità del Lahoz; nè era la prima volta, dice il Mangourit (1), che un tale scandalo si verificava nelle armate repubblicane, sia perchè un ambi-

(1) Op. cit.

zioso non volesse restare in secondo rango, sia perchè il superiore male sapesse comandare ed avvalersi dell'opera dei propri dipendenti. Purtuttavia correva la voce che il Lahoz fossesi unito a Donatis, le di cui forze, accresciute dalle bande guidate dai nobili Sciaboloni, Cellini e Vanni, erano organizzate e disciplinate dall'antico generale francese.

Ed invero tutto confermava tale supposizione. Frequenti attacchi manifestavansi sul Tronto. Erano colonne che si fornivano di reciproco appoggio nella marcia e nello scopo, che occupavano le città ed i punti militarmente importanti, tradendo la direzione di una mente sagace ed esperta come per l'appunto l'aveva il Lahoz.

Già Camerino, Tolentino, Caldarola e Fabriano si erano unite agli insorti del Tronto e già si tentava di rinserrare i Francesi in Ancona per Urbino, Fossombrone e Rimini.

Urgeva decidersi, ed il 13 pratile (1° giugno) il generale Monnier usciva da Ancona nel più grande segreto, col 2° battaglione della 16ª mezza brigata, con un battaglione romano, un battaglione cisalpino, qualche ussero e 4 pezzi di artiglieria. Giunto a Fermo, divise le sue forze, la sinistra seguì la via litoranea, la destra prese la via della montagna. In due giorni dà cinque combattimenti ed occupa Offida, Montalto, Ripatransone, San Benedetto ed Acquaviva. Gli insorti, sconcertati da tanta impetuosità, ripiegano in disordine e si rifugiano in Ascoli, loro quartier generale. Intanto il dipartimento del Musone è pure liberato: il capo battaglione Pontavice prende, perde, riacquista Belforte, Caldarola e Tolentino; Camerino offre le proprie chiavi.

Il generale Monnier non si arresta e marcia su Ascoli: *fortifiée par la nature et défendue par la frenesie* di circa 2000 insorti. I Francesi procedono immediatamente all'assalto: 5 pezzi, 3 bandiere, sono i trofei del successo. Don Donato de Donatis fugge, e dai proclami rinvenuti in città la defezione di Lahoz è provata.

In quattro giorni l'operazione offensiva del generale Monnier era ultimata, il settimo giorno rientrava in Ancona. In meno di 20 giorni, con ardite e celeri mosse, aveva saputo liberare le sue ali da ogni minaccia e ristabilire la propria autorità su di una estesa zona all'intorno della piazza.

*
* *

Mentre questi avvenimenti si svolgevano, un ordine tassativo ed incomprensibile era giunto il 10 pratile (29 maggio), pel tramite del generale Moreau, al generale Monnier. Il ministro Talleyrand, a nome del Direttorio, prescriveva

che si evacuasse la città ed il porto di Ancona, che si affondassero le navi veneziane colpite da embargo e che il brick *Rivoli* e la corvetta *Cybèle* si portassero a Malta.

Il console Mangourit, sorpreso di una simile determinazione, ne aveva fatto subito parte al generale Monnier, e d'accordo avevano risposto al Direttorio: che l'evacuazione non era possibile, avuto riguardo alla presenza di una flotta nemica nelle acque di Ancona e tenuto conto dello svolgersi degli avvenimenti, che non conveniva affondare le navi, per non smascherare anzitempo il progetto di evacuazione, e che pertanto la marina avrebbe concorso coll'esercito a difender la piazza finchè non fosse pervenuto altro ordine in contrario al generale Monnier.

Era una iniziativa bene ardita ed una grave responsabilità che essi si assumevano; sia dunque maggiore la lode che ad essi compete, quale maggiore fu la gloria che loro ne derivò.

Il 18 pratile (6 giugno) la flotta alleata, reduce da Venezia, dove si era recata a fare provvista ed a prendere gli ordini del generale Souvarow, si ancorò presso la foce del Metauro; forte di 4 vascelli russi, 4 vascelli e 2 chèbecks turchi. Tutto il dipartimento tornò in agitazione. Il 19 gli insorti cisalpini costituiscono a Pesaro la loro base di operazione, ed il 20 (8 giugno) attaccano in Fano il 3° battaglione della 55ª mezza brigata. Ma sono respinti ed inseguiti. Pur tuttavia pare che Fano voglia nuovamente insorgere. Il generale Monnier, tornato allora allora dalla sua mossa su di Ascoli, decide di prontamente accorrere per sedare la nuova insurrezione.

Coll'abituale celerità, il 20 pratile stesso marcia su Pesaro, ed il 21 l'attacca. La città era munita di ottime mura e di fossato largo e profondo.

Ufficiali austriaci avevano disposto sui bastioni numerose artiglierie e dirigevano la difesa, fatta da 6000 insorti sostenuti dal fuoco della flotta. Ciò nonostante i francesi avanzano fino a 300 metri; li guidavano i generali Monnier, Lucotte e Pino; quest'ultimo da poco riammesso in servizio.

Già la difesa illanguidiva, già l'artiglieria dopo 6 ore di fuoco continuato stava per aprire la breccia, quando a tergo dei francesi ecco apparire centinaia di insorti. Le munizioni difettavano: non restavano che quelle necessarie per aprirsi un varco, ed il generale Monnier decide di ripiegare.

Nel ritorno apprende che 800 insorti capitanati da Lahoz e Cellini hanno occupato e si fortificano in Jesi. Senz'altro ordina al generale Pino di riprender la città, e questi colla

16ª mezza brigata, se ne impadronisce. Intanto gli insorti di Pesaro, rinforzati da illirici e da truppe sbarcate dalla flotta, marciano il 26 pratile (15 giugno) su Fano. Il 3° battaglione della 55ª mezza brigata resiste l'intiera giornata ai loro assalti e nella notte, a seconda degli ordini avuti, ripiega su Senigallia. Fano è saccheggiata, ed il 30 gli insorti proseguono ed occupano anche Senigallia. I francesi retrocedono su Fiumicino, mentre la città è posta a sacco. Inaudite furono le infamie commesse dalle truppe alleate; basti il ricordare che 260 ebrei, le di cui spose e figlie erano state violate e trucidate dalla ferocia soldatesca, caricati sulla carcassa di una vecchia nave facente acqua di ogni dove, furono inviati seminudi ad Ancona. I loro correligionari li accolsero quivi amorevolmente e si affrettarono a porgere loro soccorso. La notizia e la vista delle atrocità alle quali aveva soggiaciuto Senigallia produssero un salutare risveglio. La guardia nazionale ebbe nuova spinta a ben prepararsi, numerosi volontari ne ingrossarono le file; da tutti si riconobbe ormai la necessità di resistere con ogni possa alla triste sorte che minacciava Ancona.

Il generale Monnier frattanto aveva riunite le sue forze, sparse a Macerata, sul Tronto ed in altre località troppo eccentriche e, per evitare che il cerchio di ferro che mirava a rinserrarlo in Ancona si saldasse fortemente, aveva ordinato al generale Pino che colle sue truppe (16ª mezza brigata e 3ª legione romana) respingesse gli insorti da Loreto e da Castelfidardo.

Il 1° messidoro (19 giugno) gli insorti furono vivamente attaccati e messi in fuga. Riannodatisi a Filottrano il giorno 3, si portano, in circa 2000 su Osimo, ma 80 uomini della 16ª mezza brigata li tengono in iscacco fino a che una colonna, comandata da Pontavice, e partita da Monte Sicuro, li attacca sul fianco sinistro e li obbliga a ripiegare precipitosamente.

Liberatosi dalla minaccia sull'ala sinistra, il generale Monnier rivolge immediatamente la propria attività all'ala destra.

Il 4 messidoro (22 giugno) muove su Senigallia. La squadra turco-russa aveva in tal giorno abbandonato il suo ancoraggio ed era partita in direzione di sud. Gli insorti, al cui capo era Lahoz, sgombrano Senigallia in tutta fretta abbandonando due pezzi da 36, ed il generale, mosso a pietà dalle traccie ancora recenti dell'avvenuto saccheggio, risparmiò alla città ogni punizione.

L'indomani la marcia venne proseguita su Fano col 3° bat-

taglione dell'8ª mezza brigata, con distaccamenti della 16ª e della 62ª, cogli ussari volontari e coi dragoni romani. L'attacco fu portato contemporaneamente su due punti e la città presa dopo vivace combattimento. Il generale Monnier continuò quindi su Fossombrone per inseguirvi gli insorti, mentre la flottiglia repubblicana riceveva l'ordine di recarsi a Pesaro per punirvi la insurrezione.

E qui è opportuno mettere bene in evidenza l'arditezza delle operazioni che il generale Monnier ha compiuto e sta per compiere. Fin dal 23 fiorile (12 maggio), in vista dell'aggravarsi della situazione, erano stati richiesti rinforzi al generale Gauthier, comandante delle truppe francesi in Toscana e nel contempo lo si era pregato di voler operare una diversione su di Arezzo, in favore del presidio di Ancona. Il 30 pratile (18 giugno), il giorno stesso, cioè, nel quale il generale Pino riceve l'ordine di marciare su di Loreto, si era avuta la risposta. Diceva il generale Gauthier essergli impossibile fornire alcun soccorso od eseguire qualsiasi movimento perchè ridotto a non più di 500 uomini, avendo dovuto fornire truppe, artiglierie e servizi all'armata di Napoli, che era di là passata per recarsi a raggiungere Moreau nell'alta Italia; e perchè la rivolta in Toscana non era nè meno grave, nè meno estesa, che nelle Marche.

Maggior pregio, adunque, ne viene alla decisione presa dal generale Monnier, cui rimane inalterata la elevatezza dello spirito, pur avendo negata ogni speranza di soccorso, e che, in luogo di rinserrarsi in Ancona ad attendervi gli eventi, procede ad una ardita controffensiva ed allontana il pericolo che gli sovrasta.

Si è esposto come il generale, anzichè proseguire su di Pesaro avesse deciso di inseguire e disperdere totalmente gli insorti che si erano ritirati verso le montagne. Ha così inizio quella brillante operazione di controffesa che costituisce certamente una delle più belle foglie di alloro della corona che la divisione di Ancona si è meritata; e nello svolgimento di essa son da ammirarsi quei concetti e la pratica attuazione di quei principî che oggi, a distanza di più di un secolo, sono riconosciuti essere i caratteri distintivi essenziali di tali operazioni.

Il 6 messidoro (24 giugno), due giorni dopo la partenza da Ancona, Fossombrone è occupata e Monnier divisa di muover su Cagli. Ma per giungervi bisognava affrontare le asperità dei monti e della stretta del Furlo e le insidie che vi potevano esser tese dagli insorti, favoriti straordinariamente dalla natura impervia della zona montana.

Si accede alla stretta di Furlo, dice il Mangourit, per uno stretto sentiero fatto intagliare da Annibale nella viva roccia e che Vespasiano aveva di poco allargato. La destra della stretta, costituita dalla falda scoscesa della montagna, si erge perpendicolarmente sulla strada larga non più di 4 metri, e lassù gli insorti avevano preparato ammassi di pietre da precipitarsi su chi si attentasse al valico. Alla sinistra della strada vi ha l'abisso, entro il quale scorre il Cantiano a grande profondità. Alla sommità del passo vi ha un leggero ripiano roccioso e quivi si era riunito e disposto a difesa il nemico.

Ad onta delle evidenti difficoltà, il generale Monnier decise di attaccarlo senza indugio, e l'8 messidoro (26 giugno) riprende la marcia e penetra nella stretta. Il generale Pino è all'avanguardia. Lucotte era alla riserva. Al passo di carica l'ardita colonna avanza continuamente, ed incurante delle gravi perdite, assalta alla baionetta ed occupa finalmente il ripiano difeso dagli insorti che, disordinati, fuggono su Cagli. Monnier li insegue prontamente ed occupa la città. Il susseguente giorno 9 (27 giugno) la colonna ripiglia la marcia su Fabriano, difesa da 800 insorti sostenuti dalla popolazione, eccitata e fanatizzata dalle prediche del clero. La resistenza fu accanita; ma il fuoco dell'artiglieria, diretta dal generale Lucotte, e l'ardore indicibile delle fanterie, guidate all'attacco dagli aiutanti Girard e Demoly, ne ebbero presto ragione. Aperta la breccia la colonna vi si precipitò animosamente; ma fu necessario conquistare strada per strada, casa per casa, prima che riuscisse ai Francesi di impossessarsi della città. Gli abitanti si aspettavano una vendetta esemplare. Fu loro invece perdonato; solo fu incendiata la casa del principale agitatore, perchè vi furon trovati 1900 fucili, munizioni in quantità e 4000 coccarde gialle e rosse.

La gloriosa colonna era stanca; in 6 giorni aveva percorso cento chilometri, sostenuti tre aspri combattimenti e dato l'assalto a due città. Ma il rimanere anche un sol giorno in Fabriano per concederle riposo era perdere il principale vantaggio che la rapidità dell'audace mossa pareva riprometterle.

Ben lo comprese il generale Monnier, che volendo con la celerità dell'azione sorprendere ed annientare l'insurrezione, giunto a metà del suo cammino, non si arrestò e l'indomani velocemente proseguì.

A 6 miglia da Fabriano verso Iesi, la strada si restringe e sale tortuosa inerpicandosi sugli aspri contrafforti appen-

minici, divien quasi poi un sentiero ed è fiancheggiata da precipizi. Dopo aver oltrepassato l'Esino su di un ponte di pietra, entra quindi nella gola della Rossa, successione di strette pericolose. Gli insorti vi attendevano la colonna, la quale, accortasene, si fermò per riconoscerne la posizione. Il generale Monnier distaccò sui suoi fianchi due compagnie ed attese che la loro azione pronunciatasi per le ali e dalla cresta, dove eran riuscite inosservate a pervenire, gli permettesse di procedere all'assalto frontale. L'operazione riuscì a meraviglia, e dopo una serie di accaniti combattimenti rinnovantisi ad ogni successiva posizione presa dal nemico, quest'ultimo, sbandato, si diede alla fuga. La colonna Monnier, proseguendo su Iesi, vi giunse la sera dello stesso giorno 10 messidoro (28 giugno) e l'indomani rientrava in Ancona in mezzo alle acclamazioni.

In 8 giorni aveva percorso, combattendo pressochè continuamente, 180 chilometri. Ogni commento guasterebbe.

***

La rapida operazione compiuta dal generale aveva resa la tranquillità al dipartimento del Metauro, ed incusso timore ai ribelli del Musone. Il 6 messidoro (24 giugno) il capo battaglione Pontavice aveva loro ripreso Recanati, ma essi, rinchiusi in Macerata, vi resistevano valorosamente ai francesi. Nel contempo da Pesaro gli insorti eran, di bel nuovo, mossi su Fano ed il 14 messidoro (3 luglio se ne erano impossessati.

Ma il generale Monnier vegliava, ed il 16 (4 luglio) inizia un'altra mirabile serie di operazioni per cui, ripresa Macerata, e respinti gli insorti del Musone, oltre Fermo, si rivolge a nord-ovest e occupa Fano. Infatti uscito in quel giorno da Ancona, coll'artiglieria di grosso calibro e colla cavalleria, marcia su Macerata (38 chilometri) arrivandovi allo spuntar del giorno contemporaneamente al 2° battaglione della 16ª mezza brigata, ad un distaccamento della 8ª ed alla 3ª legione romana che provenivano da Loreto e da Recanati.

Alle 4 del mattino l'artiglieria inizia il fuoco e subito vedesi l'incendio divampare nella città, difesa da 3000 uomini comandati dal generale Vanni. Poichè la resistenza si prolunga, il generale Monnier fa avanzare l'artiglieria d'assedio a 40 tese (circa 80 metri) dalla piazza e battere in breccia la porta della Potenza, mentre il generale Pino si impadronisce dei Cappuccini per tagliare la ritirata ai ribelli. La breccia è finalmente aperta, la città presa d'as-

salto e gli insorti fatti prigionieri vengon passati per le armi.

Il 20 messidoro (8 luglio) Filottrano è sottomessa dall'aiutante Madier, ed il dipartimento del Musone è tranquillizzato.

Il generale Monnier da Macerata ripiega immediatamente su Ancona e si dirige a marcie forzate su Fano. Il 22 messidoro (10 luglio) vi giunge (83 chilometri) col 2° battaglione della 16ª mezza brigata, con distaccamenti dell'8ª e della 62ª, e coll'artiglieria di grosso calibro. La debole flottiglia francese ne aveva seguito il movimento e concorse efficacemente all'azione. All'alba l'artiglieria apre il fuoco. Dopo un sanguinoso combattimento, il generale Pino diede l'assalto e occupò la città. Gli insorti fuggirono verso Fossombrone inseguiti e sciabolati dalla cavalleria guidata da Demoly mentre gli Illirici, che avevan cercato di raggiungere il porto dove speravano di potersi imbarcare, furon per gran parte fatti prigionieri o, colati a fondo, annegarono. Otto pezzi, molte armi, numerosi prigionieri, furon i trofei della vittoria.

Così l'eroica divisione nuovamente aveva dato prova del suo valore e così il generale Monnier affermava il suo glorioso comando. In 20 giorni quei prodi soldati avevano percorso 400 miglia, sostenuti numerosi ed accaniti combattimenti e prese 7 città d'assalto!

Il ritorno della colonna fu celebrato con feste pubbliche, e l'amministrazione centrale di Ancona votava un indirizzo ai consoli della repubblica romana nel quale si proponeva d'invitare il Senato a dichiarare che la divisione ed il suo generale avevan ben meritato dalla Repubblica, e di erigere loro una colonna d'onore sulla piazza della Libertà in Ancona.

*
* *

Il generale Lahoz intanto, sbarcato a Porto di Fermo e sussidiato dall'oro austriaco, s'era accinto a riorganizzare ed istruire le masse dei ribelli del Tronto. In 8 giorni il suo piccolo esercito ebbe uniformi ed armi; la fanteria fu bene equipaggiata, la cavalleria montata a mezzo di requisizioni, e l'artiglieria costituita con pezzi tratti dalla flotta turco-russa ancorata a Fermo, la quale aveva, poco prima, sbarcato a Pesaro un nuovo corpo di Illirici, due squadroni ed una miriade di agenti austriaci, che ben muniti di danaro, fomentarono maggiormente la ribellione. Di Fermo, il Lahoz pensò fare la sua piazza di sicurezza, il suo ridotto; dopo

averla circondata di trinceramenti, l'armò con grosse artiglierie ed inviò 1000 uomini e 4 pezzi, quali posti avanzati, a S. Elpidio ed a Montegranaro.

Contro Lahoz, il generale Monnier inviò il Lucotte, che si stabilì a Macerata. Ne uscì il 7 termidoro (25 luglio) in due colonne, rioccupò Monte dell'Olmo ed il ponte sul Chienti, respingendone al di là gli insorti.

Ma nello stesso giorno Fano era attaccata e strettamente cinta dai ribelli provenienti da Pesaro che per tre volte ne avevan tentato inutilmente l'assalto. Prontamente vi accorre il generale Monnier con artiglieria e cavalleria; ma prima di giungervi, vede sulla torre della città apparire il segnale di una sospensione d'armi. Egli allora invia tosto il capo-brigata Alix dal conte di Voinovich, dirigente le operazioni di attacco, per significargli che, disapprovando qualsiasi negoziato, la tregua sarebbe subito cessata perchè egli avrebbe senz'altro cominciato il fuoco. Contro ogni costumanza di guerra, il conte di Voinovich trattenne l'Alix quale prigioniero e, mentre la guarnigione di Fano per effetto della capitolazione allora segnata doveva esser libera di recarsi in Francia, fu al contrario imbarcata e trasportata a Venezia. Grave slealtà fu quella del Commodoro russo, e ben fece il generale Monnier quando, costretto a rendere Ancona, pose per essenziale condizione, e pretese, che le trattative fossero svolte coi soli rappresentanti austriaci, escludendone i russi ed i turchi, i quali mostravan di non saper tener fede alla parola giurata.

La perdita dei 400 veterani che avevan difeso Fano, fu un grave colpo per la decimata divisione di Ancona. Il generale Monnier vistosi costretto a ripiegare dietro la linea Osimo — Camerano — M. Sicuro spedì corrieri a Roma per chiederne soccorsi, ma altro non ottenne se non i pieni poteri anche sulla flotta.

Il 15 termidoro (2 agosto) il brigadiere Vanni avanzò su Iesi, ma ne fu respinto. L'indomani gli alleati attaccarono il ponte di Fiumicino guardato da un distaccamento della 16ª mezza brigata rinforzato da cavalleria e da due pezzi. I francesi resisterono 5 ore, poi, vistisi minacciati alle ali, ripiegarono sulla Montagnola. Anche le truppe di Iesi dovettero ripiegare su M. Sicuro.

Alla sinistra francese le cose volgevano pure alla peggio. Lahoz il 19 termidoro (6 agosto) con 2000 uomini marcia su monte Conero, spingendo una colonna su Iesi ed un'altra su Castelfidardo. Quest'ultima, contrattaccata da Lucotte proveniente da Osimo, vien respinta; ma la presenza di Lahoz a M. Conero minaccia seriamente l'ardito generale.

Monnier, che ne comprende la critica posizione, accorre subito con 200 uomini di fanteria e colla cavalleria verso M. dei Corvi, vi prende posizione ed arresta colla sua sola presenza l'avanzata pericolosa di Lahoz dando tempo a Lucotte di ripiegare sulla Montagnola, dove pur giungono le truppe di M. Sicuro.

Il general Pino abbandona Camerano e si ritira su M. Gallina. Lahoz tardi comprende lo scopo del generale Monnier, attacca a sera le alture di M. dei Corvi; ma già la notte protegge la ritirata dei francesi che ripiegano su M. Gallina.

Colla occupazione di Fiumicino, Ancona perdeva gli unici molini che fornivano di farine la città. La popolazione preoccupata cominciò a mormorare; pareri pusillanimi furono sparsi ad arte dai nobili e dal clero, e si arrivò persino ad offrire il comando della piazza al Lucotte, volendo privarne il generale Monnier. Avvertito, dal Lucotte stesso, di queste mene traditrici, il Monnier non si smarrì d'animo; ma fiducioso nei prodi della sua divisione, fece appello alla loro devozione che mai non ebbe a smentirsi.

Dopo aver occupato le alture di S. Margherita, Lahoz impiegò due giorni a trincerarsi. Il 21 termidoro (8 agosto) alle 7 del mattino, 2000 uomini con 4 pezzi da Falconara si diressero sulla Montagnola ed a mezzo miglio dalla ridotta costituirono tre colonne. Quella di destra, di 1200 uomini, fu diretta su Montagnola Chiesa, quella del centro, composta di russi e di turchi, marciò sulla ridotta e la colonna di sinistra seguì la strada litoranea. La difesa era affidata al generale Lucotte. L'attacco e la resistenza furon vivissime per ben tre ore e, mentre il centro degli alleati era respinto dall'efficace fuoco della ridotta, la loro colonna di sinistra veniva ributtata e caricata dalla cavalleria francese. Ma la destra di Lahoz, rinforzata ancora da truppe russe, già si era impadronita di Montagnola Chiesa. Il generale Lucotte, eseguita un'ultima generale ripresa di fuoco, iniziò allora la ritirata, ripiegando ordinatamente sulla città. Poco dopo le bandiere degli alleati sventolavano sulle alture così pertinacemente difese e cominciava un nuovo periodo: l'assedio della piazza.

***

Assedio e capitolazione di Ancona.

Dal 28 fiorile (17 maggio) al 21 termidoro (8 agosto), per ben tre mesi, la divisione Monnier aveva strenuamente lottato per non essere rinchiusa in Ancona. Se si riflette

all'esiguità della sua forza, al simultaneo e persistente manifestarsi di minaccie in punti diversi e spesso opposti, se si considerano le rapide, replicate e felici controffensive da essa compiute, non può a meno di apparire meravigliosa la condotta di quelle truppe, il loro valore e la loro resistenza. Ma ancor molto doveva essere richiesto a quella gloriosa divisione; nuove e più serie prove l'attendevano, che essa con impareggiabile onore seppe pur superare.

Dal 21 termidoro (8 agosto) al 17 nevoso (7 gennaio 1800) si svolge il periodo della sua attività novella, attività, che spinta al massimo grado per tutta la durata dell'assedio, si conservò sempre ad un elevato livello finchè gli eroici avanzi della divisione non rientrarono nei confini di Francia.

Il 23 termidoro (10 agosto) Monnier dirigeva un fiero proclama alle truppe, dichiarando la resistenza ad oltranza. Questa prospettiva non garbava a molti, e da taluni fu fatto intendere come si sarebbe desiderato che il generale avesse convocato un consiglio di guerra per decidere in merito. Rispose il generale:

« Quand je ne saurais plus comment resister à l'ennemi, « j'appellerai un conseil de guerre, mais tant que je me ver- « rai des ressources, je ne prendrai conseil que des mes de- « voirs et de l'amitié ».

Splendida risposta di un prode soldato, che, cosciente del proprio valore, assume intera la responsabilità delle sue decisioni.

Gli assedianti intanto procedevano all'investimento della piazza. Lahoz raccomandava l'audacia, Voinovich volle invece seguir le regole ossidionali, e le parallele sorsero a $^3/_4$ di lega dai forti di Ancona (circa 4 chilometri).

Il fronte a mare fu bloccato da 22 cannoniere austriache che si ancorarono davanti al porto, e dalla flotta turco-russa che si era ormeggiata parallelamente al molo dell'arco di Traiano e fuori del tiro delle batterie della piazza.

Durante i loro preparativi il generale Monnier ordinò che fosse scavato un ampio fosso dalla Cittadella ai Cappuccini lungo tutte le mura difensive; fece riparare quest'ultime e sgombrare di ogni vegetazione il terreno ad esse antistante. Il generale Lucotte ebbe il comando del forte dei Cappuccini, il generale Pino quello di Monte Cardeto, ed il bravo Gazan il comando della Cittadella. Furon poi costruite tre nuove batterie, l'una alla porta di Francia per battere la strada di Senigallia e due al Lazzaretto contro il fronte a mare. In città fu costituito un comitato per l'assistenza dei feriti e degli ammalati.

Colla perdita di Fiumicino, Ancona era rimasta priva di molini: vi provvide il generale Monnier con macine mosse da cavalli o da uomini.

A toglier ogni speranza di soccorso, giunse in quei giorni la notizia delle disfatte francesi e della capitolazione di Napoli.

Lahoz intanto, munite le alture verso Monte Cardeto e la Cittadella con ridotte e trincee, affrettava la costruzione di una grande batteria per 17 pezzi di grosso calibro presso la strada di Francia ed a 600 tese (1150 metri) dai forti di Ancona. Il lavoro procedeva assiduamente sotto il fuoco delle batterie francesi, ed ogni sera l'artiglieria e le navi assedianti aprivano il fuoco cui rispondevano i cannoni dei forti e della flottiglia.

Il 1° fruttidoro (18 agosto) Lahoz procede all'attacco su 2 punti: dimostrativamente su M. Gallina e risolutivamente su M. Pelago dove contava stabilirsi; ma è respinto ed inseguito fin sotto le proprie ridotte. Il 10 seguente (28 agosto) rinnova, sebben inutilmente, il tentativo.

Il 26 (12 settembre) un nuovo e più importante assalto degli alleati contro M. Cardeto fu valorosamente rintuzzato dal generale Pino, e gravissime furon le perdite degli attaccanti, che in gran disordine ripararono nelle loro linee.

Pur tuttavia a M. Pelago già erano riuscite a stabilirsi le artiglierie di Lahoz, e, sotto la loro protezione, il 3 vendemmiale (25 settembre) gli riuscì di occupare M. Gallina. L'aiutante Modier, coi granatieri della 4ª legione romana, colla compagnia ausiliaria e con truppe della 8ª mezza-brigata, uscì alla riscossa e, dopo aspra lotta, lo costringeva a retrocedere.

Era ormai un mese e mezzo che gli alleati avevano stretto Ancona, nè il vigore della difesa appariva per nulla diminuito. Il 5 vendemmiale (27 settembre) il comandante della squadra turco-russa inviò al generale Monnier la prima intimazione alla resa, non ebbe altra risposta che la notificazione seguente:

« L'intention de la garnison et la mienne est de se dé-
« fendre jusqu'à extinction, l'honneur de la Republique, nos
« devoirs le commandent ».

Ed alle parole seguirono i fatti. Mancava il denaro per gli acquisti dai privati: con vecchie artiglierie, con oggetti d'argento fu coniata una speciale moneta; pochi erano i mortai, e quei pochi così consumati da esser ormai fuori uso; furon rifusi, e la Cittadella ne ebbe una nuova batteria, che provata a spese degli attaccanti, riuscì poi uti-

lissima nel resto dell'assedio. Scarseggiava la polvere: con ingegnosi ripieghi si ebbe il salnitro, fu requisito tutto lo zolfo che si trovava in Ancona ed utilizzato il carbone proveniente dalla legna dei giardini e degli orti della città.

Il 7 vendemmiale (29 settembre) gli alleati attaccano ed occupano la Casa Bruciata a N. O. di M. Marino e tentano un nuovo assalto su M. Cardeto; ne sono respinti da una opportuna sortita sul fianco fatta dal comandante la Cittadella che li ributta sui loro trinceramenti. La vittoria francese è però acquistata a caro prezzo poichè il bravo Gazan, ferito per due volte, vi trova la morte. Il general Lucotte lo rimpiazzò e Pino assunse il comando del forte dei Cappuccini.

Gli alleati volevano affrettare la resa perchè la stagione non li obbligasse a rimbarcarsi. Ogni giorno stringevano maggiormente la città. Le bandiere della Mezzaluna, della Tiara, dell'Austria, della Russia, di Napoli e di Luigi XVIII sventolavano sulle alture che dominano Ancona e che ovunque eran state munite di ridotte.

Il blocco della squadra era divenuto rigidissimo, la guarnigione mancava di ogni notizia e la speranza di aiuti era del tutto svanita. Ma ciò non piegava l'eroica fermezza del generale Monnier. Per molestare continuamente gli attaccanti, per non privare i forti delle loro guarnigioni, egli costituisce una colonna che ebbe il nome di *infernale*. La componevano cento uomini scelti, il fiore dei reparti francesi ed italiani, e la comandava il prode Lecouturier. Animati da indomito coraggio, arditi, temerari, in breve divennero l'ossessione degli alleati. Con frequenti sortite in tutti i punti e verso tutte le direzioni, con inopinati attacchi notturni, gli *infernali* disturbano e decimano i posti avanzati degli assedianti, ne impediscono il riposo, ne fiaccano il vigore.

Ma gli alleati, rinforzati da nuove artiglierie e da nuove truppe, avanzano sempre. Ormai sommavano a circa 20000 uomini contro 1500 francesi. Scesi dalla Montagnola, avevan costituito due batterie tra il Fornetto e l'altura ad ovest del pian di San Lazzaro: l'una, batteva la porta di Francia ed il Lazzaretto, l'altra, il Molo e la flottiglia ivi ancorata, la quale ne ebbe molto a soffrire. L'ammiraglio Voinovich ed il commodoro turco Patrona-bey avevan posto il loro quartiere generale alle Grazie.

Intanto i francesi, guidati successivamente da Scherer, Moreau e Joubert, erano stati battuti a Magnano, a Cas-

sano, alla Trebbia ed a Novi, ed avevano ripiegato in Liguria dove Championnet il 21 settembre ne aveva assunto il comando Contemporaneamente il feld-maresciallo von Froelich era stato inviato da Roma per facilitare la restaurazione nel regno delle due Sicilie e nello stato della Chiesa, e, conseguito tale scopo, si era diretto su Ancona.

Il 18 vendemmiale (10 ottobre) gli assediati videro giungere, in lunghe colonne, i nuovi rinforzi. Erano 8600 austriaci, che subito presero il loro posto di combattimento, situandosi contro il fronte S. E. della piazza verso Monte Cardeto. Lo stesso giorno il barone von Skall, general maggiore e quartier mastro del corpo austriaco notificava a Monnier la caduta delle repubbliche romana e partenopea e gli intimava, a nome del maresciallo von Froelich, di arrendersi.

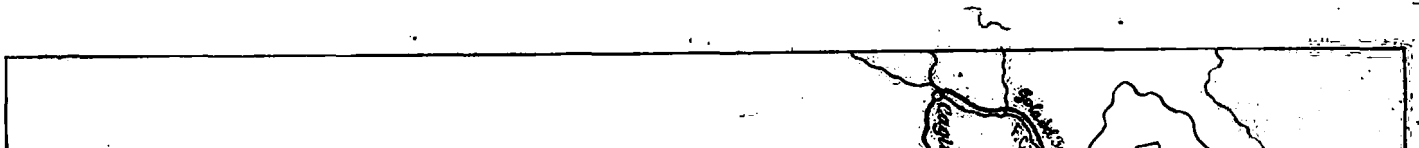
Rispose il Monnier:

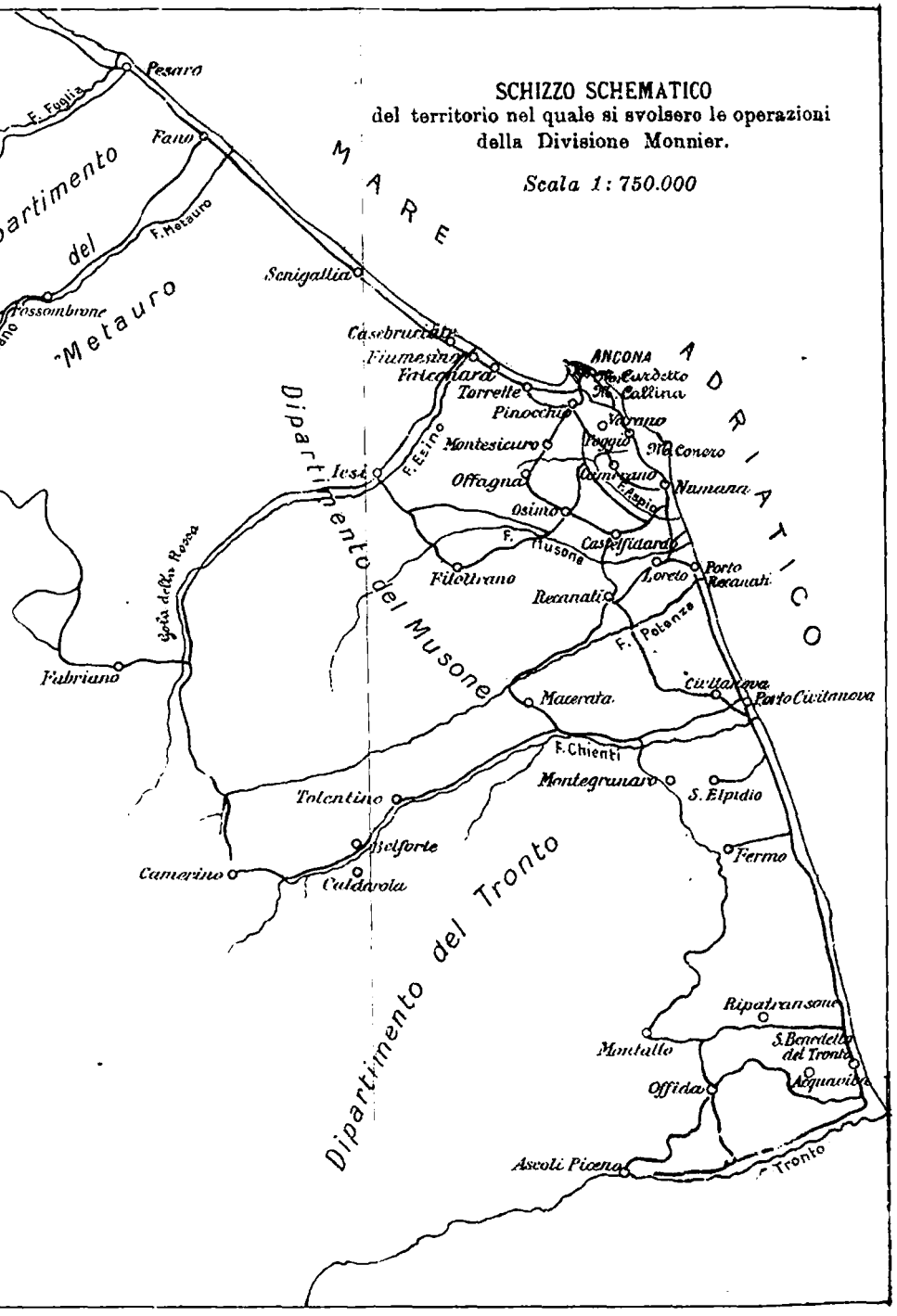
« Vous me sommez de me rendre. Mes moyens, l'honneur, « les sentiments bien prononcés de la division m'ordonnent « de me défendre jusqu'à extinction »: e contemporaneamente ordinava per la notte una nuova sortita, volendo approfittare della stanchezza dei nuovi giunti e della loro poca conoscenza del terreno della piazza. Alle ore 2 del 18 vendemmiale (11 ottobre) 600 uomini divisi in tre colonne attaccano le opere nemiche. Al centro, la colonna infernale, rinforzata dalla 16ª mezza-brigata, al comando del Monnier si impadronisce dopo tre assalti della grande ridotta, prossima alla strada di Francia, vi inchioda 9 pezzi, e vi prende 7 bandiere; alla destra, il general Lucotte tiene a bada gli alleati sulla strada di Senigallia, mentre a sinistra, Pino colla 8ª mezza brigata e coi Cisalpini attacca le ridotte della destra inimica. Fierissima fu la lotta in questo punto, Lahoz combattè da eroe, ma, gravemente ferito, è trasportato a Varano e vi muore protestando che unico movente delle sue azioni fu l'amor per la patria e la speranza di poter rivendicare l'Italia a libertà. Gli alleati subirono gravissime perdite ed il comandante austriaco comprese esser necessario procedere energicamente nell'assedio della piazza. Monte Gallina e l'altura di Santo Stefano furono occupate dalle batterie austriache e la linea di investimento verso il mare fu spinta fino a 450 tese (900 metri) dal Lazzaretto.

Il 19 vendemmiale (11 ottobre) il generale Skall inviava una terza intimazione alla resa, che di bel nuovo il generale Monnier respingeva con nobili parole.

Gli assedianti frattanto erano riusciti ad armare ancora 5 batterie con 27 pezzi di grosso calibro ed a costruire

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra




SCHIZZO SCHEMATICO
del territorio nel quale si svolsero le operazioni
della Divisione Monnier.
Scala 1: 750.000
M A R E
A D R I A T I C O
Pesaro
F. Foglia
Fano
F. Metauro
Dipartimento del Metauro
Senigallia
Fossombrone
Casebruciate
Fiumesino
Fricchiara
Torrette
ANCONA
M. Cardetto
M. Gallina
Pinocchio
Varano
Poggio
M. Conero
Montesicuro
F. Esino
Jesi
Offagna
Camerano
Numana
F. Aspio
Osimo
Castelfidardo
F. Musone
Filottrano
Loreto
Porto Recanati
Recanati
Dipartimento del Musone
Gola della Rossa
F. Polenza
Fabriano
Civitanova
Porto Civitanova
Macerata
F. Chienti
Montegranaro
S. Elpidio
Tolentino
Belforte
Fermo
Camerino
Caldarola
Ripatransone
Montalto
S. Benedetto del Tronto
Offida
Acquaviva
Ascoli Piceno
Tronto
Dipartimento del Tronto

un'altra ridotta per 7 pezzi nel piano degli Orti. Il generale von Froelich il mattino del 2 novembre con due forti colonne avanzò da Monte Pelago verso Monte Cardeto sotto la protezione di 80 bocche da fuoco che battevano le fortificazioni della città, mentre un'altra colonna per S. Stefano assaliva la Cittadella, e gli insorti e le truppe turco-russe attaccavano il fronte sud della Piazza. Fu dunque un assalto di tutta la linea assediante, e, ad esso, il generale Monnier oppose una sortita generale. Dalle 5 porte di Ancona, uscirono alla riscossa altrettante colonne. I turchi ed i russi son ben presto obbligati a retrocedere cogli insorti e volgono in fuga: gli austriaci sono respinti da Monte Cardeto, e Santo Stefano è riconquistato dai francesi. Invano il maresciallo von Froelich tenta con nuove forze di riprenderlo facendosi sostenere dal fuoco di tutta l'artiglieria; gli alleati dopo 5 ore di combattimento devono ripiegare. Il comandante austriaco chiede una tregua di tre ore per seppellire i morti e raccogliere i feriti (circa 800 in totale) e Monnier accorda invece quattro ore. Ma, mentre ciò avviene, la lotta ricomincia presso la porta di Francia: erano i turco-russi che ripigliavano l'attacco. Il generale francese ordina una nuova sortita e la dirige personalmente; il nemico è nuovamente ributtato.

Spirate le quattro ore di tregua il combattimento è ripreso; ma, dovunque, le artiglierie tengono lontano gli attaccanti finchè sopravviene la notte.

Solo il 20 brumaio (11 novembre) le batterie assedianti riprendono il fuoco con la massima intensità; quattro di esse battono incessantemente il gran bastione della Cittadella nella cui cortina aprono due larghe breccie.

L'artiglieria della piazza, ormai a scarso di munizioni, dimostra all'attaccante, coi suoi radi colpi, l'imbarazzo in cui si trova. Alle ore due del pomeriggio numerose colonne si accingono ad attaccare Monte Cardeto ed i francesi si dispongono ad un'ultima resistenza. Alle 4, però, ecco presentarsi un parlamentario. È il generale von Skall che a nome del maresciallo Froelich invita per la quarta volta alla resa il generale Monnier.

Questi, udito il parere dei generali Lucotte e Pino, ordina che sia riunito un consiglio di guerra e, constatato che non vi sono più viveri che per 10 giorni, che la polvere che ancor rimane è a mala pena sufficiente per una mezza giornata di combattimento e che Monte Cardeto sta per essere disgiunto dagli altri forti prossimi ad esser sopraffatti, decide che siano intavolate le trattative per la resa. Ne dà

incarico a Lucotte, Girard, Lecouturier e Mangourit, ma esige che solo debbano concludersi col comandante austriaco, escludendone i turchi ed i russi per la mala fede con cui s'erano già prima comportati.

Al quartiere generale di Varano il 23 brumaio (13 novembre) sono stabilite le condizioni della resa. Fu concesso alle truppe francesi di uscir dalla piazza con tutti gli onori della guerra e cioè: tamburi battenti, bandiere spiegate e miccia accesa; fu loro permesso di recarsi in Francia per la via di terra la più comoda e fu promesso di non recar molestia o danno a tutti coloro che avevan preso parte alla difesa. Il 25 brumaio (15 novembre) la divisione Monnier abbandonava Ancona.

Dopo sei mesi di diuturna lotta, di continui combattimenti, cessava così la gloriosa resistenza di quel pugno di eroi. Abbandonati a sè stessi, privi di ogni speranza di soccorso, ma confortati da un animo invitto e guidati da un prode generale, seppero per lunghi mesi resistere a truppe dieci volte superiori e, pur quando ebbero esaurito ogni mezzo di difesa, pretesero ed ottennero onorevolissima capitolazione.

Fare l'elogio del generale Monnier non è possibile. Occorreva al suo posto un coraggio ed una energia a tutta prova, un patriottismo fortissimo ed un animo virile, elevato. Dimostrò di possedere tali doti in sommo grado, nè mai si smentì. Primo ai pericoli, con ispirata parola temprò il valore dei suoi soldati; col personale esempio li trasse alla vittoria. Creò le risorse che gli mancavano; provvide tutto per una resistenza che sarebbe parsa impossibile. Capo ed amministratore, prudente ed intrepido, severo ed indulgente, egli rifulse di splendida luce, perchè ebbe a sola guida delle sue azioni l'amore per il suo paese, l'affetto per il proprio soldato, l'onore della sua bandiera.

Gloria alla divisione Monnier, gloria al suo bravo generale!

Ancona, 25 marzo 1909.

EUGENIO de VECCHJ
capitano di stato maggiore.

DOPO CUSTOZA (1866)

(*Risposta al generale* B. Orero)

Sotto il titolo: *Dopo Custoza*, il generale Orero pubblica nel fascicolo del 1° dicembre 1909 della *Nuova Antologia* uno studio critico sulla recente opera dell'ufficio storico del comando del corpo di stato-maggiore, intitolata: *Complemento alla storia della campagna del 1866*, venendo alla conclusione che essa « non è, per quanto riguarda il primo volume, che un commento *ad usum Delphini* della battaglia di Custoza ».

Un'affermazione così assoluta e così acerba non può essere lasciata senza adeguata risposta; in questa peraltro chi scrive, persuaso che meglio valgano le buone ragioni, non adoprerà frasi e parole poco abituali nelle polemiche cortesi, come quelle che ha adoperato il suo contraddittore, non solo nella *Nuova Antologia*, ma anche nell'*Esercito italiano* del 22 dicembre.

Lo scritto del generale Orero tende principalmente a dimostrare che il generale Cialdini, nel dare la sera del 25 giugno 1866 il contrordine di passare il Po e prendendo la iniziativa di ritirare il IV corpo su Modena, non disubbidì al comando supremo; che da quanto ha esposto l'U. S. non si può ricavare la certezza che il telegramma, attribuito prima al generale La Marmora, poi al Re: *Disastro irreparabile, coprite la capitale*, non sia stato spedito mai; che il generale Cialdini, passando il Po, sarebbe andato incontro quasi certamente ad una sconfitta; che, infine, non già la ritirata dell'armata del Mincio fu decisa per effetto del movimento retrogrado del IV corpo, ma avvenne l'inverso.

Si tratta, evidentemente, in parte di questioni di apprezzamento, in parte di questioni di fatto. Riguardo alle prime, l'ufficio storico può solamente rispondere degli apprezzamenti che ha veramente fatti, non di quelli che possono essergli attribuiti, anche se scaturiscono naturali dalle circostanze di fatto logicamente esposte, riguardo alle seconde, l'ufficio storico non può che rimettersi a quanto risulta, sia dalla relazione ufficiale, sia dai nuovi documenti pubblicati nel recente lavoro, il quale non è, come il titolo stesso dice, che un semplice *complemento* alla relazione stessa: complemento non solo utile, ma necessario, poichè di taluni documenti importantissimi nella relazione non era stato fatto cenno alcuno.

Da quanto si sta per dire, il lettore vedrà che riguardo all'avere il generale Cialdini disubbidito o no, l'ufficio storico si è limitato ad esporre i documenti, senza venire ad una conclusione esplicita; che riguardo al telegramma: *Disastro irreparabile ecc.* ritiene l'ufficio storico di aver pienamente raggiunto la prova dell'asserto; che circa il disastro cui sarebbe andato incontro il Cialdini passando il Po, la questione è stata posta diversamente da come l'intendeva l'ufficio storico; che infine non può essere assolutamente posto in dubbio che l'ufficio storico abbia affermato la verità, dicendo che la ritirata dell'armata del Mincio dipese da quella del IV corpo, trattandosi di un dato di fatto indiscutibile.

* * *

Entrando senz'altro nel vivo dell'argomento, converrà sgombrare anzitutto il terreno dalle questioni accessorie.

Il critico, parlando dei due volumi che compongono l'opera, dice che se « la raccolta dei documenti contenuti nel secondo « volume, spoglia com'è d'ogni apprezzamento personale e « accompagnata solo da qualche nota spiegativa, può real- « mente... . fornire gli elementi di un giudizio imparziale, « non così può dirsi del primo volnme ». Il secondo va dunque messo senz'altro fuori causa, e soltanto si può osservare che il critico non è perfettamente esatto laddove dice che « esso è una semplice raccolta di documenti già noti integral- « mente o nella loro parte più importante », poichè sta di fatto che contiene invece parecchi documenti importanti ed inediti. Ed anche non regge l'appunto che siano stati omessi alcuni documenti già editi dal Chiala, poichè in una nota alla premessa sono ricordate tutte le più importanti pubblicazioni riflettenti l'argomento, in guisa che il lettore sa dove trovare ciò che non è pubblicato una seconda volta.

Un'altra cosa occorre dire. L'opera fu scritta per ordine e secondo le istruzioni di S. E. il generale Saletta, che prima di lasciare l'ufficio volle leggere, ed approvò, il primo volume, come poi il suo successore rivide ed approvò il secondo. Se dunque l'ufficio storico tolse dal libro « *Custoza* » l'aneddoto riflettente il generale Pallavicini, come *dato di fatto* della cui autenticità non aveva, *e non ha*, motivo di dubitare, e lo spogliò d'ogni commento per rimanere scrupolosamente obbiettivo, rimangono completamente indipendenti dall'opera dell'ufficio storico l'opinione personale che S E. il generale Pollio aveva allorchè scrisse il libro, come quella che potrebbe avere

oggi, dopo che nuovi documenti hanno gettato maggior luce sulla questione.

Ciò unicamente per la verità, non già perchè il capo dell'ufficio storico, dinanzi alla critica, menomamente rifugga dall'accettare piena ed intera la responsabilità del proprio lavoro.

*
* *

Passando ai punti principali, il critico dice che più che allo scopo dichiarato nella *premessa*, il libro si direbbe scritto a sostegno di una tesi preconcetta, i cui due punti principali sono:

« 1° che diverse sarebbero state le sorti della battaglia, « se il generale La Marmora avesse ascoltato i suggerimenti « del Re;

« 2° che la situazione dell'esercito si sarebbe *raddrizzata*, « se Cialdini avesse obbedito all'ordine inviatogli dal Re ».

Sul primo punto il critico si rimette ai dati di fatto, tra i quali non certamente può escludere le testimonianze del generale della Rovere e del duca Sforza-Cesarini; nè d'altra parte l'ufficio storico ha esposto apprezzamenti propri, avendo semplicemente riportato pareri di personaggi autorevoli, fra cui principalmente quello del generale Govone.

Sul secondo punto invece il critico maggiormente si appoggia per biasimare lo studio dell'ufficio storico. Ma questo ha veramente espresso l'apprezzamento che gli viene imputato?

A pag. 62 del volume I, dopo aver dimostrato che al chiudersi della giornata del 24 giugno il Re « aveva fissa in mente « l'idea dell'offensiva », aggiunge: « Ma a rendere vano que- « sto proposito gagliardo del Re, che avrebbe raddrizzato la « situazione anche a malgrado dell'inazione del generale « Della Rocca e degli errori commessi dal Durando e dal « Cerale all'inizio della giornata, concorrevano ora la disub- « bidienza del Sirtori, lo sbigottimento del La Marmora e la « titubanza del Cialdini; anzi di quest'ultimo, non del La « Marmora o del Re, è il primo telegramma che doveva, con « la parola « *disastro* », suscitare a Firenze così grave com- « mozione ».

Essendo questa una delle frasi maggiormente incriminate, vale la pena di riportarla per intiero; e da essa appare subito che non già il passaggio del Po da parte di Cialdini, ma il concetto generale di ripigliare l'offensiva, era quello che *poteva raddrizzare la situazione;* ossia il procedere di Cialdini oltre il Po combinato con la ripresa offensiva dell'armata del Mincio, quale appunto era nel pensiero del Re Vittorio Ema-

nuele subito dopo la battaglia (doc. 41, 44) e quale, secondo varie testimonianze autorevoli, era da ritenersi possibile (documenti 65, 66, 67); e che un complesso di circostanze, non una sola, concorsero a mandarlo a vuoto.

Procedendo, il critico rileva parecchie *accuse* che l'ufficio storico ha mosso al generale Cialdini. Ora nell'opera di cui trattasi non si sono mai formulate *accuse*, ma fatte semplici osservazioni molto moderate o elevati taluni dubbi, all'unico scopo di rendere agevole la critica storica, dalla quale soltanto lo studioso può trarre qualche ammaestramento. E così, per esempio, non già si è detto che l'anticipazione nel passare il Po ordinata dal Re (doc. 41) « non recava inconve- « nienti e non poteva in alcun modo dirsi *rovinosa* » come il critico riferisce, ma invece si è detto: « non sembra che sa- « rebbe stata assolutamente impossibile »: forma dubitativa che suona ben diversamente e che non esclude punto la possibilità che il cambiare improvvisamente gli ordini impartiti per un'operazione così delicata arrecasse inconvenienti. Non si tratta, dunque, di dimenticanza di cose di ordine elementare da parte dell'ufficio storico, come il critico suppone. Vero è che sarebbe stato, allora, necessario rinunciare a talune precauzioni, intese ad ingannare l'avversario ed eluderne la vigilanza; ma oramai, come è accennato a pag. 60 del volume I, queste misure più non erano indispensabili, essendo il nemico già volto in altra direzione.

Il critico trova strano si dica che siccome nel secondo telegramma del Re (doc. 44) non si parlava più di passaggio del Po, quest'ordine non dovesse intendersi come abrogato, ed osserva che avendo il Re ricevuto la risposta di Cialdini (doc. 42) e conoscendone il parere, era logico s'intendesse precisamente l'opposto. Certo il secondo telegramma del Re poteva essere più esplicito; ma poichè il generale Cialdini aveva nella risposta dichiarato di passare il Po il 25 giugno e non aveva ricevuto contrordine, sembra invece logico ritenere che permanesse l'ordine di passare il fiume. Se così non fosse, il Re non avrebbe successivamente telegrafato al generale: « Credo converrebbe aspettasse un giorno a « passare il Po » (doc. 52) ed ancora: « Mi dica cosa ella fa, se « si sente di resistere qualche giorno nella posizione che pren- « derà passato il Po » (doc. 62). E siccome quest'ultimo telegramma ha la data del 25 giugno, ore 18.30, è chiaro che, per lo meno, non v'era ancora in questo momento consonanza d'idee fra il comando supremo e il generale Cialdini.

Vero è che al gran quartiere generale regnava molta confusione d'idee, sì da produrre tutti quei tentennamenti

che dai documenti appariscono chiari; ma di questi il Cialdini non ebbe notizia che dopo ordinata la ritirata, e quindi essi non poterono influire sulle sue decisioni. Certamente il passare il Po da solo, senza che l'armata del Mincio si accingesse a riprendere l'offensiva, sarebbe stato un atto molto ardito; ma l'ufficio storico non ha mai affermato che così dovesse essere fatto e soltanto ha detto, a proposito della supposizione assurda che l'arciduca Alberto volesse sbucare dai Distretti, che in questo caso nella peggiore ipotesi il generale Cialdini e l'arciduca Alberto si sarebbero scontrati all'incirca a forze pari (sulla destra del Po); e che qualora il Cialdini avesse invece eseguito il passaggio, occupando le posizioni intorno a Trecenta secondo il previsto, le condizioni tattiche in cui si sarebbero presentate all'attacco le forze dell'arciduca sarebbero state, a cagione della difficoltà di spiegamento, tutt'altro che tali da lasciar sperare agli Austriaci, sia pure superiori in numero, sicura vittoria.

Questi e non altri sono i concetti espressi da pag. 71 a pag. 72, commentando i discorsi tenuti a Bondeno, prima cioè che il generale Cialdini ricevesse il primo telegramma del La Marmora sulla battaglia (doc. 47).

*
* *

Posta la questione in questi termini, cadono naturalmente tutti gli appunti che il critico muove all'ufficio storico, attribuendogli l'opinione che il Cialdini dovesse da solo procedere offensivamente oltre il Po.

I ragionamenti, o meglio, i documenti collegati da un tenue filo di narrazione logica dell'ufficio storico, seguono parallelamente i fatti che si svolgono presso il gran quartiere generale e presso quello del IV corpo; sicchè non si possono scindere senza cagionare errate interpretazioni. E solo a questa stregua si può esaminare il presunto piano dell'arciduca Alberto.

Quel che dice la relazione ufficiale austriaca è riportato nel vol. I a pag. 72, nè occorre ripeterlo. Il critico, alla considerazione che per una marcia fra Po e Adige non vi sono disponibili che tre strade, considerando come strada ordinaria la ferrovia, risponde avergli l'arciduca Alberto detto, vari anni dopo la battaglia, che egli avrebbe fatto marciare le truppe anche per la sinistra dell'Adige, moltiplicando così le colonne, e che la ferrovia sarebbe stata usufruita come tale, non come strada ordinaria.

Si può obbiettare che le colonne dirette per la sinistra del fiume avrebbero allungato il cammino e che i trasporti

per ferrovia, se utili per percorrere grandi distanze, più non convengono per brevi tratti, sopratutto se la linea è esposta alle offese nemiche, come sarebbe avvenuto attorno al 26 giugno 1866. Si potrebbe anche domandare se il materiale fosse pronto o quanto tempo sarebbe occorso per apparecchiarlo, e via dicendo; ed osservare che la divisione delle forze austriache in due nuclei a cavallo dell'Adige sarebbe stata per esse pericolosa, sempre tenendo conto che la ritirata dal Mincio ordinata per il 25 era stata disdetta, nella speranza di un concorso del IV corpo dal basso Po. « Facevasi molto « assegnamento sull'effetto che dovevano produrre sul ne- « mico le operazioni del Cialdini sul basso Po. e comincia- « vasi a sperare di poterne trarre presto profitto » (Relazione uff., II, 35). Ora è chiaro che se Cialdini si fosse avanzato sulla sinistra del Po e l'armata austriaca gli fosse mossa incontro, e nel frattempo dal Mincio l'armata principale italiana fosse sboccata sul fianco dell'attaccante, l'arciduca Alberto si sarebbe trovato a mal partito. Queste considerazioni il *Complemento* non espone, perchè sono evidenti e perchè già sono espresse nella relazione ufficiale; ma sono la chiara dimostrazione che l' ufficio storico non ha fatto ora osservazioni avventate.

Sembra strano peraltro che il critico della *Nuova Antologia*, il quale presta così cieca fede alle affermazioni di uno straniero, avente naturale interesse a lasciar credere che egli fosse in condizioni di sconfiggere, dopo Custoza, il IV corpo, sia invece tanto restio ad arrendersi all' evidenza, quando si tratta di cosa ben documentata e riflettente il comando supremo italiano.

L'ufficio storico ha dimostrato (*Complemento*, I, 70-71) che il telegramma attribuito prima al La Marmora, poi al Re, col quale si diceva al Cialdini: *Disastro irreparabile — Coprite la capitale*, è pura leggenda, e ne ha fornito la prova negativa e positiva. La prova negativa sta nel fatto, che non se ne trova traccia nel carteggio, nemmeno fra le carte lasciate dal Cialdini; la prova positiva dipende da questo, che i telegrammi esistenti del Re dimostrano aver egli avuto costantemente, ancora il 26 giugno dopo decisa la ritirata, il pensiero opposto (doc. 75); di più i particolari forniti sul convegno di Bondeno danno anche la spiegazione del modo come potè nascere la leggenda, oltre a dimostrare che se il generale Cialdini avesse realmente ricevuto l'ordine di tornare indietro, non avrebbe ritenuto necessario di udire, sia pure *pro forma*, il pensiero dei propri dipendenti circa l'opportunità d' insistere nel passaggio del Po. Quasi ciò non bastasse, c'è ancora il telegramma col quale il generale Cial-

dini si scusa di avere egli usato la parola *disastro*. « Se mi « sono servito parola *disastro* attribuitelo telegrammi S. M. che « senza darmi precise informazioni mi hanno sgomentato » (doc. 74). Non dunque perchè il Re avesse usata lui questa parola, ma solo perchè non aveva date precise informazioni, derivò quello sgomento al Cialdini che gli fece considerare la battaglia come disastro.

Non ostante tutto ciò, il critico non divide la sicurezza dell'ufficio storico, « ben sapendo come la mancanza di coe- « renza di un atto non basta per escluderlo » (1). Or bene, sorvolando sul significato che potrebbero avere queste parole, si può domandare al critico quali parole e quali frasi egli avrebbe adoperato, se una supposizione simile fosse stata fatta per un atto concernente il generale Cialdini.

Il critico cade pure in equivoco riguardo al convegno di Bondeno. « Anzitutto », egli dice, « notiamo essere erronea « l'importanza che nel libro dell'ufficio storico vien data al « convegno di Bondeno » ecc. Ora l'ufficio storico non ha voluto nè accrescere, nè diminuire, l'importanza di quel convegno: ha voluto dire quello che realmente fu, non secondo una sola versione, ma secondo tutte le testimonianze raccolte fra il 1894 e il 1895 dai quattro divisionari, in quel tempo ancora viventi: generali Chiabrera, Cadorna, Mezzacapo e Ricotti. Per conseguenza la versione dell'ufficio storico *non può* essere erronea, come i frammenti pubblicati delle varie testimonianze dimostrano, e come meglio apparirebbe se queste fossero pubblicate integralmente. Riparlare di questo convegno era opportuno, perchè la relazione ufficiale, nel testo che fu approvato dal Cialdini, parla di *consiglio* e non di *rapporto* e dice che « i generali convenuti « furono concordi ecc. « (II 32-33); e soltanto la noterella che precede il II volume, apposta in seguito a protesta del generale Cadorna, dice che non fu un vero e proprio *consiglio*, ma un semplice *rapporto* (2).

(1) Il critico nemmeno esclude un atto di generosità del Cialdini, il quale avrebbe potuto distruggere ogni traccia dei telegrammi ricevuti. Io non ci credo e penso che, se generosità vi fu, questa fu da parte del Re, al quale sarebbe riuscito facile di allontanare dalla propria persona ogni accusa pubblicando i telegrammi del 24. Invece, siccome questi furono tenuti segreti, ciò avvalorò la leggenda che così si facesse per riguardo al Re. – A. C.

(2) Nelle *Osservazioni del generale Cialdini alla storia della campagna del* 1866 da lui fatte dopo letto il manoscritto della relazione ufficiale (luglio 1872), si legge: « Niun ordine venne disdetto nè fu sospeso prima « della deliberazione presa dal consiglio di guerra tenuto a Bondeno. Anzi « il passaggio del Po non fu contromandato che a tardissima sera, nella « speranza che un qualche nuovo telegramma meno sconfortante avrebbe « permesso di eseguirlo ». Ciò prova, fra l'altro, che il generale Cialdini aveva in mente di aver tenuto un consiglio di guerra, sebbene tale non fosse parso ai suoi dipendenti.

***

Trascurando altre osservazioni di minor conto, ma non meglio fondate, c'è un punto sul quale conviene fermare un tantino l'attenzione.

Dice il critico che la divisione Govone non si sbandò durante il combattimento, perchè il suo comandante la ritrasse prima che fosse sorpassato il limite massimo di resistenza, che sulla base delle perdite subite egli calcola del 5,34 %; e che per conseguenza il generale Cialdini, non potendo fare assegnamento su un coefficiente maggiore, evitando d'impegnare battaglia risparmiò al paese una seconda sicura sconfitta.

Questa affermazione riveste tal gravità che non si può passare sotto silenzio, sia pure come digressione accademica. Sta di fatto che il generale Cialdini non potè avere notizia di questi dati statistici allorchè decise di ritirarsi; ma se pure li avesse avuti, sarebbe far torto al suo alto intelletto il supporlo capace di un simile ragionamento. Se il gen. Govone ritrasse la 9ª divisione prima che avesse subito maggiori perdite, ciò non accadde per esaurimento materiale di quelle truppe, che pur stanche e digiune si erano dimostrate sì valorose; ma per l'impressione morale, dipendente dal vedere che qualunque ulteriore sforzo sarebbe stato vano, mancando soccorsi e scarseggiando le munizioni, mentre il Della Rocca rimaneva inattivo a Villafranca.

Che la preparazione militare non fosse stata corrispondente all'impresa, è noto ed è anche brevemente accennato dalla relazione ufficiale (I, 7-8); nè la nuova opera dell'ufficio storico completamente ne tace, poichè riferisce su questo punto il parere dello stesso generale Cialdini (doc. 146); ma è pur noto che le accuse di poca solidità, lanciate alla truppa con soverchia leggerezza subito dopo la battaglia, furono poi riconosciute ingiuste. Ciò appare dalle stesse relazioni del generale La Marmora, che lealmente attenua l'errore del primo giudizio e riconosce il valore del soldato italiano, quale fu dimostrato dai fatti e fu riconosciuto dallo stesso avversario.

In tutte le battaglie, specialmente in quelle sfortunate, succede sulla linea di fuoco una selezione, per cui i più timidi se ne ritraggono, lasciando soli i più animosi; succede, cioè, quello che Garibaldi, con frase incisiva, chiamava la separazione del loglio dal grano. Dipende poi essenzialmente dai capi il non impensierirsi del troppo *loglio*, ma basarsi essenzialmente sul *grano*. Ciò fece il colonnello Boni at-

torno a Monte Torre, ciò fecero i valorosi avanzi della 1ª divisione, disputando così lungamente al nemico, anche dopo che erano rotti i vincoli organici, il terreno a nord di Monte Vento.

Per conseguenza, anche a fatti compiuti, ogni ragionamento, basato sopra una presunta poca solidità delle truppe, in questo caso concreto manca di fondamento.

Ma anche ragionando in astratto e in linea generale, la capacità di resistenza di una truppa dipende da tante circostanze variabili, che è avvenuto il caso non raro di truppe solidissime che, dopo aver dato prove supreme di valore, si sono sbandate improvvisamente, prese da timor panico, per un falso allarme (1), e di altre ritenute poco solide che in condizioni particolari hanno fatto ottima prova; sicchè è assurdo voler pesare *a priori* sulla bilancia e riassumere in una cifra il valore di un reparto di truppa. Il comandante che volesse far ciò sarebbe sicuramente votato alla sconfitta.

***

Il critico ragiona pure intorno alla frase usata nel *Complemento* ecc. (I. 162), laddove si dice essere del Cialdini il primo telegramma « che doveva con la parola *disastro*, suscitare a « Firenze così grave commozione ». Egli nega che la *popolazione* di Firenze si potesse commuovere per un telegramma diretto al ministro, *a lui solo*. Ora, poichè l'U. S. non ha punto parlato di *popolazione* e ha riportato il telegramma integralmente, è chiaro che esso alludeva al *governo* di Firenze, non alla *popolazione*. Che poi quel telegramma non fosse stato preceduto o accompagnato da altri più gravi, appare dal fatto che a Firenze, nella giornata del 24, non furono spediti che due telegrammi, uno dal La Marmora (doc. 43), l'altro dal Cialdini (doc. 46), e che il primo è molto meno grave del secondo.

***

Ma l'ultimo argomento svolto dal critico è quello che per le conseguenze che ne derivarono, se non per il conto che ne fa il critico, riveste maggiore importanza. Egli nega, con semplici ragionamenti, ma senza prove, che la ritirata dell'armata del Mincio sia stata determinata dalla mossa retrograda del Cialdini. Ora l'esposizione dei fatti, documentata com'è dalla *relazione ufficiale* e dal *complemento*, non lascia alcun dubbio su questo punto. Il critico cita, è vero, il telegramma del 25 giugno, annunciante al Cialdini un movimento indietro (doc. 53) senza ricordare che esso giunse

quando il movimento era già iniziato e tacendo che la ritirata dell'annata principale, ordinata per il 25, fu poi disdetta, mentre gli ordini dati al Cialdini tendevano a trattenerlo sul basso Po. Questo è un dato di fatto e non un apprezzamento, ed è strano che il critico, il quale nega all' ufficio storico il diritto di fare apprezzamenti, gli domandi a questo punto di giudicare se il Cialdini abbia fatto bene o male a non passare il Po (2).

Ma per dimostrare che l'ufficio storico non ha seguito alcun preconcetto ed ha studiato gli avvenimenti con la massima obbiettività, basti ricordare che già la relazione ufficiale (II, 35), dopo riportato il telegramma col quale il La Marmora pregava caldamente il Cialdini di non abbandonare il Po, soggiunge: Poco dopo lo stesso generale La Marmora ebbe noti-« zia che il IV corpo era già in marcia su Modena. Fu riso-« luto d'intraprendere nella sera stessa la ritirata, comandata « e poi disdetta il dì prima ».

Qui il critico potrebbe obbiettare che anche la relazione ufficiale, finita di stampare nel 1895, è opera dell'ufficio storico, e coinvolgere nel biasimo gli scrittori presenti e quelli passati. Riesce dunque istruttiva un po' di storia.

Dopochè il ministro della guerra Bertolè Viale si fu impegnato dinanzi alla camera dei deputati, per sollecitazione del generale La Marmora, a far scrivere la relazione della sfortunata campagna, con lettera del 25 novembre 1868 N. 9333 pregò il generale Cialdini d'inviargli tutti quegli ulteriori ragguagli o documenti ch'egli credesse « convenienti, per « porre sotto la più vera e completa luce i fatti da narrarsi, « al che forse più che tutto varrebbe meglio una sommaria « ragione di essi ».

(1) Un fatto simile accadde precisamente nella seconda giornata di Wagram.

(2) Nell'*Esercito italiano* del 22 dicembre, il critico aggiunge che l'avere resa impossibile l'esecuzione dei voleri del comando supremo è *un merito di più* del generale Cialdini (!), perchè « per la palese discordia esistente « tra comandante in capo e capo di stato-maggiore e per divergenze ed « attriti manifestatisi tra il capo di stato-maggiore e i dipendenti coman-« danti dei primi tre corpi d'armata, un nuovo atto offensivo dal Mincio « non avrebbe avuto sufficienti probabilità di successo per ritentarne la « prova ». Sorvolando su questo apprezzamento molto discutibile, specie quando si tratti di una doppia offensiva dal Mincio e dal Po, sta di fatto che gli attriti fra il generale La Marmora e i generali Della Rocca e Cucchiari non assunsero il carattere di vere disubbidienze, che il contegno del generale Pianell fu perfetto in ogni circostanza e che le dimissioni del generale La Marmora da capo di stato-maggiore dell'esercito, da cui dipese la crisi del comando così funesta per le ulteriori operazioni, fu determinata unicamente dall'inattesa ritirata del IV corpo dal Po « Siamo in « troppi a comandare. Propongo al Re che voi prendiate il comando... » telegrafa il La Marmora al Cialdini il 26 giugno (doc. 72 .

Il generale Cialdini, con lettera N. 393 da Pisa in data 9 dicembre 1868, rifiutò di aderire alla preghiera del ministro, adducendo, fra le altre, le seguenti ragioni:

« Le mie idee non prevalsero e neppure oggi troverebbero « favorevole accoglienza.... Preferisco tacere, anzichè rimet- « tere la difesa delle mie convinzioni militari a persone che « lungi dal dividerle le oppugnano pienamente. Occorrendo « saprò difenderle io stesso.

« Confesso ch'io rimasi meravigliato quando vidi ch'Ella « assumeva l'impegno di pubblicare la storia della campagna « del 1866, dopo la disgraziata polemica dell'estate scorsa. La « storia dei disastri o degli *insuccessi* riesce delicata molto e « spinosissima e credo difficile che quella del '66 non conduca « a nuove polemiche, non sollevi dissapori più gravi. Morti « noi, qualsiasi scrittore potrà giudicare a suo talento i ge- « nerali che ebbero un comando importante nel '66 (U. S. XII « ris. 6162) ».

Per conseguenza il generale Cialdini si limitò a trasmettere al ministero il diario delle operazioni.

La relazione della campagna fu scritta tra il 1868 e il 1869 e fu opera principalmente di Carlo Corsi, l'insigne scrittore e storico, ricordato con venerazione da tutti quanti lo conobbero o lo ebbero maestro. Il lavoro, scrupolosamente e obbiettivamente redatto, venne sottoposto all'approvazione dei generali La Marmora, Della Rocca, Cialdini ed altri.

Il generale Cialdini, restituendo il manoscritto in data 21 luglio 1872, trasmise una nota abbastanza lunga di osservazioni, delle quali il Corsi tenne conto modificando, ove occorreva, la relazione: ma il Cialdini nulla obbiettò al citato passo del II volume. Questo fu tuttavia pubblicato solo dopo la morte del generale, probabilmente per rispetto alla sua volontà; e dal 1894 ad oggi sono trascorsi altri quindici anni, durante i quali anche il critico ha taciuto. Certamente egli pensò allora, e forse adesso ha dimenticato, che chi volesse negare la veridicità della relazione ufficiale contraddirebbe lo stesso Cialdini.

L'ufficio storico invece, con la recente pubblicazione, non fa che convalidare l'affermazione già contenuta nella relazione ufficiale; lungi dal lanciare *accuse* contro il generale Cialdini, conclude: « È evidente l'influenza della mancanza « di quella unità di comando, per la quale tanto aveva pero- « rato il Cialdini all'inizio della campagna: mancanza alla « quale si deve se il Cialdini, posto nell'alternativa di passare « il Po oppure di rimanervi semplicemente in attitudine

« minacciosa, abbia preferito un terzo partito, quello cioè di « ripiegare su Modena ». (Compl. I, 78).

Evidentemente è questo il commento più giusto che si possa fare all'operato del generale Cialdini in questa circostanza; e se qualcuno dalla lettura dei fatti e dei documenti può ricevere un'impressione diversa e tale da suggerirgli un più severo giudizio, ciò non è imputabile a colpa dell'ufficio storico.

Questo, una colpa sola ha avuto, forse: quella di credere che a tanti anni di distanza dagli avvenimenti si potesse finalmente dire, serenamente, tutta intiera la verità.

Roma, dicembre 1909.

ALBERTO CAVACIOCCHI
colonnello di stato-maggiore.

LE GRANDI MANOVRE
NEL LOMBARDO-VENETO (1909)

(*Continuazione e fine*, vedi disp. XII, pag. 2370 del 1909)

6. — Cenni critici.

Anche per le manovre di cui ci occupiamo si potè constatare il fatto assai confortante, già rilevato in occasione delle manovre del 1907 e di quelle del 1908, del vivo, generale interessamento del paese e quindi della stampa allo svolgersi delle esercitazioni stesse. Più confortante ancora fu il notare che l'esito complessivo delle manovre venne generalmente giudicato in modo soddisfacente. Naturalmente non mancarono critiche ed osservazioni, le più importanti tra le quali ci proponiamo qui di riassumere e vagliare, ribattendole o sostenendole a seconda che appaiano o pur no giustificate dall' esame sereno ed obiettivo delle operazioni. Per procedere con ordine, divideremo il lavoro in tre parti: osservazioni riflettenti la preparazione e direzione delle manovre, critiche circa l'operato di ciascuno dei comandi di partito.

*
* *

Una prima discussione, che si può dire *di principii*, fu quella svoltasi circa la opportunità ed utilità delle grandi manovre; discussione non nuova, poichè iniziata fin dal 1907 da un'alta autorità militare (1), cui dalle pagine di questa stessa *Rivista* fu già a suo tempo risposto (2). Nuova bensì l'argomentazione portata da colui che fu quest'anno, indubbiamente, il più autorevole ed acuto tra i critici delle manovre. Il quale per confutare l'asserzione che solo alle grandi manovre è possibile addestrare le maggiori unità nel combattere inquadrate, fare funzionare tutti i servizi, esercitare comandi, stati maggiori ed intendenze nel meccanismo del muovere e fare sostare le truppe, disse che *sistema molto più efficace* potrebbe essere quello di riunire cinquanta o sessanta mila uomini in un'unica massa, che per un certo numero di giorni fosse esercitata a marciare e sostare ed a combattere contro nemico segnato (3).

(1) Generale Del Mayno. — *L'ammaestramento tattico dell'esercito.* — *Nuova Antologia*, fascicolo 847° del 1° aprile 1907.

(2) F. Dueffe. — *Ammaestramento tattico e grandi manovre.* — *Rivista militare*, settembre 1907.

(3) *La Preparazione*, n. 91 del 4-5 settembre 1909.

Ma noi osserviamo che se questo sistema può, sino ad un certo punto, ritenersi sufficiente a raggiungere lo scopo di addestrare le unità nel combattere inquadrate, non altrettanto pare possa dirsi per i rimanenti scopi dal critico stesso accennati. Ed invero nelle esercitazioni contro nemico segnato manca *l'imprevisto*, che è causa delle maggiori difficoltà nel funzionamento degli stati maggiori e dei servizi durante le grandi manovre a corpi di armata contrapposti, quando, ben inteso, in queste si osservi veramente e scrupolosamente il principio della assoluta libertà di manovra per i comandi di partito.

Per persuadersi di ciò basta pensare a quello che è accaduto nel nostro esercito prima e dopo il 1903. Prima del 1903, quando appunto si facevano le esercitazioni di armate contro nemico segnato cui l'autorevole critico ricorda di avere assistito, il funzionamento degli stati maggiori e dei servizi nelle grandi esercitazioni estive procedeva sempre con generale soddisfazione, per la ragione assai semplice che ogni giorno si sapeva già in anticipazione che cosa si sarebbe fatto l'indomani e dove le truppe sarebbero andate ad alloggiare. Tutti rammentano invece le lagnanze provocate dal sistema di grandi manovre iniziato nel 1903, che, per effetto dell'*imprevisto*, prodotto appunto dalla libertà di azione lasciata — pur con non poche limitazioni — ai comandi di partito, metteva a dura prova l'abilità degli stati maggiori e delle intendenze da una parte, la pazienza e resistenza delle truppe dall'altra. E se queste lagnanze, che nel 1903 assunsero carattere assai grave con le conseguenze che tutti ricordano, sono poi in seguito diminuite gradatamente sino a mancare del tutto quest'anno, lo si deve al fatto che da parte degli organi direttivi si è venuto man mano acquistando pratica ed abilità e nei quadri inferiori e nelle truppe è a poco a poco penetrata la persuasione che alle grandi manovre, così come ora razionalmente si fanno, ossia alquanto simili alla guerra, i servizi non possono procedere che soltanto un po' meglio di come procederanno in guerra, ossia soltanto un po' meglio che mediocremente, mentre nelle grandi manovre di una volta, molto dissimili dalla guerra, essi funzionavano sempre a meraviglia.

Del resto tutti i principali eserciti del mondo credono nella utilità delle manovre a grandi unità contrapposte e non saremo certo noi italiani a pretendere di dare lezione ad eserciti che, come ad esempio il giapponese, persistono in tale sistema pur dopo essere di recente usciti

dalla esperienza di lunga, sanguinosa e vittoriosa guerra. Ed è bene anche rammentare che per noi italiani il periodo di sospensione delle grandi esercitazioni estive venne a coincidere con quello di maggiore abbandono e decadenza delle nostre istituzioni militari.

***

Assai opportuna fu da tutti giudicata la scelta della zona di manovra e solo si potrebbe a tale proposito osservare che sarebbe stato utile impostare la situazione in modo da costringere le truppe a manovrare, un po' di più di quel che realmente facessero, nella zona piana, ossia nella parte più coperta ed intricata di ostacoli e della quale le truppe avevano generalmente minore conoscenza ed abitudine, costrette come sono nelle ordinarie esercitazioni di presidio ad evitare il terreno intensamente coltivato, e tale può ritenersi tutto quello della pianura padana, per la necessità di non recare danni all'agricoltura.

Fu anche lodata la maggior quantità di elementi imprevisti che la direzione riuscì a far penetrare nello svolgimento delle manovre col notificare i temi poco prima dell'apertura delle ostilità, col cambiare improvvisamente assegnazione al presidio di Peschiera, con l'affidare al partito rosso un mandato diverso da quello per il quale esso era preparato ecc. Ma una più importante applicazione del sistema dell'*imprevisto* si attendeva nelle manovre di quest'anno in un improvviso intervento — nel periodo decisivo delle operazioni — di nuclei di truppe a rinforzo di taluno dei partiti. Tale espediente sarebbe stato di facile attuazione, data la vicinanza alla zona di manovra di campi di brigata, gruppi alpini ecc. e sarebbe anche stato consono alla situazione generale, che supponeva i due corpi di armata inquadrati in armate. Esso era poi ritenuto naturale in chi, tanto giustamente, lo scorso anno aveva rammentato ai direttori delle esercitazioni di combattimento (1) il sistema dell'intervento improvviso di reparti (magari segnati) durante l'azione, allo scopo di eliminare quello che è il maggiore inconveniente del tempo di pace: la perfetta reciproca conoscenza delle forze dei due partiti, che libera i comandi « da una incognita che avrà in guerra nella loro « condotta una influenza non inferiore a quella del fuoco

(1) Circolare n. 830 del 19 luglio 1908 di S. E. il Capo di stato maggiore dell'esercito, avente per oggetto le modalità di svolgimento delle esercitazioni di combattimento.

« nemico » ed allo scopo anche « di rappresentare quell'ar-
« rivo sul campo di battaglia dei rinforzi, ai quali soltanto
« è dovuta quasi sempre la decisione del combattimento ».

***

Ma le maggiori critiche si appuntarono, come di consueto, contro la direzione per la sempre discussa questione della libertà di manovra che in teoria si sarebbe lasciata ai comandi di partito, mentre in pratica sarebbestata loro qua e là limitata.

Le limitazioni che vennero rimproverate alla direzione delle manovre furono le seguenti:

l' avere stabilita una sosta giornaliera nelle operazioni dalle ore 12 alle 18, con facoltà ai giudici di campo, qualora per le ore 12 l'azione impegnata non avesse raggiunto un conveniente sviluppo, di presumere essi quale avrebbe potuto esserne durante quelle ore lo svolgimento successivo e decidere in conseguenza;

l'avere limitato al partito azzurro il movimento di concentramento delle truppe per ferrovia, stabilendo che non potesse essere cominciato prima della mezzanotte del 26 agosto;

l'avere decisa la caduta della piazza di Peschiera, dopo appena 36 ore dall'inizio dell'attacco;

l'avere infine il 1° settembre modificata la situazione generale in modo da costringere il comando del partito rosso a rimanere nelle posizioni occupate, al mattino di quello stesso giorno, sulla destra del Mincio anzichè proseguire la ritirata di là dal fiume, come era forse nelle intenzioni di esso.

Per quanto è della sosta giornaliera nelle operazioni, giova ricordare che nelle grandi manovre si sono sinora tentati vari sistemi, allo scopo di assicurare un quotidiano riposo alle truppe, ma tutti con scarso successo: sollevamento di *dracken-ballon* con obbligo di cessare immediatamente dalle ostilità (manovre del 1903) ovvero di cessarne su ogni tratto di fronte man mano vi fosse condotta a termine l'azione in corso in quel momento (1905); cessazione del combattimento ordinata su ogni tratto di fronte dai giudici di campo, quando l'azione vi fosse ritenuta sufficientemente sviluppata (1907); interruzione giornaliera delle ostilità in limiti di ore stabiliti volta per volta dalla direzione delle manovre (1908) e finalmente interruzione giornaliera ad ora fissa (1909).

Tutti questi sistemi hanno il difetto essenziale di costituire indubbiamente una limitazione a quella libertà di manovra che si afferma invece di volere lasciare piena ed illimitata ai comandi di partito. Viene pertanto spontaneo il domandare: perchè non fare come in guerra vera? In guerra le interruzioni si hanno quando, raggiunto un determinato obbiettivo, si affaccia impellente la necessità di dare conveniente riposo e ristoro alle truppe ed il comandante comprende che, se pretendesse ancora altri sforzi, le truppe non sarebbero più in grado di rendere quanto occorre per il conseguimento dei successivi obbiettivi e verrebbero pertanto ad esporsi al rischio di uno scacco, ossia ad un danno di gran lunga maggiore di quello che può venire da una sosta nelle operazioni. Lo stesso potrebbe farsi alle grandi manovre: lasciare cioè ai comandanti di unità la facoltà di regolare a propria discrezione la condotta delle proprie truppe. Forse qualche comandante dalla considerazione della breve durata del periodo delle esercitazioni può essere indotto ad abusare delle forze dei suoi dipendenti e provocare così malcontento e casi di indisciplina? Ebbene, qualora non bastasse il principio che nelle *Norme* per le grandi manovre è sempre solennemente proclamato, quello cioè che la libertà di azione lasciata ai comandanti impegna vieppiù la responsabilità loro circa la necessità di risparmiare alle truppe esagerate fatiche, sarebbe sufficiente, come assai provvidamente si è fatto quest'anno, delegare permanentemente ai giudici di campo la facoltà di sospendere le operazioni, qualora ritengano le truppe soverchiamente affaticate. Per tal modo si verrebbe ad abolire qualunque sistema più o meno artificioso e la libertà di manovra lasciata ai comandi di partito troverebbe solo limite nella imprescindibile necessità, riconosciuta dai comandi stessi o — in mancanza — dai giudici di campo, di non abusare senza ragione della resistenza delle truppe.

Quanto alla limitazione imposta all'inizio dei trasporti ferroviari per il partito azzurro fu detto, a giustificare tale provvedimento, che la direzione volle evitare che i due partiti si avvicinassero troppo presto per dare alle rispettive divisioni di cavalleria il tempo e lo spazio necessari ad esercitare l'avanscoperta.

Ma forse è più esatto il dire che la direzione delle manovre volle dare alla divisione di cavalleria rossa il tempo di

compiere quella che doveva essere (come poi vedremo) la sua missione principale: impedire o almeno disturbare la radunata degli azzurri. Sia comunque, indubbiamente in guerra vera il partito azzurro avrebbe iniziato il concentramento ferroviario all'alba stessa del 26. Basta considerare che il suo comandante aveva ricevuto l'ordine di operazioni in Bologna a mezzogiorno del 23, che due giorni e mezzo sono più che sufficienti a preparare un trasporto di soli 12 battaglioni, che la necessità di radunare prontamente le truppe era così viva ed impellente che ad essa, prima che a qualsiasi altro obbiettivo dovevano essere rivolte tutta l'attenzione e tutta l'attività del comando azzurro. Iniziato al mattino del 26, il movimento ferroviario sarebbe finito alla sera e l'indomani 27 il partito azzurro avrebbe potuto cominciare quella marcia offensiva verso il Mincio, che effettivamente cominciò solo il 29.

Si volea forse vedere quali risultati potesse in casi simili conseguire una divisione di cavalleria incaricata di disturbare la radunata del partito avversario? Orbene, non doveva poi riuscire tanto difficile impostare un po' diversamente la situazione generale, porre cioè la cavalleria rossa più vicina alla zona di radunata degli azzurri, in modo che potesse nella stessa giornata del 26 arrivare a portata delle ferrovie dell'avversario.

Ad ogni modo si ammetta pure come ottima ed imprescindibile la causa della limitazione, ma limitazione vi fu e bisognava renderla pubblicamente nota appena possibile (1) ad evitare che al partito azzurro, già tanto accusato di lentezza, si attribuisse anche la colpa del ritardo nell'iniziare quella radunata che in guerra vera avrebbe certo effettuato con assai maggiore rapidità (2).

Molto si discusse anche dai critici intorno alla caduta di Peschiera, generalmente ritenuta assai prematura. La trattazione di tale argomento andrebbe fatta con elementi di indole assai più tecnica che tattica, in base cioè alla esatta va-

(1) Ciò non fu fatto neppure allorchè vennero pubblicati i temi, cioè al termine delle manovre.

(2) Vi fu un giornale di opposizione che dal ritardo nel concentramento ferroviario degli azzurri trasse occasione per un attacco contro il corpo di stato maggiore « anemico per lunghi anni », contro la direzione delle ferrovie, contro il governo e specialmente poi contro il ministro dei lavori pubblici, al quale fece accusa di essersi sempre opposto allo sviluppo della rete ferroviaria.... del Veneto! Che parte rappresentassero le ferrovie del Veneto nella radunata degli azzurri non si riesce poi a capire.

lutazione della efficacia delle artiglierie dei due contendenti, della resistenza delle opere allestite a difesa ecc.

Ma, ammessa anche come intempestiva la resa della piazza, è giusto attribuirne la responsabilità alla direzione delle manovre? La resa venne ordinata dai giudici di campo, convintisi — a torto od a ragione — che Peschiera alla sera del 27 agosto non fosse in grado di resistere oltre allo sforzo di tutto un corpo di armata, provvisto anche di una batteria di obici da 149. Un autorevolissimo critico disse che la direzione delle manovre avrebbe dovuto impedire la resa (1). Ma la funzione dei giudici di campo nelle manovre è delicata quant'altra mai e mette soventi chi le esercita in condizioni di perplessità e di imbarazzo per la difficoltà di emanare su due piedi un verdetto che corrisponda a quello che sarebbe in guerra vera il risultato di una conflagrazione di elementi materiali, in gran parte ponderabili, e di elementi morali assolutamente imponderabili. Ora se si aggiungesse a queste cause di perplessità e di imbarazzo anche quella di dovere rispondere dei propri verdetti dinanzi alla direzione delle manovre, se si togliesse in altri termini ai giudici di campo quella assoluta libertà ed inappellabilità di giudizi di cui ora godono, la loro funzione ne resterebbe talmente turbata che meglio varrebbe abolirla. Poichè i giudici di campo, ad evitare il pericolo di essere pubblicamente sconfessati, sarebbero naturalmente indotti a giudicare non più secondo il proprio criterio e la propria coscienza ma secondo il criterio e la coscienza che essi crederebbero di potere attribuire a chi dirige le manovre. È umano ciò!

Si discuta dunque sinchè si voglia la caduta di Peschiera, se ne dimostri — se possibile — la illogicità, ma non se ne tragga ragione di critica contro la direzione delle manovre, chè sarebbe ingiusto, nè contro l'istituto dei giudici di campo, poichè sarebbe pericoloso.

Rimane ad esaminare l'ultima accusa mossa alla direzione: quella di avere, per effetto del cambiamento nella situazione generale comunicato il 1° settembre, obbligato le truppe rosse a desistere dalla ritirata, che intendevano forse proseguire oltre il Mincio e ad arrestarsi sulle posizioni occupate al mattino sulla destra del fiume per difendervisi ad oltranza.

In realtà questa accusa venne formulata da quelli, e furono la maggior parte dei critici, che ignoravano i criteri in base ai quali furono quest'anno dirette le grandi manovre.

(1) *La Preparazione*, n, 88 del 31 agosto-1 settembre.

Abbiamo già altrove accennato al differente modo col quale si svolgevano le manovre nel nostro esercito prima e dopo il 1903. Il sistema iniziato nel 1903 fu introdotto dal generale Saletta, allora capo di stato maggiore, il quale, imitando del resto quanto già da anni si faceva in Germania ed in Austria, stabilì che le grandi manovre si dovessero svolgere in base al duplice criterio del *tema unico* per tutta la durata di esse e della *libertà di manovra* lasciata ai comandi di partito. Egli cioè comunicava ai due comandanti il tema all'inizio delle manovre e lasciava poi che le operazioni fossero regolate dai comandanti stessi a loro piacimento, disciplinandone però lo svolgimento mercè l'opera assidua e costante dei giudici di campo.

Al nuovo capo di stato maggiore, generale Pollio, parve forse che, pur rispettandosi il principio della libertà di manovra, fosse possibile derogare dai ristretti limiti stabiliti dal suo predecessore, che rendevano l'opera della direzione poco men che passiva e facevano del direttore delle manovre poco più che un semplice spettatore. Ideò pertanto di inquadrare ciascuno dei due corpi di armata operanti in una armata *supposta* ed alla direzione delle manovre assegnò la funzione di comando di entrambe le armate. Ne derivava che alla direzione stessa i comandi di corpo di armata giornalmente trasmettevano, per conoscenza, ordini e notizie e viceversa da essa come da comando di armata, giornalmente o quasi ricevevano ordini e notizie. Siffatto modo corrisponde a quanto appunto accade in guerra poichè in guerra vera un corpo di armata, anche se incaricato di speciale missione, non cessa mai dal tenersi in comunicazione con l'armata da cui dipende ed inevitabilmente risente l'influenza delle vicende cui l'armata stessa vasoggetta.

È pertanto assurdo volere dalla nuova situazione ideata nel mattino del 1° settembre trarre argomento per un'accusa di limitazione alla libertà di agire dei comandi di partito. In realtà si trattò invece di tutto un nuovo sistema di regolare le manovre, per il quale la direzione anzichè abbandonare a sè stessi i due corpi di armata per un periodo di sette giorni (ciò che mai assolutamente accadrebbe in guerra vera) assunse essa quella azione moderatrice e direttiva che in guerra eserciterebbe il comando di armata.

Le censure che a tale riguardo furono fatte dai critici sarebbero certo mancate se il nuovo sistema adottato fosse stato loro reso anticipatamente noto, se cioè la direzione anzichè comunicare alla stampa solo il cambiamento apportato alla situazione del mattino del 1° settembre, avesse

volta per volta — e nei limiti imposti dalla necessità di non far sapere ad un partito ciò che interessava solo all'altro — resi noti i telegrammi e le informazioni che essa, come comando di armata, quasi giornalmente inviava ad entrambi i corpi di armata impegnati.

***

E veniamo al partito rosso.

Una prima critica riflette la opportunità o meno delle operazioni imprese contro Peschiera.

Fu detto da taluno che il comando del partito rosso, conoscendo l'esiguità del presidio di quella piazza e come da esso poca minaccia potesse perciò venirgli, meglio avrebbe fatto a limitarsi ad osservare Peschiera con poche truppe e con le rimanenti filare diritto verso il proprio obbiettivo: il corpo di armata nemico. Se infatti Peschiera avesse opposta quella resistenza che era legittimo presumere e che solo l'inopinato verdetto dei giudici di campo impedì, gli azzurri avrebbero potuto sorprendere il partito rosso tuttora impigliato in operazioni di investimento e con le forze anche non poco logore.

A questa osservazione si può rispondere non essere giusto asserire che Peschiera rappresentasse poca minaccia sul fianco del partito invasore. Esiguo o no il suo presidio, valide più o meno le sue opere, essa era però sempre un punto fortificato e non scarsamente armato. All'esiguità della guarnigione potevano gli azzurri rimediare con ulteriori invii di rinforzi. La ritirata del presidio di Peschiera per via di acqua, nella notte del 27 agosto, dopo la resa, è lì a dimostrare come non fosse facile isolare la piazza da ogni parte, sino ad impedire in modo assoluto a truppe di entrarne od uscirne. D'altronde appunto perchè il comando del partito rosso sapeva che Peschiera era scarsamente tenuta, sorse in lui spontanea l'idea di impadronirsene con un colpo di mano, prima che il presidio potesse ricevere altri rinforzi. E il colpo di mano appariva possibile dal paragone delle forze contrapposte: 24,000 uomini, 78 pezzi da campagna e 4 pezzi di assedio, da una parte; dall'altra una vecchia piazza radiata, difesa da 4 battaglioni, 8 pezzi di assedio e pochi cannoni a tiro rapido. Quanto poi alla possibilità di sorprese per parte del grosso del partito azzurro, accorrente in soccorso degli assediati, è da considerare che l'avvicinarsi di tutto un corpo d'armata poteva, *doveva* essere segnalato dalla divisione di cavalle-

ria rossa in tempo per permettere al V corpo di armata di disimpegnarsi dalle operazioni di assedio e fare fronte alla nuova minaccia. Nemmeno si comprende perchè i rossi avrebbero dovuto tanto affrettarsi a *filare* verso l'obiettivo corpo di armata nemico, quando ad essi incombeva un compito strategicamente difensivo: proteggere le retrovie della propria armata.

*
* *

Fu anche discusso l'ordine dato dal comando del partito rosso alla propria divisione di cavalleria, il mattino del 26 agosto, di passare il Mincio e recarsi in avanscoperta nella zona ad occidente del fiume. La situazione, si disse, era abbastanza chiara e determinata, ed in ogni caso per appurare niente altro che la direzione nella quale il partito azzurro avrebbe esercitato il suo sforzo principale *pochi sarebbero bastati per vedere*, purchè avessero saputo guardare. E si concluse che nella determinazione di far passare il Mincio alla intera divisione di cavalleria rossa dovevano aver avuto influenza non tanto le vere esigenze della situazione, quanto la presenza di quel campo di Medole dove le due divisioni di cavalleria contrapposte avrebbero potuto fare bella mostra di manovre su terreno particolarmente adatto (1).

Questa osservazione merita di essere sin da ora ben chiarita, poichè essa riguarda uno dei punti più importanti delle manovre di quest'anno: l'impiego della cavalleria.

D'accordo sulla non molta necessità di avanscoperta, data la situazione effettivamente abbastanza chiara e determinata — come poi si dimostrerà trattando dell'azione delle due cavallerie — non si può però lasciar passare sotto silenzio l'argomentazione, che ha carattere di teoria, di principio, della inutilità dell'invio di una intera divisione di cavalleria in avanscoperta quando *pochi*, che avessero saputo guardare, *sarebbero bastati per vedere*. Ammesso questo principio, si verrebbe ad abolire il servizio di avanscoperta o almeno si renderebbe inutile affidare tale servizio a divisioni di cavalleria. Poichè non nel solo caso delle manovre di quest'anno, ma sempre, in tutti i casi, è vero che pochi, che sappiano guardare, veggono meglio di molti. E il servizio di avanscoperta si basa appunto sui *pochi che veggano*, ma non rinunzia per questo a mettere i molti a rincalzo dei pochi per sostenerli, raccoglierli, vagliarne e trasmettere le notizie, rovesciare gli ostacoli che si frappongono alla loro azione. E ciò

(1) *La Preparazione*, n 87 del 27-28 agosto 1909

è specialmente necessario quando si sa che l'avversario dispone a sua volta di una propria divisione di cavalleria.

Il vero punto debole nell'impiego della cavalleria per parte del comando del partito rosso sta piuttosto nell'avere alla necessità secondaria dell'avanscoperta e ad altri còmpiti ugualmente secondarii — quali ad esempio: guardare, il mattino del 27, il fianco del corpo di armata impegnato contro Peschiera, completare l'investimento della piazza — sacrificata quella che dovea essere la missione principale della cavalleria rossa, missione importantissima, grandiosa, che poteva essere decisiva addirittura per l'esito complessivo delle manovre. Quale fosse questa missione i lettori avranno già dedotto dall'esame dello svolgimento delle operazioni: colpire, mentre tentavano di fare la massa, le frazioni dell'avversario inizialmente disperse tra Bologna, Modena, Pontremoli, Cremona, Piacenza, Pizzighettone, Brescia, Peschiera; colpire soprattutto quello che rappresentava il mezzo indispensabile, vitale — quanto delicato e vulnerabile — per la radunata: le ferrovie, distruggendo binarii, minando ponti e viadotti, inutilizzando gli impianti nelle stazioni, ecc. Un vero *raid* si voleva da quella bella cavalleria rossa, ma rapido, decisivo, fulmineo, una vera valanga di cavalli, cannoni, mitragliere e ciclisti che portasse lo scompiglio, la distruzione, il panico nelle truppe disunite dell'avversario. E tutto ciò doveva farsi a costo di sacrificare sin l'ultimo cavaliere e l'ultimo ciclista! Poichè valeva bene la pena di immolare una intera divisione di cavalleria pur di far conseguire al proprio partito il risultato di *vincere prima ancora di aver combattuto.*

Nè è a dire che l'utilità e la necessità di tale condotta della cavalleria non fossero intese dal comando del partito rosso, ma quella che dovea essere la missione principale andò confusa con altre di secondaria importanza e mancò pertanto quella attuazione rapida, risoluta, decisiva che le circostanze esigevano.

***

È vecchia la discussione se per difendere una linea fluviale convenga passarla o restare sulla propria sponda. Preferiamo perciò trascurare, poichè porterebbe a lunga dissertazione senza conclusione, la critica rivolta al comando del partito rosso circa l'opportunità di portarsi il mattino del 28 agosto con tutte le sue forze ad occidente del Mincio, anzichè restare sulla riva orientale del fiume.

È anche sufficiente accennare appena alla inopportunità della distruzione del ponte di Goito, ordinata dal comando

del partito rosso nella imminenza dell'attacco degli azzurri, distruzione che venne da tutti unanimemente censurata come dannosa al partito stesso che l'avea eseguita, il quale per quella via poteva attendere rinforzi dal grosso dell'armata (supposta) in posizione tra Marmirolo, Pero, Castelbelforte, Castel d'Ario e Villimpenta. Dannosa ai rossi ed utile perciò agli azzurri, che nell'attacco di Volta esponevano appunto il fianco ed il tergo ad un eventuale attacco da Goito.

È piuttosto il caso di fermarsi ad esaminare la portata degli ordini emanati dal comando del partito rosso nella notte dal 31 agosto al 1° settembre: abbandono della posizione Volta-Cavriana-Solferino ed occupazione della retrostante linea Meneghella-Monte Croce Pille-i Frati.

I critici censurarono severamente il primo ordine e dissero che dopo la tenace, vittoriosa resistenza delle truppe rosse nel mattino del 31 agosto la ritirata dell'intero partito dalle posizioni nelle quali si era affermato con successo era assolutamente inesplicabile; nè mancarono di ricordare come le nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* giustamente affermino che la determinazione di ordinare la ritirata « è tra le più gravi che possa prendere « un comandante e tra quelle che impegnano maggiormente « la sua responsabilità ».

Ora è opportuno considerare essere bensì vero che l'attacco degli azzurri il mattino del 31 agosto fu respinto, ma anche il contemporaneo contrattacco dei rossi fu dai giudici dichiarato fallito. L'improvviso apparire sul campo di battaglia, contro l'estrema ala destra dei rossi, di tutta una brigata di fanteria (brigata Bergamo e battaglione allievi) oltre l'effetto morale inerente alla sorpresa, effetto sempre grande e decisivo sul campo di battaglia, avea poi portato un sensibile aumento di forze agli azzurri e determinato lo scacco dell' ala destra del partito rosso. Inoltre ragione precipua dell'insuccesso degli azzurri era stato il modo slegato e poco prudente col quale le colonne aveano proceduto all'attacco, non curando di coprirsi, non preparando sufficientemente l'avanzata col fuoco. Ma tali errori potevano essere evitati, anzi sarebbero stati certo evitati nell'attacco dell'indomani. Infine, ritirarsi nelle condizioni in cui il partito rosso si trovava alla sera del 31, dopo un *quasi successo*, era abbastanza semplice e facile; uno scacco l'indomani avrebbe convertita la ritirata, con relativo passaggio del Mincio, in un disastro. E poichè dopo tutto il partito rosso non aveva còmpito offensivo ma soltanto difensivo: coprire le retrovie della supposta armata, ed a tale còmpito si poteva

assolvere sia restando sulla destra, sia passando sulla sinistra del Mincio, anzi, secondo qualche critico, meglio da questa che da quella sponda, si comprende, se pur non si giustifica, come il comando del partito rosso la sera del 31 agosto possa essersi lasciato vincere dalle preoccupazioni del momento ed ordinare la ritirata per l'indomani.

Ma tutte queste attenuanti all'ordine generico di ritirata concomitano poi nel far condannare l'ordine specifico di limitare la ritirata alle prossime posizioni di Meneghella-M. Croce Pille-i Frati, restando così tuttora sulla destra del Mincio. Se il comando del partito rosso riteneva di non potere sopportare ancora l'urto degli azzurri sulle posizioni di Volta-Cavriana-Solferino, fortissime, preparate solidamente a difesa, donde si batteva con tiri efficacissimi la sottostante scoperta pianura e sulle quali le truppe aveano già resistito con successo, molto meno poteva sperare di sostenersi sulle posizioni di Meneghella-M. Croce Pille-i Frati, meno forti per natura, niente per arte, frettolosamente occupate e col fiume immediatamente alle spalle. Se il comando del partito rosso credeva difficile e pericoloso passare il Mincio con nemico incalzante, col fermare le truppe su una seconda posizione assai più della prima vicina al fiume non faceva che aumentare a dismisura le difficoltà ed i pericoli della operazione. Inoltre gli azzurri per l'attuazione del mandato offensivo loro affidato — agire energicamente sulle retrovie della supposta armata rossa — erano obbligati a passare il Mincio che quelle retrovie appunto copriva. Ora i rossi occupando in tempo, il mattino del 1° settembre, posizioni adatte sulla riva orientale del fiume, avrebbero costretto gli azzurri atentare la difficile operazione di traghetto in condizioni assai critiche, in presenza cioè dell'avversario e sotto il suo fuoco. Fermandosi invece sulle posizioni della riva occidentale rinunciarono a tale vantaggio ed esposero sè stessi al pericolo di dover valicare il fiume sotto il fuoco dell'avversario incalzante.

***

Passiamo ora ad esaminare l'azione del partito azzurro.

Una prima critica fatta al comando di esso riguarda la lentezza con la quale venne compiuta la radunata, mentre, si disse, dati il disseminamento iniziale delle forze ed il pericolo assai probabile di incursioni di cavalleria e ciclisti dell'avversario, il rapido concentramento delle truppe era il primo obbiettivo che il comando degli azzurri dovea al più presto cercare di conseguire.

Ora si è già dimostrato come in realtà la principale causa di lentezza nella radunata del partito azzurro stesse nella limitazione imposta al movimento ferroviario. E però l'accusa, avente forse origine nel fatto che molti ignoravano tale limitazione, può dirsi non abbia consistenza di sorta.

È piuttosto il caso di esaminare se potesse essere più rapida l'avanzata del partito azzurro. Alla sera del 27 tutte le sue forze erano concentrate dietro l'Oglio. Gli ordini per la marcia dell'indomani erano stati già emanati, quando all'improvviso furono sospesi. Perchè?

Si disse che il comando degli azzurri fu a ciò costretto dalla azione disturbatrice, energica e rapida, della cavalleria rossa. Ma tale affermazione non sembra fondata. La cavalleria rossa finchè durò il concentramento degli azzurri, ossia sino a tutto il 27 agosto, non fece affatto sentire la sua azione nella zona di concentramento dell'avversario. La sera del 27 essa era ancora a Medole, ossia ad un 25 chilometri buoni dalla linea dell'Oglio, dietro la quale si radunavano gli azzurri. Fu solo il 28 che iniziò la sua azione contro le masse azzurre. Ma il 28 il concentramento di queste era già un fatto compiuto, e se buon successo riportò quel giorno la cavalleria rossa ad Asola fu perchè riuscì a sorprendervi un reggimento isolato. La successiva avanzata, l'indomani 29, della divisione mista, obbligò tosto la cavalleria a ripiegare rapidamente. Ugualmente avrebbe ripiegato il 28 se sin da quel giorno la divisione mista avesse avanzato. Ed invero la cavalleria rossa poteva avere buon gioco soltanto sinchè gli elementi della divisione mista erano isolati e dispersi, ciò che alla sera del 27 non era più. Supporre che essa abbia potuto per tutta la giornata del 28 paralizzare l'avanzata della divisione mista già riunita, sarebbe fare grave torto al comando di questa unità, e ciò non possiamo.

Più fondato può invece ritenersi l'altro motivo addotto per spiegare il mancato movimento degli azzurri il giorno 28: le infelici condizioni logistiche in cui parte del corpo di armata si trovava per essere tuttora privo di carriaggi e per la stanchezza delle truppe. È sufficiente questa giustificazione? Vediamo.

Il partito azzurro avea due importanti ragioni per procedere innanzi sollecito. Una era la speranza di poter in tempo soccorrere Peschiera, ma tale speranza non avea più base alcuna all'alba del 28 perchè nella sera precedente Peschiera era caduta. L'altra era l'opportunità di non dare tempo al partito rosso di affermarsi e fortificarsi nella zona

collinosa ad occidente del Mincio, da esso occupata. Ma il vantaggio di arrivare un giorno prima poteva essere bilanciato e forse anche superato dallo svantaggio di arrivare in condizioni logistiche assai sfavorevoli. Si può condannare quel comando che, incaricato di una missione di limitata urgenza, preferisca partire 24 ore più tardi ma con le truppe in buone condizioni materiali e quindi morali?

***

Maggiore fondamento ha la critica riguardante le fronti estesissime costantemente tenute dal partito azzurro: più che 15 chilometri la sera del 27 agosto, senza contarne una ventina di profondità tra le divisioni di fanteria — dietro l'Oglio — e le truppe suppletive — a Cremona; quasi una ventina la sera del 28; altrettanti all'incirca nel pomeriggio del 29, quando i rossi erano ad una distanza oscillante tra i 16 ed i 20 chilometri, ossia ad una distanza media inferiore alla estensione del fronte degli azzurri. Pareva quasi che questo partito, nato — diremo così — in crisi di disseminamento, non riuscisse a liberarsi mai del tutto dalla fatale impronta di origine. Anche alla sera del 31 agosto, dopo l'insuccesso dell'attacco di Volta, gli azzurri si distendono su una fronte di circa 13 chilometri, quando i rossi si addensano su poco più di 6 chilometri e le linee dei due partiti distano in media di 5 chilometri. Ciò significa che i rossi potevano fare massa contro un'ala dell'avversario e schiacciarla prima che sul punto attaccato gli azzurri avessero avuto tempo di fare massa a loro volta. È solo la sera del 1° settembre che troviamo finalmente il partito azzurro concentrato su una fronte di poco più che 5 chilometri, inferiore cioè a quella dei rossi che è di circa 7 chilometri (1).

***

Circa la direzione data all'attacco degli azzurri nel mattino del 31, nel senso di fare una semplice dimostrazione contro l'ala destra rossa, verso Cavriana, e puntare col grosso delle forze contro Volta allo scopo di spuntare l'ala sinistra dell'avversario, fu unanimemente lodato tale dispositivo di attacco. Si disse infatti che il comando del partito azzurro non aveva alcun motivo di allontanarsi troppo dalla sinistra della supposta armata azzurra, in Mantova, giac-

(1) Nel fare il calcolo delle fronti non si è tenuto conto naturalmente delle divisioni di cavalleria.

chè questo allargarsi nel mentre non gli avrebbe apportato alcun vantaggio in caso di successo, avrebbe in caso di insuccesso potuto condurlo ad essere più facilmente staccato da Mantova, ossia dalla sua linea naturale di ritirata. Vi era un solo pericolo nell'attuazione di tale concetto, quello che truppe della supposta armata rossa fossero inviate in rinforzo del V corpo d'armata e potessero dal ponte di Goito sbucare sui fianchi o al tergo delle colonne azzurre muoventi su Volta. A rimuovere tale pericolo il comando del partito azzurro aveva con ottima disposizione stabilito che un distaccamento delle tre armi precedesse il grosso del corpo d'armata nella sua avanzata ed occupasse il ponte di Goito. Tale impresa fu poi resa superflua per il fatto che il partito rosso, come già si è accennato, aveva distrutto il ponte di Goito.

Ma se ottima e razionale fu la concezione del dispositivo di attacco, non altrettanto potè dirsi della sua esecuzione. Nè qui si intende accennare alla esecuzione per parte delle truppe, all'avere cioè — come è noto — le colonne di attacco proceduto nell'avanzata con la maggiore disinvoltura, o meglio trascuratezza, attraversando in formazioni dense tratti di terreno scoperti, sottoposte ad intenso ed efficacissimo fuoco di artiglieria e poi anche di fucileria. Invero ciò riguarda i comandi in sottordine, non quello del partito, che non poteva nè doveva insegnare loro come si attraversi una zona scoperta e battuta dal fuoco nemico. La critica rivolta al comando del partito riguarda bensì il fatto di avere, dopo la brillante marcia compiuta nelle prime ore della notte dal 30 al 31 di agosto per accostarsi alle posizioni nemiche sin quasi a tiro di cannone, aspettata poi l'alba, la luce, per muovere all'attacco, per attraversare gli ultimi chilometri, la zona cioè battuta dal fuoco degli avversarii, postati per giunta in posizioni ottime per natura e per arte.

Nè è a dire che fossero mancati tempo o lena nelle truppe per compiere l'intiera marcia di avvicinamento col favore delle tenebre.

Gli azzurri invero muovevano nel pomeriggio del 30 dal fronte Gazzoldo-Piubega-Casalmoro-Acquafredda verso il fronte-Goito-Birbesi. I punti estremi di queste due fronti distano: quelli di destra (Gazzoldo e Goito) di 10 chilometri, quelli di sinistra (Acquafredda e Birbesi) di 18 chilometri. La brigata Valtellina, che era mossa da posizione più arretrata — Casalmoro — doveva percorrere 3 o 4 chilometri dippiù, e qualcuno ancora dippiù il reggimento bersaglieri,

da Asola. In media dunque la marcia si può ritenere di una ventina di chilometri e va notato che le truppe aveano precedentemente goduto di 30 ore di riposo assoluto.

Pertanto farle marciare altri 5 o 6 chilometri per condurle a tiro efficace di fucileria dalle posizioni nemiche non sarebbe stato eccessivo; nè, dalle 18 del 30 agosto all'alba del 31, sarebbe mancato, oltre il tempo necessario ad effettuare tale marcia, anche quello per concedere un po' di riposo. Le truppe poi — parliamo della guerra vera — sarebbero state felicissime di fare uno sforzo superiore, di poco, e risparmiare poi al mattino la terribile traversata di 5 chilometri sotto il fuoco nemico, in gran parte allo scoperto. Questo in guerra vera. Nel caso concreto delle manovre è lecito affermare che, dato il dispositivo di attacco degli azzurri ottimo e razionale, il successo avrebbe certamente arriso all' azione di questo partito se i giudici di campo e quanti furono spettatori dell'attacco non fossero rimasti penosamente impressionati appunto da quella avanzata delle colonne azzurre fatta alla piena luce del sole, in terreno quasi scoperto e sotto l' intenso fuoco dell'avversario.

Ora, certamente, in guerra vera il comando del partito azzurro avrebbe compiuta di notte tutta la marcia di avvicinamento. Se ciò non fece nel caso delle manovre, vi fu forse indotto dal solo motivo di non imporre alle truppe soverchie fatiche. Ma, come assai giustamente osservò l'autorevole critico delle manovre cui abbiamo più volte accennato, questo voler fare in manovra diversamente da quanto si farebbe in guerra vera è pericoloso, poichè ingenera idee false, e così le manovre anzichè servire di scuola e di addestramento riescono nocive, e chi vi ha partecipato deve poi sforzarsi di dimenticare quanto ha visto ed ha fatto (1).

***

Resta a dire qualche cosa dell'azione delle due divisioni di cavalleria.

È opportuno premettere che dalla cavalleria in queste manovre molto si aspettava, si sperava e si voleva. Non per nulla ne era stata assegnata una intera divisione per ciascun corpo di armata, si era scelta a teatro di operazioni una zona piana, si erano messi i partiti a notevole distanza, si erano frazionate le truppe azzurre all' inizio delle ostilità e si era vietato al comando di questo partito di

(1) *La Preparazione*, n. 88 del 31 agosto-1° settembre.

iniziare il movimento di concentramento per ferrovia prima della mezzanotte del 26.

Ora le cavallerie fecero *tutto* quanto era possibile per rispondere alla generale aspettativa? È meglio dire francamente: no. È nell' interesse dell' arma il dirlo. Poichè in tempi nei quali l'esistenza dell'arma stessa è da più parti minata, affannarsi a dimostrare che le divisioni di cavalleria nelle grandi manovre di quest'anno non potevano fare assolutamente dippiù sarebbe prestarsi, senza volerlo, al gioco di coloro che sostengono che la cavalleria oggi può poco. Mentre invece se si riesce a dimostrare che la cavalleria poteva rendere dippiù, resterà implicitamente affermato che l'azione di quest'arma non ha nulla perduto della sua antica efficacia ed oggi ancora, come sempre, essa ha capacità a conseguire risultati notevolissimi, talora decisivi, sui campi di battaglia.

E per cominciare, affrettiamoci a dire che fu da tutti riconosciuto che entrambe le divisioni di cavalleria dimostrarono nelle ultime manovre attività grandissima. Ma, benedetta attività! non sarebbe meglio che di essa si parlasse un po' meno, anzi non si parlasse affatto nel giudicare dell' azione di una cavalleria? Poichè un po' alla volta si puòingenerare il pregiudizio che l'importanza dell'azione di questa arma si misuri non dalla entità dei risultati conseguiti ma dal numero dei chilometri quotidianamente percorsi. Pregiudizio pericoloso, perchè nella mente dei capi la preoccupazione di dimostrarsi attivi ed instancabili può finire col prevalere su ogni altra e dare così luogo ad uno spreco di energie non proporzionato ai risultati che si ottengono.

Ciò premesso, diremo che caratteristica della missione di entrambe le divisioni di cavalleria nelle manovre di cui ci occupiamo, parea potesse dirsi la poca necessità di avanscoperta da una parte e dall'altra. Non grosse armate erano contrapposte, ma due soli corpi di armata, ciascuno a due divisioni. Le forze reciproche erano perfettamente note. Del partito rosso era notissima la località di radunata ed era lecito presumere che si sarebbe portato sul Mincio su un tratto di fronte che era stato ben limitato dal tema: da Goito a Peschiera. Offensiva da quel corpo di armata non era logico attendersi, data la situazione generale. Il problema dall'avanscoperta per la cavalleria azzurra si riduceva perciò ad appurare quali posizioni avrebbe occupato il corpo di armata rosso sulla destra o sulla sinistra del Mincio, nel tratto di fronte Goito-Peschiera. Un'avanscoperta dunque assai limitata per una divisione di cavalleria.

Nè molto più vasto e difficile era il compito dell'avanscoperta per la cavalleria rossa. I limiti risultanti dal tema assegnato al V corpo di armata potevano ad un primo esame parere assai vaghi ed estesi, poichè si segnalavano forze considerevoli nemiche a Brescia ed a Piacenza e movimento ferroviario di truppe dalla destra alla sinistra del Po. Ora si astragga pure dalla considerazione che tutti sapevano che a Brescia vi erano soli piccoli distaccamenti, che il grosso degli azzurri era a Piacenza ed altre truppe fra Pontremoli, Modena e Bologna, e si ragioni come avrebbe ragionato il comando del partito rosso in caso vero, cioè in base alle sole notizie fornitegli dal suo comando di armata.

I due punti Brescia e Piacenza erano a tanta distanza che sarebbe stato assurdo supporre che potessero segnare il fronte del corpo di armata azzurro. Bisognava dunque ammettere o che uno dei due presidi fosse destinato a rappresentare un distaccamento isolato, mentre con l'altro avrebbero fatto massa le truppe provenienti dalla destra del Po, ovvero che anche le forze dei due presidi avrebbero mirato a riunirsi fra loro oltre che con quelle provenienti dalla destra del Po. Nel primo caso era logico presumere che il distaccamento sarebbe stato rappresentato dal presidio di Brescia, come il più lontano dall'armata azzurra, dislocata fra Mantova ed Ostiglia, e che le truppe provenienti per ferrovia dalla destra del Po si sarebbero riunite alle forze di Piacenza, cioè alle più vicine. Nel secondo caso, sempre in considerazione della presenza dell'armata azzurra tra Mantova ed Ostiglia, era non meno logico supporre che anche le forze di Brescia si sarebbero spostate verso Piacenza per riunirsi a quelle ivi stanziate ed alle altre provenienti dalla destra del Po.

Ammesso ciò, l'avanzata del corpo di armata azzurro riunito non poteva effettuarsi che all'incirca a cavallo della direttrice Piacenza — Cremona — Asola e puntare al Mincio nel tratto Goito-Peschiera. Ed infatti ciò fu benissimo intuito dal comando della cavalleria rossa, la cui marcia si svolse appunto lungo quella direttrice.

Così limitati gli obbiettivi dell'avanscoperta per entrambe le parti, è evidente che se da ciascuno dei due comandi di armata era stata assegnata tutta una divisione di cavalleria al dipendente corpo di armata, altro compito dovea esservi e più importante dell'avanscoperta. Questo compito in guerra vera i comandi di armata avrebbero espressamente indicato nell'ordine di operazioni al dipendente comando di corpo di armata. Trattandosi di manovre, la direzione volle

forse lasciare che esso fosse intuito dai comandi di partito.

Noi possiamo così concretarlo:

per la cavalleria rossa: portarsi nella zona di concentramento degli azzurri e tentare di impedirne od almeno disturbarne la radunata, colpendo specialmente i mezzi di radunata più importanti e nel tempo stesso più vulnerabili, le ferrovie;

per la cavalleria azzurra: coprire ad ogni costo la radunata del corpo di armata, garantendola dalle minacce che ad essa potevano venire dalle truppe più veloci di cui l'avversario disponeva: cavalleria e ciclisti.

Ammessi tali compiti, ne conseguiva:

per la cavalleria rossa la necessità di avanzare con la maggiore possibile rapidità per arrivare in tempo nella zona di radunata dell'avversario, *schivando la cavalleria avversaria* che avrebbe cercato di impedirne l'azione;

per la cavalleria azzurra la necessità di *cercare la cavalleria avversaria*, attaccarla e batterla in modo da renderla innocua o per lo meno da tenerla impegnata sino a dar tempo al proprio partito di compiere la radunata.

Vediamo invece che cosa effettivamente accadde; e cominciamo dalla cavalleria rossa.

Il giorno 26 agosto essa con rapidissima marcia si portò a Medole. Era un ottimo principio. Da Medole a Piadena, nodo del movimento ferroviario degli azzurri, corrono poco più di 25 chilometri. L'indomani 27 la cavalleria rossa, partendo all'alba, poteva in tre ore arrivare sull'Oglio, in tempo per fare danni sulle quattro linee che a Piadena adducono da Mantova, Brescia, Cremona e Piacenza ossia da tutti i possibili punti di provenienza degli azzurri. Invece essa il 27 ripiega su Peschiera e si distende a protezione del fianco sinistro del corpo di armata che attacca la piazza! Nel pomeriggio poi va alla ricerca della cavalleria azzurra giunta a Medole, la sorprende e respinge verso Acquafredda. Il giorno 28 la cavalleria rossa si rimette sulla buona strada, schiva la divisione azzurra e fila dritto su Asola, ove attacca, batte e respinge un reggimento di bersaglieri, appoggiato da due squadroni, una batteria ed una sezione mitragliatrici. Valga questo episodio a dimostrare quanti maggiori danni essa avrebbe potuto fare il giorno innanzi 27, quando cioè la divisione mista era ancora frazionata qua e là.

Ma col brillante episodio di Asola comincia e nel tempo stesso finisce per la cavalleria rossa l'azione disturbatrice della radunata degli azzurri.

Dietro l'Oglio vi è già l'intera divisione mista riunita, e l'indomani 29 la cavalleria deve rapidamente ripiegare di fronte all'avanzata della brigata Cremona.

Da questo momento la cavalleria rossa imprende a giostrare con quella avversaria, con la quale si batte il 29 stesso, poi il 31 (il 30 fu giorno di riposo per tutti), poi ancora l'1 settembre. Il 2 agì sulle retrovie del nemico.

Quanto alla cavalleria azzurra, anche essa il 26 eseguiva una rapidissima marcia sino a Pontevico, sull'Oglio. Questa divisione a Pontevico, il 6° reggimento bersaglieri ed il battaglione ciclisti a Piadena, alcuni distaccamenti nei punti intermedii di Pralboino, Ostiano e Canneto rappresentavano una sufficiente linea di copertura lungo l'Oglio, ad occidente del quale si effettuava la radunata degli azzurri. L'indomani 27, giornata critica per il concentramento del partito, la cavalleria azzurra avrebbe potuto proseguire nel suo servizio di copertura: spingere qualche squadrone lungo le principali direttrici adducenti al basso Oglio e col grosso tenersi in posizione centrale dalla quale accorrere là ove fosse segnalata la cavalleria rossa per arrestarla e batterla o almeno tenerla impegnata. Invece essa avanza sino a Medole, ove poi si lascia sorprendere e ricacciare dalla divisione rossa. Il 28 la cavalleria azzurra, invece di tener d'occhio la rossa allo scopo di impedirle di disturbare l'avanzata dei propri grossi, la schiva e per Calvisano, Carpenedolo, Castiglione fa un lungo giro ed arriva su Medole, non si comprende a far che, mentre intanto la cavalleria avversaria batte ad Asola le truppe azzurre di copertura ed occupa quella località.

Dal 29 in poi, come si è detto, le due cavallerie giostrano l'una contro l'altra, meno il 2 settembre quando la divisione azzurra tenta passare il Mincio per cadere sul tergo delle posizioni nemiche, brillantissima ed efficacissima impresa che l'interruzione delle ostilità non diede però tempo di portare a buon punto.

In conclusione le due cavallerie si lasciarono sfuggire il primo loro compito, primo in ordine di tempo e di importanza: disturbare l'una, proteggere l'altra la radunata degli azzurri. Una rapida ed energica irruzione della cavalleria rossa sull'Oglio avrebbe seriamente compromessa quella radunata e dati risultati importanti, forse decisivi per l'esito complessivo delle manovre. Questa azione mancò affatto e le conseguenze ne furono evidentissime: gli azzurri, in situazione iniziale così critica, poterono radunarsi tranquil-

lamente e senza fretta. Meno appariscenti furono invece le conseguenze della insufficiente protezione data dalla cavalleria azzurra alla radunata del proprio partito, ma ciò appunto in grazia del poco disturbo recato dalla cavalleria rossa.

***

Infine, un breve cenno dei ciclisti.

Per la prima volta partecipava alle manovre l'unità battaglione. Si aspettava molto. I ciclisti hanno, e giustamente, fautori convinti in Italia. Molti vedono in essi il modo di rimediare alla insufficienza della nostra cavalleria; altri vi vedono addirittura il modo di sostituire quest'arma. Francamente dichiariamo che non possiamo convenire con questi ultimi. Il ciclista, per la assai maggiore velocità di cui è dotato, può non soltanto emulare ma superare il cavaliere come esploratore; in terreno vario invece, come elemento combattente cioè, egli perde le sue caratteristiche speciali e ritorna fanteria pesante e lenta. La cavalleria invece anche in terreno vario, anzi ivi forse più ancora che sulle strade, mantiene le sue caratteristiche di arma leggera e celere, capace di conseguire in brevissimo tempo risultati decisivi. E perciò l'idea di divisioni di ciclisti capaci di sostituire le divisioni di cavalleria, che pur venne vagheggiata da qualche scrittore, è da relegarsi nel campo delle utopie.

Ma, tornando ai ciclisti nelle manovre di quest'anno, diremo innanzi tutto che anche ad essi vennero unanimemente riconosciute attività grande ed instancabilità. In complesso però la loro azione fu poco appariscente, o per lo meno fu inferiore a quanto si aspettava e si desiderava.

La direzione delle manovre nella conferenza finale giustamente deplorò che i ciclisti fossero stati sciupati in difese di località, mentre ad essi avrebbero potuto affidarsi compiti assai più vasti, di importanza strategica. Ed invero basta pensare ai danni che la *sera stessa del 26* il battaglione ciclisti del partito rosso avrebbe potuto portare sulle linee ferroviarie adducenti a Piadena, compromottendo così il movimento ferroviario di radunata degli azzurri prima ancora che esso fosse cominciato! Invece quella sera il battaglione ciclisti era fermato a Castelgoffredo, e l'indomani poi ripiegava, perchè così faceva la divisione di cavalleria.

Le ragioni degli scarsi risultati dell' azione dei ciclisti possono forse tutte ritrovarsi in considerazioni di ordine morale. Il cavaliere oggi, specialmente in Italia, vede nel ciclista un pericoloso competitore, un emulo pronto a strappargli

quell'aureola di combattente leggero e celere che ha tenuta incontrastata per secoli. Non è dunque a meravigliarsi, nè gli si può far torto, se egli preferisca assumere per sè le imprese brillanti e decisive. E non basta. Ogni buon comandante di cavalleria sa che i suoi squadroni appiedati saranno sempre una mediocre fanteria, mentre sa che il ciclista appiedato è e resta sempre un ottimo fantaccino. Dovendo perciò provvedere a difesa di località e disponendo di qualche reparto ciclisti, egli preferisce adibirvi questo e conservare i propri squadroni per imprese più brillanti e decisive. E neanche di ciò gli si può far far torto.

Ma appunto perchè riconosciamo la giustezza delle considerazioni testè esposte, siamo indotti a concludere che se si vorrà in manovra ed in guerra ottenere dei battaglioni ciclisti risultati di gran lunga superiori a quelli che si ebbero nelle grandi manovre di quest'anno, converrà porre i battaglioni stessi alla dipendenza diretta dei comandi di partito anzichè vincolarli alle divisioni di cavalleria. Nè è a tacere che una troppo stretta unione e dipendenza di ciclisti a cavalleria, se ben si consideri, appare altrettanto ibrida e dannosa quanto potrebbe esserla quella di cavalleria a fanteria. Basta pensare alla velocità di cui ciclista, cavaliere e fante sono rispettivamente dotati.

7. — Organizzazione e funzionamento dei servizi.

Le esercitazioni tattiche del tempo di pace paragonate alle azioni di vera guerra possono ritenersi poco più che una parata. Il funzionamento dei servizi invece nelle manovre poco differisce da quello di vera guerra, anzi deve talvolta urtare contro maggiori difficoltà per quel rispetto alla proprietà privata, del quale in tempo di pace non è possibile esimersi. Valga questa sola considerazione a dimostrare l'importanza della accurata organizzazione dei servizi anche per le manovre.

Servizio di artiglieria.

Questo deve in guerra provvedere al rifornimento di munizioni, quadrupedi, armi, carreggio e strumenti da zappatore.

Nelle esercitazioni di pace tali compiti sono tutti soppressi, meno il primo che trova però solo parziale applicazione, dato il limitato consumo di cartucce e di colpi a salve. Ciò non ostante nelle ultime manovre vennero con molto opportuna disposizione costituiti tutti gli organi incaricati del

disimpegno del servizio, e cioè: una colonna munizioni per ogni divisione di fanteria, un parco di artiglieria di divisione di cavalleria per ciascuna di queste unità, un parco di artiglieria di corpo d'armata per ognuno dei due partiti.

Il munizionamento venne così stabilito:

tutti i soldati aveano la propria dotazione individuale di cartucce a pallottola prescritta per il tempo di pace, ad eccezione dei richiamati che non ne avevano alcuna;

ogni militare armato di fucile o moschetto era dotato di 36 cartucce da salve se dei fucilieri, bersaglieri o del genio, 24 se di cavalleria, 12 se di artiglieria da costa o da fortezza;

ogni battaglione avea la sua carretta per cartucce, carica di 14,760 cartucce da salve ripartite in due casse e quaranta zaini per cartucce (1);

ogni sezione mitragliatrici per fanteria era dotata di 10 cofani, ciascuno contenente 1500 cartucce da salve su nastri; nella sezione mitragliatrici per cavalleria i cofani erano 16, ciascuno contenente 750 cartucce su nastri;

ciascuna batteria da campagna da 75-A e da 87-B avea 100 colpi a salve per pezzo; ciascuna batteria a cavallo ne avea 104; ciascuna batteria da campagna da 75 mod. 1906 ne avea 128, contenuti negli avantreni dei pezzi e nei cassoni corazzati (2); i rimanenti cassoni non corazzati delle batterie mod. 1906 contenevano proietti, ma scarichi;

nelle colonne munizioni divisionali, eccettuata quella della 9ª divisione di fanteria, i carri e carrette per cartucce ed i carri per munizioni di artiglieria avevano il completo caricamento interno con munizioni a salve; però i colpi per pezzo erano tutti da 87 B per il partito rosso (che avea artiglieria da 87-B e mod. 1906) e tutti da 75-A per il partito azzurro (che aveva artiglieria da 75-A e mod. 1906);

nei parchi di artiglieria delle divisioni di cavalleria e nella colonna munizioni della 9ª divisione (divisioni provviste di artiglieria mod. 1906) i carri e carrette per cartucce avevano il completo caricamento interno in cartucce a salve, i carri per munizioni trasportavano proietti mod. 19,06 ma scarichi;

---

(1) In guerra gli zaini per cartucce sono invece 64 per battaglione, ossia 16 per compagnia.

(2) Questi erano assegnati in ragione di un terzo del numero totale dei cassoni stabiliti per ogni batteria mod. 1906, meno quelle a cavallo che avevano 4 cassoni ciascuna, tutti corazzati; i rimanenti cassoni erano da 87-B per le batterie formate su 18 cassoni e da 75-A per quelle formate su 12 cassoni.

infine i parchi di artiglieria di corpo di armata aveano anche essi la dotazione completa in munizioni a salve, ma i colpi per pezzo erano tutti da 87-B per il partito rosso e tutti da 75-A per quello azzurro

Risulta quindi che al seguito delle truppe non era organizzato il rifornimento di colpi a salve per le batterie mod. 1906, per le quali erasi stabilito che il rifornimento avvenisse invece per ferrovia per cura della direzione di artiglieria di Verona, per il partito rosso, e di Piacenza, per quello azzurro.

Non è il caso naturalmente di dire se il rifornimento delle munizioni desse luogo ad inconvenienti, poichè nelle esercitazioni del tempo di pace quando mancano le cartucce od i colpi per pezzo non si fa più fuoco e tutto procede bene lo stesso.

Servizio del genio.

Dei vari mezzi esistenti per il funzionamento di detto servizio in guerra, nelle manovre di cui ci occupiamo furono organizzati i seguenti:

presso i corpi, le dotazioni di attrezzi da zappatori;

presso ogni divisione di fanteria del partito rosso una compagnia zappatori con mezzo parco, sezione da ponte e sezione telefonica; quest'ultima avente lo scopo di collegare il comando di divisione coi reparti dipendenti e costituita con personale del 3° genio (telegrafisti);

per il presidio di Peschiera una compagnia zappatori senza parco, nè sezione da ponte (1);

ogni corpo di armata aveva una compagnia telegrafica con parco e taluni servizi che normalmente competono alle armate, e cioè: una compagnia pontieri con equipaggio ridotto, un parco areostatico da campagna;

il partito azzurro avea due sezioni radiotelegrafiche da campo;

infine a disposizione della direzione vennero assegnati una compagnia telegrafisti, una sezione radiotelegrafica e due compagnie ferrovieri provviste di piani caricatoi scomponibili.

Non venne organizzato alcun rifornimento di materiali (mancava perciò il parco del genio di corpo di armata), le dotazioni esistenti presso i corpi e presso i reparti del genio ritenendosi sufficienti.

(1) Le due divisioni di fanteria del partito azzurro non avevano compagnia zappatori.

L'opera prestata dall'arma del genio nel periodo delle manovre fu, come sempre, vasta, importante e varia quanto utilissima: stendimento di linee telegrafiche e telefoniche, impianti di stazioni radiotelegrafiche, gettamento di ponti, servizio ferroviario, servizio areostatico ecc.

Al genio fu anche affidata la condotta dei carri automobili, di cui si tratterà nel servizio dei trasporti.

Servizio sanitario.

A questo si diede più vasta organizzazione ed un funzionamento quasi uguale a quello di guerra:

ogni corpo avea il suo personale di sanità ed i mezzi di cura che gli competono: carrette, cofani (1) e tasche di sanità;

ogni divisione di fanteria e di cavalleria aveva una sezione di sanità; la sezione sanità di cavalleria aveva, oltre il completo carreggio, un omnibus automobile per trasporto di ammalati;

il corpo di armata rosso disponeva poi di 400 posti-letto, dei quali 200 mobili (ospedali ed ospedaletti carreggiati) e 200 fissi rappresentati da un ospedale di riserva allestito in Verona;

il corpo di armata azzurro disponeva parimenti di 350 posti-letto, dei quali 150 mobili e 200 fissi rappresentati da un ospedale di riserva in Piacenza.

I mezzi di trasporto per gli stabilimenti mobili furono tutti noleggiati dal commercio.

Gli ospedaletti furono tutti provvisti di attendamento, in ragione di 4 tende (tipo Gottschalk, Baumann e Cassel) per ogni ospedaletto.

Al partito azzurro, come quello che agiva in territorio proprio, venne assegnata un'ambulanza fluviale per lo sgombero degli ammalati per via acquea da Cremona su Piacenza (2).

Si stabilì che il servizio dovesse normalmente funzionare come in guerra. Gli ammalati leggeri, in grado di marciare, erano curati presso i corpi; gli altri erano inviati alle se-

(1) I reggimenti di fanteria invece dello prescritto 3 coppie di cofani di sanità ne avevano una sola.

(2) *Ambulanza fluviale A. Litta*, della Croce Rossa. Consta di 10 barconi, dei quali 7 adibiti ad uso di infermerie e capaci complessivamente di 214 infermi coricati, gli altri tre per usi varii (cucina, farmacia, alloggio del personale ecc.). Nelle ultime grandi manovre furono però allestiti solo 6 barconi (1 farmacia, direzione e contabilità, 1 magazzino, cucina e mensa, 4 infermerie capaci di 25 malati ciascuna). La brigata lagunari del genio fornì i rimorchiatori.

zioni di sanità che provvedevano al loro smistamento, dividevano cioè gli ammalati in tre gruppi: quelli per i quali erano previsti solo due o tre giorni di cura erano passati agli ospedaletti mobili; i più gravi, se in condizioni di sopportare il viaggio, erano sgombrati nell'ospedale di riserva, se no, erano lasciati in cura negli ospedali territoriali viciniori. Nessun ammalato restava così presso le sezioni di sanità, che erano lasciate libere di esplicare il loro servizio essenzialmente durante le marce. In caso poi di spostamento degli ospedali da campo, anche questi provvedevano a sgombrare, rinviando ai corpi i malati in grado di riprendere servizio, ricoverando negli stabilimenti territoriali gli ammalati non in condizione di poter viaggiare ed inviando all'ospedale di riserva quelli che potevano sopportare il viaggio.

Nella zona percorsa dalle truppe essendovi località infette da malaria, per cura della direzione di sanità di ciascun corpo di armata furono emanate disposizioni atte a tutelare la salute delle truppe.

Soggiungeremo che il funzionamento del servizio sanitario non diede luogo a lagnanze, al che contribuì lo stato sanitario delle truppe che, a malgrado dell'inclemenza della stagione, si mantenne ottimo. Così ad esempio il giorno 29 agosto si ebbe una media di 4 $^{\circ}/_{\circ\circ}$ ammalati; e il giorno 30 di 7 $^{\circ}/_{\circ\circ}$ (1).

Servizio di vettovagliamento.

Delle tre branche nelle quali il servizio di commissariato si suddivide — vettovagliamento, vestiario ed equipaggiamento, cassa — le ultime due non ricevettero nelle grandi manovre alcuna organizzazione, stante la brevità del periodo delle esercitazioni. Fu soltanto prescritto che ogni compagnia portasse al seguito 40 paia di scarpe rinforzate.

Il più largo sviluppo ebbe invece il servizio di vettovagliamento e ad assicurarne la regolarità ed il buon andamento furono rivolte le maggiori cure sia nel periodo di preparazione delle manovre, sia durante lo svolgimento di esse. E si ebbe il notevole risultato di vedere il servizio di vettovagliamento procedere in complesso in modo soddisfacente.

Ogni corpo aveva il personale ed i mezzi che gli competono in guerra: ufficiale di vettovagliamento, rancieri, carri per il trasporto dei viveri e cucine, mezzi per la preparazione e cottura del rancio. Tra questi mezzi sono da ricor-

(1) *Tribuna*, n. 244 del 2 settembre 1909.

darsi le casse di cottura (1), assegnate in ragione di 10 per battaglione e 4 per ogni stato maggiore di reggimento (delle quali una di uso effettivo e tre di riserva).

Ogni divisione di fanteria e le truppe suppletive di ciascun corpo di armata avevano la propria sezione sussistenze, provvista di carreggio noleggiato dal commercio ed inoltre di uno o due carri automobili per il trasporto di carne macellata.

Ciascuno dei corpi di armata disponeva di un magazzino avanzato viveri ordinari — per il partito rosso in Verona, per quello azzurro in Piacenza — alla sede del quale era costituita una sezione di commissariato.

Detto magazzino era incaricato di provvedere alle truppe del corpo di armata (eccettuate le divisioni di cavalleria) viveri complementari (2) ed avena. Per il pane non venne costituito alcun panificio avanzato, ma funzionava come tale il panificio militare di Piacenza per il partito azzurro, quello di Verona per il partito rosso.

Per il trasporto delle derrate, dalla sede del panificio e del magazzino avanzato alla sezione sussistenze addetta a ciascuna divisione di fanteria ed alle T. S. di corpo di armata, venne costituita per ogni corpo di armata una colonna viveri carreggiata comprendente 6 squadre, assegnate in ragione di due per ogni divisione di fanteria e due per le truppe suppletive, e capace ciascuna squadra di carreggiare una razione di pane, viveri complementari ed avena per la rispettiva divisione o truppe suppletive. Carri, quadrupedi e conducenti di tale colonna viveri erano noleggiati dal commercio.

La carne dovea esser fornita giornalmente in piedi per cura delle imprese, alla sede di ciascuna sezione sussistenze di divisione di fanteria e di cavalleria. Alla sede del magazzino avanzato era bensì stato costituito un parco buoi, ma esso era dotato di una sola razione di carne in piedi e più che un vero parco buoi, che in guerra rifornirebbe direttamente di carne in piedi le sezioni sussistenze, rappresentava come una riserva per casi imprevisti.

I generi di condimento — ad eccezione del sale e lardo, compresi nei viveri complementari forniti dal magazzino avanzato — il vino e la paglia doveano essere acquistati direttamente dal commercio per cura dei corpi.

(1) Sono ormai generalmente note. Per chi non ne avesse conoscenza ci rimettiamo alla nostra relazione delle grandi manovre del 1907 (*Rivista militare*, fascicolo febbraio 1908).

(2) Pasta o riso, lardo, sale, caffè e zucchero.

Il foraggio (tranne per le divisioni di cavalleria) dovea essere fornito giornalmente per cura delle imprese alla sede delle sezioni sussistenze, come la carne.

Infine presso ogni corpo di armata venne costituito un parco viveri e scarpe di riserva, che però non portava scarpe ma solo una razione di galletta e carne in conserva per tutto il corpo di armata. Anche per questi parchi i mezzi di trasporto furono tutti noleggiati dal commercio.

La razione viveri pel soldato fu così stabilita:

Carne di bue	gr. 250
Pasta o riso	» 200
Lardo	» 15
Sale	» 20
Caffè tostato	» 10
Zucchero	» 15
Vino centilitri	» 25

In mancanza di vino si dovevano fare due distribuzioni di caffè.

Infine vennero presi provvedimenti atti ad assicurare il servizio dell'acqua e, benchè si fosse in regione ricca di acqua, vennero assegnati ad ogni partito 70 carri-botte, anche questi noleggiati dal commercio. Ogni botte dovea avere la capacità di 500 litri.

***

Il funzionamento normale del servizio per le truppe del corpo di armata, eccettuate le divisioni di cavalleria, fu il seguente.

La sera precedente l'inizio delle operazioni, le truppe prelevarono presso le rispettive sezioni sussistenze nelle località di concentramento una razione completa (pane, carne, viveri complementari, avena e fieno) per il giorno successivo ed una razione di scorta (pane, viveri complementari, carne in conserva, avena) da caricarsi sui carri. A cominciare dalla sera successiva, esse:

ricevevano giornalmente pane, viveri complementari ed avena dal magazzino avanzato viveri ordinari per mezzo della squadra di colonna viveri carreggiata; le due squadre assegnate ad ogni divisione o truppe suppletive facevano servizio a catena fra la sede del magazzino avanzato e la sezione sussistenze e potevano all'occorrenza essere sussidiate od anche sostituite da spedizioni fatte per ferrovia o tramvia, a seconda delle condizioni locali;

acquistavano dal commercio i generi di condimento (esclusi il lardo ed il sale), il vino e la paglia;

ricevevano la carne in piedi ed il fieno per cura delle imprese viveri, che doveano con propri trasporti provvedere a fare arrivarne ogni sera alle sezioni sussistenze la prescritta quantità.

Le derrate inviate dal magazzino viveri ordinari o fornite dalle imprese affluivano presso le sezioni sussistenze, ove i corpi si recavano nella giornata stessa ad effettuare i prelevamenti. Però i buoi che arrivavano giornalmente alle sezioni sussistenze erano fatti riposare durante tutta la notte (1) e all'indomani erano macellati per cura dei soldati macellai che la sezione sussistenze lasciava all'uopo nella località di tappa. Prosciugate e dissanguate convenientemente le carni, queste insieme ai macellai venivano caricate su appositi carri automobili per trasporto carne assegnati alle sezioni sussistenze e trasportate poi rapidamente alla nuova tappa.

Naturalmente la razione viveri che le truppe ricevevano quotidianamente andava a sostituire sul carreggio la razione di scorta, fatta eccezione della carne fresca che veniva consumata giorno per giorno mentre restava intatta sui carri la razione di carne in conserva, da distribuirsi soltanto qualora non si fosse per una ragione qualsiasi potuta ricevere la carne fresca.

*
* *

Per la divisione di cavalleria l'organizzazione ed il funzionamento del servizio furono alquanto diversi. Ogni divisione fu dotata:

1°) di una sezione sussistenze per cavalleria, fornita di mezzi di trasporto noleggiati dal commercio e di un carro automobile per trasporto della carne;

2°) di una sezione automobili (due carri da una tonnellata e due da due tonnellate), capace complessivamente di trasportare una razione di pane, di viveri complementari e di avena per tutta la divisione.

Il servizio della carne procedeva come per le divisioni di fanteria. I rimanenti viveri, l'avena ed il foraggio dovevano tutti essere acquistati dal commercio per cura dell'ufficio di commissariato addetto alla divisione. Perchè l'incetta potesse effettuarsi rapidamente e su larga zona, ogni divisione si serviva della propria sezione automobili. Per supplire poi alle eventuali deficienze dell'incetta vennero costituite in

(1) È noto che sarebbe dannoso all'igiene delle truppe distribuire carne di bue macellato in istato di stanchezza.

alcune località depositi di fieno ed avena, che furono dichiarati neutrali, affinchè vi potessero attingere indifferentemente le cavallerie di entrambi i partiti.

***

Circa l'organizzazione di questo importante servizio si può rilevare:

1°) l'inopportunità di costituire alla sede del magazzino avanzato una sezione di commissariato, organo che non esiste in tempo di guerra e che deve perciò ritenersi superfluo;

2°) l'avere trascurato di profittare dell'unica occasione che si presentava nell'anno per esercitare le truppe di sussistenza nel servizio dei forni mobili;

3°) l'avere affidato il servizio di incetta della carne in piedi e del foraggio alle imprese, trascurando così altra unica occasione nel corso dell'anno per esercitare gli ufficiali di commissariato in operazioni di requisizioni.

Servizio postale.

Vennero, come in guerra, costituiti con personale fornito dal Ministero delle poste e telegrafi un ufficio postale per ogni divisione di fanteria e cavalleria ed uno per ciascun corpo di armata. Gli uffici postali di corpo di armata e di divisione cavalleria oltre i consueti mezzi di trasporto (vetture da posta per il trasporto della corrispondenza e carri a due ruote per il trasporto del bagaglio) tutti noleggiati dal commercio, erano forniti ognuno di una vettura automobile per il trasporto della corrispondenza.

È noto che in guerra viene costituito presso l'esercito mobilitato un *ufficio postale centrale* il quale serve come anello di congiunzione, per il servizio postale, tra il paese e le truppe. Esso cioè riceve tutta la corrispondenza diretta all'esercito e la smista tra i vari uffici postali addetti alle grandi unità; da queste poi riceve tutta la corrispondenza proveniente dalle truppe per il tramite di detti uffici postali e la invia al paese. Tale funzione di smistamento e di concentramento che in guerra vera per tutto l'esercito verrebbe compiuta da un solo, per quanto grande, ufficio, nelle ultime grandi manovre fu affidata a ben *tre uffici:* uno per la direzione (ufficio postale stabile di Goito), uno per il partito rosso (id. id. Verona), uno per il partito azzurro (id. id. Piacenza).

I tre uffici postali stabili accennati furono temporaneamente rinforzati con personale fornito dal Ministero delle poste.

Assai più opportuno sarebbe forse stato avere un unico ufficio postale centrale e costituirlo di sana pianta per l'occasione, come si fece per gli uffici postali assegnati alle grandi unità. Ad esso, con sede fissa a Goito, avrebbe potuto essere inviata da tutti gli uffici postali del Regno la corrispondenza diretta dal paese alle truppe partecipanti alle manovre. Ne avrebbe guadagnata la semplicità dell'organizzazione, nè si sarebbe turbato il servizio postale ordinario alle sedi dei detti tre uffici di concentramento.

La direzione di tutto il servizio venne in ogni partito affidata ad un ispettore del Ministero delle poste; altro ispettore superiore aveva l'alta direzione per tutte le truppe partecipanti alle manovre.

Servizio telegrafico.

La rete telegrafica esistente nella zona delle manovre fu ampliata mercè lo stendimento provvisorio di nuove linee, l'impianto di nuove stazioni e l'ampliamento di quelle esistenti.

Il servizio telegrafico da campo venne disimpegnato dalle compagnie telegrafisti, assegnate in numero di una per ogni corpo di armata ed una alla direzione delle manovre. Per il partito azzurro esso era sussidiato dal servizio radiotelegrafico, per il quale il partito stesso disponeva di due stazioni radiotelegrafiche da campo; altra stazione era assegnata alla direzione delle manovre.

Un commissario telegrafico, inviato dal Ministero delle poste e telegrafi, aveva la sorveglianza del servizio della rete telegrafica permanente e degli uffici telegrafici dello Stato.

Servizio dei trasporti.

Vennero organizzati tre specie di trasporti:

con carri a trazione animale;

con carri a trazione meccanica (automobili);

per ferrovia.

Dei primi si è già fatto cenno, trattando del funzionamento dei servizi di sanità e vettovagliamento. Qui si può soggiungere che i trasporti a trazione ordinaria al seguito immediato dei corpi furono fatti con carreggio militare (carri e quadrupedi dei corpi stessi, rinforzati con quadrupedi forniti dai reggimenti di artiglieria). Le sezioni sanità e sussistenze, gli ospedali ed ospedaletti, la colonna viveri furono invece provvisti di carri, quadrupedi e conducenti noleggiati dal commercio, ma scortati da personale militare (uomini di fanteria e dei RR. CC.).

Anche del servizio automobilistico si è dato qualche cenno parlando della costituzione delle sezioni di sanità e di sussistenze e delle sezioni automobili per il trasporto di viveri ed avena per le divisioni di cavalleria. Basterà perciò soggiungere che questo importante servizio, destinato a portare una vera rivoluzione nei mezzi di trasporto al seguito delle truppe (1), ricevette nelle ultime grandi manovre larghissimo sviluppo. Parteciparono infatti alle esercitazioni 66 automobili così ripartite:

41 vetture (18 di proprietà dell'amministrazione militare e 23 private), assegnate in ragione di 29 alla direzione e 6 per ciascuno dei due partiti;

25 carri, tutti di proprietà dell'amministrazione militare assegnati in ragione di 2 alla direzione, 13 al partito azzurro e 10 al rosso.

Per la direzione del servizio venne costituito in Medole, alla diretta dipendenza della direzione delle grandi manovre, un *ufficio automobilistico*, cui era aggregata la *sezione automobilistica* della brigata ferrovieri, che fornì tutto il personale automobilistico per le automobili militari.

Per il rifornimento del servizio vennero costituiti tre parchi automobilistici: uno a Medole, alla diretta dipendenza dell'ufficio automobilistico, gli altri due uno per ogni partito.

(1) Quando fosse possibile sostituire completamente al carreggio a trazione animale quello a trazione meccanica si otterrebbero i seguenti importantissimi risultati:

1° per effetto della maggior portata media dei carri automobili, diminuzione del numero dei carri occorrenti per i bisogni delle truppe;

2° per effetto della velocità di gran lunga superiore di cui detti organi sono dotati

a) soppressione delle lunghe colonne carreggio al seguito immediato delle unità di marcia e costituzione di grandi parchi carreggio, dai quali giornalmente — a marcia delle truppe ultimata — partirebbero i carri per raggiungere in un'ora o due le truppe nella nuova località di tappa;

b) soppressione di tutti o almeno di parte degli *anelli* che costituiscono ora la *catena* di ogni servizio.

Così ad esempio per rifornire di munizioni le truppe sono ora costituiti:

mezzi al seguito immediato delle truppe (carretto cartucce dei corpi, reparti cassoni)

colonne munizioni divisionali

parchi di artiglieria di corpo di armata

parchi di artiglieria di armata

depositi centrali di artiglieria.

Tale suddivisione è imposta dalla lentezza di movimento di ciascuno di detti *anelli*, per cui la distanza interposta tra i due estremi (depositi centrali e truppa) deve essere suddivisa fra gli anelli stessi. Ma quando tale distanza, che possiamo ad esempio supporre in 300 chilometri, fosse possibile superare in una mezza giornata con carri automobili moventi direttamente dai depositi centrali si renderebbero superflui tutti o gran parte degli anelli intermedi.

Ciascun parco forniva ricovero alle macchine, materiali di consumo per le automobili, personale per la pulizia delle macchine ed un laboratorio per le piccole riparazioni.

Infine i trasporti ferroviari per la radunata e lo scioglimento delle truppe furono diretti da un ufficio trasporti costituito presso la direzione delle grandi manovre e formato con ufficiali di stato maggiore con personale civile della amministrazione delle ferrovie di Stato.

Presso alcune stazioni vennero costituiti in occasione delle grandi manovre i soliti comandi militari di stazione.

8. — Conclusione.

Dal 1903 l'organizzazione delle grandi manovre nel nostro esercito ha subito costanti, progressivi miglioramenti, soprattutto perchè si è cercato di sopprimere quanto poteva rivestire carattere di parata. Le esercitazioni di quest'anno rappresentano ancora un buon passo innanzi su tale via. Le critiche, immancabili e sempre utili, valgano ad indicare quali nuovi progressi sia possibile realizzare in questo campo per rendere le manovre stesse sempre più simili ad operazioni di vera guerra.

Settembre del 1909.

F. Dueffe.

LA COOPERAZIONE

FRA

FANTERIA ED ARTIGLIERIA SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Generalità.

Napoleone osservò che per vincere le battaglie è necessario che le tre armi coordinino insieme i loro sforzi, ed in tutte le guerre successive si è visto che possono ottenersi risultati ottimi anche con forze numericamente inferiori, quando il loro comandante sa trarre il massimo profitto dalla combinazione armonica delle tre armi. Esse hanno caratteri differenti, ma tali che ognuna non è capace di giungere da sola al completo svolgimento dell'azione tattica; ma combinando gli sforzi dell'una con quelli dell'altra, è possibile completare l'atto col minimo spreco di forze e di energie. Tratterò qui della combinazione della fanteria coll'artiglieria da un punto di vista molto importante, cioè della cooperazione fra le due armi, ritenendo che nelle battaglie future tale cooperazione abbia assunto un più alto significato, che però va congiunto a più serie difficoltà per ottenerla. E di tali maggiori difficoltà è prova il fatto che a causa della grande estensione del fronte di battaglia e dell'impreveduto aspetto che spesso assume l'andamento della battaglia stessa, non è raro il caso che anche nelle ordinarie manovre i comandanti d'artiglieria restino all'oscuro della situazione loro e di quella delle truppe per le quali debbono cooperare. Niuno è che non veda come all'atto pratico tale fatto avrebbe prodotto immense perdite alle fanterie operanti, e forse il fallimento di qualche azione campale, appunto per la mancanza di quella cooperazione che l'artiglieria avrebbe dovuto, ma che non ha potuto dare per l'ignoranza di adatte notizie che fossero una guida alla propria azione.

I Russi al principio della loro guerra in Manciuria ignoravano la necessità di comunicare debite istruzioni alla loro artiglieria, ed un comandante di batteria scrive:

« Così, come noi giungevamo nell'azione, noi facevamo « fuoco su quel qualunque bersaglio che prima ci si presen- « tava, e lavoravamo indipendenti, spesso senza conoscere « l'oggetto della battaglia ».

Noi possiamo a stento immaginare, esclama il maggiore inglese Sykes, una più grafica pittura del caos, ed ha ragione perchè far fuoco in una direzione qualunque nelle future battaglie significa sprecare tempo e munizioni.

Definizione della cooperazione.

Una esatta definizione della cooperazione non è facile formulare, ma astraendo da disquisizioni teoriche di nessuna utilità pratica, può dirsi che nelle odierne battaglie i risultati decisivi riposano sull'azione energica ed intelligente della fanteria, e che l'azione di questa non può progredire sollecita e irresistibile senza un conveniente appoggio datole dall'artiglieria: ora in che consiste questo appoggio? in ultima analisi consiste in una determinata quantità di proietti, che cadano al momento opportuno su un dato punto del fronte nemico. È quindi una questione di tempo e di spazio; di tempo, perchè l'azione dell'artiglieria deve manifestarsi pronta ad un cenno dei bisogni della fanteria: di spazio, perchè l'azione dell'artiglieria deve esplicarsi sullo stesso punto, su cui è diretta quella della fanteria. In queste parole sta tutta la difficoltà della cooperazione, giacchè la fallita coincidenza del tempo o dello spazio è spesso la causa di numerose perdite nella fanteria, o del mancato raggiungimento di un determinato obbiettivo. Infatti un prematuro manifestarsi dell'azione della nostra artiglieria può svelare al nemico la posizione di questa, e dargli modo di scoprire se non in tutto, almeno qualche fondato indizio dei nostri progetti, e d'altra parte non può arrecare alcun vantaggio, giacchè non avendo ancora la fanteria iniziate le sue mosse, non può sapersi ancora dove sarà necessario lo sforzo decisivo. La così detta preparazione iniziale dell'attacco, che era obbligatoria in altri tempi, dopo i risultati della guerra in Manciuria, è stata oramai quasi dappertutto abbandonata, giacchè conduce ad un immenso spreco di munizioni, senza adeguato compenso, e non ha altro scopo che di far conoscere prima del tempo al nemico il punto sul quale sarà diretto il nostro attacco.

Per questo la nostra istruzione tattica al numero 50 dice: « Se l'artiglieria si tiene nascosta per riservare tutta la po-
« tenza della sua azione contro la fanteria, quando questa
« avanzandosi, presenti buon bersaglio, allora conviene che
« l'artiglieria dell'attaccante o *non apra il fuoco*, o lo apra
« solo con un numero di pezzi proporzionato ai bersagli che
« le si offrono ».

D'altra parte la necessità che fanteria ed artiglieria in cooperazione agiscano contro la stessa località è di per sè stessa evidente: eppure non è difficile il caso di artiglierie che sprecano le loro munizioni contro obbiettivi di nessuna importanza per l'azione della fanteria, come avvenne a Waithon-Shan nel 27 ottobre 1904, dove i Giapponesi, che pure disponevano di un eccellente servizio di osservazione, spararono migliaia di proietti contro un piccolo colle che era quasi disoccupato, e che quindi non poteva essere oggetto di alcun serio attacco da parte della fanteria.

Ma la difficoltà di questa parte della cooperazione sta appunto nella maggiore necessità che ha oggi l'artiglieria di coprirsi, ciò che la fa essere sempre in più cattive condizioni, per seguire de visu l'andamento della battaglia, e la obbliga a subordinare la propria azione alle informazioni che può ricevere e che spesso le mancano. Inoltre l'aumentare delle distanze, l'adozione di formazioni sempre più estese, l'uso di uniformi sempre meno visibili e di polveri senza fumo, non possono che raddoppiare le difficoltà che l'artiglieria sia in perfetta relazione colla propria fanteria, condizione essenzialissima per il regolare svolgimento della cooperazione.

Oggetto della cooperazione.

La più stretta cooperazione deve essere lo scopo costante e precipuo dell'azione di ogni reparto d'artiglieria, il quale deve essere ben persuaso che nessun movimento in avanti può essere oggi giorno concesso alla fanteria, se prima non si ottiene la preponderanza assoluta di fuoco sull'avversario; ora tale preponderanza non può essere ottenuta dalla sola fanteria, ma soltanto dall'azione concorde della fanteria ed artiglieria. A tale scopo bisogna che l'azione dell'artiglieria sia sempre diretta contro quelle unità del nemico o contro quella parte del fronte nemico, da cui in ciascun momento provengono le maggiori molestie all'avanzata della nostra fanteria.

In ciò sta l'oggetto della cooperazione, la quale in ultima analisi si traduce in una subordinazione continua dell'artiglieria ai movimenti ed ai bisogni della fanteria. Dico subordinazione, e la parola mi sembra appropriata, perchè ciascuna delle due armi tende bensì al raggiungimento dello stesso scopo, cioè di ottenere grandi risultati colle minime perdite, ma con metodi differenti ed in contrasto l'uno coll'altro. Infatti le più estese formazioni della fanteria contrastano coll'attuale tendenza dell'artiglieria, di far fuoco da

posizioni sempre più nascoste ed arretrate, le quali sono ben lungi dal permetterle di dare all'arma sorella quel più alto grado di stretto e morale appoggio, che le più estese formazioni pur troppo richiedono. Una delle due armi bisogna che ceda e si sacrifichi per il bene dell'altra, e siccome la fanteria è l'arma più importante, e quella, come si è detto innanzi, sulla quale riposano i risultati decisivi del campo di battaglia, ne viene di conseguenza che l'artiglieria deve subordinare la propria sicurezza e la possibilità di ottenere più comodamente grandi effetti ad un certo grado di arditezza, come la chiama il capitano Atkinson, che valga a trasportare la fanteria verso le distanze decisive e ad assicurarle una continua avanzata.

Riservandomi di esaminare più avanti in qual modo l'artiglieria può dare alla fanteria quel più alto grado di appoggio morale e materiale, che le circostanze odierne richiedono, osserverò intanto che solo colla più stretta cooperazione tra le due armi sarà possibile ottenere i migliori risultati nel sostenere la fanteria col fuoco dell'artiglieria, mentre se manca una intelligente e continua cooperazione, non saranno vinte le resistenze del momento, i movimenti della fanteria riusciranno lenti e disastrosi, ed il fuoco dell'artiglieria lungi dall'ottenere buoni effetti, si risolverà in un inutile spreco di munizioni. Così gli effetti della cooperazione sono descritti dal capitano inglese Paine:

« Ogni volta che v'è cooperazione tra fanteria ed artiglieria in battaglia, crescono le probabilità di guadagnar « vittoria, mentre diminuiscono quelle di perdita; se avverrà « che la vittoria inclini dalla nostra parte, ciò si sarà ottenuto colle minime perdite, mentre in caso contrario avremo « ottenuto che il disastro sia di molto attenuato ».

Svolgimento della cooperazione nell'attacco.

Occorre esaminare la successione delle operazioni che si compiono durante l'attacco di una posizione, e per far questo mi atterrò all'ordine seguito dalle nostre « Norme per l'impiego tattico delle grandi unità da guerra ».

a) *Disposizioni quando è segnalato il nemico.* — Mentre l'avanguardia trattiene il nemico, e cerca di costringerlo a manifestare le posizioni che occupa e la loro estensione, il comandante della colonna si reca alla testa per farsi un esatto conto della situazione: occorre cioè fare un'accurata, ma rapida ricognizione del campo di battaglia. La nostra istruzione ammette che il comandante della colonna deve farsi seguire in tale ricognizione dal comandante del-

l'artiglieria, e ciò è di somma necessità, perchè senza un mutuo accordo tra le due armi interessate non potrà stabilirsi quale sia la migliore direzione, offerta dal terreno, da dare all'attacco, e che nel tempo stesso ammetta la più stretta cooperazione tra le due armi. Nel caso che il comandante la colonna sia un comandante di divisione o di unità più grandi, il suo stato maggiore comprende gli organi per il comando dell'artiglieria, e quindi la prescrizione regolamentare citata non incontrerà difficoltà ad esser applicata integralmente, ma nel caso di unità minori, il comandante della colonna dovrà ricorrere anche a semplici comandanti di batteria (che molte volte saranno anche ufficiali subalterni), e forse si manifesterà ripugnanza a far intervenire in una decisione, dalla quale dipende l'andamento ulteriore dell'azione, ufficiali che non si ritengono avere un grado corrispondente all'importanza dell'atto cui sono chiamati. Ciò è male, perchè porta di conseguenza che l'azione può venire impegnata in una direzione poco favorevole per l'efficace impiego dell'artiglieria, e la fanteria può in seguito trovarsi priva di quel concorso che le è necessario per superare i molti ostacoli che si frappongono alla sua avanzata; oppure se anche il terreno si manifesta favorevole ad un primo impiego dell'artiglieria, questa non può in seguito compiere quegli spostamenti che, come dirò in appresso, sono indispensabili per seguire da presso la fanteria fino alle corte distanze; si possono, in una parola, verificare occasioni, per le quali viene a mancare la cooperazione. Allora si accuserà l'artiglieria di non aver agito in accordo colla fanteria, ma la colpa, è d'uopo riconoscerlo, non è tutta sua.

In tesi generale si può asserire che in tutte le ricognizioni preliminari, nelle quali si presuppone l'impiego dell'artiglieria in appoggio alla fanteria, tra gli ufficiali incaricati, non deve mancare mai quello d'artiglieria, come il solo che meglio conosce le qualità balistiche e di mobilità dei suoi pezzi, e può esprimere al riguardo pareri che debbono avere il loro peso nella decisione definitiva del piano d'azione. Nella guerra in Manciuria l'artiglieria giapponese fu estremamente pronta nel prevenire i bisogni e le intenzioni della propria fanteria, e nondimeno si verificarono occasioni, in cui l'artiglieria mancò del dovuto aiuto alla fanteria, ad es. in Liao-Yang, ove in qualche parte del campo di battaglia le fanterie non poterono avanzare per mancanza di cannoni. Ora ciò può darsi che avvenga per quell'imprevedibilità che pur troppo è la caratteristica principale delle azioni campali, ma quando avviene perchè non fu tenuto fin dall'inizio

sufficiente conto delle difficoltà e delle deficienze di un'arma, è colpa in chi ha la responsabilità dell'azione.

Tra le principali disposizioni da prendersi, quando è segnalato il nemico, e dopo eseguita la ricognizione generale, sono da ascriversi quelle riguardanti l'entrata in azione dell'artiglieria, giacchè da tali disposizioni deriverà la più o meno stretta cooperazione nel resto dell'azione. Le prime questioni che si presentano al riguardo sono le distanze alle quali debbono prendere posizione le prime batterie portate al combattimento, ed il momento in cui aprono il fuoco. In generale v'è la tendenza a far aprire il fuoco a distanze grandissime, spesso di molto superiori a 5000 metri, e la guerra in Manciuria ne ha dati frequenti esempi: ora a tali distanze, non ostante la maggior efficacia delle artiglierie moderne, gli effetti che se ne possono ottenere non sono molto tangibili, e conducono ad un prematuro sciupio di munizioni, che può riuscire fatale poi nel proseguo dell'azione. D'altra parte l'azione dell'artiglieria si collega coll'avanzata delle proprie fanterie, ed a quelle distanze queste ultime non avendo a temere del fuoco della fanteria avversaria, avanzano con sufficiente speditezza, protette dalle accidentalità del terreno, e perciò non vengono a ritrarre grande utilità da un intenso bombardamento fatto a grandi distanze. Parecchi scrittori hanno alzato la voce contro questa pericolosa tendenza dell'artiglieria, e tra questi mi limiterò a citare il generale Goiran francese, ed il maggiore Robertson inglese: ma v'ha ancora un'altra ragione per cui l'artiglieria dovrebbe evitare più che possibile le grandi distanze. A tali distanze gli errori nella valutazione delle distanze sono piuttosto sensibili, e l'artiglieria corre il rischio di aprire il fuoco con alzi errati, e di essere costretta a lunghi tentativi per restringere la forcella in limiti razionali, ciò che le fa perdere tempo e sopratutto il vantaggio di quella sorpresa su cui tanto si insiste anche presso la nostra Istruzione.

« Il est de toute nécessité de s'exercer a apprécier aussi « exactement que possible les distances; il faut abandonner « cette idée des anciens artilleurs, que le canon doit servir « de télémètre » esclama il gen. Goiran, ma per facilitare tale còmpito è mestieri contenere in limiti ragionevoli le distanze iniziali alle quali si apre il fuoco.

Ed ora alla questione del momento: è di somma importanza per la cooperazione che le artiglierie aprano il fuoco a tempo opportuno, quando cioè le fanterie sono pronte ad iniziare il loro movimento di avanzata, e non prima, giacchè una prematura apertura di fuoco potrebbe, come già si è

detto, svelare al nemico se non le precise posizioni, almeno l'ubicazione generica delle nostre truppe, e attirare su di esse il fuoco delle sue batterie, obbligandole ad uno spiegamento anzi tempo, o per lo meno a compiere lo spiegamento sotto le molestie del tiro nemico. Scopo principale della cooperazione dell'artiglieria è quello di coprire con una grandine di proietti le posizioni occupate dal nemico, talchè esso non abbia nè la possibilità, nè il modo di rivolgere tutta la potenza del suo fuoco contro le nostre fanterie, che così sono più libere di avanzare: quindi è dannoso, e del tutto inutile che le batterie aprano il fuoco fino a che le fanterie possono avanzare senza esser troppo disturbate dal nemico. Ma a datare da questo momento, è còmpito dell'artiglieria di entrare in azione con prontezza, con simultaneità di sforzi e con effetti possibilmente di sorpresa.

Un'altra questione che riguarda questo periodo dell'attacco si riferisce alla scelta delle posizioni per l'artiglieria. In generale si raccomanda che tali posizioni sieno più che possibile nascoste o per lo meno coperte alla vista del nemico, in modo che il tiro indiretto sia la regola normale. Non bisogna esagerare su tale principio, giacchè il tiro da posizioni nascoste non può dare alla fanteria quell'appoggio materiale e soprattutto morale che le è necessario per vincere le grandissime difficoltà che incontrerà nella sua avanzata. Non appoggio materiale, perchè dalle posizioni nascoste le batterie poco o nulla possono vedere dell'andamento del campo di battaglia e le informazioni possono o non giungere affatto, o giungere con soverchio ritardo, talchè a un dato momento potrà avvenire che non vi sia più coincidenza tra il punto, in cui è spostato l'attacco, e quello su cui tirano le batterie, con perdita completa della cooperazione. Non morale, perchè la fanteria che sente l'artiglieria tuonare molto lungi, comodamente nascosta dietro un colle, mentre essa è sola a superare le difficoltà del luogo e del momento, può, come dice il capitano Atkinson, ragionevolmente pensare che da quel posto i cannoni sono in grado di ottenere sul nemico migliori effetti, ma in pratica, per le naturali disposizioni dell'animo umano, è più facilmente indotta a dire che non li vede e non è sicura che essi tirano sul punto dal quale le provengono i maggiori danni. Nell'eccitamento della battaglia, soggiunge il detto capitano, l'umana natura può facilmente sopraffare la ragione, e nel nostro caso la vista anche di un solo cannone, che spari mediocremente da una vicina posizione scoperta, è molto più utile di una intera brigata ben coperta ad un miglio di distanza. Ed il gene-

rale Goiran, nel suo riassunto degli insegnamenti tratti dalla guerra in Manciuria, così si esprime al riguardo: « il faut que « notre artillerie soit rompue à l'execution du tir masqué et « du tir indirect, mais il ne faudrait pas qu'on lui inculquât « l'idée qu'elle ne pourra jamais tirer autrement, que si elle « se montre elle est perdue. Ce serait une doctrine dépri- « mante et contraire aux enseignements de la guerre. Une « artillerie vue n'est pas detruite pour cela, surtout lorsqu'elle « est pourvue de boucliers et de caissons à l'éprouve » (1).

b) *Inizio del combattimento.* — Questo periodo riguarda l'avanzata e lo schieramento delle truppe attaccanti, e qui incominciano le difficoltà per assicurare la cooperazione tra fanteria ed artiglieria. Man mano che le batterie del grosso, entrando in azione, passano sotto gli ordini diretti del proprio comandante di gruppo, e che le colonne di fanteria si vanno allontanando per dirigersi sugli obbiettivi loro assegnati, si rendono più difficili le relazioni tra le due armi, e occorre che siano impiantati speciali organi per mantenere una esatta corrispondenza tra di loro. Inoltre le batterie dell'attacco bisogna che abbiano fin da questo momento una precisa designazione dello scopo cui sono destinate, e ciò perchè ad esso possano subito informare la loro azione, e dovranno quindi esser subito designate quelle che i Francesi chiamano « batteries d'accompagnement » perchè seguano da vicino le truppe di fanteria, appoggiandone l'attacco col loro fuoco sempre più efficace, perchè da distanze sempre più ravvicinate, e che infine le sostengano moralmente colla loro presenza. Occorre esaminare più da vicino questi due provvedimenti che hanno una importanza capitale per la cooperazione.

Il primo provvedimento riguarda la trasmissione delle informazioni all'artiglieria, e qui tutti sono d'accordo nell'ammettere che un completo sistema di informazioni è da disporsi dall'avanti all'indietro, ma nessuna istruzione, nè italiana o estera, dà norme tassative sul come potrebbe esser stabilito un sistema di comunicazioni che vadano dalla linea di fuoco fino alle posizioni occupate dalle batterie. Anzitutto è da osservare che la linea di fuoco, o meglio un punto qualunque di essa, non sarebbe sede conveniente per una stazione di osservazione, anche se fosse ridotta ad un solo uomo. e le ragioni sono tanto evidenti che non è neppure il caso di accennarle; quindi l'osservazione non potrebbe esser fatta che da una posizione retrostante e fuori della zona perico-

(1) *Revue d'artillerie*, juin 1908. pag. 153.

losa, perchè le informazioni che ne derivano abbiano il merito di esser fatte da persone che possono attendervi senza provare le agitazioni del combattimento. Ciò posto si può subito asserire che molti scrittori si sono occupati di formulare schemi più o meno dettagliati per stabilire questo completo sistema di comunicazioni, ma bisogna pur riconoscere che tutti più o meno mal soddisfano alle esigenze di un pratico impiego. Infatti il capitano inglese Paine (1) propone che ogni battaglione, impegnato nell'attacco, sia seguito da un gruppo di osservatori, composto di un ufficiale e due o più segnalatori, i quali dovrebbero avere per còmpito di seguire il proprio battaglione, rimanendo sempre, come si è detto, fuori della zona pericolosa, osservare e mandare indietro le osservazioni fino al proprio comandante di brigata: all'occorrenza l'ufficiale osservatore potrebbe essere lo stesso comandante di battaglione o il suo aiutante maggiore. Il comandante di brigata, che così riceve frequenti rapporti dalla linea di fuoco, è in grado di vagliarli, metterli in relazione l'uno coll'altro, e farsi una idea abbastanza esatta dell'andamento della battaglia per tutto il fronte occupato dalla propria brigata, e comunicare quindi le proprie deduzioni al comandante di divisione. Questi, collegando i rapporti ricevuti da altra via o da altro comandante di brigata, può dare gli opportuni ordini al comandante l'artiglieria divisionale, che è presso di lui, oppure è in diretta comunicazione. Tale sistema a prima vista sembra soddisfacente, e presenta parecchi vantaggi, primo tra i quali quello di rispettare la catena gerarchica nel trasmettere le comunicazioni: ma in pratica i vantaggi potranno esser diminuiti per il fatto che non sempre le comunicazioni si potranno ritenere assicurate in modo che giungano immancabilmente e sopratutto in tempo. Infatti quale sarà il mezzo adoperato per la trasmissione delle comunicazioni? Mezzi di pronto impiego sul campo di battaglia non possono essere che due: segnalazioni a vista e telefono. Le prime se hanno la virtù di poter essere stabilite con più celerità, non danno poi affidamento che possano essere mantenute con qualunque terreno, e sopratutto di evitare equivoci sempre probabili per il fatto che da lontano si confondono i colori e le segnalazioni: inoltre il mezzo è troppo lento, e richiede che in precedenza siano stabiliti appositi cifrari e che le indicazioni delle località si riferiscano a punti, i cui nomi siano ben individuati su carte topografiche, le stesse per tutti i

(1) *The Journal of the Royal Artillery*, september 1908, pag. 270.

vari organi di comando e di collegamento. Ciò non sempre si potrà ottenere, perchè spesso la lotta sarà tratta in località non previste in precedenza, e non comprese nelle carte già distribuite. Resta il mezzo più comune, il telefono, largamente impiegato dai Giapponesi nella loro recente guerra, e che in seguito ai risultati delle ultime grandi manovre va prendendo sempre maggiore sviluppo anche nelle comunicazioni tra i vari comandi e le linee più avanzate dei cacciatori e delle batterie. Certo che il telefono realizza molti vantaggi, e mal si apporrebbe chi pretendesse oggidì di poter supplire alla mancanza del telefono con segnalazioni con bandiere, specialmente nei riguardi delle comunicazioni colle batterie, alle quali si debbono spesso trasmettere dati numerici complicati, e indicazioni di località che spesso occorrono di qualche spiegazione verbale. Ma da questo a generalizzarne l'impiego fornendone largamente compagnie, squadroni e batterie, mi sembra che si corra troppo, sia per l'enorme complicazione che ne verrebbe sul campo di battaglia per i movimenti delle armi a cavallo, sia per l'inceppamento alla libertà d'azione delle varie unità, dovendo ciascuna di esse attendere la conferma per telefono ad ogni suo atto o movimento. A mio parere il sistema adottato dagli Stati Uniti è ancora possibile, come quello che riserva il telefono solo alle unità non minori del battaglione, ed alle unità più piccole, come la compagnia, lascia l'uso delle bandiere: su questa strada sembra che vada anche la Germania, la quale, dalle ultime informazioni, avrebbe dotato ogni battaglione di fanteria di un distaccamento di 16 telefonisti sotto gli ordini di un ufficiale (1). Ma il mio avviso, in mancanza dei risultati effettivi di tale provvedimento, è che anche per il battaglione, specialmente se inquadrato, sia esagerato l'impiego del telefono, il quale dovrebbe esser riservato al comando del reggimento, cui potrebbe bastare una dotazione di 6 chilometri di filo leggiero per corrispondere, se del caso coi propri comandanti di battaglione.

Questi ultimi devono seguire abbastanza da vicino la linea di fuoco, e sono in condizione di poter osservare *de visu* l'andamento della battaglia, e se in qualche caso ciò non è possibile, potranno utilmente ricorrere alle segnalazioni con bandiere. Dal reggimento alla brigata, da questa alla divisione, è indicato il telefono, come pure per le comunicazioni tra la divisione e il comandante l'artiglieria e tra questi e le batterie dipendenti.

(1) *Rivista artiglieria e genio*, anno 1908, Vol. 4°, pag. 154.

Ciò premesso, si torni allo schema del capitano Paine, e si ammetta, per semplicità, che l'ufficiale osservatore sia lo stesso comandante di battaglione o il suo aiutante maggiore. La linea di fuoco incontra difficoltà ad avanzare perchè è presa quasi di fianco dal fuoco di una batteria apparsa all'improvviso e, non vista dalle batterie dell'attaccante, infligge seri danni alla linea dei cacciatori: occorrerebbe controbattere subito queste batteria per ridurla nel più breve tempo al silenzio. Il comandante del battaglione interessato si affretta a segnalare il fatto al proprio comandante di reggimento, ma prima che la informazione, passando regolarmente per l'intero tramite gerarchico, tenendo conto di tutti i possibili ritardi, giunga al comandante l'artiglieria divisionale, e che questi abbia destinato le batterie più adatte per controbattere la batteria nemica, e che queste abbiano raccolti i dati per il cambiamento di bersaglio ed iniziato il fuoco, niuno è che non veda quanto tempo potrà essere trascorso, e come possa essere avvenuto nel frattempo, che la linea di fuoco, sotto le raffiche potenti ed indisturbate dell'artiglieria nemica, abbia dovuto cercare la propria salvezza spostandosi opportunamente in cerca del necessario coperto, e che in forza del movimento avvenuto la batteria nemica abbia cessato il fuoco, ed abbandonato la posizione proprio nel momento che le nostre batterie vi dirigono i primi proietti per controbatterla.

Risultato della mancata cooperazione: perdite non lievi alla fanteria attaccante, spostamento della direzione di attacco con effetti che potranno apprezzarsi solo in seguito, momentaneo arresto dell'attacco, e conseguente respiro per la difesa, possibilità infine che il concorso dell'artiglieria arrivi quando si è reso del tutto inutile.

Si eviterebbe l'inconveniente facendo, come propone il maggiore Robertson, seguire i battaglioni da un ufficiale delle brigate d'artiglieria, destinate ad appoggiarli, fino al limite, in cui un uomo montato può avvicinarsi al nemico. Di qui detto ufficiale, a mezzo di comunicazioni telefoniche, potrebbe trasmettere direttamente al comando della sua brigata d'artiglieria le notizie che riceve dai comandi di battaglione. Il sistema, che eviterebbe la perdita di tempo necessaria per le comunicazioni attraverso la catena gerarchica, non è privo per altro di gravi pericoli; anzitutto può avvenire che ad un dato momento l'azione dell'artiglieria o di parte di essa sia distolta dagli obbiettivi, ai quali era stata chiamata dal comandante di divisione, e ciò può portare danno all'andamento dell'azione così come era stata da

lui prefissata, mentre è indispensabile che nessun cambiamento sia apportato alle disposizioni già date, senza il suo preventivo consenso o per lo meno senza che egli ne abbia immediata conoscenza.

Inoltre l'ufficiale che segue da vicino la linea di fuoco, può essere impressionato da quello che vede avanti a lui più di quanto non comporterebbe l' importanza degli avvenimenti che si svolgono, e ignorando ciò che avviene in altre parti del campo di battaglia, può essere indotto, specialmente se è di carattere troppo sensibile o se manca della necessaria esperienza, a ritener necessario ed urgente un concorso dell'artiglieria, mentre un più freddo esame della situazione lo escluderebbe del tutto. Ecco adunque l'artiglieria esposta ad un prematuro e dannoso cambiamento di obbiettivo, determinato non già della necessità delle cose, ma dalla eccessiva sensibilità o dalla poca esperienza dell'ufficiale che è stato incaricato di tener il contatto colla fanteria che si allontana. A parere dello scrivente gran parte degli inconvenienti lamentati potrebbero evitarsi, destinando fin dal principio dell'azione alcune batterie a seguire da vicino i battaglioni coi quali sono impegnate nella lotta; i vantaggi di tale disposizione sono talmente evidenti, e derivano tanto strettamente da quanto si è esposto in precedenza, che non è il caso di soffermarsi maggiormente. Seguendo da vicino la lotta, tali batterie, dette appunto di accompagnamento, oltre al vantaggio di aver facili e meno numerose le comunicazioni, avrebbero quello di poter disimpegnare in tempo due còmpiti importantissimi, quello di porgere stretto ed immediato appoggio morale e materiale alle fanterie attaccanti, e quello di esser pronte a rintuzzare qualsiasi movimento controffensivo o di sorpresa che il nemico potesse fare. Adunque nei riguardi della cooperazione tra le due armi, potremo dire che questa non sarà assicurata, finchè l'artiglieria destinata ad appoggiare da vicino la fanteria non sarà completamente separata da quella destinata ad altri incarichi, giacchè il còmpito di appoggiare la fanteria richiede rigorosa e costante attenzione di occhio e di mente, e non è possibile che quell'artiglieria possa esser distolta per altri obiettivi.

Volendo ora applicare tali concetti ai probabili terreni nei quali potrà essere impiegata la nostra artiglieria, dirò subito che s'impone la necessità di un materiale leggiero, capace di seguire le fanterie dovunque. Tale necesità fu riconosciuta da tutti coloro che studiarono la nostra organizzazione militare, dalla relazione sulle grandi manovre nel No-

varese a quella della Commissione d'inchiesta, dal maggiore Balzarini, al generale Biancardi, dagli articoli di autorevoli riviste tecniche, ai voti di cospicue personalità militari. Non è mio còmpito di determinare qui il calibro e le caratteristiche di un materiale leggiero, capace di seguire da vicino la fantera su tutti i terreni, e nemmeno di indicare se tale materiale dovrà appartenere alla categoria di quello da montagna o da campagna, basterà accennare il fatto che i nuovi materiali da 75 a deformazione non hanno quella mobilità necessaria per assicurare in ogni caso la cooperazione tra fanteria ed artiglieria, e siccome nelle future battaglie non sarà possibile ottenere risultati decisivi, senza una efficace cooperazione, così ne viene di conseguenza che occorre studiare il problema del rinnovamento dell'artiglieria, tenendo presente le necessità di tale cooperazione. Ma un materiale, che risponde soltanto ai requisiti della cooperazione, non potrebbe aver poi la efficacia indispensabile per altri obiettivi, quindi si vede come sia necessario ritornare ai due calibri, uno più leggiero e uno più pesante, che erano stati già adottati in seguito alle deduzioni della guerra franco-tedesca del 1870-71.

c) *Svolgimento del combattimento.* — In questo periodo avviene la marcia di avvicinamento ai vari obiettivi, e deve continuare ininterrotta fino a che si giunga alle distanze decisive per l'assalto. La fanteria difficilmente potrebbe compiere tale fase senza l'appoggio efficace, continuo ed intelligente dell'artiglieria, vale a dire senza che tra le due armi sia in perfetto funzionamento la cooperazione più stretta ed assidua; le nostre Norme per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra dicono a tale riguardo: « L'artiglieria con-« corre a facilitare il còmpito della fanteria, battendo i ber-« sagli che più la molestano, e appoggiando gli attacchi par-« ziali che essa è costretta a compiere, aumentando a tempo « e luogo la celerità del tiro, e regolando la condotta del « fuoco secondo gli atti tattici della propria fanteria. » In queste parole sta l'insieme della cooperazione, ma non potrà l'artiglieria soddisfare i propri còmpiti, se delle misure non sono state prese in antecedenza per mantenere una buona corrispondenza tra i battaglioni dell'attacco e l'artiglieria che ne appoggia l'azione. La disposizione già accennata di mandare colla fanteria alcune batterie leggiere, che l'accompagnino da vicino, non può da sola assicurare la riuscita dell'attacco; occorre che questo sia sussidiato da altre batterie più pesanti intente a controbattere l'artiglieria nemica, e da altre intente a tirare sulla fanteria nemica

(controbatterie e batterie di breccia dei Francesi). Tali batterie debbono subordinare la loro azione e la propria condotta di fuoco all'andamento generale della lotta, regolandosi in base ai risultati che va man mano ottenendo la propria fanteria. Perciò occorre bensì che l'artiglieria sia continuamente informata dei successivi cambiamenti che si vanno verificando durante il progredire dell'azione, ma occorre sopratutto che i comandanti di gruppo e di batteria abbiano l'occhio attento al campo di battaglia, come dice il generale Goiran, in modo da poter prendere, anche di loro propria iniziativa, tutte le misure che simili circostanze andranno man mano consigliando; una benintesa iniziativa in questa fase del combattimento non sarà mai abbastanza raccomandata, giacchè, se si attendono ordini, la maggior parte delle volte avverrà che sarà perduto il momento favorevole. Ma per agevolare tale iniziativa da parte dell'artiglieria, è indispensabile che le posizioni occupate da questa dispongano di buone stazioni di osservazione, dalle quali sia possibile seguire nel suo insieme le fanterie che procedono all'attacco, in una parola, bisogna che l'artiglieria, o per lo meno i suoi capi, possano farsi una chiara idea dal punto in cui cadono i propri proietti, in relazione ai successivi movimenti della linea di fuoco della fanteria. Soltanto in tal modo sarà possibile che l'artiglieria possa, non solo esser pronta a tutti i bisogni della fanteria, ma ancora, ciò che sarà indispensabile anche nelle lotte future, essere in condizioni di poter intuire e quasi prevenire i bisogni stessi; nel combattimento sullo Sha-Ho, dice il maggiore Sykes, gli artiglieri Giapponesi furono molto vigilanti nel sorvegliare l'attacco della fanteria, essi furono qualche volta informati di un cambiamento, ma l'avevano per lo più già prevenuto. Certo che gli ostacoli del terreno possono alle volte opporre serie difficoltà alla concessione di questa vista più o meno completa sulle fanterie dell'attacco, ma non può negarsi che senza di essa il còmpito dell'artiglieria diventa molto difficile, e resta abbandonato alla sola influenza delle informazioni che, come si è visto, possono mancare o giungere in ritardo. In tali condizioni di terreno l'artiglieria non dovrà esitare a compiere quegli spostamenti in avanti che valgano ad assicurare la possibilità di una migliore vista sulla propria fanteria, e più corte distanze per aumentare i propri effetti del tiro. Ma tali spostamenti in avanti, che pure sono consigliati da tutte le istruzioni tattiche, non possono compiersi senza che si abbiano a superare serie difficoltà; anzitutto conducono ad una parziale

ma sensibile interruzione nell'azione delle batterie di cui approfitterà la difesa, per aumentare il suo fuoco contro le colonne attaccanti, inoltre esigono vi sia una strada, bene o male coperta, che permetta di avanzare, ciò che al momento opportuno può mancare, e che infine, la nuova posizione da occupare non sia battuta già dal fuoco nemico, ciò che esporrebbe le batterie ad essere prese di mira prima di poter aprire il fuoco. Per tali ragioni le batterie sono restie dall'eseguire tali spostamenti, e preferiscono continuare il loro tiro dalle posizioni occupate inizialmente. È indispensabile che il movimento si compia in qualunque modo, e qualunque cosa possa costare, giacchè in caso contrario cesserebbe di funzionare la cooperazione, e colla mancanza di cooperazione la fanteria resterebbe abbandonata alle sole sue forze in un momento troppo critico per essa. L'artiglieria adotterà i mezzi che riterrà più opportuni per diminuire i pericoli cui va incontro; eseguirà il movimento a scaglioni, ed in mancanza assoluta di qualsiasi defilamento, farà percorrere gli spazi scoperti alle vetture isolate, adopererà le andature più celeri, si sacrificherà, se sarà necessario, ma tenterà in ogni modo il movimento, perchè anche nel caso più sfavorevole deve ad ogni costo portare avanti qualche pezzo per un più vicino appoggio della fanteria.

d) *Risoluzione del combattimento.* — Questa fase importante del combattimento si ha quando la fanteria, entrata nella zona del tiro efficace della fucileria nemica, cerca di avvicinarsi sempre più agli obbiettivi da raggiungere in modo da potersi al momento opportuno lanciare all'attacco. È in questo periodo che la cooperazione diventa ancor più stretta e necessaria, e l'artiglieria deve non solo concentrare il suo fuoco sul punto dove è stato diretto l'attacco, ma deve anche poter controbattere l'artiglieria nemica o quegli altri ostacoli che più molestano la fanteria che si avanza. La necessità di un più stretto appoggio morale e materiale si manifesta vivissimo in questo periodo per la fanteria, e dalle ultime guerre si vede come spesso, proprio al momento di giungere all'assalto, le fanterie abbiano dovuto retrocedere, appunto per la mancanza di un più vicino ed opportuno aiuto da parte dell'artiglieria.

A questo punto il comandante l'artiglieria deve fare una nuova ripartizione tra le dipendenti batterie degli ostacoli che si presentano, e mentre le batterie d'accompagnamento si tengono sempre più ravvicinate ad immediato contatto colla linea di fuoco, per attrarre su di esse la maggior somma del fuoco nemico, le altre batterie, dette contro batterie, di

breccia, di contrattacco, ecc. continuano il loro tiro sempre più accelerato sulle posizioni nemiche, per ottenere quella prevalenza di fuoco che è indispensabile per la riuscita dell'assalto, compiendo, se il terreno lo esige ed a costo di qualunque perdita, quegli ulteriori spostamenti in avanti che sono sempre necessari per avere una padronanza assoluta sul campo di battaglia, e poter dirigere sui vari obbiettivi il tiro diretto, che in questo momento è l'unico possibile. Qui sorge una questione, che ha molta importanza nei riguardi della cooperazione, ed è la seguente: fino a qual momento l'artiglieria deve continuare il suo fuoco sulle posizioni nemiche? La nostra istruzione dice fino al momento in cui la fanteria è giunta tanto vicino alla posizione stessa da poterne essere offesa: la espressione, giusta in teoria, in pratica dà luogo a serie difficoltà, perchè tale momento non è suscettibile di facile e sicura intuizione, ma può dar luogo ad errori, che influiranno sinistramente nella lotta. Infatti, se il momento è scelto troppo presto, la fanteria corre il rischio di esser priva dell'appoggio morale e materiale dell'artiglieria, proprio nel punto più critico, ed ha tutte le probabilità di fallire sotto il raddoppiato e furioso fuoco dell'artiglieria e fanteria nemica; se il momento tarda ad esser preso, è facile che la fanteria sia offesa dai proietti della propria artiglieria, e bersagliata di fronte, colpita da tergo, niuno è che non veda quale impressione funesta essa deve provare! Il capitano inglese Daway sostiene a tale riguardo che è necessario che l'artiglieria continui il suo fuoco finchè è impossibile per essa distinguere la propria dalla fanteria nemica, e ciò anche se esiste il rischio di colpire da tergo le proprie truppe, giacchè in caso diverso una prematura cessazione di fuoco da parte dell'artiglieria può condurre la fanteria all'insuccesso dell'attacco, facendole sprecare inutilmente tutti gli sforzi fatti precedentemente. Questa teoria non può essere accettata integralmente, giacchè a nostro parere la fanteria non andrebbe incontro troppo lietamente a questo periodo dell'attacco, sapendo che può essere offesa dai nemici e dagli amici, e molto facilmente potrebbe essere indotta in quel momento a lentezze e indecisioni, mentre l'assalto deve essere spinto a fondo colla massima energia. Nè basta dire che con appropriata educazione e con un ben inteso sistema di comunicazioni possono diminuirsi di molto i rischi del provvedimento, giacchè è facile supporre che nella confusione di quel momento critico può la natura umana avere il sopravvento, e possono mancare gli effetti di qualunque ben stabilito sistema di comunica-

zioni. Quindi occorre precisare le cose nel senso di permettere bensì che la fanteria sia accompagnata dal fuoco dell'artiglieria fino all'ultimo momento, ma che questo momento sia fatto conoscere all'artiglieria in un modo più concreto del sistema attuale, nel quale esso è lasciato del tutto al suo prudente intuito. Ora la cosa non sembra difficile, qualora si pensi che le batterie d'accompagnamento, avendo seguito la lotta più da vicino e quasi ad immediato contatto della linea di fuoco, sono in grado di apprezzare il momento stesso meglio della restante artiglieria che trovasi in posizioni più arretrate, o per lo meno possono meglio rendersi conto di quei segnali che la fanteria stessa dovrebbe fare per facilitare all'artiglieria la percezione di quel momento; ad es. lo spiegamento di speciali grandi bandiere, lo sparo di qualche razzo, ecc. Dalle batterie di accompagnamento la notizia potrebbe essere comunicata telefonicamente alle altre batterie, e così tutta l'artiglieria è posta in condizione di poter allungare il suo tiro al momento opportuno, ed eseguire quegli ulteriori spostamenti necessari per portarsi sulla posizione occupata, o per poter prestare stretto aiuto alle truppe retrocedenti in caso d'insuccesso. La fanteria può quindi lanciarsi all'assalto con più fiducia sapendo con certezza che non le mancherà l'appoggio dell'artiglieria nel momento più critico, e che disposizioni sono state prese per far conoscere ad essa l'istante in cui tal momento è giunto, in modo da evitarle ogni sorpresa da tergo.

Svolgimento della cooperazione nella difesa.

In massima i principii che regolano la cooperazione delle due armi nell'attacco valgono anche per la difesa, giacchè in tutte le operazioni tattiche per assicurare la buona riuscita occorre il perfetto e continuo accordo tra le due armi operanti. Nelle operazioni difensive la trasmissione delle informazioni è molto facilitata, e può essere stabilito in antecedenza un perfetto sistema di comunicazioni, che valga ad assicurare sempre più il concorso di una delle due armi alle operazioni dell'altra. Inoltre, come ben osserva il maggiore Robertson, siccome l'oggetto principale della difensiva è quello di poter a suo tempo procedere ad un energico contrattacco, occorre studiarne in antecedenza la direzione in modo che il terreno, su cui si svolgerà, ammetta la più stretta cooperazione tra le due armi. Venuto il momento del contrattacco, i principii che regolano la cooperazione sono gli stessi di quelli già indicati nell'attacco, e l'artiglieria dovrà

secondare la fanteria più da vicino che le sarà possibile, sia col fuoco, sia col destinare apposite batterie d'accompagnamento.

Uno dei còmpiti dell'artiglieria nella difesa è quello di obbligare il nemico a svelare i propri intendimenti al più presto possibile, e di obbligarlo ad un prematuro spiegamento. Anche qui deve esservi separazione assoluta tra le batterie cui è destinato tale incarico, e quelle che poi sono riservate all'immediato appoggio alla fanteria. La cosa è evidente quando si pensi che la diversità dei còmpiti esige non solo diversità di maneggevolezza nel materiale, ma anche l'attenzione costante ai propri obbiettivi da parte dei rispettivi comandanti, in modo che non accada che al momento opportuno manchi l'artiglieria per un dato servizio, e la si ritrovi tutta impegnata in direzioni diverse e con scopi differenti.

Può darsi che durante l'attacco, tutta o parte dell'artiglieria della difesa sotto la preponderanza del fuoco nemico debba ritirarsi dalla lotta e cercare un momentaneo riparo agli effetti del tiro nemico: ma quando sta per pronunziarsi l'attacco decisivo tutta l'artiglieria della difesa, nessun pezzo eccettuato, dovrà entrare in azione, rioccupando senz'altro le primitive posizioni, od altre che si manifestassero più opportune allo scopo di permettere la più ampia vista sulla direzione dell'attacco. In questo periodo della difesa le batterie debbono aver la massima azione sulla fanteria attaccante, e nessuna considerazione di comodità o di preoccupazione dei propri pezzi deve arrestarle dal prendere posizioni anche del tutto *scoperte*, come quelle che solo permettono in certi momenti critici di poter eseguire un tiro veramente rapido ed efficace.

Mezzi per ottenere o facilitare la cooperazione.

La perfetta cooperazione sul campo di battaglia può ottenersi con un insieme di provvedimenti e di mezzi, dei quali alcuni debbono esser presi e predisposti fin dal tempo di pace, ed altri funzionano esclusivamente sul campo dell'azione. Si può quindi procedere ad una classificazione di tali mezzi, chiamando *morali* quelli tendenti ad ottenere la cooperazione con un conveniente addestramento del personale e con un razionale sistema di tattica, e *materiali* quelli che assicurando una buona osservazione dell'andamento generale dell'azione permettono di trasmettere con rapidità e sicurezza ordini, informazioni e segnali. Esaminerò breve-

mente tali mezzi per dar conto del loro funzionamento, della loro importanza e del miglior modo di mantenerli nelle vicissitudini della lotta.

a) *Mezzi morali.*

L'importanza dei mezzi morali è grandissima, giacchè la storia di tutte le guerre ha sempre dimostrato che nessun perfetto sistema di comunicazioni o di trasmissione di ordini ha potuto rimpiazzare mai la mancanza di iniziativa o la imperfetta conoscenza di quei principii che regolano l'armonico e concorde adoperarsi di tutti verso uno scopo comune. Questi principii debbono essere radicati nell'animo di tutti gli ufficiali interessati mediante una comune educazione ed un uniforme sistema di addestramento nelle varie istruzioni ed esercitazioni. La comune educazione potrebbe ottenersi rendendo comuni gli istituti militari che forniscono all'esercito gli ufficiali di fanteria con quelli che gli forniscono gli ufficiali d'artiglieria da campagna, mentre ora nella maggior parte degli Stati questi ultimi hanno comune l'educazione con quelli del genio, coi quali dal punto di vista della cooperazione non hanno nulla che vedere. E l'influenza di tale sistema è tanto grande, che il capitano inglese Atkinson ne deduce completa assenza di personale amicizia e di comuni interessi tra gli ufficiali delle due armi, mentre tali elementi sono di capitale importanza per la cooperazione. Da noi si è parlato qualche volta di riformare gli istituti militari in tal senso, ma per ragioni che qui non è il caso di discutere, si è sempre rinunziato ad attuare una riforma che agli effetti della cooperazione potrebbe essere utilissima. Mancando la comune educazione, non resta che rinsaldare più strettamente i vincoli tra le due armi con un sistema di addestramento nelle ordinarie esercitazioni di pace, che permetta agli ufficiali di una delle due armi di essere perfettamente edotti dei sistemi dell'altra. Ciò si può ottenere con due mezzi: dare sempre maggiore sviluppo alle esercitazioni combinate tra le due armi (ciò che aumenterà in tutti la pratica e la conoscenza delle regole necessarie al lavoro comune, e varrà anche a far nascere frequenti occasioni di relazioni personali tra gli ufficiali delle due armi), ed adottare su più larga scala un sistema, già in uso presso gli ufficiali destinati allo stato maggiore, e che ora si va generalizzando in altri eserciti anche per altre categorie di ufficiali, di destinare cioè ufficiali di fanteria a far servizio per un tempo più o meno lungo presso reparti di artiglieria e viceversa. Quest'ultima disposizione, mentre non apporterebbe al servizio particolare di ciascuna arma

che lievi inconvenienti, darebbe immensi vantaggi nell'interesse generale, poichè sarebbe fonte per tutti di quella perfetta conoscenza dei metodi dell'altra arma, che porta la cooperazione al più alto grado di efficienza, e la rende possibile in tutte le occasioni non solo nella lettera, ma anche nello spirito. E tanta è la evidenza della necessità di tale provvedimento, che perfino nella Spagna fin dal luglio dell'anno scorso, nell'intento di far conoscere agli ufficiali praticamente il modo d'impiego delle varie armi nel combattimento, fu disposto che un determinato numero di ufficiali sia assegnato a corpi e reparti di arma diversa dalla propria, durante il periodo delle esercitazioni di tiro e di campagna (1).

Ma a nostro parere non basta un semplice assistere ai tiri od alle esercitazioni di campagna; è indispensabile, specialmente negli ufficiali inferiori, una più profonda conoscenza dei particolari di servizio, quale può derivare dall'aver prestato effettivo servizio nell'altra arma per un periodo non minore di sei mesi, durante i quali ciascun ufficiale dovrebbe essere addetto ad un reparto corrispondente al proprio grado, ed accompagnarne il comandante in tutte le operazioni nelle quali è richiesto l'impiego tattico della sua unità. Solo in tal modo si potranno stabilire tra gli ufficiali delle due armi quelle correnti di mutua simpatia, di relazioni personali e di comuni intendimenti, atti a far sorgere in tutti, quasi inconsciamente, un identico apprezzamento delle varie situazioni, che solo rende possibile l'immediato sfruttamento delle fugaci occasioni che la cooperazione presenta sul campo di battaglia.

b) *Mezzi materiali.*

Benchè gli elementi della cooperazione sieno di natura essenzialmente morale, però è d'uopo riconoscere che colle grandi estensioni che assumono al giorno d'oggi i campi di battaglia, non sarebbe possibile, nè prudente fare assegnamento solo su di essi per esser sicuri in ogni caso della più completa cooperazione. Il comando supremo non può più venire a contatto dei singoli individui, e deve emanare le sue disposizioni col mezzo di ordini e di messaggi; lo spirito di educazione e la più illuminata intelligenza degli eserciti moderni contribuiscono a far meglio penetrare in tutti il significato di un ordine o la necessità di un cambiamento, ma per farne partecipi in tempo le masse, che sono alle volte distanti diecine di chilometri ed ottenere

(1) *Rivista militare*, anno 1908, disp. XI, pag. 2328.

che tutti rispondano e cooperino, occorrono estesi e perfetti mezzi di comunicazione. Per poter poi formare il suo piano d'azione, tener dietro all'andamento generale della lotta, indirizzare a tempo opportuno tutte le forze disponibili sopra un dato punto, onde ottenerne un'azione concorde, il comando in capo, che non può esser dovunque, ha bisogno di un completo servizio di esplorazione, di osservazione e di trasmissione dei risultati: senza di questo esso non può essere informato in tempo dei singoli effetti ottenuti nei vari punti in cui si svolge la lotta, e dare in tempo le opportune disposizioni per l'ulteriore corso degli avvenimenti.

È opportuno adunque dividere i mezzi materiali in due grandi categorie, una relativa alla esplorazione ed osservazione del campo di battaglia, e l'altra alla trasmissione delle comunicazioni, ed esaminarli dal punto di vista esclusivo della cooperazione.

Alla prima categoria appartengono i seguenti mezzi:

1° *Ricognizioni preliminari.* — Sono fatte in generale dagli ufficiali di stato maggiore per riconoscere nell'attacco l'esatta posizione del nemico e l'entità delle sue forze, e stabilire la direzione più opportuna dell'attacco stesso, nella difesa per cercare la posizione che meglio risponde alla necessità del momento, di dover cioè resistere con forze numericamente inferiori ad un nemico preponderante di numero. In tali ricognizioni il capitano Paine ritiene indispensabile prendano parte ufficiali d'artiglieria, perchè sia tenuto conto dell'adattabilità al terreno dell'artiglieria disponibile, e perchè il comando in capo possa giudicare chiaramente fino a qual punto la cooperazione dell'artiglieria sarà possibile. Tale proposta è opportuna anche perchè così gli ufficiali d'artiglieria avranno modo di segnare in precedenza le varie posizioni che potrebbero essere occupate dalla propria artiglieria, e dalla quale la cooperazione può essere meglio esercitata in relazione alla linea d'avanzata che verisimilmente seguirà la fanteria. Nella difesa poi, oltre a riconoscere la miglior direzione dei possibili contrattacchi in relazione allo stretto e vicino appoggio dell' artiglieria, potranno segnalare anche le posizioni che più presumibilmente occuperà l'artiglieria nemica, e stabilire quindi da quali posizioni la propria artiglieria avrà migliore azione su di quella.

2° *Schizzi panoramici o topografici.* — L'utilità di tali schizzi, a corredo delle ricognizioni o degli ordini di operazione, è manifesta, in quanto permette una più chiara e

breve designazione delle varie località. Nei riguardi poi della cooperazione occorrerebbe che essi fossero largamente riprodotti cogli attuali mezzi di ristampa, e distribuiti su vasta scala a tutti gli ufficiali delle varie unità o per lo meno a tutti i comandanti di reparto, dalla compagnia o batteria in su. I punti del terreno, che più presumibilmente saranno oggetto di azioni campali o che meglio si prestano per posizioni d'artiglieria, lavori di trinceramento, ed altro potrebbero per semplicità, oltre al loro nome desunto dalla carta, avere altra indicazione più semplice, ad esempio una lettera d'alfabeto: ciò semplificherà le comunicazioni evitando la trasmissione di nomi complicati o facili a confondersi con altri simili. Occorre pensare che non tutte le informazioni potranno essere fatte a mezzo del telefono, e che spesso dovrà ricorrersi a lunghe segnalazioni con bandiere od altro mezzo più semplice, ed in tal caso nessuno è che non veda come la indicazione di una località, designata colle sole lettere A, B, C, sia più facile e più breve di un lungo ed incomprensibile nome proprio, alle volte espresso in lingua straniera. Ed i vantaggi di tal sistema potrebbero generalizzarsi ancora di più stabilendo in tutte le carte topografiche in distribuzione un'ampia quadrettatura, presso a poco del genere di quella adoperata presso di noi nei lavori del tiro preparato da difesa, e munendo ogni ufficiale di un quadrato mobile di celluloide o di talco, delle stesse dimensioni dei quadretti delle carte, e suddiviso in tanti riquadri più piccoli indicati da una lettera minuscola. Così sarà possibile individuare una piccola zona di terreno con una indicazione del genere « 1840 b ». Quest'ultima disposizione arrecherà grandi vantaggi nei riguardi della cooperazione, specialmente quando non essendo stato possibile, per la rapidità e imprevedibilità degli eventi, compilare e diramare in tempo gli schizzi panoramici o topografici di una data località, occorre designarla con precisione e brevità ricorrendo ai soli dati desunti dalle carte in distribuzione.

3° *Osservazione dell'andamento della battaglia.* — Il comando in capo deve avere tutto organizzato per un'efficace osservazione del campo di battaglia, allo scopo di essere sempre informato esattamente dell'andamento generale della lotta, di poter dare in tempo le necessarie disposizioni ed impedire che la lotta prenda la forma di una serie di episodi staccati e divergenti dallo scopo finale. A ciò provvedono gli stati maggiori divisionali o di corpo di armata, i quali in tutti gli eserciti hanno una organizzazione adeguata all' im-

portante compito, cui debbono provvedere. Non è il caso di entrare in particolari maggiori al riguardo; solo è da osservare che dal modo come sarà stato disimpegnato questo servizio, dipenderà in gran parte la maggiore o minore estensione colla quale avrà funzionato la cooperazione tra le due armi, giacchè non ostante tutto lo spirito d'iniziativa di cui potranno dare prova i comandanti dell'artiglieria, potranno verificarsi occasioni in cui mancherà il concorso di quest'arma per difetto di opportune informazioni o di ordini giunti in tempo. A Shon-Shan-Pu l'artiglieria giapponese non potè ottenere dal suo fuoco che scarsi effetti a causa di una forte nebbia sopraggiunta improvvisamente, e non si ebbe la cooperazione effettiva, perchè non erano state prese opportune disposizioni per informare l'artiglieria del movimento della fanteria.

4° *Informazioni dalle truppe più avanzate.* — È indispensabile che l'artiglieria abbia continue e frequenti informazioni dalle truppe più avanzate, affinchè possa coordinare la propria azione ai movimenti ed ai bisogni della fanteria. Si è visto che non è conveniente far venire tali informazioni per l'intero tramite gerarchico, potendo dar luogo a ritardi tali da indurre l'artiglieria ad operare a situazione del tutto cambiata; si è visto che non è conveniente far seguire la linea di fuoco da ufficiali d'artiglieria isolati, che comunichino direttamente colle batterie. Accennerò qui ad un sistema che potrebbe dare in pratica utili risultati, ma lo farò solo sommariamente, non essendo possibile dare uno schema tassativo che si adatti a tutti i casi. Come si è già accennato, prima ancora che si inizino le operazioni d'attacco, debbono essere destinate apposite batterie d'accompagnamento per l'immediato e vicino appoggio della fanteria: tali batterie seguiranno da presso il movimento di questa, cambiando di posizione a scaglioni di batteria, e regoleranno la loro avanzata in modo che una di esse giunga a coronare la posizione nemica quasi nello stesso tempo della fanteria. Il comandante il gruppo delle batterie d'accompagnamento, tenendosi sempre a contatto delle sue batterie, è in obbligo di seguire sempre da vicino l'andamento della linea di fuoco, per poter ordinare in tempo i necessari movimenti alle proprie batterie, e perciò potrebbe benissimo incaricarsi di trasmettere all'indietro quelle informazioni che sono necessarie per dirigere il fuoco delle batterie del grosso nei riguardi di una più utile cooperazione sia all'azione spiegata dalle batterie di accompagnamento, che a quella della fanteria in generale. Presso tale comandante dovrà dunque

stabilirsi un posto telefonico, che lo segua in tutti i successivi cambi di posizione, i quali, per quanto rapidi, sono certo meno soggetti a variazioni della fluttuante linea di fuoco, e poi non avendo luogo che per scaglioni di batteria danno sempre agio di restare nella posizione per il tempo necessario a qualche comunicazione. Le informazioni del comandante il gruppo di accompagnamento dovrebbero essere trasmesse direttamente al comandante l'artiglieria divisionale, il quale disporrà di sua iniziativa presso le batterie del grosso, quando non si tratta che di azioni in accordo collo scopo stabilito dal comando supremo o quando si tratta di azioni impellenti che non ammettono ritardo, e ne riferirà al proprio comandante di divisione per tutte le altre. Uno schema generico di tale sistema di comunicazioni potrebbe essere fatto facilmente, ma si omette per brevità.

È ovvio che il comandante il gruppo delle batterie d'accompagnamento con un razionale impiego dei suoi esploratori si terrà in continua comunicazione coi vicini comandanti di brigata di fanteria, e cercherà di raccogliere le maggiori informazioni possibili sull'andamento della lotta. Ove fosse necessario si varrà di segnalazioni con bandiere od altre a vista per le relazioni che gli potessero occorrere sul davanti della linea occupata dalle proprie batterie, evitando di ricorrere al telefono, che non potrebbe dare utili risultati sia per le continue fluttuazioni dell'andamento della lotta, sia per lo strepito proveniente dal campo di battaglia che impedisce la percezione di qualunque suono.

Alla seconda categoria appartengono i seguenti mezzi :

5° *Telefono da campo.* — Nel corso di questo studio si è già visto a quali reparti possa esser distribuita una dotazione di filo telefonico, e come una più marcata generalizzazione di tale mezzo non sia conveniente. Però la sua distribuzione per lo meno alle brigate di fanteria, se non si vuole estenderla ai comandi di reggimento, s'impone, e mal penserebbe, ripeto, oggidì chi ritenesse possibile sostituire tale mezzo con segnalazioni con bandiere. Ma i telefonisti da impiegarsi presso la fanteria dovrebbero essere tutti dei reparti stessi, come si usa presso l'artiglieria, ed in ogni brigata si dovrebbe avere un ufficiale telefonista, capace di formarsi ed istruire i suoi uomini in ragione di almeno 15 per reggimento, e ciò per un miglior affiatamento durante l'azione, e maggiore speditezza all'atto della mobilitazione. Il telefono da campo, nei suoi ultimi modelli, è di una semplicità notevole, e nel suo impiego non richiede affatto speciali cognizioni tecniche,

talchè è facilissimo trovare nei reggimenti di fanteria ufficiali capaci di istruire e addestrare abili telefonisti da campagna. Gli apparecchi telefonici ed il filo da usarsi dovrebbero essere di tipo moderno e di ottima qualità, in modo da essere sicuri del loro perfetto funzionamento, ed allora si avrebbe il necessario per assicurare la cooperazione, giacchè senza uomini bene addestrati e senza ottimi strumenti non sono possibili sicure comunicazioni, e senza di queste la cooperazione ha molte probabilità di fallire. L'artiglieria da campagna porta già con sè una piccola dotazione di materiale telefonico, e quindi per essa non si dovrebbe che rivedere tale dotazione rispetto alla qualità e quantità, per metterla in armonia con le esigenze cui deve soddisfare.

6ª *Segnalazioni con bandiere, eliografi e diottre.* — Non ostante la maggiore estensione che può concedersi all'uso del telefono, non si può dire con questo che possano sul campo di battaglia abolirsi le segnalazioni a vista. Sul principio dell'azione, mentre si stanno stendendo le linee telefoniche, può esser necessario ricorrere alle segnalazioni con bandiere, o meglio a quelle ottiche fatte con eliografi di giorno e con diottre di notte. A tali segnalazioni può anche utilmente ricorrersi durante l'azione per comunicare dalla linea di fuoco fino all'altezza delle riserve o delle batterie di accompagnamento e anche più indietro man mano che si avvicina la crisi dell'azione. Quindi per assicurare la cooperazione in tali momenti, nei quali le distanze sono più ravvicinate e la massima rapidità s'impone, è necessario poter disporre dei mezzi per eseguire quelle ulteriori segnalazioni non più possibili a mezzo del telefono.

A tale scopo ogni compagnia di fanteria dovrebbe avere due serie di bandiere con due binocoli da campagna, e lo stesso equipaggiamento potrebbe essere assegnato al battaglione. Il comando del reggimento, quando non si pensasse a fornirlo di una piccola dotazione di filo telefonico (due apparati con 6 chilometri di filo leggiero) dovrebbe esser munito, oltre a due serie di bandiere, di due eliografi da campo (tipo Fajni alleggerito o altro più economico sul tipo di quello Olivieri) allo scopo di poter impiantare due stazioni ottiche.

Il comando di brigata d'artiglieria dovrebbe avere, oltre al materiale telefonico già detto, anche due eliografi per poter corrispondere colla fanteria, ed un certo numero (non meno di 6) di segnalatori montati. Un adatto cifrario comune dovrebbe essere adottato per l'uso di queste segnalazioni.

7° *Ordinanze montate, ciclisti e motociclisti.* — I grandi progressi ottenuti in questi ultimi tempi nei mezzi meccanici di comunicazione hanno diminuito l'impiego di un personale che disimpegni l'ufficio di corrieri. Nondimeno la necessità di un tal mezzo può ancora manifestarsi più di quanto può sembrare in apparenza, specialmente nel principio e alla fine di azioni che presentino uno speciale carattere di rapidità e di imprevedibilità. Perciò non si potrebbe ritenere assicurata la cooperazione sul campo tattico, se le truppe di fanteria e di artiglieria non disponessero le prime di un conveniente numero di abili ciclisti, e le seconde di ordinanze ben montate. E nella considerazione che queste ultime sono meglio adatte per percorrere a rapide andature tutti i terreni, si ritiene opportuno che ne sieno assegnate un paio anche ad ogni comando di reggimento di fanteria.

Conclusione. — Dopo quanto si è detto le conclusioni sono evidenti, e non è il caso di estendersi maggiormente per svilupparle ancora di più. La cooperazione tra le due armi è un elemento essenziale di vittoria, e tutti i mezzi debbono essere predisposti in precedenza e posti in azione al momento del bisogno per assicurarla intera, sicura ed efficace. Ma essa è essenzialmente morale, e mal si penserebbe di averla assicurata col disporre di abbondanti e buoni mezzi di comunicazione: bisogna che i principii su cui si basa sieno inculcati fin dal tempo di pace in tutti gli ufficiali, e sieno largamente illustrati in manovre sulla carta, conferenze, istruzioni ed esercitazioni pratiche. Ma più di tutto gioverà che nelle ordinarie esercitazioni intervengano sempre reparti delle due armi, giacchè colla pratica nel lavorare insieme si cementeranno negli ufficiali che vi intervengono quei legami di simpatia, di affiatamento e di comune interessamento, che tanta parte hanno ad assicurare agli sforzi collettivi la mutua cooperazione, allo scopo di dirigerli ad un unico e precipuo fine.

Venzi Emilio
capitano d'artiglieria.

IL PRIMO CINQUANTENARIO
DELLA SCUOLA MILITARE DI MODENA

La *Rivista militare* sente e comprende il dovere di fare un breve cenno della grande festa militare celebratasi a Modena il 20 dicembre 1909 per la ricorrenza del 1° cinquantenario della scuola militare; la festa assunse un carattere di festa nazionale, S. M. il Re non potendo per ragioni di Stato recarsi a Modena, accettando l'invito di quella patriottica città, si fece rappresentare da S. E. il tenente generale Incisa di Camerana comandante il corpo d'armata di Bologna; il ministro della guerra tenente generale senatore Spingardi anche esso, non potendo per ragione di ufficio, si fece rappresentare dal tenente generale Zuccari, comandante la divisione militare di Bologna; il comandante la scuola maggior generale Zoppi, iniziatore della festa, diramò inviti a tutte le autorità civili e militari della città, nonchè a tutti coloro che avevano avuto il comando della scuola, ed a tutti i 103 superstiti del 1° corso; dei quali soltanto pochi poterono intervenire.

Con queste brevi parole sarebbe finita la cronaca dell'avvenimento, se esso non offrisse argomento a fare un conciso riassunto storico non soltanto della parte avuta dall'istituto nella costituzione dell'esercito, ma della sua influenza sulla bontà e sul valore tecnico dei quadri degli ufficiali di fanteria, cavalleria, del corpo contabile e di quello di commissariato.

Si lasci adunque a me che ebbi la fortuna di appartenere al 1° corso della Scuola di ricordare il passato e trarne qualche deduzione utile, dopo aver ristretto in forma cronologica le notizie che alla costituzione e funzioni della Scuola si riferiscono.

***

Modena, che nella storia d'Italia ha tanto posto, ha anche una speciale caratteristica per ciò che si riferisce alla costituzione e alla funzione importantissima della sua scuola militare; — il palazzo ducale ove oggi è così degnamente collocata la scuola, accolse in una delle sue ali una *Scuola di artiglieria e genio* nel 1798 istituita dal grande Bonaparte dopo la conquista dell'Emilia, sotto il comando del colonnello Leonardo Salimbeni; questa scuola però appena nata, fu nel 1799 sciolta dal maresciallo Suvaroff, per ri-

sorgere più rigogliosa dopo Marengo, nel 1800, sotto il comando del colonnello Caccianino, e durò fino al 1814, dando colti ufficiali che seppero distinguersi ed emergere sopratutto in Spagna.

Così a Modena era rimasta una tradizione militare gloriosa; dal 1814 al 1859, il palazzo ducale accolse i duchi Asburgo-Este; le aspirazioni nazionali ebbero le loro vittime sacre, Andreoli, Menotti e Borelli a cui Modena elevò un monumento e dopo la gloriosa campagna del 1859, nella quale il Piemonte alleato colla Francia ricacciò gli Austriaci conquistando la Lombardia, nelle provincie dell' Emilia e Romagna si formò la Lega, che elesse a dittatore Luigi Carlo Farini: questi chiamò al comando delle truppe della Lega il generale Manfredo Fanti, noto per il suo patriottismo dimostrato nei moti del 1831, sicchè con altri compromessi dell'Emilia, fra i quali il Cialdini e il Fontana esulava in Spagna; ivi egli prendeva parte alla guerra, poi ritornava in Italia appena i moti del 1848 aprivano le speranze a larghe libertà, e prendendo servizio nell'armata del Piemonte si distingueva nelle campagne del 1848 e in quelle di Crimea e del 1859 e 60, superando tutte le traversie e le invidie di alcuni suoi compagni d'armi fra i quali vi fu perfino chi lo accusò di tradimento.

Il generale Fanti, del quale si inaugurò nella scuola il busto in questa circostanza, ricordando le buone tradizioni militari dell'epoca napoleonica, scelse Modena per istituirvi il 5 ottobre 1859 la *Scuola militare dell'Italia centrale* nella caserma di S. Pietro (oggi caserma Fanti) nella quale si aprì il 1° corso il 25 novembre 1859 con 425 allievi accorsi e scelti fra circa 1300 concorrenti delle provincie dell'Emilia, Romagna e Veneto, corso che si chiuse il 14 aprile colla nomina a sottotenente di 403.

Nella caserma Fanti si legge la seguente lapide:

NEL GIORNO 4 DEL MESE DI MAGGIO 1860
SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE NOSTRO RE
DEGNÒ VISITARE QUESTO STABILIMENTO

*
* *

AD AUSPICARE COLLA MEMORIA DI TALE FATTO
LA SCUOLA MILITARE DI FANTERIA IN MODENA
GLI UFFICIALI DELLA MEDESIMA
POSERO QUESTA LAPIDE.

La scuola ha corrisposto al suo altissimo compito: nei 51 corsi che si sono succeduti senza interruzione essa ha dato

all'esercito 17,795 ufficiali, dei quali 13,261 allievi e 4534 sottufficiali allievi.

Le trasformazioni dell'istituto sono state conseguenza delle trasformazioni organiche dell'esercito italiano: e, per ciò che interessa la scuola, si possono riassumere nelle date seguenti:

1860, 8 marzo. — Si riordina la scuola e si indice il 2° corso pel 20 aprile 1860.

1860, 9 maggio. — La scuola assume il nome di *Scuola militare di fanteria*, mantenendo le basi e criteri del 1° corso — per la durata di otto mesi.

1861, 8 febbraio. — Il corso degli studi è portato a due anni.

1863, 1° gennaio. — La scuola si trasferisce dalla caserma S. Pietro al palazzo ducale.

1865, 18 settembre. — La scuola di cavalleria di Pinerolo, si riunisce a quella di fanteria in Modena che assume il nome di *Scuola militare di fanteria e cavalleria.*

1866, 8 maggio. — Per le vicende della guerra la scuola si trasferisce a Torino nel palazzo del Ministero della guerra.

1866, 20 ottobre. — La scuola ritorna a Modena.

1869. — Si istituisce nella scuola un *corso speciale per i sottufficiali di fanteria e cavalleria.*

1870. — La durata del corso è portata a tre anni.

1874, 1° gennaio. — La scuola assume il nome di *Scuola militare*, nome che tuttora conserva.

1881. — Si iniziano alla scuola *corsi speciali* per sottotenenti commissari e veterinari e per i tenenti commissari anziani e si ammettono sudditi stranieri.

1884.— S. A. R. il principe ereditario Vittorio Emanuele di Savoia è inscritto allievo alla scuola.

1886. — Gli allievi del 2° corso di cavalleria si riuniscono in reparto speciale.

1886, 29 dicembre. — S. A. R. il principe Vittorio Emanuele è nominato sottotenente nel 1° fanteria.

1887. — S. A. R. il principe Vittorio Emanuele di Savoia conte di Torino è inscritto come allievo alla scuola.

1888. — Il corso degli studi si porta a tre anni.

1889, 1° agosto. — S. A. R. il conte di Torino è nominato sottotenente nel reggimento Nizza cavalleria.

1895. — Si istituisce il *corso speciale dei sottufficiali* che dura tuttora.

1905. — Si inaugura il museo della scuola, pensiero ed iniziativa del comandante tenente generale Barbieri.

1898.— Si istituisce nella scuola, uno *squadrone allievi* nei due corsi.

1902. — Il corso degli studi è portato a due soli anni.

1903. — Si sopprime lo squadrone allievi.

Queste sono le date delle trasformazioni della scuola: ora giova analizzare l'andamento dei corsi.

***

Si ricordi (per parlare solo della fanteria) che il Piemonte avea 18 reggimenti e che su essi si costituirono o ad essi si aggregarono successivamente tutti gli altri che oggi conta l'esercito in numero di 96; due di granatieri e 94 di fanteria.

Ecco un breve sunto per giudicare le esigenze del reclutamento dei quadri:

1859. — Reggimenti esistenti in Piemonte . N. 18

1859. — Reggimenti formati per l'annessione della Lombardia e dell'Emilia dal 19° al 46° . . . » 28

1860. — Reggimenti formati per l'annessione dell'Umbria e delle Marche dal 47° al 56° reggimento » 10

1861. Reggimenti formati per l'annessione della Sicilia e Napoletano dal 57° al 64° reggimento . . » 8

1862. id. id. (dal 65° all'80° reggimento) . . . » 16

1882. id. id. per la costituzione dei 12 corpi d'armata dall'81° al 94° reggimento . . . . . » 14

Evidentemente la produttività utile della scuola si dovè regolare in base a tali trasformazioni; e così si può suddividere la produttività dei corsi nel modo seguente:

Tre corsi (1860-61-62) allievi promossi . . . . N. 1091

(Si noti che in questo periodo le promozioni a sottotenenti si facevano molto dai sottufficiali, e che furono ammessi nei quadri gli ufficiali garibaldini).

Cinque corsi (1863-64-65-16 67) prima e durante la guerra del 1866; allievi promossi . . . . . » 1862

(dopo la guerra si aprirono le aspettative ove vennero collocati circa 4000 ufficiali.

Sette corsi. — (Dal 1868 al 1874, compreso) periodo di trasformazione per formare l'esercito su dieci corpi d'armata) promossi sottotenenti, (compresi 377 sottufficiali . . . . . » 795

Cinque corsi. — (Dal 1875 al 1879 compreso) periodo normale promossi sottotenenti (di cui 637 sotsottufficiali) . . . . . » 1583

Nove corsi. — (Dal 1880 al 1888 compreso (più un corso accelerato di 991 nel 1881), nominati sottotenenti, dei quali 2032 sottufficiali) . . . . . » 6074

Ventuno corsi. — (Dal 1889 al 1909 compreso) periodo normale, promossi sottotenenti, di cui 1515 (sottufficiali) . . . . . N. 6389

Si avrà adunque:

1860-62 —	gettito medio	(3 corsi)	»	364
1863-67 —	id.	(5 id.)	»	372
1868-74 —	id.	(7 id.)	»	113
1875-79 —	id.	(5 id.)	»	316
1880-88 —	id.	(9 id.)	»	675
1889-09 —	id.	(21 id.)	»	304

Queste medie di diversi periodi della produzione della scuola militare per il reclutamento dei quadri bastano a giustificare le gravi peripezie delle carriere e delle crisi nonostante l'articolo 3° del 1871, e le eliminazioni dopo la campagna del 1866 e le perdite per le campagne d'Africa.

Ogni considerazione qui su questo argomento sarebbe fuori di luogo.

*
* *

Bisogna ricordare che la scuola ha avuto 16 comandanti, dei quali il primo fu il maggiore G. B. Ruffini, al quale nel 1893 fu posta una lapide; ed ha avuto 19 comandanti in 2ª. I professori militari hanno fatte pubblicazioni d'arte e storia e organica militare di grandissimo valore, le quali onorano gli autori, l'istituto e l'esercito.

Il valore militare degli allievi della scuola fu sempre dimostrato in tutta le circostanze più difficili e sui campi di battaglia, nelle campagne e nel brigantaggio.

Dal 1860-61 al 1874, ne rimasero morti 42; e nei combattimenti d'Africa 244; e col valore emersero le qualità tecniche per la condotta delle truppe, come è emerso la bontà del sistema degli studi nel lavoro costante dei quadri per la istruzione ed educazione dei contingenti di leva e per istruzione e preparazione dei quadri di truppa.

La storia particolareggiata della preparazione e svolgimento dei programmi degli studi sarebbe una soddisfazione dell'esercito sotto ogni punto di vista.

*
* *

Ed ora ritorniamo alla commemorazione del cinquantenario, la quale riuscì davvero solenne.

La Giunta municipale di Modena emise un manifesto alla popolazione ricordando i fasti della scuola, nel quale si leggevano queste parole:

« Guardando a questo tempio di virtù e d'onore noi rievo-
« chiamo le grandi figure che ne furono e ne sono lustro e

« decoro, noi salutiamo plaudenti le giovani schiere animose « che nelle militari discipline preparano un' Italia sempre « più degna di un grande popolo ».

Prima del banchetto ufficiale al quale intervennero tutte le autorità civili e militari della città, fu inaugurato nel palazzo della scuola dirimpetto alla scala che conduce agli uffici del comando, un busto in marmo al generale Manfredo Fanti, dono del figlio di lui, generale Cammillo Fanti.

Nella base è la seguente iscrizione:

« A Manfredo Fanti — Cospiratore — Esule — Soldato — « Strenuo Cooperatore — Dell'Italica Redenzione — Isti- « tuì la Scuola Militare — Nel 1859.

« La balda gioventù — Che qui si tempra — Per dar « cuore e braccio alla Patria — Tragga da tanto Maestro — « Insegnamento e fede »,

Nel banchetto ufficiale, il generale Incisa di Camerana fece un brindisi di augurio, ricordando la storia dell'istituto: ventidue superstiti del 1° corso (1) presenti, furono molto festeggiati; il ministro della guerra, già allievo della scuola, mandò il seguente telegramma:

« Alla nobile città di Modena, che alle benemerenze ac- « quistate verso la Patria nel periodo del nazionale riscatto, « aggiunge poi quella di una larga ospitalità concessa per « ben cinquant'anni alla nostra Scuola Militare, giunga per « mio mezzo, in questo giorno solenne, l'espressione della « viva e profonda riconoscenza dell'esercito e del paese.

« *Ministro* SPINGARDI. ».

Il sindaco di Modena ha così risposto:

« Modena, da 50 anni sede di quella Scuola Militare, della « quale l'esercito trae i suoi figli generosi, ricordando com- « mossa quanti già diedero il sangue e la vita per la Patria « e il Re, si sente fiera ed orgogliosa dell'alta attenzione del- « E. V. e riafferma in questo giorno il suo affetto profondo « per l'Esercito, cui si sente legata da lunghe tradizioni, da « incancellabili ricordi, da sentimenti di amore di patria.

« *Sindaco* SANDONNINI. »

(1) Eccone i nomi: Ing. Anderlini Gio. Battista. — Ten. col. Avogadri Francesco — Col. Baroni Francesco — Gen. Bellini Francesco. — Col. Bompani Luigi. — Col. Bortolotti Cesare. — Col. Bresca Tito. — Magg. Campo Spiridione. Col. Dovara Angelo. — Ten. col. Fioravanti Giulio. — Colonnello Giorgi Giuseppe. — Ten. col. Gradara Cesare. — Ten. col. Luzzatto Adolfo. — Ing. Marescotti Giuseppe. — Ten. col. Montali Settimio. — Magg. Paltrinieri Paolo. — Gen. Ravina Clemente. — Magg. Ricci Luigi. — Col. Rossi Virginio. — Ten. col. Romagnoli Alberico. — Cap. Tranquillini Enrico. — Magg. Vaccari Tommaso. Il numero dei superstiti alla data 20 dicembre 1909 si ritiene sia di 103.

Il sindaco comm. Sandonnini indirizzò all'aiutante di campo di Sua Maestà il Re a Roma il seguente telegramma:

« Mentre si commera con sentimento di patriottico orgoglio « il cinquantesimo anniversario fondazione Scuola Militare; « Modena ricorda con profonda riconoscenza Vittorio Ema- « nuele III che onorava suo augusto nome glorioso istituto, « e sente piena la fede che il forte Esercito italiano sorto « dall'anima del popolo sotto gli auspici di Sua Maestà il « Re saprà gagliardamente corrispondere agli alti fini della « patria. — *Sindaco* SANDONNINI ».

E il ministro della R. Casa così rispose:

« Sua Maestà il Re presente ieri col pensiero alla comme- « morazione del cinquantesimo anniversario della fonda- « zione della Scuola Militare di Modena, gradiva in singo- « lar modo il saluto rivoltogli dalla S. V. in nome della città « che, nel solennizzare la memoranda ricorrenza, degnamente « riaffermava il suo affetto alla gloriosa istituzione ed al suo « alto patriottismo.

« L'omaggio da Lei reso all'Esercito italiano ed alle « suo forti virtù trovava quindi il più cordiale consenso « presso Sua Maestà, e per suo incarico io ho l'onore di rin- « graziare particolarmente la S. V. e la città insigne che « rappresenta ».

Sono stati scambiati i seguenti telegrammi:

« *A Sua Eccellenza Tenente Generale Ugo Brusati,*
« *Primo Aiutante di Campo Generale di Sua Maestà il Re*
« *Roma.*

« Il pensiero benevolente e memore che piacque a Sua « Maestà il Re di rivolgere alla Scuola Militare celebrante il « cinquantenario di sua esistenza è per l'Istituto il più alto « e prezioso onore che gli fosse dato di ambire. Ufficiali ed « allievi tutti della Scuola nel confermare la propria devo- « zione all'adorato Sovrano non altrimenti sentono di dover « esprimere la propria gratitudine che promettendo con una- « nime e solenne affermazione di corrispondere con degni « fatti ai voti concepiti da Sua Maestà. Prego Vostra Eccel- « lenza di voler rendere accetto alla Maestà del Re il mio « personale devoto riverente ossequio.

« *Il Maggior Generale*
« *Comandante della Scuola*
« ZOPPI ».

« *Generale Zoppi*
« *Comandante Scuola Militare*
« *Modena.*

« Sua Maestà il Re, dolente di non aver potuto assistere « personalmente alla solenne commemorazione cinquante- « naria di cotesta Scuola, alla quale appartenne con orgoglio « siccome allievo, forma caldi voti perchè essa si mantenga « degna del suo passato glorioso e aggiunga nuove benemе- « renze alle tante già acquistate verso l'esercito e verso la « Patria.

« *Generale*: Brusati ».

Rimanga in queste colonne questo brevissimo cenno di una festa nella quale si è riflesso il lavoro di mezzo secolo di circa diciotto mila ufficiali onore dell'esercito e d'Italia — e rimanga questo cenno come debole ma riconoscente omaggio di uno dei superstiti del 1° corso del 25 novembre 1859 — domandando venia se lo spazio non conceda di scendere a maggiori particolari.

Raffaello Serpieri.
tenente colonnello.

LA TATTICA DELLA FANTERIA NELLE ULTIME DUE GUERRE

(Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Roma)

I risultati di una guerra dipendono da tanti complessi fattori tecnici e morali, che uno studioso, per quanto colto ed intelligente, difficilmente può riuscire ad assegnare con esattezza a ciascuno di essi il dovuto coefficiente d'importanza, sceverando tutto ciò che è occasionale e caduco da ciò che è permanente e generale.

A ciò si aggiunga che, fino agli ultimi tempi, l'indirizzo degli studi militari fu tale da attribuire la massima importanza ai fattori tecnici, come quelli che più facilmente cadono sotto i sensi e quindi sono più facilmente ponderabili.

Al contrario, i fattori morali hanno radici profonde ed estese ramificazioni in tutta la vita di un popolo, e quindi possono essere solamente ponderati esattamente da intelletti eccezionali, forniti da acuto spirito di osservazione ed abituati da lungo studio a tenere nel dovuto conto tutto ciò che si riferisce al fattore uomo.

Ma pur restando nel campo tecnico, non sempre i problemi relativi furono esattamente risolti, ed in quasi tutte le campagne si videro eserciti scendere in campo con erronee deduzioni dei principi tattici vigenti, scontate con larga copia di sangue inutilmente sacrificato.

E quel che è peggio, talora durante la guerra non si ebbe il tempo nè la possibilità di mutare indirizzo, come avvenne agli Austriaci dopo Sadowa ed ai Francesi dopo Wörth e Spicheren, perchè le lezioni ricevute furono tali da attenuare grandemente la forza viva dell'esercito.

Il problema che ha sempre destato le maggiori discussioni è, naturalmente, quello che interessa il modo di combattere della fanteria. Esso consiste nel sapere sapientemente coordinare i mezzi di cui quest'arma dispone per la sua azione: *il fuoco ed il movimento*.

Tale coordinamento si ottenne ben raramente.

Infatti, dopo la guerra del '59 in Italia, gli Austriaci attribuirono le vittorie francesi non all'eccezionale spirito offensivo di quell'esercito, tempratosi nelle guerre d'Africa, malgrado il vieto regolamento di esercizi vigente, che san-

civa ancora la tattica lineare del 1791, come se tutta l'epopea napoleonica fosse stata un puro sogno, bensì alle formazioni tattiche, agli assalti dei battaglioni in colonna. Ma neppure di queste formazioni seppero analizzare tutti i fattori, e trascurarono del tutto la preparazione dell'urto ottenuta per mezzo del fuoco di numerosi cacciatori.

In conseguenza, nella campagna di Boemia, nel 1866, gli assalti delle colonne di battaglione e di mezzo battaglione austriache fallirono contro le colonne di compagnia prussiane, più leggiere e più elastiche, avvolte da nembi di cacciatori che crivellavano i nemici col loro tiro.

Dopo il '66 si ripete lo stesso errore. Gli scacchi della irreflessiva offensiva degli Austriaci sono, in Francia, attribuiti alla superiorità della difensiva. Viene citato ad esempio il Franseky che resistette a Sviep con 16 battaglioni contro 59 battaglioni austriaci con 128 pezzi; l'attacco di Clum dove il 1° Corpo austriaco perdette in poco tempo 10,000 uomini, 300 ufficiali e 23 cannoni.

Perciò si sancisce nel regolamento del 1867 il seguente principio, esatto nella sua premessa, ma errato nelle conseguenze: « Assalire di fronte allo scoperto fanteria non scossa e specie se coperta fu sempre pericoloso; oggi sopratutto colle armi nuove il vantaggio è per la difesa. Chi percorre 300 o 400 metri sotto il fuoco, per quanto sia valoroso, si espone ad essere distrutto prima di arrivare al punto decisivo ».

I tristi effetti di tali teorie, che annullavano le pregevoli qualità offensive del soldato francese, non tardarono a dare i loro frutti.

Dopo le vittorie tedesche la lunga pace permise ai cultori di cose militari di trarre dallo studio accurato e profondo delle ultime guerre, e specialmente dell'epopea napoleonica, i veri principi dell'arte della guerra, ma nella pratica applicazione di essi non sempre si tenne il giusto mezzo.

I grandi progressi meccanici resero possibili frequenti perfezionamenti nelle armi da fuoco, imponendo sempre nuovi studi per trovare le formazioni più adatte alle armi stesse. E siccome non si aveva altra esperienza che quella dei poligoni di tiro, si fu indotti naturalmente a dare esagerata importanza al fattore fuoco a scapito dell'altro fattore, il movimento, che conduce all'urto finale.

Tutti ricordiamo come non molti anni fa sorgesse in Germania una teoria tattica la quale, appunto perchè esagerava troppo l'importanza del fattore fuoco, fu chiamata tattica del fuoco.

Secondo questa teoria, obbiettivo unico, essenziale del combattente dovrebbe esser quello di ottenere la superiorità di fuoco sul nemico, adottando quelle formazioni che maggiormente si prestano a porre in linea il maggior numero di fucili e che nello stesso tempo offrano la minore vulnerabilità. Il fuoco inizia e risolve il combattimento, perchè colle armi moderne alle piccole distanze di fucileria non è possibile resistere ad un fuoco continuato e perciò uno dei due avversari bisognerà che ceda. In conseguenza, niente più urto, se non in casi eccezionali; la baionetta dichiarata arma presso che inutile.

Tutti i regolamenti europei s'informarono a questi principi; donde nacquero ordini sottili, radi, senza consistenza, di difficile mobilità e comandabilità.

Il nostro regolamento di esercizi del 1876 prescriveva per la catena un intervallo da 2 a 6 passi tra fila e fila e di 6 passi tra le squadriglie; di modo che il plotone finiva per assumere una fronte che andava all'incirca fra i 70 ed i 160 passi, con tendenza ad avvicinarsi al limite massimo.

I sanguinosi scacchi subiti dai Russi sotto *Plewna* sembrarono confermare tali teorie; ma fortunatamente nacque una salutare reazione nella stessa Russia, ove due degni allievi del Suwarow, lo Skobeleff ed il Dragomiroff, si scagliarono contro quelle troppo prudenti formazioni, dimostrando come esse non rispondessero neppure allo scopo di ottenere grande efficacia di fuoco, giacchè le catene a larghi intervalli rendevano ben difficile la disciplina di esso.

Questo nuovo indirizzo che, d'altronde, aveva avuto la sanzione dei fatti sotto la stessa Plewna, ove solo gli attacchi risoluti ed energici dello Skobeleff poterono aver ragione della resistenza turca, fu sancito in tutti i nuovi regolamenti, i quali riuscirono a coordinare, forse per la prima volta, abbastanza opportunamente, il fuoco e l'urto, riaffermando solennemente la superiorità dell'azione offensiva e consacrando quel principio che di quest'azione è l'anima, cioè che l'urto resta sempre il solo modo per rompere la forza difensiva di un avversario tenace ed energico.

Però, mentre gl'impressionanti risultati dei tiri di poligono portavano a dare al fattore fuoco un'importanza ben maggiore di quella che nel caso pratico gli sarebbe dovuta, d'altra parte, nell'addestramento delle truppe, quasi mai si riuscì a tenere nel dovuto conto questo stesso fattore.

Tutti ricordiamo il predominio tenuto fino a pochi giorni fa dalla piazza d'armi e come spesso si dimenticasse che, dopo il tiro, la conoscenza più necessaria per il combat-

tente moderno fosse la sapiente utilizzazione del terreno, sia nell'avanzata, sia nelle soste.

Tutti ricordiamo come la mania della piazza d'armi e le brevi ferme non permettessero di dare alle truppe la dovuta istruzione sul servizio di sicurezza, istruzione che le armi moderne rendono sempre più necessaria e difficile.

Se a ciò si aggiungono altri fattori di ordine secondario ma che, purtroppo, si sono sempre imposti; la necessità di evitare il soverchio sciupìo dell'unico cappotto posseduto dal soldato, e l'abitudine di compiere in poche ore tutti gli atti di un combattimento, non fa meraviglia se le nostre esercitazioni tattiche dimostrassero chiaramente come le truppe e gli ufficiali tenessero in ben poco conto il fattore fuoco che, d'altra parte, è ben difficile valutare al suo giusto valore in tempo di pace.

Alle lunghe linee di tiratori, nelle quali gl'intervalli regolamentari erano troppo osservati e nelle quali gli uomini poco o nulla si curavano di prendere la posizione che meglio si prestava a renderli meno visibili, seguivano sostegni e grossi, caricati placidamente a terra, talora in vista del nemico, senza che i loro capi pensassero se fosse meglio entrare addirittura in linea; più indietro ancora altri reparti avanzanti traquillamente in formazioni serrate, senza curarsi nè dell'artiglieria, nè della fanteria nemica, sebbene talora vi fosse nelle vicinanze un avvallamento del terreno che avrebbe permesso l'avanzata al coperto, ma che sfuggiva all'occhio poco esperto del capo, ovvero era da lui scartato, sia per non perdere l'allineamento, sia perchè l'abitudine di tutto accelerare non dava il tempo all'avanzata guardinga.

La guerra anglo-boera, sebbene colle deduzioni affrettate della prima ora avesse fatto risorgere in tutto il suo vigore la teoria dell'onnipotenza del fuoco, con tutte le sue conseguenze di ordini lineari, radi e sottili, e quindi poco atti alla manovra e di difficile comandabilità, pure promosse un salutare risveglio, perchè ricordò ciò che la lunga pace stava per fare obliare, cioè la necessità che l'addestramento delle truppe sia tale da abituarle ad agire sempre ed ovunque come in vera guerra.

*
* *

Quale fu la tattica seguita nell'Africa Australe?

L'azione dei Boeri nel 1° periodo della campagna segnò la apoteosi del fuoco.

Abituati fin dall'infanzia a percorrere a cavallo con la carabina alla mano le sterminate pianure del Weld, a ren-

dere lincea la vista e fermo il braccio, sia nelle caccie sia nelle continue guerre coi Cafri, e d'altra parte legati solamente da quello spirito di coesione e di disciplina che impone il comune pericolo, ma che non è frutto di abitudine presa durante un periodo più o meno lungo di servizio in tempo di pace, essi dovevano inevitabilmente adottare la tattica che più si confaceva alle loro qualità individuali ed anche ai loro difetti.

Perciò nel 1° periodo della guerra, per essi il fuoco è tutto; il movimento, reso più celere dalle cavalcature, essendo i Boeri una vera fanteria montata, serve solo per spostare le linee di fuoco sul punto minacciato, ma non per avvicinarsi al nemico e produrre l'urto materiale, o anche semplicemente morale, unico mezzo per ottenere la di lui disorganizzazione.

In conseguenza, mentre essi agiscono offensivamente nel campo strategico, si appigliano alla difensiva in quello tattico. Attendono gli attacchi in buone posizioni difensive, che rendono forti il più possibile con lavori considerevoli, ottenuti per mezzo dell'opera degl'indigeni obbligati con la forza a seguire i loro *comandi*.

Costruiscono in tal modo trincee con tracciati e profili speciali, molto profonde, strette all'apertura, larghe al fondo, in modo da riparare i tiratori anche dalle palette degli shrapnels. I tracciati non sono continui, ma composti di elementi di 15 a 20 metri di lunghezza, con intervalli di 5 o 6 metri, con uno sviluppo ben maggiore di quello richiesto dall'effettivo che deve occuparlo e disposti in modo da rispondere a varie ipotesi di attacco. Le trincee sono il più delle volte su due o tre linee, con comunicazioni defilate fra le une e le altre. Talora davanti ad esse si hanno anche difese accessorie di fili di ferro.

L'unica formazione tattica è la linea di tiratori, senza sostegni e senza riserve. I migliori tiratori occupano le trincee costruite ai piedi e sui fianchi delle alture, mentre altri situati sulla cresta e sparando con polvere fumigina, attirano su di sè l'attenzione del nemico. Essi lasciano avvicinare gl'Inglesi fino alle medie distanze di fucileria senza dar segno di vita, da questo momento le trincee basse all'improvviso aprono un fuoco d'inferno ed arrestano ogni attacco.

Se durante l'azione, occorre parare ad un attacco sul fianco, rapidamente una parte della linea boera si sposta a difesa del punto minacciato. Appunto per evitare gli avvolgimenti, i Boeri si distendono su fronti oltremodo estese.

In virtù di questa tattica i Boeri infliggono agl'Inglesi i sanguinosi scacchi del primo periodo della guerra, disastrosi fra tutti quelli di Maggersfontein, di Stromberg e di Colenso.

*
* *

Gli attacchi inglesi sono apparentemente condotti secondo i principi tattici in uso nei principali eserciti europei, ma in sostanza, come vedremo fra poco, con gravissimi difetti di applicazione.

Verso la fine del 1899, lord Methuen tenta di utilizzare la notte per avvicinarsi con minori perdite al nemico, percorrendo la zona del fuoco col favore delle tenebre e procedendo all'assalto sul fare del giorno.

Ma anche simili attacchi falliscono perchè mal condotti.

All'inizio del 1900 giunge nel Sud Africa, quale comandante in capo, lord Roberts A circostanze speciali egli oppone metodi speciali, e quindi, per evitare alle sue truppe le forti perdite imposte dalla potenza del fucile a ripetizione nelle mani dei Boeri, adotta una tattica completamente nuova.

L'esercito inglese si stende su vasta fronte, dividendosi in tante piccole colonne, ciascuna superiore in forza ai probabili nemici.

Le divisioni marciano con le brigate affiancate, con intervalli di 1000 a 1200 metri, nei quali sono posti tutti gli altri elementi, artiglieria, genio, ambulanze, convogli, ecc.

Nelle brigate di fanteria, i quattro battaglioni sono in colonna doppia molto aperta, con 200-300 metri di distanza fra i battaglioni. In ciascun battaglione, le otto compagnie, su di una sola riga, sono in colonna 100-120 metri di didistanza; in ogni compagnia gli uomini sono a 2 o 3 metri di intervallo.

La cavalleria e la fanteria montata marciano in colonna di mezzo squadrone o di mezza compagnia ed anche di plotone, su di una sola riga cogli uomini a 4 o 5 metri di intervallo.

I gruppi divisionali di artiglieria marciano con le loro tre batterie in battaglia ciascuna seguita da tre cassoni.

Durante tutta la marcia, le varie colonne sono collegate con telegrafo ottico, spesso sostituito dal telegrafo da campo.

In tal modo le truppe sono già in formazione di combattimento. Non resta che variare le distanze. Forti avanguardie, composte di truppe montate, aprono la strada alle retrostanti divisioni. Incontrando il nemico, la fanteria montata di queste avanguardie avanza fino alle medie distanze del

tiro di fucileria, all'incircagli 800 metri. Per attraversare la zona compresa fra i 2000 e gli 800 metri, essa si forma su di una sola riga, cogli uomini a 3 a 6 passi di intervallo, senza sostegni, nè riserve. La marcia si alterna col fuoco, evitando con ogni cura il terreno scoperto.

Mentre in tal modo si trattiene il nemico sul fronte, altre truppe montate, fanteria, artiglieria a cavallo, sezioni volanti di mitragliatrici, tentano avvilupparne le ali.

Degno di nota è il sistema seguito da queste truppe nella loro avanzata per spuntare l'ala nemica. Esse sboccano dai loro riparti per plotoni di 25 a 30 cavalieri, a 5 o 6 metri d'intervallo. Nello stesso squadrone i plotoni mantengono un intervallo da 100 a 150 metri. Essi hanno una direzione generale, ma libertà di movimento; di modo che le varie unità galoppano da un riparo all'altro, a zig zag, attraversandosi le une con le altre, finchè giungono a porsi sul fianco nemico e talora anche sul rovescio. Allora le unità si ricostituiscono, appiedano e procedono allo spiegamento.

La minaccia sul fianco raggiunge quasi sempre il suo scopo. I comandi boeri corrono in pieno disordine ai loro cavalli e si salvano non arrestandosi che presso i convogli lasciati indietro.

Quando però, sia per la resistenza boera, sia per lo sviluppo della loro linea difensiva, l'attacco dell'avanguardia non riesce, entrano in azione le divisioni di fanteria, mantenendo la formazione già adoperata per la marcia, con le distanze fra le compagnie varianti senza posa, a seconda degli accidenti del terreno.

La *Revue des deux mondes* riporta la seguente descrizione:

« I ripari disorganizzavano ogni simmetria sulla linea, regolavano gl'intervalli fra i gruppi e le densità dei tiratori. Squadre, plotoni, compagnie intere andavano a riunirsi dietro di essi secondo le loro dimensioni. Essi esercitavano un fascino irresistibile sugli uomini. Un'attrazione simile era prodotta dal gruppo sull'uomo isolato.

« Questo dispositivo era conservato fino ad una zona che, per un empirismo istintivo, fondato su alcuni idizi, si stimava a circa 1000 od 800 metri dal nemico.

« Questi indizi che, in mancanza del nemico sempre invisibile, guidavano nella stima delle distanze, erano i seguenti:

1° Ogni movimento collettivo sulla linea di fuoco provocava un raddoppiamento della fucileria nemica;

2° Gli uomini coricati non tolleravano più la presenza di un vicino in piedi presso di essi, e gli ufficiali dovevano prendere la stessa posizione degli uomini;

3° Era difficilissimo raccogliere i feriti ed impossibile trasportarli senza attirare una grandine di palle.

4° Le mitragliatrici di battaglione più non avanzavano.

« Talora le compagnie di 1ª linea impiegavano parecchie ore per superare la distanza dai 3000 agli 800 metri.

« A partire dagli 800 metri cominciava l'ultimo atto della battaglia. Le frazioni che avevano sul fronte un terreno scoperto si arrestavano mantenendo vivo il fuoco ed aspettando ciò che avveniva sui fianchi.

« Al contrario quelle che avevano un terreno rotto o coperto di ostacoli continuavano ad avanzarsi. . . . . .

« L'avanzata al di là degli 800 metri è il problema più arduo che vi sia da risolvere. A partire dal momento in cui si entrava in questa zona, gli ostacoli favorivano inegualmente le varie frazioni. Alcune potevano trovarsi inopinatamente presso il nemico, mentre altre ancora erano lontane. La linea di combattimento segnava allora sinuosità che la ponevano a 400, 600, 800, 500 metri della linea di difesa.

« Gli ufficiali che hanno preso parte a questi combattimenti vicini affermano che la direzione di essi è assolutamente fuori della mano dei generali e degli ufficiali superiori. Essa non si basa allora che sull'iniziativa dei sottufficiali e dei soldati, guidati dal gesto e dall'esempio di un ufficiale inferiore.

« In quest'azione violenta ogni uomo impegna la sua vita e si cura sopratutto di coprirsi. Egli non tira se non quando si è assicurato un riparo. Quando è tanto vicino al nemico per poterlo intravedere durante il lampo di uno sbalzo a corsa veloce, l'uomo non pensa ai suoi capi nè ai suoi vicini. Esso non desidera l'arrivo di alcun rinforzo che attira un raddoppiamento del fuoco nemico. La qualità del riparo importa più che tutto il resto; esso immobilizza l'uomo, ma lo rende anche meno accessibile alle impressioni che potrebbero incitarlo a battere in ritirata. Egli ha infatti coscienza che il pericolo è lo stesso, appena egli l'abbandona, sia che avanzi, sia che fugga. Questa aderenza al riparo sopra tutto alle piccole distanze, è stato un fatto costante di cui il comando deve tener conto.

« In questo momento del combattimento bisognava fare il più grande appello a tutte le qualità naturali o di educazione del combattente: coraggio individuale e disprezzo dalla morte, attitudine ad utilizzare il terreno per avanzare, decisione, abilità nel tiro. È in questa prova suprema, e là solamente, che è possibile giudicare il valore di una truppa ».

Però gli attacchi frontali sono dal comando inglese evitati con ogni cura. La formazione di marcia dell'esercito è tale che se una colonna viene arrestata, ben presto si trova la via aperta dall'azione indiretta delle colonne laterali.

Sconcertati da questa tattica, i Boeri corrono al riparo. Abbandonano la loro tattica difensiva ed adottano quella molto più efficace, l'offensiva. S'inizia così quella guerra di partigiani, tanto valorosamente condotta dai principali capi boeri e specialmente da Cristiano Dewet, che tante perdite causò all'esercito inglese

I comandi boeri si spostavano rapidamente durante la notte. Prima di giorno si arrestavano in qualche piega di terreno, protetti da vedette a piedi e ben nascoste, e riposavano per riprendere la marcia la notte seguente.

Decisa un'azione, i comandi si dividevano in gruppi, a ciascuno dei quali era affidata una missione speciale.

I gruppi si portavano da prima dietro un riparo, ove appiedavano e lasciavano le cavalcature, indi, strisciando sul terreno, avanzavano per occupare i primi appostamenti. Per lo più approfittavano della notte per portarsi fino ai 600-300 metri dal nemico. Di giorno essi non avanzavano che in terreno che offriva ripari, lasciando del tutto sgombro il terreno scoperto, di modo che gli attacchi spesso erano separati gli uni dagli altri e si svolgevano su fronti enormi. Attraversavano le zone battute, a gruppi di 3 a 6 uomini, ed anche un uomo alla volta con sbalzi brevissimi di 10 a 20 passi.

*
* *

Durante e dopo la guerra anglo-boera, egregi scrittori vollero attribuire gli scacchi subiti dagli Inglesi nel 1° periodo alle norme tattiche vigenti, e senza esaminare accuratamente se per avventura essi non fossero dovuti a difetti di esecuzione, dichiararono solennemente che la tattica di lord Roberts precorrizzava la tattica dell'avvenire.

La guerra, secondo essi, aveva posto in luce essenzialmente le seguenti verità:

1°) L'inviolabilità del fronte. L'idea dell'attacco decisivo, del colpo di forza, era da ritenersi pericolosissima ed apportatrice di disastri, giacchè colle armi moderne il successo deve ricercarsi con mezzi più prudenti, ossia colla difensiva tattica o, tutto al più, con attacchi avviluppanti o di fianco;

2°) il fallimento dell'azione della cavalleria, prima, durante e dopo il combattimento. La cavalleria inglese non riuscì a dare al comando alcuna utile informazione prima del combattimento; si lasciò più volte sorprendere in aperta

campagna e fu costretta a capitolare; non sfruttò mai i risultati della vittoria coll'inseguimento: donde l'utilità della fanteria montata;

3°) l'invisibilità del nemico in posizione e quindi la necessità di rafforzare gli organi incaricati della presa di contatto, della ricognizione preliminare;

4°) l'inutilità della baionetta, non posseduta dai Boeri;

5°) infine, la necessità di adottare formazioni sottili, come quelle ordinate da lord Roberts, al doppio scopo di porre in linea il maggior numero di fucili di offrire le minori vulnerabilità.

Contro queste idee, che miravano a distruggere ogni spirito offensivo, a sostituire il principio della prudenza a quello della necessità assoluta di un colpo di forza per decidere un avversario tenace a dichiararsi vinto, si slanciarono altri valenti scrittori, fra i quali è da porsi in prima linea il generale Langlois, membro del consiglio superiore della guerra in Francia, coi suoi due libri « Consequences tactiques des progrés de l'armament » ed « Enseignements tactiques de deux guerres recentes » (russo-turca ed anglo-boera).

In questa seconda opera, il Langlois, analizzando minutamente e sapientemente la condotta tenuta dai Russi sotto Plewna e dagli Inglesi nel sud-Africa, dimostrò esaurientemente come gli scacchi da essi subiti fossero dovuti non ai principi tattici usati, si bene all'erronea applicazione di essi.

D'altra parte, sarebbe utopia ammettere di poter adoperare in una guerra europea la tattica di lord Roberts.

Come ottenere che ciascuna delle colonne, in marcia verso il nemico, sia a questi sempre superiore in forze ed abbia a sè dinanzi terreni uniti, aperti come quelli del Veld, in modo da permettere che esse siano sempre in vista l'una dell'altra per prestarsi mutuo appoggio? Come si potrebbero fare intere tappe colle compagnie così spiegate, cioè con un fronte di 600-700 metri? E che cosa avverrebbe se il nemico attaccasse con forze superiori una o due colonne impegnate in un terreno difficile che le separasse dalle altre?

« Noi conosciamo ora la tattica dei Boeri; con nemici che non attaccano si può tutto osare. » Queste parole di lord Kitchener sono la migliore confutazione delle nuove teorie tattiche.

Gl'insegnamenti negativi offerti dalla condotta degl'Inglesi nel 1° periodo della guerra, sono del più utile ammaestramento, perchè dimostrano chiaramente quanto sia esiziale un errato metodo di addestramento delle truppe in tempo di pace, e quanto s'ingannino coloro i quali credono

che si possa, senza pericolo, far prendere a queste perniciose abitudini, fiduciosi che esse saranno poi istintivamente abbandonate in campo vero, di fronte al pericolo.

Ed è appunto per combattere queste convinzioni, abbastanza diffuse, che riteniamo utile riassumere l'esame fatto dal Langlois di uno di quei tipi di combattimento che più degli altri fanno comprendere le nozioni inculcate agl'Inglesi dalla loro educazione militare e gli errori fatali che ne furono la conseguenza.

Alla battaglia di Colenso, del 15 dicembre 1899, si trovarono di fronte 4-5000 Boeri e circa 13.500 Inglesi, cioè 4 brigate di fanteria, 1 brigata montata, 6 squadroni di cavalleria e 44 cannoni.

Il villaggio di Colenso trovasi al gomito che il fiume Tugela forma per abbandonare la direzione ovest-est e volgersi a nord Sulla riva sinistra s'innalza una serie di piccole alture che continuano anche sulla destra, dopo il gomito su accennato, individuando una ottima posizione difensiva, sulla quale i Boeri si organizzarono a difesa. Il terreno antistante è leggermente ondulato, del tutto scoperto, quindi poco propizio all'attaccante.

Il comandante inglese, generale Buller, aveva le sue forze riunite a Chieveley, 10 chilometri a sud di Colenso. Egli, dopo di aver bombardato inutilmente per due giorni le posizioni nemiche, diè gli ordini per l'attacco, proponendosi quale principale obbiettivo il Fort-Wylie, allo sbocco nord di Colenso.

Le sue disposizioni furono le seguenti:

1°) la 5ª brigata doveva tentare il passaggio ad un guado a 5 chilometri ad ovest di Colenso;

2°) la 2ª brigata, al ponte della ferrovia di Colenso;

3°) la 4ª brigata, in un punto intermedio fra i due su indicati;

4°) la 6ª brigata, doveva dirigersi nella direzione dell'altura di Hlangvane Hill, ad est di Colenso, tenendosi in caso di appoggiare o la 2ª brigata o la brigata di truppe montate;

5°) la brigata di truppe montat eebbe il compito di attaccare ed occupare la suddetta altura;

6°) due distaccamenti di truppe montate dovevano proteggere i fianchi del dispositivo di attacco;

7°) il 2° gruppo di artiglieria divisionale con i 6 pezzi di marina doveva occupare una posizione che permettesse d'infilare le alture a nord del ponte di ferro;

8°) il 1° gruppo di artiglieria divisionale, meno una batteria distaccata colle truppe montate, doveva appoggiare il passaggio del fiume da parte della 2ª brigata.

Nessun servizio di esplorazione, nessuna ricognizione di fanteria o di cavalleria, neppure alcuna pattuglia di sicurezza; non si sa nulla del nemico ed il piano del combattimento è già fatto.

Alle ore 5,30, l'artiglieria di marina si pone in posizione a chilometri 4,500 da Colenso ed apre il fuoco sulle alture ove nulla si vede. I Boeri non rispondono.

In questo momento, sulla sinistra, la 5ª brigata avanza, senza misure di sicurezza, in colonna serrata di battaglioni in massa; i 4 battaglioni, uno dietro l'altro, in ciascun battaglione le 8 compagnie in colonna a 12 passi di distanza; la brigata intera rappresenta un rettangolo di 50 metri di fronte per 250 di profondità. I Boeri la lasciano avanzare fino a distanza di tiro efficace, indi aprono un fuoco violento dalle trincee costruite sul fondo della valle. È facile immaginare la confusione seguita nelle file di quella brigata, che si spiega alla meglio e resta immobilizzata fino alle ore 10,30, ora della ritirata.

Al centro, la 2ª brigata si avanza a cavallo della ferrovia, con 2 battaglioni in 1ª linea e 2 in riserva; la 6ª brigata, nella stessa formazione, marcia quasi alla stessa altezza ad est della ferrovia.

Verso le 7, i Boeri aprono un fuoco violento sia dalle alture che dal fondo valle, a distanza di circa 900 metri. Fino alle ore 9,45, la linea inglese sostiene un violento combattimento a fuoco, ma non può avanzare, non ricevendo alcun rinforzo.

In questo istante, il 1° gruppo di artiglieria prende posizione a soli 800 metri dal fiume, ma è sorpreso dal fuoco boero. Il comandante è ferito, i serventi abbandonano i pezzi e cercano un riparo indietro. Invano sono mandate sei compagnie in soccorso. Dopo il combattimento, 10 cannoni, gli avantreni ed i cassoni di due batterie restano in mano al nemico.

A destra, le truppe montate tentano invano l'attacco delle alture.

Alle ore 10,30, il generale Buller ordina la ritirata.

Ora, di fronte all'azione spiegata dal comando e dalle truppe inglesi, è possibile sostenere che essi abbiano operato in base alle norme tattiche vigenti?

Nessun organo per prendere il contatto col nemico; si bombardano per due giorni le posizioni boere sciupando inutilmente le munizioni e prevenendo il nemico; il comando si prefigge un obbiettivo preconcetto, la famosa *chiave* della posizione; ma poi dispone le truppe in ordine parallelo, senza

neppure predominare verso la *chiave* scelta, di guisa che si finisce per avere un combattimento dimostrativo; non tiene alcuna riserva a sua disposizione e quindi si priva dell'unico mezzo per far sentire il suo impulso sul campo di battaglia; le fanterie avanzano senza alcuna misura di sicurezza, in formazioni che sono veri anacronismi; manca del tutto il legame fra le varie armi; l'artiglieria apre il fuoco per suo conto; la cavalleria non riceve ordini e sta inattiva; e, quel che è peggio, manca la ferma *volontà di vincere*, come lo dimostrano le perdite, che raggiungono appena il 7 % per la fanteria.

Questi errori, con varia entità, si riscontrano in tutte le operazioni degl'Inglesi nel primo periodo della campagna, e specialmente nei quattro tentativi fatti dal generale Buller per sbloccare Ladysmith e nei combattimenti di Belmont e di Maggersfontein.

Degno di rilievo è il ritorno offensivo dei Boeri sullo Spion-Kop, durante il secondo tentativo per sbloccare Ladysmith, giacchè esso è una prova positiva della erronea asserzione della impossibilità degli attacchi frontali.

Gl'Inglesi, circa 3000 uomini, hanno occupato lo Spion-Kop e vi si sono rafforzati, perciò la via di Ladysmith è aperta. Subito il generale Botha raduna tutto quello che può delle sue truppe, e con 450 uomini e 7 cannoni li attacca e li obbliga alla ritirata. È un attacco frontale che riesce in virtù della superiorità di fuoco dovuta all'abilità nel tiro dei Boeri, al legame intimo tra la fanteria e l'artiglieria e, sopratutto, alla *ferma volontà di vincere*, come lo provano le perdite subite, il 44 %.

« Invece di deprimere il morale della nostra fanteria — « dice il generale Langlois — con tutto ciò che si scrive sulla « impossibilità dell'offensiva, converrebbe scrivere a lettere « d'oro in tutte le camerate: Una fanteria brava ed energi- « camente comandata può avanzare sotto il fuoco più vio- « lento. anche contro trincee ben difese ed impadronirsene ».

Questa grande verità non tardò ad essere pienamente riconfermata dai fatti nella guerra russo-giapponese!

« Si può attaccare e riuscire con la superiorità del fuoco, « e questa superiorità può ottenersi non solo colla superiorità « dei fucili, ma anche coll'*abilità nel tiro* e colla ferma *riso-* « *luzione* che impone all'avversario e rende il suo tiro poco « dannoso. Ciò ci indica come col moderno armamento l'*istru-* « *zione* ed il *morale* siano fattori la cui importanza va sempre « crescendo a detrimento del numero ».

Secondo il Langlois, le leggi generali della evoluzione tattica, leggi dedotte dai fatti storici e che dovrebbero servire

di guida nella risoluzione di tutti i problemi di istruzione, di educazione e di organizzazione degli eserciti, sarebbero le seguenti:

1° I perfezionamenti delle armi rendono quasi sempre l'attacco di fronte più difficile, più costoso e quindi più aleatorio; donde la necessità per la fanteria attaccante di prendere formazioni meno vulnerabili, meno dense, più flessibili;

2° I perfezionamenti delle armi facilitano l'azione avviluppante o di fianco;

3° L'aumento progressivo della potenza dell'artiglieria facilita sempre l'attacco, sia di fronte che di fianco;

4° I fronti di combattimento prendono una estensione sempre maggiore. Ma siccome le azioni su vasta fronte non daranno mai un risultato decisivo, si sentirà sempre più la necessità di terminare la battaglia con un atto vigoroso su di una sola parte del fronte;

5° La difesa ha sempre più la possibilità ed il dovere di manovrare in profondità;

6° L'assalitore deve perfezionare e fortificare sempre più gli organi destinati alla presa di contatto;

7° I progressi dell'armamento diminuiscono costantemente la forza di resistenza della fortificazione permanente e delle opere di forte rilievo; aumentano al contrario il valore della fortificazione leggera da campo disposta in profondità.

Quali sono le conseguenze di queste leggi?

1° L'importanza della manovra e la sua facilità vanno crescendo, donde necessità crescente della mobilità;

2° La guerra moderna reclama una solidarietà sempre più crescente tra le varie armi, quindi anche una organizzazione più solida;

3° *La guerra moderna esige da tutti i combattenti un morale sempre più temprato*;

4° Ogni progresso dell'armamento diminuisce l'importanza del numero.

(*Continua*).

FERRARO LORENZO
capitano aiutante di campo brigata Calabria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

Reclutamento. — Il senato nella seduta del 14 dicembre ha approvato le modificazioni alla legge sul reclutamento che introducono il principio del servizio personale, nel testo votato dalla Camera dei Deputati (1). Il defunto re Leopoldo II vi appose la firma due giorni prima della sua morte e la legge pubblicata il 16 dicembre entrò subito in vigore.

Il contingente dell'esercito. — Ecco il testo del progetto di legge che fissa il contingente dell'esercito pel 1910 presentato dal governo alla Camera belga.

Art. 1°. — Il contingente dell'esercito sul piede di guerra pel 1910 è fissato a 100.000 uomini al massimo.

Art. 2°. — L'effettivo medio sul piede di pace è fissato a 42.800 uomini.

Art. 3°. — Il contingente di leva del 1910 è fissato ad un uomo per famiglia reclutato secondo le prescrizioni della legge sulla milizia.

Questo progetto è stato inviato a una commissione speciale composta dei membri della sezione centrale incaricata dell'esame del bilancio della guerra. (*Etoile belge*).

FRANCIA.

Le evoluzioni combinate e le manovre d'autunno nell'anno 1910. — Evoluzioni combinate e manovre d'autunno tenderanno unicamente all'istruzione pratica delle truppe, che dovranno quindi essere messe nelle condizioni ravvicinantisi, nella maggiore misura possibile, a quelle della guerra.

I programmi delle differenti evoluzioni e manovre, che si svolgeranno nel seguente modo (con riserva che il Parlamento voti i crediti richiesti all'uopo nel bilancio nella cifra di lire 10.601.750) dovranno essere compilati in guisa da ottenere l'allenamento ed addestramento progressivo delle truppe che vi prenderanno parte.

I. — *Evoluzioni combinate nei campi d'istruzione.*

Tutti i corpi d'armata della Francia, eccettuati il 14° ed il 15°, riceveranno crediti speciali destinati all'esecuzione di evoluzioni combinate da svolgersi da un certo numero di unità nei campi d'istruzione.

II. — *Manovre d'armata.*

Saranno eseguite nel nord della Francia sotto la direzione del generalissimo Trémeau. Avranno la durata di 10 giorni più il

(1) *Rivista militare italiana*, fascicolo XII, 1909.

tempo occorrente per i movimenti di concentramento e di dislocazione. Vi prenderanno parte il II e III corpo d'armata (Amiens e Rouen) comandati dai generali Joffre e Meunier, più i battaglioni cacciatori 8°, 16° e 26°, il gruppo di battaglioni zuavi di guarnigioni a Parigi (quinti battaglioni del 1° e 4° zuavi), la 5ª brigata coloniale e la 1ª divisione di cavalleria. L'artiglieria dei due corpi di armata sarà completata in modo che ciascun corpo d'armata abbia le 30 batterie prescritte dal nuovo ordinamento (1).

La forza che prenderà parte a tali manovre sarà quindi la seguente:

Fanteria: 59 battaglioni. Cavalleria: 8 reggimenti. Artiglieria montata: 60 batterie con 240 pezzi. Artiglieria a cavallo: 2 batterie con 8 pezzi.

III. — *Manovre di corpo d'armata.*

Saranno eseguite nel XVI e XX corpo (Montpellier e Nancy) sotto la direzione dei rispettivi comandanti: generali Marion e Maunoury. Avranno la durata delle precedenti e l'artiglieria di questi 2 corpi sarà pure portata a 30 batterie.

IV. — *Manovre di divisione e di brigata.*

Si faranno manovre di divisione della durata di 14 giorni, compresi i movimenti di concentramento e di scioglimento nei corpi d'armata: IV, V, VI, VII, VIII, IX e XIII e manovre di brigata della durata di 12 giorni nei corpi d'armata I, VI, X, XI, XII, XIV, XV, XVII e XVIII; la 7ª divisione (4° corpo), dislocata a Parigi, non prenderà parte alle manovre.

V. - *Manovre di cavalleria.*

a) Manovre d'insieme. Saranno eseguite:

1° dalla 7ª divisione di cavalleria con la 4ª brigata di cavalleria di corpo d'armata più una divisione provvisoria costituita colla 9ª, 10ª e 11ª brigata di corpo ed un gruppo d'artiglieria.

2° da una divisione provvisoria formata dalla 12ª e 16ª brigata di corpo ed un gruppo d'artiglieria e da un'altra divisione provvisoria formata dalle brigate di corpo 17ª e 18ª più un gruppo d'artiglieria.

3° dalla 2ª e 5ª divisione di cavalleria.

4° dalla 6ª ed 8ª divisione di cavalleria.

Durata dai 7 agli 8 giorni esclusi i viaggi di andata e ritorno.

Vi parteciperanno elementi di fanteria e compagnie ciclisti.

b) Evoluzioni.

La 1ª, 3ª e 4ª divisione di cavalleria e le brigate di cavalleria di corpo, non enumerate sopra, eseguiranno evoluzioni e manovre della durata di 6 giorni.

(1) Nelle manovre precedenti i corpi d'armata non ebbero mai più di 18 batterie. L'esperimento è quindi ritenuto interessante, tanto che il generale Percin, membro del consiglio superiore della guerra, sarà il capo dei giudici di campo d'artiglieria.

VI. — *Manovre diverse.*

Manovre speciali avranno luogo nei Vosgi, nelle Alpi, in Algeria e Tunisia ed in certe piazze dell'Est. (Dalla *France Militaire*).

MOBILITAZIONE DI DUE BATTERIE E DI UNA SEZIONE DA MUNIZIONI. — L'art. 103 del progetto di bilancio pel 1910 autorizza il Ministro della guerra ad ordinare, durante le manovre d'autunno del 1910, che 2 batterie d'artiglieria ed una sezione da munizioni passino al piede di guerra con cavalli di requisizione e con gli uomini che loro sarebbero assegnati all'atto della mobilitazione.

La requisizione dei cavalli avrà una durata massima di 10 giorni e sarà limitata ad una determinata zona di mobilitazione.

La requisizione sarà preceduta da una accurata visita ai cavalli requisiti fatta in presenza del proprietario il quale riceverà un'indennità giornaliera di lire 12, oltre quell'indennità che fosse riconosciuta necessaria per l'eventuale deprezzamento che il quadrupede avesse subito durante il periodo dell'esercitazione.

I riservisti richiamati alle armi per detta mobilitazione saranno trattenuti invece per 17 giorni. (Dalla *France Militaire*).

UFFICIALI DI FANTERIA TRASFERITI IN ARTIGLIERIA E PROMOZIONE DI MARESCIALLI D'ARTIGLIERIA. — In seguito alla riorganizzazione dell'artiglieria e stante l'aumento degli organici di quest'arma (1), con decreto presidenziale dell'11 ottobre 1909, è stato autorizzato il passaggio di 150 tenenti di fanteria nell'arma dell'artiglieria e, con decreto 3 novembre 1909, è stato elevato da un decimo ad un quinto, per gli anni 1910, 1911 e 1912, il numero dei marescialli d'artiglieria (adjudants) che possono essere promossi sottotenenti dopo 10 anni di servizio senza aver frequentato alcuna scuola militare. (Dal *Bulletin Officiel*).

UTENSILI PORTATILI. — Il numero degli utensili portatili d'una compagnia di fanteria è stato stabilito come segue:

80 pale-vanghe (5 per squadra).
80 pale-gravine.
8 accette a mano (2 per sezione).
12 mannaresi (1 per squadra).
4 forbici.
1 sega. (Dal *Bulletin Officiel*).

TERZO ANNO DI STUDI ALLA SCUOLA DI GUERRA. — La scuola di guerra in Francia aveva prima la durata di 2 anni. È stato adesso stabilito che i 15 tenenti o capitani, primi classificati alla fine dei 2 anni di scuola ed aventi ottenuto l'annotazione di ottimi, prenderanno parte, nel 3° anno, ad un corso di studi che comprenderà:

1° Conferenze sulla strategia, sulle ferrovie, sulle tappe, sulla geografia generale e sulla economia politica.

2° Lavori pratici d applicazione sulla carta riflettenti specialmente studi strategici, studi di funzionamento dei servizi nelle retrovie, trasporti di radunata e di concentramento, sbarchi ecc.

(1) Vedi *Rivista militare*, fascicolo di novembre.

Gli ufficiali che seguiranno questo 3° corso porteranno già la tenuta degli ufficiali del servizio di stato maggiore (folgori al colletto ed altri distintivi vari). (Dalla *France Militaire*).

La nuova legge dei quadri. — Il Ministro della guerra ha trasmesso al presidente della commissione parlamentare dell'esercito il testo modificato della legge dei quadri per quanto riguarda la fanteria (1).

La nuova legge provvederebbe non solo ad una razionale organizzazione dell'arma ma sistemerebbe anche la questione dell'avanzamento coll'aumento di 17 colonnelli, 160 maggiori e 100 capitani e colla diminuzione di 900 tenenti. (Dalla *France Militaire*).

OLANDA.

Contingente pel 1910. — Il contingente pel 1910 é stato stabilito in 17,500 uomini, massimo autorizzato dalla legge. Di questo numero: 400 saranno assegnati alla marina: 11,900 saranno chiamati per un periodo completo di prima istruzione per 8 mesi e mezzo (truppe a piedi) o per 18 mesi (truppe a cavallo), e 5,200 per un periodo ridotto di 4 mesi.

Il numero degli inscritti ha raggiunto 52.387 sopra una popolazione di circa 5.700.000.

Corsi locali di istruzione militare preparatoria — servizio di 4 mesi. — I corsi locali di istruzione militare preparatoria hanno per scopo di permettere ai militari di acquistare prima della loro incorporazione le cognizioni militari e l'allenamento fisico prescritto per godere del beneficio del servizio di 4 mesi. Durante l'inverno 1908-1909 questi corsi sono stati organizzati in 368 località e hanno riunito un totale di 11.936 allievi dei quali 4.846 si sono ritirati prima della fine dei corsi.

2856 giovani soltanto si sono presentati agli esami, 628 hanno ottenuto o il certificato di attitudine militare (prima categoria) o quello di allenamento fisico (seconda categoria); 2056 hanno ricevuto il doppio certificato d'attitudine militare e di allenamento fisico. I militi delle due prime categorie possono scegliere il loro corpo e la guarnigione; quelli dell'ultima fanno parte di diritto del contingente del servizio di 4 mesi di cui il totale è fissato per ogni comune.

Il personale di istruzione comprendeva 104 ufficiali e 352 sottufficiali dell'esercito attivo oltre 259 sottufficiali di riserva e di Landweer.

Le spese di questi corsi si sono elevate a 174.533 fran. durante l'anno 1907-1908.

Durante la discussione sul bilancio della guerra del 1908 il generale Sabron allora ministro della guerra ha dichiarato che nel 1907 su un totale di 4.983 giovani designati pel servizio di 4 mesi, 3668 vi erano stati ammessi senza certificato ed erano

(1) La parte riguardante l'artiglieria venne già approvata (vedi *Rivista militare* del mese di novembre): quella riguardante le altre armi sarà prossimamente presentata.

stati rinviati alle loro case senza aver ricevuto una istruzione militare sufficiente. Perciò il generale Sabron insisteva per la soppressione del servizio di 4 mesi. (*Bulletin de la Presse*).

PORTOGALLO.

GOVERNATORE DI ANGOLA (Africa). — Il tenente colonnello Rosadas è stato nominato governatore generale della provincia di Angola. (*Jornal do Commercio*).

CONTINGENTE DI LEVA PEL 1910. — Con decreto reale, in data 28 ottobre u. s., è stata fissata a 30.000 uomini la forza dell'esercito in tempo di pace per l'anno finanziario 1909-1910, ed a 18.000 uomini il contingente di leva per lo stesso anno, dei quali 16.000 per l'esercito, 850 per la marina, 500 per il corpo delle guardie municipali e 350 per la guardia fiscale.

Rispetto all'anno finanziario precedente, 1908-1909, notasi un aumento nel contigente di leva di 1.100 uomini.

(*Ordem do Exercito*).

BILANCIO PER LA GUERRA PER L'ESERCIZIO 1909-1910. — Per l'anno finanziario 1909-1910 il bilancio della guerra portoghese è stato stanziato nella somma di milreis 8.725.237, con un aumento, rispetto a quello dell'anno precedente, 1908-1909, di milreis 172.770, pari a lire 968.000 circa.

Le spese ordinarie ammontano a milreis 7.969.237, con un aumento su quello dell'esercizio precedente di milreis 157.271. Parte dell'aumento è andato a favore del capitolo relativo all'istruzione militare ed a quello riguardante la paglia ed il foraggio.

Le spese straordinarie ammontano a milreis 756.000, con un aumento sull'anno precedente di 16.000 milreis. Tra essi è compresa la somma di milreis 30.000, destinata per l'istruzione delle truppe di 2ª riserva, che da qualche anno non figurava più nel bilancio, forse perchè la parte maggiore della somma stanziata era assorbita dalla quota d'ammortamento del debito contratto per l'acquisto dell'artiglieria di nuovo modello e per il riarmamento della fanteria, debito che fu estinto lo scorso anno.

(*Ordem do Exercito*).

RUSSIA.

RIORDINAMENTO DEL MINISTERO DELLA GUERRA. — Secondo notizie del *Giornale di Pietroburgo* è iniziato un importante riordimento del Ministero della guerra, ed esso dovrà essere compiuto nello spazio di un anno.

Sono specialmente interessate le direzioni generali delle truppe cosacche, degli stabilimenti militari di educazione, di sanità, dell'intendenza ed il Comitato Alessandro per i feriti.

Altri comitati saranno aboliti o modificati e tutti gli ispettori generali delle varie armi perderanno il diritto al rapporto diretto all'Imperatore e saranno maggiormente messi alla dipendenza del Ministero della guerra. Il tutto accenna ad un notevole accentramento di autorità.

NUOVE FORMAZIONI DELLE TRUPPE DEL GENIO. — Il Prikaz 486 del corrente anno ordina la costituzione di 3 compagnie ferrovieri da campagna autonome che avranno sede a Polotzk (sulla linea Varsavia-Bologoe) a Baranovitci (sulla linea Varsavia-Mosca) ed a Kief.

Il personale sarà in parte tratto dai 3 battaglioni ferrovieri autonomi della Russia Europea ed in parte fornito dalle altre armi e dal nuovo contigente di leva.

Gli stati di formazione saranno gli stessi che per la compagnia autonoma del Turkestan di Kuschk al confine Afgano, cioè:

Comandante (colonnello)	1
Ufficiali dipendenti	6
Impiegati	2
Graduati di truppa	52
Trombettiere	1
Ferrovieri	220
Non combattenti	12

BILANCI MILITARI PER IL 1910. — Secondo notizie del *Giornale di Pietroburgo* le previsioni di spese ordinarie per l'esercito e la marina sarebbero rispettivamente in cifra tonda 486 e 95 milioni di rubli con un aumento sul bilancio approvato del 1909 di 12 e 6 milioni di rubli.

Per le spese straordinarie per l'esercito è prevista la spesa di 50 milioni di rubli con una diminuzione di 14 milioni di rubli su quella approvata dell'esercizio precedente.

PROGETTO DI UNA NUOVA LEGGE SULLE PENSIONI PER UFFICIALI ASSIMILATI E FAMIGLIE. — Il giornale *Invalido Russo* ha un comunicato ufficioso di questo nuovo progetto che dovrà sostituire le norme provvisorie che hanno vigore sino al 1° gennaio 1911, e limitatamente ai principi fondamentali che lo hanno informato.

1. Il progetto riguarda gli ufficiali; i medici militari, gli impiegati di classe e gli ecclesiastici dipendenti dall'amministrazione della guerra; le famiglie di tutti questi funzionari.

2. Con 35 anni di servizio si acquista il diritto alla pensione intera che corrisponde all'80 % degli assegni percepiti: stipendio (ordinario o rinforzato) ed indennità di tavola od altri soprassoldi stabiliti per legge.

Con 25 anni di servizio si acquista il diritto alla pensione corrispondente al 50 % e per ogni anno in più sino al 35° un aumento del 3 %.

Abbandonando il servizio per ragioni di salute con 10 anni di servizio si ha il diritto al 20 % e per ogni anno successivo di servizio sino al 25° al 2 %.

Cessando dal servizio per tale ragione e dopo 5 anni viene assegnato il 30 % e per ogni anno di servizio in più sino al 15° il 2 % e dal 16° al 35° l'1 1/2 %.

Cessando dal servizio per ferite di 2ª categoria viene assegnato al 5° anno di servizio il 65 % e questo % rimane immutato sino al 20 % di servizio, e dal 20° al 35° anno di servizio aumenta dell' 1 % per ogni anno.

I giubilati per ferite di 1ª categoria ricevono la pensione intera indipendentemente dal numero di anni di servizio, inoltre ai feriti di 1ª o 2ª categoria nella liquidazione della pensione è tenuto calcolo anche dell'indennità alloggio in proporzione di 1/5 dello stipendio ed endennità di tavola.

3°. Per la liquidazione della pensione sull'ultimo assegno occorre avere occupata la carica per non meno di 2 anni: in caso contrario la liquidazione è fatta sugli assegni percepiti nella carica precedente.

4. Per il personale insegnante cinque anni contano per sette e nella liquidazione è tenuto calcolo come assegno dello stipendio, indennità di tavola, indennità d'insegnamento ed altro trattamento di favore.

5. La vedova riceve metà della pensione che spetterebbe al marito ed ogni figlio un terzo della restante metà per cui la vedova con tre figli riceverebbe l'intera pensione. Se ha più di tre figli, per tutti rimane assegnata la seconda metà della pensione. I fanciulli rimasti orfani di madre, dopo la morte del padre ricevono un quarto della pensione del padre e se in un numero superiore a quattro, allora per tutti l'intera pensione paterna.

6. Il diritto alla pensione per la vedova è dato dal fatto che il matrimonio sia avvenuto prima o durante il servizio del marito.

7. Le pensioni sono mantenute:

alle vedove sino a che riprendono marito od a vita;

alle figlie sino a quando o prendono marito, oppure entrano a servizio dello Stato;

ai figli sino al 17° anno se entrano in istituti d'educazione governativi, al 21° anno se frequentano le scuole medie ed al 25° se frequentano istituti superiori d'istruzione;

per i malati incurabili la pensione è a vita.

8. Sussidi temporanei (una volta) sono concessi quando non si raggiungano i limiti minimi di servizio fissati dalla legge: se il servizio è lasciato in seguito a gravi ed incurabili malattie, per un periodo di servizio da 1 a 5 anni e per cause di salute per periodo da 5 a 10 anni.

Il sussidio è per il funzionario un anno di assegni, per la vedova senza prole, mezzo, e per la vedova con uno o più figli un anno di assegni.

9. Oltre alla pensione od al sussidio, le famiglie dei funzionari morti ricevono un mese di assegni (stipendio ed indennità) oppure di pensione a seconda che il morto era in servizio oppure in pensione.

10. Il calcolo della pensione è fatto nel seguente modo: si calcola prima secondo la legge la quota pensione emeritale (1) e la differenza col portato da questa nuova tabella è pagata dall'erario.

11. È data facoltà agli interessati che si trovano in servizio il giorno della promulgazione di questa nuova legge di optare per questa legge o per quella esistente, e la stessa facoltà è fatta a

(1) Cassa emeritale che riceve ed amministra le ritenute mensili sugli assegni per fondo pensioni.

quelle poche categorie di funzionari cde non sono stati enumerati nella presente legge (ingegneri-topografi, farmacisti, aiutanti di sanità ecc.).

FERROVIE. — Secondo il *Giornale di Pietroburgo* i quesiti delle comunicazioni dirette fra la capitale e le coste meridionali della penisola di Crimea e quello della linea Bakhtchisaraï-Ialta saranno quanto primo risolti.

Inoltre è stata accordata la concessione per una linea a trazione elettrica lungo il littorale sud della Crimea, collegante i centri di Sebastopoli, Balaclava, Alupka, Ialta ed Aluschta.

DIRIGIBILI. — Secondo lo stesso giornale la commissione parlamentare ha accettato la domanda del ministro della guerra di due milioni e mezzo per i bisogni della navigazione aerea, ed il programma dei lavori è già concretato.

Si ricorrerà all'industria straniera nel solo caso di insufficenza di quella nazionale, ed in questo caso anzichè alle case francesi (Lebaudy e C.) le commissioni saranno date a case germaniche che dispongono di grande varietà di aerostati militari.

La questione degli areoplani non è ancora stata esaminata in modo definitivo.

SPAGNA.

NOMI DELLE FUTURE NAVI DA GUERRA SPAGNUOLE. — La *Gaceta* pubblica un ordine reale col quale sono stabiliti i nomi che dovranno portare le future navi della squadra, attualmente in costruzione:

Corazzate: 1ª nave *Spagna*; 2ª *Alfonso III*; 3ª *Giacomo I.*

Cannoniere: 1ª nave *Recalde*; 2ª *Laya*; 3ª *Bonifaz*; 4ª *Lauria*.

Destroyers: 1ª nave *Bustamante*; 2ª *Villamil*; 3ª *Requesens*.

Le torpediniere saranno numerate dal n. 1 al 14.

(Dalla *Correspondencia Militar*).

SVIZZERA.

MOVIMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — In seguito alla morte del colonnello Techtermann ed alle dimissioni del colonnello Fahrländer ebbero luogo le seguenti designazioni ai comandi delle grandi unità dell'esercito svizzero:

al comando del I corpo d'armata, il colonnello comandante di corpo Pietro Isler;

al comando del II corpo d'armata, il colonnello comandante di corpo Edoardo Will;

al comando del IV corpo d'armata, il colonnello comandante di corpo Teofilo Sprecher;

al comando della I divisione, il colonnello divisionario Enrico Bornand;

al comando della II divisione, il colonnello divisionario Amedeo Galiffe;

al comando della III divisione, il colonnello divisionario Edoardo Wildbolz;

Al comando della IV divisione, il colonnello divisionario Alfredo Audéoud;

al comando dell'VIII divisione, il colonnello divisionario Paolo Schiessle.

al comando delle fortificazioni del Gottardo il colonnello divisionario Federico Brügger. (*Feuille Fédérale Suisse*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Madonna della Scoperta (Battaglia di S. Martino 24 giugno 1859). — Studio storico-tattico del generale AGOSTINO PETITTI BAGLIANI DI RORETO. Con biografia e note. — Torino F. Casanova e C. editori, 1909.

La presente notevole opera viene in luce a commemorazione del cinquantennario della guerra del 1859, per cura del nipote maggior generale Alfonso Petitti di Roreto e da lui dedicata: *Alla cara e venerata memoria dello zio Agostino con affetto e riconoscenza.* Ma dessa non comprende soltanto la magnifica monografia intorno al combattimento della Madonna della Scoperta redatta dall'illustre suo parente: è preceduta da una biografia del generale defunto e seguita da una lunga serie di *note*, compilate l'una e per la massima parte anche l'altra, dall'esimio generale Alfonso.

L'importante pubblicazione consta pertanto di tre distinte parti: la *Biografia*, la relazione *Sulla lotta per la Madonna della Scoperta*, le *Note* infine, illustranti la giornata del 24 giugno 1859, per quanto riflette in particolar modo il combattimento sopra menzionato.

La monografia e le note costituiscono, per così dire, un corpo solo e la parte principale del libro; non minor pregio e valore ha peraltro il riassunto della vita del conte Agostino, specialmente per le molte lettere riportate dall'autore; e vorremmo essere tanto capaci da saper riassumere in breve spazio il rimarchevole volume, e particolarmente quelle parti che anche oggidì sono a nostro avviso, altamente istruttive: dobbiamo invece accontentarci di rilevarne i punti più salienti.

***

L'autore non si è esteso nei cenni biografici dello zio quanto avrebbe voluto, sia, « perchè l'accessorio della presente pubblicazione non soffocasse quanto è di lui », sia perchè « non è possibile riassumere in cinquanta pagine cinquant'anni di vita intensa e feconda, senza cadere in molte dimenticanze e senza una certa aridità di nomenclatura »; si prefigge però di riprenderli. Nel fatto gli è riuscito, pur non soffermandosi molto ed anche sfiorando soltanto i fatti principali della lunga carriera militare e politica del generale Petitti, di mettere nella massima evidenza la splendida figura di lui.

E tale fu veramente: senonchè la vita del Petitti è interamente legata a quella del generale Lamarmora, ed è per ciò che, in via generale, non è abbastanza conosciuta ed apprezzata.

Il Pettiti prese parte alla campagna del 1848 quale capitano d'artiglieria comanaante la terza batteria a cavallo, e singolarmente si distinse alla battaglia di Goito, e all'attacco di Somma-

campagna nel pomeriggio del 24 luglio. Le relazioni riprodotte nel volume sul concorso prestato in quelle due giornate dal Petitti, e che ne costituiscono una bellissima e particolaseggiata descrizione, hanno una reale importanza storica e militare.

Ma da qui — all'infuori di brevi periodi nei quali fu ministro della guerra nel 1862, comandante il IV corpo d'armata nel 1866 e negli ultimi anni della sua attività militare in cui resse il comando generale di Milano — ma da qui, ripetiamo, principia la sua continua dipendenza dal Lamarmora.

Maggiore nel corpo di stato maggiore nel 1849, fu incaricato delle funzioni di capo di stato maggiore della sesta divisione dell'armata comandata dal Lamarmora — « che non poteva far a meno del Petitti e lo voleva sempre con sè », e così non partecipò alla campagna del Piemonte e fu invece col Lamarmora a Parma e poi a Genova. Nel 1855 il Petitti — tenente colonnello — nella spedizione di Crimea fu capo di stato maggiore del Lamarmora; nel 1856, nominato il Lamarmora al Ministero scelse il Petitti come Segretario generale alla guerra, e così pure agli ordini diretti del Lamarmora fu nelle guerre del 1859 e 1866 (prima fase) (1); e così avvenne ch'egli per gran parte della sua carriera militare e specialmente ne' momenti più solenni delle guerre, gli toccasse sempre una parte secondaria; posizione « ch'egli aveva accettata per amicizia rispetto al Lamarmora, e impedì che lo si conoscesse abbastanza e lo si apprezzasse quanto si meritava ».

Ministro nel 1862, il Petitti seppe sciogliere con molto tatto la delicata questione degli ufficiali garibaldini incorporandoli nell'esercito italiano e nello stesso anno gli toccò dare le disposizioni per l'incresciosо fatto di Aspromonte e la cattura di Garibaldi, mentre « a parte ogni considerazione politica del momento, il Petitti ebbe sempre per il gran capitano, come uomo e condottiero di truppa, la più grande stima ». Nell'agosto del 1866 poi, il Petitti fu inviato dal gen. Cialdini a Cormons per condurre le trattative per l'armistizio. Il Petitti obbedì — sebbene con vivissimo rincrescimento —; il 12 agosto fu firmata la convenzione « in cui con qualche restrizione, si lasciavano all'esercito italiano le posizioni che ocupava », e per la quale il Lamarmora gli dichiarava: « di aver provato una soddisfazione interna maggiore di quella che avrebbe provato se avesse vinto a Custoza, dacchè date le circostanze del momento, gli sembrava che il servizio che rendeva fosse maggiore ».

Quanto siam venuti esponendo fin qui, giova solo a lumeggiare le fasi principali della vita militare del Petitti; perchè non ebbe occasione di emergere; perchè la fama del suo nome non sia salita a quella altezza che pur meritava. Ma le non poche lettere riportate dal nipote, sono un vero sprazzo di luce; da esse balza fuori in guisa luminosa l'uomo praticissimo delle cose di guerra e il pro-

(1) Nel 1859, come è noto, il Lamarmora, ministro della guerra, volle seguire il Re al campo e come sempre volle con sè il Petitti, allora colonnello comandante del reggimento d'artiglieria da campagna. Nel 1866 poi egli fu aiutante generale del Lamarmora.

fondo cultore dell'arte e della storia militare, senza dire dell'alto suo carattere, del suo cuore, del suo grande amore per l'Italia e per l'esercito. Le lettere nelle quali il Petitti esamina la nota opera del v. der Goltz *La nazione armata* e quella dell'Hohenlohe sulla *Strategia* basterebbero a dimostrare il grande suo valore, quale generale, come le lettere scritte ad un amico, che gli aveva inviato le proprie condoglianze pel suo collocamento a riposo, dipingono l'alto di lui sentire in così tristi evenienze. A proposito del libro del v. del Goltz, il Petitti ha una *tirata* (è la sua parola) a proposito dei strateghi di gabinetto.

« La mia tirata — egli scrive al nipote — forse ti avrà sorpreso. Questa mi è venuta spontanea dalla persuasione in cui sono che l'opera loro è pregiudicevole » e qui egli si dilunga nel darne le ragioni. Certamente vi è dell' esagerazione nel concetto dell'illustre generale, ma bisogna anche dire ch'egli ha veduto ben giusto in talun lato della questione, come a mo' d'esempio, quando parla: dei « termini assoluti coi quali essi hanno stabilito ed esposte le lora regole » riuscendo così « a sviare non pochi dalle idee semplici, ed a far talvolta dimenticare per intero lo scopo che il von der Goltz con tutta ragione dice dovere essere, in guerra e in cima di tutti i pensieri, di tutte le mosse, di tutti gli atti ».

Sulla vita del generale Petitti vorremmo estenderci ancora ed a lungo, ma ci preme la tirannia dello spazio.

***

Il combattimento della Madonna della Scoperta è un episodio della battaglia di San Martino, isolato, che fa da sè — che, però non avrebbe dovuto ed avrebbe potuto non esser tale — al quale non fu accordata quell'importanza che effettivamente ebbe per l'influenza esercitata sullo svolgimento della grande lotta sostenuta dalle due armate alleate. La narrazione del *La guerra del'1859*, compilata dal grande stato maggiore prussiano sotto l'immediata direzione del Moltke, descrive con sufficiente esattezza l'andamento, senza per altro rilevare l'indiretto appoggio che le truppe piemontesi impegnate alla Madonna della Scoperta vennero a portare all'ala sinistra francese. Pel primo il generale Nava nella notevole sua opera *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859*, non solo narra minuziosamente detto combattimento. ma giustamente apprezzandone i risultamenti, pone in evidenza le gravi conseguenze che sarebbero derivate al 1° corpo francese — operante contro le alture di Solferino — ove la brigata granatieri non avesse distolto le brigate nemiche Koller, Gàal e Festetics dall'intrapresa offensiva, progettata sul fianco sinistro dal sopradetto 1° corpo. Al Petitti spetta il grande merito di avere messo insieme la più particolareggiata descrizione del combattimento della Madonna della Scoperta, finora venuta in luce, basata interamente sopra documenti ufficiali e su quanto egli ebbe occasione di sapere o di vedere in persona: di aver rettificato gli appunti critici che correvano fra le file dell'esercito sulla condotta di qualche comandante e di talune truppe; di aver esaminato con somma obiettività ed imparzialità le man-

chevolezze verificatesi in quella giornata e di averle ridotte al loro vero valore: di avere luminosamente dimostrato di quale beneficio sia stata l'azione offensiva della divisione Durando e della mezza divisione Fanti sull'esito finale della battaglia Solferino-San Martino.

Faremmo opera vana se volessimo render conto in due o tre pagine di una monografia storica così rimarchevole e folta di particolari e di rilievi e di considerazioni di massima importanza. D'altronde questo lavoro fu intrapreso dal Petitti per incarico avuto dal comandante il corpo di stato maggiore e non mancherà — almeno riteniamo — di far parte, giusta la primitiva idea, della relazione di imminente pubblicazione della *Storia della campagna del 1859*, di cui sarà un precipuo ornamento e costituirà in pari tempo un tributo di alta stima all'illustre generale defunto. È, quindi, una primizia, per la commemorazione del cinquantenario del 1859, che l'egregio nipote ha voluto fornirci, e di cui bisogna essergli molto grati.

Ma vi è qualche speciale questione, che fu finora oggetto di dibattito, che non possiamo a meno di prendere in breve disamina.

***

Premesso un breve sguardo. — *Antecedenti.* — alla situazione del 23 giugno, il Petitti riparte la narrazione della monografia in 4 periodi. *Dall'alba alle 9 antimeridiane; Dalle 9 alle 11 antimeridiane; Dalle 10 1|2 alle 2 1|2 pomediriane; Dalle 2 1|2 pomeridiane alla fine del combattimento*, e pone termine ad ogni periodo, col farne il *Riepilogo*, aggiungendo la numerazione delle *forze disponibili* nel periodo e di quelle *effettivamente impegnate*, e finalmente con le *Osservazioni.*

E ci è parso utile di ricordare il metodo seguito dall'autore nella sua esposizione, poichè è da esso che derivò l'ammirevole chiarezza del racconto, resa ancora più evidente da un linguaggio misurato, preciso, in uno elegante che è un vero modello del genere. Finora da noi soltanto il compianto generale Corsi seppe scrivere di lavori storici come ha scritto il Petitti.

Tutti i più minuziosi particolari che importava chiarire sono qui lumeggiati, e fra questi, quindi, quelli relativi alla condotta di truppe della 1ª divisione e del suo comandante.

Sta in fatto che i battaglioni della brigata Granatieri furono impegnati a spizzico combattendo valorosamente con continui assalti e contr'assalti, ora vincitori ed ora vinti, che talune truppe dovettero ritirarsi per mancanza di munizioni, e che « la momentanea ritirata dei granatieri, avvenuta verso il mezzogiorno, provocò allora alcuni giudizi sfavorevoli ». Ma il Petitti osserva che tali giudizi « sono assolutamente ingiusti. Infatti — soggiunge — basta leggere un po' attentamente la narrazione della battaglia di Solferino, per persuadersi che pochissimi furono i corpi combattenti, sia alleati che austriaci, i quali non siano stati più o meno respinti in uno dei loro attacchi. Ora, se per ciò solo i granatieri avessero meritato biasimo, il biasimo avrebbe dovuto estendersi alla quasi totalità dei

combattenti, i quali invece hanno meritato ed hanno effettivamente acquistata fama di valorosi. Che se i granatieri riordinati che furono, non poterono come gli altri dar successiva prova del loro valore, la colpa non è loro bensì delle circostanze che impedirono che essi giungessero in tempo a concorrere in quella sera stessa alla conquista di S. Martino, impresa alla quale si erano avviati per faticosa via ». E questa è la vera storia.

Non pochi appunti furono mossi al generale Durando: fra l'altro in primo luogo egli fu criticato per la posizione d'aspettativa nella quale collocò il grosso della sua divisione, quando giunse sul campo ov'erano impegnate le truppe agli ordini del generale Scotti, mentre avrebbe dovuto assalire il nemico diviso con tutta la sua divisione, unita « con che l'avrebbe facilmente battuto, senza preoccuparsi della linea di ritirata ».

Il Petitti esaminata in dettaglio la situazione conclude: « Mi pare, pertanto, che non si abbia a far carico al generale Durando delle disposizioni date alle truppe al suo arrivo al campo, e dell'essersi risolto ad aspettarvi il nemico anzichè marciare contro di esso ».

Si appunta ancora al Durando di non aver aderito all'invito fattogli dal generale Fanti verso le tre pom., di marciare con lui alla volta di Pozzolengo, e di non esser giunto in tempo a S. Martino.

Del primo rimprovero il Petitti scagiona il Durando soltanto in parte. A suo avviso « quel generale non credeva che fosse così urgente un'ulteriore azione della sua divisione dopo ch'essa aveva già reso il segnalato servizio d'impedire alle brigata Gaal Koller e ad una parte della riserva del corpo Stadion di concorrere alla difesa di Solferino. Con questa persuasione egli si lasciò vincere da un sentimento di paternità, vivissima in lui, verso i suoi soldati e vedendoli estenuati dal digiuno e dalla fatica ed affogati dall'eccessivo calore s' indusse a lasciarli riposare ancora qualche poco ed a lasciar passare le ore più soffocanti della giornata prima di farli muovere ». Epperò soggiunge: « ci è forza, nostro malgrado, di esprimere l'avviso che il Durando avrebbe fatto bene ad accettare la proposta del generale Fanti, quando anche per muovere subito la propria divisione avesse dovuto lasciare indietro la parte più estenuata di forze, persuasi come siamo, che i suoi dipendenti, malgrado la loro stanchezza, lo avrebbero in massima parte seguito volontieri, riconoscendo che ciò avrebbe giovato all'onore delle armi italiane ».

Il Petitti, per contro dice nettamente che non si può far carico al Durando di non esser giunto in tempo, giusta l'ordine del Re, a concorrere all'assalto di San Martino. « Una volta ch'egli fu in cammino ostacoli insuperabili ritardarono di molto la sua marcia. Egli però fece prova di risoluzione sia nel non fermarsi quando fu avvertito che il nemico era comparso sul suo fianco sia nel far aprire il fuoco dalla sezione d'avanguardia dal monte Fami appena s'accorse che sul monte Mamo trovavansi Austriaci; e ciò senza che conoscesse la forza di questi e mentre egli aveva alla mano soltanto due pezzi d'artiglieria ed il battaglione bersaglieri Bonardelli, ed il resto della sua divisione camminava per fianco su di una

lunga ed angusta stradicciuola da Casellin Nuovo alla Cascina Taverna ».

Nelle *Osservazioni*, infine, *sul complesso del combattimento di Madonna della Scoperta*, il Petitti conchiude in modo assoluto: « il servizio reso (alle truppe francesi attaccanti Solferino) è adunque molto rilevante e non è per certo inferiore a quello delle divisioni italiane di sinistra d'aver trattenuto fino a sera il corpo del F. M. L. Benedek a S. Martino e di avergli così impedito di obbedire all'ordine che lo chiamava al centro per continuarvi la battaglia sui colli di Cavriana ».

« L'esercito e la nazione non resero alla divisione Durando la giustizia che meritava ».

Son questi i punti salienti, capitali della Memoria compilata dal Petitti per invito del capo di Stato maggiore, generale Cosenz, sui quali abbiamo voluto soffermarci alquanto. È certo che dett'intera Monografia, e sovratutto quanto riguarda gli appunti mossi alla divisione Durando, sarà tenuto il debito conto nella storia definitiva della campagna del 1859.

Ci siamo anche estesi alquanto nella biografia dell'illustre defunto che secondo gli intendimenti del nipote non costituisce che una parte accessoria del volume. L'abbiamo fatto di proposito, per rendere a Cesare ciò che è di Cesare.

E vivamente poi ci compiacciamo coll'esimio generale Alfonso Petitti per l'ottima idea avuta di pubblicare la relazione dello zio sul combattimento della Madonna della Scoperta, pei cenni biografici e per le note da lui compilate.

Ci auguriamo che la rimarchevole opera non trovi soltanto il posto che le spetta nelle biblioteche militari, ma la più larga diffusione fra gli ufficiali.

E. BUAT, Chef d'escadron d'artillerie. — **Etude critique d'histoire militaire, 1809** — Tome Premier, **De Ratisbonne à Essling.** — Tome Second, **D'Essling à Wagram età Znaim.** Avec un portrait en héliogravure et 32 cartes formant atlas. — Paris, Librairie Militaire R. Chapelot et C.ie, 1909. Prix: 24 frs.

Il generale Bonnal ha ultimamente reso di pubblica ragione un pregevole studio critico di storia militare sulla manovra di Landshut, che appunto termina a Ratisbona. Lo studio presente del maggiore Buat principia da Ratisbona e va fino a Znaim, all'armistizio cioè che condusse al trattato di Vienna, sicchè l'interessante lavoro del Buat è la continuazione di quello del suo maestro, il Bonnal, del quale segue — ed è doveroso il dirlo, con fortuna — lo spirito e il metodo critico. È per tanto altra di quelle opere che meriterebbero la più estesa recensione, di cui vorremmo poter riassumere ampiamente ogni capitolo, analizzare, discutere le principali questioni sollevate. La solita tirannia dello spazio ci obbliga per contro a limitarci ad un sommario rendiconto.

Il Buat prende le mosse dal 28 aprile quando Napoleone decide di marciare sopra Vienna per la sponda destra del Danubio, lasciando che l'Arciduca Carlo continui a ritirarsi indisturbato in Boemia. E

qui l'autore non si mostra molto tenero per Napoleone: a suo avviso Egli avrebbe dovuto porsi alle calcagne dell'avversario: ha quindi commesso gravissimo errore col decretare la marcia sulla capitale austriaca. E ciò avvenne per un accesso d'*orgoglio*, che gli fece erroneamente apprezzare la portata delle vittorie di Eckmühl e Ratisbona, ed accordare all'occupazione di Vienna un valore che, secondo il Buat, non aveva.

Noi non contesteremo il diritto alla critica, si tratti anche di Federico II o di Napoleone; ma ricorderemo che la critica è abbastanza facile allorchè si conosce la situazione militare precisa d'ambedue gli avversari, e in questo caso vogliamo anzi ammettere che la marcia sopra Vienna, considerata dal punto di vista teorico della strategia, costituisca un'errore. Ma Napoleone non ha agito in maniera differente in altre campagne. Nel 1800, sboccato in Piemonte, in luogo di puntare dritto sopra Genova in soccorso di Massena, o su Torino ove Melas stava raccogliendo le sue truppe, Egli marcia invece su Milano. E qui l'errore può apparire molto grave inquantochè l'esercito nemico non fu ancora sconfitto. Infatti, fra molti altri, il Bonnal ne fa una critica spietata, — nel suo noto studio da Rossbach ad Ulma — come del resto di tutte le operazioni precedenti alla battaglia di Marengo. Nel 1806 dopo Jena una minima parte dell'armata francese è impiegata nell'inseguimento dei prussiani, mentre Napoleone si dirige a Berlino, senza dire del 1805 nel quale anno aveva marciato su Vienna, prima ancora di aver affrontato le truppe russe venute in soccorso delle austriache.

Le capitali dello Stato nemico hanno adunque esercitato sempre una speciale attrazione sullo spirito e sulla mente di Napoleone, che era comandante supremo dell'esercito e in uno capo assoluto dello Stato, e avente in sua mano le fila tutte della politica europea.

È giusto, quindi, di giudicare il concetto napoleonico d'impadronirsi al più presto possibile della capitale nemica, soltanto con criterii militari? Non è qui il caso d'approfondire la questione, chè saremmo tratti troppo lontano: epperò noi non crediamo di convenire interamente coll'egregio autore, tanto più che non è esatta l'affermazione che Napoleone si fosse formata un'idea esagerata dello sfacelo delle truppe austriache che realmente si ritirarono nel massimo disordine, come dimostra, con prova documentata, lo stesso Buat. Tutt'al più si potrà muovere rimprovero a Napoleone di non aver tenuto debito conto delle intime qualità militari dell'esercito austriaco, il quale, grazie alle splendide antiche sue tradizioni, battuto oggi, per poco gli si lasci tempo onde rinfrancarsi, è in breve tempo riordinato e pronto alla riscossa. — Ma veniamo a noi.

L'autore analizza minutamente le singole operazioni avvenute dal 24 aprile alla capitolazione ed occupazione di Vienna (12 maggio), avendo dedicato un capitolo speciale (il 3°) al combattimento di Ebersberg che commenta a lungo, esaminando e criticando, non a torto, la condotta di Massena, per aver impegnato quell'azione sanguinosa senza ragione.

Il Buat s'occupa poi dell'armata francese a Vienna, delle disposizioni prese per il passaggio del Danubio e l'imminente battaglia, e ci conduce così alle giornate d'Essling.

La descrizione minuziosa della battaglia di Essling assorbe gran parte del volume: l'autore non ha omesso nessuna fatica per fornire un immagine la più esatta possibile di quella lotta incessante di due giorni (21-22 maggio) di poderosi attacchi e controattacchi, « che fecero tanto onore all'uno e all'altro dei due avversarii ».

Le *Considerazioni generali sulla battaglia d'Essling* sono molto interessanti. « Incontestabilmente, scrive il Buat, Essling avrebbe potuto diventare un disastro e non fu che un insuccesso (un *échec*), ma fu un insuccesso caratterizzato . . . . . La vera causa di quest'insuccesso non differisce nella sua essenza da quella che prima aveva spinto Napoleone sulle strade di Vienna dopo i primi successi di Eckmühl e Ratisbona. La si può caratterizzare con una sola parola: l'*orgoglio*. L'orgoglio che spingeva Napoleone ad esagerare la potenza de' suoi mezzi, nel momento in cui diminuiva il suo valore reale ed a disprezzare quella del suo avversario, nel tempo preciso in cui si aumentava la sua importanza: l'orgoglio che inspirava all'armata come al suo capo, l'idea pazza che nulla gli era impossibile; l'orgoglio che trasformava l'audacia riflessiva di tutti in temerità ».

Non poche osservazioni potremmo qui fare; ci siano però concesse due parole.

L'autore ha omesso di dire che l'Arciduca nel pomeriggio del 22 aveva già ordinato la ritirata perchè profondamente convinto che non sarebbe riuscito a battere il nemico, e che l'ordine della ritirata fu sospeso in seguito alle vive preghiere del principe di Liechtenstein rappresentantegli che una parte del villaggio di Aspern era in possesso degli Austriaci e che i ponti del Danubio erano rotti.

Senza l'intervento del principe di Liechtestein, l'insuccesso sarebbe stato degli Austriaci, e la vittoria francese avrebbe ammantato le manchevolezze verificatesi nelle deficienti misure prese per la sicurezza dei ponti, e chi sa se il Buat avrebbe scritto le stesse considerazioni sopramenzionate. Oh! il *vae victis!*

Comunque, a parte il *leit-motiv* del volume che dipinge un Napoleone, secondo noi, a tinte troppo esagerate, questo primo volume è un modello di studio storico critico.

Nè il volume secondo è di un merito inferiore. Esso comprende quattro capitoli

Nel capitolo 1° — dopo Essling — il Buat espone in dettaglio le misure prese da Napoleone per assicurare le comunicazioni colla Francia, per rinforzare l'armata, per premunirsi contro le possibili imprese del nemico sulla sponda destra del Danubio, per Presburg ed a valle, ed infine per far giungere a Vienna l'armata d'Italia e il corpo di Marmont.

Il capitolo 2° — *Gli avvenimenti di Presburg, di Raab e di Gratz* — riflette principalmente i preparativi per lo sbocco delle armate di Germania, d'Italia e di Dalmazia sulla riva sinistra del Danubio. Una parte del capitolo — ed una fra le più importanti ed istruttive dell'opera — rende minutissimo conto dei lavori per i ponti e delle disposizioni emanate da Napoleone per il passaggio del gran fiume.

Il capitolo 3° è tutto dedicato alla battaglia di Wagram.

L'ultimo capitolo, infine, tratta dell'inseguimento dopo la battaglia, del combattimento e dell'armistizio di Znaim, e del derivatone trattato di Vienna.

Il quadro che il Buat fa della battaglia di Wagram è folto di insegnamenti, ed è un osanna a Napoleone che tutto vede, tutto sorveglia, tutto dirige. « La storia militare, così ricca d'altri fatti compiuti dai grandi capitani non presenta alcun esempio che giunga a tale grandezza. Wagram, così, permane come il prototipo delle battaglie condotte, e giustamente il Pelet ha potuto scrivere che vi si vide l'armata francese manovrare come un reggimento alla voce del suo capo ».

Molto bene elaborato con vero senso psicologico, l'esame della condotta dei generali che comandarono in sottordine alla battaglia di Wagram. Interessante la disamina della tattica francese ed austriaca e delle perdite sofferte d'ambo le parti nella battaglia, mentre, per quella di Essling l'autore s'era accontentato di brevi cenni posti in una nota a piè di pagina.

In conclusione, sebbene sia da rammaricarsi che l'autore abbia avuto conoscenza troppo tardi, dell'opera magistrale, testè venuta in luce dello stato maggiore austriaco « Wagram » di cui con profitto avrebbe potuto giovarsi per fornire maggiori ragguagli sull'operato degli Austriaci, in conclusione, ripetiamo, è un'opera che fa grande onore all'egregio maggiore Buat, e di cui gli studiosi della campagna del 1809 gli debbono essere molto grati.

Capitao Pacheco Simoes, Tenente Saturio Pires, Alferes Conzalves Amaro: **Aos Soldados de Cacadores**: N. 5, de El Reyres. — Resumo dos factos mais gloriosos da historia do seu batalhaos' Lisbona, Tip. Universal.

Questo battaglione dell'esercito portoghese, antichissimo, poichè venne costituito il 21 novembre 1808, ha naturalmente una storia fulgidissima avendo preso parte a tutte le guerre e ad innumerevoli combattimenti, sempre distinguendosi.

Così il 5 aprile del 1829 venne concessa al battaglione da S. M. la Regina Dona Maria II una bandiera d'onore e il 1° ottobre del 1832 D. Pedro, Duca di Braganza, concedette alla bandiera del predetto battaglione, in ricompensa « dell'insigne valore dimostrato e della devozione con cui si mantenne sempre fedele al Sovrano ed alla Carta Costituzionale », l'altissima onorificenza dell'Ordine di Torre e Spada, fondata dal Re Don Alfonso V nel 1459.

Infine il battaglione è sempre stato comandato da Principi e Sovrani.

In questo libretto il capitano Pacheco Simoes, il tenente Pires e l'alfiere Amaro hanno riassunto succintamente la storia del battaglione e illustrato alcuni episodi, affinchè i soldati del battaglione ne conoscano la gesta. Si tratta quindi di una breve monografia per la truppa, la quale corrisponde egregiamente allo scopo per cui è venuta in luce.

Capitano, Emilio Salaris.

W. STAVENHAGEN, capitano a D. — **Die Küstenbefestigungen der Ausserdeutschen Seemächte. Für Offiziere aller Waffen des Heeres der Marine und der Schutztruppen.** Mit sieben Abbildungen im Text und mit zwei Tafeln. — (*Le fortificazioni delle coste delle potenze marittime, all'infuori della tedesca. Per ufficiali di tutte le armi dell'esercito, della marina e delle truppe coloniali.* Con 7 schizzi nel testo e 2 tavole). — Berlino, E. S. Mitter e figlio, 1909. Prezzo: Marchi 3.

Nella Premessa, che nello stesso tempo è *Introduzione*, l'autore, il noto scrittore militare capitano Stavenhagen mette in rilievo la grande importanza che oggidì ha acquistato il mare sotto l'aspetto commerciale, industriale, politico, militare, donde la questione delle fortificazioni costiere per la difesa dei grandi porti di guerra delle grosse città marittime commerciali e d'altri punti strategici: questione che è all'ordine del giorno in tutti gli Stati, e specialmente in Inghilterra, Danimarca, Turchia ed anche in Germania.

In Europa soltanto la Svizzera e la Serbia sono paesi terrestri, non hanno quindi frontiere marittime e non possiedono una flotta; tutti gli altri Stati, piccoli e grandi, tendono ad allargare sempre più i loro interessi sul mare, ed a difendere nella miglior maniera possibile le loro coste.

L'autore ricorda - nella Conclusione - il punto di vista del maresciallo Niel: « La défense des côtes doit s'appuyer sur les forces mobiles de mer fortement constituées, sur des batteries de côte et sur une force mobile de terre », ma nell'*Introduzione* fa giustamente emergere le varie, complesse funzioni delle fortificazioni costiere rispetto sia alla propria flotta, alla quale servono di punto d'appoggio, di rifornimento, di rifugio, sia alla flotta nemica per contrastarne e ritardarne le operazioni.

Lo Stavenhagen, pertanto, decisosi a trattare dell'importante quesito delle fortificazioni costiere, anzichè svolgerlo in via teorica, ha adottato il metodo degli esempi nella convinzione che « *Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla* ». Così egli prende a disamina le principali misure per la difesa delle coste prese dalle patenze estere dell'Europa, dell'America e dell'Asia.

La scelta di questo metodo ci sembra sia stata molto felice: non solo ha permesso all'autore di essere breve, bensì ancora di far conoscere in qual maniera pratica le singole potenze hanno risolto il problema costiero, a seconda della propria situazione politico-militare, della conformazione ed estensione delle frontiere marittime, del probabile avversario, ecc., mentre non sarebbe bastato un grosso volume per una discussione tecnica dei singoli casi.

***

Allo svolgimento della sua tesi l'autore ha premesso uno specchio ove son riportate le forze delle marine da guerra, al maggio 1909 e al maggio 1911, delle otto grandi potenze marittime del mondo e cioè: dell'Inghilterra, Stati Uniti d'America, Francia, Germania, Giappone, Italia, Russia, Austria-Ungheria.

L'Italia vi tiene il sesto posto: nello scorso maggio (1) con 10 navi di linea con 124,112 tonnellate, e 7 incrociatori corazzati con 55,286 tonnellate; nel maggio 1911 (2) con 8 navi di linea con 96,954 tonnellate e 9 incrociatori corazzati con 74,952 tonnellate.

L'Austria Ungheria è all'ottavo posto: rispettivamente: nel maggio 1909 con 3 navi di linea di 31,800 tonnellate e 3 incrociatori corazzati con 18,800 tonnellate, nel maggio 1911 con 6 navi di linea di 75,300 tonnellate e 3 incrociatori corazzati con 18,800 tonnellate.

Interessante è quindi l'esame particolareggiato delle principali fortificazioni costiere delle 7 grandi potenze marittime sopramenzionate all'infuori della Germania e delle potenze minori: Norvegia, Svezia, Danimarca, Olanda, Spagna, Portogallo, Turchia europea. e non solo interessante, bensì ancora istruttivo, imperocchè dalle considerazioni e deduzioni tratte dalla fatta analisi delle varie disposizioni prese per la difesa delle coste, è agevole dedurre i principi generali, che, secondo i singoli casi, debbono regolare le fortificazioni costiere.

All'Italia l'autore dedica ben 10 pagine, cominciando coll'accennare alla grande estensione delle nostre coste (3383 chilometri per la penisola e 3483 chilometri per le insole), e col rilevarne le condizioni vantaggiose e sfavorevoli della costa orientale ed occidentale. Seguendo poscia il metodo adottato, prende ad esame le piazze forti marittime: Genova, Spezia « posto di guerra di primo ordine, creato dalla natura », Gaeta, Napoli, Salerno, Venezia, intorno alla quale l'autore si dilunga di molto, Taranto, Brindisi, e Messina, le di cui fortificazioni sarebbero state danneggiate dal terremoto del 1908, Palermo, Milazzo, Trapani, Siracusa, e Porto Augusta, la Maddalena, Porto Ferraio e Longone.

L'autore rileva talune manchevolezze delle principali piazzeforti, eccettuata la Spezia, ma non omette di notare che gradatamente vi si sta provvedendo; per le piazze minori si limita a poche parole; in complesso, però, dimostra di aver studiato con molta diligenza e competenza il problema della nostra difesa costiera, ed è con vivo rammarico che dobbiamo trattenerci da un esteso riassunto delle pagine che ci riguardano.

Lo Stavenhagen passa quindi a dire delle forme di fortificazione che sono di tutte le sorta, — dell'armamento impiegato nelle opere, degli ostacoli per impedire l'avvicinamento e, infine, della *direzione* che è affidata al ministero della marina — dell'esercito e della flotta.

Degli altri Stati non ci è dato di occuparci; il metodo seguito, sia per le grandi sia per le piccole potenze è sempre lo stesso. Dapprima un esame, più o meno particolareggiato delle piazzeforti marittime, cui tengon dietro le notizie, i dati di fatto sulle forme della fortificazione, sull'armamento delle opere, sugli impedimenti per

(1) Sono prese in considerazione le sole navi di linea d'oltre 10,000 tonnellate e gli incrociatori corazzati d'oltre 5000 tonnellate e varati dal 1890 in poi.

(2) Le sole navi di linea d'oltre 10,000 tonnellate e gli incrociatori di oltre 5000 tonnellate e varati dal 1897 in poi.

ostacolare l'approssimarsi alla costa, sulla direzione della difesa costiera, sull'esercito, sulla flotta.

Non possiamo però far a meno di rilevare alcune considerazioni dell'autore a proposito degli intendimenti marittimi dell'Austria-Ungheria.

Fino a poco tempo fa l'Austria-Ungheria non pensava che alla *pura difesa delle coste* e perciò si accontentava di una debole flotta di guerra, rispondente ad una marina di 2ª classe, « Oggidì essa ha riconosciuto quest'errore: oggidì la flotta nell'Adriatico deve OFFENSIVAMENTE proteggere le coste da un'invasione e gli interessi commerciali dalla distruzione, cercando l'avversario e distruggendolo in un combattimento in alto mare. In special modo le spetta di assicurare l'Istria e la Dalmazia da una minaccia proveniente dall'Italia molto superiore per mare... È questo il compito della marina di guerra e delle fortificazioni delle coste ». E l'autore continua col menzionare quanto l'Austria ha già fatto per la sua marina e per la difesa delle coste in questi ultimi tempi e quanto si propone ancora di fare. In tutto questo nulla vi è di nuovo, e però non ci è sembrato privo d'interesse il rilevare che lo scrittore tedesco approva compiutamente l'aspirazione dell'Austria-Ungheria a divenire una potenza marittima di primo ordine, onde tutelare maggiormente i suoi interessi commerciali e guarentire l'Istria e la Dalmazia dalle minaccie dell'Italia.

Le due tavole annesse all'opuscolo rappresentano il porto di guerra di Portsmouth e le fortificazioni di Costantinopoli e del Bosforo; gli schizzi riguardano: il porto di guerra di Dover; le fortificazioni dello sbocco del Tamigi e Medway; il porto fortificato di Portland; il Sund con Kopenhagen.

***

In conclusione, sotto una veste piacevole, dilettevole, lo Stavenhagen ha compilato un notevole lavoro, frutto, sicuramente, di accurate ricerche, di lungo studio, di speciale conoscenza della materia. Ed è lavoro che interessa non solo gli ufficiali dell'esercito e della marina, ma ancora qualsiasi persona colta cui riuscirà sommamente utile per acquistare sufficienti nozioni sopra un problema importantissimo e d'attualità, quale è quello della difesa costiera.

Perchè, oggidì, è indispensabile che il paese, e per esso le persone benestanti ed intelligenti volgano la propria attenzione al mare. E il volume dello Stavenhagen è un buon monito per noi, onde non ci arrestiamo sulla retta via sulla quale ci siamo ora incamminati, poichè dimostra quanto al riguardo gli altri paesi hanno saputo fare e intendano di fare.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno II, fascicolo XI, 15 novembre 1909.

L'egregio direttore della Rivista, colonnello *Carpi* espone una « Parola sincera » ai colleghi dell'arma, circa le manchevolezze della preparazione tattica: « Non manca a noi, egli dice benissi-

mo, la capacità fisica e intelletuale, non manca l'energia del volere, non manca la dignità professionale, a noi difetta anzitutto e sovratutto una severa capacità tecnica, una forte intensità di studio e un metodo ». E perciò l'autore, cui facciamo plauso per la sua coraggiosa parola, si propone di bandire concorsi, di volgersi ai suoi più eletti collaboratori per modo da svolgere in una collana di lavori, i metodi di guerra ritenuti più idonei al combattimento della fanteria.

A dimostrare gli sforzi che al riguardo intende di fare la *Rivista* apre un concorso *sul modo di combattere della fanteria nei terreni fittamente coperti* e sceglie, per primo, un tema da svolgersi con *metodo storico applicativo*, tratto dalla situazione del 9° corpo d'armata austriaca alla battaglia a Custoza, nel momento in cui due delle sue brigate stanno per marciare verso le alture di M. Croce e di M. Torre occupata dai granatieri di Sardegna. E nello stesso intento pubblica ancora un ben elaborato articolo del capitano E. De Vecchi su: L'addestramento tattico del battaglione.

Molto lodevoli gli intendimenti del sig. colonnello Carpi, ma non creiamoci delle illusioni. A noi manca un metodo preciso tassativo per l'addestramento tattico formale delle truppe; difettiamo poi, e qui stà il punto capitale, di grandi piazze d'esercitazione, come ne difettano i francesi e gli austriaci. In mancanza di esse è d'uopo ricorrere sopra vastissima scala ai campi d'istruzione, ed è qui che bisogna insistere.

Il capitano Cesari in un ben elaborato articolo: « *Congressi di pace e pericoli di guerra* », pur compiacendosi delle riunioni del Congresso dell'Aja, giustamente dice che l'opera per la pace riuscirà vantaggiosa all'umanità non predicando la pace, ma togliendo molte cause di guerra e rendendone meno aspri gli effetti.

Il colonnello Piatti, in un pregevole scritto « Dopo la manovra » spezza una lancia robusta in favore della *conferenza* da tenere sul posto, appena ultimata la manovra. Il tenente Marchetti inizia uno studio, che promette bene, sull'importante argomento: *Fronti e profondità di combattimento.*

Rivista di Cavalleria.

Anno XII, fascicolo XII, Dicembre 1909.

Il colonnello Mossolin dello stato maggiore, in un lungo articolo: « *La critica alle grandi manovre del 1909 sul Mincio* » discorre a lungo delle operazioni del partito rosso. Ne discorreremo a lavoro compiuto.

Omar termina il pregevole suo studio « La cavalleria nella battaglia ». Conclusione: Gli ufficiali tutti di cavalleria siano per i primi convinti dell'importanza della loro arma nel combattimento a cavallo ed a piedi, ma specialmente a cavallo, contro qualunque avversario. E dice benissimo.

A proposito di: *Dilettanti e tecnici*, il capitano Di Mayo discorse a lungo e bene per una maggiore cooperazione tra l'arma di cavalleria e quella del genio.

Spunti sulle grandi manovre fra Po e Mincio 1909, pel capitano di stato maggiore PIETRO BADOGLIO. Si accenna dapprima con finissima ironia ed anche con roventi parole allo spettacolo offerto alle manovre, dalla stampa quotidiana che « dovrebbe muovere il riso se non sorgessero subito amare riflessioni sopra lo scarso rendimento di una istituzione, che specialmente da noi dovrebbe avere un' influenza benefica e determinante ». Si discorre poi di talune brevi manchevolezze riguardanti le scarpe nuove, il carreggio, gli ordini ed i contrordini.

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria tedesca, pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVI annata, volume IV, novembre 1909.

Considerazioni sull' impiego dell'artiglieria campale, specialmente in riguardo alle posizioni coperte, pel capitano LANFRANCHI d'artiglieria. Il lungo studio conclude col dire che il tiro indiretto è ormai diventato la normale modalità di fuoco dell'artiglieria nei periodi che procedono l'atto risolutivo.

Sugli apparati di telegrafia ottica con particolare riguardo agli apparecchi automatici; pel tenente del genio LURIA.

Nuovo dispositivo di ricevimento sintonico radiotelegrafico; pel tenente del genio BARDELONI.

Miscellanea. — Notizie. — Bibliografia.

Rivista marittima.

Anno XLII, fascicolo XI, novembre 1909.

Con la data dell 11 novembre scorso il capitano di corvetta ALESSANDRO CIANO ha lasciato la Direzione della Rivista ed è stato sostituito in tale ufficio dal primo tenente di vascello ROBERTO DE BELLEGARDE.

Sui movimenti di due navi contrapposte pel tenente di vascello ROMEO BERNOTTI.

I progressi nella chimica degli esplosivi, per VINCENZO ROCCHI.

La radiotelegrafia al Benadir.

Informazioni e Notizie, fra le quali, vista l'importanza assunta dalla navigazione aerea, è introdotta una nuova rubrica: L'AERONAUTICA. — *Bibliografia.*

SUPPLEMENTO: La libertà del mare nella storia del diritto delle genti. Dott. G. A. ROSSO

Revue Militaire des Armées étrangères.

XXXVIII annata, n. 985, dicembre 1909.

Le istituzioni militari del Perù. Succinto articolo contenente le notizie ed i dati principali sulla legge di reclutamento sull'esercito regolare, sullo stato maggiore generale, sulle varie scuole e stabilimenti e infine sul bilancio militare. Al Perù trovasi sin dal

novembre 1896 una missione francese la quale attualmente comprende 8 ufficiali e 3 sottufficiali. Essa ha creato la Scuola militare di Chorillos, la Scuola di tiro il tiro nazionale, la scuola veterinaria i servizi del genio e di topografia. Per essa i regolamenti ed i procedimenti francesi sono oggidì applicati in tutti i corpi di truppa.

Seguono: *un'estesa relazione sulle grandi manovre dell'esercito inglese del 1909*, giudicate molto favorevolmente e una breve delle *manovre della milizia americana.*

Revue d'Histoire.

XI^a^ annata, n. 107, novembre 1909.

Non contiene scritti nuovi, ma soltanto la continuazione dei precedenti studi:

Il reggimento dei dromedari (continua)

La campagna del 1813 (continua).

L'esercito prussiano dopo le guerre della liberazione (fine).

La guerra del 1870-71. — La difesa nazionale in provincia.

Lettere inedite di Napoleone I°.

Journal des Sciences Militaires.

LXXXV annata, n. 47 e 48, 1° e 15 dicembre 1909.

Il capitano STEINROTH detta due articoli interessanti, dal titolo: *Impressioni militari su Monaco.*

Un'anonimo (3 stelle) scrive dell'*Ufficiale di stato maggiore*, esponendo idee giuste ed anche qualche dura verità.

Il Dottor FOLLENFANT continua i suoi pregevoli ed istruttivi *Studi sul servizio di sanità in campagna*, prendendo in minuta disamina quanto avvenne sui campi di Mukden.

Un lavoro d'attualità è quello dal titolo: *Stipendi e pensioni. — Nostra inchiesta.* — La Direzione della Rivista aveva sollecitato i suoi corrispondenti e lettori ad inviarle le loro idee ed opinioni sull'importante tema, ed ora principia a pubblicarne le risposte, talune delle quali meriterebbero d'essere conosciute.

Il colonnello SAINTE-CHAPELLE termina il suo lungo notevole studio: *La guerra e il servizio obbligatorio* e CENTURIO l'altro pure pregevole: *Per la maggior forza dell'esercito e la miglior salute della nazione.*

Le Spectateur militaire.

Tomo, dispense 461 e 462, 1° e 15 dicembre 1909.

Sono continuati i tre notevoli lavori storici dei quali abbiamo fatto menzione nel fascicolo dello scorso mese:

del colonnello LALUBIN: *Considerazioni strategiche sulla compagna del 1800 in Italia;*

del capitano BLAISON: *Copertura d'una piazza forte nel 1815. Belfort e il corpo del Giura.*

del capitano LEDENT: *Le invasioni a Montargis del 1814-15.*

Il signor X espone: *Nuove osservazioni d'un vecchio fantaccino a proposito delle manovre del 21° corpo d'armata* e il colonnello X principia uno studio sopra: *I principi che debbano servir di base alle leggi d'ordinamento.*

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

I. annata, 12° fascicolo, dicembre 1909.

Quali: *Contributi alla storia della guerra turco-russa del 1877-78*, di cui lo stato maggiore russo ha principiato la pubblicazione ufficiale, la Rivista pubblica ed andrà man mano pubblicando, in accordo colla relazione russa, alcune lettere scritte dal teatro della guerra ed inviate in Austria. Le lettere contenute nel presente fascicolo, riguardano: il passaggio del Danubio a Zimnitza, il primo passaggio del Balcani di Gurko, la prima battaglia di Plevna.

Uno scritto interessante è il seguente: *Novità nell'ordinamento militare nella seconda metà dell'anno 1909.* In esso sono minutamente accennate le innovazioni che in detta epoca furono introdotte nell'esercito austro-ungarico.

Non meno interessanti le *Considerazioni sulle manovre d'armata del 1908 nell'Ungheria occidentale*, del generale V. LANG, perchè indirizzate al sol scopo di trarne utili, pratici insegnamenti.

Viene poi la solita annuale *narrazione delle grandi manovre estere* ch'ebbero luogo nell'anno. Qui sono descritte le manovre imperiali tedesche nella Germania meridionale, le francesi, le italiane e le bulgare. Brevità e chiarezza nell'esposizione, linguaggio militare elegante, imparzialità e sobrietà di giudizio, contraddistinguono questi pregevoli rendiconti.

Per quanto riflette le manovre italiane, alla descrizione delle singole giornate di manovra, fanno seguito delle « generali osservazioni ». In esse, fra l'altro, è detto che: le odierne manovre rispetto a quelle degli anni precedenti, dimostrano un reale progresso.

Vogliono ancora essere rilevati:

l'articolo mensile delle: *Partecipazioni della Scuola di tiro dell'esercito*, ed un'estesa recensione, in forma d'articolo, dall'opuscolo del contr'ammiraglio GEYZA DELL'ADAMI: *La politica marittima dell'Austria nell'interesse della sua economia popolare*, e dedicato a S. A. I. R. l'Arciduca Francesco Ferdinando. L'articolista si sofferma in particolar modo sul concetto del contr'ammiraglio austriaco che l'entità della marina da guerra, della commerciale e di trasporto, non dipende affatto dalla maggiore o minore estensione delle sosre, bensì dalla potenza dello Stato, dal suo commercio, dalle sue industrie, dall'*hinterland* delle soste.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LV. – DISPENSA II. – 16 FEBBRAIO 1910

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

SOMMARIO

MEMORIE ORIGINALI:

Lo spirito militare italiano attraverso i secoli. — RODOLFO CORSELLI, capitano. — *(Continua)*. . . . . *Pag.* 225

La tattica della fanteria nelle ultime due guerre. — FERRARO LORENZO, capitano aiutante di campo brigata Calabria. — *(Contin. e fine)*. » 248

La guerra di fortezza. — V. PAPPALARDO, capitano di artiglieria. — *(Continua)*. — (Con 2 schizzi fuori testo) . . . . . » 260

La geografia strategica marittima e la difesa costiera. — E. BRAVETTA, capitano di vascello. — *(Continua)*. . . . . » 293

Scuole di tiro d'artiglieria. — GUILLET, capitano. . . . . » 318

La medicina militare in rapporto alla ferma biennale. — PLACIDO CONSIGLIO, capitano medico. — *(Continua)*. . . . . » 325

Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati. — BELLI DI CARPENEA, tenente . . . . . » 352

Delle tre ferrovie in progetto: alla Croina, al San Bernardino e allo Spluga, quale è da preferirsi? — G. BELLATI, ten. gen. » 355

Le Alpi Cozie. - Saggio di descrizione, ecc. — ROMOLO MOSCA RIATEL, cap. 2° regg. alpini. — *(Continua)*. — (Con 4 schizzi, 1 fuori testo) . . » 365

Formazioni e movimenti nel regolamento d'esercizi per la fanteria. — PIETRO BONORA, capitano. — (Con 4 schizzi). . . . . » 383

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Francia: *La nuova legge dei quadri.* . . . . . Pag. 403

Germania: *Aumento delle formazioni organiche da costituirsi coi richiamati per istruzione. — Varianti all'istruzione sul reclutamento degli ufficiali. — Corsi d'informazione e d'istruzione presso la scuola d'artiglieria da campagna e la scuola di tiro dell'artiglieria a piedi (da fortezza). — Condizioni di anzianità per l'ammissione all'accademia di guerra di Berlino. — Ufficiali tedeschi in servizio nell'esercito turco. — Viaggi di stato maggiore di fortezza. — Nuova carabina per cavalleria mod. 98 modificata. — Distribuzione della pistola automatica mod. 1908. — Dati statistici sulla statura dei soldati tedeschi. — Nuovo tipo di dirigibile Siemens e Schuckert. — Risultato del censimento degli automobili. — Aumento degli effettivi della marina da guerra germanica* » 406

Romania: *Ordine del giorno di S. M. il Re Carol. — Modificazioni alla legge di reclutamento. — Attendenti. — Missione rumena in Francia. — Progetto per l'accrescimento stipendi ufficiali. — Ministro della guerra - Capo di stato maggiore. — Morte del generale C. I. Bratianu.* . . . » 410

Russia: *Riordinamento del Ministero della guerra. — Areonautica militare* » 413

Spagna: *Nomina del nuovo capo di stato maggiore dell'esercito. — Operazioni militari nel Riff dal 30 novembre al 17 dicembre u. s. — Costruzione della nuova corazzata «Espana». — Bilancio della guerra per l'anno 1910 — Organizzazione di nuove forze indigene in Africa. — Chiamata delle reclute.* . . . . . » 413

Svizzera: *Corsi d'istruzione pel 1910.* . . . . . » 415

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

ALBERTO CAVAGNOCCHI, colonnello e FELICE SANTANGELO, tenente colonnello: Scuola di guerra. — ENRIQUE ROSTAGNO: Les armées russes en Mandchourie. — VON BLUME, général de l'infanterie: Dans quelle mesure les conditions du succès à la guerre se sont elles modifiées depuis 1871? — MARTY - LAVAUZELLE, breveté d'État - Major, rédacteur en chef de la *France Militaire*: Les manoeuvres du Bourbonnais en 1909. — JULIEN MACAR, ingénieur honoraire des mines et SIMÉON DELATTRE ingénieur-chimiste, directeur de la fabrique d'explosifs Ghinijonet et C.ie: Les explosifs militaires violents. — La macarite de l'armée belge. — Les obus torpilles. — OTTO VON MEIXNER, Feldmarschalleutnant: Historischer Rückblick auf die Verpflegung der Armeen im Felde. — La nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Il Bibliofilo. — Revue Militaire des Armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Le Spectateur militaire. — Streffleurs Militärische Zeitschrift . . . . . » 416

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LO SPIRITO MILITARE IN ITALIA ATTRAVERSO I SECOLI

PREMESSA

Allorquando leggiamo nelle storie la descrizione delle grandi guerre, che attraverso sanguinose battaglie, lugubri assedii, spietati bombardamenti, e con l'ecatombe di un numero immenso di vittime, hanno deciso dei destini dei popoli, ci arrestiamo colpiti da spavento e terrore. Giammai un quadro potrebbe assumere una tinta più fosca, giammai la scena che vi si rappresenta potrebbe essere più orribile e cupa.

Eppure la guerra è antica quanto l'uomo, ed anzi molto più antica di lui. Prima che egli venisse al mondo gli animali che lo precedettero erano sempre in guerra tra loro, e il forte vinceva, opprimeva ed uccideva il debole come adesso, come sempre.

L'uomo, appena nato, fu costretto dalla necessità a lottare per salvaguardare la propria esistenza, ora contro agli elementi, ora contro agli animali, ora contro al proprio simile; appena creato sentì il bisogno di avere un'*arma*, e questa, che in origine servì per difendere sè e i suoi, finì poi necessariamente per diventare strumento di offesa contro agli altri.

Si formarono i popoli, si costituirono le tribù e gli stati, e le lotte crebbero e diventarono più feroci e tremende, apparentemente per odii, per gelosie, per desiderio di preminenza, in sostanza per dura necessità o per bieco istinto, in quanto che i popoli poveri, e perciò più audaci, si gettavano inevitabilmente su quelli ricchi, e perciò infiacchiti. (1)

E così la storia, dalle più remote epoche fino ai dì nostri, ci si presenta come tutto un tessuto di guerre e di stragi, tanto da far dire mestamente al poeta:

> . . . . . Una feroce
> Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
> Diritto; la man degli avi insanguinata
> Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
> Coltivata nel sangue, e omai la terra
> Altra mèsse non dà (2).

(1) Così per esempio i Babilonesi sugli Assiri, i Medi sui Babilonesi, i Persiani sui Medi, gli Egizi sugli Etiopi, i Persi sugli Egizi, i Greco-Macedoni sui Persi, i Romani sugli altri popoli, i Barbari sui Romani ecc.

(2) MANZONI. — *Adelchi.*

La storia dell'umanità non è altro in sostanza che la storia dei suoi combattenti. Sono stati questi, infatti, che hanno mutato sempre faccia al mondo. I grandi imperi dell'epoca antica, l'alma Roma, le repubbliche del medio evo sono sorti e caduti per virtù e forza d'armi, e per forza d'armi sono sorti i grandi stati dell'Europa moderna, della nostra Italia fra questi.

Non è dire che la guerra sia stata sempre caldeggiata, ricercata e cantata in versi. Essa, anzi, e presso ogni popolo, è stata sempre temuta, maledetta e ritenuta come il peggior dei flagelli.

Il sogno della pace e della fratellanza universale è antichissimo; se ne trovano perfino tracce in Confucio, in Filone, in Cicerone. Ma se la pace è stata sempre, ed è ancora, il sogno dei saggi, la guerra è rimasta la storia degli uomini. Il perchè è semplicissimo: *la natura umana ha progredito sì, ma non ha ancora cambiato.* E tale qual'è non incoraggia ad essere molto ottimisti Ancora oggigiorno, infatti, non ostante l'incivilimento, l'istruzione, la religione, le scuole, e sopra tutto non ostante la pronta sanzione della giustizia punitiva, l'uomo, spinto dall'egoismo, dall'ambizione, dal bisogno, talora da semplice malvagità, si arma a volte contro al proprio simile, e lo ferisce od uccide col bastone, col coltello, con la pistola. Si può forse negare che la cronaca delle città più progredite e civili non sia piena di ruberie ed omicidii? Che le statistiche al riguardo sono tutt'altro che confortanti? (1) Ora, come gli uomini nel seno della società lottano fra loro per la conservazione e l'aumento del loro benessere, e talvolta pel semplice sfogo dei loro biechi istinti, così lottano fra loro i gruppi e le classi sociali, e quindi i popoli, che abbiano antagonismo d'interessi, e queste lotte non potranno mai venir meno, non ostante tutti i progressi della civiltà, perchè « disuguali presso gli uomini, organicamente e psi-« cologicamente, e diverse quindi sono le tendenze, le abitu-

(1) Lo stesso autore del *Militarismo* qua e là non si dimostra molto ottimista.

« *La ferocia dell'uomo* », riconosce a pagina 4, *non è stata punto diminuita dalla civiltà del secolo* XIX », e a pagina 409 dice che *la guerra è nata dalla cupidigia, una delle passioni umane più intense e universali*, la quale *non è scemata nel cuore dell'uomo* (pag. 414).

Anche il Gori (*Come sarà la società futura*, *Il Pensiero*, IV, 4) riconosce che « non ostante il processo gigantesco nello sviluppo dei sentimenti « di benevolenza e di altruismo, *il contrasto degli interessi ed il conse-« guente dissidio dei sentimenti permangono tuttora troppo vasti e profondi* », e che « *questa legge fatale non ha ancora cessato e non cesserà tanto pre-« sto di scagliare gli uomini gli uni contro gli altri per la concorrenza « dolorosa al pane quotidiano, e non solo fra specie e specie, ma nel seno « anche della medesima specie* ».

« dini, i bisogni: disuguaglianze che non potranno essere « eliminate, perchè prodotte da cause che, o sfuggono alla « coscienza, o, se conosciute, resistono o sfuggono all'azione « modificatrice dell'uomo ». (1)

Perciò sembra a taluni che il principio del *darvinismo sociale*, per il quale la lotta è legge fondamentale della vita, e le lotte endosociali ed intersociali non sono che forme speciali di manifestazione della lotta per l'esistenza, sia rigorosamente scientifico. I concetti di lotta e di selezione naturale, cioè, (darvinismo) debbono anche trasferirsi dal campo biologico al campo sociale.

Il fenomeno, invero, è quanto mai complesso; vi entrano a determinarlo fatti fisici, fatti economici, la coscienza etnica dei varii popoli ecc.

Non può certo negarsi che il concetto del *diritto* abbia fatto nelle menti umane progressi straordinari, ma è anche vero che esso non riesce ancora a farsi valere se non è appoggiato alla *forza*, e spesso la forza non appoggia il diritto, ma è anzi sgabello alla prepotenza, come tanti secoli fa dimostrò Brenno ai vinti Romani.

È vero che col tempo molte cause di tensione e di guerre sono svanite o svaniscono, ma in compenso ne sono sorte, ne sorgono e ne sorgeranno delle altre. Noi ci meravigliamo già come mai abbiano potuto scoppiare e durare a lungo le guerre religiose, e non sappiamo darci ragione come il Vangelo di Cristo abbia potuto servire di pretesto alle infamie e agli orrori dell'Inquisizione. E così pure verrà un tempo (se pure non è venuto) che i posteri *internazionalisti* accuseranno di miopia politica i loro antenati del secolo XIX, e si meraviglieranno di coloro che hanno salito il patibolo o affrontato il piombo nemico per redimere la Patria, in quanto che diranno che l'ideale della Patria era troppo ristretto e meschino in confronto di quello della fratellanza universale, anzi era di ostacolo al raggiungimento di quest'ultimo.

Ma come dopo le guerre religiose e dinastiche si sono avute quelle di nazionalità, così dopo queste sorgeranno nuovi motivi di competizioni e di lotte. Niente di nuovo sotto il sole. E di questi nuovi motivi vediamo già i segni precursori, anzi li abbiamo già visti. Qui le popolazioni si accrescono, e trovando anguste le vecchie barriere politiche cercano e tentano riversarsi altrove; lì la civiltà sveglia milioni di coscienze sopite, e suscita aspirazioni e ambi-

(1) PUGLIA. — *Le lotte sociali*. Riv. Sociologia ed Arte, 50.

zioni pericolose alla tranquillità dei vicini; altrove una razza vigorosa fa sua insegna l'*imperialismo*, ossia il dominio sugli altri popoli, sia materiale, sia morale sia economico, (1) infine lo stesso « *mercantilismo*, elevato, secondo le umanitarie aspirazioni dei sociologi a tipo informatore della civiltà moderna, è per ciò stesso divenuto fattore principalissimo e spietato di guerra, risuscitatore delle forme più a spre e predatorie della lotta, iniziatore e ricreatore di civiltà militari e conquistatrici ». (2)

La conclusione è, che mentre da tutti s'inneggia alla pace, e qua e là si tengono accademie e si riuniscono conferenze, e da valenti scrittori si proclama ai quattro venti che « la « guerra non ha più alcuna funzione da compiere », (3) la logica dice che ciò noi non possiamo sicuramente affermare, perchè non è materia che si possa *a priori* conoscere come fanno gli astronomi per le eclissi, e i fatti inesorabilmente dimostrano che nell'ultimo cinquantennio dello scorso secolo abbiamo avuto una ventina di guerre, che una mezza dozzina ne abbiamo avuto in questi primi anni del nuovo secolo, e che proprio fino a pochi mesi fa l'Europa è stata in una vigilia d'armi, e vive tuttora in uno stato d'inquietudine, di sospetti e di paure.

E così si dimostra sempre vero per tutte le epoche ciò che il Ciccotti diceva per il mondo antico: « Col ritmo monotono « di un pendolo, che non tocca un estremo se non per allon- « tanarsene e tendere subito all'altro; col contrasto e la cor-

(1) Lo CHAMBERLAIN (*Home rule*) prevede che la razza anglo-sassone sarà infallentemente « la forza preponderante della storia futura e della « civiltà universale », che dominerà un « impero, vasto come il mondo ». Il Martin prevede « *una più grande Germania dell'avvenire* », perchè i Tedeschi sono « i migliori coloni, i migliori marinari, i migliori mercanti, « il popolo più intelligente, più progredito nelle scienze e nelle arti, e più « guerriero del mondo » (Lagarde). Lo Stead prevede invece il trionfo della razza slava e la formazione di una confederazione che si estenda da Pietroburgo a Praga e da Praga ad Adrianopoli. Dall'altra parte dello Atlantico il Roosevelt (*Vigor di Vita*) ammonisce gli Americani a essere forti e ardimentosi *per conquistare il dominio del mondo*.

(2) MORASSO. — *Imperialismo*, I, 1. — Osserva il De Chaurand (*Guerra imperialista*, Riv. Marittima II, 1909) che « se l'Austria-Ungheria si è an- « nessa la Bosnia-Erzegovina, non è per il bisogno di accrescere il pro- « prio territorio di cinquantamila chilometri quadrati e di un milione di « abitanti, ma per avanzare di un passo verso i mercati d'Oriente ».

(3) « La guerra non ha alcuna funzione da compiere, e perciò va spa- « rendo, *anzi è già morta*, e sopravvive solo nella immaginazione degli « uomini, troppo lenta a seguire i rapidi rivolgimenti delle cose ». Così scriveva il Ferrero (*Militarismo*) nel 1898, e pochi mesi dopo scoppiava la guerra fra Spagna e Stati Uniti e la guerra fra l'Inghilterra e gli Stati dell'Africa Australe! Ed egli aveva affermato che gli Stati Uniti « difficilmente sarebbero venuti alle mani con la Spagna » (pag. 443), e aveva sostenuto che in Inghilterra « il militarismo è ridotto a un minimo ». (pag. 383).

« relazione di una triste realtà e di una dolce aspirazione, « che si rincorrono per escludersi e per completarsi, la pace e « la guerra, la guerra e la pace si succedono, si rinnovano, « si avvicendano, s'insidiano attraverso la lunga, dolorosa « via della storia ». (1)

***

Quale conseguenza è a trarre da tutto questo?

La conseguenza è che si potrà dire col De Girardin che « la guerra è l'assassinio, la guerra è il furto », col Ferrari che « è un grande fenomeno di degenerazione sociale », col Novicov che è « un omicidio collettivo », ma bisogna far bene i conti con la realtà pratica, per quanto possa esser dolorosa, e che perciò una nazione non può diventare oltre misura timida e imbelle senza che corra pericolo, ancora oggi, di essere vinta, soggiogata, assorbita da altre più forti. E per essere soggiogati e assorbiti non è necessario immaginare occupazioni territoriali, perchè basta oggidì alle nazioni più forti acquistare l'egemonia commerciale, chiudere alle altre gli sbocchi, condannarle all'immobilità, all'ozio, alla miseria.

Nè con ciò noi intendiamo sciogliere un inno al così detto *militarismo*. Militarismo no, nel senso odioso della parola, nel senso cioè di volere *la guerra per la guerra*. Può darsi, come dice il Ferrero, che « gli uomini che amano la guerra « per la guerra siano moralmente ammalati, e che le società « siano tanto più facilmente tirate alla guerra, quanto più « il loro ordinamento è moralmente vizioso ». (2) Ma questo non ci riguarda menomamente. Il *militarismo*, inteso a questa maniera, in Europa non esiste più, in Italia poi è scomparso da un pezzo, e saremmo quasi tentati di dire che non c'è mai stato.

Tutti coloro che combattono il militarismo in Italia fanno un po' come Don Chisciotte, che se la prendeva coi mulini a vento, volendo credere ad ogni costo che fossero giganti. Lo stesso come il famoso militarismo del Napoleonesimo, che secondo il Ferrero fu abbattuto dalla guerra del 70. Povero Napoleone III, se c'era un uomo che non voleva la guerra era proprio lui!

Ma una cosa è *militarismo*, e un'altra cosa *spirito militare*, come una cosa è portare un'arma a fine di uccidere, e un'altra è di servirsene per difendersi dai malfattori.

(1) Ciccotti. — *La guerra e la pace nel mondo antico*, X.
(2) Ferrero. — Loc. cit, pag. 6.

L'uomo nasce vile, come nasce nudo, dice lo stesso Ferrero. E l'uomo vile non sarà sempre inferiore all'uomo coraggioso, l'uomo debole non sarà sempre inferiore all'uomo forte?

Militaristi dunque no, ma imbelli, vili nemmeno. *La mollezza è morte a tutte genti*, ammonisce Lucano. Rispettare, ma essere rispettati. Non offendere, ma sapersi difendere all'occasione. Essere uomini; ecco tutto. Ond'è che la professione delle armi è ancora necessaria, ed è ancora nobilissima, perchè dato che *l'uomo nasce vile come nasce nudo* è la sola che inculchi sentimenti di ordine, disciplina, coraggio, abnegazione.

Ma non basta: il mestiere delle armi non può galvanizzare un cadavere. Se il popolo è imbelle, cosa può fare l'esercito, che ne è emanazione diretta? Il Barzini, che ha visto da vicino gli orrori della guerra, e che non è militare, ci dice che « il soldato si acclimata alla guerra... L'anima « umana arriva gradatamente a sopportare le più alte tem- « perature del pericolo... Il soldato che ha paura della bat- « taglia, *la sua paura l'ha portata da lontano, l'ha portata « dalla vita*, se ne è gravato quando gli hanno mostrato la « guerra sotto un aspetto che non ha. La guerra è un gran « male, ma un male che può arrivare ad ogni popolo, *e come « si preparano le armi, si dovrebbero anche preparare gli « animi* ». (1)

Noi crediamo fermamente vero ciò che ammonisce il Roosevelt nei suoi *Discorsi*: « Quando gli uomini temono il la- « voro e la *giusta guerra*... essi sono sull'orlo dell'abisso, ed è « bene che scompaiano dalla terra, dove sono degni soltanto « del disprezzo degli uomini forti, coraggiosi e di alto sen- « tire. Come avviene dell'individuo, così è della nazione... In « questo mondo la nazione che si è educata ad una vita « di godimento imbelle ed isolato dovrà infine soccombere « davanti alle altre nazioni che non avranno perduto le « qualità virili e avventurose ». (2)

***

Mostra il popolo italiano di avere quest'anima forte, questa virilità di propositi, che possano renderlo rispettato fra gli altri popoli, e possano essere malleveria di successo in caso di guerra? E ha dimostrato queste qualità nelle varie epoche della storia?

È ciò che ci proponiamo di esaminare nel presente studio.

(1) BARZINI. — *Mukden*, Prefazione.
(2) ROOSEVELT. — *Vigor de vita*, pag. 5-8.

I. — Roma la dominatrice.

L'Italia è una delle regioni meglio circoscritte d'Europa, ma varî fatti geografici ne interrompono e alterano profondamente l'unità.

Nella parte più settentrionale. dal cerchio delle Alpi e dalla barriera degli Appennini settentrionali è rivolta ad oriente; nella centrale è rivolta ad occidente dall'arco degli Appennini proseguito dalla Sicilia; nella meridionale, infine, è rivolta a scirocco dall'arco della Sicilia, dell'Appennino calabrese e della penisola salentina.

Le vicende storiche corrispondono a questi fatti geografici; infatti nelle più remote epoche l'Italia fu abitata da diversi popoli, i quali si ritenevano rivali e quasi stranieri fra loro, e si reggevano con istituzioni qua aristocratiche, là popolari, altrove confederative secondo la razza e la lingua: osco-sabellica nell'Italia meridionale. latina, etrusca ed umbra nella centrale, ellenica nelle colonie greche delle coste.

Tutto è rumor d'armi nella penisola in questi tempi remoti: il bisogno di schiavi e di terre, la cupidigia dei metalli preziosi, lo spirito di avventura e le ambizioni dei grandi, gli odî popolari, la necessità di assalire per non essere assaliti e distrutti conducono a guerre aspre e continue.

E frattanto sorge Roma, l'*alma Roma*. Una mano di fuorusciti albensi si stabilisce sul Palatino, cresce di numero aprendo asilo ad altri fuorusciti, fabbrica case che a poco a poco si confondono coi centri abitati esistenti sui colli circostanti (regno comune di Romolo e Tazio). E a mano a mano ampliandosi, e dopo aver costretto il Lazio ad assoggettarsi alle sue mire politiche, Roma si trova ad essere come un antemurale della confederazione latina contro la potenza etrusca e le scorrerie sabine. Per opporsi a queste ed a quella si rende necessaria l'occupazione delle colline nomentane e la conquista di Fidene, testa di ponte degli Etruschi sulla sinistra del Tevere. Garentitasi poi alle spalle con le fortezze di Sutri e Nepi, Roma volge lo sguardo a mezzogiorno, vi trova i Sanniti forti e bellicosi, li combatte, li vince, e rimane arbitra dei destini della penisola. Ma allora si trova faccia a faccia con le colonie greche ricche e fiorenti, però divise, rivali e minacciate da Cartagine, padrona del Mediterraneo. Presentatasi come protettrice di tali colonie, urta con Cartagine. Roma è guerriera, Cartagine mercante, e Roma trionfa. Dalla vallata padana caccia poi i Galli, e l'Italia diventa una dalle Alpi al mare.

E così lo stato di guerra è permanente. Per Roma, come disse lo storico Giuseppe Flavio, la pace è una meditazione, la guerra un esercizio. Si arriva al punto che, come ne fa fede Tito Livio (X, 1), nell'anno 304 a. C. viene eseguita una piccola spedizione nell'Umbria, unicamente perchè l'anno non passi interamente ozioso!

Le virtù civiche e militari degli antichi Romani sono a tutti note. Il loro patriotismo non era solo amore poetico, ma era anche fondato sull'interesse individuale; era perciò più forte e duraturo. Il cittadino romano, infatti, possedeva una parte del territorio, era re sui suoi beni e sulla sua famiglia.

Scarse erano le industrie e i commerci, cosicchè ognuno cercava di ricavare dalla propria terra tutto il necessario. Da ciò il timore di esser vinto dal nemico, poichè le sconfitte portavano per conseguenza la distruzione delle famiglie e la schiavitù. Le lotte tra patrizi e plebei, le stesse misere condizioni fatte al proletariato non potevano spegnere il patriotismo nè l'ardore guerriero; appena il nemico minacciava, tutti prendevano le armi, uniti e concordi. Le lunghe e asprissime lotte sostenute contro i fortissimi Sanniti e Galli, e contro i Cartaginesi guidati da Annibale, nelle quali Roma fu spesso sull'orlo della rovina, dimostrano quale grande patrimonio di spirito militare avesse il popolo romano. (1)

Nei primi tempi di Roma tutti i cittadini erano soldati; poi il servizio militare fu limitato dai 17 ai 46 anni, i più vecchi però rimanevano sempre a guardia delle mura.

Si provvedeva all'educazione militare fin dall'adolescenza mediante gli esercizî nel campo Marzio. I giovani erano obbligati a correre con pesanti armi addosso, saltare, gittare il lanciotto e gravi dischi, cavalcare, nuotare.

Negli eserciti i soldati erano assuefatti a far lunghe e rapide marce con tutto il carico di guerra addosso, a porre e levare e rafforzare i campi, a fare grandi strade militari, e persino a scavar fossi per riempirli di poi, pur di stare in continua attività. Talune volte essi portavano viveri per quindici giorni, tal'altra pali; scudo, corazza ed elmo non erano considerati come bagaglio, « non più che

(1) Nella costituzione di Roma « era insito un principio di salute: *una « vigorosa disciplina*, che contenne in essa quella gran forza distruggitrice « delle nazioni che è il piacere,.. Questo sforzo di guerra e di conquista « potè continuare, sempre vittorioso per secoli, solo perchè, grazie alla « *disciplina morale* e allo spirito conservatore della nobiltà, Roma restò « durante tante guerre una società agricola, aristocratica e *guerresca* ». Ferrero. — *Grandezza e decadenza di Roma*, I, I

le spalle, le braccia e le mani » (Cicerone). Agli eserciti battuti si facevano fare straordinarie fatiche prima di riportarli a combattere. È noto infatti che Scipione davanti a Numanzia costringeva i legionarî a far lunghe marce, portare scudi pesanti, provvigioni per un mese, sette pali per fortificare il campo, scavar fossi per poi riempirli, alzar muraglie per demolirle dopo, dicendo a chi si lagnava che devevano *coprirsi di fango se non avevano saputo coprirsi di sangue.*

Un'altra virtù dei Romani era la sobrietà; spesso dovevano vivere o con un pugno di grano schiacciato sotto le pietre e cotto sotto le ceneri, o con l'orzo e le castagne delle Gallie, o con la saggina africana, o col miglio e il riso dell'Asia, o con l'avena bollita dei Bretoni e talora anche con le ghiande dei Germani.

Severissima era la disciplina militare, e veniva spesso anteposta allo stesso amor filiale. È noto, infatti, che il dittatore Postumio Tuberto e il console Manlio Torquato fecero decapitare i loro figli tribuni sol perchè, pur essendo riusciti vittoriosi, avevano combattuto contro ai loro ordini. La cieca obbedienza dell'inferiore agli ordini del superiore era tale che, secondo narra Plutarco, Scipione, mostrando il suo esercito pronto a salpare per l'Africa, disse a un tale: « Di tutti questi soldati che tu vedi, non ve n'è uno, il quale ad un mio ordine non si getterebbe dall'alto di quella torre a capofitto nel mare ». (1)

***

Verso il 200 a. C., ossia 550 anni dopo la sua fondazione, Roma era padrona di tutta Italia. Giustizia vuole che sia anche ricordato l'indomito valore degli altri popoli della penisola, che tanto lottarono per la loro indipendenza: i *Sabini*, dei quali, anche secondo la tradizione, dovette Romolo accettare o sollecitare l'alleanza; gli *Etruschi*, che vinsero i Romani ai tempi di Porsenna; i *Volsci*, che condotti da Coriolano giunsero fino alle porte di Roma; i *Veienti*, che resistettero a lunghissimi assedî; i *Sanniti*, che condotti da Ponzio Telesino fecero passare sotto al giogo un intero esercito romano sconfitto; i *Siculi* (Agrigentini, Siracusani, ecc.), che combatterono accanite battaglie contro Greci, Cartaginesi e Romani.

Certo era l'Italia allora la *terra dei forti!...*

(1) PLUTARCO. — *Apoftegmi dei Romani.*

II. — Roma corrotta.

Nulla è eterno nella vita, nè il bene nè il male. E così quello spirito di disciplina e di semplicità rustica che aveva reso Roma invincibile, cominciò lentamente a venir meno, per effetto delle vittorie, del contatto con la civiltà orientale e delle cresciute ricchezze.

I segni della decadenza si cominciano a vedere dopo Pidna (168 a. C). Il governo centrale è gretto e fiacco, le provincie conquistate vanno in mano a ingordi speculatori, il popolo va scemando a vista d'occhio, spariscono i piccoli proprietari, e la nazione si va sciogliendo in un corpo di signori e di schiavi.

All'antica austerità di costumi sottentra una straordinaria rilassatezza: scompare il vincolo della patria potestà; l'autorità maritale è appena valida; comuni sono i divorzi e gli scandali amorosi; la giustizia è in mano alle donne, anzi alle cortigiane. Si abolisce la legge Oppia, la quale proibiva i gioielli e gli ornamenti; i pasti divengono causa di forti spese; ai divertimenti pubblici delle corse e delle bighe si aggiungono le lotte degli atleti greci e delle belve feroci, il popolino, non potendo far lusso, frequenta le taverne e giuoca ai dadi.

« Il sibaritismo orientale, simile a un torrente allo sciogliersi primaverile della neve, inondava l'Italia da tutte le parti. L'Italia era ormai non la Amazzone o la Minerva, ma la Baccante del mondo. Afrodite, il dio Dionisio e l'Orgia con la torma delle Menadi avevano invaso Roma, la scorrevano in pazze e sfrenate processioni il dì e la notte, chiamando fuori a feste, a gozzoviglie, a dissolutezze uomini e donne, patrizi e liberti, schiavi e cittadini, poveri e ricchi. Come Roma le città minori, le campagne, tutta Italia, in misura maggiore o minore, fervevano per una simigliante impazienza di godere, che faceva smarrire alla nazione il senso del giusto e dell'ingiusto, del verace e dell'irreale, della saggezza e della follia, sospingendola ad avventurarsi nell'avvenire senza prudenza, senza preparazione, senza scrupoli, con il solo proposito di andar sempre innanzi, a qualunque costo. Un orgoglio sconsiderato, una temeraria fiducia nella fortuna, una pericolosa inclinazione a considerare la prepotenza e la frode come prove di energia, si diffondevano insieme con questo orgiastico furore, e quindi una facile ammirazione della politica aggressiva e dell'am-

ministrazione prodiga; una spensieratezza di delitti maggiore e più rovinosa ancor dell'antica ». (1)

Tutto questo rovinio scosse dapprima e poi distrusse la disciplina dell'esercito.

« I consoli nelle leve esentavano in gran numero, per « non farsi dei nemici, i cittadini romani, specialmente gli « agiati..., in guerra gli ufficiali non osavano più castigare « i cittadini, che votando nei comizî si sarebbero poi vendi- « dicati, li lasciavano condurre nel campo schiavi e prosti- « tute, ubbriacarsi, prendere il bagno caldo, commettere cru- « deltà e rapine, fuggir le fatiche e i pericoli, cosicchè la « poltroneria e la viltà prorompevano in tutti gli eserciti. « Si erano studiati tutti i ripieghi per scemare agl'*impoltriti* « signori dell'impero il peso della milizia: abbassare il censo « degli obbligati al servizio, ridurre questo a sei anni e con- « gedar per sempre i soldati che avessero fatto le campagne, « aumentare i contingenti delle colonie latine e degli alleati, « tra i quali i robusti contadini abbondavano ancora. Ma « ora che le legioni dei cittadini romani erano non il mo- « dello, ma lo scandalo degli accampamenti, non si poteva « più mantenere la disciplina nelle coorti degli alleati e « dei latini, e gli eserciti degeneravano in scuole di gozzo- « viglia, di rapina e di crudeltà ». (2)

Mario si vide costretto ad apportare una radicale riforma, ad adottare un procedimento veramente ardito e rivoluzionario; invece di affannarsi a rinvigorire il medio ceto rustico, ch'era stato fin allora il semenzaio dei soldati, cercò soldati in una classe nuova, nella infima e povera plebe della città e della campagna.

Con questa riforma però i proletarî, costituenti ormai la massa dell'esercito, trovavano nella vita della milizia una risorsa, per loro il campo divenne la patria, e il generale il capo dello Stato. E perciò, mentre prima ogni cittadino era soldato e viceversa, col nuovo ordinamento l'esercito divenne una *casta*, uno stato dentro lo stato. Gli eserciti, che prima si adunavano in caso di bisogno, e si scioglievano quando questo era cessato, con Augusto divennero *stanziali*, e ciò fu conseguenza necessaria dell'essersi esteso il dominio romano su quasi tutto il mondo allora conosciuto.

Scadeva in tal modo lo *spirito militare* della nazione, ma si sviluppava presso gli eserciti il *militarismo*. Le legioni stanziali, infatti, composte in maggior parte di stranieri, e

(1) FERRERO. — *Giulio Cesare*, 58.
(2) FERRERO. — *Giulio Cesare*, 1, 2.

lontane dal centro Roma, consideravano sè stesse come un tutto distinto, non come una parte del tutto. Ognuna aveva le sue aspirazioni, ognuna si affezionava al proprio generale, e lo acclamava imperatore quando le veniva in mente, cosicchè si avevano a un tempo due, tre, quattro imperatori, e guerre civili continue, come ai tempi di Galba, Ottone e Vitellio.

Clodio II fece entrare i barbari nelle legioni romane, e così continuarono a fare Probo, Costantino, Giuliano, ecc. I gradi si acquistavano omai per imbrogli e non più per merito, i molti erano corrotti, i pochi buoni scoraggiati. Vegezio scrisse « che si ammettevano negli eserciti uomini tali, cui il padrone non voleva per servi ». (1) Così, quando tutta la canaglia entrò negli eserciti, potè esser detto e scritto che la professione delle armi era ignominiosa.

E si andò sempre peggiorando: non ostante le grosse paghe e i larghi doni, il servizio militare divenne così aborrito, che molti si mozzavano le dita per sottrarvisi, e quantunque pei coscritti fossero diminuiti i requisiti fisici, e si ammettessero anche schiavi, gl'imperatori dovettero concedere terre ai veterani, col patto feudale che i loro figli, giunti a età virile, entrassero negli ererciti.

Presso le truppe la disciplina era una parola ormai vuota di senso. Le ribellioni e diserzioni erano frequentissime; generali, tribuni, imperatori cadevano sovente sotto il pugnale di soldati assassini. Costantino si vide costretto a marchiare con punte di colore indelebile le mani delle reclute affinchè non disertassero. I disertori venivano puniti con la morte, pure gravemente puniti erano coloro che li ricettavano. Decio, Aureliano furono severissimi. Ma la loro energia non poteva arrestare il corso fatale delle cose.

Roma corrotta, marcia, imputridita non aveva avuto per lungo tempo altro schermo che l'esercito. Ma ormai l'esercito non era più romano, era barbaro. Gli ultimi grandi generali e imperatori non erano romani, erano barbari: tali Settimio Severo, Aureliano, Teodosio, Stilicone. La conquista barbarica non fu che l'effetto di grandi rivolte militari.

Il mondo romano si sfasciò; un'altra volta la forza brutale ebbe il sopravvento sulla effeminata mollezza; il ferro e l'acciaio ebbero il sopravvento sull'oro. E l'Italia, compagna indivisa delle glorie e dei trionfi di Roma, le fu pure compagna nella caduta e nella rovina.

---

(1) Vegezio. — *De re milit.*, I, 7.

III. — I barbari.

Le grandi trasmigrazioni dei popoli, notatesi in Europa fin dai primordî di Roma, prendono all'alba del medio evo proporzioni straordinarie. Dal settentrione i barbari si rovesciano verso mezzogiorno, dall'oriente verso l'occidente.

Si apre perciò un periodo in cui in Europa tutto si arruffa e sconvolge: scompaiono i confini degli Stati, si allentano o sciolgono i vincoli morali della società, rovina dalle fondamenta il sistema politico dell'antichità senza che lo sostituisca ancora uno nuovo, rimane dubbia o incerta, frammezzo al continuo fluttuare di nomadi succedentisi ai nomadi, la posizione degli individui, delle città, degl'imperi.

In Italia specialmente i barbari cozzano e urtano tra di loro, tutti anelanti il possesso di questa contrada, donde già erano usciti i loro temuti dominatori. Battaglie sanguinose, lunghi assedî, uccisioni, saccheggi, rapine infuriano continuamente come violenta bufera. Gl'Italiani servi, molli, corrotti, non aventi dritto a portare le armi, assistono indifferenti alle titaniche lotte, che si svolgono davanti ai loro occhi, persuasi che non avrebbero fatto altro che cambiare padroni e signori.

Eruli, Goti e Greci si succedono nel dominio della penisola in meno di un secolo. Ma in questo secolo quante guerre, quante stragi! Per cinquant'anni Milano (distrutta da Uraja, nipote di Vitige) rimane posposta a Monza, Roma si riduce a un deserto, ed è posposta a Ravenna, dove governa Narsete.

Alla signoria dei Greci succede nella maggior parte d'Italia quella dei Longobardi. Solo Pavia fa vigorosa difesa, e salva in qualche modo l'onore della schiatta. Frattanto (568) infuria un morbo orribile (la peste), che fa strage dei pochi scampati al ferro, alla miseria e alla fame.

Il dominio longobardo dopo due secoli cade sotto i colpi vigorosi di Carlo Magno. (1) E così in tre secoli Eruli, Goti, Greci, Longobardi, Franchi si avvicendano in Italia, vi prendono piede più tardi anche Saraceni e Normanni, vi fanno capolino anche gli Ungheri.

(1) Giustizia vuole che si riconosca che il dominio longobardo non fu totalmente dannoso agli Italiani I Longobardi non uscirono d'Italia. Era perciò sempre una razza maschia, forte e guerriera, che si fondeva con gli Italiani, più civili, ma imbelli e corrotti. Dopo la dominazione longobarda molte città mostrarono spiriti guerrieri e amore di libertà, che forse a loro dovettero.

L'Italia, se non dà guerrieri, dà in compenso una gran quantità di frati; innumerevoli monasteri e chiostri sorgono infatti in quel torno di tempo. Come dice il Muratori, « i popoli infanatichiti correvano ad abbracciare qualsivoglia reliquia fosse loro esibita, e a dichiarare cittadino del « cielo chiunque fosse morto in odore di santità ». (1)

Il Papato mette intanto radici profonde; difensore dapprima degli umili, elemento di concordia e di pace, erede della tradizione romana di fronte ai barbari, diviene poi elemento di perturbazione e di guerra; i Papi infatti chiamano parecchie volte le armi straniere nel seno della patria.

Qualche scintilla dell' antico valore rifulge in quest' epoca tenebrosa nei più remoti angoli della penisola: fra i Veneti e i Beneventani. I primi, destri e animosi, riescono a mantenersi indipendenti fra Greci e Longobardi, e all'armata del franco Pipino infliggono una grave sconfitta. Da quelle prime luci doveva sorgere il sole radioso di Venezia la grande, di Venezia la futura dominatrice dei mari.

I Beneventani lottano anche animosamente sotto i duchi longobardi contro Franchi e Saraceni.

IV. — Il feudalesimo.

Sotto il dominio franco si sviluppa ed estende in Italia il regime feudale. Tale regime, risultato di un contatto precoce e violento fra le civiltà germanica e latina, muta la distribuzione della popolazione sul territorio, spezza le grandi agglomerazioni, sperpera le genti, fa passare la preponderanza sociale dalla città al contado, e prevalere la proprietà e la vita privata alla pubblica.

Attorno al possessore di un feudo si costituisce una piccola società avente uno speciale carattere, tra il romantico, il rustico e il selvaggio. Il feudatario orgoglioso, insolente, spesso malvagio e feroce, ma sempre a modo suo cavalleresco, vive con la sua famiglia in un castello munito e posto in luogo inaccessibile; tutto intorno, come i veltri ai piedi del cacciatore, stanno i suoi coloni e servi, che gli coltivano le terre e gli dànno il modo di vivere, abitanti in povere case aggruppate attorno a una chiesa.

In questa piccola società sono perciò rappresentati tutti gli elementi della grande società: *il signore*, *il popolo*, *il prete*, ma tali elementi sono poco a contatto, tra il feudatario e il resto della società c'è anzi un abisso: quello disprezza e tiranneggia, questa odia ed aborre.

(1) Muratori. — *Antichità italiane del medio evo.*

Relazioni simili corrono fra le singole piccole società feudali e la società generale, per quanto gli obblighi scambievoli tra i gradi della gerarchia feudale stabiliscano principî di fedeltà e devozione. In sostanza il re non comanda, non vi sono pubblici poteri, non v'è nulla di permanente, nè i sistemi tributarî, nè quelli giudiziarî, coercitivi e punitivi. La repressione è difficile, facile la resistenza, unica malleveria è la *forza*, e questa costituisce il diritto.

In tal modo il feudalismo sviluppa l'*individualismo*, fonda e coltiva il principio insocievole e guerresco della resistenza personale, genera arbitrî, violenze, brigantaggi, produce carestie ed epidemie.

All'Italia, ridotta provincia del regno franco, il feudalismo riesce più funesto che agli altri paesi. Anzitutto perchè i feudi vengono distribuiti in massima parte a stranieri, col che si moltiplicano gli elementi di divisione e si assoda il dominio oltremontano. Inoltre perchè il feudalesimo alimenta lo spirito d'individualismo (del che non c' era proprio bisogno) cosicchè l' interesse privato diviene sempre più il movente esclusivo di tutte le azioni degli italiani, e dispare ogni idea di bene comune e di solidarietà nazionale.

La morte di Carlo il Grosso (888) segna la dissoluzione definitiva dell'impero carolingio.

Succede una confusione generale; ma le varie nazionalità, compresse fin allora nel ferreo meccanismo dell'impero, incominciano l' opera della loro ricostituzione. Tutte, meno l'Italia. Meno l'Italia, perchè ivi il sentimento particolarista si è oltremisura sviluppato, perchè nella parte settentrionale predominano le consuetudini germaniche, e c'è maggior affinità di costumanze con le popolazioni di oltre Alpi, nel centro lo spirito romano vivacchia stentatamente all'ombra della potenza e delle immunità papali, nel mezzodì predomina qua l'elemento greco, là il saraceno. La varietà di forme politiche rispecchia questa differenza: a settentrione si forma un così detto *regno d'Italia*, che vuol essere impero romano, e intanto è soggetto agli stranieri; al centro si forma uno Stato teocratico, che si appoggia sul regime municipale; a mezzodì si formano alcuni principati indipendenti, e altre province sono rette quali dai Greci, quali dai Saraceni.

Per settantatrè anni, dall'888 al 961, l'Italia è padrona di sè. Ma non riesce a rendersi forte ed una. I re, la maggior parte inetti e malvagi, implorano spesso l'intervento straniero. Oltre a ciò, poichè la corona italica, dopo la costituzione del Sacro Romano Impero, porta il diritto a que-

st'ultimo, così anche gli stranieri cercano la corona d'Italia. I grandi feudatarî (pure stranieri in maggior parte), gelosi e timorosi della regia autorità, seguono costantemente la massima di chiamare gli stranieri contro il sovrano. Il popolo, da parte sua, assiste neghittoso e imbelle al caotico turbinare degli avvenimenti. Basta accennare che i Tedeschi di Arnolfo poterono in un giorno superare le mura di Roma, dove si erano chiusi i partigiani di Lamberto, figlio di Guido, spezzare alcune porte a colpi d'ascia, altre abbatterne con gli arieti, e prendere nella stessa sera la città Leonina e il castel Sant'Angelo.

In questo torno di tempo si rivelano valenti capitani Guido da Spoleto e Berengario marchese del Friuli. Essi lottano fra loro per la corona del regno, ma in conclusione non fanno altro che affermare in Italia il dominio tedesco; anzi Berengario I fa omaggio della corona all'imperatore Arnolfo, e più tardi Berengario II ne fa omaggio ad Ottone I.

All'epoca degli Ottoni l'Italia è già serva. Essi seguono la politica di abbattere i conti, dando ai vescovi diplomi di esenzione. Le città restano così sotto la giurisdizione dei vescovi, ai conti restano le campagne (contadi).

Mentre sta per estinguersi Ottone III si ha in Italia qualche lampo dell'antico valore. Il feretro di Ottone è quasi assalito per le vie, e si salva a stento verso la Germania.

Arduino, marchese d'Ivrea, osa scendere in armi contro Arrigo tedesco. È intelligente, è ambizioso, è prode. Ma i signori lo abbandonano e tradiscono, il popolo non lo sostiene, ed egli stanco e sfiduciato si ritira in un convento. Il bagliore si spegne, e le tenebre della servitù ripiombiano sulla nostra misera Patria.

V. — I Comuni.

Le concessioni fatte dagli Ottoni dovevano, per necessità, creare un antagonismo tra i vassalli maggiori e minori, i quali domandavano che i loro feudi diventassero ereditarî, come li avevano i primi, anzichè vitalizî.

Infatti scoppiano in Lombardia alcune lotte tra vassalli minori e maggiori, nelle quali sono coinvolti l'arcivescovo Ariberto e l'imperatore tedesco Corrado il Salico.

Sotto le mura di Milano Corrado, forse per staccare da Ariberto i vassalli minori, pubblica la sua celebre costituzione (1037), in virtù della quale tutti i feudi diventano irrevocabili, immediati ed ereditarî, ed è libero l'appello

all'imperatore. In tal modo i vassalli minori sono sottratti all'arbitrio dei maggiori, e la potenza di questi è di gran lunga ridotta.

Ciò serve a favorire lo stabilimento della borghesia e della proprietà libera, a favorire l'agricoltura e le industrie.

È l'alba dei Comuni italiani.

Infatti i Comuni, tolti alla giurisdizione dei conti e passando ai vescovi, sentono sopra di loro un freno più debole. I liberi oppressi nelle campagne, trovano asilo e immunità in città, ove lavorano e producono. Conti e vescovi contendono fra di loro, e la borghesia guadagna dal loro indebolimento. Di più durante le lotte fra l'Impero e la Chiesa (Gregorio, Calisto e gli Arrighi) nelle città lombarde comincia a sparire l'autorità temporale del vescovo, perchè essendo l'elezione di questo contesa fra papa e imperatore, viene ora l'uno ora l'altro deposto e spogliato dei suoi diritti. E di ciò si giovano le popolazioni. Sparisce, infatti, a mano a mano, l'autorità temporale del vescovo, sono messi in disparte i suoi avvocati o luogotenenti, e appaiono i *consoli*, i quali amministrano la giustizia (1090). Nel 1093 Milano è già alla testa di una lega di alcune città, in difesa del papa contro l'Imperatore. Sventura che la immagine della gran Patria italiana non si affaccia ancora a quelle menti anguste! Le prime imprese di Milano sono, infatti, la distruzione delle città di Lodi e di Como!

Ma comunque sia: discordie civili, guerre fra città, lotte fra i varî ordini sociali, è sempre attività, è vita, quando per parecchi secoli tutto era stato torpore. E la vita non può portare che frutti salutari. E infatti le industrie e le arti ricominciano a prosperare. Sorgono, è vero, e mura e bastioni e torri e pusterle, ma si costruiscono anche porti, canali, piazze e magazzini pel commercio, sontuosi palazzi e splendidi templi. Questa vitalità meravigliosa appare a un tempo su tutti i punti della penisola sotto tutte le forme: prosperano e si arricchiscono, infatti, Gaeta, Amalfi, Pisa, Firenze, Genova, Ravenna, Venezia. E le nostre navi solcano i mari, e i nostri vessilli sventolano su terre straniere, e il Mediterraneo può dirsi veramente un lago italiano.

L'Italia, questa terra dei prodigi, ch'era stata la culla della civiltà medievale, diventa a un tratto, dopo più secoli di servaggio e di strazî, la terra dell'opulenza, del fasto, dell'intelligenza, delle arti belle. E al mondo, rozzo ancora e ignorante, s' impone coi suoi commercianti, coi suoi banchieri, coi suoi grandi viaggiatori, coi suoi diplomatici, coi

suoi artisti, coi suoi poeti: massimo fra questi il divino Alighieri. Italiani hanno in Inghilterra l'appalto dei dazî e in parte anche delle terre pubbliche; Italiani provvedono ai prestiti di tutti i principi europei, amministrano le sostanze dei re di Francia e d'Inghilterra e dei loro favoriti, e trasmettono ai papi le somme raccolte in tutta Europa, e le entrate dei benefizî. Banche, monti di soccorso, sistema cambiario, consolati, ecc.; tutto è italiano, o per lo meno tutto origina dall'Italia.

Ma non basta; il benessere, dopo tanto periodo di abbrutimento e miseria, oltre a elevare il sentimento della propria dignità morale, produce la volontà di difendere le proprie sostanze. E così a poco a poco i nuovi cittadini tornano alle armi. E armi appuntate trova Federico Barbarossa quando nel 1151 viene in Italia per restaurarvi i diritti dell'Impero. E si vede allora la piccola Tortona resistergli virilmente, e capitolare solo per sete; e Milano sostenere due assedî e risorgere tosto dalle rovine; e Crema resistere, non ostante che molti giovanetti ostaggi siano legati alle torri mobili per essere colpiti per primi dagli stessi difensori; e fondarsi le leghe lombarda e veneziana; e Ancona assediata ridursi a mangiare cuoio bollito nell'aceto e ortiche cotte, ma conservare la propria libertà; e Alessandria, città appena costruita, resistere gagliardamente all'assedio.

L'alba del 29 maggio 1176 vede uno spettacolo nuovo e quasi inverosimile; vede il potente esercito del Barbarossa respinto, sconfitto, schiacciato, lo stesso imperatore difficilmente trova scampo. La libertà dei comuni lombardi è così riconosciuta e assodata, e la storia d'Italia registra la sua Maratona. Più tardi nemmeno l'animoso Federico II riesce ad ottenere vittorie decisive sulle repubblichette italiane, e anzi è in definitiva sconfitto, e vi lascia prigione un figlio, il gentile Enzo.

Nei Comuni tutti gli uomini validi avevano il dovere di prendere le armi appena chiamati, in generale dai diciotto ai settant'anni. Gravi multe ed altre pene sovrastavano a chi mancasse all'adunata senza aver avuto speciale esenzione: rispondeva del fuggiasco il comune che lo ricettava o non l'accusava; si atterrava la casa ove fosse rinvenuto, e il nome del disertore si pubblicava a perpetua infamia in tutti i pubblici consigli e nella messa solenne della prima domenica d'ogni mese. Nel momento del pericolo le campane sonavano a stormo, e i pacifici borghesi si trasformavano a un tratto in baldi guerrieri... Il *carroccio* rappresentava

il punto di riunione, il palladio, l'arca santa da difendere fino agli estremi.

Gl'Italiani tornavano ad essere uomini...

VI. — Signorie e monarchie.

Gl'Italiani tornavano ad essere uomini...

Ma fu fuoco di paglia. Anzitutto il solito sentimento particolarista si era tutt'altro che spento: odî e ambizioni, pubblici e privati interessi moltiplicarono per ogni dove le fazioni, quindi guerre infinite e micidiali fra tiranni e tiranni, città e città, e nelle vie di una medesima città, rapine, distruzioni, esilî, delitti, oppressioni.

Inoltre, cessato il pericolo della dominazione straniera con l'estinguersi della famiglia tedesca degli Hohenstaufen, implacabili nemici dei nostri Comuni, questi, incoraggiati anche dalla lunga vacanza dell'Impero, crebbero in fiducia e tornarono a darsi in braccio all'ozio e all'infingardaggine.

La nobiltà, scemata di numero dalle fazioni e impoverita, cercò dapprima di ecclissarsi. Il popolo guadagnò in tutti i comuni il predominio, ma non preparato intellettualmente al governo della cosa pubblica, affidava questa a democrazie troppo sfrenate e mutevoli.

Consegue da ciò un infiacchimento generale, una corruzione politica, che penetra fin nell'interno delle famiglie, dove si commettono ogni sorta di scelleratezze. L'adulterio, gl'incesti, gli assassinî, gli avvelenamenti diventano comunissimi.

Questa condizione di cose non poteva durare. E infatti dell'infiacchimento generale si valgono qua e là o podestà imperiali o condottieri saliti a prospero stato durante le guerre, o cittadini innalzati alle supreme cariche municipali, per carpire l'autorità suprema, e mutare man mano le repubbliche in principati.

E così l'Italia muta fisonomia un'altra volta. A settentrione prevalgono le signorie, in Toscana le repubbliche, nel territorio della Chiesa c'è l'una e l'altra forma. Napoli è ordinata feudalmente sotto gli Angiò, la Sicilia, che li ha cacciati coi memorabili Vespri, appartiene agli Aragonesi.

I principati scemano l'eccessivo frazionamento d'Italia, ma poichè, anzichè darle unità, guerreggiano fra loro, e all'interno cercano di abbrutire il popolo col soddisfarlo unicamente nei piaceri materiali, sono ancora più esiziali alla nazione. Infatti in essa non esiste più alcun centro politico, le alleanze e i partiti si mutano a ogni istante, e la politica si fa a base di tradimenti, di pugnali e di veleni.

Quando si volga lo sguardo in Italia per esaminare le guerre, che vi si combattono verso il quattrocento, non si può far a meno di arrossire. Mentre gli Svizzeri combattono ostinatamente per la loro indipendenza contro gli eserciti più agguerriti di Europa, e riescono a trionfare a furia di eroismi, in Italia gli Stati si lacerano fra loro pei motivi più frivoli. È guerra fra Firenze e Pisa pel cane di un cardinale romano, promesso agli ambasciatori dei due paesi. È guerra tra Bologna e Modena per la famosa secchia immortalata dal Tassoni. È guerra fra Anghiari e Borgo San Sepolcro per un catorcio involato. È guerra fra Chiusi e Perugia per un anello della Madonna rubato ai Chiusini da un frate perugino (1).

Ma, ciò che è più grave, scadono d'importanza e tardano a sparire le milizie paesane, e cominciano a diffondersi le *milizie mercenarie*, vera peste d'Italia: bande prima di avventurieri (compagnie di ventura), poi fanterie svizzere e tedesche specialmente, e anche inglesi, provenzali e guascone. Firenze, Siena, Lucca, Urbino, Genova, i Farnesi, gli Estensi e i Gonzaga mantengono scarse milizie cittadine; Venezia ha *cerne* proprie, ma sotto capi stranieri, più bande assoldate: milizie tutte di scarso valore; solo Emanuele Filiberto riunisce fino a trenta mila uomini di buone milizie nazionali.

Gl'italiani, che servono come mercenarî negli eserciti stranieri, sono mal giudicati e peggio trattati.

Non mancano qua e là guerrieri che salgono in altissima fama; ma sono singoli individui. È giusto citare fra essi i primi capitani di ventura, i quali iniziano una nuova tattica, povera di ardire, ma intelligente di stratagemmi e di furberie, e spesso di perfidie. Fra questi condottieri gran fama acquistano Muzio Attendolo Sforza romagnolo e Braccio da Montone perugino, emuli e rivali, Nicolò Piccinino perugino, Francesco Sforza, figlio di Attendolo, Jacopo dal Verme veronese, Facino Cane di Santhià, Ottobono III signore di Parma, Agnolo della Pergola, Erasmo Gattamelata di Narni, Bartolomeo Colleoni di Bergamo, Francesco Bussone conte di Carmagnola, Francesco Gonzaga duca di Mantova, e più tardi nella seconda metà del secolo xv i Vitelli, i Trivulzio e i Colonna. Ma l'opera loro non è mai a favore della Patria. L'Italia, ricca, ma fiacca e imbelle, scompare. Che importa la gloria di aver dato al mondo Cristoforo Colombo? Che valore pratico hanno i tipi mobili dei Castaldo

(1) Cantù. — *Storia Universale*, XII.

e dei Manuzio? E i versi del Poliziano e del Pulci? E il pennello di Leonardo? Col *gesso* e col *carbone*, non già col ferro e col fuoco, l'Italia viene corsa tutta trionfalmente dalle poche genti condotte da Carlo VIII. La splendida parentesi delle repubbliche è chiusa per sempre.

Il XIV, il XV, il XVI, il XVII e il XVIII secolo trascorrono così inonoratamente per le genti italiche.

L'Italia, pur essendo serva, rimane però il centro di tutte le mene politiche e delle ambizioni dei monarchi stranieri, il campo dove si decide la preponderanza in Europa di questo o quel potentato. Le guerre che si combattono nella nostra penisola, nel mentre ci cagionano danni incalcolabili, non hanno altro fine che quello di cambiarci padroni e signori, i nuovi sempre peggiori dei precedenti.

Quei pochi principi nostri rimasti, che non osano però lottare contro i potenti eserciti dei sovrani stranieri, o mendicano da questi titoli e onori, e vendono loro la spada, o con un'altalena di accomodamenti e infingimenti politici cercano aumentare di qualche miserabile striscia di terra il proprio territorio.

E fra noi intanto scorazzano e rubano e ardono e uccidono genti di ogni regione, così come ai tempi delle invasioni barbariche: Francesi, Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi e perfino Turchi. L'Italia si riduce « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa ». (1)

Solo ogni tanto qualche glorioso fatto d'arme dimostra *che l'antico valor negl'italici cor non è ancor morto*. Ora sono i tredici che a Barletta, nella memoranda disfida, castigano il gallico orgoglio, ora è Giovanni delle Bande Nere che rende le sue squadre onorate e temute, ora è Francesco Ferruccio che rinnova l'eroismo di Leonida e fa morder la polve ai mercenarî spagnuoli e tedeschi. I nostri condottieri e uomini di guerra seguitano ad aver fama: il Farnese si procaccia splendida gloria in Olanda, lo Spinola si mostra insuperabile nell'espugnare le piazze, il Montecuccoli e il principe Eugenio di Savoia tengono testa per gl'Imperiali ai più chiari condottieri di Francia. Gloria acquistano anche i Piemontesi, i quali ora soli, ora alleati agli Austriaci, affrontano arditi i potenti eserciti francesi e spagnuoli; Torino sostiene il memorando assedio del 1776, e i Veneti sostengono contro i Turchi una lotta meravigliosa. Ma sono pochi e incerti bagliori fra la densa tenebria che cuopre tutta la nostra penisola.

(1) MACHIAVELLI. — *Il Principe*, XXVI.

VII. — L'epoca napoleonica.

Allo scoppiare della rivoluzione francese l'Italia è divisa in quattordici Stati indipendenti e quattro dominî stranieri, appartenenti alla Francia, alla Svizzera e all'Austria. (1)

Le sue condizioni sono tutt'altro che liete. Venezia è decrepita, Genova scaduta, Roma spregiata. I principi vivono alla giornata, curandosi pochissimo dei soggetti, qualcuno solo avventurando pavide riforme.

Tre secoli di schiavitù hanno tolto completamente all'Italia il carattere di nazione e annientato lo spirito pubblico. Le classi elevate, molli, fiacche, effemminate sono quali ce le descrive maestrevolmente il Parini; solo poche menti illuminate aspirano a grandi riforme e a libertà politiche, e accolgono le idee degli enciclopedisti e della rivoluzione francese, senza però mai pensare all'unità della Patria. La maggior parte del popolo, invece, vive nell'ignoranza, nell'indifferenza e nell'abbiezione, e perciò non si mostra favorevole a quelle idee.

La abitudini militari sono scadute dappertutto. Lo stesso esercito sardo è alquanto scaduto da quel che era prima, specialmente per quanto riguarda il corpo degli ufficiali (2); Venezia ha poche migliaia di uomini mal vestite, mal tenute e indisciplinate; Napoli un esercito nominale di trentamila uomini, in massima parte stranieri. Degli altri Stati è inutile parlare.

In sostanza l'Italia, sminuzzata in tanti Stati, retta da principi mediocri, disusata alle armi, con lo straniero già in casa, deve per necessità ritornare ad essere, nel fortunoso periodo della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche campo d'incursioni, battaglie, violenze e stragi, come già all'aprirsi del medio evo, come all'aprirsi dell'evo moderno.

E infatti Austriaci, Francesi, Russi, Svizzeri, Inglesi percorrono in lungo ed in largo la penisola, uccidendo, sac-

(1) Stati: Regno di Sardegna, principato di Monaco, repubblica Ligure, repubblica di Venezia, principato di Massa o Carrara, ducato di Modena e Reggio, ducato di Parma e Piacenza, repubblica di San Marino, principato di Piombino, granducato di Toscana, repubblica di Lucca, stato della Chiesa, regno delle Due Sicilie, Malta, feudo della Sicilia. — Dominii: ducati di Milano e Mantova, appartenenti all'Austria; Valtellina e Chiavenna, appartenenti ai Grigioni; Baliaggi del Ticino (ora Canton Ticino) appartenenti alla Confederazione Svizzera; la Corsica, appartenente alla Francia. Vi erano anche terre soggette direttamente all'Impero, chiamate perciò *feudi imperiali*.

(2) Tahon di Revel. — *Memorie sulle guerre delle Alpi.*

cheggiando, rubando. Gl'Italiani stessi pugnano l'un contro l'altro, chi seguendo la fortuna dei Francesi chi quella degli Imperiali, gli uni e gli altri credendo di combattere per la buona causa; illusi tutti, perchè la Patria non ricavò alcun frutto dall'opera loro.

Fu un'epoca burrascosissima; un ventennio di orrori e stragi inauditi. Si combattè sempre e dappertutto in Italia in quel ventennio, dalle Alpi al Lilibeo: si combattè sulle Alpi e in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto, in Liguria, in Romagna e in Toscana, nel Napoletano e in Sicilia. È una continua altalena fra il trionfo delle armi francesi e il trionfo delle armi imperiali, fra il trionfo del regime repubblicano e il trionfo del dominio assoluto. Ma in questa altalena quanto furore, quante violenze, quante stragi!...

Ma tuttavia in questo ventennio, « dopo tre secoli di mi-« serabile viltà, i quali avevano lasciato credere che gl'Ita-« liani dopo Ferruccio non si battessero più », (1) essi impugnano le armi, e combattono contro gli eserciti più agguerriti dappertutto: ora nel proprio paese, ora sotto il sole ardente della Spagna, ora in mezzo ai ghiacci della Russia, ora in Germania e in Austria, o nelle lontane colonie. Non c'è zolla di terreno, dal Tago al Dnieper, che essi non bagnino del proprio sangue. Valorosi, sobrî, disciplinati, meritano sempre la stima e il rispetto non solo dei Francesi, pei quali in massima parte combattono, (2) ma anche dei loro nemici.

Il loro esempio serve a risvegliare lo spirito militare e l'amore alla Patria, l'amore alla *grande Italia*, nome fino allora dimenticato o non compreso.

Delle convulsioni e lotte di quel ventennio sono logico corollario le congiure e sollevazioni del 21 e del 31, le guerre d'indipendenza, e infine l'unità italiana.

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
capitano.

(1) TIVARONI. — *Storia*, II, 12.

(2) Combatterono pei Francesi circa 380 mila uomini. Di questi 165 mila furono forniti dal regno cisalpino, e il rimanente dai dipartimenti italiani riuniti all'impero napoleonico. (Piemonte, Genova, Toscana, Roma, Parma) e dai Napoletani del Murat nel 1812. Le perdite furono enormi; di quarantamila, che presero parte all'impresa di Russia, soli mille e cinquecento tornarono; più di venti mila caddero nelle guerre di Spagna; di ventimila che fecero la campagna di Sassonia sopravanzarono soli tremila.

Fra gl'Italiani che più si segnalarono in quel torno di tempo è doveroso citare; Massena, Vedel, Seras, Rusca, Fresia, Gifflenga, Colli, Campana, i Lechi, Palombini, Severoli, Bonfanti, Fontanelli, Peyri, Mazzucchelli, Pino, Teulié, Zucchi, Bellotti, Orsatelli, Fantuzzi, Polfranceschi, Villata, Viani. Furono tutti (meno il Massena, maresciallo) generali che combatterono per la Francia. Contro la Francia combatterono De Maistre, Galatesi, Paolucci, Giannotti, Latour, Villamarina, ecc.

LA TATTICA DELLA FANTERIA
NELLE ULTIME DUE GUERRE

(Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Roma)

(*Continuazione e fine*, vedi disp. I, pag. 187)

Le nuove teorie tattiche furono esperimentate in Francia ed in Germania, durante le grandi manovre annuali, ma con scarsi risultati.

Al contrario, le affermazioni del generale Langlois sostennero vittoriosamente la prova dei fatti nella guerra russo-nipponica, in quella guerra che ha segnato una notevole tappa nel cammino della civiltà, giacchè ha distrutto per sempre la convinzione della inferiorità della razza gialla, ed ha gettato sullo scacchiere politico un nuovo grande popolo, imponendo alla diplomazia delle principali nazioni dei due mondi di tener calcolo di questa giovane forza, la quale potrà essere fra non molto l'assillo rigeneratore di tutto il vasto continente asiatico.

E qui ci sia lecito, incidentalmente, di sciogliere un inno a quella diplomazia che ha dimostrato ancora una volta di essere la più avveduta e previdente di tutte le diplomazie, alla diplomazia brittannica che fu la sola la quale ebbe l'intuito della forza latente dell'impero del Sol Levante, ed abbandonando la sua tradizionale politica dell'isolamento, seppe in tempo legare a sè questa giovane forza con un trattato di alleanza.

Quale fu la tattica seguita dalle fanterie dei due avversari nell'ultima guerra?

Anzi tutto occorre rilevare come i combattimenti campali di questa guerra abbiano avuto una caratteristica speciale di cui bisogna tenere il dovuto conto quando si voglia da essa trarre deduzioni tattiche. Questa caratteristica è la lentezza di tutta la guerra, lentezza che permise di fare un uso eccezionale della fortificazione campale. Essa fu dovuta all'iniziale errore strategico dei Giapponesi, i quali invece di operare un rapido sbarco nella penisola di Liao-toung, di prendere Port-Arthur per poi avanzarsi nella direzione di Liao-yang, per un erroneo apprezzamento delle possibili minaccie della flotta russa, preferirono appigliarsi al partito più pru-

dente e sbarcarono in Corea, per poi proseguire con lunghe marce verso l'Ja-lu, perdendo un tempo prezioso.

L'esame delle formazioni e dei movimenti adoperati dai Giapponesi nel campo tattico, pone in evidenza l'importanza di una completa istruzione professionale dei capi e delle truppe, acciò essi sappiano sapientemente adottare le une e gli altri alle speciali condizioni del momento. In questo si dimostrarono davvero maestri.

Nessuna delle formazioni raccomandate alla fanteria dopo la guerra anglo-boera, per evitare le perdite, comparve sul campo di battaglia.

Il comando giapponese, dopo i primi scontri, consigliò di diminuire la densità delle linee di tiratori, ma ciò non ebbe alcun effetto pratico, provando così ancora una volta come mal si accordi lo spirito offensivo con le formazioni rade e sottili.

La catena giapponese, in massima, iniziava il combattimento cogli uomini ad un passo od un passo e mezzo d'intervallo; ma poi, coll'affluire dei sostegni e delle riserve, le linee diventano molto serrate e dense, cogli uomini quasi a contatto di gomiti.

L'avanzata della catena era fatta o a scaglioni, o a piccoli gruppi, o per fila indiana, a seconda delle circostanze. Notevole era la cura per approfittare di tutte le accidentalità del terreno, per coprirsi sia nelle soste che nell'avanzata. Allo scoperto, la fanteria assumeva sempre la posizione di *a terra*. Ovunque erano ripari, si adottavano le formazioni più rispondenti alla loro entità ed alla loro direzione, oppure si abbandonava ogni formazione regolamentare quando il terreno l'imponeva. Così intere compagnie talora si avanzarono a fila indiana per approfittare di qualche stretto riparo perpendicolare alla fronte nemica, con pattuglie spinte a breve distanza per premunirsi dalle sorprese.

Malgrado ciò, non era possibile l'avanzata a fondo, finchè non si era ottenuto la superiorità del fuoco che si rivelava colla diminuzione dell'attività dell'avversario. Con tutto il loro slancio irresistibile, frutto dell'eccezionale spirito offensivo che li animava, i Giapponesi furono sempre costretti ad arrestarsi alle medie distanze di fucileria, finchè o l'intervento di un'artiglieria preponderante, o l'azione di altre truppe sul fianco del nemico, od altre cause, non permettevano di riprendere l'avanzata.

Al contrario, appena il fuoco nemico accennava a rallentare, essi non esitavano a riprendere la marcia, senza bisogno di attendere il rinforzo di truppe fresche.

I sostegni, quando non potevano coprirsi, si tenevano in linee sottili, e sotto il fuoco di artiglieria avanzavano con le compagnie in linea, con 20-30 passi fra i plotoni. Essi però si fondevano ben presto sulla catena, sia per non restare inutilmente esposti al fuoco, sia per raggiungere lo scopo che fu la caratteristica principale delle azioni tattiche giapponesi, di ottenere cioè al più presto la superiorità del fuoco. Anzi, per tale intento, spesso usarono distendere tutte intere le compagnie di 1ª linea.

Le riserve erano tenute in formazioni dense finchè la distanza ed il terreno lo permettevano. Eppure, malgrado la massima cura per defilarle, talora esse furono sorprese dal fuoco nemico che, sebbene fatto a grande distanza, aveva per risultato lo sparpagliamento od il ritiro in disordine fino ai ripari più vicini. Se obbligate ad avanzare in terreno scoperto, le riserve aprivano a poco a poco le formazioni, finchè giunte nella zona efficace del tiro di fucileria, finivano per trovarsi coi reparti in linea, gli uomini su di una sola riga con uno o due passi d'intervallo. In tal modo rinforzavano la linea di fuoco.

Anche nel sistema adoperato dalla catena per l'avanzata non troviamo nulla di assoluto. Gli sbalzi erano fatti, secondo le circostanze, a piccoli gruppi di 15-20 uomini, od a plotoni interi ed anche a compagnie intere. Pare che gli ufficiali giapponesi abbiano espresso il parere che siano da preferirsi quelli ad interi reparti, acciò la truppa non sfugga dalle mani dei capi.

Parimenti, la lunghezza degli sbalzi fu molto variabile, da qualche centinaia di metri fino ad una sessantina di passi, percorsi sempre a corsa veloce sotto il fuoco.

Ogni nuovo sbalzo veniva preparato da un aumento d'intensità del fuoco; ed anche in questa guerra si rilevò come l'arrivo di truppe fresche non basti per dare una nuova spinta avanti, se non in quanto permette un aumento di fuoco.

I Giapponesi impiegarono molto eccezionalmente il fuoco a salve, solo alle grandi distanze e da reparti di riserva, cioè di reparti sottratti alle emozioni della lotta, oppure come fuoco d'inseguimento per riprendere in mano la truppa dopo l'assalto.

Il fuoco normale fu quello a volontà, ma molto accelerato, donde un notevolissimo consumo di munizioni, il cui rifornimento presentò non lieve difficoltà, non sempre superate, e non furono pochi gli esempi di interi reparti restati senza munizioni nel periodo più critico.

Quando il campo di vista lo permetteva, il fuoco contro la fanteria era aperto alle grandi distanze, a 1500 metri ed anche più, ma gli effetti non cominciavano ad essere sensibili che verso i 1200 metri. Alle medie distanze l'efficacia era grandissima, però l'esperienza ha dimostrato che quando gli avversari sono molti prossimi, ad una distanza variabile fra i 150 ed i 75 passi, il fuoco diventa quasi del tutto inefficace, giacchè anche gli uomini più coraggiosi sono presi da eccessivo nervosismo e tutti tirano innanzi senza puntare.

Per un fenomeno fisiologico, che riportiamo da un articolo della *Revue des deux mondes*, attribuito al generale de Nègrier, in questo momento i tiri diventano tutti alti.

« Sotto l'influenza dell'emozione, l'iride, che fa la parte « del diaframma negli apparecchi fotografici, ingrandisce la « sua apertura, la pupilla si dilata, l'uomo fa degli sforzi per « distinguere il punto donde egli crede venga il pericolo, « il cristallino si appiattisce.

« L'adattamento dell'occhio è fatto sulle distanze grandi « con una intensità tale che esso non distingue che vaga- « mente gli oggetti vicini.

« Su 100 uomini, i 5 o 6 che hanno conservato il loro « sangue freddo, mirano ciò che essi credono essere il punto « occupato dal nemico. Gli altri tirano dando al fucile una « inclinazione qualsiasi.

« Questa proporzione di 5 uomini di sangue freddo su 100 « può sembrare straordinaria a coloro che non si sono tro- « vati in grandi battaglie e sulla linea di fuoco. Eppure essa « non è esagerata ed è all' incirca la stessa in tutti gli « eserciti ».

Ed all'uopo lo stesso A... riporta il seguente racconto di un capitano tedesco, presente alla battaglia di Gravellotte-S. Privat;

« Il mio pensiero si porta al graduato Arnold. Egli era « uno dei migliori soldati della mia compagnia, un modello « per gli altri, un valente esploratore ed un buon capo pat- « tuglia.

« Noi eravamo sotto un fuoco violento a 500 passi da una « posizione nemica. Tutta la mia compagnia era spiegata. Io « vedevo con ansietà aumentare il turbamento nel tiro dei « nostri uomini senza poter nulla fare. Tutti tiravano cori- « cati, ed io vedevo che i calci dei fucili, per tirare, non « erano sollevati da terra. Ad un certo punto della linea « fui meravigliato di constatare che i colpi partivano colle « canne troppo elevate. Avvicinandomi, vidi che un piccolo

« rialzo, appena percettibile, che mascherava la vista, si tro-
« vava innanzi ai tiratori.

« Essi non pertanto non tiravano meno degli altri, e tutti
« i loro colpi erano perduti. Con mio grande stupore vidi
« fra questi tiratori il graduato Arnold. Adirato, mi preci-
« pitai su di lui, lo colpii sulla spalla e gli dissi: Ove tirate?
« Voi non vedete il nemico; e siccome non potevo contare
« che le mie parole fossero udite in mezzo al rumore della
« fucilata, le accompagnai con gesti significativi. Arnold si
« voltò, ma il suo sguardo era smarrito; egli non riconobbe
« il suo capitano. Al sibilo di alcuni proiettili che passarono
« presso di noi, egli si coricò di nuovo e ricominciò a tirare
« con precipitazione. La mia collera non ebbe limiti. Lo col-
« pii con la sciabola sì fortemente sul casco che glielo am-
« maccai e glielo feci cadere sulla nuca. Come colpito dalla
« folgore, egli cadde in ginocchio; col viso pallido, tremava
« in tutto il corpo. Non compresi ciò che egli mi disse, ma,
« al suo sguardo, capii che non mi riconosceva. Io non di-
« menticherò giammai quello sguardo, a metà supplichevole,
« a metà disperato, come quello del capriolo quando il cac-
« ciatore gli corre sopra per finirlo. Egli si piegò un mo-
« mento, come paralizzato, poi si alzò vivamente, ordinò ai
« suoi uomini di seguirlo sulla posizione ove io era e, sic-
« come essi non capivano, vi si recò solo, sebbene esposto
« al fuoco dei suoi vicini ».

E ciò avveniva nel 1870, col fucile ad ago e collo Chassepot!

***

I Russi nei primi tempi della guerra conservarono la loro tendenza a star serrati il più possibile. Sulla linea di fuoco i tiratori erano talora tanto vicini da disturbarsi a vicenda.

Le truppe retrostanti si conservavano in ordine chiuso quanto più potevano. Il fuoco preferito era quello a salve; usavano quello a volontà quando il combattimento si trascinava. Senza prima ottenere la superiorità di fuoco, essi si slanciavano ad assalti in massa alla baionetta, i quali essendo stati sanguinosamente rintuzzati, li indussero alla passività.

Ai primi del 1905, cominciarono ad esercitare le loro truppe con nuove formazioni, tentando di porre in pratica le teorie tattiche sorte dopo la guerra anglo-boera.

Ma, purtroppo, non era certo l'una o l'altra formazione, l'uno o l'altro modo di combattere quello che poteva riportare sulle loro bandiere i favori del dio della guerra!

« La grande causa d'inferiorità dei Russi nel combattimento di fanteria — dice il Niessel — è nel minor valore dei loro quadri subalterni, meno istruiti, meno fiduciosi in se stessi e meno suscettibili d'iniziativa dei Giapponesi. È una causa d'inferiorità che richiederà molta cura, perchè sparisca. Infatti, i Russi hanno sempre avuto la tendenza a raggrupparsi intorno agli ufficiali nelle circostanze critiche; è un istinto della razza. Abbisogna una guida al soldato russo che allora marcia sempre dietro il suo capo. Il reclutamento dei sottufficiali è difficile a causa del gran numero di analfabeti. In generale, sorvegliati continuamente dagli ufficiali in tempo di pace, i sottufficiali hanno poca iniziativa nella condotta delle truppe in combattimento. Certamente questa è la causa dell'impiego delle formazioni troppo dense dalla parte russa e del largo impiego dei fuochi a salve. Ciò obbliga anche gli ufficiali ad esporsi oltre il dovuto, donde le forti perdite di ufficiali.

« Al contrario, presso i Giapponesi l'intelligenza individuale è più viva, e più sviluppata l'istruzione dei soldati e dei quadri inferiori. A confessione di tutti gli osservatori, l'esercito giapponese non contiene quasi analfabeti, i sottufficiali sono provvisti di carte: si trovano sui morti schizzi ben fatti e libretti di note ben tenuti. In combattimento, i sottufficiali hanno la condotta immediata del fuoco e dei gruppi di tiratori. Gli ufficiali possono così dedicarsi al loro compito di direzione superiore in luogo di assorbirsi nei dettagli.

« Questa iniziativa degli uomini e dei quadri subalterni è assolutamente indispensabile nel moderno combattimento della fanteria. Non solo i comandanti di battaglione, ma di compagnia ed anche di plotone, debbono senza posa prendere decisioni con tutta indipendenza e sotto la loro responsabilità. Occorre loro un senso tattico molto più sviluppato che per il passato. Anche il soldato è frequentemente abbandonato a se stesso: bisogna quindi che egli abbia compresa l'idea del capo e voglia realmente porla in esecuzione ».

*
* *

Le teorie della inviolabilità del fronte e della inutilità della baionetta furono del tutto distrutte dalla guerra russo-giapponese.

Ambo gli avversari si slanciarono a violenti attacchi e contrattacchi, condotti secondo i dettami dei regolamenti in uso nei principali eserciti europei.

Quando l'attacco non riusciva e non era disorganizzato da un contrattacco nemico, la linea si ritirava fino al più vicino riparo e procedeva ad una nuova preparazione, per lo più coll'aiuto di truppe fresche. In mancanza di queste, aspettava la notte o per disimpegnarsi o per slanciarsi ad un assalto inopinato.

Talora le linee di fanteria si arrestavano a 300-200 ed anche a 50 m. l'una dall'altra e mantenevano vivo il combattimento per parecchie ore senza venire ad una soluzione definitiva. Eppure fino ad oggi, in base alle esperienze di poligono, abbiamo sempre sentito dire che a tali distanze non è più possibile, cogli attuali fucili, sostare a lungo; una soluzione s'impone.

Le battaglie di Liao-yang e di Mukden offrono numerosi esempi del contrario.

Anche gli effetti del tiro di artiglieria, si dimostrarono di gran lunga inferiori a quelli sperati, anzi per alcuni furono una vera delusione.

« Colui che avesse affermato ad un artigliere — dice il maggiore Loeffler dello stato maggiore sassone nel suo studio sulla guerra — che la fanteria ammassata, distintamente visibile a 2000-3000 m., scaglionata in profondità, con frazioni a distanza di 40-50 passi, potrebbe salire il versante di un'altura sotto un fuoco violento e ciò senza perdite serie; che un'altra volta essa potrebbe, pure senza grandi perdite, abbandonare le sue trincee e ripiegare lentamente su di una cresta montana direttamente battuta dall'artiglieria nemica, che un'artiglieria potrebbe, fra i 4000-3000 m., mantenersi per ore ed ore di fronte ad artiglieria molto superiore senza essere annientata, sarebbe stato certamente esposto a subire molte dimostrazioni in contrario basate sulle esperienze di poligono.

« Eppure lo studio di ogni combattimento mostra che effetti *schiaccianti* non si ebbero che in casi eccezionalissimi. Non si può citare nessun caso in cui l'artiglieria sia stata ridotta definitivamente al silenzio e nessun caso in cui la fanteria sia stata annientata su di una posizione o solamente respinta dal fuoco di artiglieria ».

Quando il fuoco non riusciva a far sgombrare la posizione, il che avvenne ben di rado, ed il morale del difensore non era sufficientemente scosso, si ricorreva all'*estrema ratio*, all'urto colla baionetta. Dal 59 in poi non si vide un più largo uso dell'arme bianca come in questa guerra, nella quale quasi tutti i combattimenti sono una prova che la baionetta resta tuttora l'argomento decisivo del successo.

I Russi eseguirono frequentemente contrassalti all'arme bianca, che spesso furono coronati dal successo, ponendo così in viva luce il predominio dei fattori morali.

*
* *

Nella condotta tattica dei Giapponesi va notato un fatto che, con un altro avversario, avrebbe potuto dare serie conseguenze.

Abbiamo rilevato come essi ponessero ogni cura per raggiungere al più presto la superiorità del fuoco; ma si spinsero all'esagerazione perchè sacrificarono, per ottenere un tale intento, altre importanti esigenze tattiche. Per avere in linea il maggior numero di fucili, sostegni e riserve venivano troppo presto assorbiti dalla catena, causando un singolare allargamento dei fronti e privando gli attacchi di quell'impulso incessante e tuttora crescente, necessario per il successo. Perciò talora si ebbero lunghi periodi d'impotenza che con un altro avversario avrebbero potuto avere serie conseguenze, offrendo momenti oltremodo opportuni per una controffesa.

Privo di riserve tattiche, il comando talvolta si trovò senza mezzi per potere far sentire la sua azione ed imporre la sua volontà; mentre oggi più che mai le riserve debbono essere forti, giacchè colle armi moderne sono aumentate le distanze di combattimento e quindi anche la durata delle battaglie.

Uno dei fatti più caratteristici di questa guerra, fu — come abbiamo già rilevato — lo sviluppo straordinario della fortificazione campale, dovuto alle speciali condizioni strategiche e logistiche degli avversari.

Non solo nella difensiva, ma anche nella offensiva, si fece il più largo uso di trincee, sia da parte della linea di fuoco, che dei sostegni e delle riserve.

Degno di nota è il modo usato dai Giapponesi per scavarsi un riparo, quando erano costretti a sostare sotto il fuoco, nella posizione di *a terra*, senza menomamente alzarsi. Un uomo ogni due lavorava, coricato sul fianco, mentre l'altro continuava il fuoco. Quando il primo aveva una piccola massa coprente a sè dinnanzi, tirava a sua volta e l'altro lavorava.

Però, questo impiego costante della fortificazione non diminuì per nulla lo slancio, lo spirito offensivo dei Giapponesi, i quali abbandonavano senza alcun rimpianto i loro sicuri ripari per slanciarsi animosamente avanti nella zona della morte. Grande prova della eccezionale elevatezza delle loro qualità morali.

La guerra ha confermato la necessità che gli elementi di una organizzazione difensiva siano ben dissimulati sul terreno.

Per la fanteria, si riconobbe molto utile la costruzione, nelle trincee, di ricoveri costruiti nel modo più semplice, per mezzo di un tetto fatto di rami ricoperti da un po' di terra (i Giapponesi adoperarono i fusti e le foglie del famoso gaolian che tanta parte ebbe nei combattimenti), destinati a proteggere contro le pallette degli shrapnels cadenti sotto grandi angoli.

Questa guerra ha anche posto in evidenza, quanto del resto si era già giustamente intuito, che colle armi moderne si sarà costretto a ricorrere spesso alle operazioni notturne.

Dalle battaglie sullo Sha-ho in poi se ne fece un grandissimo uso in ambo gli eserciti, impegnando talora anche grossi effettivi.

Più frequentemente, i combattimenti notturni erano dati subito dopo il cader della notte oppure all'alba. Non pochi si svolsero in piena notte e furono lunghi ed accaniti.

I procedimenti differivano secondo che si trattava di terminare un combattimento già iniziato, ovvero di cominciarne uno nuovo.

Nel primo caso, la linea di combattimento si avanzava finchè il nemico apriva il fuoco. Allora si gettava a terra e scavava ripari; appena il fuoco nemico cessava, riprendeva l'avanzata. Le riserve seguivano utilizzando i ripari già scavati. Così si giungeva a 400-300 m. dal nemico ed all'alba si apriva il fuoco dalle trincee, a distanze così decisive.

***

Dall' esame delle deduzioni tattiche delle due ultime guerre credo si possa con ragione affermare che, eccetto lievi sfumature di applicazione, nulla vi sia da mutare nelle norme tattiche sancite nei nostri regolamenti. Forse non sarebbe inopportuna un' affermazione più recisa della superiorità della offensiva e della potenza morale della baionetta.

Però queste due guerre, ponendo per la prima volta alla prova, in campo vero, le armi moderne, hanno fatto maggiormente risaltare l'importanza di alcuni rami dell'addestramento della fanteria, e quindi la necessità di avere per essi la massima cura nella preparazione del tempo di pace, sotto pena di vedere, altrimenti, scorrere invano larga copia di generoso sangue.

Primo coefficiente tecnico di successo è l'abilità nel tiro.

Non è remota l'epoca nella quale fu propugnata una strana teoria, che colle armi moderne, sul campo di battaglia, poco importasse avere una massa di tiratori mediocri anzi che ottimi, giacchè la dispersione dei proiettili dei primi era utile per compensare gl' inevitabili errori nella stima delle distanze!

Queste due guerre hanno riconfermato la superiorità dell'offensiva sulla difensiva; l'offensiva richiede il movimento, l'avanzata, e questa non è possibile se prima non si ottenga la superiorità di fuoco. Se per raggiungere tale intento occorre un dato numero di abili tiratori, è ovvio che ne occorrerà un numero ben maggiore con mediocri tiratori. E così si cadrà nell' inconveniente già lamentato da parte dei Giapponesi, dell'esagerato allargamento dei fronti e dell' intempestivo impiego delle riserve.

D'altra parte, l'istruzione sul tiro ha anche una grandissima importanza morale. È naturale, è umano che conservi più a lungo il suo sangue freddo chi ha la coscienza di sapere abilmente adoperare la propria arme, anzi che chi ben sa che i suoi colpi vanno in gran parte perduti.

Poniamo quindi tutta la nostra attività nello sviluppo di questa istruzione, augurandoci che la sua cresciuta importanza sia maggiormente sentita anche dalle classi dirigenti del paese, acciò si prendano opportuni provvedimenti legislativi per rendere abili nel tiro tutti i cittadini validi alle armi, giacchè tutti ben sappiamo quanto scarsi siano i risultati dell'attuale istituzione del tiro a segno nazionale, i cui poligoni sono frequentati solo dalle classi abbienti, e da una limitatissima parte di esse, a puro scopo di sport o per esimersi dai richiami in servizio militare.

Altra istruzione importantissima è quella della sapiente utilizzazione del terreno, principale elemento per la diminuzione delle perdite e per poter avanzare nella zona del fuoco.

Catene, sostegni e riserve, debbono essere abituati ad approfittare di tutte le accidentalità del suolo, sia nelle soste che nell'avanzata, ed a crearsi protamente ripari ov'essi non esistono.

Però, secondo il mio modesto avviso, non potremo sperare di ottenere i desiderati frutti da tale istruzione, finchè non avremo adottato, per le nostre esercitazioni tattiche, il sistema di dividere tutti gli atti di un combattimento in varie giornate d'istruzione.

La presa di contatto, l'avanzata nella zona di tiro dell'artiglieria, l'avanzata dalle massime alle medie distanze di fu-

cileria, da queste alle distanze minime ecc., sono atti che richiedono parecchie ore e talvolta intere giornate; in conseguenza è una esagerazione dannosa il volerli effettuare, in tempo di pace, tutti in poche ore.

Inoltre, per abilitare capi e truppe ad assumere le formazioni ed i movimenti più adatti alle varie circostanze del combattimento, occorrerebbe esercitarli frequentemente ponendoli di fronte a quesiti concreti, parziali, con determinate circostanze di fatto. Per esempio, se si vorrà studiare l'avanzata nella zona del fuoco d'artiglieria, sarà utile collocare in posizione un reparto di quest'arma ed esercitare la fanteria ad avanzare sotto il suo fuoco.

Queste esercitazioni delle varie armi, massime della fanteria e dell'artiglieria, con temi limitati al solo scopo di abilitarle alla utilizzazione del terreno, dovrebbero essere molto frequenti, sia per l'addestramento tecnico, sia per alimentare quel cameratismo, quella unione intima fra le varie armi, che è un altro importantissimo ed indispensabile elemento di successo.

Altra non lieve esigenza del combattimento moderno è lo sviluppo della iniziativa in tutti i gradi della gerarchia fino all'umile gregario.

Convinciamoci che non è possibile promuovere e conservare questa grande e non facile virtù, senza una opportuna e lunga educazione degl'intelletti e delle volontà.

E perciò manca ad uno dei suoi principali doveri chi non si attiene alla stretta osservanza delle auree parole del nostro regolamento di servizio interno:

« *L'iniziativa è virtù di coloro che hanno fiducia di sè stessi.* « Affichè tale fiducia prenda salde radici, è necessario, non « soltanto lasciare che gl'inferiori, nei limiti delle loro at- « tribuzioni e dello scopo loro prefisso, si regolino secondo il « proprio criterio, ma ancora che gli errori e gl'inconve- « nienti, i quali non provengono da mancanza di buona vo- « lontà, diano luogo a correzioni e ad ammaestramento, non « mai però a rimprovero ed a biasîmo ».

Ricordiamo infine che a nulla varrà il più sapiente addestramento delle truppe, se non saremo riusciti, coll'aiuto di tutte le altre istituzioni sociali, ad infondere nei loro cuori larga messe delle qualità morali più che mai indispensabili per il combattente moderno: il coraggio ed il valore che rendono l'animo temprato a tutte le emozioni della lotta; l'ossequio al principio delle autorità e la fiducia nei capi, che permettono il concorso di tutte le volontà individuali allo scopo comune; lo spirito di abnegazione e di sacrificio,

che fa volonterosamente sopportare i più grandi disagi e le più grandi fatiche; ed infine, l'amore sconfinato per la Patria, che sprona a spargere fin l'ultima goccia del proprio sangue per la difesa dei suoi supremi interessi.

Solo così potremo esser sicuri di avere infuso nei nostri gregari quella *ferma volontà di vincere*, che è l'anima di ogni successo; solo così potremo con diritto affermare di avere degnamente assolto il nobile compito affidatoci dal Re e della Patria; solo così potremo fidenti attendere l'ora della prova suprema, sicuri che il dio della guerra vorrà alfine togliere dalle nostre bandiere il serto del valore sfortunato, per sostituirvi quello molto proficuo e glorioso della vittoria, rendendole rispettate e temute.

LORENZO FERRARO
capitano aiut. di campo brigata Calabria.

LA GUERRA DI FORTEZZA [1]

PREMESSA.

Il grande sviluppo che in tutti gli Stati hanno assunto le fortificazioni; la convinzione che esse potranno esercitare grandissima influenza sull'andamento delle operazioni campali; i grandi, immensi progressi fatti nei mezzi di trasporto e di comunicazione; i perfezionamenti introdotti nella costruzione delle artiglierie e dei loro proietti; tutto ciò ha fatto aumentare in questi ultimi anni l'importanza della guerra di fortezza.

La grande lotta svoltasi tra Russi e Giapponesi nell'Estremo Oriente non solo ha confermato tale importanza, ma ha pure dimostrata la necessità che truppe e comandanti di *tutte le armi* siano abituati, fin dal tempo di pace, a sormontare le difficoltà che presenta la guerra di fortezza, e ad aiutarsi reciprocamente e razionalmente, per ottenere la vittoria senza eccessive perdite di sangue, di tempo e di danaro.

Ora, se per ragioni finanziarie non è possibile sperare che, durante la pace, si facciano grandi esercitazioni d'assedio, con quella frequenza e con quei mezzi che sarebbero necessarî ad ottenere completamente tale risultato, si potrà e si dovrà evitare, almeno per gli ufficiali, che entrino in campagna senza aver prima aquistata una sufficiente conoscenza dei principî che regolano la lotta attorno alle fortezze, e del modo di utilizzare i numerosi e costosi mezzi che la tecnica odierna pone a disposizione dell'attaccante e del difensore.

Al raggiungimento di tale scopo parziale, può giovar molto lo studio di buone *istruzioni* sulla guerra di fortezza; purchè sia preceduto, o accompagnato, dalla lettura di pubblicazioni che completino o spieghino le norme regolamentari.

In Austria ed in Germania specialmente, abbondano le pubblicazioni di questo genere, in alcune delle quali si tratta della guerra di fortezza in forma *espositiva*, mentre in altre si è preferita la forma *applicativa*.

In Francia non si trovano pubblicati studî completi sulla guerra di fortezza come quelli tedeschi del Fritsch, del Frobenius, del Gerwien, dello Schröter, dello Schwarte; ma si hanno molti studi parziali, del resto pregevolissimi.

(1) Circa al significato di tale espressione vedi l'articolo « A proposito di nomi e definizioni », in *Rivista d'artiglieria e genio*, 1909, vol. II.

Noi abbiamo parecchi trattati di fortificazione di grande valore, come quelli del Borgatti, del Rocchi e dello Zanotti; e alcune altre pubblicazioni utilissime, fra le quali merita speciale menzione quella recente del tenente colonnello Sachero, piccola di mole, ma densa di contenuto. (1)

Ora, non si può pretendere che tutti gli ufficiali, anche quelli non appartenenti alle armi d'artiglieria e genio, e e anche quelli di grado inferiore, studino numerosi e voluminosi trattati: a molti mancherebbero il tempo e il modo, se non la volontà. E d'altra parte, le norme date dalla nostra « Istruzione generale per la guerra di fortezza » non sembrano sufficienti a completare quel corredo di cognizioni che ogni ufficiale dovrebbe possedere al riguardo.

Si aggiunga che l'Istruzione generale, pubblicata nel 1907, non differisce sostanzialmente dall'analoga istruzione francese del 1899 (*Instruction générale sur la guerre de siège*), la quale — per quanto accuratamente compilata — non potè basare le sue norme sull'esperienza della vera odierna guerra di fortezza; perchè questa si ebbe solo nel 1904 con l'assedio di Porto Arthur.

In tali condizioni, mi sembrò utile compilare il presente lavoro, coll'unico scopo di far conoscere, in poche pagine, agli ufficiali delle altre armi, che non avessero avuto tempo e occasione di studiare trattati speciali della materia, quanto può esser loro sufficiente ad avere un'idea completa dei mezzi di cui si dispone nell'attacco e difesa dell'odierne fortezze; e a poter valutare convenientemente i procedimenti d'assedio e le norme regolamentari.

Perciò ho diviso lo studio in due parti: nella prima, ho esaminato le forme e gli elementi della fortificazione negli ultimi secoli, sino ai nostri giorni, e i mezzi e i metodi di attacco e difesa, successivamente adoperati; nella seconda parte, ho considerato quanto avvenne nell'attacco e difesa di Porto Arthur, per dimostrare quali, in base all'esperienza della vera guerra, dovrebbero essere i procedimenti e i mezzi d'attacco e difesa delle piazze-forti, e quale la costituzione dei grandi campi trincerati odierni per poter soddisfare ai loro cómpiti, nonostante la maggiore potenza dei mezzi di cui dispone o disporrà l'attaccante.

Le considerazioni e proposte contenute in questa seconda parte del lavoro potranno costituire oggetto di utile discussione, essendo alquanto diverse da quelle che in questi ultimi tempi hanno fatto non pochi scrittori militari.

(1) G. Sachero: *La guerra d'assedio*, pubblicazione fatta dalla Scuola di Guerra

L'opera mia non era facile; ma il giudizio molto lusinghiero che su di essa ne diedero alte autorità militari, mi fa sperare che il mio lavoro non andrà completamente perduto.

Parte I.

Mezzi e metodi d'attacco e difesa delle piazze.

Tralasciamo il periodo primitivo in cui nacque la fortificazione.

Intorno al mille, e fino al secolo XIV, l'Europa era coperta di castelli feudali e di città fortificate, circondate da una o più cinte sottili di muratura alte circa nove metri, a tratti rettilinei fiancheggiati da torri rotonde, o quadrate, o triangolari, sporgenti e dominanti, che distavano circa cinquanta metri l'una dall'altra.

Uno o due fossi non molti profondi avvolgevano le mura.

I punti deboli — le porte — eran protette da speciali recinti, da cui derivarono poi i cosi detti *rivellini*.

Scopo dell'attaccante era *unicamente* quello di forzare le mura per impadronirsi della piazza; del difensore quello di sfuggire alla lotta in campo aperto, per la quale sentiva la sua assoluta inferiorità.

Le piazze erano considerate come un rifugio.

***

Metodi d'attacco. — Si circondava la piazza, proteggendosi tutto all'intorno, con fossi e trincee, dagli attacchi che potevano venire da tergo; e con un parapetto verticale, di legno, sulla fronte.

Se le mura non erano circondate da fossi, si tentava di avvicinarsi ad esse con scale: gli uomini erano coperti di armature; il difensore gettava verticalmente proiettili di tutte le specie; e l'attaccante parava questi con *tetti* costruiti in prossimità delle mura.

Fallito questo metodo, diremo così, sbrigativo, si ricorreva all'impiego di macchine da gitto, si tentava di colmare i fossi, e si procedeva quindi nuovamente alla scalata, proteggendo gli assalitori con una pioggia di freccie lanciate dagli arcieri posti al coperto; oppure, si spingevano verso le mura alte costruzioni di legno e torri con arcieri, per obbligare il difensore ad allontanarsi dai parapetti e permettere così di avvicinare alle mura le macchine atte a demolirle.

Se anche questo procedimento non riusciva, si avvicinavano altre macchine poderose, accompagnate da casette mobili contenenti uomini, sempre collo scopo di sfondare le mura.

Infine si ricorreva alla mina.

Come si vede, non si adoperavano trincee per avvicinarsi alla piazza, ma costruzioni mobili di legno.

Quando sapeva che le mura erano straordinariamente grosse rispetto ai proprî mezzi di demolizione, l'attaccante preferiva il *blocco;* e in tal caso, esso costruiva speciali palizzate attorno ai vari accampamenti suoi (varî settori di attacco), e sostava, aspettando che la piazza si arrendesse per fame: era questo metodo quasi sempre di scarso risultato, con eserciti non permanenti, che tendevano a squagliarsi dopo poche settimane. E spesso accadeva che il difensore, spinto dalla fame, passava alla controffensiva e facilmente aveva ragione del nemico così indebolito.

Lo strumento *essenziale* dell'attacco era la *scala*.

I MEZZI D'ATTACCO: *arcobalestri*, *testuggini*, *arieti*, *tolleni*, *corvi*, *elepoli*, *sambuche;* e più tardi *mangani* e *trabucchi* (da gitto a contrappeso).

In sostanza, l'attaccante non aveva altra tattica che quella di giungere al coperto fino alle mura della piazza per darvi la *scalata*, o aprirvi una *breccia*. Nei primi tempi, data la scarsa efficacia delle armi da gitto del difensore, ciò potevasi ottenere senza nemmeno coprirsi.

La difesa, per suo conto, non doveva temer molto dalle offese lontane; ed era portata spesso agli estremi, anche per il fatto che la caduta della piazza aveva, come immediata conseguenza, la perdita delle *sostanze* e spesso anche della *vita*.

In questo periodo si può dire che il difensore non avesse altra risorsa, di fronte ai mezzi di attacco, che quella di innalzare mura sempre più alte (impedire scalate) e più robuste (per resistere alle mine ed agli arieti); e in quanto a mezzi attivi, non disponeva che di pietre, botti piene di terra e sassi, vasi con calce viva o con materiali puzzolenti.

Eppure, quelle rozze fortificazioni riuscirono tanto efficaci che per tre secoli (secoli IX, X e XI) salvarono la Francia dalla invasioni straniere.

Le difficoltà di attaccare un castello feudale innalzantesi a picco sulla roccia (come i moderni forti di sbarramento) erano enormi: non era possibile la scalata, non era possibile avvicinarsi con le macchine alle mura, e la mina si dimostrava insufficiente a farli crollare.

D'altra parte, il legno, largamente adoperato dall'attaccante e dal difensore nelle costruzioni e nelle macchine d'attacco, rendeva efficaci e pericolosi anche i semplici pezzi di ferro infuocato che si lanciavano come proietti; non era raro il caso che il difensore, calandosi nottetempo dalle mura, ponesse l'incendio al materiale d'assedio.

La lotta sotterranea ebbe grande sviluppo: era spesso nelle gallerie, colle quali si tentava di arrivare alle mura, che lo scudiero faceva le sue prime prove per essere nominato *cavaliere*.

Nel medio evo, i mezzi d'attacco erano alquanto migliorati: si adoperavano già macchine pel tiro curvo (trabocchetti) che potevano lanciare, fino alla illusoria gittata di ottanta metri, pietre arrotondate di cento chilogrammi, o barilotti con materie incendiarie o con pezzi di ferro infuocati; e pel tiro di lancio si adoperavano le *baliste*, che avevano gittata dieci volte maggiore, ma proietti pesanti appena mezzo chilogrammo (piccoli sassi, pezzi di ferro, materie incendiarie).

Il trabocchetto non serviva ad aprire la breccia; ma si adoperava a sfondare i tetti delle case, e a provocare incendî nel nucleo abitato.

Tutti questi mezzi attivi di lotta si adoperarono fino al secolo XVI, e anche agli albori del XVII, in concorso con le armi da fuoco (1), come avvenne all' assedio di Ostenda (1602-04).

Bombarde. — Alle macchine di cui ho parlato, seguirono le bombarde, bocche da fuoco primitive, che venivano trasportate da carri, adoperavano gli stessi proiettili di pietra lanciati dalle macchine nevro-balistiche e sparavano con una lentezza straordinaria (4 colpi al giorno). Erano però sussidiate da armi da fuoco di piccolo calibro, per impedire che il difensore, approfittando della lentezza del tiro delle grosse artiglierie, riparasse i danni cagionategli dalle bombarde.

La fig. 1ª della Tav. I rappresenta la disposizione delle bombarde secondo un disegno del secolo XIV.

In tal modo si collocavano allora queste enormi bocche da fuoco, e in tal modo si continuò a collocarle in Francia

(1) L'impiego delle prime armi da fuoco pare risalga agli scorci del secolo XIII. Certamente s'impiegarono nella prima metà del secolo XIV, e furono di piccolo calibro. La più antica descrizione delle bombarde che sia giunta a noi è quella contenuta in una cronaca del trevisano Redusio, del 1376.

fino all'avvento di Carlo VIII; e in Germania fino ai tempi di Massimiliano.

Alle enormi grossezze delle mura, corrispondevano le enormi bombarde, giacchè in quei tempi primitivi non si conosceva altro modo di aumentare la potenza delle artiglierie che quello di aumentare il peso del proietto e delle bocche da fuoco (1).

Talune bombarde rimasero famose nella storia dell'artiglieria.

Così p. es., *Margherita l'Arrabbiata*, olandese, che era lunga cinque metri, aveva calibro di 64 centimetri, diametro esterno alla bocca di un metro. Essa pesava non meno di 16 tonnellate e lanciava, mediante una carica di 62 ½ chilogrammi, una palla di granito di 340 chilogrammi, o un barile ripieno di pezzi di ferro o vetro. Fino a pochi anni or sono, costituiva un meraviglioso capolavoro del secolo XIV, che si poteva ammirare sulla piazza del mercato a Gand.

Non meno celebre è rimasta la *Faule Metze*, di bronzo, fusa a Brunswik agli albori del secolo XV (1411): essa pesava nove tonnellate, aveva 66 centimetri di calibro, e poteva lanciare una palla di granito di 375 chilogrammi con una carica di 35 chilogrammi. — In più di tre secoli di vita, sparò 9 colpi, 4 dei quali contro il nemico, che non ebbe a soffrirne danno alcuno.

Quand'era ancora nel fiore della sua giovinezza (aveva 80 anni circa), la *Faule Metze*, fece un grande sforzo nella difesa di Brunswik (1492), e sparò in 2 giorni 2 colpi: il primo di questi, a quanto ne raccontano gli storici, andò ben lungi dal segno, e il secondo poco mancò non cadesse nel quartier generale dell'assediante.

Il Piemonte, che anche in fatto d'artiglieria si manteneva sempre alla testa del progresso, possedeva la *Signora Amedea*, posta a difesa del castello d'Ivrea ai tempi del Conte Rosso (1426).

La città di Malaga aveva la *Serpentina*, pesante otto tonnellate, ma dovette tosto sbarazzarsene perchè la bombarda, colle sue violenti detonazioni e colle sue spaventevoli scosse, aveva fatto abortire diverse donne incinte: la regalò a Cartagena.

Maometto II, proponendosi di attaccare Costantinopoli, fece allestire dall'ungherese Wengerez, nella fonderia di Adrianopoli, un cannone del calibro di 71 centimetri con palla di gra-

(1) Per circa un secolo, dal 1350 al 1450, gli Italiani tennero il primato nella costruzione delle artiglierie. Poscia tale primato passò successivamente alla Francia, alle Fiandre, alla Germania.

nito di 700 chilogrammi (se fosse stata di ferro, con quel calibro, avrebbe avuto un peso quasi triplo). La storia racconta che i maomettani fecero una grande festa quando l'enorme cannone sparò il suo primo colpo di collaudo; la scossa prodotta dallo sparo fu intesa in un raggio di 4600 metri, e la palla andò a cadere a 1600 metri di distanza, penetrando 2 metri nel terreno.

Taluni scrittori moderni credono d'avere inventato il principio della difesa attiva delle piazze; altri han detto mirabilia dei Giapponesi perchè, con i mezzi che offriva loro la tecnica odierna, seppero trasportare sotto Porto Arthur gli obici da 280 mm. Ma il principio della difesa attiva era istintivo anche al tempo delle bombarde; e il trasporto e il collocamento in batteria di queste bocche da fuoco, pesanti quanto o più dell'obice moderno da 280 mm., dovevano presentare difficoltà ben più grandi allora, quando non si adoperavano pel traino e per le manovre di forza i veicoli, gli attrezzi e le macchine di cui noi facciamo uso. Nel 1550, quando Brunswik venne attaccata, il *mastro bombardiere* non esitò a trasportare la *Faule Metze* fuori della porta, per metterla in batteria su uno degli antistanti bastioni; e se dovette limitarsi a collocarla poi sul bastione retrostante alla porta, fu solamente perchè il ponte stava per crollare sotto il peso dell'enorme bombarda.

In quell'assedio, la *Faule Metze* arrivò a sparare 2 colpi in 3 giorni; e siccome riuscirono lunghi, mentre i due fatti nell'assedio del 1492 erano stati corti, un arguto scrittore ebbe a notare che la *F. Metze* impiegò a far forcella non meno di cinquantotto anni.

Per trasportare sotto le mure di Costantinopoli il cannone Wengerez, s'impiegò un treno di trenta carri, tirato da trenta pariglie di buoi; mentre 100 uomini tenevano in sesto la bocca da fuoco, e 250 operai precedevano il treno per aggiustare le strade. Il cannone così trasportato giunse a Costantinopoli dopo 2 mesi dalla sua partenza dall'arsenale (circa duecentocinquanta chilometri di distanza). Con questo cannone si raggiunse la celerità di tiro di 4 colpi al giorno; ma, dopo un certo numero di spari, scoppiò uccidendo lo stesso fonditore (1).

(1) I Turchi seguitarono ad impiegare cannoni così mastodontici e lenti fino al secolo XIX; e ciò spiega perchè l'ammiraglio inglese Duckworth nel 1807 potè forzare i Dardanelli, impresa che non potrebbe certamente riuscire alle navi da guerra moderne, le quali avrebbero da fare col tiro rapido delle potentissime bocche da fuoco presentemente adoperate a difesa delle coste.

Del resto, anche in tempi più vicini a noi, i Francesi all'assedio di Anversa (1832) adoperarono mortai alla Paixhans pesanti non meno di 15 tonnellate, che con una carica di 50 chilogrammi potevano lanciare bombe di circa sei quintali.

*
* *

Sebbene in quei tempi non esistessero parchi d'assedio nel senso moderno, si può ritenere che nell'attacco di una piazza non si portavano meno di 400 bocche da fuoco, tra cui però erano pochissime bombarde, sulle più grosse delle quali si faceva assegnamento per la demolizione delle mura.

La grossa bombarda aveva generalmente una dotazione di 9 o 10 colpi.

Si adoperava il tiro di lancio a palla contro le porte o contro la parte superiore delle mura, che era la più debole.

Quando si volevano rovinare i caseggiati, si ricorreva al tiro arcato con proiettili incendiari.

La scarsa gittata utile delle bombarde e la grossezza delle mura obbligavano, anche nel secolo XIV, ad avvicinarsi molto alle piazze attaccate — fino a circa 200 metri — per potere aprire la breccia.

E l'avvicinamento si eseguiva coprendosi con mantelletti di legno portati da lontano, perchè ancora non si sentiva la necessità di ricorrere ai faticosi e difficili lavori di approccio, essendo quasi nulli gli effetti del tiro del difensore.

L'attaccante, specialmente nei primi tempi di cui si parla, doveva trasportare un'enorme quantità di legname per costituire le sue linee di controvallazione e di circonvallazione, nonchè per eseguire gli altri lavori, in cui era largamente impiegato il legno: per assediare Gerusalemme, si dovettero trasportare intere foreste di legname, non potendosene trovare nei dintorni della piazza.

L'artiglieria non era ancora abbastanza potente ad abbattere le mura; e anche quando essa riusciva a far breccia, i materiali rovinati provenienti dalla demolizione non producevano un cumulo di pendenza abbastanza dolce da dispensare dall'uso della *scala* per superare il fosso.

Si continuò ad adoperare anche la mina.

Non essendo costituiti parchi speciali d'assedio fin dal tempo di pace, spesso chi voleva attaccare una piazza forte si serviva delle artiglierie che armavano le piazze più vicine: già Carlo VII faceva così; e forse un giorno faremo anche noi in questo modo per ragioni di economia, se non per ragioni d'impiego.

Il tiro delle artiglierie era eccessivamente lento, come abbiamo visto: nei primi anni del secolo XV cominciò a diventare più rapido: all'assedio di Carlstein (1422) l'attaccante potè fare coi suoi 2 più grossi cannoni 6 colpi al giorno, e 12 colpi coi calibri minori, lanciando nei 5 mesi d'assedio ben undicimila proietti.

La difesa era ancora superiore all'attacco.

Verso la metà del secolo XV cominciano ad usarsi gli approcci, perchè, essendo migliorate le artiglierie ed i proietti, non erano più sufficienti gli altri mezzi fino allora adoperati per avvicinarsi alle mura. (1)

L'attaccante comincia ad impiantare un parco d'assedio in posizione centrale e fuori della gittata delle bombarde della difesa. Compariscono i proietti di ferro; e questi vengono lanciati con velocità maggiore delle palle di granito.

Le botti riempite di terra, e poscia i gabbioni, sostituiscono i mantelletti, diventati insufficienti.

L'attacco acquista maggiore vigore: Carlo VII, nel 1450, ritoglie in un solo anno agli Inglesi tutte le piazze francesi che essi avevano conquistate dopo parecchi anni di sforzi.

La forma generale delle piazze non è variata; ma si è aumentata molto la grossezza delle mura, il che oramai non bastava di fronte allo sviluppo ed ai progressi dell'artiglieria: sotto Luigi XI le piazze più non resistevano. Alcune si arrendevano al solo tuonare delle bombarde e dei cannoni.

Carlo VIII abbandona quasi completamente le pesanti bombarde, coi loro carri e le loro palle di pietra, per adoperare bocche da fuoco relativamente leggiere, di bronzo, munite di orecchioni e incavalcate su affusti propri, con proietti di ferro (cannoni).

Rennes nel 1491 gli si arrese dopo solo 8 giorni, ma Carlo VIII vi aveva trasportata tanta artiglieria da impiegare nel traino di essa ben 3000 cavalli.

La celerità di tiro di tali cannoni francesi è di 3 colpi ogni 2', cosicchè Carlo VIII, disceso in Italia, potè in 3 ore aprire la breccia nel Castello dell'Ovo (Napoli), sparando 300 colpi.

L'attacco aveva preso una decisa superiorità sulla difesa; ma questa ricorse all'impiego delle mura terrapienate, e in tal modo, mentre evitò l'enorme spesa che richiedeva la costruzione di recinti grossissimi di muratura, riuscì a man-

(1) Di Giorgio Martini conosceva già che la traiettoria del mortaro non era una linea retta, e che aveva un vertice là dove « la virtù impressa nella pietra manca di essere potente a muovere ».

dare a monte l'attacco, come avvenne nel 1509 sotto Padova all'imperatore Massimiliano, il quale dovette togliere l'assedio dopo avere sparato, in 17 giorni, ben 20000 colpi contro la piazza.

Fin da allora cominciano a sorgere metodi speditivi di attacco. Si può dire che sotto Luigi XI e Carlo VIII gli antichi e lenti procedimenti fossero abbandonati: rimaneva, è vero, il metodo di avanzare mediante approcci, ma non era raro il caso che si avanzasse arditamente con le artiglierie fino al ciglio del fosso, senza troppo curarsi di una copertura, che invero non era indispensabile contro il tiro lento ed incerto delle vecchie artiglierie delle piazze.

Pare anche che la guerra di mina non abbia avuto molto credito in quel periodo; e che sia stata rimessa in onore soltanto agli albori del secolo XVI, durante l'assedio di Napoli, (Consalvo di Cordova vi assediava i Francesi) quando Pietro di Navarra fece minare il Castel Nuovo (1503). (1)

Nelle guerre tra Francesco I e Carlo V della 1ª metà del secolo XVI — e specialmente nelle guerre d'Italia tra Francesi, Spagnoli e Tedeschi — l'attacco mantiene la sua superiorità sulla difesa; ma questa contrasta in modo abbastanza energico le operazioni di quello. (2)

Rimangono a proteggere il difensore le mura formidabili, che gli ingegneri italiani avevano perfezionate e convenientemente armate; e rimangono coi loro fossi larghi e profondi. Rimane invariato anche l'obiettivo antico dell'attaccante: impadronirsi materialmente della piazza. Epperò rimane invariato il procedimento di espugnazione: quello di cingere le piazze mediante linee continue e robuste di trinceramenti, e di avvicinarsi alle mura per sfondarle, per aprire un varco verso il cuore della piazza alle proprie fanterie.

L'attaccante è obbligato ad affrontare l'enorme lavoro degli approcci tortuosi e profondi, per potersi avvicinare a distanza utile dalle mura (3) senza soffrire perdite eccessive. Egli è costretto a completare la copertura offerta dalla trincea mediante gabbioni, che al dire di Battista Della Valle — scrit-

---

(1) Taluni attribuiscono invece l'uso della mina a Francesco Di Giorgio Martini.

(2) Il bresciano N. Tartaglia pubblicava nel 1537 *Nuova Scienzia*, nel quale trattato gettava i primi germi della balistica razionale. Egli fu il primo ad affermare che la *traiettoria non è mai rettilinea*, comunque grande sia la velocità iniziale; e stabilì rapporti numerici fra i vari elementi del tiro. Le sue regole furono le meno erronee fino al secolo XVII

(3) Le teorie embrionali che correvano allora sul moto dei proietti suggerivano più efficace il tiro fatto con angolo di 45°; e perciò, data la piccola gittata dei pezzi, occorreva avvicinarsi molto alle mura.

tore del 1524 — si trasportavano di notte vicino alle mura, e si riempivano di terra per coprire le artiglierie.

Come conseguenza dell'avere ingrossate le mura (fino a 18 piedi) alla base e di averle terrapienate, nacque il bastione: esso doveva togliere l'angolo morto dovuto alla nuova forma e costituzione delle mura.

Nella 2ª metà del secolo XVI, i bastioni prendono grande sviluppo e si collocano tanto lontano l'uno dall'altro, da non potersi danneggiare a vicenda nel tiro: le torri erano intervallate a 50 metri, come abbiamo visto; i bastioni furono intervallati a 400 metri.

L'arte della fortificazione assurge al suo massimo splendore per opera degli ingegneri italiani del secolo XVI, che erano, non solamente tecnici ed artisti incomparabili, ma anche tattici eminenti.

Il Maggi nel suo trattato pubblicato a Venezia nel 1564 proponeva già di associare la fanteria all'artiglieria, quando raccomandava di fiancheggiare le cortine, non solamente coi cannoni, ma anche colla fucileria.

Si noti che sulle mura, nei tratti compresi tra i due bastioni (cortine), non si mettevano artiglierie, perchè sarebbero state facilmente prese d'infilata: si collocavano perciò le grosse artiglierie sui fianchi, cioè negli angoli formati dalla cortina coi bastioni.

Sangallo risolse il problema di armare la cortina senza cadere nel pericolo dell'infilata, adoperando per il primo le *casematte*, come si vede nella Rocca d'Ostia, da lui progettata. (1)

METODI D'ATTACCO. — L'attaccante, stabilite le due linee di controvallazione e di circonvallazione, procedeva dalla prima verso le mura mediante approcci; e l'avanzata proteggeva col tiro delle artiglierie.

Le più potenti di queste, collocate su elevazioni naturali del terreno circostante, o su terrazzi artificiali costruiti di fronte al punto più debole della cinta (la cortina), dovevano aprire la breccia (si chiamava batteria reale o imperiale quella che otteneva tale risultato dalla distanza di 600 metri).

(1) I disegni relativi alla Rocca d'Ostia si possono vedere nel pregevole trattato di fortificazione del capitano Guidetti « La fortificazione permanente » ediz. 1908 che è stato compilato in base ai pregevoli materiali didattici raccolti dalle lezioni sulla forticazione impartite, successivamente nella nostra Scuola d'applicazione d'Artiglieria e genio dai generali Caveglia e Bonazzi, dai colonnelli Borgatti, Zanotti B, e dal maggiore De Antoni.

La Rocca d'Ostia — dichiarato monumento nazionale nel 1871 — fu costruita da Baccio Pontelli (1483-84).

Quando la fanteria era giunta a brevissima distanza dalle mura, si scavavano le *discese sotterranee* nel fosso; e da questo si procedeva all'assalto di viva forza della *breccia*: era l'atto finale dell'assedio.

Durante i settanta anni della memorabile lotta sostenuta dai Paesi Bassi contro tutte le forze della monarchia spagnuola (1568-1638), in cui l'arte degli assedi fece grandi progressi, si adoperarono sistematicamente fortini e batterie a proteggere l'avanzata delle truppe e degli approcci verso le mura.

Maurizio di Nassau, impiegando soldati invece di pionieri borghesi nell'eseguire gli approcci, potè condurre con regolarità i relativi lavori.

L'uso dei mortai per lanciare proietti incendiari s' era abbastanza esteso.

Nella fig. 2ª della Tav. I, che è tratta da un' incisione già posseduta da lord Montagu, si scorge la disposizione delle artiglierie ed i lavori d'attacco contro la piazza di Boulogne, assediata nel 1544 da Enrico VIII d'Inghilterra.

La celerità di tiro delle artiglierie pesanti non è molto più grande che nel secolo precedente; perchè il cannone non poteva fare più di 100 colpi in 12 ore (circa 8 colpi l'ora); la colubrina 120; la bastarda 140; la mezzana 160; il falcone 200: il falconetto 250 (1).

La mobilità delle artiglierie è ancora deficiente: nella prima metà del secolo XVII i cannoni francesi richiedevano pel traino da 20 a 25 cavalli.

L'assedio della Rochelle (1572-73), che era una minuscola fortezza, durò quasi 7 mesi; e dimostrò che:

1° l'attaccante poteva colle sue artiglierie rovinare da lontano le difese alte della piazza; e poteva avvicinare le sue batterie e disporle su alti *cavalieri* per aprire nelle mura breccie praticabili;

2° Durante la lotta d'artiglieria, gli approcci potevano giungere fino alla controscarpa del fosso;

3° L'assalto della breccia fallisce perchè il difensore — mentre l'attaccante fa la sua discesa nel fosso — ha potuto

(1) Per il servizio di un pezzo occorrevano: 1 puntatore, 4 cannonieri e 12 pionieri per metterlo in batteria,

Esistevano già eccellenti istruzioni sul servizio delle artiglierie, come per es. quella del Colliado, ingegnere del Real Esercito di S. M. Cattolica in Italia, pubblicato nel 1606. I proietti scoppianti venivano muniti di spoletta.

Il veneziano Alberghetti, fin dal 1614, suggeriva come necessario l'armamento di mortai contro nemici riparati da trincee, e chiamava *bomba* il proietto lanciato dal mortaio.

costruire un solido trinceramento dietro la breccia; e le caponiere del fosso battono le colonne d'assalto di fianco e di rovescio.

4° L'attaccante è obbligato a ricorrere ai lavori di mina; e le operazioni di assedio procedono *lentamente*.

L'artiglieria era ancora l'arma principale, essenziale, nell'attacco e difesa delle piazze.

Nell'istruzione francese sul servizio in guerra, pubblicata nel 1633, era detto: « Il gran mastro dell'artiglieria è la 2ª « persona dell'esercito e nessun altro può comandarlo che il « luogotenente generale ».

E quella istruzione valeva bene tutte le altre che sono in uso adesso presso i varî eserciti, perchè vi erano norme così lucide e sapienti d'impiego tuttico e tecnico che potrebbero essere seguite con vantaggio anche ai nostri giorni. Per esempio questa:

« Una piazza ben popolata dev'essere attaccata alla cor- « tina, perchè in una grande piazza i bastioni sono tra loro « a grande distanza. Se è piccola, bisogna attaccare i bastioni « perchè la loro cortina è meglio difesa ».

Generalmente, si attaccava la cortina; ma quando la bizzaria delle varie scuole di fortificazione coprì la cortina di rivellini, tanaglie, coprifaccia ed altre opere, l'attaccante si rivolse contro i bastioni, e costruì le sue batterie di breccia fin sullo spalto: gli assedî diventarono eterni. Quello di Ostenda durò più di tre anni.

In complesso la difesa era in equilibrio con l'attacco.

***

Passiamo ora ad un periodo nuovo e importantissimo nella storia della fortificazione e dell'attacco e difesa delle piazze.

Verso la metà del secolo XVII, Vauban, seguendo le traccie di Maurizio di Nassau, riuscì a concretare un metodo di attacco che, applicato la prima volta nel 1673 all'assedio di Maestricht, fece cadere quella piazza in soli 13 giorni.

È necessario fermarsi alquanto su questo metodo, che ha costituito fino ai nostri giorni il procedimento normale d'attacco delle piazze, e che molti scrittori vogliono seguito ancora ai nostri giorni, con leggere varianti, nonostante i progressi fatti nella costruzione delle armi, e in genere nei mezzi d'attacco.

Vauban (v. fig. 3ª della Tav. I.) sceglieva come fronte d'attacco due bastioni ed il rivellino della cortina intermedia; e dirigeva a questi tre punti linee a zig-zag, partendo dalla linea di controvallazione.

Giunto a 600 metri (300 tese = 585 metri) dalla fronte attaccata, univa le tre linee con una trincea trasversale (piazza d'armi) che appoggiava alle due estremità a 2 robuste ridotte, e che denominava 1ª *parallela*.

Nella prima parallela collocava le *batterie di smonto* o *quelle d'infilata*, nonchè le truppe che dovevano proteggere gli ulteriori lavori d'approccio.

A 300 metri più avanti (150 tese, 1 tesa = 1,95 metri) costruiva una 2ª linea trasversale (seconda paralella) per impiantarvi le vere *batterie di smonto*.

Inoltrandosi al di là della seconda parallela, si entrava nella zona efficace della fucileria (tiri provenienti dalla strada coperta); e allora Vauban, per garantire l'ulteriore avanzata, costruiva le *mezze parallele* (più vicine alla seconda parallela che alla piazza) e in esse poneva i fucilieri attaccanti.

Dalle mezze parallele, si procedeva avanti con approcci alla zappa piena, per arrivare ai piedi dello spalto, o quasi; e quivi si costruiva una terza *parallela*.

Si andava ancora avanti alla zappa piena; e giunti a 30 metri circa dalla strada coperta, si procedeva con la *zappa doppia*.

In prossimità della strada coperta, Vauban stabiliva le *batterie di breccia*, a coronamento dello spalto, onde aprire un varco alle colonne attaccanti nel muro di scarpa del rivellino; e stabiliva le *controbatterie*, per distruggere le casamatte dei *pezzi traditori* ed infilare il fosso antistante ai bastioni.

Contemporaneamente a questa avanzata delle due armi — fanteria e artiglieria — il genio, partendo dalla terza parallela, praticava gallerie per l'esecuzione della *discesa sotterranea* delle colonne d'assalto nel fosso, e per la difesa della strada coperta.

In tal modo, colla cooperazione delle due armi ausiliarie, si raggiungeva lo scopo di fare arrivare senza gravi perdite la *fanteria* ai piedi della *breccia*.

Di là, se *si reputava la difesa abbastanza affievolita*, si spingeva la fanteria all'*attacco di viva forza* della breccia. Se invece si prevedeva grande resistenza (il difensore preparava talvolta una 2ª linea di difesa dietro la breccia), invece di lanciare la fanteria all'assalto, la si faceva avanzare *passo passo* mediante la *zappa piena*, praticata dal genio; e, giunti sull'alto della breccia, si coronava questa mediante un trinceramento o piazza d'armi (detto *nido*) dal quale si pronunziava l'attacco delle opere o *trinceramenti* interni.

Che cosa poteva fare il difensore contro tale procedimento?

Egli si sforzava di contrastare, naturalmente, tutte le operazioni che ho sommariamente indicate; ma, data la scarsa gittata del fucile d'allora e la forma delle fortificazioni, non poteva fondare le sue speranze che sulla resistenza delle mura; sull'azione e sull'efficacia, abbastanza incerta e limitata, delle sue artiglierie; e nella riuscita della guerra sotterranea, con la quale si riprometteva d'impedire la discesa nel fosso che, come abbiamo visto, si compiva fra la 3ª parallela dell'attaccante e il ciglio dello spalto della piazza.

Tutta la guerra di fortezza era così ridotta ad una combinazione dell'azione dell'artiglieria coi lavori del genio; e la fanteria non si faceva avanzare che lentissimamente di pari passo coi lavori di zappa; e non veniva adoperata che nel momento decisivo, quando tutto il lavoro di preparazione era quasi finito.

Si aveva insomma una grande cura di conservare intatta l'arma regina per conseguire meglio lo scopo di vincere.

Dobbiamo riconoscere che gli antichi avevano concetti sani e razionali, per quanto semplici, sull'impiego armonico delle varie armi, e sull'economia delle forze da impiegare nel combattimento.

*
* *

Nel secolo successivo, XVIII, questo lento, metodico e razionale procedimento d'assedio, incontrò tale favore che fu adottato in ogni caso (assedî di Maestricht, di Narva, di Torino); fu allora che nei trattati di fortificazione i condottieri degli eserciti credettero di trovar la ricetta per la espugnazione di qualsiasi piazza; fu allora che gli scrittori militari indicarono le distanze precise in cui dovevano svolgersi le varie fasi degli assedî, la forza occorrente, il numero delle bocche da fuoco da impiegare, la durata complessiva della resistenza delle piazze. Ciò corrisponde al tempo in cui imperavano le numerose scuole di fortificazione — quelle scuole che credevano di avere acquistato il monopolio dell'arte difensiva, e che tanto nocumento portarono invece allo sviluppo ed ai progressi della medesima. Chè non era possibile, nè razionale monopolizzare più nel secolo XVIII un ramo qualsiasi dell'arte della guerra.

Quegli antichi professoroni di arte militare applicata alla guerra d'assedio erano così convinti della loro superiorità intellettuale, che non vollero accettare le sagge proposte del Montalembert, e non vollero abbandonare le pesanti, oramai invecchiate, forme difensive bastionate e continue, perchè il Montalembert, non apparteneva alla scuola di Metz, e aveva percorso la sua carriera militare in fanteria e cavalleria!

Intanto i migliori ingegni d'Europa lavoravano per la soluzione del problema della rigatura, e il nostro Cavalli, verso la metà del secolo XIX, riusciva a risolverlo praticamente.

Ma la soluzione del problema della rigatura, la possibilità di lanciare a grandissima distanza proietti oblunghi carichi di esplosivo, non poteva subito manifestare la sua influenza sull'arte difensiva; e non la manifestò.

Come l'uso delle macchine di lancio a contrappeso non era cessato con l'introduzione delle bombarde, così le artiglierie liscie continuarono ad essere largamente impiegate finchè non si acquistò completa confidenza nel cannone rigato. La possibilità di lanciare potenti proietti a distanze fino allora sconosciute, fece bensì aprire larghe brecce nelle antiche muraglie delle piazze, trasformando queste in campi trincerati; ma non fece abbandonare il metodo di attacco alla Vauban, che fu, anche nel secolo XIX, il procedimento normale d'assedio (Sebastopoli con artiglierie liscie, Gaeta, Vicksburg, Richmond e fortezze francesi nel 1870).

La maggiore gittata delle artiglierie obbligò ad allontanare dal nucleo abitato delle piazze la cerchia difensiva; l'esteso sviluppo che perciò avrebbero assunto le mura avrebbe richiesto una spesa enorme.

Per resistere poi alla grande potenza e precisione di tiro delle artiglierie rigate, esse avrebbero dovuto avere una grossezza eccessivamente grande.

D'altra parte, la difesa aveva acquistato la possibilità di rendere intransitabile col tiro delle artiglierie vasti tratti di terreno.

Tutto ciò determinava l'ingegnere militare a rompere le mura e a sostituirle con una cinta di opere staccate: determinava il passaggio dalla fortezza antica, a cinta continua, al campo trincerato moderno.

In sostanza, la cortina, che prima si offriva agli sforzi dell'attaccante come punto propizio all'esecuzione della breccia, veniva abbandonata; e rimanevano attorno al nucleo abitato i bastioni, che però assunsero nuova forma e diverso nome, e si collocarono a maggiore distanza, non soltanto dal nucleo, ma anche fra di loro: il campo trincerato nasceva contemporaneamente in Italia ed in Olanda per merito di un ufficiale dell'artiglieria italiana, il Cavalli, e di un ufficiale del genio belga, il Brialmont (1).

(1) V. a tale riguardo lo studio « In memoria del generale Cavalli » pubblicato su questa medesima Rivista, disp. VI, 1908; e del quale ebbe anche ad occuparsi il capitano von Graevenitz nel fascicolo di settembre 1908 della rivista tedesca « Überall ».

La fig. 4ª della Tav. I, fa vedere un campo trincerato moderno costituito da una, semplice o doppia, linea di forti e da una cinta continua in vicinanza del nucleo abitato.

La fortificazione entrava così in un periodo nuovo.

La guerra di fortezza avrebbe dovuto anch'essa prendere nuove forme; ma invece rimasero invariati i suoi procedimenti come se ancora le piazze del secolo XIX fossero a cinta continua bastionata.

Ho voluto ricercare la ragione di questo fatto, che nella storia dell'arte militare si presenta come una vera anomalia; e mi sembra che possa esser questa:

La guerra di fortezza è rimasta quasi esclusivo campo degli ingegneri militari, i quali sono stati, fino a poco tempo fa, e taluni sono ancora, sotto l'influenza nefasta delle scuole di fortificazione dei secoli passati. Coloro che potevano dare indirizzo razionale alla guerra di fortezza, i comandanti delle grandi unità di guerra, attratti e assorbiti dalle forme seducenti della guerra campale, poca o nessuna importanza hanno attribuito a queste speciali operazioni militari; degli artiglieri, qualcuno, che ebbe visione chiara delle esigenze della guerra di fortezza e propose procedimenti adeguati ai nuovi mezzi d'attacco, dovette sostenere inutile, per quanto aspra lotta contro gli ingegneri militari; gli altri — la turba degli indifferenti — seguitarono a ritenere come vangelo i procedimenti antichi.

Le altre armi, poi, fondandonsi sulle gratuite affermazioni dei così detti tattici, e preoccupati dalle difficoltà e dai misteri di cui si circondavano le mansioni e l'impiego delle armi dotte, ritennero che la guerra di fortezza fosse realmente riservata alle sole armi d'artiglieria e genio; e si mantennero perciò estranee a tutto ciò che riguarda l'attacco e difesa delle piazze.

Da tutto questo non poteva derivare che una stasi nell'evoluzione di quella parte dell'arte militare che riguarda la guerra di fortezza.

Il metodo di Vauban restò perciò l'unico procedimento normale d'assedio fino a giorni nostri.

*
* *

Gli ingegneri militari esteri, e anche in parte i nostri prima del 1870, pur accettando l'evidente principio che l'*attacco insegna alla difesa*, subordinarono questa ad un procedimento d'attacco che non è nell'indole della guerra moderna; e perciò continuarono a costruire, od a proporre, opere di fortificazione nelle quali si può ammirare lo studio pa-

ziente e faticoso, ma nelle quali, chi è in grado di valutare la potenza effettiva delle moderne artiglierie, deve riconoscere l'assenza di ogni concetto razionale della guerra odierna. E si noti che io comprendo fra questi ingegneri anche molti di quei brevettati di stato maggiore che insegnano fortificazione in molte scuole superiori d'oltre frontiera.

Come bisogna notare che alla mia critica sfuggono i nostri ufficiali del genio — non perchè essi vengono da quella stessa scuola nella quale chi scrive completò i suoi studî tecnîco-militari; ma perchè essi, inspirandosi ai classici, gloriosi insegnamenti dei grandi ingegneri militari del rinascimento, han tentato di riportare — come vedremo — l'arte della fortificazione, e le forme di questa, ad una semplicità che non ha riscontro nella maggior parte dei progetti dei più reputati ingegneri militari d'oltre Alpi.

***

Coloro che in questi ultimi tempi si sono occupati dell'assedio di Porto Arthur — meno alcuni scrittori tedeschi e pochissimi Francesi — hanno affermato che l'esperienza di quell'assedio ha provato come anche ai nostri tempi il metodo del Vauban sia l'unico che possa riuscire contro le piazze forti odierne, essendo completamente fallito il metodo proposto da v. Sauer.

Per vedere se e quale valore possano avere queste affermazioni, sarà necessario esaminare il metodo v. Sauer e metterlo a confronto con quello di Vauban, e col procedimento tenuto dai Giapponesi nell'assedio di Porto Arthur.

Farò in seguito tale confronto; ma intanto noto che il tenente colonnello v. Sauer (diventato poi generale e nominato nel 1886 comandante la piazza di Germersheim sul Reno) — contrariamente a quanto han fatto credere i suoi critici — non propose un metodo d'attacco per i campi trincerati del nostro tempo, e tanto meno per quelli che potranno costruirsi in seguito; sibbene un procedimento da poter seguire con eccellenti risultati contro i campi trincerati di trent' anni fa (1).

Quest'osservazione è importante, perchè senza di essa non è possibile rilevare la poca consistenza della critica fatta al metodo dell'ufficiale tedesco.

(1) Per convincersi di ciò, basta leggere il classico libro del v. SAUER: *Über Angriff und Vertheidigung fester Plätze*, pubblicato a Berlino nel 1885, e l'opuscolo dello stesso autore: *Taktische Untersuchungen über neue Formen der Befestigungskunst*, pubblicato pure a Berlino nel 1886.

È naturale che se io oggi propongo un metodo d'attacco, non posso che riferirmi allo stato presente della fortificazione ed ai mezzi di cui presentemente disponiamo per espugnare le piazze; chè, se la fortificazione e l'artiglieria faranno in seguito dei progressi, nessuno potrà onestamente criticare il mio metodo riferendolo alla nuova fortificazione e alla nuova artiglieria.

Così è avvenuto per il caso del v. Sauer, come vedremo.

I campi trincerati cui il v. Sauer voleva applicare il suo procedimento erano costituiti da forti come quello rappresentato dalla fig. 5ª della Tav. I. (forte del periodo 1870-85).

Come si vede, un bersaglio enorme, nel quale le artiglierie rigate potevano collocare, da considerevole distanza, quasi tutti i proietti sparati. E questi proietti, carichi di potenti esplosivi, erano capaci di sconvolgere tutto: masse coprenti, piazzuole, riservette, terrapieni.

Per convincersi di ciò, basta osservare la fig. 6ª della Tav. I, in cui si vedono gli effetti prodotti da una granata francese di 270 millimetri sopra una volta di calcestruzzo (l'imbuto aveva2 *m* di diametro e 40 centimetri di profondità) (1).

Anche proietti molto meno potenti, come quello del nostro mortaio da 210 (granata di 102 chilogrammi con kg. 16,7 di pertite) possono fare nel terreno imbuti di 7 *m* di diametro, profondi 2 *m*,smovendo circa 40 metri cubi di terra. Nel calcestruzzo, queste dimensioni si riducono ad un terzo.

La figura 7ª della Tav. I. mostra appunto l'apertura superiore di un imbuto prodotto dalla nostra granata da 210 mm. nel terreno del poligono di Bracciano (esperimenti fatti nel 1906), granata che noi possiamo lanciare fino a circa otto chilometri con angoli di caduta considerevoli (cinquanta gradi) (2).

*
* *

Non solo i forti erano bersagli enormi; ma le loro artiglierie erano allo scoperto e facilmente distruggibili da lontano: distrutte o ridotte al silenzio le artiglierie dei forti, gli intervalli rimanevano indifesi, l'attaccante poteva senza grandi sforzi penetrare nella piazza.

Qual maraviglia adunque se il v. Sauer, conoscendo la potenza delle artiglierie contro tali bersagli, concepisse l'idea di far cadere le piazze mediante una energica azione di bombardamento contro i forti di cintura?

(1) Esperimenti di Langres, 1906

(2) La profondità dell'imbuto si può dedurre dalla figura stessa se si osserva che l'ufficiale posto coi piedi sul fondo smosso dall' imbuto era alto m. 1,75.

Il v. Sauer propose anche un suo campo trincerato; ma tale proposta non ha nulla che vedere col suo procedimento d'attacco, mentre gli avversari del generale tedesco, per potere demolire più facilmente le sue proposte, confusero in una sola cosa campo trincerato e procedimenti d'attacco, sommando le critiche.

Il generale Brialmont, che aveva creduto di mettere le piazze in grado di resistere ai nuovi proietti col progettare e costruire forti in calcestruzzo armati di cupole girevoli, fu naturalmente il primo e principale avversario delle idee del v. Sauer.

I forti da lui progettati erano costruzioni enormi e costosissime.

La fortificazione, come la concepiva il Brialmont, era ancora informata al concetto della resistenza passiva, fatta bensì in punti determinati, ma fatta come ai tempi in cui le piazze erano difese da mura continue.

Egli, in sostanza, ammetteva la necessità per l'attaccante di logorare le sue forze e spendere il suo tempo nella conquista e distruzione dei forti staccati dei campi trincerati. Ma tale ipotesi, ammessa da non pochi militari del secolo scorso e anche del secolo presente, non poteva e non potrebbe verificarsi che là dove l'attaccante fosse imbevuto di false idee sulla guerra odierna di fortezza.

Gli ingegneri della scuola di Brialmont e delle scuole affini non facevano e non fanno, in sostanza, che piantare enormi *trappole* in punti determinati attorno alle località da difendere, colla speranza, anzi colla certezza, che l'attaccante, dopo essersi trastullato a tirare da lungi inutilmente colla sua artiglieria per distruggerle, vada a sacrificarvi la propria fanteria.

*
* *

Gli esperimenti di tiro eseguiti in varî paesi (Malmaison, Kummerdorf, Bourges) avevano già dimostrato che l'impiego del calcestruzzo e del ferro non potevano che *ritardare*, ma non impedire l'espugnazione delle piazze; tuttavia, al von Sauer, che appunto dopo tali esperimenti affermava che « l'artiglieria odierna è in grado di paralizzare qualsiasi opera », il Brialmont rispondeva che, per potere smontare le artiglierie corazzate delle opere, l'attaccante avrebbe dovuto mettersi in batteria a 1000 o 2000 metri da queste, il che evidentemente non poteva e non potrebbe farsi che a costo di gravissime perdite di uomini e di tempo.

***

Vediamo più da vicino gli elementi della fortificazione odierna.

Quando Brialmont si accingeva a costruire praticamente il suo campo trincerato per conto del governo belga, comparivano le prime costruzioni corazzate.

Queste avevano prima la forma di casamatte fisse; divennero poscia casamatte girevoli, il cui prototipo è rappresentato dalla fig. 8ª. della Tav. II, (1).

Brialmont impiegò subito queste protezioni, associandole alle sue grandiose opere di calcestruzzo.

Di fronte al Brialmont — rappresentante della *difesa passiva*—si ergeva il generale v. Sauer rappresentante l'offensiva. Il v. Sauer, mentre sosteneva che anche i nuovi campi trincerati alla Brialmont avrebbero potuto espugnarsi per virtù principalmente dell'artiglieria, proponeva che le piazze si proteggessero mediante una o due linee di cupole corazzate.

Tra i partigiani delle idee del Brialmont e i seguaci del v. Sauer si ponevano gli ingegneri militari italiani, quando l'allora capitano Rocchi proponeva come tipo di forte di cintura quello rappresentato dalla fig. 9ª, della Tav. II, che rispetto alla fortificazione belga sta come il semplicissimo fronte italiano del secolo XVI ai complicati fronti bastionati delle scuole estere di fortificazione: *piccolo e resistente bersaglio con azione potente di fuoco.*

Però, se questo bersaglio era incomparabilmente più piccolo e meno costoso di quello offerto dalle opere di Brialmont, non era ancora nè il bersaglio minimo, invulnerabile, nè l'opera tanto economica da poter permettere a tutti gli Stati di rinnovare con essa le esistenti fortezze. Inoltre, prevaleva in essa, per quanto attenuato, il concetto della resistenza passiva, largamente applicato nella fortificazione belga.

I pregi e i difetti dell'opera Rocchi non potevano sfuggire agli altri ufficiali del genio che con altrettanto amore, e,

(1) Il capitano della marina inglese Cowper-Coles fin dal 1854, s'era occupato del modo di difendere mediante costruzioni corazzate le artiglierie navali. Pare che soltanto nel 1863 Coles, dopo aver progettata una torre a tronco di cono che il dipartimento inglese voleva impiantare sul forte Southsea-Castle (Portsmouth), abbia disegnata la torre della fig. 8ª Tav. II. È certo che questa torre girevole fu costruita dalla ditta Brown e C. in Sheffield, e che fu collocata nel 1866 nel forte n. 3 di Anversa a cura del Brialmont.

diciamolo pure, con molta perizia ed abnegazione, si sono sempre occupati delle costruzioni militari.

E così nel 1898 compariva l'opera Borgatti, rappresentata dalla fig. 10ª della Tav. II.

Il maggiore, ora colonnello, Borgatti, inspirandosi evidentemente alle idee semplici e classiche dei nostri grandi ingegneri militari del Rinascimento, propose quest'opera in cui facilmente si riconosce il fronte bastionato italiano del secolo XVI, elegantemente ridotto a fortificazione odierna: se noi infatti congiungessimo con una cortina due opere Borgatti, otterremmo un fronte bastionato con i fianchi armati di pezzi traditori.

Quest'opera offre ancora bersaglio di notevoli dimensioni al tiro delle artiglierie; ma la parte utile del bersaglio è minima, il costo dell'opera molto inferiore a quello dell'opera Rocchi; mentre è armata di numerose artiglierie, e queste sono mobilissime, per potere sfuggire al tiro sistematico che l'attaccante rivolgesse contro l'opera. Poteva inoltre essere ricavata dalle antiche opere esistenti, con evidente vantaggio finanziario degli Stati che avessero voluto rimordernare le loro antiquate piazze (1).

*
* *

Al di fuori di queste tendenze, ne esiste poi un'altra — che erroneamente si dice iniziata dal maggiore Meyer del genio svizzero — quella che vuole i campi trincerati costruiti di opere trasportabili, con materiali scomponibili. Erroneamente si attribuisce al Meyer, perchè questo non fece le sue proposte prima del 1890, mentre già un ufficiale dell'artiglieria italiana (2) — degno seguace del Cavalli — nel 1874 aveva fatta ufficialmente tale proposta.

*
* *

Nel cozzo di tutte queste idee è prevalso, presso tutti gli stati, il principio di costituire i campi trincerati con forti di calcestruzzo armati di artiglierie corazzate.

Taluni stati, fra cui l'Austria, costruiscono forti armati con affusti corazzati del genere di quelli rappresentati dalla fig. 11ª della Tav. II.

(1) Quando *dirigibili* ed *arcoplani* potessero esplicare efficace azione contro bersagli posti a terra, evidentemente l'opera Rocchi, nonostante il suo maggior costo, sarebbe da preferirsi all'opera del Borgatti.

(2) L'allora capitano Biancardi.

Altri adoperano nell'armamento dei loro forti installazioni a cupola simili a quelli della fig. 12ª Tav. II.

La Germania adopera tipi analoghi.

La Francia, pur seguendo nella costruzione dei nuovi forti lo stesso indirizzo, ha recentemente adottato per la protezione delle artiglierie che ne costituiscono l'armamento un tipo speciale di cupola a scomparsa, ideato dal comandante Galopin, e che i Francesi ritengono il più perfetto tipo di installazione corazzata esistente.

La fig. 13ª della Tav. II rappresenta schematicamente l'interno della cupola Galopin. (1)

Le cupole corazzate moderne — generalmente di acciaio non indurito — hanno piastre grosse da 15 a 20 centimetri; e possono resistere al tiro a palla del cannone moderno a *qualsiasi* distanza, non solo per la qualità del metallo da cui sono costituite le loro corazze, ma anche, e più, per la loro forma sfuggente, che non permette al proietto di lavorare nella perforazione con tutta la potenza che gli viene impressa dalla bocca da fuoco.

Tuttavia, a questi grandi vantaggi, essi accoppiano due non lievi difetti: costano molto, ed immobilizzano le artiglierie. Il primo di questi difetti non può essere attenuato, e fa sì che gli Stati non molto ricchi debbano limitare assai il numero delle artiglierie in cupola; l'altro è attenuato invece dalla grande resistenza e minima vulnerabilità della cupola, e dal fatto che negli intervalli dei moderni campi trincerati verrà spiegata una quantità così considerevole di artiglieria, che il limitato numero di pezzi contenuti dalle cupole non può influire gran che sulle decisioni della lotta.

Dopo aver esaminato i tre tipi principali di installazioni o cupole corazzate, vien fatto di domandarsi, a quale delle tre debba darsi la preferenza, dal punto di vista tattico e da quello tecnico?

---

(1) Il comandante Galopin vinse, col progetto di tale cupola, il concorso che, in seguito ai risultati dei tiri eseguiti a Cotroceni, era stato bandito dall'amministrazione della guerra in Francia. Le condizioni alle quali doveva soddisfare la cupola erano state fissate dalla Commissione di Difesa: e al concorso vennero presentate, oltre al progetto Galopin: un progetto del Mougin, uno del colonnello Bussiéres e un altro del colonnello Souriau. — La cupola Galopin, esperimentata nel 1890, venne adottata nel 1892. Secondo quel che ne ha scritto il comandante Piarron de Mondesir nel suo eccellente trattato « Fortification cuirassée » l'installazione Galopin, nonostante il suo peso (250 tonnellate) può fare 10 salve in 9 minuti e può esser manovrata da sei uomini.

Per quanto ha tratto alla vulnerabilità, ammessa l'uguaglianza delle dimensioni — il che praticamente avviene — le tre cupole si presentano nelle stesse condizioni rispetto alla probabilità di essere colpite; e la loro corazza, essendo presso a poco della stessa grossezza, gli effetti dei proietti perforanti saranno praticamente uguali, cioè quasi nulli, come si potrebbe vedere con semplicissimi calcoli, e come hanno dimostrato gli esperimenti a tal uopo eseguiti dalla nostra artiglieria e dalle artiglierie estere; gli effetti dei proietti carichi di potenti esplosivi saranno anch'essi presso a poco equivalenti contro le tre cupole.

Alla fine del 1906, durante le manovre d'assedio di Langres, si sparò contrò la cupola francese col mortaio da 270 millimetri che, come è noto, lancia una granata di 170 chilogrammi fino a circa 5200 metri, la quale granata contiene ben 45 chilogrammi di melenite.

Un colpo giunse sulla calotta della cupola, e non vi produsse che una semplice solcatura; ma è da tener presente che la cupola fu spostata in *modo da rimanerne incagliato il funzionamento* (1).

Questi esperimenti possono dare un' idea degli effetti che potrebbero produrre le granate mina del mortaio tedesco da 21 centimetri contenenti 23 chilogrammi di esplosivo, e quelle del mortaio austriaco da 24 centimetri, contenente soli 22 chilogrammi di ecrasite.

Il mortaio tedesco ha gittata di 4200 metri colla granata mina e di 8200 metri colla granata ordinaria.

Il mortaio austriaco ha gittata di 7000 metri colla granata mina.

Secondo dati riportati dalla nostra *Rivista d'artiglieria e genio*, il cannone corto da 155 millimetri francese, con molta probabilità, non mette più del 5 % dei suoi colpi su di una cupola avente 5 metri di diametro e posta a 3 chilometri di distanza; e il mortaio da 220 mm. non ne metterebbe che il 3 %. Il nostro cannone da 149 A, che è uno dei più precisi, metterebbe su una cupola come la nostra 53 % dei suoi colpi a 1000 metri, e solo 11 % a 3000 metri.

---

(1) La *Rivista d'artiglieria e genio*, che ha riportata questa notizia, non ha precisato a quale tra i parecchi tipi di cupole corazzate in uso nelle fortificazioni francesi, appartenesse quella rimasta incagliata; ma probabilmente si trattava di una cupola Galopin con impianto provvisorio. (*V. Riv. d'art. e genio*, 1908 vol. III). — E trattandosi di una cupola Galopin, sarebbe stato interessante conoscere se era del mod. 1902 (per 2 cannoni da 155L) o del mod. 1907 (per un solo cannone da 155L) di tipo raccorciato, che venne adottato precisamente dopo gli esperimenti di Langres.

*
* *

Questi dati ci dimostrano quanto sia difficile danneggiare gravemente le cupole corazzate odierne a qualsiasi tipo appartengano (1).

Ma se ciò può rassicurarci, fino a un certo punto, sulla incolumità del personale e dei congegni che stanno dentro le cupole, non deve illuderci sulla invulnerabilità delle installazioni stesse rispetto agli effetti di scoppio delle granate cariche di considerevoli quantità di potente esplosivo.

A tale riguardo i tre tipi di cupola sono tra loro in condizioni alquanto diverse: se una bocca da fuoco in cupola può rassomigliarsi ad un cavaliere medioevale rivestito di corazza e pronto a battersi, il pezzo francese è il cavaliere completamente protetto da robusta corazza, ma che di tratto in tratto deve scoprire una parte vulnerabile, per quanto piccola, la bocca; quello della fig. 12ª Tav. II rappresenta il cavaliere cui la corazza lascia scoperte le gambe; il cannone austriaco è il cavaliere protetto, ma coi piedi nudi.

Evidentemente, il primo è quasi invulnerabile, ma le sue ferite, o le sue contusioni, difficilmente potranno medicarsi sul campo della lotta; e gli altri due potranno ricevere offese anche mortali nonostante la loro armatura.

La cupola austriaca e quella della fig. 12ª della Tav. II, infatti, oltre che agli effetti d'urto dei proietti, sono soggette all'azione violenta e deleteria dei gas provenienti dall'esplosione delle granate moderne.

Esempi tratti dalle azioni navali della guerra russo-giapponese fanno dubitare, con fondamento, che una cupola coi cannoni molto sporgenti dalle cannoniere, potrebbe essere paralizzata o per distruzione delle volate dei pezzi, o perchè il personale di servizio — nonostante i ventilatori — potrebbe rimanere asfissiato dai gas velenosi provenienti dalla esplosione dei proietti sulla cupola od in prossimità di essa.

Non è il caso di esporre qui, per ovvie ragioni, quanto riguarda le cupole da noi adottate; ma siccome fra qualche mese dovremo fare a Bracciano importanti esperimenti di tiro contro installazioni corazzate del genere, faccio voti che

(1) Appositi esperimenti fatti in Francia avevan dimostrato che la cupola girevole Mougin, adottata dalla Francia in parecchie opere di sbarramento, poteva resistere quasi a 1000 colpi del cannone da 155 L, tirati dalla distanza di mille metri, colla granata ordinaria. Nel 1902 gli esperimenti furono ripetuti per vedere gli effetti delle granate a melinite, e si constatò che la cupola poteva ancora soddisfare al suo scopo purchè abbassata: le granate scoppiavano all'urto durante il rimbalzo e non producevano danni.

essi vengano condotti in modo da chiarire ogni dubbio circa la bontà di quelle che noi possediamo nelle varie piazze, e da fornirci elementi preziosi circa la costruzione di quelle che ancora potessero occorrerci per completare la nostra sistemazione difensiva.

*
* *

Esaminiamo ora gli elementi costituitivi di un'opera moderna, per apprezzarne il valore, seguendo lo stesso metodo che abbiamo adottato nell'esame degli elementi costituitivi dei campi trincerati.

Gli elementi difensivi di un forte sono: il fosso coi suoi numerosi e costosi organi di fiancheggiamento, (fig. 14ª della Tav. II); le cancellate di scarpa (fig. 16ª della Tav. II); i reticolati di filo di ferro (fig. 15 della Tav. II).

La fig. 14ª della Tav. II rappresenta proprio una di quelle *trappole* che i seguaci del Brialmont preparano per l'attaccante del secolo ventesimo!

Queste *trappole* sono state ideate e sono preferite da coloro che, in base ad un esame superficiale delle operazioni di assedio di Porto Arthur, hanno concluso che il metodo v. Sauer è da ritenersi non impiegabile, mentre il metodo Vauban dovrà essere l'unico da adottarsi nell'espugnazione delle fortezze.

Noi vedremo perchè essi siano venuti a questa erronea conclusione; ma intanto si noti che è una vera aberrazione il volere ammettere com'essi ammettono, che *si possa* e *si debba* aprire la *breccia* proprio nei punti d'appoggio degli odierni campi trincerati; perchè ciò equivale ad ammettere che per conquistare una fortezza noi dobbiamo gettarci ad occhi chiusi nelle *trappole* sapientemente preparate dagli ingegneri militari, con uno spreco grandissimo di energie e con sacrificio superfluo, ingiustificato di migliaia di soldati.

Basta vedere come sono costituiti gli elementi di queste trappole, gli effetti del tiro contro di esse, (fig. 15ª e 16ª, della Tav. II), e l'azione loro rispetto alle truppe che osano affrontarle, per persuadersene. (1) In conclusione, si può affermare, da quanto abbiamo detto fin qui, che l'artiglieria può da *lontano seriamente danneggiare i massicci*

(1) Negli esperimenti di tiro fatti a Langres nel 1906 un gran numero di grossi proietti scoppiati fra reticolati non produssero guasti notevoli, riuscirono bensì a rompere alcuni paletti, ma il valore dell'ostacolo non ne fu perciò diminuito.

Per ottenere sulla cancellata di scarpa il piccolo effetto che si rileva dalla fig 16ª della Tav. II, furono necessarie ben cinque granate da 155L.

delle opere in modo da annullare l'azione delle loro artiglierie o compromettere l'abitabilità dei loro locali; deve adoperare grossi e numerosi proietti per avere ragione delle costruzioni corazzate; non può distruggere da lontano gli organi fiancheggianti delle opere; e finalmente che essa non può avere azione efficace contro le difese accessorie moderne (reticolati, cancellate). Se quindi l'attaccante si proponesse di distruggere le opere col tiro della propria artiglieria, *mostrerebbe di non avere alcuna nozione della potenza di quest'arma e sprecherebbe il suo tempo e le sue munizioni in un'opera vana.*

L'ipotesi che negli assedi futuri l'attaccante possa prefiggersi questo scopo, ha forse incoraggiato gli ingegneri dell'oggi, p. es. il Deguise, a proporre opere colossali e costosissime; e, guardato sotto questo aspetto, l'assedio di Porto Arthur, potrebbe dare ragione a molti scrittori come p. es.: il Rouquerol (colonnello dell'artiglieria francese brevettato di stato maggiore), e potrebbe suggerire la necessità di attaccare ancora le piazze moderne col metodo del Vauban, leggermente modificato, come aveva proposto il Deguise, nella sua *Tactique de la guerre de siège* pubblicata nel 1898.

Per completare l'esame dei mezzi d'attacco e difesa di cui possono disporre gli eserciti odierni, dovrei parlare della composizione dei parchi d'assedio, e delle bocche da fuoco che entrano nell'armamento delle piazze; ma l'argomento — pur limitato alla sola artiglieria — è così vasto, che debbo rinunziare al suo svolgimento.

Aggiungerò solamente che non mi pare giustificata — per noi specialmente — la tendenza agli enormi calibri.

Questa tendenza era nata coll'adozione per parte della Francia del mortaio da 270 mm., la cui istallazione pesa complessivamente 16,050 chilogrammi (si scompone in tre carri: pezzo 4450 — affusto 2850 — sottaffusto 3500 — paiuolo 5250) e le cui munizioni sono pesantissime e costose.

La tendenza ad imitare anche in ciò l'artiglieria francese — che con l'adozione del cannone da campo si era posta alla testa del progresso — fu così forte che trascinò anche un nostro competentissimo ufficiale superiore d'artiglieria, che è anche uno dei più distinti ufficiali del nostro esercito.

Quell'ufficiale infatti, in una delle tante sue pregevoli pubblicazioni, mentre, per ovvie ragioni tecniche e logistiche, proponeva di radiare dai nostri parchi i calibri da 12 e 15 centimetri, per discendere rispettivamente a 10 e 12 centimetri, segnalava come *innovazione desiderabile* l'adozione

di un mortaio di grande potenza; perchè, secondo lui, le torpedini del calibro 21 cm., e anche quelle da 24 cm., non si sarebbero mostrate molto efficaci contro le opere moderne in *quanto* se ne *dovrebbero sprecare molte e impiegare pertanto molte giornate di fuoco, per avere risultati apprezzabili.*

Peraltro, egli si accontentava del calibro di 24 centimetri, allungando però il proietto per avere una maggiore carica di scoppio.

Ora io osservo che questi apprezzamenti circa gli effetti delle granate da 21, se posti in relazione allo scopo che mi pare si debba prefiggere l'artiglieria — quello di *paralizzare, non distruggere*, gli elementi attivi della difesa — siano un tantino esagerati; e se riferiti alla possibilità di distruggere le opere moderne colle loro difese attive e passive, come indubbiamente vorrebbero molti scrittori militari odierni — i Tedeschi eccettuati — quegli apprezzamenti dovrebbero condurre all'adozione di un mortaio di calibro molto superiore allo stesso 270 mm. francese; perchè, come abbiamo visto, anche le granate di questo mortaio non danno che un'efficacia insignificante contro i vari elementi della fortificazione odierna.

Non si raggiungerebbe poi il vantaggio sperato circa il rifornimento delle munizioni; perchè il proietto di calibro maggiore — specialmente se allungato come suggeriva la pubblicazione di cui ho fatto cenno — peserebbe dippiù, onde sarebbe più piccolo il numero dei colpi trasportabili colla batteria. E poi, un proiettile più lungo attraversa lo spazio con minore regolarità e quindi si avrebbe una minore probabilità di colpire; e quindi necessità di sparare un maggior numero di colpi per ottenere l'effetto voluto, necessità di più numeroso e ingombrante carreggio pel trasporto delle munizioni.

Io ritengo perciò che non sia conveniente introdurre nei nostri parchi d'assedio calibri molto superiori a quello di 21 centimetri.

Noi dobbiamo tendere a frazionare i pesi, non a concentrarli; e frazionarli in elementi indipendenti — non come hanno fatto i Francesi col loro mortaio bombarda da 270.

Il frazionamento e l'indipendenza dei pesi facilita ed accelera il trasporto e l'impiego del materiale, mentre il concentramento e la subordinazione di essi, obbliga a complicare la costituzione delle bocche da fuoco e delle batterie, e talvolta impedirà di giungere in tempo sulle posizioni prescelte, o renderà penoso e lento, se non impossibile, il rifornimento delle munizioni.

Io ritengo che una salva di 2 colpi da 21 centimetri che arrivi su una cupola moderna possa produrre effetti ben più notevoli di quelli prodotti da 1 colpo da 24 centimetri: è una cosa che si potrà vedere nei prossimi esperimenti di Bracciano.

La convenienza di non ritornare alle bombarde è quindi evidente per l'attaccante.

Il difensore potrebbe adoperare anche le grossissime artiglierie, perchè non risente, nella stessa misura del primo, gli inconvenienti relativi al rifornimento delle munizioni, nè quelli dei lunghi e faticosi trasporti delle artiglierie e del loro collocamento in batteria.

In quanto all'esempio degli obici da 280 impiegati dai Giapponesi contro le opere della fronte terrestre di Porto Arthur, non mi pare che possa giovare alla tesi contraria alla mia; perchè tutto induce a credere che quegli obici furono ivi trasportati all'unico scopo di bombardare le navi russe; e che vennero impiegati come obici d'assedio per non lasciarli inoperosi, là dove le artiglierie del parco giapponese s'erano dimostrate inadeguate al loro compito.

Secondo il Müller, le granate da 150 mm. sono sufficienti a sfondare volte di calcestruzzo grosse 80 centimetri, e le granate da 220 mm. possono sfondare volte grosse m. 1,50. E siccome noi non dobbiamo proporci la distruzione totale dei forti di calcestruzzo, questi sembrano i calibri che dobbiamo preferire pei nostri parchi d'assedio.

La Svizzera ha esperimentato obici da 15 centimetri che possono fare 5 colpi al minuto primo, lanciando granate di 40 chilogrammi di peso, capaci di sfondare gli ordinarî ricoveri di calcestruzzo.

Ha inoltre esperimentato un cannone da 12 centimetri che può mandare a 10 chilometri di distanza un proietto di 35 chilogrammi.

L'Austria, è vero, ha introdotto nel suo parco antiquato un mortaio da 24 centimetri moderno (affusto mod. 1898 scorrevole), ma questo pesantissimo mortaio non può lanciare che una granata di 133 chilogrammi, con carica interna di soli 20 chilogrammi di ecrasite, alla massima distanza di 5800 metri; ed io lo vorrei vedere ad avvicinarsi a tale distanza contro le nostre moderne opere di sbarramento! lo vorrei vedere a prendere posizione sul terreno battuto dalle nostre artiglierie di medio calibro col tiro preparato, lo vorrei veder manovrare per sfuggire all'azione delle nostre belle truppe alpine!

Però l'Austria fa principale assegnamento sugli obici pesanti campali da 150 mm., di cui ha costruite ben 5 divisioni

di 3 batterie su 4 pezzi (in tutto 60 obici). Com'è noto, questi obici hanno gittata di 6000 metri e pesano 2500 chilogrammi soltanto.

Si noti che, pur avendo pezzi di peso così moderato, la divisione d'obici austriaca non conta meno di 1100 uomini, 800 cavalli e 160 vetture; in colonna è lunga 2 chilometri; non può marciare che alla velocità di 4 chilometri l'ora.

Che bella preda per truppe agili, abituate alla montagna, come sono i nostri alpini!

Si pensi a questo; e poi si giudichi se convenga imitare l'Austria nella costruzione di obici d'assedio di grosso calibro.

La Francia ha, è vero, alcuni mortai da 270 mm., ma conta sui nuovi cannoni da 155 Rimailho che possono fare 5 colpi al 1'; e probabilmente non impiegherebbe i primi che nell'attacco di piazze forti di pianura.

La preferenza del calibro di 155 mm. per tener conto delle difficoltà di trasporto, è giustificata dal fatto che la mobilità comincia ad essere sacrificata alla potenza quando il pezzo attaccato supera il peso di 2700 chilogrammi; al di là del quale peso bisognerà ricorrere alla scomposizione del materiale. Mentre invece, contenendo il peso in questi limiti, si può avere un obice da 15 centimetri capace di lanciare a 7 chilometri un proietto di almeno 40 chilogrammi.

Anche per questo noi dovremmo scegliere la nostra artiglieria di assedio di calibro fra 12 e 15 centimetri, con alcune batterie di calibro intorno ai 21 centimetri; e non impigliarci nella gara per la costruzione delle bombarde moderne!

In quanto alla proporzione fra le varie specie di bocche da fuoco, è consigliabile ridurre il numero dei cannoni, e di aumentare quello delle bocche da fuoco a tiro curvo: il cannone, per riuscire efficace contro opere corazzate o di calcestruzzo, dovrebbe avere un peso enorme, costerebbe molto, e non potrebbe fare quel numero rilevante di colpi che è necessario per ottenere lo scopo: basti pensare che i cannoni da 152 moderni — quali noi li abbiamo fatti costruire per determinati scopi, pesano non meno di 28 tonnellate e, sebbene possano mandare fin a 16 e più chilometri un proietto di 52 chilogrammi, non possono sparare che da 300 a 500 colpi, dopo di che sono costretti a tacere per alcuni mesi. Costano circa 300,000 lire l'uno. Ogni colpo da essi sparato equivale a 600 lire di spesa, non computando il consumo del pezzo (altre 600 lire circa per colpo).

Per avere ragione delle opere corazzate, questi cannoni dovrebbero avvicinarsi ad una distanza che è quasi impossi-

bile raggiungere di fronte a piazze moderne ben preparate a difesa (a non più di 4 chilometri).

I cannoni sono impotenti contro le trincee robuste di cui farà uso il difensore.

Noi invece abbiamo bisogno di macchine non molto pesanti che *possano lanciare, ad una distanza abbastanza grande, la maggiore carica possibile di potente esplosivo, compatibilmente colle esigenze balistiche e con la difficoltà di costruzione delle bocche da fuoco:* mortai ed obici, mi sembrano le macchine più appropriate.

Il tiro curvo — che col cannone è appena possibile alle grandissime distanze — è utile anche, e più specialmente, nel momento dell'assalto delle posizioni nemiche, perchè esso —ed esso soltanto — permette di battere il bersaglio con minimo pericolo per le proprie truppe; e impedisce al difensore di impiegare la sua fanteria e le sue armi di piccolo calibro a tiro rapido proprio nel momento breve e veramente decisivo in cui si strappa la vittoria.

*
* *

Oltre alla tendenza ai grossi calibri di cui ho fatto cenno, ve n'è un'altra: quella dell'impiego di bocche da fuoco di medio calibro a tiro rapido. E questa è tendenza giustificata; perchè noi, attaccanti o difensori, dovremo cercare di abbreviare, per quanto è possibile, il periodo occorrente a distruggere o paralizzare i bersagli che ci si presenteranno. Ma non bisogna esagerare nemmeno in questo, perchè la rapidità di tiro implica consumo enorme di proietti; e in questo caso si tratta di proietti pesanti, il cui trasporto e rifornimento non può essere nè facile nè molto celere, specialmente per l'assediante.

Un largo impiego di cannoni campali a tiro rapido e di mitragliatrici sarà utile all'attaccante, non meno che al difensore.

Entrambi dovranno poi necessariamente provvedersi di un congruo numero di bocche da fuoco per il tiro contro i dirigibili e contro gli areoplani.

*
* *

Ho accennato al rifornimento delle munizioni.

Per avere un'idea delle difficoltà di organizzare il servizio di rifornimento delle munizioni, basterà ricordare che occorre un cassone per trasportare appena 50 colpi del cannone francese da 155 mm., o 25 colpi del mortaio da 21 centimetri.

*
* *

In quanto al numero delle bocche da fuoco costituenti un parco d'assedio, non si possono avere dati precisi, ma al giorno d'oggi si ritiene che per attaccare una piazza si dovranno mettere in batteria, *fin dall'inizio dell'assedio* — si noti bene — non meno di 300 o 400 bocche da fuoco, il che equivale a dovere stabilire una linea di batterie che abbracci la piazza per un'estensione di circa 20 chilometri; e suppone il trasporto di circa 80 mila tonnellate di materiale.

Tutte le nazioni che si preparano veramente alla guerra, possiedono l'ingente quantità di artiglierie, munizioni e materiali occorrenti alla pronta costituzione dei parchi: a quanto pare, la Germania — oltre alle artiglierie campali pesanti con pariglie — potrebbe, da un momento all'altro, imbarcare per ferrovia, nelle sole vallate del Reno e della Mosella, circa 1000 bocche da fuoco di medio calibro coi materiali relativi al loro impiego.

Il colonnello Rouquerol ha definito il parco d'artiglieria come *il cuore dell'attaccante*, un immenso cantiere in attività.

S'immagini di essere alla stazione testa di linea quando siano arrivati i 4 o 5 treni di 40 o 50 vagoni che occorrono per trasportare i materiali del parco d'artiglieria: metà di essi cominciano a vuotarsi; un formicaio di lavoratori si agita attorno ad essi; le bocche da fuoco, gli affusti, i sottaffusti, sospesi alle catene delle gru, passano dai vagoni alle piattaforme della strada ferrata a scartamento ridotto, che unisce la stazione ferroviaria al sito dove si deve stabilire il parco; i cannonieri dispongono a migliaia i piccoli oggetti sulle banchine da sbarco, dalle quali altri soldati li prendono per metterli in ordine sui carrelli che debbono trasportarli al parco; piccole locomotive vanno e vengono sui binari a scartamento ridotto. Tutti questi materiali, giunti al parco, sono disposti in ordine da squadre speciali o mandati ai laboratori di riparazione: si formano le varie batterie, le enormi cataste di proietti, le numerosissime pile di attrezzi.

E tutte queste operazioni devono farsi col massimo ordine, colla massima attività, lavorando di giorno e di notte, splenda il sole o nevichi, ci sia la luce del giorno, o quella delle lampade ad incandescenza.

In questo momento della formazione dei parchi, come in tutti i periodi successivi dell'assedio, gli ufficiali d'artiglieria e genio devono superare difficoltà enormi e spiegare una attività eccezionale, a qualsiasi grado della gerarchia essi

appartengono: dalla buona e rapida organizzazione dei parchi dipende si può dire tutto l'andamento dell'assedio.

Non si tratta soltanto di sbarcare, ordinare, riparare il materiale giunto dall'interno del paese; ma bisogna impiantare numerose linee ferroviarie a scartamento ridotto; tutto ciò che occorre all'illuminazione, stabilire numerosi e pericolosi laboratori; mettere in attività le macchine motrici; far vivere diecine di migliaia di uomini e di cavalli. Per trasportare dal parco a piè d'opera i soli materiali per la costituzione di una linea di trecento o quattrocento pezzi, oltre alle ferrovie a scartamento ridotto e alle automobili, occorreranno almeno diecimila cavalli, tanti cioè quanti ne adoperarono i Tedeschi nella formazione del parco d'assedio a Villa Coublay, dinanzi a Parigi, pur non essendo riusciti, dopo parecchi mesi di lavoro, ad avere tutto quanto occorreva per l'assedio di quella piazza.

Per avere un termine di paragone nel valutare l'importanza e la vastità di tutto questo complesso, basterà ricordare che un'armata di 250 mila uomini (come per esempio quella russa di Manciuria) costituita da 12 corpi di armata a 2 divisioni, non richiede, all'incirca, per il suo vettovagliamento giornaliero che 4000 vetture, e 15 mila cavalli condotti da 10,000 uomini.

Per imprimere moto e vita ad un parco d'assedio occorre quindi che fin dal tempo di pace siano costituiti tutti gli organi che devono farlo funzionare in guerra; occorre che gli ufficiali d'artiglieria e genio di tutti i gradi siano convenientemente esercitati a compiere le loro funzioni in guerra; e, quello che più importa, occorre che gli ufficiali di tutte le armi acquistino la convinzione dell'importanza dei parchi d'assedio e della necessità di agevolare il compito gravissimo, che l'artiglieria e il genio hanno nello stabilire e far funzionare questi organi complessi e poderosi da cui può dipendere, con la sorte di una grande piazza, l'esito di un'intera campagna.

*
* *

Nella seconda parte di questo lavoro esaminerò le operazioni che si svolsero attorno a Porto Arthur, per vedere quale procedimento d'attacco convenga adottare e in qual modo convenga costituire le piazze odierne perchè possano assolvere il loro compito colla minore spesa e colla massima efficacia.

(*Continua*).

V. Pappalardo
capitano di artiglieria.

LA GEOGRAFIA STRATEGICA MARITTIMA
E LA DIFESA COSTIERA

(note ed appunti)

SOMMARIO: La geografia strategica marittima in relazione con i teatri di operazione, con le basi navali, con i centri di rifornimento, con le vie di comunicazione. — Funzione strategica del litorale nella grande guerra marittima. — Le coste d'Italia studiate sotto questo punto di vista. — Azione correlativa dell'Esercito e della Marina nella difesa costiera.

> . . . . . la stratégie est la partie la plus générale, et, par conséquent, la plus exacte de la guerre navale. L'intérêt de la stratégie est tout l'intérêt de la guerre.
>
> Commandant Z. et H. MONTÉCHAUT. — *Essai de Stratégie Navale.*

> Je trouve prudent, en même temps que fier,
> De protéger la terre en défendant la mer.
>
> VICTOR HUGO. — *Le détroit de l'Europe.*

> Unsere Zukunf ist auf dem Wasser!
>
> GUGLIELMO II.

I. Entrata da poco a far parte dello scibile militare, scienza perciò assai moderna, tantochè, mentre pochi sono gli scrittori i quali ne abbiano trattato *ex professo*, i suoi cultori non sono ancora ben d'accordo nello specificarne ed il carattere ed i limiti, la *geografia militare* ha però, in realtà, esistito sempre, per così dire, in embrione; giacchè non poteva uno stratèga, un conduttore di eserciti, un navarca, argomentarsi di fare la guerra se prima non conosceva il terreno nel quale doveva muovere le sue forze; non sapeva apprezzarne le risorse; abbracciare con uno sguardo le possibili linee di marcia e di ostacolo; dividere il teatro di guerra in teatri di operazione e questi in scacchieri parziali; coordinare per linee di marcia e di resistenza gli elementi geografici di ciascuno di essi e poscia, con lavoro inverso, passando dall'analisi alla sintesi, acquistare una perfetta conoscenza delle condizioni di offesa e di difesa del territorio nel quale doveva operare.

Gli è perciò, che negli scritti, nelle memorie, nei rapporti di grandi capitani, si trovano spesso descritte militarmente le regioni nelle quali essi hanno operato. Così, per citare qualche esempio: Senofonte nell'Anabasi, e più ancora Cesare, nei Commentari, descrivono magistralmente la configurazione, l'estensione e la struttura delle regioni dove hanno

guerreggiato; Napoleone, considerando la forma e l'ubicazione dell'Italia e la relazione di queste sue condizioni geografiche colla sua storia, ne trae pronostici per l'avvenire, mentre dà, con pochi tratti, un concetto della rete formata dalle linee di operazioni e dai loro collegamenti, costruendo, per così dire, lo scheletro del teatro delle operazioni: l'Arciduca Carlo comincia la descrizione del teatro di guerra del 1799 abbozzando le relazioni fra le grandi linee di ostacolo e la situazione delle forze belligeranti: il Moltke infine, con la celebre memoria compilata nell'inverno del 1868, mostra fino a qual punto lo studio profondo di una rete di ferrovie, e del terreno in generale, permetta di fare previsioni circa l'adunata delle forze lungo le frontiere e l'inizio dell'azione militare e quanta importanza abbiano gli studî atti a porre in evidenza i rapporti del terreno, non solo con lo svolgersi delle grandi operazioni di guerra, ma altresì con la preparazione di questa.

Secondo il generale Sironi, la geografia militare è « quel « ramo della geografia generale, il quale descrive e discute « le grandi accidentalità del suolo dal punto di vista della « loro importanza ed azione, individuale e collettiva, ri- « spetto alle grandi operazioni di guerra ». Per conseguenza egli divide la geografia militare in due parti distinte, ma pur tuttavia intimamente connesse: la parte descrittiva e la parte ragionata o strategica. Compito della prima è di raccogliere dati di fatto e, pur limitandosi ai lineamenti fondamentali delle regioni ed alla conoscenza delle condizioni economiche generiche e complessive di esse, estendersi, in diversa misura relativa, sulle forme principali del suolo, sulle sue acque, sulle strade, sui maggiori centri o nuclei abitati, sulle suddivisioni politiche, sui sistemi fortificatorî, sulle risorse locali.

La geografia strategica deve invece, basandosi sulla precedente e fondandosi inoltre sui principî e sui criteri della strategia e della geografia comparata allo studio delle guerre, mettere in evidenza, con opportuna serie di ragionamenti e deduzioni, il funzionamento strategico dei diversi accidenti geografici di un teatro o di una zona di operazioni, sia considerandoli isolatamente, sia tenendo nel debito conto le loro relazioni reciproche. È ovvio che la geografia strategica costituisce l'essenza della geografia militare; come quella, che pur potendo qualche volta dare nel vago ed essere nulla più che l'espressione di un sentimento individuale, conduce, nella pluralità dei casi, a determinare efficacemente le condizioni e le proprietà strategiche di una

regione geografica. È d'uopo però procedere *cum grano salis* e non presumere di precisare troppo codeste condizioni, e tanto meno di prescrivere norme assolute circa il modo di trarne profitto; giacchè altrimenti si potrebbero far nascere idee erronee e fallaci, come è, ad esempio, quella, cui sorrise per lungo tempo credenza ed immeritata fortuna, che l'Italia si dovesse difendere nella valle del Po e che perduta questa valle tutto fosse perduto.

Io darei una definizione della geografia militare marittima più ampia e complessa. Credo che la geografia militare marittima sia quel ramo dello scibile militare, che prese in esame le condizioni di uno stato, o continentale, o peninsulare, o insulare, e le sue relazioni politiche e commerciali col restante dell'orbe e determinato quale debba perciò essere il rapporto più opportuno fra le sue forze di terra e di mare, al fine di avere norme sul miglior impiego di esse, studia, descrive e discute le accidentalità delle coste proprie e nemiche, nonchè del terreno immediatamente retrostante, dal punto di vista della loro importanza ed azione rispetto alle grandi operazioni di guerra.

La parte descrittiva non è duopo che sia così minuta come quella che leggesi nei portolani, i quali sono tuttavia, evidentemente, miniera di preziose informazioni: è necessario però che essa consideri il teatro di eventuali operazioni marittime anche statisticamente e sopratutto dal punto di vista delle risorse locali e della metereologia. Le condizioni meteoriche esercitano sulle vicende e sulla riuscita delle operazioni di guerra marittima un'influenza sulla quale non è necessario che io insista: influenza, minore che per il passato, quando non si disponeva che del motore a remi od a vela, ma pur sempre sensibile, perchè il mare agitato rende, a mo' d'esempio, difficili od impossibili le operazioni costiere; costringe le navi, specialmente le piccole, a diminuire la velocità; inutilizza le siluranti ed i sottomarini ecc. (1).

La geografia strategica marittima è poi, secondo il mio giudizio, assai più importante che la geografia strategica terrestre; perchè abbraccia nelle sue considerazioni zone di gran lunga più vaste e più estese. Il mare non disgiunge i popoli, ma li avvicina e porta a contrasto nazioni lontane;

---

(1) Molte navi non possono, col mare agitato, servirsi delle batterie di medio calibro ed in generale di tutte le bocche da fuoco non abbastanza elevate sul livello del mare; inoltre, in tali circostanze, la punteria diventa molto difficile con grave scapito della precisione di tiro.

non sono molto anni che si vide un'armata russa salpare dal Baltico per portarsi a a far guerra nei mari dell'Estremo Oriente, compiendo un'impresa quasi sovrumana, che una più previdente politica marittima avrebbe potuto rendere assai più facile, col disporre in tempo, sulla lunga rotta, delle acconce stazioni di appoggio (1). La geografia strategica marittima, che è funzione delle condizioni geografiche generali dei singoli stati, ha un'importanza enorme sul modo come ciascuno di essi deve estrinsecare le proprie forze e prepararsi alle eventualità future. L'Inghilterra (2) e l'Italia debbono essere necessariamente, e più quella ancora che questa, potenze marittime, per le quali il dominio del mare in tempo di guerra è condizione imprescindibile di vita; la Francia, la cui posizione è ammirevole dal punto di vista commerciale ed industriale, poichè ha una porta aperta sull'Oriente ed una sull'Atlantico, trovasi in condizioni sfavorevoli dal punto di vista militare, essendo costretta a tenere in mari lontani due flotte che dovrebbero, per congiungersi, fare il giro della Spagna, e passare per lo stretto di Gibilterra, rischiando di essere sorprese e distrutte da forze superiori. Se la Francia dovesse difendere nel tempo stesso tutto il suo fronte marittimo, quello del mezzogiorno comandato da Tolone e quello di ponente che ha per centro Brest, le sarebbe di mestieri un'armata doppia di quella che possiede. L'armata germanica, in una guerra con la Francia, dovrebbe, per necessità geografiche, scendere per la Manica, e tentare di chiudere l'avversaria in un cerchio d'acciaio; questa per contro farebbe ogni sforzo per ricacciare il nemico nel Baltico, occupare il mare del Nord, precludere alla Germania ogni via fuori dei suoi confini.

La Russia, come osserva il comandante Develuy, non potrà mai essere una grande potenza marittima, perchè le sue condizioni geografiche glie lo impediscono. Sviluppandosi per espansione intorno ad un nucleo centrale internato nel continente, la Russia è giunta alla costa in tre località molto distanti fra loro e si è accampata sulle rive di tre mari, che sono piuttosto dei laghi i cui sbocchi appartengono a nazioni sue rivali — se non nemiche — e ciò la costringe a

---

(1) Si legga il libro del Semenoff, « *Sur le chemin du sacrifice* » ! tradotto dal comandante De Balincourt e si ammirerà il genio di cui diede prova l'ammiraglio Roycstvenski superando le immani difficoltà della lunghissima traversata.

(2) *The fleet of Englandis her all-in-all*
And in her fleet her fate.

TENNYSON.

mantenere ben tre armate, che non possono, nè congiungersi, nè sostenersi a vicenda. La flotta del mar Nero vi è chiusa dal trattato di Parigi; le flotte del Baltico e del Pacifico, separate da un'enorme distanza, non poterono riunirsi e finirono miseramente come a tutti è noto.

Ma per dare una maggiore idea dell'importanza che ha assunto la geografia strategica marittima, basterà accennare alla questione del dominio del Pacifico. Intorno a quest'immenso deserto liquido, che sembrava destinato a separare in perpetuo due mondi dissimili, si agitano oggi dei popoli giovani ad attivi, bene armati per la lotta economica, avidi di lucro, impazienti di esercitare le proprie energie e di provare la loro vitalità, fra i quali si parla del dominio del Pacifico come noi parlavamo e parliamo del dominio del Mediterraneo. Intorno e lungo questo immenso mare hanno preso posto l'Inghilterra, la Germania, la Russia, la Francia e l'Olanda; a queste vecchie nazioni si oppongono le giovani che ne uscirono, cioè gli Stati Uniti, il Canadà e la Federazione Australiana: si prepara a cimentarsi con tutte, ove occorra, il Giappone, che spera appoggiarsi alla Cina ed alle nazioni mongoliche e bandire il verbo dell'Asia agli Asiatici; sicchè, secondo ogni previsione, l'urto fra la razza gialla e la caucasica avverrà piuttosto nel mare immenso, che nelle vaste pianure dell'Asia centrale. Perciò il Giappone, dopo aver occupato Formosa, posizione strategica di prim'ordine, il cui canale, dove passa tutta la navigazione di quei mari, riunisce, a guisa del collo di una clessidra, le due ampolle enormi del Mediterraneo cinese; dopo esser diventato così il padrone delle rotte marittime di tutto il Pacifico occidentale, aspirò alle Filippine, che gli Stati Uniti gli carpirono; fece la guerra per impedire ai Russi di impadronirsi della Corea, ed avendola occupata, ha spezzato in due l'Impero Russo nell'Estremo Oriente; si prepara forse a combattere una lotta suprema con la possente Repubblica Americana. Per bocca del loro Presidente Roosevelt, gli Stati Uniti hanno dichiarato che aspirano al dominio del grande oceano, ed attendendo l'ora delle grandi conquiste, si preparano intanto la via per le future imprese. Honolulu, nelle isole Hawai; Pango-Pango; Turtuila nell'arcipelago di Samoa, sulla rotta di Sidnej e di Aukland, isola munita di eccellenti ancoraggi, posizione strategica importante perchè comanda le comunicazioni fra l'America inglese e l'Australasia e quelle fra le colonie francesi di Tahiti e della nuova Caledonia; Guam, nelle isole Marianne, sono ora scali americani nel Pacifico. Le Filippine, con la magnifica baia di Ma-

nilla, sono, per il commercio e per la potenza degli Stati Uniti nei mari cinesi, una base di operazione insuperabile.

L'apertura del canale di Panama farà raddoppiare le forze navali dell'Unione; aumenterè enormemente l'attività dei porti della costa occidentale americana; metterà Nuova Orleans e New York in relazione diretta col Pacifico e coi mercati del mondo giallo. Il canale di Panama (1) sarà per gli Stati Uniti strumento di imperialismo e ben si comprende la politica di Roosevelt nel favorire la creazione del nuovo Stato di Panama, che finirà per diventare uno degli Stati dell'Unione.

Sembrerebbe a tutta prima che la Gran Brettagna sia, fra tutte le nazioni europee, quella che meglio trovasi in condizioni di esercitare l'egemonia del Pacifico, nel quale possiede, oltre che un intero continente, alcune vaste e molte piccole isole; sul quale si affaccia con le coste dell'America inglese; dove domina Singapore ed Hong-Kong; che è solcato in ogni senso dai suoi piroscafi e dai suoi cavi telegrafici; ma in realtà ciò non è, perchè i diversi territorî sui quali sventola la bandiera brittannica, sono dissimili per organizzazione, antagonisti per interessi differenti. Ed invera l'Australia è una nazione nuova, una repubblica federale che non ammette pastoie alla propria libertà d'azione e controlli nel suo governo; la Nuova Zelanda, dove il socialismo è spinto alle sue ultime conseguenze, è così gelosa della propria indipendenza che ha rifiutato di entrare nella

---

(1) Da un articolo della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, rilevo che il compimento di quest'opera gigantesca richiederà tempo assai più lungo e spesa assai più forte del previsto. Se si continuasse, come si è fatto per molto tempo, a rimuovere soltanto 230,000 metri cubi di terra o di roccia al mese, occorrerebbero 200 anni a finire il lavoro. Per terminarlo invece, come si vorrebbe, entro 9 anni, bisognerebbe sgomberare almeno 10 milioni e mezzo di metri cubi all'anno: in quanto alla spesa, oltre i 200 milioni pagati alla Compagnia francese ed i 50 sborsati alla repubblica di Panama, erasi previsto che altri 750 milioni potessero bastare. Invece al 30 giugno del 1907 si erano già spesi 241 milioni, e si riconosce che la spesa totale ascenderà a più di 1300 milioni. E' poi da considerare che si incontrano difficoltà enormi per procurarsi la mano d'opera necessaria. Per fare più presto, si è deciso che il canale sia a chiuse; ma questo sistema riesce disagevole per le grandi navi e non è improbabile, che a lavoro finito si debba trasformarlo in canale a livello; opera che richiederà nuove ed enormi spese.

Potrà darsi che la tassa di passaggio debba essere così forte, da far che le navi mercantili preferiscano o di percorrere l'antica via, o di trasbordare le merci dall'Atlantico al Pacifico con la ferrovia di Thetuantepec, mentre i viaggiatori troveranno più rapido il passaggio per terra in treno. Ed al canale non rimarrà che un'importanza militare.

federazione Australiana; la Columbia brittannica, frazione del dominio del Canadà, ha amministrazione ed interessi suoi proprî; Singapore ed Hong-Kong altro non sono che basi di operazione commerciali, dove gli interessi germanici quasi sovrastano agli inglesi; le possessioni tropicali infine hanno clima micidiale per l'europeo, che non può abitarle. Ne consegue, che le singole frazioni dell'impero inglese possono prosperare, ciascuna nella propria sfera, senza che la madre patria se ne avvantaggi. L'Australia pretende di esercitare il suo controllo sulle isole del Pacifico e di impedire a chicchessia qualunque nuova presa di possesso, pur tollerando, provvisoriamente, che alcune di esse appartengano a nazioni europee; ma finora la sua potenza militare è negativa e non sembra, dati gli esperimenti bizzarri e di legislazione sociale ai quali la Federazione si abbandona, che essa possa diventare, in un prossimo avvenire, tale da impensierire.

Intorno all'Australia si stendono, in semicerchio, altre colonie o possedimenti inglesi: la Nuova Zelanda, che ha stupito il mondo per il suo rapido sviluppo e la cui capitale è, con Sidney, una delle metropoli anglosassoni del Pacifico meridionale; le Fidji, che con miriadi di più piccole isole avvolgono la Nuova Caledonia francese e l'arcipelago contrastato delle Nuove Ebridi; il gruppo delle isole Salomone, dipendenza geografica della Nuova Guinea, la più grande isola del mondo, quasi sconosciuta, la cui costa sciroccale, sullo stretto di Torres, è possesso inglese; mentre gli Olandesi tengono, a ponente, i porti migliori e la regione più salubre; e la Germania regge, a levante, un possedimento montuoso e privo di porti. Il porto inglese di Labuan nell'isola di Borneo occupa, fra Singapore, Hong-Kong ed i porti dell'Australasia, una posizione molto vantaggiosa e può, estraendolo dalle vicine miniere, fornire un carbone di qualità mediocre, ma pur tuttavia prezioso.

La Colombia inglese, all'altra estremità del Pacifico, è un paese meraviglioso, ricco di foreste, di acque, di pascoli e di miniere; salubre, con molti buoni ancoraggi fra i quali la rada di Vittoria, dietro l'isola di Vancouver, una delle più belle e più sicure rade del mondo: chiamata perciò ad un grande avvenire.

L'osservatore che esamini lo spettacolo offertoci oggi giorno dalle diverse frazioni della famiglia anglo-sassone nel Pacifico, vedrà che esse tendono a differenziarsi ed a formare

degli organismi distinti, autonomi, e magari in contrasto fra loro e con la madre patria (1).

Gli acquisti territoriali della Germania nel Pacifico sono stati resi necessarii dalla sua rapida espansione coloniale: essa aveva nell'Asia estrema e nel Grande Oceano degli interessi possenti prima ancora di possedervi un pollice di terreno. Costretta a procurare dei porti di rifugio e di rifornimento alle proprie navi da commercio, delle basi di operazione alle proprie navi da guerra, nel 1885 la Germania ha esteso la sua autorità sopra sei gruppi di isole: l'Arcipelago di Bismark; le Marshall; una porzione delle Salomone e delle Samoa; le Caroline con Palaos; le Marianne, meno Guam, che appartiene, come ho detto, agli Stati Uniti. Essa inoltre possiede la Terra dell'Imperatore Guglielmo, nella Nuova Guinea.

Giunta tardi nella divisione del mondo, la Germania non ne ha avuto la porzione migliore; pur tuttavia tutte queste isole sparse attraverso l'Oceano le sono preziose per il suo commercio marittimo e per la sua espansione economica. Apia, nelle Samoa, occupa una posizione molto favorevole sulla rotta che dall'Australasia porta a San Francisco ed al Panama; le Caroline e le Marianne, poste ad uguale distanza dal Giappone, dall'Australia e dalle Filippine, sarebbero, in caso di guerra nell'Estremo Oriente, un utile posto di osservazione per la flotta tedesca. La loro importanza, che aumenterà dopo il taglio dell'Istmo di Panama, risulta dal fatto che esse, con la Terra dell'Imperatore Guglielmo, Samoa e Kiao-tchiu sulla costa cinese, formano una linea tedesca che taglia in due la parte vivente ed abitata del Pacifico.

Gli Olandesi posseggono nella Malesia un immenso impero tropicale, di cui Giava è il centro, ed una porzione del quale

(1) Quando scrivevamo queste righe non era ancora avvenuta la riunione di Londra, dove i delegati delle Colonie Inglesi riaffermarono la perfetta intesa di queste con la madre patria; ma ciò non infirma le nostre osservazioni. Le Colonie Inglesi non sono ancora abbastanza forti per fare da sè; ma quando abbiano raggiunto il necessario grado di sviluppo, dovranno fatalmente seguire l'esempio delle colonie americane, che distaccandosi dall'Inghilterra originarono gli Stati Uniti. Intanto è stato stabilito di allestire un'armata del Pacifico, la quale sarà costituita di tre squadre dislocate nell'Australia, nelle Indie Orientali ed in Cina. Ciascuna squadra comprenderà un incrociatore del tipo *Lion*, il più formidabile e veloce incrociatore moderno; tre incrociatori del nuovo tipo *Bristol*; sei cacciatorpediniere di alto mare e tre sommergibili. Dei tre incrociatori tipo *Lion*, uno sarà costruito a spese dell'Australia e l'altro lo pagherà la Nuova Zelanda: avranno 23000 tonn. di dislocamento; velocità prossima a 30 miglia; e non meno di dieci cannoni di 305 mm., senza contare quelli di minor calibro.

non è peranco messa in valore e neppure esplorata; ma non hanno i mezzi necessarii per espandersi a sufficienza e rischiano di vedersi soppiantare dal Giappone, il quale non nasconde il desiderio di impadronirsi delle ricche isole olandesi considerandole facile preda.

Infine la Francia, che possiede nel Pacifico Tahiti e la Nuova Caledonia ed ha delle pretese sulle Nuove Ebridi, si trova in posizione secondaria, paragonabile a quella della Germania e dell'Olanda. Benchè la bandiera francese sventoli ancora a Papeete, il commercio di Tahiti è per 5/6 in mani straniere, americane, australiane, tedesche, e la lingua inglese soppianta la francese. E poichè Tahiti occupa, nel mezzo del Pacifico, sulla via diretta da San Francisco e da Panama alla Nuova Zelanda ed all'Australia, una posizione che la rende indispensabile a chi voglia dominare sul Grande Oceano, ben si comprende come gli Stati Uniti, già padroni di Pango-Pango, aspirino a possederla. Il predominio economico diviene ogni giorno più uno dei fattori essenziali della preponderanza politica, e quando il commercio e le imprese industriali dell'isola saranno in massima parte nel pugno dei capitalisti americani, la Francia si troverà al bivio, o di vendere Tahiti agli Stati Uniti o di perderla in seguito a qualche avvenimento analogo a quello che ha originato lo Stato di Panama.

Il conciso riassunto, che sulla scorta di scrittori inglesi e francesi, ha fatto delle questioni vitali che si agitano nel Pacifico, mostra che l'asse del mondo si sta spostando verso i nostri antipodi; che bene avvisate furono le nazioni le quali seppero, con intuito saggio, prevedere i futuri eventi; che, infine, la geografia strategica marittima deve essere studiata con la larghezza di vedute e con profondità di concetti, perchè essa molto spesso collima e si confonde, come scrisse Iomini, con la geografia politica propriamente detta(1).

II. Se consideriamo la geografia strategica marittima alla stregua della geografia strategica terrestre, vedremo che la terminologia di questa può, con lievi modificazioni, adattarsi a quella; sicchè in entrambi i casi chiameremo *teatro di guerra* l'insieme, più o meno vasto, delle regioni dove le forze dei belligeranti possono reciprocamente offendersi, e *teatro o scacchiere delle operazioni*, la zona dove si compiono effettivamente azioni guerresche, e questo potrà essere,

(1)« Lorsqu'une guerre se complique d'opérations maritimes, alors le « théatre n'en est pas restreint aux frontières d'un État, mais il peut « embrasser les deux emisphères ». — IOMINI. *Précis de l'art de la guerre.*

come è ovvio, a seconda dei casi, *teatro delle operazioni terrestri*, oppure *delle operazioni marittime* od anche *delle operazioni combinate di terra e di mare.*

Del pari chiameremo *punti strategici* gli elementi geografici che hanno importanza militare, e *linee strategiche* quelle che li congiungono, e distingueremo i *punti strategici* a seconda che siano *naturali*, *artificiali*, *permanenti*, *eventuali* e *decisivi.*

Sono *punti strategici naturali* gli accidenti geografici relativamente costanti ed immutabili, come monti, fiumi, paludi, laghi ecc., la cui azione è sempre la stessa e che possono, per le loro dimensioni, esercitare un'influenza notevole su una parte cospicua della *zona di operazioni. I punti strategici artificiali,* essendo il prodotto dell'opera umana e la conseguenza di necessità sociali, politiche, militari, hanno una parte larghissima nelle operazioni guerresche: di essi occorre tenere gran conto e specialmente delle fortificazioni dalle ferrovie, delle strade ordinarie.

Punti strategici permanenti sono quelli la cui importanza militare è intrinseca e non dipende dalla dislocazione delle forze mobili, come, ad esempio, gli stretti o bracci di mare nella guerra marittima, le pianure dove sbocchino più vallate in quella terrestre; per contro sono *punti strategici eventuali* quelli che derivano la loro importanza militare della dislocazione delle forze mobili. In mare non vi sono punti strategici permanenti; si possono considerare come punti strategici eventuali i luoghi dove si trovano le forze belligeranti.

Infine sono *punti strategici decisivi* quelli la cui occupazione può esercitare un'influenza risolutiva sull'esito dell'operazione in corso e qualche volta sull'esito della guerra.

Chiamasi *linea di operazione* l'insieme delle vie percorse da un esercito, che dalla sua base muova offensivamente verso l'obbiettivo; per far la qual cosa esso deve necessariamente suddividersi in parecchie colonne, che per solito differiscono di composizione e di forza, ed è *direttrice della marcia* la via segnata dalla colonna principale. Quando la linea di operazione viene percorsa retrocedendo, essa prende il nome di *linea di ritirata.* Le diverse vie devono essere a tali intervalli fra loro, che le colonne in marcia possano prestarsi vicendevole appoggio; manovra per *linee interne* e percorre una *linea interna* chi, occupando una posizione intermedia fra due linee di operazione del nemico e disponendo di velocità sufficiente, può battere le forze avversarie alla spicciolata.

Napoleone disse che un esercito si può paragonare ad un serpente, il quale striscia sul suo ventre; intendendo con ciò che le sue mosse dipendono dalla necessità di vivere e di rifornirsi. Perciò gli eserciti moderni, così numerosi, devono necessariamente separarsi in più colonne in funzione della capacità logistica delle singole strade da percorrere ed è assiomatico il dividersi per marciare, riunirsi per combattere; invece le forze navali, anche se poderose, possono marciare riunite senza inconvenienti di sorta, e se sono divise, possono riunirsi in qualunque momento, con percorsi lossodromici, assai più rapidamente che non possano le forze terrestri.

Quindi, nella guerra navale, le linee di operazione e di ritirata sono virtuali; hanno capacità logistica indeterminata; la loro scelta è semplice. Da ciò consegue che l'azione offensiva delle armate è più sicura ed efficiente della loro azione difensiva; motivo per cui esse, anche se poderosissime, possono assicurare dagli insulti nemici un esteso litorale soltanto in un modo: conquistando cioè in modo assoluto il dominio del mare. Ed invero, mentre le linee di operazione e di ritirata terrestri sono stabilite immutabilmente dalla rete ferroviaria e stradale, sicchè basta occupare i nodi principali di questa per contrastare l' avanzata al nemico e costringerlo a battaglia; in mare può un avversario ardito e veloce sfuggire alle forze navali che difendono una zona costiera, portare le sue offese sopra una posizione momentaneamente indifesa ed allontanarsene al sopravvenire di forze preponderanti.

Nella guerra navale si devono anche considerare le *linee di comunicazione*, cioè di quelle che mettono in relazione uno Stato, specialmente se peninsulare od insulare, col resto del mondo, e sono le vie naturali del traffico.

Una linea di comunicazione marittima è vulnerabile in ogni punto della sua lunghezza, ma non devesi perciò credere che il nemico possa operare con uguale facilità contro ciascun punto di essa, e che sia indifferente l' assalirla in un punto piuttosto che in un altro. Le linee che passano nel raggio di azione di porti nemici sono specialmente suscettibili di attacco e di interruzione in codeste zone; quelle che risultano dal confluire di due o più linee diverse, come accade per esempio quando la navigazione è costretta a transitare per gli stretti, come a Gibilterra, a Messina, nella Manica, sono più facilmente e più proficuamente vulnerabili. Ne consegue, che lo studio di una o più linee di comunicazione può indicare, con molta probabilità, i punti dove si svolgerà l' attività del nemico e dai quali è neces-

sario escluderlo; questi punti pericolosi sono, di regola, relativamente vicini alle coste dello stato che ha interesse a mantenere le linee aperte e libere. Dalla necessaria convergenza di codeste linee verso i porti di codesto stato si deduce che il suo nemico, se intenzionato di compiere qualche incursione, ed anche un' invasione, dovrà attraversarle e per tanto, se si riuscirà ad escluderlo da' punti suddetti, si conseguirà contemporaneamente il vantaggio di prevenire, e i danni al commercio, e le incursioni sulle coste, e l' invasione.

Se si considerano, ripeto un esempio dell' ammiraglio Bridge, le tre grandi linee di comunicazione che, partendo dai paraggi del Capo di Buona Speranza, dal Mar Rosso, dall' India e Ceilan, convergono in un punto a libeccio dell' Australia, verso la quale si dirigono riunendosi in una linea sola, si vedrà che un nemico escluso da quest' ultima dovrà, o dividere le sue forze per agire sulle tre predette, o contentarsi di intercettarne una sola, e che le sue condizioni saranno tanto più critiche quanto più sarà respinto lontano dal punto di incrocio di esse. Infatti, siccome queste linee sono sempre più divergenti, le forze operanti potranno sempre meno sostenersi a vicenda.

Del resto è bene avvertire, che quando si parla di linee di operazione, oppure di linee di comunicazione, si intende, in realtà, di parlare della zona di mare che esse percorrono, la quale è strategicamente importante, come quella dove devono trattenersi le forze navali che intendono di minacciare o di difendere la linea considerata. La zona strategica può avere un' estensione più o meno grande a seconda delle circostanze e lo scopo dei difensori è di ottenere che l' area dalla quale il nemico è escluso sia la più grande possibile — Quando essa raggiunge il suo valore massimo, vuol dire che il nemico è respinto nei suoi porti, ha perduto il dominio del mare, gli è preclusa la possibilità di operare sulle coste e contro il commercio dell' avversario.

L' azione offensiva di un esercito è sistematica, procede invariabilmente dalla frontiera verso l' interno; l' armata può invece esercitare la sua azione offensiva sopra una porzione qualsiasi del litorale avversario, vicina o lontana dalla base di operazione.

Secondo il generale Sironi, si chiama *base di operazione* « una zona di terreno, al confine, o non molto da questo discosta, costituita da diversi punti strategici e coperta da ostacoli, sulla quale si concentrano grandi risorse militari

e dalla quale si muove per operazioni offensive »: per il Goiran è *base di operazione* e più specialmente *base di operazione principale*, « la zona di territorio che contiene i soggettivi in cui, al principio della guerra, si concentrano i mezzi di azione per l' offensiva e la difensiva »; il comandante Sechi, più sinteticamente, definisce *basi di operazione* « i luoghi da cui le forze mobili muovono per le operazioni militari, e dai quali traggono le cose di cui abbisognano in guerra, uomini, viveri, munizioni, materiale di equipaggiamento ecc. e le forze mobili navali anche carbone, acqua ecc. » Si vede subito, da queste definizioni, che pur essendo gli uffici delle basi di operazioni analoghi, sia nella guerra terrestre che nella marittima, le caratteristiche delle basi di operazioni marittime e l' influenza che esse esercitano sulla condotta delle operazioni militari, differiscono da quelle delle basi terrestri.

Una base di operazione terrestre è sempre molto estesa; unica per ogni scacchiere strategico; munita di punti strategici fortificati, che chiamansi *perni di manovra* se avanzati, *piazze di deposito* se interni, ed hanno per iscopo di facilitare, ma non possono sostituire, l' azione difensiva dell' esercito, il quale, deve sempre interporsi fra la base ed il nemico. In generale, la base terrestre può dirsi che sia costituita dal paese cui l' esercito deve difendere e che provvede quanto occorre a questo. Un esercito può trovarsi in condizione, come è accaduto all' esercito giapponese, di ricevere tutto quanto gli abbisogna per via di mare, nel qual caso si potrebbe dire che il mare sia la sua base di operazione: è ovvio che il belligerante, il quale si trovi in queste condizioni, deve avere il dominio incontrastato del mare ed assicurarsi il possesso di buoni ancoraggi, vicini per quanto possibile agli obbiettivi che vuol conseguire, collegati ad essi da buone reti stradali.

La base di operazione marittima non è, per contro, molto estesa: non è costituita dall' intero litorale, ma bensì da quei punti di questo dove un'armata numerosa può trovare ancoraggio sicuro, mezzi di rifornimento e di raddobbo preparati da lunga mano. Per conseguenza, vi possono essere, in uno stesso scacchiere strategico, più basi di operazioni marittime, separate e completamente indipendenti.

Ma ciò non sembra consigliabile. Le basi navali, specialmente quelle di secondaria importanza, debbono essere nel minor numero possibile; perchè, mentre costano molto, non tutte si troveranno, al momento opportuno, in posizione conveniente rispetto al teatro delle operazioni. E poichè, come

è ovvio, non sono movibili, si sarà costretti, come più e più volte è accaduto, a costituire delle basi eventuali in posizioni adatte; il che si ridurrà, in conclusione, all'aver profuso somme forti per scopi inadeguati.

La caratteristica essenziale di una base navale è sopratutto di poter provvedere copiosamente e rapidamente le navi di quanto possono aver bisogno per tenere il mare.

L'esercito deve difendere la propria base di operazioni; sarebbe per contro grave errore strategico l'affidare uguale compito all'armata rispetto alla base od alle basi di operazioni marittime; giacchè la sua libertà d'azione sarebbe menomata, ed essa non potrebbe eseguire la sua vera missione, che è di contendere e possibilmente togliere al nemico il dominio del mare: è ovvio, d'altra parte, che la base sarà al sicuro da ogni attacco fino a tanto che l'armata sarà in potenza. Le basi di operazione debbono servire per le navi, e non queste per proteggere quelle, e l'avere invertito queste funzioni reciproche, fu uno dei più gravi errori commessi dai Russi, che sacrificarono la loro squadra alla difesa ravvicinata di Port Arthur invece di adoperarla per combattere al largo le navi nemiche, cercando di danneggiarle e di preparare così, anche a costo del proprio sacrificio, la via all'armata di rinforzo. Senza il dominio del mare, Port Arthur doveva fatalmente soccombere; nel caso contrario il Giappone non avrebbe potuto continuare la guerra. Ma poichè, nel criterio del Governo Russo, Porto Arthur doveva avere la preferenza sull'armata; poichè, per i Russi, la base non aveva per iscopo di assecondare le operazioni della forza navale, ma a questa incombeva di provvedere alla sicurezza della base, la squadra fu sottoposta agli ordini del difensore della piazza, il quale, avendo la missione di conservare fino all'estremo il deposito che gli era affidato, subordinò tutto a questo scopo, non esitò a togliere cannoni alle navi per armare i forti ed impedì all'ammiraglio di uscire contro la squadra giapponese, chè potè così conservarsi intera ed efficiente per incontrare e battere, a suo tempo, la stanca e depressa armata di Rojestvenski (1).

Da quanto sopra ho detto conseguè, che le basi marittime devono potersi difendere con mezzi propri; devono perciò essere protette da fortificazioni convenientemente avanzate rispetto alle officine, ai magazzini, alle darsene, ecc.; da sbarramenti subacquei ed anche, secondo alcuni, da navi

(1) Vedasi il libro dello Semonoff: « L'escadre de Port Arthur » — tradotto dal De Balincourt.

di difesa locale. Contro l'uso di navi locali si sollevano gravi obbiezioni: il Ministro della marina degli Stati Uniti, nella sua relazione per l'anno 1905, ha detto, che il credere di poter provvedere efficacemente alla difesa dei porti col dislocare in essi alcune navi più o meno efficaci, è un'eresia navale. Ben s'intende che non vuolsi con ciò escludere l'impiego, per siffatto scopo, di torpediniere, di sottomarini e di sommergibili; tanto più che quegli ultimi hanno recentemente dimostrato di poter restare in mare più giorni senza avere comunicazioni colla terra.

Una base di operazione marittima, considerata nel complesso delle sue opere di difesa ed anche dell'abitato che è generalmente incluso nel recinto di essa, prende il nome di *piazza forte marittima*: tali ad esempio sono Spezia, Maddalena, Tolone, Wilhelmshaven, ecc.

Un esercito che si avanzi nel territorio nemico, si allontani sempre più dalla sua base e finisce col non esserne abbastanza appoggiato: gli è necessario pertanto, ad evitare un disastro come quello che toccò a Napoleone in Russia, di crearsi una nuova base iniziale, ha d'uopo di coprirsi con nuove linee di difesa interna, che devono essere state studiate e preparate a tempo opportuno. Ne consegue la distinzione fra *base principale* e *basi secondarie*, *linea di difesa principale* e *linee di difesa secondarie*. Ma poichè la superficie uniforme del mare non offre appoggi alle forze navali, non esistono, nella guerra navale, linee di difesa di nessuna specie e la distinzione fra basi navali principali e secondarie dipende soltanto dal modo e dalla misura come esse possono provvedere ai bisogni dell'armata.

La Spezia, a mò d'esempio, è una base principale sotto tutti i rapporti; Messina e Maddalena, benchè strategicamente importantissime, sono piuttosto basi secondarie, perchè hanno mezzi assai limitati di raddobbo; Gaeta è una stazione di rifornimento che per circostanze varie, ed in special modo a cagione della traversìa detta del Garigliano, non sempre può efficacemente soddisfare al suo compito, Vado e Monte Argentario sono meri ancoraggi scarsamente fortificati, che non offrono mezzi di riparazione o di rifornimento.

Durante le operazioni di guerra marittima può presentarsi la necessità di creare delle *basi eventuali di operazione;* di occupare cioè una località, che consenta di operare vigorosamente contro il nemico, di accorciare le linee di comunicazione, di provvedere ai bisogni dell'armata; che compia insomma, nella misura del possibile, le funzioni di una base di operazioni ordinaria.

La scelta della località dove sistemare una base eventuale è subordinata a considerazioni strategiche, nautiche e militari; occorrendo che essa sia in posizione possibilmente equidistante dai punti che si vogliono offendere; offra ancoraggio sicuro; possa facilmente difendersi con opere improvvisate. Generalmente una base eventuale viene sistemata in territorio nemico; fu grave ed esiziale errore dei Russi l'aver permesso che l'ammiraglio Togo si stabilisse ed afforzasse nelle isole Elliot, le quali si dovevano considerare come facenti parte del sistema difensivo di Porto Arthur e la cui protezione era indispensabile per completare quella della piazza; è grave errore il nostro, nel quale persistiamo, di lasciare esposta ed indifesa l'isola d'Elba, dove potrebbe fortemente stabilirsi un nemico, che avendo acquistato preponderanza sul mare, volesse operare contro quel punto vitale per l'Italia che è il bacino dell'Arno; l'isola d'Elba, che il generale Perrucchetti chiamò la Malta del Tirreno. Appoggiate all'Elba ed alla Maddalena, le nostre navi possono dominare tutto il mare compreso fra la Corsica, la Sardegna, e le coste romane, toscane e liguri. Se il nemico potrà utilizzare l'Elba come punto d'appoggio, questo lago italico rimarrà sbarrato ed ogni nostra controffensiva diventerà difficile.

III. I requisiti ai quali deve soddisfare una località, per poter essere scelta a sede di una base permanente di operazione, sia essa principale o secondaria, sono evidentemente i seguenti:

1°) Essere situata nel centro dello scacchiere strategico, qualora si voglia costruire una sola base per l'intiero scacchiere; eccezione fatta però pel caso che una zona di questo abbia importanza preponderante, giacchè in questa circostanza giova porre la base più vicino a codesta zona. Nel caso poi che in un medesimo scacchiere vi siano parecchie basi, la loro ubicazione deve essere tale che i percorsi massimi per raggiungerle dai punti più lontani dello scacchiere siano all'incirca uguali.

Nella scelta di una località destinata a diventare sede di una base navale conviene altresì tener conto della sua distanza ed ubicazione rispetto a quelle del probabile nemico. Così per esempio, in mari angusti, è necessario tener presente che il principale elemento di successo o di insuccesso per l'attacco delle siluranti, e la principale difesa contro le loro imprese, è la distanza; perchè le flottiglie, per avere la massima probabilità di successo, devono muovere da una base vicina per quanto più è possibile alla forza navale nemica; mentre questa deve, naturalmente, procurare che ciò

non avvenga. Le manovre inglesi nel Mare del Nord avendo dimostrato la parte importante che toccherebbe alle siluranti in quelle acque, la Germania ha sviluppato la stazione di Cuxhaven, ha rinforzato la flottiglia di Wilhelmshaven, ed in seguito all'apertura del canale di Ems-Iahde, stabilirà una base ad Emden. Per contro gli Inglesi hanno impiantato *ex novo* le basi di Sheerness, di Dover e di Harwich; hanno rinforzato tutte le flottiglie della costa orientale, si preparano una grandiosa base navale a Rosyth, per contrapporla a Wilhelmshaven che dista appena 300 miglia dalle coste Inglesi, e verso cui si è spostato il centro di gravità della marina Germanica.

Teoricamente non vi è porto del Mare del Nord che sia fuori del raggio di azione di qualunque altro: infatti un cacciatorpediniere, che navighi a 10 nodi, ha un raggio di circa 3000 miglia, e poichè la massima distanza fra i porti inglesi e tedeschi del Mare del Nord è di 500 miglia, una flottiglia può comodamente fare il viaggio di andata e ritorno ed avere anche il carbone necessario per l'attacco a tutta forza.

In pratica però sarebbe pressochè impossibile fare una traversata in siffatte condizioni senza incappare negli incrociatori nemici, troppo lenta essendo la marcia; mentre sarebbe del pari impossibile farla più rapidamente, perchè quanto maggiore è la velocità di un cacciatorpediniere, tanto minore è il suo raggio d'azione, che a tutta forza si riduce a circa 200 miglia. Da Sheerness a Wilhelmshaven vi sono 270 miglia, ma una flottiglia che percorresse questo tragitto a grande velocità, arriverebbe coi carbonili vuoti; ciò non ostante, questa breve distanza costituisce un gran vantaggio per l'Inghilterra, giacchè un'armata germanica sarebbe, in tempo di guerra, costretta da necessità geografiche ad ancorare in località che possono tutte essere raggiunte da Sheerness, purchè le flottiglie navighino a 15 miglia, conservando carbone a sufficienza per l'attacco e per il ritorno. I porti germanici del Mare del Nord sono tutti nella zona utile delle basi di Sheerness, Harwich e Dower; per contro le navi inglesi sarebbero al sicuro stabilendosi a Cromarty, che dista 500 miglia da Wilhelmshaven e comanda l'unica via che l'armata germanica potrebbe tentare per uscire dal Mare del Nord, dovendosi ritenere la Manica come impraticabile (1).

(1) Il giornale « The Western Daily Mercury, del 9 novembre 1909, riferisce che l'Ammiragliato inglese, continuando nella sua politica di chiu-

2°) Avere una struttura topografica ed idrografica tali che consentano una difesa possente con spesa limitata e diano facilità di forzare il blocco nemico. Sono perciò da preferirsi le località situate in fondo, o di un golfo molto profondo la cui entrata sia ristretta, o di un estuario marittimo o fluviale; circondate da colline che impediscano il bombardamento dal mare e sulle quali si possano costruire batterie, stazioni radiotelegrafiche, semaforiche e telemetriche; con acque non tanto profonde da impedire la costruzione di dighe e l'affondamento di torpedini; con terreni circostanti, che rendano facile la difesa del fronte terrestre; con due o più uscite, come le hanno ad esempio, Messina e la Maddalena; con uno o più ancoraggi sicuri, tranquilli, capaci di molte navi, e di fondali sufficienti perchè le navi maggiori possano, anche pescando più del normale per avarie riportate, accostare alle banchine, penetrare nelle darsene, accedere nei bacini.

3°) Avere con l'interno del paese comunicazione facili e sicure e trovarsi perciò sul nodo di una rete stradale. La Spezia, che pure è una base di operazione importantissima, non soddisfa abbastanza, a mio credere, a questa condizione, perchè la ferrovia litoranea è così ricca di opere d'arte che può essere interrotta con un colpo di mano da un nemico risoluto, come lo abbiamo dimostrato noi stessi in una delle nostre manovre navali; la ferrovia che fa capo a Parma, e vuolsi da alcuni chiamare strategica, è povera cosa di scarso rendimento; le rotabili sono difficili ed in parte montane,

---

dere il mare del Nord, ha deciso di stabilire una nuova base navale nell'arcipelago dell'Orkney (Orcadi), che ha un valore strategico assai grande e possiede un ottimo porto naturale, Scapa Flow, lungo 15 miglia e largo otto, formato dalle isole Soufh Ronaldshay, Hoy, Pomona, Wall e Burray. Le basi navali di Dower e Sheermess sono state completate; ad Harwich stanno in permanenza la 1ª flottiglia di cacciatorpediniere, nonchè nove sommergibili; Cronarty è spesso usato quale base della Home Fleet. Quando saranno completati tutti i laveri, l'Inghilterra potrà dunque tenere una squadra sempre pronta alle Orcadi, una seconda a Rosyth ed una terza nel Nore; ed inoltre avrà le stazioni intermedie di Dundel, Humber ed Harwich quali basi secondarie per siluranti e sommergibili.

Le tre basi principali distano l'una dall'altra di una giornata di navigazione, di guisa che è possibile fare in breve tempo la concentrazione delle squadre dislocate in due basi contigue: inoltre tali tre basi sono in ottime posizioni strategiche.

La squadra concentrata a Scapa Flow guarderà il passaggio verso il nord di una squadra che volesse guadagnare l'Atlantico; Dower, che sembra destinato quale base permenente della Atlantic Fleet, custodisce il passo orientale del Canale ed ha vicine le Divisioni di riserva di Portsmouth e Devarport pronte ad accorrere. Pertanto la distribuzione dell'armata in queste basi non potrebbe esser migliore in vista della pronta concentrazione delle forze nel mare del nord.

e perciò non adatte ad un carreggio su vasta scala. Le condizioni attuali saranno alquanto migliorate allorché sarà costruito il tronco Lucca-Aulla; ma giova far voti che le comunicazioni della Spezia coll'interno siano sensibilmente migliorate, anche nella considerazione che la Spezia è uno dei punti dove la difesa marittima può e deve dare la mano alla difesa continentale e peninsulare. Da essa la nostra azione difensiva deve, non solo estendersi sul mare, ma irradiarsi per terra verso la Liguria, l'Emilia e la Toscana, togliendo ad un invasore la possibilità di spostarsi impunemente dall'una all'altra di dette provincie.

Le basi insulari, che hanno il vantaggio, in tesi generale, di temere poco gli attacchi terrestri, presentano invece l'inconveniente di avere col paese comunicazioni lente e difficili, che possono diventare precarie, ed anche cessare del tutto, qualora si perda, anche per poco, il dominio del mare.

È ovvio infine, che le basi navali debbono sorgere in località salubri, e provviste abbondantemente d'acque dolci.

Alcuni scrittori di cose navali hanno discusso la questione se le basi navali debbano necessariamente essere sedi di arsenali, dove le navi possano eseguire riparazioni di grande importanza ed il Bonamico giustamente ha scritto che « l'ar- « senale, sempre utile, non è strettamente necessario alle « basi di operazione », essendo sufficiente che in esse vi siano un bacino, e le officine necessarie ai più urgenti raddobbi. Invero, non è certo conveniente costruire arsenali nelle basi che ne sono prive e neppure rinunziare ad una posizione altrimenti ottima come base di operazione, perchè deficiente dei requisiti necessari per erigervi un arsenale, e ciò tanto più in seguito all'esempio dato dagli Americani e dagli Inglesi di costruire carbonili galleggianti ai quali possono accostare le più grosse navi; bacini del pari galleggianti capaci di accogliere le più mastodontiche corazzate; navi officine atte ad eseguire importanti lavori. Questi mezzi mobili sono assai utili, perchè possono dislocarsi seguendo un'armata che abbia il dominio del mare e contribuire efficacemente alla formazione di una base eventuale. aggiungerò che non è conveniente di sbarcare materiali dalle navi per l'armamento e la difesa di queste basi. L'occorrente per costruire una base eventuale deve essere ed è infatti preparato negli arsenali con previdente prudenza, per essere trasportato rapidamente nella località prescelta. Così si hanno proiettori con basamenti facilmente sistemabili; dinamo con motori a benzina od idrocarburi pesanti; cannoni con pagliuoli analoghi a quelli di assedio; cucine

da campo, tende e padiglioni per alloggi, uffici, ospedali; stazioni radio-telegrafiche e radio-telefoniche eventuali, torpedini per sbarramenti ecc. ecc.

Tenuto conto che le opere fortilizie improvvisate di una base eventuale non possono lottare contro navi, ma hanno il solo scopo di contrastare l'azione delle siluranti e navi sottili del nemico, non sembrami necessario armarle con cannoni molto potenti o pesanti, e ritengo preferibile munirle di bocche da fuoco speciali, leggiere e nel contempo di calibro rilevante, capaci perciò di sparare proietti di grande capacità carichi di alto esplosivo, quali sono, p. es., gli obici da campagna da 15 cm., sopra affusti a ruota muniti del cingolo Buonagente. Si avrebbe in tal modo la possibilità di cambiare rapidamente, se necessario, la posizione di una batteria.

Per certo non è facile, per non dire quasi impossibile, trovare una località che abbia tutti i requisiti sopra enunciati, e nella quasi totalità dei casi sarà necessario acconciarsi a quella serie di compromessi fra condizioni e circostanze antagoniste, che è inerente a quanto si riferisce alle esigenze belliche. Inoltre, non sempre si riesce a giudicare con esatto criterio se l'ubicazione di una base navale sia o pur no in rapporto ai fini cui essa deve servire, e di ciò offre un esempio il disparato giudizio, circa l'importanza di Vladivostock, dato dai comandanti Klado e Develuy. Il primo di essi ha scritto che Vladivostock è una posizione strategica di primo ordine, perchè è situata al centro dell'arco di circolo formato dalle coste giapponesi, che vengono così a trovarsi, insieme cogli stretti di La Pérouse, Tsugaru e di Corea, nel suo raggio di azione. Per contro il secondo osserva, che sulle coste giapponesi fronteggiate da Vladivostock non sorge un solo centro importante, di guisa che, per operare sul litorale giapponese, bisogna uscire dal mare interno dove si trova quella base, passando da uno dei tre stretti che vi danno adito. Ne consegue che effettivamente, come lo provarono i fatti, le coste giapponesi dominano e Vladivostock e gli stretti pei quali è forza passare per accedervi: in uno di essi fu rotta l'armata di Rojestvenscki, in un altro fu affondato il Novik.

La Russia, osserva il Develuy, si era impadronita di Porto-Arthur per sottrarsi a questa servitù; ma si verificò allora il fatto che le due basi di operazione furono separate dalla massa del territorio giapponese, sicchè per andare da una all'altra era forza correre lungo le coste nemiche; oppure, per evitarle, fare un enorme giro, per poi, fatalmente, avvicinarle in uno stretto, cioè nelle condizioni meno favorevoli per sfuggire al nemico.

È pure interessante per l'argomento, riassumere le discussioni sorte fra le autorità militari giapponesi circa la convenienza o meno di conservare a Porto Arthur il suo carattere di base d'operazione navale. Alcuni sostennero la convenienza di questa decisione; altri, e sono i più, espressero il parere che non solo debba il Giappone rinunciare alla base di Porto-Arthur, ma addirittura distruggerla.

I primi osservarono che il Giappone, conservando la base navale di Porto-Arthur e migliorandone le difese, proteggerebbe il commercio di Dalny (Tairen), avrebbe il comando del golfo del Pe-chi-li, accrescerebbe la sua potenza. Gli altri invece asserirono che la rada è troppo piccola per contenere una grossa armata, e che appunto la ristrettezza dell'ancoraggio espose le navi russe agli attacchi delle siluranti; che non giova dragarla allo scopo di aumentarne la capacità, perchè nessun vantaggio ne deriverebbe al Giappone. Vladivostock, il solo porto che la Russia possedesse nell'Estremo Oriente, essendo gelato nell'inverno, e lo stretto di Tsu-shima non essendo sotto il suo controllo, si comprende che essa abbia cercato un porto in territorio cinese, ma il Giappone si trova in circostanze ben differenti. « Se noi, dicono i critici giapponesi, teniamo Porto-Arthur come stazione navale, il solo frutto che ne ricaveremo sarà uno svantaggio in caso di guerra, perchè ci obbligherà a dividere le nostre forze navali, come ha fatto la Russia, indebolendo la squadra di Porto-Arthur. Finchè avremo una marina di forza superiore a Sasebo, noi potremo agire con maggiore energia che se avessimo una base a Porto-Arthur. Può sembrare di gran vantaggio per noi di avere una base nella penisola di Liao-Tung in caso di avvenimenti nel golfo di Pe-chi-li; ma in tal caso noi potremo scegliere, come facemmo nella guerra contro i Russi, una base avanzata in una delle isole sparse fra il Mar Giallo ed il golfo suddetto; tanto più che se gli avvenimenti presunti, anzichè nella Cina del Nord, si producessero in altro luogo, fra la penisola dello Shan-tung e l'Annam, Porto-Arthur sarebbe non solo inutile, ma dannoso, in quanto dovremmo pensare a difenderlo. Sotto tutti i punti di vista, è preferibile conservare Sasebo, ampliarlo e migliorarlo, destinandovi le somme che si dovrebbero spendere per Porto-Arthur. In quanto a questa posizione, se qualche potenza volesse occuparla, avrebbe il disturbo di difenderla. Ma poichè essa, sia perchè in posizione strategica di fronte a Wei-hai-wei, sia per la sua fama, può destare cupidigie, è saggio e prudente distruggerla, ostruendone l'entrata in modo che riesca assai difficile, se non impossibile, disostruirla ».

IV. I mari, considerati rispetto alle operazioni delle forze terrestri, adempiono alle seguenti funzioni strategiche principali:

o limitano lo scacchiere, formandone uno o più lati contro i quali sarà assai compromettente, nella pluralità dei casi, lasciarsi addossare;

o servono come base di operazione, di approvvigionamento, di appoggio d'ala; nei quali casi è necessario, evidentemente, di essere padroni del mare, o dei mari, chiamati ad una o più di codeste funzioni strategiche.

Nella guerra di Crimea il mar Nero fu per gli alleati *linea di operazione*, quando si trasferirono dalle coste della Tracia alla penisola Taurica; *base di operazione*, quando presero terra ad Eupatoria; *appoggio d'ala*, nella loro marcia da Eupatoria a Sebastopoli; di nuovo *base*, quando si stabilirono sul rialto del Chersoneso appoggiandosi più specialmente ai golfi di Balaklava e di Kamiech, ed infine *linea di approvvigionamento* per tutta la durata dell'assedio. Analogamente si servirono del mare i Giapponesi nell'ultima guerra.

Osserva, a ragione, il comandante Sechi, che una volta, quando le navi erano meno mobili ed autonome, bastava che una sufficiente estensione di mare separasse i nemici per mettere in potenza la sua efficienza difensiva. Siffatto stato di cose è cessato da tempo ed è necessario mettere in potenza l'efficienza difensiva del mare, mercè l'impiego di convenienti forze navali, che ne contrastino il possesso al nemico e ne acquistino possibilmente il dominio.

Il litorale ha una funzione strategica della quale si deve tener conto e che influisce sulle operazioni di guerra navale, anche se si svolgono lontano da esso. Estrinseca questa sua funzione facilitando l'azione difensiva dell'armata nazionale coll'offrirle gli appoggi che le occorrono per agire al largo, ostacolando più o meno l'offensiva costiera del nemico, in relazione alla sua configurazione geografica ed idrografica, alle condizioni meteoriche del mare che lo bagna.

L'offesa è difficile, ed è per contro facile la difesa: quando le coste sono poco abitate, ed occupate da scarse borgate e da pochi villaggi che costituiscano obbiettivi di nessuna o poco importanza militare; quando sono irte di bassifondi e di scogli, percorse da forti e variabili correnti, spesso coperte da nebbie o flagellate da mare grosso, circostanze tutte che rendono difficile la navigazione; quando sono montuose e dirute, con spiagge limitate ed ancoraggi poco sicuri, ciò che rende difficili gli sbarchi e facilita l'esplorazione semaforica; quando infine distano dalle regioni ricche

ed importanti dello Stato, dalla capitale e dalle città principali; oppure le strade e le ferrovie, che fanno capo al litorale, non danno facile e rapido accesso a questi punti vitali, mentre l'avanzata di truppe sbarcate è ritardata da fiumi che corrano parallelamente alla costa, da boschi, monti, paludi, regioni inabitate e simili ostacoli.

È invece facile l'offesa e difficile la difesa di un litorale esteso e di forma allungata, come è il nostro, perchè, a parità di perimetro, occorre più tempo per accorrere alla difesa dei suoi punti estremi.

Sono pure condizioni sfavorevoli alla difesa:

a) Un litorale spezzato da paesi neutrali, specialmente quando le comunicazioni fra i diversi scacchieri siano lunghe e soggette al controllo di possibili avversari, come è il caso della Russia, le cui forze, come ho già notato, devono percorrere gli stretti del Baltico e del Mar di Marmara; e della Francia, le cui navi sono costrette a transitare per Gibilterra: grave soggezione a cui questa nazione progetta di sottrarsi costruendo un canale interno che unisca le sue coste atlantiche alle mediterranee.

b) L'ampiezza dei bracci di mare pei quali si accede al litorale, quando sia così grande che difficilmente possano essere vigilati con certezza di avere, in tempo opportuno, notizia di navi nemiche le quali vogliano attraversarli e possibilità di impedire i loro movimenti. Al contrario i bracci di mare ristretti costituiscono un importante elemento difensivo, come si potrebbe provare con abbondanza di citazioni storiche.

Lo stesso dicasi dei canali navigabili, la cui importanza strategica è evidente, sia perchè accorciano il cammino, sia perchè l'armata evita percorrendoli le difficoltà militari e nautiche che altrimenti incontrerebbe. Questo è il caso, per esempio, del canale che unisce il Baltico al mare del Nord e risparmia alle navi germaniche la difficile e pericolosa navigazione in prossimità delle coste danesi e scandinave.

c) Tutte le condizione opposte a quelle sopra enumerate, che facilitano la difesa.

Influiscono anche sulla efficienza strategica del litorale le foci dei grandi fiumi navigabili, che possano essere percorsi dalle navi da guerra, e le isole, le quali sono sempre dei punti avanzati per la vigilanza delle coste e per l'appostamento delle forze mobili che devono difenderle; possono, come già ho detto, diventare basi di offensiva, dividono, se di grande estensione, il teatro di operazioni marittime in bacini diversi.

L'importanza delle isole toscane, pontine e sicule e della Sardegna, per la vigilanza del bacino tirrenico, non ha bisogno di illustrazione, essendo stata abbondantemente dimostrata da competenti scrittori, fra i quali mi basterà citare il Perrucchetti e il Buonamico.

La Corsica, situata fra Algeri e Marsiglia, fra Biserta e Tolone, costituisce il legame strategico che unisce l'Africa francese alla Linguadoca e alla Provenza; per la sua distanza di sole 50 miglia da Civitavecchia è la base naturale delle operazioni offensive di un'armata francese contro le nostre spiagge occidentali, è infine una posizione di primo ordine, per la Francia, in caso di guerra contro l'Inghilterra. Ma più importanti ancora sono le Baleari; specialmente da quando, presa ed afforzata Biserta dai Francesi, la traversale Tolone-Biserta ha tagliato in mezzo la linea commerciale strategica inglese, Gibilterra-Malta. Il punto d'incontro fra quelle linee strategiche è validamente dominato dalle Baleari, ed a proposito della parte che esse avrebbero in una guerra anglo-francese, ricorderò quel che ne scrisse il *Journal des sciences militaires*. Le Baleari sono sempre state considerate come punto strategico precipuo del Mediterraneo Occidentale ed hanno a volta a volta appartenuto agli Inglesi ed ai Francesi. Occupate nel 1708 dai primi, ai quali ne confermò il dominio il trattato di Utrecht, furono prese nel 1756 dai secondi, che dovettero poi, nel 1763, cederle per trattato agli avversari. Nel 1782 un'armata franco-spagnuola, comandata dal duca di Crillon, ne espulse gli Inglesi, che le ripresero nel 1799 e le tennero fino al 1802, anno in cui dovettero abbandonarle per il trattato di Amiens.

Il taglio dell'istmo di Suez, il definitivo e potente consolidamento dei Francesi in Africa, il monopolio inglese in Egitto e la crescente potenzialità economica dei paesi dell'Estremo Oriente, ai quali sembra ormai vincolato l'avvenire delle regioni europee, hanno straordinariamente aumentato per l'Inghilterra, che ne ritrae particolare sussistenza, l'importanza della linea di comunicazione Malta-Gibilterra e reso perciò più vitale la necessità di farla invulnerabile; al che si presterebbe singolarmente il possesso di Porto Mahon. Ma le mutate condizioni dei tempi non consentono un'effettiva ripresa, in tempo di pace, delle Baleari diventate spagnuole e gli Inglesi devono limitarsi ad uno studio di preparazione, contemplando l'eventualità di occuparle, presto e bene, all'apertura delle ostilità. Il giornale francese cita esempi che confermano, secondo il suo modo di vedere questi studi e ritiene indubbio, che prima ancora della rot-

tura delle ostilità, la diga formato dalle Baleari, sarebbe occupata dalle siluranti e dai sommergibili inglesi accorsi da Gibilterra; mentre navi carboniere e d'appoggio porterebbero a Porto Mahon quanto può abbisognare a queste piccole unità, le quali precluderebbero il passaggio alle navi francesi.

Gli Inglesi costituirebbero così, a loro profitto e senza rischi, un valido punto d'appoggio fra Tolone e Biserta, in eccellente posizione, dove le loro navi maggiori potrebbero trovare porto sicuro, carbone ed officine per riparazioni sommarie. Dal punto di vista offensivo, i vantaggi di cotesta base eventuale sono enormi; essa sbarra intieramente la rotta ai trasporti di truppe da o per la Francia; isola Tolone da una parte e Biserta dall'altra; separa l'Algeria dalla sua metropoli lasciandola alle sue risorse, protegge infine la grande via marittima da Gibilterra e Suez.

Il giornale francese aggiunge che questo compito offensivo potrebbe essere singolarmente facilitato agli Inglesi, dalle forze italiane dislocate alla Maddalena che è a 600 chilometri appena a levante di Porto Mahon. In caso di un'alleanza anglo-italiana contro la Francia, codesta disposizione intercetterebbe assolutamente ogni comunicazione fra questa e le sue colonie africane del Mediterraneo. Un solo mezzo rimarrebbe ai Francesi per impedire l'occupazione di Porto-Mahon, che rappresenterebbe contro l'Algeria e la Tunisia quella parte di *pistolet chargé* che Napoleone I assegnava ad Anversa contro l'Inghilterra, ed è di impadronirsene prima degli Inglesi.

Naturalmente ciò cambierebbe la faccia delle cose, assicurando alla Francia, non solo i vantaggi dei quali la priverebbe invece l'occupazione inglese; ma altresì i mezzi di chiudere la linea di comunicazione Gibilterra e Malta, di insidiare le forze nemiche naviganti fra questi due porti, di assicurare il legame fra la Francia e l'Africa francese mediterranea.

(*Continua*).

E. Bravetta
capitano di vascello.

SCUOLE DI TIRO D'ARTIGLIERIA
(NOTA)

Con l'adozione della scuola di tiro in campo aperto i reggimenti d'artiglieria da campagna hanno conseguito un grande miglioramento nella preparazione delle batterie al fuoco; ma conviene osservare che tale miglioramento è parziale perchè riguarda un solo punto: il terreno.

Ora se si vuole continuare nella buona via, è mestieri tener conto anche degli altri fattori che concorrono ad una buona preparazione delle batterie, fattori che sono essenzialmente due, e cioè:

1) numero degli esercizi di tiro svolti annualmente;
2) inquadramento tattico degli esercizi di tiro.

Per ciò che riguarda il numero degli esercizi, si può dire che esso è attualmente assai piccolo e ad ogni modo sproporzionato al lavoro che si fa per mettere una batteria in valore, ossia in condizione di ben funzionare durante il tiro.

Il tiro delle artiglierie da campagna è, contrariamente a quanto può forse sembrare, molto difficile. Le svariate circostanze, nelle quali si può presentare un bersaglio, la fugacità della sua apparizione, la sua mobilità sono tutti elementi che contribuiscono a rendere — malgrado i perfezionati odierni materiali — molto difficile il conseguimento di risultati tangibili nel tempo e nello spazio.

Per ciò una batteria può essere benissimo preparata e dare tuttavia uno scarso rendimento al fuoco, a causa delle difficoltà intrinseche di questo, difficoltà che in parte possono essere vinte, e sono effettivamente vinte, dall'abilità e, più che altro, dalla genialità del comandante di batteria, ma in parte restano necessariamente insuperate perchè collegate alla non sufficiente pratica, la quale è pur sempre la base di ogni umano perfezionamento.

Attualmente le batterie alla scuola di tiro hanno a propria disposizione all'incirca 150 colpi. Con tali colpi, ricorrendo a ripieghi di ogni genere, si riesce ad eseguire sì e no sei esercizi. Ma che sono sei esercizi? Per una seria preparazione, che miri a convertire le batterie in poderosi strumenti di guerra, sono davvero nulla o quasi. Si guardi alla Marina. Il suo è bensì un tiro di precisione — ma, pur tenendo nel debito conto codesta considerazione, essa sfoggia un lusso nel consumo annuale di munizioni dal quale noi dell'Esercito siamo in verità assai lontani.

E — se non lusso — abbondanza ci vuole. Un capitano d'artiglieria può avere allo stato potenziale una grandissima attitudine a dirigere bene il tiro di una batteria, ma se non si esercita, e ripetutamente, è difficile che tale attitudine possa da sola produrre grande distruzione di bersagli in pace e di uomini in guerra.

Certamente l'aumento della dotazione delle munizioni per la scuola di tiro rappresenta una spesa tanto più notevole quanto più esso è sensibile, ma codesto non è — e non può essere — un argomento decisivo in una quistione d'importanza capitale assoluta qual'è quella riflettente l'efficienza bellica delle batterie.

S'intende bene che non si deve esagerare e tendere allo sciupio: no: ma nemmeno si deve presumere che con 150 colpi per batteria, si possa ottenere un perfetto addestramento al tiro dell'artiglieria da campagna.

Circa l'inquadramento tattico degli esercizi di tiro, il sistema attualmente in vigore è quello stesso che si adottava, allorchè le scuole di tiro avvenivano nei poligoni chiusi; ciò che vuol dire che si è verificato un peggioramento in tale parte dell'istruzione, perchè le grandi limitazioni imposte dalla sicurezza nei campi aperti, obbligano a creare situazioni tattiche così artificiose che rasentano talvolta perfino l'assurdo.

È il vero punto debole delle scuole di tiro in campo aperto. Per quanto si preveda e provveda, l'elemento sicurezza nell'esecuzione dei tiri finisce coll'avere il sopravvento su tutti gli altri; e non potrebbe essere altrimenti.

Ne consegue che i cosidetti tiri di guerra, che dovrebbero essere basati sopra una razionale situazione tattica, sono invece elaborati tenendo conto quasi unicamente della sicurezza offerta da determinate linee di tiro.

Può accadere, e accade talvolta, che codeste linee di tiro si prestino a immaginare logiche situazioni tattiche, ma il caso è poco frequente. Più frequentemente invece si scelgono le linee di tiro che rispondono per distanze, postazione di batterie e bersagli, ecc... alle esigenze tecniche (leggi sicurezza) e ad esse si adatta, *come si può*, una determinata situazione tattica. Cioè si fa precisamente il contrario di quello che razionalmente si dovrebbe fare, sacrificando quasi del tutto l'elemento tattico, che finisce col figurare unicamente sulla carta, concretato in situazioni generali, speciali, prescrizioni ecc. tutte belle cose che lasciano il tempo che trovano.

Sicchè, mentre prima dell'esecuzione del tiro si ha l'impressione — in base agli oraccennati documenti — che alla

tattica sia fatta — come di ragione — la debita parte, questa in realtà si dilegua in seguito come nebbia al sole e ricorda davvero l'Araba fenice di vieta memoria.

* * *

Ora pare a noi che sarebbe non solo utile, ma veramente necessario e, diremmo quasi, indispensabile che si provvedesse a dare un diverso indirizzo alle scuole di tiro d'artiglieria, avviandole verso scopi più fattivi e corrispondenti ai reali requisiti dell'arma, facendone davvero un'integrazione completa e concreta di tutte le istruzioni.

Partendo da codesto concetto e tenendo presente quanto abbiamo più innanzi esposto, ci sembra che i provvedimenti da adottare potrebbero essere, fra gli altri, i seguenti:

1) *aumentare la dotazione annua delle munizioni;*

2) *sopprimere i tiri a proietto di brigata e di gruppo, destinando tutti i colpi disponibili esclusivamente pei tiri di batteria;*

3) *eseguire i tiri di brigata e di gruppo con munizioni a salve e in dipendenza di esercitazioni tattiche a partiti contrapposti;*

4) *eseguire le scuole di tiro per brigate anzichè per reggimento.*

Circa il primo provvedimento, abbiamo poco da aggiungere: è una conseguenza del bisogno già accennato e veramente sentito di poter dare esecuzione pratica e proficua a tutti gli svariati casi di tiro che si possono presentare, dando modo ai comandanti di batteria di trarne utile ammaestramento.

L'entità dell'aumento non è necessario che sia rappresentato da grosse cifre, perchè, per effetto del provvedimento proposto al numero due, si può fare assegnamento pei tiri di batteria, anche sulle munizioni attualmente destinate pei tiri di brigata e di gruppo.

Per ciò che riflette il secondo provvedimento proposto, è nostra intima convinzione che esso risponda perfettamente da una parte al concetto che scopo essenzialissimo delle scuole di tiro sia quello di *addestrare bene le batterie* al fuoco, e dall'altra alla considerazione che non potendo *utilmente impiegare, dal punto di vista tattico,* i colpi destinati ai tiri di brigata e di gruppo, per le accennate e ineliminabili esigenze di sicurezza, sia migliore consiglio quello di destinare tali colpi ai tiri batteria.

Ricordiamo a tale proposito che il principe Hohenlohe assai saggiamente ammonisce nelle sue lettere sull'artiglie-

sia che: una batteria deve principalmente saper fare tre cose: 1°) saper tirare; 2°) saper tirare; 3°) saper tirare.

E all'ammonimento scritto del Hohenlohe possiamo far seguire quello scaturente dai fatti della campagna russo-giapponese, nella quale emerse in modo non dubbio questo principio: *che per ottenere nella battaglia effetti decisivi nel minimo tempo e col minimo sacrificio di uomini, è necessario che l'artiglieria riesca a* DOMINARE COL SUO FUOCO IL CAMPO DELL'AZIONE. Tutte le volte che i Giapponesi si attennero a codesto principio, ottennero risultati decisivi come a l'Yalù e a Vafangoou; quando invece non poterono o non seppero seguirlo, o non riuscirono, o riuscirono a prezzo di enormi eccessive perdite come a Nankan e a Tachekiao e nei numerosi e infruttuosi assalti tentati a Liao-yang, Cha-ho e Mukden.

Il terzo provvedimento è una conseguenza del secondo.

Ammesso — com'è nello spirito dell'Istruzione — che negli esercizi di tiro di brigata e di gruppo debbasi dare particolare rilievo alla parte tattica e constatato che ciò — nei campi aperti — non è materialmente possibile — sembra razionale — piuttosto che sciupare delle munizioni di cui non si ha dovizia — adottare i tiri a salve.

Chi ha assistito ai tiri di brigata e di gruppo avrà certo constatato quale poco felice postazione è data talora ai bersagli e in quale non meno poco felice situazione tattica essi sono spesso immaginariamente inquadrati.

Si vedono bersagli collocati in posizioni o inaccessibili alle truppe che rappresentano (specie se d'artiglieria) o irrazionali rispetto alla situazione di combattimento per la quale sono immaginati (Es., una colonna che potendo marciare per strade coperte, marcia su terreno scoperto). Si vedono bersagli simboleggiare truppe aventi provenienza e scopi non sempre in armonia col terreno e colla situazione... Es. in montagna: truppe provenienti o destinate a creste impervie o difficilmente accessibili, in formazioni dense).

Insomma la tattica, in codeste esercitazioni, è piuttosto maltrattata e diventa una mera finzione; e non per colpa dei direttori di tiro, che sanno benissimo l'affar loro, ma per forza di cose, o meglio, per le imperiose e ripetutamente accennate esigenze di sicurezza da cui non si può in alcun modo prescindere.

E allora, domandiamo noi: finzione per finzione, non è meglio adottare senz'altro la finzione del tiro a salve che, oltre al vantaggio di far risparmiare munizioni che costano (e assai più costeranno col materiale Krupp) offre an-

che la possibilità — tanto giustamente ricercata e apprezzata — di far *veramente* della tattica e non per sola finta?

D'altra parte che cosa giustifica cotesti tiri a proietto di brigata e di gruppo? Le batterie tecnicamente e tatticamente vi hanno lo stesso impiego che nei tiri di guerra, (le poche varianti di modalità non possono giustificare da sole un consumo da munizioni), e le brigate e i gruppi, tolta l'assillante preoccupazione di qualche disgrazia per la non sempre raggiungibile perfetta sicurezza, funzionano allo stesso modo che nei tiri a salve.

I quali, per contro, oltre alla grande libertà di manovra che lasciano ai comandanti di gruppo, brigata e batteria, libertà che consente quindi l'esplicazione d'un concetto tattico, danno anche il modo di attuare tale concetto rappresentando realmente — almeno per ciò che riguarda l'artiglieria — i partiti contrapposti nell'azione, con quanto vantaggio della verosimiglianza, e quindi dell'utile impiego dell'arma, è facile immaginare.

Noi riteniamo che le esercitazioni a brigate contrapposte siano di grandissima utilità pratica, poichè solo in esse si può vedere sviluppato e attuato in modo logico e completo un derminato concetto d'impiego tattico.

Certo non è facile eseguirle bene. Perchè non degenerino nel formalismo o nel dottrinarismo, occorre che siano impostate e dirette in modo semplice e chiaro, ispirandosi a sani e piani criteri di *tattica reale*, tenendosi egualmente lontani così dalla pedanteria come dal lirismo tattico, imprimendo, in altre parole, all'esercitazione, quanto più è possibile, il carattere di azione guerresca.

Sicchè, concludendo su questo argomento, pare a noi che la proposta avanzata possa e debba rappresentare un non trascurabile vantaggio per i reggimenti, sia nella preparazione tecnica (vantaggio indiretto) che in quelle tattica (vantaggio diretto).

E veniamo all'ultimo punto: la scuola di tiro per brigate.

È un provvedimento in diretta e stretta relazione cogli altri precedentemente trattati — specialmente coi primi due — in quanto rappresenta il mezzo pratico per l'attuazione di essi.

Di fatto, volendo eseguire molti esercizî di tiri di batteria col sistema attualmente in vigore (scuole di tiro reggimentali) si andrebbe incontro ai seguenti inconvenienti:

a) occorrerebbe una maggior durata — e quindi una maggior spesa — per la scuola di tiro;

b) non sarebbe facile — e forse impossibile — per le

note ragioni di sicurezza e per quelle dipendenti dai danni alle proprietà private — trovare le numerose linee di tiro occorrenti ai numerosi esercizî da eseguire, visto che già col sistema attuale, non riesce sempre agevole trovare le linee di tiro necessarie pei limitati esercizî che si eseguiscono, e considerato che sarebbe poco profittevole e contrario allo spirito informatore del tiro in campo aperto, adoperare una sola linea per parecchi esercizî. Con l'adozione delle scuole di tiro di brigate, gli oradetti inconvenienti si possono facilmente eliminare, perchè invece di due batterie (come si pratica generalmente nelle scuole di tiro reggimentale) possono sparare giornalmente cinque batterie in tutto il reggimento, con grande larghezza di scelta (date le zone diverse) nelle linee di tiro.

Vi potrà forse essere qualche apparente difficoltà per i rinforzi da fornire (nelle brigate stesse) alle batterie che tirano e pei vari servizî (vedette e bersagli) ma crediamo che sia facilmente superabile con qualche ripiego stabilendo, ad esempio, un unico reparto cassoni per le due batterie che tirano, e riducendo, ove occorra, per tale reparto l'attacco a due pariglie.

Naturalmente, le zone asseguate alle varie brigate, pur essendo diverse e distinte, in modo che in ciascun d'esse vi sia larga possibilità di svolgere molti esercizî di tiro, dovrebbero però essere tutte a portata l'una dall'altra, per poter eseguire senza eccessivi spostamenti la seconda parte della scuola di tiro, quella cioè riguardante le esercitazioni tattiche a brigate contrapposte.

Con tale sistema si verrebbe ad ottenere una più razionale ed efficace suddivisione nel lavoro di preparazione delle batterie e cioè: un primo periodo di carattere *strettamente tecnico* (1) sotto la direzione e sorveglianza diretta dei comandanti di brigata, che sono i *naturali direttori del tiro:* un secondo periodo di carattere *prevalentemente tattico* sotto la direzione dei comandanti di reggimento, che sono i *naturali istruttori di tattica* delle brigate.

Questo nuovo metodo proposto per le scuole di tiro d'artiglieria — metodo già seguito da parecchi anni dal reggimento da montagna — può forse sembrare uno strappo all'unità d'indirizzo dei reggimenti; ma così non è. L'unità deve essere nello scopo ultimo, che è di rendere batterie e brigate tecnicamente e tatticamente perfette, non nei mezzi, e la scuola di tiro, non è che un mezzo, un ottimo mezzo il migliore dei mezzi, ma pur sempre un mezzo. L'unità deve esistere nel pensiero e nel sentimento, in questo special-

mente, di tutti i componenti la piccola compagine reggimentale, e deve manifestarsi non come freddo formalismo che tutto eguaglia e livella (teutonismo) ma come attività viva e operante, come interessamento appassionato e intelligente, come volontà ferma ed alacre nella ricerca infaticata di un supremo ideale di perfezione.

*
* *

Volendo ora riassumere in una formola concreta ed armonica il nostro pensiero e le nostre proposte, diremo: che la potenza distruttiva del fuoco delle batterie — potenza tanto più grande quanto più perfetta è la preparazione al tiro — è il mezzo onde dispone il comandante d'artiglieria per ottenere — a tutto vantaggio della fanteria — il dominio — tanto più completo quanto più perfetto è l'addestramento tattico — sul campo d'azione delle proprie batterie.

Questa formula comprende ed esprime — a nostro giudizio — le più salienti caratteristiche e insieme i più indispensabili bisogni della moderna artiglieria campale: dalla realizzazione più o meno estesa ed intensa di essa dipende in massima parte il contributo che il cannone — quale forza distruggitrice ed incitatrice — porterà nel gioco terribile della guerra.

Padova, ottobre 1909.

GUILLET
capitano.

---

(1) In relazione a tale criterio, occorrerebbe semplificare di molto i temi sui quali si basano i tiri di guerra di batteria Attualmente essi sono molto complessi e comprendono situazioni generali, parziali ecc. Basterebbe invece, a nostro giudizio, indicare il bersaglio da battere con le frasi: « Batta artiglieria postata nei pressi di.. ..... » ovvero: « Batta fanteria in marcia da... verso » ecc. ecc,

LA MEDICINA MILITARE
IN RAPPORTO AL SERVIZIO MILITARE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa I, pag. 62)

III.

Veniamo ora allo studio più particolareggiato delle cifre, rilevandole dai tre ultimi volumi, pubblicati, delle Statistiche della Leva, cioè dei giovani appartenenti alle classi 1885, 1886 e 1887. Nel seguente prospetto vediamo riassunta la posizione di ciascuna di queste tre classi di leva, dal numero degli iscritti (cioè dei nati nell'anno, più i capilista, cioè rivedibili e simili), a quello degli effettivamente incorporati.

	classe 1885	classe 1886	classe 1887
Inscritti nelle liste . . .	479,116	469,711	500,599
Visitati ai consigli di leva	406,602	393,760	439,607
Renitenti	39,894	40,226	43,749
Riformati	103,480	110,310	108,252
Rivedibili	105,925	119,733	115,245
Presentatisi ai distretti. .	93,993	89,019	101,932

Dei riformati noi troviamo che, presso i Consigli di Leva, nel 1885, furono 82,931 per infermità e 20,549 per statura deficiente; nel 1886, furono 99,527 per infermità e 19,783 per deficiente statura, cioè sono aumentate di circa 17,000 le riforme per malattie, mentre sono di circa 800 minori le cifre delle stature basse. Infine nella classe 1887 furono 87,627 le riforme per infermità e 20,625 per statura, tornando così all'incirca alle proporzioni del 1885.

Ma le cifre degli inadatti per malattie cresce con le proposte a rassegne speciali, dai distretti cioè e dai corpi durante la 1ª sessione di leva, raggiungendo cifre all'incirca di 100 mila riformati e altrettanti rivedibili per infermità ed imperfezioni.

Nel totale della leva noi troviamo: per la classe '85: riformati 116,826, rivedibili 118,790, arrolati 74,856; per la classe '86: riformati 122,559, rivedibili 122,205, arrolati 66,491; per la classe '87: riformati 121,986, rivedibili 128,351, arrolati 76,343.

Senza dubbio questi dati sono assai gravi, specialmente in confronto di alcuni anni fa; sarà bene però, per meglio

intendere le cause di tale gravità, analizzare singolarmente le cifre che si riferiscono a ciascun articolo dell'elenco, allo scopo di meglio conoscere le varie proporzioni di riformati per ciascuna specie di infermità; e ciò anche perchè tale conoscenza statistica può indicarci la via a quei rimaneggiamenti cui abbiamo accennato, i quali, con la rimodernata struttura e funzionalità di alcune parti dell'aggregato militare, possono — senza danno individuale o sociale — rialzare la quota annua del contingente di leva. Ma, prima di cominciare l'esame particolareggiato delle riforme secondo i varî articoli dell'Elenco delle infermità inabilitanti, è bene far rilevare ancora il confronto di alcune cifre delle ultime tre classi di leva delle quali si conoscono i risultati: classe '85: riformati ai consigli di leva per malattie (escludendo cioè debolezza di costituzione, deficienza toracica e stature basse) 46,737, riformati dai distretti e dai corpi in rassegne speciali 9512 — totale 56,249 —; nella classe '86: 50,096 - 8649 — totale 58745 —; nella classe '87: 48,900 — 9970 — totale 58,870.

Quote percentuali dei malati, riformati presso i consigli di leva, ai visitati: 11.5 - 15.2 - 11.1. Quote percentuali dei riformati per malattie in rassegne speciali al totale dei riformati: 16.9 - 15.2 - 17.07. Quote delle riforme totali (meno la statura) al totale dei visitati (nella classe '84 il 22.18 %): 23.56 - 25.95 - 22.94. Riforme per debole costituzione al totale dei riformati %: 17.1 - 21.1 - 19.2.

Dei *rivedibili* abbiamo: presso i consigli di leva, per malattie, nelle dette tre classi (compresi i deficienti di torace): 63,853 - 65,370 - 68,348, cioè % del totale 60.1 - 54.6 - 59.3; per debolezza di costituzione: 30.5 - 29.6 - 32 7. — A rassegna speciale, dai distretti, per malattie: 5072 - 4735 - 5517, cioè % del totale 64.4 - 65.3 - 65.3. — Per debole costituzione: 2880 - 2568 - 2840, cioè % 35.6 - 34.7 - 33 6. — Dai corpi: 3552 - 3001 - 3433, per malattie, cioè %, 74.2 - 73.7 - 73.7. — Per debolezza: 1211 - 1038 - 1192, cioè % 25.8 - 26.3 - 25.5; cioè in tutto, %, in rassegne speciali, 69.3 - 69.5 - 69.5 per malattie; 30.7 - 30.5 - 29.5 per debolezza.

Queste cifre dimostrano, adunque, che in effetti la classe 1886 portava in sè una gioventù meno sana e meno forte, la qual cosa, unita al minor numero dei nati, ed alla mortalità maggiore di quell'anno (1), fa pensare a ragioni com-

(1) Morti nel 1885, per 1000 abitanti, 26.9; nel 1886, 29.9; nel 1887, 28.7.

plesse di crisi politico-sociale e di ordine economico; e se vi furono quote elevate di inabili per debolezza fisica, si ebbero pure quote alte per malattie; d'altra parte, ad una selezione più accurata nelle prime visite, ha corrisposto quota minore nelle rassegne speciali, donde il valore della profilassi. La classe '87 è stata la più fortunata e più sana, perchè ha dato meno malati, e maggior numero di nati e di sopravviventi. Ciò non toglie che proprio sulla classe '86, forse perchè i singoli elementi apparivano meno robusti, la selezione è stata più rigorosa, in ragione inversa dei provvedimenti temporanei di rivedibilità, tanto per le malattie che per le deboli costituzioni, ma più per quelle che per queste, come anche appare dal confronto dei rivedibili dai distretti e di quelli dai corpi.

D'altra parte l'esame di queste cifre ci suggerisce ben altre riflessioni: se noi per malattie organiche, vere e proprie, eliminiamo fra inabili e rivedibili circa il 30 % degli iscritti (30.9 nella classe '87), abbiamo, digià, più che la percentuale della Francia (26.4); ma bisognerà pure, con tutta la larghezza possibile, che si aggiungano, alle cifre delle perdite, quelli con statura inferiore ad 1.50 (!) (circa 8 mila in media), quelli gravemente *deboli* che calcoleremo ad un terzo del totale (circa 8 mila), e quelli con notevole deficienza toracica, a meno di 78 cm. (circa 12 mila); in tutto bisogna aggiungere 28 mila iscritti assolutamente inadatti, con qualsiasi larghezza di criterio e specialità di servizi, pari cioè al 6.4 % dei visitati. Totale, quindi, delle perdite, il 37 % circa, molto al disopra della quota della Francia; e poichè questa non può arrolare giovani infermicci o parvenze di uomini, bisognerà che incorpori molti di quelli che noi mandiamo via per malattie organiche, per alcune di queste specialmente, come per le varici, varicoceli ed idroceli, gola grossa, ernie, nevrosi cardiache, congiuntiviti semplici ecc.

E questo stesso noi possiamo fare, e, credo, dovremmo fare, con vantaggio dell'individuo e della società, e senza danno dell'esercito, anzi con suo utile non piccolo, con la destinazione ai servizi ausiliari, onde disimpegnare i validi e sani, accrescere il contingente e non ischeletrire le classi dei riservisti.

*
* *

Cominciamo con la *statura*. Da noi, come è noto, occorre ora m. 1.55 per la idoneità, mentre si ha la riforma se non si raggiunge m. 1.54 (1); tra queste due cifre ha luogo la

(1) Sino al 1882 i limiti erano, rispettivamente, di 1.56 e di 1.55.

rivedibilità. Io non discuto il valore antropologico di questo limite di misura, per quanto noi vediamo tutti i dì giovani bassi e pur robusti, e con buono indice bio-antropometrico del Pignet (1). Ma considero invece che tale cifra vuole essere una media di medie regionali disparatissime, riportandosi anche qui la voluta uniformità tra le varie parti del nostro paese, pur così differenti per tradizioni, per storia, per dialetti, per usi e costumi, per stratificazioni psico-sociali e per attributi etnici, checchè ne voglia dire il Colajanni. Dalle stupende ricerche del tenente colonnello medico Livi, giustamente celebrate tra gli studiosi, rileviamo che, per gli iscritti misurati nel quinquennio '75-'79, mentre la statura media del regno risultava di centimetri 162.42, le cifre oscillavano tra la media di 166.25 nel circondario di Castelnuovo di Garfagnana, e la media di 155.86 in quello di Lanusei; e, per dare qualche esempio dei principali circondari, si trovavano le seguenti medie:

Lucca 166.04 — Treviso 165.75 — Venezia 165.10 — Pisa 164.77 — Firenze 164.56 — Bologna 164.27 — Milano 164.21 — Genova 163.92 — Palermo 163.26 — Roma 163.22 — Ancona 163.10 — Napoli 162.97 — Trapani 162.58 — Torino 162.45 — Catania 162.23 — Messina 161.75 — Siracusa 161.74 — Sondrio 161.07 — Salerno 160.69 — Caltanissetta 160.15 — Bari 159.84 — Catanzaro 159.19 — Oristano 158.52.

Ma non basta lo studio delle medie; occorre fare la seriazione delle stature trovate negli iscritti, per ciascun circondario, onde poter calcolare la variazione nel numero di riformati che differentemente vi apporta questo essenziale fattore etnico. Limitandomi ai suddetti circondari, dalle statistiche del Livi rileviamo, intanto, che esistono, su 1000 visitati, di inscritti aventi statura infima — da 1.45 in giù — a Lucca il 2.88, a Treviso il 3.51, a Venezia il 5.05, a Pisa il 5.11, a Firenze il 3.27, a Bologna il 3.85, a Milano il 10.56, a Genova l'8.40, a Palermo il 10.45, a Roma il 10.68, ad Ancona il 4.66, a Napoli il 9.06, a Trapani l'8.78, a Torino il 20.02, a Catania il 13.41, a Messina il 24.26, a Siracusa l'11.88, a Sondrio il 55.34, a Salerno il 18.28, a Caltanissetta il 21.52, a Bari il 32.32, a Catanzaro il 54.06, ad Oristano il 24.76, infine a Lanusei l'83.45.

(1) Dato dalla differenza tra la statura, e la somma del perimetro toracico + il peso: il Pignet ha così formato una tavola di valori, dai robustissimi ai debolissimi, man mano che si fa più notevole la differenza i $\frac{St.}{P.t.+P}$

Bastano queste cifre per dimostrare che, se non fosse per ragioni tecniche (lunghezza del passo ecc.), o per il pregiudizio dell'uniformità legislativa, sarebbe erroneo il criterio uniforme per la idoneità, che non tenga conto delle differenze regionali: onde possiamo formulare queste proposizioni:

1° Se la misura di m. 1.55 rappresenta il criterio della robustezza minima indispensabile per la idoneità al servizio militare, essa è alta per alcune regioni, bassa per altre. Invero, dove le stature sono in media più alte, le forti deviazioni in meno dalla statura tipica sono poco frequenti; ai Sardi basta 5 centimetri in meno dalla statura tipica per la riforma, ai Veneti ne occorrono 11 (Raseri);

2° In conseguenza, le varie regioni in modo differente contribuiscono a questa *tassa umana* (come alcuni sociologi chiamano il tributo annuo di giovani alle armi); e basta considerare che, mentre il Veneto ha in tutto, ogni anno, il 3.17 % di scarti, e quindi il 96.83 % di giovani idonei per statura — tra riformati e rivedibili — invece la Sardegna ha il 23.92 % di scarti, quasi il *quarto* del suo contingente, la qual cosa non è socialmente equa;

3° Nè si può parlare di diversa robustezza regionale, perchè, se per alcune province si poteva dar molto valore all'opera deleteria esercitata sugli organismi dalle zolfare, dalle miniere, dalla palude, ed in altre al basso tenore di vita ed alla deficiente alimentazione, ora veramente di ciò appena si può parlare, e la scarsa alimentazione esiste anche in regioni ad alta statura, come vi esiste dannosa la pellagra; invece occorre pensare ad attributi etnici, complessivamente prodotti da cause differenti (clima, precocità sessuale e di concepimenti, razza ecc.);

4° Quindi occorrerebbe equiparare il tributo di reclute dato dalle varie regioni, tenendo conto degli indici medii di statura; e se, come pare, si volesse abbassare la misura della idoneità portandola a m. 1.54, bisognerà proporzionare differentemente tali modificazioni (1).

Invero, non è detto come siasi stabilita la misura attuale quale termine di partenza per la idoneità; esso, ad ogni modo, è inferiore di circa cm. 7 ½ alla media del Regno.

Comprendo che molti si opporranno a questa proposta di variazioni regionali, per il dubbio — ed io credo sia un er-

(1) Tale abbassamento lo si può fare senza alcun danno sanitario, anche con l'attuale uniformità, come ha dimostrato il Livi, ed aveva già il Mangianti sostenuto con argomenti d'ordine storico, igienico e sociale in uno studio pubblicato in questa stessa Rivista: *In difesa dei piccoli.*

rato pregiudizio, talune volte anche dannoso — di ingenerare o favorire il regionalismo e turbare così la unità ideale della patria. Certo, a me sembra sia più logico, anzichè diminuire di molto il limite attuale di statura, indistintamente per tutte le regioni, per esempio al limite di idoneità francese, che è di m. 1.50; per lo meno bisognerebbe, ponendo questo limite come media aritmetica, farlo oscillare di un minimum di 2 centimetri per le varie regioni, cioè da 1.48 ad 1.52; si avrebbe anche così un margine di non meno di 4000 idonei.

Molti però pensano che ciò sia abbassare troppo il limite medio, che verrebbe invero a trovarsi di ben 13 centimetri dalla statura media attuale; preferirebbero 1.53 come in Austria, la quale, del resto, ha una statura media al disopra della nostra. Altri ancora preferiscono m. 1.54, perchè la bassa statura può essere indice di insufficienza nutritiva e di fatiche esagerate dell'adolescenza, e quindi di debolezza organica come dimostrerebbe anche il fatto che la media statura italiana è cresciuta di circa 2 centimetri per effetto delle migliorate, e più diffuse, condizioni di benessere sociale ed economico. Invero è scemato il numero dei riformati per statura; per limitarmi alle ultime due classi di leva, del 1886 e del 1887, si sono avute quote del 5.17 e del 4.8 %.

Ma allora, tanto più — io penso — mettendo la misura di idoneità a m. 1.54, bisognerebbe, per equità sociale e per criterio scientifico più esatto, stabilire per regioni il minimo della statura a circa 8 centimetri (essendo 8 ½ per la media del Regno) al disotto della media regionale. Ed allora avremo, per esempio, per la Lombardia m. 1.56, per la Liguria m. 1.55, per il Veneto m. 1.57, per il Lazio m. 1.55, per la Sicilia m. 1.54, per la Calabria m. 1.52 e m. 1.51 per la Sardegna. Oppure, per essere ancora più precisi, scientificamente, invece di fondarsi sulle cifre brute, bisognerebbe calcolare il limite di idoneità sulle seriazioni di stature regionali; per cui, ad esempio, dalla statistica di leva della classe 1886, se si stabilisse il detto minimo secondo la categoria delle stature che vi si trovano per non meno di 1 %, avremmo la seguente serie, dalla quale rimane scartata tutta la categoria delle stature che nelle singole colonne non sono rappresentate dall'1 % sui visitati, e quindi troppo lontane dalla media regionale:

Piemonte (minima statura per la idoneità) m. 1.54 — Liguria 1.55 — Lombardia 1.54 — Veneto 1.55 — Emilia 1.54 — Toscana 1.54 — Marche 1.52 — Umbria 1.53 — Lazio 1.52 — Abbruzzi 1.51 — Campania 1.50 — Puglie 1.50 —

Basilicata 1.48 — Calabria 1.50 — Sardegna 1.48 — Sicilia 1.50.

Questo termine minimo per la idoneità, così come lo si potrebbe proporre, non porterebbe danni agli individui se si sarà rigorosi nella valutazione di tutti i criterii organici e si sarà scrupolosi nella destinazione più razionale e nel fisiologico allenamento dei gruppi individuali. Ed anzi porteremmo maggior beneficio al paese, di quanto adesso non faccia la vita militare, per quel miglioramento innegabile che la massa dei coscritti risente nell'accrescimento ed irrobustimento organico, come nell'affinamento psichico e nell'educazione civile. In tal modo darebbero: il Piemonte 444 reclute, la Lombardia 519, la Liguria —, il Veneto —, l'Emilia 262, Toscana 250, Marche 417, Umbria 166, Lazio 337, Abbruzzi 930, Campania 1865, Puglie 1497, Basilicata 568, Calabrie 1045, Sardegna 1265, Sicilia 3028; in tutto 12,587 reclute.

Se però taluno credesse basse quelle cifre, esse potrebbero segnare il limite tra la rivedibilità e la riforma, onde la idoneità avrebbe un centimetro in più per regione; naturalmente scemerà alquanto il perimetro toracico, (1) e si dovrà tenere molto conto dell'indice di Pignet e di tutti gli altri criteri antropologici che affidano sulla innocuità del provvedimento; ma s'intende che bisognerà sempre attuare i criterii fisiologici di assegnazione e di allenamento ai quali ho accennato, e di cui parlerò ancora, in fine di questo lavoro (2).

È più conveniente questo limite più alto perchè i miglioramenti economici hanno di già influito sugli organismi sani elevando la statura, la quale, mentre nella media del Regno era prima di m. 1.63 (classi di leva '54-'59 secondo Livi), dopo salì a m. 1.64 (classi '77-'81 secondo Raseri). Per cui le riforme relative sono andate sempre scemando, progressivamente (tranne oscillazioni nel periodo critico dal '66 al '72) da 759 su 10,000 misurati negli anni '66-'68, a soli

(1) Queste cifre vanno meglio d'accordo con l'abbassamento del *limite toracico* da cm. 77 a cm. 75, come di recente è stato stabilito (maggio 1909).

(2) Tali criteri di assegnazione debbono essere rigorosi, specialmente tenendo presenti le combinazioni morfologiche le più sfavorevoli nel peso, sviluppo toracico e muscolare, e statura, come avviene nei sarti e calzolai, nei barbieri ecc., per insufficiente alimentazione, con lavoro sedentario, in posizione viziosa e non all'aria libera; queste categorie poi sono molto più numerose nelle provincie meridionali, e le differenze che dà il Livi per gli arrolati sono ancora più elevate nella popolazione. Per i sarti e calzolai, se la media del Regno è del 4.7 °/₀, troviamo il 4.8 negli Abbruzzi e Marche, il 5 in Sicilia, il 6.5 in Campania, il 7.7 in Calabria, i' 8.1 in Basilicata; per i barbieri: Regno 0.5, Puglie 0.7, Basilicata 0.8, Sicilia e Campania 0.9.

505 nel periodo '02-'03 (1), ma appunto perciò ne rimangono più, di deboli, in quelli a statura inferiore. È dimostrato dal Livi che lo sviluppo nella statura dei contadini in confronto con quello delle altre categorie di professioni è molto più addietro nelle provincie meridionali; che le differenze fra essi e gli studenti (classe agiata e in genere bene alimentata) è doppia che non al nord; che tali differenze sono sempre maggiori quanto più si scende verso il Peloro, vale a dire nelle popolazioni che sono digià di bassa statura, e specialmente nei contadini che formano la gran massa delle classi lavoratrici; che le stesse variazioni si hanno per il peso; e tutto ciò per condizioni peggiori di alimentazione e di lavoro. Ma vi è pure una ragione etnica che porta a questi risultati, come anche per il perimetro toracico, che è in relazione alla statura, per una certa parte, ma più che altro è in funzione dello sviluppo muscolare e del lavoro all'aria libera, come accade per i contadini, braccianti, carrettieri ecc. Quindi ciò non deve allarmare, e creare ostacoli a questa riforma legislativa, se si pensi invece che da una parte abbiamo ragioni etniche per le basse stature, e dall'altra, che esse sono più frequenti nei contadini (2), e perciò i coscritti più bassi sono più resistenti essendo tra essi più numerosi gli avvezzi all'aria libera; infine durante la vita militare i più bassi e meno pesanti crescono di più degli altri, con tendenza alla uguaglianza fra le varie regioni e le varie classi sociali, in ragione della uniformità di vita e di nutrizione, che per molti rappresentano uno stato migliore dell'ordinario (Livi e Raseri).

La nutrizione più abbondante e migliore e la maggior difesa che il benessere economico apporta contro le influenze morbose generali, servono, alle classi (e popolazioni) più privilegiate, a facilitare lo sviluppo in statura ed anche in peso; ma il lavoro muscolare sviluppa il torace, onde il lavoratore trae gran vantaggio da questo miglioramento di condizioni di esistenza ed anche si educa ed abitua ad un tenore di vita superiore, che, in parte almeno, continuerà tornando in paese, anche perchè migliorato nelle condizioni organiche; così sarà compiuta anche un'opera di educa-

(1) Precisamente si ebbero: nel triennio '66-'68 su 10.000 riformati 760; nel '69-'71, 770; 900 nel '72-74; 760 nel '75-'77; 740 nel '78-'80; 740 nell' '81 '83; 680 nell' '84-'86; 620 nell' '87-'89; 620 nel '90-'92; 525 nel '93-'95; 510 nel '96-'98; 515 nel '99-'01; 500 nel '02 (Raseri).

(2) Essendo la statura media degli arrolati con le classi '58 '63 di m. 1.64 5, secondo i mestieri si aveva: barbieri 1.64.2; sarti 1.64.4; contadini 1.64.3; muratori 1.64.9; commercianti 1.65; studenti 1 66.9 (Livi).

zione civile del popolo. Eppoi se è vero che le differenze rilevate dal Livi dovranno essere maggiori considerando la popolazione che si presenta alla leva, anzichè studiando le cifre degli arrolati — com'egli ha fatto — e quindi di già accuratamente selezionati — d'altra parte il criterio del perito e gli altri coefficienti di sviluppo organico che questi apprezzerà, più che gli indici numerici e le misure rigorose, varranno a togliere il dubbio che possano in tal modo entrare molti deboli; del resto non poca parte di costoro, se meno utilizzabili anche per ragioni di *passo* , o per il peso dello *zaino* ecc., lo debbono essere per quei servizi ausiliari che anche nel nostro esercito rappresentano — credo — una necessità (1). Infine è appunto da considerare che altre nazioni, con statura media generale più alta della nostra, hanno un limite minimo inferiore: così la Germania ha m. 1.54, l'Austria 1.55 per l'esercito ed 1.53 per la Landwehr; la Francia poi ha avuto, sino al 1901, 1.54 per l'esercito attivo, assegnando ai servizi ausiliari quelli con statura inferiore, mentre dal 1901 non è più prescritto alcun limite, se vi sono gli altri coefficienti di idoneità fisica.

In tal guisa, scemando in modo più razionale il limite minimo, si avrebbe un discreto aumento nel contingente: infatti, secondo i limiti proposti di sopra, aumentati di 1 centimetro per la idoneità, avremmo — giusta le cifre della

(1) Precisamente non dobbiamo dimenticare essere vero — da una parte — che gli individui i quali ebbero l'esito più favorevole dalla vita militare sono stati sempre quelli di più bassa statura, che essi presentano maggior resistenza alla detta vita, che fra di essi la maggior parte è reclutata nella gente povera, quindi di già agguerrita contro le fatiche fisiche, che essi vengono in ambiente migliore, e che la selezione è stata fra di essi più accurata perchè i piccoli debbono presentare qualità complesse di sviluppo fisico che compensino la piccolezza, oltre al fatto che essi sono già privilegiati per perimetro toracico, in quanto il rapporto della statura adesso scema sempre più con lo scemare della statura (centimetri 80 per tutte le stature) (Livi); ma — d'altra parte — non è a dimenticare che nella piccolezza di statura oltrechè la razza hanno influito moltissimo le azioni perniciose della povera alimentazione, del lavoro faticoso e precoce, con pesi sulle spalle ecc., influenze che hanno fors'anche agito sulle varie generazioni, sommandosi negli effetti sino a dare un attributo etnico a dette differenze; e che nelle provincie meridionali vi è, tra i soldati, una quota maggiore di ammalati per ogni gruppo di pesi, di stature e di perimetri toracici, perchè in essi sono più numerosi coloro che hanno avuto un ritardo nell'accrescimento pubere, più manifesto ancora nella statura che nel peso (Livi). Quindi si deve essere un po' guardinghi nello stabilire le misure, e magari badare di più — come in Francia — agli altri criteri, sempre con l'assegnazione a servizi meno faticosi, a scopo profilattico per le malattie, e per migliorare la razza, mentre meglio si utilizzano gli individui.

classe 1886 (1): dal Piemonte sino alla Toscana nessuna modificazione, nelle Marche 301 reclute in più, 251 nel Lazio, 782 negli Abbruzzi, 1624 nella Campania, 1283 nelle Puglie, 532 nella Basilicata, 907 nelle Calabrie, 1174 nella Sardegna, 2620 nella Sicilia: in tutto cioè 9478 reclute.

Facendo su queste cifre la proporzione di idoneità, in 1ª categoria, del totale degli iscritti della classe di leva, si hanno non meno di 6000 atti al servizio militare (quasi 8000 se si abbassa di più il limite di statura); e pur calcolando in perdite più forti per il fatto di più facili debolezze di costituzione in individui relativamente meno sviluppati, si avranno certamente non meno di 4 a 6 mila soldati (a seconda del limite di statura) su cui contare, anche se destinati per la maggior parte a servizi meno faticosi. Comprendo in questo totale quei giovani che, nelle visite al distretto o dopo l'arrolamento, sono rimandati per difetto di statura; evidentemente si tratta di pochi millimetri di differenza, ed essi quindi sono effettivamente idonei se anche di pochissimo si abbassa l'indice richiesto; essi nel 1903 erano 112 riformati e 148 rivedibili; nel 1904 rispettivamente 97 e 141: in media circa 250 all'anno, oltre ad un centinaio almeno rimandati dai distretti (per es. nella classe 1887, sono stati 103 riformati e 174 rivedibili); ed io credo che per essi non si dovrebbe prendere alcun provvedimento, se il resto è sano e ben costituito, specialmente pensando che varî millimetri di differenza si possono trovare nelle diverse ore della giornata ed anche in rapporto alle stagioni ed allo stato precedente di riposo o di lavoro fisico.

D'altronde, se si sta già nei limiti, questi giovani non avranno danno a restare, e con nuove norme possono essere arrolati: è dimostrato dal Livi che essi fanno una maggiore crescita, perchè a 20 anni il loro sviluppo non era completo ed essi si affrettano di più a raggiungere la statura finale, sotto la benefica influenza di buona alimentazione e di un lavoro metodico; e più ancora migliorano nel peso. Questi miglioramenti sono più evidenti nel primo anno di servizio, ma proprio allora bisogna graduare meglio le fatiche, perchè facilmente l'organismo può cadere in *deficit* ed ammalare, se le richieste superano il suo potenziale energetico e l'indice di resistenza organica, tanto più quanto meno robusto era l'individuo.

(1) In tale calcolo ho lasciato le misure attuali di m. 1.55 per la Liguria e il Veneto, che ne avrebbe dovuto avere 1.56; ciò perchè mi sembra più opportuno non modificare in tal senso, mentre un conto più rigoroso che si tenga dell'indice del Pignet può attenuare qualche inconveniente di natura bio-antropologica.

IV.

La massima parte dei riformati e rivedibili appartiene, naturalmente, ai primi 2 articoli dell'elenco e al 4°: *Debolezza di costituzione, deficienza toracica, oligoemia;* invero, sui 95,075 riformati per malattie nella classe di leva 1885 (esclusi quelli per deficiente statura), ben 46,237, cioè la metà circa, lo furono per questi tre articoli dell'elenco; nella classe di leva 1886 sopra 101,469 furono 51,551; nella classe 1887 sopra 100,007 furono 49,045. Come si vede, queste cifre non accennano a scemare, anzi può dirsi che con gli anni ringrandiscono, facendo così aumentare il totale degli scarti. Ed è precisamente qui che convergono le critiche, nel senso di un soverchio rigorismo usato dai medici militari nelle varie visite d'arruolamento; e specialmente poi contro l'art. 1° che è quello che più si presta agli apprezzamenti personali, non essendo espresso, come per l'art. 2°, da una misura.

Art. 1. — Gli ultimi tre volumi di statistica, riguardanti le classi di leva del 1885, del 1886 e del 1887, ci fanno conoscere quale sia il numero veramente forte di riformati per *debolezza di costituzione fisica*: troviamo cioè, rispettivamente, 20,915, 24,837 e 23,472 giovani, corrispondenti al 5.14, al 6,31 e al 5.34 su 100 visitati; relativamente, poi, al totale dei riformati della classe essi costituiscono il 17.9, il 22.5 ed il 19.2 su 100 riformati. Cifre davvero ragguardevoli; ma mentre qui si sono appuntate specialmente le armi, è poi giusto fare le critiche all'opera selezionatrice usata dai medici? Intanto faccio notare che le riforme per questo articolo costituiscono appena un quinto circa del totale; ora, se qui si largheggia, e se le riforme per l'articolo oscillano di poco, l'aumento del totale dovrebbe essere attribuito al resto delle malattie ed imperfezioni. Queste, invero, non crescono, ma sono meglio apprezzate, e più largamente, come risultato dell'esperienza, tanto più in oggi con l'affinamento portato dalle correnti di idee nuove, e dalla legge sugli infortuni, per cui molti soldati hanno appreso a dare valore a dei fatti dapprima poco curati. E di fronte a certe insistenze, quando esiste qualche cosa di anormale la cui azione non si può legittimamente escludere, si deve eliminare o rimandare per necessità di cose. Del resto comincia pur troppo a diffondersi l'idea che simulare o pretestare è un'arma logica ed onesta nella lotta per la vita... e per non fare il soldato; ma qui non è più opera del medico, ma dell'educare e rinnovare la vita morale delle masse, e non del popolo soltanto. Questo

però per le riforme, mentre per le rivedibilità invero il rigore si rivela più chiaro: così nella classe 1887 si sono avuti 37,737 rivedibili per debolezza, di fronte a 68,348 per malattia. Qui si può molto ottenere se si potrà attuare la *idoneità relativa*, anche perchè si avrebbe un mezzo potente per combattere l'incuria o la malafede di chi tenta il modo di esimersi dal servizio depauperandosi volontariamente. Tuttavia, nonostante queste selezioni, le ordinarie fatiche del servizio fanno altre vittime, e nelle sole rassegne speciali i corpi rimandano altri 1192 iscritti, cioè il 24 per cento dei rassegnati dai corpi!

Ho di già accennato che basterebbe anche assistere alle visite di reclutamento, tanto ai consigli di leva quanto presso i distretti, per vedere come ormai sia comune il convincimento che certi individui e certe costituzioni fisiche, denutrite, poco muscolose, poco armoniche o ritardate nello sviluppo organico, non possono sottostare alle fatiche del servizio militare, non sono capaci di sopportare a lungo il peso dello zaino, e marciare così affardellati con un equipaggiamento di circa 26-27 chilogrammi di peso, e durare nel lavoro muscolare così ragguardevole giorno per giorno. Come è di conoscenza comune che è con una azione epuratrice, meglio ancora profilattica, che si previene il diffondersi delle malattie esaurienti, e di tutti i mali che trovano sorgente nell'esaurimento e nelle intossicazioni da fatica, a cominciare dalla tubercolosi. Non dimentichiamo che gran parte del nostro popolo è fatto di contadini, che mal si nutriscono; che gli immigrati nelle città in genere non usano una alimentazione razionale, mentre trovano facilità allo sperpero di energie nella loro educazione igienica e sociale appena iniziata, e nel rincaro progressivo di tutta la vita cittadina, come nelle abitudini all'alcoolismo, più perniciose perchè non concomitate da nutrimento albuminoso; che gli studenti, i cittadini in genere, se meglio si nutrono, peggio vivono, senza educazione muscolare, non all'aria libera, negletti in genere della igiene fisica e delle salutari prove di ginnastica che ritemprano il muscolo e l'animo. Nè si deve dimenticare che, in genere, l'italiano a 20 anni non è completamente sviluppato, ma lo è soltanto dai 22 ai 24 anni.

La esperienza degli ufficiali ammaestra che i deboli costituiscono la zavorra per la forza viva delle compagnie, e quindi un impedimento, un ostacolo, un ingombro ed un conseguente sperpero di tempo e di energie fattive. E la esperienza nostra, suffragante gli insegnamenti della igiene e lo studio statistico, ci ha insegnato che una selezione rigorosa

può essere la migliore via per la lotta contro la tubercolosi, specialmente, come contro le altre forme di cadute organiche; tanto è vero, fra le altre cose, che al cimento della realtà, dinanzi alle prove che molti individui dànno di insufficiente potenziale fisico e nervoso, di facile esauribilità, di poca attitudine all'allenamento, molti dei dichiarati idonei cedono, e sono eliminati in appresso dalle file dell'esercito, proprio per quella debolezza di costituzione che la vita militare non potè e non seppe lenire, o che le fatiche dei primi tempi di adattamento disvelarono, dappoichè esse sono veramente la pietra di paragone per la saldezza del sistema e per la elasticità e la tensione del potenziale bio-nervoso di ciascuna personalità! A questa opera di selezione più rigorosa ci hanno anche condotto le cognizioni attuali sugli effetti della fatica e sui danni gravi e molteplici che essa produce in organismi che hanno scarso potenziale energetico.

Non soltanto la tubercolosi, però, dobbiamo considerare, ma anche la morbilità, e la mortalità dell'aggregato, costituenti i due principali indici demografici della normalità di vita e di funzioni d'una società. La morbosità generale dell'esercito è andata progressivamente, e notevolmente, diminuendo, dal 1031 per mille uomini nel 1875 al 711 del 1904, che è l'ultimo anno contemplato dalle statistiche sanitarie, cioè una diminuzione di più che un terzo, mentre si è reso sempre più facile e pronto il ricovero nei luoghi di cura, anche per lievi disturbi organici, non soltanto obbiettivi, ma anche accusati dai militari. Ma quel che più importa (dappoichè in quelle cifre sono compresi anche i curati nelle infermerie reggimentali), è che nelle cifre della mortalità è grande la discesa, costante e progressivo il miglioramento: nel 1876 si ebbero 2139 morti, nel 1886 se ne ebbero 1904, dieci anni dopo 996, nel 1904 infine 721 (cifra più alta di quella delle tre annate precedenti, 672 nel 1903). Vale a dire tra il primo e l'ultimo anno del periodo in esame si è avuta la enorme riduzione del 70 %; e facendo le cifre proporzionali alla forza media annuale, (all'incirca costante per ogni anno) troviamo, rispettivamente, nelle annate considerate di sopra: 11,2 ‰, 9,3 ‰, 4,9 ‰, 3,4 ‰, ed anzi nel 1875 si aveva 13,3 ‰, vale a dire il 75 % in meno in 28 anni! Per esempio, mentre (come ho già detto) sino alla classe 1860 vi erano criteri larghi per l'arrolamento, una circolare del febbraio '81 prescriveva norme rigorose per l'epurazione dei già arrolati (donde un aumento, in quegli anni, delle riforme e delle licenze di convalescenza rispetto al 1880); poco dopo altre norme rendevano rigoroso l'arrolamento, nei rapporti fra to-

race e statura: orbene, la morbosità che nel 1881 fu di 928 ‰, scese l'anno dopo bruscamente ad 833 ‰, e se anche qualche altra ragione vi avrà potuto influire, l'effetto della selezione non è dubbio, perchè avveratosi proprio sulle due massime ragioni di scarti: deficienza toracica e debolezza di costituzione.

D'altra parte, malgrado le migliori condizioni igieniche, malgrado che la mortalità civile sia in Francia molto inferiore alla nostra, la mortalità del suo esercito è maggiore che non nell'italiano, e dal 1896 si mantiene, invariata, intorno al 4.6 ‰, mentre la Germania, che fa una cernita molto più rigorosa, ha quasi una mortalità di due volte inferiore, intorno al 2.2 ‰. Precisamente la Germania incorpora il 18-20 % degli inscritti, e rimanda od aggiorna (1) il 45 % ed anche più della classe più giovane, avendo gran numero di iscritti: donde un grande valore fisiologico del soldato, e la facilità di tenere sotto le armi circa 640 mila uomini. L'Austria incorpora il 16-20 % degli iscritti, e così pure la Russia, aggiornandone moltissimi; in Austria nel 1900 ci furono 360 mila iscritti dell'anno + 454 mila rivedibili; togliendo dal totale 408,850 *aggiornati*, rimangono 141,750 incorporati + 167,800 esentati; noi ne abbiamo incorporato il 50 % circa, dunque perchè lamentarci molto, esagerando? Ebbene, mentre Germania ed Austria hanno avuto, nel 1900, una morbilità del 689 e del 667 ‰, l'Italia ha avuto l'802 ‰ e la Francia circa il 1500! (Caducée).

Ma oltre a ciò, bisogna pur tener presente che la fatica (relativa agli organismi poco validi) provoca lo scoppio di forme mentali, la manifestazione di crisi nevrotiche, aiuta l'ordirsi di infezioni gravi, a cominciare dalla tifoide (V. Kelsch, ecc.), produce delle vere intossicazioni febbrili (febbri da strapazzo), costituice la parte essenziale delle insolazioni, è il principale fattore della tubercolosi per la debolezza che induce nell'organismo, e ciò sopratutto nei primi mesi del servizio, prima della possibilità di un allenamento razionale.

Ma vediamo un po' le cifre offerte dalle statistiche:

La tav. I dimostra come il complesso delle riforme — presso i consigli di leva ed in seguito a rassegne speciali presso i distretti ed i corpi — vada crescendo (per brevità ho esaminato soltanto le cifre degli ultimi 8 anni). In verità l'aumento è considerevole, dappoichè la classe del 1886 ne dà poco più di 2 volte e mezza che non quella del 1879, e certamente questo aumento non può essere dovuto — in

(1) L'aggiornamento non toglie che si debba fare tutto il servizio.

TAV. I. — *Riformati per alcune malattie secondo le Statistiche della Leva, nel periodo 1879-1887.*

Classe di leva	Cifre dei riformati				‰ dei visitati				‰ dei riformati			
	Debolezza di costituzione	Deficienza toracica	Scrofola	Oligoemia	Debolezza di costituzione	Deficienza toracica	Scrofola	Oligoemia	Debolezza di costituzione	Deficienza toracica	Scrofola	Oligoemia
1879	9458	13404	336	2136	2.59	3.25	0.08	0.52	12.10	17.14	0.43	2.73
1880	11084	11931	348	2573	3.22	3.47	0.10	0.75	14.45	15.59	0.45	3.36
1881	12513	16010	416	3575	3.31	4.24	0.11	0.95	13.77	17.62	0.46	3.94
1882	13533	15502	343	3709	3.52	4.03	0.09	96	14.84	17	0.38	4.07
1883	15659	15924	467	4685	4.00	4.07	0.12	1.20	16.24	16.24	0,48	4.78
1884	18085	18311	427	5293	4.52	4.58	0.11	1.32	16.58	16.79	0.39	4.85
1885	20915	17911	416	6995	5.14	4.41	0.10	1.72	17.90	15.33	0.36	5.99
1886	24837	17887	468	8359	6.31	4.54	0.12	2.12	20.27	14 59	0.38	6.82
1887	23472	17665	451	8037	5.34	4.02	0.10	1.83	19.2	14.47	0.36	6.58

massima parte almeno — che ad una selezione più rigorosa, praticata allo scopo di attuare una positiva profilassi, in questo come in altri articoli dell'elenco delle infermità. Le percentuali ai visitati naturalmente crescono pure, in modo progressivo, ma in grado un po' minore, di circa 2 volte ed un quarto dalla prima all'ultima classe considerata, cioè diminuisce alquanto il numero dei visitati. Le percentuali al totale dei riformati invece crescono meno, solo di circa $^2/_3$ della cifra primitiva (classe '79), perchè contemporaneamente crescono, e di molto, le cifre dei riformati annui, da 78,165 sino a 122,559, il quale aumento, di 44,394 individui, è dovuto soltanto per una certa parte (15,379) appunto all'art. 1°, ma per due buoni terzi invece ad altri articoli dell'elenco — come specificatamente vedremo — ed a causa di un esame più accurato. (*V.* tav. 1)

Rigorismo eccessivo, esagerato? non pare, se consideriamo che, per esempio, per la classe del 1885, dopo che presso i consigli di leva si riformarono circa 18,500 giovani, nelle visite dei distretti e dopo i primi mesi di servizio ai corpi se ne riformarono altri 2400 (totale: 20,915); che per la classe 1886 invece, data una selezione maggiore, cioè di 22,770 presso i consigli di leva, la cifra dei riformati per rassegna speciale discese a poco più di 2000 (2067); infine per la classe 1887, essendosi stati meno rigorosi dapprima — 21,312 presso i consigli di leva, con percentuali ancora più bassi rispetto all'insieme dei visitati, — sono cresciute le riforme nelle rassegne — 2160. Che se poi studiamo dalle statistiche sanitarie le cifre dei militari eliminati dalle file per debole costituzione rivelata dalle fatiche del servizio, o riconosciuta sin dalle prime prove di adattamento, troviamo (tav. II) quanto segue: che cioè, nonostante il preteso rigorismo della eliminazione preventiva, le riconosciute complesse esigenze del servizio militare, la esperienza che con facilità cedono e si ammalano gli scarsi di potenziale, i denutriti, gli incompletamente sviluppati, inducono i medici dei corpi e degli ospedali ad un sempre maggior numero di rivedibili (riga *b'*) e di riformati in rassegne speciali (rigo *b*); e come, ciò nonostante, di poco mutino i riformati in rassegne di rimando o gli inviati in lunghe licenze di convalescenza, da 6 mesi ad 1 anno. (1) Effet-

(1) Ed è precisamente tenendo presenti queste cifre che il senatore prof. Cardarelli quasi due anni fa diceva al Senato: « Se noi guardiamo « le statistiche dei rinviati da sotto le armi per malattie e per imperfezioni « ritenute anteriori all'arrolamento, noi troviamo tra riformati, rivedibili « e mandati in lunga licenza di convalescenza, una lunga schiera di gio- « vani di anno in anno crescente, aggirantesi ormai intorno ai 20 mila,

tivamente però queste ultime cifre diminuiscono, e piuttosto apprezzabilmente, dappoichè dal '98 in poi le singole cifre comprendono tutti i provvedimenti presi nei primi due mesi, o dopo due mesi di servizio, termine divisorio per considerare una malattia preesistente, o non, all'arruolamento; in tal modo, poichè parte del contingente annuo viene tardi alle armi, alcuni nuovi soldati, se sottoposti a rassegna, essendo questa di rimando, venivano considerati in categoria separata dalla categoria dei proposti a rassegna speciale, sia per la riforma che per la inabilità temporanea. Dal '98 invece anche tutti quelli che, pur proposti a rassegna di rimando, lo sono dentro i due mesi dall'incorporamento, vengono classificati nella categoria dei riformati per malattie anteriori all'arruolamento, od in quella analoga dei temporaneamente rinviati (rivedibili od in lunga licenza a seconda del genere di rassegna). Così la categoria *a*) scema dal '98 in poi di un certo numero — piccolo invero — di individui che passano nella categoria *b*); ma un numero maggiore passa dalla categoria *b*) alla *a*) e cioè tutti i riformati dopo i 2 mesi di servizio, che non sono pochi quando la classe è chiamata alla fine dell'anno, mentre la 2ª sessione di leva si chiude alla fine del marzo successivo. E tuttavia la discesa dal triennio '95-'97 (media 384) ai trienni successivi (media '98-'00 159, media '01-'03 191, '04 riformati 216) è piuttosto marcata, pur notandosi una lieve ascesa delle cifre annue. Invece un certo numero della categoria *a'*) è passata a quella *b'*) (inviati in licenza da 3 a 12 mesi più i rivedibili per malattia manifestatasi dopo l'arruolamento, che dalla categoria *b'*) sono passati a *a'*); anche qui le cifre di quelli che passano perchè rivedibili dopo i due mesi di servizio sono notevoli, e tuttavia i totali annui mostrano appena un lento ed oscillante aumento, seguito da depressione nell'ultimo biennio.

In conclusione, mentre molto aumentano i totali dei provvedimenti medico-legali, per una più razionale profilassi della collettività, scemano od oscillano di poco quelli posteriori ai 2 mesi di servizio, tanto più quanto maggiore fu

« che dobbiamo ogni anno rimandare alle loro case. Il che, *mentre mostra la grande* diligenza che il corpo sanitario ha avuto nel mandare via gli « ammalati, è altresì la dimostrazione che è mancato il rigore necessario « della visita medica per riconoscere prima dell'arrolamento quelle ma- « lattie che si sono poi svolte nell'esercito ». Altro che rigorismo eccessivo! Le dette malattie per la gran parte non sono preesistenti all'arrolamento, ma provocate, disvelate od aggravate dalle fatiche del servizio, uniformi per le varie *qualità umane*, e quindi spesso superiori all'indice di resistenza organica per molti deboli od insufficienti.

TAV. II. — *Riformati dall'Esercito per debolezza di costituzione e deperimento organico.* (Art. 1° dell'elenco).

Anni	Militari riformati			Provvedimenti temporanei			Totale generale
	a)	*b)*	*c)*	*a')*	*b')*	*c')*	*c) + c')*
1876	38	—	38	48	—	48	86
1877	72	—	72	65	—	65	137
1878	63	—	63	75	—	75	138
1879	114	287	401	65	508	573	974
1880	161	402	563	90	671	761	1324
1881	241	457	698	485	863	1348	2046
1882	151	370	526	345	662	1007	1533
1883	60	132	192	386	1137	1583	1775
1884	126	89	215	356	355	711	926
1885	116	398	514	376	1334	1710	2224
1886	600	204	304	289	1105	1394	1698
1887	84	268	352	250	898	1148	1500
1888	108	199	307	239	194	433	740
1889	57	214	271	192	633	825	1096
1890	99	72	171	199	250	449	620
1891	151	585	736	268	1604	1872	2608
1892	127	101	228	301	368	669	897
1893	127	808	935	327	2358	2685	3620
1894	149	1477	1626	569	3996	4565	6191
1895	341	1423	1764	1022	3955	4977	6741
1896	322	181	503	810	2112	2922	3425
1897	448	669	1117	706	2210	2916	4033
1898	113	897	1010	354	1617	1971	2981
1899	188	480	668	595	2890	3485	4153
1900	176	1135	1311	679	3522	4201	5512
1901	169	1307	1476	586	3514	4100	5576
1902	210	1176	1386	739	3390	4129	5515
1903	194	1462	1656	706	3959	4665	6321
1904	216	2150	2366	677	5189	5866	8232

a) in rassegna di rimando a tutto il 1897; per malattia posteriore all'arruolamento dal 1898.

a') in licenza di convalescenza da 3 a 12 mesi sino al 1897; + i rivedibili per malattia posteriore all'arrolamento dal 1898.

b) in rassegna speciale sino al 1897 - per malattia anteriore all'arrolamento dal 1898.

b') rivedibili sino al 1897; + gli inviati in licenza di convalescenza per malattia anteriore all'arrolamento dopo il 1898.

c) totale dei provvedimenti definitivi.

c') totale dei provvedimenti temporanei.

l'azione preventiva. Crescono di molto, nonostante la profilassi, gli inviati in licenza di convalescenza, dai corpi, per malattie preesistenti all'arrolamento, ed i rivedibili dai distretti; basta ciò a dimostrare come il rigorismo non sia eccessivo, e ciò nonostante il totale dei riformati annui dall'esercito oscilla di poco. Provvedendo invece a costituire i servizi ausiliari, una certa parte di questi deboli possono essere utilizzati, ed una parte maggiore, anche, di quelli riformati dalle armi, i quali — con adatto regime di lavoro — non si sarebbero esauriti sino al punto da necessitare di un provvedimento medico-legale. E non è esagerato calcolare su circa 5000 almeno, all'anno, che credo anzi cifra scarsa, anche perchè penso che è opera saggia migliorare una certa parte di questa deficiente gioventù, che in un sano ambiente e con un razionale allenamento, ben nutriti e bene alloggiati come sono nell'esercito, possono irrobustirsi, e avvantaggiare così anche le famiglie. Questo lato sociale del problema credo bisogna tener sempre presente alla mente, intanto che si giova alla istituzione, risparmiando i veramente robusti, che solo debbono essere adibiti per la attiva preparazione alla guerra.

La scemata — in modo progressivo — morbilità e mortalità dell'esercito non è dovuta soltanto ai miglioramenti igienici, ma anche — e non poco — alla cernita più rigorosa degli arrolati, e le quote scemano man mano crescono specialmente le riforme preventive per depauperamento organico, che fa soccombere l'organismo specialmente nei primi mesi di servizio, prima che l'allenamento abbia potuto esplicare i suoi benefici effetti. Come ben diceva l'Alversche — medico militare francese: « La severità più o meno grande « del reclutamento, l'eliminazione più o meno pronta e larga « dei deboli e dei malati, sono tanti fattori di primaria im- « portanza che influiscono sulla situazione sanitaria di un « esercito » (Caducée) (1).

Ma ciò non basta: vi è un altro fatto, risultato di notevole importanza sociale, che deriva da tale profilassi igienica: e cioè, come dicevo, oltre al diminuire della morbilità e mortalità e delle malattie infeziose, vi è il benefico ed evidentissimo ripercuotersi delle eliminazioni dei deboli sulle cifre dei tubercolosi, che è essenzialmente malattia da esau-

(1) Questa tendenza è generale nei vari Eserciti. Dalla Statistica Sanitaria dell'esercito russo del 1905 si rileva l'aumento progressivo delle riforme; dal 1900 (nell'ultimo anno vi influisce la guerra), per mille: 28 29.9 29.9 29.4 31 45.1. Nello stesso tempo scema la mortalità: 4.92 4.50 4.08 3.6 3.2 3.76.

rimento organico, e ciò l'anno scorso riconosceva anche il Ferri in parlamento, rendendone il dovuto merito alla medicina militare. Scrivevo in altro lavoro che, « come per i « temperamenti la psicosi e la nevrosi rappresentano la *dé-* « *bacle* della personalità, così, io credo, per le costituzioni « fisiche la tubercolosi rappresenta la caduta dell'organismo « nella sua vitalità e nella sua energia di resistenza dinanzi « agli stimoli dell'ambiente ».

Consideriamo, invero, nelle statistiche, (tav. III) il numero dei tubercolosi riformati e quello dei morti, avvertendo che questi sono in gran parte contenuti in quelli, dappoichè, il soldato, venuto negli ospedali per deperimento ed oligoemia, o per bronchiti, o che, in seguito ad altre malattie, (morbillo, influenza, tifo ecc.), è riconosciuto tubercoloso, viene riformato, col sussidio di un anno di paga; ma taluni possono intanto aggravarsi sino al punto da morire, o per complicazioni sopravvenute ecc.

Per le riforme adunque abbiamo un certo grado di diminuzione, che appare sensibile confrontando cifre estreme del periodo studiato (dal 1876 al 1904), e meglio ancora si fa evidente paragonando le medie triennali: 391, 272, 185, 199, 256, 267, 270, 219, 252, 212; le quote proporzionali alla forza media annuale scendono dal 2.13 all'1.01 per cento cioè più della metà. Per i morti abbiamo un analogo decorso, molto evidente nell'esame delle quote proporzionali, che, nelle medie triennali, dànno per ogni 1000 di forza, 1.26, 1.26, 1.03, 1.01. 1.45, 1.34, 0.96, 0.63, 0.47, 0.54; vale a dire dal primo all'ultimo triennio, una riduzione di più che della metà! Anzi, secondo un recente lavoro del prof. Sormani, se si calcolano esattamente tutti i casi di tubercolosi generale, compresi nella statistica sotto varie denominazioni (bronchiti croniche, caseose, emottisi, polmoniti croniche fibrose, tabe mesenterica, artrocace, scrofola ghiandolare, ecc.) si trova una decrescita molto più marcata; invero, per le riforme troviamo nel 1876 n. 1298, mentre sono 531 nel 1903; per i morti troviamo rispettivamente 496 e 116. Nelle quote proporzionali al mille di forza tale movimento è meglio dimostrato e più chiaro, trovando nelle medie triennali:

Morti: 2.41, 2.15, 1.97, 1.74, 1.82, 1.56, 1.11, 0.71, 0.53, 0.59: riformati: 6.23, 5.74, 5.48, 4.76, 4.23, 4.30, 4.28, 3.02, 2.83, 2.66; vale a dire una riduzione di circa tre quinti nei riformati e di quattro quinti nei morti.

Tale miglioramento sarà in parte dovuto alle migliorate regole igieniche, dall'abitato all'allenamento fisico più ra-

zionale, dalla vittitazione alle conoscenze generali che anche il popolo va acquistando per la profilassi igienica (1); per

TAV. III. — *Tubercolosi generale.*

Anni	MORTI (1)				RIFORMATI					
	Secondo le statistiche sanitarie militari		Secondo il Sormani		Secondo le statistiche sanitarie militari				Secondo il Sormani	
	Cifre	p. 4000	Cifre	p. 4000	Cifre (*a*)	Cifre (*b*)	TOTALE	p. 4000 (*a*)	Cifre	p. 4000
1876	244	1.28	496	2.6	454	—	454	2.36	1298	6.82
1877	227	1.16	450	2.29	408	—	408	2.13	1265	6.45
1878	259	1.33	460	2.35	312	—	312	1.60	1058	5.42
1879	265	1.31	437	2.17	291	56	347	1.48	1002	4.97
1880	297	1.54	479	2.48	244	44	288	1.25	944	4.89
1881	178	0.93	343	1.79	282	45	327	1.47	1407	7.35
1882	170	0.90	349	1.84	178	19	197	0.94	1086	5.73
1883	208	1.08	396	2.05	171	17	188	0.89	1017	5.27
1884	227	1.10	416	2.02	205	8	213	1.00	1125	5.45
1885	203	1	379	1.86	178	20	198	0.88	940	4.62
1886	224	1.10	375	1.83	183	19	202	0.89	936	4.57
1887	195	0 92	323	1.52	236	23	259	1.11	1083	5.10
1888	234	1.12	331	1.58	218	25	243	1.04	892	4.25
1889	325	1.49	418	1.91	273	47	322	1.25	872	3.98
1890	387	1.75	437	1.97	276	31	307	1.26	987	4.46
1891	355	1.61	424	1.92	261	71	332	1 18	1036	4.66
1892	294	1.38	351	1.65	287	24	311	1.34	837	3.92
1893	219	1.03	241	1.12	253	54	307	1.18	797	3.71
1894	169	0.87	191	0.98	277	22	299	1.42	778	3.99
1895	222	1.09	261	1.29	309	27	336	1.52	964	4.75
1896	186	0.91	216	1.06	225	48	273	4.10	837	4.10
1897	147	0.72	167	0.82	245	35	280	1.20	763	3.73
1898	124	0.62	144	0.62	167	62	229	0.71	474	2.02
1899	113	0.55	140	0.68	247	61	308	1.20	686	3.32
1900	87	0.43	101	0.51	257	77	334	1.29	585	2.94
1901	105	0.55	111	0.58	278	83	361	1.46	556	2.93
1902	87	0.44	99	0.50	222	61	283	1.11	525	2.63
1903	110	0.53	116	0.59	215	59	274	1.04	531	2.66
1904	117	0.56	—	—	210	56	266	1.01	—	—

(*a*) Riformati in rassegna di rimando; dal 1898 i riformati per malattia posteriore all'arrolamento.

(*b*) Riformati in rassegna speciale; dal 1898 riformati per malattia anteriore all'arrolamento.

(1) Invero anche le statistiche delle cause di morte dimostrano, per il Regno, un notevole miglioramento nella cifra dei morti per tubercolosi; su 1 milione di abitanti si ebbero: nel 1883 morti 2.435; 2 110 nel 1887; 1.960 nel 1891; 1.760 nel 1895; 1582 nel 1899; 1.650 nel 1904. E pur considerando che, per l'aumento della popolazione, le quote relative si abbassano più delle cifre assolute, il miglioramento è sempre ragguardevole, poichè le cifre scendono da 71 200 morti nel 1883 a 53.650 nel 1904 (vedi anche Raseri).

la massima parte però sono dovute all'eliminazione dei deboli. Invero, la Francia non ha meno di noi applicato le norme della igiene per salvaguardare la salute dei nuovi soldati; l'alimento è più ricco; essa inoltre ha il servizio ausiliario e quindi la inidoneità relativa; possiede anche una specie di sanatori militari per i soldati deboli ed i convalescenti, con l'intento di irrobustirli mercè una razionale educazione fisica; diffonde i sistemi moderni di accasermamento, dai padiglioni Tollet al discentramento block-system ecc.: tuttavia ha quote molto elevate di tubercolosi, perchè la selezione è assai più rigorosa, e, volendo tenere sotto le armi una grande forza media, i medici sono costretti ad accogliere molti mezzi-valori che noi senz'altro scartiamo, per il bene della collettività e dell'individuo.

Da una statistica quinquennale pubblicata dal Testi nel suo Manuale di Epidemiologia si rilevano chiaramente queste differenze.

	1896		1897		1898		1899		1900	
	tub. polm.	tub. tot.	tub. polm.	tub. tot.	tub. polm.	tub. tot.	tub. polm.	tub. tot.	tub. polm.	tub. tot.
Italia	0.66	0 91	0.49	0.72	0.42	0.62	0.34	0.55	0.29	0.43
Francia . . .	0.58	1.04	0.64	1.10	0 55	0.98	0 56	0.91	0 52	1.01
Germania . . .	0.30	0.37	0.29	0.39	0.22	0.32	0.16	0.26	0.21	0.36

Nel 1902 furono colpiti di tubercolosi, fra i soldati, l'1.55 per cento in Italia, il 7 per cento in Francia; di essi ne morirono, rispettivamente sotto le armi, il 0.44 ed il 0.87 per cento (1). Differenza, adunque, abbastanza rilevabile, dovuta per gran parte all'arrolamento meno rigoroso dei soldati francesi, messo in pratica allo scopo di avere una numerosa forza bilanciata sotto le armi nei tempi di pace; cifre che solo una mediocre influenza mostrano di aver risentito dalla istituzione dei servizi ausiliarii e di un tentativo di sanatori militari secondo la proposta del Caziot (già presso di noi avanzata dal generale De Renzi). Nè può dirsi che la differenza sia così notevole, specie nella morbilità, perchè da noi si riformano più presto quelli riconosciuti sospetti di tubercolosi; invece nel nostro esercito, nel 1902, erano appena 222 in confronto di 1345 nell'esercito francese.

La Francia appunto, costretta da necessità politico-sociali e per l'orientamento stesso del pensiero popolare, alla ferma

(1) Nel 1905, in Francia, morbilità per tubercolosi polmonale 4‰ — 1.9 degli altri organi — 5.9; in Russia 2.8 + 1.4 = 4.2; morti 0.6 e 0.94 nei due eserciti; rif. 7.07 e 2.5.

biennale, dovendo con 2 soli contingenti, e pur avendo una scarsa natalità, fornire una forza media annuale di 550 mila uomini in pace (oltre a quasi 50 mila marinai), ha tolto qualsiasi titolo di esenzione dal servizio, ha abolito il volontariato di un anno, impiega parecchi milioni come premi di rafferme, fa la leva anche fra gli arabi ed algerini (*spahis* e *turcos*) arrola anche i delinquenti (corpi franchi e legione straniera in Algeri), e tuttavia, non giungendo così alla cifra desiderata, pone una tassa militare, studia un premio per la fecondità, e sopratutto transige — col suo elenco — in modo veramente eccessivo sulle qualità fisiche del soldato, cominciando dalla statura di metri 1.50, ed ha stabilito la idoneità relativa, per i servizi ausiliari, ricavando così dapprima 10.000 iscritti, che sono ora saliti a 25 000; onde in due contingenti ve ne sono, sotto le armi, ben 50.000. Però, come si è visto, non ostante le cure igieniche ed i larghi mezzi adoperati, la tubercolosi ha cifre elevate nel suo esercito, e gli studi statistici dimostrano che gran parte di essi lo erano quando furono arrolati, e vennero rivelati dalle fatiche del servizio, per quanto graduali ed attenuate specialmente nel 1° semestre (il 60 % dei tubercolosi, secondo Rouget).

Per cui, concludendo, non si può sostenere che siano esagerate — nelle condizioni attuali di uniformità del servizio — le riforme per debole costituzione fisica: la riprova, come ho già accennato, sta nel fatto che sia gli ufficiali nelle compagnie, sia gli ufficiali nelle rassegne, — così come nella prima visita d'arrolamento i componenti del consiglio di leva — riconoscono essi per i primi le deficienze organiche di alcuni, l'indebolirsi dopo le prime fatiche, l'ammalarsi frequente di essi, lo scarso rendimento di lavoro e la necessità di liberarsene, per l'andamento del servizio e per il vantaggio di essi. Un'altra riprova generale è data dal fatto che con la legge 29 giugno 1882, allo scopo di fare scemare le alte morbosità e mortalità dell'esercito, si provvide a quanto era più razionale, e cioè a costituire la rivedibilità; prima della legge, non potevasi decidere che idoneità o inabilità, ed in tal modo si accoglievano molti deboli, od a sviluppo tardivo, con danno evidente di essi, e d'altra parte si avevano molte riforme tra quelli che uno o due anni di sosta poteva migliorare: la legge dava così norme più rigorose per la idoneità fisica dei coscritti, e se ne ebbe chiara la ripercussione sulla morbilità e mortalità dell'esercito.

Dal 1892 le cifre sono andate crescendo, e già hanno sorpassato l'altezza di 30 anni fa; ne ho accennato le cause, e posso aggiungere che anche la fase industriale della presente

civiltà e l'inurbanismo vi influiscono, dal momento che abbiamo veduto esservi negli studenti ed operai torace meno sviluppato e peso più basso, e più frequenti assai le riforme per gli articoli 1 e 2 nei circondarii con grandi città (Firenze, Napoli, Livorno, Siena, Arezzo, Pisa, Bologna, Milano, Torino), come pure in alcune parti della Calabria, Basilicata e Sicilia, dove vi è bassa statura per deficiente ed incongrua alimentazione, con lavoro faticoso in tenera età.

Ad ogni modo, se troviamo in tutto ciò un sano e razionale provvedimento profilattico d'igiene sociale, « tenuto « conto del maggior rigore col quale si compie ora l'esame « medico degli inscritti, non è lecito da questo fatto argo- « mentare che vi sia un reale deperimento nello stato fisico « della popolazione adulta » (Raseri), come dimostra anche l'elevarsi della statura media in Italia.

Tornando ora alla tav. II, essa adunque ci dimostra parecchie cose importanti, e due specialmente: 1° Nonostante le così dette esagerate eliminazioni preventive, permanenti o temporanee, nel tempo in cui le reclute stanno ai corpi mentre è ancora aperto il 2° periodo della sessione di leva (sino al 1898), o nei primi due mesi di servizio, per malattie cioè ritenute anteriori all'arrolamento, (dal 1898 in poi), è notevole il numero dei riformati, sia nel totale, che per le malattie di denutrizione — per usare una parola comprensiva — a cominciare dal deperimento organico e dalla debolezza costituzionale. Dunque altri deboli o denutriti o suscettibili eranvi fra i dichiarati idonei nelle due prime visite d'arrolamento, e molti anche dopo la 3ª visita, magari manifestatisi tali in seguito alle prime prove del servizio. Non solo, ma in genere questo numero va aumentando, e, anche tenuto conto che dopo il 1897 sono compresi nelle colonne *b*) e *b'*) quelli del contingente che vien chiamato più tardi alle armi, anzichè all'epoca ordinaria, è manifesto il ringrandire progressivo delle cifre, specialmente nel 1904, appartenenti in gran parte alla classe del 1883; sarà interessante vedere, quando sarà pubblicato il resto della statistica sanitaria, come si comporteranno le cifre per le classi 1885 e 1886, in cui sono così cresciute le dette eliminazioni preventive. Vuol dire, adunque, che non vi è quella esagerazione che si vorrebbe, e che anche i generali rassegnatori, nella realtà pratica, non fanno che approvare le proposte dei medici per tali eliminazioni. Lo stesso fatto succede per le eliminazioni temporanee, cioè per i rivedibili, cui dal 1898 si aggiungono gli inviati in lunga licenza per malattie manifestatesi entro i due mesi dall'arrolamento. Si continua così,

attivamente e rigorosamente, la profilassi in modo largo iniziata nelle visite precedenti; d'altra parte è lecito pensare che, se prima si fosse ancora più rigorosi, le cifre successive, dei rimandati nei primi tempi del servizio od all'arrivo ai corpi, dovrebbero scemare, come forse sarà per le ultime classi di leva; portando così all'incirca ad uguale livello il complesso degli eliminati.

In questa guisa non risalterebbero in modo così marcato le differenze che si riconoscono fra le varie classi di leva quando si considerano soltanto le cifre delle prime visite d'arrolamento;

2° Studiando invece le eliminazioni per rassegne di rimando, e per malattie manifestatesi dopo l'arrolamento, quindi presumibilmente — per gran parte almeno — traenti origine dalle condizioni esterne più che dal fattore bio-antropologico, vediamo: che le cifre totali crescono di poco, rimanendo sempre inferiori al 1897, in cui già mancano le eliminazioni di quelli venuti dopo della ordinaria chiamata della classe; che la diminuzione è manifesta, e progressiva, per la tubercolosi e per la debolezza di costituzione, in genere abbastanza marcata per tutte le forme di minorazione organica; che gli stessi risultati si hanno — un po' meno marcati — anche per le eliminazioni temporanee; che, del resto, la diminuzione è specialmente notevole per le malattie che conducono a riforma durante il 1° anno di servizio; che infine, e sopratutto, è abbastanza manifesto il fatto che, con una eliminazione preventiva più rigorosa, scemano di molto gli scarti consecutivi. Invero basta pensare che, riformandone dapprima 669 per debole costituzione (nel 1897), dopo se ne dovettero riformare 448, di cui ben 307 nel 1° anno di servizio, mentre, avendone prima riformati 2150, in seguito ne bastarono 216, di cui soltanto 90 nel 1° anno di servizio (1904).

Confrontando con la precedente la Tav. IV, rileviamo — in breve: — 1° Che la percentuale dei riformati nel 1° anno di servizio per le forme di depauperamento organico, più comuni, va scemando — confrontati al totale dei riformati nell'anno — dal 60.5 per cento nel 1897 al 47.1 per cento nel 1904 (selezione primitiva più accurata), e così pure la percentuale dei rivedibili (dal 58.3 al 55.4 per cento), mentre abbiamo visto aumentare le cifre dei riformati o rivedibili durante i primi tre mesi del servizio, e nonostante fosse più rigorosa l'accettazione nei corpi; — 2° Scemano sopratutto le percentuali della malaria pregressa, della scrofola e della tubercolosi, e le cifre delle debolezze di costituzione dimi-

TAV. IV. — A). *Militari riformati.*

ANNI	Pregressa malaria			Adenite e cachessia scrofolosa			Tubercolosi e tabe mesenterica			Deperimento e debolezza di costituzione			TOTALE dei riformati		
	A)		*B)*	*A)*		*B)*	*A)*		*B)*	*A)*		*B)*	*A)*		*B)*
	a)	*b)*		*a)*	*b)*		*a)*			*a*	*b)*		*a)*	*b)*	
1897	98	140	244	35	84	47	82	245	35	307	448	969	2617	4327	5551
													60.5%		
1902	19	55	286	15	48	66	84	222	61	88	210	1176	1387	2809	8208
													49.4%		
1903	15	32	340	19	57	66	79	215	59	81	194	1462	1447	2925	8481
													49.4%		
1904	19	50	441	21	62	90	77	210	56	90	216	2150	1582	3395	11745
													47.1%		

B). *Militari rimandati a tempo (in lunga licenza o rivedibili).*

ANNI	Pregressa malaria			Adenite e cachessia scrofolosa			Deperimento e debolezza di costituzione			TOTALE dei rimandati a tempo		
	A')		*B')*	*A')*		*B')*	*A')*		*B')*	*A')*		*B')*
	a)	*b)*		*a)*	*b)*		*a)*	*b)*		*a)*	*b)*	
1897	204	354	606	47	114	58	374	706	2210	1862	3189	5675
										58.3%		
1902	118	194	1114	40	92	86	455	739	3390	1510	2608	8966
										57.8%		
1903	104	149	1019	40	91	64	452	706	3959	1650	2756	9742
										59.8%		
1904	98	107	1115	56	116	75	405	677	5189	1638	2955	12039
										55.4%		

(*A*) In rassegna di rimando o per malattia posteriore all'arrolamento.
(*a*) Nel 1° anno di servizio.
(*b*) Nel totale.
(*B*) In rassegna speciale o per malattia anteriore all'arrolamento.
(*A'*) In licenza di convalescenza o rivedibili per malattia posteriore all'arrolamento.
(*B'*) In licenza di convalescenza o rivedibili per malattia anteriore all'arruolamento.

nuiscono moltissimo, nel 1° anno di servizio, da 307 a 90 per le riforme, mentre stanno a livello i rivedibili (malattie posteriori all'arrolamento); — 3° Parallelamente a ciò erano aumentate le cifre dei riformati per malattie anteriori all'arrolamento specialmente fra i deboli (da 969 a 2150), ed anche per le pregresse malarie (da 244 a 441), ed un po' anche per la scrofola (da 47 a 90); lo stesso per i rivedibili, avendosi un aumento da 2210 a 5189 nei deboli, da 606 a 1115 nella malaria pregressa, da 58 a 75 nella scrofola. Così è dimostrato come, nonostante il rigore, nelle prime prove d'adattamento vi è chi cede sino a doversi riformare, o per la entità del danno, o per la sua persistenza; e si rileva di quanto deve contribuire la pregressa malaria nei deperimenti e nelle oligoemie, così come nella debolezza della prole, e con essa la scrofola, la pellagra, ecc. Quivi, nel campo sociale, bisogna portare la scure ed agire energicamente! (1)

(*Continua*).

PLACIDO CONSIGLIO
capitano medico

(1) Vedi, per le differenze regionali dei riformati per le varie malattie, un altro mio lavoro, recentemente pubblicato nella *Rivista d'Italia* (Statistica e geografia medica).

ISTITUTO NAZIONALE
PER LE BIBLIOTECHE DEI SOLDATI

Il problema della educazione ed istruzione nazionale, che è la massima necessità dell'Italia nostra, vuol essere affrontato e risolto al più presto, poichè esso va considerato come il mezzo più potente per educare il cuore e sviluppare la mente del popolo. Si è perciò che grandemente benemeriti dell'elevazione morale, sono i fautori delle istituzioni che rendono facile e possibile una buona e sana lettura, perchè la scuola non basta da sola alla coltura, nè la scuola è completa educatrice, poichè una volta dai più questa abbandonata per ragione di impiego, di arte, o di professione, senza il libro che torni a parlare alla mente ed al cuore dell'individuo, ritorna invece dannosa l'ignoranza che dall'individuo, si estende alla classe, dalla classe al paese.

Orgoglio e vanto sia quindi di Torino dove tre anni addietro sorse per opera di alcuni volenterosi, la signora Occella, l'avv. Geisser, e il conte Govone, tre apostoli della elevazione morale del popolo per mezzo del libro, il Consorzio di Torino per Biblioteche, che oggi, senza forse, è il primo del genere in Italia.

Dalle scuole elementari, dalle officine, dai laboratori, dalle associazioni popolari e cooperative dove subito il Consorzio estese la sua opera benefica, ben presto si sentì il bisogno di estenderla anche ai soldati, all'Esercito, che è tanta parte dell'anima della Nazione. All'idea geniale si congiunse efficacissima, elevata, l'opera di un altro apostolo delle biblioteche per soldati, di un caldo fautore di questa istituzione, del generale conte Porro comandante la scuola di guerra, che con competenza grande, con amore fervente, con fede di un prosperoso avvenire associò se stesso alla costituenda sezione delle biblioteche per soldati. Già fino dall'anno 1899 il conte Porro allora colonnello comandante il 61° fanteria aveva con contributo proprio e con quello dei suoi ufficiali, istituite nel suo reggimento piccole biblioteche per soldati. L'esperimento così felicemente riuscito nel 61° fanteria avrebbe potuto fin d'allora estendersi agli altri corpi se il colonnello Porro non avesse dovuto lasciare il reggimento per passare al Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Venuto in seguito il generale Porro al Comando della Scuola di Guerra in Torino, dove già esisteva il Consorzio delle Biblioteche, successe, com'era naturale, che egli coi fondatori di quel Consorzio, pensasse subito a tradurre in atto il suo pensiero.

E così fù che in seno al Consorzio di Torino si formò una sezione particolare, la Seconda, di biblioteche per militari. Si cominciò per un esperimento dal 1° Corpo d'Armata (divisione di Torino e Novara): e le accoglienze fatte a tali biblioteche per parte di ufficiali e soldati furono così entusiastiche, e la loro efficacia educativa si mostrò subito così sensibile che il Ministero della Guersa, plaudendo all'opera e incoraggiandola, concesse l'autorizzazione perchè l'istituzione, una nel concetto, nell'indirizzo e nello scopo assumesse carattere nazionale e provvedesse nella misura del possibile a tutti i 12 corpi d'armata del Regno. Ne solo si fermò qui l'opera del Ministro della Guerra Generale Spingardi, che anzi volle che il Ministero fosse ufficialmente rappresentato nel Consorzio, delegando a tale scopo lo stesso Generale Porro, che pure nel Dicembre dell'anno scorso aveva rappresentato ufficialmente il Ministero al primo congresso delle biblioteche popolari tenutosi in Roma. Così la sezione seconda si formò e procedè trionfalmente nel suo cammino. E le biblioteche vennero inviate nelle sale di ritrovo dei caporali e soldati, nei distaccamenti, nelle infermerie, nelle stesse sale di punizione, nei corpi di guardia, nelle guarnigioni alpine lontane dai lunghi centri, dove le giornate sono lunghe e particolarmente tediose, dove fuori della Caserma non sorride altro svago che l'osteria, dovunque penetrò il libro, dovunque fu ricercato, letto, internandosi tra i soldati, divenendone l'amico prezioso. Le biblioteche vennero colla loro virtù suggestiva a dare l'amore del sapere agli ignoranti e ad aiutare e ravvivare la cultura rudimentale di molti, impedendo altresì che il tempo passato sotto le armi, fosse pei soldati un periodo di sosta o di regresso. E così la sezione militare del Consorzio di Torino, iniziata sul principio con mezzi esclusivamente locali, fu alimentata di poi a poco a poco da ogni parte d'Italia e diventò nazionale. Per questa ragione e per togliere qualsiasi apparenza di limitazione regionale, si pensò esser bene farla Nazionale di nome come già era di fatto; e senza turbarne il semplice, pratico e tanto ordinato organamento, se ne trasformò il titolo in Istituto Nazionale. Così l'istituendo Istituto cui oggi un compito più che

mai grande e nobile si è imposto, siamo certi saprà raggiungere in breve il suo alto intendimento.

A ciò ne danno affidamento le personalità costituenti il Consiglio direttivo nonchè i due membri delegati; i generali Valentino Chiala e conte Morelli di Popolo che sino dall'inizio della seconda sezione consacrarono tutto se stessi all'incremento e sviluppo delle biblioteche militari.

L'Istituto Nazionale è costituito dal Comitato Centrale e da comitati locali. Esso ha la sua sede centrale in Torino ed estende la sua azione in tutto il regno. Per mezzo dei comitati locali, l'Istituto attinge da ogni dove i mezzi per la costituzione delle biblioteche. La compartecipazione del ministero della guerra, che come abbiamo detto volle nominato un suo rappresentante in seno dell'Istituto nella persona del Gen. Porro, nonchè l'accettazione a presidente onorario dell'Istituto stesso per parte del Ministro onor. Gen. Spingardi e di S. E. il Capo di Stato Maggiore danno la più ampia completa, sicura assicurazione che l'Istituto avrà un prosperoso avvenire, un'avvenire di fecondi progressi pel nostro Paese.

L'Istruzione popolare ormai così predicata, deve partire anche dalle Caserme, questa luce spirituale deve penetrare l'animo del soldato e fargli apprendere che se con la spada si vincono le guerre contro il nemico con il libro si vincono le battaglie nel campo del pensiero; il libro deve riescire d'incitamento irresistibile all'entusiasmo patriottico senza cui non si possono conseguire le vittorie sui campi cruenti.

Vada quindi un saluto con l'augurio dell'avvenire a questa nobile istituzione delle biblioteche per soldati, a questa istituzione che ha lo spirito creatore dell'età nuova in questo secolo tutto civile, salutiamola riconoscenti e le vada il premio nobile saldo immancabile che giustamente si merita.

BELLI DI CARPENEA
tenente.

DELLE TRE FERROVIE IN PROGETTO
ALLA GREINA, AL SAN BERNARDINO E ALLO SPLUGA
QUALE È DA PREFERIRSI?

Da tempo varie società di capitalisti si vanno costituendo per promuovere la costruzione immediata d'una nuova linea ferroviaria che congiunga la Lombardia alla Svizzera; innumerevoli ragioni di sviluppo commerciale, industriale ed economico ormai impongono l'apertura di questo nuovo valico ferroviario nelle Alpi centrali. Torna pertanto opportuno ed utile prendere ben in esame l'interessante problema, sopratutto dal punto di vista della difesa e della sicurezza del regno.

La questione è evidentemente complessa e muta assai secondo che il valico della grande displuviale alpina si effettuerà alla Greina, al S. Bernardino od allo Spluga. Sotto il duplice aspetto politico ed economico, attesa la neutralità della Confederazione Elvetica e gli urgenti bisogni commerciali richiedenti altri comodi passaggi dall'Italia alla Germania ed all'Austria per la Svizzera, non può insorgere dubbio sulla necessità di costruire la nuova arteria ferroviaria e i governi interessati saranno ben tosto impegnati a concorrere nella spesa con quote proporzionali ai singoli vantaggi. Nel vagliare i diversi criterî d'ordine tecnico e commerciale, si ravvisa che le ragioni in pro ed in contro d'uno o d'altro dei progetti ventilati si equiparano perchè le difficoltà tecniche inerenti alla difficile costruzione del passaggio, sono pressochè uguali e le varianti nella direzione della nuova corrente di traffico, non sono di tale entità da far giudicare assolutamente migliore l'uno piuttosto che l'altro tracciato.

Dal lato militare, invece, riconoscesi a primo acchito che il problema va considerato con gran riguardo a tutte le ipotesi sulle emergenti probabili violazioni del territorio nazionale per quanto i confini elvetici siano formalmente garantiti dai trattati e dalle convenzioni internazionali. Non è quindi fuor di luogo l'occuparsi d'una Svizzera sopraffatta o secondante la calata d'un esercito invasore dalla frontiera centrale.

L'arguire sulle eventualità politiche che addurranno ad una lotta nella zona in esame, riesce vago ed ozioso, nè

scema la necessità di ben valutare gli elementi topografici-militari e le condizioni difensive di quel tratto di frontiera onde mantenerci muniti contro ogni probabile pericolo; solo investigando con accuratezza i caratteri speciali di quella zona si potrà constatare quale cambiamento nel senso militare vi apporteranno le progettate ferrovie attraverso le Retiche e le Lepontine considerate singolarmente nel loro intrinseco valore.

Gli studii individuali sul vitale argomento preparano il terreno alla discussione proficua e valgono, se non altro, a porre in evidenza le gravi conseguenze cui può addurre una soluzione generica e poco meditata.

Con tale intento ci peritiamo di qui esporre le nostre convinzioni svolgendo il tema in due parti distinte:

la prima delle quali comprenderà i dati topografici-militari della zona in esame;

la seconda conterrà gli apprezzamenti sull'importanza e l'influenza di ciascuna delle progettate tre linee ferroviarie della Greina, del S. Bernardino e dello Spluga per concludere a quale di esse converrà dare la preferenza.

*
* *

A tutti è noto, sebbene non ugualmente ammesso e compreso, che, come fu magistralmente dimostrato dal generale Mezzacapo negli *Studi strategici e topografici sull'Italia,* nella difesa complessiva delle Alpi importa essenzialmente sostenersi alla frontiera centrale. Infatti, nulla più a temersi per i dannosi effetti d'una invasione nemica tra il Sempione ed il Brenner, la quale, penetrando a traverso questo fronte, si portasse rapidamente, ed in massa, al di qua della zona subalpina: girato così il Ticino e l'Adige si stabilirebbe nel cuore della Lombardia in posizione centrale ed a più breve portata dell'Appennino rispetto alle forze del difensore dislocate verso le due frontiere d'occidente e d'oriente.

L'imponente barriera delle Alpi Lepontine e Retiche che corona il settentrione della penisola, costituisce una prima e buona linea naturale di difesa, la cui importanza non è punto scemata coll'infittirsi della rete stradale collegante la valle del Po con quella più completa dei prossimi bacini del Rodano, del Reno e del Danubio.

Dall'epoca romana in poi variarono ben poco le condizioni viabili di questa zona, rimasta, fino al giorno in cui apparvero le ferrovie, quasi impraticabile nell'inverno agli eserciti per gli effetti costanti del gelo e delle alte nevi, che

ne rendono difficilissimo, e molte volte impediscono affatto il continuato transito di grandi masse di truppe. Il principale carattere difensivo della regione, è costituito dalla lunghezza ed angustia delle vallate in cui le grosse colonne non possono immettersi ed avanzare che su fronti ristrettissime rispetto alla profondità, e sempre in condizioni di procedere separate da barriere insormontabili al carreggio, il che rende assai malagevole e precario un pronto spiegamento agli sbocchi nel momento di collegarsi.

L'accesso al bacino padano si opera per le grandi strade delle valli del Ticino (Leventina) ad occidente, e dell'Adda (Valtellina) ad oriente.

La Leventina si protende per 95 chilometri da N. O. a S. E. terminando con brusco risvolto a S. O. Nel suo fianco sinistro apronsi i valloni di Blegno, Calanca, Misocco, pei quali transitano le comunicazioni che mettono alle sorgenti del Rodano, della Reuss e del Reno, di cui le principali sono:

la rotabile del S. Gottardo avvalorata ora dalla grande linea ferroviaria omonima; la rotabile del Lucomagno e quella di S. Bernardino, tutte in buono stato e, toltane la seconda, sgombra dalle nevi dal giugno al settembre; seguono poscia le mulattiere del Nufenen e della Greina, tacendo dei minori passi, d'altronde difficilissimi, di Zuccone, Soretta e via dicendo.

L'assieme di queste strade, considerato quale linea d'operazione dalla Svizzera all'Italia, ha per punto di convergenza Bellinzona, sita nella pianura, larga in media tre chilometri, a ragione segnalata quale primo centro strategico coprente le due rotabili anzidette e la ferrovia del Gottardo ai loro sbocchi nei piani lombardi.

La Valtellina comprende le valli minori di S. Giacomo (Liro) e Bregaglia (Mera) e, con direzione parallela all'equatore, si svolge per 110 chilometri tra le Retiche e l'alpestre contrafforte dell'Oribia, valicato da una sola via rotabile al colle dell'Aprica. È percorsa dalla grande strada militare dello Stelvio che, raccolte quelle provenienti dal Maloggia e dallo Spluga, raggiunge Lecco lungo la sinistra del Lario.

Questa linea d'operazione acquistò considerevole importanza per la ferrovia che ora la fiancheggia dal piano lombardo ai punti estremi Chiavenna e Tirano. Colico, al centro delle varie provenienze, presenta nel vicino dosso di Fuentes, le condizioni di un primo nodo strategico.

La necessità d'esser brevi ci induce a tralasciare altri particolari sulle strade, comechè meno importanti ed abba-

stanza noti, premendoci di metter tosto in evidenza quanto riguarda il collegamento di tutte le menzionate vie a settentrione ed a mezzogiorno della displuviale delle Lepontine e Retiche, nonchè della barriera alpestre separante i bacini secondarii dell'Adda e del Ticino.

***

Fino al 1850 nessuna comunicazione rotabile permetteva ad un esercito invasore procedente dal N. per le valli del Rodano, della Reuss, del Reno o dell'Inn di portarsi con rapidità dall'una all'altra di queste linee d'operazione.

Tale possibilità venne assicurata colla costruzione della gran strada del Furca per Andermatt, Ober Alp, Dissentis, opera mirabile del genio militare federale che pone in diretto collegamento l'alto Inn col Vallese, Coira e Brigg, ossia gli estremi dei gruppi occidentale ed orientale della Svizzera; per essa l'invasore, che prima si vedeva costretto a scegliere una sola via d'operazione onde svilupparvi il suo attacco preponderante, ora è reso libero di scendere colle sue colonne da qualunque punto di questa linea interna. Ciò, evidentemente, distrusse il vantaggio di cui fruiva il difensore al quale bastava di sapere su quale strada l'avversario erasi avviato col grosso delle sue forze, per aver agio di prendere in tempo le disposizioni atte a fronteggiarlo.

Di converso, al di qua delle Alpi, la prima via di collegamento delle dette linee di operazione si trova alla distanza media di 80 chilometri dalla displuviale alpina ed è quella ordinaria e ferroviaria lambente il piede dei contrafforti da Laveno, Varese, Lecco, Colico lunga 224 chilometri. È palese quindi l'inferiorità del sistema stradale del nostro versante dal punto di vista della difesa. Veniamo ora ad altre considerazioni.

La Leventina e la Valtellina, nelle quali scorrono le due linee d'operazione del Gottardo e dello Spluga, sono fra loro separate dal contrafforte di Pizzo Tambò o Tamburo (Tambenhorn). Non si è al certo mai offerto tema di studio più del presente opportuno a far rilevare tutta l'importanza militare di questa erta barriera che pel tratto di 100 chilometri si mantiene pressochè normale alla dorsale principale e, quel che più importa, intransitabile al carreggio di guerra. Interessa quindi discorrerne con qualche dettaglio.

Prende origine ai colli di S. Bernardino e dello Spluga e, tenendo separate le due strade omonime svilluppantisi sul fondo dei valloni di Misocco (Mesolcina) e di S. Gia-

como, per una serie d'alte montagne (Pizzo Ferrè 3113, Pizzo Menone 2247 ecc.) si protende a S. segnando colla dorsale la frontiera politica; non è valicato da rotabili, solo da sentieri difficili (Val Loga, Baldizza, Forcola ecc.) impraticabili per otto mesi dell'anno, e da una semplice via mulattiera, detta di S. Jorio, tra Gravedona e Bellinzona, sgombra dalle nevi dal giugno al settembre. Al monte Camoghè o Jörisberg suddividesi in due diramazioni ed in una appendice che va ad incassare fortemente le sponde del lago di Lugano (Ceresio).

Delle due diramazioni la più importante è quella orientale che scende a formare la sponda destra del Lario e termina a Como colle note colline di San Fermo attraversate dalla ferrovia e dalla rotabile Como-Mendrisio-Lugano. Un tronco di via rotabile della lunghezza di 13 chilometri, isolato e quindi di nessuna importanza, unisce Menaggio sul Lario con Porlezza sul Ceresio. Attualmente si vuole prolungarlo fino a Lugano che così verrebbe congiunta a Como per Menaggio ed Argegno. La diramazione occidentale, con bizzarro andamento tra il Lago Maggiore (Verbano) e i laghetti di Varese, raggiunge il Ticino a Sesto Calende.

Dagli esposti dati topografici emerge l'importanza della barriera di Pizzo Tambò quale valido appoggio di destra della linea di difesa del Ticino contro ogni invasione proveniente dalla frontiera occidentale: linea che si completa sul Po colla stretta di Stradella ed il contrafforto apenninico di M. Antola di difficile valico al carreggio.

Pure verso il confine orientale del Regno la funzione del contrafforte Pizzo Tambò si manifesta in modo uguale e torna agevole il dimostrarlo colla storia alla mano.

Non più d'un secolo fa, tutta la regione montuosa che abbraccia il lago di Como e si protende fino all'Oglio, compresa tra l'Oribia e la pianura lombarda, era reputata insuperabile ad eserciti. « Ce lac est environné de montagnes « impraticables comme toutes celles du Bergamasque et du « Brescian » (Nap. Mem.). Interroghisi con attenzione la storia militare degli ultimi secoli e si ravviserà che i movimenti degli eserciti, non solo si effettuarono sempre all'infuori o sul perimetro di questa zona, ma assunsero ognora il carattere proprio delle mosse eccentriche riferentisi a lontani obbiettivi strategici, ossia alle marce al largo, lunghe, pericolose e forzate.

Ed invero, tacendo delle calate delle bande tedesche nel Medio Evo per venire ad esempi di maggiore valore, rileviamo che la guerra condotta dal Rohan nel 1635 ebbe

per teatro la sola Valtellina al perimetro settentrionale della zona; le brillanti operazioni di Lecourbe e Dessolles (1799) si restringono pure all'Alto Adige, Valtellina ed Engadina: nel settembre dello stesso anno vediamo Souwaroff, vittorioso a Novi, costretto a girare la zona a ponente per la Leventina con marce forzate e disastrose onde giungere sul lago di Costanza in soccorso al Korsakoff: nel maggio del 1800 Moncey con 15000 uomini passa sul margine orientale della zona e nel dicembre Macdonald, staccatosi dall'esercito di Moreau, pel sentiero dello Spluga, viene a percorrere la Valtellina e la Valcamonica, vale a dire il perimetro N. E. della regione inaccessibile, per riuscire sull'Adige a formare l'ala sinistra di Brune: meraviglioso movimento eccentrico che, per gl'immensi ostacoli sorpassati, regge al paragone, e forse supera, il celebre passaggio del San Bernardo compiuto dal Primo Console in quell'anno memorabile. La magnifica strada militare aperta nel 1836 da Lecco a Colico per scindere questo territorio, non apportò sensibili varianti alle suesposte condizioni d'impraticabilità; la prova è fornita dalla gloriosa difesa dello Stelvio contrassegnata dai splendidi episodî del 1848, 1859, 1866; contennesi sempre nello stretto campo d'ardite avvisaglie e non accennò mai ad una decisa risoluzione per parte dell'Austria di tentare con grosse colonne delle tre armi questa lunga linea d'operazione che pure con tanta cura e spesa si era preparata. Non è da meravigliarsi se di tale zona ancora quasi inaccessibile agli eserciti, non venne finora tenuto il dovuto calcolo perchè la sua influenza, a motivo del dominio suddiviso delle provincie, era parzialmonte sentita e con opposto scopo dall'Austria, dal Piemonte e dalla Svizzera; al presente tutto è mutato; di fronte ai vantaggi difensivi che presenta il massiccio dell'Oribia in un colla barriera di Pizzo Tambò, dobbiamo domandarci se ci converrà rinunciare o nò al mantenimento alla frontiera d'ostacoli di tale natura e come si potrà conciliare con sagace prudenza gli interessi vitali del commercio con quelli supremi della sicurezza dello Stato.

Il carattere d'intransitabilità agli eserciti della zona in parola raccordantesi colla linea difensiva del Ticino, divide l'intero bacino del Po in due parti ben distinte, l'occidentale e l'orientale, e per poco si rifletta all'influenza che tale zona ebbe sullo svolgimento di tutte le guerre di cui fu teatro l'Italia settentrionale, appare evidente non essere basata sulla neutralità svizzera la ragione per cui dall'universale si ritiene non conveniente l'invasione della penisola

e traverso la frontiera Centrale, bensì fu la barriera delle montagne del lago di Como e dell'Oribia che determinò fatalmente il centro della valle padana quale punto di decisione delle secolari lotte tra eserciti invasori della penisola sempre obbligati a venirsi incontro dalla testata e dallo sbocco dell'ampio bacino.

***

Colla scorta di questi criterî esaminiamo se l'apertura d'un valico ferroviario allo Spluga sarà per essere vantaggiosa alla nostra difesa.

La costruzione delle strade ferrate conviene sia favorita e spinta con tutti i mezzi disponibili: ormai è ammesso che l'autorità militare non debba frapporre ostacolo alla loro costruzione sotto pretesti strategici, ma ciò deve concedersi alla sola, intransigibile condizione, che, una volta fatte, siano in nostro possesso e si possa utilizzarle a scopo militare e difenderle con facilità.

Nessuno oggigiorno pone in dubbio che le facili e rapide comunicazioni ferroviarie concorrono in sommo grado al progresso morale e materiale delle popolazioni, come nessuno osa negare che il possesso e il libero esercizio delle vie ferrate sul teatro d'operazione torna di supremo vantaggio in guerra. L'impiego fattosi delle ferrovie su vasta e piccola scala nelle ultime guerre europee, americane, africane ed asiatiche lo dimostrò a chiare note; la parte belligerante che non curasse l'usufruirne, rinunzierebbe di primo acchito ai grandi risultati dei pronti concentramenti, delle rapide manovre e via dicendo; d'onde l'assoluta necessità di possederle e conservarle ad uso esclusivo, e quella ancora più impellente, di dover opporsi alla costruzione di ferrovie di cui non restassimo padroni.

E siccome il passaggio ferroviario richiesto dall'urgenza del traffico lo possiamo dare a pochi chilometri da Chiavenna, allo Spluga, è logico che non dobbiamo interessarci per una nuova linea ferroviaria valicante la Greina o il San Bernardino svolgentesi tutta sul territorio estero.

***

Passando a considerare il caso della Confederazione Elvetica sopraffatta dall'irrompere improvviso d'un esercito straniero e invasa o paralizzata in guisa da lasciar libero passo a chi muova ai danni nostri, si è indotti ad indagare dove s'aduneranno le forze nemiche, quali le probabili loro linee d'operazione e i primi obbiettivi che tenteranno di

raggiungere e come potremo opporci a tali manovre. All'uopo riesce interessante notare che la ferrovia del Gottardo esce dal nostro confine per due rami, l'uno alla Tresa, l'altro a Chiasso e per tutto il rimanente tratto fino al versante opposto della cerchia alpina, ove collegasi coi centri ferroviari di Zurigo e di Lucerna, corre su territorio svizzero, e di più che a questa così importante linea di comunicazione internazionale verrebbe ad unirsi la progettata ferrovia della Greina, ovvero quella di S. Bernardino.

Chi non vede quanta maggior potenza logistica e strategica acquisterebbero per l'invasore i centri Bellinzona e Lugano?

Calcolando il tempo occorrente al movimento continuo dei convogli sopra un solo binario nel tratto Lucerna-Bellinzona si rileva che nel lasso di 36 ore la maggior parte d'un corpo d'esercito di tre divisioni, imbarcato coi mezzi odierni, può essere trasportato dall'interno della Svizzera alla pianura di Bellinzona ove contemporaneamente giungerebbero le altre truppe per le rotabili del Gottardo, del Lucomagno e di S. Bernardino. Questo trasporto, iniziato da diverse stazioni, potrebbesi regolare con ogni esattezza e non richiede, per renderlo continuato, più di 200 locomotive e 3000 carri; costrutta poi la nuova ferrovia sussidiaria della Greina o del S. Bernardino, senza tener conto di quella più ad occidente del Sempione, non parrà esagerato l'asserire che dai centri elvetici, con movimento a catena, si potrà far affluire giornalmente nel Canton Ticino 40.000 uomini provvisti del necessario in cavalli e materiale. Ciò posto, non è meno sorprendente il considerare che dalla nostra linea di confine, incamminando in pari tempo quante truppe si vogliano, richiederebbesi un tempo doppio per percorrere i 39 chilometri da Ponte Tresa a Bellinzona e più di tre giorni i 36 chilometri da Chiasso; impossibile quindi, tanto all'inizio delle operazioni quanto nel loro svolgersi, di prevenire, nonchè superare, il concentramento delle truppe avversarie su quel primo perno strategico: condizione questa invero disastrosissima.

***

Di fronte alle colonne dell'invasore procedenti dall'alto Reno per lo Spluga o pel Maloggia la nostra situazione si presenta ben diversa. La ferrovia lariana, in pieno nostro possesso, ci offre il mezzo di concentrare loro di contro, in poche ore, lungo le valli del Liro e della Mera, a Chiavenna od al piano di Fuentes, truppe e materiali quanti ne

occorreranno per apporre una prima resistenza: e quando anche la riuscita dei primi scontri rendesse l'avversario padrone della bassa Valtellina, egli si vedrebbe bentosto arrestato dalla barriera dell'Oribia, e però costretto, od a risalire la valle senza raggiungere alcun obbiettivo importante, ovvero a discenderla a qualunque costo lungo la scoscesa sponda sinistra del Lario ove le strade si rendono impraticabili con poche mine nella roccia calcare: partito a cui s'era appigliato il genio francese nella campagna del 1859.

All'aprirsi pertanto delle ostilità, per le condizioni topografiche della zona, l'invasore troverassi racchiuso in breve spazio, nell'impotenza di assestare colpo decisivo e sotto la continua minaccia di forze soverchianti di fronte e da sinistra per le provenienze dall'Aprica: ecco, in ogni caso, guadagnato dal difensore il tempo necessario all'adunata dell'esercito sui piani lombardi, sia per accorrere a sostegno dei corpi avanzati in questa direzione, sia per premunirsi verso Bellinzona dove l'avversario, disponendo della sola ferrovia del Gottardo, avrà concentrato una massa di truppa inferiore a quella che potrebbe raccogliervi se avesse il sussidio di una nuova linea ferroviaria.

Se, adunque, il primo concetto strategico d'ordine puramente difensivo cui deve rispondere l'apertura d'altro valico ferroviario nelle Alpi Centrali, consiste nel fornire i mezzi di sventare i primi attacchi dell'invasore nella Leventina, alto Reno e alto Inn, assicurando la supremazia numerica alla difesa, affermiamo risolutamente che non si conseguirà mai tale risultato colla costruzione della via ferrata del S. Bernardino o della Greina, sussidiaria a quella del Gottardo, bensì con quella dello Spluga tutta sul nostro territorio.

*
* *

Il privarci di uno sbocco ferroviario allo Spluga significa metterci nell'impossibilità di eseguire pronte e decisive manovre all'intorno di quel contrafforte di Pizzo Tambò che, con appropriata espressione militare, chiameremo una gran traversa sul cammino coperto della frontiera.

Fino dal 1844 in un opuscolo dell'Unger (*Essai sur les chemins de fer considérés comme ligne d'opérations militaires*) si legge:

« Si la frontière est défendue par une barrière naturelle, « telle qu'un fleuve large e profonde, un vaste terrain ma- « recageux, *ou une crête de montagnes difficiles à franchir*, ce

« serait manquer à la prudence que de pas en tirer avantage « pour la défence ». E questo vantaggio offerto dalla barriera di Pizzo Tambò perchè non ce l'assicureremmo in modo permanente? Come si potrebbe altrimenti tener testa all'invasore sui punti di passaggio e prima che abbia spiegato le sue forze? Certo che il successo finale di queste operazioni, tentate se vasta scala, è ognora riservato alla lucida applicazione dei principî e alla rapidità dell'esecuzione calcolata in ogni particolare: questo si sa: i grandi fatti di guerra, come asseriva Marmont, posano sempre *sur un calcul de temps, de distances, et de vitesse.*

***

Dalla compiuta disamina risulta l'assoluta convenienza di far cadere la scelta sulla ferrovia dello Spluga a preferenza di qualsiasi altra e ciò perchè:

a) Corre sul nostro territorio per tutto il suo sviluppo fino al valico della frontiera politica e naturale delle Alpi,

b) È coperta dal contrafforte di Pizzo Tambò e dal massiccio dell'Oribia,

c) Riesce parallela alla frontiera, costituendo una sicura linea interna d'operazione che contrabbilancia i vantaggi presentati sull'altro versante da quella dell'Ober Alp,

d) Permette, infine, una difesa ben sistemata a protezione delle nostre linee d'operazione e della base naturale sul Po.

GIUSEPPE BELLATI
tenente generale.

LE ALPI COZIE

SAGGIO DI DESCRIZIONE

DELLE

FORME E DEI CARATTERI MILITARI

DEL

TERRENO IN FUNZIONE DELLA SUA COSTITUZIONE GEOGNOSTICA

E DELLA

STRATIGRAFIA DELLE ALPI OCCIDENTALI (1)

Scopo del lavoro.

Scopo del presente lavoro è quello di mettere in evidenza i caratteri generali militari della zona di frontiera alpina corrispondente al tratto di confine che intercede fra il Monviso ed il Moncenisio.

Tenterò di raggruppare tali caratteri generali in poche e semplici forme tipiche, forme cha emergeranno spontaneamente dall'esame della stratigrafia della zona alpina che consideriamo, e da quello della sua costituzione geognostica. Cercherò, in altre parole, di rappresentare la zona montana presa in esame con poche forme generali che sono il prodotto dei seguenti fattori:

(1) Per gentile concessione del compianto presidente del C. A. I. comm. Grober questo povero lavoro è illustrato anche da 12 clichés, proprietà del C. A. I.. Il sottoscritto porge i sensi della più viva riconoscenza al chiarissimo d.r prof. U. Valbusa, che non soltanto si rese intercessore di tale preziosa concessione, ma che, con squisita cortesia e cameratismo alpinistico, volle segnalare al sottoscritto i clichés più interessanti.

Egli ringrazia inoltre, in special modo, il sig. capitano Bonomi del 1° reggimento alpini, il sig. Berardo, fotografo in Saluzzo, il sig. G. Pepino, pure di Saluzzo, ed il sig. fotografo Bugelli, per la cortese concessione di fotografie di loro proprietà. A molte altre illustrazioni si dovette rinunciare, non soltanto per ragioni di spesa, ma anche perchè esse si riferivano a località delle quali, per ovvie ragioni, non era conveniente pubblicare fotografie. Perciò dalla illustrazione grafica si sono eliminate le regioni militarmente importanti, sembrando che quelle pubblicate (tra le quali in maggior numero sono quelle della regione del Viso) fossero sufficienti a dimostrare graficamente quanto è nel presente scritto enunciato.

Capitano R. Mosca Riatel.

1° Andamento della stratificazione (o tettonica), risultante dall'opera della dislocazione, la quale, a sua volta, è originata in modo speciale dal restringimento del raggio terrestre, prodotto dal lento, ma progressivo, raffreddamento della terra.

2° Modo diverso da comportarsi sotto l'azione dell'erosione delle varie specie di roccie, le quali rispecchiano le varie epoche geologiche cui risale la loro formazione, e che sostanzialmente differiscono fra di loro per la loro diversa composizione chimica.

Introduzione.

Osservando l'arco di Alpi occidentali che forma l'oggetto di questo lavoro, si rileva un fatto apparentemente singolare: la cosidetta cresta principale alpina, considerata nel tratto presso, ed a Sud, del Monginevra, non ha in sè nulla, nè per altitudine, nè per asprezza da meritarle tale nome. Al contrario vediamo che le maggiori elevazioni delle Alpi in tale tratto, quali: il Rocciamelone, il Pelvoux, il Monviso, non sono situate su quella che si chiama cresta principale o spartiacque, ma sui cosidetti contrafforti.

La spiegazione di ciò, non ci è certo data dal metodo di studio cosidetto geografico, anzi esso è qui in contraddizione coi fatti: la linea di displuvio, anzichè segnare la cresta principale, non è che un prodotto del caso. La spiegazione delle forme generali della montagna, come quella della distribuzione della vita nell'interno di essa, ci è data dalla geologia, nella quale noi, però, cercheremo *soltanto* gli elementi dello studio morfologico del terreno, ed il nesso che collega corologicamente le forme simili, mettendo in rilievo la disposizione degli elementi del suolo, e le relazioni di posizione che esistono fra di essi, in quanto tuttociò ha attinenza coi problemi dell'arte militare. Dei dati forniti dalla geologia faremo il pratico fondamento della nozione del terreno nelle sue forme geografiche, onde poter riassumere, come si è premesso, le svariate forme della montagna in poche forme generali, le quali ci diano quasi un'immagine fotografica dei luoghi, e ci consentano di ordinare quel caos apparente che, a tutta prima, colpisce chi si limita ad esaminare superficialmente la montagna, e di rappresentarla in maniera, non soltanto semplice ed evidente, ma rispondente sopratutto alla realtà dei fatti, e non in base a metodi scolastici arbitrarî e falsi.

*
* *

Ogni specie di terreno montano presenta una sua speciale maggiore o minore resistenza agli agenti naturali sia interni che esterni, in funzione della sua costituzione chimica; in conseguenza di tale resistenza viene ad assumere forme particolari e costanti, proprie di ciascuna speciale costituzione, ed inoltre influisce in modo speciale, in ciascun caso, sulle varie manifestazioni della vita.

In altre parole, ogni paese viene ad assumere una sua fisonomia particolare, caratteristica ed uniforme, riconoscibile prontamente dalle altre, a formare ciò che comunemente si dice il *paesaggio*, il quale non è altro che la risultante delle azioni predette, e delle proprietà caratteristiche dei materiali che ne compongono la superficie ed il sottosuolo.

Non è irrazionale il supporre che quasi tutte le roccie *attuali*, (ad eccezione delle vulcaniche), siano il prodotto di una unica causa: la sedimentazione, tanto di particelle sospese nelle acque dei mari e provenienti in gran parte dalla erosione di altre roccie *preesistenti*, che di detriti delle medesime, trascinati e depositati dalle correnti. Tutte queste roccie hanno un carattere comune: la stratificazione; anche le roccie più antiche: le cristalline, se non presentano più evidenti tracce della stratificazione, perchè quasi cancellate dal metamorfismo, ne presentano però ancora qualche parvenza.

Se una accidentalità naturale, o qualche lavoro artificiale, mette allo scoperto la struttura interna del suolo, al di sotto del mantello di terra vegetale che generalmente lo copre, ci appare spesso la materia disposta a letti, o strati, paralleli in modo evidente, e sensibilmente orizzontali, sempre quando questa ultima disposizione non sia stata turbata da fenomeni posteriori alla formazione degli strati sul primitivo fondo pressochè orizzontale. Ed in generale facilmente si riconosce il deposito, sul fondo di mari antichi, tanto degli avanzi della vita organica, quanto dei materiali, dapprima erosi, poi sospesi o disciolti nelle acque, e quindi formatisi a strati per lenta sedimentazione. Ciò, in scala minore nello spazio e nel tempo, si nota pure nelle alluvioni dei bacini fluviali, e nella pianura alluvionale.

Non tutte le roccie sedimentarie sono state formate dalla sedimentazione meccanica, vi sono roccie sedimentarie di origine zoogena, cioè prodotte dal cadere e dall'accumularsi sul fondo delle acque, di corpi che vi ebbero una vita animale,

o che si formarono uno scheletro coi sali ad esse sottratti; a questo gruppo appartengono le roccie calcari di formazione corallina; e quelle di formazione ferrifera, prodotte da animaletti che si svilupparono assimilandosi il ferro, che è il metallo più diffuso sulla terra. Così venne prodotto, ad esempio, il ferro della Svezia e Norvegia, e della Scozia. Nei laghetti alpini sono visibilissime le sedimentazioni formate dagli scheletrini silicei delle diatomèe, piccole alghe brune che in ciò si comportano come gli animaletti ferriferi.

Altra specie di roccia sedimentaria è quella delle roccie fitogene o carbonifere, le quali appaiono là dove i mari invasero antiche spiagge, già coperte di lussureggiante vegetazione, la quale venne così ricoperta da nuovi sedimenti, e distillata naturalmente. Queste roccie vanno dalla torba alla grafite, passando per la lignite, il litrantrace e l'antracite. Nella nostra zona appare solo la grafite, la quale non bruciando più, rappresenta l'estremo della scala, per le nostre Alpi.

Di poca nessuna importanza per lo studio della nostra zona sono le roccie di origine chimica quali i gessi, anidridi e travertini.

Così pure le roccie di origine interna o vulcanica non emergono nella nostra zona. I primi geologi ritennero che le roccie più antiche, quali il gneiss, il granito, cristalline per eccellenza, dovessero ritenersi quali roccie di origine direttamente vulcanica; ma anch'esse sono ora generalmente classificate fra le roccie sedimentarie, anche esse come si è detto presentano qualche traccia di stratificazione. A dare un'idea del passaggio della roccia stratificata a quella cristallina varrà l'esempio delle sale dei carri, le quali, spezzandosi per l'effetto dello scuotimento, presentano nei piani di rottura una struttura cristallina. Gli effetti degli scuotimenti tellurici, e della dislocazione, prodotta dal continuo restringersi del raggio terrestre, (bradisismi) per effetto dei quali nessun punto della terra può dirsi fermo, producono il metamorfismo delle roccie stratificate in roccie cristalline Il marmo saccaroide di Carrara, già citato, sarebbe un calcare in via di metamorfismo.

In tutte le roccie trovasi sempre, ad ogni modo, la traccia della trasformazione. Se si potesse fare una sezione della crosta terrestre, in modo da tagliare tutti i piani geologici, si troverebbero le argille che si mutano in argilloscisti e quindi in micascisti, per cambiarsi in roccie feldispatiche; e la decomposizione di queste ultime tornerebbe a darci l'argilla. Con lo stesso processo si passerebbe, nei calcari, dai materiali incoerenti ed in corso di sedimentazione, a quelli

saccaroidi. In altre parole anche le roccie *circolano;* al restringimento del raggio terrestre gia accennato, fa riscontro il principio della trasformazione generale, quello cioè del movimento e della vita nella stessa materia che forma quello che si è convenuto di chiamare regno minerale (1).

I.

Osservando i terreni dislocati, montagne o colline, da una posizione scelta convenientemente, in modo che i particolari non influiscano sulla visione dell'insieme, e questo si presenti bene orientato, si è colpiti da un carattere generale, che si palesa coll'andamento delle varie parti del terreno a linee sensibilmente parallele le una alle altre. Nell'Appennino, composto in prevalenza da fasci di catene diretti da Nord Ovest a Sud Est questo carattere essenziale del sistema appare nettamente, se lo si guarda, a grandi tratti, da Sud Ovest verso Nord Est o viceversa.

Se poi si prendono in esame, ove esistono, le traccie della sedimentazione, si riconosce che l'originaria orizzontalità degli strati è scomparsa, e questi si mostrano contorti, piegati, spesso rotti, talvolta arrovesciati.

---

(1) La evoluzione della vita della terra può così all'incirca essere riassunta;

1° Mancanza di qualsiasi indizio di manifestazione della vita vegetale ed animale: cristallizzano le roccie più antiche, le quali possono ritenersi paleontologicamente azoiche; gneiss centrale, pietre verdi, (?) (êra azoica);

2° Compaiono (?) le prime manifestazioni della vita vegetale (protofiti) seguite dalle prime crittogame (alghe, funghi, muschi, felci. ecc) e dalle prime fanerogame; le felci diventano arboree: i vegetali sottraggono all'atmosfera gli elementi che si opponevano alla vita animale, e la rendono respirabile; compaiono (?) i primi corpi animati (protozoi) a cui seguono i primi molluschi-trilobiti in prevalenza — poi insetti, rettili, anfibi, pesci, e saurî. Si formano i terreni carboniferi antichi (êra paleozoica).

3° Sussegue un periodo di transizione, o di grande sviluppo nelle forme dalla vita vegetale: predominano le ginnosperme (pini, alte conifere, felci arborescenti), palme di altissimo fusto e magnolie. Prime traccie di uccelli giganteschi; batraci, conchiglie innumerevoli. i primi mammiferi (marsupiali); nei molluschi si nota l' « avicula contorta »; giganteschi saurî (serpenti lucertola, pesci lucertola), e il pterodattilo (pipistrello lucertola): ecco la fauna di questo periodo. Si sviluppano enormemente le formazioni zoogene (coralline) — (êra mesozoica);

4° Le condizioni fisiche e biologiche fin qui sensibilmente uniformi si vanno (?) specificando; compaiono gli erbivori, enormi pachidermi e cetacei; orsi, leoni, iene delle caverne; si producono (?) le varietà proprie della vita animale e vegetale, contemporanea all'uomo. Le conchiglie dette « nummuliti » sono la caratteristica di questo periodo. L'attività vulcanica ha un grandioso sviluppo (êra cenozoica).

5° Comparisce (?) l'uomo, e con lui le varietà vegetali ed animali più recenti (êra quaternaria).

Perciò, mentre la prima idea che ci si presenta sull'origine di una catena di montagne è quella di una spinta verticale che abbia prodotto il dislivello, con un diretto allungamento del raggio terrestre, i caratteri che la montagna ci presenta, quando è convenientemente osservata, ci danno piuttosto l'idea di una pressione, la quale agendo lateralmente, in una determinata direzione, abbia costretto vasti tratti del suolo a restringersi, occupando così uno spazio minore, spostandosi, piegandosi, ed addossando pieghe su pieghe (1). Però il parallelismo delle linee orografiche non va inteso in senso assoluto. Per effetto poi della varietà dei materiali che compongono la cresta terrestre, sia nel senso orizzontale, che in quello verticale, essa presenta da tratto a tratto diversa forza di coesione, e quindi un modo diverso di comportarsi sotto l'effetto della pressione. In una stessa regione, poi, possono avere agito pressioni laterali con diversa direzione, e ciò porterà altarazioni sul parallelismo delle pieghe e fratture. Nel complesso poi dei fatti geografici regna una legge di dissimetria; ciò produce la differenza dei pendii sui versanti, la diversa altitudine di zone confinanti. Così nelle Alpi marittime e nell'Appennino, presso il golfo di Genova, troviamo verso il Po per le prime, e verso il mare pel secondo, un ripido pendìo, al quale rispettivamente corrisponde, nel versante opposto, un declivio più dolce.

Delle due curve della piega, quella in alto, l'anticlinale, ci dà la linea di vetta, il dorso, i pianori ecc.; nelle grandi anticlinali la curva presenta talora delle inflessioni, come accade nell'anticlinale Dora-V. Maira pel breve tratto percorso dalla Dora Riparia a monte di Susa. Il ramo discendente della piega, invece, ci dà l'idea elementare della conca, della valle. Dove però la dislocazione è stata sensibilmente forte, accade di rado che si trovino anticlinali complete; la stessa forza dislocatrice, comprimendo il terreno sul ramo inferiore della curva, tende ad arrovesciare gli strati, a ribaltarli, come è avvenuto nella nostra zona, ed allora in generale la parte superiore della volta si spezza, ed il rilievo presenta gli strati disposti a ventaglio. Talvolta invece la rottura forma sulle linee di vetta un solco del quale si impadroniscono le acque, ed abbiamo la valle anticlinale (2). Lo stesso effetto totale o parziale può essere prodotto dalla sola erosione, ed avremo le valli di interstratificazione, o di

(1) Vedi: *Le bellezze della Svizzera.* — JOHN LUBBOCK. U. Hoepli.

(2) Ad esempio un tratto della valle del Sangone-Dragone.

comba; e la valle sinclinale, quando questa corre fra due anticlinali.

Altrove, invece, la erosione tagliò le linee di vetta, e produsse dapprima una insellatura alla testata di due valloni aventi comune la origine, per la quale si venne scaricando il superfluo delle acque raccolte in una conca montana verso un'altra conca vicina; il lavoro venne quindi completato dalla corrente, la quale erose e sezionò il rilievo, dando così origine alla valle di chiusa, e ad una stretta nel punto ove la corrente tagliò gli allineamenti. Tali valli, molte volte hanno le loro origini in linee di fratture delle cupole anticlinali.

Altri effetti della tettonica sul regime acqueo si istituiscono facilmente, come, ad esempio, quelli prodotti dalla varia pendenza della stratificazione. E così acque cadute su di un versante, ove gli strati si presentano di testata, possono filtrando attraverso gli strati stessi, apparire sul versante opposto, ove gli strati ricompaiono più in basso, ed alimentare sorgenti ed altri corsi d'acqua sul versante in cui compaiono. Gli effetti della dislocazione poi possono essere vari a seconda della varia resistenza dei terreni piegati, e a seconda della loro maggiore o minore flessibilità, ed in conseguenza avremo maggiore o minore ampiezza nelle curve anticlinali e sinclinali.

Nell'Appennino, ove i terreni erano poco compatti, la dislocazione ha ammassato pieghe su pieghe, schiacciandole le une contro le altre. Nelle Alpi invece, ove i terrreni sono più compatti, perchè pel maggiore sforzo ivi emersero i più antichi, e cioè i più profondi, il piegamento si delineò a grandi curve: così la anticlinale Dora-V. Maira, oggetto di questo studio, poggia con uno dei suoi rami nella pianura piemontese, ha il suo asse nel gneiss che affiora da Venasca a Bussoleno, e coll'altro ramo scende lentamente sul versante francese. La parte superiore della curva è scomparsa forse fin dal primo fermarsi, rimase quindi scoperta un'elissoide gnessiaca centrale emergente dalle roccie verdi stese a mantello ad est e ad ovest di essa.

Se, dalla anticlinale Dora-V. Maira, guardiamo verso il Po, si vedono le roccie antiche scendere fino sulla pianura mentre verso il Rodano vi è una successione nelle roccie, in ordine di età, dalle roccie azoiche ai terreni quaternari.

Inoltre, l'anticlinale Dora-V. Maira, come vedremo più particolarmente più avanti, forma da sola col gneiss centrale e le roccie verdi, tutta la orografia italiana, verso la Francia, invece nel tratto corrispondente, le curve anticlinali e sin-

clinali si succedono le une alle altre fino al Rodano. (Vedi le Sezioni Geologiche del Zaccagna: Sulla geologia delle alpi occidentali).

Osserviamo inoltre che frequentemente si trovano terreni più o meno recenti fra due anticlinali formate da terreni antichissimi.

La emersione, la differenza di livello, si è lentamente prodotta nel tempo, e la maggior parte delle vette formarono arcipelago in un mare scomparso nelle epoche successive. Nelle sinclinali sommerse dovettero allora necessariamente costituirsi, per sedimentazione, altri terreni, e continuando lo sforzo orogenico questo ne determinava l'emersione, spostando e rovesciando le anticlinali primitive; i nuovi terreni devono, alla loro volta, essersi trovati compresi e piegati anch'essi, raggiungendo altezze talvolta assai grandi. Così vedremo ciò essere avvenuto per la punta della Rognosa di Sestrières; questo fatto è avvenuto quasi ovunque, e ciò potrebbe ad esempio ancora attuarsi nell'avvenire sulla costa della Dalmazia, per quelle linee di isole ed isolotti allungati che la fronteggiano.

II. (1)

Non è possibile rendersi conto della Tettonica e della storia geologica della zona alpina che stiamo esaminando, senza allargare il campo di osservazione, e stabilire i rapporti della nostra zona con le altre parti della catena alpina. Un fatto importante che conviene subito stabilire, è la mancanza dei terreni carboniferi nell'interno dell'arco alpino sul versante italiano; altro fatto pure importante è la elevazione a cui giungono i terreni fossiliferi posteriori al carbonifero, nel versante francese, e la relativa modesta altitudine alla quale giungono questi stessi terreni nel versante nostro.

La massa più antica, la vera ossatura delle Alpi Occidentali è rappresentata da due grandi allineamenti, ad arco, di elissoidi di gneiss centrale, avviluppate dall'ampio mantello della zona delle pietre verdi.

La pressione dovette agire da sud-est a nord-ovest con maggiore sviluppo verso la fine dell'Eocene. La forma ad arco è stata prodotta dall'ostacolo prodotta dal pilastro Vosgi-Selva Nera che, forse, formavano una massa unica, prima che si abbassasse la valle del Reno: contro di esso è stata lan-

(1) Per la descrizione geografica della regione si rimanda il lettore all'esame della carta, non essendosi creduto conveniente di descrivere quanto può emergere dalla lettura di essa.

ciata la Svizzera in ondulazioni, o pieghe, dirette da sud-ovest a nord-est (1).

L'allineamente interno di elissoidi s'inizia nei Tauern e nelle Carniche, all'estremità orientale del sistema alpino, e si dirige ad ovest per la Valtellina, le montagne delle alte valli del Ticino e del Toce, piega a sud-ovest pei monti della Sesia della Dora Baltea e dell'Orco, per inflettersi a sud fin presso Cuneo, e quindi dirigersi verso sud-est. Le elissoidi gnessiache più vicine alla nostra zona, cioè quelle del Gottardo, del M. Rosa, del Gran Paradiso come quella dellaDora-V. Maira, sono rivestite all'interno, cioè verso il Po ed esternamente ad occidente, da un grande sviluppo delle pietre verdi; ma man mano che si procede verso il sud, le elissoidi si fanno più presso la pianura padana, e di conseguenza si assottiglia la zona orientale delle pietre verdi che le rivestono. Nello stesso tempo le elissoidi si deprimono in elevazione; allo estremo sud, ove si verifica una deviazione verso est, vediamo la elissoide Dora-V. Maira deprimersi grandemente e sparire nel piano a Venasca e Villafalletto; e così il rivestimento di pietre verdi, il quale in corrispondenza del M. Rosa è ancora potentissimo, si riduce già di spessore al Gran Paradiso, e si atrofizza lungo il fianco interno della anticlinale Dora-V. Maira, per mancare affatto a Busca, ove il gneiss centrale scende direttamente sulla pianura alluvionale. E ciò avviene, non perchè esso non esista più, o non si sia formato, ma perchè lo stesso allineamento va man mano affondandosi nella piannra e riducendosi a pochissima elevazione in confronto dei 4000-4500 metri, che esso presenta in valle di Aosta.

Questo fatto ci dà la ragione del minore sviluppo del verrante alpino italiano all'estremità sud delle Alpi Occidentali, in confronto collo sviluppo ben maggiore del versante italiano delle Alpi Centrali ed Orientali, e dell'apparire di spuntoni rocciosi antichi (quale la Rocca di Cavour) nella pianura Piemontese.

Ad occidente, invece, dell'allineamento di elissoidi interne, il rivestimento esterno della zona delle pietre verdi si mantiene, a differenza di quello orientale, più lungamente potente, ma però anch'esso alla fine si assottiglia, si deprime e termina anch'esso nella pianura padana, a Borgo S. Dalmazzo, già inflesso verso est; forse un'ultima rivelazione di di esso, staccata oggidì, è il complesso di roccie cristalline visibili fra Cairo Montenotte, Savona e Genova, studiate dal Pareto.

---

(1) Vedi: *Le bellezze della Svizzera.* — LUBBOCK, citato.

Alla zona prepaleozoica (1) delle roccie verdi suddetta, rivestente ad oriente l'arco interno di elissoidi, si addossa direttamente una zona permotriasica, perchè, come si è detto, manca sul versante italiano la fascia paleozoica, specialmente rappresentata dal carbonifero. Detta fascia permotriasica, però, nella zona che stiamo esaminando, non appare ancora, e non compare che procedendo più verso est, ove essa si presenta dapprima depressa ed in scarsi lembi, quindi si eleva gradatamente e si allarga, tanto che nelle Prealpi Lombarde costituisce gran parte dei monti tra l'Adda e la pianura del Po; si interna quindi grandemente in valle d'Adige; si sviluppa potentemente nelle Prealpi Venete avvolgendo l'isola cristallina di Cima d'Asta; forma quasi per intero il versante italiano delle Carniche, e quello occidentale delle Giulie. Ricordiamo che l'allineamento interno delle elissoidi gneissiache dalle Alpi Carniche procede pel Tauern.

Più internamente troviamo un'altra formazione, la quale non appare che, ancora più ad oriente della precedente, cioè nei pressi di valle Sesia, rispondente all'Era Mesozoica o Secondaria (reticogiuralias), la quale si rinforza anch'essa procedendo verso est, come la zona precedente. A questa si sovrappone, ancora più internamente, un'altra fascia Mesozoica (cretaceo) la quale incomincia solo ad oriente del Lago Maggiore. Le formazioni terziarie (Cenozoiche) appaiono coi terreni eocenici incominciando da Cuorgnè ad oriente.

Dunque a partire dall'oriente, cioè rifacendo a ritroso l'esame ora fatto, le diverse zone vanno via via impicciolendosi, e scomparendo al piede delle Alpi sotto il quaternario della pianura alluvionale; prima il secondario cretaceo al Lago Maggiore, poi il secondario giura liasico e retico nel Biellese, poi il secondario triasico ed il primario permiano ad est di Lanzo, indi il prepaleozoico od azoico rappresentato dalle pietre verdi, ultimo il gneis centrale a Venasca e Villafalletto, come s'è visto.

Nella pianura piemontese affiorano ancora alcuni spuntoni emergenti dal terreno alluvionale; istruttivi al riguardo sono: la Rocca di Cavour, completamente isolata nella pianura, e costituita da roccie verdi, e più a nord sullo stesso allineamento, un altro spuntone appena appariscente e perduto nella

(1) Nel 1908 è apparsa la Carta geologica delle Alpi occidentali del R° Ufficio Geologico, la quale assegna le pietre verdi al Giura e al Trias, e così pure il Prof. F. Sacco nella prefazione alla Guida ai monti d'Italia (C. A. I.) — Alpi marittime. — Gli ingegneri Zaccagna e Mattirolo le ascrivono invece al Precarbonifero. — È d'altronde una questione di scienza pura, che non ha influenza sulle nostre deduzioni pratiche. (*N. d. A.*)

pianura presso Garzigliana, quello su cui sorgono i ruderi del castello di Mombrone, entrambi formanti parte dell'allineamento M. Bracco a sud e delle alture di Piossasco a nord; ad occidente del quale trovasi l'allineamento stradale Colletta di Paesana, Colletta di Cumiana.

Ad occidente dell'arco interno di elissoidi fin qui considerato abbiamo invece una zona complessa di carbonifero, permiano, triasico, giura-liasico, terreni che abbiam visto mancare verso la pianura piemontese, zona che, non interrotta, dalla Svizzera per la Valle d'Aosta, la Tarantasia, la Moriana, la Valle di Susa, il Delfinato, la Valle Stura meridionale, le Alpi marittime e l'Appennino Ligure mette sul mare a Savona. Questa zona è in genere molto elevata, e si addossa alla zona delle pietre verdi ricoprente ad occidente il predetto allineamento interno di elissoidi e lo separa dall'allineamento di elissoidi esterno.

Esaminiamo ora il secondo grande arco di elissoidi gneissiache che con quello interno già descritto abbiamo visto formare l'ossatura delle Alpi. Esso è costituito dalle elissoidi del Finsteraarhorn, del M. Bianco, di Belledonne, del Pelvoux, del Mercantour, ma non è più così ampiamente avviluppato dalla zona delle pietre verdi, nè questa collega fra di loro le varie elissoidi; generalmente i terreni paleomesozoici, o sono a diretto contatto col gneiss centrale, o ne sono separati da strette zone di terreni cristallini recenti (cenozoici).

Qui le formazioni si ripetono in ordine inverso sui due versanti delle elissoidi dell'arco esterno, ed al carbonifero, al permiano, al tris, al giura-liasico, si aggiunge più ad Ovest il cretaceo, al quale succede una formazione cenozoica, o terziaria; l'eocene. (Vedi schizzo geologico)

Dal secondo arco di elissoidi al Rodano si ha così una successione regolare dei terreni in ordine di formazione. —

Genesi delle Alpi.

Dalla immensità degli antichi mari paleozoici una enorme isola rocciosa emerge di poco sul livello di quei mari nei quali ferve già una vita rigogliosissima, quale ci dimostrano le faune primordiali, silurica e devonica: quest'isola allungata risponde alla futura catena alpina; sono le roccie superficiali prepaleozoiche che si mostrano, probabilmente le pietre verdi; su quel rudimento delle Alpi la vita è problematica. Successivamente si inizia il periodo carbonifero, il mare carbonifero si estende a N-O: ampiamente in esso si formano i banchi del calcare di montagna, nulla vi è di nuovo sulla nostra

regione alpina, essa emerge sempre isola derelitta, e forse azoica, sul livello marino. Ma ecco che un palpito anima questa massa immobile lungo tutto il percorso dei tempi cambriano, siluriano, devoniano, durante i quali oscillavano le terre di altre regioni europee. L'isola alpina si abbassa sul suo lembo Ovest e N.-O., ed il mare carbonifero ne invade delle strisce; nelle maremme e sul littorale una potente vegetazione si risveglia; il lembo alpino oscilla, ora respingendo le onde marine, ora da esse invaso; foreste e foreste si succedono, muoiono, cadono abbattute, si coprono di sedimenti detritici, fangosi, sabbiosi, ciottolosi; ecco originati i depositi antracitiferi sul margine occidentale esterno, dall'attuale Rodano all'Appennino Ligure. Gli elementi della puddinga carbonifera sono: quarzo, roccie cristalline prepaleozoiche superiori (1); non appare ancora gneiss centrale, o granito protogino, perchè questi erano ancora profondi sotto i terreni cristallini recenti. Mentre il lembo occidentale si abbassava, forse l'orientale si rialzava, emergendo dalle acque, e ciò spiegherebbe la mancanza del carbonifero sul nostro versante.

L'abbassamento perdura nel lembo occidentale, e più specialmente verso Sud; si inizia un abbassamento sul lembo orientale, e contemporaneamente si aprono lacerazioni, donde escono le colate porfiriche, dal Biellese ad Oriente. I sedimenti permiani si addossano ai carboniferi, ove esistono e direttamente sulle roccie prepaleozoiche, dove questi non si formarono, come sul lembo orientale.

Perdura il soggiorno dei mari là ove si trovavano nel precedente periodo; sui terreni permiani si depositano quelli del trias, costituiti da sedimenti detritici, quarzosi, feldispatici, o calcari, o marno-argillosi, tanto ad Ovest quanto ad Est. È in quest'epoca che nella nostra zona, si depositano le roccie costituenti la cima della Rognosa di Sestrières, allora fondo di mare, e che in seguito verranno sollevate a tanta altezza. Il permiano ed il triasico non sono rappresentati al completo, nè ovunque, perciò bisogna ammettere oscillazioni, che dovevano tenere in movimento continuo le masse rocciose, diverse da qualità a qualità, movimenti che, è probabile, cominciassero a mutare alquanto le condizioni dell'area centrale sempre emersa.

Segue il periodo retico ed infraliasico durante il quale tutte le Alpi occidentali subirono un sollevamento, ed infatti

(1) Gli altri rappresentanti del carbonifero sono: 1.) Schisti argillosi con avanzi vegetali; 2.) arenarie micacce rassomiglianti a schisti cristallini).

da noi questi terreni non sono rappresentati, mentre appaiono più ad Oriente, al piede delle Alpi Centrali. E probabilmente durante questo periodo di sollevamento si iniziò la curva in cupola dei banchi, con un accenno ad un ribaltamento ad Est.

Il lembo occidentale si abbassa, e su di esso si depositano gli strati giurassici, mentre forse il lembo orientale si sollevava sottraendo così aeree triasiche dalla successiva sovrapposizione del giurassico. Si può dire che la formazione dei terreni via via più giovani si compiè sempre più ad Ovest che ad Est; verso il Piemonte infatti non si trova il giura-lias che ad E. della Dora Baltea.

Segue ilperiodo cretaceo con un accentuato sollevamento di tutta la massa alpina, dd il cretaceo non si deposita che molto lungi all'Ovest, verso il Rodano. Per questo sollevamento l'allineamento interno, od orientale, si sollevò notevolmente non solo, ma si piegò più sentitamente in cupole, con principio di ribaltamento ad Est., ove il versante si fece più ripido e si lacerò, rivelando le formazioni profonde. All'ovest si hanno i primi accenni ai rilievi che, poi: o si aprirono e misero in luce la roccia profondissima, o si serrarono in strette anticlinali e siclinali.

Al piede alpino orientale si formò una lacerazione. che rese indipendente la regione alpina da quella appenninica, non ancora emersa. Ad occidente, e lungi dall'asse alpino, si depone l'eocene, ciò che non avviene sul lembo orientale, perchè ancora sollevato sulla spaccatura sopradetta. Ma dopo l'eocene sopravviene un forte sollevamento occidentale, a cui rispose forse uno sprofondamento orientale; questo movimento squarciò le formazioni occidentali paleozoiche, mesozoiche e cenozoiche, dalle squarciature emersero le roccie prepaleozoiche profonde, in strettissime anticlinali, e si formarono le elissoidi del grande arco esterno. Per le resistenze enormi a questo formidabile movimento le masse spostate si strinsero le une contro le altre in senso orizzontale, si formò la struttura a ventaglio nella massa protogina del Monte Bianco, e forse emersero parziali isole appenniniche eoceniche.

Durante il pliocene avvenne un altro forte movimento, che accentuò la tettonica alpina, si delineò la catena appenninica e dipendenze, si corrugò il fondo marino padano originando la collina di Torino, ed emerse la valle padana nei nostri paesi, sgombrati dal mare che si ritirava ad oriente.

Segue il lavoro del periodo quaternario, accompagnato da leggere oscillazioni che condussero alla attuale elevazione alpina, enormi fiumane sboccano dalle valli trasportando immense masse di detriti diluviali, formano le conoidi allo sbocco delle valli; la precipitazione atmosferica straordinaria produce un espandersi dei ghiacciai, i quali sboccano dalle montagne, e scendono fino al piano costruendo le formazioni moreniche quali: quelle di Rivoli e di Ivrea; indi i ghiacciai battono in ritirata verso le vette, le correnti ridotte di portata terrazzano le formazioni diluviali. Si modificano le linee idrografiche: il Pellice che dovevasi gettare nel Po direttamente verso oriente, è costretto dal suo cono di deiezione che egli ha abbandonato, a gettarsi più a Nord, ove si congiunge col Chisone, il quale dal suo cono è stato respinto a Sud. E ad esempio il Tanaro, che sboccava nel Po a Moncalieri lambendo il ciglione di Sanfrè e Somariva, erode le colline sabbiose fra Bra e Cherasco, e si getta verso Alessandria, abbandonando il suo antico alveo che tuttora appare fossile.

Le correnti assumono gradatamente l'andamento pacato odierno; si assoda l'attuale stato di cose; si scavano i nuovi alvei; si formano i terreni alluvionali recenti. Ecco riassunta a grandi tratti la genesi della catena alpina, sulla guida di quella stata così genialmente ricostruita dal Baretti. (Geologia della Provincia di Torino)

III.

L'erosione è prodotta dall'azione chimica dell'aria la quale ossida i minerali disgregandoli, ed agisce sopratutto quale veicolo che mette l'umidità, e l'acido carbonico, in contatto coi minerali; dall'azione meccanica dell'acqua, la quale è il più potente degli agenti erosivi, perchè essa entra nella soluzione di continuità fra strato e strato, scioglie alcuni minerali, togliendo così coesione agli altri, opera come forza d'urto battendo sulle roccie, mentre scorrendovi sopra le corrode; ed in ultimo è prodotta dall'azione del calore, il quale opera come determinante delle azioni chimiche in generale, e, col congelamento dell'acqua, agisce col conseguente aumento di volume di questa con irresistibile azione mecccanica. (1)

Sulle linee di vetta poi la erosione si esplica con maggiore intensità su alcuni punti piuttosto che su altri, per effetto della diversa natura delle roccie; le acque si impadroniscono

(1) Vedi Tyndall — *Conformazione delle Alpi.*

delle fratture, il congelamento allarga le incisioni della erosione, e prepara la via al successivo lavoro di questa. La linea di cresta resterà per tale modo frastagliata; se essa rappresenta la parte superiore di una piega, i tratti in cui risulta divisa saranno contornati da linee sensibilmente curve, e avremo: dorsi, pianori e cocuzzoli; se la cresta è invece formata da un salto, ed uno dei pendii è perciò formato dalle testate degli strati spezzati, allora il contorno delle pareti rilevate sarà in gran parte a linee quasi rette, con intersezioni ad angoli più o meno acuti formanti le guglie, i denti, i resegoni. Dove poi lo sforzo della dislocazione fu più violento, ed il terreno fu più tormentato, gli effetti della erosione saranno massimi (1).

Il frastagliamento delle linee di cresta tende a diminuire la percorribilità nel senso della sua direzione, ed i suoi effetti sono tanto più sensibili, quanto più sono ravvicinate e profonde le depressioni.

Ma ognuna di tali depressioni costituisce un valico per attraversare la montagna; il tormento del terreno, ed il frastagliamento della cresta tendono per tale modo a diminuire l'ostacolo del dislivello.

L'erosione inoltre raddolcisce i pendii e continua la sua azione fino a quando i detriti possono essere asportati; oltre questo limite il suo lavoro cessa, e si ha il pendio stabile. È lo stesso fatto che si verifica nei corsi d'acqua, che dallo stato torrenziale passano allo stato-limite del regime fluviale, per l'addolcimento del pendio. L'erosione darà perciò una speciale forma al pendio, la forma concava specialmente sull'alto, la convessa in basso; la prima ci dà le guglie, le punte, i picchi; la seconda la forma tondeggiante delle colline.

Vediamo, a grandi tratti, quali sono le forme tipiche assunte dalle varie specie di roccie formanti la nostra zona, sotto l'azione della erosione. Esaminando particolareggiatamente le nostre valli, ciò ci sarà di grande aiuto e di guida, e la denominazione delle ére, delle epoche e delle varie roccie, non avrà più l'aspetto di una arida nomenclatura, in quanto che ciò servirà a rappresentare, a grandi tratti, e con caratteri ben distinti, le forme tipiche del paesaggio.

La nostra zona di confine, prescindendo dai fondi valle, e dalle formazioni moreniche, è completamente costituita da roccie cristalline e da roccie schistose prepaleozoiche.

Caratteri generali di tutte sono i seguenti:

---

(1) Vedi Scrope. — *Sull'origine delle valli.*

Esse sono impermeabili, sterili, spesso fratturate; presentano sul piano depressioni lacustri ed offrono sui pendii il massimo scorrimento delle acque. Si trovano sorgenti perenni, se le fratture sottostanno a nevai o masse di acqua; piccole e non perenni ove trovasi terriccio; altrimenti il suolo è arido. La vegetazione è a boscaglie in basso, ed a brughiera, pascoli o roccie nude sull'alto. Il paese è povero, la popolazione rada. La percorribilità è, sui pendii, limitata.

Esse danno origine alle forme seguenti, elementi costitutivi del paesaggio della nostra zona:

I. *Il Gneiss.* — Presenta la tendenza a disporsi a cupole, quando gli strati non sono stati soverchiamente raddrizzati dalla dislocazione. Offre una grande facilità di lavorazione per l'allargamento e la sistemazione della viabilità, perchè facilmente si rompe a blocchi di forma sensibilmente parallelepipeda.

Presenta, nei rilievi, forme maestose nel paesaggio quando è molto dislocato, e valli in generale assai percorribili. (Cima Sellassa, Bric del Vallone, Punta Fionira, Punta Sea Bessa, M. Costigliole, M. Vergia, Gran Truc, P^ta. 3 valli).

II. *Granito.* — Forme tondeggianti, coronate da vette a blocchi staccati, e spesso a banchi potentemente rialzati, stecchiti; pendio lacerato da profondi burroni intercettanti la percorribilità. (Vetta di Montoso).

III. *Pietre verdi.*

a) *Pietre verdi propriamente dette* (serpentine, dioriti, eufotidi, lherzoliti, amfiboloscisti, talcoscisti e gneiss recente).

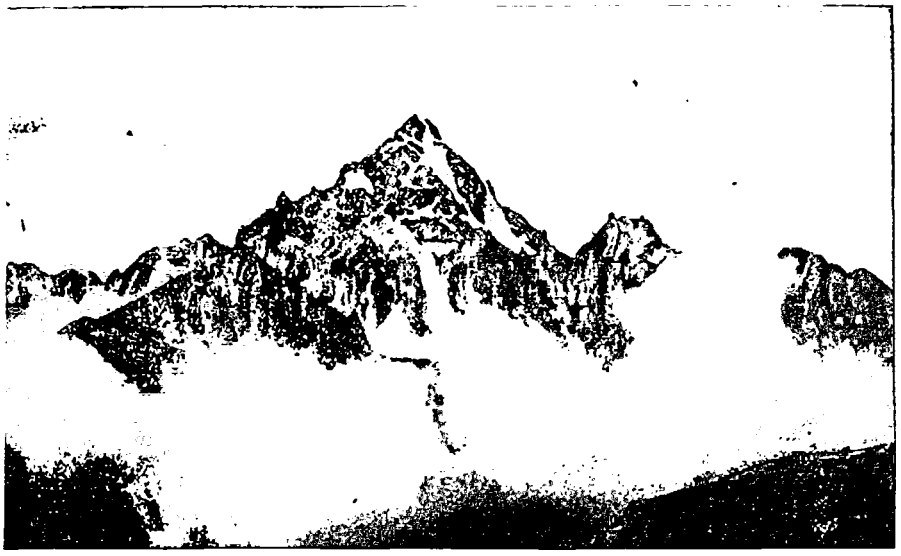
Presentano un paesaggio vario di forme litologiche: da quelle sterili a detriti rossastri, fino a quelle a pendio coperto di vegetazione, rapidamente alternate. Hanno molta compattezza, sono resistenti all'erosione, e presentano perciò spigoli vivi, vette a punte e guglie arditissime, pendii ripidissimi.

Classici esempi sono il Monviso, il Rocciamelone, il Cervino; caratteristiche nella nostra zona la cresta Plengh-Manzol, il Boucier, la punta Rasin, il Ghinivert, il Gran Mioul, la Ramière, la Pierre Menue; e la Rochebrune e la Meije in Francia. (Vedi fig. 1^a e fig. 2^a).

b) *I calcescisti.* Roccie sterili di per sè stesse. Superfici scabre, perchè il lavaggio ne acuisce gli spigoli; sono idrovore, e le acque ricompaiono più in basso con grosse sorgenti. Le valli si sprofondano per erosione in burroni che troncano la percorribilità, il pendio è a balze; la vegetazione e la popolazione si raggruppano attorno alle acque. I rilievi sono a piattaforme sostenute da pendii ripidissimi. I colli sono tagliati profondamente, e presentano pareti sui fianchi. I

FIG. 1ª.

Il Monviso visto dal Frioland (da N. N. E.).



(Da neg. Berardo - Saluzzo, gentilmente concessa).

Effetti dell'erosione. — Cime costituite da pietre verdi.

FIG. 2ª.

Il Picco di Rochebrune visto da Nord.



(Da disegno. R. Mosca).

Effetti dell'erosione. — Cime costituite da pietre verdi.

versanti sono coperti di detriti a piastrelle, reggentisi a frane. La percorribilità è penosa sull'alto; e sul pendio è spesso ridotta al sentiero. La vegetazione è a boschi, e spesso nulla. (Cresta Barsajasso-M. Genebrea-Pareti di Longir, P^ta Vergia, M. Appenna) ecc. (Vedi fig. 3ª).

FIG. 3ª.

La cresta Punta Vergia. — Monte Appenna vista da E.
(V. Germanasca).



(Da neg. capitano Bonomi, 1° alp.).

Effetti dell'erosione sui calcescisti.

Come nei grandi rilievi, anche nelle colline, e nelle stesse pianure alluvionali, il paesaggio varia, col variare del suolo, e con esso variano tutte le manifestazioni della vita; la percorribilità, la permeabilità, la fertilità sono ovunque in funzione della costituzione geologica del suolo.

Quasi tutti questi caratteri generali si possono notare facilmente anche soltanto esaminando vedute fotografiche. Esse presenteranno un comune aspetto, una specie di parentela fisionomica, se rappresentanti vette rocciose della stessa specie; ed al contrario differenzieranno sensibilmente se rappresenteranno roccie differenti.

(*Continua*)

ROMOLO MOSCA RIATEL
capitano 2° regg. alpini.

FORMAZIONI E MOVIMENTI

NEL

REGOLAMENTO D'ESERCIZI PER LA FANTERIA

PREMESSA.

Fra le numerose questioni sollevate dall'esempio delle ultime guerre e segnatamente della più recente, quella russo-giapponese, havvene qualcuna sul di cui apprezzamento pare raggiunto in massima l'accordo dei competenti. Si può anche aggiungere, senza tema di errare, che un tale accordo si è reso facile principalmente per il fatto che l'esperienza, lungi dal procurarci delle grandi sorprese, ha in fondo confermate le previsioni che si andavano facendo ed ha dato una sanzione alle principali tendenze che già da tempo si andavano manifestando.

Non è dubbio che fra gli elementi essenziali dei quali si avvale l'arte militare, quello che ha subito in quest'ultimo trentennio le maggiori modificazioni è l'elemento *materiale*, intendendo con questa denominazione tutto il complesso dei mezzi impiegabili nella guerra: cosicchè, la principale caratteristica di questo periodo dell' arte militare che dura ancora appare essere quella dell'accrescimento e perfezionamento dei mezzi.

Dietro a questa graduale ma incessante evoluzione dei mezzi ed in relazione sempre agli altri elementi costitutivi dell'arte militare, le idee sull'impiego delle truppe nel combattimento sono venute modificandosi ed i regolamenti tattici a loro volta. Naturalmente, essendo sempre l'*uomo* l'elemento preponderante dell'arte militare in genere e della tattica in ispecie, non potevano le idee tattiche mutare così in fretta e tanto sensibilmente quanto la rapida evoluzione dei mezzi per se stessa pareva consigliare, quando l'elemento uomo, il principale, rimaneva pressochè il medesimo.

E difatti, fra le tendenze estreme, di quelli da una parte, che impressionati sopratutto dal moltiplicarsi e progredire dei mezzi, invocavano frequenti e sensibili modificazioni ai procedimenti tattici, e di quelli dall'altra, che persuasi sopratutto dell'eccellenza dell'elemento uomo, miravano a diminuire l' influenza dei progressi tecnici sul modo di combattere, si è fatta sempre strada la tendenza intermedia, quella, più giusta, per la quale, pur tenendo sempre presenti i principii fondamentali d'impiego dell' elemento pressochè

immutabile uomo, si studiano ed adottano procedimenti tattici intesi a trarre il massimo profitto dall'accrescimento e perfezionamento dei mezzi.

Generalmente la convenienza di modificazioni alle forme e procedimenti tattici viene sentita ed espressa per un certo tempo, finchè, o per esser maturata nella coscienza dei più o per esser stata consacrata dell'esperienza di una guerra, i regolamenti tattici finiscono per adottarle. Ed è giusto, logico che così sia. Non è dunque a stupire che il grandioso esempio dell'ultima guerra combattutasi fra eserciti organizzati e preparati al modo nostro abbia riaperto il campo alle discussioni, e che in essa sia cercata con interesse la conferma delle tendenze anteriori e, trovatala, venga dalla medesima l'incitamento a quelle modificazioni dei nostri regolamenti tattici che già da tempo erano invocate.

Limitando il nostro esame alla fanteria ed anzi ai suoi reparti minori, a quelli precisamente del cui addestramento ed impiego tratta il nostro regolamento d'esercizi per la fanteria, possiamo dire che le tendenze più efficacemente e ripetutamente manifestatesi, a riguardo di una riforma del nostro regolamento d'esercizi, sono da vari anni le seguenti:

a) venire ad una più spiccata individualità degli infimi elementi della manovra, uomo, squadra e plotone, intesa, questa individualità, allo scopo di trarre profitto di tutte le attitudini singole anche in ordini tanto radi, da non render sempre possibile la materiale perfetta comandabilità e coesione;

b) adottare per i minori reparti formazioni più semplici e pratiche e ad un tempo meglio rispondenti alle esigenze del combattimento, sopratutto, elastiche il più possibile;

c) utilizzare maggiormente il terreno nell'intento di favorire la propria avanzata e mettere ostacoli a quella del nemico, di eseguire meglio il fuoco e render meno dannoso quello del nemico e di poter sopportare le lunghe soste sotto il fuoco alle quali l'andamento generale del combattimento può costringerci;

d) assicurare il più giudizioso impiego del fuoco, in modo da conciliare la necessità di ottenere sempre la superiorità del fuoco con quella di non ritardare soverchiamente l'avanzata, nonchè coll'altra esigenza della limitazione delle munizioni disponibili;

e) tendere, semprechè possibile, all'azione offensiva come la più promettente di risultati;

f) sviluppare al massimo grado in tutti, e più specialmente nei capi, il senso della cooperazione tattica.

Ebbene, di ognuna di queste tendenze riformatrici è stata confermata la bontà dall'esperienza di guerra più recente, poichè ad esse precisamente corrispondono le deduzioni più sicure alle quali sono giunti concordemente quanti fin qui hanno studiata la guerra russo-giapponese coll'intento sincero di trarne ammaestramento pratico ed immediato.

Non è dunque più il caso di indugiare, e chi ha idee ritenute atte a comunque avviare le nostra fanteria ai perfezionamenti accennati, ha il dovere di esporle, in attesa che dall'alto si metta mano, se del caso, all'eventuale revisione del nostro principale regolamento tattico, quello d'esercizi per la fanteria.

Nel presente studio ci proponiamo di prendere in esame la sola questione delle formazioni e dei movimenti, della manovra in complesso, dei reparti minori di fanteria sino al battaglione incluso, nell'intento di perseguire in maggior grado quelle qualità di semplicità, praticità ed elasticità che rendono detti reparti meglio impiegabili nel combattimento e che al tempo stesso, vantaggio non trascurabile, fanno richiedere minor tempo e lavoro per il necessario addestramento del tempo di pace.

A cominciare dall'Istruzione individuale e sino a tutta quella del battaglione, esamineremo in qual grado le formazioni ed i movimenti indicati dal regolamento, sia per l'ordine chiuso, sia per l'ordine sparso, rispondano alle esigenze d'impiego della fanteria nel combattimento; e successivamente, per ciascuna unità, indicheremo le formazioni ed i movimenti che riteniamo, in confronto con quelli del regolamento, più atti a meglio rispondere alle esigenze stesse.

Le proposte che faremo saranno ispirate ai concetti seguenti:

1° di dare solamente formazioni e movimenti impiegabili nella guerra;

2° di esigere nell'addestramento del tempo di pace solo quanto è ritenuto necessario per la guerra;

3° di abolire la distinzione fra ordine chiuso ed ordine sparso: l'ordine può essere unico e deve esser tanto elastico da tener le truppe sempre in grado di entrare o proseguire nel combattimento, deve comprendere tutte le formazioni adatte a rispondere alle varie esigenze del combattimento;

4° che le formazioni siano semplici e facili, sì da non richiedere un lungo addestramento formale, e che esista, semprechè possibile, fra le formazioni di una unità e quelle dell'unità immediatamente superiore un certo nesso di analogia;

5° che detto nesso di analogia sia evidente anche nelle denominazioni e nei comandi, e che questi e quelle corrispondano linguisticamente meglio a quello che vogliono significare.

L'argomento, fra i varî più sopra enumerati, forse non è di quelli d'attualità, certamente poi non è dilettevole; epperò a trattarlo in prima linea siamo stati indotti dalle non poche critiche che da varie parti sono state mosse alla fanteria nelle ultime nostre grandi manovre. Si è giustamente notato come in generale le formazioni della fanteria non fossero adatte alla situazione, al terreno d'attacco ed all'efficacia presumibile del fuoco nemico d'artiglieria e di fucileria; e si è convenuto nella necessità imprescindibile di un migliore addestramento dei minori reparti di fanteria. Ora noi, pur riconoscendo che tale addestramento possa e debba essere migliorato, pensiamo che occorre anzitutto di rivedere il regolamento tattico nel doppio intento, sia di purgarlo di quei difetti che apparissero in esso stesso insiti, sia di renderlo di più facile e spedita applicazione, e questo anche in vista del minor tempo che la ferma biennale lascierà disponibile per l'addestramento.

Istruzione individuale.

Le posizioni ed i movimenti che il regolamento prescrive sono quelli necessari e sufficienti ad addestrare l'individuo: nulla nemmeno a ridire in genere sulle denominazioni e sui comandi. Due soli comandi sarebbero da modificare: dire a *destr front* in luogo dei due comandi attuali *front'a destr front e fianco destr destr;* e dire *a destr obliq* in luogo di *obliq a destr destr.*

Però si proporrebbe di abolire fin da questo principio la separazione del comando in due parti, delle quali una d'avvertimento, l'altra d'esecuzione. Detta separazione, necessaria per il conseguimento della simultaneità nell'esecuzione dei movimenti, non è più da riconoscere utile, nonchè necessaria, quando si ammetta che la simultaneità, per i fini dell'addestramento, non importa affatto. Non sembra il caso di stabilire una specie di comandi, la cui applicazione sarà rarissima, se non impossibile, in guerra.

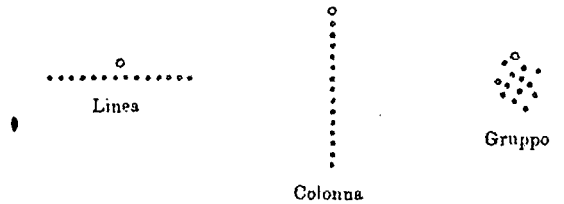
La squadra.

Secondo il nostro regolamento la squadra è, in formazione serrata, su due righe o su due file, in formazione sparsa, su di una riga od una fila. A nostro parere, solo queste due ultime formazioni rispondono perfettamente alle esigenze del

migliore muoversi e del più efficace far fuoco della squadra: le altre due formazioni, meno buone, potrebbero con vantaggio esser abbandonate, — si toglierebbero tutte le complicazioni dello stendere e serrare che portano via tanto tempo prezioso all'istruzione. — La squadra dovrebbe esser sempre distesa, o su di una riga o su di una fila, a seconda del bisogno.

Constando essa al massimo di 15 uomini, è perfettamente comandabile anche in queste formazioni sottili: tuttavia potrebbe esser adottata, fra le due, una formazione mista, cogli uomini in un ordine qualsiasi raggruppati dietro al caposquadra, formazione che non richiede alcun addestramento speciale.

E modificando anche, in armonia ai concetti più avanti esposti, le denominazioni ed i comandi, si proporrebbero per la squadra le formazioni seguenti:



Linea. — Gli uomini uno a fianco dell'altro, ad intervalli variabili a seconda del terreno, della fronte assegnata e dell'efficacia del fuoco nemico, normalmente mezzo passo circa: il caposquadra a tre passi avanti al centro della squadra, quando questa non eseguisce il fuoco.

Formazione essenziale per l'esecuzione del fuoco, può servire anche per la marcia e per la sosta.

Al comando *Colonna*, gli uomini si incolonnano con marcia obliqua per la via più breve dietro al capo squadra in un ordine qualsiasi: affinchè la trasformazione sia celere, occorre che il capo squadra affretti il passo.

Al comando *Gruppo*, gli uomini si raggruppano in breve spazio e senza ordine prestabilito dietro al capo squadra.

Colonna. — Gli uomini uno dietro l'altro a distanza normale di un passo e mezzo circa: il caposquadra in testa alla squadra. Formazione essenziale per la marcia, può servire anche per la sosta.

Al comando *Linea*, gli uomini si portano in linea dietro al caposquadra per la via più breve e senza ordine prestabilito.

Al comando *Gruppo*, gli uomini si raggruppano comunque in breve spazio dietro al caposquadra.

Gruppo. — Gli uomini raggruppati dietro il caposquadra. Formazione buona per tenere meglio nella mano gli uomini nella sosta o nella marcia.

Al comando *Linea*, come dalla colonna, allo stesso comando.

Al comando *Colonna*, come dalla linea, allo stesso comando.

Movimenti. — I movimenti elementari si eseguono nei modi e coi comandi indicati nell'addestramento individuale.

Il plotone.

Giustamente il nostro regolamento considera l'istruzione di plotone come fondamentale addestramento della truppa all'azione collettiva: esige però che si raggiungano al massimo grado nell'istruzione del plotone in ordine chiuso l'*esattezza*, l'*uniformità* e l'*insieme*, ritenuti necessari alla manovra dei maggiori riparti: e noi sappiamo, noi ufficiali di fanteria, quanto tempo e fatica costi il raggiungimento di queste qualità al massimo grado.

Per i fini della guerra, i soli che dovrebbero ispirare il regolamento d'esercizi, crediamo per lo meno non necessario il perseguire l'esattezza, l'uniformità, l'insieme: a che pro?... in guerra non sono queste le qualità che giovano, tanto vero, che truppe perfettamente addestrate a quei principii, cercano subito di svincolarsene appena entrano in campagna.

In pace è meglio richiedere solo quanto è effettivamente praticabile nella guerra, non dippiù nè diversamente, ma richiederlo colla più grande fermezza, in ogni occasione e colla persuasione che senza di quello alla guerra non si può andare. A nostro parere, piuttosto che esattezza, uniformità ed insieme, si dovrebbero raggiungere nell'istruzione del plotone al massimo grado la spigliatezza, l'ordine e la coesione, le vere qualità necessarie per un facile impiego dei riparti maggiori.

E se da taluno si obbiettasse che il richiedere esattezza, uniformità ed insieme costituisce sopra tutto un mezzo disciplinare per rendere la truppa più pronta e comandabile, noi rispondiamo che uno scopo simile si raggiunge assai meglio richiedendo *sempre* alle truppe cose facili e rispondenti alla loro indole, che non col richiedere ad esse *temporaneamente* cose difficili e che sono in contrasto colle attitudini loro naturali.

Riguardo alla composizione del plotone è da osservare che la sua ripartizione in squadre è sempre casuale, non fatta in modo determinato, succede anzi che, a malgrado che il rego-

lamento prescriva al capo plotone di ripartire il proprio plotone in squadre all'inizio dell'istruzione, tale ripartizione invece non è fatta che all'inizio di quelle istruzioni nelle quali si prevede di dover manovrare in ordine sparso, ed anche in questo caso, spesso la ripartizione avviene solo al momento di dover distendere il plotone.

A questo modo il plotone non diviene mai famigliare all'idea importante della sua divisione in frazioni minori e viene trascurato l'addestramento morale e disciplinare, oltre quello tattico, di quell'importantissimo elemento di manovra che è la squadra.

La cosa sarebbe ben differente se, per merito del regolamento stesso, ogni plotone, disposto in una qualunque delle sue formazioni, mostrasse sempre separate e delimitate le sue squadre.

Esaminiamo le formazioni ed i movimenti del plotone.

In *ordine chiuso*, le formazioni del plotone indicate dal regolamento sono due, plotone in linea e plotone di fianco, ma effettivamente vengono ad essere quattro, perchè in ciascuna delle due formazioni indicate il plotone può disporsi rispettivamente su due o su quattro righe o file.

Di queste formazioni, quella *in linea su due righe* è parzialmente adatta all'esecuzione del fuoco, poco adatta all'ammassamento, niente affatto buona per la marcia: potrebbe con vantaggio esser sostituita, per il fuoco, dalla linea semplice, cioè su di una riga sola, per l'ammassamento, dalla linea su quattro righe o meglio ancora dal plotone di fianco su quattro file che è anche preferibile per la marcia; dunque, a nostro parere, questa formazione sarebbe da abolire.

La formazione *in linea su quattro righe*, niente affatto buona per il fuoco, discreta per l'ammassamento, meno adatta per la marcia, potrebbe esser sostituita per la marcia e per l'ammassamento dalla formazione del plotone di fianco per quattro, e quindi essere abolita anch'essa.

Della formazione *di fianco su due file*, è inutile discorrere, non merita difesa alcuna.

Rimane dunque la formazione *di fianco su quattro file*, la sola veramente buona per il plotone fermo od in marcia. Come formazione per eseguire il fuoco, per il plotone non ci può essere che la linea semplice, su di una riga: un plotone disposto di fianco per quattro, dovendo improvvisamente far fuoco, o lo farà con le sue sezioni di testa soltanto, oppure si stenderà su di una riga, giammai passerà alla formazione rigida della linea su due righe. Ma la for-

mazione su di una riga è dal nostro regolamento trattata nell'ordine sparso, che esamineremo in appresso.

Tutta l'istruzione del plotone in ordine chiuso si ridurrebbe per tal modo a muovere la sua formazione di fianco per quattro.

Nell'*ordine sparso*, secondo il nostro regolamento, il plotone, può essere in una delle seguenti formazioni: *A*) tutto disteso su di una riga, e cioè colle sue squadre distese ed intervallate; *B*) colle squadre intervallate ma su due righe; *C*) colle squadre intervallate e disposte di fianco per uno; *D*) colle squadre intervallate e disposte di fianco per due.

La formazione *A*) risponde perfettamente alle esigenze dell'esecuzione del fuoco ed a quelle della marcia e della sosta sotto il fuoco del nemico, salvo per la marcia, il maggior bersaglio che offre in paragone della formazione *C*).

La formazione *C*) è più specialmente adatta per la marcia sottoposti al fuoco del nemico.

Le formazioni *B*) e *D*) rispondono in grado minore alle accennate esigenze, senza offrire sensibili vantaggi d'altro genere nel loro impiego: si potrebbero, a nostro parere, vantaggiosamente abolire, sostituendo ad ambedue queste formazioni un po' rigide la sola assai più sciolta e adatta, della linea di gruppi intervallati, intendendosi per gruppo quello che già si è proposto come formazione mista della squadra.

La semplificazione ed il guadagno di tempo sono evidenti.

Concludendo, ed in armonia sempre ai premessi concetti riformatori, si proporrebbe di modificare l'istruzione di plotone come segue.

Anzitutto, nell'*avvertenza*, oltre al sostituire le qualità di spigliatezza, ordine e coesione e quelle di esattezza, uniformità ed insieme ora richieste, dovrebbe, fra l'altro, esser affermato il concetto che il capo-plotone non ha già 60 uomini, bensì 4 squadre da addestrare ed aggregare: solo così la manovra del plotone può riuscire semplice e facilissima, così solo possono esser agevolate la condotta e la disciplina del fuoco.

Per ciò che riguarda la *composizione del plotone*, si proporrebbe la seguente riforma:

Per l'addestramento, il plotone si compone di: 1 ufficiale o, eventualmente, un sottufficiale comandante, 1 sottufficiale o, eventualmente, un graduato vice-comandante, 4 graduati

di truppa, o, eventualmente, allievi caporali o soldati scelti, comandanti di squadra, 24 a 60 caporali e soldati.

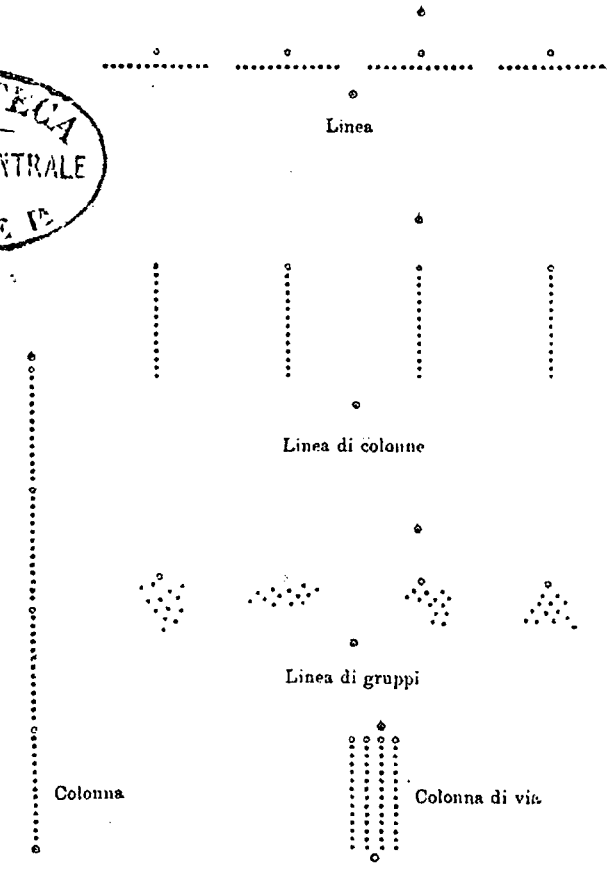
Si divide in quattro squadre corrispondenti a squadre organiche o risultanti dall'accoppiamento di squadre organiche: occorrendo, se ne pareggia la forza mediante passaggio provvisorio di uomini da una squadra ad un'altra.

I comandanti di squadra sempre avanti od in testa alle rispettive squadre, eccetto durante l'esecuzione del fuoco, le guidano valendosi opportunamente di comandi, di cenni e dell'esempio personale.

Il vice-comandante, sempre dietro al plotone coadiuva il comandante, vigilando l'andamento delle squadre e facendo all'uopo brevi correzioni a bassa voce.

E come formazioni, indipendentemente dalla distinzione fra ordine chiuso ed ordine sparso, che vorremmo abolita, si proporrebbero le seguenti:

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE SEZIONE I^a



Linea. — Le squadre in linea, una a fianco dell'altra, con intervalli fra le squadre variabili a seconda del terreno, della fronte assegnata e dell'efficacia del fuoco nemico, normalmente, 4 o 5 passi. Il comandante del plotone 10 passi circa avanti alla squadra di base (normalmente la 2ª) quando il plotone non eseguisce il fuoco: il vice-comandante alcuni passi dietro il centro del plotone. Formazione essenziale per l'esecuzione del fuoco, può servire anche per la marcia e per la sosta.

Colonna. — Le squadre in colonna una dietro l'altra a distanza normale d'uomo: il comandante del plotone in testa alla distanza ritenuta necessaria, secondo i casi: il vice-comandante in coda a qualche passo. Formazione essenziale per la marcia, normale su sentieri o mulattiere difficili, eccezionale in altri casi.

Colonna di via. — Le squadre in colonna, una a fianco dell'altra, ad intervalli di circa mezzo passo: comandante del plotone a 2 passi in testa alla squadra di base (normalmente la 2ª): vice-comandante dietro al plotone a 2 passi. Formazione di marcia per eccellenza, sottoposti o no al fuoco del nemico, finchè il terreno e l'efficacia del fuoco nemico la consentono: formazione ottima anche per l'ammassamento.

Linea di colonne. — Le squadre in colonna una a fianco dell'altra, cogli intervalli necessari ad assumere prontamente la formazione del plotone in linea senza estendere o restringerne la fronte: occorrendo differenti intervalli, sono indicati nel comando. Il posto del comandante e del vice-comandante, come nella linea. Formazione particolarmente adatta alla marcia in terreno vario o sottoposti a fuoco efficace.

Linea di gruppi. — Come la linea di colonne, colle squadre però disposte a gruppo: formazione di marcia buona per sfruttare al massimo grado le coperture del terreno, tenendo gli uomini il più possibile nella mano dei capi-squadra: può servire anche per la sosta, sottoposti a fuoco nemico che non convenga di controbattere.

Movimenti. — Il plotone eseguisce gli stessi movimenti elementari previsti per l'istruzione individuale e per quella di squadra, e sono impiegati gli stessi comandi, preceduti, ove occorra, dall'indicazione *plotone*. La marcia cadenzata non è d'obbligo che al suono di tamburi, trombe o musica.

Le trasformazioni avvengono come segue:

Linea. — Al comando *Colonna*, le squadre, disponendosi in colonna, vanno obliquamente per la via più breve a met-

tersi dietro alla squadra di base (normalmente la 2ª), entrando in colonna prima le squadre a destra di quella di base, poi quelle di sinistra.

Al comando *Colonna di via*, le squadre si dispongono in colonna ed al tempo stesso serrano obliquamente gli intervalli sulla squadra di base (normalmente la 2ª).

Al comando *Linea di colonne*, o *Linea di gruppi*, le squadre si dispongono in colonna od in gruppo, senza restringere gli intervalli. Volendo differenti intervalli, si indicano nel comando.

Colonna. — Al comando *Linea*, le squadre si dispongono in linea e con movimento obliquo e per la via più breve vanno a portarsi a fianco ed al dovuto intervallo della squadra di testa: la seconda squadra a destra, la terza e quarta a sinistra.

Al comando *Linea di colonne* o *Linea di gruppi*, le squadre in colonna, o disponendosi in gruppi, vanno obliquamente ad affiancarsi alla squadra di testa, 2ª squadra a destra, le altre a sinistra, agli intervalli necessari per assumere la formazione del plotone in linea.

Al comando *Colonna di via*, le squadre in colonna si affiancano come sopra, ad intervalli di circa mezzo passo.

Colonna di via. — Al comando *Linea*, le squadre si intervallano con movimento obliquo quanto è necessario dalla squadra di base (normalmente la 2ª) e si dispongono in linea.

Al comando *Colonna*, le squadre si incolonnano per la via più breve dietro quella di base, prima quella di destra, poscia quelle di sinistra.

Al comando *Linea di colonne* o *Linea di gruppi*, le squadre in colonna, o disponendosi in gruppi, si intervallano di quanto è necessario, per assumere la formazione in linea.

Linea di colonne o *Linea di gruppi.* — Al comando *Linea*, le squadre vanno in linea.

Al comando *Colonna*, come dalla colonna di via.

Al comando *Colonna di via*, le squadre in colonna serrano obliquamente gli intervalli sulla squadra di base.

La compagnia.

Secondo il nostro regolamento, le formazioni della compagnia in ordine chiuso sono quattro: plotoni affiancati, linea di fianco, colonna, linea.

Per l'esecuzione del fuoco *solo la linea* è parzialmente adatta, le altre tre non servono affatto: per l'ammassamento, quella coi *plotoni affiancati* è la migliore, assai meno buona è la *colonna*, inadatte le altre due: per la marcia, quella coi

plotoni affiancati è la formazione per eccellenza, *la linea di fianco* è abbastanza buona ed in certi casi si impone, le altre due non sono adatte.

Delle formazioni indicate rimarrebbero adunque necessarie e sufficienti, per l'ammassamento, i plotoni affiancati, per la marcia, i plotoni affiancati e la linea di fianco. Non è necessaria una formazione chiusa specialmente adatta al fuoco, perchè quando la compagnia può trovarsi nel caso di aprire il fuoco, deve già avere abbandonate le formazioni chiuse ed assunte quelle aperte; ed in caso di sorpresa, piuttosto che perder tempo a spiegare, val meglio eseguire prontamente il fuoco colle sole sezioni di testa, di fianco o di coda, a seconda della provenienza dell'attacco.

Si potrebbero così con vantaggio abolire la colonna e la linea, le due formazioni che richiedono maggior lavoro e tempo nell'addestramento della compagnia.

L'ordine di combattimento della compagnia, trattato dal nostro regolamento nella seconda parte, corrisponde perfettamente alle esigenze del combattimento,

Con parte o con tutti i suoi plotoni distesi, la sola formazione veramente adatta al fuoco, la compagnia sviluppa la quantità di fuoco che le è necessario in relazione all'obbiettivo, e con gli altri plotoni indietro in formazione di manovra si mantiene in grado di intensificare al momento opportuno l'azione di fuoco.

La sola formazione adatta per il rincalzo dovrebbe però essere quella che, senza essere troppo vulnerabile, consenta il più celere passaggio alla linea sottile; per il rincalzo quindi, anzichè parlare di formazioni d'ordine chiuso, dovrebbesi prescrivere la sola formazione coi plotoni affiancati, con o senza intervalli fra plotoni e squadre, a seconda della copertura che offre il terreno, quando, beninteso, la mancanza di copertura e l'efficacia del fuoco nemico non impongano addirittura di tenere distesi anche i plotoni del rincalzo.

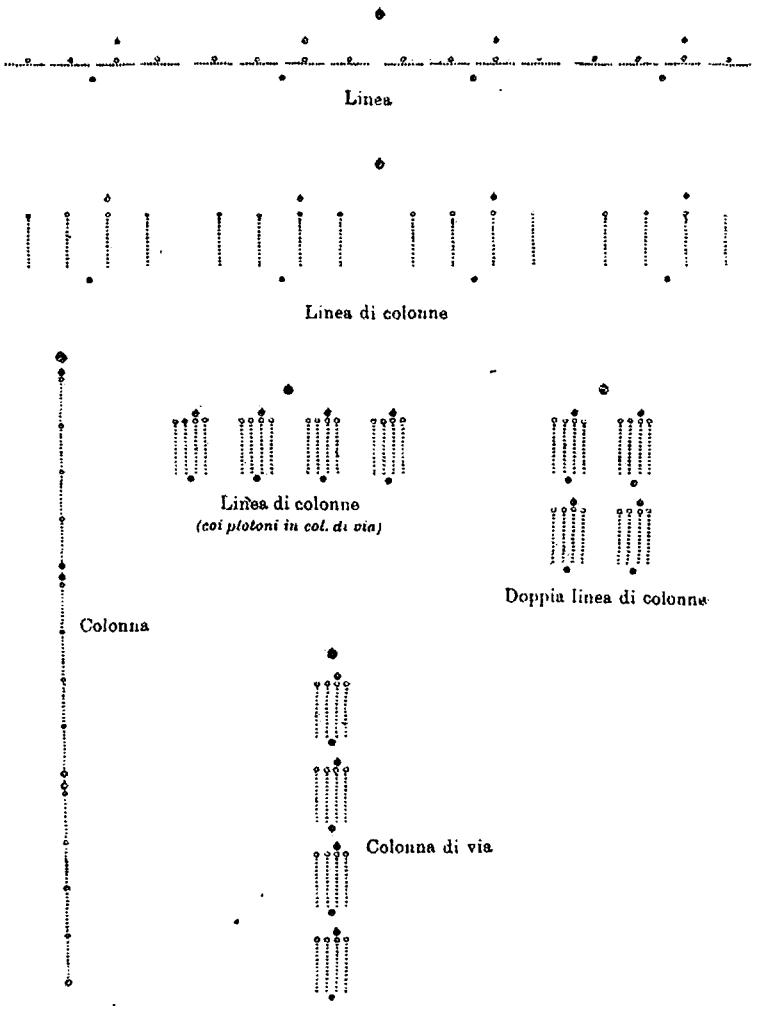
Diverrebbe allora inutile la previsione del regolamento di dover portare a rincalzo della linea di fuoco dei plotoni in ordine chiuso proprio nei momenti di maggiore intensità del fuoco nemico, cosa che, evidentemente, non può che esporre a perdite considerevolissime e non necessarie.

Anche per la compagnia adunque si proporrebbero le formazioni seguenti:

Linea. — I plotoni in linea, uno a fianco dell'altro, ad intervalli variabili a seconda delle circostanze, normalmente 6 passi, il comandante a circa 20 passi avanti alla compagnia, quando questa non eseguisce il fuoco.

Formazione essenziale per il fuoco, può servire anche per la marcia o per la sosta, sottoposti al fuoco.

Colonna. — I plotoni in colonna, uno dietro l'altro, a distanza normale d'uomo: il comandante in testa. Formazione di marcia riservata ai casi accennati già per il plotone in colonna.



Linea di colonne. — I plotoni in linea di colonne od in colonna di via, uno a fianco dell'altro: intervalli fra i plotoni variabili a seconda delle circostanze, normalmente intervalli di spiegamento, quando i plotoni sono in linea di colonne, e di 6 passi, quando i plotoni sono in colonna di via. Il coman-

dante della compagnia a 20 passi circa avanti alla compagnia nel primo caso, a 6 passi nel secondo. Formazione essenzialmente adatta per la marcia in terreno vario, sottoposti o no al fuoco: buona anche per l'ammassamento, coi plotoni in colonna di via.

Doppia linea di colonne. — I plotoni in colonna di via disposti su due linee, a distanza ed intervalli variabili secondo le circostanze, normalmente 6 passi. Formazione che può servire per l'ammassamento in spazio ristretto o per la marcia non sottoposti a fuoco efficace.

Colonna di via. — I plotoni in colonna di via uno dietro l'altro a distanza normale d'uomo: il comandante in testa. Formazione di marcia normale su strade, può anche servire per il passaggio in siti così angusti da non consentire formazione più larga.

Movimenti.

La compagnia esegue i movimenti elementari con gli stessi comandi dati per il plotone e la squadra, preceduti, quando occorre, dalla indicazione *compagnia*.

Anche per la compagnia, come per il plotone, la marcia cadenzata non è di obbligo che al suono di tamburi, trombe o musica.

Linea. — Al comando *Colonna*, il plotone di base (normalmente il 2°) si forma subito in colonna; gli altri, formandosi in colonna, vanno obliquamente dietro a quello di base, prima quelli di destra, poscia quelli di sinistra.

Al comando *Linea di colonne*, i plotoni si formano in linea di colonne. Volendo i plotoni in colonna od in colonna di via, si aggiunge al comando l'indicazione: *Plotoni in colonna* oppure *Plotoni in colonna di via*; i plotoni allora si formano in colonna od in colonna di via e serrano, se occorre, sul plotone di base all'intervallo espressamente indicato od a quello normale di 6 passi.

Al comando *Doppia linea di colonne*, i plotoni di base (normalmente 2° e 3°) si formano subito in colonna di via; gli altri, formandosi in colonna di via, si portano dietro a quelli di base con movimento obliquo.

Al comando *Colonna di via*, il plotone di base si forma subito in colonna di via, gli altri formandosi in colonna di via, vanno obliquamente ad incolonnarsi dietro a quello di base, prima quelli di destra, poscia quelli di sinistra.

Colonna. — Al comando *Linea*, il plotone di testa si forma subito in linea, gli altri, formandosi in linea, si portano

obliquamente a lato del plotone di testa agli intervalli volnti (normalmente il 2° a destra, gli altri a sinistra).

Al comando *Linea di colonne*, il plotone di testa si forma subito in linea di colonne; gli altri, formandosi in linea di colonne, si portano subito obliquamente a destra (normalmente il 2°) o sinistra (normalmente gli altri) del plotone di testa.

Volendo i plotoni in colonna di via, si aggiunge al comando l'indicazione: *Plotoni in colonna di via.* L'esecuzione è ovvia.

Al comando *Doppia linea di colonne*, i plotoni 1° e 3° si formano subito in colonna di via: i plotoni 2° e 4°, formandosi in colonna di via, si portano con movimento obliquo a destra (o sinistra, se è comandato) rispettivamente del 1° e 2°. — poscia i plotoni di 2ª linea serrano alla distanza normale od a quella comandata.

Al comando *Colonna di via*, i plotoni si formano in colonna di via, e su quello di testa gli altri serrano a distanza normale.

Linea di colonne. — Al comando *Linea*, i plotoni si formano in linea, allargando prima, se occorre, gli intervalli.

Al comando *Colonna*, come si è detto, per lo stesso comando dalla formazione in linea.

Al comando *Doppia linea di colonne*, ai due plotoni di base (normalmente i centrali) si mettono dietro in 2ª linea gli altri, dopo essersi tutti disposti in colonna di via.

Al comando *Colonna di via*, come si è detto, per lo stesso comando dalla formazione in linea.

Doppia linea di colonne. — Al comando *Linea*, i plotoni di testa si formano subito in linea: i retrostanti, formandosi in linea, si portano obliquamente alla loro destra o sinistra.

Al comando *Colonna*, i plotoni si formano successivamente in colonna uno dietro l'altro, a cominciare da quelli di prima linea.

Al comando *Linea di colonne*, i plotoni si formano in linea di colonne, poscia quelli di 2ª linea si portano con movimento obliquo a lato di quelli di 1ª linea (normalmente dalla parte cui sono più vicini).

Al comando *Colonna di via*, i plotoni si dispongono uno dietro l'altro, a cominciare da quelli di 1ª linea.

Colonna di via. — Al comando *Linea*, come si è detto, per lo stesso comando, dalla formazione in colonna.

Al comando *Colonna*, i plotoni si formano successivamente in colonna.

Al comando *Linea di colonne*, il plotone di testa si forma subito in linea di colonne, gli altri, formandosi in linea di

colonne, vanno a portarsi obliquamente a destra (normalmente il 2°) e a sinistra (normalmente 3° e 4°) di quello di testa.

Volendo conservare i plotoni in colonna di via si aggiunge l'indicazione: *Plotoni in colonne di via.*

Al comando *Doppia linea di colonne*, come si è detto per lo stesso comando, dalla formazione in colonna.

II Battaglione.

In ordine chiuso, le formazioni del battaglione indicate dal regolamento sono quelle necessarie e sufficienti al migliore impiego del battaglione nella manovra. Solamente si stimerebbe inutile di prevedere che le compagnie possano nelle formazioni del battaglione esser disposte coi plotoni in linea: e questo tanto più, se la formazione del plotone in linea fosse abolita, come parrebbe desiderabile.

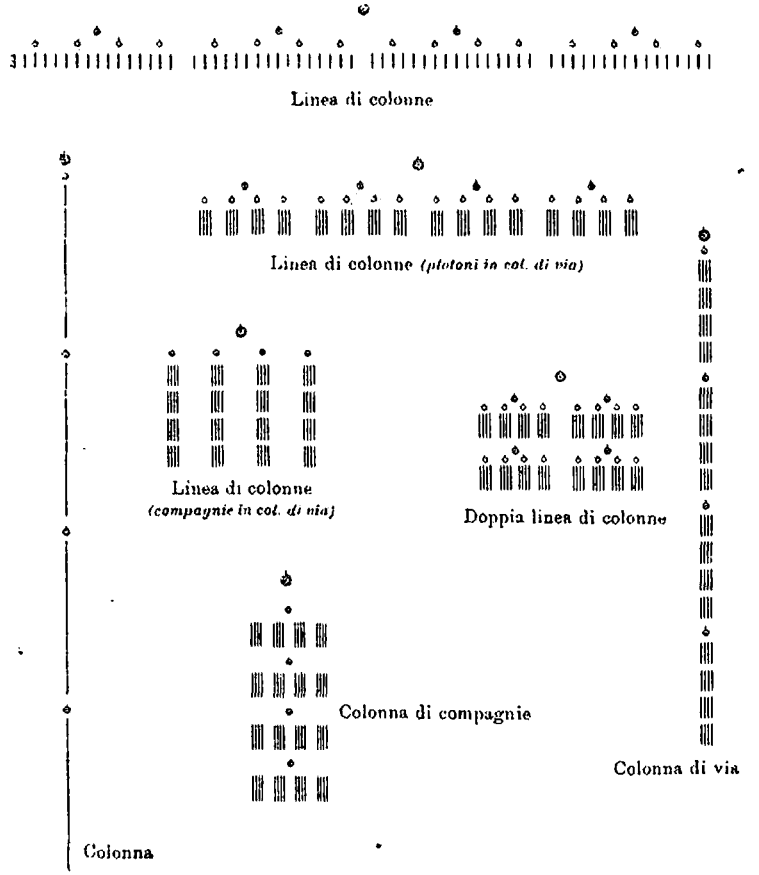
Sull'ordine di combattimento del battaglione, nulla a ridire sulle belle ed espressive pagine del nostro regolamento.

Tuttavia, per attuare gli stessi concetti già premessi, e per analogia a quanto si è proposto per le minori unità, si impone una riforma anche per le formazioni del battaglione, e noi proporremmo quanto segue.

Anzitutto, una avvertenza.

Per le minori unità sino alla compagnia inclusa, essendo esse suscettibili di muovere e manovrare al diretto comando del capo anche nelle formazioni più rade, si sono indicati i comandi per il passaggio da una ad ogni altra formazione. Per il battaglione invece questa possibilità è limitata alle sole sue formazioni serrate: per conseguenza, si indicheranno comandi solamente per i passaggi da ciascuna ad altre delle formazioni serrate nonchè per i passaggi da queste a quelle rade. In queste ultime formazioni il battaglione dovrà manovrare sempre per via di ordini convenientemente trasmessi dal comandante del battaglione a ciascuno dei comandanti di compagnia sottoposti.

Ed ecco le formazioni:



Nota — Le formazioni rade di *Linea* e *Linea di colonne* non vanno intese nel senso che l'intero battaglione debba assumerle ed, ancor meno, che ciò debba avvenire contemporaneamente per tutte le compagnie: sarà anzi quest'ultimo un caso ben raro. Generalmente il battaglione, o sarà tutto in una delle sue formazioni serrate, od avrà compagnie in formazioni serrate e compagnie in una delle due formazioni rade od in ambedue contemporaneamente.

Linea.

Le compagnie in linea, una accanto all'altra, ad intervallo normale di 10 passi. Formazione essenziale per l'esecuzione del fuoco, può servire, in condizioni speciali, anche per l'avanzata, nel qual caso, il comandante del battaglione precede a circa trenta passi.

Per passare alla *Colonna*, si fa, per analogia, come nella compagnia. Caso eccezionale.

Per passare alla *Linea di colonne* si fa, per analogia, come nella compagnia. Volendo le compagnie in colonna di via oppure coi plotoni in colonna di via, si aggiunge all'ordine l'indicazione: *Compagnie in colonna di via*, oppure: *Plotoni in colonna di via.*

Per passare alla *Doppia linea di colonne*, si fa, per analogia, come nella compagnia.

Per passare alla *Colonna di compagnie*, le compagnie si formano in linea di colonne coi plotoni in colonna di via, poscia alla compagnia di base (normalmente la 2ª) vanno a mettersi dietro obliquamente le altre, prima quelle di destra, poi quelle di sinistra.

Per passare alla *Colonna di via*, si fa, per analogia, come nella compagnia.

Colonna.

Le compagnie in colonna, una dietro l'altra, a distanze normali di 6 passi: il comandante del battaglione in testa. Formazione di marcia riservata ai casi di marcia su sentieri o mulattiere difficili od ai casi di passaggio forzato per un sito così angusto da non permettere altra formazione.

Per passare alla *Linea*, per analogia si fa come nella compagnia. Caso eccezionale.

Per passare alla *Linea di colonne* si fa, per analogia, come nella compagnia. Volendo le compagnie in colonna di via, o solamente coi plotoni in colonna di via, si aggiunge all'ordine l'indicazione: *Compagnie in colonna di via*, oppure: *Plotoni in colonna di via.*

Per passare alla *Doppia linea di colonne*, per analogia, come nella compagnia.

Per passare alla *Colonna di compagnie*, le compagnie si formano in linea di colonne coi plotoni in colonna di via e serrano poi a distanza normale.

Per passare alla *Colonna di via* si fa, per analogia, come nella compagnia.

Linea di colonne.

Le compagnie in linea di colonne, una a fianco dell'altra, cogli intervalli necessari per assumere prontamente la formazione in linea. In questa formazione il battaglione può anche avere le compagnie in colonna di via od i plotoni in colonna di via: ma deve essere indicato nell'ordine o nel comando. Formazione essenzialmente adatta per la marcia di avvicinamento, non ancora sottoposti al fuoco, o per lo meno. a fuoco non efficace.

Per passare alla *Linea*, per analogia, si fa come nella compagnia.

Per passase alla *Colonna*, si fa, per analogia, come nella compagnia.

Per passare alla *Doppia linea di colonne*, le compagnie, coi plotoni in colonna di via, si dispongono su due linee: normalmente il movimento è fatto sulle compagnie 2ª e 3ª, intervalli e distanze fra le compagnie di 10 passi.

Per passare alla *Colonna di compagnie*, la compagnia di base (normalmente la 2ª) si forma in linea di colonne coi plotoni in colonna di via; le altre compagnie, assumendo la stessa formazione, vanno obliquamente a mettersi dietro a quella di base, prima le compagnie di destra, poi quelle di sinistra.

Per passare alla *Colonna di via*, si fa, per analogia, come nella compagnia.

Doppia linea di colonne.

Le compagnie in linea di colonne coi plotoni in colonna di via, affiancate due a due ad intervalli e distanze normali di 10 passi. Formazione essenzialmente adatta per l'ammassamento e per la marcia, non soggetti al fuoco e senza probabilità di esserne sorpresi.

Al comando *Linea*, per analogia, come si è detto per la compagnia, dalla formazione in doppia linea di colonne.

Al comando *Colonna*, le compagnie si formano successivamente in colonna e si mettono una dietro l'altra nell'ordine normale od in quelle indicato; caso eccezionalissimo.

Al comando *Linea di colonne*, le compagnie di testa si formano in linea di colonne; le altre, formandosi in linea di colonne, si portano obliquamente a fianco delle prime. Volendo, si aggiunge al comando l'indicazione: *Compagnie in colonna di via*, oppure: *Plotoni in colonna di via*.

Al comando *Colonna di compagnie*, le due compagnie di destra (normalmente) si portano obliquamente dietro alle altre.

Al comando *Colonna di via*, le compagnie, formandosi in colonna di via, si mettono una dietro l'altra nell'ordine normale od in quello indicato.

Colonna di compagnie.

Le compagnie in linea di colonna coi plotoni in colonna di via, una dietro l'altra, a distanza normale di 10 passi. Formazione adatta per l'ammassamento e per la marcia, non soggetti al fuoco, e senza probabilità di esserne sorpresi.

Al comando *Linea*, come si è detto, per lo stesso comando, dalla colonna.

Al comando *Colonna*, le compagnie si formano successivamente in colonna: caso eccezionalissimo.

Al comando *Linea di colonne*, come si è detto, per lo stesso comando, dalla colonna.

Al comando *Doppia linea di colonne*, la colonna di compagnie si raddoppia con movimento obliquo delle compagnie 2ª e 4ª a destra (normalmente) o dalla parte indicata.

Al comando *Colonna di via*, le compagnie si formano successivamente in colonna di via.

Colonna di via.

Le compagnie in colonna di via, una dietro l'altra, a distanza normale di 6 passi; il comandante in testa. Formazione normale di marcia su strada ed eccezionale per il passaggio in siti così angusti da non permettere una formazione più larga.

Al comando *Linea*, per analogia, come nella compagnia.

Al comando *Colonna*, per analogia, come nella compagnia.

Al comando *Linea di colonne*, per analogia, come nella compagnia. Volendo le compagnie in colonna di via o coi plotoni in colonna di via, si aggiunge al comando la relativa indicazione.

Al comando *Doppia linea di colonne*, come si è detto, per lo stesso comando, dalla colonna.

Al comando *Colonna di compagnie*, come si è detto, per lo stesso comando, dalla colonna.

***

Concludendo, quanto si è proposto ci appare ispirato a criteri di maggior semplicità e praticità, ciò che più è desiderabile nella guerra.

Si mostreranno adatti gli elementi da noi indicati a portare quel perfezionamento nella manovra dei minori reparti che le esigenze del combattimento odierno richiedono? Non pretendiamo di esser stati esatti e completi nella forma e nei particolari della progettata riforma; epperò sollecitiamo la critica dei competenti piuttosto sui concetti che la ispirano e sulla sua sostanza: non ameremmo poi di meglio che la prova della pratica, la sola che possa veramente stabilire la bontà o meno di una riforma di simil genere.

PIETRO BONORA
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

LA NUOVA LEGGE DEI QUADRI. — La nuova legge dei quadri presentata dal ministro (1) prevede la seguente organizzazione per le armi di fanteria, cavalleria e genio.

Fanteria. — 173 reggimenti di fanteria di linea di cui:

158 reggimenti da campagna a 3 battaglioni di 4 compagnie;

1 reggimento da campagna in Corsica a 4 battaglioni di 4 compagnie;

14 reggimenti da fortezza a 3 o a 4 battaglioni di 4 compagnie;

31 battaglioni cacciatori a piedi a 4 o 5 compagnie più eventualmente una compagnia ciclisti;

4 reggimenti zuavi a 4 battaglioni di 4 compagnie:

8 reggimenti tiragliatori algerini a 3 o 4 battaglioni di 4 compagnie;

2 reggimenti stranieri a numero variabile di battaglioni di 4 compagnie, più 2 compagnie deposito;

4 battaglioni di fanteria leggera d'Africa;

alcune sezioni di correzione;

alcune compagnie Sahariane;

il reggimento zappatori-pompieri della città di Parigi.

Gli organici di pace nei reggimenti di campagna sarebbero:

Stato maggiore di reggimento.

Ufficiali:

1 colonnello;
1 tenente colonnello;
1 maggiore relatore;
1 capitano tesoriere;
1 capitano al vestiario;
1 tenente addetto al tesoriere;
1 tenente porta bandiera;
medici (in numero variabile);
1 capo musica.

Totale 8

Quadro complementare:

2 comandanti di battaglione;
6 capitani.

Totale 8

(1) Vedi *Rivista militare* di gennaio, pag. 204.

Stato maggiore di battaglione:

1 comandante di battaglione;
1 capitano aiutante maggiore.

Totale 2

Per compagnia:

1 capitano;
2 tenenti o sottotenti.

Totale 3

Sottufficiali.

Piccolo stato maggiore di reggimento e sezione fuori riga:

1 maresciallo all'armamento;
1 maresciallo all'accasermamento (incaricato pure del casermaggio).
1 sergente segretario del relatore;
1 sergente segretario del tesoriere;
1 sergente segretario all'addetto del tesoriere;
1 sergente guarda magazzino;
1 sergente segretario dell'ufficiale al vestiario;
1 sergente addetto all'infermeria;
1 sergente trombettiere;
1 sergente furiere.

Totale 10

Stato maggiore di battaglione:

1 maresciallo di battaglione

Per compagnia:

1 maresciallo;
1 sergente maggiore;
1 sergente furiere;
7 sergenti (8 nelle compagnie ad effettivi rinforzati).

Totale 10

Caporali.

Piccolo stato maggiore di reggimento e sezione fuori riga:

1 caporale addetto al guarda magazzino (nei corpi designati dal ministro);
1 caporale mulattiere.

Totale 2

Stato maggiore di battaglione:

1 caporale trombettiere.

Per compagnia:

8 caporali (9 nelle compagnie ad effettivi rinforzati).

Soldati:

Effettivi normali: numero variabile secondo le risorse del reclutamento;

Effettivi rinforzati: 1731.

Totali:

Reggimento a 3 battaglioni:

Ufficiali: 8 ufficiali superiori (medici non compresi);
50 ufficiali subalterni (medici non compresi) (1).

Totale 58

Sottufficiali: 135 (effettivo normale); 147 (effettivo rinforzato).
Caporali: 102 (effettivo normale); 114 (effettivo rinforzato).
Soldati: Effettivo normale numero variabile secondo la risorse del reclutamento;
Effettivo rinforzato: 1731.

Reggimento a 4 battaglioni:

Ufficiali: 9 ufficiali superiori (medici non compresi);
63 ufficiali subalterni (medici non compresi).

Totale 72

Sottufficiali: 176.
Caporali: 135.
Soldati: in numero variabile secondo le risorse del reclutamento.

Cavalleria. — 89 reggimenti di cavalleria comprendenti:

12 reggimenti corazzieri
32 reggimenti dragoni
21 reggimenti cacciatori
14 reggimenti ussari
17 gruppi di cavalieri di rimonta
} In Francia.

6 reggimenti cacciatori d'Africa
4 reggimenti Spahis
4 compagnie cavalieri di rimonta
} In Algeria e Tunisia.

alcuni squadroni Spahis coloniali — Nelle colonie

I reggimenti stanziati in Francia sono a 4 squadroni ed uno di deposito; quelli di cacciatori d'Africa a 5 squadroni; quelli di Spahis a numero variabile di squadroni, ma in complesso non possono superare il numero di 20.

Il reggimento stanziato in Francia si compone di:

34 ufficiali e 46 cavalli d'ufficiali;
700 uomini di truppa (61 sottufficiali, 57 caporali, 582 cavalieri) e 674 cavalli di truppa.

Lo squadrone attivo consta di:

1 capitano;
4 tenenti o sottotenenti;
155 uomini di truppa;
169 cavalli di cui 6 di ufficiali.

(1) Il capitano in Francia è compreso fra i subalterni.

Lo squadrone di deposito consta di:

1 capitano;
1 tenente o sottotenente;
44 uomini di truppa;
20 cavalli, di cui 3 di ufficiali.

Genio:

58 compagnie zappatori da campagna, di cui 4 in Algeria e Tunisia;
10 compagnie zappatori da fortezza, di cui una in Tunisia;
15 compagnie zappatori ferrovieri, di cui una in Algeria;
14 compagnie telegrafisti, di cui una radiotelegrafica ed una in Algeria;
8 compagnie aerostieri;
alcuni distaccamenti di zappatori per gruppi alpini;
alcuni distaccamenti telegrafisti per le piazze forti;
alcuni distaccamenti di colombifili.

In tempo di pace queste compagnie sono per l'istruzione e amministrazione raggruppate in reggimenti nel modo seguente:

9 reggimenti e qualche battaglione autonomo pei zappatori da campagna, fortezza ed aerostieri;
1 reggimento pei ferrovieri;
1 reggimento pei telegrafisti.

Le compagnie genio dell'Algeria e della Tunisia sono raggruppate in due battaglioni autonomi.

Ad ogni reggimento e battaglione autonomo è assegnata una compagnia zappatori conducenti. (Dalla *France militaire*).

GERMANIA.

AUMEMTO DELLE FORMAZIONI ORGANICHE DA COSTITUIRSI COI RICHIAMATI PER ISTRUZIONE. — Annunziano i giornali (*Post*, 22 dicembre) che allo scopo immediato di più pronta preparazione alla guerra, saranno nel prossimo bilancio chiesti maggiori fondi per le unità organiche da costituirsi mediante i richiamati alle armi per istruzione.

Quest'anno sono stati formati 16 reggimenti così detti di riserva; l'anno venturo (bilancio 1910-1911) se ne formerebbero 24; in seguito si dovrebbe arrivare fino a 34. Ogni reggimento è su 3 battaglioni.

(Conviene qui far presente che queste formazioni non rappresentano tutto quello che la Germania fa per riguardo alla istruzione dei richiamati, ma solamente il numero dei reggimenti completamente costituiti, pel periodo del richiamo, con elementi in congedo, sia ufficiali subalterni, sia truppa. Oltre a questi « reserve regimenter », si costituiscono battaglioni presso i reggimenti di fanteria dell'E. P. che sono ancora organicamente costituiti a 2 battaglioni (33 reggimenti), ed inoltre una quindicina, o più, di gruppi di batterie. Tutto ciò, bene inteso, indipendentemente dai richiamati che vengono direttamente incorporati dalle compagnie dei reggimenti permanenti. Il numero complessivo dei richiamati alle armi per istruzione oscilla fra i 380 ed i 400 mila uomini.)

VARIANTI ALL'ISTRUZIONE SUL RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI. — Nel numero 24 del giornale militare (*Armeeverordnungsblatt*) in data 27 novembre 1909, si contengono le seguenti varianti all'istruzione sul reclutamento degli ufficiali.

1° Le prove orali e scritte per l'esame d'Alfiere (Fähnrich Prüfung) avranno luogo in avvenire presso l'istituto principale dei cadetti di Gross Lichterfeld; saranno esaminatori gli insegnanti stessi dell'istituto.

(Prima questi esami si davano dinanzi alla Ober Militär Prüfungskommission, a Berlino).

2° Saranno esonerati dall'esame di alfiere quei giovani che abbiano frequentato per un anno l'ultima classe di uno istituto secondario, ginnasio, realginnasio, reale scuola prussiana superiore od un istituto equivalente, del corso complessivo di nove anni).

(Prima anche questi giovani dovevano dare l'esame).

3° Tutti i candidati, cadetti compresi, che abbiano superato con lode la prova scritta, restano dispensati dall'esame orale.

S. M. ha inoltre stabilito che d'ora innanzi l'anzianità dei giovani promossi in uno stesso giorno sia determinato in base ai risultati degli esami. Per gli « Abiturienten » (giovani che hanno superato anche l'esame finale delle scuole secondarie sopra citate, e potrebbero quindi entrare anche alle Università) vigerà sempre il sistema della promozione con data anticipata, regolata anche questa in base ai risultati degli esami.

Queste disposizioni mirano evidentemente ad invogliare i giovani ad intraprendere la carriera miitare, ed in ciò si ravvisa la preoccupazione dell'Amministrazione della Guerra germanica di colmare i vuoti sensibili esistenti negli effettivi degli ufficiali inferiori.

CORSI D'INFORMAZIONE E D'ISTRUZIONE PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA E LA SCUOLA DI TIRO DELL'ARTIGLIERIA A PIEDI (DA FORTEZZA). — La durata dei corsi d'informazione per gli ufficiali superiori dell'artiglieria da campagna presso la scuola di tiro di artiglieria da fortezza viene fissata a 20 giorni; i corsi inversi degli ufficiali superiori d'artiglieria da fortezza presso la scuola di tiro d'artiglieria da campagna dureranno invece 28 giorni.

I prossimi corsi d'informazione presso la scuola di tiro dell'artiglieria da fortezza avranno luogo:

a) dal 14 al 23 marzo per comandanti di divisione e per comandanti di brigata d'artiglieria da campagna:

b) dal 4 al 23 marzo per ufficiali superiori dell'artiglieria da campagna.

Al corso indicato alla lettera *a*). interverranno nove comandanti di divisione di fanteria prussiani, più 2-3 generali bavaresi, 2 sassoni, 1 württemberghese e sette comandanti di brigata prussiani.

Al corso di cui alla lettera *b*), interverranno quattro comandanti di reggimento, tre comandanti di gruppo, più un ufficiale superiore baverese, 1 sassone, ed 1 württemberghese.

(*A. V. B.* n. 327).

CONDIZIONI DI ANZIANITÀ PER L'AMMISSIONE ALL'ACCADEMIA DI GUERRA DI BERLINO. — La prossima sessione degli esami di ammissione all'accademia di guerra di Berlino s'inizierà il 15 marzo 1910.

Finora vigeva la norma di non ammettere ufficiali che avessero probabilità di essere promossi al grado di capitano entro i cinque anni dall'ammissione. Ora invece si è precisato meglio il limite massimo di anzianità per l'ammissione: non potranno cioè concorrere ufficiali promossi anteriormente al 1900. (L'anzianità media dei subalterni più anziani è in Germania di circa 16 anni e mezzo di spalline).

Inoltre a cagione dell'aumentato numero degli ufficiali allievi (da 400 a 480 nei tre corsi) dovrà pressochè scomparire la categoria dei così detti *Hospitanten*. Questi erano ufficiali che su speciale proposta venivano ammessi al primo anno d'accademia senza esame, che non avevano potuto dare per circostanze affatto individuali, mentre sarebbero stati troppo anziani per poterlo dare l'anno successivo. Essi erano poi sempre obbligati a sostenere l'esame stesso entro il primo anno di frequenza dell'accademia.

(Dalla *Post* e dalla *Revue Militaire des Armées Etrangères*)

UFFICIALI TEDESCHI IN SERVIZIO NELL'ESERCITO TURCO. — Alla data del 14 ottobre c. a. 11 ufficiali prussiani sono stati designati quali istruttori e messi a disposizione dell'esercito turco: 1 tenente colonnello, 3 maggiori, 7 capitani. Tenendo conto del generale v. der Goltz, di Imhrof Pacha e von Ditfurth Pacha e due altri ufficiali già precedentemente assunti al servizio turco, si hanno in totale 16 ufficiali tedeschi in servizio presso quell'esercito. Uno di questi ufficiali è comandante della scuola militare di tiro di Costantinopoli.

(Dalle *Revue Militaire des Armées Etrangères*).

VIAGGI DI STATO MAGGIORE DI FORTEZZA. — Nel corso del 1910 avrà luogo un grande viaggio di stato maggiore di fortezza nel territorio del XIV e XV Corpo d'Armata (Carlsruhe e Strassburgo), ed inoltre analogo viaggio minore, nel territorio del III Corpo d'Armata. (Berlino). (*A. V. B.* N. 345).

NUOVA CARABINA PER CAVALLERIA MOD. 98 MODIFICATA. — Circa il nuovo tipo di carabina adottato in Germania per la cavalleria, si hanno i seguenti dati: (Regolamento: Der karabiner 98).

Lunghezza	m.	1,10
Peso	kg.	3,600
Cartuccia — lunghezza	cm.	8,03
Id. peso	gr.	23,75
Pallottola — lunghezza	cm.	2,80
Id. peso	gr.	10,00
Caricatore con 5 cartucce — peso .	»	125,77
Alzo massimo	m.	2000

Calibro = mm. 7,9, misurato sui pieni tra le righe.

* * *

Questa carabina è già apparsa in distribuzione presso i reggimenti di cavalleria di quattro differenti corpi d'armata; è pertanto

probabile che fra non molto il cambio d'armamento sarà cosa fatta per tutta la cavalleria germanica.

Non si hanno notizie circa le baionette da innestarsi su quest'arma.

Il soldato di cavalleria tedesco porta seco 55 cartucce; si stanno ora facendo degli esperimenti per aumentare il munizionamento fino a 65 cartucce. (*Revue Militaire*).

DISTRIBUZIONE DELLA PISTOLA AUTOMATICA MOD. 1908. — Si rileva dalla *Post* del 27 novembre che è stata già iniziata sin da qualche mese fa la distribuzione alle truppe della pistola automatica Mod. 1908 in sostituzione del revolver.

Si ritiene che il cambio d'armamento sarà ultimato entro il prossimo anno 1910.

DATI STATISTICI SULLA STATURA DEI SOLDATI TEDESCHI. — Si riportano dalla *France Militaire* del 26 dicembre 1909 i seguenti dati:

a)	statura media delle reclute del Palatinato . .	m.	1,6607
b)	id. id. id. dell'Alta Baviera.	»	1,6685
c)	id. id. id. del Würtemberg	»	1,6726
d)	id. id. id. dell'Assia	»	1,6760
e)	id. id. id. del Baden	»	1,6770
f)	id. id. id. dell'Alsazia	»	1,6778
g)	id. id. id. della Posnania	»	1,6743
h)	id. id. id. della Slesia.	»	1,6724
i)	id. id. id. del granducato di Oldenburg . .	»	1,6924

NUOVO TIPO DI DIRIGIBILE SIEMENS E SCHUCKERT. — Com'è noto, la Germania ha attualmente in servizio tre tipi di dirigibili: gli Zeppelin, i Gross, i Parseval; ne avrà presto un quarto. La casa Siemens e Schuckert sta costruendo a Berlino un dirigibile che differisce notevolmente da quelli già costrutti.

Si tratta di un tipo semi-rigido, della lunghezza di 94 metri, più grande quindi dei precedenti. Le eliche non saranno fissate allo chassis, ma all'ossatura della navicella. Dette eliche hanno quattro pale in luogo di tre, e misurano metri 3,50 di diametro.

I quattro motori da 75 cavalli ciascuno possono, in caso di guasti od altro, funzionare singolarmente.

(Dalla *France Militaire*).

RISULTATO DEL CENSIMENTO DEGLI AUTOMOBILI. — La *France Militaire* riporta dall'*Allgemeine Automobilzeitung* i seguenti dati relativi ai risultati del censimento degli automobili in Germania al 1° gennaio 1909.

Automobili per viaggiatori 39.475, così ripartiti:

Motociclette	20.928	(aumento 1355)
Automobili di forza non superiore agli 8 cavalli.	9434	(aumento 1977)
Automobili id. id. id. 16 cavalli. .	5441	(aumento 1046)
Automobili di forza superiore ai 16 cavalli	3672	(aumento 853)

Automobili da trasporto 2553 (aumento 474), così ripartiti:

Motociclette per pesi leggeri	248
Automobili fino ad 8 cavalli	1035
Automobili fino a 16 cavalli	502
Automobili fino a 30 cavalli con 1 rimorchio	448
Automobili sopra i 40 cavalli con più di 1 rimorchio	19

AUMENTO DEGLI EFFETTIVI DELLA MARINA DA GUERRA GERMANICA.

Anni finanziari 1908	Anni finanziari 1909	Differenza in + o in —	
1.678	1.778	+ 100	Ufficiali di marina compresi quelli in congedo
583	583	—	Aspiranti ed allievi della scuola navale.
330	366	+ 36	Ufficiali meccanici compresi quelli in congedo.
52	52		Ufficiali di fanteria di marina.
247	260	+ 13	Ufficiali medici.
202	207	+ 5	Ufficiali d'amministrazione.
175	175		Ingegneri.
47.258	50.525	+ 3.267	Ufficiali di coperta, sottufficiali e marinai.
50.525	53.946	+ 3.421	TOTALI.

Il corpo degli ufficiali risulta così ripartito:

	Anno 1908	Anno 1909	Differenze
Ammiragli e viceammiragli	11	12	+ 1
Contrammiragli	16	17	+ 1
Capitani di vascello	75	80	+ 5
Capitani di fregata e corvetta	178	189	+ 11
Tenenti di vascello	403	434	+ 31
Alfieri	548	599	+ 51
Aspiranti di 1ª classe	404	404	

(*France Militaire* dalla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*).

ROMANIA.

ORDINE DEL GIORNO DI S. M. IL RE CAROL. — Come si sa, il principio dell'anno in Romania avviene il 13 gennaio nostro. È consuetudine che in tal giorno il Re spedisca alle truppe un « alto ordine del giorno » che constata i progressi militari dell'anno.

Ecco l'ordine del giorno di questo anno:

« Soldati,

« Nel corso dell'anno che si chiude abbiamo avuta la soddisfa-« zione di constatare quanto sia cresciuto il nostro prestigio. La

« mia nomina a generale di fanteria imperiale e reale austro-un-
« gherese, le insegne di Feld-Maresciallo che mi furono rimesse
« dal Principe Ereditario di Germania in nome dell'Augusto suo
« Padre, come pure la visita che ci fu fatta dai prodi nostri com-
« pagni di guerra dell'armata imperiale russa, sono testimonianze
« preziose della stima che godiamo presso le grandi armate. Pos-
« siam essere alteri di questi risultati, ottenuti col nostro lavoro
« e la nostra diligenza, lavoro e diligenza che è per noi doveroso
« accrescere sempre più, di anno in anno.

« Pure nell'anno caduto, nuovi legami furon stretti tra dinastia
« ed armata coll'entrata nelle vostre file del mio amato pronipote.
« Sono profondamente convinto che il giovane ufficiale guidato dal
« vostro esempio adempirà le speranze che in Lui poniamo.

« Faccio caldi auguri per la felicità di voi tutti.

« Bukarest, 1 gennaio 1910. « CAROL »

MODIFICAZIONI ALLA LEGGE DI RECLUTAMENTO. — Il Generale Crainiceanu, ministro della guerra, sta preparando un progetto per apportare modificazioni alla legge di reclutamento. Tale progetto, che sarà tra breve reso noto alla Camera, tende ad ingrandire l'effettivo delle truppe e ad assicurar loro migliore istruzione.

(*Universul*).

ATTENDENTI. — Il ministero, accortosi che i soldati attendenti degli ufficiali, uscivano dall'esercito senza possedere la necessaria istruzione militare stante il servizio speciale reso, stabilì che *prima* di prestare servizio di attendente il soldato debba aver fatto un anno di istruzione alla caserma e che *dopo* un anno ritorni alla caserma stessa.

MISSIONE RUMENA IN FRANCIA. — Fu inviata per esaminare i materiali di guerra del tipo più moderno e visiterà le officine e stabilimenti principali. Ciò per i probabili esperimenti d'artiglieria che si faranno tra breve in Romania. È composta dal colonnello Iliescu, capo di S. M. del 2° corpo d'armata e dal maggiore Sturdza, addetto militare a Parigi.

PROGETTO PER L'ACCRESCIMENTO STIPENDI UFFICIALI. — Il progetto, che è gia davanti alla Camera e che fu già in parte discusso, darà, press'a poco, i seguenti vantaggi.

I sottotenenti avranno L. 279 mensili invece di L. 248.

I tenenti avranno L. 305 mensili invece di L. 270.

I capitani avranno L. 401 e dopo 7 anni di servizio 459 invece di L. 349.

I maggiori avranno L. 506 e dopo 7 anni di servizio 550 invece di L. 462.

I tenenti colonnelli avranno L. 654 mensili invece di L. 611.

I colonnelli avranno L. 823 mensili invece di L. 785.

I generali di brigata avranno L. 1135 mensili invece di L. 1003.

I generali di divisione avranno L. 1353 mensili invece di L. 1222.

Vi sarebbero anche miglioramenti in alcune indennità. Se gli accrescimenti verranno approvati, riceveranno applicazione dal 1° aprile anno corrente.

MINISTRO DELLA GUERRA - CAPO DI STATO MAGGIORE. — Essendo, pel momento il Ministro rumeno della guerra anche capo di stato maggiore, un giornale (l'*Aduvèrul*) pur col massimo rispetto verso l'attuale ministro esamina, in un importante articolo, se sia bene che si accumulino le due cariche in una sola persona, per quanto alta e capace. Pesati vantaggi e svantaggi trova che non è bene, sopratutto per questa massima francese: « Colui che non sente se non una campana, ode un solo suono », e per quest'altra, del generale Lewal: « Un gruppo di collaboratori intelligenti val meglio di una sola personalità per quanto eminente ».

MORTE DEL GENERALE C. I. BRATIANU. — La morte di questo coltissimo generale he rattristato profondamente l'armata rumena. Già direttore superiore dell'istituto geografico, sotto-capo del grande stato maggiore, membro dell'accademia romena, vice-presidente della società geografica, direttore della scuola degli ufficiali, aveva anche preso parte alla campagna del 1877 ed era, inoltre, un ottimo scrittore. La *Carta della Romania* che aveva diretto e lavorato di propria mano, l'aveva reso celebre. Questa stessa « Rivista Militare » ha un articolo: *L'armata romena nella Esposizione di Bukarest* i cui dati furono tutti forniti dal generale Bratianu, anima mite, generosa ed amantissima dell'Italia.

RUSSIA.

RIORDINAMENTO DEL MINISTERO DELLA GUERRA. — Un prikaz del 28 dicembre u. s. stabilì che:

a) il Ministro della guerra sia l'*unica* autorità avente diritto di riferire personalmente all'Imperatore per affari riguardanti l'esercito e di provocarne ordini;

b) che il Comitato Alessandro per i feriti, sino ad ora indipendente, entri a far parte del Ministero della guerra;

c) che sia soppresso il Comitato per l'istruzione delle truppe aggregando temporaneamente la sua cancelleria alla Direzione generale dello stato maggiore presso il Ministero.

Un prikaz successivo sostituì alla carica di ispettore generale della fanteria, creata nel 1906, quella di generale ispettore del tiro delle truppe preesistente.

AREONAUTICA MILITARE. — Secondo il giornale *Razviedcik* pare sia intenzione del Ministero della guerra di aggiungere ai programmi delle scuole militari di fanteria ed artiglieria un corso di areonautica militare.

Sarebbero date notizie generali sulla navigazione aerea, sulla preparazione del gaz, sul riempimento degli areostati e sul loro impiego allo scopo di ricognizioni militari. Quando le circostanze lo permettessero sarebbero fatte anche esercitazioni pratiche.

Sembra anche imminente la trasformazione del Parco areostatico d'istruzione attuale in scuola areonautica militare con grande au-

mento di personale di truppa in modo da permettere un addestramento continuo con dirigibili ed areoplani. Nel 1910 l'esercito russo potrà disporre di 3 dirigibili e 6 areoplani.

SPAGNA.

NOMINA DEL NUOVO CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO. — Con decreto del 13 gennaio u. s. il tenente generale, comandante della 7ª regione, D. Julian Gonzales Parrado, ha sostituito nella carica di capo di stato maggiore dell'esercito il tenente generale D. Diego de Los Rios, il quale è stato nominato capitano generale della 1ª regione. (Dal *Diario Oficial*).

OPERAZIONI MILITARI NEL RIFF DAL 30 NOVEMBRE AL 17 DICEMBRE U. S. — Per completare la narrazione dei fatti relativi a quella campagna di guerra, si riassumono qui di seguito le operazioni compiute dalle truppe spagnuole dal 30 novembre u. s. a tutto il detto giorno 17.

Nel periodo di tempo considerato non ha avuto luogo alcuno scontro con i riffani. Gli atti di sottomissione alla Spagna dei ribelli si sono susseguiti lentamente ma senza interruzione dalla metà dello scorso novembre in poi.

Gli spagnuoli hanno atteso a fortificare le posizioni occupate ed a costruire delle rotabili, fra le quali è da notare quella di accesso alla posizione di Atlaten, per potere colà trasportare le artiglierie da campagna, ed il prolungamento di essa sul versante opposto verso la valle del Kert.

Con ordine reale del 4 dicembre è stato ordinato il congedamento dei militari della riserva attiva chiamati alle armi nello scorso luglio, cominciando dai militari appartenenti ai corpi dislocati al Marocco. Le operazioni del congedamento dovevano essere compiute pel 15 dicembre.

Il giorno 5 ebbe luogo una escursione al Zoco di Jemis, ove avvenne l'importante combattimento del giorno 30 settembre. Le truppe erano formate su 3 colonne di 2 battaglioni, uno squadrone ed una batteria ciascuna, comandate rispettivamente dai generali Alfau, Navarro e Carbò, sotto la direzione del generale Tovar. La prima colonna partì da Zeluan, seguendo la valle del Jemis; la 2ª da Nador, seguendo la valle dell'Uixan, e la terza rimase in riserva alla confluenza dei due torrenti, presso l'abitato di Sebt.

Le truppe non incontrarono alcuna resistenza, anzi si dice che ricevettero dimostrazioni di simpatia da parte degli abitanti.

Il giorno 6 sbarcarono a Melilla: un reggimento misto del genio, della forza di 28 ufficiali, 27 sottufficiali e 733 uomini di truppa ed i membri della commissione nominata dal Ministero della guerra e composta di ufficiali superiori del genio, per studiare l'ordinamento difensivo del territorio occupato.

Quattro battaglioni di fanteria sono stati impiegati come ausiliari delle truppe del genio per la costruzione di strade.

Il giorno 10 vennero eseguite delle escursioni con reparti delle tre armi nei limiti del territorio occupato ed anche fuori di esso. Le escursioni fuori del territorio furono compiute con 2 colonne del

presidio di Nador, le quali si spinsero nella zona ad occidente di Atlaten per 5 o 6 chilometri. Durante le escursioni non si verificò alcun incidente.

Il giorno 11, partendo da Hidun e da Tiza (posizioni a nord del Monte Gurugù occupate dalle truppe della divisione Sotomayor) venne eseguita con tre colonne delle tre armi, delle quali una in riserva, una escursione in direzione di ovest verso la baia di Cazaza e l'abitato Tesamen, nel territorio della cabila dei Beni-Bu-Gafar, distante quest'ultima località 12 chilometri circa da Hidun. Alla ricognizione presero parte, costeggiando il mare, 4 navi da guerra, che si ancorano nella baia di Cazaza. La marcia si effettuò senza incidenti, e alle 14, dopo breve riposo a Tesamen, le truppe ritornarono a Hidun.

Il giorno 12 venne abbandonata la posizione di Hidun ed occupata un'altra più a sud, denominata Ispum-az-Ifran, la quale offre rispetto alla prima migliori condizioni di difesa.

Il giorno 14 si presentarono agli spagnuoli per fare atto di sottomissione molti capi della cabila dei Beni-Bu-Gafar. Colla sottomissione di questa importante tribù la pace può dirsi oramai assicurata in tutto il territorio compreso fra il Kert, il Muluia e la costa, cioè nell'intiera zona ove si sono svolte le operazioni militari.

Questo stato di cose determinò il Ministero della guerra a disporre per il graduale rimpatrio delle truppe del corpo di spedizione. I primi reparti a muovere furono la 3ª brigata cacciatori mista e il reggimento lancieri « La Regina » i quali iniziarono l'imbarco nel porto di Melilla il giorno 17 dicembre scorso.

(Spagna)

Costruzione della nuova corazzata « España ». — Nello scorso dicembre è stata impostata la nuova corazzata *Espana* (Dal *Daily Telegraph*).

Bilancio della guerra per l'anno 1910. — Il bilancio della guerra spagnuolo per l'anno 1910 è stato definitivamente fissato nella somma di pesetas 154.189.528, e differisce da quello progettato (decorso aprile), di 10 milioni circa di pesetas in meno.

La diminuzione più rilevante è stata apportata al capitolo 5°, articolo 1°, relativo ai corpi armati, per la somma di circa 6 milioni. Evidentemente tale diminuzione porta di conseguenza una riduzione nella forza bilanciata, che si ritiene sarà perciò mantenuta nei limiti di 80.000 uomini, in luogo di 90.000, come era stato previsto nel progetto di bilancio. Un'altra riduzione pure sensibile è stata apportata al capitolo 8° « Cria caballar y remonta » per la somma di un milione circa di pesetas. (Dalla *Gaceta de Madrid*).

Organizzazione di nuove forze indigene in Africa. — In data 31 dicembre u. s. sono stati firmati i decreti relativi alla costituzione di nuove forze indigene nei possedimenti spagnuoli del nord d'Africa: Ceuta e Melilla.

Ceuta.

Art. 1°. — Con assimilazione al grado di sottotenente dell'esercito, si crea la categoria di ufficiale moro di seconda classe, per le compagnie tiratori di mori di Ceuta.

Art. 2°. — I mori appartenenti alle suddette compagnie hanno diritto alla nazionalità spagnuola dopo 2 anni di servizio e di ottima condotta.

Art. 3°. — Il Ministro della Guerra è autorizzato a riorganizzare le suddette compagnie e ad aumentare il numero di esse a seconda delle esigenze del servizio.

Melilla.

Art. 1°. — Per provvedere al mantenimento dell'ordine ed al servizio di polizia militare nella piazza di Melilla e nel territorio della cabila di Guelaya, occupato dalle truppe spagnuole, si creano 3 compagnie di fanteria indigene.

Art. 2°. — Le forze della polizia indigena della Restinga e di Capo d'Acqua formeranno una compagnia mista, a piedi e a cavallo, per prestare servizio nella cabila di Kebdana.

Art. 3°. — Le compagnie indigene saranno comandate da ufficiali dell'esercito e ciascuna di esse avrà un subalterno indigeno, denominato ufficiale moro e assimilato a sottotenente. Se per il momento non vi saranno individui idonei a coprire tale carica, questa potrà essere disimpegnata provvisoriamente da sottufficiali dell'esercito che però conoscano l'arabo volgare.

Art. 4°. — I graduati e soldati delle dette compagnie saranno reclutati fra gli indigeni della cabila ove prestano servizio, senza alcun vincolo di ferma.

Art. 5°. — Le anzidette truppe saranno alla immediata dipendenza del generale sottoispettore delle forze indigene, per quanto si riferisce al loro servizio e amministrazione.

Art. 6°. — Un regolamento speciale determinerà la organizzazione ed il funzionamento delle forze indigene in questione.

(Dal *Diario Oficial*).

Chiamate delle reclute. — Il *Diario oficial* del 12 gennaio, riporta il decreto reale col quale sono emanate le disposizioni per la chiamata alle armi della nuova classe di leva pel giorno 1 del mese di febbraio.

Il contingente ammonta complessivamente a 51.387 reclute, con un aumento, rispetto a quello dello scorso anno, di reclute 13.797. Tale aumento è da ritenersi dipendente: 1°) dalla costituzione con maggior forza dei presidi di Melilla e Ceuta; 2°) dalle perdite subite nella campagna; 3°) dalla necessità di aumentare gli effettivi di alcuni determinati riparti.

SVIZZERA.

Corsi d'istruzione pel 1910. — Il reparto dei corsi d'istruzione durante l'anno 1910, quale fu recentemente pubblicato, mantiene il principio inaugurato nel 1909 delle quattro scuole di reclute di fanteria per ogni circolo di divisione, cominciando la serie all'inizio della primavera, e prolungandola sino al termine dell'autunno. La cavalleria ha quattro scuole, l'artiglieria da campagna sei, il genio quattro.

I corsi di ripetizione sono ripartiti come segue tra i corpi d'armata: I corpo: per brigata; II corpo: per corpo d'armata; III corpo: per divisione; IV corpo: per reggimento nella 4ª divisione, e per divisione nell'8ª (cioè, il contrario di ciò che aveva avuto luogo in questo corpo d'armata nel 1909). (*Revue Militaire Suisse*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Scuola di guerra. — *Leggi militari del Regno d'Italia.* — 2ª edizione.
Scuola di guerra. — *Istituzioni militari italiane.* — Sommario compilato dal colonnello ALBERTO CAVACIOCCHI e dal tenente colonnelloFELICE SANTANGELO. — 2ª edizione. Stampati in Torino nella tipografia Olivero e C., 1910.

Son due pregevoli pubblicazioni della nostra solerte scuola di guerra, che già nella prima edizione ottennero la più lusinghiera accoglienza dagli ufficiali ed uffici militari e che ora sono ristampate, perchè rivedute e messe al corrente delle più recenti disposizioni legislative.

Il primo opuscolo, giusta il suo titolo, contiene il testo ed uno stralcio delle nostre leggi militari aggiornate fino al 30 novembre 1909. Non vi è bisogno, certo, di rilevarne l'importanza e l'utilità: l'ufficiale vi trova tutte le notizie che potessero occorrergli sia per la sua istruzione, sia per approfondire l'esame di determinate quistioni.

L'altro opuscolo presenta, opportunamente ordinati, i principali dati di fatto, concernenti le origini, lo sviluppo e lo stato odierno delle principali istituzioni militari relative all'esercito italiano, aggiornati, pur questi, fino a tutto novembre 1909.

Il volume comprende cinque parti: la prima è un breve riassunto storico, le tre successive riguardano l'ordinamento delle truppe, l'amministrazione e gli obblighi militari per le forze apparecchiate in Italia, la quinta, infine, tratta delle forze dell'Eritrea e della Somalia italiana (Benadir).

I due opuscoli, pertanto, si completano a vicenda, formano, anzi, un insieme prezioso di dati di fatto e di notizie particolareggiate, che appare inscindibile, poichè l'obbietto è uno solo: l'ordinamento militare italiano e la sua storia.

Ripetiamo ciò che già ebbimo occasione di dire, a proposito di altri lavori della scuola di guerra, ch'essa, la scuola di guerra, colle sue recenti numerose pubblicazioni, compie un'opera di grande vantaggio per l'esercito.

ENRIQUE ROSTAGNO. — **Les armées russes en Mandchourie.** — Ouvrage en deux volumes. Premier volume. Traduit du manuscrit espagnol inédit par le Baron HUBERT BEYENS. — Ixelles-Bruxelles, Imprimerie économique A. Breuer, 1909. Prix: 10 francs.

Il colonnello di stato maggiore dell'esercito argentino, Enrico Rostagno, già addetto militare in Germania, Austria, Russia, allievo della nostra scuola di guerra di Torino (corso 1887-1890) ha partecipato alla guerra in Manciuria presso l'esercito russo nella sua qualità di addetto militare.

Il presente lavoro viene a prendere un posto notevole fra quelli già pubblicati di ufficiali esteri che ebbero la fortuna di seguire le operazioni della guerra mancese nel campo russo o nel giapponese: e però, come avverte l'autore stesso, non è il rapporto ufficiale compilato pel proprio governo, ne riproduce tuttavia parecchi paragrafi.

Il colonnello Rostagno avverte ancora ch'egli si è prefisso di esaminare le operazioni soltanto nel loro sviluppo e nei loro risultati generali. Ha ricorso perciò, dopo profondo esame, alle fonti ufficiali, alle note comunicategli dai suoi colleghi gli altri addetti militari, nonchè alle sue osservazioni personali e alle conferenze così interessanti fatte dagli ufficiali russi i più distinti all'Accademia dello stato maggiore « Nicola ».

Come è naturale, giusta il titolo dell'opera, e come non potrebbe essere differentemente avendo fatto la guerra colle armate russe, è di queste che l'autore si occupa quasi unicamente, limitandosi ad accennare alle operazioni giapponesi per quel tanto che è necessario a spiegare la situazione strategica e tattica nella quale operarono i Russi

Così pure, non avendovi assistito, egli dedica soltanto pochi cenni all'assedio di Port-Arthur ed alle operazioni marittime, per quanto entrano nel quadro generale della campagna.

Il Rostagno dice ancora di aver voluto tentare di fare della storia moderna, « storia che deduce dai fatti l'insegnamento definitivo o in embrione, che si può trarre dal punto di vista militare », poichè egli è d'avviso che quella guerra sia ricca di utili lezioni, quando si rifletta che in essa « furono messi in giuoco tutti i progressi che la scienza ha fornito agli eserciti e tutti gli elementi morali che ai nostri giorni s'incontrano nelle nazioni che hanno il servizio obbligatorio ».

Nel fatto — diciamolo subito — già da questo primo volume, che va dall'inizio della guerra alla battaglia di Liaoyan, inclusa, risulta chiaramente che il Rostagno ha assolto il còmpito cui mirava in guisa veramente eccellente. Fine, profondo osservatore, competente in scienza ed arte militare — ciò che torna ad onore della nostra scuola di guerra — animato dal più vivo sentimento dell'imparzialità e sincerità, che sono fra le prime doti dello scrittore storico, favorito dalla circostanza speciale di conoscere già bene l'esercito russo, nessun altro, forse, fra i numerosi ufficiali che scrissero della guerra russo-giapponese, ha saputo delineare un quadro così completo — sotto l'aspetto militare e psicologico — di ciò che realmente sono state le armate russe nella Manciuria.

Ed essere imparziale e sincero — ed a ciò hanno inteso tutti gli sforzi dell'autore — ossia adoperarsi per chiarire la verità ed esporla senza fronzoli, senza reticenze, allorchè si tratta di un esercito sempre sconfitto e col quale si è stati prima e si è vissuto poi durante la campagna nei più stretti e cordiali rapporti, non è sicuramente poco merito.

Egli è bensì vero che tale còmpito fu facilitato dal fatto che le armate russe dimostrarono di aver conservato intatte le antiche e

splendide loro tradizioni, che il soldato russo non solo combattè sempre valorosamente ma impavido, come il piccolo soldato giallo, affrontò la morte senza alcun timore. In conseguenza si trattò di mettere in evidenza: da un lato le ottime qualità insite nell'esercito russo, dall'altro lato, non la cattiva qualità, sibbene l'erroneo sistema dell'accentramento nelle mani del comando supremo che tutto ordinava, tutto predisponeva fino nei particolari, sicchè rimaneva soffocato qualsiasi spirito d'iniziativa e dal comandante dell'armata e del corpo d'armata fino giù al soldato, nulla si faceva se non in seguito agli ordini ricevuti o che si aspettavano, e il manchevole addestramento tattico delle truppe. E il Rostagno sa porre in rilievo questi errori, queste manchevolezze in maniera magistrale come magistralmente sviscera il carattere e l'anima dell'ufficiale, del soldato russo.

Dati due eserciti ottimi, è ovvio debba vincere quello che ha maggior filo da torcere. E in questo caso si trovò l'esercito giapponese, il quale, oltre al disporre di una stoffa di soldato la più eccellente possibile, si era colla massima cura preparato, addestrato alla guerra moderna, mentre l'altro, l'esercito russo, si era tenuto ligio al vecchio sistema. E così vinsero e non potevano a meno di vincere, i Giapponesi: e come vinsero. L'egregio colonnello argentino ricorda però che il maggior nerbo delle truppe combattenti in Manciuria era costituito dai corpi d'armata della Siberia, e che una notevole differenza, per la preparazione alla guerra, corre fra quelle e le truppe dell'armata d'Europa.

Ci siamo alquanto estesi nell'esporre le intenzioni dell'autore, il criterio seguito nell'applicazione delle medesime e nell'accennare, sia pure sommariamente, alle principali considerazioni. Ed a ciò fummo indotti, perchè non ci è dato di riassumere sì grosso volume, senza essere tratti troppo lontano. Infatti, se l'autore, come abbiamo detto, non è entrato nei particolari tattici, per contro ha ampiamente narrato l'azione strategica e tattica nelle sue linee generali ed oltre a ciò, — ed è quello che oggidì ha maggior valore — non vi è manovra, nè operazione piccola o grande, di cui egli non abbia formato oggetto di savie e pratiche osservazioni.

È quindi agevole l'immaginare che non un rendiconto di poche pagine ma occorrerebbe un lungo articolo per presentare un'idea anche pallida di tutto il contenuto dell'importante volume. Il quale non dà la storia completa della guerra, ma è uno dei più validi contributi alla medesima, per quanto concerne le armate russe fino alla battaglia di Liaoyan (1).

***

Ed ora diamo qui un cenno, in forma di sommario, dei vari capitoli del libro.

L'Introduzione abbraccia 84 pagine di gran formato. Vi sono esposte le ben note cause della guerra, mettendo in rilievo che dal giorno in cui le potenze europee stracciarono il trattato di Simonasaki e strapparono al Giappone i frutti principali delle vittorie ri-

(1) L'autore scrive Liaoyan, contrariamente a tutti gli altri storici che scrissero « Liaoyang ». In questa recensione seguiamo l'autore.

portate nella precedente campagna contro la Cina, i Giapponesi — governo e nazione — ebbero un solo pensiero: agognare alla rivincita, prepararsi alla guerra. Altri sei capi distinti contengono: la descrizione del teatro delle operazioni, della ferrovia transiberiana, del concentramento e trasporto delle iruppe, l'enumerazione ed esame delle forze belligeranti, delle forze russe in Manciuria, delle flotte avversarie.

L'autore dice minutamente delle varie misure prese dalla Russia in previsione di una guerra nell'Estremo Oriente ma non esprime il giudizio ch'esse siano state insufficienti, come è opinione della pluralità degli storici.

Il Rostagno accenna pure all'apertura delle ostilità da parte dei giapponesi senza dichiarazione di guerra, ma, sebbene non lo dica apertamente, sembra accetti la spiegazione datane dai Giapponesi, e cioè: « che avvertendo il governo russo della sua intenzione di difendere i propri interessi e richiamando da Pietroburgo il suo rappresentante, il governo giapponese manifestava chiaramente che era deciso ad impiegare tutti i mezzi, compresivi quelli della guerra. Non è, quindi, colpa del Giappone se la Russia, non ha compreso il senso esatto della dicniarazione del governo di Tokio, e non è responsabile se la Russia non ha dato alla sua dichiarazione la sua vera portata. D'altronde non vi è alcuna legge internazionale, la quale stabilisca che la dichiarazione di guerra debba sempre precedere all'apertura delle ostilità, e pertanto non è indispensabile ».

Seguono poi sei capitoli sotto il titolo di *Primo periodo delle operazioni*, e un'appendice.

Nei sei capitoli, dal piano di guerra — russo-giapponese — allo svolgimento delle operazioni e alle varie battaglie e combattimenti, la descrizione particolareggiata e commentata, rispetto, ben s'intende, alle armate russe, nulla lascia a desiderare.

Per essere brevi, ecco pochi rilievi.

L'autore approva pienamente il piano di guerra giapponese, e così pure quello russo ispirato al concetto di mantenersi sulla difensiva finchè si avesse la superiorità delle forze. A suo avviso però il generalissimo russo commise un errore nel scegliere Liaoyan, come punto di adunata e nel trasformarlo in un campo trincerato, onde attendervi l'urto delle principali forze nemiche e combattervi la battaglia decisiva: considerata soltanto dal punto di vista militare, la scelta avrebbe dovuto cadere sopra Mukden. Ma la Russia non poteva abbandonare Liaoyan senza perdere del suo prestigio all'estero e nella popolazione: così s'impose la *politica della guerra*, che spesso non è in accordo « con ciò che, militarmente, sarebbe ragionevole di eseguire ».

E a proposito della faticosa marcia delle truppe giapponesi attraverso alla Corea e alle strade dovute riattare, il Rostagno osserva che « la 1ª armata giapponese avrebbe dovuto lottare contro enormi difficoltà se tutta la cavalleria russa disponibile, od almeno 50 squadroni fossero stati lanciati nell'interno della Corea per operarvi risolutamente ed a fondo contro le linee di comunicazione; ma ciò non ebbe luogo ».

Interessantissime le osservazioni sulla battaglia dello Yalu. In conclusione, il generale Zassoulitch non avrebbe dovuto accettare il combattimento ma ritirarsi a Fenhuantcheng o sulle creste del Fenchoulin, perchè il suo distaccamento era soltanto un distaccamento di sorveglianza e la sconfitta era sicura in virtù della sua inferiorità numerica rispetto all'avversario.

Alla narrazione della battaglia dello Yalu, l'autore fa seguire la riproduzione di due notevoli rapporti dei colonnelli russi Tsiboulski e Gromoff, già comandanti rispettivamente del 12° reggimento tiragliatori e del centro russo, e del 22° tiragliatori.

Riguardo alla battaglia di Nanchan o Kintchéou — di 14 ore in cui la lotta fu continua e sanguinosa — il Rostagno, oltre all'elogiare vivamente la condotta del generale Oku, scrive ancora che « la storia militare non offre, egli ritiene, molti esempi della conquista d'una posizione così forte, come quella di Nanchan con tanta audacia e decisione ».

Anche per la battaglia di Vafangou l'autore esprime l'opinione che non avrebbe dovuto aver luogo. Lo stesso generale Stackelberg, che la perdette, ha dichiarato che « se avesse saputo di aver di fronte tutta l'armata di Oku, si sarebbe limitato ritirandosi a disputargli il terreno lasciando forti retroguardie ». E il Rostagno soggiunge: « La colpa allora cade intieramente sul servizio d'informazioni del Grande Quartiere generale e in particolare sul servizio della cavalleria del generale Simonof, il quale ricevette il castigo degli errori commessi vedendosi togliere il comando della sua divisione ».

Pel combattimento di Dachitchao sono riportati i rapporti dei generali Stackelberg e Zarubaief e del tenente colonnello Pachtchenko per quanto concerne l'impiego fatto dell'artiglieria russa del 1° corpo d'armata di tiragliatori: rapporti notevoli ed istruttivi.

Buona parte del volume è dedicato alla battaglia di Liaoyan. L'autore la divide in tre battaglie distinte: le giornate dal 22 al 30 agosto egli le considera quali *combattimenti preliminari della battaglia*, denomina poi battaglia di Liaoyan le giornate del 30 e 31 agosto, e di Liaoyan-Yentai le giornate del 1° settembre e le consecutive della ritirata.

Lo studioso non potrebbe desiderare un maggior materiale di notizie, di dati, di osservazioni; fra l'altro vi sono riportati gli ordini principali emanati dal Kuropatkine.

Rileviamo soltanto che il Rostagno dice molto esagerata la riputazione fatta al Kuropatkine per la ritirata di Liaoyan. Nel fatto, nella zona in cui inseguivano le truppe del Kuroki « vi ebbe una grande confusione, gli uomini, i carri, l'artiglieria marciavano in una massa disordinata. Anche presso il 10° e il 17° corpo e nei distaccamenti della zona dell'ovest, i soldati cadevano come morti: si addormentavano sulle strade. Il disordine, gli errori d'orientamento e il frammischiamento più grande fra tutte le armi e tutte le frazioni d'una stessa unità mettevano l'esercito in tali condizioni che gli sarebbe stato impossibile di combattere ».

L'*Appendice* contiene particolareggiate notizie sull'ordinamento del personale delle varie armi dell'esercito russo; sull'armamento, equipaggiamento e sugli attrezzi portatili delle armate russe e giapponesi; sui carreggi reggimentali e sui servizi delle sussistenze e della sanità.

***

L'edizione è di lusso per carta e caratteri, nonchè per gli innumerevoli disegni fotografici che l'adornano: la corredano inoltre numerosi schizzi uniti al testo e quattro grandi carte topografiche, pel teatro di guerra, e per le battaglie dello Yalu, di Dachitchao-Haitchen e Liaoyan.

Richiamiamo in particolar modo l'attenzione dei nostri ufficiali sopra questo ottimo lavoro del colonnello Rostagno e di cui il secondo volume sempre più affermerà, ne siamo sicuri, l'importanza. Il geniale autore, è, possiamo dire, dei nostri: egli ci parla delle nozioni, dei principi di scienza ed arte militare che ha appreso alla nostra scuola di guerra; nozioni e principi ch'egli, mercè lo studio e l'acutezza della sua mente, si è profondamente assimilati e che, durante la lunga guerra cui ebbe la fortuna di assistere, lo hanno messo in grado di mettere insieme savie pratiche, istruttive osservazioni.

Général de l'infanterie VON BLUME. — **Dans quelle mesure les conditions du succès à la guerre se sont-elles modifiées depuis 1871?** Traduit de l'allemand, avec l'autorisation de l'auteur, par le chef de bataillon PAINVIN de la section technique de l'infanterie. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1909.

L'autore è fra i più noti e stimati scrittori militari tedeschi. L'argomento impreso a trattare a fondo comprende in sè tutti i principali problemi militari che sono all'ordine del giorno, ma studiati analizzati non in base alle lezioni del passato, bensì all'ordinamento ed armamento moderno, ai nuovi mezzi dovuti ai progressi delle scienze, delle industrie della tecnica e delle vie di comunicazione, per dedurne ciò che sarà la guerra, la battaglia dell'avvenire. Non il passato, insomma, è preso in esame, bensì lo stato delle cose militari attuale, applicato alla condotta della guerra futura.

L'importantissimo studio — un opuscolo — vide la luce nella autorevole rivista trimestrale del grande stato maggiore tedesco — *Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde* — fu tradotto in francese e pubblicato sulla *Revue d'Infanterie*, la quale ne ha fatto un *estratto*, porgendo un segnalato servizio ai non pochi ufficiali studiosi che non conoscono l'idioma tedesco.

***

L'autore principia coll'esaminare l'ordinamento degli eserciti sul piede di pace e di guerra. risultante dall'adozione nei grandi eserciti del servizio militare obbligatorio per tutti e la mobilitazione. Notevole fu discussione sulle nuove formazioni da crearsi allo scoppiar della guerra, le quali sono una necessità, perchè la ferma del tempo di pace è molto breve, mentre è assai lungo il periodo dell'obbligo al servizio militare. « Il solo mezzo per diminuire

le nuove formazioni necessarie per incorporare la totalità degli uomini in congedo consiste nell'aumentare il numero delle unità quadri del tempo di pace, riducendone in conseguenza la loro forza ». Ma vi è un limite a questo aumento, soggiunge il Blume stesso, perchè non è giudizioso l'avere unità-quadri troppo deboli. La Germania frattanto — e vuol essere rilevato — ha aumentato e continuerà ad aumentare, col crescere della popolazione, le unità-quadri ma conserva ad esse una forza imponente. Sembra, adunque, che alla Germania poco importi di incorporare tutti i riservisti, ma che miri sovratutto ad avere unità solide sulle quali si possa fare sicuro assegnamento per le prime battaglie: unità, cioè, portata sul piede di guerra col minor numero possibile di richiamati dal congedo.

Notevole ancora ciò che dice il Blume a proposito delle truppe di complemento che debbono essere formate con soldati giovani, anche senza una grande istruzione militare, e non da vecchi soldati padri di famiglia.

L'illustre generale tedesco discorre poi del *carattere generale* della *guerra*, che sarà *violento*, non ostante i progressi della civiltà e dei *principi del combattimento:* il che gli offre il destro di esporre una sintesi magistrale della tattica delle varie armi, e passa quindi a dire della battaglia, ossia della battaglia d'armata e della battaglia principale: di quella cioè cui d'ambo le parti partecipano varie armate. Quest'ultimo tema, così vasto e complesso, è svolto da maestro; le sue considerazioni però - e l'A. stosso lo avverte - non hanno altro scopo se non quello « di dare unicamente al lettore un'idea approssimativa delle relazioni esistenti fra i fattori *forza, spazio e tempo*; fattori non ancora esperimentati e coi quali bisognerà contare in una battaglia principale dell'avvenire ». A rilevare che il von Blume ritiene che la battaglia principale sarà di lunga durata e che a cagione di essa e pei nuovi mezzi di comunicazione, il comandante supremo sarà in grado di far giungere in tempo i suoi ordini ai comandanti d'armata. Egli però, « dovrà restar lontano dal rumore della lotta per poter abbracciare tutto l'insieme delle operazioni senza lasciarsi influenzare da incidenti isolati ». Battaglie, dunque, di molti giorni, come in Manciuria, e in seguito alle quali le « truppe d'ambo i partiti saranno inevitabilmente sfinite... e il vincitore raccoglierà ricca messe di allori, se eseguisce con vigore l'inseguimento, sovratutto se la vittoria sia stata conseguita mediante l'attacco fortunato di un fianco del nemico combinato con vasto movimento aggirante ». A quest'uopo la cavalleria dev'essere disponibile per l'atto finale della battaglia e sia nell'inseguimento, sia nel coprire la ritirata, di fronte a truppe esaurite dalla lunga lotta, avrà occasione di riportare dei successi, come ai tempi di Federico il Grande.

Non meno interessanti i capitoli seguenti, in cui l'autore prende a disamina:

i fattori nuovi nel dominio delle operazioni, ossia lo spazio necessario ai movimenti di eserciti di *milioni d'uomini*, le risorse del teatro di guerra sotto il rapporto dell'accantonamento e dei viveri, le marcie dei corpi d'armata e loro profondità, la propria rete ferroviaria, le fortezze, ecc.: questioni tutte, egli avverte, che vanno stu-

diate con cura. Tuttavia dalle considerazioni svolte, l'autore deduce che la difensiva strategica è divenuta più potente dell'offensiva strategica: « ed è questa una verità che bisogna conoscere, non per trarsi indietro innanzi alle difficoltà che presenta l'offensiva, ma piuttosto per poter superarle, dato il caso, raddoppiando l'energia.

gli effettivi e il valore delle truppe per mettere in rilievo la necessità di un'istruzione la più estesa e la capitale importanza di una solida disciplina e del valore militare delle truppe, « che è aumentata colla difficoltà dei problemi che debbonsi risolvere in guerra »;

l'esercito e la nazione. A questo proposito il von Blume non poteva dir se non quanto in conclusione fu detto le migliaia di volte: che l'esercito, rispetto a spirito e valore militare, è ciò che è la nazione; ma son poche parole d'oro ch'egli scrive, e non manca d'osservare che se « i progressi della civiltà aumentano la forza difensiva d'una nazione, aumentando il suo capitale intellettuale e le sue risorse materiali, d'altro lato, essi usano le sue forze fisiche e morali in tale misura, che una nazione la di cui civiltà fa rapidi progressi è minacciata d'una caduta prematura e della perdita della sua indipendenza, se essa non si oppone alle influenze civilizzatrici che portano pregiudizio alla sua forza militare ». E non esita a soggiungere: « E, sotto questo rapporto, noi abbiamo molto da fare. Guardiamoci però bene di disprezzare le eccellenti qualità che, malgrado tutto, sono numerose nel nostro popolo. Comunque sia, lo spirito militare è ancora relativamente più vivo nel popolo tedesco che negli altri paesi »;

La situazione finanziaria ed economica nei suoi rapporti colla condotta della guerra. — I molti dati del complesso quesito sono presi in considerazione, compreso quello della crisi economica ripercuotentesi sul paese, per conchiudere che bisogna « impedire che lo sviluppo economico sia esagerato; tenere alte le forze morali e il patriottismo della nazione, far attenzione affinchè la situazione politica e sociale resti sana e sovratutto possedere un esercito forte, stimato, ma nello stesso tempo che inspiri timore ».

***

Superfluo, sicuramente, l'elogio dell'autore e del libro: e però ci lusinghiamo che il poco dettone — chè non si riassumono in un centinaio di righe cento pagine folte di osservazioni e considerazioni — sia sufficiente a mettere in evidenza il singolare loro valore.

MARTY-LAVAUZELLE, breveté d'État-Major, redacteur en chef de la *France Militaire.* — **Les manoeuvres du Bourbonnais en 1909.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1909.

L'autore prende in lungo esame soltanto il terzo periodo delle manovre, e precisamente le manovre così dette d'armata svoltesi dal 15 al 19 settembre, sotto la direzione del generale Trémeau, vicepresidente del consiglio superiore della guerra.

Il Marty-Lavauzelle si trovò in speciali condizioni propizie per assolvere il non facile compito prefissosi. Quale brevettato di stato maggiore egli possedeva la competenza necessaria a giudicare delle

operazioni; la sua posizione di redattore capo della *France militaire* gli rendeva facile di procurarsi tutte le informazioni, le notizie, i dati di fatto di cui aveva bisogno; così gli è riuscito non solo di redigere un'interessante narrazione delle manovre, ma ancora di metterne in rilievo le caratteristiche e l'esatta fisionomia.

L'autore, però, ha seguito il più spesso le manovre del 13° corpo d'armata, perchè « la sua missione gli è sembrata più interessante e di natura tale da rendere l'osservazione più facile a cagione del raggruppamento delle forze ch'essa gl'imponeva ». Le operazioni, pertanto, del 13° corpo d'armata sono quelle che sono più ampiamente narrate, analizzate, discusse; ciò che, per altro, non vuol dire ch'egli abbia trascurato le operazioni del 14° corpo. Per queste, come per quelle del 13° corpo, sono riportati tutti gli ordini emanati ed è esaminato il concetto che li inspirava; è soltanto l'andamento della manovra che è riferito con minori dettagli, che è contenuto in limiti più ristretti.

***

L'opuscolo consta di quattro parti: la 1ª dedicata alla *Preparazione;* la 2ª alle *Manovre;* la 3ª alla *Direzione ed ai servizî;* la 4ª ai *Combattenti.*

Il benevolo lettore che ci abbia seguito sin qui non si aspetterà di certo nè un riassunto del volume, nè quello del resoconto delle manovre, e ciò non perchè il lavoro dell'ufficiale francese non meriti di essere bene esaminato e magari discusso, ma soltanto perchè dovremmo scrivere troppe pagine, ed all'uopo ci manca lo spazio. E perciò esponiamo qui pochi rilievi.

La 1ª parte, per l'ufficiale estero, è forse la più interessante: vi sono riportate, commentate, le *prescrisioni del direttore delle manovre,* le *prescrizioni del ministro della guerra,* riflettenti il vettovagliamento, il servizio di sanità, il dirigibile *République* — ch'ebbe una fine così tragica dopo le manovre — gli ordini per la dislocazione delle truppe. Son queste istruzioni del ministro della guerra, il generale Brun, che più particolarmente hanno contribuito a dare a quelle grandi manovre un'aria di novità e di realtà. E non meno importante ci sembra la *Circolare ministeriale* del 26 marzo 1909 del generale Picquart, e riprodotta quale allegato, *relativa alle conseguenze, dal punto di vista dell'istruzione, delle manovre del 1908.*

Le grandi manovre francesi, com'è noto, ebbero luogo fra l'alta Loira, e l'Allier, nel triangolo Roanne-Digoin-Saint-Pouzcain e vi presero parte il 13° corpo d'armata (di Clermont) agli ordini del generale Goiran e il 14° corpo (di Lione) comandato dal generale Robert. Come nei principali eserciti europei, così nel francese la tendenza odierna è quella di far sì che le grandi manovre s'accostino il più possibile alla realtà della guerra. Le manovre del Borbonese hanno indubbiamente segnato un notevole progresso, in confronto di quanto al riguardo erasi finora fatto in Francia, ma, per ciò che concerne le operazioni, si è ancora abbastanza lontano dal raggiungere l'obiettivo cui si mira. I comandanti dei due partiti avevano bensì piena libertà d'azione, ma questa effettivamente si ridusse

all'esplicazione dell'azione tattica, limitata anche questa nell'ultima giornata delle manovre, dall'ordine tassativo del direttore, il quale prescriveva che le operazioni dovessero aver principio alle 7 ½ e terminare alle 10.

Tale stato di cose fu la risultante del tema generale. Il direttore delle manovre, il generale Térmeau, figurava quale comandante delle due armate avversarie supposte, le quali, postate al nord ed a sufficiente distanza l'una dall'altra — la bianca nei pressi dell'Alta Loira e l'azzurra presso l'Allier — erano in piena manovra. Il comandante sopradetto teneva giornalmente informati i due corpi d'armata della nuova situazione della rispettiva armata da cui erano stati distaccati, diguisachè la manovra di quest'ultimi era forzatamente subordinata alla situazione giornaliera delle loro armate. Per contro, quanto riflette il funzionamento delle retrovie, specialmente presso il 14° corpo, il quale doveva eseguire vari esperimenti, giusta gli ordini del ministro della guerra, si avvicinò di molto a ciò che in guerra sarebbe possibile di fare.

Comunque sia, lo studio del Marty-Lavauzelle è molto interessante ed istruttivo, e porge un'idea esatta di ciò che furono le grandi manovre francesi dello scorso anno. Egli, poi, da quanto gli fu dato di vedere e personalmente di osservare, non esita ad affermare che comandanti, ufficiali e truppe hanno fornito splendida prova della loro abilità, ed in proposito riproduce le corrispondenze scritte dal colonnello tedesco Gaedke le quali infatti sono dense di elogi. Secondo l'autore, poi, il principale insegnamento a trarsi dalle manovre è: che in esse, e così in guerra, occorre in guerra, anzitutto, buon senso e semplicità di mezzi: nel che non si può non convenire intieramente. L'ha già detto Napoleone che in guerra non riesce se non ciò che è semplice. In quanto al buon senso, ad esso si è fatto e si fa sempre appello, senonchè lo si ritiene una merce comune, mentre, nel fatto, pare che la cosa sia ben differente.

I nostri rallegramenti al signor Marty-Lavauzelle.

JULIEN MACAR, ingénieur honoraire des mines et SIMÉON DELATTRE ingénieur-chimiste, directeur de la fabrique d'explosifs Ghinijonet et C.ie. — **Les explosifs militaires violents. — La macarite de l'armée belge. — Les obus torpilles.** — Liège, Charles Desoër, imprimeur, 1909.

Il 7 febbraio 1909 l'ingegnere signor De Macar tenne una conferenza sugli esplosivi militari alla Società degli ingegneri usciti dalla scuola di Liège. Il presidente della Società gli manifestò il desiderio di avere comunicazione del suo lavoro: da qui la presente *Memoria* che fu stampata nella *Revue Universelle des Mines*.

Il De Macar è un fervente propagandista della macarite: allo studio di questo esplosivo egli attende, insieme all'ing. Delattre, fin dal 1891, ed ora vide finalmente coronati i suoi sforzi dal successo per l'avvenuta adozione della macarite da parte dell'esercito belga.

La *Memoria* espone dapprima alcuni cenni sugli esplosivi militari e sulla loro classificazione, s'occupa poi esclusivamente della

macarite e del proietto-torpedine. Nel modo il più particolareggiato gli autori rendono conto dei loro studî, degli esperimenti da essi fatti e di quelli eseguiti in America, in Francia, nel Belgio, espongono dati importanti sulle caratteristiche della macarite, sulla sua fabbricazione, sull'applicazione della medesima agli scopi di guerra, sul suo costo, ecc.

L'importante lavoro interesserà vivamente gli ingegneri militari.

Otto von Meixner, Feldmarschalleutnant. — **Historischer Rückblick auf die Verpflegung der Armeen im Felde.** (*Sguardo storico retrospettivo al vettovagliamento degli eserciti da campagna*). — Vienna, Seidel e figlio, 1910.

L'opuscolo costituisce la sesta ed ultima dispensa dell'opera, che ha riassunto la storia dell'importantissima questione del vettovagliamento degli eserciti nelle guerre di questi cento anni. Delle prime cinque dispense non abbiamo potuto rendere conto perchè non ci furono inviate, ma crediamo di dover dare un cenno dell'ultima, e perchè sta da sè, e sovratutto per l'importanza dell'argomento.

Il libro comprende due parti.

La *parte prima* tratta della guerra russo-giapponese 1904-1905. Poichè il servizio dei viveri in guerra dipende in gran parte dal teatro delle operazioni e dall'ordinamento dell'esercito campale, così l'autore presenta dapprima una ben elaborata e minuta descrizione della Corea e della Manciuria, mettendone particolarmente in rilievo le risorse pei viveri che offriva il paese, e delle vie di comunicazione; a questa descrizione segue un succinto riassunto delle forze dei due eserciti avversari e dell'andamento generale della guerra, culminante nelle tre battaglie di Liaoyang, dello Schaho e di quella decisiva — così la denomina l'autore — di Mukden.

L'autore entra quindi nel vivo della questione, sottoponendo a breve disamina il servizio dei viveri nell'esercito russo e nel giapponese. In conclusione i Russi si attennero al puro sistema dei magazzini, appoggiato dalla ricchezza dei prodotti naturali della Manciuria. Tale sistema invero corrispose al còmpito di fornire alle truppe i viveri necessari, ma non se ne può trarre alcun insegnamento perchè i Russi non fecero mai guerra offensiva, e la cosa è ben differente ove si tratti di far vivere armate che sono ferme ed armate in continuo movimento. Per quanto concerne i Giapponesi bisogna tener conto della specialità del loro sostentamento. Il principale nutrimento è costituito dal riso nelle più svariate forme; in ogni modo anch'essi eran dipendenti dai rifornimenti delle retrovie, e nonostante la semplicità del loro sistema, basato sui magazzini di divisione, una delle ragioni principali della lentezza delle loro mosse e di non aver sfruttato le vittorie di Liaoyang e di Mukden, la si deve cercare nelle gravi difficoltà che presentò il vettovagliamento delle truppe.

La *seconda parte* prende ad esaminare l'ordinamento militare dell'Austria-Ungheria, Germania e Russia in rapporto al servizio viveri, ritenendo l'autore che l'apparecchio di questo servizio presso i tre grandi eserciti sopradetti, non sia che il frutto degli ammaestramenti tratti dalle ultime guerre.

È lavoro che offre molto interesse, da consultarsi con profitto, e fa onore all'autore, esimio generale austriaco, von Meixner.

La nuova Rivista di Fanteria

Annata III, fascicolo 1°, 15 gennaio 1910.

L'egregio colonnello VITTORIO CARPI risponde in modo esauriente e, ciò che più conta, con elevate idee ad un scritto del signor Dik, comparso sul *Pungolo di Napoli*, dal titolo: *La crisi della fanteria*, e nel quale sono più o meno riportate le idee espresse dal Carpi stesso nel programma iniziale della « Nuova Rivista di fanteria ».

Il Dik cerca di provare la sua affermazione, citando il fatto dei pochi ufficiali concorrenti alla scuola di guerra. Il Carpi osserva che la fanteria è sempre stata un po' moschettiera, « ha costantemente preferito abbandonarsi incosciente alle più facili conquiste dell'ozio ». Ora si accorge dei tristi effetti di un lungo periodo di inerzia, perchè in essa si sono accumulati tesori di mente e di cuore, che ne hanno scossa la morale letargia che hanno iniettato violenti energie di volontà e di sapere. La crisi presente, se così vogliamo chiamarla, è dunque un segno di progresso, piuttosto che un elemento di regresso come lo vorrebbe il signor Dik ».

L'opera della *Rivista*, conchiude l'autorevole suo direttore, è appunto rivolta alla saldezza morale della fanteria.

Il maggior generale L. SEGATO studia a lungo e colla nota sua competenza il problema che è all'ordine del giorno: *I nuclei per la milizia mobile*. È lavoro che meriterebbe una minuta analisi, e sovratutto un'ampia discussione delle proposte fatte dall'esimio generale, perchè noi riteniamo che il riordinamento della nostra milizia mobile costituisca uno dei più importanti e più urgenti quesiti da risolvere. Ma non è in questa rubrica, destinata a poco più che sommari rendiconti dei periodici che ci è dato di compiere tale esame. In conclusione, l'autore parte dal concetto giustissimo che bisogna provvedere ad una solida organizzazione della milizia mobile, e precisamente che è « indispensabile prepariamo robusti noccioli intorno a cui essa possa formarsi, noccioli che siano costituiti da compagnie e da battaglioni dotati della stessa vigoria organica delle altre compagnie e degli altri battaglioni del reggimento ». In base a tale concetto l'autore espone e discute taluni provvedimenti che si potrebbero adottare, per proporre: la creazione di battaglioni — uno per brigata — che all'atto della mobilitazione si trasformerebbero in reggimenti, presupponendo, però, l'aumento della forza bilanciata.

Il Segato, tuttavia, vagheggierebbe l'adozione per tutte le armi ma più particolarmente per la fanteria, d'un ordinamento analogo

a quello in vigore per le truppe alpine nelle quali tutti i battaglioni e tutti i reggimenti esistono fin dal tempo di pace, sicchè all'atto della mobilitazione si tratta soltanto di costituire un certo numero di compagnie — di massima una per battaglione — del quale faranno parte integrante. E si dilunga nel dimostrarne l'applicazione alle varie armi.

L'autore accenna ancora alla convenienza di « esaminare e sopratutto esperimentare seriamente e senza preconcetto, se per avventura non vi siano ordinamenti da preferirsi all'attuale », ossia all'adozione della brigata su tre reggimenti, alla soppressione della divisione e alla formazione dei corpi d'armata su tre brigate miste di tre reggimenti.

Propone poi formalmente la fusione dei distretti coi depositi dei reggimenti di fanteria, che, oltre al rimanere centri di mobilitazione del rispettivo reggimento dovrebbero diventare centri di reclutamento per tutte le armi, e centri di mobilitazione della fanteria di M. T. — Si convenga o meno, nelle proposte dell'egregio generale, il suo scritto costituisce uno de' più validi contributi allo studio dell'importante quesito.

Un *anonimo* — se non erriamo, un capitano ben noto per la sua coltura storica e per la sua attività letteraria — inizia un interessante articolo: la narrazione de *Le grandi manovre fra Chiese ed Adige nel 1909*. La quale va fino alla giornata del 27 agosto compresa, con molti accenni storici alle guerre combattute su quel classico terreno.

Il capitano Romolo Avanzini continua il dettagliato suo studio sulle *mitragliere*, porgendo minuziose notizie sulle mitragliatrici adottate in Francia ed in Austria-Ungheria. Il colonnello Zavattari continua e termina il notevole suo scritto: *Caratteristiche essenziali* della guerra in montagna.

Rivista di Cavalleria.

Anno XII, fascicolo I°, gennaio 1910.

Il signor colonnello E. Mossolin dello stato maggiore, in un secondo ed ultimo articolo sopra *La critica alle grandi manovre nel 1909 sul Mincio*, prende a disamina gli appunti mossi al V° corpo d'armata per aver fatto saltare il ponte di Goito e con lunghe, ben appropriate considerazioni vuole dimostrare che le critiche fatte appaiono senza fondamento. Egli, infine, circa la discussa utilità delle grandi manovre, espone, a nostro avviso, esaurienti osservazioni. « Non sopprimiamo, egli dice, le grandi manovre perfezioniamole quanto si vuole », e molto assennatamente conchiude coll'ammonire: « che se perfettibili sono le nostre grandi manovre perfettibile è anche la critica nostra (della stampa): così come ora funziona, presenta anch'essa parecchi lati... pericolosi ». Benissimo detto!

Il signor G. P. fa un largo sunto delle idee espresse in un articolo e in un estratto dei « Kavalleristische Monatshefte » sopra: *L'impiego della cavalleria nella valle del Po*, dal generale di cavalleria austriaco C. Tersztiansky de Nadas.

Il colonnello LISI NATOLI, in un interessante scritto *A San Sebastiano 10-20 settembre 1909*, adorno anche di bellissimi disegni fotografici, presenta un ben elaborato resoconto del concorso ippico internazionale di San Sebastiano, e, come di giustizia, del brillante successo riportatovi dai nostri ufficiali, i quali, oltre non pochi premi vinsero anche la Coppa Reale di Spagna, di cui rimane definitiva proprietaria la nostra Scuola di Cavalleria.

Il capitano GIUBILEI continua l'importante lavoro: FEDERICO CAPRILLI, *Vita e scritti*; e il capitano Massa quello particolareggiato sopra: *Le forze militari dell'impero brittannico.*

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVI annata, volume IV, dicembre 1909.

Il fascicolo contiene i seguenti notevoli articoli:

Nota sulla misurazione delle distanze con telemetro a base orizzontale nelle batterie da costa, del tenente colonnello E. RIGHI d'artiglieria.

Sull'alimentazione d'acqua potabile delle piazze forti in caso d'assedio mediante pozzi ordinari, del capitano R. PARISI del genio.

Manovre dell'artiglieria in unione alle altre armi, del maggior generale GIULIO MANZOLI. L'autore esamina con senso pratico taluni addebiti che si fanno all'artiglieria nelle manovre in unione alle altre armi, precisa anzi le mende nelle quali essa cade di sovente: di manovrare in vista dell'avversario nella marcia e dopo occupata la posizione, di cambiare spesso di bersaglio, di cambiare di frequente di posizione. Egli ammette che tali errori d'impiego dei quali non sempre ha colpa l'artiglieria, « hanno per effetto di rendere irrazionale la sua azione di fuoco », ed indica quali disposizioni converrebbe prendere, onde eliminare od almeno attenuare gli inconvenienti lamentati. Poche pagine, ma buone.

Ufficiali di fanteria in servizio d'artiglieria, pel capitano d'artiglieria CARLO FERRARIO. L'autore prende le mosse dalla proposta fatta dal capitano Salaris — nella stessa Rivista — di mandare sistematicamente ufficiali di cavalleria a prestare servizio temporaneo nell'arma d'artiglieria. A suo parere, recherebbe maggiori vantaggi e soddisfarebbe a più forti esigenze l'invio nell'artiglieria di ufficiali di fanteria. E' questo l'argomento importante che ampiamente è trattato dall'autore. Per nostro conto crediamo che il servizio temporaneo presso l'artiglieria riuscirà molto utile agli ufficiali e di cavalleria e di fanteria, come lo sarà pur quello degli ufficiali d'artiglieria nelle altre armi. E questo mette molto bene in rilievo anche l'autore nella conclusione del pregevole scritto.

Il problema della autodeterminazione d'un punto del terreno nel tiro preparato d'assedio, del capitano d'artiglieria A. FALCONE; *Giacomo, Antonio, Pasquale detto San Giacomo*, pel capitano E. SALARIS. Vi è posto in chiara luce l'opera di un modesto minatore che è schietta gloria italiana, e bella figura come quella del Micca.

Seguono le ricche rubriche: *Miscellanea, Notizie e Bibliografia.*

Rivista marittima.

Anno XLII, fascicolo XII, dicembre 1909.

Notevole questo fascicolo, il quale, pur mantenendosi nel campo della marina, tratta vari argomenti, che interessano vivamente ogni persona colta sia militare o boghese.

All'articolo strettamente tecnico del tenente di vascello S. Bellavita *Sulle esperienze di tiro contro la corazzata Jena*, seguono i seguenti scritti istruttivi.

Il premio di traffico, per G. Roncagli. Il quale dopo lungo studio dell'intricata questione, propone la conversione del premio di navigazione in un premio di traffico, da corrispondersi bensì alla nave ma solo in quanto essa sia effettivamente strumento di traffico.

E dimostra la possibilità e facilità di applicazione di tale concetto.

A proposito della Conferenza di Londra, del capitano di vascello E. Filipponi.

La navigazione nei porti italiani nel 1909, per Antonio Teso: scritto denso di più che soddisfacenti notizie intorno al movimento dei nostri porti, che continuamente videro accresciuti i loro scambi. « Nell'ultimo decennio particolarmente notevoli i progressi di Napoli, Venezia, Genova e quelli sebbene minori, considerati assolutamente, di Savona, Livorno e Spezia. Importante pure l'incremento di Ancona e Catania, potrebbe essere maggiore quello di Palermo e lo stava diventando quello dell'infelice Messina ».

Interessanti, come al solito le *Informazioni e Notizie* sulla marina militare, mercantile e da diporto, sulla aeronautica.

Il Bibliofilo.

Anno II, n. 1-2, gennaio-febbraio 1910.

Il Bibliofilo, col presente numero doppio, intraprende le regolari pubblicazioni, fidente nell'approvazione e nell'appoggio dei superiori e colleghi, che, a nostro avviso, non gli dovrebbero mancare. Il fascicolo contiene pregievoli recensioni di libri importanti e del genere il più svariato, nonchè un ben elaborato studio: *La Cavalleria. Insegnamenti delle ultime guerre e il fuoco.* Stimiamo un dovere il richiamare l'attenzione dei nostri ufficiali sopra la nuova speciale rivista.

Revue Militaire des Armées étrangères.

39ª annata, n. 986, gennaio 1910.

Il fascicolo pubblica soltanto due articoli:

Le grandi manovre italiane del 1909. La narrazione succinta ma molto chiara è compilata in parte su quella venuta in luce sulla *Rivista Marittima*, dalla quale si avverte che è preso lo schizzo. Lo scrittore non esprime alcun apprezzamento o giudizio personale: talvolta, come per l'abbandono della posizione di Volta da parte del partito rosso dopo il successo della giornata precedente, si limita a

riportare quanto hanno detto in proposito la *Rivista Marittima* e *La Preparazione*.

Il nuovo ordinamento della difesa nazionale in Danimarca.

Vi sono riassunte le leggi che furono votate nel 1909: esse non riguardano soltanto la difesa nazionale, bensì l'intiero ordinamento militare.

Molto ricca la rubrica: *Notizie militari*.

Revue d'Histoire.

Ha termine il pregevole studio: *Il reggimento dei dromedari*. Continua l'importante narrazione della: *Campagna del 1813. I preliminari*, che concernono il periodo del Comando — degli avanzi — della *Grande Armée*, tenuto dal Murat. Il signor V. L. ha compilato un ben elaborato resoconto di: *Un fatto d'armi all'armata di Catalogna nel luglio 1813*, e precisamente dei combattimenti sostenuti dal generale Massimino Lemarque a Banatos, il 23 giugno ad Esquirol e la Salud il 7 ed 8 luglio.

È continuata: *La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia. Misure generali di ordinamento.* Il lungo articolo presenta dettagliate notizie sulle innumerevoli disposizioni prese per l'ordinamento della guardia nazionale mobilitata, della cavalleria, e della rimonta.

Particolarmente interessante è: *Una memoria del generale Hoche sullo stato dell'armata nell'anno V (1797), diretta al Directoire exécutif*, folta di osservazioni sulle cose militari e politiche, che fanno luminosa prova dell'alta coltura intelettuale, della maturità del suo spirito, della profondità ed estensione del giudizio del generale in capo dell'armata di Sambra e Mosa.

Continua: *La corrispondenza inedita di Napoleone.* Sono alcune lettere scritte da Napoleone al maresciallo Berthier, al generale Dejean nell'inverno 1807 ed ordini del giorno di secondaria importanza. Vi sono inoltre aventi valore storico: il decreto datato da Finkenstein il 12 aprile 1807, relativo alla missione militare capitanata dal generale Gardane da inviarsi in Persia, e alcune Note riguardanti il soggiorno a Tilsit negli ultimi giorni di giugno e nei primi di luglio; note, però, che con qualche variante furono già stampate nelle *Opere di Napoleone Bonaparte*.

Le Spectateur militaire.

Tomo 78°, puntate 463 e 464, 1° e 15 gennaio 1910.

Sono continuati i pregevoli studi storici, dei quali abbiamo fatta menzione nei precedenti fascicoli:

del colonnello LALUBIN: *Considerazioni strategiche sulla campagna del 1800 in Italia*;

del capitano A. LEDENT: *Le invasioni del 1814-1815 e 1870 a Montargis*;

del capitano BLAISON: *La copertura d'una piazza forte nel 1815. Belfort e il corpo del Giura*;

il signor X termina le: *Nuove osservazioni d'un vecchio fante a proposito delle manovre del 21° corpo d'armata*, osservazioni istruttive perchè ispirate al buon senso pratico, e il colonnello X continua il pregevole studio sopra i principî che debbono servir di base alle leggi d'ordinamento.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

51ª annata, fascicolo 1°, gennaio 1910.

Il maggior generale FEDERICO VON GEORGI inizia un lavoro di pregio storico e che sarà lunghissimo: *I generali comandanti in Praga dall'anno 1621 fino ad oggi*. Detti comandanti, di cui in uno specchio è fatta l'enumerazione colle date dell'assunzione al comando e della cessazione dal medesimo, sono 64, fra i quali 26 sono insigniti della più elevata onorificenza militare austriaca, l'Ordine di Maria Teresa. Allo specchio seguono i cenni biografici, con ritratti, dei primi due comandanti: Alberto Wallenstein (Waldstein) duca di Friedland (1621-1630) e Don Balthazar de Marradas (1630-1638). Ammiriamo la nobile idea del generale v. Georgi, che si è accinto ad un'opera da certosino.

Il signor K. compendia in poche interessanti pagine: *Le rivolte degli Albanesi nel 1909*, e il capitano E. MITTENHOBER continua e termina il pregevole lavoro — con 4 schizzi nel testo — dei: *Combattimenti degli Spagnuoli nel Marocco*.

Un anonimo prende in esame: *Il completamento del regolamento d'esercizi tedesco per la fanteria*, e cioè le modificazioni che testè — nell'estate del 1909 — vi furono introdotte, in base agli ammaestramenti della guerra russo-giapponese. Lo scrittore austriaco dice che queste modificazioni segnano un progresso verso lo scopo che l'istruzione sia al più possibile conforme alla guerra; il nuovo regolamento però non si è ancora staccato compiutamente dalla vecchia rigorosa scuola prussiana di esercizi che è tradizionale: « e a questo si può soltanto acconsentire ».

È continuata la narrazione *delle grandi manovre terrestri del 1909*, principiata nel fascicolo del decorso dicembre, con quella delle manovre della Turchia — le prime che furono eseguite nell'esercito turco, ed ebbero luogo sotto la direzione del maresciallo barone von der Goltz, con piena libertà d'azione ai comandanti di partito, dell'Inghilterra e del Belgio.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE SEZIONE II

ANNO LV. - DISPENSA III. - 16 MARZO 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Lo spirito militare in Italia attraverso i secoli. — RODOLFO CORSELLI, capitano. — *(Continuazione e fine)*. . . . . *Pag.* 433

Carattere ed intelligenza nella funzione del comando militare. — VALENTINO BOBBIO, capitano 2° alpini. — *(Continua)*. . . . . » 450

Le acque del territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsum e Adigrat, ecc. — G. A. MALLADRA, capitano di stato maggiore — *(Continua)*. — (Con 1 schizzo fuori testo). . . . . » 473

La guerra di fortezza. — V. PAPPALARDO, capitano di artiglieria. — *(Continuazione)*. — (Con una carta). . . . . » 493

Le Alpi Cozie. - Saggio di descrizione, ecc. — ROMOLO MOSCA RIATEL, cap. 2° regg. alpini. — *(Continuazione)*. — (Con 16 schizzi, 2 fuori testo). » 516

La geografia strategica marittima e la difesa costiera. — E. BRAVETTA, capitano di vascello. — *(Continuazione)*. . . . . » 543

La medicina militare in rapporto alla ferma biennale. — PLACIDO CONSIGLIO, capitano medico. — *(Continuazione)*. . . . . » 567

I quadri dell'esercito. — GIUSEPPE BELLATI, tenente generale. . . . » 592

I libri di lettura ed il sillabario del soldato. — C. LIGOMATI, capitano di fanteria. . . . . » 605

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Belgio: *Manovre.* . . . . . Pag. 612

Francia: *Riorganizzazione dell'artiglieria. — Una colonna di tiragliatori massacrata. — Il fucile automatico.* . . . . . » 612

Germania: *Fucile automatico. — Innovazioni nel munizionamento dell'artiglieria campale tedesca. — Prospetto delle pensioni militari germaniche quali risultano per gli effetti della nuova legge sugli stipendi 15 luglio 1909.* . . . . . » 614

Romania: *Nuovi posti di addetti militari. — Creazione di una nuova divisione. — Istitutori ed insegnanti esclusi dal servizio militare. — Bilancio militare. — Nuove scuole di plotonieri. — I militari e la stampa.* » 615

Russia: *Nuove istituzioni sanitarie di campagna. — Nuovi limiti di età per gli ufficiali. — Speciali chiamate alle armi per istruzione. — Ammissione dei militari di truppa congedati nell'amministrazione ferroviaria dello Stato.* . . . . . » 616

Spagna: *Riorganizzazione della milizia volontaria di Ceuta. — Riorganizzazione delle forze dei presidi di Ceuta e Melilla. — Situazione attuale dell'artiglieria spagnuola. — Movimenti nello stato maggiore generale.* . . . . . » 620

Svizzera: *Riordinamento del dipartimento militare.* . . . . . » 623

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

GIUSEPPE PERRUCCHETTI, tenente generale: **Questioni militari d'attualità.** — LUIGI NASI, maggiore nei bersaglieri: **Prepariamoci alla vittoria** — DE DOMENICO PIETRO: **La scuola del reggimento.** — MAILLARD, capitano: **Le mécanisme du tir de l'artillerie de campagne à tir rapide.** — HANS DE KRETSCHMAN, ex-général d'infanterie: **Lettres écrites au cours de la guerre de 1870-71.** — Herausgegeben von GEORG VON ALTEN, generalleutnant Z. Disp.: **Handbuch für Heer und Flotte.** — W. STAVENHAGEN, capitano a disp.: **Ueber Himmelsbeobachtungen in militarischer Baleuchtung besonders das Zurechtfinden nach den Gestimen im Gelände. Fur Offiziere aller Waffen des Heeres, der Marine, und der Kolonial truppen.** — **La nuova Rivista di fanteria.** — **Rivista di cavalleria.** — **Rivista d'artiglieria e genio.** — **Rivista marittima.** — **Revue Militaire des Armées étrangères.** — **Revue d'Histoire.** — **Journal des Sciences Militaires.** — **Le Spectateur militaire.** — **Streiffeurs Militärische Zeitschrift.** — **Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria.** . . . . . » 624

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LO SPIRITO MILITARE IN ITALIA ATTRAVERSO I SECOLI

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa II, pag. 225)

VIII. — L'epopea del risorgimento.

Vinto ed esiliato Napoleone, l'Italia ricade sotto la preponderanza austriaca, e tutto vi si ristaura come prima della rivoluzione francese. Ma nella sua terra erano già stati buttati germi fecondi, che non potevano perire. Non era possibile dimenticare il *passato*, e il passato ventennio era stato troppo saturo di importantissimi avvenimenti.

Ora la rivoluzione italiana nacque appunto da una diretta ispirazione di questo passato. « Senza questo passato », scrive il Garlanda, « l'Italia avrebbe perduto la sua coscienza na« zionale, sarebbe sparita dal mondo delle nazioni... I primi « pionieri della rivoluzione italiana furono menti elettis« sime, solitarie, imbevute dello spirito del passato, e che « nel passato attingevano le loro convinzioni. Solamente la « loro propaganda nobilissima, disinteressata, le persecuzioni « cui furono fatti segno, i martirî e i patiboli, ebbero la virtù « di muovere la folla prima inconscia, (1) destare le coscienze « e sprigionare dai petti quella scintilla che giaceva latente « da secoli... Nessuna storia presenta un periodo così lungo « di sacrifizî, un martirologio secolare come la storia della « rivoluzione italiana ». (2)

Mentre l'Austria e i tiranni mirano a togliere agl'Italiani ogni possibilità di migliorare le proprie sorti, questi eroi moltiplicano i tentativi per rompere le fatali catene, ora riunendosi in società segrete (*Carbonari*, *Adelfi*, *Liberi muratori*, *Giovine Italia*, *ecc.*) e congiurando, ora insorgendo in sommosse.

Si apre così un primo periodo, in cui se si congiura nell'ombra, si fortificano gli animi e si temprano alla prossima inevitabile prova. Sono palpiti, entusiasmi e scoramenti; sono congiure e visite e viaggi; sono disegni che vanno man mano elaborandosi; esili fili che s'intrecciano con cautela e pazienza; trame che si ordiscono, si rompono e si riallacciano con infinita costanza; defezioni e tradimenti; nobili aposto-

(1) Tanto inconscia che restò inascoltato il famoso proclama di Murat lanciato da Rimini nel 1815: « La provvidenza vi chiama ad essere « una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Sicilia s'oda un unico « grido: *l'indipendenza d'Italia* ».

(2) Garlanda — *La terza Italia*, 13-15.

lati e persecuzioni di governanti; pugnali di congiurati e manette e capestri di poliziotti. Periodo cupo, tenebroso, durante il quale però si va formando lentamente ciò che il Mazzini chiamava *virtù collettiva*, ossia la fiducia d'un individuo nell'altro, d'una città nell'altra, di tutti nel grande ideale comune dell'indipendenza della Patria.

La letteratura si fa pure banditrice delle nuove idee, e viene a rigoglioso sviluppo. L'arcadismo fine, anemico e sdolcinato non è più. Il Metastasio, il Rolli, il Guidi, lo Zoppi lasciano il passo a poeti più robusti e più serî.

Il vecchio classicismo, (che già col Parini si era informato ad alti concetti civili e aveva sferzato a sangue gl'imbelli e i poltroni, e con l'Alfieri si era fatto rappresentante di una letteratura patriottica, che serviva magnificamente a infiammare i forti e a scuotere i fiacchi), si eleva ora a grande altezza col Monti, il quale, pur mutando sovente opinioni, scioglie però sempre un inno al coraggio e al valore, mostra caldo sentimento nelle prose e poesie del Foscolo, e si fa col Niccolini banditore di politica unitaria e antipapale. Persino il Leopardi, in mezzo alle sue pene e ai suoi dolori, piange sulle miserie della Patria, e si rivolge alle donne, *da cui non poco la Patria aspetta*, perchè non vengano *madri d'imbelle prole.*

Il romanticismo, iniziato dal Manzoni, se vuole esser tollerato, deve lasciare gli inni sacri e occuparsi della Patria, e trasmutare col Berchet, col Rossetti, col Mameli, col Prati, con l'Aleardi, col Carbone, col Mercantini le romanze in canti di guerra e d'insurrezione, col Grossi e col D'Azeglio ricordare le precedenti glorie d'Italia, col Giusti irridere e schernire i tiranni, e col Guerrazzi ritorcere il romanzo a strumento d'agitazione e di battaglia.

Pure fioriscono la storia, la filosofia e le scienze politiche e sociali, e sempre con intendimento politico: tutta prosa patriottica, infatti, è quella delle opere del Botta, del Balbo, del Mamiani, del Mazzini, del Gioberti, del Tommaseo, del Settembrini, ecc.

E così in Italia ogni ramo della letteratura non ha altro scopo (vicino o lontano) che la politica: ogni studio o saggio è una schermaglia di preparazione, la ballata un'allegoria, l'ode un'allusione, il romanzo e il dramma un apologo. Gli scrittori non maneggiano solamente la penna: i filosofi e i critici armano le insurrezioni, gli storici e gli eruditi sono anche cospiratori e ministri, i poeti muoiono o cadono feriti in battaglia: Montanelli è a Curtatone, Mameli è a Roma, Poerio a Venezia, La Vista alle barricate di Napoli, D'Azeglio a Monte Berico.

Anche la musica concorre nella grande opera. Il Rossini intermezza l'*Italiana in Algeri* e il *Barbiere di Siviglia* col *Mosè* e col *Guglielmo Tell*; il Bellini la *Sonnambula* e il *Pirata* con la *Norma* e i *Puritani*; il Donizzetti il *Don Pasquale* e l'*Elisir d'Amore* col *Belisario* e la *Lucrezia Borgia*. Ma più di tutti è il Verdi che concorre potentemente all'opera di riscossa che si va maturando, col *Nabucco* prima e poi coi *Lombardi*. La sua musica è sulle labbra di tutti; sembra che i suoi canti debbano spingere alle battaglie, così come quelli di Tirteo. Quando la sera del 9 marzo 1844 si rappresenta alla Fenice di Venezia l'*Ernani*, il successo assume le proporzioni di un avvenimento nazionale. Il coro famoso: *Si ridesti il leon di Castiglia* e la scena successiva suscitano un vero delirio. La censura si vede costretta a cambiare i titoli delle opere: i *Vespri Siciliani* vengono annunziati semplicemente come *Giovanna di Guzman*, i *Lombardi* come *Gerusalemme*, la *Lucrezia Borgia* come *Elisa Fosco*. Inutili maschere; ci voul altro!

In tal modo l'Italia compone da sè il suo grande poema. E le pagine di questo poema sono: le cospirazioni e rivoluzioni del 1821 nelle Due Sicilie, in Piemonte, nello Stato pontificio e nel Lombardo-Veneto; del 1831 a Modena, Parma e nei dominî del Papa; le rivoluzioni di Milano e Sicilia nel 1848; le campagne di Carlo Alberto del 1848 e 49; gli assedî di Venezia e Roma nel 1849; l'opera del Cavour, del Mazzini, di Vittorio Emanuele e del Garibaldi; il concorso nella guerra di Crimea; le guerre del 1859-60-61, 1866 e 1870, e la proclamazione del regno d'Italia con Roma capitale e la caduta del potere temporale. (1)

Epoca maravigliosa di ardimenti ed eroismi sublimi! Epoca in cui il Mazzini, rivolgendosi agli Italiani, fa sentire al mondo attonito l'apostrofe: *Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che ci tengono smembrati e grondano del vostro sangue* »; in cui il piccolo Piemonte osa da solo gettare il guanto di sfida a un impero formidabile; in cui i

(1) Accenniamo fugacemente ai più noti martiri per la causa dell'unità nel secolo XIX (morti, prigioni od esuli): In Piemonte Andrea Vochieri e Santorre Santarosa (1821), in Lombardia Silvio Pellico, Giorgio Pallavicini, Pietro Borsieri, Federico Confalonieri, Antonio Oroboni, Pietro Maroncelli (1821), a Genova Jacopo Ruffini (1823), a Modena Ciro Menotti (1831), a Napoli Attilio ed Emilio Bandiera e Nicola Ricciotti (1844, a Belfiore Tito Speri, Tazzoli, Zambelli, Scarsellini, Poma (1853), a Roma Monti e Tognetti, Giuditta Tavani-Arquati, Angelo Brunetti (1867). Senza contare i morti nelle guerre dell'indipendenza, nelle cinque giornate di Milano (1848), nelle dieci giornate di Brescia (1849), nella difesa di Roma (1849), nelle rivoluzioni di Sicilia (1860) a Villa Glori a Monterotondo e Mentana (1867).

soldati sardi fanno maravigliare Francesi, Inglesi e Russi del loro valore; in cui Garibaldi combatte in due mondi quarantotto battaglie e ne vince quarantasei, compiendo imprese che col tempo sembreranno leggendarie e romantiche; in cui in pochi giorni i Siciliani inermi, soccorsi da mille prodi, riescono a liberarsi dal tiranno che li opprime; in cui in poco più di dieci anni, dal 59 al 70, si compie e corona un'opera, preconizzata da Dante fin dal 1300 e caldeggiata dal Machiavelli fin dal 1500, dopo secoli e secoli di divisione e di schiavitù.

Epoca meravigliosa in cui ogni italiano è, si può dire, cospiratore, poeta e guerriero: poeti sono al campo, poeti al governo, poeti nei consigli, poetiche sono le insegne, poetico è il linguaggio dei maggiori decreti, poetico il grido di guerra: *Dio lo vuole; Italia farà da sè.*

Epoca maravigliosa in cui anche le deboli donne combattono, e combattono i vecchi cadenti, e combattono e muoiono i fanciulli teneri e innocenti.

Epoca maravigliosa, in cui la vecchia e imbellettata Europa, tra il dubbio e la sorpresa, vede l'Italia, cui credeva una compagnia di cantanti e istrioni, cui chiamava un *popolo di morti, mummie dalla matrice*, riprendere due volte Milano e Venezia all'imperatore d'Austria, due volte Roma al pontefice, e ricostituirsi a nazione libera ed una, come era stata solo ai tempi dall'impero romano!

IX. — La decadenza.

Nel ventennio che sussegue la presa di Roma, l'Italia dà a poco a poco largo sviluppo ai suoi ordinamenti militari, fino ad avere un potente esercito di dodici corpi d'armata e una fortissima flotta, che viene considerata come la terza in Europa. In questi tempi l'Italia è proprio, secondo l'espressione del suo Re, *non solo rispettata, ma anche temuta*, e la sua alleanza ai due imperi centrali, stabilendo l'equilibrio nell'irrequieta Europa, diventa arra sicura di pace.

L'esercito si sente giovane e forte, soldati e ufficiali si dimostrano baldi e animosi, e non domandano di meglio che di cancellare il ricordo di Custoza. La popolazione sembra guardare con simpatia ai suoi battaglioni che in Africa vanno a cercare le *chiavi del mar Rosso* e alle sue potenti corazzate, che solcano i mari e vanno a far sventolare il tricolore nelle più remote contrade.

Quando avviene il fatto di Dogali (semplice episodio di politica coloniale, di nessuna importanza, dove una colonna dei nostri sorpresa e avviluppata combatte fieramente, e ri-

mane quasi tutta sul posto, cosicchè i *cadaveri sembrano allineati*), la popolazione quasi unanime domanda vendetta dell'affronto, e accoglie con deliranti acclamazioni i pochi reduci, quasi tutti feriti E alla Camera, grandemente acclamato, il ministro degli esteri può dire fieramente che *dove l'Italia ha spiegato la sua bandiera non può più ripiegarla.*

Bei tempi! Tempi che sembrano la naturale appendice dell'epoca gloriosa precedente del nostro riscatto.

Ma a poco a poco le cose cambiano.

Già fino dal 1890 Gaetano Negri, alludendo ai tempi di Francesco Arese. malinconicamente scriveva: « Gli uomini « che agiscono in quegli avvenimenti, gli attori di quel « dramma parlano un linguaggio di cui abbiamo perduta « l'abitudine, si mostrano commossi di sentimenti, di cui, « pare, si è essiccata la scaturigine, si muovono per l'impulso « di cause che or più non hanno alcuna efficacia. Si direbbe « che quegli avvenimenti e quella gente son divisi da noi « da qualche secolo. Eppure, appena la memoria riesca a vin- « cere l'impressione, noi ci accorgiamo dell' errore, noi ri- « cordiamo che quegli avvenimenti datano da ieri, che molti « di noi li hanno veduti, vi hanno partecipato, che quegli « uomini che ci parlano un linguaggio che ci sembra strano, « vissero con noi, e che noi stessi quel linguaggio lo abbiamo « adoperato. Noi pure abbiamo vissuto in un tempo in cui « pareva che la redenzione della Patria fosse lo scopo su- « premo dell'esistenza, uno scopo così alto e così sacro che « il sacrifizio della vita diventava non solo doveroso, ma « quasi facile, un tempo in in cui il nome d'Italia faceva vi- « brare le corde più profonde dell'anima nostra e sollevare « tutto un mondo di memorie, di aspettazioni, di speranze, « destava la visione confusa di un avvenire splendido e « felice... » (1).

E il Negri aveva ragione. Ma, ciò che è più doloroso, il fenomeno a cui egli allude, si è compiuto in pochi anni, quando sono appena scesi nella quiete del sepolcro i grandi che han fatto l'Italia. — Ma tant'è, tutto è cambiato.

Il paese comincia a dimostsare un'inquietudine strana, uno scontento, un desiderio indeterminato di cambiare, di abbattere vecchi idoli per elevarne dei nuovi. Nessuno è contento, nessun partito è soddisfatto, i programmi dei partiti sono mal definiti e confusi, pieni di rettorica ma poveri d'idee; e in Parlamento più che al trionfo di programmi si mira all'elevazione dei capi gruppi.

---

(1) NEGRI — *Segni dei tempi.*

Il fenomeno economico va poi a poco a poco assurgendo a un'importanza veramente esagerata; il ventre assorbe quasi il cuore e il cervello. Tutto si riduce ad una sfrenata *caccia al danaro*, alla ricerca del benessere ad ogni costo; si parla a gran voce e sempre di diritti: diritti dell'operaio, diritti del contadino, diritti del proletario, diritti dell'uomo, diritti delle folle, poco o nulla si dice dei doveri.

Frattanto il prestigio e il rispetto dell'autorità diminuiscono e scadono, e al tempo stesso una guerra atroce, una guerra senza quartiere, una guerra a coltello vien fatta contro le spese militari, le così dette spese *improduttive* per antonomasia. L'Italia è povera, si dice, l'Italia è misera, l'Italia è dissanguata, non può concedersi il lusso di tener soldati e ufficiali, quelli levati all'agricoltura e alle industrie, questi organi eminentemente parassitarî che nulla rendono e producono, e forse non produrrebbero nulla in nessun campo. I bilanci militari pesano come una cappa di piombo sul libero svolgersi delle energie delle nazioni; bisogna coraggiosamente raschiare, tagliare, abolire. E allora solo l' Italia potrà rifiorire.

Invano, qualche nobile spirito giustamente osserva che « la « relativa povertà dell'Italia dipende sopratutto dai suoi cat- « tivi ordinamenti amministrivi e fiscali; ordinamenti che « ne inceppano l'attività, che colpiscono e multano qualun- « que forma di energia e di lavoro, che proteggono un re- « gime di proprietà fondiaria antiquato e iniquo, che ten- « gono in piedi un sistema d'istruzione pubblica errato e de- « leterio; ordinamenti, in una parola, che non servono di « stampelle e di sostegno al Paese nel suo andare verso il be- « nessere e la civiltà, ma lo stringono al collo, e se non « lo soffocano per lo meno gli rallentano e inceppano il « passo » (1).

Non serve; la nota obbligata dei partiti estremi continua ad essere la campagna accanita contro le spese militari.

E comincia così l'opera malaugurata delle riduzioni, dei tagli, delle lesinerie. E così per salvare una parte, si rovina il tutto; e così un organismo vivo e fiorente com'era il nostro esercito, diventa uno scheletro, e così il nostro corpo di ufficiali così baldo e animoso viene messo in una condizione materiale, finanziaria e morale addirittura insostenibile.

E frattanto l'immagine, l'immagine dell'Italia, bella, grande, radiosa, che era stata il sogno dei nostri pensatori e dei nostri poeti, e il sospiro dei nostri martiri, tramonta, scompare

(1) GARLANDA. — *La Terza Italia*

addirittura dalla mente dei cittadini della così detta terza Italia.

Quand'ecco dall'Alpi al Lilibeo il telegrafo apporta una notizia triste, dolorosa: *Adua*. Quindicimila italiani avevano attaccato imprudentemente novantamila abissini, mal guidati, mal condotti erano stati battuti. Ecco tutto. Ma basta ciò; quel che avviene in Italia all'annunzio di quella notizia non dovrebbe più esser dimenticato. A Pavia si tolgono le rotaie della via ferrata per non far partire i rinforzi; Milano telegrafa al Governo imponendo la ritirata; a Parma si grida: *Abbasso l'esercito, viva Menelik*; cade il Ministero e si ritirano le truppe, proprio quando, sotto un capo sperimentato e venerato, potrebbero prendere la riscossa (1).

Come scrive Giuliano Bonacci: « la rotta di Adua non fu « soltanto un doloroso episodio di storia coloniale; il primo « marzo 1896 non furono solo sconfitti i quindici mila sol« dati del generale Baratieri, ma fu sconfitta l'intera nazione « italiana, che si era cacciata leggermente in un'impresa « difficile, la quale richiedeva per essere condotta in porto « serietà d'intenti, tenacità, disciplina, equilibrio di facoltà, « costanza nei rovesci, sentimento di responsabilità, in una « parola il possesso di tutte quelle virtù *che hanno fatto in « ogni tempo difetto agl'Italiani* » (2).

E mentre in Italia alcuni scrittori si compiacciono della « fragilità delle basi morali del militarismo italiano » (3) e della nostra « inabilità alla guerra » (4) si scrive all'estero: « Quelli che non hanno dimenticato la sconfitta dei Greci « dai Turchi, degl'*Italiani dagli Abissini*, e le fiacche campa« gne sostenute dalla Spagna contro il debole Marocco, de« vono rendersi conto che al momento presente le coste del « Mediterraneo sarebbero scorrazzate o dai Turchi o dai « mahdisti del Sudan, se questi barbari guerrieri non aves« sero da temere altro che quelle potenze dell'Europa meri« dionale, *che hanno perduto lo spirito bellicoso* ». (5) La con-

(1) La *Tribuna* di quei giorni malinconicamente osservava: « Per « avere la pace all'indomani di una sconfitta si è dovuto, nella migliore « ipotesi, rientrare negli antichi confini, rinunziare a qualunque pretesa « di protettorati, accettare insomma dal Negus quei patti che per la di« gnità nostra furono anteriormente respinti! Or bene, se questo è, dob« biamo senza perder tempo affermare che l'esclamazione di Francesco I: « *Tutto è perduto fuorchè l'onore*, dovrà mutarsi per gl' Italiani dopo la « pace così: *Tutto è salvato fuorchè l'onore* ».

(2) Bonacci, *Adua*, « Italia all'estero », 1908, 5.

(3) Ferrero, loc. cit., 338.

(4) Sergi, *Il pensiero*, IV, 1.

(5) Roosevelt, loc cit., 45.

statazione è eguale a quella degli scrittori italici, ma in quale altro senso!

E mentre questo si scrive di noi all'estero, penetrano da noi, in compenso, le idee *herveiste*, e vengono bandite nella stampa e nei comizi, nei libri e nei congressi. E, quel che è più doloroso, se gli *estremi* aggrediscono, i così detti conservatori non si curano di difendere.

Le conseguenze di tutto questo non possono non farsi sentire nei nostri ordinamenti militari.

Il nostro naviglio, che era il terzo in ordine di efficienza e d'importanza, decade al settimo od ottavo posto.

Non si parli poi dell'esercito. Il suo bilancio è sempre più falcidiato e ristretto.

Nella fanteria le compagnie intisichite non contano in alcuni periodi dell'anno più di venticinque o trenta uomini, di cui soli dieci o dodici disponibili per l'istruzione.

Nell'artiglieria i pezzi sono antiquati, tanto che un generale d'artiglieria sente il bisogno di gettare un grido di all'arme: *L'esercito è senza artiglieria.*

Le fortificazioni sono invecchiate e insufficienti alla frontiera occidentale, quasi nulle alla frontiera orientale, le coste indifese.

I quadri hanno assegni miseri, indennità inadeguate, carriere arenate, e serpeggia perciò fra loro un malumore, che solo può essere compresso da quel magnifico senso di disciplina che li ha sempre animati.

Tutto ciò ha formato ormai una condizione di cose insostenibile, che molti affezionati alla Patria e alle istituzioni sinceramente pensano che, piuttosto che mantenere le forze armate in uno stato così miserevole, sarebbe più savio consiglio rinunziare addirittura ad averle, facendo pei primi in Europa l'esperimento del disarmo.

X. — Resipiscenza.

La condizione di cose, abbiamo detto, era insostenibile. Padronissima l'Italia, se tale fosse stata la volontà del suo popolo, di rinunziare al grado di grande potenza, e scendere al livello delle minori nazioni sciogliendo addirittura le sue forze armate; sarebbe stato un esperimento interessante, benchè pericoloso; ma non avendo il coraggio di adottare un provvedimento così radicale, spendere centinaia di milioni per mantenere una larva di esercito e una marina, che si era ridotta, secondo l'espressione di un valente ammiraglio, a un campionario di navi, era eminentemente assurdo.

Si levava da ogni parte il dilemma, per quanto riguardava l'esercito: o *aumento di bilancio* o *riduzione del numero dei corpi d'armata*, dilemma tutt'altro che ragionevole perchè la lesina aveva ormai funzionato tanto, che si poteva facilmente dimostrare che dalla riduzione dei corpi d'armata non si sarebbe ottenuto un forte cespite di economie.

D'altra parte, non ostante tutti i congressi della pace, le proposte di leghe internazionali, ecc., la situazione politica appariva sempre incerta dentro e fuori d'Europa. La diplomazia doveva sempre vegliare, per smussare angoli, evitare attriti, far compromessi. Ora era Fashoda, ora era la Macedonia, ora era Creta, ora era... perfino il Marocco. Non parliamo poi dei Balcani. È inutile citare gli ultimi avvenimenti; son troppo recenti, e troppo ben noti.

E perciò, non ostante le ampollose dichiarazioni pacifiche, Germania, Austria, Turchia, perfino la Svizzera e i piccoli Stati balcanici, aumentavano i bilanci militari; stati già amici, come già l'Inghilterra e la Germania, cominciavano a palesarsi rivali; insomma, mentre si gridava: *Pace, pace*, si aumentavano i contingenti, si costruivano artiglierie, si affilavano ovunque le armi.

Questa situazione così tesa, così oscura, così gravida di pericoli non poteva sfuggire ai nostri uomini politici, e sopratutto alla stampa. E si videro allora nel nostro Parlamento alcuni deputati interrogare e interpellare i ministri sulle condizioni della difesa dello Stato e degli ordinamenti militari: qualche anno prima li avrebbero battezzati per guerrafondai, ora venivano applauditi. E si cominciò a capire dalla massa dei nostri uomini politici, ed anche dal Paese, che occorreva svegliarsi dal pigro e grave sonno nel quale si era stati così lungo tempo sepolti. Le spese militari erano state per un pezzo considerate come improduttive, e quindi ridotte, ridotte e ridotte: ora ci si si accorgeva che le porte di casa erano mal serrate, che i chiavistelli erano deboli e arrugginiti, che sfondate quelle porte non c'era nessun serio ostacolo da opporre a una eventuale invasione. Cominciava a balenare alle menti la gran verità: *la Patria non è sufficientemente difesa.* Qualcuno gridò: *Si è speso male!* Sì, ma si spende sempre male, quando si ha poco da spendere, e non si sa come far fronte a tante cose con mezzi limitati!

Si vide perciò la necessità di far studiare a fondo il problema della nostra organizzazione militare, e di provvedere seriamente, facendola finita coi palliativi e con le mezze misure. E ne venne così l'istituzione della Commissione di

inchiesta, e, fatto mirabile, le domande di nuovi fondi, le quali non solo non trovarono gravi ostacoli, ma trovarono anzi inaspettati incoraggiamenti.

Nelle recenti elezioni politiche, tanto nei programmi dei candidati ministeriali, quanto in quelli dell'opposizione costituzionale, è stata riconosciuta la necessità di avviare il problema militare a una giusta e conveniente soluzione. Sembra insomma che l'ideale della Patria sia tornato a fiammeggiare nella mente degl' Italiani, o per lo meno nella mente dei loro autorevoli rappresentanti. Auguriamoci che non si tratti di resispicenza passeggiera. Auguriamoci che, almeno per un lungo lasso di tempo, si chiuda quel periodo, estremamente pericoloso per la vita della nazione, in cui la rettorica, il sofisma, l'arzigogolo erano riusciti a trionfare del buon senso, in cui, per andar dietro ad ombre inafferrabili, si perdeva nel mondo dignità, considerazione, prestigio, tutto.

XI. — Qualità militari del popolo italiano.

Secondo quanto abbiamo detto nell'ultimo capitolo, sembra che una resispiscenza di buon augurio si sia in questi ultimi tempi delineata nell'*Italia*, diciamo così *ufficiale*, ossia nel Parlamento e nella pubblica stampa.

Ammesso ora (stavamo per dire dato e non concesso) che questa resispicenza duri per un pezzo, ammesso cioè che nessuna forza negativa di disgregazione torni a cospirare, sia materialmente (per quanto riguarda la costituzione dei nostri ordinamenti militari), sia moralmente (per quanto concerne la preparazione e il governo delle forze armate) contro la presente situazione di cose, esaminiamo quali siano oggigiorno le qualità militari del nostro popolo, ossia quale sarebbe il suo intrinseco valore in caso di guerra (a parte tutto ciò che essendo in pace allo stato latente è imponderabile, come il genio dei comandanti, la fortuna, ecc.), e ciò per trarne norma su ciò che dovrebbe esser fatto per metterci nelle condizioni più adatte per affrontare qualunque difficile situazione.

Tali qualità, che ci proponiamo di esaminare, sono fisiche, intellettuali e morali.

Qualità fisiche. — È più adatto alla guerra il popolo robusto, sobrio, resistente alla fatica, abituato al lavoro. Su questo punto noi ci troviamo in buone condizioni. « Agile e robusto », dice il Sarfatti, « l'Italiano si presta ad essere un « soldato eminentemente manovriero; sobrio e non dedito al « vino, non incorre nei danni causati dall'alcoolismo e rende

« facili molti servizi logistici; adattabile al clima ed alla « temperatura si trova sempre pronto in ogni stagione alla « guerra di montagna e alle imprese coloniali » (1). A ciò si può aggiungere che in questi ultimi tempi si è molto sviluppato l'amore per gli esercizî sportivi, così che gl'Italiani figurano dappertutto come valentissimi campioni nella podistica, nelle lotte atletiche, nel ciclismo, nell'automobilismo, nella scherma, nel tiro ecc. Ben a ragione scriveva il Perrucchetti: « Tutti sanno che non vi è dura prova, dalla « quale il nostro soldato di terra e di mare non esca me- « ritando il plauso più schietto. Non vi è concorso spor- « tivo nel quale i nostri campioni non gareggino primeg- « giando per fibra e valentia fra quelli delle principali na- « zioni. Non vi è aspra lotta contro la rude natura, nelle più « disparate condizioni di clima, nelle più inospite regioni « del mondo, nella quale i nostri lavoratori non siano desi- « gnati fra i più valorosi. E tutti anche in Italia possono « oggi constatare i prodigi di resistenza della nostra razza « ad ogni disagio, ad ogni sforzo, dagli scavi delle gallerie « alpine a quelli delle zolfare di Sicilia, e alle miniere di « Sardegna. Nelle stesse plaghe della malaria, dall'agro ro- « mano alle paludi pontine, i parchi ed instancabili falcia- « tori abruzzesi si addimostrano non degeneri dei loro for- « tissimi avi, i Sanniti » (2).

Dal punto di vista, perciò, delle qualità fisiche noi non abbiamo nulla da invidiare agli stranieri.

Qualità intellettuali. — L'italiano è per sua natura intelligente e vivace, onde ha attitudine a imparare facilmente il mestiere militare, a combattere in ordine sparso, a *fare da sè*, e a fare operazioni di piccola guerra. È vero che è molto diffusa in Italia la piaga dell' *analfabetismo*, ma a ciò pare adesso che si voglia pensare sul serio. È da notare con compiacimento il notevole contributo che dà l'esercito alla lotta contro l'analfabetismo. Secondo alcune statistiche, la classe della leva del 1884, con ferma di un anno, aveva, alla presentazione ai corpi, il 33,86 per cento di illetterati, all'invio in congedo illimitato ne aveva 28,35. Nella classe 1883, con ferma di due anni, gl'illetterati erano alla presentazione ai corpi il 33,58 per cento, e all'invio in congedo 21,53. Infine nella classe 1882 con ferma di tre anni le due cifre erano rispettivamente 32,04 e 19,90. —

(1) SARFATTI. — *Qualità militari del popolo italiano*, « Rassegna contemporanea », VIII-IX, 1908.

(2) PERRUCCHETTI — *I pregiudizi intorno al nostro stato militare*. « Corriere della sera », 1908, n. 292.

In sostanza, e non ostante l'analfabetismo, per quanto riguarda le qualità intellettuali noi ci troviamo pure in buone condizioni rispetto agli altri eserciti.

Qualità morali. — L'italiano in fondo è buono, caritatevole, docile e affettivo. Ma a tali qualità contrappone vivacità di carattere e umorismo, diffidenza e poco rispetto all'autorità, sentimentalismo e mancanza del senso di organizzazione.

Oltre a queste qualità generali occorre tener conto di quelle che si manifestano nella vita politica ed economica del Paese. E su questo punto non c'è molto da star allegri. « La parte colta del paese dirige la sua attività al pro-« gresso industriale, all'aumento della ricchezza, alla dif-« fusione dei nostri prodotti, e dinanzi a questa affannosa « scalata al benessere e all'agiatezza molti gravi problemi « della difesa nazionale passano in seconda linea. Le classi « operaie ignoranti, povere e scontente, abbandonano ogni « idealità; la lotta per l'esistenza giornaliera fa perdere di « vista gli orizzonti più ampî della sicurezza della Pa-« tria. Il ricordo ancor vivo della passata oppressione porta « a uno sfrenato desiderio di libertà, e le masse così ineb-« briate trasmodano, lasciandosi guidare da chi ha interesse « a prolungare quella specie di squilibrio che accompagna « tutti i periodi di transizione; il popolo, ancora troppo « ignorante per dare un'esatta interpretazione alle varie « questioni sociali, che vengono a lui presentate sotto aspetti « chimerici, e troppo povero per non cercare in qualsiasi « modo una via di miglioramento; uomini vecchi che scor-« gono lo spettro della distruzione in tutto ciò che è nuovo, « giovani esaltati che cercano di avanzare col piccone alla « mano; tutto ciò porta a una febbrile agitazione che sposta « i concetti di aristocrazia e democrazia, di riforma e di evo-« luzione, di rispetto all'autorità e di servitù, di riorganiz-« zazione e di rivolta ». (1)

Nei riguardi militari le qualità morali sopra citate rappresentano una forza negativa. Infatti la vivacità di carattero, l'umorismo e il poco rispetto all'autorità sono di ostacolo a una perfetta subordinazione; il sentimentalismo e il desiderio sfrenato di benessere fanno considerare il servizio militare come un dovere e un peso, anzichè come un diritto; la mancanza del senso di organizzazione produce una cattiva ripartizione del lavoro e uno spreco di energie. Da

(1) Sarfatti, l. c.

tutto questo lo spirito militare e il sentimento patriottico vengono sopraffatti.

Tradizioni militari. — Lo spirito militare potrebbe esser patrimonio di un popolo, quasi indipendentemente dalle sue qualità fisiche, intellettuali e morali, come eredità di precedenti tradizioni militari. Per lo meno potrebbe esser patrimonio di una casta, di una parte cioè di questo popolo. Ora il nostro patrimonio di tradizioni risulta dalla rapida scorsa fatta nei precedenti capitoli. Roma è gloria mondiale, ma è particolarmente gloria nostra: senonchè la storia di Roma è già troppo remota; « quei tempi erano troppo « dissimili dai nostri, e quegli uomini troppo dissimili da « noi ». (1)

Nel medio evo troviamo le istituzioni dei Comuni, le leghe, gl'illustri condottieri, che sovrastano, e quanto, sui mercenarî stranieri, città potenti sul mare come l'Inghilterra dei nostri tempi, ma sono fatti troppo slegati. glorie troppo regionali, vividi lampi anzichè luce continua, e infatti l'Italia finisce con asservirsi allo straniero.

E nei primi secoli dell' evo moderno prosegue la stessa caratteristica: il Piemonte si regge con un magnifico esercito, che osa affrontare gli eserciti dei più potenti Stati di Europa, ma è un'eccezione fra gli Stati italiani della penisola; all'alba del secolo XIX gl'Italiani combattono in tutta Europa, ma senza uno scopo fermo e determinato, tanto è vero che spesso combattono fra loro. Nemmeno queste gesta possono perciò costituire una vera tradizione militare.

Il punto di partenza delle nostre tradizioni militari è dato dallo scoppiare delle guerre per l' indipendenza e l'unità; a queste presero parte tutte le province, ciascuna coi mezzi che aveva a sua disposizione, eserciti regolari e truppe volontarie, in esse si svolsero combattimenti in campo aperto e sommosse di città a furia di popolo.

Le nostre tradizioni militari, perciò, sono piuttosto giovani, nè sono totalmente gloriose, perchè spesso il nostro valore è stato sfortunato, così nel 48 e 49, così nel 66, così in Africa. (2)

---

(1) MANFREDI. — *Le tradizioni militari in Italia,* « Italia militare e marina ».

(2) Non dobbiamo esagerare i nostri insuccessi. A ragione nota il Perucchetti sopra citato, che « dalla storia chiaramente risulta che in pro« porzioni non migliori e spesso meno vantaggiose delle nostre, si pre« sentano i casi di buona e di avversa fortuna in guerra per la massima « parte delle nazioni, non escluse quelle che vantano le più brillanti tra« dizioni militari ».

Sentimenti religiosi. — Gl'Italiani sono stati sempre e sono ancora, per un complesso di cause, poco religiosi. Dànno, è vero, in talune province molta importanza al culto esterno e alle cerimonie, ma la fede vera e profonda non esiste. Ciò fa dire al Garlanda: « Gl'Italiani sono assolutamente ciechi « alla potentissima forza morale e sociale che scaturisce da « una salda organizzazione religiosa. Se domani scoppiasse « una guerra, una di quelle crisi cioè in cui un popolo deve « tendere all'estremo tutte le sue forze, come l'arciero tende « il suo arco, allora certamente anche i ciechi vedrebbero « quanta forza possa stare in una organizzazione reli- « giosa ». (1)

Il Garlanda ha ragione. Qui non è questione di essere o no religiosi, nè tanto meno clericali, certo è che la fede è un gran coefficiente di forza morale, come ce ne dànno una prova luminosa i Turchi e i Giapponesi. La grande massa di armati non è costituita da persone colte, e se queste possono sostituire all'idea di un Dio o di Iddii altre idealità, riuscendo al medesimo fine, di affrontare, cioè, con coraggio la morte, a tutti gli altri rimane di gran sollievo l'idea che ci sia un *al di là*, e che morendo per una causa giusta e santa si abbia in questo *al di là* una ricompensa del sacrifizio fatto.

Tutto quanto è stato detto sopra porta a conchiudere che il *popolo italiano non ha molto spirito militare.*

Ora, se questo è il popolo, che cosa può essere l'esercito? Può *essere* qualche cosa di diverso? Può *diventare* qualche cosa di diverso?

Essere? Diventare? « Lo spirito di un esercito » diceva il Keller all'assemblea nazionale francese il 5 giugno 1872, « è lo spirito della nazione, giacchè questo penetra, foggia, « inspira quello, e quando avrete mantenuti i soldati alle « armi per cinque o dieci anni, se la nazione è malata, ma- « lato sarà l'esercito; se invece la nazione sarà piena di vi- « gore e di patriottismo, alla fine di tre anni voi avrete « dei soldati con spirito maggiore non solo, ma anche con l'e- « nergia e l'istruzione necessarie ».

Il Keller parlava nel 1872, ossia dopo la disgraziata campagna, ma un altro francese l'aveva già preceduto al riguardo, parlando prima della campagna.

Il colonnello Stoffel fin dal 1868 nei suoi rapporti militari aveva istituito un confronto fra la disciplina dell'esercito francese e quella del prussiano. E in uno di questi

(1) GARLANDA. — Loc. cit., 267.

rapporti scriveva: « ...Poveri spiriti, che non veggono che « la disciplina dell'esercito è solo la conseguenza della disci- « plina nella famiglia e nella società! Perchè nell' eser- « cito prussiano la disciplina è tanto forte e tanto sicura?

« Per la semplice ragione che i giovani entrano al servi- « zio disciplinati, vale a dire abituati fin dall' infanzia al- « l'obbedienza in generale, al rispetto dell'autorità, alla fe- « deltà, al dovere. Ne risulta che ufficiali e capi non hanno « quasi niente da fare per mantenere la disciplina.

« Ma il credere che oggi » (al 1868!) « possa darsi al- « l'esercito francese una disciplina forte e durevole, non è « comprendere ciò che costituisce la vera disciplina. Come « si giungerebbe a *ristabilirla* nell'esercito, quando non esi- « ste nella famiglia? Ed *è là che occorrerebbe ristabilirla « avanti tutto*... Cosa si fa al di fuori della famiglia, nei « licei, nelle scuole, nei convitti onde sviluppare il rispetto « dovuto ai parenti, la fede in Dio, il sentimento del do- « vere, l'obbedienza alle autorità e alle leggi? *Niente o « quasi niente. Ne risulta che noi versiamo annualmente nel- « l'esercito un contingente di giovani, che in maggior parte non « hanno succhiato i principii di religione e di sana morale e « che sono abituati a non obbedire a nessuno, a discutere tutto, « a non rispettar nulla. E abbiamo la pretensione di disciplì- « nare a un tratto nell'esercito questa gioventù indisciplinata e « senza principio! È non compredere che la disciplina nel- « l'esercito non è altro che la disciplina nella vita, vale a « dire il sentimento del dovere, l'obbedienza verso persone desi- « gnate, infine il rispetto del principio d'autorità e delle isti- « tuzioni stabilite* ».

Non sono parole d'oro queste? E quando lo Stoffel scriveva (vera Cassandra, *verace sempre e non creduta mai*) non era ancora sorto nessun Hervé a proclamare le ultime ben note teorie!

Conclusione.

Ma è tempo di concludere.

E da quanto sopra abbiamo detto ci pare si possa conchiudere:

1° Si spera nella pace universale, in un avvenire più o meno lontano, ma frattanto il *si vis pacem para bellum* si dimostra nella pratica sempre più giusto e vero che mai;

2° Che perciò non può uno Stato far decadere oltre misura i proprî ordinamenti militari senza esporsi a serî pericoli, o per lo meno senza esporsi a vedere seriamente minacciati i suoi interessi. Ne consegue che, come dice il

Roosevelt: « l'esercito e la marina sono sempre la spada e « lo scudo di cui la nazione deve munirsi se vuol com- « piere i suoi doveri fra le nazioni della terra, e non diven- « tare come la Cina »; (1)

3° Che oltre ad avere una buona organizzazione militare occorre *una sana educazione del Paese*, senza di che si avrebbe una buona armatura, ma non un corpo capace di sopportarla. « Per un fatto psicologico, abbastanza facile a « capire, un popolo che si sente forte e coraggioso è anche « pronto a farsi animosamente innanzi nelle intraprese, « nelle navigazioni, nelle esplorazioni, nelle grandi inizia- « tive, e per tutte le strade della civiltà »; (2)

4° Che in Italia occorre più che altrove dar mano a formare o almeno a ravvivare *il carattere nazionale*, « del « quale i non remoti, clamorosi eventi coloniali hanno mo- « strato al mondo le lacune e le deficienze ». (3) Bisogna cioè, come dice il colonnello Carpi, *educare, educare e fortemente educare*. (4) E l'educazione deve cominciare nell'interno della *famiglia*, perchè quello è l'ambiente primo dove germogliano i primi pensieri, i primi sentimenti, i primi affetti che mai più non si cancellano. E l'educazione deve continuare nelle *scuole*, in modo che queste siano veramente scuole di ordine e di patriottismo, anzichè focolari di disordine e semenzaio di futuri nemici dello Stato. Allora, come dice il Barzini, oltre le armi potranno essere *preparati gli animi*;

5° Ma frattanto, augurandoci che chi di ragione provveda a un'impresa così ardua qual' è quella del rinvigorimento del carattere nazionale, il nostro dovere è luminosamente tracciato: *consacrare tutte le nostre forze, tutta la nostra attività, tutti noi stessi* all'educazione morale del soldato, sviluppare in lui il sentimento della disciplina, dell' amor della Patria e dell'onor militare.

Se il Paese ci darà una buona materia prima, tanto meglio, il nostro lavoro sarà molto più facile e il risultato molto più sicuro; se non ce la darà dovremo intensificare

---

(1) Roosevelt. — *Vigor di vita*, 20. E altrove: « Anche avendo il « miglior ministro della guerra che il paese potesse dare, ed il miglior ge- « nerale comandante, sarebbe loro impossibile di ottenere lì per lì buoni « risultati, se la nazione, per mezzo dei suoi rappresentanti, non ha « prima preparato quanto occorre per costituire un esercito, e non ha « provvisto al suo ordinamento e alla sua adeguata istruzione in tempo « di pace ». Id., 206.

(2) Garlanda. — Loc. cit. 190.

(3) Bonacci. — *Adua*, « L'Italia all'estero, n. 5.

(4) Carpi. — *Guerra russo-giapponese*, XXII.

l'opera nostra, lavorare a eliminare se non altro le qualità negative.

Ci veda il soldato lavoratori indefessi e instancabili, e così se gli avranno insegnato che noi siamo degli inutili oziosi vedrà la sfrontata menzogna!

Ci veda solleciti del suo bene, premurosi, affettivi, e così se gli avranno insegnato che siamo dei tiranni, catafratti di ferro, vedrà la infame bugia!

Ci veda quasi noncuranti del nostro benessere, idealisti impenitenti, altruisti per eccellenza, e così, se gli avranno insegnato che siamo dei vampiri e dei succhioni, vedrà la nefanda calunnia!

E come fra corpi a contatto una porzione del calore di un corpo incandescente si comunica e propaga a quello più freddo, così a poco a poco, mercè l'opera nostra continua, si propagherà ai soldati nostri un raggio del nostro patriottismo, un raggio della nostra fede, un raggio del nostro amore all'esercito, del nostro spirito di abnegazione e di sacrificio. E in tal modo attrarremo a noi lentamente anche quelli venuti sotto le armi con tristi preconcetti e con mala volontà.

E in tal modo potremo sentirci sicuri che il soldato ci obbedirà docile e volonteroso *sempre e dappertutto*, e ci obbedirà non solo perchè gli abbiamo insegnato che quello è il suo dovere, *ma perchè glielo abbiamo insegnato noi.* E potremo sentirci sicuri che ci seguirà *dappertutto*, anche là dove c'è il pericolo, anche là dove la morte proietta la sua ombra sinistra.

E quando noi ci sentiremo sicuri di aver ottenuto tutto questo, squilli pure la tromba di guerra sulla vetta delle Alpi nevose; essa non potrà che metterci fremiti di entusiasmo, essa servirà a rievocare l'epoca non tanto remota dei nostri eroi e dei nostri martiri, l'epoca quando *si scoprivan le tombe e si levavano i morti;* essa ci porterà l'augurio di segnalate vittorie, di meritati trionfi.

RODOLFO CORSELLI
capitano.

CARATTERE ED INTELLIGENZA
NELLA FUNZIONE DEL COMANDO MILITARE

La verità nulla menzogna frodi.
(DANTE — *Inferno*, Canto XX).
Forte è il pensier che crede
Più del pensier che sa.
(PRATI — *Ode al Bertoldi.*)

Dal giorno in cui gli uomini, e per le istintive tendenze insite nella loro natura, e per il bisogno urgente della reciproca difesa, vennero costituendo i primi nuclei di vita sociale, si affermò la necessità di un organo che presiedesse a tale unione e provvedesse a mantenerla salda e forte; di qui, correlativa a tale organo, la funzione del comando. Seguendo l'evoluzione dell'umana società anche tale funzione venne gradatamente trasformandosi e assumendo atteggiamenti, e forme diverse a seconda dei diversi stadi per cui ebbe a passare la società e delle diverse esigenze della vita collettiva.

Superato il primo periodo dello stato selvaggio e pressochè ferino dell'umanità, e venendo ai primordi dell'umano consorzio, quando il predominio assoluto era della forza fisica e bruta, anche l'esercizio della suprema potestà dovette essere riservato all'uomo dai muscoli più vigorosi e saldi. Ma in seguito, quando « nozze, tribunali ed are diero all'umane belve d'esser pietose di sè stesse e d'altrui (1) », quando accanto all'elemento materiale venne svolgendosi l'elemento morale, il comando dovette passare a chi seppe meglio in sè riunire la forza e l'astuzia, al più coraggioso sui campi della lotta col nemico e in pari tempo al più autorevole ed eletto per consiglio, per avvedutezza e prudenza. Postasi quindi la società su basi più ferme e più regolari, si sistemò anche l'esercizio del comando, che divenne da elettivo ereditario; donde il privilegio della nascita, il dominio della nobiltà, la suprema ragione dei natali: quindi il *princeps* e gli *optimates*. Ma colla marcia progrediente della civiltà, dopo secoli di guerre, di dolori e di ingiustizie, affinatesi le singole qualità morali ed intellettuali, queste hanno preso deciso sopravvento su quelle materiali; e l'individuo, fatto conscio della propria personalità e del proprio diritto, non ha potuto più ammettere come unica ragione di superiorità quella della nascita e del titolo,

(1) FOSCOLO — *I Sepolcri.*

ed ha posto a fondamento del diritto al comando il merito ed il valore personale. Ond'è che oggidì viene affermato il principio, invero assai spesse volte smentito e contraddetto dalle necessità della vita pratica, che cioè il potere e il comando spettano ai più degni.

Giova però notare che se il riconoscimento di tale principio, come affermazione teorica e cosciente, solo si ebbe in un periodo evoluto della società, nel fatto sempre dovette avverarsi che il comando fosse dal più degno esercitato. Forse che in una società retta dalla forza bruta, il più degno di comando non è chi ha i muscoli più saldi? Forse che in una società feudale il più degno non è il nobile, colui che, assuefatto all'esercizio delle armi, è più atto a difendere dalle continue aggressioni esterne quei piccoli centri di vita collettiva, nei quali venne smembrandosi la società d'allora? Forse che in una società d'intellettuali il più degno non è il più intelligente? Forse che in una società di mercanti il più degno non è, come dicono gli Inglesi, chi tiene i cordoni della borsa? Senza avere alcuna pretesa di dire cosa nuova, mi pare sia più preciso e rispondente a verità l'affermare che il comando è sempre stato, è e sarà sempre del *più forte*. Attraverso il tempo si modifica il concetto di forza; questa, a seconda dei diversi stadi di civiltà, o consisterà nella superiorità fisica o proverrà dalla nascità, o dal denaro, o dall'intelligenza, o dal carattere, o dalle varie combinazioni di questi elementi; ma forza è sempre e permane.

Ed oggidì in cui l'umana società sente per le sue peculiari condizioni di civiltà, di non potere essere retta che dal cuore e dalla mente, il comando sarà di chi avrà maggiore forza morale ed intellettuale. Carattere quindi (volendo in quest'unico vocabolo comprendere le varie qualità morali che danno un'impronta speciale all'individuo) ed intelligenza sono i cardini, i perni sui quali riposa una bene appropriata e retta funzione di comando.

Certo è che la parola « comando » ha un significato assai lato in rapporto alla varietà del suo contenuto ed alla molteplicità degli aspetti sotto i quali la si può considerare. Dal comando di sè stessi (che è forse il più arduo e fondamentale per signoreggiare altrui) si risale per una lunga gradazione al comando di un intero popolo: ma le qualità essenziali che originano e legittimano il comando, pur variando d'intensità, permangono attraverso le molteplici ed innumerevoli relazioni sociali.

A questo punto mi avvedo subito che a voler spaziare in un campo così vasto insufficienti sono le mie debolissime forze;

onde fa d'uopo ch'io limiti le mie osservazioni a quella parte dell'argomento che più è consona all'ufficio che sono chiamato a compiere.

Sono soldato e perciò resto nell'ambito delle istituzioni militari; faccio parte di una grande e benemerita famiglia che si chiama esercito, ed all'esercito dedico questi pochi miei appunti, non d'altro bramoso che di poter assurgere da quanto dirò a qualche principio, anzi ad un solo principio, che ai miei compagni d'arme dia argomento di riflessioni; non d'altro desideroso che di far scaturire da tutta la presente esposizione un'idea, che ai miei fratelli di milizia offra occasione di pensare, e sopratutto di agire in correlazione colla medesima. Ed ora, sicuro di essere sorretto dall'indulgente benevolenza di chi, al pari di me, veste la divisa militare, fiducioso che mi si vorrà consentire, quale scusante a tanta audacia, la buona intenzione, mi accingo a sciogliere volenteroso il compito propostomi.

***

Si ammette come verità assiomatica che l'esercito è oggidì specchio fedele del paese nel quale è reclutato, ch'esso emana direttamente dalla nazione che lo arma, e che non può quindi considerarsi come un organismo castale, a sè, isolato, staccato dai mille vincoli che lo legano e lo tengono legato alla società da cui proviene. Nè meno assiomatico è il principio che l'esercito non può sussistere, non può esplicare l'opera sua, soddisfare al suo compito, nè tampoco quasi concepirsi senza la funzione del comando. Sarebbe come voler ammettere un essere vitale senza vita, un corpo senza capo, senza anima.

Una non breve successione di gradi coi relativi doveri, che da una larga base va restringendosi su su fino ad un punto, una corrente continua, che dall'alto della gerarchia scende in basso per ritornare in su costituendo così un chiuso circuito animatore, tengono saldamente avvinte le varie parti dell'esercito formandone un'unità solida, omogenea e compatta. Ora il trasmettere questa corrente, il renderla più o meno intensa, più o meno continua è appunto funzione del comando. E perciò quando dal sommo della gerarchia manca questa potenza di trasmissione, o quando, per difetto di qualche grado intermedio, di qualche organo ricevitore e trasmettitore a sua volta, il circuito s'indebolisce o peggio s'interrompe, cessa la retta funzione del comando; e ben si comprende come allora il vincolo che tiene unite le varie parti s'allenti e venga meno quell'unità d'indirizzo

che è la forza di coesione, è la legge di conservazione e di progresso di tutte le collettività.

Orbene, ammesso che l'instituto dell'esercito è parte viva integrante del paese, ammesso che l'esercito non può, non dico prosperare, ma esistere senza il comando, ne viene come naturale conseguenza che questo debba avere gli stessi coefficienti che accompagnano l'esercizio dell'impero in ogni altro ordine del vivere civile. Già dicemmo che oggidì il comando spetta a chi ha in sè maggior copia di forza morale ed intellettuale; ripetiamo ora qui che anche nell'ambiente militare avrà diritto al comando colui che maggiori doti possegga di carattere e d'intelletto. Carattere dunque ed intelligenza sono le qualità essenziali per esercitare degnamente ed utilmente il comando militare.

Ciò premesso, ci si affaccia subito il quesito: quali delle due accennate qualità deve avere la prevalenza? quale si dovrà ritenere più preziosa per il retto esercizio del comando? Volendo assurgere ad un campo ideale ed astratto è facile arguire che la perfezione solo si avrebbe nell'accoppiamento, al massimo grado di efficienza, delle dette qualità in uno stesso individuo. Ma, poichè lo scopo cui noi miriamo è essenzialmente pratico, giova prescindere da ogni pura concezione ideologica e limitarsi al caso concreto e specifico: epperò non può a meno di apparire indispensabile all'assunto nostro lo stabilire a quale dei due menzionati elementi, carattere ed intelligenza, spetti la priorità nella funzione del comando militare.

E comincio subito con una dichiarazione recisa, coll'affermare cioè senz'altro la tesi che intendo svolgere in queste pagine. Essa è la seguente: « al comando importano essenzialmente le doti di carattere ».

Esplichiamo brevemente il nostro concetto; ed anzitutto che cosa si deve intendere per carattere. È questo, senza dubbio, un vocabolo assai generico, di cui non è facile quindi definire nettamente il significato. Parmi tuttavia sia opportuno, prima di procedere ad ulteriori deduzioni, intenderci sul valore di detta parola.

Il carattere sarebbe, in senso lato, la fisionomia morale dell'individuo, onde ognuno, o buono o cattivo, o forte o debole, avrebbe il suo carattere. Ma, come nel campo fisico si suol dire che una data fisionomia è caratteristica in quanto presenta certi lineamenti netti e spiccati, così nel campo morale costituisce carattere l'insieme di quelle qualità, che danno all'individuo una particolare distinzione, e fattezze sue proprie. La parola stessa « carattere » include in sè l'idea

di impressione, onde caratteristiche sono quelle doti che danno una speciale impronta alla figura morale dell'individuo. Non avrà quindi carattere colui che non presenta in modo distinto alcuna qualità morale; avrà un carattere debole colui che presenta nella sua fisionomia morale tratti superficiali, appena pronunciati e facili quindi a scomparire alla prima azione contraria; avrà infine un carattere vero, un carattere, come si suol dire, forte colui che porta nella sua figura morale tratti ben decisi, ben iscolpiti, netti e distinti. Pertanto io intenderei per carattere il complesso di quelle qualità morali che danno rilievo, risalto all'individuo, che valgono a fare di un persona una figura spiccata, distinta tra quante la circondano; intenderei l'insieme di quelle doti che non si smentiscono mai in qualsiasi circostanza e frangente della vita e che per essere in modo permanente accentuate in un individuo lo elevano sulla folla che è chiamato a dominare e sulla quale esercita un fascino e un'attrazione irresistibile. Più brevemente dirò, che solo quelle qualità morali costituiscono il carattere le quali sono vere e proprie energie volitive ed attive.

Ciò premesso, ritornando all'obbietto specifico delle nostre considerazioni, giova esplicare il concetto fondamentale che abbiamo dianzi affermato con la proposizione che al comando importano essenzialmente le doti di carattere.

Difatti che cosa significa comandare? Significa trasmettere, far subire, imporre la propria volontà agli altri; ma perciò occorre sia in chi comanda la forza necessaria di trasmissione e di imposizione, forza la quale trova origine e impulso in non comuni e salde qualità di carattere. L'intelligenza può essere in ciò un'ottima ausiliaria, può senza dubbio agevolare questa trasfusione di volontà, ma non ne potrà mai essere la determinante prima. Essa avrà il predominio incontrastato in altri campi dell'umana attività, ma nel comando di uomini, nell'*imperium*, dovrà ognora cedere il passo alla forza del carattere. Questa fa trionfare l'individuo, il *tenacis propositi virum*, di tutte le difficoltà dell'ambiente e crea gli uomini che il Carlyle chiama candidati al trionfo. Esercitare un comando è esercitare una forza, significa saper legare gli altri a noi con saldi vincoli spirituali, attrarre altre anime alla nostra, ma a ciò occorre sia questa ricca, esuberante di potenza morale. Se l'uomo dotato di superiore intelligenza desta l'ammirazione, solo l'uomo specialmente forte di carattere signoreggia e trascina, e questo vuole il comando. I più grandi dominatori di popoli, i più illustri condottieri di eserciti possedevano in sommo grado questa forza morale che conquista e soggioga le volontà altrui.

E rimanendo nell'ambito della vita militare, pensando attraverso a quali difficoltà, a quali ostacoli, a quali e quante prove debba svolgersi l'azione del comando, è ovvio dedurre che il trionfo della volontà superiore debba derivare da forti energie morali, più che da eccellenza intellettuale, la quale sfugge naturalmente alla capacità della massa. Le doti di mente, ripeto, saranno un ottimo aiuto, che validamente coopererà al raggiungimento della mèta, ma la forza sostanziale che anima, sorregge e conduce allo scopo chi ha il comando di uomini proviene dal carattere. Il militare è e dev'essere uomo d'azione, e quest'azione sarà tanto più efficace quanto più sarà pronta ed energica; la sua operosità si svolge tra uomini giovani, sani, forti, facili alle impressioni, uomini che sentono perciò il bisogno di essere guidati essenzialmente da una mano ferma, da una volontà decisa, inattaccabile; si svolge tra fatiche, disagi, emozioni, contrarietà, cui male soccorre l'intelligenza, quando l'animo non è ben temprato e saldo.

Nè mi pare si possa concepire un perfetto uomo d'armi senza un'adamantina corazza spirituale, la quale mentre preserva il cuore dall'attacco di fortissime emozioni, tiene la mente in un ambiente così sereno da permetterle ognora il regolare funzionamento. Perocchè quando l'animo é profondamente turbato, anche l'intelletto più sagace e pronto vacilla e non appresta più valido aiuto; laddove se rimane integra l'energia dello spirito, anche nei più critici momenti, nei quali bene spesso può un militare trovarsi, é la medesima sufficiente a impedire che il lume intellettuale sia ottenebrato dal tumulto delle emozioni. Nè si illudano coloro, i quali per la vivacità e la prontezza naturale dell'ingegno presumono essere chiamati ad inalzarsi sugli altri, ritenendo che l'essere fuori del teatro della lotta materiale, l'essere lontani dal luogo ove l'azione freme e tumultua, valga a renderli immuni dalle emozioni che la lotta e l'azione producono. Anche a chi siede a tavolino giunge per mille fili la tensione nervosa del campo d'azione, e vi giunge tale e tanta che può sovente parere uno sfogo, un sollievo il gettarsi materialmente nella lotta. Dati i rapidi e svariati mezzi di comunicazione odierni, data la maggiore eccitabilità che è nei nostri nervi, si può con fondamento dubitare che anche nelle olimpiche sfere del comando non regni tutta quella serenità, che solo si avrebbe nella completa astrazione dalle vicende che attorno si svolgono. L'uomo della carta topografica, della penna, del compasso, dell'orologio, quale risulta dalle relazioni ufficiali che si scrivono ad azione finita, non si deve considerare

come un essere così lontano e così alto da non risentire possentemente tutte le vibrazioni a lui trasmesse dal corpo che sotto il suo impulso si muove, ma si bene come l'uomo che ha avuto tale e tanta forza di carattere da mantenersi equilibrato e relativamente sereno in mezzo alle più forti crisi, come l'uomo che ha bensì percepito, ma nello stesso tempo ha saputo dominare, disciplinare le infinite emozioni che da ogni parte a lui provenivano, che ha avuta intera e lucida la coscienza della propria responsabilità, ma anzichè sfiducia, ne ha tratti nuovi e più vigorosi elementi di forza morale. Anche a tavolino dunque, ove pare debba assidersi, regina incontrastata, l'intelligenza, presiede alla combinazione di mosse, all'emanazione di ordini, il carattere. Fate che l'energia di questo si affievolisca e venga meno ed il manto regale del più fulgido intelletto diventerà un miserabile cencio.

Un uomo di guerra, di cui ora non mi sovvengo il nome, ebbe a rappresentare il comando sotto la figura di un rettangolo, aggiungendo che il lato lungo rappresentava il carattere e quello corto l'intelligenza. Ciò significa che a base del comando sta il carattere; si restringa questa base e si allunghi pure il lato dell'intelligenza e ne verrà una figura instabile, ne risulterà un comando vacillante. Lo stesso Napoleone ha molte volte espresso il pensiero che la più bella dote per un comandante di truppe è il giusto equilibrio dell'intelligenza col carattere, ma eziandio ebbe più volte a dire che ove siffatto equilibrio manchi ,è miglior cosa aver più carattere che intelligenza. Egli ebbe a paragonare il carattere e l'intelligenza, in un generale, rispettivamente allo scafo ed alla velatura di un bastimento, aggiungendo che, quando scafo e velatura sono ben proporzionati fra loro, il bastimento è veramente buono, ma che se vi è sproporzione, è a preferirsi sia deficiente la velatura anzichè lo scafo, perchè con velatura deficiente il bastimento va adagio, ma arriva in porto, con velatura eccessiva in relazione all'ampiezza dello scafo il bastimento arrischia di naufragare ad ogni traversia che lo incolga.

Comandare significa ancora addossarsi una responsabilità, che è quanto dire assumersi un peso morale. Il peso della responsabilità, dice il Marselli nella *Guerra e la sua Storia*, leggiero e fonte di voluttà per un carattere forte, è grave e schiacciante per i deboli. Difatti gli uomini deboli di carattere cercano tutti i mezzi per iscaricare su altri quest'importuno onere del comando; se intelligenti, se ne liberano con arte tale da apparire, in tempi normali e con la miopia

di alcuni giudici, anche buoni comandanti, ma effettivamente non comandano. Alle prime avvisaglie della bufera sono sgomenti e dànno di sè uno spettacolo penoso. Ritornata la bonaccia, l'intelligenza li aiuta ancora a risollevarsi, ma il più delle volte essi si rialzano solo perchè il tempo rifatto sereno induce il facile obblio della burrasca. L'uomo di carattere all'incontro sente, ripeto, la voluttà della responsabilità ed invece di farle il viso arcigno, le sorride, come a fonte di gioie, di alte soddisfazioni morali, che compensano largamente delle amarezze, delle disillusioni, delle contrarietà che spesse volte trae seco l'esercizio sincero ed onesto del comando. Assumere tutta intera la responsabilità, che a ciascuno spetta, significa aver coscienza netta e sicura del proprio comando, significa aver fede in sè e tanta da trasfonderla negli altri.

Scendendo ora ad un esame analitico del carattere e ricercando quali elementi costitutivi di esso debbano specialmente spiccare in un comandante, non esito a porre in prima linea la forza della volontà. Un antico adagio sentenzia che volere è potere, ed a che giova, aggiunge il Marselli, il molto sapere, quando si vacilla nel potere? Lasciando da parte la scienza dei proverbi, è certo che il volere fermamente una cosa è requisito efficacissimo per ottenerla. La volontà è una forza di primo ordine pel raggiungimento di uno scopo: l'esperienza quotidiana della vita ce lo conferma. Il Fradeletto in un suo smagliante articolo « La volontà come forza sociale » pubblicato nel numero della *Nuova Antologia* del 16 marzo 1905, così definisce la volontà: « nel senso più esatto ed « alto della parola essa significa una coordinazione degli atti « nostri così logicamente rigorosa che tutti convergano verso « un fine comune o verso fini consentanei ». Ora l'indirizzare con costanza, con assidua pertinacia tutte le azioni nostre ad uno scopo unico significa concentrare in un punto solo la somma delle nostre forze; massima questa, la cui verità si appalesa manifesta non solo nel campo militare, ma in tutte le lotte umane. Il *volli, sempre volli, fortissimamente volli* dell'Alfieri dà la spiegazione di tanti difficili trionfi nel campo dell'umana attività. La volontà tenace, forte, che spinge l'uomo dritto e deciso ad una mèta, atterra gli ostacoli, abbatte ogni resistenza e vince. Ora quale migliore dote di questa si può immaginare e desiderare in chi ha comando di uomini?

Già si disse che comandare significa imporre la propria volontà agli altri, il che equivale al dire che la prima e principale cagione dell'efficacia del comando risiede in una grande forza

di volontà capace di trasmettersi e trasfondersi negli altri. Il nostro regolamento di disciplina, così il vecchio come il nuovo, che è il nostro codice morale, mentre afferma che nella disciplina sta la forza dell'esercito, spiega come questa disciplina trovi la sua sanzione nell'unità dei voleri dei vari componenti l'esercito stesso, facendo così comprendere come la volontà costituisca l'elemento essenziale del vincolo che unisce in un tutto organico e cooperante le varie parti della nostra grande famiglia.

L'ordine, espressione del comando, è l'affermazione di una volontà, e quanto più questa sarà netta e decisa, tanto più chiaro ed efficace riuscirà l'ordine, e quindi più sicuro il comando. Il piegare l'altrui volontà alla nostra è conseguenza dell'attrazione che la volontà più forte esercita, per legge naturale, sulle altre più deboli. La stessa intelligenza trae suo vital nutrimento da questa forza, senza la quale potrà dare bensì sprazzi luminosi, ma non mai una luce benefica, feconda, duratura. Dirò anche di più: ponete a sussidio di un mediocre intelletto una grande volontà e voi ne avrete prodigi anche nel campo intellettuale. Affidate degli uomini ad una persona ricca d'intelligenza, ma povera di volontà e voi vedrete quale indecisione, quale mollezza, quale insufficienza di comando! E ciò perchè l'idea priva dell'impulso che viene dal volere, non ha forza di trasmissione e si rimane inerte e infruttifera in chi la concepisce.

Continuando nella nostra analisi dirò che, dopo la volontà, occorre ricercare nel comando *fede*. È questa una gagliarda forza spirituale che ha in sè una grande potenza di espansione e di comunicazione, e come tale deve ritenersi ottima ausiliatrice del comando. Fede in sè, fede negli altri, nella causa che si sposa, nella missione che si è chiamati ad adempiere, è calore tale che investe e accende anche gli altri, è fascino che attrae, stringe e trascina uniti e compatti ad una mèta tutti coloro che lo accolgono. Essa è potenza che dall'alto scende rapida sino agli ultimi strati della gerarchia e da questi trasformata in fiducia risale all'origine costituendo così quel circuito per il quale facile e sicura si trasmette ed opera la volontà di chi comanda. Essa è forza unificatrice e vivificatrice, laddove l'apatia, lo scetticismo sono forze disgregatrici e dissolventi: l'una è il calore che anima e illumina, le altre sono il gelo che assidera, immobilizza ed ottenebra. L'uomo intelligente, ma freddo e apatico rimane chiuso in uno sterile egoismo, è impotente ad avvincere a sè e a trascinare gli altri, inadatto quindi al comando. L'idea, anche geniale, non penetra nelle masse se non è ri-

scaldata dalla fede, se non è trasmessa e imposta dalla volontà.

Altra qualità attributiva di un efficace comando è l'energia morale che tiene alto lo spirito, serena la mente in ogni contrarietà, che ridona vigoria al fisico fra le più aspre fatiche, fra i più duri disagi. Io chiamerei questa dote resistenza morale, propria di spiriti eletti, che non conoscono gli abbattimenti dell'animo, nè la stanchezza dei muscoli. Chi comanda si trova sovente in circostanze di dover dar prova di questa qualità per mantenere ognora alto e sicuro il prestigio del grado. L'esercizio cosciente del comando in talune circostanze, per non dire in parecchie, stanca lo spirito ed il corpo, e quando questi sono scossi, scema di assai la forza d'imposizione della nostra volontà all'altrui. Comando include naturalmente l'idea di superiorità, e chi nei momenti più critici mantiene intatte, o conserva ancora, energie che ad altri son venute meno, ha nelle sue mani per legge ineluttabile l'imperio. Quando in un gruppo od in una massa d'uomini s'infiltra lo sgomento, serpeggia la stanchezza fisica, quegli signoreggia che ha l'animo fermo ed i muscoli saldi. Vi sono nature apparentemente gracili, eppure non le vedete mai piegare sotto lo strapazzo fisico, e perchè? Perchè quelle membra esili, quei muscoli poco sviluppati nascondono una gigantesca forza di spirito dalla quale traggono continua energia. Se a tale forza poi si accoppia anche una grande capacità intellettuale noi avremo un perfetto tipo di comandante; ma ricordiamoci, ad ogni modo, che l'intelligenza da sola non può essere sorgente di vigoria in chi comanda, quando lo spirito si piega ed il corpo è affranto.

A completare l'esposizione delle doti morali attributive di un forte carattere, destinato al comando, vuolsi qui ricordare un'altra qualità: *l'attività,* la quale è un'emanazione diretta della volontà, poichè non è concepibile una volontà se non è effettiva, se non si estrinseca cioè nell'azione, consistendo essa, come già si disse, nella coordinazione, logicamente rigorosa, di tutti gli atti nostri ad un unico fine. Il comandare coscienzioso e cosciente importa una somma di lavoro tale che solo da uomini attivi può essere efficacemente ed utilmente compiuto. Perchè il comando possa rettamente funzionare ha bisogno di procurarsi il maggior numero possibile di elementi di giudizio, di coordinarli per potere quindi in base ad essi disporre, il che è quanto dire che esso non può starsi pago di una sommaria cognizione dell'ambiente, ove si esplica, ma deve crearsi una larga e solida base di

elementi di fatto, i quali importano naturalmente un lavoro considerevole. L'attività inoltre di chi comanda si propaga, come una corrente magnetica, ai sottoposti, scuote i tardi, i pigri, gl'indolenti e porta ovunque vivacità, moto, energia. Il comando vuole essere assiduamente vigile, non può dormire neanche sugli allori; da lui deve partire, senza soluzione di continuità, l'impulso che tutto deve mettere in moto, tutto vivificare. Più vita è in alto e più ve ne sarà in basso, onde l'organismo tutto agisce con maggiore celerità ed intensità rendendosi così capace di maggiori sforzi e di ottenere in tal modo i maggiori risultati. L'individuo inerte, indolente, se anche favorito da spiccate doti intellettuali, non trova in sè i mezzi per vivificare l'azione del comando ed emana attorno a sè una luce scialba, diffonde un torpore in cui si assopisce ogni energia. Tant'è che siffatte persone rifuggono istintivamente dal comando, che cedono in realtà volentieri ad altri; esse hanno una sola volontà, se pure può così chiamarsi, quella cioè, del tutto negativa, che consiste nel lasciare che facciano gli altri, o bene o male poco importa, purchè siano esse liberate dalle molestie e dalle preoccupazioni di dover prevedere e provvedere.

Ma non confondiamo l'attività con l'irrequietezza nervosa, poichè, mentre questa è manifestazione morbosa, quella è manifestazione sana; mentre l'una si muove incompostamente e compie l'azione come fine a sè stessa, l'altra cerca e preordina l'azione come mezzo allo scopo di procurare al comando la maggior copia di dati positivi ed utili; mentre l'una infine è energia che si perde nel vuoto, quando non è dannosa, l'altra è energia feconda ed efficace.

*
* *

E qui giova metter fine alla serie delle pure affermazioni teoriche, e cercare la prova delle nostre asserzioni nel gran libro della storia. Questa naturalmente ci terrà nelle alte sfere del comando, ma siccome le qualità fondamentali, su cui si basa l'esercizio del comando, variano solamente d'intensità attraverso la gerarchia, ma non cambiano sostanzialmente di natura, così ci sarà facile sulla scorta della verità storica fare qualche applicazione deduttiva ai gradi così detti umili, ma non perciò meno importanti. Del resto per questi gradi sta l'esperienza quotidiana, che ci potrà illuminare a sufficienza per non errare di troppo nelle nostre dichiarazioni.

E cominciamo dal comando supremo, o meglio dagli alti comandi. A questo proposito mi pare siasi abusato un po', senza tener conto delle funeste conseguenze per una generazione ricca di forze intellettuali, ma deficiente assai di forze morali, si sia abusato, ripeto, nel volere far risaltare, attraverso le imprese più fortunate di guerra, il genio, la possanza dell'intelletto, trascurando di mettere nella dovuta luce le virtù del carattere.

Il tenente colonnello Guerrini, che qui mi è caro ricordare con grato animo, quale insegnante, e la cui rara attività nella ricerca della verità storica offre larga copia di ammaestramenti, in molte sue lezioni, dopo una ricca documentazione, dopo avere sfrondati i fatti delle leggende, che il tempo e la vanità umana vi avevano creato attorno, ha dimostrato quanto possa la forza del carattere nel signoreggiare gli avvenimenti e nell'agevolare la via alla vittoria, dando così alla storia militare un'interpretazione altamente educativa. Mi sia quindi permesso di valermi dell'opera e delle lezioni indimenticabili di questo profondo cultore delle discipline storiche per venire finalmente colla prova dei fatti alla conferma dei principî suaccennati.

Lasciando a parte i grandi capitani dell'antichità, e omettendo di fare una corsa troppo lunga a ritroso dei secoli, vengo senz'altro a tempi più vicini a noi, che maggiormente quindi ci possono interessare ed anche ammaestrare. E comincio con *Federico il Grande*. A tutti è noto come il suo capolavoro guerresco sia la campagna del 1757 con le gemme di Rossbach e di Leuthen. Di Rossbach si magnifica la sapiente manovra, l'efficacia della batteria del Janus, la carica del Seydlitz; si critica l'incapacità dei collegati a spiegare la propria colonna sulla testa, ma si dovrebbe anche e più ricordare che la vigilia della battaglia, dopo aver riconosciuto la superiorità e la forza della posizione e dell'esercito nemico, Federico invece di ritirarsi, come la scienza avrebbe suggerito, si è ostinato a rimanere con un pugno di uomini nel bivacco tra Rossbach e Bedra. Ogni discreto generale avrebbe saputo fare, molto probabilmente, quanto Federico operò il giorno 5 novembre sul campo tattico, ma nessun generale, il quale non avesse avuto l'animo di Federico, sarebbe rimasto la sera del 4 novembre fermo in una posizione insostenibile, e l'essere rimasto ha prodotto Rossbach.

Così per Leuthen. È questo il capolavoro tattico forse di Federico, ma per giungere a Leuthen occorre arrivare all'Oder dal fondo della Sassonia per una lunga *via crucis*,

ove ad ogni stazione giungono notizie di nuovi disastri. Solo un animo eccezionalmente forte poteva resistere a tanti avversi colpi della fortuna, poteva rimanere aperto alla speranza dopo tanti rovesci, dopo tante scosse morali, e meritare per tal modo il trionfo di Leuthen.

Quali del resto fossero i propositi del gran Re, appare dalla seguente lettera scritta da Erfurth il 17 settembre 1757, in uno dei momenti più critici della campagna, alla sorella, moglie del Margravio di Bayreuth: « Io ho troppi nemici. « Se pure mi vien fatto di batterne due, posso ancora es- « sere distrutto dal terzo... Un solo rovescio non mi avrebbe « abbattuto, ma io ho dovuto soffrirne troppi: la perdita « della battaglia di Kolin, quella della battaglia di Gross- « Jägersdorf, la sciagurata ritirata di mio fratello, la distru- « zione dei magazzini di Zittau, la perdita di tutte le mie « provincie di Westfalia, il rovescio toccato al generale Win- « terfeldt e la sua morte, l'ingresso degli Svedesi in Pome- « rania e dei Francesi nelle terre di Magdeburgo e in Hal- « derstadt e finalmente l'abbandono dei miei alleati. Ciò « nullameno mi feci tetragono contro queste sciagure, sic- « chè credo che finora nelle mie azioni non sia stata debo- « lezza di sorta. Io sto fermo nella risoluzione di lottare an- « cora contro la sciagura, e sopratutto di non sottoscrivere « giammai la mia vergogna e l'umiliazione della mia casa, « ottenendo la pace a costo di una cessione di territorio. « Questo è, mia cara sorella, quello che sta nell'intimo del- « mio cuore; questa è la confessione generale di ciò che mi « agita in questo momento ». Su questo nobilissimo documento umano meditino i giovani, anzichè mortificare lo spirito e logorarsi la salute nel mandare a memoria un'interminabile litania di date, di formule e di nomi, o, peggio, lasciare i brandelli della propria anima disperata tra le colonne dell'annuario!

E passiamo ad un altro grande, a Napoleone. Anche nello studio delle brillanti campagne di questo sommo artista della guerra l'erudizione storica si è compiaciuta troppo nel far rifulgere la potenza del genio, dimenticando forse un po' troppo di porre in rilievo le eccezionali qualità di carattere del condottiero.

Un giovane di 26 anni che osa mettersi a capo di un esercito logoro, stanco, affamato, badaluccante da qualche anno sui confini d'Italia e che si permette di annunziargli la vittoria deve pure avere una grande, incrollabile fede nelle proprie forze. Si disse e si ripetè che il nuovo modo di combattere veloce, ardito, a puntate dritte ed a fondo con forze

riunite disorientò gli avversari; ma eppure, nella stessa campagna del 1796, un altro sommo dell'arte della guerra, l'Arciduca Carlo, combatteva con gli stessi principii in Germania; dunque non è giusto attribuire a Napoleone la divinazione di un sistema che, contemporaneamente a lui, altri praticava. Ma quest'altro aveva inferiori a Napoleone le qualità morali e quando i due duellanti, della stessa scuola, si trovarono di fronte, l'intelligenza giovò all'Arciduca per fargli comprendere ch'egli era impotente a resistere contro Napoleone. E fu questa coscienza d'inferiorità, derivante appunto dalla grandezza morale dell'avversario, che rese l'Arciduca Carlo, dopo il 1796, riguardoso, circospetto, timido di fronte all'audacia ed alla spigliatezza napoleonica. Vero è che l'azione del duce francese non era impacciata da direttive di un consiglio aulico; ma avrebbe potuto un carattere forte, energico, imperioso come quello di Napoleone, tollerare vincoli nell'esercizio del suo comando?

Dopo il brillante debutto degli anni 1796-97 Napoleone va in cerca di nuovi allori in Egitto. Non è qui il luogo di riferire quant'egli colà operò; basti qui ricordare che il Guerrini, dopo gran copia di documenti, così conchiude nella sua storia sulla spedizione francese in Egitto: « In detta « spedizione il Buonaparte ha specialmente avuto occasione « di mostrare ai presenti e di lasciare all'ammirazione dei « venturi uno dei più luminosi esempi che si possano ricor- « dare della saldezza invincibile del carattere ».

Reduce dall'Egitto, alla Francia, che attendeva l'uomo che osasse, Napoleone dà nella sua persona il primo console col colpo di stato del brumaio. Altri si trovava al pari di lui e forse più di lui, (e tra questi il Moreau) nelle condizioni di avere in pugno le sorti della Francia; altri come lui, non ignorava i mezzi per ottenere l'intento, ma egli solo osò, volle e perciò riuscì.

Siamo così al 1800. Il primo console scende in Italia coll'armata di riserva, scende in un teatro d'operazioni, ove le sorti delle armi francesi sono disperate, scende coll'incubo di Moreau, a cui non deve contendere gli allori guerreschi, scende coll'ansia di giuocare il potere con un solo colpo di audacia; e queste circostanze lo rendono generale mediocre e titubante, sino a che giunge dopo tasteggiamenti, non certo napoleonici, alla pianura di Marengo. Succede la lotta campale, da lui non prevista; ma la lotta fa risorgere in lui l'uomo, e l'uomo trionfa del generale.

« La causa vera, essenziale, della vittoria di Marengo, « diceva il Guerrini nelle sue lezioni, è Napoleone: Napo-

« leone uomo più che Napoleone generale; Napoleone che « dalle 15 alle 18 sta saldo come una rupe granitica a S. Giu- « liano. L'arrivo del Desaix è molto importante, ma a che « cosa poteva servire se Napoleone non l'aspettava? Tra le « 14 e le 15 la battaglia è finita. Napoleone è battuto per « quanto si può essere battuti: tutti hanno combattuto, tutti « sono stati volti in fuga. Non vi è più riscossa possibile: « l' unica speranza è nel Desaix, il quale, però, deve ancora « arrivare. Ebbene: la grandezza di Napoleone a Marengo « è appunto qui: in una situazione di cose nella quale qua- « lunque altro generale molto probabilmente, quasi certa- « mente, si sarebbe ritirato profittando della tregua datagli « dal nemico, Napoleone sta... Perciò a chi chiede perchè « Marengo sia vittoria francese, non bisogna rispondere col « tempestivo arrivo del Desaix, colla felice carica del Kel- « lermann, colla stanca vecchiaia del Melas, col pazzo panico « dell'armata austriaca. Tutto questo è vero: ma tutto que « sto ha potuto succedere perchè Napoleone è rimasto a San « Giuliano per almeno tre ore interminabili, con poca fede « forse, con poca speranza certo, ma con saldissimo cuore. È « stato Napoleone che ha vinto a Marengo; non il generale, « ma l'uomo, non il gran genio del l'arte militare, ma l'a- « damantino carattere... Un esercito, concludeva il Guerrini, « il quale potesse essere sicuro di avere capi capaci di stare « a S. Giuliano dalle 15 alle 18, come vi stette Napoleone, « cioè senza vacillare un momento e costantemente pensando « a nient'altro che a rinnovare la battaglia, potrebbe assai « poco preoccuparsi della capacità tecnica dei proprii ge- nerali ».

Quale fosse poi l'attività di Napoleone ce lo dicono tutte le sue campagne, un' attività che ha del prodigioso assai più del suo intelletto. Egli stesso ebbe a dire « io lavoro « continuamente ».

Nel 1809 egli eredita dal Berthier una situazione assai infelice, mentre di fronte sta il suo maggior competitore: l'Arciduca Carlo. Ebbene Napoleone dal 17 al 23 aprile del 1809 non fa meno di 30 chilometri al giorno, agisce, e mette, tutto e tutti in azione, ed in pochi giorni, per virtù specialmente della sua straordinaria attività, riesce a raddrizzare una pessima situazione ed a vincere cinque battaglie, note sotto il nome di manovra di Ratisbona.

E dopo il disastro di Russia, è la sua infaticabile attività che gli dà modo di radunare dalle esauste forze di Francia un nuovo esercito per ridiscendere in campo contro l'Europa coalizzata. E c'è un'energia sovrumana, formida-

bile ed invincibile, in quella lotta titanica del 1814; c'è nell'ora disperata un risveglio di tanta forza morale che ne ricevono luce anche le facoltà intellettuali del condottiero; c'è un ritorno giovanile che stupisce in quegli sbalzi felini, in quelle puntate rapide, ardite, veloci a dritta ed a manca in territorio francese, dinanzi alla capitale, all'ultima rocca, contro una massa, la cui sola avanzata dovrebbe materialmente schiacciarlo.

E viene il 1815. Alcuni hanno tratto motivo dall'insuccesso per dichiarare che l'uomo era esaurito, ma forse mai più errato giudizio è stato pronunziato. Un uomo che in 70 giorni ricostituisce l'esercito, organizza la difesa del territorio, apparecchia la campagna tra enormi e svariate difficoltà, con gravi preoccupazioni di politica interna ed estera, che inizia una campagna con una marcia d'armata di 40 chilometri fra due armate nemiche, che hanno a capo un Wellington ed un Blücher, che sa in 89 ore condurre un esercito di quasi 120,000 uomini a battersi eroicamente sopra un campo di battaglia, lontano circa 60 chilometri in linea retta dal punto di partenza, passando un fiume in presenza del nemico, vincendo per via una battaglia, sostenendo parecchi combattimenti minori di fronte a forze complessivamente quasi doppie, un uomo simile, non si può, senza grave offesa alla verità, accusare di infiacchimento, di torpore. « Noi crediamo sia sicuro errore, diceva il Guerrini « nelle sue lezioni, il dire che il Napoleone del 15 non è « più il grande Napoleone: forse non è mai stato tanto gran« de: disgraziatamente le circostanze sono state più forti di « lui. E se egli ha saputo per un po' signoreggiarle, se è riu« scito con tante enormi difficoltà a far parere persino pos« sibile la vittoria là ove ad ogni altro sarebbe parsa per« sino impossibile la lotta, questo è dipeso dalla sua grande « energia e specialmente dall'altissimo suo carattere ».

Tale fu l'uomo in cui « il massimo Fattore volle del « creator suo spirito » « si vasta orma stampar »; tale fu il genio militare indiscusso; ma giova non dimenticare, ad efficace e salutare ammaestramento della gioventù militare, che egli fu anche uomo di eccezionale forza di carattere. Una forza di volontà senza pari, una fede incrollabile in sè e nel suo esercito, un'attività così portentosa da parere morbosa, una resistenza allo strapazzo fisico tanto da dubitare ch'egli avesse i bisogni degli altri mortali, un'energia illimitata, ecco lo spirito di Napoleone, ecco la ragione essenziale, il segreto dei suoi trionfi, per i quali « ei giunse e tenne un premio ch'era follia sperar ». Togliete questo

spirito e la figura di Napoleone avrà perduta la sua caratteristica più saliente.

E gli avversari suoi? Anche per questi la storia conferma la nostra tesi. Fra le belle figure che nel campo avversario spiccano, anche di fronte al gigante col quale si misurarono, piacemi qui ricordare il Wellington ed il Blücher, i due che ebbero la ventura di assistere al tramonto della stella sanguigna di Napoleone sui campi di Waterloo.

Il Wellington è noto sotto il nome di Duca di Ferro, il che dimostra di quale tempra fosse il suo carattere. Come Napoleone a Marengo, egli, a Waterloo, nell'ora solenne e critica in cui il suo bell'esercito minaccia di cedere sotto l'impeto dei soldati di Francia, sta ed attende nel prussiano Blücher il suo Desaix. « È ammirevole, trovo « scritto in un brillante articolo *attorno a Napoleone I* del- « l'allora capitano ed ora, se non erro, Colonnello Alessio « Chapperon, comparso sulla *Rivista militare* del 1894, la « condotta del generale inglese, che in quell'afoso pomeriggio « di giugno, sul fangoso e cinto da boschi pianoro di Mont « Saint Jean, sostenne impassibile, saldo come granito che « si sgretola, ma non si spacca, l'urto formidabile dei vec- « chi soldati di Francia. Si spegnevano ad uno ad uno i qua- « drati inglesi, sommersi nelle onde furiose della caval- « leria di Ney, ma i battaglioni rimasti seguitavano imper- « turbabili il fuoco, ed il Duca di Ferro, ritta la lunga « persona sul cavallo, col magro volto incorniciato di basette « rossastre, fidente nella sua fortuna e nelle promesse di « Blücher, aspettava in mezzo all'agonia convulsa del suo « bell'esercito rosso, il soccorso che venne. In quelle ore « terribili, s'affacciò forse alla mente di Wellington l'idea di « abbandonare il campo, di ritirarsi su Bruxelles, dietro il « velo delle foreste; ma... e Blücher accorrente, lasciato solo « alle prese coll'esercito vincitore di Ligny? e la fortuna « dell'Inghilterra? e quell'odiato Bonaparte vincitore ancora? « Si resistè ancora, finchè arrivato Bülow si potè rifiatare, « ed, arrivato Blücher, Inglesi, Irlandesi, Olandesi trovarono « ancora forze per quell'ultima controffensiva, che travolse « i Francesi e fu l'ultimo quadro dell'epopea ». Bel quadro davvero che entusiasma e rapisce ogni soldato, nel quale però più che il bagliore dell'intelligenza rifulge e incanta l'adamantina purezza e saldezza del carattere.

Un altro spirito gagliardo e forte fu il Blücher, generale di una capacità mediocre, ma dotato di una ammirabile energia morale che lo sostenne attraverso i replicati rovesci del 13, 14, 15 e lo condusse alla vittoria. Lo Scharnhorst,

quando fu interrogato dal Re di Prussia perchè sostenesse l'elezione del Blücher a comandante supremo, mentre l'esercito aveva generali più capaci, rispose: « Ma il Blücher, Sire, è il solo che non abbia paura di Napoleone ! ». Egli era un vecchio ussaro prussiano, dotato di un'energia indomabile il quale, battuto, non pensava che alla rivincita, e non si fiaccava sotto il peso delle sconfitte, ma ne ritraeva nuove forze per nuove lotte. Approfitto ancora della penna del già menzionato autore dell'articolo « attorno a Napoleone I » per ritrarre il Blücher qual'egli fu nel 1815. « Vinto dopo « un'accanita lotta a Ligny, rovesciato e calpestato dalla « cavalleria francese, quel vecchio indomito di 73 anni, ri« sale tutto pesto a cavallo, si ritira rapidamente e si rior« dina. A Wellington che, sentendo la bufera avvicinarsi, « chiede un corpo d'armata di rinforzo, risponde: verrò « di persona con tre corpi: ed infatti lasciato Thielmann « a fronteggiare Grouchy sulla Dyle, accorre preceduto da « Bülow, ed il suo arrivo sul contrastato campo di Waterloo « vale a mutare in vittoria l'imminente sconfitta degli In« glesi ».

Ed ora facciamo un altro rapido passo innanzi nel cammino della storia, e veniamo a provare, (e pur troppo per nostra dolorosa esperienza) quale grande coefficiente di sconfitta sia la mancanza di carattere. Siamo al 1866, siamo sui campi, per due volte fatali alle itale sorti, di Custoza. Si disse, si ripetè e s'insegna al lume delle migliori teorie militari che il nostro insuccesso fu dovuto all'incapacità dei nostri comandanti. Con ciò si affermano cose vere; ma si dimentica che noi, nonostante tutti gli errori, potevamo vincere qualora un po' più di fede, un po' più d'energia morale, da parte del comando, avesse animato e diretto quelle azioni slegate, che pur furono gloriose per l'onore delle nostre armi. L'incontro con gli Austiaci fu per noi, è vero, una sorpresa: ma il male si fu che la sorpresa materiale generò ben tosto la sorpresa morale, e che ci mancarono d'un tratto gli elementi necessari di resistenza morale, i quali soli avrebbero potuto rendere possibile la vittoria in quel giorno infausto. Il La Marmora aveva capacità intellettuale, istruzione tecnica più che sufficiente per raddrizzare la situazione se in lui non fosse venuta meno la fede sin dal primo scontro.

Apprendiamo ai nostri giovani, nei quali la fede va scuotendosi sotto gli assalti continui dello scetticismo, ed il carattere indebolendosi sotto l'assillo incessante dell'utilitarismo, che, la ragione della sconfitta di Custoza è nel-

l'esclamazione « Siamo fritti », che la prima notizia dello scontro non preveduto ha fatto uscire dalle labbra del La Marmora, il quale pare anche che nel recarsi a Goito mormorasse tratto tratto « È un disastro, è peggio del 49 ». No, non era un disastro; bastava ch'egli rimanesse al suo posto con cuore fermo, bastava ch'egli avesse l'animo del divisionario generale Govone, che seppe resistere a lungo con la sua brava 9ª divisione, con uomini stanchi ed affamati, sulle contese alture di Custoza, e che dopo tanto lottare scrisse ancora al Della Rocca « mandatemi dei rinforzi « ed io mi impegno di dormire sulla posizione ». Si può ben quindi conchiudere col Guerrini che perchè « Custoza non « si ripeta occorre eliminare le due grandi cause che assai « più degli errori dei singoli individui determinarono la « sconfitta: mancava la fede nell'esercito e nella nazione, « mancava la fede in sè stessi, e mancava sopratutto il ca- « rattere ».

E veniamo al 1870. Ecco i contendenti. Da una parte un imperatore ammalato, debole e stanco, che si vede scemare colle forze fisiche la forza di volontà e la vigoria morale; dall'altra un re soldato, di animo saldo e sereno in ogni circostanza. Da una parte una serie di generali ambiziosi, discordi, cortigiani, indisciplinati, che si sono conquistata una facile fama in iscaramucce africane o nelle adulazioni di corte; dall'altra un eletto manipolo di capi, educati alla rigida scuola del dovere, che hanno temprato il carattere col sentimento profondo della responsabilità, concordi nella volontà di vincere, decisi, risoluti, energici.

A capo di questi poi è un Moltke, tempra ferrea di condottiero, dotato di una serenità singolare di spirito sì da non risentire mai alcun turbamento morale in mezzo alle più fortunose vicende. Per queste sue qualità egli inspirava la massima fiducia ne' suoi dipendenti. Nei momenti critici di Sadowa, quando pareva che le cose volgessero a male, fu lui che, in mezzo alla costernazione di quanti lo circondavano, osò dire: « Vostra Maestà ha vinto la campagna ». Nel discorso pronunciato il 26 ottobre 1905 dal capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Berlino al v. Moltke, si leggono le seguenti parole: « I vincitori, ridotti ad un terzo degli uo- « mini, che poche settimane prima avevano oltrepassato il « confine, giunsero di fronte alla più robusta piazza forte « del mondo (Parigi), difesa da non meno di 400.000 uomini. « Le forze bastavano appena per avviluppare con linea sot- « tile la straordinaria estensione delle opere di fortifica-

« zione. Il collegamento col proprio paese non poteva essere « costituito che da una lunga e semplice linea ferroviaria, « sbarrata da fortezze ed intercettata da interruzioni; biso- « gnava quindi impadronirsi di quelle e riattare queste. I « complementi ed i rinforzi di uomini giungevano soltanto « con lentezza e scarsità; i mezzi occorrenti per l'assedio « arrivavano a spizzico ed insufficientemente; e per contro « sorgevano da tutte le parti, come uscite dal suolo, nuove « armate nemiche. A qualunque altro la situazione sarebbe « apparsa disperata; soltanto a questa inconcussa volontà « di vincere, a questo spirito fecondo, a questo meraviglioso « ardire del giovane di 70 anni, potè riuscire di ottenere che « le armate nemiche venissero parte annientate e parte di- « sperse, che le porte si aprissero ed i baluardi crollassero ».

E passando nel campo francese, nel generale naufragio dei caratteri e delle fedi inconcusse nei destini della patria vediamo nell'ora della crisi maggiore, nell'ora dell'agonia, nell'ora solenne della resistenza ad oltranza inalzarsi dominatore della situazione un fortissimo carattere, lo Chanzy. Quest'uomo in cui è tutta l'anima di una generosa nazione, che non vuole sottostare alla sconfitta, riesce, per virtù essenzialmente di carattere, a suscitare nella Francia battuta, invasa dallo straniero, stremata di forze, la speranza nella vittoria. Nell'agonia del suo popolo l'azione dello Chanzy, l'eroe della resistenza, fu un ritorno alla vita; ma era oramai troppo tardi! Ecco il quadro desolante sul quale spicca la fiera figura del comandante l'armata della Loira, ecco come lo dipinge magistralmente Severino Zanelli nei suoi *Uomini di guerra dei tempi nostri*: « Erano giornate uggiose, malin- « coniche e tetre... la neve copriva e i piani ed i colli, ed « altra neve cadeva a falde larghe, insistente, e sulla neve « e in mezzo alla neve apparivano e scomparivano uomini, « cavalli e cannoni. Stanchi e assiderati, i difensori giunge- « vano la sera nelle case sparse per la campagna: combat- « tevano il mattino dalle finestre, dalle siepi e si ritraevano; « ma dietro ad essi sopraggiungevano i nemici, dormivano « nelle stesse case, e il mattino ripartivano. E il cannone « tuonava ancora; laceri anch'essi e spossati, quei soldati « stranieri, implacabili come il destino, s'avanzavano sempre, « ma sempre, ad ogni passo, incontravano nuova resistenza. « I vinti di Loigny resistono per ben sei giorni sulle linee « di Josnes ai ripetuti attacchi del granduca di Meklenburgo; « nuova difesa oppongono sul Loir e sulla Braye contro la « 2ª armata tedesca. Sulla Sarthe e sull' Huisne pare debba « suonare per essi l'ora estrema: il nemico poderoso li

« stringe, li preme sul fronte, da dritta, da manca; ma la « 2ª armata della Loira, battuta a Le Mans, si ripiega su « Laval, e là, coperta dalla Mayenne si riordina, si ristora, « si rafforza. Le armate di Mac-Mahon e di Bazaine sono « prigioniere in Germania, Parigi è caduta, l'armata di « Bourbaky si è rifugiata nella Svizzera e si è disciolta, la « Francia accasciata piega il capo ed accetta la legge del « vincitore: sola l'armata della Loira è pronta a ricomin- « ciare la lotta e nel mezzo di quel profondo scoramento « grandeggia l'animo indomato di Chanzy ». Siamo nel gennaio del 71, agli ultimi giorni della resistenza: gli stessi eroici difensori delle linee di Josnes sono in preda al panico e si sbandano; ma il loro condottiero, lo Chanzy, non è punto scosso nella sua fede e lancia ancora a' suoi soldati degli ordini del giorno dominati da una nota sola: *si resista*. In essi non è alcuna elucubrazione di peregrini concetti, o fosforescenza di frasi altosonanti; ma però, a tanta distanza di tempo, si sente ancora in essi il fascino che emana da una volontà ferrea e da un'indomita fede. Ed io ritengo che siffatti ordini siano più ricchi di ammaestramento all'odierna gioventù militare, che non la critica illuminata di ordini sapienti.

Il 29 gennaio è annunciata la conclusione dell'armistizio: « Chanzy, scrive il Zanelli, piegò il capo rassegnato; nel « suo cuore di patriota e di soldato ferveva sempre intenso il « desiderio della lotta; la sua fede in quella fortuna che con « tanta costanza gli aveva fino allora voltate le spalle non « era ancora scossa ». Però, scriveva lo Chanzy, la Francia si avvezzi al pensiero di nuovi sacrificii, si armi tutta contro l'invasore, s'organizzi dappertutto la resistenza, difendasi di palmo in palmo il nostro territorio, facciasi il deserto attorno al nemico, chi ha cuore impugni un fucile.

Un uomo di tanta fede, di tanta tenacia di volere non poteva dichiararsi vinto neanche dopo tante sconfitte; e difatti, il 1° marzo 1871, mentre i rappresentanti della nazione erano raccolti a Bordeaux per votare il trattato di pace con la Germania « Chanzy, scrive il Zanelli, non parlò durante « la discussione; ma nel mezzo di quell'assemblea di rasse- « gnati, risuonò fiera protesta contro i decreti ineluttabili « del fato, il suo *no*: in quella parola pronunciata in quel « luogo, in quel momento c'è tutta la sua anima, c'è tutto « il suo passato; nessuno aveva diritto di pronunciarla « quanto l'eroico soldato di Coulmiers, di Loigny, di Josnes, « di Vendôme e di Le Mans. La Francia lo comprese; nel- « l'eroe della resistenza sperò, finchè morte non lo rapì, « l'eroe della riscossa ».

Dal 1871 al 1877 è breve il passo; e l'argomento, che trattiamo, c'invoglierebbe a fare anche qui una sosta; ma *la via lunga ne sospigne*, e d'altra parte temo di abusare della pazienza altrui. Basti, ad ogni modo, qui accennare che le più belle figure della campagna russo-turca spiccano specialmente per doti di carattere, quali Osman-Pascià, l'eroe di Plewna, lo Skobeleff, l'eroe delle Montagne Verdi, il Gurko, l'ardito condottiero attraverso i Balkani nel cuor dell'inverno.

E venendo all'ultimo grande conflitto svoltosi nell'Estremo Oriente, mi pare si possa già affermare, sebbene si tratti di fatti troppo recenti per giudicare con sicurezza, che le più belle doti che si ammirano nei generali e nelle truppe giapponesi, sono quelle del carattere. Verrà anche per questa campagna la voluminosa relazione ufficiale, ove gli avvenimenti saranno accomodati a scopo dottrinario, ove si chiamerà strategia, tattica, manovra geniale ciò che non è stato altro che coraggio e ardire personale; ma per ora l'impressione che ne deriva da questo grandioso conflitto si traduce in un senso di ammirazione per il valore, lo slancio, lo sprezzo del pericolo delle truppe vittoriose, per la fede, per la ferma volontà di vincere che animò tutto un popolo, per l'energia e la serenità veramente eccezionali e sorprendenti dei capi giapponesi. Non tarderà forse il giorno in cui anche questo poderoso duello prenderà veste scolastica, e il maresciallo Oyama diverrà l'inventore di una nuova strategia, e i piccoli soldati del Giappone faranno stillare nuove teorie sulla condotta della guerra; ma speriamo anche che in quel giorno si sappia dissipare la vernice dottrinaria, squarciare il velo che l'artificio delle relazioni stende non di rado sulla realtà degli avvenimenti mettendo dalla parte del vinto tutti gli errori e da quella del vincitore tutte le divinazioni del genio, si sappia, ripeto, studiare la campagna ne' suoi documenti originali, scevri d'ogni sovrapposizione che la vanità degli stessi attori sovente crea, e trarne efficaci insegnamenti che giovino essenzialmente alla tempra dei caratteri. E senza attendere quel giorno parmi si possa e si debba s'in d'ora dedurre dalla titanica lotta svoltasi nell'Estremo Oriente qualche utile ammaestramento e qualche valido argomento a conforto della nostra tesi. Pasquale Villari in un suo articolo sul Giappone (*Nuova Antologia*, 1° aprile 1905) così scrive: « L'originalità del Giappone si « dimostra, non nelle lettere e nelle scienze, ma nell'aver « cercato di pensare assai più alla formazione del carattere « che all'intelligenza nazionale. Il contrario di ciò che più « d'una volta, con nostro grave danno, facemmo noi ».

E passando al campo russo piacemi qui riportare alcuni punti del discorso che il generale Kuropatkin, cinque mesi dopo finita la guerra, fece il 18 febbraio 1906 agli ufficiali della 1ª armata. Dopo di aver dichiarato con onesta franchezza, che torna a suo onore, che il primo colpevole fu lui, lui il comandante in capo, per non essere riuscito a porre rimedio, durante il periodo della lotta, alle lacune materiali e morali esistenti nell'esercito russo, e dopo aver accennato alle lacune materiali, lo sfortunato generale deplora « l'as-« senza di una volontà ferrea, dall'uomo di truppa fino al « comandante in capo, di portare sino alla fine l'operazione « intrapresa, senza riguardo al numero delle vittime. Da « ciò talvolta, in seguito all'insuccesso di semplici avan-« guardie, veniva la rinunzia troppo precipitata a persevе-« rare negli sforzi necessari per ottenere la vittoria, e poi « ne veniva la ritirata in luogo di rinnovare l'attacco e di « dare un esempio di valore personale. In generale, soggiunge, « fra gli ufficiali di ogni grado non ve n'era un numero « sufficiente che avesse un forte carattere militare, che pos-« sedesse nervi di ferro capaci di resistere a tutte le situa-« zioni e di sopportare senza fatica un combattimento quasi « ininterrotto per un gran numero di giorni consecutivi. « Evidentemente, nè la scuola, nè l'esperienza della vita « avevano preparato in Russia, durante questi ultimi 40 o « 50 anni, caratteri forti e indipendenti... Noi siamo poveri « di uomini che si distinguano per la loro indipendenza, per « la loro energia e la loro iniziativa. Si cerchino, s'incorag-« gino, si mettano in evidenza » (1).

Queste franche e coraggiose dichiarazioni devono suonare monito non solo all'esercito russo, ma a tutti quegli eserciti che nei lunghi periodi di pace lasciano arrugginire l'arma della volontà e affievolire l'energia morale, che nelle infinite pratiche d'una lenta, pedante e pesante burocrazia lasciano fiaccare ogni spirito vitale, che, paghi di vivacchiare alla giornata, rifuggono dai termini decisi e dalle risoluzioni energiche, che, pasciuti di illusioni e di chiacchiere, o non sanno, o non vogliono, o non osano spingere lo sguardo al domani.

(*Continua*).

VALENTINO BOBBIO
capitano 2° alpini.

(1) Dalla *Guerra russo-giapponese* di Luigi Giannitrapani. Volume II, pag. 297.

CASA EDITRICE E. VOGHERA

La campagna del 1866. Redatta dalla Sezione Storica del Corpo di Stato Maggiore Italiano. — Due grossi volumi in 8° di circa 400 pagine ciascuno con carte e piani . . . . . L. 16

La spedizione Sarda in Crimea nel 1855-1856. Narrazione di CRISTOFORO MANFREDI, compilata con la scorta dei documenti esistenti nell'archivio del Corpo di Stato Maggiore. — Un volume in 8° di pag. 320, con tavole . . . . . L. 6

La guerra in Italia dal 1742 al 1815. Storia degli avvenimenti militari nella penisola, di ZEVI FILIPPO . . . . . L. 5

Storia di Carlo Alberto e del suo Regno di LICURGO CAPPELLETTI. — Un volume in 8° . . . . . L. 5

Storia di Vittorio Emanuele II e del suo Regno di LICURGO CAPPELLETTI. — Tre volumi in 16° . . . . . L. 6
Legati in tela e oro . . . . . » 12

Tre anni di guerra. — L'assedio di Torino del 1706. Narrazione storico-militare di PIETRO FEA — Un bel volume di circa 400 pag in 8° di lusso con carte ed illustr. L. 4

Uomini di guerra dei tempi nostri del Generale SEVERINO ZANELLI.
Volume I. Moltke . . . . . L. 4
» II Chanzy - Il Principe Federico Carlo. . . . » 3
» III Skobeleff . . . . . » 3

Storia degli italiani nell'Argentina del prof. GIUSEPPE PARISI. —Un grosso volume di oltre 600 pag. in 8° . . . . . L. 6

Diario inedito con note autobiografiche di Camillo Cavour. Pubblicato per cura e con introduzione di DOMENICO BERTI. — Un volume in 8° . . . . . L. 6.
Legato in tela e oro . . . . . » 8

Il Conte di Cavour avanti il 1848 di DOMENICO BERTI. Un volume in 8°. L. 6
Legato in tela e oro. . . . . » 10

Sulla corrispondenza del Conte di Cavour colla Contessa di Circourt di DOMENICO BERTI. — Un volume in 8 . . . . . L. 1 50

Albania. Monografia antropogeografica del capitano EUGENIO BARBARICH. — Un grosso volume in 8° di oltre 400 pag. con numerose illustrazioni e 13 tavole fuori testo. . . L. 15

Per l'altra riva dell'Adriatico di CENTURIO (capitano Eugenio Barbarich). — Un volume in 8° . . . . . L. 2

Verso la guerra? Il dissidio fra l'Italia e l'Austria di BATTISTA PELLEGRINI. Un grosso volume di oltre 600 pagine in 8° con 134 illustrazioni — 2ª edizione . . . L. 5

Casa Editrice ENRICO VOGHERA - ROMA

Relazione Ufficiale Russa

DELLA

Guerra Russo-Giapponese

La lunga e terribile campagna del 1904-1905 fra la Russia ed il Giappone ha avuto, fino ad ora, degli storiografi più o meno veritieri e diligenti, nei lavori dei quali appare evidente più la preoccupazione di giungere primi sul mercato librario che quella di presentare lavori esatti e completi.

Tutti coloro che si sono dati allo studio degli avvenimenti di cui fu vasto teatro la Manciuria, hanno lamentata l'assoluta mancanza di fonti autentiche che permettessero di stabilire le loro opinioni e i loro giudizi sopra basi solide; mancanza non solo di dati attendibili e di notizie precise, ma eziandio di carte chiare ed esatte sulle quali fosse possibile seguire con sicurezza i movimenti dei belligeranti. E tale mancanza era resa anche più incresciosa dal fatto della somiglianza quasi completa di tanti nomi cinesi, deformati dalla traduzione nelle varie lingue europee.

Appena conchiusa la pace col Giappone, lo Stato Maggiore russo si diede alla ricerca ed alla raccolta dei documenti ufficiali necessari alla compilazione di una storia il più possibilmente esatta e completa della guerra.

L'incarico venne affidato — nel settembre del 1905 — ad una Commissione Militare, dipendente dallo Stato Maggiore e presieduta dal Generale Gourko.

Il lavoro di tale Commissione sta per essere compiuto e la **Relazione Ufficiale Russa della Guerra Russo-Giapponese** sarà pubblicata quanto prima: e, nell'attesa che sia completata e pubblicata quella dello Stato Maggiore Giapponese, essa sarà la sola opera storica ufficiale e realmente completa della guerra del 1904-1905.

È fuori dubbio che la lettura di quest'opera si imporrà a tutti coloro che si sono appassionati e si appassionano ai formidabili problemi tattici-strategici e politici scaturiti da quei fatti guerreschi. La sua pubblicazione quindi presenterà per tutti gli studiosi di storia ed arte militare un alto e grandissimo interesse.

La mia Casa, desiderosa di fornire agli ufficiali dell'esercito nostro un tale campo vasto di studi, ha sollecitato dal Ministero della Guerra russo l'onore di pubblicarne l'edizione in lingua italiana: e il Ministero della Guerra russo mi ha gentilmente accordata la necessaria autorizzazione.

La traduzione sarà curata col maggior impegno e con ogni diligenza, da persone competenti, in modo che l'edizione italiana non riesca inferiore a nessun'altra.

Saranno quanto prima rese note le condizioni ed il modo di pubblicazione dell'opera.

Roma, marzo 1910.

ENRICO VOGHERA.

LE ACQUE DEL TERRITORIO

COMPRESO FRA

MASSAUA, ASMARA, ACSUM E ADIGRAT (1)

CONTRIBUTO ALLO STUDIO

DELLA

GEOGRAFIA MILITARE DELLA COLONIA ERITREA

Premessa.

In un precedente studio (2) abbiamo cercato di mettere in luce le condizioni generali in cui verranno a trovarsi forze militari che debbano operare nel territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsum e Adigrat; cioè, come notammo sin d'allora, nel territorio del più probabile teatro di operazioni eritreo-etiopico.

Col presente ci proponiamo di esaminare in guisa particolareggiata una di tali condizioni: di raccogliere cioè e presentare al lettore gli elementi essenziali di uno fra i più importanti problemi logistici che deve risolvere la guerra in quel teatro di operazioni: il problema dell'*acqua*.

A. — Idrografia del paese.

Generalità. — Le acque che scorrono sulla superficie del territorio di cui ci occupiamo defluiscono in parte nel Mar Rosso per mezzo di varie correnti che vi mettono foce direttamente, e parte nel mare Mediterraneo per la unica via del Marèb, che col nome di Gasc le conduce all'Atbàra, col quale entrano nel Nilo.

a). — Lo spartiacque.

La linea spartiacque fra i due versanti del Mar Rosso e del Mare Mediterraneo, se si comincia ad esaminarla dalla parte di occidente, entra con direzione ovest-est nel nostro territorio al Monte Adì Faghèr, poco a ponente del pode-

(1) Per la lettura di questi appunti occorre avere sott'occhio i seguenti fogli della carta in cromo al 100,000 della Colonia Eritrea; 11 (Asmara), 12 (Ghìnda), 13 (Massàua), 18 (Debàroa), 19 (Saganèiti), 20 ('Afta), 25 (Godofelàssi), 26 (Digsa), 27 ('Adi Caiè), 31 ('Adi Qualà), 32 (Lòggo Sardà), 33 (Barachìt).

(2) *Note geografico-militari sul territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsùm e Adigrat.* (*Rivista militare italiana* — Anno 1909).

roso gruppo dei due Aratò (16 chilometri a N. O. di 'Adi Ugrì); e vi si svolge secondo una linea grossolanamente convessa verso nord e verso levante, che può dividersi in tre tratti aventi caratteristiche ben distinte.

1° Tratto. — Dal Monte Adi Faghèr il primo tratto piega a nord, e con direzione quasi esattamente meridiana, per i Monti Aiacùllu, Armasò, Talà, Ressì, giunge a Monte 'Adda Acatèn (4 chilometri al sud di Himbertì) con una estensione rettilinea di 27 chilometri, separando gli alti corsi del Mai Fecciù e del Gablegalài (affluenti di destra del Marèb) e del Marèb stesso a levante (Mar Mediterraneo), da quelli del Mufàr Calatì e del Mai Thatè a ponente (Ferfèr, Bàrca, Mar Rosso). Il displuvio segue la vetta di montagne variabili in altezza da 2200 a 2500 metri e più (Aiacùllu metri 2547, Talà metri 2524) e separate l'una dall'altra da forti depressioni di cui profittano le strade mulattiere; di guisa che frequenti e non troppo difficili sono le comunicazioni nel senso dei paralleli attraverso questa zona. Se non che, mentre a levante subito cominciano i fertili e popolosi piani del Seraè, a ponente, dopo una breve striscia pianeggiante che raramente supera i 3-4 chilometri di larghezza, il terreno immediatamente precipita con un gradino di mille metri di altezza al piano caldo, spopolato ed incolto del Ferfèr. La zona montuosa che costituisce quel gradino, ha una profondità di 15-20 chilometri e forme tra le più intricate e tormentate che si possano immaginare; scarsissime vi sono le comunicazioni in ogni senso e la loro difficoltà già grande a cagione della asprezza del terreno è aggravata dalla foltissima vegetazione di essenze spinose che copre la regione, specie nella parte più bassa del gradino: onde in complesso riescono malagevolissime le relazioni fra il bacino del Mareb e quello del Bàrca attraverso a questa zona.

2° Tratto. — Il secondo tratto della displuviale ha direzione da ovest ad est con uno sviluppo di 24 chilometri; segue la linea Monte Adda Accatèn, villaggio di Abardà, villaggio di Adi Rassi, villaggio di Ad Marhàno, e termina al ciglione orientale dell'altipiano presso Zolòt. Separa le alte valli del Marèb e del suo affluente di sinistra Gaalà a sud (Mediterraneo) da quelle del Mai Nefahit e dell'Anseba a nord (Bàrca, Mar Rosso). Lo spartiacque è in tutto questo tratto una pianura quasi perfetta; di guisa che è affatto insensibile il passaggio dall'uno all'altro versante. A nord le forme pianeggianti del terreno si estendono per oltre 40 chilometri formando la elevata e rigida provincia dello Ha-

masèn; a sud invece il terreno scende verso i piani di Adi Bàro, Scichètti e Corbària, formando il gradino che dal suo punto centrale e più noto, dicesi appunto di Scichètti. Ma il pendio è in generale poco ripido; le forme del terreno non sono eccessivamente tormentate ed aspre come nelle alte valli del Ferfèr; il paese è popolato e coltivato e sano tanto nel territorio del gradino che ha una profondità di 6 a 20 chilometri, crescente da ovest verso est, quanto nelle regioni poste a settentrione e a mezzodì di quello; di guisa che numerose e sempre abbastanza facili sono, specie nell'ovest (fra Abardà e Adi Bàro) le comunicazioni stradali tra i bacini del Marèb e del Barca in questo tratto. Una buona rotabile (Asmara-Adi Ugrì) lo attraversa; ma, come già notammo nel precedente studio, il suo tracciato supera il gradino proprio in uno dei punti più malagevoli, fra Saladarò e Scichètti, mentre passando poco ad ovest per Adi Saùl si sarebbe evitato del tutto il gradino senza punto allungare il percorso fra i due estremi della strada.

3° *Tratto.* — Il terzo tratto dello spartiacque, infine, segue da Zolòt fino ad Adigràt il ciglione orientale dell'altipiano, separando gli alti bacini del Gaalà, del Mai Ciaalò, del Mai Saglà, dello Hamès e del Tzerenà a ponente (Mareb, Mediterraneo) da quelli dell'Aiderèso, del Siòt, dello Sciaghedè, dello Hàddas, del Comàilo e dello Endèli, a levante (Mar Rosso). Le caratteristiche di questa parte importantissima del terreno del teatro di operazioni furono già messe in luce nel citato nostro studio geografico; epperò già sappiamo che a cagione degli altissimi e ripidi gradini esterno ed interno, sui quali poggia la breve striscia orizzontale costituente il terzo ed ultimo tratto dello spartiacque, sono molto malagevoli attraverso ad esso le comunicazioni fra i due versanti del Mar Rosso e del Mare Mediterraneo; e che le minori difficoltà di valico si trovano a Mazalù, dove minimo è il dislivello da affrontarsi.

Riassunto. — In complesso, adunque, difficoltà di comunicazione fra i due versanti lungo la massima parte del territorio displuviale; facilità soltanto nel breve tratto fra Himbertì e Zolòt, a cavallo del quale sta lo Hamasèn.

Nel territorio di questa alta provincia hanno origine tanto le correnti che a levante sono tributarie del Mar Rosso fra Massàua e Zùla, quanto quelle che volgendo a mezzodì formano l'alto bacino del Marèb, e quelle ancora che dirigonsi a ponente ed a tramontana per formare l'immenso bacino del Bàrca; epperò dall'alto di esse si minaccia per la testata delle valli tutto il territorio all'ingiro fino

all'arco Zùla-Halài-Marèb di Gùndet. Di qui l'importanza che in via generica ha lo Hamasèn nel dominio e nella difesa del paese al di qua del Marèb: importanza che fu bene apprezzata da Ras Alula, il quale nel decennio (1879-89) che resse per il Re Giovanni il governo del Marèb-Mellàsc, sempre tenne la propria sede e il maggior nucleo delle sue forze fra Asmara ed Az Taclài (20 chilometri ovest di Asmàra).

b). — I BACINI IDROGRAFICI.

Generalità. — Fra i tributari del Mar Rosso interessano il nostro territorio: la più elevata porzione del bacino del Bàrca, che forma la maggior parte della provincia dell'Hamasèn; la parte montana del bacino del Dàmas-Uakìro, che forma il paese fra l'Arbaròba, Ghìnda e Bàresa; quasi tutto il bacino dell'Alighède, che costituisce la vasta regione fra Zùla ed il ciglione dell'altipiano da Asmàra a Senafè; infine i minori bacini del Jàngus-Dessèt, dell'Obel e del Togodèl, tutti interposti fra i due precedenti e formanti il torrido paese fra Saàti, l'Agamètta, Archìco e Massàua.

Solo tributario del mare Mediterraneo è, come già sappiamo, il bacino del Marèb, che ci riguarda soltanto per i primi due terzi della sua porzione montana, e che costituisce quasi per intero (meno cioè la piccolissima parte che spetta al bacino del Bàrca) l'esteso territorio tra Asmàra, Àdua e Adigràt.

A differenza di ciò che avviene nei paesi civili, è caratteristico il fatto che, non soltanto nella zona costiera abitata in massima parte da tribù nomadi, ma anche sull'altipiano ove le popolazioni hanno sede fissa, la stessa denominazione si applica per lo più al monte, al fiume, al luogo abitato ed a tutta la regione circostante per un raggio più o meno, ma generalmente non molto esteso; di più, per la naturale semplicità del concetto che ispirò la toponomastica locale, la stessa denominazione si trova ripetuta ed applicata a località talvolta anche molto discoste fra di loro; ed ancora accade che una data località venga designata con nomi diversi dagli indigeni cui si fanno domande in proposito. Ne deriva che ciascun corso d'acqua, o per meglio dire ogni impluvio cambia di nome più volte, con eccezione per soli pochi e naturalmente i maggiori fra essi, quali ad esempio l''Anseba, il Marèb, l'Alighède, l'Haddas, il Comàilo, e non molti altri; e che riesce piuttosto malagevole tanto il formarsi prontamente un concetto esatto e completo del sistema idrografico di queste regioni, quanto il sollecito e

sicuro intendersi fra chi ordina e chi deve eseguire. Di qui la necessità di ogni più diligente ed attenta cura per indicare con precisione e senza pericolo di fraintesi le zone ove debbono svolgersi o sono avvenute operazioni.

Tributari del mar Rosso. — *Bacino del Bàrca.* — Interessano il bacino del *Bàrca* i tre impluvi del Mai Nefahit, dell'*'Anseba* e del suo affluente di destra Mài Belà.

Il Mai Nefahìt. Il *Mai Nefahìt* ha origine presso Ad Guadàd col nome di *Cheetàd*; va prima da levante verso ponente fino ad Himbertì dove piega a nord ovest e cessando di svolgersi in pianura entra in terreno montuoso e sempre più rotto, finchè presso Dedà si precipita per le ripide forre che formano il gradino occidentale dello Hamasèn, assumendo poco dopo il nome di *Gherghèr.*

Ritrova il piano presso l'acqua di Todlùc, e proseguendo in direzione di ovest-nord-ovest riceve a sinistra il *Gerbabìt*, dopo unitosi al quale prende i nomi di *Adaìet* e *Mansùra.* Unitosi con lo *Sciòtel*, che gli viene a destra, prende il nome di *Sulèt;* e finalmente, dopo circa 130 chilometri di percorso, fusosi ai pozzi di Dàmba con lo *Sciagolgòl*, forma la corrente che prende il nome di *Bàrca*, la quale senza più mutare di nome tocca dopo 25 chilometri Agordàt, poi piegando sempre più verso nord ed assumendo decisamente questa direzione a Dunquàz, va a sboccare nel mar Rosso a 70 chilometri al sud di Suàchim. Il corso del *Bàrca* dai pozzi di Dàmba in poi è di circa 420 chilometri; dalle sorgenti del Cheetàd, circa 550.

Una comunicazione cammelliera facile segue la sinistra del *Mai Nefahìt* dall'origine fino a Dedà: da Dedà un solo malagevole sentiero scende a Mai Aghìf nel *Gherghèr*, mentre numerose mulattiere se ne dipartono a sud verso il Liban, il Seffà, il Dembelàs.

Molte facili cammelliere tagliano trasversalmente il corso del *Mai Nefahìt*; lo taglia pure, presso Ad Guadàd, cioè proprio vicino alla sorgente, la rotabile Asmàra-Adi Ugrì, che lo passa in cunetta.

L'*'Anseba.* — L'*'Anseba*, con un corso di poco meno di 400 chilometri, è il principale affluente di destra del *Barca.* Ha origine, col nome di *Talaghì*, presso il monte Assaragà (6 chilometri a sud ovest di Asmara); va per 5 chilometri da est verso ovest, fino al villaggio di Ad Mùsa; qui piega a nord ovest, direzione che conserva per oltre 200 chilometri sino a Felhit; tocca il grosso villaggio di Zàzega, dove lascia il piano ed entra nella zona montuosa coi nomi di *Guailà* e *Gherenà.* Poco innanzi la confluenza del *Tocòr* che

riceve a destra, prende il nome di *'Anseba*, che conserva sino alla confluenza col *Bàrca*. All'altezza di Cheren riceve a sinistra il rio *Dàri*, di qualche importanza, perchè viene appunto, in compagnia di una buona cammelliera, da Cheren, che irriga di acqua perenne. Subito dopo ricevuto il *Dàri*, entra nella breve stretta di Sciabàb, ove sono ruderi di fortificazioni erètte dagli Egiziani. Appena fuori della stretta, la cammelliera proveniente da Cheren si biforca: con un ramo prosegue verso nord-ovest pel fondo di valle *'Anseba*; con l'altro volge a nord-est e per il passo di Mescialit (1435 metri) porta a Chelamèt sul torrente *Lebca*, che segue fino ai pozzi di El 'Ain, donde piega a sud est e dopo 75 chilometri di percorso nel torrido piano costiero, entra in Massàua.

È questa la strada detta del *Lebca*, che le carovane di cammelli seguono da gran tempo ed esclusivamente per trasferirsi da Chèren a Massàua e viceversa, come quella che offre le più dolci pendenze e perciò le minime difficoltà al passaggio dei cammelli; normalmente vi impiegano 17 giorni.

Essa fu seguita nel giugno 1889 dalla colonna del maggiore Escard (1 compagnia fanteria indigena, 1 plotone cavalleria, 1 batteria, bande) inviata da Massaua ad occupare Cheren, mentre altra più forte colonna agli ordini del maggiore Di Maio vi si dirigeva per Asùs e per la via del Maldi.

A Felhit l'*Anseba* volge a sud ovest per un tratto di circa 25 chilometri fino a Scerìt, dove riprende la direzione generale di nord ovest sino alla confluenza col *Bàrca*, che avviene a 5 chilometri al sud del confine del Sudan anglo-egiziano.

Nel tratto fra le sorgenti e Zàzega, numerose e facili comunicazioni tagliano in ogni senso l'alto corso dell''*Anseba*.

Tra Zàzega ed il confluente del *Tocòr* la vallata si fa così stretta e difficile, che nessuna strada ne segue il fondo; invece dopo quel confluente il fondo della valle si mantiene abbastanza spazioso, di guisa che la mulattiera proveniente da Asmara, che erasi mantenuta sull'alto dei monti fra *'Anseba* e *Tocòr*, scende nel fondo al punto di incontro dei due impluvi e sempre pel fondo accompagna l''*Anseba* fino alla confluenza col *Bàrca*.

Il *Mai Belà*. — Il *Mai Belà* si forma di due correnti che hanno origine, l'una a tre chilometri a nord di Asmàra nella località detta Mai Bet Ambessà; l'altra a 3 chilometri ad est di Asmara, al monte Debraziè.

Si riuniscono nel bel mezzo della città di Asmàra e dànno luogo all'impluvio del *Mai Belà* che rasenta a nord il forte Baldissera; poi dopo una ventina di chilometri di corso passa presso e ad est del grosso paese di Azzega dove assume il nome di *Mai Ghebenà*, col quale entra nel *Tocòr*.

Numerose e facili comunicazioni mulattiere tagliano in ogni senso il *Mai Belà*; tre ponti in muratura ne facilitano il passaggio entro Asmara; la rotabile Asmàra-Bèlesa segue la destra del ramo che scende da Mai Bet Ambessà: la rotabile Asmàra-Tsàda Cristiàn segue la sinistra del Mai Belà dal forte Baldissera fino al confluente del Gabdì.

Scarsa assai è l'importanza militare del *Mai Nefahìt*, del l'*Anseba* e del *Mai Belà*; non sono che fossi di limitata larghezza e profondità, atti a coprir momentaneamente truppa dal fuoco avversario, ma in nessun modo ostacoli all'avanzar delle diverse armi.

Bacino del Damas. — Il *Damas* — Il *Dàmas* nasce col nome di *Agambè* al passo di Asseràu, poco a nord di Aiderèso; va da sud a nord fino a Bàresa in valle dapprima aperta sino ad Enda Màmba, poi stretta e profonda sino a Bàresa; non tocca in questo tratto località abitate in modo permanente; importanza hanno soltanto i luoghi d'acqua di Sagalù, Baramàli, Janguli, Hauèt, e Bàresa, quest' ultimo specialmente, che è stazione della ferrovia eritrea ed origine della rotabile per Saganèiti.

Da Bàresa il *Dàmas* descrive un arco convesso a levante fino alla regione ove è tagliato dalla rotabile Saàti-Ghìnda, senza trovare neppure in questo secondo tratto località abitate. Tra Bàresa e Ambatocàn la valle non è ampia, ma neppure difficile a percorrersi sul fondo; da Ambatocàn in poi, verso nord, si allarga invece in un piano di 2 - 3 Km. di ampiezza, intensamente coltivato in inverno. Sono punti importanti: Ambatocàn, nodo notevole di strade; la fermata ferroviaria detta appunto del Dàmas, al piede del valico dei Digdigta; e l'incrocio con la rotabile Saàti-Ghìnda.

Da questo punto il *Dàmas*, proseguendo nella direzione generale di nord in un piano che va sempre più allargandosi, prende successivamente i nomi di *Maàs Abdumàr*, *Aguedì* e *Asùs*, e passa presso i villaggi di Ailèt, Gumòd e Asùs.

Al piano di Sciàbba piega a levante, e taglia normalmente le ultime propaggini settentrionali della catena costiera del Digdigta, coi nomi di *Maràt Aquàt* prima, di *'Amba* poi. Presso il monte Uakìro riceve a sinistra il mag-

giore dei suoi affluenti, il *Cànfer*, e poco dopo col nome di *Uakìro* sbocca nel Mar Rosso 30 Km. a nord di Massàua.

Dall'origine fino a Bàresa, il *Dàmas* è accompagnato sulla sinistra, a mezza costa, dalla rotabile Bàresa-Saganèiti; e sul fondo dalla cammelliera fra Bàresa e Aiderèso, la quale soltanto agli orridi di 'Enda Màmba e di Màmba deve salire sul fianco della valle e confondersi con la rotabile. Da Bàresa ad Ambatocàn, la cammelliera, dopo essersi unita con quella proveniente da Ghinda. si mantiene sempre sul fondo della valle. Giunta nella regione di Ambatocàn, prosegue col ramo principale per Aideràben ove entra nella valle dello *Jàngus*, che segue fino a Saàti mandando una diramazione a sud verso l'Agamètta e l'Alighède; un tronco secondario da Ambatocàn valica i Digdigta al monte Jàngus, riunendosi alla precedente al confluente *Dagadìga-Jangus*; un cattivo sentiero porta direttamente a Saàti per i pozzi di Aicùm attraverso a regione sempre montuosa; infine una facile cammelliera tenendosi nel mezzo dell'ampia valle, porta ad Ailèt, Gumòd, Asùs, protendendosi a nord fino all'importante nodo stradale di El 'Ain sul Lèbca.

La ferrovia segue la sinistra del Dàmas da Bàresa fino presso alla fermata detta del Dàmas, dove lo attraversa e lo abbandona per portarsi, valicando i Digdigta, a Saàti.

La rotabile Massàua - Ghinda taglia il Dàmas a 5 km. a sud di Ailèt; è quì il torrido piano di Sabargùma, che per truppe europee a piedi è arduo di attraversare.

La cammelliera che segue il corso del Dàmas dalle sorgenti fino ad Ambatocàn fu seguita nel gennaio - febbraio 1876 dal corpo di spedizione egiziano nella sua marcia su Gura, e poi, in aprile, nella ritirata su Massàua dopo la sconfitta toccata a Gura il 7 marzo contro le forze del re Giovanni. La via era stata resa atta al passaggio di batterie careggiate; gli effetti del tempo l'hanno resa nuovamente impraticabile alla ruota.

Affluenti del Dàmas. — Il *Dàmas* non riceve a destra affluenti degni di nota. Vari notevoli ne riceve invece a sinistra, fra cui basterà ricordare il *Bàresa*, e più importante di tutti per l'ampiezza del bacino, il *Cànfer*.

Il Bàresa.— Il *Bàresa* poggia la sua testata al ciglione orientale dell'altipiano fra il monte S. Giorgio e Coasièn; le acque che scendono per quella erta ed elevatissima parete sono raccolte da due impluvi, il *Makalò* che dal monte S. Giorgio va verso nord, il *Dòrfu* che da Coasièn va verso sud-est, ambedue per valle deserta ma di fondo non sempre ristrettissimo. I due impluvi riunendosi a nord del monte Moogài for-

mano il *Dòrfu* che per valle ristrettissima, assai tortuosa, affatto deserta e fitta di vegetazione arborea selvaggia, va da ovest ad est sino al confluente col rio *Ghìnda*, che gli viene a destra dal colle di Arbaròba per valle parimenti ristretta, tortuosa, disabitata e boscosa. Prima di entrare nel *Dòrfu*, il *Ghìnda* riceve a sua volta sulla destra il rio di *Nàbaret* che scende dal colle di Nefasìt, va da sud e nord ed entra nel *Ghìnda* a Larghesana: valletta importante per la rotabile e la ferrovia (in costruzione) che l'accompagnano sul versante di destra.

Unitosi al *Dòrfu*, il *Ghìnda* prosegue nella sua direzione generale di nord-est con caratteristiche di valle uguali a quelle del tratto precedente, fino all'abitato di Ghìnda. Da questo punto volge a sud est, e col nome di *Bàresa*, per valle un po' meno stretta e tortuosa, ma ancora fitta di boscaglia sino al confluente dello *Zeràt*, entra nel *Dàmas* alla stazione ferroviaria di Bàresa.

Il bacino del *Baresa* dà naturale accesso al tratto d'altipiano compreso fra Coasièn ad Asmàra. La rotabile proveniente da Saàti, dopo oltrepassato il piano di Sabargùma, valica penosamente a frequenti risvolti e con forte pendìo la catena montuosa del Dongòllo che separa Sabargùma da Ghìnda; sale poi al colle di Nefasìt per la destra della valletta di *Embatcalla* prima, del *Nabaret* poi; quindi per la cresta dei monti che separano il *Ghìnda* ed il *Macalò* dall'alto *Alighede* (*Mai Hìnzi - Golèi - Mahabar*) raggiunge la città di Asmàra, che ha i suoi primi abitati a 3 Km. dal ciglione di S. Giorgio.

La ferrovia sale da Bàresa a Ghìnda passando alternatamente sulle due rive del *Bàresa*; da Ghìnda sale a Nefasìt per la destra del *Nàbaret*; da Nefasìt sale all'Arbaròba tenendosi a nord della rotabile; dall'Arbaròba sale alla sella del Debraziè, e di quà scende ad Asmàra rimanendo sempre a sud della strada rotabile. — Una cammelliera discreta accompagna da sud la ferrovia nel tratto Bàresa - Ghìnda. Una ottima cammelliera da Ghìnda, per la valle del *Ghìnda*, sale all'Arbaròba, ove taglia la rotabile; poi scende nel *Mai Hìnzi* per risalire poco dopo alle Porte del Diavolo presso S. Giorgio; quì taglia ancora due volte la rotabile e conduce ad Asmàra.

È questa, ma molto migliorata, la comunicazione che seguivasi da Asmàra a Ghìnda prima che si costruisse la strada rotabile; ancora oggi è preferibile alla rotabile, nel tratto Ghìnda - Arbaròba, per qualunque truppa meno i cariaggi. Una mulattiera, malagevole a cagione della boscaglia prima,

poi dell'alto gradino da superarsi, segue il fondo del *Dòrfu*, e al confluente *Macalò* - *Dòrfu* si apre in vari rami che portano direttamente a Coasièn, a Bèlesa, a Az Nefàs, al S. Giorgio ed Asmàra, che sovrastano di mille metri al punto di confluenza.

Fu per la mulattiera Ghinda - Asmàra, il cui miglioramento per opera delle truppe giungeva soltanto ad Arghesana, che, per l'improvvisa decisione presa di occupare Asmàra, sfilò in una mirabile marcia notturna la colonna (9 compagnie italiane, 8 indigene, 2 batterie, distaccamenti di cavalleria e genio, bande e servizi) con la quale il generale Baldissera entrava in Asmàra la mattina del 3 agosto 1889. Il movimento era protetto sulla destra dalle bande che agli ordini del maggiore Di Maio salivano per la valle del *Dòrfu* ad Az Nefàs.

Il Cànfer. — Formano il vasto bacino del *Cànfer* numerosi ed estesi impluvi, quali il *Dagrè*, il *Gret Arbà*, il *Ghirghìr*, il *Messeb* e il *Làba*.

Scarsa è la importanza militare del bacino del *Cànfer*, che giace tutto a nord della base nostra Massaua - Asmàra. Fra le comunicazioni che si svolgono, non troppo scarse, sulle vette e sui fianchi di quelle alte, scoscese, boscose e ravvicinate catene montane, e sul fondo degli impluvi, sono da ricordare le due che collegano Chèren con Massaua nel modo più diretto, per quanto malagevole. L'una è la strada *del Màldi*, che passa per Elaberèt, la conca del Màldi, Filfil, Ailèt e Saàti; l'altra è la strada *del Ghelèb*, che passa per il paese di Ghelèb, la valle del *Làba*, i pozzi di Cànfer e Moncùllo.

La via del Màldi fu seguita nella prima nostra occupazione dell'altipiano dalla colonna del maggiore Di Maio (3 compagnie indigene, 1 sezione d'artiglieria da montagna e bande), la quale, concentratasi in Asùs il 29 maggio 1889, entrava in Cheren il 1° di giugno, protetta a destra dalla colonna Escard che seguiva la strada del Lebca.

Bacino del Jàngus - Dessèt. — Lo *Jàngus* ha origine nell'altipiano di Agamètta col nome di *Uabblò*; va da sud est a nord ovest sino ai pozzi di Aideràben, ove quasi si affaccia al piano di Ambatocàn che resta a ponente. Da questo punto, col nome di *Jàngus* si dirige a nord fino a Saàti fra colline basse e generalmente rivestite di vegetazione cedua. Da Saàti, che lascia ad 1 chilometro sulla sinistra, volge per breve tratto verso levante fino a Dogàli fra colline sempre più basse e nude. Assunto il nome di *Dessèt*, piega a nord est, rasenta da levante la collina ove avvenne il

combattimento di Dogàli, entra in pianura, e con letto ampio e sabbioso mette foce nel Mar Rosso presso Emberèmi.

In terreno di uguali caratteristiche scorrono gli affluenti del *Jàngus*, di cui merita appena ricordare il *Marfaìn*, che dà acqua perenne a Saàti che rasenta da sud ed un cui piccolo affluente di sinistra forma l'avallamento che separa i due forti di Saàti.

La ferrovia proveniente da Bàresa, dopo valicato in breve galleria il sommo dei Digdigta, scende a Saàti e Dogàli per la valle del *Digdìgta* che taglia ai pozzi di Aicùm, poi per quella del *Jàngus* che taglia fra Saàti e Dogàli.

La carrareccia e poi rotabile Dogàli-Saàti-Sabargùma accompagna la ferrovia fino a Saàti; poi sale al valico dei Digdigta per la valle dello *Arnàb*, un piccolo affluente di destra del *Marfaìn*, tenendosi a nord della ferrovia, dalla quale si scosta sempre più.

Della rete cammelliera e mulattiera piuttosto scarsa, che giace nel bacino del *Jàngus-Dessèt*, sono specialmente importanti le due comunicazioni longitudinali indipendenti che da Saàti e Dogàli portano all'Agamètta e le tre oblique che da Ambatocàn guidano al *Jàngus* fra Alderàben e Saàti.

È nella parte centrale del bacino dello *Jàngus-Dessèt* che incominciava nel gennaio del 1887, con i combattimenti di Saàti e Dogàli, la lotta fra l'Italia e l'Etiopia.

Bacino dell'Òbel. — Il breve impluvio dell'*Òbel* ha origine al Monte Lilledà a ponente di Archìco, e direzione generale verso nord est.

Tocca Zàga, ove sono fornaci di laterizi servite da un apposito tronco ferroviario, e dove esce dalla zona collinosa; passa nel bel mezzo dei grossi villaggi di Moncùllo e Otùmlo, e col nome di *Uìssa* va a sboccare nel Mar Rosso tra le penisole di Abdelcàder e di Ras Dogòn.

Numerose comunicazioni cammelliere e mulattiere attraversano in ogni senso il bacino dell'*Òbel*, costituendo importanti nodi stradali a Otùmlo, Moncùllo, Zaga ed ai pozzi di Tàta.

Bacino del Togodèl. — Alimentano il bacino del *Togodèl* tutte le acque che scendono pel versante orientale dei monti e delle colline che si estendono per 22 chilometri fra il monte Bhasolèt e il monte Fedìc, ad est dei pozzi di Tàta. Tutte queste acque si raccolgono col nome di *Togodèl* in una stretta e tortuosa gola lunga 5 chilometri, a sud del monte Dabbàt; uscito di là, il *Togodèl* entra dopo 1500

metri in Archico, dove sbocca nel Mar Rosso. Ciò spiega l'abbondanza di acque potabili (alquanto salmastre, però) che trovansi nel sottosuolo di Archìco e la esistenza colà di un grosso villaggio con orti, giardini e palme.

Fra le non poche comunicazioni cammelliere e mulattiere che si svolgono nel bacino del *Togodèl*, specie nella sua parte centrale, sono da menzionarsi quella che da Archìco per i pozzi di Tàta conduce direttamente a Dogàli e Saàti; e quella che da Archico, raggiunta la regione Caenàb nel centro del bacino superiore del *Togodèl*, porta con un ramo direttamente ad Ambatocàn e Bàresa, con l'altro all'Agametta e al medio *Alighède*.

Bacino dell'Alighède. — Il Bacino dell'Alighède, con una superficie di circa 2600 chilometri quadrati è il più vasto dei tributari del Mar Rosso che interessano il nostro studio. Ha grossolanamente la forma di un triangolo avente per lati il corso dell'*Aiderèso-Alighède*, il corso del *Comàilo* ed il ciglione dell'altipiano fra Asmàra e Senafè.

L'impluvio principale è quello che ha origine al ciglione fra il monte S. Giorgio ed il monte Debraziè, e coi successivi nomi di *Mai Hìnzi*, *Golèi*, *Mahabàr*, *Aiderèso*, *Alighède* e *Hàddas*, ha direzione generale da ovest ad est, e dopo un corso di 105 chilometri sbocca nella baia di Zùla a 6 chilometri a valle di questo villaggio.

Zùla e Àfta presso il mare; Sessà e Caiacòr nel piano d'Ala; Acrùr, Adi Finni, Adi Connèi, Hèvo e Mai Harasàt sull'alto *Sciaghedè*, sono le sole località permanentemente abitate di tutto il bacino.

La strada che collega Asmàra con Zùla segue costantemente il fondo dell'impluvio; è ottima mulattiera da Asmàra a Golèi, cattiva da Golèi a Mahabàr, buona da Mahabàr a Aiderèso, buona cammelliera da Aiderèso a Zùla.

Sono punti principali dell'impluvio quelli ove esso è attraversato dalle comunicazioni longitudinali che dalla fronte Arbaròba-Massàua portano alla fronte Decamerè-Halài-Senafè, e cioè: Golèi, Mahabàr, il confluente del *Tàblu*, Aiderèso (ex fortino egiziano), i confluenti dello *Aigherrè*, dell'*Esalò*, dello *Sciaghedè* e del *Derkùm*, la regione Hidòl ove l'*Alighède* sbocca nel piano, Uà-a (nodo stradale), il confluente del *Bet Cabài* e le rovine di Adùlis ove passano le strade che da Uà-a, Archìco ed Àfta vanno a Zùla.

La frequenza con la quale in ogni stagione si trovano nell'impluvio, fra Mahabàr e la regione Hidòl, tratti di acqua corrente, estesi talvolta più chilometri, facilitano, almeno nei riguardi dell'acqua, il soggiorno delle truppe, av-

vertendo però che la sosta si faccia in luogo alquanto elevato per evitare la malaria che regna sovrana e costante in quel fondo di valle.

Dopo quanto si è già ampiamente esposto nel citato studio geografico sulle caratteristiche fisiche e sulla importanza militare dell'*Alighède*, altro non occorre dirne qui; e per eguale considerazione potrà procedere rapido anche l'esame dei suoi affluenti.

Affluenti dello Alighède. — Strettamente addossato alla linea di vetta del suo versante sinistro, in guisa che questo non supera l'ampiezza di 2-3 chilometri nella maggior parte della sua estensione, l'*Alighède* non riceve da sinistra alcun affluente degno di essere menzionato.

I suoi affluenti importanti sono perciò tutti a destra, crescenti in estensione da ovest verso est e generalmente con direzione da sud a nord. I principali sono: il *Mèda Carìs*, il *Mài 'Ainis*, il *Tàblu*, il *Barasìo*, lo *Sciaghedè*, l'*Hàddas* e il *Comàilo*.

Il Mèda Carìs. — Il *Mèda Carìs* scende dal ciglione fra i monti Debraziè e Cammessà e dopo breve corso in aspra e ripida regione montuosa entra nell'impluvio principale ai pozzi di Golèi. Seguono il fondo delle sue vallate malagevoli sentieri che dalla regione di Golèi portano ad Asmàra e Zolòt.

Il Mài 'Ainis. — Il *Mài 'Ainis* interessa il ciglione dell'altipiano nel tratto compreso fra Zolòt e Zighib, e sbocca nell'*Aiderèso* ai pozzi di Mahabàr. Per le sue vallate salgono le strade mulattiere che da Mahabàr portano a Zolòt, 'Adi Auscià, Zighib, Ad Aradà, Belèc; specialmente importante quest'ultima, che collega nel modo più diretto Nefasit con Decamerè e il piano di Gùra.

Il Tàblu. — Il *Tàblu* non ha che un corso di 3 chilometri di lunghezza, ed entra nello *Aiderèso* all'acqua di Edulè Olùm. Tuttavia ha importanza per l'acqua perenne che trovasi nell'Aiderèso al punto di confluenza e per la ottima cammelliera (larga sempre 4 metri, a dolci pendenze, facilmente adattabile al passaggio di veicoli a ruote) che lo rimonta e che per Basit Nisc'tò va a Caiacòr e Gùra (strada migliorata dagli egiziani nel 1876 per farvi passare le loro artiglierie carreggiate; bene conservata).

Il Barasìo. — Il *Barasìo* nasce al M. Nefasit presso Acrùr, va dapprima verso nord-ovest; poi per valle ampia procede verso nord sino ai pozzi di Af Siòt, ove riceve a sinistra lo *Siòt* che è il più importante dei suoi affluenti. Prosegue poi ancora verso settentrione, ma con molte tortuosità ed in

valle profonda e strettissima, dando acque perenni al confluente dello *Haròt* (destra; sorgente Haròt) ed al suo sbocco nell'impluvio principale in località detta Ingàl. Fra queste due acque perenni il nome di *Barasìo* cessa per fare luogo a quello di *Alighède*.

Lo *Siòt* poggia la sua testata al ciglione dell'altipiano nell'ampio arco compreso fra 'Adi Aradà ed Afalbà, ed ha direzione costante da ovest ad est. L'impluvio principale ha origine presso Adi Aradà e col nome di *Sorodocò* scende per valle orrida fino all'incontro con lo *Hallà;* qui entra in pianura assumendo prima il nome di *Gàden*, poi quello di *Siòt*, poco innanzi la confluenza col *Barasìo*.

Di tutto il vasto bacino dell'*Alighède*, è questa (del bacino suo tributario dello *Siòt*) la zona che per ragioni fisiche è, dopo quella torrida ed eccentrica di Zùla, di più facile percorribilità, epperò solcata da numerose e frequentemente facili comunicazioni nei vari sensi. Queste favorevoli condizioni, associate al fatto della ubicazione immediatamente a nord del piano di Gùra, consentono dirette comunicazioni fra il piano stesso e qualunque punto della nostra base Asmàra-Massàua.

Lo Sciaghedè. — Nasce col nome di *Bullòs* presso il villaggio di Mai Harasàt e scorre dapprima fra precipizi fino all'acqua perenne di Abbomalì; entra poi, col nome di *Sciaghedè*, in una zona di basse colline e di piccole pianure, facile, popolata, coltivata, con altre acque perenni, ove sorgono i villaggi di Hevò, Adi Connèi, Adi Finni, Acrùr, che hanno facili comunicazioni con l'alto Barasìo. Rientra quindi nella zona montuosa, e segue un lungo, strettissimo, tortuoso e deserto corridoio, dai versanti affatto impervii, alla fine del quale sbocca nell'*Alighède* alquanto a monte di Harusòf.

Solo un malagevole sentiero si svolge nel fondo di quest'ultimo tratto dello Sciaghedè, mentre numerose strade, non facili ma praticabili alle salmerie o facilmente adattabili, scendono nella sua alta valle dall'esteso tratto di ciglione fra Saganèiti ed Halài. Onde la importanza militare dello *Sciaghedè* sta essenzialmente nella sua alta valle, a cagione della disposizione e quantità di comunicazioni che vi entrano, dei villaggi e delle acque che vi si trovano e della sua posizione rispetto alla piazza di Saganeiti, che permette di aggirare da levante per zona provvista d'acqua e di vettovaglie.

Per questa alta valle passò nell'agosto 1888, proveniente da Zùla, la colonna di 400 basci-buzuc che al comando del

capitano Cornacchia tentò, con esito infelice, di sorprendere e catturare il ribelle Debeb in Saganeiti.

L'Hàddas. — L'importante ed esteso impluvio dell'*Hàddas* ha origine poco a nord del passo di Cascassè col nome di *Monachè*; dopo 8 chilometri di percorso rasenta da levante il grosso paese di Adi Caiè col nome di *Massalè* ed entra in quel lungo, stretto, tortuoso e deserto corridoio che segue poi sin quasi al suo confluente con l'*Alighède*. Tocca la località di Màio, donde un ripido sentiero sale ad Halài che le sovrasta di 1300 metri, e dove è acqua perenne, e quella di Illalìa, dove sbocca il rio di uguale nome e dove è altra acqua perenne. Per la orrida valle dello Illalìa s'inerpica un difficile sentiero che per il passo di Lafullè e per Acrùr mette a Saganèiti, e che fu seguito dalla spedizione Cornacchia nel 1888. Dodici chilometri a valle di Illalìa, lo Hàddas esce dai monti e sbocca nel piano, volgendosi verso levante; rientra poco dopo nella montagna percorrendo una lunga e tortuosa gola, all'uscir dalla quale si unisce allo *Alighède* poco a valle di Uà-a, dopo un corso di circa 100 chilometri.

La valle dell'*Hàddas*, con le sue non rare acque perenni e per la buona cammelliera che l'accompagna è atta all'ufficio di linea di operazioni e di rifornimento; e tale fu appunto l'impiego che ne facemmo nella nostra campagna del 1896.

Il Comàilo. — Il *Comàilo*, anche più esteso dell'Hàddas (circa 120 chilometri di sviluppo) ha le sue origini fra il passo di Cascassè ed il M. Suàira, nei monti più elevati dell'Eritrea. Dalle sorgenti fino ai pozzi di Comailè dove sbocca nel piano, scorre in valle profonda della lunghezza di 100 chilometri. Mette foce con un ramo nell'Hàddas a mezzo cammino fra Uà-a e Zùla, con un altro direttamente nel golfo di Zùla, 7 chilometri a sud della foce dell'Hàddas.

Sebbene la spedizione inglese del 1868 abbia mostrata la possibilità di utilizzarla quale linea di operazioni, pure nelle condizioni politiche attuali tale convenienza più non esiste, od è per lo meno scarsissima; epperò esigua è oggi la importanza militare della vallata del *Comàilo*.

Tributario del mare Mediterraneo.

Bacino del Marèb. — Il bacino del *Marèb*, solo tributario del mare Mediterraneo, occupa tutta la parte altipianica del teatro di operazioni, eccezione fatta per la breve zona posta a nord del parallelo di Addi Rassi, la quale spetta al bacino del *Bàrca*.

Nella parte eritrea del teatro di operazioni, forma la porzione meridionale della regione dello Hamasèn e le intere regioni del Seraè e dello Acchelè Guzài. Nella parte tigrina comprende la metà occidentale dell'Agamè e le provincie più settentrionali del Tigrài, cioè quelle di Dàmo, Entisciò, Essahà, Beèsa, Adirbatè e Medebài Tabòr.

Il Marèb. — Il *Marèb* nasce nel fianco occidentale del M. Tacarà; si dirige prima a nord per 4 chilometri, poi a levante per un tratto di 7 chilometri sino al confluente del *Mai Gulcà* (sinistra). Da questo punto assume la direzione generale di sud-est che conserva per circa 66 chilometri sino al confluente del *Fenchiacà* (sinistra), che è il basso corso del rio scorrente nel piano di Gùra. In questo tratto è attratraversato presso Debàroa dalla rotabile Asmàra-Adi Ugrì e tra i confluenti del *Tohorò* e del *Gunsètti* dalla rotabile Decamerè-Guilà.

Dal confluente del *Fenchiacà* il *Marèb* prende per 25 chilometri la direzione generale di sud fino al confluente del *Belèsa* donde volge ad ovest-sud-ovest per circa 75 chilometri sino al confluente del *Merissà* formando confine tra Eritrea ed Etiopia; in questo tratto il fondo della valle è malsano e deserto; i villaggi sono distanti non meno di 5 chilometri dalle rive del fiume e situati molto più in alto.

Dal confluente del *Merissà* il *Marèb* prende la direzione generale di ovest-nord-ovest per circa 300 chilometri fino alla regione di Gùlsa formando ancora confine fra Eritrea ed Etiopia fino al confluente del *Mai Ambèssa* ed entrando poi nuovamente in territorio tutto eritreo. In qnesto tratto riceve a destra lo *Ambèssa* la cui confluenza col *Marèb* segna il punto ove il confine politico cessa di coincidere con quest'ultimo impluvio e volge verso sud ovest dirigendosi al confluente *Mai Teb-Setìt* attraverso la quasi sconosciuta regione di Afrà. Dopo ricevuto lo *Ambessà*, il Marèb prende per breve tratto il nome di *Sòna* e poi quello di *Gasc* che conserva sino alla fine del suo corso.

Dal Gùlsa il *Gasc* uscendo definitivamente dall'Eritrea, entra nel territorio anglo-egiziano con direzione quasi di nord che conserva per circa 160 chilometri fino ai pozzi di Tescirà toccando Cassala e Fillìc; poi volgendo a nord-ovest per altri 160 chilometri va a confluire nello *Atbàra* fra Adaramà e Calabàb.

Il corso del *Marèb-Gasc* risulta quindi di circa 764 chilometri, di cui 474 nel territorio eritreo.

Nel tratto di 150 chilometri compreso fra le sorgenti e la regione del Gundet l'impluvio del *Marèb* non ha mai lar-

ghezza superiore a 20-30 metri; ha un letto sempre incassato fra rive a pareti molto erte ed alte da pochi metri sino a cento e anche duecento, specie nel percorso fra Ad Scerofotò e Sciahà; ma è ben lungi dall'avere la tortuosità, profondità ed asprezza di quasi tutti gli impluvi della zona costiera; in guisa che, per operazioni di puro e semplice passaggio dell'alveo e adiacenze immediate, il *Marèb* costituisce bensì un ostacolo logistico e tattico, talvolta rilevante, ma offre difficoltà quasi sempre di gran lunga minori di quelle che incontrerebbero operazioni logistiche o tattiche di qualche importanza, che dovessero effettuarsi trasversalmente ai corsi del *Comàilo*, dell'*Hàddas*, dello *Sciaghedè*, dell'alto *Dàmas*, del *Dòrfu*, ecc.

Il letto del *Marèb* sta sempre fra monti o colline, il cui piede arriva sino alla sponda e le cui ondulazioni sono ad ogni tratto profondamente incise dai numerosi affluenti del fiume. Aggiungasi che poco a valle di Debàroa l'altitudine del fondo è già ridotta a soli 1800 metri, e va decrescendo sino a 1270 al traverso della strada Adi-Qualà-Adua; e siccome dai 1800 metri di altitudine in giù comincia appunto la zona calda e (quando vi si associ l'umidità) malsana detta *cuolla*, così il fondo del *Marèb* da Debàroa in poi, è sempre meno sano a cagione dei germi che vi si sviluppano dopo le pioggie mantenendo l'ambiente infetto sino alla stagione piovosa successiva; di guisa che è imprudente il sostarvi, specie di notte. Queste condizioni fisiche ed igieniche insieme associate dànno per risultato la assenza completa di strade che seguano il fondo del Mareb o che lo accompagnino per lungo tratto come direttrice pur rimanendo a qualche distanza sull'una o sull'altra riva. Tutte le strade lo tagliano più o meno normalmente.

Fra le molte, hanno maggior importanza le seguenti:

la cammelliera Himberti-Adi Bàro, che passa il *Marèb* ad ovest del confluente del *Melalè*;

la cammelliera Asmara-Adi Ràssi-Adi Bàro, che lo passa ad est di Adi Saùl;

la cammelliera Asmara-Ad Scerofotò-'Adi Bàro, che lo passa ad est del M. Adi Fimìn;

la rotabile Asmàra-'Adi Ugrì, che attraversa il Marèb al guado di Debaroa, non facile per il carreggio stante l'altezza di circa 60 metri che hanno in questo punto i fianchi dell'impluvio e la forte e prolungata pendenza che ha la strada;

la rotabile Decamerè-Guilà, che lo passa fra i confluenti del *Tohorò* e del *Gunsètti;* il guado ha fondo roccioso ed è, salvo il tempo della piena, abbastanza facile;

le mulattiere Gùra-Sciahà-Adi Ugrì e Gulà-Sciahà-Adi Ugrì, che lo passano insieme presso Sciahà;

la mulattiera Gulà-Nuè Zebàn-Adi Ugrì, che passa il *Marèb* con due tronchi a nord e a sud del M. Drohollè;

la comunicazione dapprima cammelliera e poi mulattiera Gùra-Chenafenà, che passa pure con due tronchi, l'uno presso Belià, l'altro a monte della confluenza del *Fenchiecà;*

le mulattiere Mai Ainì-Chenafenà e Addisc Addì-Chenafenà, che lo varcano a nord e a sud di Mehràd-lam;

la mulattiera Gundàpta (o Addisc 'Addì, presso Darò Taclè)-Angujà-Bièt Gabrièl, che lo passa al confluente dell'*Angujà;*

la mulattiera 'Addisc 'Addi (presso Darò Taclè)-Tebài-M. Ad Coteò-Adi Qualà, che lo varca a mezza via tra i confluenti del *Gassà* e del *Memennài*;

infine la buona cammelliera 'Adua-Mehuquàm-colle Chessàd Ecà-Mai Gummèt-Adi Qualà, che lo passa al confluente del *Guàl Marèb.*

Affluenti del Marèb. — L'alto corso del *Marèb* si tiene molto più ravvicinato alla cintura displuviale di ponente che a quella di levante; prevalgono perciò considerevolmente, per lunghezza di corso ed ampiezza di bacino, gli affluenti di sinistra su quelli di destra. Qui di seguito si passano in rassegna i principali.

Affluenti di destra — Il Gheblegalài. — Ha origine nel fianco orientale del M. Tacarà col nome *Ilesà* e sbocca nel *Marèb* poco a monte di Debaroa. È da ricordare perchè per la vallata pianeggiante del suo tributario di sinistra *Tebabuhò* ha luogo il passaggio più agevole, cioè con pendio insensibile e senza gradini di sorta dal piano di Asmàra a quello del Seraè sottostante di 350 metri.

Il Fecciù. — È formato da numerose correnti, che portano al *Marèb* le acque provenienti dall'esteso arco di oltre 30 chilometri di sviluppo passante per 'Adi Bàro, Ciaàt, Chessàd Darò. La metà settentrionale del bacino è nella regione Tsellimà e la metà meridionale nel Tacalà; regioni di popolazione relativamente fitta che vive in numerosi paesi, interamente coltivate, fra le più feconde dell'Eritrea. Comunicazioni numerose e facili solcano in ogni senso il fertile bacino.

Il Gamistà. — È il più importante degli affluenti di destra, sia per la lunghezza del suo corso, che è di oltre 60 chilometri, sia per la regione che attraversa nella sua metà superiore, che è la più popolata e fertile dell'Eritrea ed al cui centro sorge Adi Ugrì. La sua direzione generale è da nord-

ovest a sud-est. È formato da due correnti che nascono presso 'Adi Guebò e 'Adi Gomorò e che dopo un percorso assai tortuoso tra basse colline ricoperte di vegetazione cedua si riuniscono nel piano di Sazzaràt tra 'Adi Monguntì e Adi Ugrì; col nome di *Argàb*, cui succede subito quello di *Tacalà* e più a valle quello di *Gurdì*, passa a ponente e a sud di 'Adi Ugrì a poco più di 1 chilometro di distanza e scorre in pianura sin presso Emnì Ailì. Qui comincia la metà inferiore del suo corso col nome di *Gamistà;* lasciato il piano, discende per regione sempre meno popolosa e coltivata al *Marèb* ove entra alquanto a monte di Mai Zabarìt. Una fitta rete di facili comunicazioni ricopre tutta la metà superiore del bacino. Scarsissime sono invece le comunicazioni nel basso bacino, riducendovisi, quelle di qualche importanza, ai brevi tratti della 'Adi Tafà-'Adi Aò e della 'Adi Tafà-Metfà Ualtà-Chenafenà (o 'Addisc 'Addi), che attraversano il *Gamistà* rispettivamente poco a sud di 'Adi Aò e all'acqua detta appunto di Mai Gamistà.

Lo Zomù. — Lo formano il *Magabà* che scende da 'Adi Badìm e lo *Sciumahàr* che viene da Onabettà; si riuniscono col nome di *Matò*, che dopo toccato il villaggio di Metfà Ualtà si muta in *Zomù*. Sole comunicazioni che lo interessino sono la 'Adi Tafà-'Adi Badim e la importante trasversale 'Adi Tafà-Metfà Ualtà, dalla quale si diparte, appunto sul *Matò*, l'altro importante tronco di manovra che va a 'Adi Aò.

Il Memennài. — È un breve impluvio che ha origine presso i villaggi di Asciabò, 'Adi 'Enda Gherghìs e Ghesà Abadà e va da nord a sud entrando nel *Marèb* a mezza via fra le strade che vi adducono da 'Adi Qualà per 'Adi Coteò e Chessàd Ecà. Quest'ultima, che è la più comoda e più battuta comunicazione per Adua, segue la sinistra del *Memennai* da Asciabò fino quasi a metà del suo corso, poi lo abbandona e pel colle di Chessad Ecà passa nella valletta del *Guàl Marèb* che segue a dritta fino al *Marèb*.

Il Catinà. — È infine da ricordare, tra gli affluenti di destra, il *Catinà*, di cui ci interessa il bacino superiore che, a differenza di quel che normalmente si osserva nei bacini fluviali, è tutto in pianura, mentre il bacino inferiore è tutto fra monti sino al *Marèb*.

Impluvio principale del bacino superiore è il *Mai Cuoriè*, la cui testata si addentra profondamente nell'altipiano separando il Maragùs dal Mai Tsàda che si fronteggiano da ciglioni alti 400 metri attraverso il suo fondo, e interrompendo a mezzo, con una breccia di 5 chilometri, la formi-

dabile linea difensiva 'Adi Mai Laàm-'Adi Lupsò-Darò Conàt-Bièt Gabrièl. Un suo affluente di sinistra, detto in alto *Mettembàt*, poi *Gùda Gùddi* quindi *Gummèt*, si addentra in simil modo, ma meno profondamente, nel ciglione di 'Adi Qualà separandone nettamente verso est la elevata, lunga e stretta penisola altipianica di Bièt Gabrièl-Bet Axiàn. Nessuna comunicazione stradale segue il fondo del *Mai Cuoriè* che solo è attraversato dai frequenti, ma sempre malagevoli sentieri colleganti i villaggi del Mai Tsàda con quelli del Maragùs. Invece il *Mettembàt* e il suo affluente di destra che viene da Darò Conàt sono seguiti dalla mulattiera non facile proveniente da Mai Sciaccà e dalla ottima cammelliera proveniente da Adi Qualà; le due comunicazioni si rasentano e confondono nel piano di Gùda Guddi, poi subito divergono nuovamente per portarsi ad Adua per Ad Coteò e Chessàd Ecà.

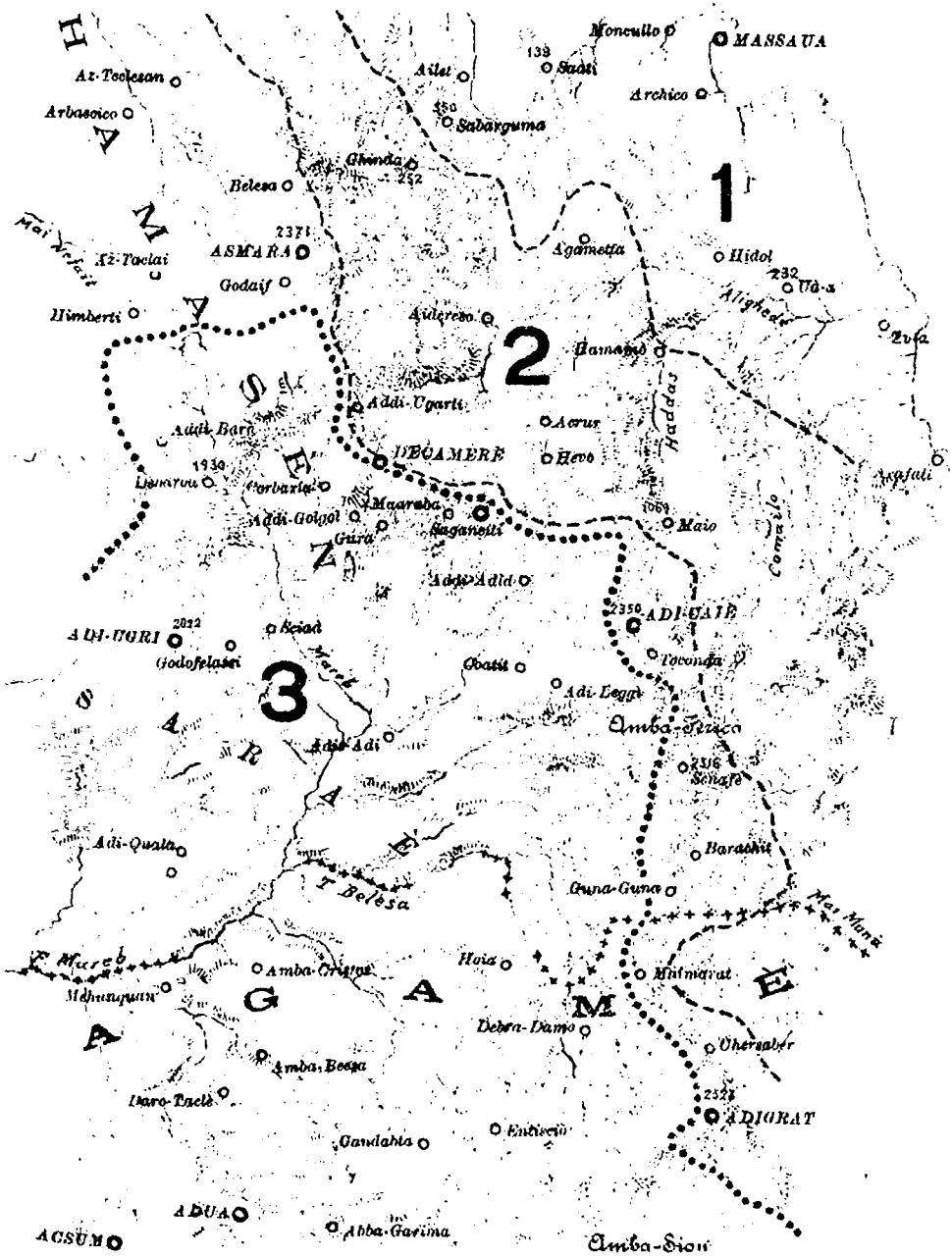
Sul medio corso del *Mettembàt*, nella località di Gùda Gùddi, veniva accerchiata e distrutta dal Re Giovanni il 17 novembre 1875 la colonna di 3200 uomini che il governo egiziano aveva spedito contro l'Abissinia, sotto il comando del colonnello danese Arendrupp; solo i riparti fiancheggianti e 200 uomini della colonna principale scamparono alla strage.

(*Continua*)

G. A. Malladra
capitano di stato maggiore.

SCHIZZO

indicante il regime delle pioggie nel territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsum e Adigrat



1 Zona litoranea o marittima (piogge invernali scarse ed incerte.)
2 Zona intermedia (due stagioni piovose: estiva ed invernale.)
3 Zona dell'altipiano (piogge estive e piccole piogge primaverili)

●●●●● Spartiacque fra Mar Rosso e Mediterraneo

Scala appr. 1: 1.000.000

LA GUERRA DI FORTEZZA

(*Continuazione*, vedi disp. II, pag. 260)

Parte II.

L'esempio di Porto Arthur.

I numerosi scrittori che si sono occupati dell'assedio di P. Arthur hanno, a mio modesto parere, fatto astrazione quasi completa delle speciali condizioni in cui si svolse la lotta intorno a quella piazza forte terrestre-marittima, nel generalizzare le deduzioni ricavate da quel caso speciale, emanandone poi regole e norme valevoli per tutti i casi.

Per poter apprezzare al loro giusto valore le azioni d'attacco e difesa di P. Arthur, bisogna anzitutto notare che lo scopo della lotta, in quel caso speciale, era il *possesso materiale* della piazza, senza del quale, finchè le forze navali russe non fossero state annientate, il dominio navale — indispensabile ai Giapponesi per condurre a buon fine la campagna di Manciuria — non poteva ritenersi assoluto. D'altra parte, i Russi, finchè almeno non fosse sparita ogni speranza di imprese navali, avevano interesse a mantenere il possesso della piazza.

Questa necessità che avevano i Russi a tenere ad ogni costo la loro grande base navale, e i Giapponesi d'impadronirsene coi minori sforzi possibili; e la posizione di P. Arthur rispetto ai due belligeranti (nel grande teatro della guerra) doveva imprimere alle loro operazioni d'attacco e difesa speciali caratteristiche, che a mio avviso difficilmente potranno riprodursi nei probabili teatri di guerra europei.

***

Il terreno intorno alla città vecchia e nuova di P. Arthur (tav. 3ª) era coperto di alture a fianchi brulli, rocciosi e ripidi, specialmente verso nord; con villaggi e gruppi di case di terra e paglia; solcato da burroni, che nella stagione delle pioggie (fra luglio e agosto) diventavano torrenti grossi e impetuosi.

La linea dei forti staccati partiva dal M. della Croce, seguiva la catena del Dragone; scavalcando il Lun, percorreva le montagne della Tavola e le alture a sud, innestandosi poi alla fronte a mare nella collina del Lupo Bianco.

Questa linea di cintura, dello sviluppo di non più di 21 chilometri, si poteva considerare divisa in 3 settori:

Settore nord-orientale: dal forte I alla batteria *B*, avrebbe dovuto avere sui suoi 4-5 chilometri di sviluppo, 52 cannoni — di cui 28 leggieri da campo e 18 da 15 centimetri — e 12 mitragliatrici, con 2 1/2 compagnie di fanteria.

Le due batterie permanenti *A* e *B*, armate rispettivamente con 6 e 4 cannoni da 15 centimetri.

Settore nord: dal forte II all'opera 3: avrebbe dovuto avere, sui suoi 5 1/2 chilometri di sviluppo, 66 cannoni — di cui 36 da campo e 6 da 15 centimetri — con parecchie mitragliatrici.

Il forte II, a quota 170 metri, distava circa 1000 metri dall'estremità sinistra del settore nord est.

Il forte III, a circa 2000 m. dal forte II, doveva avere 6 cannoni da 15 per battere la vallata del Lun, e fiancheggiare il forte II e le ridotte dell'intervallo II-III.

L'opera 3, distante appena 800 metri dal forte III, doveva sostenere questo e il forte IV in caso di attacco per la valle del Lun.

Ogni forte doveva ricevere a presidio una compagnia di fanteria.

Settore occidentale: Dall'opera 3 alla ridotta costruita sulla collina del Lupo Bianco.

Sui suoi 11,5 chilometri di sviluppo, doveva avere 119 cannoni, dei quali 61 da campagna e 30 da 15 centimetri; ed alcune mitragliatrici.

Le due batterie dietro il forte IV dovevano avere in complesso 10 cannoni da 15.

La chiave della posizione, in questo settore, era il forte V, che era dominato dal M. Alto, colle cime dei 205 metri e dei 210 metri.

L'opera *D* doveva essere armata con 6 cannoni da 15.

Una cinta attorno al nucleo abitato (Città vecchia), dello sviluppo di circa 7 chilometri, con parapetto e fosso, appoggiata da ridotte, doveva essere armata con 4 cannoni da 10,7 cm. e 24 da campo, oltre a 26 mitragliatrici. Non aveva traverse; ed era dominata dai monti antistanti e dalla collina che sorgeva alla sua estremità nord-occidentale.

Si era previsto di occupare con costruzioni avanzate la collina dei 174 metri (M^gna d'Angolo) in modo da rinforzare il settore occidentale con 68 cannoni, dei quali 24 da campagna e da 15 centimetri, e 10 da 10,7 centimetri; e con alcune mitragliatrici.

Si erano trascurate le altre posizioni avanzate.

Scoppiate le ostilità, si cominciarono i lavori di completamento dei forti e l'apprestamento a difesa degli intervalli; ma niente si fece per le posizioni avanzate.

Il muro cinese — semplice ostacolo di terra alto da 2,10 metri a 4,20 metri e grosso circa 5 metri — collegava le varie opere del settore nord e sud-est, a partire dalla batteria *A*: aveva scarpa interna ripida in modo che i difensori potevano star dietro di esso ben defilati; e non aveva sul dinanzi angoli morti; il che permetteva alla fanteria russa di esercitare un'efficace azione a fuoco sul terreno immediatamente antistante.

Alla fine di maggio, impadronitisi della posizione di Nanscian, i Giapponesi avevano effettivamente isolate, dal resto dell'esercito russo, le forze che stavano a difesa della penisola del Kuan-tung.

Colla battaglia di Vafangù, i Russi del Kuan-tung perdevano ogni speranza di soccorso da parte del grande loro esercito campale.

Il generale Noghi, al comando della III armata giapponese, veniva incaricato dell'assedio di P. Arthur.

Com'è noto, il corpo d'assedio contava circa 60 mila uomini (divisioni permanenti 1ª, 9ª, 11ª, ciascuna costituita da: 12 battaglioni con mitragliatrici; 6 batterie campali e 3 compagnie zappatori; 1 brigata d'artiglieria campale indipendente con 12 batterie; 1 reggimento d'artiglieria a a piedi per il servizio dei parchi).

Il parco d'assedio aveva, secondo alcuni, (1) 100 pezzi (16 obici da 15 centimetri; e 50 fra obici e cannoni da 12; il resto mortai da 15 e 9 centimetri; e cannoni da 10,7); secondo altri, (2) al principio di agosto il corpo d'assedio non disponeva che dell'artiglieria divisionale e di 40 pezzi di medio calibro (trenta vecchi cannoni da 12 cm. bronzo sei cannoni navali di 12 centimetri e quattro cannoni di 10,5 metri Krupp di moderna costruzione).

Più tardi, verso il 10 settembre, i Giapponesi avevano potuto spiegare contro la fronte di terra della piazza:

108 cannoni da 7,5 cm. (artiglieria divisionale);

72 cannoni da 7, 5 cm. della 2ª brigata campale;

(1) V. per es. GIANNITRAPANI. — *Le operazioni attorno a P. Arthur*, in *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1904. col. IV.

(2) V. per es.: rapporto del capitano inglese Crawford nel II volume dell'opera *The Russo Japanese War*, pubblicata a Londra nel 1908, opera che è costituita dai rapporti degli ufficiali inglesi che seguirono in quella campagna l'esercito russo e quello giapponese.

4 cannoni da 15 centimetri navali;
10 » da 12 » »;
20 » da 7,9 » »;
28 obici da 12 » pesanti campali.

124 fra cannoni e mortai di medio calibro, d'assedio (1).

Mancavano mortai ed obici con granate cariche di ragguardevoli quantità di potente esplosivo.

Come si vede, i mezzi di cui disponeva l'attaccante erano quantitativamente e qualitativamente molto lontani dal potersi paragonare a quelli di cui dispongono i grandi eserciti odierni per espugnare i campi trincerati moderni.

Come si spiega dunque, che i Giapponesi, nonostante conoscessero tale deficienza dei loro mezzi d'attacco, si siano decisi all'espugnazione di P. Arthur?

La risposta a questa giusta osservazione si trova subito riflettendo alle condizioni della piazza quando scoppiò la guerra, condizioni che erano tali da far nutrire ai Giapponesi fondata speranza che la piazza non avrebbe offerto una grande resistenza.

Concordemente a questa speranza, sollecitava il comandante del corpo d'assedio e il comando supremo giapponese la considerazione che la piazza non poteva prendersi dalla parte del mare, essendo da quella parte formidabilmente difesa da numerose e potenti batterie da costa.

Nogi sapeva che la linea principale di resistenza di P. Arthur era ben lungi dall'essere organizzata a difesa (infatti solo i forti permamenti del settore nord-orientale erano terminati; le altre opere si trovavano appena abbozzate od in progetto); sapeva che la linea dei forti era addossata al nucleo abitato (da 3 a 3,5 chilometri sulla fronte est, e solo 1 chilometro sulla fronte ovest); e dominata a breve distanza (da 1,5 a 2,4 chilometri) dai monti circo-

(1) Al servizio di queste artiglierie erano impiegati, oltre ai reggimenti campali, ben tre reggimenti d'assedio, un reggimento ed una brigata di artiglieria campale; e cioè:

1° reggimento d'artiglieria a piedi avente una brigata di 4 batterie di 6 cannoni da cm. 12 Br. e una brigata di 4 batterie di 4 obici da centimentri 15;

2° reggimento d'artiglieria a piedi,, su 2 brigate di 6 batterie ciascuna (le batterie su 6 pezzi);

3° reggimento d'artiglieria a piedi su tre brigate: una brigata mista costituita da una batteria di 4 cannoni Krupp da cm. 10,5 e da una batteria di 6 cannoni da cm. 12 Br.; una brigata di 4 batterie di 6 mortai da cm. 15, ed una di 4 batterie di 6 mortai da cm. 9.

Un reggimento di obici da cm. 12, su 5 batterie di 4 pezzi.

Una brigata di obici da cm. 12, su 2 batterie di 4 pezzi.

stanti; sapeva che i Russi non avevano predisposto nulla pel tiro preparato delle loro artiglierie; sapeva che era possibile avvicinarsi fino ad un chilometro dai forti e concentrare nei burroni e negli avvallamenti le proprie forze ed i mezzi d'attacco, senza essere visti e senza poter essere battuti dal fuoco delle opere.

In tali condizioni, era più che giustificata la decisione del comando superiore giapponese e la fiducia riposta da Nogi nel suo debole parco d'assedio. Ed effettivamente egli avrebbe potuto rinnovare i successi riportati nel 1894 contro i Cinesi, se avesse potuto procedere nella sua avanzata verso P. Arthur abbastanza rapidamente per non dar tempo al difensore di cambiare sostanzialmente le condizioni della piazza.

I Giapponesi erano talmente convinti della possibilità di prendere P. Arthur di viva forza, come avevano fatto nel 1894, che, nonostante l'aver provato nell'attacco di Nanscian l'insufficienza delle loro artiglierie contro posizioni semplicemente rafforzate, procedettero avanti senza preoccuparsi di raccogliere e trasportare mezzi più potenti d'attacco (contro Nanscian, il 25 e 26 maggio, avevano impiegato ben 250 pezzi da campo, avevano fatto un fuoco d'inferno, ma non erano riusciti ad assicurare l'avanzata della propria fanteria, nonostante che i Russi non avessero che 60 pezzi e, per mancanza di munizioni, fossero ridotti a difendere la posizione colla sola fucileria. La fanteria giapponese, pur avendo l'assoluta superiorità numerica — 35 contro 1 — dovette combattere dalle 9 del mattino del 26 alla sera per conquistare quella posizione).

Dunque i Giapponesi nutrivano, e potevano nutrire, la speranza di prendere facilmente P. Arthur. Invece i Russi, contrastando tenacemente ed eroicamente l'avanzata del corpo d'assedio, impedirono che l'investimento della Piazza si effettuasse prima del 30 luglio. E perciò i difensori di P. Arthur ebbero a loro disposizione ben 5 mesi e mezzo di tempo, durante i quali riuscirono ad organizzare in modo la difesa, da potere efficacemente resistere agli sforzi di Nogi per un tempo considerevole, pur restando ben lontani dal raggiungere quell'organizzazione completa che si addiceva ad una piazza di quell'importanza, e che il generale Velitcko aveva proposta alcuni anni prima dello scoppio delle ostilità.

Esaminiamo sommariamente i lavori eseguiti dai Russi in quei 5 mesi e mezzo, per vedere in quali condizioni si venne effettivamente a trovare la Piazza allorchè i Giapponesi poterono stabilire la linea d'investimento.

*
* *

Forte I: si era armato con 4 cannoni da 57 e 3 mitragliatrici; aveva in prossimità dei fianchi 2 piccole batterie a guardia degli accessi. Si collegò con trinceramenti alla estremità sinistra della fronte a mare.

Opera A: con 6 cannoni da 15 leggeri per la lotta lontana, e trinceramenti per fucileria. Era pronta fino dall'8 febbraio.

Opera 2: con 4 cannoni da campo e 2 da 57. Questa opera (Kinkiencian N.) fu iniziata l'8 febbraio, ma non potè ultimarsi che alla fine dell'assedio, perchè la più grande incertezza regnò sul suo armamento.

Batteria B (Kikuan-est): con 4 cannoni Canet da 15 pesanti e 1 compagnia di fanteria; aveva a sinistra 2 cannoni da campo; una linea di fuoco per fucileria era praticata nel muro cinese che le passava dinanzi. Era pronta fin dal febbraio. Pare che a sud della batteria principale ve ne fosse una di 2 cannoni navali da 15 centimetri, collegata alla prima mediante il muro cinese.

Nell'intervallo 2-B erano in batteria 2 cannoni a tiro rapido.

Lunetta Kuropatkine: armata ora con cannoni ed ora con mortai da campagna, pare abbia avuto infine da 4 a 6 mortai da 15; il muro cinese ne costituiva il parapetto.

Intervallo B: lunetta con 2 cannoni da campo.

Forte II (Kikuan nord): si dovette ultimare. Nel marzo 1904, per togliere l'angolo morto dello spalto, si dovettero asportare 1000 metri cubi di materiale.

Si lavorò giorno e notte e non si ultimò che il 25 aprile, dopo aver fatto lavori enormi, fra cui la costruzione di un muro a secco per costituire il fosso sul fianco sinistro, avendo incontrato gravi difficoltà a ricavarlo in scavo.

Venne armato con 8 cannoni da campo e 4 mitragliatrici; ebbe 1 compagnia di fanteria.

Forte III (Enrlong-E): era costruito sulla cresta di un'altura. Il fosso della faccia, scavato nella viva roccia, aveva scarpa e contro-scarpa quasi a picco; era profondo 6 metri, largo 8 metri.

La batteria dei cannoni da cm. 15 in calcestruzzo, appoggiata al fianco sinistro dell'opera, aveva sul dinanzi un angolo morto profondo 900 metri. Era completamente dominata da Tacuscian e dalle colline del Lupo.

All'inizio delle ostilità non aveva che i fossi e le fondamenta delle caponiere.

Il forte era armato con quattro cannoni da cm. 15, tre cannoni da campo, 8 cannoni da 37, due mitragliatrici e 1 compagnia di fanteria.

Occorsero più di 5000 metri cubi di terra per coprire di uno strato di 30 centimetri il parapetto, che era fatto di *sassi*. Si dovettero togliere 5000 metri cubi di materiali per sgombrare il campo di tiro.

Opera 3 (Ehrlong-O): aveva due cannoni da cm. 15 Canet; 5 cannoni da campo e 2 mitragliatrici, con 1 compagnia di fanteria.

Nell'interva lo II-III erano le due ridottte Panlong, la caponiera scoperta n. 3 (Hatchimaki), armata, con 2 cannoni da campo; e la n. 2 con 4 cannoni da campo.

anlong-E: ricavata, dal 14 febbraio al 4 marzo, dalla trasformazione di un'opera cinese; e fu armata, alla fine di maggio, con 4 cannoni da 7,5.

Panlong O: con 4 cannoni da campagna; simile alla precedente.

Nuova Panlong: dal 28 maggio al 18 luglio, si costruì tale batteria che fu chiamata la Misteriosa e venne armata con 4 mortai da costa da 22,5 centimetri, tolti dall'estremità sinistra della fronte a mare.

Wantai: dall'8 maggio al 5 giugno si era costruita la batteria Wantai alta, armata con 2 cannoni da 15 Canet, mentre si completò, il 15 giugno, Wantai bassa, che era stata iniziata il 25 febbraio, e venne poscia armata con 3 cannoni da 10,7 centimetri.

Zaliternaia: il 5 maggio s'iniziò la batteria Zaliternaia, che si armò con 2 cannoni da cm. 15 Canet, tolti dalle navi; e alla fine di luglio, avendosi dovuto restituire alle navi quei cannoni, si sostituirono con 2 cannoni Krupp di pari calibro, muniti di scudi.

Caponiera 2: il 6 maggio fu iniziato la C_2 che ebbe, come si disse, 4 cannoni da campo.

Forte IV: ebbe 4 cannoni da campo; 4 da cm. 7,5 e 2 mitragliatrici, con 1 compagnia di fanteria.

A sinistra del forte, era una batteria di 4 mortai da cm. 15 e 2 cannoni da campo.

Nell'intervallo 3-IV: *la Ridotta del Cimitero* con 6 cannoni da cm. 7.5, accanto alla quale fu posta una batteria di 4 cannoni da cm. 10.7;

la batteria permanente G con 4 cannoni da cm. 15, vicina alla quale e più in basso, stava una batteria di 4 mortai dello stesso calibro;

la batteria dello Zappatore, con 4 cannoni da cm. 15 pesanti.

Opera 4: fu armata con 4 cannoni da cm. 15 leggeri, 8 cannoni da campo e 2 mitragliatrici; 1 compagnia di fanteria.

Forte V: 2 cannoni da cm. 15 Canet; 2 da cm. 7,5; 5 da campo.

L'Intervallo 4-V. sbarrato da 2 o 3 linee di trincee.

Opera 5: 4 cannoni da cm. 10,7; 8 cannoni da campo e 2 mitragliatrici

Intervallo V-5: vi fu costruita la batteria *D* armata, con 4 cannoni da cm. 15 pesanti e 2 leggeri.

Forte VI: non fu costruito; e nella posizione sulla quale avrebbe dovuto sorgere vennero costruiti trinceramenti e ripari per 4 cannoni da cm. 10,7 e 4 da campo, e per una compagnia di fanteria.

Intervallo 5-VI: sbarrato con trincee, lunette, batterie da campo, dinanzi ai quali stava una rete di fili di ferro e buche da lupo.

Intervallo VI — Lupo Bianco: v'erano costruiti: la ridotta della Collina del Sale e alcuni trinceramenti (1).

Immediatamente dietro i forti e le opere, e accanto ad essi, erano collocate batterie di medio calibro, da campagna, e mitragliatrici.

Sul dinanzi dei forti e negli intervalli, numerose trincee e reticolati di filo di ferro.

Quasi a sostegno della linea di cintura, più che a costituire una vera 2ª linea di difesa, stavano alcune batterie di medio calibro.

In tutti i lavori del genio si dovettero adoperare Cinesi, nei primi mesi dopo l'apertura delle ostilità, perchè i soldati russi, in gran parte richiamati dal congedo, avevano bisogno di esercitarsi nel maneggio del fucile a tiro rapido, che non conoscevano. Si ricorse ai soldati quando, tra il timore di sbarchi giapponesi e il sopraggiungere dell'inverno, i Cinesi cominciarono a disertare.

Si lavorava, non solo a completare i forti e a costruire batterie negli intervalli, ma a scavare numerose trincee, pel timore di essere da un momento all'altro attaccati da un corpo di sbarco.

(1) Il capitano Nörregaard, nel suo libro « *Die Belagerung von Port Arthur* » ha scritto, a pag. 23, che sulla più alta cima del massiccio del Laotiscian era stata costruita una batteria, e che v'era stato trasportato un cannone da 25 centimetri. Lo stesso Nörregaard affermò che i forti costieri della penisola della Tigre avevano azione anche verso la fronte di terra della piazza.

Il terreno era durissimo (schisti e quarzo ricoperti da appena mezzo palmo di terra): il capitano Barmine (1) del genio russo ci ha fatto sapere che bisognava adoperare largamente la mina per produrre gli scavi necessari. E per rivestire poi i parapetti si doveva prendere la terra sciolta nei burroni circostanti, servendosi di piccoli asini, per trasportarla; giaccè non era possibile, per mancanza di strade e per la grande pendenza del terreno, adoperare mezzi capaci di abbreviare e facilitare il trasporto.

La pioggia continua rendeva quasi impossibile la costruzione di difese accessorie, perchè il terreno si stemperava.

Non era possibile procurarsi i materiali adatti pel rivestimento delle scarpe, perchè il terreno era brullo, sprovvisto di zolle e di alberi.

Perciò si rivestivano le scarpe con sacchi cinesi da grano, riempiti di terra; o con tavole tolte dalle baracche; o con le numerose botti che avevano servito a trasportare il cemento per la costruzione dei forti permanenti.

Tuttavia non si potè eliminare il rivestimento parziale di pietre.

Le botti, piene di terra e verticalmente disposte, sostituivano i gabbioni; collocate coll'asse normale alla linea di fuoco, servivano come *depositi di proietti*.

Sacchi e botti, sotto la pioggia, infradiciavano, si vuotavano, richiedevano cure incessanti.

I ricoveri blindati erano coperti con travi cinesi lunghi 2,5 metri e grossi da 25 a 30 centimetri; travi che si adoperavano anche nella costruzione dei paiuoli. Per trasportarli, si dovevano fare lunghi e numerosi viaggi, perchè si avevano a disposizione poche vetture cinesi, e queste non potevano trasportare più di 2 travi alla volta, nè fare più di tre viaggi nelle 24 ore.

Caduta Nanscian, perduta ogni speranza di soccorso esterno dalla parte di terra, come l'avevan perduta dalla parte di mare, i difensori di Porto Arthur comprendevano che oramai la piazza non poteva esercitare che un còmpito passivo nella guerra. E quindi fecero tutti i preparativi per effettuare lunga e tenace la resistenza. Per impedire a Nogi di accorrere in Manciuria e a Togo di impadronirsi del Porto, circondarono quasi tutta la fronte a terra con una zona di reticolato di filo di ferro, della profondità di circa 3

(1) V. l'articolo pubblicato dal capitano BARMINE nel n. 8 dell'*Ingenerny journal* del 1896, o il riassunto di esso in *Revue du genie*; Tomo XXX, pag. 293.

metri; e credettero di potere aumentare l'entità di tale ostacolo cingendolo di una *siepe elettrica*, profonda 4 metri (tre fili di rame successivi, alti sul suolo rispettivamente 45 centimetri; 75 centimetri; 1.05 metri). Ma fu speranza vana: perchè, come afferma il Barmine, fin dalla notte 19-20 aprile, quella siepe elettrica non funzionò, e non servì ad altro che a disturbare la difesa, perchè la fanteria russa, che doveva muoversi fra la rete di fili di ferro e la siepe elettrica, aveva paura di accostarsi a quest'ultima, mentre il nemico le si avvicinava poi impunemente.

La stessa fretta e la stessa agitazione che regnava nella esecuzione dei lavori del genio, si manifestava nel collocamento e nella distribuzione delle artiglierie: non avendo strade ferroviarie o ordinarie per facilitare lo spostamento dei pezzi da un intervallo all'altro, sarebbe stata necessaria un'accuratissima scelta della fronte su cui spiegare la maggior parte delle proprie artiglierie. Invece, si dispersero su tutta l'estesa linea di difesa: nel tratto fra la batteria *A* e il forte III si scaglionarono 31 cannoni per la difesa lontana, e 42 per quella vicina.

Il ciglio di fuoco delle batterie, specialmente di quelle che erano armate coi pezzi più potenti, non aveva altezza maggiore di 75 centimetri sul paiuolo, onde i serventi rimanevano allo scoperto, e il materiale facile bersaglio all'artiglieria nemica.

In talune batterie, mancava lo spazio per costruire traverse fra una piazzuola e l'altra; nella batteria Wantai bassa si poterono costruire traverse grosse appena 90 centimetri.

Per la mancanza o l'insufficienza dei locali coperti, le munizioni dovevano tenersi allo scoperto e in vicinanza dei pezzi, o in magazzini intermedii prossimi alle batterie.

Non avendo potuto avere un sufficiente numero di cannoni da campagna a tiro rapido per la difesa vicina, nemmeno ricorrendo alle artiglierie delle navi, si dovette affidare ai cannoni di medio calibro delle opere tale importantissimo còmpito, il che obbligò a scegliere, per questi, posizioni dominanti e visibilissime da lontano, e a sottoporsi all'enorme e faticoso lavoro di scavo che occorreva per spianare le montagne sulle quali vennero collocate le batterie: per costruire Wantai Alta, per esempio, si dovette tagliare la cima del monte, asportando ben 200 metri cubi di pietre!

Si dovettero trasportare da lontano, come abbiamo già accennato, le terre necessarie a coprire le pietre adoperate nella costruzione delle batterie; e talvolta, come avvenne per Wan-

tai bassa, fu necessario costituire interamente di terra, trasportata con gravi stenti da lungi, tutta la massa coprente.

La principale comunicazione fra le opere dei settori nord e nord-est, e fra di esse e la città vecchia, era la strada che, uscendo dalla porta meridionale della cinta, girava attorno all'altura sulla quale stava la batteria n. 19 da costa, e, serpeggiando ai piedi della collina del Dragone, si dirigeva all'opera 2 per biforcarsi in due rami: uno si dirigeva verso la batteria *A*, l'altro percorreva quasi tutto il settore nord-orientale, fino al tergo dell'opera 3, e da qui scendeva per l'Arsenale fino alla porta nord della città vecchia. Un'altra strada, partendo dalla porta centrale della cinta, attraversava la Nuova città cinese e si biforcava mandando un ramo al forte III e un altro all'opera 2.

Altre due strade collegavano la nuova Porto Arthur alle opere del settore occidentale.

Tutte le comunicazioni fra opere e piazza erano tecnicamente ben costruite, ma completamente scoperte; e talmente visibili da lontano che, durante l'assedio, meritarono la denominazione di *vie della morte*, perchè erano spazzate, giorno e notte, dai cannoni a tiro rapido da 42 millimetri giapponesi.

Posizioni avanzate. — Erano costituite dalla serie di alture che circondavano, a distanze variabili tra 1 1/2 a 3 chilometri, quelle che segnavano la linea principale di difesa.

L'occupazione e l'afforzamento di tali posizioni, come abbiamo già detto, erano stati trascurati. E questa trascuraggine non si potrebbe attribuire ad ignoranza, perchè già il Velichtko, nei suoi progetti, aveva fatto rilevare la grandissima importanza di quelle alture. E non si potrebbe giustificare che con la deficienza dei mezzi di cui poteva disporre il difensore per la esecuzione dei molteplici lavori di cui abbiamo già detto, se il tenente colonnello Schwarz (1) non ci avesse fatto conoscere che il ritardo nell'apprestamento a difesa delle posizioni avanzate, si dovette anche alla disparità di vedute che fra il comand ante della piazza, generale Stoessel, e gli altri generali (Smirnoff, Fock) esistevano circa l'importanza relativa delle varie posizioni, e al poco conto in cui tutti questi generali tenevano i saggi consigli del colonnello del genio Grigorenko, già capo del

(1) V. il notevole studio pubblicato sulla *Revue du génie* anno 1907, nei tomi dal XXXI al XXXIV, col titolo « *De l'influence des combats livrès sous Port Arthur sur la construction des forts* ».

servizio di quest'arma nella penisola del Kuantung e poscia direttore dei servizi del genio in Porto Arthur.

Questa poca armonia fra tattici e tecnici, che fu tanto esiziale ai Russi nella difesa di quella piazza, non era del resto che un caso particolare del perfetto disaccordo esistente fra i vari organi dell'alto comando russo — disaccordo che doveva assicurare ai Giapponesi — nonostante gli errori commessi — la completa vittoria in terra ed in mare.

Le posizioni avanzate che la natura stessa del suolo indicava in modo abbastanza evidente, erano: le alture del Lupo — alte e scoscese — da cui si domina la estesa pianura dove sboccavano le principali vie di accesso alla piazza; le alture di Siacuscian e Tacuscian e quelle nei dintorni del villaggio di Suisciing, che avrebbero rispettivamente servito a coprire i settori orientale e nord orientale della linea principale di difesa; e le alture a sud-ovest di Suisciing, a difesa del settore occidentale.

Tra l'apertura delle ostilità e il mese di maggio, non si erano però occupate che le alture immediatamente vicine a Suisciing, costruendovi due ridotte — dell'Acquedotto e della Pagoda — nelle due posizioni indicate rispettivamente dal generalissimo russo e dal comandante della piazza.

Non si pensò a stabilire alcune batterie sul massiccio del Lupo, colle quali si sarebbe ostacolato, se non impedito, l'impianto dei parchi d'assedio, e ritardato l'investimento.

Nella prima metà di maggio, temendosi sbarchi nella baia del Piccione, il general Fock proponeva di fortificare la M^gna^. d'Angolo, mentre Stoessel preferiva si occupasse il M. Alto: nell'incertezza, si cominciarono a fare trincee su di entrambi; ma si trascuravano le altre posizioni verso il fiume Ta che dovevano assumere, almeno nelle prime fasi dell'assedio, una importanza maggiore.

Verso la metà di maggio, s'iniziarono i lavori di apprestamento a difesa delle colline di Panlong, di quelle della Volpe e della collina Piatta, che tendevano a coprire più specialmente il forte permanente IV e le opere circostanti.

Solo nel giugno, cedendo alle insistenze del generale Kondratenko, il quale condivideva le idee del colonnello Grigorenko, Stoessel si decise a fare iniziare i lavori di afforzamento di Siacuscian e Tacuscian (19 giugno). Eppure, egli avrebbe dovuto sapere che dalla sommità di Tacuscian si dominava la baia del Ta; e non poteva ignorare che il nemico, padrone di Tacuscian, avrebbe dominato tutte le opere del fronte orientale della piazza, tutte le vie di accesso alle opere, e anche la cinta di sicurezza del nucleo abitato e il

nucleo stesso; e finalmente le navi ancorate nel porto: Tacuscian, a quanto ne scrisse il tenente colonnello v. Schwarz (1), era un osservatorio così perfetto, che i Giapponesi, dopo averla conquistata, poterono aggiustare il tiro dei loro obici da 280 contro le navi con due soli colpi. E si aspettò giugno per occupare quelle alture, dietro alle quali il nemico poteva ammassare *al sicuro* quante truppe e materiali avesse voluto, e dalle quali le colonne d'assalto avrebbero potuto muovere facilmente contro qualsiasi parte della linea principale di difesa, in quel settore.

Si occuparono tardi, e solo con deboli trinceramenti, e mandandovi 2 compagnie di fanteria e 8 cannoni da campo.

Dovette passare ancora un mese e mezzo, cioè quando l'investimento della piazza s'era già da un mese effettuato, perchè Stoessel, il 2 agosto, si decidesse a far costruire su Tacuscian e Siacuscian due opere chiuse.

A compiere questi lavori fu mandato un reparto del genio: questo reparto, comandato dal capitano Rachevski, lavorò incessantemente per 5 giorni sotto il tiro a tempo delle artiglierie dei Giapponesi, ma dovette abbandonare il lavoro perchè venne sorpreso dalle colonne nemiche che il 7 agosto iniziavano l'assalto di quelle posizioni, impossessandosene due giorni dopo (9 agosto).

Il tenente colonnello v. Schwarz dice che la conquista di Tacuscian permise ai Giapponesi di dirigere le operazioni d'attacco contro i settori nord-orientale ed orientale della piazza come su di una carta.

Tacuscian era in sostanza difesa da una batteria occasionale di 3 cannoni da campo, circondata da reticolati e collegata alla linea principale di difesa mediante una strada; e da circa 2 battaglioni di fanteria.

Siacuscian era difesa da 1 battaglione di fanteria, e con trinceramenti circondati da reticolati (2).

Le ridotte Kuropatkine (dell'Acquedotto) e della Pagoda erano collegate da un trinceramento, nel quale, a metà distanza quasi dalle ridotte, erano preparate due batterie per

(1) Nei primi 5 fascicoli dell'*Ingenerny Journal* del 1907.

Il tenente colonello v. Schwarz, col grado di capitano, aveva diretto i lavori di afforzamento della posizione Kintcheu-Nanscian; e, caduta quella posizione, fu incaricato, insieme al capitano Barmine, dell'apprestamento a difesa della fronte nord-orientale della piazza.

(2) Secondo il capitano Crowford, su Tacuscian erano in batteria 10 cannoni da campagna, e su Siacuscian due cannoni, anch'essi da campagna.

pezzi della riserva d'artiglieria. La ridotta della Pagoda era sostenuta da 2 lunette retrostanti e da 2 batterie costruite sulle colline Panlong.

Altre posizionioni avanzate erano:

la M.gna d'Angolo, che dominava la baia del Piccione e la pianura fra questa baia e il settore ovest della piazza;

M. della Volpe o della Divisione, con trinceramenti e qualche mitragliatrice;

M. Lungo e M. Alto, con alcuni pezzi campali e mitragliatrici.

Per afforzare così le dette posizioni, si dovetter impiegare migliaia di uomini al giorno: dal febbraio al marzo, quasi tutta la 7ª divisione fu impiegata a tale scopo (8000 uomini al giorno); dopo il 28 maggio, il solo 5° reggimento tiratori siberiani comandava 1000 uomini al giorno come ausiliari dell'artiglieria e del genio.

Il comando della piazza era telefonicamente collegato ai comandi di settore; e questi coi forti, colle opere, coi comandanti di reggimento e coi comandanti delle batterie.

Erano rare le comunicazioni telefoniche fra le opere, e tra queste e gli osservatori del tiro. Tutte le linee erano aeree, su pali di legno, esposte al tiro nemico.

Per il servizio dell'artiglieria, non esisteva una rete speciale; ma bisognava servirsi della rete generale telefonica adoperata dal comando della piazza, con grave perturbazione nella trasmissione degli ordini e delle notizie.

Non esisteva alcuna preparazione del tiro; e molti burroni e vallate degli intervalli tra i forti permanenti erano in completo angolo morto rispetto al tiro.

Dei 6 forti permanenti, uno solo si poteva dire ultimato; il VI non esisteva affatto. Mancavano, tutti, di organi di fiancheggiamento degli intervalli. Trascurato era il fiancheggiamento dei fossi.

Taluni forti non vedevano nemmeno le opere collaterali.

Le batterie d'intervallo, anche le occasionali, erano sulla vetta delle colline, e perciò visibilissime da lontano come le opere permanenti.

L'armamento delle varie opere era in gran parte costituito da cannoni di modello antiquato, e da poche bocche da fuoco a tiro curvo (1).

---

(1) 2 cannoni da 21 centimetri
2 » » 15 » Krupp
33 » » 15 » da kg. 3040
34 » » 15 » » 1920
} 71 cannoni medio calibro

Il servizio d'osservazione — così vitale per il buon impiego dell'artiglieria — trascurato: non esistevano osservatori nè dietro alle opere, nè negli intervalli; e quei pochi che erano stati costruiti nelle opere vedevano poco, non erano corazzati, e proteggevano appena dalle pallette degli shrapnels e dalle piccole schegge. Non esistevano palloni nè altri mezzi aerei di osservazione.

Gli apparecchi della telegrafia senza fili non funzionavano.

Il numero dei proiettori era insufficiente, data la conformazione del terreno intorno alla piazza; e, per dippiù, erano quasi tutti fissi (i proiettori erano 15, di cui 3 solamente mobili).

Insufficiente era la riserva degli strumenti e materiali del genio.

In tali condizioni si trovava la piazza il 30 luglio, quando i Giapponesi, affermatisi sulle alture del Lupo, avevano potuto saldamente stabilire la linea d'investimento, e concentrare nella pianura a nord di quelle alture tutto il loro materiale d'assedio.

Come si vede, le condizioni della Piazza erano ben diverse da quelle in cui la credevano i Giapponesi; e sebbene essa — nonostante i lavori compiutisi negli ultimi cinque mesi e mezzo — fosse ben lungi da quella sistemazione difensiva in cui dovrebbe essere ogni piazza forte di quell'importanza — pure i suoi elementi difensivi erano in grado di resistere efficacemente al tiro delle artiglierie giapponesi.

La lentezza con la quale il corpo d'assedio avanzò dopo il 26 maggio — non importa se per eccessiva prudenza del general Nogi o per l'attiva difesa fatta dalle forze mobili russe — aveva permesso al difensore di crearsi una situazione eccezionalmente favorevole, di cui poi non seppe valersi come avrebbe potuto.

Gli scrittori militari che hanno trattato di questo famoso assedio — trascinati dalla generale ammirazione per i pic-

---

24 cannoni	da 10,7 centimetri	214 cannoni da campo
155 »	leggeri da campo	
27 »	da 57 millimetri	
8 »	da 8,5 centimetri	
8 mortai	da 22,5 centimetri, da costa	30 mortai
22 »	» 15 » da campagna	
4 batterie di cannoni	da campagna delle 4 divisioni fanteria	Riserva mobile della Piazza
3 batterie di cannoni	da campagna della 7ª divisione	
1 batteria di cannoni	da 57 millimetri	

coli uomini gialli, anzichè guidati dalle loro indagini personali o da un esame attento delle varie situazioni e condizioni di fatto — non hanno posto in evidenza una circostanza notevolissima.

Infatti essi hanno unanimante asserito che il settore più forte della piazza era quello nord-orientale e che perciò doveva essere considerato come quello di meno probabile attacco. Ma, affermando questo, essi hanno semplicemente ammesso che tutta la forza di una piazza risieda nella capacità difensiva dei forti costituenti la linea di cintura, il che non è esatto, perchè in gran parte essa risiede nella sistemazione difensiva delle posizioni avanzate, specialmente là dove — come a P. Arthur — la linea di cintura è troppo vicina al nucleo da difendere.

Si potrebbe forse anche ritenere che la forza di resistenza di una piazza risieda essenzialmente nelle sue posizioni avanzate, in quantochè il possesso di queste, da parte dell'attaccante, significa *impianto di numerose e poderose batterie d'assedio a distanza efficacissima di tiro contro le opere della linea di cintura*, e di osservatori da cui dirigere comodamente ed esattamente il tiro delle batterie nascoste dietro quelle posizioni.

Se i Russi avessero in tal modo considerata la difesa della fronte a terra di P. Arthur, si sarebbero accorti che non bastava avere soltanto opere solidissime di calcestruzzo sui monti di Kikuan e di Ehrlong, e che sarebbe stato assolutamente necessario afforzare convenientemente Siacuscian e Tacuscian; e, quel che più importa, dal paragone tra la forza naturale delle posizioni avanzate del settore occidentale e quella delle posizioni attorno al fiume Ta, si sarebbero persuasi della necessità di dare la precedenza all'afforzamento di queste ultime, più facilmente attaccabili, e dalle quali si minacciavano le retrovie del corpo assediante. Non avrebbero poi nemmeno commesso il gravissimo errore di lasciare quasi improtetta la catena montana del Lupo, che costituiva un baluardo difensivo di quella pianura, nella quale il nemico doveva raccogliere, e dove poi infatti raccolse, i suoi parchi; e un eccellente posizione per l'impianto di batterie d'assedio.

Insomma i Russi, afforzando le loro opere, avevano potuto sorprendere i Giapponesi, inquantochè questi si trovavano con artiglierie quasi impotenti contro i bersagli resistenti che si proponevano di demolire; ma, non avendo saputo prevedere il settore d'attacco, furono a loro volta sorpresi dai Giapponesi.

Contrariamente poi a quanto venne affermato da alcuni scrittori militari, i Giapponesi, nel rivolgere i loro sforzi contro il settore nord-orientale della piazza, non diedero segno di speciali criteri tattici sulla guerra d'assedio: essi erano convinti che tutta la linea di cintura fosse debolmente afforzata, che si trovasse presso a poco nelle stesse condizioni in cui l'avevano trovata nel 1894; e però una volta padroni delle alture del Lupo, non potevano commettere il gravissimo, evidente, errore di fare una marcia di fianco, di fronte ad un difensore valoroso ed attivo, per abbandonare l'unico versante (l'orientale) che in caso d'insuccesso offriva loro il modo di salvarsi, e per andare invece ad affrontare le maggiori difficoltà logistiche e tattiche del terreno antistante ai forti permanenti IV e V.

I Giapponesi erano, dalla natura stessa del terreno e dalla situazione, obbligati a scegliere, come settore d'attacco principale, quello nord-orientale.

I Russi non avevano saputo utilizzare convenientemente il tempo che col sangue dei loro soldati avevano potuto avere a loro disposizione dopo la caduta di Nascian.

I Giapponesi si accorsero sul campo dell'azione che le loro artiglierie d'assedio erano inadeguate allo scopo; e mentre, approfittando della insufficiente organizzazione difensiva generale della piazza, si lanciavano alla conquista delle posizioni avanzate per collocarvi le loro artiglierie, a quella piccola distanza di tiro dalla linea di cintura, che era imposta dalla scarsa potenza di quelle, facevano venire dalla madre patria gli obici da 280, il cui intervento doveva servire ad assicurare la distruzione della flotta del Pacifico, anche nel caso che la resistenza della fronte di terra si fosse prolungata per insufficienza dei mezzi d'attacco.

Abbiamo visto che i Giapponesi rapidamente poterono impadronirsi di Siacuscian e Tacuscian. Nella prima quindicina di agosto avevano anche tentato di prendere la M.^{gna} d'Angolo, ma avevano dovuto desistere dall'impresa, per le grandi difficoltà naturali del suolo, accresciute dagli afforzamenti costruiti dal difensore; e per le gravi perdite subite.

Pare che Nogi si decidesse a concentrare i suoi sforzi contro il settore nord-est, e che il suo piano d'attacco fosse, a grandi tratti, il seguente:

Con la 1^{a} divisione, costituente l'ala destra del corpo di assedio, fare attacchi dimostrativi verso il settore ovest della piazza; e con la 11^{a}, costituente l'ala sinistra, fare dimostrazioni sul fronte sud-orientale, mentre la 9^{a} div.

(centro) doveva penetrare nell'intervallo tra i forti II e III, prendere di rovescio questi due forti, respingere i Russi verso la Città vecchia e, coll'aiuto della riserva generale, che era al comando diretto dello stesso generale Nogi, penetrare di viva forza nel nucleo abitato.

L'artiglieria d'assedio (1) doveva battere i forti e le opere intermedie del settore nord-est., mentre il genio veniva incaricato della distruzione degli ostacoli che si fossero opposti alla avanzata delle truppe mobili (fanteria e artiglieria da campagna) (2).

Sulla linea d'investimento, la 1ª divisione occupava il tratto fra la baia Luisa e le alture ad ovest di Suisciing; la 9ª divisione, molto a nord di questo villaggio, fra la strada mandarina e la ferrovia, nella vallata che taglia la linea ferroviaria di Dalny, sino a circa 1 chilometro e mezzo ad est di Panlong e al nord-ovest di Tacuscian; l'11ª divisione, quasi a contatto coll'ala sinistra della 9ª divisione, si estendeva dalla ferrovia fin quasi ai piedi di Tacuscian e verso la baia del Ta.

L'attaccante aveva fatto impiantare una rete telefonica completa, che collegava anche le singole batterie d'assedio e gli stati maggiori delle tre divisioni cogli osservatori.

Secondo l'inglese James, che seguiva le operazioni dei Giapponesi, all'inizio dell'assedio regolare il parco giapponese comprendeva:

66	cannoni	da 12	centimetri	
22	»	» 15	»	
2	»	» 20	»	
alcuni	»	» 15	»	pesanti
»	»	» 11,5	»	navali

(1) Secondo il cap. Crowford (v. Op. citata), a metà settembre i Giapponesi potevano disporre di un parco d'assedio di 152 pezzi, compresi gli obici da 280 da costa di modello italiano.

(2) Il capitano dell'artiglieria svedese Nörregaard che, nella sua qualità di corrispondente del *Daily Mail*, seguiva la 3ª Armata giapponese, secondo quel che si legge nella traduzione tedesca del suo già citato libro « Die Belagerung von Porth Arthur », ha fatto sapere che la primitiva idea di Nogi era di sfondare la linea principale di difesa in corrispondenza di Wantai, partendo dalla convinzione che i difensori della piazza non fossero più di 25000, e che i forti staccati sarebbero caduti senza bisogno di essere attaccati. Lo stesso Nörregaard ha fatto sapere che, effettivamente, nell'attaccare in agosto il fronte ovest della piazza, Nogi non aveva avuto altro scopo che di assicurarsi se fosse più facile sfondare da quella parte la resistenza del difensore; e che, in seguito all'insuccesso ottenuto, ritornò al suo primitivo concetto di attaccare il fronte nord-est.

ed era sussidiato dalle artiglierie campali e da montagna delle tre divisioni: in tutto sarebbero stati circa 360 pezzi.

La sera del 17 agosto, le artiglierie d'assedio erano già in batteria sulle alture che circondavano la linea principale di difesa, e così ripartite:

Un gruppo contro il fronte est e nord-est della piazza:

28 mortai da 15 collocati sulle alture fronteggianti da nord est Tacuscian, e su Tacuscian stesso. Si aggiunsero poi a questo gruppo:

4 obici da 280 che si collocarono nella depressione fra Udziatun e Dianziatun;

6 cannoni da 12 Br.; 4 cannoni da 15 Krupp; 18 mortai da 15 e 12 da 9; ai quali si aggiunsero più tardi *6 obici da 280* in due batterie (una di 4 e una di 2 pezzi).

Un gruppo ad ovest del primo, sulle alture (M. Verdi ?) che stanno a nord di Tacuscian e al sud della linea ferrata:

28 mortai da 15 centimetri, ai quali si aggiunsero poi 2 obici da 280.

Un gruppo sulle M^e^ del Lupo:

24 cannoni da 12 Br; 6 cannoni di marina da cm. 7,9, di cui 4 vicino alla via Mandarina; e 16 obici da 15 cm.

Un gruppo a sud delle Me Lupo, nell'avvallamento tra esse e il villaggio di Suisciing:

16 obici da 12 centimetri e *24 mortai da 15.*

Un gruppo ad ovest delle M^e^ del Lupo, a cavallo della strada mandarina:

4 cannoni da cm. 15; 4 cannoni da cm. 12; e *6 da cm. 7,9 navali.*

Un gruppo sulle colline fronteggianti il settore nord-ovest:

5 cannoni da cm. 7,9 a nord-est dell'altura dei 174 metri;

4 cannoni da cm. 12 a nord-ovest di Panlong (vi si aggiunsero poi 4 obici da 280);

4 obici da cm. 12 sulle pendici dei monti del Lupo;

1 batteria di obici da cm. 12 ad ovest del M. d'Angolo.

Tutte queste batterie erano state collocate in posizioni coperte alla vista e al tiro della piazza (v. Tav. IV, fig. 1^a^, 2^a^ e 4^a^).

Il 1° reggimento d'artiglieria a piedi si trovava a nord-ovest di Holier (vicino Lier)

Il 2° reggimento d'artiglieria a piedi si trovava a nord e ad ovest di Tacuscian;

Il 3° reggimento della stessa specialità si trovava a sud-est di Lier (meno 2 batterie di mortai da 9, lasciate a disposizione della 1^a^ divisione);

Il reggimento pesante campale aveva quattro batterie a nord-est di Suisciing, e il resto a disposizione del comandante la 1ª divisione.

A quanto ne ha scritto il Nörregaard, i Giapponesi, in in sulla metà di novembre, avrebbero collocato in batteria presso Suisciing 6 cannoni navali da 12 libbre e 2 mortai da 9 centimetri per battere l'opera n. 3, contro la quale spinsero, fino a circa 1200 metri, alcune batterie campali.

Come abbiamo già avvertito, non si sa ancora con precisione il numero delle bocche da fuoco di varia specie costituenti il parco d'assedio giapponese; ma pare, dal complesso delle notizie giunte fino a noi, che esso non abbia mai avuto più di 190 bocche da fuoco di medio calibro (46 cannoni da cm. 15 e 12; 40 obici da cm. 12 e 15, e un centinaio di mortai da 15) con preponderanza di bocche da fuoco a tiro curvo da 15 centimetri, e di cannoni da 12 centimetri.

A queste si aggiunsero, più tardi, i 18 obici di 280 millimetri, serviti da un reggimento d'artiglieria indipendente; e una trentina di pezzi navali (4 cannoni da cm. 15; 10 da cm. 12 e 17 da cm. 7,9) (1).

*
* *

Abbiamo fin qui parlato dei mezzi materiali di cui disponevano i belligeranti; ma naturalmente uno studio completo dovrebbe estendersi anche all'elemento essenziale, all'elemento primo della guerra — quello da cui dipende il rendimento delle armi — quello che realmente vince o perde le battaglie: l'uomo.

Non possiamo — con nostro rincrescimento — fare qui uno studio comparativo fra l'uomo giapponese e l'uomo russo; ma non si può fare a meno di accennare a questo fattore che ha colmato, da parte giapponese, la deficienza numerica e qualitativa del materiale d'artiglieria, di cui durante la guerra non era possibile migliorare la qualità ed aumentare la potenza.

Vedete che cosa dice dei Giapponesi uno scrittore (2) che

(1) Secondo il capitano Crowford (v. opera citata), il 10 settembre i Giapponesi avrebbero avuto in batteria contro la piazza 364 cannoni, di cui 124 d'assedio, 180 da campagna e montagna, 32 navali, e 28 obici da 12 centimetri.

Secondo il capitano Nörregard, il parco d'artiglieria giapponese sarebbe stato costituito da 32 cannoni navali (da centimetri 16, 12 e 7.5), tredici batterie di obici (7 da 12 centimetri e 6 da 15 centimetri), 10 batterie di mortai (6 da 15 centimetri e 4 da 9 centimetri); e da sei batterie di cannoni (da 12 centimetri)

(2) V. libro dell'Hearn intitolato *Kokoro*.

potè conoscere la vita intima di quel nobilissimo popolo:

« Il sito della terra più caro a tutti non è il luogo di nascita, ma quello di morte ».

. . . . . .

« Prima che l'uomo occidentale possa moversi, ha da considerare svariate cose: il Giapponese *niente* ».

« Il giapponese lascia il posto che più non ama e va all'altro che desidera, così, senza pena, senza prevenzione: la povertà, gli stenti non sono ostacolo, ma stimolo. Impedimenti non ne ha; o ne ha tanto pochi da disfarsene in cinque minuti ».

« Le distanze non hanno significato per lui. La natura gli ha dato un piede perfetto, che gli può far superare più di cinquanta miglia in un giorno, senza pena; uno stomaco il cui chimismo può estrarre ampio nutrimento dal cibo col quale *nessun europeo potrebbe vivere*; una costituzione che sfida caldo, freddo, umido perchè non ancora alterata da abiti antiigenici e da *superflue comodità* ».

Parlando dell'artigiano giapponese, egli dice:

« I suoi piedi sono buoni, il suo corpo è sano, il suo cuore è libero. Se deve intraprendere un viaggio di mille miglia, è pronto in cinque minuti ».

« L'intero corredo non gli costa che 75 centesimi e *può raccogliersi in un fazzoletto* ».

. . . . . .

« Il vagabondo giapponese fa il bagno ogni giorno, caldo « se ha una frazione di centesimo; se no, freddo. Nel pic« colo fardello porta pettini, stecchini, rasoi, spazzolini da « denti ».

Questo dà un'idea della stoffa del soldato giapponese, della facilità con la quale si poteva costituire con quegli uomini un esercito di soldati capace di affrontare qualsiasi difficoltà.

Ma a queste qualità fisiche si saldavano le qualità morali, per fare del Giapponese un soldato eccezionalmente preparato alla guerra odierna. E le qualità morali egli le portava dalla famiglia e dalla scuola; erano alimentate dalle sue due grandi religioni: lo *shinto*, che insegna all'individuo di pensare all'imperatore ed al suo paese prima che alla famiglia ed a sè stesso; il *buddismo* che lo abitua a dominare il dolore, soffrire le pene, e ad accettare come eterna legge « il perire delle cose amate, la necessità di tollerare quelle odiate ».

Essi, i Giapponesi, avevano fede, la fede che a noi occidentali manca.

Quando dovevano misurarsi colla Cina, dice l'Hearn, « dal primo istante della dichiarazinne di guerra, non vi fu mai il minimo dubbio della vittoria finale: v'era universale e profondo entusiasmo, ma non segni esteriori di eccitazione....» durante la guerra ogni atto di valore fu drammatizzato appena conosciuto ». La morte del trombettiere Shirakami e le circostanze in cui essa avvenne strappano lacrime di ammirazione e di entusiasmo a chiunque abbia cuore di soldato; non possiamo esimerci dal raccontarla: durante la battaglia di Song-Hwan, Shirakami Genjiro ebbe ordine di suonare la carica (susumè); egli l'aveva suonata una volta, quando un proiettile gli attraversò il polmone. I suoi compagni tentarono di togliergli la tromba. Egli la strappò, la portò alle labbra, suonò ancora una volta la carica con tutta la sua forza, e cadde... »

Ora si può comprendere il seguente ordine del giorno emanato il 26 novemhre 1904 dal generale Nacamura, prima di lanciarsi colle sue truppe alla conquista delle famose colline dei 203 e 210 metri:

« Il nostro distaccamento ha lo scopo di tagliare in due le difese di P. Arthur ».

« Nessun uomo deve sperare di ritornare vivo ».

« Se muoio, il colonnello Watanabe prenderà il mio posto. S'egli cade, il tenente colonnello Okuno gli succederà ».

« L' attacco sarà fatto alla baionetta: quale che sia il fuoco nemico, non si risponderà finchè non avremo preso possesso della cresta ».

« Gli ufficiali sono autorizzati a uccidere coloro che indietreggiassero ».

Accennando poi alla prepotenza esercitata sul Giappone dalla Russia spalleggiata dalla Germania e dalla Francia, immediatamente dopo la guerra vittoriosa sostenuta contro la Cina nel 1894, l'Hearm dice che il Giappone fu rattenuto allora dal romperla con la Russia, non perchè dubitasse della sua potenza militare terrestre, ma per la deficienza numerica della sua flotta.

E soggiunge:

« In quel periodo dello sviluppo giapponese, una costosa guerra con la Russia non poteva produrre che le più disastrose conseguenze al commercio, all' industria ed alla finanza; però l'orgoglio nazionale era stato profondamente ferito, e il paese appena poteva perdonarlo ai suoi governanti ».

Quando si pensa a ciò, e si ricorda il sistema educativo del popolo giapponese con le sue 26,000 scuole, dalle quali le reclute portavano un forte sentimento di disciplina e la convinzione che la salute della Patria stava riposta nelle

annientamento dei Russi, si comprendono tutti i miracoli compiuti dai Giapponesi nella recente campagna.

L' incrociatore *Matushima*, di ritorno dalla guerra contro la Cina, dove aveva sofferto enorme perdite, ancorò il 15 maggio 1895 nel porto di Hyogo; e tutto il popolo vi si recò a visitarlo, con la stessa silenziosa devozione con la quale si visita un tempio. L'Hearn, dopo avere egli stesso visitato il bastimento, scriveva: « Niente sarebbe più delizioso per gli uomini del *Matsushima*, in questa splendida giornata primaverile, che ricever l'ordine di essere pronti all'attacco dei grandi incrociatori blindati russi ancorati al largo della costa ».

Nell'assistere ai grandi, entusiastici festeggiamenti che il popolo di Kobè faceva ad alcuni reggimenti ritornati dalla guerra, l'Hearn si era permesso di dire ad un suo vicino che i soldati, udendo le trombe, avrebbero pensato ai compagni morti che mai più sarebbero ritornati. Ma un vecchio giapponese lo interruppe per dirgli: « Forse gli occidentali pensano che i morti mai ritornano: noi non possiamo pensar così ». « Non vi sono Giapponesi morti che non tornano. Non ve ne è alcuno che non sappia la via del ritorno. Dalla Cina, da Chosen e dal Mare Salato, tutti i nostri morti sono ritornati, tutti! Essi sono con noi, ora. In ogni crepuscolo, essi si uniscono per sentire le trombe che li chiamano a casa ». « E le sentiranno ancora nel giorno, quando le armate del figlio del Cielo saranno chiamate contro la Russia ».

Ed era dopo una decennale preparazione di questo genere che la Russia credeva di poter decidere della sorte del Giappone con semplici raggiri diplomatici!

Era da una guerra combattuta con simili elementi, che gli scrittori militari d'Europa si accingevano a dettare trattati di tattica per i nostri soldati!

Nello shintoismo, ogni impulso o atto umano è l'opera di un Dio (Kami) e tutti i morti diventano Dii. Sono come individualità spiritiche, dice l'Hearn, alle quali i viventi possono arrecare dolore o piacere coi loro atti: qual disciplina formale, quale azione intensa di ufficiali volenterosi può innestare nell'uomo moderno, nel soldato dalla breve ferma, una forza morale di questo genere?

E nel Giappone questa era educazione, questi erano sentimenti che dai più umili strati sociali andavano ai più alti, cementandoli tutti.

Nel 1895, dopo la guerra, alcuni soldati e governatori che più s'erano distinti, furono promossi al grado superiore immediatamente dopo la morte, e, nelle gazzette ufficiali, si potevano leggere notizie di questo genere: « Sua Maestà s'è compiaciuta conferire postumamente l'Ordine di 2ª classe del Sol Levante al maggior generale barone Yamane, ultimamente morto a Formosa ».

(*Continua*).

V. Pappalardo
capitano di artiglieria.

LE ALPI COZIE

SAGGIO DI DESCRIZIONE

DELLE

FORME E DEI CARATTERI MILITARI

DEL

TERRENO IN FUNZIONE DELLA SUA COSTITUZIONE GEOGNOSTICA

E DELLA

STRATIGRAFIA DELLE ALPI OCCIDENTALI

(*Continuazione*, vedi fasc. II, pag. 365).

IV.

Esaminiamo ora l'orientamento idrografico della nostra regione. Abbiamo visto che l'arco interno di elissoidi tocca una prima volta, quasi, la pianura presso la chiusa di S. Michele, si eleva quindi nella elissoide Dora-V.Maira, per poi venire ad abbassarsi a cadere fra Busca e Villafalletto direttamente sul piano. sotto il quale molto probabilmente continua coperto dalle alluvioni, per poi forse riapparire nella zona cristallina a Nord di Savona. Man mano che si procede verso il Sud, si atrofizza la zona orientale delle pietre verdi. Anche l'arco esterno tende ad avvicinarsi al piano fra Mondovì e Cuneo, obliquando dal Pelvoux al Mercantour. Questo fatto ha una capitale influenza sull'ordinamento e nello sviluppo delle vallate alpine italiane e francesi, e perciò una grandissima importanza militare. Inoltre ci dà il modo di chiaramente richiamare alla memoria i caratteri generali geografici della regione. Vedremo più innanzi quanto l'andamento delle comunicazioni sia in rapporto colla tettonica alpina.

Le valli alpine piemontesi, tre eccettuate, le due Dore e la Stura di Vinadio cioè, non si addentrano nella massa delle Alpi tanto profondamente da superare, od attraversare completamente l'allineamento interno di elissoidi gnessiache ed i rivestimenti prepaleozoici occidentali delle pietre verdi.

La valle della Dora Baltea, sola fra tutte, giunge colla sua testata a toccare l'allineamento esterno di elissoidi al Monte Bianco, ed ecco alla sua testata aprirsi due vallette sinclinali: la val Veni, e la val Ferret, che nello stesso solco, scorrono in senso inverso una all'incontro dell'altra, ed infatti alla loro testata vediamo due facili e comodi colli: quelli della Seigne e del Ferret, i quali rispettivamente mettono in Francia ed in Isvizzera. Più internamente altri colli di sinclinale si aprono: il Piccolo S. Bernardo ed il colle du Mont da un lato, ed il Gran S. Bernardo ed il colle di Fenêtre dall'altro.

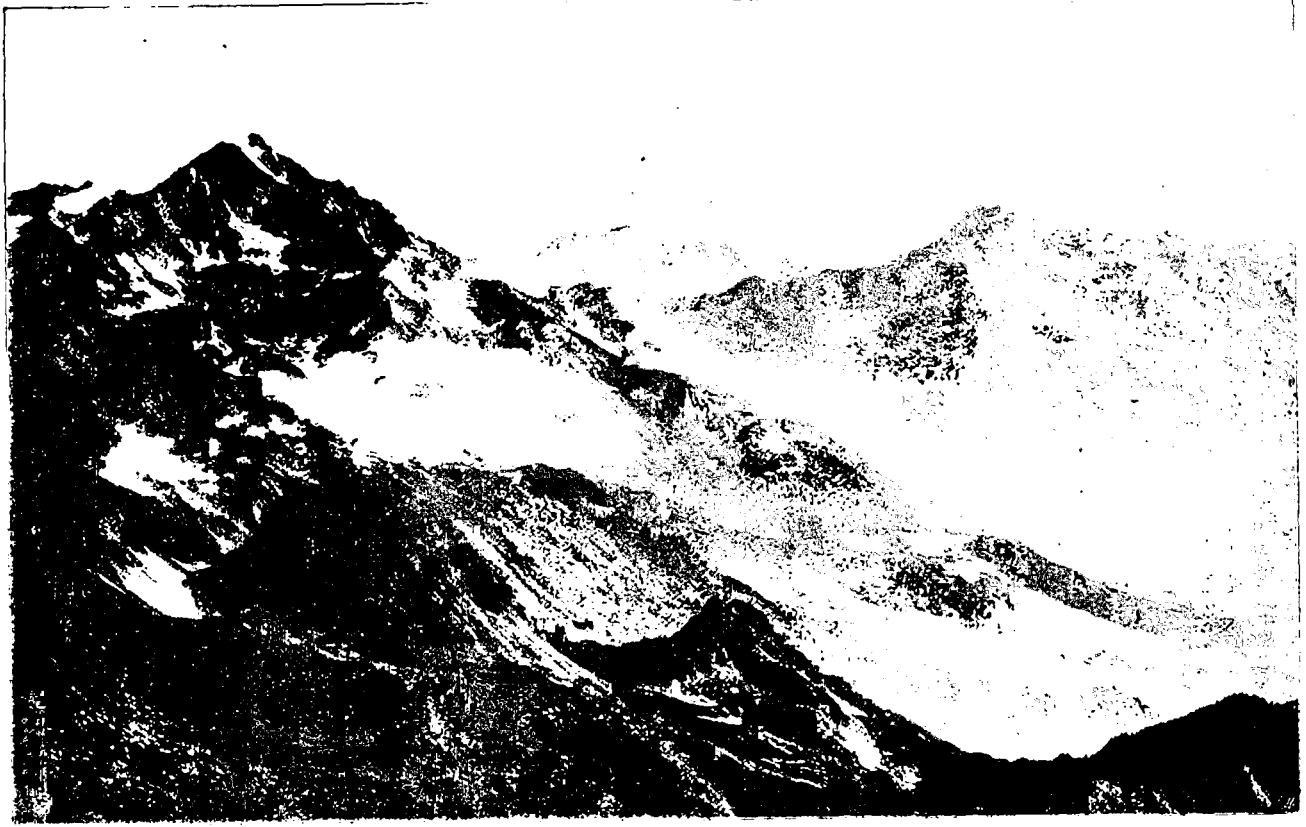
La Dora Riparia, invece, se non riesce ad attraversare tutto il primo allineamento, molto si addentra in esso fino a raggiungere i terreni paleomesozoici del Tabor-Chaberton e della cresta a Sud del Monginevra, la cui stratificazione già inclina verso la sinclinale estendentesi fra i due archi di elissoidi che costituiscono in quest'ultimo tratto una zona militarmente importantissima perchè di facile praticabilità. Questa valle presenta perciò valichi percorsi da rotabili, quali quelli del Moncenisio e del Monginevra, e quello mulattiero, ma assai facile, del colle della Scala, il quale è carreggiabile sul versante francese.

La Stura di Vinadio scavata, nel suo basso e medio corso, come chiusa, dapprima nelle roccie verdi della fascia occidentale della elissoide Dora-V. Maira, attraversa poi terreni paleozoici e mesozoici, a tratti in comba e a tratti in chiusa, entra quindi nella elissoide gneissiaca del Mercantour: qui si presentano le Barricate, originate dal passaggio da una all'altra epoca geologica; riesce quindi colla sua testata in piena sinclinale, nei depositi eocenici dell'epoca terziaria di Bersezio ed Argentera, e al facile e rotabile valico della Maddalena.

(Vedi schizzo geologico).

All'incontro, invece, tutte le valli francesi, defluenti al Rodano, hanno tagliato completamente l'arco di elissoidi esterno e vengono colla loro testata a toccare quello interno. Perciò gran parte del loro corso superiore corre nella grande valle sinclinale, esistente fra i due archi di elissoidi, con direzione generale nord-sud all'incirca, o viceversa. Esempi, l'Alta Durance e l'Isère ed il suo affluente l'Arc. (Vedi fig. 4ª).

Si è precedentemente detto che, a ponente del grande arco esterno, le formazioni si succedono con una scala non interrotta nell'ordine delle età geologiche; le correnti francesi perciò, non appena tagliato l'arco esterno di elissoidi,



(Neg. Avv. Biressi). (Cliché gentilmente concesso dal C. A. I.).

La Valle dell'Arc vista dal Tabor (a destra di chi guarda). — (A sinistra la Dent Parrachée 3712 *m.*).
Direzione della valle da questo punto a monte: SO NE.

troveranno ancora altri tratti di valli di interstratificazione pure paralleli all'andamento della catena alpina, e con caratteri simili alle sinclinali, cioè valli spaziose ed a fondo piano. E così si comporta la Tinea, il medio Varo, la Durance a monte ed a valle di Sisteron, ed il suo affluente il Buech; il Drac; l'Isère a monte di Grenoble, nella immensa vallata chiamata il Grésivaudan; a monte di Albertville l'Arly; il Rodano a valle di Lione, e nel tratto da S Gênix a Ginevra; i due laghi allungati e diretti da nord a sud del Bourget e di Annecy; il lago di Ginevra. (Vedi lo schizzo geologico).

Molte di queste valli aventi la stessa direzione dell'arco alpino si trovano una sul prolungamento dell'altra e corrono, bensì in diversa direzione, ma nello stesso solco limite scavato fra due formazioni diverse: allora avremo nella comune testata di esse un facile colle, quasi sempre attraversato o da una carrozzabile o da una buona mulattiera; ed anzi qualche volta questi allineamenti di valli sono percorsi da una ferrovia, la quale ha seguito il percorso più facile.

Ciò spiega, oltre frontiera, l'esistenza di facili strade di comunicazione fra valle e valle, parallelamente all'andamento dell'arco alpino. Esse formano i due grandi allineamenti stradali seguenti, pressochè concentrici:

1° — In immediata vicinanza della frontiera abbiamo un arco costituito dai seguenti allacciamenti:

Fra V. Verdon e V. Durance. — La strada Castellane (V. du Verdon)-Col de Valgelaye d'Allos-Barcelonnette. (1) Ubaye)-S. Paul-Col de Vars-Montdauphin (confluenza Guil e Durance), sussidiata in questo ultimo tratto dalla mulattiera Condamines-Col du Parpaillon-Embrun (Durance) M. Dauphin, (rotabile a N. del colle).

Fra V. Durance e V. Arc. — La strada M. Dauphin-Arvieux-Col d'Izouard-Briançon (Durance) - Le Monêtier-Col du Galibier-Valloire-Modane (V. Arc),

Fra V. Arc e V. Isère. — La strada Modane-Col de Vanoise-Moutiers- (V. Isère) e la sussidiaria Lanslebourg-Col d'Iseran-Bourg S. Maurice.

Fra V. Isère e V. Arve. — *a*) La strada Moutiers-Albertville-Annecy-Bonneville sussidiata da quelle: Ugines-Col de

(1) Corrono parallelamente a questa anche le comunicazioni seguenti, fra Varo-Tinea ed Ubaye: 1ª) Rotabile della Tinea che si cambia in ottima mulattiera al Colle di Pelouse; 2ª) Rotabile che risale l'alto Varo e che pei Colli de la Cayolle e de Fours mette a Barcelonnette.

Mégèves-Sallanches (V. Arve)-Bonneville; e dalla Albertville-Beaufort-Col Véry-Mégève;

b) La strada Bourg S. Maurice-Col du Bonhomme-S. Gervais-les-Bains (V. Arve), la quale prosegue fino al Rodano per Chamonix-Col des Montets-Vallorcine-Col de Tête noire-Trient-Col de Forclaz-Martigny.

2° — Più ad occidente troviamo il secondo arco seguente:

Tra V. Bléonne (Durance) e Drac (Isère). — La strada da Digne (V. Bléonne) - La Javie-Col du Labouret-Seyne- Remollon (V. Durance) - Gap (V. Buech)-Col-Bayard-S. Bonnet de Champsaur (V. Drac), e da quella più occidentale: Veynes-Col de Cabre-Luc-en-Diois (V. Drôme) Chatillon-Col de Menée-Clelles; con diramazione ancora più occidentale da Chatillons per Die-Col de Rousset-Pont-en-Royans - (V. Bourne).

Tra V. Drac e V. Isère. (*Grésivaudan*) — La S. Bonnet de Champsaur-Valbonnais-Le Bourg d'Oisans (Romanche)-Vizille-Grenoble (Grésivaudan), allacciata alla media valle dell'Arc S. Jean de Maurienne dalla mulattiera del Col du Glandon; sussidiata dalla Gap-Veynes-Col de la Croix Haute-Clelles-Monestier.

Tra V. Isère e V. Rodano. — La strada Chambéry-Annecy (V. Fier)-Ginevra (Rodano e Arve), e quelle più ad occidente: Chambéry-Aix-les-Bains (Conca del lago di Bourget)-Rodano-Ginevra; nonchè più ad occidente ancora dalla Grenoble-Voiron-S. Genix.

Lo stesso orientamento si nota nelle ferrovie al di là della frontiera, tra cui, oltre le linee risalenti il Rodano e quelle che fanno capo alla frontiera, o quasi, risalendo le grandi vallate, notiamo le seguenti, pressochè concentriche, al grande arco delle Alpi occidentali:

a) linea Sisteron-Aspres les Veynes (Buech-Col de la Croix Haute-Grenoble-Chambery-Annecy-Ginevra (e diramazione Chambery-Culoz);

b) linea Aspres les Veynes-Col de Cabre-Die; linea Valence-Voiron-S. Génix; le quali proseguono oltre Rodano lungo il lago di Ginevra o lungo le catene parallele del Giura, collo stesso andamento concentrico alla catena alpina.

***

Le valli della nostra zona invece, sono per tutto il loro percorso da ovest a est valli di erosione, e solo le vallette laterali, quando sono parallele all'asse di piegamento, e le

testate delle valli, quando si inflettono verso sud o verso nord, si fanno più facili, ampie e a fondo piano, perchè diventano valli di comba o di interstratificazione. Di tutte le valli piemontesi le sole tre valli già accennate: le due Dore e la testata della Stura di Vinadio, presentano tratti di valli sinclinali. Dalla valle di Aosta poi, procedendo verso oriente, abbiamo visto che verso la pianura padana vanno successivamente e sempre più all'interno, comparendo ed emergendo dalla pianura le formazioni dell'êra paleozoica, e successivamente quelle delle êre mesozoica e cenozoica, e che esse acquistano sempre maggior sviluppo in larghezza, quanto più si procede verso l'est. Le valli lombarde e venete perciò presentano gli stessi caratteri di quelle francesi nelle Alpi occidentali, in conseguenza dello stesso fatto geologico, e cioè del grande sviluppo tanto in Francia che nel versante padano, in Lombardia e nel Veneto, delle formazioni post-paleozoiche; così abbiamo le grandi valli longitudinali (con tratti sinclinali) dell'alto Ticino, dell'Adda, dell'alto Adige, dell'alta e media Piave, dell'alto Tagliamento e dell'alto Isonzo.

Le valli esterne al massiccio alpino conservano sempre gli stessi caratteri di valli composte, in gran parte, di elementi longitudinali, e così si comportano il Rodano, l'alto Reno, l'Inn in Engadina, la Drava, il Gail e la Sava.

Chiudiamo questa breve digressione, stata fatta per generalizzare quanto in campo più ristretto vogliamo constatare nella nostra zona.

Ritornando alle nostre valli, prima di esaminarle partitamente, notiamo subito un carattere generale della viabilità. In conseguenza della tettonica alpina, le comunicazioni fra valle e valle sono quasi sempre molto più facili presso la testata che non nel medio corso delle valli, e ciò avviene specialmente per quelle che colla loro testata si sono addentrate fino ad ovest della zona del gneiss centrale, e colle origini sono venute ad appoggiarsi alle roccie verdi della grande sinclinale interna o meglio ancora ai calcescisti ed ai terreni calcari più recenti. Anche nella nostra zona constateremo che le comunicazioni montane più facili (oltre i valichi di frattura, quali ad esempio il Monginevra ed il colle di Sestrières) sono quelle attraversanti i valichi diretti all'incirca da nord a sud, o viceversa. A tale proposito ricordiamo l'allineamento stradale prossimo alla pianura, già accennato, e parallelo all' asse della elissoide Dora -V. Maira, costituito dalla Colletta di Paesana, Colletta di Cumiana, entrambe valicate da rotabili.

V. — La Valle del Po (1).

L'asse della elissoide gnessiaca segue in val Po una linea concava decisamente rivolta a nord est, linea che da Punta Sea Bessa e Punta Fionira, in V. Pellice, passa poco a nord di M. Frioland, fra questo e Punta del Cavallo, prosegue pel Bric del Vallone-Colle S. Bernardo-Colle Sellassa, seguendo in questo tratto ad un dipresso lo spartiacque fra Po e Pellice; indi per Rocca di Verdetta taglia il fondo valle Po presso le Calcinere, passa ad est del M. Croce del Tornour, ed attraversando la valletta del Croesio, affluente di destra del Po a valle di Paesana, viene a cadere sulla pianura fra Venasca e Villafalletto, deprimendosi gradatamente. Anche qui è appariscente il fatto del ribaltamento della piega anticlinale verso la pianura piemontese.

Fig. 5ª



(Da neg. G. Pepino - Saluzzo, gentilmente concessa)

Il M. Bracco visto da N. N. E. (presso Envie).
(Prepalcozoico superiore: graniti, gneiss, quarziti, calcari cristallini)
Pretriasico secondo la carta dell' Ufficio Geologico.

Esaminiamo ora la direzione di V. Po in relazioni alla tettonica:

(1) Per l'esame delle valli nostre consultare i due fogli al 100 000 *a curve* della carta d'Italia: Pinerolo e Susa dell'I. G. M. In causa della grave spesa occorrente non è stato possibile allegare una cartina della regione coi colori geologici, nè le numerose sezioni ad essa relative.

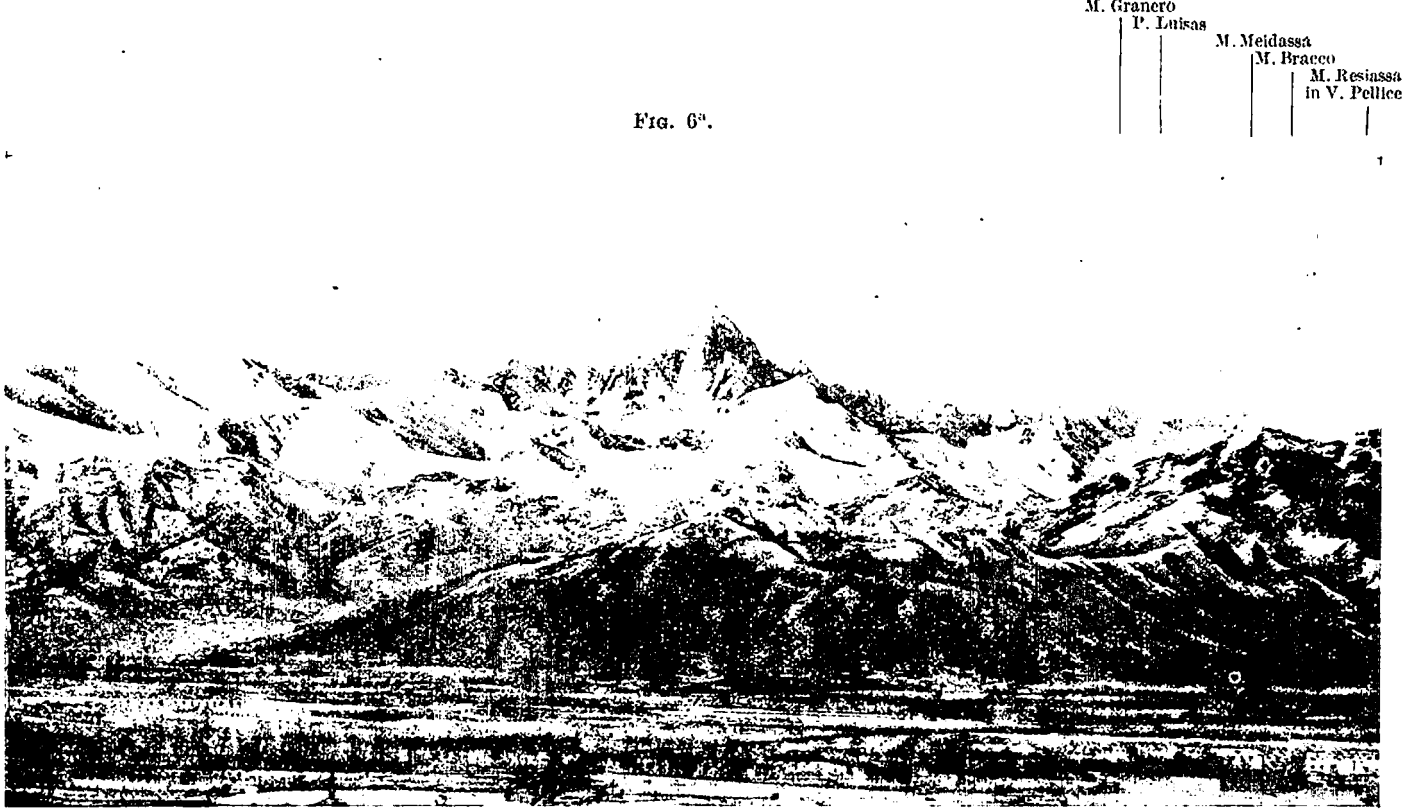
Da Martiniana a Paesana abbiamo un tratto di valle larga e a fondo piano, a dolce salita; la valle è scavata fra la elissoide gnessiaca ed i graniti e le quarziti del M. Bracco, la cresta del quale pure si presenta in linea concava verso il nord est (V. fig. 5ª) cioè parallela all'asse dell'elissoide sopradetta. La valle in questo tratto è quindi valle di interstratificazione. La facile e depressa Colletta di Paesana corrisponde ad un prolungamento di questo tratto di valle interstratificata.

A monte di Paesana la valle diventa valle di erosione o di chiusa, ed al punto di passaggio fra il gneiss centrale ed il suo ammanto occidentale di pietre verdi, ci presenta una stretta e profonda forra: fra le Calcinere e lo sbocco della Lenta (Vallone di Oncino). Indi, fino alla testata, la valle è scavata in piena zona delle roccie verdi, nella quale si alternano gneiss recenti, serpentine, talcoscisti calcescisti (grotta del Rio Martino), dioriti ed enfotidi; perciò la valle del Po è quella che, fra le valli piemontesi che consideriamo, ha potuto meno addentrarsi verso ovest, al contrario della opposta Valle Guil che si interna fra la testata della Dora Riparia a nord, e quella della Varaita a sud.

A capo della valle torreggia la eccelsa piramide del Monviso, uno dei più maestosi esempi del modo di comportarsi delle roccie verdi sotto l'azione della erosione. In conseguenza del ribaltamento ad est della anticlinale e del presentarsi degli strati di testata verso est, ad ogni passaggio fra l'una e l'altra delle roccie prepaleozoiche ora dette, avremo un gradino roccioso fronte ad est, ed una valle o tratto di valle ad esso all' incirca parallelo con direzione prevalente nord sud. Ciò si nota su tutti e due i versanti, ed anzi, alla testata della valle, la montagna guardata da oriente verso occidente appare orientata a cordoni rocciosi disposti a gradinata, con direzione generale nord-sud, i quali dal versante del Po passano, bene individualizzati, attraverso la linea displuviale fra Po e Pellice, proseguendo verso nord anche sul versante destro di questa ultima valle. (Vedi figura 6ª).

Questo fatto è specialmente molto appariscente fra il Colle della Gianna e il Colle Armoine. Perciò la displuviale fra Po e Pellice, nel tratto più prossimo al confine, invece d'aver l'aspetto di una cresta diretta da est ad ovest si presenta piuttosto come un fascio di creste parallele dirette da nord a sud, (Vedi carta al 50,000 foglio 67 III. Monviso) le quali creste presentano verso est pareti rocciose, e verso ovest dolci pendii, e trovano il loro prolun-

FIG. 6ª.



(Da neg. della fotog. Berardo - Saluzzo, gentilmente concessa).

Il Viso visto da Saluzzo (da Est).

(Sono molto appariscenti gli allineamenti di creste, attraverso la testata della valle Po, con direzione generale da N. a S.).

gamento anche sulla destra di V. Po. Ed infatti a monte di Crissolo notiamo i seguenti allineamenti, i quali presentano i caratteri morfologici ora accennati, e che dalla cresta di V. Pellice si estendono fino sulla destra di V. Po.

I. A monte del Pian Melzè troviamo una stretta, ed un conseguente gradino roccioso, sul cui allineamento, da nord venendo verso sud, troviamo la punta Sea Bianca, e le Roccie Losere.

II. Superiormente al gradino accennato, (ed alla stretta conseguente) troviamo sul fondo di V. Po il pian di Fiorenza a sua volta separato dal pian del Re da un altro gradino formato dal seguente allineamento: Rocca Nera, Rocca Föns; Truc Battaglie; ed a sud del Po: M. Granè, Ghincia Pastour, Rocca Tonda, Rocca Nera, il Gruppo, Punta Murel. Punta Rasciassa, Cima di Crosa.

III. Allineamento M. Meidassa, gradino ad est del Lago di Fiorenza, Viso Mozzo, Balze di Cesare (Vedi fig. 7ª).

FIG. 7ª.

(*Parte del III allineamento*).

Il Viso Mozzo, il lago Grande di Viso, il rifugio Q. Sella veduti da S. O. al di quà del lago, (a sinistra il colle dei Viso).

N. N O.



S. S. E.

(Neg. U. Valbusa). (Cliché gentilmente concesso dal C. A. I.).

Gli strati pendono da E. ad O

FIG. 8ª.
(*IV allineamento*).

La cresta Colle Traversetto. — Viso (pietre verdi) in fondo; a sinistra del Viso, il Colle dei Viso ; a destra, sotto il Colle Traversette, l'accesso al Buco del Viso. (Il sentiero pericoloso del Colle gira ad E. del campo di neve). Fotografia presa da N. N. E. dal pendio del M. Meidassa presso il Passo Luisass.



E. O.

(Neg. di U. Valbusa). (Cliché gentilmente concesso dal C. A. I.).

La stratificazione pende da E. verso O.

IV. Ancora più a monte appare un altro allineamento: Punt Barant Punta Plengh, P. Manzol, M. Granero, Roccie Fourioun, P. Gastaldi, M. Viso, Passo delle Sagnette, P. Michelis Passo S., Chiaffredo, Cima Lobbie donde prosegue verso sud-est. (Vedi fig. 8ª).

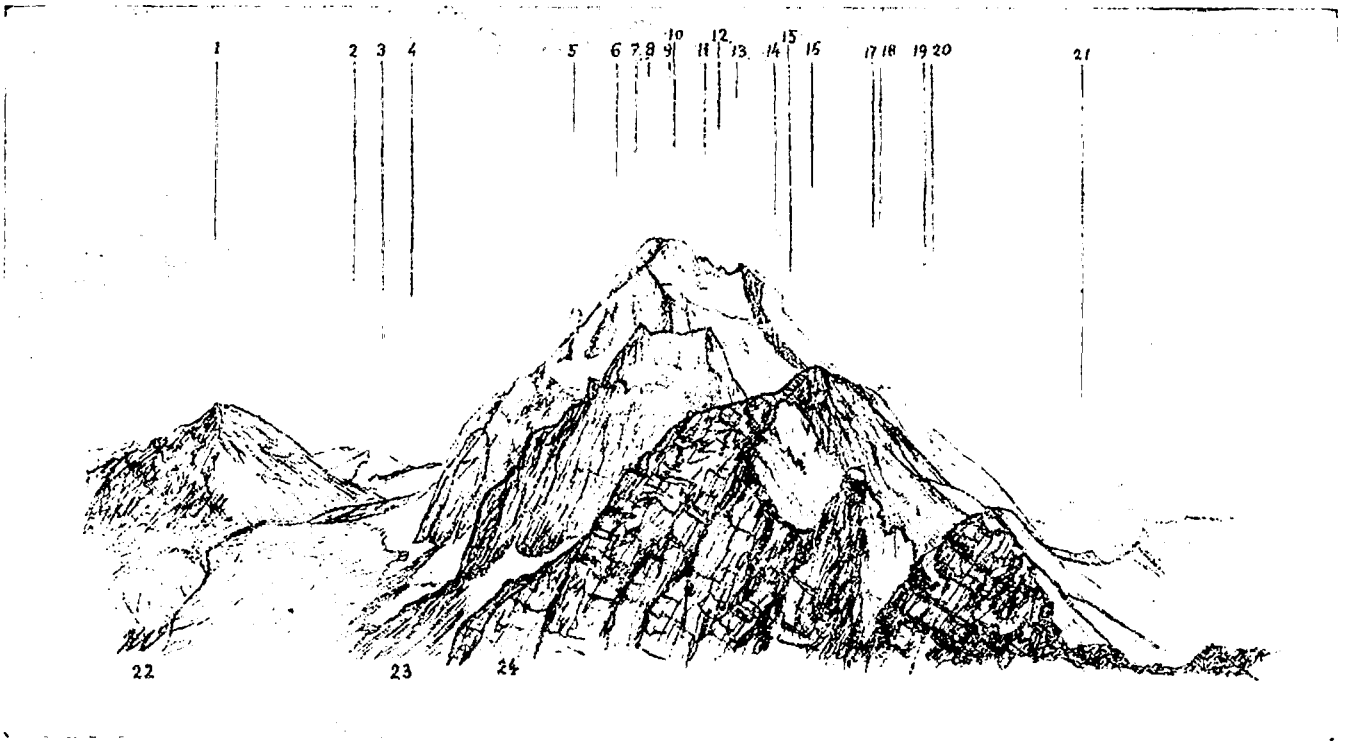
Però dall'esame della Carta dell'I. G. M. al 50^{m} (Monviso) la piramide del Viso non sembrerebbe appartenere a questo allineamento, percui quanto si è accennato, anzichè apparire evidente, sembrerebbe contradetto dal fatto che la cresta Traversette-Monviso, anziche essere rettilinea, e diretta da nord nord-ovest a sud sud-est, poco a nord del Viso piegherebbe bruscamente ad angolo per breve tratto verso est, per poi svoltare nuovamente verso sud fino alla vetta del Viso. Il chiarissimo dott. prof. U. Valbusa, un appassionato studioso del Viso, non meno ardito alpinista che valente scienziato, in un suo lucidissimo studio sul Monviso pubblicato sul Bollettino del C. A. I. (a cui deve ricorrere chiunque voglia minute notizie sul Viso, e dal quale sono stati tratti per gentile consenso dell'autore i profili qui allegati) ha per il primo riconosciuto che tale tratto di cresta da ovest ad est non esiste. Anzi egli ha posto in evidenza altre inesattezze della carta, per quanto si riferisce al versante di Vallante, nei valloni delle Forciolline e delle Giargiatte nei quali gli sproni scendenti sui due versanti di essi si conservano, nella realtà, paralleli alla direzione tettonica generale su accennata, anzichè divergere da essa, come indicherebbe la carta al 50^{m} fino all'ultima edizione. (1) (Vedi fig. 9ª e 10ª).

Fra i due ultimi allineamenti suaccennati corre un avvallamento di interstratificazione, entro cui si annidano i laghi Lausetto, Fiorenza, Chiaretto, Lago grande di Viso, Lago Sagnette e Gallarino. (Vedi fig. 11ª) (2). Gli affluenti di sinistra del Po sono tutti quasi rettilinei e paralleli, scendenti fra serie e serie stratificate; quelli di destra obliquano sensibilmente verso sud-ovest tagliando i gradini rocciosi suaccennati, e presentando fra gradino e gradimo ampi tratti di valle diretti da sud a nord, ed a versanti dolci e uniti. Questi valloni i quali si spingono più lontano dal collettore prin-

(1) Nell'anno 1907 però, l'I. G. M. ha fatto nuovamente rilevare fotogrammetricamente il Gruppo del Viso del quale si ritiene prossima la pubblicazione della carta al 25.000.

(2) Questo allineamento da nord a sud delle formazioni è ancora più visibile alla testata di V. Varaita, ove numerosi colli si aprono verso nord e verso sud, colla stessa direzione degli allineamenti di V. Po. In V. Varaita si trovano ad ovest del Viso altri allineamenti paralleli a quelli suaccennati. Anche in questa testata di valle, e specialmente ad ovest del Viso, le pareti rocciose fronteggiano il levante. (Vedi fig. 12ª).

Il Viso visto dalla Punta Udino (da N.).

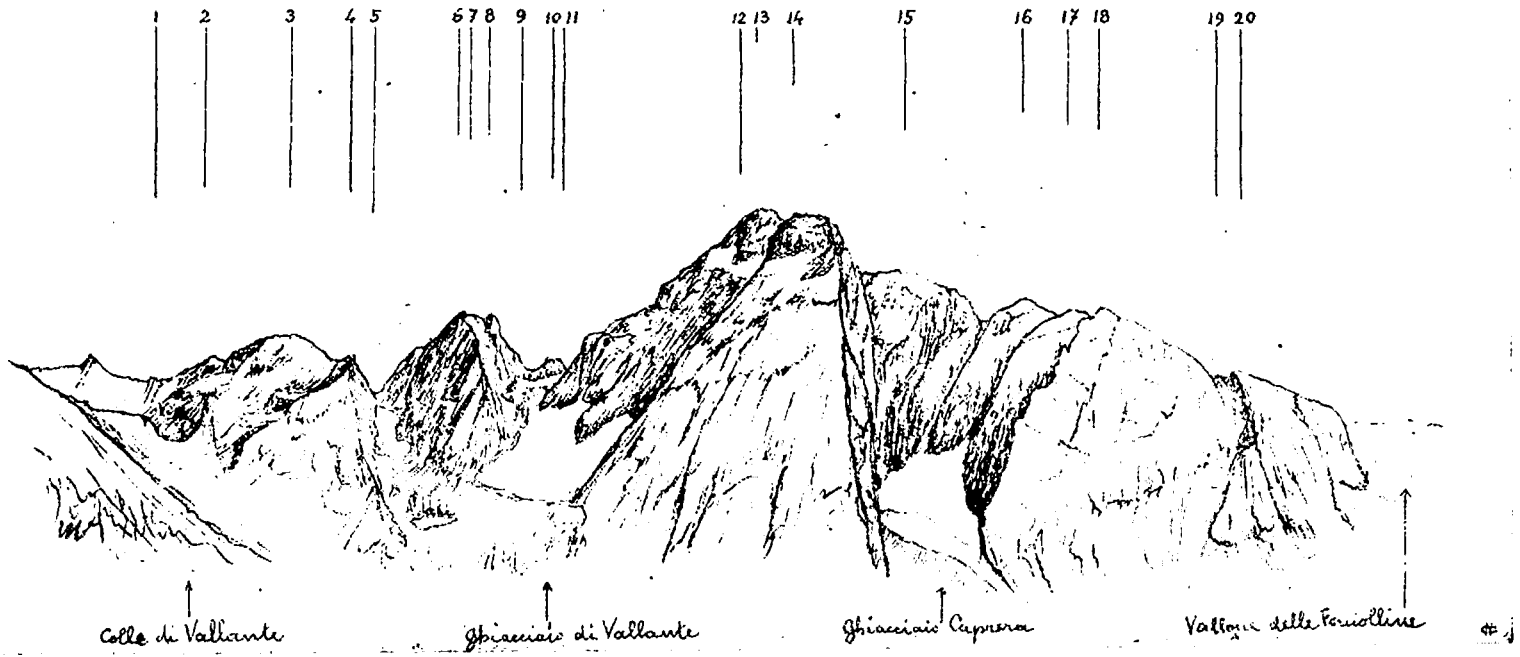


(Profilo disegnato dal Prof. Dr. Valbusa, pel suo studio sul Monviso, gentilmente concesso dal C. A. I.)

LEGGENDA: 1. Viso Mozzo. — 2. Punta Rascassa. — 3. Colle dei Viso. — 4. Bolze di Cesare. — 5. Torrione della parete Est del Viso. — 6. Ghiacciaio Coolidge — 7. Picco Montaldo del Visolotto. — 8. Monviso, punta Trieste. — 9. Monviso, punta Nizza. — 10. Picco Coolidge del Visolotto. — 11. Picco Lanino del Visolotto. — 12. Vedretta di Vallante. — 13. Viso di Vallante. — 14. Picco Nord della punta Gastaldi. — 15. Passo del Colonnello. — 16 Punta Gastaldi. — 17. Testa di Garibaldi. — 18. Rocca Caprera. — 19. Passo Guillemin. — 20. Rocce di Viso. — 21 Colle di Vallante. — 22. Bacino del Lago Chiaretto. — 23. Nevato del Canalone Coolidge — 24 Nevato del Visolotto.

FIG. 10ª.

Il Viso visto da Ovest (cresta dal Passo del Colonnello al Viso, e dal Viso a S. O. fra Vallanto e Forciolline.



(Profilo disegnato dal Prof Dr. Valbusa, pel suo studio sul Viso, gentilmente concesso dal C. A. I.).

LEGGENDA : 1. Passo del Colonnello. — 2. Punta Nord della Punta Gastaldi. — 3. Punta Gastaldi. — 4. Punta delle Due Dita. — 5. Colle del Visolotto. — 6. Visolotto Picco Lanino. — 7. Visolotto Picco Coolidge. — 8. Visolotto Picco Montaldo. — 9. Colle Nord delle Cadreghe. — 10. Cadreghe di Viso. — 11. Colle Sud delle Cadreghe. — 12. Vedretta di Vallante. — 13. M. Viso Punta Nizza. — 14. Viso di Vallante. — 15. Costa Ticino. — 16. Punta Corsica. — 17. Picco Bastia. — 18. Rocca Caprera. — 19. Passo Guillemin. — 20. Rocce di Viso.

Il Colle dei Viso, visto da Sud, a destra (E.) il Viso Mozzo, a sinistra (O.) la parete dei Viso, in fondo la cresta di confine alla testata del Po, sul davanti il Rifugio Q. Sella.

O



E

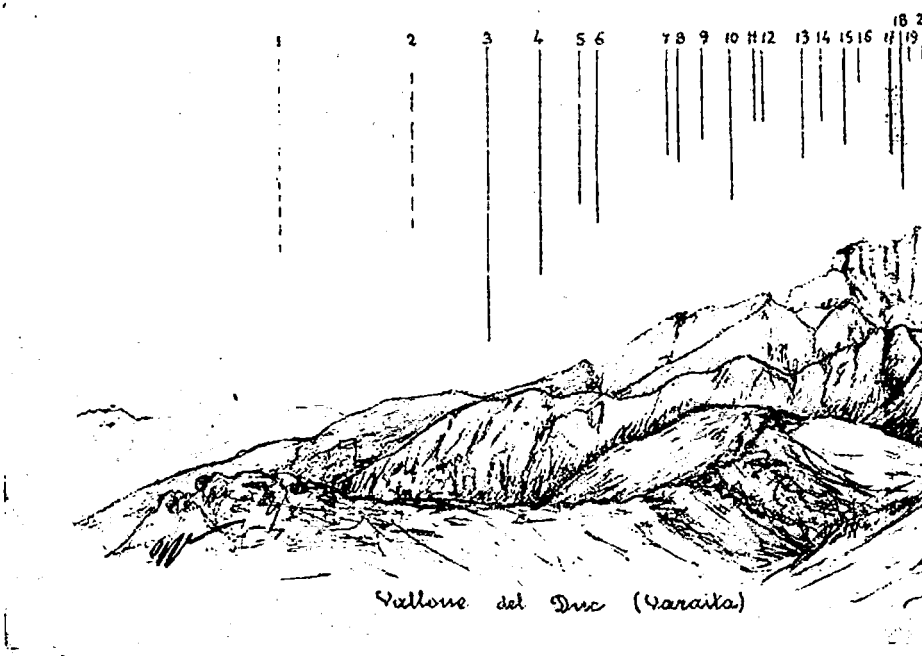
(Neg. U. Valbusa).

(Cliché gentilmente concesso dal C. A. I.).

È molto appariscente la pendenza della stratificazione da E. ad O.
(Confrontare il parallelismo del pendio nevoso, a destra di chi guarda, col pendio a sinistra della prima cima in fondo a destra).

Fig. 12

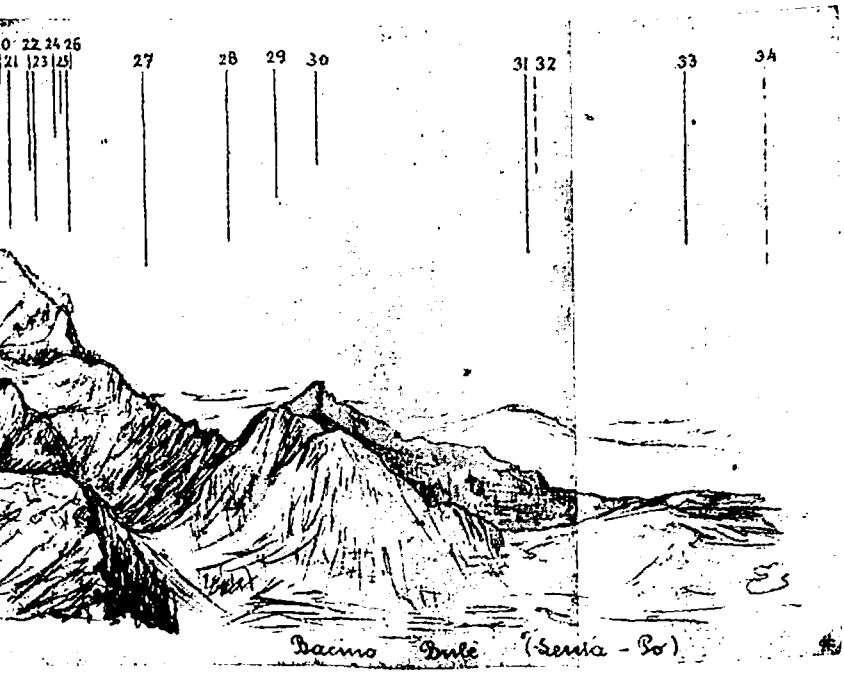
Il Viso visto dalla Cima L



(Profilo disegnato dal Prof. Dr. Valbusa, pel suo studio sul Viso, gentilmente concesso dal C. A. I.).

LEGGENDA: 1. Circo terminante della Varaita di Chianale. — 2. Contrafforte destro del Vallone
6. Passo Guillemin. — 7. Rocca Caprera. — 8. Testa di Garibaldi. — 9. Picco Bastia. — 10. Rocce
Ticino. — 15. Punta Fiume. — 16. Viso di Vallante. — 17. Ghiacciaio del Viso. — 18. Punta Dan
— 22. Ghiacciaio della Punta Sella. — 23. Colle Dante. — 24. Punta Sella. — 25. Torrione della pa
di Costa Rossa. — 29. Punta Trento. — 30. Viso Mozzo. — 31. Passo Gallarin. — 32. Monte Friol

obbio (da S. S. E.).



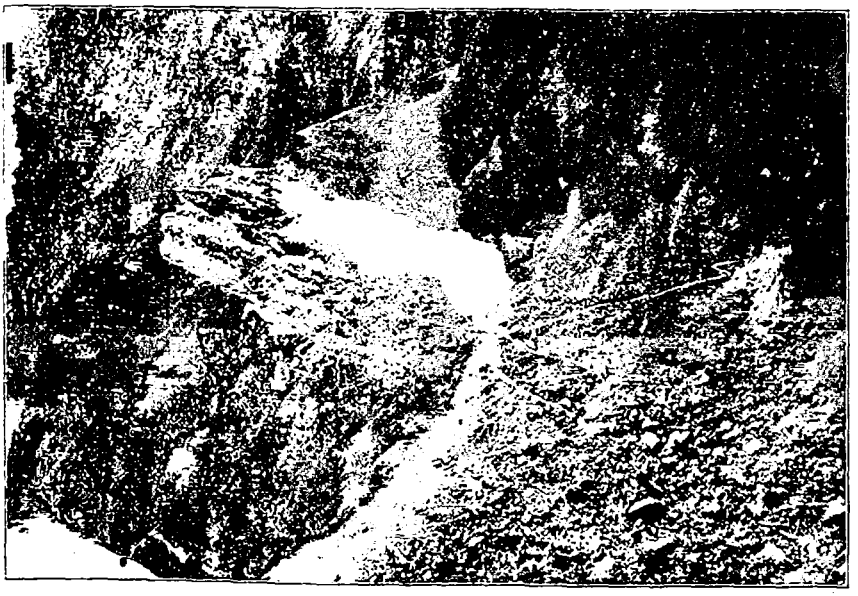
di Vallante. — 3. Vallone delle Giargiatte. — 4. Rocce Forciolline. — 5. Rocce di Viso. — Meano. — 11. Punta Corsica. — 12. Picco Aiaccio — 13. Ghiacciaio Guarniero.. — 14. Costa te. — 19. Monviso Punta Nizza. — 20. Monviso Punta Trieste. — 21. Punta di Costa Rossa. rete E. e cresta E. del Viso. — 26. Punta Michelis. — 27. Passo di San Chiaffredo. — 28. Passo nd. — 33. Piano Gallarin. — 34. Lago Gallarin.

cipale hanno raddolcito il pendio del versante destro di V. Po, il quale così risulta molto meno ripido di quello sinistro. Tra di essi caratteristico è l'alto Lenta (vallone di Oncino) il quale è valle di comba, coi vicini valloni Sbarrine e delle Contesse, separati da una lunga morena longitudinale centrale.

La cresta di confine, alta quì 3000 metri circa, è tutta costituita da roccie verdi, ed è valicata da un solo colle di qualche importanza: quello delle Traversette, il quale però lasciato in abbandono nel versante nostro, non è più mulattiero da molto tempo. (1) Il buco di Viso è stato da poco reso nuovamente praticabile per cura del C. A. I. (Vedi figura 13ª). Il versante italiano della cresta di confine si pre-

FIG. 13ª.

Particolari della parete rocciosa sottostante al Colle Traversette. Il Buco di Viso, e il sentiero del Colle. (Veduta presa da Est).



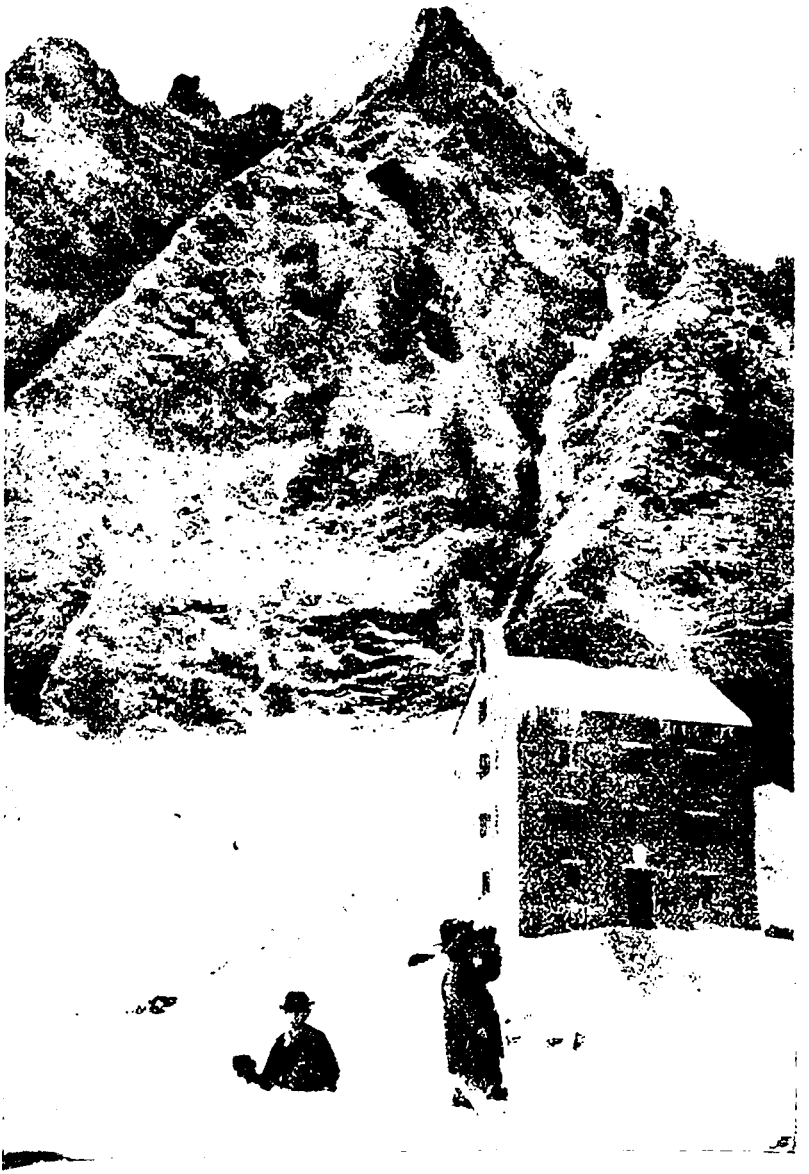
(Neg. U. Valbusa). (Cliché gentilmente concesso dal C. A. I.)

Gli strati si presentano di testata.

(1) Questo passo, ed il Buco di Viso, erano in passato molto frequentati pel commercio del sale, che il Marchesato di Saluzzo traeva dalla Francia. Il Buco di Viso è opera dell'uomo, ma fino a poco fa era talmente caduto in abbandono, che non permetteva più il passo che a uomini carponi. Nel 1907 è stato riattato, e può ora essere comodamente attraversato dai pedoni, quando la neve non ne ostruisce gli imbocchi, specie il nostro.

senta roccioso, sovente a strapiombo e fantasticamente addentellato. (Vedi fig. 8ª precedente, e fig. 14ª). Dalla parte francese invece il pendio è dolce, a minuti detriti e a pia-

FIG. 14ª.



(Neg. U. Valbusa). (Cliché gentilmente concesso dal C. A. I.).

La punta E. del Viso vista dal nuovo Rifugio Q. Sella.

strelle, ed erboso più in basso. (Vedi fig. 15ª). In conseguenza se più o meno facili sono le comunicazioni che dalle valli francesi mettono alla cresta di confine di valle Po, difficili e difficilmente migliorabili sono quelle che da detta cresta scendono in V. Po.

Dalla valle Po, invece, numerose e facili comunicazioni mettono tanto in V. Vraita a sud, quanto in V. Pellice a nord.

FIG. 15ª.

La cresta di confine presso il Colle delle Traversette, (versante francese) vista (da S. O.) dalle Bergerie du Grand Vallon.

N. O.



S. E.

(Neg U. Valbusa). (Cliché gentilmente concesso dal C. A. I.).

Gli strati pendono da E. verso O.

Esaminiamo succinamente questi valichi: procedendo da est verso ovest troviamo il colle S. Bernardo (s. f.), il Passo Ostanetta (s. f.) il Colle del Vallone (s. f.) il Colle delle Porte (s. f.), il Colle Escontera (s. f.), il Colle Sea Bianca (m. f.), il Colle Bessier (s. m.), il colle della Gianna (m. f.), il Colle Armoine (s. f.) riducibile facilmente a mulattiera, e il Passo Luisas fra le due cime gemelle Granero e Meidassa (s. d.), ma alto metri 3000. Le comunicazioni trasversali adunque diventano migliori presso la testata della valle, ove troviamo tre comunicazioni mulattiere, ed una facilmente riducibile. E questo un carattare generale delle nostre valli, il quale è già stato accennato in questo studio. Il versante sinistro di V. Po, ad eccezione delle pareti rocciose fronte ad est già descritte, è unito ed erboso

carattere questo che va accentuandosi quanto più si procede verso est, per effetto della direzione della anticlinale la quale diverge sempre più verso sud-est. E lo stesso fatto si nota anche nel versante sinistro di V. Vraita. Le alture fra Vraita e Po vanno poi rapidamente abbassandosi man mano che si procede verso est. Talchè ad est del Vallone della Lenta, sia per questo fatto, che per l'orientamento della montagna in questo punto, le operazioni militari potrebbero da V. Vraita svolgersi verso la media e bassa V. Po senza alcuna difficoltà seguendo le numerose e buone mulattiere che attraversano il displuvio fra le due valli, come è avvenuto pel passato, nelle guerre alpine ivi combattute fra la Francia e i Duchi di Savoia.

VI. — La valle del Pellice.

Questa valle, dallo sbocco, tra Bibiana e Bricherasio, risale ad ovest fino a Villanova, poi ripiega in curva, quasi ad angolo, verso sud, fino al Colle Seylières. Perciò il primo tratto dello sbocco a Villanova è di chiusa o di erosione, il secondo, da Villanova alle origini, di comba, o di interstratificazione.

Dallo sbocco alle origini, sul versante destro, abbiamo la seguente successione di formazioni. Dalla pianura, nella quale affiora l'isola prepaleozoica della Rocca di Cavour, costituita da roccie verdi, fino alla costiera di Montoso, abbiamo una successione di micascisti, gneiss recenti e quarziti, poi gneiss tambulari alla Cima Bassa Grande nell'alto vallone Traversere e in Val Luserna.

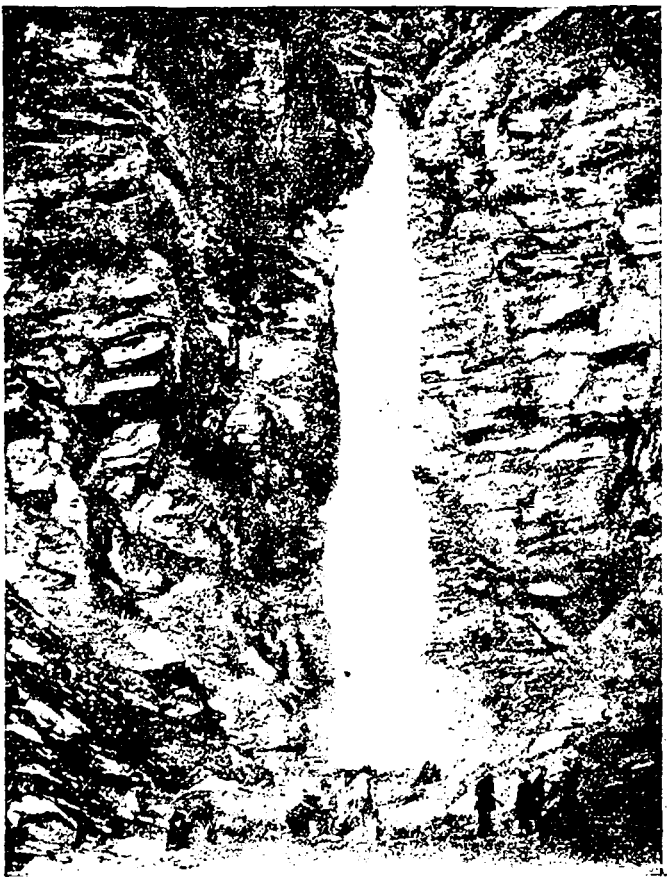
In Val Luserna ed a Rorà affiorano lenti di calcare cristallino, formazioni le quali continuano fino a M. Cavallo, ed allo sprone di separazione fra V. Liussa e la Comba dei Carbonieri a Punta del Vallone. Nella valle dei Carbonieri affiora una lente di calcare cristallino, la quale fa parte dell'allineamento di calcari affioranti in V. Po alle Calcinere.

Sulla sinistra del Vallone dei Carbonieri comparisce il gneiss centrale, con non più di 3 chilometri circa di larghezza, conbanchi inclinati a sud-ovest, e cioè ergenti le testate a nord est. Succedono, sovrapposti, i calcescisti, dei quali fa parte l'allineamento dei calcari marmorei affioranti anche in V. Po alla grotta del Rio Martino. Si eleva quindi la costiera dirupata del Plengh, prolungamento del M. Viso, tutta di serpentinoscisti, a banchi e strati ergenti la testata ad est ed inclinati ad ovest, coperta nel versante del Prà da eufotidi, e formante una cresta a picchi ed a guglie. Oltre il

Prà si elevà ripido il versante Genebrea-Barsaiasso, solcato da ripidi e profondi burroni, formati dalle testate di calcescisti decisamente inclinati ad ovest. (fig. 16ª). La massa serpentinosa eufotidica continua a nord per la stretta di Mirabouc.

FIG. 16ª.

Testata alto Pellice, (versante sinistro). Cascata del Pis Uvert a monte di Mirabouc, (Pian dei Morti).



(Da fotografia Bugelli).

I calcescisti della cresta di confine, appaiono di testata fronte ad E.

Riassumendo; la valle è incisa prima, come chiusa, nella zona esterna delle pietre verdi, poi nel gneiss centrale; ma dopo aver tagliato l'allineamento serpentinoso del Plengh, si ripiega come comba fra questo e i calcescisti del colle della

Croce, M. Genebrea, Barsaiasso, perciò la valle del Pellice abbraccia nella sua alta valle il gneiss centrale per circa 9 chilometri, dalle origini a Malpertus. E, da nord a sud, comportandosi quasi egualmente, scende da M. Fionira la Comba Lira.

L'andamento in curva, concava ad est, dei valloni di Liussa e dei Carbonieri è una conseguenza dell'incurvarsi di tutta la massa rocciosa secondo l'andamento della elissoide gnessiaca, prima da sud a nord, poi da sud-ovest a nord-est nel tratto più settentrionale.

Sul versante nord la valle del Pellice è formata in modo analogo. Il limite occidentale del gneiss centrale si inflette a nord-est pel Bric Bariont, taglia il vallon Cruello sotto le Grange Giulian, la costa Sandron, il vallone Subiasco, poi piegando a nord passa alle Alpi Sella Vecchia, tagliando la testata di V. Angrogna, e per la Punta Cialancia entra in V. Germanasca.

Il limite orientale del gneiss centrale, dallo sbocco del vallon Subiasco si mantiene quasi parallelo all'occidentale. In questo tratto la anticlinale gnessiaca ha un' estensione trasversale da 3, a 3 chilometri e mezzo. Il limite orientale passa poi ad ovest del Vandalino, taglia la V. Angrogna dirigendosi ad oriente del Gran Truc. L'asse del gneiss in V. di Angrogna passa ad ovest delle Alpi Villanotte.

Il gneiss centrale è sempre inclinato ad ovest, con piega ribaltata ad est. Secondo il Baretti, facendo una sezione da Osasco a Punta Rasin s'incontra una zona di gneiss e micascisti recenti, poi il gneiss centrale a Villanotte, per tornare a micascisti, calcescisti e gneiss recenti a Sella Nuova; in alto del vallone Subiasco, sotto il Cornour, si trovano calcescisti con calcarei marmorei e steatiti. Dal colle Giulian alla punta Rasin vi è tutto un alternarsi di calcescisti, scisti serpentinosi, talco-cloritosi, tutti in generale inclinati ad ovest. Al colle Arloup affiorano grandi filoni di amianto. (1)

La valle del Pellice, colla tributaria dell'Angrogna, è quindi aperta nella zona orientale delle pietre verdi, poi nel gneiss centrale per tre o quattro chilometri. Le origini della valle di Angrogna penetrano nelle zona occidentale delle pietre verdi. Tornando alla valle principale vediamo che essa si interna in questa zona, e tagliando, come si è vi-

(1) Sul Colle Arloup gli zappatori del 3° alpini, nell'anno 1900, eseguendo un piantamento di pali, rinvennero grandi ammassi di amianto, ad un solo metro di scavo.

sto le costiere Plengh-Fionira, si ripiega in comba tra le pietre verdi ed i calcescisti del confine abbracciando così da nord a sud col solco di valle a monte di Villanova e la Comba Lira, per 14 chilometri la elissoide centrale, quì ridotta a stretta zona. Il bacino del Prà è un tipico esempio di erosione al contatto di roccie poco resistenti, come i calcescisti del confine, con altre più resistenti quali le serpentine e le eufotidi della cresta Plengh-Manzol; la breccia di Mirabouc corrisponde ad un seguito della lacerazione in cui scorre inferiormente la valle.

L'antico bacino lacustre del Prà fu scavato dal piede dell'antico ghiacciaio del Pellice, ed in seguito sbarrato dalla piccola morena frontale del colle della Maddalena. Il bacino lacustre fu colmato per sedimentazione, e prosciugato per l'approfondirsi del solco di uscita del Pellice, fino allo stato attuale (fig. 17ª).

FIG. 17ª.

La Ciabotta del Pra, (Dogana) della V. Pellice.



(Fotografia cap. Bonomi, 1° alpini).

I calcescisti della cresta di confine: Sprone scendente da O. ad E. e racchiudente la conca del Pra verso N. (Colletto della Maddalena, a monte del Pian dei Morti). La morena frontale è più a destra. Gli strati pendono da E. ad O.

Le ardite piramidi del Boucier e del Cornour sono anche tipici esempi del modo di comportarsi delle roccie verdi sotto il lavoro dell'erosione. (Vedi fig. 18ª).

Anche in V. Pellice la viabilità, all'infuori del fondo della valle e del colle della Croce (rispondente questo ad una lacerazione), è orientatà da nord a sud. Gia si esaminarono i valichi verso V. Po; alla testata della valle del Prà, valle di comba come si è detto, si trova un colle sufficientemente ampio, ma elevato ed esposto a nord.: il colle di di Seylières; ivi perciò la neve perdura anche nell'estate, senza di che non si avrebbero difficoltà di percorso per una via mulattiera, e certamente una ripidezza minore di quella che presenta il Colle della Croce. Ma il percorso è molto più lungo per sboccare alla Chalpe; aggiungasi la neve persistente, e si comprenderà come detto valico sia abbandonato.

Il colle dell'Urina, più breve di quello della Croce per giungere ad Abries, fu frequentato nel passato, ma venne abbandonato perchè in questo vallone si venne formando un nevaio, il quale accenna ad aumentare.

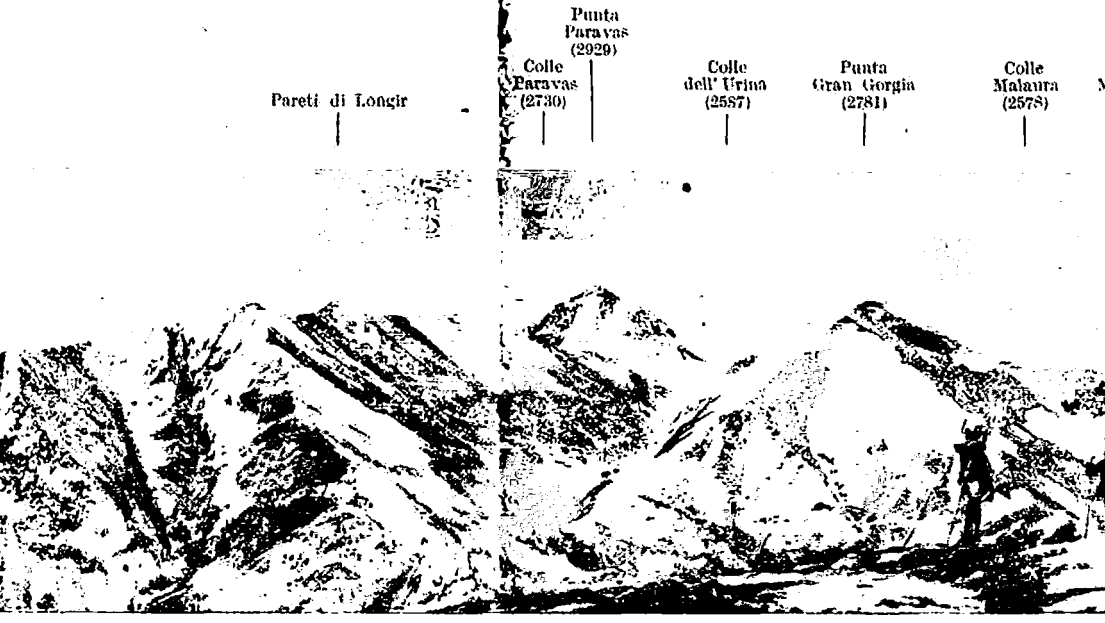
Si è già visto nelle comunicazioni fra Po e Pellice che queste diventano migliori quanto più ci si avvicina alla testata della valle.

Anche nel versante sinistro del Pellice vediamo che la più facile comunicazione verso nord è il Colle Giulian, il quale mette in V. Germanasca, e che anche le comunicazioni esistenti più all'ovest sono più facili di quelle del tratto di cresta da vallon Subiaschi al Vandalino; abbiamo cioè: il Passo di Fionira, il Passo Boucier (s. f.), il Colle Malaura, (mulattiero fino al piede della cresta di confine), il Colle Urina che, all'infuori della neve, non presenterebbe alcuna difficoltà al transito di salmerie.

In V. Pellice i versanti fronte ad est, ad accezione del tratto del versante destro che sta ad oriente della V. Luserna, si presentano tutti ertissimi e sovente rocciosi, perchè ivi affiorano gli stati di testata. Quelli fronte ad ovest sono tutti indistintamente più dolci, più uniti, e non presentano roccie emergenti. Tale è il carattere della cresta di confine per le stesse ragioni tettoniche. Ad est della V. Luserna, ove abbiam visto l'elissoide gnessiaca inflettersi verso sud-est, le pareti rocciose ed i ripidi pendii appaiono fronte a nord ed a nord-est, mentre gli opposti versanti (come si è già visto in V. Po) sono uniti e facilmente percorribili. In tutta la V. Pellice le creste dirette da est ad ovest presentano ripidi e rocciosi pendii nei tratti scendenti verso est, e facili e dolci pendii in quelli scendenti verso ovest.

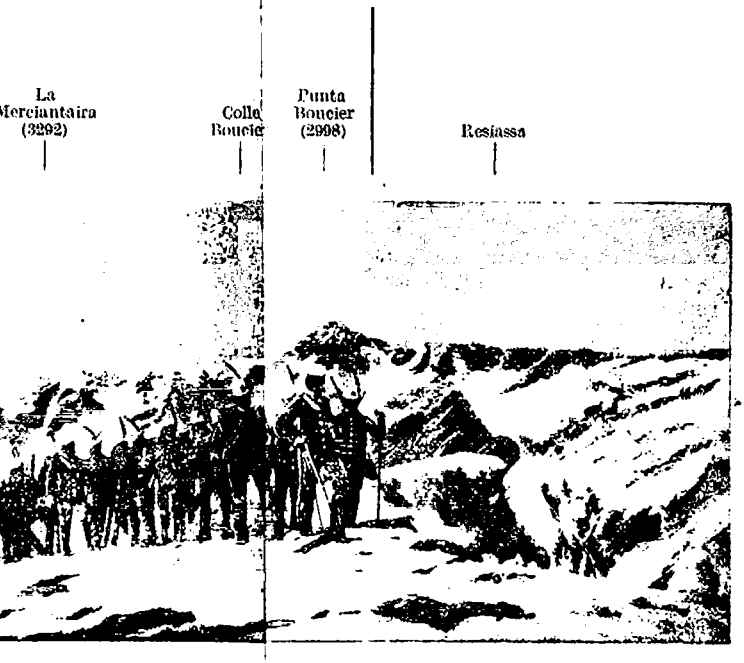
I valloni di Luserna e dei Carbonieri, e l'alto bacino del Prà, sono valli di comba, o di interstratificazione, a fondo

Fig. 18ª.



da Sud a Nord

Punta Boucier, (alto Pellice), vista da levante. — (Gli strati sono sollevati e presentano la testata vers



Ad E. del Boucier è visibile la pendenza degli strati verso O.

→ da S. O. a N. E. →

o E., cioè di fronte a chi guarda).

Cresta fra Pellice e Germanasca.
da Punta Boucier ad E.
(Pendenza degli strati: In questo tratto di cresta è visibile la pendenza degli strati, dall'angolo superiore destro della figura in direzione diagonalmente opposta).

pianeggiante ed ampio. La V. di Angrogna invece, da Torre Pellice a valle di Prà del Torno, è valle di comba; quindi si piega ad angolo retto verso ovest e diventa valle di erosione o di chiusa, presentando in questo ultimo tratto gradini rocciosi e strette, quali quella delle Rocciaglie, ed il grande gradino a monte di Alpe Sella Vecchia.

Come vedremo meglio in seguito anche le risorse in acqua e la vegetazione si trovano in prevalenza nei pendii fronte ad ovest, e sono quasi nulle in quelli fronte ad est.

VII. — Le valli del Chisone e della Germanasca.

A somiglianza della valle del Pellice, anche la V. del Chisone, e quella del suo affluente di destra, la Germanasca, constano di un tratto di valle di chiusa verso lo sbocco, e di un tratto di comba, o di interstratificazione, più a monte.

Abbiamo visto nella valle di Angrogna, che il limite occidentale della elissoide gnessiaca taglia la testata della valle presso la sorgente dell'Angrogna, e che, per Punta Cialancia, entra in V. Germanasca. Di qui tocca le Alpi di Cialancia e pel vallone di Faetto scende a Perrero, donde per la Punta Muret a nord tocca il Chisone allo sbocco del vallone di Balma; indi per Sarsenal raggiunge il colle della Roussa (detto vallone corre nel solco limite del gneiss centrale ad occidente) quindi per la destra del Sangone, per Dragone, Forno, Coazze e il Pian dell'Orso tocca Villarfocchiardo in V. di Susa.

Il limite orientale, come abbiam già detto per la V. del Pellice, passa ad ovest del Vandalino, tagliando la V. d'Angrogna, e dirigendosi ad oriente del Gran Truc; scende di qui allo sbocco del vallone di Riclaretto nella Germanasca, poi passa per Bovile e Punta Tre valli in V. Chisone che tocca a Meano, d'onde sale a Porta Sarasina, deviando ad est verso il Gran Cugno, Colle del Besso, Prà l'Abbas, Monte Freidour, Ravera (Val Chisola); di qui sale alla colletta di Cumiana, donde raggiunge a Giaveno il Sangone. In V. Chisone la zona del gneiss centrale si mantiene ancor stretta da 4 a 6 chilometri, e non si amplia che raggiunto lo spartiacque col Sangone; il rovesciamento della piega è meno accentuato che in V. Pellice, ma i banchi sono però più ripidi verso est che non verso ovest, l'assieme della zona accusa una direzione sud-ovest nord-est.

In complesso, ad est ed a ovest, la anticlinale è coperta a mantello della zona delle pietre verdi, meno verso il nord, ove spariscono le pietre verdi della zona orientale ed il gneiss

centrale viene col suo limite orientale a cadere quasi sulla pianura ad Avigliana. Ad ovest della fascia occidentale della pietre verdi appaiono, alla testata del Chisone, e meglio in Val Ripa, altre formazioni geologiche più recenti sovrapposte a mantello: interessante è il cuspide della Rognosa di Sestrières, triasico, più recente delle roccie sottoposte.

In conseguenza di ciò è valle di chiusa (cioè taglia gli allineamenti) quella del Chisone fino a Pourrières, scavata nella fascia orientale delle pietre verdi e quindi nell'anticlinale gnessiaca; lo stesso fatto si nota nel valloncino tributario di Sestrières che dapprima penetra come chiusa nella fascia occidentale delle pietri verdi e quindi cambiando direzione verso sud si muta in valle di comba; e lo stesso avviene della Germanasca, fino a monte di Perrero scavata nell'anticlinale gnessiaca. Il Chisone a monte di Pourrières presenta una larga valle di comba svolgentesi a semicerchio attorno al massiccio dell'Albergian: questo fatto è la conseguenza dell'inflettersi più decisamente a nord-est dell'asse dei rilievi, cicè dell'elissoide gnessiaca Dora-V. Maira, la quale (come si è detto descrivendo valle Pellice) incomincia a nord del Pellice a piegare verso nord-est dirigendosi verso il Gran Truc col suo asse. Le formazioni ad occidente del gneiss centrale qui sono costrette a seguire l'andamento della elissoide, e costituiscono la dorsale fra Dora e Chisone fino a Fenestrelle (l'Assietta). Il Colle delle Finestre corrisponde al contatto tra le roccie verdi e le altre roccie prepaleozoiche. Perciò gli affluenti del Chisone fino a Pourrières hanno direzione generale da sud-ovest a nord-est, essendo scavati fra serie e serie stratificate (valloni di comba).

Anche la valle della Germanasca presenta alla sua testata, ove cambia bruscamente direzione verso sud, l'ampio bacino di Praly-Ghigo, la valle è quivi diventata valle di comba. I suoi tributari sono di chiusa nella fascia orientale delle pietre verdi; ma verso la loro testata si fanno di comba, e diventano paralleli all'asse dei rilievi, esempio il vallone di Rodoretto.

Riassumendo (1): la valle del Chisone è occupata (da sud-est a nord-ovest):

I. Da terreni paleozoici (?) (micascisti e gneiss prevalenti con grafite abbondante) per la parte inferiore dei monti S. Secondo, S. Pietro V. Lemina, Frossasco, Cantalupa, San

(1) Vedi: *La Geologia della Provincia di Torino*, del dott. MARTINO BARETTI.

(2) Carbonifero ?

Germano Chisone, Pramollo, Villar Perosa, Perosa, Riclaretto;

II. Da gneiss antico a Faetto, Perrero, Meano, Balma, Colle della Roussa, Porta Sarasina;

III. Da una zona di calcescisti, micascisti, gneiss, roccie serpentine (roccie verdi) ecc., calcari marmorei (questi su di un allineamento dalla Grotta del Rio Martino in V. Po, a Fonte Calcinaccio in V. dei Carbonieri già accennate, alle cave di marmo presso il Salto del Lupo in V. Germanasca), quindi grafite, steatite nei terreni paleozoici superiori (?) pei valloni di Praly, Rodoretto, Maniglia e nel grande arco della valle da Fenestrelle fino alle origini del Chisone;

IV. Da un lembo triasico alla sommità della Rognosa.

FIG. 19[6].

Versante destro dell'alta V. Germanasca.



(Fotografia cap. Bonomi, 1° alpini).

Un tratto di cresta fra Pellice e Germanasca, e di sprone secondario, normale all'asse di piegamento, (asse dell'anticlinale). La stratificazione pende da E. verso O.; le formazioni qui rappresentate sono ad O. della anticlinale.

Una anticlinale corre dal Gran Truc alla Bocciarda, sul mezzo circa della zona del gneiss centrale. Gli strati sono fortemente inclinati, ed anche rovesciati ad est ed a sud-est; sono invece a dolce pendio ad ovest ed a nord-ovest; il

rovesciamento della piega non si accentua che sulla destra del Chisone; ciò spiega anche qui la ripidezza dei versanti ad est e la relativa dolcezza di pendio di quelli ad ovest, fatto al quale si è ripetutamente accennato in tutta la zona che stiamo considerando (fig. 19ª).

Da Fenestrelle in giù la valle è di chiusa, cioè normale alle formazioni, come pure lo è l'ultimo tratto di V. Germanasca a valle di Perrero; invece la valle principale diventa di comba, ed accompagna ad arco le formazioni prepaleozoiche, da Fenestrelle a monte, contornando così la elissoide gnessiaca per 20-25 chilometri. Così pure si comporta la Germanasca da Perrero, a Praly, al colle Giulian.

Più precisamente: sono valli di comba o di interstratificazione; la Germanasca di Praly (prolungata per la Colletta Serre Vieille fino a Maniglia), il Vallone Faetto, la V. Troncea, il Chisone a monte di Pourrières, ed i valloni scendenti del colle della Roussa al Chisone da una parte, ed al Sangone dall'altra. Sono di chiusa la Germanasca di Massello a monte di Maniglia, la Germanasca da Perrero a Perosa, il Chisone da Perosa a Pourrières.

L'allineamento delle pietre verdi di M. Viso-Granero-Manzol-Barrant-Resiassa, continua per Punta Rasin, Bric Ghinivert, M. Pelvo, Gran Mioul, Becco dell'Aquila, ed a nord del Chisone per l'Orsiera, M. Rocciavrè, M. Robinet.

Alla placca triasica della sommità della Rognosa vedremo in V. Dora far riscontro una simile formazione sul gemello Roc del Boucher.

(*Continua*)

ROMOLO MOSCA RIATEL
capitano 2° regg. alpini.

LA GEOGRAFIA STRATEGICA MARITTIMA
E LA DIFESA COSTIERA
(*note ed appunti*)

(*Continuazione*, vedi disp. II, pag. 293).

Mi accingo ora a fare una descrizione sommaria delle nostre coste, cercando di metterne in evidenza i vantaggi e le deficienze strategiche: avverto però che non ho la pretesa di dire cose nuove, ma soltanto il desiderio di condensare in poche pagine il succo di molte letture.

Delle tre penisole mediterranee, l'Iberica, l'Italica e la Balcanica, ciascuna delle quali ha caratteri proprî che la individuano, e le assegnano una speciale posizione nel mondo, la nostra è quella che più e meglio mette in evidenza la natura peninsulare. Slanciata nella figura e leggiadra di forme; in ogni suo punto, anche più interno, sempre prossima al mare, poco discosta dai vari paesi transmarini e ricca di porti, la penisola appenninica è più delle due altre intimamente legata col Mediterraneo, e benchè più piccola di esse, è destinata ad esercitare l'egemonia di questo mare, sia per la sua posizione più centrale, sia perchè ad un tempo il ponte tra la sponda settentrionale e la meridionale di esso; nonchè lo spalto che ne separa il bacino di maestro da quello di scirocco; sia infine perchè possiede, o può padroneggiare, gli stretti che riuniscono questi due bacini. (1)! Saldata da settentrione all'Europa mediante una larga zona continentale; ma segregata da essa per la muraglia semicircolare delle Alpi; da mezzogiorno, sempre più rastremandosi ed articolandosi, si approssima tanto all'Africa, che può scorgerla ad occhio nudo. Certamente la fronte d'Italia è, sotto ogni riguardo, rivolta a ponente e soltanto il lato occidentale è ricco d'isole: ma su quello opposto la grande vicinanza alla penisola Slavo-Greca ed il possesso di tre ottimi porti naturali, Venezia, Brindisi e Taranto, agevolano gli intimi rapporti coi paesi di levante.

Il carattere più saliente della posizione mondiale della nostra Patria è la molteplicità delle sue relazioni: infatti l'Italia non è come la Spagna congiunta con un solo paese,

(1) Ricordiamo che i Romani chiamavano il Mediterraneo: *Mare Nostrum*.

ma è bensì riunita alla Francia, alla Svizzera, all'Impero Tedesco, all'Austria ed all'Ungheria, nazioni colle cui genti le sue sono in continuo contatto. Il gran bassopiano addossato ai piedi meridionali delle Alpi fà della nostra penisola un importante paese di transito lungo il margine meridionale del continente europeo, la cui importanza crescerà col crescere delle industrie e del commercio, e man mano che l'uomo imparerà sempre più a dominare la natura; perciò l'Italia, quantunque sia in complesso un paese peninsulare circondato dal mare e dai monti, consta di tre parti, che pure essendo ben distinte nei loro caratteri essenziali, sono intimamente connesse e si integrano a vicenda. Queste tre parti sono: la continentale, la peninsulare, l'insulare.

La prima, detta anche Alta Italia, ha relazioni specialmente continentali coi paesi alpini e transalpini e le sue grandi città, Milano e Torino, che hanno superato, per ricchezza di industrie e di commerci Venezia e la stessa Genova, sono dentro terra. Il motivo di questa ubicazione deve ricercarsi nel fatto che l'Alta Italia è separata dal mare, da una parte, dall'orlo palustre adriatico, dall'altra, dalla muraglia appenninica, mentre dal lato di mezzogiorno, essa è riunita al mare soltanto mercè poche strade, create e mantenute dall'arte. È però da osservare, che le distanze sono piccole, ciò che diminuisce la difficoltà delle comunicazioni, e che non si cessa dagli sforzi per mettere il mare ligure in comunicazioni sempre più facili con la pianura padana.

L'Appennino, che forma la spina dorsale dell'Italia peninsulare prevalentemente montuosa, la congiunge bensì, orograficamente, all'Italia continentale, ma nello stesso tempo, ne la disgiunge e le comunicazioni tra l'una e l'altra, se si eccettuano le strade che uniscono Bologna a Firenze, Parma a Spezia, si avviano o si avviarono lungo le coste e su pel mare (1). Nella parte peninsulare meglio è impressa l'indole marittima, e benchè quei grandi focolari di vita civile e politica che sono Firenze e Roma, siano nell'interno e nella zona nordica di questa parte, pur tuttavia hanno più intimi rapporti col mare, che Milano e Torino. Roma era città marinara; Firenze ereditò in parte la potenza marinaresca di Pisa.

---

(1) Lucano ci ha dato una descrizione precisa della posizione che gli Appennini hanno nella nostra penisola, coi famosi versi che cominciano:

« Il gran padre Appennin corre fra l'uno
« E l'altro mare, ed a dilungo i piani
« D'Esperia taglia..... ecc.

Vedasi, nella traduzione del Cassi, il libro secondo.

Collo scendere verso mezzodì, la vita si restringe sempre più al mare; l' Italia insulare è un territorio completamente marittimo.

L' Italia continentale intrattiene le comunicazioni terrestri; la peninsulare e l' insulare intrattengono le relazioni col Mediterraneo e coi porti transmarini; senonchè lo sviluppo della linea costiera ed il rapporto 5: 7: 3, che esiste fra la superficie delle tre parti d' Italia, mettono in rilievo la preponderanza delle comunicazioni marittime sulle terrestri. La superficie della parte continentale d' Italia è appena la metà di quella delle parti marittime; ma rispetto alla popolazione il rapporto è di 6: 7: 2, sicchè da questo lato la preponderanza dell' Italia marina è più ristretta; mentre rispetto al tenore di vita ed all' importanza economica, l' Italia continentale è senza dubbio preponderante.

L' Italia, come già ho detto, è gettata come un ponte sul Mediterraneo ed insieme con la Sicilia, che è la sua continuazione, separa cotesto mare in due bacini, di maestro e di scirocco, e si avvicina all' Africa fino a distarne 150 chilometri. Le due soglie sottomarine, che separano i due bacini, sollevano il capo sulle onde colle isole di Malta e Pantelleria, le quali agevolano ancora le comunicazioni fra i due opposti litorali; e Lampedusa, quantunque geograficamente appartenga all'Africa, è ora territorio italiano. La distanza media fra costa italiana orientale e la costa occidentale della penisola slavo-greca è di circa 175 chilometri; nel Canale di Otranto si restringe a circa 73. La mediocre distanza dall' altra riva, l' accessibilità del litorale su parecchi punti del paese deltino dell'Adriatico settentrionale, le comunicazioni fra Ancona ed il territorio del Tevere, ed infine i porti di Brindisi e Taranto, mitigano le condizioni sfavorevoli di una costa che corre diretta ed uniforme, non intaccata da porti, nè fronteggiata, si può dire da, isola alcuna. D' altra parte l' opposta riva della penisola slavo-greca non è che un stretto orlo di paese litoraneo, frangiato di un numeroso arcipelago, ma privo di retroterra, cosicchè esso trovasi in più strette relazioni coi paesi italiani dell'Adriatico, che col suo *hinterland*. Gli inconvenienti dell' una e dell'altra riva hanno contrastato, in tutte le epoche della storia, lo sviluppo dei rapporti, attraverso l'Adriatico, fra i due litorali opposti; cosicchè l'Adriatico è piuttosto una via per i traffici del mezzogiorno, che riunisce l'Europa centrale e l'Alta Italia coll'Oriente. Da questa banda della penisola, tra Ravenna e

Taranto, non vi è città alcuna che abbia potuto conseguire grande importanza, nè regione che abbia influito in modo decisivo sulla storia d' Italia e sulla sua vita civile.

Il fianco occidentale della penisola, come porta la sua origine, è la fronte di essa; geologicamente, ne è la parte più eterogenea. Meglio aperto al mare, esso è più favorito di quello orientale anche climatologicamente, riguardo sia alla temperatura che alle pioggie. Sulla sua costa sfociano i maggiori fiumi della penisola; si seguono senza interruzione insenature, che servono di sbocco alle maggiori pianure, in generale fertilissime e prolungantesi bene addentro nei monti; si sviluppò la capitale storica; sono situati i paesi più importanti ed i focolari della nostra civiltà millenaria; si annodarono le principali relazioni con l'estero ed in ispecial modo con l'Occidente. Isole grandi come la Sicilia, la Sardegna e la Corsica; gruppi insulari minori, come il Toscano, il Pontino, il Liparico, ecc. fronteggiano questa costa e risvegliano l'immagine di una riva opposta ricca di porti e e di traffici. La costa ligure si ricongiunge immediatamente con la provenzale, e per la via maestra naturale che parte di là, e per la vallata del Rodano e della Saona, penetra da un lato nel cuore del continente e dall'altro conduce all'Oceano, ed infatti la Liguria era, per la sua posizione, il miglior passaggio fra Roma e la Gallia. La via marittima o litoranea era una continuazione della Via Aurelia, e fu costruita fino a Vada Sabata (Vado) da Emilio Scauro nel 109 A. C. Non fu continuata però fino in Gallia se non ai tempi di Augusto (anno 14 A. C.) il quale, a ricordo delle difficoltà vinte tagliandola nella viva roccia, eresse a Turbia un trofeo del quale rimangono gli avanzi.

Tuttavia Roma aggiogò alle sue sorti la Sicilia, la Sardegna e la Corsica prima ancora dell'Alta Italia, e solo dopo aver acquistato l'egemonia di tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, si rivolse all'Oriente. L'Italia insulare, in ispecialmodo la Sicilia, ed in parte anche la Sardegna intrattiene le comunicazioni con l'Africa: la costa occidentale della Sardegna dista dalle Baleari appena quanto l'orientale dall'opposto litorale della penisola. Dal suo canto il Faro di Messina agevola le relazioni del fianco occidentale con l'Oriente, dalle quali ebbe origine la grandezza di Venezia, di Amalfi, di Pisa e di Genova.

Le comunicazioni dell'Italia coi paesi forestieri, ed in parte anche quelle fra le sue singole contrade, sebbene non siano impedite da montagne intransitabili, hanno sempre, ed in tutti i tempi, preferito il gran cammino del mare; come vo-

gliono l'indole marittima della regione, l'enorme sviluppo delle sue coste, la sua estensione meridiana, che è quintupla di quella equatoriale. Le due grandi città più continentali dell'Italia, Milano e Torino, distano dal mare rispettivamente 105 e 120 chilometri appena, e meno di 100 ne distano le località più interne dell'Italia centrale.

Circa l'80 °/₀ di tutto il regno sta a meno di 100 chilometri dalla spiaggia, ossia a meno di due ore di ferrovia; nella zona littoranea larga 5 chilometri abita il 17 °/₀ dell'intera popolazione; cifra codesta che acquista il suo vero valore quando si consideri che tutta la costa occidentale da Spezia a Capo Miseno, tutto il paese deltino da Cervia a Duino eccettuata Venezia, e gran parte delle coste calabresi, sono disabitati entro detto limite.

Nel 1881, secondo una statistica ufficiale, 648 degli 8259 comuni del regno, con una popolazione di 4771000 anime, stavano nella zona suddetta. Secondo il Marinelli, in Sicilia, in quell'anno, la stessa zona conteneva 1,177,000 abitanti, cioè il 41 °/₀ di tutta la popolazione dell'isola, con una densità di 271 per chilometro quadrato e di 1003 sulla costa settentrionale, nella zona compresa fra le isoipse zero e 50 metri. In Sicilia, la densità diminuisce rapidamente con l'allontanarsi dal mare. È di 101 nella zona isoparalica, fra 5 e 10 chilometri, scende a 76, in quella fra 10 e 20 chilometri, per risalire a 84 sull'altopiano interno, che dista da 40 a 50 chilometri dalla spiaggia. Ancor più legata alla costa è la popolazione delle isole minori; in Puglia, la metà della popolazione della provincia di Bari, che comprende quasi tutto il tavolato delle Murge, vive nella zona litoranea larga 10 chilometri.

Mentre il confine terrestre è lungo solanto 1900 chilometri, lo sviluppo totale delle coste italiane, misurato seguendo tutte le più piccole inflessioni è di ben 11160 chilometri, dei quali 7700 appartengono alla Penisola ed alle isole del Tirreno; 1600 alla Sicilia; 1860 alla Sardegna. Le coste della sola Penisola, misurate secondo una linea spezzata inscritta con lati di 10 chilometri, hanno uno sviluppo di 3430 chilometri; il raggio (302) di un circolo grande quanto la superficie d'Italia è assai più corto (circa 3 volte e mezza) del raggio (1079) di un circolo la cui circonferenza sia lunga quanto la linea di costa italiana.

Non tutta questa distesa di costa è praticabile, e solo i porti e le spiaggie aperte ne sono la parte vulnerabile; ma per quanto ciò diminuisca la fronte, sussiste pur sempre il fatto che noi abbiamo circa 30 porti, non privi di valore,

ed alcune centinaia di chilometri di rade aperte, in condizioni di permettere uno sbarco con mare tranquillo.

Carattere saliente della costa italiana è, secondo il Fischer, la mancanza quasi completa delle coste alte ed intransitabili, sebbene prevalga la forma genetica delle coste longitudinali. L'Italia, pel fatto di appartenere al territorio Mediterraneo, trovasi in una delle zone meno stabili della crosta terrestre, ed i suoi contorni sono di origine recente e furono determinati da linee di frattura, lungo le quali, sopra tutto nel Tirreno, si profondarono le parti anteriori di un territorio continentale. I bacini di sprofondamento che ne derivavano, essendo poco profondi, furono ricolmati con l'accumularsi, sia di materiali emessi da vulcani, sia di sedimenti fluviali equamente distribuiti dalle correnti littorali e dall'ondazione marina; cosicchè qualche volta si trasformarono persino in aggetti costieri e piatti. Perciò nell'Italia le coste basse sono più frequenti che nelle altre due penisole mediterranee; ma in nessun punto assumono il tipo delle coste basse e tagliuzzate, precedute da mare non navigabile, al quale appartengono le coste di Albania e della Linguadoca; anzi, nel paese deltino adriatico, una porzione della costa bassa italiana, coadiuvata dalle favorevoli condizioni morfologiche del retroterra e poco infestata dalla malaria, è divenuta una delle principali sedi del commercio. Anche sulle coste basse occidentali lo spopolamento per effetto della malaria è un fenomeno che combattiamo con successo (1).

Così, in Italia, l'interno è facilmente accessibile dalla costa, laddove quasi dovunque nella Balcania e nella maggior parte dell'Iberia è d'uopo valicare alte catene costiere per penetrare nell'interno. Nella stessa Liguria, dove un'elevata catena montuosa separa la zona costiera dal retroterra, questo, anche a prescindere dal fatto che è una pianura di dolce pendio largamente aperta all'Adriatico, è accessibile attraverso comodi valichi, lunghi pochi chilometri, alti anche meno di 500 metri.

(1) Dice il Bevan nella sua *Geografia Antica*, che l'Italia era una volta più sana, « essendo la malaria odierna da attribuire, piuttosto che ad altro, « alla mancanza di popolazione e di cultura ». Sembra però, che anche nei tempi antichi, certe regioni fossero malsane: per esempio la Maremma toscana ed i pressi d'Ardea. Anche Roma non era sana in estate ed autunno, e lo dice Orazio:

« Frustra per autumnos nocentem
« Corporibus metuemus Austrum ».

Carm. II. 14, 15.

Bisogna aggiungere che il regime dei venti, la rarità degli uragani, la mancanza di correnti forti, sono circostanze che agevolano la navigazione, e facilitano l'approdo sulle coste.

Da quanto precede risulta ben chiaro che l'Italia, sia per sua posizione geografica; sia per l'indole prevalentemente marinaresca della sua popolazione, indole la quale, checchè si possa credere in contrario, è un fatto storico; sia infine per virtù delle sue coste, è chiamata al primato del Mediterraneo: risulta pure però che lo straordinario sviluppo della sua frontiera marittima le impone lo stretto dovere di mantenere un'armata che possa garantirne la indipendenza e la sicurezza, coprire le isole, dominare il mare.

VI. Il generale Sironi, del cui magistrale lavoro mi varrò largamente, osservando che la distinzione delle coste appartenenti all'Italia settentrionale piuttosto che alla centrale, a questa piuttosto che a quella meridionale, non è così accentuata come quella fra le regioni predette, ha adottato una suddivisione in sezioni, che pur non corsispondendo esattamente ai diversi scacchieri strategici territoriali, nei quali di solito si ripartisce l'Italia, non se ne scostano gran fatto; mentre soddisfano meglio alle condizioni idrografiche.

Tali sezioni sono:

a) Da Ventimiglia al Capo di Piombino ed all'Isola d'Elba; ossia coste del mar Ligure, con circa 340 chilometsi di sviluppo.

b) Da Piombino allo stretto di Messina, coste del Tirreno lunghe circa 1190 chilometri.

c) Dallo Stretto di Messina a S. Maria di Leuca; coste del mar Ionio, circa 700 chilometri.

d) Da Santa Maria di Leuca a Rimini, coste dell'Adriatico; circa 900 chilometri.

e) Da Rimini allo sbocco dell'Isonzo; coste del Golfo di Venezia, circa 300 chilometri.

Queste lunghezze sono misurate secondo la suddetta spezzata inscritta di 10 chilometri.

Le coste del Mare Ligure formano una grande insenatura convessa a tramontana ed a greco, che si addentra fra l'Italia continentale e la peninsulare e si distingue per la natura delle coste in due porzioni disuguali: da Ventimiglia alla foce della Magra, da questa a Piombino — La prima serba su tutta la sua lunghezza, fino al confine politico, ed anche più oltre fino alla foce del Varo, identici caratteri di costa alta e chiusa e di costa longitudinale incurvata ad arco, in corrispondenza tanto alle sinclinali dell'Ap-

pennino Ligure, quanto alla direzione secondo cui le Alpi e l'Appennino Ligure vengono ad incontrarsi sull'angolo più interno del Golfo di Genova. Questa porzione di costa consta dei dei due lati di un triangolo ottuso, il cui vertice non è aGenova, ma bensì a 44° 25' 36" di lat. nord presso Voltri, laddove l'estremità settentrionale del Porto di Genova, sta 46" più a mezzogiorno di Voltri. I due lati sono chiamati rispettivamente, Riviera di Ponente e Riviera di Levante; nomi che annunziano l'indole caratteristica di questi paesi marini, isolati dal retroterra continentale, costretti a comunicare per mare col resto del mondo e tra loro, e popolati da genti che la natura spinge alla vita del mare. Infatti la riviera ligure è la sede principale delle popolazioni marittime, del naviglio mercantile e del commercio d'Italia: tre quinti delle navi del commercio ed il 20 per cento della gente di mare del Regno sono iscritti nei tre compartimenti della Liguria, (Savona, Genova e Spezia).

Le coste della Riviera di Levante sono più ripide e meno articolate, che quelle della Riviera di Ponente, sebbene si avvantaggino del Golfo di Rapallo e del magnifico Golfo di Spezia. La Riviera di Levante è più dell'altra isolata dal retroterra, non esistendo ferrovia, all'infuori della Parma Spezia, e poche essendo le strade che conducono direttamente nella valle del Po. La strada da Genova a Piacenza, (Genova — Bobbio — Voghera, per il passo della Scoffera, con diramazione Bobbio — Piacenza), per le valli del Bisagno e della Trebbia, che permette il transito di qualunque rotabile, parte da Genova ed è per buon tratto dominata dalle fortificazioni di questa città; la strada dal Taro a Sestri Levante, per il passo delle Cento Croci e l'alta Vara, è praticabile solo ai carri da montagna e supera due grandi schiene, la principale quella del contrafforte che discendendo da Monte Pollano, e correndo fra la Vara ed il mare, finisce su questo, generando il Golfo di Spezia. Le strade ordinarie Sarzana - Aulla - Parma, e Fosdinovo - Fivizzano - Reggio, costituiscono, con la suddetta ferrovia, il principale fascio di comunicazioni fra la costiera di Spezia e la regione Emiliana, e consentirebbero ad un nemico sbarcato in posizione opportuna, (Foci della Magra), di portare l'offesa sull'importantissima linea strategica Piacenza - Parma - Bologna, se non fossero dominate dal fronte di terra della piazza di Spezia.

Invece la Riviera di Ponente ha molte comunicazioni col retroterra, le quali si effettuano per linee normali alla costa ed alla cresta, e sono collegate soltanto, o per la via della

Cornice o per difficili sentieri attraverso i contrafforti, i quali determinano perciò delle posizioni difensive, scaglionate le une dietro le altre, appoggiate al mare ed al culmine della catena e di differente importanza relativa — queste posizioni possono essere utilizzate vantaggiosamente, sia per contrastare l'avanzata di un nemico, proveniente dal Varo, verso Genova ed il Po; sia nel supposto contrario: la loro difesa è però subordinata alla condizione che non siano minacciate seriamente dalla parte del mare, di dove possono essere facilmente prese di fianco ed avviluppate.

Quando l'ala verso il mare sia sicura, le posizioni riescono fortissime e si potrà determinarne la caduta soltanto col conquistare i gioghi più elevati ai quali si appoggia l'ala interna.

La strada della Cornice e la ferrovia da Genova a Nizza, coronano la costa in tutta la sua distesa, seguendone l'orlo e le sinuosità; però la strada si allontana dal mare, sottraendosi agli attacchi che da esso le potrebbero essere diretti, in due punti, cioè a Sestri Levante ed a Mentone. Da Sestri Levante essa diverge sollevandosi sul monte Bracco, fino a circa 600 metri sul mare, scendendo poi nella valle del Vara e raggiungendo per questa la Spezia e la Toscana: da Mentone, si innalza sul contrafforte della Turbia ed arriva a Nizza per la valle del Paglione. Invece la ferrovia lambe costantemente il mare fino alla Spezia, ed essendo ricca di gallerie, è soggetta ad essere interrotta. (1)

Le rotabili che uniscono la Riviera di Ponente col versante settentrionale, attraversando i monti, sono quelle di Tenda, di Nava, di S. Bernardo, dell'Osteria di Melogno che da Finale va alle sorgenti della Bormida, di Cadibona, di Albissola, che per le valli di Sansobbia e dell'Erro va ad Acqui; di Voltri, che per il colle Masone e Campofreddo giunge ad Ovada; e finalmente la strada che da Genova, per la valle della Polcevera, si scinde in quella dei Giovi e della Rocchetta, che scendono rispettivamente nella valle della Scrivia ed in quella del Lemmo.

Noterò pure le linee ferroviarie Genova Novi, a doppio binario in alcuni tratti con biforcazioni per Busalla e Mignanego; Genova - Ovada - Acqui, alle quali verranno ad aggiungersi le molte in progetto.

(1) Si è ora formato un consorzio dei comuni della Spezia, di Riomaggiore, Vernazza, Monterosso e Levanto per ottenere la costruzione di una strada littoranea che unisca Levanto alla Spezia.

La doppia strada lungo la costa collega tutte le diverse relazioni fra il mare e le regioni interne ed è, nella Riviera di Ponente, la sola comunicazione parallela alla cresta. — Invece, nell'altra riviera, l'alta valle del Bisagno e quella del Lavagna, o di Fontana Buona, ravvicinandosi per le loro sorgenti, danno origine ad una comunicazione, in parte rotabile ed in parte mulattiera ed interna, che permette di passare da Chiavari a Genova senza seguire il mare. La strada di Fontana Buona è poi congiunta a quella della Vara da un sentiero che risale il Graveglia, affluente del Lavagna e che continua la via interna ai monti — Questa comunicazione, convenientemente migliorata, potrebbe collegare Genova e Spezia con una strada interna, che favorirebbe i movimenti paralleli alla costa ed alla cresta, sottraendoli ai facili insulti del mare.

Dalla costa del Golfo Ligure si minacciano le teste delle valli dell'Orba, della Scrivia, della Trebbia e del Taro, che sono ad essa normali; e si possono prendere di fianco e di rovescio le parti alte del Tanaro e della Bormida, che sono quasi parallele alla costa stessa per un tratto più o meno considerevole. La costa ligure, man mano che da Ventimiglia si svolge a Genova, si accosta al Po fino a distarne soltanto 80 chilometri e viene così a trovarsi alle spalle di sempre maggiori porzioni del bacino superiore del Po; motivo per cui uno sbarco su di essa sarà tanto più pericoloso quanto più sarà fatto vicino a Genova — Inoltre il Golfo Ligure è, per un nemico il quale si appoggi al Rodano, una linea di operazione importantissima, concorrente con quella della Cornice, che per Savona e Genova potrebbe sgombrare la via delle Alpi occidentali e prendere a tergo tutto l'alto Piemonte.

Non mi addentrerò nel pelago delle discussioni e delle proposte fatte da diversi scrittori per trovar modo di neutralizzare, nella misura del possibile, il carattere aggressivo che il Golfo Ligure ha verso l'alto Po, e neppure mi occuperò delle logomachie circa la convenienza, o meno, di trasformare Vado in una piazza forte marittima; di afforzare le difese di Genova, o smantellarle addirittura per sottrarre la città ad un bombardamento; costruire piuttosto alcuni che altri forti di sbarramento, perché troppo mi allontanerei dal mio compito. Ricorderò soltanto, che nella rada di Vado potrebbe, in circostanze di tempo favorevoli, sbarcare rapidamente un intero corpo d'esercito, il quale troverebbe in prossimità di essa valichi importanti; che uno sbarco potrebbe pure essere fatto sulla spiaggia di Alassio, vicino

alla strada di Albenga e Garessio ed a quella da Oneglia ad Ormea, entrambe importantissime linee dal mare al Po; che la spiaggia di Sestri Ponente si presta anche ad uno sbarco ed è opportuna ad un corpo che voglia concorrere ad un attacco di Genova dal lato di terra.

La spiaggia di Alassio non è però molto propizia, perchè consente solo lo sbarco di forze limitate, le quali dovrebbero superare le molte posizioni difensive che la separano dalla cresta, e poi, valicata questa, sboccherebbero nell'alto Tanaro in regioni difficili e lontane dell'obbiettivo.

Sulla Riviera di Levante, oltre la Spezia, di cui non è il caso che io mi occupi, è da considerare Chiavari, punto importante per la vicinanza del Golfo di Rapallo, il quale offre un discreto ricovero. Chiavari interrompe le comunicazioni fra Genova e Spezia: può prestarsi ad operazioni contro l'una e l'altra: se le sue comunicazioni con l'alto Taro fossero buone, potrebbe divenire la testa di una linea di operazioni che dal mare condurrebbe quasi direttamente su Parma, cioè alle spalle della posizione Stradella — Piacenza e di tutto lo scacchiere dell'Italia settentrionale: linea convergente per rapporto alle altre che dalla Magra, dal Serchio e dall'Arno si dirigono nella regione emiliana.

La seconda porzione della costiera del Mare Ligure differisce radicalmente della prima. — Alla foce della Magra comincia una striscia di costa piatta e bassa, a pendio dolcemente digradante, che corre lungo il piede occidentale delle Alpi Apuane, acquistando gradatamente di ampiezza e facendosi a tratti paludosa. Alla foce dell'Arno la spiaggia si confonde con la pianura maremmana di Pisa, e con la parte inferiore del bacino Arno-Serchio; continua pantanosa, bassa e spesso coperta di stagni fino a Livorno; cessa oltre questa città, perchè i colli di Montenero si addossano al mare e costringono la doppia strada litoranea a svilupparsi intorno alla loro massa. All'aggetto, roccioso e poco prominente di Rosignano comincia l'ampia falcatura, orlata di paludi e maremme, che giunge fino al promontorio di Piombino e nella quale sbocca la Cecina. Al piede settentrionale dei colli di Montenero giace Livorno, l'unica città marittima della Toscana, creazione artificiale del XVI secolo, che ha preso il posto del medioevale porto Pisano ora tutto insabbiato; giacchè, secondo il Main, la torre del Marzocco, apparteneva alle fortificazioni di esso, mentre ora sorge a 2 chilometri a nord dall'entrata del porto di Livorno.

Situato all'ingresso meridionale del Golfo di Genova, messo in comunicazione con l'Arno per mezzo del canale naviga-

bile, detto Fosso dei Navicelli, scavato nel 1603; di recente ampliato e migliorato, reso di più facile accesso con l'erezione del faro sulla Meloria, il porto di Livorno è l'unico sbocco marittimo di un retroterra ricco, vasto, popoloso, che comprende quasi tutta la Toscana; è il punto centrale delle comunicazioni fra la Corsica e l'Arcipelago Toscano; è a capo di varie linee per le quali un invasore potrebbe operare sul Po, per la Magra ed il Serchio; verso Firenze e l'Arno superiore e verso l'alto Tevere. Livorno permette intorno a sè lo sviluppo di forze anche considerevoli; è un obbiettivo molto importante ed insieme un appoggio per la difesa della costa. Sull'importanza di un'offesa nemica che prendesse per base Livorno sono concordi tutti gli scrittori militari. « Uno « dei maggiori pericoli per la nostra difesa », scrissero i fratelli Mezzacapo, « potrebbe verificarsi nel caso che il ne- « mico, avendo una decisa superiorità navale, (1) potesse sbar- « care considerevoli forze su qualche punto delle lunghe coste « d'Italia, basarvisi e di qui muovere a conquistare il paese. « Guadagnati gli sbocchi degli Appennini, pei quali si comu- « nica dall'uno all'altro versante, l'alta Italia troverebbesi « divisa dalla bassa Italia; giacchè per la configurazione « stretta ed allungata della penisola, messo che sia il ne- « mico a cavallo su quei monti, ogni comunicazione per « via di terra lunghesso i due versanti è resa impossibile ».

Il bacino dell'Arno, come osserva il Perrucchetti, è il solo, rispetto all'intero Stato, che per ampiezza, ricchezze locali, condizioni di strade e di spiaggie, si presti a siffatta impresa. Esso è aperto verso il mare con vastissima spiaggia, partendo dalla quale sulla direttiva Livorno-Firenze, lunga circa 91 chilometri, in quattro giorni si taglierebbero tutte le comunicazioni ordinarie e ferroviarie fra l'Italia continentale e peninsulare; all'infuori di quelle lungo il litorale Adriatico, che sono esposte agli insulti dal mare, e di quelle non comode per Mandrioli e Via Maggio, che dalle Romagne conducono nel Casentino e nell'alta valle del Tevere. Le ricchezze del suolo renderebbero agevole il compito dell'invasore, che potrebbe vivere sul paese, mentre nessuna fortezza, ad eccezione di Lucca sopra una sola strada, gli contenderebbe il passo. — Nè Lucca, per quanto cinta di mura, portebbe fare resistenza.

« È ben vero, scrive il Perruchetti, che la piazza di Spe- « zia da una parte, togliendo ogni speranza di utilizzare « quella magnifica base, e qualche opera sui monti dell'Elba,

(1) Si noti bene la frase: « Avendo una decisa superiorità navale ».

« che battendo gli ancoraggi di Portoferraio e Porto Lon-
« gone, tolga la speranza di utilizzare quest'altra base im-
« portante, potrebbero scemare molto la facilità di operare
« dal mare in qualsiasi momento ed in modo sicuro contro
« il bacino dell'Arno. Ma se la flotta non concorresse, le di-
« fese indirette non farebbero sentire la loro azione, men-
« tre le aperte spaggie Toscane ed il porto di Livorno, sa-
« rebbero un'esca troppo attraente. Le forze locali non hanno
« un punto ove raccogliersi per far testa e rallentare la
« marcia dell'invasore per proteggere l'arrivo dei rinforzi
« dal bacino del Po o del Tevere. Quindi importa rendere
« minori siffatte attrattive, togliere al nemico la speranza
« di utizzare il porto, senza del quale perderebbero gran
« parte di lor pregio le spaggie; privarlo assolutamente
« della possibilità di occupare le alture, che a guisa di testa
« di ponte naturale cerchiano Livorno da quasi tre lati. È
« necessario quindi ordinare delle difese permanenti, o sulle
« alture, per privare il nemico della base od anche, con-
« correntemente, sulla traversa formata dai Monti Pisani e
« dai monti della riva destra del basso Serchio; oppure final-
« mente, sulle formidabili posizioni dell'Appennino pistoiese
« e sui Monti Albani.

« Dinanzi ai Monti Pisani ed a cavallo dell'Arno e del
« Serchio, potrebbesi preparare la controffensiva in modo
« permanente ed in larga misura, costruendo un campo trin-
« cerato intorno a Pisa ». (1).

Anche la spiaggia di Viareggio e quelle presso la foce della Cecina potrebbero, nella buona stagione, prestarsi ad uno sbarco.

La prima ha di fronte il gruppo delle Alpi Apuane, che costringe le operazioni a dirigersi verso tramontana o verso scirocco, offre una base ristretta e poco sicura per le condizioni nautiche; dà facoltà di operare verso Massa e Spezia oppure verso Lucca e Pisa, ed è piuttosto indicata come punto da cui concorrere all'attacco di Livorno, come fecero gli Inglesi nel 1813.

La seconda consente di operare lungo il litorale, oppure

---

(1) Questa idea non è nuova e venne formulata nel 1832 del Beaujour, nella sua opera « De l'éxpedition d'Annibal en Italie e de la meilleure manière d'attaquer et défendre la peninsule italienne ».

Egli osservando: « l'attaque par le golfes de Naples e de Tarente n'at-
« teint l'Italie qu'à ses extrémités, mais l'attaque par le bouches de l'Arno,
« l'atteint au cour et la coupe en deux » propose di riattare la fortezza di Pisa; di coprire con batterie Bocca d'Arno e di costruire a Firenze una grande fortezza interna di appoggio e rifugio.

verso l'interno del Subappennino per la valle della Cecina, sia contro Siena che contro il medio Arno; però il paese di costiera essendo maremmano, le truppe soffrirebbero molto.

Il mar Ligure, considerato nel suo insieme, minaccia egualmente, come si è visto, tanto il bacino del Po che quello dell'Arno, fra i quali si addentra ed offre, ad un nemico padrone del mare, la possibilità di sbarcare forze importanti per operare contro l'uno e l'altro di essi. — Per contro, la sua forma arcuata, per la quale riescirebbe facile all'armata nemica di operare dal centro alla periferia, agevola alle navi della difesa di trasferirsi, per corde, dall'uno all'altro dei punti di appoggio che già esistono e di quelli che si potrebbero stabilire sulla costa, attenuando così i vantaggi dell'attaccante.

Dell'importanza che ha l'isola d'Elba riguardo questo settore ho già discorso, e non è il caso di ritornare sull' argomento.

VII. Affacciandomi ora all'imboccatura del mar Tirreno, osservo anzitutto che esso, rinchiuso fra il continente da una parte, la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica e la soglia sottomarina, che unisce quest'isola al continente ed emerge insieme all'arcipelago Toscano, dall'altra parte, è mare prettamente e schiettamente italiano; appunto come p. es., il mare d'Irlanda è mare del tutto brittanico. (1)

Il Tirreno, per un largo e profondo canale fra la Sardegna e l'estremità settentrionale dell'Africa, dove un giorno sorse Cartagine ed ora si levano Tunisi e Biserta, confonde, a libeccio, le sue acque con quelle del Mare Esperico, col quale, e col bacino orientale del Mediterraneo, si riunisce altresì per quattro altre bocche poco profonde. — Di queste, due sono ampie; una, a settentrione, sulla ricordata soglia corso-toscana, conduce nel Mar ligure, l'altra, a mezzogiorno, mette nel canale di Sicilia. Due sono anguste; a mezzodì il Faro di Messina, che è nostro, a ponente le Bocche di Bonifacio, che dominiamo con la piazza della Maddalena.

Il golfo di Napoli sta di fronte a quello di Tunisi e la foce del Tevere punta a Biserta; Marsala, Trapani, Palermo, sopra un lato, Cagliari sull'altro sono i fari della navigazione e dei traffici sulle imboccature di libeccio; Messina su quella

(1) Gli antichi lo chiamavano anche MARE INFERUM, per distinguerlo dall'Adriatico, che designavano col nome di MARE SUPERUM. Dice Virgilio nel secondo libro delle *Georgiche*:

« An mare, quod *supra* memorem, quod alluit *infra*

di scirocco. Se consideriamo Genova, che congiunge, come vedemmo, tutta la sezione occidentale della vallata del Po con questo Mediterraneo italiano; ed aggiungiamo Napoli e Livorno, vediamo che tutte le più grandi ed attive città marinare d'Italia, Venezia eccettuata, sono situate sul Tirreno, il cui possesso indisputato è perciò condizione essenziale di vita per l'intera penisola. Mentre il triangolo tirrenico raccoglie soltanto il 32 % delle acque fluviali, e l'Adriatico, invece, circa il 50 %; il 70 % dei paesi italiani gravitano verso di esso, come a centro comune.

I numerosi gruppi insulari, toscano, sardo, pontino, campano e lipario; qualche isola solitaria, come Ustica; tutti prossimi o alla terraferma od alle isole maggiori; gli alti e pittoreschi promontori di Monte Argentaro, di Circello e di Gaeta, accrescono il valore e le attrattive naturali del Tirreno: mentre i numerosi fiumi che vi sboccano e le molte sue insenature, congiungono intimamente le terre fra loro e col mare.

Sulla maggior parte del litorale tirreno predominano le coste alte ed il mare, in correlazione, discende a grandi profondità. (3731 metri). L'isobata di 20 metri corre rasente alla riva e se ne allontana alquanto solamente lungo il tratto di costa prevalentemente alluvionale, che dalla foce della Magra va a Capo Miseno, essa è preceduta da una larga zona di mare poco profonda, ampia sopratutto sulla costa Toscana, compresa fra le isobate di 20 e 200 metri, dentro la quale sergono tutte le isole contigue all' Italia peninsulare, che sono perciò vere e proprie isole continentali.

Nel Tirreno le maree sono poco sensibili e non raggiungono le amplitudini a cui si elevano nell'Adriatico settentrionale; fatto importante in quanto dall'azione della maree dipende in parte l' indole diversa delle neoformazioni litoranee caratteristiche dei due mari. — Nell'Adriatico settentrionale vi sono le lagune, la cui essenziale condizione di esistenza è il giuoco libero ed energico delle maree; invece lungo la costa tirrenica ricorrono stagni e maremme, dall'acqua salmastra o salata, visitati saltuariamente o stabilmente dal mare.

Una fattezza caratteristica delle coste tirreniche, ed in minor misura, di quelle bagnate dal Mare Esperico, in specie nell'Africa minore, sono le falcature; le quali sono da interpretare, per la maggior parte, se non tutte, come cerchi di profondamento, formatisi quando le terre preesistenti si fratturarono inabissandosi. Esse formarono i golfi di Cagliari, Orosei, Piombino, Grosseto, Talamone, Gaeta, Napoli, Sa-

lerno, Policastro, San' Eufemia, Gioia, Patti, Termini, Palermo e Castellamare; sono insenature arcuate come una falce e limitate, in generale, da promontori elevati. Dalla foce della Magra al Golfo di Napoli, i golfi si succedono senza interruzione e l'estesa costa risulta dalla sequela di quattordici falcature, tra grandi e piccole, per la maggior parte straordinariamente aperte, che nell' insieme ridestano l' immagine di una ghirlanda appesa ai numerosi ganci. Codesti ganci sono in parte sproni montagnosi; in parte isole congiuntesi alla terra ferma; in parte anche foci fluviali proiettatesi in mare.

Predomina la costa alluvionale talassogena e piatta; uniforme e poco favorevole alle comunicazioni marine, perchè i porti naturali mancano quasi totalmente e quelli artificiali diventano in breve vittime delle forze naturali intente a creare nuove terre. Per un tratto di circa 655 chilometri questa costa è pressochè inabitabile per le maremme, le paludi e la malaria; la vita è rifugiata nell' interno, lungi dalla costa che è desolata da tratti di veri deserti palustri; i traffici preferiscono le vie terrestri.

Fra il promontorio di Piombino ed il Capo Troia s' incurva, fronteggiato dall' Elba il Golfo di Piombino, la cui costa è in gran parte bassa, paludosa ed appestata dalla malaria. Piombino giace sulla punta meridionale di un' antica isola alta, e militarmente abbastanza importante, perchè è situata sul canale dell'Elba, e il suo porto serve al traffico fra il continente e l' isola.

Nel tratto da Piombino a Monte Argentario, due gruppi di piccole montagne vengono a stringersi al mare, così come i colli livornesi, forzando le strade littoranee, ferrovia e rotabile, ad allontanarsi dalla costa. Sono, il gruppo di Monte Ballone, alto circa 640 metri, propaggine del Subappennino di Massa Marittima e quello dei Monti dell' Uccellina, già isola dell'arcipelago Toscano ora incorporata colla terra ferma, alto 350 metri. La punta meridionale del promontorio s' incurva intorno al piccolo seno ove giace la città Marina di Talamone, la quale ha dato il nome alla falcatura in cui l'Albegna versa le sue acque cariche di detriti.

Monte Argentaro offre in modo tipico l' esempio di un' isola rocciosa costiera saldatasi alla terraferma. Alto 635 metri, è ripido; possiede due porti naturali, l' uno a settentrione, S. Stefano, l' altro a mezzodì, Porto Ercole, i quali, e specialmente il primo, sono militarmente importanti, al punto che qualche tecnico competente li giudicò meglio atti di Civitavecchia a divenire base di operazione contro Roma;

dalla quale però sono abbastanza lontani; mentre alcune batterie sul monte li dominano a sufficienza.

Fra i Monti dell' Uccellina e capo Troia si allargava, in altri tempi, un golfo sul cui punto più interno sorge ora Grosseto e una larga zona del quale è stata interrata dall' Ombrone, fiume ricco di fanghiglie sottili, il quale, in seguito al continuo rialzarsi del suo letto, ha trasportato qua e là la sua foce, producendo pel litorale vaste falde palustri.

Se le difficoltà dell' approdo e l' insalubrità non impedissero di farne uso, questa costiera sarebbe, per la nostra difesa, un punto poco meno pericoloso di quella del basso Arno, giacchè per la valle dell' Ombrone si riesce a Siena ed al piano di Chiana, fra Arno e Tevere, e si possono intercettare le due grandi strade longitudinali interne dell' Italia centrale; cioè Empoli-Siena, Radicofani-Viterbo-Roma e Firenze-Arezzo-Perugia-Terni-Roma. Un nemico cui riescisse di appoggiarsi a questo tratto di costa, potrebbe operare verso Roma lungo il Subappennino romano; volgersi verso qualsiasi punto dell'Arno centrale o verso l' alto e il medio Tevere per il piano di Arezzo, il Trasimeno e le valli dell' Orcia e del Paglia, o penetrare, per l' Ombrone, nel cuore del Subappennino toscano e stabilendosi fra Arno e Tevere, recidere il fascio delle comunicazioni della zona del Tirreno, ed infine dirigersi su Livorno, oppure su Roma per la via littoranea.

Nel 1893, il deputato Angelo Valle, propose la formazione di un ricovero per torpediniere e di un deposito di carbone presso Orbetello; rilevando la possibilità di utilizzare, per accedere nel lago, il canale di Bonifacio, scavato a ponente dell'Argentaro, attraverso la diga del Tombolo, e quello parimente praticato nella diga detta della Feniglia.

La piazza di Maddalena protegge efficacemente questa costa, che sarebbe ancor meglio tutelata se l' Elba e l'Argentaro fossero convenientemente afforzati.

Dopo capo Argentaro, la costa è dapprima bassa e pantanosa, orlata di dune deserte; si fa più elevata e montuosa presso Civitavecchia, ove scendono fino al mare le chine dei monti Tolfa, alti circa 570 metri, intorno ai quali si avvolge la valle del Mignone. Comincia quindi la Campagna Romana, che termina al mare con una striscia di terreno paludoso, il quale si allarga verso le foci del Tevere. Fiumicino, come dice lo stesso suo nome, è un porto fluviale marittimo situato presso la bocca del braccio settentrionale e più piccolo del Tevere; che serve ad un limitato commercio

di merci povere e voluminose ed è collegato a Roma con un tronco della ferrovia maremmana. Il vero porto di Roma era Ostia situata alla foce (come dice il nome) del Tevere sulla sua sponda sinistra. Fondata da Anco Marzio, fu, durante la seconda guerra punica, importante stazione commerciale e navale; ma soffrì molto nelle guerre civili fra Mario e Silla, che la distrusse (87 A. C.) I depositi del fiume avendo fatto avanzare notevolmente la spiaggia, Claudio costruì un bacino due miglia circa al nord di Ostia (1), che unì al fiume con un canale. Questo fu chiamato *Portus Augusti;* Traiano lo ingrandì con l'aggiunta di una darsena interna detta *Portus Trajani*: egli fece anche ingrandire il canale, che si chiamò *Fossa Trajana* e poi Fiumicino. In quel luogo si formò un'estesa città detta *Portus Ostiensis* o semplicemente *Portus*. Come vedesi, il problema di dare a Roma comunicazioni col mare è sempre stato difficile; ma giova sperare che la scienza moderna e la sapienza dei governanti sappiano finalmente risolverlo in modo definitivo.

All'entrata occidentale del Golfo di Terracina si aderge, fino a 541 metri, il promontorio insuliforme del Circeo, unito alla terraferma da una groppa formata di dune, larga da 6 a 7 chilometri, alta in qualche punto fino a 41 metro, rivestita in parte da macchie, ed in parte da un bosco rigoglioso. Alle sue spalle si stendono le paludi Pontine, per una lunghezza di 45 e una larghezza di 8 chilometri; una duna recente, alta appena 8 o 10 metri, fa argine alle paludi fra il Circeo e Terracina ed attraverso ad essa furono scavati i canali di scolo, antichi e moderni, che quelle fanno comunicare col mare. Anzio e Nettuno sono i soli luoghi abitati sulla costa fra Terracina e le foci del Tevere e sui 181 chilometri di costa fra Terracina e Civitavecchia si noverano soltanto sei piccole località abitate.

Solo obbiettivo importante è Civitavecchia, l'antica Centumcellae, che ora serve per le comunicazioni fra il continente e la Sardegna e si può considerare come porto di Roma. È il solo punto dove un nemico intenzionato di operare contro Roma avrebbe interesse a stabilirsi; però il porto, benchè relativamente sicuro, è troppo piccolo per dar posto a tutti i trasporti necessari ad una spedizione numerosa,

---

(1) « Non ita Tyrrhenus stupet Ioniusque magister,
« Qui portus, Tiberine, tuos, claramque serena
« Arce Pharon præceps subiit; nusquam Ostia, nusquam
« Ausoniam videt ».

VAL. FLAC. VII, 83.

quale dovrebbe essere quella diretta contro Roma; difetta di ancoraggi sicuri adiacenti; può essere contrastato dalle truppe della difesa che occupino le alture vicine.

L'importanza di Civitavecchia crescerà indubbiamente allorquando sarà costruita la ferrovia Civitavecchia-Orte, che la metterà in diretta e rapida comunicazione con l'Umbria, le Marche e parte dell'Abruzzo e renderà più facili le relazioni fra queste regioni e la Sardegna. Questa ferrovia riuscirà assai importante dal lato militare, non foss'altro perchè faciliterà di molto le comunicazioni con Terni, dove sorgono ben noti stabilimenti produttori di materiale da guerra ed abbrevierà le comunicazioni con l'Adriatico, attraverso la penisola.

La costa da Terracina a Civitavecchia ha un'importanza strategica speciale per la sua vicinanza a Roma, fortunatamente però, è il caso di dirlo, essa ha delle qualità negative; mentre, d'altra parte, la nostra capitale è ora un campo trincerato al sicuro da un colpo di mano.

L'ampio seno formato dal Tirreno fra la penisola e la Sicilia, i cui estremi sono Monte Circello e capo S. Vito, punta occidentale estrema della costa Sicula settentrionale, ed il cui sommo è il golfo di S. Eufemia, ha per corda la retta che congiunge le due punte suddette, entro le quali si trova il gruppo liparico, opportunamente situato per servire di appoggio, tanto alle operazioni difensive di una nostra armata, quanto alle offensive di una nemica che voglia minacciare ad un tempo le coste d'Italia e quelle boreali di Sicilia.

Dopo Capo Circello la costa consiste di un avvicendarsi di scogliere e montagne e di spiaggie leggermente inclinate; queste ultime si riscontrano più specialmente alle foci del Garigliano e del torbido e precipitoso Volturno, in fondo al golfo di Napoli, nel golfo di Salerno e nella marina di Gioia, in Calabria. La frequenza degli ancoraggi e le molte strade che adducono all'interno, rendendo difficile la difesa della costa dal Circello allo stretto di Messina, sulla quale si notano per ispeciale importanza - Terracina - Gaeta - Napoli - Castellamare di Stabia — Salerno e Pizzo di Calabria.

Il Golfo di Terracina, diviso in due curve dal promontorio su cui sorge pittorescamente la città omonima, l'antica Anxur offre un ancoraggio mal sicuro contro i venti da scirocco, che potrebbe essere preso come base di operazione contro Velletri e Roma, per la strada delle Paludi Pontine; oppure contro la Campania e Napoli.

Ma nel primo caso, oltre al dovere attraversare le famigerate paludi, il nemico avrebbe la piazza di Gaeta alle spalle e dovrebbe impadronirsi, sul suo fianco, delle montagne della Sabina, senza le quali non potrebbe allargare la propria base, assicurare le proprie operazioni. (1)

Nel secondo caso, Gaeta a destra, la massa aspra e disagevole dei monti Ceprei e di Roccamonfina, fra i quali corre il Garigliano, a sinistra; le gole di Itri, Fondi e Sessa Aurunca, di fronte, costituirebbero un insieme di gravi difficoltà, tanto più ardue da vincere in quanto la ferrovia di Roma-Napoli già in servizio, e più ancora la nuova direttissima, consentirebbero il pronto accorrere di truppe a difesa.

Gaeta, che Cicerone citò come « portus celeberrimus et plenissimus navium » situata presso l'imboccatura settentrionale del golfo, sopra una penisoletta alta e rocciosa, è una fortezza naturale che l'arte aveva reso più forte. Molto si è polemizzato sulla necessità, o meno, di conservare a questa posizione la qualità di fortezza di primo ordine, e come al solito si prese una decisione che, secondo il mio debole parere, non è soddisfacente. Per quanto l'importanza militare di Gaeta sia di molto scemata in confronto di una volta, quando essa era piazza di frontiera, pur tuttavia giova considerare, che Gaeta è, nel percorso dalla Spezia a Messina, la sola stazione di rifornimento importante dove le nostre navi possono approvigionarsi, per comprendere la necessità di rinforzarne alquanto le difese attuali.

Il golfo di Gaeta è limitato, a mezzogiorno, da due larghe curve di dune rivestite di pini e separate dalla foce che il Volturno viene proiettando in mare. Tre piccoli stagni sono allineati su questa costa; fra quelli del Fusaro e di Licola, una massa trachitica, che è un framento isolato, ed alto 82 metri, del grande apparato vulcanico dei campi Flegrei, segna la posizione, forte per natura, dove sorgeva l'antica colonia greca di Cuma. Questa costa piana, ma poco salubre, che arriva a tramontana fino alle foci del Garigliano ed a mezzogiorno si confonde colla pianura campana, potrebbe prestarsi ad uno sbarco e fornire una base dalla quale muovere per assaltare Napoli ed anche per operare contro Roma,

(1) Terracina ebbe importanza militare all'epoca romana e possedeva un porto artificiale, ricordato nel 210 A. C., che fu migliorato sotto gli imperatori. Il nome di Terracina appare la prima volta nel 509 A. C., nel trattato cartaginese, come dipendente da Roma. Nel 406 A. C. era possesso dei Volsci, ai quali la tolse M. Fabio Ambusto. Nel 402 A. C. fu di nuovo sotto i Volsci, nel 400 A. C. fu ripresa dai Romani che vi posero una colonia nel 329 A. C. La sua posizione sulla via Appia era dominante

seguendo la linea del litorale e quella del Garigliano e del Sacco. Un nemico cui riuscisse di occupare Sessa e Teano, (1) sarebbe padrone del fascio di comunicazioni, che pel litorale, pel Sacco, pel il Liri e per il Volturno, mettono Napoli in relazione con Roma e l'Italia centrale; ma lo sviluppo delle sue operazioni nella direzione del Tevere sarebbe contrastato dalle gole dei monti, che separano lo scacchiere centrale dal meridionale, nonchè dalle piazze di Gaeta e Capua: quest'ultima però è ora quasi insignificante.

Campo assai più libero si offrirebbe all'assalitore nella direzione di Napoli. Occupata che avesse la pianura campana; ottenuto il possesso della grande ed indifesa città, che ne sarebbe la naturale conseguenza, l'aggressore allargherebbe la sua base in una regione piana e ricca e signoreggiando le strade, che dalle diverse parti della penisola si dirigono sulla capitale partenopea, acquisterebbe larga facoltà di operazioni in tutti i sensi.

Il Golfo di Napoli, che sembra destinato dalla natura a divenire il faro della vita marittima sul versante occidentale della penisola e nel quale abita il 20 p. 100 della gente di mare del Regno, è piuttosto piccolo, in confronto delle altre falcature tirreniche; però è meglio chiuso e meglio dotato di insenature minori e di approdi facili, specialmente a settentrione, dove levaronsi a grande importanza Pozzuoli, Baia e Miseno. Invece è piuttosto uniforme il lato di greco, cui sovrasta la mole e la minaccia del Vesuvio: tuttavia esso è denso di popolazione e sulla spiaggia, tra Napoli e Castellamare, si incalzano le città di San Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata.

Il golfo è limitato da due aggetti peninsulari, che si proiettano molto avanti nel mare. Di essi, il settentrionale, è la cuspide dei Campi Flegrei, costituita esclusivamente di materiali vulcanici e continuata dalle isole vulcaniche di Procida, Vivara ed Ischia: il meridionale è l'estremità occidentale della massa montagnosa dei Làttari e continua colla zolla calcarea e difficile della montagnosa Capri. Tutte queste isole valgono ad aumentare la profondità del golfo e sembrerebbe, ad un esame superficiale, che potrebbero ser-

(1) I Romani considerarono sempre Teano (TEANUM SIDICINUM) come un posto militare importante, a cavallo della Via Latina. Ricevette una colonia sotto Augusto e fu, sotto gli imperatori, città popolosa e grande. La Via Latina, entrava in Campania presso Teano e passava per Cales (Calvi), celebre pei vini squisiti, andando fino a Casilinum, dove imboccava nella Via Appia.

vire come opere avanzate per difenderlo contro l'attacco dal mare.

I canali di Procida e di Ischia e la Bocca piccola di Capri, angusti ma profondi, sono le porte laterali per accedere al golfo, il cui ingresso principale è la Bocca grande.

I grandi vantaggi naturali del golfo sono rilevati da circostanze geografiche, fra le quali è precipua la sua posizione, in quanto esso separa il lungo tratto di coste piatte e conformate a larghe insenature dell'Italia Centrale, da quello, alquanto più lungo, di coste alte ed articolate proprio dell'Italia Meridionale.

Inoltre l'alto tavoliere campano è chiuso tra una spiaggia desolata e senza porti ed un'alta cintura di monti, per cui deve necessariamente essere il retroterra del golfo di Napoli; mentre essendo feracissimo, si presta al mantenimento di una popolazione densa.

È per la cooperazione di questi elementi che il golfo appartiene ai paesi che più risaltano nella storia d'Italia e del Mondo.

Purtroppo Napoli non è assolutamente difendibile con opere fortificate per quanto costose; solo l'armata può assicurare questa grande città dalle offese nemiche — Ischia, se convenientemente fortificata, potrebbe servire di base: in quanto a Castellamare di Stabia, ricorderò che Napoleone primo giudicò fosse da convertirsi in piazza forte a difesa di Napoli.

La punta di Montalto, presso il Capo Campanella, e la Punta Licosa, sono i punti estremi dell'ampio golfo di Salerno, il quale, fra Salerno ed Agropoli, lambe la spiaggia del Tavoliere salernitano; che comunica, per la valle del Sele, colle Calabrie, con la Basilicata, coi bacini dell'Ofanto e del Calore; e di fianco, per la gola di Cava dei Tirreni, col Golfo di Napoli. La spiaggia del golfo di Salerno offre perciò una delle principali condizioni necessarie per lo sviluppo di una città marinara di qualche importanza: città che fu Pesto nell'antichità, Salerno nel medio evo; ed oggidì offre pure una base ricca di relazioni strategiche ed opportune per operare contro le provincie meridionali. Ma poichè la costa settentrionale del golfo è straordinariamente ripida, benchè fittamente popolata; poichè le acque sono frequentemente agitate, la pianura del basso Sele insalubre; le montagne che avvolgono il bacino del Sele oltremodo aspre e selvaggie in modo da consentire al difensore di circoscrivere e combattere vantaggiosamente un nemico che prenda terra nel golfo di Salerno; si può ritenere che questo golfo non sarà mai

scelto come base di grosse operazioni aggressive ed avrà sempre una parte secondaria nel caso di attacchi contro l'Italia Meridionale.

La costa tirrenica della Calabria è in generale alta e ripida; i cerchi di sprofondamento di Policastro, Sant'Eufemia e Gioia, si addentrano nella montagna e la disarticolano sensibilmente: senonchè i torrenti, che sboccano nel loro fondo, aiutati dalla risacca, hanno formato piccoli bassopiani i quali, appestati dalla malaria sull'orlo costiero, sono inabitabili. Soltanto il golfo di Policastro è rimasto immune da queste neoformazioni litoranee ed è circuito da coste alte. Tra questo golfo e quello di Sant'Eufemia, la costa corre quasi a rettifilo, ed è formata di alte pareti. Non sono rare le città fabbricate su alti promontori e come tipo di esse si può citare Scilla, posta presso l'entrata settentrionale del Faro di Messina, su di una rupe dai fianchi strapiombanti. Del tutto simile è la posizione di Pizzo, Briatico, Tropea e Palmi. Questa costa si presta poco al traffico per terra, nonchè alla costruzione delle strade ordinarie, e più ancora delle ferrovia: quella litoranea costò tesori.

L'intiera costa fra il golfo di Napoli ed il Faro, lunga poco più di 400 chilometri, partecipa di questi caratteri e non presenta tratti alquanto lunghi di spiagge piatte all'infuori dei larghi golfi di Sant'Eufemia e di Gioia, separati dalla montuosa penisola di Tropea, la quale termina con l'elevato promontorio di Capo Vaticano. Da Agropoli, sul golfo di Salerno, a Capo Vaticano, la costa è alta; discende ripidissima ai grandi fondali del Tirreno, si aderge a pochi chilometri dal mare, in montagne scoscese, alte da 1200 a 1500 metri e persino 1800 metri (Monte Montea 1784 metri).

Per conseguenza, le comunicazioni con l'interno sono difficili, nè vi sono valli che possono agevolarle. Su tutta la costa tirrenica della Calabria non v'ha che il piccolo porto artificiale di Santa Venere, poco lontano da Pizzo, che serve per Monteleone, città posta sull'altipiano e lontana dal mare. Sulle ripidi pendici della costa, e spesso ad un centinaio di metri sul livello del mare, sono appollaiate le città dove fanno scalo le linee regolari di navigazione a vapore; come Palinuro sul promontorio omonimo, unico approdo su tutta la costa del montuoso Cilento; Belvedere Marittimo (153 metri), Paola (94), che è l'approdo tirrenico per Cosenza e la valle del Crati, Amantea (30); Sant'Eufemia, che servirà per Cosenza quando sarà com-

piuto il tronco che deve unirle; Pizzo (107); Tropea (61). Il golfo di Policastro è intaccato da piccole baie ed insenature; isolette rocciose, come Dino, ed alte scogliere fronteggiano la la sua riva; ma nessun punto è a riparo dai fortunali di ponente e dalle libecciate, nè Policastro, nè la pittoresca Sapri, posseggono un porto.

Questo golfo offrirebbe un punto d' appoggio a chi volesse fare il tentativo di intercettare la grande strada delle Calabrie, occupando Lagonegro, l' origine delle tre valli, che colà appresso hanno principio, del Tanagro, del Sinno e del rio della Noce, e minacciando così la Calabria settentrionale, la Basilicata ed il bacino del Sele.

Tutto il litorale sopra descritto, dal Golfo di Salerno fino a Sant' Eufemia, non si presta ad operazioni di sbarco, e la stessa rada di Paola, dalla quale, come ho detto, parte una buona strada per Cosenza e la valle del Crati, non ha importanza militare. Invece la marina di Sant' Eufemia offre a truppe di sbarco una pianura piuttosto estesa, nella quale potrebbero spiegarsi per impadronirsi dell' insieme di comunicazioni, che ivi convergono: dall' estrema punta della penisola; dall'opposto Golfo di Squillace per Catanzaro e Tiriolo; dalla Valle del Crati per Cosenza e Nicastro; ed infine, seguendo la costa per un disagevole sentiero, dal Golfo di Policastro.

A questa marina corrisponde la zona in cui la penisola è più stretta, essendo la distanza orizzontale fra il Tirreno ed il Ionio di soli 30 chilometri; nonchè la maggior depressione della dorsale principale, che a Tiriolo scende a circa 100 metri. Chi occupasse questo punto, avrebbe il dominio della linea ferroviaria che unisce i due mari, nonchè delle due litoranee e della ordinaria, tagliando ogni comunicazione fra la Calabria settentrionale e la meridionale, procurandosi in pari tempo la facoltà di operare, sia verso Cosenza ed il Crati, che verso Monteleone e Reggio.

Però, lo sbarco lungo questa marina, nonchè lungo quella di Monteleone e Nicastro, che è pure pianeggiante e collinosa, non sarebbe facile, e la rada di Pizzo non offre comodità di approdo e di sicurezza di ancoraggio.

Il litorale di Gioia e Reggio è militarmente di grandissimo momento per i suoi rapporti con la propinqua Sicilia alla cui difesa si collega direttamente, essendo ad un tempo base e linea di operazione dal continente ad essa. Del Faro di Messina mi riservo parlare quando descriverò le coste dell' Isola.

(*Continua*).

E. Bravetta
Capitano di vascello.

LA MEDICINA MILITARE
IN RAPPORTO ALLA FERMA BIENNALE

(*Continuazione* vedi dispensa II, pag. 325)

Art. 2. — Anche il numero dei riformati per *deficienza toracica* aumenta; (1) questo fatto veramente si comprende poco, a prima vista, trattandosi qui di misura, non di un apprezzamento. Tranne la depressione della classe 1880 (la quale però è relativa, essendo la quota per cento superiore alla classe precedente, mentre la detta classe diede quasi 25,000 in meno di iscritti nelle liste di estrazione, e quasi 34,000 in meno di visitati della classe 1879), ed il forte rialzo della classe successiva (forse per un maggior numero di renitenti della classe '80 presentatisi con la classe '81), tranne — dicevo — queste apparenti oscillazioni, anche qui l'aumento in rapporto al totale dei visitati è costante e progressivo, e nel periodo di 8 anni si va dal 3.25 al 4.54 per cento, cioè quasi una volta e mezza di più! E ciò, nonostante che si fossero andati riducendo gli *indici* toracici per l'idoneità, in quanto con le disposizioni del 1881 si doveva avere la metà dell'altezza, con quella del 1882 mezzo centimetro in più di 80 per le stature sino ad 1.65, e cioè per la statura di m. 1,64 occorrevano, rispettivamente, 0.82 e 0.825 di torace, bastando invece 0.80 con le norme del 1896 (2). Però con la classe 1887 si è avuta diminuzione nella percentuale (4.02), per il maggior numero di visitati, pur mantenendosi le cifre ad un alto livello (v. tav. I).

Questo fatto induce a credere che effettivamente vi influisca lo estendersi dell'inurbanismo con il relativo genere di vita operaia che fa poco sviluppare il torace (V. le ricerche bellissime del nostro Livi), e vi influiscano anche — sempre più — tutte le cause di maggiore esaurimento organico che sono insite allo incalzare della lotta per la vita, durante i periodi di transizione sociale, quando cioè, per lo

(1) Nonostante l'aumento, però, le cifre delle riforme sono inferiori a quelle dell'art. 1, e quindi il Badaloni è caduto in equivoco, nel suo discorso, ritenendo la deficienza toracica come la causa maggiore della inabilità alle armi.

(2) Le norme sostituite col R. decreto 6 maggio 1909 stabiliscono addirittura 80 cm. per l'idoneità, qualunque siasi la statura, cioè senza graduare l'ampiezza toracica con l'elevarsi dell'altezza corporea.

agitarsi di tanti nuovi problemi politici, economici, sociali, i vantaggi della civiltà tornano a danno di molti non preparati o non bene adattati per goderne, e le vie del progresso umano corrodono e sfibrano, o ritardano lo sviluppo organico di tanti individui che non imparano a seguirle rettamente, con sana coscienza, in un razionale allenamento della nuova vita collettiva. Difatti, come può rilevarsi dalla mia Geografia medica d'Italia, esistono notevoli differènze nelle percentuali delle riforme tra le regioni industriali e le agricole d'Italia, e specialmente a carico delle grandi città. Il Livi, con un cartogramma, dimostra che in effetti le deficienze toraciche sono distribuite nelle varie regioni anche secondo il fattore etnico, specialmente se si fa il rapporto tra perimetro *normale* (trovato con le misure) e *medio* (spettante alle varie stature); questo è inferiore a quello da cm. 0.4 a 0.8 nel sud d'Italia, meno le Puglie. Vi corrisponde il cartogramma per il peso, in quanto cioè anche le medesime regioni sono in difetto da 100 a 900 grammi nel peso *medio* rispetto al *normale*.

Intanto nella classe 1885 abbiamo avuto ben 17,911 riformati, e nella classe 1886 ben 17,887; 17,665 con la classe 1887. Ora di essi ve ne furono, rispettivamente, 232, 226 e 250 riformati in rassegne speciali, appena giunti ai corpi od ai distretti; essi quindi stavano sul limite della idoneità, oppure dimagrirono un po' — volontariamente o non — nell'intervallo fra la 1ª e la 2ª visita. In genere essi potevano essere fatti idonei se si fosse stati sicuri di sottrarli alle ordinarie fatiche fisiche delle compagnie. Il loro torace è piccolo per deficiente esercizio muscolare, o per tardivo sviluppo organico; questo si può accelerare vantaggiosamente, così come si può far sviluppare il torace, con un lavoro muscolare metodico, non faticoso, negli speciali servizî ausiliarî tante volte accennati; peggio ancora se essi fecero ricorso a cure dimagranti, come è mal costume, fra la gente bassa ed alta della società! In tal modo, eliminando l'arrolamento al distretto, essi potrebbero essere fatti idonei, con le riserve su accennate.

Certamente, se consideriamo che nella classe '85 i riformati per questo articolo furono il 4.41 per cento dei visitati, ed il 15.33 per cento dei riformati; e che nella classe '86 furono, rispettivamente, il 4.54 ed il 14.59 per cento; e che nella classe 1887 furono il 4,02 ed il 14,47 per cento; poi sommiamo queste cifre a quelle dei riformati per l'articolo 1, troviamo, in tutto, nella classe '85 riformati, per *deficienza organica*, su 100 visitati 9.55, nella classe '86 ben 10.85; e

nella classe 1887 il 9,36 e su 100 riformati rispettivamente 33.23 e 34.86 e, 33,67 Cifre enormi, in realtà, ma che involgono gravi problemi economici, sociali, di educazione fisica e di sano nutrimento del popolo, per il miglioramento della razza! (1)

Ad ogni modo, però, dobbiamo pensare che i limiti fissati dal nostro elenco sono arbitrarî, nel senso che non furono scelti per vera necessità organica, ma in seguito a criterî di approssimazione scientifica; che, tenuto conto della diversità di stature fra le varie regioni d'Italia, il minimo di centimetri 80 è già molto per alcune regioni, mentre può essere poco per altre; che, del resto, potrebbe essere sufficiente come criterio di robustezza un perimetro uguale alla metà della statura, quindi di centimetri 78; che l'esperienza ci insegna esservi molti giovani, ben sviluppati ed armonici, i quali faticano in varî mestieri, e, non avendo statura sproporzionata, rappresentano buoni elementi organici. (2) D'altronde la detta misura andrà bene tenuto conto della fatica che è imposta dallo zaino, specie durante le marce; ma, se possiamo costituire i plotoni ausiliari, ivi potremo mettere senza ritegno o dubbio alcuno, individui che abbiano da 77 a 78 centimetri di torace, specie se vi sia armonia di costituzione e razionale sviluppo in statura ed in peso (indice del Pignet). (3) E diminuiremo così di molto le cure al rovescio che fanno molti giovani per scemare di quei pochi millimetri che facciano loro raggiungere la sospirata esenzione. Anche calcolando largamente, sarebbero almeno *3000* giovani idonei, sui 17 mila e più riformati, ed altrettanti forse di quelli che ora sono rimandati, e giustamente, perchè non vi è medico coscienzioso che possa, oggidì, esporre alle speciali fatiche uniformi del servizio, e data la costituzione attuale dei reparti, individui poco robusti, per quanto armonici di sviluppo, i quali più facilmente possono cedere per relativa deficienza di potenziale biologico. Anche per questo difetto il buon nutrimento, il sano allenamento muscolare, la vita attiva e metodica nel lavoro, ma non strapazzata — contemperando le richieste di energia al potenziale organico — sono ottimi rimedi, che, nell'utilizzare tanta gioventù, la migliorano e fortificano; tanto più che tali scarti sono più nume-

(1) Si ripete anche qui l'acme della classe 1886, nel torace, come per la debolezza o per le malattie degli iscritti.

(2) Vedi i dati precedenti, riportati dal Livi (antropometria militare),

(3) Tanto più bisognerà farlo ora che si è abbassato il limite minimo della misura toracica per l'inabilità (0.75).

rosi in Basilicata, Sardegna, Calabria e Sicilia — regioni povere e dal proletariato poco evoluto, anzichè in Romagna, Lazio, Abruzzi, dove la popolazione si nutre meglio; e più ancora nelle grandi città che non nei villaggi ed in montagna.

Art. 4. — Nulla da dire dei riformati per notevole *depauperamento della sanguificazione*, reliquato di grave malattia. Così pure dei riformati per *scrofola*, che oscillano dal 0.08 al 0.12 per cento dei visitati, nelle quote proporzionali, e da 350 a 450 in media per ogni classe di leva, nel totale. Nè può dirsi che qui vi sia rigore nella selezione, perchè le Statistiche sanitarie ci insegnano che negli ultimi 3 anni (1902-04) 74 giovani in media vengono riformati nei primi due mesi di arrolamento, per tale malattia, ed altri 75 in media sono rassegnati temporaneamente (rivedibili od in licenza lunga); inoltre, dopo i due mesi, e durante il servizio, ci sono altri 56 riformati ed altri 100 temporaneamente rinviati: di tutti costoro, e specialmente dei rassegnati dentro i due mesi dall'arrolamento, una certa parte saranno stati in latenza di infezione specifica (essendo la scrofola una tubercolosi delle ghiandole linfatiche), onde è giustificato il rigorismo che — in ispecie oggidì in cui sono così largamente studiate le cause e predisposizioni organiche della tubercolosi — si va esercitando verso tutti i deboli ed i sospetti, per la costituzione fisica. Per la *oligoemia* le cifre vanno aumentando ogni anno, e, nel breve periodo studiato, crescono di ben quattro volte, e le relative quote crescono dal 0.52 al 2.12 per cento dei visitati; ed anche qui, dati i pericoli che le fatiche del servizio ordinario importano, non può dirsi eccessivo il rigorismo, dappoichè, nonostante le parecchie migliaia di riformati nelle classi di leva (6995 in quella del 1885, 8359 in quella del 1886, 8037 in quella del 1887), continuano le riforme dopo l'arrolamento; così, nei primi 2 mesi di servizio, quando l'organismo cede allo sforzo di adattamento, abbiamo una media di 340 riformati per sola oligoemia da malaria preesistente e ben 1019 rinviati nell'anno 1903, e, rispettivamente, 441 e 1115 nell'anno 1904; mentre dopo, in seguito a condizioni diverse di depauperamento dell'ematopòiesi, i rassegnati sono relativamente pochi, e cioè appena 32 riformati e 149 rinviati nel 1903, e, rispettivamente, 50 e 167 nel 1904. Molti di codesti oligoemici da malaria avranno presa l'infezione nel periodo estivo-autunnale; per essi provvidamente le nuove modificazioni dell'Elenco, del maggio di quest'anno, hanno stabilito che non si possa pronunciare sin dalle prime visite la riforma, ma soltanto dopo esperita la rivedibilità.

Anche per la oligoemia può essere ripetuto quanto sopra ho detto: molti casi sono di inidoneità relativa, specialmente la massima parte dei riformati in rassegna speciale (1167 nella classe 1885, 1105 in quella '86, saliti però a 1344 nella classe 1887), cioè dai distretti o poco dopo l'incorporamento, e molti di quelli fatti rivedibili: non tenendo conto della volontarietà di alcune di simili infermità, al certo in questi casi si sta nella regione limite, che obbliga alla riforma solo per evitare danni maggiori ai deboli organismi, con nessuna utilità del servizio attivo così come ora è disposto. D'altronde molti di codesti anemici, non malarici, se furono idonei qualche mese prima, ciò indica la esistenza di cause transitorie e non profonde, almeno in un certo numero di casi; così la esistenza di sifilide, che è curabile, non deve dar luogo subito a riforma. Lo stesso può dirsi per gli scrofolosi, in genere, i quali tuttavia nell'ultima classe furono rassegnati nel numero di 45, già idonei qualche mese prima.

Con il servizio ausiliario molti di cotesti giovani, circa un paio di migliaia, noi potremmo arrolare, e utilmente assegnare a speciali servizi per i quali ora sono, necessariamente, adibiti militari validi, distraendoli dall'allenamento di preparazione alla guerra. Gioveremmo inoltre non poco ad essi, sia educando la gioventù a non ricorrere alla frode di aggravare o far persistere una infermità od imperfezione per sottrarsi ad un sacro dovere, sia mettendoli in grado di migliorare di molto nelle condizioni organiche e nello sviluppo fisico-psichico con l'attività muscolare metodica, con gli esercizi all'aria libera, col nutrimento sano e sostanzioso, in una virile disciplina della volontà.

*
* *

Esaminate così, brevemente, le cause più importanti — sulle quali più si discute — delle riforme, darò ora una rapida scorsa ai varii articoli dell'Elenco delle infermità, per dimostrare che, reso più elastico e meno rigoroso, sia per i progressi della medicina, sia specialmente con l'adozione della idoneità relativa, si possano ricavare altre migliaia di soldati senza alcun danno per gli individui, e soverchio peso alle famiglie, ma semplicemente con l'utilizzare in modo adatto tante giovanili energie, che ora noi perdiamo perchè l'infermità od imperfezione che le visite rilevano, impediscono il servizio attivo, uniformemente esteso a tutti i soldati, così come è in oggi. Di modo che, accresciuto ancora il contingente annuo disponibile, sia tolto ogni ostacolo — da questa parte almeno — alla prossima adozione della *ferma biennale.*

Per semplificare e non allungare di molto, dal lato strettamente tecnico, questo articolo, anzichè parlare singolarmente dei vari articoli dell'Elenco — come dapprima avevo praticato — raccolgo in poche righe quanto si riferisce alla maggior parte dei motivi di riforma per quelle infermità gravi e permanenti, o per quelle imperfezioni fisiche notevoli morfologicamente o per imponenti disturbi funzionali, per le quali solo un'operazione chirurgica, difficile o delicata, può provvedere, o per le quali non vi può esssere alcun dubbio che sia da pronunciarsi senz'altro il giudizio di riforma, o, tutt'al più per alcune, quello di rivedibilità, senza che specialità di servizi possano esservi compatibili con le dette condizioni morbose. Le dette infermità, catalogate in 38 articoli sui 96 dei quali è composto l'Elenco, hanno dato nella classe 1887, di riformati, 5146, cioè il 4.2 per cento appena del totale.

Art. 3. — Furono riformati della classe 1885 per *obesità* 395 individui, 430 in quella del 1886, e 440 in quella del 1887. Certamente la grassezza in un giovane, è malattia di notevole importanza, perchè indica un precoce perturbamento del ricambio organico; in parte però dipende da disposizioni ereditarie e da smodata nutrizione a base di farinacei, con scarso moto.

Ricordo di un giovane che ho dovuto riformare, molto obeso, che poco dopo ho riveduto in trattoria dinanzi a un piatto di circa mezzo chilo di spaghetti; mi guardò quasi con aria ironica quasi per dire che io, idoneo alle armi, non ne sarei stato capace! Egli era impiegato, ma spesso andava in campagna — a cavallo — ed a caccia; non sarebbe stato capace, forse, a prestare utile servizio in quei tanti posti sedentari che assorbono migliaia di giovani validi?

Come l'osservazione pratica fa rilevare agevolmente, molti di tali giovani attendono a delle occupazioni, studiano o lavorano, o, neghittosi di attività perchè favoriti dalla sorte non dimostrano speciali sofferenze nella vita ordinaria trascorsa nell'ozio e nei pettegolezzi dei caffè, non sdegnando magari la danza od altro genere di sport; per questa, come per tante altre infermità od imperfezioni, è la attuale uniforme destinazione di elementi eterogenei agli stessi lavori e servizi faticosi che giustamente trattiene il medico dall'assegnare elementi dubbii, e l'ufficiale di reparto ad accoglierli, ben sapendo come cedano, essi, alle continue e notevoli richieste di energie e siano specialmente soggetti a disturbi circolatori e del respiro durante le fatiche fisiche, oltrechè assai poco agili per i comuni esercizi militari e di

ginnastica. La conoscenza di tale manchevolezza grave di fronte alle attuali esigenze del servizio ci fa rigorosi nella cernita, il cui prodotto, quindi, aumenta ad ogni anno

Ritengo, per la conoscenza di tali individui, che molti di essi, destinati a posti speciali, scrivani negli ospedali, uffici ecc., possano fare utilmente servizio, e con vantaggio della loro salute, perchè soggetti ad esercizi muscolari più attivi e continuati, e meno usati a dieta lauta. E ciò specialmente per molti di quelli riformati dopo l'arrolamento,; essi sono stati, rispettivamente, 54 e 82 nel 1903 e 1904. Forte è il numero dei riformati in rassegne speciali, 100 nella classe 1887, cioè più di un quarto del totale; essi erano idonei prima, dunque si tratta di diversità d'apprezzamento: con i suaccennati provvedimenti gran parte di essi possono essere idonei. Calcolerei quasi un centinaio di utili, cioè di *relativamente idonei*.

Art. 8. — Nulla a dire per le *dermatosi* deturpanti o ributtanti, o per le contagiose (*tigna*, *lupus* ecc.); per quelle estese e persistenti invece io riterrei utile sottoporre a cura gli infermi, i quali invece, per sfuggire al servizio, si trascurano indegnamente, perpetuando così uno stato deplorevole di antieducazione civile ed igienica. Si tratta però di pochi soggetti; 175 riformati nella classe 1887.

Art. 10. — Per le *ulceri croniche*, *fistole* e *seni-fitostosi*, si potrebbe osservare soltanto (come anche per altre infermità), che oramai, col metodo asettico ed antisettico ed i grandi progressi della moderna chirurgia, quando si tratti di operazioni di non grande importanza, tecnicamente di scarsa difficoltà, di probabile esito favorevole e per nulla compromettente la vita, mi pare sia da restringersi di molto il veto opposto alle cure cruente. Specialmente usando l'anestesia locale (iniezioni di cocaina), o la rachiostovainizzazione, (iniezione di stovaina nelle meningi spinali), e mercè i coltelli e cucchiai galvanici o col termocauterio, molte ulceri e fistole possono guarire con relativa facilità e con vantaggio dell'infermo; in tempi in cui il servizio militare rappresenta, nella pratica, un peso non indifferente ed una tassa non poco gravosa, data la lotta per la concorrenza economica, non è molto equo esentare chi, ad es., per sua incuria o a ragion veduta, per scarsa educazione civile o per mancanza di mezzi, ha coltivato una fistola dentaria, od una piaga cutanea e simili, allo scopo di non fare il soldato. E vi è appunto da considerare l'altro aspetto della questione, dal punto di vista sociale ed igienico, che cioè, scemate di molto tali probabilità di esenzione, cessa un incentivo alla

trascuranza delle norme igieniche, che sono anche indici di civiltà e di progresso, e si contribuisce ad educare il popolo. Sono in tutto 99 riformati nella classe 1885, 110 in quella del 1886, 111 in quella del 1887, anche qui, cioè, con aumento costante; di essi forse una trentina potrebbero avere la idoneità relativa al servizio militare, così come mantengono l'attitudine al lavoro.

Art. 11. — Parecchie di tali cose potrei ripetere per le *cicatrici*, sebbene sia difficile mettervi riparo con le plastiche; nè queste sono agevoli a farsi, molte volte. Specialmente potrebbe farsi qualche cosa in quelle facili ad esulcerarsi, evitando gli esercizi militari delle compagnie (sono più di 300 ogni anno i riformati per esse); e qualche cosa pure si potrebbe fare per le cicatrici che sono di ostacolo negli esercizi militari (ginnastica, per es., scherma e simili) o di impedimento all'uso di vestimenta militari (per es. dello zaino), in tutto rispettivamente 582 e 149 riformati nella classe 1885; 544 e 199 in quella del 1887. Vale a dire, su un totale di più che un migliaio (1505 nella classe 1887) circa un centinaio almeno sarà possibile averne per la idoneità relativa: 100.

Art. 15. — Nulla c' è da fare, in gran parte, per le *contratture muscolari* e le *retrazioni ed aderenze muscolari*, *tendinee* od *aponeurotiche*, che diedero 60 riformati nella classe 1885, 87 in quella 1886, e 56 nella classe 1887; e dico in gran parte perchè qualche piccola cosa potrà pur farsi con adatte cure elettriche, kinesiterapiche ed anche cruenti di poca entità, quando si tratti di rendere regolare una cicatrice, o di liberare un tendine da aderenze, o di eseguire qualche taglio di tendine con successiva sutura dei monconi, ecc., senza alcun pericolo di danno e con facilità operatoria, ora che molti bravi chirurghi sonvi fra di noi — provenienti dalle cliniche — e che si cominciano ad impiantare sezioni kinesiterapiche nei nostri ospedali. In tutto se ne troverebbero circa una diecina.

Art. 17. — Per le *varici* (dilatazioni venose per lo più nelle gambe) vi è solo da considerare che è lecito comprendere nella idoneità relativa, molti individui i quali dalle fatiche, dalla stazione eretta protratta e simili, possono aver fastidio o dànno, mentre possono adibirsi a varie occupazioni, pressochè simili a quelle esercitate nella vita ordinaria; per questa infermità, come per le altre più appariscenti, il giudizio attuale è dato specialmente tenendo calcolo dell'ordinario servizio militare uguale per tutti, pur col correttivo del deposito; molti attendenti ed operai potrebbero

esser presi da tali varicosi, (specie degli arti inferiori) i quali al certo, pur con l'uso di calze elastiche, non sono costretti a riposo nella vita di famiglia, ma s'industriano come e meglio possono a varii lavori lucrativi e non tutti sedentarî, perocchè le varici si trovano spesso in operai delle industrie e nei contadini, specie nell'Alta Italia. Sopra un totale di 2215 della classe 1885, di 2275 della 1886, e di 2178 in quella 1887 (come si vede sono cifre enormi) almeno *500* potrebbero essere utilizzati nelle speciali categorie dei relativamente idonei.

Ciò non sembrerà esagerato se si consideri che non pochi, giudicati idonei alla leva, sono poi proposti a riforma in rassegna speciale, perchè ritenuti inabili da altri medici o rivelatisi inadatti al cimento del servizio, ma ad ogni modo pur capaci di essere utili in alcune mansioni (294 nella classe 1887); e che ogni anno, dall'esercito, sono riformati molti militari per varici: così, nel 1903, furono 410, dei quali ben 321 per malattie manifestatesi prima dell'arrolamento, e cioè individui giudicati poco tempo prima idonei nelle varie visite d'arrolamento; nel 1904 furono 553 di cui 469 nei primi due mesi di servizio; ed oltre a ciò ne furono rinviati, temporaneamente, 8 nel 1903, 19 nel 1904, giovani cioè che al certo — se di già altri medici li poterono ritenere idonei — possono disimpegnare utili servizi, non faticosi (poichè sono le marce specialmente che acuiscono, o provocano, in essi i dolori alle gambe), ai quali in oggi vengono pur troppo destinati individui validi e perfettamente sani.

Art. 18, 19, 20, 22 e 23. — Nulla da dire per l'*idiotismo*, il *cretinismo*, l'*ottusità di mente*, la *imbecillità*; per le *alienazioni mentali*; per le *gravi e persistenti nevralgie*; per l'*epilessia* e simili (isterismo grave, corea ecc.); per il *sonnambulismo* e la *catalessia*. Per queste forme di anomalie psico-nervose o di vere malattie della personalità mentale è invece da augurarsi un sollecito e sano sgombero dalle file dell'esercito, ed una larga profilassi, trattandosi di individui inadatti e refrattari per costituzione organica o per notevoli difetti e vizii educativi, o per condanne precedenti, alle normali funzioni dell'ambiente militare, spesso anzi pericolosi alla collettività, e di dànno alla disciplina, perchè facili alle manifestazioni anormali da parte dei loro sistemi psico-nervosi instabili o scarsi di energie potenziali (1). Del resto già molto noi facciamo in questo senso, come si rivale

(1) Vedi le mie *Note di psicologia militare*, in questa stessa Rivista Dicembre 1905.

dalle statistiche, sanitarie e della leva, le quali indicano un aumento progressivo, ed enorme, di queste riforme, fra gli iscritti e fra i militari. Intanto la classe 1887 supera la precedente nelle riforme per idiotismo e cretinismo, per ottusità di mente, per pazzia: 323 - 222 - 210 (rispettivamente 318 - 191 - 157). E le riforme crescono fra i militari, per cui, mentre nel 1904 vi erano 235 eliminati per pazzia e deficienza mentale, essi sono 259 nella statistica del 1905 (in corso di stampa); le *nevrosi* (epilessia, isterismo ecc.) hanno dato ben 541 riformati in confronto dei precedenti 375; e sono pure aumentati quelli ritenuti temporaneamente inabili, e quelli riformati in *rassegne speciali*, cioè ai distretti ed ai corpi, durante il primo periodo della leva: 90 per ottusità mentale, 55 per pazzia, 285 per nevrosi nella classe 1887 in confronto a 77 - 40 - 260 della classe 1886. (1)

E se si potesse praticare più attivamente questa profilassi sin dalle prime visite e con criteri più larghi nell'esercito per i molti anormali e degenerati (speciali corpi franchi, battaglioni d'Africa ecc.), scemerebbe anche molto di più che oggi non avvenga la *criminalità militare*, benchè questa in effetti sia andata sempre più decrescendo, e di molto, come ho dimostrato estesamente, in altre pubblicazioni, relativamente alla profilassi morale e alla medicina sociale dell'esercito (2).

Art. 24, 25, 26, 27. — Così pure nulla vi è a dire per la grave *nostalgia*, (che talvolta è sintomo di nevrastenia o di isterismo od anche di tubercolosi latente); per la *carie estesa* delle ossa, per gli *ascessi freddi* (tubercolosi); per il *rachitismo*; per le *deformità ossee* notevoli; per le malattie gravi delle *articolazioni* (lussazioni antiche mal ridotte, rigidità notovole, anchilosi, artrocace ecc.).

Art. dal 28 al 40. — Così pure nulla a dire per le gravi deformità o malattie deturpanti o difetto di sviluppo rilevanti del cranio, del naso, della faccia, delle palpebre, della ghiandola lagrimale, dei muscoli dell'occhio, per lo strabismo grave ecc..

---

(1) Vedi a questo proposito, la mia *Statistica delle malattie nervose e mentali nell'esercito* in *Gior. di med. mil.* 1909.

(2) Vedi i miei *Saggi di psicosocioloigia e di scienza criminale nei militari*, in questa stessa Rivista, 1907; in essa sono addidati altri miei lavori e comunicazioni a congressi su tali argomenti di un enormo interesse, militare e sociale. I dati statistici principali furono comunicati, in collaborazione col signor generale medico Ferrero, al VI congresso di antroopologia criminale a Torino 1906. (*Essais de criminologie militaire*)

Art. 41. — Per le *congiunticiti* è detto che danno luogo a riforma se manifestamente croniche e persistenti oltre il periodo della rivedibilità. Però, se ciò è giusto dal punto di vista della collettività militare, oggi non dobbiamo dimenticare il lato sociale del problema e la importanza educativa che ha, — e di più ancora può avere — l'esercito. Esso non solo deve servire — come serve — alla vera nazionalizzazione di tanta gente troppo plasmata di regionalismo; non solo deve contribuire validamente alla risoluzione di problemi sociali educativi e morali — così per la lotta contro l'alcoolismo, la nevrosi o la pazzia, come contro la tubercolosi e la degenerazione della razza; ma deve anche più fattivamente aiutare le autorità per la risoluzione dei problemi igienici, diffondendone le buone e salutari norme tra il popolo, che altrimenti troppo aspetterebbe prima di inalveare il proprio spirito nelle abitudini d'ordine e di pulizia. Indubbiamente con la vita militare molti individui divengono puliti, conoscono acqua e sapone, curano il corpo e la testa, si affinano nelle abitudini di vita, e ben venga anche l'adozione di misure atte a praticare una razionale igiene della bocca e dei denti, come si pratica specialmente dai soldati giapponesi.

Ma questi benefici debbono potersi estendere anche alla popolazione civile, a quelli sopratutto che debbono fare i soldati, e che, per infermità in gran parte dovute a sporcizia ed incuria igienica, e da queste aggravate e mantenute, si trascurano magari volutamente, sino al termine dei due anni della rivedibilità. Così indubbiamente gran parte delle congiuntiviti sono derivate da incurie igieniche, da assoluta inerzia curativa; (1) in tal modo noi involontariamente aiutiamo l'aggravarsi di un male, ne favoriamo la diffusione e il contagio. Basta aver fatto la leva in alcuni piccoli centri, specialmente della Sicilia, per accorgersi come sarebbero bastati acqua fresca per gli occhi e sapone alle mani per scemare di molto il numero degli ammalati, mentre un rigore più razionale e salutare avrebbe spronato taluni — e non soltanto contadini — a curarsi. — Qui occorre l'intervento delle autorità: conviene, o istituire dei dispensari a spese dei comuni, col sussidio del governo, che li regolerebbe con norme rigorose ed uguali; o arruolare in precedenza gli infermi, in modo da curarli in speciali reparti di ospedali o di infermerie militari. L'importante è che,

(1) Vedi uno studio del maggiore medico Trombetta presentato al congresso nazionale per il tracoma a Palermo nel 1907.

dopo la visita e l'accertamento presso i Consigli di leva, sia subito provveduto in un modo o nell'altro; il presidente della leva segnalerà ai rispettivi sindaci gli infermi di congiuntiviti, e sorveglierà perchè nell'intervallo fra detta visita e quella dei distretti, si possa attivamente procedere alla cura esatta e rigorosa delle congiuntiviti, specie nelle forme tracomatose incipienti; quando sia possibile, e consentaneo con le occupazioni dei singoli, si potrebbero chiamare per una mesata nei luoghi militari di cura vicini per un più attivo ed uniforme trattamento, integrando tale pratica con provvedimenti igienici varî da far applicare ai contadini durante i lavori estivi, e per parte dei padroni di terre, o degli industriali, con rigorose visite specialmente nei convitti e nelle comunità religiose e simili. Infine la ripresa dei plotoni oftalmici e la speciale destinazione dei colpiti varrà a completare la lotta contro queste forme flogistiche, che è anche lotta di civiltà, contro la sporcizia e le abitudini primitive della popolazione; mentre tale rigorosismo sarà salutare remora a chi appositamente si mantiene uno sconcio così grave, e pericoloso ai famigliari, come ci dimostrano anche le statistiche delle scuole infantili. E chi può, intervenga anche col proprio denaro alla cura dei parenti, magari con una speciale tassa militare, in particolar modo da parte dei riformati. (1)

Della importanza di tali norme igieniche di profilassi, — che del resto concordano con i desiderii ed i voti dei varî Congressi relativi, specialmente di quello contro il tracoma

---

(1) Che sarebbe molto opportuno arruolare, e quindi curare convenientemente, tutti i *congiuntivitici*, tranne quando gravi reliquati di cicatrice, o corneali, tolgono qualsiasi speranza di miglioramento, si desume non solo dalla necessità di attuare larghi provvedimenti igienici, poco possibili in altra guisa; ma specialmente per una certa frequenza nel simulare — provocandole — queste congiuntiviti, in modo che sembrerebbe ardito pensarvi se non fosse provato. Il tenente medico Gangi ha potuto accertare in parecchi casi (nel circondario di Catania, in quello di Acireale, a Noto, cioè nei posti più flagellati) che per mezzo di massaggio delle congiuntivi con polveri di calomelano, di ipecacuana, del Dower, ecc., si possono provocare infiammazioni croniche, persistenti ad un breve periodo curativo — quale in genere si pratica nell'osservazione ospedaliera — e con tutta l'apparenza delle forme follicolari iperplastiche, donde il provvedimento della rivedibilità, e poi della riforma! (comunicazione verbale, in attesa della pubblicazione che il Gangi farà presto). Con le proposte su accennate ciò sarebbe tolto in gran parte, insieme al provvedimento di non considerare periodo utile per il servizio la rivedibilità, oggi specialmente che ci troviamo in sulla via di avere la ferma biennale per tutte le armi. La modificazione stabilita col R. decreto del maggio 1909, di non procedere alla riforma per tutte le congiuntiviti, se non dopo trascorso tutto il periodo della rivedibilità, era di già un passo — benchè piccolo — su questa via.

tenuta due anni fa a Palermo, — oltre alla esperienza pratica di chi abbia esercitato in alcuni paesi, dànno dimostrazione evidente le statistiche. Nella classe 1885 si ebbero ben 4325 riformati per congiuntiviti, 4782 in quella del 1886, e 4776 in quella del 1887 (cioè l'1,09 p. cento visitati); si aggiungano almeno altrettanti dichiarati rivedibili, oltre ai riformati in rassegne speciali (447 nel 1907) ad alcuni guariti dopo un anno, (taluno effettivamente ignorava o non aveva fatto caso di tali incipienti infermità), e si avranno così circa 10 mila giovani ventenni affetti da congiuntiviti, pericolo permanente agli altri per il contagio, a loro stessi per le complicazioni, cominciando dalle forme totali o parziali di cecità, come il Neuschüler ha dimostrato. Di essi in tal modo, potrebbero aversi quasi la metà, mettiamo pure 1/3, di relativamente idonei, benchè io creda che sarebbero anche più numerosi comprendendosi molti dei 447 rimandati dai distretti e dalle prime visite dei Corpi; certamente non meno di 3000 individui all'anno. L'importanza del problema poi è speciale per alcune regioni, più colpite della malattia, in ragione anche del grado di civiltà sociale, in ispecie nei borghi e villaggi: invero, facendo le quote proporzionali al per cento degli inscritti visitati, appartenenti alla classe 1886, (non dei soli nati del 1886) si trova che furono riformati per congiuntiviti in Sicilia il 3 per cento: in Calabria l'1, 3 %; in Sardegna il 6, 3 %, in Puglia il 2,3, mentre si scende al 0,96 in Campania, al 0,5 in Toscana, al 0,4 in Piemonte; facendo analoghi calcoli per i rivedibili, si può concludere che, in tutto, vi sono nientemeno che circa 1 su 14 inscritti di ogni anno ammalati di congiuntiviti in Sicilia, ed 1 sopra 7 in Sardegna! L'Italia insulare, appunto, con 2167 riformati, ha circa la metà di tutto il Regno, mentre ha circa 1/7 del totale degli iscritti visitati, e la media è di 1,21 %.

Il problema, adunque, è essenzialmente delle isole, ed in parte anche, delle Puglie e Basilicata; meglio ancora, è più grave in alcuni circondarii che in altri. Invero, mentre la media della Sicilia è 3 %, troviamo il 4 % nel circondario di Palermo, il 4,5 in quello di Catania, il 5 in quello di Acireale, il 6,7 in quello di Girgenti; mentre la media della Puglie è il 2,3, troviamo il 5 nel circondario di Barletta; infine, mentre la media della Sardegna è 6,3, troviamo nel circondario di Cagliari 7,4, ed in quello di Iglesias il 14,8. Vale a dire che in quest'ultimo circondario tra riformati e rivedibili per congiuntiviti si ha quasi un terzo degli inscritti!

E così questo circondario, per la statura e per le congiuntiviti vede salire la sua quota di riformati e rivedibili a più che l'80 % degli inscritti, cioè meno di 1 idoneo su 5 visitati!

Art. 42, 43, 44. 45, 46. — Nulla a dire per le gravi malattie degli occhi (cheratiti, alterazioni organiche insanabili con forte riduzione di vista, mancanza di un occhio ecc.), e delle quali talune sono consecutive a congiuntiviti gravi, trascurate, o tracomatose!

Solo potrebbe discutersi, per quanto riguarda la riduzione di vista, se non sia opportuno mettere i limiti pressochè secondo l'esercito francese, nel quale cioè (salvo errore) la idoneità visiva binoculare è portata ad 1/4 invece che ad 1/3 della vista normale, e la binoculare ad 1/20 invece che 1/12; come pure si potrebbe forse ammettere la correzione con le lenti per alcuni ipermetropi di grado mediocre, tenuto conto che si tratta di soggetti giovani.

Nello stesso modo, potrebbe essere opportuno aumentare il grado minimo di *miopia* — per la inabilità — da 7 a 9 diottrie, quando non vi siano lesioni del fondo apprezzabili, mettendo i soggetti nei servizi della idoneità relativa. (1)

Per questi diversi articoli, riguardanti gli occhi, si hanno nella classe 1886 — le seguenti cifre di riformati: 1323 per l'art. 44, (malattie organiche gravi), 216, per ambliopia amaurotica, (difetto funzionale di vista), 56 per ipermetropia, 117 per astigmatismo, 412 per miopia, (vizii di refrazione degli occhi); in tutto si potrebbero trovare, con quelle modificazioni, circa un centinaio per lo meno di relativamente idonei.

È bene aggiungere che, a parte i riformati ed i rinviati per malattie manifestatesi dopo l'arrolamento, abbiamo nel 1903 riformati 1024 nei primi due mesi dall'arruolamento e 1240 rinviati, per malattie dell'organo della vista, per lo più congiuntiviti e vizii di refrazione, nel 1904, 1191 e 1529: questi inscritti non fecero rilevare o non accusarono i loro difetti nelle prime visite d'arruolamento, mentre sono idonei ai lavori abituali delle loro professioni o mestieri; cioè giovani che per una certa parte possono bene utilizzarsi nell'esercito, perchè i loro difetti non sono gravi, e possono correggersi od utilmente modificarsi, dal momento che essi sono e saranno buoni cittadini e proficui nella vita civile.

---

(1) In Germania ed in Austria si è più larghi nell'eliminare, ma esse hanno un contingente numeroso e possono quindi permetterselo; del resto per i servizi ausiliari non vi è danno a restringere i limiti della idoneità.

Di questi ultimi potrebbero tenersi almeno 300 ogni anno in servizio: totale circa 400 idonei, e più, ogni anno.

Art. 47, 48. Nulla a dire per le *totali mancanze* del *padiglione auricolare*, e per le gravi *deformità auricolari*.

Art. 49. — Poco da dire per le *otiti secretive croniche*; qui gli specialisti propendono per la riforma immediata; io però mi preoccupo anche del lato sociale del problema, così come ho detto per le congiuntiviti, avendo notato nelle visite di leva l'incuria volontaria degli infermi nel curarsi, per essere esentati dal servizio, mentre un mese o più di cura ospedaliera — locale e generale — se non guarisce, modifica in un certo modo — più o meno notevole — le condizioni della cassa timpanica, tranne se già intervennero fatti di carie ossea.

Laonde, per ragione di profilassi sociale, che è anche mezzo educativo e civile, e perchè è elevato il numero degli ammalati (si contano 617 riformati, circa altrettanti rivedibili oltre a quelli che si inviano in lunghe licenze di convalescenza), — almeno 1500 all'anno, — sarei molto più rigoroso, ed obbligherei gli iscritti alle cure relative, nei medesimi dispensarî per la cura delle congiuntiviti. Si potrebbero avere così almeno 300 individui (compresi parecchi dei 152 rimandati in rassegne speciali, classe 1887), da destinare a speciali servizi (idoneità relativa), esentandoli dalle marce, togliendoli dall'artiglieria, evitando loro le esercitazioni notturne, e simili. (1)

Art. dal 50 al 55. — Nulla da dire per la *sordità*, come pure per le malattie gravi ed insanabili, o deturpanti, del naso, e della bocca.

Art. 56. — Riguardo alla *mancanza* o la *carie estesa* di un gran numero di *denti*, vi è da augurarsi che, dato il notevole numero di riformati (1370 nella classe 1886, oltre quelli rimandati da militari, 1595 in quella 1887, cioè 3,6 p. mille visitati) si possa ottenere una profilassi razionale nel popolo, sopratutto con la igiene e la pulizia della bocca e l'uso dello spazzolino e del sapone, e così come è da augurarsi che presto sorgano gabinetti adatti in ogni ospedale militare e sia prescritto l'uso dello spazzolino per i soldati dotandoglielo con una polvere dentifricia o magari con sapone bianco polverato, così come nell'esercito francese, tedesco, e specialmente nel giapponese ecc.

(1) Tutto ciò, si intende, quando non ci sia carie dello ossicine; per lo più si tratta di catarri trasmessi dal naso o dalla gola, o di soggetti linfatici, o di reliquati di morbillo e di influenza, ecc., in tutti questi casi la cura lunga giova, ed impedisce il perseverare volontario nella cronicità, causa spesso di mali più gravi.

Anche qui è da considerare — per i soli rassegnati durante i primi due mesi dall'arrolamento — che nel 1903 si sono avuti 91 riformati e 252 rinviati; nel 1904 rispettivamente 120 e 298 (riformati in rassegna speciale ben 370 della classe 1887), dei rinviati, almeno, non pochi potrebbero tenersi, col loro vantaggio, preferendo inviarli nei depositi di convalescenza anzichè, a casa ciò che per essi costituisce uno stimolo a tardare il vantaggio delle cure, e una ragione per trascurarsi — o peggio — in famiglia. — Inutile dimostrare, come, potendo noi curarli convenientemente, anche con apparecchi di protesi, oltre ad un grande vantaggio individuale, noi faremo opera altamente educativa, mentre utilizzeremmo tanti giovani, per il resto ben sani e validi, almeno circa 600 all'anno. (In proposito ha tenuto una interessante conferenza il collega dottor Perna) (1).

Art. dal 57 al 65. — Nulla da dire per tutta questa serie di infermità gravi, o per la entità o per la insanabilità delle lesioni organiche, o per il deturpamento che esse apportano, o per i notevoli disturbi funzionali che adducono e simili (malattie e perdite del palato, delle mascelle, della lingua, mutismo, balbuzie grave, malattie delle tonsille, delle ghiandole salivali, della tiroide, alito notevolmente ed abitualmente fetido ecc.).

Art. 66. — Nulla avrei a dire intorno ai *gozzi* e alla *gola grossa*, per quanto riguarda tale infermità, grave per sè, o per la mostruosità che produce o per l'impedimento che arreca al circolo od al respiro o all'inghiottire. Solo prendo occasione per ricordare — e far noto a chi abbia nessuna costumanza con le statistiche sanitarie — che è questa una delle malattie che più frequentemente conducono alla riforma. Prendendo in esame le ultime statistiche pubblicate

(1) In Germania nel 1904 il Richter trovò, su 10000 esaminati nelle visite d'arrolamento 59 con denti molto alterati; il Cary nello stesso anno in Francia 41, — Il Richter, parlando della necessità di ufficiali medici specializzati nella materia, e di fornirli di tutto l'occorrente per una cura razionale della bocca, aggiunge che ogni anno, in 1 reggimento di fanteria, si dovrebbero fare 2300 avulsioni (togliere il dente), 2200 otturamenti e 50 protesi! « (Archives di med. e pharm. mil.) ». Durante la guerra boera sopratutto si è potuto constatare l'influenza della cattiva dentizione sullo stato della artrizione, donde il rigore successivo nelle visite d'arrolamento, in Inghilterra, per cui nel 1906 su di 10 mila reclute ne furono immediatamente rifiutate 596, oltre al 10,3 nei primi tre mesi di servizio! Invece nel periodo 1895-1905 ne furono rimandati in media, ogni anno 401, ma 18,9 nei primi tre mesi. — È noto, infine, quanta importanza abbiano dato i Giapponesi alla pulizia dei denti e della bocca durante la guerra con i Russi, e come ad essa abbiano attribuito una certa parte dei grandi vantaggi sanitarii sull'esercito russo, e non a torto, conoscendosi quale atrio d'infezione sia spesso la bocca, ed i denti guasti.

(classi 1886-1887), troviamo: riformati 2183-2592 per gozzi antichi, di notevole volume, deformi o che per durezza e sede compromettono le funzioni del circolo o del respiro; e 2832 2765 per gola grossa al grado tale da produrre i medesimi inconvenienti (si tratta sempre di ipertrofie o di tumori tirodei): se aggiungiamo i 156 dell'art. 65, abbiamo un totale di 5171-5397 riformati per forme varie di malattie della tiroide, cui corrisponde un totale di 5747 per la classe di leva precedente. Ora le statistiche ci insegnano anche che, se togliamo le costituzioni deboli, le deficienze toraciche, e la oligoemia, nessun'altra infermità dà origine a tanto numero di riformati, tranne le ernie che hanno all'incirca le medesime cifre. Il problema preventivo, profilattico quindi si impone, e si impone anche per i noti rapporti di queste malattie con le forme distrofiche e con le frenastenie (cretinismo, imbecillità). Ma si impone sopratutto per la sua probabile origine infettiva, o meglio tossi — infettiva, e per la sua certa indole endemica, poichè acquista un valore regionale per cui, cioè, da un massimo di 2341 riformati in Lombardia, e di 993 in Piemonte (rispettivamente il 5,75 ed il 3 % dei visitati) si scende al 0,2 % in Calabria, Sicilia, Sardegna ecc. — (V. altro mio lavoro). (1) Tanto più, poi, che — come è noto — il problema si fa gravissimo per alcuni circondarii, come quello di Aosta (8 % di riforme sui visitati) di Chiavari (10,4 %), di Clusone (16 %!) sino ad aversi il maximum in Sondrio, ove su 1265 nati nel 1886 si ebbero ben 424 gozzuti, cioè la enorme quota del 33,5 %! Probabilmente, dipendendo tale infermità da speciali condizioni localistiche (acqua, valli umide ed ombrose, altitudine, vitto ecc.), le forme meno accentuate potrebbero avvantaggiarsi con protratta cura iodica, cambiamento di clima, nutrimento sano, incorporando i soggetti nelle file dei plotoni ausiliarii, ove certamente possono essere utili, come lo sono — lavorando in famiglia. Potremo così utilizzare molti dei rimandati in rassegne speciali, già ritenuti idonei nelle prime visite; di essi nella classe 1887, ve ne furono 135 per la mostruosità cui dava luogo il gozzo (criterio estetico?), 168 per gli effetti sul circolo nelle esercitazione, 350 per il volume del collo.

Si ritiene che vi siano molte affinità patologiche tra gozzo e cretinismo: ebbene le statistiche c'insegnano che in Asti nella classe 1886 non vi erano cretini od idioti, 1 a Cuneo, 8 a Mondovì, 2 a Saluzzo, 7 a Biella, 13 in Aosta, 7 in

(1) *Geografia medica* in *Rivista d'Italia*, settembre 1909

Ivrea, 2 a Torino, nessuno a Chiavari, 4 a Bergamo, 2 a Clusone, nessuno a Treviglio, 1 a Brescia, 1 a Como, 1 a Lecco, 7 a Milano, 3 a Monza, 4 a Sondrio; vale a dire non parallelismo tra le due infermità, ma forse solo coincidenza per cause diverse od anche affini — ma non eguali — per alcune regioni (Mondovì, Biella, Aosta, Ivrea).

Art. 67-68. — Nulla a dire, dal punto di vista militare:

a) sulle *gobbe voluminose* e *deformanti:*

a') sulle *gibbosità* e *vistosi deviamenti* della *colonna vertebrale;*

b) sulla *notevole sproporzione* fra i principali diametri del *torace*;

c) sugli altri *vizii* di *conformazione del casso toracico.*

Dal punto di vista sociale invece (e le statistiche militari contemplando tutte le generazioni ventenni, dànno la misura ed i dati esatti per la conoscenza di un male, nella sua estensione e distribuzione), credo opportuno richiamare la attenzione sul grande numero di riformati per questo articolo dell' Elenco: invero, nella classe 1886 troviamo 1968 riformati per la categoria *a*), (1766 nella classe 1887); 791 per la *b*), 2785 per la c) (2740 nella classe 1887); vale a dire, sommando anche le cifre dell'articolo precedente, un totale di 5655, individui! pari al 14,4 °/°° dei visitati! — Di tutti questi infermi, 2079 (art. 67, categoria *a*) rappresentano — quasi per intero — forme di *rachitismo*, così come gran parte dei 791 della categoria *b*); la categoria *c*) comprende le varie specie di torace cilindrico o paralitico, carenato, con l'angolo delle costole superiori del Louis pronunciato, eccessivamente conico, con abbassamento marcato delle spalle, scapole alate, ecc. cioè deficienze ed incompletezze di sviluppo, dovute a cause varie (scarsa educazione fisica, mestieri esaurienti da tenera età, pellagra dei genitori, cachessie giovanili specie da malaria, predisposizioni tubercolari ecc. quando non sono anche cause di tubercolosi secondo il Freund). In complesso forme morbose sulle quali una igiene razionale, di lavoro e di nutrimento, molto può giovare, sollevando lo stato di miseria fisiologica, in cui molta povera gente si trova; e se pensiamo quale fiumana di infermi costituscano questi 5500 circa all'anno, dobbiamo seriamente preoccuparci di un male così grave, vero insulto alla civiltà, mentre non è da meravigliare se intanto, con tale gioventù defedata, l'Italia mantenga il primato nella tubercolosi. (per la distribuzione regionale vedi il predetto mio lavoro, e Raseri l. c.).

Credo che la pellagra specialmente, in genere l'alimentazione maidica, vi influisca, molto più che la malaria (Veneto, Emilia, Lombardia e Toscana.)

Art. 69. — Nulla a dire sulle *gravi* e *croniche alterazioni organiche* della *laringe* e della *trachea*.

Art. 70. — Di *tubercolosi* anche incipiente nella classe 1886 ne furono riformati 136, nella classe 1885 solo 123; vi sono da aggiungere 18 per emottisi, 10 per idrotorace, 14 per asma ricorrente, 138 per altre malattie organiche dell'apparato respiratorio: in tutto 316, contro 307 della leva precedente (v. appresso quanto dirò per la profilassi di questa infezione). (1)

Art. 71. — Per *malattie organiche* del *cuore* e dei *grossi vasi* ne furono riformati 625 della classe 1885, 742 della classe 1886, cioè circa il 0,20 % di visitati; cifre non indifferenti, che si aggravano se consideriamo che nel tempo istesso furono riformati per *nevrosi cardiaca* 691 nella classe 1885, e 781 in quella del 1886.

E poichè per quest' ultima infermità è prescritta dapprima la inabilità temporanea, bisogna calcolare circa altrettanti rivedibili in ciascun anno, sicchè si avranno non meno di 1800 e più nevrotici di cuore per ciascuna classe di leva; e nel computo non sono calcolati quelli inviati in licenza di convalescenza o riformati da militari, e non sono pochi (2). In tutto, mantenendo le cifre ad un livello basso, un 3000 almeno ogni anno, quote queste di gran valore, rappresentanti cifre elevatissime se le consideriamo moltiplicate per le leve di ogni anno!

Dette nevrosi dipendono: alcune da uno stato nevrastenico od isteroide, altre da disturbi gastrodispeptici cronici o da abuso di fumo e nervini, o delle funzioni sessuali, per lo più masturbazione, altre sono in relazione con uno stato oligoemico, od anche sono espressione di un latente vizio organico del cuore stesso; la maggior parte invece sono indice di un perturbamento di sviluppo, di mancata correlazione evolutiva tra l'organismo ed il cuore, sì che questo, ad una certa età, è debole e poco atto alle richieste di un organismo

(1) Vedi i lavori del Randone, Sforza, Testi ecc. nel *Giorn. di Med. Mil.*; così pure il mio studio *I nuovi problemi di psicosociologia Militare — Riv. Moderna*, gennaio 1908.

(2) Invero nella statistica sanitaria del 1904 si trovano: 111 riformati per nevrosi cardiaca posteriore all'arrolamento, 286 in licenza di convalescenza o rivedibili; poi 311 riformati per n. c. anteriore all' arruolamento (cioè manifestatosi nei primi due mesi di servizio), e ben 934 inviati in licenza di convalescenza da 6 a 12 mesi, o rivedibili, nelle medesime condizioni: in tutto 1642 casi!

che si sia sviluppato rapidamente: in complesso è un effetto di perturbamenti puberi, ed in correlazione, spesso, con le funzioni sessuali che sono causa ed esponente insieme della pubertà. Donde un potenziale di energie scarso, un stato di relativa ipoplasia cardiovascolare, donde perturbamento nel sistema ganglionare del cuore. E ciò tanto più in quanto non pochi, per un ritardo dell'evoluzione pubere, non sono ancora completamente sviluppati a 20 anni, oppure lo sviluppo esagerato in altezza, non è armonico nel resto dell'organismo, o malattie e strapazzi esagerati, come le fatiche precoci del lavoro giovanile, l'hanno rallentato. In tali condizioni il cuore è in perenne stato di relativo scompenso (*iposistolìa*), oppure di equilibrio instabile, cedendo subito — con ritmo e frequenza perturbata — non appena l'organismo fa appello alle sue riserve di forza meccanica. In questi casi unico rimedio è un sano, razionale e graduato allenamento, (una specie di cura meccanica alla Oertel) per sviluppare normalmente il cuore nel suo volume, nella sua massa potenziale; e ciò può ottenersi molto meglio, che non lasciando gli individui in loro balìa ed esposti a tante cause perturbatrici della vita sociale, — dalle quali ben pochi sapranno salvaguardarsi, — col metterli nei plotoni speciali cui si accennava in principio, utilizzandoli — almeno nei casi meno gravi — per alcune specie di servizio, allenandoli gradatamente e progressivamente in brevi marce, senza affardellamento, in esercizi muscolari metodici, con la vita attiva muscolare, disciplinata e metodica, che nell'ambiente militare è possibile ottenere. Così ha fatto la Francia con i plotoni dei malandati, dei deboli, *malingres*, la Germania e l'Austria con le varie specie di idoneità ai servizi ausiliari, e senza armi o di riserva; e così possiamo far noi, risanando più facilmente tanti giovani, restituendoli in buone condizioni fisiche alla famiglia ed utilizzandoli in una serie di servizi, i quali ora sottraggono tanta parte di giovani validi e robusti. In tal modo potremo calcolare su quasi 2/3 della massa; prendendo magari la metà soltanto, sono circa 1500 uomini all'anno che noi avremmo risparmiato all'esercito, facendoli relativamente idonei. (1)

(1) E ciò tanto più pensando alle frequenti provocazioni od aggravamenti ottenuti con voluti abusi sessuali, con forti dosi di caffeina, con abuso di fumo, o strapazzi fisici, ecc., inoltre molti giovani emozionabili, dopo la fatica del viaggio per recarsi ai consigli di leva o ai distretti, con le ubbriacature e gli altri stravizi che le reclute commettono giungendo in squadre nella città, con le perturbate abitudini di vita, di sonno e di cibo, insieme all'emoziono della visita, possono presentare disturbi funzionali cardiaci transitorii.

Art. dal 72 al 76. — Nulla a dire delle *pericarditi croniche*: delle *notevoli deformazioni* del bacino, delle *gravi e croniche malattie* di un *organo addominale*; per le *emorroidi croniche, molto sviluppate o molteplici*, la fuoruscita (*prolasso*) *abituale* del *retto*, *incontinenza delle feci*, *notevole* e *permanente restringimento* dell'*ano* e del *retto*, *fistole anali*, *ragadi croniche* ecc. Soltanto potrebbe farsi la riserva per le emorroidi, di poter operare i casi meno notevoli, destinando gli individui ai plotoni dei *malingres* dopo la cura, dappoichè tali infermità non ostacolano ad essi l'attendere nella vita borghese ad occupazioni lucrative.

Art. 77. — Per le *ernie viscerali* non sarei d'accordo di venire senz'altro alla riforma, così come dispone l'Elenco qualunque ne sia la specie ed il grado.

Date le moderne conoscenze sulla patogenesi ed il modo di prodursi ed i costituirsi delle ernie — specialmente delle inguinali, di gran lunga più frequenti, — e sul meccanismo delle ernie da sforzo, non mi pare sia adesso legittimo, o per lo meno necessario un pronto provvedimento di riforma, se però la legge ci permetterà pronunziare la tante volte ripetuta idoneità relativa al servizio militare. Le punte d'ernie — e sono le più frequenti — non hanno in genere alcun pericolo, uno strozzamento ormai si opera bene e con successo, e può accadere in qualsiasi circostanza della vita; (1) tanta gente è affetta da forme poco marcate di ernia, eppure attende a molteplici specie di attività lavorativa; noi stessi facciamo idonei i sott'ufficiali che le abbiano riducibili e contenibili: basterà dunque sottrarre questi individui agli esercizii muscolari faticosi, alle marce con l'affardellamento, alla ginnastica tedesca, per averne giovani adatti a molteplici servizii, in sostituzione di giovani più sani e più validi a cominciare dai servizi di attendenti e di infermieri e piantoni negli ospedali.

---

(1) Secondo molti medici militari francesi se la paura dello strozzamento aveva fatto considerare (come ora da noi) gli erniosi quali non valori, in realtà esso è raro assai quando si porta un bendaggio, e del resto la cura radicale è operazione assai benigna e non difficile. Invero in Francia con le leggi 31 gennaio 1902 e 22 ottobre 1905 si è stabilito che « l'ernia inguinale unilaterale o bilaterale semplice (punta d'ernia, bubonocele facile a ridurre e a contenere) è compatibile col servizio armato ». Ed i nostri colleghi hanno bene accolto tale riforma, perchè, sebbene sia pericoloso esporre un ernioso a tutte le fatiche, sanno per prova come facilmente essi si facciano operare, specialmente se soffrono, ora che « la cura radicale dell'ernia ha conquistato l'opinione pubblica ». E ben diceva il generale rumeno Démosthen : che l'esercito e la società in- « tera ci saranno ugualmente riconoscenti di rendere alla loro esistenza nor- « male migliaia di erniosi, che faranno un servizio effettivo nell'esercito ed « un lavoro produttivo nella società ». (V. Bonnette, citato appresso).

Così si fa in Francia, senza danno (1). Sarebbero, su un totale di 5954 riformati nella classe di leva 1885; di 5854 in quella del 1886, e di 6286 in quella del 1887, circa 4000 giovani, almeno, ogni anno. Non solo molti di questi giovani possono attendere, d'ordinario, alle più diverse occupazioni, ma essi poco o nessun danno o fastidio in atto ne ricevono, specie, dicevo, se trattasi di sola *punta* che appena gli sforzi della tosse o del ponzare si manifesta. Invero parte non piccola viene riformata nelle visite successive; quando gli inscritti, più sveltiti, vi richiamano incessantemente l'attenzione dei medici, o quando magari questa vi si rivolge per dei fastidi e stiramenti locali provocati dalle esercitazioni militari, in ispecie dalla ginnastica, dal salto, dalle lunghe marce, ecc : invero ben 1170 nella classe 1885, 1046 in quella 1886 e 1021 in quella 1887 furono riformati in rassegne speciali. E ciò non contando coloro che sono discoperti durante il servizio militare.

Nè quest'ultima cifra è trascurabile; invero nel 1903 abbiamo avuto 1360 riformati, dei quali ben 1010 nei primi due mesi di arruolamento, che cioè sfuggirono alle prime visite e che certamente nessun dànno o fastidio ne risentivano o nessun probabile impedimento ai loro lavori abituali, onde è da presumere che potrebbero benissimo attendere, se non alle marcie, almeno agli altri bisogni del servizio, come sopra ho detto.

Nel 1904 si sono avuti 1750 riformati, di cui 1327 nei primi due mesi dell'arrolamento.

Di essi, quindi, quasi tutti della ultima categoria, ed una certa parte di quelli scoperti dopo i due mesi, potrebbero essere relativamente idonei, come oggidì i sott'ufficiali; — in tutto altri 1200 almeno ogni anno.

Art. 78. — Nulla a dire dell'*assenza* o *notevole ipotrofia* dei *testicoli* con *infantilismo pubere.*

Art. 79. — Nell'*idrocele congenito comunicante* (cisti del cordone spermatico aperta verso la cavità dell'addome) per alcuni casi almeno, si può fare come per le ernie, con le

(1) In Francia mantengono nell'esercito quelli affetti da ernie inguinali piccole, indolenti, che si contengono bene con un cinto; in Germania ed Austria, pur essendo più rigorosi, sono meno assoluti di noi. Così nel 1902, mentre in Francia si riformavano per detta infermità 379 uomini, in Germania se ne riformavano 2000, in Austria 1558. Nella prima, poi, e perchè dichiarati idonei, e perchè in tutti i modi si dimostra ad essi il vantaggio dell'operazione radicale, su 1895 ospedalizzati per ernie ne furono operati ben 1286; in Austria invece 530 su di 993, ed in Germania soltanto 35 su di 1521! Eppure anche in Germania gli erniosi semplici contenibili, se d'altronde robusti, sono arruolati, e messi al *servizio non armato.* dell'esercito attivo o della territoriale.

quali ha somiglianza d'origine; la riforma (sono 300 nella classe 1885, 223 in quella 1886) è stata consigliata per la paura dell'ernia. Anche per esso, e con più ragione ancora, possiamo ripetere quel che si è detto per le ernie; una forte proporzione è riformata nelle rassegne speciali, e cioè 199 nella classe 1885, 168 in quella '86, e 195 in quella '87, oltre quelli riformati durante il servizio militare. Di essi almeno la metà, circa 150 all'anno, possono, giudicarsi relativamente idonei.

Per l'*idrocele cistico* (cisti chiusa) del *cordone spermatico* si ha la riforma quando è voluminoso, cronico, o persistente oltre la rivedibilità: sono stati così 728 i riformati della classe 1885, e 747 quelli della classe 1886, mentre una innocua puntura, semplice o seguita da lieve iniezione irritante, spesso lo guarisce, essendo per lo più dovuto a residuo saccato nel condotto vaginoperitoneale non del tutto obliterato durante lo sviluppo pre-adolescente. La riforma è data, per lo più, da fastidi locali, accusati dai soggetti, e per lo più ritenuti veri soltanto perchè possibili; ma ciò non deve bastare per inutilizzare un giovane robusto, almeno per tanti servizi, spesso meno faticosi delle ordinarie occupazioni da essi disimpegnate nella vita civile.

Così, e magari con la idoneità relativa, considerando che per quel numero di riformati almeno 1000 circa saranno stati i rivedibili per il 1° o per il 2°anno, si avrebbero non meno di *800* individui buoni per molti servizi.

Per l'*idrocele cistico* della *vaginale* (tunica sierosa del testicolo) può ripetersi, in parte il medesimo dire; le forme essenziali, le congenite, guariscono presto, e se dànno molto fastidio per sè stesse, possono con una o poche punture sparire del tutto, non essendo espressione di fatti morbosi dell'organo; considerando che nella classe 1885 ne furono riformati 707 e nella classe 1886 altri 711, e per lo meno quasi un migliaio per la 2ª o la 1ª volta furono rinviati ad altra leva, avremo circa *700* almeno di giovani validi, magari per alcuni speciali servizi.

E ciò specialmente tenendo conto che 176 sono riformati nei primi due mesi (nel 1904), e 144 nel 1903, mentre altri 136 (e rispettivamente 151) sono rinviati in modo temporaneo, e ciò in genere, per forme appena manifeste.

Art. 80. — Per il *varicocele* e *cirsocele* (varici delle vene dello scroto) si può ripetere quanto dissi per le varici in genere: sono, intanto 2072 riformati della classe 1885, 2536 della 1886, e 2199 nella '87; detta infermità produce o meglio, può produrre fastidii, dolori, impedimenti nelle

marcie, nei servizi di sentinella, nello andare a cavallo e simili, ma non impedisce di attendere ad alcune specie di servizi, specialmente di attendenti, scritturali, piantoni, operai ecc., come non impedisce nella vita borghese di occuparsi in alcuna specie di lavoro, magari con l'aiuto del sospensorio.

Del resto oggidì si opera con successo, e senza alcun pericolo, con guarigione in 8-10 giorni, come si fa comunemente nei nostri ospedali, e ciò può essere applicato a molti di tali infermi che per il resto possono essere sani e robusti; così si avrebbero relativamente idonei almeno *800*. Alla quale cifra bisognerebbe aggiungere almeno circa 300 sui 526 riformati (nel 1904) e sui 20 rinviati i quali certamente lo sono per forme appena marcate, e sui limiti legali; quindi è da presumere che non sieno nè gravi nè molto fastidiose e tali — ad ogni modo — da permettere di lavorare, così nei mestieri come in determinati servizi militari.

Art. dal 81 all'85. — Nulla a dire per le *gravi malattie organiche* o per le deformità notevoli degli organi genitali, dell'uretra, dalla vescica o dei reni.

Art. 86-87. — Idem per la mancanza *di una mano* o di *un piede*, o del loro uso, per la *perdita assoluta* dell'*uso* di una mano o di un *piede;* come pure per la *mancanza totale* o *perdita assoluta* dell'*uso* di alcune parti di dita, solo osservando che forse si potrebbero fare relativamente idonei quelli ai quali manchi il pollice sinistro o l'ultima falange di quattro dita della mano sinistra (per queste varie lesioni si ebbero nella classe 1885 riformati in tutto 499, e 531 nella classe 1886); forse un *50* almeno potrebbero essere relativamente idonei, tranne preoccuparsi più specialmente dal lato estetico.

Art. 88. — Per i *diti soprannumerari* non prenderei altro provvedimento che quello della idoneità relativa, perchè essi poco disturbo dànno; per le deformità delle dita e per le gravi e croniche alterazioni anatomopatologiche l'elenco prescrive la riforma se esse sono tali da impedire il libero maneggio delle armi, o l'uso della calzatura militare e le marcie; esistendo invece la idoneità relativa, molti di questi soggetti possono essere ascritti senza danno alcuno, così come esercitano nella vita borghese mestieri di varie specie, e ciò nell'intento che tutti, possibilmente, e nel modo che loro è consentito, paghino questo tributo alla patria. Tranne che per le lesioni veramente gravi o per quelle che ostacolano il cammino e che obbligano a calzature troppo speciali; gli altri in massima possono essere utilmente destinati a qualche servizio, fuori delle compagnie. Nè si tratta di numero scarso, essendo stati 473 i riformati della

classe 1885, e 381 quelli del 1886; in media, quindi, si potrebbero contare su di 100 individui all'anno.

Art. dall'89 al 96. — Nulla a dire del *sudore fetido abituale, copioso* e *macerante dei piedi*; della *lussazione permanente di tendini in un arto* con *grave impedimento* alla *funzione;* dell'*atrofia notevole* di *un arto* (sono 1082 riformati nella classe 1887, 1026 nella classe 1886, 1178 in quella del 1885), e della *notevole sproporzione* di *lunghezza* tra gli *arti omonimi* (sono altri 546 e rispettivamente 390); rappresentano in gran parte, queste forme morbose, postumi di *nevriti* o di malattie *infantili* del cervello o del midollo spinale.

Così pure le *notevoli deformazioni consecutive* ad antiche fratture di ossa maggiori (203 riformati nella classe 1886, 231 in quella del 1885); per la *eccessiva convergenza* o *divergenza* delle *ginocchia*, per i notevoli difetti del *piede* (*varo*, *valgo*, *equino*, *schiacciato*, e con *inclinazione* al lato interno della articolazione tibiotaresca di esso con la gamba) (sono 2445 riformati nella classe 1886, 2505 in quella del 1885).

Nulla ancora per la *permanente* e *completa lussazione* del *pollice* o del dito grosso pel piede (alluce); per l'*edema cronico* e *persistente* delle estremità inferiori, per le altre *infermità* od *imperfezioni* non enunciate nell'elenco, e che si riconoscono tali da cagionare inabilità al servizio; naturalmente, se fosse prescritta la idoneità relativa, si sarebbe anche più rigorosi prima di pronunziare la inabilità assoluta e permanente per le infermità o imperfezioni non contemplate nell'Elenco.

(*Continua*).

PLACIDO CONSIGLIO
capitano medico

I QUADRI DELL'ESERCITO

Quadri dell'Esercito: *definissons les mots*, diceva a ragione un arguto filosofo francese, che amava d'essere ben compreso; ma, d'onde ed in qual modo sia originato il vocabolo *quadri* nel linguaggio comune per significare l'insieme organico dei capi dell'Esercito, davvero non lo sappiamo e lasciamo volontieri ai filologi l'investigarlo: certo che non lo troviamo nei classici: certissimo, poi, che non v'ha pericolo d'essere fraintesi usandolo.

L'educazione, l'istruzione, l'ammaestramento e lo spirito guerriero delle truppe, s'ottiene coll'azione illuminata ed indefessa dei quadri degli ufficiali e dei graduati di truppa: buoni quadri, buone truppe.

Come reclutare, educare, istruire, amministrare i quadri ed infondere loro sopra tutto l'alto spirito di combattimento? In qual modo gerarchicamente ordinarli, disciplinarli e mantenerli all'altezza della loro nobile missione, che di giorno in giorno si fa sempre più difficile? Ecco i gravi problemi alla cui soluzione tendono da tempo le più elette intelligenze ed i cuori migliori.

Questioni bizantine codeste, udiamo sussurrare: ogni manuale d'organica militare ne tratta; il giornalismo odierno ne è zeppo: ebbene, in tanto dissonante coro d'opinioni non giunga discara anche la nostra voce.

***

Altra volta (1) abbiamo posto in evidenza la base naturale dei quadri ben costituiti e chiarimmo i criterî sicuri per mantenerli ed accrescerne il valore. Il tempo dimostrò la scarsa o nessuna efficacia d'altre direttive ed il conseguente difetto di risultati ogniqualvolta si ragionò e si decise all'infuori delle variabili condizioni tecniche dell'Esercito; notammo con rammarico l'oblìo delle sane norme di interpretazione e d'applicazione di quei principî assoluti dell'arte della guerra, che per essere tenuti quali aforismi, spesso vengono posti in non cale: *repetita juvant*. La questione, quanto mai delicata ed urgente, si è venuta acuendo

(1) La Revisione dei Codici Penali militari. Bergamo 1890.

e richiede accurata revisione delle leggi e dei regolamenti che la riguardano: presto si svolgerà nelle aule legislative: interessa quindi studiarla a fondo onde risolverla sapientemente, avvegnachè la decisione definitiva avrà senza dubbio immediato effetto sulla compagine dell'Esercito.

Le illustri personalità militari e del Parlamento che nei Consigli del governo e nelle Commissioni legislative elaborarono da tempo le migliori soluzioni dell'arduo problema, danno piena fiducia ed è da augurarsi che pel bene delle nazione quei progetti siano approvati e tramutati in legge, superando felicemente la crisi della pubblica discussione. Questa, non giova dissimularlo, può serbare le più amare sorprese, attesa la tendenza irrefrenabile d'assecondare la corrente delle teorie livellatrici: quelle teorie di cui è oramai saturo l'ambiente sociale e delle quali si alimenta il moderno spirito delle masse, fondato sul principio, male compreso, dell'assoluta libertà ed uguaglianza.

Male compreso, diciamo pensatamente, essendo gli uomini uguali sì avanti alla legge, ma nel fatto molto diversi fra loro: liberi sì di fronte al diritto naturale, non così nella scala sociale ove la legge non concede libertà che ai suoi devoti, *legum servi sumus ut liberi esse possimus.*

O non si rammenta che per salvaguardare la libertà e la uguaglianza dei cittadini una parte di essi, e sempre la più valida, deve far sacrificio del proprio diritto agli stessi beni nello scopo d'assicurare alla nazione sicurezza e prestigio all'interno e all'estero!

È ormai tempo di rimettersi sulla buona via: quel continuo cedere alle idee livellatrici moderne in argomento di gerarchia militare, vuol dire dar passo all'audacia, all'astuzia ed alla prepotenza in servizio dell'ingiustizia.

L'ordinamento dell'esercito e, sovratutto, l'assetto dei quadri, deve posare sulla giusta e ragionata sommissione dell'inferiore al superiore, regolata dalle esigenze organiche ossia dall'attuale modo di sussistere, di manovrare e di combattere dell'esercito di cui tutto può essere sostanzialmente variato tranne la disciplina, il cemento che rannoda le parti al tutto e lo rende incrollabile, lo scudo contro il quale s'infrangono le più violenti passioni: guai ai popoli ed agli eserciti che ne smarriscono il giusto significato!

L'irresistibile progresso della società continuamente influisce sulla vita dell'esercito che è ossa delle sue ossa, sangue del suo sangue: mano mano però, che le istituzioni civili assicurano al cittadino maggiore libertà, per un falso concetto umanitario, più forte ed insistente si rivela il ten-

tativo di porre allo stesso livello le leggi organiche, quelle penali, ed i regolamenti tutti, sui quali poggia e funziona l'egemonia militare: l'uomo della democrazia, conscio della sua potenza individuale e più illuminato riguardo ai suoi diritti che ai propri doveri verso la società, s'appalesa restio a sottomettersi ad un regime severo che gli impone, fra gli altri sacrifici, lo stretto obbligo di mantenersi estraneo alle continue fluttuazioni politico-sociali, all'infuori di qualsiasi setta o consorteria nella regione serena degli ideali e del patriottismo. Sentimento d'onore e d'abnegazione, intelligenza e coraggio a tutta prova, obbedienza ai capi e fiducia in essi, giusto spirito di corpo e devozione assoluta alle istituzioni costituiscono le virtù militari: il Paese desidera e vuole che desse allignino e brillino di viva luce nei soldati del suo esercito e allora, allora soltanto l'ama, l'apprezza, lo sostiene ad ogni costo e ne comprende in qualsiasi circostanza l'alto valore.

Con quadri non accesi di questa fede, che è quella d'ogni buon cittadino ossequente alle leggi, la forza armata si corrompe e diventa un partito, un caos: con quali conseguenze? insegnino le recenti defezioni militari degli Stati europei a noi vicini e quelli della lontana America!

***

Non è possibile assurgere con sicurezza logica al più razionale fondamento dei quadri senza prima rendersi esatto conto di quanto un esercito moderno diversifichi da quello di cinquant'anni or sono. Il bisogno d'espandersi, di proteggere le proprie industrie e gli estesi commerci all'estero, spingono continuamente i governi ad aumentare i contingenti, a perfezionare i mezzi d'offesa e di difesa per acquistare la necessaria supremazia, d'onde deriva naturalmente l'aumento sproporzionato dei quadri che si fanno pesanti per la lunga permanenza nei varî gradi in conseguenza del cessare delle guerre. A ciò s'aggiunga la febbre, comune a tutte le carriere civili e militari, d'arrivare tosto in alto a malgrado della pletora crescente, di conquistare una posizione sociale meglio rimunerata. Codesti sono veri guai sentiti e segnalati millanta volte: vediamo come si possa portarvi rimedio rifacendoci *ab ovo*. Pazienti il benigno lettore se nei preliminari ci diffonderemo oltre il previsto.

Nell'arte della guerra tutto varia all'infuori dell'uomo e dei principî assoluti che la reggono: di fronte all'Arte, l'uomo primo elemento della tragica lotta, rimane immutabile, sem-

pre uguale a sè stesso nell'alterna vicenda d'intelligenza, di volere, di passioni, d'istinti or nobili or tristi: di converso, le armi si perfezionano continuamente, tanto nell'offesa che nella difesa. Il terreno, terzo elemento, va soggetto a parziali modificazioni che ne alterano l'influenza sulle operazioni militari: quale ambiente materiale rappresenta una costante a coefficienti che si valutano con precisione, comechè ogni cosa nel terreno cada sotto i sensi indipendentemente dalle cause morali determinanti l'azione del primo elemento (uomo) e, conseguentemente, l'impiego del secondo (armi).

Data questa sostanziale immutabilità dell'elemento uomo, osserviamo che nella società odierna a lato d'individui ignoranti e pur talvolta dominanti per audacia, violenza ed intrighi d'ogni sorta, altri dominatori erigonsi alla conquista delle forze della natura, studiando e lavorando indefessamente per assoggettarsele in terra, nell'acqua e nell'aria. La potenza di questi uomini per opera dei quali tanto campo si schiuse alle discipline matematiche, meccaniche, geografiche, fisiche e chimiche, si fa sentire dappertutto in ogni ramo dello scibile e delle attività sociali di qualsiasi genere, persino nelle artistiche, letterarie e sportive: non poteva quindi non manifestarsi nel mondo militare che risulta il crogiuolo delle energie nazionali, sia spiritualmente quanto materialmente. E, invero, gli effetti di tale influenza superano ogni induzione: l'azione di quei valenti precursori produsse il risveglio degli intelletti indugiatisi per via: la fermentazione del nuovo spirito scientifico obbligò i migliori a togliersi dall'inerzia, dall'isolamento, per raggiungere chi procedeva sicuro alla testa della scienza, si manifestò nell'esercito una ricerca ansiosa di nuovi potenti ordigni di guerra, d'onde, e chi non ne conviene non ha ben sviscerato l'argomento, una furia di tutto rivedere e riformare mutando cose e persone. Valga ad esempio la vessata questione delle nostre artiglierie: nessuno dubita che sarebbe bastata l'invenzione d'un nuovo cannone pari in valore al fucile che già possediamo, per togliere ragione ai provvedimenti presi in ordine al personale dirigente, ai suoi attributi, agli arsenali di costruzione e via dicendo: mutamenti codesti che a poco a poco ingenerarono la convinzione di dover affidare il Ministero della guerra a persona estranea all'esercito, come erasi sperimentato da altre potenze, nella fiducia che dessa, libera da ogni impegno, pregiudizio o suggestione dell'ambiente militare, compisse meglio d'altri il desiderato riordinamento. Tanta fu l'in-

fluenza dei rinnovati metodi di governo e dei trovati meccanici in fiore negli eserciti più progrediti!

Di converso, s'intuì la necessità d'apprezzare e d'esaltare ovunque si trovino, coloro che seppero tenersi al corrente delle innovazioni e delle conquiste della tecnica, dimostrandolo splendidamente con nuovi apparecchi di potenza militare. Uomini di tal vaglia, qualora si distinguano per doti militari, debbono primeggiare nei quadri, affinchè nel giorno della prova, muniti delle più formidabili armi, abbiano a combattere con successo le masse nemiche le quali saranno certamente condotte alla lotta da altri a loro eguali nel campo tecnico: trascurarli significherebbe decadimento e regresso.

Analoghe manifestazioni di progresso civile di cui il salutare contraccolpo si sentì nell'esercito, s'ebbero nelle discipline sanitarie, nell'arringo della giurisprudenza penale, dell'amministrazione e della contabilità ove gli antiquati istituti non ressero al soffio delle nuove teorie e richiesero esteso e profondo cambiamento per opera di menti illuminate, agili, favorite dalla parola franca e leale: pur di questo insigne personale conviene ora giovarsi nell'Esercito senza turbare l'azione e il prestigio delle pure e forti personalità militari preposte al comando delle truppe.

Al giorno d'oggi ognuno s'è convinto che nella milizia la forza materiale ha ceduto da lungo tempo il predominio all'educazione superiore ed all'intelligenza distinta: ora la guerra si caratterizza un complesso di forze morali cui il mezzo materiale accresce valore senza modificarne l'essenza: colle nazioni progredirono gli eserciti, si formarono d'elementi migliori per sentimento ed istruzione, non ammettendovisi all'onore dell'uniforme il macchiato di delitti, nè il mercenario che una volta si vendeva ai governi assoluti per avidità di lucro e soddisfacimento d'ignobili istinti: questa eletta della società, simile alla fenice della favola, si riproduce continuamente con legge perfezionata, ritempra nell'amore della Patria, nell'emulazione, nella stima e riconoscenza universale, nella gloria infine, tutte le virtù che le sono necessarie per adempiere fedelmente e con energia il suo nobile mandato.

***

Delineata così a grandi tratti la psiche del militare, particolarmente del prescelto ad un comando nell'esercito, interessa precisare a quali esigenze egli debba rispondere riguardo al combattere odierno.

Addentrandosi in siffatta disamina si giunge a conclusioni molto pratiche. Anzitutto osserviamo che la necessità d'aver comandanti robusti fisicamente si alterna nello svolgersi della carriera: non in tutti i gradi si richiede l'assoluta robustezza: allorchè questa comincia a difettare supplisce in gran parte l'assennatezza e l'abitudine del comando frutto dell'esperienza. Non è che con ciò si voglia affermare che poco valore abbia in qualche grado della gerarchia la vigoria fisica, bensì che questa con gli anni, pel continuo logorio della vita attiva, potrà essere minore e basterà che ne rimanga tanta da resistere ai disagi e alle fatiche non eccessive in cui s'incorre pel disimpegno delle mansioni inerenti ai supremi gradi.

Dai venti ai cinquant'anni si dovrà esigere il massimo sforzo fisico: al disopra, saranno le facoltà morali e intellettuali che avranno il sopravvento. Qui riesce curioso l'osservare che, per effetto del caratteristico svolgersi dell'azione tattica odierna, tale divisione si opera di sua natura e siccome *natura non nisi parendo dominatur*, conviene anche in questo uniformarsi alle sue leggi.

Chi non è del tutto profano di cose militari non avrà difficoltà d'ammettere che oggidì i plotoni di carabinieri, fanteria, bersaglieri, alpini, cavalleria e le sezioni d'artiglieria e genio in campagna debbono essere al comando di tenenti, sottotenenti, ovvero di graduati di truppa, giovanissimi, in età poco più del soldato, dotati di massimo slancio morale e fisico per superare celeremente l'estesa zona del fuoco micidiale. A dominare e dirigere questo nucleo di animosi subalterni in pace e in guerra è appropriato un capitano nella piena virilità, calmo ed esperimentato nel comandare ed amministrare un' unità di combattimento tanto importante qual'è la compagnia o la batteria. Ascendendo al grado superiore di maggiore o tenente colonnello, verificasi nuovamente il bisogno d'aver in esso un ufficiale giovane ed ardito cavaliere nel fiore dell'intelligenza e della vigoria fisica che abbia saldamente in pugno le sue compagnie o batterie e le manovri con prontezza ed energia sotto la direttiva del comandante di reggimento: costui, col grado di colonnello, coadjuvato da tre o quattro ancor giovani comandanti di battaglione, per ragioni ancor più evidenti di quelle accennate discorrendo del comandante di compagnia, importa che sia attivo, colto, di molta esperienza, prudente e sagace amministratore e, per quanto infaticabile, non affatto giovane: nella stessa guisa del capitano che s'impone e frena i bollenti spiriti dei subalterni, così egli dovrà con mag-

gior tatto mantenere un'autorità costante e incontestata sull'animo dei comandanti di battaglione, di brigata di batterie e di divisione di cavalleria.

Nel maggior generale comandante di brigata di due o più reggimenti di carabinieri, fanteria, artigliera, genio e cavalleria in campagna, richiedonsi di nuovo distinte qualità fisiche, massime nel cavalcare alla testa dei proprii battaglioni, squadroni e batterie, svolgendosi sotto il suo diretto impulso l'azione della piu grande unità tattica.

Dall'esposto s'appalesa il bisogno d'avere ufficiali subalterni di età non di molto superiore a quella dei soldati, maggiori e maggiori generali molto giovani relativamente ai corrispondenti gradi superiori di capitano, colonnello, tenente generale, onde logicamente si desume che la legge fondamentale d'istituzione dei quadri e quella del loro avanzamento, non risponderanno allo scopo se in esse non sarà tenuto stretto conto di questo alternarsi di condizioni fisiche e d'attitudini morali diverse secondo l'età e il grado dell'ufficiale e, per contrapposto, qualsiasi disposizione, anche parziale, che soddisfi alle caratteristiche sovraccennate si può ritenere di primo acchito efficacissima e d'immediata applicazione.

È rimarchevole che la storia di tutte le gerarchie ecclesiastiche conosciute, le quali sono le più antiche e vaste dell'orbe, ci ammaestra in modo singolare: in essa gli alti gradi del sacerdozio furono e sono conferiti senza riguardo all'anzianità, scegliendo tra i migliori delle numerose e svariate sfere inferiori. Cogli eserciti del rinascimento, ordinati a base mobiliare od aristocratica, si provvedeva a tale esigenza traendo i comandanti superiori dai nobili più intelligenti che, giovani ancora, reggevano i grandi comandi: le due correnti erano così assicurate fin dall'origini delle carriere meglio di quanto si possa or fare negli stati che s'inspirano all'uguaglianza civile, pei quali l'istituzione delle due categorie, se non viene scrupolosamente determinata e giustificata interpolatamente da rigorose prove con esami teorici e pratici, desta ognor sfiducia, malumori e malessere esiziale alla compagine dell'esercito.

Pure i grandi sconvolgimenti sociali, susseguiti dalle guerre intestine ed estere, portano a quella selezione naturale fra le masse dei combattenti che ingenera le due correnti: lo attestano i trionfi dei giovani generali delle repubbliche francese ed americana del nord sui vecchi e logori quadri degli eserciti che ebbero di fronte.

Al giorno d'oggi, la concorrenza delle nobili stirpi e del merito professionale ben accertato, favoriscono ancora la buona e salda costituzione dei quadri in taluni eserciti delle maggiori Potenze tra i quali notiamo con graduazione il germanico, l'inglese, il giapponese, il russo, il turco e l'austriaco.

Negli eserciti del governo che, come il nostro, abolirono a ragione ogni privilegio di franchigia o di famiglia, reggendosi esclusivamente a base democratica, le difficoltà si fanno maggiori: la formazione forzata delle due categorie è resa lunga e laboriosa comechè fondata essenzialmente sulle qualità morali e le doti professionali, le quali di rado si rendono parventi nei periodi di pace. Importa pertanto che la cernita coscienziosa ed accurata sia attivata dall'inizio delle carriere e continuata poi rigorosa di grado in grado fino al sommo della piramide: è questo un diritto sovrano del governo da esercitarsi in ogni epoca e su tutta la massa degli ufficiali giusta le condizioni speciali della guerra odierna che sopra specificammo.

***

Innumerevoli statistiche concordano nel dato di fatto che due terzi della totalità degli ufficiali dell'esercito permanente terminano la loro carriera, pei limiti d'età, col grado di capitano quando già altre cause non fossero prima intervenute a mettere l'ufficiale fuori delle fila: l'altro terzo ascende ai gradi superiori. Su questo dato, che può ritenersi certissimo, se non assoluto, poggia il sicuro fondamento e il successivo sviluppo dei quadri in ordine alle esigenze tattiche moderne. Il ragionamento e la dimostrazione corre facile: basta che la categoria *A* o del merito comprovato, sia costituita dal terzo della totalità dei subalterni per avere nella massa dei capitani quanti ne occorreranno ad assicurare buoni elementi nei gradi superiori senza troncare od immiserire la carriera di quelli appartenenti alla categoria *B* che procede per turno d'anzianità guarentito dall'esclusione dei non idonei.

Gli appartenenti alla categoria *A* saranno trattenuti nei gradi di capitano e di Colonnello, al comando effettivo delle truppe, solo il tempo richiesto (che sarà conveniente di fissare della durata di non meno di quattro anni in pace e due in guerra per ognuno dei detti due gradi) affinchè siano addestrati a ben esercitare quei comandi.

Il procedimento da seguirsi sarebbe:

1° la ripartizione in un terzo della categoria *A* e due

terzi della categoria *B* della totalità degli ufficiali dei Carabinieri Reali, di fanteria, di cavalleria, d'artiglieria e genio, comincierà nei subalterni (provenienti dalla Scuola unica di reclutamento e dalle complementari d'arma) con quattro anni di grado passati al comando di truppe (legione, reggimento, brigata ecc.).

2° A coprire i posti di capitano saranno chiamati per un terzo quelli della categoria *A* e per due terzi quelli della categoria *B*.

3° L'avanzamento da capitano a maggior generale ha luogo alla pari, vale a dire per metà della categoria *A* e metà della categoria *B*.

4° A tenenti generali (comandanti di divisione, ispettorati, comandanti di corpo d'armata e d'armata) saranno assunti soltanto i generali appartenenti alla categoria *A* con ruolo unico.

5° Il servizio di stato maggiore presso il Ministero, comandi di divisione, di corpo d'armata, uffici, scuole, in missioni speciali ecc. verrà disimpegnato:

a) Dai subalterni delle anzidette armi passati nel corpo di stato maggiore per aver ottenuto il brevetto della scuola di guerra e l'idoneità al servizio nel corpo;

b) Dai capitani delle predette armi dopo quattro anni di servizio con tale grado nei reggimenti rispettivi e che abbiano superato gli esami della scuola di guerra e conseguita l'idoneità allo speciale servizio del corpo;

c) Dai maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli del corpo di stato maggiore provenienti tanto dai capitani, maggiori e tenenti colonnelli del corpo che da quelli che entrarono nel corpo in forza del disposto del comma *b*), sempre, ben inteso, che siansi mantenuti meritevoli d'appartenere alla categoria *A* e ad un tempo idonei allo speciale servizio del corpo;

d) Per gli ufficiali del corpo di stato maggiore, i quattro anni di servizio presso le truppe nei gradi di capitano e di colonnello vanno ripartiti in due anni di servizio nei reggimenti dell'arma di provenienza e in due anni presso i comandi di divisione, di corpo d'armata e d'armata.

Con tale sistema si avranno i maggiori ed i maggiori generali dell'esercito permanente in qualsiasi arma o corpo relativamente giovani come vuole il perfezionato organismo dei quadri: ogni esigenza d'ordine morale e tecnica verrà soddisfatta colla soppressione di qualsiasi causa o ragione di dissidio perchè l'appartenere alla categoria *A* anzichè alla *B*. dipenderà unicamente dal merito personale e dalle

prove date dall'ufficiale dall'inizio della carriera non solo, ma anche durante la stessa, dipendendo unicamente dall'individuo il guadagnarsi alle scuole di perfezionamento, alla scuola di guerra, agli esami di concorso, nel servizio di stato maggiore e singolarmente presso le truppe, quei numeri necessari ad ottenere il passaggio dalla categoria *B* a quella *A*. Così, alla stregua del merito quotidianamente riconosciuto dai superiori diretti, gli ufficiali tutti potranno aspirare in ogni grado della gerarchia a far parte della categoria *A* che per numero di componenti fatta per legge immutabile, accessibile a tutti i meritevoli, non può ingenerare e mantenere fra le due categorie alcuna ragionevole divergenza di sentimenti e tanto meno di malumori o d'astii, bensì ridesterà nuovo stimolo allo studio, una nobile emulazione individuale congiunta ad elevatezza e fermezza di carattere ed acuirà lo sprone a perfezionarsi onde rendersi vieppiù degni della stima universale e maggiormente utili a cooperare all'azione comune, poichè la vita è lotta continua in cui si affinano e s'irrobustiscono l'energie morali e fisiche di cui va costituito l'esercito.

Chi ben esamina il metodo che proponiamo nei suoi effetti complessivi, di leggeri si convincerà del fatto che la promozione dei giudicati meritevoli in ciascun grado d'essere ascritti alla categoria *A* non sarà impedita, nei termini proposti, dai limiti d'età di coloro che risultino soltanto idonei a continuare nella categoria *B:* di più si otterrà naturalmente, quel conveniente pareggiamento delle carriere delle varie armi che tanto contribuisce alla coesione delle medesime e, sovratutto, si eviteranno le deleterie promozioni automatiche nell'esercito di prima linea dopo un determinato numero d'anni di spalline.

*
* *

Che il proposto sistema risponda allo scopo di togliere causa a discrepanze, di tutelare i diritti del merito riconosciuto formalmente, e di portare ai successivi gradi ufficiali dotati delle qualità fisiche indispensabili a ben coprirli, lo dimostrò nel fatto quanto si verificò in alcuni casi da noi e l'esperienza diuturna in altri eserciti: ogniqualvolta, per opportunità o necessità di ripiego, venne casualmente applicato da noi, almeno in parte, i buoni risultati non si fecero attendere: l'essere il sistema cònsono in ogni suo particolare alle condizioni vitali dell'esercito, lo rende semplice e d'immediata adozione e varrà a dare l'elaterio naturale pel razionale movimento dei quadri.

I due criterî fondamentali che lo caratterizzano vale a dire: determinazione dell'eletta per ciascun grado in proporzione del terzo prima e della metà poi e la promozione dell'eletta per turno dopo quattro anni di servizio nei gradi di capitano e di colonnello, a noi sembrano chiari e conformi al giusto svolgersi d'una sana solida gerarchia militare basata sui reali bisogni dell'esercito in ordine alla potenzialità fisica ed intellettuale degli ufficiali che la compongono.

Il metodo da noi succintamente esposto trova opportuna applicazione. non solo agli ufficiali combattenti (carabinieri, fanteria, cavalleria, artiglieria e genio) ma anche agli altri personali dell'esercito, quali il sanitario, il commissariato, il contabile e il veterinario: pure nei quadri di questi corpi si richiedono speciali qualità ed attitudini intellettuali e fisiche nei gradi di capitano e di colonnello, che non si esplicano normalmente se non coll'esperienza degli uomini e delle cose.

Un capitano medico direttore d'un ambulanza, un capitano commissario addetto al servizio di commissariato divisionale, un capitano contabile nel servizio reggimentale, un capitano veterinario direttore d'un infermeria cavalli, e, più avanti, il colonnello medico direttore d'ospedale, o del servizio sanitario di corpo d'armata, il colonnello commissario al corpo d'armata o all'intendenza, il colonnello veterinario nell'armata e via dicendo, disimpegneranno meglio le loro molteplici funzioni, rispetto agli immediati dipendenti, se avranno età ed esperienza maggiore di loro, purchè dotati della resistenza fisica sufficiente a sostenere le fatiche della vita di campagna che sono per essi minori di quelli a cui è esposto l'ufficiale combattente: è razionale, adunque, che anche in questi personali l'eletta si formi e proceda nella carriera colle norme sancite per i quadri combattenti.

Gli elementi di formazione dell'eletta nella proporzione d'un terzo, per ciascun grado, fino a capitano, e della metà fino a maggior generale si può ritenere che esiste già in embrione colla classificazione di *ottimo* nelle note caratteristiche: adunque, nessuna strana modificazione al riguardo, solo costante oculatezza e sano discernimento nel conferirla, fondando il giudizio non esclusivamente sul sapere, ma anche sulle benemerenze acquistate e sui servizi resi per non dar luogo a selezioni che nuocciano alla solidità dell'esercito; da ciò emerge la bontà del metodo nuovo applicabile ai quadri, tanto d'un esercito in formazione quanto di quello permanente, nonchè a quello delle milizie di complemento e di riserva.

A chi ben considererà il funzionamento di tale sistema nelle sue conseguenze immediate, si persuaderà che per esso e da esso viene escluso l'artificio, l'impossibilità d'ingiustizie o d'intrighi e, quel che più interessa, scaturisce e si concreta la direttiva sicura ed imparziale per ogni caso, di guisa che l'autorità incaricata del migliore assetto dei quadri, non si troverà incerta e peritante nel decidere e applicare la legge, e questo non ci par poco.

Determinati con precisione i capi saldi dell'avanzamento riesce agevole il completarlo nei particolari di ciascun corpo ed arma per modo che s'abbia la rotazione regolare dei quadri basata sul principio della scelta ristretta su larghissima scala, quale solida armatura cui si debbono adattare le persone, non queste a quella. E nostra ferma convinzione che non possa aver guida migliore colui che con coscienza illuminata desidera portar sollievo al disagio dei quadri mantenuto vivo dai soliti malcontenti anche con mire non sempre giustificabili.

Supreme ragioni di stato impongono che in materia tanto delicata non si proceda all'azzardo, e non si provveda come più opportuno sembra al momento. Mentre ciò si ammette, si grida da ogni parte che bisogna uscire da questo stato di dubbio e d'incertezza, che urge di tosto provvedere, turbando così con impazienti, illecite pretese od inconsulte manifestazioni, il lavorio calmo e prudente dei legislatori. Noi avvisiamo, invece, necessario porre un argine ad ogni sopraffazione, dar tempo al *meditata et visa* per evitare che avvenga il solito sperpero di milioni sotto forma di spesa permanente, al solo scopo d'avvantaggiare numerosi personali in parte estranei all'esercito e che dell'esercito non rappresentano la potenza.

Fidenti nell'opera legislativa, bene auguriamo che le rinnovellate leggi dei quadri e del loro avanzamento riescano securo presidio delle istituzioni e rimangano monumento degno del senno e dell'arte dei nostri sommi antenati vicini e remoti che combatterono e vinsero nelle lotte per l'unità, la libertà e l'indipendenza della patria. E se ciò non s'avverasse? Se malgrado la sapienza ed il lavoro dei capaci, per fatali eventi imprevedibili, non approdasse a buon porto e la situazione rimanesse immutabile e sempre restassimo di troppo inferiori in armi, in forti, in quadri e contingenti ai minaccianti vicini, *quid agendum?* Come non sconfortarsi?

V'ha chi assumendo il tono ispirato del greco o romano antico esclamerebbe: non abbiamo armi perfezionate, andremo a prenderle; non fortificazioni, le improvviseremo; non battaglioni, marceremo in massa.

Certamente alla sfuriata retorica, noi, cittadini del XX secolo, alzeremmo le spalle e gireremmo al largo, pensando al bello, allo stupendo, all'arcana poesia dell'intento eroico; ma non pratico, perchè riesce vano e funesto il proclamare tali idealità in cui la moltitudine non assente e non s'accorda.

Allora non vi sarà altro a fare che rimettersi seriamente con calma e costanza al travaglio di preparazione degli animi e dei mezzi materiali, convinti che alla fine gli elementi secondo e terzo dell'arte non arresteranno il primo e decidere, anzi far conoscere, con ogni espressione a chi vorrà muovere ai nostri danni da qualsiasi punto, che la nostra razza non è spenta nell'ignavia e nel servilismo, che il suolo della penisola, come pel passato, sarà ancor più scottante al piede straniero, perchè la stirpe ed il suo genio, che hanno radici profonde e s'estollono all'aperto nell'amore e nell'unione del Sovrano col popolo, mai si distruggono; il supremo volere della Nazione prevarrà e per questo e con questo alto spirito viva l'Italia.

San Carpoforo, 5 febbraio 1910.

GIUSEPPE BELLATI
tenente generale.

I LIBRI DI LETTURA
ED IL SILLABARIO DEL SOLDATO

Su questo argomento ha avuto luogo giorni scorsi una polemica, in forma cortese, sul nuovo giornale *La Preparazione* provocata dallo scritto di uno sconosciuto che si firma *Timone.*

Timone diceva, scherzando, che s' egli fosse ricco pagherebbe qualche cosa per sapere come mai noi nell'esercito « dobbiamo essere, di solito, tanto infelici nella scelta « dei libri destinati ai nostri soldati..... libri quasi sempre di « contenuto e d'intonazione tra il puerile e l'insipido e non « rispondenti allo scopo di dare svago ai soldati ».

Quanto poi alla utilità dei libri e delle biblioteche per i soldati, l'incognito scrittore, è convinto che noi ci affatichiamo nella fabbricazione di un « magnifico buco nell'acqua » dato lo scarsissimo numero dei soldati che sanno leggere e capire quello che leggono.

Ma dove maggiormente egli scaglia gli strali della sua critica arguta è contro l'abitudine che abbiamo noi di mettere in mano dei soldati lo stesso sillabario che si adopera per i bambini, considerando il soldato quasi come, un bambino. Ed in questo è anche d'accordo l'autorevole giornale *La Preparazione*, il quale aggiunge, per suo conto, che l'adoperare per giovani di venti anni il sillabario che si utilizza per i bambini contrasta col più semplice principio pedagogico e col più elementare buon senso. (V. n. 16 del giornale *La Preparazione* dell'11 febbraio 1910).

A parte le facezie di Timone, l'argomento, semplice e modesto in apparenza, è, invece, della maggiore importanza perchè involge la quistione intellettuale della truppa. E, come tale, crediamo sia bene che se ne discorra per richiamare su di esso l'attenzione di chi ha più strettamente il dovere di provvedere alla cultura della mente e del cuore dei nostri soldati, e l'attenzione di coloro che hanno capacità ed attitudine a risolvere siffatti problemi.

*
* *

Quanto ai libri di lettura, ed alle biblioteche per la truppa, noi avemmo già occasione d'intrattenere altra volta (marzo 1909) i lettori della *Rivista militare*, ed esprimemmo il parere

che, dato il numero, veramente impressionante, di analfabeti che popolano le nostre caserme, non vi è, almeno per ora, da farsi troppe illùsioni sui benefici risultati delle biblioteche che vanno, con patriottico intento, introducendosi, gratis od a pagamento, nei ricreatori della truppa. In vero, se si tolgono quei pochi soldati e graduati di truppa — caporali e caporali maggiori — che sono capaci di leggere e capire un libro, per la grande maggioranza dei soldati, le bibliotechine non possono fare che l'effetto di un puro ornamento delle sale di ritrovo. Ma dal dire questo, al dire che coi libri di lettura e con le biblioteche per la truppa, noi *ci affatichiamo a fare un magnifico buco nell' acqua*, molto ci corre.

Di fatti, non fosse altro che per giovare a quei pochi che sanno leggere, e per servire come ornamento e decoro delle sale di ritrovo per i caporali e soldati, le bibliotechine per essi è bene che vi siano. Se non è oggi, sarà domani che potranno riuscire utili, quando cioè, scemato il numero degli analfabeti, i libri ch'esse contengono potranno essere letti e compresi dai soldati.

Quanto alla scelta dei volumetti che ha fatto finora l'Istituto nazionale delle bibliotechine per i soldati, ripetiamo il nostro avviso, già espresso altra volta, cioè che quella scelta non poteva essere fatta con più sano criterio pedagogico, nè con più sapiente indirizzo morale educativo. Basta leggere il catalogo dell'Istituto per convincersene.

Col presente scritto adunque noi vogliamo occuparci più specialmente del sillabario del soldato, che è il primo ferro del mestiere, di cui dobbiamo servirci per diradare l'analfabetismo, e mettere i soldati in grado di poter leggere e capire poi i libri che formano il corredo delle bibliotechine.

Si dice che il sillabario che si adopera per l'insegnamento della lettura ai bambini di sei anni, non è adatto per i soldati che hanno venti anni, e che ciò contrasta col più semplice principio pedagogico e col più elementare buon senso.

Si basa quest'asserzione sul fatto che alcune frasi e proposizioni contenute nel sillabario sono talmente ingenue, bambinesche e prive di ogni sentimento virile, che il soldato che le legge, non può riportarne che un senso di sconforto perchè, dandogli quel libercolo in mano, lo si è voluto paragonare ai bambini di sei anni.

Ma è vero tutto ciò?

A noi pare di no, e fondiamo il nostro giudizio sopra un duplice ordine di fatti: 1° Che nessuna differenza può esservi fra un bambino di sei anni ed un adulto di venti, rispetto al-

l'insegnamento della lettura, dato che entrambi siano analfabeti ed entrambi s'inizino nei misteri della lettura; 2° Che le frasi ingenue, prive di sentimento virile, contenute nel sillabario, sono tali per imprescindibile necessità di metodo.

Ne conseguirebbe quindi che il sillabario, sia per il metodo didattico al quale risponde, sia per il suo contenuto, non potrebb'essere diverso da quello ch'è oggidì; ed un sillabario speciale per l'uomo adulto, per il soldato, è un sogno dell'avvenire.

Anzitutto, che cosa è il sillabario?

È il libricciolo per insegnare a leggere sillabando, ossia distaccando le sillabe che compongono la parola, una dall'altra.

Dunque un sillabario non dovrebbe contenere, a rigore di definizione, più che sillabe, e parole composte di sillabe staccate. Come tale, è evidente che esso non potrebb'essere che unico per tutti i discenti, maschi e femmine, bambini, adulti e vecchi.

Le sillabe sono disposte nel sillabario con un derminato ordine, rispondente ad uno dei canoni fondamentali della arte insegnativa: quello cioè di procedere dal noto al meno noto, all'ignoto; dal facile al meno facile al difficile. Vengono quindi dapprima le famose cinque vocali, poscia le sillabe semplici, poi le complesse, le composte ecc., ecc.

Ora è evidente che se, con le sillabe che l'alunno va mano mano imparando, si vogliono formare, a mo' di riepilogo, parole e frasi, queste non possono essere che composte di quegli elementi che l'alunno già conosce. E così, per esempio: se la serie con cui sono disposte le consonanti nel sillabario comincia con: *l - m - n*, - io sfido qualunque abile maestro, o prode guerriero, a comporre con quelle tre consonanti una frase diversa e più spiritosa e virile di questa che si trova nel sillabario: « *E mi lio me na il mu lo al mu li no* ».

Prima di arrivare a leggere la frase « Pierino è studioso » che dà tanto fastidio a Timone, si deve leggere, per esigenze e progressività di metodo, che Pierino *fu ma la pi pa e be ve vi no.*

E si ha per questo da condannare il sillabario come libro che insegna prima il vizio del bere e del fumare e poi la virtù dello studio? Eh via!

Dire che in fondo ad una pagina di sillabario sarebbe meglio che un soldato vi leggesse la frase: *Viva la rivoluzione sociale* anzichè la frase: *Pierino è studioso*, perchè almeno la « parola *rivoluzione*, per virtù dei contrapposti, gli

« richiamerebbe, senza che se ne accorgesse, anche l'idea del-
« l'ordine, e la parola *sociale*, quando se la fosse fatta spie-
« gare, lo indurrebbe a pensare a qualche cosa a cui, forse,
« non aveva mai pensato..:

è una peregrina elucubrazione, che non risponde affatto a quello che avviene realmente nella mente di quel povero diavolo che, dopo mezz'ora di fatica, arriva, come Dio vuole, a balbettare le sillabe di una frase qualunque. Egli prova un senso di soddisfazione se riesce a non incespicarsi sillabando, e questa soddisfazione è maggiore se, dopo tanto sforzo cerebrale, riesce ad efferrare il significato delle piccole cose lette.

Dunque tra le due frasi, « Pierino è studioso » bambinesca e banale fin che si vuole, ed un'altra di senso oscuro, per il soldato che legge, noi preferiamo la prima, proprio in omaggio al più semplice principio pedagogico, ed al più elementare buon senso, che prescrivono di procedere, in qualunque insegnamento, dal noto all'ignoto.

*
* *

Il sillabario non è che un mezzo meccanico qualunque, un attrezzo didattico, che serve per l'insegnamento della lettura, come la lavagna serve per la scrittura, ed il pallottoliere per la numerazione. Nelle poche parole quindi, e frasi, che esso contiene, formate con sillabe che l'alunno viene man mano conoscendo, non può ricercarsi il fondamento morale educativo. Questo comincia a far capolino nel libro che segue immediatamente al sillabario, e che si chiama appunto « Compimento del sillabario, o libro di prime letture ». Quivi, superate dall'allievo le difficoltà del sillabare, ed abituato l'occhio ad una lettura relativamente spedita, senza incespicamenti, si possono raccogliere frasi e periodi intonati alla età, alle attitudini, allo stato sociale dell'allievo.

Si può insomma avere un libro di « Prime letture » pel bambino e per l'adulto, per l'operaio e pel contadino, per il marinaio e pel soldato. Ma un sillabario speciale, adatto a ciascuna di queste classi di persone, noi dubitiamo assai che possa essere compilato, a meno che non sorga davvero un ingegno creatore, che inventi un nuovo metodo d'insegnamento della lettura.

Il giornale *La Preparazione*, sicuro di far cosa gradita a quanti s'interessano all'elevamento intellettuale del nostro soldato, annuncia che un giovane e valente professore sta

per dare alle stampe « un sillabario compilato appositamente per adulti, in cui si tiene conto che questi adulti « sono soldati e pressochè tutti ventenni, secondo i dettami « ultimi della didattica ».

Ben venga questo nuovo sillabario pel soldato. Noi lo accoglieremo con la migliore disposizione d'animo, e saremo lieti se potremo usarlo con maggiore profitto e soddisfazione della nostra gente.

Ma temiamo che, malgrado la buona volontà ed il senno dell'autore, anche questo nuovo sillabario militare non potrà essere diverso da altri, dello stesso genere, che hanno veduto la luce or non è molto. Tutti, dal più al meno, risentono, per esigenze di metodo, della stessa infantilità dei sillabari per i bambini, quando, per darsi l'aria di sillabari per uomini, non cadono nel grottesco.

Nel 1908 fu pubblicato uno di questi nuovi metodi per l'insegnamento rapido della lettura nelle scuole reggimentali; ideato da un autore di molte altre opere pedagogiche e didattiche. L'autore credeva, e forse crede ancora, che, col suo metodo, un adulto di media intelligenza e di buona volontà, possa essere condotto, dopo solo una ventina di lezioni, al punto di saper leggere.

Non è qui il caso di discutere quel metodo, poichè troppo si uscirebbe dal seminato, e forse troppo ci si annoierebbe.

Ci occorre solo di far notare che nella prima facciata del libretto sono disegnati un *bove* — un *somaro* — un *capitano* — uno *zufolo* — ed una *daga*.

Sotto a ciascuna di queste cinque figure sono scritti, a grossi caratteri ed a sillabe staccate, i cinque rispettivi nomi. Il ritratto del capitano, manco a dirlo, fiero ed impettito, è collocato al posto d'onore, al centro della pagina fra il bove ed il somaro.

L'autore aveva bisogno, per applicare il suo metodo, di cinque parole fondamentali, formate da sillabe semplici dirette, nelle quali entrassero tutte le lettere dell'alfabeto, e le ha trovate in bove, somaro, capitano, zufolo, daga.

Queste cinque parole, sempre scomposte in sillabe, sono ripetute in ben tredici pagine consecutive del libretto, variando i caratteri e la disposizione delle parole, alternando cioè il capitano col somaro, col bove, col zufolo, con la daga.

L'allievo, soldato, deve nel giro di parecchi giorni, almeno tredici, quante sono le pagine che contengono le cinque parole fondamentali, sentirsele ripetere a iosa da un insegnante fino a stamparsele indelebilmente nel cervello.

Quando la distinzione delle cinque parole — bove — so-

maro — zufolo — capitano — daga — comincia a diventare sicura, il maestro fissa l'attenzione dello scolaro sugli elementi fonici di 1° grado di ciascuna parola (sillabe) e gli fa avvertire i segni che li rappresentano, ossia le vocali e le consonanti. A questo punto adunque comincia l'insegnamento vero, diretto, del sillabario, col solito metodo sillabico, e l'allievo soldato di venti anni ritorna bambino di sei.

Se abbiamo dunque ben capito, qual'è la genialità contenuta in questo nuovo metodo? Quella di cominciare ad insegnare al soldato le cinque vocali dopo 15 giorni invece che subito. E che cosa ha egli fatto in questi primi 15 giorni? Ha ripetuto macchinalmente, e si è visto sfilare davanti agli occhi, come in un cinematografo, le famose cinque parole fondamentali, — bove — somaro — capitano, ecc.

Se ciò che forma la genialità di questo nuovo metodo è tutta qui — sinceramente — noi non ci auguriamo che esso venga adottato nell'esercito, perchè ci farebbe perdere il tempo, e forse anche la pazienza.

Ve lo immaginate voi quel povero diavolo di soldato che, per applicare il nuovo metodo, dovrebbe ripetere per tanti giorni le stesse sacramentali cinque parole? Noi avremmo un bel dirgli che ciò si farebbe per non prenderlo per bambino! egli avrebbe il diritto di risponderci che lo faremmo invece per prenderlo in giro.

Non parliamo poi di quel contatto continuo, eterno, del capitano col bove e col somaro! Certo non sarebbe compromesso per ciò nè il prestigio del grado, nè l'onore della divisa. Oh no! Ma se l'autore ha creduto così di imprimere virilità e carattere bellicoso al suo libretto, noi crediamo invece che, adottando quel sistema, si raggiungerebbe l'effetto contrario. Difatti, a furia di ripetere e sentirsi ripetere quelle stesse parole, si correrebbe il rischio di udire qualche buon soldato chiamare, distrattamente, bove o somaro il suo Capitano.

Concludendo:

Il punto a cui è giunto oggidì il sillabario che si adotta per i bambini nelle prime classi elementari, rappresenta il frutto di pazienti studi, di lunghi esperimenti, di sudate fatiche di coloro che si dedicano al difficile compito dell'insegnamento della lettura agli analfabeti. E, se si guarda ai risultati che se ne ottengono, coi nostri figli, si può essere veramente soddisfatti. Un bambino, una bambina intelligente, in capo a tre, quattro mesi circa, abbandona il sillabario, ed è in grado di leggere, abbastanza benino, e con senso, un libro di prime letture.

Le proposizioni e le frasi banali contenute nel sillabario, per imprescindibile necessità di metodo, non hanno alcun potere morale educativo sull'animo del bambino, occupato com'egli è nella decifrazione dei segni alfabetici che formano le parole e, con le parole, le frasi.

Allorchè adunque il bambino passa alle prime letture, nulla più gli rimane di quello che ha letto nel sillabario.

Non altrimenti può avvenire in uno scolaro adulto, soggetto alle stesse preoccupazioni del bambino, che si serva del medesimo sillabario.

I Tedeschi che, oltre all'essere gente seria ed eminentemente pratica, sono anche i migliori pedagogisti e maestri del mondo, — non hanno sillabari diversi dal nostro e da quelli di altri paesi. Tutti egualmente semplici, ugualmente infantili, ugualmente privi di fondamento morale educativo. Mezzi meccanici per sillabare, e niente più.

Inoltre, se c'è un popolo guerriero per origine, soldato nell'anima, e che vorrebbe trasfondere il suo spirito bellicoso in tutti i suoi libri, compreso il sillabario, è certamente il popolo tedesco.

Ora noi vediamo quale contenuto di frasi e periodi hanno i metodi teorico-pratici dei Tedeschi per l'insegnamento della loro lingua agli adulti:

Il giardino è assediato sempre o dal padre, o dalla madre, o dal fratello, o dalla sorella. Il gatto non manca mai nella scuola, il sorcio in cucina, l'uccello del fratello nella gabbia della sorella.

E tante altre banalità, ed ingenuità, che fanno sorridere chi le legge. Lo stesso dicasi dei sillabari tedeschi.

Ebbene perchè ciò?

Per esigenze di metodo, per canone didattico « Procedere dal facile al difficile, dal semplice al complesso ». E di fronte a queste esigenze l'età, la capacità, lo stato sociale del discentente non hanno nulla a che vedere.

Se così è, il sillabario militare non potrà essere che un sogno, una utopia. Noi dovremo accontentarci di seguire, per i nostri soldati, quello stesso sillabario che seguiamo per bambini, senz'offenderci, e senza arrossire.

Dio voglia che si raccolgano gli stessi frutti che nelle scuole del regno! Ma, pur troppo, senza maestri non c'è sillabario che valga!

Alessandria, febbraio 1910

C. Licomati
capitano di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

MANOVRE. — Nell'anno corrente non avranno luogo grandi manovre.

Avranno luogo invece manovre di reggimento, di brigata e di divisione nei luoghi seguenti:

Al campo di Beverloo, per le truppe della
1ª divisione d'esercito, dal 2 al 9 maggio;
2ª » » dal 24 al 30 giugno; della
3ª » » dal 2 al 9 agosto, e della
2ª » di cavalleria, dal 2 all'8 settembre.

Al campo di Arlon, per le truppe della 4ª divisione d'esercito, dal 16 al 22 giugno.

Al campo di Brasschaet pei ferrovieri, telegrafisti, artificieri e aerostieri, dal 10 al 24 settembre.

Manovre di posizione avranno luogo dal 26 agosto al 1° settembre attorno alle piazze fortificate di Anversa, Liegi e Namur; ad esse prenderanno parte le rispettive guarnigioni coll'aggiunta di qualche reparto di cavalleria e d'artiglieria.

(Dall'*Etoile Belge*).

FRANCIA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA. — L'organizzazione dell'artiglieria in Francia procede secondo un determinato programma. (V. *Rivista militare*, fascicolo di novembre).

Al 1° marzo 1910. — L'artiglieria francese consta di:
20 brigate d'artiglieria,
50 reggimenti d'artiglieria da campo,
2 reggimenti d'artiglieria da montagna,
5 gruppi autonomi campali,
11 reggimenti d'artiglieria a piedi,
2 gruppi autonomi d'artiglieria a piedi,
comprendenti in complesso:
569 batterie montate da 75, di cui 73 ad effettivi rinforzati,
18 batterie da montagna,
16 batterie a cavallo, di cui 6 ad effettivi rinforzati,
18 batterie montate da 155 C. T. R.
97 batterie a piedi.

Restano ancora da costituire:
12 stati maggiori di reggimento d'artiglieria da campagna,
65 batterie montate da 75,
3 batterie montate da 155 (Dal *Bulletin officiel*).

UNA COLONNA DI TIRAGLIATORI MASSACRATA. — Il capitano Fiegenschuch comandante una compagnia di tiragliatori senegalesi di guarnigione ad Abecher, capitale del Ouadai, in seguito a

trattative col Sultano di Massalit, si era spinto in ricognizione verso detta regione con una colonna di 109 tiragliatori. A tre giornate di marcia a sud-est di Abecher, sulla frontiera nord-ovest di Massalit, la colonna, sorpresa in una stretta, fu massacrata dagli indigeni. Scamparono solo otto tiragliatori.

(Dalla *France militaire*).

Il fucile automatico. — Il fucile automatico è da parecchi anni allo studio. Sembra però che i modelli sinora presentati, non riuniscano tutti i requisiti richiesti; il ministro ha quindi precisato i requisiti suddetti nella seguente circolare indirizzata a tutti i competenti servizi.

1° *Caricamento dell'arma.* — L'arma dovrà caricarsi a mezzo d'un caricatore o di qualsiasi altro sistema analogo (5 cartucce al massimo). Si adotterà il principio del caricamento automatico che permetta di trarre il contenuto del caricatore, agendo colpo per colpo sul grilletto, senza togliere l'arma dalla spalla. Tuttavia l'arma dovrà poter essere utilizzata non solo come fucile a caricamento automatico, ma anche come fucile a semplice ripetizione; essa dovrà egualmente permettere il caricamento colpo per colpo con cartucce isolate.

2° *Maneggevolezza.* L'arma sarà semplice, robusta, di manutenzione facile in tutte le circostanze, la scomposione e la ricomposizione dovranno farsi per quanto possibile a mano.

Il meccanismo di culatta sarà garantito contro la pioggia, la polvere, il fango ecc.; le feccie risultanti da un tiro prolungato, eseguito nelle condizioni normali di combattimento, non dovranno impedire il funzionamento regolare del meccanismo.

L'estrazione dei bossoli non dovrà molestare nè il tiratore nè i suoi vicini; il soldato sarà protetto contro le bruciature alle mani che possono derivare dal riscaldamento della canna.

L'arma sarà munita di un apparecchio di sicurezza semplice, robusto, sicuro e di facile maneggio. L'operazione di estrazione del caricatore dovrà potersi eseguire rapidamente ed in qualsiasi momento. Infine l'arma dovrà permettere di tirare con cartucce a salve per esercizi e manovre.

3° *Peso del fucile.*— Non dovrà oltrepassare kg. 4,200 a serbatoio vuoto e senza baionetta pur conservando un rinculo sopportabile.

4° *Peso delle munizioni. Calibro.* — Il calibro non dovrà discendere al di sotto di mm. 6,5; tenuto conto di questa riserva il peso della cartuccia sarà ridotto il più possibile.

5° *Lunghezza dell'arma.* — L'arma avrà una lunghezza tale da permettere, il tiro su due righe; munita della sua baionetta, essa non dovrà essere sensibilmente più corta dalle armi attualmente in uso.

6° *Apparecchio di puntamento.* — Il fucile avrà un apparecchio di mira (corrispondente all'alzo di combattimento) sempre utilizzabile senza operazione preliminare, organizzato in modo da rendere facile più che possibile tanto la mira in altezza, più importante, quanto la mira in direzione. Si dovrà d'altra parte poter disporre d'un apparecchio di puntamento indipendente dalla mancanza dell'alzo di combattimento e che permetta di utilizzare a tutte le distanze la precisione del tiro.

7° *Velocità di tiro.* — Sarà almeno di 20 colpi al minuto nella posizione di « a terra ».

8° *Precisione.* — La precisione del nuovo fucile sarà almeno uguale a quella delle attuali armi.

9° *Tensione.* — L'altezza della traettoria di 800 m. non dovrà oltrepassare m. 1,60, alle minime ed alle grandi distanze (e fino a 1,500 metri al meno). La palla si dovrà comportare con una regolarità paragonabile a quella della palla attuale.

10° *Penetrazione.* — La penetrazione sarà la più grande possibile ed almeno uguale a quella delle armi attuali.

(Dalla *France militaire*).

GERMANIA.

Fucile automatico. — Dal *Berliner Tageblatt* del 23 gennaio, edizione del mattino, si rileva come la Germania abbia da tempo terminati gli studi e gli esperimenti di un fucile automatico. L'adozione e distribuzione della nuova arma non avverrà se non quando qualche altro Stato si risolva per una simile innovazione. E ciò a causa della forte spesa che importerebbe il cambio di armamento.

Innovazioni nel munizionamento dell'artiglieria campale tedesca. — Si rileva dalla rivista *Jahrbücher* etc. del mese di gennaio c. a, che la Germania ha adottato un proietto unico pei suoi obici leggeri, da 105, campali.

Il proietto unico rappresenta un grande progresso. Specialmente coll'obice leggero poteva accadere che durante il combattimento venisse a mancare improvvisamente quella specie di munizione che più era necessaria in quel dato momento tattico. L'obice infatti va impiegato tanto per tiro curvo (Steilfeuer), quanto per smontare le artiglierie avversarie (Demontierungsgeschütz), quanto per battere con traiettoria radente bersagli animati; e in dipendenza del vario modo d'impiego, il munizionamento di questa bocca da fuoco consisteva per 2/3 in granate e per 1/3 di shrapnel; e delle granate stesse ve ne erano due tipi (mit fast doppelt so viel Granaten in zwei Arten als Shrapnells bisher ausgerüstet war).

Dal testo trasparisce altresì che la Germania sta studiando la trasformazione a tiro rapido di codesti suoi obici leggeri da campo (3 batterie su 24 nel corpo d'armata).

La risoluzione del problema del proietto unico fu tentato per vie diverse... Come sia costrutto il nuovo proietto tedesco non si sa..., ma si suppone che le tre graduazioni alla spoletta (der Zünder drei Markenstriche hat) corrispondano:

la prima, all'impiego del proietto come granata scoppiante all'urto contro il bersaglio o penetrando in esso;

la seconda, all'impiego come granata scoppiante con ritardazione;

la terza, all'impiego del proietto come shrapnell.

Quanto ai cannoni da campo (calibro 7,7) si può dire che per questi esisteva già il proietto unico, giacchè su 130 colpi per pezzo (munizionamento della batteria) 126 erano shrapnell e 6 granate.

Ora invece si comincia a parlare della necessità di avere, oltre ad un proietto specialmente atto a battere bersagli animati, anche un altro, atto a distruggere ripari. In tale ordine di idee sono esposte alcune considerazioni tecniche nel n. 13 del *Militär Wochenblatt* c. a.

ROMANIA.

NUOVI POSTI DI ADDETTI MILITARI. — Il Ministero della guerra ha creato i seguenti nuovi posti di addetti militari, posti che per l'armata rumena hanno una certa importanza.

E cioè:

Pietroburgo, nuovo posto creato ove fu mandato quale addetto il maggiore Holban d'artiglieria.

Costantinopoli, ove fu mandato il maggiore Rozla del genio.

Belgrado, ove fu mandato il maggiore Petala.

Vienna, ove fu mandato il capitano Eremia.

CREAZIONE DI UNA NUOVA DIVISIONE. — L'*Universul* pubblica che col 1° aprile sarà creata una nuova divisione con residenza a Tulcea, divisione che comprenderà le brigate 19ª e 20ª fanteria.

A Tulcea sarebbero così: 2 reggimenti di fanteria, 1 d'artiglieria, 1 cavalleria e 1 battaglione cacciatori (*Venatori*).

A Babadag, 2 reggimenti di fanteria.

ISTITUTORI ED INSEGNANTI ESCLUSI DAL SERVIZIO MILITARE, — Dietro proposta del Ministero d'istruzione pubblica, il Ministero della guerra ha ammesso, quale principio, l'esclusione dal servizio militare degli insegnanti a condizione ch'essi organizzino l'insegnamento militare nelle scuoli normali.

Così fu compilato un nuovo regolamento che sarà esaminato da ambi i ministri, secondo il quale detta istruzione militare è obbligatoria pei 6 anni in cui dura detta scuola.

A loro volta gli allievi delle scuole normali, saranno esclusi dal servizio militare a condizione ch'essi sieno, per almeno 6 anni, insegnanti o istitutori dello Stato.

Saranno tuttavia chiamati sotto le armi in casi di mobilitazione e prenderanno parte a tutte le manovre o concentramenti del contingente di cui fan parte.

Detto regolamento sarà sottoposto ben presto alla firma del Re.

BILANCIO MILITARE. — Per l'esercizio finanziario prossimo fu accresciuto di 5 milioni il bilancio militare; sicchè se prima era di circa 56 milioni, ora lo è di circa 61. — In un articolo dell'*Universul* il colonnello Teodorescu facendo le comparazioni coi bilanci degli altri Stati, trova che la Romania dovrebbe spendere normalmente almeno 75 milioni.

NUOVE SCUOLE DI PLOTONIERI. — S. M. il Re ha segnato il decreto per cui si creano le nuove scuole di plotonieri di ogni arma scuole che saranno annesse a quelle di tiro.

Esse son destinate a formar buoni plotonieri, dotati di tutta l'educazione necessaria per la preparazione dei soldati.

Gli allievi si reclutano fra sott'ufficiali delle armi rispettive che si trovano nell'ultimo anno di servizio, e che han fatto la 2ª classe ginnasiale. Devono essere non ammogliati, dichiarar di raffermarsi dopo finita la scuola e soddisfare ad alcune condizioni di anzianità che qui tralasciamo.

La durata dell'insegnamento è di 7 mesi, cioè dall'aprile al novembre.

I MILITARI E LA STAMPA. — Nel Monitore ufficiale rumeno apparve una decisione ministeriale che è stata molto bene accolta dai giornali militari.

Essa riguarda gli ufficiali e la stampa: vuole ottenere che, ove gli ufficiali fossero dai giornali attaccati, non possano mettersi con essi in contatto alcuno. Ed ecco la decisione:

« Per l'avvenire a qualsiasi ufficiale in attività o in disponibilità contro cui si pronunzi dalla stampa un'accusa, una denunzia o un attacco qualsiasi, segnati o anonimi, è vietato di mettersi in contatto diretto o indiretto coi giornali, nè verbalmente nè per iscritto, nè con provocazione nè con risposta in altri giornali politici, senza una prealabile autorizzazione dei capi gerarchici ».

Naturalmente vien fatto obbligo a detti capi di riferire, provvedere immediatamente e protegger l'onore dei loro subordinati. I Comandanti di corpo d'armata o il Ministero secondo i casi prenderanno tutte le misure legali contro gli accusatori o i colpevoli.

Se si scoprisse che gli autori delle accuse o denunzie sono i camerati stessi, sarebbero deferiti ad un consiglio di onore o di riforma.

L'ufficiale o militare attaccato è obbligato, nelle 24 ore, di far noto ai superiori il suo caso e di addurre le prove necessarie.

PIER EMILIO BOSI.

RUSSIA.

NUOVE ISTITUZIONI SANITARIE DI CAMPAGNA. — Per combattere lo svilupparsi ed il diffondersi di malattie epidemiche e contagiose fra le truppe mobilitate, venne deciso l'impianto di una *sezione igienico-sanitaria* presso ogni corpo d'armata e di una *sezione di disinfezione* presso ogni divisione di fanteria o brigata cacciatori autonoma.

Il prikaz relativo (n. 3 del 2/15 gennaio) fissa le tabelle organiche di formazione ed il caricamento di materiale, istrumenti ecc. e le norme per la conservazione loro e del carreggio.

Il personale dirigente sarà scelto fra gli specialisti in ricerche batteriologiche e nel servizio di disinfezione.

Queste sezioni dovranno essere costituite contemporaneamente alla mobilitazione dei corrispondenti stati maggiori di corpo d'armata, e di divisione o di brigata autonoma in base a disposizioni dei sanitari capi servizio rispettivi i quali ne dirigeranno poi l'attività presso le truppe.

Le sezioni igienico-sanitarie al manifestarsi di malattie epidemico-contagiose fra le truppe del corpo d'armata dovranno prender tutte le misure per accertarne la causa e precisamente distinguere ogni caso dubbio di malattia infettiva.

Dovranno provvedere all' isolamento dei casi sospetti, fornire loro i primi soccorsi e provvedere alle disinfezioni degli oggetti e dei locali.

La sezione di disinfezione disimpegnerà i lavori di disinfezione per la propria divisione (brigata) compresi quelli per il risanamento del campo di battaglia.

NUOVI LIMITI DI ETÀ PER GLI UFFICIALI. — Ultimata la guerra col Giappone ed in base all'esperienza trattane s'impose al Ministero della guerra il grave quesito di ringiovanire i quadri liberando l'esercito da tutto l'elemento che per età o per deficienza fisica od intellettuale non si era mostrato capace al disimpegno delle proprie attribuzioni e che avrebbe ostacolato l'avanzamento dei buoni elementi per un lungo periodo. Vennero all'uopo esco-

gitate e seriamente applicate per un periodo di 3 anni (1906-1909) delle misure transitorie consistenti in un rigoroso giudizio collegiale che sostituiva l'antiquato sistema di compilazione delle note caratteristiche e nel miglioramento sensibile del trattamento di pensione portato da una speciale legge.

Lo scopo fu solo in parte raggiunto perchè malgrado le facilitazioni fatte agli ufficiali che abbandonavano il servizio al finire del 1909, gli alti gradi e le cariche di importanza rimanevano pur sempre coperte da personale troppo vecchio, e ciò perchè era stato abolito un limite di età limitante per legge il diritto di rimanere in servizio e le commissioni per le note caratteristiche non supplivano d'iniziativa a questa mancanza.

In conseguenza venne deciso di completare il nuovo sistema di compilazione delle note caratteristiche stabilendo oltre ad un limite massimo di età per il servizio attivo anche un limite massimo di età per l'iscrizione sulle liste di avanzamento al grado superiore perchè fu ritenuto dannoso affidare un comando a chi notoriamente per legge non poteva coprirlo che per il breve periodo di due o tre anni, appena sufficiente per orientarsi e prepararsi al proficuo disimpegno di attribuzioni che nel momento attuale hanno molta importanza e comportano seria responsabilità.

E l'imperatore il 13/26 gennaio approvò il nuovo progetto ministeriale il quale riguarda gli ufficiali combattenti e quelli con incarichi amministrativi aventi comuni norme per l'avanzamento.

Nella seguente tabella sono indicati i limiti di età fissati e limitatamente a quei gradi ed a quelle cariche che trovano corrispondenza nel nostro esercito.

GRADI E CARICHE	Limite di età			
	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio
1. Ufficiali inferiori . . .	55			
2. Ufficiali superiori non comandanti di reparto autonomo	58			
3. Comandanti di batteria .	—	—	56	—
4. Comandanti di reggimento o divisione o squadrone autonomo	—	56	—	—
5. Ufficiali superiori comandanti di compagnia autonoma	—	—	—	58
6. Comandanti di reggimenti, divisioni e battaglioni di artiglieria da fortezza e d'assedio	—	—	58	—
7. Comandanti di reggimento	58	—	60	58
8. Comandanti di brigata inquadrata	60	59	60	—
9. Comandanti di brigata autonoma	60	60	—	60
10. Comandanti di divisione .	63	61	—	—
11. Comandanti di corpo d'armata	67			
12. Comandanti di brigata locale	67			
13. Comandanti di distretto .	63			

NOTE.

1. Gli ufficiali, tranne quelli di cui ai numeri 1 e 2 sono inscritti sulla lista d'avanzamento al grado superiore al 1° gennaio dell'anno successivo a quello della compilazione delle note caratteristiche relative. Ne sono però esclusi se per ragione di età non avessero dinanzi a loro che un periodo di 3 anni o meno per essere colpiti dai limiti di età fissati pel grado al quale dovrebbero essere promossi. Questa prescrizione cessa al dichiararsi dello stato di guerra e per tutto il tempo in cui le truppe sono mobilitate.

2. Gli ufficiali generali, superiori ed inferiori decorati nell'ultima campagna dell'ordine di San Giorgio di qualunque classe per meriti di guerra e che conservano la piena attitudine fisica ed intellettuale e siano benissimo classificati, possono essere, in seguito a proposta dei rispettivi comandanti di circoscrizione militare, tenuti in servizio anche oltre i limiti di età, essere inscritti nelle liste di avanzamento ed essere promossi al grado superiore.

3. L'applicazione dei nuovi limiti di età, per l'esclusione dalle liste d'avanzamento, doveva andare in vigore col 1° febbraio salvo quelle proposte dei comandanti di circoscrizione a favore di speciali ufficiali, la cui inscrizione in ogni caso avrebbe solo validità per l'anno 1910.

4° Del pari in via transitoria e per un periodo di 3 anni. i comandanti di circoscrizione potranno proporre che siano tenuti in servizio ufficiali benissimo classificati che raggiungano il limite di età senza avere servito nell'ultimo grado i due anni necessari per liquidare le pensione in base agli assegni fissati per questo grado. (Dal *Russki Invalid*).

SPECIALI CHIAMATE ALLE ARMI PER ISTRUZIONE. — Solo nello scorso anno venne esteso, in massima, l'obbligo del servizio militare alle popolazioni delle regioni dell'Amur e del Litorale (Siberia orientale). Ora sono state emanate delle norme provvisorie per regolare le riunioni annuali per istruzione e che avranno vigore sino al 1° gennaio 1913 dopo di che anche agli individui ascritti al 1° bando della milizia territoriale sarà applicato il normale regolamento sul reclutamento per quanto si riferisce a chiamate per istruzione.

Per l'anno in corso è stata assegnata la somma di 208.620 rubli per la confezione di equipaggiamento e distintivi, affitto di locali, assegni e vitto, assistenza medica, distribuzioni varie, indennità al personale di truppa ed ufficiali, per trasporti di personale, armi e materiale, per munizioni ecc. ecc.

Le norme provvisorie possono così riassumersi:

Nel periodo 1910-1912 saranno chiamati una volta alle armi per sei settimane gli individui di nazionalità russa, esclusi i cosacchi, delle regioni dell'Amur e del Littorale nati dall'anno 1878 all'anno 1887 incluso.

Il Governatore generale del Priamur e comandante delle truppe

di quella circoscrizione militare fisserà le epoche e le località di riunione regolandosi colle condizioni locali della vita e del lavoro delle popolazioni e in modo che gli interessati possano essere informati almeno quattro mesi prima. E in sua facoltà il concedere proroghe alla presentazione..

Son dispensati dalla chiamata gli abitanti di località lontane o di centri scarsamente abitati, quelli già ascritti all'esercito od all'armata ed aventi in massima i diritti alla dispensa fissati per la milizia territoriale della Russia d'Europa.

Gli individui mancanti alla chiamata incorreranno nella responsabilità contemplate dal Regolamento sul reclutamento.

Le commissioni di visita saranno composte da membri militari e civili, funzionari della polizia locale e da sanitari ed avranno diritto di esentare dal servizio militare gli individui che dall'aspetto esterno appaiano marcatamenie inabili. I dichiarati abili al servizio dovranno prestar giuramento e fare il tempo di servizio prescritto dopo del quale saranno inscritti nei ruoli del 1° bando della milizia territoriale.

In caso di guerra la loro chiamata alle armi avviene contemporaneamente a quella degli individui in congedo e ascritti all'esercito permanente e colle stesse norme, ed essi saranno destinati o a completare i reparti di prima linea od a formare i battaglioni di milizia territoriale. (Dal *Russki Invalid*).

AMMISSIONE DEI MILITARI DI TRUPPA CONGEDATI NELL'AMMINISTRAZIONE FERROVIARIA DELLO STATO. — Dall'anno 1899 ad oggi disposizioni successive regolavano l'ammissione ai bassi impieghi nelle varie reti ferroviarie dello Stato dei militari di truppa congedati.

Ora d'accordo fra il Ministero della guerra e quello delle comunicazioni vennero elaborate ed emanate nuove norme a tale scopo e per un esperimento della durata di tre anni.

Dalle amministrazioni ferroviarie dello Stato sarà data la precedenza ai militari di truppa congedati per coprire le cariche vacanti di portiere. guardiano notturno, sorvegliante, pulitore, fanalista, manuale, scaricatore, messo ed altri di eguale importanza.

Anche per le altre cariche, per le quali occorre una speciale preparazione od attitudine sarà data loro la precedenza qualora per la professione esercitata, o per il servizio prestato alle armi, o per quello prestato in una delle cariche precedenti siano ritenuti idonei per il nuovo impiego. Questi nuovi impieghi sarebbero di allievo conduttore, fochista, frenatore, semaforista, segnalatore, untore, guardiano lungo la linea, deviatore, telegrafista, telefonista, aiutanti di sanità ecc. ecc.

All'atto del congedamento i comandati di reparto rilascieranno, sotto la propria responsabilità. ai militari che lo desiderano e che ne siano meritevoli per l'ottimo servizio prestato, un attestato di raccomandazione ed una copia delle presenti norme.

La loro accettazione in servizio, in seguito a domanda inoltrata dagli interessati alle autorità ferroviarie e indicante la carica alla

quale essi aspirano, è fatta a parità di condizioni per ordine di anzianità di domanda.

Due volte all'anno in gennaio e in luglio le varie amministrazioni ferroviarie locali trasmettono pel tramite delle commissioni militari di linea alla direzione delle comunicazioni militari dello stato maggiore generale uno specchio dei posti resisi vacanti e di quelli stati occupati da militari in congedo.

Le commissioni militari di linea hanno diritto di controllo per la regolare applicazione delle presenti norme e sono in cio coadiuvate dai comandi militari di stazione. (Dal *Russki Invalid*).

SPAGNA.

Riorganizzazione della milizia volontaria di Ceuta. — Il Ministero della guerra spagnuolo ha emanato in data 29 gennaio u. s. le disposizioni, qui di seguito riassunte, relative alla riorganizzazione della milizia volontaria di Ceuta.

Essa si comporrà di:

Uno stato maggiore;

Due compagnie di fanteria;

Una compagnia di marina.

Gli ufficiali saranno tratti dall'esercito, meno un ufficiale subalterno, per le compagnie di fanteria, (ufficiale moro) che sarà tratto dagli indigeni.

I graduati di truppa e i soldati dovranno essere indigeni.

Gli ufficiali dovranno conoscere l'arabo.

Saranno per il momento nominati ufficiali mori i due sergenti più anziani dell'attuale compagnia indigena, purchè riuniscano le volute condizioni d'idoneità.

In avvenire potranno conseguire il grado di ufficiale moro i sergenti che riuniscano le seguenti condizioni:

a) 8 anni di ininterrotto servizio effettivo, di cui tre per lo meno da sergente;

b) nessuna nota sfavorevole;

c) distinguersi per affetto alla Spagna;

d) conseguire l'idoneità nei prescritti esami di concorso.

Sarà istituito un corso preparatorio per la nomina ad ufficiale moro, al quale potranno prendere parte i sergenti che riuniscano le condizioni *a*) *b*) e *c*).

Il programma delle materie d'insegnamento sarà uguale a quello stabilito per i sergenti dell'esercito aspiranti a sottotenente della riserva retribuita, meno la geografia, la storia universale e la topografia.

Tra i classificati idonei saranno scelti per la promozione ad ufficiale moro, i più anziani.

Organici della milizia volontaria di Ceuta.

Stato maggiore della milizia:

1 tenente colonnello, comandante;

1 maggiore, relatore;

2 capitani, uno aiutante maggiore ed uno pagatore;

2 tenenti, uno addetto all'ufficio maggiorità e l'altro addetto al magazzino;
1 capitano medico.
2 compagnie di mori tiratori — Stato maggiore:
1 maggiore, comandante;
1 tenente aiutante maggiore;
1 fakich;
1 trombettiere.
2 compagnie:
2 capitani;
4 tenenti;
2 ufficiali mori;
12 sergenti;
488 tra caporali e soldati.
1 compagnia di marina:
1 capitano;
2 patrones;
5 sergenti;
84 tra caporali e soldati. (Dal *Diario Oficial*).

RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE DEI PRESIDI DI CEUTA E MELILLA. — Il Ministero della guerra ha dato nello scorso gennaio le seguenti disposizioni colle quali si provvede ad organizzare le truppe di presidio a Melilla e Ceuta.

Fanteria. — Oltre i due reggimenti di presidio, 59° e 68°, prima della campagna, saranno destinati a Melilla, in via provvisoria, l'11° e il 42° (16 divisione 8ª regione) che già si trovano colà e che saranno portati a 3 battaglioni quando con le nuove reclute si potrà costituire il 3° battaglione.

Ciascun reggimento comprenderà:
ufficiali 82 — truppa 3026;
cavalli degli ufficiali 25 — muli 69.

A Ceuta: 2 reggimenti di fanteria aventi la medesima forza di quelli di Melilla,

Il numero dei muli è portato da 69 a 87.

Cavalleria. — Si costituirà in ciascuna delle due piazze di Ceuta e Melilla un gruppo di 3 squadroni sulla base dello squadrone ora esistente.

Forza complessiva di ciascun gruppo:
ufficiali 30 — uomini 352;
cavalli 340.

In via provvisoria resterà a Melilla il reggimento cavalleria « Maria Cristina » riformandosi su 4 squadroni.

Artiglieria.— Alle forze di artiglieria non si è ancora provveduto.

Genio. — 1° reggimento misto genio a Ceuta
7° id. id. a Melilla
i quali si riorganizzeranno come segue:
3 compagnie zappatori;
1 compagnia pel servizio di fortezza;
1 id. ferrovieri;
1 id. telegrafisti { sezione telegrafica da montagna. / sezione ottica con 8 stazioni. / sezione radiotelegrafica da montagna.

2 compagnie deposito.

La forza complessiva di ciascun reggimento sarà di:

ufficiali 43 — truppa 1000.

quadrupedi 184 — stazioni telegrafiche 17.

Amministrazione militare. — Si formeranno 3 compagnie, costituite come segue, per ognuna delle piazze di Ceuta e Melilla:

Melilla.

Comando: ufficiali 5 — truppa 1 — cavalli 2.

1ª compagnia mista:

1ª sezione da montagna
2ª id. id.
3ª id. da piazza
} ufficiali 5 — truppa 266 — quadrupedi 109.

2ª compagnia montata (Panaderia da campaña) — 3 sezioni — ufficiali 5 — truppa 188 — quadrupedi 135 — doppi forni 6 — camions 6.

3ª compagnia montata (Columna de viveres) — 3 sezioni — ufciali 5 — truppa 164 — quadrupedi 147 — carri 27 — Camions 3.

Ceuta.

Comando: ufficiali 5 — truppa 1 — cavalli 2.

1ª compagnia mista:

1ª sezione da montagna
2ª id. id.
3ª id. da piazza
} ufficiali 5 — truppa 221 — quadrupedi 109.

2ª compagnia montata (Panaderia de campaña) — 3 sezioni, delle quali 2 con i soli quadri. — Ufficiali 5 — truppa 89 — quadrupedi 52 — doppi forni 6 — camions 6.

3ª compagnia da montagna (columna de viveres) — 3 sezioni, delle quali 2 con i soli quadri. — Ufficiali 5 — truppa 79 — quadrupedi 56.

Servizio sanitario. — Si organizzeranno 2 compagnie miste costituite come segue:

Melilla — 3 sezioni { a piedi, montata, da montagna } ufficiali 5 — truppa 201 — quadrupedi 86.

Ceuta — 3 sezioni { a piedi, montata, da montagna } ufficiali 5 — truppa 101 — quadrupedi 43.

(Dal *Diario Oficial*).

SITUAZIONE ATTUALE DELL'ARTIGLIERIA SPAGNUOLA. — La rivista francese *Journal des sciences militaires* del 15 gennaio u. s., riporta uno studio pubblicato dal *Memorial de Artillerie* che qui di seguito si riassume, relativo alla situazione attuale dell'artiglieria spagnuola.

La Spagna possiede, oltre i reggimenti e gruppi d'artiglieria da montagna per le formazioni speciali di fanteria (brigate di cacciatori) e il reggimento a cavallo per la divisione indipendente di cavalleria, 12 reggimenti da campagna per le 14 divisioni di fanteria; in complesso 60 batterie a tiro rapido.

I principali eserciti d'Europa hanno provveduto ciascun corpo d'armata di un numero di pezzi variabile da 96 a 144, cui corrisponderebbero 24 o 36 batterie di 4 pezzi. In Francia, presente-

mente, la riorganizzazione dell'artiglieria tende a portare il numero delle batterie da 24 a 36.

Se la Spagna volesse quindi per ora limitarsi a dotare i suoi 7 corpi d'armata (14 divisioni) del minimo numero dei pezzi esistenti nei corpi d'armata degli eserciti esteri, cioè di 96 pezzi (24 batterie), dovrebbe aumentare la sua artiglieria di 108 batterie ($7 \times 24 = 168$; $168 - 60$ [esistenti] $= 108$ batterie).

Circa l'artiglieria da montagna, viene osservato, come per un deplorevole ritardo di qualche mese, evitabilissimo, e dovuto alla condotta delle esperienze del nuovo modello presentato dalla casa Schneider, non abbia potuto il nuovo cannone da montagna a tiro rapido far parte del corpo di spedizione nel Riff.

L'insufficienza, già nota, del cannone Krupp da montagna, di cui era armata l'artiglieria spagnuola, e nel quale questa non riponeva che scarsa fiducia, ebbe ad affermarsi durante quella campagna contro i riffani. Durante il combattimento del 30 settembre scorso, si nota infatti, che si deve all'eroica bravura del personale della batteria da montagna Hercè, se si potè evitare un disastro. Questa batteria si trovò ridotta a 2 pezzi, essendosi durante il tiro resi inservibili 4 affusti dei 6 pezzi.

Da ciò la Rivista giunge alla seguente conclusione, che « se è saggio ed indispensabile di fare delle esperienze con cura, è spesso più importante costruire in tempo utile ».

Movimenti nello stato maggiore generale. — Con decreti del 23 gennaio u. s. sono stati promossi capitani generali i seguenti tenenti generali: D. Valeriano Weyler e D. Camillo Garcia di Polavieja. Il primo continua nel comando della 4ª regione (Barcellona); il secondo è stato nominato presidente del Tribunale supremo di guerra e marina.

Il generale di divisione D. Venceslao Molins y Lamaur è stato promosso tenente generale. (Dal *Diario Oficial*).

SVIZZERA.

Riordinamento del dipartimento militare. — La nuova legge sull'ordinamento del dipartimento militare è entrata in vigore il 1° marzo corrente. Il servizio delle fortificazioni fu posto alla dipendenza del capo servizio dello stato maggiore generale, e pertanto i servizi nei quali è diviso il dipartimento sono i tredici seguenti:

Capo del dipartimento — Cancelleria.
Servizio dello stato maggiore generale.
Id. della fanteria.
Id. della cavalleria.
Id. dell'artiglieria.
Id. del genio.
Id. di sanità.
Id. veterinario.
Id. commissariato centrale della guerra.
Id. tecnico militare.
Id. intendenza del materiale da guerra.
Id. topografico.
Id. regia dei cavalli.
Id. intendenza delle polveri (sino a nuovo ordine).

Colla stessa legge furono riordinati gli stipendi e le classi alle quali i funzionari del dipartimento sono ascritti.

(Dal *Recueil des Lois*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GIUSEPPE PERRUCCHETTI, tenente generale. — **Questioni militari di attualità**, con allegati due facsimili di autografi inediti dei generali Lamarmora e Sirtori. — Torino, S. Lattes e C., librai-editori, 1910.

Il presente studio dell'illustre generale Perrucchetti va ponderoso compagno ai noti suoi studî precedenti. Vivo ci punge il rammarico che difetto di tempo — chè lo spazio per dire di volumi come questo si fa sempre saltar fuori — c'impedisca una minuziosa analisi delle proposte, degli apprezzamenti, delle deduzioni dell'insigne scrittore. D'altro canto stimammo inopportuno di ritardare a far conoscere ai nostri lettori così notevole lavoro. E però chiediamo loro venia, e sovratutto al generale Perrucchetti, se dobbiamo limitarci a più che modesta recensione, che accenni soltanto alle quistioni svolte più importanti.

***

L'autore ha voluto riunire in questo volume argomenti già da lui trattati in libri ed in articoli, e che hanno raccolto le approvazioni più lusinghiere; ma, secondo noi, è lo scopo ch'egli si è prefisso di raggiungere, che non sarà mai abbastanza elogiato. E alla gioventù studiosa ch'egli dedica e presenta il volume « nella speranza che le verità propugnate possano contribuire a rendere più salda in tutti la coscienza della nazionale attitudine a respingere in ogni occasione qualsiasi offesa ».

E a conseguire il nobilissimo intento cui mira, l'autore, e nella *Prefazione*, ed in susseguenti capitoli, con parola alata, calda di patriottismo, ricorda « l'albero della nostra razza, che diede vita al *civis romanus*, che rese i nostri avi tetragoni ai maggiori disastri », la resistenza ad ogni costo, or fanno due secoli, del piccolo Piemonte, gli ardimenti del Bausan, le difese di Milano, Brescia, Treviso, Venezia, Osoppo, Palmanova, ecc., e mette poi in rilievo con un quadro magnifico, degli atti di valore e di eroismo compiuti dai nostri ufficiali e soldati a Custoza, Lissa, e come il paese debba avere piena fiducia nell'esercito e nella marina.

Bisognerebbe che queste pagine, che contengono tante verità, sconosciute pur troppo ai più, commoventi, che nella guisa la più esauriente e completa sfatano il discredito gettato tanto a torto sull'esercito e sulla marina, fossero lette da tutti i nostri giovani: basterebbe ciò perchè il Perrucchetti potesse andare ben lieto e superbo del suo scritto. Non contenesse il libro altre pagine; se l'autore avesse omesso la magistrale trattazione dei problemi militari d'attualità, egli avrebbe compiuta pur sempre opera importantissima, chè nulla oggidì vi è di più importante dell'adoperarsi a svegliare la coscienza nazionale affinchè fortemente senta di sè, a

promuovere la fiducia del paese nell'esercito e nella marina, ed a persuaderlo che primo e sacrosanto dovere del cittadino è la difesa *ad ogni costo*, della patria. Notisi, poi, che è questa la nota dominante in tutto il volume.

È a proposito di Custoza che l'autore presenta, riprodotta nella sua integrità e finora inedita, una lettera del Lamarmora al generale Brignone, che fu consegnata al Perrucchetti stesso — allora tenente di stato maggiore presso la 3ª divisione — allorchè nella sera della battaglia, latore di un messaggio del Brignone, raggiunse, sull'imbrunire, a Goito, il generale Lamarmora. « Esso — il Lamarmora — fisso sempre nell'idea di continuare la lotta, approvò e lodò il forte proposito del comandante la 3ª divisione, di tener fermo sulla riva sinistra presso Pozzolo; e promise appoggi e rinforzi nella notte, facendo assegnamento sul corpo d'armata Della Rocca e sulle divisioni intatte del corpo d'armata Cucchiari, per disporre delle quali egli si era recato a Goito, dove dichiarò di rimanere », come risulta dall'importante documento riportato.

Il Perrucchetti soggiunge: « Io non dubito che lo stesso Lamarmora, dopo la dura esperienza di quella giornata, avrebbe saputo all'indomani risolvere con vantaggio la lotta ». Il Lamarmora, dunque, e con lui il re Vittorio Emanuele — come si sa da altri documenti resi di pubblica ragione — intendevano nel mattino seguente riprendere la lotta. Comandante supremo e capo di stato maggiore dell'esercito avevano una chiara visione della situazione del momento e di ciò che conveniva ed importava di fare; ma allora — non si può a meno di domandare — perchè, malauguratamente, non si tenne fermo nel savio e giusto proposito?

Ma non divaghiamo e torniamo a noi.

***

Riguardo ai problemi d'attualità trattati dall'autore, e che quasi tutti sono oggetto di lunga e minuziosa disamina, eccone le deduzioni dei principali.

Per quanto ha tratto al comando dell'esercito ed al capo di stato maggiore generale dell'esercito è ritenuto « necessario istituire un vero *Conseil supérieur de guerre*, alla francese, o meglio di *difesa del paese*, all'inglese, nel quale entrassero gli ufficiali dell'esercito e della marina, che godano la maggior fiducia. A tale consesso converrebbe dare facoltà di *riunirsi di propria iniziativa* per trattare e risolvere le più importanti questioni relative alla preparazione ed all'impiego delle forze di terra e di mare ».

Il capo di stato maggiore generale, da scegliersi senza riguardo all'anzianità, farebbe gli studi e preparerebbe il lavoro per mandare ad effetto i concetti del *capo dell'esercito*.

Nel sopradetto consesso di generali ed ammiragli, sarebbe di supremo interesse « di largamente attuare un'alta e vera scuola di studî strategici e di comando per le alte cariche ».

Circa l'ordinamento dell'esercito, l'autore è fautore della formazione ternaria e di comandi delle tre armi riunite.

Il corpo d'armata, da chiamarsi *legione*, sarebbe composto da tre brigate *miste*, denominate *falangi*, costituite da tre reggimenti di fanteria coi necessari elementi delle altre armi. Anche per la cavalleria si formerebbero falangi di tre reggimenti, sussidiati da ciclisti, battaglioni bersaglieri ed artiglieria a cavallo. Rimarrebbe così abolita la divisione.

Verrebbe inoltre semplificata la categoria degli ufficiali superiori ed inferiori, riducendola a quattro soli gradi, e cioè di comandante di reggimento, capo battaglione, capitano, e capo plotone.

Quanto al trattamento economico degli ufficiali e alla loro carriera l'autore propone: di stabilire, in compenso dei singoli còmpiti di comando, una *speciale indennità di carica*, e di proporzionare per tutti lo stipendio all'anzianità, aumentandolo, per esempio, ad ogni triennio di servizio, in modo indipendente dal grado. Propone ancora di ritoccare - - se non la si vuole abolire — la legge sui limiti d'età e di creare le pensioni proporzionali di ritiro.

Pagine non solo di massimo interesse, ma sicuramente istruttive, specie per il paese, detta il Perrucchetti sull'armonica preparazione e cooperazione delle forze di terra e di mare, sulla difesa marina e sulle fortificazioni nella guerra odierna, occupandosi in particolar modo di quelle di frontiera, delle quali enumera i còmpiti speciali.

Il tema delle fortificazioni trae l'autore all'esame della nostra estrema frontiera orientale, mettendo in rilievo che verso quel confine « rimangono tuttora aperte la valle del Natisone ed il tratto di pianura (provvista di molte strade rotabili e di due strade ferrate) che dalle falde delle alture di Budrio si stende, per 22 chilometri, fino all'incontro dei terreni acquitrinosi della Laguna », ed a discutere delle strade ferrate nella difesa del Friuli.

L'autore ricorda che il baluardo delle Alpi *ben preparato, con difensori noti e pratici*, sicuramente ci varrà di schermo. « Ma ad assicurare così decisivo vantaggio è indispensabile che non si lasci all'avversario la possibilità di girarlo colla quasi totalità delle sue forze, là, nel breve tratto, dove la frontiera politica ci priva di naturale protezione ».

A quest'uopo l'autore accenna a' suoi studî ed alle sue proposte per la difesa della frontiera aperta verso il basso Isonzo, e come sin dal 1884, nel libro *La difesa dello Stato*, osservasse che « con un solo campo trincerato si potesse scongiurare la più grave minaccia..... Ora sarebbe questione di stabilire un solido fronte di arresto, più avanzato della linea del Piave »; soluzione che incontrerebbe il favore del Perrucchetti, poichè « essa va diventando più sicura di mano in mano che le difese delle valli alpine acquistano consistenza mercè le fortificazioni, gli alpini e la preparazione di truppe di rincalzo ». Ma bisogna *popolarizzare il culto della resistenza ad ogni costo*, ed al riguardo dette parole d'oro.

Rispetto alle strade ferrate — nella difesa del Friuli — il Perrucchetti ritiene necessario di avere al centro ed a ciascuna delle ali una *strada ferrata a scartamento normale*, e perciò dietro *l'ala sinistra* del nostro esercito dovrebbe essere la *strada ferrata pe-*

demontana a scartamento normale — « e non è necessario aggiunger altro » — e per il *centro* del nostro fronte occorrerebbe il prolungamento della Treviso-Motta fino al nodo ferroviario di Casarsa.

L'autore, inoltre, spezza una lancia robusta a favore dell'ordinamento territoriale, e contro i sostenitori della *nazione armata* e di un *esercito* difensivo. All'Italia sono necessarî: « esercito sempre pronto a far guerra; armamento ed assetto militare dello Stato capaci di far agire *tutte* le forze della nazione, e di educare i cuori di tutti i cittadini al dovere di non ripiegare la bandiera fin che rimanga un lembo di territorio da difendere... È per noi — egli ripete — questione di vita e di morte la preparazione di un assetto militare che *tutta utilizzi la forza del paese* ».

Il Perrucchetti ha dedicato ancora un capitolo alla *scelta del terreno per le grandi manovre*, onde ammonire che in detta scelta si deve sopratutto aver presente lo scopo di ottenere il perfetto addestramento delle truppe ad operare in qualsiasi terreno, e non sono da escludere i terreni più frastagliati e coperti delle nostre pianure, È su questi che in particolar modo importa addestrarsi, poichè dall'abilità acquistata ne verrà a noi grande vantaggio contro un avversario che con esso non abbia la necessaria pratica. Ed è poi un errore il credere — come fu scritto — che « ancor oggi si presentano quegli stessi limitati campi di battaglia e *non un metro di più*, che aveva dinanzi a sè lo stratega del 1866 e lo stesso Napoleone nelle campagne d'Italia ». Anche nei nostri terreni, forzatamente colle colossali moli degli eserciti odierni, si avranno grandissime estensioni dei campi di battaglia dell'avvenire. Per chiarire l'argomento ricorda, come esempio, lo schieramento del nostro esercito del Mincio a Custoza, colle conseguenze derivatene per non aver curato, nei dispositivi per l'avanzata, una ragionevole proporzione fra la densità delle forze e la estensione dello schieramento. E al riguardo prende a considerare la situazione nella quale venne a trovarsi la 5ª divisione del generale Sirtori, in seguito alla marcia divergente delle divisioni Cerale e Brignone, e per non aver queste potuto raggiungere il loro obiettivo di marcia, sicchè nel momento critico ne senta mancare l'appoggio a destra, della divisione Brignone.

Il Perrucchetti riproduce qui il biglietto, inedito, del Sirtori al Brignone, col quale gli chiedeva aiuto, mentre il Brignone non era in grado di appoggiarlo, e per la lacuna verificatasi fra le due divisioni e pel combattimento nel quale trovavasi impegnata la 3ª divisione.

***

Quante importanti questioni svolte, quante argomentazioni di capitale interesse, quanti elevatissimi concetti dettati dall'amore per il paese e per l'esercito, quante savie proposte del competente autore, abbiamo dovuto trascurare. Comunque, le nostre disadorne pagine che fummo costretti a buttar giù all'infretta, valgano a richiamare l'attenzione dei nostri ufficiali sul nuovo rimarchevole lavoro del geniale ed illustre generale Perrucchetti.

LUIGI NASI, maggiore nei bersaglieri. — **Prepariamoci alla vittoria.** — Torino, S. Lattes e C. Librai-Editori, 1910.

Il libro del maggiore Nasi tende a lanciare un monito all'esercito ed al paese poichè le passioni dell'umanità e le discordie nel campo economico rendono sempre possibile una guerra. E perciò non solo importa di prepararsi alla guerra ma e sovratutto — in particolar modo per noi — di prepararsi alla vittoria. L'autore ritiene che sotto questo aspetto la nostra preparazione non sia completa: da qui il suo grido di: *Prepariamoci alla vittoria*!

Le cause? egli si domanda: « Molte e complesse: nessun dubbio, però, ch'esse derivano dalla pace, la quale, se riesce benefica sotto molti punti di vista, non manca, in tutti i paesi, di esercitare influenze deleterie, sul popolo e sull'esercito ». E sono queste influenze che il Nasi prende ad esaminare.

***

Sono otto capitoli l'uno più interessante dell'altro. L'argomento in via generale, è delicato, difficile da trattare; al maggiore Nasi, tuttavia, è riuscito di svolgerlo con somma maestria, pur esponendo con garbo ma senza reticenze tutta la verità, ossia quella ch'egli crede tale. Certamente tutti gli apprezzamenti espressi dall'autore non saranno condivisi dal lettore; qua e là si rileva quanche punta di esagerazione e la tendenza a generalizzare manchevolezze che saranno di molti ma fortunatamente non sono di tutti; e però è così elevato il fine cui mira, così nobili i suoi concetti, che non esitiamo a dire che il Nasi ha compiuto un'opera bella e buona in pro' dell'esercito.

L'angustia dello spazio non ci permette di riassumere, e largamente, l'intero opuscolo — come meriterebbe e vorremmo — ma non possiamo a meno di accennare a qualche punto saliente.

E anzitutto crediamo di dover rilevare due idee dell'autore, dalle quali non solo assolutamente dissentiamo, ma che crediamo proprio siano esagerate.

Il Nasi, partendo dal concetto giustissimo che le manovre tattiche del tempo di pace hanno nessuna relazione colla realtà della vera guerra, vorrebbe che la finta battaglia si arrestasse alla *fase dello schieramento*. È una tesi non nuova e sulla quale qui non possiamo indugiarci, perchè occorrerebbe lungo discorso. Notiamo che essa ha soltanto dei fautori solitari, e che d'altronde è in contraddizione con quanto ha prima detto l'autore e cioè che l'istruzione del tempo di pace dev'essere ristretta ad insegnare *soltanto* quello che poi si farà realmente in tempo di guerra.

Così pure non dividiamo l'idea dell'autore che non si debba insegnare troppo al soldato a nascondersi. Purtroppo la è una necessità, perchè senza trarre il massimo profitto dei ripari del terreno, o crearne di artificiali quando manchino i naturali, non si avanza, e senza andare avanti non si vince. È quindi miglior consiglio guardare in faccia alla dura necessità e fare assegnamento sull'educazione morale del soldato, e sull'esempio che anche nei

momenti più difficili gli daranno gli ufficiali e graduati, e che varrà a trascinarli avanti.

Per contro sottoscriviamo a quattro mani — e tutti i ben pensanti saranno con noi — a quanto espone l'egregio maggiore sulla fiducia che il paese deve accordare all'esercito che da esso deve sentirsi sorretto: sulla trascuranza dello studio della psicologia; sull'arrivismo, sulle qualità *negative* degli ufficiali sebbene qui generalizzi forse un po troppo. In particolar modo poi siamo con lui, quando mette in rilievo le doti necessarie al comandante di truppa quando inneggia alla disciplina delle intelligenze, alla cooperazione tattica, al cameratismo, al bisogno, insomma, di militarizzarci fisicamente e moralmente, affinchè l'organismo del reggimento si ringagliardisca, e il reggimento torni ad essere scuola di supreme virtù, scuola di disciplina ai singoli suoi elementi affiatati non solo tatticamente ma anche moralmente.

Il Nasi, discorre da ultimo degli insegnamenti della sconfitta, poichè è d'avviso che dalle sconfitte si può imparare di più che non dalle vittorie, ed accenna brevemente agli ammaestramenti a dedursi dalle giornate di Custoza e di Adua, ed infine dell'influenza della donna sull'uomo, sul soldato. E conchiude con un osanna alla baionetta, soggiungendo però subito: « Ma per saper trascinare truppe alla baionetta, quanto miglioramento dobbiamo fare su noi stessi! quanta *preparazione* sul nostro carattere e sui nostri cuori! » Giustissimo: ma non bisogna credere che gli altri eserciti abbiano potuto sottrarsi compiutamente alle *influenze deleterie* di una lunga pace, sulle quali inoltre, più o meno in ogni paese, soffiava il vento degli antimilitaristi e dei senza patria.

In conclusione: un ottimo ed utile libro, cui vivamente auguriamo la più larga possibile diffusione fra i nostri ufficiali. Ci congratuliamo di cuore con l'egregio maggiore Nasi, ed esprimiamo il desiderio che in una nuova prossima edizione egli ritocchi quei punti che furono oggetto dei nostri rilievi: rilievi di leggerissima entità che per nulla infirmano il valore del libro, ma che prestano il fianco ad osservazioni. Li abbiamo fatti perchè vorremmo che un opuscolo così importante andasse esente da qualsiasi appunto.

DE DOMENICO PIETRO. — **La scuola del Reggimento.** — Parte prima: *Cuore di soldato* con 45 illustrazioni. Parte seconda: *Mente e braccio* con 122 illustrazioni ed 1 carta geografica d'Europa. *Metodo di letture graduate* compilato per i militari di truppa nelle scuole elementari dei corpi del R. esercito e della R. marina secondo i nuovi programmi scolastici approvati con R. decreto 29 gennaio 1905. Bra, tipogr. Francesco Raselli, 1910.

Il capitano De Domenico ha voluto colmare un vuoto lamentato, ed ha compilato un adatto metodo di letture graduate per le scuole reggimentali degli analfabeti, per sostituire gli insignificanti sillabari, dei quali ora si fa uso.

L'opera consterà di tre parti: delle prime due testè pubblicate e di una terza, *Ideali*, che ben presto verrà in luce. Il suo metodo

è molto semplice, e sicuramente appropriato allo scopo che si vuol conseguire.

Ma il De Domenico non si è limitato alla compilazione di un buon metodo di letture graduate, che insegni, cioè, soltanto a leggere e scrivere. I temi di lettura, pur essi graduati, salienti man mano dal semplicissimo a qualcosa di più complesso, mirano a coltivare la mente, il cuore, lo spirito del soldato ed a fornirgli cognizioni utili non solo pel suo stato di militare, ma anche per quando ritornerà alla propria casa.

Non nutriamo il minimo dubbio sulla favorevole accoglienza che il *Metodo* del De Domenico troverà presso l'esercito e la marina, e però richiamiamo l'attenzione dei reggimenti sopra di esso, imperocchè, non vi è, finora, altro libro che sia più adatto alle scuole elementari dei corpi, e difficilmente ne verrà uno migliore anche nell'avvenire.

Un bravo di cuore all'egregio autore.

Capitano MAILLARD. — **Le mécanisme du tir de l'artillerie de campagne à tir rapide.** Avec 177 figures dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Editeur militaire, 1910.

Lo studio del capitano Maillard non è nè un regolamento di manovra, nè un corso di tattica. Tanto meno l'autore s'è prefisso di formulare con uno stretto formalismo, regole da ritenere e da applicare da tutti. Egli ha voluto « completare talune indicazioni del regolamento attuale d'artiglieria rispettandone tuttavia lo spirito generale, ed indicare un certo numero di procedimenti e di particolari d'esecuzione, l'insieme dei quali, insomma, costituisce il *meccanismo del tiro*».

Il Maillard ha diviso l'istruttivo suo studio in: Preliminari e tre parti.

Nei preliminari sono esposti i principî di ordinamento e la caratteristiche del materiale da 75, cui segue una descrizione sommaria degli organi principali che servono al puntamento e all'esecuzione del puntamento.

La parte prima tratta della preparazione del tiro, la seconda dell'esecuzione del tiro, la terza ed ultima, infine, dell'occupazione delle posizioni.

Nelle conclusioni — due pagine — l'autore ha voluto mettere in rilievo la somma importanza della scelta e dell'occupazione delle posizioni. Il tiro resta sempre la scopo definitivo e supremo dell'artiglieria, ma l'operazione preliminare al tiro ha un'enorme importanza, a motivo dell'influenza capitale che eserciterà sull'azione ulteriore dell'artiglieria.

Il notevole lavoro del signor capitano Maillard interessa in special modo gli ufficiali d'artiglieria francese, ma indubbiamente sarà letto e consultato con profitto anche dai nostri ufficiali, ai quali lo segnaliamo.

Lettres écrites au cours de la guerre de 1870-71. — Par HANS DE KRETSCHMAN, ex-général d'infanterie. Publiées par Lily Braun née de Kretschman. Traduites de l'allemand par le capitaine ALBERT LATREILLE du 101 régiment d'infanterie. (Seule traduction autorisée). Avec 7 croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1910. Prix 7 fr. 50.

Il v. Kretschman nel 1866 prese parte alla guerra contro l'Austria quale capitano nel 27° fanteria, si trovò alla battaglia di Königgrätz e vi fu gravemente ferito. Nella guerra del 1870-71, maggiore di stato maggiore, fu addetto al comando del III corpo d'armata, e cioè di quel corpo d'armata comandato dal generale v. Alrensleben, al quale si deve la vittoria del 16 agosto, che doveva avere influenza decisiva sulle sorti della campagna poichè senza di essa non vi sarebbe stato nè Gravelotte, nè Metz, nè Sédan.

Il Kretschman, come già nel 1866, così durante la guerra franco-germanica, scriveva ogni giorno — eccetto le giornate di combattimento — alla propria moglie, alla quale con tutta sincerità diceva ciò che egli pensava sugli avvenimenti, sugli uomini, sulle cose. Le raccomandava inoltre di conservare con cura tutte le sue lettere, perchè gli potevano servire, nel caso avesse voluto scrivere qualche lavoro su quella campagna.

Le lettere, morto il generale (nel 1899), morta di poi anche sua moglie, vennero nelle mani della figlia Lily maritata Braun — una delle più attive propagandiste del partito socialista — e da essa vennero pubblicate nel 1904.

La pubblicazione delle lettere suscitò enorme interesse — sicchè la prima edizione fu subito smaltita e ne fu necessaria una seconda — e grande rumore perchè le rivelazioni del Kretschman vennero a sfrondare molte aureole religiosamente conservate, fecero conoscere molte cose, chiarirono molti punti rimasti nella penombra. Ma in particolar modo si gridò contro l'empietà della figlia, che non rispettò nemmeno la tomba del padre: che contro il divieto lasciato scritto dal genitore — divieto di cui la Braun impugna l'esistenza — rese di pubblica ragione quelle lettere soltanto per scopo politico partigiano, contro la guerra e contro la patria, a cagione degli orrori della guerra e dei desideri di pace spesso accennati dal generale. E la disputa non si limitò a dichiarazioni di membri della famiglia, a rettifiche sui giornali, ecc., ebbe pure uno strascico nel tribunale. Di tutte queste peripezie, chiamiamole così, la Braun rende minuto conto nella Prefazione alla 2ª edizione e nell'appendice: nell'Introduzione poi tesse la biografia del proprio padre e riporta alcune lettere scritte durante la guerra del 1866.

Noi sorvoliamo sopra queste parti del volume, che per noi e sotto il punto di vista militare, non hanno alcuna importanza, ma abbiamo stimato opportuno di accennarvi, onde il lettore fosse informato di tutto ciò che riguarda questo notevole lavoro.

***

Il Kretschman nelle sue lettere si dimostra una splendida figura militare, colto, valoroso, educato alla più rigida scuola del dovere, nello stesso tempo sensibilissimo di cuore, ma che con ferrea volontà dominando gli interni sentimenti sa esser duro, quando assolutamente lo ritenga necessario, indispensabile. Tutti i suoi pensieri, i suoi affetti si concentrano nella devozione, nell'amore per la patria, per l'esercito, per la sua famiglia, la moglie, cioè e l'in allora piccola Lily, per le quali, ripete spesso, unicamente egli vive. Ha una sola passione: quella pei cavalli che ha avuto sin da bambino. Egli poi odia profondamente la Francia, che dice sempre *fracida*, ed i francesi, i quali, secondo lui, sono tutti *mentitori*. Nutre, per contro, un'illimitata devozione, la più alta stima pel generale v. Alvensleben e spesso si lamenta che non siano riconosciuti in modo adeguato i suoi meriti, e quanto, per opera di lui, ha compiuto il III corpo d'armata. Anche la figlia — nella biografia del padre — ricorda che il Kretschman provò in seguito grande dolore, nel vedere che anche la Storia della guerra compilata dal grande stato maggiore, non attribuisse a quel corpo d'armata la parte gloriosa che vi ebbe.

Sono 223 lettere, e quasi in ciascuna di esse lo studioso militare trova dati, notizie, narrazioni di combattimenti, di persone e di cose di grande interesse, ma dovremmo compilare un lunghissimo articolo per riassumere anche brevemente le parti importanti. Ci restringiamo, quindi, alle poche citazioni che mettono in speciale rilievo il carattere del Krestchman ed hanno un singolare valore storico-militare.

***

« Tutto il merito della battaglia di Vionville — scrive, fra l'altro, il Kretschman il 21 agosto da Ferme de Caulre — spetta al generale d'Alvensleben, il quale, senza un istante di esitazione, attaccò forze tre volte superiori alle sue. Credo mi si tenga conto di avere in un momento critico, condotto 48 pezzi sopra un'altura, dalla quale fu possibile di arrestare i progressi de francesi. Ma il merito è ancor più del mio cavallo: il quale, per dire il vero, allorchè l'affare ebbe termine, non era più in grado di fare un passo di più ».

Frattanto egli ottiene dal re, per Spicheren la croce di ferro, ed informandone la moglie, il 3 settembre da Verneville aggiunge: « Ho detto al comandante del corpo d'armata tutto il mio pensiero: Se questa decorazione è un incoraggiamento non ne avevo bisogno; non l'avevo veramente meritata. Alvensleben mi ha risposto: a Spicheren come a Mars-la-Tour ella l'ha meritata: nel primo affare ha condotto le colonne incaricate di eseguire il movimento aggirante, e reso possibile di prendere Forbach e Stiring; nel corso della seconda giornata, ella ha contribuito al successo finale mettendo l'artiglieria in batteria proprio là dove abbisognava » Alvensleben ha anche ragione, ma io non trovo in ciò alcun merito. Se ricevo altra decorazione per Mars-la-Tour la darò al mio cavallo nero, e sarà piena giustizia ».

La citazione è un po' lunga: ma bisogna essere *un carattere* per nutrire di simili pensieri!

A proposito di Spicheren:-lettera del 25 agosto da Yuanaville — il ricordo del buon contegno del III corpo d'armata al combattimento di Spicheren è stato cancellato dalle menzogne propagatesi nel VIII corpo. Il generale Goeben ha scritto o fatto scrivere ai giornali (e questo è da noi proibito). Egli ha ricevuto dal re, a questo proposito, un ordine di gabinetto che ci fu comunicato. Era così concepito: « Egli non dovrebbe dimenticare che senza il pronto intervento del generale Alvensleben sarebbe stato sconfitto ».

Fatti di questa natura sono ben tristi. Allorchè, il 6 agosto, mi portai a cavallo dal generale v. Kameke per chiedergli dello stato del combattimento, mi rispose: « Io non ho più divisione: le poche truppe che sono laggiù, sono tutto ciò che mi resta ». Oggidì tutto è contestato. Alvensleben, la di cui decisione personale ha contribuito alla vittoria di Spicheren, come ha assicurato quella di Vionville, è un carattere troppo nobile per fermarsi a questioni d'ordine personale, nel momento in cui la storia del mondo sta per compiersi... Non ho mai incontrato un uomo di così alta distinzione di carattere come il generale. Egli non conosce interessi personali; oltre all'essere uno de' generali più capaci, è d'una modestia che sorprende, ma che esclude qualsiasi debolezza ».

E ancora — lettera del 2 settembre da Saint-Privat-la-Montagne: — « Steinmetz, quel policinella... non ci può perdonare il serissimo rimprovero ricevuto dal re a proposito della sua attitudine poco degna nella giornata di Spicheren, nè la partecipazione che ci è stata fatta di quel rimprovero. Mentre noi abbiamo deciso dell'esito del combattimento, Steinmetz, arrivato quando tutto era finito, ha attribuito a sè personalmente e alle sue truppe il merito della vittoria, senza fare allusione all'importanza della nostra parte ».

Ma non vogliamo stancare il benevolo lettore con altre citazioni: le riportate bastano, se non erriamo, a porgere sufficiente idea del valore del libro e dell'autore. Avvertiamo soltanto che gli studiosi della guerra del 1870-71 debbono ancora prendere in considerazione le lettere riguardanti la parte brillante, decisiva, presa dal III corpo d'armata nelle battaglie di Vendome e di Leillans.

***

Come conchiusione poche parole. Leggano i nostri ufficiali le lettere dell'ex generale Kretschman: non solo verranno a conoscere una bella figura militare, bensì ancora vi apprenderanno che sia realmente la guerra nei suoi splendidi trionfi, ne' suoi terribili mali, e molte cose intorno alla condotta dei comandanti elevati e delle truppe sia tedesche, sia francesi, sinora poco note.

Handbuch für Heer und Flotte. Herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant Z. Disp. — (*Manuale per l'esercito e la flotta*, pubblicato per cura del tenente generale v. D. Giorgio v. Alten). — Berlino, Lipsia, Stoccarda e Vienna, casa Editrice tedesca Bong e C.

Continua colla massima regolarità la pubblicazione delle dispense di questa importantissima enciclopedia delle scienze militari. Le dispense uscite giungono alla 19ª, colla lettera B, che non è ancora ultimata.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri ufficiali, che hanno pratica dell'idioma tedesco, sulla notevole opera che costituisce un'inesauribile e sicura fonte di dati, di notizie, di ricordi storici, relativi ad ogni ramo della scienza e dell'arte militare, ed ai rami affini.

W. Stavenhagen, capitano a disp. — **Ueber Himmelsbeobachtungen in militarischer Beleuchtung besonders das Zurechtfinden nach den Gestirnen im Gelände. Fur Offiziere aller Waffen des Heeres, der Marine, und der Kolonial truppen.** — (*Circa le osservazioni del cielo a scopo militare, in particolar modo per l'orientamento sul terreno mediante gli astri. Per ufficiali di tutte le armi dell'esercito, della marina e delle truppe coloniali*). — Berlino, editore Treptow-Sternwarte, 1909.

Non possiamo dedicare a questo interessante opuscolo che poche righe; non creda però il lettore si tratti di semplici cenni sull'orientamento. È un trattatello d'astronomia che il capitano Stavenhagen ha saputo compilare, mantenuto nei limiti delle cognizioni elementari: è un compendio d'astronomia pratica, in rapporto agli scopi militari, in particolar modo all'orientamento di luogo e di tempo mediante il sole, la luna ed altri astri. Il tutto poi è esposto con linguaggio semplice, chiaro, ond'essere alla portata degli ufficiali, e che, certamente, non sono versati nell'astronomia.

L'opuscolo ha incontrato la più favorevole accoglienza e in Germania e all'estero, e ne fa prova l'essere giunto in brevissimo tempo alla seconda edizione. Un tale successo avrà senza dubbio anche fra i nostri ufficiali.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, fascicolo II. — 15 febbraio 1910.

Due lettere all'egregio colonnello Vittorio Carpi, direttore della *Rivista*, l'una del capitano Vairo Erancesco, l'altra del capitano Lionello De Benedetti, discorrono: *per la crisi della fanteria*, il primo da idealista credente, il secondo dimostrandosi alquanto pessimista e... miscredente. Ad essi risponde con belle ed acconcie parole il Carpi.

Il maggiore d'artiglieria Antonino Cascino esamina a lungo: *Il concetto dell'efficacia nel tiro di fucileria.* Giustamente, a nostro avviso, egli termina per conchiudere; che il fuoco di fucileria è efficace quando riesca a disorganizzare materialmente e moralmente

il riparto avversario contro il quale è diretto, e che gli elementi sui quali l'efficacia dipende sono svariatissimi, e però si possono raggruppare nelle tre categorie ben distinte; di elementi d'ordine intellettuale; elementi d'ordine morale; elementi d'ordine materiale e balistico.

Molto interessante un articolo del signor SEBASTIANO VIVANTI FRASCA dal titolo: *La prosperità della Germania e la disciplina tedesca.* Egli rileva gli enormi progressi militari ed industriali compiutisi in Germania nel secolo XIX, e come le sue vittorie dell'esercito, i trionfi delle idee, dell'industrie, dei commerci, le abbiano già da molti anni, fatto abbandonare la politica europea per quella mondiale. Il sentimento della disciplina domina in tutte le cose; è stato ed è uno dei fattori principali della grandezza e prosperità della Germania.

Il tiro senza proiettile col congegno E. M. — M. E, pel tenente colonnello MENARINI e capitano EMANUELE.

È il bel lavoro che fu letto nella conferenza con proiezioni tenuta al Circolo militare di Roma il 14 febbraio testè decorso. Noi auguriamo ai due distinti ufficiali un pieno successo del loro congegno che sembra, come essi stessi dicono, promettere l'attuazione di un sogno che da tanti anni agita mente e cuore delle fanterie.

È continuata la narrazione del *Le grandi manovre fra Chiese ed Adige nel 1909*, che è compilata molto bene. Interessanti e bene appropriati i commenti.

Rivista di Cavalleria.

Anno XIII, fascicolo II, febbraio 1910.

Il capitano A. PAVIA dello stato maggiore ha dettato un breve ma interessante lavoro. *Dopo le grandi manovre del 1909. Nota sull'impiego e sull'addestramento della cavalleria.* Le sue idee sull'impiego della cavalleria nel campo tattico sono invero molto differenti da quelle generalmente accettate, e potrebbero formare oggetto di utile discussione.

Il maggiore UGO SANI svolge con abilità un argomento delicato, di carattere psicologico: *Lo spirito di sacrificio nell'arma di cavalleria e lo spirito d'arma ne' suoi ufficiali.* Si dimostra poi favorevole all'adozione della ferma biennale per la cavalleria.

M. B. D. in alcune: *Note sull'addestramento tattico dell'esercito*, richiama l'attenzione sul deficiente addestramento tattico delle truppe, causato da ciò che le esercitazioni tattiche non sono proficue, perchè non eseguite sul terreno di campagna come sarebbe necessario. Si accenna inoltre a quanto al riguardo si fa negli altri grandi eserciti e si propone di fare largo uso dei campi di brigata e di divisione.

Il tenente EZIO BONDETTO, del 21° artiglieria, circa: *L'istruzione a cavallo nell'artiglieria da campagna*, chiede che si estenda all'artiglieria da campagna il regolamento della cavalleria sull'equitazione e che tutti i giovani ufficiali, come quello dell'arma sorella, siano comandati a frequentare il corso d'equitazione a Tor di Quinto.

Ordinamento delle cavallerie estere — Svizzera, Belgio, Serbia, Bulgaria; per S. S.

Note di Sport.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVII Annata, volume 1°, gennaio 1910.

Colla nota sua competenza il tenente colonnello RIGHI studia il: *Calcolo degli effetti reciproci nel tiro di batterie contrapposte in esercitazioni d'assedio.*

Altri notevoli articoli tecnici sono i seguenti:

Sopra il coefficiente di rifrazione terrestre, pel tenente del genio A. LURIA.

Procedimento analitico per determinare la capacità di alcuni tipi di condensatori; pel tenente del genio E. RAIMONDI.

Il colonnello Gonella in uno scritto ben elaborato ed interessante passa in rassegna: *Le invenzioni nell'artiglieria piemontese durante il XVIII secolo.*

Il tenente del genio E. Francesio espone alcune: *Osservazioni sui fabbricati danneggiati dal terremoto senese* (verso le ore 1,20 del 25 agosto 1909). Dall'esame fatto della struttura dei fabbricati e dei danni recati loro dal terremoto, il Francesio ritiene di poter conchiudere che « in terreni rocciosi una costruzione ordinaria di limitata altezza può reggere ai terremoti », purchè sia fatta con quelle regole ch'egli addita.

Seguono le solite importanti rubriche: *Miscellanea, Notizie.*

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo 1°, gennaio 1910.

Il capitano di fregata ROBERTO GIORGI DE PONS s'occupa a lungo dell'*Educazione fisica nella marina militare,* esponendo savie considerazioni sull'importante argomento.

Il capitano del genio navale G. RABBENO prende a disamina la: *Teoria sintetica dell'elica propulsatrice* e il dottor D. LEVI-MORENOS — *Per la difesa della pesca nell'Adriatico* — tratta la questione, vitalissima pei pescatori nostri dell'alto Adriatico, biologico-tecnica della pesca con le reti a strascico.

La Direzione con appropiate parole presenta un cenno necrologico di Francesco Passino, che fu marinaro valente e scienziato insigne, e tragicamente morì nell'immane catastrofe di Messina, e rende conto della mesta cerimonia per l'inaugurazione della lapide, posta in onore del Passino nel palazzo comunale di Sassari. Unita al testo è riprodotta la fototipia della targa in bronzo, colla bella epigrafe dettata dal comandante Bonamico.

Informazioni e Notizie.

Annesso al fascicolo: *Il bilancio della marina per l'anno finanziario 1910-11.*

Revue Militaire des armées étrangères.

31ª annata, N. 987, febbraio 1910.

Sono continuati i due pregevoli lavori:

Le operazioni attorno a Melilla nel 1909.

Il nuovo ordinamento della difesa nazionale in Danimarca, che ha fine.

Vi leggiamo, inoltre, un diligente e minuzioso studio sopra: *La nuova legge militare belga del 14 dicembre 1909*, che fu firmata dal Re Leopoldo II, il 15, all'antivigilia della sua morte. L'articolista osserva che è sopratutto dal punto di vista morale che la nuova legge arreca un considerevole progresso, mercè la soppressione dell'estrazione a sorte e del rimpiazzo, e la istituzione del servizio personale.

Revue d'Histoire.

XII anno, nn. 109 e 110, gennaio e febbraio 1910

È iniziato un interessante lavoro: *Le armate di Luigi XIV nel 1674.* Ne sono pubblicate due parti: la prima che tratta delle truppe del Re, ossia del loro reclutamento, dell'ordinamento e tattica delle varie armi, la seconda che prende ad esame, le truppe durante la pace e nel quartiere d'inverno.

Questi articoli e quelli che seguiranno sono l'analisi della prima parte di un'opera del capitano H. Pichat di prossima pubblicazione dal titolo: *Turenne (1674-75). Palatinato, Lorena ed Alsazia.*

Due pregevoli articoli, pur questi estratti dall'opera in preparazione del maggiore Bourdeau: *Il riordinamento militare dell'anno IV*, e intitolati: *Il dipartimento della guerra nell'anno IV*, presentano molto interesse.

È continuata: *La campagna del 1813.* Vi sono descritti gli avvenimenti del mese di dicembre 1812. Interessantissima è la particolareggiata narrazione di tutto quanto riflette la nota convenzione di Taurogen firmata dal generale v. York.

Lo scrittore francese osserva che: « l'atto del York prende tutto il suo significato militare: esaltato dai patrioti, dagli storici prussiani dai risultati che gli furono esclusivamente attribuiti, è entrato nella gloria. Resta però sempre un atto di uomo politico, un atto di tradimento, e. per impiegare il felice accoppiamento di parole dello scrittore tedesco Geisller: una grandiosa fellonia ».

Il cannone a palle nel 1870.

La guerra del 1870-71. — La difesa nazionale in provincia.

Journal des Sciences Militaires.

86ª Annata, numeri 49 e 50, 1° e 15 gennaio 1910.

Interessantissimo l'articolo firmato con una stella: *Lo sforzo militare tedesco.* In esso son riportati l'ammontare del bilancio della guerra pel 1909 e quello del 1910 accompagnati da considerazioni per porre in rilievo che è un cullarsi in vane illusioni

lo sperare che la Germania non debba continuare anche nel prossimo quinquennio, ad accrescere di nuovo il suo apparecchio militare.

La selezione militare. è uno studio di SAINT-ALBAN, il quale vuole che tutti gli ufficiali, dal sottotenente al generale più elevato siano giovani. A quest'uopo propone la riduzione degli ufficiali a circa la metà di quanti sono ora e la nomina per ogni grado per cinque anni. Allo spirare dei cinque anni, coloro che, in seguito alla selezione che è stata compiuta con vari mezzi, di cui è lungamente discorso, non sono stati dichiarati idonei all'avanzamento, sono inviati alle loro case. Non comprendiamo come si possano pensare e pubblicare aberrazioni simili.

JEAN D'ÉPÉE detta un buon articolo sul nuovo *Regolamento d'esercizi della cavalleria tedesca*, e il capitano CAMUT inizia la pubblicazione di uno studio molto promettente circa: *L'impiego delle truppe del genio in unione colle altre armi*, giovandosi del metodo applicativo con una situazione analoga a quella delle truppe tedesche che nel dicembre 1870 avevano il compito di coprire l'assedio di Belfort.

Il dottore principale BERTHIER discorre con competenza e senso pratico del *trasporto dei feriti dal campo di battaglia*; accenna alla ricerca dei feriti con cani ammaestrati e all'illuminazione del campo di battaglia. Il pregevole lavoro fu letto in una conferenza tenuta il 1° maggio 1909 al corso d'istruzione del servizio di sanità di Montauban.

Il capitano LAUTH, in un interessante: *Studio sul collegamento per mezzo del cane di guerra*, rende conto degli esperimenti fatti in proposito da lui stesso colla cagna di guerra, Galopette, della 7ª compagnia del 67° fanteria.

È continuata: *l'Inchiesta sugli stipendi e sulle pensioni*, di cui abbiamo fatto cenno nella dispensa di gennaio.

Le Spectateur militaire.

Tomo 78, dispense 465 e 466, 1° e 15 febbraio 1910.

Nel fascicolo del 1° febbraio hanno termine i pregevoli studi storici, dei quali già facemmo menzione: *Considerazioni strategiche sulla campagna del 1800 in Italia* pel colonnello LALUBIN; lavoro che sebbene esageri colla difesa ad oltranza di tutte le disposizioni prese da Napoleone in quella campagna, è sicuramente meritevole di considerazione.

Le invasioni del 1814-15 e 1870 a Montargis, pel capitano LEDENT.

Principii che debbono servire di base alle leggi d'ordinamento, pel colonnello X.

Nel fascicolo del 15 febbraio, il maggiore CLAZIAVAL principia uno studio, dal titolo: *La luce elettrica e il suo impiego in guerra*, col narrare le operazioni di notte, alla battaglia dello Cha-ho. Il racconto assai dettagliato, è basato principalmente sui rapporti pubblicati dall'*Invalido russo;* l'argomento è senza dubbio importante e svolto come è con molti particolari riesce istruttivo.

È un altro studio, e quanto pare di ampia proporzione, è iniziato dal capitano RUDEVAL: « *Studio pratico del servizio delle informazioni* », dedotto dagli insegnamenti della guerra russo-giapponese e dalle campagne precedenti.

La copertura d'una piazza forte nel 1815, Belfort e il corpo del Giura (Continuazione).

Notizie sommarie sull'esercito spagnuolo.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

51 annata, fascicolo 2°, febbraio 1910.

È continuato il pregevole lavoro del maggior generale FEDERICO VON GEORGI (1). *I generali comandanti in Praga dall'anno 1621 fino ad oggi.* Sono qui dati i cenni biografici con ritratti: del conte Rodolfo Colloredo-Waldsee, 1639-1657; del barone Giovanni von der Cron, 1657-1665; del barone Federico von Neuding, 1665-1671; del barone Giov. Francesco v. Kaiserstein, 1671-1690.

È continuata la pubblicazione delle lettere inviate dal teatro della guerra sotto il titolo: « *Contributi alla storia della guerra russo-turca del 1877-78* », di cui abbiamo fatto menzione nella dispensa del gennaio. Sono cinque lettere riguardanti il pasaggio dei Balcani da parte delle truppe del generale Gurko, il combattimento di Plevna, del 30 luglio, sopra i quali avvenimenti porgono notizie ed apprezzamenti che vivamente interesseranno gli studiosi di quella campagna.

Impiego dei cannoni a tiro arcato nella guerra da campo; con due tavole, ed una figura, è un notevole articolo tecnico del capitano BERGER.

Col titolo: *La guerra russo-giapponese, giudizi ed osservazioni di combattenti in quella guerra*, è iniziata la pubblicazione di una serie di: *Estratti dalla letteratura, militare russa dopo la guerra.* In quelli qui contenuti, si leggono istruttive considerazioni: di un comandante di reggimento sulla mobilitazione, d'altri scrittori sull'istruzione della fanteria sull'impiego che fu fatto della cavalleria, sulla tattica dell'artiglieria, sul servizio, infine, dell'ingegnere militare nell'assalto di posizioni fortificate.

A seguito poi del cenno sui cannoni per battere i palloni dirigibili, pubblicato nel fascicolo di novembre 1909, in quest'ultimo sono presentate parecchie figure di cannoni della fabbrica Krupp colle relative spiegazioni. Poche pagine, ma interessanti.

Come al solito singolarmente pregevoli le *Comunicazioni* della Scuola di tiro dell'esercito. B. D.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — (Madrid).

1° dicembre 1909.

Con questo fascicolo s'inizia un importante lavoro sull'*Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne*, dovuto alla penna

(1) Vedi dispensa del 16 febbraio pag. 432.

del sig. SALCEDO auditore di brigata che professa nella cattedra di diritto militare del « Centro Militar ».

Del *sacerdote Pinto Palacios e del capitano D. Vincente Moreno*, discorre il capitano dell'accademia di fanteria GARGIA PEREZ.

Si proseguono gli studî l'*esercito tedesco* e *la nuova tattica della cavalleria tedesca.*

Nella prosecuzione della memoria l'*areostatica nel nostro esercito* si studia il « globo-cometa » analizzando i seguenti punti: inconvenienti dei palloni sferici frenati — valore pratico di tali palloni — varî tipi — effetti prodotti dalla rottura del cavo.

15 dicembre 1909.

Continua la memoria sull'*evoluzione del diritto militare.*

Prosegue la memoria sulla nuova tattica della cavalleria tedesca e l'altra sull'areostatica nell'esercito. In quest'ultima si discorre dei *parchi areostatici* e dell'*organizazzione del materiale areostatico in alcune nazioni.*

1° gennaio 1910.

S'inizia la seconda conferenza sul *diritto militare.*

In un breve articolo *La fanteria dell'esercito francese con una appendice relativa all'esercito norvegese* si esamina l'equipaggiamento del soldato.

F. DEL RIO JOAN tratta *della questione della flotta aerea in Francia ed in Germania.*

Nell'VIII capitolo dell'*Areostatica nell'esercito* si dà notizia del parco areostatico spagnuolo e della sua storia organica.

Nella Bibliografia è con lusinghiere parole fatto cenno del libro del capitano GIANNITRAPANI, *la tattica delle tre armi ed i suoi fattori odierni.*

15 gennaio 1910.

Proseguono gli studî sul *diritto militare*, e *la nuova tattica della cavalleria tedesca* In un altro scritto *la questione della flotta aerea in Francia e in Germania* si riferiscono le opinioni del generale Langlois e del ministro della guerra francese.

1° febbraio.

S'inizia la conferenza III sul *diritto militare.* Nello studio *la fanteria nell'esercito francese* si analizzano i metodi d'insegnamento della ginnastica.

Nella Bibliografia è dato un largo cenno della magistrale opera del colonnello BANUS Y COMAS corrispondente della « Real Accademia de Historia » sull'arte della guerra al principio del XX secolo, opera di cui ora si è fatta una nuova edizione.

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LV. - DISPENSA IV. - 16 APRILE 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

La guerra di fortezza. — V. PAPPALARDO, capitano di artiglieria. — (*Continuazione e fine*). — (Con una carta). . . . . Pag. 644

Le acque del territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsum e Adigrat, ecc. — G. A. MALLADRA, capitano di stato maggiore — (*Continuazione e fine*). . . . . » 669

Carattere ed intelligenza nella funzione del comando militare. — VALENTINO BOBBIO, capitano 2° alpini. — (*Continuazione e fine*) . . » 691

Questioni di disciplina e di comando. — ALFREDO BINDI, capitano d'artiglieria. — (*Continua*). . . . . » 712

Le Alpi Cozie. - Saggio di descrizione, ecc. — ROMOLO MOSCA RIATEL, cap. 2° regg. alpini. — (*Continuazione*). — (Con 2 schizzi). . . . . » 723

La missione delle truppe coloniali. — Dott. UMBERTO SPIGO, ten. d'art. » 742

La medicina militare in rapporto alla ferma biennale. — PLACIDO CONSIGLIO, capitano medico. — (*Continuazione e fine*). . . . . » 756

La Landwehr Cisleitana nel 1910. — GIUSEPPE SILVA, cap. di fant. » 771

La ferma biennale e la cavalleria. — CAMILLO PERLO, capitano nei cavalleggeri di Alessandria. . . . . » 784

La geografia strategica marittima e la difesa costiera. — E. BRAVETTA, capitano di vascello. — (*Continuazione*). . . . . » 793

Le operazioni di Moukhtar-Pacha in Asia Minore secondo i più recenti giudizi. — RODOLFO RAGIONI, cap. dei bers. — (Con 1 schizzo). » 811

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Cina: *L'attualità dell'organizzazione militare e marittima. — Comitato navale. — Stato maggiore generale per la difesa nazionale. — Ministero della guerra. — Nuovo regolamento per la scuola di Pao-ting-fu destinata a servir di modello a quella che si fondera a Pekino perfezionandola.* . . . . . Pag. 825

Francia: *Riorganizzazione dell'artiglieria. — Ispezione permanente del servizio di rifornimento. — Movimento negli alti gradi dell'esercito. — Il bilancio della guerra francese.* . . . . . » 829

Olanda: *Variazioni negli alti comandi.* . . . . . » 832

Portogallo: *Telegrafia senza fili. — La corvetta «Stefania». — Nave affonda-mine.* . . . . . » 832

Romania: *Ufficiali di riserva. — Battiture nell'armata definitivamente abolite. — Organizzazione dell'armata* . . . . . » 832

Spagna: *Cannone per tiro simulato. — Ammissioni alla scuola di guerra. — Nuove costruzioni navali* . . . . . » 834

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

Prof. KARL VON STENGEL: Lo Stato universale ed il problema della pace, tradotto dal capitano di stato maggiore ATTILIO ZINCONE. — COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO: Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia. — FELICK DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, maggiore generale: Il disagio militare. Cause e rimedi. — E. GRATTAROLA, capitano di cavalleria: La questione ippica militare e la produzione del cavallo in Sardegna. — Général H. BONNAL: La vie militaire du marechal Ney. Duc d'Elchingen. Prince de la Moskova. — NIESSEL, chef de bataillon breveté, du 69e régiment d'infanterie: Le combat de l'infanterie. Les facteurs moraux du combat. — GRIEPENKERL, maggior generale: Temi tattici graduali. Applicazioni pratiche delle norme regolamentari relative alla condotta di un distaccamento composto delle varie armi. — CARL BECK: Verlohren Stammregister der Sächsischen Armee. — Generalleutnant GEORG VON ALTEN: Handbuch für Heer und Flotte. — Generale MARVÀ: Le Génie à Melilla. — La nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. Rivista marittima. — Revue Militaire des Armées étrangeres. — Journal des Sciences Militaires. — Revue Militaire Générale. — Streiffleurs Militärische Zeitschrift. — Revista militar. — Memorial del Estado Major del Ejercito del Chile.. » 836

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA GUERRA DI FORTEZZA

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa III, pag. 493)

*
* *

Mi sono dilungato un po' troppo su questo suggestivo argomento. Ritorniamo alla guerra d'assedio.

La difesa mobile, o attiva, della piazza di Porto Arthur era affidata al generale Kondratenko, il quale aveva diviso la fronte attaccata in due settori, assegnati rispettivamente ai generali Gorbatovski e Tserpitiski.

Il generale Gorbatovski, con 16 battaglioni e $^1/_4$ e 30 cannoni da campagna, di cui 6 da 57 millimetri a tiro rapido, doveva difendere il tratto, lungo 12 chilometri, dal Monte della Croce a metà distanza tra i forti IV e V, (forti, opere, ridotte, batterie, trincee), nonchè le posizioni avanzate, da Siaocuscian a Panlongscian.

Egli aveva dislocate le sue compagnie così: 12 sulle posizioni avanzate; 17 nei forti e nelle opere; 36 negli intervalli tra i forti, cioè appena 3 compagnie per la difesa di ciascun intervallo.

Il generale Tserpitski, con 9 battaglioni e 16 cannoni da campo, doveva difendere la rimanente parte della fronte fino collina del Lupo Bianco, nonchè le posizioni avanzate corrispondenti (Monte della Divisione, Monte d'Angolo, Monte Alto) ed il massiccio del Laotiscian.

La riserva generale della piazza contava 7 battaglioni e $^1/_4$, 24 cannoni, e 1 sotnia di cosacchi al comando del maggior generale Fock. Aveva: un reggimento (il 14° est-siberiano) con 2 batterie di 8 cannoni l'una, della 7ª divisione est-siberiana, nella Città antica; un reggimento (il 13° est-siberiano), il 4° battaglione della riserva e 1 batteria di 8 cannoni della 4ª brigata est-siberiana; la 4ª sotnia di cosacchi nella Città nuova, che distava circa 9 chilometri dall'Antica città.

La compagnia zappatori del Kuantung venne sparsa in piccoli drappelli su tutta la linea di difesa.

La cinta di sicurezza fu affidata al tenente colonnello Diouvernouia, che disponeva di 12 reparti di milizie volontarie, 1 di milizie a piedi di Porto Arthur e 1 compagnia formata da uomini tratti dai reggimenti 9° e 10° est-siberiani.

*
* *

Vediamo ora come fu attuato il piano di Nogi.

Il 17 agosto, avendo quasi completata la postazione delle sue batterie, egli invitò la Piazza ad arrendersi.

Il 18 agosto fu giorno di riposo.

L'indomani, alle 5 del mattino, le batterie d'assedio delle colline del Lupo aprirono il fuoco sul forte III e sulle ridotte Panlong. Secondo fonogrammi mandati al comandante la Piazza, alle 11.5 Panlong-est era ridotta al silenzio e tutti i suoi cannoni, meno uno, fuori servizio; la batteria di medio calibro del forte III, che aveva aperto il fuoco alle 6 per controbattere le batterie nemiche, anch'essa ridotta al silenzio.

Due o tre battaglioni giapponesi della 9ª divisione, la sera del 19, riescivano ad appiattarsi nel fosso della ridotta Kuropatkine, dopo essere stati respinti nell'assalto della ridotta stessa.

Il 20 agosto, l'artiglieria giapponese bombardava violentemente le due ridotte Panlong, specialmente quella orientale; e, sull'imbrunire, il generale Gorbatowski telefonava al comando della piazza che era stata aperta una breccia nel muro cinese e che il nemico si preparava all'assalto, perchè già si vedevano muoversi, in mezzo al gaolian, fanteria e artiglieria da campagna.

Il 21 agosto, tutti gli uomini a difesa delle trincee che circondavano Panlong-est erano periti; il generale Fock telefonava che tutta la vallata in cui stavano gli approvvigionamenti era stata spazzata dal fuoco dell'artiglieria nemica, e che la riserva aveva sofferto molte perdite: il nemico aveva iniziato, fin dalle 4 e mezza del mattino, un vivo bombardamento delle due ridotte.

Alle 8.40, il generale Gorbatowski telefonava che i danni e le perdite cagionate dal tiro dell'artiglieria giapponese erano così gravi che non si poteva più resistere alla pressione del nemico, la cui fanteria già era arrivata in forze considerevoli tra i forti II e III.

Alle 9,45 richiedeva in aiuto una batteria campale, perchè la situazione era divenuta pericolosissima; e, mezz'ora dopo, faceva sapere che anche la sua riserva era quasi esaurita dalle perdite subite.

Alle 11, Gorbatowski telefonava che la sua artiglieria era stata ridotta al silenzio, i difensori in gran numero uccisi, le piccole artiglierie distrutte, la riserva esaurita, compagnie intere annientate. Tuttavia si riteneva ancora in grado di resistere.

Alle 12, il generale Smirnov chiedeva rinforzi; e il generale Fock, nel mandargli 2 battaglioni della riserva generale per ordine di Stoessel, faceva sapere che anche nella notte precedente la riserva aveva subito il fuoco dell'artiglieria giapponese.

Alle 4,45 del pomeriggio, la fanteria giapponese era giunta a circa 200 metri dalle ridotte Panlong.

22 agosto. — Alle 3 e mezzo del mattino, l'artiglieria d'assedio ricomincia il bombardamento delle opere e specialmente di Panlong-est e di Kikuan-est; e Gorbatowski è costretto a mandare in soccorso di quest'ultimo forte l'unica compagnia di fanteria che aveva ancora a disposizione.

Alle 10 1/2, continuando il fuoco di artiglieria, la fanteria giapponese si avanzò fin sulla ridotta Panlong-est, ma venne respinta dai Russi che avevano ricevuto un rinforzo di marinai.

Alle ore 12 1/2, il generale Gorbatowski riceveva questa notizia da un capitano di stato maggiore che trovavasi presso il forte II:

« Il forte è rimasto senza difensori; non ha che 40 uomini disponibili, i cannoni e le 2 mitragliatrici smontati, il parapetto distrutto.

« L'artiglieria nemica bombarda tutte le opere. Numerosa fanteria sta nascosta nei burroni vicini ».

Alle ore 13, Gorbatowski faceva sapere al Comando della piazza che non aveva più alcuna riserva; che le perdite in ufficiali erano state grandissime; che la ridotta Panlong-est, dopo essere stato 4 volte in mano al nemico, era rimasta metà ai Russi e metà ai Giapponesi, il fuoco dell'artiglieria nemica stava per esaurire la stessa guarnigione della ridotta. E, circa 3/4 d'ora dopo, avvertiva:

« Le perdite nel personale sono enormi; non v'è chi possa impedire ai Giapponesi d'impadronirsi del muro cinese; occorrono pronti rinforzi ».

Mentre ciò accadeva nel settore nord-est, l'artiglieria giapponese aveva eseguito il bombardamento del settore nord-ovest: alle 13 e 3/4, il comando della piazza veniva infatti a conoscenza che l'osservatorio esistente sulla Collina Dentata non poteva più funzionare; poichè tutto il suo personale, compreso il capo-gruppo, era stato posto fuori servizio.

Alle 16 e 3/4, il Gorbatowski, dopo avere annunciato a Stoessel che sulle posizioni non rimaneva oramai che un piccolo gruppo d'uomini, quasi senza ufficiali, gli sottoponeva il quesito:

« Se non giudicasse utile di portarsi egli stesso sul monte

della Roccia, perchè la presenza del comandante la piazza gli sembrava necessaria sul luogo del combattimento; o, in caso diverso, autorizzasse Gorbatowski a recarsi presso di lui per metterlo perfettamente a corrente della situazione ».

Poco dopo, i Giapponesi s'impadronivano delle due ridotte perchè oramai queste non erano che due tombe, ove si racchiudevano i cadaveri degli eroici difensori.

Il forte II resisteva ancora, ma non aveva che 40 uomini; i cannoni e le mitragliatrici erano distrutti o ridotti al silenzio; e circa 3 reggimenti giapponesi erano già sullo spalto, con scale ed altri ordigni per dare la scalata — scalata che non osarono poi effettuare *perchè gli organi di fiancheggiamento del fosso erano intatti.*

È da notare che, se le operazioni della 9ª divisione avevano potuto condurre a questi risultati, ciò si deve all'accorgimento dimostrato dal comandante la 1ª divisione nel fare l'attacco dimostrativo contro il fronte nord-occidentale.

Questo attacco era stato condotto in modo da indurre il generale Kondratenko a fare accorrere la riserva generale della piazza a nord-ovest, togliendo così al difensore della fronte attaccata la possibilità di ricevere in tempo i necessari rinforzi.

In conclusione, i Giapponesi erano riusciti a conquistare l'intervallo tra i forti II e III; ed ora, per compiere il loro piano, non avrebbero dovuto fare altro che continuare l'intenso fuoco d'artiglieria, col quale erano riusciti, nei giorni precedenti, ad annullare l'azione dei forti II e III e delle opere intermedie. Essi, invece, il giorno 23 non poterono eseguire che un tiro lento e ad intervalli, per *mancanza di munizioni*, e la loro fanteria si limitò a spingere una ricognizione dalla ridotta Panlong-est verso Wantai, procedendo con tanta precauzione e con tale lentezza, che non si possono spiegare se non con l'esaurimento cagionato dalle accanite e micidiali lotte dei giorni precedenti.

Ciò permise ai Russi di richiamare la loro riserva in rinforzo dell'intervallo minacciato, e di passare, per iniziativa del generale Kondratenko, alla controffensiva, con lo scopo di riprendere le due perdute ridotte ed arrestare l'avanzata del nemico verso l'interno della piazza.

Falliva così il piano di Nogi dell'attacco alla von Sauer; ma falliva, notiamolo bene, per insufficienza dei mezzi di cui disponeva l'artiglieria giapponese.

Il difensore si era già accorto della necessità di proteggere, con ricoveri, dal tiro nemico la fanteria a guardia dell'intervallo e di difendere meglio il muro cinese; e perciò aveva

costruiti ricoveri rudimentali, con tavole e sacchi a terra, e aveva posto a difesa del muro gli interi reggimenti 13° e 14°, rinforzato il primo con un battaglione del 15° e l'altro con un battaglione del 16° reggimento.

Notte 23-24 agosto: Le divisioni 9ª e 11ª dovevano forzare l'intervallo. A tal uopo, si costituirono 3 colonne, che dovevano dirigersi rispettivamente sull'opera *P* (caponiera C_2), su Wantai, e sul forte III.

Dalle opere russe, 7 proiettori perlustravano il terreno in cui si supponevano nascoste le fanterie giapponesi, e tre illuminavano le ridotte Panlong, occupate dal nemico.

Erano appena trascorse le 11 pomeridiane, quando la batteria Wantai, scorte le avanguardie nemiche nelle vicinanze del forte II, cominciò il fuoco di artiglieria e di fucileria.

Subito dopo, l'opera Panlong aprì anch'essa il fuoco colle artiglierie e le mitragliatrici; e la fanteria, appostata dietro il muro cinese, iniziò il suo fuoco a ripetizione contro le colonne d'assalto.

Queste dovettero arrestarsi; e allora Kondratenko lanciò due colonne contro le due ridotte Panlong. Le due colonne, sostenute dal fuoco delle opere e dalla fucileria del muro cinese, riuscirono a scacciare dalle ridotte i residui del 7° reggimento giapponese; e stavano per circondarlo, quando sopraggiunsero forti riserve nemiche, che obbligarono i Russi a ripiegare dietro il muro cinese, abbandonando le ridotte.

Allora, i Giapponesi — nonostante la luce dei proiettori russi e il fuoco indiavolato delle armi di piccolo calibro — fecero avanzare contro la lunette Kuropatkine la loro 10ª brigata, tentando di forzare l'intervallo; ma questa brigata aveva appena iniziato l'avanzata, che era obbligata a sostare, poi a retrocedere; perchè, mentre era accecata dai proiettori, era venuta a trovarsi nella zona micidialissima del fuoco a ripetizione della fanteria e delle armi di piccolo calibro di cui era guernito il muro cinese.

Questo mandò definitivamente a monte l'attacco speditivo ideato dal Nogi.

La lotta del 20 al 24 agosto aveva condotto i Giapponesi sulla linea di cintura mediante la conquista delle due ridotte Panlong, e ad occupare con la 1ª divisione la collina dei 174 metri e il Monte della Lunga Cresta.

Però, avevano perduto circa 14,000 uomini: dopo il 25 agosto, alcuni reggimenti non contavano che 6 ufficiali e 300 uomini di truppa; e la 9ª divisione aveva perduto quasi metà dei suoi effettivi.

Perciò, dopo avere tentato di supplire alla deficienza di artiglieria con fanteria, e aver toccato con mano che tale ripiego non ad altro serviva che a fare inutilmente massacrare quest'ultima, il generale Nogi si decise a mutare metodo di attacco, iniziando l'assedio regolare.

Il 26 agosto, comparvero i primi lavori di approccio, lavori che, appunto per la deficiente sistemazione difensiva della piazza, poterono iniziarsi indisturbati.

Dalla fine d'agosto al 19 settembre, il genio, largamente aiutato dalla fanteria e da *colies* cinesi, lavorò alla costruzione di lunghe e pronfonde trincee, coronate di sacchi a terra. (V. tav. 4ª fig. 5ª e 6ª).

Il 1° settembre, una prima parallela era stata costruita all'altezza delle ridotte Panlong; e da essa s'iniziarono gli approcci che si diressero ai forti II e III e alle caponiere C_2 e C_3.

Il difensore, da parte sua, vista la grande efficacia del muro cinese che, grazie alle armi a tiro rapido, era diventato un ostacolo attivo insormontabile, potè utilizzare la sua riserva generale nella difesa del M. Alto (collina dei 203).

È vero dunque che il passaggio a viva forza dell' intervallo fra i due forti permanenti II e III non era riuscito; ma questo avvenne semplicemente perchè le condizioni del settore attaccato, e in genere le condizioni della piazza, non erano quelle supposte dei Giapponesi; e il rapporto fra potenza di artiglieria d'assedio e costruzione della linea difensiva non era quello che von Sauer poneva a base del suo metodo.

Nel 1894, quel settore ero difeso da due vecchie opere cinesi: Chofuzan (Ehrlong) e Niruzan (Kikuan N.), collegate anche allora dal muro cinese, ma questo era *quasi indifeso*.

All'alba del 20 novembre 1894, i Giapponesi bombardarono i due forti: alle 10 del mattino, Chofuzan era saltato in aria, e un'ora dopo Niruzan veniva preso d'assalto e i Giapponesi penetravano nella piazza.

Abbiamo già osservato che Nogi era fermamente convinto di trovare quel settore in condizioni difensive poco diverse da quelle del 1894; e in questa ferma convinzione si gettò nell'intervallo II e III. Nel fatto, la difesa di quell'intervallo non era affidata ai soli forti collaterali (condizione fondamentale, questa, per l'applicabilità del metodo von Sauer), nè ad un debole ostacolo passivo; e i forti non erano due opere facilmente distruggibili, come credeva l'artiglieria giapponese, che tirò per due mesi contro la scarpa del fosso di Ehrlong inutilmente.

Nel fatto, Ehrlong e Kikuan N. (V. tav. 4ª, fig. 7ª ed 8ª) erano due opere in calcestruzzo; l'intervallo era protetto da altre 4 opere (le due ridotte e le due caponiere), che, di fronte alla scarsa potenza numerica e qualitativa delle artiglierie giapponesi, presentavano caratteri difensivi ed offensivi non inferiori a quelli dei forti permanenti; e per giunta il muro cinese era diventato un ostacolo formidabile, perchè permetteva al difensore di esercitare, al coperto, un'azione intensa ed efficace di fuoco, colle armi a tiro rapido, contro le colonne d'assalto.

In tali condizioni, Nogi, senza volerlo, aveva cacciato la sua eroica fanteria contro una forte linea di resistenza, contro il fuoco terribile delle armi moderne; non contro il *vuoto*, che nei primitivi campi trincerati esisteva nel grande intervallo tra due forti di cintura, ma contro un intervallo materialmente sbarrato da una solida cortina — il muro cinese rinforzato da 4 opere — cortina ben altrimenti terribile ad affrontare che le cortine degli antichi fronti bastionati.

In tali condizioni, non era possibile penetrare di viva forza nell'intervallo senza esporsi a perdite gravissime; tanto più gravi, in quanto opere intermedie e muro cinese non erano stati disorganizzati, o per un tempo sufficiente paralizzati dal tiro lontano dell'artiglieria.

Non si può quindi parlare di fallimento del metodo von Sauer; si può solamente rimproverare al Nogi di non essersi assicurato a tempo opportuno delle reali condizioni in cui trovavasi la piazza.

E questo egli avrebbe dovuto fare perchè, dato il lungo tempo passato tra la presa di Nanscian e l'investimento, era da supporsi che il difensore ne avrebbe approfittato per mettere la piazza in grado di resistere lungamente.

In ogni modo, i sacrifizi fatti dal 20 al 25 agosto non erano stati del tutto inutili, se finalmente avevano svelato il vero stato della linea di cintura e indotto a cambiar metodo d'attacco.

È da notare però, che il generale Nogi, mentre si decideva a passare all'assedio regolare per *la conquista materiale* della piazza, non rinunciava al pronto raggiungimento di ciò che in *quel momento* era scopo essenziale del comando supremo: la distruzione del resto della squadra russa del Pacifico (1). E perciò estese l'attacco verso destra, per con-

(1) Le 4 corazzate e i tre incrociatori russi costituenti quella squadra si erano ancorati dietro la collina delle Quaglie, sottraendosi alla vista dei Giapponesi, che perciò non potevano dirigere il tiro su di esse.

Intanto Rojestvensky si trovava in viaggio colla squadra di soccorso, e Nebogatoff con un'altra squadra aveva passato il Canale di Suez; e il co-

quistare M. Alto e le alture adiacenti, o per potervi spingere almeno qualche pattuglia, allo scopo di stabilire gli osservatorii indispensabili alle batterie di obici da 280, per eseguire tiro utile contro le navi russe rifugiate nella rada interna della piazza.

Il 20 settembre, dopo avere eseguito, anche nel giorno precedente, un intenso bombardamento delle ridotte del Tempio e Kuropatkine e delle colline a nord di M. Alto, le divisioni 9ª e 1ª s'impadronivano rispettivamente delle ridotte e di quelle colline.

La 11ª divisione intanto aveva eseguito attacchi, a puro scopo dimostrativo, sulla fronte est della piazza per facilitare il còmpito delle altre due divisioni.

Si continuarono alacremente i lavori d'approccio; e il mattino del 16 ottobre, dope alcune ore di bombardamento eseguito dalle artiglierie d'assedio, disposte in circolo da Siaocuscian a nord e ad ovest di Suisciing, un battaglione di fanteria giapponese riusciva ad impadronirsi di una ridotta antistante al forte III.

Pel 26 ottobre, Nogi ordinò un assalto generale: dopo 6 ore di bombardamento dei forti, la 9ª e 11ª divisione si avanzarono contro il fronte nord-orientale e lottarono aspramente per arrivare fino agli spalti dell'opera 3 e del forte II.

Per ottenero questo risultato avevano dovuto sobbarcarsi a lunghi, faticosi e difficili lavori d'approccio, impiegare circa due mesi e perdere non meno di 24000 uomini.

Qui dobbiamo notare che i Giapponesi poterono fare quegli enormi lavori di approccio che fecero, solcando di lunghissime e ampie trinceee a zig-zag i duri fianchi delle alture su cui sorgevano le opere di cintura (circa 32 chilometri di trincee), perchè avevano potuto avvicinarsi e stabilirsi al coperto fino ai piedi di quelle alture, e da lì avevano potuto iniziare *indisturbati* i loro lavori; il che non sarebbe altrettanto possibile all'attaccante di un piazza europea, per la semplicissima ragione che verrebbe a trovarsi nella zona del tiro preparato quando ancora non potrebbe — per la grandissima lontananza dei forti — pensare ad eseguire trincee di approccio.

Il tenente colonnello v. Schwarz ci ha fatto sapere che dal 19 al 20 agosto nessun osservatorio segnalò l'avanzata della fanteria giapponese, la quale, approfittando dell'ina-

mando in capo della flotta giapponese chiedeva che la flotta russa di P. Arthur « fosse al più presto annientata, o almeno spinta fuori dal porto ». V. NÖRREGAARD, op. citata, pag. 158.

zione dell'artiglieria della difesa, procedeva verso le opere percorrendo i burroni (donga) e attraversando in fila indiana i campi di gaolian. Ed era talmente completa l'ignoranza in cui erano i Russi circa il movimento del nemico, che lo Scharwz — il quale si trovava nel forte III, nel momento in cui il nemico s'impadroniva delle ridotte Panlong, cioè a soli 350 metri di distanza — rimase sorpreso nel ricevere l'ordine di aprire il fuoco contro quelle ridotte, tanto sorpreso, che prima di eseguire l'ordine, ne domandò conferma.

All'assoluta mancanza di ogni preparazione del tiro, alla poca famigliarità nell'impiego del tiro indiretto, si aggiungeva la mancanza di osservatorii di batteria convenientemente disposti e protetti: basti dire che l'osservatorio esistente nel forte III, collocato a sinistra della batteria di medio calibro, era costruito con lamiera di ferro di 15 millimetri, ricoperta da un debole strato di cemento, e sporgente così poco dal parapetto (15 centimetri appena), da non permettere di scorgere i dintorni dell'opera. Si dovette ricorrere al ripiego di mandare osservatori volontari sul parapetto; ma il fuoco nemico era così intenso che, su 5 di essi, 3 furono posti fuori combattimento fin dal mezzodì del 19 agosto, e, d'allora in poi, dice lo Schwarz, l'osservazione fu fatta solamente quando il nemico accordava qualche respiro, e con intervalli di 5 a 10 minuti (1).

In tali condizioni, era possibile eseguire qualsiasi lavoro di approccio: la piazza si presentava, sotto questo aspetto, nelle stesse condizioni di una piazza medioevale.

Ma se i Giapponesi, avendo trovato forte la cortina (intervallo) fecero bene a rivolgersi ai bastioni (forti permanenti) — appunto come consigliava il maresciallo di Sully tre secoli addietro — non altrettanto si può dire della decisione presa di distruggere *completamente* i forti (V. tav. 4ª fig. 8ª) e di impadronirsi *materialmente* dei loro ruderi ricorrendo alla mina o alla scalata, come si praticava ai tempi di Vauban.

---

(1) Il capitano Nörregaarde dice che i Giapponesi eseguirono tre giorni di fuoco continuo a granata e shrapnel contro i forti, fuoco che veniva proseguito anche durante la notte.

L'attacco poi della fine di ottobre fu preceduto da un intenso fuoco di artiglieria in cui, secondo il Nörregaarde, le artiglierie pesanti giapponesi non avrebbero sparato meno di ventimila colpi, (1800 sarebbero stati lanciati dagli obici da 280 millimetri).

Il capitano Nörregaarde, che assisteva al bombardamento e osservava il forte Kikuan Nord, scrisse pure che questo forte si presentava al suo sguardo come un vulcano in eruzione, tanto erano continui e numerosi i bagliori dei proietti giapponesi che vi scoppiavano, e il fumo che avvolgeva l'altura a forma di tronco di cono su cui si ergeva il forte.

Furono sforzi immani, ma inutili o superflui, che li dovevano condurre a perdite superiori al necessario; perchè la resistenza dei forti era di gran lunga superiore alla potenza dei proietti della loro artiglieria.

Il 17 novembre, dopo aver praticato apposite gallerie partenti dallo spalto e dalle trincee esistenti attorno alle opere, riuscivano colla mina a far crollare in parte il muro di controscarpa del forte III e quello dell'opera 3; e il giorno seguente la loro fanteria si avvicinava fino al ciglio delle due opere.

Tra il 20 e il 24 novembre, tentarono *inutilmente* il passaggio del fosso; e solo il 30 novembre poterono impadronirsi di una caponiera di controscarpe del forte II, da cui minarono il parapetto.

Essendo intanto arrivata in rinforzo un' altra divisione (la 7ª) e grandi quantità di munizioni (1), Nogi decise di eseguire un altro grandioso attacco generale:

la 1° divisione, insieme, alla 7ª, doveva procedere alla conquista della collina dei 203 metri e di quelle ad essa circostanti; la 9ª e 11ª divisione dovevano impadronirsi del settore fra Ehrlong-ovest (Sungsuscian) e Kikuan-est.

Per tutto il giorno 27 novembre, l'artigleria d'assedio bombardò il massiccio di M. Alto e delle colline dei 203 e 210 metri; e l'indomani la fanteria giapponese potè giungere ai piedi di queste alture (2).

Il 29 si riprendeva l'avanzata alla zappa; ed il 30 novembre le fanterie s' impossessavano dell' altura dei 203 metri.

Il 5 dicembre cadeva l' altura dei 210 metri, che era

---

(1) Secondo il Nörregaarde. la 7ª divisione giunse il 17 novembre, portando a 100 mila uomini il corpo d'assedio, e a 24 i reggimenti di fanteria disponibili.

Il capitano Nörregarde dice che l'attacco del 26 novembre era stato pei Giapponesi un vero disastro; perchè, nonostante i grandi sacrifici fatti, non avevano potuto compiere un sol passo avanti verso il loro obiettivo: « Un profondo abbattimento, una sinistra malinconia s'erano impadroniti dell'intero corpo d'assedio ». Tutti speravano di prendere un po' di respiro; mentre invece giungevano ordini perentori dal quartiere generale di Oyama di impossessarsi della piazza, o quanto meno di distruggere le navi da guerra russe ancorate nel porto.

(2) Siccome Nogi aveva acquistata la convinzione che non era possibile, pel momento, pensare ad impadronirsi della piazza; e. d' altro canto, l'arrivo della squadra di Rodjenstowski era imminente, l'unica cosa che si poteva e si doveva tentare era la conquista dell'altura dei 203 metri, dalla quale si vedeva l' intero porto e le due città, vecchia e nuova, di P. Arthur; e che avrebbe reso possibile un tiro sistematico degli obici dai 280 contro le navi russe, per distruggerle od obbligarle ad uscire dal porto prima ancora dell'arrivo della squadra del Baltico.

stata *bruciata* dal fuoco d'artiglieria in modo da rimanere priva di difensori (1).

La conquista dell'altura dei 203-210 metri da cui si vedeva, attraverso alla depressione esistente fra M. Alto e M. della Tavola, tutto il bacino interno, con le navi ancorate nel porto, permise di bombardare metodicamente, cogli obici da 280, le corazzate *Pobieda*, *Retvisan*, *Peresviet*, *Poltava*, e l'incrociatore *Baian*; e con i cannoni di medio e piccolo calibro si poterono battere le cannoniere e i cacciatorpedinieri russi (2).

In quello stesso giorno in cui i Giapponesi raggiungevano lo scopo *momentaneamente* più importante — la distruzione completa della squadra russa del Pacifico — il generale Kondratenko, anima della difesa, periva entro una casamatta del forte II, nella quale era scoppiata una granata da 280. Il 18 dicembre, alle ore 14, questo forte saltava in aria per l'azione delle mine; e nella notte 18-19 dicembre i Giapponesi si stabilivano sulle macerie di esso.

Il 28 dicembre, la stessa sorte toccava al forte III.

Se P. Arthur fosse stata una semplice piazza terrestre, oramai si poteva dire anche raggiunto lo scopo dell'assedio, perchè l'attaccante era in grado di bombardare comodamente il nucleo abitato.

---

(1) Il capitano Nörregaarde osserva che per conquistare quell'altura — che non aveva difese permanenti — occorsero nove giorni di accanito combattimento e la perdita di 8000 uomini, tra morti e feriti, sebbene l'assalto fosse stato preparato col tiro di ben 4000 granate da 280 millimetri.

Egli narra che il 28 novembre, con 2 sole mitragliatrici, alcuni marinai russi appostati verso il M. Piatto distruggevano, in pochi minuti, un distaccamento di 400 Giapponesi che avevano tentato di arrampicarsi per uno dei due rami delle trincee di approccio che salivano sui fianchi dell'altura dei 203-210 metri (V. tav. III).

Quello che il Nörregaarde racconta d'aver visto quando si recò a visitare il luogo della lotta è semplicemente orribile, talmente grandi furono gli effetti del tiro di artiglieria contro le colonne di attacco.

(2) La *Sebastopoli*, comandata dal capitano di vascello v. Essen, riuscì, nella notte dall'8 al 9 dicembre, a sottrarsi all'azione degli obici giapponesi, ponendosi nella rada esterna, a ridosso della penisola della Tigre.

Quivi fu, per tre giorni e tre notti, attaccata dalle siluranti giapponesi, che riuscirono ad affondarla in acque poco profonde.

Il comandante v. Essen rimise a galla la sua nave, la trasportò dove l'acqua era profonda, e lì la mandò a picco, per non farla ricuperare dal nemico.

Affondate le corazzate russe, gli obici da 280 segutairono il tiro dirigendo i loro colpi sulle città antica e nuova.

Con una sezione di cannoni da 12 centimetri navali e 3 cannoni da 57 millimetri a tiro rapido, che avevano potuto collocare sull'altura fra Akasaka e la collina dei 203 metri, riuscirono a distruggere le quattro cannoniere russe e a molestare i cacciatorpedinieri, che però riuscirono a salvarsi.

Ma P. Arthur era una base navale; e poteva anche esercitare una grande influenza sulle sorti della intera campagna, perchè la flotta del Baltico, già partita da Libau, avrebbe potuto servirsene nell'ora della riscossa. Era perciò necessario togliere ai Russi tale possibilità, col rendersi padroni delle opere della fronte a mare e del porto, prima ancora che fossero giunte nel mare del Giappone le nuove squadre inviate dalla Russia.

Perciò Nogi, il 1° gennaio, dopo aver fatto eseguire un intenso bombardamento delle opere e batterie esistenti — già quasi tutte ridotte al silenzio — iniziava, alle 9, un assalto generale dei trinceramenti e delle batterie situate sulle alture retrostanti alla linea di cintura. Alle ore 4 del pomeriggio l'attacco era finito, la resistenza della piazza esaurita. Un'ora dopo, si presentava agli avamposti giapponesi, in Suisciing, un parlamentario russo che, da parte di Stoessel, proponeva la resa della piazza.

Alle 16,30 del 2 gennaio 1905 terminava la conferenza fra i commissari delle due parti; ed il 13 gennaio, ultimata la consegna delle opere e dei materiali della piazza, i Giapponesi entravano da padroni nella città.

*
* *

Non è compito nostro discutere se P. Arthur poteva e doveva ancora resistere.

Il capitano Nörregaarde, dopo avere esaminate le condizioni della piazza, quali erano state descritte dai parlamentari russi ai Giapponesi, e le condizioni in cui effettivamente fu da questi ultimi trovata dopo la capitolazione; e dopo avere ben vagliate le ragioni delle differenze, conclude che a di lui parere « la capitolazione di P. Arthur il 1° gen-« naio 1905 *non era necessaria* » ma aggiunge subito che « la « risoluzione del generale Stoessel sembra, fino ad un certo « punto, *perdonabile*, perchè circostanze che egli non *poteva* « *prevedere*, resero fatale un passo che, in condizioni normali, « *non avrebbe potuto influire in nessun modo* sull'andamento « e lo sviluppo delle operazioni in Manciuria ».

Le circostanze che Stoessel non poteva prevedere consistevano poi nella convinzione sua che l'inverno avrebbe dovuto essere talmente freddo, da impedire ai Giapponesi, fino al marzo, l'esecuzione di importanti operazioni in Manciuria; e nella considerazione che P. Arthur non avrebbe potuto resistere ancora che per 6 od 8 settimane, anche sacrificando, nel prolungare la difesa, il resto della guarnigione. Tale resistenza oltre il 1° gennaio non avrebbe quindi

arrecato alcun beneficio all'esercito russo; e perciò non era, secondo il Nörregaarde, necessaria. L'inverno non fu rigido; e, per tale circostanza anormale, i Giapponesi poterono utilizzare nelle operazioni campali di Manciuria il corpo d'assedio. Ciò stabilito, è utile ricordare quanto il generale Nogi dichiarava il 25 maggio 1906 al corrispondente del *Daily Telegraph*, che volle intervistarlo al riguardo.

« Si è detto che Stoessel aveva ancora munizioni e provviste per resistere più a lungo; ma queste cose, per quanto necessarie, non sono gli unici fattori di una difesa tenace. Il capo ha bisogno della cooperazione *leale ed intera* di tutti i suoi uomini, ed ecco quello che gli mancava ».

Ed il generale Nogi aggiungeva: « Da parte nostra, non esisteva che una sola idea: riprendere P. Arthur; e tutti combatterono e morirono per essa ».

*
* *

Ora che abbiamo sommariamente esaminato come furono condotte le operazioni per la espugnazione di P. Arthur, basta accennare alle idee del v. Sauer per giudicare qual fondamento abbia l'asserzione che l'assedio di P. Arthur segnò il *completo fallimento del metodo v. Sauer*.

Il generale tedesco in sostanza proponeva questo procedimento:

Accerchiare la piazza su tutte le fronti accessibili; col favore della *notte*, stabilire batterie mobili pel tiro in arcata a circa 2000 metri dai forti.

All'alba, aprire il fuoco di numerose batterie coll'intento, si noti bene, *non tanto di demolire i locali*, quanto di agire *moralmente e materialmente* sui difensori, obbligandoli a ritirarsi dai rampari. Penetrare poscia negli intervalli.

Per forzare gli intervalli, non è necessario, in generale, impadronirsi materialmente dei forti, perchè basta *paralizzare* l'azione di questi.

Forzata la linea dei forti, nella notte successiva, si faranno avanzare le batterie d'assedio, e all'alba si aprirà il fuoco sul nucleo abitato, coprendolo di granate torpedini (1).

Se ricordiamo l'azione giapponese degli ultimi giorni di agosto, dobbiamo riconoscere che i suggerimenti del v. Sauer erano razionalissimi; perchè, senza aver distrutto i forti I

(1) Chi voglia conoscere con maggiori dettagli le proposte del v. Sauer circa l'attacco e difesa delle piazze, può utilmente leggere il riassunto che, di un articolo pubblicato nei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine* dallo stesso v. Sauer, fece la *Rivista d'artiglieria e genio* nel fascicolo di marzo 1889, pag. 391 e seguenti.

e III, bastò averli paralizzati, col fuoco d'artiglieria, perchè la fanteria giapponese potesse giungere sulla linea di cintura; e se non potè poi forzare l'intervallo, fu perchè esisteva, a sbarramento di esso, il muro cinese formidabilmente difeso col fuoco, che cambiava sostanzialmente le condizioni supposte dal Nogi e ritenute necessarie per la riuscita del procedimento.

P. Arthur non ha dunque segnato il completo fallimento della tattica degli attacchi alla v. Sauer, come hanno affermato parecchi scrittori odierni, i quali sono arrivati a paragonare le proposte del generale bavarese a quelle fatte dall'olandese Coëhorn due secoli prima, e taluni hanno perfino scritto che le idee del v. Sauer sono da rigettare al pari di quelle del maresciallo Lefebre, che nel 1807, — infischiandosi dei consigli del generale Chasseloup — voleva prendere Danzica d'assalto, coi suoi granatieri.

Ora, non vediamo quale paragone possa stabilirsi fra il Coëhorn — il quale si riprometteva di disorganizzare le piazze col solo tiro dei piccoli mortai lisci del suo tempo, di efficacia quasi nulla — e il v. Sauer, il quale voleva *annichilire le opere* con un fuoco prolungato ed intenso di numerose bocche da fuoco moderne di medio e piccolo calibro.

Non si comprende poi quale relazione si possa stabilire tra il procedimento v. Sauer, che suppone una intensa preparazione col fuoco dell'artiglieria, e le bizzarre idee del maresciallo francese.

Napoleone poteva giustamente scrivere a Lefebre: « Il petto dai vostri granatieri, che voi volete mettere dappertutto, non rovescerà le mura di Danzica... Riservate il coraggio di essi pel momento nel quale la scienza dirà che può essere utilmente impiegato, e frattanto sappiate aver pazienza ».

Von der Goltz poteva giustamente sentenziare « Assalire forti prima che siano completamente distrutti, possono soltanto o un capo banda alla testa de' suoi, o un qualche condottiero di truppe, il quale, secondo il carattere proprio o dell'esercito nel quale serve, possa rovinare un reggimento oggi e tuttavia sperare di restare alla testa di un altro domani, circondato da una certa aureola di temerità ».

Ma questi apprezzamenti, piuttosto che a condannare le idee del v. Sauer, servono a confermare che l'illustre generale bavarese, nel fare le sue proposte, si fondava sulla conoscenza profonda ed esatta dei nuovi mezzi d'attacco; e che di questi aveva valutata l'efficacia in modo razionale, rispetto alle condizioni della fortificazione e alle nuove esigenze della guerra di fortezza.

Nel caso di P. Arthur, noi potremmo dire che il generale Nogi e il suo stato maggiore siano caduti sotto la critica del Goltz perchè sacrificarono circa 30 mila uomini; ma non sarebbe giusto un apprezzamento così severo tenuto conto che i Giapponesi non possedevano artiglierie potenti (1) e munizioni a sufficienza, onde furono costretti a conquistare la piazza principalmente col sangue della loro fanteria. Tanto, i Giapponesi sanno la *via del ritorno*, e dai campi mancesi e dai burroni del Kuantung sapranno ritornare alla patria loro! — Non altrettanto potremo dire noi occidentali (2).

*
* *

Attualmente le tendenze di coloro che si occupano della guerra d'assedio hanno due orientamenti diversi: i Tedeschi preferiscono generalmente espugnare le piazze con metodi sbrigativi, analoghi a quelli proposti dal v. Sauer; i Francesi e gli Italiani preferiscono i procedimenti metodici.

Il generale Langlois è forse l'unico scrittore francese, certamente il più autorevole, che ammetta i procedimenti sbrigativi d'assedio; e sembrerà strano, ma è così, taluno degli scrittori moderni avverso alle idee di v. Sauer, accetta poi i suggerimenti del Langlois, che di quelle idee sono diretta emanazione.

---

(1) I Giapponesi, dopo gli attacchi dell'ottobre, si accorsero che avevano esagerato nello stimare la potenza delle loro artiglierie. Solo allora, secondo il Nörregaard si decisero a impiegare meglio le loro munizioni, bombardando la città ed il porto « anzichè sprecare, come avevano fatto sino allora, la loro provvista di munizioni in un bombardamento infruttuoso dei grossi parapetti in terra e dei muri di calcestruzzo delle opere ». V. opera citata, pagina 156.

(2). Per convincersi della enorme differenza esistente tra il soldato giapponese del 1904 e quello degli eserciti occidentali abituati ai lunghissimi periodi di pace, basta riflettere che per impadronirsi del solo forte di Kikuan-Nord i Giapponesi seppero lottare per ben 4 mesi, e che nell'ultimo assalto, condotto dal generale del genio Sameyeda, perirono quasi *ottocento uomini*, in un combattimento *di sette ore continue sotto il fuoco delle mitragliatrici*. E questo spirito altissimo di sacrificio, questa noncuranza della propria vita andava dall'umile soldato al generale: Nel giorno dell'ultimo assalto contro Kikuan-Nord, il generale Sameyeda, dopo aver fatto un bagno caldo, si vestì colla grande uniforme, e accortosi che uno dei suoi reggimenti (il 22°) si mostrava titubante, ordinò che assistesse, senza prendervi parte, al combattimento; ed egli, alla testa di un battaglione del 38° reggimento, si slanciò all'assalto dell'opera. Il capitano Nörregaarde dice a tal proposito che, avendo inteso un colonnello giapponese augurarsi la morte in un prossimo combattimento, gli fece osservare che sarebbe stato meglio sopravvivere, per seguitare a combattere a vantaggio del suo paese. Ebbene, sapete che cosa rispose quel colonnello al Nörregaarde?

« No; se io muoio, vi saranno cento buoni e migliori miei colleghi che « potranno prendere il mio posto! »

Vediamo ora come i Francesi e gl'Italiani, si propongono di espugnare una piazza forte:

La cavalleria, rinforzata dall'avanguardia del corpo incaricato di investire la piazza, precede il grosso del corpo d'assedio di qualche giornata, interrompe linee telegrafiche ecc., occupa i nodi stradali, respinge i distaccamenti più avanzati del difensore; compie un isolamento della piazza, di carattere provvisorio (*investimento provvisorio*). Si eseguisce una ricognizione per conoscere le forme generali del terreno e quelli speciali dell'attacco, nonchè gli elementi della difesa per avere idea dell' importanza della piazza.

Si passa all'*investimento*, da farsi con un corpo speciale di forza variabile, secondo la grandezza del presidio, la probabilità di eserciti di soccorso, la prontezza con cui si vuol conquistare la piazza.

L'investimento consiste nel costituire, a circa 5 chilometri dalle opere della piazza, una linea fortificata (utilizzando villaggi, foreste ecc.) che dicesi linea di *combattimento* (è l'antica linea di controvallazione), e protetta sul dinanzi da una linea di avamposti, riparati in trincee e buche da bersagliere, detta *linea di osservazione*; avamposti che avranno le gran guardie sulla retrostante linea di combattimento. Concentricamente a quest'ultima, e da 8 a 10 chilometri dalla linea dei forti staccati, si stabilisce, su diversi punti rafforzati, una *linea di ritirata* (è l'antica linea di circonvallazione).

La zona fra le due linee, di combattimento e di ritirata, (*zona d'investimento*) è quella in cui vengono concentrati tutti i mezzi d'attacco ed in cui ferve il lavoro di preparazione dell'assediante; ed è divisa in zone, a ciascuna delle quali si assegna una grande unità di guerra.

Mentre si stabilisce la zona d'investimento, la cavalleria scorrazzerà, a distanza, sul tergo, per avvisare in tempo dell'arrivo di eserciti di soccorso e per opporsi ad ardite operazioni della cavalleria nemica.

Dalla zona d'investimento, l'attaccante inizia le sue operazioni contro le posizioni avanzate del difensore (stabilite a circa 3 chilometri innanzi alla linea dei forti staccati e costituite da villaggi, trincee, boschi ecc.). Ammettono che, data la preponderanza delle forze attaccanti, queste posizioni *senza dubbio cadranno*.

Notiamo intanto che, seguendo questo procedimento, l'attaccante dovrebbe risolvere il problema di collocarsi a 5 chilometri dei forti, cioè a circa 3 chilometri dalle posizioni avanzate: è possibile che ciò avvenga senza gravissime perdite e in limiti di tempo non eccessivamente grandi?

Non esito a rispondere di no; purchè l'organizzazione del tiro preparato sia stata fatta con accuratezza, e il difensore abbia occupato convenientemente, e a tempo opportuno, le posizioni avanzate.

Porto Arthur non può insegnarci niente al riguardo, per le specialissime condizioni in cui abbiamo visto trovarsi.

Tenendo conto della gittata utile delle moderne bocche da fuoco, si deve ammettere che una piazza ben sistemata a difesa, obbligherà l'attaccante a stabilire la sua linea di combattimento a non meno di 6 chilometri di distanza, da misurarsi però, non dalla linea di cintura, ma dalle posizioni avanzate della piazza.

Fin qui, i fautori dei procedimenti metodici si riferiscono ad un campo trincerato; ma quando dal periodo dell'investimento vogliamo procedere innanzi, essi perdono di vista tutto il complesso che avevano presente, cioè la linea dei forti staccati coi suoi grandi intervalli; e vedono unicamente il forte isolato: sparisce dai loro ragionamenti la linea a larghe breccie che presentano gli odierni campi trincerati, e si ripresenta, *nell'opera isolata*, la muraglia continua dei secoli passati con tutti i suoi fossi, con tutti i suoi ostacoli passivi, resi formidabili dalle artiglierie odierne a tiro rapido. E però, limitata così la loro vista, essi suggeriscono:

« Lungo il tratto di linea d'investimento corrispondente specialmente alla fronte d'attacco, si preparono spalleggiamenti per artiglierie da campagna (batterie preparatorie) al fine di proteggere dalle sortite i lavori d'approccio che si faranno per l'avanzata.

« Il parco d'assedio ha le artiglierie, materiali ed attrezzi entro la zona d'investimento (da 6 a 7 chilometri dalle opere attaccate) e le munizioni dietro la linea di ritirata (a 9 10 chilometri dalle opere).

« L'artiglieria del corpo d'investimento (artiglieria campale), rinforzata da quella del parco, aprirà il fuoco sulle posizioni avanzate, *possibilmente prima* che il difensore ne abbia completato l'ordinamento a difesa. Tali batterie (preparatorie) saranno situate a distanze variabili fra 6000 e 2500 metri *dalle opere*, e verranno di mano in mano spinte innanzi, a misura che gli effetti già ottenuti ed il progresso degli approcci lo permetteranno.

« Queste batterie dovranno essere costruite ed armate celeremente, di notte, in modo che possano aprire il fuoco prima che il difensore abbia *scoperto* il fronte di attacco. (È possibile risolvere questo problema oggi che il difensore dispone di palloni, di dirigibili e di potenti proiettori?)

« Le batterie preparatorie saranno interrate, senza alcun rilievo, e saranno protette dagli avamposti della linea d'osservazione, convenientemente rinforzati, nonchè dalle batterie campali e delle mitragliatrici.

« Compiuto l'avvicinamento nel settore attaccato (si noti bene quel che ora dicono i fautori dei procedimenti metodici), s' inizieranno i lavori per la costruzione delle batterie *decisive*, destinate a continuare e completare l'opera delle batterie preparatorie, *a ridurre al silenzio* l'artiglieria della difesa, a *preparare la breccia* e *l'assalto* delle opere permanenti. »

Eccoci dunque ridotti al puro e semplice metodo adoperato dal Vauban.

Ma andiamo avanti: essi vogliono che queste batterie decisive siano portate il più innanzi che sia possibile; concedono, però, che non convenga spingerle al disotto dei *1200 metri* per non esporre il personale al tiro di fucileria!

Eccoci dunque a 1200 metri da una muraglia di calcestruzzo — tale è il forte isolato — che non differisce dalle antiche mura che per avere una resistenza incomparabilmente maggiore, e per essere provvisto di quelle potenti e numerose bocche da fuoco che seminano la morte dalle più grandi alle minime distanze; e guernito di fucili a ripetizione che già a 2 mila metri fanno strage dei bersagli animati.

Finalmente riconoscono come *indispensabili*, per ridurre al silenzio le batterie fiancheggianti di pezzi traditori, i lavori di *zappa e di mina*.

Così il metodo Vauban avrà la sua completa applicazione.

Ecco per esempio quel che scrive, riportandolo dai moderni metodisti, un egregio ufficiale del nostro stato maggiore:

« Frequentemente accadrà di dover aprire le ultime trincee colla zappa a passo a passo, o colla mina... »

« Quando poi anche con quest'ultimo sistema (zappa blindata o profonda) diventi troppo rischioso d'avanzare a cielo scoperto, si ricorrerà a camminamenti sotterranei, i quali serviranno specialmente per completare la distruzione colle mine di quelle parti delle opere, contro le quali l'artiglieria fu impotente ».

Qui già si vede l'imitazione di quanto fecero i Giapponesi. Ma i metodisti aggiungono dippiù: « Se il nemico oppone un « sistema di contromine, si dovrà distruggerle; e così s' im« pegnerà una lotta *sotterranea*, nella quale l'attacco dovrà « agire col massimo vigore, per non perdere l' iniziativa delle « operazioni ».

Il comandante del genio dell'assedio dovrebbe dare le direttive per regolare queste operazioni sotterranee.

Siamo in pieno medio evo: coloro che hanno avuto la pazienza di seguire la prima parte del presente studio, se ne sono già accorti.

I metodisti poi cadono in contradizione quando, per dare una certa vernice di novità al metodo da loro suggerito, consigliano di non fare gli approcci molto larghi, perchè non devono servire per la circolazione al coperto delle artiglierie d'assedio, come accadeva ai tempi di Vauban... Ma non s'accorgono che essi guastano in tal modo il procedimento suggerito da quell'illustre ingegnere, perchè vengono ad ammettere che l'artiglieria possa avanzare allo scoperto là, dove la fanteria non può avanzare nemmeno a *file indiane* e *deve servirsi di profonde trincee!*

Finalmente concedono che non sia più necessaria la *leggendaria* operazione del coronamento dello spalto e della discesa nel fosso; ma ritengono *indispensabile* quella, non meno leggendaria, della distruzione della *controscarpa* del fosso e degli organi di *fiancheggiamento*.

E per ottenere ciò, non inorridiscono a proporre che s'inizino i lavori di mina e le gallerie sotterranee fin dalla distanza di 2 *chilometri* dalle opere da attaccare — confortati dal fatto che le moderne escavatrici possono eseguire, in 10 o 12 ore, un foro lungo 50 metri e avente il diametro di 30 centimetri anche in terreno roccioso!

Evidentemente, il metodo che abbiamo esaminato potrebbe ancora servire ad un attaccante privo di artiglierie moderne, contro mura continue, difese da artiglierie lente, di scarsa efficacia, e da fanteria con fucili a pietra focaia; ma i moderni scrittori lo propongono per l'espugnazione dei campi trincerati, preferendo arrivare nel cuore della piazza colmando di cadaveri i fossi e i reticolati dalle opere permanenti, anzichè servirsi delle breccie naturali, gli intervalli. Ma, dicono essi, i Giapponesi fecero così... Se anche fosse dimostrato che i Giapponesi godevano del dono dell'infallibilità, non potremmo nè dovremmo, in questo, imitarli. Non bisogna dimenticare che, appunto perchè vollero distruggere i forti dalle loro fondamenta prima di impadronirsene, i Giapponesi seminarono fossi e reticolati di migliaia di vittime che noi occidentali ben sappiamo che non ritorneranno!

Leggevo recentemente in una pregevole rivista tecnica questi suggerimenti per l'attacco delle opere moderne:

« I reparti del genio incaricati di accompagnare le truppe saranno forniti di materiali d'assalto: scale, pali, passarelle, ponti volanti ecc., per superare gli ostacoli, forbici od altri strumenti per tagliare fili di ferro e rimuovere le di-

fese accessorie; proiettori per ingannare sulla vera direzione dell'assalto, apparecchi di protezione come corazze mantelletti ... ».

Non par di vedere, a parte i proiettori, una compagnia che proceda verso le mura merlate delle antiche fortezze?

Oh no! non è questa tattica degna dei nostri tempi; non sono questi i procedimenti cui debba attenersi chi per l'espugnazione delle piazze disponga di artiglierie moderne di assedio, delle quali conosca bene le caratteristiche e l'impiego.

Una piazza moderna, degna di tal nome, sarà certamente organizzata in modo da impedire all'attaccante di avvicinarsi a meno di 6 chilometri dalla linea principale di difesa — distanza questa che può diventare di 10 ed anche di 15 chilometri, secondo la potenza delle artiglierie delle opere e la costituzione delle posizioni avanzate.

La gittata utile delle moderne artiglierie è così grande contro bersagli scoperti, animati o no, e la loro efficacia così limitata contro i massicci di calcestruzzo, che mi pare inutile tentare il grande sforzo di stabilire le più potenti, e quindi più pesanti, artiglierie d'assedio a distanze molto inferiori ai 6 chilometri.

Ritengo perciò che la lotta intorno ad una fortezza odierna debba ridursi alla lotta per il forzamento degli intervalli.

La conquista dell'intervallo implica la preventiva neutralizzazione dei mezzi attivi che il difensore pone a guardia di esso: — artiglierie dei forti, artiglierie delle batterie intermedie, mitragliatrici, fucileria.

La distruzione dei forti non importa: l'artiglieria non può ottenerla, e non è necessaria. Quello che avvenne tra il 19 e il 20 agosto nel settore nord-est di P. Arthur dimostra chiaramente queste verità.

Quale dovrà essere dunque il procedimento di espugnazione delle piazze moderne? Eccolo a grandi tratti, supposta organizzata la linea d'investimento e supposto assicurato il pronto rifornimento di un adeguato numero di proietti a grande esplosivo e di shrapnels:

Con potenti e numerose batterie di obici e cannoni, posti a circa 6000 metri di distanza, bombardare i forti e le batterie d'intervallo: approfittando della notte e della copertura del terreno, far avanzare la fanteria e le batterie da campagna possibilmente insieme ad alcuni obici di medio calibro; e, se occorre, anche di mortai. Proiettori, opportunamente disposti e manovrati, faciliteranno questa avanzata.

Gli osservatori aerei avranno già fatto conoscere come sia

organizzata la difesa dell'intervallo, o degli intervalli. Coi metodi speditivi di tiro preparato, l'attaccante si assicuri una buona probabilità di colpire i bersagli fissi (opere e batterie, trincee).

Le opere permanenti — come abbiamo visto — saranno armate con artiglierie in barbetta, o in casematte, o in cupola, o consisteranno in semplici punti d'appoggio per fanteria.

Se sono ad azione lontana — artiglierie di medio calibro in barbetta o in cupola — non faremo altro che distruggere o paralizzare, non le opere, ma le loro artiglierie in modo permanente, o per quel tanto che basti per facilitare l'avanzata della nostra fanteria e delle batterie più mobili.

Se le artiglierie sono in casematte fisse o in cupola, ma colle volate sporgenti, non ci proporremo la distruzione nè delle cupole nè delle casematte: il tiro a torpedine ci permetterà di rendere difficili il moto e la manovra dei pezzi, o ci permetterà di danneggiare le volate di questi in modo da renderli inservibili.

Tutto ciò lo potremo ottenere anche dalle maggiori distanze, perchè noi non basiamo la nostra azione essenzialmente sulla potenza d'urto del proiettile, bensì sulla sua efficacia dirompente.

La lotta contro le batterie d'intervallo — costruite e nascoste come quelle d'attacco — sarà dura ed ostinata: noi, condividendo le idee prevalenti nell'esercito tedesco, ci ripromettiamo di vincerla spiegando, fin dall'inizio della lotta, un numero assolutamente preponderante di batterie.

Sotto la protezione delle batterie lontane, le nostre batterie mobili potranno avvicinarsi, anche di giorno, senza gravi perdite a circa 3000 metri dalle opere o dalle posizioni avanzate: da questa distanza, esse potranno eseguire un tiro a shrapnel così intenso ed efficace, da rendere inabitabili i rampari delle opere; e, col tiro a granata potranno distruggere i ripari blindati delle armi di piccolo calibro a tiro rapido e della fanteria.

Ridotti così all'inazione gli organi della difesa vicina, la fanteria potrà avanzare accompagnata da alcune batterie da campagna, e potrà riuscire ad aggrapparsi alla linea di cintura in corrispondenza dell'intervallo.

Alcune batterie di medio calibro potranno ivi raggiungerla per bombardare la città e gli stabilimenti della piazza, se ciò sarà necessario (1).

(1) A concetti analoghi era informato il metodo speditivo di attacco delle fortezze che il generale v. Sauer espose nel 1889 nelle famose quattro conferenze che egli tenne ad Ingolstadt e che furono pubblicate a Berlino coi tipi Mittler e figlio.

Non ci nascondiamo che questa lotta per la conquista della linea di cintura sarà aspra; ma crediamo che nelle odierne condizioni della fortificazione essa sia l'unica che all'attaccante convenga tentare, se ha interesse a impadronirsi, relativamente presto e col minimo sacrificio di uomini, di una data piazza.

Giunto l'attaccante sulla linea di cintura, il difensore sarà costretto ad abbandonare i forti collaterali, con tutte le truppe che vi erano ricoverate.

A P. Arthur, quando la fanteria giapponese arrivò nelle vicinanze del muro cinese che sbarrava l'intervallo tra i forti II e III, il comandante di quest'ultimo faceva saltare il ponte d'accesso al forte e si preparava già a respingere l'assalto contro la gola dell'opera. E se il muro cinese non ci fosse stato, o non fosse stato così validamente difeso, come lo fu dalla fanteria russa, le due divisioni giapponesi sarebbero entrate per la larga breccia dell'intervallo; si sarebbero impadronite delle batterie intermedie; avrebbero intercettate le comunicazioni tra i due forti e la piazza; e probabilmente avrebbero inutilizzate od occupate le opere costruite sulle colline del Dragone, comprese le batterie da costa a sud del forte I; il che vuol dire che l'indomani i Giapponesi sarebbero stati padroni dei due settori nord e nord-est e della nuova città cinese, che si trovava addossata all'esterno della parte centrale della cinta di sicurezza di P. Arthur.

Se poi si pensa che a difesa di questa cinta non rimanevano che 3 sentinelle (una per ogni porta), gli artiglieri per il servizio di 2 cannoni da campagna e 2 vecchi cannoni da montagna, si comprende come sia fondata l'asserzione di taluni scrittori, che i Giapponesi avrebbero potuto, nel mattino del 24 agosto, esser padroni di P. Arthur, senza bisogno di ricorrere al lento e faticoso procedimento dell'assedio metodico, che impedì al generale Nogi di concorrere alle grandi azioni di Liao-yang e del fiume Sha.

Affermatici sulla linea di cintura, non avremo bisogno di cozzare contro quelle posizioni retrostanti che, ad imitazione dell'antico *nido* delle breccie, alcuni ingegneri militari preparano a guardia degli intervalli; perchè potremmo tirare al disopra di esse sul nucleo abitato, se ciò ritenessimo necessario al nostro scopo.

***

Circa l'attacco degli sbarramenti, i metodisti non si diffondono troppo nel dettar regole o dare norme, sebbene Francesi ed Italiani — principalmente questi ultimi — do-

vrebbero più specialmente occuparsi della espugnazione di piazze forti montane o di opere di sbarramento.

Essi avvertono solamente che, nel caso di sbarramento, si tratta di *passare* al più presto; che l'investimento è difficilissimo e raramente sarà completo, perchè le truppe operanti nelle singole vallate restano prive di collegamento. Consigliano di occupare posizioni convenienti — quali, non dicono — per le batterie d'attacco; e di afforzarvisi, aspettando a costruire le batterie quando saranno arrivati i materiali.

Con batterie lontane, vogliono facilitare lo sgombro delle posizioni avanzate; con quelle *vicine*, sperano ridurre al *silenzio* le *batterie delle opere.*

Se le opere della difesa sono riunite in gruppo tattico, suggeriscono di concentrare il fuoco sulle più avanzate, cercando di *sconvolgerne la struttura*, e di tentare *attacchi di sorpresa* o di *viva forza.*

Rovinate così un paio d'opere, essi dicono di portarsi avanti per attaccare le posizioni dominanti l'opera che sbarra materialmente la strada.

Sembra che per l'attacco degli sbarramenti moderni l'unica raccomandazione da fare sia questa, che fin dal tempo di pace, chi voglia prepararsi a forzarli, deve costituirsi un parco numeroso di artiglierie, aventi la massima mobilità compatibile con quella potenza che *sperimentalmente* si sia riconosciuta sufficiente contro i bersagli che si dovranno *paralizzare.* E nello stesso tempo occorre organizzare, con molta cura, il servizio di rifornimento delle munizioni, di cui, fin dal tempo di pace, bisogna possedere una quantità sufficientemente grande.

Bisognerà poi acquistare la convinzione che non si possono attraversare frontiere montane convenientemente preparate a difesa senza gravi sacrifici di personale.

L'attaccante non può fare altro che tentare di diminuire questi sacrifici; e per renderli minimi, non c'è che un solo mezzo: costituire, fin dal tempo di pace, un parco d'assedio poderoso e mobile, il cui personale, mediante frequenti ed importanti esercitazioni, sia veramente rotto alla guerra d'assedio in genere, e a quella di montagna in ispecie.

Supposto di aver preparato questo parco, noi agiremo contro gli elementi della fortificazione montana seguendo gli stessi criteri che si accennarono trattando dei grandi campi trincerati di pianura, procurando di paralizzare, non di distruggere le opere.

Nel caso più sfavorevole — da reputarsi però come assolutamente eccezionale — che si presentassero sbarramenti co-

stituiti da cupole simili alla Galopin, noi non faremmo che mantenerle sotto un fuoco continuo di granate torpedini, per impedirne il funzionamento, o per renderlo talmente lento, da permettere alle nostre colonne di passare nell'intervallo da invadere, senza soffrire gravi perdite.

*
* *

Quale dovrà essere la costituzione dei campi trincerati del presente ed anche del futuro immediato?

Il procedimento tattico del quale abbiamo fatto cenno suggerisce i criteri da seguire nella costituzione delle fortezze.

Occorre ritornare all'idea del nostro generale Cavalli, di costituire cioè i punti di appoggio con artiglierie corazzate in numero sufficiente e offrenti il minimo e più resistente bersaglio: con cupole corazzate. Esse garantiscono anche dalle minacce che possono venire dai dirigibili, i quali già possono, senza squilibarsi, lanciare proietti di 10 o 15 chilogrammi ogni 10″ o 15″.

E se questa spesa non si potrà sostenere, sarà conveniente ricorrere all'impiego di piccole batterie in calcestruzzo e terra, di poco rilievo, armate di numerose e potenti bocche da fuoco, facilmente trasportabili negli intervalli.

Costruire molte e ben disposte comunicazioni ordinarie e ferrate dietro la linea di cintura.

Preparare numerose e ben dissimulate batterie di medio calibro a guardia degli intervalli.

Organizzare a difesa le posizioni avanzate, sceglìendone poche, sceglìendole il più lontano possibile dalla piazza, purchè situate nel raggio d'azione efficace delle più potenti bocche da fuoco della linea di cintura e nella zona illuminata dai grandi proiettori della piazza (presentemente a non più di 5 chilometri).

Preparare tutto ciò che occorre al servizio dell'artiglieria e al buon impiego della fucileria (osservatori, palloni, proiettori elettrici, linee telefoniche e telegrafiche, depositi di munizioni ecc.).

Una piazza così organizzata costerà molto; non costerà però dippiù di una grande nave da guerra moderna; e costerà certamente meno, a parità di sviluppo, di una piazza avente parecchie linee di difesa retrostanti a quella di cintura e costituite da opere grandiose di calcestruzzo come l'ha proposto per esempio recentemente il Deguise.

Una piazza organizzata nel modo che abbiamo indicato, obbligherà l'attaccante a trasportare numeroso, potente, in-

gombrante e pesante materiale d'assedio; a consumare una quantità straordinaria di munizioni; a guadagnar tanto tempo quanto basti a distogliere forze considerevoli del nemico dal teatro della grande lotta campale, o quanto basti ad attendere l'arrivo di un esercito di soccorso; o dare la possibilità ad una grande unità di guerra di prendere qualche giorno di riposo, dopo aver sostenuto una battaglia d'esito incerto, o dopo aver ceduto alla pressione di un nemico superiore.

È da escludere *in modo assoluto* che in una piazza si possano rinchiudere per lungo tempo forze considerevoli: l'errore di Bazaine non dovrà ripetersi. Se anche un'importante frazione dell'esercito campale sia costretta a ritirarsi dalla lotta in campo aperto, essa non potrà rimanere in una piazza forte che pochissimi giorni, quanto basta a riorganizzarsi e rifornirsi, per poi riprendere la lotta campale.

Gli eserciti moderni devono considerare le grandi piazze come oramai sono considerate dalla marina da guerra i perni strategici navali: punto di momentaneo rifugio, non ricoveri di lunga durata.

Come un ammiraglio energico non si esporrà al pericolo di venire *imbottigliato* in una base navale, così un generale dominato da un saggio spirito di offensiva, non si farà rinchiudere e soffocare in una piazza; e, costretto a ripiegare sul terreno protetto dai cannoni di questa, si manterrà sempre pronto a dar battaglia per impedire ad ogni costo che il nemico organizzi la linea d'investimento.

***

Dopo quanto abbiamo detto, sembra inutile discutere se una piazza debba avere, oppur no, organizzate dietro la linea principale altre linee permanenti di difesa.

Il Deguise, e in genere gli ingegneri della scuola di Brialmont e delle scuole affini, propugnano la necessità di tali linee successive di difesa. Ma ciò perchè essi — come abbiano visto — non hanno potuto liberarsi dal concetto antico della difesa ad oltranza e successiva, che era l'obbiettivo essenziale delle piazze medioevali, quando scopo unico dell'attaccante era quello di occupare materialmente il nucleo abitato.

Oramai la sorte delle piazze si decide sulla linea di cintura e sulle posizioni avanzate; perchè l'attaccante che sia giunto ad affermarsi su di una frazione abbastanza grande della prima (due o tre intervalli, 6 a 12 chilometri, può offendere gravemente l'abitato senza preoccuparsi — come abbiamo già avuto occasione di notare — di quelle altre

difese che fossero state organizzate nella zona fra linea di cintura e nucleo abitato.

Giustamente quindi alcuni scrittori moderni si sono distaccati da quella scuola, dichiarando inutili le resistenze successive e concentrando sulla linea di cintura tutti gli sforzi della difesa: l'assedio di P. Arthur ha dato loro piena ragione, pur tenendo conto delle eccezionali condizioni in cui si svolse.

Perchè le difese successive potessero avere un valore effettivo, bisognerebbe che la distanza fra linea dei forti staccati ed il nucleo fosse, non di sei o sette chilometri, ma di 10 e più chilometri. I fautori delle difese successive non si azzardano però a proporre l'aumento di quelle distanze, perchè sanno bene che si andrebbe incontro ad una spesa eccessiva e al grave inconveniente di immobilizzare forze grandissime nella difesa delle piazze.

Essi poi sono talmente convinti della bontà delle loro proposte che non si accorgono di cadere in piena contraddizione, quando, criticando la eccessiva vicinanza della linea dei forti di P. Arthur al nucleo abitato, osservano che l'attaccante poteva bombardare questo nucleo, nonostante la presenza dei forti difficilmente espugnabili che costituivano la linea di cintura.

Per fissare meglio le idee sulla costituzione delle piazze odierne ed a illustrazione della discussione ora fatta, ho creduto opportuno riunire nella figura 9ª della tav. IV due tipi di campo trincerato: la metà di sinistra rappresenta il campo trincerato dei fautori delle linee di difesa successive e dei grandissimi forti permanenti; l'altra metà rappresenta lo schema di ciò che dovrebbe essere a, parer mio, un moderno campo trincerato.

Come si rileva da quella figura, il campo trincerato da noi vagheggiato avrebbe: una cintura di gruppi di cupole corazzate, alternati con opere tipo Borgatti; intervalli con numerose batterie del tipo di quelle nostre d'assedio; reti di filo di ferro battute intensamente dal fuoco delle mitragliatrici, dei cannoni a tiro rapido e dalla fucileria; fosso limitato ai soli casi in cui risultasse assolutamente indispensabile (1).

*
* *

Nel corso di questo lavoro, abbiamo avuto occasione di parlare di tecnici e di tattici; ora aggiungiamo che il modo

(1) Pare che i Tedeschi abbiano adottato nel nuovo campo trincerato di Metz *gruppi di opere* invece di opere permanenti isolate; sistema che era già stato proposto, parecchi anni or sono, dal tenente colonnello Maggiorotti del nostro genio militare.

di svolgersi della guerra di fortezza indica, così all'attaccante che al difensore, la necessità della perfetta armonia fra gli uni e gli altri, non potendosi concepire, in questa forma speciale di lotta, la tecnica disgiunta dalla tattica, o su di essa prevalente.

Gli scrittori militari di tutte le nazioni, e di qualsiasi arma, sono oramai concordi sulla necessità della intima ed armonica cooperazione delle varie armi combattenti (1).

Io credo che questa indispensabile cooperazione si possa ottenere solamente col mettere intimamente e frequentemente a contatto le varie armi fin dal tempo di pace; la guerra di fortezza è l'unica che richieda, anche in tempo di pace, la perfetta cooperazione; perchè in essa armonicamente e naturalmente si fondono la tattica e la tecnica, è l'unica che in tempo di pace obbliga tutte le armi alla cooperazione (2).

In Germania si è tanto compresa questa verità, che non si tralascia occasione per fare esercitazioni, anche su vasta scala, di guerra da fortezza: due anni or sono lo stesso Imperatore volle assistere alle manovre di attacco e difesa di Posen, alle quali *presero parte circa 30 mila uomini, e nelle quali si svolsero tutte le fasi dell'assedio di una grande piazza moderna.*

Noi, con la nuova istruzione, abbiamo ufficialmente riconosciuta l'importanza della guerra di fortezza e l'utilità della cooperazione: ma poca cosa abbiamo fatto — e ciò essenzialmente per mancanza di mezzi — per ottenere praticamente l'importantissimo scopo.

Terminiamo perciò il presente lavoro facendo voti che anche nel nostro esercito si dia grande sviluppo a queste esercitazioni; perchè, mentre ci offriranno occasione ad eliminare le deficienze che eventualmente esistessero nella nostra organizzazione difensiva, ci faranno conseguire quell'intimo accordo fra le varie armi, quella cementazione di animi che costituiscono la vera forza di un esercito, e che dovranno indubbiamente condurci alla vittoria, se un nuovo Brenno oserà gettare la sua spada sulla bilancia dei nostri diritti.

V. PAPPALARDO
capitano d'artiglieria.

(1) Il generale Carlo Teodoro v. Sauer, fin dal 1885, insisteva sulla necessità della cooperazione nella guerra di fortezza: a pag. 191 del suo libro sull'*Attacco e difesa delle piazze forti*, infatti si legge: « Mehrnoch wie im Feldkriege müssen Infanterie und Artillerie auseinandergehalten werden und dennoch dem gleichen taktischen zwecke dienen ».

(2) La fig. 3ª della tav. IV mostra un esempio di cooperazione sul campo di battaglia.

BIBLIOGRAFIA.

BARZINI — *La battaglia di Mukden.*
BIANCARDI (Gen.) — *Le fortezze e l' assedio.*
BORGATTI — *La fortificazione permanente contemporanea.*
BRAVETTA — *Cenni storici sulle antiche artiglierie ecc.*
BRUNNER — *Guerra d'assedio.*
Capitaine G. de S*$_{***}$ — *La fortification permanente et les esplosifs.*
DE GRANDPRY — *Le siège di Port-Arthur.*
DEGUISE — *Attaque et défense des forteresses.*
ID. — *La fortification permanente.*
DIE KAMPFE VON *Port-Arthur* (*Beih. zu Streffleurs Ost. Mil. Zeit.* 1906).
FRITSCH — *Der Festungskrieg.*
GIANNITRAPANI — *Le operazioni attorno a P. Arthur.*
GUIDETTI — *La fortificatione permanente.*
HANIKA — *Die artillerie im Festungskriege.*
HEDDE *Le combat contre les positions fortifiées.*
KLEIN — *Étude sur la Guerre de siège et la Manoeuvre de forteresse de Langres.*
LEITHNER — *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza* (traduzione del Rocchi).
LO FORTE — *Tipi razionali di fortificazione permanente.*
MATTEI — *L'impiego dell'artiglieria nella guerra d'assedio e la specialità dell'artiglieria da fortezza.*
NAGLIATI — *La fortificazione in rapporto al puntamento indiretto.*
NAPOLÉON — *Études sur le passé et l' avenir de l'Artillerie.*
NÖRREGAARD — *Die Belagerung von Port-Arthur* (Traduzione tedesca dello Schmidt).
PIARRON DE MONDESIR. — *Fortification cuirassé.*
PIÉRART — *De l' influence des combats livrées sous Port Arthur sur la construction des forts.*
ROCCHI — *L' arte difensiva.*
ROUQUEROL — *Considérations sur les services de l' artillerie dans les sièges.*
SCHROETER — *Port-Arthur.*
SCHWARZ e BARMINE. — *Vari articoli riportati* dalla *Revue du Génie*, anno 1904.
SCHWARTE — Festungskrieg.
THE RUSSO - *Japanese War* (*Reports from british officers attached to the japanese and russian forces in the field*).
VON SAUER — *Ueber Angriff und Vertheidung fester Plätze.*
ID. — *Taktische untersuchungen über neuen Formen der Befestigungskunst.*
ZANOTTI — *Fortificazione permanente.*

N. B. — Sono riservati i diritti di traduzione e riproduzione del presente lavoro, tavole comprese.

LE ACQUE DEL TERRITORIO

COMPRESO FRA

MASSAUA, ASMARA, ACSUM E ADIGRAT (1)

CONTRIBUTO ALLO STUDIO

NELLA

GEOGRAFIA MILITARE DELLA COLONIA ERITREA

(*Continuazione e fine*, vedi disp. III, pag. 473)

Affluenti di sinistra del Mareb. — Il Gaalà. — Il *Gaalà* porta al Marèb tutte le acque che scendono dall'arco Saladarò-Marhàno-Adi Auscià-Uoghertì-Amhùr-Godeitì. Tutto il bacino del *Gaalà* è montuoso, estremamente rotto di forme, densamente popolato e in massima parte coltivato.

Il *Gaalà* nasce presso Ad Marhàno col nome di *Alochì*, va sempre da nord a sud, tocca l'abitato di Làmza dove prende il nome di *Gaalà*, passa 3 chilometri a ponente di Corbària dove è attraversato a guado dalla rotabile Decamerè-Guilà e sbocca nel *Marèb* poco a monte del *Mascià*. Numerose comunicazioni longitudinali, trasversali e diagonali si svolgono nell'intricato bacino; fra le prime sono specialmente notevoli il tronco Adi Auscià-Decamerè della rotabile Asmàra-Decamerè, che segue, o pressapoco, lo spartiacque fra il Mar Rosso ed il Mediterraneo, e la buona mulattiera Marhàno-Dàmba-Corbàira; fra le trasversali, il tronco Decamerè-Amba Harèn della rotabile Decamerè-Guilà e la mulattiera Uoghertì-Dàmba-Corbàira.

Il Mai Edagà. — Tra gli affluenti del *Marèb*, il *Mai Edagà* è quello che ne interessa il minor tratto di cintura displuviale, poichè vi si appoggia solo nel breve spazio fra Decamerè e Afalbà. Il principale impluvio nasce presso il diruto fortino di Mazalù, in perfetta pianura, percorre da nord a sud tutto il piano di Gura sino al villaggio di Mai Edagà; qui entra nella zona montuosa ove si svolge in forre strette e profonde che non consentono ad alcuna comunicazione di seguirlo; ne esce fra i villaggi di Gulà e Hàddas e sbocca nello stretto e lungo piano di Zoccuarù; uscitone col nome di *'Addi Màì*, piega a sud-ovest, e dopo breve

tratto, col nome di *Fenchiecà* entra del Marèb a nord del M. Terèr Ghemèl.

Situato nella parte mediana del teatro di operazioni, è questo uno dei più importanti bacini nei riguardi dell'azione militare. Lo solcano nel senso meridiano varie comunicazioni: principale la Decamerè-Mai Edagà-'Addi Nebrì-'Addisc Addi (o Mai Ainì)-Belèsa, che è rotabile nel primo tratto, poi buona cammelliera; secondarie la mulattiera Decamerè-Amhùr-Tucùl-Godeitì-Cor Ciocomtè; la Decamerè-Gùra-Allibò-Gulà; la Afalbà-Allibò.

Fra le trasversali sono da notare il tronco Decamerè-Afalbà della rotabile Decamerè-Saganèiti e la parte mediana della mulattiera Corbària-Gura-Saganèiti. Fra le diagonali che consentono il diretto spostamento delle forze dal piano di Gura ai punti di resistenza verso la frontiera, il primo tratto della mulattiera Gùra-Godeitì-Sciahà-'Adi Ugrì (o 'Adi Aò) e della Gùra-Allibò-Coatit (o 'Adi Caiè).

Sull'alto corso del *Mai Edagà*, nel bel mezzo del piano di Gùra, avvenne il 7 marzo 1876 la battaglia detta appunto di Gùra fra 7500 egiziani comandati da Ratib Pasciá e un numero forse decuplo di abissini guidati dal Re Giovanni. La giornata fu un nuovo grave disastro per gli egiziani, di cui 1500 soltanto scamparono dalla strage e trovarono rifugio nel fortino di cui rimangono i ruderi poco a nord del villaggio di Mai Edagà. Altri 5000 egiziani circa trovavansi nel fortino di Mazalù ed assistettero inerti alla battaglia che si svolgeva ai loro piedi.

Il Ghenzèl. —Questo vasto bacino fluviale si appoggia al ciglione dell'altipiano nel tratto tra Afalbà ed Embeitò (poco ad ovest di Adi Caiè) e forma la maggior parte della regione dello Acchelè Guzai.

L'impluvio principale ha origine a M. Seraìt (nord-est di Saganèiti), va prima da est ad ovest col nome di *Saganèiti* passando in forra profonda tra il gruppo nord e il gruppo sud delle opere di fortificazione della piazza di Saganèiti, poi volge a mezzodì sempre in valle profonda, rocciosa, difficile, prendendo successivamente i nomi di *Curdà* e *Enghelà*. Al confluente del *Cofonò*, entra in terreno piano nel quale si svolge sempre con direzione nord-sud, coi nomi successivi di *Sebenè*, *Aueddì*, *Ainì* e *Ghenzèl*, fino al suo sbocco nel *Marèb* alquanto a valle del paese di 'Addisc 'Addi.

A destra non riceve, oltre il *Cofonò*, altri affluenti degni di menzione; a sinistra invece riceve i due importanti del *Màì Seràu* e dello *Albà*.

Il *Mai Seràu* scende da Halài ed ha sempre direzione est nord est-ovest sud ovest; si precipita dapprima per la impervia valle di *Ambòr*, sbocca in piano presso Berchittò; passa poco dopo per la località detta più specialmente Mài Seràu, a sud di 'Adi Adìd, dove è traversato a guado dalla rotabile Saganèiti-Adi Caiè; poi, rientrato fra monti, va a sboccare nel Sebenè col nome di *Maharàd Chilàu* al centro del triangolo formato dai villaggi di Fulùh, Embeitò e Zearrè.

Là, sul poggio di Halai, alla sorgente dell'orrido *Ambòr*, il fiero manipolo del capitano Castellazzi (250 ascari) si difendeva strenuamente, il 18 dicembre 1894, contro gli assalti dei 1500 del ribelle Batha Agos, finchè, verso il tramonto, giungeva a liberarlo la colonna del maggiore Toselli (5 compagnie indigene e 4 cannoni), che con vigoroso attacco metteva in fuga i nemici uccidendone il capo.

L'*Albà* va da est ad ovest ed è formato da otto orride valli parallele ed equidistanti che scendono dal ciglione interno fra 'Adi Cantà ed Embeitò, e sono tutte raccolte dallo *Affiletà* che prende alquanto più a valle il nome di *Albà*; traversa poi un territorio meno rotto ma pur sempre difficile, ed entra nello *Ainì* alquanto a valle di Bet Hebèi.

Delle molte comunicazioni stradali che si svolgono nel bacino del *Ghenzèl*, con difetto di trasversali in tutta la zona fra il *Mai Seràu* e l'*Albà*, basterà ricordare fra le trasversali: la Afalbà-Saganèiti-Halài, rotabile nel primo tratto poi ottima cammelliera; la mulattiera Gulà-Embeitò-'Adi Assetà Màî-Seràu-Halài e la Mài Aini-Coatìt-Adi Caiè; fra le longitudinali o diagonali, la Saganeiti-'Adi Caiè, rotabile che sarà compiuta nella primavera del 1909, e con la quale fa sistema la mulattiera Saganèiti-Berchittò-'Adi Caiè, e le tre mulattiere indipendenti che dalla fronte Afalbà-Saganèiti portano alla fronte Mài Aini-Coatìt-Adi Auèi.

Il Belèsa. — Il bacino del *Belèsa* è il maggior tributario di sinistra del *Marèb*, cui reca le acque che scendono da tutto l'arco che da Embeitò, per Senafè, Ghelebà, il M. Alequà e l'Amba Aughèr termina nella regione di Entisciò, con uno sviluppo di circa 110 chilometri. La parte del bacino che è situata a destra del corso del *Belèsa* è in territorio eritreo; quella a sinistra rimane in territorio tigrino ed è molto scarsamente conosciuta.

Il *Belèsa* ha origine dal monte Alequà col nome di *Mai Mergàz*, cui succede poco dopo quello di *Mai Nuiuc;* dal confluente del *Mai Nebrì* in poi forma confine fra Eritrea

ed Etiopia. Va dapprima verso nord-ovest sino al confluente collo *Tserenà*, poi volge ad ovest sino alla sua entrata nel *Marèb* in regione deserta.

Nel territorio nostro, la sua valle è spopolata affatto; nessuna comunicazione stradale ne segue il fondo o i fianchi, e solo lo tagliano normalmente le mulattiere che dal piano di Hazamò e dall'alto Tserenà si dirigono alle località tigrine di Sejebà, Zofò, Hoià, e 'Adi Snànni, divergendo poi alla fronte Adua-Entisciò. Un'altra mulattiera lasciando pure il fondo dello Tserenà al punto stesso ove lo lascia la strada per 'Adi Snànni, sale sul dipluvio fra Belèsa e Tserenà passando per gli abitati di Ghegherà, Addi Arbatè, 'Addi Mesghennì, poi scende nell'alto Belèsa a Chennettò, passa il confine e va a Dèbra Damo, donde alla fronte Entisciò-Adigrat.

Nel territorio tigrino è da ricordare la trasversale Adigrat-Entisciò, che segue o taglia gli alti corsi del *Belèsa* e suoi primi affluenti; lungo quella comunicazione si spostarono da Adagamùs verso Adua le forze del generale Baratieri nel febbraio 1896 in seguito al movimento dell'esercito etiopico da Macallè verso Adua; dopo di che fu adottata come linea di rifornimento sino a quando non le si sostituì la diagonale Mai Maret-Debra Dàmo-Entisciò, svolgentesi essa pure attraverso l'alto bacino del *Belèsa*.

Principale affluente di destra del *Belèsa* è lo *Tserenà*, che nasce nei monti fra Adigràt e Chersebèr e va in direzione di nord-ovest fino al suo sbocco nel *Belèsa* poco a monte dell'acqua di Mài Atàl. Poco noto per la parte che si svolge nel territorio tigrino, ha, nel territorio eritreo, un fondo di valle non eccessivamente ristretto e che va sempre più estendendosi dal confluente del *Guoibà* in poi, in guisa che buone mulattiere lo risalgono pel suo fondo sino a questo punto, a monte del quale si hanno a tratti dei sentieri; oltrepassato il M. Ad Aloè, entra nel piano di Hazamò ove rimane sino alla confluenza del *Belèsa*.

Fortemente ravvicinato alla sua cintura displuviale di sinistra, lo *Tserenà* non riceve da questa parte, entro il territorio eritreo, affluente alcuno degno di nota, salvo il *Chesàd Dembà Haìsc*, breve impluvio pel quale rimonta la mulattiera che porta in Tigrai a 'Adi Snànni; a destra invece riceve vari affluenti che interessano il ciglione interno nel tratto fra Adi Ghelebà e i pressi di Senafè, e che unitamente agli impluvi dall'alto bacino dello *Hadadèm*, formano la regione ove il fenomeno dell'amba si manifesta nel modo più intenso e grandioso: scorrono tutti da est ad ovest in

valli ampie e profondissime fra ripide pareti di roccie che sovrastano sul fondo da 3-400 metri fino a 7-800 alle estreme testate.

Interessano il bacino dello *Tserenà* tre comunicazioni mulattiere longitudinali indipendenti: quella che dal piano di Hazamò va per Hoià ad Entisciò, la quale semplicemente lo attraversa poco a valle del Monte Ad Aloè; quella che da Coatit porta a Dèbra Dàmo, la quale ne segue il fondo per un buon tratto; la Emba Mashàl-'Addi Ghelebà, che fa sistema con la Senafè-Adigràt tenendosi sull'alto del ciglione-interno dello Scimezàna lungo le estreme sorgenti degli affluenti di destra dello *Tserenà*. Fra le trasversali sono da ricordare, per quanto tutti malagevolissimi, i sentieri che pel fondo degli affluenti di destra collegano la linea d'operazioni dello Hazamò con quello sovrastante dello Scimezàna.

Altro affluente di destra del Belèsa è lo *Hadadèm*, il cui bacino si appoggia al ciglione interno fra Senafè ed Embeitò; la sua metà superiore è tutta fra monti elevati, a grandi ambe, di difficile percorribilità; la inferiore forma invece la maggior parte del piano di Hazamò. Lo *Hadadèm* ha origine presso Herrèt e va dapprima verso sud-ovest per valle montana toccando 'Adi Leggì e Ascirà; poco a valle di Ascirà riceve a destra il *Ghembebò* che viene da Coatit. A 'Adi Tallà sbocca nel piano di Hazamò sempre in direzione di sud-ovest e coi nomi successivi di *Aterà*, *Haibà*, *Addagurà*, entra nel *Belèsa* un chilometro a monte della confluenzadi questo nel *Marèb*.

Nel breve bacino del *Ghembebò*, entro il circo montano delimitato dai villaggi di Ascirà, Addi Leggi, Adi Auei e Coatit si svolgeva il 13 gennaio 1895 la battaglia che dall'ultimo prese il nome, dove il generale Baratieri con 3800 fucili e una batteria di 4 pezzi da montagna riportava vittoria contro le forze tigrine del ras Mangascià.

Nella parte orientale del bacino dello *Hadadèm*, analogamente a quanto si osserva nella regione degli affluenti di destra dello *Tserenà*, mancano del tutto, a cagione delle forme orride dei rilievi e della loro direzione nel senso dei paralleli, le comunicazioni longitudinali prolungate; le quali si limitano per conseguenza alla parte occidentale del bacino, che è pianeggiante e collinosa. Notevoli specialmente sono la mulattiera Coatit-Monte Dighìm-Monte Dibelà, donde prosegue ad Hoià per lo *Tserenà* ed il *Belèsa*, e la mulattiera indipendente dalla prima 'Adi Leggi-Abaà-Monte 'Emba Mokhòl, che prosegue poi per l'alto *Tserenà* a Dèbra Damo.

Fra le trasversali e le diagonali debbonsi ricordare la buona cammelliera Coatit-Adi Caiè, le due mulattiere parallele a 4-5 chilometri di intervallo che passando rispettivamente per Herrèt (alto *Hadadèm*) e Felhì (valle *Ciaalò*) collegano il piano di Hazamò con 'Adi Caiè, e la cammelliera Tserenà-Mai Ainì.

Per la prima di tali vie si ritirò su Senafè, inseguito dai nostri, il 15 gennaio 1895, ras Mangascià dopo la sconfitta toccata il 13 a Coatit.

Troppo scarse ed incerte notizie si hanno sugli affluenti di sinistra del Belèsa e sui corsi d'acqua che affluiscono da sinistra nel *Marèb* a valle del *Belèsa*, perchè si possa farne cenno proficuamente in questo studio.

B) Regime delle acque.

(1) *Regime delle precipitazioni.* — Il regime delle precipitazioni atmosferiche dipende dalla posizione geografica del nostro teatro di operazioni, il quale giace fra il 14° ed il 16° parallelo dell'emisfero boreale, cioè quasi nel centro della zona torrida settentrionale; e dalla altitudine ed esposizione delle varie sue parti, le quali, in rapporto al fenomeno che consideriamo, sono tre: *una zona litoranea o marittima*, che va dalla sponda del mar Rosso sino alla linea che ha approssimativamente l'altitudine di 800 metri; *una zona intermedia* fra l'altipiano ed il mare, rivolta al mar Rosso, che comprende il territorio situato all'incirca fra 800 e 2000 metri sul mare; infine una *zona montana* che comprende tutto l'altipiano e la striscia che ne segue il ciglione orientale fino all'altitudine dei 2000 metri.

Nella *zona litoranea* le pioggie cadono nell'inverno tra novembre e marzo, fini e persistenti, cioè di tipo essenzialmente diverso da quello delle precipitazioni di carattere tropicale. Le pioggie mancano affatto durante l'estate, tranne in qualche anno nel quale i venti di sud est si spingono, fuori regola, più a nord del consueto, cioè fino a Suàchim, dando luogo a qualche precipitazione temporalesca in luglio od agosto.

Il massimo di piovosità si nota nei mesi di dicembre e gennaio, il minimo nel mese di giugno che è decisamente asciutto.

(1) Per queste note sul *regime delle precipitazioni* abbiamo attinto, col cortese consenso dell'autore, all'opera *Appunti di climatologia Eritrea*, di A. M. Tancredi, capitano nel 1° battaglione indigeno — Roma, tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1907.

La *zona intermedia* risente gli effetti climatici delle due zone limitrofe; quindi ha il beneficio di due stagioni piovose: una invernale, in corrispondenza alla analoga della zona litoranea, dal novembre all'aprile, l'altra estiva, in corrispondenza con la stagione delle pioggie dell'altipiano, dal luglio al settembre. Il carattere delle precipitazioni è differente nelle due stagioni. Nella stagione estiva le pioggie hanno carattere quasi simile a quello delle precipitazioni tropicali: sono acquazzoni per lo più temporaleschi accompagnati da fenomeni elettrici, e tale loro carattere si accentua col crescere dell'altitudine della località osservata e con lo avvicinarsi di essa alla zona montana. Nella stagione invernale le pioggie assumono il carattere generale di fitti nebbioni che depositano il vapore condensato in forma d'acqua finemente polverizzata; il fenomeno dura per intere giornate e versa sulla zona circa il 70 per cento della precipitazione annuale. Il massimo della piovosità della zona si riscontra in agosto per le pioggie estive, ed in febbraio per quelle invernali; il minimo si ha nei mesi di maggio, giugno e settembre.

La *zona montana*, della quale la parte altipianica del teatro d'operazioni non è che una esigua frazione, comprende tutto il vasto territorio al di sopra dei 1900-2000 metri di altitudine, che dal nord dell'Eritrea si estende verso sud per 1000 chilometri fino al lago Rodolfo e che misura da 250 a 500 chilometri fra il ciglione orientale etiopico e le pianure sudaniche. La zona ha pioggie estive di carattere tropicale, cioè con due stagioni, una asciutta e l'altra piovosa, corrispondenti su per giù ai solstizi d'inverno e di estate.

L'andamento abituale delle stagioni nella parte di zona montana che ci interessa, è il seguente.

Alla stagione secca succede un breve periodo di pioggie intermittenti nei mesi di aprile e maggio, della durata di due o tre settimane, conosciuto col nome di piccole pioggie (*azmarà* o *acazà*), e che versa circa il 13 per cento della precipitazione annuale; talvolta però questo periodo di piccole pioggie manca affatto ed è ridotto a poche giornate piovose.

Alla fine di maggio si nota una decisa diminuzione di precipitazione, talora persino lo asciutto assoluto.

All'epoca del monsone d'estate, in fine di giugno od ai primi di luglio, comincia la stagione piovosa propriamente detta (grandi pioggie o *cheremtà*) che tocca il suo massimo tra la 3ª decade di luglio e la 1ª di agosto. Essa porta l'80 per cento della precipitazione annuale e rappresenta tutta

la ricchezza della regione. Tra la fine di agosto e la metà di settembre la precipitazione cessa del tutto, quasi di colpo, e il *cheremtì* è definitivamente chiuso.

Fra il termine del *cheremtí* ed il successivo *azmarà* (ottobre-aprile) non cadono che pioggie rade, varie ed irregolari, recanti non più del 7 per cento della precipitazione annuale; i venti settentrionali hanno ripreso il predominio e riportata l'aridità, e tutti quei lunghi mesi sono affatto asciutti e ventosi.

Durante il *cheremtì* piove quasi esclusivamente nel pomeriggio, e quando la stagione è inoltrata ed al suo colmo, le piogge continuano talvolta durante la notte. Poche sono le giornate interamente piovose, e generalmente tutte le ore antimeridiane sono serene.

Il mese più piovoso della zona montana è l'agosto, il più asciutto il gennaio.

La quantità e la distribuzione della precipitazione annuale nel territorio che studiamo appare dal seguente specchietto, i cui dati sono desunti dalle osservazioni fatte sinora in 10 località del territorio stesso.

PRECIPITAZIONE PIOVOSA MEDIA NEL TEATRO DI OPERAZIONI (mm.).

ZONA	LOCALITÀ	Altitudine m.	Latitudine nord.	Anni di osservazione	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Anno
Litoranea	Massaua	0	15°36′	8	51	16	16	3	14	0	4	6	4	9	19	58	200
Intermedia	Filfil	730	15°37′	1	86	185	105	46	12	41	141	67	—	—	—	—	—
	Ghinda	962	15°26′	3	27	51	41	53	7	4	15	93	4	10	23	23	351
	Asmara	2372	15°20′	5	0,5	3	5	13,5	92	25	135	108	15	11	24	1	433
	Saganeiti	2203	15°3′	1	14,5	—	2,5	10	49,5	2	25	113	14,5	3	17	24,5	285,5
	Halai	2563	15°	1	0	5	43	38	53	15	117	154	3	2	6	0	436
Montana	Adi Ugri	2022	14°53′	8	0	6	13	22	47	58	157	183	37	10	9	5	547
	Chenafenà	1631	14°48′	2	0	0	16	6	36	33	111	145	46	8	0	0	399
	Senafè	2445	14°42′	1	0	5	0	36	12	21	37	119	51	4	82	17	384
	Adi Qualà	2054	14°38′	1	0	6	0	2	0	41	212	235	122	20	6	0	644
	Totali				179	277	241	229	322	240	954	1223	296	77	186	128	

Quanto agli altri fenomeni della precipitazione: rugiada, brina, grandine, fulmini, *nebbia*, ha interesse per l'azione militare solo quest'ultimo per la menomazione che arreca alla visibilità. Esso si presenta con molta frequenza; in vicinanza poi del ciglione orientale dell'altipiano il fenomeno è quasi giornaliero quando spira il vento di nord: circostanza favorevole in quanto essa concede a talune località il beneficio di un secondo raccolto. In Saganeiti e territorio adiacente, ad esempio, le nebbie durano per tutto il periodo delle pioggie d'autunno-inverno della prossima zona intermedia occupando i tre quarti delle giornate da ottobre a febbraio; e ciò, mentre da un lato avvantaggia le coltivazioni, d'altra parte può riuscire dannoso alla difesa della piazza, verificandosi il fenomeno appunto nell'epoca in cui sono maggiormente probabili le operazioni militari.

Regime delle correnti. — La mancanza completa in ogni tempo di nevi e ghiacci anche alle massime altitudini, l'assenza di laghi capaci di alimentare durevolmente le correnti. la scarsità della precipitazione atmosferica annuale ed il concentramente della massima parte di essa nel breve periodo di due mesi o poco più, la fortissima evaporazione prodotta dal calore tropicale e dal vento che incessantemente soffia da nord-est nelle ore diurne per nove mesi continui dell'anno (ottobre-giugno): tutto ciò produce per effetto che *nessun impluvio del teatro di operazioni ha acqua corrente in tutto il suo sviluppo per tutto l'anno.*

Una condizione di cose così favorevole all'agricoltura ed al pronto e facile soddisfacimento della maggiore fra le necessità logistiche di un esercito, non si verifica che nella breve stagione delle grandi pioggie e per qualche settimana immediatamente dopo di quelle; e neppure per tutti gli impluvi, ma solo per i maggiori.

Sull'altipiano, non solo la precipitazione annuale è quasi tutta condensata in un molto breve periodo dell'anno, ma anche in ciascuna giornata della stagione piovosa estiva, la precipitazione, come vedemmo, si concentra di norma in due o tre ore delle ventiquattro ed ha, generalmente, tipo temporalesco. Ogni impluvio, quindi, presto si gonfia, straripa, allaga il piano e corre rovinoso per i pendii seco travolgendo quanto incontra sul suo cammino. La piena può arrivare a proporzioni enormi anche per impluvi apparentemente insignificanti; e le poche ore che dura costituiscono il solo tempo nel quale le correnti sono inguadabili; sovente, specie nelle valli ristrette e nei terreni molto inclinati, essa giunge quasi improvvisa sotto forma di alta muraglia d'ac-

qua torbida che avanza velocemente, sollevando nembi di polvere, spingendo innanzi ciottoli e macigni e legnami, appena preannunciata da un cupo rombo che va rapidamente crescendo d'intensità e che la eco delle valli moltiplica, e cagionando ogni anno l'annegamento di persone e di quadrupedi che non ebbero il tempo di sottrarvisi. Ma dopo qualche ora la pioggia cessa; l'acqua sgombra i terreni inclinati rifluendo agli impluvi; e questi, smaltita la piena, scemano a rigagnoli di più o meno esigua importanza, a seconda dei tributari che ricevono: verso il tramonto, il transito è quasi ovunque ristabilito.

Il fenomeno si ripete dopo la precipitazione di ciascun giorno, sempre nell'istessa maniera; però, con l'inoltrarsi della stagione piovosa, i piani sempre più imbevuti di acque diventano marcite ove non è possibile di camminare, e i maggiori impluvi diventano vere correnti continue, non transitabili che in determinati punti a guado, o sui rarissimi ponti.

Deriva da ciò che, diventando non solo impraticabili i terreni poco inclinati, ma anche malagevolissime, a cagione del pantano argilloso, tutte le comunicazioni che vi si svolgono, e riuscendo ben difficile trovare luoghi adatti per la sosta di forze alquanto considerevoli, sono quasi affatto impossibili le mosse delle truppe: onde il *cheremtì* è stagione nella quale operazioni militari d'importanza non possono in generale aver luogo.

Ne consegue ancora che il transito all'asciutto o per facile guado attraverso gli impluvi essendo possibile per tutto l'anno, salvo le brevi ore del passaggio della piena, non vi è (con vantaggio per le spese di costruzione) una vera necessità di costruire ponti lungo le strade rotabili, le quali pertanto possono farne a meno sostituendovi passaggi in cunetta di facile e poco dispendioso allestimento; tutt'al più il ponte si presenta opportuno in qualche raro punto ove la strada attraversa un impluvio molto profondo, o che ha acqua corrente per lunga stagione, come il Marèb, ovvero dove la strada svolgendosi a mezza costa, il ponte le evita un troppo lungo giro per adattarsi alla montagna e la rende considerevolmente più breve.

Sul finire dell'agosto o, nelle annate buone, a mezzo settembre le grandi pioggie cessano di colpo. Dopo poche, pochissime settimane i terreni sono affatto sgombri dall'acqua e nuovamente percorribili; i minori impluvi sono di nuovo asciutti; solo i maggiori conservano un filo d'acqua corrente, che però, ben presto, per la forte evaporazione e per

l'assorbimento dell'alveo, si interrompe quà e là mettendo all'asciutto tratti che vanno giornalmente crescendo di estensione. Già in fine di novembre lo stesso Marèb non ha più acqua corrente per tutto il suo corso. L'aridità aumenta con l'inoltrarsi della stagione; ed a marzo non vi sono in tutto l'altipiano, più di una cinquantina di chilometri (1) di tratti d'acqua corrente (un filo d'acqua, s'intende), presso a poco così ripartiti:

nel *Marèb*, a 'Adi Saùl, Ad Sceròfotò, presso il M. Drohollè, al confluente del *Fenchiecà*, a Mài Amptò;

nel *Tacalà - Mai Gamistà*, presso Adi Barì, presso al confluente del *Mai Ciafà*, all'altezza di Adi-Aò, e nel suo affluente di sinistra Agazèn;

nel *Gaalà*, all'altezza di Corbària;

nel *Gheblegalài*, fra 'Adi Bàro e Debàroa;

nel *Mai Dharò* (che nasce presso Godofelassi), alla confluenza col *Marèb*;

nel *Mengàs*, presso Chenafenà;

nel *Saganeiti - Sebenè*, in vari tratti fra l'origine e l'altezza di Mebrèd;

nel suo affluente *Mài 'Ain*, all'altezza di Mài Ahà;

nel *Mài Seràu*, fra Berchittò e 'Adi Benè, e dal confluente del *Surguà* sino all'altezza di Zibàn Dabìr;

nel *Mai Edagà*, presso il villaggio di egual nome e nel suo affluente di sinistra tra Gùra e Addi Nefàs;

nel *Mechemàs*, tra Ambacocàt e il confluente nello *Albà;*

nel rio di *'Adi Leggi*, presso la confluenza con lo *Tsahafò;*

nello *Tserenà*, presso il M. Ad Aloè ed in altri tratti a monte verso il Tigrài.

Nelle annate in cui le piccole pioggie non fanno difetto, la loro caduta dà un piccolo rinforzo alle acque; ma per lo più di poca entità e di breve durata, chè ben presto ritorna lo stato primitivo di cose, il quale va poi peggiorando sino ai giorni di giugno e di luglio che immediatamente precedono le grandi pioggie; si ha allora il massimo della siccità.

Ma sovente le piccole pioggie o mancano affatto o sono scarsissime; di guisa che la primavera è la stagione in cui le acque disponibili sono minime, e si riducono ai brevi e molto

(1) Questi dati, e gli analoghi che verranno esposti più innanzi per la zona intermedia e per la litoranea, si basano sulle ricognizioni eseguite nella primavera del 1908. Naturalmente, dati medi su cui fare più sicuro assegnamento non potranno aversi che dopo parecchi anni di osservazione; frattanto, in difetto di quelli, non ci parve inopportuno far noti agli studiosi i soli dati finora raccolti.

sparsi tratti di acqua corrente, alle rare sorgenti, alle pozze fortunatamente abbastanza numerose, ai pozzi ed alle poche cisterne. La *pozza*, cavità dell'alveo situata per lo più immediatamente a monte di un cordone di roccia che lo attraversa normalmente, profonda due o tre metri, larga al massimo una diecina, lunga da pochi metri sino a qualche centinaio (in casi rari però si ha questo massimo), rappresenta un fenomeno quasi esclusivo agli impluvi dell'altipiano, nelle parti ove hanno scarsa pendenza o al piede di salti di roccia, e costituisce col suo spesseggiare e con la discreta potabilità delle sue acque stagnanti un mezzo provvidenziale importantissimo per soddisfare al bisogno dell'acqua delle popolazioni e delle forze armate; intere regioni non possono valersi che delle pozze per attingervi l'acqua loro occorrente sin dal dicembre e per tutta la stagione d'inverno e di primavera. La pozza, ben colma al cessar delle grandi piogge, nuovamente ricolmata ad ogni acquazzone di qualche importanza, segue pur essa la legge generale del graduale impoverimento per evaporazione, per filtrazione nei terreni e, in vicinanza degli abitati, per la presa d'acqua che vi fanno le popolazioni ed il bestiame; onde le più piccole e le più sfruttate prima o poi si esauriscono e si seccano del tutto; ma le maggiori e le più discoste dai paesi durano lungamente, anche sino al nuovo *cheremtì*.

Nella *zona intermedia* le pioggie estive, come già fu detto, hanno carattere tropicale quasi simile a quello delle grandi pioggie dell'altipiano, ma, generalmente con minore intensità; epperò le correnti hanno nella seconda metà dell'anno un regime analogo a quello dei corsi d'acqua dell'altipiano. Ma i terreni sono fortemente inclinati verso il mare ed hanno altitudini rapidamente decrescenti rispetto a quelle dell'altipiano, ciò che dà luogo ad una forte evaporazione per effetto dell'intenso calore solare; e le due cause insieme associate hanno per effetto di accelerare la scomparsa delle acque tanto dagli impluvi quanto dai terreni in genere, i quali pertanto, a differenza di quel che avviene sull'altipiano al tempo del *cheremtì*, non offrono ostacolo sensibilmente maggiore del consueto alla percorribilità. Ne deriva che, se non vi fossero nella zona altre pioggie nell'anno dopo quelle estive, ben presto l'acqua superficiale si ridurrebbe a pochi punti ombrosi, pianeggianti o fatti a conca; ed a primavera forse non vi sarebbero più alla superficie acque di sorta, o solo scarsissime.

Ma la zona ha il beneficio di due stagioni piovose, la seconda delle quali, che comincia a novembre-dicembre e

finisce in marzo-aprile, è anzi più abbondante della prima perchè dà il 70 per cento della precipitazione annuale. Perciò sul finir d'autunno le correnti riprendono vigore consentendo il secondo raccolto dell'anno e provvedendo ai bisogni delle popolazioni e degli armenti fino a primavera inoltrata.

Pel carattere fino e uniforme delle precipitazioni non ha luogo, salvo eccezioni, il fenomeno rovinoso della piena, e gli impluvi si mantengono rigagnoli cheti e tranquilli, di più o meno notevole portata (ma sempre limitata assai) a seconda della pioggia caduta nella giornata. Raramente però, anche nel colmo della stagione piovosa invernale, cioè in febbraio-aprile, si verifica il fatto di impluvi provvisti di acqua corrente per tutto il loro sviluppo. In marzo già non si trova più acqua corrente (lasciando fuori il *Comàilo* e il paese a nord di Ghinda) che per una cinquantina di chilometri complessivamente (come sull'altipiano) così pressapoco ripartiti:

nel *Ghìnda,* subito a monte dell'abitato di Ghinda;

nel *Dàmas*, a Bàresa, Hauèt, Janguli e Baramàli;

nell'*Alighède*, a Mahabàr, a Edulè Olùm, e da Aiderèso sino al confluente del Sarighìl (sinistra);

nell'*Hàddas,* fra Màio e Illalìa, con forti interruzioni;

nel *Barasìo*, tra Af Siòt e Haròt;

nello *Sciaghedè*, tra Hèvo e Àddi Finni e in alcuni tratti a valle.

Dopo il marzo continua gradatamente la diminuzione delle acque superficiali, che a giugno son ridotte a brevi tratti degli impluvi principali.

Nella *zona litoranea* infine, per la scarsità delle pioggie che cadono soltanto in inverno e per il torrido calore che subitamente tutto prosciuga, nessun impluvio può avere acqua perenne. Nè potrebbe mai l'acqua (salvo giornate di pioggia eccezionalmente abbondante) scorrere in vista su quelle zolle roventi se non vi concorressero le precipitazioni della zona intermedia, le cui correnti, quando sono per effetto di quelle molto ingrossate riescono ad alimentare pure, specie nei tratti più a monte, gli impluvi della zona litoranea. Insomma l'acqua affiorante per lunghi tratti è in questa zona un fenomeno raro che si verifica più specialmente in inverno per pioggie eccezionali cadenti nella zona stessa o in quella limitrofa, ma può avvenire anche d'estate quando straordinarie pioggie cadono nella vicina zona intermedia. In mezzo non vi sono più di una diecina di chilometri di acque affioranti in tutta la zona, presso a poco così ripartite:

nel *Togodèl*, poco a monte della gola di M. Dabbàt;

nell'*Agbàlo*, presso Dogàli;

nello *Jàngus* e affluenti, presso il diruto forte di Jàngus, nella conca di Uabblò, nell'alto suo bacino e presso Saàti.

Poi, sino alle prime pioggie di novembre, il secco va sempre crescendo, facendo ben presto scomparire quasi del tutto ogni traccia di acqua superficiale.

C) Acque disponibili.

Le acque di cui possono disporre le truppe per i loro bisogni sono:

a) quelle che trovansi di massima negli impluvi, o eccezionalmente fuori di essi, sotto forma di sorgenti, tratti di acqua corrente e pozze;

b) quelle dei pozzi già esistenti o da scavarsi al momento;

c) quelle delle cisterne e fontane;

d) quelle che si producono in Massàua con la distillazione dell'acqua del mare.

Sorgenti, acque correnti e pozze. — Esclusa Massàua, dove si deve bere necessariamente soltanto acqua della conduttura di Moncùllo o acqua distillata; e se vogliamo togliere pure l'Asmàra, dove l'acqua potabile si trae nella quasi totalità dai pozzi che vi sono assai numerosi, in ogni altra parte del teatro di operazioni hanno importanza di gran lunga prevalente, per i bisogni di numerose forze, le sorgenti, le acque correnti e le pozze.

Su queste, come del resto anche sui pozzi e sulle cisterne influisce il *regime delle acque*, che nel precedente capitolo abbiamo abbozzato.

Ricapitolando ora quel che fu detto sulle precipitazioni, troviamo che nel breve spazio del nostro teatro d'operazioni vi sono tre diversi tipi di regime: uno *litoraneo* che ha pioggie in inverno, uno *intermedio* che ha pioggie d'inverno e d'estate, ed uno *montano* od altipianico che ha grandi pioggie d'estate e scarse pioggie in primavera. Tenuto conto poi anche delle pioggie irregolari, ne risulta che si hanno precipitazioni in tutti i mesi dell'anno col massimo complessivo in luglio e agosto, e col minimo in ottobre, dicembre, gennaio e giugno, come appare dal prospetto a pag. 677. Ma sarebbe errato dedurre da ciò che si hanno acque disponibili a sufficienza per numerose forze in tutte le epoche dell'anno, poichè dal *regime delle correnti* sappiamo invece che in ciascuna zona si va da un massimo che può essere o non es-

sere sufficiente, fino ad un minimo che in molti casi non basta più neanche per pochi battaglioni che debbano stare riuniti: minimo del quale specialmente si deve tenere il più gran conto nel regolare le operazioni militari.

Queste, come già ci è noto, sono da evitarsi in estate perchè sull'altipiano l'acqua è troppa, e nella zona costiera il caldo è eccessivo; sono poi anche da evitarsi in maggio e giugno perchè in basso il caldo è sempre insopportabile ed in alto l'acqua per lo più scarseggia dappertutto. Dunque il periodo più conveniente per le operazioni militari, specie se vi concorrano truppe nazionali, è quello che va da ottobre a maggio; e al riguardo si può formulare la seguente regola generale: *L'autunno è la stagione più adatta per dare principio alle operazioni; l'inverno è tutto disponibile per il loro svolgimento; in primavera bisogna che finiscano.*

Ciò premesso, importa alla preparazione e condotta delle operazioni che vengano riconosciute e riportate in modo praticamente utile sopra una apposita carta topografica le acque disponibili nelle epoche principali del periodo ottobre-maggio.

Queste epoche, quando si volesse abbondare, potrebbero essere quelle corrispondenti presso a poco al mezzo di ciascuna delle stagioni di autunno, inverno e primavera; ma la rappresentazione invernale può omettersi senza inconvenienti, perchè se ne otterrà con bastevole approssimazione la situazione facendo la media fra le situazioni d'autunno e di primavera.

Si avrà così il vantaggio di ridurre ad una sola, che rappresenti chiaramente queste due situazioni, la carta da costruirsi, la quale dovrà essere speciale, *ad hoc*, essendo impossibile inserire i necessari dati nelle carte già esistenti senza eccessivamente ingombrarle e senza alterarne il tipo, che deve invece lasciarsi qual'è; ed essendo poi evidente che le carte esistenti, le cui parti furono rilevate in varie stagioni, non dànno la situazione delle acque nell'unità di tempo, anzi non indicano neppure di qual tempo dànno la situazione.

Occorre pertanto che, pel fine importantissimo di cui si tratta, venga costruita una speciale *carta logistica al 100 mila*, la quale, oltre alle necessarie indicazioni itinerarie, sui boschi, ecc., dia la situazione delle acque in autunno e in primavera. Alla situazione d'autunno corrisponderà il massimo di acque disponibili sull'altipiano nel periodo di tempo favorevole alle operazioni militari, e il minimo per la zona litoranea e per la intermedia; alla situazione di primavera

corrisponderà il minimo per l'altipiano, il massimo per la zona intermedia, ed una condizione media fra il massimo ed il minimo (ma più vicina al massimo) per la litoranea, in cui, come sappiamo, si riversa parte delle acque che cadono in abbondanza fra febbraio e aprile nella zona intermedia.

Pozzi. — Oltre ai dati sulle *sorgenti*, *acque correnti e pozze*, la carta dovrà indicare altresì la indicazione importantissima dei *pozzi*, limitatamente però a quelli della amministrazione (che sono tutti rivestiti in muratura) ed ai principali, cioè con carattere permanente, dei privati europei e delle popolazioni indigene.

Esistono attualmente in tutto il territorio della colonia Eritrea 163 pozzi dell'amministrazione con rivestimento in muratura, di cui 85 dell'amministrazione militare e 78 della civile; 103 di essi (75 militari e 28 civili) stanno nel terreno del teatro di operazioni; il maggior concentramento di pozzi si ha ad Asmàra, ove ne esistono 41, di cui 25 militari e 16 civili; 28 pozzi del teatro di operazioni sono muniti di pompa rotativa aspirante; 31 hanno annesso un abbeveratoio in cemento pei quadrupedi; da 5 (tutti in Asmàra) si eleva l'acqua per mezzo di aeromotori; da 2 (Saganeiti e 'Adi Ugrì) per mezzo di motore a petrolio; da 1 (Godofelassi) mediante noria a secchielli, a motore animale.

Nelle loro private concessioni, i coloni italiani hanno scavato pozzi di variabile importanza; la carta indicherà quelli che hanno rivestimento in muratura.

Quanto ai *pozzi indigeni*, ve ne sono di quelli di carattere permanente, rivestiti alla meglio di pietrame, o scavati nella roccia ed aventi la forma generale di un tronco di cono rovesciato; e questi saranno tutti da riportarsi sulla carta. Non occorrerà invece segnarvi i pozzi senza rivestimento; essi invero non costituiscono un dato sicuro essendo il loro numero variabile ad ogni stagione a seconda delle pioggie cadute e del bisogno delle popolazioni e degli armenti (1); d'altra parte hanno diametro e portata normalmente molto limitati, onde non può, in generale, basarsi sopra di essi il movimento di truppe appena superiori a qualche centinaio di uomini e a poche decine di quadrupedi.

Tutt'al più, in via generale, questi pozzi potranno costi-

(1) Infatti una gran quantità dei pozzi segnati dai topografi sulla carta al 100 mila della colonia non esistono più, mentre ne furono di poi scavati altrove molti altri, che la carta naturalmente non può indicare; nè sarebbe materialmente possibile tenere a giorno la carta rispetto alla grandissima mutabilità dei pozzi indigeni.

stituire un complemento più o meno considerevole di quelli che forze numerose (le quali debbono sostare in lontananza di sorgenti, acque correnti, pozze e pozzi di molta portata) dovranno pur sempre scavare al momento, coi propri mezzi, e con criteri e metodi che è superfluo di ricordare in questo studio.

Cisterne, serbatoi e fontane. Questi mezzi per la raccolta, conservazione e distribuzione dell'acqua abbondano in Massàua, dove le condizioni del sottosuolo (banchi madreporici) ne hanno imposto da gran tempo la costruzione. I serbatoi-fontane servono specialmente per l'acqua derivata da Moncùllo con apposita conduttura; le cisterne per l'acqua marina distillata dai distillatori coloniali in quantità corrispondente al bisogno. La portata della conduttura di Moncùllo e la capacità produttiva dei distillatori sono tali da sopperire alle necessità tanto della popolazione, quanto di numerose forze armate di presidio o di passaggio per Massàua.

La ferrovia dispone del necessario numero di serbatoi e rifornitori per il proprio servizio in Taulùd, Mài Atàl, Bàresa, Ghinda ed Arbaròba.

Sull'altipiano non vi sono ancora (oltre a quelli dei forti) nè serbatoi nè cisterne per usi pubblici o privati.

Unica fontana pubblica è quella di Asmàra, alimentata da una conduttura (detta di *Mài Cioèt*) della portata minima di 30 metri cubi nelle 24 ore.

D). — Mezzi pel servizio dell'acqua in guerra.

Premessa. — Per corpi di operazioni costituiti esclusivamente o in massima parte con forze indigene, non sono, in generale, necessari speciali mezzi per il servizio dell'acqua.

Gli *indigeni*, preziosissimi anche per questo riguardo, pensano da sè a portarsi ogni tre o quattro una ghirba di cuoio che sanno dove e quando riempire; non hanno schifo neppure dell'acqua più torbida e melmosa; non esitano a correre, senza affatto lagnarsi, anzi di loro spontanea iniziativa, a qualche chilometro di distanza per monti e per valli a ricercarsi l'acqua necessaria, che hanno buon istinto a rinvenire, e sanno scavarsi alla svelta i pozzi quando sia necessario. In ogni modo, se mezzi maggiori di quelli individuali e di quelli stabiliti pei riparti in caso di mobilitazione potranno occorrere per qualunque motivo, tali mezzi, definibili soltanto al momento, ma che sino ad ora si possono prevedere non grandi, potranno agevolmente essere allestiti

coi mezzi della colonia, senza bisogno, in massima, di ricorrere all'Italia.

Ben diverso è il caso quando debbano partecipare alla campagna *truppe nazionali*, specie quando la forza loro cominci ad approssimarsi a quella di una divisione. Al soldato europeo, che ha tanti bisogni, occorre che, sempre quando si possa, l'acqua sia procurata con la minor possibile fatica per lui, buona e nella necessaria quantità. Lo stesso deve dirsi dei muli italiani, o comunque inviati in colonia da oltre mare, i quali sono abituati ad acque limpide ed abbondanti e regolarmente distribuite, e che meno ancora degli uomini sono atti a resistere in forti masse e per lungo e faticoso periodo di lavoro, al clima della zona torrida. Tanto per gli uomini, quanto per i quadrupedi venuti da oltre mare occorre escogitare i mezzi più acconci e pratici per assicurare nel miglior modo il servizio dell'acqua.

Vasto è il programma, perchè trattasi di definire ed organizzare i mezzi occorrenti:

a) lungo la base d'operazioni;

b) lungo le linee di marcia fra la base e il probabile luogo di radunata;

c) nel più probabile luogo di radunata;

d) lungo le linee di operazioni che seguiranno le forze oltre il luogo di radunata per raggiungere l'obbiettivo;

e) alle grandi unità di guerra;

f) ai riparti di truppa;

g) al soldato, quale dotazione individuale.

La definizione dei mezzi *a*), *b*), *c*), *d*), cioè dei *mezzi territoriali* è ovviamente variabile a seconda delle forze (uomini e quadrupedi) che dovranno prender parte alla campagna, della zona in cui effettivamente si farà la radunata, delle linee d'operazioni che verranno realmente seguite, e di altre condizioni. Deve insomma basarsi sopra un determinato progetto concreto di operazioni: materia questa che evidentemente non può far parte del presente studio.

Ci limiteremo pertanto ad una rapida rassegna dei *mezzi mobili*, cioè di quelli che devono essere proprii delle truppe e costantemente stare con esse.

Mezzi con le grandi unità. — Basterà considerare, in questo studio, la *divisione*, i cui mezzi speciali pel servizio dell'acqua consistono nelle *compagnie zappatori* del genio che le verranno assegnate.

Queste debbono, per quanto riguarda il servizio dell'acqua, aumentarne la produttività nelle località ove non ne sia già disponibile una quantità sufficiente o crearla del tutto dove

manchi. L'opera di tali riparti si esplica essenzialmente con lo scavo ed approfondimento del necessario numero di pozzi e in tutti i lavori complementari (canaletti, argini, accessi, condutture, vasche, ecc.) per facilitare alle truppe la presa ordinata dell'acqua. I mezzi più usuali e più largamente necessari allo scopo sono gli attrezzi e strumenti da zappatore, minatore, falegname, ecc., che ogni compagnia zappatori ha già come dotazione normale per i lavori stradali e di fortificazione.

Occorre, per altro, in questo teatro d'operazioni, una speciale dotazione (con appositi mezzi di trasporto a soma) di materiali per la ricerca, messa in luce e distribuzione delle acque potabili alle truppe: dotazione che potrà comprendere qualche pozzo Northon, filtri, robinetti, tubi di ferro, di tela e di gomma, capre con carrucola e altri materiali leggeri, nella quantità e qualità necessaria.

Mezzi coi riparti di truppa. — Ciò che qui si dirà per il *battaglione* e la *compagnia* è da intendersi applicabile per analogia e con le dovute proporzioni ai riparti corrispondenti delle altre armi ed ai comandi e servizi.

I mezzi proprii del *battaglione*, supposto della forza di 6-700 uomini (ma scindibili, al bisogno, fra lo stato maggiore e le compagnie), potranno consistere in 10 barili piatti capaci di 30-35 litri d'acqua ciascuno, someggiati da 5 appositi muli della salmeria di battaglione; ciò dà una riserva d'acqua di circa mezzo litro per uomo al seguito immediato del battaglione. Nella zona costiera poi (quando sia necessario, anche sull'altipiano), saranno inoltre da assegnarsi in colonia a ciascun battaglione dodici asinelli coi relativi 6 conducenti indigeni, trasportanti ciascuno una cinquantina di litri d'acqua in ghirbe someggiabili e ciò dà un'altra riserva d'acqua pari a circa un litro per uomo.

La *compagnia*, poichè vi sono già i mezzi ora detti del battaglione, che assicurano litri uno e mezzo per uomo in ogni marcia, cui è da aggiungersi un altro litro circa portato direttamente dal soldato (totale 2 litri e mezzo per individuo, sufficiente per il solo bisogno di soddisfare la sete durante una marcia), non ha in realtà alcun bisogno di mezzi suoi proprii, in aggiunta a quelli del battaglione e degli individui, per il trasporto di acqua al seguito.

Basterà perciò che ad ogni compagnia sieno assegnati mezzi di filtrazione, che potrebbero consistere in 3-4 filtri da 120 litri all'ora che si trovano in commercio del peso di chilogrammi 2,500 ciascuno e del costo di lire 150 accessori compresi. Di questo tipo di filtro, che è contenuto

in apposita borsetta di tela robusta, munita di forti cinghie per il trasporto, la ditta *Berkefeld* fornì 3646 unità alla Germania per le truppe che andarono in Cina nel 1900, e 15,689 all'Inghilterra per la guerra nel Transwal.

Mezzi col soldato. — Il *soldato* deve avere qui come in Italia, quale propria dotazione individuale, un recipiente della capacità di un litro o poco meno di acqua, della quale possa disporre a suo talento nelle marce, negli accampamenti, nel combattimento.

Il tipo di *borraccia* che usano i soldati in Italia, robusto ed abbastanza leggiero, non si può dire propriamente disadatto per truppa dislocata sull'altipiano, anche nella stagione più calda; nella zona costiera invece presenta l'inconveniente di non prestarsi a rinfrescare in alcun modo l'acqua che contiene, la quale nelle ore diurne specialmente, vi diventa calda e perciò nauseante.

La *ghirba di tela*, della capacità di un litro o poco più, di cui fu fatta distribuzine alle truppe di rinforzo nella campagna del 1896, si presta invece assai bene ad abbassare la temperatura dell'acqua mediante la evaporazione attraverso le pareti permeabili; è poi molto leggiera. Ma ha diversi inconvenienti: va soggetta a facile attecchimento di muffe che dànno all'acqua un odore sgradevole; è di difficile pulitura; lascia passare all'interno i germi che si depositano sulle pareti esterne per i frequenti contatti del recipiente col suolo; non ha lunga durata, bucandosi facilmente in corrispondenza delle cuciture e dei punti di maggiare strofinamento con l'arredamento o la bardatura; infine, bagna o addirittura inaffia, col suo trasudamento o stillicidio continuo, dal punto d'appoggio in giù, colui che la porta.

Per quest'ultimo inconveniente in ispecial modo, che è il maggiore di tutti, la *ghirba di tela* è da sconsigliarsi quale oggetto di dotazione individuale delle truppe di prima linea, e può essere vantaggiosamente distribuita soltanto ai riparti destinati ad avere una residenza generalmente stabile, cioè nei forti e nei presidi a tergo, specie della zona costiera.

Pe le truppe di prima linea dunque, la *borraccia*; e il miglior tipo di essa è quella di alluminio ricoperto da una fascia di feltro. Questo tipo, leggero. solido, impermeabile, di chiusura facile e sicura, non dà luogo ad alcuno degli inconvenienti della ghirba, e permette di mantenere l'acqua sempre fresca mediante la bagnatura esterna del feltro. Naturalmente è più costoso della borraccia comune di le-

gno; se ne potrebbe diminuire il costo sostituendo al feltro una fasciatura doppia di tela da vela; ma questa dura meno del feltro, protegge meno bene il recipiente dalle ammaccature e contribuisce con minor efficacia del feltro a mantenere fresca l'acqua.

Un *filtro individuale* non è necessario, purchè vengano assegnati con larghezza conveniente mezzi di filtrazione ai luoghi di tappa ed alle compagnie. Non appare poi di pratico uso per molte migliaia di indívidui, perchè per quanto si possa ideare un tipo di piccole dimensioni, queste saranno però sempre tali da non potersi adattare al recipiente o altro mezzo (borraccia o ghirba, o tazza, o rubinetto) cui nella massima parte dei casi gli uomini ricorrono per dissetarsi; non serve neppure per sorbire l'acqua dai mastelli o dalle secchie, non appena il livello dell' acqua contenutavi sia alquanto scemato per il consumo; nè infine un tal modo di bere l'acqua succhiandola da un tubetto di gomma con bocchino è, nel più dei casi, applicabile lungo il bordo di pozze o di correnti. Infatti rimasero inutilizzate a Massàua le molte migliaia di filtri individuali che vi erano state spedite per l'ultima campagna.

Asmara, 1° dicembre 1908.

G. A. Malladra
capitano di stato maggiore.

CARATTERE ED INTELLIGENZA
NELLA FUNZIONE DEL COMANDO MILITARE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa III, pag. 450)

Finora mi sono tenuto, colla scorta della storia, nelle alte sfere del comando; ma, anche volendo scendere la scala gerarchica, ritengo si possa fare ad ogni passo, sebbene in minori proporzioni, lo stesso discorso; si possa cioè ripetere che a chi comanda occorrono sopratutto le doti di carattere.

E cominciamo dai coadiutori immediati del comando supremo, ossia dai comandanti le grandi unità. Nessuno può mettere in forse la necessità che in questi sia la capacità intellettuale proporzionata al grado che rivestono, ma poichè l'azione di ciascuno di essi va coordinata ad un unico scopo, va armonizzata con quella degli altri, ne consegue che, anche prescindendo da quelle doti di carattere indispensabili all'esercizio del comando e al governo di molti uomini, occorre che l'intelligenza di ciascuno sia disciplinata, occorre cioè che l'esplicazione delle singole energie intellettuali sia regolata da quella virtù che suolsi chiamare disciplina delle intelligenze. Eccoci quindi ritornati nel campo proprio delle qualità morali, posto che l'intelligenza, per riuscire utile ed efficace, vuole essere contenuta e sorretta da forze che sono nel carattere.

Gli uomini d'ingegno pronto e vivace sono per natura ribelli ad ogni coercizione intellettuale, sono insofferenti di falsariga, anelanti all'indipendenza del pensiero: laddove perciò necessiti ch'essi sappiano disciplinare le loro energie intellettuali, fa d'uopo ricorrano ad altre energie e queste non potranno attingere che nel loro carattere. Qualora queste manchino, l'intelligenza è dannosa nel campo militare, come quella che è stimolo ad azioni slegate, isolate, senza il previo e necessario accordo coll'attività altrui. Solo la forza del carattere può imporre il sacrifizio della propria individualità, delle proprie idee, quelle cioè che ci sembrano sempre le migliori, e delle proprie vedute per tradurre in atto l'idea altrui; solo il carattere e la coscienza del bene generale possono far tacere in una persona le proprie velleità per rivolgere e concentrare tutte le forze in un'azione che la mente

può anche non approvare, e indurre l'individuo a sottordinare la propria intelligenza ad uno scopo da altri fissato. Disciplina d'intelligenze significa uniformità d'indirizzo mentale; e questa uniformità può non piacere all'individuo che si sente vigorose, esuberanti le forze dell'intelletto, sempre quando in lui non siano egualmente intense ed attive le forze del carattere, sempre quando queste non sappiano imporsi alle irrequietezze, agli slanci, alle smanie del pensiero e costringerle in quei limiti che la volontà superiore segna ed il bene della collettività esige. L'intelligenza superiore porta facilmente all'individualismo, laddove in una massa, che ha per anima e per legge di conservazione la disciplina, l'individuo deve scomparire: le volontà dei singoli debbono essere assorbite in quella di un solo, quegli cioè cui spetta il comando supremo. L'intelligenza porta facilmente alla discussione, alla censura, alla critica, laddove in un esercito le forze dei singoli non devono andare disperse in quisquilie accademiche, ma tutte vogliono essere indirizzate là ove la volontà indiscussa del superiore addita. L'intelligenza del vero soldato deve avere la virtù della disciplina; e solo quando questa possegga, solo quando cioè la forza del carattere sia riuscita a contenere e a regolare le visioni ed i moti dell'intelligenza, questa potrà dare fecondi ed utili risultati.

A me pare che un vero senso di pena e di sconforto scenda in basso, a scapito della dignità e dell'efficacia del comando, quando in alto l'intelligenza non sa tacere di fronte alle imperiose esigenze della disciplina, quando, non sorretta, non frenata da un carattere saldo, offre esempio non buono di continua critica a chi ha per primo dovere l'obbedienza, riuscendo in tal modo a scuotere il prestigio, anzichè a rafforzare l'autorità del comando. Nessuno, credo, può mettere in dubbio quanto giovi all'efficacia del comando, quanta fiducia inspiri nei sottoposti la spiccata personalità di un alto comandante, ma tale personalità non deve erigersi sulla demolizione di quella degli eguali, o peggio, dei superiori, ma sì bene e soltanto per virtù propria, deve sempre collegarsi ed armonizzare con le altre che è chiamata ad integrare e a rafforzare, e non già ad abbattere. E se anche in taluno è esuberanza di forze intellettuali, questo eccesso non deve avere l'effetto negativo, dirò così, di mettere in luce le manchevolezze che possono esistere in alto o negli eguali, ma si bene rivolgersi allo scopo positivo di colmare le lacune che in alto o tra gli eguali possono manifestarsi contribuendo ognora così a consolidare il principio

d'autorità. Questo vuole l'intelligenza disciplinata, questo fanno gli uomini di carattere.

Ed ora proseguendo a discendere per la scala della gerarchia soffermiamoci un istante sul gradino ov'è il comando di reggimento per abbracciare collo sguardo i gradi sottoposti sino alla truppa. Esaminiamo attentamente le rispettive funzioni che spettano a tutti questi comandanti e poi domandiamoci se per comandare bene, con efficacia, un plotone, una compagnia, un battaglione ed anche un reggimento si richieggano doti speciali d'intelligenza o non piuttosto qualità sicure di carattere. Io sono fermamente convinto che colui che, venendo sotto le armi, porta nell'esercizio dei primi comandi il corredo necessario di studi e di capacità intellettuale (non se ne richiede poi troppa) e nello stesso tempo è animato da buona volontà, da entusiasmo per la sua carriera, da onesti e saldi propositi, ed è dotato di molta energia fisica e morale (e queste non sono mai troppe) possa col volgere degli anni (e nell'ora attuale aggiungo dei molti anni) procurarsi anche il corredo, dirò così, scientifico necessario per coprire degnamente i vari gradi della gerarchia sino a raggiungere quello di comandante di reggimento. A me pare che un individuo, il quale accumuli in sè, in tanti anni di coscienzioso servizio, i frutti dell'esperienza propria ed altrui, sia in grado di comandare bene un reggimento e possa, anzi debba, aspirare a questa mèta, quando la fede di nascita glie lo permetta. Forse a questo grado si arresterà, ma intanto fino a questo punto è a suo posto, sempre quando, s'intende, la coscienza della propria responsabilità e le sue elette qualità di carattere lo spingano, passo passo, a migliorare la propria coltura professionale. E per ottenere questo miglioramento è sufficiente la buona volontà.

Se poi un comandante di battaglione, e più ancora un comandante di reggimento, per l'azione ch'essi devono essenzialmente spiegare sugli ufficiali inferiori, su persone cioè di una certa levatura intellettuale, debbono nell'esercizio del loro comando, fare sovente appello a doti d'intelligenza, ciò si richiede in molto minor misura per i gradi inferiori, i quali sono in immediato e stretto contatto colla truppa. Chi per la sua posizione vive in mezzo ai soldati, chi sente da vicino le pulsazioni della massa, deve, per imporre la propria volontà, attingere essenzialmente alle virtù del carattere. Il soldato non sente il prestigio di una alta intelligenza, ma subisce il fascino di chi ha energia morale e fisica, di chi a lui dà prova continua di possedere

in alto grado quelle virtù militari che gli si vanno predicando. Non è il fiorito discorso che lo persuade, ma la parola che, per quanto breve, rude, disadorna, prorompe calda e spontanea dall'animo commosso da una fede sentita, e più di tutto lo scuote e lo convince il vedere coi propri occhi che il suo capitano, il suo tenente non transigono mai di fronte al proprio dovere. Il soldato deve e vuole sentire che chi lo governa ha la mano ferma; egli non va a chiedere al suo ufficiale se stia molto a tavolino, ma gli domanda che s'interessi di lui, delle cose sue, anche le più infime; egli non può apprezzare, ammirare, sentirsi tocco dalla bellezza dell'ingegno, dall'elevata coltura del suo superiore; ma stima e si sottomette volentieri a chi lo istruisce e lo educa bene, a chi dimostra di avere maggior forza morale di lui, egli non giudica di qualità che non può conoscere, ma di quelle che quotidianamente constata e in caserma e nei campi.

Con ciò non vorrei essere frainteso, non vorrei che si credesse ch'io tenga in poco conto l'ingegno e la coltura di un ufficiale inferiore; ben altro è il mio pensiero. Solo intendo affermare che un ufficiale tanto più vale per i suoi soldati, o meglio, tanto più guadagna di efficacia nel suo comando, quanto più addimostra sode qualità di carattere. Ciò non significa punto ch'egli debba trascurare la coltura della mente, che non debba cercare di rendere ognora più pronte e sveglie le facoltà dell'intelletto; egli ha pure il dovere di essere l'intelligente interprete degli ordini superiori, ha il dovere di prepararsi il corredo di cognizioni necessario per coprire degnamente i gradi superiori, anche se non vi sarà chiamato, e sopratutto ha il dovere di operare intelligentemente verso i suoi dipendenti, a vantaggio dei quali deve andare il frutto dei suoi studi, quantunque questi non appaiano a chi ne sente il beneficio. Dirò anzi che, siccome le buone qualità non di rado si accoppiano, l'ufficiale, il quale sa trovare il tempo per lo studio allo scopo di migliorare la propria coltura professionale, è generalmente anche quello che con maggiore alacrità, con maggiore entusiasmo attende ai suoi doveri, poichè chi non sa occupare il suo tempo libero altrimenti che negli svaghi o in cerca di avventure galanti, non può avere di massima troppo amore per il servizio; onde non è a meravigliarsi se un tale ufficiale entra talvolta svogliato in caserma, se sfugge volentieri il contatto del soldato, e se maledice molte volte in cuor suo, o quel che è peggio, anche in presenza di inferiori e di eguali il mestieraccio cui si sente dannato.

Ho insistito sulla necessità che il comando, il quale funziona materialmente nelle camerate, tra le fila dei soldati, sia sopratutto assistito dalle doti di carattere, perchè parmi, se male non mi appongo, che sia più facile riscontrare a questo proposito qualche lacuna. D'intelligenza, nei nostri ufficiali, ne abbiamo ad esuberanza, ma si può dire altrettanto del carattere? Non credo siavi alcun licenziato dalle nostre scuole ed istituti militari, il quale potenzialmente non abbia la capacità intellettuale di percorrere la carriera sino al grado di colonnello, ma nel contempo ritengo che non molti ne siano ugualmente degni per virtù di carattere; e qui sta il guaio. Ho molte volte pensato, e penso tuttora, senza la minima intenzione di recar offesa a chicchessia, che se si riuscisse a temprare nelle nostre scuole di reclutamento e di perfezionamento dei saldi caratteri, anzichè creare dei presuntuosi enciclopedici, si sarebbe anche trovata la migliore soluzione a tanti problemi di avanzamento che nell'ora presente turbano e infoscano il nostro orizzonte. Difatti l'uomo di carattere non ha l'incosciente tracotanza di ambire una posizione inadeguata alla sua capacità intellettuale, egli si sente a disagio in una situazione troppo elevata per lui, nè può d'altra parte adattarsi a dar cattivo saggio di sè; egli sa fermarsi a tempo senza asti e senza rancori. In questo caso la forza di carattere è freno salutare; mentre può la medesima diventare pure stimolo potente ad avanzare per chi ha vive e copiose risorse d'intelletto. Nell'un caso e nell'altro l'azione calmante o eccitante del carattere sull'intelligenza è azione altamente provvida, dalla quale più facilmente e sicuramente può derivare quel benefizio, che molti si ripromettono da una elucubrata legge di avanzamento. Nè posso qui tacere, anche a costo di sentirmi gridare la croce addosso, di un altro notevole vantaggio che oggidì in cui tanto si agita una questione morale, frutto in parte di errori passati ed in parte anche di manchevolezze presenti, deriverebbe dall'avere un corpo di ufficiali in cui brillassero essenzialmente sode virtù di carattere. E tale vantaggio consisterebbe in ciò che senza dubbio si avrebbe a lamentare minore irrequietezza, minor malcontento e malumore, mentre per contro si avrebbe più spirito di sacrificio, più serenità di giudizio e di animo nel disimpegno dei propri doveri; minori e meno aspre polemiche scemerebbero dignità e vigore alla disciplina con quale vantaggio dell'istituzione nostra ognuno può facilmente immaginare.

Facciamo un ultimo passo e collochiamoci fra la truppa.

Anche qui troviamo dei gradi ed anche qui riscontriamo che questi hanno un valore, sono realmente utili in quanto chi li copre dimostra buona volontà, amore al servizio, attività, forza fisica e morale. Noi stessi vediamo che nelle compagnie i graduati, i quali maggiormente coadiuvano l'ufficiale, i quali s'interessano coscienziosamente del buon andamento del servizio, i quali esercitano maggiore autorità sui proprii dipendenti, non sono tanto i più svegliati di mente, non sono tanto coloro che conoscono meglio la teoria, quanto i più energici, i più volenterosi, i più onesti.

E prendendo le mosse dai sottufficiali, non è chi non veda quanto meglio questa classe di graduati risponderebbe al compito suo se qualche volta non lasciasse tanto a desiderare dal lato morale. L'esercito ha bisogno di sottufficiali che siano anzitutto buoni soldati, che posseggano sopratutto buone qualità militari, che è quanto dire di carattere, di sottufficiali che vengano sotto le armi, sia pure con iscarsissima coltura, ma con vocazione sentita per il servizio militare, che siano animati da buona volontà e che limitino le loro aspirazioni e i loro desideri ai vantaggi non lievi che la posizione di sottufficiale loro assicura. Essi si troveranno ad agio fra i soldati, si sentiranno orgogliosi del loro grado, saranno i migliori e più fidati coadiutori degli ufficiali, quando lavoreranno modestamente sì, ma con coscienza e rettitudine, quando con l'attività, con il buon volere, con tenaci propositi sapranno supplire alle deficienze di coltura, quando infine saranno meno teneri dei loro diritti e più scrupolosi osservanti dei loro doveri. Io ritengo che trattandosi di scegliere tra un sottufficiale corto di mente e di scarsa coltura, ma attivo, energico, armato della migliore buona volontà ed un altro sveglio di mente, che ha compiuto un buon corso di studi, ma indolente, fuggi fatiche, debole di carattere, non ci sia da esitare un istante nel dare le preferenze al primo, poichè questi è un elemento utile, mentre l'azione dell'altro a nulla approda quando non sia dannosa. Ed è cosa assai difficile trovare un sottufficiale che riunisca in sè le buone qualità dell'uno e dell'altro dei sovraccennati, perchè con le molte vie che oggidì sono aperte all'attività umana, con i maggiori compensi che si possono trovare altrove, quasi certamente questo, che sarebbe l'ideale dei sottufficiali, non verrà di sua elezione ad arruolarsi nelle file dell'esercito a meno che abbia aspirazioni le quali si spingano molto più in là della modesta posizione del sottufficiale. Ma lasciamo gli ideali da parte e siamo pratici: non cerchiamo la perfezione e neanche quel meglio che non di

rado è nemico del bene. Noi appartenenti ad una generazione che trasuda velleità intellettuali da tutti i pori, gratifichiamo di un olimpico sorriso di compatimento i vecchi sottufficiali *troupiers* del buon tempo antico, ma io ritengo che se i nostri attuali sottufficiali, più desiderosi del parere che dell'essere, potessero portare nella compagine dell'esercito le modeste, ma sode, virtù morali dei loro predecessori, se si spogliassero anche di tutto il loro sapere, più presunto e presuntuoso che reale e serio, per sostituirvi un po' più di carattere, l'istituzione militare ci guadagnerebbe assai. E ci guadagnerebbe perchè si avrebbe in tal modo un comando che funziona, esisterebbe realmente un grado intermedio tra l'ufficiale e la truppa, e si avrebbe una buona volta un'unità squadra che esisterebbe di fatto e non già solamente nelle parole del regolamento o nelle colonne arabescate dei così detti squadrari, che ornano i nostri uffici di compagnia.

Ma per raggiungere tale intento bisogna mettere un po' da parte le esigenze di coltura e d'intelligenza e pretendere dai nostri sottufficiali essenzialmente doti di carattere, bisogna fare in modo ch'essi non siano dei meri contabili o scritturali, ma soldati e buoni soldati, ch'essi non sognino l'ufficio e l'impiego, ma il comando di truppa e che questo comando esercitino con amore, con buona volontà e con attività. Altrimenti non dovrà recar meraviglia se il discredito colpisce un'intera classe di militari dipinti quali eterni malcontenti, quali irrequieti, quali spostati, venuti sotto le armi solo per non aver trovato che fare di meglio nella società civile, nè dovremo stupirci di fronte a certe agitazioni morbose e piazzaiuole. Si ode non di rado ripetere che in una compagnia vale più un caporal maggiore di un sergente, la quale affermazione, rispecchiante pur troppo un doloroso stato di fatto, suona in ultima analisi questo: che è preferibile quel graduato il quale viene scelto tra i soldati esclusivamente per le sue attitudini militari a quello il quale è rivestito di un grado unicamente perchè ha superato un corso speciale d'istruzione

Nella stessa categoria poi dei caporali e caporali maggiori quelli hanno maggiore autorità sui loro dipendenti, quelli impongono più facilmente la loro volontà che sono energici ed attivi. Il graduato debole di carattere, quantunque conosca bene le varie teorie, non sarà mai un buon comandante; egli sarà sempre una vittima dei suoi soldati, che non gli obbediscono, e poco bene viso dai superiori che non possono fare su di lui assegnamento. Chi vive materialmente, giorno e notte, in caserma e fuori, col soldato, dif-

ficilmente riuscirà a farsi rispettare, se non si segnalerà fra i suoi compagni per energia e fortezza d'animo e per la rigida osservanza del dovere. Il soldato sente, capisce che può ridersi di quei caporali che sono deboli e fiacchi, mentre sta a suo posto ed obbedisce, quando sa che il suo caporale, se anche un po' analfabeta, non transige. È sempre la riprova dell'ascendente che esercitano anche sopra un gruppo d'uomini, massime se ignoranti, le virtù innate del carattere. Bisognerebbe quindi avere per guida costante nella scelta dei nostri graduati di truppa le qualità di carattere che conferiscono l'attitudine al comando e non ridicole fisime di coltura.

Ed anche là, ove la funzione del comando si riduce unicamente al comando di sè stessi, cioè a piegare sè stessi alla volontà altrui, com'è il caso dei soldati, sono sopratutto a ricercarsi, quale coefficiente utile al comando, le doti di carattere, assai più di quelle dell'intelligenza, ossia sono a desiderarsi, per essere più espliciti e più chiari, soldati militarmente educati più chè militarmente istruiti. Si sollevano d'ogni parte querimonie sulla piaga dell'analfabetismo; ma ben maggiore è il danno ed il pericolo che ne possono derivare dalla mancanza, nelle nostre truppe, di forti virtù militari. Se è quindi opera encomiabile e patriottica che l'esercito cerchi di combattere il primo male, è opera indispensabile e urgente l'impedire il nascere e il dilagare del secondo. Il nostro regolamento di disciplina afferma che la principale virtù dell'esercito è la disciplina; importa quindi anzitutto che la massa armata sia disciplinata, ed abbia familiari quelle virtù che la disciplina militare impone, cioè lo spirito di obbedienza, il rispetto sincero, indiscusso, assoluto dell'autorità superiore, il sentimento del dovere, lo spirito di abnegazione e di sacrificio. Quando mercè un'opera intensa, sana e costante di educazione si sarà adattato e conformato l'animo dei nostri soldati alle esigenze della vita militare, quando ne avremo fortificato lo spirito ed il corpo, potremo scendere sicuri sul campo della prova anche con milizie non compiutamente istruite, anche con gente che non sa leggere e scrivere.

L'arma principale, ognuno lo sa, è l'uomo, ma l'uomo che ha temprato l'animo suo in modo da sopportare ogni fatica, ogni disagio, ogni strapazzo, da sfidare ogni pericolo, l'uomo in una parola, moralmente forte. La brevità stessa delle ferme ci obbliga a rendere più intensa l'opera nostra diretta allo scopo essenziale di fortificare muscoli ed animi prescindendo, poichè il tempo non ce lo consente, da tutti gli

accessori per quanto utili e seducenti. E di questa verità io sono sì profondamente convinto che non mi perito dall'esporre questo che può forse sembrare un paradosso per i tecnici, che cioè ancora oggi vale più un'arma imperfetta in mano ad un uomo ardito che il meccanismo più potente in mano ad un imbelle, che nessun forte, nessuna bocca da fuoco può arrestare l'uomo che vuole ad ogni costo andare avanti, che nessuna tempra di corazza vale la tempra di un animo saldo.

Il comando poi implica l'obbedienza: sono due termini correlativi, due atti integrantisi a vicenda; ma per sapere obbedire, in qualunque grado della gerarchia militare, bisogna far appello al carattere, non all'intelligenza. Se per imporre agli altri la propria volontà è necessario avere salde qualità morali, non meno salde debbonsi possedere per piegare sè stessi alla volontà altrui. Voglio, ordino da un lato, obbedisco dall'altro costituiscono i due perni fondamentali intorno ai quali deve svolgersi tutta la nostra educazione militare. Comandare significa imporre sè agli altri, obbedire imporre a sè stessi: nell'un caso e nell'altro entrano in gioco essenzialmente energie di carattere. Il saper dominare la propria volontà, il sapere far tacere il proprio *io*, che è sempre ricco di buone ragioni, il trattenere, pur fremendo talvolta nel nostro intimo, lo spirito di insubordinazione, sono indizii sicuri di forza di carattere, quando ciò avvenga naturalmente in un individuo sensibile e pieno di amor proprio; mentre la facilità di prorompere in discussioni, in proteste, in lamentele, lo spirito di critica, di maldicenza, d'insofferenza sono indizii certissimi di debolezza di carattere non essendo in questo caso abbastanza forti ed attivi i centri inibitori della nostra volontà. Un detto, che non è moderno, afferma che è più difficile obbedire che comandare, ed un'altro, che torna anche più opportuno al caso nostro, ne ammonisce che chi non sa obbedire non sa comandare; ed invero questi due termini, apparentemente opposti, includono lo stesso concetto, quello cioè di comando su sè stessi nell'un caso, sugli altri nell'altro.

*
* *

Ed ora avrei assolto il compito propostomi, se non mi premesse trarre da quanto sono venuto fin qui esponendo qualche deduzione d'indole pratica. E per non dilungarmi di troppo procurerò di limitarmi a qualche cenno in proposito, lasciando alla riflessione altrui più ampio e migliore svolgimento.

La prima, spontanea deduzione, e quasi direi, comprensiva di tutte le altre, che ognuno può facilmente derivare da quanto si è finora esposto mi pare sia la seguente: *necessita in modo assoluto che in un esercito capi e gregari siano ricchi di sode qualità di carattere.*

Ora, per gli intimi rapporti che, come già si disse, legano l'esercito al paese, per essere l'uno emanazione diretta dell'altro, ne consegue che fa d'uopo gettare prima uno sguardo fuori di noi, esaminare, cioè, anche sommariamente, la società dalla quale l'esercito proviene per essere in grado all'occorrenza di introdurre con speranza, se non con certezza, di buon successo nell'organismo militare quei ritocchi, quelle modificazioni che apparissero necessarie.

E per l'argomento nostro si affaccia subito la domanda: come sta la società nostra in fatto di carattere? Mi pare di poter rispondere senza titubanza: *Male.* Non occorre essere profondi sociologi od acuti psicologi, ma basta essere sereni spettatori ed osservatori della vita presente per constatare che la china sulla quale si è messa la società odierna porta, è vero, allo sviluppo dell'intelligenza, ma porta eziandio alla bancarotta del carattere. Le troppe cure poste nel coltivare e nell'affinare le facoltà dell'intelletto ci hanno fatto dimenticare l'educazione morale, i troppi rapidi progressi nel campo del sapere hanno lasciato sterile e deserto quello del volere; il soverchio sviluppo della mentalità ha prodotto l'indebolimento, l'inerzia delle forze dello spirito: donde uno squilibrio fra la mente ed il cuore con tutte quelle funeste conseguenze sociali ed individuali che ognuno può facilmente scorgere. « I giovani, dice il Fradeletto, nell'articolo « già citato *La volontà come forza sociale*, sentono celebrare « ogni giorno le glorie dell'intelligenza e del sapere: io « miro a richiamare la loro attenzione sull'efficacia determi- « nante delle energie morali, a persuaderli che intelligenza « e sapere poco giovano quando lasciamo pendere al nostro « fianco, arruginita ed ottusa, l'arme della volontà... Oggi, « prosegue, assistiamo all'inversione dei due elementi della « personalità: l'intelligenza comanda al carattere, ma il ca- « rattere, che non vuole essere servo, se ne vendica rifiutan- « dole lo spontaneo concorso delle sue più belle virtù ». Si dice e si insegna anche che la storia è la maestra della vita; ma se ciò fosse, in tanto dilagare di studi, si dovrebbe comprendere che una civiltà la quale ha una base iù intellettuale che morale, è destinata a rovesciarsi al primo urto di forze nuove, vigorose e sane. « La Grecia, colta e « sfibrata, dice, se ben rammento, il Fradeletto, cede al

« rude impeto di Roma; Roma, giunta al sommo della ci-
« viltà, è sopraffatta dalla fresca barbarie germanica; l'Ita-
« lia del Rinascimento orgogliosa d'ogni luce di pensiero
« e di bellezza, è battuta e dominata dai nuovi barbari;
« la fine aristocrazia di Francia è travolta dalla robusta
« borghesia; i girondini, intellettuali ed esitanti, sono spaz-
« zati via dai giacobini spregiudicati e brutali; il patri-
« ziato veneto, sagace sempre nell'osservazione e nell'in-
« dagine ma inetto alle supreme risoluzioni, si arrende vil-
« mente alla prepotenza straniera ». Questo dice la storia in termini chiari ed aperti, ma questo è anche solo patrimonio della nostra erudizione; dal cervello l'ammaestramento non è ancora sceso al cuore. Pasquale Villari, in un suo articolo sul Giappone già citato, dice: « Nel Rina-
« scimento ci trovammo alla testa della coltura nel mondo
« e troppo poco pensammo all'educazione, alla formazione
« del carattere morale. Le conseguenze sono note a tutti. Le
« nostre condizioni presenti sono certamente assai diverse;
« ma è pur troppo vero che anche oggi lottiamo fra grandi
« difficoltà senza saper trovare la via d'uscirne. Nella lette-
« ratura, nella scuola, per tutto siamo spinti anche ora ad
« occuparci assai più dell'istruzione che dell'educazione,
« della mente che del cuore. E qualche volta, pur troppo,
« dobbiamo anche oggi, con sgomento, accorgerci delle con-
« seguenze ».

E quali sono queste conseguenze? Anzitutto la ricerca ansiosa e febbrile del benessere, del godimento materiale, l'*auri sacra fames*; la febbre gialla, come la chiama il Colautti; donde l'assenza di ogni spirito di sacrificio, la difficoltà di adattarsi alle privazioni, la mancanza di idealità, l'egoismo fatto più intenso e feroce, il verun scrupolo nella scelta e nella pratica dei mezzi. In secondo luogo l'idea del dovere è rimasta di fatto relegata tra i ferravecchi di una società che non è più; ad essa si è sovrapposta l'idea del diritto, onde oggidì da tutti i lati si grida, si strepita nel pretendere diritti, mentre d'altra parte si è assai tiepidi e restii nella pratica dei doveri. In terzo luogo, nell'assenza di fede, di entusiasmo, di idealità animatrici e soccorritrici, i caratteri si sono spaventevolmente indeboliti; nella febbre di vivere, di arrivare presto e ad ogni costo i sistemi nervosi si sono così fiaccati e guasti che la più piccola scossa, la più lieve contrarietà provoca negli individui le più dolorose catastrofi. In quarto luogo la continua protesta per i proprii diritti, l'inestinguibile sete di godere, l'aspirazione illimitata alla più sfrenata licenza hanno fatto spa-

rire le belle e modeste virtù del lavoro, del sacrificio, della forte rassegnazione, hanno scosso il principio d'autorità sostituendovi uno spirito ribelle ed anarcoide che serpeggia ovunque, nella famiglia, nella scuola, nella società tutta. In quinto luogo... e mi pare che basti; ma bisogna pur troppo aggiungere che dalle viscere di siffatta società esce l'esercito.

A noi viene dunque dalla società, di cui siamo diretta emanazione, un contributo negativo per la formazione dei caratteri: che dobbiamo fare? Secondare la corrente? Assistere con fatalismo mussulmano a questo pervertimento morale? Disperare di fronte alle complesse difficoltà che ostacolano l'opera nostra educatrice? No; la tacita condiscendenza a tutto che nuoce alla nostra istituzione, l'apatia, la mancanza di fede non si addicono alla nostra divisa, alla nostra esistenza, alla nostra missione. Siamo noi convinti che l'esercito non tanto abbisogna di materiale rispondente alle odierne esigenze tecniche, non tanto abbisogna di aquile, quanto di personale ricco di virtù morali, e di quelle che più propriamente si dicono militari? Siamo noi persuasi che l'ambiente sociale in cui viviamo, e che non possiamo modificare, non è atto alla preparazione ed allo sviluppo di siffatte virtù? Ed allora non appare chiara, netta la nostra linea di condotta? A me sembra che sì. Noi dobbiamo studiarci di colmare le lacune morali che sono attorno a noi mercè una continua, intensa ed illuminata opera educatrice al fine di far penetrare nell'intimo dei nostri dipendenti quei precetti che informano il nostro codice morale, il nostro regolamento di disciplina. L'opera è irta di difficoltà, giova non dissimularlo, ma non è impossibile qualora tutta la capacità nostra, tutte le azioni nostre, tutte le circostanze varie che ci si offrono, tutta l'opera stessa di istruzione si facciano convergere allo scopo educativo; non è impari alle nostre forze, qualora queste siano sorrette da tenacia di volere e moltiplicate dalla fede. Però, a scanso di equivoci, educare non significa far la morale a scadenza fissa; non significa fare dei sentimentalismi ridicoli; la nostra educazione vuole essere virile, senza artifici, schietta, vuole avere il suo fondamento essenziale nei fatti e non nelle chiacchiere, nell'esempio e non nelle prediche.

L'ambiente domestico, prima e sicura fucina di caratteri, l'ambiente scolastico, ove l'azione morale della famiglia dovrebbe trovare il suo complemento, l'ambiente sociale ove oggidì si concentrano pur troppo, per l'abdicazione dei primi due enti, famiglia e scuola, ai loro poteri e doveri educativi, quasi tutti gli elementi per un determinato indirizzo morale,

appaiono impari alla preparazione del giovane ai doveri di cittadino e di soldato; le brevi ferme, naturale conseguenza delle odierne istituzioni civili, si proclamano ostacoli all'efficacia dell'opera moralizzatrice della milizia: di qui la necessità assoluta che il cittadino soldato trovi, non appena sotto le armi non tanto una *scuola di morale* quanto un *ambiente morale*. Solo da questo *ambiente moralmente sano*, prodotto di esempio e di fatti, non di puri precetti o prescrizioni, si può sperare con fondamento una qualche efficacia educatrice sulle masse armate. Come ad un corpo malato si può ridonare salute non già per consiglio o precetto di andare a respirare aria buona, ma facendogliela respirare effettivamente, così all'individuo debole o guasto moralmente è sorgente di forze morali rinnovatrici e ristoratrici un ambiente ricco di queste forze, non la vanità della predica per quanto insistente e coscienziosa. Non si dovrebbe quindi secondo il mio modestissimo parere, nutrire soverchie speranze sull'efficacia della così detta *morale* anche se svolta secondo gli ultimi dettami dell'arte educativa, quando sia un semplice tessuto di parole; ma si bene si potrebbe fare su lei qualche assegnamento quando ella sia essenzialmente l'anima di tutto un organismo, quand'essa scaturisca muta, ma eloquente e potente perchè spontanea e naturale, da tutto un complesso di fatti, di operazioni, di esistenza che costituisca come una atmosfera moralmente sana in cui si è obbligati a respirare ad agire, a vivere. Come un individuo si bagna non già perchè vede l'acqua, ma perchè vi si immerge, così l'individuo si moralizza quando si tuffi o sia tuffato in un ambiente morale, non già quando questo gli sia fatto intravvedere o anche vedere in tutta la sua magia per sola virtù di parola per quanto calda ed ammaliatrice.

La parola per sè stessa, non confermata dall'azione, non illuminata dalla fede. non è che un suono che percuote l'orecchio, ma non discende nell'animo, non tocca il cuore. Il soldato deve imparare a compiere il suo dovere, non perchè ciò gli viene insegnato, ma perchè vede che attorno a lui tutti lo fanno; egli deve temprare il corpo e l'animo alle fatiche, ai disagi, alle privazioni, perchè attorno a lui tutto è sacrificio, tutto è coraggio, tutto è slancio, tutto è ardimento; deve apprendere ad obbedire perchè vede che attorno a lui tutti obbediscono. Se l'opera educatrice si limitasse a prediche, a discorsi etc. senza che queste fossero costantemente suffragate dall'esempio, ben poco si otterrebbe; qualora si confondesse sistema paterno con debolezza, qualora sotto le raccomandazioni anche incessanti il soldato sentisse la

mano superiore incerta e malferma, qualora si sentisse rintuonare le orecchie che necessita rendersi abituale lo spirito di sacrificio, che bisogna avere come norma costante in tutto e per tutto il sentimento del dovere, che la miglior ricompensa è la soddisfazione del dovere compiuto e poi vedesse attorno a sè la ricerca dei propri comodi, il malcontento, la svogliatezza; qualora da un orecchio sentisse ripetersi la litania dei suoi doveri e dall'altro sentisse criticare, protestare, maledire, la educazione sarebbe una vana parola di più nel dizionario militare.

In altri termini più espliciti, occorre imperiosamente per compiere efficace opera di educazione della massa che le qualità di carattere che si vogliono nei gregari siano anzitutto nei quadri, specie negli ufficiali, poichè *tali le truppe quali gli ufficiali*, Negli eserciti odierni mentre il soldato, ossia il cittadino che, giunto ad un data età, viene dalla legge chiamato a pagare personalmente, sotto le armi, il suo tributo alla patria, rappresenta la materia greggia che si rinnova senza posa e nelle mani dell'ufficiale prende forma rispondente ai bisogni della milizia e del paese, l'ufficiale è invece l'elemento permanente, la parte sostanziale, l'anima, il perno attorno a cui tutto si muove il complicato meccanismo militare, come quegli che deve ricevere dalla nazione il cittadino, istruirlo, sopratutto educarlo, addestrarlo alla guerra e restituirlo quindi soldato alla società dalla quale è venuto.

Quindi la fisonomia di un esercito è quella che viene data dalle qualità dei suoi ufficiali, epperò occorre in questi ricercare e pretendere quelle singolari doti di carattere che valgono a dare saldezza, compattezza e prestigio all'istituzione militare, che costituiscono i più sicuri requisiti ed i più validi elementi, perchè l'esistenza dell'esercito vada immune da contagi morbosi, perchè sul nostro orizzonte splenda ognora la fede nei destini della patria, perchè nei nostri cuori si mantenga viva e serena la fiducia nella vittoria.

È quindi necessario e doveroso che alle qualità morali dell'ufficiale si annetta la maggiore importanza cominciando fin dai primi istituti militari di reclutamento, siano essi collegi, scuole od accademie, a curare essenzialmente nell'allievo il soldato, e continuando per tutta la carriera dell'ufficiale a fare delle qualità morali la base precipua di ogni giudizio, la norma sicura di ogni avanzamento, come di ogni eliminazione. Questo concetto ha bisogno di essere un po' ampliato e svolto per non parere troppo azzardato ed io m'accingo al-

l'opera di svolgimento alquanto peritoso poichè se grande è in me la fede nella verità dell'asserzione suddetta, non egualmente valida e sicura è l'arte dell'espressione: peritoso anche perchè so di cacciarmi in un pelago largamente seminato di scogli, l'evitare i quali richiede forse un tatto, dirò così, troppo superiore di fronte alla prepotenza di sincerità che anima ogni soldato. Premetto ancora che non è mio pensiero, nè potrebbe essere mia pretesa, criticare istituzioni o persone, ma che solo è in me il modestissimo desiderio di sottoporre alcune idee alla riflessione di altri soldati e... comincio.

E comincio dagli istituti di reclutamento ove si dà la prima impronta ai giovani che intendono seguire la carriera delle armi. Non v'ha dubbio che sarebbe nei desideri, o meglio nell'ideale di tutti, che detti istituti accogliessero solo i giovani i quali sentono una decisa vocazione per la vita militare escludendone gli apatici, gl'indifferenti per i quali la carriera delle armi si presenta sin dall'inizio come la soluzione di un calcolo i cui fattori sono unicamente i proprii interessi particolari; ma è pur certo, per non esulare dal campo della realtà, che un simile desiderio è poco attuabile essendo assai difficile, per non dire quasi impossibile, trovare i mezzi sicuri per controllare all'atto del reclutamento le attitudini militari di un giovane. Bisogna pure ammettere che colui il quale domanda di entrare ed entra effettivamente in un istituto militare vi sia spinto unicamente dalla sua volontà, nè si può d'altra parte negare che certi entusiasmi giovanili siano fittizi, fuochi di paglia che la prima contrarietà trasforma in un mucchio di cenere fredda, mentre hanno maggior durata e valore altri entusiasmi che nascono e si maturano man mano col tempo e coll'esperienza della vita reale. Nè credo si attagli alle nostre condizioni di civiltà europea l'esempio del Giappone, il quale sceglie i suoi futuri ufficiali di terra e di mare in base alle proposte ed alle note caratteristiche che i maestri di scuola compilano dei loro allievi, nè si può pretendere che come in Giappone gl'insegnanti dichiarino che certi allievi hanno dimostrato carattere ed attitudini militari dai 10 ai 16 anni: basta dare un'occhiata anche sommaria a quanto succede nelle nostre scuole per comprendere che una simile cosa sarebbe semplicemente assurda e ridicola. Eppure la seduzione di realizzare, almeno in parte, il desiderio sovraesposto è grande, data l'importanza somma di poter avere nell'elemento « ufficiali » una materia prima che ben si presti alla conseguente opera dell'educatore militare; è tale che deve spingere a cercare, a proporre, ad inventare quasi, i mezzi più idonei per l'attuazione, affron-

tando all'uopo volentieri i non pochi attriti che il campo pratico presenterebbe.

Esiste una visita medica per controllare la capacità fisica, esistono esami, titoli di studio per controllare la capacità intellettuale: ora non ci sarebbe proprio nulla, oltre alle solite dichiarazioni di buona condotta o estratti di casellari giudiziari per controllare la capacita morale dei giovani da ammettersi negli istituti militari? L'umile scrivente non è certo da tanto da rispondere adeguatamente ad un siffatto quesito, ma da tante persone molto più competenti, più volenterose, più capaci, più ricche di geniali espedienti oserebbe attendersi una soluzione al riguardo, o almeno una risposta esauriente. Non si potrebbe, a mo' di esempio, sostituire all'eliminazione per esami nell'ammissione, l'eliminazione per prove date di attitudini militari durante un certo periodo nei reggimenti, o in reparti speciali, o magari presso l'istituto stesso di reclutamento? È un' idea che avanzo ma che non ha alcuna pretesa di essere buona: sarebbe però assai felice di poterne provocare altre al riguardo migliori, nell'attesa delle quali chi scrive si sta pago d'aver posto un quesito che la natura dell'argomento imponeva.

Ma lasciamo la soglia, sulla quale forse ci siamo anche troppo indugiati, ed entriamo senz'altro negli istituti militari di reclutamento. In conformità del principio che presiede ed informa tutto il presente scritto, in detti istituti devonsi gettare le prime basi per la formazione dei futuri ufficiali in quanto specialmente riguarda il carattere. I giovani che vi entrano sono di massima più che forniti d'intelligenza, ed anche di coltura, per conseguire l'idoneità al grado di sottotenente in fatto di materie di studio, ma sono nuovi per quanto riflette la capacità morale al comando: occorre per ciò seguire un indirizzo non tanto scolastico quanto militare, occorre non tanto far studiare, quanto saper spingere alla pratica delle virtù militari con un ben inteso ed intenso lavorio educativo, occorre non tanto coltivare e premiare l'intelligenza e la memória, quanto suscitare ed incoraggiare lo sviluppo delle facoltà morali in quanto si riferiscono all'esercizio del comando, occorre infine classificare, selezionare non tanto in base a conferenze, ad esami teorici, quanto in base alle varie e continue manifestazioni d'indole morale degli individui, mettendo in prima linea la tenacia del volere ed il sentimento del dovere. Nè si devono obiettare quali ostacoli la mancanza di tempo e la molteplicità delle occupazioni: l'esperienza fatta

per ben quattro anni in qualità di ufficiale in uno di detti istituti mi dice che due anni sono sufficienti per quel lavoro di preparazione e di prima cernita morale che solo, secondo il parere dello scrivente, può dare affidamento di riversare nelle file dell'esercito ufficiali i quali siano all'altezza, per quanto modesta, del compito loro. Le svariate mansioni ancora alle quali la scuola è chiamata non costituiscono intoppo ad un intenso ed efficace lavoro educativo anzi l'agevolano qualora tutto si faccia convergere al campo morale, qualora si colgano tutte le occasioni, si faccia tesoro con animo spassionato di tutte le manifestazioni dalle quali qualche lume possa derivare sulle qualità di carattere di chi si vuole e si deve giudicare. Con ciò non oso affermare sia possibile procedere ad una rigorosa ed infallibile classificazione e selezione morale degli allievi, ma è possibile seguire un indirizzo che dia modo di fare una prima selezione: non si potranno stabilire in modo certo tutti gli scarti da fare dal lato del carattere, ma se ne potrà fare qualcuno, lasciando gli altri più difficili da determinarsi all'opera del tempo. Non pare si possa ammettere che chi entra in una scuola militare debba uscirne *solo* per virtù di esami; a ben altre prove e mortali devesi annettere importanza: il soldato non lo scolaro vuolsi vagliare tenendo presente quale posto debba occupare l'ufficiale fra i suoi soldati. Non nascondo che l'impresa sia ardua, ma mi pare, e ripeto per esperienza, possibile; del resto l'importanza dello scopo deve spronare tutti gli uomini di buona volontà a cercare i mezzi all'uopo più adatti.

Nè l'opera moralizzatrice iniziata dalla scuola deve esser troncata coll'ammissione dei giovani ufficiali nei reggimenti: essa vuole anzi essere costantemente proseguita in questi, e con continuità d'indirizzo, onde sia dato modo al giovane di rafforzarsi sempre più nella pratica di quelle virtù che tanto conferiscono all'efficacia del comando. Si convinca l'ufficiale che il diritto al comando gli verrà non tanto da doti intellettuali quanto da doti di carattere, si convinca per quotidiana esperienza che i suoi superiori daranno più peso alle qualità di carattere, ch'egli potrà esplicare nelle varie, molteplici, e quasi direi giornaliere circostanze della vita militare, che alle sue brillanti doti d'intelligenza e di coltura che potrà esplicare o in geniali ritrovi o in scritti vari. Tutti devono essere persuasi che ottimi ufficiali si diventa essenzialmente vivendo con *intelletto d'amore* fra i soldati, migliorando ed affinando fra questi le proprie attitudini militari, spiegando in ogni circostanza di

servizio il massimo della buona volontà e dello zelo di cui si è capaci, e non già facendo gemere torchi o frequentando redazioni di riviste e giornali. Nessuno deve ammettere che l'avanzamento sia una cosa meccanica procedente col monotono ritmo della pura anzianità come i turni di servizio, o un premio raro collegato a speciali titoli di studio, od affidato all'alea di esami; tutti anzi debbono fermarsi bene in mente ch'esso è la conseguenza di una selezione naturale per la quale a ciascun grado corrispondé una data capacità di comando, ossia essenzialmente un determinato coefficiente di forza morale.

Ed a proposito mi sia lecito esprimere un desiderio: ho sempre pensato e persisto a pensare che è più consigliabile quell'avanzamento il quale deriva da naturale eliminazione dei meno buoni, anzichè da selezione di coloro che si reputano i migliori, il che corrisponde in pratica ad una così ampia applicazione del principio della scelta da non potersi mai dire ad ogni promozione: a Tizio toccava essere promosso, ma si bene, si « meritava » la promozione. Ritengo ancora che giudicando essenzialmente gli ufficiali sotto il rispetto delle qualità morali, anzichè di quelle intellettuali ci sarebbe modo di aprire larga via ad avanzare ai volenterosi, ai coscienziosi, a coloro che dimostrano costantemente attitudini militari di comando, e di precluderla invece agli inetti, ai deboli di volontà, a coloro che dánno continua prova di non amare abbastanza la loro divisa.

Nessuno può porre in dubbio quale e quanto contributo portino all'efficacia del comando una bella intelligenza ed una soda coltura, ma giova pure tener presente che queste valgono in un militare solo quando si accompagnano ad elette qualità di carattere: perciò se da un lato è giusto e doveroso riconoscere la necessità dello studio nell'ufficiale, dall'altro è pur necessario questo studio considerare quale fattore positivo solo quando si aggiunge alla quotidiana e scrupolosa pratica dei proprii doveri militari; perciò se da un lato sorge la necessità di scuole superiori di coltura militare, dall'altro appare meno urgente che dette scuole, perchè rispondano allo scopo, aprano i battenti ai migliori ufficiali quali vengono giudicati e proposti dai corpi senza speciali esami e senza limitazione di numero. Tutto che giova alla coltura professionale dell'ufficiale non va ristretto in una forma di oligarchia scolastica ingenerando così malumori ed antagonismi, ma vuole essere diffuso fra la massa degli ufficiali, onde tutta l'istituzione se ne avvantaggi, onde nuovo campo si abbia e largo a selezionare. Nè si di-

mentichi mai la scuola, qualunque essa sia, che tra le sue più essenziali funzioni è pure quella educativa: non insegni solo per insegnare ma anche per educare, tenga deste e pronte non solo le facoltà della mente, ma anche quelle dello spirito, vagli e giudichi non solo l'intelligenza, ma anche il carattere. Non ci si culli in quella frase infelice, perchè male interpretata che attribuisce le vittorie tedesche del 1870 al maestro di scuola, ma si ricordi piuttosto che gli splendidi risultati di quell'anno si poterono dalla scuola conseguire solo e in quanto il maestro fu sopratutto educatore e non già perchè apprese ai discepoli i primi rudimenti del sapere.

È certamrnte cosa assai difficile dettare una legge d'avanzamento la quale soddisfi alle aspirazioni di tutti e nessun diritto di singoli trascuri, ma ad ogni modo essa dovrebbe sempre consacrare il principio che ogni promozione rappresenta essenzialmente il compenso di anni di continue prove di sane forze morali e di scrupoloso adempimento del proprio dovere, e non solo il premio riserbato al felice esito di un esame od anche di una serie di corsi e di esami fortunati. Si ricordi ognora che nell'inerzia di un sistematico avanzamento illanguidisce ogni energia, si spegne ogni stimolo a ben fare per i molti buoni, i quali, sfiduciati nella persuasione che il progredire è questione di tempo e di tempi, assisteranno ogni giorno allo sfrondarsi delle idealità per cui hanno abbracciato la carriera delle armi. Si ricordi ancora che altra causa di sfiducia nella massa buona può essere la selezione di pochi in virtù di prove non tanto intellettuali, quanto scolastiche: la convinzione che se non si frequentano certe scuole, se non si superano certi esami di coltura generica è preclusa ogni via per fare anche solo un piccolo passo avanti a chi non fa bene, l'idea che nella carriera possa valere più una buona fede di nascita delle migliori note caratteristiche.

A proposito delle quali note caratteristiche pare si debba ad esse annettere in fatto di avanzamento la massima importanza, quando naturalmente esse siano lo specchio fedele di ciascun ufficiale e non già una monotona ripetizione di risposte da catechismo ad un formulario prestabilito. Dalle note caratteristiche deve risaltare essenzialmente la fisionomia morale e propria di ciascun ufficiale e non già un tipo d'ufficiale: esse vogliono essere note di individui, e non di classi, di categorie di persone. Ogni individuo ha così fattezze morali sue proprie, come fisiche, e tali fattezze devono risaltare non da espressioni generiche che si adattano a

troppi, ma da un'esposizione inconfutabile di fatti e da diciture precise, ben determinate e proprie. Io vorrei che il foglio caratteristico di ciascuno fosse, non un casellario, ma un semplice foglio bianco sul quale il superiore dipingesse liberamente, senza restrizioni di formole, i suoi dipendenti dando larga parte alle qualità del carattere; o quanto meno se si ritiene necessario per l'uniformità del giudizio un uniforme questionario per tutti, si lasciasse in questo largo spazio alla parte riflettente il carattere dell'individuo. Occorre ancora, perchè gli elementi buoni, sani, vitali emergano, o quanto meno non abbiano la via impedita ad avanzare da quelli meno buoni, o peggio cattivi, che nella compilazione delle note caratteristiche non ci si lasci mai vincere da colpose debolezze, si abbia ognora l'energia di colpire senza false pietà gli immeritevoli, rifuggendo sdegnosamente dagli accomodamenti, dai ripieghi, dalle mezze misure che il desiderio del quieto vivere potrebbe suggerire, onde non avvenga mai di dover ripetere le seguenti parole del generalissimo russo Kuropatkin: « nella guerra col Giappone abbiamo pa-« gato a caro prezzo la poca cura con la quale abbiamo fatto « le note caratteristiche ai nostri subordinati ».

Perchè poi possano trovare modo ed agio di esplicarsi e di svilupparsi le qualità di carattere degli ufficiali, necessita che questi vivano il più che è possibile in un ambiente militare senza che siano soverchiamente occupati in un lavoro burocratico, il quale possa contribuire a scemare energia ai caratteri. La burocrazia, questa pesantê signora linfatica, senza nervi e senza sangue, deve ognora rimanere nell'umile condizione di serva, mai arrogarsi arie di padrona, mai e poi mai elevarsi a giudice nell'ambiente militare. Bisogna badare a che essa, valendosi dei lunghi periodi di pace, non riesca ad assorbire troppe attività, troppe energie, non riesca a sostituire alla divisa del soldato quella dell'impiegato. Madre prolifica di carte, registri, protocolli e stampati vari, essa tende con le sue pedantesche esigenze, coll'imposizione di una vita monotona, pedante e snervante a cristallizzare il cervello, e, quel che è peggio, a mortificare lo spirito. Il generalissimo Kuropatkin nel riassumere gli ammaestramenti della guerra russo-giapponese così ebbe ad esprimersi rivolgendosi ai comandanti di corpo: « disgraziatamente sino ad « ora siete stati troppo assorbiti dai lavori d'ufficio e dall'am-« ministrazione ».

E qui tronco, non esaurisco l'argomento, parendomi sufficiente per la mia tesi l'aver accennato quanto possa nuocere allo sviluppo delle virtù militari un soverchio e malin-

teso spirito burocratico, il quale inceppi i movimenti e sottragga energie, vuoi fisiche, vuoi morali, al soldato ed al comandante di truppe.

Dopo di che non avendo altro da aggiungere, mi affretto a riassumere in poche parole il concetto dominante di tutto il presente scritto e conchiudo che, siccome importano al comando militare essenzialmente doti di carattere, così deve essere costante cura di tutti di efficacemente cooperare, a che queste doti si formino e si sviluppino nella nostra famiglia militare ed in ispecial modo negli ufficiali, così dev'essere interesse primo di tutti coloro, i quali hanno sinceramente a cuore il bene delle istituzioni militari, che in base all'eccellenza del carattere specialmente si apprezzi, si giudichi e si scelga.

E qui ho davverò finito: era tempo! lo confesso. Ho cominciato il presente lavoro facendo appello all'indulgente benevolenza di chi, al pari di me, veste la divisa militare; ed ora comprendo che ne ho messo a dura prova la pazienza e ne chiedo venia: ho cominciato invocando quale scusante alla mia audacia la buona intenzione, e questa spero mi varrà l'assoluzione di tutti i falli, e non saranno pochi, che avrò commessi scrivendo; desidero solo che non si tragga il mio discorso: « Forse a peggior sentenzia ch'ei « non tenne ». (DANTE, *Inferno*, Canto IX).

Cuneo, 29 novembre 1908.

VALENTINO BOBBIO
Capitano 2° reggimento alpini.

QUESTIONI

DI DISCIPLINA E DI COMANDO

Sommario: 1. Generalità. — 2. Essenza della disciplina e del comando, Loro reciproci rapporti — 3. Del diverso modo d'essere della disciplina e del comando nella storia — 4 Qual disciplina e qual comando convengano agli Italiani.

Generalità.

La natura crea pochi uomini gagliardi:
la buona educazione ne fa molti.
(VEGEZIO, III, 26).

Vis consilii expers mole ruit sua.
(ORAZIO).

La guerra è un fatto per sua natura invincibile complesso. Concorrono a formare il dramma guerresco elementi d'ordine fisico ed elementi d'ordine morale, ben diversi nella loro natura e nella loro esplicazione, soggiacendo a leggi ineluttabili di *necessità* i primi, essendoprodotto d'umana *volontà* i secondi.

Nei primordi dell'umanità i fattori materiali dovettero predominare sui morali, mancando allora la coesione morale per la mancanza di alti e comuni ideali nei combattenti. Essa nacque quando, col sorgere di sentimenti spirituali, di ideali comuni a tutta una gente, il combattente singolo capì di far parte d'una collettività, e sentì il dovere di riferire la sua azione personale a quella di tutti gli altri.

Sorse allora quel sentimento. che si chiamò poi *onore militare*, destinato a ingrandire tanto col tempo, e di cui l'ultima espressione è nella massima militare e pur tanto umana: « *tutti per uno, uno per tutti* ».

Certo il sentimento d'onore militare, che avevano gli antichi, rispose a principii morali ben diversi da quelli, che animano i moderni; e ciò per il modo d'essere delle moderne società così sostanzialmente differenti dalle antiche. Così nell'evo antico, quando la coscienza del diritto era assai limitata, pochi erano i liberi e danno anche materiale gravissimo era il perdere la patria, il *patriottismo* (ossia uno dei sentimenti più forti inspiratori dell'onore, del coraggio, della militare virtù), era basato su necessità reali ed assolute; per noi invece è più cosa spirituale, riposa sul culto delle memorie, si acquista coll'educazione.

Comunque sia, per il sentimento d'onore fu possibile la coordinazione dei fattori morali; e di lì sorse la *disciplina* di cui l'onore militare è ad un tempo conseguenza logica e fondamento. Ed invero fu il sentimento d'onore, che incatenò il combattente alla lotta anche in situazioni disperate, trasformandolo da primitivo, rozzo e selvaggio in disciplinato. Dopo d'allora fu possibile il frazionamento della massa, l'azione collettiva, la manovra, il funzionamento di un comando dirigente e armonizzante con unità di criterio e di azione gli sforzi dei singoli. Fu cioè la disciplina a sua volta base della *tattica*, nata questa più specialmente dalla necessità di coordinare i fattori materiali e sorta per così dire contemporaneamente alla disciplina e al sentimento d'onore.

L'arte militare si sviluppò in seguito con soluzioni alterne: ebbe periodi di splendore e di decadenza. Intanto mentre da un lato si perfezionavano le armi, dall'altro i sentimenti militari subivano un'evoluzione lor propria per adattarsi alle trasformazioni sociali; e in definitiva il problema militare si complicava ognora più, (per quanto soluzione ideale nel campo tattico continuasse a rimanere la più semplice). Ma sempre, benchè diversamente costituiti secondo tempi e paesi, si ebbero gradi, gerarchia, comando; e la disciplina rimase base di ogni ordinamento militare.

Col progredire della civiltà si verificò anzi che l'uomo, la collettività, la gerarchia, i fattori morali in genere, divennero d'importanza superiore alle armi. Essi, come relativi e contingenti, sfuggono al calcolo, nè scaturiscono da concezioni logiche. Eppure qual poderoso aiuto portano a queste! Non è forse vero che il morale, ed il morale solo, padroneggia in certi casi la grandezza del pericolo? e non son forse le combinazioni di voleri e di sentimenti, gl'intimi impulsi delle determinazioni, le battaglie di sentimenti e di volontà, che costituiscono l'anima della guerra?

Havvi nella strategia e nella tattica qualche cosa di logico e d'immutabile: ma nella soluzione di ogni problema guerresco entrerà pur sempre e in larga misura l'arte di governare uomini e collettività, l'arte di trascinare migliaia e migliaia di anime, e di trascinarle non solo quando tutto procede bene, ma anche quando eventi imprevisti, situazioni non chiare, fanno pesare il comando su chi ne è investito col pensiero della responsabilità. Per questo anzi la guerra è, nell'esecuzione, di natura prevalentemente artistica; e occorre nel comandante mente geniale, fertile di ripieghi, immune da metodismo, mente, che non resti turbata dall'innumerevole cozzo d'energie d'ogni genere, che confluiscono nel fatto guerresco;

ma che sia atta a vincere l'infuriare d'ogni bufera e l'inclemenza di ogni cielo. E ciò non è tanto frutto di ragionamento o di convinzioni o di esame di fatti, quanto piuttosto risultato del felice esito di una lotta interna, per cui il *dove* e il *quando* emergono non tanto dai fatti, quanto dalla volontà, che in base al raggruppamento logico dei fatti ed alle conseguenze razionali derivanti da tal raggruppamento, ha deciso la mente all'azione, ad osare. Or tuttociò è arte, e questa sarà splendida, se il comandante è di genio. Ma appunto perciò i veri genii di guerra sono rari, appariscono a lunghi intervalli, ripetendosi nelle manifestazioni, caratterizzate poi da quel fuoco interno, che agita le grandi coscienze, fuoco, fonte di fede, capace di compiere miracoli, di far vibrare le corde più vive dell'anima, di incitare ad ogni sacrificio, a far getto perfino della vita. Oh! il sacrificio non scaturisce dalla logica!

Può il condottiero sovvenire le sue facoltà morali, logiche e intellettive collo studio della storia, perchè questa appunto all'intelligenza si rivolge per la via del confronto, i sentimenti educa, modera gli entusiasmi, fa conoscere i limiti dell'umana volontà.

Può e deve il condottiero le sue facoltà nutrire colla pratica, che obbliga la volontà a divenire attiva, corregge presunzioni e dottrinarismo, insegna a comandare e ad ubbidire.

Ma la conoscenza dei principii della guerra, delle norme d'impiego, lo studio e la pratica non bastano alle imprese di guerra. Giovano, è vero, all'intelligenza; e questa, se è equilibrata e ordinata, raggruppando logicamente nelle varie situazioni i diversi elementi, apprezzandoli nel lor giusto valore, (e l'apprezzamento dei fattori morali sarà pur sempre relativo); è in grado di dedurre conseguenze complete. Ma per determinare la volontà all'azione con prontezza e sicurezza occorre supremazia di carattere, virtù energica, che non tema gli effetti degli ordini, quando questi risalgono dai soldati al generale. Per questo, io penso, non sarà in genere la intelligenza, che faccia difetto per gli scopi di guerra, sibbene la volontà talvolta, la militare virtù, il carattere, che è la forza più potente del mondo morale. Per questo il comando è azione veramente sovrana; e i grandi capitani, pur ritraendo elementi da fonti molteplici, in tutto stamparono l'impronta d'innata fecondità, derivante questa da sconosciute sorgenti d'energia e di fede, dominante gli eventi nel turbinio di sorprese e di emozioni. Per questo ancora nel destinare agli alti comandi converrebbe più tener conto dell'uomo che della dottrina. Deve questa essere conosciuta:

ma nell'ora delle decisioni gravi la dottrina al guerriero quasi non serve.

Comando e disciplina sono due cose, che non possono essere considerate a parte. Nessun genio di capitano potrà condurre alla vittoria un esercito senza fede e senza ideali, senza saldezza di disciplina, senza quel sentimento di fiducia, che solo rende le masse mobili e maneggievoli. Ma, perchè la disciplina sia buona, perchè buona sia la disposizione morale dei combattenti, occorre l'azione dei capi, occorre un comando buono, che abbia massima attività, massima potenza di disciplina sugli altri e prima su di se, occorre che il capo sia un condottiero di anime.

È il comando buono, che fa buona la disciplina; e l'esercizio del comando nei rapporti disciplinali è una delle funzioni più difficili e delicate dell'educatore militare. Qui non vi sono norme. Si può solo dire che l'indirizzo disciplinale ed *educativo*, che i rapporti gerarchici e la costituzione stessa della gerarchia debbono essere adattati alle abitudini ed alle esigenze nazionali, ai bisogni, alle particolarità, alle caratteristiche del tempo, che debbono essere informati a criterii di costanza e di equità. È fortuna se tali criterii sono alimentati dalla conoscenza del passato e del presente, sanno inspirarsi alle buone tradizioni antiche senza irrigidirsi in una dannosa sterilità!

I rapporti fra l'autorità e l'ubbidienza furono diversi nel tempo e negli eserciti, talvolta rigidi, fin brutali, talvolta mitissimi. Nessuna forma può escludersi *a priori*, nè può proporsi un tipo medio. Le circostanze giustificano una forma piuttosto che l'altra in ordine allo scopo, che è poi sempre identico, e cioè che la gente segua il capo.

Poichè il diritto moderno è inspirato a sensi d'umanità maggiori dell'antico, poichè la libertà, come la morale e il sapere si sono sviluppati col tempo, possiamo dire, senza che ciò sia assoluto, che i rapporti gerarchici si sono inspirati a sensi di maggior giustizia, equità e libertà col progresso del tempo.

Ed oggi *autorità* ed *ubbidienza* non son più in stridente contrasto colla libera azione dell'intelligenza, coll'indipendenza del giudizio, colla libertà di critica. Non può, nè deve oggi l'autorità spegnere la fiamma delle native energie, o far smarrire la coscienza di ogni ardimento degno. Non lo può, nè lo deve, perchè altrimenti contravverrebbe al progresso morale e intellettuale. Tutto ciò, che tiene desto il desiderio di elevarsi a un'efficienza maggiore di vita, tuttociò, che sprona gli animi verso l'ideale, tuttociò, che santifica il

valor della vita, è bello e benefico. Ma, come le energie individuali debbono essere sviluppate al sommo, (promosse anzi per aumentare anche la sfera degli esseri chiamati a svolgerle e di conseguenza la probabilità del sorgere di forti campioni), così per gli scopi della guerra, (come del resto anche per i sociali), le energie individuali devono essere armonizzate e tratte ad agire *viribus unitis*. È il principio della *cooperazione*, che permette di raggiungere scopi più grandiosi e forti, impossibili alle attività singole, che rende possibili esiti fecondi.

Tal cooperazione nella sua più alta espressione, applicata alla collettività ed alla gerarchia, noi chiamiamo oggi *disciplina delle intelligenze*. Essa risponde al bisogno di un principio unitario nel comando, nel pensiero e nell'azione, principio base dell'organizzazione e delle funzioni della milizia, e a quello di una razionale e pratica divisione del lavoro, donde un frazionamento gerarchico, nel quale di ciascuno sieno ben definiti obblighi, responsabilità, autorità. Le energie individuali promosse, come stimolo a progresso migliore, sono sfruttate in quanto ricadono e si fondono nella vita e nel pensiero collettivo, nell'orbita di principii generali a tutti comuni. L'intelligenza è armonizzata a sviluppo e a coesione di forza.

La disciplina delle intelligenze non è sempre spontanea. Essa implica sovente una lotta colle proprie convinzioni, col libero esame dei fatti, ed esige per contro doti elevate di comando per esercitar bene in ordine al fine quella, che dicesi *iniziativa*. Esige anche talora il freno di passioni egoistiche, che potrebbero porre gli uni in antagonismo cogli altri distruggendo il frutto del lavoro altrui, spezzando l'unità di comando, mettendo in forse il risultato della guerra.

Oggi l'iniziativa è necessario ausilio del comando, è un'azione intelligente, che il comando facilita, rendendone spedita ed efficace l'azione. Essa deve essere attiva ed operosa, ma fatta di riflessione, e la sua attività deve orientare con perfetta unità di dottrina, sotto il vincolo disciplinale, riconoscente in modo pratico ma costante il principio d'autorità e quello di solidarietà. Quanto più il comando si fa per necessità molteplici particolarista, (se così è lecito dire), tanto più deve regnare armonia nella mente e nell'azione di tutti. Solo così si eviterà ogni discussione nel campo operativo, e la massa sarà capace di agire con un insieme perfetto al cenno del capo.

L'esercizio dell'iniziativa, come obbliga a riflessione e stimola l'intelligenza, così tempra il carattere col pensiero della responsabilità, da cui non può l'iniziativa andar di-

sgiunta. È però oltrechè necessario utile. Ma a nulla di bene può approdare, se le menti non sono disciplinate, e, se nei comandi oltre all'unità di dottrina non vi è quella degli spiriti. Anzi io non esito a dire che il fattore morale rifulge qui più che mai, e, come il morale è la base delle disciplina individualmente e collettivamente considerata, così esso è base d'unione d'intelligenza, di voleri, di pensiero, d'azione nei vari comandi. Qui anzi la subordinazione è più difficile, giacchè si tratta di subordinazione di pensiero più che di semplice soggezione al dovere, e le difficoltà tanto più crescono, quanto più si sale in alto nella gerarchia.

Il semplice combattente resta avvinto dal sentimento di patria, di spirito di corpo, d'onore, di coraggio, dall'idea del dovere. Chi ha un comando è più spinto anche dall'ambizione, dal desiderio di gloria. Or ciò può aiutare a prendere una giusta determinazione in casi difficili. Ma un eccessivo desiderio di emergere può anche portare ad eseguire di malavoglia lo spirito degli ordini superiori, a guardare con invidia chi occupa un posto privilegiato. È questo un fatto umano e si è verificato abbastanza di frequente. Anche sotto il comando di un gigante della guerra, qual'è il I Napoleone, i marescialli, che vengono accidentalmeute a trovarsi in posizioni secondarie, mordono il freno, e lo fan capire nelle lettere, che indirizzano al comando, e nell'azione, nella quale sembrano aver smarrito ogni sacro fuoco (1).

Quanto più ragioni etniche tengono desto il sentimento individualista, tanto più facile è la piaga del disaccordo morale nei comandi, più difficile porre i desideri propri in armonia al bene comune. Ma per contro l'iniziativa occorre oggidì sempre più. Per ovviare alla gravissima iattura del disaccordo tra i capi, iattura, che potrebbe produrre lo sfacelo morale e renderebbe inutili i sacrifici, (noi ne sappiamo qualche cosa), occorre una buona scelta del comando supremo in tempo di pace, influendo in questioni di tal genere più le qualità personali del duce che il semplice impulso del dovere, ed occorre costituire una gerarchia, che assegni a ciascuno il posto secondo il personale valore, senza privilegi cioè, ma con equità e giustizia: e meglio ancora, se unica è la provenienza dei membri della gerarchia. In tal

(1) Esempio caratteristico di ciò trovasi nel contegno del Ney e dell'Angerau, durante la marcia attraverso il Frankenwald nell'ottobre 1806, marcia, che essi compiono in 2ª linea Non è inopportuno il ricordare che Napoleone fu in genere mite e tollerante verso certe infrazioni dei dipendenti marescialli, e che non mostrò mai di disapprovare l'iniziativa. Vedansi in proposito *La campagna napoleonica del* 1805 e *La campagna napoleonica del* 1806 del tenente colonnello Domenico Guerrini edite per cura della scuola di guerra.

modo il comando sarà affidato a chi ne è degno per consenso provato ad unanime, la coesione di anime sarà vera e regnerà fra tutti *fiducia* reciproca. E come sarà rispettata la libertà dell'individuo, così sarà assicurato il rispetto dell'autorità. In definitiva è sfruttato il valore dell'uomo, reso più saldo il carattere, consolidato il principio dell'unità e pienezza di comando, che è poi anche opportunamente decentrato.

Tornerò più tardi e più diffusamente sull'argomento. Non voglio però qui terminare senza le seguenti considerazioni. In guerra può esser magari commendevole correre al soccorso di chi erra per eccesso d'iniziativa. Non sarà mai scusabile chi rimane passivo verso il compagno d'armi, che compie il proprio dovere in condizioni difficili. Questo è puro malanimo. Guai se i capi pensano più al successo personale che a quello generale! Per la patria si pugna e si muore, non pel condottiero: e gli sforzi di tutti van rivolti al bene supremo della patria, non alla ricerca di una ricompensa o allo sfogo di un personale rancore.

Riepilogando il discorso tenuto fin qui possiamo dire:

1° Disciplina, tattica e onor militare sono nati contemporaneamente e per identiche necessità (coordinazione di sforzi, cooperazione). In seguito a ciò furon possibili eserciti professionali e gerarchia.

2° Ogni epoca ha avuto la sua tattica e il suo metodo particolare d'educazione. Le forme tattiche dipesero non tanto dalle armi quanto dalle qualità dei combattanti.

3° La disciplina ha reso possibile l'unità di comando.

4° Il comando si è decentrato ognor più col crescere della mole degli eserciti. Contemporaneamente si sono sviluppate le energie individuali (ciò corrisponde al progresso nella società civile: maggiore libertà — maggiore individualismo).

5° Il decentramento del comando porta di conseguenza lo sviluppo e il pregio dell'iniziativa, e ad un tempo rende necessaria la disciplina delle intelligenze.

6° È cresciuta d'importanza la necessità di una buona costituzione dei quadri.

7° Gli eserciti si trasformano in relazione alle trasformazioni sociali, e di queste subiscono l'influsso anche i fattori morali, che sono pertanto soggetti a successivi adattamenti e cambiano di valore (1).

(1) Si potrebbe anche aggiungere per quanto concerne il frazionamento del comando che esso deve essere ispirato al *criterio di separazione netta di attribuzioni e di responsabilità*. È di questa una deduzione logica, che però occorrerebbe mettere in evidenza ed opportunamente illustrare.

Io credo che i fattori morali abbiano oggidì importanza maggiore che pel passato. Non sfuggì questa ai grandi capitani, che anzi opportunamente la sfruttarono. Non sfuggì neppure agli antichi. Vegezio, noto scrittore romano di cose militari, la riconosce. Il nostro Machiavelli scrive: « *Più giova la virtù dei soldati che la moltitudine* ».

Ma, nell'epoca attuale, in cui l'esercito più risente delle trasformazioni della società, da cui emane direttamente, e in cui lo stato di guerra più disturba le condizioni normali di vita (1), i fattori morali hanno acquistato un diverso e maggior valore.

Tutti conosciamo le nuove idee in fatto di disciplina e di comando. Esse hanno naturalmente germi e precedenti nel passato, nè la loro attuazione avverrà repentinamente, non procedendo mai ogni evoluzione di idee a salti. Ma, mentre ne lasciamo l'adattamento pratico all'avvenire, non dobbiamo farci soperchiare. Altrimente a nulla gioveranno nè fortificazioni, nè armi, nè addestramento tattico.

Oggi le ferme sono brevi, molte le teorie antimilitariste, e per contro più micidiali sono le armi, più grandi i disagi. Per questo è più che mai necessaria l'educazione del cuore. potendo questa sola germinare nelle giovani masse affetti fecondi, creare uomini forti, stirpare le radici del male, decidere a far soffrire la sventura con coraggio, ad affrontare con intrepidezza il pericolo, a morire per i fratelli. E, se in tempo di pace non prepareremo gli animi così, l'esercito non reggerà alle prove di guerra. Perchè poi questa preparazione lontana possa dare buoni frutti, occorre che sia fatta con continuità, cooperazione, con unità di accordo e di direzione, con criterii pratici, in ordine cioè al temperamento nazionale, al clima, agli avversarii probabili, al modo di combattere. Ma è specialmente l'accordo e l'unità d'indirizzo, che sono necessarii. Se il corpo degli ufficiali è omogeneo, se è animato dai medesimi elevati ideali, se vi regna la fiducia incondizionatamente, tutto andrà bene. Altrimenti l'esercito si sfascia, sperperando nella ruina tesori di vita e di fede.

(1) Le moderne società civili sono tutte del tipo industriale, mentre le antiche erano del tipo guerriero o militare. Nelle antiche società le produzioni si volgevano a incremento di forza, nella moderna l'elemento militare si costituisce a protettore del lavoro. È questa differenza sostanziale. Possono utilmente leggersi al riguardo le elevatissime considerazioni dello Spencer.

Sta poi il fatto che oggi l'educazione militare è più che nell' evo antico specificata dalla civile, come avremo occasione di constatare in seguito.

Ed ora, prima di scendere al particolare, stimo opportuno terminare queste generalità con due avvertenze, una riguardante l'interpretazione e lo studio dei fattori morali, l'altra riflettente in particolare l'Italia. Vengo subito alla prima.

Anche per i fattori psicologici vale il criterio di *relatività*. Essi sono imponderabili. Aleggiano su tutta la storia. Ma, se in ogni epoca ritroviamo l'uomo co' suoi difetti e colle sue virtù, ogni epoca ha anche la sua speciale fisonomia. Difficile è l'interpretazione storica del passato, più difficile ancora quella del presente. Occorre quindi cautela somma nei giudizi; e di una questione conviene esaminare tutti gli aspetti. Si pensi poi che il morale, pur essendo gran forza, non è tutto alla guerra. Quanti altri fattori entrano in giuoco!... l'influenza personale del capitano, le armi, il terreno, le risorse economiche dei popoli combattenti, le loro tradizioni, il carattere della guerra, il suo scopo ed altro ancora. Così ad es. noi sappiamo che Napoleone il Grande ha vinto gli Austriaci nel 1796, nel 1800, nel 1805, i Prussiani nel 1806, gli Austriaci ancora ed i Russi nel 1809. In tutte queste campagne Napoleone è grande capitano e maestro dell'arte, che applica però mai allo stesso modo ma con varietà di metodo, adattandola praticamente alle circostanze ed in tutte il morale ha una piccola parte. Noi, nello studio, abbagliati dal genio del capitano, a questo essenzialmente riferiamo l'esito felice e grandioso, passando sopra molte altre cose. Ma è certo ad es. che a Marengo portò un contributo non trascurabile l'iniziativa del Desaix. Così gli errori del Mach contribuirono alla catastrofe di Ulm, quelli dell'Hoenlhoe aggravati dallo sfacelo morale nei capi e dal conseguente panico nelle truppe contribuirono al disastro di Iena. E un eccessivo dottrinarismo dell'arciduca Carlo togliendo vigoria all'azione non contribuì forse all'epilogo della manovra di Regensburg?..... di quella manovra pur tanto gloriosa per Napoleone, nella quale non sappiamo se più ammirare il genio del condottiero o la valentia dell'armata, che a lui risponde qual docile strumento, con stupefacente gara di energia e di fede tra il duce e le truppe, per cui l'esempio difficilmente ancora una volta al mondo potrà ripetersi. Ma, nè il genio sterminato del condottiero, nè un esercito grande per numero, moralmente elevato per fiducia nel condottiero ormai famoso, furono bastevoli a salvezza da un immane sfacelo nella disastrosa campagna di Russia del 1812-13. Qui il braccio del capitano cadde inerte quando si ridusse a non avere più esercito. Noi diciamo che

fu errore l'invasione della Russia, che fu errore (e lo riconobbe anche Napoleone) l'allontanarsi di tanto da Smolensk allungando enormemente la linea di comunicazione: e a tanti errori si aggiunse l'inclemenza del clima e le caparbietà del nemico. Così, come sempre, lo storico indaga, e talvolta erra anche, perchè mai conosciamo le intime ragioni, che spinsero l'uomo ad agire, mentre per còntro chi è attore dei fatti non vede quello, che vediamo poi noi.

Ma con ciò non è da rinunziare alle lotte grandiose e feconde dell'umana volontà, cullandosi nella credenza del fenomeno psicologico collettivo o del caso, come vorrebbe il Tolstoi. Tempriamola anzi questa grande forza, che è la volontà. Esso ha padroneggiato gli oceani, ha modificato i climi, ha diradato le selve aprendole a colture lussureggianti e a civiltà, tenta ora il dominio dell'aria. E che cosa vi è, che non tenti l'umano volerere? Esso sarà il solo capace di dominare la situazione, di produrre il successo in guerra. Impariamo dunque ad essere forti nell'esercizio difficile della volontà, nel dare ed eseguire ordini, ricercando sempre colla dovuta prontezza non il teorico, ma il pratico e il concreto.

Per quanto concerne l'Italia, lo studio dei fattori morali ha un carattere d'attualità tanto palese, che è inutile spendere parole per dimostrarlo. Per noi la questione morale più che il soldato, ottimo elemento in genere da educare ed istruire, riguarda gli ufficiali, la gerarchia, il comando. In materia di disciplina abbiamo avuto recentemente un regolamento rinnovellato con larghezza dl criterii e con spirito moderno. Ma più gioverà rinvigorire la compagine dei quadri, restaurarne lo spirito e l'unione, assicurare la costituzione del comando, inspirandosi a sistemi pratici, razionali, equanimi, che, permettendo un equo trattamento ai buoni e l'ascensione a tutti i migliori, assicurino la fiducia reciproca, non spezzino tesori d'intelligenza e di fede. Torneremo più tardi sull'argomento. Qui però non posso tacere di cosa, che dovrebbe, a mio parere, essere la base di tutto il nostro riordinamento.

Questo va inspirato in tutto e per tutto e solamente al nostro carattere nazionale. Mal si apporrebbe chi volesse sacrificare le qualità proprie del nostro temperamento alla stregua di esempii stranieri. Solo alle tradizioni nostre noi dobbiamo ritemprarci, nel nostro glorioso passato temprare braccia, mente, cuore, trovare lo spirito dei tempi nuovi. Ricordiamoci essere stata la scoperta morale del non dovere essere gl'Italiani altro che Italiani, che assicurò a Vittorio

Alfieri un posto grande nella storia della redenzione patria. E, quando l'Italia, mercè il verso fremente del grande Astigiano acquistò il sentimento della propria personalità, il seme della liberazione era già stato gettato.

Venne quel grande, come il grande augello
Ond'ebbe nome; e a l'umile paese
Sopra volando, fulvo, irrequieto,
Italia, Italia.

Fiero gridava a' dissueti orecchi,
A' pigri cuori, a gli animi giacenti.
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
D'Arquà e Ravenna.

E sotto il volo scricchiolaron l'ossa
Se ricercanti lungo il cimitero
De la fatal penisola a vestirsi
D'ira e di ferro.

— Italia, Italia! — E il popolo de' morti.
Surse cantando a chiedere la guerra;
. . . . . .

(CARDUCCI — *Piemonte*).

Si studino le scoperte e le invenzioni altrui, si seguano i progressi scientifici e tecnici dell'arte militare tra gli stranieri. Ma in fatto di disciplina e di comando inspiriamoci al nostro genio nazionale: e, se esempi vogliamo, cerchiamoli piuttosto nel magistero immortale di Roma, dal cui robusto tronco discendiamo noi, eredi legittimi del sangue e del nome romano. Del resto già Vegezio scriveva: *De historiis ergo vel libris nobis antiqua consuetudo repetenda est... Lacedemonii quidem et Athenienses aliique Greecorum in libros rettulere complura quae tactica vocant; sed nos disciplinam militarem populi Romani debemus inquirere...* (Vegezio I, 8). Ciò a più forte ragione vale per noi: giacchè se Vegezio tentava rinsanguare, richiamondola alle buone tradizioni antiche, la disciplina di un esercito imbarbarito (1) e divenuto mercenario di un popolo in decadenza, noi abbiamo un esercito nazionale di una grande Italia, e, se questa vogliamo grande davvero, dobbiamo formare un carattere, che sia italiano di spirito, di sentimenti, di tradizioni, di pensiero, di ideali, di affetto.

(*Continua*).

ALFREDO BINDI
capitano di artiglieria.

(1) Vegezio scrisse verso la fine del IV secolo.

LE ALPI COZIE

SAGGIO DI DESCRIZIONE

DELLE

FORME E DEI CARATTERI MILITARI

DEL

TERRENO IN FUNZIONE DELLA SUA COSTITUZIONE GEOGNOSTICA

E DELLA

STRATIGRAFIA DELLE ALPI OCCIDENTALI

(*Continuazione* e vedi fasc. III, pag. 516).

VIII. — Le valli della Dora Riparia e del Sangone.

In questa grande valle si presenta in larghissima scala il ripiegamento ad arco delle formazioni attorno ed a occidente della elissoide Dora-V.Maira.

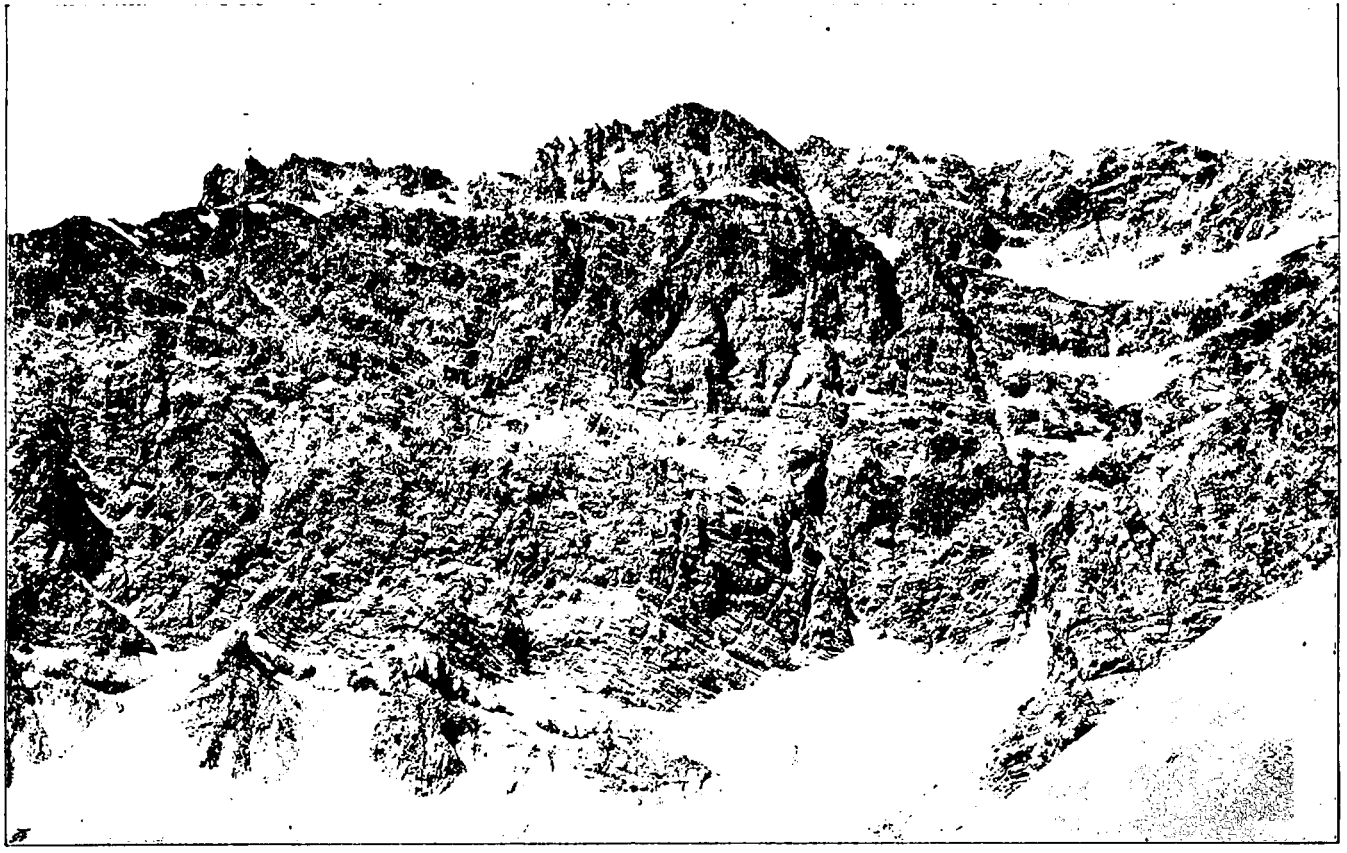
Il suo bacino di raccoglimento è reso anche più grande da due grandi valli tributarie, che si spingono molto a ovest penetrando profondamente fino alle formazioni dell'êra paleozoica.

Abbiamo visto che il limite occidentale del gneiss centrale entra pel colle della Roussa in V. Sangone, allargandosi e deprimendosi; scendendo per V. Sangone esso rimonta il Sangonetto fino al Pian dell'Orso, scende a Villarfocchiardo pel Rio Frangiarella, e termina, fra S. Didero e Condove, con un breve spuntone appena appariscente sul fondo valle.

Il limite orientale da Porta Sarasina continua nel Cugno Alpet, Colle del Besso, Pra l'Abbas, M. Freidour, scende a Ravera e Maritani e quasi a Cumiana, sale alla Colletta omonima raggiunge il Sangone sotto Giaveno, e la Dora presso la Chiusa di S. Michele a Vayes e S. Valeriano (quest'ultimo sulla sinistra della valle).

I banchi sono rovesciati verso est ripidamente inclinati all'ovest; presso la Dora, ove la elissoide si deprime, abbiamo una struttura quasi a ventaglio. Ad oriente dell'elissoide abbiamo una fascia di pietre verdi fortemente respinta e ro-

FIG. 20ª



S. N.

Neg. M. Gabinio di Torino). (Cliché gentilmente concesso dal C. A. I.)

La parete orientale di Rocca Bernauda, m. 3229 (Trias). Versante destro di V. della Rhò. Gli strati sono rialzati verso S. E.

vesciata verso est, e forse disposta in stretta piega scendente nei laghi di Avigliana, e rialzantesi al Moncuni, ammantato di morenico.

A ovest, a sud, a nord il gneiss centrale è coperto dalla svariata zona delle pietre verdi. Il rivestimento occidentale, dall'Orsiera a Forno in V. Sangone, presenta roccie serpentinose, al cui contatto verso ovest coi calcescisti, troviamo il colle delle Finestre. Le roccie verdi riappaiono, intercalate ai calcescisti ed al gneiss recente, a M. Genevris, Salbertrand, M. Jafferau, Bardonecchia, sullo stesso allineamento di quello M. Aiguillette (testata di V. Vraita)-Colle della Mayt-Gran Roc del Boucher.

Presso Salbertrand, sulla destra della Dora, si trova un lembo di quarziti e calcari triasici, scivolato dal Seguret, e

FIG. 21ª.

La parete E. della Punta Baldassarre, veduta da N. — (Uno dei Tre Re Magi di Bardonecchia). — Strati di testata verso E.



Fotografia H. Maige.
(Cliché gentilmente concesso dal C. A. I.).

perciò presentantesi in posizione discordante colle altre roccie. Sulla sinistra della Dora, risalendo verso il Seguret, gli

strati delle pietre verdi si rialzano leggermente in piega, inclinando verso est sud-est, ed in alto sono sormontati da roccie triasiche. Seguono più ad ovest calcescisti fino a Bardonecchia e Melezet (fig. 20ª), quivi ai calcescisti appaiono sovrapposte masse di calcari, che formano la costiera dei Tre Re Magi (vedi fig. 21ª). Presso il confine troviamo sottoposti ai calcari suddetti, calcari madreporici, con traccie di fossili. Secondo il Baretti qui appaiono le formazioni carbonifere, permiane (ancora paleozoiche); e quelle triasiche (mesozoiche), già notate sui vertici della Rognosa e del Boucher. Più in alto presso il Tabor appaiono strati carboniferi, a cupole depresse, presentanti impronte di piante, i quali corrispondono al carbonifero che appare in V. d'Aosta presso la Thuile a M. Terre-Noire (vedi schizzo geologico).

La V. Ripa, a Sauze di Cesana, è scavata nei calcescisti, alternati con strati serpentinosi; il Boucher, si è detto, è formato da un lembo triasico poggiante su roccie prepaleozoiche, lo stesso trovasi nel vallone del Thures; poi riprendono i calcescisti nei valloni di Gimont e Servierettes, coperti alla cresta di confine da formazioni più recenti di aspetto eruttiviforme, che seguono il limite delle pietre verdi. Questa formazione è allineata con altra del tutto simile stata rilevata dall'ingegnere Zaccagna a sud-ovest del M. Viso al Pic del Pelvat e a Pointe Mary, e della quale essa pare il prolungamento.

Al Chaberton i calcescisti sono coronati da una lente di serpentine, cui sovrasta una massa di gesso triasico.

Al Monginevra abbiamo uno sviluppo enorme di roccie magnesiache. Il tratto di valle Dora, dal M. Moron a Savoulx, corrisponde ad una grande piega accompagnata da rottura nel cui solco si annidano, come si è detto, i terreni triasici scivolati dal Seguret.

In complesso adunque in V. Dora le formazioni tutte, sovraponendosi si può dire, descrivono un ampio arco di cerchio colla concavità volta a sud. Le roccie calcari ed i calcescisti vanno verso nord-est assottigliandosi e cedendo il passo a roccie magnesiache, preludiando all'enorme sviluppo delle roccie verdi propriamente dette, serpentinose, anfiboliche e cloritiche, delle valli di Lanzo. Il gneiss centrale, al suo ultimo apparire al nord si presenta con inclinazione dei banchi verso nord, e cioè ergente la testata verso sud: inversamente cioè di quanto accade alle estremità sud della elissoide fra le valli Po e Maira, ove si è detto, i banchi degradano verso sud e si presentano di testata quasi fronte a nord.

Riassumendo l'assetto delle roccie in V. Susa e in V. Sangone abbiamo che nella media V. Sangone e V. Chisola si estende il gneiss centrale, il quale, passando in V. Dora, mostra l'ultimo suo lembo a Borgone. La elissoide è rivestita dalle pietre verdi prima da oriente fra Cumiana, Giaveno, S. Ambrogio, poi da nord fra Condove e S. Didero, poi ad ovest da Bussoleno al Rocciavré. La zona delle pietre verdi forma così un immensa fascia, la quale, sottile ad oriente, e quindi sempre più allargantesi sale da Bussoleno al Moncenisio, e di qui giunge alla Clarea, al Melezet presso Bardonecchia, al Monginevra, alla Punta Ramière ed alla Punta Rasin compiendo così tre quarti di cerchio su immenso percorso, da Piossasco alla punta Rasin. La V. di Susa la intaglia come valle di chiusa al suo sbocco, e quindi facendosi di comba giunge a Susa. La valle Cenischia è una vera valle di chiusa. La valle della Dora prosegue verso monte nella massa delle pietre verdi, quale valle di comba e di lacerazione insieme (Baretti), scorrendo la Dora in una lacerazione a sinistra della sinclinale, e più in basso di essa, da Serre laVoute a Susa. Ad Oulx riceve la valle di Bardonecchia, valle di chiusa; a monte di Oulx risale, valle di comba, fedele alla curva della zona già accennata; sopra Cesana, a Bousson, prosegue con leggeri solchi di piega, per effetto della diversa resistenza alla erosione delle roccie, delle quali alcuni lembi furono spostati verso oriente ove appaiono annidati nella piega, entro la quale scorre la Dora da Oulx a Susa.

Ad oriente della elissoide gnessiaca, la zona delle pietre verdi si estende, come si è visto, nelle valli del Chisone e della Germanasca. Il bacino dei laghi di Avigliana è una valle di comba di ripiegamento, ad oriente e ad occidente della quale la roccie si corrispondono in senso inverso.

Sono valli di chiusa, la Chisola, il Noce la V. del Sangone dallo sbocco a Coazze. Sono valli di comba le valli originarie del Sangone e del Sangonetto. Sono di chiusa le valli della Cenischia, di Clarea, di Galambra, di Bardonecchia fino al Tabor.

Dice il Baretti, che se attraverso lo sbocco della Dora si fosse trovata un massa resistente, come quella, ad esempio del Musinè, e non vi fosse stata alcuna lacerazione, e le roccie che sottostanno ad occidente a quelle magnesiache fossero state più intaccabili, ne sarebbe avvenuto che la V. della Dora Riparia avrebbe avuto il suo sbocco a Cumiana, e si sarebbe per tale modo svolta per quattro quinti di circonferenza.

La valle della Dora è quella adunque che più addentro penetra nelle formazioni esistenti ad ovest della anticlinale, verso il grande solco esistente fra i due grandi archi di elissoidi alpine, al cui centro sta Briançon. Come la valle del Pellice, la Germanasca ed il Chisone, la Dora abbraccia colla sua alta valle da sud a nord la elissoide Dora-V. Maira. Ma qui il fatto è ancora più caratteristico, perchè essa a Bousson si suddivide in due rami paralleli, entrambi di comba, ed alla cui testata stanno due facili valichi: il colle della Mayt ed il colle Turras.

In tutta questa grande valle si fa ancora più appariscente il fatto che la viabilità è orientata a grandi linee in direzione nord-sud; meno nella bassa valle, e nel continuo Sangone, ove, per l'inflettersi della anticlinale, le comunicazioni più facili fra valle e valle sono orientate in direzione sud-ovest nord-est; tale, ad esempio, il facile colle della Roussa.

E così nell'alta V. Ripa troviamo il colle Clapis, prolungamento verso nord di quello della Mayt: nell'altra Dora i facili colli Gimont e Bousson; nel Rio Secco i Colli dell'Alpetto e dei Trois Frères Mineurs; nella Conca di Bardonecchia il colle des Acles, il colle della Scala, il colle des Thures, il colle di V. Stretta, il colle del Frejus, il colle d'Etiache tutti facili e diretti da nord a sud. A valle di Oulx la Dora si inflette verso est sempre conservandosi valle di comba, e perciò in questo secondo tratto della valle tutti gli affluenti di sinistra, i quali sono diretti da nord a sud, diventano valli di erosione, ed alla loro testata perciò non offrono più facili valichi; valichi che si troveranno invece piuttosto in direzione est ovest: quali il Passo Galambra, ed il colle del Piccolo Moncenisio. Si è già detto che il Gran Moncenisio corrisponde ad una frattura,

Così pure, sulla destra della valle, troviamo il colle delle Finestre, il quale è formato dalla testata di due valloni diretti da sud-ovest a nord-est, ed in seguito il colle della Roussa diretto da ovest-sud-ovest ad est-nord-est.

Nell'alta valle della Dora, a monte di Oulx, i ripidi e rocciosi pendii sono quelli fronte ad est, come alla testata della Germanasca. A valle di Oulx invece i pendii più rocciosi ed impervi sono quelli fronte a sud e sud-est, perchè la stratificazione appare di testata in tale direzione; meno a ripido pendio invece, e quasi non presentanti roccie, sono quelli fronte a nord e nord-ovest. — Conseguenza della stessa causa, cioè dall'inflettersi verso nord-est dell'asse anticlinale, è la grande percorribilità della cresta fra Dora e Chisone, tra il colle delle Finestre ed il colle Fraitève. (Assietta).

Gli stessi fatti appaiono nella valle della Noce, ove i versanti rocciosi appaiono decisamente fronte a sud: quale l'impervio versante meridionale di M. Freidour — Cappella Tre Denti-Pietra Ginevra — M. Brunello.

IX. — Le valli Francesi. (1)

Nel capo IV a riguardo delle valli francesi, si è accennato al fatto che esse, avendo completamente tagliato l'arco esterno di elissoidi, vengono ad appoggiare la loro testata all'arco interno, e che in conseguenza di ciò la parte superiore delle grandi valli si svolge sul fondo della sinclinale esistente tra i due allineamenti di elissoidi. Anche si è detto che le valli predette, uscite ad occidente dell'arco esterno, seguono ancora per qualche tratto, come valle di interstratificazione o di comba, archi paralleli all'andamento della catena alpina. E così pure abbiamo visto come è orientata la viabilità, astrazione fatta dalle comunicazioni risalenti i fondi valle.

Vediamo ora qualche caratteristica propria di ciascuna delle valli francesi, allargando però alquanto, a sud e a nord, il nostro esame:

1° *La V. della Tinea, le alte V. del Varo e del Verdon.* — L'alta Tinea e l'alto Varo sono diretti da nord a sud, cioè sono all'incirca paralleli all'asse della elissoide del Mercantour nella quale la Tinea trova le sue origini. La testata del Varo è scavata nel giurassico, quindi si raccorda colla Tinea con un tratto di valle diretto da ovest a est pure scavata nel giurassico e accompagnata a nord e a sud da due creste cretacee; dopo la confluenza colla Tinea svolta bruscamente a sud, continuando la direzione di questa, in valle decisamente di chiusa, e tale è pure la Tinea a valle di Isola.

Nei due punti di cambiamento di direzione del Varo la Francia ha eretto le fortificazioni di Entrevaux, ed i forti di Picciarvet e della Beauma Negra (Barre Noire) completate dalla preparazione difensiva del M. Tournairet e dalle opere di S. Jean de la Rivière per ostacolare l'aggiramento verso ovest del campo trincerato di Nizza.

Il medio e basso corso del Verdon consta di brevi tratti alternati, diretti successivamente da nord-est a sud-ovest,

(1) Confrontare lo schizzo grologico con una carta stradale della regione: ad esempio la carta 250 mila del Maggiore Marieni (carta d'Italia per Automobilisti e Ciclisti) edita dall'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo.

e da sud est a nord ovest, rispettivamente di chiusa e di comba.

La Valle del Bléone normale all'asse di piegamento dell'arco alpino è interamente valle di chiusa. (1)

2° *Affluenti di sinistra della Durance* — *V. Ubaye coi suoi affluenti di sinistra: Bachelard, Rio d'Abriès e Ubayette: V. di Crévoux; V. Guil coi suoi affluenti di sinistra Cristillan e V. di S. Véran; V. Cervièrette; V. Clairee:*

a) Il tratto di V. Ubaye, da S. Paul a Gleizolles, la V. dell'Ubayette (sul cui prolungamento trovasi il colle della Maddalena e la V. Stura fino ad Argentera) sono valli di interstratificazione, il resto della valle Ubaye è di chiusa; presso lo sbocco di essa nella Durance troviamo lo sbarramento di Ubaye (Forte di Méolans, Fort S. Vincent, Forte di Chaudon, Châtelard (batteria), col posto avanzato di Ravin; Forte di Colbas.).

La valle del Bachelard è risalita da nord a sud dalla rotabile del Colle di Valgelaye d'Allos, fino al punto in cui la valle piegando ad angolo ad est diventa valle di chiusa. Ad est di Barcellonette si distacca la rotabile che per il colle Fours mette alla testata del Bachelard (quasi ultimata) e quindi, seguendo la stessa direzione, al colle di Cayolle tra la testata del Bachelard, qui diretta da nord a sud, e quella del Varo. L'alta valle d'Abries (diretta da nord a sud) mette capo al Colle di Pélouse (V. Tinea); la testata della valle Ubayette, parallela all'arco di elissoidi esterno (Pelvoux Mercantour), trova un naturale prolungamento nell'alta testata di V. Stura, come si è già detto, ove il Colle della Maddalena (o di Argentera, o di Larche) quasi fondo di sinclinale, forma uno dei più facili passaggi della cresta alpina. Ciò spiega pure la facile percorribilità di tutta l'alta testata della V. Stura considerata nella direzione da nord-ovest a sud-est.

Alla confluenza di V. Ubayette con V. Ubaye sorge il campo trincerato di Tournoux, a guardia di così facile passaggio. È costituito dal Forte Tête Viraysse e batterie adia-

(1) Nel tratto di Provenza che si estende a nord della linea, diretta da E. ad O, costituita dal Varo (dal confluente della Tinea a Puget-Théniers), e passante per Entrevaux-Col Durand-S. André-Barrême-Digne (seguita da rotabile), le linee orografiche e le valli di comba sono orientate parallelamente allo inflettersi del doppio arco alpino in questo punto, da N, O a S. E.

A sud dell'allineamento stradale suddetto, invece, per la preesistenza del massiccio dei M. Maures-Esterel diretto da N E. a S O. le valli di comba, le linee orografiche e la viabilità sono orientate secondo la direzione *risultante* E. O.

centi, (contro i passi di frontiera a nord dell'Argentera), dalla batteria Roche de la Croix (avanzata verso il colle dell'Argentera), dalle batterie del vallone Claux verso il colle di Vars, e da quella del Cuguret verso il colle di Pelouse. Ad esso fanno contrapposto le nostre opere di Vinadio, colle antistanti difese naturali delle Barricate. —

Alla testata di V. Ubaye abbiamo fra Francia ed Italia il facile passo del Longet, ma sul versante sinistro della valle troviamo, oltre il valico rotabile dal colle della Maddalena, altri colli mulattieri più facili del Longet, perchè diretti da nord-ovest a sud-est, parallelamente cioè all'andamento dell'arco alpino, quali: il colle di Roburent (V. Ubayette) — parallelo al colle della Maddalena, il colle Maurin, ed il Colle dell'Autaret (quest'ultimo è poco battuto nel versante francese perchè obbliga ad un più lungo percorso del precedente).

b) La V. Crévoux, di interstratificazione, alla sua testata mette capo al valico mulattiero del Parpaillon, donde si scende a Tournoux.

c) La Valle del Guil è di comba nel suo alto corso a monte di Abries, in direzione del quale, sulla destra della valle, si aprono i facili colli di Turras (V. Thures), della Mayt (V. Ripa), di Abriès (V. Germanasca); così pure è di comba l'alto corso dei suoi affluenti di sinistra, (colle dell'Agnello); mentre il rimanente della valle è di chiusa. In questo tratto a monte dello sbocco della rotabile del colle d'Izouard, trovasi lo sbarramento di Château-Queyras; presso lo sbocco della valle nella Durance vi è lo sbarramento di M. Dauphin. Prima della confluenza colla Durance riceve da S. la V. Chagne, di comba, alla cui testata si apre il valico rotabile del colle di Vars, nella stessa direzione del colle dell'Argentera.

d) La V. di Ayes, e la Cervièrette parallela alla V. Thures ed alla V. Ripa, sono valli di interstratificazione nel loro alto percorso; la prima mette capo al facile colle d'Ayes (mulattiero); la seconda col suo ramo di sinistra mette capo al colle d'Izouard (rotabile). Sul displuvio fra queste due valli sorgono le linee della Grande Maye (e Croix de Bretagne), ala destra dello sbarramento di Briançon.

e) È da ultimo interessante notare, allo scopo di sempre meglio illustrare l'orientamento delle valli francesi in questa regione, che il Guil, a monte di La Chalp, trovasi sullo stesso allineamento dell'alto V. Thures; che la Guisane la Cervière (alta Durance), l'Aigue Agnelle, il colle dell'Agnello e la Vraita di Chianale si trovano sullo stesso unico allineamento; e così pure si trovano sulla stessa dire-

zione le alte valli di sinistra del Guil e della Durance, quelle della testata di V. Maira, e degli affluenti di destra e di sinistra dell'Ubaye. a valle del confluente dell'Ubayette.

3° *La Valle della Durance* (*fondo valle*). — I due suoi primi affluenti di destra, Clairée e Guisane, scorrono in solchi di comba e mettono capo: il primo, al colle della Madeleine (mulattiero), il secondo al colle del Galibier per cui passa una rotabile (1). Dalla V. Clairèe si aprono verso la conca di Bardonecchia da sud a nord all'incirca, i facili valichi di interstratificazione del colle di Thurres e del colle della Scala, carreggiabili da parte francese fin quasi al valico, poi mulattieri; e dal vallone des Acles (affluente di sinistra della Clairèe) il facile e basso valico mulattiero del colle des Acles (2209 metri).

L'orientamento e l'allineamento da S. E. a N. O. che abbiamo notato alla testata di V. Maira, V. Guil e sulla sinistra della Durance per le vallette laterali, continua molto appariscente fra la Durance e l'Arc e va facendosi sempre più visibile a N. dell'Isère; così l'alta Clairée trovasi sul prolungamento della Valmeinier (affluente dell'Arc a S. Michel), così dicasi della Guisanc e della opposta Valloire, congiunte fra di loro dal Galibier.

La piazza di Briançon, oltre le opere sul fondo di V. Durance spinge sul displuvio fra V. Ayes e V. Cervièrette le linee della Grande Maye; e sulla dorsale fra Guisane e Clairèe, oltre le opere della Croix de Toulouse, protende la strada carreggiabile del Forte Olive. Sul displuvio, fra Durance e Cervière, si svolgono le strade carreggiabili delle Batterie del Clot, del Forte Infernet, della Batteria Pas de Loup, e quelle che si spingono più innanzi fino alle Batterie del Janus (di cui una in caverna), e alla linea difensiva che appoggia la sua destra alle Batterie del Gondran ed alle opere della Cima dell'Ange.

A Nord del massiccio dell'Oisan (Pelvoux) si apre verso la Romanche in direzione est ovest il facile valico dell'Autaret dovuto probabilmente, come il colle del Monginevra, ad una frattura.

4° *Affluenti di destra della Durance.*

A sud del colle Lautaret si stende la maestosa barriera del Pelvoux (Oisans) diretta da N. a S, parallelamente all'alta Durance, attraversata soltanto nella parte meridionale da pochi ed elevati valichi, superati da soli sentieri, quali: il colle du Sellar (s. d) il colle de la Cavale (s. d): A partire dal

(1) La strada passa in galleria sotto il colle e si collega alla rotabile del Colle dell'Autaret.

colle de Prelles mulattiero e procedendo verso sud si trovano alcuni colli mulattieri (Tourettes, Reallon, Coupa, Moissière), ed in seguito i colli Mans e Bayard, i primi che siano rotabili. Sono così 22 km di cresta a S. del Lautaret non superati da veri e propri sentieri, ed in seguito altri 10 km. valicati soltanto da sentieri; sono in complesso 32 km. di vetta da N. a S. pei quali non transita neppure una mulattiera.

Ad O. del colle Bayard si apre la testata della valle del Buech.

a) Il Buech — È diretto sensibilmente da nord a sud quindi è in prevalenza valle di comba. Alla sua testata si aprono i facili valichi di interstratificazione, attraversati da rotabili, del Col di Cabre, facente capo a V. Drôme, attraversato anche da ferrovia, e dei Colli, della Croix Haute (pure attraversato da ferrovia) e di Agnières, i quali scendono in V. Drac.

b) Ad O. del colle de Cabre apronsi altri numerosi valichi rotabili e mulattieri facenti capo alla valle del Drôme: qui l'ostacolo va man mano attenuandosi fino a sparire in una regione di facile percorribilità (quale è quella compresa fra il Drôme, il Rodano e la Durance a valle di Sisteron), costituita da basse colline dominate dalle linee di basse montagne di Lure e del Ventoux, dirette come il basso corso della Durance da E. ad O, per l'influenza del massiccio M. Maures-Esterel.

5° *La Drôme* — Corre da est ad ovest, è perciò tutta di chiusa, salvo un breve tratto a monte di Saillans. Alla sua testata riceve affluenti da sud e da nord, per cui riceve, alla sua origine, da sud-est la rotabile del col de Cabre, da nord la rotabile del colle Rousset, svolgentesi questa fra le due catene parallele dei Monti de Lans, e dei Monti du Vercors fino alla bassa Isère; nonchè quella mediocre del colle de Menèe, che mette al Drac.

5° *La valle dell'Isère affluenti di sinistra.*

a) Il Drac e la Romanche — Dalla confluenza coll'Isère fino al gomito di Savel, il Drac col suo affluente di sinistra Gresse ad esso parallelo, e coll'affluente Ebron, ha direzione nord sud, ed è valle di comba. Abbiamo già visto che sul prolungamento di tale tratto si apre alla testata del suo affluente Ebron il colle della Croix Haute, valicato da rotabile e attraversato da ferrovia, le quali percorrono l'alto versante di sinistra dell'Ebron. Il resto del corso del Drac è di chiusa, ma sulla sinistra esso riceve due affluenti da sud, pei quali scendono le rotabili già accennate del Colle d'Agnières e di Col Bayard.

Il suo grande affluente di destra, la Romanche, salvo brevi tratti, scorre sempre in valle di erosione o di chiusa (direzione est-ovest); alla sua testata, a nord del masso del Pelvoux, (elissoide gneissiaca) si apre il facile colle di frattura del Lautaret per cui passa la grande strada che mette a Briançon.

Tra il Drac e la bassa Romanche si stendono gli allineamenti montani dei monti Taillefer, dipendenza della catena di Belledonne (destra della Romanche), allineamenti tagliati dalla Romanche alla Chiusa di Livet, fra il Pont des Sables e il Pas de la Sèchilienne. Tra gli allineamenti dei Taillefer (gneiss centrale) e quelli dei M. Chantelouve e dalla Chaumette (giurassico) si aprono valloni scendenti da una parte al Drac, dall'altra alla Romanche uniti da facili valichi, quali: il solco della Mûre d'Isère sul fondo del quale troviamo un allineamento di 4 laghi da nord a sud, seguito da un'ottima rotabile; quello percorso dal Rio di Malsanne per cui si svolge la rotabile Valbonnais — Col d'Ornon — La Paute (Romanche); e quello intermedio percorso dal Rio Roisonne, per cui una discreta carrereccia mette da Sievoz (V. Drac) a S. Barthelemy (Romanche).

Dal Ponte des Sables (Romanche) le strade ora accennate trovano il loro prolungamento verso nord, e nord nord-est, nelle strade mulattiere svolgentisi lungo i solchi paralleli all'andamento dei clinali della catena di Belledonne, e di quella delle Grandes Rousses, facenti capo: al Passo della Coche (Isère), al Colle des Sept Laux (scendente per V. Bréda al Grésivaudan), e al Colle du Glandon (scendente all'Arc, a La Chambre di Moriana).

A valle della stretta della Sèchilienne, da Vizille, si apre nella solita direzione di nord est una rotabile che per Vaulnaveys-Le Haut mette all'Isère presso Gières, passando sul fronte dei forti della piazza di Grenoble, eretti nel settore fra Drac e Isère.

Altri facili colli mulattieri si aprono, in direzione parallela all'arco alpino, dall'alta Romanche al medio Arc, quali: il Col des Prés Nouveaux (o della Gouille), il Col du Goléon (scendente al Rio de Valloire).

b) L'Arc — Tutta la valle, ad eccezione del tratto a monte di Aiguebelle fino alla Chapelle, è valle di chiusa; nel tratto ora accennato è invece valle di comba; e quasi sul prolungamento di esso, verso nord est, trovasi il facile colle mulattiero di Basmont che scende in Tarantasia (Isère). Abbiamo visto nella valle della Romanche numerose facili comunicazioni mulattiere colleganti le Romanche all'Arc, e svolgentisi in direzione generale sud-ovest nord-est. Sulla

destra dell'Arc troviamo il facile valico mulattiero della Madeleine, in prolungamento e sulla stessa direzione del colle du Glandon proveniente dalla Romanche; poi il colle des Encombres, che trova prolungamento nel colle della Chambre e nel col du Fruit fino al Doron di Bozel, a nord del quale proseguono sulla stessa direzione i valichi mulattieri del colle di Jovet, del colle della Grande Forclaz, e del Colle di Frette verso Bourg S. Maurice ed il Piccolo S. Bernardo.

Più ad Est, come si è visto, mettono all'Arc, da Briançon, il colle rotabile del Galibier e la mulattiera della Madeleine; scendono all'Arc dalla Valle di Susa altre facili mulattiere in direzione parallela all'asse di piegamento delle Alpi occidentali, quali quella del colle di Valle Stretta, del colle della Rhô, del colle del Frejus, dalla Conca di Bardonecchia; e del colle di Etiache della Conca di Rochemolles; dal vallone di Bramans sale all'altipiano del Moncenisio, sempre colla stessa direzione, la carrereccia del Piccolo Cenisio. Il gruppo di mulattiere che collega Bardonecchia con Modane trova il suo prolungamento sempre verso nord est, fino al Doron di Bozel, nel valico mulattiero di Chavière (contatto fra il giurassico e il trias), (1) mentre da Thermignon sempre seguendo la stessa direzione tipica si apre, per il Doron, verso la testata dell'Isère il facile valico mulattiero della Vanoise, e più ad est ancora, quasi alla testata della valle, il valico mulattiero dell'Iseran, fra Bonneval a valle Isère, i quali permettono di attraversare l'alto ed aspro massiccio della Vanoise.

Sul fondo di valle Arc, allo sbocco delle comunicazioni provenienti dal Galibier, dalla Conca di Bardonecchia e dal Cenisio la Francia rimodernò le opere di sbarramento di M. Télégraphe, e cambiò fronte a quelle di L'Esseillon e della Piazza di Modane, (Fort Sapey e Fort Replaton) vecchie opere piemontesi; le completò con ricoveri verso il confine, e spinse le difese fino quasi sulla linea di frontiera, migliorando gli accessi, e preparando spianati e ricoveri alle posizioni della Piccola Turra per battere l'altipiano del Moncenisio; erigendo ricoveri a col Sollières, e collegando questi con quelli della Turra con una strada militare a mezza costa.

Ai colli del Frejus, della Rhô e di Valle Stretta sorsero pure altri ricoveri, e le mulattiere d'accesso ai due primi vennero cambiate in strade militari.

(1) Vedi figura 4ª.

Presso lo sbocco dell'Arc nell'Isère, ove la valle piegando ad ovest diventa decisamente di chiusa, e si apre la via in una stretta gola, troviamo gli sbarramenti di Aiton (Fort di Mongilbert con 5 batterie sulla sinistra dell'Arc — Fort di Montperchè e 5 batterie annesse, sulla destra dell'Arc; — Batteria Croix S. Bernard al centro, ancora sulla sinistra del fiume; Fort Eglise d'Aiton e appostamenti di Monteplan sulla destra).

7°. *La Valle dell'Isère ed i suoi affluenti di destra.* — Non tutte queste valli hanno diretta relazione col tratto della nostra zona alpina che abbiamo esaminato, ma oltre alla media Isère che con essa ha rapporti di viabilità, esamineremo complessivamente anche i suoi affluenti di destra per completare il quadro dell'ordinamento della viabilità nelle valli francesi.

a) Valle dell'Isère (fondo valle). L'Isère consta di tratti di valle decisamente di comba, e di tratti di valle completamente di chiusa, i quali s'incontrano quasi ad angolo retto. E così trascurando il basso corso dell'Isère, il quale si svolge attraverso colline che non limitano la viabilità, troviamo, dallo sbocco alle origini, i seguenti tratti:

Da Voreppe a Grénoble la valle corre da nord ovest a sud est rinserrata fra i monti du Lans (la Grande Moucherolle) a sud, ed il Massif de la Grande Chartreuse a nord, i quali costituiscono un unico fascio di allineamenti (cretaceo), stato sezionato dal corso dell'Isère. In questo tratto la valle è ristretta e facilmente difendibile, ed ecco sorgere al confluente del Drac e dell'Isère la piazza di Grenoble, la quale oltre alle opere: Fort Mourier, Fort de Quatre Seigneurs, Fort Montavie (esistenti sulle ultime pendici dei monti di Belledonne, tra Romanche e Grésivaudan), si appoggia a nord alla Grande Chartreuse coi Forti di Saint Aynard e di Bourcet; a sud alla barriera dei monti du Lans col forte Comboire. A monte di Grenoble fino a Montmélian si apre la grande vallata sinclinale del Grésivaudan, limitata a sud est dalla catena di Belledonne, e a nord ovest dei monti della Grande Chartreuse, ai quali essa è parallela; sul fondo della valle troviamo il vecchio Forte di Barraux. Tra la Grande Chartreuse e la insellatura naturale Les Grands Lemps-Virien, si stendono altri quattro allineamenti montani, paralleli alla Grande Chartreuse e al corso del Rodano da Saint Génix al gomito di Belley, ed al solco Chambéry-Lago di Bourget, fra i quali la viabilità corre dal Rodano all'Isère, a valle di Grenoble, in direzione nord sud.

Alla stretta dell'Isère a valle di Grenoble corrisponde il

gomito di S. Génix e la stretta di Pierre Chatelle. Da Montmélian ad Albertville l'Isère corre quale valle di comba, e riceve sulla sinistra l'Arc, del quale abbiamo visto le difese di Aiton nel punto in cui questo suo affluente, per sboccare nell'Isère, ha tagliato in direzione est ovest l'allineamento Mont Gilbert-M. Perché. Sulla destra si aprono le grandi conche occupate dai laghi di Bourget e di Annecy, per le quali la viabilità (rotabili e ferrovie), tende al Rodano; ad Albertville si apre in direzione nord est la valle dell'Arly, risalita da una rotabile, che per il colle di Megève scende alla testata dell'Arve con direzione generale parallela all'asse del Monte Bianco. Così pure dalla testata del vallone di Doron di Beaufort si aprono nella stessa direzione i facili colli di Véry, e di Joli (carrereccia la prima, mulattiera la seconda). Ad Albertville, sul displuvio fra il Doron di Beaufort e l'Isère sorgono: il fort du Mont con 3 batterie a difesa della stretta dell'Isère, accennata, a monte di Albertville; e con questo fanno sistema, i forti Tannè, Villard-dessous, Batterie Granges e Perthuis eretti sulla destra dell'Isère, alla confluenza dell'Arly, colle adiacenti batterie del Lançon aventi azione contro le provenienze del Doron di Beaufort. Più a nord completa la piazza il forte di Lestal o Marbod contro la rotabile di Megève.

Da Albertville a Moutiers l'Isère corre in una continua stretta in direzione nord nord-ovest sud -sud-est, cioè normale all'asse della montagna, avendo qui tagliato l'allineamento Monte Bianco - Mont Grand Fond - Miantain-La Madeleine: subito a monte di Moûtiers trovasi la stretta di Cieix.

A monte di Moûtiers la valle trova ancora qualche tratto di comba in direzione di nord est, alternati con tratti di chiusa, e nella stessa direzione di nord est, da Bourg S. Maurice si apre il grande valico rotabile del Piccolo S. Bernardo. Pure da Bourg S. Maurice una rotabile risale il vallone des Glaciers, e diventando poi mulattiera attraversa, sempre nella stessa direzione sud ovest-nord est, il colle della Seigne, in prolungamento del quale trovasi a capo della valle Ferret il gemello colle di Ferret lungo la sinclinale valle Veni-valle Ferret. Un altro ramo, pure mulattiero, dal vallone di Glaciers mette a S. Gervais les Bains pel colle du Bonhomme, con direzione pressochè parallela all'asse del Monte Bianco (1).

(1) È neutralizzata la zona del Chiablese e del Faucigny, compresa fra il Rodano e la linea, dal lago di Bourget alle Alpi, passante per Faverges, Ugines e ad est del colle du Bonhomme.

A monte di Bourg S. Maurice la valle ripiega verso sud ovest (di chiusa). ma raccoglie la importante mulattiera del col du Mont proveniente dalla valle Grisanche, ed alla sua testata si apre il facile sentiero mulattiero già accennato del colle di Iséran.

A Bourg S. Maurice, punto di raccordo di tutte queste strade, è sorta la piazza di sbarramento fronteggiante specialmente la strada del Piccolo S. Bernardo coi forti: *2000*, del Truc e di Vulmuis, da cui dipendono i ricoveri della posizione avanzata delle Traversette.

X. — Caratteri generali e considerazioni militari.

Abbiamo già accennato sul principio di questo lavoro all'andamento caratteristico della linea di confine.

Alla sorgente del Guil, in corrispondenza del gruppo del Viso, abbiamo uno stretto e profondo rientrante verso est; in questo punto il confine, che, dal colle dell'Agnello alla punta Gastaldi, era diretto da ovest ad est, svolta bruscamente verso nord, per poi procedere sempre più verso nord ovest, presentando brevi ripiegamenti da est ad ovest alternati con tratti più lunghi diretti da sud est a nord ovest formanti fra loro angoli salienti verso la Francia. A monte Tabor ripiega decisamente verso est fino alla testata delle Sture di Lanzo, ove si dirige nuovamente a nord, formando così un grande saliente, il cui vertice è il Tabor, ed un grande rientrante il cui vertice è a un dipresso il Rocciamelone. A metà circa della cresta fra il Tabor e il Rocciamelone vi è un piccolo rientrante in corrispondenza dell'Ambin. Abbiamo visto che il confine segue la linea di displuvio, e che questa non è che il prodotto casuale della erosione. Si è pure visto che le nostre valli, dal Po alla Dora, vanno colle loro origini sempre più addentrandosi ad ovest della anticlinale gneissiaca, ed abbracciandola colla loro alta valle longitudinale (di comba), da N. a S. Lo stesso fatto, ma in senso inverso, si verifica per le valli piemontesi a sud del Viso: l'alta Varaita di Chianale, e di Bellino, l'alta Maira, l'alta Stura si addentrano colle loro origini in direzione N. O. S. E. per lo inflettersi verso levante dell'asse della anticlinale. In corrispondenza dei due rientranti, che chiameremo del Monviso e del Rocciamelone, abbiamo da una parte il gruppo a piramidi del Viso, costituito da roccie verdi propriamente dette, dall'altra il grandioso sviluppo di roccie verdi costituenti le vallate di Lanzo, dal Rocciamelone alla valle dell'Orco. Queste roccie resistentissime

alla erosione delle acque, ed a quella atmosferica, hanno impedito alle correnti del nostro versante che hanno in esse la testata di addentrarsi molto nella massa alpina.

Le correnti del versante esterno sono invece venute ad appoggiare la loro testata fin contro la massa delle roccie verdi. Da ciò ne viene la grande importanza militare per la nostra zona della testata di V. Guil (Queyras), la quale per le ragioni più volte accennate ha verso N. facili comunicazioni colle valli di Thures e della Ripa (Dora) e della Germanasca; verso S. colla Varaita di Chianale; mentre è in comunicazione verso E. colle valli del Pellice e del Po.

Ciò accade anche, sebbene in minor scala, in corrispondenza del M. Ambin.

Al grande saliente del Tabor corrisponde la grande fascia di roccie carbonifere e permiane triasiche, estendentesi nella sinclinale compresa fra i due grandi archi di elissoidi. Essa proviene dall'alto Rodano e pel Piccolo S. Bernardo e per la Durance a valle di Briançon, giunge al colle della Maddalena (o dell'Argentera).

Sui brevi tratti di confine, diretti sensibilmente da ovest ad est corrispondenti alla testata delle valli di comba, avremo facili valichi, come si è già detto, diretti da nord a sud.

La linea di confine, la quale alla testata del Po corre sulle roccie verdi, proseguendo verso nord ovest si sposta sui calcescisti, e successivamente sulle roccie carbonifere e permo-triasiche fino al Tabor, cioè sempre su terreni più recenti. Conseguenza di questo fatto è il graduale abbassarsi della cresta di confine, la quale grandemente si deprime a sud del Monginevra, ai colli Chabaud e Gimont; si rialza a nord del M. Ginevra, perchè la cresta è qui costituita da roccie verdi, coronate da roccie paleozoiche e mesozoiche, le quali posteriormente alle loro formazioni sono state portate a tale altezza, per effetto di uno nuovo sforzo orogenico.

Più internamente invece abbiamo una linea orografica più elevata, più aspra e meno praticabile: quella costituita dall'allineamento delle roccie verdi M. Viso-Granero-Manzol-Fioniva-Punta Rasin-Ghinivert-Gran Mioul.

Vediamo ora di comprensivamente riassumere dapprima tutti i vari caratteri generali militari della nostra zona, i quali sono venuti emergendo da quanto si era detto fin qui. Per brevità di esposizione, divideremo la nostra zona alpina in due parti, cioè quella a nord del Chisone, e quella a sud di esso fino all'alto Po; imperocchè al Chisone, si accentua decisamente la deviazione dell'asse di piegamento dalla primitiva direzione di nord sud verso quella sud

ovest-nord est; in conseguenza chiameremo zona meridionale quella fra il Chisone ed il Po, e zona settentrionale quella a nord del Chisone. Da ultimo riassumeremo a grandi tratti i caratteri militari della zona confinante, oltre frontiera.

Caratteri generali militari del versante italiano dal Monviso al Moncenisio. — 1° Dall'ordinamento della montagna nord sud ha origine il numero considerevole e pravalente di valli di comba, dirette da nord a sud nella zona meridionale, e da nord est a sud ovest in quella settentrionale, formate dagli affluenti dei collettori principali, o formanti l'alta valle di questi. Notevole è pure la lunghezza di tali valli. Esse si presentano generalmente ampie, a fondo pianeggiante, formanti spesso spaziose conche, con talora bruschi salti di raccordamento col fondo valle principale, e presentanti strette ove cambiano direzione e diventano valli di chiusa.

2.° Le valli aventi direzione diversa da quella ora accennata, sono valli di chiusa o di erosione; presentano caratteri di asprezza e ripidezza anche sul fondo, e soffrono una stretta ove tagliano gli allineamenti rocciosi.

3.° Abbiamo valli che per avere tutte le direzioni suddette presentano tutti i caratteri accennati. Alcune di comba alle origini (Pellice, Germanasca, Chisone e Dora), altre di comba allo sbocco e di chiusa alla testata, come l'Angrogna.

4,° Data la pendenza della stratificazione verso ovest nella zona meridionale, e verso nord ovest, e nord, nella settentrionale, i pendii delle valli più facili a percorrersi sono quelli fronte ad ovest nella zona meridionale, e a nord ovest e nord della settentrionale, perchè detti pendii seguono l'andamento della stratificazione; ripidi, difficili, e rocciosi invece, sono i pendii fronte ad est nella zona sud, e quelli fronte a sudest e a sud in quella settentrionale.

Ciò appare anche esaminando sommariamente la carta topografica della zona. È importante rilevare come questa legge sia costante.

5.° Anche le creste dirette da ovest ad est, analogamente a quanto abbiamo detto pei versanti delle valli con direzione nord sud, saranno facilmente percorribili, nella zona sud, nei tratti che dalle insellature salgono verso est, e presenteranno maggior ripidezza e difficoltà, e sempre roccie, nel tratto che dalla insellatura sale verso ovest. Nella zona settentrionale si ha, per le creste dirette da nord ovest a sud-est, o da nord a sud all'estremo nord della zona, lo stesso carattere di praticabilità nei tratti di cresta che dalle insellature salgono verso sud est o verso sud, e di difficoltà in quelli che salgono verso nord ovest o verso nord.

6.° Nella zona sud le creste dirette da nord a sud sono in generale facilmente percorribili, ad eccezione delle creste serpentinose, dioritiche ecc. le quali se per la loro forma a guglie non lo sono totalmente in cresta, sono però, al pari delle altre dirette nello stesso senso, facilmente percorribili in tutto il versante ovest.

Lo stesso avviene a nord del Chisone per le creste dirette da sud ovest a nord est (Fraitève-Assietta), le quali sono più facilmente percorribili lungo il versante rivolto a nord ovest. Così, più a nord est, le creste dirette da ovest ad est (Freidour-3 Denti), per l'inflettersi dell'asse della elissoide verso est si presentano facilmente percorribili sul versante scendente verso nord, ed asprissime e rocciose in quello fronte a sud.

7.° La viabilità, ad eccezione delle grandi arterie stradali risalenti il fondo dei collettori principali, è orientata, nella parte meridionale della zona, secondo una direzione da sud a nord: a nord del Chisone invece è diretta da sud ovest a nord est sensibilmente.

Lasciamo di occuparci della destra di V. Po, essendo essa fuori dei confini del nostro compito; sarà però facile riferire ad essa quanto dicemmo, ricordando che quanto si riferisce ai versanti esistenti a nord del torrente Chisone, volti a sud e a sud est, vale per quelli volti a nord e nord est sulla destra del Po; e che rispettivamente i caratteri dei versanti esposti a nord e nord ovest della sinistra del Chisone: sono gli stessi di quelli guardanti a sud e sud ovest sulla destra del Po.

(*Continua*)

ROMOLO MOSCA RIATEL
capitano nel 2° reggimento alpini.

LA MISSIONE DELLE TRUPPE COLONIALI

I.

Mai si ebbe come oggi, così generale ed irrefrenabile, il movimento di espansione che spinge verso l'esterno le vecchie nazioni d'Europa. La costituzione delle grandi potenze si è simultaneamente modificata: da europee quali esse erano, sono divenute extra-europee. Con popolazione e con territorio limitato si vedevano minacciate di scomparire o di passare in seconda linea di fronte a paesi vasti e numerosi, se non densi di popolazione, come gli Stati Uniti. Hanno quindi dovuto uscire dalle frontiere e spargersi sui nuovi continenti.

Solo venticinque anni fa, la Germania, l'Italia, l'Austria, non pensavano affatto a colonizzare. La Russia stessa mirava piuttosto a Costantinopoli che all'Estremo Oriente: solo l'Inghilterra e la Francia continuavano ad espandersi all'esterno. Nel 1885, al tempo della Conferenza di Berlino, in cui si discusse del Congo, l'interno dell'Africa era quasi totalmente sconosciuto. Si credeva allora che per le potenze l'avvenire nell'Africa consistesse nel possesso di pochi punti, di qualche scalo lungo le coste, dove fare affluire le ricchezze dell'interno.

Che cosa accade oggi invece?

L'Inghilterra, oltre il Canadà e le Indie, s'è riservata quasi la metà dell'Africa, e pretende estendere il suo dominio dal Cairo al Capo. La Russia s'è rivolta verso l'Asia, e ha tentato di assorbire un po' alla volta la Persia e le province settentrionali della Cina. La Germania s'è stabilita in Africa, e ha preso piede nella Cina e negli arcipelaghi dell'Oceania. L'Italia ha fatto replicati sforzi in Eritrea, sebbene non sempre fortunati. L'Austria stessa, potenza spiccatamente continentale, non ha creduto per un momento doversi disinteressare degli affari del Celeste Impero. La Francia, dopo il 1870, poteva seguire due politiche: o cercare di vendicare la disfatta, o seguire le altre grandi potenze. Ha adottato la seconda via, nè le conveniva fare altrimenti, anche perchè possedeva già degli ottimi addentellati nell'Africa, che non poteva abbandonare.

Ma da questo nuovo orientamento fra gli Stati, un nuovo equilibrio fra le potenze doveva necessariamente sorgere: poichè, con la loro espansione, gl'interessi e le frontiere si sono anch'essi spostati, e le questioni politiche sono dive-

nute universali: l'equilibrio europeo strettamente inteso più non esiste, si ha al suo posto un equilibrio mondiale. Quando sorgono difficoltà, il successo dipende spesso dalla situazione che ogni potenza ha saputo acquistarsi e conservare fuori d'Europa. I campi di battaglia si stendono oggi ben lungi dagli antichi limiti, e non escludono alcuna delle parti del mondo abitato, nè dei mari. La Cina è forse destinata a rappresentare nell'Asia la stessa parte della Turchia in Europa, dove per molto tempo non si poteva essere grande potenza senza ingerirsi nelle cose di Turchia e nelle questioni balcaniche. Così forse, in un tempo più o meno lontano, le sole grandi potenze avranno il diritto di dettar legge negli affari della Cina.

Ma non basta avere conquistate regioni immense, bisogna ancora difenderle dalle nazioni rivali e dalle tribù vicine, dalle rivolte indigene e dalle insidie locali.

Il miglior modo di conseguire l'intento per uno Stato consiste nell'avere un'esercito corrispondente alla propria politica estera e alle aspirazioni nazionali; bisogna che la costituzione organica di un paese sia conforme alla sua costituzione militare, e viceversa. È infatti evidente che l'esercito di una potenza europea non deve essere identico a quello di una potenza extra-europea; ogni paese colonizzatore deve disporre di un corpo coloniale sufficiente non solo a reprimere qualunque tentativo di insurrezione fra gli indigeni, ma a respingere gli attacchi esterni. È ancora questo, purtroppo, l'unico mezzo per vivere in pace: chi è forte non è attaccato.

In sostanza, se si vogliono colonie è necessario avere gli idonei strumenti di forza. L'Inghilterra, la Russia e la Germania hanno da tempo compresa questa verità e si sono poste sulla via di osservarla.

L'Inghilterra, con la sua flotta che rimane per ora la più forte del mondo, può, occorrendo, concentrare nei punti più minacciati forze che resterebbero inutilizzate altrove. Inoltre l'esercito delle Indie comprende 300,000 uomini, e l'esercito nazionale ne ha 200,000, che possono concorrere con sufficiente rapidità ad operare nelle colonie.

La Russia, man mano che colonizza, incorpora nell'esercito le popolazioni guerriere che sottomette. Dispone in Asia di 200,000 uomini, e, in grazia delle grandi strade ferrate, ha potuto, durante la guerra, triplicare questa cifra in un tempo relativamente breve, giacchè la transiberiana e la transcaspiana sono ultimate, ed una terza linea è in costruzione che va da Orembourg a Tackend.

La Germania non ha ancora un vero esercito coloniale, poichè colonizza da non molto tempo, ma ha ben compresa l' importanza che deve assumere presso di essa il corpo coloniale, del quale vuol fare uno strumento diplomatico di primo ordine, (come prova il fatto di averlo posto alla dipendenza del Ministero degli esteri); tutto fa credere che fra non molto il suo esercito coloniala sarà tale da poter gareggiare con quelli dell'Inghilterra e della Russia.

Tutte queste potenze hanno un'esercito adeguato alla loro politica, e ciò ne costituisce la forza. Perchè la Russia ha potuto liberamente trattare con l'Inghilterra ed intendersi con essa? Perchè può appoggiare le trattative con una dimostrazione sulle frontiere del Pamir, e possiede all' uopo forza sufficiente, nonostante i recenti disastri. Ciò che ha costituito la forza dell' Inghilterra nei negoziati con la Francia è stato appunto il potente esercito coloniale.

Ma questo ha anche altri rapporti con la colonizzazione, essendo chiamato a favorire la messa in valore dei territori occupati, a renderne possibile lo sfruttamento. Il soldato deve garantire la sicurezza del colono; se questi deve ad ogni istante correre rischio di essere massacrato, di vedere il proprio lavoro saccheggiato, le coltivazioni distrutte, il bestiame razziato, certo non si rassegna gran tempo a tal genere di avventure. Bisogna ch'egli senta al suo fianco un'autorità che lo sorregga, una forza che lo difenda, senza di che non v'è possibilità di colonizzazione. Si possono anche impiegare i soldati ad insegnare agli indigeni le culture e le più semplici industrie; si può incoraggiarli a restare nel paese, anche dopo il servizio, come coloni; essi contribuiranno a formare così i primi nuclei di colonizzazione.

Tanti sono i rapporti dell'esercito coloniale con la colonizzazione, che è necessario dedicare fin dall'inizio ogni cura alla sua costituzione. Le potenze colonizzatrici ne hanno compresa l' importanza, e, nei limiti del possibile si sono date a svilupparla. Ma non bisogna spingere le conseguenze agli estremi limiti, e dimenticare che noi, non possedendo un vasto impero coloniale, dobbiamo provvedere anzitutto alla difesa nazionale; le sorti del mondo si decidono ancora sul vecchio continente. Ma senza voler sacrificare la difesa dei confini a quella delle colonie, dobbiamo fare qualche maggior sacrifizio per avviare quest'ultime verso una mèta di misurata attività e di successo. In varie circostanze, se avessimo avuto un corpo coloniale meglio organizzato, avremmo potuto seguire una politica più conforme agli interessi e alla dignità del paese.

II.

Entrando nel vivo della questione, si dovrebbe cominciare col deplorare il dualismo esistente in alcune colonie fra autorità civili e militari, mettendo in luce le gravi conseguenze cui questa falsa situazione dà luogo. Il comando militare è sottoposto all'alta autorità del governatore; questo dipende da un ministro civile, quello da un ministro militare: di qui una sorgente di perenni conflitti assai pregiudizievoli agli interessi della colonia ed al prestigio dell'occupante.

Nulla è così necessario quanto l'unità nella direzione delle truppe e nella difesa della colonia. Il Ministero degli esteri non può nè deve ingerirsi nell'amministrazione del corpo di occupazione, nelle questioni riguardanti i suoi effettivi, la ripartizione dei presidii, i lavori di difesa, le opere di fortificazione. Tutto ciò va regolato dal Ministero della guerra.

Esaminiamo ora un'altra questione. Un corpo coloniale ben organizzato, per quanto concerne i servizi amministrativi ed il bilancio, deve essere autonomo, non deve cioè dipendere che da se stesso. L'ideale sarebbe che anche i quadri fossero autonomi, e che la truppa fosse specializzata, poichè oltre le ordinarie qualità necessarie al soldato nazionale quello coloniale necessita di attitudini speciali di resistenza fisica e di energia morale. Le sue fatiche sono senza dubbio assai maggiori, perchè quasi sempre le regioni ch'egli deve percorrere sono sprovviste di mezzi di comunicazione; anzi spesso è affidato a lui stesso l'incarico di aprire le strade o di compiere altri lavori necessari, sotto un clima ch'è talvolta più micidiale del fuoco nemico. Inoltre i popoli contro cui deve combattere sono implacabili e feroci, cosicchè, se egli cade in loro potere, la morte che certo l'attende è spesso accompagnata da raffinati supplizi.

Talvolta anche, per marciare con maggior rapidità, le colonne sono costrette ad abbandonare gli ammalati e i feriti. Chi può negare che occorra una gran forza d'animo, un gran coraggio, per affrontare tante difficoltà?

Nelle spedizioni coloniali il morale è tutto. L'uomo che si lascia abbattere è perduto se non trova presso di sè un compagno più sperimentato, già assuefatto alle colonie, che lo sostenga e lo rianimi convincendolo che si può sfuggire alla morte, come tante volte egli stesso sfuggì. Tale esperienza della vita coloniale, non si può trovare che in soldati di mestiere, a ciò specializzati.

Per convincersene non rimane che consultare la storia delle campagne coloniali, confrontando i risultati ottenuti dalle truppe specializzate con quelli riportati dai corpi della madre patria che si ebbe il torto o la necessità di inviare a guerreggiare in lontani possedimenti.

Anche i quadri dovrebbero essere in certa guisa specializzati. Nelle colonie tutto è diverso che in Europa: il modo di vivere, di marciare, di combattere; alle difficoltà che derivano dalle grandi distanze e dalle marcie attraverso luoghi sconosciuti aridi e nudi, o troppo boscosi e malsani, si aggiunge l'influenza che esercita il nuovo clima sull'organismo europeo. Quand'anco le popolazioni indigene non siano sempre feroci e temibili, vi sono spesso altri nemici pericolosi ed implacabili, la febbre e la dissenteria, che richiedono cure ed igiene speciali. L'ufficiale coloniale deve conoscere questa igiene per lunga pratica e saperla adottare.

Ma troppe altre qualità occorrono all'ufficiale coloniale, non indispensabili agli altri. Egli può essere chiamato ad esercitare le funzioni di amministratore, d'ingegnere, di medico, e deve quindi possedere sufficienti nozioni di queste materie, deve all'occasione saper amministrare la giustizia ed essere agricoltore. Il continuo trattare con le popolazioni indigene esige in lui una certa dose di diplomazia, oltre la conoscenza dei dialetti del paese. Gli Inglesi, che di materia coloniale se ne intendono, sottopongono gli ufficiali che devono entrare nei quadri dell'esercito indigeno delle Indie (quadri denominati « Indian Stafi-Corps »), a speciali esperimenti sulle lingue orientali, esami che costituiscono al tempo stesso una prova eliminatoria.

Per colui poi che sia destinato al comando delle operazioni è assenziale un'ampia conoscenza e personale esperienza della vita coloniale. Egli deve preoccuparsi anzitutto del clima, del terreno da percorrere, dell'epoca e della direzione dei venti, dell'influenza delle stagioni, per regolare in conseguenza la composizione delle colonne di spedizione l'epoca delle marce, i lavori, l'equipaggiamento, l'alimentazione. Egli non ha ai suoi ordini masse ingenti di uomini, e non dispone in genere nè di ferrovie, nè di ponti, nè di strade. L'abilità del capo consiste qui nel ben provvedere alle sue colonne, nel far loro pervenire, in tempo e in luogo utili, medicinali, viveri e munizioni.

Non gli è per contro indispensabile essere un grande tattico nè un grande stratega, poichè non deve presiedere a vaste operazioni nè a grandi battaglie.

Questa profonda diversità di requisiti spiega perchè ogni qual volta capi non assuefatti hanno dovuto dirigere operazioni coloniali, si son dovuti deplorare dolorosi insuccessi.

La spedizione di San Domingo affidata dal Bonaparte ad uno dei suoi migliori generali, il Lecrerc, ce ne offre una prova. Il suo corpo di spedizione, sebbene composto di truppe scelte ed agguerrite, fu decimato dalle malattie e dalle popolazioni negre senza conseguire alcun risultato.

Analogamente, capi abituati a guerreggiare contro tribù selvaggie poco o male armate, possono essere disavvezzi alla grande guerra e mostrarsi inferiori alla loro fama sui campi di battaglia del continente.

Il generale Chanzy nel 1860, di ritorno dalla campagna d'Italia, così esprimeva questo concetto, pienamente confermato qualche anno dopo: « I nostri generali, pieni di « eroismo, di coraggio e di talento militare, hanno formata « la loro educazione nella boscaglia, hanno dimenticati i « principii della grande guerra, sono divenuti dei generali « coloniali. Alla prima campagna che noi faremo, se ci tro- « veremo di fronte un nemico abituato alla tattica e alla « strategia europea, l'esercito francese è perduto».

Così, confrontiamo le spedizioni degli Inglesi contro gli Ascianti in Abissinia nel 1873, e nel 1893-96 nell'alto Egitto, spedizioni organizzate e dirette da capi consumati alla vita coloniale, con quelle organizzate dall'Italia nei suoi primi dolorosi esperimenti di politica coloniale.

Per gl'Inglesi, tre principii sono la base di qualunqne spedizione:

1°) Vegliare al perfetto funzionamento dei servizi sanitarii e dei trasporti;

2°) comporre il corpo di spedizione con truppe indigene almeno pei due terzi dell'effettivo;

3°) affidare ad ausiliari indigeni tutti i lavori più faticosi.

Quanto al soldato europeo, essi si studiano di diminuirne il carico ed il lavero, di assicurargli il massimo *confort* e di farlo soggiornare il meno possibile sul teatro delle operazioni. Bisogna insomma preservarlo e farne uno strumento superiore e perfetto pel combattimento. Questo sistema costa caro certamente, ma diminuisce in proporzione considerevolissima le probabilità di mortalità e di epidemia.

Nella prima spedizione contro gli Ascianti tutto fu regolato con la massima cura da ufficiali dotati di una conoscenza perfetta della vita coloniale; tutto fu previsto e curato anche nei più minuti particolari, vestimenta, equi-

paggiamento, viveri, servizi sanitarii. In grazia di tali precauzioni gli Inglesi non ebbero fra i bianchi a registrare che una mortalità del 16,2 %. Nella seconda spedizione contro gli Ascianti e nell'Alto Egitto si procedette allo stesso modo, giungendosi persino a distribuire alle truppe viveri di qualità superiore e ghiaccio in abbondanza, e ottenendo gli stessi ottimi risultati.

In conclusione, la buona organizzazione e la buona condotta d'una spedizione coloniale dipendono dalle speciali attitudini delle truppe e dei quadri, dalla loro organizzazione ed automia. Sopratutto necessaria l'autonomia per assicurare l'unità di comando, per evitare quel dualismo, quegli attriti che anche a noi hanno cagionato pregiudizio in alcune recenti operazioni militari. Purtroppo in certi gradi delle gerarchie amministrative si è indotti, da antagonismi partigiani, ad opporre per forza d'inerzia gravi difficoltà. Tuttavia non sono questi dei difetti del tutto speciali ai nostri ordinamenti, come si può dedurre anche dal seguente episodio riferito al senato francese dall'onorevole Cabart-Danneville:

« Si trattava di colpire una banda di ribelli, internatisi « nell'isola di Caiba, nel Tonkino. Concorrevano all'ope- « razione:

« 1° L'esercito regolare, cioè le truppe della marina;

« 2° La milizia, comandata da funzionarii civili, sotto « l'autorità di residenti civili;

« 3° La marina nazionale;

« 4° La dogana (che al Tonkino ha truppe e scialuppe armate di Hotchkiss).

« Poichè ciascuna di queste forze manovrava per proprio « conto e con criterii proprii, le operazioni procedevano in « modo deplorevole. Per stabilire un legame di cooperazione, « il residente inviò sul posto il suo ufficiale d'ordinanza, che « volle dar degli ordini. I capi delle singole forze trovarono « la cosa inopportuna: ruppero il blocco, e il nemico potè « sfuggire ».

Ma sono innumerevoli gl'inconvenienti cui dà luogo la non subordinazione dell'amministrazione civile al comando militare; per evitare che essi si riproducano le truppe coloniali devono avere un'amministrazione autonoma.

Quanto alla specializzazione dei quadri, per noi che non possediamo numerose e vaste colonie, è tuttavia necessario conservare una certa permutabilità intesa con sani criteri. Poichè nel servizio coloniale gli ufficiali acquistano rapidamente, anche nei più modesti gradi, una grande esperienza;

nulla infatti sviluppa tanto l'attitudine al comando quanto l'abitudine della responsabilità, in un servizio in cui essi sono quasi sempre chiamati ad esercitare funzioni molto superiori a quelle del loro grado. I reparti regolari possono molto avvantaggiarsi ad avere fra le loro file uomini che sanno dare utile esempio agli altri ufficiali i quali, avendo rare occasioni di affrontare difficili situazioni e gravi responsabilità, sono piuttosto indotti ad addormentarsi nella *routine* del servizio di guarnigione, anzichè a sviluppare il loro spirito d'iniziativa.

III.

Le finalità dell'esercito coloniale nei rapporti con la colonizzazione. — Conquistare nuovi territori, e sopratutto difendere quelli già acquistati, ecco i primi doveri dell'esercito coloniale, ecco il suo primo rapporto colla colonizzazione. Ma oltre che reprimere le insurrezioni e respingere gli attacchi esterni, oltre questi compiti di guerra, altri ve ne sono non meno utili, che si riassumono in un'opera di pacificazione e di organizzazione. Poichè occorre pacificare oltre che vincere, e ciò costituisce forse una delle mansioni più delicate e più difficili in mezzo a popolazioni selvaggie.

Non è in vero più facile orientare a poco a poco gl'indigeni verso la civiltà, formare la loro educazione morale, che condurre al dovere una tribù riottosa o aver ragione di un'orda di Madhisti.

Le nostre truppe nella messa in valore delle colonie possono esserci di grande aiuto. Bisogna chiamarle ad un concorso attivo, non solo facendo loro aprire strade, costruire opere, ma utilizzandole ai fini della colonizzazione e incoraggiandole a stabilirsi in colonia dopo ultimato il servizio; formeranno così i primi nuclei di civiltà.

Non discuteremo se il regime militare sia nelle colonie preferibile al regime civile o viceversa, perchè ciò dipende unicamente dalle diverse fasi della penetrazione, ma poichè in esse dobbiamo mantenere una certa forza militare, da questa forza è bene trarre il massimo possibile rendimento. Bisogna inoltre riconoscere che nelle colonie le questioni di persona hanno assai maggiore importanza che le questioni di regime. Nelle nostre vecchie società abbiamo amministrazioni che procedono da sè, quasi automaticamente, da anni e anni, e che potrebbero fare a meno, occorrendo, di speciali personalità, poichè le questioni di persona per esse non esistono. Da noi, in caso d'invasione, il comandante delle truppe non deve preoccuparsi di organizzare il paese che occupa, non

deve pensare che a vincere e ad assicurare i rifornimenti per le truppe; i servizi amministrativi civili restano affidati. con qualche garanzia, ai funzionari stessi del paese occupato, A tale comandante insomma non possono competere che sole mansioni d'indole militare.

Ma il comandante coloniale deve essere militare e civile ad un tempo. Nei paesi nuovi in cui egli opera non v'è talvolta che un embrione di amministrazione, e più spesso ne manca qualunque traccia; egli dunque deve possedere qualità speciali, onde la questione di persona qui su tutte s'impone. Occorre, come dicono gl'Inglesi « *the right man in the right place* », cioè la carica deve essere coperta da persona idonea, uomo di guerra e di amministrazione ad un tempo. Quando egli prende le precauzioni contro una sollevazione d'indigeni (cosa sempre possibile in un paese in cui un piccolo numero di bianchi deve tenere in soggezione migliaia di neri), quando assume il comando delle truppe od organizza le nuove reclute, fa essenzialmente opera di militare: ma quando organizza il paese diventa amministratore, e compie opera di civile.

Il suo compito, lo si vede, è complesso e difficile, nè la seconda parte è la meno importante; egli non deve mai perderla di vista, neppure nel periodo della conquista. Ciò posto, vediamo quale debba essere l'impiego dell'esercito coloniale durante il periodo della conquista, e quale durante il periodo successivo.

IV.

Periodo di conquista. — Nelle colonie non possono concepirsi spedizioni militari propriamente dette, quali si sogliono di solito concepire, cioè sotto la forma di colonne che marciano direttamente alla mèta, senza soffermarsi e senza preoccuparsi dello stato delle regioni che attraversano, come potrebbe fare un corpo europeo su territorio europeo.

Talvolta, è vero, è stato necessario ricorrere a queste colonne, ma per abbattere con un sol colpo la potenza materiale e morale del nemico, puntando dritti e rapidi al cuore di esso. Questo è occorso anche a noi nell'Eritrea e nel Benadir, ma va considerato come caso assolutamente eccezionale, che può essere necessario all'inizio di una campagna.

Tolti questi casi, più spesso conviene occupare il paese progressivamente ed ordinatamente respingendo a poco a poco davanti a sè le popolazioni in armi, organizzando man mano che si procede, o riorganizzando se esisteva già un'amministrazione anteriore; in una parola, l'occupazione militare deve essere una « *organizzazione che avanza* ».

Che cos'è una « organizzazione che avanza? » Dal momento in cui, per una ragione o per un'altra, l'occupazione di un paese è decisa, si comincia coll'installare ogni uomo, ogni reparto, ogni organo, nel luogo che dovrà poi mantenere. Solo nei casi di necessità è consigliabile ricorrerre alle colonne mobili, che in tempi normali presentano inconvenienti e pericoli, senza offrire apprezzabili vantaggi. Anzitutto, questa colonna che procede dritta alla mèta e che non ha altra preoccupazione che di raggiungerla, esaurirà il paese, perchè quelli che la compongono non sono interessati alla prosperità di esso. Se per contro la truppa che giunge in una regione nuova sa che deve stabilirvisi e colonizzarla, si studierà di amministrarla più che di saccheggiarla non incendierà i villaggi in cui deve installarsi, non devasterà i campi che devono nutrirla, si studierà di conciliarsi gl'indigeni, di farseli amici, ed, occorrendo, alleati.

Dal canto loro gli ufficiali, non considerando più la linea d'operazione come una semplice strada militare, il tale altopiano null'altro che un punto strategico, la tal pianura nulla più che un centro di vettovagliamento, cercheranno di trasformare quella strada in una linea di comunicazioni commerciali, tenderanno a stabilire un mercato sull'altopiano, ad utilizzare e sfruttare la ricca pianura con saggia moderazione e con savii criterii economici.

V'è tuttavia un'obbiezione: questo mezzo, si dice, è scarso di pratici risultati, perchè non distrugge la pirateria, e riesce soltanto a disordinare le bande, le quali non tardano a riorganizzarsi, sicchè necessita infine ricominciare da capo. E così sarebbe infatti se il sistema propugnato si limitasse solo a fare sloggiare momentaneamente i razziatori; ma esso va oltre, perchè impedisce loro di ritornare circondando il paese occupato di una linea di posti militari, armando la popolazione, interessandola alla pace, ricostituendola e riorganizzandola economicamente con la creazione di mercati e di stazioni commerciali, aprendo strade, in una parola,rendendo prospero il paese. Non solo ciò impedisce il riapparire delle razzie, ma ne attenua lo stimolo man mano che aumenta la prosperità; la razzia non può allignare che in paesi disorganizzati amministrativamente, scarsi di comunicazioni e di popolazione.

V.

Periodo susseguente alla conquista. — Se il corpo d'operazione deve cooperare durante la conquista a predisporre una buona organizzazione ed una buona amministrazione,

se gli ufficiali devono preoccuparsi dell'avvenire economico del paese, quale importanza assumeranno tali compiti nel periodo di pace, che diverrà più tardi lo stato normale? A questo punto la loro missione di organizzatori e di trasformatori assume la massima importanza; il soldato opera come tale finchè si tratta di affrontare il nemico e soggiogarlo; ma una volta assicurata la pace, egli depone le armi e diventa propagatore di civiltà.

A prima vista questa missione di pace può sembrare incompatibile con l'idea che comunemente si ha del soldato. È questo tuttavia il più alto compito dell'ufficiale coloniale e dei suoi fedeli cooperatori, il più delicato, il più abbisognevole di studio e d'intelligenza, il più adatto a metterne in evidenza le qualità personali, poichè distruggere è nulla, più difficile è riedificare.

D'altronde le circostanze stesse impongono ineluttabilmente questi obblighi. Un paese non può dirsi conquistato e pacificato quando una campagna militare, dopo averne decimati gli abitanti, continua a tener curve tutte le teste sotto il regime del terrore; vinta la prima impressione, non tardano a correre nelle masse fremiti di rivolta che l'odio fomentato ed accumulato dalla violenta repressione alimenta smisuratamente.

È dunque opera saggia ed oculata trarre profitto della inesauribile versatilità dell'ufficiale europeo. Come ideatore e direttore di lavori, come amministratore, dovunque si faccia appello alla iniziativa, all'intelligenza, alla operosità di lui, sempre egli si rivela all'altezza della difficile missione. Nè si tema che questi temporanei diversivi possano riuscire di pregiudizio allo spirito di disciplina ed al senso del dovere. Il soldato coloniale è tanto sperimentato che poco gli resta da imparare di cose militari, mentre il lavoro lo mantiene in un'attività fisica e morale che è moltiplicata dall'importanza dei compiti affidatigli. Senza dire che interessando così il soldato allo sviluppo del paese, egli osserva, impara, valuta e spesso s'induce a stabilirvisi, e metterne in valore i terreni, ad esercitarvi la sua arte; il soldato di oggi diventa così domani il più prezioso elemento della colonizzazione.

Questo modo di concepire la missione dell'esercito coloniale non offre che vantaggi, sebbene non manchino le obbiezioni; ma si tratta di vincere la noia e lo *spleen* che così facilmente s'impadroniscono degli uomini disoccupati, specie nelle colonie; basta perciò insegnare ai più un mestiere, o impiegarli in lavori di pubblica utilità, come strade,

ponti, ecc., con che si evitano inoltre alla madre patria forti spese, alleviando l'onere che le deriva pel mantenimento del corpo d'operazione.

Si tratta di guadagnarsi la fiducia degli indigeni, di iniziarli ai progressi dell'agricoltura, all'impiego delle macchine più semplici. Tale sistema è stato praticato da altri Stati con ottimo successo. Anche il De Lanessan, già ministro della marina francese, nel suo trattato *Principe de colonisation* (1) fornisce autorevoli prove a sostegno di questa tesi. Egli così si esprime: « Lorsque j'arrivai au Tonkin, je fus frappé de « la superiorité des logements de tirailleurs tonkinois sur « ceux des troupes européennes. Les tirailleurs étaient do- « tés d'une masse de baraquement et contruisaient eux-mè- « mes leurs logement, tandis que celux des soldats euro- « péens étaient contruits et entretenus par l'artillerie. Cel- « le-ci faisant exécuter le travaux par des ouvriers de pro- « fession, dépensait le double ou le triple, se trouvait sans « cesse à court d'argent et négligeait forcément une partie « de sa tâche.

« Je résolus pour relever la situation des corps euro- « péens, de les doter d'une masse de casernement analogue à « la masse de baraquement des tiraileurs, constituée per une « somme fixe annuelle, attribuée à chaque officier, et de- « stinée à être dépensée par le clefs de corps aux-mêmes « pour les logements de leurs hommes.

« Appliquée à partir du primier janvier 1894, cette ré- « forme donnait immédiatement des résultates remarqua- « bles. Le colonel Galliéni fit, dans l'espace d'une année, « de véritables merveilles. Avec les maçcons, charpentiers, « menuisers, couvreurs, briquetiers de ses bataillons, il for- « ma des ouvriers de tous ces métiers; les sous officiers les « officiers et le colonel lui même dirigeaient les travaux. « Grâces à l'économie considérable de main-d'oeuvre réali- « sée de la sort, les fonds de la masse de casermement ren- « daient dix fois plus qu'entre les mains de l'artillerie et « bientôt, dans les deux premiers territoires, toutes les troupes « européennes furent logées dans des bâtiments en maçon- « nerie dont une partie avait été construite par les hommes « eux-mêmes et où ils étaient très confortablemen installés.

« Indépendamment de l'economie que ce système permet « de réaliser sur les dépenses budgétaires, je lui trouve un « avantage trèes important: celui de procurer aux hommes « une occupation phisique ed intellectuelle qui les met à

(1) De Lanessan. — *Principes de colonisations*, pag. 212 e 213.

« l'abri du spleen, de l'alcoolisme et de la débauche où la « plupart des maladies ont leur germe ».

A malgrado di tali incontestabili vantaggi, questa concezione del còmpito delle truppe coloniali trova numerosi avversari, specialmente nelle sfere militari, perchè non tutti gli ufficiali son portati, per la loro coltura troppo esclusiva ed unilaterale, a questa missione di pacificatori e di amministratori. Ancora oggi, per molti di essi, lo dote più ambita ed apprezzata è l'energia, e a torto considerano più glorioso impadronirsi a forza di un villaggio, che guadagnarsi la fiducia della popolazione con l'abilità e con il buon governo. Alcuni giudicano come pregiudizievole alla dignità militare qualunque lavoro estraneo alla professione di soldato, come quello di diradare foreste, di scavare canali, di aprire strade, di costruire abitazioni. Essi insomma preferiscono battersi che pacificare, osservando che si vengono e pretendere da uno stesso ufficiale attitudini opposte, mentre non tutti possiedono tanta versatilità, specialmente quando sono indotti a prendere la via delle colonie da circostanze eccezionali, senza speciale riguardo alle proprie attitudini. Ciò è vero, ma si tratta di metodo: basta circondare di maggiori cautele il reclutamento di coloro che sono chiamati a questa complessa funzione.

Si rimprovera ancora a questo sistema di *smilitarizzare* le truppe, di farne cioè dei coloni, ma non dei soldati. Per rispondere a quest'ultima obbiezione mi basterà ricordare, fra i tanti l'esempio del giovane ufficiale di fanteria di marina, quale è narrato dal generale Lyautey: « Io ricordo « appena giunto al Tonchino, ancora pieno di dolci ricordi « della metropoli, ancora avvezzo a quelle piacevoli super- « fluità che finiscono col diventare altrettante necessità, ri- « cordo dunque quale impressione mi fece, nella mia prima « ispezione col colonnello Gallièni lungo la frontiera cinese, « la rude vita dei giovani ufficiali comandanti di posto. Ne « vidi uno, di fresco uscito dalla scuola di Saint-Cyr, avvezzo « in Francia ad una vita comoda e brillante, che per ricevere « il colonnello in quel posto sperduto in cui viveva, solo « francese, coi suoi trenta uomini, aveva indossata la più ele- « gante tenuta, corretto ed inguantato come per un ballo. E « mentre rievocando con lui il ricordo dei suoi colleghi di « cavalleria, fra cui avrebbe potuto, volendo, rientrare, e « delle brillanti guarnigioni cittadine, non potevo astenermi « dal notare l'austerità della sua vita, lungi dalle cose care « e famigliari, nonchè il suo bon umore: io non mi annoio « un solo istante — notò egli vivacemente —; il governo

« dei miei uomini, la ricostituzione di queste risaie da poco « sottratte alle scorrerie dei Cinesi, le mie fabbriche di fiammiferi, le costruzioni, il mercato, lo scambio delle pratiche « amministrative col posto cinese di fronte, i rilievi topografici della regione, rendono le mie giornate fin troppo « brevi.

« Un anno dopo, in uno di quei giornalieri combattimenti « impegnati dal colonnello Vallière e felicemente terminati « con la distruzione del grande brigantaggio cinese, egli cadeva colpito al cuore, mentre, ritto dietro la linea spiegata dei suoi tiratori, ordinava l'ultima salva, dopo aver « combattuto tutto il giorno. S'era forse smilitarizzato costui? e quelli che lo imitano sono legioni ».

Rissumendo il mio breve studio dirò che nelle truppe coloniali l'iniziativa individuale è tutto. Dipende da coloro che devono sfruttarla e dai singoli capi farle produrre quei felici risultati che il paese ha il diritto di attendersene.

Dott. Umberto Spigo
tenente d'artiglieria.

LA MEDICINA MILITARE
IN RAPPORTO ALLA FERMA BIENNALE

(*Continuazione e fine* vedi dispensa III.ª pag. 657)

V.

Sono così circa 28 mila e più giovani che ad ogni leva potremmo aggiungere al contingente annuo, se ce ne fosse davvero il bisogno; ed anche se taluno credesse che per qualche articolo le mie proposte siano molto restrittive, esse hanno almeno il valore di dimostrare quale largo margine ci sia nel contingente della leva annuale. Dette modificazioni ad ogni modo, a parte la relazione con la ferma biennale — per cui il contingente occorre sia più elevato — hanno una triplice importanza: lasciare la forza viva dell'esercito esclusivamente a prepararsi per la guerra; impedire che il rigorismo eccessivo diminuisca le riserve per la mobilitazione, già scemate dagli emigranti; e far servire sempre più, e largamente, l'esercito ad una funzione sociale, di educazione fisica e morale della gioventù.

Così come appaiono le cifre, però, indubbiamente la situazione è grave, ed occorre provvedere, sia dal punto di vista militare, sia allo scopo di esercitare quella benefica funzione sociale che l'esercito è oggidì necessariamente chiamato a svolgere nei paesi democratici. I rimedi non possono consistere in un selezionamento più o meno rigoroso da parte dei medici militari; le conoscenze positive che noi oggidì abbiamo sui rapporti tra le fatiche muscolari ed alcune malattie organiche od infezioni, che nelle cause esaurienti trovano il fattore principale, ci vietano, in coscienza, di accedere a norme meno restrittive nella selezione degli idonei, nè del resto io credo che ciò potrebbe esserci impartito. D'altronde è anche da considerare che tali fatti biologici sono ormai di dominio pubblico, e chi ha conoscenza e pratica delle truppe sa quanta ragione di attrito e quale sperpero di tempo e di forze importino i poco robusti, i cagionevoli, gli incompleti dello sviluppo fisico, che purtroppo non mancano tra la popolazione, date le condizioni di vita sociale in cui sta gran parte di essa per ragioni economiche e di scarsa civiltà.

È facile la critica all'esagerazione nella nostra opera selezionatrice; ce la siamo fatto noi stessi le tante volte, e l'ha ripetuta anche, nella Camera, l'ex Presidente del Consi-

glio: ma, come il Ferri dal punto di vista scientifico gli rispondeva, noi possiamo ripetere che ciò significa mettere in pratica un sano positivismo e vagliare razionalmente le esigenze, ormai imperiose, della igiene pubblica e della profilassi sociale anche nella collettività militare. Noi pure riconosciamo che sembra esservi talora delle esagerazioni nella facilità di riformare o rimandare i deboli, gli oligoemici, i deperiti, i deficienti di torace, i nevrotici del cuore ecc.; ma appunto perchè ci sentiamo le mani legate siamo noi stessi a chiedere che intervengano provvedimenti legislativi, per i quali noi, e gli ufficiali dei corpi con noi, potessimo utilizzare convenientemente questi mezzi valori, migliorandone lo stato organico con la sana educazione fisica appropriata alle loro energie potenziali, mentre in tal modo risparmieremmo i giovani validi i quali debbono soltanto essere adibiti a quelle che sono le funzioni essenziali del soldato: l'educazione militare, e l'allenamento fisico progressivo, tanto più in oggi in cui il soldato non può esser tale che per sforzo cosciente di volontà. (1) Per queste ragioni, dicevo, noi chiediamo di esser sottratti a quel dilemma opprimente e rigido della idoneità o della inabilità, temporanea o definitiva, che ci costringe, in ossequio a tutte le nostre convinzioni scientifiche ed alla esperienza pratica, ad essere rigorosi nella scelta; e se non lo fossimo, noi, nelle visite d'arrolamento, lo sarebbero necessariamente i medici dei corpi dopo le prove d'insufficienza organica al cimento delle prime istruzioni; lo sarebbero i direttori degli ospedali., i medici delle rassegne e l'ufficiale rassegnatore, come gli ufficiali dei reggimenti: e la universalità della tendenza selezionatrice, e la necessità concordemente riconosciuta di tanti ufficiali, tecnici o non, fa fede che non si tratta di esagerazioni criticabili o di superficialità di giudizio, ma di condizioni reali e fatali di fatto.

Rimedio principale quindi, come si è accennato per molti articoli dell'elenco, è la *posizione dei servizi ausiliari*, cioè la possibilità di stabilire la *idoneità relativa*, per molti giovani i quali soccomberebbero o mal potrebbero resistere alle ordinarie fatiche del servizio attivo, o lo farebbero con scarso

(1) « Mentre nel soldato di ieri ci si sforzava di distruggere ogni segno « di personalità, ogni spirito di iniziativa, invece nel soldato d'oggi — « (anche per il profondo mutamento avvenuto nell'arte della guerra) — si « cerca di tutelare la sua personalità, di utilizzare le sue speciali cono- « scenze, di rinforzare le sue qualità morali, che esaltano il coraggio e la « iniziativa di fronte al pericolo » (Bonnette).

rendimento utile e concomitante ostacolo ad una maggiore attività dei buoni elementi delle compagnie. (1)

Questi concetti vanno ormai generalizzandosi: io li esposi alla Commissione d'inchiesta nel dicembre del 1907; furono anche, benchè brevemente, espressi nella *Tribuna* del 16 giugno scorso, e lo stesso generale Pistoia vi accennò nella sua relazione, sebbene soltanto in una noticina.

Molteplici sono, secondo io penso, i vantaggi di questo sistema: basterà accennare ai principali:

a) prima di tutto un notevole aumento della forza media bilanciata, la qual cosa permetterà di offrire ai bisogni annui della nazione un numero ben maggiore di giovani, tra i quali prendere quel contingente che volta per volta potrà necessitare. Non vi sarà bisogno, cioè, di chiamare tutti alle armi, nel medesimo periodo, in vista della esiguità relativa del bilancio, per quanto aumentato nella misura che si va vociferando; ma indubbiamente si dovranno arrolare tutti quelli che occorreranno per coprire i servizi ausiliarii, e se ne avrà sempre un margine libero per altre esigenze speciali; alternando così periodicamente le chiamate, si potrà facilmente venire subito a stabilire la ferma biennale, ridotta, magari per talune armi, a 20 mesi di servizio, la qual cosa costituisce ormai una vera necessità sociale e politica. Invero, riassumendo i disponibili calcolati, assai ristrettamente, secondo i varii articoli dell'Elenco, avremo non meno di 28,000; con le perdite inevitabili, calcoliamo pure a 20,000 i giovani che potrebbero utilmente servire l'esercito, così come servono alla società col loro lavoro abituale. Aggiungendo poi non meno di 5000 scartati dalle file dell'esercito per i medesimi motivi, si avrebbe un totale minimum di 25,000 gio-

(1) Benchè non come in Francia, e nonostante il contingente numeroso, la Germania ha qualche provvedimento che da noi manca, per esempio il *servizio non armato* e l'*attitudine limitata*. Coll'istruzione 1 aprile 1894 sono stabilite 5 classi per i coscritti di leva: attitudine piena al servizio; attitudine limitata o condizionata; inabilità temporanea o aggiornamento; inabilità al servizio attivo o nella riserva, ma con possibilità di essere impiegati nella territoriale; inabilità completa. Nel servizio non armato sono messi, per l'esercito attivo, quelli con statura da metri 1,54 a metri 1,57 e di buona e sana costituzione; con identici requisiti fisici quelli inferiori a metri 1,54 sono messi nel servizio non armato della riserva o della territoriale; così pure quelli poco ben conformati o per qualche infermità esterna, se però in buone condizioni, e con organi interni sani. Per dare un esempio della formazione del contingente, nel 1902 vi erano inscritti di 20 anni 473,026, se ne arruolarono nel servizio attivo armato 98,884; nelle liste di leva erano compresi 1,073,819 (giovani di 20-21-22 e più anni); ne furono riformati 41,828, aggiornati 478,164, idonei 397,891, gli altri limitatamente atti; degli idonei, incorporati 207,583, (di cui 3670 al servizio non armato), e il resto nella riserva e Landsturm.

vani circa, ogni anno, che porterebbero la forza media annua molto al di là di 250,000 uomini che è quella voluta.

In questo calcolo non ho tenuto conto delle varie migliaia di *relativamente idonei* che, con i medesimi criterî, possono racimolarsi fra i rivedibili e taluno anche fra gli inviati in lunghe licenze di convalescenza. Si avrebbe così una quota minima di circa 40 mila all'anno; e per un minimo di 2 classi di leva circa 80 mila giovani disponibili per l'attuale fabbisogno di circa 30 mila, per avere permanente la forza media bilanciata di 250 mila uomini, e per poter addivenire senz'altro alla ferma biennale, e possibilmente anche più breve. — E vi sarebbe sempre il contingente disponibile, quando anche si volesse avere una forza reale, combattente di 250 mila uomini, oltre cioè a quelle migliaia di soldati addetti per i varii servizi suppletivi, la qual cosa però porterebbe la forza media sotto le armi a poco meno di 300 mila uomini, troppi per i nostri bisogni e per la potenzialità del bilancio della nazione.

b) noi oggidì, dopo tanto rigore nello scegliere giovani robusti, armonici, muscolosi, invece di destinarli tutti ai servizi attivi, alle fatiche delle marce e a tutti gli altri lavori inerenti alla vita militare, per una certa parte li distogliamo dallo scopo supremo dell'esercito, che è di preparazione alla guerra, — specialmente con l'allenamento alle marce — e li assegniamo a tante altre mansioni cui utilmente possono essere adibiti giovani meno robusti. Tali gli attendenti — circa 15 mila —, tali gli scritturali, telefonisti, piantoni agli uffici, ai magazzini, alle camerate, gli applicati di contabilità e delle furerie ecc.: un totale di circa 40 mila uomini, per lo meno. Onde accade che tutticostoro hanno perduto — o non hanno bene acquistato — l'allenamento muscolare, senza del quale non possono aversi truppe resistenti e capaci di fornire grandis forzi, nelle grandi manovre come nelle guerre, ove gran parte dei successi dipende dalla rapidità delle marce, compiute nelle migliori condizioni fisiche, e dal più gran numero possibile di soldati. Peggio poi per certe armi, come per i bersaglieri, per i quali la richiesta di energie muscolari e di resistenza fisica è anche maggiore, mentre fra essi e fra i granatieri specialmente si cercano oggidì i migliori soggetti per gli uffici dei vari comandi, da quelli di compagnia, al Ministero. Ed accade poi come in un reggimento che, della forza di circa 800 uomini, dovette lasciarne ben 180 nell'epoca dei tiri, perchè attendenti o distaccati, e da vari mesi — per un motivo o l'altro — e taluni anche da circa un

anno, non avevano più alcun allenamento. E ciò rappresenta un danno gravissimo nella mobilitazione; mentre con i servizi ausiliari, disimpegnati da un personale apposito, si avrebbe sempre una forza viva allenata, di continuo esercitata, non distolta dallo scopo precipuo della preparazione militare, e quindi molto meglio adatta alla sua funzione; così, in caso di mobilitazione, queste truppe ausiliarie daranno modo di mobilizzare tutto il contingente valido.

È superfluo qui accennare che, mentre per le truppe a cavallo occorre continuo esercizio per essere buon cavaliere o buon artigliere, per quelle delle armi a piedi marciare è la cosa principale: la vittoria è di chi sa camminare più svelto, e giungendo in migliori condizioni.

E questo si può ottenere soltanto con l'allenamento progressivo, e costante, con il razionale esercizio fisico e le abitudini alle marce, che è il vero adattamento alla guerra. (1)

c) Si toglierebbero molte cause di simulazione o di esagezione, e si darebbe grave remora ai moltissimi tentativi

(1) Questo allenamento progressivo noi dobbiamo ricercarlo specialmente negli esercizi ginnici e nelle prove di marcie, anzichè nella ginnastica d'attrezzi, nel rigidismo cadenzato del passo e in tutti quegli altri modi tedeschi che troppo facilmente si sono da noi copiati, mentre poco si adattano alla indole dei nostri giovani, per i quali c'è anche maggior bisogno della istruzione individuale od a piccoli gruppi che non della rigida ed uniforme disciplina teutonica. Così nell'esercito come nella scuola per la educazione fisica della gioventù (vedi i lavori del Mosso) « Base « attuale della istruzione dei soldati sono gli esercizi che sveltiscono; « molti operai e sopratutto contadini sono in istato di vero torpore fun- « zionale, pesanti, goffi, maldestri, si affaticano presto perchè i muscoli « sono inabili ed insufficientemente elastici; molti di essi, anche nei mestieri « pesanti, non sono avvezzi all'ampiezza totale della contrattilità ed ela- « sticità muscolari. Gli allenamenti continui rendono ai muccoli la elasti- « cità, ai legamenti la scioltezza, mentre la loro mancanza porta uno « sforzo nerveo e muscolare grande; essi dànno grande agevolezza nei « movimenti, coordinazione più felice dei muscoli necessari, riposo degli « antagonisti ». E, come dice il regolamento del 1907. « chaque homme « doit être sollecité dans tous ses moyens » (M. LÉARD. — *Archiv. de med. et de pharm. mil.* 1907).

La marcia e la corsa di resistenza hanno, dal punto di vista fisiologico e militare, una importanza maggiore degli altri esercizi ginnastici, perchè, mettendo in movimento masse muscolari assai maggiori.. abituano il sistema nervoso ed il cuore ai prodotti tossici della fatica... L'allenamento è appunto un'abitudine ed una immunità che noi acquistiamo per tali veleni (ed un aumento nel potenziale di energie psiconervose)...

La resistenza alle marcie e la velocità sono sempre stati i fattori più importanti delle vittorie, ed oggi ancor di più, forse, giacchè la tattica più utile è guadagnare quanto più presto la superiorità del fuoco. Così faceva Napoleone, e questa era l'arte suprema del Moltke: « marciare « separatamente, battere uniti ». Ma digraziatamente, così come è formato l'esercito, specialmente in tempo di guerra, sono i più deboli tra i soldati quelli che nelle marcie regolano la velocità delle truppe, donde la razionalità delle proposte ardite del Bonnette, di cui appresso. (Vedi i vari studi del Mosso sulla fatica, sull'educazione fisica, ecc).

fatti ogni anno per scemare la circonferenza toracica, per sminuire la costituzione fisica, per aggravare alcuni difetti od infermità, specialmente quelle che poi vengono a costituire i danni sociali (per es. otiti, congiuntiviti croniche e tracomatose, scrofola, oligoemia, fistole, ecc.) E pur troppo, a chi ha pratica delle osservazioni negli ospedali, od è uso alle visite d'arrolamento, appare manifesto l'aumentarsi continuo, ogni anno, di tali simulazioni e principalmente del deperimento organico; « questo titolo non sono pochi che sanno procurarselo con un regime profilattico al rovescio..; in un popolo come il nostro, che dà un gran contingente di artisti, non mancano quelli che sanno truccarsi in modo da impressionare » (generale Pistoia).

E non si può intendere quanto lavoro, quanta energia e quanta pazienza noi dobbiamo esercitare negli ospedali per far *capitolare* questi degeneri figli d'Italia! — Per essi la idoneità relativa è rimedio sovrano, e vantaggioso del resto alla loro salute. Ma tale rimedio, in questo caso ed in simili, può bene integrarsi nel provvedimento di abolire la presente disposizione che fa considerare come servizio utile la rivedibilità o le lunghe licenze, tranne, aggiungerei, per certe malattie e per quelle che provengono da cause di servizio. Così non saranno tentati, molti, ad aggravarsi od a trascurarsi indecentemente.

d) In tal modo si farebbe un'opera socialmente assai utile, che contribuirebbe moltissimo alla profilassi familiare e collettiva di tali infermità contagiose o trasmissibili, e molto anche alla educazione morale ed igienica delle masse; mentre, d'altra parte, si renderebbe il servizio militare veramente uguale per tutti, ed esteso a tutti quanti possono rendersi utili, comunque, alla collettività. Se vogliamo elevare il nostro contingente con buoni elementi, le nostre cure debbono essere rivolte alla igiene sociale largamente intesa, perchè la gioventù cresca forte fisicamente e moralmente, e siano combattute le molteplici cause di degenerazione della razza (1).

e) Molti di tali giovani, poi, di dubbio valore organico, tali per ragioni economiche, di lavoro faticoso, o di malattie consuntive — specie per malaria, scrofola, o pellagra — o per alimentazione incongrua o deficiente, troverebbero nell'ambiente militare, con il nutrimento sano e per molti assai migliore dell'abituale, con la vita igienica, con un ra-

(1) Vedi un mio studio sulla *Legge d'esaurimento e la igiene sociale*, in *Rivista d'Italia*, 1907.

zionale allenamento, con la ginnastica ecc., il modo migliore per rinvigorire l'organismo, così come per sveltire la mente: e tutto ciò indubbiamente, avvantaggiando gli individui, avvantaggia anche la famiglia e la società, alle quali noi rimanderemo i giovani cresciuti di valore organico, e quindi di valore sociale. (1)

f) Sarebbe così esteso ad un numero maggiore di individui quel processo di nazionalizzazione che indubbiamente l'esercito compie, avvicinando le varie regioni, ed i contadini, alla civiltà dei paesi più progrediti, generalizzando così i benefici del progresso collettivo, per cui è evidente anche oggi come molti — dalle campagne e dai paesi — vadano più volentieri a fare il soldato, perchè desiderano conoscere genti e paesi nuovi, e sanno che si torna, in genere alle proprie famiglie, più sveltiti, più agili, più istruiti, alquanto raffinati e dirozzati dalle più complesse abitudini interpersonali.

g) I più forti, i meglio capaci, poi, tra essi potrebbero più specialmente — insieme ai meno robusti delle compagnie, — costituire, in ogni città, un nucleo di truppa specialmente adibita per aiutare gli agenti di P. S. ed i RR. CC. nei disordini pubblici, costituendo così una forza mobile sempre pronta, senza distrarre le truppe speciali dalle istruzioni militari, come oggidì troppo spesso si fa con dànno della vera preparazione alla guerra.

g) Infine bisogna pur pensare che, con tanto rigore di visita, data la necessità attuale di rimandare chi non è sufficientemente robusto e del tutto sano, il gran numero di riformati (ai quali si aggiungono gli altri che sono giudicati inabili, dopo il congedo, in rassegne semestrali) rappresenta una enorme forza viva che in caso di bisogno, da noi, rimane assolutamente inoperosa ed inutile, per qualsiasi evenienza di servizio. (2)

(1) Vedi le accennate bellissime ricerche del nostro Livi sull'aumento del peso, statura e perimetro toracico dei soldati dopo il servizio militare.

Senza questa razionale preparazione della gioventù non si può pensare alla vera nazione armata, alla quale, del resto, somiglia molto l'esercito odierno in tempi di guerra. « Chi vuole la nazione armata deve volgere « tutta la sua attenzione agli uomini deboli e correggere i difetti della « vita cittadina, che rende miopi, assottiglia lo scheletro, atrofizza i mu« scoli e ci rende sempre meno atti agli strapazzi della guerra ». (Mosso — *Educazione fisica*).

(2) Credo si potrebbe anche stabilire che, in guerra — salvo forme gravi inguaribili — non siano pronunziati giudizi di riforma sino al 29° anno, perchè ci dobbiamo sempre preoccupare che tutto il rigorismo, necessariamente conseguente alle leggi attuali, fa scemare di molto i riservisti per la guerra. E da questo punto di vista è tanto più utile prefe-

Così, tra gli emigranti e il grandissimo numero degli inabili, noi, oltre ad avere — in guerra — un esercito di 1ª linea relativamente scarso, lo avremo pure nella milizia mobile che tanto aiuto deve dare in guerra alle truppe d'avanzata.

Mentre invece, con i provvedimenti accennati, sarebbe assai utile che molti iscritti e soldati o già congedati, che ora sono ritenuti inabili, fossero invece giudicati idonei per i servizi ausiliari, per i servizi senza armi, per la 1ª riserva o per la 2ª riserva, da utilizzare in tempo di guerra come truppa di presidio, come guardia nazionale, nei servizi di rifornimento negli stabilimenti di riserva (depositi, formazioni sanitarie, magazzini centrali, ecc.); così come abbiamo visto per le altre nazioni, ove il reclutamento comporta varie forme di idoneità militare, corrispondenti a modi diversi di utilizzare questa enorme forza viva, da noi assolutamente sprecata!

Una serie, insomma, di vantaggi, per il servizio, per l'esercito, per l'individuo, per la società; vantaggi fisici, morali, ideali, di natura complessa, che permetterà avere, da una parte truppe allenate bene e meglio alla guerra, un servizio esteso veramente alla universalità dei cittadini, benefici effetti di educazione morale e di insegnamenti igienici per il popolo, facilità di venire subito alla ferma biennale, ed anche meno, con maggior forza media *reale*.(1)

***

Dopo tutto ciò non mi sento di intrattenermi sulle modificazioni che un recente regio decreto ha apportato all'Elenco; il punto di vista generale, insieme biologico e sociale, dal quale ho avvistato il problema, fa subito rilevare come tali modificazioni non siano armoniche con quelle da me e da altri proposte.

rire, in genere, l'aggiornamento, che lascia la possibilità di arruolare molti altri, almeno per la territoriale e per i servizi sussidiari nel momento del bisogno, in cui ogni uomo valido deve correre alla frontiera.

(1) Anche oggi si comincia a tentare una cernita, però è troppo poco, e per di più essa avviene dopo l'istruzione militare, cioè dopo più che 6 mesi di servizio, che sono il periodo critico per l'adattamento, la vera pietra di paragone per la potenzialità organica e per l'indice di resistenza del coscritto. Si tratta di una circolare del ministro Viganò, del 16 novembre 1907, nella quale, ricordandosi la prescrizione del n 486 del regolamento di disciplina per cui i soldati da destinarsi come piantoni presso i vari uffici del corpo, e come inservienti alle mense sieno scelti preferibilmente tra i meno atti alle marcie, e che contino *almeno* 1 anno di servizio — si avvertiva che essa deve intendersi anche estesa ai militari comandati in servizio di *ordinanza* presso comandi, uffici, direzioni, ecc. fuori del corpo.

La serenità dello studioso valga ad indulgere se si discutono tali provvedimenti, i quali, mirando a far entrare nell'esercito circa 15 mila giovani all'anno fra i deboli di costituzione, i deficienti di torace, gli oligoemici, ecc., richiedono maggior rigore nelle esclusioni, abbassando il limite del perimetro toracico a 75 centimetri da 77 come è oggi, e togliendo la proporzionalità con la statura.

a) Secondo tali modificazioni cioè, la riforma per il perimetro toracico si pronunzia sotto ai 75 centimetri, tra 75 e 77 dopo esaurita la rivedibilità, ad 80 mai, qualunque sia la statura: — è sdoppiato l'art. 4 in modo che le forme meno gravi di anemia e cachessia dieno luogo dapprima alla rivedibilità, così come per la debolezza di costituzione grave ed il notevole deperimento organico. Vi è però una cosa veramente buona, e cioè che i periti possono tener sospeso il giudizio pei casi dubbi, da definire poi nelle sedute suppletive con un collegio di 3 medici militari. Intatnto questi criterii più restrittivi da adoperare nelle riforme dovrebbero applicarsi nel campo in cui più ferve la discussione, ed in cui il medico-igienista meno può convenire, *sic stantis rebus*, mentre con altre disposizioni di reclutamento sarebbero ottime tali innovazioni, e porterebbero ad effetti assai lodevoli che oggi non possono produrre. Provvedimenti che saranno accettabili, da un medico, soltanto se coordinati con la idoneità relativa, con la costituzione fisiologica delle compagnie e simili, ciò che forse sarà, in parte, suggerito per circolari; ed invece occorrono provvedimenti di legge, che guidino e prescrivano tali modalità, se non si voglia addivenire ad una selezione alla rovescia.

Il problema, cioè, è d'indole tecnica, igienico, e non amministrativo, e deve essere risolto con metodi radicali.

Ai rimedi accennati se ne aggiungano altri, necessari per integrarne i benefici, nel triplice vantaggio dell'individuo, dell'esercito, e della vita sociale. E prima di tutto venire alla cosidetta *costituzione fisiologica delle Compagnie*, come auspicava in un notevole studio (Caducée, agosto 1907) il dottor Bonnette, medico maggiore di 2ª classe: (1) egli dice, in riassunto, che le compagnie debbono essere costituite in un modo più fisiologico, e non secondo il capriccio della statura, essendo per gli igienisti l'ideale raggruppare gli uomini della stessa costituzione e forza; « non plus par *rang de taille*, mais par *rang de robusticité physique* », creando cioè in

(1) Il Bonnette ha di recente pubblicato su questi argomenti un interessante volumetto: *Du choix des conscrits.*

ciascuna com pagnia 4 gruppi distinti, ai quali si debbano domandare degli sforzi d'intensità variabile, mentre è dannoso il sistema odierno di imporre a tutti uguali fatiche e richiedere da tutti quantitativi analoghi di energie fisiopsichiche. (1) « L'uomo é una macchina ma non è fatto a macchina (E. « Ferri). Invero tutti non hanno la stessa resistenza fisica, nè i sistemi hanno il medesimo potenziale e la medesima facilità di ripristinare le perdite: non possono quindi dare, dinanzi ad una medesima richiesta di energia, la stessa somma di sforzi, cui molti sistemi non potranno resistere, donde i *défauts* organici o psiconervosi, che producono le malattie esaurienti o le sindromi asteniche del sistema nervoso o della psiche, *psicosi confusionali* da intossicazioni così caratteristiche dei militari. Tanto più nelle marce, in cui, come a lungo dimostrò il Mosso, molti cedono, rimangono indietro, formano le lunghe fila degli spedati, così foscamente illuminati dallo Zola nella sua *Dèbacle*, o si ammalano gettando lo scoramento negli altri per la forza tragica dell'esempio: (2) e ciò perchè i più alti, i più forti, anche automaticamente, giungono alla testa delle colonne, e costringono gli altri ad uno sforzo penoso, e quindi malagevole e non duraturo, come l'esperienza dimostra a qualsiasi ufficiale, e specialmente al medico che segue la truppa.

La quale infine non darà per risultato di forza viva, e quindi di lavoro, la media delle attività totali, ma qualche cosa di meno, per l'attrito e l'ingombro — fisico e morale —

(1) « Non bisogna imporre a tutti i giovani la medesima fatica quando « arrivano ai corpi, poichè non tutti hanno la stessa resistenza fisica e « possono dare, senza pericolo, la stessa somma di sforzi. Il meccanismo « umano è troppo variabile, perchè si possa imporgli la regolarità d'un « meccanismo d'orologeria » (generale Pédoya). . *Non imporre a tutti gli uomini la medesima fatica* è il secreto di un allenamento progressivo, saggiamente ordinato e proporzionato,.. e per ciò ogni capitano deve avere attività, ardire d'iniziativa, tatto, esperienza e conoscenze fisiologiche sul grado di resistenza dei suoi soldati... E la nota ministeriale del 30 marzo 1895 prescrive: « conoscere il grado di resistenza del soldato « per non andare mai al di là, eccitare e sviluppare le sue forze con una « serie di esercizi varii ed appropriati, saperlo far riposare in tempo: « arrestare gli sforzi quando una circostanza sfavorevole interviene, ri- « prenderli appena sia possibile; *condurre così l'uomo, senza scosse e quasi « a sua insaputa, al suo massimo di agilità e di vigore*, tale è il còmpito « dell'ufficiale » (Bonnette, nel libro citato).

(2) Ciò specialmente considerando il temperamento dell'italiano, fatto, come il francese, di facili entusiasmi come di rapide depressioni, onde il Bonnette, ricordando che nella guerra del 1870 già dopo 2 settimane i 2/5 dell'effettivo francese era fuori azione, e che perciò « il successo di « una guerra dipende in gran parte dal successo delle prime operazioni », propone che siano messi in prima linea i soldati vigorosi della 1ª classe di robustezza e poi della 2ª, mentre quelli dalla 3ª costituiranno le riserve nelle guarnigioni del centro, e gli ultimi disimpegneranno i servizi sussidiari nei posti di mobilitazione.

che produce la zavorra delle colonne. Le compagnie non sono — come empiricamente si crede — ambienti omogenei, ma eterogenei, ove ciascuna recluta porta la sua speciale costituzione, il suo potenziale energetico, la sua speciale mentalità, il suo passato morboso, una particolare recettività, le sue tare ereditarie; la media, mentre costringe i deboli a sforzi maggiori, e quindi dannosi, scema la produttività dei più forti, e ne sminuisce il valore. Donde la razionalità scientifica di costituire 4 plotoni, o gruppi di vigore fisico, per compagnia: costituzioni robustissime, assai buone, buone, passabili o discrete, fra cui si possono mettere i giovani di piccolo peso e scarso torace, i piedi piatti, le punte d'ernie, le modiche varici, i palpiti di cuore, i lievi fruscii pleuritici, ecc. (1) Da ciascun gruppo si avrebbe un massimo rendimento utile, senza dànno, mentre gli elementi discreti, col metodico e sano allenamento, miglioreranno nel fisico, e si svilupperanno progressivamente, perchè il lavoro fornito sarebbe ben proporzionato alle loro forze e senza effetti defaticanti, come pur troppo in oggi spesso accade, per la eresia della medesima fatica a tutti. Eppure la natura opera fatalmente una continua selezione, per cui in ogni compagnia non tardano a formarsi dei gruppetti di indeboliti, di *malingres*, (oltre agli infermi) da 15 a 20 circa, che non possono, senza soffrirne, seguire l'allenamento progressivo dei compagni, ma cadono in uno strapazzo (*surménage*) lento e cronico, che ne fa popolare i luoghi di cura, ed alimenta il contingente dei riformati e degli inviati in lunghe licenze di convalescenza. (2)

(1) Vi sono diversi metodi per esprimere e sintetizzare, numericamente, il valore fisiologico — o tipo di robustezza — del soldato: secondo Tartière il peso deve corrispondere alla cifra decimale della statura, e secondo le differenze tra questi due numeri, stabilisce una seriazione in 5 classi. — Mackiewicz calcola le proporzioni del perimetro delle spalle e del bacino, quali indici dello sviluppo muscolare dell'uomo. — Thémoin fa tre classi a seconda della somma del peso, del perimetro toracico e della statura. — Campos Hugueney ricerca la forza del pugno misurata col dinamometro. — Pignet calcola 5 classi a seconda della formola già ricordata $St - (P + Pt)$. — Il Bonnette, nella sua proposta della *costituzione fisiologica* delle compagnie, si vale specialmente di quest'ultimo indice, (Vedi libro citato).

(2) Col Bonnette concordano le mie idee, che io trovo così ben sviluppate nel recente libro, pubblicato mentre correggevo queste bozze. Egli ricorda che in Francia, con la legge dei due anni (2 marzo 1905), il contingente comprende 3 categorie di soldati: i *buoni*, i *difettosi* atti ai servizi ausiliari (miopia, piedi piatti, dita a martello, ecc.), ed i *deboli* o *dubbi*, i quali sono dapprima rimandati ad altro anno, poi messi per un anno nei servizi ausiliari, dopo di che sono presentati ad una speciale commissione per decidere se debbano essere riformati, o mantenuti il 2° anno nei servizi ausiliarii, o trasferiti al servizio armato. Di questi de-

Altro provvedimento, come ho accennato prima, allo scopo di meglio provvedere alla salute del soldato, utilizzandola in modo più congruo per il vantaggio dell'esercito, e della famiglia e del paese, è quel che riguarda le rivedibilità e le licenze di convalescenza. Già molti, che in oggi sono rinviati dai Consigli di Leva e dai Distretti, con le nuove disposizioni di reclutamento, non lo sarebbero più; ma quanti altri per malattie, preesistenti o posteriori all'arrolamento, non vengono mandati a casa per lunghi periodi di tempo? E quanti di essi non sono poi costretti, in famiglia, a lavorare, e si nutrono male e certamente mancano di tutti quei mezzi igienici e curativi che così bene ed agevolmente possono avere negli ospedali? Io credo che — a parte la spesa dello Stato — notevole vantaggio si avrebbe, e da varii punti di vista, col mandare a casa il minor numero possibile di giovani, curandoli dapprima ed internandoli dopo in speciali depositi di convalescenza, più numerosi e meno anemici di quel che oggi non siano, e dove non dovrebbero stare in ozio, ma dedicarsi a qualche lavoro, (1) curando il ripristinarsi

---

boli, alcuni lo sono per origine organica, o tubercolizzabili e simili, e debbono essere eliminati; altri sono deficienti momentanei, per incompleto sviluppo, o per vizi educativi (vita sedentaria, fatiche eccessive, ecc.) o per ritardo, ecc. (*robustificabili* del Solmon). Lo Stato ha il dovere di migliorarli, ed è umanitario incorporarli in modo speciale, per farli fruire del buon vitto, delle buone condizioni di vita e di lavoro, che spesso loro mancano nella vita civile. Messi nei reggimenti deperiscono, smagriscono, si demineralizzano, soccombono presto (*le régiment fortifie les débiles ou les tue.* — GODELIER); inoltre danneggiano moltissimo l'andamento dinamico delle compagnie nella loro preparazione militare. Essi debbono raggrupparsi in *depositi di viricultura* per esservi rigenerati anche per mezzo di esercizi fisici saggiamente condotti e meglio adatti allo loro forze (almeno, dico io, finchè la società non se ne occupi prima del servizio militare). Mentre Simon e Perrin propongono creare in ogni reggimento un *plotone di malingres*, più razionalmente il Solmon ne reclama l'autonomia (*battaglioni di viricultura*) e consiglia di profittare per essi del grande sviluppo costiero della Francia per assoggettarli ad una cura aeromarina prolungata.

Questi medesimi *sanatorii* sarebbero utilizzati per i soldati da inviare in licenza di convalescenza; e le prove già fatte sono eccellenti di benefici risultati. Rigenerandoli in tal modo, nella luce, nell'aria, nella tempra muscolare razionale, si opera una vera cultura della razza « rendendo al paese cittadini vigorosi e preparati moralmente e fisicamente ad affrontare in modo virile tutte le difficoltà della vita ». (Duponchel).

Questo è anche l'ufficio moderno dell'esercito nei paesi democratici; esso diviene così *Scuola nazionale dell'igiene e del vigore fisico* (Vignier). così come l'igiene militare si fa « preservatrice della razza » (Depantaine). Vedi anche un bell'articolo del Lémoine nel *Caducée*, 1904: *Conditions d'aptitude physique au service militaire*, nel quale esprime alcuni concetti analoghi, e ricerca dei segni più probabili per riconoscere la robustezza organica.

(1) Potrebbero essere adibiti, per esempio, a fabbricare tante cose che in oggi si acquistano sul mercato; oppure degli oggetti da vendere al pubblico, sì da compensare in parte la spesa relativa.

della salute con la vita igienica, con la nutrizione opportuna e con un razionale esercizio fisico. E ciò massime per i malarici, che guarirebbero bene, e non costituirebbero pericolo per il contagio anofelico, mentre nei proprii paesi — i contadini specialmente — difficilmente andranno a guarire; come pure per quelli che soffrirono di malattie esaurienti, di scrofola, reumatismi articolari e simili, per i quali un adatto trattamento igienico è il solo che possa scongiurare complicazioni e gravi relitti, ed irrobustire gli organismi. (1) Qualora perciò, fosse stabilita per legge la istituzione di varii Depositi di Convalescenza, e si facesse obbligo di curare quegli *idonei relativi* che fossero un po' scarsi di energie organiche, o quegli altri che facessero presumere poter riacquistare in breve le condizioni atte alla idoneità relativa, noi avremmo un mezzo efficace di compensare largamente i vuoti del contingente, giovando agli individui ed operando nello stesso tempo una sana ed efficace igiene sociale ed educazione del popolo. Questi mezzi, — come dicevo — ed il non computare l'anno o gli anni di rivedibilità come servizio fatto, (2) sono efficacissimi a costituire una remora alle pratiche di dimagramento, alle pretestazioni e simulazioni di infermità e simili, che così largamente sono messi in opera, perpetuando mali di natura spesso infeziosa, e quindi tali da costituire perenne fomite di contagio, familiare e sociale, come già ho detto parlando delle otiti, congiuntiviti e simili. Si avrebbe, insomma, l'accennato triplice vantaggio dell'individuo, dell'esercito e del paese: e che più? forse che l'esercito si snatura in tal modo? esso nondeve più essere soltanto un'accolta di armati, ma, nei paesi democratici specialmente, non può essere amato — mai tollerato — se non assume altre funzioni educative e civilizzatrici, potendo esso solo, con relativi scarsi mezzi, dare notevoli benefici alla collettività sociale. Del resto la Francia ci dà, anche in ciò, notevoli insegnamenti, per es. con la istituzione (legge 21 marzo 1905) dei *contingenti di sorveglianza o d'osservazione*, per lo più stabiliti in piccoli paesi o addirittura in campagna, vera specie di *sanatorii*, in cui i soldati deboli sono esercitati a parte degli altri, sottomessi ad un alle-

(1) Senza contare che per molte malattie, anche non dipendenti da cause di servizio, ma contratte *durante* il servizio, il soldato può avere il diritto di pretendere dallo Stato la cura necessaria o la sua rimessa in *valore*.

(2) Così si pratica in Francia con la legge 22 ottobre 1905, per cui cioè i rivedibili (*riforma temporanea*) per « debolezza » debbono compiere integralmente i loro due anni di servizio, se sono accettati nella visita successiva.

namento progressivo o ad igiene fisica appropriata, sotto la guida di un medico: si sono in tal modo ottenuti risultati assai buoni per l'esercito e per la patria, poichè sono stati resi alla sálute dei deboli e degli affaticati, candidati alla tisi, per i quali il soggiorno prolungato negli ospedali è nefasto, ed una ripresa prematura del servizio regolare rischierebbe comprometterne la integrità organica: così si risparmia il grave peso delle giornate di cure e si evita il risorgere delle tare organiche. Vi sarebbe l'aumento di spesa, ma che cosa rappresenta questa dinanzi ai notevoli vantaggi, ed alla messa in valore di giovani invalidi, costituenti, dopo, un capitale ben altrimenti fruttifero? e del resto non è detto che e famiglia e comuni ed opere pie non debbano partecipare alle spese, così come avviene per i ricoverati negli ospedali civili e nei manicomii.

Altri provvedimenti riguarderebbero il modo di arruolamento, con la formazione di collegii peritali presso i Consigli di Leva, e poi presso i Distretti; quivi basterebbe mettere nelle visite un ufficiale medico d'ospedale e quello del Corpo che deve ricevere le reclute, senza che occorra una terza visita, pochi giorni dopo, presso i corpi. Così pure per la importante funzione di leva all'estero da affidarsi — per molteplici ragioni — agli ufficiali medici (1); ed il favorire nei varii paesi di più grande nostra emigrazione lo acquisto della cittadinanza temporanea agli emigranti che abbiano adempiuto agli obblighi del servizio, magari facilitandone il ritorno e le spese, allo scopo di scemare il notevole numero di renitenti, ecc. (2)

***

In tal modo, con la costituzione della *idoneità relativa* e del *servizio ausiliario* si risparmierebbe la forza viva ed operante dell'esercito da quanto non sia, strettamente, preparazione alla guerra, e la si temprerebbe in un sano e proficuo allenamento fisico e nervoso; si avrebbe un largo margine di giovani tra i quali prendere quanto occorra per i servizi secondarii dell'Esercito; si potrebbe venir subito

(1) Secondo la bella proposta del nostro Scarano si dovrebbe formare un nucleo di ufficiali medici da spedire per la leva all'estero, con maggiore affidamento, e con nessuna spesa, poichè basta metà del contributo (1 dollaro) che dà oggi l'emigrato al medico che lo visita presso i consolati.

(2) Di questo problema se ne è occupato largamente il recente primo congresso degli emigrati italiani (Roma 1909), e l'on. Ferri nella famosa *rentrée* al Parlamento nel maggio scorso, parlando dell'emigrazione italiana nell'Argentina.

alla necessaria adozione della ferma breve, per alte ragioni politiche e sociali; si gioverebbe alla salute di molti deboli od insufficienti, forzandoli ad un razionale regime di lavoro e di nutrizione; ed infine si attuerebbe in larga parte quello che io credo debba essere nel programma di una medicina sociale, cioè largamente contribuire alla redenzione fisica ed intellettuale del popolo, alla educazione del muscolo e delle attività relative, ed a quella della mente e del cuore. (1) Vera scuola della nazione, favorendo grandemente le conoscenze regionali e quindi la unificazione effettiva del paese, l'esercito potrà in tal modo adempiere alla elevata funzione educativa del popolo, con una larga profilassi di tanti mali sociali, e col temprare le energie dei giovani, alle salutari attività del braccio e della mente, adusandoli alle agilità dello spirito affinato nei rapporti d'ambiente, al senso di responsabilità e di sociale disciplina, ed allo sforzo cosciente di volontà nella visione concreta, e non lontana od offuscata, degli ideali civili del cittadino e dei suoi doveri verso la Patria!

PLACIDO CONSIGLIO
capitano medico

(1) Nella *Revue scientiphique* del 1905 il maggiore medico Brisaud pubblicò un notevole studio sulla *Conception sociale de la statistique médicale de l'armée*, nel quale dapprima ammonisce che nelle nostre statistiche non si deve guardare soltanto il punto di vista strettamente militare, ma anche il valore sociale dell'esercito che è specchio della nazione, poichè le cifre riguardano uomini venuti da tutti i punti dell'organismo sociale, portando sotto la maschera ugualitaria dei 20 anni qualità igieniche differenti nel senso più largo della parola, cioè di abitudini mentali e fisiche che distinguono le classi sociali, le quali perciò manifestano la loro influenza sulle statistiche stesse. Insegna, dipoi, che l'adattamento al lavoro militare non può essere lo stesso per il contadino e per l'impiegato; quindi fa due grandi classi di inscritti: contadini e cittadini, tanto differenti per abitato, per costumi, eredità, energia, attitudini fisiche e morali, che più facilmente si manifestano nella collaborazione intima e nella varietà di reazione: nei contadini si possono fare vari gruppi, ma più specialmente fra gli altri, dagli operai delle industrie, delle officine, dei negozi, dei magazzini, agli studenti, agli impiegati, ai professionisti, ai possidenti, ciascun gruppo avendo stigmate originali e profonde. Donde, da una parte la grande eterogeneità dell'ambiente, dall'altra la necessità di ricercare nei soldati non solo il criterio della robustezza fisica, ma anche quella del *valore intellettuale e morale*: ne deriva il grave còmpito sociale di apprestare una buona gioventù, educata e temprata, e l'ufficio complesso ed assai delicato dell'istruttore militare. Poichè il servizio militare è la tappa fra l'adolescenza e la vita civica, l'esercito deve essere per il cittadino scuola di preparazione di energie, e di perfezionamento sociale; e mentre l'esercito antico spegneva l'anima individuale nelle formole del l'automatismo delle masse, il moderno pretende perfezionare le masse con l'educazione di questa anima individuale; e l'educatore oggidì deve essere anche psicologo. Forze militari e forze sociali oggi non valgono che le une per le altre; dietro l'esercito c'è appunto il valore della nazione!

LA LANDWEHR CISLEITANA NEL 1910

É opinione largamente diffusa nell' ambiente militare e specialmente in quello non militare, che la Landwehr cisleitana ed ungherese rappresentino il così detto esercito di seconda linea; ovvero più propriamente, che corrispondano alla nostra « milizia mobile ».

Ora, ciò assolutamente non è.

Infatti le unità di milizia mobile, per i compiti che ad essa in generale sono devoluti in guerra, si sogliono costituire con personale abbastanza avanti negli anni; che ha adempiuto cioè, gli obblighi di servizio — ferma — nello esercito permanente, e che è stato a disposizione di questo — in congedo illimitato — per il numero di anni stabilito dalla legge. Inoltre tutte le unità sono costituite all' atto della mobilitazione; ed, in tempo di pace, esistono, talora, solo dei « quadri » e non completi, per le unità inferiori, compagnia, squadrone, batteria ecc.

Nella Landwehr austriaca ed in quella ungherese ciò non si verifica, poichè tutte le unità, inferiori e superiori, sono permanentemente costituite: il personale è parte sotto le armi a compiere la ferma prescritta dalla legge, parte in congedo illimitato — riservisti — con proporzione fra l'una e l'altra non molto dissimile, da quella ammessa in Italia, come sufficiente per un buon inquadramento in guerra.

La Landwehr è dunque *esercito nazionale permanente*, che vive, s'addestra e si sviluppa accanto all' « esercito comune » anche permanente, ed al quale è pari per virtù, per disciplina, per istruzione, per capacità professionale.

Scopo quindi del presente lavoro è duplice: far conoscere lo stato reale odierno di questa parte importante delle forze armate di terra della duplice monarchia, cooperare affinchè scompaia l' erronea convinzione che la Landwehr sia milizia mobile.

Nel presente lavoro si tratta soltanto della « Landwehr cisleitana »; in altri, in seguito, si tratterà della « Landwehr ungherese » e dell'« esercito comune ».

Cenno storico. — La Landwehr cisleitana è istituzione militare dei paesi austriaci. Essa ebbe vita nel 1869 ad imitazione di quella, che l'Ungheria — conchiuso il « compro-

messo » con l'Austria — istituì nel 1867, come prima manifestazione tangibile di sua personalità statale.

All'inizio, formata solo di quadri, ebbe prevalentemente carattere di esercito di seconda linea. A poco a poco andò perdendo tale carattere per acquistare legalmente quello di esercito di prima linea, nel 1893, quando con modificazioni alla legge di reclutamento, i parlamenti diedero al sovrano la facoltà di impiegare, anche fuori dei limiti territoriali nazionali, i riparti di Landsturm o di milizia territoriale.

Assunto tale nuovo carattere, la Landwehr, specialmente per l'energico volere e l'opera indefessa dell'arciduca Ranieri, (1) andò costantemente e rapidamente sviluppandosi in tutte le parti del suo organismo. Due ragioni sospinsero sopra tutto a tale evoluzione e trasformazione: aumentare nel complesso, le forze armate della monarchia, aumento che non poteva ottenersi nell'esercito comune per l'opposizione sistematica del nazionalismo magiaro: prepararsi un nucleo poderoso di forze armate per la eventualità, possibile sebbene non probabile almeno per ora, della separazione dell'esercito comune in esercito austriaco ed in esercito magiaro.

Oggi dunque la Landwehr cisleitana è esercito di prima linea, pari per ordinamenti, addestramento, armamento ecc. all'esercito comune. Non in essa però tutto è perfetto, anzi taluna parte palesa delle deficienze: come, ad esempio, gli organici di pace troppo bassi della compagnia di fanteria — 57 contro 97 dell'esercito comune —; qualità fisiche del soldato meno buone che nell' esercito comune, assorbendo questo i migliori elementi in ciascuna classe di leva ecc. Ma sono deficienze, che i fattori competenti e responsabili, cui sono note, già avvisano ai mezzi per eliminare o per ridurre a quantità trascurabile.

Obblighi di servizio. — Il personale di truppa appartenente alla Landwehr cisleitana è parte sotto le armi, parte in congedo. Sotto le armi si trovano due classi di leva ed una classe di riservisti di complemento: le prime per la durata della ferma — due anni; (2) — la seconda per un periodo di prima istruzione — 8 settimane.

(1) È nato in Milano nel gennaio 1827. È stato comandante supremo della Landwehr cisleitana dal 1872 al 1907.

(2) È fatta facoltà al ministro della difesa di trattenere alle armi, per un terzo anno, un numero di militari di truppa non superiore all'organico dei sottufficiali.

Compiuta la ferma ed il periodo di prima istruzione, detto personale è inviato in congedo, formando rispettivamente il ruolo dei « riservisti » e dei « riservisti di complemento.

Ai riservisti ed ai riservisti di complemento, propri della Landwehr, si aggiungono dopo il 10° anno di servizio, i cittadini austriaci già appartenenti alla « riserva » e « alla riserva di complemento » dell'esercito comune.

E cioè:

	Sotto le armi	Riserva	Riserva di complemento
Personale proprio della Landwehr:			
Arruolati	2 classi	10 classi	—
Riservisti di complemento .	1 classe	—	12 classi
Personale proveniente dall'esercito comune:			
Arruolati	—	2	—
Riservisti di complemento .	—	—	2
	TOTALI :	12 classi	12 classi

In sostanza sono a disposizione della Landwehr 12 classi di leva sia di arruolati che di riservisti di complemento, e cioè:

arruolati { 12 classi con 2 anni di servizio effettivo e con parte di 2 classi con 3 anni di servizio effettivo.

Riservisti di complemento: 12 classi con 8 settimane di prima istruzione.

Appartengono alla categoria « riservisti di complemento » gli aspiranti ecclesiastici, gl'insegnanti, i possessori di beni rurali ereditati, gli esenti per motivi di famiglia, i meno atti al servizio, gli idonei esuberanti.

Tutti, riservisti e riservisti di complemento, possono essere richiamati alle armi per istruzione, più volte, per un periodo di tempo complessivo non superiore a 20 settimane. (1) Tale periodo è ridotto a 16 settimane per coloro che furono trattenuti alle armi un terzo anno.

(1) Nel decorso anno, quando il contigente annuale di reclute venne portato da 14500 a 20000 circa, il ministero della difesa rinunziò per le due classi più anziane, ai richiami alle armi per istruzione.

ORDINAMENTO DI PACE DELLA LANDWEHR CISLEITANA

a) *Ministero della difesa*

	Ufficiali e Impiegati	Truppa e inservienti
1909		
Sezione militare	166	59
Sezione politica	133	54
	299	113
1910		
Sezione militare	177	65
Sezione politica	137	54
	314	119

Il « ministero della difesa del paese » è stato istituito con le ordinanze sovrane del 10 gennaio 1868 e dell' 11 febbraio 1870, che ne fissarono e circoscrissero anche le attribuzioni.

Dal 1873 — in cui comprendeva soltanto un « Presidialbureau » e 6 dipartimenti con un numero complessivo di 90 impiegati — è andato man mano sviluppandosi tanto che oggi consta di una parte politica ed una militare; ed è diviso in un « Presidialbureau » (affari personali degli ufficiali generali, ufficiali superiori e aspiranti ufficiali superiori — relazioni colla stampa — bollettino — annuario); in due sezioni militari; una sezione economica; due sezioni politiche e in tre « dipartimenti » autonomi.

Le singoli sezioni sono a loro volta suddivise in « dipartimenti », ciascuno dei quali è incaricato della trattazione di una determinata categoria di affari.

b) COMANDO SUPERIORE DI LANDWEHR

	Ufficiali e impiegati	Truppa	Quadrupedi	
			erariali	di proprietà privata
1909				
Comando superiore di Landwehr	17	10	—	31
Suprema autorità per la difesa del Tirolo e Vorarlberg	12	3	—	—
	29	13	—	31
1910				
Comando superiore di Landwehr	17	10	1	30
Suprema autorità per la difesa del Tirolo e Vorarlberg	12	3	—	—
	29	13	1	30

Il « comando superiore di Landwehr » è organo intermedio fra le truppe, stabilimenti, comandi di Landwehr ed il ministero della difesa del paese. È autorità puramente militare; quindi non si occupa affatto di cose amministrative. Ad esso sono affidate l'alta direzione e vigilanza della istruzione e disciplina delle truppe; ed è devoluto il diritto di esprimere il proprio parere sulle proposte di promozioni e sugli altri affari personali, che si riferiscono agli ufficiali della Landwehr.

La « suprema autorità per la difesa del Tirolo e Vorarlberg » (Landesverteidigungs-Oberbeörde für Tirol und Vorarlberg) è di antica istituzione ed è insieme autorità militare ed amministrativa. Di essa fanno parte per legge autorità politiche del paese ed autorità militari. Autorità militare è il comandante del XIV corpo d'armata.

Per il Vorarlberg funziona, come autorità colle stesse attribuzioni della « suprema autorità per la difesa ecc. » e da questa dipendente, un « apposito comitato, » che consta anche di autorità politiche ed autorità militari.

Nel 1908 all'ispettore generale delle truppe dell'esercito comune con sede in Innsbruck — attualmente l'arciduca Eugenio — è stata data anche la carica di « comandante supremo della difesa del Tirolo e Vorarlberg ». A tale carica sono devolute funzioni puramente militari.

c) *Comandi e truppe.* — Non è possibile, nè d'altra parte è giovevole, seguire lo sviluppo graduale e progressivo della Landwehr cisleitana dall'epoca di sua istituzione ad oggi. Ma affinchè sia pure possibile formarsi, in qualche modo, idea, almeno sommaria, di tale sviluppo, si indica qui la sua costituzione — quale risulta da documenti ufficiali — nell'anno 1892.

A tale epoca la Landwehr cisleitana comprendeva:

9 comandi di Landwehr: sono gli attuali « uffici di di Landwehr (Landwehrgruppe) addetti ai comandi di corpo d'armata territoriali dell'esercito comune:

22 stati maggiori di reggimento
78 quadri di battaglione di fanteria
11 quadri di battaglioni Landesschützen autonomi

con un personale bilanciato complessivo di:
1269 ufficiali
8801 uomini di truppa
22 cavalli

2 comandi d'ispezione di cavalleria
6 quadri di reggimento di cavalleria
1 quadro di Landesschützen tirolesi a cavallo
1 quadro di tiratori dalmati a cavallo

con un personale bilanciato complessivo di:
71 ufficiali
678 uomini di truppa
640 cavalli

Se si confrontano tali dati con quelli esposti negli specchi seguenti sarà agevole dedurre quale e quanta differenza esista tra la Landwehr cisleitana del 1892 e quella del 1910; e quale sia stata l'idea che ha presieduto ed informato il suo graduale e costante progredire.

1. — Grandi comandi — Ispettore di cavalleria
Comando di piazza in Vienna — Tribunali di Landwehr.

	Uffici di Landwehr (1)	Comandi di divisione di Landwehr	Ispettorato di cavalleria	Comandi di brigata			Comando di piazza in Vienna	Tribunali militari
				di fanteria	di Landesschützen	di cavalleria		
1909.	9	8	1	15	1	2	1	13
Ufficiali	279	56	4	30	2	4	4	34
Truppa	181	48	8	45	3	6	8	81
Quadrupedi erariali	—	—	1	—	—	—	—	—
Quadrupedi di proprietà dell'uf.	43	96	10	105	7	14	2	—
1910.	9	8	1	15	1	2	1	13
Ufficiali	293	56	4	30	2	4	4	35
Truppa	115	41	8	45	3	6	6	70
Quadrupedi erariali	—	—	1	—	—	—	—	—
Quadrupedi di proprietà dell'uf.	45	96	10	105	7	14	2	—

(1) Sono denominati ufficialmente « Landwehrgruppe » e comprendono tutto il personale di Landwehr addetto ai 9 comandi di corpo d'armata dell'esercito comune — territorio austriaco — per la trattazione degli affari di servizio, che si riferiscono alla Landwehr cisleitana.

2. — Truppe di landwehr.

	Fanteria					Alpini					Cavalleria									Artiglieria					Landsturm	
											Ulani			Tirolesi			Dalmati									
	Reggimenti	Battaglioni	Compagnie	Ripar. mitr.	Qu. di compl.	Reggimenti	Battaglioni	Compagnie	Ripar. mitr.	Qu. di compl.	Reggimenti	Squadroni	Qu. di compl.	Divisione	Squadroni	Qu. di compl.	Divisione	Squadroni	Qu. di compl.	Divisioni	Batterie	Qu. di parco munizione	Commiss. d'amm. pel materiale	Qu. di compl.	Comandi di circolo	Espositeuren
1909.	36	107	428	3	39	3	11	36	11	(1)	6	36	6	1	3	1	1	2	—	8	16	8	—	8	39	20
Ufficiali			2,951					294							316							144			122	
Truppa			28,140					4,652							3,971							1,960			595	
Quadrupedi erariali			292					50							3,238							872			—	
Quadrupedi proprietà dell'ufficiale			949					87							418							48			—	
Quadrupedi da salma			36					262							—							—			—	
1910.	36	107	428	107	40	4	13	45	13	(1)	6	36	6	1	3	1	1	2	1	8	16	8	1	8	39	20
Ufficiali			3,112					352							346							146			129	
Truppa			29,515					5,791							3,115							1,992			602	
Quadrupedi erariali			393					60							4,355							923			—	
Quadrupedi proprietà dell'ufficiale			961					110							387							56			—	
Quadrupedi da salma			570					317							—							—			—	

(1) Uno per reggimento; sono compresi fra quelli dei reggimenti di fanteria.

3. — Organico bilanciato della compagnia, squadrone, batteria per il 1910.

	Compagnia		Squadrone			Batteria
	Fanteria	Alpini	Ulani	Tirolesi	Dalmati	
Ufficiali.						
Capitano	1	1	1 (3)	1	1	1
Subalterni	3 (1)	3	4 (4)	3	3	3
Alfiere	— (2)	1	1	1	1	1
Truppa.						
Sergenti maggiori	1	1	2	2	2	2
Sottufficiale di contabilità	1	1	1	1	1	1
Sergenti	2	2	3	3	3	4
Sottufficiale zappatore	—	1	—	—	—	—
Caporali	4	6	3	3	3	3
Appuntati	4	8	2	2	2	7
Sellaio	—	—	1	1	1	—
Maniscalco	—	—	1	1	1	—
Soldati	40	65	66	66	66	65
Telefonisti	—	—	—	—	—	4
Zappatori	—	5	—	—	—	—
Conducenti	—	3	—	—	—	—
Trombettieri	4	4	1	1	1	1
Sottufficiale di sanità	—	1	—	—	—	—
Portaferiti	—	2	—	—	—	2
Operai	—	—	—	—	—	6
Attendenti	4	4	5	5	5	2
Quadrupedi.						
Dello stato { da ufficiali	—	—	5	5	5	4
Dello stato { da truppa	—	—	45	45	45	45
Proprietà dell'ufficiale	1	1	6	6	6	1
Rimonte	—	—	22	23	22	—
Salma	—	3	—	—	—	—
Pezzi	—	—	—	—	—	4
Totali.						
Ufficiali	4	4	5	4	4	4
Alfieri	—	1	1	1	1	1
Truppa	60	103	85	85	85	97
Quadrupedi	1	4	78	79	78	50
Pezzi	—	—	—	—	—	4

(1) 35 compagnie ne hanno 2.
(2) Una compagnia per battaglione ne ha 1
(3) Uno squadrone su due ha 2 capitani.
(4) 18 squadroni ne hanno 3.

d) *Chiamata alle armi per prima istruzione e richiami alle armi per istruzione.* — Annualmente viene chiamata alle armi, per la prima istruzione di 8 settimane, una aliquota dei riservisti di complemento dell'ultima classe di leva. Tale chiamata ha luogo normalmente nel mese di ottobre.

Del pari annualmente vengono richiamati riservisti di complemento e riservisti per un periodo d'istruzione di 14 giorni in media se di truppe a piedi e di 21 se di truppe a cavallo. I richiami hanno luogo normalmente dal marzo al settembre, in periodi consecutivi, in modo che le compagnie, squadroni e batterie abbiano permanentemente un organico rinforzato. I richiamati hanno facoltà d'indicare il periodo nel quale desiderano prestare servizio, e di regola il loro desiderio è secondato.

Nell'epoca del raccolto, che varia in ciascuna circoscrizione territoriale, non avvengono richiami alle armi, poichè in tale epoca, è concessa a tutti i militari di truppa in servizio, agricoltori od affini, una licenza speciale denominata « licenza per il raccolto (Ernturlaub) », e contemporaneamente ha luogo una sosta nelle esercitazioni (Waffenruhe).

CHIAMATA ALLE ARMI PER PRIMA ISTRUZIONE E RICHIAMI ALLE ARMI PER ISTRUZIONE.

	Fanteria		Cavalleria		Artiglieria	
	Per 1ª istruzione	Richiamati	Per 1ª istruzione	Richiamati	Per 1ª istruzione	Richiamati
1909.						
Ufficiali	40	1,624	—	121	—	—
Truppa	14,000	91,725	—	3743	—	—
Quadrupedi	—	—	—	4435 (2)	—	—
1910.						
Ufficiali	40	1,624	—	121	—	32
Aspiranti ufficiali (1)	—	345	—	—	—	—
Truppa	14,000	91,380	—	4543	—	640
Quadrupedi	—	—	—	3835 (2)	—	—

(1) Appartengono alla categoria « aspiranti ufficiali » gli alfieri, i cadetti e gli assimilati, i quali, a suo tempo e rispondendo alle condizioni poste dalle varie istruzioni, saranno promossi ufficiali od impiegati militari. Detto personale apparteneva già alla categoria « truppe »; dal decembre 1908, realizzando antica ed intensa aspirazione, sono stati separati da detta categoria e posti in quella degli « aspiranti ufficiali », che rappresenta una posizione intermedia fra gli ufficiali e la truppa.

(2) Sono cavalli ceduti in uso ai privati. Il sistema di cedere in uso ai privati dei quadrupedi, prima usato solo per la cavalleria, è oggi praticato anche per i riparti mitragliatrici, per le truppe alpine e per l'artiglieria.

e) *Corsi e scuole.* — Al reclutamento ed all'addestramento degli ufficiali, all'addestramento di uomini di truppa per determinati servizi ed impieghi, l'amministrazione militare della Landwehr cisleitana provvede parte con istituti e corsi propri, parte comandando permanentemente o temporaneamente il proprio personale presso gli istituti ed i corsi dell'esercito comune, mediante rimborso di spesa da amministrazione ad amministrazione.

Nello specchio seguente sono appunto indicati gli istituti ed i corsi propri della Landwehr; il numero degli ufficiali, allievi e uomini di truppa organicamente addetti e comandati in essi ed in quelli dell'esercito comune.

Anche in questo ramo dell'attività militare della Landwehr cisleitana si nota un rilevante progresso, testimone della tendenza e della volontà di porsi, anche dal punto di vista dell'istruzione del personale, in tutto alla pari dell'esercito comune.

Ed a tale conclusione si perviene quando si consideri che mentre il bilancio, ad esempio, del 1892 non fissava somma alcuna per tale scopo, quelli del 1909 e del 1910 fissano rispettivamente la somma di 1.404.940 e 1.461.261 corone.

CORSI E SCUOLE.

	1909					1910				
	Ufficiali	Allievi	Truppa	Cavalli		Ufficiali	Allievi	Truppa	Cavalli	
				Erariali	Proprietà				Erariali	Proprietà
a) *Propri della Landwehr:*										
Scuola dei cadetti . . .	39	450	229	41	19	34	450	210	42	18
Corso d'informazioni per capitani anziani . . .	4	40	13	—	9	4	40	12	—	9
Corsi per ufficiali di cavalleria (1)	14	48 (2)	234	192	24	14	40 (3)	162	152	18
Corso di perfezionamento per ufficiali medici . .	—	—	—	—	—	1	15 (4)	1	—	—
Scuola per armaiuoli . .	—	—	—	—	—	2	25 (5)	—	—	—
b) *In quelli dell'esercito comune:*										
Scuola di guerra	—	20 (6)	24	5	4	—	20 (7)	11	5	4
Scuole ufficiali di corpo di d'armata	7	160	12	—	—	7	100	12	—	—
Corso d'intendenza . . .	—	5	7	4	—	—	5	2	4	—
Corso magistrale di scherma e ginnastica . . .	1	9 (8)	5	—	—	1	11 (9)	3	—	—
Istituto per maestri d'equitazione	—	4 (8)	6	6	—	—	4 (10)	6	6	—
Scuola di tiro	—	163,11)	4	—	—	—	147(12)	92	—	—
Corso per ufficiali per l'amministrazione del vestiario	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—
Accademia Teresiana . .	—	36	—	—	—	—	36	—	—	—
Corso telegrafisti di cavalleria	—	10 (13)	4	—	—	—	10 (14)	4	—	—
Corso telegrafisti di fanteria	—	22 (15)	2	—	—	—	22 (16)	2	—	—
Corso per ufficiali di vettovagliamento	—	12 (17)	5	6	—	—	12 (18)	5	6	—
Scuola superiore veterinaria	—	22 (19)	6	—	—	—	23 (20)	6	—	—
Scuola per armaiuoli . .	—	25 (21)	—	—	—	—	—	—	—	—
Corso per maniscalchi . .	—	45 (21)	—	—	—	—	45	—	—	—
Corso per assistenti alle costruzioni militari . . .	—	—	—	—	—	—	2 (22)	—	—	—
Corso automobilisti . . .	—	—	—	—	—	—	30 (23)	—	—	—

(1) Sono due: uno in Wels, uno in Olmütz. — (2) 24 per corso. — (3) 20 per corso. — (4) 15 capitani medici. — (5) Sono soldati. — (6) Subalterni. — (7) Ufficiali subalterni. — (8) Ufficiali subalterni. — (9) 2 sono sottufficiali. — (10) Sono subalterni. — (11) 115 sono di truppa. — (12) 135 di truppa. — (13) 7 sono di truppa. — (14) 7 di truppa. — (15) 20 sono di truppa. — (16) 20 di truppa. — (17) Sergenti maggiori. — (18) Sono sergenti maggiori. — (19) 20 sono di truppa. — (20) 20 sergenti. (21) Soldati di fanteria e cavalleria. — (22) Sergenti maggiori. — (23) Soldati di fanteria e cavalleria.

f) *Servizi e stabilimenti.* — Non è utile nè agevole indagare e seguire lo sviluppo della Landwehr cisleitana in tutto ciò che si riferisce ai servizi ed agli stabilimenti: basta notare che oggi è ben avanti sulla via della emancipazione dall'esercito comune.

Infatti mentre nel 1892 troviamo solo nuclei ridottissimi di intendenti, di giudici militari e di contabili, esistono oggi corpi d'ufficiali e di impiegati militari per ogni ramo di servizio e d'amministrazione, colla stessa organizzazione degli analoghi corpi dell'esercito comune ed in numero sufficiente per i bisogni in tempo di pace ed in guerra.

Meno importante è il progresso nell'impianto di stabilimenti propri: ma ciò avviene per la consuetudine e per la convenienza di giovarsi in tutto dell'industria privata e degli stabilimenti dell'esercito comune con maggior risparmio e con maggiore garanzia di buona costruzione.

Pur tuttavia, se si considera che nell'anno 1892 esistevano soltanto un « deposito principale di materiali di equi- « paggiamento in Vienna » ed un « magazzino di materiali per il Landsturm in Tirolo » con un personale complessivo bilanciato di 27 impiegati e 113 uomini di truppa, bisogna convenire che anche in questo ramo di attività militare si è fatto, se non importante, certo un non disprezzabile passo innanzi.

SERVIZI E STABILIMENTI.

a) *Deposito vestiario di Landwehr e magazzini materiali di Landsturm (Ladsturmzeughauser).*

	1909				1910			
	Numero	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi	Numero	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi
Deposito vestiario di Landwehr	1 (1)	33	123	—	1	34	124	—
Magazzini materiali di Landsturm	3 (2)	2	5	—	3	2	5	—

(1) Ha sede in Vienna.

(2) Hanno sede in Tirolo e cioè in Innsbruck, Schwaz e Bolzano.

b) *Deposito di materiali d'armamento di Landwehr.*

Deposito di materiali d'armamento	1 (1)	18	63	—	1	25	68	—

(1) Ha sede in Vienna.

c) *Servizio sanitario.*

Ospedali di Landwehr . . .	13	25	116	—	14	26	166	—
Infermerie	53	53 (1)	200 (1)	—	57	57	347	—

(1) È personale di sanità dei corpi.

d) *Deposito di rimonte.*

Deposito di rimonte	1	3	34	110	1	3	34	150

SOMME E FORZA BILANCIATA.

	Per spese ordinarie e straordinarie (1)	Ufficiali e impiegati	Aspiranti ufficiali	Truppa	Allievi	Quadrupedi	
						erariali	proprietà privata
1892	35,164,310 (3)	1,601	—	9,607 (2)	—	662	—
1909	87,304,574 (3)	4,374	—	40.714	488	5,115	1,860
1910	98,701,330 (3)	4,658	252	48,225	489	5,985	1,872

Conclusione. — Lo studio, che si è compilato sulla Landwehr cisleitana, come è stato facile constatare, non è completo, in quanto che in esso non sono stati per anco toccati molti dei fattori, che pur sono parte importante ed essenziale della potenza e della solidità di un esercito. Esso si è limitato all'ordinamento attuale e ad alcuni cenni di quello del passato, come quelli che servono a dare una pallida idea del cammino percorso da questa parte importante delle forze armate della monarchia austro-ungarica sulla via del perfezionamento e dello sviluppo.

Scopo principale ed essenziale dello studio è — giova ripeterlo — dimostrare che la Landwehr cisleitana non è esercito di seconda linea: essa è esercito di prima linea; è pronta a battersi in ogni momento, ricolma di virtù guerriere ed anelante a provarlo.

Il diffondere questa conoscenza nell'ambiente militare e specialmente nel pubblico non militare, è opera utile e — si dice pure — patriottica.

Roma, gennaio 1910.

GIUSEPPE SILVA
capitano di fanteria.

(1) In corone pari circa ad 1.10.

(2) Trovandosi costituiti permanentemente solo dei « quadri » (vedasi: comandi e truppe) erano molto numerose le chiamate alle armi per prima istruzione ed i richiami alle armi per istruzione. Nel 1892 furono:

	Ufficiali	Truppa	Cavalli
Fanteria.			
Per prima istruzione di 8 settimane	20	23,566	—
Per prima istruzione di 3 mesi	—	40	—
Per richiami alle armi per 4 settimane	1,380	92,642	—
Cavalleria.			
Per prima istruzione di 3 mesi	—	250	—
Per richiami alle armi per 4 settimane	145	4,245	4,145

(3) In tali somme è compresa la spesa per la « gendarmeria » e cioè:
1892: corone 10,148,038;
1909: » 24,031,732;
1910: » 27,319,868.

LA FERMA BIENNALE E LA CAVALLERIA

La ferma biennale per tutte le armi sarà tra pochi giorni adottata per legge. E ciò significa che il complesso problema della ferma è stato studiato profondamente e che si è trovato il modo di provvedere agli oneri e riparare agli inconvenienti che da essa possono derivare.

Pur non nascondendo, quanto sarà cosa ardua il prepararsi in due anni dei buoni soldati, sicuri in sella e istruiti nelle diverse mansioni di sicurezza e d'esplorazione, e farli abili combattenti, pure davanti al bivio di scegliere nell'intiero contingente gli elementi che hanno le attitudini richieste per l'arma ed avere soltanto due anni di tempo per prepararli alla guerra, oppure poter tenere tre anni una parte di esso che la sorte avversa ha obbligato ad un servizio più lungo, ma che può difettare di attitudine e di passione, si preferisce la prima soluzione.

E ciò anche in omaggio al principio di uguaglianza fra i cittadini che hanno verso la patria gli stessi doveri e devono avere gli stessi obblighi.

L'applicazione immediata della legge, senza disposizioni preventive atte a sopprimere o a limitare gl'inconvenienti che da essa potevano derivare, specialmente per deficienza di cavalli, ha portato alla determinazione di far giungere ai reggimenti le reclute in due riprese, metà in novembre e metà in aprile, provvedimento che non si esita a dichiarare peggiore di tutti i mali e gl'inconvenienti che la ferma biennale apporta alla cavalleria, sommati insieme.

Sono certo che dello stesso avviso, sono la grande maggioranza di quelli che vivono la vita del reggimento e dello squadrone e sanno per prova che cosa sia l'istruzione delle reclute e come assorba completamente l'opera del comandante dello squadrone e dei migliori ufficiali e graduati. È un periodo di lavoro intenso anche per i cavalli, la maggior parte dei quali dovrà ripeterlo con la seconda ripresa di reclute, ed i cui effetti disastrosi non tarderanno a manifestarsi.

***

Il periodo d'istruzione delle reclute dovrebbe durare sei mesi, si ammette però che si possa ultimare d'urgenza in cinque.

I reggimenti di cavalleria avranno così per dieci mesi dell'anno l'istruzione accelerata delle reclute, durante i quali non si potranno applicare seriamente a nessun altra istruzione complementare e speciale, perchè i migliori ufficiali e graduati saranno addetti alle reclute, anzi, finchè gli squadroni continueranno ad avere il numero scarso di cavalli che hanno attualmente, la prima ripresa di reclute ultimata la sua istruzione dovrà cedere quasi tutti i cavalli alla seconda e non avrà modo di continuare con profitto l'istruzione del soldato anziano.

Ma siccome è intendimento del governo di portare finalmente e sul serio gli squadroni su 140 cavalli, non mi fermo sulla speciale dolorosa situazione presente, anche perchè la principale ragione che sta contro la chiamata in due riprese della classe di leva, è sempre quella del tempo necessario per fare della recluta che ha ultimato il periodo della sua speciale istruzione, un vero soldato.

Per questa seconda parte, che è quella più lunga e più faticosa, occorre la cura costante del comandante lo squadrone coadiuvato dai suoi ufficiali e graduati, senza dei quali a poco o nulla gioverebbe l'opera sua.

E non basta al comandante lo squadrone avere a disposizione degli ottimi elementi che lo aiutino nell'opera ardua, occorre anche il tempo, la progressione nello svolgimento delle diverse istruzioni.

Tuttociò che è impiego dello squadrone in campagna, cioè la parte più utile ed anche più bella della preparazione militare degli squadroni, richiede un lavoro paziente, lungo, diligente, è in questo lavoro che il comandante impara a conoscere bene i propri dipendenti, dagli ufficiali subalterni all'ultimo gregario, e in questa preparazione che egli si affiata coi suoi soldati, e ne educa i sentimenti, ne forma il carattere e se li attacca alla sua persona, con quel legame più forte di ogni disciplina, perchè viene dall'ascendente morale, dal prestigio che avrà saputo acquistarsi, legame di affetto e di riconoscenza, che nel giorno de lpericolo sarà la più grande forza ed il maggior fattore di vittoria.

***

Mentre la cura principale di ogni esercito in ogni tempo è stata quella di avere a primavera, pronta ad entrare nelle file degli anziani l'ultima classe di leva, da noi si viene a creare per gli squadroni una situazione per cui essi non avranno che i tre quarti della forza disponibile per eventuali operazioni di guerra.

Ma non basta; qualcuno ha affermato che gli stessi ufficiali e graduati incaricati dell'istruzione della prima ripresa di reclute, continuerebbero l'istruzione di queste da soldati anziani, ed altri ufficiali con altri graduati sarebbero destinati alla seconda ripresa di reclute ed al loro perfezionamento una volta divenuti anziani.

Hanno i comandanti di squadrone il personale adatto ed in numero sufficiente, per dividere il lavoro e limitarsi poi a dirigerlo ed invigilarlo?

Tutti sanno che mancano ufficiali, che dei sottufficiali ve ne sono pochi e con scarsa istruzione e poca autorità, difetti di numero e di qualità che aumenteranno ancora con l'adozione della ferma biennale.

Oltre agli ufficiali comandati alle scuole di guerra, di cavalleria e di Tor di Quinto, ve ne sono sempre distaccati per i corsi d'equitazione per gli ufficiali di fanteria, altri sono occupati ai plotoni allievi sergenti ed allievi caporali, e gli squadroni si riducono con uno o due subalterni.

Quindi il pensiero di sdoppiare i quadri nello stesso modo che si vuole sdoppiare la vita degli squadroni stessi, non può essere nato, nè può essere preso sul serio da chi sa per esperienza come, con pochissimi ufficiali e spesso con uno solo, distolti anche dalle istruzioni per i vari servizi e incette viveri e foraggi, paglia, fra mille difficoltà per provvedere coi pochi anziani disponibili ai servizi di guardia, si svolga tisicamente la vita degli squadroni e proceda come può l'istruzione delle reclute.

E infine occorre anche provvedere a scegliere e prepararsi gli specialisti, trombettieri, zappatori, esploratori, telegrafisti, indispensabili per il buon impiego dei reparti in campagna istruzioni tutte che richiedono l'opera d'un buon numero di ufficiali e graduati.

Gli squadroni già occupati per 10 mesi dell'anno in una istruzione accelerata di reclute, avrebbero per grazioso diversivo due arrivi di coscritti e due congedamenti, ciò che porta sempre un perturbamento di non breve durata, al regolare andamento delle istruzioni, e distoglie da queste non pochi ufficiali e graduati per accompagnare le reclute ai corpi ed i congedanti durante il viaggio per raggiungere le loro case.

Il comando di uno squadrone perderebbe così ogni fascino ed ogni importanza, il capitano si ridurrebbe alle funzioni di un semplice amministratore ed al più a quella d'ispettore degli istruttori, salvo a supplirli quando essi gli manchino; ogni sforzo, ogni entusiasmo si fiaccherebbe davanti alle condizioni di cose create dal legislatore.

Invano si farebbe appello a quello spirito di sacrifizio, che in un brillante articolo della *Rivista di cavalleria*, l'egregio maggiore Ugo Sani si conforta di avere riscontrato negli ufficiali dell'arma. Lo spirito di corpo, la passione esistono ancora e solidamente e non le hanno distrutte le difficoltà di carriera e quelle economiche ad esse inerenti, ma non si sa se resisterebbero se crollassero gli ideali che finora ci hanno sostenuto, se i comandanti di squadrone e gli ufficiali si vedessero messi nella impossibilità d'istruire, perfezionare, plasmare, coi propri sentimenti e coi propri istinti, questi soldati che ci seguono ovunque sugli ostacoli e nei pericoli, arditi e noncuranti, e che sono la nostra fierezza e la nostra forza, ed il miglior compenso e la più bella soddisfazione, dopo quella del dovere compiuto.

Nel suo articolo vibrante di giovanile entusiasmo e di sentimento profondo del dovere, l'autore accenna egli pure ai mezzi ed ai provvedimenti che si dovrebbero adottare quale correttivi della ferma biennale, ma vi accenna di sfuggita e s'acconcia troppo facilmente al pensiero di confidare nella fede e nell'entusiasmo degli ufficiali.

Errore questo assai grave d'ottimismo, poichè se nell'impiego dei mezzi si deve e si può fare assegnamento sullo spirito di sacrifizio di chi l'adopera, quando si tratta della loro preparazione occorre invece ponderare molto pacatamente ed a mente fredda e accorta disporli in modo che essi e per sè soli, possano far presumere di dare i migliori risultati.

E l'adozione della ferma biennale per la cavalleria, se non è un mutamento organico nell'apparenza lo diventa di fatto nella sostanza, e vuol essere studiato e ponderato perchè la sua applicazione non ridondi a pregiudizio del valore dell'arma nostra.

Per ristabilire l'equilibrio coll'ottimismo dell'egregio autore, ricorderò solo di sfuggita ciò che un altro egregio scrittore di cose militari, specialmente riguardanti l'arma nostra, il colonnello Marziale Bianchi d'Adda, scriveva sulla stessa rivista a proposito dell'adozione della ferma biennale per la cavalleria: (1)

« La ferma di due anni, ove fosse estesa anche ad essa, « senza che le fosse accordato il numero di uomini indispen- « sabile, e determinati, prima dell'adozione, i mezzi affin- « chè l'istruzione abbia assicurato il suo pieno corso, e per « gli uomini e per i cavalli, e sia sollevata dal peso degli

(1) *Rivista di Cavalleria*, marzo 1908.

« attendenti fissi e provvisori da provvedere agli ufficiali « fuori del corpo, la ferma di due anni, ripetiamo, le riu- « scirebbe dannosissima e ne metterebbe in forse l'esistenza « come sta verificandosi per la cavalleria francese ».

Sono noti i provvedimenti presi in Francia per diminuire gl'inconvenienti prodotti coll'adozione della ferma biennale, provvedimenti di gran lunga superiori a quelli proposti per la nostra cavalleria e che pur si mostrarono così insufficienti, da giustificare pienamente il giudizio sopra espresso.

Da noi si è aggiunto il provvedimento di chiamare la classe in due volte, provvedimento che fu male accolto anche dalle reclute stesse, molte delle quali licenziatesi dal posto dove si guadagnavano la vita, per presentarsi alla chiamata alle armi furono rimandati in congedo fino al prossimo aprile e trovarono il loro posto già occupato e con gravissimo danno dovettero acconciarsi a cercarsene un altro.

Come sia stato accolto nei reggimenti, si può desumere da quanto sono venuto finora esponendo.

Vi sono dunque ragioni tanto serie da far adottare malgrado gl'inconvenienti lamentati, la detta suddivisione della classe di leva?

Ragioni ve ne sono certamente, inconvenienti parecchi, ma a questi si può rimediare.

Il numero delle reclute.

Come base del mio breve dire metterò avanti un principio elementare che nessuno potrà ragionevolmente disapprovare.

Il numero delle reclute che uno squadrone può istruire, non deve superare la metà del numero che rappresenta la sua forza in cavalli.

Ciò mi sembra evidente, perchè se tale numero fosse oltrepassato, si dovrebbe ammettere che una parte degli uomini di una delle due classi di leva, sia in qualunque modo dispensata dal prendere parte all'istruzione a cavallo, oppure che una parte dei cavalli siano montati da due o più individui.

Ora, data la breve ferma, è più che mai indispensabile che tutti ed in tutti i giorni dell'anno, esclusi i festivi, siano esercitati a cavallo, e lo siano più intensamente di quanto si richiedeva con le lunghe ferme.

Quindi è anche da escludere che lo stesso cavallo possa essere montato due volte nello stesso giorno, se non si vorrà giungere in breve lasso di tempo a logorare il nostro materiale cavalli.

Ne viene di conseguenza che considerando gli squadroni forti di 140 cavalli, come si spera saranno tra non molto, se pur la speranza non sarà vana, ogni squadrone non dovrebbe ricevere più di 70 reclute. Calcolando le perdite che la classe anziana avrà subito nel primo anno di servizio per rassegne di rimando e destinazioni speciali nel corpo, tale numero si potrà elevare fino ad un massimo di 75.

E' appunto tale numero di reclute che si ritiene dovrebbe ricevere ogni squadrone della nostra cavalleria e che i suoi elementi in ufficiali e graduati gli consentono d'istruire.

E tale numero, calcolate le perdite durante l'intera ferma rappresenta quanto abbisogna agli squadroni per formare colle due classi di leva l'organico di pace necessario per entrare in campagna colla forza di 120 uomini a cavallo.

Si chiami tutta la classe in novembre subito dopo il congedamento della classe anziana, e si lascino per tre mesi le cavallerizze a completa disposizione degli squadroni dall'alba al tramonto, si lascino agli squadroni i propri ufficiali e graduati, invece di distoglierli continuamente per scopi secondari ed accessori, si aboliscano le riprese ufficiali e sottufficiali rimandando alla bella stagione l'occasione di esercitarli più utilmente nell'equitazione di campagna.

Il piccolo numero di soldati anziani che si riescirà in ogni reparto a riassoldare, secondo le giuste disposizioni della legge sulla ferma biennale, servirà a far passare meno male il breve periodo critico che comincerà per gli squadroni al momento del congedamento della classe anziana e durerà fino a quando le reclute saranno capaci di governare i cavalli a loro destinati. Qualora la chiamata delle reclute ai distretti preceda o sia contemporanea all'invio in congedo della classe anziana, e si possa quindi appena avvenuto questo, far giungere le reclute ai corpi, il suddetto periodo critico potrà essere ridotto ad assai meno di un mese.

Non vi sarebbe quindi in apparenza nessun bisogno di chiamare la classe in due volte, esponendo gli squadroni alle tristi conseguenze alle quali abbiamo più sopra accennato, se non si richiedesse alla cavalleria di adempiere a funzioni non sue, a provvedere di attendenti gli ufficiali fuori corpo, e quel che è peggio ancora ad infinite altre mansioni, fisse alcune, eventuali le altre, ciò che obbliga ad assegnarle un numero di reclute superiore ai bisogni.

Il depauperamento degli squadroni.

Il numero di reclute che dianzi ho indicato come sufficiente per mantenere l'organico di pace in correlazione con

quello di guerra, e che ho detto anche rappresenta il massimo che gli elementi di uno squadrone possono istruire utilmente, non sarà più sufficiente se non si provvede a togliere le cause di depauperamento degli squadroni, cause che hanno finora rappresentata e rappresentano ancora una delle più grandi piaghe della nostra cavalleria.

E in questo, tutti quelli che appartengono all'arma sono pienamente d'accordo, ma temo fortemente che malgrado l'accordo, la piaga rimanga e si allarghi ancora coll'adozione della ferma biennale. Lo stesso egregio maggiore Sani, alquanto ottimista, a questo proposito nell'articolo già citato, scrive:

« Qualunque siano i provvedimenti che verranno adottati nell'arma nostra quali correttivi della ferma biennale, niuno a mio avviso agguaglierà nei suoi benefici effetti quello che varrà ad impedire il giornaliero dissanguamento di uomini e cavalli nei nostri squadroni ».

Egli propone di costituire dei nuclei ai Depositi dei reggimenti, e nelle sedi dei Corpi d'armata, i quali dovranno sopperire a tutti i bisogni pei quali si richiede l'opera dei nostri reparti, lasciando così gli squadroni coi loro uomini e coi loro cavalli nelle mani dei rispettivi comandanti. Ed io aggiungo che a tali nuclei si potrebbero destinare molti individui, che oggidì sono scartati per gracilità e tra questi molta gente pratica di cavalli, che pur non avendo la resistenza fisica voluta per il soldato che deve combattere, riescirebbe ottimamente come attendente.

Soltanto quando non si trovasse il modo di costituire tali nuclei per corpo d'armata, si potrebbero dare ai depositi, ma essi dovrebbero avere il loro organico in uomini e cavalli, indipendente da quello degli squadroni.

Un buon numero di reclute vengono perdute dagli squadroni perchè destinate al servizio di palafrenieri. Anche questo si potrebbe evitare, la Scuola di cavalleria, ha in sè tutti i mezzi per istruire le reclute nello speciale servizio, ed esse dovrebbero essere avviate direttamente agli squadroni palafrenieri dai distretti di provenienza.

Le perdite suaccennate sono però ancora le più scusabili, e non si potranno sopprimere senza la creazione dei nuclei dianzi accennati, meno giustificate sono quelle che avvengono per destinazioni di questo genere; piantoni agli uffici e comandi, portaferiti, panettieri in qualche panificio, conduttori di caldaie a vapore in qualche stabilimento, graduati agli stabilimenti di pena, e via di seguito.

Ci si spiega perfettamente che un complesso organismo

come quello militare, debba per soddisfare ai molteplici bisogni prendere gli uomini adatti in qualunque luogo essi si trovino. Ma si potrebbe provvedere ad impedire che dopo aver perso tempo e fatica per impartire un'istruzione costosa come quelle che si dà a chi deve fare il soldato di cavalleria, questo poi sia inviato a fare il piantone o il panettiere, ecc., perdendo tutto il frutto dell'istruzione ricevuta. E ciò sarebbe assai facile, evitando di destinare all'arma le reclute di professioni e mestieri che possono diventare utili altrove in tempo di pace, e indispensabili in tempo di guerra per il maggior bisogno di produzione degli stabilimenti militari, e proibendo in modo assoluto a tutti i comandi di richiedere piantoni e scritturali ai reggimenti di cavalleria.

Vi sono poi diverse necessità riguardanti anche altri ministeri, il servizio dei depositi cavalli stalloni, carabinieri, guardie di finanza, di città, carcerarie, corpi tutti che non riescono a provvedere al reclutamento nella misura dei loro bisogni.

Tutti questi si rivolgono ai reggimenti, e necessità di governo, inducono il Ministero della guerra a raccomandare ai corpi di far presenti ai dipendenti i vantaggi inerenti ai diversi posti vacanti ed a permettere il passaggio di quelli che fanno domanda, prima che essi abbiano compiuta la loro ferma. Fatta eccezione per il sesvizio dei depositi, che in qualche modo torna a vantaggio dell'arma nostra, tutti gli altri passaggi dovrebbero essere vietati ai militari di cavalleria, e ciò sempre in omaggio al principio che l'istruzione del nostro soldato costa assai e non deve andare in nessun modo perduta.

I quadri.

Gli accennati provvedimenti intesi ad impedire il dissanguamento degli squadroni non daranno tutti i frutti che da essi ci aspettiamo se non saranno accompagnati da altri provvedimenti riguardanti gli ufficiali ed i graduati di truppa.

Ammesso che in uno squadrone si possano istruire dalle settanta alle ottanta reclute come un massimo, è naturale che si debba fare in modo che lo squadrone sia sempre al completo circa i suoi quadri.

Si è veduto invece che purtroppo molto difficilmente gli squadroni hanno i tre ufficiali prescritti dall'organico, spesso ne hanno due e non raramente uno solo, anche per lunghi periodi.

A questo riguardo bisogna notare che esiste però una grande differenza fra i reggimenti che sono di guarnigione nelle grandi città e quelli che sono in città minori.

I primi, oltre ad avere gli ufficiali effettivi al completo e qualche volta anche in soprannumero, hanno poi molti ufficiali di complemento in servizio con assegni, mentre i secondi di questi ultimi non ne hanno alcuno. Non voglio dire perciò che si debbano trasferire ufficiali effettivi dai primi ai secondi reggimenti, ma neanche fare precisamente il rovescio, come non di rado avviene, si può invece obbligare gli ufficiali di complemento che domandano di fare servizio a prestarlo nel reggimento ove sono assegnati per mobilitazione o in qualche altro che abbia bisogno di ufficiali.

Circa i sottufficiali l'attuale progetto di ordinamento dell'arma, ne aumenta di due il numero assegnato per ogni squadrone. Ma non si comprende bene come potrà avvenire l'aumento se non si è riusciti finora a tenere a numero l'organico attuale. E se non si modifica il sistema del loro reclutamento, non si avrà coll'aumento suddetto che un lieve vantaggio, anche se esso non farà ancora diminuire la capacità già assai scarsa dei sergenti che forniscono gli attuali plotoni allievi sergenti.

Per i caporali sono state emanate buone disposizioni dal Ministero della guerra, sarebbe ancora meglio che le migliori reclute fossero fin dal loro arrivo alle armi preparate a parte, con un corso accelerato alle funzioni del grado di caporale.

Conclusione.

Collo stabilire che l'ammansimento dei puledri si compia presso i depositi si è provveduto certamente a sollevare gli squadroni da un peso non lieve, occorre ancora togliere alla cavalleria il carico del servizio territoriale che sottrae molti giorni d'istruzione a quelli limitati dei due anni di ferma, stabilendo dei piccoli distaccamenti di fanteria nelle guarnigioni che hanno esigenze di servizio, alle quali finora ha provveduto la cavalleria con grande scapito della sua istruzione.

Con questo e coi temperamenti ai quali ho accennato, scartando senz'altro quello di dividere in due riprese le reclute, io ritengo che la cavalleria potrà fare l'esperimento della ferma biennale e sarà questa una novella occasione per mettere alla prova il buon volere, le energie e lo spirito di sacrifizio dei suoi ufficiali, che hanno in ogni tempo saputo tener alto il prestigio dell'arma e affidano anche questa volta di saper trionfare delle numerose e non lievi difficoltà, proprie della nuova ferma.

CAMILLO PERLO
capitano nei cavalleggeri di Alessandria.

LA GEOGRAFIA STRATEGICA MARITTIMA
E LA DIFESA COSTIERA
(*note ed appunti*)

(*Continuazione*, vedi disp. III, pag. 543).

VIII. Il mar Ionio, (1) che bagna le coste dell'Italia meridionale, dal Capo di Santa Maria di Leuca al Capo Passero, riempie la conca centrale e più profonda del Mediterraneo, la quale, a libeccio della Morea, adima alla profondità di 4404 metri, che è la massima finora misurata in questo mare. Vari indizi autorizzano l'induzione, che la conca ionica sia una zolla della crosta terrestre tuttora sollecitata da quel movimento centripeto a cui deve la sua origine. Verso libeccio essa si rialza col dorso sottomarino che ricongiunge l'Africa alla Sicilia; verso maestro il mar Ionio intacca profondamente, col golfo di Taranto, la massa della penisola italica e la rompe addirittura con l'insaccatura linguiforme che fa capo allo stretto di Messina. Questi aggetti marini e le larghe insenature di Gerace, Squillace e Catania, senza contare quelle minori, ma più importanti, di Siracusa e di Augusta, agevolano le relazioni marittime fra i paesi meridionali dell'Italia e quelli opposti della penisola Ellenica e dell'Africa settentrionale. Perciò la costa italica del Mare Ionio ebbe, nell' antichità, gran parte nello sviluppo civile e politico della penisola e nulla vieta, che una parte del pari importante possa avere nello sviluppo avvenire. Tuttavia, per effetto non tanto della sua lunghezza, quanto della sua angustia, il versante che tributa le sue acque allo Ionio è piuttosto piccolo, ed è appena il 9 % dell'intiera superficie dell'Italia.

Da Reggio fino allo sbocco del Crati la costa presenta indole e carattere identici; mancano completamente gli intacchi costieri, i porti naturali, i promontori rocciosi ed altri punti sicuri in riva al mare, propizî all'erezione di città, assai di rado si serrano alle spiagge spuntoni montagnosi, come il Capo Spartivento o la Punta di Staletti. La costa,

(1) Secondo Eschilo, il nome di *Lonium* deriva da Io.
L'estensione di questo mare non era, presso gli antichi, ben definita; ma alcuni passi di Pindaro e di Euripide mostrano che era esteso dai Greci a ponente fino alla Sicilia.

insomma, non si presta ad attacchi di conseguenza; perchè le truppe nemiche non potrebbero sbarcarvi con comodità, e sbarcate, si troverebbero in paese angusto, irto di montagne sterili e dirupate senza comunicazione. Perciò, all'infuori di Reggio non s'incontra, fino a punta dell'Alice, alcuna città marinara ed i piroscafi gettano l'ancora, se il tempo è buono, sulla spiaggia sabbiosa e non protetta davanti alla *marina*, donde si scorge la rispettiva città situata in alto e per lo più a 405 chilometri entro terra. I soli segnacoli che guidino il navigante sono le antiche torri di vedetta allineate in gran numero lungo la riva del mare; tuttavia sono sulla strada di diventare importanti piazze marittime, che potrebbero essere obbiettivo di offesa dal mare, la marina di Roccella Ionica; quella di Gerace, di Siderno, e di Catanzaro.

Da Capo Rizzuto a Punta Alice la costa corre quasi in direzione settentrionale. Il Capo delle Colonne, il promontorio Lacinio degli antichi, ricevette il suo nome, come il Capo Sunio nell'Attica, da una colonna rimasta ritta, dell'antico tempo di Giunone (Hera Lacinia); esso ed il Capo Rizzuto, appartengono al Marchesato, come chiamasi la tozza penisola di Cotrone: questo capo segna il principio della larga insenatura del Golfo di Squillace, dal quale è facile mantenere le comunicazioni con l'opposto Golfo di Sant'Eufemia, sul Tirreno, di cui presenterebbe le condizioni strategiche, se le sue coste non fossero ristrette ed ingombre da contrafforti, e male atte a prendervi terra.

Cotrone, l'antica Croton, giace su di un promontorio roccioso e forte per natura, produttivo di grani e di olivi, ed è unita con una rotabile a Catanzaro, e per questa città a Tiriolo e Nicastro (1).

Grazie al porto nuovo, Cotrone è il più importante approdo della costa orientale della Calabria centrale e meri-

(1) L'antica *Croton* era situata a circa sei miglia a tramontana del promontorio Lacinio (Capo delle Colonne), alla foce del piccolo fiume *Aesarus*. Fondata nel 710 av. C. dagli Achei guidati da Miscello, giunse a grande potenza. Le sue mura misuravano dodici miglia in giro, il suo imperio stendevasi all'altro lato della penisola; poteva mettere in armi centomila guerrieri. Pitagora, che ne prese il governo verso il 540, vi introdusse grandi mutazioni di carattere politico e sociale. La guerra fra *Croton* e Sibari, terminata con la distruzione di questa città, ebbe inizio nel 510; è notevole in essa la battaglia del Sagras, nella quale i Crotoniati furono rotti con gravi perdite dai Locresi e dai Reggiani alleati. *Croton* sofferse duramente nelle guerre coi tiranni di Siracusa, che la presero due volte, Dionisio nel 389, Agatocle nel 299. Roma la tolse a Pirro nel 277; la sua rovina fu compiuta durante la seconda Guerra Punica, quando Annibale la tenne per tre anni, e più non risorse, benchè Roma vi abbia mandato una colonia nel 194.

dionale; ma ciò nondimeno male si presterebbe ad operazioni di importanza, stretto com'è d'ogni intorno dalle selvose propaggini della Sila e senza buone strade, all'infuori di quella sovra detta, interrotta da numerosi contrafforti e torrenti. Pur tuttavia il possesso di Cotrone, al pari di quel di Rossano e di altri luoghi della lunga e stretta penisola calabrese, è indispensabile al dominio di questa; sicchè Napoleone I, nelle istruzioni che impartì al re Giuseppe, insistette nella necessità che il generale Regnier non procedesse nell'interno del paese, senza prima essersi fatto padrone di detti luoghi.

Fra il Capo Santa Maria di Leuca, anzi, propriamente, fra Punta Ristola, estremità meridionale della penisola pugliese, ed il Capo delle Colonne, che ne dista 128 chilometri, si apre il golfo di Taranto, che ha figura quadrilatera i cui lati terrestri paralleli sono formati dalle penisole calabra e pugliese; mentre il terzo è costituito dalla Basilicata. All'aggetto, che sul lato calabrese si avanza in mare con la Punta dell' Alice, corrisponde, dal lato pugliese, una larga insenatura; il golfo è, nella bocca, profondo più di 2000 metri.

Lo sbocco del Crati è piano, ma paludoso ed oltremodo malsano nella stagione umida; però quivi si apre il bacino del detto fiume e del suo tributario, il Coscile o Sibari, ed un nemico che riuscisse a penetrare in esso potrebbe impossessarsi della ferrovia e della via postale, che sono le due sole grandi comunicazioni fra le Calabrie, ed il resto della penisola. Ciò nullameno, le sue manovre sarebbero limitate dalle condizioni interne economiche e topografiche del bacino e dai poderosi massicci montagnosi di Pollino a tramontana e della Sila a mezzogiorno. Oltre il Crati, fino a Rocca Imperiale, la costa è angusta, dirupata, a dossi e torrenti. poi si fa bassa, piatta e spesso paludosa fino nei pressi di Taranto, dal quale punto il litorale si presenta comunemente più erto e scosceso.

Punto importantissimo del golfo è Taranto, il solo che presti allo sviluppo di una città marinara. — Tre circostanze geografiche concorrono a dargli questo primato: un porto eccellente sopra una costa quasi importuosa; la posizione sull'angolo più interno del golfo; il retroterra esteso e ricco, il quale non ha sbocchi sull'Adriatico. Su quel punto si trovano tre piccoli laghi costieri, due di essi, la Salina grande e la Salina piccola sono prosciugati; ma il terzo chiamato il Mare Piccolo, che non solo è il più vasto, ma altresì abbastanza profondo, è in comunicazione, mediante due ca-

nali, con una insenatura, la quale è segregata dal mare aperto, in parte dalle isole S. Pietro e S. Paolo col promontorio S. Vito, ed in parte da bassifondi; motivo per cui alla navigazione non resta libero che un angusto passo a libeccio. Fra i due canali sorge, in forte posizione, un' isola naturale, che affaccia da un lato sul Mar Piccolo e dall' altro sull'insenatura o Mar grande. Su codesta isola, nel secolo VII avanti Cristo, e probabilmente nel 708 a. C., coloni provenienti da Sparta e guidati da Falanto fondarono Taranto, alla quale gli antichi attribuivano perciò l'epiteto di Lacedemonia ed il nome di Œbalia, antica denominazione della Laconia. Questa città divenne una delle maggiori città del mondo ellenico, e stabilì, domati i Messapi indigeni, il suo dominio sulla terraferma retrostante (1).

Non è d'uopo ch'io descriva le opere con le quali noi abbiamo resa fortissima questa posizione di per sè naturalmente forte; Taranto possiede ora le qualità specifiche di un *porto militare, di una piazza forte marittima.* Se un nemico potesse occupare Taranto, guadagnerebbe vantaggi strategici notevolissimi; perchè oltre all'acquistare una vasta e sicura rada, diventerebbe padrone delle numerose e importanti comunicazioni, che da Taranto irradiano verso Matera e la Basilicata, la Puglia, i porti di Bari e di Brindisi e d'altri minori ed infine verso Lecce. — Taranto diventerebbe una grande base di operazione verso le provincie dell' Italia meridionale.

Sul lato pugliese del golfo la costa è modestamente alta, alquanto frastagliata, ma priva di articolazioni e di foci flu-

(1) La storia dei primi due secoli di vita di questa città è poco nota; tranne che essa crebbe continuamente in ricchezza per la sua attività commerciale. Il primo avvenimento importante della sua storia è la disfatta che le inflissero i Messapii nel 473 av. C. I Tarentini guerreggiarono coi Turii nel 432 e finirono col diventarne alleati e fondare insieme *Heraclea.* Nel 346 si trovarono implicati in più serie contese coi Lucani e i Messapii, e furono costretti ad invocare l'aiuto, prima degli Spartani, il cui condottiero Archidamo morì in battaglia nel 338, e poi d'Alessandro d'Epiro, che terminò la guerra coi Lucani, e diventò esso stesso nemico dei Tarentini. Nel 302 vennero per la prima volta in collisione coi Romani in seguito ad un attacco dato ad alcune navi, che avevan oltrepassato il confine pattuito, vale a dire il Capo Lacinio. I tarentini invocarono l'aiuto di Pirro, nel 281, dopo la cui ritirata, nel 274, ogni resistenza diventò inutile, e la loro città fu presa nel 272. I soli avvenimenti importanti dopo questi sono la ribellione di Taranto a favor d'Annibale nel 212, e la riconquista fattane nel 207 dai Romani, che la punirono severissimamente. Allora cadde in basso stato, ma in seguito risorse per mezzo di una colonia speditavi nel 123, e diventò una stazione navale d'importanza sotto l'Impero. La forma generale della città era triangolare: sul vertice era la cittadella, unita alla bocca del porto. Appena ne resta qualche vestigio.

viali: difetta perciò di centri abitati, ad eccezione di Gallipoli, città costruita in forte posizione, sopra un'isola rocciosa e circondata di scogli, la quale offre sufficiente ridosso alle navi ed è congiunta alla terraferma da un ponte di muratura. Più avanti nel mare sorge un'altra, e più grande isola costiera, detta di Sant'Andrea. Per queste sue circostanze naturali e per la stessa sua posizione al principio della zona litoranea, che si estende fino a Taranto ed è bassa, qua e là paludosa, e poco atta ad essere abitata, Gallipoli è diventata lo sbocco della ricca penisola salentina, ed ha conseguito non piccola importanza commerciale. Militarmente, essa potrebbe fornire un punto d'appoggio opportuno ad un nemico che volesse allargarsi in detta penisola, per poi operare contro Taranto.

Se si considera il golfo di Taranto nel suo complesso, si vede che esso, addentratosi fra la penisola Salentina (Terra di Otranto o di Lecce) e la Calabria, minaccia il fianco di entrambe, mentre le valli della Basilicata, che si aprono in esso, e per le loro sorgenti adducono alla pianura pugliese e ai bacini dell'Ofanto e del Sele, offrono ad un nemico che vi ponesse piede, molte, se non facili, linee di operazione verso il cuore delle nostre provincie meridionali. Se sbarcasse alle foci del Bradano e del Sinno e si impossessasse delle loro valli, otterrebbe una base di operazione triangolare, la cui base si appoggia al mare, mentre il vertice si spinge fino all'Ofanto; coperta di fianco, in ispecie a ponente, da montagne difficili con numerosi sbocchi verso il Tanagro, il Sele, l'Ofanto e la piana di Puglia; assai minacciosa quindi per tutte le regioni che la attorniano. Prima che Taranto fosse fortificata, la costa della Basilicata, perchè facilmente accessibile, vasta abbastanza da consentire che numerose truppe vi si stabiliscano e si spieghino, provvista di linee di operazione verso l'interno, avrebbe costituito uno dei tratti più pericolosi del litorale italico, se l'insalubrità del margine di costiera e delle basse valli, la povertà di risorse, le difficili comunicazioni, il suolo rotto e montagnoso, la lontananza dell'obbiettivo principale, non avessero costituiti altrettanti presidi naturali di difesa da dissuadere un nemico dal trarne profitto per operazioni offensive.

Qui sbarcò Pirro spingendosi fino a Benevento, dove Curio Dentato gli inflisse, nella Valle del Calore, la sconfitta che lo costrinse a lasciare l'Italia; anche Annibale manovrò per qualche tempo appoggiato alla Lucania, riallacciando con la sua patria le relazioni da più anni interrotte; ma in quei

tempi le coste della Basilicata, ora quasi deserte, erano fiorenti di ricche e popolose borgate e città.

La ferrovia che corre lungo il litorale da Taranto all'estrema Calabria, seguendone le sinuosità, è sempre molto vicina alla spiaggia e perciò esposta alle offese di un'armata nemica che potrebbe distruggere alcuni dei suoi moltissimi ponti e delle sue frequenti gallerie. Quando le acque del mar Ionio fossero corse da navi nemiche, questa ferrovia sarebbe di scarsa utilità per operazioni militari.

IX. — Giunto ora all'Adriatico, dirò prima brevemente delle caratteristiche di questo mare e poscia, da tramontana scendendo a mezzogiorno, ne descriverò la costiera, accennando ai punti principali di essa (1).

Secondo il Fischer, l'Adriatico è un mediterraneo di secondo ordine, analogo morfologicamente del golfo Persico col suo vestibolo del Mar di Oman, il quale si è raccolto in una fossa lunga (situata precisamente sulla continuazione dell'altra consimile riempita dal Mar Rosso), fossa che, addentrandosi nella massa continentale, ha prodotto una sensibile soluzione di continuità nella zona sud-europea. È probabile che l'Adriatico abbia preso il posto di una terraferma sprofondatasi, la quale nell'epoca terziaria univa l'Italia alla Balcania, e dai molti terremoti che affliggono le sue coste orientali, si deduce che codesto sprofondamento non sia ancora finito.

L'Adriatico consta di due sezioni, settentrionale e meridionale, del tutto diverse, limitate dalla soglia sottomarina di Pelagosa, che congiunge il Gargano alla Dalmazia, non si deprime mai fino a raggiungere l'isobata di 200 metri; emerge sulle acque coi gruppi delle Tremiti e di Pelagosa. L'Adriatico settentrionale è, rispetto all'origine, un mare di trasgressione, e rassomiglia ad una lama di acque piccole sopravvenuta a ricoprire un basso tavoliere, ed invero la sua profondità, che in una stretta fossa allungata presso il margine interno della soglia di Pelagosa raggiunge il massimo fondale di 243 metri, non è maggiore di 60 metri nella porzione settentrionale limitata dalla linea che unisce la

(1) L'Adriatico, o Hadria, come lo chiamavano i poeti, ha sempre avuto ed ha tuttora cattiva fama a cagione dei violentissimi colpi di vento ai quali va soggetto. Orazio vi fa allusione ripetutamente:

. . . . . *Auster*
Dux inquieti turbidus Hadriae
Carmen. III 3.4

. . . . . *Improbo*
Iracundior Hadria
Id. I, 1-13

Cattolica a Punta Promontore. L'isobata di 10 metri, lungo la costa del territorio deltino e fino alla Punta del Po di Goro, dista sole 3 chilometri dalla spiaggia; ma di là fino alla Cattolica si spinge nel mare aperto fino a 6 chilometri. Più a mezzodì, fino al Gargano, si accosta tanto alla spiaggia da distarne circa 2 chilometri, anzi intorno all'aggetto di monte Conéro, rasenta quasi il piede della costa alta e scoscesa. Parrebbe a primo aspetto, che la costa istro-dalmata, coi suoi numerosi seni e porti, dovesse essere la più favorita; ma la mancanza di un retroterra adeguato, e la stessa frequenza di buoni porti, hanno resi vani quei vantaggi naturali: la storia ci insegna, che in ogni tempo, la costa italiana, e specialmente i territori circostanti alle foci del Po, furono i veri fari del traffico.

L'Adriatico meridionale è, al contrario, uno dei più caratteristici bacini di sprofondamento del Mediterraneo: ha forma di una conca regolare, nel cui mezzo, sulla linea Bari-Durazzo, lo scandaglio è disceso fino a 1590 metri. Esso è un mare d'ingressione raccoltosi in seguito al fratturamento delle coste illirico-albanesi; il letto del canale di Otranto, lungo circa 70 chilometri, rassomiglia ad un corridoio terrazzato uniformemente sui due fianchi e profondo verso il mezzo da 900 a 1100 metri circa. Commercialmente, l'Adriatico ha per l'Italia una importanza relativamente non grande, perchè il nostro versante adriatico in generale è angusto; la fatalità geografica ha invece destinato questo mare a mettere in comunicazione l'Italia settentrionale, e la Germania, col Levante, e con l'Asia Minore; anzichè l'Appenninia con la Balcania.

Militarmente, l'Italia deve avere l'egemonia di questo mare, per ragioni ovvie di sicurezza e di difesa.

La costa orientale d'Italia, al pari del mare che la bagna consta di due sezioni essenzialmente diverse, tanto per indole morfologica quanto per funzione antropogeografica. La prima, settentrionale, che dalla insenatura di Duino in terra austriaca corre fino alla Cattolica e comprende la bassa costa alluvionale da cui è orlato il paese deltino che s'incurva intorno all'Adriatico settentrionale, presenta spiccatamente, nella sua morfologia, un considerevole sviluppo del fenomeno lagunare; la seconda, meridionale, che corre dalla Cattolica a Santa Maria di Leuca, con direzione generale da maestro a scirocco, comprende coste rettilinee ed uniformi, prevalentemente alte, benchè non molto, chiuse e prive di retroterra basso, la cui uniformità è interrotta soltanto dall'aggetto di Monte Conéro, al cui piede settentrionale sorge

Ancona, e dal Gargano. Se si prescinde dal porto di Brindisi, solamente a ridosso di questi due moli naturali possono trovare riparo i naviganti.

Dal seno di Duino, che è l'estremità più settentrionale dell' Adriatico, situata a 45° 47′ di latitudine boreale, fin quasi alla Cattolica, dove i primi spuntoni dell'Appennino si serrano così alla spaggia, che la ferrovia e la strada nazionale devono abbandonarla per gettarsi dentro terra, la costa è piatta ed accompagnata quasi sempre da lagune, priva di aggetti e porti, ricca di bassifondi, che rendono pericolosa la navigazione. La sua direzione generale è meridiana, tanto che i due punti estremi suddetti differiscono appena di 50′ in longitudine; non corre diritta però, bensì descrive una gobba, la quale al lido di Venezia che ne è il punto più eccentrico, dista 75 chilometri dal punto corrispondente sull'arco di circolo massimo, che congiunge quei due estremi. Come in tutte le coste piatte di formazione alluvionale, questa gobba ha figura di curva piatta, interrotta però da due accidenti principali, il delta del Po e l'insenatura di Venezia, che sono parzialmente opera dell'uomo, il quale, in un luogo promuove e nell'altro ostacola l'ampliamento della terraferma a spese del mare. L'intiera costa deve la sua origine al lavoro del Po, dell'Adige e dagli altri fiumi minori provenienti dalle Alpi e dagli Appennini; corsi d'acqua rapaci i quali arrivano alla costa carichi di uno sfasciume sottile, che si deposita o lungo la costa o nel mare ed è distribuito dalla corrente litoranea, dall' ondazione o dal vento. Mentre così si formano quei cordoni litoranei, che sono detti, con vocabolo locale, *lidi*, le correnti di marea lavorano a mantenere sgombri, quando siano aperti, larghi e profondi canali, chiamati *porti*, ravvivando e approfondendo in tal guisa gli specchi lagunari, e tanto più riescendo efficaci quanto maggiore è l'area di laguna che comunica col porto, sicchè ne venne il proverbio « laguna grande fa buon porto ».

Sarebbe pregio dell'opera riassumere la storia della continua lotta, svoltasi su questa costiera, dell'uomo contro le forze naturali, nella quale queste ebbero quasi sempre la vittoria, portando alla successiva scomparsa di Spina, di Adria, di Aquileia e di Ravenna dal novero delle città marinare. Contro di essa lottò sempre e strenuamente Venezia, tanto che si può asserire non essere i superbi palazzi, non i ponti, non San Marco i più maravigliosi monumenti della potenza ed energia dei Veneziani, ma bensì la conservazione della laguna. Ma troppo dovrei scrivere in proposito

e l'argomento, per quanto allettevole, deve essere posto da parte.

Da Duino a Cervia non vi sono, sulla costa, punti abitati, all'infuori di Caorle e di Grado, borgate di pescatori, e dei villaggi del lido veneziano. Una striscia di laguna e di paludi, larga da 15 a 20 metri, fiancheggia la riva del mare e segrega ermeticamente il retroterra, tanto più che soltanto due fiumi, il Po e l'Adige, possono servire alle comunicazioni per acqua con l'interno.

Regna la malaria e la striscia è deserta: delle isole lagunari solo poche, quelle di Burano, Venezia, Chioggia e Comacchio, libere dalle febbri pel giuoco purificatore delle acque, sono popolate. Venezia ha dovuto costruire un ponte gigantesco per conservare le sue comunicazioni con l'interno, innalzare dighe e scavare canali per mantenere quelle col mare: essa è il solo punto di questo litorale che sia accessibile a grosse navi, le quali, attraverso i porti di Lido e Malamocco, i cui moli si protendono molto avanti nel mare, arrivano nella laguna e si ancorano alle banchine della città. La striscia inospitale raggiunge la maggior larghezza, circa 30 chilometri, nel territorio circostante alla laguna di Comacchio, la quale, avendo la superficice di 407 km.^{2}, è più grande del Garda, e sarebbe anche più larga, se con colmate artificiali non se ne fosse interrata una parte notevole sul fianco interno.

Sul limite interno della striscia, dove il suolo diviene fermo ed asciutto, e sulle rive alte che i fiumi si sono costruite, si potevano sviluppare i centri abitati, ma nell'interno anfibio della striscia, solo i stringenti bisogni del traffico e della pesca, e solo lungo i fiumi, diedero origine a piccoli centri. Treviso, Padova, Ferrara, che segnano il limite esterno del suolo divenuto da tempo solido ed asciutto, sono città continentali, distante dai 30 ai 50 chilometri dalla spiaggia. Ferrara, Porto Corsini, Rimini sono accessibili a piccole navi, mercè canali artificiali tenuti sgombri con grande cura. Le nuove terre formatesi a mezzodì del Po, sono ricche di magnifiche pinete, fra le quali è celeberrima quella di Ravenna, che purtroppo l'incuria degli uomini lascia deperire, ad onta delle sacre memorie ad essa connesse.

Il golfo di Venezia fiancheggia col suo lato settentrionale, la linea di operazione che dall'Isonzo va al Brenta ed a Verona, e presenta verso essa gli sbocchi corrispondenti ai quattro corsi d'acqua: Isonzo, Tagliamento, Livenza e Piave; col lato occidentale corre parallelamente alla linea di operazioni, che dal Friuli, per Padova e Ferrara, conduce

nell'Italia peninsulare, davanti agli sbocchi della laguna, alle foci dell'Adige e del Po, agli altri meno importanti punti di sbarco, che la costa offre prima di Rimini.

Pertanto codeste due linee di operazione sono, più o meno, minacciate dal tratto di costa rispettivamente adiacente; ma nel caso di operazioni simultanee per terra e per mare, possono essere sussidiate dall'azione delle navi, sia che queste facciano dimostrazioni od attacchi contro i fianchi e le comunicazioni del nemico, sia che trasportino truppe di rinforzo, munizioni, provviste, vettovaglie.

Gli Austriaci, nel 1813, mentre molestavano con ripetuti attacchi le truppe del vicerè, che difendevano la linea dell'Alpone e dell'Adige inferiore, sbarcarono, presso la foce del Po di Volano, circa 3000 uomini, che marciando rapidamente su Ferrara, se ne impadronirono senza colpo ferire. Nel 1848, quando Nugent mosse dal Friuli per tentar di raggiungere Radesky a Verona, una flottiglia con provvigioni, e con un piccolo corpo di sbarco, fiancheggiò la sua marcia fino a Caorle; infine, nel 1866, per tutelare il fianco e spalle delle nostre forze operanti verso il Tagliamento e l'Isonzo, si dovette immobilizzare un'intiera divisione a guardare gli sbocchi di Venezia e della sua laguna.

Venezia, situata all'incontro ed al saliente dei due lati del golfo, è abbastanza protetta, se non sicura, dagli attacchi da terra e da mare, per la sua posizione interna nella laguna e per la serie di isole fortificate, che la dividono dal mare e la coprono verso terraferma. Può comunicare, per cammino quasi sicuro attraverso la laguna, colle foci dell'Adige e del Po e quindi con l'Emilia; è unita al continente da un solido ponte, il quale forma una stretta di ben quattro chilometri, assicurata al suo sbocco dai fortilizi di Malghera; possiede qualità insomma eminentemente difensive.

Punto principalissimo sul litorale da Rimini all'Isonzo, Venezia, oltre all'essere una buona base di operazione marittima, estende la sua azione entro terra e minaccia sia la linea del Friuli che quella di Padova e Ferrara; anzi, facendo punta fra esse, può ostacolara il passaggio dall'una all'altra.

Un invasore sarebbe perciò costretto ad impiegare forze considerevoli per contrastare a codesta azione, la quale potrebbe diventare preponderante se fosse ampliata la testa di ponte ed aumentata la guarnigione della piazza e se la nostra armata, libera delle sue mosse, potesse convogliarvi un ragguardevole nerbo di truppe.

In questo caso diventerebbe assai arrischiata la marcia di un invasore, che passato il Piave, operasse sia contro Verona e Legnago, sia contro Rovigo e Ferrara.

Venezia è l'unico centro di difesa di tutto l'Adriatico, giacchè, ripeto, le sue condizioni difensive sono eccellenti.

Meglio di qualunque porto possono le sue lagune offrire un rifugio ai non valori dell'armata e più ancora alle navi mercantili, che non vogliano affrontare i rischi della guerra. Ben a ragione quindi si attende ora alacremente a rinforzarne le difese con nuovi forti e con altri opportuni presidii, e tanto più che non si ignora come una nostra eventuale, se non probabile, almeno per ora, nemica, mediti di impadronirsene con un colpo di mano, magari anche prima di una formale dichiarazione di guerra (1).

(1) Mentre correggevamo le bozze, abbiamo avuto notizia dell'interessantissimo volume « *Autriche et Italie* » del capitano V. Duruy, noto studioso delle organizzazioni militari delle potenze della triplice alleanza. In questo libro, notevole per l'esattezza quasi stupefacente delle informazioni, l'Autore, dopo aver ricordato che la costa adriatica italiana non presenta, ad eccezione di Venezia, alcuna rada o porto di guerra e che Venezia fu fortificata recentemente per opera dell'ammiraglio Bettolo, osserva che ciò è di grande importanza considerando che primo compito di una flotta italiana operante offensivamente contro l'Austria sarebbe quello di coprire forti trasporti di truppe dirette contro Fiume o contro Trieste. Una battaglia contro la flotta austriaca si svolgerebbe, secondo ogni probabilità, nella parte settentrionale dell'Adriatico e perciò Venezia sarebbe un punto di appoggio assai comodo. Al contrario, le numerose isole di cui è ricca la costa dalmata non sono vantaggiose per gli Austriaci che nel caso in cui le operazioni di guerra si svolgessero nella parte meridionale dell'Adriatico. Da parte degli Italiani, dice l'Autore, per la mancanza di punti di appoggio, fu pensato di utilizzare Comacchio, di scavare Taranto ed Ancona e di trasformare Ravenna e la baia di Manfredonia in due porti da guerra, e se anche codesti lavori non furono eseguiti, rimane la convinzione della loro necessità.

Il Duruy parla altresì delle preoccupazioni degli Austriaci per difendere le loro coste lunghe 800 chilometri e delle loro intenzioni per il futuro. Le grandi manchevolezze di Pola, la mancanza di punti intermedii fra essa e Cattaro e le infelici condizioni difensive di questo porto, sono descritte in modo sobrio e completo; secondo l'Autore, gli Austriaci non possono tenere l'Adriatico contro gli Italiani; però, se attualmente le forze navali austriache sono in condizioni di inferiorità, esse non sono senza valore, e quantunque in futuro queste condizioni possano essere migliorate, egli non crede che l'inferiorità possa essere mai soppressa ». Invero, per quanto ci riguarda, l'Autore è troppo ottimista e ci converrà fare ancora molti sforzi per mantenere la nostra superiorità numerica: si ricordi intanto che l'Austria ha afforzato Pola e dopo aver fatto di Cattaro una formidabile piazza marittima, si accinge a creare la nuova base navale di Sebenico, che dista miglia 171 da Trieste; 168 da Cattaro; 113 da Pola ed è quasi sul parallelo di Ancona. Da Sabenico a Fiume vi sono 117 miglia di una costa che permette in generale movimenti di navi per linee interne: il porto di Sebenico è ottimo sotto ogni riguardo, collegato per ferrovia con Spalato sulla costa di mezzogiorno e con Kruin nell'interno, destinato ad essere lo sbocco naturale della Bosnia. Ha il pregio di avere in vicinanza delle miniere di discreto carbone; possiede tutti i

Rari sono i punti adatti ad uno sbarco a tramontana di Venezia, e i principali sono: Treporti, Piave Vecchia, e Cortelazzo alla foce del Piave, Falconara alla foce della Livenza; Porto Tagliamento, ed infine Porto Buso e Porto Grado, fra il Tagliamento e l'Isonzo.

L'estuario di Rimini, malgrado che i fondali presso la costa siano scarsi, si presta abbastanza, per il complesso delle sue condizioni, ad operazioni di sbarco; il quale darebbe risultati importanti, perchè l'occupazione di codesta città intercetterebbe le relazioni fra il Po e l'Italia centrale dalla parte dell'Adriatico, mentre il nemico acquisterebbe nel terreno fra il Foglia e il Savio una buona base per operare sia verso il Po, sia verso Ancona e l'alto Tevere.

In generale però la sezione di costa fin qui esaminata, male si presta a tentativi di sbarco in forza considerevole, non solamente perchè i punti adatti per prendere terra sono rari, incomodi e ristretti, ma altresì per le difficoltà enormi che il nemico incontrerebbe, dopo sbarcato, per stabilire una base e per avanzarsi entro terra percorrendo dighe o lingue di terre ristrettissime e lunghe talvolta parecchi chilometri.

X. — Dalla Cattolica fino a Santa Maria di Leuca la costa è lunga circa 840 chilometri, pressochè il doppio di quella ora descritta, e corre parallela alla direzione degli Appennini, i cui sproni, fino al Gargano, si serrano tanto alla riva da lasciare solamente, quasi dappertutto, una sottile cimosa di terra larga non più di un chilometro, frangiata da spiaggie sabbiose, e preceduta da una striscia di mare piccolo, larga anch'essa all'incirca un chilometro.

Qualche volta, come per esempio, nel tratto fra la Cattolica e monte Conèro, la striscia manca ed i sproni montuosi scendono a picco sul mare, costringendo le strade ordinarie e la ferrovia a lasciare la riva per gettarsi nell'interno. — Inoltre, fin quasi al Gargano, il crinale dell'Appennino, le cui vette sono segnacolo ai naviganti, dista in media 50 chilometri dalla riva, cosicchè quest'orlo di terra, che è propriamente il tergo della penisola, non si presta, per la sua angustia, allo sviluppo di fiumi, le foci dei quali potreb-

---

caratteri richiesti per una base navale. Questo primo frutto dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, fornisce una nuova dimostrazione della necessità che l'italia, ponendo fine all'epoca delle mezze misure, si decida a provvedimenti energici a breve scadenza, intensificando gli sforzi finanziari occorrenti per assicurarsi la forza militare che le è necessaria per l'estrinsecazione di una politica navale efficiente. Fermarsi, equivale oggigiorno, a retrocedere e noi pur troppo non abbiamo più terreno da perdere.

bero sopperire alla mancanza di seni del mare. Molti sono invero i corsi d'acqua paralleli, ma essendo piccoli e corti non hanno potuto, con l'edificare conoidi di dejezione, raddolcire l'inclemente regolarità della linea di costa; la quale, specialmente fra Pesaro ed Ancona, corre rettilinea in direzione di scirocco. Le correnti, e più ancora l'ondazione violenta prodotta di frequente dalla bora, rendono difficile la navigazione su questa costa importuosa. Grande è l'importanza antropogeografica del litorale anconitano, ma essa è prodotta precipuamente da circostanze di indole orografica. Si incontrano su di esso, ad angolo acuto, la strada costiera e quelle che dal versante tirrenico scendono lungo le infrattuosità dell'Appennino; le larghe valli dei piccoli fiumi, che in esso sfociano, offrono le comunicazioni naturali col bacino del Tevere: motivo per cui le piccole città che sorgono su coteste foci sono ad un tempo testate di importanti strade appenniniche e porti del bacino tiberino sull'Adriatico. Così avviene che codeste città servono di intermediarie ai traffici di gran parte dell'Italia centrale tirrenica coi paesi litoranei adriatici dell'Alta Italia da una parte e dell'Italia meridionale dall'altra, e la loro importanza dipende specialmente dalle condizioni orografiche dell'Appennino. Questo vale per Pesaro, Fano e Sinigallia, poste rispettivamente sulla foce della Foglia, del Metauro, del Misa.

Ancona devesi considerare come lo sbocco della valle dell'Esino, attualmente percorsa dalla ferrovia: ma la sua posizione è di gran lunga più importante, perchè essa sorge su un risvolto della costa ed a bacio di un promontorio, che forma un gomito ben riparato dai venti del secondo e del terzo quadrante. Tuttavia, anche qui, fino dai tempi antichi, fu necessario gettar moli perchè la *Città del gomito* (dal greco *ankôn*) diventasse il primo, o per meglio dire, l'unico porto dell'Italia centrale adriatica.

Ancona è da considerarsi come una piazza importante per la difesa territoriale, perchè costituisce una grave minaccia per un corpo nemico cui riescisse di sbarcare nel tratto di costa dal Metauro al Chienti, lungo il quale si spiega la parte migliore e più aperta delle Marche, e sulla quale le belle ed ubertose valli del Metauro, dell'Esino, del Potenza e del Chienti, aprono ottime linee di operazione verso il Tirreno, le quali adducono nel bacino del Tevere e, per questo, a Firenze od a Roma. Per contro Ancona non può e non potrà mai essere porto militare, mancandole tutte le condizioni per essere un centro difensivo o strategico. « Che la

sua rada possa offrire ad una squadra un buon ancoraggio, è incontestabile », così scrive il Bonamico; « ma che si possa « farne una base di operazione è ciò che nego assolutamente. « Anche coperta da numerosi incrociatori, la flotta non po- « trebbe che difficilmente trovarsi al sicuro dalle sorprese « di qualche torpediniera audacemente condotta ».

In un articolo pubblicato nel 1883 dal *Militär Vochenblatt* era espressa la convinzione che la difesa mobile, coadiuvata dalle truppe appoggiate ad Ancona e Bologna, sia sufficiente per impedire qualunque sbarco, nei piccoli porti situati fra Ancona e le foci del Po.

Della possibilità di uno sbarco in questa zona e dei mezzi migliori per contrastarlo, si è occupato recentemente il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nelle così dette manovre di Stato Maggiore.

Tali mezzi potrebbero essere: l'impianto di alcune batterie sulle alture di Ancona, che impediscano ai trasporti di profittare di quel porto, ed il provvedere in tempo perchè si possa eseguire una rapida concentrazione di forze nelle località prescelte per far la testa contro il nemico. All'uopo servirà la ferrovia, ora in costruzione, Sant' Arcangelo-Urbino-Fabriano e quella Urbino-Fano, ed ottimamente servirebbe una linea che per Orte-Perugia-Faenza e Rovigo, collegasse direttamente Roma a Venezia.

Il monte Conèro volge al mare il suo fianco alto e diruto, cosicchè, dopo Ancona, per circa 20 chilometri di costa non si incontrano quasi centri abitati, e solo a Porto Recanati le strade ordinarie e la ferrovia ridiscendono alla spiaggia. — Da Ancona ad Ortona la costa è orientata a sud sud-est e tira diritta per 175 chilometri; ma oltrepassata la foce del Fortore, si disegnano alcune larghe insenature, le quali non accrescono punto il valore minimo del tratto di costa, lungo 275 chilometri, fra Ancona e Manfredonia.

Fra Ancona e Termoli, dietro la stretta cimosa litoranea, cominciano le colline appenniniche, a tergo delle quali si leva la sezione più alta e maestosa del sistema, in cui è compreso l'acrocoro montagnoso dell'Abruzzo, difficilmente accessibile da questa parte, anche dopo la costruzione della ferrovia del Pescara; che è il maggiore dei fiumi che sfociano su questo tratto di costa, ed il solo che abbia alla foce un piccolo porto di cabotaggio, intorno a cui sorge la cittadina di Pescara.

Nessun'altra città si incontra su questa spiaggia, ma solo gruppi di casolari, corrispondenti alle *marine di Calabria*,

che qui sono detti *porti*: hanno origine per lo più recente; danno refugio a barche da pesca.

Da Ortona in giù le coste delle insenature sono generalmente alte e prive di striscia litoranea: Ortona, Vasto e Termoli, che è lo sbocco della Valle del Biferno, sono situate su spuntoni appenninici relativamente alti e scoscesi. Da Vasto a Termoli la costa è boscosa e poco abitata; da Termoli a Rodi è piatta, frangiata di dune, con le lagune di Lesina e di Varano quasi deserta; (1) da Rodi a Manfredonia, il tavolato del Gargano scende al mare con coste alte e ripide.

Ciò non pertanto, anche qui i *lidi* trasformarono in altrettante lagune cinque delle piccole e numerose baie, che indentano la costa alta e sono prodotte da imbuti, detti *pozzi* nei quali il mare penetra per vie sotterranee, erodendo la roccia fino a farla franare.

A ridosso del Gargano si allarga il golfo di Manfredonia, dove si trovano i migliori ancoraggi che vi siano sulla costa a mezzogiorno di Ancona, provvidenziali sopratutto durante la bora.

Il porto di Manfredonia serve all'esportazione di tutto il Tavoliere di Puglia; anche di recente si scrisse molto sull'opportunità di fare di questa rada una base di operazione per le nostre navi; credo però che si dovrebbero profondare all'uopo somme enormi, senza ritrarne, in fondo, grande vantaggio.

Non vi è dubbio che la contrada del Gargano, sia per la rada di Manfredonia, sia per le lagune di Varano e Lesina al nord, sia per la pianeggiante regione apula, che viene a morire ai suoi piedi e nella quale, ai centri di Foggia, Lucera, quartier generale dei Romani nell'Apulia durante la seconda Guerra Punica, e San Severo, si raccolgono grandi comunicazioni da tutte le regioni circostanti, presenta condizioni molto favorevoli ad un nemico, che voglia tentare qualche seria operazione aggressiva dall'Adriatico verso l'interno dell'Italia meridionale.

Quando gli fosse riescito di occupare i tre punti suddetti, e particolarmente Foggia, centro ferroviario importante, esso potrebbe spiegarsi nella pianura pugliese con ampia facoltà di manovra in ogni senso; giacchè gli si aprirebbero di fronte e di fianco linee di operazione verso il Molise e gli

(1) È certamente viva nella memoria dei lettori la discussione originata di recente dalla proposta di un anonimo scrittore di trasformare il così detto Lago di Varano in porto militare.

Abruzzi; la Terra di Lavoro, la Campania, il Principato Citeriore, la Basilicata e la terra di Bari.

La posizione sulle falde occidentali del Gargano, quasi a pari distanza fra Brindisi ed Ancona, è opportuna per tenervi un corpo di truppe il quale contribuisca alla difesa di questo tratto di costa, che è specialmente minacciata dalle fronteggianti posizioni di Cattaro, Curzola e Lissa.

Le isole Tremiti potrebbero essere utilizzate come punto di appoggio per la nostra armata intenta ad operazioni difensive della costa a tramontana del Gargano: esse però hanno costa rupestre difficilmente accessibile, scarseggiano di acqua; sono basse ed anguste e mal si prestano alla sistemazione di opere fortilizie anche eventuali.

La costa da Barletta al Capo Santa Maria di Leuca orla un litorale largo, ferace, densamente popolato, comodamente accessibile, perchè declinante al mare con dolce pendio. — È provvista di piccole insenature dove trova sufficiente riparo il piccolo cabotaggio, e sulle quali si svilupparono numerose città, che sono ad un tempo porti di mare e mercati per l'esportazione dei ricchi prodotti che vi affluiscono dal retroterra. La costa della provincia di Bari, fino a Monopoli, lunga poco meno di 100 chilometri, offre lo spettacolo, unico nel suo genere, di città marinare che si seguono alla distanza di una diecina di chilometri, e cioè: Barletta, sulla foce dell'Ofanto, sbocco marittimo del distretto meridionale del Tavoliere; Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola, Polignano, Monopoli. Precipua fra tutte, dai tempi più remoti, è Bari, il cui nucleo primitivo sorse sopra un promontorio di facile difesa, che proiettandosi in mare, forma due insenature semicircolari, sulla meridionale delle quali fu ed è posto il porto vecchio, mentre la settentrionale è diventata il porto nuovo, discretamente riparato e sicuro. A tergo di Bari trovasi il distretto più densamente popolato di tutta la provincia; non meno di quindici città agricole si trovano dentro un semicircolo di 15 chilometri di raggio; mentre ciascuna delle città predette, non ha, come completamento continentale, che un solo centro agricolo importante. Questi centri interni distano in media 10 chilometri dalla costa; sorgono generalmente in vista al mare; sono collegati da strade in linea retta, e qualche volta da ferrovia, colla propria città marina, ed in qualche caso anche con due di esse.

Si comprende come il possesso di questa ricca regione possa essere agognato dal nemico.

Da Monopoli in poi il carattere della costa muta; essa diviene meno accessibile e mancano le insenature predi-

sposte allo sviluppo di centri marini: quindi il traffico dei paesi interni si avvia a Taranto. Una sottile e piatta cimosa litoranea, composta di sedimenti pliocenici, coperta di stagni e paludi, perciò sterile e malsana, accompagna la costa per 159 chilometri fino a Otranto e si interpone fra il mare ed i paesi interni. — Il maggiore di questi stagni costieri, il lago della Limini, è alquanto a settentrione di Otranto, in una contrada che è ora infestata dalla malaria; ma che ancora nel medio-evo era densamente popolata (1).

Su tutto questo tratto di costa non si incontra, eccetto Brindisi, alcun centro abitato che possa meritare il nome di città, e le strade ordinarie e la stessa ferrovia, le quali seguono la direzione generale della costa, si allontanano dalla spiaggia e quasi non hanno relazione col mare. Continua invece, a media distanza di 10 chilometri dalla costa, sebbene in condizioni geografiche diverse, la serie delle città interne, Fasano, Ostuni, Carovigno, San Vito dei Normanni, San Pietro Vernotico, Squinzano Trepuzzi, Lecce, che comunica col mare mercè l'infelice e malsicuro porticiattolo di San Cataldo, e Martano.

Queste circostanze locali aumentano molto la importanza grandissima che deriva al porto di Brindisi dalla sua posizione in mezzo a questo impervio tratto di costa ed all'estremità orientale del piatto e largo avvallamento, che si estende al piede del tavolato delle Murgie ed è percorso in linea retta dalla ferrovia per Taranto, la quale giace all'altro capo di esso. - - Unico porto naturale della costa Adriatica meridionale della penisola; posto in vicinanza della massima strozzatura dell'Adriatico, Brindisi era destinata a divenire, non solo il porto di passaggio per la penisola slavo-greca; ma altresì il termine delle comunicazioni terrestri dirette ad essa, alla Grecia, all'Egitto, all'istmo di Suez e quindi all'Asia Meridionale ed all'Estremo Oriente, e con ciò il punto di partenza delle grandi linee di navigazione a vapore.

Il porto di Brindisi va annoverato fra i migliori porti naturali: la nuova Italia lo ha ripulito da tutte le brutture, che lo avevano reso quasi inutile per la secolare negligenza ed ignoranza del mal governo precedente. È importante assicurarsene in ogni caso il possesso militare; sicchè, oltre al tenervi, come ora, una stazione di torpediniere, non sarebbe

(1) *Hydruntum*, Otranto, l'*hydrus* dei Greci, era situato a S. E. di Brindisi ed era il più vicino alla Grecia. Fu un porto d'ordinaria imbarcazione per l'Oriente sin dal 191 av. C., ed in ultimo, nel IV secolo dell'E. C., supplantò Brindisi nel posto di primo porto di quella regione.

inutile di afforzarlo con batterie atte ad impedire che navi nemiche vi possono trovare tranquillo ancoraggio (1).

Pochi chilometri a tramontana di Otranto la costa ritorna alta e scoscesa e così rimane fino a S. Maria di Leuca, in prossimità del quale promontorio si innalza, in qualche punto, con muraglie strapiombanti alte un centinaio di metri, battute da un mare di eguale profondità.

La ferrovia dell'Adriatico da Brindisi a Rimini, girando da terra al Gargano, segue quasi sempre la costa ed è perciò molto esposta ad offese dal mare. È al coperto da simili attacchi fra Barletta e Termoli e da Loreto ad Ancona, tratti nei quali corre entro terra a distanza più o meno grande dalla spiaggia.

(*Continua*).

E. Bravetta
capitano di vascello.

(1) *Brundusium* o *Brundisium*, Brindisi, era situato su una piccola baia rinserrata, che comunicava col mare per mezzo d'un angusto canale, e terminava dentro terra in due bracci, che davanle una tal quale rassomiglianza colla testa d'un cervo, dal quale vuolsi derivasse il suo nome.

Questa baia formava un porto ammirabile, intorno a cui i Sallentini costruirono una città, che i Romani acquistarono nel 267 av. C., e nel 244 colonizzarono. Fu il teatro di molti avvenimenti importanti; dello sbarco di Silla reduce della guerra mitridatica nell'83; e di Cicerone ritornato dall'esilio; del blocco di Cesare alla flotta di Pompeo; della morte di Virgilio, e dello sbarco d'Agrippina colle ceneri di Germanico.

LE OPERAZIONI DI MOUKHTAR-PACHA IN ASIA MINORE

SECONDO I PIÙ RECENTI GIUDIZI

(*Campagna russo-turca* 1877-78)

Sulla fine dello scorso mese di giugno giungeva a Roma, ed era ricevuta da S. M. il Re, la missione inviata dal nuovo Sultano Maometto V presso le principali Corti d'Europa per partecipare ufficialmente il suo avvento al trono.

Decano di tale ambasceria era il maresciallo Achmed-Moukhtar-Pacha, vice-presidente del Senato turco, il cui nome, da quasi mezzo secolo, è legato a tutte le principali vicende militari e politiche dell'Impero ottomano.

Egli infatti nel 1860 prese parte come capitano di stato-maggiore alle operazioni contro il Montenegro agli ordini del generalissimo Omer-Pacha e subito diede prova delle sue alte doti; fu poscia insegnante di fortificazione alla scuola di guerra di Costantinopoli ed ebbe anche dal Sultano Abdul-Afiz, che lo teneva in gran conto, l'incarico di presiedere all'educazione dell'allora principe ereditario Iussuf-Izzedin.

Nel 1864 fu capo di stato-maggiore del generale Dervisch-Pacha incaricato di porre fine alle intestine discordie in Siria e si distinse in modo da meritarsi la promozione a scelta al grado di tenente colonnello.

Dal 1873 al 1876 combattè, con diversa fortuna, ma sempre con gran valore sul Yemen, in Erzegovina e nel Montenegro, finchè nella guerra del 1877-78 contro la Russia gli fu affidato il comando in capo delle truppe turche dislocate nel teatro di operazioni dell'Asia Minore.

Non meno avventurosa fu la sua vita dopo il trattato di Santo Stefano, poichè a Creta, in Tessaglia, a Monastir, in tutte le più travagliate provincie dell'Impero egli continuò con la sua attività prodigiosa, con la sua energia e fermezza di carattere a rendere segnalati servigi al suo paese, non solo come soldato, ma anche come diplomatico, giacchè per alcuni anni fu anche commissario della Turchia in Egitto.

Ma il nome di *Moukhtar-Pacha* è più specialmente legato alle vicende della guerra russo-turca del 1877-78, anche perchè l'opera sua in quella campagna fu variamente discussa. Ad onore però del vecchio maresciallo, che a 77 anni compiuti continua ancora con giovanile energia a servire il suo paese,

è giusto ricordare subito che, se i suoi critici possono essere stati dissenzienti nel giudicare l'indirizzo ch'egli credette di dare allora alle operazioni, tutti senza eccezioni sono concordi nel lumeggiare nel modo più lusinghiero la sua figura di soldato valoroso e calmo, sprezzante di ogni pericolo, rotto ad ogni disagio, il quale riuscì a guadagnarsi coll'esempio tale prestigio sulle sue truppe che esse gli rimasero fedeli anche quando la fortuna delle armi parve abbandonarlo.

Quand'anche del resto sotto il punto di vista tecnico l'operato di Moukhtar-Pacha, come comandante in capo di un esercito potesse prestarsi alla critica di chi giudica *a posteriori* gli avvenimenti, bisognerà pur sempre tener presente che quand'egli fu elevato all'altissima carica, l'esercito turco era nelle più misere condizioni d'istruzione e di educazione militare.

Poco o nulla infatti esso aveva appreso dalla esperienza della guerra austro-prussiana del 1866, e da quella più recente franco-prussiana, combattuta da appena sette anni, nelle quali la vittoria aveva arriso costantemente a chi aveva avuto l'audacia di assumere l'offensiva e di persistervi.

Si era creduto che per tener dietro all'influenza che i nuovi mezzi di guerra dovevano esercitare sul modo di combattere e sulla condotta delle grandi operazioni militari potesse bastare l'aver chiamato alcuni ufficiali francesi ad insegnare nella scuola di guerra di Costantinopoli. Questi invece, malgrado la loro buona volontà, mal riuscirono a farsi comprendere sicchè il loro insegnamento produsse scarsi risultati. E poichè mancavano libri di tattica e di strategia in lingua turca, mentre abbondavano quelli di matematica, di più facile interpretazione per gl'insegnanti stranieri, gli studi si rivolsero principalmente a tale disciplina che colle cose militari ha scarsa attinenza e « l'école produisit quel-« ques très bons mathématiciens, mais pas autre chose ! » (1).

Anche l'istruzione dei gregari era stata trascurata nella fiducia che il coraggio leggendario e la tenacia fatalistica dei soldati di Maometto avrebbero ancora una volta potuto strappare la vittoria.

In questa condizione di cose non è da meravigliarsi che il sistema di guerra adottato da Mouktar-Pacha abbia dovuto subire l'influenza dell'ambiente ed i suoi pregiudizi; torna anzi a maggior gloria di lui l'esser riuscito, destreggiandosi in mezzo a difficoltà d'ogni genere, a far sorridere più volte la vittoria alle sue truppe.

(1) Izzet-Fuad. — *Autres occasions perdues*. pag. 23.

Giacchè adunque la venuta in Roma del glorioso Muchir ne porge l'occasione, potrà essere di qualche utilità il riassumere l'opera sua nella guerra del 1877-78, non già nell'intento di aggiungere qualche cosa di nuovo ai fatti abbastanza esattamente noti, ma per dare qualche maggior luce sulle vicende attraverso le quali si dovette allora svolgere l'azione di comando del maresciallo.

Questo studio di ambiente, che per gli intenti storici in generale e per quelli militari in specie è il più importante, è oggi reso possibile da alcune recenti pubblicazioni di scrittori turchi, fra cui principalmente quelle del generale Izzet-Fuad che, con ammonitrice franchezza, seguendo le orme dello Zola, ma con forma più scientifica, ha messo in luce tutte le manchevolezze dell'esercito turco in quella campagna.

*
* *

È noto che la Turchia nel 1877 entrò in lizza seguendo l'impulso generoso dei più irriflessivi e dei meno competenti di cose militari, i quali non si resero conto della grande impreparazione dell'esercito, sebbene non fossero mancati gli ammonimenti dei pochi che non si facevano pericolose illusioni. Fra questi fu lo stesso Moukhtar, il quale in un telegramma inviato al Ministero della guerra sulla fine del 1876 disse fra l'altro:

« Je me vois forcé d'exposer en quelques mots mon « opinion, toute personnelle, au sujet de la situation actuelle; « voici: à mon avis, un arrangement si injustement imposé, « et quelque onéreux qu'il puisse être — avant d'en venir « aux mains — serait préférable à une paix sûrement désas- « treuse, après une défaite! Car, nous ne saurions aspirer à « nous emparer soit de Tiflis, soit de la Crimée, soit de la « Bessarabie dont la perte ne serait pas un très grand ma- « lheur pour la Russie; d'ailleurs les moyens d'y arriver « nous manquent dans les proportions de neuf sur dix; et « si nous parvenions à préserver entièrement nos frontières, « il faudrait s'en féliciter. Mais en admettant même cette « dernière possibilité, cela ne pourrait d'aucune façon nous « valoir une paix satisfaisante, car on peut être certain « qu'on nous arrachera la Bosnie et subséquemment l'Her- « zégovine... (1).

Questa franca esposizione delle proprie idee non ebbe però altro risultato che quello di far cadere in disgrazia il

(1) IZZET FUAD. — *Autres occasions perdues*, pag. 6.

generale, il quale, analogamente a quanto era accaduto in Francia otto anni prima al previggente Trochu, fu messo in disparte e relegato in un comando secondario a Creta. Vi rimase però tre sole settimane poichè, quando la guerra parve inevitabile, fu richiamato a Costantinopoli, ove gli fu affidato il comando del IV corpo d'armata destinato ad operare nell'Asia Minore.

Non venne però inviato subito in mezzo alle sue truppe, ma fu trattenuto alla capitale e costretto a perdere un tempo preziosissimo nelle vicende di una politica fiacca ed incerta. In questo frattempo egli pose ogni attività per ottenere dal governo i mezzi necessari per affrontare la lotta nelle migliori condizioni, ma si trovò di fronte a difficoltà straordinarie, poichè, sebbene fosse ormai stata presa l'erronea decisione di dividere le forze per difendere tutto il territorio dell'Impero, si cercò di lesinargli al più possibile uomini e denari per riservarli allo scacchiere europeo, dove si prevedeva che si sarebbe svolta la fase risolutiva della campagna.

« Il chercha à compléter son cadre d'officiers généraux ; « mais, tous ceux qui étaient capables étant employés sur les « théâtres de guerre européens, il ne put naturellement faire « son choix que parmi les disponibles.....

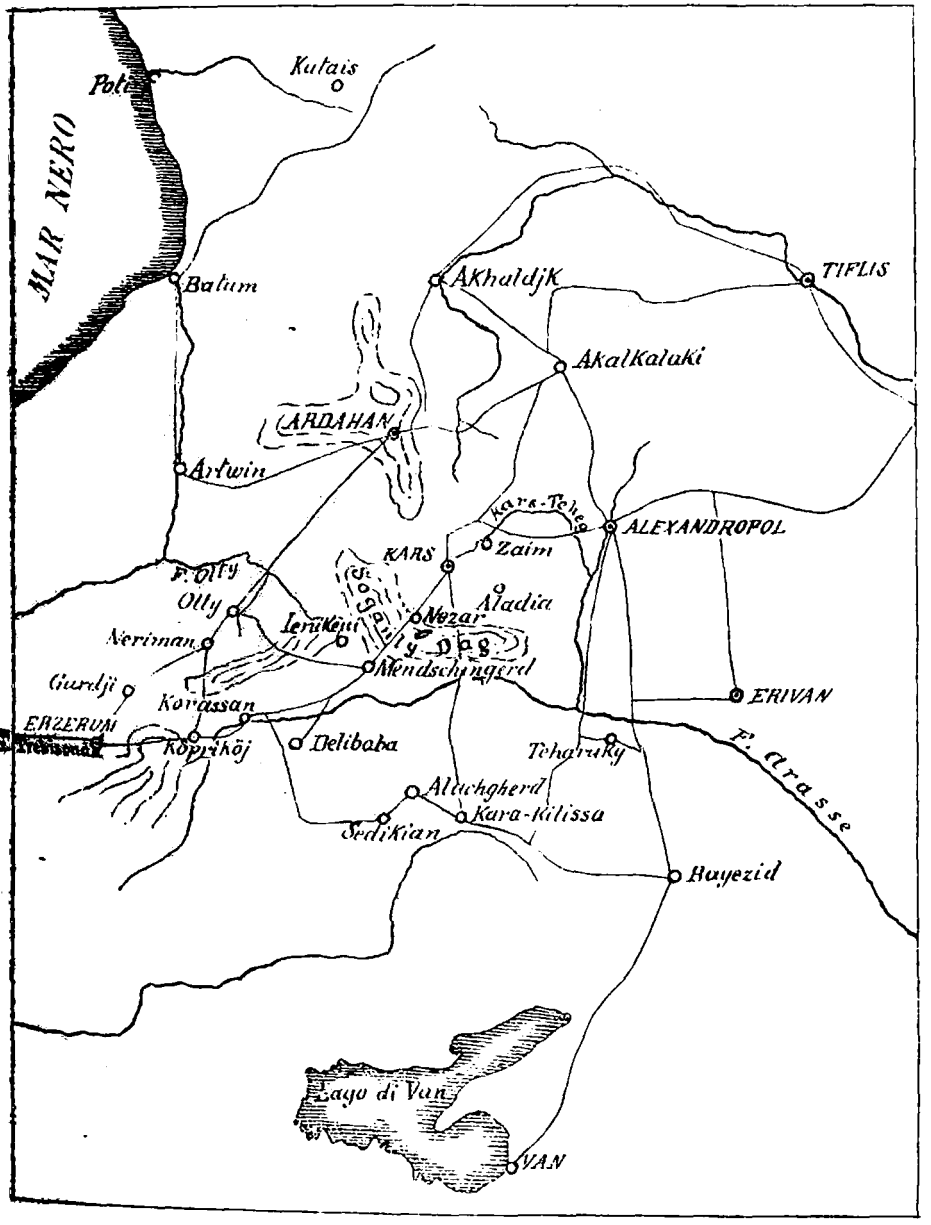
« Il lui fut bien plus difficile encore d'obtenir l'argent « et de faire décider l'adoption des mesures les plus indis- « pensables pour la mobilisation du IV corps d'armée (1) ».

Il 26 marzo, e cioè 28 giorni prima della dichiarazione di guerra, egli potè finalmente partire per Erzerum ove giunse il 7 aprile. Nel frattempo non si può dire che i suoi luogotenenti avessero fatto il possibile per facilitargli l'opera; basterà per questo accennare che un certo Samih-Pacha, governatore di Erzerum e comandante interinale del IV corpo, aveva lasciato vendere ai mercanti russi tutti i cereali della regione, collo specioso criterio che in vista di una guerra le casse turche avevano bisogno di denaro! Samih fu rimpiazzato, ma ormai il male era fatto ; inoltre quando Moukhtar giunse fra le sue truppe trovò che esse erano nelle mani di due generali, Derviche comandante a Batum, e Courd-Ismail comandante ad Erzerum, i quali « étaient « d'une éducation diamétralement opposé. Moukhtar, le plus « instruit, le plus modernement militaire et le plus actif, « se trouvait être leur cadet, tout en étant leur chef..... ; « les autres avaient pour eux, si non l'armée, du moins

(1) UN TACTICIEN. *La guerre d'Orient*, vol. IV, pag. 58.

CAMPAGNA RUSSO-TURCA DEL 1877-78.

Schizzo del teatro d'operazioni dell'Asia Minore.



Scala approssimativa : 1 : 3.000.000.

« la grande majorité des influents, des intrigants ed des « ignorants (1) ».

Le difficoltà che tale situazione presentava sono evidenti tanto più che Moukhtar avrebbe avuto bisogno di coadiutori energici e pronti per riunire le sue forze, erroneamente sparpagliate su di un fronte immenso che da Batum per Kars andava sino a Bayezid sulla straada di Van.

Moukhtar invece nei 9 giorni che rimase ad Erzerum non diede neppure l'ordine di concentramento Di ciò fu poi criticato, bisogna però tener presente che, appena giunto sul teatro delle future operazioni, egli si avvide delle innumerevoli manchevolezze dello strumento di guerra di cui disponeva e perciò dovette perdere tempo per cercare di porre riparo almeno alle principali, prima di mettere in movimento le truppe.

Mancavano i mezzi di trasporto, i servizi in genere non erano che scarsamente organizzati, non vi erano carte topografiche, la viabilità era in condizioni pessime; inoltre le varie armi non erano punto affiatate reciprocamente e « chaque chef faisait plus ou moins à sa tête et selon la propre logique ». Tutto ciò dà ragione dell'operato di Moukhtar tanto più che, non essendo ancora dichiarata la guerra, dalla capitale gli giungevano raccomandazioni contraddittorie circa i movimenti di truppe da eseguirsi.

Inoltre, poco incoraggiato dalle prime cose vedute, è naturale ch'egli sentisse il bisogno, prima di dare ordini, di riconoscere *de visu* la situazione, almeno nei punti dov'erano raccolti i principali nuclei delle sue forze. Infatti il 16 aprile egli si portò a Kars, dove, gli si offrì uno spettacolo ben poco edificante; narra infatti il suo segretario particolare Mehemmed-Arif-Bey che le truppe raccolte in quella piazza « présentaient bien plutôt l'aspect d'un ramassis « d'hommes armés de fusils que celui d'une armée capable « de se mouvoir...

« La pénurie des moyens de transport surtout était telle, « qu'on aurait pu dire que cette troupe était atteinte de pa« ralysie » (2).

Questa deficienza quasi completa di organizzazione dei servizi fu probabilmente la principale ragione per la quale, dichiarata il 24 aprile la guerra, ed incominciato subito il movimento in avanti delle quattro colonne russe, Moukhtar preferì uscire dalla piazza forte di Kars con soli 9 batta-

(1) IZZET. Opera citata, pag. 21.

(2) Id. id. pag. 27.

glioni, lasciando gli altri 20 dentro la fortezza, piuttosto che seguire i dettami della teoria che gli avrebbero consigliato di immobilizzare in Kars il minor numero di uomini.

Forse egli, accingendosi ad una difesa manovrata, credette che, data la scarsezza dei servizi, essa non gli sarebbe stata possibile con forze maggiori. Inoltre occorre anche tener presente che a Costantinopoli la notizia che Kars era minacciata destò una grande impressione, epperò si comprende come Moukhtar non abbia potuto assumersi la grave responsabilità di sguarnir troppo la piazza forte contro la volontà del governo, tanto più che questo, anzichè lasciarlo libero di operare, cominciò a tempestarlo con ordini e contrordini.

Il triste spettacolo di questa inframmittenza, che durò per tutta la campagna, è così magistralmente descritto dal generale Izzet:

« Kars menacé, Costantinople fut aux abois... et alors, au « lieu de quelques ordres donnés avec calme par des hommes « connaissant à fond le métier de la guerre moderne, c'é- « taient de longues et inutiles dépêches qui encombraient « les fils télégraphiques et les bureaux! C'étaient des priè- « res, des lamentations, voire des poèmes! C'étaient des louan- « ges, des récompenses avant les actes, des promesses provo- « quant de dangereuses rivalités; des phrases longues et in- « compréhensibles pour voiler ou remplacer l'indigence des « idées » (1).

***

Uscito da Kars con circa 6000 uomini, Moukhtar si arrestò prima alla stretta di Hizar sul Soghanly-Dag, poscia si ritrasse ancora più indietro attorno a Zewin, dove mise alacremente a difesa le valide posizioni dell'alto Arasse, a cavaliere delle comunicazioni fra Kars ed Erzerum.

« La position qu' avait choisie Achmed-Moukhtar-Pacha « pour le gros de son armée présentait de sérieux avanta- « ges au point de vue stratégique: elle commandait la com- « munication la plus courte entre Kars et Erzerum, au point « où ses deux bras conduisant sur Ienikeuï et Mendschin- « gerd se réunissaient; elle ne pouvait être tournée sur son « flanc gauche qu'en faisant un détour considérable dans la « vallée d'Olti, et encore, dans ce cas, le corps de Zewin était « lui-même en mesure d'attaquer, par la ligne la plus courte, « la colonne exécutant le mouvement tournant dans son « flanc gauche, vers Olti ou Nériman, sans être obligé pour « cela d'évacuer sa position du centre, que la nature avait « rendue si forte. Un adversaire, même de beaucoup supé-

(1) IZZET. — Opera citata, pag. 29.

« rieur en nombre, ne pouvait tenter aucune diversion sé-
« rieuse sur son flanc droit, parce que dans la vallée profonde
« du Khorassan, il courait le danger d'être surpris aussi bien
« de Zewin que d'Alaschgerd » (1).

Secondo il generale Izzet però la scelta di questa posizione non fu così bene inspirata, egli scrive infatti:

« Ainsi posté, Moukhtar-Pacha ne s'assure pas les lignes in-
« térieures tandis que son point de concentration devait se ja-
« lonner par Hassan-Kalé, Köpriköj, son front stratégique ne
« devait pas dépasser ce dernier point et Gurdji-Boghazi » (2).

Occorre tuttavia tener presente che il maresciallo Moukhtar ben sapeva che l'obbiettivo storico delle operazioni in Asia Minore era Erzerum e pertanto, pur riconoscendo che per l'ultima difesa di questa piazza meglio si sarebbero prestate le posizioni di Köpriköj, è spiegabile come a lui, fiero e valoroso soldato, ripugnasse di ritrarsi sin là quando erano appena incominciate le ostilità e da Costantinopoli gli giungeva l'annuncio che gli sarebbero stati inviati notevoli rinforzi. Lo cheih Ubeydoullah doveva portargli ben 50,000 uomini! Invece gli giunsero a spizzico poco più di 14 battaglioni, ed a grande stento riuscì a dare alla sua piccola armata un conveniente numero d'artiglierie. Ad Erzerum invero le batterie non mancavano ma « certaines d'entre elles,
« possédaient des chevaux, mais manquaient de harnais;
« d'autres n'avaient que de harnais mais pas de chevaux et,
« pour la plupart, c'étaient les munitions qui faisaient dé-
« faut, car celles-ci devaient être expédiées de Constantino-
« ple... Et comme toujours, Constantinople avait attendu ju-
« squ'au dernier moment » (3).

Si aggiunga, a spiegazione della scelta della posizione di Zewin, che nelle alte sfere politiche e militari turche prevaleva allora al massimo grado il concetto territoriale, tanto che per non cedere un palmo di terreno all'avversario, che pur si sapeva più numeroso e meglio organizzato, la campagna era stata incominciata col grave errore di dividere le forze su due teatri di guerra così lontani.

Non è da meravigliarsi adunque che questo concetto abbia avuto il suo peso anche nelle decisioni del Muchir; poteva proprio egli solo esserne immune? e se lo fosse stato non gli sarebbe sfuggita più che mai la già scarsa cooperazione dei suoi inferiori che di tali pregiudizi erano imbevuti?

---

(1) Un tacticien. — *La guerre d'orient en* 1877-1878, vol. IV, pag. 179.
(2) Izzet Fuad. — Opera citata, pag. 86.
(3) Id. id., pag. 93.

Vanno inoltre tenuti in conto anche i fattori morali; commesso l'errore di fare il primo debole schieramento sul meridiano di Kars, una ritirata generale sin quasi sotto le mura di Erzerum avrebbe avuto tutto il carattere di una fuga, ed avrebbe demoralizzato le truppe prima di esporle alla prova del fuoco.

Inoltre, abbandonando subito Kars a sè stessa si perdeva la possibilità di agire di conserva col suo numeroso presidio, per esporsi ad una battaglia decisiva presso Köprikŏj, dove era possibile trovare il nemico più in forza che non a Zewin, essendo quella località più vicina ad Erzerum, obbiettivo al quale da diversi punti tendevano le sue colonne.

***

Sulle posizioni di Zewin le truppe del maresciallo Moukhtar rimasero indisturbate sino alla metà di giugno. Questo tempo fu impiegato nello stabilire i collegamenti colle ali distaccate troppo lontane, fortificare le località occupate, affiatare fra loro le varie armi e riparare alla meglio alla deficienza dei servizi.

Parve ai critici che meglio sarebbe stato non lasciar passare altri giorni ed approfittare della separazione delle forze russe per manovrare contro le loro singale colonne. A sostegno di questa tesi essi citarono anche situazioni analoghe di Federico e di Napoleone: ma, oltre che fra gli avvenimenti di guerra non vi possono essere analogie reali, poichè troppi sono gli elementi da mettere a confronto, sta di fatto che « . . . . . il nemico avrebbe trovato sulle sue due linee di « operazione (strade di Kars e di Bayezid) posizioni eccel- « lenti ove far testa; le mosse fra quelle due linee sarebbero « state impedite dai monti e dall'Araxes, e il Muchir doveva « ben conoscere quelle sue milizie in gran parte raccogliticcie, « ottime invero per difesa ferma, non così per gli attacchi « contro avversari come quelli » (1).

Oltre a ciò occorre tener presente che l'esercito turco, costretto da lunghi anni all'aspra guerriglia montana, combattuta in ispecie contro i fieri Montenegrini, s'era oramai abituato ad abbarbicarsi alle posizioni. che sapeva rafforzare con genialità e direi quasi con amore, che difendeva con accanimento estremo ma che abbandonava assai a malincuore.

Questa tendenza, che del resto derivava dall'indole del soldato turco, avrebbe potuto esser vinta solo con un buon indirizzo dato all'istruzione dei capi e dei gregari, ma questo mancava, e certo non era da pretendersi che Moukhtar, fatto

1) C. Corsi. — *Storia Militare*, vol., III pag. 183.

soldato giusto fra le rocce del Montenegro, inaugurasse per primo nuovi sistemi di guerra.

Del resto egli non esitò a far eseguire anche celeri spostamenti alle sue truppe quando gli parve necessario: notevole infatti è la rapida mossa colla quale accorse, alla testa di pochi battaglioni, in aiuto dell'ala destra battuta a Sèdikian, riuscendo a sconfiggere a Delibaba prima, poi a Kara-Kilissa l'audace e valoroso generale Tergoukassow.

Ma il compito affidatogli era troppo arduo in confronto alla scarsezza dei mezzi ed alla deficienza dei capi che avrebbero dovuto coadiuvarlo.

Infatti egli, il comandante in capo, dovette arrischiarsi ad accorrere in persona a Delibaba per la poca fiducia che aveva in Diavid-Pacha che colà comandava, un valoroso, è vero, ma male in salute per una ferita riportata nel Montenegro.

Prima di lasciar Zewin egli, per non esporre in campo aperto le truppe appena organizzate che colà rimanevano agli ordini di Courd-Ismail-Pacha raccomandò a questi di « non abbandonare in nessun caso quelle posizioni e di difenderle fino all'ultimo uomo. » Ma tale ordine e la scelta del difensore di Zewin non furono bene inspirati, infatti quando il generale Loris Melikow si presentò avanti alle posizioni turche, Courd-Ismail si diede a riunire affannosamente dei consigli di guerra e finì perfino coll'ordinare che ognuno dei suoi generali redigesse una specie di processo verbale dichiarando ciò che avrebbe fatto nelle diverse ipotesi. Pure, a malgrado dell'opera negativa di lui e per merito principalmente di Feizi-Pacha (l'ungherese Kolhmann), Loris Melikow fu respinto; ma, quando sarebbe stato indispensabile di abbandonare le posizioni di Zewin per inseguire l'avversario battuto e cogliere il frutto della vittoria, i generali turchi « se retranchèrent derrière leurs instructions pour rester « immobiles, ne se sentant pas capables d'agir eux-mê- « mes » (1).

A tale inazione riparò tuttavia il meglio che potè il maresciallo Moukhtar il quale, dal campo di battaglia di Delibaba, inviò il 25 gennaio rinforzi a Zewin ed il giorno dopo vi si portò egli stesso iniziando il 30, sebbene tardi, l'inseguimento.

I Russi però, avendo compreso di non poter più oltre mantenere l'investimento di Kars e continuare contemporaneamente le operazioni campali, abbandonarono la piazza e presero posizione a poca distanza dal confine verso Zaim.

(1) Izzet. — Opera citata, pag. 142.

*
* *

Ha così termine il primo e più glorioso periodo della campagna: Moukhtar--Pacha fu insignito del titolo di « Ghazi » vittorioso) ed a Costantinopoli fu creduto che le sorti definitive della guerra fossero oramai decise, almeno sul teatro di operazioni dell'Asia minore, in favore delle armi turche.

« Era il momento delle grandi illusioni della Sublime « Porta. Moukhtar-Pacha, si diceva, con 125.000 uomini di « buone truppe non indugerebbe a prender l'offensiva su « tutta la linea contro Poti, Kutais e Tiflis e caccerebbe i « Russi, coll'aiuto dei Circassi, oltre il Caucaso. Moukhtar « però, non men saggio che valoroso, sapeva bene che valore « avessero per la guerra offensiva quei suoi luogotenenti, « quelle sue milizie e quel suo assetto, in paese come quello, « e contro quell'avversario; quindi mentre aspettava soccorsi « promessi, che in sostanza da ultimo si ridussero a toglier- « gli, pei bisogni d'Europa, *nizam* e *redif* e dargli in cambio « *mustahfiz* e *bascibozuc*, contentavasi di tenere in lena e ag- « guerrir le sue genti con lavori di munimento, con ricogni- « zioni, scorrerie, attacchi parziali, ed altre fazioni di guerra « minuta, manovrando su poco terreno, accennando ora qua « ora là e travagliando il nemico, senz'allontanarsi troppo « dalle sue posizioni fortificate. E lo stesso facevano i Russi, « aspettando anch'essi aiuti che non dovevano risolversi in « semplici promesse o baratti e scapiti » (1).

Intanto, sebbene i buoni successi riportati da Moukhtar avessero dimostrato ch'egli aveva le qualità necessarie per condurre da solo le operazioni, le inframmittenze più o meno dirette del governo centrale si facevano sempre più vive. Infatti:

« . . . . . un grand obstacle, plus fort encore que toutes les ar- « mées ennemies, s'était tout à coup dressé devant le malheu- « reux Moukhtar-Pacha: l'immixtion du Conseil de guerre « (une nouvelle espèce de Conseil aulique institué à Costanti- « nople el composé de Pachas vaniteux, ignares et préten- « tieux . . . . . .

« Ce fut, hélas! le commencement de ce système néfaste « qui assurait liberté vaste et récompense illimitée à qui- « conque, dans un but ou dans un autre, enquêterait, ou con- « tréenquêterait sur les faits et gestes d'autrui. C'était la « mort de toute discipline, de toute responsabilité et de « toute initiative » (2).

(1) C. Corsi. - Opera citata, pag. 186.
(2) Izzet-Fuad - Opera citata, pag. 173.

Per dimostrare con quanta energia Moukhtar si oppose a tale sistema che minava l'autorità del comando, a sicuro discapito della buona riuscita delle operazioni, basterà riportare il seguente brano di un dispaccio da lui inviato al ministro della guerra:

« Votre Excellence ne cesse de me recommander de ne « pas disperser mes forces. Il n'est presque pas utile de « faire observer que les avis théoriques ne s'accordent pas « souvent avec la pratique des choses, et surtout avec la « situation dans laquelle on se trouve. Les mouvements « exécutés sont conformes à cette situation. Quant à la « lenteur de la concentration, elle est entièrement due à la « lenteur encore plus grande que vous mettez à nous appro- « visionner » (2).

Ma non era il solo ministro della guerra che a nome del « Consiglio di guerra » pretendeva immischiarsi nelle operazioni dell'armata di Moukhtar, vi era anche un certo Said-Pacha che non spadroneggiava meno di lui.

« Il remplissait alors les fonctions de Bachkiatib (premier « secrétaire de la chancellerie impériale) et possédait une in- « fluence funeste à nulle autre pareille. Ignorant absolu des « choses de la guerre il avait pesé d'une manière despo- « tique sur toutes les opérations ! ».

Ecco ad esempio un suo telegramma:

« La Chancellerie impériale à Son Excellence Ahmed- « Moukhtar-Pacha: ».

« La séparation en deux unités de la division que vous « commandez étant de nature à troubler les esprits, d'ordre « impérial je viens demander à Votre Excellence les motifs « qu'elle peut y opposer et sa maniére de voir à ce sujet ».

« Said » (3)

Moukhtar, dolente che neppure la vittoria valesse a risparmiargli quelle inopportune lezioni di tattica, fra l'altro gli rispose: « Le vrai mérite consiste à porter afficacement « le petit nombre que l'on possède sur les points faibles de « l'adversaire. . . . . »

La corrispondenza fra il Muchir e Costantinopoli offre allo studioso numerosi altri esempi analoghi a quelli riportati.

Nel secondo periodo infatti della campagna il gruppo degli influenti della capitale pareva invaso dal desiderio di nuovi cimenti, e replicava le sollecitazioni per spingere il Muchir ad agire. Moukhtar però, che sul posto era in condizione di meglio giudicare lo stato reale delle cose non si faceva so-

(1) Izzet-Fuad. — Opera citata, pag. 175.
(2) Id. id. — id. id. pag. 176.

verchie illusioni; anzi, nonostante il buon successo riportato il 18 agosto a Guediklar e le straordinarie lodi che ebbe dal sultano, il quale gli scrisse perfino: « la brillante vic-« toire que vous avez remportée à Guediklar sera une des « plus belles pages de nos annales militaires » (1), sapendo che i Russi gli stavano di fronte con forze soverchianti sulle valide posizioni fra il Kars-Tchai e l'Arpa Tchai, era contrario all'idea di arrischiarsi all'attacco, ed avrebbe preferito aspettare che essi ripigliassero l'avanzata. Finalmente però, cedendo alle pressioni che gli venivano da Costantinopoli, pubblicò un proclama alle sue truppe annunciando che si accingeva a guidarle « alla liberazione « degli oppressi abitanti dell'Erivan »; ma la sua nuova offensiva fu prevenuta dai Russi i quali oramai, avendo ricevuto notevoli rinforzi, opportunamente avevano deciso di riguadagnare il tempo perduto.

La lotta fu ricominciata aspramente; sulle alture di Kiziltepé gli avversari si disputarono la vittoria con grande accanimento dal 1° al 4 ottobre, finchè i Russi si ritirarono, non pienamente sconfitti ma per riprender lena e ripetere l'attacco.

Moukhtar, conscio del pericolo estremo della sua posizione, chiese allora ripetutamente rinforzi di uomini e munizioni, ma « aux nécessités de toutes sortes, on lui repond par des « phrases, la capitale renvoyant la balle ad Erzerum, et Er-« zerum à Moukhtar-Pacha »... (2).

In tal condizioni le sorti della campagna erano ormai decise. Il 14 e 15 ottobre infatti ad Aladja-Dagh i Turchi, dopo accanita resistenza, furono battuti con grandissime perdite e Moukhtar fu costretto a ritirarsi oltre Kars riprendendo posizione sul Soghanli-Dag.

Su quelle aspre giogaje il 4 novembre i superstiti della prima armata, rinforzati da scarsi e poco validi elementi, subirono a Dévé-Boynou una nuova e più sanguinosa disfatta. Dell'armata turca non rimasero che 5000 uomini che, votati all'estremo sacrifizio, si rinchiusero con Moukhtar in Erzerum.

Invano il generale russo Heimann il 7 novembre inviò al Muchir proposte di resa onorevole « le général turc convoqua « un conseil de guerre, qui après une courte discussion et « encouragé par l'attitude de Moukhtar, décida de défendre la « place jusqu'à la dernière extrémité »

Contro quel forte manipolo infatti cozzarono invano i Russi nella notte del 9 novembre; visto allora che un nuovo

(1) Amedée Le Faure. — *Histoire de la guerre d'orient*, pag. 194.
(2) Izzet. — Opera citata, pag. 206.

attacco di viva forza non avrebbe avuto maggiori probabilità di riuscita, il generale Heimann risolse di attendere che, decisa la sorte di Kars, che pure ancora resisteva, gli fossero inviati i mezzi per intraprendere l'assedio regolare.

L'inverno rigidissimo frattanto faceva languire le operazioni; Moukhtar ne approfittò per uscire dalla piazza e cercare di organizzare un'armata di soccorso, ma l'8 gennaio fu concluso un armistizio e le ostilità ebbero termine.

***

Tali, per sommi capi, le principali vicende dell'azione di comando del maresciallo Moukhtar-Pacha nella campagna del 1877-78 in Asia Minore.

L'argomento avrebbe meritato più ampia trattazione, tuttavia il poco che si è detto può essere bastato a confermare sempre più la verità di due fatti, del resto oramai quasi unanimemente ammessi, e cioè:

che per ottenere una reale disciplina delle intelligenze (senza di cui non v'ha neppure quella che comunemente suol dirsi disciplina senz'altro) occorre che ogni esercito abbia un ente di elevatissimo grado e d'indiscussa autorità, il quale, non solo stimoli lo sviluppo della coltura militare, ma la plasmi secondo le particolari attitudini della gente del proprio paese e la indirizzi agli intenti ai quali esso potrà eventualmente aspirare. L'autorità di questo ente dovrà essere tale da esercitare, sotto taluni riguardi, la sua influenza possibilmente, non solo sull'ambiente militare, ma anche in quello civile. Soltanto in tal modo il giorno della prova i capi non troveranno l'opera loro ostacolata da vieti pregiudizi e da falsi assiomi.

Che in caso di guerra l'opera del governo, una volta scelto il capo, deve limitarsi a fare tutto il possibile per fornirgli i mezzi ch'egli richiederà per conseguire la vittoria, lasciando a lui, insieme alla suprema responsabilità delle operazioni, piena libertà di agire nel modo che riterrà più opportuno. Ogni altra tutela od inframmittenza porterà sicuramente alla disfatta.

Quanto a Moukhtar-Pacha la rinnovata Turchia potrà augurarsi che non le manchino mai capi che abbiano la sua intelligenza e saldezza di carattere.

Roma, 15 settembre 1909.

RODOLFO RAGIONI
cap. dei bersaglieri.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

CINA.

L'ATTUALITÀ DELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE E MARITTIMA. — Nel 1907 fu istituito il nuovo Ministero della guerra in Cina col nome di *Iu-kiun-pu* fondendo insieme il vecchio Ministero *Ping-pu* ed il comitato di riorganizzazione ed istruzione dell'esercito (*Hien-ping-ciù*). Ad esso furono aggregati provvisoriamente il comitato dello stato maggiore dell'armata (*Kiung-tze-ciù*) ed il comitato navale (*Hai-kiun-ciù*), i quali erano destinati a rendersi autonomi non appena formatosi un personale tecnico abbastanza competente per disimpegnarne le varie funzioni. Senza attendere però l'adempimento delle condizioni volute, un decreto del 16 luglio 1909 dichiarava il distacco dei due organi dal Ministero della guerra, mettendo come capi di essi i due fratelli del principe reggente, e precisamente Tsai-tao alla testa dello stato maggiore, e Tsai-hsciun del comitato navale.

Con queste nomine volle il reggente rialzare il prestigio e la dignità delle armi per tradizione secolare tenute in dispregio dalla Corte, dai letterati e dal popolo. Per la stessa ragione fu investito l'imperatore delle funzioni di capo supremo dell'esercito e della marina, strappando il titolo di generalissimi ai vice-re e governatori delle provincie, cui si tolse altresì qualsiasi ingerenza sulle forze militari stanzianti nei territori da loro governati limitandola alla sola polizia.

Cosa inaudita in Cina con recenti decreti furono assegnati ad ufficiali e sottufficiali gradi mandarinali e condizioni vantaggiose sui civili, con la facoltà inoltre per essi di poter passare a ricoprire le cariche civili devolute al rango cui vennero assimilati, cosa che rese furiosi i conservatori tenacemente attaccati alle millenarie usanze.

Furono promulgati editti molto lusingheri per gli armati, furono distribuite decorazioni del doppio dragone delle varie classi a molti di essi. Fu creata una guardia imperiale, destinata a servir di modello al resto dell'esercito, mettendone alla testa il generale Liang-pi, trentaduenne, molto intelligente e che trasse profitto da studi militari compiuti nel vicino Giappone, felicissimo di poter alfine metterli in pratica sopra un contingente messo al suo comando, quasi assolutamente indipendente, salvo la platonica alta direzione del principe Tsai-tao, come capo dello stato maggiore, cui tale guardia è aggregata.

L'embrionale organizzazione e quanto venne fatto per rialzare il morale delle armi, se non si può dire che sia un promettente punto di partenza per la creazione di un esercito per la difesa nazionale, servì certo molto bene alla dinastia che potrà ora contare sulle forze e la fedeltà dei beneficati, specialmente in questi momenti in cui

gli ammaestramenti d'occidente portano ad imporre delle riforme radicali ad un popolo per nulla preparato a subirle.

L'abilità del reggente ha servito dunque molto bene alla sua causa, che è quella della dinastia mancese insediata sul trono.

Assimilazioni militari-civili.

MILITARE	CIVILE
Grande maresciallo	Grande consigliere dell'impero
Maresciallo	Consigliere dell'impero
Comandante di corpo d'armata	Vice-re e censori imperiali
Generale di divisione	Governatore e vice-ministro
Generale di brigata	Governatore interinale e tesoriere provinciale
Colonnello	Giudice provinciale
Tenente colonnello	Sopraintendente del sale
Maggiore	Taotai
Capitano	Prefetto
Tenente	Sottoprefetto di 1ª classe
Sottotenente	Id. 2ª id.
Sergente maggiore, etc.	Aiutante di un Sottoprefetto, etc.

N. B. — I gradi di grande maresciallo e maresciallo sono di recente creazione, ed andranno a coloro fra i generali d'armata che più si distingueranno per eminenti servizi resi alla patria.

COMITATO NAVALE (*Ile-kiun-ciù*) — Con decreto 11 luglio 1909 il ventisettenne principe Tsai-hsciun, fratello del reggente, e l'ammiraglio Sah-cieu-ping comandante la squadra del Pey-yang furono nominati alti commissari imperiali per la riorganizzazione della marina e messi alla testa del comitato navale.

Essi, dopo aver ispezionato le varie unità della forza navale cinese, le difese fisse delle coste e dei fiumi, le scuole navali e militari; dopo aver ricercato l'ubicazione migliore per futuri arsenali e porti militari, partirono per l'Europa per rendersi conto delle organizzazioni militari degli occidentali, visitarne le officine, gli stabilimenti metallurgici e le fabbriche d'armi.

Il grado non molto elevato di coltura militare dei componenti la missione (tolto il Sah molto intelligente, a cui un precedente lungo soggiorno in Inghilterra ha dato vedute assai superiori alla media degli altri, sebbene non atto a un comando navale moderno) e il giro molto sommario e troppo rapido da essi compiuto, fanno poco sperare dei risultati della loro opera.

Il programma, per ora assai modesto, si potrebbe sintetizzare così: poche costruzioni navali; creazione di un gran porto militare a Hsian-cian (Nimrod) nel Tchè-Kiang; perfezionamento degli attuali cantieri ed arsenali; riordinamento delle scuole ufficiali e specialisti.

Per far fronte alle spese che l'attuazione di tali progetti richiederebbe si è pensato di istituire una tassa di registro il cui prodotto sarebbe devoluto al comitato navale, ma per ora tale tassa, impopo-

larissima in tutta la Cina, o non si riesce a riscuoterla in varie province o si riscuote con tali difficoltà che poco o nulla c'è da sperare su tale provento. Gli ordini energici dati dal Ministro delle finanze ai vari governatori restano lettera morta.

Quanto al personale, per formare un primo nucleo di esso, che abbia almeno la parvenza di essere tecnico, il capitano di vascello Tan-hio-hang ha iniziato e dirige una specie di scuola con pochi seguaci, occupati per ora a tradurre libri e regolamenti delle marine straniere.

STATO MAGGIORE GENERALE PER LA DIFESA NAZIONALE. — Con decreto 16 luglio 1909, sotto la direzione del principe Tsai-tao, fratello del reggente, e del principe Yu-lang, della famiglia imperiale, fu reso autonomo il comitato per la difesa nazionale destinato a dirigere i due Ministeri della guerra (già creato) e della marina (da crearsi), restando ad essi l'esecuzione dei piani da esso formulati. Spetterá al comitato dello stato maggiore la designazione dei generali ed ammiragli agli alti comandi.

È interdetto d'ora innanzi ai vice-re e governatori di far proposte per la nomina ad ufficiali nei loro territori. Ciò spetterà invece al predetto comitato per i gradi più elevati, ed al Ministero della guerra per i subalterni.

Il comitato sarà dunque diviso in due dipartimenti, uno per gli affari dell'esercito, ed uno per la marina. Il secondo è per ora allo stato embrionale, il primo comincia a funzionare.

La sua composizione è modellata sui sistemi giapponesi: esso è diviso così:

Un gabinetto — Affari generali;
1ª divisione — Organizzazione e operazioni;
2ª id. — Eserciti stranieri;
3ª id. — Comunicazioni e trasporti;
4ª id. — Servizi geografici;
5ª id. — Traduzioni.

Ogni divisione è poi divisa in varie sezioni.

Un altro decreto ordina a tutti i Governatori di dare allo stato maggiore tutte le notizie che lo possono interessare, come costruzioni ferroviarie e stradali, navigazione, derivazione d'acque, raccolti etc.

Sarà creata in seguito a Pekino una scuola superiore di guerra, dalla quale usciranno i destinati allo stato maggiore, che per adesso vengono presi dalla scuola di Pao-ting-fu la durata dei corsi della quale è tre anni.

Tutto quello che si fa è, come si può prevedere, fatto tenendo davanti il Giappone come modello. Anima di questa nascente istituzione è infatti il generale di brigata Ha-han-tchang che compiè i suoi studi militari colà, che è intelligente, zelante, ed il solo vero valore fra i dirigenti, essendo i principi, sebbene animati da zelo e da slancio giovanile, inadatti a ricoprire l'altissimo ufficio di capi supremi, perchè assolutamente nuovi alle dottrine e pratiche militari.

MINISTERO DELLA GUERRA. — Da quanto precede si può facilmente arguire che l'importanza di quest'organo resta molto diminuita. Il vecchio principe Ching che ne era il controllore generale ha creduto bene infatti per salvaguardare la sua dignità di dare le dimissioni dalla carica.

Il ministro attuale, come tanti funzionari della vecchia Cina, considera la sua carica come una fonte di lucro senza volerne le responsabilità, le fatiche, gli studi. Pare si attenda il ritorno di Ying-chang, l'attuale ministro plenipotenziario a Berlino, per sostituirlo. Egli porterà nel dicastero della guerra il contributo di una svegliata intelligenza ed i frutti di lunghi studi sull'organizzazione militare tedesca.

Intanto la costituzione delle 36 divisioni che si vorrebbero a programma espletato, è ben lungi dall'essere un fatto compiuto, poichè le varie province trovano ragguardevoli difficoltà e ritardano molto a fornire i fondi che loro sono chiesti dal Governo centrale per l'organizzazione della difesa nazionale.

Nel 1908 le spese militari furono di 61 milioni di taels (158 di franchi): ora tale cifra sarà molto aumentata. Per sopperirvi, venendo meno l'introito dell'oppio devoluto alla guerra, per le leggi proibitive e restrittive sulla vendita della inebriante droga, è stata accresciuta la tassa sul sale, e la metà del provento devoluto alla guerra.

NUOVO REGOLAMENTO PER LA SCUOLA DI PAO-TING-FU DESTINATA A SERVIR DI MODELLO A QUELLA CHE SI FONDERÀ A PEKINO PERFEZIONANDOLA. — Nessun ufficiale entrerà nello stato maggiore se non ha seguito i corsi di detta scuola, oppure non li avrà superati in una analoga straniera.

Gli ufficiali di stato maggiore saranno alla diretta dipendenza del capo di stato maggiore ed assisteranno i generali nella preparazione della difesa nazionale, nella formazione e dislocazione delle truppe.

Essi non potranno conseguire promozioni senza aver prestato servizio per almeno un anno e per ciascun grado al reggimento. Dovranno altresì ogni anno e per almeno due mesi prestar servizio nell'arma da cui originarono.

Essi soli porteranno le cordelline.

Condizioni per l'ammissione:

1° Età: tra i 25 e i 30 anni;

2° Condotta, carattere: non aver commesso gravi falli;

3° Origine; sortire dalla scuola U-pei-hio-tang, o avere un diploma di scuola straniera;

4° Materie: letteratura cinese — manovra sulla carta — regolamenti — servizio di comunicazioni — armi — algebra — geometria — trigonometria — lingue straniere;

5° Dimostrare passione allo studio e non aver vizi (oppio, giuoco, ecc.);

6° Essere sani e robusti.

I corsi avranno la durata di tre anni, al termine dei quali gli

ufficiali che li seguirono saranno sottoposti ad esami. Coloro che daranno migliore prova conseguiranno il brevetto ad ufficiale di stato maggiore, avranno ricompense speciali e decorazioni; gli altri il solo brevetto, semprechè abbiano raggiunta l'idoneità.

Ripartizione dei corsi. — 1° anno. — Storia generale — igiene — geografia universale — ippologia — istruzione delle truppe — tattica delle varie armi — regolamenti — armi — fortificazioni — comunicazioni — lingue straniere — pratica di carte — servizi di campagna — equitazione.

2° anno. — Amministrazione e contabilità — storia militare — mobilitazione — servizi ferroviari — tattica di divisione — convogli — tappe — geografia militare — attacchi e difesa di piazze forti — combattimenti navali — studi di leggi — lingue straniere — equitazione.

3° anno. — Progetti di manovre — mobilitazione — progetti di piani di guerra — storia militare — ipotesi di guerra — manovre di divisione, di corpo d'armata e d'esercito — trasporti e dislocazione delle truppe — ipotesi su combattimenti navali — geografia militare — viaggi dello stato maggiore — leggi internazionali — lingue.

FRANCIA.

Riorganizzazione dell'artiglieria. — La riorganizzazione dell'artiglieria in Francia prosegue secondo il programma determinato (v. *Rivista Militare*, fascicolo di marzo).

Un decreto del 22 gennaio 1910 ed un'istruzione ministeriale del 17 febbraio u. s. hanno prescritto che, al 1° marzo 1910, abbiano luogo le seguenti trasformazioni nell'artiglieria a piedi:

1° Riunione in undici reggimenti dei sedici battaglioni d'artiglieria a piedi stanziati in Francia;

2° Trasformazione in gruppi autonomi dei due battaglioni d'artiglieria a piedi dislocati in Algeria e Tunisia.

La sede dei nuovi reggimenti e delle batterie che li compongono risulta dal seguente specchio.

Numero del reggimento	GUARNIGIONI	Numero delle batterie da fortezza	Numero delle batterie da costa	Totale
1°	*Dunkerque* (1)	—	3	7
	Calais	—	1	
	Boulogne	—	1	
	Maubege	2	—	
2°	*Cherbourg*	—	7	10
	Le Havre	—	3	

(1) La guarnigione scritta in corsivo è quella ove risiede il Comando nel reggimento.

Numero del reggimento	GUARNIGIONI	Numero delle batterie		
		da fortezza	da costa	Totale
3°	*Brest*	—	3	7
	Belle Ile	—	1	
	Port Louis	—	1	
	Quiberon	—	1	
	Saint Nazaire	—	1	
4°	*La Rochelle*	—	1	4
	Ile de Re	—	1	
	Ile d'Aise	—	1	
	Ile d'Oleron	—	1	
5°	*Verdun*	9	—	13
	Forti di Liouville, Camp des Romains, Gironville, Troyon	1	—	
	Montmédy	1	—	
	Longwy	1	—	
	Fort de S. Cyr	1	—	
6°	*Toul*	7	—	12
	Frouard	1	—	
	Pont-Saint Vincent	1	—	
	Manonviller	1	—	
	Pagny-la-Blenche-Côte	1	—	
	Fort-de-Demont	1	—	
7°	*Nice*	2	1	5
	Aiaccio	—	1	
	Bonifacio	—	1	
8°	*Epinal*	6	—	6
9°	*Belfort*	7	—	7
10°	*Toulon*	—	6	9
	Porquerolles	—	1	
	Marseille	—	2	
11°	*Briançon*	3	—	9
	Mont Dauphin	1	—	
	Tournoux	1	—	
	Grenoble	1	—	
	Grenoble-Vulmis	1	—	
	Albertville	1	—	
	Modane	1	—	
6° gruppo	*Alger*	—	2	4
	Oran	—	1	
	Philippeville	—	1	
7° gruppo	*Bizerte*	—	4	4
	TOTALE	51	46	97

ISPEZIONE PERMANENTE DEL SERVIZIO DI RIFORNIMENTO. — È stata istituita un'ispezione permanente del servizio di rifornimento, organo tecnico estraneo all'amministrazione centrale del Ministero della guerra, ma dipendente dalla direzione dell'intendenza di esso Ministero.

La carica d'ispettore permanente è affidata ad un intendente generale (assimilato al grado di generale di divisione) o eccezionalmente ad un intendente (assimilato al grado di generale di brigata).

Le attribuzioni principali di detto ispettore sono:

1° Verificare ed accentrare le statistiche delle risorse utilizzabili pei bisogni di guerra;

2° Preparare la ripartizione delle risorse per i vari bisogni calcolati per cura della direzione dell'intendenza del Ministero della guerra;

3° Verificare sul posto le misure prese per preparare in pace i rifornimenti, informando il ministro sul valore della preparazione stessa nonchè sull'attitudine del personale incaricato;

4° Coordinare e sorvegliare l'esecuzione del servizio in guerra.

(Dal *Bulletin Officiel*).

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — I generali Durand e Joffre sono stati nominati membri del Consiglio superiore della guerra in sostituzione dei generali Lebon e Lefort passati nella riserva.

Il Consiglio superiore della guerra è composto in questo momento dei seguenti membri (oltre il ministro presidente):

Tremeau, vicepresidente		provengono dalla cavalleria.
Burnez, membro		
Mathis,	id.	provengono dalla fanteria.
Pau,	id.	
Michal,	id.	
Durand,	id.	
Michel,	id.	provengono dall'artiglieria.
Percin,	id.	
Dalstein,	id.	provengono dal genio.
Joffre,	id.	
Gallieni.	id.	— proviene dalle truppe coloniali.

I generali Mathis, Michal, Dalstein e Burnez nell'anno passano nella riserva.

Il posto del generale Durand, già comandante del 6° corpo d'armata, è stato occupato dal generale Goiran che comandava il 13° ed il posto di quest'ultimo è stato occupato dal generalo Pelletier.

Il posto del generale Joffre (2° corpo) è stato assegnato al generale Picquart ex ministro della guerra.

(Dal *Journal Officiel*).

IL BILANCIO DELLA GUERRA FRANCESE. — La Camera dei deputati ha votato il bilancio pel Ministero della guerra pel 1910, elevandone la cifra a circa 873 milioni. Se a detta cifra si aggiunge

la spesa sopportata dal Ministero delle colonie, per le truppe dislocate in queste, si raggiunge la cifra complessiva di circa 956 milioni che la Francia spende per il suo esercito.

(Dal *Journal Officiel*).

OLANDA.

VARIAZIONI NEGLI ALTI COMANDI. — In seguito alla morte del generale Thiange, capo dello stato maggiore generale, questa carica fu assunta dal tenente generale Sabron, ex ministro della guerra.

In seguito al collocamento a riposo del tenente generale Kool, il tenente generale Meester, comandante della 1ª divisione, ha assunto il comando in capo dell'esercito di campagna. Egli ha 61 anno.

La carica di ispettore generale dell'artiglieria, già occupata dal tenente generale Van Erwel Scheer, fu soppressa.

(Dalla *Revue militaire Suisse*).

PORTOGALLO.

TELEGRAFIA SENZA FILI. — Il Ministero della marina ha acquistato 5 apparecchi completi di telegrafia senza fili per i quattro incrociatori « D. Carlos », « S. Raffaele », « S. Gabriele » e « Adamastor » e per una stazione in terra collocata presso l'arsenale.

(Dalla *Revista Militar*).

LA CORVETTA « STEFANIA ». — Le *Revista militar* informa che la nave scuola marinai « Stefania » è stata radiata dal novero delle navi da guerra.

Questa nave che fu varata nel 1859, a suo tempo era considerata insieme alla « Bartolomeo Diaz » tra le migliori navi della flotta portoghese.

NAVE AFFONDA-MINE. — A Southampton è stata varata una nave affonda-mine per la marina portoghese. Questa nave è lunga 33 metri, larga 5, pesca 3 metri ed ha una velocità di 12 miglia.

È armata con un tubo di lancio da 457 millimetri installato a poppa ed ha 2 installazioni per l'affondamento delle torpedini a poppavia del castello di prua. Inoltre a poppa vi è un deposito di torpedini con 2 grue elettriche per l'affondamento delle mine.

Questa nave ha alberatura a schooner.

(*Engineer*, 11 febbraio 1910).

ROMANIA.

UFFICIALI DI RISERVA — Il Ministero della guerra ha deciso di non più reclutare ufficiali di riserva se non fra quei candidati i quali saran preparati nelle scuole militari di fanteria, artiglieria e cavalleria.

A questo scopo, secondo la nuova legge, la scuola degli ufficiali di riserva sarà trasferito appunto — col 1° maggio — alla scuola militare di fanteria.

Come segno distintivo porteranno al braccio un gallone rosso e bianco.

BATTITURE NELL'ARMATA DEFINITIVAMENTE ABOLITE. — Per quanto, da molti anni, varî decreti reali avessero proibite le battiture nell'armata, pure di tanto in tanto, più di un reclamo — che finiva spesso in processo, — rivelava che il malvezzo di punire a quel modo barbaro il soldato, presso qualcuno, vigeva ancora. L'odierno Ministro della guerra, ha pensato di abolirlo definitivamente. Ha perciò, con un rapporto, sottoposto al Re il seguente decreto che togliamo dal « Monitorul Oficial ».

« Il soldato o graduato che soffrirà insulti o battiture o che non riceverà soldo o vitto a tempo, come pure il soldato che pensasse di disertare per un motivo qualsiasi, *potrà reclamare da solo e di diritto con qualsiasi superiore da lui scelto* sino al comandante di corpo d'armata e al Ministero della guerra.

« Colui che così non farà o si rivolgerà ad altri che non sia persona militare, non sarà creduto e sarà aspramente punito.

« I capi di corpo comunicheranno ciò, personalmente, alle loro truppe ».

Il Ministero spera con questo decreto « radicale » di allargar la via dei reclami e di diminuire i tristi casi di diserzione.

ORGANIZZAZIONE DELL'ARMATA. — Come è noto, il Ministro della guerra, generale Crainiceanu, ha presentato un nuovo progetto di *budget* finanziario militare per l'esercizio 1910-1911. Quel progetto si discusse al Senato dove un Senatore disse le seguenti parole che ci par utile sien ripetute in succinto anche in Italia, e cioè:

« Sarebbe desiderabile, come principio, che le leggi militari non fossero soggette alle variazioni troppo notevoli della politica.

« L'armata è un'organismo complesso: non può svolgersi da un giorno all'altro e bisogna attendere che le riforme fatte mostrino i loro effetti. Ma il cambiamento delle leggi militari in ciascun anno non può dare all'armata quella fortezza che le è necessaria.

« Abbiamo un'armata buona, ufficiali istruiti, ma a questo bisogna aggiungere maggior stabilità di organizzazione ».

Il nuovo progetto — sopratutto allo scopo d'ottener economie che permettano un nutrimento migliore per la truppa — modifica molte cose. Impossibile in poco spazio dirle tutte. Basti qualcuna:

Stabilito che furono accordati per miglioríe e ingrandimento dell'armata solo 5 milioni, il Ministero ha progettata:

La soppressione della scuola figli di militari a Targoviste considerando che il numero dei volontari è sufficiente al bisogno.

La soppressione batteria da montagna con vecchio materiale — ma contemporaneamente la creazione di un reggimento con cannoni da montagna a tiro rapido.

La soppressione di 3 compagnie d'amministrazione di corpo d'armata.

Riduzione del personale dei Corpi d'armata e del Ministero.

La soppressione degli squadroni 5 e 6 del 4° reggimento *rossiori*, affinchè tutti i reggimenti *rossiori* sien su 4 squadroni i quali formeranno divisione o divisioni di cavalleria.

Con ciò — dice il Ministro — s'è pensato alle migliorie senza accrescimento di spesa.

Saranno poi create: 6 sezioni di metragliere ai reggimenti *rossiori*.

Aggiunto uno squadrone di deposito a tutti i reggimenti di *rossiori* e *calarassi* e accrecciuti i quadri permanenti agli ultimi.

Mediante la trasformazione in reggimenti delle divisioni di cavalleria in Dobrogia e squadrone *col cambio* di Moldova (che ha grande effettivo), si vuole ottenere 10 reggimenti di *calarassi* in luogo di 8 o 5 brigate per quei 5 corpi d'armata.

Completare il reggimento di scorta con 4 squadroni e 1 deposito affinchè il reggimento possa entrare in ordine di battaglia coi reggimenti di cavalleria.

Ingrandire le compagnie di fanteria, pionieri e comunicazioni da 90-100 uomini a 116.

Creare 2 battaglioni di riserva elevando il loro numero a 36 e provvederli tutti di quadri perchè possano esser destinati a formar reggimenti di riserva.

Creare una scuola permanente per l'artiglieria da campo.

Creare una X^{a} divisione di riserva con quadri inferiori ed ufficiali permanenti.

Creare un V. Corpo di armata formato colla IX Divisione attiva e detta X. Divisione di riserva. Per detto V. Corpo saranno create truppe e servizi permanenti (brigata 5^{a} *calarassi*, 5° battaglione pionieri, 5^{a} compagnia telegrafisti, 5° squadrone treno, 5^{a} compagnia sanità e 5^{a} sussistenza).

Crear nuove caserme e nuove abitazioni per ufficiali.

Creare il posto d'Ispettore Generale di cavalleria e d'armata (Principe Ferdinando) e un posto di generale medico capo dell'Ospedale militare centrale. Il 1° posto è onorifico.

A questo progetto si sono, alla Camera, fatte varie critiche. Secondo un oratore con esso in realtà la cavalleria permanente verrebbe ridotta, così pure la fanteria e i *vinatori* (cacciatori). E ciò perchè, p. es., il battaglione di fanteria (che è di 400 uomini in Romania) verrebbe ridotto a 380 — essendo che, mentre le 3 prime compagnie del battaglione avrebbero 116 uomini, la 4^{a} ne avrebbe soltanto 33. Non si capisce — dice l'oratore — un battaglione con 3 grandi compagnie ed una sulla carta. In tutti gli eserciti i battaglioni hanno 4 compagnie.

Abbiam riferita questa osservazione semplicemente perchè chiariva meglio il nuovo progetto del Ministro della guerra.

PIER EMILIO BOSI.

SPAGNA.

CANNONE PER TIRO SIMULATO. — Il *Diario oficial* annuncia che è stato dichiarato regolamentare un cannone pel tiro simulato, dovuto al capitano d'artiglieria Don Raffaele Casado Moyano. Questo cannone non è che un lancia-petardi da servire per la scuola delle distanze e per l'istruzione sull'altezza e intervallo di scoppio degli shrapnels.

AMMISSIONI ALLA SCUOLA DI GUERRA. — Con circolare in data 26 febbraio u. s., il Ministero della guerra spagnuolo ha emanato le disposizioni, che qui di seguito si riassumono, per gli esami di ammissione alla scuola di guerra.

1° Il corso alla suddetta scuola avrà inizio il 1° del mese di settembre corrente anno. Vi sono ammessi i capitani ed i tenenti delle armi di fanteria, artiglieria e genio ed i sottotenenti delle armi di fanteria e cavalleria, i quali posseggano determinate condizioni di anzianità, non abbiano nelle carte personali note sfavorevoli, non siano stati mai alunni della suddetta scuola e superino determinate prove scritte ed orali.

2° Il numero complessivo degli ufficiali che potranno essere ammessi è di 40, così ripartiti: fanteria 25; cavalleria 8; artiglieria 5; genio 2.

3° Gli esami comprendono le seguenti materie: letteratura spagnuola e letteratura militare spagnuola — geografia generale — storia universale — diritto politico ed amministrativo — risoluzione dei problemi tattici di fanteria, cavalleria ed artiglieria — topografia e francese.

NUOVE COSTRUZIONI NAVALI. — Fu già data la notizia dell'impostamento a Ferrol della corazzata « Espana », la prima delle tre navi che segnano il sorgere della nuova flotta, la cui costruzione fu affidata all'« Anglo-Spanish Syndicate ».

Queste tre corazzate dovranno essere ciascuna di 14.760 tonnellate, capaci della velocità di 19.5 miglia ed armate con 8 pezzi da 305 ed una batteria secondaria da 120 millimetri. La corazza avrà uno spessore massimo di 228 millimetri.

Con R. decreto del 17 novembre u. s. è stato istituito un ufficio di elettricità, torpedini e difesa sottomarina.

Con altro R. decreto del 20 novembre è stata istituita una Ispezione centrale delle nuove costruzioni affidate alla Società spagnuola di costruzioni navali (cioè « Anglo-Spanich Syndicate », il quale è formato dalle principali ditte inglesi associate alla Società spagnuola di costruzioni navali).

(Dal *Diario Oficial*).

Il Governo spagnuolo ha iniziato trattative colla ditta « Vickers sons and Maxim » per la costruzione di un piccolo incrociatore destinato al servizio di vigilanza contro il contrabbando sulle coste del Marocco.

(*Morning Post*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Lo Stato universale ed il problema della pace, libro del barone professor KARL VON STENGEL, tradotto dal capitano di stato maggiore ATTILIO ZINCONE. — Editore Enrico Voghera, prezzo L. 2,50.

È un aureo libro, denso di pensiero, scritto in forma elevata e nel tempo stesso facile e piana. Esso è di sommo interessamento non solo pei cultori del diritto internazionale, ma altresì per chiunque s'interessi di questioni politiche e militari.

Il barone von Stengel, già delegato dell'impero germanico alla prima conferenza dell'Aja per la pace, uomo quindi autorevole che gode la fiducia del governo di una grande nazione, ha col suo libro riassunto, con grande competenza ed erudizione scientifica e letteraria, tutta la dottrina e la storia del diritto internazionale attraverso l'antichità, il medio evo e l'epoca moderna; ed ha discusso a fondo, con criteri obiettivi e pratici, le nuove idee che presentemente si agitano a riguardo delle questioni relative alla formazione di una confederazione generale degli stati appartenenti alla comunione internazionale, ad una confederazione europea, al disarmo, od almeno alla limitazione degli armamenti, ed all'arbitrato internazionale obbligatorio.

L'autore ha esaminato i risultati concreti ottenuti nelle due conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907, esponendo chiaramente e coraggiosamente la situazione politica internazionale; e, senza reticenze, è entrato nell'intima essenza delle ragioni, anche recondite, del diverso atteggiamento preso dai vari governi nelle due conferenze.

Ha gettato un sguardo retrospettivo allo sviluppo dell'idea della pace permanente e del concetto connessovi della confederazione universale ed ha messo in luce l'importanza che la guerra ha sempre avuto nei riguardi della storia e della civiltà.

L'illustre scrittore ha tenuto a mettere in evidenza che il popolo tedesco — ad onta delle somme ragguardevoli spese per iscopi militari dall'epoca della guerra franco-germanica — ha tuttavia da registrare una mirabile ascensione economica mai sperata per l'innanzi; e che quindi esso popolo deve, nell'interesse dell'indipendenza nazionale, del suo onore e del suo benessere, sopportare il suo apparecchio militare, curando però non solo gli armamenti esteriori, rappresentati da un forte esercito e da una forte marina, ma bensì anche, tutti i fattori d'indole che trovano base soltanto in un ben radicato sentimento nazionale.

Ha accennato alle diversità di razze e di nazioni, alle antitesi fra di esse esistenti, alle cause molteplici, che trovano la loro base sulla psicologia dell'individuo e della collettività e sul concetto

della sovranità degli stati, per le quali sono indiscutibilmente da ritenere utopistiche od almeno irrealizzabili per un tempo ancora indeterminabile le aspirazioni dei sostenitori di uno stato permanente di pace; ed ha concluso che le tendenze dei pacifisti, delle quali spiega i motivi dell'origine e della diffusione, debbono costituire una grave preoccupazione per chi ama la patria e la vuole libera, indipendente e forte e temuta all'estero.

Il traduttore, che ha saputo rivestire con forma tutta italiana i pensieri dello scienziato tedesco, ha accennato nella sua prefazione, all'importanza della diffusione del libro in Italia affinchè, come egli dice, « la fiamma nuova che scalda gli animi dei nostri giovani si nutra anche di ragionamento e di persuasione, oltre che di entusiasmo, e meno attraente appaia l'opera di coloro che, idealisti ad ogni costo, anche contro la pratica realtà della vita, si ostinino ancora a rappresentare ai giovani il quadro illusorio di una pace universale sprezzante delle armi e addormentatrice delle coscienze ».

Egli ha inoltre giustamente osservato che se per la Germania, nazione militare per eccellenza, gli ammonimenti dell'autore mirano ad additare un pericolo poco probabile e ad ogni modo ancora molto lontano, per l'Italia detti ammonimenti debbono valere efficacemente a richiamare l'attenzione su mali presenti e ad additare la via per uscire da una situazione tutt'altro che favorevole.

La lettura di questo libro riescirà non soltanto molto utile ma anche dilettevole a tutti gli ufficiali dell'esercito. E. B.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO. — **Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia.** — Volume II. Roma, Lab. tip. del comando del corpo di stato maggiore, 1910.

Il volume ponderoso, non solo per la sua mole — oltre 500 pagine di grande formato — bensì ancora per l'importanza della materia contenuta, chiude, per quanto ci sembra, quella collana di lavori sulla campagna fatta nel 1848 che il solerte ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore è venuto sinora pubblicando. Il volume, cioè, contiene le relazioni ed i rapporti finali dei corpi e reparti di fanteria e di cavalleria sulla sopradetta campagna che il Ministero della guerra aveva richiesti con circolare del 1° settembre stesso anno.

Come è agevole di rilevare, i vari comandanti dei reggimenti e delle brigate hanno dato un'interpretazione differente alla portata del dispaccio ministeriale e dà qui pertanto la maggiore o minore importanza dei loro rapporti. Taluni di essi si sono di molto estesi, presentando una particolareggiata relazione sulle operazioni cui presero parte le truppe affidate al loro comando ed osservazioni e considerazioni generali e circostanziate sull'andamento della campagna, sui vari servizi, ecc., dimostrando in maniera luminosa quanto profitto avessero tratto dall'esperienza della guerra, sicchè dettarono preziosi insegnamenti che conservano il loro valore anche oggidì. Alcuni altri per contro, e specialmente i coman-

danti dei reggimenti di cavalleria si limitarono a poche osservazioni mentre poi, la relazione del generale Oliveri, comandante la divisione di cavalleria, è, senza dubbio, fra le più interessanti.

A prova di quanto sopra abbiamo esposto, potremmo, spigolando qua e là nel grosso volume, riportare numerosi brani di relazioni, i quali da un lato pongono in evidenza gli errori commessi, e dall'altro rilevano gli ammaestramenti a dedursi, per l'istruzione delle truppe nel tempo di pace, per la loro condotta in guerra. Ciò, però, ci condurrebbe troppo lontano, ma non possiamo a meno di riprodurre taluni punti delle istruttive pagine compilate dai maggiori generali Biscaretti, comandante la brigata Guardie, e Bes comandante la brigata Piemonte.

A proposito dell'*organizzazione dell'armata* il Biscaretti scrive: « Principale difetto organico della nostra infanteria si è quello, nei quadri del numero minimo dei soldati d'ordinanza in paragone di quello sterminato dei provinciali (o delle classi). Questi ultimi dopo un lungo soggiorno alle loro case, essendo la maggior parte ammogliati, hanno perduto le militari abitudini, purtroppo anco gran parte dell'istruzione e portano nel cuore non quell'arditezza e disinteresse che si vuole alla guerra per sprezzare ogni sorta di pericolo ed esporre coraggiosamente la vita per il Re e per la Patria, ma per contro tengono nell'anima un'affezione, un attaccamento profondo per le loro famiglie, moglie e figli lo che li rendeva non codardi in faccia al nemico, perchè il soldato piemontese non conosce paura di sorta, ma bensì timidi e guardinghi al fuoco ». Osservazione, questa, che invero sembra rifletta non l'ordinamento della fanteria del 1848, ma l'attuale!

Riguardo all'istruzione il Biscaretti dice nettamente ch'essa « non è consentanea alle contingenze dei tempi, ed al nuovo genere di guerra che si pratica attualmente. ...Tutte le fazioni e gli scontri ch'ebbimo col nemico si riducevano a combattimenti in bersaglieri pei quali il soldato abbisogna di ben altra istruzione che non fu quella nella quale fu da noi educato ».

Ed opina: « che l'istruzione delle truppe leggiere sia la più importante per le truppe che dovranno guerreggiare in Italia... La scuola del bersaglio, la prontezza nelle mosse ed in ispecie la buona scelta delle località per battersi individualmente contro il nemico, danno una superiorità, attualmente, che l'intelletto tiene una così gran parte nella direzione delle cose tutte: ripeto adunque e sostengo, che pochi soldati intelligenti supereranno di gran lunga il numero, e sono maggiormente terribili e da temersi... ed io credo di non errare nell'aggiungere che un buon bersagliere sarà pure un ottimo soldato in linea, quando sia ben guidato ».

Il Biscaretti domanda poi che l'artiglieria « cominci le fazioni e prepari gli attacchi delle altre armi »; vuole « la correlazione delle tre armi, pochissimo conosciuta dai generali »; lamenta che nelle disposizioni dei corpi in ordine di battaglia, essi il più delle volte fossero troppo distanti gli uni dagli altri, sicchè « ne risultava una grande difficoltà per avvicinare le truppe, onde sostenersi od appoggiarsi vicendevolmente »; propone di far largo uso

delle fortificazioni di campagna, seguendo l'esempio degli austriaci « che sono espertissimi nel modo di fortificare le posizioni, i villaggi e gli stretti ».

Questi concetti costituiscono i capisaldi della tattica odierna e ad essi sono inspirati i regolamenti dei vari eserciti, ma il Biscaretti, per la guerra in Italia, li esprimeva sessant'anni fa!

E quanto appropriate osservazioni formula il Biscaretti sul combattimento di Pastrengo e sulle battaglie di Santa Lucia « battezzata allora come la grande riconoscenza di Santa Lucia è stata a mio parere una pessima operazione militare; fu fatta senza scopo, eseguita senza prudenza ecc. », di Goito, di Sommacampagna combattuta « con indescrivibile valore » di Custoza. Per le operazioni dei giorni 23, 24 e 25 luglio, il Biscaretti biasima il concentramento delle maggiori forze dell'armata piemontese in Villafranca « posizione di nessuna importanza » ed opina che se invece « si fosse occupato fortemente Valeggio e richiamate prontamente le divisioni sparse sulla destra del Mincio all'assedio di Mantova, l'armata nostra, forte di oltre 45 mila uomini avrebbe contrastato vittoriosamente il passaggio del Mincio ai Tedeschi, ancorchè superiori di numero. Faceva d'uopo appoggiare la nostra sinistra a Peschiera, stendersi sul Mincio a Salionze Monzambano e Valeggio, occupando fortemente Volta Mantovana; siffatta linea sarebbe stata inespugnabile ». È superfluo ogni commento, tanto è il buon senso pratico di queste idee.

Il rapporto del generale Bes ci sembra particolarmente interessante, poichè, oltre ad una minuziosa narrazione delle marcie ed operazioni eseguite dalla brigata Piemonte da lui comandata, specie nelle giornate di Sommacampagna e Custoza, contiene notevoli rilievi sopra cose e persone esposti senza reticenze, anzi, talvolta, molto crudamente. Da essi balzan fuori le stesse manchevolezze, gli stessi errori che dovevano ripetersi nella giornata di Custoza nel 1866, e precisamente: la mancanza di un piano prestabilito, il difetto, solito, di ordini, la richiesta di rinforzi fatta a Villafranca da S. A. R. il Duca di Genova, mediante le quali la brigata Piemonte avrebbe potuto mantenersi sulle alture della Berettasa, vittoriosamente tenute fino alle 5 pom., mentre oltre 4 mila uomini se ne stavano inutilmente a Villafranca.

Non crediamo di dilungarci in altre citazioni: ci siano concesse due sole.

A proposito della ritirata su Goito ordinata per le ore 3 del 26 luglio, per le truppe che nella sera precedente eransi concentrate a Villafranca, il Bes scrive:

« Fatale détermination! qui jeta la stupeur, fit tomber le voile, découvrit et notre fausse position et les errements de nos stratégiciens! Mieux eût valu payer d'audace et prendre sa revanche comme fit Radetzky le 25; se diriger sur S. Georges et Peschiera, livrant bataille à l'ennemi partout où on le recontrait, avec toutes nos forces, dont 6 mille hommes n'avaint point combattu la veille; une résolution pareille aurait étonné l'ennemi, avait des chances favorables, e pouvait changer la face des choses ».

Per avere poi una buona armata, il Bes dice « abbisognare tutto ciò che segue:

1. Un'ordinamento in perfetta armonia colla tattica seguita e l'azione reale più efficace dei fuochi, questo problema non è più da risolvere.

2. Una buona istruzione e disciplina.

3. Buoni quadri, buoni comandanti di corpo, un capo unico e capace ».

Ben s'intende che in quasi tutti i rapporti vi è qualcosa che si presta a studio, a meditazione. Ci siamo limitati ad accennare a due soli per amore di brevità.

La presente pubblicazione, pertanno ha realmente una notevole importanza; le relazioni, i rapporti in essa contenuti costituiscono un prezioso documento per la storia della campagna del 1848 e un ricco materiale di studio.

FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, maggiore generale. — **Il disagio militare. Cause e rimedi.** — Roma. Enrico Voghera, Editore, 1910.

L'esimio generale Felice De Chaurand è uno de' nostri più attivi, fecondi scrittori militari. I numerosi suoi lavori, siano opuscoli od articoli di rivista, si distinguono tutti per profondità di studio per genialità di idee, il volume attuale possiede in alto grado le doti sopra menzionate delle precedenti sue pubblicazioni.

Il rimarchevole studio comprende undici capitoli ma lo si può considerare come diviso in due parti ben distinte. L'una riguardante il passato, la quale cioè analizza i cambiamenti, le trasformazioni avvenute nello stato politico sociale e militare durante il secolo passato e le loro ripercussioni sull'organismo militare. L'altra, che mira all'avvenire e propone l'ordinamento militare nuovo che, a parere dell'autore risponderebbe, politicamente socialmente militarmente, al tempo presente e derimerebbe le varie cause del lamentato disagio militare.

La solita tirannia dello spazio ci costringe a sorvolare su quella che noi abbiamo designato quale prima parte. È però un dovere per noi avvertire ch'essa presenta il massimo interesse e che nella minuziosa analisi del passato e dell'ora presente, l'autore vi fa prova indubbia del più fine acume nonchè di veder ben chiaro e lontano. Egli è unicamente per poter render conto con qualche larghezza della parte più sostanziale del libro che dobbiamo rinunziare a riassumere i primi capitoli.

***

L'autore, diciamolo subito, si è limitato a prendere in minuta disamina quelle sole questioni, che costituiscono per così dire le fondamenta dell'ordinamento militare, e precisamente i capitali ma difficili e complessi problemi del *numero e della qualità* dei soldati, degli ufficiali inferiori, inspirandosi solamente al concetto di avvicinarsi il più possibile ad una reale *nazione armata*.

In queste sue elevate idee da un canto conveniamo pienamente, dall'altro non possiamo accogliere che con molta riserva.

A detta dell'autore nell'attuale periodo storico per le difficoltà d'ordine politico e sociale e, sovratutto, finanziario e la conseguente crisi economica in tutto il paese, una guerra non può concepirsi che breve ed a colpi decisivi. « La risoluzione di intraprenderla, l'ordine di mobilitazione, la radunata e l'inizio delle ostilità non formeranno che un solo ed unico atto. Pochi giorni dopo la rottura delle ostilità avverrà una grande battaglia — della durata di parecchi giorni — dal cui esito dipenderà a breve scadenza la sorte della nazione vinta ». E perciò « tutti gli sforzi del tempo di pace devono tendere al conseguimento della vittoria in questa battaglia decisiva, non trascurando alcuno degli elementi di successo. Verso simile obbiettivo dev'essere indirizzata tanto la preparazione militare e navale di una nazione, quanto qualsiasi manifestazione della sua politica internazionale ». L' iniziativa nelle operazioni, l'obbligo imposto all'avversario di subire il piano dell'assalitore, la riserca persistente dell' offensiva, costituiranno le principali cause del successo in guerra ».

Il quadro, dipendente dall'accurato esame fatto delle trasformazioni avvenute, cui accennammo, è in verità trattato con mano maestra: ben sfortunato però quel paese che rinunciasse alla lotta dopo perduta una sola battaglia.

Vediamo ora brevemente le condizioni trattene per quanto concerne l'esercito nuovo.

***

L'ideale del generale De Chauraud è un ordinamento militare « non soverchiamente numeroso, a saldi quadri bene snodato egregiamente addestrato, costituito da uomini giovani, resistenti fisicamente e moralmente audaci nell'attacco, maggiormente franco nella difesa ». E pertanto vorrebbe una limitazione delle classi da incorporare nell'esercito e un congruo aumento del contingente annuo sicchè nell'esercito attivo non si trovassero individui oltre il venticinquesimo anno di età.

In refinitivo, al massimo, almeno per la fanteria, le classi da richiamarsi per la guerra, non dovrebbero essere più di quattro: se la compagnia non raggiungerà la forza prevista di 250 comini « vi sarà largo compenso nelle avvantaggiate condizioni di manovrare non si deve poi trascurare la cavalleria se si intende mantenere l'offensiva poichè ad essa compete « di assicurare la marcia delle armate, di agire con l'urto improvviso e di raccogliere i frutti di un'azione vittoriosa. »

L'idea che un potente corpo ciclista possa rimpiazzare la cavalleria ne' suoi compiti « manca di consistenza ».

Per l'artiglieria non è possibile improvvisare batterie: « sarà già un notevole risùltato l'allestire prontamente i complementi per la mobilitazione delle batterie permanenti! »

E quindi la milizia mobile vuol essere non abolita, ma considerata unicamente quale esercito di 2ª linea. Del tutto inutile in

conseguenza i nuclei della medesima che si vorrebbero creare. Abolizione della milizia territoriale.

È l'esempio di ciò che ha fatto in questi ultimi anni la Germania che viene additato; è un completo cambiamento di idee che si propone per regolare la formazione dell'esercito di 1ª linea e che sarebbe il solo cui spetterebbe decidere delle sorti della campagna.

Sono le stesse precise idee che noi andiamo propagando da qualche tempo, colla sola differenza che noi vorremmo che la milizia mobile facesse parte dell'esercito di 1ª linea, e neppure ora cambiamo di parere, perchè reputiamo e ne siamo convinti profondamente — che all'Italia non può bastare un'esercito campale di solo 400000 uomini quale risulterebbe dalle proposte dell'autore; abbiamo però soggiunto che le disposizioni attuali riguardanti la milizia mobile dovrebbero essere cambiate di sana pianta.

Noi — è persino superfluo il dirlo — siamo ben lieti che una voce così autorevole e competente come quella del generale De Chaurand divida le nostre idee e ne dimostri la giustezza con tanta maestria, Riuscirà la sua voce, il suo ammonimento — perchè è proprio tale — a superare il grande ostacolo — quello finanziario — che si oppone al necessario aumento del contingente che è l'unico rimedio per una appropriata istruzione in pace e per la saldezza dell'esercito in guerra? Noi vivamente ce lo auguriamo.

Siamo per contro molto perplessi nell'accogliere le idee dell'autore rispetto agli ufficiali subalterni ed ai sott'ufficiali.

La massa dei subalterni e dei sott'ufficiali sarebbe fornita dal contingente di leva. « Un anno di preparazione ed uno di tirocinio bastano per mettere questo personale *scelto* di leva, in condizioni di adempiere alle proprie attribuzioni con efficace rendimento ». Si avrebbe inoltre un certo numero di ufficiali subalterni professionista reclutati dagli allievi ufficiali delle scuole militari e da sottufficiali meritevoli di essere promossi al grado di sottotenenti. *Sei posti* da subalterno per reggimento, sarebbero devoluti agli *Ufficiali di carriera. 28 posti* sarebbero coperti con ufficiali di leva. Il grado di ufficiale dovrebbe diventare titolo obbligatorio, per intraprendere una qualsiasi carriera od assumere un'impiego civile.

Diciamo francamente che noi dubitiamo molto forte della capacità di codesti subalterni e in pace ed in guerra. In pace dovrebbero essere degli abili istruttori e manca loro la pratica necessaria, specie per le armi a cavallo. In guerra, colla tattica odierna della fanteria ed artiglieria e colle svariate missioni della cavalleria occorrono subalterni non solo esperimentati ma di tale carattere militare da inspirare ed imporre la fiducia nei sottoposti: possono subalterni quasi improvvisati possedere tali doti, che sono indispensabili? Noi non lo crediamo, e però guardiamoci bene dal fare un salto nel buio. La questione dei subalterni è purtroppo delle più complesse e difficili a risolversi perchè debbonsi conciliare gli interessi generali dell'esercito che ne richiederebbero molti, con quelli personali che sono in contrasto coi primi, oggidì, e che pure, a cagione dell'avanzamento, non è possibile di trascurare. Ma la soluzione proposta dal De Chaurand non ci sembra conveniente.

***

Di questo importantissimo studio non abbiamo potuto prendere che in breve disamina una minima parte dei punti più salienti. Richiamiamo l'attenzione sul medesimo di quanti si occupano del nostro problema militare. All'egregio generale De Chaurand, che con tanta passione, con sì grande intelletto d'amore, attende alle più importanti questioni del giorno, il nostro più caldo encomio — per quanto esso possa valere — nonchè il più fervido augurio che la sua voce non parli al deserto.

E. GRATTAROLA, capitano di cavalleria. — **La questione ippica militare e la produzione del cavallo in Sardegna.** — Milano, stabilimento tipo-litografico A. Saita, 1910.

L'autore, che è direttore del deposito stalloni d'Ozieri, spezza una lancia validissima in favore dell'ippicoltura in Sardegna. A quest'uopo egli considera da prima, minutamente, *le condizioni odierne dell'ippicoltura* nella sopradetta isola, e formula poscia savie e pratiche *proposte*, tendenti a sempre più aumentare e migliorare l'allevamento cavallino sardo.

Coll'autore non si può non altamente deplorare che mentre è ben noto che la potenzialità ippotecnica nazionale è insufficiente ai bisogni ognora crescenti dell'industria e dell'esercito, « noi siam venuti rassegnandoci alla pericolosa necessità dell'importazione », e che anche nella trattazione del problema militare siansi dedicati studi e cure agli uomini ed alle armi, trascurando completamente o quasi il cavallo.

Tutti sanno che il cavallo non s'improvvisa, e il capitano Grattarola ha pienamente ragione di ricordare che « nessuna legge nè volontà umana potrà dare al paese ed all'esercito impegnato in guerra, quando cioè più pressa il bisogno, questo importante elemento di prosperità e di forza ».

***

Il Grattarola prende anzitutto in esame il suolo della Sardegna, concludendo col dire che la Sardegna, migliorando ed estendendo all'industria pastorizia, « ha tutte le condizioni naturali occorrenti rigoglioso sviluppo dell'allevamento del bestiame in genere e di quello del cavallo in ispecie ».

Egli fornisce poi interessanti cenni storici sul cavallo sardo, ed abbastanza diffusamente s'occupa in seguito del deposito stalloni d'Ozieri, degli stalloni privati, dell'allevamento equino e bovino nell'isola, e, infine, della questione economica.

Ci spiace di non poter riportare le tre tavole nelle quali l'autore presenta: i dati numerici degli stalloni esistenti al deposito d'Ozieri distinti per razza; il riassunto statistico dei risultati ottenuti dal deposito d'Ozieri dall'anno 1900 al 1910; i dati numerici dei cavalli stalloni privati, approvati per l'esercizio della monta pubblica dal 1900 al 1909, e delle cavalle coperte; valgano, però, i seguenti brevi cenni.

Al deposito d'Ozieri si trovano al presente 92 stalloni, per la maggior parte arabi, di puro sangue orientali, di puro sangue anglo-arabo e 13 nati in Sardegna.

Nel 1900, con 46 stalloni, le cavalle coperte furono 1950, dalle quali nacquero 866 puledri; nel 1909 gli stalloni furono 90, le cavalle montate 4100, sicchè si avranno circa 2000 puledri.

Gli stalloni privati nel 1900 erano 83 e montarono 3017 cavalle, nel 1909 il numero degli stalloni salì a 149, e quello delle cavalle coperte a 7078.

I puledri poi acquistati dalle commissioni militari che nel 1890 furono soltanto 250, ammontarono a 923 nel 1909.

Queste cifre non hanno bisogno di commento. Esse costituiscono l'argomento più preciso delle migliorate condizioni dell'allevamento equino dell'isola; ma queste sono ben lontane dall'essere ciò che potrebbero e dovrebbero essere. È d'uopo aver presente che sopra circa 7000 nascite annuali a due anni, quando la produzione si presenta sul mercato, questa non è in condizione di smerciare più di 1500 puledri: 1000 acquistati dalle commissioni di rimonta e 500 dagli incettatori.

*
* *

L'autore ha chiarissime idee di quanto occorrerebbe di fare per venire in aiuto dell'ippicoltura sarda. Egli prende le mosse da questi fatti accertati: che l'industria cavallina sarda, per molteplici cause, non riesce rimunerativa, e perciò manca il più potente stimolo all'azione; che l'unico acquirente di cavalli sardi è il Ministero della guerra. In conseguenza: « necessita che il Ministero della guerra provveda a disciplinare e dar carattere di continuità all'opera iniziata ».

Così l'autore vorrebbe che per ogni puledro si fissasse « non un prezzo di base, come si pratica attualmente, e che poi si muta in prezzo medio, ma un prezzo *minimo*, sotto il quale non sia permesso alla commissione di acquistare alcun cavallo ».

E precisamente che il prezzo minimo per ogni categoria di puledri fosse stabilito nelle seguenti cifre:

Per puledri comuni di 2 anni	L.	525
» » 3 »	»	725
» » 4 »	»	1000
Per cavalli di pronto servizio dai 5 ai 7 anni	»	1300
Per puledri distinti di 2 anni	»	1000
» » 3 »	»	1200
» » 4 e 5 anni	»	1500

Il Grattarola propone ancora:

di trasportare in località più adatta, come ad esempio alla R. tanca di Paulilatino, l'*haras governativo di Burgos*, che già funziona da qualche anno: razza che dovrebbe esser una scuola sperimentale e dare all'industria ippica sarda quegli stalloni e quelle fattrici che più convengono alle peculiari condizioni isolane e fornire ancora riproduttori maschi ai depositi nazionali. Alla fondazione della nuova razza sarebbero sufficienti ottanta buone fattrici indigene; gli stalloni, ne basterebbero tre, almeno pel momento dovrebbero essere arabi;

di istituire corse, con indirizzo basato sul principio fondamentale della resistenza. L'autore, cioè, vorrebbe corse al galoppo, distinte per categoria, pei puledri intieri e puledre di anni 4, figli: di puro sangue inglese, di pure sangue anglo-arabo, di puro sangue orientale o derivati; di riproduttori indigeni, e gare di resistenza sulle strade.

L'autore si dilunga di molto nell'illustrazione di queste sue proposte, dimostrando chiaramente quale ampia conoscenza egli abbia della materia, e delle condizioni speciali della Sardegna rispetto all'allevamento cavallino.

Il Grattarola, convinto che la Sardegna potrebb'essere il vivaio ippico dell'Italia, e sorretto dalla sua esperienza e competenza, ha fatto egregiamente nel trattare questa questione dell'ippicoltura sarda, che è questione d'interesse nazionale, e vivamente con lui ci rallegriamo per averla trattata così bene.

Noi, a bella posta, abbiamo procurato di largamente riassumere la notevole monografia del capitano, in considerazione dell'importanza affatto singolare per l'Italia dell'argomento trattato dall'autore; onde contribuire anche noi a richiamare l'attenzione sul medesimo.

Chi conosce le condizioni equine dell'Italia, ed i bisogni in cavalli dell'esercito in pace e pel caso di guerra, ed è al corrente dell'enorme sviluppo dato all'allevamento cavallino presso le altre nazioni, e delle provvide misure adottate, specialmente in Austria-Ungheria, pur così ricca di cavalli, per sopperire ai bisogni di una mobilitazione, assolutamente non può darsi ragione del perchè da noi sia tanto negletta la questione equina e tanto si tardi a darle, seriamente ed urgentemente una conveniente soluzione.

Général H. Bonnal. — **La vie militaire du maréchal Ney, Duc d'Elchingen, Prince de la Moskova.** — Tome premier. Paris, librairie militaire R. Chapelot et C., 1910.

Il generale Bonnal, uno dei più autorevoli e geniali scrittori militari francesi, attende ad una nuova e grande opera storica, di cui ci sta sotto gli occhi il primo grosso volume. Egli non poteva trovare argomento più bello, più importante, più vasto di quello scelto per questo suo nuovo lavoro, giacchè per dire, come si deve, della vita militare del maresciallo Ney — « del bravo dei bravi » — egli riassume in un quadro, com'egli sa fare, le campagne, le operazioni nelle quali si esplicò l'azione del Ney.

Non v'è certamente uno studioso delle campagne napoleoniche il quale non ami, non altamente apprezzi, la splendida figura militare del Ney, ma pochi, ne siamo sicuri, son coloro che conoscano la carriera militare del Ney, prima che arrivasse all'eccelso grado di maresciallo. È il maresciallo Ney delle guerre dell'impero napoleonico che tutti conoscono: questo primo volume ce lo presenta dal giorno 6 dicembre 1788, allorchè a 19 anni — era nato il 10 gennaio 1769 — s'arruolò nel reggimento Colonel-Général Hussard, fino al 5 gennaio 1804, generale di divisione già da 5 anni.

Il Ney nei primordi della sua carriera fu il vero ussaro: spirito franco e risoluto, amante dell'azione, pronto a cogliere le occasioni ed anche a provocarle, non indietreggiava mai allorchè s'era impegnato ed andava a fondo senza guardare indietro; il timore del pericolo gli era sconosciuto, e gli correva incontro. Ma nell'audacia aveva della misura, sapeva riflettere, e possedeva il colpo d'occhio sicuro del buon senso, che danno la pazienza d'aspettare il momento favorevole ma fuggitivo d'agire. Così, come nei primi anni fu audace ed abile comandante di pattuglia e di distaccamento, fu poi intelligente ed ardito comandante di avanguardia e di retroguardia. Le guerre continue della rivoluzione cui per tanti anni ebbe la fortuna di partecipare sviluppavano sempre più le sopradette sue doti naturali, e spiegano la rapida sua carriera, sebbene la sua innata modestia gli facessero successivamente rifiutare i due gradi di generale di brigata e di divisione, ritenuto che « i suoi talenti non potevano corrispondere alla benevolenza del Governo ».

Ma, se il Bonnal, in modo ammirevole, ha saputo descrivere e porre in rilievo l'opera del Ney nei primi 15 anni della sua vita militare, non meno magistralmente ha saputo ritrarre l'ambiente nel quale quell'opera si è svolta. La narrazione delle guerre della rivoluzione cui partecipò il Ney, così confuse e attraverso alle quali è abbastanza difficile raccapezzarsi, sono esposte con invidiabile chiarezza. E l'autore non si è limitato alla semplice narrazione delle campagne, non ha mancato di rilevare gli errori commessi dal Moreau, dal Jourdan e dagli altri comandanti in capo, attaccati ai principî della guerra in uso sotto la monarchia, e di raffrontarli con quelli che già poneva in pratica il futuro imperatore.

Sicuramente, questo primo volume è interessantissimo, ma ben maggiore interesse presenterà l'altro, o gli altri che seguiranno, nei quali l'illustre generale francese esporrà l'opera compiuta dal Ney quale maresciallo nello splendido e tragico quadro delle grandi guerre napoleoniche. La continuazione di quest'opera potrebbe anche essere il capolavoro del generale Bonnal; epperò ci punge vivo il desiderio di averla presto fra le mani.

NIESSEL, chef de bataillon breveté, du 69e régiment d'infanterie. — **Le combat de l'infanterie. Les facteurs moraux du combat.** — (Extrait de la *Revue d'infanterie*). — Paris, Henri Charles Lavauzelle, 1910,

Il maggiore Niessel è un diligente ed intelligente studioso della guerra della Manciuria e seppe acquistarsi un buon nome nella stampa militare, precipuamente col notevole suo lavoro: *Insegnamenti tattici scaturienti dalla guerra russo-giapponese.* Nel presente opuscolo l'autore, invero, non dice cose nuove, ma è doveroso riconoscere che egli ha saputo ritrarre molto bene la fisionomia del combattimento della fanteria e con non minore abilità porre in rilievo la capitale importanza dei fattori morali nel combattimento odierno specie in quello della fanteria. S'intende che quanto scrive della

guerra il Niessel, è in particolar modo basato sugli ammaestramenti della guerra sopramenzionata.

In conclusione: un ottimo opuscolo che si legge con diletto e profitto

Maggior generale GRIEPENKERL. — **Temi tattici graduali. Applicazioni pratiche delle norme regolamentari relative alla condotta di un distaccamento composto delle varie armi.** — Prima traduzione italiana dalla settima edizione tedesca 1909 del capitano ALFONSO RUZZENENTI del 2° reggimento alpini. Con cinque carte fuori testo. — Verona, cav. G. Gambari, editore, 1910.

È non solo superfluo, ma sarebbe da parte nostra un vero fuor d'opera, il tessere l'elogio dei tanto apprezzati *Temi tattici* del generale Griepenkerl che in Germania sono giunti alla settima edizione, e furono tradotti in quasi tutte le lingue, compresa la giapponese.

L'illustre generale tedesco ha compilato questi temi per mettere in grado gli ufficiali concorrenti all'accademia di guerra, di prepararsi convenientemente agli esami per l'ammissione a detta scuola; ma si capisce, essi riescono molto utili agli ufficiali tutti.

Il merito singolare di quest'opera è che i temi sono semplici con progressione dal facile al difficile; che per ogni tema fu ideato un supposto nuovo, che i temi vi sono molto dettagliatamente discussi, sicchè ne risulta una vera e completa scuola di tattica applicata.

« Questo libro, dice benissimo il signor maggior generale Pasquale Oro, in una specie di premessa, non è un'arida esposizione di principî tattici, ma in esso gli argomenti sono trattati con tale maestria e con un sistema d'analisi così semplice e convincente, da attrarre il lettore sin dalle prime pagine ».

Lo stesso generale Oro ricorda il giudizio che intorno al libro ebbe a pronunziare il già capo di stato maggiore dell'esercito giapponese, generale Visconte Saroku Kavakami. E noi pure vogliamo riportarlo, a maggior prova delle nostre parole.

« Lessi la traduzione — scrive il generale giapponese, ch'era stato pregato di fare la prefazione al libro — e constatai che i principi ed i dogmi di tattica sono messi in luce non solo teoricamente, ma eziandio mediante casi concreti risolti coll'applicazione dei regolamenti speciali delle varie armi e del servizio in campagna. Gli è perciò, che questo libro riuscirà prezioso per la nostra giovine generazione di ufficiali e servirà a sviluppare gradatamente il loro senso pratico, facendo germogliare nel loro spirito idee nuove e di valore inestimabile ».

Il capitano Ruzzenenti ha sicuramente reso un segnalato servizio ai nostri ufficiali con la ben riuscita versione di questo libro. E devesi anche tenergli conto, che, per facilitarne lo studio, con apposite note, a piè di pagina, egli ha richiamato l'attenzione dello studioso su quei passi, che costituiscono l'applicazione al caso pratico di norme e prescrizioni aventi analogia con quelle dei nostri principali regolamenti.

Noi riteniamo per fermo che al libro non possa mancare, anche da noi, quel larghissimo favore che ottenne all'estero. E però lo segnaliamo ai giovani ufficiali, richiamando su di esso la loro attenzione, e vivamente ci rallegriamo col signor capitano Ruzzenenti, e per l'ottima idea avuta di tradurre il ponderoso volume del Griepenkerl e pel modo egregio con cui seppe tradurla in atto.

CARL BECK. — **Verlohren Stammregister der Sächsichen Armee.** Lieferung II III. — (*Liste genealogiche smarrite dell'esercito sassone.* Dispensa 2ª e 3ª). — Lipsia, tip. E. Haberland.

Della pubblicazione di quest'opera da vero certosino, originale e di singolare valore, abbiamo dato ampia notizia nella dispensa di novembre, pagine 2282 e 83. Segnaliamo ai nostri lettori ed alle biblioteche cui possa interessare che sono venute in luce le dispense 2ª e 3ª, la di cui compilazione è eseguita colla stessa massima diligenza che avvertimmo per la 1ª dispensa.

L'elenco è giunto alla lettera N e precisamente alla famiglia von Nostitz, della quale sono registrati ben 70 ufficiali.

Il signor Beck assolve invero il difficile e ponderoso compito cui si è sobbarcato in una maniera del tutto egregia.

GEORG VON ALTEN, *Generallecrtnant zu D. unter Mitwigkung von mehr als 200 der bedeutendsten Fachautoritäten.* — **Handbuch für Heer und Flotte.** *Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete.* — Deutsches Verlagshaus Bong u. Co. Berlin Leipzig und Stuttgard.

A suo tempo abbiamo segnalato la pubblicazione di questa importantissima enciclopedia delle scienze militari e delle varie dispense seguentisi con tutta regolarità. Le ultime dispense sono le 20ª e 21ª. In esse vi sono pagine di speciale interesse dedicate alle biografie di generali rinomati, quali il Bronsart von Schellendorf, Brühl, Buddenbrock, Bulow, Canstein, Carlowitz, il cancelliere Caprivi: altre pagine istruttive sulla Bulgaria e sua storia, ecc.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri ufficiali studiosi, che conoscono l'idioma tedesco, e delle biblioteche militari su questa opera di grande valore. La quale, completa, consterà di 108 dispense, al prezzo, per ciascuna, di lire 2,50. B. D.

General MARVÀ. — **Le Génie à Melilla.** — Pubblications de la Revue: *Memorial de Ingenieros del Ejercito.* — Madrid 1910.

Scopo di questa pubblicazione, la quale ha già visto la luce in ispagnuolo nel « Memorial » è quello di render di pubblica ragione l'opera eminente che le varie specialità dell'Arma del Genio hanno saputo produrre a Melilla. E conviene rilevare che niun illustratore di quest'opera feconda poteva essere più imparziale ed eloquente del generale Marvà, universalmente conosciuto per uno degli scrittori militari più coscienziosi.

Questa traduzione francese, fatta con intenzione giacchè fu vergata « dans le but d'en faciliter la lecture à ceux qui aiment ce genre d'études et ne connaissent pas l'espagnol » costituisce la prova della importanza che si annette al lavoro. Il quale, per quanto sobrio e succinto, ci dà una netta idea di quanto l'Arma del Genio compì nei vari campi di sua specialità.

I tecnici e gli studiosi troveranno in questo libro larga messe di riflessione e d'indagine, come egli è certo si soffermeranno sulle osservazioni che l'Autore fa intorno alla fortificazione di campagna, alle ferrovie, all'ordinamento delle truppe del Genio, alle opere di castrametazione, alla telegrafia ed alla radiotelegrafia, all'areostatica ed all'illuminazione in campagna.

Questo volume, di cui già diede un favorevole parere la « Revue Militaire des Armées Etrangères » dichiarando che l' « Auteur possède une autorité particulière pour tout ce qui est rélatif aux choses du service du Génie », è ornato da ben ventisei tavole nitidissime, le quali per la più parte sono vedute panoramiche del teatro di operazione prese a diverse altezze dagli ufficiali areostieri del corpo di spedizione.

E pertanto sono di un indubbio ed importante interesse.

Capitano EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, fascicolo III, 15 marzo 1910.

Un ottimo articolo d'anonimo scrittore ha per titolo: *Per un almanacco della letteratura militare tedesca.* L'almanacco è quello del tenente Otto Liman pubblicato di questi giorni: un ponderoso volume dal quale si rileva a prima vista « l'importanza grande della produzione letteraria militare tedesca, il numero assai elevato degli scrittori che la compongono, la disciplina unitaria che anima le loro manifestazioni, il valore della compagine intellettuale che emana da questa falange compatta di soldati della penna che si afferma alto attraverso le sessantaquattro effemeridi militari che annovera l'esercito tedesco ».

L'autore accenna quindi all'esiguo numero degli scrittori militari nostri — 338 soltanto in un ciclo di 31 anni e più — in confronto con quello degli scrittori militari tedeschi viventi nel 1909 e che ascendevano alla cospicua cifra di 372! Ciò gli suggerisce malinconiche considerazioni e però, dimostrando molta competenza, accenna a quanto potremmo compiere sulla via fiorita della coscienza storica, organica, e tattica delle armi nostre.

Segue uno *specchio* portante: il *riparto delle riviste e giornali militari distinti per specialità nei principali eserciti d'Europa.*

Il capitano ROBERTO RICCIARDI espone alcune *considerazioni sul congegno Em-Me* del tenente colonnello Menarini e capitano Emanuele. Sono lievi e semplici obbiezioni, come avverte l'autore stesso, ma dettate da senso pratico che ci sembrano meritevoli d'essere chiarite.

Ha termine lo studio molto bene elaborato su *Le grandi manovre fra Chiese ed Adige nel 1909.*

Il capitano VAIRO FRANCESCO, a proposito delle 44 note — non 39 — di Napoleone sull'opera intitolata: *Manoscritto venuto da S. Elena in un modo sconosciuto*, e stampato a Londra da John Harray, 1819, prende a disamina talune delle principali note napoleoniche, con singolare maestria.

Il capitano d'artiglieria EDUARDO DE VONDERVELD propone lo: *Scudo per il soldato di fanteria*, corroborando la sua proposta con ben appropriate argomentazioni.

Il capitano AVANZINI ROMOLO termina il suo studio sulle *Mitragliere*, con un assennato notevole articolo intorno all'impiego tattico di dette armi e ponendo bene in rilievo che le mitragliere costituiscono un'arma ben differente dall'artiglieria, e come il suo fuoco si differenzi da quello e dell'artiglieria e della fanteria: ciò che devesi tener presente per l'impiego della nuova arma: « arma ausiliaria destinata a secondare gli sforzi di tutte le altre ed a soddisfare a particolari esigenze che le vicende del combattimento additeranno ». Egli esamina quindi le molte e svariate occasioni favorevoli all'impiego delle mitragliere, e considera, infine, le modalità di azione della fanteria contro di esse. L'autore ha dimenticato una sol cosa: che l'azione efficace delle mitragliere è nulla se si è errato nello stimare la distanza dell'obbiettivo di tiro: difetto che limita l'utilità del suo impiego, specie nei casi imprevisti ed improvvisi.

L'esimio generale Fantoni presenta un riassunto del lungo suo studio intorno alla *Legge sullo stato degli ufficiali* per quanto ha tratto ai consigli di disciplina, concludendo che bisogna rinnovare la legge trasformandone il carattere.

Rivista di Cavalleria.

Anno XIII, fascicolo III, marzo 1910.

Nella dispensa dello scorso mese, a proposito di un articolo del capitano dello stato maggiore A. Pavia, pubblicato nel fascicolo di febbraio della *Rivista di Cavalleria*, abbiamo detto: le sue idee (del capitano Pavia) sull'impiego della cavalleria nel campo tattico sono invero molto differenti da quelle generalmente accettate e potrebbero formare oggetto di utile discussione. Il signor P. con molto garbo combatte infatti le idee esposte dal signor capitano Pavia. L'articolo è molto ben compilato ed informato alle più giuste idee sull'impiego tattico dell'arma a cavallo.

Il signor maggiore ODDONE LONGHI espone: *Un regolamento originale*, base del quale è l'impiego dei reparti a *frotte*. Che la nostra cavalleria debba essere molto addestrata a manovrare ed a combattere a frotte, sta bene, e risponde, in parte, alla specialità di molti nostri terreni, ma non è ammissibile che la sua istruzione debba essere limitata all'impiego a frotte e nei piccoli e ne' grandissimi reparti. L'idea delle frotte è del generale Edelsheim,

il quale aveva addestrato i suoi squadroni a manovrare sia in ordine chiuso, sia a frotte.

Il capitano E. BARBARICH in un succoso articolo *Per un capitolo dimenticato di storia militare veneta* (campagne del 1508-1509) riassume brevemente ma con molta chiarezza le due invasioni del Cadore del 1508 e 1509 da parte degli Imperiali, nelle quali le truppe venete li sbaragliarono. Interessante ed istruttive le considerazioni che seguono alla narrazione delle due campagne.

Il colonnello M. BIANCHI D'ADDA in *Note sull'impiego delle divisioni di cavalleria nelle grandi manovre tedesche, francesi, italiane nel 1909*, riassume le manovre tedesche e l'impiego in esse fatto dalla cavalleria.

Il capitano C. GIUBILEI continua il notevole suo lavoro: *Federico Caprilli. Vita e scritti.*

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVII annata, volume 1°, febbraio 1910.

Guidato da elevato sentimento, il tenente colonnello del genio V. TRANIELLO scrive belle pagine: *La resa di Gaeta e il significato della festa anniversaria dell'arma del genio.* « Onore ai prodi che combatterono dentro e fuori le mura di Gaeta nell'ultimo assedio, onore ai vinti ed ai vincitori; il nostro memore pensiero vada riverente ai morti di entrambi gli opposti campi ». Benissimo detto.

Un poderoso studio *L'autocarro nell'esercito* è iniziato dall'autorevole penna del tenente colonnello del genio A. MAGGIOROTTI. Ne parleremo a lavoro compiuto.

In altro notevole articolo *Il dominio dell'aria e la guerra,* il capitano di stato maggiore A. OTTOLENGHI dimostra, senza cadere nell'esagerazione, che le aeronavi sono agenti di comunicazione, strumenti di offesa, e mezzi efficacissimi di esplorazione. Importa però di costruire una flotta « che non solo possa *veder bene*, ma altresì capace di *impedire alla flotta avversaria di veder bene* ».

Pregevoli articoli tecnici sono i seguenti:

Sul calcolo della traiettoria per punti; del maggiore d'artiglieria BIANCHI;

Calcolo degli effetti reciproci nel tiro di batterie *contrapposte in esercitazioni d'assedio* (continuazione e fine); pel tenente colonnello d'artiglieria RIGHI;

Di alcuni tipi di ancore esposte nel Victoria ed Albert Museum di Londra, pel capitano del genio MARGARIA;

Seguono le solite ricche ed interessanti rubriche: *Miscellanea — Notizie — Bibliografia.*

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo II, febbraio 1910.

Il tenente di vascello GRIXONI porge dettagliate ed istruttive notizie sulle *Scuole navali inglesi* accompagnate da savie considerazioni.

La battaglia di Castro (1350) ed il regolamento delle prede marittime della repubblica di Venezia è un pregievole scritto di MARIO BRUNETTI, che da un lato pone in evidenza lo spirito d'avidità dei marinari veneti — formati da gente di tutti i paesi - - e dall'altro come il governo della repubblica dovesse tener conto di tale spirito.

Il fascicolo contiene ancora i seguenti articoli tecnici:

Sui congegni di punteria a linea di mira indipendente; pel sottotenente di vascello A. BELLONI;

Sul calcolo delle rette « Saint Hilaire »; pel prof. GIUSEPPE PESCI;

Ricchissima ed interessante la rubrica: *Informazioni* e *notizie* nonchè le altre *Miscellanea* e *Bibliografia*.

Revue militaire des armées étrangères.

31ª annata, n. 988, marzo 1910.

È principiata la narrazione delle *Manovre imperiali tedesche nel 1909*. Vi è rilevata la grossa forza di truppe che vi parteciparono: gli elementi combattenti ammontarono a 91,000 fucili e 14,200 sciabole, circa un quarto dell'esercito tedesco del tempo di pace, nonchè la situazione strategica creata dal tema generale e l'impiego del dirigibile, il *Gross II*. La narrazione ne è particolareggiata, e giunge a tutto il 13 settembre, alla giornata, cioè, precedente l'inizio della ostilità.

Altro scritto, che presenta molto interesse, ha per argomento: *Il comitato di difesa imperiale inglese*, intorno alle quali sono date le più minuziose notizie. L'articolista nota che, dacchè il comitato fu creato — fu inaugurato cinque anni fa — le sue attribuzioni non furono variate; che i vari ministri che si succedettero al potere, ne hanno tutti riconosciuta l'importanza, e che questa andò sempre aumentando.

È continuato l'importante lavoro: *Le operazioni attorno a Melilla nel 1909*. Il lungo articolo quasi per intero prende ad esame la formazione del corpo di spedizione intorno al quale porge le più minute notizie. Al 15 ottobre 1909 le forze spagnuole concentrate a Melilla ascendevano a: 1768 ufficiali, 46,080 uomini di truppa, 4660 quadrupedi da sella e da tiro, 3883 muli da basto.

Journal des Sciences Militaires.

86ª annata, nn. 51 e 52, 1° e 15 febbraio 1910.

Il dottore FOLLENFANT continua i pregevoli suoi *Studii sul servizio di sanità in campagna*, esponendo considerazioni generali a proposito degli sgombri russi dei feriti durante le battaglie di Sandepou e di Mukden: sgombri che, a suo avviso, non possono servire di modello.

Il capitano DEMONGEOT discorre bene dell'*Educazione e della solidarietà nell'esercito*. Egli vorrebbe che col precetto e coll'esempio gli ufficiali inculcassero nei soldati d'oggidì la nozione della vera disciplina basata sulla solidarietà, e non soltanto sull'obbedienza.

Il colonnello SAINT-CHAPELLE, continuando il suo lunghissimo studio *La guerra e il servizio obbligatorio*, tratta di due argomenti interessanti: l'uno dei progetti e delle proposte per la costituzione di un grosso nerbo di soldati coi negri ed arabi dell'Africa occidentale e settentrionale, dimostrandovisi del tutto contrario; l'altro dei danni che vengono all'esercito dall'incorporazione nei reggimenti attivi degli *apaches* e simili malfattori, e della disciplina, troppo sentimentale.

Un anonimo scrive poche pagine su *La legge dei quadri e degli effettivi della fanteria*, a favore del battaglione formato, in tempo di pace, di due forti compagnie, e degli ufficiali di complemento.

Il capitano GÊNIE del 3° battaglione cacciatori in un articolo intitolato *I ciclisti sostegno dell'artiglieria* vorrebbe che a sostegno dell'artiglieria, tanto di quella a cavallo addetta alla cavalleria, quanto dell'altra da campagna, fossero destinate compagnie di ciclisti, le quali non dovrebbero avere una forza maggiore di 150 uomini con 12 cavalieri pel servizio di sicurezza. L'autore propugna ancora l'aumento delle unità cicliste.

Un signor R. D. inizia, col titolo: *Alcune idee sulla cavalleria*, uno studio sull'ordinamento e sull'impiego della cavalleria, inspirato, per quanto è dato rilevare dal primo articolo, ai concetti napoleonici. Ricognizioni e combattimento a cavallo e a piedi costituiscono le principali missioni della cavalleria, missioni da ripartirsi fra le suddivisioni dell'arma: leggera, dragoni, corazzieri. Nel fondo giustissime idee ma troppo legate alle napoleoniche, per quanto riflette la specializzazione delle varie suddivisioni dell'arma.

Revue Militaire Générale.

4ª Annata, 37ª Puntata, gennaio 1910.

La questione delle truppe nere, per Z; è uno studio minuzioso e molto bene elaborato di detta questione che non solo è all'ordine del giorno in Francia, ma che nell'ora presente si trova dinnanzi al parlamento. Lo studio è diviso in tre parti: Nella prima è considerata la *crisi degli effettivi*, ossia la diminuzione della forza causata dalla diminuzione della natalità: crisi che secondo le previsioni andrà sempre aumentando. « Sono circa, vi è detto quale conchiusione, 110,000 fanti che bisogna trovare fra vent'anni. Unico rimedio: fare appello alla popolazione delle colonie. Nella seconda parte sono analizzate le qualità militari della razza negra, deducendo dalle molte citazioni storiche fatte, che « le truppe senegalesi sarebbero temibili sopra tutti i campi di battaglia, dove l'effetto morale del loro arrivo sarebbe considerevole ». E nella terza parte infine, è lungamente studiato l'ordinamento delle riserve africane. A notare che questo ordinamento delle truppe nere è caldamente propugnato dai generali Langlois e Bonnal. Comunque sia, è uno scritto interessantissimo.

Il maggiore d'artiglieria P. DEFRASSE descrive con molta chiarezza: *Le grandi manovre italiane del 1909*. Nelle *Osservazioni*

l'autore si limita a rilevare: la cura ben evidente, posta nel mettere i capi e le truppe nelle situazioni approssimantisi per quanto possibile, a quelle della realtà, il rimprovero mosso al tema d'essere troppo complicato.

Defrasse, però, soggiunge che il principio di far dipendere le risoluzioni dei comandanti di partito da una situazione generale, è buono, anche se complica un poco; nell'applicazione si può ricercare la semplicità nei limiti del possibile. Rileva, infine, che l'impiego delle ferrovie, all'inizio delle manovre, è stato molto interessante.

Steinmetz e *Bazaine* è una conferenza che fu fatta agli ufficiali del presidio di Saint-Diè. L'autore il capitano brevettato LEVANIER del 10 battaglione cacciatori, illustra i punti principali di raffronto fra quei due generali. Ambedue furono imposti dall'opinione pubblica al comando, il Bazaine, dell'armata della Lorena, il Leone di Nachod a quello della 1ª armata. Ambedue inspiravano alle loro truppe grande fiducia per la loro eccezionale bravura; ambedue avevano un'idea ben ferma, quella di non servirsi dei loro stati maggiori.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

51ª Annata, Fascicolo 3°, marzo 1910.

La prima pagina contiene lo stato di servizio del maggior generale SAMUEL HAZAI nominato, il 10 scorso gennaio ministro della difesa del paese in Ungheria.

I comandanti generali in Praga dall'anno 1621 al giorno d'oggi, pel feld maresciallo FEDERICO v. GEORGI (continuazione).

Nel quartiere generale del tenente generale Giuseppe Barone v. Philippovich nel 1878. Comunicato dal maggiore ALOIS VELTZÉ. È un interessante diario, che fu compilato durante le operazioni per l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina, dal capitano conte EDUARDO SPORCK, il quale fece quella campagna quale aiutante personale del comandante il 13° corpo d'armata, il generale barone v. Philippovich. Non dice cose nuove, ma entra in particolari vissuti meritevoli di essere conosciuti. E però fece molto bene il signor maggiore Veltzé a partecipare questo diario, tratto dal documento originale che trovasi negli archivi della guerra.

Un lungo scritto dell'avvocato ERNESTO WEISL s'occupa con singolare competenza: *Della riforma della procedura militare.*

Il consigliere di governo VINCENZO HAARDT v. HARTENTHURN riferisce sulla conferenza internazionale, riunitasi a Londra, per invito del governo inglese il 16 novembre 1909, onde stabilire i principii per l'esecuzione di *una carta per tutto il mondo alla scala di 1 : 1,000,000.* I risultati della conferenza furono dei più notevoli poichè furono minuziosamente concretate le direttive a seguirsi pel compimento di detta carta; rimase soltanto in sospeso il riparto dei lavori da farsi da ciacun Stato. I vantaggi di una simile carta sono evidenti: speriamo quindi che presto si ponga mano all'esecuzione di tale grande ed utile opera.

Il generale v. Lang prende in succinta disamina le *Memorie del generale Kuropatkin*, rilevandone alcuni punti principali ed accompagnandoli con savie considerazioni.

Uno studio importante, intrapreso da anonimo scrittore, riferisce in modo assai particolareggiato intorno ai *Progressi negli eserciti esteri, durante 1909*. Il presente articolo è dedicato ai progressi realizzati in Germania ed in Francia.

Notevoli le solite rubriche mensili: *Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito*. Notizie sugli eserciti e sulle marine militari degli stati esteri.

***

Il noto pittore e storico-militare Quinto Cenni ha testè pubblicato un ben riuscito quadro: La carica delle Guide comandata dal tenente Asinari di Bernezzo a Custoza 1866.

Farne richiesta al signor Quinto Cenni, Milano, Posta Nuova, 9.

B. D.

Revista Militar (Organo de la clase militar). — La Paz (Bolivia).

Novembre 1909.

Intorno agli *esercizi di tiro* scrive ancora una « nota » il maggiore Blanco Galindo, riferendo osservazioni fatte e convincimenti acquisiti durante una permanenza alla scuola francese di artiglieria di Fontainebleau.

Si continua la traduzione del regolamento francese del 1907 intorno all'*istruzione pratica per il servizio della cavalleria in campagna*, e si inizia lo svolgimento di una conferenza del tenente colonnello Andrès Valle sull' *istruzione per le marcie e per i combattimenti notturni*.

Completano il fascicolo varie notizie.

Memorial del Estado Major del Ejercito del Chile. — (Santiago del Chile).

15 gennaio.

Si notano i seguenti articoli: *Tattica degli eserciti russo e giapponese durante la campagna mancese, Munizionamento, Il nuovo equipaggiamento della fanteria inglese, Appunti sull'areonautica, La cavalleria nella prossima guerra, Viaggi d'istruzione degli ufficiali.*

Il capitano Lara, traduce la nostra *istruzione per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra.*

Sull'*apprezzamento delle distanze*, questione questa sempre di serio interesse, scrive il capitano Pusch professore nella scuola di tiro. Quattro schizzi illustrano e completano questa breve memoria.

Il capitano Martinez Pita — noto per la sua competenza — inserisce succose considerazioni intorno alle *posizioni dell'artiglieria*, secondo il regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna del 26 dicembre 1907.

Brevissime, succinte, ma altrettanto veritiere parole scrive il comandante MALIGNE sulla *Guerra reale e le sorprese con il fuoco*. Egli riafferma il principio, se pur ancora ve n'è bisogno, che la parte dell'istruzione, che si riferisce al tiro, dev'essere intesa e dedicata a formare tiratori da campo di battaglia. Per far ciò è necessario abbandonare tosto che si può il poligono ed effettuare i tiri nelle condizioni che più si avvicinano alle realtà di guerra.

Si continuano gli studi di *giurisprudenza militare*.

Nella rubrica *Eserciti americani* sono contenute queste notizie ugli eserciti della Bolivia e del Perù.

L'esercito boliviano consta di 1 brigata di fanteria, (6 battaglioni) — 2 reggimenti di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da montagna — I battaglioni hanno una forza di 28 ufficiali e 324 soldati; dei due reggimenti di cavalleria, uno « Abaroa » ha la forza di 25 ufficiali e 279 cavalieri; l'altro « Tarija » di 28 ufficiali e 281 cavalieri. La scorta del Presidente si compone di 4 ufficiali e di 45 cavalieri. L'artiglieria novera 23 ufficiali e 213 soldati. Vi sono guarnigioni fisse a *Uyerni* ed a *Mapiri* della forza di 7 ufficiali e 65 uomini. Il totale quindi dell'esercito permanente ascende a 257 ufficiali e 2828 uomini di truppa.

L'esercito peruviano si compone di 1 reggimento di artiglieria da montagna, 1 gruppo di artiglieria da campagna, 1 gruppo di artiglieria a piedi e zappatori, 6 battaglioni di fanteria, 6 squadroni di cavalleria, guarnigioni in « Loreto » e « Madre de Dios ». La fanteria consta di 132 ufficiali e 1938 soldati; l'artiglieria di 46 ufficiali e di 756 soldati; la cavalleria di 72 ufficiali e 750 cavalli. Inoltre v'ha la scorta del Presidente che si compone di 12 ufficiali e 125 cavalieri. Il totale generale è di 267 ufficiali e di 3792 uomini.

Al Brasile si è pubblicato un regolamento per il servizio di rimonta dell'esercito; al San Salvador, annessa alla Scuola Politecnica, si è inaugurata la scuola di artiglieria.

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LV. - DISPENSA V. - 16 MAGGIO 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

La geografia strategica marittima e la difesa costiera. — E. BRAVETTA, capitano di vascello. — (*Continuazione e fine*). . . . . *Pag.* 857

La guerra spagnuola nel Marocco. — GIOVANNI MARIETTI, capitano d'artiglieria. — (*Continua*). — (Con una carta fuori testo). . . . . » 880

Contributo al rifacimento delle monografie di regioni geografiche — DELFINO DE AMBROSIS, capitano d'artiglieria (in servizio di stato maggiore) — (Con una tavola) . . . . . » 897

Questioni di disciplina e di comando — ALFREDO BINDI, capitano d'artiglieria. — (*Continuazione*). . . . . » 945

La trincea di battaglia in Italia e nelle principali nazioni. — E. GREGORI, capitano del 2° granatieri. — (Con 2 schizzi) . . . . . » 962

Le Alpi Cozie. - Saggio di descrizione, ecc. — ROMOLO MOSCA BIATEL, cap. 2° regg. alpini. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 957

L'istruzione della compagnia. — GINO GRAZIANI, cap. dei bersaglieri » 971

L'intendenza militare in Prussia in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace. — A. LACERENZA, capitano commissario. — (*Continua*). . . . . » 987

Manovre di cavalleria nelle grandi manovre. — ALFÈ . . . . . » 1004

I bersaglieri. — VITTORIO VITALI, capitano dei bersaglieri . . . . . » 1022

Nota critica sulla cooperazione. — GUILLET, capitano . . . . . » 1028

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Francia: *Ordinamento delle truppe d'aerostazione* . . . . . Pag. 1031

Germania: *Importanti manovre di dirigibili a Colonia. — Richiami per istruzione in Germania pel corrente anno 1910.* . . . . . » 1031

Giappone: *Bilanci preventivi per l'anno finanziario 1910-'11. — Censimento della popolazione dell'isola di Formosa.* . . . . . » 1034

Inghilterra: *Bilanci preventivi per l'anno finanziario 1910-11. — Forze complessive dell'esercito inglese. — Forza dell'esercito territoriale.* . . » 1035

Norvegia: *Riordinamento dell'esercito.* . . . . . » 1035

Portogallo: *Il nuovo progetto di legge per la riorganizzazione dell'esercito portoghese. — Stato attuale della flotta portoghese. — La guarnigione di Melilla* . . . . . » 1036

Romania: *Società geografica. — Creazione di nuove unità. — Ispettore generale dell'armata* . . . . . » 1041

Russia: *Ordinamento e dislocazione. — Carreggio. — Aerostatica ed aviazione. — Ferrovia attraverso il Caucaso.* . . . . . » 1043

Spagna: *Medaglia commemorativa della campagna nel Riff. — Movimento nello stato maggiore generale durante l'anno 1909.* . . . . » 1045

Svezia: *Nuova istruzione sul servizio di stato maggiore. — Società per la difesa di Stokholm. — Società di tiro a segno.* . . . . . » 1045

Svizzera: *Forza a ruolo al 1° gennaio 1910. — Reparti di minatori.* » 1049

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

COSTANZO RINALDO: Il risorgimento italiano. — Un giudizio della stampa tedesca sul «Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia». — LUIGI GRITTI, capitano commissario: Elementi di amministrazione generale e militare. — Colonel LALUBIN: Considérations stratégiques sur la campagne de 1800. — Règlement sur le service des armées en campagne de l'armée britannique, approuvé par la War Office en février et avril 1909. — Règlement sur le service intérieur des corps de troupe. — JOSEF BREIT, tenente colonnello nell'i. e r. corpo di stato maggiore: Der Russisch-Japanische Krieg 1904-1905. — Le nouveau règlement de l'infanterie espagnole — La nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue Militaire Générale. — Revue d'Histoire. — Journal des Sciences Militaires. — Le Spectateur militaire. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Revista Militar. . . . . » 1050

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA GEOGRAFIA STRATEGICA MARITTIMA
E LA DIFESA COSTIERA
(*note ed appunti*)

(*Continuazione e fine*, vedi disp. IV, pag. 793).

XI. — Sia per la loro grandezza, che per le loro ricchezze, le isole sono pregevole complemento della penisola italiana. — È notevolissimo il fatto che esse, sorgendo nel Tirreno od intorno ad esso, ne fanno un mare prettamente italiano. Molto importanti sono la grandezza, le giacitura, la posizione geografica, le ricchezze di alcune di codeste isole: rispetto alla Sicilia, ciascuno di codesti fattori ha di per sè un siffatto valore, che non potrebbe durevolmente sussistere uno Stato italiano il quale non la possedesse.

La Sicilia è, indubbiamente, un pezzo violentemente staccatosi dal territorio italiano: al pari dell'Appennino continentale essa volge verso il Tirreno il margine ripido ed alto di frattura, mentre il fianco esterno declina più dolcemente verso il mare africano. La costa settentrionale e l'orientale sono alte, ricche di golfi e di porti; mentre il lato africano non ha neppure un porto naturale, ma soltanto insenature basse ed aperte.

La figura triangolare dell'isola cui deve i nomi di Trinacria e Triquetra nonchè il caratteristico simbolo (1), è conseguenza della sua genesi; il lato tirrenico, che corre da levante a ponente, presso a poco secondo il 38° parallelo, da Punta del Faro (*Pelorum*) a Capo Boeo (*Lilybaeum*), è lungo circa 290 chilometri; il lato diagonale africano, da Capo Boeo alla Punta d'Isola delle Correnti, ne misura quasi 270: il lato jonico orientale é di 190 chilometri. Lo sviluppo totale delle coste sicule essendo di 1017 chilometri, si ha un

(1) Ricordiamo i sonanti versi di Lucrezio (I, 718):

« Insula quem Triquetris terrarum gessit in oris:
« Quam fluitans circum magnis anfractibus aequor
« Ionium glaucis aspergit virus ab undis:
« Angustoque fretu rapidum mare dividit undis
« Italiae terrai oras a finibus ejus ».

Sono pure noti i versi di Ovidio:

« Terra tribus scopulis vastum procurrit in aequor
« Trinacris, a positu nomen adepta loci ».

Fast. IV-419.

articolazione orizzontale abbastanza notevole, però esclusivamente a profitto delle coste di tramontana e di levante.

La Sicilia, dando le spalle all' Africa, volge all' Italia il lato più vario e, per le sue articolazioni e la minore distanza, più favorevole alle comunicazioni; verso l' Africa si comporta come la penisola appenninica rispetto alla balcanica, ed è del pari posta in comunicazione con essa da ottimi porti nel punto in cui più sono vicine. Capo Boeo dista solo 141 chilometri da Capo Bon e poco di più dai grandi porti africani, mentre Marsala e Trapani offrono discreti ancoraggi.

Per la sua posizione centrale nel Mediterraneo e sulle due strade marittime che ne collegano il bacino di maestro con quello di scirocco; per le sue dimensioni e per la copia della sue risorse, la Sicilia, come ci insegna la sua storia di oltre due millenî, ha sempre avuto una parte importantissima, che troppo lungo sarebbe il riassumere, ed ha sempre esercitato una grande influenza sulle sorti della Tunisia. L' occupazione di questa regione da parte della Francia ha rotto violentemente un portato necessario delle leggi geografiche. La storia ci insegna quanto intime sieno le relazioni della Sicilia con la Tunisia e come una potenza padrona di questa debba essere sempre fortemente tentata di occupare quella, per conseguire il predominio del Mediterraneo: predominio che sarebbe diventato necessariamente nostro se avessimo occupato la Tunisia. Pertanto una Tunisia francese non significa soltanto la distruzione delle giuste speranze che l'Italia riponeva nello svolgersi di leggi geografiche, ma costituisce un formidabile pericolo per la nostra consistenza nazionale.

Tutti i maggiori centri siciliani sono, e furono in ogni tempo, situati alla costa e la prevalenza o dell'uno o dell'altro di essi dipese soltanto da condizioni storiche; così la costa orientale, con Siracusa, ebbero maggiore importanza nell'epoca greca; Palermo e la costa occidentale ebbero il sopravvento all'epoca degli Arabi e più ancora a quella dei Normanni, e lo conservarono e conservano, per i più intimi rapporti stretti con Napoli e le provincie meridionali.

La regione sicula di grecale è la più privilegiata sotto ogni riguardo; la sua cuspide giace su una delle più importanti strade del commercio mondiale, la sua popolazione è essenzialmente marinara, il suo retroterra ubertoso. Ben diverse sono le condizioni del versante africano, la cui costa importuosa è battuta in gran parte dell'anno da venti peri-

colosi; che manca di acqua; è infestato dalla malaria; povero di strade; scarsamente abitato.

Morfologicamente la Sicilia è per quattro quinti montuosa; le sue coste sono quasi tutte erte, specialmente nel versante settentrionale, che è anche il più ricco di articolazioni, perchè in esso si insinuano, come nel versante tirrenico dell'Italia meridionale, delle conche si sprofondamento, ora piatte ed ora falcate. Queste ultime hanno una sorprendente analogia coi golfi della costa algerina; il golfo di Palermo fa riscontro con quello di Algeri; il golfo di Castellamare a quello di Bougie. Ambedue di forma quasi semicircolare, sono limitati all'ingresso da alti promontori pittoreschi, che nel golfo di Palermo assumono speciale attrattiva per la loro forma peninsulare e sono il monte Pellegrino, alto 597 metri, e il monte Alfano alto 374.

Allo sviluppo della capitale sicula contribuì nel medioevo in poi un'insenatura a due bacini nel fondo del golfo, la cui importanza si può inferire dallo stesso nome greco di *Paxormos*, che significa « tutto porto ». (1)

Quel porto, ad eccezione della Bassa Cala che è tutta circondata dalla città, fu interrato, perchè erasi impaludato diventando fomite di malaria, e poscia sostituito da un sicuro porto artificiale.

Secondo fattore di grandezza per la città è la Conca d'Oro, che si stende alle sue spalle, simile ad un gabbiano con le ali aperte, le cui punte toccano, dietro ai due promontorî, il mare. La città, che punta al mare col lato più stretto, costituisce il capo ed il petto del fantastico uccello, il cui corpo è formato dalla pianura attraversata dalla strada di Monreale, la cui coda s'allarga fra questo punto ed il piano addentrantesi fra i monti di Grifone (777 metri) e Cuccio (1050 metri), che recingono la pianura e le mandano copia di acque sotterranee (Mar Dolce al piede del Grifone 400 litri al secondo) causa della somma fertilità della regione.

(1) L'origine di Palermo è fenicia, essa si chiamò dapprima *Machanath*, che significa « campo ». I Cartaginesi ne fecero una delle loro più importanti stazioni navali, e tranne il breve tempo in cui Pirro ne fu padrone, nel 276 av. C., la tennero fino al 254, anno in cui fu presa dai Romani. C. Metello ruppe i Cartaginesi sotto le sue mura nel 250; Roma accordò speciali privilegi a Palermo, che fu città floridissima. La presero i Goti, ai quali la tolse Belisario nel 534 dell'era nostra. Gli Arabi se ne impadronirono nell'831, ne fecero la loro capitale in Sicilia e la tennero fino al 1072, anno in cui Roberto Guiscardo ne li cacciò. Della storia moderna di questa illustre città non è duopo discorrere: ricorderò soltanto la battaglia navale del 2 giugno 1676, vinta dai Francesi contro gli Ispano-Olandesi, nella quale arsero 12 vascelli e fra essi l'ammiraglio ed il viceammiraglio spagnuolo ed il contrammiraglio d'Olanda: battaglia che diede ai vincitori il primato del Mediterraneo.

Terzo fattore della prosperità di Palermo, è la facilità delle sue comunicazioni con l'occidente ed il mezzogiorno dell'isola; facilità posseduta in grado anche più eminente da Termini Imerese, posta ad oriente del golfo, che deve il nome alle sue sorgenti termali. (1)

Tutti gli altri punti della costa settentrionale sono chiusi. Castellamare, nè alcun altro punto collocato sul golfo di tal nome, non possiede porto naturale; a levante di Termini la costa manca di insenature riparate; Cefalù, sopra un alto promontorio, può appena dar vita ad uno scarso traffico marittimo; neppure nel golfo di Patti potè svilupparsi una piazza commerciale marittima. Solo a Milazzo, la cui importanza marittima risulta facilmente dalla battaglia che vi combatterono Roma e Cartagine, Sesto Pompeo ed Agrippa, potè conservare e conserva una certa importanza come centro di comunicazioni marittime, e ciò grazie alla sua situazione su di un istmo sabbioso, che forma una baia; per quanto le abbia sempre nociuto la vicinanza di Messina in posizione più privilegiata. (2)

Il porto e la città di Palermo costituiscono un obiettivo importantissimo, giacchè un nemico cui riuscisse di impadronirsene, potrebbe farsene una comoda base di operazione per muovere alla conquista dell'isola e terrebbe il nodo di quattro grandi vie che irradiano da Palermo verso diversi punti dell'isola e sono la strada di Cefalù e Milazzo; quella di Alcamo e di Marsala; quella, principale, che conduce a Catania, e quella, infine, che per Corleone accenna alla costa meridionale.

Lo stretto di Messina, strada maestra del commercio mondiale, ha una minima larghezza di 3150 metri al suo ingresso tirrenico, fra Capo Peloro (3) e Torre Cavallo sulla co-

(1) Termini Imerese riunisce il nome di due antiche città: Himera, fondata dai Siracusani e dai Calcidesi di Zancle nel 648 av. C. e distrutta dai Cartaginesi nel 408; Thermae, fondata nel 405 dagli scampati alla strage, così chiamata dalle sorgenti termali che tuttora esistono col nome di Bagni di San Calogero, e diventata poi città importante e colonia romana sotto Augusto.

(2) Milazzo, l'antica *Mylae* fu fondata, verso il 648 av. C., dagli Zanclei e restò sempre dipendente da Messina. Nel 427 fu attaccata dagli Ateniesi, guidati da Laches; nel 315 fu presa da Agatocle; nel 270 fu il teatro della disfatta inflitta da Ierone di Siracusa ai Mamertini. Nella baia che giace a levante del promontorio, Duilio ruppe la classe dei Cartaginesi nel 260 ed Agrippa sconfisse quella di Sesto Pompeo nel 36. Gli Spagnuoli l'assediarono invano nel 1719: come è noto, Garibaldi l'ebbe il 20 luglio 1860.

(3) La posizione di questo promontorio nello stretto è bene descritta da Virgilio (*Hen.* III, 441) colle espressioni *angusti claustra Pelori.*

sta Calabrese. Misura 3450 metri di larghezza e 100 di profondità fra Canzirri e la piatta punta calabrese del Pizzo, e mutando qui direzione da libeccio a mezzogiorno, si allarga e si adima rapidamente presso Messina. Dalla punta di S. Raineri all'opposta riva, la larghezza è di 5250 metri e la massima profondità di 291, all'ingresso ionico da Capo Scaletta alla punta di Pellaro in Calabria, corrono 14,150 metri, mentre il fondo scende a 1050 metri. Le correnti ed i vortici, che tanto eccitarono la fantasia degli antichi, sono dovuti a movimenti di marea, non impediscono affatto la navigazione moderna, hanno contribuito alla formazione dello splendido porto di Messina. (1)

Questa città, considerando la Sicilia come un'appendice del teatro di guerra calabrese, è la testa di ponte destinata, insieme alle fortificazioni dello stretto, ad assicurare i rapporti fra la penisola e l'isola, ed a conservarci in questa una salda base, per ritentarne la conquista, qualora l'avessimo perduta. Il possesso dello stretto per noi è questione di importanza vitale, e questa necessità è siffattamente radicata nell'animo degli Italiani, che ritengo inutile di spendere parole per dimostrarla.

Dopo Messina la costa corre quasi rettilinea, in direzione di mezzogiorno libeccio: essa è erta, chiusa, importuosa, fino al di là dell'Etna, dove si apre la maggior pianura dell'isola, alla quale appartiene pure il suo maggior sistema fluviale, il Simeto; — da questo punto incomincia un tratto di costa meridiano, basso, quasi rettilineo, lungo 20 chilometri, frangiato di dune; in esso, e quasi nel mezzo dell'intiera costa orientale, giace Catania.

All'ingresso meridionale del golfo che prende il nome da questa città, principia il tratto di costa più frastagliata dell'isola, nel quale, in un breve spazio, si ripete quattro volte la forma di piccole penisole, volte ad ostro, che racchiudono eccellenti porti, due dei quali, Augusta e Siracusa, sommamente importanti. Ambedue le città, unite alla terraferma da sottili lingue, che si possono facilmente sbarrare, sono create quasi dalla natura a porti e fortezze marittime. Non pochi sono coloro che avrebbero voluto fare di Augusta una piazza forte marittima in luogo di Taranto; Siracusa possiede un'ampia baia elittica riparata da tutti i venti, con un ingresso largo appena 900 metri e facilmente difendibile.

(1) Non è possibile riassumere in una breve nota la storia di questa illustre e sventurata città, alla quale ogni buon italiano augura di risorgere dalle sue rovine più bella che mai, di assurgere ai più radiosi destini.

Qui, sorse, come è noto, la città più grande del mondo greco, e se l'avvenire riservasse all'Italia l'egemonia del Mediterraneo, a Siracusa spetterebbe una parte di non poco momento. (1)

(1) Augusta sorge, probabilmente, dove i coloni greci di Megara fondarono nel 726 av. C., sul luogo di una antica città chiamata Hybla, Megara Hyblaea; città che fu distrutta da Gelone 481 av. C.; rifabbricata nel 415 av. C.; tenuta dai Siracusani; presa da Marcello nel 314 av. C.

La storia di Siracusa è abbastanza nota. Fondata in Ortygia, nel 734 av. C., dai Corinti e da altri Dori capitanati da Archia, si estese tanto da risultare composta da cinque città distinte: Ortygia, Achradina. Tyche, Epipolae e Neapolis. La prima, sacra a Diana e chiamata da Pindaro « sorella di Delo e culla di Artemide »; sorgeva sull'isola di forma bislunga, di circa un miglio, che si estende attraverso la bocca del porto; era collegata alla terraferma da un molo e poi, nell'epoca romana. da un ponte. Conteneva la cittadella, il palazzo di Ierone, un magnifico tempio di Minerva e la celebre fonte di Aretusa, che credevano fosse unita, per mezzo di una corrente sottomarina, coll'Alfeo nell'Elide;

« ..... Alpheum fama est huc, Elidis amnen
« Occultas egisse vias subter mare; qui nunc,
« Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.

Aen., III, 691.

L'*Achradina*, « la città esterna » di Tucidide, conteneva il foro, il tempio di Giove Olimpico, un teatro e le catacombe. *Tyche*, detta così da un antico tempio della Fortuna, diventò una delle più popolose parti di Siracusa o dopo l'epoca della spedizione ateniese. *Neapolis*, « la città nuova », conteneva il teatro, capace di raccogliere 24,000 spettatori, un anfiteatro, parecchi templi, e le Lautumiae o cave (*latomie*). *Epipolae*, nome che ai tempi di Tucidide era applicato a tutto quanto l'altipiano occidentale dell'Acradina, fu poi ristretto alla porzione più interna e più elevata di essa. Conteneva il forte d'Eurialo, ora detto *Mongibellisi*, probabilmente eretto da Dionisio ed ingrandito da Ierone II. Siracusa possedeva due porti; il gran porto, la cui bocca era a mezzogiosno di Ortigia, una baia chiusa, con una circonferenza di 15 miglia; ed il piccolo porto, fra Ortigia e l'Acradina. Un bell'acquedotto, costrutto da Gelone, e da Ierone migliorato, forniva l'acqua alla città. Circa un miglio e mezzo da Neapolis, e dalla parte di mezzogiorno dell'Anapus, stava l'Olympieum, o tempio di Giove Olimpico, attorno cui crebbe un villaggio detto Polichne, che fu importante come posto militare, dominando il ponte sopra l'Anapus, che si getta nel porto grande. Siracusa fu in origine governata da una aristocrazia: questa fu surrogata da una democrazia circa il 486, e questa da un tiranno nella persona di Gelone nel 485. Sotto i regni di Gelone (485-478), e Ierone (478-467), Siracusa diventò ricca e prospera. Il successore di Ierone, Trasibulo, fu espulso dopo un breve regno per cagione della sua crudeltà, e fu stabilita una democrazia. Nel 415 gli Ateniesi comparvero dinanzi a Siracusa; nel 414 cominciò l'assedio della città, e terminò nell'anno seguente colla total disfatta degli Ateniesi. Nel 405 la democrazia fu surrogata da una tirannia nella persona di Dionisio il vecchio, che ebbe un regno lungo e prospero, e fu susseguito, nel 367, da suo figlio, Dionisio il giovane, il cui regno fu di carattere affatto opposto, e che fu cacciato da Timoleone nel 343. Per 26 anni incirca si resse a repubblica; ma, nel 317, Agatocle ristabilì la tirannia. Egli regnò fino al 289, e allora ne seguì un intervallo d'anarchia e dissenzioni fino al 270, allorchè i Siracusani elessero Ierone II per loro re. Durante il costui regno, la città fu tranquilla e prospera, specialmente a cagione della saggia politica che adottò a riguardo di Roma. Il suo successore, Ieronino, adottò un'altra linea di condotta, e si unì ai Cartaginesi; il che portò all'assedio della città, operato da Marcello, prolungato per la perizia d'Archimede due anni, ma terminato colla presa della città nel 212.

La punta di scirocco della Sicilia è formata dal Capo Passero: l'Isoletta delle Correnti provveduta di faro e collegata alla terraferma da una diga, forma l'estremo punto meridionale del Regno.

Da Capo Passero a Capo Boeo, in direzione quasi esatta di maestro, corre la costa meridionale dell'isola, che possiede soltanto delle insenature molto piatte, la maggiore delle quali è il golfo di Terranova, frangiato di dune. La costa, che termina per lo più con dirupi alti da 10 a 20 metri, e nella quale sfociano molti fiumi, ha una grande analogia col lato adriatico dell'Appennino centrale, ed è orlata da banchi di sabbia e da secche. In una distesa di 311 chilometri si trova soltanto un porto naturale, e prima dello costruzione di quelli artificiali di Licata, Porto Empedocle e Sciacca, era spesso e per lungo tempo inaccessibile durante le tempeste di libeccio.

Licata, posta sopra ed alle falde di un'altura, vicino al mare ed alla foce del Salso, e Porto Empedocle, sono importanti per l'esportazione dello zolfo; Mazzara del Vallo, più a ponente, offre un certo riparo nella profonda foce del suo fiume, ma è assai di frequente infestata dal *marrobbio*, che è un sobbollimento periodico del mare. Il *marrobbio* è un fenomeno che si osserva in tutta la costa meridionale fin verso Trapani a ponente.

La punta occidentale dell'isola è più arrotondata: da Marsala a Trapani corre quasi in direzione del meridiano ed è molto bassa, coperta per lunghi tratti, specialmente presso Trapani e sulle isole dello Stagnone, da molte saline. È notevole il gruppo di isole che sorge di fronte a questa punta, su una delle quali, San Pantaleo, giaceva l'antica Motis dei fenici.

Marsala, l'antica Lylibaeum fondata dai Cartaginesi il 397 av. C., ad onta del suo nome arabo, Masr-Allah, che significa *il porto di Dio*, possiede una mediocre rada, oggi sostituita, a mezzodì del promontorio, da un porto artificiale; (1) Trapani sorge invece, situazione caratteristica di molte città siciliane, sopra una breve penisola falcata, da cui trasse il nome (*Drepana* = falce) ed intorno alla quale, ma specialmente a libeccio, sono disposte lunghe e basse isolette rocciose, che racchiudono un porto eccellente, accessibile a grosse navi.

Marsala è, come la storia ci insegna, un punto propizio per un aggressore, che voglia farsene appoggio per operare

(1) All'epoca romana l'ingresso del porto era pericoloso per secche e scogli. Dice Virgilio (*Aen.* III, 706): « Et vada dura lego saxis Lilybeia coecis ».

contro Palermo: essa ebbe sempre notevole importanza militare. Infatti, essendo il punto più vicino all'Africa, fu la principale fortezza dei Cartaginesi in Sicilia e tale, che l'assedio postovi dai Romani nel 250 av. C. durò ben dieci anni ed ebbe termine con la pace conclusa al finire della prima Guerra Punica. Rimasta a Roma, fu il suo porto più importante pel commercio con l'Africa e la residenza di uno dei due questori di Sicilia.

La Sicilia, considerata come *teatro speciale* di guerra, offre tre fronti di attacco, corrispondenti alle sue tre coste, con lo sviluppo considerevole di 1117 chilometri, sulle quali vi sono numerosi punti indifesi dove si possono effettuare degli sbarchi. Il complesso delle condizioni è poco propizio alla difesa strategica della Sicilia; benchè la configurazione dell'isola e la natura rotta e difficile del suolo nell'interno di essa offrano qualche vantaggio. La difesa della Sicilia può essere fatta efficacemente da una posizione interna, dalla quale sia possibile accorrere, per cammini brevi e da posizioni elevate e dominanti, verso le coste e minacciare qualsiasi operazione tentasse di svilupparsi lungo l'una di esse. Questa posizione è il quadrilatero Castrogiovanni, Nicosia, Petralia Soprana e Santa Caterina. (1)

La rete ferroviaria sicula è ora sufficientemente sviluppata: in molti punti essa corre luogo la costa ed è perciò esposta alle offese dal mare. La rete stradale è ancora deficiente: la strada migliore è quella che da Messina e Catania rimonta le valli del Simeto, e per Castrogiovanni, traversando Salso e Platani vicino alla sorgente e poscia, ad Alia, il displuvio principale, va a Palermo; donde, per Alcamo e Calatafimi, si dirige a Marsala e Trapani.

Altre strade collegano Catania con Siracusa, Noto e Modica; Nicosia a Termini e Mistretta; Palermo a Girgenti. Il rimanente delle comunicazioni consiste in sentieri.

XII. La Sardegna è, dopo la Sicilia, l'isola maggiore del Mediterraneo perchè, con un'area di 23799,56 km², che salgono a 24078 computando le isole adiacenti, è a quella inferiore di appena 2000 km².

Grandissima invece è la differenza nella popolazione, essendo la siciliana più che il quadruplo della sarda.

(1) Castrogiovanni, l'antica *Henna*, situata pressochè nel centro dell'isola, in una posizione assai forte e sulla vetta pianeggiante di un monte, i cui fianchi scendono a perpendicolo, ebbe sempre grande importanza militare. Fu città Sicula, e serbò la sua indipendenza fino al tempo di Dionisio di Siracusa, che ne ottenne il possesso per tradimento. I Romani ne trucidarono gli abitanti nel 214 av. C.; durante la Guerra Servile, dal 134 al 132, fu il quartiere generale degli insorti. — Nicosia sorge nel luogo di *Herbita*, nota per le estorsioni di Verre.

La Sardegna si estende nel senso del meridiano, ha la figura di un parallelogramma, coi lati maggiori di 245 e di minori di 95 chilometri; questi diretti da libecciò a greco. L'estremità settentrionale dell'isola, Punta Falcone, giace a 41° e 15', cioè alla latitudine di Capo Circeo; la meridionale, Capo Teulada, ha presso a poco la latitudine di Catanzaro (38°, 52'). (1)

L'isola consta di un gran numero di montagne, o di gruppi montuosi, disgiunti orograficamente gli uni dagli altri, che costituiscono una serie di distretti autonomi. Pertanto l'isola manca di una vera unità, e ciò dà ragione del fatto, che i suoi abitanti non comparvero mai uniti nella storia, ed hanno, fin dai tempi più remoti subito, al contrario dei Corsi, dominazioni straniere.

Molto favorevole è la posizione geografica della Sardegna, nel centro del bacino di maestro del Mediterraneo, fra l'Italia e l'Africa, la penisola Iberica e la Francia; non manca di qualche buon porto, specialmente, ciò che non è molto importante, sulla costa di ponente. Il fianco orientale, rivolto all'Italia, è chiuso, erto in gran parte e rettilineo, senza porti, malarico, disabitato per lunghi tratti.

L'estremo nord dell'isola è formato dalle aspre, selvose e granitiche montagne della Gallura, che i Romani chiamavano *Insani Montes* a cagione delle violenti tempeste che vi imperversano e la cui cima più alta, il Limbara, si aderge a 1362 metri; nonchè, alquanto più a libeccio, dal gruppo, più basso, dell'Angona. Un profondo solco traversale, parallelo alla costa di tramontana, separa questi gruppi dai monti della Barbagia, e continua nella profonda incisione del golfo di Terranova, simile ad un fiordo norvegese, che con le isole adiacenti può essere trasformato in un ottimo porto. Oggidì

(1) I greci la denominarono Ichnusa perchè la sua forma ricorda vagamente l'orma di un piede d'uomo:

« Insula, fluctisono circumvallata profundo,
« Castigatur aquis, compressaque gurgite terras
« Enormes cohibet nudae sub imagine plantae.
« Inde Ichnusa prius Graiis memorata colonis.
« Mox Libyci Sardus generoso sanguine fidens
« Herculis, ex sese mutavit nomina terrae.
« Affluxere etiam, et sedes posuere coactas
« Dispersi pelago, post eruta Pergama, Teucri ».

Lil. Ital., XII, 335

A titolo di curiosità, ricorderò che, secondo gli antichi scrittori, la Sardegna produceva una pianta venefica amarissima la quale, dalle contorsioni del viso che cagionava a chi se ne cibasse, diede origine all'espressione di *Sardonicus risus*.

non è Terranova, (1) dove infuria la malaria, ma porto Aranci, sull'orlo settentrionale del golfo, termine della rete ferroviaria sarda, a dieci ore di navigazione da Civitavecchia, che pone l'isola in comunicazione con la penisola. La costa orientale della Gallura è rotta da intacchi simili a fiordi, davanti ai quali sta schierato un gruppo di isole: fra queste e la terraferma è racchiuso un ampio bacino ben protetto da tutti i venti. La più celebre di queste isole è Caprera

« Dove dorme il Leone in sepoltura »,

la più vasta è la Maddalena, di 20 chilometri, presso la punta di tramontana della Sardegna e le Bocche di Bonifacio; stazione navale e posizione strategica di somma importanza, che ha però bisogno di essere ancora e più validamente afforzata.

Lungo la costa occidentale si incontrano, per distese di qualche sviluppo, contrade collinose, le quali in molti punti degradano in un terreno piatto, sparso di stagni e paludi, ed assai insalubre. Si notano in essa il golfo di Alghero, cui corrisponde un altro solco trasversale, nido di febbri, che lo congiunge col golfo dell'Asinara, l'ampia insenatura che si apre sulla costa sottentrionale — il golfo elittico di Oristano, nel quale sbocca il Tirso, circondato di spiaggie sabbiose, da lagune e da paludi, e perciò malarico; il golfo di Palmas, fronteggiato dalle isole di San Pietro (52 chilometri) e Sant'Antioco.

Il più importante golfo di tutta l'isola, è quello di Cagliari, che il roccioso ed eminente Capo di Sant'Elia separa in due parti limitate da spiaggie e da lagune, e sul cui lato occidentale giace Cagliari, la più grande città della Sardegna.

L'isola presenta soltanto due grandi fronti di attacco, corrispondenti ai suoi due displuvii principali, e cioè di levante e di ponente; che ben distinti a tramontana, quasi si confondono nella parte australe intorno a Capo Teulada. Dei due è più interessante l'orientale, come quello, che trovandosi quasi al centro dell'arco descritto dal litorale toscano, romano, napoletano e siculo, si presta a favorire e mantenere le relazioni con la penisola e più specialmente, con l'Italia centrale, per il golfo di Terranuova e la Maddalena; con l'Italia meridionale e la Sicilia, per Cagliari.

I punti più esposti agli attacchi da mare; sono il golfo

(1) Terranova era il luogo ordinario per le comunicazioni con l'Italia, e per questo motivo salì in importanza sotto i Romani. Si chiamava *Olbia*, nome che sembra indicare la sua origine greca: nel 259 av. C. fu il teatro delle operazioni guerresche dei Romani, comandati da Cornelio, contro i Cartaginesi.

di Palmas, dove le isole di Sant'Antioco e San Pietro offrono punti di appoggio di gran momento; la marina di Oristano, quella di Cagliari, Alghero, Porto Conte, Porto Torres, Castel Sardo ed il golfo di Terranuova. Questi ultimi cinque sono i più atti a servire di base ad un nemico che tenda ad impadronirsi di Sassari.

Il punto il cui possesso presenta i maggiori vantaggi strategici è Cagliari, perchè:

1° Offre all'invasore una larga base di operazione, assicurandogli non solo la città, ma altresì la marina del golfo di Palmas, che dalla valle del Rio Mannu è presa di rovescio.

2° Gli dà in mano il maggior nodo delle comunicazioni dell'isola che vi convergono da Iglesias, Sassari, Oristano, Nuoro, Lanusei e Tortolì.

3° Gli distende avanti la pianura del Campidano, nella quale può spiegarsi e per la quale può spingere le sue operazioni nell'interno dell'isola.

Si può dire che il possesso di Cagliari abbia per conseguenza quello di tutto il versante occidentale fino a Macomer; punto questo di capitale importanza, quale nodo della grande strada longitudinale Cagliari-Sassari con quella trasversale Orosei-Nuoro e Bosa, e quale centro della linea difensiva del contrafforte del Monte Razu, che intercetta le operazioni nel versante occidentale. Macomer, per l'alto Tirso, l'altopiano di Buddusò e le montagne del Posada e dell'Orosei, estende la sua azione anche nel versante orientale; esso minaccia e copre quasi ugualmente le due grandi porzioni nelle quali si suddivide l'isola ed è il grande passaggio dall'una all'altra.

Ora che La Maddalena è una piazza forte, la regione della Gallura ha acquistato molta importanza militare, analoga a quella, di cui già ho parlato, dell'angolo nord-orientale della Sicilia. Essa copre La Maddalena e potrebbe servire a guisa di grande e forte piazza naturale interna, dalla quale tenere in rispetto il restante dell'isola, qualora fosse caduta in mano al nemico, e donde muovere poi alla sua riconquista.

In complesso, se si eccettuano il campo di Ozieri, la pianura del Campidano e la angusta striscia collinosa da cui questa è unita alle montagne, la Sardegna, per le condizioni topografiche e la scarsità di risorse, mal si presta a movimenti di grossi corpi di truppe ed offre, relativamente, facilità di ostinata difesa.

XIII. L'azione correlativa dell'esercito e dell'armata nella

difesa costiera è funzione logica e naturale delle offese che l'azione combinata dell'esercito e dell'armata del nemico può estrinsecare contro la costa. Sappiamo che queste offese possono essere le seguenti:

1° Piccole operazioni improvvise, o colpi di mano, che non richiedono l'impiego di grandi forze; possono essere eseguite in tempo relativamente breve da piccoli gruppi di navi, od anche da navi isolate, purchè armate di potenti artiglierie; hanno lo scopo di danneggiare e possibilmente distruggere semafori, opere d'arte di vie litoranee, ponti, gallerie, viadotti, stazioni ferroviarie, tratti di binario, stazioni telegrafiche e radio-telegrafiche, stazioni di torpediniere indifese, depositi di carbone, scali o cantieri, ed in generale tuttociò che all'attaccato può interessare di avere e di conservare a scopo militare.

2° Bombardamento, sia di piccoli, che di grossi centri abitati, nonchè di piazze forti marittime. Col bombardamento di centri popolari indifesi si tende a destare il panico delle popolazioni costiere, a danneggiarle, a taglieggiarle e spingerle ad atti inconsulti di sommossa, e ribellione, che possano avere per contraccolpo politico una nociva influenza sulla dislocazione delle forze navali e costringerle a cercare quella battaglia, che un sano concetto delle necessità strategiche consiglierebbe invece di evitare.

Invece il bombardamento di una piazza forte marittima ha lo scopo di danneggiare le officine ed i magazzini recinti nel suo perimetro ed eventualmente le navi che vi fossero ancorate per rifornimenti o riparazioni: è operazione di grande guerra che può risolversi in un duello di artiglieria fra navi e forti.

3° Assedio di piazze forti marittime; operazione di lunga lena, difficile e pericolosa che presuppone acquisito il dominio del mare all'armata la quale si accinge a compierla; tanto più che un assedio puramente marittimo non potrebbe costringere alla resa la piazza, la quale deve essere perciò investita ed assediata da terra.

4° Blocco di piazze forti marittime o di zone costiere commerciali; dominio permanente di vie litoranee.

5° Sbarco di grossi reparti di truppe, i quali si valgano dei vantaggi che offre il trasporto per via di mare allo scopo di conseguire più facilmente un obbiettivo territoriale.

6° Invasione marittima.

È quasi superfluo il ricordare che l'armata, per difendere efficamente le coste, per mandare a vuoto qualunque delle

imprese predette, deve, sempre che le sia possibile, prendere l'offensiva; cercare la nemica, darle battaglia e distruggerla; assicurarsi cioè il dominio del mare, ottenuto il quale, ogni pericolo di attacco viene rimosso, mentre si diventa padroni di attaccare. Il miglior modo di difendersi consiste nell'offendere: ciò è assiomatico. (1)

Ma ciò non sempre può farsi; una sentita sproporzione di forze potrebbe rendere criminoso o pazzo un siffatto tentativo, ed in tal caso l'armata dovrà mantenersi compatta e vigile, pronta ad accorrere dove si pronunci l'offesa nemica; attenta ad approfittare di ogni circostanza per danneggiare l'avversario, evitando però sempre di impegnarsi a fondo. Finchè durerà codesto stato di cose, l'azione difensiva dell'armata, pur essendo qualche volta precaria ed incerta per la natura del campo in cui opera; giacchè un avversario ardito e veloce potrà facilmente girarla, specialmente di notte, e giungere improvvisamente all'alba su qualche punto indifeso, sarà pur sempre giovevole ad impedire le offese più temibili, quelle cioè che interessano la

(1) Benchè da pochi anni soltanto si senta parlare del dominio del mare e della sua preponderante influenza sulla condotta delle operazioni di guerra, e benchè molti considerino il Maham ed il Calwell come banditori del nuovissimo verbo, sta in fatti che codesta importanza non è mai sfuggita agli uomini di guerra veramente degni del nome di insigni capitani, come si può di leggieri dimostrare con gran copie di esempi. Cicerone, scrivendo ad Attico della guerra di Spagna e di Pompeo, diceva di queste: « existimat enim, qui mare teneat, eum necesse esse rerum potiri ». Walter Raleigh scrisse; Whosoever commands the sea commands the trade, and whosoever commands the trade commands the riches of the world, and therefore the world itself »; prezioso insegnamento, che è ben radicato nella mente e nel cuore di ogni Inglese. — Ed un altro Inglese, sir John Burroughs, scrivendo nel 1651 un libro intitolato « The Sovereignty of the Seas », ammoniva così i suoi compatrioti: « Therefore the sovereignty of the seas, the most precieres jervell of the Crown, and next under God the principal means of our wealth and saftie, all true English hearts and hands are hound by all possible means and diligence to preserve and maintain, even at the utmost hazard of their lives, their goods and their fortunes ». Sarebbe una santa cosa se anche gl'Italiani si persuadessero una buona volta che la fortuna e l'avvenire della Patria sono sul mare. E poichè sono in vena di far citazioni, ricorderò ancora le parole che Melchiorre de Vogüe, nel suo volume « Le maître de la mer », ha posto in bocca ad un Inglese conscio della supremazia brittannica: « Illusions éphémères, tentes dressées par un nuit les grands établissements que les conquérants ont faits sur la terre. Le siège de la longue puissance est sur l'Océan. Aussi longtemps qu'ils tinrent la mer les petits Etats défierent les grands empires et commandèrent au monde; la petite Grèce, Tyr, Amalfi, Pise, Gênes, Venise, le Portugal, la Hollande. Si Rome a triomphé de Cartage, si elle est devenue l'Empire romain, c'est qu'elle avait ravi la mer à son ennemie. L'Espagne de Charles-Quint s'effondra misérablement lorsqu'elle perdit la maîtrise de la mer. Napoléon rassembla l'Europe sous ses aigles: il ne possédait rien, parce que l'inexorable mer nous restait. Ce'est pas le Russe qui l'a vaincu, c'est notre pouvoir maritime. Wellington ne fut qu'un projectile lancé par nos vaisseaux ».

grande guerra e possono influire sulla decisione del conflitto; come gli assedii marittimi, i grandi sbarchi, il blocco commerciale, i movimenti di truppe nemiche lungo le vie litoranee.

Sarebbe grave errore pertanto il credere che si possa difendere la costa dislocando gruppi di navi in tutte le località esposte a facili e pericolose offese dal mare, e facendo così una nocevole dispersione di forze, ed invero, nella pluralità dei casi, codesti gruppi si troverebbero sempre meno forti del nemico e dovrebbero ripiegarsi senza poter impedire gi attacchi del litorale.

Molti scrittori francesi di cose militari, studiando il caso di una guerra contro l'Italia, hanno preconizzato il bombardamento di Genova, Livorno, Napoli, Palermo, ecc., come mezzo sicuro per costringere a battaglia la nostra armata ed impedirle di attenersi alla linea di condotta più sopra descritta; ma, a prescindere dalle convenzioni internazionali e dagli effetti che potrebbe ottenere un bombardamento dal mare, effetti che non è quì il caso di discutere e che sono stati, a parer mio, molto esagerati, giova sperare che il patriottismo degli Italiani saprebbe affrontare con coraggio e costanza siffatte dolorose eventualità e che il Governo non si lascerebbe, in caso, forzar la mano dai clamori popolari. « Se questi devono essere i compiti della nostra marina nella difesa nazionale (cioè: contendere al nemico il dominio del mare, impedire ad ogni costo l'invasione marittima) sarà pure utile che il paese lo sappia e sia preparato, educato alla necessità di subire con forte spirito di abnegazione gli effetti di talune imprese che, quali bombardamenti di centri ricchi e popolosi, sono rivolte a destare gravi perturbazioni morali, come mezzo di spingere a passi inconsiderati. È pur necessario che il paese sia penetrato del valore di questo sacrificio, che la fortuna della guerra domanda al suo patriottismo, affinchè la nostra marina non sia trascinata ad atti di infecondo eroismo ».

Queste auree parole di S. E. l'ammiraglio Bettòlo dovrebbero essere illustrate e diffuse con conferenze e pubblicazioni in guisa da radicarle bene nella mente degli Italiani.

È altresì da considerare, che l'esistenza minacciosa di una armata nazionale tratterrà quasi sempre il nemico dal compiere un bombardamento efficace, per timore di vedersela piombare alle spalle quando si troverà con le munizioni in gran parte esaurite, i cannonieri affaticati ed esausti, le artiglierie in condizioni meno efficaci per effetto di un tiro prolungato.

Le operazioni costiere, contro le quali la difesa marittima di rado può riescire certa ed efficace, sono i colpi di mano, che devono perciò essere impediti dalle forze di terra e cioè da quei reparti dell'esercito nazionale, che dislocati in posizioni opportune e sussidiati da carabinieri, dalle guardie di finanza, dal personale delle capitanerie di porto devono accorrere prontamente nei punti minacciati a seconda degli avvisi che riceveranno dai semafori o dalle stazioni di vedetta. Ed a questo proposito osservo, che sarebbe utilissimo affidare l'incarico della vigilanza e difesa costiera a reparti di ciclisti, motociclisti ed automobilisti, che possono trasferirsi con grande velocità da un punto all'altro, e tanto più nel caso nostro che abbiamo quasi sempre grandi vie lungo la costa.

Saranno anche utilissime, per la sorveglianza costiera, le aereonavi: si può immaginare il vantaggio che la difesa ritrarrebbe da una serie di stazioni per dirigibili opportunamente disposte in adatte località costiere, e collegate per mezzo di veloci aereoplani o velivoli che dir si vogliano.

I colpi di mano sulla costa interessano la gran guerra nel solo caso che l'interruzione delle vie litoranee ritardi od impedisca la mobilitazione dell'esercito, ed è ovvio che in questa eventualità, essendo materialmente impossibile che l'armata si trovi sempre in caso d'impedirla, l'unico rimedio è di provvedere una rete stradale interna, di capacità logistica sufficiente, che dispensi dall'uso della litoranea. Una ferrovia, a mò d'esempio, può essere interrotta dal mare a colpi di cannone; oppure sbarcando reparti di minatori appoggiati da piccole forze di sbarco. Nel primo caso non vi è modo di opporsi se non con l'intervento navale, nel secondo il pronto accorrere dei reparti costieri, avvisati dai semafori o dalle vedette, potrà mandare a vuoto il tentativo. Io opino del resto, che non sia facile, come si crede, l'interrompere dal mare, o con operazioni di minatori, una linea ferroviaria in modo da renderla inservibile. Si sente sempre parlare della facilità con la quale si può diroccare una galleria, ma un'esperienza recente dimostrebbe che l'operazione è meno facile di quanto si crede, benchè fosse stata preparata con la calma e la tranquillità che non potrebbero avere i reparti sbarcati all'uopo; mentre un'altra esperienza anche più recente, dimostra che per demolire un vecchio ponte ad un solo arco (1) furono necessarie due cariche di balistite, ciascuna di 45 chilogrammi poste ai due fianchi di esso.

(1) Era il ponte detto di S. Rocco, che attraversa l'Oglio presso il paese di Capo di Ponte in Valcamonica.

La sorveglianza della costa deve, generalmente parlando, essere divisa in due parti, in quella cioè che può spingere a distanza il suo raggio di esplorazione, e quindi avvistare una minaccia quando è ancora lontana, ed in quella che può scorgere l'aggressione solo quando è vicina. La seconda specie di vigilanza, completa la prima quando questa, per circostanza di tempo, o della configurazione o natura stessa della costa, non abbia visto e potuto perciò, come talvolta può accadere, specialmente di notte dare l'allarme.

La prima specie di vigilanza è affidata alle navi da crociera, ai semafori permanenti ed eventuali, ed a qualunque altro posto di osservazione, e potrà esser anche fatta dai dirigibili: la seconda agli elementi militari terrestri della difesa costiera, e, principalmente alle guardie di finanza, ai carabinieri, ai reparti di milizia territoriale che nel diffondere l'allarme, debbono comunicarlo pure ai semafori vicini.

Le guardie di finanza sono elementi singolarmente utili per questo servizio, perchè hanno perfetta conoscenza delle coste e sono obbligate a sapere segnalare a mano: forse sarebbe utile unire ad esse qualche provetto marinaio.

Gli ispettori ed i comandanti delle luogotenenze dovrebbero preparare i loro dipendenti a soddisfare convenientemente ai compiti che potranno venire loro assegnati e che sono:

Alle brigate stanziali, il servizio di sorveglianza, di pattuglia, di sentinella; alle brigate volanti, in generale, la protezione dei semafori, dei fari, ecc. insieme con altri drappelli

Alle guardie doganali di mare, il rifornimento di alcuni semafori e la protezione dei porti, insieme con altre truppe:

Ai reali carabinieri compete più specialmente il servizio di polizia: ai reparti di truppa il combattere

Perchè l'azione dell'armata riesca più efficace è necessario provvedere, con mezzi opportuni, a difendere dagli attacchi di navi nemiche le località ove esse potrebbero operare con maggiore facilità ed efficacia. Sarebbe invero assai dannoso che l'armata dovesse subordinare le proprie mosse alla protezione di questo o di quel punto; non è d'altra parte possibile provvedere con fortezze o batterie alla difesa completa di una estesa linea di coste, tanto più che queste fortezze o batterie potrebbero difendere, al massimo, la località dove sorgono ed un ristretta zona circostante. Perchè la difesa fosse efficace, si dovrebbe dare a quest'opera una estensione grandissima, incontrando enormi spese di costruzione, di manutenzione e di esercizio, e questo perchè, dovendo esse considerarsi come sulla frontiera, bisognerebbe mantenerle sem-

pre in assetto di guerra, col personale al completo o quasi. Le fortezze o batterie da costa dovrebbero, a parere mio, poter essere pronte al combattimento cinque minuti dopo un segnale di tromba, tal quale come le navi da guerra.

Il Maham ha scritto, che una bene intesa difesa costiera, vero e necessario complemento di una marina efficiente, lascia quest'ultima libera della propria azione in mare aperto e sulla costa nemica. Giova però apprezzare, con criteri logici e moderni, in che consista un bene intesa difesa costiera.

Una volta, quando l'azione dell'armata era incerta a cagione della precarietà del motore, le difese costiere locali avevano largo sviluppo, tanto più che costavano relativamente poco, ed era facile allestirle a misura del bisogno, anche dopo l'apertura delle ostilità. Allora tutti i porti tutte le rade, tutti i promontori erano coronati di batterie, sotto le quali si riparavano le navi del commercio, per sfuggire alla cattura, e le navi da guerra per avere aiuto contro il nemico e benchè l'avvento della navigazione a vapore, cioè del motore libero, e gli insegnamenti della guerra di Crimea, avessero dovuto modificare le idee, persistette ancora a lungo la persuasione, che la miglior difesa costiera consistesse nell'abbondanza di opere fortificate.

Come ha scritto con ragione l'ammiraglio Cipriano Bridge, quando si ripone fiducia in codesto genere di difesa, si è inevitabilmente portati a scoprire, gli uni dopo gli altri, un gran numero di punti aperti che hanno bisogno di essere fortificati, è ciò è tanto vero che, ancora nel 1871, la Commissione permanente di difesa dello Stato, pur dicendosi persuasa della necessità di aumentare la marina di guerra, pur dichiarando di basare sull'azione di questa il suo piano difensivo; pur affermando di ripudiare i criteri fino allora prevalenti, non esitò a proporre che si difendessero con fortificazioni ben 22 punti del litorale, e che 15 di essi avessero anche un fronte terrestre.

Si volevano fortificare tutte le città marittime di qualche entità, esclusa Palermo, e tutti i luoghi specialmente propizii allo sbarco di numerose truppe e prossimi ad obbiettivi territoriali di qualche importanza, con una spesa di più che 400 milioni; ma, fortunatamente, la povertà delle nostre finanze mandò a vuoto il progetto, dando tempo ad una pleiade di numerosi scrittori di far prevalere concetti più moderni e razionali, dimostrando che il mare non costituisce di per sè una difesa, ma bisogna metterne in potenza l'efficienza difensiva con un'armata potente.

Di tutte le offese provenienti dal mare, quella che è per noi più temibile ed a contrastar la quale devono concorrere, con sforzi comuni l'esercito e l'armata, è l'invasione marittima, che può avere molti obbiettivi, ed esplicarsi abbastanza facilmente, perchè, come già osservò il Buonamico e risulta dalla descrizione che ne ho fatto, le condizioni della nostra frontiera marittima sono paragonabili a quella di una frontiera terrestre aperta, senza linee montane o fluviali, che siano di ostacolo all'avanzarsi del nemico.

« La preparazione delle frontiere marittime » scrisse il Perrucchetti « ha ad un tempo un peso stragrande sulla « difesa delle provincie continentali (a protezioni delle quali « essa concorre come indispensabile complemento delle difese « alpine) ed una decisiva influenza sopra la difesa delle « provincie peninsulari ed insulari.

« Ed invero le peninsulari, ristrette fra due mari, formano una lunga e fragile zona difensiva, la quale, se può « trarre forza dalla sua eccessiva lunghezza, contro un'in« vasione unicamente terrestre, sente invece debolezza ri« spetto ad un'invasione marittima a cagione della sua li« mitata larghezza e dello avere i più importanti obbiet« tivi esposti lungo la costa od a breve cammino da essa. « Inconvenienti gravissimi, che assoggettano i punti più im« portanti della penisola alle offese nemiche, e rendono te« mibile lo spezzamento del paese in due regioni di forze « quasi uguali.

« Per le provincie insulari poi, le difese marittime hanno « un valore assoluto.

« Se a tuttociò si aggiunge, che lungo le nostre coste « sono disseminati alcuni dei centri più popolosi d'Italia, « e molti empori del nostro commercio e della nostra ric« chezza, appare chiaro quanta importanza debba, già dagli « accennati punti di vista, attribuirsi alle nostre difese « verso mare, e come stretto debba essere il legame fra la « difesa marittima costiera e la difesa interna, così per le « provincie continentali, come per le peninsulari e le in« sulari.

« Per impedire uno sbarco è sufficiente, in generale, poter « disporre di truppe che lo contrastino al momento critico « oppure ricaccino in mare i nemici sbarcati prima che « siano riusciti a conseguire obbiettivi territoriali impor« tanti: questo secondo risultato, a conseguire il quale gio« veranno opportune opere di fortificazione interna, può « essere più decisivo del primo, costringendo il nemico a « rendersi a descrizione ». Il Perrucchetti nota, a questo ri-

guardo, che ogni qual volta non siano convenienti difese fisse sulle coste, ed in generale non lo sono perchè portano, come già si disse, ad una dispersione di forze, senza che siavi concorso di circostanze favorevoli, è necessario vedere quali difese locali si possano attuare dentro terra, per dare alle milizie locali appoggi siffatti, che consentano loro di arrestare l'avanzata di truppe sbarcate, fino a che possano le altre forze mobili accorrere in loro aiuto.

Questi punti entro terra debbono essere proporzionati:

a) alla presumibile entità delle minaccie nemiche;

b) alle forze di difesa, costituite dalla milizia mobile, dalla milizia territoriale, ed anche, eventualmente, da riparti dell'esercito di prima linea, che secondo i piani di difesa saranno disponibili nelle diverse località suddette;

c) all'importanza che i punti prescenti potrebbero avere nel collegare la difesa marittima coll'interna.

Naturalmente lo studio dei punti da preferirsi dovrebbe essere fatto di comune accordo fra le autorità dell'esercito e della marina: all'uopo anzidetto servono per esempio, le fortezze di Nava, Melogno, Vado, Altare, Giovo, Turchino e Genova, che dominano le principali vie di comunicazione fra la Riviera di Ponente e la Valle del Po; serve il campo trincerato di Roma; servirebbe il campo trincerato di Pisa proposto dal Perrucchetti, e quello di Castrogiovanni.

XIV. Della necessità che l'Esercito e l'Armata agiscano di conserva, come due valide braccia governate da una stessa mente, siamo ormai tutti, soldati e marinai, così intimamente persuasi, che non è davvero d'uopo di spendere parole per dimostrarla. La mancanza di codesto accordo e di un piano di azione comune, ci portò alle sconfitte del 1866; mentre avevamo tutti gli elementi necessari per conseguire la vittoria. Quando si ruppe la guerra con l'Austria, la nostra armata era assai più forte della nemica ed il suo obbiettivo doveva essere, prima di tutto di cercar questa per bloccarla e distruggerla; poscia di operare in collaborazione con l'esercito contro uno dei punti vitali del nemico.

« L'offensiva italiana, ha scritto Bonamico, avrebbe dovuto tendere a nord, verso Venezia e Trieste, sia con operazioni esclusivamente navali; sia con grandi operazioni di sbarco collegate a quelle dell'esercito. Il pericolo minacciante e veramente vulnerante per l'esercito austriaco era quello che ne minacciava le rettrovie e lo costringeva ad un cambiamento di fronte per assicurarsi la ritirata verso il Tirolo. L'Italia aveva mezzi e truppe sufficienti per tentare, quando la situazione militare glielo consigliava, una

grande operazione di sbarco sulla costiera della Gorizia, come il Molke pare consigliasse ». Il Generale Cialdini aveva invero studiato un piano di invasione del basso Po, col concorso dell'armata per fiancheggiare e sostenere le truppe; ma prevalse invece la vieta idea che le guerre d'Italia si debbano combattere e vincere nella valle del Po, e non sembra che nella mente dei dirigenti di allora sia mai balenato il pensiero che esercito ed armata dovessero agire insieme; sembra anzi che il generale La Marmora considerasse assurdo codesto concetto. Fu soltanto dopo la battaglia di Custoza, mentre già si meditavano le trattative di pace, ma si voleva ottenere un successo militare prima di iniziarle, che il Quartiere Generale pensò di trar partito in qualche modo dell'armata; ma anche allora, mentre si sollecitava il Persano perchè cercasse di bloccare o battere la squadra nemica, si aggiungeva, per bocca del ministro Depretis, non essere possibile, per il momento, che l'armata svolgesse un piano di azione combinato con quello dell'esercito.

Quel che accade di poi, cioè l'inutile crociera del Persano dall'8 al 13 luglio, la riunione tenutasi al quartier generale, il 14, sotto la presidenza del Re, nella quale si deliberò di ordinare all'ammiraglio, in modo perentorio e con minaccia di togliergli il comando, « di prendere il mare e di iniziare, sia contro le fortezze, sia contro la squadra nemica, quelle operazioni che crederà più convenienti onde ottenere un successo importante » e si lasciò così libertà di iniziativa ad un uomo che aveva già dato larga prova di inettitudine; ed infine la sciagurata impresa di Lissa, decisa dal Persano d'accordo col Depretis, prima di avere il dominio del mare, sono cose note a tutti e dalle quali risulta chiaramente, come dopo aver profuso tesori per creare, in previsione della guerra inevitabile con l'Austria, una potente marina, non si sapeva, giunto il momento opportuno, come adoperarla.

E se anche l'impresa di Lissa fosse riuscita, quale peso avrebbe potuto avere sul risultato finale della guerra la caduta di un isolotto di importanza così secondaria, che lo stesso Teghetoff, informato il 17 luglio dell'assalto, sospettò di uno stratagemma diversivo per allontanarlo dalle coste venete ed istriane dalle quali si mosse soltanto il 19 quando, con sua meraviglia somma, ebbe da più parti la conferma che tutta la forza navale d'Italia era impegnata nell'operazione?... Ben altro doveva essere il compito dell'armata!

Grazie al cielo, errori così colossali non sono più possi-

bili oggidì: ce ne affida l'alto senno dei nostri Capi, i quali studiano di comune accordo tutte le questioni inerenti alla difesa del Paese ed al miglior modo di impiegare all'uopo, concordemente, esercito ed armata. L'Italia ha attualmente risoluto abbastanza bene il problema capitale della difesa costiera ed i continui perfezionamenti che si apportano al sistema adottato, una giudiziosa ripartizione delle opere fortificate sul litorale, una conveniente distribuzione di riparti territoriali lungo le coste, le difese sottomarine fisse; i gruppi di siluranti, sommergibili o non, addetti alla difesa mobile ravvicinata, la rete completa di stazioni radio telegrafiche e semaforiche, ci danno affidamento di poter contrastare gli attacchi nemici contro le nostre coste abbastanza a lungo per dar tempo ai veri elementi della controffensiva, cioè all'armata in mare ed all'esercito in terra, di poter intervenire, senza che debbano essere perciò menomate tanto l'indipendenza che la mobilità necessarie all'efficacia della laro azione.

« La parte essenziale del problema complesso della difesa marittima, ha scritto il Perrucchetti, riposa sul concorso degli ufficiali di terra e di mare. È necessario stabilire un accordo perfetto di viste e d'azione fra il comandante delle truppe di terra e quello delle forze navali, in modo che ciascuno sia ben penetrato nell'ufficio adatto alle forze, che esso deve dirigere nella comune azione. Converrebbe effettuare sulle nostre coste delle manovre a doppia azione di corpi di truppe, di cui gli uni si esercitassero a difendere il litorale contro il nemico che viene dall'alto mare; mentre gli altri simulassero delle operazioni di sbarco, il cui scopo, in una parola, fosse di assicurare la combinazione dei tre elementi essenziali alla difesa: la flotta, le difese fisse e le truppe a terra. »

« La nostra flotta potrebbe subito, se non uguagliare quella dei potenti nostri avversari eventuali, almeno adempiere al suo scopo, se, partendo da basi ben preparate, può riservarsi la facoltà di operare in un momento opportuno, ed assicurarsi una superiorità tecnica sul nemico. In tal modo le sue difese fisse, appoggiando le difese mobili, impediscono al nemico di utilizzare posizioni vantaggiose, e permettono alla squadra di combattimento di profittare di uno dei mille incidenti, che compromettono le comunicazioni fra i corpi sbarcati e le loro navi ».

« Le milizie bene inquadrate e numerose possono, in ragione dei loro spostamenti, portarsi rapidamente in masse sul punto minacciato per impedire al nemico di tentare un

colpo di mano, procedendo per piccoli sbarchi; esse lo forzeranno a ricorrere a grandi spedizioni che necessitano l'impiego di trasporti, tanto più esposti quanto sono più numerosi ».

« Dunque una politica saggia che eviti all'Italia i pericoli di una coalizione, poi l'accordo ragionato delle forze di terra e di mare; tali sono i veri mezzi di procurare al Paese il successo e la sicurezza, se è minacciato dal lato di mare ».

I voti dell'insigne scrittore militare sono stati esauditi, come lo provano le manovre combinate, che sono state fatte e che furono certamente feconde ed utili insegnamenti: esercito ed armata procedono ora concordi al conseguimento di quello scopo supremo che sta in cima di ogni nostro pensiero e che il Gran Re riassunse nella memorabile frase « L'Italia non deve esser soltanto rispettata ma tenuta ».

Invano vogliono gli illusi e gli imbelli fautori della pace ad ogni costo persuaderci dell'opportunità del disarmo; a noi giova tener presente il monito dell'illustre filosofo Taine: « En ce monde, quiconque est faible dévient la proie d'autrui; sitôt qu'un peuple acquiert une forme d'organisation supérieure, ses voisins sont tenus de l'imiter: celui qui aujourd'-hui oublie de fabriquer des canons rayés et des vaisseaux cuirassés, sera demain un protégé qu'on épargne, après-demain un marchepied qu'on foule, le jour d'après un butin qu'on mange ».

Estote parati!, questo deve essere il nostro motto, imperocchè, come ben disse il massimo poeta della moderna Italia, noi non vogliamo:

predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l'aquila nostra agli ampi voli avvezza:
ma, se la guerra
l'Alpe minacci e sui due mari tuoni
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica!

E. Bravetta
capitano di vascello.

OPERE CONSULTATE

Goiran. — *Lezioni di geografia militare.*
Sironi. — *Saggio di geografia strategica.*
Fischer. — *La penisola italiana, saggio di corografia scientifica.*

NEUMAYR, — *La Terra.*
DEVELUY. — *Les leçons de la guerre russo-japonaise.*
COLQUHOUN. — *The mastery of the Pacific.*
DUMOLARD, — *Le Japon politique, économique et social.*
SECHI. — *Elementi di arte militare marittima.*
PERRUCCHETTI. — *La difesa dello stato.*
MAHAM. — *Lessons of the war with Spain.*
LUIGI E CARLO MAZZACAPO. — *Studi topografici e strategici sull'Italia.*
BONAMICO. — *La difesa marittima dell'Italia.*
FONTIN. — *Guerre et Marine.*
IANSON. — *Cooperazione strategica e tattica fra esercito e flotta.*
CALWELL. — *Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi.*
DEGOUY. — *Etudes sur les opérations combinées des armées de terre et de mer,*
BRASSEY. — *Naval Annual.*
BRIDGE — *Notions et opérations combinées de l'armée et de la flotte.*
BORGNIS-DERBORDES. — *Des opérations militaires contre les côtes et débarquements.*
Bibliotéque Universelle et Revue Suisse.
Revue des Deux Mondes.
Journal des Sciences Militaires.
Rivista Marittima.
Bollettino di informazioni del Ministero della Marina.

LA GUERRA SPAGNUOLA NEL MAROCCO

Premessa.

L'impero del Marocco ha in rapporto agli Stati d'Europa, un'importanza grandissima, sia come regione collocata all'ingresso del Mediterraneo, sia come paese di possibile sfruttamento: questo spiega la sollecitudine con cui tali Stati si sono in passato, e specialmente in questi ultimi tempi, occupati degli avvenimenti che in esso si vengono svolgendo. Sono a tutti note le discussioni che precedettero, accompagnarono e seguirono quella conferenza di Algesiras, che venne indetta per cercare di mettere un po' d'ordine nel *caos* dell'amministrazione dell'impero marocchino, per rendere possibile un'azione commerciale nel paese senza il continuo pericolo di atti di brigantaggio, per impedire che una sola potenza acquistasse nel Marocco posizione preponderante.

Incaricata, in virtù dell'atto di Algesiras, della polizia in alcuni porti e spinta dall'eccidio di alcuni connazionali, la Francia fu costretta nel 1907 ad intraprendere operazioni militari attorno a Casablanca, porto della costa atlantica, ottenendo con non grandi forze (circa 13,000 uomini) lo scopo di pacificare, almeno si spera, durevolmente quella regione (1).

Nel 1909 fu invece la Spagna, a cui convenne intervenire militarmente nel Marocco per la difesa dei possedimenti, che essa ha sulla costa mediterranea, per la tutela di interessi economici che stanno quivi sorgendo, per dare una severa lezione agli indomiti Rifioti, che compiono atti di brigantaggio, rubano, uccidono, se appena appena hanno la speranza di potèrlo fare senza troppo grande pericolo. Ma per la natura del terreno, su cui l'esercito spagnuolo fu chiamato a combattere, per l'incertezza delle forze nemiche che si sarebbe trovato sulle braccia, la Spagna dovette dare al corpo di spedizione una forza assai considerevole. Di più, non avendo essa un esercito coloniale come la Francia, fu costretta a mobilitare ed a trasportare per mare intere unità dell'esercito dalla madre patria.

(1) Per queste operazioni vedasi: G. Marietti — *Politica ed armi al Marocco.* — Torino, Casanova, 1909.

Per conseguenza le operazioni compiute dalle truppe spagnuole acquistano un'importanza e un interesse particolari, poichè esse possono costituire utile argomento di studio per ciò che riflette la mobilitazione ed il trasporto oltre mare di considerevoli forze, per l'impiego di armi di recente adottate (mitragliatrici e cannoni a deformazione).

E l'interesse è anche accresciuto dal fatto che, in genere, si era indotti fin qui a considerare gli ordinamenti militari della Spagna al di sotto di quello che effettivamente hanno dimostrato di valere. Vedremo nel corso di questo studio come e con quanta rapidità, pur in mezzo ai gravi disordini di piazza che scoppiarono all'annunzio della decisa spedizione, siano state compiute le operazioni di mobilitazione, di imbarco delle truppe e dei corrispondenti servizi; vedremo anche come, in condizioni difficili, questo esercito abbia saputo combattere e risolvere i vari problemi logistici, che gli si presentarono. Naturalmente, a così breve distanza di tempo dagli avvenimenti stessi, non si hanno ancora tutti i dati di fatto che sarebbero necessari per addivenire a conclusioni definitive; ritengo tuttavia di poter presentare un quadro sufficientemente esatto, il quale serva a costituire come l'ossatura scheletrica da riempirsi in seguito colle maggiori e più complete notizie, che si avranno.

Il teatro delle operazioni.

L'impero del Marocco, il *Margrib el Aksa* come lo chiamano gli indigeni (cioè il paese del lontano occidente), occupa con una superficie di circa 440,000 chilometri quadrati l'estremità nord-occidentale del continente africano. Più che uno Stato nel senso che ordinariamente vien dato a questa parola, il sultanato del Marocco si può definire come un aggregato di tribù, ciascuna delle quali tende a divenire quanto più può indipendente dal potere centrale, i cui sforzi sono continuamente diretti ad impedire che la forza centrifuga delle tribù abbia il sopravvento sulla forza accentratrice governativa. Essendo così debole il vincolo politico, ne viene che, quanto più le tribù sono lontane dal potere centrale, tanto più facilmente si sottraggono all'autorità di questo. In tali condizioni di lontananza, e favorite anche dalle condizioni della regione da esse abitata, regione montuosa e priva di facili comunicazioni, si trovano precisamente le tribù del Riff, di quella regione cioè che prospetta il Mediterraneo.

I monti del Riff appartengono al sistema del Piccolo Atlante, che fa parte di quel grande corrugamento compren-

dente i Pirenei, le Alpi, il Caucaso, le catene dell'Iran e dell'Imalaia e che si formò nell'epoca terziaria. È costituto da pieghe parallele con andamento generale da sud-ovest a nord-est e spinge brevi speroni verso la costa. Questa si svolge con una successione di ampie insenature, in corrispondenza delle quali si hanno tratti di spiaggia piana e sabbiosa e che sono separati da promontori elevati. Tra questi promontori sono specialmente da notarsi quello di Ceuta dirimpetto alla Punta d' Europa in territorio spagnolo e quello che termina al Capo Tre Forche e su cui è Melilla.

I corsi d'acqua, ad eccezione del Muluja che viene dall'Alto Atlante, hanno tutti carattere spiccatamente torrenziale; sono cioè asciutti per la maggior parte dell'anno e solo in occasione di pioggie si gonfiano d'acque, che precipitano violentemente nel breve corso dalle sorgenti al mare.

La Spagna, liberatasi dalla dominazione araba nel secolo XV, cercò subito di porre piede sull'opposta riva africana. Sperava essa di riuscire a dominare sugli invasori scacciati dal suolo spagnuolo ed a creare anche quì, come stava facendo in America ed in Asia, vasti possessi coloniali? Oppure intuiva già allora l'importanza che avrebbe assunto lo stretto? Quali ne fossero i sogni di dominio, la Spagna non riuscì però mai ad altro che ad ottenere il possesso di alcuni punti sulla costa e ciò per lo spirito di indipendenza e di avversione religiosa che ha sempre animato la popolazione marocchina in generale ed i Rifioti in particolare.

Quando nel secolo XIX la febbre di conquiste invase le nazioni europee, la Spagna debole e non ricca e che aveva veduto miseramente dissolversi il proprio vasto impero d'oltre oceano, non potè intervenire nella gara mondiale; essa fece però ogni sforzo di sangue, di denaro e di attività diplomatica perchè i possedimenti sulla costa africana non le sfuggissero. Perchè, di fronte alla occupazione della limitrofa Algeria per parte della Francia, di fronte al possesso di Gibilterra per parte della Gran Bretagna, la Spagna comprese quale immenso valoro venissero acquistando Ceuta e Melilla e quale irreparabile danno essa risentirebbe il giorno in cui, di fronte alla costa andalusa, si insediasse un'altra potenza.

I possessi spagnuoli sono, a cominciare da ovest:

Ceuta. — Sorge presso il promontorio omonimo che dista 14 chilometri dalla Punta d'Europa in Spagna; è costrutta sulla penisola, dove già i Greci avevano edificata la colonia *Eptadelphos*, che anche i Romani mantennero col nome di *ad*

septem fratres e che fu poi la *Abila* degli Arabi. Ha vecchie fortificazioni ed il dominio territoriale della Spagna non si estende al di là della gittata degli antichi cannoni ad avancarica, così come venne stabilito dal trattato di pace tra Spagna e Marocco del 26 aprile 1860. Ha un piccolo porto, poco sicuro perchè esposto ai venti di nord-ovest e di nord-est.

Peñon de Velez de la Gomera. — È una piccola isola, che dista circa circa 80 metri dalla costa, è difesa da tre forti antiquati e da una guarnigione di un centinaio d'uomini.

Alhucemas. — Sono tre piccole isole (Alhucemas, del Mar e de Tierra) assai vicine alla costa tra il Capo Puntilla ed il Capo Mampuesto a circa 40 chilometri ad est di Penon de Velez; l'isola principale ha un forte ed una guarnigione di circa 100 uomini, le altre due non sono permanentemente abitate; sulla corrispondente costa di terraferma, allo scopo di proteggere l'accesso alle isole, v' è un posto di guardia con 10 vecchi cannoni.

Viene in seguito Melilla, di cui diremo più distesamente.

Isole Zaffarin. — Sono tre, a 55 chilometri ad est di Melilla, all'altezza del Capo dell'Acqua e presso la foce del Muluia; di nessuna importanza di per sè stesse, racchiudono però tra esse e la terraferma uno specchio d'acqua ottimamente riparato. Nel 1849 la Francia comprendendo il valore di questo ancoraggio, mandò il generale Mac Mahon, che trovavasi a Orano, ad occuparlo. Ma quando le truppe francesi vi giunsero, constatarono di essere state prevenute dagli Spagnuoli, i quali avevano avuto sentore delle intenzioni francesi. Vi sono ora circa 800 reclusi ed una piccola guarnigione.

Melilla. — (Vedi schizzo n. 1) È una piccola città di circa 3000 abitanti oltre ad 800 reclusi ed alla guarnigione, con un discreto porto protetto da due gettate ma che ha solo la profondità di metri 2,50, per cui le navi di medio tonnellaggio debbono ancorare al largo. È in possesso della Spagna fin dal 1496, quando venne conquistata dal duca Medina Sidonia e grazie alla sua felice posizione ed alle fortificazioni costrutte dagli Spagnuoli, potè resistere ai numerosi assalti dei Mauri. Ha un notevole movimento commerciale, perchè assorbe il traffico delle mercanzie, che seguono le vie carovaniere adducenti alle oasi di Figuig, a Bu Denib, a Igli, alle oasi di Saura.

Nel 1887 è stato dichiarato porto franco. Amministrativamente Melilla fa parte della provincia di Granata.

Il possedimento territoriale spagnuolo attorno a Melilla

si estende (o meglio si estendeva, perchè sembra che, dopo l'attuale campagna, la Spagna intenda mantenere il terreno conquistato) poco al di là della città. Difatti nella convenzione tra Spagna e Marocco firmata a Tetuan il 24 agosto 1859 dopo la guerra e nel protocollo addizionale del 26 giugno 1862 venne stabilito che l'estensione dei limiti sarebbe stata determinata dalla gittata dal cannone da 24 libbre. Tra la linea di delimitazione così ottenuta ed il territorio marocchino venne lasciata una fascia neutrale larga 500 metri; in base ad una convenzione tra Spagna e Marocco del 5 marzo 1894, in questo terreno neutrale non è permesso abitare, nè costruire strade all'infuori di quelle esistenti, nè pascolare bestiame, nè coltivare terre, nè farvi entrare truppe spagnuole o marocchine. La linea di delimitazione del territorio spagnuolo è segnata da un profondo fossato.

Nella zona spagnuola vennero costruite parecchie opere di fortificazione, che, sebbene oggi assai antiquate, costituiscono nel loro complesso un efficace campo trincerato di fronte ad un nemico sprovvisto d'artiglieria.

Le opere si possono dividere in due gruppi. Vi sono anzitutto le opere più antiche costituenti la cinta bastionata della città e le batterie annesse. La cinta bastionata ha forma quadrilatera, i cui vertici sono i forti *Conception*, *Torreon del Bonete*, *Torreon de las Cabras* ed il bastione *Santa Barbara*: sull'istmo che collega il promontorio di Melilla colla terra ferma si trovano i bastioni *Las Cincas* e *San Fernando*. La linea delle batterie annesse è costituita dalle opere *Vittoria*, *Rosario*, *Cerro de las Harcas*, *San Francisco*, *San Carlos*, *San Miguel*.

Il terreno attorno a Melilla è assai accidentato, ma la pianura del rio dell'Oro, che corre da ovest ad est, lo divide in due parti, le quali costituiscon due settori ben distinti, di cui quello settentrionale montuoso; quello a sud, pianeggiante presso il corso d'acqua, viene rialzandosi a mano a mano che se ne allontana. Le opere staccate del campo trincerato vennero costrutte nei punti elevati; i forti *Rostrogordo*, *Cabrerizas alto*, *Aguariac* e *Ippodromo* formano la linea esterna; i forti *Cabrerizas basso*, *Oro* e *Camellos* costituiscono il nucleo centrale insieme alla batteria intermedia *Santiago* ed alla trincea *San Francisco*. Finalmente allo sbocco del rio dell'Oro v'è il forte *San Lorenzo*. Ad eccezione del forte *Aguariac*, che è stato costrutto nel 1893, sono tutte opere antiche. L'armamento complessivo è di 2 obici da 240, 4 obici da 150, 3 cannoni Nordenfeldt da 57, 8 mortai da 90, 38 cannoni da 90.

Territorio esterno a Melilla. — (Vedi schizzo n. 2). Uno degli sproni del Piccolo Atlante, spingendosi verso nord, forma la penisola di Tre Forche. Assai aspro e roccioso, con versanti ripidi ed erosi dai brevi torrenti, questo sprone culmina nel monte *Gurugù* (983 metri), 10 chilometri a sud-ovest di Melilla. Dal Gurugù si stacca verso est, tra il rio di Sidi Musa ed il rio di Nador, una diramazione, che viene a finire sulla laguna di Mar Chica col monte Atalajon. L'importanza del massiccio del Gurugù è assai grande; esso domina il possedimento spagnuolo e le sue propaggini verso est e verso nord costituiscono ottime posizioni per chi voglia impedire l'uscita delle truppe da Melilla. E si può dire che tutta la campagna spagnola del 1909 fu principalmente diretta ad impadronirsi di tale massiccio ed a snidarne i Rifioti. La regione è quasi tutta priva di alberi di alto fusto; vi si trovano invece abbondanti le siepi di fichi d'India, che hanno un'evidente importanza dal punto di vista tattico.

A sud del *rio del Cavallo* il terreno diventa meno difficile e le alture cessano anzi ad una certa distanza dalla costa, in modo da lasciare tra essa ed il Mar Chica una striscia piana.

Il Mar Chica è un tratto di mare chiuso lungo circa 30 chilometri e largo in media 8, profondo da 8 a 10 metri, separato dal Mediterraneo da una stretta e piatta lingua sabbiosa, che non presenta interruzioni, di modo che il livello del Mar Chica è di circa 1,50 metri inferiore a quello del Mediterraneo. Già in passato si intrapresero lavori per aprire un passaggio tra il mare libero e la laguna all'estremità settentrionale di questa; durante le operazioni del 1909 venne invece intrapresa la costruzione di un canale presso Restinga, allo scopo di facilitare il rifornimento delle truppe operanti a sud del Mar Chica.

La penisola di Tre Forche è percorsa in senso longitudinale dalla sola carovaniera, che da Melilla tenendosi sul versante orientale conduce all'estremità della penisola stessa, e dalla carovaniera che da Melilla, rimontando la valle del rio dell'Oro, attraversa la dorsale e conduce a Taza.

Nella regione meridionale le comunicazioni sono invece assai più facili e numerose; Seluan è un importante nodo stradale, da cui irradiano le carovaniere per Taza, Melilla, Suk el Kemis, Ugida. Per lo sfruttamento delle miniere di Beni bu Ifru e di Barodiè è stata studiata dalla Spagna una ferrovia, che da Melilla deve condurre alle miniere stesse e la cui costruzione è stata la causa determinante delle ostilità coi Rifioti. La ferrovia da Melilla scende a sud e

costeggia il Mar Chica fino a Nador; a sud di Nador deve biforcarsi e con un ramo procedere ancora a sud fino alle miniere di Beni bu Ifru; l'altro ramo, rimontando la vallata del rio del Cavallo, deve raggiungere le miniere di Barodiè. All'inizio della guerra se ne erano costruiti 8 chilometri.

I preparativi per la guerra.

Come si è detto, alla Spagna non riuscì mai in passato di spingersi al di là dei limiti fissati dalle convenzioni stipulate col sultano del Marocco. Però, se non potè accrescere i possedimenti territoriali, la Spagna non tralasciò occasione per aumentare i traffici commerciali e queste sue aspirazioni furono riconosciute giuste anche da quelle altre potenze, che, specialmente in questi ultimi anni, si sono venute interessando del Marocco.

Già fin dal 1880 Madrid era scelta come sede di un'importante conferenza, a cui parteciparono quasi tutti gli Stati d'Europa e gli Stati Uniti d'America e che costituì l'atto collettivo più importante fino alla conferenza d'Algesiras. Nel trattato sopra ricordato tra Spagna e Marocco del 5 marzo 1894 la Spagna si riservava il diritto di intervenire nelle dogane dei porti di Tangeri, Casablanca, Masagan e Mogador, qualora dal Governo marocchino non fosse stata pagata l'indennità di 20 milioni di *pesetas* stabilita in risarcimento di danni prodotti intorno a Melilla dai Rifioti insorti nel 1893.

Nell'accordo franco-inglese dell'8 aprile 1904 i due Governi di Parigi e di Londra riconoscevano la necessità di tener conto degli interessi della Spagna sulle coste mediterranee del Marocco e stabilivano che il Governo francese si sarebbe inteso a questo proposito col Governo spagnuolo. E difatti, il 3 ottobre dello stesso anno, i Governi di Spagna e di Francia, si accordavano in una dichiarazione, che riconosce l'integrità dell'impero marocchino, ma stabilisce in pari tempo la portata dei diritti e degli interessi delle rispettive zone d'influenza.

E finalmente l'atto di Algesiras del 7 aprile 1906, riconoscendo gli interessi particolari della Francia e della Spagna, dà a queste due Potenze l'incarico di organizzare la polizia e di reprimere il contrabbando, e, per quanto riguarda la Spagna, stabilisce:

a) l'impiego di ufficiali e sott'ufficiali spagnuoli per la polizia marocchina nelle città di Tetuan e Larrache ed il concorso con ufficiali e sott'ufficiali francesi nelle città di Tangeri e Casablanca;

b) l'esclusiva competenza della Spagna nella repressione del contrabbando ai confini dei possedimenti spagnuoli;

c) il concorso della Banca di Spagna nella costituzione della Banca marocchina.

La Spagna aveva cercato di trar profitto delle ricchezze minerarie esistenti nelle immediate vicinanze di Melilla ed all'uopo aveva ottenuto da quel Roghi, che ha fatto tanto parlare di sè in questi ultimi tempi e che, sconfitto dalle truppe del sultano, è stato poi messo a morte, la concessione delle miniere di Beni bu Ifru e di Barodiè. Le prime contengono giacimenti di piombo e vennero appaltate alla compagnia franco-spagnola della Nuova Africa; quelle di Barodiè contengono minerali di ferro e vennero concesse alla compagnia spagnola delle miniere del Riff. Per il miglior sfruttamento delle miniere era stata progettata la ferrovia, di cui si è detto sopra.

Iniziati i lavori, finchè questi si mantennero entro i limiti delle possessioni spagnuole, tutto andò bene, ma quando si cominciò ad armare il tratto di linea in territorio marocchino, si risvegliò il fanatismo dei Rifioti.

Già ai primi di giugno del 1909 il Governo spagnuolo riteneva necessario richiedere un credito straordinario di 3.250.000 *pesetas* per rafforzare la piazza di Melilla in vista di complicazioni, che si prevedevano possibili e fors'anco si desideravano. La tribù dei Guelaja si mostrava particolarmente ostile ed il generale Marina, comandante della piazza di Melilla, riteneva necessario ritirare il distaccamento di Capo dell'Acqua istituito nel 1908 all'epoca delle lotte tra il sultano di allora Abd el Aziz ed il pretendente Mulay Hafid, divenuto poi sultano.

Alle tribù dei Guelaja si univano ben presto altre tribù limitrofe e la situazione divenne minacciosa, tanto più minacciosa in quanto che, proprio in quei giorni la capitale del Marocco era minacciata dall'esercito del pretendente Roghi, che si era colà diretto per aver ragione delle forze del sultano e per deporre questo; tali torbidi dovevano necessariamente avere una ripercussione nel Riff e dare ardimento ai ribelli per agire contro le truppe spagnuole di Melilla.

Il Governo spagnuolo, prevedendo il pericolo, aveva deciso di mandare truppe in rinforzo delle guarnigioni della costa marocchina e il generale Marina stava prendendo le misure necessarie, quando il 9 luglio i Rifioti aggredirono gli operai, che stavano lavorando alla ferrovia e ne uccisero sei. Le ostilità erano così incominciate e la necessità di una pronta repressione, intesa ad impedire il dilagare del-

l'insurrezione, si rendeva indispensabile. Però ben presto, come vedremo, il numero degli insorti andò crescendo e si resero necessari provvedimenti di gran lunga maggiori di quelli, che si erano previsti in principio. Prima tuttavia di iniziare il racconto delle operazioni militari, riteniamo opportuno un breve cenno sull'ordinamento militare della Spagna.

Le forze militari della Spagna.

L'esercito spagnuolo non manca di antiche e gloriose tradizioni. Alla fine del secolo XVI la Spagna, che dominava sulla Sicilia, sulla Sardegna, su Napoli, sul Milanese, sui Paesi Bassi, sulla Franca Contea, sul Portogallo, sul Messico, sul Perù, sul Chilì, aveva il migliore esercito del mondo; con questo Ferdinando il Cattolico aveva cacciato i Mori da Granata, Carlo V aveva vittoriosamente combattuto per trent' anni. Ma il 18 maggio 1643 il Principe di Condè, il giovine generale ventiduenne, distruggeva a Rocroy il mirabile arnese di guerra.

Da questo momento culminante nella storia della Spagna incomincia lo sgretolamento dell'impero; ad uno ad uno i possedimenti sparsi per tutto il mondo passano nelle mani di altri e colla potenza politica, decade la potenza militare. La Spagna sarebbe forse sparita dalla scena politica se, al principio del secolo XIX, l'imposizione di Napoleone I non l'avesse scossa. Il sentimento nazionale si ridesta, l'esercito è corso da un nuovo soffio di vitalità, che gli fa sostenere insieme ai contadini armati in fretta e furia, le eroiche lotte degli anni, che corrono dal 1808 al 1814. Ma sparito il pericolo, l'esercito ricade nello stato di atonia e di marasma; si può dire che per buona parte del secolo XIX non esista esercito spagnuolo, perchè con tal nome non si possono chiamare quelle bande feroci e indisciplinate di pretoriani al servizio del sovrano regnante o di qualche pretendente. Neppure la guerra franco-germanica ebbe la virtù di far aprire gli occhi sui pericoli che ai nostri giorni corre uno Stato, se non è sorretto da buone forze militari; ebbe invece quest' effetto il tentativo di Don Carlos nel 1875, quando questo pretendente con poche forze riuscì a rendersi padrone di tutta la parte settentrionale della Spagna fino all'Ebro.

Spaventato dal gravissimo pericolo corso, il Governo spagnuolo decise allora di dedicare ogni possibile cura all'esercito e da quell' epoca data la ricostituzione di esso sulle basi adottate da tutti gli eserciti europei. Se però non mancò

la buona volontà, fecero difetto i mezzi finanziari consentiti dalla limitata ricchezza nazionale e si opposero l'indolenza della popolazione, l'ambizione degli ufficiali desiderosi di rapida carriera, l'instabilità continua degli uomini di Governo.

Si gettarono le fondamenta di numerose unità, per le quali mancavano i mezzi per mantenerle vigorose e che servirono soltanto a creare una quantità di gradi, a cui non corrispondevano le cariche, o ne corrispondevano di nominali. Senza entrare in particolari, basti accennare che, con una forza bilanciata di circa 100,000 uomini, si avevano ancora nel 1907 quasi 12,000 ufficiali. Contro tale pletora reagirono gli ultimi ministri della guerra e venne stabilito che, per ogni quattro vacanze in ciascun grado, ne siano coperte solamente tre. L'instabilità continua, poi, dei ministri della guerra ebbe la naturale conseguenza di continue modificazioni all'ordinamento e l'impedimento a condurre in porto uno qualunque dei molti progetti di riforme organiche.

Ordinamento. — *Fanteria.* — Comprende:

70 reggimenti, di cui 58 nella penisola, 4 alle Baleari, 4 alle Canarie, 4 nei possedimenti d'Africa (Ceuta e Melilla).

Ogni reggimento conta 3 battaglioni su 4 compagnie; però soltanto i due primi battaglioni sono effettivi ed hanno una forza media di 60 ufficiali e 375 uomini di truppa. Del 3° battaglione esistono soltanto i quadri dei comandi di battaglione e di compagnia; esso ha funzioni importanti all'atto della mobilitazione. come ora vedremo.

I reggimenti sono raggruppati in 29 brigate e ciascuno di essi ha un numero progressivo ed un nome.

18 battaglioni cacciatori riuniti in 3 brigate di 6 battaglioni ciascuna. Inoltre 1 battaglione alle Baleari, 4 battaglioni alle Canarie. Ogni battaglione, della forza di 29 ufficiali e 466 soldati, conta 4 compagnie effettive ed 1 compagnia deposito coi soli quadri. I battaglioni hanno un numero progressivo ed un nome e sono equipaggiati per la guerra di montagna. Ad ogni brigata sono assegnate 1 sezione telegrafisti da montagna, 1 sezione d'amministrazione, 1 sezione sanità.

1 battaglione disciplinare di Melilla.

54 zone di reclutamento e di riserva, da cui dipendono 116 circoli di reclutamento e 116 comandi di battaglione di 2ª riserva.

2 compagnie di alabardieri pel servizio del Re, agli

ordini di 1 capitano generale e comandate da colonnelli, con tenenti colonnelli e maggiori come subalterni, capitani come sottufficiali, subalterni come caporali, sottufficiali come alabardieri semplici.

Cavalleria. — Comprende:

28 reggimenti su 4 squadroni effettivi ed 1 squadrone deposito (quadri); lo squadrone ha una forza di 103 cavalli, che è però spesso soltanto nominale per la grande difficoltà di provvedere alle rimonte. Dei reggimenti, 8 sono di lancieri, 3 di dragoni, 2 di ussari, 15 di cacciatori. Ogni reggimento ha un numero ed un nome.

2 squadroni alle Baleari, 2 alle Canarie, 2 in Africa.

1 squadrone di scorta reale della forza di un centinaio d'uomini, colla distribuzione delle cariche analoga a quella delle compagnie alabardieri.

14 depositi di riserva.

Artiglieria. — Comprende:

12 reggimenti d'artiglieria da campagna ed 1 reggimento a cavallo, ciascuno dei quali si compone di 2 gruppi uno di 3 e l'altro di 2 batterie; le prime tre batterie hanno l'intero effettivo di pace in uomini e cavalli, mentre la quarta ha un effettivo ridotto e la quinta ha i soli quadri. Ogni reggimento ha poi ancora 1 battaglione deposito. Circa la metà dei reggimenti è armata con materiale a tiro rapido Schneider Canet, l'altra metà coll'antico materiale rigido. Le vetture sono trainate da muli a due o tre pariglie mentre i graduati sono montati su cavalli.

3 reggimenti d'artiglieria da montagna su 4 batterie effettive e 1 battaglione deposito.

1 gruppo d'artiglieria da montagna di Gibilterra su 3 batterie.

1 reggimento d'artiglieria d'assedio su 4 batterie, 1 deposito ed 1 sezione traino per le batterie.

7 comandi di piazza, ciascuno dei quali comprende un numero variabile di compagnie ed 1 parco; le compagnie hanno in pace gli effettivi strettamente necessari per il servizio di metà delle bocche da fuoco esistenti nella piazza.

7 sezioni operai.

14 depositi di riserva.

2 batterie alle Baleari, 2 alle Canarie, 2 in Africa.

Genio. — Comprende:

7 reggimenti misti zappatori e telegrafisti, ciascuno dei quali consta di 5 compagnie di zappatori (di cui 4 effettive ed 1 coi quadri), 1 compagnia telegrafisti e 2 compagnie deposito.

1 reggimento pontieri.
1 battaglione ferrovieri.
1 brigata topografi.
1 compagnia areostieri.
1 compagnia operai.
7 depositi di riserva.
4 compagnie alle Baleari, 4 alle Canarie, 2 in Africa.

Truppe d'amministrazione. — Constano di:

8 comandi, ciascuno dei quali ha tante compagnie quante sono le divisioni a cui deve provvedere. Le compagnie che hanno sede nei capiluoghi dei capitanati generali si compongono di 2 sezioni, una a piedi e l'altra montata: le altre sono a piedi.

1 compagnia deposito di riserva.
1 compagnia alle Baleari, 1 alle Canarie, 1 in Africa.

Sanità. — Comprende:

1 brigata di 7 compagnie a piedi, 1 ambulanza montata, 3 ambulanze da montagna, 7 parchi sanitari.

Grandi unità. — Il territorio del regno è diviso in 8 capitanati generali, a capo di ciascuno dei quali sta un tenente generale col titolo di capitano generale; vi sono inoltre i capitanati generali delle Baleari e delle Canarie ed il comando di Ceuta e Melilla.

Delle truppe, parte sono raggruppate in divisioni e parte dipendono direttamente dai capitanati generali. Le divisioni di fanteria sono 14 e ciascuna comprende:

2 brigate di fanteria (ad eccezione della 14ª divisione che ne ha 3).
1 reggimento cavalleria.
1 reggimento artiglieria da campagna o da montagna.
Elementi di sanità e d'amministrazione.

Fanno invece parte delle truppe non indivisionate:

le brigate cacciatori assegnate ai capitanati I, II, IV;

i 14 reggimenti cavalleria non assegnati alle divisioni; dei quali 4 costituiscono una divisione e gli altri sono raggruppati in brigate o assegnati isolatamente ai capitanati;

i reparti del genio, il reggimento artiglieria a cavallo (assegnato alla divisione di cavalleria), le sezioni operai, i comandi di piazza, ecc. La circoscrizione e la dislocazione risultano dal seguente specchio:

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE

CAPITANATI GENERALI — REGIONE — SEDE	DIVISIONI	Fanteria			Cacciatori		Cavalleria			Artiglieria				Genio	Amministrazione			Sanità		
		brigate	reggimenti	battaglioni	brigate	battaglioni	brigate	reggimenti	squadroni	reggimenti	gruppi	batterie	Comandi di piazza	reggimenti	comandi	compagnie	sezioni	compagnie	sezioni	ambulanze
I Nuova Castiglia — Madrid	1ª (Madrid)	2	4	12	—	—	—	1	5	1	2	5	—	—	—	1	—	—	1	—
	2ª (Badajoz)	2	4	12	—	—	—	1	5	1	2	5	—	—	—	1	—	—	1	—
	Cavalleria	—	—	—	—	—	2	4	20	1(1)	2	5	—	—	—	1	—	—	—	1(2)
	Non indivisionati	—	—	—	1	6	—	1	5	2(3)	2(4)	17	—	1(5)	1	—	1(3)	1	—	1(6)
II Andalusia — Siviglia	3ª (Siviglia)	2	4	12	—	—	—	1	5	1	2	5	—	—	—	1	—	—	1	—
	4ª (Granata)	2	4	12	—	—	—	1	5	1	2	5	—	—	—	1	—	—	1	—
	Non indivisionati	—	—	—	1	6	1	2	10	—	1(6)	3	2	1	1	—	2	1	—	1(6)
III Valenza	5ª (Valenza)	2	4	12	—	—	—	1	5	1	2	5	—	—	—	1	—	—	1	1
	6ª (Alicante)	2	4	12	—	—	—	1	5	1	2	5	—	—	—	1	—	—	1	—
	Non indivisionati	—	—	—	—	—	—	1	5	—	—	—	—	1	1	—	—	1	—	—
IV Catalogna	7ª (Gerona)	2	4	12	—	—	—	1	5	1(5)	2	5	—	—	—	1	—	—	1	—
	8ª (Tarragona)	2	4	12	—	—	—	1	5	1	2	5	—	—	—	1	—	—	1	—

— Saragozza	Non *indivisionati*	—	—	—	—	—	—	1	5	—	—	—	1	2(7)	1	—	—	1	—	—
VI Burgos	11ª (Bilbao)	2	4	12	—	—	—	1	5	1(6)	2	5	—	—	—	1	—	—	1	—
	12ª (Santona)	2	4	12	—	—	—	1	5	1	2	5	—	—	—	1	—	—	1	—
	Non indivisionati	—	—	—	—	—	1	2	10	—	—	—	1	1	1	—	1(2)	1	—	—
VII Vecchia Castiglia — Leon	13ª (Leon)	2	4	12	—	—	—	1	5	1	2	5	—	—	—	1	—	—	1	—
	Non indivisionati	—	—	—	—	—	—	1	5	—	—	—	1	1	1	—	—	1	—	—
VIII Galizia — La Corugna	14ª (La Corugna)	3	6	18	—	—	—	—	—	1(6)	2	5	1	—	1	1	—	—	1	—
Baleari	—	—	4	12	—	1	—	—	2	—	—	4	—	—	—	1	1	—	1	—
Canarie	—	—	4	12	—	4	—	—	2	—	—	2	—	—	—	1	1	—	1	—
—	Ceuta e Melilla	—	4	13	—	—	—	—	2	—	—	2	—	—	—	1	2	—	1	—
TOTALI	14 di fanteria	29	70	211	3	23	5	28	146	17	33	103	7	8	8	18	9	7	17	5
	1 di cavalleria																			

(1) Reggimento artiglieria a cavallo. — (2) Montata. — (3) 1 d'assedio, 1 da campagna. — (4) Da campagna. — (5) Inoltre 1 battaglione ferrovieri e 1 compagnia arcostieri. — (6) Da montagna. — (7) Di cui 1 reggimento pontieri.

Reclutamento e obblighi di servizio. Il servizio obbligatorio venne introdotto in Spagna nel 1878, fissando la durata di esso in 8 anni a cominciare dal 20° anno di età, pari tempo si ammise, insieme alle solite esenzioni per ragioni di incapacità fisica o morale, di famiglia o sociali, l'esonerazione mediante il pagamento di una somma di 2000 *pesetas*, ridotta poi a 1500. Questa esonerazione non è però da confondersi colla surrogazione adottata altrove; si tratta di una pura e semplice tassa, colla quale si ottiene la liberazione da ogni vincolo militare in tempo di pace e che frutta circa 12 milioni all'anno.

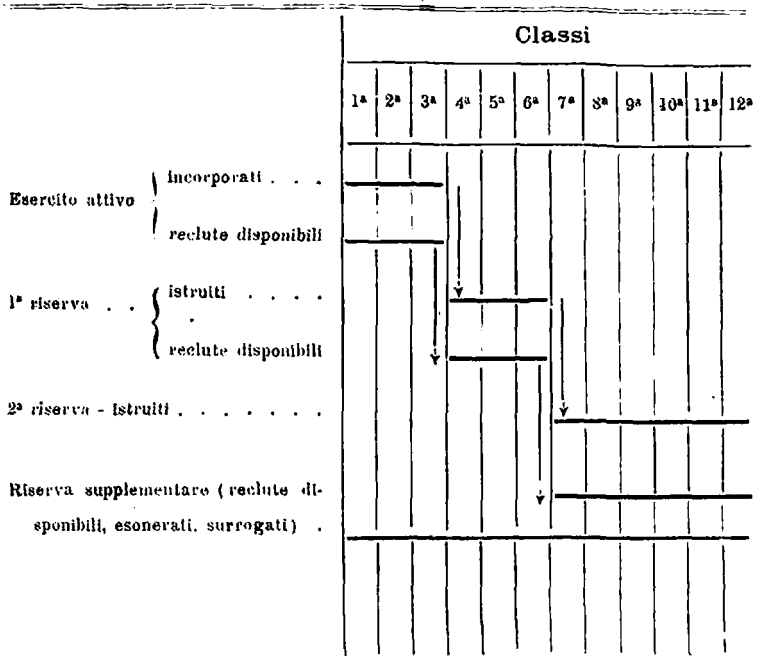
Nel 1885 il maresciallo Martinez Campos, assunto il portafoglio della guerra, introdusse notevoli modificazioni ed altre ne vennero introdotte nel 1901. La durata dell'obbligo di servizio venne portata a 12 annì, mantenendo le solite esenzioni e l'esonerazione mediante il pagamento di 1500 *pesetas*. La durata della ferma venne stabilita di 3 anni con facoltà di inviare in congedo anticipato la classe anziana; così, siccome la chiamata delle reclute avviene in marzo, in giugno, quando cioè queste sono un po' istruite, si congeda la classe anziana. Venne pure ammesso il riassoldamento con un soprassoldo di 0,25 *pesetas* al giorno, un premio all'atto del riassoldamento (da 50 a 60 *pesetas* per ogni anno), un premio alla fine (da 125 a 150 *pesetas* per ogni anno); i riassoldati possono servire fino a 45 anni.

Ogni anno il ministro della guerra ripartisce, a seconda della somma concessa dal Parlamento, il contingente di leva in due parti, che sono ordinariamente presso che uguali; la prima parte è incorporata, la seconda (reclute disponibili) è assegnata ai depositi dei reggimenti di fanteria e dovrebbe ricevere una breve istruzione, ma in realtà è lasciata in congedo illimitato.

Gli incorporati restano ascritti all'esercito attivo, e precisamente alle unità a cui appartengono, per tutta la durata della ferma, anche se, come si è detto, vengono mandati in congedo anticipato. Passano poi alle unità di riserva dei corpi (3° battag. o deposito), fanno cioè parte della prima riserva, dove restano 3 anni, per essere impiegati in caso di mobilitazione al completamento delle unità attive. Trascorsi questi 3 anni, passano alla seconda riserva per i rimanenti 6 anni e in caso di guerra servono a costituire unità di 2ª riserva.

Le reclute disponibili sono versate ai depositi dei corpi, dove restano nominalmente 3 anni per passare poi alla 1ª riserva e servire esse pure al completamento delle unità at-

tive quando abbiano ricevuto un po' d'istruzione; dopo altri 3 anni passano alla riserva supplementare, che comprende anche le 12 classi degli esenti e degli esonerati. La rotazione delle classi avviene, cioè, secondo il seguente grafico:



Si noti infine che alla cavalleria ed all'artiglieria non vengono assegnate reclute disponibili e quindi tutto il loro contingente è istruito.

Le operazioni di reclutamento sono compiute dai 116 circoli di reclutamento e dalle 54 zone da cui essi dipendono.

Mobilitazione. — Siccome le sedi dei corpi sono fisse, il reclutamento ed il completamento regionali ed in ogni capitanato generale si trovano dislocati tutti gli elementi per il corpo d'armata che gli corrisponde, la mobilitazione è semplice e spedita.

A mobilitazione compiuta l'esercito di 1ª linea risulta costituito colle prime 6 classi; e siccome il bilancio consente di incorporare la metà circa del contingente annuo, ne viene che all'inizio di una campagna si può contare su un effettivo di 1ª linea che è la metà circa della somma delle prime 6 classi. Le reclute disponibili verrebbero allora rapidamente istruite e mandate a mandate a riempire i

vuoti formatisi durante la guerra. Colla 2ª riserva si costituirebbero unità di 2ª riserva, di cui esistono in gran parte i quadri. Sulla riserva supplementare non si può invece fare assegnamento, perchè composta di gente non istruita, a meno che la durata della campagna sia tale da permettere di impartirle un certo addestramento.

Di modo che, emanato l'ordine di una mobilitazione totale o parziale, per i reggimenti di fanteria si cominciano a richiamare gli uomini istruiti in congedo illimitato e quelli della 1ª riserva e con essi si portano anzitutto sul piede di guerra i due battg. effettivi di ciascun regg.; cogli esuberanti si costituisce il 3° battg. di cui esistono i quadri. Cogli uomini di 2ª riserva, che affluiscono ai rispettivi circoli di riserva, si formano 116 battg. di 2ª riserva, di cui esistono quadri ridotti e che sono raggruppati in 39 mezze brigate di forza variabile da 2 a 4 battg.

Presso i battg. cacciatori la 5ª compagnia adempie la stessa funzione del 3° battaglione dei regg. di fant. colla differenza che non si mobilita, ma provvede a rifornire le altre quattro.

Per la cavalleria, il 5° squadrone ha le stesse funzioni della 5ª comp. dei battg. cacciatori. I 14 depositi di riserva sono incaricati in pace dello studio e delle operazioni della requisizione quadrupedi, tengono a ruolo gli uomini di 2° riserva ed all'atto delle mobilitazione provvedono a formare unità di 2ª riserva.

L'artiglieria cogli uomini in congedo e con quelli di 1ª riserva provvede a portare sul piede di guerra le batterie effettive, quelle ad effettivo ridotto e quelle coi quadri. I 14 depositi di riserva, che in pace compiono gli studi e le operazioni di requisizione in accordo coi depositi di cavalleria, provvedono a fornire i quadrupedi occorrenti. Non si conosce come verranno utilizzati gli uomini di 2ª riserva d'artiglieria.

Quanto al genio, all'atto della mobilitazione ogni reggimento misto si sdoppia in due battg.: il primo di questi è formato colle 4 comp. zappatori effettive, il 2° colla 5ª comp. e con le 2 comp. deposito; la compagnia telegrafisti è assegnata all'uno o all'altro battg. oppure è divisa tra i due battg. I 7 depositi di riserva hanno funzioni analoghe a quelle dei depositi di riserva delle altre armi.

(Continua)

GIOVANNI MARIETTI
capitano d'artiglieria.

CONTRIBUTO AL RIFACIMENTO DELLE MONOGRAFIE DI REGIONI GEOGRAFICHE

In occasione di un probabile prossimo rifacimento delle monografie, ora esistenti, delle varie regioni d'Italia e di confine, potrebbe riuscire utile il considerare astrattamente il problema del miglior ordinamento della materia in tali documenti.

E si potrebbe anche approfittare di tale rifacimento per dare un indirizzo al lavoro meglio all'unisono coi progressi compiuti dagli studi geografici in questi ultimi tempi.

1. — Scopo ed orditura generale della monografia di una regione. — La monografia di una data regione dovrebbe, ci sembra, rappresentare un libro di consultazione nel quale l'ufficiale trovi tutte le informazioni geografiche, topografiche e statistiche (*che già non risultino dalle carte alle quali l'opera si riferisce*) occorrenti per la soluzione di un qualsiasi problema strategico, tattico o logistico che riguardi la regione stessa.

I tre aspetti del problema — strategico, tattico, logistico — corrispondono, nelle linee generali, ai tre modi di considerare una regione dal punto di vista geografico, topografico e statistico.

Ecco già la ripartizione fondamentale dell'opera che si presenta spontanea e razionale: una prima parte che considera le caratteristiche geografiche della regione e che servirà essenzialmente allo stratega; una seconda che metterà in evidenza e classificherà gli accidenti topografici caratteristici e che, pur servendo essenzialmente al tattico, potrà anche fornire elementi utili alla piccola logistica degli accampamenti, delle marce, ecc.; una terza infine che con larga copia di dati statistici, intelligentemente disposti e accuratamente tenuti al corrente, rappresenterà il fondamento delle indagini logistiche complessive, le quali, a loro volta, sono complemento necessario alle decisioni strategiche.

Fissata così l'intelaiatura fondamentale, entriamo ora nei particolari del lavoro d'esecuzione.

Quest'opera di consultazione dovrebbe tanto servire per chi medita sull'impiego del battaglione come per chi muove grandi masse, per chi opera da sud a nord o da est ad ovest,

d'estate o d'inverno, ecc. I dati offerti dalla monografia dovrebbero quindi servire alla soluzione di infiniti problemi militari tutti differenti tra loro per variate circostanze di forza, di tempo, di scopo...

Dunque la monografia dovrebbe:

fornire *tutti* i dati di fatto geografici, topografici e statistici, utili per la soluzione di quegli infiniti problemi;

ma dovrebbe *tutti* descriverli ed esporli obbiettivamente, senza partire cioè da *nessuna* ipotesi speciale di operazioni militari.

Devesi però notare che a volere presentare ed esporre ad uno ad uno tutti gli elementi, specialmente tutti gli accidenti topografici, di una vasta regione geografica, l'opera diventerebbe facilmente colossale, cioè non pratica. Quindi più che enumerarli *tutti* occorrerà fornire i *criteri* per cercarli sulle carte geografiche e topografiche, riconoscerli e servirsene — mettendo in rilievo solo quelli più caratteristici e tutti quelli che non appaiono dalle dette carte.

Con ciò l'opera riuscirebbe più breve e più chiara e si sfrutterebbero completamente le carte (incoraggiando così gli ufficiali a prender l'abitudine di meditare su di esse) senza farne delle inutili « traduzioni » nel testo dell'opera.

E *grandissimo aiuto alla brevità ed alla chiarezza potrebbe essere portato dalle rappresentazioni grafiche* le quali parlano alla mente più efficacemente di lunghe pagine di scritto. Si dovrebbe cioè fare larghissima parte agli schizzi — siano essi in iscala o dimostrativi o geometrici addirittura — ai panorami, alle riproduzioni fotografiche di accidenti topografici di maggior importanza, a diagrammi statistici, di pendenze, ecc.

In tal guisa l'opera, succinta e divisa, come s'è detto, in tre parti, verrebbe ad essere compilata in modo da non ingenerare preconcetti nè presentare ricette speciali per la soluzione di determinati problemi militari, ma soltanto fornire, usata contemporaneamente alle carte, i dati relativi agli elementi geografici; dati che, da chi ricorre alla monografia per risolvere un determinato e concreto problema militare, saranno poi fusi cogli altri (indipendenti dalle condizioni geografiche) di forza, di scopo, di tempo, in modo da giungere alla soluzione più razionale dell'anzidetto problema.

2. — PRIMA PARTE DELLA MONOGRAFIA — DESCRIZIONE GEOGRAFICA DELLA REGIONE. — Questa parte dovrebbe dare un quadro generale, chiaro e conciso, della fisonomia geografica della regione.

La concisione potrebbe ottenersi principalmente col fermarsi soltanto, per ogni elemento geografico, ai suoi aspetti d'importanza militare e col tralasciare tutti gli altri che riguardano il geografo in genere più che il soldato.

La chiarezza poi sembra che dovrebbe derivare essenzialmente da un metodo razionale d'esposizione, disponendo cioè i vari fenomeni geografici in modo che ciascuno sia la logica conseguenza del precedente. E più precisamente: le ipotesi presentemente più accreditate sulla storia geologica della regione mediterranea ci permettono di stabilire, nelle linee generali, la originaria ossatura fondamentale di quasi tutte le regioni italiane e di confine.

Questa ossatura fondamentale ci permette, a sua volta, con relativa facilità, di passare logicamente alla determinazione delle forme e dell'aspetto generale del terreno oggetto della monografia.

Accoppiando queste cognizioni alla posizione geografica della regione, ne scaturiscono spontaneamente le condizioni complessive di clima dalle quali dipenderà anche il regime pluviometrico della regione.

Ma le forme del terreno, la sua natura e le piogge sono i fattori più importanti dell' idrografia superficiale e sotterranea, nello stesso modo che forma e natura di terreno in unione all'idrografia costituiscono l'ambiente più o meno atto allo sviluppo della vegetazione.

E ancora: dal complesso dei suddetti elementi geografici e dalle condizioni civili, politiche militari del paese, dipendono le condizioni antropogeografiche della regione — le comunicazioni, le risorse, il carattere, le occupazioni e la distribuzione degli abitanti, ecc. ecc.

Ecco adunque una catena, logica e continua, di fatti geografici la quale con tutta facilità porterà ad una chiara concezione sintetica delle caratteristiche della regione.

Così, a mo' d'esempio, sembra all'autore che la descrizione geografica di una regione come quella compresa tra l'arco costiero da Genova a Livorno, i due solchi della Polcevera e del Valdarno inferiore, e lo spartiacque appenninico, potrebbe essere organizzata com'è indicata nel qui unito abbozzo. (Vedasi in appendice la nota A).

Da una descrizione così fatta, completata coi dati statistici forniti dalla 3ª parte della monografia e colle notizie relative alle piazze di Spezia e Genova (e che qui si omettono per evidenti ragioni di riservatezza), facile riuscirebbe al lettore dedurre tanto le considerazioni militari relative ai singoli elementi geografici, quanto quelle complessive di carattere più propriamente strategico.

Ma per quanto queste considerazioni militari sgorghino spontanee dalla fatta descrizione geografica, sarebbe pur tuttavia poco opportuno costringere il lettore a rifare ogni volta i ragionamenti completi che a quelle considerazioni conducono.

Per cui, intercalando nel testo, dopo l'esame di ogni elemento geografico, le considerazioni generiche tattiche e logistiche (prese nelle linee generali poichè i particolari tattici e logistici risulteranno dalla 2ª e 3ª parte dell'opera), e ponendo alla fine della descrizione geografica, astrazion fatta da qualsiasi ipotesi di guerra, le considerazioni complessive relative alla facilità maggiore o minore di sostare, muovere ed agire delle grandi masse, si faciliterebbe di molto al lettore l'applicazione di quelle considerazioni astratte ai singoli casi concreti — pur senza averlo influenzato con preconcetti o ipotesi speciali.

3. — SECONDA PARTE DELLA MONOGRAFIA. DESCRIZIONE TOPOGRAFICA DELLA REGIONE. — Già notammo la poca opportunità di descrivere partitamente tutti gli accidenti topografici contenuti in una data regione.

Ma la cosa non sarebbe poi nemmeno necessaria, poichè, quando la descrizione geografica di una regione è fatta razionalmente, gli accidenti topografici risultano spontaneamente raggruppati in grandi famiglie di membri aventi la stessa fisonomia.

Così, nell'esempio citato, il tipo di alture a fianchi ripidi, le vallate larghe e lunghe costituenti i corridoi appenninici da N-O a S-E, le vallette anguste trasversali sboccanti al mare, le pianure ondulate e fittamente coperte nel fondo dei corridoi, quelle piatte e disalberate delle zone deltine del Serchio e dell'Arno, le coste piatte delle foci di questi fiumi e le scoscese della Riviera, ecc. ecc., sono appunto altrettante famiglie di membri topografici aventi la stessa fisonomia.

Ora in ciascuna di quelle famiglie sembra che sarebbe inutile perdersi a descrivere altura per altura, corridoio per corridoio, strada per strada, e così via.

In ogni famiglia molto utilmente si potrebbe scegliere l'accidente topografico più caratteristico e di quello fare una opportuna descrizione — aiutandosi col graficismo e senza ripeter quanto risulta già in modo completo dalla carta — che serva di guida all'esame anche di tutti gli altri membri della famiglia.

E di questi ultimi ci si dovrebbe limitare a richiamare l'attenzione sulle differenze più importanti e che non risultino dal semplice esame della carta. E lo stesso dicasi delle consi-

derazioni militari, generiche ed obbiettive, da trarsi dalla descrizione della quale è questione.

Dalla descrizione contenuta nella Nota *A*, per esempio, risulta evidente l'esistenza di un gruppo di valli d'erosione, anguste e brevi, in traverso alle rughe appenniniche. Ora quando tra esse si scelga la piú caratteristica, quella d'Aulla (vedasi in appendice nota *B*), e se ne faccia la descrizione topografico — militare, come si è tentato qui di fare, essa dovrebbe servire anche per tutte le altre dell'Entella, del Serchio, ecc. — salvo quei piccoli adattamenti che opportune indicazioni della monografia, e le carte, additeranno alla sagacia del lettore.

4. — TERZA PARTE DELLA MONOGRAFIA. DATI STATISTICI RELATIVI ALLA REGIONE. — Che una esatta e ben disposta raccolta di dati statistici costituisca una base preziosa per la soluzione di ogni problema logistico, è un fatto troppo evidente perchè valga la spesa di spenderci parole.

Nè la natura di questo scritto consiglierebbe di entrare ora nell'esame teorico dei migliori metodi di raccolta e tenuta al corrente dei dati statistici, argomento assai vasto e che meriterebbe una speciale trattazione.

Su questo argomento ci si è pertanto limitati (vedi in appendice nota *C*) a presentare un insieme di intestazioni di tabelle quali potrebbero servire a corredo della descrizione del terreno esaminato nella nota *A*.

5. — ALTRO ARGOMENTO, VASTO ED IMPORTANTISSIMO, SAREBBE PUR QUELLO DELLE CARTE, GEOGRAFICHE, TOPOGRAFICHE E LOGISTICHE, CHE DOVREBBERO CORREDARE UNA MONOGRAFIA, CONCORRENDO AD ALLEGGERIRNE IL TESTO. — Ma tralasciando, almeno per ora, questa complessa questione, non ci resta che concludere che, a nostro avviso, una monografia organizzata, come si è detto, in modo da presentare prima un quadro organico e completo di tutta la regione geografica, poi una classificazione e descrizione ragionata delle sue caratteristiche topografiche ed offrire infine una miniera di dati statistici di indubbia esattezza, possa costituire, in un colle carte, un prezioso aiuto a chi debba risolvere, in una qualsiasi circostanza, un problema militare concreto.

6. APPENDICE.

Nota A.

Descrizione geografica del terreno compreso tra l'arco costiero da Genova a Livorno, i due solchi della Polcevera e del Valdarno inferiore, e lo spartiacque appenninico.

(Ci si riferisce alle carte al 100.000 e 500.000 dell'Istituto geografico militare).

1. *Il terreno.* — L'ipotesi più semplice relativa alla genesi, e che, sino ad ora, meglio spiega i caratteri orografici attuali della regione, consiste nel supporre che la porzione di superficie terrestre oggidì occupata dal mar Tirreno, si sia un tempo (èra terziaria) inabissata, producendo, tra gli altri, uno sforzo, tangente alla superficie terrestre, con direzione generale nord-est.

Se nessun ostacolo e se la perfetta omogeneità dei terreni lo avessero permesso, la crosta terrestre si sarebbe, in quel punto, e sotto l'impeto di quello sforzo, increspata ad archi normali alla direzione dello sforzo e concentrici tra loro (pieghe appenniniche) (schizzo I).

Ma il massiccio delle Alpi Apuane e del monte Pisano già esisteva, quando si verificarono i suddetti fenomeni. Quindi la sua presenza ha dovuto influire in vari modi; oltre ad un maggior tormento di tutta la zona, ne è derivata una disposizione a ventaglio delle pieghe appenniniche, che si sono in certo modo respinte l'un l'altra verso est, per scansare l'ostacolo (1). Idealmente le pieghe sarebbero state costrette a disporsi, a partire da Genova, a ventaglio aperto verso la Toscana.

Ed è infatti quanto si riscontra confrontando lo schizzo 2 con una carta al 500.000. Meditando sulle quote si vedrà che le vette maggiori sono su allineamenti diretti da nord-ovest a sud-est (anticlinali) separati tra loro da bassi corridoi paralleli (sinclinali).

Il che, appunto, in complesso, ci dimostra che le forme orografiche di questa regione sono la naturale conseguenza della sua genesi.

***

E anche la costituzione geologica (età dei terreni) e litologica (composizione e natura delle rocce) sono in relazione colla genesi.

(1) Si noti però che il massiccio Apuane Pisano non ha assistito impassibile a questo corrugamento. Vi ha invece partecipato increspandosi anch'esso e, entro certi limiti, collo stesso andamento delle pieghe appenniniche.

Difatti nelle Apuane e nel monte Pisano appaiono terreni delle ère più antiche a partire dalla primaria. L'increspamento appenninico, verificatosi più tardi, presenta invece ancora un mantello di terreni eocenici (terziario antico); il maggior tormento poi dovuto alla presenza delle Apuane e all'esser le pieghe che noi consideriamo prossime alla fossa di sprofondamento ha prodotto frequenti strappi nel mantello e quindi apparizioni dei sottostanti terreni del secondario. In fine nella cimosa litoranea, tuttodì in formazione per opera delle deiezioni dei fiumi, specialmente tra Lunie Livorno, si hanno i terreni più giovani (quaternario e attuali).

Riassumendo, quindi, nella zona da noi considerata, si hanno tre tipi di terreni predominanti: i più antichi nelle Apuane-Pisano; quelli d'età media nell'Appennino; i più recenti nella cimosa litoranea.

E la litologia di questi tre tipi di terreno dà appunto:

nei primi, una predominanza di calcari molto antichi e compatti, spesso divenuti addirittura cristallini come il marmo di Carrara, roccie cioè che, col concorso dell'altitudine e della forte denudazione, permettono forme aspre d'aspetto alpino:

nei secondi, calcari ancora abbastanza compatti e frequenti spuntoni di serpentine, roccie che presentano pur esse una marcata rapidità di pendî e sottigliezza di creste;

nei terzi, infine, predominio di roccie frammentarie più o meno cementate, che si prestano alle forme dolcemente ondulate e pianeggianti.

*
* *

2. *Il clima.* — Il tratto di superficie terrestre che noi studiamo appartiene alla zona temperata e come tale giace nella regione dei venti variabili spiranti da tutti i quadranti.

Per il fatto però che le pieghe appenniniche hanno in questo tratto la marcata direzione nord-ovest-sud-est, e che guardano un ampio bacino marittimo (dalle coste della Spagna alle coste italiane) con temperatura costante da 12° a 14°, si possono tirare subito due conseguenze:

che la regione è difesa dai venti di tramontana (nord) e di greco (nord-est), venti continentali, in massima freddi ed asciutti nell'inverno, caldi ed asciutti nell'estate;

che la regione è invece aperta a tutti i venti di ponente (ovest), di libeccio (sud-ovest) e di scirocco (sud-est), in massima caldi ed umidi nell'inverno, freschi ed umidi nell'estate.

Disposizione, come si vede, fortunatissima, perchè mitiga gli eccessivi calori estivi ed evita il rigido aquilone, cosicchè l'escursione annua del termometro, a Genova, è soltanto di 14°.8; un po' maggiore sarà a Livorno meno difesa dai monti.

	Temperatura media		
	Gennaio	Luglio	Anno
Genova	7°.6	24°,3	15°,4
Spezia. , . . .	7°,3	22°,9	14°,8
Livorno	7°.2	24°,7	15°.5

I venti di ponente, libeccio e scirocco si hanno tutto l'anno, ma sono in assoluta prevalenza nelle epoche più fredde, poichè allora il Mediterraneo, conservando una temperatura più elevata delle alte terre circostanti, fa da richiamo a correnti d'aria provenienti da esse. Correnti d'aria che quando scendono dagli altipiani spagnuoli e dalle alte terre del nord e nord-ovest dell'Africa si presentano appunto, contro la riviera, come venti di ponente e di libeccio e meno frequentemente di scirocco.

Siccome poi questi venti, sfiorando il tiepido Mediterraneo, si caricano di umidità, quando urtano i monti della riviera, si raffreddano e depongono pioggia.

Siamo quindi in presenza di una regione dove piove molto — ad eccezione di Livorno e contado — e nella quale piove specialmente in autunno (ottobre è il mese più piovoso in Liguria), inverno e principio di primavera.

	Millimetri di pioggia all'anno
Genova	1298
Chiavari	1349
Spezia	1200
Livorno	800

In conclusione può dirsi che nella zona da noi studiata il clima è d'andamento prettamente marittimo, non troppo caldo d'estate, nè troppo freddo d'inverno; è però aperto ai venti di mare e assai piovoso. In quanto alla temperatura occorrerà poi tener presente che essa è differente tra la cimosa costiera e l'alta montagna pur così prossima al mare, potendosi in massima prevedere che la temperatura diminuisce in media in ragione di mezzo grado centigrado per

ogni 100 m. di elevamento. Ad ogni modo però, sia per le altitudini non eccessive, sia per tutto l'ambiente climatologico, non solo non si hanno ghiacciai, nè nevai permanenti, ma nelle montagne aperte al mare si ha poca persistenza anche delle nevi invernali.

Va poi tenuto presente che nei tratti di riviera dove l'Appennino si deprime di più, o di più si allontana dal mare, la tramontana farà sentire i suoi effetti, come capita a Genova e tra Pisa e Livorno.

*
* *

3. *Le acque.* — Quel tanto che sappiamo del terreno e delle precipitazioni ci permette di farci un'idea complessiva dell'idrografia superficiale di questa regione.

Naturalmente i corsi d'acqua si sviluppano, nella maggior parte del loro percorso, in direzione parallela alle pieghe; così la Lavagna — alta Entella, la Vara — bassa Magra, l'alta Magra e l'alto Serchio. In tali tratti del loro corso essi hanno, in massima, valle sensibilmente più ampia dell'alveo e i fianchi scendono con pendî meno aspri.

Tutte le volte poi che questi corsi d'acqua, o per l'ostacolo che trovano in una accidentale barra d'alture in traverso al corridoio, o per una linea di minor resistenza presentata da una piega, cambiano di direzione, assumendo un deciso andamento perpendicolare alle pieghe, allora la valle, da ampia che era, si muta in un più o meno stretto canale d'erosione; canale il cui fondo è occupato quasi interamente dall'alveo ed i cui fianchi sono ripidi, spesso a picco. Caratteristiche queste ben differenti dalle precedenti, sia per le maggiori difficoltà in genere al passaggio da una riva all'altra, sia in ispecie per i lunghi giri e le forti pendenze da superarsi dai carreggi che volessero transitare da un versante all'altro della valle d'erosione.

Va pure tenuto presente, in modo particolare, il carattere di stretta che acquistano questi canali tutte le volte che sul fondo di essi corrano le comunicazioni.

*
* *

S'è visto che mancano in questa regione ghiacciai e nevai persistenti; che la presenza del massiccio antico Apuane-Pisano, col suo maggior tormento della regione, ha generato frequenti barre trasversali, che spezzano la continuità longitudinale dei corridoi; e ancora si è osservato che le alture, dai fianchi ripidi, sono generalmente composte di rocce impermeabili, che determinano l'immediato scorrimento a valle delle acque piovane.

Questo concorso di circostanze dà appunto ai corsi d'acqua della regione, e specialmente a quelli della riviera di Levante, i caratteri comuni della brevità del corso e del regime essenzialmente torrentizio. L'alveo è quindi costituito da vasti ghiaieti, per buona parte dell'anno asciutti, invasi ad un tratto da turbinose piene nei tempi delle pioggie.

*
* *

Fiume	Lunghezza del corso in *km*	Portata m^3 al $''$		Note
		minima	massima	
Vara . . .	53	7	1000	
Magra. . .	65	12	3050	
Serchio . .	100	—	—	Mancano allo scrivente i dati precisi; certo è però che il Serchio va soggetto a magre e piene eccessive.
Arno . . .	248	8	1300	I dati della portata dell'Arno si riferiscono al Valdarno inferiore.

*
* *

Volendo dare un rapido cenno anche dell'andamento generale delle acque sotterranee basterà notare che la maggior parte dei terreni della regione essendo costituiti da rocce calcari, non si avranno sistemi di sorgive metodicamente disposte ed allineate; ma, per essere i calcari, pur di per sè impermeabili, ampiamente fessurati, succede che essi si lasciano attraversare dalle acque, le quali poi ricompaiono capricciosamente più in basso in polle spesso abbondanti e potabili.

Cosicchè l'ufficiale, che meditando su unacarta topografica di questa regione voglia cercare le probabili località di sorgenti potabili, manca di un criterio generale abbastanza sicuro, e non gli resta che ammettere che in generale i centri abitati, specialmente in montagna, saranno sorti presso sorgenti potabili.

*
* *

4. *Le coste.* — La costituzione delle coste di questa regione è nella più stretta relazione colla genesi e colle forme del terreno e col regime delle acque superficiali.

Esse sono di due tipi essenzialmente diversi e nettamente divisi dalla foce della Magra.

Tra Capo Corvo e Genova, la piega appenninica più occidentale si affaccia direttamente al mare; anzi essa stessa si è in parte inabissata. Cosicchè nei tratti dove è ancora completa si presenta al mare e vi scende col suo fianco interno, cioè con quello più ripido; nei tratti poi dove si è in parte inabissata, essa vi cade addirittura col salto a picco della frattura, salto tipico tra Portovenere e Levanto.

Siamo adunque, in tutto questo tratto, davanti ad una costa alta, diruta, difficilmente accessibile, ricca però d'insenature prodotte dal diverso contegno delle rocce di fronte all'immane sforzo verticale, al quale furono assoggettate, ed ai fenomeni locali d'erosione delle acque.

Solo correttivo alla inacessibilità di questo tratto di costa è dato dai coni di deiezione, rappresentanti le poche piccole pianure della riviera di levante, costruiti dai torrenti, che nel loro rapacissimo e breve corso strappano assai sfasciume ai monti per deporlo presso la foce.

Così avviene, specialmente, nei pressi di Chiavari.

Dalla Magra a Livorno la linea di costa è data invece da una sola grande falcatura e la spiaggia sabbiosa scende lentissimamente in mare. Mentre la linea delle profondità di 100 metri è sulla Riviera di levante da 3 a 6 chilometri dalla spiaggia, qui se ne allontana 25 e più. Egli è che le Apuane hanno bensì partecipato al corrugamento appenninico, ma senza assumere, verso il mare, la decisa ripidità della piega interna; anzi esse degradano, con una serie di alture collinose, vere prealpi, termine di passaggio tra la pianura e l'alta montagna. Inoltre, l'avere esse spostato ad est le pieghe appenniniche ha permesso un maggiore sviluppo in lunghezza dei fiumi, cosicchè la Magra, il Serchio e l'Arno portano molta maggior quantità di materiali sabbiosi che, distribuiti poi dalle correnti, permettono la costruzione e la continua avvanzata della linea di spiaggia. Avanzata che, in tempi storici, ha interrato i porti di Luni e di Pisa ed ha imposto la costruzione del porto artificiale di Livorno.

***

5. *Vegetazione.* — La fortunata disposizione di questa plaga aperta agli effluvi marini e difesa dai rigori della tramontana, l'abbondante regime pluviometrico, la varietà di costituzione litologica dei terreni, le sensibili differenze di livello tra punti orizzontalmente assai vicini tra loro, sono tutte cagioni perchè la flora di questa regione si presenti quale una delle più ricche e variate dei paesi mediterranei.

Per evitare peraltro di smarrirci in troppi particolari, non consoni del resto al carattere di questo scritto, cercheremo, facendo appello alle considerazioni generali già fatte sull'orografia, sulla costituzione litologica e sul clima, di individuare le zone floristiche, aventi fisonomia propria e caratteristica, nelle quali la nostra regione può essere divisa.

Ci sembra che si possano caratterizzare le seguenti quattro zone floristiche:

1ª Striscia pianeggiante litoranea tra Genova e Viareggio;

2ª Fondo dei corridoi interni (sinclinali);

3ª paese delle bocche d'Arno e di Serchio;

4ª paesi di montagna.

*
* *

La striscia litoranea tra Genova e Viareggio, per le note ragioni, gode, specialmente nella sua parte più settentrionale, di una quasi continua primavera, e la vegetazione se ne avvantaggia con la produzione abbondante di fiori, frutta, olive, uva e cereali; tanto più che questa striscia, più ristretta a nord di Spezia, molto più ampia a sud, è formata da quei terreni recenti, costituiti da elementi frammentari di grande varietà di composizione chimica (in dipendenza della grande varietà delle località di origine), ciò che dà al suolo fertilità e varietà di produzione.

La coltivazione intensiva, il predominante tipo di podere alla toscana, i casolari sparsi, ne fanno, specialmente tra Rapallo e Sestri. tra Spezia e Viareggio, una pianura fittamente coperta in ogni epoca dell'anno.

*
* *

Il fondo dei corridoi interni della Lavagna, della Vara, della Lunigiana e della Garfagnana ha, in grado sensibilmente attenuato, la stessa fisonomia generale della zona precedente; e la sensibile attenuazione dipende essenzialmente dall'esser il fondo di questi corridoi meno bene difeso da nord e assai meno aperto al mare. Ciò non ostante la piccola altitudine sul mare, l'ampiezza delle vallate, l'andamento generale dolcemente ondulato o collinoso, fan sì che pur questi paesi siano fertili e fittamente coltivati.

*
* *

Un tipo a sè ci presenta invece il paese delle bocche d'Arno e di Serchio; è un paese alluvionale e a tavoliere, in parte acquitrinoso, tuttodì in costruzione per opera di quei due fiumi.

All'infuori del cordone litoraneo a pineta, in esso si hanno vasti spazi di piatta pianura, qua e là tagliata da canali e da risaie, per vasti tratti a prateria ed a rada coltivazione, con pochi casolari sparsi.

***

L'ultima zona, di montagna, è in massima a boschi di olivi di castagni, di querce, di faggi, di conifere, a seconda delle altitudini (1), dell'esposizione e del terreno.

I casolari sparsi vi sono rari, più frequenti le borgate rannicchiate tra i monti. Meschine le risorse.

6. *Rete stradale.* — Dal centro della regione che noi consideriamo, cioè, all'ingrosso, da Spezia, si può ammettere che s'irraggino tre fasci di comunicazioni:

1° della riviera di levante, tra Spezia e Genova, rappresentato da una sola ed ottima rotabile di media montagna e da una ferrovia a semplice binario (però con sistema di blocco) e con molte opere d'arte esposte alle offese da mare;

2° in traverso alle pieghe, costituito da due ottime rotabili di montagna (Spezia-Parma colla maglia di soccorso delle Cento Croci, Sarzana-Reggio colla maglia di soccorso delle Radici) e da una ferrovia di montagna a semplice binario;

3° della marina toscana, rappresentato dall'ottima e piana rotabile litoranea (doppia in più punti), dalla rotabile di media montagna, che da Lucca per la foce dei Carpinelli scende ad Aulla, al nuovo ponte sulla Magra e quindi a Spezia, dalla ferrovia litoranea a doppio binario e infine, dai tronchi ferroviari, in parte ancora in costruzione, di Lunigiana e Garfagnana.

***

Grazie alla buona manutenzione, al buon materiale disponibile per imbrecciare, alle sensibili pendenze che favoriscono lo scolo delle acque, il fondo delle strade è in massima ottimo. Fanno eccezione quei tronchi stradali tra le Apuane e la marina, e qualche tratto delle strade di Garfagnana, molto battuti da pesantissimi carichi di marmi e che quindi son sempre o molto fangosi o molto polverosi. Ricordisi in ultimo che nelle zone chiuse ai venti di mare, d'inverno, le difficoltà delle pendenze sono complicate dal gelo.

7. *Gli abitanti e loro risorse.* — La regione che noi consideriamo è tra le più fittamente popolate del Regno e, per

(1) L'olivo si eleva fino a 600 metri in media; il castagno tra i 300 e gli 800, il faggio tra i 600 e i 1700.

ragioni ovvie, l'addensamento della popolazione si verifica specialmente sulla striscia litoranea.

La vicinanza del mare e lo spirito d'intraprendenza ereditato da un passato storico glorioso, spingono queste popolazioni al navigare e all'emigrazione temporanea, a scopo di commercio e di lucro, arricchendo la patria dei loro profitti e dell'esperienza acquistata nei contatti cogli altri popoli.

Inoltre gli abitanti di questa regione ne sanno sfruttare la fortunata posizione rispetto all'Europa centrale e all'Italia settentrionale e centrale favorendo il commercio di transito delle materie prime e dei manufatti da e per quelle regioni, e anche lavorandole direttamente nei centri industriali di Genova, Livorno e Spezia.

E se a questo si aggiunge che l'attività di queste popolazioni concorre colle condizioni naturali a rendere molto proficuo il lavoro dei campi, se ne deve concludere trattarsi di genti fiere del loro passato e del loro presente, serie di carattere, elevate moralmente e indipendenti, fatte fisicamente robuste dalle fatiche del mare, dei monti, dei campi e delle officine, genti infine che un condottiero di truppe amerà molto meglio avere amiche, che non avversarie.

***

L'elevata ricchezza media di queste popolazioni permette di poter contare su una rilevante quantità di contante e di generi di prima necessità disponibili presso gli abitanti.

Notisi però che delle risorse esistenti in questa regione e specialmente sulla riviera di levante, la minor parte è quella distribuita presso gli abitanti, la maggiore invece è riunita nei grandi depositi di Genova e del suo contado e, in proporzioni minori, nei magazzini di Livorno. E su questi argomenti, più che le dissertazioni generali, saranno utili la compilazione e l'esame accurato delle tabelle di dati statistici relativi alle risorse e alla loro distribuzione.

E in particolar modo riusciranno utili i dati statistici per quanto si riferisce ai mezzi d'imbarco e sbarco dei grandi porti, alle officine, ai mezzi di trasporto, ai depositi ecc., ecc. dei quali dispongono.

Nota B.

Descrizione topografica della stretta di Aulla.

(Ci si riferisce alla carta al 100.000).

La catena che staccandosi dal monte Gottero viene a riunirsi al massiccio delle Apuane è tagliata, tra Aulla e S. Stefano da una gola caratteristica che dà passaggio alle acque della Magra.

L'incisione è profonda un 500 metri (vedi schizzo 3) e lunga un 7 chilometri in linea retta (schizzo 4), all'ingrosso due ore di marcia per salire dal fondo alla cresta come per percorrerla in lunghezza.

La larghezza del fondo della gola s'aggira in media attorno ai 500 metri ed è per un buon terzo occupata dal greto del fiume, i fianchi dell'alveo sono quasi ovunque a ripida scarpata alta qualche metro, tuttavia quando il fiume è in magra esso non rappresenta una separazione assoluta tra le azioni che si svolgessero parallele sulle due sponde.

Il regime torrentizio produce mutevolezza nei guadi, frequenti gorghi e buche.

I fianchi della stretta sono ripidissimi, in taluni punti quasi verticali colla roccia a nudo; ovunque la pendenza lo permette il terreno è coltivato o tenuto a bosco. In varii punti, ove la rotabile è stretta tra l'erta montana e il fiume, sono utilmente praticabili delle interruzioni.

Il profilo della cresta a nord-ovest della stretta è più tagliente che non a sud-est ove qua e là si allargano delle groppe che offrono quindi maggior praticabilità e maggiore estensione di posizioni (schizzi 5 e 6).

Il terreno è ovunque assai coperto; coltivato a vigna ed olivo verso mare, ove sono anche numerosi i casolari sparsi, meno abitato e tenuto a bosco sul versante opposto; sulle groppe a sud-est della stretta si hanno dei ripiani poco coperti.

Dei due fianchi della stretta il più debole, cioè il più facilmente aggirabile, sia per la natura del terreno, sia per le maggiori comunicazioni esistenti, è quello di sud-est.

Ed infine i due sbocchi della stretta, dalla parte d'Aulla e da quella di S. Stefano, si aprono sui due corridori paralleli « alta Magra-Aulella », « Vara-bassa Magra », il fondo del primo è però più largo e collinoso, quello del secondo più stretto e piatto come una piazza d'armi; acquista quindi un valore tattico molto maggiore la linea di alture tra Follo e Vezzano che guarda lo sbocco di S. Stefano, che non la dorsale appenninica di fronte ad Aulla.

Col semplice esame della carta al 100.000, e tenendo presenti le considerazioni generali contenute nella descrizione geografica, è facile vedere come il lettore possa agevolmente piegare ed adattare le suesposte considerazioni alla stretta del Serchio a Ripafratta e a quella dell'Entella tra Chiappa e il mare.

Nota C.

Esempi di tabelle di dati statistici delle quali andrebbe corredata una monografia geografica.

I^a^ TEMPERATURA.

Località	Media	Massima estiva	Minima invernale	Escursione annua	*Note*

II^a^ PIOGGE.

Località	Totale annuo mm.	Percentuali del totale annuo				*Note*
		Inverno	Primavera	Estate	Autunno	

III[a] Acque superficiali.

Nome del corso di acqua	Lunghezza in Km.	Pendenza dell'alveo			Portata in m³ al "		A quanti Km. dalla foce			Se le rive sono in massima arginate	Note
		Alto corso	Medio corso	Basso corso	Medio corso	Alla foce	comincia il letto sabbioso	comincia la navigabilità	cessa di essere guadabile		
					mas. / min.	mas. / min.					

IV[a] Coste.

Tratto di costa	Fari	Semafori	Punti di approdo	Altre indicazioni da desumersi dalle carte marine	Note
da a					

V[a] Porti.

Nome del porto	Pescagione	Tonnellaggio totale che può ricoverarsi	Sviluppo in m. di banchine atte a carichi pesanti	Numero di grues di portata da T... in più	Note

VI[a] Rotabili.

Nome delle rotabili	Larghezza m.	Pendenze	Natura del fondo	Opere di arte	Tratti nei quali è difficile uscir dalle strade	Indicazioni logistiche sui terreni laterali	*Note*

VII[a] Ferrovie.

Tronco	N° dei binari di corsa	Curve (raggio minimo)	Pendenze (massime)	N° massimo di assi dei treni	Distanza media delle stazioni	Capacità di ricovero in assi delle stazioni	Distanza dei rifornitori	Opere di arte	*Note*

VIII[a] Abitanti e risorse.

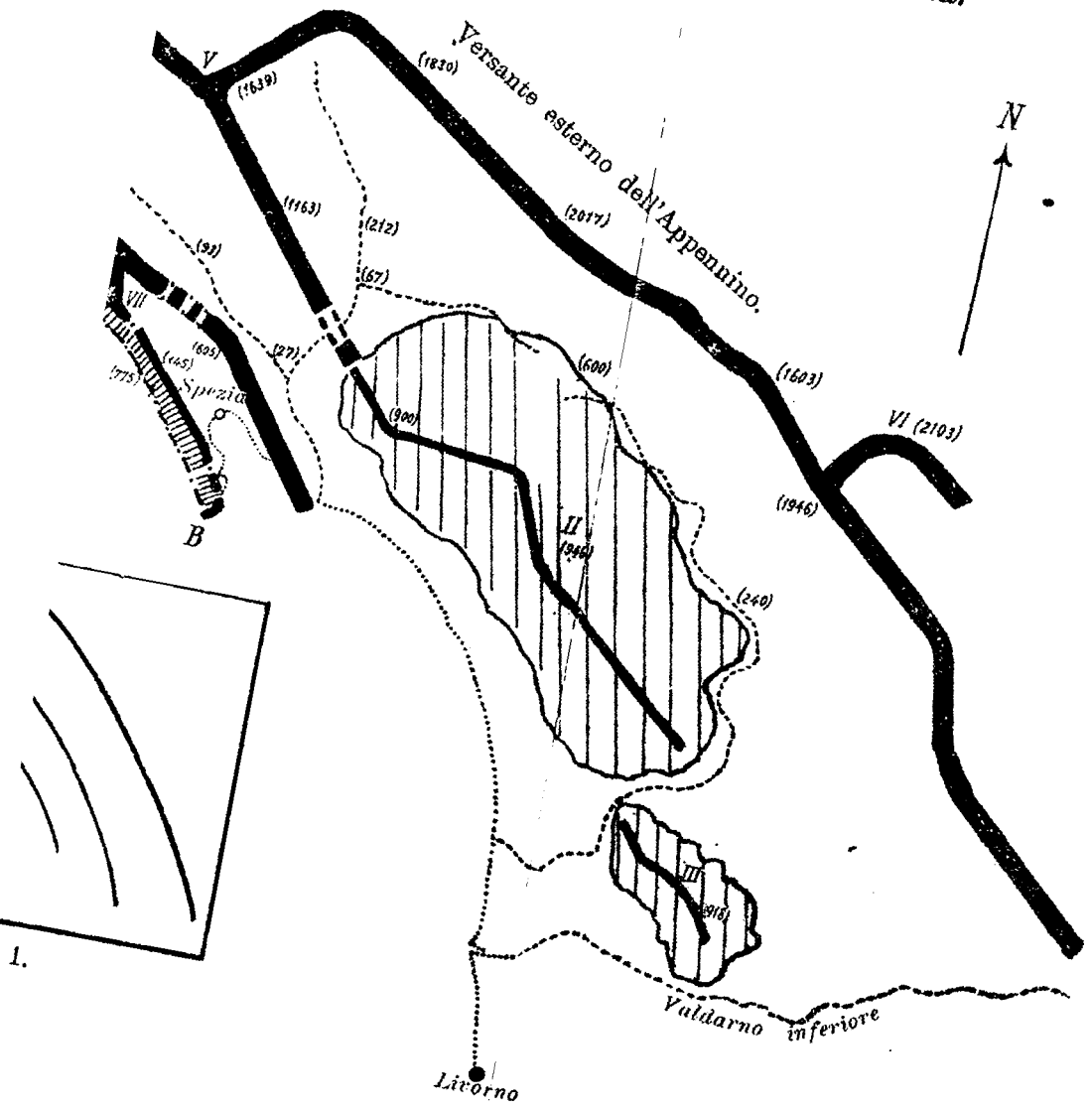
Località	Abitanti				Mezzi di trasporto				Risorse											*Note*
	N° totale	N° centro maggiore	N° sparsi	Capacità di accantonamento del centro maggiore	Veicoli		Quadrupedi		Acqua				Carni			Vegetali				
					N° carri e carrette	N° carrozze omnibus	N° cavalli	N° muli	N° asini	Facilità di abbeverata	Cisterne m³	Pozzi N°	Sorgenti m³ al m.ʸ	N° bovini	N° ovini	N° suini	Vino	Olio	Grano	Granturco	
														popolazione media			raccolto medio annuo			

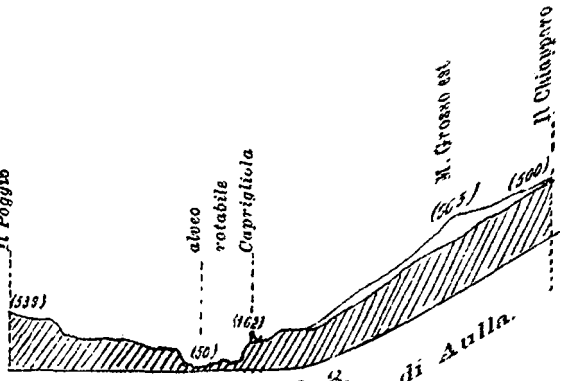
Delfino De Ambrosis
capitano d'artiglieria
(in servizio di stato maggiore).

Schizzo N. 2.

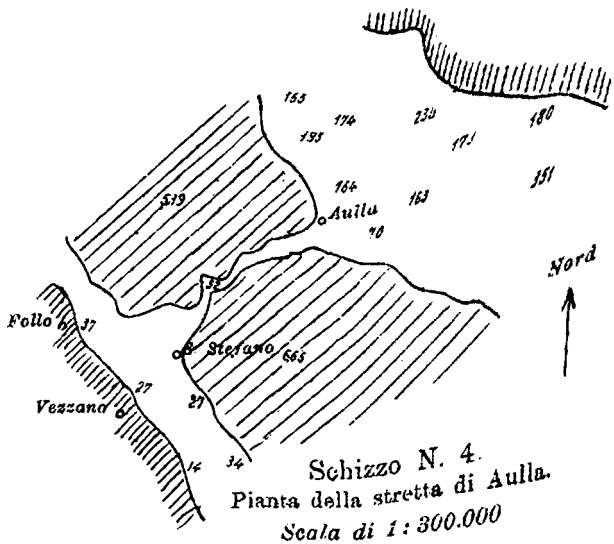
...o dell'andamento predominante delle linee di cresta.

Scala di 1 : 750.000

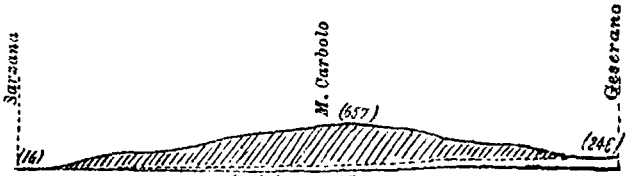




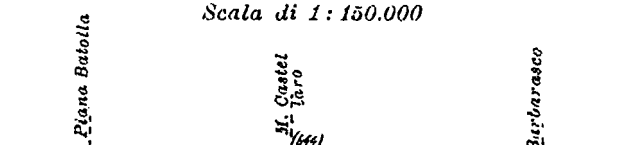
Schizzo N. 3.
Sezione trasversale della stretta di Aulla.
Scala di 1 : 75.000



Schizzo N. 4.
Pianta della stretta di Aulla.
Scala di 1 : 300.000



Schizzo N. 6.
Sezione trasversale della linea di cresta a NE della stretta di Aulla.
Scala di 1 : 150.000



QUESTIONI

DI DISCIPLINA E DI COMANDO

(*Continuaz.* vedi dispensa IV, pag. 742)

Essenza della disciplina e del comando — Loro reciproci rapporti.

Che cos'è la disciplina? Non facile è la risposta. Quando si dice che essa consiste nel *mantenimento d'ordine* o nell'*osservanza di leggi* o che è il *complesso di regolamenti reggenti la società militare*, si dice cosa non chiara. Ed invero. Quali sono e di qual natura quest'ordine, queste leggi, questi regolamenti? Sono costanti o mutabili? e, se mutabili, come?

Ma v'ha di più? Per necessità logica essi debbono or riguardare l'individuo, ora le collettività, interessando in vario modo le relazioni gerarchiche; e si comprende come la funzione disciplinale debba variare nelle forme applicative, per quanto queste restino costantemente coordinate a una comune finalità. Risulta che la disciplina ha un carattere complesso e che la sua concezione non può essere semplice, le sue forme potendo essere diverse. Risulta ancora che essa è strettamente collegata col comando, che subisce l'influenza del carattere dei comandati; e che però varii sono i suoi limiti, senza che possa esservi un tipo medio. Epperò, rinunziando a dare una definizione della disciplina, giova fissarne lo scopo ed esaminarne gli elementi per vedere con quali criteri essi debbano essere ordinati in relazione allo scopo. (1) Scopo generico è che « *la gente segua il capo* » Ciò è incondizionato. E però *l'ubbidienza*, cioè il riconoscimento pratico e costante del *principio d'autorità* nella gerarchia, è canone fondamentale della disciplina, e senza di ciò il comando non potrebbe funzionare. Ma il capo si può

(1) Il nostro regolamento di disciplina a pag. 1-6-7-8 tenta di definirne la disciplina e di spiegarne l'essenza. Le parole e lo spirito sono bellissimi ma la definizione non è chiara. Veggasi in proposita il lavoro del colonnello Cavaciocchi — *Per la definizione della disciplina* (pubblicato nella *Rivista militare italiana* del 16 gennaio 1908) Anche il vocabolo latino — disciplina — non ci soccorre, giacchè con tal vocabolo i Romani significavano qualcosa, che corrisponde a dottrina dell'arte militare (*discere* — imparare). La disciplina, come noi l'intendiamo, dicevasi piuttosto *severitas disciplinae*.

seguire per *terrore* o per *affetto*, donde due metodi diametralmente opposti di regime disciplinale e di esercizio di comando. E quale moltiplicità di gradazioni di tinte fra i due estremi!

Riferendoci poi in particolare all'azione collettiva, la disciplina si prefigge di raggiungere un sentimento di *solidarietà*, capace di spingere al sacrifizio personale pel bene comune. Ne deriva un altro canone pur fondamentale della disciplina. Esso trova il suo corrispondente in quello, che nella morale civile dicesi sentimento di *simpatia*, e da noi è chiamato *spirito di corpo*, *cameratismo*, *coesione morale*, o in senso più elevato applicato cioè ai comandi delle varie collettività, in cui la massa si divide, *disciplina delle intelligenze*, per cui acquistasi unità di dottrina, di anime, fiducia e coraggio di assumersi delle responsabilità.

Si comprende dal detto che al fatto disciplinale concorre un moto incessante di forze materiali e morali comprendente il fisico, l'intelletto e le anime, ma che base principale della disciplina è in elementi morali, da cui scaturiscono quei sentimenti di *dovere* e di *onore*, che abbiam già visto essere ad un tempo fonte ed effetto della disciplina. Si comprende anche, come la disciplina sia la principal forza degli eserciti. (1)

In ordine allo scopo la disciplina è un mezzo artificiale: e però nell'applicazione non si può dire che un metodo sia migliore di un altro, come non si può parlare *a priori* di disciplina buona o di disciplina irragionevole. In obbedienza alla legge del massimo risultato col minimo sforzo potremo invece dire che la disciplina, come mezzo per raggiungere un fine, va contenuta nei limiti del necessario; e può, deve anzi, assumere forme diverse in conformità specialmente dei caratteri generici della gente o individuali.

Dicendo che *la disciplina va contenuta nei limiti del necessario*, diciamo che essa non deve essere gravame inutile, ma che deve gravare solo quel tanto che è necessario per raggiungere il fine. E però tuttociò, che tende ad aumentare la disciplina non sempre è utile, mentre per contro può essere utile talvolta distaccarsi dalle prescrizioni regolamentari. Dicendo che *la disciplina* deve adattarsi ai caratteri, diciamo cosa difficile a raggiungere in pratica e che nasconde tutto il segreto del lavoro educativo e dell'esercizio del comando. Come è difficile commisurare il regolamento al tempo e all'esercito, così è difficile sapere in un esercito come

(1) Nelle bellissime pag. 6 e 7 del nostro regolamento di disciplina è detto: « *essa* (la disciplina) *è principale virtù dell'esercito* » e a pag. 1 « *nella disciplina assai più che nel numero sta la forza degli eserciti.* »

dover trattare i singoli, questi spronando un biasimo, quegli una lode, a questo giovando il rigore, a quello la benevolenza, questo volendo essere duramente trattato, quegli risparmiato. (1)

Or non ci meraviglieremo più se nella storia comando violento e disciplina brutale siensi avvicendati a comando tranquillo e disciplina dolcissima, e che entrambi i metodi abbian potuto raggiungere identico risultato. Con gente pigra nel pensare e nel volere, e facile ad adattarsi alla volontà altrui, può convenire una disciplina anche circoscritta. Con gente *guerriera* la disciplina può essere impetuosa, ma allora anche facilmente perdona, perchè troppo facilmente eccede. Con gente *militare* per contro conviene una disciplina suasiva, fatta di affetto, che però è ferma e inflessibile: e tal modo può convenire anche con gente, che abbia forte il sentimento d'individualismo e una volontà propria (2). Vi possono poi essere numerosi casi particolari. Così ad es: con truppe volontarie, in genere turbolente e irrequiete, la disciplina può essere impetuosa e fin feroce, anche per sostenere l'autorità, non avendo spesso i quadri dei volontarii il naturale ascendente derivante dalla fiducia. Esempi di tal fatto ricordiamo anche noi con Garibaldi e con Bixio. Con truppe mercenarie la disciplina può anche essere irragionevole: e si comprende e in parte si giustifica anche un bizzarro Wallenstein. Concludendo, *la disciplina va adattata alle genti e agli individui* con varietà anche profonde secondo l'opportunità. Severa però per legittima conseguenza non può essere: può solo diventare tale per necessità di cose, come un male necessario.

Qualunque poi sia la forma del metodo disciplinale, parmi che alcune caratteristiche debbono rimanere costanti, sebbene l'adattamento pratico di queste debba inevitabilmente subire l'influsso dei tempi e dei caratteri.

Essi sono: giustizia, costanza, fermezza, moderazione.

---

(1) Anche circostanze esteriori possono influire sul regime disciplinale Così: la disciplina attuale è fatta normalmente di persuasione. Ciò non non toglie ad es: che, per mantenere l'ordine, nelle retrovie debba assumere piuttosto la forma di *rigore*.

(2) Il popolo *guerriero* ha innato il desiderio della guerra, il militare la *subisce* per necessità. Le moderne società secondo lo Spencer sono tutte a tipo *industriale*; ma per ragioni etniche corrispondono a popolo guerriero o a popolo militare. Tra quest'ultimi si annoverano i latini e oggi gl'Italiani e anche, sebbene diversissimi per altre ragioni, i Tedeschi. I Francesi invece hanno spiccati i sentimenti del popolo guerriero. Si può consultare utilmente lo Spencer per la classificazione delle società secondo la natura dei popoli o il Tenente colonnello Guerrini nell'*Introduzione alla storia militare*.

La *giustizia* è l'ideale più puro e più consolante dell'umanità, superiore a ogni sogno eroico di bellezza e di grandiosità, è l'ideale del più grande benessere umano. Gli antichi la conoscevano. Cicerone la dice « *regina di tutte le virtù, fondamento della società umana* ». Nel sermone della montagna il Redentore l'annovera due volte fra le beatitudini e sta scritto anche: « *Insti in aeternum vivent.* »

Senza equità e senza giustizia non sono possibili nè libertà nè perfezionamento civile; e, come ogni società si dissolverebbe senza giustizia, così senza di essa si dissolverebbe in lotte intestine ogni esercito. La cooperazione, l'abnegazione per scopi comuni, la subordinazione, la solidarietà sono possibili solo quando tutti i membri della gerarchia si trovano a posto con giustizia. Essa vuole una linea imparziale di equità, non consente la prepotenza in alcuno, non soprusi di superiori, non rivolta d'inferiori. A nullo vieta il diritto di elevare al massimo le facoltà di sentire, di pensare, di volere, di operare. È sacrosanto diritto anzi la volontà di sfidare difficoltà e pericoli, come prova di forza, e ciò è sentire degnamente la vita: ma a patto di mantenersi nei limiti della legge morale, che solo permette e libertà e forza, rivolgendo il cuore al bene, abituando l'anima al sacrifizio, se il dovere l'esige. La giustizia è sorella primogenita della verità, e come tale fuga l'ignoranza e l'errore, educa alla virtù, al santo affetto di patria, a tutti quegli altri creatori di cose grandi e magnanime, solleva l'anima in un regno ideale, germina speranze fe- conde. E nessun decreto dispotico può sperdere il regno della giustizia, perchè è anche regno del pensiero e della verità: e questa non soffre il carcere, incalza fuggendo, perseguitata persegue. La giustizia è difficile a raggiungere in pratica. Essa fu, come la libertà, ognora l'anelito delle genti — è l'ultima invocazione del morente, che la vede quasi in una suprema visione, quasi sogno di pace, secondo quelle parole sublimi, che Goethe mette in bocca a Faust come ultimo desiderio. Sia sempre la *Giustizia* la nostra Dea sempiterna, sia il faro, la meta costante di chiunque appartiene alla milizia. Qualunque sia il sistema disciplinale, siamo noi eminenti od oscuri nella gerarchia, proponiamoci di essere giusti, giusti verso gl'inferiori, giudicando con indulgenza, non precipitando le accuse, compatendo i falli, mai essendo irritanti quando costretti ad usare il rigore, giusti verso i superiori, scusandone le debolezze, non interpretandone male ogni atto, giusti verso i compagni, cui ci lega la comunanza dello scopo, e verso i quali mai dobbiamo essere eccessivi nei giudizii.

Non a caso mi son dilungato sull'argomento della giustizia. Noi attraversiamo una crisi, in cui sono pullulate ingiustizie più o meno evidenti e in cui fiorisce il reclamo, indice di sopruso o di ribellione, di prepotenza o di presunzione, di cattivo uso del comando o d'insofferenza del giogo disciplinale, sempre poi di grave malessere morale. Torneremo più tardi sulla nostra crisi. Per ora mi limito all'augurio che presto finisca, (1) all'esortazione di non esagerare nel voler trovare tutto ingiusto, di non presumere troppo di sè, di avere il coraggio morale dell'attesa. Ed auguriamoci che almeno per l'avvenire regni la giustizia nella legge e nell'esercizio del comando — nella legge, concedendo vantaggi ai più valorosi e più attivi senza privilegii, fonte ognora d'inimicizie e di violenze, corrompenti ogni energia — nell'esercizio del comando, coll'opportuna tutela degli interessi degli inferiori, coll'appagare ogni aspirazione sana, col premiare il merito, unico e vero modo d'infondere fiducia: ed a giustizia s'informi ogni relazione gerarchica, basi la verità e la lealtà, bando a ogni invidia e ad ogni denigrazione (2).

La *costanza* è il mezzo più adatto per l'educazione del cuore, come per l'istruzione d'ogni genere, giacchè l'educazione e l'istruzione sia militare che civile, poggiano sull'abitudine, sull'esercizio, sull'attività. *Insistere* ed *alternare* con opportunità pratica — ecco quanto occorre per ingagliardire la fibra, rinforzare la volontà, formare il carattere. È noto del resto che gl'inferiori preferiscono chi li tiene in riga, a chi le dà loro tutte vinte, un comando moderatamente severo ma giusto ed uguale a uno debole e ondeggiante. Nè con ciò son da escludere i ripieghi geniali. Non è male distaccarsi dal prescritto e dal normale, quando le circostanze lo esigono.

Bisogna anzi abituare gl'inferiori a non meravigliarsi mai di novità.

(1) Nel periodo di tempo trascorso dell'epoca della compilazione di queste pagine (inverno 1908-09) ad oggi, un impulso benefico e rinnovatore ha raddrizzato molte idee storte, divelti molti pregiudizii, rafforzata la fede nell'avvenire del nostro esercito. L'autore è pertanto lieto di constatare che l'augurio qui espresso non è caduto invano.

(2) Io ho parlato della giustizia nell'ordinamento interno degli eserciti. La guerra, avendo a scopo la vittoria e mezzo per raggiungerla la sorpresa, non può andare esente da orrori, stragi, violenze anche feroci. La guerra poi non sempre è giusta. Comunque è certo che, col progredire della civiltà il diritto bellico si è informato a sensi maggiori di umanità. È poi pur sicuro che i grandi capitani curarono sempre la disciplina; e che indisciplina e intrighi di privilegio furono deleterii in ogni tempo.

a soffrire con coraggio, ad essere onesti, ad avere il culto del dovere, dà la fiducia in sè, genera il lavoro utile.

Ma questi riconoscano nella novità una necessità occasionale, non una debolezza. Chi comanda sia fertile in ripiepieghi, ma non pieghi per debolezza propria (1).

E con ciò si viene a dire che nel governo disciplinale occorre *fermezza*. E per questo bisogna avere massima potenza di disciplina su di sè prima che suglialtri, avere tempra adamantina di carattere. La fermezza concorre colla giustizia a mantenere la compagine morale, inspirando rispetto e fede.

La fermezza fa sentire fortemente la disciplina che, anche se poco appariscente, è migliore di quella formale, ma fatta di vernice. E finalmente nella fermezza, *moderazione*. *Fortiter in modo, suaviter in re* — è la massima della compagnia di Gesù, una delle più robuste associazioni della Chiesa, massima, che può utilmente essere meditata da chiunque abbia un comando di truppe. Si può tradurre — *mano di ferro e guanto di velluto* — ossia carattere energico, comando dolce. Per contro, chi nel comandare è debole spesso ha mano di velluto e guanto di ferro. Vi è mai occorso del resto di eccedere facendovi trasportare nella correzione? Il rimorso, che segue, indica meglio del ragionamento la necessità della moderazione.

Dopo quanto abbiam detto ci è ancor più facile comprendere come l'essenza della disciplina non si può racchiudere nella rigidità d'una formula, e che il suo esercizio è più che altro una delicatissima questione di *tatto*. È pur vero però che il governo disciplinale rispecchia la fisonomia più vera d'un esercito, il suo vero modo di essere, la sua vita interiore. Qualunque mezzo è buono, purchè la disciplina permanga nella truppa e nei quadri.

Come cosa spirituale la disciplina si rivolge alla volontà, che piega al dovere, al cameratismo, all'osservanza di norme stabilite, al decoro nella condotta, alla moralità. Essa migliora l'uomo, rendendolo nobile, retto, coraggioso, leale, elevato di carattere, sensibile al culto per la patria, capace di sacrificare l'interesse proprio a quello della collettività per un ideale comune. Essa contiene la violenza delle passioni e dispone a contenere i moti intimi del cuore, a vincere gli effetti del terrore, della sfortuna o di accidenti tristi. Essa imprime la fiducia reciproca, principio di morale eccellenza e fonte di successo in guerra. Essa è tesoro educatore del cuore, di cui dirige affetti e sentimenti, insegna

(3) La costanza, come la fermezza, sono più facili a raggiungere negli eserciti a tipo militare, dove la disciplina è calma ma inflessibile.

Nei moderni popoli civili (a parte differenze anche rilevanti per il diverso carattere nazionale) la disciplina è fatta di convinzione, di coscienza, di sentimento, di unione dei cuori, di persuasione nella mente, di volizione nel pensiero, di concordia nello spirito, nell'intelletto e nel lavoro per il bene della patria. Essa è ad un tempo dovere, diritto e virtù. Epperò perfeziona gl'individui per le vie fisiche, intellettuali e morali, li eleva, ingentilendo e ingagliardendo l'anima, temprando i caratteri. Ma oltrechè fonte di rigenerazione morale è la disciplina anche oggi come sempre, fonte di vittoria. Le battaglie si perderanno per la perdita di equilibrio morale tra i contendenti, a mantenere il quale più che altro giova un perfetto e costante accordo nella gerarchia, molla potente per vincere disagii e disillusioni, per alimentare la fede.

Ed ora, a meglio comprendere l'essenza della disciplina, ci gioverà analizzarne gli elementi, e cioè: educazione, istruzione, ricompense, punizioni, spirito di corpo, ordinamento, gerarchia, iniziativa, disciplina delle intelligenze.

Educazione ed istruzione. — Coll'educazione noi infondiamo ai cittadini le attitudini militari: l'istruzione è un fattore di essa.

L'istruzione è fisica, tecnica, intellettuale e morale. L'allenamento fisico importa quanto la coltura. Ed invero la sveltezza di pensiero, la lestezza nel comprendere la situazione, la rapidità di decisione, la prontezza d'azione, l'accuratezza di giudizio sono possibili solo in un corpo forte e robusto. Osservate i giovani soldati ai giuochi ginnastici. Non è forse vero che lì i migliori imparano a cogliere l'opportunità, che si presenta, a essere pronti a servirsene, tutti a lavorare insieme ad altri, a subordinare il proprio successo a quello dei compagni, ed avere capacità pratica? Ma come il cuore viene avanti a tutto, in quanto che è desso, che incita, sveglia, rafforza ed illumina la mente, così l'educazione morale ha un posto privilegiato. Per essa s'impara a coltivare le emozioni, la virtù, ad amare i compagni e la nazione, a posporre il proprio al bene comune. L'istruzione regola gli atti esterni, l'educazione penetra nell'uomo interiore, lo rinnuova, lo esorta al bene per l'idea del dovere. L'istruzione insegna ad adoperare le armi. L'educazione infonde calma, fiducia, incatena il combattente al suo posto in guerra. L'addestramento collettivo, la volontà di vincere, la concordia di sforzi, non son possibili senza una buona educazione del cuore.

Questo ricordiamo noi, che dobbiamo essere educatori del cuore prima che istruttori nell'uso delle armi. La forza del sacrifizio è tesoro più importante dell'istruzione.

Ma su quest'argomento conviene che ci dilunghiamo un poco, poichè la funzione educativa è base della disciplina, della sottomissione gerarchica, della disciplina delle intelligenze, ed è ad un tempo la vera scuola del comando, scuola dove s'impara a essere presenti a se stessi, equilibrati anzichè impulsivi, a conoscere i dipendenti, a meritarne la fiducia colla supremazia intellettiva a morale. È arte difficile l'educazione. (1) Esige accorgimento e lunga pratica per infondere nell'animo altrui la forza del proprio pensiero, il fuoco del proprio amore, il desiderio di un più grande ideale, cui non sminuiscano nè disinganni, nè amarezze, E per alimentare speranza e fede deve l'ufficiale essere esempio per dignitosa urbanità di modi, per amorevolezza di consigli, per moralità, per carattere. Solo a tal prezzo si otterrà soggezione piena, intelligente, spontanea, fatta di persuasione, di stima, di affetto. Ma più ancora otterremo. Noi creeremo nei giovani cuori dei nostri soldati sentimenti, coscienza, idee nuove e buone, formeremo caratteri, fàremo uomini capaci di lavoro utile, di contribuire anche all'unità morale della nazione, cui più conoscendo più ameranno e vorranno più alta e saranno spronati ad onorare colla nobiltà della vita. È nelle caserme che molti possono imparare a riconoscersi italiani, rassodando l'idea fraterna, sconfessando l'egoismo, dove anche molti rialzano il sentimento di dignità ed avvisano al trionfo del bene, a miglioramenti futuri in una vita operosa, dove infine s'impara a moderare i desiderii, a porre i bisogni in armonia ai doveri. Si parli dunque ai soldati, si scambino le idee non in riunioni apposite, poco fruttuose in genere, ma approfittando dei momenti opportuni, durante la marcia, alle istruzioni. La parola è come un ponte tra le anime. Essa è feconda, irradia verità, rivela mondi nuovi, allarga le facoltà comprensive, muove la volontà. Quando noi con vero *intelletto d'amore* avremo opportunamente parlato di patria, di virtù, di onore, avremo reso le anime di coloro, che il paese ci affida, capaci di atti più umani e magnanimi, incuorato i deboli, inspirata a tutti la fede nel comando. E qui l'ufficiale inferiore può trarre le più grandi

(1) Le idee qui esposte sull'opera dell'educazione militare non hanno in mira di far credere che questa possa oggi sostituire l'educazione civile. L'ufficiale non può, nè deve sostitnire il maestro di scuola. Quanto più è curata e diffusa e bene indirizzata l'educazione civile, tanto meglio riuscirà il lavoro educativo dell'ufficiale.

soddisfazioni e raccogliere i frutti più copiosi. Non è forse vero che basta talvolta una parola a rendere dolce il rimprovero, a persuadere al bene, a rendere fiorita la via del dovere? Colla parola s'infiltra l'idea della collettività, lo spirito di corpo, facendo raggiungere affiatamento, armonia; si esce dalla caserma per abbracciare l'intero esercito, la marina da guerra e la gran patria italiana. E se ne accorgeranno in guerra dei frutti d'una buona educazione ed istruzione individuale gli ufficiali inferiori di fanteria. quando si tratterà di far avanzare le catene, di mantenere calma e disciplina al fuoco!

Più difficile è il completamento dell'educazione degli ufficiali. Per questi il lavoro e l'ubbidienza debbono essere intelligenti e pratici: e però devesi lasciare iniziativa, libera azione alle facoltà critiche per poter fare uomini robusti di carattere, capaci di comandare. Io penso che il giudizio più vero dell'ufficiale debba farsi sull'opera sua come educatore.

Le qualità morali e militari, il carattere, si acquistano e si esperimentano solo nel contatto colle truppe. Qui si misura la capacità di comando. Il servizio colle truppe è scuola di responsabilità e d'iniziativa, è la realtà della vita militare, dove l'ufficiale si rende padrone dei suoi doveri, assimila lo spirito delle istruzioni, si abitua al lavoro e all'ubbidienza intelligenti, diviene pratico, pronto, sicuro, calmo, forte. La parte artistica, divina, della guerra è qui. Qui s'impara a conoscere l'uomo, ad adattare la disciplina con varietà anche profonde, a tenere la giusta misura nei rapporti gerarchici.

Qui si dà ai dipendenti la fede nel comando, la sola capace di spingere al sacrifizio. Il grande si distingue dai mediocri perchè più inspira di questa fede, che egli ritrae da fonti sconosciute, ma tutti possono vivendo colle truppe, inspirarne quel tanto che basti. Ma indarno, se questa manca, supplirà una conoscienza anche profonda della guerra. Le concezioni strategiche e tattiche più magistrali non sortiranno buon esito, se non vi sarà nella massa quella ferma volontà di vincere, che è frutto di perfetta coesione morale e di savio lavoro educativo. Non teorici, nè speculativi dobbiamo noi essere: ma condottieri di anime.

Del resto l'arte militare del 1° Napoleone si riassume nel l'ardita applicazione di pochi e immutabili principii: ma, come tutti i grandi capitani, egli fu come il Dio della guerra perchè seppe dare sicura fede al suo soldato, e dominatore sovrano ne seppe sfruttare ogni energia. E domandate ai

Giapponesi quale importanza abbia l'educazione e la coesione delle truppe. Per esse la forza dell'esercito fu centuplicata. Ed è cosa questa che non s'impara a scuola e neppur negli uffici. Per acquistare autorità morale, per inspirare rispetto e fiducia, bisogna vivere in mezzo al personale, che, specialmente se individualista, pronto d'intuito e un pò ribelle per ragione etniche, come ad es: l'italiano, non dà la sua fiducia se non quando ha esperimentato e conosciuto. Come legittima conseguenza di quanto ho esposto, il posto d'onore degli ufficiali deve essere colle truppe. Quando ciò non avviene, ne scapitano le qualità personali e ne scapita anche la coesione morale, mal adattandosi molti a dipendere da chi non conoscono o da chi non fece sperimento di se.

Epperò nel giudicare il valore degli ufficiali si dovrebbe tenere il massimo conto delle qualità morali e militari sperimentate colle truppe, giacchè quì rifulge il carattere, ossia l'uomo; ed è quì per contro che si creano gli uomini. Colle truppe si acquistano e si esperimentano le qualità di tutti nelle scala gerarchica. Gli ufficiali inferiori impartiscono l'istruzione individuale al soldato, e questa è base di tutto. Il capitano, autorità suprema del suo reparto, è istruttore, educatore, allenatore di esso; è quegli, che inspira il senso della disciplina al soldato e che lo istruisce per la guerra. Egli è libero nel metodo, nell'impiego del tempo, nell'ordine dell'insegnamento. Il resultato dell'opera è il miglior giudizio, che di lui si possa dare. Le manovre collettive delle tre armi vengono dopo: e quì si possono esercitare i varii comandi, esperimentare le capacità tattiche del capitano e degli ufficiali di grado superiore, mentre si completa l'istruzione della truppa, si acquista armonia ed affiatamento. E così si arriva fino al corpo d'armata: e, quando le manovre sieno ben dirette, le tre armi divengono docile strumento nelle mani dei capi, questi abili nell'impiego delle grandi unità.

Fan parte dell'istruzione degli ufficiali anche le manovre sulla carta (1) e coi quadri, i viaggi d'istruzione, tutti gli studii di preparazione alla guerra, organici, strategici logistici ecc. Tuttociò è necessario e utile, in quanto serve ad

(1) La manovra sulla carta è utile in quanto specialmente abitua la mente a pensare a provvedimenti, che debbono realmente prendersi nell'azione. Ma le disposizioni adottate sulla carta hanno luogo nel tempo prescritto e nel modo designato, mentre nell'azione reale della guerra sovente anche le cose meglio calcolate avvengono in modo diverso da quello che supponevo il compilatore dell'ordine e magari *a rovescio*, per quel *certo che*, che influisce sulla direzione delle forze e che domina ogni più elaborato piano. Nè può il direttore della monovra, anche se geniale, sop-

accrescere la coltura professionale e a tenere l'esercito pronto a entrare in guerra: e però tutti gli ufficiali, dovrebbero prendervi parte, (1) specializzando poi alcuni per speciali servizi. Ma si ricordi che la scuola di comando è colle truppe, che nel lavoro educativo è gran parte della missione degli ufficiali. E che questo sia fatto bene esige da noi a buon diritto il paese, che vuole comandanti capaci e stimati anche dagli inferiori, non troppo tormentati da ideali, ma positivi e pratici. Se battessimo altra via tradiremmo il paese, che ci affida denaro e il suo più bel sangue, e saremmo giudicati senza pietà dalla storia.

Ricompenze e punizioni. — È questione morale anche questa, e però fattore d'educazione. Poichè la violenza delle passioni non sempre, nè in tutto può essere contenuta dal senso morale, anche se guidato da sana educazione, così è necessario ricorrere anche a punizioni, che colpiscano la disubbidienza e sanciscano la rigorosa osservanza della legge. È per questo che tutti i regolamenti di disciplina hanno un capitolo per le punizioni disciplinali. Ma il modo d'adoperarle è una gran questione di tatto.

Quando la disciplina è ferrea, le pene disciplinari abbondano e sono severissime. Abbiamo già visto che necessità di vario ordine possono giustificare il rigore della disciplina. Ma la frequenza e la serietà delle pene non sono per sè indice di buona disciplina, come non lo è neppure l'assenza o la mitezza di essa. Le punizioni reprimono, le ricompense sono d'incitamento morale. Il sistema delle punizioni è negativo, quello delle ricompense positivo. È chiaro che un reparto fa bene non quando è solo esente da punizioni, perchè a tal fine può bastare che ciascuno rasenti il codice, ma quando in esso molti sono, che meritano premio, ossia che hanno ed esercitano l'idea del dovere. La disciplina ideale dovrebbe essere una sapiente armonia tra sprone di premii e freno di pene. Queste sieno pur severissime, nè si risparmino a chi le merita, ma si cerchi di ottenere che nessuno le meriti incoraggiando largamente i buoni. (2)

---

periro totalmente a ciò, che in guerra vera è il risultato di molte forze e sopratutto del concorso di più volontà.

Per questo la manovra sulla carta a mio parere (senza che con ciò voglia negarne l'incontestata utilità) non molto può servire per dare un giudizio sul valore degli ufficiali, nei quali per contro può alimentare criteri semplicisti o dottrinarii, specialmente se il direttore non ha vedute large e mente elevata.

(1) Anche come mezzo per conoscere i più attivi e intelligenti.

(2) È degno di nota il fatto che il valore delle ricompense e delle pu-

E qui il criterio di chi comanda può molto. Ad ottimo concetto è informato il nostro regolamento, che non a caso parla delle ricompense prima delle punizioni, che sancisce il principio morale — *essere il dovere premio a sè stesso.* — che nelle punizioni s'informa al concetto di agire sempre e assolutamente sulle facoltà morali, che vuole una disciplina fatta di convinzione e di coscienza, non di coazione. E i mezzi morali per le masse moderne sono inesauribili. Nel giudicare occorre ponderatezza, occorre anche spogliarsi delle proprie idee, in omaggio alla libertà doverosamente concessa agli inferiori. Si discutano tutti gli aspetti di una cosa, si studino i caratteri col cuore indulgente, coll'anima buona. Si ricordi quanto dice l'Alighieri nel *Convito:* « *Ad amaro comendamento è impossibile dolcemente ubbidire.* » Si tutelino gl'interessi degl'inferiori, se ne appaghino le aspirazioni sane si premii il merito vero, tutti ottimi mezzi per infondere fiducia. I vizii si prevengano cogli avvertimenti, le virtù s'inspirino cogli esempi. Quando però havvi mancanza grave e manifesta, e ogni volta che occorre, si colpisca pure, senza titubanze e senza pentimenti. Qui il rigore è un dovere. (1)

Ordinamento e gerarchia. — Ordinamento e gerarchia sono elementi essenziali della disciplina, giacchè col primo si ripartiscono gli incarichi, colla seconda si promuove e si mantiene la subordinazione.

A dir vero, anzi, ripartizione del personale e costituzione della gerarchia sono elementi dell'ordinamento, che definisce la struttura generale dell'esercito, la costituzione del comando in capo e de' suoi organi, il numero delle grandi unità, quello delle unità elementari, i raggruppamenti di queste in unità maggiori, gli uffici tecnici, le scuole, gli obbligli di leva, di servizio, la dislocazione territoriale, ecc. Si capisce pertanto come l'ordinamento sia complesso, e come anche non sia scopo del nostro studio il farne l'analisi. Mi limito pertanto ad alcune considerazioni generali, che più c'interessano. E anzitutto diremo che l'ordinamento di pace deve essere in rapporto alle esigenze di guerra. Ma l'ordinamento fissa numero d'impieghi e di cariche; e però negli eserciti permanenti determina anche la carriera degli uffi-

---

nizioni è giudicato da taluni diversamente in pace e in guerra. Vegezio scrive; « *I soldati, quando sono nelle guarnigioni, sono corretti col timore delle punizioni: quando sono fuori a guerra, sono fatti migliori dalla speranza delle ricompense.* » ed in ciò è seguito dal nostro Machiavelli.

(1) Non si tratta a parte dello *spirito di corpo*, di cui si dice un po' in varii argomenti.

ciali. E, sebbene scopo dell'ordinamento non sia la carriera, nè questa sia fine a se stessa, pure il fatto ha importanza morale grande per mantenere la voluta compagine morale nei quadri, come l'affiatamento tra le armi, e indirettamente per la razionalità d'avanzamento e di selezione. Non è fuor di luogo il ricordare che spesso negli eserciti permanenti a lungo andare finì col verificarsi una tendenza ad allargare i quadri più del bisogno come anche a dare maggior sviluppo alla funzione amministrativa a danno della combattente e a creare i *posticini* (1).

Per la compagine morale dell'esercito gl'incarichi dovrebbero essere distribuiti in modo pratico e razionale, si riferiscano essi all'amministrazione e alla disciplina oppure alla strategia e alla tattica. In guerra al lavoro di pace si aggiunge in più quello derivante dagli ordini di movimento dell'esercito e dalla soluzione delle varie situazioni, che mano mano si presentano. Ma perchè questo lavoro, talora intenso, come del resto anche quello del tempo di pace, dia il miglior frutto, occorre che sia giudiziosamente ripartito a base di esperienza e di buon senso. Così occorrerebbe che le grandi e le piccole unità fossero in pace presso a poco ordinate come in guerra, che nel passaggio dal piede di pace a quello di guerra avvenisse il minore spostamento possibile di persone, ciascuna delle quali dovrebbe poi avere l'incarico, per cui è più adatta, con obblighi, responsabilità ed autorità netti e definiti. Il funzionamento interno delle unità dovrebbe essere semplice, senza pretese di simmetria. È pure ovvio che, ascendendo in alto nella gerarchia, di tanto debbono crescere responsabilità ed autorità di quanto deve diminuire la cura dei particolari.

Per mantenere salda la disciplina e inspirare fiducia, per far sì che l'intero esercito sia una massa omogenea, armonica, mobile, atta a funzionare senza attriti e senza scosse, occorre che ciascuno abbia cognizione esatta dei limiti della propria autorità e che di questa faccia buon uso. Logicamente pertanto il nostro regolamento di disciplina vieta ai superiori d'invadere il campo degl'inferiori e a questi, indicato lo scopo, lascia libertà di raggiungerlo, coll'esercizio

(1) Le condizioni di carriera e stabilità dell'ordinamento possono però essere modificate dalla legge d'avanzamento, che ha quindi importanza capitale per i quadri e per l'esercito. Qui, lasciando immutato l'ordinamento (che deve essere solo determinato da necessità reali), si può trovare il modo di perequare le carriere, di renderne impossibili di privilegiate, di esperimentare e premiare il vero merito, il tutto sulla base della giustizia e degli interessi reali dell'esercito.

della loro autorità. A questo patto il lavoro di ognuno può essere utile, e, se la direzione suprema è buona e unica, può il lavoro dei singoli essere coordinato all'insieme e può dirsi l'esercito in pace ben preparato per la guerra.

L'importanza che hanno la separazione netta delle truppe dai servizi e la ripartizione netta delle responsabilità, non sarà mai capita abbastanza. Il capitano ad es., educa ed istruisce il suo reparto, e, come dell'istruzione individuale del soldato rispondono a lui i dipendenti, così egli risponde dell'istruzione del suo reparto al proprio comandante di battaglione o di brigata. Ma l'istruzione di questi riparti vien dopo nel tempo, e l'ufficiale superiore esplicherà a suo tempo l'opera sua senza invadere il campo del capitano. E nella esplicazione della sua opera avrà ben campo di giudicare il capitano, di esercitarsi egli stesso nel comando, del cui esercizio sarà egli pure a sua volta giudicato. E anche in guerra del resto il comandante di brigata di batterie ad es. prescriverà posizione, obbiettivo, entrata in azione col fuoco, ma non interverrà nelle modalità di condotta di fuoco. E così via via le attribuzioni gerarchiche saranno rispettate fino al comando di corpo d'armata, che corrisponderà direttamente solo con quei di divisione, coi comandanti d'artiglieria e di cavalleria e con i capi dei varii servizi. Perchè però la subordinazione sia completa, occcrre che non sia solo formale, ma di pensiero e d'azione, in guisa che l'inferiore, ricevuto l'ordine, non pensi che al miglior modo di tradurlo in atto, occorre cioè che fra i membri della gerarchia vi sia coesione intima, fiducia reciproca ed affetto.

La questione è più grave di quel che non possa sembrare, specialmente oggi. Gli eserciti attuali son del tipo di nazione armata, e in essi ogni anno i giovani figli del popolo portano idee e sangue nuovo. Oggi pertanto la costituzione gerarchica ed i rapporti derivantine costituiscono la base del mantenimento della disciplina, della saldezza della compagine. La mancanza d'accordo nei quadri, l'indisciplina tra i comandi avrebbe conseguenze deleterie.

E fattore potente di coesione morale nei quadri sono il pareggiamento delle carriere ed una legge razionale ed equa di avanzamento. Farò un cenno speciale di quest'ultima.

Sarebbe gerarchia ideale quella, in cui ciascun membro fosse a posto secondo il personale valore, e legge naturale, equa, ideale, di avanzamento quella che del merito individuale permettesse a ciascuno libera esplicazione. Ed invero la stima dell'inferiore per il superiore nasce dal fatto che l'inferiore riconosce nel superiore elevatezza di doti morali,

tattiche, intellettuali, riconosce uno capace di apprezzare il proprio valore e di premiarlo per questo. Quest'ultima cosa è d'altronde stimolo potente a cercar di eccellere, in chi si sente forza e ardimento, e lascia il superiore fidente nell'inferiore, perchè sa che questi non abuserà della libertà concessagli dai regolamenti, ma che sarà un ottimo esecutore di ordini, suo valido cooperatore, rimanendo nella sfera delle proprie attribuzioni con soddisfazione e con amore, come chi sa che il suo lavoro non sarà vano e ridonderà tanto a vantaggio dell'esercito come a quello equo suo personale. Nella gerarchia la fede deve correre dall'alto al basso e viceversa, se si vuole che il lavoro sia utile e armonico.

La legge d'avanzamento varierà secondo tempi, eserciti e stato sociale, ma da certe norme di elementare giustizia non si può derogare, se non si voglion cogliere frutti amari. Come pregiudiziale sarà ottima cosa, se le condizioni sociali permetteranno di costituire i quadri all'inizio della carriera in modo omogeneo per livello di provenienza, di cultura, di classe, di sentimenti. In seguito l'idoneità all'avanzamento deve essere accertata vagliando di ciascuno il valore fisico, intellettuale, in special modo poi le qualità morali e di carattere e la capacità pratica nell'esercizio del comando. Ma giustizia vuole che vantaggi speciali, e però possibilità di giungere relativamente giovani e freschi ai gradi più elevati, sieno concessi ai più valorosi e più attivi: e ciò non già per rivolgere maggior cultura, maggiori studii e maggiore operosità ad accrescere ambizioni e desiderii, ma perchè, essendo un fatto naturale la disuguaglianza di valore individuale, è logico e giusto e utile sfruttare i più forti pel bene comune. Epperò la *selezione* o epurazione sotto varie forme noi la troviamo presso quasi tutti gli eserciti — per *elezione* dai compagni, per *esami*, per *titoli*, per *meriti eccezionali* o di *guerra*, ecc. Non si può dire *a priori* qual forma sia la migliore, tutto dipendendo dai tempi, ma non si può escludere una forma qualsiasi di selezione. Non si può neppur negare nè impedire che l'alea della fortuna abbia il suo giuoco nella selezione. Una cosa però parmi chiara.

Il processo di selezione deve essere inspirato a principii rigorosi e sani. Via migliore è quella della *libera concorrenza*, la sola, che non escluda alcuna energia, che non sacrifichi possibili frutti, che non corrompa o addormenti attività rinchiuse, la vera serra delle fioriture eccezionali, la via aperta al sorgere di veramente grandi campioni. E questi la legge deve creare, non quelli, che divengono per privilegio *grandi uomini*. Il privilegio, sotto qualsiasi forma e in

qualsivoglia modo larvato, è dissolvitore di ogni società e di ogni organismo, giacchè il privilegio fa dei sacrificati, e questi, o languono con detrimento proprio e del benessere generale, o si ritraggono dalla cooperazione impoverendola, o peggio volgono ai danni della rivolta, sperperando in odii, inimicizie, violenze, lotte intestine e infeconde, energie degne di miglior causa. Ma peggio. Il privilegio sperpera la fede togliendo all'autorità il prestigio morale, ingenerando il sopruso. Bandita la giustizia nel patto sociale, è impossibile l'armonia delle intelligenze, impossibile l'azione unitaria del comando.

Con ciò non vo' dire tuttavia che nella carriera militare non sia necessario largo spirito di tolleranza e di abnegazione. Piccoli attriti, malintesi, piccole invidie, piccole contrarietà non si può pretendere di dirimere come per incanto in nome della giustizia, perchè bisognerebbe tor di mezzo l'uomo, per cui lotta è la vita (*militia vita hominis*). Or queste più sentirà chi di natura ha sortito mente più eletta e volontà a far prova di forza nella vita, e chi ha più spiccato il carattere individualista. Ma chi della carriera militare volesse solo le rose, è meglio che vi rinunzi per altro mestiere. Così dovrebbe esularne chi è scontento e dovrebbe esserne scacciato chi vuol farne un monopolio pel proprio io (1). La maggior libertà, che oggi hanno gl'inferiori risponde alla legge del progresso universale. Ma la libertà non dispensa dal dovere. Essa deve essere adoperata in armonia all'ordine ed all'equità.

Nessuna cosa potrà mai scusare l'indisciplina tra i comandi. La bufera del 70 si rovesciò in gran parte sulla Francia per questa piaga, che sperse il valore di un forte e glorioso esercito, aggiungendo a un indirizzo tattico errato il malvolere di alcuni capi, che al rancore privato sacrificarono un ricco patrimonio di gloria, esercito e paese. Il disastro apparve subito inevitabile, quando il Frossard fu abbandanato a Förbach dal Bazaine e il de Failly lasciò solo a Wörth il prode duca di Magenta. Piccolî pensieri di piccoli uominî, grandi odii e basse passioni, indecisioni e

(1) La carriera presso tutti gli eserciti odierni, dato anche il lungo periodo di pace, ha inevitabili scogli per tutti, che non appartengono alle caso regnanti. Anche il von der Goltz nel suo libro — *La nazione armata* — nota che per taluni, anche elettissimi ingegni, è ostacolo una certa riservatezza di carattere, non rara in uomini fuori del comune. E sì, che egli si riferisce specialmente all'esercito tedesco, dove la massa degli ufficiali è contenta del proprio stato, e dove per qualità di razza non possono essere accentrate certe gare personali, privativa della razza latina! Comunque è certo che lo stato dell'ufficiale esige, perchè sia bene esercitato, vera vocazione.

recriminazioni, fecero cadere un fortissimo popolo. Indarno la folla, che, come l'esercito, aveva perso la fede, tentò rifarsi mal scegliendo un idolo nel Bazaine. E due considerazioni si ritraggono di qui, una riguardante le leggi, l'altra l'uomo. Occorre che in tempo di pace un savio ordinamento e una savia legge di avanzamento cementino l'unione morale degli ufficiali per evitare in guerra lo sfacelo. Niente però giustifica che per bieca e bassa vendetta, per gelosia di comando, si possa sperdere l'onore di un gran popolo. E, viva Dio, anche nell'esercito francese in quei giorni tristi non mancarono i generosi, eroi oscuri ma autentici, che dimentichi di ogni ingiustizia loro usata si ricordarono solo che c'era una Francia da difendere contro l'invasione e illuminarono col fulgore di purissima gloria la disfatta. La storia del resto ha macchiato col suggello dell'infamia i codardi, e colle stigmate d'ignominioso disprezzo colpirono anche i contemporanei un De-Failly e un Bazaine. Se gli esempi a qualcosa servono, ricordiamolo.

Ed ancora un'ultima considerazione per terminare questo importantissimo argomento della gerarchia. Essendo oggi l'esercito parte integrante del paese, non deve la gerarchia militare appartarsi dalla vita civile, ai cui problemi molteplici deve anzi interessarsi. E così non conviene che i membri della gerarchia vivano troppo a lungo appartati dalle truppe, specialmente se sono distinti e destinati a carriera privilegiata. È nel contatto delle truppe che la gerarchia si rafforza e acquista fiducia. D'altronde, lo dico anche a costo di ripetermi, il successo in guerra non tanto dipenderà dalle disposizioni degli stati maggiori, quanto dall'azione, dal sentimento, dalla volontà di vincere degli esecutori. Le disposizioni e gli ordini superiori occorrono, e buoni debbono essere, ed eletta la mente dei compilatori. Ma la guerra in definitiva la vincono col contributo eroico di lor vita anche gli umili attori per quel certo che, per cui un battaglione certe volte tien testa ad una brigata, sa resistere o morire.

Disciplina delle intelligenze e iniziativa. — Poco aggiungeremo al già detto circa queste due importantissime qualità, che tutti i regolamenti militari sanciscono e che riguardano in special modo i rapporti gerarchici.

Per il buon funzionamento di un esercito occorre che vi sieno direttive generali e comuni, di guida alle intelligenze dei vari comandanti, ottimo mezzo questo di unità morale e di pensiero; e occorre del pari che ciascuno sappia adat-

tare alle circostanze le norme generali. La disciplina delle intelligenze e l'iniziativa nascono appunto da questa duplice necessità di coordinamento ad uno scopo comune e di adattabilità alle circostanze. L'una non esclude l'altra, ma esse si completano anzi a vicenda.

L'iniziativa intelligente rende facile, spedito, efficace il comando, permettendogli di cogliere nel tempo i frutti di direttive od ordini antecedenti, per il cui svolgimento non può il comando dare altri ordini successivi (cosa che non sarebbe possibile coll'ubbidienza automatica). Di questa del resto permette l'iniziativa soddisfazioni maggiori, esigendo in chi l'esercita vere funzioni di comando. Ma solo agevola il comando quando è disciplinata, ossia quando ricade e si fonde nel pensiero del capo e si mantiene nell'orbita dei principî generali. La libertà non implica cessazione di subordinazione, ma vuole che questa sia esercitata con intelligenza. Chi ha un compito, deve prima capir bene lo spirito della sua missione, tradotto sotto forma di ordine o di direttiva dal comando superiore, e, nel tradurre in atto le intenzioni del superiore, deve entrare nelle vedute di questi, anche se i suoi criteri fossero contrari. In base allo scopo eserciterà poi liberamente la sua capacità di comando secondo situazione o informazioni. Così l'iniziativa diventa ampliamento della mente del comandante nel difficile compito di pensiero e di comando.

Il comando supremo non può preveder tutto, nè esser presente dovunque, e i vari organi di esso (stato maggiore, ufficiali informatori, mezzi di esplorazione, spie, ecc.) non possono essere più che strumenti ausiliari per la direzione. È necessario per tanto che ogni comandante di grandi unità o di distaccamento sappia in base alle direttive note del comando supremo prendere una decisione in presenza di situazioni nuove. È necessario altresì che la decisione venga presa rapidamente, senza esitare, quando imponga anche di sacrificarsi pel bene comune. Ogni risentimento personale, ogni invidia debbono tacere, se la parte toccata è secondaria e non brillante. Per questo ad esercitar bene l'iniziativa in guerra occorre non solo profonda coscenza dell'impiego delle tre armi, ma più ancora carattere ed elevatezza morale. E qui per altra via troviamo confermata la convenienza che il livello sociale e l'educazione sieno eguali nella gerarchia e che i posti siano assegnati secondo il merito. È questo valido mezzo a diminuire gli attriti nelle relazioni tra i vari comandi, quando il toglierli del tutto è difficile, specialmente se per ragioni etniche è forte il

sentimento individualista. Il comando deve poi in massima essere indulgente anzichè restrittivo nel giudicare i casi di iniziativa. Questa può talora cogliere un occasioue favorevole, che mai più si ripeterà. Tutti poi debbono correre al soccorso del compagno d'armi, che s'è impegnato.

La storia è piena d'esempi d'iniziativa anche contravvenenti ad ordini superiori, talvolta felici, talvolta disgraziati nell'esito, e per ogni caso si potrebbero scrivere volumi pro e contro. Se da un lato l'iniziativa non deve esser pretesto a contravvenire di proposito ad ordini, d'altra parte è forse lecito abbandonare chi ha intrapeso un'azione? prudente ordinarne l'interruzione? Qui spesse volte sta una delle più gravi difficoltà della condotta della guerra per i grandi eserciti. Si vede anche da ciò la necessità di campi d'istruzione in pace, dove col contatto nascono i legami morali, la comunione di pensiero e d'azione fra i diversi elementi dell'esercito, dove si acquistano la pratica effettiva del comando, il senso pratico, le qualità professionali, la sicurezza di se, la fiducia reciproca, dove s'impara anche l'importanza del mantenimento costante delle relazioni fra i varî comandi, condizione indispensabile per la buona direzione delle forze e per il buon uso dell'iniziativa.

Il comando. — Comando e disciplina sono così intimamente legati, che trattando della disciplina abbian dovuto dire del comando, il cui esercizio è pur sempre una funzione disciplinale. Senza ripetere il detto, qui ordineremo e chiariremo meglio le considerazioni già fatte, a queste aggiungendone altre atte a meglio mettere in evidenza il modo d'esser del comando. Nè, trattando del comando, basta limitarsi a esaminarne le qualità nel duce supremo, sibbene occorre queste esaminare in tutta la complessa scala gerarchica, dove tutti dal generalissimo al comandante di compagnia e perfin di squadra hanno funzioni di comando.

Come per la disciplina, così per il comando non vi è, nè può esservi un tipo medio. Esso va commisurato ai tempi e agli eserciti. Certe volte comando violento e brutale ottenne ciò che non avrebbe potuto ottenere comando calmo e tranquillo.

È però sempre funzione attiva e sovrana il comando, nè le attitudini a ben comandare sono tanto frequenti. Il saper comandare è diverso dal saper ubbidire ed anche più difficile. Doti elevatissime di mente, d'intelletto, di memoria, di fantasia, di perseveranza, di coraggio, si richiedono nel comandante in capo, ma anche un qualunque comandante è edu-

catore, istruttore mantenitore di disciplina, preparatore morale della guerra. Epperò in tutti gli ufficiali si richiede profonda conoscenza del cuore umano per sapersi adattare ai caratteri e dominare le masse, si richiedono doti di fermezza e di costanza, di sapere e di carattere, per inspirare fiducia. E, come l'autorità aumenta salendo nella gerarchia, così necessitano, salendo in alto, più elevate qualità morali, intellettuali e militari, maggior criterio e capacità tattica, maggior prontezza di decisione ed equilibratezza. L'ufficiale superiore e più il generale debbono essere più perfetti padroni dei proprii doveri e più profondi conoscitori non della lettera ma dello spirito delle istruzioni, più abituati al lavoro e all'obbedienza intelligenti, più robusti di intelletto e di carattere, più esperimentati, rapidi e sicuri nei giudizii, più esercitati al comando, più calmi. Si vede quindi come in realtà s'imponga per ascendere nei gradi il criterio della selezione, e come sia opportuno mettere uomini adatti ai comandi secondo l'importanza.

La *capacità tattica* si acquista e si perfeziona coll'esercizio, colle manovre, che servono anche ad accertare l'abilità, come ad armonizzare le armi. Alle manovre l'ufficiale impara a dare gli ordini bene, a provvedere all'imprevisto, a conoscere l'uomo, a misurare i limiti di ciò che si può pretendere. Acquista inoltre iniziativa, si adatta alla disciplina delle intelligenze, a intendere e ad eseguir bene lo spirito degli ordini con opportuna elasticità. Opportunissime però le manovre d'insieme, dove s'acquista anche perspicacia, colpo d'occhio, criterio, affiatamento, s'impara a rimuovere le difficoltà, a sfruttare opportunamente uomini e cose. Se le manovre sono ben dirette e in modo conforme al genio nazionale, si abituano poi i gregarii a riconoscere i vantaggi di un buon impiego delle armi, e per noi sempre la superiorità dell'offensiva.

Importanti sono anche le *qualità intellettuali*, poichè una mente intelligente è più pronta a intendere presto e bene le cose obbiettive; e la coltura è forza educatrice, come fonte di stima nei rapporti cogli inferiori.

Ma a comandere occorre più carattere che cognizione e scienza: epperò nel giudizio dell'ufficiale si dovrebbe dare il primo posto al carattere. Il *carattere* è volontà e potenza viventi, è l'impronta particolare e distintiva di ciascuno, è l'uomo. È perseveranza, è dominio di sè, è energia, moralità, è il modo di concepire la vita, è la regola delle azioni. È il fine supremo dell'educazione, la forza più potente del mondo morale. Il giudizio sul carattere di una persona non

è facile, dovendosi unicamente basare sulle azioni e sul contegno esteriore.

Esso va fatto senza fretta, con indulgenza e senza preconcetti, ma dovrebbe essere la base del valore di ciascuno,

Notevole parte deve pur farsi all'*abilità pratica nel governo disciplinale* degli inferiori, nella qual cosa si mettono in mostra e moralità e sapere, e intelligenza e accortezza, come bontà, giustizia, imparzialità. Chi si lagna di avere elementi poco docili sotto di sè ha torto, perchè sta in lui addestrarli e renderli disciplinati. È il comando buono che fa buona la disciplina.

Fermandoci ora in particolare sul comando supremo, è ovvio, che, chi ne è investito, deve avere profonda conoscenza della guerra e somma capacità di comando. Il comandante supremo deve saper mantenere il giudizio anche nell'ora delle emozioni e delle decisioni gravi, nel tumulto della battaglia, quando è difficile pesare le difficoltà, valutare lo stato d'animo, lo spirito delle truppe; e valersene quando una anche piccola cosa può far traboccare la bilancia. Egli deve decidere e dare ordini in presenza di situazioni imbrogliate, di progetti, discussioni e pressioni, anche oscuri, quando gli avvenimenti e il tempo incalzano. Non è però facile trovare un uomo da tanto, capace di fare da sè, e tal uomo la scuola non fa.

Le circostanze talora portarono al comando giovani capacissimi, tal'altra vecchi fiacchi o viceversa. Si ebbero comandanti duri, se n'ebbero pieghevoli. Taluni vollero esser soli a decidere, altri cercarono nel consiglio la scusa all'azione o la diminuzione di una responsabilità superiore a lor forza. E variamente secondo tempi ed eserciti pervennero al comando supremo gli uni in forza di privilegio, gli altri d'intrigo, questi per diritto sovrano, quegli per semplice caso o per fortuna, o per risultato di carriera. Quando per avventura il pervenuto era un grande e questi ebbe campo all'azione, l'arte militare ebbe un impulso tremendo. A tutti è noto quali influenza abbiano avuto i grandi capitani, chiaminsi Alessandro o Tamerlano o Napoleone. E, perchè splendidi campioni e genii davvero, noi li troviamo saltuariamente nel tempo; e restiamo colpiti dalla loro capacità nel guidare gli altri, dalle organizzazioni grandiose di loro azione. Spesso però dietro il loro solco luminoso si serra più cupa l'ombra della decadenza. Anche nell'avvenire potran sorgere capitani di genio, ma per gli attuali eserciti permanenti la carriera è ostacolo a molti. Unico rimedio favorire al massimo le energie di tutti, tenendo in tutti desta

l'attività, il che servirà anche a formare ottimi ausiliarii del comando supremo (1).

Circaa la costituzione del comando supremo sono utili alcune altre considerazioni.

1° *È oppurtano che colui, che avrà il comando supremo in guerra, sia anche in pace il comandante dell'esercito.*

Ciò è logico. Chi avrà la responsabilità della guerra deve sopraintendere nel tempo di pace alla disciplina e all'istruzione, deve conoscere le truppe e averne conquistato l'ascendente morale, deve aver presieduto al lavoro di preparazione, avere studiato l'impiego dell'esercito in relazione ai probabili nemici, avere avuto campo di conoscere il teatro probabile d'operazione, procedimenti, meccanismo di funzionamento ecc La sua autorità deve fin dal tempo di pace essere piena e indiscussa, come perfetta la sua libertà. Con quale animo altrimenti potrebbe assumere il comando dell'esercito in guerra uno che non può avere autorità morale, nè fiducia, provenendo questo solo dall'esercizio del comando? E qual'uomo, che non sia compiacente o fiacco, potrà adattarsi a mettere in esecuzione in quel terribile momento disegni di altri? È razionale quindi che vi sia in tempo di pace e stabilmente costituito un comando d'esercito incaricato della direzione nella preparazione strategica, tattica e disciplinale. Questo comando deve essere coadiuvato da organi a lui noti e con lui affiatati nel difficile compito, pure organicamente costituiti; e per sgravarlo dalle cure amministrative avrà a sua disposizione un intendente generale. Dal comando supremo dipendono i comandanti delle grandi unità strategiche, i quali pure dovrebbero essere costituiti permanentemente. ne dovrebbero esservi scosse per il passaggio dal piede di pace a qaello di guerra. In tal modo si raggiungerebbe affiatamento, si renderebbe possibile e semplice l'opera direttiva del comando supremo, facili gli ordini, e in guerra non si aggiungerebbe al lavoro di pace che quello derivante dai movimenti dell'esercito e dalle varie situazioni.

2° *Il comando supremo deve essere uno, senza restrizioni e senza consiglieri.* La cosa è tanto evidente, che non ha bisogno di dimostrazioni.

---

(1) Una questione che ha una certa importanza, è quella relativa all'influenza del carattere del comandante sui comandanti. È fuori dubbio p. es.: che i Francesi, gente guerriera, mai han fatto così bene, come quando hanno avuto a capo comandanti militari, quali il maresciallo di Sassonia e Napoleone I. Deduzioni concrete non possono però farsi, anche perchè il materiale storico non è molto.

Quanto alla scelta del comandante supremo, per gli eserciti che hanno in pace un capo di stato maggiore, è discutibile se questi possa essere anche il comandante in guerra.

Ciò può dipendere dalle mansioni, che il capo di stato maggiore ha in pace. A me però par dubbio che il capo di stato maggiore possa conoscere tanto bene le truppe e i vari comandi e aver su questi l'ascendente che certamente avrà sullo stato maggiore. Inoltre in guerra può darsi che eserciti il comando di fatto essendo coperto dal Sovrano comandante titolare per diritto e le soluzione può andar bene (1). Ma può anche darsi che diventi egli il comandante titolare e allora dovrebbe scegliersi un proprio capo di stato maggiore, e la soluzione non è buona, se egli non è già affiatato col nuovo capo. Per ragioni molteplici la scelta del comandante supremo, specialmente negli Stati a regime costituzionale, non è facile.

Occorre però che questo capo ci sia in pace e che funzioni. La mia modesta opinione al riguardo, senza escluderne altre, è che questo capo, quando non sia il Sovrano, debba essere un *generale di fiducia*. Il capo di stato maggiore inferiore a lui in autorità in pace, dovrebbe essere il suo capo di stato maggiore anche in guerra.

Quanto gli organi del comando, mi limito ad alcune considerazioni circa gli ufficiali di stato maggiore.

Lo *stato maggiore* come corpo speciale può dirsi creazione prussiana (2). Il Moltke specialmente ne definì e regolò i compiti. Prima di Napoleone il grande a lato dei generali vi erano aiutanti chiamati volta per volta, ma un corpo di stato maggiore vero e proprio non vi era. Ufficiali del genio, o ingegneri o topografi, esercitavano alcune delle mansioni or proprie degli ufficiali di stato maggiore.

Napoleone I ebbe uno stato maggiore speciale. Ma nel concetto napoleonico il capo di stato maggiore ha funzioni proprie e determinate indipendenti da quelle di comando. Si potrebbe paragonare a un capo gabinetto di rango molto elevato, che s'incarica della esecuzione dei particolari sulle direttive, che il comando supremo ha deciso indipendente-

(1) Ciò avenne in realtà per la Prussia, quando il Re Guglielmo I peres il comando dell'esercito, avendo per capo di stato maggiore il Moltke. La cosa non produsse inconvenienti nell'esercito prussiano. — Non credo però che tal soluzione possa servire di modello per tutti gli eserciti.

(2) Alcuni fan risalire l'origine dello stato maggiore a Gustavo Adolfo o al grande Elettore. Anche Federico II aveva uno stato maggiore. Ma il corpo di stato maggiore si perfezionò in Prussia dopo il 1815 — e in seguito vi fu una generale imitazione del sistema prussiano.

mente da lui e senza il suo concorso. È noto qual parte avesse come capo di Stato maggiore il Berthier. È questi un dipendente del comando supremo, e dà ordini in nome proprio in conformità di quelli ricevuti dall'imperatore, cui risponde. Non deve penetrare il pensiero strategico del comandante, se non in quanto gli serva per capire a chi deve comunicare ordini, e per incaricarsi dei particolari esecutivi, mentre il comando ha la parte direttiva. Tra l'Imperatore e il Berthier vi è di mezzo il gabinetto dell'Imperatore, e il capo di stato maggiore riceve ordini tassativi, mentre i comandanti di grandi unità li hanno lati. Ai comandanti di grandi unità mandano ordini tanto l'Inperatore che il capo di stato maggiore, il primo per il concetto, il secondo per i particolari d'esecuzione. È notevole il fatto che Napoleone si preoccupa sempre di far capire bene il proprio pensiero, per cui i suoi ordini sono di poche righe o di qualche pagina secondo la lontananza di chi li riceve, la necessità che si ha di orientarlo sulla sitazione ecc. Per intendere ancor meglio il criterio napoleonico circa il capo di stato maggiore, diremo che questi nell'armata e nel corpo d'armata è più elevato di quelli cui manda ordini, nella divisione invece è inferiore di tre gradi; e ciò per la differente natura di funzioni, corrispondendo la divisione napoleonica per alcuni riguardi alla nostra brigata di fanteria. Il Berthier, buon capo di stato maggiore con Napoleone comandante, era inettissimo a comandare egli stesso. Napoleone stesso ebbe a definir un'oca ch'egli avea trasformato in aquila quest'uomo, che sapeva a memoria tutte le divisioni, i reggimenti e i battaglioni coi loro comandanti, ma che piegava sotto il peso della responsabilità. L'esperienza dimostrò non scevro d'inconvenienti il sistema napoleonico. Nel 1813 forse si sarebbe evitata la catastrofe di Kulm (1), se Napoleone avesse avuto nel suo capo di stato maggiore anche buone qualità di comando. Ma tutta la inettitudine del Berthier come comandante si rivelò anche nei giorni dal 10 al 17 aprile 1809 in Baviera, quando accasciato e vinto dal peso della responsabilità apparve quasi pazzo e ingenerò sfiducia con ordini contadittorii e molteplici, non ispirati ad un concetto determinato. Ci volle poi tutta l'energia e il genio di un Napoleone, perchè da quella situazione non buona, in cui il Berthier avea ridotto l'esercito, uscisse la spendita manovra di Rastisbona.

(1) Il 27 agosto 1813 Napoleone raggiunge e batte a Dresda lo Schwartzenberg, Ma la vittoria di Dresda fu seguita dalla catastrofe di Kulm, la quale forse poteva essere evitata, se Berthier fosse stato capace di fare il generale durante l'improvviso malore, da cui fu colto Napoleone.

Non a caso mi sono dilungato sulle attribuzioni, che nel concetto napoleonico avea il capo di stato maggiore, potendo ciò servirci a mettere in evidenza le differenti caratteristiche dei criterii attuali e a dedurre dal confronto utili conseguenze.

Oggi quasi tutti gli eserciti hanno modellato il servizio di stato maggiore sul sistema prussiano. Secondo questo sistema il capo di stato maggiore è *l'alter ego* del comandante, il suo consigliere di fiducia, che è in fondo una cosa sola con lui. Il sistema dette buoni frutti in Prussia, specialmente per il comando supremo, che fu assunto personalmente dal sovrano (1). Il capo di stato maggiore è il segretario confidenziale, il *braccio destro* del proprio comandante, quegli, che gli prepara la corrispondenza. Deve penetrare nel pensiero del comandante per mettere sotto forma di ordini le intenzioni di questi. La questione però è delicata circa l'oppurtunità e la misura dei consigli, che può esser chiamato a dare, e circa il tatto nel trasmettere ordini, assumere informazioni ecc. Del comandante può essere magari il suggeritore, ma consigli o suggerimenti deve darne solo se richiesto: e, come deve avere buone qualità di comando per essere, se richiesto. un felice inspiratore, così deve avere tal carattere da essere remissivo, adattarsi nel miglior modo a tradurre in ordini un concetto, che a lui anche dispiaccia. Può anche del resto darsi il caso, non infrequente (e per molti riguardi, io credo, conveniente), che il comandante non accetti consigli, che non sia compiacente, nè pieghevole, e allora il capo di stato maggiore deve unirsi di sentimenti al suo comandante e spogliarsi di ogni idea personale, per divenire valido strumento ausiliario del comando. Si vede di quì l'opportunità che il capo di stato maggiore, come persona di fiducia, sia scelto dal comandante, affinchè fra i due si mantenga sempre onorevole accordo, e si vede anche che l'ufficiale di stato maggiore in genere deve avere elevate qualità di comando e di carattere, deve essere fornito di somma capacità di lavoro e di gran tatto. Dire se sia migliore il sistema napoleonico o il prussiano *a priori* non si può. È certo, e lo abbiam visto, che il sistema napoleonico produsse inconvenienti non lievi, e il prussiano potrebbe

(1) Non dobbiamo tuttvia credere cha tutto fosse perfetto nell'esercito prussiano, nè l'accordo regnasse ognora indiscussamente fra il Moltke e i comandanti d'armata. Cito ad es: il dissidio col comando della 1ª armata nel 1866, quelli collo Steinmetz e col principe Federico Carlo nel 1870. Fu il compiacente nemico che impedì si maturassero gli errori causati dai dissidi.

produrne, qualora all'ufficiale di stato maggiore manchino alcune doti di carattere e manchi fra esso e il comandante un perfetto accordo.

Si comprende anche come col sistema prussiano gli ufficiali di Stato Maggiore debbano essere reclutati fra i più distinti dell'esercito e che debbano fare un tirocinio speciale. D'altronde con questo sistema l'ufficiale di stato maggiore oltrechè esplicare e diffondere l'azione dei grandi comandi sia nel lavoro ordinario di pace, che alle manovre, durante la mobilitazione e in guerra, deve compiere in pace studii statistici, topografici, storici, ferroviarii, relativi alla mobilitazione, alla preparazione della guerra in genere, secondo diverse ipotesi ecc. (1). E così in Prussia lo stato maggiore è la vera *molla intellettuale* dell'esercito, e nel suo interno i varii incarichi sono nettamente distribuiti e ripurtiti.

Ho già detto che sul tipo prussiano si modellarono in modo vario gli altri eserciti. E poichè tutti gli eserciti concessero sebbene in varia misura, agli ufficiali di stato maggiore privilegii di avanzamento, così la questione accrebbe d'importanza collegandosi colla carriera e coll'avanzamento.

Per la natura delle mansioni affidate allo stato maggiore, il reclutamento deve essere speciale, e gli ufficiali ammessi nello stato maggiore debbono essere indubbiamente distinti

---

(1) Una enumerazione particolareggiata degli incarichi dell'ufficiale d stato maggiore uscirebbe dai limiti di questo studio, D'altronde l'ordinamento interno degli stati maggiori, e il genere del servizio di stato maggiore, per quanto modellati sul tipo prussiano, non sono identici in tutti gli eserciti. È fuori dubbio tuttavia che, e la natura stessa degli incarichi e il tirocinio, che si esige per entrare nel corpo di stato maggiore, sono garanzie del valore degli ufficiali di stato maggiore e fino ad un certo punto giustificano i privilegi di carriera ad essi concesse in quasi tutti gli eserciti E a proposito di privilegi possiamo esprimere un'idea, (che in parte è accennata nella dizione del testo). L'errore, (se c'è) più che nel privilegio consiste nel fatto di voler escludere da una carriera privilegiata chiunque non appartenga al corpo di stato maggiore. Ciò invero genera un pericolo consistente nella possibile costituzione del corpo di stato maggiore in *casta*, la quale, appunto perchè privilegiata, può far si che vi sia lotta non sempre decorosa fra i concorrenti per entrarvi e che vi sia tendenza a voler escludere ogni ulteriore vaglio dopo entratovi.

Di qui due inconvenienti : possibilifà che sieno esclusi dai vantaggi di carriera non poco ufficiali distinti con grave danno personale e generale : posibilità che arrivino agli alti gradi anche pochi deficienti, che si siano intromessi nello stato maggiore. Ammettendo invece come criterio di scelta l'esperimento obbligatorio per tutti, è più facile, senza pretendere di poter derimere ogni possibilità di errore, che siano concessi vantaggi a *tutti* i meritevoli, salvaguardando così l'interesse generale e il giusto diritto dei singoli.

Ogni esercito nella soluzione pratica del problema deve poi inspirarsi alle proprie tradizioni ed all'interesse generale e reale. Anche in materia d'avanzamento nulla havvi di assoluto. La giustizia del resto più che nella legge sta nel regime applicativo di essa.

per studii, coltura, qualità. Ma il nodo della questone a mio avviso non è qui. Col concedere privilegii ai soli ufficiali di stato maggiore, si viene ad ammettere implicitamenti che solo lo stato maggiore accolga e integralmente, *il fiore* dell'esercito. Ora è ciò possibile? e, dato che lo fosse, è opportuno? Si vede che la questione è più grave di quello, che non possa sembrare. *Ogni esercito per risolverla deve inspirarsi alle proprie tradizioni e al proprio genio nazionale indipendentemente da ogni servile imitazione straniera.* Io faccio qui alcune poche considerazioni. Il merito conviene prenderlo dov'è, ed è giusto metttere tutti in condizioni di farlo valere. Inoltre all'esito della guerra portano il lor contributo tutti, e spesso non minor intelligenza, nè minori doti di carattere si richiedono nei varii comandi, anche elementari, che nei quartieri generali. In ogni modo occorre poi sempre evitare che ci sieno dei sacrificati, per eliminare possibilità di dualismi nefasti, tanto più possibili e pericolosi, quanto più diffuse sono coltura, intelligenza e fierezza di sè. E così nella legge d'avanzamento si potrebbe trovare un rimedio, concedendo vantaggio a tutti i forti e volenterosi indipendentemente dall'assegnazione allo stato maggiore. Men buona sarebbe la soluzione di allargare il reclutamento dello stato maggiore e con ciò la possibilità di ammettere un maggior numero ai vantaggi Se da un lato è conveniente che gli ufficiali destinati agli alti comandi conoscano il servizio di stato maggiore, per contro non sembra che la possibilità di una carriera privilegiata debba dipendere *esclusivamente* dall'attitudine a tal servizio (1). Il privilegio non cesserebbe di esistere. È poi fuori dubbio la *necessità* che sparsi nei reggimenti siano ufficiali distinti e scelti, i quali lascino traccie durature di loro opera rimanendovi a lungo, non saltuariamente. Già cercai del resto dimostrare che la vera scuola di comando è colle truppe (2).

(*Continua*)

ALFREDO BINDI
capitano di artiglieria.

(1) Ciò per le ragioni esposte nella nota a pag. 271. È inoltre difficile che in un corso d'esperimento per il servizio di stato maggiore si possa dare il voluto peso all'abilità pratica di comando effettivo tattico e disciplinale delle truppe, comando che dovrebbe avere il posto d'onore.

(2) L'argomento richiederebbe assai più ampia e lunga discussione. Esso ha carattere d'attualità in Italia. Auguriamoci che la soluzione sia consentanea alle nostre tradizioni ed al nostro buon senso, non inspirata ad esempii stranieri, ma neppure partigiana o acre.

LA TRINCEA DI BATTAGLIA
IN ITALIA E NELLE PRINCIPALI NAZIONI

Importanza del riparo od appostamento.

L'importanza che hanno oggidì i ripari sul campo di battaglia è certamente grandissima, sia pel modo con cui si svolgono ora i combattimenti e sia più specialmente per i molti e quasi direi terribili perfezionamenti introdotti nelle moderne armi da fuoco: perfezionamenti che fanno sì che truppe che si fermano allo scoperto, non solamente sono colpite, dal fuoco avversario ma (specie alle piccole distanze) sono veramente massacrate, annientate.

Ed infatti dalle colubrine e bombarde medioevali che a stento riuscivano, a breve distanza, a lanciare entro le mura dei turriti manieri, una quasi inoffensiva palla di pietra, siamo arrivati ai moderni cannoni a tiro rapido e agli obici da 280 millimetri che lanciano a distanze di parecchi chilometri dei mastodontici proiettili che esplodendo vanno con le loro schegge a ricercare il fuciliere anche dentro alle sue trincee; dagli archibugi appoggiati a forcelle o treppiedi e che si caricavano in 10 tempi e che sparavano un colpo quando « a Dio piaceva » siamo venuti ai moderni fucili a tiro rapidissimo ed alle terribili mitragliatrici che vomitano torrenti di fuoco che tosto si trasformano in torrenti di sangue e di morte, e ciò in pochissimi istanti, con movimenti quasi automatici e con getto continuo.

Si può dunque ritenere che se una volta il riparo era utile e necessario oggi è assolutamente indispensabile, sul campo di battaglia, qualunque sia l'atteggiamento preso da una truppa; sia offensivo sia difensivo.

Una volta stabilita la necessità assoluta di costruire ripari artificiali od appostamenti dove non ne esistono in natura, essi dovranno avere una forma speciale e la loro pratica costruzione dovrà rispondere pure a speciali condizioni.

Avranno cioè forma diversa e diverse dimensioni a seconda del tempo e dello scopo che la truppa costruttrice si propone adattandosi cioè sempre al principio importante che: qualsiasi modificazione al terreno deve rispondere ad un determinato concetto tattico, qualunque sia la sua entità.

Così di norma si costruiranno delle trincee di battaglia se il tempo incalza, i mezzi sono pochi e si teme il solo fuoco di fucileria, trinceramenti se il tempo ed i mezzi saranno maggiori, e si deve sottostare anche al fuoco di artiglieria.

Se poi si dovrà proteggere o sostenere fortemente qualche punto molto importante od isolato del fronte di difesa si costruirà eccezionalmente un ridotto, o meglio assai, servirà allo scopo qualche gruppo di trincee e trinceramenti.

Trincee di battaglia.

Cominciamo perciò il nostro esame dalle trincee di battaglia che rappresentano la più semplice espressione della Fortificazione campale. Consistono in un piccolo scavo che ci dà della terra che viene subito gettata sul davanti per poter usufruire del lavoro compiuto, in qualsiasi momento e a qualunque grado esso sia giunto.

Tutti i trattati di fortificazione, sia nostri che esteri sono concordi nel dire che non bisogna dare alle trincee di battaglia, una forma e dimensioni prestabilite, ma che si deve lasciare la più ampia iniziativa a chi deve farle costruire, viceversa poi, ogni esercito, come vedremo, ne contempla diversi tipi così detti regolamentari, però è doveroso il dirlo, si aggiunge che essi si danno come semplice norma e da servire per l'addestramento delle truppe in pace.

Scopo di questo mio scritto è appunto quello di fare un rapido esame di questi diversi tipi di trincee di battaglia dati dalle Istruzioni delle principali nazioni; vederne e studiarne pregi e difetti per trarne poi come conseguenza, un tipo o dei tipi che, riunendo le condizioni migliori ed i vantaggi, saranno poi quelli che più si avvicinano ai ripari che le truppe si troveranno nel caso di dover costruire in campagna, alcune volte anche sotto il fuoco nemico e, ripeto, sia nell'offensiva come nella difensiva.

Italia.

Cominciamo dalle nostre: da quei tre tipi cioè dati dalla ormai decrepita Istruzione sui lavori da zappatore, edizione 1895 (vedi fig. 1ª, 2ª, 3ª, tav. I).

Che queste trincee abbiano una quantità di difetti, e non rispondano più ai moderni criteri della fortificazione del campo di battaglia, ormai non è più il caso di celarlo, poichè da tutti è risaputo, quindi poco mi resta a dire, tanto più che le numerose ed utili varianti proposte già all'attuale Istruzione zappatori e che si spera saranno presto pubblicate, faranno giustizia sommaria di tutte tre.

La posizione incomoda che deve prendere il tiratore in causa della diversa inclinazione della scarpa esterna del fosso (3/1) e di quella della massa coprente (1/1), la grande visi-

bilità che esse presentano, specie quelle delle figure 2ª e 3ª e finalmente l'eccessiva grossezza della massa coprente ed inutile ed eccessiva larghezza del fosso che fanno poi risultare pure eccessivo lo scavo di terra, sono tutti difetti assai gravi specialmente di fronte ai progressi fatti in questo dalle altre nazioni, e di fronte anche al fatto ormai stabilito che le trincee di battaglia in oggi saranno sempre costruite dai reparti di fanteria coi loro attrezzi leggeri — anche quanto il tempo è assai limitato.

Francia.

La Francia, come si vede, confrontando i tipi di trincee dati dalla vecchia Istruzione del 1894 (vedi tav. I) con quelli della nuova del 1906 (vedi tav. II) ha completamente riformato i criteri sulle forme e modalità di costruzione delle trincee di battaglia.

Così nella nuova Istruzione che è veramente un manuale pratico ed utilissimo alla fanteria, in riguardo alla fortificazione improvvisata, oltre a diversi insegnamenti al soldato per trasformare subito in maschera qualunque piccolo ostacolo che s'incontra sul terreno di manovra, come: pietre — pietre di confine — tronchi d'albero, ecc. ecc., presenta tre tipi di trincee di battaglia, propriamente dette e che rispondono abbastanza bene ai criteri della progressività di lavoro e sicurezza (vedi tav. II, fig. 1ª, 2ª, 3ª).

È degna di nota la trincea che porta il n. 4 nella tavola II e che accenna agli adattamenti individuali. Quando tiratori vanno (in casi speciali) ad occupare una trincea di battaglia, ognuno deve adattarsi il proprio posto cioè: 1° abbassare o sopraelevare il fondo del fosso secondo la sua statura; 2° intagliare nel parapetto un gradino appoggia gomiti (operazioni queste facilmente e prestamente attuabili con l'attrezzo leggero di cui quasi ogni soldato è provvisto).

Osservazioni e confronti con le nostre. — La cosa che subito colpisce in queste trincee che indiscutibilmente hanno molti pregi si è quella di avere le scarpe dei fossi assolutamente verticali. Se le nostre peccano per averle troppo inclinate queste peccano nel senso opposto. Per quanto io abbia compulsato, nel suo testo originale l'Istruzione francese, non ho potuto trovare una ragione evidente per questo fatto che differenzia totalmente queste trincee da quelle di tutte le altre nazioni.

Ed infatti come è possibile poter sempre sostenere delle terre verticalmente a profondità di 0,60 (1ª e 2ª fig.) e specialmente a metri 1,20 (3ª fig.), senza rivestirle? Vedremo

infatti più avanti che l'Istruzione germanica nel tipo fig. n. 9 (tav. II) sostiene la scarpa interna che è quasi verticale con un robusto rivestimento. Ora è necessario considerare che nelle trincee di battaglia il rivestimento delle scarpe sarà una cosa eccezionalissima — e solamente nelle trincee difensive.

Dunque si può ritenere che quella verticalità delle scarpe stesse non deve essere una cosa normale data la natura in genere del terreno. Si può anche osservare che il tipo fig. n. 3 (tav. II) pel tempo molto grande che richiede la sua costruzione, da ore 1,15 a 2,30, non può entrare certo nell'orbita della fortificazione improvvisata, e tanto è vero questo che l'Istruzione francese dice che « in massima per que« sta trincea si adopreranno gli attrezzi del parco » i quali non sono mai a contatto delle truppe se non per disposizioni date in precedenza, e noi sappiamo che affidamento certo non si può mai fare sugli attrezzi carreggiati e nel momento del bisogno.

Fra i molti vantaggi e pregi troviamo che in genere i rilievi sono meno alti dei nostri e che la larghezza del fosso non supera mai i metri 1,10 guadagnando invece in profondità il che favorisce sempre il defilamento.

Infine si può osservare che in Francia e come vedremo anche in Germania l'altezza d'appoggio del tiratore in piedi è di metri 1,40, mentre da noi è 1,30 e 1,25 (vedi tav. I, fig. 1ª, 2ª, 3ª). Effettivamente questa nostra altezza d'appoggio non corrisponde alla statura media dei soldati, e così obbliga il tiratore, nelle trincee, a prendere una posizione incomoda per non mostrarsi troppo.

Germania.

Dal confronto dei profili delle due Istruzioni tedesche sulla fortificazione campale quella del 1894 (tav. I) e la nuova del 1907 (tav. II) che seppellisce la 1ª, appare in quest'ultima un manifesto progresso poichè in essa non solo vengono sanzionati dei principî allora soltanto preconizzati, ma essi sono vieppiù affermati, stabilendo forme più razionali e confermando anche in modo assoluto il principio che *l'ordinamento a difesa di una posizione è compito delle truppe che la devono occupare.*

Quel manifesto progresso lo ritroviamo anche nei tipi di trincee di battaglia adottati (tav. I).

Passando anche qui ad un esame generale e ad un confronto con le nostre, osserviamo subito la decisione presa per la diminuzione dell'altezza di rilievo delle masse coprenti

giacchè meno che nel tipo fig. 10ª (tav. II) dove per forza (non potendo scavare più di 0,40 perchè in terreno roccioso) si deve avere una massa coprente più alta, in tutte le altre trincee vediamo rilievi minimi in confronto alle nostre, e tali che difficilmente potranno scorgersi a distanza.

Così pure si osserva che le scarpe interne sono assai meno inclinate delle nostre ed il fosso non supera mai o di poco la larghezza di 1 metro. Ma altri pregi hanno ancora queste trincee. Noi vediamo che in tutte la scarpa interna non scende al fondo del fosso direttamente come nelle nostre; in esse vi è un gradino o a livello del terreno o ricavato nella massa coprente a 0,20 o 0,30 dal ciglio di fuoco: gradino che serve molto bene al tiratore per appoggiarvi i gomiti per meglio puntare ed anche se occorre per depositarvi le munizioni, in occasione di fuoco molto celere o rifornimento, ecc.

Inoltre vediamo che nei tipi di trincee rinforzate (figure 12ª e 13ª, tav. II) vi è in fondo al fosso uno spazio di 0,60 per mezzo del quale è possibile il transito al coperto sul rovescio. Ma detto spazio si rende anche utilissimo perchè facilita molto ai capi l'azione di comando perchè gli ufficiali possono camminare dietro i tiratori, osservare gli alzi e dirigere meglio il fuoco: finalmente quello spazio facilita ancora il rifornimento delle munizioni e dei viveri in caso di forzata permanenza delle truppe nelle trincee, ed il servizio di sanità per lo sgombro dei morti e dei feriti.

Nelle nostre trincee quello spazio lo troviamo solo nella trincea rinforzata.

Fra le trincee germaniche ve n'è una che merita un più attento esame, quella cioè chiamata: *trincea per i tiratori in piedi interamente in scavo* (vedi fig. 5ª, tav. II). È un tipo di trincea che sino a pochi anni fa quasi nessun regolamento portava e che ora invece è stata accolta con gran favore da tutte le nazioni.

È certo che essa ha il vantaggio grande di essere quasi invisibile anche alle piccole distanze. Ci vien però naturale e subito la domanda. Può essere questa trincea di uso normale? Dove si deve gettare la terra scavata dal fosso? Certo che l'Istruzione presuppone che essa possa essere dispersa o trasportata in qualche prossima depressione del terreno. Ma se per spargere qualche palata di terra occorrono poco tempo e poche braccia ce ne vorranno invece molte con molto tempo per tutta quella che si ricava da quel fosso profondo metri 1,40 e noi già sappiamo che in genere nei momenti che precedono o seguono i combattimenti del tempo ve n'è sempre

poco. Inoltre vi è anche l'inconveniente che questa trincea a livello del terreno naturale dà minimo dominio e quindi minima visibilità al tiratore, su terreno circostante, cosa questa da notarsi e da ricordarsi allorchè in campagna si vuole costruire questo tipo.

Io credo quindi che quella trincea troverà la sua pratica applicazione sulle creste delle alture (dove invece sono da evitare assolutamente le trincee con parapetto anche minimo) sul pendio delle alture stesse verso l'avversario, e sugli argini, perchè in queste condizioni basta gettare le terre scavate sulla scarpa inclinata perchè l'inclinazione stessa la disperda, e si avrà sempre il necessario dominio sul terreno antistante.

Condizioni essenziali ancora: molto tempo e mezzi disponibili e natura del terreno non troppo forte.

Una piccola menda presenta pure la trincea *interamente in scavo su terreno inclinato verso il nemico* (fig. 6ª, tav. II), perchè il margine posteriore, facilmente discernibile da lontano, tradisce la presenza della trincea stessa.

Russia.

Il vecchio regolamento russo sul modo di trincerarsi non dava prima alcun tipo fisso di trincea ma diceva solamente al soldato « scava un fossetto, gettando le terre avanti verso « il nemico; man mano poi che le circostanze lo consentono, « proseguirai il lavoro sino e raggiungere il *tipo regola-* « *mentare* (fig. 22ª, tav. I) ».

Il concetto era forse il più razionale — ma nella recente guerra contro il Giappone, per l'assoluta mancanza di addestramento delle truppe esso ebbe a subire parecchie modificazioni e le fanterie russe costruirono spesso delle trincee ben diverse dal tipo regolamentare; da quelle più semplici, per resistere agli improvvisi attacchi dei Giapponesi, a quelle più robuste e complicate per difendere sino all'ultimo le posizioni importanti, ma tanto le prime come le seconde si dimostrarono inefficaci perchè i Giapponesi con la loro tenacia coadiuvata da una sapiente tattica seppero superare qualsiasi ostacolo.

Gli eventi della guerra forzarono sin dal principio i Russi ad assumere la difensiva strategica e quasi sempre quella tattica e di conseguenza i loro lavori di fortificazione campale presero anche sul campo di battaglia un carattere di robustezza e di preparazione assai più spiccato dei lavori dello stesso genere eseguiti dai Giapponesi. È certo poi che per mancanza di altri criterî all'infuori di quello regolamentare,

e anche questo male applicato, e quel che è più grave per quasi assoluta mancanza di esercizio della fanteria nei lavori di fortificazione campale ed improvvisata, questa, specie nei primi mesi della guerra, nelle poche azioni offensive dei Russi fu piuttosto trascurata, anche perchè furono costretti a dare invece un grande sviluppo ai campi trincerati improvvisati, destinati poi quale appoggio alle già previste battaglie difensive.

Nella nuova *Istruzione pratica sui lavori di campagna per l'uso della fanteria russa*, pubblicata in gennaio 1909, appaiono con evidenza gl' insegnamenti dell'ultima guerra col Giappone; insegnamenti acquisiti a prezzo di tanto sangue! Questa nuova Istruzione è un lavoro completo ed assai pratico per l'addestramento dei quadri e delle truppe.

Conscia di quanto danno e di quali disastri le fu causa, nella guerra, il fatto di avere truppe di fanteria e di artiglieria, poco o nulla addestrate nei lavori di fortificazione campale, ha dato, a questi lavori, nella nuova Istruzione, un'importanza capitale, sia nell'offensiva, come nella difensiva, facendo subito risaltare il fatto che le truppe di fanteria devono essere in grado di eseguire da loro stesse tutti i lavori di campagna senza neppure ricorrere all'aiuto dei zappatori (così è detto testualmente nell' Istruzione).

Ed infatti poco dopo la pubblicazione della nuova Istruzione sui lavori di campagna, la dotazione per compagnia degli attrezzi leggeri da zappatori, veniva aumentata in modo considerevole, portandola a 160 vanghette (tipo Lynnemann) 30 piccozzini e 30 ascie, appunto per dare modo alle truppe di attuare in guerra quel giusto concetto più sopra esposto, dell'Istruzione.

L'importanza attribuita ora alla fortificazione campale, dalla Russia, è resa ancor più manifesta dall'altra prescrizione dell'Istruzione stessa per la quale ogni anno si debbono mandare alle manovre del Genio, un certo numero di ufficiali e di uomini di truppa di fanteria, perchè possano assimilarsi, con la pratica, le varie parti dell' Istruzione stessa.

Da quanto sin'ora è stato detto, ne consegue che anche i tipi di trincee di battaglia date dall' Istruzione sono completamente rispondenti alle esigenze della fortificazione odierna del campo di battaglia, portando anch'esse, ben manifesta l'impronta degli insegnamenti della guerra col Giappone.

Esaminandole infatti (vedi fig. 15ª a 19ª, tavola II), vediamo che, anch'esse con quelle della Germania e Francia

hanno un'altezza minima di rilievo e come la Germania una massa coprente che dal ciglio di fuoco va dolcemente raccordandosi col terreno naturale senza nessun spigolo (difetto questo degli spigoli, che si trova nelle nostre) facilitando così il lavoro e diminuendo di molto la visibilità delle trincee stesse.

Anche la Russia adotta la trincea interamente in scavo purchè in terreno con leggero dominio e con molto tempo e mezzi a disposizione. (Vedi fig. 19ª, tavola II).

Finalmente vediamo che anch'essa ha riconosciuta l'inutilità, anzi il danno proveniente dai fossi molto larghi alla bocca, e li ha ristretti, guadagnando così nella facilità e speditezza di lavoro.

La Russia poi, a differenza delle altre nazioni, non dà alla massa coprente delle sue trincee dimensione alcuna (nello spessore); questo forse perchè prescrive che la scarpa interna deve essere rinforzata o rivestita possibilmente con pietre, mattoni od altro, e così presuppone il concetto che il soldato metterà poi contro questo materiale una maggiore o minore quantità di terra scavata a secondo del maggiore o minore spessore del materiale stesso. Il criterio è buonissimo e si presta assai bene all'importante principio della progressività del lavoro.

Austria.

L'Istruzione per le Imp. e R. truppe di fanteria e cacciatori del 1894 considera le trincee di battaglia in 2 categorie.

1° Quelle capaci di difesa (vedi tavola I);

2° Quelle non capaci di difesa (sembrerebbe un controsenso, ma il vero significato di questa espressione è ben diverso).

La 1ª categoria poi si divide pure in altre due, cioè:

1° Trincee per tiratori (tavola I, fig. 14ª, 15ª, 16ª, 18ª);

2° Trincee di reparto (fig. 17ª, 21ª). Il nome stesso indica la loro differenza di compito.

La 2ª categoria comprende:

1° Trincee di protezione;

2° Trincee di collegamento.

Queste non si trovano sullo specchio perchè hanno una costruzione identica alle altre, ma non hanno il bonetto.

Un'osservazione che si può far subito su queste trincee è quella che riguarda il bonetto che vediamo in tutti questi profili.

Costituisce esso in un'opera di fortificazione od improvvisata un vantaggio o no, (posto come regola normale?).

Secondo il mio parere e secondo anche quello di parecchi scrittori militari più di me competenti, il bonetto qui costituisce un inconveniente pei seguenti motivi:

1° Complica il lavoro e noi sappiamo che uno dei pregi delle trincee di battaglia è quello di essere di facile e semplice costruzione.

2° Tutti quei rialzi di terra stabiliti ad eguale intervallo sulla massa coprente, rendono l'opera molto più visibile anche a distanza e ciò costituisce un grande inconveniente.

Benchè questi profili di trincee siano già molto antiquati e l'Istruzione porti la data del 1894, pure l'Austria sin d'allora aveva già capito la necessità e l'importanza di un tipo di trincea con caratteristiche speciali. È quella cioè chiamata nella Tavola I, fig. 16ª « Piccola trincea per tiratori a terra ».

In una vecchia Istruzione sui lavori da zappatore nostra vi era pure questa trincea, ma fu poi abolita in quella del 1895, forse nella tema che una volta che il soldato aveva preso dietro di essa la posizione a terra fosse molto difficile a fargliela abbandonare per trascinarlo avanti; diminuzione quindi, si diceva anche allora, dello spirito offensivo di una truppa.

Non mi fermo, come vorrei, per dimostrare quanto sia erronea questa asserzione (specie per la fiducia ed il prestigio che ogni capo deve avere sopra i suoi soldati), giacchè ne ho già parlato in modo, spero, esauriente in un altro mio modesto scritto pubblicato appunto in questa Rivista (1).

E' da augurarsi pertanto che nella nuova istruzione sui lavori di campagna che speriamo sia presto pubblicata, sia data a questa trincea l'importanza voluta, imponendosi essa dopo l'adozione dell'attrezzo portatile leggero, poichè quando il soldato si ripara dal fuoco nemico o si ferma in terreno scoperto, deve come primo compito scavarsi un piccolo riparo che diventerà appunto in pochi minuti una vera trincea per uomo a terra.

E non è valida la ragione che oppongono alcuni: che il profilo di una trincea per tiratori a terra è così embrionale da non essere necessario metterlo su una Istruzione regolamentare. Ciò invece è assolutamente utile e necessario anche perchè il soldato deve essere molto bene e spesso esercitato a costituirla col suo attrezzo leggero sin dal tempo di pace e

(1) *La vanghetta ed il piccozzino* (*Verità vere*). *Rivista militare italiana*, 16 aprile 1909. Dispensa IV.

perciò è bene che l'Istruzione dia come esempio un tipo, che del resto, meno poche modificazioni, sarà poi quello che si costruirà sul campo vero di battaglia.

Tutte queste trincee dell'Austria però, che ricordano l'istruzione del 1894, presentano alcuni dei difetti comuni alle trincee dell'Italia, Francia e Germania, della Tavola I, e che rimontano anch'esse a quell'epoca, e che già abbiamo esaminato: difetti che riguardano l'altezza di rilievo, inclinazione troppo ripida delle scarpe e poca facilità e speditezza di lavoro. E ciò è tanto vero che l'Austria già da qualche anno aveva applicato i nuovi criteri e le norme riguardanti la fortificazione campale ed improvvisata imposta dai continui perfezionamenti delle armi da fuoco, inserendole sui vari Regolamenti di esercizi, di manovra, del tiro, ecc., rendendone però in questo modo più difficile la conoscenza agli ufficiali e truppa.

Ora però l'Austria ha già deciso di raccogliere tutti quei dati e concetti in un'unica istruzione sui lavori di campagna, che sarà presto pubblicata; di questa però non m'è stato possibile avere nozioni dettagliate. Sembra che essa pure seguirà le altre nazioni nel dare la maggiore importanza all'addestramento delle truppe nel maneggio degli attrezzi leggeri e alla conoscenza completa da parte degli ufficiali di fanteria di tutto quanto riflette la fortificazione del campo di battaglia e la direzione dei lavori. Saranno pure modificati e rinnovati tutti i vari tipi di trincee della vecchia istruzione, inserendovi anche quella senza parapetto.

Giappone.

Il Giappone, come del resto ormai tutte le nazioni, e lo abbiamo visto, ha una spiccata antipatia ed avversione per i parapetti delle opere con molto rilievo, tanto che nell'istruzione sui lavori da zappatore giapponese non figurano profili di trincee con altezza di rilievo superiore ai 40 cent. Vi sono pure diversi tipi che però non presentano per noi interessamento, essendo poco o nulla diverse da quelle delle altre nazioni.

Credo utile invece esaminare brevemente quei tipi di trincee di battaglia che i Giapponesi costruirono durante la loro epica lotta contro i Russi; trincee che avendo ottenuto così buoni risultati ed avendo d'altra parte avuta la legittima sanzione sul campo di battaglia, ci possono servire di utile ammaestramento.

Due sono essenzialmente i tipi di trincee costruite du-

rante la guerra ed assai diversi da quelli regolamentari, perchè costruiti secondo *il criterio del momento* e secondo *la situazione tattica che si presentava e si imponeva.*

Questi due tipi noi possiamo chiamarli:

1° Trincee improvvisate;

2° Trincee di ricovero.

Il nome stesso indica già lo scopo per cui dette trincee venivano costruite, benchè vedremo che la parola « ricovero » non va all'idea di riparo per riserve, ma accenna anch'essa ad una trincea di combattimento.

Trincee improvvisate. — « Quando i reparti combattenti erano giunti alle piccole distanze dalle fortificazioni dei Russi, dopo essere stati costretti, alle volte, ad avanzare di cespuglio in cespuglio, di roccia in roccia, si fermavano su qualche buon appostamento se lo trovavano, per prepararsi poi, al momento opportuno, per slanciarsi avanti.

Gli ufficiali li ammonivano di non sparare a caso, di conservare la calma e di non fare fuoco accelerato, ma di misurarlo come se si trattasse di una manovra. Il generale inglese Hamilton che seguì durante la guerra l'armata di Kuroki narra di aver visto spesso gli ufficiali giapponesi coricati vicino ai soldati, e col binoccolo osservare il terreno avanti, ed averli spesso sentiti a comandare « giù le teste — su le teste ».

Quando gli ostacoli naturali mancavano i Giapponesi scavavano con le vanghette ad ogni sosta delle piccole trincee stando coricati od accovacciati a terra in modo da offrire il minimo bersaglio alternandosi per ogni coppia i soldati nello sparare e nello scavare; i piccoli soldati Giapponesi erano così bene addestrati ed abili in questi lavori che scomparivano a poco a poco prima quasi che il nemico avesse potuto discernerli nella nuova posizione. Le linee di tiratori che venivano di rincalzo trovavano i ripari già fatti e ne potevano usufruire con grande vantaggio dell'azione tattica successiva.

Queste trincee erano appunto quelle che io ho chiamate improvvisate ed avevano all'incirca le dimensioni di un riparo embrionale per tiratori a terra, fosso (— 0,20); rialzo (+ 0,20); spessore massa coprente circa 1,10 o 1,20; larghezza fosso circa 1^m.

Noi sappiamo quanto bene servirono queste piccole trincee nella guerra perchè scrittori competenti narrano: « Nei combattimenti attorno a Mukden reparti giapponesi giunti a distanza di tiro efficace dalle posizioni russe ed impossibilitati ad avanzare dal fuoco avversario, sono rimasti intere giornate, coricati in quelle piccole trincee improvvi-

sate piuttosto che indietreggiare con una temperatura sino a 28° sotto zero in mezzo a bufere di neve ed al ghiaccio, ricevendo per sfamarsi poco riso per mezzo di portatori in attesa che le vicende del combattimento o l'arrivo di rinforzi permettessero di riprendere la marcia in avanti ».

Trincee ricovero. — Quando invece dovevano costruire trincee per il duplice scopo dell'afforzamento e della copertura e disponevano di maggior tempo e di molti attrezzi esse assumevano la forma, all'incirca di quelle famose trincee interrate, così bene adoperate dai Boeri nella guerra del Sud Africa.

Le trincee per fanteria, completamente interrate o quasi senza parapetto, con una forma speciale consentita dal terreno compatto, profonde metri 1,20 e più, larghe non più di 1 metro collegavano i caseggiati adattati difensivamente mediante feritoie aperte lungo i muri esterni.

Un gradino serviva per far sedere gli uomini quando non facevano fuoco e data la forma a *strapiombo* delle scarpe essi erano protetti anche dal tiro di artiglieria.

Nei lavori di afforzamento e di copertura fatti dai Giapponesi nell'inverno 1904-1905 lungo il fiume Sha-Ho, lo sviluppo delle trincee era di circa un centinaio di chilometri e costituiva « un esempio veramente completo dell'odierna fortificazione del campo di battaglia ».

Conclusione

L'esame fatto dei vari tipi di trincee ed istruzioni è stato certamente rapido e succinto ma parmi sufficiente per poterne trarre qualche utile considerazione in riguardo alla fortificazione improvvisata propriamente detta ed alle forme con le quali essa può esplicarsi sul campo di battaglia.

Anzitutto, resta ben stabilito, come del resto tutti i regolamenti sanzionano, che le trincee, i ripari, gli appostamenti vari che si devono costruire le truppe sul campo di battaglia avranno, *nell'offensiva*, carattere assolutamente improvvisato, con forme elastiche e leggere in tutto rispondenti al terreno, tempo o mezzi disponibili ed al momento tattico che s'impone, ed in genere saranno costituiti da una trincea o riparo per uomo a terra.

Nella difensiva invece, specie se prevista, quei lavori avranno carattere assai più spiccato e si avvicineranno molto di più ai tipi dati come norma sin dal tempo di pace.

L'addestramento dunque del soldato ed il suo allenamento nei lavori di campagna, dovrebbe avere due periodi ben distinti; l'uno riguardante i lavori di addattamento al ter-

reno e di costruzione o sistemazione improvvisata di ripari artificiali o naturali; periodo questo da esplicarsi nelle manovre varie e nelle esercitazioni adoperando sempre gli attrezzi portatili leggeri; l'altro che ha di mira la sistemazione a difesa di una posizione con la costruzione di trincee e trinceramenti ed adattamento completo dei vari ostacoli che si trovano sulla linea di fuoco della posizione che deve rafforzarsi ed avendo a disposizione molto tempo e molti mezzi.

Così procedendo ad un addestramento graduale dei quadri e delle truppe potremo star certi che la fortificazione campale escirà dall'ambito di rigida scienza per diventare un'arte pieghevole ed elastica e di assoluta pertinenza della fanteria.

Circa poi alla forma e dimensioni dei tipi di trincea da adottarsi in una nuova e pratica istruzione, dall'esperienza ricavata dal nostro esame, si possono tener presenti le seguenti norme:

1° Si può ritenere in genere che in terra ordinaria basta 1 metro di grossezza di parapetto per proteggere i tiratori dal tiro di fucileria ed anche dalle pallette degli shrapnells dell'artiglieria da campagna.

2° Di più bisogna considerare che uno dei coefficienti maggiori per riparare dal tiro avversario è quello di costruire dei ripari invisibili o pochissimo visibili a distanza (e qui è bene notare che per distanze s' intendono quelle non inferiori a 500 o 600 metri giacchè a distanze minori qualunque opera sarà sempre vista per quanto piccola e ben mascherata.

3° Infine si consideri ancora che nella costruzione dei suoi ripari la fanteria adoprerà sempre e quasi esclusivamente il suo attrezzo portatile leggero. Tutt'alpiù si potranno utilizzare i pochi attrezzi pesanti dei zappatori della compagnia.

In vista delle considerazioni più sopra esposte fra i moltissimi tipi che si potrebbero proporre per l'addestramento delle truppe sin dal tempo di pace, si indicano i seguenti:

Trincea per tiratore a terra o meglio accocolato (tavola II, fig. 20ª).

Questo profilo non dovrebbe servire che come primo compito nella costruzione della trincea giacchè offre pochissima protezione. Il soldato od isolato o nel reparto si ferma, si mette a terra ed inizia lo scavo gettando la terra avanti a sè. In terreno ordinario, dato il rendimento della nostra vanghetta, quella trincea, pure lavorando da « a terra » si può ricavare in circa 10' o 15'.

Appena si abbia tempo (circa 15') si può passare alla

trincea per tiratore in ginocchio (tavola II, fig. 21ª) e da questa poi in circa 25' si può arrivare alla *trincea per tiratore in piedi* (tavola II, fig. 22ª).

A me sembra che i due profili fig. 21ª, fig. 22ª rispondano pienamente alle odierne esigenze della fortificazione improvvisata ed ai suoi criteri fondamentali cioè:

1° *Massima semplicità di forme;*

2° *Facilità e speditezza di lavoro;*

3° *Indiscernibilità da lontano.*

Se poi il terreno come alle volte succede, si presentasse molto forte ma ricoperto da 30 a 40 centimetri di terra vegetale si può ottenere l'altezza d'appoggio, allargando la bocca del fosso per elevare il parapetto.

In circostanze speciali di terreno leggero e molto facile allo scavo, sugli argini molto alti e larghi, sulle creste delle alture ed in genere nei terreni inclinati verso il nemico e con abbondanza di tempo e di mezzi potrà essere utile costruire la trincea senza parapetto del tipo germanico (v. tavola II, fig. 5ª). La terra ricavata dallo scavo si può gettare avanti e sarà facilmente dispersa dall'inclinazione stessa del terreno. Dati i suoi grandi vantaggi di presentare minima visibilità al nemico e completa copertura al tiratore, la suddetta trincea si potrà costruire anche in terreno piano ed ondulato purchè vi sia il sufficiente dominio e si abbiano il tempo ed i mezzi per poter disperdere la terra scavata in qualche vicina depressione o nel terreno circostante. L'inclinazione delle scarpe, in riguardo alla limitata larghezza che deve avere la bocca dello scavo (non più di metri 1 o 1,10) varierà a seconda della maggiore o minore compattezza del terreno.

Si può costruire una trincea senza parapetto anche per uomo in ginocchio riducendo lo scavo a (— 0,80).

Così pure se ad una certa profondità (1 metro p. es.) si trovasse un terreno molto forte e resistente si potrà ridurre lo scavo per la trincea per tiratori in piedi elevando poi un piccolo parapetto di 30 o 40 centimetri e lasciando un gradino appoggia gomiti (v. tavola II, fig. 23ª).

Come parmi aver già detto i profili sopra indicati devono essere nell'istruzione apposita, dati come semplice norma; essi potranno, *anzi dovranno* essere modificati in relazione alle svariate circostanze della guerra e più specialmente a seconda del criterio di chi farà eseguire i lavori.

Però è certo, almeno secondo il mio parere che qualunque altro profilo che in terre ordinarie, superi, per larghezza e profondità di fosso, altezza e spessore di massa

coprente, quelli indicati nelle fig. 21ª, 22ª e 23ª, tavola II, non risponde più alle esigenze e condizioni della fortificazione improvvisata, propriamente detta, e non è più adatta al rendimento ed al compito della modesta vanghetta. Anzi possiamo dire che la trincea per tiratori in piedi, senza parapetto, rappresenti il *limite massimo dei lavori da eseguirsi con l'attrezzo portatile leggero e sempre però in condizioni favorevoli di tempo e di terreno.*

Come conclusione finale poi possiamo ritenere (e l'esame delle nuove trincee delle varie nazioni ce lo dimostra ben chiaramente) che l'importanza assunta oggi giorno dalla fortificazione del campo di battaglia (ripeto vera e propria fortificazione della fanteria) ha fatto sentire in tutti gli eserciti la necessità di modificare radicalmente i criteri contenuti nelle vecchie istruzioni circa le dimensioni delle trincee di battaglia e le loro modalità di costruzione.

Tali modifiche si possono riassumere nelle seguenti:

1° Riduzione sensibile dei rilievi (masse coprenti) ed in condizioni speciali di terreno (leggero e dominante) abolizione totale del parapetto.

2° Riduzione della larghezza del fosso compatibilmente con la natura del terreno.

Lo studioso che con pazienza mi ha seguito può trovare appunto come risultante palese di queste due radicali modificazioni *le tre condizioni principali ed importanti che noi dobbiamo considerare quali cardini della nostra fortificazione leggera ed improvvisata.*

Massima semplicità di forme.
Facilità e speditezza di lavoro.
Invisibilità da lontano.

Parma, giugno 1909.

E. Gregori
capitano del 2° granatieri.

LE ALPI COZIE

SAGGIO DI DESCRIZIONE

DELLE

FORME E DEI CARATTERI MILITARI

DEL

TERRENO IN FUNZIONE DELLA SUA COSTITUZIONE GEOGNOSTICA

E DELLA

STRATIGRAFIA DELLE ALPI OCCIDENTALI

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa IV, pag. 723)

Caratteri generali militari del versante francese. — La zona montana compresa fra il confine ed il fondo della V. Durance conserva gli stessi caratteri della nostra zona alpina: valli ampie, e facili comunicazioni se esse sono dirette da nord a sud in linea generale; ripidissimi e rocciosi i versanti guardanti ad est, ed a più dolce inclinazione quelli fronte ad ovest. Ricordiamo gli importantissimi valichi di interstratificazione, diretti da nord a sud: del Galibier fra il Valloires (Arc) e la Guisane (Durance), del colle di Izouard fra la Cervièrette ed il Guil, e del colle de Vars fra il Guil e l'Ubaye, costituenti non soltanto comunicazioni laterali fra valle e valle, ma un vero allineamento stradale sopra una sola direzione da nord a sud, per cui essi vengono a formare una estesa linea di arroccamento, con due sbocchi a nord: uno verso l'Arc, pel Galibier, l'altro verso la Romanche, per l'Autaret.

Ad occidente del fondo della gran conca sinclinale (occupata questa da terreni carboniferi, permiani, triasici, giura-

liasici, ed eocenici, entro cui scorre la Durance, e che trova il suo prolungamento a sud per la testata di V. Stura di Vinadio, a nord per la conca di Bardonecchia, la Tarantasia, il colle del Piccolo S. Bernardo, la testata della V. d'Aosta ed il Gran S. Bernardo), gli strati si rialzano, simmetricamente quasi a quelli scendenti da est verso il fondo della sinclinale, fin contro l'allineamento esterno di elissoidi Pelvoux-Belledonne-M. Bianco. Perciò in generale tutti i pendii che dal fondo della sinclinale salgono verso ovest si presenteranno a pendio non molto forte ed unito, perchè su di esso non affiorano roccie di testata.

L'elissoide del Pelvoux presenta colla considerevole altitudine un ostacolo alle operazioni militari, le quali non trovano tra la testata del Drac e il colle del Galibier, che una sola comunicazione diretta da est ad ovest, e cioè la rotabile del colle Lautaret dovuto, come si è detto, ad una frattura. Il Pelvoux colle sue alte vette rocciose, che in qualche punto (ad esempio la Meije) ricordano gli strati stecchiti del M. Bianco, e coi suoi ghiacciai, è un grande ostacolo separatore; le operazioni procedenti dal Monginevra verso ovest, dopo aver urtato nella piazza di Briançon, dovranno deviare, o verso il nord (V. Arc, Romanche), o verso sud (Durance-Drac), esponendo in questo caso il fianco destro alle minaccie provenienti dall'Oisans, da cui un avversario intraprendente potrebbe rinnovare le gesta del Lesdiguières.

Le colonne operanti più a sud del Monginevra per i colli di Abries e della Croce, ed anche per l'Agnello, soltanto dopo aver superate le difese di Château-Queyras troveranno collegamento con quelle impadronitesi di Briançon per il colle d'Izouard, ma per raccordarsi a queste sul fondo della V. Durance, e procedere poi a sud del Masso del Pelvoux, dovranno ancora superare le resistenze di Mont-Dauphin.

Quasi come il Pelvoux, si comporta il Masso della Vanoise, rispetto alla linea di operazione del M. Cenisio; colonne operanti per essa potranno trovare collegamento con quelle scendenti dal Piccolo S. Bernardo-col du Mont pei colli d'Iseran e della Vanoise, ma saranno costrette ad incanalarsi per la V. dell'Arc e cercare il collegamento con quelle di V. Durance pel Galibier; il congiungimento invece colle colonne operanti per l'Isère non è possibile che, dopo avere attraversato l'arco esterno di elissoidi, colla facile comunicazione della Madeleine: in questo punto si aprono pure i collegamenti verso Romanche e Drac colla linea stradale col du Glandon-Ornon-Valbonnais.

È anche in questo punto che le colonne scese per l'Arc, dopo aver superato le difese di Lesseillon, di Modane e di M. Thélégraphe (fronteggianti queste ultime anche il colle du Galibier) urterebbero nelle difese di Chamousset-Aiton (seconda linea) allo stesso modo di quelle operanti per l'Isère, che, dopo aver superato le resistenze di Bourg S. Maurice, sarebbero arrestate dalla piazza di Albertville (seconda linea), con possibilità però per entrambe di quivi collegarsi.

La piazza di Grenoble viene così a funzionare come ridotto, o terza linea di resistenza, tanto contro le colonne scendenti per l'Isère, quanto per quelle operanti lungo l'Arc, la Romanche, o passate da V. Durance in V. Drac pel colle Bayard.

I passi alpini più meridionali, dal Viso alla rotabile del Colle della Maddalena fanno parte del fascio stradale di questa linea d'operazione, e trovano in prima linea il campo trincerato di Tournoux, ed in seconda linea lo sbarramento di S. Vincent (Ubaye); queste linee però divergono sensibilmente da quelle che originano dalla zona di frontiera da noi studiata. Infine il campo trincerato di Nizza all'estrema destra francese, il quale piuttosto che con concetto difensivo, si può ritenere sia stato creato, colle posizioni avanzate dell'Authion, come perno di manovra offensiva contro il colle di Tenda e la valle del Gesso, costituirebbe il ridotto della difesa litoranea, e la copertura di Tolone verso est.

Ad occidente dell'arco esterno di elissoidi abbiamo visto numerosi allineamenti paralleli (giurassici e cretacei) diretti sensibilmente da nord nord-est a sud sud-ovest, costituenti altrettanti corridoi lungo i quali si svolgono le comunicazioni. Questi avvallamenti sono in generale vallate di interstratificazione, e perciò presenteranno i pendii scendenti verso ovest uniti, dolci e facilmente praticabili e quelli scendenti verso est, cioè verso l'asse degli elissoidi, ripidi e rocciosi, con banchi affioranti di testata e poco praticabili. Allorquando invece gli allineamenti sono costituiti da una piega anticlinale entrambi i versanti di essi saranno facilmente praticabili nel senso trasversale alla valle.

***

Trascurando di occuparci del caso in cui le operazioni dovessero, oltre frontiera svolgersi in direzione nord sud o viceversa, nel qual caso esse sarebbero molto facilitate dall'orientamento in tal senso della viabilità, vediamo come la condotta delle primissime operazioni di guerra, nella nostra

zona, dirette da est ad ovest, e quelle di ovest ad est non possa essere indipendente dall'orientamento tettonico delle Alpi.

A. — *Operazioni dirette da est ad ovest.* — Primo obbiettivo delle operazioni, di immediata utilità, sarebbe la occupazione dei valichi del Galibier e del Lautaret per isolare la piazza di Briançon, da V. Romanche e da V. Arc, ed impedire le comunicazioni fra queste valli.

A ciò bene si presta la vasta valle di comba di Bardonecchia, coperta dal Chaberton a sud, e a nord del quale la montagna non ostacola la manovra: la conca di Bardonecchia funzionerebbe in tal modo come una vasta piazza d'armi, dalla quale grosse masse di truppe da montagna potrebbero pel saliente del Tabor impadronirsi di sorpresa dei valichi ora detti.

Più a nord, mentre le colonne scendenti dal Piccolo S. Bernardo e dal Moncenisio sarebbero trattenute dalle fortificazioni di V. Isère e V. Arc, truppe scese oltre il Col du Mont potrebbero gettare una colonna verso il Colle di Iséran; nel mentre che dal Moncenisio si lancerebbero altre truppe verso i Colli della Vanoise e di Chavière, sia per cercare il collegamento fra le colonne operanti dal Moncenisio e quelle scese dal Piccolo S. Bernardo, sia per minacciare pel Vallone del Doron di Bozel le comunicazioni fra le piazze di Bourg S. Maurice e Albertville.

B. — *Operazioni dirette da ovest ad est.* — I due grandi salienti che il confine forma verso est nella nostra zona, al cui vertice stanno il Roccia Melone ed il Monviso, sebbene riescano molto vicini al piano piemontese (da 21 a 22 chilometri in linea retta) non sono tuttavia molto favorevoli allo svolgimento delle operazioni militari dirette da ovest ad est, perchè in questi due punti, correndo il confine sulle pietre verdi vi raggiunge le maggiori altitudini della zona, ed in conseguenza esso, ad eccezione del Colle della Croce, non è in quei tratti attraversato che da alti e difficili valichi.

Alle testate delle valli francesi, parallele al confine, non fanno riscontro da parte nostra che la testata della Cenischia, la testata della Dora Riparia (V. Bardonecchia V. Thures e V. Ripa), il breve tratto dell'alta Germanasca a monte di Ghigo, e la testata di V. Pellice a monte di Villanova.

Perciò l'attaccante ha possibità di raccogliere grandi masse nelle ampie testate delle sue vallate, e da queste, mentre inizierà l'attacco contro le opere dell'altopiano del

Cenisio e della Conca di Bardonecchia, potrà fare irruzione tanto in V. Thures pei facili valichi mulattieri che ivi attraversano il confine in prossimita del Colle di Monginevra (Colle Gimont, Bousson, Chabaud, Turras), quanto in V. Ripa pel Colle Mayt (e di qui in V. Troncea pel Colle Clapis, e in V. Germanasca per il Colle Rodoretto), come pure contemporaneamente irrompere nell' alta Germanasca pel Colle d'Abries e pel passo Boucier; ed in V. Pellice pel Malaura, per l'Urina, pel Colle della Croce e per il Colle Seylières, nonchè in V. Po per le Traversette (ed in V. Varaita per l'Agnello S. Veran).

Dal Queyras l'attacco minaccia potenzialmente tutte le nostre valli di confine dall'alta Ripa a nord, alla Varaita a sud.

Superata la cresta di confine, le operazioni dovranno però sempre avere per obbiettivo il possesso delle dorsali displuviali, senza del quale non sarà possibile avanzare lungo i fondi di valle: le operazioni urteranno perciò nelle formidabili posizioni difensive che abbiamo visto essere costituite dall'allineamento di pietre verdi il quale riveste ad occidente l'anticlinale Dora-V. Maira.

Alla difesa converrà forse rinunciare all'occupazione della cresta di confine, e raccogliersi invece sulla posizione più arretrata ora accennata, senza trascurare le difese avanzate; su di questa essa avrà la possibità di resistere lungamente appoggiata ai suoi ricoveri, e se anche in seguito a qualche parziale insuccesso avrà perduto qualche punto di essa, troverà sulle dorsali fra vallate e vallate altre ottime posizioni difensive che le permetteranno di protrarre a lungo la resistenza.

Lungo le dorsali ora accennate potranno ancora svolgersi a tergo della difesa le vie di rifornimento e di comunicazione, quando i fondi di valle siano mal sicuri.

La difesa può in tal modo calcolare su di un lungo periodo di resistenza fino a tanto almeno che non sarà possibile di prendere la controffensiva su altri punti, e per effetto di essa determinare il ripiegamento dell' attacco su tutto il fronte. E se anche non si avverasse questa ultima eventualità, le operazioni sulle nostre montagne potranno continuare lungamente ed impedire che da essa scendano truppe a minaccia delle comunicazioni delle opere di fortificazione e delle forze operanti sul fondo delle grandi vallate. L'azione delle colonne nemiche operanti sull'alta montagna sarà ridotta alla sola azione frontale, e si guadagnerà, se non altro, del tempo.

La difesa però avrà tutto l'interesse di paralizzare fin dall'inizio le minacce che dal Queyras possono essere tentate contro tutte le valli, operando da queste una energica e concentrica azione offensiva contro l'alto Guil.

XI. — Caratteri tattici del terreno.

Vediamo ora brevemente l'influenza della tettonica alpina sui caratteri tattici del terreno:

I). *Posizioni militari ad est della sinclinale V. Durance-Briançon-Piccolo S. Bernardo.*

a) Per effetto dell'orientamento della montagna secondo un asse nord-sud, e del ribaltamento della curva verso est avremo buone posizioni militari fronte ad ovest presentanti però lo svantaggio che il pendio di accesso, cioè quello guardante ad est, è in generale ripidissimo e roccioso, mentre quello fronte ad ovest, cioè quello sul quale opererà l'avversario, è non soltanto più unito e facile, ma non quasi mai roccioso ed erboso di sovente; cosa questa che però non è tutta a nostro danno, perchè questi pendii ci offrono in compenso il vantaggio di formare pochi angoli morti, e ci danno quindi grandi spazî battuti. Così si presenta pure la cresta di confine; perciò dall'ovest, si ha facilità grandissima di accesso alla frontiera, e possibilità di portarvi in parecchi punti artiglieria da campo;

b) Sul rovescio, cioè ad est di dette posizioni, avremo valli dirette da nord a sud, e quindi facilmente perçorribili, e quasi sempre presentanti alla testata loro, un comodo e facile valico, cosa questa che agevola i collegamenti. Quando queste valli sono di comba, offrono pure comode e spaziose località di raccolta e di accampamento;

c) La difesa troverà di sovente sul fondo delle valli dirette da est ad ovest strette corrispondenti ai punti ove la corrente tagliò i rilievi, e che si prestano ad essere, non solo difese con poche forze, ma anche in non difficile comunicazione e relazione colle posizioni sull' alto e di cresta, colle quali possono perciò formare sistema. Tali posizioni di fondo di valle acquisterebbero singolare valore in una guerra d'inverno;

d) Le posizioni ora dette si presentano però molto più forti, se si occupano fronte ad est. Lo stesso dicasi per le posizioni al di là del confine. L'attacco procedente dalle nostre valli verso la Durance, urterà contro forti posizioni presentanti all'attacco un fronte ripido, e sovente impervio e roccioso: la difesa avrà invece avrà un facile, o almeno non difficile pendio di accesso alle posizioni.

Sul rovescio e sul fronte delle posizioni, abbiamo valli longitudinali, che permettono successivi e facili collegamenti colle colonne operanti sui fianchi, cosa vantaggiosa tanto all'attacco, quanto alla difesa. L'attacco agirà perciò a cavallo delle creste dirette da est a ovest oppure sarà costretto ad attaccare sul rovescio delle posizioni o aggirarle;

e) Uguali condizioni e difficoltà di terreno troveremmo noi a riconquistare, dalla pianura del Po, la montagna quando la si fosse perduta. Ciò aumenta per noi, se è possibile ancora, l'importanza militare delle Alpi; di qui ne viene la necessità assoluta di non essere prevenuti sulle nostre posizioni iniziali dall'avversario eventuale, il quale, giova ricordarlo, avrebbe in nostro confronto una molto più grande facilità di accesso al confine; cosa questa che deve spingerci a prendere l'iniziativa delle operazioni;

f) In conseguenza di tutto ciò le posizioni potenziali per la difesa, fronte ad ovest, non si troveranno sulla linea di confine, ma più ad est e cioè sul grande ed elevato allineamento di roccie verdi, costituite dalla linea Plengh-Barrant-Regione dei 13 laghi-Albergian Piz-Assietta e Fraitève-M. Jafferau.

II. *Posizioni militari ad ovest della sinclinale V. Durance-Briançon-Piccolo S. Bernardo.* — Abbiamo visto chè l'asse dell'allineamento esterno di elissoidi passa per le Alpi Bernesi, pel M. Bianco, pel gruppo di Belledonne, per il Pelvoux e pel Mercantour. Nel tratto di zona oltre frontiera che interessa il nostro studio, cioè quello ad ovest del tratto di sinclinale V. Durance-Briançon-Piccolo S. Bernardo, avremo:

a) Le posizioni militari nella zona montana fra il fondo della sinclinale e l'asse della anticlinale esterna guardanti all'incirca verso est, presentano caratteri diametralmente opposti, di quelle, pure fronte ad est, esaminate nella nostra zona, ed in quella oltre confine ad oriente della sinclinale del brianzonese; scendono cioè verso est con un pendio (pendio di accesso per l'attacco) unito, a dolce pendenza, sul quale raramente affiorano roccie; ciò se da una parte non ostacola l'avanzata dell'attacco, dall'altra consente alla difesa ampi spazi battuti.

I pendii che da queste posizioni scendono verso ovest (pendio d'accesso per la difesa) corrispondono a quelli scendenti verso est della zona ad oriente della sinclinale, e cioè si presentano ripidissimi e rocciosi perchè sovente vi affiorano gli strati di testata: sono perciò poco percorribili

fuori dei sentieri e delle strade. Di conseguenza diventa difficile la ritirata della difesa, la quale cercherà di effettuarla per una delle ali.

Perciò chi opera da est verso ovest, e siasi impadronito di una di dette posizioni difficilmente ne sarà scacciato perchè esse si presentano molto forti verso ovest.

b) Sul fronte e sul rovescio delle posizioni ora dette troviamo valli ampie o a fondo piano (sinclinali, di interstratificazione) presentanti alla loro testata un facile valico, o che consentono il collegamento in senso laterale, tanto all'attacco quanto alla difesa.

c) Nei punti in cui le valli abbandonano la direzione all'incirca nord sud, parallela all'asse del piegamento, (valli naturali, o di comba, o di interstratificazione) per assumere quello trasversale da est ad ovest, troviamo uno strozzamento della valle, od una profonda forra, perchè qui la corrente ha sezionato il rilievo.

Queste strette, vantaggiosissime alla difesa, costituiscono altrettanti seri ostacoli da superare nell' avanzata dell'attaccante verso ovest; tanto più che essi fanno sistema colle linee di difesa costituite dai rilievi orientati da nord a sud all'incirca.

d) Le posizioni più forti della difesa si trovano, oltre chè sull'allineamento esterno di elissoidi, su tutti gli allineamenti di roccie più recenti che sorgono più ad ovest di esso, i quali, conservandosi ad esso paralleli, si elevano quali successive barriere, dall'arco esterno di elissoidi verso il Rodano, venendo così a formare altrettante linee di difesa, le quali hanno sovente gli stessi caratteri delle posizioni esistenti fra la Durance e la pianura piemontese.

XII. — Le risorse, e la distribuzione della popolazione.

1°) *Le sorgenti.* — La comparsa di sorgenti, piuttosto su di un versante che su di un altro, è pure una conseguenza dell'andamento della stratificazione. Ad eccezione delle sorgenti occasionali, prodotte dallo scioglimento delle nevi o dai veli acquiferi locali, dovuti all'infiltramento attraverso il terriccio vegetale, le sorgenti si trovano in grandissima prevalenza, per non dire tutte, sui versanti fronte ad ovest, nella zona sud del Chisone; ed in quelli fronte a nord ovest ed a nord nella zona a nord di esso: l'acqua caduta sul versante ove gli strati si mostrano di testata filtra fra di essi e ricompare in basso nel versante opposto, ove gli stessi strati ricompaiono.

2°) *La vegetazione.* — a) *i boschi.* — Mancano in generale grandi boschi nella nostra zona di frontiera; ne troviamo alcuni abbastanza considerevoli nelle alte valli del Chisone e della Germanasca.

Anche i boschi si troveranno di preferenza sugli stessi versanti sui quali compaiono le sorgenti, sia per la presenza di queste, sia perchè tale versante, più unito e dolce, permette la formazione dell'humus, o terriccio vegetale, in maggior quantità, e perciò meglio si presta alla propagazione delle piante. I versanti opposti, ripidi e rocciosi, presentano qua e là radi gruppi di conifere, aggrappati agli interstizi della roccia o cresciuti fra i più fini detriti rocciosi, essi sono però sovente travolti da valanghe, da frane o dalle alluvioni.

Nelle basse valli i versanti esposti a nord (detti l'*inverso* nella nostra regione) sono coperti di folte boscaglie cedue; in quelli esposti a sud non vi è boscaglia, neppure sull'alto, perchè mentre essi sono in basso intensamente e gelosamente coltivati da una miriade di possessori, fra i quali le proprietà sono suddivise, questi versanti sono sull'alto mantenuti a pascolo.

b) *I pascoli.* — Sui versanti occidentali a sud del Chisone, e sui settentrionali, per la zona a nord di esso, troviamo superiormente ai boschi estesi pascoli, e superfici prevalentemente unite, dove in estate alpeggia molto bestiame bovino. Sugli altri versanti, ove esistono tratti pascolativi, non salgono a pascolo che capre e pecore, in causa della ripidezza del terreno.

c) *Le coltivazioni.*— Trascuriamo di esaminare le ultime e più basse ondulazioni della montagna, ove la coltivazione non differisce gran che da quella della pianura. Anche sul fondo della parte bassa delle valli principali troviamo ad un dipresso la coltivazione della pianura piemontese. Addentrandoci nelle valli, vediamo tratti coltivati a magri campi apparire anche sull'alto dei pendii esposti a sud, e nella parte bassa delle valli, vigneti. Nei valloni di comba troviamo campi coltivati ad orzo, segale o patate, abbastanza rimuneratori, tanto sul fondo dei valloni, che sui pendii di essi volti a ponente o a sud. Troviamo, ad esempio, ancora qualche campo alla Ciabotta del Prà, numerosi campicelli nella valle Germanasca, da Praly a Ribba, allo sbocco della valle di Massello e di Salza, nell'alta valle del Chisone a monte di Fenestrelle e fin quasi al Colle Sestrières e su per Val Troncea, a monte di Cesana, allo sbocco delle valli della Ripa e del Thures.

Ove nell'interno delle valli appaiono placche moreniche, nel tratto medio e basso di esse sui versanti bene esposti a mezzogiorno alligna la vite, come a Chiomonte e a Pomaretto; i vigneti di pianura di Campiglione devono la loro rinomanza ai terricci di trasporto provenienti dalla distruzione delle costruzioni moreniche prima esistenti allo sbocco del Pellice, state poi demolite dalle correnti diluviali.

Sulle morene allignano ad ogni modo, anche se portate a considerevole altitudine, l'orzo, la segale e le patate.

3)° *Il bestiame.* — Nelle valli di comba troviamo abbondanza di bestiame bovino e assoluta assenza di esso o quasi, in quelle di chiusa o di erosione, ove soltanto poche greggie di capre, o di pecore, si recano ai pascoli.

Nell'inverno il bestiame scende quasi tutto al piano, e nelle valli non rimane che qualche bovina da latte, o da tiro.

4°) *La distribuzione della popolazione.* — Centri ragguardevoli si trovano allo sbocco delle valli dalla montagna nel piano. Altri centri sono sorti alla confluenza di valloni importanti, o da essa poco discosti, perchè ivi si rannodano le comunicazioni. Così pure centri di qualche importanza sono sorti là dove la difesa, nel passato, aveva preparato coll'arte il terreno, già di per sè stesso forte, per la resistenza. Tali: Exilles, Fenestrelle, e tale è anche la Balziglia, cittadella valdese. All'infuori di questi centri, nell'interno della montagna troveremo gli abitati raggruppati anzitutto sui versanti esposti a mezzodì; e, subordinatamente, nelle valli di comba o longitudinali, essi sono situati generalmente sul versante sinistro della valli dirette da ovest e a est a da nord a sud; su quello destro nelle valli dirette da sud a nord, perchè questi sono i versanti più dolci e praticabili. Quelli che fanno eccezione sono piccoli gruppi di case, esposti però a valanghe, a fiumane, e perciò molti di essi, o non sono abitati nell'inverno od hanno sentito il bisogno di proteggersi con boschi soprastanti, i quali non potrebbero essere tagliati senza pericolo per l'abitato.

Nell'inverno le più alte case abitate si trovano nelle valli di comba, cioè in quelle parallele all'andamento della montagna e in generale nei brevi tratti di pendio esposti a mezzodì. Così troviamo ancora abitate le medie e basse valli di Luserna, Liussa, dei Carbonieri; è ancora abitata Villanova, appollaiata contro una piccola elevazione ergentesi ad est di essa, ed al riparo delle valanghe; la Ciabotta del Prà; i bassi versanti fronte ad ovest delle valli Cruello e Subiaschi; in V. Angrogna quasi tutti gli abitati della sinistra della valle

fino a monte di Prà del Torno; il versante sinistro del Risagliardo esposto quasi a mezzodì; il versante destro delle Valli di Riclaretto e Faetto; l'alta Germanasca fino a Ribba e Bout du Col; le basse valli di Rodoretto e Salza, la Valle di Massello nel suo versante sinistro; tutta la parte esposta a mezzodì di V. S. Martino da Chiabrano a Bovile; ma tutti questi ultimi abitati sono situati su versanti fronte a sud od a sud ovest di valloncelli scendenti alla valle principale da nord a sud o da sud a nord

Lo stesso fatto si nota in V. Chisone, dove sono coperti di abitati i versanti fronte ad ovest, ed anche a nord ovest, e lo stesso avviene in V. Dora dove i versanti a nord ed a nord ovest sono i più abitati per le ragioni tettoniche già esaminate, per quanto essi non siano i più favoriti per esposizione solare.

Abitate anche nell'inverno sono pure le basse e medie valli della Troncea, Ripa e Thures (valli di comba) più specialmente sul fondo valle e sui versanti fronte ad ovest.

La popolazione emigra in inverno, in pianura col bestiame, ed anche all'estero individualmente, ma è emigrazione in prevalenza temporanea. Tutti, o quasi, nell'estate ritornano all' epoca dei lavori agricoli e dei raccolti. Gli emigranti sono in gran parte uomini, e specialmente minatori e scalpellini. La parte più istruita della popolazione, nelle valli Pellice, Chisone e Germanasca, in prevalenza valdese, fornisce una emigrazione meno temporanea.

Le nostre valli sono ricche di miniere, specialmente le valli Chisone e Germanasca, ove si scava il talco, la grafite, e potrebbesi, come si è visto, scavare l'amianto. Al Bett vi è una miniera di rame leggermente argentifero. Queste miniere hanno pure militarmente importanza per chè in caso di bisogno, oltrechè fornire una ingente riserva di istrumenti di lavoro, ci rendono disponibili duè funicolari aeree, una da Perrero a Rocca Bianca, l'altra dal fondo V. Troncea al Colle del Bett, le quali, almeno nei primi momenti della difesa, possono essere di grande utilità: quella di Rocca Bianca per l'approvvigionamento e rifornimento dei 13 Laghi, e quella del Bett pel primo rifornimento dalla posizione Albergian-Ghinivert-Pennazza.

XIII. — Climatologia.

I venti che apportano perturbazioni atmosferiche nelle nostre valli sono principalmente quelli provenienti da nord, i quali prima di far sentire in esse la loro influenza produ-

cono perturbazioni nell'alta valle di Aosta. Dopo un vento di ovest o sud ovest si ha bel tempo ed il sereno nella nostra montagna; i venti che nell'estate spirano da est ammassano alla testata delle valli ripiegantisi da nord a sud in valle di comba, le nebbie della pianura.

Ciò avviene in particolar modo nelle valli del Pellice e del Po, aperte verso la pianura a guisa d'imbuto; le nebbie sospinte nelle vallate di comba vi persistono fino a tanto che non spiri un vento da ovest, il quale le ricacci al piano. Le alti valli della Germanasca, Chisone e Dora sono più riparate dai monti verso est, in queste valli le nebbie non persistono, perchè più facilmente sono spazzate dai venti provenienti da ovest pei Colli di Abriès, Monginevra e Sestrières.

I venti del nord, come si è detto, precedono le variazioni meteorologiche: neve e pioggia, nell'autunno, inverno e parte della primavera; violenti temporali nell'estate. Un brusco abbassarsi del barometro indica forte vento; un improvviso elevarsi di esso, oltre che bel tempo, può qualche volta indicare, dopo il caldo, pioggia o neve; il graduale abbassamento. invece, segna pioggia o neve; il graduale aumento indica bel tempo. Ciò vale per tutte le Alpi Occidentali. La nebbia persistente per parecchi giorni nella buona stagione, occorre ricordarlo, tanto più che essa si presenta specialmente nelle alte valli presso il confine; è un alleato per chi attacca, ed un nemico di più per la difesa, la quale a causa di essa si esaurisce con un esteso e pesante servizio di sicurezza e di informazioni.

Nell'inverno, che per le alte regioni si può dire che cominci alla fine di settembre, cade molta neve sulla media ed alta montagna; a metà di luglio sovente sopra i 2300 metri, come nella conca dei 13 Laghi, la montagna è ancora coperta di neve, e già verso la fine di settembre ricomincia a nevicare. Gli alti laghetti alpini sono sgelati soltanto dalla fine di luglio al principio di settembre. Alla testata dei valloni esposti direttamente a nord, ove la neve è stata accumulata e pigiata dal vento, e sui versanti settentrionali degli alti versanti, la neve permane più a lungo e solo in qualche caldo estate, e si può dire solo per poco tempo, la neve scompare quasi totalmente. Tali sono: la testata della Valle del Po, la testata della Valle del Pellice presso il Colle Seylières, il Passo Luisas, il Colle Urina, il vallone che mette al Colle Malaura, alcune conche dei 13 Laghi, il versante nord della cresta Resiassa-Boucier, l'alto vallone della Longia, il versante nord del Ghinivert fino

alla miniera del Colle del Bett, la Rognosa di Sestrière, il Boucher, la Ramière. Le valanghe sono frequenti in primavera sui versanti soleggiati.

La regione molto nevosa d'inverno, consente tuttavia a truppa allenata, di accedere alle alte regioni dei ricoveri, ed a qualche colle elevato, specialmente in gennaio, mese in cui non vi è pericolo delle valanghe, quando però si sia favoriti dal bel tempo. Il Colle della Croce è qualche volta attraversato da gruppi di montanari anche in gennaio. In estate invece la regione è di giorno molto calda, (meno nell'alto Chisone ove dominano i venti di ovest), specialmente nei valloni bene esposti a sud; ma a calde giornate sovente succedono, sull'alto, notti freddissime, durante le quali frequentemente gela. I ricoveri di alta montagna senza i quali non si possono tentare operazioni d'inverno, sono pure utilissimi nell'estate, e, oltrecchè servire da centri di rifornimento, permettono di fare soggiornare a lungo le truppe sull'alta montagna senza esaurirne le forze.

È bene ancora ricordare che al confine si accede sempre più agevolmente da ovest che da est. Anche le condizioni climatologiche della montagna sono adunque in relazione colla tettonica, non solo in causa della maggiore o minore altitudine dei rilievi, ma ancora più per la direzione degli allineamenti, la quale può essere favorevole, oppure contraria, alla formazione dei fenomeni meteorologici.

Conclusione.

I dati di fatto che ci offre la scienza geologica, ci danno, adunque il filo conduttore per rintracciare i caratteri generali delle forme di una intera regione.

Per avere un concetto generale della costituzione del suolo di una regione, ed intraprendere lo studio delle forme di esso, non è però necessario di addentrarci nelle discussioni geologiche tendenti a stabilire a quale età, o piano geologico appartengano le varie formazioni, base delle quali è la paleontologia; ciò non soltanto non ci sarebbe possibile senza una lunga preparazione, ma, eccedendo i limiti del nostro compito, non avrebbe per noi una diretta utilità: tali questioni appartengono alla scienza pura, mentre a noi interessa l'applicazione di essa.

Lo studio delle origini e delle cause prime costituisce la parte più geniale della geologia, la quale da questo lato si confonde colla filosofia: la scienza in questo campo deve però, purtroppo, limitarsi a formulare delle teorie, basate

sullo studio delle cause attuali, senza poter sperare che l'umanità possa vedere un giorno la teoria confermata dal fatto. Un impenetrabile mistero, che trascenderà mai sempre i limiti della intelligenza umana avvolge l'essenza della vita, tanto della materia, quanto degli esseri animati. La natura si è però compiaciuta di svelarci, qua e là, qualche capitolo della storia del passato della terra, nelle immani pagine lapidee, costituite dalla stratificazione della montagna. La conoscenza di questa, con quella geognostica dei rilievi, sono le basi principalissime dello studio militare del terreno.

Fondando l'esame di questo sulla conoscenza geotettonica del suolo è possibile rappresentare un paese con poche forme tipiche, e di raggruppare a grandi linee le forme e le parvenze svariate della montagna la quale, come si è visto, per estesi tratti, ha assunto una speciale fisonomia, e caratteri generali comuni, per effetto di una comune causa.

Le superficiali ed artificiose descrizioni del terreno non raggiungono mai lo scopo di suscitare nella mente un concetto sintetico di esso; rappresentando il terreno in base ai dati offerti della geologia, non solo si può ricordarne con singolare semplicità ed evidenza le forme, ma anche le sue relazioni colle manifestazioni della vita, quali: il raggruppamento degli abitanti, lo sviluppo della vegetazione, e l'ordinamento della viabilità, la presenza delle sorgenti ecc. e perciò la sua funzione sotto l'aspetto militare: si viene così ad avere del terreno una completa conoscenza sotto tutti gli aspetti. E ben lontano dall'avere la pretesa di avere raggiunto tale scopo col presente lavoro, esprimo però la speranza di avere, con esso, portato allo studio militare della zona esaminata un modesto contributo.

Romolo Mosca Riatel
capitano 2° regg. alpini.

L'ISTRUZIONE DELLA COMPAGNIA

L'applicazione anticipata della ferma biennale, ottenutasi coll'invio in licenza straordinaria in attesa di congedo dei militari della classe 1887, sollevò non poche polemiche che, ristrette dapprima pienamente nel campo militare, andarono man mano allargandosi e si diffusero, per mezzo della stampa periodica, nel paese, il quale si appassiona ormai e segue con interesse tutte le vicende attraverso le quali l'esercito sembra avviato a uscire definitivamente dalle difficoltà nelle quali tanto a lungo si è dibattuto.

Si criticò il ministro della guerra per avere adottato una misura la cui sanzione spettava al potere legislativo, lo si criticò anche e più, perchè l'anticipata applicazione della ferma biennale non era stata preceduta da una serie di provvedimenti intesi ad assicurare al soldato, che dovrà rimanere due soli anni sotto le armi, una sufficiente istruzione tecnica.

È su questo ultimo punto che io voglio fermarmi, per esaminare l'istruzione della fanteria nel riparto nel quale il soldato veramente si forma, cioè nella compagnia. Rilevando i gravi doveri e le responsabilità non lievi che incombono oggi, più che in passato, a un comandante di compagnia, esaminando i mezzi che egli ha a disposizione, mettendo in luce alcuni difetti nei metodi che finora si sono seguiti nell'istruzione, e proponendone i rimedi, nutro fiducia di riuscire a dimostrare come, coi mezzi che i regolamenti ci consentono, e anche col tempo minore che avremo d'ora innanzi a disposizione, sia possibile ottenere che il nostro soldato riesca convenientemente istruito, e pronto ad entrare degnamente in campagna, quando la suprema difesa del paese lo richiedesse.

***

L'istruzione per la fanteria consiste essenzialmente:

1° Nel trasformare in un certo periodo di tempo le reclute in soldati, mettendole in grado di muoversi, di manovrare, e di adoperare individualmente la propria arma nel tiro, nel miglior modo possibile;

2° nell'addestrare le reclute, fuse ormai cogli anziani nella compagnia, a muoversi, manovrare e combattere in terreno vario, e nel perfezionarle nel tiro individuale;

3° nell'intensificare l'addestramento della truppa, coll'abituarla ad agire inquadrata in reparti maggiori (battaglione e più battaglioni) e con l'istruirla nell'esecuzione dei tiri collettivi, e di piccole azioni di guerra;

4° nell'addestramento e nella preparazione della fanteria in unione colle altre armi, nei campi di brigata e nelle grandi manovre, alle grandi operazioni di guerra.

E con questo ultimo periodo il ciclo si chiude, per ricominciare colla venuta di una nuova classe.

Dall'esame dei periodi nei quali l' istruzione si può dividere, risulta evidentemente che il primo e il secondo hanno importanza massima, come quelli durante i quali si gettano le basi dell'istruzione del soldato.

Questo compito delicato, difficile, che richiede tutta l'attività e l'intelligenza di cui un uomo si sente capace, spetta intero al comandante di compagnia. Ma per quanto grande possa essere l'attività di un comandante di compagnia, egli da solo non riescirebbe allo scopo, se non gli fossero assegnati mezzi adeguati.

Quali sono questi mezzi?

1°. Gli ufficiali della compagnia;

2° i graduati di truppa;

3° la guida dei regolamenti;

4° la necessaria libertà d'azione.

Gli ufficiali della compagnia. — Non appena assegnate le reclute alle compagnie, il comandante, o ne affida a un solo ufficiale l'istruzione, oppure, quando ne ha la possibilità, e in tal caso credo sia preferibile fare così, divide le istruzioni fra due ufficiali, incaricando uno per esempio, delle istruzioni esterne, l'altro di quelle interne. Date le opportune direttive ai propri ufficiali, il comandante di compagnia deve esercitare una assidua vigilanza sullo svolgimento dell'istruzione, intervenendo solo quando il suo intervento sia reso necessario da una esecuzione diversa da quella che era nei propri intendimenti, e tale da condurre a risultati non rispondenti alle direttive che egli aveve date.

E gli anziani, in questo periodo d'istruzione delle reclute, come devono essere impiegati? Mi dichiaro subito contrario al metodo di fondere gli anziani colle reclute. Essi hanno già fatto istruzione come reclute, hanno servito da *mannequins* nel periodo di preparazione dei graduati, fra il congedamenti della classe anziana e il richiamo della nuova. Il sottoporli per una terza volta ad una istruzione della quale non devono nè sentire, nè avere bisogno, significa demoralizzarli, e perciò mettero accanto alle reclute elementi dissolventi.

E allora come fare? Occorrerebbe avere nelle compagnie un terzo ufficiale al quale affidare le istruzione degli anziani. Ma ben poche compagnie potranno permettersi un lusso simile. Non potranno nemmeno tutte passarsi quello di affidare l'istruzione delle reclute a due ufficiali. Il rimedio, secondo me, sarebbe quello di riunire gli anziani per battaglione, e magari per reggimento. Vi sono tante istruzioni nelle quali si potrebbero utilmente impiegare, e che, per non essere state sufficientemente sviluppate nel periodo annuale, sarebbe tanto utile ripetere.

E gli ufficiali per questa speciale istruzione degli anziani? Abbiamo tanti capitani a disposizione, che potrebbero essere coadiuvati dai subalterni esuberanti, dedotti quelli assegnati all'istruzione delle reclute.

Terminata l'istruzione delle reclute, gli ufficiali delle compagnie devono essere efficaci coadiutori dei propri capitani nell'ottenere la completa fusione dell'elemento nuovo con l'elemento anziano, e nell'addestramento definitivo del reparto. E fin qui poco vi sarebbe da osservare. Le cose procedono nelle compagnie abbastanza regolarmente.

I graduati di truppa. — Qui vengo a toccare un tasto doloroso, e sento il dovere di premettere una dichiarazione nella quale tutti spero ci troveremo d'accordo: i graduati, che sono tanta parte e così necessaria per l'istruzione delle reclute, così come noi ce li formiamo, mancano assolutamente allo scopo.

Infatti, come si dovrebbero formare i graduati? Il regolamento d'istruzione prescrive che, ultimata l'istruzione individuale da recluta, gli allievi caporali siano riuniti in plotoni a parte, per battaglione, per la loro istruzione speciale che dura generalmente fino a che gli allievi abbiano compiuti sei mesi di servizio.

Come si interpretano generalmente le prescrizioni del regolamento? Ultimata l'istruzione delle reclute, e dopo l'esame di esse, che può protrarsi talvolta per varie ragioni anche oltre il termine stabilito, i comandanti di compagnia fanno le loro proposte di allievi caporali. Il comando di reggimento esamina le proposte, e ordina che sia dato principio al corso d'istruzione. I comandanti di battaglione designano l'ufficiale e i graduati, e il corso ha principio.

Intanto, tra la fine dell'istruzione delle reclute e il principio di quella degli allievi caporali, passa circa un mese. Di tre mesi è la durata del periodo d'istruzione per le reclute, un mese si è perduto per decidere, rimangono due mesi per formare i graduati. E pazienza questo. Vediamo ora come

procede l'istruzione degli allievi caporali. Questi, anzichè essere riuniti in plotoni per battaglione, sono generalmente lasciati alle proprie compagnie, colle quali prendono parte alle istruzioni principali, non sono esonerati da nessun servizio, e sono lasciati a disposizione dei loro graduati nelle ore delle istruzioni secondarie, dedotti i giorni in cui gli allievi caporali sono comandati di guardia, i giorni di marcia, nei quali si dà riposo alla truppa per il resto della giornata, i giorni di bagni, o che so io.

Viene l'epoca degli esami, e la commissione, che è composta di ufficiali tacitamente convinti di dover esaminare degli individui che fra poco del graduato non avranno che i galloni, ma convinti anche d'altra parte, che coi sistemi seguiti non si può ottenere di più, si accontenta della teoria di quel famoso libretto rosso che è inseparabile compagno di tutti gli allievi caporali dell'esercito italiano, recitata più o meno papagallescamente, e assolve con generosità. Tanto i graduati sono necessari per completare gli organici. Non saranno ancora buoni istruttori, ma si faranno nelle compagnie. Quando e come poi, non si sa.

E così si formano i futuri istruttori delle reclute, coloro che dovrebbero essere i fedeli interpreti del programma di istruzione, che gli ufficiali possono aver formulato anche nei dettagli più minuti, ma che non basterebbero da soli a svolgere. Perchè è inutile farsi delle illusioni; un comandante di compagnia può essere animato dalle migliori intenzioni di questo mondo, può essere coadiuvato dai subalterni più attivi e più intelligenti, ma senza il concorso di buoni graduati, che traducano in moneta spicciola, ad uso delle reclute, il suo pensiero, non riuscirà ad ottenere risultati efficaci e duraturi.

Come rimediare al grave inconveniente di avere dei graduati poco istruiti? Il rimedio c'è, occorre soltanto una più rigorosa utilizzazione del tempo, e un più efficace impiego dei mezzi che il regolamente mette a nostra disposizione. Si ripete troppo sovente che colle ferme brevi mancano i mezzi, e manca il tempo per formare dei buoni graduati. E lo si ripete tanto più ora, dopo una prima e forse troppo affrettata applicazione della ferma biennale. Ma in tale affermazione vi è qualche cosa di vero, solo in quanto ai graduati che rimangono poco tempo sotto le armi, verrà d'ora innanzi a diminuire una delle doti, veramente più apprezzabili in un istruttore, l'esperienza; non si vorrà certo dire che una maggior durata della ferma, conferisca al graduato una maggiore istruzione tecnica. Sappiamo tutti che ter-

minato il periodo d'istruzione speciale per formare i graduati, questi, anche se dovessero rimanere dieci anni sotto le armi, arricchirebbero di poco il corredo di cognizioni tecniche in quel periodo acquisito. L'istruzione ricevuta nel plotone allievi caporali soltanto, è quella dalla quale dipende la riuscita degli istruttori, nello stesso modo che, per l'istruzione del soldato, il periodo più importante e fondamentale è quello che egli passa alla compagnia come recluta.

Conviene adunque porre ogni cura a che i riparti d'istruzione siano, o divengano se non lo sono, vere scuole nelle quali si formino dei buoni istruttori. Riuniamoli quindi effettivamente e non nominalmente in plotoni, con pochi ma ottimi graduati, sotto la guida di un provetto ufficiale, e non siano, nè l'ufficiale, nè i graduati, nè gli allievi caporali, distolti mai dalla loro speciale istruzione. Siano riuniti in un locale a parte, affinchè dalla continua convivenza coi compagni, che dovranno diventare loro inferiori, non sorga quella eccessiva confidenza, che è in aperto contrasto coll'autorità che un giorno sui loro sottoposti dovranno avere.

Questo per quanto riguarda il più efficace impiego dei mezzi che il regolamento mette a nostra disposizione.

Quanto a una migliore utilizzione del tempo disponibile, abbiamo veduto come finora i così detti plotoni allievi caporali abbiano avuta una durata di due mesi o due mesi e mezzo al massimo, cioè dal termine dell'istruzione delle reclute, all'epoca in cui gli allievi caporali compiono sei mesi di servizio. Anche se si seguisse rigorosamente il sistema di costituire i plotoni autonomi, tale periodo di tempo non sarebbe sufficiente per formare dei buoni istruttori. Si esige oggi dal graduato, oltre alla conoscenza dei vari regolamenti, un criterio non comune nella interpretazione di essi. Si è bandito giustamente tutto ciò che sapeva di formalismo troppo rigido, si sono abrogate tante prescrizioni tassative, facendo assegnamento sullo spirito di iniziativa degli ufficiali e dei graduati, e tutto questo è stato certamente un bene. Ma se si pensa che contemporaneamente a queste esigenze altre ne sono sorte, dipendenti dall'adozione di nuovi e sempre più potenti mezzi per fare la guerra, sì che la condotta delle truppe nel combattimento è divenuta oggi estremamente difficile, si vedrà quale importanza abbia assunto il compito del modesto comandante di squadra, e come sia necessario che egli possieda un complesso tale di requisiti, che richiedono, un lungo, laborioso e paziente periodo di preparazione.

Sono persuaso di affermare verità a tutti note, di mettere in evidenza delle deficienze che tutti noi abbiamo riscontrate, e riscontriamo, ma intanto è indiscutibile che almeno da vent'anni a questa parte, nulla vi è mutato nel modo di istruire i graduati, anzi dobbiamo confessare che alla loro istruzione, fino a non molti anni fa, si dedicavano un tempo e delle cure molto maggiori.

Vediamo ora un poco se vi fosse modo di cambiar sistema. Il nostro Regolamento di Istruzione (bozze rimaste in vigore poichè finora non si è pubblicato che il regolamento di servizio interno) al n. 27, dove tratta dell'istruzione delle reclute, dice che questa deve essere compiuta di regola in tre mesi, ma che può essere anche terminata in due, abbreviando convenientemente i diversi periodi nei quali si suole dividerla.

Non vi è comandante di compagnia che fin dai primi giorni di istruzione delle reclute, non sia in grado di fare una scelta, fra i suoi uomini, di quelli che potranno diventare caporali. Ebbene, si prendano questi nomini più istruiti e più intelligenti, se ne formi una squadra a parte, sotto la diretta sorveglianza del comandante della compagnia, con uno dei graduati migliori, e si spinga la loro istruzione da recluta, in modo da ultimarla nel periodo di due mesi.

Si cominci con ciò a distinguerli dai compagni, in modo che acquistino subito su di essi un certo ascendente, e la persuasione della propria superiorità; sarà tanto di guadagnato anche dal lato disciplinare. Al termine della loro istruzione da recluta, ogni comandante di compagnia faccia la scelta definitiva degli allievi caporali, e si costituiscono senz'altro i plotoni autonomi, i quali, per tal modo, avranno la durata di quattro mesi. Mi si obietterà: ma gli ufficiali e i graduati ai quali affidare fin da principio i futuri caporali, e per costituire poi i plotoni allievi? Certamente l'obiezione ha il suo valore, specialmente oggi, data la scarsezza di ufficiali subalterni, e la poca istruzione dei graduati. Ma siccome bisogna pure in qualche modo uscire dalle difficoltà presenti, per non perpetuare uno stato di cose tanto dannoso all'istruzione, se non sarà possibile iniziare subito una conveniente preparazione dei futuri graduati nelle compagnie, si costituiscono senz'altro i plotoni allievi caporali, non appena cioè il comandante di compagnia sia in grado di indicare gli individui più adatti. Un capitano a disposizione per battaglione può essere incaricato della direzione del corso, coadiuvato da un subalterno, se ciò è

possibile, e da un paio di graduati provetti. E se anche tale sistema non si potesse seguire per deficienza di personale, converebbe saltare addirittura il fosso, fare uno strappo al regolamento, e costituire un unico plotone allievi caporali per reggimento. L'essenziale è che si arrivi alla formazione di questi benedetti graduati che sono la base dell'edificio che a noi spetta di costruire.

Ho parlato finora dei soli graduati, che hanno il grado di caporale e caporale maggiore. Quanto ai sottufficiali, non è meno grande per loro il bisogno di istruzione. Noi tutti sappiamo quanto di vecchio e di non più consentaneo ai tempi si insegni ancora nei plotoni allievi sergenti. Ma l'argomento esorbita dai limiti che mi sono imposti, ed io mi permetto di toccarlo solo così di volo.

I regolamenti. — I nostri regolamenti presentemente in vigore risentono dell'incertezza nella quale ci si dibatte ancora, e nella quale ci dibatteremo per un pezzo, prima che sia possibile dare significato concreto, e fino a un certo punto definitivo, agli ammaestramenti che ci vengono dalle guerre più recenti. Prova ne sia che qualcuno di essi è, e rimane ancora, allo stato di bozze di stampa. Tuttavia un gran progresso si è fatto, e vi è molto di buono nei nostri ultimi regolamenti. È necessario però che tutto ciò che di buono noi troviamo in essi sia messo coscienziosamente in pratica; è necessario che noi diamo alle prescrizioni regolamentari una giusta interpretazione, che ci rendiamo esatto conto delle maggiori responsabilità, che, in ragione della maggior libertà d'azione conferitaci, dobbiamo assumere nella scelta del modo come istruire i nostri dipendenti.

Invece è doveroso confessarlo, mentre i mezzi per fare la guerra si sono venuti rapidamente perfezionando, mentre i nostri regolamenti sono venuti via via modificandosi, per adattarsi ad esigenze sempre nuove, noi nell'esplicazione pratica delle prescrizioni regolamentari, nell'istruzione cioè della truppa, siamo rimasti molto indietro. E non è che ognuno di noi non si sia reso ragione dei progressi fatti, e della necessità di intonare ad essi l'istruzione della truppa. Le numerose conferenze del periodo invernale stanno ad attestare delle nostre convinzioni in proposito. Ma perchè tutto quanto si dice o si scrive in quel periodo non rimanga esercizio inutile di pura teoria, dobbiamo portarle nel campo pratico, cioè nella truppa, queste nostre convinzioni. Invece l'istruzione del soldato procede oggi, con lievi varianti, nello stesso modo nel quale procedeva nei bei tempi andati. Anzi vi è di peggio.

Ci siamo trovati tutti e subito d'accordo nell'abolire ciò che i nuovi regolamenti hanno abolito per semplificare e rendere meno metodica l'istruzione, ma non vi abbiamo sostituito nulla.

Chi di noi non è convinto della santità del consiglio che il regolamento d'esercizi dà, di mantenere e sviluppare le energie individuali allo scopo di trarne il miglior profitto nell'azione collettiva? Eppure noi ci ostiniamo a stancare e ad opprimere i nostri uomini fin dai primi giorni, con lunghe e monotome istruzioni, considerandoli tutti allo stesso livello, trattandoli più come macchine, che come uomini pensanti ed agenti ciascuno colla propria testa e l'uno in modo diverso dall'altro.

Chi non è profondamente persuaso che l'istruzione individuale è la base dell'addestramento della truppa? Eppure noi per istruzione individuale, non intendiamo che quella che si impartisce nei primi tempi alla recluta, e cerchiamo in ogni modo di accelerarla, per portare al più presto le reclute agli esercizi d'insieme, senza pensare che sull'istruzione individuale occorre fermarsi il più a lungo possibile, poichè appresi bene i movimenti individuali, quelli di insieme non richiederanno, nè molto tempo, nè fatica da parte degli istruttori. Ma se per arrivare presto ai movimenti di riparti, dovremo poi correggere le posizioni e i movimenti individuali nei riparti stessi, perderemo tempo e finiremo coll'avere individui e riparti poco istruiti.

Che cosa non si dovrebbe dire poi circa l'addestramento individuale per il combattimento. Solo per addestrare individualmente le reclute a muoversi e a combattere su qualunque specie di terreno, e ad apprezzare il valore militare dei ripari e degli ostacoli del suolo, occorrerebbero settimane d'istruzione. E non si abbia timore di giungere in ritardo per gli esercizi d'insieme. In pochi giorni il soldato convenientemente addestrato imparerà a muoversi e ad operare nei riparti. Questo per quanto riguarda il regolamento di esercizi.

Riguardo poi all'istruzione sul tiro, le cose non procedono diversamente, anzi vanno molto peggio.

L'ultima istruzione sulle armi e sul tiro è veramente improntata ai concetti derivanti dalle esperienze più recenti circa la condotta del fuoco. Sancisce definitivamente e opportunamente, che quello a volontà mirato è il solo fuoco da impiegarsi nel combattimento, nell'esecuzione del quale ogni tiratore, coll'esercizio, deve acquistare una celerità personale tale, che gli permetta di ottenere dalla propria arma il mas-

simo rendimento possibile. La cosa sembra chiara, facile, semplicissima, a prima vista, e si comprende subito quale sia lo scopo che il regolamento vuol raggiungere. Ma se pensiamo all'attuazione pratica di prescrizioni che ci sembrano così evidenti, vedremo che il compito di ottenere che i nostri uomini acquistino ciascuno una celerità personale di tiro, come la intende il nostro regolamento, non è dei più facili. Ci siamo noi venuti preparando a superare le nuove difficoltà? Francamente no. La varie istruzioni sul tiro succedutesi dall'adozione del fucile 91 a oggi, ci hanno offerto il modo di prepararci a poco a poco, e se noi avessimo modificato gradatamente il nostro modo di istruire la truppa, oggi non ci troveremmo di fronte a difficoltà che necessariamente dobbiamo affrontare. Invece l'istruzione sul tiro, ha proceduto con lievi varianti, nè più nè meno allo stesso modo di come si svolgeva all'epoca del buon fucile Wetterly dei tempi andati, colla differenza che allora non avevamo da lottare colla difficoltà dei poligoni, il tiro si poteva eseguire con tutta calma, e l'istruzione riusciva veramente proficua. Non credo di essere tacciato di pessimista, se dirò che l'istruzione odierna sul tiro è proceduta, dall'adozione del fucile 1891 a oggi, in ragione inversa dei progressi sanciti in teoria dai regolamenti. A una istruzione sulla pratica del fucile e sulla scuola di puntamento, affrettata e non in relazione ai principî regolamentari, segue il tiro delle reclute, eseguito quasi sempre in poligoni poco sicuri, nei quali è necessario ricorrere a una serie di ripieghi, come la riduzione a 100 metri della distanza di tiro, l'adozione di speciali ordigni per diminuire la dispersione, l'impiego di cartuccie ridotte ecc.; ripieghi tutti che nuocciono non poco alla buona esecuzione del tiro. Ma purtroppo ci sono delle necessità contro le quali è inutile insorgere; finchè i nostri mezzi finanziari non ci permetteranno di avere dei poligoni atti a dare pieno sviluppo all'istruzione di tiro al bersaglio, dovremo adattarci, e cercare di sfruttare nel modo migliore i mezzi anche deficienti che abbiamo a disposizione. Invece no; abbiamo dei poligoni infelici, lo riconosciamo e ce ne lamentiamo ogni giorno, e quando dobbiamo servircene, lo facciamo in fretta e furia, il più delle volte, bisogna dirlo, perchè ci viene limitato troppo rigorosamente il tempo necessario. Se noi seguiteremo con simili sistemi, e se dalle autorità superiori non verranno escogitati i mezzi perchè, per lo meno, i poligoni, che per forza di cose dobbiamo utilizzare come sono, non ci siano lasciati con maggior larghezza di tempo a di-

sposizione, il nuovo regolamento con le sue elaborate prescrizioni, resterà come esempio teorico del modo come si potrebbe fare il tiro, e noi seguiteremo ad avere dei soldati privi di istruzione e dei mediocrissimi tiratori.

E così ce li porteremo ai tiri di classificazione, i quali, come si son fatti finora, a parte la possibilità di sparare a distanze maggiori, non sono certamente tali da permetterci di correggere i difetti acquisiti nel tiro delle reclute. Infatti il tiro di classificazione, appunto per la difficoltà di trovare un poligono che permetta il tiro fino a 450 metri, si fa generalmente in località che richiedono un allontanamento delle truppe dalla guarnigione, quindi una spesa non indifferente per trasporto, indennità, ecc., quindi la necessità di abbreviare per quanto è possibile questo periodo, quindi esecuzione del tiro affrettata, con qualunque tempo, purchè si faccia. Se si aggiunge poi, che spesso si crede necessario adoperare, in sì breve periodo di tempo, le truppe per altre istruzioni, si vedrà come si aggiungano, alle altre, nuove cause perchè all'istruzione sul tiro non si dia quell'importanza che il regolamento le assegna.

Si arriva così all'epoca dei tiri collettivi, ai quali noi dovremmo presentare dei tiratori provetti almeno nella pratica dell'arma. Noi invece vi dobbiamo assistere trepidanti, assorti più nel pensiero di evitare disgrazie possibilissime con tiratori maldestri, che in quello della importanza che ha il fuoco di riparto, eseguito in terreno vario, e dai risultati del quale si potrebbero trarre tante utili deduzioni.

E il servizio di sicurezza? La nostra istruzione, ancora allo stato di bozze di stampa dal 1905 a oggi, pure contiene tante e così utili innovazioni, che segnarono un notevole progresso sulle precedenti prescrizioni dell'abolito regolamento di servizio in guerra. Siamo persuasi noi della necessità di tali innovazioni? In teoria forse, ma in pratica sicuramente no. Quando mai al servizio di pattuglia si dà quell'importanza che l'istruzione vorrebbe, e alla quale si è sentito il bisogno di dedicare uno speciale capitolo? Eppure il soldato e il graduato di truppa non dovranno mai esplicare la propria attività che in questo speciale servizio. Infatti, interessa fino a un certo punto al gregario di sapere quali siano le misure di sicurezza di una compagnia in marcia o ferma, tanto meno interessa poi a lui il conoscere quali siano le misure di sicurezza di riparti maggiori. Certo sarà utile che egli le conosca, ma la parte che dovrà essere con maggior cura a lui insegnata, sarà quella che riguarda le pattuglie. È in quei piccoli re-

parti, ai quali spesso sono affidate missioni difficili, che implicano responsabilità non indifferenti, che si manifesterà il grado di istruzione dei soldati e dei graduati di truppa. Ciò nonostante noi dedichiamo ben poco tempo a una istruzione così importante, e questo tempo poi non lo impieghiamo neppur bene.

È tanto radicato in noi l'antico schema secondo il quale ogni pattuglia, che volesse meritare tal nome, doveva porsi in marcia con due uomini di punta, il grosso e i fiancheggiatori, e ciò anche quando la forza della pattuglia non era che di pochi uomini, cosicchè talvolta al grosso non rimaneva che il comandante, che seguitiamo anche oggi ad insegnarlo religiosamente, quantunque la nuova istruzione abbia abolita ogni forma scolastica, anzi al N. 114, dove tratta degli esercizi per il servizio di capo pattuglia, dia delle norme chiare e precise sulla marcia delle pattuglie. E così dicasi di tutto il resto che si dovrebbe insegnare per addestrare i nostri soldati e graduati, come il modo di comportarsi delle pattuglie, la compilazione e trasmissione degli avvisi, la nomenclatura e apprezzamento del terreno, l'orientamento, gli indizi che possono rivelare la presenza del nemico ecc., punti tutti sui quali il regolamento ampiamente si diffonde, e sui quali invece noi ci fermiamo ben poco, quando addirittura sopra di essi non sorvoliamo.

Lo stesso sistema seguiamo nell'istruzione per il servizio di sicurezza in stazione. E anche qui quante anticaglie! Quanti pregiudizi in noi tutti! Per esempio la distinzione fra avamposti regolari e avamposti di marcia, alla quale noi così spesso ricorriamo, non ha più ragione di essere, poichè molto opportunamente è stata tolta ogni prescrizione tassativa per la disposizione delle truppe in avamposti; la determinazione della forza da dare ai piccoli posti, ai quali, sempre perchè ci si stacca a malincuore dal passato, si seguita a dare una forza minima, e non si vuole entrare in un ordine di idee nel quale accenna, timidamente però, ad entrare la nostra istruzione, e che è più rispondente al compito dei piccoli posti, i quali cioè, oltre a quello dell'osservazione, devono avere lo scopo di resistere a piccole pattuglie nemiche, senza essere costretti a ripiegare sulle gran guardie. Con queste convinzioni noi addestriamo i nostri uomini, perdiamo molto tempo a far entrare loro nella testa lo schema degli avamposti su tre linee, e ne dedichiamo pochissimo a insegnar loro quello che più importa, cioè il servizio di vedetta, e ai graduati quello di capo posto.

E parliamo infine delle esercitazioni di combattimento,

come quelle nelle quali si fondono tutte le istruzioni del soldato, e alle quali il soldato si deve presentare col proprio fardello di cognizioni completo. Un solo regolamento, quello sulle esercitazioni di combattimento, parla di esercitazioni di squadra e di plotone contrapposti. Ma quel regolamento porta la data un po' sospetta del 1902. Ad ogni modo, siano o non siano quelle esercitazioni prescritte, se ragioniamo un po', ci sarà facile persuaderci che non meritano quell'importanza che loro comunemente si dà. Quando mai riparti così piccoli avranno occasione di combattere isolati? Si può tutt'al più parlare di scontri di pattuglie, comprendendo nelle pattuglie le minori unità fino al plotone compreso, ma in tal caso i combattimenti dovranno avere uno speciale carattere di scontri a brevissime distanze, di agguati, di sorpresa ecc. Eppure noi ogni anno, nel periodo di istruzione di compagnia, dedichiamo non poche istruzioni a far combattere le squadre e i plotoni gli uni contro gli altri, ci lambicchiamo il cervello per creare delle situazioni tattiche, il più che sia possibile verosimili, per riparti di così piccola mole, diamo i nostri bravi temi, dirigiamo le azioni, e facciamo anche della critica. Trascuriamo così tante istruzioni più importanti e non otteniamo alcun risultato pratico, anzi otteniamo il risultato negativo di infondere delle idee sbagliate nei nostri subordinati.

La libertà d'azione. — E veniamo a parlare della libertà d'azione che dovrebbe essere concessa ai comandanti di compagnia nell'arduo compito di preparare i soldati alla guerra.

In qual misura è lasciato libero di agire nell'esercizio delle proprie funzioni un comandante di compagnia? Il nostro regolamento d'istruzione, ove tratta dell'indirizzo da dare all'istruzione afferma, e vuole rendere più efficace tale affermazione, poichè è scritta in carettere grassetto, che è « assoluto dovere dei comandanti di corpo, di lasciare a ciascuno « dei propri dipendenti libertà d'azione corrispondente alle « attribuzioni e alla responsabilità di ciascuno ».

E, in omaggio a questa, che si può e si deve intendere come prescrizione tassativa, prendendo le mosse dall'inizio dell'istruzione, il comandante di corpo richiede a ogni comandante di compagnia un programma particolareggiato, dal quale risulti il metodo che ciascuno seguirà nell'istruzione delle proprie reclute. E fin qui tutto procede regolarmente; ma siamo ancora nel campo della teoria. Vediamo come vadano le cose in pratica. I comandanti di compagnia non dipendono solo dal colonnello. Fra essi e il colonnello vi è il comandante di battaglione che, in obbedienza al principio sancito

dal regolamento, dovrebbe accontentarsi di assumere la parte di spettatore, vigilante quanto si vuole, ma semplice spettatore dello svolgersi di una istruzione, della quale la responsabilità spetta interamente al comandante di compagnia. Invece questo spettatore diventa troppo spesso attore, consigliando (e noi conosciamo quale significato abbiano generalmente i consigli dei superiori) alcuni mutamenti all'indirizzo dell'istruzione, dando alcune prescrizioni affinchè l'istruzione stessa proceda con una certa uniformità nel battaglione, assistendo e intervenendo più spesso di quanto non occorra. Il comandante di battaglione è così tratto a poco a poco, e spesso nella più perfetta buona fede, a uscire da quella neutralità vigilante nella quale dovrebbe mantenersi, per invadere, ogni giorno di più, un campo di attività che non è il suo.

Terminata l'istruzione delle reclute, si passa al periodo d'istruzione della compagnia, nel quale il capitano, fuse le reclute cogli anziani, dovrebbe pure esser lasciato libero di agire. E infatti, anche per questo periodo, egli presenta il proprio programma, nella preparazione del quale, avrà forse accarezzato il progetto di formarsi una compagnia come egli la vorrebbe, quale egli desidera invano da tanto tempo di avere. Ed avrà perciò diviso conscienziosamente il tempo disponibile fra le varie istruzioni. Fin dai primi giorni comincierà ad accorgersi delle difficoltà che si oppongono alla realizzazione dei proprii progetti. Dei giorni che egli ha a disposizione settimanalmente per le istruzioni principali, uno se lo prenderà il comandante del reggimento, che vuol vedere, almeno una volta alla settimana, il reggimento riunito in piazza d'armi, un altro lo vorrà, per lo stesso motivo, il comandante di battaglione, un'altra giornata se la porta via l'esercitazione di marcia. Se in una giornata la compagnia è di guardia, di sei giorni della settimana ne rimangono due al comandante di compagnia, e pregar Dio che non piova. Ma non basta. Nei pochi giorni disponibili, il superiore non mancherà di tener d'occhio le compagnie, e qui interverrà per sollecitare l'istruzione che, secondo lui, procede troppo lentamente, là troverà che il sistema seguito non sia d'approvare, e ordinerà delle modificazioni; e così via. Senza contare poi, che questa presenza continua del superiore, questa invadenza in un campo che non è il suo, finisce coll'essere di danno all'istruzione. Ho conosciuto degli ufficiali ottimi, che lasciati liberi di agire avrebbero dato un rendimento grandissimo, ai quali la presenza del superiore metteva addosso una soggezione che impediva loro di esplicare interamente tutta la attività e l'intelligenza di cui erano forniti. Ne ho co-

nosciuti altri, che erano pure all'altezza del compito loro affidato, che ne erano estremamente, forse eccessivamente gelosi, e che solo per il fatto che un superiore invadeva le loro attribuzioni, si disgustavano, trascurando l'istruzione che erano costretti molte volte a fare in modo contrario a quello che derivava dalle convinzioni loro. Lo so, non dovrebbe essere così, ma, dobbiamo persuadercene, gli uomini sono quali natura li ha fatti, diversi l'uno dall'altro, e dobbiamo considerarli così come sono, no come vorremmo che fossero, e come sono li dobbiamo utilizzare per ricavare il massimo rendimento di cui ciascuno di essi è capace. Invece, a poco e poco, per la tendenza nei superiori di invadere il campo di attività degli inferiori, il comandante di battaglione sostituisce la propria all'attività dei comandanti di compagnia, e quella famosa libertà d'azione che è, oltre tutto, scuola efficacissima per chi può essere chiamato in guerra ad assumere responsabilità non lievi, continua a rimanere una semplice aspirazione dei compilatori dei regolamenti.

Pur troppo, bisogna dire che i principi della necessità della divisione del lavoro e della cooperazione, hanno fatto ben poco cammino nell'esercito. E invece ciascuno ha tanto campo di dare libero sfogo alla propria attività, senza invadere il campo della attività altrui. Il comandante di battaglione ha modo di far sentire la propria azione curandosi dell'amministrazione, della disciplina, dell'igiene dei riparti dipendenti, dirigendo l'istruzione dei graduati, dando incremento all'istruzione degli ufficiali. Ciò non esclude che egli eserciti la sua sorveglianza anche sulle istruzioni affidate ai comandanti di compagnia, come non è detto che egli non debba intervenire quando il suo intervento sia reso necessario per evitare errori, negligenza, o infrazioni ai regolamenti. Ma la sua sorveglianza non divenga invadente, e sopratutto non abbia mai il carattere di sfiducia verso l'inferiore.

Il capo di stato maggiore dell'esercito nella sua circolare N. 1253 sull'iniziativa, ha constatato un fatto ed ha fermamente espresso un desiderio. Dice quella circolare che in teoria tutti sono d'accordo sulla necessità di accordare ai subordinati la più ampia possibile libertà d'azione nel compimento delle rispettive ordinarie funzioni, ma soggiunge che purtroppo in pratica queste intenzioni sono facilmente dimenticate, forse per la comune tendenza a invadere il campo di attività dei proprî inferiori a prescriverne e a regolarne minutamente ogni atto, a diffidare quasi della

loro libertà d' azione. Dice poi la circolare come, affinchè la cooperazione di tutti per lo scopo comune riesca veramente efficace, deve essere favorita sopra tutto da un giusto spirito di iniziativa, che deve essere nella guerra moderna preciso dovere dei capi di ogni grado, per infondere il quale è necessario che siano con cura educate e sviluppate le doti di carattere accordando ai subordinati la più ampia possibile libertà d' azione.

Che dunque il desiderio che ognuno abbia nella preparazione dell'esercito la sua parte di merito e di responsabilità sia rimasto fino ad oggi insoddisfatto, lo prova il fatto che la più alta autorità militare abbia raccolto e fatto suo il desiderio comune, additando il male e proponendone i rimedi. E perchè non dobbiamo deciderci una buona volta? Freniamo la nostra vitalità esuberante, fissiamo di comune accordo e nettamente i limiti entro i quali a ciascuno di noi è permesso di muoversi liberamente, e impegnamoci a mantenerci scrupolosamente in essi. La cosa, mi sembra, non dovrebbe riuscire molto difficile.

Riassumendo, i mezzi di cui può disporre il comandante di compagnia per l'istruzione dei proprî dipendenti, sono, a mio parere, anche nelle condizioni presenti di poca permanenza degli effettivi alle armi, sufficienti allo scopo. Occorre però che tali mezzi siano lasciati interamente a disposizione dei capitani, e che questi ne sappiano fare un uso razionale. Quanto agli ufficiali subalterni, noi stiamo attraversando un periodo di crisi che è necessario sia al più presto superato. I recenti provvedimenti intesi a diminuire la troppo lunga permanenza nel grado di subalterno, hanno risolto il problema in favore dei subalterni anziani, ma hanno creato il gravissimo inconveniente di impoverire l'organico dei subalterni. Neppure la creazione dei marescialli di compagnia, almeno per ora, ha contribuito a colmare la lacuna. Quante siano le compagnie che hanno la fortuna di possedere un maresciallo, noi tutti purtroppo lo sappiamo. Ma fino a che nelle presenti difficoltà ci dibattiamo, l'istruzione della truppa non deve subire arresti. Un rimedio potrebbe essere quello di affidare, come ho detto, alcune istruzioni ai capitani a disposizione.

Quanto ai graduati di truppa occorrerebbe pensare seriamente ad accelerare ed intensificare l'istruzione loro, in ragione del tempo minore che oggi stanno sotto le armi. Uomini di grande intelligenza e di provato affetto per l'esercito come il generale Perrucchetti, il generale Mainoni di Intignano, il tenente colonnello Guerrini, hanno gettato un al-

larme che, a mio avviso, è esagerato, circa le conseguenze alle quali andremo incontro, applicando la ferma biennale, senza aver adottato prima una serie di provvedimenti atti a fornirci quei buoni graduati che, secondo loro, la ferma ridotta non ci potrà più dare. Io non sono del parere che sia necessario ricorrere ad uomini che si vincolino a ferme speciali. Sono fermamente persuaso che si possono ottenere dei buoni graduati anche dagli individui con due anni di ferma. Purchè però l'istruzione loro si conduca con metodi diversi da quelli usati finora, e che del resto hanno dato quei risultati che tutti conosciamo e deploriamo in individui con ferma di tre anni.

E i nostri regolamenti, che tante buone cose contengono, studiamoli attentamente, profondamente (ne abbiamo tutti bisogno), e soprattutto indaghiamone lo spirito, diamo alle prescrizioni che contengono una intelligente interpretazione. Liberiamoci una buona volta dal pesante e indigesto fardello di vieti pregiudizî che ci ha accompagnato finora.

E poichè questi nostri regolamenti non ci costringono più, come un tempo, a un formalismo rigido, non ci prescrivono più una via angusta dalla quale non possiamo deviare, ma sono divenuti oggi una guida per raggiungere uno scopo, che lascia spesso a noi la scelta dei mezzi, poichè lo spirito che li informa è quello che la massima libertà d'azione sia ad ognuno lasciata nel campo delle rispettive attribuzioni, rinnoviamoci anche noi con essi, rivendichiamo il diritto di muoverci, di respirare più liberamente, di esplicare tutte le nostre facoltà di mente e di cuore nell'istruzione dei nostri dipendenti, conscî dei doveri maggiori che i maggiori diritti ci additano.

GINO GRAZIANI
capitano dei bersaglieri.

L' INTENDENZA MILITARE IN PRUSSIA

IN RAPPORTO

ALL'AMMINISTRAZIONE DELL'ESERCITO IN PACE

PREMESSA.

Non di rado ci è stata rivolta da qualche collega delle armi combattenti una serie di domande presso a poco del seguente tenore: Chi sono gli ufficiali del commissariato militare? Che cosa fanno? Come è organizzato il corpo? Quali mansioni ha un capitano e quali un maggiore? Perchè hanno essi un grado e una divisa? E queste domande ci erano fatte nel seno stesso dell'esercito! — Che dire dei borghesi? Verso di essi l'ufficiale commissario si volge sempre col sorriso sulle labbra, pieno di riconoscenza, e saremmo per dire, di ammirazione, tutte quelle poche volte che si sente dire da qualcuno di essi: io so chi è lei, ella è un ufficiale commissario!

È inutile negarlo, l'ufficiale commissario nell'esercito nostro, e fuori, può dirsi sconosciuto alla gran massa.

Anche quelli che sanno qualche cosa di lui, non lo conoscono che soltanto per una qualunque delle sue molteplici attività. Infatti l'ufficiale dei reggimenti lo vede solo alle manovre accapigliarsi con le varie imprese, ed è difficile che sappia altro; l'ufficiale che ha fatto la scuola di guerra sa che sulle spalle del commissario ricadrà l'enorme responsabilità del servizio di vettovagliamento in guerra, e poco più; gli ufficiali contabili delle sussistenze e del casermaggio scorgono in lui il solo lato antipatico del revisore e del controllore, e ne chiedono a gran voce la soppressione o quanto meno la fusione con essi; qualche borghese, impresari o fornitori a parte, lo ha visto talvolta in un gabinetto chimico indossare un lungo camicione e trovarsi alle prese con fiale e con matracci, gli ha scorto le dita ingiallite da acidi e reagenti, lo ha veduto con la fronte pensosa, e ne ha ricavato l'impressione che esso sia un chimico profondo, e così via; ma nessuno, od almeno ben pochi, possono od hanno avuto occasione di abbracciarne l'intera figura nel suo complesso e sciogliere l'enigma.

Quando si pensa che ciò accade da noi in Italia, con la nostra loquacità, e nel nostro esercito stesso di cui l'uffi-

ciale commissario è parte, porta le stellette e indossa una divisa, si può immaginare contro quali difficoltà urti chi voglia rendersi conto del corpo d'Intendenza militare negli eserciti esteri, poniamo ad esempio in Germania, col carattere chiuso dei tedeschi, con la loro impenetrabile segretezza su tutto ciò che si riferisce all'esercito, con una letteratura militare ricca in ogni sua parte, manon altrettanto tale per quanto riflette i servizi dell'Intendenza militare, e dove inoltre i funzionari che ne fanno parte, essendo quasi dei borghesi e vestendo raramente la divisa militare, sono ancora meno di noi in vista, sia tra le file dei combattenti che in società. Per usare una espressione caratteristica di un distinto colonnello di cavalleria tedesco, al quale avemmo occasione di domandare qualche maggiore notizia al riguardo, ripeteremo quanto ci rispose in proposito: Il corpo d'intendenza? oh! l'intendenza... ma essa è un libro chiuso con sette suggelli!

Il còmpito perciò che ci siamo assunto, per quanto modesto, non è del tutto privo di difficoltà; nè ci saremmo accinti a scrivere questi appunti, se gli scopi che ci siamo prefissi di raggiungere con essi non fossero più che limitati, e cioè: dare un'idea generale del come si svolga l'amministrazione militare in Germania, e specialmente in Prussia, siccome forse meno delle altre generalmente conosciuta e più spesso inesattamente citata; dare ai nostri colleghi qualche cenno più dettagliato in proposito, affinchè possa tornare, più che altro, di incitamento a studiare meglio e con maggior competenza l'importante argomento; da ultimo, quello di portare in questo momento un piccolo contributo agli studi che si stanno facendo sui corpi amministrativi del nostro esercito, ora che anch'essi si trovano sotto il coltello anatomico dell'operatore.

Essendo stati costretti ad attingere in fretta qua e là da numerosi regolamenti, e man mano che ci capitavano sott'occhio, ne è venuto fuori un lavoro a stile piuttosto telegrafico, e di carattere frammentario, anzichè un tutto organico ed ordinato, ma ripetiamo, il nostro pensiero non era diretto a quest' ultimo scopo. Nè, d' altra parte, esso potrà essere facilmente raggiunto con piena conoscenza di causa, finchè non si assegneranno in modo permanente presso le principali potenze estere, *ad latus* dei nostri addetti militari, anche degli ufficiali commissari che studino la preparazione logistica e la costituzione amministrativa dei rispettivi eserciti sia in pace che in guerra, ne traducano i regolamenti, e tengano al corrente un centro speciale, che tutto

coordini e raccolga, e studi gli esperimenti ed i progressi che si compiono in ambedue i campi, al di là dei nostri confini.

Ci si obbietterà che nessuno degli eserciti esteri ha finora la necessità di istituire consimili addetti amministrativi presso le altre potenze, ma è facile rispondere che anzitutto noi ne abbiamo maggiormente bisogno, secondariamente che non è bene essere sempre alla retroguardia degli altri, terzo, che così facendo, neanch'essi ne sanno più di noi. Tanto per citare un esempio a questo ultimo riguardo, accenneremo che un egregio scrittore austriaco, appunto perchè privo di notizie più esatte, potè dare in una conferenza tenuta agli ufficiali del circolo M^re^ di Laibach, avente per oggetto i viveri di riserva, e pubblicare poi nello *Streffleur* (anno 1889. 4° volume, fascicolo 2°, pag. 173) la seguente notizia: « L'Italia ha una fabbrica di scatolette di « carne in conserva a Firenze; ad ogni soldato viene con- « segnata una scatoletta che esso ripone nello zaino e che « può consumare a suo beneplacito quando vuole, purchè « se ne faccia dare un'altra e rimborsi lo Stato i $^3/_4$ del « costo di produzione. Tale disposizione, adottata dall'Italia, « è grandemente da lodarsi, sia perchè abitua il soldato a « mangiare carne in conserva della quale è molto restio, sia « perchè con ciò esso ha ad ogni momento a sua disposi- « zione un eccellente alimento nutritivo. La fabbrica di Fi- « renze fa quindi appena in tempo a coprire i bisogni cor- « renti »!!

Di tali esempi erronei potremmo citare molti, ma ce ne asteniamo perchè non sarà difficile che altri ne possa trovare alcuno nello stesso nostro studio, originato appunto dalla stessa condizione di cose, nonostante la buona volontà che ci fu di guida nella sua compilazione.

Ritornando al nostro argomento insisteremo quindi nel dire che senza questi tentacoli che ci mettano in comunicazione col mondo militare esterno, più vecchio, più progredito e finora, osiamo dirlo, più volente del nostro; senza la creazione di questo centro unico, di competenza, di esperienza, di studio, di tradizione, d'impulso, il quale promuova un decentramento logico e fattivo della nostra amministrazione militare, e faccia ridare al corpo di commissariato militare, od intendenza che dir si voglia, tutta la intera parte economica del nostro esercito, così come accade in Germania, e con essa la responsabilità che ne deriva, noi non avremo mai nè un concetto esatto delle amministrazioni militari straniere, nè un'amministrazione nostra vera e propria. E questa, instabile nel suo ordinamento, nelle sue mansioni e nei

suoi organici, tenuta in non cale, deplorabilmente confusa con la contabilità e col controllo, mai raggiungerà il tanto desiderato grado massimo di produttività e di economia. Pletorica e diffidente com'è, sottoposta a continui ritocchi e rimaneggiamenti, più di forma che di sostanza, non potrà fare altro che intristire sempre di più, e come l'inferma di Dante, mutar continuamente lato per mutar dolore. Nè è tutto, ma anemica e malata non potrà dare mai figli robusti, intendiamo dire quella vigorosa e forte amministrazione di guerra che è da annoverarsi fra i principali fattori della vittoria, e che d'altra parte giustifica l'amministrazione di pace e la integra. Accenniamo di sfuggita che da noi manca ancora, non solo un regolamento di amministrazione per le truppe in campagna, ma eziandio la preparazione di un bilancio vero e proprio di guerra, così come lo hanno tutte le altre nazioni.

Ma de hoc satis ed entriamo senz'altro in argomento, lasciando, almeno per ora, ed in attesa che siano note le conclusioni dei nuovi studi in corso, che la critica delle attuali cose nostre emerga piuttosto spontanea da quanto verremo dicendo, e le faccia invece di noi chi avrà la bontà di leggerci fino in fondo.

*
* *

Cenni generali sul bilancio e la forza da amministrare.

Il bilancio generale dell'impero germanico è compilato dai ministri competenti, ed è sottoposto per un primo esame al Consiglio federale. Viene poi presentato al Parlamento che in massima lo discute col sistema delle tre letture e decide quali articoli debbano passare allo studio di speciali commissioni.

Dopo votato, il bilancio è ripresentato di nuovo al Consiglio federale per l'approvazione definitiva, è sanzionato dall'imperatore, ed è pubblicato nella *Gazzetta* dell'impero.

Il bilancio della guerra forma parte del bilancio generale ed è ripartito in:

1° entrate diverse;

2° spese continuative;

3° spese una volta tanto a carico del bilancio ordinario e straordinario. Le spese una volta tanto assegnate al bilancio straordinario sono coperte con proventi straordinari o con prestiti dell'impero.

L'anno finanziario decorre dal 1° aprile al 31 marzo. Ogni stato confederato con amministrazione propria (Prussia, Sas-

sonia, Wurtemberg, Baviera) ha un bilancio militare proprio diviso in capitoli e titoli. Il bilancio militare bavarese è di competenza della Dieta bavarese, ma essa è obbligata ad impostare per la spesa del suo esercito la stessa somma proporzionale che spendono gli altri Stati dell'impero.

I bilanci sono redatti tenendo presente la forza media presente fissata dalla legge militare; non compresi gli ufficiali, i sottufficiali, i medici, i veterinari, e gl'impiegati. Per la gendarmeria e le pensioni vi è un bilancio a parte. In base alla somma approvata dal Parlamento i Ministeri compilano i singoli bilanci per capitolo, e le somme assegnate per ogni capitolo e titolo sono poi ripartite per corpo di armata e reparti autonomi. Sulla base di tale ripartizione la cassa militare generale prussiana, ricevuti i fondi dalla cassa dell'impero, e le casse di corpo d'armata, ricevuti i fondi dalle casse civili locali, fanno ai corpi le occorrenti anticipazioni in base ai mandati che ricevono o dal Ministero o dalle intendenze.

La cassa generale militare, nel mentre funge da cassa centrale, avoca a sè: il servizio dei corpi non inquadrati nei corpi d'armata, quello del 3° corpo d'armata, della guardia, della intendenza degli istituti militari e le spese straordinarie e riservate del Ministero della guerra.

Si hanno perciò: una cassa generale dell'impero e le casse succursali della circoscrizione civile; una cassa generale militare e le sue succursali di corpo d'armata, con tesoriere e controllore.

Oltre ai bilanci per capitolo, il Ministero della guerra ne compila altri separati per ciascun corpo od ufficio, stabilendone la forza graduale e numerica e gli assegni non determinati in modo fisso dai regolamenti. Questi bilanci sono conpilati per ogni stato maggiore di reggimento di fanteria, cavalleria, artiglieria e per ogni battaglione di fanteria, brigata di batteria ecc.

I conti sono resi dalle casse militari e sono ripartiti in capitoli e titoli corrispondenti al bilancio. La corte dei conti, la quale non è altro che un ufficio staccato della camera superiore dei conti del regno di Prussia, addiviene poi in ultima istanza ad un controllo generale delle varie contabilità.

La forza dell'esercito dell'impero tedesco, che deve essere amministrata con un bilancio ordinario della guerra pari a 671,459,690 marchi (Prussia 524,863,150. Sassonia 48,160,299. Würtemberg 24,553,747. Baviera ecc. 73,882,494), nonchè con le spese una volta tanto (marchi 98,919,398), è la se-

guente, avvertendo che in queste cifre, le quali sono profferte dal bilancio 1909, non sono comprese le spese per le colonie, giustizia militare, fondo pensioni ecc.:

Reggimenti di fanteria n. 216 (Prussia 166 — Sassonia 16 — Würtemberg 10 — Baviera 24) Ufficiali: in totale 12,448 (esclusi i medici, veterinari, pagatori ecc.). Truppa 327,557 (esclusi i sottufficiali). In Prussia, rispettivamente 9614 e 253,077.

Battaglioni cacciatori 18 (rispettivamente 14-2-0-2) Totale generale: Ufficiali 406, Truppa 9675.

Riparti mitragliatrici 16 (rispettivamente 13-2-0-1). Totale generale: Ufficiali 64, Truppa 1175, quadrupedi 864.

Distretti di reclutamento 303 (rispettivamente 232-21-17-33). Totale generale: Ufficiali 904, Truppa 2935.

Reggimenti di cavalleria 100 (rispettivamente 78-7-4-11). Totale generale: Ufficiali 2526. Truppa 59.215, quadrupedi 68,361. In Prussia rispettivamente 1972-46,271 e 53,419.

Reggimenti artiglieria da campagna 95 (rispettivamente 71-8-4-12). Totale generale: Ufficiali 3064, Truppa 53,347, quadrupedi 35,918. In Prussia rispettivamente 2344-41,344 e 27,111.

Reggimenti d'artiglieria a piedi 18 (15-1-0-2). Totale generale: Ufficiali 1000. Truppa 21,345 quadrupedi 1258.

Battaglioni genio 29 (23-2-1-3). Totale generale: Ufficiali 679. Truppa 14,557. In Prussia rispettivamente 547-e 11,825. Truppe di comunicazione 3 reggimenti, 7 battaglioni, 12 compagnie (3-5-6 + 0-0-4 + 0-0-1 + 0-2-1). Totale generale: Ufficiali 340. Truppa 5975, quadrupedi 267.

Battaglioni treno 23, uno per corpo d'armata (17-2-1-3). Totale generale: Ufficiali 349. Truppa 6043, quadrupedi 5152.

Speciali formazioni. Totale generale: Ufficiali 609, Truppa 1881.

Ufficiali non inquadrati nei reggimenti. — Totale generale 3154.

Si hanno perciò in complesso le seguenti forze di pace:

Ufficiali 25551. — Medici 2282. — Sottufficiali 85480. — Truppa 503,705. — Quadrupedi 111,820. In Prussia rispettivamente: 19903 — 1756 — 66240 — 391661 — 87268. Dalle cifre suddette sono esclusi i veterinari, i pagatori, gli artificieri, i sellai e gli addetti alle fabbriche d'armi. Il numero dei pagatori in tutto l'Impero è il seguente: Pagatori superiori 1078, pagatori 1224; dei quali in Prussia se ne contano rispettivamente 834 e 941.

Esposti questi brevi cenni sul bilancio e sulla forza, rientriamo nei limiti prefissici del solo Esercito Prussiano, sia

perchè esso è il nucleo principale dell' Esercito dell'Impero, sia perchè l'amministrazione degli Stati minori vi si modella perfettamente.

*
* *

Cenni generali sull' organizzazione amministrativa centrale.

Il Ministero della guerra prussiano si divide in dipartimenti e sezioni e cioè:

1.° Dipartimento centrale (sezione ministeriale — sezione intendenza);

2.° Dipartimento generale guerra (sezione esercito — sezione fanteria — sezione cavalleria — sezione artiglieria da campagna — sezione artiglieria a piedi — sezione ingegneria e genio — sezione truppe di comunicazione — sezione gabinetto militare di S. M. l'Imperatore e Re;

3.° Dipartimento amministrazione (sezione casse — sezione vettovagliamento — sezione vestiario — sezione alloggi — sezione campi d'esercitazioni militari — sezione costruzioni);

4.° Dipartimento provvidenze e giustizia (sezioni pensioni — sezione provvidenze — sezione giustizia e diritto);

5.° Ispezione rimonta;

6.° Sezione sanità.

Per quanto riguarda più specialmente l'intendenza, le pratiche amministrative trattate dagli uffici di cui sopra sono sommariamente le seguenti:

Dipartimento centrale — Sezione d'intendenza: Affari generali legali relativi agli impiegati — affari personali degli impiegati del ministero e delle intendenze — organizzazione e direzione interna delle intendenze — amministrazione dei sovvenzionati — amministrazione dei fondi per indennità e sussidi straordinari e di quelli d'ufficio e biblioteca del ministero della guerra ed intendenza — acquisto di libri, carte geografiche, giornali, leggi, disposizioni — cancelleria e stamperia del ministero — impianto e conteggio dei capitoli 14 e 16 (ministero guerra ed intendenza).

Dipartimento amministrativo — 1ª sezione casse: Bilancio generale dell'amministrazione dell'esercito dell'impero e bilancio del contigente militare del regno di Prussia — assegni dell'esercito in pace e in guerra — avanzamento dei capitani ecc. allo stipendio di 1ª classe — dei tenenti e sottotenenti negli stipendi del loro grado — casse militari ed irregolarità relative — fondazioni di beneficenza per la truppa — affari generali della cassa generale militare e delle

succursali — impianto dei capitoli 15 (casse) e 19 a 23 (alti comandi di truppa, governatori ecc. — aiutanti — ufficiali in posizioni speciali — stato maggiore e istituto trigonometrico — ingegneri, ufficiali del genio) — conteggio dei capitoli, 40 a 43 (indennità alloggi, sussidi a militari in servizio attivo, in congedo, impiegati, ufficiali, vedove — assicurazioni ecc.), — contabilità generale, conteggio dei capitoli 15, 19 a 24 e 40 a 43 (vedi sopra; il 24: assegni) — affari personali dei pagatori — indennità alloggio in generale — sussidi ad ufficiali, sottufficiali e vedove; speciali contingenti.

2.° *Sezione vettovagliamento:* vettovagliamento della truppa in pace e in guerra — acquisti in natura pei magazzini — pane, viveri e vitto alle truppe in marcia, alle manovre ecc. — misure preventive pel vettovagliamento dell'esercito di campagna — preparazione dei viveri di riserva, approvvigionamento delle fortezze, impianto dei magazzini, vettovagliamento da campo — ricerche e statistica dei viveri — studi su quanto incombe alle intendenze circa il vettovagliamento in guerra — maneggio economico e pratiche relative alle costruzioni — affari personali degli impiegati delle sussistenze e delle fabbriche di carne in conserva — capitolo 25 (vitto in natura) — affari personali dei reparti panettieri, controllo pane e foraggio, risarcimento danni ai campi — servizio viveri alle grandi esercitazioni.

3.° *Sezione vestiario:* — amministrazione vestiario delle truppe (capitolo 26), riviste, prove oggetti di vestiario e di equipaggiamento, impianto del capitolo relativo, affari personali dei sellai reggimentali, impiegati del vestiario e personale militare addettovi — vitto in denaro dalle truppe di complemento e di riserva (capitolo 31) — trasferimenti — spese di trasporto — capitolo 34 (assegni di viaggio ecc.).

4.° *Sezione alloggi:* affari personali degli impiegati delle amministrazioni di guarnigione e di quelli del ministero della guerra — mantenimento ecc. degli immobili destinati per uso della truppa e comandi, mense ufficiali, lavanderie, uffici vestiari ecc. — capitolo 27 (legna, luce, paglia, indennità, ecc.).

5.° *Sezione campi d'esercitazione:* affari generali dei portieri, servi, macchinisti del ministero della guerra — manutenzione dei poligoni, luoghi di punizione, maneggi, sale di scherma, cimiteri, stabilimenti da nuoto, bagni, locali di ufficio, tribunali, chiese militari — catasto, tasse, capitolo 27 (la parte relativa al personale ed ai servizi di cui sopra).

6.° *Sezione costruzione:* affari tecnici relativi — affari personali dei consiglieri d'intendenza, degli impiegati alle co-

struzioni, dei segretari delle intendenze, registratori, aiutanti — carteggio con privati circa offerte e stima di mobili ecc. — capitolo 28.

Dal dipartimento centrale e da quello amministrativo dipendono rispettivamente anche la commissione di esame per gli alti impiegati dell' intendenza e la cassa militare generale.

Carattere generale del Ministero della guerra è di essere un organo esclusivamente amministrativo. Perciò esso non ha alcuna supremazia od ingerenza di comando nè sul Comando del corpo di stato maggiore, nè sul Gabinetto militare, il quale tratta gli affari personali degli ufficiali (nomine, promozioni, trasferimenti, collocamenti a riposo ecc.) e neanche sui comandi di corpo d' armata, a meno che non si tratti di pratiche amministrative.

L' organico degli impiegati civili del ministero è il seguente:

5 capi sezione, 25 consiglieri, 165 segretari e calcolatori, 91 registratori segreti e capi uffici di cancelleria, 78 segretari segreti di cancelleria. Inoltre due alti impiegati di intendenza fuori organico. Essi formano un corpo a parte, ma è concesso il passaggio dall'amministrazione centrale a quella locale, per modo che i consiglieri del ministero possono entrare a far parte delle intendenze, e gli alti impiegati di queste possono essere nominati consiglieri presso il ministero della guerra.

In questi casi ha luogo però il definitivo passaggio di ruolo dall'uno all'altro organico.

Cenni generali sull'organizzazione amministrativa locale. Intendenza militare.

GENERALITÀ.

L'amministrazione dell' esercito è decentrata ai corpi di armata e per essi alle intendenze. Il Ministero della guerra prepara e compila le leggi e i regolamenti, imprime impulso ed unità di indirizzo amministrativo alle varie intendenze; mediante i dati da queste forniti e le contabilità verificate che esse gli trasmettono, procede alla compilazione dei bilanci; è infine autorità di contenzioso amministrativo di ultima istanza tra corpi ed intendenze per le eventuali controversie insorte nella interpretazione delle varie leggi e disposizioni.

Appunto perchè meglio risultino i còmpiti e le relazioni che passano fra il centro e la periferia abbiamo riportato

più sopra la suddivisione interna del ministero della guerra e le attribuzioni dei vari uffici di esso; faremo ora altrettanto delle intendenze, e daremo per queste qualche maggior dettaglio.

La legge del 1° novembre 1820 si esprime letteralmente così:

« Presso ogni comando di corpo d'armata (l'intendenza fa « parte integrante di esso, che è ripartito in 4 sezioni: *a*) stato « maggiore, *b*) aiutanti, *c*) giustizia, *d*) intendenza e gene- « rale medico) si istituiranno degli uffici con *illimitata* sor- « veglianza e controllo su tutti i rami dell'economia militare « della rispettiva giurisdizione; in ispecie sugli stabilimenti « di sussistenza, depositi treno, ospedali, magazzino vestiario, « conti e cassa delle truppe. Tali uffici, e per essi coloro che « li dirigono, saranno *personalmente e strettamente* responsa- « bili di tutti i disordini e le irregolarità d'indole econo- « mica militare che dovessero verificarsi nella sfera del loro « campo d'azione. Detti uffici avranno il nome di Inten- « denze e divideranno inoltre coi comandanti la responsa- « bilità che le truppe siano permanentemente provviste dei « necessari oggetti di vestiario, calzatura ed equipaggia- « mento loro occorrenti in guerra, tanto per qualità quanto « per quantità. Esse intendenze rappresenteranno le uniche « autorità intermediarie tra il ministero della guerra e gli « uffici di economia militare delle provincie ».

Più dettagliatamente l'Intendenza, in base alla legge suddetta, deve:

a) provvedere al soddisfacimento di tutti i bisogni dell'esercito, e ciò sia in pace che in guerra (eccezione fatta delle armi e munizioni) e cioè: denaro e materiali, vestiario e mobilio, equipaggiamento e mezzi di trasporto, impianto di ospedali ecc.,

b) avere illimitata sorveglianza e controllo sul regolare impiego, manutenzione ed aumento, sia del denaro delle casse, sia del materiale dei magazzini militari.

Con la legge 27 giugno 1861 furono poi istituite le intendenze di divisione; esse fanno parte dello stato maggiore di queste, ma sono anche sottoposte alle intendenze di corpo d'armata.

Con la legge 29 marzo 1896 fu poscia istituita una nuova Intendenza degli istituti militari in Berlino, con a capo un intendente. Essa non dipende da nessun comando di corpo d'armata ed è sottoposta direttamente al ministero; perciò ogni decisione in merito a questioni amministrative deve essere data dal ministero stesso.

Ne dipendono le amministrazioni dei seguenti istituti: Co-

mando del corpo di stato maggiore — Istituto topografico — Scuola di sanità militare — Accademia di guerra — Scuola di tiro d'artiglieria e genio — Scuola di fanteria — Scuola di scherma — Scuola di veterinaria e mascalcia — Scuola pirotecnica — Scuola delle fortificazioni — Casa degli invalidi — Commissione superiore d'esami — Commissione per l'esame delle armi — Deposito amministrativo della commissione per l'esame delle artiglierie — Comitato del genio — Ispezioni della telegrafia militare (tutti istituti residenti, a Berlino). Inoltre in Spandau: Prigioni di fortezza — Fabbrica d'armi — Fabbrica munizioni — Stabilimento artiglieria — Fonderia cannoni — Laboratorio pirotecnico — Fabbrica polveri. — Luogo di prova degli esplosivi — In Potsdam: Scuola di guerra — Casa dei cadetti — In Grosslichterfelde: Casa principale dei cadetti — In Barenklau: Deposito rimonta. — Infine i depositi d'artiglieria di Berlino, Spandau, Brandenburg, Küstrin, Iüterbogk e le casse delle fortezze di Berlino e di Spandau.

Tale intendenza tratta inoltre le seguenti pratiche:

a) amministrazione del bollettino e giornale militare, assicurazione degl' infortuni del personale di amministrazione dell'arsenale di Berlino — gli affari di cassa degli uffici, ufficiali ed impiegati che non fanno parte del corpo d'armata e non hanno amministrazione propria, e così pure degli ufficiali d'artiglieria di piazza e di quelli addetti alle fortificazioni di Cüstrin e Spandau — le contabilità del fondo pensioni e del fondo invalidi, le pensioni degli impiegati inferiori che non fanno parte dei comandi di corpo d'armata, delle intendenze, del ministero della guerra, del comando del corpo di stato maggiore, dell'arsenale di costruzione, della cassa militare generale e del deposito rimonta — il pagamento delle pensioni approvate dal ministero per gli impiegati che non fanno parte dei corpi d'armata; l'emissione dei benestare di tutti i fatti amministrativi interessanti uffici che non hanno relatore, e che pure per altri rapporti sono sotto il controllo delle intendenze. — la cassa e la contabilità dell' amministrazione del ministero della guerra — infine, la contabilità relativa ai viaggi d'intendenza.

Essa è autorizzata senz'altro ad eseguire improvvise riviste di cassa degli uffici che amministra, e per tutto il resto si uniforma alle intendenze di corpo d'armata.

Con la legge 7 gennaio 1904 fu da ultimo istituita una intendenza delle truppe di comunicazione con mansioni, per quanto riguarda il rispettivo raggio d'azione amministrativo,

pari a quelle delle intendenze di corpo d'armata. Essa dipende pure immediatamente dal Ministero della guerra, ed è diretta da un consigliere superiore d'intendenza. Vi fa capo l'amministrazione dei seguenti stabilimenti:

1.° Le caserme dei reggimenti ferrovieri da 1 a 3;
2.° Le caserme dei reparti della brigata ferrovieri:
3.° I baraccamenti di Clausdorf e Speremberg;
4.° Il deposito ferroviario da campo di Clausdorf:
5.° I depositi di guerra dei reggimenti ferrovieri;
6.° L'ufficio della brigata ferrovieri;
7.° La caserma del battaglione telegrafisti N. 1;
8.° Le caserme del battaglione aereostieri in Tegel.

Essa tratta inoltre tutte le pratiche relative al detto personale, come sussidi ad operai, vedove, orfani, infortuni, ammalati, invalidi, assicurazione vecchiaia, cure balneari, medicinali per famiglie di militari, ecc.

***

A) Ordinamento interno e mansioni in particolare della intendenza.

Le intendenze di corpo d'armata hanno una duplice relazione, cioè da un lato col ministero della guerra, e dall'altro con le truppe ed i loro comandanti. Come sopra si è detto, esse, in qualità di rappresentanti del ministero, o meglio, di incaricate con pieni poteri dai rispettivi dipartimenti di questo, debbono sorvegliare a che tutti i rami dell'economia militare presso le truppe si svolgano in conformità delle prescrizioni regolamentari, ed in special modo debbono assicurare l'interesse delle regie casse. Essendo quindi loro mansione provvedere, da un lato a che nella rispettiva giurisdizione le truppe abbiano sempre nella loro integrità ed a tempo opportuno tutto ciò che loro spetta, e sorvegliare dall'altro a che non avvengano prelevamenti in più del dovuto e, se ciò accade, provvedere tosto a regolarizzare le infranzioni, così esse intendenze debbono essere indipendenti ed aver libera mano nello svolgimento del loro compito. Corrispondono quindi direttamente col ministero.

D'altra parte, e poichè i Comandi delle varie giurisdizioni militari debbono servirsi delle intendenze in tutte le circostanze, quali organi speciali dell'economia militare, così queste debbono ubbidire agli ordini di quelli e trattare tutte le pratiche del ramo rispettivo che vengono loro assegnate pel tramite del capo di stato maggiore. Di tali pratiche e si-

mili, ove occorra, od ove il comandante del corpo d'armata lo desideri, l'intendente riferisce a lui personalmente od al capo di stato maggiore e riceve da essi verbalmente istruzioni. Ogni nuova prescrizione amministrativa alla quale debbono attenersi le truppe, dato il carattere prettamente militare delle intendenze, deve essere ordinata dai comandanti di corpo d'armata, e l'intendente prima di pretenderne l'osservanza, ove non si tratti di applicazione di leggi o regolamenti, ed ove ordini in proposito non fossero stati emanati dal Ministero, deve ottenere la preventiva autorizzazione dal rispettivo comandante. Caposaldo quindi dell'organizzazione amministrativa locale è il seguente: *Solo il Ministero è effettivamente alla testa del servizio dell'intendenza; un' azione immediata dei comandi di corpo d'armata o di divisione nelle pratiche economiche amministrative è loro interdetta, essendochè questa includerebbe una responsabilità pecuniaria che richiederebbe entrare nei dettagli del servizio, difficilmente compatibile ed in accordo al vero còmpito del comando ed alla sua posizione.* (V. Meyer. *Principi di amministrazione,* edizione 1908, pag. 94).

Riparto interno delle intendenze.

Ogni intendenza di corpo d'armata si divide in 6 sezioni, e cioè:

1ª sezione: casse (amministrazione del denaro dei reparti non inquadrati nelle divisioni; reclutamento, istruzione, servizio dei pagatori);

2ª sezione: vettovagliamento in natura (sorveglianza degli stabilimenti delle sussistenze e del personale addettovi);

3ª sezione: vestiario ed equipaggiamento;

4ª e 6ª sezione: amministrazione del servizio di guarnigione;

5ª sezione: ospedali ed infermerie;

La prima e la terza si chiamano sezioni conti, le altre: sezioni amministrative. Veramente la sezione 6ª non tratta uno speciale ramo di pratiche, ma è istituita a sussidio di quelle che hanno maggior lavoro, più specialmente della 4ª. Per la grande manutenzione e per la costruzione dei fabbricati militari diremo in seguito.

A capo di ogni sezione è posto un consigliere, od un assessore anziano, coadiuvato dagli altri assessori e dai segretari.

Ognuna di tali sezioni ha la sovrintendenza delle amministrazioni che le sono assegnate, nell'ambito delle pratiche che essa deve trattare. I consiglieri capi sezione sono responsabili dell'andamento delle sezioni stesse. Essi sottoscrivono, assieme agli intendenti, tutte quelle relazioni o rap-

porti che sono diretti al ministero e che si riferiscono alle loro sezioni; nel caso di opinione discorde, deve esserne fatto cenno nei documenti che s'inviano. I cambiamenti dei capi delle sezioni vettovagliamento debbono riportare l'approvazione del Ministero. Ai segretari incombe più specialmente la redazione dei contratti, il controllo e la liquidazione dei conti in denaro. Le osservazioni sono estese per iscritto dai segretari e sono da essi firmate; ai capi uffici spetta l'esame del carteggio inerente alle verifiche eseguite. La responsabilità relativa ricade dunque sui segretari o loro aiutanti (aspiranti segretari già approvati agli esami, od impiegati superiori delle sussistenze, di guarnigione, di ospedale ecc. in servizio di segretari presso le intendenze) ma si trasferisce ai capi sezione e si estingue nei primi con l'esame ed approvazione che questi fanno degli atti relativi (conteggio, forme regolamentari degli allegati, controllo, concordanze delle cifre e delle belle copie). Essa responsabilità permane però nei segretari o facenti funzioni qualora questi, pel controllo che fanno, tralascino di richiamare l'attenzione di quelli sulle irregolarità rilevate. Fanno eccezione talune pratiche determinate. Ai capi sezione incombe perciò di persuadersi sempre della regolarità del controllo eseguito, ed a tale uopo fanno controlli generali e prove a caso. Nè basta, perchè la suaccennata responsabilità non si limita ai capi sezione ed ai segretari, ma si estende, per quanto riflette conto e controllo, anche alle intendenze divisionali, pur rimanendo l'accertamento e la liquidazione finale di tali atti amministrativi di competenza dei capi sezione delle intendenze di corpo d'armata.

Gli intendenti hanno la direzione dell'ufficio e presenziano gli introiti delle somme, firmano la corrispondenza, trattano gli affari generali e personali, le pratiche di mobilitazione, dirigono l'istruzione degli aspiranti alla carriera superiore, sorvegliano e presiedono le adunanze, tengono rapporto al comandante del corpo d'armata, corrispondono cogli uffici dipendenti, truppe, autorità civili ecc.; con queste ultime, specie per quanto ha tratto alle requisizioni.

L'intendente è coadiuvato, e rappresentato nella sua assenza, da un consigliere superiore dell'intendenza, già designato e fisso; questi è anche più specialmente incaricato di dirigere l'istruzione degli aspiranti alla carriera d'intendenza media (segretari), a quella di sussistenza ecc. e di presiedere gli esami relativi. Esso sorveglia inoltre il servizio della registrazione, quello interno di cassa dei materiali, distribuisce le pratiche tra le sezioni, giudica dei lavori di queste, li sottoscrive

e **controfirma** nei casi speciali determinati, ha gli stessi poteri disciplinari sui segretari che hanno i capi delle sezioni, e, in assenza dell'intendente, l'ha anche sui capi delle sezioni stesse.

In caso di assenza, le sue incombenze si trasferiscono all'intendente, od eccezionalmente al membro più anziano. Perciò, in massima, esso non dirige alcuna sezione speciale, o, se l'intendente lo giudica opportuno, dirige quella che ha meno lavoro.

Mansioni in particolare delle sezioni d'intendenza.

Alla sezione 1ª delle intendenze di corpo d'armata incombe la trattazione degli affari generali delle casse e del bilancio, il controllo e la liquidazione dei conti dei reparti non indivisionati; la nomina dei pagatori dei corpi, la revisione dei conti dei comuni e delle prigioni di fortezza, la sorveglianza delle casse militari di corpo d'armata ecc.

Cenni sul servizio di cassa presso i corpi.

Ogni reparto di truppa al quale è assegnato in organico un pagatore (battaglione di fanteria, reggimento cavalleria, brigata d'artiglieria etc.) ha un'amministrazione di cassa posta sotto la vigilanza del comandante del rispettivo riparto, la quale controlla mensilmente o improvvisamente i fondi a disposizione del pagatore; il pagatore dirige però gli affari relativi alla propria cassa in modo indipendente e sotto la sua responsabilità, ha perciò firma propria. In mancanza del pagatore funziona o un aspirante pagatore, o una commissione di cassa composta del comandante del battaglione, dell'ufficiale che lo segue in grado e dell'aspirante pagatore. Le amministrazioni di cassa sono sottoposte all'intendenza di corpo d'armata (i riparti inquadrati nelle divisioni: all'intendenza di divisione) e sono obbligate ad attenersi agli ordini che queste impartiscono. Esse intendenze rivolgono biasimi per inosservanza delle prescrizioni regolamentari, per mezzo dei comandanti di corpo provocano anche punizioni ai pagatori e riferiscono annualmente ai comandanti di corpo d'armata sulla loro capacità. I comandanti di corpo, pel tramite dei superiori comandi, hanno facoltà di sottoporre alle decisioni del Ministero della guerra quelle disposizioni date dalle intendenze alle quali non credessero sottomettersi; però le autorità superiori provvedono a che l'uso di tale facoltà sia limitato a casi eccezionali e di essenziale importanza e respingono sempre quei reclami per fatti che sono in aperto contrasto con le disposizioni in vigore. La contabilità delle casse viene chiusa annualmente il 10 maggio, le anticipazioni dei fondi sono regolate e registrate dalle intendenze; questa

invia i mandati alle casse di corpo d'armata, spicca gli avvisi ai corpi e controlla l'impiego del danaro. Per le spese che non possono essere preventivate sono fatti speciali assegni in quota fissa, in base al presumibile numero delle giornate di presenza (es. pulitura e manutenzione degli oggetti vestiario ed equipaggiamento non in distribuzione alla truppa, manutenzione del carreggio, armi portatili, artiglierie, munizioni, utensili, attrezzi zappatori, materiali per ginnastica, scherma, nuoto, cancelleria, infermeria e ferratura cavalli, istruzioni della truppa, sussidi ad ufficiali).

L'intendenza regola gli acconti in modo che nell'intervallo tra i singoli giorni di paga non vi siano nelle casse più di 1000 marchi, compresi 150 marchi che i pagatori possono avere per far fronte ai piccoli pagamenti senza dover aprire la cassa, e che ricompletano il primo giorno di paga. L'emissione degli avvisi relativi agli acconti di cui sopra è regolata in modo che essi giungano alle casse nel giorno precedente a quello di paga; le somme relative possono perciò essere prelevate solamente il mattino successivo all'arrivo dell'avviso. In caso di esercitazioni della truppa l'intendenza eleva in proporzione l'ammontare delle anticipazioni. Tutto il movimento dei fondi, sia in denaro che in conto corrente tra corpi, banche, uffici postali ecc. è controllato dell'intendenza; in caso di incendi, furti ecc. questa deve esserne informata. Ad essa, e per sua delegazione alle intendenze divisionali, per le truppe indivisionate, spettano le decisioni sulla irregolarità delle casse, ed i provvedimenti relativi al ricupero delle somme malamente pagate, ove tali irregolarità siano attribuite ai pagatori. Qualora invece in ciò abbiano avuto colpa persone militari, a far parte della inchiesta relativa si aggiunge al membro della intendenza incaricata anche un ufficiale superiore, e le decisioni in merito sono prese rispettivamente dai comandanti di corpo d'armata o di divisione; in quest'ultimo caso, mediante approvazione dei primi. Anche le decisioni prese al riguardo dalle intendenze divisionali debbono riportare l'approvazione di quella di corpo d'armata. Contro gli addebiti è aperta la via del reclamo, anche giuridicamente, entro il termine di un anno. Alle intendenze spetta il controllo mensile e trimestrale di tutti i documenti di cassa, e la liquidazione dei conti.

Ad esse sono trasmessi mensilmente in quadruplice esemplare i rapporti e i fogli di liquidazione paga; tali documenti, dopo essere stati verificati, vengono poi inviati alla Corte dei Conti ed al Ministero della guerra. L'intedenza chiede ai corpi tutti gli schiarimenti che vuole, respinge

tutti i pagamenti irregolari e fissa la data dell'invio degli atti da controllare. I conti dei comuni, le spese di trasporto, i danni cagionati ai fondi durante le manovre e le spese di viaggio delle commissioni relative, il noleggio dei carri e quadrupedi occorrenti nelle esercitazioni, sono liquidati dalle intendenze. Dietro autorizzazione dei comandi di divisione e di corpo d'armata l'intendenza procede una o due volte all'anno ad improvvise riviste di cassa, e riferisce a questi sui risultati avuti; in tale occasione verifica i conti relativi alle piccole spese. I verbali inerenti ai passaggi di cassa sono rimessi alle intendenze. Tutti i documenti di cassa possono essere distrutti a periodi di 10 e 30 anni, ma dopo approvazione dell'intendenza e previo un altro controllo sommario.

La sezione cassa ha anche a disposizione un fondo sussidio per gli impiegati medi ed inferiori, proprii, delle sussistenze, di guarnigione, d'ospedale e delle costruzioni, che abbiano stipendi inferiori ai 4500 marchi all'anno, e presso di essa si riunisce e funziona la commissione relativa alla concessione dei sussidi stessi.

La sezione stabilisce l'ammontare delle pensioni per le vedove e gli orfani dei militari dal grado di sottufficiale in giù; provvede infine al pagamento degli stipendi degli ufficiali non inquadrati nei reggimenti, come ad es: aiutanti di principi, addetti ai comandi etc, etc. Dalla 1ª sezione suddetta dipende da ultimo anche il servizio delle casse militari di corpo d'armata; essa ne controlla i fondi a disposizione e la contabilità relativa.

Dalla sezione 2ª dipende la gestione del vettovagliamento e più specialmente quella dei diversi stabilimenti delle sussistenze militari, compresa la provvista e la conservazione delle vettovaglie occorrenti in guerra (fortezze incluse).

(*Continua*).

A. Lacerenza
capitano commissario.

MANOVRE DI CAVALLERIA

NELLE GRANDI MANOVRE

Le critiche che d'ordinario vengon fatte alla cavalleria, dopo le grandi manovre, riescono per lo più di un sapore, dirò così, agro-dolce, che può bensì essere di gradimento per le menti superficiali o pei mestieranti, ma non mai per coloro, che aspirano seriamente a far rifulgere l'arma nel suo vero valore.

In massima si apprezza e si ammira l'attività, la buona volontà, lo slancio e l'intraprendenza da cui è animata la nostra cavalleria, ma poi si finisce invariabilmente col dover concludere che i risultati sono scarsi od almeno non in relazione a quanto da essa si può richiedere.

Sebbene in ciò vi sia apparente contraddizione, è d'uopo pur tuttavia riconoscere che se nella generalità dei casi il giudizio su espresso è vero per la parte che ci lusinga, lo è altrettanto per quella che dolorosamente ci rattrista.

Sta però il fatto che la porzione amara della critica non riesce mai persuasiva, giacchè di consueto essa si limita a constatare il male, senza approfondirne le cause e tanto meno col suggerirne i rimedi. È naturale quindi che le cose continuino a camminare come per il passato e che nessuno pensi a modificarle.

Infatti anche nelle manovre dell'estate scorsa l'azione della cavalleria si è svolta come sempre. Essa vi si è distinta per le belle qualità di cui è adorna, ma se ci mettiamo a spremere ben bene tutto il faticoso lavoro eseguito bisogna pur convenire che il rendimento è stato piuttosto scarso e ad ogni modo ben lontano da quello che l'arma può dare e che il paese è in diritto di pretendere.

Ritengo quindi che sia il caso di fare al riguardo qualche considerazione, non già per muover critica ai comandanti, che altamente rispetto e stimo, ma puramente per stigmatizzare un sistema che ormai si è reso abitudinario e che, per mia convinzione, è da ritenersi pernicioso, anzi funesto per la cavalleria.

Il triaviamento — così voglio chiamarlo — nel quale l'impiego odierno di quest'arma è incorso, ripete la sua ori-

gine, come già dissi in altra occasione, nella preoccupazione esagerata, che il perfezionarsi delle armi a fuoco ha fatto nascere negli animi di molti, anche di cavalleria. Costoro, tra cui personalità di valore, si sono convinti della quasi impossibilità che quest'arma possa attualmente agire sul campo tattico e, per una incoerenza inconcepibile, non volendosi indurre ad abolirla, hanno escogitato il mezzo di sottrarla al minacciato pericolo, assegnandole nuovi compiti di importanza tale, secondo essi, da equivalere a quello cui essa sarebbe costretta a rinunciare, e quindi da giustificarne o farne tollerare ancora l'esistenza negli attuali eserciti.

Tra i nuovi compiti il meglio quotato è senza dubbio l'*avanscoperta*, nella quale, per mala abitudine presa ed in contrasto pure colle nostre prescrizioni regolamentari, immancabilmente si impiegano le masse di cavalleria. E tale abitudine è ormai così radicata da risentirne gli stessi ordini superiori. Infatti oggi non si prescrive più alla cavalleria di *eseguire* un'avanscoperta, ma di *partire* in avanscoperta.

Quest' ingiunzione accoppiata all'idea che predomina in Germania, di voler battere fin dall'inizio delle ostilità la cavalleria avversaria, eleva a sistema ciò che pei Tedeschi può essere un'eccezione ed induce perciò quest'arma a cercaro ad ogni costo il cosidetto « duello di cavalleria ».

Ma dato pure, e non concesso, che pei Tedeschi tale eccezione possa essere giustificata dalla riconosciuta superiorità che essi hanno in quest'arma rispetto ai loro probabili nemici, ciò non vuol significare che quelli che si trovano in condizioni di inferiorità debbano imitarli.

Lo stesso generale von Bernhardi, gran sostenitore dell'irruzione di masse di cavalleria, come preludio di una campagna così si esprime al rignardo:

« Che una cavalleria inferiore per numero e materiale faccia « bene ad evitare il combattimento, ciò naturalmente non « dev'essere posto in dubbio ».

Andrei troppo per le lunghe se volessi qui discutere sull'opportanità, o meno, di questo « duello » nel senso come lo intendono i Tedeschi; ma per quanto riguarda particolarmente l'avanscoperta, emetto subito il mio avviso, e dico che esso non è affatto necessario. Vediamo di dimostrarlo.

Intanto nessuno potrà negare che se un comandante in capo stabilisce di ricorrervi, si mette nel rischio di pagare le notizie a ben caro prezzo, perchè nientemeno può rifondervi tutta la sua cavalleria — che effettivamente costa molto — e privarsi così di un potente mezzo, che certamente

più tardi gli occorrerà, se vuol dare alla guerra che conduce un carattere decisivo.

Ma per meglio accertarci se veramente questi singolari combattimenti di cavalleria, hanno per iscopo l'avanscoperta sarà bene che ricorriamo ad un esempio pratico, e a tale intento prenderemo in esame appunto le operazioni eseguite nelle ultime grandi manovre dalle due divisioni di cavalleria avversarie.

Il 26 agosto entrambe, come da ordine ricevuto, partirono in avanscoperta, muovendo da Verona la rossa e da Piacenza l'azzurra, e facendosi ciascuna precedere da distaccamenti esploranti e da numerose pattuglie.

Il 27, avvenuta la presa di Peschiera per parte delle truppe rosse, la cavalleria di questo partito ebbe il compito di impedire o di molestare la ritirata di quel presidio. Essa infatti si portò su Desenzano e Lonato, ma, dopo aver effettuato qualche lieve guasto alla ferrovia Peschiera-Brescia, venuta a cognizione che una massa di cavalleria avversaria trovavasi nei pressi di Medole, abbandonò ben tosto l'impresa iniziata e sollecitamente marciò su questa località, ove potè sorprendere « in flagrante crisi di accantonamento » la divisione azzurra, la quale tuttavia riuscì a ripiegare su Acquafredda.

Questo primo scontro dimostra già la potente attrazione che una massa di cavalleria esercita sulla rivale. Il compito avuto dalla cavalleria rossa era di tanta importanza, che, se effettuato a fondo, poteva dare ottimi risultati. Ma a questo essa preferì correre sulla cavalleria avversaria, sebbene segnalata a tale distanza, da non averne a temere, almeno per quel giorno, alcuna molestia.

Il 28 il comandante della divisione rossa ricevette a Medole l'ordine « secondo il quale » dice la relazione dello stato maggiore « egli avrebbe dovuto *staccare il nemico da* « *Mantova*, in altri termini operare contro il grosso del ne« mico avanzante dal basso Oglio ». In seguito a quest'ordine tutta la divisione puntò su Asola, debolmente occupata, e dopo un breve combattimento se ne impossessò.

Intanto la divisione azzurra, che trovavasi a Carpenedolo, ebbe ordine la sera stessa di concorrere a scacciare da Asola la divisione rossa. Essa però non si mosse dai suoi accantonamenti che al mattino dopo, e pur tuttavia riuscì a battere una delle due brigate avversarie.

L'ordine dato alla cavalleria rossa in questa giornata evidentemente esorbita nelle pretese, tanto da rendersi inattuabile. Infatti questa divisione fece del suo meglio, ma non

ebbe che un piccolo successo di sorpresa e ben tosto venne sopraffatta.

La sera del 30 la divisione rossa, ritiratosi a Goito, riceve ordine di recarsi a Pozzolengo, d'onde doveva riprendere nel mattino seguente la sua azione intesa: « a *dar la caccia* « alla cavalleria avversaria per impedirle di irrompere dal « lato ovest sulle colonne carreggio, che marciano su Pe- « schiera e *ad intervenire* poi *nell'azione* a seconda degli « eventi ».

Nella giornata del 31 avvenne lo scontro dei due partiti avversari, ma i grossi delle due cavallerie *non vi presero parte.*

« La divisione di cavalleria rossa », dice la relazione, « forte di quattro reggimenti, di due batterie e di un batta- « glione ciclisti, era partita alle ore 4 1/2 da Pozzolengo, « decisa a compiere per primo, fra i vari compiti ricevuti, « quello di *dar la caccia* al grosso della cavalleria avver- « saria.

« Verso le 7 1/2 essa incontrava infatti presso Fenile del « Des, la divisione nemica, forte di tre soli reggimenti e di « due batterie, la quale da Carpenedolo era in marcia, per « Esenta, su Pozzolengo, *alla ricerca* a sua volta della ca- « valleria avversaria e *per tentare qualche impresa* contro le « comunicazioni del corpo d'armata nemico. Le due caval- « lerie si azzuffarono, ma l'azzurra malgrado avesse cercato « di compensare la minor forza con un contegno decisamente « aggressivo, fu costretta a ripiegare su Castiglione delle « Stiviere ». Dopo ciò le due cavallerie non ebbero altra occasione di agire nel resto della giornata.

Questo compito di *dar la caccia* alla cavalleria avversaria fu senza dubbio egregiamente ed accanitamente eseguito dalla divisione rossa; ma io non ritengo però che la protezione delle colonne carreggio costituisse un fatto così importante da dovervi sacrificare una intera divisione di cavalleria, e neppure che questa prima mansione contenuta nell'ordine fosse da preferirsi all'altra, senza dubbio di capitale interesse, di *intervenire*, cioè, *nell'azione.*

Il 1° settembre la divisione azzurra, giunta verso le 10 a S. Cassiano, ricevè ordine di spingersi sui ponti del Mincio, per disturbare l'eventuale passaggio del nemico.

« Il comandante della divisione » continua la relazione, « aveva tosto inviato due squadroni e una sezione mitraglia- « trici verso Salionze; uno squadrone a Valeggio, uno a « Pozzolo, e col grosso della divisione si era diretto a Mon- « zambano.

« Intanto la divisione di cavalleria rossa, che fino dalle 8 « era giunta a Pozzolengo, segnalata tale avanzata della ca- « valleria nemica, aveva deciso *di piombargli addosso* e, a « tale uopo, si era diretta verso sud.

« Intorno alle 10 1/2 si ebbe un primo scontro nei pressi di « Castellaro Lagusello, scontro dal quale gli azzurri riuscirono « però a disimpegnarsi, ma poco dopo l'azione si riaccese sulla « strada di Castel Venzago-Cavriana fra i grossi delle due « cavallerie. Per verdetto dei giudici di campo nessuno dei « due partiti avrebbe avuto il sopravvento; la divisione rossa « dovette ripiegare su Pozzolengo, l'azzurra fu obbligata a « non oltrepassare, prima delle ore 18, la linea Pozzolengo- « Castellaro Lagusello.

Alla sera la divisione azzurra si trasferì a Goito ove sostò.

Anche in questa giornata vediamo: la divisione azzurra impiegata in un obbiettivo indeterminato ed inadeguato ai suoi mezzi, qualora realmente il passaggio del fiume si fosse effettuato, e la divisione rossa che continua nel suo programma invariato di colpire la cavalleria avversaria.

Nella giornata del 2 questa stessa divisione rossa con largo giro si portò a Volta Mantovana alle spalle del corpo d'armata azzurro e mise il disordine in alcuni servizi del nemico colà dislocati.

La divisione azzurra trovavasi invece ammassata presso M. di Volta e si teneva pronta a passare il Mincio sul ponte che il genio stava compiendo, per puntare poi su Valeggio.

Tale in succinto fu l'operato, assai faticoso del resto, che le due cavallerie presentarono in queste manovre, operato che, da quanto abbiamo partitamente rilevato, non ha alcuna attinenza collo scopo, pel quale le due masse vennero fatte avanzare, ossia con l'avanscoperta.

Come già rilevai in altro mio scritto, anche in questa manovra non fu lasciata ai comandanti di cavalleria la voluta libertà per poter agire di proprio talento in relazione alla situazione generale ed alle intenzioni del comando supremo.

Quindi dei fatti avvenuti non tutti debbonsi attribuire a disposizioni emanate d'iniziativa dei comandanti di cavalleria, anzi può dirsi che gran parte di essi non rappresentano che l'esecuzione di ordini ricevuti.

Sugli inconvenienti e svantaggi che subisce l'azione della cavalleria quand'è tenuta troppo legata agli ordini superiori, molto si è detto e molto si potrebbe dire ancora; ma il male non sarebbe tanto grave se tali ordini fossero sempre ispi-

rati da necessità, da opportunità e da attuabilità. Già nell'esporre le operazioni eseguite ho rilevato qualche difetto in questo senso, e non è quindi il caso di riprenderli in esame. Ora mi preme soltanto di fare qualche considerazione sul primo ordine ricevuto dalle due divisioni di cavalleria che a mio modo di vedere, è quello che maggiormente ha influito sul procedimento dei due comandanti a motivo, come si disse della categorica e formale prescrizione data a ciascuno dei grossi *di partire in avanscoperta.*

Che l'avanzata del grosso non debba essere assoluta, ne conviene anche il regolomento stesso quanto dice:

« In guerra le armate si fanno, *quando occorra*, precedere « a distanza da divisione di cavalleria in avanscoperta ».

E più innanzi soggiunge:

« Nell'adempimento del suo compito la cavalleria in avan- « scoperta può incontrare un ostacolo, o una minaccia, nella « cavalleria nemica operante nello stesso intento. È quindi « opportuno che il comandante dell'avanscoperta si tenga « sempre in grado di combatterla con vantaggio ».

« Giova però tener presente che il combattimento, se spesso « può essere un mezzo, *non costituisce lo scopo* dell'avansco- « perta; esso quindi di massima *non dev'essere cercato* siccome « il principale obbiettivo da raggiungere ».

Dunque stando al regolamento, non è che le divisioni di cavalleria *si debbano mandar sempre* avanti alle armate, come vediamo in ogni manovra, ma solo quando occorre. Tale prescrizione sembra a me più che mai logica, ma credo a me solo, perchè non mi fu dato mai di vederla applicata. E la ragionalità che vi scorgo, deriva dal fatto, che io non arrivo assolutamente a persuadermi che si possa lanciare una truppa nell'ignoto senza una buona ragione e senza un determinato obbiettivo. Cosa può significare per il grosso l'ordine di partire in avanscoperta, quando questa, come generalmente avviene, è eseguita senza difficoltà dalle pattuglie? Io non lo so davvero!

Ma il regolamento ammette per l'avanzata del grosso un caso eccezionale, che specifica colle parole che qui ripeto:

« Nell'adempimento del suo compito la cavalleria in avan- « scoperta *può incontrare un ostacolo* o *una minaccia nella* « *cavalleria nemica* operante nello istesso intento ».

Come dissi io approvo e condivivo ciò che in riguardo al grosso è detto nel regolamento, ma su questa eccezione non riesco a persuadermi ed a mettermi d'accordo.

Evidentemente colle parole: *ostacolo* o *minaccia* si vuol significare l'avanzata della massa avversaria; ma in tal caso

non si comprende come questa massa di cavalleria nemica possa costituire un impedimento per la propria avanscoperta. Quando mai è ciò avvenuto? Come fa, vorrei sapere, un corpo di cavalleria ad ostacolare od a minacciare l'avanscoperta avversaria? E nelle manovre stesse che qui consideriamo di quale ostacolo fu per le pattuglie l'avanzata del grosso avversario? Dalle difficoltà ve ne potranno esser state, ma non certamente create o procurate da questo.

Ora se si ammette, ciò che per me è evidente, che una massa di cavalleria non può impedire l'avanscoperta dell'avversario, che bisogno potrà avere il grosso di questo di agevolare la sua?

A mio modo di vedere, sta il fatto che, le masse di cavalleria nè hanno il mezzo di impedire l'avanscoperta avversaria, nè nelle condizioni che d'ordinario si riscontrano nelle nostre manovre, possono avere la necessità d'intervenire. Comprenderei forse l'intervento delle masse, quando le pattuglie avessero a trovarsi di fronte ad un ben organizzato sistema di copertura, uso giapponese; ma come stanno ora le cose, non ve n'è proprio bisogno.

Frattanto si potrebbe fare alla mia tesi la seguente obbiezione: Se uno solo dei due partiti mandasse in avanscoperta il grosso della cavalleria e l'altro no, che cosa ne avverrebbe?

Senza dubbio quella massa cercherebbe i suoi obbiettivi nella fanteria avversaria. Ma per quanto io abbia un'altissima idea della potenza della cavalleria e per quanto ammetta che detta massa potesse essere animata da slancio e da temerarietà, sono pur tuttavia convinto che anche di fronte ad una fanteria mediocre la sua azione non avrebbe probabilità di grandi successi e tutti i suoi sforzi finirebbbero per infrangersi contro la resistenza di questa. Ma di tali azioni di cavalleria contro fanteria intatta ne riparleremo più tardi.

Per me adunque è chiaro come la luce del sole, che le masse in avanscoperta non fanno dell'avanscoperta, ma scaraventate come sono in avanti senza un obbiettivo ben definito, subiscono una reciproca attrazione e non trovando di meglio da fare, si accapigliano fra di loro e si esauriscono inutilmente.

Una siffatta avanscoperta, come già dissi nelle *Rivista di cavalleria*, trae la sua origine dalla guerra franco germanica, ma è ormai a tutti noto che quella avvenne in condizioni affatto eccezionali; e non è certo da un eccezione che si può trarre una regola, un principio, un sistema.

« Les succés extraordinaires obtenus per la cavalerie al-

« lemande dans la première partie de la campagne » scrive il capitano Pierre Cantal nel suo recente opuscolo *Etude sur la cavalerie*, « résultant uniquement de l'inaction syste-« matique de nos magnifiques escadrons et de l'inertie du « commandement français à tous les degrés de la hiérar-« chie, inertie telle qu'un témoin oculaire a pu dire qu'au « bout de quelques jours de campagne ou s'était accoutumé « à tal point à la présence des éclaireurs ennemis qu'on les « considérait *comme faisant partie du paysage*. Et de fait, « contre nos armées de province, dotées d'une cavalerie ru-« dimentaire, mais qui du moins sut agir, l'exploration alle-« mande fut loin de renouveler les faciles prouesses de l'en-« trée en campagne. Ce qu'elle a fait montre donc plutôt le « but à attendre que le moyen de l'obtenir en face d'un « adversaire digne de ce nom;... »

Ma vediamo di persuaderci meglio sulla razionalità o meno del sistema in vigore, considerando più dettagliatamente come questo servizio venne compiuto nelle ultime manovre.

Per eseguire adunque l'avanscoperta che i due comandanti di partito avevano ordinato, un numero adeguato di pattuglie di ricognizione, comandate da ufficiali, venne irradiato sul rispettivo fronte e, come da prescrizione avuta, anche le due masse avversarie, precedute da squadroni esploranti, si lanciarono subito nello spazio interposti ai due partiti, però col mandato esplicito, prescritto pure dal regolamento, di appoggiare e di favorire il compito delle pattuglie, in modo che questo potesse effettuarsi senza intoppi e senza difficoltà.

Vediamo come funzionarono questi vari elementi della avanscoperta e vediamo pure se ciascuno ha corrisposto alla propria mansione.

Da quanto fu detto da molti e confermato in un ordine del giorno della direzione e riconfermato poi nella stessa relazione dello stato maggiore, si può ammettere senza esitanza alcuna, che il servizio delle pattuglie è stato ottimo e che le notizie sono giunte a destinazione in tempo utile.

Invero è innegabile l'audacia, l'interessamento e l'intelligenza che gli ufficiali di cavalleria mettono nel disimpedi questa mansione. Senza però far loro il minimo torto, si può pur tuttavia obbiettare che esso vien molto facilitato dal fatto già accennato, che nelle nostre manovre i comandanti di partito giuocano, si può dire a carte scoperte e nessuno dei due si preoccupa menomamente di mascherare

i propri disegni e le proprie operazioni. Il servizio che chiamiamo di copertura non risponde affatto a questo scopo. Esso può tutt'al più preservare il corpo principale da attacchi imprevisti, ma non mai impedire l'insinuarsi dalle paltuglie avvessarie fra i reparti del proprio partito. Infatti è sempre avvenuto in tutte le grandi manovre, che le pattuglie di ricognizione sono andate agevolmente dove hanno voluto; ed in queste si è detto perfino, che un ufficiale abbia comodamente assistito alla discussione fatta da due generali nemici sui movimenti da effettuarsi nel giorno seguente.

Ad ogni modo, come dissi, essi sono ammirevoli ed ho fede che in questa partita si mostrerebbero abilissimi, anche quando da ambo le parti il servizio di copertura venisse effettuato come si conviene, per celare realmente la dislocazione delle forze ed i movimenti che si vogliono intraprendere.

Anche gli squadroni esploranti o distaccamenti speciali, hanno reso segnalati servizi; e sebbene la loro azione non sia stata quella voluta dal sistema vigente dell'avanscoperta, ossia di stare a rincalzo ed a protezione delle pattuglie di ricognizione, che non ne ebbero di bisogno, pure hanno cooperato efficacemente alla raccolta delle notizie, facendo dell'avanscoperta per loro conto.

Ma l'intervento delle masse per lo scopo anzidetto è stato completamente inutile.

Tale scopo anche in queste manovre, come del resto si ripete in tutte le avanscoperte moderne, non ha rappresentato che un pretesto, giacchè se così non fosse stato, ciascuna massa di cavalleria, secondo le disposizioni emanate e secondo lo spirito del regolamento, avrebbe dovuto tenersi in posizione di aspetto, pronta ad intervenire qualora l'esplorazione non avesse potuto effettuarsi, o tutt'alpiù, conscia della propria superiorità, avrebbe dovuto subito, seguendo il sogno dei Tedeschi, spazzare il terreno interposto ai due partiti dalla cavalleria avversaria che avesse osato avanzarsi, per rendere così più libera e più sicura la propria avanscoperta.

Ma di tutto questo, ripeto, non vi fu affatto bisogno, perchè le pattuglie di ricognizione e, se si vuole, anche gli squadroni esploranti eseguirono egregiamente ed agevolmente il loro mandato.

I comandanti delle due cavallerie, una volta lanciati avanti al rispettivo corpo d'armata, ebbero tutt'altro per la testa che l'avanscoperta, e su entrambi finì per esercitare

una irresistibile attrazione la cavalleria avversaria, la quale, sebbene riconosciuta di forza eguale e perciò offrente poca speranza ad un successo completo e decisivo, formò pur tuttavia l'obbiettivo pressocchè esclusivo per tutta la durata delle manovre.

Ora io penso: È proprio questo il compito delle grandi unità di cavalleria? Ma ammesso pure che una delle due rivali fosse riuscita a disorganizzare completamente l'altra, che cosa avrebbe raggiunto? L'avanscoperta? No, perchè, come abbiamo già più volte ripetuto, questa si effettuò assai bene per tutto il tempo della manovre ed indipendentemente da siffatto battagliare delle due cavallerie. Quale dunque? Forse i due comandanti di cavalleria si erano proposti di realizzare l'altro grandissimo sogno dei Tedeschi, di procurare, cioè, al proprio partito l'iniziativa delle operazioni mediante una segnalata vittoria sulla cavalleria avversaria? Per quanto audace ed energico sia stato il modo di procedere di ciascuno, non posso credere che essi, nella certezza di aver dì fronte forze pari, abbiano spinto le loro pretese fino a questo punto. O forse infine ambedue si proposero colle loro operazioni di agevolare in qualche modo la fanteria, per rispondere così alla funzione di arma ausiliaria?

Se si toglie l'occupazione di Asola per parte della cavalleria rossa, la quale realmente portò un sensibile ritardo nell'avanzata di una divisione di fanteria azzurra, io sono convinto che gli scontri cercati di Medole, di Fenile del Des e di Castellaro Lagusello non abbiano influito per nulla sulle operazioni dei due corpi d'armata avversari ed abbiano procurato invece un reciproco logoramento che in vera guerra sarebbe stato sensibilissimo.

D'altra parte questa stessa azione di Asola, di cui non riesco a comprendere l'alta importanza per il partito rosso, avrebbe potuto, a mio avviso, essere compiuta assai meglio da un grosso reparto di ciclisti in unione ad artiglieria, poichè è risaputo che contro fanteria intatta la cavalleria non può che produrre qualche sorpresa di effetto passeggero. Infatti nel caso contemplato, per quanto sensibile sia stato il ritardo causato all'avanzata della divisione di fanteria azzurra, le conseguenze per questa non furono però irrimediabili.

Azioni di cavalleria di questo genere non hanno gran successo che in casi eccezionalissimi, quando cioè, come nel caso delle cariche di Bredow, occorra dare a qualunque costo un tempo d'arresto all'avanzata dell'avversario e si abbia

mezzo, durante lo sbalordimento prodotto, di cambiare le sorti del combattimento. Quando condizioni simili non esistano, il loro risultato è scarso ed inadeguato sempre ai gravi sacrifici che possono costare.

È follia pensare che si possa ripetere quanto avvenne a Villafranca nel 1866. Se sarà possibile in avvenire di avere dei Pultz, non si può sperare pure che essi abbiano sempre la fortuna, come quello del 1866, di trovarsi di fronte ad un Della Rocca.

Se mai il comandante del partito rosso col suo ordine piuttosto draconiano, dato alla cavalleria, di « staccare il nemico da Mantova » avesse vagheggiato appunto un successo sbalorditivo come quello ottenuto dal colonnello austriaco, son certo che la fazione di Asola, per quanto brillante, lo avrà non poco disilluso nei suoi intendimenti e nelle sue speranze.

Il successo è poi ancora più misero, quando per ragioni di terreno, come nel caso nostro la cavalleria è obbligata ad appiedare.

In riguardo a ciò, ricordo nelle manovre del Novarese, ove pure si pretese da una divisione di cavalleria di arrestare od almeno di ritardare la marcia di un corpo d'armata avversario, che tanto a Biella che a Sostegno, bastarono poche compagnie di fanteria per paralizzarne gli attacchi.

Io sono bensì partigiano degli attacchi di cavalleria contro fanteria, ma, salvo casi, come dissi, di estrema necessità, non certamente in queste condizioni. In tal modo si arriva al controsenso di effettuare fuori luogo e senza speranza di successo ciò che si teme di compiere al momento classico del bisogno ed in circostanze assai più favorevoli.

Un'altra azione che i capi odierni della cavalleria amano di preferenza è rappresentata dagli aggiramenti.

Pare ad essi che portando una massa di cavalleria sulle retrovie dell'avversario, si debba ottenere un successo strepitoso. Ciò può esser vero, ma solo sotto certe determinate condizioni.

Che cosa infatti poteva sperare il tentato aggiramento della cavallereria azzurra diretto da Carpenedolo per Esenta e Pozzolengo sulle retrovie dell'avversario, mentre lo scontro delle due fanterie non era ancora avvenuto e mentre nulla poteva far pensare che il partito rosso si sarebbe ritirato?

Anche l'eseguito aggiramento della cavalleria rossa nell'ultima giornata di manovra sul tergo degli azzurri che si avanzavano offensivamente, poteva forse far ritenere che questi se ne sarebbero di molto preoccupati? Lo stesso Na-

poleone, tanto temuto dai suoi avversari, alla fine della campagna del 1814 tentò disperatamente di portarsi sulle retrovie degli alleati, ma questi, ormai vittoriosi, non si commossero affatto.

Non era più doveroso, dico io, ed anche più logico che la cavalleria rossa restasse al suo posto presso la propria fanteria pericolante, per soccorrerla in un probabile bisogno? Considerate però le tendenze avute durante le manovre, è da ritenersi che anche quest'aggiramento più che a scopo di preoccupare gli azzurri, sia stato effettuato per avere un ultimo definitivo episodio di quella *caccia*, per la quale specialmente la cavalleria rossa ha dimostrato tanto attività.

Ora più io penso a questi modi d'impiego della cavalleria, che non soltanto in queste recenti manovre, ma da quasi un quarantennio si verificano, e più mi persuado che su questo riguardo si brancola nel buio, e che l'orientamento sui veri principî che devono guidare l'arma, è da ritenersi completamente spostato. Ho sempre letto nei più pregiati libri di tattica ed ho pure appreso da distinti professori militari che l'artiglieria prepara il combattimento, la fanteria lo esegue e la cavalleria lo completa. Parmi quindi evidente che questa debba essere la sua mansione più importante, perchè in caso propizio si tratta di coronare gli sforzi della fanteria, decidendo prima il combattimento in suo favore e raccogliendo poscia i frutti della vittoria; ed in caso disgraziato di proteggerla e di salvarla da una completa sconfitta.

In base a ciò — che ritengo inoppugnabile — appare logico che l'impiego di tali masse non abbia ad intensificarsi di preferenza in obbiettivi di secondaria importanza e di dubbia attuazione, che raramente sono dettati da necessità e molto più spesso vengono cercati prima che l'azione tattica della fanteria abbia inizio, ma bensì in quelli di molto maggior peso, che immancabilmente sorgono in sul finire di esso; quando, cioè, all'avversario gli ordegni meccanici a poco più valgono e la depressione morale, prodotta da stanchezza e da esaurimento, incomincia a farsi strada nelle sue file.

È bensì vero che in manovra questa condizione morale delle truppe al termine del combattimento non risulta ma ciò non vuol dire che in guerra essa non si verifichi e che in manovra stessa i comandanti di cavalleria e specialmente i giudici di campo non abbiano a tenerne conto.

Il generale von Pelet-Narbonne in riguardo agli attacchi di cavalleria nella battaglia, che nelle manovre germaniche

si effettuano sempre, e riferendosi appunto alla questione ora accennata, ha fatto le seguenti considerazioni:

« Les grandes attaques de cavalerie qu'on voit exécuter « aux manoeuvres annuelles soulèvent fréquemment une cri- « tique assez vive dans la presse allemande comme dans la « presse étrangère parce qu'on les regarde comme impratica- « blas sous le feu du fusil à répétition et comme ne costi- « tuant plus, par suite, qu'un spectacle de parade.

« De semblables attaques n'ont évidemment chance de suc- « cès que sur une infanterie ébranlée ou en désordre. Or aux « manoeuvres, le cas ne se produit jamais en raison de l'ab- « sence des pertes, et les tirailleurs reçoivent toujours l'at- « taque de la cavalerie par un feu nourri et écrasant qui rend « invraisemblable l'admission par les arbitres du succés de « la charge. De plus, non seulement aux manoeuvres on ne se « rend pas compte des pertes matérielles qu'aurait subies la « troupe attaquée; mais on juge encore bien moins de l'e- « branlement moral qu'elle aurait pu avoir à supporter au « préalable. Dans un combat réel, après une surexcitation « extrême de l'energie et de la volonté, il se produit dans les « masses une dépression nerveuse dont rien en temps de paix « ne peut donner l'idée; c'est cette dépression nerveuse qui, « à la guerre, rend possibles le découragement et les paniques « pendant lesquels le soldat se laisse massacrer sans meme se « servir de ses armes.

« Cela s'est produit dans le passé et se produira encore « dans l'avenir. En outre, le mode de combat actuel de l'in- « fanterie, sous forme de lignes minces sans densité où l'ac- « tion du commandement supérieur est difficile; le petit nom- « bre des officiers, la présence de nombreux réservistes dans « les armées européennes, le service à court terme, tout cela « peut faciliter la tâche de la cavalerie ».

Con ciò mi par chiaro che il momento favorevole per l'azione della cavalleria che deve decidere la battaglia, c'è, esiste tuttora. Nè ciò dovrebbe rappresentare una novità, perchè le stesse nostre « Norme generali per l'impiego tat- « tico delle grandi unità » così si esprimono a questo riguardo: « Mentre da un lato il perfezionamento dei mezzi « di distruzione ha reso più difficile la condotta della ca- « valleria sul campo di battaglia; dall'altro è cresciuta l'im- « pressionabilità delle masse ed è maggiore l'abbattimento « che, a motivo appunto dell'aumentata potenza distruttiva « delle armi, cagiona sull'animo dell'avversario il rapido ve- « rificarsi di fortissime perdite. E perciò la cavalleria é tut- « tavia capace di produrre il più grande effetto morale, e

« quindi di raccogliere i più importanti risultati, quando, « all'opportuna scelta del momento ed alla prontezza nel « risolvere, tengano dietro l'arditezza e l'energia nell'ese- « guire ».

È questione adunque di volere per potere. Ad ottenere però il successo ci vogliono delle forze disponibili in numero rilevante e sopratutto non sfruttate in precedenza. Qui è dove la cavalleria raccoglierà i suoi migliori allori ed è qui perciò che essa deve fare il maggior sfoggio in vigoria, energia, slancio e temerarietà.

Ma nell'ultima giornata delle manovre, nella quale avvenne lo scontro decisivo delle due fanterie avversarie, la stanchezza dei cavalli era piuttosto sensibile ed i reparti senza tener conto dei morti e dei feriti che si avrebbero avuti in vera guerra, erano visibilmente assottigliati. Quindi se questa azione finale si fosse protratta fino alle ultime sue fasi, e la fanteria rossa, com'è da ritenersi, fosse rimasta soccombente poteva sperarsi che la cavalleria azzurra avrebbe dato ad essa il colpo di grazia ed iniziato poscia un audace inseguimento per sfruttare la vittoria? E viceversa: la cavalleria rossa, quand'anche fosse rimasta al posto che la situazione del suo partito richiedeva, in caso di ripiegamento si sarebbe essa trovata in condizione di proteggere e di difendere la propria fanteria?

Ed è per lo più con questo stato di stanchezza procurato alla cavalleria da obbiettivi di scarsa importanza che si spiega l'inconcipibile sua inattività spesso dimostrata in guerra in supremi momenti di bisogno.

Anche in queste manovre si è ripetuto quanto razionalmente venne rilevato dalla relazione dello stato maggiore di quelle del 1903; e cioè: le due cavallerie hanno agito non in rapporto alla situazione generale, ma bensì con obbiettivi speciali che invariabilmente hanno condotto a singolari combattimenti per lo più non aventi per risultato che un reciproco logoramento. Questo modo di procedere è dovuto anche molto alle troppo frequenti esercitazioni di cavalleria, le quali stereotipate si riproducono poi nelle grandi manovre. Con esse quest'arma si è troppo abituata a considerare la rivale come suo unico ed immediato obbiettivo ed ha così sempre più dimenticata la sua vera funzione. In tal modo in guerra essa non sarà atta ad altro che a debellare la propria avversaria, e perciò con ragione potrà esserle applicato il detto del maresciallo di Sassonia: « ne sachant faire ce qu'il faut, ils font « ce qu'il savent ».

In conclusione l'impiego che attualmente si fa della caval-

leria in manovra, non rappresenta che un artificio, col quale si vorrebbe appunto dimostrare, come già dissi, che quest'arma malgrado lo scadimento attribuitole, può ancora essere mantenuta negli eserciti e rendere utili servigi; ma, secondo me, è proprio per questa via che essa corre dritta filata al fallimento, alla bancarotta.

Se la cavalleria vuole esistere ed occupare degnamente, brillantemente il suo posto, non deve per nulla rinunziare alla sua suprema mansione, ma vi deve tendere con ogni ardore e colla massima intensità di sforzi.

Una cavalleria che non si senta capace di effettuare questo compito o , peggio ancora, cosciente di averne i mezzi non vi tenda con fermezza e risoluzione, a mio avviso, non conviene che esista.

Io do completamente ragione a quelli, che, entrati nella persuasione sulla diminuita capacità della cavalleria di fronte alle armi da fuoco moderne, non ammettono il mezzo termine e vorrebbero abolirla. Invero sarebbe opera pazzesca spendere somme enormi per una truppa non più atta al vero suo scopo e ridotta ad una produttività scarsa e dubbia come quella che la cavalleria ci presenta nelle manovre e che del resto ha presentato pure nelle recenti guerre.

No! La cavalleria non può essere un'arma per mediocri risultati. Perchè questi siano adeguati alla sua grande potenza ed ai gravi sacrifici che essa costa alla nazione, devono essere grandiosi, straordinari, decisivi.

« Si la cavallerie n'a rien fait en 1870/71 — sauf à « Rezonville — rien dans la guerre turco-russe, rien dans « la campagne de Mandchourie, c'est qu'on *n'ose pas le « lui demander*, c'est qu'on *ne sait pas s'en servir*... ».

Queste parole di acerbo rimprovero sono contenute nel citato opuscolo del capitano di fanteria Pierre Cantal, il quale se può essere criticato sotto molteplici aspetti, racchiude pur tuttavia delle dure verità e sopratutto rivela nell'autore — ciò che non appare nei capi odierni della cavalleria — una percezione esatta e sicura dello sforzo potente e dello straordinario rendimento, di cui quest'arma è sempre capace.

Tale percezione dall'epoca napoleonica è andata sempre più scemando e con essa la fede nel successo per effetto della rammentata impressionabilità, contro la quale è tempo ormai di agire e di reagire.

Sarebbe assurdo il voler mettere in dubbio l'efficacia delle armi da fuoco moderne, ma mi permetto di osservare che se

la loro perfezione è ammirevole negli effetti, quando il tiro è eseguito nei poligoni con tiratori abili e molto calmi non può dirsi altrettanto nei poligoni stessi, non appena i tiratori lasciano a desiderare in qualunque modo nelle accennate qualità. Avviene altresì che gli stessi tiratori provetti non colpiscono più il bersaglio, quando una causa qualsiasi ha procurato loro turbamento d'animo. Ora se si moltiplica tutto questo coll'orgasmo, colla stanchezza fisica e l'esaurimento nervoso prodotto dal marciare in guerra o dal combattere realmente, si avrà un' idea approssimativa della giustezza di tiro che potrà avere la fucileria nel momento in cui s'inizia la vera azione della cavalleria.

« Non sono i fucili del tiro a bersaglio che avrete a « scompigliare » dice il generale de Négrier, « ma gli uo- « mini impressionabili che li portano, uomini che da Adamo « in poi non hanno cambiato ».

Del resto basta fermare l'attenzione sul modo come in genere le truppe a piedi, anche sufficientemente addestrate, eseguiscono il fuoco nelle manovre, per diventare piuttosto scettici sulle *merveilles* che molti attendono in guerra. Anche per l'artiglieria potrebbe farsi analogo ragionamento, poichè essa pure potrà avere in guerra delle grandi dissillusioni, se spera sui portentosi risultati che ottiene in tempo di pace là, dove nulla può esserle di assolutamente ignoto e dove qualsiasi perturbazione d'animo vi è sconosciuta.

« Il est naturel et nécessaire » dice il generale Silvestre « que l'on s'efforce d'utiliser de toutes les manières pour la « conduite de la guerre, les acquisitions de la science ; mais « il ne faut pas croire que tout est fait lorsqu'on est à cet « égard *ultra-moderne*. Bien des inventions, de l'usage des- « quelles on se promet de grands résultats, feront probable- « ment faillite à la guerre ; bien des difficultés naîtront dans « la realitè, dont on n'avait pu en temps de paix se faire « ancune idée...»

Cogli odierni giganteschi eserciti non è materialmente possibile di dare, specie alla fanteria, un addestramento conveniente e sufficiente. È naturale quindi che non potendo perfezionare l'uomo, si cerchi di perfezionare lo strumento meccanico, di cui egli dovrà servirsi per combattere.

Ma la cavalleria non si serve di macchine per far la guerra, o se le ha, non rappresentano per essa che un accessorio ; le sue vere macchine hanno cuore, mente e sangue nelle vene, che per effetto della speciale organizzazione dell'arma danno a questa la possibilità di tendere ad un completo addestramento. Al perfezionamento si contrapponga

adunque il perfezionamento, e fra i due c'è da aver molta più fiducia in quello degli uomini che in quello delle armi a fuoco.

Per la cavalleria il rinunciare alla sua funzione caratteristica di risolvere la battaglia e di sfruttare la vittoria vuol dire condanna certa. E' quindi di necessità imprescindibile che essa riassuma questo suo compito, che, sebbene tuttora prescritto, dall'epoca napoleonica non ha più avuto una completa attuazione.

È dunque su questo punto che la cavalleria dev'essere di preferenza esercitata, ed è colla fanteria che essa deve costantemente manovrare, se si vuole che acquisti il criterio esatto della sua funzione di arma ausiliaria, e se si vuole che il famoso *colpo d'occhio*, *l'afferrare il momento opportuno* per intervenire nella lotta *il raccogliere i frutti della vittoria*, ecc., non restino frasi vuote nei regolamenti e nei trattati di tattica, ma passino all'atto pratico e diventino un prezioso patrimonio per l'esperienza dei capi.

Il recentissimo regolamento germanico per la cavalleria contiene la seguente prescrizione: « Les exercices doivent « embrasser aussi bien la coopération de la division à l'action « des autres armes que son combat contre les troupes de toutes « armes. Les thèmes de combat *doivent être puisés dans le « domaine tout entier des missions* qui incombent à la cavale- « rie d'armée ».

Ma di solito le nostre manovre hanno termine appunto quando l'intervento della cavalleria si renderebbe necessario. Tale interruzione è dovuta senza dubbio a ragioni economiche, ma per non parere del tutto poveri si cerca di giustificarla asserendo che le manovre spinte oltre un certo limite, falsano le idee e degenerano nell'assurdo. Se ciò in parte è vero, bisogna però considerare che l'ulteriore sviluppo della battaglia presenta dei momenti tattici del più grande interesse che richiedono molta esperienza per ben risolverli. L'inconveniente lamentato potrebbe del resto essere di molto circoscritto mediante l'opera pronta ed intelligente dei giudici di campo. Ricordo che le manovre del Novarese presentarono un bellissimo esempio a questo riguardo, e cioè, quando il partito azzurro nella penultima giornata, costretto alla ritirata, la effettuò con alquanta precipitazione e disordine. Ma disgraziatamente il partito rosso era deficiente di cavalleria, o per lo meno non ne ebbe nelle proporzioni necessarie per adibirla al compito di irrompere sulle truppe avversarie retrocedenti e determinarne la disorganizzazione. Sono convinto che in quell'occasione

l'intervento energico e vigoroso di una massa di cavalleria rossa avrebbe prodotto lo sfacelo negli azzurri.

Anche oggi adunque questo compito è possibile, possibilissimo, sempre quando vi siano dei capi fortemente temprati, calmi ed audacemente risoluti, i quali abbiano affinata la loro arte ed acquistata grande esperienza manovrando di continuo con la fanteria e per il successo della fanteria. Mancando qualcuna di queste condizioni, convengo anch'io che difficilmente il compito potrà essere attuabile, come del resto non lo fu neppure di fronte ai fucili ad avancarica e nel periodo classico napoleonico, quando, come a Waterloo, il comando della cavalleria venne assunto da un maresciallo bensì illustre e valente come fante, ma inesperto, nervoso ed esaltato come cavaliere.

Per i successi grandiosi è adunque indispensabile che i capi oltre ad una gran fede sulla potenzialità dell'arma, posseggano il bernoccolo dell'opportunità, non soltanto per il momento di lanciare le masse, ma anche e sopratutto per per la scelta degli obbiettivi.

La cavalleria è arma della quale non si può abusare; essa si squaglia facilmente e, come dice il von Bernhardi, «... la « difficoltà di rimpiazzare convenientemente le perdite della « cavalleria è così grande, che senza uno scopo del tutto im« portante non bisogna mettersi nel caso di affrontarla ».

In queste ultime manovre invece, per obbedire ad un sistema e per soddisfare un pubblico desideroso del giornaliero spettacolo, essa ha preferito ancora rinunciare ai suoi veri compiti e spiegare tutta la sua attività ed energia, per correr dietro a successi di poco rilievo e privi di serio influsso sull'andamento dell'azione generale.

Ma così facendo, le vittorie della fanteria saranno sempre vittorie di Pirro; e questo lavoro febbrile della cavalleria, che comunemente si verifica nelle grandi manovre, anzichè rispondere al compito dell'arma ed alle giuste esigenze della nazione, non rappresenterà in vera guerra che un inutile sciupio di prezioso materiale.

ALFÈ.

I BERSAGLIERI

(In merito al nuovo disegno di legge ed al loro impiego in guerra).

Non appena letto i nuovi disegni di legge militari, ho provato un senso di contentezza, perchè ho pensato che la rinunzia alla soppressione di 24 compagnie bersaglieri e alla formazione di 4 battaglioni ciclisti, si deve *singolarmente alla penosa decisione* che impressionò il Ministro della guerra, nell'atto di dover sopprimere una parte di bersaglieri.

Per poco si proceda nella disamina del suddetto disegno — che propone la conservazione dei 12 attuali reggimenti bersaglieri, ma formati su 4 battaglioni di 3 compagnie ciascuno, di cui un battaglione sarà gradatamente trasformato in ciclisti — traspare subito la serenità e la limpidezza di un provvedimento legislativo, che richiama a nuova vita un corpo, il quale — fino ad oggi — ha corso il pericolo di essere squalificato e destinato alla demolizione sotto i colpi di piccone dei riformatori di milizie.

Tratto così a riva il corpo dei bersaglieri con arditezza di mente e di cuore, il nuovo disegno di legge fa intuire che il legislatore — all'*infuori delle belle* e forti tradizioni e dello spirito di corpo dei bersaglieri — abbia anche avuto in sè la convinzione che per *sbigottire* il nemico bisogna fare ciò che il nemico non fa; che noi italiani possiamo fare ciò che il nemico non può, costituendo, in seno alla nostra fanteria, un corpo scelto di soldati *senza pari*, come appunto fu e come potrà ridiventare il corpo dei bersaglieri.

In questi ultimi anni, l'opinione del pubblico militare e non militare, si era lasciata suggestionare dagli aforismi: niente fanterie speciali — tutti i fanti debbono essere obbligati a vivere dello stesso passo, dello stesso moto, dello stesso spirito guerresco —; nonchè dalla susseguente idea di *sinsanguare* ogni compagnia fucilieri, con 8 uomini in tempo di pace, 16 in tempo di guerra, provenienti dai soppressi bersaglieri.

Orbene, il nuovo disegno di legge, è oggi quel raggio di sole, tanto atteso vivamente, che distrugge, con spirito di patriottismo e larghezza di vedute, tali aforismi ed il persistente pregiudizio dell'*uniformità esotica*, incanalando l'o-

pinione pubblica a riflettere che all'Italia conviene mettersi in condizione di potere combattere un nemico qualsiasi coi mezzi migliori di cui dispone; ossia contrapponendo al nemico stesso — al primo colpo di cannone — un corpo scelto dai *garetti forti* e dai *polmoni d'acciaio*, che saprà rendersi invincibile per resistenza fisica, per abilità nel tiro, per conoscenza del terreno, per agilità di manovra, per celerità di marcia, per spirito di corpo.

***

Io non so se — dopo la fortunata apparizione del *tricolore* nuovo disegno di legge — si obbietterà tuttavia che — data l'uniformità d'armamento e d'istruzione — basta avere oggi sul campo di battaglia una sola specie di fanteria.

Nella supposizione pertanto che il nuovo disegno di legge non riesca a sradicare, per noi italiani, un simile pregiudizio, per conto mio soggiungo, che non potendo essere tutta la massa di fanteria un tipo unico ed omogeneo fisicamente — per difficoltà di reclutamento — più che mai si senta — sul campo di battaglia — la necessità assoluta di potere disporre di una fanteria speciale, che abbia in sè la forza di gambe e di petto, per essere adoperata nelle imprese più ardite e rischiose, in determinati momenti critici della guerra e in determinante richieste di celerità di marcia, nei quali momenti un ritardo di gambe potrebbe contribuire alla sconfitta dell'esercito o di una vittoria illusoria.

L'immortale Garibaldi disse che la *guerra si fa colle gambe*, come con le gambe la fecero i focosi legionari; ma poichè non tutte le gambe si equivalgono per resistenza muscolare, l'insistere che nello slancio di corpi di fanteria, sopra punti culminanti, richiedenti particolare resistenza fisica alle fatiche per il loro possesso, tutte le gambe ed i petti debbano avere lo stesso valore nello sforzo massimo di supreme energie, mi sembra utopia. Infatti, l'uomo, in guerra, si presta alle estreme fatiche ed alla morte in ragione diretta della sua potenzialità fisica, rafforzata questa — s'intende — dagli impulsi di carattere morale e dallo spirito di corpo, il quale — sotto il grandinare della fucileria e della mitraglia — è patrimonio esclusivo di ogni arma e di ogni specialità d'arma.

Convinto che i bisogni impellenti della guerra sono come le passioni dell'uomo: immutabili, non ostante l'incalzare dei secoli nella voragine delle tenebre, ribatto in me l'opi-

nione che la specializzazione delle fanterie non è dovuta al capriccio o alla volubilità dell'uomo, ma al fatto naturale che l'uomo — nato per la guerra — giudicò — fin dalla sua origine — necessario specializzare anche le proprie energie fisiche in relazione all'arte della guerra.

In omaggio a tale arte, Garibaldi e La Marmora, furono rispettivamente gli autori dei *legionari e dei bersaglieri*; ed oggi, il nuovo disegno di legge è la geniale riconferma che l'opera patriottica di La Marmora non era da spezzarsi, perchè perdurano sempre in noi italiani quelle invidiabili attitudini fisiche, d'indole e di carattere, che inspirarono i due generali a creare — nell'arte della guerra — due istituzioni di puro sangue italiano.

Dunque, dal momento che il nuovo disegno di legge *farà epoca*, perchè segna il salvataggio dei bersaglieri su nuovi criteri d'impiego in guerra, dovrebbero cadere, di per sè stessi, i sofismi sopra accennati. Ma poichè può darsi che si tenti di farli rivivere, esumando la verità storica che l'esercito giapponese vinse il russo con una sola specie di fanteria, mi affretto a rispondere che ciò è verissimo.

Ma l'esercito giapponese, raccolse forse i frutti delle precedenti strepitose vittorie? No, perchè non avendo avuto un corpo speciale adatto all'inseguimento nel momento decisivo della vittoria, gli sforzi della 9ª divisione — che nella notte del 9 all'alba del 10 marzo 1907, tentò di avvolgere l'ala destra russa — non impedirono ai russi di ritirarsi — non scossi — su Tien-ling e di opporre successive resistenze, riuscendo a salvare l'esercito e ad imporsi al governo giapponese nelle condizioni di pace.

Lontano dalla pretesa che il corpo dei bersaglieri debba vincere da solo le battaglie, ma fisso nell'idea che in guerra possa largamente contribuire a mantenere acceso nelle masse di fanteria lo spirito di emulazione e ad infondere nelle truppe retrostanti od impegnate nel combattimeoto la sicurezza della vittoria, considero il nostro salvataggio un'opera di sana e previdente preparazione alla guerra; nonchè il nuovo disegno di legge il principio dell'accordo delle menti e dei cuori, per fare risorgere all'antica grandezza il corpo dei bersaglieri nell'interesse dell'esercito e della patria.

***

Veniamo ai mezzi ed alla fede in noi stessi, per imprimere — come nuovo soffio di vita — ai bersaglieri l'antico brio, l'antica disinvoltura ed elasticità marziale che li rese simpatici all'universale.

Cominciando dal sistema di reclutamento se — ad esempio — come suggerì il colonnello Paolo cav. Ferrucci, comandante il distretto di Bologna — si assegnassero ai bersaglieri ciclisti, gl'inscritti di leva con statura da metri 1,62 a metri 1,70, ed ai bersaglieri a piedi gl'inscritti con statura di metri 1,65 a metri 1,72, si otterrebbero che i fucilieri sarebbero più armonici, perchè recluterebbero quell'elemento uomo da metri 1,73 a metri 1,75 che ora invece è reclutato dai bersaglieri; ed i bersaglieri a piedi si rinvigorerebbero, perchè non darebbero più da soli ai reparti ciclisti i più robusti per fisico e sviluppati d'intelligenza.

Circa al riordinamento da darsi ai bersaglieri, premetto anzitutto che le compagnie dovrebbero avere i loro effettivi sempre presenti, ossia non più dispersi in servizi che rendono l'istituzione di La Marmora anemica.

E qui calza la proposta del prefato colonnello Paolo cavalier Ferrucci, che vorrebbe costituire le compagnie deposito della forza di 100 uomini, coll'assegnazione fatta dai distretti degl' inscritti aventi la statura di metri 1,55 a metri 1,58, oltre coloro che — pur non essendo inabili al servizio militare — non possono tuttavia prestare un utile servizio nei reparti attivi.

Terminata l'istruzione delle reclute, i depositi dovrebbero — come dice il colonnello Ferrucci — fornire gli scritturali e piantoni nei vari uffici e magazzini del corpo e fuori corpo, e destinare il contingente meno valido, in qualità di attendenti agli ufficiali di fanteria, commissariato e contabili del presidio e dei presidii circonvicini.

Se le proposte del colonnello cav. Ferrucci fossero realizzate, certamente si avrebbe l'evidente vantaggio che lo effettivo dei presenti alle istruzioni di piazza d'armi e alle esercitazioni tattiche, sarebbe per ogni compagnia corrispondente al grado dei quadri di ufficiali, di sottufficiali e di caporali.

Ed allora il nuovo disegno di legge, per quanto riguarda il riordinamento dei bersaglieri, sia per virtù propria, sia per virtù di un nuovo sistema di reclutamento, raggiungerebbe il duplice scopo di ottenere — con la soppressione di una compagnia per ciascun battaglione — da un lato, le 3 compagnie ciclisti per ogni reggimento, dall' altro, le compagnie non cicliste, della forza ognuna di 120 uomini; forza che farei ascendere al massimo a 170 sul piede di guerra.

E poichè i richiamati delle classi più anziane non potranno essere mai ottimi bersaglieri per ragioni fisiche, sop-

primerei pei bersaglieri la milizia mobile, riversandone il contingente nei reggimenti fucilieri.

Organizzato il corpo dei bersaglieri nel modo suddetto, mi pare che in tempo di pace — data la forza di 120 uomini per compagnia — si potrebbe ottenere una truppa perfezionata nell'istruzione individuale e collettiva; nonchè solida moralmente, nel senso di personale affiatamento fra capi e capi, fra capi e subordinati, fra gregari e gregari.

Quindi, in tempo di guerra, il corpo dei bersaglieri si presenterebbe al nemico come una massa leggera, facilmente manovrabile ed omogenea in tutto il suo organismo. Infatti, non reclutando che un terzo di richiamati delle classi più giovani, ciascuna compagnia avrebbe, nei richiamati, quelli stessi che vi fecero servizio durante il periodo trascorso sotto le armi. E siccome la differenza di età — fra richiamati e permanenti — sarebbe ridotta al minimo, i vincoli famigliari e sociali ed il sentimento di fraternizzare sarebbero maggiori.

*
* *

Concludiamo. — In 51 anni di vita italiana, è ormai dimostrato che il corpo dei bersaglieri, sotto il titolo di truppe supplemento, è riuscito in ultimo un corpo slegato e in decadenza, perchè dalle Alpi al Capo Spartivento vi è divergenza di criteri e di opinioni intorno alla maniera di valersi di esso nell'impiego tattico delle truppe.

Sicchè, se si vuole che il corpo dei bersaglieri, sul campo di battaglia possa rendere utili servizi, dopo averlo ben costituito, bisogna trasformarlo in *una grande unità*, dipendente da un comando unico.

Ma, nell'ipotesi che questa *grande unità*, si formasse — a cui darei il nome di *legione*, in onore ai prodi della camicia rossa e del loro Duce — dove si metterebbe?

Alla frontiera, con l'alta missione di truppe di copertura e di trattenere il nemico al di là del confine con tutti mezzi possibili di distruzione, per fare di ogni zona alpina, di ogni passo e di ogni vetta — dove il nemico sarà costretto a dividersi per la traversata — punti fortificati o con la zappa o con il petto, onde renderli formidabili segnacoli di morte.

Dunque connubio fra alpini e bersaglieri? Si connubio; ma non fusione, perchè menomerebbe lo spirito di corpo sia degli uni che degli altri, mentre, rimanendo essi con le proprie tradizioni, nella difesa del confine sarebbero reciprocamente entusiasmati ad emularsi col sacrificio della vita.

E non vi è quanto il sentimento e lo spirito di emulazione in guerra, per dare fiato ai polmoni e ali alle gambe, nelle supreme imprese in cui il morire per uno scopo ben definito e nell'interesse della vittoria finale, si ascrive a gloria.

Ma per scopo ben definito e nell'interesse della vittoria finale io intendo — come il generale Perrucchetti — che la difesa del confine — affidata agli alpini ed ai bersaglieri non sia da considerarsi dall'esercito italiano *fine a se stessa*; intendo cioè che debba considerarsi come primo ostacolo d'immediata invasione del nemico, per poi batterla nelle difese arretrate, quando il nostro esercito — con prevalente massa riunita — potrà pronunziarsi ad oltranza con manovre controffensive per linee interne.

Riepilogando, alpini e bersaglieri — stretti in nobile legame di fraternità per il sacrifizio della vita — dovrebbero costituire l'estrema ed invulnerabile avanguardia dell'esercito che si sta mobilitando, lasciando al confine tali tracce di distruzione, di valore e di virtù militari, da sbigottire e frenare l'ardore di conquista dell'invasore.

E con ciò fine; ma nella speranza che il connubio alpini-bersaglieri avvenga senza che abbia a ribellarsi la suscettibilità dei fucilieri, perchè nelle difese arretrate non mancherà loro l'occasione per immolarsi alla patria, pur di respingere — oltre i confini — il nemico sconfitto, disfatto e distrutto moralmente.

Firenze, 10 marzo 1910.

VITTORIO VITALI
capitano dei bersaglieri.

NOTA CRITICA SULLA COOPERAZIONE.

Cooperazione: la parola è di moda, ma il fatto che essa esprime, o, meglio, tenta di esprimere, è, ahimè, vecchio quanto il mondo.

Solita storia. Di tanto in tanto, dopo una guerra o dopo un perfezionamento tecnico delle armi, spunta fuori un nuovo metodo di fare la guerra — e tutti gli sforzi dei teorici convergono su di esso, dando luogo ad una selva di pubblicazioni.

Ma in fondo non si tratta che di un lavoro di maniera, che non ha nemmeno il pregio della novità, perchè si ripete, con desolante monotonia, con gli stessi caratteri quasi a periodi fissi.

Si domanda: da quando la guerra fu, potè mai essere concepito che essa in pratica dovesse essere condotta senza l'azione cospirante dei vari mezzi bellici? Certamente che no. E allora? Quale è la scoperta che si fa ora coll'insistere tanto sulla cooperazione?

Si dice: ma le guerre recenti hanno insegnato che cotesta cooperazione ha acquistato un maggior valore, un valore decisivo nell'esito della lotta. E questo, che in apparenza è una verità relativa, in sostanza è un errore assoluto. Perchè il fatto della cooperazione, come elemento di successo, è connaturato all'essenza dell'azione guerresca, che non si può altrimenti concepire nel suo integrale aspetto che come un concentramento nel tempo e nello spazio di tutte le forze e di tutti gli sforzi (di pensiero, di azione e di sentimento) sovra un determinato obbiettivo. E in tal senso è immutabile: è quello che è.

Varia invece — e deve variare — il risultato pratico, perchè l'attuazione del concetto della cooperazione è naturalmente legata agli uomini che la eseguiscono (in alto e in basso) ed ai mezzi di cui essi dispongono; ma questo non infirma l'immanenza, l'assolutezza del concetto, che resta qual'è.

Se ne deduce che l'odierna letteratura cooperativistica, accentuatasi forse anche per un non lontano influsso dell'idea collettivista così diffusa e soffusa ormai in tutti gli strati sociali, è nient'altro che l'effetto di un erroneo apprezzamento sull'essenza della guerra dovuto in massima parte allo scambio del concetto con l'azione: *sempre e nello stesso grado* esistette in *teoria* la necessità della cooperazione, ma *non sempre* si ottenne sul campo di battaglia: così fu nel passato, così sarà nell'avvenire, perchè la storia — ormai è provato — insegna poco.

Ma il più strano e curioso ad un tempo in tutto questo odierno battagliare sulla cooperazione è la fatica a cui molti uomini di buona volontà si sono accinti per cercare di realizzarla fin dal tempo di pace.

L'intendimento è senza dubbio ottimo. Ma, a parte la sua efficacia pratica di cui discorreremo più avanti, sono i metodi proposti per attuarlo che a noi sembrano errati. C'è il metodo omeopatico del servizio in arma diversa dalla propria, i sostenitori del quale si ripromettono mirabilia dalla più intima e reciproca conoscenza degli ufficiali delle varie armi derivante da tale fatto; e c'è il metodo ortopedico della scuola unica patrocinato da tutti coloro che ritengono la convivenza in uno stesso istituto possa plasmare efficacemente le teste sullo stampo cooperatore.

Con tutto il rispetto che dobbiamo agli egregi propugnatori di così fatti metodi, noi ci permettiamo di dubitare molto della giustezza ed efficacia di essi.

Il cameratismo, quello vero, fattivo, che non si ferma alla superficie, ma scende negli intimi recessi della psiche e diventa coscienza e volontà di collaborare altrui allo stesso intento, è principalmente una questione di sentimento, cioè non una questione di conoscenza o di convivenza, ma sopratutto e avantitutto un modo di sentire in determinate direzioni e per determinati scopi, conseguenza essenzialmente dell'ambito sociale e del periodo storico in cui si vive; e che non si produce e non si può produrre in forma tangibile ed efficace che sotto la pressione viva ed incalzante di una suprema necessità di difesa comune.

Perciò è un problema molto diverso e più ampio, che investe e compenetra tutta la compagine sociale odierna dell'Italia, e che non si risolve coi piccoli mezzi suaccennati, dei quali la forza delle cose fa subito giustizia; ma fa capo a un più alto ed elevato e supremo ed assillante bisogno nostro: quello di essere prima e sopra ogni cosa *Italiani*.

Quando il sentimento di italianità avrà premuto e distrutto il dottrinarismo ora imperante sulle cattedre, nel foro, nel parlamento, e, diciamolo pure, nell'esercito, il problema della solidarietà vera, effettiva, capace di tutti i miracoli quando l'ora incalzi e trascini, fra tutte le armi, fra tutti i componenti dell'esercito, in basso e in alto, sarà un fatto compiuto: e tutta la rettorica che ora si fa su di essa apparirà ciarpame inutile, che non avrà affrettato di un solo secondo l'avvento dell'auspicata e desiderata concordanza d'azione sul campo di battaglia.

A conseguire tale supremo intento molto gioverà il determinismo economico, che dilata ed accresce e rinforza in tutte le direzioni, da quella fisica, fondamentale, a quella intellettuale-morale, gli organi della vita individuale e collettiva, rendendoli più pronti agili e capaci ad orientarsi secondo la grande direttrice dell'ideale di razza, che deve erompere

con rinnovato trionfo dal ritmo accelerato della odierna civiltà.

In tal modo si profila ai nostri occhi il problema della cooperazione; e crediamo di avere consenzienti in tale apprezzamento tutti coloro che di ogni questione ricercano innanzi tutto le radici profonde, e i vari e molteplici rapporti di causa e di effetto con cui essa è legata all'ambiente sociale staticamente e dinamicamente considerato in tutte le sue mafestazioni.

Ritornando ora alla cooperazione qual'è comunemente intesa in tutte le pubblicazioni nostrane e forestiere, vogliamo fare un'ultima considerazione: ed è quella relativa a una presunta efficacia pratica di una cooperazione del tempo di pace come preparazione ad una cooperazione del tempo di guerra.

Sembra indubitato che i due fatti abbiano rapporti: ma è realmente così? Quell'insieme di atteggiamenti di persone e di cose in cui si sviluppa ed esprime ogni azione di guerra in che misura è riproducibile in tempo di pace? Dall'elemento materiale a quello intellettuale-morale, quali sono i rapporti non diremo di eguaglianza, nè di similitudine, ma di analogia esistenti tra quelli del tempo di pace e quelli del tempo di guerra? Se — come uomini di azione — non avessimo in poco pregio l'analisi tanto cara ai dottrinari, cui è base indispensabile per ogni dissertazione teorica, vorremmo esporre con un possente sforzo d'immaginazione il risultato di un paragone tra la guerra vera e quella finta.

Ma l'intelligenza e la coltura dei nostri lettori ci dispenseranno dal farlo, troppo note essendo le differenze varie e profonde esistenti tra la manifestazione di forza cruenta e quella incruenta.

Così stando le cose, quale importanza pratica decisiva può avere il gridare ai quattro venti: cooperazione, cooperazione: uno per tutti e tutti per uno? E, peggio ancora — perchè le parole in fondo sono innocue — l'escogitare metodi d'un empirismo allarmante per far entrare, così a freddo, comandati, in teste non preparate e in cuori non educati, i precetti del perfetto cooperatore?

Noi non disconosciamo la necessità di una buona preparazione in tutti i campi e specialmente in quello morale, ma ci sembra che in questo voler tutto preparare e tutto predisporre alla maniera tedesca, si esageri troppo per ciò che riguarda l'azione tattica propriamente detta, la quale per sua natura sfugge all'esame teorico — sia pure d'un Moltke: troppi e troppo diversi e contradittorî e variabili nel tempo e nello spazio essendo i fattori dai quali essa dipende.

La guerra è arte, e come tale è principalmente intuizione, non logica: di essa si può discettare dopo, e spesso inutilmente, ma si deve avere l'intuito prima.

GUILLET
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

ORDINAMENTO DELLE TRUPPE D'AEROSTAZIONE. — Con decreto presidenziale del 5 aprile u. s. furono date le seguenti disposizioni:

Il 25° battaglione del genio (aerostieri) come pure le compagnie del genio addette all'areostazione e non appartenenti a questo battaglione, possono per decisione del ministro della guerra, essere poste, sotto il punto di vista dell'istruzione, della mobilitazione, dell'avanzamento e della disciplina, sotto l'autorità di un colonnello o tenente colonnello dello stato maggiore particolare del genio, facente funzioni di comandante di corpo, avendone i diritti e i doveri.

Le compagnie addette all'aerostazione, non appartenenti al 25° battaglione del genio, possono essere raggruppate sotto il comando di un maggiore dello stato maggiore particolare del genio, posto agli ordini del colonnello o tenente colonnello comandante le truppe di aerostazione.

Tuttavia, in ciò che concerne l'amministrazione, le truppe di aerostazione continueranno a dipendere dal colonnello e dal consiglio d'amministrazione del loro reggimento.

I motivi per giustificare tali disposizioni sono contenuti nella relazione del ministro della guerra che accompagna il decreto, e sono i seguenti:

« Le truppe d'aerostazione comprendono, nel momento attuale, un battaglione di 4 compagnie, più due compagnie recentemente create, non facenti parte di questo battaglione.

« Il battaglione aerostieri è riunito a due battaglioni di zappatori minatori per formarne il 1° reggimento genio, e le altre due compagnie entrano egualmente nella composizione dei battaglioni zappatori minatori.

« È necessario, per il buon andamento del servizio, di separare gli aerostieri dai zappatori minatori e di raggruppare le due nuove compagnie sotto il comando di un comandante di battaglione.

L'uniformità dell'istruzione esige, inoltre, che il battaglione aerostieri e le due nuove compagnie siano posti sotto gli ordini di un unico comandante ». (Dal *Bulletin officiel*).

GERMANIA.

IMPORTANTI MANOVRE DI DIRIGIBILI A COLONIA. — Le manovre avranno inizio il 6 aprile; pel giorno 4 o pel 5 i dirigibili dovranno essere già gonfiati. Ad una parte delle manovre assisteranno le personalità più spiccate dell'aeronautica militare, quali

il tenente generale v. Lynker, (1) il maggiore v. Parseval, il maggiore Gross (2) ed il colonnello Messing comandante del reparto esperienze delle truppe delle comunicazioni. Vi sarà rappresentato anche il grande stato maggiore nella persona del maggiore Hesse. Alle manovre prenderanno parte tre dirigibili, non già come falsamente fu annunciato, quattro tipi, giacchè il dirigibile, sistema « Clouth » non è ancora pronto.

Dette manovre, le quali si svolgeranno sotto la direzione del maggiore Sperling, avranno essenzialmente carattere tattico. Soprattutto si vuol dare quanto più possibile alle manovre stesse, e sulla base delle esperienze fatte lo scorso anno, l'impronta della guerra vera.

Naturalmente si terrà di vista anche il perfezionamento tecnico dei dirigibili e sarà data importanza grande alla velocità. È stata nominata un'apposita commissione di cui è a capo il tenente generale v. Lynker allo scopo di giudicare e riferire circa lo andamento ed i resultati di queste manovre. La relazione di questa commissione servirà probabilmente di base per la compilazione di un regolamento speciale per l'aeronavigazione militare ».

(Dalla *Post*).

RICHIAMI PER ISTRUZIONE IN GERMANIA PEL CORRENTE ANNO 1910. — Risultano dai seguenti specchi. Si avverte che i dati si riferiscono al solo contingente prussiano; per conoscere l'entità complessiva dei richiami nei quattro contingenti militari germanici (prussiano, wùrthemberghese, sassone e bavarese) basta aumentare tutte le cifre all'incirca della loro terza parte.

a) *Richiamati di truppa.*

Arma	Numero dei richiamati		Durata per giorni
Fanteria	267,060		14
Cacciatori	7480		14
Riparti mitragliatrici	945		14
Artiglieria da campagna ed uomini provenienti dalla cavalleria	36,030		14
Artiglieria da fortezza	18,900		14
Pionieri	11,890		14
Ferrovieri	2047		28
	756	(Landwehr)	14
Automobilisti	431		28
Aerostieri	188		21
	128		28
Telegrafisti	795		42
	105	telefonisti di fanteria	42
	345	(Landwehr)	14
Treno	7330		14
	1292		20
Formazioni di sanità	1200		14

(1) Il tenente generale von Linker è ispettore delle truppe delle comunicazioni.

(2) Il maggiore Gross è comandante del battaglione aereostieri.

Pertanto, del solo contigente prussiano sono richiamati 356,922 uomini di truppa; la forza effettiva normale del contigente stesso è di circa 480,000 uomini complessivamente.

(L'intero esercito germanico: 630,000 uomini).

Norme pei richiamati.

Fanteria. — I richiamati di fanteria vanno in parte ad ingrossare le compagnie dell'esercito permanente, parte a costituire reggimenti cosidetti di riserva.

Gli uomini appartenenti alla landwehr vengono tutti incorporati in unità di landwehr. È prescritto che le compagnie di landwehr abbiano una forza non superiore ai 150 uomini.

Cacciatori. — I richiamati appartenenti ai battaglioni cacciatori saranno tutti incorporati nei battaglioni cacciatori dell'esercito permanente.

Cavalleria. — I richiamati appartenenti all'arma di cavalleria compiranno il loro periodo d'istruzione parte presso i reggimenti di cavalleria, parte presso reggimenti d'artiglieria di campagna, parte nel treno.

Artiglieria da campagna. — Analogamente che la fanteria di linea.

Le altre armi. — Come verrà stabilito dai rispettivi ispettorati.

Treno. — Come verrà stabilito dai comandanti di corpo di armata.

Unità da costituirsi coi richiamati.

1° Un battaglione presso ciascuno dei reggimenti di fanteria che sono tutt'ora organicamente costituiti a due soli battaglioni. (33)

2° Due reggimenti di riserva presso ciascuno dei corpi d'armata III, IV, VII, VIII, IX, e X; ed un reggimento per ciascuno dei corpi d' armata: I, II, V, VI, XI, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII.

In totale 99 battaglioni di fanteria, e 22 reggimenti.

3° Diciassette gruppi di batterie.

In totale 51 batterie da campagna di riserva.

4° Una colonna di forni da campo presso il Corpo d'Armata della Guardia ed un'altra presso il X corpo.

Uomini appartenenti alle truppe di Sanità.

Il numero di questi richiami viene stabito dai comandanti di corpo d'armata. È però prescritto come minimo da richiamarsi, la 5ª parte degli uomini soggetti al richiamo ascritti alla riserva ed alla landwehr di 1° bando.

N. B. La « Reserve » in Germania corrisponde ai nostri elementi in congedo dell'E. S.

b) *Ufficiali.*

Anche per gli ufficiali i dati si riferiscono al solo contigente prussiano; valga a tale proposito quanto si disse già per la truppa.

I richiami risultano dallo specchio che segue.

Ufficiali superiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Veterinari	Medici	Sottoveterinari	Sottomedici	Farmacisti	Sottofarmacisti	Durata
35	170	443	3951	—	—	—	—	—	—	Per 56 giorni.
—	—	—	—	48	—	78	500	—	—	Da 6 ad 8 settimane.
334	135	301	600	20	—	—	—	—	—	Da 3 a 5 settimane.
—	—	—	—	—	—	—	—	18	80	Per 42 giorni.
19	110	178	469	—	150	50	—	—	—	Per 28 giorni.
—	—	—	—	—	170	—	—	—	—	Per 21 giorni.
—	44	44	88	—	—	—	—	—	—	Per 17 giorni.
6	84	154	916	—	—	—	—	—	—	Per 15 giorni.
94	543	1120	6024	68	320	128	500	18	80	

TOTALE ufficiali richiamati nel contingente prussiano: 8895.

È tassativamente prescritto che agli ufficiali sia assegnato impiego eguale od analogo a quello che loro spetterebbe *in caso* di mobilitazione. (dall'*A. V. B.* del *c. a.*, n. 6, e dal bilancio).

GIAPPONE.

BILANCI PREVENTIVI PER L'ANNO FINANZIARIO 1910-11. — *Bilancio della guerra*:

Spese ordinarie	yen 76,289,697
» straordinarie	» 10,903,731
Totale	yen 87,192,428

pari a lire italiane 226.700.000.

Diminuzione rispetto all'anno precedente lire italiane 1,403,000. (226.700.000)

Bilancio della marina:

		Aumento rispetto all'anno precedente
Spese ordinarie	yen 38,992,110	yen 3,668,938
» straordinarie . . .	» 37,088,708	» 559,865
Totale	yen 76,080,818	yen 4,028,803
pari a lire italiane	197,800,000	10,475,000

Gli aumenti riguardano principalmente:

Nella parte ordinaria:

mantenimento di navi in armamento (yen 1,296,858);

aumento del personale (yen 212,187);

aumento paghe (yen 2,500,000).

Nella parte straordinaria:

lavori portuali a Chinkaiwan, a Kure ecc. (yen 802,000).

La somma destinata a nuove costruzioni ammonta alla cifra di yen 10,689,586 (lire italiane 27,793,000).

Il personale è stato portato alla forza di 41,906 ufficiali e marinari.

(*Journal of Royal Unnited Service Institution*, marzo 1910).

CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE DELL'ISOLA DI FORMOSA. — È stato pubblicato il risultato del censimento della popolazione dell'isola Formosa eseguito nel 1905. Da questa documento si rileva che gli abitanti dell'isola, esclusi i selvaggi dell'interno, ascendevano a circa tre milioni, dei quali 57,309 Giapponesi, 8973 Cinesi, e 155 Europei di varie nazionalità compresi 70 inglesi.

(*The Times*, 10 aprile 1910).

INGHILTERRA.

BILANCI PREVENTIVI PER L'ANNO FINANZIARIO 1910-11. — *Bilancio della guerra.* — Forza bilanciata dell'esercito inglese in patria e nelle colonie, esclusi i reparti che si trovano in India 184200

Aumento rispetto all'anno precedente 1000.

Quest'aumento deriva dall'essere stati accresciuti gli effettivi dei reggimenti di cavalleria di 18 uomini per reggimento ed essere state completate alcune compagnie di telegrafisti che avevano finora organici ridotti.

La spesa prevista ascende a sterline 27,760,000 pari a lire italiane 694,000,000 con un aumento rispetto all'anno precedente di sterline 325,000, pari a lire italiane 8,125,000.

L'aumento di spesa è dovuto in massima parte all'aumento del fondo pensioni (portato alla cifra di 87 milioni di lire italiane,) all'istituzione di 6 depositi di cavalleria, all'organizzazione di una compagnia di comunicazione per ogni divisione ed a maggiori fondi assegnati all'esercito territoriale.

Bilancio della marina. — Forza bilanciata (ufficiali, marinai, mozzi, guardacoste e truppe da sbarco*) 131,000.

Aumento rispetto all'anno precedeute 3000.

Spesa prevista sterline 40,603,700, pari a lire it. 1,015,092,500.

Aumento rispetto all'anno precedente sterline 5,461,000 pari a lire italiane 136,525,000.

***

FORZE COMPLESSIVE DELL'ESERCITO INGLESE. — (India e colonie comprese) — 742,036 ufficiali e truppa.

***

FORZA DELL'ESERCITO TERRITORIALE. — Secondo un comunicato del Ministero della guerra l'esercito territoriale, alla data del 1° aprile 1910, aveva raggiunto la forza di 278,951 ufficiali e uomini di truppa. Per conseguenza ne mancano tuttora 33,626 per completare gli organici stabiliti nella cifra complessiva di 312,577.

NORVEGIA.

RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO. — Lo Storting ha accertato, dopo lunghe discussioni, il progetto di legge pel riordinamento dell'esercito.

Nella sostanza le riforme consistono: Nel dare ai reggimenti un organico tale che permetta di trarre il massimo profitto dalle riunioni estive per istruzioni.

* Al 1° gennaio 1910, i guardacoste ascendevano a 3274, le truppe da sbarco a 16266 ufficiali e uomini di truppa.

Formare più solide grandi novità delle tre armi, (brigate).

Aumentare le truppe nel Circolo di Tromsöe.

Dare alle batterie d'artiglieria da campagna la formazione su 4 pezzi.

Il nuovo ordinamento deve essere completato nell'anno 1911, ed allora l'esercito Norvegese conterrà:

13 reggimenti di fanteria e 3 battaglioni;
4 » di cavalleria a 4 squadroni;
4 » di artiglieria da campagna a 4 batterie di 4 pezzi.

Di ogni brigata faranno parte anche una compagnia di zappatori, del genio, ed 1 compagnia d'artiglieria da fortezza, il reggimento d'artiglieria di Drontheim avrà altresì alcune batterie pesanti campali.

Si formeranno 5 compagnie ciclisti, ed i reparti cacciatori saranno dotati di Ski, di biciclette e di materiale telegrafico.

Per a dare questo nuovo ordinamento una reale potenzialità sarà necessaria una nuova legge sul reclutamento, la quale provveda a fissare l'ordine e la durata delle riunioni estive d'istruzione per le varie classi di leva in modo che i quadri possono almeno una volta l'anno esercitarsi colle truppe.

Le classi anziane dovranno essere richiamate alle armi almeno due volte, e le manovre di brigataa e di maggiori unità dovranno avere carattere di obbligatorietà.

La distribuzione dell'uniforme verde chiaro ha preceduto nel 1909 in modo che di essa sono stati dotati da oggi 6 reggimenti di fanteria e due di cavalleria.

Nel corrente anno riceveranno la nuova uniforme 4 battaglioni, 1 reggimento d'artiglieria da campagna ed 1 compagnia zappatori del genio. 2 reggimenti sono stati dotati di uuovi oggetti in cuoio di equipaggiamenti lungamente studiato ed esperimentato.

Le truppe conservano la vecchia uniforme da consumarsi nelle istruzioni e nei lavori. Sono state adottate anche vanghette da zappatore a manico pieghevole per agevolare il loro attacco allo zaino ed esse sono distribuite ai reparti in proporzione di una ogni due uomini.

Vennero eseguiti esperimenti anche con un nuovo tipo di borsa a zaino per ufficiale, e venne adottato un tipo che si avvicina molto allo zaino della truppa, sebbene di dimenzioni ridotte, e fornito di un gran numero di tasche interne ed esterne.

(*Russki Invalid*)

PORTOGALLO.

IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE PER LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO PORTOGHESE (1). — PROPOSTA DI LEGGE. — Il Governo è autorizzato a modificare l'ordinamento secondo le seguenti basi:

(1) Il nuovo progetto di legge che qui si riassume è preceduto da una estesa relazione, che per brevità si omette, in cui sono esposti i motivi per i quali s'intende addivenire alla nomina del maresciallo dell'esercito ed alla trasformazione del corpo di Stato maggiore, nonchè sulla trasformazione del Consiglio supremo di difesa nazionale istituito nel 1906 (E. S).

Le forze militari dell'esercito della metropoli si dividono in esercito attivo, esercito di riserva ed esercito territoriale.

La composizione dell'esercito attivo del regno è la seguente:

Fanteria. — 20 reggimenti di linea a 3 battaglioni di 4 compagnie; 5 battaglioni cacciatori di 4 compagnie ad ognuno dei quali sono aggiunte 2 batterie di metragliatrici a piedi.

Cavalleria. — 9 reggimenti su 4 squadroni ed un deposito, di cui i primi 5 sono reggimenti divisionari e gli altri 4 destinati a costituire 2 brigate. Ad uno dei reggimenti delle due brigate è aggregata una batteria di metragliatrici a cavallo.

Artiglieria da campagna. — 5 reggimenti di artiglieria montata su 3 gruppi di 3 batterie su 4 pezzi; 1 reggimento di artiglieria da montagna su 3 gruppi di 2 batterie di 4 pezzi; 1 gruppo di artiglieria a cavallo di 2 batterie su 6 pezzi; 1 gruppo di 2 batterie su 4 obici. Ogni reggimento di artiglieria montata e da montagna avrà anche una batteria di deposito (quadri) destinata a servire di nucleo per la formazione delle batterie di riserva, 2 sezioni di munizioni, una di fanteria ed una di artiglieria destinate a servire di nucleo per la formazione delle colonne di munizione divisionarie e sezioni di munizione da montagna.

Ogni gruppo di batterie a cavallo o di obici avrà una sezione di munizioni (quadri) che serve come nucleo della rispettiva sezione da mobilitare.

Artiglieria da costa. — 1 reggimento di 11 compagnie riunite in 4 gruppi di composizione diversa destinato alla *difesa marittima* di *Lisbona*; 1 gruppo di 2 compagnie per la *difesa marittima* di *Setubal*, 1 gruppo di 2 compagnie per la *difesa marittima* di *Lagos*. Al reggimento di artiglieria da costa è annessa una compagnia di specialisti.

Artiglieria da piazza. — 2 gruppi di 2 compagnie attive ed 1 di deposito destinate al *settore nord* della difesa di Lisbona.

Artiglieria da posizione. — 2 gruppi di 2 compagnie attive e 1 di deposito (difesa Nord di Lisbona) — 1 gruppo di 2 compagnie attive e una di deposito (settore sud).

Genio. — 1 gruppo di telegrafisti (3 compagnie di telegrafisti di campagna ciascuna su 3 sezioni, 1 compagnia di telegrafisti da piazza 1 sezione di telegrafia senza filo, 1 sezione di areostieri, 1 gruppo di pontieri (3 compagnie con 5 sezioni da ponte ognuna), 5 compagnie zappatori minatori, 1 compagnia di zappatori da piazza, 1 compagnia di torpedinieri, 1 compagnia ferrovieri destinata in tempo di pace all'esplorazione ed alla conservazione di un tratto della rete dello stato (Casa Branca a Villa Vecosa o Tunes a Lagos). Ad ogni gruppo di telegrafisti e di pontieri è assegnata una compagnia di conduttori.

Servizi ausiliari. — 2 compagnie di sanità, 2 compagnie di sussistenza, 2 compagnie treno.

L'esercito di riserva. — del continente del regno è costituito da: *fanteria* (20 reggimenti su 3 battaglioni di 4 compagnie); *cavalleria* 9 gruppi di 2 squadroni, *artiglieria da campagna* (5 reggimenti a 2 gruppi di 3 batterie di artiglieria montata e un gruppo di 2 bat-

terie d'artiglieria da montagna con le rispettive sezioni di munizione); *artiglieria da costa* (13 compagnie); *artiglieria da piazza* (2 gruppi su due compagnie), *artiglieria da posizione*) 2 gruppi di due compagnie); *genio.* (5 compagnie di zappatori minatori ed 1 di telegrafisti di campagna).

L'esercito territoriale è costituito dagli ufficiali riformati, compagnie, di riformati e della riserva territoriale e con i corpi volontari che eventualmente si organizzano.

Con le truppe dell'esercito attivo si costituiscono *5 divisioni* composte di 4 reggimenti di fanteria, 1 battaglione di cacciatori, 1 reggimento di cavalleria, 1 reggimento di artiglieria montata, 1 compagnia di zappatori minatori, 1 sezione di telegrafisti di campagna, 1 sezione da ponte. Ad ogni divisione *attiva* ne corrisponde una di riserva.

Il territorio del continente del regno è diviso in *5 circoscrizioni di divisioni* (divisioni militari territoriali) e ciascuna di queste in 4 *circoscrizioni di reggimento* (distretti di reclutamento e riserva) in maniera che ciascuno di questi distretti noveri la popolazione necessaria per provvedere alle necessità del reclutamento e della mobilitazione del reggimento di *fanteria attivo* ed al reggimento di *fanteria di riserva* che gli corrisponde concorrendo atresì, nei limiti del necessario, al reclutamento ed alla mobilitazione delle truppe attive di riserva delle altre armi e servizî.

Il *quadro* permanente dei *reggimenti di fanteria di riserva* in tempo di pace costituisce il *parsonale del distretto di reclutamento e di riserva.* Tali comandi sono esercitati da colonnelli o tenenti colonnelli dell'esercito attivo o della riserva.

Un capitano od un subalterno delle armi di cavalleria o di artiglieria è incaricato in ogni distretto di reclutamento e di riserva del servizio delle requisizioni quadrupedi e veicoli.

Le forze militari destinate alle guarnigioni degli arcipelaghi di *Madera* e delle *Azzorre* sono costituite da:

3 reggimenti di *fanteria attivi* (2 battaglioni su 4 compagnie)

3 batterie attive di *artiglieria da montagna* su 4 pezzi (a braccia).

1 gruppo di 2 compagnie *attive di artiglieria da costa* per la difesa del porto di Horta.

3 battaglioni di *fanteria di riserva* su 4 compagnie.

3 batterie di *artiglieria da montagna* (di riserva).

1 gruppo di 2 compagnie di *artiglieria da costa* (di riserva).

Il territorio delle isole adiacenti è diviso in 2 comandi militari (*Azzorre* 2 distretti di reclutamento e riserva; *Madera* 1).

Si aboliscono i settori *esterno* ed *interno* secondo cui è attualmente divisa la difesa del porto di Lisbona. Il comando di *fronte marittimo* del campo trincerato di Lisbona è devoluto al *comandante* del reggimento di *artiglieria da costa.* Egli avrà a disposizione per il servizio delle *torpedini fisse* un primo o secondo tenente di marina, due capitani o due tenenti del genio e due capitani o tenenti di artiglieria.

Si riorganizza la *Secreteria di Stato dos Negocios da Guerra* (Ministero Guerra) la quale rimane costituita:

dal Gabinetto del Ministro, di una direzione generale delle armi e dei servizi, di una direzione generale amministrativa. Ogni direzione generale si ripartirà in tante sezioni quante saranno fissate da uno speciale regolamento. A capo delle direzioni generali saranno ufficiali generali: a capo del gabinetto del Ministro un ufficiale superiore.

Si organizza uno « *stato maggiore centrale* » all'*immediata dipendenza* del *ministro della guerra* composto di tre ufficiali generali designati ad occupare le cariche di *maresciallo dell'esercito capo, di stato maggiore generale* e *quartier mastro generale.*

Lo stato maggiore centrale ha per incarico di procedere di propria iniziativa o per ordine o per indicazione del ministro della guerra a tutti gli studî ed alla elaborazione dei lavori relativi alla difesa dello stato ed alla preparazione alla guerra ed a deliberare sulle questioni che interessano l'esercito relative al servizio e nei limiti di competenza che verranno precisamente deliberati.

All'immediata dipendenza dello Stato maggiore centrale funzioneranno — debitamente riorganizzati — *lo Stato maggiore dell'esercito*, il *corso di stato maggiore* e la *direzione dei lavori geodetici e topografici.*

Il *maresciallo* dell'esercito viene nominato per indicazione di tutti i generali dell'esercito attivo: la scelta deve però cadere su divisionari occupanti tal carica da almeno due anni.

Il maresciallo è responsabile, come il ministro, dell'organizzazione della difesa nazionale, dell'efficace e completa preparazione alla guerra e della direzione superiore dell'alto insegnamento nell'esercito.

In sostituzione dell'attuale *Supremo consiglio di difesa nazionale* si organizzerà un *Consiglio superiore di difesa nazionale* destinato a *dar parere* sulle decisioni da adottare e intorno a quanto riflette l'organizzazione della difesa nazionale e la preparazione alla guerra.

Lo comporranno il *Consiglio superiore dell'esercito* ed il *Consiglio superiore dell'armata* i quali funzionano separatamente o riuniti a seconda dell'importanza delle questioni.

Il *Consiglio superiore dell'esercito* è così costituito: presidente: maresciallo dell'esercito; membri ordinari: il capo di stato maggiore generale, il quartier mastro generale, il direttore generale delle armi e servizi, il direttore generale dell'amministrazione, il comandante della 1ª div. militare, il governatore del campo trincerato di Lisbona, l'ispettore dell'arsenale dell'esercito, l'ispettore delle fortificazioni e opere militari; membri straordinari: il direttore generale di oltremare e il capo del riparto militare della direzione generale di oltremare, (allorquando si trattino questioni che interessano la difesa delle colonie o l'organizzazione di forze d'oltremare, o spedizioni) gli ufficiali e i funzionari civili che il consiglio giudichi conveniente udire intorno a questioni nelle quali abbiano riconosciuta competenza. È segretario il capo di gabinetto del maresciallo dell'esercito. Quando vi assiste assume la *presidenza* il ministro della guerra.

Sotto la dipendenza dello Stato maggiore centrale, verrà organizzato lo *Stato maggiore dell'esercito* in sostituzione dell'attuale *servizio di stato maggiore*. Ne comporranno i quadri gli ufficiali dell'antico corpo di S. M. e gli ufficiali di armi diverse brevettati dal corso di stato maggiore. (Seguono le norme per fissarne l'anzianità).

Viene riorganizzato il corso di stato maggiore il quale vien posto sotto la direzione dello Stato maggiore centrale. Scopo del corso è di diffondere tra gli ufficiali dell'esercito cognizioni militari di indole elevata, nonchè preparare ufficiali di riconosciuta competenza per il disimpegno del servizio di stato maggiore e dei comandi superiori. Il corso durerà due anni, l'insegnamento sarà essenzialmente pratico e si tenderà ad instillare negli allievi *una dottrina comune che tenda a stabilire fra di loro una completa unità di vedute intorno a tutte le questioni militari principali.*

Potranno concorrere all'ammissione al corso di stato maggiore tenenti e capitani delle diverse armi mediante esame, purchè soddisfino a condizioni d'indole generale che un regolamento speciale fisserà. Gli ufficiali che avranno compiuto con successo il corso seguiranno poscia un tirocinio di esperimento nei comandi territoriali e nella direzione dello stato maggiore dell'esercito, in seguito al quale saranno classificati *molto atti* o semplicemente *atti* per il servizio di stato maggiore. Ai classificati *molto atti* spetta *esclusivamente* l'ammissione nello stato maggiore. Quelli classificati *atti* potranno eventualmente essere destinati a prestar servizio nello stato maggiore, senza però far parte del quadro di esso, e saranno preferiti per le cariche di aiutanti di campo, maggiori, ufficiali d'ordinanza, ecc.

Tutti gli ufficiali brevettati di stato maggiore continueranno a vestire la uniforme della propria arma con il distintivo dello stato maggiore.

Speciali vantaggi, anche d'indole materiale, vengono fatti agli ufficiali dichiarati *atti* e *molto atti*.

Il quadro dei generali non viene alterato per i divisionari. Subirà qualche modificazione quello dei brigadieri, dovute a perequazione di carriera nei posti di colonnello. I quadri degli ufficiali delle diverse armi e servizi saranno fissati nel numero indispensabile per il servizio. Si organizzerà un nuovo *quadro di commissioni* (composto di uff. superiori, capitani e subalterni) il quale servirà come regolatore nella perequazione delle carriere.

Alla scuola pratica di *fanteria* avrà sede permanente un battaglione di *cacciatori*, in quella di *cavalleria* un gruppo di *squadroni*, in quella di *artiglieria* un gruppo di *artiglieria montata* ed un gruppo di *artiglieria da posizione* (quello destinato al settore sud della difesa di Lisbona), in quella del *genio* un gruppo di *pontieri*.

Saranno completate immediatamente con tutte le unità corrispondenti ad una divisione normale quelle di *Lisbona*, *Porto* ed *Evora*.

Si organizzerà subito il reggimento da costa destinato alla difesa marittima di Lisbona nel numero di compagnie necessario

per guarnire le opere di fortificazioni e le opere di terra che si dovranno subito costruire per installare provvisoriamente il materiale moderno di artiglieria da costa che si va preparando.

Si riducono a due i consigli di guerra attualmente esistenti: uno a *Lisbona*, l'altro a *Porto*. (*Da notizie ufficiali*).

Capitano EMILIO SALARIS.

STATO ATTUALE DELLA FLOTTA PORTOGHESE. — L'epoca più gloriosa della marina portoghese rimonta ai tempi del marchese di Pombal, che lasciò al paese una flotta di 45 navi ed un modello di organizzazione di servizi. Nel 1796 il Portogallo poteva quindi con orgoglio paragonare la propria flotta con quella delle nazioni più potenti. Nel 1822 la marina portoghese era ridotta a poche navi e di nessun valore. Nel 1880 in seguito a sottoscrizione nazionale furono acquitate, senza però un piano prestabilito, alcune navi di piccolo tonnellaggio. Attualmente, salvo un certo numero di cannoniere e di altre piccole navi, la flotta portoghese si compone degli incrociatori: « Don Carlos » (4200 tonnellate, « Vasco de Gama » (3000), « San Gabriel » (1800), « San Rafael » (1800) « Adamastor » (1750) « Donna Amelia » (1700), e le cannoniere « Tajo » (400) e « Patria » (500) un totale di 15,150 tonnellate di dislocamento.

Su questo deplorevole stato in cui si trova la marina portoghese si è richiamata l'attenzione della pubblica opinione e pare che si stiano escogitando i mezzi per provvedervi.

(Dalla *Correspondencia militar*).

LA GUARNIGIONE DI MELILLA. — « La Correspondencia militar » informa che il governo spagnuolo ha stabilito, che le truppe che dovranno presidiare la piazza di Melilla e il territorio limitrofo recentemente conquistato comprenderanno complessivamente 20,700 uomini.

ROMANIA.

SOCIETÀ GEOGRAFICA. — Sotto la presidenza di S. A. R. il Principe Ferdinando la Società geografica tenne la sua seconda seduta. Il maggiore Solcanescu tenne una importante conferenza sulla Valle del Trotus considerata sotto il punto di vista militare. Detta valle fu, in passato, non soltanto una via commerciale ma una via di guerra seguita da Stefano il Grande, da Pietro Rares e da Michele il Prode. Anche in avvenire detta valle avrà grande importanza. Per ciò che riguarda l'*offensiva* specialmente, cioè per l'entrata delle armate rumene nell'Ardeal, la Valle del Trotus è assai favorevole ai rumeni, così pure per la difensiva, mentre sarebbe sfavorevole ai nemici.

CREAZIONE DI NUOVE UNITÀ. — Secondo il giornale *Universul* il progetto che doveva modificare la legge d'avanzamento — progetto già modificato dal Senato — non sarà portato innanzi alla Camera, avendovi il ministro della guerra rinunziato.

Il Monitore ufficiale pubblicò il decreto per cui a cominciare dal 1ª aprile (13 nostro) venivan create le seguenti unità:

In cavalleria:

a) sei sezioni di mitragliere da asser assegnate ai reggimenti rossiori (1°, 4°, 6°, 2°, 3°, 8°);

b) l'8° reggimento *Calarassi* (a mezzo di varie trasformazioni che qui non è possibile specificare);

c) il 10° reggimento *Calarassi* (come sopra);

d) si crea uno squadrone di deposito a tutti i reggimenti di rossiori e calarassi come pure al reggimento di scorta.

Il reggimento 11° *Calarassi* porterà il numero 7° *Calarassi*. Così pure il 12° *Calarassi*.

In fanteria:

a) verrà creato il 35° battaglione di riserva, con residenza ad Urziceni (provvisoria a *Calarassi*);

b) il 36° di riserva, con residenza a Braila,

Per il V corpo di armata:

il battaglione 5 pionieri con residenza a Costanza (provvisorio a Bucarest);

il 5° squadrone treno con residenza a Costanza;

la 5ª compagnia di sanità con residenza a Costanza;

la 5ª compagnia di sussistenza con residenza a Costanza e con sezioni a Costanza e Tulcea;

un Consiglio di guerra, con residenza a Costanza.

Grandi comandi:

un comando della 10ª divisione (residenza a Tulcea);

un comando del 5° corpo d'armata con residenza a Costanza avente a territorio la Dobrogia.

***

Tutte le compagnie o plotoni fuori rango d'ogni corpo di truppa, prenderanno il nome di compagnie, batterie, squadroni, plotoni *di deposito*.

***

Vien creata una scuola di tiro d'artiglieria da campo al poligono di esperienze d'artiglieria Mihai-Bravul (Michele il Prode) e 3 divisioni d'artiglieria di riserva ai reggimenti 1, 2 e 4 d'artiglieria.

ISPETTORE GENERALE DELL'ARMATA. — Un decreto stabilisce che, in data 1° aprile (13 nostro), S. A. R. il Principe Ferdinando, generale di divisione, comandante del II corpo d'armata, è nominato ispettore generale dell'armata, carica recentemente creata.

Tale ispettorato si comporrà di un ispettore generale, di un generale di divisione e di uno stato maggiore (1 colonnello o tenente colonnello, 1 maggiore, 1 capitano, 1 ufficiale d'ordinanza e 2 ufficiali dello stato maggiore generale). Attribuzioni dell'ispettorato saranno: ispezione di qualsiasi corpo di truppa o servizio per ciò che riguarda specialmente la esecuzione degli ordini relativi alla istruzione, educazione e, in genere, l'intera preparazione alla guerra. I rapporti dell'ispettorato saranno inviati direttamente al comandante supremo dell'armata.

P. E. BOSI.

RUSSIA.

ORDINAMENTO E DISLOCAZIONE. — Nel febbraio u. s. l'Imperatore sanzionò una legge stata approvata dal Consiglio dell'Impero e dalla Duma colla quale è messa a disposizione del Ministro della guerra la somma di 11.995.465 rubli (L. 2,66), ripartita negli esercizi 1910 - 11 - 12 per un parziale riordinamento dell'esercito ed una variante all'attuale dislocazione delle truppe. Secondo poi una notizia riportata dal *Journal de St. Petersbourg* una commissione speciale presieduta dal presidente del Consiglio dei Ministri avrebbe approvato un progetto di riordinamento delle forze di terra e di mare il quale dovrebbe essere prossimamente presentato alle Camere legislative per l'esame.

Il riordinamento della marina richiederebbe una spesa di 700 milioni di rubli e quello dell'esercito di 650 milioni di rubli.

(*Russki Invalid*)

CARREGGIO. — E' stata costituita una speciale commissione mista presieduta dal direttore generale dell'Intendenza per elaborare possibilmente un tipo unico di carro da usarsi dalle popolazioni dell'impero e capace in caso di guerra a servire come carreggio militare per la costituzione dei vari servizi.

Ai proprietari sarebbe corrisposto dall'erario un premio in denaro. (*Russki Iuvalid*).

AREOSTATICA ED AVVIAZIONE. — La direzione generale del genio ha presentato al Consiglio militare tre progetti per un riordinamento dei servizi di areostatica militare.

Il primo interessa l'attuale parco areostatico d'istruzione che dovrebbee sse trasformato in nna scuola militare di areostatica colla sezione avviazione e capace di istruire annualmante 40 ufficiali.

Il personale permanente sarebbe fissato in 25 ufficiali e 400 uomini di truppa.

Un altro progetto vorrebbe aumentato l'organico della sezione areostatica che funziona presso la direzione generale del genio e finalmente col terzo progetto sarebbe creato un nuovo comitato di areostatica del quale farebbero parte 10 rappresentanti dello Stato maggior generale, dell'esercito e della flotta.

Potrebbero inoltre essere chiamate a collaborare, per l'esame di questioni speciali, alcune personalità tecniche.

Il comitato dovrebbe esprimere il suo parere sulla parte tecnica dei progetti di nuove costruzioni rimanendo così esclusivamente organo consulente. (*Razviedcik*).

Secondo notizie del *Journal de St. Petersbourg* il Ministero della guerra ha ordinato alla casa Parseval di Berlino un grande dirigibile del prezzo di 180.000 rubli da consegnarsi a Pietroburgo nel prossimo luglio.

Ha inoltre ordinato in Francia due piccoli dirigibili del tipo « Zodiaco » per il servizio di ricognizione.

FERROVIA ATTRAVERSO IL CAUCASO. — Nel marzo u. s. in apposita seduta, sotto alla presidenza del Ministro delle comunica-

zioni, venne trattata la questione della ferrovia da costruirsi attraverso alla catena del Caucaso.

La direzione delle costruzioni del ministero aveva preparato una speciale relazione i cui punti fondamentali erano:

1° Le ricognizioni i rilievi e gli studi fatti in differenti epoche, come pure i pareri espressi dai rappresentanti delle amministrazioni locali interessate, portano alla conclusione che per soddisfare a tutte lo esigenze d'ordine politico, amministrativo, strategico ed economico, la linea deve essere costruita nella parte centrale della catena montana limitata dai colli di Mamissonski e di Arkhotsk.

In relazione alle condizioni climatologiche, geologiche e topografiche della regione e degli accessi naturali per le gole che accompagnano i corsi d'acqua di maggiore importanza, fra le varie possibili direttrici devono avere la preferenza:

a) quella per le valli dei fiumi Assy e Khevsur (Isciaf) Aragvy e per il colle di Arkhotsk, con sbocchi a Tiflis e Vladicaucas oppure a Tiflis ed alla stazione di Kara-Bulaksk sulla linea già esistente da Vladicaucas a Petrovsk sul Caspio.

b) quella per le valli dei fiumi Ardon e Liakhvy e per il colle di Dgiemagski con sbocchi a Gori sulla linea ferroviaria del Transcaucaso ed a Darg-Kokh su quella di Vladicaucas.

2° I risultati delle ricognizioni eseguite inducono alla persuasione che per le due direttrici nominate, e specialmente sulla prima può essere fatto un impianto che risponda in dovuta misura alle esigenze molteplici non solo della regione Caucasica ma di tutto l'impero, e che precisamente riesca:

a) a completare il raccordo della regione Caucasica con la Russia Europea.

b) ad attirare alla Russia gli interessi vitali del Transcaucaso e delle finitime regioni della Turchia e della Persia.

c) ad eliminare il Caucaso come ostacolo separatore dal punto di vista non solo politico, strategico ed amministrativo ma anche da quelli economico e della coltura.

Il tracciato che soddisfi a tutte queste condizioni dovrà essere il più breve, il più sicuro, guarentito contro le interruzioni del traffico e favorevole alle imprese e speculazioni di vario genere.

La linea dovrà inoltre come potenzialità rispondere non solo alle esigenze strategiche, che per il momento si impongono su tutte le altre, ma essere anche tale da stare a livello dello sviluppo che devesi attendere come conseguenza delle migliorate condizioni di cultura ed economiche della intera regione.

3) In relazione alle condizioni climatologiche, metereologiche e geologiche di questa parte centrale della catena presa in esame si può ritenere che l'elevarsi a 4500-5000 piedi sul livello del mare non risponderebbe allo scopo della linea, anche trascurando la difficoltà di assicurarle la necessaria potenzialità.

Di qui la necessità di una lunga galleria che per la prima direttrice considerata oscillerebbe fra le 15 e le 22 veste, in dipendenza dei punti d'imbocco, e per la seconda direttrice fra le 22 e le 29 verste.

Le condizioni climatologiche e geologiche consiglierebbe di dare la precedenza alla prima direttrice, e, tenendo conto anche di quelle topografiche nella prossimità dei colli, il tracciamento dovrebbe seguire il tipo delle linee basse cioè relativamente poco elevantesi sul fondo delle valli.

In dipendenza delle varie condizioni di fatto ed in base ai dati posseduti è possibile ritenere che il costo dell'opera, secondo le direttrici esaminate, supererà i 50 milioni di rubli.

(*Russki Invalid*).

SPAGNA.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA CAMPAGNA NEL RIFF. — Con decreto reale del 20 marzo ultimo scorso, si è istituita una medaglia detta di Melilla, per ricordare la campagna combattuta lo scorso anno 1909 contro le tribù ribelli del Riff.

La medaglia è d'argento per gli ufficiali e di bronzo per la truppa. Il nastro è di color arancio, e per i militari che riportarono ferite è tessuto sul nastro un fregio a forma di croce di S. Andrea di color rosso.

Sono annesse alla medaglia 6 fascette dello stesso metallo, corrispondenti ciascuna ad un fatto d'arme importante di quella campagna, come qui appresso è indicato.

1° Sidi-Amet-Gurugù.
2° Quebdana.
3° Taxdirt-Hidum-Zoco el Had.
4° Nador-Zeluan-Zoco el Jemis.
5° Atlaten.
6° Pegnon de la Gomera-Alhucemas.

(Dall'*Heraldo de Madrid*).

MOVIMENTO NELLO STATO MAGGIORE GENERALE DURANTE L'ANNO 1909. — Durante l'anno 1909 sono stati promossi nello stato maggiore generale i seguenti ufficiali:

a tenente generale - 1 (a scelta) Generale di divisione Marina, comandante in capo delle truppe del corpo d'operazione nella recente campagna del Riff.

a generale di divisione, 10 generali di brigata.

a generale di brigata, 23 colonnelli, dei quali: 1 di stato maggiore, 11 di fanteria, 4 di cavalleria, 3 di artiglieria, 2 del genio, 1 dei carabinieri, 1 delle guardie di finanza.

SVEZIA.

NUOVA ISTRUZIONE SUL SERVIZIO DI STATO MAGGIORE (*1° gennaio 1910*). — Lo stato maggiore generale comprende:

1° *Ufficiali dello Stato Maggiore Generale:*

1 capo di stato maggiore del grado di generale.

17 aiutanti anziani (2 colonnelli, 2 tenenti colonnelli, 13 maggiori).

30 aiutanti di stato maggiore (20 capitani e 10 tenenti).

2° *Impiegati:*

1 professore.
1 archivista.

1 bibliotecario.
1 segretario.
2 revisori d'Intendenza.
4 uscieri.

3° *Candidati*:

16 ufficiali subalterni dei reparti attivi comandati a prestare servizio per un periodo di tempo fissato dal capo di stato maggiore.

I compiti dello stato maggiore generale sono:

Elevare la cultura militare dell'esercito;

Preparare gli ufficiali di stato maggiore al disimpegno in guerra di speciali incarichi;

Raccogliere notizie sugli eserciti esteri in generale ed in particolare su quelli degli stati confinanti;

Elaborare i progetti di mobilitazione e di radunata dell'esercito sui differenti teatri di guerra;

Studiare la storia militare patria;

Custodire e tenere in ordine l'archivio storico-militare;

Eseguire levate topografiche e preparare le dotazioni cartografiche del terreno nazionale;

Fornire gli ufficiali necessari al riparto difesa dello stato presso il ministero della guerra e quelli a disposizione dei comandanti di grande unità;

Preparare gli insegnanti per gli istituti militari superiori.

Alle diverse cariche di stato maggiore possono essere assegnati:

Come colonnelli — i tenenti colonnelli di stato maggiore ed i colonnelli e tenenti colonnelli delle truppe che abbiano in precedenza servito nello stato maggiore.

Come tenenti colonnelli — i maggiori di stato maggiore ed i tenenti colonnelli o maggiori delle truppe che abbiano in precedenza servito nello stato maggiore e che abbiano provato la loro piena attitudine a tale servizio.

Come maggiori — i capitani di stato maggiore ed i maggiori o capitani delle truppe; i capitani devono aver comandato almeno due anni la compagnia, lo squadrone o la batteria.

Come capitani — i tenenti di stato maggiore, e i capitani o tenenti che appartennero allo stato maggiore o che, essendovi stati comandati come candidati, furono riconosciuti idonei per tale servizio.

Gli ufficiali assegnati allo stato maggiore come tenenti devono o compire il corpo della scuola militare superiore, o frequentare quello comune della scuola superiore d'artiglieria o del genio.

Oltre a ciò gli ufficiali dei reparti di fanteria o di fortezza devono prendere parte ad un periodo di istruzioni estive reggimentali un anno in cavalleria e un anno in artiglieria da campagna;

Gli ufficiali di cavalleria e del treno alle stesse riunioni estive in un reggimento di fanteria e di artiglieria da campagna.

Dopo di ciò il candidato deve essere comandato per due anni presso lo stato maggiore generale ed impiegato, almeno per uno di questi, in lavori topografici.

Il restante tempo è occupato o presso lo stato maggiore generale o presso il reparto truppe del ministero della guerra e prende parte a tutte le esercitazioni di campagna dello stato maggiore.

Dopo questo periodo di due anni gli ufficiali ritornano alle truppe per un periodo non inferiore ad 1 anno. Dal periodo dei due anni può esser detratto il tempo passato per istruzione presso le due armi diverse dalla propria.

In pace gli ufficiali di S. M. sono ripartiti fra il comando del corpo (Stokholm), il ministero della guerra ed i comandi superiori.

Il comando del corpo di stato maggiore dipende dal Capo di S. M. e fanno parte di esso;

La sezione centrale:

» ordinamento.
» estera.
» comunicazioni militari.
» storia militare.
» topografica.

I capi delle sezioni sono designati dal Capo di S. M. ad eccezione di quello della topografia, nominato dal Re, essendo la sezione dipendente anche dal ministero del *Tesoro Nazionale* che sorveglia la cartografia del regno.

Nel restante il personale è dipendente dalle autorità militari.

Il Capo di S. M. ripartisce anche il lavoro fra gli ufficiali del comando del corpo.

Gli ufficiali di stato maggiore oltre che allo speciale servizio presso il comando, sono destinati a coprire le seguenti cariche:

Un ufficiale come aiutante del ministero della guerra.

Cinque ufficiali presso il reparto truppa per il detto ministero.

Nove ufficiali come capi di stato maggiore per le 6 divisioni, 1 per l'ispettore di cavalleria, 1 pel comando delle truppe nella isola di Gotland, 1 per il comandante della fortezza di Boden;

Inoltre 1 ufficiale per ogni stato maggiore di divisione (6 in tutto).

L'ordine dei lavori e gli obblighi dello S. M. sono fissati da apposito istruzioni.

(Russki Invalid).

SOCIETÀ PER LA DIFESA DI STOKHOLM. — Fondata nell'anno 1902 è ad oggi assai fiorente. Suo scopo è di mantenere viva nelle popolazioni l'idea della difesa della capitale e di rafforzare questa con fortificazioni moderne mediante somme offerte da privati.

Per sviluppare la sua attività essa ha acquistato terreni sui fronti vari, ove costruirà poi le opere ritenute necessarie, e ne ha fatto dono all'erario; inoltre saranno posti a disposizione del Governo i fondi man mano raccolti per essere impiegati nella costruzione delle fortificazioni e delle occorrenti strade di accesso e collegamento.

Secondo notizie di un giornale di Stokholm la società ha sino ad oggi fornito all'erario le somme seguenti:

Anno	Per acquisto di terreni	Per costruzione di strade e di opere e loro armamento	Per altre spese di difesa	Totali
1904 corone	50.000	28 525	»	74.525
1905 »	»	30.000	»	30.000
1906 »	»	34.000 24.000	7500	65.500
1907 1908 » 1909	12.000	64.000		76.000
1910 »	»	18.000		18.000
			In totale corone . . .	264,025

La corona corrisponde a L. it. 1,32.

Per dare poi alla popolazione un'esatta idea del lavoro della società venne organizzata nel 1906 un'esposizione.

La società concorre anche allo splendido sviluppo del tiro a segno coll'assegnare differenti premi e sussidi in denaro che nell'anno 1906 raggiunsero la somma di corone 25.000 per la costruzione del campo di tiro di Stura-Stugan.

Attualmente i membri sono 1500 ed il fondo sociale è formato dalle loro quote unite ai sussidi dei diversi istituti, delle società e di privati.

Questi sussidi al finire del 1909 erano circa di 418.049 corone.

Il ministero della guerra svedese ha quindi nella società di tiro a segno ed in questa istituzione dei validi aiuti per ovviare al danno che potrebbe arrecare l'assai diffusa idea dell'antimilitarismo. (*Russki Invalid*).

Società di tiro a segno. — Dalle relazioni pubblicate recentemente dalle varie società di tiro a segno svedesi sulla loro attività nel decorso anno 1909, si rileva che essa aumenta sempre più interessando anche tutte le classi della popolazione.

Il numero totale dei soci al finire del 1909 era di 133.588 permanenti e 12.771 temporanei. Queste cifre danno la misura di quanto l'opera delle autorità centrali militari per la preparazione alla guerra, sia agevolata.

In confronto i risultati dell'anno 1908 le società diminuirono di dieci in causa della riunione di queste ed altre più importanti società ed il numero dei tiratori aumentò di 2638.

Del totale dei tiratori permanenti poco più di trentamila sono ascritti al reparto reclute, i restanti sono suddivisi in tre classi di tiratori più o meno provetti.

Nell'ultimo anno di tiro vennero sparate complessivamente 11.758.196 cartucce da guerra delle quali 10.990.000 per esercitazioni ed il restante per gare.

Importanti furono gli esercizi di tiro eseguito con concetto tattico e su campi di tiro improvvisati per i quali vennero sparate oltre ad 1.000.000 di cartucce.

Come premi vennero distribuite 4954 medaglie di bronzo, 2552 d'argento, 759 d'oro e 39 specialmente elargite dal Governo.

Parallelamente allo sviluppo del tiro a segno, si nota anche quello di gare speciali aventi carattere militare fra la popolazione.

Nel piccolo centro di Osgord ha avuto luogo ultimamente una esercitazione di un drappello di 40 giovani esploratori consistente in esercizi di orientamento colle carte dello S. M. e con la bussola, nella compilazione di itinerari, ricognizioni di fiumi, recapito di informazioni attraversando linee nemiche, esercizi di segnalazione ottica, ecc.

Gli esploratori volontari appartenevano a tutte le classi della popolazione ed erano provvisti di carte, di ski e del materiale per segnalazione.

(*Russki Invalid*).

SVIZZERA.

FORZA A RUOLO AL 1° GENNAIO 1910. — Dal rapporto sulla gestione del dipartimento militare pel 1909, l'effettivo dell'esercito svizzero risulta il seguente per l'esercito di campagna (1ª e 2ª linea).

	Élite	Landwehr	Totale
I corpo d'armata . . .	32.329	10.719	43.028
II » » . . .	34.786	11.109	45.895
III » » . . .	32.752	10.587	43.339
IV » » . . .	29.686	13.182	42.868
Truppe dei forti del S. Gottardo, e di San Maurizio	6.807	11.653	18.460
Truppe che non fanno parte dei corpi d'armata . .	4.284	11.293	15.577
Totale	140.848	68.546	209.330

REPARTI DI MINATORI. — Un' ordinanza federale dell'11 aprile u. s. organizza speciali distaccamenti di minatori per caricare i fornelli delle camere da mina per la distruzione delle opere d'arte. Questi reparti sono agli ordini del capo d'arma del genio e all'atto della mobilitazione passano alla dipendenza del capo del servizio del genio dello stato maggiore dell'esercito.

Ogni distaccamento di minatori è assegnato ad un gruppo di opere più o meno numerose secondo la loro posizione geografica ed è agli ordini di un capo gruppo nominato dal dipartimento militare. Per ogni opera di ciascun gruppo sono specialmente designati gli uomini, agli ordini di un capo cantiere nominato dalle autorità cantonali.

Il personale minatori è scelto tra gli uomini del Landsturm e tra quelli assegnati ai servizi complementari, dando la preferenza a coloro che vi si ascrivono volontariamente e siano atti a tale servizio.

Appositi esercizi di caricamento di fornelli sarà fatto di tratto in tratto, della durata da uno a tre giorni.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

COSTANZO RINAUDO. — **Il risorgimento italiano.** — Conferenze con appendice bibliografica. — Torino, Tipografia Oliviero e C. 1910.

Per mancanza di spazio la recensione di quest'opera sarà stampata nella prossima dispensa.

Un giudizio della stampa tedesca sul « Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia ».

Il *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, recentemente pubblicato dall'ufficio storico del comando del corpo di stato-maggiore, ha destato vivo interesse anche in Germania dove abbondano, anche fra coloro che non appartengono all'esercito, gli studiosi della storia militare.

Sembra pertanto opportuno riportare, fedelmente tradotta, la seguente recensione della citata opera, pubblicata dal Dr. v. GRAEVENITZ, nel n. 45 del *Militär-Wochenblatt* del 12 aprile scorso.

R. R.

Lo stato-maggiore italiano ha pubblicato un complemento alla prima sua relazione sulla campagna del 1866 in Italia. All'opera anteriore, scritta negli anni 1868-69, mancava l'appoggio di un'abbondante serie di documenti e rapporti contemporanei, i quali sono venuti alla luce solamente in epoche posteriori; inoltre alcuni di essi, per diverse considerazioni di opportunità, non poterono allora essere pubblicati.

E' da notarsi che il primo volume di quella relazione non apparve che nel 1875, ed il secondo addirittura 20 anni più tardi, nel 1895, sebbene «in alcune parti, che avrebbero potuto dare motivo a vivaci discussioni personali, alla relazione fossero già imposti dei limiti per non risuscitare malumori e provocare nuove polemiche fra i superstiti ».

Io rilevo questi accenni a fatti vecchi, tratti dalla introduzione del « Complemento » pubblicato dallo stato-maggiore, perchè per combinazione essi permettono di meglio valutare l'importanza di questa nuova opera.

Il « Complemento », sebbene scritto e pubblicato 44 anni dopo gli avvenimenti, ha dato luogo ad accese discussioni personali ; uno dei reduci superstiti della campagna del 1866, il tenente generale Orero, ha creduto particolarmente necessario di salire sulla breccia e di attaccare in modo irruento, nella *Nuova Antologia*, la pretesa parzialità dell'ufficio storico dello stato-maggiore, per difendere l'opera del suo amico e maestro, il generale Cialdini, che gli parve fosse stato attaccato a torto.

In modo veramente dignitoso però il capo dell'ufficio, colonnello Cavaciocchi, il quale del resto nel frattempo cessava d'appartenere all'ufficio (1), ha replicato, esponendo il movente della pubblicazione dell'opera, che è del resto lo stesso espresso del generale La Marmora fin dal 1866, con queste parole: « Il paese e l'esercito hanno il diritto di conoscere la verità e devono conoscerla ».

Questa asserzione infatti è giusta anche ora, che è passata qualche generazione dopo gli avvenimenti; e, del resto, le verità incontestabilmente accertate non possono offendere nessuno.

Naturalmente il generale Orero non si è con ciò acquietato, ha anzi messo in dubbio il valore di alcuni documenti e la necessità e l'intima opportunità dell'intera pubblicazione, attaccando, anche in altri campi, l'attività dell'inviso (2) stato-maggiore.

Si ripeterono così gli stessi fenomeni del 1898, del 1873 e del 1902, quando apparvero opere, confessioni e rivelazioni di La Marmora, Cialdini, Chiala ed altri. Di nuovo discussioni partigiane, denigrazioni personali e simili, che, volontariamente o no, turbano e pregiudicano la chiara intelligenza degli eventi storici e del carattere di coloro che vi ebbero parte principale.

In tali condizioni un critico non italiano, per il quale non sono a disposizione gli espedienti ed i mezzi delle parti in lotta, fa bene a limitarsi al rilievo dei pregi non discutibili dell'opera. Uno di essi sta anzitutto nell'abbondanza di nuovi e vecchi documenti sulla storia dell'anno 1866, che il lavoro presenta.

Il primo volume contiene in 123 pagine non meno di 158 dispacci, ordini, lettere, ecc.; il secondo è essenzialmente una raccolta di documenti, comprende infatti 83 completi ordini di operazioni, rapporti e relazioni, specialmente del La Marmora e del Della Rocca.

I documenti sono anche per il primo volume una forte e brillante intelaiatura, sulla quale — e questo è un altro merito dell'opera — è costruita una chiara, semplice ed obbiettiva relazione che si limita a collegarli. Il valore dei singoli documenti è provato dal fatto che mentre il generale La Marmora, nel famoso suo libro: « Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866 », da lui pubblicato nel 1873, ha creduto di riprodurre soltanto alcuni brani dei rapporti e delle relazioni, ora invece per opera dello stato-maggiore ci viene presentata l'intera relazione, scritta dal generale dall'anno 1866 al 1870, e ci viene data così una vera base per la valutazione degli atti di lui e di quelli dei suoi dipendenti.

Lo spazio accordato a quest'articolo vieta di entrare in particolari e segnatamente di discutere circa la domanda posta in prima linea negli attacchi del generale Orero, e cioè fino a qual punto il Cialdini, con la inosservanza dell'ordine pervenutogli di passare il Po,

(1) Effettivamente il colonnello Cavaciocchi è rimasto a capo dell'ufficio storico fino al giorno 9 di aprile. (Nota del traduttore R. R.).

(2) Probabilmente non può attribuirsi al generale Orero tale sentimento di ostilità verso lo stato-maggiore, avendone egli stesso fatto parte per molti anni. (Nota del traduttore R. R.).

sia responsabile dell'esito infelice della battaglia di Custoza. Possono qui trovar posto alcune interessanti constatazioni, le quali particolarmente riguardano noi Tedeschi, o gli interessi della storia in generale.

A queste appartiene, nel primo capitolo del primo volume, il dispaccio del La Marmora del 15 aprile al plenipotenziario militare italiano a Berlino, generale Govone: alle decise e continue istanze di questo per la conclusione di una convenzione militare con la Prussia, il La Marmora contrappone un altrettanto risoluto divieto di assumere in questo affare qualsiasi iniziativa.

Nell'importante capitolo secondo « Costituzione del comando in capo ed esposizione del piano di operazioni », matura la chiara conclusione che gli attriti personali e la mancanza di unità di comando hanno condotto al fatto che gl'Italiani sono persino entrati in campagna senza un piano di operazioni veramente determinato.

Il terzo capitolo « Vittorio Emanuele II alla battaglia di Custoza e nei giorni che immediatamente la seguirono » purifica la figura del primo fattore dell'unità nazionale, anche dal punto di vista militare, da qualsiasi macchia d'immeritati rimproveri. Così, per esempio, è da attribuirsi al Cialdini, e non al Re, quel dispaccio, nella sua redazione così malaugurato, del 24 giugno al ministro della guerra, in cui è detto: « Il disastro avvenuto oggi sul Mincio cambia completamente la situazione. Se io oggi passo il Po, temo di compromettere la storia d'Italia » (1).

Questo capitolo lascia l'impressione che se il Re, il quale in realtà non si è mai in alcun modo intromesso nell'azione di comando del La Marmora, avesse egli stesso tenuto il comando supremo, gli avvenimenti si sarebbero svolti in modo assai più favorevole per l'Italia.

L'ultimo capitolo del primo volume tratta dell'influenza degli avvenimenti politici e marittimi sull'avanzata del corpo di spedizione, messosi in marcia il 14 luglio verso l'Isonzo, sotto il comando del Cialdini. Esso fa conoscere la disastrosa impressione ricevuta da Napoleone III dal nuovo impulso di attività dato all'esercito italiano in seguito all'avanzata dei Prussiani, e fa apprezzare la risoluzione del La Marmora, piena di abnegazione, di coprire con l'autorità del suo nome lo sgombero del Tirolo e la conclusione dell'armistizio.

Cialdini apparisce qui, nelle mutevoli fasi decisive della guerra, come un carattere impetuoso e facilmente suscettibile; egli infatti, nello spazio di pochi giorni, diede due volte le dimissioni; d'altra parte però la situazione in cui ebbe a trovarsi sarebbe stata difficile anche per il condottiero più abile.

Volendo dare un giudizio definitivo sul nuovo lavoro dello stato-maggiore italiano, si deve concludere che il suo grande merito è l'obbiettività, che non può essergli da alcuno contestata, e che ormai,

(1) Non è questo il dispaccio che la leggenda diceva dovesse attribuirsi al Re Vittorio Emanuele, ma un altro riportato dai giornali del tempo e che suscitò numerose polemiche, in cui il Re avrebbe detto al Cialdini: « Disastro irreparabile, coprite la capitale ». (Nota del traduttore R. R.).

in unione coll'opera dello stato-maggiore austriaco e col noto libro dell'attuale capo dello stato-maggiore italiano, tenente generale Pollio « Custoza 1866 » abbiamo sott'occhio tutto il materiale occorrente per conoscere con completa chiarezza lo svolgimento della campagna italo-austriaca del 1866.

LUIGI GRITTI, capitano commissario. — **Elementi di amministrazione generale e militare.** — Volume II. *Amministrazione militare* (Fascicolo unico). Parte Terza. *Studio parziale di Scienza dell'esercito e di diritto amministrativo militare.* — Torino, Tipografia Olivero e C. 1910.

Il presente volume (1) è il riassunto di una parte delle lezioni di *amministrazione,* che l'egregio autore ha l'onore di professare, presso la Scuola di guerra, ai signori ufficiali allievi del 1° anno del corso speciale di commissariato; il rimarchevole studio vuole avere il carattere di contributo alla sistematica costituzione della *Scienza dell'esercito;* scienza che è in formazione e della quale non si hanno che alcuni saggi.

L'autore, nell'*Introduzione*, nota che un simile studio non è stato necessario « fino a quando l'esercito ha vissuto come società particolare all'infuori della Società politica ed è stato strumento del potere sovrano ». Ma oggidì le cose sono del tutto cambiate: governo e nazione si sono immedesimati: l'esercito è un organo dello Stato e quindi della nazione, donde la necessità di uno studio che contempli i strettissimi legami che, per quanto ha tratto all'esercito, avvincono lo Stato e la nazione.

Non pochi lettori probabilmente, si domanderanno che sia questa *Scienza dell'esercito*, di cui non hanno udito parlare: domanda naturale, perchè, come già accennammo, si tratta di una scienza che stà formandosi: e però bisogna esser grati a quell'infaticabile e colto studioso che é il capitano Gritti, pel ponderoso lavoro che ci dà ampia contezza di una parte della nuova scienza.

Il lavoro — che non a caso abbiamo chiamato ponderoso perchè è tale per la mole del volume d'oltre 300 grandi pagine, per la singolare importanza del contenuto e per l'eccellente maniera con cui è svolto — il lavoro, ripetiamo, meriterebbe, invero, uno dei più minuziosi rendiconti, se non che la tirannia dello spazio ci costringe a dirne soltanto quanto basti a porgere un'idea dello speciale valore del libro.

***

L'autore definisce la scienza dell'esercito « come quella che *studia l'esercito sotto l'aspetto politico, sociale e giuridico, nelle sue intime relazioni fra organi, personali e cose, e nelle sue esterne relazioni con la costituzione dello Stato, la popolazione e l'economia*

(1) Questo volume è il II dell'opera in corso di pubblicazione: *Elementi di amministrazione generale e militare.* Il volume I è in preparazione e riguarda l'amministrazione generale dello Stato e precisamente: Scienza delle finanze e diritto finanziario, e contabilità di Stato.

pubblica », sicchè, data questa definizione, rispondente al modo come il Gritti la intende, la *scienza dell'esercito* « fa parte delle scienze politiche, ossia della *politica amministrativa*, e più precisamente della *scienza dell'amministrazione pubblica* ». In conseguenza « essa studia l'esercito — quale mezzo del quale si serve lo Stato per conseguire il còmpito della collettività — sotto i punti di vista: 1°) della corrispondenza del suo ordinamento alle condizioni della Società, alle esigenze politiche della vita dello Stato nella società stessa e nel consorzio degli Stati; 2°) dell'armonia dell'ordinamento stesso con la costituzione dello Stato; 3°) delle relazioni dell'organismo militare colla popolazione e coll'economia politica; 4°) delle relazioni interne fra organi, personali e cose ».

Nel fatto, però, fino ad ora non esiste alcuna opera scientifica che abbia impreso a studiare la scienza dell'esercito in modo completo, sotto i varî punti di vista sopramenzionati, e in Italia vi è soltanto il prof. Bricito (1) che ha accennato a talune di codeste questioni per trattare poi a fondo delle istituzioni di diritto militare.

Il Gritti stesso fa una bella ripartizione della scienza dell'esercito; tuttavia si limita a trattare brevemente dei sottonotati argomenti:

1° Della costituzione dell'esercito e de' suoi rapporti con lo Stato in generale;

2° Della struttura intima dell'amministrazione militare considerata in sè stessa, ne' suoi rapporti col comando, col Gabinetto e con gli organi consultivi e di controllo preordinati per l'amministrazione generale dello Stato, come pure nei rapporti fra organi ed organi e fra persone e persone nell'ambito dell'amministrazione;

3° Dell'attività di tale amministrazione rispetto alle cose, sia economica, sia giuridica, tanto all'interno, quanto all'estero;

4° Dello sviluppo maggiore o minore delle industrie militari interessanti; servizi amministrativi (in senso stretto) dell'esercito in rapporto alle industrie private.

Così, in base a questi intendimenti, l'opera consta di tre titoli:

Titolo I. — *Introduzione:* nella quale sono esposte le nozioni generali di scienza dell'esercito e di diritto militare per passare poi a dire ampiamente dell'esercito nello Stato, del suo valore economico, della sua costituzione, della gerarchia e professione militare ed infine del rapporto giuridico interno ed esterno delle gerarchie militari;

Titolo II. — *Amministrazione militare:* che, fornisce le nozioni generali, tratta nella maniera la più particolareggiata dei varî organi dell'amministrazione militare e delle loro funzioni;

Titolo III. — *L'attività dell'amministrazione militare rispetto alle cose:* il quale prende in minuta disamina l'attività specifica in generale e la giuridica, le aziende economiche militari.

---

(1) Nella pregevole sua opera: *Instituzioni di diritto militare.*

***

L'opera senza dubbio è di grande importanza, non solo quale valido contributo alla formazione di questa nuova scienza, bensì ancora perchè in essa sono ampiamente esaminate le principali questioni di attualità relative al riordinamento amministrativo dell'esercito e vi è tenuto conto delle conclusioni della commissione d'inchiesta.

Tributiamo vivo elogio all'egregio capitano Gritti, il quale con tanta operosità, con più fervido intelletto d'amore attende a studî così elevati a profitto dell'esercito e della scienza. E gli auguriamo *toto corde* che la rimarchevole sua opera vada oltre la cerchia della Scuola di guerra e trovi larga diffusione fra gli studiosi dell'esercito e del paese.

Colonel LALUBIN. — **Considérations stratégiques sur la campagne de 1800.** Avec 2 cartes hors texte. (Extrait du Spectateur militaire). — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Éditeur militare, 1910. Prix: 3 francs.

Questo pregevole studio del colonnello Lalubin fu pubblicato nell'autorevole rivista *Le Spectateur militaire*, e di esso ci siamo soventi volte occupati, sia pure molto brevemente, nei succinti rendiconti mensili delle riviste. Non potremmo, quindi, che ripetere quanto già abbiamo detto, e cioè che l'autore facendo prova di molto acume e di uno studio intelligente e profondo della campagna del 1800 ha voluto scagionare il generale Bonaparte dei molti e gravi appunti che gli furono mossi per la condotta di questa guerra, ed in gran parte ha raggiunto lo scopo prefissosi.

Naturalmente spiegare in maniera esauriente i moventi tutti delle determinazioni prese dal Bonaparte è un soggetto di tale ampiezza che a nessuno riuscirà mai di chiarire compiutamente, ed è perciò ch'esso ha fornito la materia a lunghe controversie discussioni.

Perchè, giunto ad Ivrea, Bonaparte ha rinunziato alla marcia su Genova, onde soccorrere il Massena?

Perchè, allora, non si è diretto a Torino, ed invece ha filato dritto su Milano?

Perchè, dopo il combattimento di Montebello, andò perduto interamente il contatto col nemico?

Perchè infine, nel giorno della battaglia decisiva, aveva le proprie forze sparpagliate, Egli, il gran condottiero, che aveva creato, per così dire, e così mirabilmente applicato nelle precedenti campagne, il principio della riunione di tutte le forze per la battaglia?

Son queste le principali e grandi questioni, tanto dibattute e criticate e che l'autore ha preso in ampia ed interessante disanima. I futuri scrittori della campagna del 1800 vorranno, certamente, tener conto del bel lavoro del colonnello Lalubin. Monografia, questa, che se pei non italiani ha il solo valore di importante studio storico, per noi ha ancora quello speciale di uno studio strategico molto bene elaborato d'uno de'nostri scacchieri di guerra.

Règlement sur le service des armées en campagne de l'armée britannique, approuvé par la War Office en février et avril 1909. — Traduit par le colonel SEPTANS. Avec l'autorisation du directeur du bureau de la librairie de Sa Majesté. Avec 3 figures dans le texte. — Paris, Henri Charles — Lavauzelle Editeur militaire, 1910, Prix: 5 francs.

Di recente viddero la luce i nuovi regolamenti sul servizio in guerra francesi e tedesch: ad essi segue ora l'inglese, il quale, per altro, si differenzia dai sopra menzionati per la mole della materia, inquantochè abbraccia tutto ciò che riflette la condotta della guerra e delle truppe e dei vari servizi: il che negli altri eserciti, oltrechè nel regolamento sul servizio in guerra, è contenuto in altri regolamenti e servizi speciali. Così, mentre i regolamenti similari degli altri eserciti formano un opuscolo: l'inglese ha richiesto un grosso volume di circa 400 pagine.

Dei regolamenti sul servizio in guerra è impossibile darne un sunto: o se ne compie un particolareggiato esame o almeno se ne rilevano i punti più salienti ovvero, se è il caso, le idee ed i principii nuovi adottati: ciò che esige lungo studio e la compilazione di lungo articolo. Ma il presente regolamento è informato ai concetti, alle norme, ai principii dei consimili regolamenti e dei regolamenti ed istruzioni speciali degli altri eserciti diguisachè stimiamo opportuno di non estenderci di molto.

Ciò che importa di notare è: che non sono per niente affatto gli insegnamenti che a taluni piacque dedurre dalla guerra anglo-boera che inspirarono il nuovo regolamento, che l'idee del maresciallo Roberts sulla cavalleria tendenti a fare dell'arma a cavallo una fanteria montata, e che inspirarono il regolamento d'esercizi dell'arma pubblicato sotto la sua direzione sono poste compiutamente da banda, come già si verificò per la recente nuova edizione di detto regolamento venuto in luce per cura del generale French; che la cavalleria quindi « potendo dislocarsi rapidamente e percorrere grandi distanze in un tempo relativamente breve » vi è considerata siccome l'arma dell'informazioni strategiche e tattiche, dell'attacco, della sorpresa. È rilevato soltanto il fatto, che essendo armata di un fucile a lunga gittata, essa ha acquistato una grande indipendenza ed aumentata la propria sfera d'azione « perchè la cavalleria non può più, ora, essere arrestata da difficoltà, che necessitano, per essere superate, l'impiego del fucile; » precisamente com'è detto nei regolamenti degli altri eserciti; che vi è posta nel massimo rilievo la necessità ed importanza dell'unione fra le varie armi ed in particolar modo della fanteria ed artiglieria; che, dato il fatto speciale alle truppe inglesi d'essere chiamata di sovente a combattere nelle colonie, apposito capitolo è dedicato a tale genere di guerra (in terreno montano e fra foreste).

Ecco, del resto, l'intelaiatura del voluminoso regolamento.

Esso consta di due *Parti*.

La *Parte prima* costituisce il vero regolamento sul servizio in guerra: in essa è premesso il seguente avvertimento — chiamia-

molo così — di Sir E. W. D. WARD, il sottosegretario di Stato permanente alla guerra, che ne definisce il contenuto: « Questo manuale è pubblicato dal comando del Consiglio dell'esercito. Esso tratta dei principî generali che reggono la condotta dell'esercito in tempo di guerra. I manuali d'istruzione delle varie armi sono basati su questo regolamento, il quale, nel caso di dubbio, deve fare autorità ».

Ripartita in undici capitoli, la Parte I tratta: delle truppe combattenti e loro caratteristiche; della corrispondenza e degli ordini; dei movimenti per terra e per mare; delle marcie, degli accantonamenti, campi e bivacchi; del servizio di sicurezza in marcia ed in stazione; delle informazioni e del combattimento; delle operazioni d'assedio; delle operazioni di notte; della guerra in paesi non civilizzati; del rifornimento delle munizioni.

È insomma un completo manuale tattico.

La *Parte II — Ordinamento ed amministrazione* — secondo la premessa del sottosegretario di Stato Ward, è pur essa pubblicata dal comando dell'esercito e « tratta dei principî generali che regolano l'ordinamento di guerra e l'amministrazione dell'esercito. I manuali di guerra e gli effettivi di tutte le armi e servizi sono basati sopra questo regolamento ».

Interessantissimo il capitolo 1° che ha per obbiettivo la politica militare, la dichiarazione di guerra, la mobilitazione, la nomina del comandante in capo ed il piano delle operazioni; vi sono nettamente specificate le attribuzioni e responsabilità del Consiglio dell'esercito. Non meno importanti i tre capitoli seguenti 2°, 3° e 4°, che trattano della composizione delle forze in campagna e delle funzioni generali del comando e delle parti costitutive delle forze in campagna, della radunata strategica e di quella in vista d'una guerra oltremare.

Questi capitoli meriterebbero invero un largo riassunto, in particolar modo per quanto riflette le facoltà ed i doveri del comandante supremo, dei capi in sottordine, dello stato maggiore, ecc., e potrebbero formare argomento di una proficua ed istruttiva discussione. Ci restringiamo a rilevare il principio assoluto, posto in primo ordine, dell'unità di comando.

Il capitolo V si occupa della: previsione e conservazione del personale e ci sembra non inopportuno riportare i seguenti dati, ossia i per cento delle truppein campagna necessari nel primo anno d'una guerra, per mantenere le truppe al loro effettivo diguerra:

80 per 100 per la fanteria;
70 » » per la cavalleria e fanteria montata;
60 » » per l'artiglieria;
40 » » per il genio;
30 » » per i quartieri generali e servizi amministrativi;
20 » » » » » »

sulla linea di comunicazione.

Cifre enormi per la fanteria, cavalleria ed artiglieria, tanto più che vi è detto: « i per cento di cui sopra comprendono i primi rinforzi ».

Gli altri capitoli hanno per oggetto: il servizio delle sussistenze, del materiale di guerra, dei trasporti delle rimonte e veterinario, di sanità, delle poste, il comando militare, spie e parlamentari, i borghesi che seguono l'esercito.

Un'appendice stabilisce la divisione fra le autorità militari e navali per quanto concerne lo imbarco e lo sbarco delle truppe, degli animali e delle truppe.

Anche del poco che qui sopra ne abbiamo detto, ci sembra risulti l'importanza ed il carattere del tutto speciale di questo regolamento. Il signor colonnello Septans colla bella traduzione fattane, ha quindi reso un segnalato servizio ai signori ufficiali studiosi, i quali — e non sono pochi — non conoscono l'idioma inglese.

Règlement sur le service intérieur des corps de troupe. (Ministère de la guerre — Projet 1910). — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, editeur militaire, 1910.

Il 5 dicembre del 1908 il ministero della guerra istituiva una commissione, presieduta dal generale Gallieni, membro del consiglio superiore della guerra, coll'incarico di rivedere il regolamento sul servizio interno e di compilare il relativo progetto. Il presente opuscolo è appunto il lavoro elaborato da detta commissione, il quale, però, è rimasto finora allo stato di progetto.

Lo studio del medesimo è, tuttavia, interessante, perchè, il progettato regolamento non è un semplice rimaneggiamento di quello in vigore — del 20 ottobre 1892 — bensì un nuovo regolamento, nel quale fu tenuto stretto conto delle numerose e profonde modificazioni recate in questi ultimi anni al reclutamento dell'esercito, al suo ordinamento, ai suoi metodi d'istruzione e di combattimento, nonchè dell'evoluzione delle idee in talune questioni importanti, quali l'igiene, l'alimentazione, l'accasermamento delle truppe, l'applicazione ed esecuzione delle sanzioni disciplinari.

In definitivo la commissione del progetto di regolamento — come conclude il generale Gallieni nel suo rapporto al ministro — ha principalmente mirato a:

« contribuire efficacemente alla preparazione alla guerra;

imporre la disciplina a tutti;

fare un obbligo ai capi di prendere le iniziative e le responsabilità risultanti dall'esercizio del comando:

far passare nel progetto di regolamento sul servizio interno, lo spirito dei regolamenti di manovra e rendere così più completa estendendola a tutto, l'educazione in vista della guerra degli ufficiali e della truppa ».

In relazione a questi elevati concetti, il progetto di regolamento non è più un codice inappellabile, come il precedente regolamento, che colle più minute prescrizioni regoli ogni atto, ogni disposizione: ha voluto essere una dottrina cui ispirarsi nei singoli casi.

Ci restringiamo, fra le principali innovazioni, a rilevare le seguenti:

il regolamento è unico per tutte le armi: un capitolo, tratta, a parte, delle disposizioni speciali d'ogni arma;

esso sancisce, nel senso il più ampio, l'autonomia delle unità onde spingere i capi delle medesime all'inîziativa e alla responsabilità;

ha tolto il diritto di punire al tenente e al sottotenente ed ai graduati di truppa.

Il progettato regolamento ha forse due gravi torti: il primo, per taluni — fuori e dentro l'esercito — di pretendere una disciplina vigorosamente e severamente mantenuta; l'altro d'esser troppo radicale forzatamente obbligando talvolta ciascuno, nella sfera delle proprie funzioni, a pensare e ad agire colla propria testa.

E non ci sorprenderà punto, se il presente disegno di regolamento, per essere approvato — se pure lo sarà — non dovrà subire notevoli modificazioni. Comunque, è un lavoro che merita di essere conosciuto.

JOSEF BREIT, tenente colonnello nell'i. e r. corpo di stato maggiore. — **Der Russisch-Japanische Krieg 1904-1905.** I Teil: *vom Ausbruch des Krieges bis Zum Ubergan der Japaner über den Jalu.* Mit. den Beilagen 1-16. (*La guerra russo-giapponese 1904-905. Dall'inizio della guerra sino al passaggio dei giapponesi sull'Jalu.* Cogli allegati dall'1 al 16). — Vienna, W. Seidel e figlio. Prezzo: 12 corone.

L'autore è d'avviso che molto tempo dovrà passare prima che sia resa di pubblica ragione una storia ufficiale della guerra russo-giapponese: tuttavia le numerose pubblicazioni di natura privata e di singolare valore e in particolar modo le monografie, *Einzelschriften,* dello stato maggiore austriaco e tedesco costituiscono delle fonti eccellenti per lo studio di codesta guerra cosí interessante.

Il tenente colonnello Breit, pertanto, in vista di tanto ricco materiale, si è proposto lo scopo, non solo di descriverne nella guisa la più possibile particolareggiata gli avvenimenti militari, ma ancora di minutamente analizzarli e discuterli, affinchè colle osservazioni e considerazioni che andrà esponendo, sia dato di trar profitto degli ammaestramenti che ne scaturiscono.

È, dunque, *principalmente,* un'opera di studio critico che il Breit si è prefisso di comporre e tale è nel fatto, come appare dalla *Prima parte,* che abbiamo sott'occhi. E la sua critica non conosce peli sulla lingua; il Breit stesso avverte che se le sue osservazioni sono forse troppo vivaci e qua e là alquanto pungenti « ciò avvenne per l'interesse di sempre più chiarire, per quanto possibile, e sotto i vari aspetti i fatti accaduti, e ch'egli si tenne ognora lontano dalla ricerca di una sofisticheria a buon prezzo, nè mai ebbe l'intendimento di porre in cattiva luce e mortificare le singole truppe o i loro comandanti ».

L'autore. dunque, ha chiaramente intuito le difficoltà dell'impresa assuntasi e gli scopi contro cui avrebbe potuto urtare; egli stesso, ricorda, nella *Premessa,* il vecchio adagio « la critique est aisée,

mais l'art est difficile »; epperciò bisogna riconoscere, anzi ammirare, il modo egregio col quale l'autore ha saputo assolvere il proprio còmpito.

Ma riputiamo un dovere l'esporre interamente il nostro pensiero. Oggidì negli studi storico-militari non si intende più, come troppo spesso si usò nel passato, di arrestare l'indagine alla superficie delle cose: si vuole andare a fondo, approfondir tutto, sviscerare i fatti nei minimi particolari, giudicare degli avvenimenti e delle persone senza reticenze e senza riguardi: si pone però a base fondamentale di codeste indagini il documento. Ora le monografie austriache e tedesche, che a detta del Breit costituiscono le fonti principali cui egli ha attinto, pregevolissime e dense di notizie e di particolari non forniscono, nè potevano fornire, gli elementi tutti necessari, indispensabili, per uno studio critico della guerra mancese come si è proposto di fare il distinto autore.

Sta di fatto, però, che noi ci troviamo innanzi ad un lavoro dei più minuti, coscienziosi, imparziali di quella campagna, ad un lavoro sommamente istruttivo. Le osservazioni e considerazioni svolte per quanto riflettono il campo tattico sono di grande valore e testimoniano dell'alta competenza dell'autore; non minor merito hanno le osservazioni e considerazioni strategiche, specie quelle riferentisi ai piani di guerra dei due partiti avversari. Senonchè quando sarà dato di conoscere pienamente la verità, è fuori dubbio che molti appunti mossi, non pochi giudizi espressi sulle operazioni e sulle persone dovranno essere rettificati.

Tutto questo, a nostro giudizio, non infirma punto il valore dell'opera: è d'uopo soltanto aver presente che si tratta di uno studio — e considerato come tale è magistrale — e non di una relazione esauriente della guerra russo-giapponese. Frattanto ove si pensi all'enorme lavoro cui l'autore si è sobarcato; che per descrivere gli avvenimenti fino alla battaglia dello Jalu, egli ha scritto un grosso volume di circa 400 pagine in grande formato, ed in conseguenza chi sa quanti dovrà comporne per giungere al termine della campagna, si resta sorpresi, oltrechè della sua coltura e competenza, della forza di volontà e di lavoro di cui il Breit fa prova in maniera così luminosa.

***

Il volume consta di 12 capitoli.

A brevi cenni intorno alla storia dello sviluppo del Giappone e agli intenti della Russia nell'Asia orientale, seguono: l'esposizione delle cause della guerra, una minuziosa descrizione del teatro della guerra, l'enumerazione e un raffronto delle forze dei due belligeranti. Sono poi presi a disamina: la mobilitazione, i piani di guerra, lo schieramento strategico; segue la dettagliata narrazione degli avvenimenti sul mare fino al principio del maggio 1904 e delle operazioni di terra fino alla battaglia dello Jalu inclusa. Le *Osservazioni* prendono la maggior parte del volume.

Gli allegati formano un'atlante di 16 schizzi e carte che sono la

riproduzione di quelli annessi alle monografie austriache, e che come è noto sono quanto di meglio si possa desiderare in proposito.

***

Noi vivamente ci rallegriamo coll'egregio autore e per l'elevato intento cui mira e per il poderoso suo studio. Mentre segnaliamo ai nostri ufficiali l'importante pubblicazione, ci lusinghiamo di vederne presto il seguito.

Le nouveau règlement de manoevres de l'infanterie espagnole. Traduit de l'espagnol par le commandant PAINVIN, de la Section technique de l'infanterie. Avec 11 figures dans le texte. — (Extrait de la *Revue d'infanterie*). — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1910.

Questo nuovo regolamento d'esercizio per la fanteria spagnuola è basato sugli insegnamenti della guerra russo-giapponese, ed ancora sui progressi realizzati dalle altre armate europee.

Il regolamento consta di un'Introduzione e di due *Parti*. L'Introduzione comprende, in quattro capitoli, quanto ha tratto alle definizioni, all'importanza e procedimento dell'istruzione, ai comandi, segnali, ordini e suonerie.

La *Parte Prima*, dalla scuola individuale va fino alla scuola del reggimento e della brigata.

La *Parte Seconda* tratta del *combattimento*, e un *appendice* alla medesima, del rifornimento delle munizioni durante il combattimento. Dell'Introduzione e della Parte Prima il traduttore ha riprodotto soltanto gli articoli più interessanti: per esteso è invece data la traduzione della seconda parte e dell'appendice, che, invero, sono molto interessanti.

Il regolamento fu promulgato il 18 agosto 1908, e fino ad ora non è che provvisorio. Non ci occorre di spendere parole per dimostrare l'importanza del nuovo regolamento, specie della parte seconda riguardante il combattimento: argomento che, per quanto se ne dica e se ne scriva, rimane pur sempre all'ordine del giorno, soggetto di discussione e di studio.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, fascicolo IV, 15 aprile 1910.

Il tenente FALOZZI *A proposito della produzione letteraria degli ufficiali italiani.* opina che due sono le principali ragioni per le quali in Italia gli ufficiali scrivono poco. La prima ragione è quella dell'indirizzo sbagliato dato agli studi che si fanno nelle scuole inquantochè non vi si pensa affatto a far apprendere all'allievo un *metodo* che possa poi essere da lui seguito proficuamente quando, in seguito, gli venga il desiderio di continuare per suo conto negli studi ». L'altra ragione è che in Italia si legge poco.

Quanto scrive il Falozzi sarà esatto ma non prospetta tutti i lati del quisito.

Altre e più forti ragioni son quelle che cagionano il lamentato inconveniente, chè, del resto, i nostri ufficiali non sono sicuramente meno istruiti degli ufficiali degli altri eserciti.

Il signor R. in un articolo: *Il prossimo fucile della fanteria* propugna l'adozione del fucile automatico mettendo in evidenza i progressi meccanici realizzati, e confutando gli inconvenienti che si attribuiscono alle armi celeri.

Il maggiore d'artiglieria ANTONINO CASCINO, colla ben nota sua competenza tratta *Della vulnerabilità della formazione.* (continua).

Un articolo interessante dettato dal capitano A. PAVIA fa conoscere abbastanza minutamente l'organizzazione dell'*artiglieria pesante campale in Germania* la quale, in questo campo, marcia alla testa delle altre nazioni.

Espressioni tattiche superflue e dannose (*Noterelle varie*) è uno scritto pregevole del capitano di stato maggiore A. PAVIA. Le espressioni tattiche ch'egli rileva e che a suo avviso, sono spesso usate, sono sicuramente superflue e dannose nella pluralità dei casi, ma non sempre. In conseguenza ci pare non si debba generalizzare la questione.

Giustissimo quanto scrive ALPENSTOCK sulle *Caratteristiche sulla guerra in montagna. Non si passa?* Il motto degli alpini *Non si passa* è ormai antico; ora esso suoni per noi: *Sulle Alpi non passiamo che noi* attaccando vigorosamente e risolutamente il nemico per i primi.

Il combattimento delle varie armi nelle pianure fortemente coperte dell'Italia settentrionale è un breve ma ben elaborato articolo di TRIARINI. In esso è reso conto di un capitolo del manuale tattico del tenente colonnello austriaco di stato maggiore Ugo Schmid nel quale sono esposte le idee sull'argomento, che assai probabilmente rappresentano quele emesse ed accettate nell'esercito austro-ungarico.

Un articolo di poche pagine *Progetti delle armi e dei mezzi di combattimento della fanteria* riferisce intorno: al tiro senza proiettile in Inghilterra con la Sub-Target Machine (con relativi disegni) alle nuove mitragliatrici degli Stati Uniti d'America, ai vantaggi della posizione di *seduti* nel tiro, ai campi di manovra.

Esaminando una nota sull'impiego e sull'addestramento della cavalleria del capitano di stato maggiore A. Pavia pel tenente di cavalleria BENEDETTO ACCORSI, non è soltanto un esame bensì un abile ben redatta confutazione delle idee esposte nella nota del signor capitano Pavia. Particolarmente, giusta l'osservazione che non è dalle manovre di due soli corpi d'armata contrapposti, e quindi; per la battaglia da fronti ristrettissimi in confronto a quelli delle future battaglie di armate, che sia dato dedurre l'impiego della cavalleria.

Rivista di Cavalleria.

Anno XIII, fascicolo IV, aprile 1910.

A proposito, di bel nuovo, della *Nota* del capitano signor Pavia che vorrebbe dare alla cavalleria nuovi obbiettivi e prescriverle

nuovi metodi di addestramento il tenente MARCELLO GRABAN, in un notevole articolo « *Verità vecchie* » prende a disamina la ribattuta questione, ma parlando in tesi generale ed ispirandosi a savi concetti caratteristici.

Il tenente UGO DE SANTIS con ragione, spezza una lancia robusta in favore del cavallo sardo.

Il capitano GUIDO DE MAYO termina il pregievole suo lavoro *Dilettanti e tecnici* in favore dell'aggregazione permanente di specialisti montati del genio alle masse di cavalleria.

Riflessioni di un ottimista è una scrittura del capitano di stato maggiore PIETRO BADOGLIO, che vorremmo fosse riprodotta in tutte le nostre riviste militari. Con garbo ma senza reticenze tratta dell'importantissima questione dell'attitudine manovriera della truppa e dell'istruzione professionale degli ufficiali. Quali mezzi pratici — i soli utili — per rimediare alle lamentate deficienze egli propone che gli ufficiali di fanteria ed anche di cavalleria assistino ad una scuola di tiro dell'artiglieria e gli ufficiali d'artiglieria ai tiri di fanteria e si ristabiliscano ritornando all'antico sistema, i campi d'istruzione di lunga durata delle tre armi. Con piena ragione poi, il Badoglio principia e chiude il notevole scritto, dichiarandosi ottimista per la somma fiducia che ha nell'esercito e nel paese.

Il capitano A. CLERICI inizia un lavoro molto promettente su *La produzione del cavallo per l'esercito in Italia.* I. I. continuando l'accurato studio *Ordinamento delle cavallerie estere* esamina quello della Romania e della Turchia.

Rivista d'artiglieria e genio.

Il maggior generale E. ROCCHI, colla ben nota sua competenza, scrive un poderoso articolo sopra *L'economia nelle opere di difesa.* L'esimio generale fa una rapida scorsa attraverso al passato remoto e ad un passato abbastanza prossimo per accennare ai concetti che prevalevano nella fortificazione e giungere al nuovo indirizzo dato ora alla medesima sintesi dei concetti da lui magistralmente svolti, è questo: *La sana fortificazione deve distruggere ogni idea falsa e deve liberarsi da ogni falsa concezione della guerra.* Della sostanziale innovazione dell'indirizzo avvantaggerà egualmente la parte economica della fortificazione.

Il capitano d'artiglieria EDOARDO DE VONDERWEID prende a disamina *Lo shrapnel delle artiglierie di medio calibro.* Partendo dal concetto che non ha grande importanza, per gli effetti tattici, la maggiore e minore densità di pallette che ogni colpo isolato può portare sopra una zona di terreno propone di abolire la differenza di peso, talvolta notevole tra lo shapnel delle artiglierie di medio calibro e quello delle artiglierie campali. Egli discute la questione dal lato generale e dal tecnico: egli stesso però ammette che le sue « considerazioni non potranno non trovare molti oppositori ».

Il tenente colonnello MAGGIORETTI termina il notevole suo studio *L'autocarro nell'esercito.* Il pregio singolare del quale consiste essen-

zialmente nell'essere informato al buon senso pratico tenendosi lontano da qualsiasi esagerazione.

Il maggiore d'artiglieria VITTORIO CORDERO DI MONTEZEMOLO espone un suo *Progetto di un suo aereoplano ad equilibrio automatico senza timoni.* I suoi calcoli « sostituiscono la costatazione analitica dei risultati di esperienze effettuate pubblicamente con modelli in scala, da una società di aviatori che si va formando in Novara; e servono poi nello stesso tempo, a tracciare uno schema di costruzione in grande definitiva.

Il tenente d'artiglieria CHIESA porge interessanti notizie sopra: *La sterilizzazione dell'aqcua mediante l'ozono.*

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo III, marzo 1910.

Il fascicolo contiene i pregevoli articoli tecnici seguenti:

I proiettori elettrici per la difesa delle coste, per il capitano di vascello GIULIO BERTOLINI;

Sulla disposizione delle artiglierie a bordo delle grandi navi da battaglia, per E. D. S.

L'on. ANTONIO TESO, colla competenza che lo distingue, prende in esame: *Il commercio italiano nel 1908.* Il 1908 fu un anno di regresso per i traffici internazionali, e gli effetti di tale ristagno si fecero sentire in tutti i paesi. « In Italia, tuttavia, le importazioni salirono da 2881 milioni a 2913, mentre le esportazioni scesero da 1949 a 1729. Complessivamente gli scambi sono diminuiti di 187 milioni. Però, siccome dal 1905 al 1906 s'era avuto un aumento di 700 milioni e dal 1906 al 1907 un'ulteriore incremento di 409 milioni, i risultati di quell'annata rimangono superiori a quelli che s'erano conseguiti due anni innanzi ». Interessanti le dettagliate notizie che l'autore porge intorno ai nostri scambi coi vari paesi. Degli importanti dati rileviamo soltanto questo: che nel 1908 importavamo dall'Austria-Ungheria cavalli per 29 milioni, mentre nel 1907 acquistammo cavalli per soli 9 milioni.

Interessanti, come al solito, le rubriche: *Informazioni e notizie - Miscellanea - Bibliografia.*

Revue Militaire Générale.

4ª annata, 38ª puntata, febbraio 1910.

Il generale DE TOREY principia la seconda parte del suo lavoro storico « *Gli Spagnuoli al Marocco nel 1909* » e cioè la narrazione delle *operazioni militari.* L'esimio generale, affinchè l'esposizione risulti chiara, divide questa *parte* in tre periodi distinti: un primo, *preliminare*, un secondo, *attivo*, che comprenderà le operazioni del corpo di spedizione con un piano definito, un terzo di *pacificazione.* Il presente lungo articolo è dedicato al primo periodo; l'autore descrive in modo particolareggiato le operazioni preliminari, quelle

cioè volute dal comando spagnuolo o provocate dagli avversari, dal 6 luglio, giorno dell'apertura delle ostilità, fino alla metà di settembre. È questa la relazione della campagna del Marocco dello scorso anno, la più dettagliata finora venuta in luce, basata, dove fu fattibile, sopra documenti autentici, ufficiali e semi ufficiali, a cui aggiungono un pregio speciale le carte topografiche e gli schizzi che la corredano.

Il colonnello LEGROS, il quale nelle grandi manovre del Borbonese nel 1909 comandò il *distaccamento misto* — del partito bianco — che in guisa distinta assolse il compito affidatogli, pubblica una estesa relazione delle operazioni del distaccamento nelle giornate del 15 e 16 settembre: relazione importante ed istruttiva.

La resa di Beaumont - L'armata di Chalons nel Nord (con 2 carte) è uno studio rimarchevole del maggiore LEVI dello stato maggiore. L'autore prende come punto di partenza le posizioni dell'armata francese nella sera del 30 agosto e la situazione delle armate tedesche, e la decisione del maresciallo Mac-Mahon di abbandonare la marcia verso l'est e portarsi al nord nella sera stessa. Enumera, poi, le disposizioni da prendere, le strade da seguire durante i primi giorni della ritirata e le varie tappe, tenendo conto del fatto che nello stato di fatica in cui l'armata si trovava non gli si potevano domandare senza riposo sforzi esagerati. Indubbiamente un bel lavoro di stato maggiore.

Il colonnello SEPTANS fa una lunga ed abile disamina del regolamento inglese sul servizio in guerra testè pubblicato, e del quale il colonnello stesso ha fatto la versione.

Revue d'Histoire.

2ª annata, n. 111, marzo 1910.

Sono continuati gli interessanti lavori, folti di dati e di particolari basati sopra documenti ufficiali: *Le armate di Luigi XIV nel 1674* e: *La campagna del 1813. I preliminari*, ed ha termine l'altro studio non meno importante: *I soldati della rivoluzione e dell'impero.*

Un articolo notevole, ma che per la mancanza di documenti lascia sempre aperto il dibattito, tratta della: *Falsa manovra di D'Erlon il 16 giugno 1815.* L'articolista esamina e discute le due tesi opposte, sostenute: l'una dal generale Pollio nella magistrale opera *Waterloo* e l'altra da Enrico Houssaya e dal generale Lettow-Vorbeck, ma, in definitivo, è d'avviso «che non fu proprio il contrordine del maresciallo Ney, se fu dato, come è probabile, che impedì a Napoleone di consumare a Ligny la rovina dell'armata prussiana. Fu una serie di errori commessi dai luogotenenti di Napoleone e che le circostanze resero irreparabili. All'imperatore stesso spetta una parte di responsabilità negli avvenimenti di quella giornata ». E termina coll'accennare alla buona e cattiva fortuna per le armate come per gli individui, e come «sovente dalla loro unione dipenda il destino dei popoli ».

La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia. Tratta

dell'ordinamento dell'artiglieria e porge notizie le più minute e documentate sul materiale d'artiglieria e sulle armi portatili.

Journal des Sciences Militaires.

86ª annata, fascicoli 53 e 54, 1° e 15 marzo 1910.

Un buon articolo scrive il colonnello d'artiglieria AOUQUEROLLE quale: *Saggio sull'istruzione del reggimento d'artiglieria*, informato, sicuramente, ad idee giuste e pratiche.

Il signor R. E. continua e termina il suo studio: *Alcune idee sulla cavalleria*, e precisamente sull'ordinamento ed istruzione di detta arma. In conclusione propugna il ritorno alle idee del primo impero, per quanto concerne l'ordinamento dell'arma, la specializzazione delle varie suddivisioni: cavalleria leggera per l'esplorazione, dragoni pel combattimento a piedi, cavalleria greve e spahis per l'attacco. Agli spahis, certuni a cavallo, sia data la lancia; sia, per contro, tolta a tutti i reggimenti francesi.

A proposito della: *Questione delle truppe e del reclutamento indigeno d'Algeria*, il tenente LE PASSANT propugna la formazione di un'armata araba d'Algeria mediante il reclutamento degli indigeni. Ad essa spetterebbe la difesa della colonia nel caso di guerra.

Il generale PERCIA, in una breve Nota: *Il milième e le sue applicazioni militari*, elogia le proprietà del *milième* e pone in rilievo com'esso possa utilmente e facilmente servire, oltrecchè all'artiglieria, anche alle altre armi in molte applicazioni, che egli enumera.

Il capitano J. BROSSÉ d'artiglieria, quale: *Contributo allo studio dell'avanguardia generale*, per avere indicazioni sull'assegnamento da farsi su detta avanguardia, ne studia l'impiego in una ipotesi (operazioni di un'armata), nella quale un corpo d'armata è spinto avanti per assicurare lo sbocco dell'armata. Lo studio, ben fatto, molto dettagliato, conclude coll'esprimere l'opinione che « qualsiasi avanguardia generale, distaccata a parecchie ore di marcia, che si impegnerà seriamente, sia per riconoscere, sia per coprire uno sbocco, rischierà di vedersi distrutto isolatamente, senza che risulti alcun profitto dal suo sacrificio ».

Modo d'impiego dell'artiglieria da campagna in Francia ed in Germania. Giusta i regolamenti attuali ed il collegamento colla fanteria; per G. L.

Il tenente PAULY esamina: *Come organizzare le unità cicliste.* Dimostra, a suo avviso, l'impossibilità di battaglioni ciclisti: propone la formazione di compagnie cicliste da assegnare alla cavalleria, perchè per un'unità ciclista, è di assoluta necessità l'avere dei cavalieri per la sua sicurezza.

Le Spectateur militaire.

Tomo 78°, dispense 467 e 468, 1° e 15 marzo 1910.

Il generale CREMER, in due lunghi articoli, presenta un saggio di regolamento sul servizio interno (continua).

Un lavoro notevole ed istruttivo: *La luce elettrica ed il suo impiego in guerra* del maggiore CLARINVAL studia minuziosamente l'impiego che ne fu fatto durante la guerra della Manciuria dai Russi e dai Giapponesi.

Il capitano RUDEVAL continuando il suo: *Studio pratico sul servizio delle informazioni* espone e discute a lungo i vari modi di cui si giova detto servizio.

Il maggiore BOURGUET detta un non lungo articolo che si presta a proficue discussioni, perchè solleva delle nuove questioni circa l'impiego dell'artiglieria.

Ha per titolo: *L'artiglieria nell'episodio difensivo*, ed espone queste idee: possibilità per l'artiglieria d'agire in pari tempo nella lotta lontana contro l'artiglieria e la fanteria attaccanti; interesse che trova la difesa, alle distanze medie, a far agire l'artiglieria in collegamento con posti avanzati; necessità di specializzare talune frazioni d'artiglieria nella lotta a breve distanza; facilità che offre quasi d'appertutto il terreno per mascherare queste frazioni alle batterie avversarie; opportunità di mantenere fino all'estremo limite ad una parte dell'artiglieria la sua missione di lotta lontana; il concetto, finalmente, che l'artiglieria è bene armata per combattere con successo gli attacchi in ordine chiuso.

Streffleurs Militärishe Zeitschrift.

87ª annata, volume I, facicolo 4°, aprile 1910.

I *comandanti generali in Praga dall'anno 1621 al giorno d'oggi*, pel feldmaresciallo FEDERICO von GEORGI. (Continuazione).

Contributi alla storia della guerra turco-russa. (Continuazione).

Il generale v. LANG principia uno studio di singolare importanza, dal titolo: *Considerazioni sulle manovre del 3° e 14° corpo d'armata nella Carinzia dal 2 al 7 settembre 1907*, basate sulla dettagliata relazione pubblicata dal comando dello stato maggiore. Nel fatto l'esimio generale austriaco sottopone ad una minuziosa critica — mossa alle cose, non alle persone — delle disposizioni prese, degli ordini di operazioni emanati, delle operazioni svoltesi nelle giornate del 3 e 4 settembre.

Uno scritto originale — e che ci duole di non poter largamente riassumere — e destinato probabilmente a formar argomento di discussione nella stampa militare, è frutto del tenente GIOVANNI HANIKA: *La questione dell'artiglieria è risoluta?* Per dirla in breve, in seguito ad ampio raffronto fra l'impiego e l'efficacia del cannone da campagna e l'obice leggiero, l'autore opina:

che per le esigenze tattiche ed operative nella guerra campale e nella guerra di posizione, risponde al meglio un cannone unico del tipo di un obice leggero a tiro rapido;

che, ove insuperabili difficoltà impedissero l'adozione di un pezzo unico, occorrerebbe aumentare gli obici da campo per modo che la proporzione numerica fra cannoni da campagna e gli obici leggieri sia portata ad 1 : 1.

Seguirà altro articolo di chiusura, del quale non mancheremo di render conto.

Continuando l'importante studio cui accennammo lo scorso mese, *I progressi negli eserciti esteri, durante il 1909*, l'anonimo autore dedica parecchie pagine all'Italia e molte altre agli Stati balcanici: Rumania, Bulgaria, Serbia e Montenegro.

Interessanti, come il solito, le rubriche mensili: *Comunicazioni della scuola di tirò dell'esercito* e notizie sugli eserciti e sulle marine militari degli Stati esteri.

B. D.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — (Madrid).

Fascicoli 15 febbraio — 1 e 15 marzo — 1 e 15 aprile.

L'auditore di brigata SALCEDO RUIZ continua il suo studio sull'*evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne.* È terminata la conferenza terza e sono riferite la 4ª e la 5ª con la quale si chiude la prima parte di questo importante lavoro.

Si continuano le altre memorie: *La fanteria nell'esercito francese* (cap. Ll); *Tattica della fanteria — sua evoluzione dalla guerra anglo-boera; L'areostatica nell'esercito; Insegnamenti della campagna.* Nella memoria sull'areostatica sono trattati i seguenti postulati: il parco aaeostatico da campagna, ascensioni con il pallone libero, ascensioni notevoli compiute in Ispagna.

Notevole ancora uno scritto: *l'areoplano dal punto di vista militare*, in cui si trattano le seguenti questioni: suo impiego come organo di esplorazione, l'areoplano nelle piazze forti, l'areoplano nella trasmissione degli ordini. l'areoplano nella guerra navale, ed una memoria « le grandi manovre dello scorso autunno in Francia e in Germania ».

Nel fascicolo del 15 aprile è riprodotto un capitolo dell'opera *Nuestros soldados* del BARADA e precisamente quello che tratta della guerra di indipendenza; nonchè una estesa recensione intorno all'opera del generale Marvà (*il genio a Melilla*) di cui già ci siamo occupati.

Revista Militar — (La Paz-Bolivia).

N. 51, 52.

Si continua la conferenza del tenente colonnello ANDRÉS VALLE, *Istruzione per marcie e combattimenti notturni* e la traduzione dell'istruzione pratica per il servizio della cavalleria in campagna (francese). Il tenente FGUNIO inserisce uno scritto sulla *Patria.*

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LV. – DISPENSA VI. – 16 GIUGNO 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Il dito sulla piaga. A proposito di iniziativa e di cooperazione. — CHANTECLER. . . . . *Pag.* 1069

La guerra spagnuola nel Marocco. — GIOVANNI MARIETTI, capitano d'artiglieria. — (*Continuazione e fine*). . . . . » 1093

Bersaglieri ciclisti o bersaglieri con bicicletta? — ALBERTO ROSSOTTI, maggiore 6° reggimento bersaglieri. . . . . » 1112

L'intendenza militare in Prussia in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace. — A. LACERENZA, capitano commissario. — (*Continuazione*). . . . . » 1127

La psicologia delle masse nelle guerre moderne. — C. MANFREDI, maggiore . . . . . » 1148

Gli eserciti degli stati d'Europa. — EUGENIO MASSA, capitano . . » 1159

Il carattere militare nei giudizi di Napoleone. — N. M. CAMPOLIETI, capitano. — (*Continua*). . . . . » 1173

Nel cinquantenario dei mille. — MARCHETTI ODOARDO, capitano. — (*Continua*) . . . . . » 1187

Questioni di disciplina e di comando. — ALFREDO BINDI, capitano d'artiglieria. — (*Continuazione*). . . . . » 1218

Lettera al direttore. — PUGLIESCHI, capitano. . . . . » 1235

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Belgio: *Ordinamento. — Mitragliatrici portatili.* . . . . . Pag. 1238

Francia: *Istruzione agli ufficiali di stato maggiore osservatori in pallone. — Corso di lavori di campagna per gli ufficiali di fanteria. — Istruzione di scherma per guarnigione.* . . . . . » 1238

Olanda: *Organizzazione delle compagnie ciclisti e dei distaccamenti di mitraglialori.* . . . . . » 1239

Spagna: *Costituzione del presidio di Melilla e territorio adiacente. — Concorso per l'ammissione all'accademia di sanità militare. — Dati sul dirigibile* Espana. *— Indennità di prima vestizione ad ufficiali di nuova nomina.* . . . . . » 1240

Svizzera: *Mitragliatrici per fanteria. — Materiale sanitario. — Manovre di corpo d'armata. — Ferrovie.* . . . . . » 1242

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

Prof. Costanzo Rinaudo: Il risorgimento italiano. — E. Rocchi, maggior generale: Esercito - Fortezze - Ferrovie. — Rodolfo Corselli, capitano brevettato di stato maggiore: La liberazione della Sicilia nel 1860. (I mille e le squadre siciliane). — Alberto Rossotti, maggiore dei bersaglieri: La vita Consigli pratici di vita vissuta. — Karl von Stengel: Lo Stato universale ed il problema della pace. — Colonel Camon, breveté d'état major: La guerre napoléonienne Les batailles. Atlas — Général Fr. Canonge, docteur en médecine: De l'education phisique en France. — P. D. du Journal *La Dépêche*: La Réforme militaire. — J. N Freiherr v. Fürstenwärther, Kaiser Maximilian von Mexico. Die Letzten Monate seiner Regierung und sein Tod. — Rivista di cavalleria. — Rivista marittima. — Revue Militaire Générale. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Streifleurs Militärische Zeitschrift. — Revista Militar. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Revista militar. — United Service Magazine. — Journal of the Royal United Service Institution. — Elenco delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio 1908 a tutto dicembre 1909. . . . . » 1243

Proprietà letteraria.

IL DITO SULLA PIAGA

A PROPOSITO DI INIZIATIVA E DI COOPERAZIONE

Vivacissime sono oggi le discussioni, nei circoli militari, sulla *iniziativa* e la *cooperazione*. Preconizzate a gran voce queste virtù da ben sei lustri, come il tocca e sana di ogni nostro male dagli uni; passate al crogiuolo di feroce critica, combattute, anche vilipese da altri; le polemiche si sono rinfocolate nel momento presente, dopo che è corsa voce pei giornali che una commissione di eminenti ufficiali sta ripassando al vaglio tutti i nostri codici tattici, per venire alla compilazione di nuove « norme pel combattimento », nelle quali il principio sommo della cooperazione sarebbe eretto a principal fondamento di tutto il sistema.

Come chi ha trascorso tutta la sua vita in contatto intimo con gli ufficiali di reggimenti diversi e di armi diverse, — e stima di aver raccolto buona messe di impressioni e di dati sul significato che si dà nei corpi a queste purtroppo finora mal definite parole di *cooperazione* e di *iniziativa*, sugli appetiti che svegliano, le inerzie (pare un controsenso) che determinano, i mali che traggono con sè e i rimedi che questi mali potrebbero sanare, — chieggo ai benevoli lettori della *Rivista* di interloquire anch'io sull'argomento.

Non ho la pretesa di dar fondo alla questione, troppo vasta, troppo complessa per la mente di un solo uomo; tanto più poi che le tendenze, il carattere, l'educazione mentale di un singolo traggono seco il pericolo di un esame e di conclusioni unilaterali, — da evitarsi più di tutto in questa materia. Ho portato essenzialmente la mia attenzione su quattro aspetti dello spinoso dibattito. Mi terrò pago se le mie parole varranno a suscitare il desiderio in altri di imitarmi; o almeno a suscitare sulle mie osservazioni quella discussione che valga a metterne in più chiara luce la sodezza, od anche ad attenuarle o a distruggerle, se nel mio esame, — poichè io non pretendo certamente alla infallibilità, — ho ecceduto od ho errato.

1. — Limiti della iniziativa.

L'iniziativa, quale dote dell'uomo di guerra, è virtù che sola è feconda di risultati, quando è esercitata da comandanti di grado molto elevato, che hanno in pugno masse poderose

di armati, capaci di mutare le sorti della battaglia, là dove esse vengono impiegate.

La storia accuratamente studiata e senza preconcetti di scuola, lo prova. L'iniziativa di un comandante di compagnia, di battaglione e simili, potrà rappresentare un atto altamente onorevole per chi lo compie, un episodio glorioso per il reparto, ma non varrà a mutare la fisonomia o le sorti di una giornata. Se è feconda talora, troppo spesso può trarre con sè mali maggiori degli utili presupposti, — principalissimo l'eccessiva autonomia delle parti, che determina il frazionamento, le azioni slegate e la impossibilità finale di agire con unità di intenti. E se non temessi di tediare il lettore, ridirei qui degli atti compiuti da comandanti di corpi d'armata, di divisione, talora anche di brigata, a Marengo, a Magenta, a Custoza. a Spicheren, a Borny, a Mars la tour e in tante altre battaglie — ben noti a tutti gli studiosi — a riprova dell'asserto, che solo simili atti, tutti di iniziativa di comandanti in sottordine, ma di grado molto elevato, che interpretando o completando il pensiero del comando supremo lontano, hanno valso a decidere di una giornata campale e hanno assicurato la vittoria all'esercito che se ne è mostrato capace.

I più, davanti a questi esempi, hanno detto: coltiviamo dunque questa dote mirabile della iniziativa, feconda eventualmente di così straordinari risultati. E da quando, or son trent'anni, si osò finalmente nel nostro massimo istituto militare, affrontare lo studio approfondito della campagna di guerra nostra più recente, per quanto ne sanguinasse tuttora il ricordo, sì da trarne deduzioni amarissime, ma giuste; da quando tale insegnamento fruttificò, affermandosi con chiari postulati nei nostri regolamenti militari, codici scritti della nostra arte; fu un inno alla iniziativa, alla necessità di coltivarla, — senza limitazioni quasi, nè di estensione, nè di gerarchia.

E sotto quest'ultimo riguardo, io credo, si fece falsa strada, poichè lo studio intimo dello spirito che aleggia oggi nei corpi, e altrettanto intimo dei particolari delle grandi esercitazioni di questi ultimi anni, alle quali tutte circostanze che debbo dire fortunate mi hanno portato ad assistere, mi hanno convinto che il buon seme gettato nei regolamenti non ha germogliato, o ha germogliato in malo modo.

Portato ad esaminarne le cause e il rimedio, io dico, che lo sviluppo della iniziativa va coltivato; ma si deve ben porre sull'avvisato — e i regolamenti dovrebbero essere molto espliciti a questo proposito, — che l'iniziativa alla

quale l'animo, il carattere dell'uomo di guerra deve costantemente educarsi, è virtù che formerà poi attributo dell'esercizio di comando dei comandanti di grandi unità, non del comandante di compagnia, di battaglione e simili, i quali necessariamente dovranno subire dei vincoli, e *molti vincoli*, nello sviluppo della loro libertà di azione, — perchè solo se esplicata dai comandanti di grandi unità l'iniziativa può dare i frutti di cui essa è capace, evitando i pericoli non indifferenti che ad essa sono connessi.

Che cosa si è ottenuto col metodo opposto? Due ordini di fatti entrambi assai gravi e deleteri.

Il primo, che gli ufficiali tuttora nei più umili gradi, alle lustre della iniziativa sfrenata che si sono fatte balenare ai loro occhi, sono diventati meno comandabili, esigono oggi, in circostanze normali, molta indipendenza, sono insofferenti tanto del consiglio, quanto del paterno ammonimento, come e più dell'amorevole insegnamento che altri, pel più elevato grado posseduto, la maturità degli anni, la maggiore esperienza militare acquisita con la lunga osservazione e gli studi più elevati e severi, può e deve dar loro. Essi considerano e consigli e insegnamenti come una invasione di attribuzioni o una sovrapposizione inutile e anche dannosa; e poichè gli uomini son sempre uomini, coi loro pregi e i loro difetti, non mancano i casi — e chi vive in mezzo ai corpi li osserva e li sa più numerosi di quanto forse non si creda — di chi, per reazione, fa precisamente l'opposto di quanto si è cercato di instillargli nella mente, o di chi si ritrae imbronciato a vedere, inerte od apatico, più non vivificando la propria azione di comando di quel sacro fuoco pel quale soltanto essa può essere feconda di risultati.

Se poi sorgono delle condizioni un po' meno normali di vita che non quelle delle ordinarie guarnigioni, un distaccamento per la tutela dell'ordine pubblico, un campo di brigata, delle operazioni in montagna o delle manovre su vasta scala, che determinino modi di azione particolari, disagi, condizioni di vettovagliamento eccezionali, quegli stessi ufficiali di più umile grado, così teneri dei propri diritti, così pronti ad invocare la libertà di azione, così intrattabili davanti al superiore che tiene a dovere di istruirli ed educarli nella nostra arte, sono i primi a far corona pietosa attorno allo stesso superiore, coi loro cori di doglianze e di difficoltà. Dove è andata la invocata iniziativa? A quale iniziativa son cresciuti, se nel primo momento difficile che loro si affaccia, non trovano in sè stessi l'inspirazione che deve additar loro la via.

Il secondo, che ufficiali di grado elevato, ma non a sufficienza dotati di un sentimento di sè stessi altrettanto elevato, deficienti nelle doti del carattere, timorosi della così detta «impopolarità»,— di quella impopolarità che pure è dovere a tempo e luogo di saper affrontare, — di intelligenza e di coltura assai più limitate di quanto le loro note caratteristiche troppo spesso non dicano, forse troppo amanti del quieto vivere, se non del dolce far niente, per non essere accusati di invadenza, di intrusioni inopportune, trovano comodo di trarsi essi stessi in disparte; taluni formulano delle direttive, che possono essere bellissime, ma che poi troppo spesso essi non si curano di verificare se vengono dai loro dipendenti esplicate, paghi di averle lanciate e di averne mandato debita copia all'autorità superiore; taluni altri non facendo neppur tanto; venendo meno e gli uni e gli altri a quella missione di istruttori, di educatori, a fatti e non a parole, che è il primo e sacrosanto dovere del grado che essi coprono. Con conseguenze gravissime anche per la materia oggetto del presente scritto, — poichè la iniziativa non è sempre intuito subitaneo di una mente geniale, ma una mente poco poco elastica può crescere e fortificarsi in tale virtù, sotto una saggia guida. Occorre però che la guida esista, e si manifesti; non che si mantenga, come troppo spesso accade, latitante.

Non mi si accusi di pessimismo, che l'animo mio incorreggibile come Candido, nell' arguta satira del Voltaire, è piuttosto portato a scusare, a trovare delle attenuanti per tutto e per tutti. Sono rilievi che ognuno che viva a contatto con un corpo un po' numeroso di ufficiali dolorosamente deve fare ogni giorno — e occorre avere il coraggio di dirlo. Il fallimento della iniziativa, quale fino ad oggi è stata predicata, è completo e clamoroso.

Ritengo così gravi questi due ordini di mali ai quali ho accennato, così esiziale per un esercito la conseguenza logica cui essi debbono inesorabilmente trarre, che fervente apostolo della iniziativa qual pur io sono, dico che occorre estirparli dalla radice, e a farlo non veggo che un mezzo — di affermare nettamente, altamente, nei nostri regolamenti, quanto ho adombrato dianzi, che la iniziativa è virtù degli alti comandi e che negli alti comandi si esplica; che tocca ai generali e ai comandanti di corpo di educare i propri dipendenti a tale virtù.

*
* *

L'obbiezione più forte che può levarsi contro questa conclusione sta nella domanda che avanzeranno molti — nè oc-

corre un acume straordinario per farla — come sia possibile, cioè, avere degli ufficiali di grado molto elevato, atti ad esplicare della iniziativa, capaci ad educare a questa virtù i propri dipendenti, se a questa virtù essi stessi non sono cresciuti durante il tempo di loro permanenza nella parte più umile della scala gerarchica. È questa obiezione, io credo, che ha appunto portato, fino ad oggi, a predicare la iniziativa, a chiederne l'esplicazione anche agli ufficiali collocati nei più modesti gradi, anche ai capitani, ai tenenti, ai sottotenenti.

Rispondo alla obbiezione con queste tre considerazioni. In primo luogo, limitando, come io sostengo, l'esplicazione della iniziativa agli ufficiali di grado molto elevato, ma esigendo insieme da questi di saper far crescere in tale virtù i propri dipendenti con un illuminato metodismo teorico e pratico, l'avviamento progressivo al suo esercizio non dovrebbe mancare.

Non figuriamoci, in secondo luogo, la massa dei nostri ufficiali migliore di quella che le nostre scuole di reclutamento ci danno e ci possono dare. Sappiamo tutti il grado di conoscenze teoriche e pratiche possedute dal sottotenente di nuova nomina che giunge ai corpi. Se cominciamo a dire a questo sottotenente, ansioso, — supponiamolo almeno — di essere avviato dai superiori che trova al corpo a quella pratica della vita militare (vita materiale del soldato e suo utile impiego) della quale non ha che una scarsa infarinatura, se cominciamo a dirgli: crescete all'iniziativa, sappiate trarvi di impaccio, trovate voi stesso la vostra via, perchè allora solo ci darete garanzia che un giorno — molto, troppo lontano, purtroppo — saprete darci quegli atti di iniziativa feconda che vincono le battaglie; e lo ripetiamo al tenente; e lo torniamo a dire al capitano, l'istruttore e l'educatore della prima nostra compagine, base, pietra angolare e blocco per la costruzione di tutto il nostro organismo militare, — quale amalgama di pietre disparate per intima essenza, per forma, per capacità di resistenza non metteremo noi insieme? come con esse potremo costruire l'edificio? E per uscir di metafora, quale unità di indirizzo e di dottrina avremo nella preparazione delle singole parti costituenti l'esercito? quale linguaggio dovremo noi parlare per essere intesi da elementi abbandonati a sè stessi e così variamente preparati? quale disciplina di volontà e di intelligenze potremo sperare per la necessaria cooperazione? Potrà essere comodo tutto questo perchè riduce molti ufficiali di alto grado al più beato quietismo; dettate sì e no le famose direttive, per essi ogni cura,

ogni preoccupazione è finita; ma non è bello, non è morale, non è fecondo di vita sana in un esercito.

Infine, non nasce nell'ufficiale di alto grado, nel colonnello, nel generale, per gli attributi del comando che esercita, una coscienza speciale del suo grado e il talento di esplicarlo sotto il punto di vista organico, disciplinare o tattico? La vita trascorsa nei gradi inferiori, l'osservazione diuturna e intelligente dei fatti cui assiste, ve l'hanno preparato, lo studio può averlo fortificato in questa preparazione, ma tale coscienza non aveva ancora germogliato, ed è solo il raggiungimento effettivo del nuovo grado che ne determina il dischiudersi repente. Chi non ha sentito, nel suo successivo divenire, specie nei gradi che per complesso di attribuzioni più nettamente lo distaccavano dai precedenti, il dischiudersi di una tale coscienza, non esito a dirlo, quegli non era nato per la vita militare. E se tale coscienza del grado e del modo di esplicarne le funzioni, preparata con un lavoro intimo, lento, quasi inconscio, ma continuo di anni, fortificata dall'intelletto e dallo studio, di repente si schiude al colonnello, al generale, perchè non si deve ammettere succeda altrettanto in essi della iniziativa, quale virtù attiva e fattiva, anche se nei più umili gradi della gerarchia sarà instillata soltanto come virtù intellettiva e necessariamente limitata nelle sue esplicazioni?

***

Ammesso il principio della limitazione necessaria della iniziativa — o meglio della virtù della iniziativa intesa nei vari gradi nel modo che ho detto — ma fermamente ammesso questo principio, non dovrebbe essere difficile tradurlo in un insieme di postulati da inserire opportunamente nei nostri regolamenti, istruzioni e norme, per darvi forma pratica di esecuzione. Un tale studio esigerebbe però una analisi minuziosa e non stimo ne sia quì il luogo; non so tuttavia astenermi dal toccare un punto che per me è essenziale.

Non so davvero cosa accada negli altri eserciti; ma un fatto curioso che avviene nel nostro, che ho osservato da anni ed anni, e intorno al quale credo difficilmente mi si potrà opporre una smentita, è questo. Da noi la valutazione dell'ufficiale e di riflesso il suo progredire nella carriera, sono determinati, direi fino sono assicurati, piuttosto da affermazioni di carattere negativo che positivo. Se un ufficiale non è guercio, non è sordo, se non zoppica, se non si ammala, se non è scontroso di carattere, se non si irrita, se

non ha mai urtato i superiori o gli eguali, se non dispiace agli inferiori, se non commette gravi mancanze disciplinari, se non si mostra proprio disamorato o digiuno di studi, se non dà luogo ad osservazioni col suo contegno in servizio o nella vita privata, oh quell'ufficiale è quasi certo di arrivare! Tutto ciò è mortificante e non è ultima causa del male che rode i nostri quadri. Le virtù, i pregi positivi dell'ingegno, del carattere, della coltura, del modo di disimpegnare le proprie attribuzioni? oh, di quello non si tien conto o se ne tiene troppo poco! potrei anche ricordare qualche caso in cui una affermazione positiva troppo vivace fu posta a demerito.

Ora occorre precisamente mutar rotta, a rischio altrimenti di perpetuare uno stato di cose che ogni giorno diventa più intollerabile e pericoloso. O trasformarsi o perire. Io stimo che nella selezione da farsi pei gradi più elevati, occorre una buona volta romperla con questo metodo, non guardare se l'ufficiale *non ha* questo o quel difetto, per guardare e guardar molto bene se *ha* questo o quel pregio. E al primo posto io pongo la necessità di precludere assolutamente la via di giungere ai gradi più elevati a chi, nell'esercizio del suo comando organico, disciplinare e più tattico, non ha dato prova di possedere a pieno questa feconda virtù dell'iniziativa. Al qual criterio dovrebbe andare intimamente congiunto l'altro, di aver l'occhio ben vigile sui facitori o creatori di difficoltà, in quei momenti della nostra vita militare che appena di poco si discostano dai normali, vera peste di un esercito; e chi si afferma schiavo di una tale tendenza, tanto da non sapere che essere prono davanti al superiore, senza l'intelletto e la forza di trovare da sè un'idea, un proposito, fosse condannato inesorabilmente a uscire dai ruoli.

2. — La scuola dell'iniziativa.

L'esame di un secondo ordine di fatti illustrerà quanto, nel mio pensiero, può essere scuola di iniziativa. Accenno al metodo invalso da noi per dar forma e sviluppo alle esercitazioni. Non faccio questione dei principii teorici che informano i nostri regolamenti tattici, i quali, in genere, rispecchiano fedelmente il momento cui, nella sua evoluzione continua, è giunta la nostra arte, e la codificano con opportune norme, tanto che, nel momento, tali regolamenti devono dirsi ottimi. Intendo dire del modo col quale, pure avendo a fondamento dei buoni codici, il nostro esercito da qualche anno, da troppi anni attende alla sua preparazione tattica.

L'iniziativa intesa come virtù bellica, si esplica nell'atto tattico e nell'atto tattico solo può dare i risultati importanti, clamorosi che la storia ricorda. Coltivare la iniziativa nel governo organico o disciplinare di un reparto, nella speranza che ciò valga a stimolare la stessa virtù nel campo tattico, può certamente giovare; ma non facciamoci soverchie illusioni, gioverà solo per una parte infinitamente piccola. È dunque nella azione tattica delle truppe e delle truppe in carne ed ossa, che conviene cercare il fondamento opportuno sul quale la pianta deve germogliare e fruttificare, — la scuola della iniziativa, in poche parole.

Ecco come, in Italia, si traduce oggi nel fatto questa scuola, data la distribuzione territoriale dei nostri reggimenti, che è fatta sempre in base a criteri di opportunità. di politica, di amministrazione, di caserme fatte o da farsi da più o meno compiacenti comuni, mai col proposito di dare alle truppe una stanza appropriata al loro addestramento tattico, — date le nostre leggi organiche di reclutamento e di servizio, — date le consuetudini da noi invalse per le chiamate e i richiami delle classi e il loro congedamento, — dati i fondi posti a disposizione.

Su 140 presidi (limito l'esame a quelli della forza almeno di un battaglione e non tengo conto. per ragioni ovvie, delle truppe alpine) quanti ne abbiamo sparsi per l'Italia, ve ne sono 5 che contano da 10 a 15 battaglioni ciascuno, i quali soli hanno la invidiabile fortuna, davvero, di poter sviluppare, nelle condizioni ordinarie di guarnigione, l'addestramento tattico della fanteria fino alla istruzione della brigata isolata, e di brigata contro brigata;

5 che contano da 6 a 8 battaglioni, i quali possono sviluppare tale addestramento fino a quello della brigata isolata, (fondendo però, taluno, nella brigata un reggimento di linea e uno di bersaglieri); ma che per l'addestramento della brigata contro brigata debbono limitarsi a rappresentarne una con effettivi molto ridotti;

3 presidi con 5 battaglioni, 7 con 4, 18 con 3, — 28 in totale, — i quali sono in grado di sviluppare l'istruzione di più battaglioni, ma non quella della brigata tutta intera, nelle mani del suo capo;

discendendo, abbiamo poi 30 reggimenti, poco meno di un terzo della forza dell'esercito, i quali non hanno presenti alla sede del comando che 2 battaglioni; poveri paria che devono necessariamente limitare la loro istruzione a quella del battaglione, e se vogliono fare quella di più battaglioni, debbono ricorrere al melanconico ripiego del nemico segnato o supposto;

3 reggimenti poi hanno presente alla sede un solo battaglione, e 69 presidi sono tenuti da battaglioni distaccati; disgraziati fra i disgraziati, i quali possono sviluppare la loro istruzione tutto al più fino all'addestramento del battaglione, limitandosi, nei partiti contrapposti, alle compagnie contro compagnie.

E ho limitato l'esame fino al battaglione, dico, che se scendevo ai distaccamenti di compagnia, le deduzioni sarebbero state ancora più dolorose. E poi si discute di sedi fisse per la fanteria! Ragioni di comodo, specie da chi sta bene, potranno portarsi a sostegno di un simile provvedimento; mai e poi mai l'utile delle istruzioni; — e, che io mi sappia, finchè l'esercito sarà costituito per la guerra, è questo criterio che deve prevalere su quello. Ma ciò ha nulla a che fare con la mia tesi.

Si provvede alle istruzioni superiori, rimaste necessariamente in sofferenza, e non è chi nol veda nella situazione che ho detto, con gli oramai famosi « tiri collettivi e periodi speciali di istruzione » o coi campi di brigata, pomposi titoli racchiudenti oggi una larva di 12-15 giorni di istruzioni ed esercitazioni fuori delle ordinarie guarnigioni, in zone speciali che troppo spesso, purtroppo, son sempre le medesime. Se si pensa ai giorni che vanno, non dico perduti, che vanno anzi utilmente spesi per le lezioni del tiro individuale, che non è possibile per molti presidi eseguire nei poligoni di guarnigione, pei tiri collettivi, le tattiche di tiro, le gare di tiro e di stima delle distanze, rimane giusto giusto il tempo per eseguire 3 o 4 esercitazioni tattiche, a delle brigate di fanteria che nei tre quarti dei casi debbono cominciare dalle esercitazioni di battaglione contro battaglione.

Campi di divisione, dove le due brigate di una divisione possano manovrare l'una contro l'altra, col concorso eventualmente di reparti delle altre armi, in questi ultimi anni non ce ne sono stati.

Esercitazioni di corpo d'armata, dove le due divisioni, coi loro organici almeno, se non con la loro forza di guerra, operino l'una contro l'altra, sotto il comando dei rispettivi comandanti titolari, meno che mai. Nel 1908, nel « prospetto analitico » all'uopo pubblicato, figurò con esercitazioni del genere un solo corpo d'armata, solitario fra gli altri undici, tantochè, a chi non ne conosceva le ragioni recondite, parve una stranezza del suo comandante.

Grandi manovre, dove uno o più corpi d'armata operino contro unità corrispondenti... si fanno si e no, più spesso no che si. Costano troppo! si dice.

Come si può sperare in tali condizioni di far nascere, di coltivare il sentimento della iniziativa tattica negli ufficiali di elevato comando, quando nella quasi totalità delle nostre esercitazioni il gruppo maggiore che operi contro un gruppo corrispondente è costituito da due, raramente da tre battaglioni? dove, per logica e inesorabile conseguenza un atto di iniziativa, se vi può essere quando si opera in scala così modesta, si riduce a quello che può compiere il comandante di un magro battaglione.

E così, eccezion fatta per tre dozzine all'incirca di reggimenti più fortunati, negli altri 67 (e direi ben di più se avessi tenuto conto dei distaccamenti di compagnia), il colonnello per 350 giorni dell'anno non ha la possibilità di trarre una volta la sciabola per condurre il suo reggimento tutto riunito ad una azione di insieme, ad una esercitazione tattica qualsiasi. Per ben 10 o 11 mesi dell'anno poi, in questi stessi reggimenti, per ragioni molteplici, pur troppo a tutti note senza che qui occorra ripeterle, si esaurisce la pazienza del soldato, si insterilisce l'intelletto e l'attività dell'ufficiale nelle modeste istruzioni della pattuglia e del plotone; bellissime cose entrambe, invero, ma troppo poca cosa. Per due o tre anni consecutivi il comandante della brigata non ha occasione di condurre la sua brigata riunita contro un'altra brigata e deve tenersi pago, quando lo può, in qualche campo di brigata, di far manovrare due o tre battaglioni contro altrettanti, a meno di ricorrere al nemico segnato, — buona cosa anche questa, ma sempre un ripiego, un ripiego povero, insufficiente, perchè non pone di contro a una volontà un'altra volontà cosciente ed agente. Divisioni contro divisioni, corpi d'armata contro corpi d'armata, è molto se i generali insigniti di questi alti comandi, li comandano una volta, per una settimana, durante i cinque o sei anni di permanenza che abitualmente fanno nei comandi medesimi.

Molti soffrono di una tale situazione, ma che farci, dal momento che manca il mezzo di far di più e di meglio? Altri finiscono con l'acconciarvisi e non manca qualcuno che vi si adagia — è penoso dirlo, ma giova dirlo — lieto di vedere allontanarsi la temuta eventualità di « subire l'esame ».

Abbia pure un esercito dei buoni, anzi degli ottimi codici tattici a governarlo, come è fortunatamente per noi; quale profitto può sperarsene, se poi l'addestramento si esplica con metodi siffatti? Ci vuol altro che predicare la iniziativa in teoria, quando poi nella pratica manca il mezzo per esplicarla!

Quali virtù di iniziativa possono nascere e crescere, quando

nella maggior parte dei casi chi può compiere un atto di iniziativa, nelle esercitazioni tattiche nostre, è un comandante di battaglione? Gli atti di iniziativa fruttiferi, che lasciano un'orma nella storia delle guerre, che decidono delle sorti delle battaglie e dei popoli, devono emanare da comandanti di molto, ma ben di molto più elevati. E come possono prepararvisi, se col metodo che governa le nostre esercitazioni estive essi non hanno mai o quasi mai occasione di comandare?

Giungo pertanto a una seconda conclusione, che pongo accanto a quella elaborata nella prima parte del presente studio: se si vuole stimolare la virtù della iniziativa e far si che essa sia veramente il patrimonio dei nostri ufficiali, — dirò meglio dei nostri colonnelli e generali, perchè nei gradi inferiori tale virtù l'ho desiderata più che tutto quale virtù intellettiva, non già quale virtù attiva e fattiva, — vi è tutto un metodismo da rifare a proposito delle nostre esercitazioni estive e grandi esercitazioni.

*
* *

Anche qui, ammesso il principio, è facile — ancor più facile che non per la prima conclusione — di trarne le deduzioni necessarie per inserire nei nostri regolamenti opportune prescrizioni, per dar norme direttive agli uffici incaricati della elaborazione dei programmi per le esercitazioni annuali. Si potrebbero scrivere molte pagine al riguardo, mi limito a degli accenni per sommi capi.

Coi richiami dei distaccamenti alla sede del reggimento, *obbligatori*, — strepitino fin che vogliono sindaci e sottoprefetti, — accampando anche le truppe se le caserme non sono sufficienti, occorre porre tutti i reggimenti, per la durata di un mese, in condizioni di sviluppare, sotto il comando diretto, effettivo, personale del colonnello titolare, le istruzioni e le esercitazioni di più battaglioni.

Ogni anno la brigata di fanteria attui un campo di durata non minore di un mese, nell'ultima quindicina col concorso di reparti delle altre armi, fuori delle ordinarie guarnigioni, in zone opportunamente variate.

Ogni anno la brigata, ancora col concorso di reparti delle altre armi, sia chiamata ad esercitazioni tattiche contro forze corrispondenti, in campi di divisione della durata di 15 giorni.

Ogni anno, e almeno per una settimana, le due divisioni di uno stesso corpo d'armata, nella loro formazione orga-

nica, se non con la forza di guerra, operino l'una contro l'altra in campi di corpo d'armata.

Ogni anno abbiano luogo grandi manovre, ancora per la durata di almeno una settimana, col concorso di due o più corpi di armata.

Per quanto tormentato dal desiderio di essere breve, insisto specialmente sui campi di brigata, come i soli nei quali sia dato di imprimere un indirizzo veramente profittevole all'azione tattica della grande unità di fanteria, sulla quale si impernia poi l'azione delle altre armi e dalla quale si assurge infine all'azione complessa e finale delle grandi unità delle tre armi. È in simili campi che si può imprimere un indirizzo fecondo e duraturo alla istruzione della grande unità di fanteria, sotto la guida e il comando del suo capo, ufficiale di grado così elevato, passato a traverso di tante prove, fortificato così dalla osservazione e dallo studio, da dare le più larghe garanzie di un efficace insegnamento. Colonnelli, comandanti di battaglione e di compagnia, vi assorbirebbero i principî fondamentali propri all'impiego razionale dell'arma; saprebbero che cosa si vuole e si deve ottenere; ne avrebbero norma per far poi nell'anno avvenire l'addestramento singolo dei rispettivi reparti. Si costituirebbe davvero la tanto desiderata unità di indirizzo, con criterî costanti e provati largamente dall'esperienza. Si creerebbe veramente quella unità di linguaggio, per la quale, in seguito, una parola, un comando terranno luogo di tutto un discorso per indicare dei procedimenti di esecuzione. Si cementerebbe veramente quella disciplina delle volontà e delle intelligenze, che, una volta vivace, condurrà sempre alla desiderata cooperazione.

Le grandi manovre dello scorso anno sul Mincio, dove la fanteria, anzi l'azione tattica della brigata di fanteria ha lasciato molto a desiderare, offrirebbero la più larga messe di argomenti a sostegno della necessità di questi campi. Chi vi ha assistito come spettatore mi comprende senza che io entri qui nei particolari. Nè, con le parole che ho usato, intendo muovere critica all'operato degli ottimi generali che comandavano le brigate. Qual meraviglia che le brigate manovrassero male, se non hanno mai modo di manovrare riunite nelle mani dei loro comandanti! Non si improvvisa alla guerra, come non si improvvisa in molte altre cose.

S. E. il capo di stato maggiore dell'esercito mostrò bene di essere convinto di questa necessità, e nella magistrale conferenza di Guidizzolo, che chiuse le grandi manovre, lo disse alto e forte, invocando i fondi necessari per farlo. I

cinquanta generali che assistevano al suo dire, fissarono con sguardo interrogatore il Ministro della guerra, presente, ma il Ministro non battè ciglio, il suo labbro rimase muto, il suo viso impassibile: anche il Ministro, con tutta la sua mirabile attività e il desiderio di fare, non si trovava evidentemente su un letto di rose.

Nello stesso modo insisto sulla necessità delle grandi manovre annuali. Poco esse possono rappresentare, nel campo dell'addestramento tattico minuto, per il gregario o gli ufficiali di grado più modesto; molto, moltissimo pei comandanti di reggimento, di brigata e delle unità delle tre armi. Più di tutto sono necessarie per guarentire il funzionamento degli stati maggiori, dal comandante che dà degli ordini e delle direttive, a tutti gli ufficiali di stato maggiore che ne devono curare il diffondersi e l'esecuzione. L'esempio ancora di quanto è avvenuto nelle grandi manovre dello scorso anno avrà convinto facilmente tutti coloro che vi assistettero, quanto rimanga da fare su questo argomento e quanto la cosa prema, imperocchè non si possono abbandonare le sorti di una campagna di guerra all'esperienza da farsi nel tempo della guerra, se questa esperienza non avrà avuto modo di formarsi e fortificarsi con gli esercizi di pace.

Buona volontà ve n'era da vendere. E chi poteva dubitarne in un corpo di ufficiali così eletto per perspicuità di mente e elevato sentire. Mancava il metodo, il metodo che è tutto ed è frutto dell'esperienza. Nessuna altra prova fatta coi libri, sulla carta o coi quadri può in questa materia tenere il luogo dell'atto pratico, perchè vi sono verità, attriti, procedimenti che la scuola di guerra, o esercitazioni fittizie, o il miglior manuale di logistica non varranno mai a rappresentare, a rivelare o a far apprezzare al loro giusto valore. Occorre essersi trovati alle prese e personalmente con la difficoltà reale, urgente, spietata per comprendere l'arte difficile di condurre allo scopo voluto delle masse di armati e impossessarsi della tecnica necessaria per saperlo fare.

È difetto della scuola? Nulla è più lontano dal mio pensiero. Una scuola per quanto ottima — e la nostra è ottima — non darà mai altro che quello che può dare una scuola. Ho udito i migliori tra i nostri capi di stato maggiore di grandi unità, che hanno attinto alla nostra le basi prime del loro sapere, e che ad essa serbano altissima riconoscenza, dire francamente che quanto vi hanno appreso sarebbe stato ben poco, se non li avesse confortati poi la pratica, quella pratica che solo nell'esercizio delle loro funzioni, alle prese con le difficoltà reali, hanno potuto acquistare.

Nessuna somma, per quanto forte, possa andare spesa per le grandi manovre — le quali solo, nel tempo di pace, possono dare questa pratica, — sarà male spesa; sotto pena, non esito a dirlo, di andare incontro altrimenti a una nuova Custoza. Oggi, che dopo tanti anni, grazie i pregevolissimi studi e i preziosi documenti pubblicati sulla materia, piena luce è fatta sulla nostra campagna del 1866, si può proclamarlo alto e senza esitazioni, che le cause del nostro insuccesso sono da attribuire più che tutto all'imperfetto funzionamento del comando e in particolare del servizio di stato maggiore. Non gli uomini sono in causa, ma l'istituto; e i bei nomi dei Rugiu, dei Biraghi, dei Lamberti, dei Sanguinetti, — cito a memoria e ne dimentico certo moltissimi, — sono ben là a provare come hanno saputo pagar di persona e col loro sangue tanti egregi, nel fatto tattico, scrivendo pagine gloriose per la storia del coraggio del corpo. Ma non era questo, o almeno non era soltanto questo che un esercito aveva il diritto di domandare al suo stato maggiore; — e non è forse arrischiato l'affermare che quegli uomini, a Custoza, nel supremo sconforto di non veder giungere i soccorsi che pur avevano il diritto di credere sarebbero giunti là dove eroicamente si combatteva, là dove il genio della vittoria esitò incerto per più e più ore fra l'uno e l'altro campo, quegli uomini, col gettarsi di persona, a corpo morto, fra i combattenti, hanno cercato la riabilitazione degli errori commessi dalla istituzione.

***

Pensano alcuni, e anche molti, che in mancanza delle esercitazioni con le truppe, necessariamente costose, valgano a tenerne il posto quelle senza truppe, sulla carta o coi quadri; tanto che tali esercitazioni, preconizzate a grave voce quando imperava la formula della « forza massima e forza minima », hanno preso di poi tale e tanto sviluppo, da essere diventate l'incubo del periodo invernale; e poichè il cammino era sdrucciolevole, dalle più piccole siamo giunti oggi fino alle manovre coi quadri di armata.

Basterebbe riferirsi al tempo in cui tale teoria fu predicata con specialissimo ardore, e alle ragioni intime che infiammavano i rinnovati apostoli, per comprenderne tutto il lato debole: era anche questo un espediente di bilancio, nient'altro. Non nego l'opportunità delle manovre sulla carta e coi quadri; ma esse sono e rimarranno sempre un espediente, un ripiego. Sono profittevoli in quanto rappresentano uno studio teorico di una zona di terreno; in quanto por-

tano a studiare un po' più da vicino formazioni, fronti, profondità, di quel che non sia dato di fare con la semplice lettura dei regolamenti e dei manuali; in quanto mantengono una certa elasticità di mente nel concretare e formulare un ordine di operazioni: e basta. La mente più eletta, più rotta ad assurgere con rapido trapasso dal graficismo sbiadito di una carta fino a fissare dentro di sè la plasticità di un lembo di terreno, non potrà mai farlo a pieno, non saprà mai superare tutta intera la differenza fra le distanze e le altitudini (specie le altitudini di relazione) date dalla carta e quelle reali del terreno. Nessuna astrazione mentale varrà poi mai a sostituire qualche cosa all'attrito determinato dalle truppe che in queste manovre mancano, attrito che all'atto vero è così fecondo di variazioni sia sul processo mentale che conduce a formulare un ordine, sia e più nell'esecuzione dell'ordine. La mente più eletta, più rotta alle pazienti analisi e alle rapide audaci sintesi, non varrà mai a figurarsi tutti i *piccoli* episodi che caratterizzano l'azione delle truppe esistenti e semoventi, coi loro bisogni e i loro mezzi, — episodi, fatti minimi, che pure hanno così larga ripercussione nell'economia generale di una azione di guerra qualsiasi, — e a tenerne conto così, da dare carattere indiscusso di realtà, di verisimiglianza almeno, ai fatti supposti.

Alle esercitazioni sulla carta e coi quadri puramente tattiche, si sono aggiunte poi da qualche tempo quelle sul funzionamento dei servizi, prima come fine a sè stesse, poi in intimo collegamento con quelle tattiche. E il male è stato ancora peggiore, poichè il funzionamento dei servizi fatto sulla carta o coi quadri, è puro componimento didascalico: per quanto fervido, un direttore di manovra illuminato, nel creare ostacoli per esercitare l'abilità e porre a prova la virtuosità di un intendente o di un direttore di servizi, farà sempre cosa ipotetica, non immaginerà mai tutti gli attriti impreveduti e imprevedibili di cui è sì feconda la realtà. Ho assistito a molte di queste manovre, spettatore ó parte, ho visto ammirare le conoscenze profonde di questo o quell'intendente, di questo o quel direttore. Ebbene, era dell'accademia, niente altro che dell'accademia, — e chi ha dovuto alle grandi manovre dar poi il *la* a quell'intendente, a quel direttore di servizi, mi comprende così bene, dal dispensarmi di insistervi.

Un'altra grave pecca hanno poi le esercitazioni sulla carta e coi quadri, in rapporto all'oggetto del presente studio. Utilissime pel direttore, utili pei comandanti di partito in quanto possono, fino a un certo punto, acuirne l'intelletto

militare, sono assolutamente infeconde come scuola di iniziativa pei comandanti in sottordine. I comandanti in sottordine, in queste manovre, son troppo a contatto col comandante del partito, vivono troppo nell'ambiente spirituale creato dalla mentalità di questi e materiale determinato dagli ordini da esso emanati, sull'esecuzione dei quali egli vigila costantemente da vicino, perchè un atto personale di iniziativa qualsiasi possa essere immaginato o esplicato. Sorgesse anche, mancherebbe ad esso la sanzione dei fatti, perchè nella sua esplicazione rimarrà sempre una ipotesi, una ipotesi più o meno arguta, ma sempre una ipotesi.

È mio convincimento dunque, che chi cercasse in tali esercitazioni il mezzo per vivificare la virtù della iniziativa, quella virtù che grazie al programma troppo limitato di esercitazioni con le truppe da noi sviluppato non ha modo di sorgere e di affermarsi, farebbe falsa strada. Utili e solo fino a un certo punto per due o tre ufficiali, è penoso a dirsi, ma è la verità, annoiano la massa che vi prende parte e le subisce senza alcun entusiasmo, non prestandovi che una attenzione distratta.

Se un mezzo vi è per vivificare quella tanto desiderata virtù, esso sta solo nelle esercitazioni reali, con le truppe, a partiti contrapposti, sviluppate intensamente, con un programma organico fortemente inteso, dalle più elementari fino alle maggiori e alle massime.

*
* *

L'unico ostacolo che si frappone allo svolgimento di un programma così fortemente inteso, sta nelle esigenze del bilancio o in altri termini nella penuria del danaro.

Dallo specchio inserto nella circolare 22 febbraio 1909, sulle « grandi esercitazioni e le esercitazioni annuali », risulta che nell'esercizio finanziario 1909-910 sono state bilanciate lire 460,000 per le esercitazioni delle truppe alpine (7 reggimenti alpini e un reggimento di artiglieria da montagna); sole lire 958,000 per le esercitazioni di tutti i reggimenti di fanteria di linea, bersaglieri e cavalleria dei primi dieci corpi d'armata (gli ultimi due erano pel momento fuori causa a motivo del terremoto di Calabria e Sicilia). Vale a dire che in media, per un totale di otto reggimenti di fanteria, uno di bersaglieri e due di cavalleria, si sono spese qualcosa meno di 100,000 lire.

È naturale che con mezzi così limitati non si possa fare con la massa della fanteria che quel che si fa. Il confronto poi con le truppe alpine è stridente e direi fino che l'ingiu-

stizia è manifesta. Non mi lagno del mezzo milione ad esse assegnato, applaudo anzi — e vorrei anch'io essere alpino. Dico che non vi sono soltanto gli alpini nel nostro esercito e chieggo che ai rimanenti 108 reggimenti di fanteria e bersaglieri vengano assegnate somme corrispondenti per le loro istruzioni ed esercitazioni.

Occorre che ad ogni corpo d'armata, per le esercitazioni della propria fanteria, non alpina, venga assegnato in media un mezzo milione. Solo su questa base sarà permesso di imbastire un programma organico fortemente inteso, che dia un profitto vero, indiscusso. L'opinione pubblica deve essere illuminata, in Parlamento deve essere detto chiaro a qual prezzo l'amministrazione militare può dare al paese un esercito veramente preparato a combattere, con dei capi perfettamente idonei a condurlo in tutte le contingenze, sul quale e sui quali il paese possa contare, — e il Parlamento nel suo patriottismo darà i fondi necessari.

Ma se mi dicesse, mi si provasse che tale concessione è impossibile, io ritengo così impellente la necessità di intensificare le istruzioni e le esercitazioni nel nostro esercito, ad essa subordinato così l'avvenire del nostro esercito sotto il punto di vista della sua capacità a sostenere con fortuna una guerra, così fecondi i risultati che se ne otterrebbero, — che se mi si dicesse e mi si provasse, ripeto, che per procurarsi i fondi occorrenti, non vi sono altri cespiti ai quali attingere, giungerei fino a dire essere conveniente di rinunciare a qualche costosa e pur troppo non sempre proficua riforma organica, (il solo articolo di moda in Italia da tre o quattro anni a questa parte), di rinunciare a qualche opera di difesa, di rinunciare perfino ad altre due settimane, a un altro mese di permanenza della classe anziana sotto le armi, purchè nei rimanenti mesi, con questa classe presente, si svolgesse tutto il programma di esercitazioni intense che ho tracciato or dianzi.

3. — Concomitanze della iniziativa.

L'iniziativa può essere lampo di genio di una mente superiore, che con una rapida sintesi afferra una situazione generale complessa, dove intelligenze più modeste si smarriscono; intravede quasi con divinazione fino alle finalità più remote le conseguenze di una risoluzione che di repente le è balenata, la decide e la esegue. Ma guai all' esercito che fidasse solo sull' apparizione di tali menti, che l'umanità suscita nel suo seno a distanza di decine e decine di anni ed anche di secoli. Simile virtù deve essere il patri-

monio di tutto lo stato maggiore generale di un esercito o per lo meno di una forte pluralità.

Se acquisita da questa forte pluralità per intuito, per convinzione, per studio o per osservazione paziente delle cose della guerra, non mancherà mai l'uomo, a tempo debito, che avendo in mano la grande unità atta a portare quel concorso che può ristorare le sorti della battaglie o deciderle, avrà l'energia, anche senza ordini, di farlo.

Nulla può valer meglio, a questo scopo, dell'orientamento costante dei più grandi comandi, giù giù fino ai minori, sulla situazione generale nel campo strategico della guerra o tattico della battaglia. È questo il terzo principio che io poso, a proposito della iniziativa e dirò qui ancora una volta che se l'opportunità ne è ammessa, la traduzione nei nostri codici militari di disposizioni intese a favorirlo, può essere lavoro lungo e minuzioso, ma non arduo.

È tutta una tecnica da creare o da rifare, atta ad assicurare stabilmente i rapporti costanti e rapidi fra i grandi comandi dirigenti e i grandi comandi incaricati della esecuzione, come di questi ultimi fra di loro.

Poche volte mi è occorso di riportare impressioni più sfavorevoli, al riguardo, come nelle ultime grandi manovre sul Mincio.

Grandi comandi sulla fronte che non ricevevano, o ricevevano troppo tardi, e incompleti, gli ordini degli altri grandi comandi dai quali dipendevano. Nessuna o troppo scarse notizie sui risultati conseguiti nella giornata precedente o sul nemico, per quel tanto che sul nemico è pur sempre lecito di sapere, con un servizio di informazioni e di esplorazioni bene avviato. Mancanza di concetti chiari sui risultati che nella giornata si volevano ottenere. Mancanza di indicazioni, o troppo poche, su quanto era ordinato di fare ai gruppi tattici laterali. Mancanza di notizie o notizie tardive sulla posizione che avrebbero preso i grandi comandi durante la battaglia, su quella posizione fissa o almeno poco mobile, che è così utile per una efficace direzione, alla quale si è sostituito oggi il correre affannoso per ogni dove dell'automobile. Ignoranza completa sulla esistenza e sulla postazione di una riserva. Scatenata l'azione, mancanza di una azione di direzione o di comando dei maggiori comandi sui minori, e le brigate ridotte a brancolare nel buio sulle semplici direttive avute all'inizio, sovente imperfette o che l'azione impegnata dimostrava chiaramente errate.

Un esempio caratteristico di questo lo si è avuto il giorno del secondo attacco di Volta, 1° settembre, quando quattro

brigate mossero in formazione di combattimento, a 4-5 chilometri da Volta, contro posizioni che il nemico aveva sgombrato da più di 15 ore. L'abbandono della posizione fu conosciuto troppo tardi dalle varie colonne di attacco, ed esse perdettero un tempo prezioso, esaurendosi in una marcia faticosissima e inutile in formazione di combattimento fra campi. Che cosa hanno fatto la cavalleria divisionale o di corpo d'armata, gli esploratori di fanteria, i comandi di reggimento, di brigata, di divisione, di corpo d'armata, che cosa gli ufficiali di stato maggiore, per orientarsi? Conosciuta la cosa, appena allorchè si giunse a 3-400 metri da Volta, poco dopo le 9, le quattro colonne proseguirono ancora sull'obbiettivo di Volta, paese, prima loro assegnato, determinando entro l'abitato quell'ingombro, quell'aggrovigliamento penosissimo di corpi, di armi, di brigate, di divisioni diverse, che richiese due buone ore per essere districato; mentre la nuova situazione avrebbe richiesto appunto che Volta, paese, fosse evitato, e le quattro colonne allargandosi a ventaglio ad occidente e a oriente dell'abitato, raggiungessero quanto più rapidamente potevano il nemico, che si era da assai tempo sottratto al minacciato avvolgimento. Che cosa hanno fatto i comandi maggiori e minori per illuminarsi a vicenda? che azione vi è stata dei maggiori sui minori per dare delle nuove direttive? se mancavano, qui, o mai, era il caso, da parte dei grandi comandi in sottordine, di por mano alla virtù della iniziativa. Ho percorso tutta la fronte e non ho visto uno che l'abbia fatto, che l'abbia tentato, perchè il male maggiore, per me, non è che non vi si sia riesciti, ma che non lo si sia neppur tentato.

Abbandonate a sè stesse, nelle grandi manovre dello scorso anno, le brigate si disponevano in ordine di combattimento, con l'aliquota loro assegnata di artiglieria, e le battaglie si riducevano a povere, monotone azioni frontali, — che sarebbero state sanguinosissime al caso vero, — senza che mai abbia balenato una intenzione di manovra; senza la possibilità neppure di manovrare, per la mancanza di adeguate riserve prima di tutto, per la mancanza assoluta, poi, del tasteggiamento inteso a chiarire dove consistesse il punto debole, dove il forte della fronte avversaria, dove convenisse portare lo sforzo principale, dove temporeggiare. Non era più l'arte, era la negazione dell'arte.

Senza che io mi ripeta, la stessa enumerazione delle manchevolezze riscontrate, addita i punti nei quali converrà far parlare chiaro i nostri regolamenti e le nostre norme, nell'intento di disciplinare il servizio di informazioni in pro-

fondità e sui fianchi, — la rapida trasmissione delle direttive e degli ordini, — l'una e l'altra cosa come mezzo di assicurare l'orientamento generale di tutti sulla situazione, così necessario, così fecondo, — per assicurare il governo della battaglia da una volontà unica che si dirama per raggi fino alla periferia, — e per assicurare di riflesso l'iniziativa la cooperazione voluta, quando l'ordine manca.

4. — Cooperazione fra le armi.

Ultimo punto che mi propongo di trattare è la necessità di assicurare una conoscenza, un affiatamento maggiore fra le varie armi, una cooperazione più intensa delle varie armi fra di loro, in tutte le contingenze di pace e segnatamente nelle esercitazioni, come mezzo anche questo efficacissimo a vivificare la virtù della iniziativa e ad assicurare in guerra la cooperazione.

L'atto tattico così complesso che chiamasi battaglia — sembrerebbe invero un fuor d'opera ripeterlo qui, — è la somma degli sforzi delle varie armi create per la guerra; ognuna ha compiti distinti. mezzi di azione speciali, ma scopi e mezzi diversi sono e devono essere intimamente concorrenti al fine comune, senza di che non si può sperare nel successo.

Solo allora la battaglia assumerà la sua forma desiderata e feconda, di una quantità grande enorme di sforzi singoli, ma tutti cospiranti a uno scopo comune, quando il concorso la cooperazione non solo degli elementi individuali di una stessa arma, ma di tutte le armi fra di loro, sia vivace e costante.

Questo concorso vi sarà solo quando le diverse armi si conoscano intimente fra di loro, gli ufficiali di più elevato grado in ciascuna arma conoscano non soltanto a perfezione la tecnica della propria arma, ma abbiano anche una conoscenza abbastanza approfondita di quella delle altre armi frutto di rapporti diuturni e costanti, e da questa conoscenza siano tratti a sapere impiegar bene, all'occorrenza, anche l'arma che non è la loro, e non a trovarsi, come troppo spesso accade, quasi degli estranei in mezzo ad essa; a sentirsi tutti veramente fratelli, come parti di uno stesso tutto, che può molto se agisce con concordia e coesione, può nulla o poco se le singole parti agiscono non avendo in vista che sè stesse.

Conosco troppo poco gli eserciti esteri per dire se è un male comune a tutti e quindi insito alla natura stessa degli

eserciti; dico, senza timore di esagerare, che un profondo, finora insanabile e perniciosissimo individualismo affligge le varie armi del nostro esercito. Ho io bisogno di dire che non parlo di rapporti di buona amicizia, di cameratismo, che fortunatamente sono molti e schietti fra tutti i nostri ufficiali, ma solo dei rapporti di servizio, di impiego di un'arma, che rimangono inscrutabili per gli ufficiali delle altre armi?

Come può sperarsi una cooperazione intelligente e piena, se le diverse armi si conoscono oggi da noi così poco fra di loro; se ciascuna è così gelosa delle proprie caratteristiche, del proprio tecnicismo, da ricevere di mala voglia un ordine che parte da una autorità che organicamente non ha giurisdizione su di essa, fino al punto di eseguirlo tiepidamente? E occorre il coraggio anche qui una buona volta di dirlo, — la fanteria, che è tenuta a rispettosa distanza, meno di tutte è afflitta da questo male; ma lo sono, e in grado eminente, cavalleria e artiglieria. Basta ricordare i se e i ma, che ogni colonnello o comandante di brigata di fanteria ha udito, ogni volta che ha avuto alla sua dipendenza, col proprio reparto organico, frazioni di artiglieria o cavalleria.

Come può sperarsi un impiego giudizioso di un gruppo tattico delle tre armi inferiore alla divisione, sia esso comandato da un ufficiale superiore o generale di fanteria, di cavalleria o di artiglieria, se questi, pur avendo per studio una conoscenza profonda della tattica teorica di tutte le armi, non ne ha alcuna della tecnica speciale alle armi alle quali non appartiene? E ciò avviene non per difetto proprio a questo ufficiale, ma perchè il feroce individualismo che domina ciascuna arma impedisce i contatti, che soli possono dare quella conoscenza pratica che i libri non arriveranno mai ad insegnare.

In Italia ne siamo a questo, che un generale di fanteria che osasse seguire, porsi a fianco di un reparto di un'altra arma che esegue esercitazioni speciali all'arma, sarebbe avuto come un eccentrico, un intruso o un testimonio importuno. E siamo anche a questo, che mai mai è occorso di vedere un ufficiale di cavalleria o di artiglieria, che si ponga al seguito di un reparto di fanteria, il quale per istruzione fa della tattica di fanteria: temerebbero di abbassarsi.

È questo un male grave, e occorrerà che il ferro e il fuoco passino sui nostri regolamenti per estiparlo, e solo estirpandolo si giungerà all'intima coesione, alla desiderata cooperazione, ed anche a suscitare quella virtù dell'iniziativa, la

quale non interessi una sola arma, ma il complesso di tutte le armi.

Converrà all'uopo sviluppare i contatti oggi manchevoli o deficienti, favorendoli con savie disposizioni regolamentari o anche rendendoli obbligatori. Autorizzare o anche comandare il temporaneo servizio di ufficiali in un'arma diversa dalla propria e non per uno o due mesi, ma per un intero periodo di istruzioni annuali, dall'arrivo delle reclute fino al congedamento della classe anziana.

Converrà rendere più frequenti le esercitazioni delle tre armi combinate, facendole obbligatorie, nei presidi che vi si prestano, in molte e molte esercitazioni dell'anno, e non soltanto nelle così dette presidiarie, ordinate dal comandante del presidio, limitate troppo spesso a due, tre, quattro in un anno. Non è infrequente il caso, in queste manovre su scala un po' vasta, che si svolgono nei maggiori presidi, — troppo pochi, disgraziatamente, da noi, cinque o sei in tutto — di vedere che con la fanteria, la quale dà otto, nove, anche dieci battaglioni, la cavalleria interviene con uno squadrone, l'artiglieria con una magra batteria di quattro pezzi, senza cassoni. Perchè? Mistero del tecnicismo. Le ragioni che si adducono sono molte, l'addestramento dei cavalli giovani, delle reclute, la scuola di equitazione, quella del condurre, l'istruzione del pezzo..... Ammesso anche che esse non celino il malvolere dei comandanti dell'arma a prendere parte a tali esercitazioni, occorre saperle vincere, e ottenere che ad una fanteria che dà pressochè i quadri di una divisione, vada unita della cavalleria e dell'artiglieria in proporzioni corrispondenti.

Occorrerà, come ho detto, non limitare il concorso delle due armi sussidiarie a queste sole manovre presidiarie, ma renderlo obbligatorio anche in esercitazioni minori; formare di frequente anche dei gruppi binari di fanteria e cavalleria, di fanteria e artiglieria, nelle ordinarie istruzioni ed esercitazioni di guarnigione, i quali manovrino per più e più giorni insieme, sotto il comando di ufficiali superiori or dell'una or dell'altra arma.

Converrà limitare il periodo di istruzioni a sè della cavalleria, dell'artiglieria, della fanteria, a tre quarti, a quattro quinti dell'anno, ed esigere che per l'altro quarto, l'altro quinto le tre armi manovrino sempre in comune. Che ai campi di brigata di fanteria, per metà del tempo almeno, intervengano sempre reparti di cavalleria, di artiglieria in proporzioni possibili. Che ai campi di divisione, con la fanteria che vi concorre sempre con quattro reggimenti, inter-

venga l'artiglieria nella totalità dei pezzi che la divisione deve avere, che oggi, con le teorie tattiche ormai ammesse dai più, è grande, molto grande, e non còn una o due rachitiche batterie, come oggi purtroppo avviene nella generalità dei casi.

Ho udito troppo spesso lamentare, durante le ultime grandi manovre, che l'artiglieria non sa manovrare con la fanteria, non sa manovrare nella battaglia — e pur troppo è vero. È vero perchè l'artiglieria non vi manovra quasi mai; è vero perchè l'artiglieria, che è arma sussidiaria, esaurisce il suo addestramento tattico come arma autonoma, in quelle arche sante precluse ai profani che sono i suoi poligoni in campo chiuso o aperto. Dal primo iniziarsi del suo fuoco a distanze di chilometri e chilometri, fino al fuoco vicino che prepara e se può accompagna l'assalto della fanteria, fino al fuoco di inseguimento dopo un assalto fortunato, essa manovra senza mai l'ombra di un reparto di fanteria presente; tutti gli elementi di fanteria, così numerosi e complessi, sono supposti; supposte le colonne di fanteria che dalle formazioni di marcia passano all'ammassamento, supposto il movimento e il contemporaneo passaggio di queste masse a formazioni più rade, supposto il fuoco lontano della fanteria, supposto il suo graduale avanzare, supposto il fuoco vicino, supposta la preparazione e l'esecuzione dell'assalto, tutto. E quali strane supposizioni, anche, prendono l'aire. Ma quando mai una sezione, una batteria, non dico poi unità maggiori di artiglieria, faranno fuoco da sole, senza che vi sia della fanteria che combatta più o meno vicina? L'ufficiale di artiglieria può diventare sommo in questi poligoni per ciò che è tecnicismo di impiego del suo pezzo; non vi imparerà mai nulla per ciò che è tecnica della battaglia.

Qual meraviglia, dunque, se nelle grandi manovre del 1907 nel novarese, il 1° settembre, sulle ore 10, un ottimo ufficiale superiore di artiglieria, che con 6 batterie delle truppe suppletive aveva preso posizione sulle falde sud dell'altura di Mesma, sollecitato, premuto a prendere una seconda posizione più avanzata per sostenere più efficacemente la fanteria di due divisioni, che, impegnate in lotta intensa, pericolavano, non l'ha saputo fare? Qual meraviglia che nelle grandi manovre dello scorso anno nel mantovano, ancora il 1° settembre, un altro ottimo comandante di artiglieria, che aveva con sè tutta l'artiglieria di corpo d'armata, abbia condotto una azione tutta a sè, senza alcun coordinamento con quella che contemporaneamente sviluppavano le due

divisioni del corpo d'armata? Si elimini la causa e si sortiranno altri effetti.

Allora soltanto l'intima conoscenza fra arma e arma finirà col formarsi e col cementarsi e prenderà vita quell'affiatamento che pur troppo oggi ci manca. La facilità di impiego dei mezzi a disposizione scaturirà allora da per sè stessa, per opera dei maggiori comandanti, siano essi, o provengano dalla fanteria, dall'artiglieria o dalla cavalleria. Allora si formerà davvero quel cameratismo da arma ad arma, e non solo da uomini a uomini, che deve essere in cima a tutti i voti; quella coscienza in tutti delle caratteristiche di ciascuna arma, che dà poi la coscienza intima profonda di essere parti integranti di un solo tutto; che convince come soltanto da una azione concorde, armonica, inspirata al sacrosanto principio del « tutti per uno », è possibile conseguire il successo, — e che anche facendo così, anzi soltanto facendo così, vi può essere la gloria per ogni uomo e per ogni arma.

CHANTECLER.

LA GUERRA SPAGNUOLA NEL MAROCCO

(*Continuazione e fine*, vedi disp. V, pag. 880)

Le operazioni militari

Le operazioni militari possono dividersi in tre periodi distinti:

1° periodo, dal 9 luglio al principio di agosto, durante il quale le forze spagnuole cercarono di far fronte agli attacchi dei Rifioti come meglio poterono.

2° periodo, dal principio di agosto al 4 settembre, durante il quale si preparò accuratamente l'azione offensiva.

3° periodo, dal 4 settembre al 27 novembre, che comprende l'offensiva spagnuola.

1° Periodo. Abbiamo visto come il 9 luglio i Rifioti avessero assalito i lavoratori della ferrovia alle miniere di Beni bu Ifru presso la 2ª stazione ed ucciso sei operai.

La guarnigione di Melilla si componeva allora di 2 reggimenti fanteria (reggimento Melilla n. 59 e reggimento Africa n. 68), 1 battaglione disciplinare, 1 squadrone cacciatori a cavallo, 2 batterie da campagna, 1 batteria da montagna, 1 compagnia d'artiglieria da fortezza, 1 compagnia del genio, 1 sezione mitragliatrici; in totale circa 5000 uomini.

Erano in viaggio i rinforzi che il governo spagnuolo aveva deciso di mandare a tutti i presidi della costa africana in vista dei torbidi che si preparavano, e su Melilla erano stati diretti 2 battaglioni cacciatori provenienti da Barcellona.

I Rifioti potrebbero mettere in armi all'ingrosso un 250 mila uomini, ma sembra che contro gli Spagnuoli non siano stati mai più di 25 o 30 mila, discretamente armati con fucili di contrabbando. La loro passione per le armi è grandissima e cercano con ogni sacrificio di acquistare quante più armi da fuoco possono; non è raro il caso che parecchi guerrieri di una tribù mettano assieme il denaro, di cui dispongono, per acquistare un unico buon fucile. Difettano invece di munizioni, perchè ne fanno un gran consumo nelle fantasie, che sono la loro passione e perchè non sono capaci a ricaricare i bossoli sparati. Sembra che i Rifioti avessero anche qualche vecchio cannone acquistato chi sa come, ma difet-

tavano anche qui le munizioni ed adoperarono persino come proietti delle bottiglie da curaçao.

Il generale Marina all'annunzio dell' eccidio mandò immediatamente verso sud 2 compagnie e poco dopo mosse egli stesso con tre battaglioni, 1 plotone cacciatori a cavallo, 2 batterie da campagna ed una sezione del genio. Giunto all'altezza del M. Atalajon, aperse il fuoco contro le posizioni nemiche, dalle quali si rispose abbastanza efficacemente. Allontanato il nemico, le truppe spagnuole occuparono la casba di Nador ed accamparono ai piedi del M. Atalajon e del M. Sidi Ahmed el Hadi. Le perdite dello scontro del 9 luglio furono di un ufficiale e 4 soldati morti, 4 ufficiali e 24 soldati feriti.

Fatti venire da Melilla altri 2 battaglioni ed una batteria, il generale Marina avanzò l'11 luglio verso sud, aperse il fuoco contro le posizioni nemiche, le quali vennero ben presto sgombrate. Ma le schiere dei Rifioti venivano di giorno in giorno ingrossando ed acquistando ardire. Dal 12 al 24 luglio si ebbe una serie di attacchi, nei quali i Marocchini dimostrarono una certa perizia tattica; approfittavano di tutte le accidentalità del terreno per coprirsi ed avanzare; conoscitori perfetti della regione, muovevano nelle ultime ore del giorno e tentavano di interporsi tra la piazza di Melilla e le posizioni avanzate degli Spagnuoli, si gettavano temerariamente sulle batterie d'artiglieria per impadronirsi di questi ordigni, che seminavano la strage nelle loro file.

Gli Spagnuoli, trincerati nelle loro posizioni, poterono resistere a questi attacchi, pur subendo notevoli perdite; particolarmente gravi furono gli assalti del 18 luglio, in cui perirono 2 tenenti colonnelli, 2 maggiori e 2 capitani oltre a parecchi soldati; quello della notte 20-21, in cui morirono 1 ufficiale e 32 gregari e rimasero feriti 3 ufficiali e 56 gregari; quello del 23, che, iniziato nel pomeriggio, durò tutto il giorno, tutta la notte e tutta la mattinata del 24 e costò agli Spagnuoli circa 400 tra morti e feriti.

Tutti gli attacchi dei Rifioti erano diretti contro le posizioni di Sidi Ahmed el Hadi e sulle retrovie; le posizioni erano state accuratamente rafforzate, erano ben appoggiate dalla parte del mare al M. Atalajon, avevano alle spalle la strada carovaniera e la ferrovia per i rifornimenti, ma presentavano il serio inconveniente che l'estremità occidentale non solo non era appoggiata, ma era dominata dai Rifioti annidati sul M. Gurugù.

Si è discusso se non sarebbe convenuto agli Spagnuoli, anzichè rimanere in queste posizioni avanzate ed esposte a

continui attacchi, ritirarsi sotto la protezione delle opere della piazza in attesa dei rinforzi che stavano per giungere dalla madre patria, e prender poi l'offensiva a fondo. Era questo certo un buon consiglio dettato da prudenza; non bisogna però dimenticare che tale ritirata avrebbe prima di tutto imbaldanzito gli avversari, il cui numero si sarebbe di molto accresciuto; in secondo luogo si sarebbe avuta la distruzione completa del tratto di ferrovia già costruita.

Intanto cominciavano a giungere i rinforzi dalla Spagna. Appena ricevuta la notizia dell'aggressione del 9 luglio, il governo decise la mobilitazione della brigata cacciatori di Catalogna, richiamando i riservisti necessari per portare la forza dei battaglioni dai 380 uomini del tempo di pace a 850, ed unendovi 3 batterie da montagna, 1 squadrone di cavalleria, 1 compagnia zappatori, 2 compagnie telegrafisti, 1 sezione d'amministrazione, 1 ambulanza da montagna.

A malgrado dei disordini scoppiati a Barcellona, la brigata potè cominciare le operazioni d'imbarco il 12 ed il 20 si trovava già tutta concentrata a Melilla; i primi reparti sbarcavano anzi il 17 ed il 18 prendevano parte al combattimento.

Così pure il 19 luglio venne dato l'ordine per la mobilitazione della brigata cacciatori Nuova Castiglia, che il 21 si imbarcava a Malaga ed il 27 era tutta sbarcata a Melilla. Il 27 stesso era dato l'ordine di mobilitare la brigata cacciatori d'Andalusia, che era pronta il 29 ed il 3 agosto era concentrata a Melilla.

Combattimento del 27 luglio. — Deciso il mantenimento delle posizioni avanzate, era necessario provvedere alla sicurezza delle retrovie continuamente minacciate dai monti sovrastanti. A tale scopo ogni convoglio di rifornimento era scortato da distaccamenti delle tre armi, che quotidianamente dovevano impegnare scaramuccie. Il 27 luglio la scorta era costituita dalla brigata cacciatori Catalogna, la quale riuscì appena a giungere alla stazione n. 1, dove fu arrestata dal fuoco dei Marocchini nascosti nelle gole del Gurugù. Le posizioni nemiche vennero cannoneggiate un paio d'ore da due batterie da campagna e dal mare dalle artiglierie dell'incrociatore *Numancia* e della cannoniera *l'inzon*. Dopo di che il generale Pintos comandante della colonna fece avanzare la fanteria; internatasi questa in una stretta, che ebbe il nome di *gola della morte*, venne accerchiata e subì gravissime perdite; alla testa dei proprii soldati cadevano molti ufficiali, che arditamente davano l'e-

sempio e tra essi il generale Pintos e due comandanti di battaglione. Vista l'impossibilità di avanzare, venne ordinata la ritirata, la quale fu resa assai difficile da un momento controffensivo dei Rifioti, movimento che venne arrestato soltanto dal fuoco di 4 batterie e da quello dei forti Camellos e Aguariac. Le perdite spagnuole furono di 200 morti e 650 feriti.

L'impressione prodotta in Spagna da questo combattimente fu grandissima, ma determinò una reazione nell'opinione pubblica e fece sorgere unanime il desiderio di vendicare i caduti. Concorsero pure a questa reazione alcuni provvedimenti del governo, come la soppressione (pare soltanto temporanea) della surrogazione, la chiamata in servizio delle reclute non istruite delle ultime classi per coprire i vuoti, lasciando tranquilli i riservisti, l'apertura di arruolamenti volontari, la disposizione che i riservisti, che già erano a Melilla, venissero possibilmente impiegati a presidiare le opere anzichè a formare le colonne mobili. Come si è visto, il 27 stesso venne dato l'ordine di mobilitare la brigata cacciatori Andalusia ed il 28 si disponeva per la mobilitazione di un'intera divisione agli ordini del generale Orozco, che il 9 agosto era a Melilla.

A quest'epoca il generale Marina, che frattanto era stato promosso tenente generale, poteva disporre delle seguenti truppe:

	Battaglioni	Squadroni	Batterie da campagna	Batterie da montagna	Compagnie genio zappatori	Compagnie genio telegrafisti	Compagnie genio areostieri	Compagnie genio ferrovieri	Sezioni mitragliatrici	Combattenti
Guarnigione di Melilla (gen. Real).										
Reggimento fanteria Melilla n. 59	3	—	—	—	—	—	—	—	—	
» » Africa n. 68	3	—	—	—	—	—	—	—	—	
Battaglione disciplinare	1	—	—	—	—	—	—	—	—	
Squadrone cacciatori a cavallo	—	1	—	—	—	—	—	—	—	5000
Batterie	—	—	2	1	—	—	—	—	—	
Compagnie genio	—	—	—	—	1	1	—	—	—	
Sezione mitragliatrici	—	—	—	—	—	—	—	—	1	
1ª divisione (gen. Orozco).										
1ª brigata (gen. Aguilera):										
Reggimento fanteria Re n. 1	2	—	—	—	—	—	—	—	—	
» » Leon n. 38	2	—	—	—	—	—	—	—	—	
2ª brigata (gen. S. Martin):										
Reggimento fanteria Savoia n. 6	2	—	—	—	—	—	—	—	—	
» » Wad Rasn. 50	2	—	—	—	—	—	—	—	—	
Reggim. cavall. cacciat. Maria Cristina	—	2	—	—	—	—	—	—	—	8000
Batterie	—	—	3	—	—	—	—	—	—	
Compagnie genio	—	—	—	—	1	1	—	—	—	
Sezioni mitragliatrici	—	—	—	—	—	—	—	—	2	
Servizi sanità e d'amministrazione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Divisione cacciatori (gen. Tovar).										
Brigata cacciatori Catalogna (gen. Pintos, poi gen. Alfau):										
Battaglioni cacciatori Madrid, Barbastro, Figueras, Arapiles, las Navas, Lferena	6	—	—	—	—	—	—	—	—	
Squadrone dragoni Lusitania	—	1	—	—	—	—	—	—	—	
Batterie	—	—	—	3	—	—	—	—	—	
Compagnia genio	—	—	—	—	1	—	—	—	—	
Sezione mitragliatrici	—	—	—	—	—	—	—	—	1	
Brigata cacciatori Nuova Castiglia (gen Morales):										
Battaglioni cacciatori Catalogna, Tarifa, Ciudad Rodrigo, Segorbe, Chiclana, Talavera	6	—	—	—	—	—	—	—	—	13.000
Squadrone cacciatori Alfonso XII	—	1	—	—	—	—	—	—	—	
Batterie	—	—	—	3	—	—	—	—	—	
Compagnie genio	—	—	—	—	2	—	—	—	—	
Sezione mitragliatrici	—	—	—	—	—	—	—	—	1	
Compagnie genio	—	—	—	—	—	2	—	1	—	
Servizi sanità e d'amministrazione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
A riportarsi	27	5	5	7	5	4	—	1	5	26.000

	Battaglioni	Squadroni	Batterie da campagna	Batterie da montagna	Compagnie genio: zappatori	Compagnie genio: telegrafisti	Compagnie genio: areostieri	Compagnie genio: ferrovieri	Sezioni mitragliatrici	Combattenti
Riporto . . .	27	5	5	7	5	4	—	1	5	26,000
Brigata cacciatori Andalusia (gen. Imaz).										
Battaglioni cacciatori Estella, Alfonso XII, Reuss, Barcellona, Alba de Tormas, Lerida	6	—	—	—	—	—	—	—	—	
Squadrone cacciatori Treviño . . .	—	1	—	—	—	—	—	—	—	
Batterie	—	—	—	3	—	—	—	—	—	6500
Compagnie genio	—	—	—	—	2	—	—	—	—	
Sezione mitragliatrici	—	—	—	—	—	—	—	—	1	
Servizi sanità e d'amministrazione . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
A disposizione del Comando in capo.										
Reggimento cavalleria Ussari Principessa	—	3	—	—	—	—	—	—	—	
Compagnie genio	—	—	—	—	—	1	1	1	—	
Sezione telegrafia senza fili	—	—	—	—	—	—	—	—	—	700
Sezione fotografica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
TOTALE . . .	33	9	5	10	7	5	1	2	6	33.200

A complemento dei servizi d'amministrazione al seguito immediato delle truppe vennero istituite 2 nuove compagnie montate d'amministrazione così composte:

1 compagnia panattieri su 3 sezioni con 2 forni da campo ciascuna: 5 ufficiali, 180 uomini di truppa, 135 quadrupedi, 36 vetture.

1 compagnia treno d'amministrazione: 5 ufficiali, 160 uomini di truppa, 150 quadrupedi, 36 vetture;

In totale le truppe agli ordini del generale Marina ascendevano a circa 35000 uomini.

Per i trasporti e per l'appoggio durante le operazioni lungo la costa, vennero pure inviate a Melilla 2 divisioni della marina da guerra, così composte:

1ª divisione (ammiraglio Morgato): corazzata *Carlo V;* incrociatori *Estremadura*, *Principessa delle Asturie* e *Numancia;* cannoniera *Alfonso Pinzon*, 2 torpediniere, 1 trasporto.

2ª divisione (ammiraglio Santalo): cannoniere: *Vittoria*, *Don Alvaro de Bazan*, *Donna Maria de Molina*, *Concha*, *Hernan*, *Cortes*, *Leon*.

In complesso le due divisioni disponevano di circa 200 bocche da fuoco.

Le posizioni avanzate poste sul costone di Sidi Ahmed el Hadi ed ai piedi del M. Atalajon erano state accuratamente rafforzate; trinceramenti erano pure stati costruiti alle stazioni n. 1 e n. 2; anche attorno a Melilla erano stati costruiti blockhaüser, trincee, difese accessorie, in modo da mettere la città al sicuro da qualunque colpo di mano e poter così disporre della massima quantità di forze mobili.

2° PERIODO. *Preparazione dell'azione offensiva.* — Avendo ora la quantità di truppe stimata necessaria, il generale Marina diede mano a preparare l'azione decisiva. Il concetto generale, a cui egli intendeva informare l'azione, era quello di attaccare le posizioni nemiche del Gurugù contemporaneamente da nord e da sud. A tale scopo decise di portare anzitutto parte delle forze a Suk el Arba (1) all'estremità sud-est del Mar Chica, per muovere contro Seluan, che era segnalato come il quartiere generale del caid Chaldi capo degli insorti e come luogo di raccolta di considerevoli forze nemiche. Nello stesso tempo da Suk el Arba voleva dar la mano al distaccamento delle isole Zaffarin, minacciate esse pure da nuclei di ribelli. Occupata Seluan, intendeva il Marina procedere contro le posizioni del Gurugù da sud, mentre il resto delle forze da Melilla avrebbe attaccato le posizioni stesse da nord. Si dovevano però sempre mantenere le le posizioni di Sidi Ahmed el Hadi e dell'Atalajon, le quali a metà agosto erano occupate dalla brigata Andalusia agli ordini del generale Imaz (6 battaglioni, 1 squadrone, 3 batterie da montagna, 1 sezione mitragliatrici), che dal 19 al 23 agosto dovettero sostenere ripetuti attacchi da parte dei Marocchini.

Ma affinchè il movimento divisato potesse riescire, era necessario provvedere accuratamente ai servizi logistici. I lavori per lo scavo del canale dal Mediterraneo alla laguna procedevano alacremente, ma erano ancora lontani dall'essere ultimati. Si provvide perciò a costituire a la Restinga (sulla lingua di terra tra il Mar Chica ed il Mediterraneo)

(1) Suk, o Socco, vuol dire mercato: così Suk el Arba significa mercato del mercoledì, Suk el Had mercato della domenica, Suk el Komis mercato del giovedì.

un deposito di 400,000 razioni viveri, depositi munizioni, apparecchi per la distillazione dell'acqua; si costruì un tronco di ferrovia da Melilla all'estremità settentrionale del Mar Chica e quivi si gettarono pontili d'imbarco; da questi pontili i materiali erano trasportati alla Restinga, al promontorio dell'Atalajon ed a Suk el Arba mediante barche a vapore.

Per il servizio di rifornimento al seguito delle truppe, che dovevano operare a sud di Melilla, vennero acquistati circa 100 cammelli.

Il 17 agosto la stazione del pallone frenato venne trasportata dall'Ippodromo alla Restinga; a Mesamer (a sud del M. Atalajon) venne armata una batteria, che, in unione ai forti Camellos ed Aguariac, doveva battere le falde del Gurugù.

Il 23 le truppe a difesa delle posizioni avanzate vennero accresciute di 2 battaglioni cacciatori tolti alla brigata Catalogna, di 2 compagnie del reggimento fanteria Africa, del battaglione disciplinare, di 1 sezione artiglieria da montagna. Questi rinforzi giunsero sulle posizioni in un momento assai critico, quando cioè le truppe, che già vi si trovavano, erano state attaccate dai Rifioti e costrette a retrocedere sulle posizioni arretrate; l'arrivo dei rinforzi permise il contrattacco, che ebbe esito felice.

Il 23 stesso era pure incominciato il movimento di trasporto a Suk el Arba della 1ª divisione (Orozco); il trasporto venne fatto per mare fino a Restinga e poi per via ordinaria a Suk el Arba. Ai primi di settembre la divisione era tutta riunita in quest'ultima località.

Il 26 agosto una colonna agli ordini del colonnello Larrea e composta di 1 battaglione e 1 squadrone, sbarcò a Capo dell'Acqua e procedette, senza aver bisogno di combattere, alla pacificazione della tribù dei Kebdana. Fece ritorno a Suk el Arba l'11 settembre.

3° PERIODO. *Azione offensiva.* — Il 4 settembre il generale Marina giunse a Suk el Arba. Le forze spagnuole, pronte a muovere, erano a quell'epoca divise in tre gruppi:

a Melilla la divisione Tovar e parte delle truppe dell'ordinaria guarnigione, circa 16000 uomini.

sulle posizioni avanzate la brigata Imaz rinforzata, circa 8000 uomini.

a Suk el Arba la divisione Orozco, circa 8000 uomini.

Il comandante in capo dispose che il 4 stesso venisse costituito un distaccamento a Sidi Brahim a metà distanza tra Suk el Arba e Capo dell'Acqua per il collegamento col

distaccamento posto in quest'ultima località e che l'incrociatore *Estremadura* si portasse di fronte a Sidi Brahim per la protezione eventuale delle truppe. Questa marcia verso Sidi Brahim, eseguita dal reggimento Leon n. 38, 1 squadrone e 1 batteria agli ordini del generale Aguilera, provocò un combattimento abbastanza serio cogli insorti, ma il distaccamento potè essere costituito.

Per il 6 settembre il comando in capo ordinò l'inizio delle operazioni contro Seluan. La 1ª brigata (Aguilera) mosse da Suk el Arba in direzione di est su due colonne; quella di destra costituita dal reggimento Re n. 1, 2 squadroni, 1 batteria da campagna a tiro rapido; quella di sinistra formata dal reggimento Leon n. 38, 1 squadrone, 1 batteria; in riserva marciavano 1 battaglione del reggimento Savoia n. 6, 1 plotone cavalleria, 1 batteria da campagna. Dopo un'ora di marcia la colonna di destra si incontrò col nemico; spiegatesi le forze spagnuole ed avendo concorso il fuoco di due cannoniere, che s'erano avvicinate alla costa, i Rifioti vennero in breve tempo respinti.

Il 7 si proseguì la marcia in direzione di Suk el Kemis e la 2ª brigata della 1ª divisione da Suk el Arba si portò a Majer bu Aza. Entrambe le brigate piegarono poi verso ovest e giunsero a circa 10 chilometri da Seluan, dove si arrestarono.

Nel tempo trascorso dallo stabilimento delle linee fondamentali del piano d'operazioni agli avvenimenti ora accennati, il generale Marina aveva veduto che, oltre alla divisata mossa avvolgente del Gurugù da nord e da sud, sarebbe stato opportuno procedere anche alla pacificazione delle tribù abitanti la penisola delle Tre Forche; operazione questa non molto difficile, ma che richiedeva maggior numero di forze di quelle di cui egli disponeva. Rinforzi gli erano poi anche necessari, perchè, coll'estendersi del raggio delle operazioni, era indispensabile creare nuovi distaccamenti per la protezione delle linee di rifornimento. Fatte presenti queste considerazioni al governo centrale, questo ordinò la mobilitazione di un' altra divisione formata con truppe dei capitanati VI e VII e così composta:

	Battaglioni	Squadroni	Batterie da campagna	Compagnie genio: zappatori	Compagnie genio: telegrafisti	Sezioni mitragliatrici	Combattenti
Divisione Sotomayor.							
1ª brigata (gen. Brualla):							
Reggimento fanteria Burgos n. 36	2	—	—	—	—	—	
» » Principe n. 3	2	—	—	—	—	—	
2ª brigata (gen. Ayala):							
Reggimento fanteria Guipuzcoa n. 53	2	—	—	—	—	—	
» » Cuenca n. 27	2	—	—	—	—	—	
Reggimento cacciatori Alfonso XIII		2	—	—	—	—	9000
Batterie	—	—	3	—	—	—	
Compagnie genio	—	—	—	1	1	—	
Sezioni mitragliatrici	—	—	—	—	—	2	
Servizi di sanità e d'amministrazione	—	—	—	—	—	—	

Questa divisione sbarcò a Melilla verso la metà di settembre. Gli effettivi dei battaglioni erano stati portati alla forza di 1000 uomini, non con riservisti, come si era fatto precedentemente, ma con uomini sotto le armi tolti dagli altri reggimenti; i reggimenti ebbero, come al solito, 2 battaglioni ciascuno.

In Spagna poi, pronta ad ogni evento, era stata preparata anche un'altra divisione con elementi tolti dai capitanati generali II e VIII, agli ordini del generale Ampudia; ma il generale Marina fece sapere di aver ormai forze sufficienti e di questa divisione partì la sola brigata di fanteria comandata dal generale Carbo verso i primi di ottobre. A quest'epoca sbarcò a Melilla anche una brigata di cavalleria agli ordini dell'infante don Carlos di Borbone e composta dei reggimenti lanceri della Regina e ussari di Pavia su 3 squadroni di 100 cavalli ciascuno. Questa brigata coi 2 reggimenti cavalleria che già erano in Africa (cacciatori Maria Cristina e ussari Principessa) formò una divisione di cavalleria indipendente agli ordini del generale Huertas.

Il 20 settembre la divisione Tovar muoveva da Melilla su due colonne in direzione di nord e di ovest verso la regione montana occupata dalla tribù dei Beni Sicar; a protezione della linea di comunicazioni si distendeva la brigata Real; la brigata Ayala della divisione Sotomayor restava in riserva presso il forte Rostrogordo. Il 20 stesso la brigata Alfau raggiungeva Jatel; la brigata Morales era invece attaccata dai Beni Sicar presso Suk el Had e do-

veva combattere a lungo perdendo 5 ufficiali e 30 gregari ed avendo oltre 100 feriti.

Il 22 la divisione Tovar da nord e la divisione Sotomayor proveniente da Melilla occupavano Suk el Had senza dover impiegare altra truppa che le batterie d'artiglieria. Proseguivano poi verso occidente e pochi giorni dopo giungevano alla costa occidentale della penisola, mentre alcune navi da guerra arrivavano al Capo Negri. Un distaccamento, composto di 2 compagnie di fanteria, 1 squadrone ed 1 reparto del genio, era mandato in direzione di nord e l'8 ottobre giungeva senza difficoltà al Capo Tre Forche, dove il reparto del genio iniziava la costruzione di un faro.

Al sud di Melilla il 20 settembre la divisione Orozco muoveva da Suk el Arba e si portava ad Aograz in direzione di Nador; il 24 riprendeva la marcia verso ovest, ma dopo breve tratto piegava decisamente verso nord; dalla primitiva direzione verso ovest i Rifioti avevano creduto che gli Spagnuoli volessero marciare verso Seluan ed avevano perciò richiamato parecchie orde da Nador; il generale Orozco, invece, lasciato il reggimento Re a Tauima a protezione delle retrovie, marciò difilato su Nador che occupò senza difficoltà.

Il 26 la divisione Tovar, che da Suk el Had era ridiscesa a Melilla, raggiungeva la divisione Orozco a Nador.

Il 27 le due divisioni Orozco e Tovar marciavano sull'importante nodo carovaniero di Seluan, che trovarono completamente sgombro da nemici. Questi, di fronte all'imponente spiegamento di forze spagnuole, si erano sbandati a traverso i monti, di modo che il 29 la brigata Real poteva, senza colpo ferire, piantare la bandiera sulla più alta vetta del Gurugù, che per tanto tempo era stato l'incubo delle truppe sbarcate in Africa non solo, ma di tutta la nazione spagnuola. La presa del Gurugù rappresentava la fine delle operazioni pericolose.

Ma la guerra voleva ancora qualche vittima. Il 30 settembre un forte distaccamento, composto di 7 battaglioni, 3 squadroni e 5 batterie della divisione Tovar muoveva da Seluan in ricognizione verso Suk el Kemis; a protezione fianco destro marciava la 2ª brigata della divisione Orozco (4 battaglioni e 1 batteria) agli ordini del generale Diaz Vicario. Ad un tratto, questa colonna fiancheggiante venne fatta segno a violento fuoco di fucileria; le truppe stavano spiegandosi per avanzare, quando ricevettero dal generale Tovar, comandante della colonna principale, l'ordine di retrocedere. Era appena iniziato il movimento di ritirata che

i Rifioti contrattaccarono furiosamente; a sostegno della brigata Vicario si spiegarono allora anche le truppe della colonna principale ed i Rifioti vennero respinti; dopo di che gli Spagnuoli ritornarono a Seluan. Ma questo combattimento costò la vita al generale Vicario caduto nel primo contrattacco dei Rifioti, a 5 ufficiali e 40 soldati; si ebbero inoltre più di 200 feriti. Specialmente provato fu il battaglione cacciatori Figueras, che da solo ebbe 19 ufficiali e 80 soldati fuori combattimento.

I Marocchini erano dunque stati snidati dalle loro posizioni principali, ma non avevano cessato di essere pericolosi. Occorreva sempre far buona guardia. E difatti nella sera del 17 ottobre la brigata Aguilera venne attaccata da alcune bande facilmente respinte. Il 19 i Rifioti assalirono il distaccamento del genio mentre stava ritirando il pallone frenato; accorse il reggimento Leon con 2 squadroni e 1 batteria, che, ricacciato il nemico, lo inseguì; gli Spagnuoli si accingevano a ritornare all'accampamento, quando un furioso contrattacco si diresse contro la loro sinistra e li costrinse a fermarsi ed a riprendere il combattimento; poco dopo però il nemico scomparve. Altre piccole scaramucce si ebbero ancora il 12 ottobre a Seluan ed il 15 nella regione dei Beni bu Ifrur.

Sopraggiunse intanto la stagione delle piogge, che costrinse a sospendere ogni movimento in quella regione priva di buone strade. Il tempo venne impiegato dal generale Marina a trattare coi capi delle tribù e cogli inviati del Sultano per concludere la pace, dalle truppe a rafforzare le località occupate.

Rimessosi il tempo al bello, il 6 novembre venne occupato il monte Hidun. Il 27 si occupò Atlaten, importante località sulla strada di Taza e che domina i versanti sud-ovest e sud del Gurugù. Si temette, da movimenti di Marocchini, che questi intendessero opporsi a tale occupazione; ma, se pure ne avevano l'intenzione, l'abbandonarono quando videro le imponenti forze spagnuole; la colonna d'occupazione contava infatti 20000 uomini e 44 pezzi.

Con l'occupazione di Atlaten si chiuse la serie delle operazioni di guerra. Occorreva adesso cercare di trarre il maggior frutto dai sacrifizi fatti e premunirsi contro il pericolo di nuove minaccie a breve scadenza.

Perciò il governo spagnuolo, dietro proposta del comandante in capo del corpo di spedizione, decise di:

1° mantenere l'occupazione dei punti di Atlaten, Nador, Seluan, Suk el Arba, Restinga e di fortificarli, in modo

da garantire il possesso della zona, che essi racchiudono e che ha un'estensione di circa 1400 chilometri quadrati;

2° mantenere per ora al corpo d'occupazione una forza, che permetta di provvedere efficacemente alla difesa del territorio occupato;

3° costruire nel Mar Chica un porto militare con accesso dal canale in costruzione;

4° migliorare le condizioni di Melilla, in modo che diventi un buon porto commerciale (1).

Considerazioni.

Dell'importanza, sia intrinseca che in rapporto coi complessi problemi di politica internazionale, dei possedimenti spagnuoli sulla costa marocchina, si è già trattato discorrendo delle condizioni del teatro delle operazioni che si svolsero nel 1909. Ci limiteremo ora ad accennare a quei punti della campagna che, a parer nostro, possono riuscire utili per analisi e confronti.

Qualunque colonia, piccola o grande, vicina o lontana dalla madre patria, nei primi stadî di formazione od in stadî più avanzati, può dare occasione a sorprese. Il grado inferiore di civiltà, in cui si trovano le popolazioni indigene, i diversi ideali religiosi, che spesso si intrecciano cogli ideali politici, gli urti ai sentimenti di nazionalità e di indipendenza e ad interessi economici, la rivolta proclamata da qualche capo indigeno desideroso di potere, sono altrettante cause che possono in breve tempo far passare una

(1) Dopo la compilazione del presente studio si ebbero le seguenti notizie sugli avvenimenti attorno a Melilla:

Il 5 dicembre venne eseguita una ricognizione verso Suk el Kemis; vi presero parte, agli ordini del generale Tovar, 3 colonne comandate dai generali Alfau, Navarro e Carbo e costituite ciascuna di 2 battaglioni, 1 squadrone, 1 batteria. La prima colonna partì da Zeluan e seguì la valle del Jemis; la seconda mosse da Nador e percorse la valle del Uixan; la terza rimase in riserva alla confluenza delle due dette valli.

Non si incontrò nemico.

Altre ricognizioni completamente pacifiche si effettuarono nei giorni 10 ed 11 dicembre in direzione di Atlaten e nel territorio dei Beni bu Kafer.

Frattanto, avuta certezza che la pacificazione era ormai avvenuta, il Ministero della guerra aveva fin dal 4 dicembre ordinato il congedamento dei riservisti. A metà dicembre si cominciò poi il graduale rimpatrio delle forze del corpo d'operazione. Nello stesso tempo venivano però inviate a Melilla numerose truppe del genio per i lavori di fortificazione e stradali. I presidi spagnuoli vennero anche conservati con forza assai maggiore di quella che non avessero prima della guerra. A Melilla rimase una intera divisione di fanteria rinforzata da 3 squadroni e da 9 batterie, oltre ai servizi amministrativi e sanitari. Di più, a Melilla ed a Ceuta vennero create nuove compagnie di tiragliatori indigeni, sulla costituzione delle quali vedasi: *Rivista Militare*, marzo 1910, pag. 620.

colonia dallo stato di pace a quello di guerra e costringere la madre patria a provvedimenti essenzialmente d'indole militare.

La diversità di clima, il nemico che si deve andare a combattere, la distanza della colonia dalla madre patria, la necessità di operazioni d'imbarco e di sbarco richieggono una serie di provvedimenti speciali nello stabilire la formazione di guerra, l'equipaggiamento, la costituzione delle basi d'operazione e delle linee di rifornimento, ecc. Di qui deriva, per le potenze coloniali, la necessità di avere una parte dell'esercito ordinata in modo da potere all'occorrenza recarsi a rinforzare le guarnigioni della colonia in pericolo (come è il caso della Francia e dell'Inghilterra), oppure di prestabilire tutte le disposizioni perchè una parte dell'esercito nazionale possa, nel più breve tempo possibile, trasportarsi nella colonia minacciata.

Ma accade quasi sempre che, nel caso d'insurrezione o di minacce esterne nella colonia, si sia indotti da principio a dare al pericolo un'importanza minore di quella che in realtà viene poi a manifestarsi in seguito; e ciò sia per la tendenza a valutare scarse le forze di popolazioni barbare, sia per informazioni inesatte, sia, perchè il numero di nemici va crescendo col tempo, sia, finalmente e specialmente, per non impressionare l'opinione pubblica. E accade così spesso che le prime operazioni militari nelle colonie rappresentano insuccessi, la cui notizia allarma la nazione, e che i rinforzi debbano seguire i rinforzi fino a che, raccolte le forze effettivamente necessarie, le operazioni militari prendono un andamento deciso e raggiungono risultati positivi.

E questo è stato il caso della Spagna all'inizio dei moti di ribellione dei Rifioti. Avuta notizia il 9 luglio dell'eccidio degli operai, il governo credette fosse sufficiente l'invio di una brigata; ma il 19 luglio doveva dar l'ordine per la mobilitazione di una seconda ed il 27 dello stesso mese mobilitarne una terza. Saputo del combattimento sfortunato del 27 luglio, il governo decideva la mobilitazione di una intera divisione. Finalmente, per poter intraprendere operazioni decisamente offensive, a metà settembre doveva essere inviata un'altra divisione ancora e poi una brigata.

Però dell'invio successivo dei rinforzi non sembra si possa far carico nè al comandante in capo del corpo d'operazione, nè al governo spagnuolo; le cause accennate sopra, per cui lo stesso fatto si verifica quasi sempre in casi analoghi, sono di tal natura che debbono necessariamente prodursi. D'altra parte i provvedimenti per l'invio oltre mare di note-

voli forze sono così complessi e le spese relative così gravi, che è naturale che si cerchi di ridurre gli uni e le altre al minimo indispensabile. E la cosa è tanto più spiegabile per la Spagna, in quanto che la notizia dell'invio di truppe in Africa aveva prodotto gravissimi disordini in Catalogna e nella capitale. È giusto anzi rilevare l'energia dimostrata dal governo nel reprimere i disordini e nell'esigere che i reparti, cui era pervenuto il relativo ordine, si mobilitassero senz'altro.

Parve a taluno che le forze richieste dal generale Marina per le operazioni decisive fossero esagerate. Egli disponeva a metà settembre di 50000 uomini in cifra tonda per combattere al massimo 30000 Rifioti. Ma non si dimentichi che il mezzo migliore per evitare combattimenti sanguinosi è quello di un imponente spiegamento di forze, davanti alle quali il nemico comprende di non avere alcuna speranza di riuscita, e rinuncia spesso alla lotta. Se poi questa lotta accetta, è facile averne ragione. Si tenga conto anche delle insidie del terreno attorno a Melilla e del fatto che le truppe del corpo di spedizione non erano affatto avvezze al fuoco, nè a trovarsi di fronte i feroci Rifioti. Questa considerazione valga specialmente quando si volessero istituire confronti colle forze impiegate nell'anno precedente dalla Francia nella Schauja.

Da principio, come si è visto, la notizia di una guerra nel Riff venne assai male accolta in Spagna e venne anzi presa a pretesto dal partito rivoluzionario per provocare sommosse gravi. Lasciando da parte i moventi politici, che qui non interessano, è certo tuttavia che il sistema adottato per portare alla forza di guerra le prime unità partenti non era il più indicato, sebbene rispondesse ai criteri fondamentali della mobilitazione dell'esercito spagnuolo. Tenuto conto dell'inevitabile diminuzione del sentimento bellicoso prodotta dalle lunghe paci e della difficoltà per gran parte della popolazione di rendersi conto della necessità di lotte coloniali, era troppo naturale che, chiamando sotto le armi i riservisti e lasciando alle case loro gli individui di leva (congedati anticipatamente e reclute disponibili), si creasse del malumore. Se a ciò si aggiunge che l'istituto della surrogazione dispensa i ricchi dal peso del servizio militare ordinario e dai rischi di una mobilitazione parziale, si comprende come si potesse dire dal popolo che, in quest'occasione, erano i poveri diavoli che dovevano andare a farsi ammazzare per tutelare gli interessi degli azionisti delle miniere ed a tutto profitto dei ricchi, che rimanevano alle case loro.

È perciò che il governo, quando decise di mobilitare la divisione Orozco, invece del richiamo dei riservisti come aveva fatto precedentemente, stabilì la chiamata delle reclute disponibili, dispose che i riservisti venissero impiegati, per quanto era possibile, in servizi presidiari e sospese le surrogazioni.

Queste disposizioni, unitamente alla reazione contro i disordini di piazza, valsero a produrre un mutamento completo nell'opinione pubblica in Spagna, la quale chiese ad una voce la prosecuzione della guerra per l'onore delle armi spagnuole e della patria. Fu questo un magnifico esempio di concordia di popolo, che, insieme alla calma con cui si seppe attendere gli avvenimenti e sopportare le inevitabili perdite che i combattimenti successivi produssero, sta a deporre in favore di questo popolo latino spesso incolpato di eccessiva impulsività.

Abbiamo visto come la Spagna abbia sistemi di reclutamento e di completamento regionali e come in ogni capitanato generale vi siano tutti i servizi occorrenti per il corpo d'armata mobilitato; ricordiamo ancora come si mobilitano le unità delle diverse armi e che, dei reggimenti di fanteria, partono solo i due primi battaglioni (cioè quelli effettivi) e ci potremo rendere ragione della notevolissima rapidità, con cui le unità furono portate sul piede di guerra e raccolte nei porti d'imbarco, (da 2 a 3 giorni per le brigate cacciatori, 3 giorni per la divisione Orozco, 4 giorni per la divisione Sotomayor).

Circa la condotta delle operazioni per parte del comando in capo, si possono considerare due fasi ben distinte. La prima va dall'inizio delle ostilità ai primi di settembre e per tutto questo tempo il comando in capo dovette provvedere a far fronte, si può dire giorno per giorno, alla mutevole situazione, e ad opporsi agli attacchi nemici.

La seconda fase comprende le operazioni offensive, precedute da un'accurata preparazione di tutti gli elementi, che valevano ad assicurare il successo. Le operazioni di questa fase vennero condotte secondo un piano ben definito in tutti i particolari e nessuna mossa venne fatta prima di averla ben ponderata.

Si può forse discutere l'opportunità di dividere le forze in due masse assai lontane l'una dall'altra (a Melilla ed a Suk el Arba), per operare contro l'unico obbiettivo del M. Gurugù. Con un nemico come i Rifioti non è certo il caso di parlare di manovra per linee interne e di pericoli derivanti dalla violazione del principio della massa. I Rifioti non

si erano mai mossi dalle loro posizioni montáne, se non per eseguire attacchi rapidi ai trinceramenti di Sidi Ahmed el Hadi e ritornare indietro; non era quindi probabile che avrebbero tentato una manovra in base ad un concetto di strategia ad essi ignota. Però, quand'anche si voglia tener conto delle voci che correvano di forti masse rifiote a Seluan, sembra che il portare la divisione Orozco all'estremità meridionale del Mar Chica, così lontano da Melilla e dall'altra massa delle forze, sia stata cosa un po' arrischiata. Se lo scopo principale era quello di scacciare i ribelli dal Gurugù, non era necessario spostare di tanto la divisione Orozco, mettendola in pericolo di trovarsi tagliata fuori; l'attacco avvolgente del Gurugù poteva esser egualmente fatto, tenendo le colonne a portata di darsi la mano, cosa che non poteva accadere colla dislocazione assunta.

Nulla impediva poi che, sgombrato il Gurugù, si procedesse contro Seluan, come effettivamente si è fatto in seguito colle forze riunite delle divisioni Orozco e Tovar. Ma certo alla mente del comandante in capo dovevano esser presenti delle considerazioni, che a noi ora sfuggono e che, a lui così prudente, hanno fatte ritenere come non pericolosa la separazione delle forze. E, del resto, i fatti gli hanno dato ragione.

Per quanto riguarda l'azione delle truppe si hanno ancora poche notizie in proposito, ma sembra che esse si siano comportate in generale bene ed abbiano dimostrato ottima resistenza nelle marce rese faticose dal caldo, dalla polvere nella regione piana e dalla asperità del terreno nella regione montuosa, dalle mosche tormentose.

I combattimenti dovevano necessariamente risentire della tattica speciale usata dal nemico, che operava annidato fra le rocce ed anche in ripari artificiali, od attaccava improvvisamente e con temerario ardire. Quindi largo uso di misure di sicurezza in marcia ed in stazione (ciò che non tolse che si avessero parechie sorprese); impiego su vasta scala della fortificazione campale per rafforzare non solo le posizioni su cui si prevedeva di dover restare, ma anche gli accampamenti; impiego di colonne fiancheggianti a protezione della colonna principale.

Il combattimento era iniziato generalmente dall'artiglieria, la quale era in proporzione assai considerevole, come conviene sempre in guerre coloniali (perchè il fuoco dell'artiglieria ha una grande azione morale deprimente sulle popolazioni barbare), sebbene l'efficacia reale dovesse essere, nella campagna del Riff, molto scarsa per la natura del ter-

reno pieno di anfrattuosità e per la mobilità dei bersagli. Pure limitata efficacia, e per le stesse ragioni, deve aver avuto il fuoco di fucileria, mentre frequenti furono gli scontri all'arma bianca. Spesso il nemico si gettava, incurante del pericolo, sulle linee spagnuole, dove si impegnava una accanita lotta corpo a corpo. E in queste e negli assalti offensivi eseguiti dalle truppe spagnuole, gli ufficiali seppero dare mirabili esempi di coraggio. I soldati erano o giovani inesperti o riservisti inesperti ed anche svogliati; occorreva trascinarli coll'esempio, ed è questo che spiega la forte proporzione di ufficiali caduti sul campo.

La cavalleria ebbe vasto campo d'azione come arma esploratrice, ma poche occasioni di venir adoprata nella battaglia; certamente la quantità assegnata al corpo di spedizione fu superiore al bisogno.

Utilissime furono le truppe del genio nelle varie specialità, sia nei servizi d'informazione, sia nella trasmissione di notizie.

I servizi d'amministrazione, costituiti con molta larghezza, come abbiamo detto a suo tempo, funzionarono egregiamente. Ed a questo proposito si è confermato in questa campagna ancora una volta il principio che ai nostri giorni, colle cresciute abitudini di benessere delle popolazioni, è necessario dare ai servizi uno sviluppo assai maggiore che non in passato. Ciò porta ad un appesantimento delle colonne di marcia, ad una minor mobilità dei grossi corpi di truppa, è vero; ma è anche vero che oggi una deficiente costituzione dei servizi di rifornimento, col sottoporre il soldato a privazioni ed a sofferenze, che egli difficilmente crede inevitabili, può produrre danni morali gravissimi. Ciò è, secondo noi, maggiormente vero, quando si tratta di operazioni di guerra condotte nelle colonie, dove le condizioni di civiltà o di clima rendono più gravi i disagi e dove, per conseguenza, occorre prevedere e provvedere tutto con oculatezza e con larghezza.

Concludendo, la campagna del 1909 nel Marocco, se è costata gravi sacrifizi di sangue e di denaro alla Spagna, ha però prodotto del bene.

Materialmente il possesso di Melilla ne è uscito ingrandito ed è stato fatto il primo passo decisivo per lo sfruttamento economico della regione. Moralmente il vantaggio è stato ancora maggiore. La nazione ha potuto apprezzare la bontà delle sue forze militari, le quali hanno risposto all'appello ed hanno saputo combattere e vincere. Le condizioni finanziarie non permisero per molti anni che per

l'esercito si spendesse quanto sarebbe stato necessario; la guerra ha messo in evidenza molte e molte deficenze, per riparare alle quali non si rifiuteranno ora i mezzi, anche a costo di sacrifizi. L'Europa infine, che aveva preso il vezzo di considerare l'esercito spagnuolo come una quantità trascurabile, ha dovuto convincersi che ciò non è affatto e che lo sarà ancor meno in avvenire, se si provvederà a stabilire un bilancio militare sufficiente; che il soldato spagnuolo possiede ottime qualità; che l'ufficiale è all'altezza della propria missione e che nella nazione spagnuola vivono ancora quei sentimenti, che le fecero sostenere le grandi lotte contro gli eserciti napoleonici.

Torino, gennaio 1910.

GIOVANNI MARIETTI
capitano d'artiglieria.

BERSAGLIERI CICLISTI O BERSAGLIERI CON BICICLETTA?

(Loro impiego alla frontiera e come riserva celeri).

I due problemi militari che maggiormente preoccupano il nostro paese sono certamente la difesa dei nostri confini ed il definitivo assetto organico del nostro esercito.

Scopo di questo mio lavoro è lo studio, nelle loro linee generali, di due provvedimenti che forse potrebbero concorrere ad agevolare la soluzione dei due tormentosi quesiti.

A causa di varie vicende politiche il nostro confine orientale fu quello maggiormente trascurato.

Un risveglio d'italianità chiamò su di esso la generale attenzione, si votarono milioni, si fecero progetti, si iniziarono fortificazioni e se ne decretarono maggiori. Appare quindi dominante il concetto di impedire il passo mediante un sistema di opere che funzionino da chiuse al dilagare delle onde nemiche.

Pur nulla togliendo all'efficacia delle fortificazioni, credo che non sia peccato essere maggiormente proclivi ad inchinarsi all'opinione del Macchiavelli, il quale affermava che più delle mura fisse al suolo, valgano i parapetti mobili costituiti dai petti delle milizie cittadine.

Chi ha fatto molte manovre in piano ed in montagna, sia con le truppe sia con i quadri, ha forse potuto convincersi che la miglior difesa è quella mobile che si porta là ove il bisogno lo esige.

Un forte, un campo trincerato possono resistere un tempo maggiore o minore a seconda dell'arditezza di colui che tenta di prenderli o di sfuggirli, e della bravura di chi li difende; ma non costituiscono ostacolo insormontabile; neutralizzano invece molte forze vive che rinchiuse in esse od attorno ad esse, tolgono una frazione importante alla massa.

Quindi, pur dando alle fortificazioni il valore che hanno, è d'uopo non esagerarlo; piuttosto riterrei opportuno completarne il valore, ed in taluni luoghi sostituirle con una forza mobile da lanciarsi entro un limite minimo di 24 ore sulla frontiera, in modo da occuparla validamente ed anche oltrepassarla qualora ragioni strategiche, tattiche, o di configurazione di suolo lo esigessero, e colla possibilità di spostarla là ove il pericolo si presentasse maggiore.

A questo scopo dovrebbero già soddisfare in parte gli Alpini; ma oltre essere insufficienti per numero e avere caratteristica e scopo ben definito, non adempiono totalmente al loro mandato, perchè una buona metà di essi hanno residenza in città, belle è vero, ma così lontane dalla frontiera da non potervi arrivare nel termine di tempo idealmente necessario.

Quindi prima cosa s'imporrebbe di chiamare gli Alpini alle loro pure origini, e farli risiedere là ove la loro specialità ed il reclutamento dei loro uomini impone, facendo cessare lo strano spettacolo di tenere soldati meridionali durante la cruda stagione sulle nevose Alpi, mentre gli alpigiani, reclutati espressamente per guardare l'alta zona montana e costituiti in corpi adatti e con relativa indennità, non le abitano che col tepore del giugno od anche del luglio quando il giugno si mantiene freschetto.

Richiamato. inesorabilmente questo Corpo, pur così bello e, forte, alle sue vere funzioni, e dislocandolo agli sbocchi o nel cuore delle vallate alpine, per modo che in 12 ore — o prima ed a piedi — giunga tutto sulla frontiera otterremo più facilmente che per davvero imponga il *di quì non si passa* ai primi nemici che si affacceranno ai nostri valichi montani.

Ma gli Alpini non bastano a tanto compito: al loro fianco e sempre nel termine massimo — di 24 ore — si dovrebbe poter proiettare una massa di fanti tale, da chiudere il passaggio o contrastare ogni roccia, ogni zolla di confine all'invasore, se non inesorabilmente, almeno per tutto il tempo necessario alle grandi unità del nostro esercito per mobilitarsi, ordinarsi, prepararsi con tranquillità per aspettare di piè fermo e ricacciare il nemico dal suolo patrio se è già riuscito a calcarlo, od a continuare l'offensiva delle truppe di copertura per dargli una lezione in casa sua.

Al posto di combattimento, tanto gli alpini quanto gli altri fanti, dovrebbero però giungere senza usufruire neppure di una carrozza di ferrovia, dovendo tutto il materiale e le linee ferroviarie essere a completa ed immediata disposizione delle truppe retrostanti, per accelerare la mobilitazione ed adunata e giungere al più presto con l'imponenza della massa immediatamente a tergo dei veliti che da giorni avranno combattuto e trattenuto gl'invasori nemici.

La costituzione di queste truppe non tenderebbe però ad escludere le fortificazioni nè a scemare il loro valore; bensì a ridurle al puro necessario.

Una parte delle somme stanziate o da stanziarsi per eri-

gerle si dovrebbe invece devolvere alla creazione di un corpo che costituirebbe cogli Alpini il parapetto mobile che renderebbe attive le fortificazioni dove esistono e le sostituirebbe dove queste non ci fossero.

Radunato l'esercito, forzati i passi e portata la guerra in casa dell'invasore, o cedutoli e ripiegate queste truppe di copertura per la cui virtù le grandi masse nazionali avrebbero avuto agio di adunarsi, le sorti della campagna dovranno definirsi su più ampi teatri di guerra, ove le armate si contenderanno la vittoria spiegata su estesissime fronti.

In questi supremi momenti i comandanti in capo sentiranno, più che in passato, il bisogno di avere una poderosa massa da poter lanciare rapidamente sul punto decisivo della fronte o ad un ala dello schieramento nemico, per decidere della giornata o per impedire al nemico la riuscita della sua manovra offensiva.

Le riserve dei fanti a piedi non possono più soddisfare esaurientemente questo compito; occorre dare ad esse un mezzo celere di trasporto da renderle idonee a tradurre in atto i concetti del comandante.

Sulle necessità di queste riserve mobilissime tutti ormai sono d'accordo; la questione si dibatte ancora fra chiari scrittori di discipline militari dei vari paesi se convenga costituire delle riserve da masse di cavalleria da farsi appiedare a tempo opportuno, se da fanteria montata o da ciclisti. Gl'Inglesi, che ebbero tanto a soffrire dalla famosa fanteria boera a cavallo, imitandone l'esempio ne costituirono vari reparti; ma a queste truppe si fanno molti appunti, che in ultima analisi si potrebbero concretare nell'aforismo « mediocri cavalieri a cavallo, mediocri fanti a piedi ». La questione però in Europa parmi induttiva, non essendosi ancora sperimentate sui nostri campi di battaglia simili truppe.

In Germania pare si faccia grande assegnamento sull'appiedamento delle loro poderose masse di cavalleria.

In Francia vi sono due scuole; l'una propende per l'uso dei ciclisti ed è capitanata dal Laglois, l'altra vorrebbe fanteria montata; il De Negrier è fautore di quest'ultima opinione.

In Italia, data la sua potenzialità economica e la scarsità della produzione equina, credo non si possa parlare di fanteria montata, quantunque i nostri bersaglieri ne abbiano già somministrato esempio in Sicilia e contro i briganti, coi loro quattro plotoni montati, ed i cui uomini erano mu-

niti di un solo sperone per potere, appiedando, mettersi subito in ginocchio.

Alla costituzione di queste riserve mobilissime servirebbero i fanti celebri che, scesi dai massicci alpini, si ripiegherebbero dietro le grandi unità.

L'importante e duplice compito da noi ritengo che meglio non si potrebbe risolvere che col dotare questi fanti con compiti speciali, della bicicletta come mezzo di trasporto.

La questione quindi del ciclismo militare parmi che da noi si integri con due addendi:

1° Quello della pronta e valida difesa della frontiera;

2° Colla costituzione e funzionamento delle riserve celeri di corpo d'armata e di armata.

Sotto questo duplice ed elevato punto di vista parmi si debba studiare e risolvere ampiamente e risolutamente per non appigliarci al solito sistema delle mezze misure, delle quali già si è tanto abusato nel nostro esercito e con così nocive conseguenze.

***

Abbiamo in Italia il corpo dei bersaglieri che attende da anni un impiego preciso ed elevato degno della gloriosa sua storia ed elevatissimo suo spirito, diamo ad esso le funzioni più sopra accennate.

Desse rispondono pienamente allo spirito della loro creazione, non toccano per nulla l'ordinamento attuale dell'esercito e del corpo, quindi facilitano in modo mirevole la soluzione dei postici quesiti.

Attualmente ogni reggimento ha una compagnia ciclisti, e di esse si è formato un nucleo a Bologna. Ma sia nella costituzione che nel funzionamento delle compagnie, come del nucleo, parmi si sia proceduto non con un preciso e determinato concetto d'impiego, e si sia riusciti piuttosto a costituire reparti di ciclisti, che di fanti in bicicletta, conseguenza questa forse dovuta al predominante loro impiego con la cavalleria.

Le compagnie furono dotate di materiale ingombrante, distribuendo ad esse anche apparecchi telegrafici; la stessa foggia del loro equipaggiamento si è creduto di dover in parte mutare (1).

---

(1) Il distintissimo capitano Natali, pioniere del ciclismo militare italiano, in un suo articolo sulla *Nuova Rivista di fanteria* (aprile 1909) dopo aver accennato, quasi compiacendosene, che le compagnie cicliste sono munite di macchine Morse, hanno pile da campo, filo semplice e rivestito, pali ecc. ecc. due Sounders, due microtelefoni (e afferma che sono pochi!) una coppia di ferri a rampone, una pinza taglia fili, ed altri piccoli accessorii da telegrafia, oltre al restante materiale; pro-

Furono armati di moschetto, dimenticando che il fante deve prima di tutto possedere una potente arma di offesa. Mantenuti gli organici al completo, a spese ed a melanconico confronto colle altre compagnie del reggimento, si volle la scelta speciale di tutto il personale coll'obbligo in tutti di saper leggere e scrivere.

Insomma si crearono reparti privilegiati di costituzione ideale, a dubbia natura, di multiplo impiego, di non ben definite mansioni, aventi però indubbiamente brillanti qualità ed il merito di essere ottimi pedalatori nei terreni anche più difficili, atti a resistere per più giorni a dure fatiche in bicicletta, battendo mirabilmente, ma senza notevole risultato pratico sotto il punto di vista tattico e strategico, migliaia di chilometri.

Splendidi reparti che seppero attirarsi la simpatia e talvolta l'ammirazione dei colleghi e dei concittadini; ma che al bisogno ben piccolo contributo potrebbero dare al conseguimento della soluzione dei poderosi e vitali problemi che impone la guerra moderna, anche per il loro esiguo numero.

Chi ha preso parte alle grandi manovre ed ha studiato analiticamente le ultime campagne, ben conosce il valore reale che hanno le piccole avvisaglie, gli atti parziali, i piccoli scontri, tutti avvenimenti ai quali generalmente si rimedia se riescono contrari, ma che poco frutto portano se favorevoli.

Ma a nessuno sarà sfuggita la solennità del momento in cui un ordine muove le grosse masse di fanteria che nelle loro pingui fila portano la fatalità del destino, nei loro densi battaglioni la vittoria o la sconfitta.

In quegli istanti ognuno sente che quelle masse posseggono la forza determinatrice che inesorabilmente deciderà la sorte della giornata, e, in guerra vera, forse quella della Nazione. Forza maggiormente decisiva per quanto maggiore avrà il suo trionfo la psicologia tattica che cementa i soldati

---

porrebbe ancora di dotare le compagnie di un furgoncino a motore e di apparecchi portatili per l'impianto di stazioni radiotelegrafiche.

Pare allo scrivente che il grande amore alla loro specialità non abbia permesso ai bravi ufficiali ciclisti la perfetta obbiettività nello studio del loro impiego; vorrebbero ridurre i loro splendidi reparti come certi ordigni buoni a tout-faire. Ma, amici miei, perchè rendervi così pesanti? Perchè attaccare il piombo alla macchina per volare impedendo che in alto si libri?

Siete bersaglieri e dovete marciare egregiamente. Avete la bicicletta e dovete pedalare da pari vostri. Vi vogliono emuli della cavalleria e desiderate ancora di gareggiare col Genio.

Ma, amici miei, sono meno di due, gli anni di ferma! Non vi pare quindi che troppi compiti vi voglia adossare il vostro grande amore al lavoro?

gomito a gomito. In essa e per essa pulserà il cuore, sarà assorbita la mente tutta del comandante in capo; su di esse convergeranno le speranze degli animi tutti.

La cavalleria e l'artiglieria potranno quasi sempre essere tenute in pugno del comandante; le masse di fanteria no. Una volta lanciate al loro destino, è troppo difficile e quasi sempre disastroso arrestarle. Soltanto una buona riserva può talvolta rimediare ad un errore.

I Giapponesi avevano mediocre e poca cavalleria, artiglieria inferiore alla Russa, eppure per merito della gloriosa loro fanteria la guerra sortì l'esito da tutti conosciuto.

Nell'organizzazione del nostro esercito noi non ci siamo resi a sufficienza ragione della decisiva importanza di questa massa di fanti; calcolammo un po' come quel tal costruttore che, avendo una data somma per elevare un palazzo, ne spese una parte proporzionalmente minima per le fondamenta e le mura maestre, riservando la parte proporzionalmente maggiore per la facciata, gli stucchi, le dorate tappezzerie, dimenticando che tutte queste cose, pur bellissime, saranno di durata e di valore effimero, perchè verranno inesorabilmente travolte con tutta la fabbrica al primo grave incidente che ne determinerà la caduta.

Col nostro sistema di assegnare al reclutamento della fanteria gli elementi che rimangono dopo che tutte le altre armi avranno scelto, otterremo la stessa massa che rimane nel calderone del caseificio dopo che dal latte, ivi immesso, sarà tolto il burro e poi il formaggio. Ma con questa differenza che, della residua massa liquida, ben poco conto ne fa il proprietario; mentre noi della nostra massa di fanteria, coi nostri sistemi costitutivi, abbiamo la pretesa di farne la regina delle battaglie.

No, non è di tali elementi che si deve costituire l'arma che maggiormente fatica, che deve avere maggiore resistenza fisica e coesione morale, che deve lasciare sul suolo un numero di combattenti circa otto volte maggiore delle altre armi.

Non sono ritocchi che s'invocano, ma una vera rivoluzione dell'attuale nostro sistema di reclutamento e trattamento della fanteria. Occorre che per essa si esumi il detto del fiero girondino: « Che cosa è il terzo Stato? Nulla. Che « cosa deve essere? Tutto ».

Ci potranno tacciare di visionari, ma non lo furono forse anche coloro che non trovarono equo che gli artiglieri soccombenti alla Scuola di applicazione passassero in fanteria? Non trovavano equo che i non valori delle altre armi e corpi

venissero ad ingrossare le nostre file? Che gli ufficiali dello stato maggiore provenienti dalle altre armi venissero davanti a noi fanti? E così via via... Eppure trionfò la visione; ed oggi non si comprende come per tanti anni si sia tollerato un tale stato di cose.

Potremo quindi attendere sereni lo scatenarsi dell'uragano provocato dai sanfedisti degli attuali sistemi, fiduciosi che il paradosso dell'oggi possa diventare la verità di domani. Ma intanto sia lecito a noi fanti, che la pensiamo diversamente, l'affermare che fino al giorno in cui il nostro fantaccino presterà il ridicolo al caricaturista, il soggetto umoristico al bozzettista, si farà di esso il non voluto conto sulla scena della vita e su quella del teatro; finchè sarà radicato nell'esercito e nella popolazione il convincimento che tutto raccoglie la fanteria, l'Italia non potrà giammai aspirare alla vittoria del suo esercito, per quanto dotta possa essere la sua artiglieria, per quanto numerosa e brillante la sua cavalleria, per quanto riboccanti i suoi magazzini, per quanto imponenti i suoi forti!

È vero, hanno ad essa tolto il chepì, hanno tolto il cappotto, ed hanno fatto bene perchè anche l'abito ha un gran valore; ma occorre ben altro! Occorre che i più belli e i più ben fatti figli d'Italia siano ad essa assegnati, è duopo che i suoi ufficiali provengano tutti da uno scelto reclutamento, e non si cerchino con dei ripieghi come oggi accade.

Mi si può obbiettare: ma è questa una necessità del momento, perchè vi sono pochi aspiranti alla Scuola Militare.

Ma il quesito si dovrebbe ritorcere così: sapete perchè è insufficiente il numero degli aspiranti? Perchè pochi desiderano di far parte della nostra fanteria.

Ma il giorno in cui il fante potrà realmente chiamarsi orgoglioso della propria arma, il giorno in cui questa verità si renderà palesemente tangibile al militare come al borghese, e non soltanto per bugiarde frasi stampate sui testi, allora a quest'arma accorreranno numerosi i giovani per guadagnarsi il diritto di comandare i migliori soldati d'Italia; e tanto più vi accorreranno se si terrà calcolo dell'utilitarismo oggi dominante, e si darà ai suoi ufficiali un'indennità tale che pareggi quelle delle altre armi o corpi, ai quali fu tolta di nome ma lasciata di fatto sotto altre vesti.

Potremo allora contare sulla nostra fanteria, avremo foggiato una massa di tale forza, coesione ed efficacia da poter aspirare con animo tranquillo alla vittoria, e potremo dire ai nostri generali: il mezzo per ottenere il fine, l'organizzatore del vostro paese ve lo ha prestato idoneo, servitevene

degnamente, e se non riuscirete sarà segno evidente che la clava che vi avrà consegnato il vostro paese è di peso troppo greve per i vostri muscoli, e non di qualità tali da sfasciarsi nel maneggiarla.

Questo per i diritti; circa i doveri dirò che ad essa incombe l'obbligo dell'orgoglio della propria arma, di sentire tutto lo spirito della sua alta missione, di abbandonare quella punta di scetticismo e di soverchia modestia che — se non erro — costituiscono la sua caratteristica e la sua debolezza. Maggior cemento e maggior slancio ad essa occorre. E si che Domenico Guerrini ce lo predicò in tutti i toni!

Ho voluto far precedere queste considerazioni sulla importanza della fanteria perchè alla sua massa poderosa e compatta che unica decide della vittoria, non venga distolto neppure un uomo da usarsi lontano da essa come attualmente si pratica coi bersaglieri ciclisti; e se a parte di essa si concede come mezzo di trasporto la bicicletta, questa debba servire soltanto come mezzo da usarsi in circostanze eccezionali per rendere la massa stessa più idonea al conseguimento della sua finalità.

Quindi nessun speciale regolamento, identico equipaggiamento, meno lo zaino, due soli comandi in più: « in sella, piede a terra » — a tutti il buon fucile 1891, forza del fante italiano.

Non specialisti, non bravissimi pedalatori, non evoluzionisti, ma fanti che a tempo opportuno sappiano percorrere una strada in bicicletta, per portare l'eccidio del loro fuoco là dove il supremo comandante deciderà, ed in un tempo minore di quello che avrebbero impiegato se vi si fossero recati a piedi.

***

Stabilite con chiarezza le due mansioni da devolversi a questi fanti in bicicletta che, ripeto, sarebbero:

1° occupazione e difesa della frontiera entro le 24 ore;

2° costituzione di celeri riserve di corpo d'armata o meglio di armata.

Passiamo alla loro analisi e vediamo nelle linee generali come si potrebbero attuare praticamente.

Senza procedere — come già dissi — alla costituzione di nuovi corpi di fanteria rispondenti ai compiti di cui sopra, noi dovremmo affidarli al corpo dei bersaglieri; truppa mirabilmente adatta allo scopo e già organicamente assegnata quale truppa suppletiva a disposizione dei comandi superiori.

Una parte, e forse la più ardua del problema, quella organica, sarebbe già risolta dando la bicicletta ai bersaglieri di tutti i 12 reggimenti.

Ma immediatamente però si presentano vari altri quesiti: Avranno forza sufficiente le attuali compagnie per assolvere al primo loro compito? Potranno i complementi in congedo raggiungere in breve tempo il loro reparto alla frontiera? Avranno sufficiente coesione queste compagnie di quasi improvvisata formazione? Potranno i richiamati, dopo qualche anno di congedo, avere il necessario allenamento per fare, forse in un sol giorno, l'alpino, il fante ed il fante in bicicletta?

Non lo credo.

Le nostre compagnie sul piede di pace, lanciate subito alla frontiera, porterebbero una forza troppo esigua per rispondere adeguatamente all'importante incarico ad esse affidato; ed i loro complementi reclutati in tutta Italia, non potrebbero giungere ad esse che tardi, intralciando inoltre la adunata delle grandi masse, che vorrei libera il più possibile da ogni impaccio.

Se già costituisce una terribile incognita il nostro sistema di reclutamento — nazionale per le reclute, regionale per i richiamati — i quali vengono assegnati nei reggimenti dove non hanno fatto il loro servizio in pace, e proprio nel momento in cui maggiore si presenta il bisogno della reciproca stima ed affetto fra tutti i componenti del reggimento, lo riterrei a dirittura sistema esiziale se si volesse adottare anche per i reparti di fanti in bicicletta, dai quali si devono esigere sforzi fisici ed una coesione morale superiore alla normale.

Per rispondere inoltre ad esigenze fisiche così multiple, il soldato ha bisogno di un completo allenamento, che non è possibile avere in uomini da più anni in congedo.

Ora tutte queste difficoltà si potrebbero risolvere col tenere queste compagnie costantemente con una forza di 150 uomini sia in pace che in guerra. Appena manifestatosi il bisogno, immediatamente partirebbero per il loro posto di combattimento alla frontiera, divorando in bicicletta la strada finchè sarà possibile, e a piedi il resto.

Finito il brillante loro compito, dopo parecchi giorni di gloriosa lotta sulle giogaie alpine, per certo queste compagnie, nel ripiegare alla riserva, vi porterebbero degli organici ischeletriti.

Per rimpolparle, il bravo organizzatore terrebbe pronte le due classi ultime congedate, che già riunite, verrebbero inviate ai loro reparti alla riserva.

Il richiamo di questi complementi si dovrebbe fare quando l'affannoso lavorio della formazione delle grandi unità stia per cessare; essendo poi costituito da uomini da poco tempo in congedo, essi ben presto riacquisterebbero l'antica vigoria dei muscoli.

Si fa il torto al corpo dei bersaglieri di depauperare la fanteria di linea di buoni elementi; non credo che sia serio l'appunto; tanto più che, o fanti con pennacchio o fanti senza, sono tutti figli della gran madre; ma dato che l'appunto abbia valore, esso lo perderebbe giacchè col sistema ideato tutti i bersaglieri congedati, meno le due classi più giovani, verrebbero inquadrati coi reggimenti di linea od in quelli di milizia mobile, dovendosi col proposto sistema abolire anche i riparti di milizia mobile dei bersaglieri.

Si avrebbero così 21600 bei soldati che, raggruppati in solidi reparti, in poche ore potrebbero raggiungere e difendere la frontiera.

Le modalità di raggruppamento delle compagnie in battaglioni — ferma la formazione di 12 reggimenti — e la costituzione o meno di questi in gruppi, più che ispirarsi all'unità di concetto organico, dovrebbe regolarsi in base alle varie esigenze della nostra frontiera.

*
* *

Veniamo ora allo studio delle difficoltà tecniche che si dovrebbero risolvere per l'attuazione del proposto provvedimento.

Per la truppa non sarebbero di grave entità; tutti i giovani aventi i requisiti fisici per essere assegnati al corpo dei bersaglieri in poco tempo imparerebbero a servirsi della bicicletta su strada carreggiabile, dovendosene vietare l'uso in terreni difficili, piazza d'armi o riviste.

Raggiunto un dato allenamento, che dovrebbe corrispondere al percorso massimo di un centinaio di chilometri alla velocità dai 12 ai 15 chilometri all'ora, la bicicletta dovrebbe riporsi; non usandola più che il numero di volte strettamente indispensabile per mantenere il voluto allenamento per raggiungere lo scopo cui sopra. A piedi sempre le altre istruzioni ed esercitazioni.

Il problema si presenta più serio per i capitani e gli ufficiali superiori a causa dell'età, ma buon rimedio potrebbero somministrare le motociclette e le carrozzelle automobili.

Per l'equipaggiamento personale della truppa, oltre all'indispensabile da portarsi da ognuno come oggi si pratica dai bersaglieri ciclisti, e per il materiale da ridursi allo stretto

indispensabile, si potrebbe ricorrere ai carri automobili che diedero si brillanti prove alle ultime grandi manovre, oppure a leggere carrette per compagnie.

Ma in proposito non scendo ad analisi, non essendo questo problema per quanto complicato, insolubile.

Data la costituzione permanente, sia in pace che in guerra dei medesimi elementi componenti i reparti, non parmi che si possa mettere in dubbio la coesione morale ed il valore tecnico di truppe condotte al fuoco dagli ufficiali che le hanno educate ed istruite. Io per certo non esiterei un istante dall'accettare piuttosto il comando di un battaglione di forza minore; ma così costituito, che quello di forza maggiore, come lo dà la nostra formazione di guerra, composto in gran parte da richiamati che non conoscono i loro ufficiali e dai quali non sono conosciuti, conseguenza questa dello strano nostro sistema, che in pace condanna il reclutamento territoriale, fa girare dei numeri per l'Italia e poi quando scoppia la guerra ricorre al sistema regionale.

La dislocazione di questi 12 reggimenti con biciclette dovrebbe farsi tutta nella parte superiore della valle del Po, nello scacchiere occidentale ed orientale, a seconda delle esigenze politiche; ma in tali sedi che possano dalle 12 alle 24 ore, servendosi della bicicletta, portarsi ad occupare i posti di confine.

Le residenze nello scacchiere dovrebbero essere fisse, per modo da assegnare rispettivamente ad ogni reggimento battaglione e compagnia il tratto di frontiera cui rispettivamente competa. Questo tratto dovrebbe essere analiticamente studiato, per modo che ad ogni soldato — dirò così — sia fin dal tempo di pace assegnato il proprio posto di combattimento.

Ed invero conoscendo fin dal tempo di pace l'immutabile terreno di combattimento del mio battaglione, sarà precipua preoccupazione mia e quella dei miei ufficiali di prepararlo e ridurlo in tale condizioni che al momento opportuno frutti vantaggiosamente.

Ogni singolo comandante penserebbe con mezzi a sua disposizione a costrurre piccole opere, aprirsi valichi, adattare adeguatamente appigli tattici, studiare la zona di frontiera nemica avanti la propria; e dal comandante al soldato ognuno procurerebbe di farsi la propria nicchia dalla quale nuocere al nemico che si presentasse per passare.

Dalla somma degli sforzi di tutte le unità ne scaturirebbe l'apprestamento solido dell'insieme, tanto più valido in quantochè fatto sotto l'impulso, oltre che del sentimento, anche dell'interesse personale.

Il reclutamento di questi celeri fanti si potrebbe mantenere nazionale perchè ai figli di tutta Italia fosse concesso di fare al fianco degli alpigiani le prime fucilate contro il nemico tendente a maculare la nostra terra. Si dovrebbe però lasciare ai soldati alpini il dovere di presidiare nella cruda stagione i forti e le zone montane.

***

Nemico delle mezze misure e dello ibride promiscuità, non vorrei che questi celeri fanti avessero altro impiego che quello sopra accennato. Toglierei ad essi ogni funzione presso la cavallerria ed ogni impiego nella esplorazione e nell'avanscoperta; la cavalleria pensi da se al suo compito, stia a cavallo quando occorre, ne scenda quando le circostanze lo impongono, non si faccia ad essa continuamente sperare lo appoggio della fanteria.

Esiste, embrionalmente se vogliamo, una specie di dualismo fra gli attuali ciclisti e la cavalleria; questa non vede di buon occhio la concorrenza del ciclista nell'impiego ad essa riservata, il ciclista a sua volta, o perchè non opportunamente impiegato o per la suà bravura nello stare in sella in terreni difficili, si crede in grado di poter sostituirsi all'uomo a cavallo, tendendo così a perdere la sua schietta natura di fante, per assumere il carattere di una quarta centauresca arma (1).

Il fatto rilevato in una manovra di presidio a Torino da un Generale di Cavalleria alla presenza di una numerosa riunione di Ufficiali, mi permette di qui accennarlo non come una semplice opinione personale, ma come un dato di fatto.

Non credo che questo dualismo, anche se continuassimo con l'attuale sistema di assegnare i ciclisti alla cavalleria, possa accentuarsi, anzi ritengo che cesserà allorquando tutti i cavalieri saranno convinti, come lo sono già i comandanti superiori di cavalleria, dell'utilità e comodità di avere un nucleo di fucilieri a loro disposizione per dati impieghi considerando specialmente la ritrosia che ha l'odierno cavaliere di combat-

(1) A Bologna recentemente due illustri generali esposero il loro parare non pienamente favorevole circa l'efficacia del ciclista come pattugliere all'avanscoperta. Poggiarono le loro considerazioni principalmente su tre fatti:

1° Impossibilità nel ciclista di percorrere celeremente i terreni fuori delle strade.

2° Più vasto campo di vista al cavaliere in sella comparativamente a quelio che si offre al ciclista.

3° Difficoltà grandissima nel ciclista di percorrere strade quando ingombre di truppe e carreggi; il cavaliere le evita trottando pei campi.

tere a piedi. Ritrosia che forse meno si riscontrava nei romani antichi che, secondo Tito Livio, appiedavano anche contro la cavalleria nemica, come a Sora ed al lago Regillo, ed appiedando vinsero.

La nostra fanteria non deve piegarsi alla soluzione di secondari problemi tattici risolvibili da altre armi; ma deve innalzare il suo sguardo e tutta raccogliersi nella definitiva soluzione del sostanziale problema, quello che da la vittoria, che non si strappa che colla massa.

Ora conviene al comandante di armata, per facilitare maggiormente il raggiungimento di scopi ottenibili da altre armi togliere efficacia alla sua clava, che al momento opportuno scendendo violentemente colla sua massa può dare il colpo decisivo?

Non lo credo; e così avverrebbe se egli prodigasse la sua fanteria veloce all'avanscoperta od all'esplorazione. Al momento di usarne ne sarebbe privo o l'avrebbe non efficace mezzo al suo fine, perchè decimata o stanca.

Sarebbe invece opportuno concederne qualche reparto alle avanguardie, per il disimpegno dellemansioni che richieggono maggiore fatica, ed alle quali insufficientemente può rispondere il fante a piedi. Ma l'azione di questi reparti si svolgerebbe sempre a portata di mano del comandante; ed una volta impegnate le avanguardie, i bersaglieri in bicicletta potrebbero immediatamente integrare la loro massa dalla quale si erano temporaneamente staccati.

Nella affermazioni cui sopra circa il bisogno o meno di dare fucilieri alla cavalleria, non ho certo voluto esprimere un giudizio completameute pensato, non avendo a fondo studiato il quesito e mancandomi d'altronde la voluta competenza.

Agli studiosi dell'argomento ed ai tecnici lo stabilire la necessità imprendiscibile dei ciclisti in sussidio alla cavalleria; raggiunta la prova provata, allora si costituisca una compagnia di ciclisti per ogni reggimento di cavalleria; per modo che ne faccia parte integrante quale 6° squadrone. Si istruiscano questi uomini tecnicamente come attualmente lo sono quelli delle compagnie ciclisti e rimangano ognora sotto lo dipendenza di chi li dovrà adoperare. Si raggruppino in masse maggiori ed agli ordini dei generali di cavalleria quando l'opportunità lo richiede. Ne guadagneranno, l'istruzione, l'affiatamento, la praticità d'impiego non solo i reparti ciclisti, ma ancora i comandanti di cavalleria che avranno ognora il mezzo di studiare nelle sue applicazioni uno strumento di guerra che oggi possono avere a loro disposizione soltanto in circostanze eccezionali.

Ma di fanti in bicicletta da assegnarsi alla cavalleria non si dovrebbe parlare, prima perchè col sistema d'istruzione più sopra accennato essi non sarebbero idonei a compierlo, poi perchè già assorbiti nei due compiti ben importanti più volte ricordati, ed in ultimo, ed in ispecial modo, perchè verrebbe scemata la massa della fanteria e con essa la probabilità della vittoria.

***

Poichè in Italia, per ora, non è possibile che il potere esecutivo possa fare a meno di impiegare l'esercito per dar forza alla legge quando circostanze lo impongono; poichè è inutile deplorare il fatto dal momento che non possiamo evitarlo, invece di turbare la formazione dei reparti dei reggimenti di fanteria di linea a scarsi effettivi, e che richiede la riunione di parecchi di essi per avere delle forti unità, io riterrei che le compagnie con la bicicletta, a causa dei loro organici e della loro rapidità, potrebbero somministrare nuclei di tale forza da riuscire di valido e pronto aiuto nelle calamità nazionali e nella tutela del diritto pubblico perturbato.

Non sarebbe invero questo un impiego ideale; ma faciliterebbe la via alla loro costituzione ed al loro funzionamento attirando il suffragio anche del Ministero degli Interni, oltre quello della Guerra, e nessun aiuto bisogna trascurare quando si vuole raggiungere uno scopo nobile qual'è quello della efficace difesa del paese.

***

Non mi nascondo tutte le difficoltà di varia indole che si dovrebbero superare per l'attuazione pratica dei concetti esposti. Nessuna però è di tale natura da non poter essere superata qualora l'organizzatore, lo stratega ed il legislatore si convincessero della bontà del disegno, ne decretassero la rapida attuazione senza arrestarsi agli inciampi che potrebbero creare i flacidi e i disillusi, gli interessati e gli eterni teorici che in gran copia produce il nostro paese.

Non ritengo si porterebbe notevole aggravio all'erario, tenuto calcolo delle economie che si farebbero nelle fortificazioni, le quali per varie ragioni si rendono poi inservibili, richieggono spese per la loro manutenzione e sono d'efficacia non decisiva.

In Germania non si fa così; ecco il grande scoglio da superare: purtroppo nel nostro Esercito da anni non si fa che ispirarsi a quello che colà si opera. Una disposizione non è bella nè buona se non porta la marca di fabbrica special-

mente teutonica. Indubbiamente l'esercito tedesco merita la considerazione nella quale non solo dal nostro Stato Maggiore, ma da tutti è tenuto; però è d'uopo non dimenticare che se una pelliccia è un ottimo indumento per l'uomo del nord, costituirebbe un peso insopportabile per l'abitante dell'equatore.

Ora una disposizione ottima per i suoi frutti in Germania può non essere più in Italia.

Diversa è l'indole degli abitanti, diversa la configurazione geografica e topografica del suolo, diversi i nemici contro i quali, nel campo della possibilità, noi si può avere un conflitto.

Quindi, pur pigliando il buono ove esso si trova, è d'uopo nel resto ragionare colla nostra testa d'italiani e risolvere i nostri quesiti colla genialità della nostra razza.

Sarà l'effetto della paternità che rende deboli verso le proprie creature, ma ho fede, profonda fede, che quei quarantamila uomini fra alpini e bersaglieri con bicicletta arroccantisi — al primo lontano clangore d'armi nemiche — nelle giogaie alpine, arrampicantesi per mai usati passi su rocciose balze, accoccolati con le armi in pugno nelle trincee, nascosti nelle buche, nelle tane, dietro parapetti, aggrappati in mille guise al suolo loro ben noto ed a loro affidato dal supremo interesse e dall'onore nazionale saprebbero rendere ben duro il compito dell'ardimentoso straniero che troverebbe i suoi passi arrestati da cento Termopili.

Ho fede, profonda fede, che i nostri bravi bersaglieri con bicicletta, dopo d'aver copiosamente bagnato col loro sangue le rocce e le zolle alpine arrestando o cacciando ed inseguendo il nemico,saprebbero celeremente raccogliersi in gagliardi battaglioni alla riserva.

Coll'ansia del forte che attende l'agone, mi par di vederli spiare il giungere dell'ordine: Dell'*A Voi* e allora più veloci dei loro padri a Moncalieri, a Goito ed a Palestro, lanciarsi sul punto decisivo della lotta; buttare la macchina, strisciare al suolo in file indiane allungantesi quali coorti di serpi, appressarsi al nemico e dopo scaricato il loro piombo sulle sgominate schiere avversarie, penne al vento, la Patria in cuore, il grido di Savoia sulle labbra, come demoni, afferrare colla baionetta la vittoria come da bravo tante volte lo seppe ai loro padri insegnare il loro fondatore Alessandro Ferrero della Marmora.

ALBERTO ROSSOTTI
maggiore 6° reggimento bersaglieri.

L' INTENDENZA MILITARE IN PRUSSIA

IN RAPPORTO

ALL'AMMINISTRAZIONE DELL'ESERCITO IN PACE

(*Continuazione* vedi dispensa V, pag. 987)

Cenni sul servizio del rancio.

Esso è distribuito giornalmente al soldato tre volte: al mattino, al mezzogiorno ed alla sera; il pane, in pagnotte di 3 chilogrammi per ogni 4 giorni, è diviso in proporzione tra le tre volte. In generale si distribuisce al mattino caffè o zuppa, a mezzogiorno carne e legumi, alla sera legumi. Nei corpi funzionano apposite commissioni rancio composte da un comandante di compagnia (squadrone o batteria), 1 tenente, 2 sottufficiali, alcuni soldati ed 1 medico consulente. Ogni battaglione, ogni reggimento di cavalleria ecc. ha una commissione rancio. Il presidente della commissione dirige e si interessa dell'acquisto dei generi, fissa la lista delle vivande, esamina le proposte degli altri membri, interroga il medico, vigila sulla regolare tenuta dei registri, informa il comandante del reggimento. Questi approva e decide l'impiego dei risparmi e dei proventi straordinari. Il subalterno vigila la preparazione del rancio, sorveglia il personale, controlla la spese fatte dai sottufficiali, riceve in consegna i generi, provvede i combustibili, gli utensili ecc. I sottufficiali ed i soldati coadiuvano ed esprimono i desideri della truppa. La commissione ha in consegna un fondo permanente che viene rimborsato mensilmente dalla cassa, dietro presentazione delle quietanze dei provveditori dei generi.

Il tasso della razione è il seguente:

Pane grammi 750, o biscotto grammi 500, o biscotto all'uovo grammi 400 (quest'ultimo è sempre distribuito durante le manovre autunnali al posto del pane). Il pane in pasta (pagnotte da 3 chilogrammi) deve pesare chilogrammi 3,400. Esso è fatto con farina di segala pura abburattata al 15 % o eccezionalmente con farina di grano abburattata al 5 %. La galletta è fatta con farina di grano abburattata al 30 %. Il peso specifico del grano non deve es-

sere inferiore a grammi 189 per quarto di litro; la segala a grammi 179; l'avena, a grammi 112. Ai militari in punizione è dato un aumento pane di grammi 250. Quando il pane od il biscotto semplice o quello all'uovo è pagato in contanti, il suo costo è fissato a 12 pf.; l'aumento dei 250 grammi è stabilito in 4 pf. Allorquando il prezzo di una tonnellata di segala si eleva oltre i 150 mk. (prezzo medio pagato dagli stabilimenti di sussistenza) il costo del pane si eleva di 1 pf. ogni 20 mk in più del limite suddetto, fino a raggiungere i 15 pf. per razione. — La razione viveri si distingue in piccola e grande. La piccola è composta di: *carne* (di bue, montone, maiale) grammi 180, o lardo affumicato grammi 120, o carne in conserva grammi 100; *grasso* grammi 40; *legumi freschi* (ceci, fagiuoli, lenticchie) grammi 250, oppure riso (od orzo mondato o grano saraceno o tritelli) grammi 125, o legumi secchi grammi 60, o conserva di legumi grammi 150, o patate grammi 1500; *sale* grammi 25; *caffè* tostato grammi 10; *spezie* occorrenti. La grande razione è composta di *carne* grammi 250; o carne in conserva o lardo affumicato grammi 200; *grasso* grammi 60; *legumi freschi* grammi 250 o riso grammi 125 o legumi secchi grammi 60 o conserva di legumi grammi 150 o patate grammi 1500, o metà della razione in legumi secchi e 750 grammi di patate, o 75 grammi legumi in conserva e 750 patate, o 100 grammi legumi in conserva e 500 grammi patate; *25 grammi sale; caffè tostato* grammi 15; *spezie* occorrenti.

Però il tipo della razione non è obbligatorio e solo l'esperienza deve indicare in quale proporzione si debbono impiegare i generi che la compongono. Il regolamento relativo riporta anche la percentuale chimica di composizione di ogni genere ed i diversi modi di preparare le vivande.

Il costo della piccola razione è fissato due volte all'anno, e cioè in dicembre, pel periodo da gennaio a tutto giugno, ed in giugno, pel periodo dal 1° luglio a tutto dicembre. Esso è stabilito, in seguito a proposta dalla sezione vettovagliamento delle intendenze, dal Ministero della guerra per ciascun presidio o gruppi di presidî ecc. ed è reso noto col *Giornale militare*. Il costo stesso si compone di una parte fissa e cioè 16 pf. (3 pel mattino, 3 pel grasso occorrente pel rancio del mezzogiorno e della sera e 10 pei legumi del rancio del mezzogiorno e della sera, nonchè pel sale e le spezie occorrenti per tutti e tre i ranci del giorno) e di una parte variabile per quanto riflette la carne. Quest'ultima quota è determinata in base agli appalti che si fanno in ogni guar-

nigione nei mesi di dicembre e giugno e sui prezzi contrattuali derivanti dalla somma dei singoli prezzi fatti per 90 grammi di carne di bue + 30 di montone + 30 di porco + 20 di lardo affumicato. Dietro proposta della sezione d'Itendenza il Ministero può anche elevare il costo totale della piccola razione, e ciò fa quando il prezzo delle patate supera i 50 marchi per tonnellata. Più specialmente: lo eleva di 1 pf. quando le patate hanno un prezzo per tonnellata compreso fra 50 e i 74 marchi, di pf. se vanno dai 75 ai 98 marchi, di 3 pf. se costano da 99 a 122 marchi (cioè aumento di 1 pf. per ogni 24 marchi in più). Il costo della grande razione è dato da quello della piccola + 15 pf. In guarnigione si distribuisce e si conteggia pane e la piccola razione. In marcia, esercitazioni ecc. si distribuisce e si conteggia pane e la grande razione.

Anche la razione di foraggio si divide in piccola e grande ed è varia a seconda della taglia dei cavalli e la specialità delle armi. Essa è divisa in 4 categorie ed è compresa tra i seguenti limiti: piccola razione: avena, da chilogrammi, 8,500 a 4,750; fieno, da chilogrammi 7,500 a 2,500; paglia, 3,500. Grande razione: avena, da chilogrammi 9,200 a 5,250; fieno, da chilogrammi 7,500 a 2,500; paglia, chilogrammi 1,750.

Il servizio del pane, della carne, dei viveri ordinari e del foraggio non è fatto in modo uniforme in tutte le guarnigioni, ma varia a seconda degli studi fatti dall'intendenza, della forza dei singoli presidî. delle condizioni locali e della convenienza finanziaria. Si può però ritenere che in massima il servizio del pane, del foraggio e della macinazione del grano, è eseguito a gestione diretta dai magazzini delle sussistenze militari; (il pane è distribuito per 3 o 4 giorni, il foraggio per 3 a 10 giorni), quello della carne, per mezzo di appalti presidiari eseguiti dall'intendenza, divisi per lo più in tre lotti diversi, (carne di bue e affini, carne di montone e affini, carne di maiale e affini); viene concessa facoltà agli ufficiali ammogliati di prelevare la carne a prezzi contrattuali dagli stessi fornitori di presidio. Il servizio dei viveri ordinari è eseguito, parte mediante acquisto diretto dei generi a cura dei corpi (pagamento a pronti contanti o contratti stipulati dalle commissioni del rancio) parte mediante distribuzioni fatte dagli stessi magazzini di sussistenza. I corpi, col mezzo di anticipazioni prelevate dal fondo vestiario e regolate dall'intendenza, possono anche acquistare in epoche favorevoli dell'anno generi all'ingrosso di facile conservazione, come caffè,

sale, pepe, legumi secchi, e carne in conserva ecc. Nei presidî che non sono fissi e nelle circostanze determinate dalla legge provvedono i comuni. Per decidere su eventuali controversie insorte tra corpi, magazzini militari e fornitori, in merito alla bontà dei generi distribuiti, funziona in ciascun presidio una apposita commissione permanente presieduta da un maggiore (nei grandi presidî) o da un capitano (nei piccoli); ne fanno parte un membro dell'intendenza, se questa è sul posto, o un rappresentante del municipio, e due altri borghesi del luogo che abbiano pratica in materia. Le decisioni della commissione sono inappellabili; alle sue sedute deve presenziare o l'impiegato del magazzino che ha eseguita la distribuzione, od il fornitore interessato. I periti sono scelte in apposite liste concordate periodicamente, o all'inizio di ogni fornitura, e compilate d'accordo tra intendenza e municipi.

I magazzini sussistenza si suddividono in *principali* (fra questi sono comprese le fabbriche di viveri di riserva di Magonza e Spandau); *sussidiari, e di manovra*. Essi sono posti all'immediata dipendenza dell'intendenza di corpo d'armata, sia sotto l'aspetto disciplinare che amministrativo.

L' intendenza rappresenta il tramite tra il Ministero e magazzini. Le intendenze divisionali, quando sul posto non risiede quella di corpo d'armata, hanno il dovere di ispezionare spesso i magazzini sussistenze locali, ed in casi di urgenza o di danno derivante da indugio, possono anche dare ordini, informandone contemporaneamente quella di corpo d'armata.

Nei magazzini sussistenza sono conservati, amministrati e rinnovati anche i fondi in derrate prescritti per la mobilitazione.

I magazzini sussidiari dipendono dai principali e come questi sono diretti da un impiegato superiore del corpo delle sussistenze; nelle piccole guarnigioni possono anche essere affidati a privati, mediante contratti e cauzione. I magazzini di manovra o ai campi di tiro sono impiantati a seconda delle disposizioni dell'intendenza e sono gestiti o da un assistente o da un aspirante al corpo delle sussistenze.

Il personale delle sussistenze si divide in superiore ed inferiore, fa corpo a sè e *perciò è nettamente separato dall'intendenza come del resto tutti gli altri che da essa dipendono* (per organico, reclutamento e stipendi vedi appresso). Il personale direttivo è composto di: direttori, mastri di provvianda, tesorieri; ci sono poi i controllori, gli assistenti. Al personale inferiore appartengono: mastri mugnai, mastri

panattieri, macchinisti, magazzinieri e sorveglianti. Il personale di fatica (panattieri, mugnai, servizi generali ecc.) è tratto da militari in congedo con diritto ad impiego, da militari sotto le armi raffermati, da militari sotto le armi comandati dai reggimenti dopo aver prestato un anno di servizio presso questi; da ultimo, ed ove occorra, da operai civili. Annualmente e per un periodo di tempo che dura da 4 a 6 settimane viene comandato agli stabilimenti di sussistenza un certo numero di militari di truppa per apprendervi il servizio di panificazione. Il servizio interno è regolato d'accordo fra direttore e controllore; essi ripartiscono il lavoro fra gli altri addetti, studiano, stabiliscono e sottopongono all'approvazione dell' intendenza i progetti di acquisto delle derrate ecc., facendo presente l'epoca ed il sistema più favorevole per addivenirvi, in base alle variazioni commerciali. Il direttore dirige il servizio, visita i magazzini, i forni, i molini ecc.; il controllore ne divide la responsabilità per quanto riflette il denaro, le derrate, la buona fabbricazione dei prodotti, la tenuta dei registri, rappresenta il direttore in caso di assenza, morte ecc. Avvenendo divergenze fra di loro, decide l'intendenza. Il tesoriere tiene la cassa, l'assistente rappresenta il controllore quando questi è assente, eseguisce gli ordini di esso e del direttore, ha i lavori di scritturazione e di conteggio; deve però possedere speciali cognizioni circa acquisti, produzione, conservazione di derrate e materiali, panificazione, macinazione, maneggio di strumenti, bilance ecc. I mastri di provvianda dirigono e sorvegliano per turno il lavoro generale; quelli panattieri, mugnai, i sorveglianti ecc. hanno eguali compiti, ognuno per quanto riguarda lo speciale ramo di servizio cui è addetto, e tengono giornalmente al corrente gli specchi e gli stati prescritti per il movimento delle derrate e dei materiali.

Ritornando agli speciali compiti della sezione 2ª delle intendenze di corpo d'armata accenneremo che essi sono:

1ª in raporto al servizio dei magazzini delle sussistenze:

a) gli studi di pace pel servizio di mobilitazione, il calcolo al 1° aprile dei fondi di mobilitazione e delle fortezze (occorrenti, esistenti, da provvedersi), il riparto delle mansioni in guerra da affidarsi al personale dei magazzini delle sussistenze;

b) il reclutamento del personale superiore, l'approvazione del riparto dei lavori d'ufficio, gli affari personali degli impiegati (malattie, morti, licenze, promozioni, matrimoni, pensioni, assunzione in servizio e congedamento del

personale inferiore, fissazione delle paghe, sussidi, rimunerazioni, pratiche coi corpi circa i militari da comandarsi ai magazzini, alloggio degli impiegati, disciplina, multe ecc.);

c) l'approvazione degli specchi relativi alla quantità di materie prime da acquistarsi pel servizio della panificazione, della paglia e del foraggio, specchi questi che vengono compilati annualmente (ai primi di gennaio) in base alla quantità presumibilmente occorrente per l'anno finanziario successivo — a suo tempo: l'approvazione dei progetti di acquisto, quale epoca sia più opportuna, (es: il grano prima della fine di marzo, il fieno prima della fine di settembre, ecc.) se essi debbono aver luogo a pronti contanti, o per fornitura, o per commissione, o all'estero, o, in caso di prezzi elevati, se convenga ricorrere temporaneamente a cessioni da altri magazzini. — In ogni caso, la sezione addiviene all'approvazione dei prezzi, decide a chi debbono essere aggiudicate le provviste da effettuarsi, approva e rescinde i contratti stipulati dai magazzini, fissa le cauzioni dei fornitori ecc.;

d) il controllo immediato e giornaliero dei magazzini è fatto dai controllori, ma la sezione 2ª vaglia e decide sulle proposte fatte circa il possibile minor consumo o il maggior prodotto delle materie prime, derivabili da modificazioni di macchine, ordigni ecc. La sezione autorizza lo scarico dei generi avariati ed i maggiori consumi e i minori prodotti, nel caso siano state superate e non raggiunte le percentuali stabilite dai regolamenti. (Es: consumo di macinazione per la segala il 3 %, pel grano il 4 %). Per ogni razione pane sono fissati da 530 a 550 grammi di farina, sale compreso. Il calo del pane è stabilito in 34 grammi dopo il 2° giorno di cottura, 56 grammi al 3°, e così fino ad un massimo di grammi 72. Ogni tonnellata di farina, compresi 10 chilogrammi di sale, deve dare al minimo 460 pani da 3 chilogrammi. L'acqua contennta nel pane non deve superare il 46 %. Il calo consentito dopo un anno è il seguente: grano e segala il 2%, avena il 2,50 %, fieno dell'ultimo raccolto 7 %, altro fieno 4 %, farina 0,50 % ecc.. — Verificandosi casi eccezionali la sezione riferisce al Ministero accennando i motivi e facendo proposte. - La sezione controlla inoltre tutti i documenti, registri ecc. che il magazzino deve tenere e comunicare (es.; libri mastri, giornali, rapporti annuali di macinazione, panificazione, manutenzione, paghe, riepiloghi amministrativi, fondi di mobilitazione, progetti di mobilitazione), le relazioni mensili circa la situazione delle materie prime, gli acquisti fatti in relazione ai prezzi

del mercato, l'impiego delle materie prime ed i presumibili consumi del mese successivo, i locali rimasti vuoti ecc. Questo controllo è eseguito comparativamente fra i vari magazzini e le industrie private. — La sezione autorizza i contratti pei trasporti, acquisto materiali (fino ad una spesa di 25 marchi non occorre autorizzazione; fino a 300 marchi autorizza la sezione, da 300 marchi in su occorre l'approvazione del Ministero), combustibili, vendita di crusca, proventi ecc.; visita i materiali fuori uso e decide in merito al loro esito, dispone per le cessioni fra magazzini, fissa gli assegni di cancelleria, riscaldamento, illuminazione, mobiglio, piccola manutenzione; veglia a che non siano fatte modificazioni negli immobili, ed ove occorra, dispone per la costruzione di nuovi; autorizza e fissa il fitto dei locali occorrenti in più, esita o affitta quelli non occorrenti; chiede, se lo crede necessario, speciali guardie pei magazzini; comunica a questi quali truppe debbono farvi i prelevamenti e tutte le variazioni di forza relative; visita i molini privati che abbiano contratti di macinazione coi magazzini (per lo più per la macinazione della segala) e ciò, sia prima che i contratti vengano stipulati per vedere se gli impianti rispondono allo scopo, sia durante il contratto.

e) regola il servizio interno di cassa, fa corrispondere anticipazioni, autorizza l'entità dei fondi giornalieri da tenersi fuori cassa per acquisti a pronti contanti, cura che nelle casse non vi sia denaro in più del bisogno di un mese, dispone pei pagamenti ai fornitori, verifica i verbali mensili di cassa, regola i conti di questa con la cassa del corpo d'armata e la ispeziona mensilmente. Addiviene ad ispezioni amministrative periodiche, biennali ed improvvise; in tali circostanze esamina tutti i registri, lo stato dei magazzini, delle derrate, materiali, macchine ecc.; verifica se i prezzi pagati per gli acquisti non preventivamente autorizzati dalla sezione corrispondano a quelli correnti del tempo relativo; dà inoltre consigli, si assicura che l'istruzione degli impiegati più giovani e degli aspiranti proceda in regola e faccia progressi, che quella dei più anziani sia all'altezza del loro compito in pace, in manovra, in guerra, ecc. ecc.

f) In caso di esercitazioni, manovre ecc., con studi preventivi sul posto, stabilisce se e dove debbano essere impiantati i magazzini, ne fissa il personale direttivo ed esecutivo, nonchè quello da comandarsi dai reggimenti, dispone per l'assegno dei fondi occorrenti, comunica la forza da vettovagliare, approva le spese (anche quelle di vet-

tura), dispone, ove convenga, per spedizioni di derrate ecc. da altri magazzini. In massima fa contratti od acquista sul posto il lardo e la legna, prende accordi coi comuni su quanto per legge essi debbono fornire, e se questi non sono in grado di farlo, vi provvede facendo arrivare i generi da altre località (es. il foraggio) ed addebita ai comuni la spesa. In caso d'impianto di magazzini ne regola il servizio e le distribuzioni, si assicura che le contabilità siano tenute in regola e le controlla.

2° In rapporto al servizio delle truppe, oltre a quanto è accennato precedentemente (fissazione ed elevazione del costo della razione viveri, controversie fra corpi, magazzini ed imprese, turno di distribuzione per la spesa ai magazzini, stipulazione dei contratti per presidio circa la carne, servizio alle manovre ecc.) la 2ª sezione deve principalmente e continuamente dirigere i propri studi e la propria attività sui seguenti punti: 1°, vedere in qual modo il servizio possa svolgersi con la maggior economia possibile (es. se il pane debba essere distribuito in contanti, se e quali generi i corpi possano acquistare direttamente a pronti contanti o stipulando convenzioni, o contratti; se convenga acquistare derrate all'ingrosso, in quale epoca ecc.); 2°, controllare la gestione interna dei corpi, ed in base alle risultanze dei fogli paga, dei riepiloghi, dei magazzini, dei conti dei fornitori e dei comuni, addebitare o accreditare le razioni viveri e foraggio prelevate in più o in meno del prescritto.

Altro compito della sezione è quello di controllare e rimborsare le spese viveri e foraggio agli ufficiali, sottufficiali, impiegati, borghesi ecc. che vi abbiano diritto e non siano inquadrati in corpi o reparti aventi propria amministrazione, controllare e liquidare i conti dei comuni, quelli della cassa militare di corpo d'armata che si riferiscono al vettovagliamento; compiere infine tutti gli studi di mobilitazione che vengono affidati dall'autorità superiore.

La sezione 3ª della Intendenza tratta del vestiario ed equipaggiamento; essa controlla ed approva tutte le spese sostenute per tale titolo (acquisti, costruzioni dirette ecc.) e divide coi comandanti delle truppe la responsabilità del buon andamento del servizio.

Cenni sul servizio vestiario.

La contabilità del vestiario è annuale; l'intendenza assegna i fondi necessari ai corpi, in base alla forza presente, al valore ed alla durata prescritta per ciascuno oggetto, e

veglia che questa sia rispettata. Tali fondi rappresentano il risarcimento dovuto pel consumo. Essa fissa anche speciali somme una volta tanto per spese che non possano determinarsi, ed ogni due anni ispeziona gli oggetti di vestiario, assistendo con un suo membro l'ufficiale generale che ne è incaricato.

La confezione degli oggetti vestiario è affidata ai magazzini arredi, uno per corpo d'armata, ed eccezionalmente ai corpi. Intermediaria fra questi e quelli è l'intendenza, per quanto riflette la quantità degli oggetti abbisognevoli, la loro spedizione ecc. La quantità di panno da acquistarsi dai magazzini è fissata annualmente dal ministero; quella delle tele, biancheria ecc., lo è dall'intendenza. Presso ciascun corpo è costituita una apposita commissione vestiario composta di 1 ufficiale superiore o capitano, un pagatore ed altri 2 membri. Altre commissioni vestiario sono costituite per ciascun battaglione (1 capitano, il pagatore, 1 tenente). Dette commissioni compilano i progetti di amministrazione del vestiario che servono di base per l'acquisto di oggetti nuovi e per lo impiego delle somme disponibili; questi progetti sono poi approvati dal comandante del corpo e rimessi all'intendenza. Ogni oggetto di vestiario ha 6 bolli: uno quando è nuovo con l'indicazione del reggimento, uno con l'indicazione dell'anno della rivista, uno di battaglione quando è distribuito ai battaglioni, uno con l'indicazione dell'anno nel quale entra in consumo ai reparti minori, uno col bollo della compagnia alla quale è in distribuzione, infine uno variabile quando è in uso e discende di categoria per effetto del consumo e della distribuzione di nuovi oggetti.

I corpi hanno *magazzini di compagnia* nei quali si conservano gli oggetti vestiario corrispondenti all'organico di pace; *magazzini di battaglione* per l'organico di guerra; *magazzini di reggimento* che servono per deposito di materie prime e degli oggetti di vestiario occorrenti per vestire all'atto della mobilitazione i reparti di nuova formazione. Le compagnie richiedono il fa-bisogno ai battaglioni e questi si riforniscono dal deposito di reggimento. Presso ciascun corpo è poi costituito un fondo risparmio alimentato dalle economie fatte durante l'anno col ricavo della vendita di oggetti fuori uso ecc., e tale fondo è impiegato per migliorare il servizio.

Ogni corpo d'armata ha il suo magazzino arredi (17) munito di un laboratorio a macchina per calzoleria ed uno per taglio e confezione, nonchè di depositi di materiali da lavoro; anch'esso è sottoposto al controllo della intendenza per la

gestione conti e cassa, la sorveglianza sugli interessi dell'amministrazione militare e l'ottemperanza delle prescrizioni regolamentari nel compimento dei vari lavori.

L'intendenza riceve comunicazione di tutti gli ordini impartiti direttamente ai magazzini arredi, sia dal Ministero della guerra che dai comandi di corpo d'armata, ma le comunicazioni tra Ministero e magazzini hanno normalmente luogo pel tramite della intendenza. Gl'impiegati al vestiario debbono attenersi a tutte le disposizioni impartite dalla sezione intendenza per quanto riguarda cassa e conti.

I riparti di truppa fanno conoscere annualmente i loro bisogni ai magazzini vestiario pel tramite delle intendenze.

L'intendenza interviene nelle controversie tra corpi e magazzini, accerta le mancanze di materiali e ne fa constare mediante verbali, dispone per anticipazioni di fondi ai magazzini arredi, fa riviste periodiche (biennali al seguito di un ufficiale generale) ed improvvise (di cassa e materiali); rivede da ultimo i progetti di mobilitazione.

I magazzini arredi debbono poter costruire 2000 paia di scarpe al giorno, debbono avere un deposito in pelli pei bisogni di un trimestre ed altrettante tagliato in tomaie, suole ecc. Un deposito di pelli corrispondente ai bisogni di altri 3 mesi è poi tenuto dalle ditte fornitrici. È bene insistere che attualmente anche la costruzione degli oggetti di vestiario, che una volta era compito dei corpi, è accentrata nei magazzini arredi.

Il panno è fornito per contratti a concorrenza limitata; alla sua provvista, come a quella dei cuoi, sono ammesse solo le ditte autorizzate dal Ministero.

La sezione 4ª (amministrazione delle guarnigioni) è fra le più importanti ed ha molto lavoro. Ciò è anche confermato dal fatto che il periodo d'istruzione che debbono compiervi gli aspiranti alla carriera superiore d'intendenza e quelli alla carriera di segretariato, ha maggior durata di tutti gli altri e che la sezione 6ª dell'intendenza, come si è detto, è normalmente aggregata alla 4ª per alleggerirla del lavoro che le incombe.

Alla dipendenza diretta di tale sezione sono posti gli uffici di amministrazione guarnigionale, ed il capo ufficio di detta sezione è in costante relazione di servizio con questi, coi comandi di presidio, con quelli dei corpi e con i rappresentanti di essi corpi incaricati dello speciale servizio (di regola un ufficiale anziano).

Cenni sul servizio degli uffici di amministrazione di guarnigione.

Il servizio delle guarnigioni comprende l'uso degli immobili, militari o no, dati in consegna alla truppa sotto qualsiasi titolo (caserme, uffici, mense, scuderie, corpi di guardia, carceri, tribunali, magazzini, bagni, scuole d'equitazione, di nuoto, poligoni, lavanderie, chiese, cimiteri militari ecc.); il materiale e gli attrezzi di casermaggio; la gestione della biancheria, del bucato ecc.; la piccola manutenzione degli immobili (imbianchi, parati, vetri, stufe, camini, serrature, pulizia dei pavimenti, scale, finestre, porte, pareti, tetti, disinfezioni). Si possono anche eseguire piccole costruzioni addizionali purchè non oltrepassino una data somma. Il servizio comprende anche l'impianto di linee telegrafiche e telefoniche; la manutenzione del mobiglio concesso in uso per abitazioni in caserma, ecc. Per ogni atto occorre la preventiva autorizzazione della sezione d'intendenza o la sua successiva approvazione.

La sezione stessa vigila affinchè tutto si svolga nel limite dei fondi assegnati e nella durata di uso prescritta per ciascun oggetto. Tutti i conti e le dimostrazioni relative sono trasmessi alla medesima, e questi, dopo riveduti e firmati dai segretari addettivi, sono inviati alla Corte dei conti. I comandi di corpo d'armata decidono sulle controversie tra intendenze e amministrazioni delle guarnigioni; se però per parte dei comandi stessi è presa una decisione contraria alle prescrizioni regolamentari od ai bilanci, l'intendenza ne riferisce al Ministero ed ogni decisione è sospesa fino al giungere della risposta. D'altra parte l'intendenza decide delle controversie tra corpi ed amministrazione di guarnigione, liberi i corpi di poter ricorrere ai comandi di corpo di armata.

La sezione rappresenta l'amministrazione militare innanzia i tribunali civili, in occasione di liti mosse da autorità civili o da privati in riguardo allo speciale servizio; essa provvede alla vendita di immobili o terreni dell'amministrazione militare resi inservibili od inutili.; conserva i duplicati dei testimoniali di Stato per la consegna degli immobili alle truppe, nonchè gl'inventari dei materiali e degli attrezzi, e stabilisce, d'accordo con i vari comandanti, in qual modo debbono essere adibiti i vari ambienti dati in uso alle truppe. Fissa l'ammontare dei fitti degli immobili che non essendo di proprietà militare sono ceduti temporaneamente all'amministrazione della guerra, o viceversa, e così dicasi pei materiali ecc., dati in consegna ad autorità o commissioni civili per scopo di beneficenza, feste pubbli-

che ecc. La sezione addebita agli aventi colpa tutti i danni arrecati agli immobili o ai materiali, o la differenza del valore, quando questi non abbiano fatto il prescritto periodo di tempo di servizio; ne approva lo scarico, fissa l'ammontare delle paghe giornaliere agli operai civili assunti temporaneamente in servizio, approva le spese per la pulizia e la disinfezione dei locali in occasione di occupazione temporanea per parte di altre truppe che non siano del presidio, provvede, ove occorra, ai contratti di assicurazioni contro gli incendi, approva i preventivi annuali presentati per ciascun corpo dall'ufficio di amministrazione di guarnigione per quanto riguarda nuovi acquisti di materiali, fa bollare questi e così pure gli oggetti di biancheria da letto che fa spedire dai magazzini arredi, approva inoltre i preventivi riferentisi al carbone, legna (il servizio è fatto generalmente ad impresa, o di presidio o di divisione o di corpo d'armata) olio, petrolio, strofinacci, oggetti di cancelleria ecc.; tuttociò in base alle tabelle di assegnazione fissate dai regolamenti, ma che l'intendenza stessa può elevare a seconda delle circostanze. — La sezione dichiara fuori uso i materiali e gli oggetti di biancheria, ne autorizza la vendita e presiede le aste, fa utilizzare ancora per speciali servizi le coperte fuori uso, ma che sono ancora suscettibili di utile impiego; determina il prezzo ed il modo di riparazione dei vari materiali (a cottimo od a forfait), decide con quale sistema debba aver luogo la lavatura della biancheria (a vapore, da stabilimenti militari, privati), se questa debba essere cambiata al soldato più spesso del prescritto ecc. ecc. — Verifica inoltre periodicamente tutti i materiali in consegna ai corpi ed agli uffici di amministrazione di guarnigione, e si assicura che gli immobili ed i vari ambienti che li compongono non siano destinati ad usi diversi da quelli prescritti. Infine la sezione 4ª approva le cauzioni degli impiegati addetti agli uffici di amministrazione guarnigionali, dei privati che concorrono alle varie aste, determina in qual modo debbano essere conservati i fondi di cassa, addiviene alla loro verifica, autorizza le anticipazioni, assiste ai passaggi di consegna, approva l'orario d'ufficio e la ripartizione delle mansioni fra gli impiegati, disponendone il periodico cambio, in modo che si rendano pratici in tutti i rami di servizio, decide delle controversie fra direttore e controllore, applica multe ecc.

Al controllo della sezione 4ª sono soggette anche tutte quelle piccole spese che i corpi di truppa sono autorizzati a far direttamente.

Sezione 5ª *Ospedali ed infermerie.*

Le disposizioni della sezione d'intendenza circa l'amministrazione degli ospedali militari, ove non trovino la loro sanzione nelle prescrizioni tassative del relativo regolamento, sono prese di mutuo accordo con i direttori degli ospedali stessi. La responsabilità che ne deriva è perciò condivisa; in caso di controversie fra le due autorità, decide il Ministero.

Su queste basi si svolge tutto il servizio degli ospedali, a partire cioè dall'impianto dei fabbricati e fino a giungere al menomo atto amministrativo. Una razionale divisione dei compiti assegna pertanto tutta la massa del lavoro amministrativo all'intendenza e lascia al personale medico tutto quanto si riferisce a quella tecnica del servizio.

Il personale d'amministrazione degli ospedali dipende perciò dalla intendenza; essa ne tratta gli affari personali (licenze, matrimoni, pensioni. rimunerazioni, divisione del lavoro d'ufficio ecc.); essa ne ha la disciplina. La 5ª sezione stipula pertanto i vari contratti e liquida i conti con gli ospedali civili, manicomi, luoghi di cura ecc.; sorveglia e controlla la manutenzione degli immobili e tiene al corrente la pianta dei locali, sorveglia e controlla la gestione del vitto (secondo quale sistema debbano provvedersi i generi, a quali prezzi ecc.,) quella del casermaggio (si assicura che i materiali abbiano fatto il tempo prescritto, li dichiara fuori uso, ne approva l'esito ecc.); quello della biancheria (provvede alla cessione annuale di essa dai magazzini arredi, ne controlla i movimenti, stabilisce in qual modo debba provvedersi alla sua lavatura, ne sorveglia il servizio ecc.) quella della cassa e dei conti (fa corrispondere anticipazioni, riceve e controlla i documenti periodici prescritti, fa riviste di cassa periodiche od improvvise ecc.); provvede da ultimo all'acquisto dei medicinali, fissa e controlla ogni spesa relativa al cobustibile (per luce e riscaldamento) paglia, cancelleria ecc., autorizza l'assunzione del personale civile fisso (cuochi ecc.) od avventizio e ne fissa la paga; rappresenta l'ospedale innanzi ai tribunali, e addiviene ad ispezioni periodiche od improvvise. L'intendente poi, nei suoi viaggi di servizio, addiviene anch'esso ad ispezioni amministrative sommarie, ed in quell'occasione s'informa delle condizioni dei locali, dello stato dell'amministrazione, dell'attività degli impiegati ecc.

Costruzioni di fabbricati. — Ad ogni intendenza sono addetti come personale tecnico, un consigliere delle costruzioni e un consigliere d'intendenza, per il controllo dei

conti ecc. degli uffici militari di costruzione dei fabbricati che si trovano nel territorio del corpo d'armata.
Essi consiglieri sono coadiuvati da un ispettore delle costruzioni e da altro personale tecnico e contabile. Sotto la superiore direzione dell'intendente, i due consiglieri provvedono a che gli edifici militari siano costruiti solidamente, ed in modo adatto allo scopo non solo, ma con la massima economia possibile. Curano inoltre le grande manutenzione di essi immobili, trattano gli affari personali-disciplinari degli impiegati delle costruzioni e dei loro assistenti, fanno ispezioni ecc. ecc. Sotto il nome di fabbricati militari sono da intendersi: le caserme, gli uffici, ospedali, alloggi militari, scuderie ecc. Fanno eccezione le fortificazioni, le chiese di guarnigione, i depositi rimonta, i poligoni, i bersagli, le lavanderie e le mense ufficiali.

Lo speciale ufficio compila i preventini necessari e, o fa eseguire i lavori occorrenti a gestione diretta mediante il personale degli uffici delle costruzioni che da esso dipende, coll'ausilio di avventizi, o stipula contratti con imprese private; in tal caso ne sorveglia l'esecuzione, applica multe, decide delle controversie insorte fra imprese ed uffici delle costruzioni di guarnigione quando ad essi è affidata la immediata sorveglianza sull'impresa, colladua e presiede alla consegna del fabbricato all'ente al quale è destinato, ne liquida la spesa in base alle anticipazioni corrisposte, o man mano che il lavoro procede od al termine di esso, a seconda cioè dei patti convenuti. L'ufficio attende al suo compito senza speciale autorizzazione superiore, a meno che la spesa da impegnarsi non superi i 30,000 marchi, nel qual caso occorre l'approvazione ministeriale. Nel caso di esecuzioni dirette, esso dirige il lavoro, ne ordina le spese, sorveglia l'opera degli impiegati alle costruzioni, fissa il salario degli avventizi, stabilisce quali diari, giornali, documenti ecc. bisogna impiantare e tenere al corrente all'inizio e durante ogni costruzione nuova, si fa mandare ed esamina periodicamente i conti relativi (nelle costruzioni importanti ciò è stabilito trimestralmente affinchè vi sia il controllo continuo che le spese non eccedano gli impegni).

Oltre alle nuove costruzioni e la grande manutenzione degli immobili militari, il personale tecnico addetto all'intendenza visita periodicamente le caserme e stabilisce d'accordo con speciali commissioni i lavori da effettuarsi annualmente.

Il personale superiore delle costruzioni non si recluta dall'intendenza ed ha anche carriera separata.

Ispezioni generali amministrative.

Oltre alle ispezioni periodiche ed improvvise, le quali come sopra abbiamo accennato, compiono i capi delle 5 sezioni suddette ed il personale tecnico delle costruzioni, ciascuno pel ramo relativo, nonchè gl'intendenti di corpo d'armata nei loro viaggi di giro, hanno luogo periodicamente (per lo più ogni biennio) ed improvvisamente, ispezioni generali per parte di alti comandanti. A questi sono aggregati due impiegati d'intendenza, per lo più consiglieri, dei quali uno funge da segretario e l'altro da controllore, nonchè altri membri tecnici quando trattisi di ispezioni speciali (es.: ai reparti ferrovieri, aerostieri ecc.). L'impiegato d'intendenza compila l'itinerario e il progetto finanziario del viaggio. In dette ispezioni amministrative viene portata l'attenzione su tutto l'andamento del servizio; viene assicurato che le prescrizioni regolamentari siano sempre state osservate, si esaminano i registri, i documenti, i materiali, i fondi di mobilitazione; si accerta che il soldato abbia sempre avuto ciò che gli spetta, ed infine, che sia sempre stata tutelata l'economia dell'esercito.

In tale contingenza tutto forma oggetto d'ispezione: immobili, vestiario, equipaggiamento, cassa, rancio, armi, artiglierie, attrezzi da campo, cavalli ecc. ecc.

L'intendenza degli istituti militari, quella delle truppe di comunicazione e quelle divisionali, hanno compiti, diritti, doveri e relazioni conformi a quelle di corpo d'armata, limitatamente agli istituti ed alle truppe alla cui amministrazione sono preposte.

Le intendenze divisionali hanno più specialmente il compito del controllo della gestione del denaro (stipendi, paghe, indennità, posti d'alloggio, spese di viaggio, pagamenti straordinari) vestiario, equipaggiamento fissazione assegni legna ecc., tutto, per quanto riguarda le truppe inquadrate nelle divisioni.

Anche queste intendenze, benchè dipendenti dai rispettivi comandi di divisione e da quelle di corpo d' armata, hanno una certa autonomia, e quindi una corrispondente autorità. Gli impiegati adettivi trattano in modo separato i loro compiti, ma gli uffici non sono suddivisi in speciali sezioni. Si tende però ad adottare lo stesso reparto interno delle intendenze di corpo d'armata e così si avrà una quasi perfetta corrispondenza di ramificazione tra Ministero-intendenze di corpo d'armata — intendenze divisionali.

Nei casi dubbi queste ultime si rivolgono per decisioni a quelle di corpo d'armata, e da queste ricevono unità d'indi-

rizzo ed anche ordini per gli enti sui quali non hanno una attività autonoma (es.: stabilimenti delle sussistenze, amministrazioni guarnigionali ec.) ciò che ha luogo per risparmio di spese di viaggio, e perchè le intendenze divisionali non siano rese totalmente estranee a tali servizi. Esse perciò ispezionano il vitto della truppa, i vari materiali, utensili ecc. e riferiscono alle intendenze di corpo d'armata circa le irregolarità riscontrate. Coadiuvano eziandio queste negli studi inerenti alla preparazione delle manovre, come accertamento dei viveri, impianto magazzini, ospedali di soccorso ecc.

Nelle pratiche che trattano per delegazione non possono però dare ordini tassativi a meno che l'indugio a riferire possa essere cagione di danno, ed in questo caso, impartito l'ordine, ne danno tosto informazione alla intendenza di corpo d'armata. I capi delle intendenze divisionali sono membri di diritto delle commissioni del rancio ed assistono agli appalti tenuti dalle amministrazioni di guarnigione; se l'ufficio si trova nella stessa sede delle intendenze di corpo d'armata, i capi stessi sono esenti da tali compiti, ma debbono assistere alle sedute che queste tengono. Anche le intendenze di divisione hanno obbligo di compiere tutti i lavori di indole economica-amministrativa loro affidati dai rispettivi comandi di divisione e sono tenute ad eseguirne gli ordini, anche se contrari alle prescrizioni regolamentari. In tali casi però, a tutela della loro responsabilità, fanno risultare in atti il loro parere contrario e ne informano le intendenze di corpo d'armata, così come queste fanno a loro volta in casi analoghi coi comandi di corpo d'armata, informandone il Ministero.

I capi delle intendenze divisionali hanno autorità disciplinare sui loro dipendenti, fanno loro richiami, rimproveri, ed infliggono multe fino a 9 marchi; per punizioni più gravi si rivolgono alle intendenze di corpo d'armata. Queste a loro volta possono applicare multe fino ad un mese di stipendio, nominare commissioni disciplinari composte d'impiegati dell'intendenza stessa, trasferire ad altro impiego che importi la diminuzione di 1/5 dello stipendio primitivo, applicare multe fino all'ammontare di 1/3 dello stipendio annuale, sospendere dall'impiego e deferire ai tribunali.

*
* *

B) Personale del corpo dell'intendenza militare.

Il corpo d'intendenza militare tedesco, lo abbiamo già detto, non ha carattere essenzialmente militare come il no-

stro commissariato, per quanto il suo personale, come del resto tutti gli altri che appartengono ai diversi rami dell'amministrazione, si recluti nel seno stesso dell'esercito (attivo e di riserva). Esso è costituito da impiegati militari suddivisi in alta e media carriera, detta pure superiore ed inferiore, però i suoi membri vestono una divisa in guerra e la indossano in molti servizi esterni e nelle solenni ricorrenze; in questi casi spetta loro il saluto, e tale diritto è indicato da un'aquila d'argento portata sul berretto o sull'elmo. In ufficio viene invece indossato l'abito borghese.

Anche un pareggiamento di grado vero e proprio con gli ufficiali dell'esercito non esiste; però, sia dai segni distintivi, sia dalla concessione delle onorificenze, sia per stipendi, sia per il rango di precedenza a Corte, si può ritenere che: gl'intendenti militari col titolo di consiglieri di 1ª classe sono equiparati a maggior generale, quelli col titolo di consiglieri di 2ª classe a colonello, quelli meno anziani, a tenente colonnello; i consiglieri a maggiori; gli assessori a capitano. I segretari sono equiparati ai tenenti, i pagatori superiori a capitani, i pagatori a tenente; i direttori delle sussistenze ed i mastri delle sussistenze a capitano, e così via. Per maggiori dettagli V. R. Richter — Die Heeresverwaltung-Deutschlands 1909.

La carriera superiore d'intendenza ha al suo apice uno sbocco nei più elevati impieghi nel Ministero della guerra e della Corte dei conti. Le fonti di reclutamento sono diverse a seconda dei diversi gruppi di personale che compongono il corpo; non è ammesso il passaggio da uno all'altro gruppo. Gli intendenti di corpo d'armata, dopo una certa anzianità, ricevono il titolo di consiglieri effettivi segreti di guerra.

Suddivisione del personale. Il personale dell'intendenza si divide in vari gruppi; essi sono:

Carriera superiore: *intendenti*, *consiglieri superiori d'intendenza; consiglieri d'intendenza; assessori d'intendenza.* È questo un gruppo a sè e come si vedrà in seguito ha un reclutamento speciale che s'inizia col grado di assessore, e costituisce la vera parte direttiva del corpo.

Carriera media: *Segretari superiori* e *segretari d'intendenza; — registratori superiori*, *registratori d'intendenza*, (pei lavori di archivio, protocollo, cassa) *adiutori di registrazione; cancellieri* (pei lavori di copiatura) *adiutori di cancelleria.* Questi formano altrettanti sotto-gruppi speciali alla dipendenza del primo, e si reclutano tutti e tre in modo separato, *ne è possibile, lo ripetiamo ancora, il trasferimento da uno all'altro gruppo.* I segretari ed i registratori si dif-

GRADO	Organico	Età anni da	Stipendi annuali Mk.	Indennità alloggio annuale Mk.	Indennità tramutamento
Intendenti . . .	18	48 a 64	8000 a 12000	810 a 1680	Spese generali Mk. 1000. — Spese di trasporto 20 Mk. ogni 10 km.
Consiglieri superiori d'intendenza	18	45 a 57	4200 a 7200 (+ 1200 ind.).	630 a 1300	Spese generali Mk. 500. — Spese di tgasporto 10 Mk. ogni 10 km.
Consiglieri d'intendenza.	96	34 a 66	4200 a 7200 (+ 600 ind.).		
Assessori	48	31 a 42	3000 a 4200		Spese generali Mk. 300. — Spese di trasporto 8 Mk. ogni 10 km.
Segretari sup. — Segretari.	658	30 a 67	2100 a 4500 (+ 500 ind.).	330 a 800	Spese generali Mk. 200. — Spese di trasporto 6 Mk. ogni 10 km.
Registratori sup. Registratori.	82	40 a 67			
Adiutori d'ufficio (divisi per prov.).	103	26 a 35	mil. 2000 a 2500 borgh. 1100 a 2500	—	—
Cancellieri . . .	30	36 a 66	1650 a 3000	330 a 800	Spese generali Mk. 100. — Spese di trasporto 4 Mk. ogni 16 km.
Aiutanti di cancelleria.	7	31 a 41	1450 a 1750	—	—
Consiglieri d'intendenza alle costruzioni.	37	51 a 64	4200 a 7200 (+ 600 ind.).	630 a 1300	Spese generali Mk. 500. — Spese di trasporto 10 Mk. ogni 10 km.
Segretari d'intendenza alle costruzioni.	33	42 a 62	2100 a 4500 (+ 500 ind).	330 a 800	Spese generali Mk. 200. — Spese di trasporto 6 Mk ogni 10 km.

(1) + 3 Mk. per ogni movimento di andata e ritorno.

(2 + 2 » id. id. id.

Indennità trasferta giornaliera Mk.	Indennità trasporto per ferrovia per Km: pf	Indennità trasporto per via ordinaria per Km: pf	ANNOTAZIONI — Stipendio	ANNOTAZIONI — Indennità alloggio (la media viene aggiunta alla pensione)
22	9 (1)	60	2 aumenti triennali di 1500 ed uno di 1000. 5 aumenti triennali (600 ciascuno).	L'indennità è divisa in 5 classi e 6 categorie, a seconda cioè delle località e dei gradi.
15	9 (1)	60	5 aumenti triennali (600 ciascuno). 2 aumenti triennali di 600 ciascuno.	
12	9 (2)	40	3 aumenti triennali di 400 e 4 di 300. 1 aumento di 200 e due di 150. 2 aumenti di 200 e due di 150 (fino alla nomina di segretario o registratore).	
8	7	40	6 aumenti triennali di 200 e 1 da 150. 3 aumenti annuali di Mk.100 fino alla nomina di cancelliere	
15	9 (1)	60	(V. consiglieri d'intendenza).	
12	9 (2)	40	(V. registratori).	

ferenziano dai cancellieri perchè i primi sono impiegati militari dell'amministrazione, i secondi sono impiegati civili ed hanno un organico meno numeroso.

I segretari differiscono poi dagli altri due gruppi per la maggiore importanza delle pratiche che debbono trattare (calcolo, controllo, ordinazione dei mezzi, compilazione dei rapporti ecc.). Essi sono quindi i veri coadiuatori dei membri della carriera superiore, dopo 25-30 anni di servizio ricevono il titolo di consigliere ai conti e spesso una onorificenza.

Carriera inferiore: *uscieri*, *portinai* ecc.

Nel corrente anno (1910) si trovano poi in esperimento presso l'intendenza 8 referendari (vedi appresso) e 14 tenenti (artiglieria, fanteria ecc.) nonchè 122 adiutori pel servizio di segretariato. Altri 70 aiutanti segretari d'intendenza, già approvati agli esami per la carriera di segretariato, si trovano suddivisi vari uffici, in attesa di poter entrare nell'organico effettivo.

Della carriera superiore fanno parte i consiglieri d'intendenza delle costruzioni, e di quella media, i segretari d'intendenza delle costruzioni; questi personali costituiscono ancora due sotto gruppi a parte.

Lo specchio precedente riporta gli organici, gli stipendi, le indennità ecc. della carriera superiore e media di intendenza (anno 1909).

Il numero degli impiegati *d'intendenza* addetti all'ufficio di un comando di corpo d'armata, ed ai comandi delle divisioni rispettive, varia a seconda della importanza dei corpi d'armata stessi e cioè da un massimo di: 1 intendente, 1 consigliere superiore, 7 consiglieri, 2 assessori, 1 ufficiale in esperimento, 46 segretari superiori e segretari, 7 aspiranti segretari, 5 registratori superiori e registratori, 1 aspirante registratore, 2 cancellieri, 1 consigliere d'intendenza ed 1 consigliere per le costruzioni, 2 ispettori delle costruzioni, 2 segretari d'intendenza alle costruzioni, *totale 79* (1 corpo d'armata a 3 divisioni), ad un minimo di 1 intendente, 1 consigliere superiore, 4 consiglieri, 3 assessori, 39 segretari superiori e segretari, 5 aspiranti segretari, 4 registratori superiori e registratori, 2 cancellieri, 1 consigliere d'intendenza ed 1 consigliere per le costruzioni, 2 ispettori per le costruzioni, 1 segretario d'intendenza alle costruzioni, *totale 54* (IX corpo d'armata a due divisioni). È da notarsi il rilevante numero dei segretari superiori e segretari d'intendenza, la cui media pei 17 corpi d'armata prussiani è di 36, ed ai quali debbono aggiungersi gli aspiranti che sono circa 10 per corpo d'armata. A questo

ultimo personale è affidato il servizio esecutivo d' intendenza sotto la direzione degli impiegati superiori di essa (da assessore in su) mentre come si è detto, per qualunque merito essi abbiano è loro interdetto il passaggio alla carriera superiore, e ciò per la diversa fonte di reclutamento ed il minore grado di coltura richiesto.

L'intendente di corpo d' armata ha diritto alla razione foraggio; gli altri membri dell' intendenza hanno diritto, assieme all'indennità che ne derivano, alla razione foraggio allorquando intervengono alle manovre di divisione, corpo d'armata, grandi esercitazioni ferroviarie e telegrafiche, sia che usufruiscano di cavalli propri che noleggiati. Ma anche durante il periodo di guarnigione si riborsano le spese sostenute per uso di cavalli, per lezioni di equitazione, per manutenzione di bardature ecc. o si concedono speciali indennità a coloro che siano provvisti di cavalli propri. In tal modo tutti gli alti impiegati d' intendenza (da assessore in su) hanno modo di tenersi allenati nell'equitazione.

Eguali facilitazioni, sebbene in minor misura, sono concesse ai segretari d'intendenza.

I capi ufficio hanno poi diritto alle indennità di riscaldamento, cancelleria ecc. a seconda delle città e del numero degli impiegati che hanno in sott'ordine; il tutto in base ad apposite tariffe.

Uniforme dell'intendenza. — Giubba bleu scura, bottoni d'argento, paramani di velluto bleu scuro, filettatura d'argento, pantaloni neri, mostreggiature rosso-carminio, sciabola di fanteria, speroni, da consigliere di intendenza in su. Gl'intendenti col rango di consiglieri di 1ª classe portano l'elmo col pennacchio da generale e le bande di panno rosso-ponceau, larghe come quelle dei generali. Nella tenuta di gala: spalline con frangia d'argento fino ai consiglieri, e senza frangia gli assessori.

Assicurazione. — L' intendenza ha una cassa d'assicurazione per i suoi impiegati inferiori, fondata per distribuire un sussidio di 750 marchi alla famiglia del membro defunto, e porla in grado di sostenere più agevolmente le spese dei funerali ecc. (tassa d'ammissione 5 marchi, versamento da 1 a 2 marchi al mese, a seconda dell' età dell'assicurato). Il capitale alla fine di settembre 1909, era di 203 mila marchi.

Matrimoni. — Gli assessori d'intendenza per poter contrarre matrimonio debbono dimostrare di possedere, tra stipendio e dote della futura sposa, una rendita annuale certa di 4500 marchi.

(*Continua*)

A. Lacerenza
capitano commissario.

LA PSICOLOGIA DELLE MASSE
NELLE GUERRE MODERNE

In principio del 1904, alla vigilia della guerra russo-giapponese, fra le notizie incerte e contradditorie che partivano da Tokio e da Pietroburgo, sui preparativi di guerra e i negoziati di pace, ve n'era una sempre ripetuta e non mai smentita: il popolo giapponese voleva la guerra. L'Imperatore e il governo frenavano; il popolo spingeva.

Questo fatto, che fu il primo sintomo del dramma che si preparava nell'Estremo Oriente, la prima rivelazione della psicologia di un popolo fino allora quasi sconosciuto, apre il campo a interessanti considerazioni.

Anzitutto prova non essere vero che un popolo diventi sempre più pacifico a misura che progredisce sulla via della civiltà. Ecco un popolo di razza gialla — sempre stato pacifico per eccellenza — diventare bellicoso appunto perchè progredito; cioè, perchè avendo acquistato coscienza di sè stesso, del proprio valore e delle proprie forze, schiude l'animo alla speranza di un migliore avvenire e vuole respingere colla guerra chi glielo contrasta.

Il popolo russo invece, che avea bensì alla testa uomini civilissimi, magari anche già passati dalla civiltà alla corruzione, ma nella sua gran massa era meno avanzato in civiltà del giapponese, si mostrava indifferente e lasciava fare lo Czar. Il Mikado, nel decidere tra la pace e la guerra, dovea tener conto dell'opinione pubblica che era per la guerra; lo Czar poteva farne a meno.

Il che basterebbe senz'altro a dimostrare che, sul misterioso cammino della civiltà, l'avanguardia della razza gialla è ormai più avanzata che la retroguardia della razza bianca; viceversa poi dimostra che i popoli usciti di tutela, e magari diventati sovrani, non sono per questo solo più pacifici di quelli rimasti sotto tutela.

I popoli sovrani, quando vedono i loro interessi minacciati, od anche semplicemente se credono di poterli avvantaggiare colla guerra, ricorrono alle armi nè più nè meno dei sovrani individui.

Veramente non c'era bisogno di andare al Giappone per trovare la prova di questa verità. In Europa, dove gli utopisti la negano, è scritta su ogni pagina della storia. Le principali guerre che ebbero luogo nell'ultimo mezzo secolo furono volute, diremmo quasi decretate, dal popolo, inten-

dendo con questo nome la parte più intelligente ed operante della nazione. Le nostre campagne per l'indipendenza non le ha volute il popolo? La campagna del 1870-71, l'ultima guerra greco-turca, la ispano-americana, per tacere di tante altre, non furono tutte votate in piazza per acclamazione?

Il maresciallo Moltke, in uno de' suoi ultimi discorsi parlamentari, disse: « la pace, i governi la mantengono finchè sono forti abbastanza per poterla mantenere ». E v'è chi crede o finge di credere che, democratizzandosi le istituzioni, diventino sempre più difficili le guerre, quasichè le facessero i governi a dispetto dei popoli!

L'influenza sempre crescente dell'opinione pubblica e la parte che oggi i popoli prendono al governo del loro paese, rendono bensì più difficili le guerre fatte per capriccio di pochi, ma più inevitabili, o prima a poi, quelle che hanno per causa un interesse o un sentimento nazionale. Capitano bensì ai popoli, come agl'individui, certi periodi di luna di miele, in cui tutti hanno un sacro orrore della guerra e non trovano parole sufficienti per esecrarla; s'inneggia alla pace, se ne decantano con ragione i benefizi; da taluni si crede e da altri si finge di credere che, salendo ancora uno o due gradini sullo scalone del progresso, si afferrerà per le chiome questa pace e non si lascierà mai più; così i bambini credono che, salendo in cima a un monte, si tocchi il cielo col dito.

Ma ecco che improvvisamente si sente una spina nel piede. È l'amico vicino o lontano che l'ha messa sulla via per farci pungere passando. Si levano alte strida, si mostrano i denti, ma poi alla meglio si cava la spina, si fascia il piede e si ripiglia la via.

Senonchè... siamo daccapo; anzi v'è di peggio. Sulla medesima via, s'incontra un ostacolo trasversale che chiude il passaggio. È lo stesso amico che ve l'ha messo perchè non giungiamo alla meta, e poi si è appostato dietro la barriera col fucile in mano.

E allora? Allora « si schiudon le tombe si levano i morti ». Il grido di guerra risuona nei comizi popolari e nelle aule parlamentari; i ministri lasciano la lesina e afferrano la pala per lanciare i quattrini dalla finestra.

E non v'è nulla di strano: nei tempi tranquilli, i sentimenti umanitari propri dell'uomo civilizzato, le comodità della vita — cura gelosa di chi le possiede e aspirazione costante di chi ne è privo — l'istruzione diffusa, le relazioni commerciali, lo spirito d'economia, tutti gl'interessi insomma e tutti i sentimenti, sono naturalmente coalizzati contro la guerra.

Ma, se questi interessi si vedono minacciati, i sentimenti cambiano subito indirizzo, e fanno vedere color di sangue ciò che prima si vedeva color di rosa. L'amore ai benefizi della pace serve per infiammare alla guerra, e la civiltà non solo si mette a di lei servizio con tutte le sue forze e le sue invenzioni, ma ne accompagna tutti i preparativi e suona il preludio.

In Europa è così; chi può negarlo? E l'Europa fa testo. Non vi era dunque bisogno di ricorrere al Giappone per cercarne prove anche recentissime. Ma un esempio giapponese, in mezzo a tanti europei, ha una speciale importanza, perchè prova che l'istinto di ricorrere alla forza, sempre quando trovasi in giuoco una grande posta e si spera di vincere la partita, è insito non solo nei popoli liberi e coscienti della vecchia Europa e della giovane America, *audax Iapeti genus*, ma pure in quelli dell'estrema, vecchissima Asia; il che significa che è insito nella razza umana. Ad ogni modo, questa viva aspirazione alla guerra, insolita, anzi nuova, in un popolo di razza asiatica, fu il primo sintomo, allora non bene apprezzato, di una nuova condizione psicologica, che doveva avere conseguenze d'importanza mondiale.

I Russi che, vedendosi chiusa la strada verso Occidente e verso Mezzogiorno, si erano rivolti alle regioni del Sole Levante passando attraverso i ghiacci della Siberia, si trovarono di fronte, sulle rive estreme del continente asiatico, un popolo eroico, uscito dal mare come il diavolo da una scattola; non se l'aspettavano, epperciò ne furono sorpresi e sconcertati. Erano preparati ad una grande conquista contro un popolo creduto imbelle, non ad una lotta accanita. L'erroneo apprezzamento del momento psicologico in cui si trovava la nazione giapponese fu il loro primo sbaglio condiviso da tutta l'Europa. La quale errava forse anche più nel giudicare il momento psicologico dei Russi. Si credeva che Tokio fosse, per mente e per cuore, fratello di Pechino e che i Russi fossero sempre quelli del tempo di Napoleone I; quindi si sbagliarono tutti i pronostici.

Non è la prima volta che l'Europa, anzi il mondo, si sbaglia nei pronostici sull'esito di una guerra e spesso i militari, cosiddetti competenti, cadono in errore prima degli altri. Perchè? Perchè si fondano unicamente sulla statistica e l'anima dei popoli non apparisce dalle tabelle; nè, per giudicarne, si può far troppo assegnamento sulla storia, perchè le condizioni psicologiche di un popolo possono variare da un'epoca all'altra, per un'infinità di ragioni, anche a distanza brevissima.

***

Ogni qualvolta tra due paesi sembra imminente la guerra, gli scrittori militari fanno l'inventario delle rispettive forze in uomini e in materiali, e l'espongono nelle colonne dei giornali, come oggetti di novità nelle vetrine. Contemporaneamente, da questi dati, dalle condizioni del terreno, che conoscono o credono di conoscere, dai precedenti storici e da tante altre cose che hanno, o si crede che abbiano, sulla punta delle dita, traggono l'oroscopo sul modo con cui si svolgeranno le operazioni e sull'esito della guerra, dato che avesse a scoppiare. Tuttociò ha sempre una certa influezza sull'opinione pubblica.

Infatti sembra che, novantanove volte su cento, i competenti dovrebbero indovinare, invece da mezzo secolo non ne indovinano una.

Epperciò, a guerra incominciata, si resta subito disorientati vedendo fallite tutte le previsioni e, durante lo svolgimento successivo dei fatti, si cade di meraviglia in meraviglia.

Molti ricordano ancora lo stupore che colpì l'Europa nel 1866 all'annunzio della strepitosa vittoria dei Prussiani a Sadova. Ogni militare, ogni uomo discretamente istruito, sapeva quanti soldati, quanti cavalli, quanti cannoni aveva il Re di Prussia; eppure quella vittoria fu come la rivelazione di una forza a tutti sconosciuta!

Nelle tabelle l'anima non c'era! Lo stesso fenomeno di previsioni errate si è ripetuto in proporzioni anche maggiori nel 1870. Quanto il telegrafo recò l'annunzio delle prime vittorie tedesche, fu uno sbalordimento generale. Non solo il grosso pubblico, ma anche gli uomini competenti, anzi questi più degli altri, restarono a bocca aperta.

Vedendo l'esercito francese, che ha una storia gloriosissima, retrocedere, sfasciarsi, chiudersi in fortezze, arrendersi in proporzioni che non hanno riscontro in nessun'epoca e presso nessun popolo, non si voleva credere ai propri occhi e si assisteva allo svolgersi di quel dramma inaspettato, come il villano assiste ai giuochi di prestigio.

Eppure l'ordinamento dei due eserciti avversari, i loro sistemi di reclutamento e di mobilitazione, le condizioni naturali della zona finitima, le ferrovie che la traversano, le fortezze che la chiudono, tutto era stato oggetto di profondi studi. I fucili, i cannoni, le mitragliatrici, i parchi, i viveri, i foraggi, le selle, le giberne, le ghette, gli stivali, tutto era stato descritto, sperimentato, confrontato.

Dell'anima poco si sapeva e nulla si cercava. Si fondavano i pronostici favorevoli alla Francia specialmente sulla ferma francese molto più lunga che la tedesca. Quasichè la fermezza dell'anima dipendesse dalla ferma sotto le armi!

In campo più ristretto e quindi più facile a misurarsi, la stessa incredibile fallacia di pronostici si fece palese nelle guerre posteriori; notiamo per esempio quella tra la Serbia e la Bulgaria.

È noto che, proprio alla vigilia della guerra, lo Czar indispettito col principe di Bulgaria richiamava tutti gli ufficiali russi (istruttori ed educatori dei soldati bulgari), che fino a quel momento avevano tenuto il comando delle brigate, dei reggimenti, dei battaglioni, delle compagnie in quell'esercito. Se ne presagì lo sfacelo; i poveri bulgari restarono senza scala gerarchica. Eppure giunsero ad afferrare le chiome delle vittoria! Quei sergenti, quei furieri, diventati *ipso facto* comandanti di compagnia, quegli ufficiali subalterni nominati comandanti di battaglione, di reggimento, fecero miracoli.

Alla battaglia di Sliwnitza, che decise della campagna in favore dei bulgari, l'ufficiale bulgaro più elevato in grado era un maggiore nuovo promosso.

Per fallacia di previsioni sorpassò tutte le precedenti la guerra del Transwaal. Durante il lungo periodo della lotta diplomatica, le forze militari, che i due Stati contendenti avrebbero potuto mettere in azione sul futuro teatro di guerra, erano state oggetto di accurato studio da parte dei competenti e la stampa militare e politica ne aveva preso l'imbeccata. La conclusione era questa: se l'Inghilterra non s'ingoia il Transwaal in un boccone, perchè non spalanca abbastanza fino dal principio la bocca, se lo mangia certo alla seconda dentata.

In questa persuasione, alle prime sconfitte inglesi si cercarono magre scuse; alle seconde si alzarono per stupore le ciglia; alle terze si cascò dalle nuvole come nel 1866, come nel 1870; perchè si vide un popolo, quasi senza esercito permanente, un popolo la cui forza numerica non raggiungeva il terzo della popolazione di Londra, resistere per oltre due anni alle forze della possente Inghilterra e vincere — uno contro dieci — le divisioni e i corpi d'armata dell'esercito a ferme più lunghe! Tutti dicevano: chi avrebbe mai creduto che, alla punta meridionale dell'Africa vi fosse un popolo così forte?

Ma il colmo dello stupore per fallimento di pronostici si deve alla guerra russo-giapponese. Quando appunto in prin-

cipio del 1904, i dispacci recavano che i Giapponesi volevano la guerra contro i Russi, tutti in Europa erano meravigliati della caparbietà dei piccoli scimmiotti del Sole Levante.

E più meravigliati degli altri erano coloro che avevano davanti agli occhi il quadro completo delle forze terrestri e marittime dei due contendenti.

Quando i piccoli scimmiotti, con un improvviso attacco torpediniero, affondarono le prime navi russe, fu una meraviglia generale mista ad indignazione per tanta audacia; quando costrinsero le altre navi a chiudersi in Porto Arthur e conquistarono il dominio del mare, la meraviglia crebbe ed a spiegazione, si disse che tutto ciò avevano ottenuto per sorpresa e tradimento; che però in fin dei conti le guerre si decidono in terra e che l'esercito russo non avrebbe tardato a vendicare la flotta e far pentire il nemico della sua tracotanza.

Ma vennero i combattimenti sullo Jalu, la battaglia di Liao - Yang, la caduta di Porto Arthur la battaglia di Mukden, ed allora, non solo perdettero la bussola i profeti, ma restarono di sasso anche gli studiosi, perchè qui non valeva la ragione della sorpresa, nè poteva dirsi che i Giapponesi fossero preparati e i Russi no. Se ciò, fino ad un certo punto, era vero in mare, non lo era in terra. Lo esercito giapponese, in confronto del russo, era un esercito improvvisato, un esercito stragonfio di riservisti. Ma quando il momento psicologico di una nazione è favorevole, i riservisti si battono bene come i soldati di prima linea; quando non lo è, i soldati di prima linea si battono male come i riservisti.

Dunque la preparazione, per se stessa non spiegava, nè spiega, salvo che voglia intendersi specialmente preparazione degli animi.

Qui non vorremmo essere fraintesi, nè che taluno credesse voler noi conchiudere che le forze, quali risultano dalle statistiche, cioè le forze materiali, non sieno necessarie per vincere; conclusione evidentemente assurda. Noi vogliamo soltanto mettere in rilievo quelle che dalle statistiche non appariscono. Del resto sappiamo benissimo che senza forza materiale non si vince, come non si vince senza intelligenza e coraggio

Ma in nessuna delle citate campagne la vittoria fu dovuta ad eccedenza di forze materiali, salvo nella guerra del Transvaal, dove l'eccedenza fu tale, da doversi considerare come un miracolo la resistenza; in nessuna fu dovuta alla supe-

riorità di armamento di una parte in confronto a quello della parte avversaria; in nessuna fu dovuta al più lungo tirocinio e quindi alla presunta maggior istruzione di una truppa rispetto all'altra; in tutte fu dovuta al cuore delle masse, alla differenza degli ideali che avevono dinnanzi e della passione con cui da una parte e dall'altra si combatteva; cioè alla differenza dell'animo collettivo di un esercito rispetto all'altro.

La bilancia delle forze materiali, tutto considerato, era in equilibrio o pendeva dalla parte dei vinti; altrimenti non si sarebbero fatti pronostici in loro favore; lo squilibrio enorme delle due parti era nelle forze dell'anima e la causa dei pronostici fallisti sta tutta nella difficoltà di giudicarne prima della prova, e nella trascuratezza di ricercarne i sintomi.

Anzi, tra le forze dell'anima, potremmo restringere l'errore all'elemento morale propriamente detto, cioè al coraggio, all'abnegazione, allo spirito di sacrifizio; perchè nell'elemento intellettuale grande squilibrio fra i belligeranti non v'era; anzi non ci persuaderemo mai che, nella guerra del Transvaal, i comandanti dei Boeri fossero più intelligenti o più istruiti dei generali inglesi, e molto meno che nella guerra tra Russi e Giapponesi la bilancia dell'intelligenza pendesse dalla parte di questi ultimi, specie per quanto riguarda i comandanti.

Ad ogni modo è certo che il genio di Napoleone non fece capolino in nessuna delle citate campagne, s'anco in quella franco-germanica sia innegabile la superiorità di Moltke. I risultati che meravigliarono il mondo, specie nella guerra russo-giapponese, si devono alla facilità, alla naturalezza, all'entusiasmo con cui i Giapponesi andavano incontro alla morte per il bene della patria. E, per quanto sia difficile apprezzare giustamente le condizioni psicologiche di un esercito, di una nazione in un dato momento storico, osservando però attentamente i sintomi rivelatori, un giudizio meno erroneo di quelli citati sarebbe possibile. Tanto alla vigilia della guerra franco-germanica, quanto di quella russo-giapponese, i sintomi non sono mancati. Senonchè è troppo inverso l'uso di considerare le guerre come partite a scacchi e gli uomini come pedine; perciò si fa troppo a fidanza colla statistica, trascurando il resto, a da mezzo secolo ogni pronostico è un granchio.

***

Non meno fallaci che quelli riguardanti le forze di terra furono — come dicemmo — al principio della guerra russo-

giapponese, i pronostici riguardanti la forza di mare; ma qui l'errore era forse più scusabile. Chi poteva credere nei comandanti e negli equipaggi giapponesi tanta superiorità? Si noti che, per forza fisica, i Russi presi individualmente valgono molto più dei piccoli Giapponesi e, se questa condizione non ha grande influenza nella guerra terrestre, dove occorre specialmente resistenza alle marcie, sveltezza e buona salute, poteva credersi che ne avesse nelle manovre per governare una nave. Quanto ai comandanti, si sapeva che i Russi avevano fatto studi regolari in buone scuole; alcuni avevano scritto libri stimati; quali studi avevano fatto i Giapponesi? Si sapeva bensì aver essi vinto, una decina di anni prima, in battaglia navale i Cinesi; ma la poca stima in cui erano tenuti i vinti toglieva gran parte del merito ai vincitori.

Nè i giudizi mutarono gran fatto dopo l'attacco che, prima della dichiarazione di guerra, ruppe le ostilità. I Giapponesi avevano bensì ottenuto con quest'attacco grandi vantaggi, però il modo con cui li avevano ottenuti provava soltanto, da parte di essi, furbizia, coraggio e mancanza di scrupoli; da parte dei Russi, poca vigilanza; non costituivano ancora una prova di vera superiorità degli uni rispetto agli altri.

Ma quando, nei ripetuti tentativi d'imbottigliare Porto Artur, si videro questi Giapponesi, nel cuore della notte, sotto la luce dei riflettori e il fuoco più vivo delle batterie nemiche, avanzarsi tranquilli con la loro nave verso il punto designato per affondarvi, di nient'altro ansiosi e guardinghi che di non affondare fuori posto e, giunti alla meta, aprire le cateratte e scendere nell'abisso, Pietri Micca gialli a centinaia, si cominciò a comprendere di aver da fare con uomini straordinarii; nacque bensì il dubbio se il loro eroismo fosse cosciente, cioè se sapessero proprio quello che facevano; ad ogni modo si dovette concludere che erano terribili. Chi attacca votato alla morte è sempre terribile fosse anche demente o cretino. Ora veniamo all'ultimo atto del dramma.

Tra le prime operazioni marittime e la battaglia di Tsushima, vi fu tutta la campagna terrestre; la flotta russa chiusa in Porto Artur fu rovinata dai cannoni dell'esercito e si arrese colla piazza. Ma la Russia non si diede per vinta. Battuta in terra ritornò al mare. Con sforzi inauditi, aveva raccolto una nuova e possente flotta e l'avea spinta fino all'ingresso del mare del Giappone. La creazione di questa flotta fu un miracolo di costanza e di energia da parte del

Governo russo; il viaggio della medesima (viaggio alla perdizione) fu un miracolo d'abilità e di pazienza da parte di chi la condusse.

Alla vigilia della catastrofe, le speranze — e rispettivamente i timori — di una rivincita russa si erano ravvivati. La bilancia dei pronostici pendeva incerta. E, stando alle statistiche, l'incertezza era giustificata, perchè le forze materiali delle due parti si equivalevano o almeno non vi era differenza sensibile.

Di ambedue le flotte si conosceva, non solo il complesso, ma tutte le particolarità: quante erano le corazzate da battaglia, quanti gl'incrociatori corazzati e i protetti, quanti i cacciatorpediniere e le torpediniere, quanta di ogni unità la portata, la velocità, la capacità difensiva e offensiva; cioè quanta l'estensione e lo spessore della corazzatura, la resistenza di questa e la sua marca di fabbrica, quanti i cannoni dei diversi calibri e come postati, di che specie i proiettili, i siluri e via dicendo. Dei comandanti si sapeva vita e miracoli; degli equipaggi si conosceva esattamente la forza.

Tutte le carte erano in tavola, meglio che a Liao-yang ed a Mukden; perchè, mentre è tuttora incerto quale delle due parti avesse in quelle battaglie terrestri la superiorità numerica, niente di quanto è oggetto di statistica appariva incerto la vigilia della battaglia di Tsushima.

A Tokio si tremava, perchè le probabilità si equilibravano, e la situazione era tale che la vittoria navale dei Russi avrebbe reso vane tutte le vittorie terrestri dei Giapponesi. La conquista del mare da parte dei Russi in quel momento, non solo avrebbe intercettato all'esercito giapponese in Manciuria gli approvvigionamenti e i rinforzi, ma gli avrebbe tagliato la strada del ritorno. Era la rovina. E a Tokio si tremava.

Com'è che una battaglia in cui gli elementi materiali si facevano equilibrio così da destare tante paure e rispettivamente tante speranze, e da lasciare incerti gli spettatori neutrali, riuscì poi talmente decisiva da terminare la guerra? Com'è che quelle navi russe, equivalenti o poco meno alle giapponesi se si fosse trattato di una rivista, si mostrarono così inferiori nella battaglia? Perchè fecero la figura di vasi di terra venuti a cozzo con vasi di bronzo? La ragione bisogna cercarla nelle differenze del personale.

Dopo la battaglia di Tsushima molti critici, per non ammettere di essersi sbagliati, andarono a cercare ragioni speciose, complicate, onde spiegare la vittoria e la sconfitta. Gli

uni dissero che i Giapponesi dovettero la loro vittoria all'eccedenza di torpediniere, altri l'attribuirono a misteriosi sottomarini (che non c'erano affatto). Taluni affermarono che i cannoni giapponesi tiravano a distanza doppia dei russi; altri, non ammettendo questa differenza nell'artiglieria, affermavano però che i cannonieri giapponesi sapevano tirare e i russi no. Ci fu chi pose in rilievo l'ingenuità di Rodiestwenscki e la furberia di Togo; chi giurò che tutto si deve alla riuscita di uno stratagemma; chi tirò in campo il vento e la nebbia, che avrebbero congiurato contro la Russia; chi non dubitò di affermare che i Giapponesi devono la vittoria al colore delle loro navi confondentesi con quello dei cavalloni del mare, mentre le russe avevano colori che spiccavano da lontano.

Esagerazioni miste a fandonie! Perchè non l'hanno detto prima della battaglia?

Alcune di queste cause ebbero forse un'influenza secondaria; altre non ne ebbero alcuna. I Giapponesi vinsero perchè — in condizioni materiali sufficienti — avevano una superiorità morale incommensurabile, sotto il rapporto del coraggio, dello spirito di sacrifizio, della decisione (ferma nel cuore di tutti, dall'ammiraglio in capo all'ultimo mozzo) di avventarsi al nemico ed affondarlo o farsi affondare.

Ecco sopratutto perchè vinsero i Giapponesi.

Prescindendo poi dalle rispettive condizioni del materiale e del personale, bastava lo scopo immediato di quella battaglia per creare ai Giapponesi una superiorità morale — dicemmo quasi d'occasione — ed indicare loro la tattica da seguirsi. La quale d'altronde era la più propria alla loro educazione e al loro carattere.

Qual era lo scopo dei Giapponesi? Distruggere la flotta nemica lì, sul luogo, a qualunque costo. Quindi bisognava attaccarsi col nemico corpo a corpo, in tutti i modi possibili. E, per gente risoluta a vincere o morire, la cosa era semplicissima.

A quale scopo miravano i Russi? A passare; a raggiungere Wladivostock, il porto di rifugio (o base d'operazione che voglia chiamarsi), sfuggendo la flotta nemica se fosse stato possibile, o difendendosi da essa in caso di attacco, ma senza perdere di vista lo scopo e la strada che ancora restava da fare. Ecco il perchè delle mezze difese, dello sbandamento e delle rese inesplicabili. Lo scopo non era semplice, ammetteva diverse linee di condotta, secondo i cervelli dei comandanti; or di fronte a diavoli scatenati si perdette la bussola.

Fra le tante relazioni che vennero pubblicate dai giornali sulla battaglia di Tsushima, questo brano di una di esse ci ha specialmente impressionato: quando le navi giapponesi issarono la bandiera di combattimento, la nave ammiraglia segnalò: « Il destino del Giappone dipende da questa battaglia. Spero che tutti lo comprendano e facciano quanto è possibile ». È la parafrasi del famoso ordine del giorno di Nelson in occasione egualmente solenne: alla battaglia di Trafalgar.

La citata corrispondenza continua: « gli equipaggi silenziosi guardavano quel segnale e apparivano commossi pel suo significato ». Ecco perchè vinsero i Giapponesi.

Nelle armate e negli eserciti animati dal patriottismo, il cuore degli uomini batte sempre allo stesso modo, a distanza di secoli e sotto pelle gialla come sotto pelle bianca.

Le battaglie vinte specialmente per il valore delle masse sono la rivelazione di forze latenti, diremmo quasi arcane, nella massa di una nazione. Noi quando abbiamo visto la condotta dei marinai Giapponesi nei primi attacchi torpedinieri e quella dei soldati — specie dei fanti — che più direttamente rappresentano il popolo — nei primi scontri sullo Jalù e sotto Porto Arthur, anche in attacchi che potevano chiamarsi pazzie, abbiamo detto subito, l'ora buona per il Giappone è suonata. Certe sorprese non riescono, certi assalti non si tentano, se non quando chi li tenta ha rinunziato al ritorno. E le nazioni i cui figli non temono di morire, sono certe di vivere e prosperare e magari d'imporsi alle altre.

C. MANFREDI
maggiore.

GLI ESERCITI DEGLI STATI D'EUROPA

ESERCITO SERBO.

Vicende storiche.

I serbi, d'origine slava, sono i più puri rappresentanti della loro razza; il *popolo eletto* fra gli jugo-slavi.

Aitanti della persona, d'indole bellicosa, di carattere tenace, hanno l'occhio penetrante ed astuto. Lavoratori in pace, forti ed instancabili in guerra, i serbi nel VII secolo, per concessione dell'imperatore Eraclio I, occuparono parte della Macedonia di dove s'impadronirono del territorio, parte d'Illiria e parte di Pannonia, abitato dagli Avari, a cui diedero il nome di Servia o Serbia.

In lotta per la loro indipendenza contro i Bizantini, Bulgari ed Ungheresi, subirono spesso il loro giogo non ostante gli eroismi e le gesta di cui son piene le loro leggende e canti nazionali; principalmente celebrata è la lotta sostenuta da Sciudomil (figliuolo di Uros il Bianco, fondatore della dinastia dei Necman) verso il 1150, contro Emanuele Comneno, da cui finì coll'esser vinto in singolar tenzone, sanzionando così l'assoggettamento della patria.

Le milizie della monarchia Serbia, quando Stefano Duscian, che prese titolo di Czar di Serbia, Albania, Bulgaria e Grecia, mirò a sottrarre lo stato dalla dipendenza del Banato Ungherese di Matschava, hanno combattuto epiche battaglie per il grande ideale di libertà.

Fatalmente la discordia civile fu sempre molto facile tra le genti Serbe; nei vari periodi dell'avventurosa esistenza, il mal governo dei capi, intrighi ed esempi d'immoralità influirono negativamente sullo spirito delle masse, di lor natura generose, rendendo imbelle l'elemento che doveva essere di schermo alla patria, così che la Serbia divenne facile terra di conquista.

Dalla famosa battaglia detta la « *perdizione dei Serbi* », del 25 settembre 1371, (in cui morì il Kraal Veceascin) alla quale fece seguito, pel completo trionfo della Mezzaluna sui Balkani, quella di Kossovo Volye (15 giugno 1389) la Serbia, trattata come provincia di conquista, subì duro giogo.

Nelle nebulose della leggenda che compendia tutto l' eroico periodo della gloriosa lotta, coi nomi del forte Stefano Wuk Lazzaro, e di Matschwa, marito della principessa Milicia, rifulge quello del semidio dei popoli jugo-slavi, l' eroico Marco Kraljevictch, che aspetta nell' antro, ove è sepolto, il dì della riscossa per ritornare alle pugna della libertà e della gloria.

Infranto, dopo aspre e dure guerre, col sacrifizio di sangue generoso, il giogo mussulmano, il popolo Serbo, per inettitudine de' suoi capi, finì per essere attratto nella sfera d' azione Austro-tedesca.

A non rari intervalli un soffio potente di slancio patriottico ridesta nelle genti Serbe i gloriosi ricordi e le grandi aspirazioni dello Czar Duscian, « *la ricostituzione della monarchia dal Danubio al litorale Adriatico* »; ma germi dissolventi, affievolendo lo spirito marziale, sono causa di decadimento.

La vita di un popolo non confortato da sereni ideali, non sorretto dal sentimento della concordia, non rispettato dagli stranieri, langue e si fiacca.

Sotto Milosch, capo della monarchia degli Obrenowich, la Serbia possedeva già un embrione d' esercito permanente; ma solo nel 1860, sotto Michele, figlio e successore di Milosch, le truppe serbe ricevettero una organizzazione veramente regolare, che per circa vent' anni rimase quasi inalterata.

Queste truppe non erano più di 5000 uomini tra tutte le armi, ma bastavano per l' ufficio che dovevano compiere; somministrare in tempo di pace gli istruttori e in tempo di guerra i quadri dell' esercito nazionale, del quale nel momento del pericolo facevano parte tutti i Serbi validi, dai 17 ai 50 anni.

Questa cifra mostrossi insufficiente anche per un esercito di quadri, e la Serbia ne fece dura esperienza nella guerra colla Turchia del 1876. Con uno sforzo veramente energico essa arrivò a mettere in campo sino a 100,000 uomini validi; ma presto si accorse che la quantità non compensava la qualità; e perciò, appena firmato l' armistizio, il primo pensiero di Re Michele, fu di gettare le basi di una nuova organizzazione militare.

Per quanto affrettata e provvisoria fosse questa riforma, l' esercito serbo dovette ad essa se potè rientrare in campagna nel dicembre del 1877 con 166 battaglioni, 32 squadroni e 44 batterie, ripartite in quattro grandi unità tattiche, per combattere a fianco dell' esercito russo, al quale facilitò la presa di Sofia.

Conchiusa la pace, la Serbia pensò di meglio riordinare ed allargare l'ordinamento militare del 1877, nominando per lo studio della questione un alto consesso, composto dei primi ufficiali dell'esercito.

Finalmente il 1° febbraio 1883 la Scupsctina adottò la legge organica per la quale il giovine regno fu definitivamente provveduto di vere istituzioni militari.

La Serbia, con uno sforzo poderoso guerresco rispetto alla sua popolazione, ponendosi in grado di far sentire la sua voce tra gli Stati della confederazione balcanica, seppe crearsi un forte esercito senza per altro intisichire od aggravare soverchiamente le sue forze finanziarie. Essa riuscì a compensare la debolezza inevitabile dell'effettivo del tempo di pace, colla istituzione di riserve numerose e *frequentemente esercitate.*

In ciò sta il merito principale di quest'opera, di cui tutte le parti furono tanto abilmente combinate, da poter servire di esempio alle grandi nazioni d'Europa.

Dal 1883 in poi l'esercito serbo è andato gradatamente progredendo sia per numero, istruzione, e bontà di elementi: i suoi effettivi di pace si sono quadruplicati; da 9,524 uomini del 1883, eravamo, nel 1887, a 19,700, e siamo ora, nel 1909, a 33,500 soldati. Con una popolazione di poco superiore ai due milioni e mezzo di abitanti, il mettere in armi nel momento estremo del pericolo una forza armata superiore ai 365.000 uomini, significa aver coscienza sicura dello spirito generoso e patriottico delle popolazioni, da imporre ai propri sudditi vincoli militari così gravi.

Popolazione (1908) . . .	2.784.016	abitanti
Superfice del territorio . .	48.303	chilometri quadrati
Bilancio della guerra . .	21.745.532	lire.
Ferrovie sviluppo di linee.	562	chilometri
Telegrafo, lunghezza di linee	3439	»

Reclutamento.

Il principio fondamentale su cui si basa il reclutamento, è l'obbligo generale al servizio militare, sanzionato dalle leggi del 20 dicembre 1895 e 27 gennaio 1901 (vecchio stile).

Il servizio alle armi incomincia effettivamente a 21 anni.

Tutta la popolazione maschia abile al servizio militare entra nella formazione dell'esercito dal 21 al 45 anno.

Il servizio nell'esercito permanente è di 10 anni, dei quali, due sotto le bandiere (esistono però ferme abbreviate di 14

e di 6 mesi) ed otto in congedo illimitato nella riserva di complemento dell'esercito stesso.

Il servizio nella milizia comprende:

6 anni nel 1° bando della milizia nazionale.

8 anni nel 2° bando della milizia nazionale.

In caso di guerra tutti i giovani Serbi dell'età dai 17 ai 20 anni, fisicamente idonei a portare un'arma, fanno parte dell'esercito e sono inscritti nel 1° bando del Landsturm.

Sono soldati, inscritti nel 2° bando del Landsturm per cinque anni, tutti i cittadini idonei al servizio militare compresi tra i 45 e 50 anni.

Compiuto il servizio sotto le armi gli uomini passano in congedo illimitato nella riserva di complemento, restando sottoposti ad istruzioni domenicali per compagnia. Ogni anno sono richiamati al circolo di battaglione per un periodo di 10 giorni a loro spese, e al circolo di reggimento per un periodo di 20 giorni a spese dello Stato.

I riservisti che non rispondono alla chiamata di istruzione sono puniti coll'imporre loro un servizio di durata doppia a quella prescritta e alla quale non si presentarono, coll'aggravante dell'obbligo di mantenersi a loro spese.

Sono ammesse dalla legge sull'obbligo del servizio generale militare, alcune eccezioni tendenti a conciliare gl'interessi generali dello Stato con quelli delle famiglie e dei singoli individui.

Sono esenti dal servizio, o assegnati al 2° bando, i figli unici sostegni di famiglia; se tre o più membri abili d'una stessa famiglia vengono a trovarsi tutti ascritti all'esercito attivo, uno di essi è trasferto senz'altro alla milizia nazionale.

I giovani provvisti di licenza liceale ed aspiranti alla nomina ad ufficiali di riserva, prestano sei mesi come soldati e due mesi, se idonei, come ufficiali.

La legge sul reclutamento annovera altri casi di esenzione e riduzione del servizio attivo.

I decaduti dai diritti civili ed i mutilati volontari sono riconosciuti indegni di stare a fianco dei soldati delle compagnie attive, e destinati a prestar servizio presso speciali riparti di punizione.

Il territorio serbo per quanto riguarda il reclutamento è stato diviso in cinque grandi divisioni territoriali (della Morava, della Drina, del Danubio, della Sciumadia e del Timok).

Oltre all'accennata ripartizione, che segna le basi dell'ordinamento territoriale militare, per il reclutamento e per

la mobilitazione il territorio dello Stato è diviso in 15 *circoli di reggimento* (3 per divisione) e in 60 *distretti di battaglione* (4 per ogni circolo).

Il reclutamento è basato sul sistema regionale per quanto riguarda la fanteria; sono reclutati invece nel complesso della circoscrizione divisionale l'artiglieria da campagna, i reparti di sanità, d'amministrazione e treno; le altre armi sono reclutate nazionalmente.

Il contingente di leva del 1909 è stato di circa 22,000 arruolati.

Comando supremo.

Comandante supremo in pace e in guerra delle forze militari dello Stato è il Re.

I bilanci militari sono votati dalla Scupsctina.

S. M. il Re esercita il comando per mezzo del Ministero della guerra, il quale come autorità centrale dirige tutti gli organi dell'amministrazione militare e provvede alla esecuzione delle leggi e disposizioni varie per quanto concerne le truppe, le direzioni e gli stabilimenti vari.

Lo stato maggiore generale dell'esercito, tratta lo studio della preparazione alla guerra in relazione alle operazioni militari.

Esso è diviso in tre grandi sezioni:

1° *Direzione delle operazioni*, comprende: ordinamento, armamento, isturzione, difesa del territorio, mobilitazione, trasporti, studio degli eserciti esteri e statistica.

2° *Direzione ufficio storico* che si occupa dell'archivio e della biblioteca.

3° *Direzione geografica* che comprende 3 sezioni: trigonometria e geodesia; topografia; cartografia.

I capi delle direzioni hanno il grado di colonnello ed una situazione equivalente a quella di comandante di brigata.

L'ufficio detto degli *aiutanti di campo* (personale), che faceva altra volta parte del comando dell'esercito attivo, ed aveva tra le sue attribuzioni le pratiche, avanzamento, situazioni della forza effettiva, registri del personale, quadrupedi di requisizione, ecc. è stato assegnato direttamente al Ministero della guerra.

Sotto la presidenza del capo di stato maggiore generale è stato costituito un *Comitato di stato maggiore* che si occupa sopratutto delle questioni concernenti il personale di stato maggiore; esami, ammissione nel corpo, ritorno fra le truppe, ecc.

Tutte le attribuzioni e la composizione dello stato maggiore generale, sono definite nell'« Istruzione sopra l'ordina- « mento dello stato maggiore » (18 agosto 1900).

Il Ministero della guerra comprende:

Gabinetto del ministro, tratta tutti gli affari che riguardano la diretta gestione del Ministero della guerra, cioè tutti gli affari in genere e disposizioni dell'amministrazione militare ne' suoi più elevati rapporti.

Ufficio personali; materiale d'artiglieria; materiale del genio: amministrazione: giustizia militare; servizio sanità; servizio invalidi; scuole militari.

Ispettori di fanteria e ispettore di artiglieria, membri informatori e consulenti alla diretta dipendenza del ministro; missione di questi uffici d'ispettorato per la fanteria e l'artiglieria è di regolare ed unificare le istruzioni e le manovre delle loro armi, e di fare a proposito di ciò quelle proposte che reputano opportune al Ministero della guerra incaricato di sceverarle e metterle in pratica.

È fatto obbligo a questi ispettori di tenersi continuamente in relazione col capo di stato maggiore dell'esercito e d'informarlo di tutte le importanti proposte fatte che riflettono direttamente la parte istruzioni o manovre.

Il Ministero della guerra si serve degli ispettori d'arma per passare visite e riviste alle truppe dell'arma dipendente nell'intento di accertarsi del loro grado d'istruzione tecnica, individuale e l'addestramento tattico dei riparti.

Il servizio cancelleria già addetto al comando generale dell'esercito attivo è passato alla sezione direzione generale del Ministero; quello degli ispettori di cavalleria è costituito dal comando di divisione di cavalleria al quale fanno capo le necessarie pratiche riferentisi all'arma; detto comandante di divisione ha verso il Ministero gli stessi obblighi e le medesime attribuzioni degli ispettori di fanteria e artiglieria; allo stato maggiore del comando del genio fanno capo le pratiche che riflettono quest'arma speciale.

Gli ispettori di fanteria e artiglieria hanno grado di colonnello o generale, ed autorità dei comandanti le divisioni; sono nominati con decreto reale su proposta del ministro della guerra.

Compilano le note caratteristiche degli ufficiali da loro dipendenti e degli ufficiali delle scuole delle loro armi; lo ispettore di artiglieria deve fare le note anche ai comandanti del reggimento d'artiglieria da fortezza, d'artiglieria da montagna, e di obici, e brigata d'artiglieria a cavallo.

Sono autorità militari territoriale i comandanti delle divisioni militari; il governatore della fortezza di Belgrado.

Ordinamento di pace.

N. 5 divisioni territoriali.
» 20 reggimenti di fanteria.
» 1 compagnia di guardia reale.

Totale ufficiali 1238, truppa 21.912, cavalli 333.

Il reggimento è costituito su tre battaglioni a 4 compagnie. Tra la forza totale di truppa di fanteria sono compresi 920 sottufficiali e 1066 caporali. A sorvegliare la frontiera sud-ovest la Serbia ha istituito compagnie di guardia al confine che hanno una forza organica di 150 uomini; concorrono alla sorveglianza della frontiera anche le guardie di finanza.

Cavalleria:

N. 1 divisione cavalleria.
» 2 brigate id.
» 5 reggimenti id.
» 1 squadrone di guardie reali.

Totale cavalleria: ufficiali 145, truppa 2126, cavalli 1769.

Il reggimento è costituito su 4 squadroni; la forza dello squadrone è di 105 cavalli. Sul totale truppa sono compresi 99 sottufficiali e 98 caporali.

Artiglieria:

N. 5 reggimenti da campagna.
» 1 id. da montagna.
» 1 id. di obici campali.
» 2 batterie a cavallo.
» 1 reggimento da fortezza.
» 1 parco d'artiglieria d'assedio.

Totale: ufficiali 397, truppa 5064, cavalli 3333, cannoni 420.

I reggimenti da campagna sono costituiti su 9 batterie, uno però è su 6; le batterie sono su 4 pezzi. Il reggimento d'artiglieria da montagna consta di 9 batterie, quello di obici è invece su 6 batterie compresa una di mortai; le due batterie a cavallo sono su 4 pezzi. Il reggimento da fortezza è su 2 battaglioni a 4 compagnie.

Sul totale complessivo di truppa sono compresi 317 sott'ufficiali e 297 caporali.

Genio:

N. 2 battaglioni;
» $^1/_2$ battaglione pontieri;
» 5 compagnie treno equipaggi.

Totale: ufficiali 83, truppa 1510, cavalli 497.

I due battaglioni comprendono complessivamente 8 compagnie (uno su 5 e l'altro su 3) della quale la specialità è così regolata: compagnie zappatori 5, compagnie minatori 1, compagnie ferrovieri 1, compagnie telegrafisti 1. Vi è inoltre una sezione telegrafisti da fortezza ed una a cavallo.

Sanità:

N. 5 compagnie infermieri;
» 5 ospedali militari.

Totale: ufficiali 56, truppa 782.

Intendenza:

N. 5 sezioni sussistenze;
» 15 magazzini d'approvigionamento.

Totale: ufficiali 25, truppa 175.

N. 10 compagnie di operai militari.

Gendarmeria ufficiali 23, truppa 1815, cavalli 222.

Riepilogando la forza totale di pace dell'esercito serbo nell'anno 1808 era la seguente:

Stato maggiore	ufficiali	37	truppa	—	cavalli	70
Fanteria	»	1238	»	21912	»	333
Cavalleria	»	145	»	2126	»	1769
Artiglieria	»	397	»	5064	»	3333
Genio	»	83	»	1156	»	18
Treno da equipag.	»	—	»	564	»	479
Truppe di sanità	»	56	»	782	»	—
Sussistenze	»	25	»	175	»	—
Gendarmeria	»	23	»	1815	»	222
Totale	ufficiali	2004	truppa	33594	cavalli	6224

Circoscrizione territoriale.

Come già si è accennato il territorio dello Stato è stato diviso in cinque grandi circoscrizioni territoriali ognuna delle quali è sede di comando di divisione territoriale.

Per il reclutamento, servizio di leva e di mobilitazione ogni divisione costituisce 3 circoli di reggimento (15 circoli) e ciascun circolo comprende a sua volta quattro distretti di battaglione, ossia 60 distretti:

La dislocazione delle truppe nel territorio è la seguente:

Comando della 1ª divisione della Morava, con sede a Nisch;

Reggimenti 1°, 2°, 3° e 16° di fanteria;
2 reggimenti di cavalleria;
N. 1 reggimento d'artiglieria da campagna su 9 batterie;
» 1 reggimento d'artiglieria da montagna con 4 batteria;

N. 1 reggimento di obici su 6 batterie;
» 1 reggimento da fortezza su 2 battaglioni;
» 5 compagnie pionieri del genio;
» 1 compagnia minatori;
» 1 compagnia ferrovieri;
» 1 compagnia telegrafisti;
» 1 sezione telegrafisti a cavallo;
» 1 squadrone treno equipaggio;
» 1 compagnia di sanità;
» 1 sezione di sussistenza;
» 4 compagnie guardia confini.

Comando della 2ª divisione militare della Drina, con sede a Valievo:

Reggimenti 4°, 5°, e 17° di fanteria;
N. 1 reggimento d'artiglieria da campagna su 6 batterie;
» 3 batterie da montagna;
» 1 compagnia treno equipaggi;
» 1 compagnia sanità;
» 1 sezione sussistenza;

Comando della 3ª divisione del Danubio, con sede a Belgrado:

Reggimenti 6°, 7°, 8°, 9° e 18° di fanteria;
N. 1 reggimento di cavalleria;
» 1 reggimento d'artiglieria da campo su 9 batterie;
» 2 batterie a cavallo;
» 1 compagnia treno-equipaggi;
» 1 compagnia di sanità;
» 1 sezione sussistenza;
» 1 compagnia Guardia Reale;
» 1 squadrone id. id.

Comando della 4ª divisione militare della Sciumadia di sede a Kraguievatz:

Reggimenti 10°, 11°, 12° e 19° di fanteria;
N. 1 reggimento di cavalleria;
» 1 reggimento d'artiglieria da campo su 9 batterie;
» 1 compagnia pirotecnica;
» 1 compagnia treno equipaggio;
» 1 sezione sussistenza.

Comando della 5ª divisione militare della Timok con sede a Zaierra:

Reggimenti 13°, 14°, 15°, e 20° di fanteria;
N. 1 reggimento d'artiglieria da campo su 9 batterie;
» ½ battaglione (2 compagnie) pontieri del genio;
» 1 compagnia sanità:

N. 1 compagnia treno-equipaggi;
» 1 sezione sussistenza.

Vi è il governatore della fortezza di Belgrado.
Direttore degli stabilimenti del materiale di guerra.
Ufficio rimonta.
Accademia militare.
Scuole sott'ufficiali.
Magazzini d'approvigionamento.
Ospedali militari.

Formazione di guerra.

In caso di mobilitazione l'esercito attivo e la sua riserva forniscono:

1° N. 5 divisioni effettive così composte:
» 4 reggimenti di fanteria a 4 battaglioni su 4 compagnie. Uomini 16.512;
» 1 reggimento d'artiglieria da campo di 3 sezioni a 3 batterie su 6 pezzi. Uomini 1635;
» 2 squadroni di cavalleria (di nuova formazione) 214 uomini;
» 2 compagnie del genio;
» 1 equipaggio da ponte;
» 1 sezione telegrafisti;
» 1 colonna materiale da fortificazione
Totale uomini del genio 523;
» 1 compagnia sanità;
» 1 colonna sanità;
» 4 ambulanze di tappa;
» 1 id. veterinaria.
Totale personale sanitario 746;
» 4 colonne munizioni d'artiglieria;
» 2 id. id. di fanteria:
» 1 arsenale mobile di costruzione.
Totale uomini 940;
Sezioni servizio sussistenze e amministrazione, 1281;

Totale uomini per ciascuna divisione 22.049, ossia una forza totale di 1ª linea di 110.245 uomini;

2° N. 1 divisione di cavalleria;
» 2 brigate, 4 reggimenti a 4 squadroni;
» 2 batterie a cavallo su 6 pezzi;
» 1 colonna munizione.
Totale uomini 2759;

Truppe non indivisionate:
N. 1 reggimento d'artiglieria da montagna;
» 1 reggimento obici;

N. 1 reggimento d'artiglieria da fortezza;
» 1 parco d'assedio;
» 1 compagnia materiale d'artiglieria;
» 4 compagnie gendarmi a piedi;
» 2 plotoni gendarmi a cavallo;
» 4 compagnie guardia confini;
» 1 compagnia ed 1 squadrone Guardia Reale;
» 1 colonna munizioni di riserva;
» 2 equipaggi da ponte;
pionieri, minatori, pontieri e telegrafisti.

Totale uomini 14,863.

3° Truppe di complemento (un battaglione, uno squadrone, una batteria e servizi per ogni reggimento) ossia:
fanteria 20 battaglioni a 4 compagnie;
cavalleria 5 squadroni;
artiglieria 5 batterie da campo a 6 pezzi;
1 plotone artiglieria a cavallo;
5 reparti del genio (plotoni pionieri);
5 pontoni del genio.

Totale uomini 35,399.

Primo bando della milizia nazionale:

N. 5 divisioni di fanteria, ciascuna così formata:
N. 3 reggimenti di fanteria su 4 battaglioni a 4 compagnie.
» 2 squadroni di cavalleria;
» 1 gruppo di 3 batterie a 6 pezzi;
servizi.

Forza complessiva del 1° bando uomini 126610.

Secondo bando della milizia nazionale:

N. 15 reggimenti fanteria su 3 battaglioni di 4 compagnie:
N. 5 squadroni di cavalleria;
» 5 compagnie di sanità;
» 5 sezioni sussistenza.

Di queste truppe non è previsto il raggruppamento in grandi unità.

Forza del 2° bando, uomini 66005.

Forza totale di guerra:

Esercito regolare 5 divisioni.	110,245
Truppe supplettive	14,863
Truppe di complemento	35,399
Primo bando della milizia	126,610
Secondo » » »	66,005
Forza totale di guerra	353,122

non compreso le forze del Landsturm.

Quadri.

Gli ufficiali dell'esercito provengono dall'accademia militare, dopo 3 anni di corso e dai sott'ufficiali con 2 anni di grado da furiere, semprechè designati dal voto degli ufficiali del corpo.

L'ammissione all'accademia ha luogo per concorso fra i giovani aspiranti che possedono, quale titolo di studio, almeno sei anni di corso nelle scuole secondarie civili; altrettanto è prescritto ai furieri per poter conseguire il grado di ufficiale.

I sott'ufficiali sprovvisti di tale titolo di studio, qualora sieno designati dal voto degli ufficiali del corpo, possono venir nominati *portabandiera*, ottenendo in seguito, se meritevoli, successivi avanzamenti ma non oltre il grado di capitano.

L'accademia militare è in Serbia il solo istituto destinato all'istruzione degli ufficiali; essa è divisa in due sezioni: *Scuola inferiore* e *Scuola superiore.*

Gli ufficiali di stato maggiore sono reclutati fra gli ufficiali delle varie armi che hanno superato gli esami finali della sezione *Scuola superiore* dell'accademia militare, o tra quelli che hanno frequentato con esito felice i corsi superiori della scuola di guerra presso qualche nazione estera. Eccezionalmente possono essere assegnati al corpo di stato maggiore ufficiali che, pur non avendo frequentato gli istituti superiori di studi militari, spiccano però per intelligenza e coltura eccezionale

Terminati gli esami della scuola superiore d'accademia o rientrato in patria dopo di aver frequentato i corsi della scuola di guerra all'estero, gli ufficiali prenotati a passare nel corpo di stato maggiore, sono chiamati ad un esperimento della durata di due anni.

Per l'avanzamento degli ufficiali funziona una *Commissione esaminatrice*, unica per tutto l'esercito, cui spetta di scegliere i promovendi, e composta di sei ufficiali di grado elevato nella scala gerarchica.

Per superare il grado di capitano e conseguire la promozione a maggiore nelle armi di linea bisogna superare speciali esami.

Il grado di colonnello viene concesso ai soli ufficiali che hanno frequentato i due anni di studi presso la scuola superiore dell'accademia militare, od una scuola superiore di guerra all'estero.

Gli ufficiali medici e veterinari sono tratti da giovani che, a spese dello Stato, si sono laureati in Università estere in medicina e chirurgia o in zooiatrica, chiamati a prestar servizio militare per un determinato numero di anni in qualità d'ufficiali sanitari.

I funzionari dell'amministrazione militare sono assimilati a grado d'ufficiale; esistono due scuole, una superiore ed una inferiore per il reclutamento del personale superiore ed inferiore dell'amministrazione militare.

Gli ufficiali di riserva sono reclutati dagli ufficiali dell'esercito attivo, dimissionari o congedati, da sottufficiali che hanno compiuta la loro ferma e vennero ritenuti idonei al grado d'ufficiale nella milizia, e da giovani di leva, che posseggono la licenza liceale, e dopo sei mesi di recluta superano un esame di promozione ad ufficiale di riserva, servendo poi, in qualità di ufficiale, due mesi per acquistare la necessaria attitudine pratica.

Sottufficiali.

L'elemento sottufficiale proviene da quattro scuole, una per caduna arma. L'ammissione a dette scuole ha luogo tra volontari e soldati di leva che possedono determinati titoli di studio.

L'arruolamento volontario tra giovani dai 16 ai 20 anni implica una determinata ferma di servizio alle armi, e la frequentazione del corso allievi sottufficiali, che dura 18 mesi per la fanteria e 2 anni per le altre armi.

Le legge del 1901 ha creato un grado intermedio tra ufficiali e sottufficiali, grado cui è devoluto il comando di un plotone e speciali attribuzioni di caserma già disimpegnate dall'ufficiale subalterno.

I caporali sono tratti dai soldati di leva e volontari e preparati nelle compagnie.

L'effettivo di pace dell'esercito serbo comprende complessivamente i seguenti graduati di truppa:

Fanteria	sergenti	920	caporali	1066
Cavalleria	»	99	»	98
Artiglieria.	»	317	»	297
Genio	»	64	»	45
Treno	»	25	»	15
Sanità.	»	33	»	24
Sussistenza	»	12	»	4
Gendarmi	»	71	»	159
Totale sottufficiali		1541	Caporali	1708

Armamento.

La fanteria è armata di fucile a ripetizione mod. Mauser da millimetri 7 con serbatoio per 5 cartucce. È in uso la mitragliatrice Maxim.

Il soldato porta in guerra 150 cartucce delle quali 90 sono allogate nelle due giberne anteriori e 60 nello zainetto-cartuccera.

Nelle compagnie metà della forza è provvista di vanghetta Linnemann.

La cavalleria è armata di carabina Koka-Mausser a ripetizione, calibro millimetri 10, modello 1884, ogni soldato porta seco in una giberna a tracolla 60 cartucce.

L'artiglieria da campagna od a cavallo ha il cannone a tiro rapido mod. 1907 Schneider-Creuzot di nikel acciaiato da 75 millimetri, calibro rinforzato da un cerchio a manicotto. Il cannone da montagna a tiro rapido è del calibro di 70 millimetri con scudo di acciaio di 4 millimetri. Gli obici da campagna sono da 120 corti; i mortai da 150.

L'artiglieria da fortezza dispone di 103 pezzi del tipo Schneider-Canet e Krupp.

Il genio è armato del fucile Koka Mauser.

EUGENIO MASSA
capitano.

IL CARATTERE MILITARE
NEI GIUDIZI DI NAPOLEONE

PREMESSA. — Quest'articolo è un capitolo d'una mia opera in preparazione sul *Carattere militare.* In essa io esporrò i giudizî di tutti i grandi capitani sul carattere militare, e questo è il capitolo che tratta dei giudizî di Napoleone.

Scopo di una tale investigazione è di cogliere la ragione dei fatti, quale fu palese a coloro che ebbero maggiore esperienza di cose guerresche, e che sono i più autorevoli maestri dell'arte nostra.

Dico *ragione dei fatti*, per contrapporla alla *ragione astratta*, alla quale giova sempre di considerare i fatti da uno speciale (e quindi parziale) punto di vista. Su di che, per non dilungarmi, mi riferisco a quanto in *Patria e disciplina* dissi della logica razionale e della logica del sentimento, per affermare, che la ragione dei fatti mostra sempre l'uomo pricipale agente in essi, nel complesso dei suoi mezzi, e specialmente animato dei suoi sentimenti, che sempre si impongono alla sua ragione, spesso la dominano, talora la distruggono. La parola *carattere* significa quel complesso di virtù, e di forze dell'animo, imperturbabili nei peggiori cimenti, per la fede nelle proprie forze, la quale assicura una calma sempre bastante ad armonizzare la ragione regolatrice, coi sentimenti motori delle azioni e dei fatti.

Lo scopo poi di fare d'un capitolo d'un libro in preparazione un articolo di rivista, è principalmente quello di sottoporre un tale studio alla critica militare, per avere consigli ed aiuti dagli studiosi, che sono in grado di darne a chi ambisce qualcosa che meriti di essere conseguita, anche se tentata con ardimento superiore ai mezzi. Quest'ardimento mi viene specialmente imposto dall'umiltà de' miei mezzi, coi quali sento che un umile operaio dell' intelletto, che ha pochissimi momenti d'*ozio* da dedicare allo studio, poca tranquillità, e quasi nulla di quell'equivalente del tempo (senza del quale non si fanno le guerre, ma che pur manca ai seguaci di Marte) non può illudersi sull' efficacia dei suoi sforzi. Quindi io ho massima fede in quella forma superiore della disciplina, che è fratellanza intellettuale dei lavoratori, non soltanto operai del mio genere, ma specialmente aristocratici, ossia di coloro che, oltre all'amore, hanno pure il

dovere, i mezzi, e soprattutto il *valore* di fare del lavoro dell'intelletto il principal *negozio* della vita. Questa fede, nella mia vita di operaio studioso, traspare da ogni mio scritto, dove è costante l'appello e la fiducia che esprimo nell'aiuto altrui. Se non che, a me par d'essere deriso dai fatti e da qualche spirito beffardo che li conosca. Meno della benevolenza di qualche maestro, al quale io stesso non oserei di usurpare il tempo, io non ho avuto nulla in fatto di cooperazione ad un lavoro, per parte di compagni nelle aspirazioni e nelle fatiche; e neanche da altri fui richiesto dell' opera mia. E quindi mi pare che questa insistenza mia possa essermi considerata come civetteria di studiata modestia, e che la semplice speranza nel concorso intellettuale di studiosi viventi, e non liberi dalle noie e dalle pene della vita, possa sembrare una poesia di morboso sentimentalismo.

Ma, in primo luogo, io non chiedo nulla per me, ed assoggetto me stesso ad un alto scopo, che è il bene della Patria, dell'esercito, della disciplina. In secondo luogo la costanza di azione, in qualcosa che per noi è diventata vitale, è in parte un bisogno, e in parte è coraggio. Se alcuni o molti mancano di speranza e di fede in sè stessi o in un ideale, è perchè non hanno o non ebbero il coraggio di salvarle quando trovandosi in contrasto colla vita bisogna salvare prima le cose più care della vita.

Se tocca a me di volere avere coraggio e fede nel bene e negli altri, se questo coraggio e questa fede mi fan cara la vita nell'unione ideale di compagni di fede, dovrò poi io stesso, specialmente negli studi pertinenti al carattere, dimostrare un carattere incoerente, debole, vile?

Oltre a questo, un' altra ragione m' induce a valermi in questo caso della *Rivista militare;* ed è il fatto, che non ostante l'importanza da tutti data teoricamente, e diciamo pure *verbalmente*, alle forze morali, al carattere, all'amore, alla fede; chi studia tali cose può andar certo di non esser letto, neanche da tutti coloro ai quali manda in dono il suo libro; e la stampa quotidiana non si occupa di queste inezie, sicchè questi poveri libri nascono morti. Ora i libri costano, oltre al lavoro intenso, oltre al tempo enorme, anche quel solito equivalente del tempo, che i seguaci di Marte non hanno (specialmente per fare acquisti di libri). Ed io devo provvedere al fatto che tutte le mie speranze e la mia fede non bastino a farmi pubblicare la mia opera in preparazione sul carattere. In tal caso, non tanto per far qualcosa che sgombri di lastricato un po' del mio inferno, ma per lo scopo principale che induce a scrivere, a me piace

di fare almeno qualcosa. Questo scopo è la speranza e la fede che gli scritti valgano ad accendere l'animo di qualcuno almeno, che possa trovare nel lavoro durato dal suo autore una guida, un aiuto, un proposito di andar più innanzi e più alto, un bene qualsisia. Questa speranza e questa fede, se negli umili autori, come io sono, non assumono le forme di tutti i fantasmi e di tutte le soavità della gloria, hanno nondimeno tutto il fervore del bene altrui, dell' amor di patria; e conferiscono una certa fratellanza ideale con gli eletti del genere umano, inducendo allo studiarne la mente, l'anima e l'opera. Or tali cose sono delizie sufficienti per abbellire le veglie e le ore di lavoro anche dei più umili operai dell'intelletto; e nessun bene ch'io potessi cogliere dai miei scritti pareggia le delizie che io provo nel farli con quella fede, e col sentimento di migliorare senza posa le mie attitudini, sempre per amore di queste tre cose:

Patria, esercito, disciplina.

Queste innocenti gioie, e sia pure quest'*innocente orgoglio*, come lo chiama il Leopardi, ha bisogno di espandersi per prender radice in qualche anima buona. E a me sembra sacrosanto dovere quello di mostrare il culto che meritano i grandi per la formazione del carattere, perchè lo studio da me intrapreso sia continuato da altri che vi abbia migliori attitudini, e migliori mezzi d'ogni natura, per recare un considerevole vantaggio alla Patria.

Fonti e metodo.

I giudizî di Napoleone qui contenuti sono tratti quasi unicamente dalle *Memorie*, ossia dai primi scritti di Napoleone venuti in luce, e che ora occupano i quattro ultimi volumi della *Correspondance* (dal 29° al 32°). Tali giudizî sono riportati quasi integralmente, con la sola soppressione del luogo di nascita e della fede politica dei generali di Napoleone, notizie che per lo scopo di queste indagini sono superflue.

Siccome ognuno è il centro del suo universo, nello studiare i giudizî di un uomo importa per prima cosa di studiare quale giudizio egli aveva di se stesso, chi egli sentiva di essere, chi volle essere, o parere. E questo sarà il punto di partenza del presente scritto, e che in più d'un modo fa le veci di un principio d'arte.

Siccome poi Napoleone studiò accuratamente tutti i grandi capitani di tutti i tempi, saranno esposti i giudizî che emise su loro.

Finalmente tutti i generali di Napoleone verranno distinti in eroi, in ottimi, in buoni, ed in campioni dell'inettezza.

Come Napoleone sentiva sè stesso

La cosa più importante, riguardo al giudizio che Napoleone ha espresso di sè medesimo, è che tali giudizî, quando egli parla delle sue gesta, sono pochissimi. Questo non deriva da un proposito, ma è espressione del fatto che Napoleone fu dei più eminenti uomini d'azione che abbia prodotto l'umanità.

E l'uomo d'azione impiega sè stesso, sente sè stesso, ma non si perde a pensare e a parlare dell'io. L'uomo d'azione perde nell'azione il pensiero di sè, come l'uomo di pensiero perde l'azione nel pensare a sè.

Nondimeno un uomo, che ebbe tanta parte nel destino dei popoli, sentì sè stesso in un modo specialissimo, e questo sentimento di sè, all'acquisto del quale concorre tutta l'eduzione d' un'anima, egli acquistò con lo studio dei grandi capitani, con lo studio delle persone, con l'amicizia degli ottimi generali, con le prove continue che fece di sè stesso.

Nella copiosa corrispondenza di Napoleone si possono cogliere tratti del suo carattere espressi con spontaneità, e sia pure col proposito d'influire su date persone.

Dal 12 al 19 agosto 1794, non so perchè, Napoleone fu in arresto al forte Carré ad Antibes. Di là scrisse questa breve lettera al suo amico Junot, tenente di cavalleria e suo aiutante di campo:

« Je reconnais bien ton amitié mon cher Junot, dans la « proposition que tu me fais, depuis longtemps tu connais » aussi celle que je t'ai voué, et j'espère que tu y comptes. « Les hommes peuvent être injustes envers moi, mon cher « Junot, mais il suffit d'être innocent; ma conscience est « le tribunal où j'évoque ma conduite. Cette conscience est « calme, quand je l'interroge; ne fais donc rien, tu me « compromettrais. Adieu, mon cher Junot, salut et amitié.

« BUONAPARTE ».

(*Correspondence*), T. 1° p. 55). Allora egli aveva 25 anni, e questa lettera ha l'impronta d'una grande sincerità. Allora è presumibile, che Napoleone avesse il sentimento di sè di poter essere un bravo generale, ma non un gran capitano.

Tre anni dopo invece, nella prodigiosa campagna del 1796, egli disse che, dopo Lodi, acquistò la certezza di poter fare

grandi cose, ed in una lettera del 7 ottore 1797, che merita d'esser meditata dagli Italiani per il suo severo giudizio sul carattere degli Italiani, scrive al ministro degli esteri francese: « Solamente mediante la prudenza, la saggezza e molta destrezza, si conseguiscono i grandi scopi, e si sormontano tutti gli ostacoli: senza di ciò non si riesce a nulla. Dal trionfo alla caduta non è che un passo. Io ho visto, nelle maggiori esigenze, che sempre un nulla ha deciso dei maggiori avvenimenti..... Il carattere distintivo della nostra nazione è d'essere molto vivo nella prosperità. Se si prende per base di tutte le operazioni le vera politica, che non è altro se non il calcolo delle combinazioni e delle evenienze (chances) noi saremo lungamente la grande nazione arbitra dell'Europa. Io dico di più: noi teniamo la bilancia dell'Europa; noi la faremo inclinare come vorremo noi, ed anche, se tale è l'ordine del destino, non vedo alcuna impossibilità a conseguire in pochi anni risultati tali che l'immaginazione più fervida ed entusiasta intravede, ma che soltanto l'uomo estremamente freddo, costante e riflessivo (raisonné) aspetterà. Non vogliate vedere, ve ne prego, Cittadino Ministro, in questa lettera altro che il desiderio di contribuire quanto è in me ai successi della mia patria. Io vi scrivo come penso; è questa la maggiore prova di stima che vi possa dare. Vi saluto. Bonaparte ».

Paragonando questa lettera alla precedente, vediamo una piccolissima diversità della firma. *Buonaparte* è diventato *Bonaparte*. Per quanto sia piccolo quest'indizio, pure testifica che Napoleone ha modificato il sentimento di sè, e che egli, dall'essersi provato in fatti egregi, acquistò gran fede in se stesso, e quindi propose qualcosa di grande da compiere; e principalmente vide come bisognava che egli modificasse se stesso, e persino il suo nome, per valersi delle forze da lui valutate, e per rimuovere gli ostacoli e gli inciampi al suo cammino.

Quel che Napoleone scrive nelle *Memorie* è sufficiente per farci intravvedere la sua storia giovanile, quando egli fu un ufficiale ed un generale d'artiglieria. Egli parla dei suoi comandanti dicendo di alcuni un gran male, e condannandoli tra i campioni dell'inettezza, dove li ritroveremo in questo studio, come nell'inferno di questo Dante dell'arte militare. Di un solo generale dice un gran bene, ed è il generale Dugommier; egli si vanta dei giudizi di lui. Quel generale trovò a Tolone, nei processi verbali, che tutto quanto era accaduto nella presa di Tolone era stato previsto da Napoleone (vol. 29 p. 17). Sicchè poi scrisse a Parigi:

« Recompensez et avancez ce jeune homme, car, si on était ingrat envers lui, il s'avancerait tout seul ». E ne parlò sempre con entusiasmo (id. p. 22). Da questo si vede che la stima dei buoni è sempre reciproca, è una necessaria e naturale simpatia. E vedremo questo tratto caratteristico e proprio di Napoleone: Egli si vanta costantemente di essere stato amico ed amato da coloro che egli maggiormente loda (e che in questo studio ritroveremo tra gli ottimi e gli eroi). E persino nelle sue ultime parole, quando stava sul letto di morte, diceva agli astanti, che egli sarebbe stato tra pochi momenti accolto dai grandi capitani, che, quasi come Dante, dice di sè, lo avrebbero nominato *sesto tra cotanto senno* onorando l'*altissimo poeta*. Sebbene queste parole di Napoleone abbiano qualcosa di scherzoso, nella paura che il mondo avrebbe avuto dall'unione di tanti sommi guerrieri, pure il momento grave nel quale questo giudizio fu detto lascia arguire che Napoleone interrogando se stesso col principio suo, secondo il quale un bravo capitano deve, ora per ora, chiedersi che farebbe se il nemico facesse questo o quest'altro, in sostanza, risolveva la domanda investigando che cosa avrebbero fatto nel suo caso Annibale, Alessandro, Cesare, Eugenio, Federico II.

Quest'argomentazione è confermata da un altro giudizio di Napoleone, dove al Rogniat, che afferma un suo parere in nome dei principî dell'arte, chiede semplicente: Quali principî? quelli dei Soubise e dei Clermont? o quelli di Annibale, di Alessandro, di Cesare, ecc.? (Vol. 31 p. 342 e p. 390). In sostanza dunque, questo sentimento di simpatia e di amore per gli eletti, che è un tratto caratteristico di Napoleone, è la parte essenziale, di chi eccelle in ogni disciplina umana; è amore e cooperazione coi migliori artefici in un dato ramo di attività.

Tale amore e tale cooperazione risalgono oltre i limiti della vita, fanno tesoro della storia dei sommi, e dànno uno scopo più alto alla vita d'un grande, che resta immortale, riuscendo a determinare molti sentimenti sulla fede in sè e sugli scopi immediati in moltissime esigenze, se non in tutte.

È soprattutto notevole, che un uomo d'azione, il quale studia la *ragione dei fatti*, mette allo stesso livello Annibale e i più antichi capitani ai più recenti, e li studia tutti con amore; laddove un uomo di pensiero, come per es. il Clausewitz, può illudersi di credere importanti soltanto gli ultimi fatti storici, e fare astrazione dalla maggior parte della storia umana, giudicandola inutile solamente perchè la ignora.

Giova anche notare, dalla lettera del 7 ottobre 1797 al ministro degli esteri, che Napoleone, oltre alle qualità dell'uomo di azione (carattere freddo, costante, riflessivo), e prima di esse, tratta del carattere distintivo del popolo col quale doveva agire. E questa medesima lettera così severa, e quasi direi acre, sul carattere degli Italiani, mostra semplicemente che Napoleone non comprese bene il carattere italiano quando egli era un così giovane ed abile vincitore. E ciò che lo impressionò fu soltanto il fatto che gl'Italiani sono diversi dai Francesi. Ma tutti i giudizî che Napoleone emise poi sul carattere degli Italiani, e i grandi elogi posteriori, e l'uso che fece del sangue e del valore italiano, affermando persino che alcune cose solo dagli Italiani potevano esser compiute, non possono mostrare che il carattere italiano sia cambiato di pianta in pochi anni; ma che i nostri avi, chiamati ad esplicare le loro doti naturali in nuove funzioni per loro, furono meglio conosciuti da Napoleone, e perciò più lodati, e più amati. Conclusione di tale osservazione è che Napoleone, se fosse vissuto, e si fosse sviluppato sempre tra gli Italiani, certamente in molte cose sarebbe stato diverso, e più simile a Cesare. Ed un generale italiano, che sapesse essere soltanto quel che fu Napoleone, potrebbe essere un grande capitano dei Francesi, e forse un mediocre generale italiano; dato, ma non ammesso, che un grande possa essere rigido esecutore di massime e di formole altrui, e che non derivi la sua grandezza dalla *ragione dei fatti*.

***

Indaghiamo ora quale impiego Napoleone fece di sè stesso nell'azione.

Nel narrare le battaglie di Millesimo e di Montenotte, brillantissime, e che furono il prodigioso inizio della sua gloria, egli dice di sè: « Le général en chef se trouva par-« tout dans les moments les plus importants ». (Vol. 29, p. 87). Questo trovarsi dappertutto, nei momenti più importanti, è il connubbio di due specie di attività: quella critica e valutativa, che stima i luoghi ed i momenti più importanti, cogliendoli, o creandoli; quella esecutiva, alla quale più generalmente diamo il nome di attività. Per la prima specie, il trovarsi in un luogo e in un momento importante è conclusione d'un'azione di pensiero, per la seconda specie è premessa e condizione indispensabile per eseguire quel che più importa. Di qui noi saremmo indotti ad indagare qual'è l'azione napoleonica del comando. E qui dobbiamo per prima cosa regolare la fantasia perchè non turbi la realtà delle cose.

Se un uomo solo fu sempre attivissimo, quest'uomo fu certo Napoleone. Se i momenti di essere attivi sono poi le battaglie, ciò non riguarda molto al generale in capo, il quale dev'èssere attivissimo prima e dopo. E i capitani degli eserciti moderni non possono, e non debbono essere, come quelli degli eserciti antichi, o come i comandanti di piccole schiere. Napoleone, meno che a Tolone, dove era un semplice ufficiale superiore, da generale in capo non combattè mai come Garibaldi a Roma nel 1849; non fu travolto come è leggenda sul ponte d'Arcole. Anzi è significante, che il capitano Bertrand, acceso di ammirazione per la fama di Napoleone, durante la campagna d'Egitto ardendo dal desiderio di conoscerlo, s'imbarcò per l'Africa, ed appena sbarcato ebbe la fortuna di dirigersi all'esercito francese durante la battaglia di Alessandria. Il Bertrand, che aveva la mente piena d'idee fantastiche, rimase deluso, quando s'avvenne in Napoleone, e lo trovò solo, seduto sulla sabbia con le spalle rivolte all'esercito combattente, estraneo completamente all'azione della battaglia, e che si trastullava levando col frustino la sabbia rimasta aderente ad uno stivale. Eppure quello stesso uomo, poco prima tanto entusiasta, e poi così deluso nelle sue fisime, fu fedele compagno d'esilio del grande prigioniero di S. Elena! E Napoleone, parlando del Ney, dice: « La bravoure que doit montrer un général « en chef est différent de celle que doit avoir un général de « division, comme celle-ci ne doit pas être celle d'un ca« pitaine de grenadier ». (Vol. 31, p. 207).

E forse parafrasando proprio queste affermazioni del suo imperatore, dice il maresciallo Marmont, che un comandante di 10,000 uomini dev'essere tra loro, esposto ai colpi di fucile; che un comandante di 30,000 uomini fa muover truppe e riserve restando nella portata del cannone: e che un comandante da 80 a 100,000 uomini fa il piano, dà gli ordini per la battaglia, e aspetta in posizione centrale. Durante l'azione egli è una specie di provvidenza, affronta l'imprevisto, e rimedia ai grandi accidenti. Se le cose van bene non ha nulla da fare, se van male le rimedia, se malissimo fa l'estremo sforzo con le riserve, le quali, con l'impulso conferito dalla presenza del capo, raddoppiano di valore. Così fece Napoleone, quasi sempre vincitore, e solo così alla battaglia di Lutzen potè menare sotto un fuoco violentissimo le truppe giovani (*De l'esprit des institutions militaires*, Paris, Dumaine, 1845, pp. 139 e 140).

Forse la sintesi delle virtù caratteristiche di Napoleone è nella lettera del 12 dicembre 1804, ch'egli scrisse al gene-

rale Lauriston da lui mandato con l'ammiraglio Villeneuve per infondere coraggio a quel marinaio che egli reputava abile, ma indeciso e timido. E in questo caso, Napoleone, che si lusingava di poter fare col connubio ipotetico di due personalità un buon comandante, da contrapporre efficacemente al Nelson, scrisse: « Si les Anglais vous attaquent, « et que vous éprouviez des vicissitudes, souvenez-vous « toujours de ces trois choses: réunion des forces, activité, « et ferme résolution de perir avec gloire. Ce sont ces trois « grands principes de l'art militaire que m'ont toujours « rendu la fortune favorable dans toutes mes opérations. La « mort n'est rien; mais vivre vaincu et sans gloire, c'est « mourir tous les jours ». (Vol. 10°, p. 69).

Noi non possiamo valutare nessuna grandezza senza una unità di misura, che ci faccia conoscere un rapporto; e quando consideriamo una cosa a sè, che ci affascini per la sua grandezza, prima giudichiamo di quanto ci supera, e ci esalta o ci opprime, poi quanto ci vuole per edificarla, o per demolirla. E così di quest'uomo che ha avuto uno dei caratteri più forti dell'umanità, e che tanto ha oprato nel mondo, molti sono ora i denigratori, che si compiacciono di trovare le prove della sua debolezza, e dedurne che volle sembrare ciò che non era, come se si potessero compire grandi cose con sole debolezze, e solo riuscendo a mostrarsi quel che si vorrebbe essere.

Con sincerità psicologica e con bellezza d'arte, Dante, nei primi canti del poema, si presenta come un essere pauroso. vizioso e vile. Nel primo canto della *Divina Commedia* è usata cinque volte la parola *paura*; e man mano dice il poeta per quali vie, con quali aiuti, camminando e mirando i vizi umani, pervenne a quell'altezza che lo fa maestro e padre dell'Italia. Napoleone, non fece un poema allegorico, non sentì mai di aver paura, perchè seppe sempre come dovesse fare per non averne, ed ebbe coscienza che questo sapere è forza. Quindi, se anche egli fu per natura assai diverso di quel che volle essere, o che solo giudicò di dover essere, questo consiglio dato al Lauriston è preziosa rivelazione del sentimento che acquistò di se stesso. E quella riunione delle forze combattenti (che è un principio dell'arte) unito all'attività, e ad un tal prepotente amor della gloria che distrugga ogni timore di morte (cose che sono forze personali, virtù morali) indicano un'armonia tra le due specie di forze: deve un'anima grande che voglia compiere grandi cose avere intero e sempre il possesso di tutte le sue attitudini, di

tutte le sue forze, tenerle sempre attive, e dedicarle sempre alla gloria, con una logica eroica, che faccia seguaci, e renda l'esercito simile al generale.

*
* *

Io non credo che si possa con tutta evidenza trarre dagli scritti di Napoleone, tutto quello che egli stesso avrebbe potuto dire con lealtà militare della storia del suo carattere. E tanto meno credo di aver fatto ben io quel che credo impossibile. Solamente ho riunito in questa parte alcuni elementi di giudizio. Nello stesso modo riunisce chi visita gli avanzi delle civiltà antiche le fotografie di quel che più lo commuove; e perchè poi chi non veda altro che le fotografie possa giudicare delle dimensioni delle opere gigantesche, vi mette accanto una figura d'uomo normale, che sembra animare la scena, e che dà soltanto l'unità di misura nello spazio, senza poter dare completamente quella del tempo nella storia.

Così, per dare io quest'unità di misura, metterò accanto al colosso la figura d'un uomo normale; e poichè lo scopo di questo rapporto è di fare intendere meglio Napoleone, sceglierò quest'uomo normale dai suoi scritti medesimi.

Un certo Reubell era un bravo avvocato, ma quando fu commissario a Mayence, « pendant le siège, il ne montra « ni caractère, ni courage, ni talents militaire; il contribua « à la reddition de la place, que devait encore se défendre. « Il avait comme les praticiens un préjugé d'état contre les « militaires, qu'il ne pouvait dissimuler. » (Vol. 29, p. 59).

Di questi bravi avvocati, denigratori d'ogni virtù militare, e che chiamano pur *guerre* le loro brighe elettorali, e chiamano *grandi battaglie* le loro dispute parlamentari, la schiera cresce di giorno in giorno. Essi non sanno quanto debbono a Napoleone, ma sentono che non possono mostrare il loro valore senza insultarlo, e senza biasimarlo. Verrà forse tempo che essi saranno i padroni del mondo, e che gente senza carattere e senza coraggio, con la sola arte del vociferare, regolerà le masse a loro ossequenti. Allora non potrà essere inteso da loro Napoleone. Ma chi vorrà intenderlo bisognerà che ne faccia rivivere la logica, e che misuri quali grandi cose ha fatto questo carattere, e con quali mezzi ha distrutto la logica che opprimeva il mondo rassegnato al suo giogo.

Chi si sentirà di avere mente ed animo tali da poter imitare Napoleone, tenga presente sopratutto questa suo giudizio: « Le travail est mon élément; je suis né et construit « pour le travail. J'ai connue les limites de mes jambes,

« j'ai connu les limites de mes yeux; je n'ai jamais pu « connaître celles de mon travail ». (Las Cases, *Mémorial*).

Giova finalmente di sapere quale stima facesse Napoleone del coraggio degli uomini, e quale del suo coraggio.

Narra il Las Cases nel *Mémorial*, che avendo molto discorso di coraggio fisico e di coraggio morale, l'Imperatore disse a proposito del primo, « ch'era impossibile al Murat « ed al Ney di non essere valorosi, ma che non si poteva avere « meno testa di loro, del primo specialmente ». In quanto al coraggio morale, egli aveva trovato rarissimo quello delle due ore dopo la mezzanotte; cioè il coraggio dell'imprevisto, che ad onta degli avvenimenti più improvvisi, lascia la stessa libertà di mente, di giudizio e di decisione. Egli non esitava ad asserire, ch'egli era quegli che s'era trovato ad avere il massimo di questo coraggio delle due dopo la mezzanotte, e che egli aveva viste ben poche persone che non fossero rimaste molto indietro a lui. Egli disse inoltre, che si ha una poco giusta nozione della forza d'animo necessaria ad impegnare, con piena meditazione delle sue conseguenze, una di quelle grandi battaglie dalle quali dipenderanno le sorti d'un esercito, d'un paese e il possesso d'un trono. Così osservava che si trovano raramente generali solleciti a dar battaglia: « Essi prendono bene la loro po- « sizione, vi si stabiliscono, meditano le loro azioni (combi- « naisons), ma là cominciano le loro indecisioni; e niente « è più difficile e nello stesso tempo più prezioso del de- « cidersi ».

Di qui Napoleone passò a dire del carattere di vari generali, che noi ritroveremo in séguito. Ricordi il lettore che questo studio del sentimento che Napoleone aveva di sè ha lo scopo appunto di giudicare del valore da dare ai suoi giudizi sugli altri. Egli diceva: « Non v'è nessuno dei « miei generali del quale io non conosca ciò che io chiamo « il suo pelo d'acqua. Gli uni, diceva accompagnandosi col « gesto, ne prendono sino alla cintura, altri fino al mento, « altri sin sopra al capo, ma il numero di costoro è ben « piccolo, ve l'assicuro ». (Las Cases. *id.*)

I giudizî di Napoleone sui grandi capitani.

Napoleone studiò attentamente tutte le campagne di tutti i grandi capitani, di tutti i tempi. Quel che da tale studio apprese, in fatto d'arte militare, sono i principî dell'arte, coi quali soltanto, secondo lui, si può fare della guerra una vera scienza. Di ciò io ho trattato nel *Capitolo dei principî* (*La*

Psicologia militare applicata all'educazione militare) e nei *Principî dell'arte militare* (*Patria e Disciplina*).Quel che ne scrive Napoleone è contenuto nel vol. 31° p. 347 e ss.; qui riunirò quel che egli diceva più propriamente del carattere dei grandi capitani, quantunque sia quasi carattere di questi sommi, per Napoleone, il pretendere da se stesso tutto l'ossequio che meritano i principî.

Il conte Las Cases, nel *Mémorial de Sainte Hélène*, riporta i seguenti giudizî di Napoleone sui grandi capitani:

« Non vi sono grandi azioni conseguíte dall'opera del caso « e dalla fortuna, esse derivano sempre dal calcolo (*combi-« naison*, a questa parola usata spessissimo da Napoleone, bi-« sogna dare il senso di calcolo di più variabili) e dal genio. « Raramente si vedono fallire i grandi uomini nelle loro in-« traprese più pericolose. Guardate Alessandro, Cesare, An-« nibale, il gran Gustavo, ed altri: essi riescono sempre: Forse « essi riescono grandi perchè hanno fortuna? No: ma, perchè « son grandi, essi sanno padroneggiare la fortuna. Quando si « vuole studiare gli espedienti dei loro successi si resta stu-« piti nel vedere che essi avevan fatto tutto per meritarli.

« Alessandro, nell'uscire appena dall'infanzia, con un pugno « di soldati, conquista una parte del globo; fu ciò forse una « semplice irruzione, una specie di diluvio? No: tutto è cal-« colato con acume, eseguito con audacia, condotto con sag-« gezza. Alessandro si mostra nello stesso tempo grande guer-« riero, grande politico, grande legislatore. Sventuratamente « quando perviene allo zenit della gloria e del successo, gli « gira la testa e gli si corrompe il cuore.

« Aveva iniziato con l'animo di Trajano, e finì col cuore « di Nerone e coi costumi d'Eliogabolo ». E l'Imperatore (seguita il Las Cases) spiegava le campagne d'Alessandro: io vedevo un tal soggetto sotto nuova luce. (1)

Passando poi a Cesare, egli diceva, che al contrario d'Alessandro, questi aveva cominciato la sua vita militare assai tardi, e che avendo iniziato con una giovinezza oziosa e delle più viziose, aveva poi finito mostrando l'anima più attiva, più elevata, più bella; egli lo considerava uno dei caratteri più amabili in tutta la storia.

« Cesare, egli osservava, conquista le Gallie e le leggi « della sua patria; ma forse deve egli al caso o alla semplice « fortuna questi grandi successi? » Ed egli analizzava anche le geste di Cesare, come aveva fatto di quelle di Alessandro.

« E quest'Annibale, diceva, il più audace di tutti, forse « il più meraviglioso, così ardito, così sicuro, così largo in « tutte le cose; che a ventisei anni, compisce quanto è ap-« pena concepibile, conseguisce ciò che era reputato impos-

(1) I giudizi di Napoleone sulle campagne dei grandi capitani, nei quali appunto dice quali principî s'imparano da quei grandi maestri sono come già dissi, nel vol. 31° p. 347 e ss.

« sibile; che rinunziando ad ogni comunicazione col suo « paese, traversa popoli nemici o ignoti, che bisogna attac- « care e vincere, varca i Pirenei e le Alpi reputate insormon- « tabili, e non discende in Italia se non dopo aver pagato con « metà dell'esercito il solo acquisto del suo campo di battaglia, « il solo diritto di combattere, che occupa, percorre e go- « verna l'Italia per sedici anni, mette parecchie volte la « terribile e temuta Roma sull'orlo della rovina, e non ab- « bandona la preda se non quando vien messo a profitto l'in- « segnamento ch'egli ha dato di andarlo a combattere nella « sua terra. Potrebbe credersi ch'egli non dovesse il suo « splendore e tante grandi geste che ai capricci del caso. « ai favori della fortuna? Certamente egli doveva essere do- « tato d'un'anima di tempra adamantina ed avere un altissimo « concetto della sua scienza della guerra, poichè, richiesto dal « suo giovane vincitore, benchè vinto, non esita a mettersi « immediatamente dopo Alessandro e Pirro ch'egli stima i « due sommi dell'arte. (1)

« Tutti questi grandi capitani, continuava Napoleone, e « coloro che, più tardi, marciarono degnamente sulle loro « tracce, non fecero grandi cose, se non conformandosi alle « regole ad ai principî naturali dell'arte, ossia con la pre- « cisione del calcolo (*des combinaisons*) ed il rapporto ragio- « nato dei mezzi con le loro conseguenze, degli sforzi con « gli ostacoli. Essi non riuscirono, se non conformandovisi, « qualunque siano state l'audacia delle loro intraprese e l'am- « piezza dei loro successi. Essi non cessarono mai dal fare « costantemente della guerra una vera scienza. E solo per « questo titolo essi sono i nostri grandi modelli, e perciò « solo imitandoli si deve sperare di avvicinarvisi.

« Si sono attribuiti alla fortuna i miei maggiori successi, « e non si mancherà d'imputare ai miei errori gl'insuccessi; « ma se io scriverò le mie campagne, si resterà ben stupiti « di veder che nei due casi e sempre, la mia ragione e le « mie facoltà non si esercitano, se non conformemente ai « principî. » (2)

L'Imperatore seguitò ad analizzare nello stesso modo Gu-

(1) Napoleone sente di avere a comune con Annibale la sventura di aver terminata una così grande epopea con una sconfitta, e di nonaver compiuto tutto il sogno della sua mente. E molte considerazioni di varia natura presenta il fatto della fine infelice dei più grandi capitani quali Alessandro, Annibale, Cesare, Napoleone, nessuno dei quali compì l'opera sua. Quest'elogio di Annibale è quello dove forse Napoleone specchia meglio se stesso.

(2) Qui o l'espressione non è precisa, o l'affermazione è contraddittoria alle stesse affermazioni di Napoleone. Probabilmente la cosa va intesa in questo senso. Egli scrisse, come vedemmo nella lettera del 7 ottobre 1797. « Io ho visto nelle maggiori esigenze, che sempre un nulla ha deciso dei maggiori avvenimenti ». Che cosa vuol dire quel *nulla*? Se una cosa alla quale vien dato un piccolo valore, pur avendo una grande efficacia, si-

stavo Adolfo, il Condè, nel quale egli diceva che la scienza sembrava essere stata un istinto, avendolo la natura prodotto sapiente; il Turenne, al contrario, s'era formato con pena e a forza d'istruzione. Ed essendomi io permesso di dirgli a questo riguardo che il Turenne non aveva prodotto allievi, mentre che il Condé na aveva lasciati parecchi distintissimi: « Per capriccio del caso, riprese l'Imperatore; « sarebbe dovuto accadere precisamente il contrario. Ma non « dipende sempre dai maestri di fare buoni scolari; bisogna « pure che la natura vi si presti: il seme deve cadere in ter- « reno adatto. » E continuò su Eugenio, Marlborough, Vendôme, ecc.; su Federico il grande, disse che era stato sopra tutte le altre cose, tattico per eccellenza, ed ebbe il segreto di saper trasformare soldati in vere macchine. Su tal riguardo disse:

« Quante volte gli uomini son diversi da quello che essi « annunziano! Sanno forse sempre essi medesimi quel che « sono? Eccone uno che, al principio, prende la fuga dinanzi « alla sua vittoria, e che, per tutto il resto della sua carriera « si mostra il più intrepido, il più tenace, il più freddo de- « gli uomini ». (*Corrèspondance* vol. 32° p. 306 e ss.)

(*Continua*)

N. M. CAMPOLIETI
capitano

gnifica che bisogna invece darle il massimo valore; e quindi bisogna vagliare le minime cose e vigilare su tutte.

Un grande innovatore rinnova o trasforma specialmente il valore delle cose. Ciò ammesso, venne il tempo che i nemici di Napoleone trasformarono anch'essi i valori delle cose, e da una di questi *nulla* dipese la loro vittoria. Questo è il fatto, ma a Napoleone ripugna di dover ripetere « Vincere, esser vinto, questa è la sorte delle battaglie » come spontaneamente disse a Marengo all'arrivo del Desaix, che lo rimproverò di aver perduta la battaglia.

Súbito dopo, potè egli stesso vedere (e farne stupire il mondo) che precisamente un *nulla* decide dei maggiori avvenimenti. E volle mostrare che egli vinse per altre ragioni, ed alterò la verità storica dei fatti, per far credere che egli aveva seguito i più difficili e astrusi principî d ell' arte E nemmeno osò di dire che la guerra, per quanto si possa fare di meglio è sempre un rapporto tra cosa e cosa, e non un fatto assoluto. A Napoleone un tal parere sembra proprio di mente pigra e d'animo inerte, egli vuol sempre affermare che la guerra ha i suoi principî immutabili, precisi sicuri, e che egli vi fu sempre ossequiente. Le due cose sono contraddittorie, perchè non ne ebbe sempre lo stesso esito; ma mostrano un lato del carattere di Napoleone. Egli amò i principî dell'arte quanto la sua fama e la sua gloria. Egli avrebbe potuto, o incolpare qualcuno dei suoi generali, che non lo comprese, o che lo tradì, o giustificarsi col dire insormontabili da ogni altro, e imprevedibili le difficoltà nelle quali si trovò immerso, come ad es. la rigidezza speciale nell'inverno nella campagna della Russia ecc., invece egli tiene solo a dire, che fu ossequente ai principî dell'arte. E bisogna tenere nel massimo conto questo suo amore, a custodire il quale egli impegna tutta la sua dignità di grande capitano, ossia le estreme riserve d'una delle più colossali energie umane, dinanzi al giudizio della posterità.

NEL CINQUANTENARIO DEI MILLE

L'anno 1860 conterà nella storia della gente italiana per un anno miracoloso, il più bello forse fra quanti si noverano da noi con giusto orgoglio nel periodo del nostro Risorgimento. Per virtù e valore di popolo, per concordia e slancio fraterno delle varie provincie redente e irredente, per il genio civile, politico e militare di un sommo, Garibaldi, l'Italia poteva finalmente costituirsi ad unità, presentendo non lontana l'epoca che le due più belle gemme della sua corona, Venezia e Roma, tornerebbero a rifulgere accanto alle sorelle liberate. Nella commemorazione di quell'anno solenne, non va dimenticata la parte grandissima rappresentata dal grande statista, il conte di Cavour, degno discendente ed emulo di Machiavelli, e dal Re Galantuomo, che a ragione è passato e rimarrà ai posteri col nome glorioso di Padre della Patria.

Il fenomeno garibaldino, che nell'impresa dei Mille rifulse del massimo splendore, è stato in genere molto e poco studiato. Mi spiego.

Molto si è scritto sugli avvenimenti di quell'anno memorabile, ma piuttosto con fine narrativo, ed in special modo dai superstiti attori dell'epopea, che non con scopo critico e sopratutto di critica militare.

Sembra quasi che il dissidio fra le truppe regolari e quelle volontarie, manifestatosi subito dopo la battaglia del Volturno, abbia steso la sua ombra su quella spedizione, che pure conta notevoli fatti d'armi ed una vera e propria e bella battaglia in campo aperto, quelli e questa degni di studio e di commento.

E forse non mancano gli elementi per ristabilire almeno la verità storica. . . . .

Non io pretenderò ora nel breve giro di un articolo di rivista, fare quanto finora non fu fatto, o lo fu incompiutamente, tanto più che nonostante i molti, i troppi documenti che abbiamo, ci mancano quelli che servirebbero a dare chiaroscuri al quadro, i quali forse giaceranno dimenticati ancora chissà per quanto tempo negli archivi privati e pubblici, se pure non andarono distrutti. A me sia consentito

fare un riassunto brevissimo di questi avvenimenti memorandi e di aggiungervi talune considerazioni, specialmente di carattere militare (1).

***

Da Quarto a Marsala.

Non era ancora spenta in Europa l'eco della guerra combattuta dai Piemontesi a fianco dei Francesi nella valle padana per la liberazione dell' Italia dalle Alpi all'Adriatico, della guerra così inopportunamente per noi troncata all' indomani di S. Martino e Solferino. La diplomazia stupefatta rimaneva impotente di fronte al risultato grandioso dell'opera di Cavour, che pur dalla sventura aveva saputo trarre ragione di fortuna e, nonchè alla sola Lombardia, a mezza Italia aveva esteso i benefici della libertà e dell' indipendenza.

L' Italia tutta esultava e riviveva a novella vita, conscia ancora della sua forza e dei suoi meravigliosi destini.

Fra le regioni non ancora riunite al nuovo regno, due principalmente fremevano ed aspettavano, mordendo il freno, la Venezia e la Sicilia; quella ancora ancella di straniero dominio, questa schiava di tirannia domestica, nazionale. I fati volevano che di queste due belle provincie della terra italica, la Sicilia per prima fosse redenta.

Trattata peggio che terra di conquista, questa terra generosa, che, dopo i vani tentativi nel 1856 del barone Bentivegna sui monti di Palermo e dei fratelli Interdonato a Messina, aveva visto, per fortuna d'armi e per volere di popolo, redenta mezza Italia nel 1859, fremeva e ribolliva e si preparava ai nuovi Vespri.

L' impazienza dei mazziniani e il tradimento di Frate Michele facevano scoppiare anzi tempo la rivolta, che, soffocata il 4 aprile 1860 alla Gancia, si propagava rapidamente nell' interno dell' isola.

La guerriglia, combattuta con accanimento feroce sui monti, non avrebbe però potuto durare più a lungo se a rinvigorirla non fossero venuti aiuti materiali e morali dal di fuori.

Non v'era che un uomo che potesse far ciò: Garibaldi, il cavaliere dell'umanità, il prode, l'eroe, il capitano per ec-

(1) Per l'intelligenza delle operazioni militari fino al Volturno, può bastare una carta al 500,000.

cellenza, il patriotta, il nemico di ogni dispotismo, il soccorritore di ogni miseria. Garibaldi esitò fino a che non fu convinto della possibilità della spedizione, della speranza del buon successo, dell'appoggio del Re e del Governo: poi si diede a tutt'uomo alla realizzazione dell'idea, che gli faceva intravedere, nella sua grande mente generosa, un'Italia compatta, concorde, in armi tutta, cacciare ogni despota ed ogni straniero, con forza irresistibile, fino a Venezia, fino a Roma, sogno e meta costanti dell'intiera sua vita.

I volontari accorrevano liberamente a Genova d'ogni parte d'Italia: si preparavano le armi, si prendevano le disposizioni per l'imbarco. Non era un mistero per alcuno che a Villa Spinola trovavasi già il quartier generale di Garibaldi.

All'alba del 6 maggio, i Mille salpavano da Quarto.

Appena partita la spedizione il governo napoletano ne era informato, ed a sua volta comunicava la notizia in Sicilia al luogotenente generale Ruffo, principe di Castelcicala, il quale aveva già disposto 14 navi da guerra per la sorveglianza delle coste.

Pure, nonostante tuttociò, Garibaldi si fermava a Talamone e S. Stefano, si procurava coll'astuzia e coll'audacia le armi, che gli erano mancate nel porto di Genova, e si riforniva di carbone per la navigazione, gettava verso il confine pontificio la piccola colonna dello Zambianchi, per eseguire quella famosa diversione, che allora, d'accordo con Mazzini, riteneva necessaria, e proseguiva tranquillamente per andare a sbarcare proprio dove era stato preveduto dai borbonici. Fu fortuna? Fu merito delle disposizione prese e della rotta seguita? Fu effetto di indolenza colpevole o di connivenza della marina nemica? O fu invece il risultato della protezione della squadra amica del Persano? Tutte queste cose furono affermate e, forse, si dovette alla loro cooperazione se la temeraria impresa potè riuscire. Meno di ogni altra però è da credere, a parer mio, alla colpa o negligenza della flotta napoletana. È vero che qualche bastimento straniero potè giungere nel porto di Palermo senza essere stato fermato dalla crociera borbonica, ma questo non prova assolutamente la verità di quell'accusa. Non era certamente la prima volta che si producevano simili... miracoli! Il Dumas paragona la spedizione al ritorno di Napoleone dall'Elba. A me fa pensare, sì, a Napoleone, però non all'esiliato che ritorna; ma piùttosto al generale che attraverso alla squadra inglese, comandata da un Nelson, conduce un esercito dalle coste francesi a quelle egiziane.

Certo si è che il caso e la fortuna, ai quali Garibaldi, come

Napoleone, credeva fermamente, non furono estranei al successo. Tutto sta a distinguere fin dove arriva il genio dell'uomo e dove incomincia veramente la cieca e volubile Dea!

Sono conosciute le vicende del viaggio, a lumi spenti, del *Piemonte* e del *Lombardo;* è noto che, perdutisi di vista, per mero caso si ritrovarono e furono ad un pelo per correre l'uno sull'altro all'abbordaggio. Tutti sanno pure come avvenne lo sbarco a Marsala, compiuto con rapidità meravigliosa in sole due ore ed in parte sotto il fuoco di due navi borboniche.

In quel pomeriggio dell'11 maggio, i Mille, sbarcati sul sacro suolo di Sicilia, debbono aver ripetuto in cuor loro il giuramento di vincere o morire, tanto più che, perduti i due bastimenti, che li avevano trasportati, ogni speranza di scampo era loro ormai contesa.

***

Calatafimi.

In Sicilia, come abbiamo veduto, si era preparati a respingere lo sbarco o gli sbarcati. Le opinioni però non erano concordi sul modo migliore di raggiungere lo scopo.

Nè il compito era facile. Trattavasi infatti di fronteggiare vari pericoli ad un tempo. Il pericolo garibaldino era quasi certo, ma non doveva sembrare il pericolo maggiore, e questo probabilmente era costituito dalla temuta insurrezione di Palermo, di cui la storia borbonica conosceva già la forza e la violenza. C'erano poi gli insorti delle campagne, che potevano accorrere sia a rinforzo di Garibaldi, sia in aiuto dei Palermitani.

Salzano, comandante della piazza di Palermo, aveva proposto di tener riunite presso questa città tutte le truppe, frazionate in due nuclei, il maggiore di 12,000 uomini nell'interno, per mantenere in rispetto, insieme colla squadra e le artiglierie del castello, la popolazione, e per servire, nello stesso tempo, di riserva parziale al nucleo minore, di 8,000 uomini, il quale avrebbe dovuto combattere i volontari nel piano che si distende fra la città ed i monti, su terreno ideale per l'artiglieria e la cavalleria, armi di cui i volontari non potevano disporre. Questo piano supponeva con ragione che Palermo sarebbe stato il punto d'attrazione di Garibaldi e quindi l'unica località nella quale o presso della quale si sarebbero dovute tener riunite le truppe. Forse non dava il

giusto valore al rinforzo che a Garibaldi avrebbe potuto venire intanto dagli insorti delle campagne; però ritengo che, effettivamente, senza alcun combattimento favorevole, tale rinforzo non sarebbe stato molto grande. Palermo poteva insorgere, è vero: ma probabilmente, priva di armi, sarebbe stata domata col bombardamento. Ed allora anche un combattimento in vicinanza della città poteva non essere pericoloso.

Il principe di Castelcicala aveva un concetto tutt'affatto differente, giacchè si proponeva addirittura di impedire lo sbarco e, non riuscendogli ciò, di sbarazzarsi al più presto di Garibaldi, prima che potesse, rinforzato, rinforzare a sua volta l'insurrezione. Soltanto che l'esecuzione infelice rovinò il concetto ottimo; per parare ad ogni eventualità, egli sparpagliò le truppe e quando volle riunirle, in seguito agli ordini venuti da Napoli, richiamò a Palermo precisamente la colonna del Letizia, che trovavasi a Trapani.

Va ricordato infine che il principe di Satriano aveva proposto al Re di fare abbandonare Palermo e di far riunire tutte le truppe nel ridotto centrale naturale di Castrogiovanni per ivi difendersi o per muovere di lì alle offese, secondo le circostanze: piano questo, che se può considerarsi opportuno contro un nemico qualunque sbarcato in forze nell'isola, non aveva speranza di riuscita contro gente risoluta, che veniva a prendere le redini dell'insurrezione.

La sorte destinava il generale Landi a sostenere il primo urto coi garibaldini.

Partito da Palermo con 4 compagnie di carabinieri, 1 squadrone di cacciatori a cavallo e mezza batteria da montagna, raccoglieva altre 2 compagnie di carabinieri ad Alcamo ed era raggiunto poi da 1 battaglione, già spedito a Mazzara per via di mare. Successivamente, riceveva a rinforzo 1 battaglione di cacciatori, speditogli da Girgenti, per mare, e finalmente più tardi, sempre per mare, ancora 1 battaglione: totale 4000 uomini, raccolti da varie parti, alla meglio ed all'ultimo momento, perchè non si volle sguernire Palermo.

Con queste poche truppe, che muovevano da Alcamo verso Marsala, si scontravano il 15 maggio i Garibaldini, a sud di Calatafimi.

Informato dell'appressarsi dei volontari, mossi da Salemi alle 15.30, il generale borbonico faceva occupare l'anfiteatro di colline, sul quale erano collocati gli avamposti, tenendo il grosso sulla più alta elevazione, dominante e scoscesa, detta Monte del pianto dei Romani.

Avanti, scopertissimo, il terreno dell'attacco: un breve tratto piano di circa un km. ed il pendio delle colline del villaggio di Vita.

Era una posizione difensiva magnifica, unica forse contro nemici che dovevano necessariamente arrivare allo stretto contatto, all'urto, per battersi, non disponendo, si può dire, di armi da gitto servibili. « Sette le muraglie — scrisse il Guerzoni — e sette gli assalti! ».

I garibaldini marciavano, avendo le 22 guide di Missori in esplorazione, un plotone di carabinieri, tratti della 7ª e dall'8ª compagnia, come testa d'avanguardia, la 9ª compagnia in avanguardia, e quindi il battaglione Carini, l'artiglieria, il genio, la compagnia Castiglia formata dalla ciurma dei due bastimenti che avevano trasportato i volontari, ed il battaglione Bixio. Ordine normale di marcia, nel quale era tenuto conto dei vari elementi componenti la colonna e del carattere dei comandanti. Infatti, si andava a cercare il combattimento, è vero, ma non si sapeva ancora come si sarebbe dovuto combattere ed era necessaria estrema prudenza. Perciò il Bixio era in coda, e la compagnia dei marinai del *Piemonte* e del *Lombardo*, che avevano seguito con non troppo entusiasmo la colonna, era in mezzo. Le squadre di picciotti del Coppola e del S. Anna erano ai fianchi, sulle alture, sia, perchè più pratiche dei luoghi, per garantire da aggiramenti, sia perchè reputate troppo meno solide dei volontari del continente, dei quali parecchi avevano gia fatto parte dei famosi Cacciatori delle Alpi nel 1859.

Le guide compievano esattamente il loro dovere, informando a tempo delle posizioni e delle forze nemiche.

Garibaldi, orientatosi rapidamente, decideva subito di offrire combattimento al nemico, andandoglisi a schierare di fronte, per invogliarlo ad attaccare.

Saggio divisamento, che all'offensiva strategica accoppiava la difensiva tattica, opportuna in quel terreno ed in quelle condizioni, in cui era sommamente importante togliere al nemico il vantaggio della posizione, obbligandolo a logorarsi alquanto prima di venire all'urto.

I borbonici infatti avanzarono secondo le previsioni del grande capitano dei volontari e manovrarono per attaccare.

Ma chi può rattenere truppe giovani e inesperte e mal armate, disciplinate magari forse, ma non nel senso che intendiamo noi, di fronte ad un nemico fornito di buoni fucili, che avanza compatto e calmo per attaccarle?

Fu aperto il fuoco senza ordini, anzi contrariamente agli ordini dati.

Non rimaneva che slanciarsi alla baionetta. Guai pei volontari, se fossero ancora rimasti sulle loro posizioni, per ricaricare gli schioppacci inutili, anche se questi fossero stati migliori!

Garibaldi colse l'attimo fuggevole e ordinò la carica.

I borbonici, sorpresi, si ritrassero ed i garibaldini poterono così varcare il tratto piano intercedente fra le due posizioni e venire ad urtare contro la prima muraglia.

Sette le muraglie e sette gli assalti! Erano 700 uomini circa (gli altri stavano alla guardia dei bagagli e delle retrovie) che andavano a lottare a corpo a corpo contro un nemico cinque volte superiore di numero e più forte per armi, terreno ed organizzazione. Pure vinsero e videro le terga degli avversari: perchè?

Dopo il primo assalto, il generale Landi fece manovrare le truppe del grosso in modo da poter contemporaneamente rinforzare la debole prima linea, avviluppare il nemico e mantenere una forte riserva sull'alto. In questo modo, egli si conformava ai dettami di una sana arte militare, quale si può apprendere sui libri e nelle scuole. Però dimostrava di non conoscere affatto il nemico che aveva di fronte, l'unico elemento diverso dagli usuali, ma che perciò solo avrebbe dovuto inspirargli un modo differente di combattere.

Garibaldi, infatti, non esita a lanciare in combattimento fin l'ultimo uomo, per rinfrancare i suoi e per mantenere nel nemico la sorpresa.

Così, effettivamente i borbonici, superiori in numero, continuarono sempre a combattere in pochi e con l'animo sospeso di chi per il primo ha voltato le spalle. Quelli che poterono battersi, lo fecero bene, in modo ammirevole e, consumate le munizioni, colpirono col calcio del fucile e colle pietre.

Ma, ogni gradino dell'anfiteatro, che si doveva abbandonare, segnava una diminuzione di fiducia nella vittoria nei grerari e, sopratutto, negli ufficiali. I garibaldini erano stanchi, ma i borbonici erano stanchi, disordinati, demoralizzati. I filibustieri, che erano stati descritti loro come belve sitibonde di sangue e di stragi, vincevano e si serravano più sotto: bisognava quindi non lasciarsi prendere, bisognava raggiungere la riserva per essere protetti.

Sui fianchi erano intanto comparse, provvidenzialmente per i volontari, le bande del Coppola e del S. Anna che avevano scongiurato così l'accerchiamento, già iniziato dalle truppe regie.

Però, i garibaldini erano sfiniti e, sfuggiti al pericolo di essere circondati, chiedevano riposo; Bixio lo domandava per loro al Duce! Questi intuisce che in quel momento un ultimo sforzo avrebbe dato la vittoria a chi avesse saputo compierlo, e risponde negativamente.

Proprio allora, all'esortazione suprema dell'Eroe, al suo esempio, si unisce la voce potente dei due vecchi pezzi di artiglieria: i volontari, elettrizzati, si sentono accompagnati da questa voce amica all'ultimo disperato assalto, mentre i borbonici ritengono che nuove forze e fresche stiano per entrare in azione contro di essi.

Il generale Landi ordina la ritirata su Calatafimi, non inseguito per l'esaurimento fisico del nemico.

Il combattimento di Calatafimi, che sembrerebbe di poco conto per le scarse forze che vi presero parte e quindi anche per le perdite, pure di poca entità in via assoluta, ebbe invece un'importanza capitale per il seguito delle operazioni. Esso segnò la caduta della dinastia borbonica di Napoli.

Sono note le tristissime condizioni materiali e sopratutto morali del reame delle Due Sicilie in quell'epoca.

Il generale Pianell, giovanissimo, molto intelligente, colto e leale, già fin dal dicembre del 1859, comandante allora dei Tre Abruzzi, non si faceva illusioni e scriveva alla mogiie: « tutto è fradicio ed è quasi da sperare che succeda una crisi ». E sul principio del 1860, avvertiva « l'anarchia non tarderà « a nascere » e « non venga mai il momento di dover agire, « perchè sarebbe il momento di un disastro..... *manca tutto*, « *tutto* per poter agire militarmente all'occasione... Non vi è « nesso, nè scopo, nè forza di azione. Dovremo soccombere, « ma fosse almeno con onore! » (1).

Pure, senza i Mille, senza Garibaldi, senza Calatafimi, è quasi certo che allora la rivoluzione non avrebbe potuto trionfare e, dopo, forse, non sarebbe stato più tempo!

Palermo.

I volontari di Garibaldi avevano dimostrato ai Siciliani come sapevano menar le mani, ed i Siciliani si sollevavano dovunque ed accorrevano ad ingrossare le falangi dei Mille, di Rosolino Pilo e di La Masa, sui monti che, col mare, racchiudono Palermo tutto all'intorno.

Questo risveglio di entusiasmo patriottico produceva due effetti: Garibaldi si raffermava nel proposito di marciare

(1) Lettere del generale Pianell e Ricordi famigliari.

diritto su Palermo, i borbonici temevano la rivolta generale e si restringevano alla difesa delle località munite.

I Garibaldini il 17 maggio erano ad Alcamo, il 18 a Partinico e la sera dello stesso giorno bivaccavano al passo di Renna.

Ruffo e Salzano venivano intanto richiamati sul continente per rendere conto dei fatti avvenuti ed il generale Lanza giungeva a Palermo con pieni poteri per ristabilire l'ordine. Funesto provvedimento questo di sostituire nel momento più critico e dopo una disfatta gli uomini esperimentati, pratici e fino allora ritenuti capaci, con uomini nuovi, anche se certamente migliori dei primi!

Il generale Lanza rinforza le colonne mobili e si dispone a difendere Palermo. Un forte nucleo di truppe occupa Monreale, sulla strada più diretta per Garibaldi per giungere a Palermo.

Nella bella manovra, che una tale situazione impose a Garibaldi, manovra pur semplice e primitiva quanto mai, si rivelò tutto il genio del Grande Italiano e la mancanza di unità e di indirizzo nel campo borbonico.

Dopo una giornata di pioggia torrenziale, il 20, l'avanguardia garibaldina avanza fino a Pioppo, a 3 chilometri da Monreale. Ripreso il contatto col nemico, riconosciuto di non potere agire di sorpresa, condizione oramai indispensabile per vincere colla speranza di conseguire un frutto dalla vittoria, Garibaldi concepisce già il piano che lo dovrà condurre felicemente a Palemo. I volontari di Rosolino Pilo sono sulle alture di S. Martino, a stretto contatto col nemico. Garibaldi ordina loro di attaccare all'indomani, per distrare l'attenzione dei borbonici. Se questi, attratti altrove, gli porgeranno il destro di attaccarli a sua volta, Egli si impegnerà a fondo e procederà su Palermo. Se, invece, le resistenze incontrate fossero troppo forti, i garibaldini si limiteranno a fare azione temporeggiante con parte delle forze e si trasferiranno, per la montagna e di notte, su un'altra direttrice di marcia, sulla strada Corleone-Palermo.

Così avvenne. Nella fazione di Monreale, gli insorti di Rosolino Pilo furono battuti ed il loro duce vi perdette la vita. Ma dei garibaldini, non s'impegnarono che i carabinieri genovesi, i quali protessero il movimento del grosso, rimasto al campo di Renna.

La marcia notturna, per un sentiero difficile, sotto la pioggia, coll'impaccio dell'artiglieria, che si dovette trascinare a braccia, dimostra di quanta energia morale fossero dotati quei volontari e quale disciplina regnasse fra loro!

Il 22 mattina, i garibaldini arrivavano al villaggio di Parco, ma non erano in grado di proseguire, per tentare la sorpresa da quella parte.

Cosicchè, la situazione venne a trovarsi presso a poco immutata.

Pure, Garibaldi deve aver pensato per qualche tempo a resistere sui monti vicini, forse per non ingenerare nei suoi militi la sfiducia, derivante dal rititarsi continuamente di fronte al nemico. Infatti, diede ordine di occupare le alture circostanti e di fortificarvisi, aggiungendo che la vetta del colle « sarebbe luogo di gran combattimento ».

I borbonici, dal canto loro, visti occupati i monti che dominano Parco, nè sapendo quale nuovo nemico spuntasse da questo lato, continuarono il 22 maggio oltre Pioppo, e quindi, fatti certi che i garibaldini più non erano lungo quella direttrice, ripiegarono e si disposero il 23 ad attaccarli nelle nuove posizioni. Il 23 stesso, una colonna di circa 3000 uomini muoveva da Monreale verso Parco, prendeva il contatto coi garibaldini e si arrestava. Un'altra colonna, forte di 5000 uomini, agli ordini del Von Meckel e del Bosco, raggiungeva Monreale, donde si disponeva ad aggirare il nemico all'ala sinistra ed alle spalle.

Garibaldi riconosce, dall'alto dei monti, la difficile posizione delle sue poche forze, intuisce il piano dell'avversario e si appiglia alla sola via d'uscita per sventarlo. Il 24 mattina, lascia i carabinieri genovesi, rinforzati da due compagnie, a tener testa al nemico di fronte e si ritira rapidamente col grosso su Piana dei Greci, molestato durante la marcia dai primi cacciatori del colonnello Bosco, già saliti sulle colline che si affacciano da nord-ovest su Piana dei Greci.

La situazione dei garibaldini non poteva dirsi migliorata. Il nemico, cresciuto di forze e di baldanza, non soltanto continuava a sbarrare la via su Palermo, ma era riuscito a farli retrocedere alquanto verso l'interno, dopo una serie di scaramuccie, che a buon diritto si potevano dire vittoriose per i borbonici.

Finora Garibaldi aveva sempre avute più corde al suo arco, cioè era riuscito sempre a « faire son thème en deux façons », secondo l'espressione napoleonica. Oramai però, il tentativo non poteva ripetersi che una sola volta, non rimanendo aperta più che una strada, quella che, passando per Misilmeri, giunge a Palermo, lambendo la riva del mar Tirreno.

Egli aveva già preso la sua decisione, quando riuniva a

consiglio i maggiorenti della spedizione. Infatti, nonostante che quasi tutti propendessero per la ritirata verso Castrogiovanni, dove sarebbe stato facile riunire ed organizzare le forze insurrezionali, Egli accettava il parere di Türr, perchè era anche il suo, e decideva di tentare l'ultima via, tanto più che il La Masa gli aveva promesso un rinforzo considerevole dei suoi insorti, riuniti a Gibilrossa.

Vedemno già l'importanza attribuita da Garibaldi all'artiglieria, vedemmo le fatiche imposte ai suoi volontari per trascinare fino a Piana dei Greci quei vecchi pezzi, che avevano voluto avere la loro parte a Calatafimi. Orbene, oramai l'artiglieria gli sarebbe troppo d'impaccio ed Egli non esita a sacrificarla. Perciò, dopo un breve riposo, fa riprendere la ritirata, coll'artiglieria in testa: poi, ad un certo punto, lascia questa proseguire su Corleone ed egli, con tutte le truppe, attraverso i boschi e per sentieri montani, si dirige su Marineo, dove arriva la mattina del giorno dopo.

Ma non si ferma a lungo; alla sera stessa s'avvia a Misilmeri e l'indomani visita il campo di La Masa a Gibilrossa.

Sono note le vicende dell'artiglieria e dei carriaggi garibaldini, scortati da forse 200 uomini, più o meno validi, guidati dall'Orsini.

Giunto a Gibilrossa, Garibaldi sentì che il momento decisivo si avvicinava. Titubò egli, riunì un consiglio di guerra come si narra?

No, Egli volle soltanto essere sicuro della fermezza dei suoi nuovi volontari, volle avere tutti concordi nello sforzo supremo, volle in tutti infondere la calma fiducia che era in Lui.

La sera del 26, la colonna si metteva in marcia, per un sentiero pessimo, dopo aver lasciati accesi, come al solito, i fuochi su tutte le creste delle montagne vicine. La Masa aveva chiesto ed ottenuto che i suoi picciotti fossero coll'avanguardia, concessione pericolosa che infatti rischiò di compromettere le sorti dell'impresa, ma concessione necessaria, per sfruttare l'entusiamo dei nuovi volontari Siciliani.

Si doveva arrivare di sorpresa al ponte dell'Ammiraglio, piombare sopra porta di Termini, entrare in città e sollevare il popolo.

La marcia non procedette sempre ordinata, anzi la colonna rischiò pure di sfasciarsi.

Infatti, ad un certo momento bastò un rumore di galoppo di cavallo sul terreno ghiaioso perchè un grido « La caval-

« leria! » provocasse il panico e lo sbandamento con relative schioppettate.

Marciava all'avanguardia, colle guide, l'ungherese Tüköry, il quale aveva raccomandato di tenere il più assoluto silenzio e di non sparare per alcun motivo.

Arrivati però in vista delle prime case dei sobborghi, i picciotti non poterono più frenare la loro ansia e vociando e gridando: « Viva l'Italia, viva Garibaldi » cominciarono a sparare ed a sbandarsi nelle campagne circostanti.

Fallita la sorpresa, non rimase che affrettarsi a correre sul nemico, per superare la resistenza, prima che potesse dar l'allarme in città e ricevere rinforzi. La lotta fu accanita al ponte dell'Ammiraglio, a porta di Termini, per la via Maqueda.

Occupati dai garibaldini i Quattro cantoni, al centro della città, le forze borboniche venivano ad essere divise, ma potevano prendere in mezzo e stringere in un cerchio di ferro i volontari. Era necessario impedirlo e si ricorse perciò alle barricate.

Passato il primo stupore, gli abitanti risposero all'invito dei volontari, fornendo loro quanto era necessario ed aiutandoli nella costruzione delle barricate stesse.

Così, si può dire che in questa prima giornata, 27 maggio, i garibaldini vennero a trovarsi presso a poco nelle condizioni dei difensori di una fortezza improvvisata, assediata da forze preponderanti.

Se i napoletani non fossero rimasti troppo tempo sotto l'impressione della sorpresa, se avessero avuto un piano stabilito e se avessero subito agito con la maggior energia, forse potevano riuscire in un colpo solo ad avere ragione dei garibaldini e della rivoluzione.

Però, ogni minuto che passava era guadagnato per la causa d'Italia.

Per ordine del generale Lanza, i borbonici si ritiravano verso Piazza reale e verso le loro caserme, ed a mezzogiorno dal forte e dalla squadra si incominciava il bombardamento della città.

L'avere sperato i maggiori effetti dal fuoco dei grossi cannoni piuttosto che dall'azione delle truppe fu l'errore capitale del comandande borbonico. I suoi soldati si videro a poco a poco ricacciati, isolati, accerchiati dai volontari, da assedianti diventando assediati, mentre che la popolazione, anzichè spaventarsi, si univa con entusiasmo ai liberatori, giurando di morire sotto le rovine della bella metropoli piuttosto che cedere.

Il 28 ed il 29 la lotta fu accanitissima. Gli ufficiali borbonici forse cominciavano a disperare, ed i soldati, specialmente stranieri, rompevano i freni della disciplina e si davano a tutti gli eccessi brutali e selvaggi degli uomini ritornati allo stato primitivo, sfogando la loro ira feroce sugli inermi. Pure, benchè senza ordine e senza concordia, resistevano eroicamente qua e là, contro gli attacchi ripetuti con costanza, con fermezza, con serietà e bravura, con tutte le armi, dal pugnale alle bombe a mano, dai volontari di Garibaldi, i quali non guadagnavano terreno che molto lentamente, stringendo sempre più i nemici, collo scopo di arrivare a togliere loro il modo di rifornirsi di vettovaglie.

Ma le forze dei garibaldini, che combattevano sempre, tutti in linea, venivano pure esaurendosi.

Alla sera del 29, si era arrivati al momento critico quando uno dei due avversari perde la speranza di vincere, e cede. Garibaldi confessò poi di avere avuta l'idea spaventosa, dice l'Abba (1) di uscire da Palermo e di ritirarsi alla campagna. Verso le 10 di sera, infatti, aveva mandato a tutti i capiposto l'ordine, in caso di attacco di forze soverchianti, di ritirarsi al Palazzo pretorio. Forse l'idea di lasciare i Palermitani in balia dei loro feroci oppressori lo rattenne, forse sperò ancora nella sua buona stella, forze lo tranquillizzarono l'eroismo dei suoi militi e la fiducia inalterata di quanti lo circondavano. Superato quell'istante di crisi, Egli ebbe vinto.

Infatti, l'indomani, alle 7, il generale Lanza chiedeva l'armistizio ed un abboccamento con due suoi generali sulla nave ammiraglia inglese.

Sono note le vicende ulteriori, per le quali dopo la rinnovazione dell'armistizio e le trattative del Lanza con Garibaldi e colla Corte di Napoli, si arrivava il 6 giugno alla resa di Palermo, essendo libere le truppe borboniche di imbarcarsi con armi e bagagli.

Così, poche migliaia di uomini, fra cui qualche centinaio di eroi, guidati da un genio di guerra, avevano vinto più di 15.000 buoni soldati, si erano resi padroni di una capitale, avevano liberato un popolo!

Nella manovra di Palermo, rifulge tutto il genio guerriero di Garibaldi, duce di uomini più che di soldati.

« Bisogna sbigottire il nemico » aveva scritto l'anno precedente al direttore del *Court Journal*, ed Egli è infatti maestro nella sorpresa strategica e tattica.

(1) Abba -- « Da Quarto al Volturno ».

Sa temporeggiare, qualità grande che riconosce necessaria negli Italiani (1), sa aspettare e cogliere l'occasione, ed è più di un temporeggiatore, perchè non può continuare a ritirarsi per molto tempo e ripetutamente per non iscoraggiare i suoi volontari, ai quali deve dare anzi sempre l'illusione di una continua avanzata.

Così abbiamo la scaramuccia di Monreale e la fazione di Parco.

Riuscita la sorpresa strategica, manca la sorpresa tattica immediata, che nelle operazioni notturne è difficile ad ottenere anche con truppe bene agguerrite; ma il risultato è pur sempre grandissimo.

Finalmente, una volta impegnato decisivamente, si lancia a fondo, con fermezza e costanza, senza contare i nemici, senza dar tempo ai suoi soldati di contarli, perchè su di essi non abbiano presa i fattori morali negativi.

Ha un momento di scoramento, come forse l'ebbe Napoleone a Marengo, ma lo supera e, come Napoleone, vince una battaglia disperata. L'arrivo delle truppe del Von Meckel e del Bosco a Porta di Termini, solo poche ore dopo stipulato il primo armistizio, non lo commuove più nemmeno, perchè oramai conosce lo stato psicologico del nemico, sa che i suoi volontari sono riposati, che le barricate si stanno rinforzando sotto la direzione di valenti ingegneri e che nessun soccorso materiale potrà più ridare al nemico la perduta forza morale.

Dal 7 giugno, le truppe borboniche cominciavano a sgomberare da Palermo e si imbarcavano a migliaia sotto la scorta di qualche camicia rossa! Quale effetto morale nei vinti e nei vincitori!

Milazzo.

Avuta Palermo, non poco fu il da fare di Garibaldi e dei suoi collaboratori.

Bisognava far sparire le traccie degli orrori della guerra, dimostrare al mondo che i pochi filibustieri sapevano mantenere l'ordine e far rispettare la giustizia, organizzare questo popolo generoso, ora redento, ad una nuova vita civile, politica e militare e, sopratutto, occorreva portare a compimento l'impresa così bene incominciata.

Fu discusso sull'organizzazione delle forze e venne deciso, secondo il parere dell'Orsini, di modellarle sull'esercito pie-

(1) Lasciò scritto: « Alle future solenni prove dell'Italia ci vorrà un Fabio che sappia temporeggiare occorrendo ».

montese, nonostante che il Sirtori propendesse per un ordinamento di tipo borbonico. Siccome le divisioni piemontesi erano 14, così 15ª fu chiamata quella dell'*esercito meridionale*, ed a capo ne fu posto il Türr, il quale, benchè malato, ebbe anche parecchi altri incarichi, tra cui quello della costituzione della guardia nazionale.

Ma non bastava. Garibaldi sentiva che era necessario non fermarsi a Palermo, sentiva che bisognava muoversi, fare qualche cosa per non dare tempo al nemico di tornare, rinfrancato e rinforzato, alle offese, e per non lasciare intiepidire l'entusiasmo dei suoi, ai quali non dava e non prometteva mai ricompense materiali, offrendo loro soltanto la totale liberazione d'Italia e la benedizione dei redenti.

Dopo Palermo, non vi poteva essere che un altro obiettivo: Messina, e, quindi, il passaggio dello stretto. Per arrivare a Messina, senza abbandonare Palermo, era necessario assicurarsi il possesso di tutta l'isola. Non si potevano lasciare dietro di sè riparti borbonici che non fossero rinchiusi e ben guardati.

Ma i soldati di Garibaldi sono pochi e, tranne i superstiti dei Mille, non tutti sicuri, non tutti provati alle marcie, ai disagi, ai combattimenti. Perciò Garibaldi aspetta i rinforzi di uomini, armi e munizioni, chiesti e promessigli, dal continente. La spedizione del maggiore Corte, partita l'8 giugno da Cornigliano con 900 uomini, è catturata dalla crociera borbonica e condotta a Gaeta; ma quella del Medici, forte di ben 2500 uomini, arriva felicemente a sbarcare il 19 giugno nelle acque di Partinico.

Allora, Garibaldi ordina la progettata avanzata attraverso la Sicilia; la colonna Medici, a sinistra, lungo la riva settentrionale, la colonna Bixio, a destra, nella parte meridionale dell'isola, e la colonna Türr al centro: punto di riunione per tutti, Messina.

Giustamente, Garibaldi pensava che i borbonici avrebbero potuto fare parziali resistenze lungo le direttrici di marcia delle tre colonne; ma che un'azione importante non si sarebbe potuta avere che a Messina o presso Messina, la quale, per natura e per arte, è a guardia dello stretto che la separa dalla Calabria; e, d'altronde, egli era informato che oramai l'occupazione nemica limitavasi alle fortezze d'Augusta, Siracusa, Milazzo e Messina.

Infatti, mentre si maturavano gli avvenimenti di Palermo, le altre città dell'isola non erano rimaste inattive.

Afan de Rivera, cacciato da Caltanissetta, era andato a rinforzare con circa 3000 uomini il presidio di Catania, for-

mato di un altro migliaio d'uomini, comandati dal Clary. Incendio, saccheggio e violenze accompagnarono i soldati borbonici in ritirata, ovunque passarono. Il 31 maggio, anche Catania era insorta, e, dopo aver combattuto disperatamente per quattro giorni, aveva cacciato gli oppressori, i quali si erano ritirati su Messina. Il presidio di Trapani pure, intimorito dal contegno ostile della popolazione, aveva abbandonato la città il 4 giugno.

Questa concentrazione delle sparse forze borboniche, benchè non al tutto volontaria, rispondeva ad un giusto criterio militare, quello di non esporre frazioni isolate ad essere battute e distrutte e di fare la massa per muovere poi alla riscossa.

Ciò che meno si comprende, è l'inazione del governo di Napoli, il quale lasciò a sè le truppe dislocate in Sicilia, senza rinforzi, pur sapendo che si trattava di uomini in gran parte già demoralizzati, sfiduciati e convinti di non poter da soli resistere a Garibaldi, ai suoi volontari ed alla rivoluzione. Pure, dalla capitolazione di Palermo alla battaglia di Milazzo passò circa un mese e mezzo, cioè molto più tempo di quanto sarebbe stato necessasio per riunire a Messina un forte nerbo di truppe, colle quali muovere alla riscossa. Il fatto è che, come udimmo già dire dal Pianell, tutto era fradicio e mancava tutto, tutto!

Nel momento, in cui forse era necessario mostrare energia e stringere i freni, si rallentarono invece le redini: il 24 giugno, infatti, Francesco II annunziava la Costituzione ed adottava il tricolore. Troppo tardi e troppo presto!

Nessuno credette alla sincerità di questo atto, che rivelava la debolezza del Governo: a Napoli i liberali vennero alle mani coi reazionari, e si commisero disordini e violenze. Quattro giorni dopo veniva dichiarato lo stato d'assedio.

Il Pianell, già designato per comandante di una spedizione a Messina, il 14 luglio era chiamato al Ministero della guerra, dove si dava a tutt'uomo a riparare gli errori commessi, ma le sue erano « fatiche ingrate ed inutili; dopo pa« recchie ore di discussione (coi ministri e col Re), si con« chiude nulla... » (1).

Intanto, le tre colonne garibaldine procedevano verso oriente, raccogliendo altri volontari, debellando i reazionari e rassicurando le popolazioni. La brigata Bixio, che doveva percorrere la strada più lunga, fece per mare il tratto Licata-Terranova. Türr, ammalatosi gravemente, fu costretto

(1) « Lettere del generale Pianell e Ricordi famigliari », già citati.

a lasciare la propria brigata a Villafrati e tornare sul continente a ristorare la compromessa salute: fu sostituito dal colonnello Eber, corrispondente del *Times*.

La colonna Medici, che aveva minor strada da percorrere, e più facile, fu la prima ad arrivare a contatto del nemico. Il Clary, saputone l'arrivo a Barcellona il 14 luglio, le aveva mandato contro il colonnello Bosco con 4 battaglioni, 1 squadrone ed una batteria.

Le truppe del Medici erano distese su larghissima fronte, con posti avanzati e staccati nella piana e colle bande dell'Interdonato sui monti, a guardia del fianco e del tergo. Il colonnello Bosco, male informato dell'entità delle truppe nemiche più avanzate, non credette di poterle attaccare da solo, e si affrettò a raggiungere Milazzo per congiungersi al presidio della piazza (1).

Il 15 luglio, sbarcava il Cosenz con 2000 uomini presso Ceti ed alla sera si univa al Medici.

Il 17, il comandante borbonico faceva eseguire da due battaglioni una ricognizione verso gli avamposti nemici. La ricognizione, ben diretta, riusciva in parte ad aggirare per i monti le truppe garibaldine più avanzate e le avrebbe probabilmente ricacciate, nonostante che il Medici avesse spinto innanzi qualche compagnia e due cannoni a rinforzo, se l'azione di poche diecine di insorti non avesse fatto credere ai borbonici di essere a loro volta aggirati da altre forze nemiche, decidendoli alla ritirata. In seguito a questo combattimento, il Medici faceva occupare il giorno dopo, con un battaglione, la forte posizione di S. Lucia, a protezione del suo fianco destro.

Informato Garibaldi degli avvenimenti, non perde tempo. S'imbarca sull'*Aberdeen* con alcune centinaia di uomini, sbarca a Patti e precedendo i militi, arriva il 19 al campo del Medici, a Meri. Riconosciuto il terreno ed informato che il Bosco attende rinforzi da Messina, decide di attaccare prima che questi giungano in tempo.

Frattanto, non trascura di riordinare il suo esercito, ingrossato dai volontari siciliani e da quelli del continente arrivati colle ultime spedizioni. Promuove a generali i brigadieri Medici, Cosenz, Bixio e Carini, e a brigadiere il colonnello Eber, e stabilisce la costituzione di altre due divisioni, oltre la 15ª Türr, che saranno la 16ª Medici, e la 17ª Cosenz, più una brigata di cavalleria e una brigata di artiglieria autonome.

---

(1) « Milazzo 1860 » del tenente De Gregorio, in *Rivista Militare italiana* del 1901.

Per la battaglia dell'indomani, ordina la formazione delle truppe disponibili su due colonne: a sinistra, il Malenchini deve dirigersi lungo la riva occidentale della penisoletta di Milazzo; a destra, il Medici deve seguire la strada principale, fiancheggiato a sua volta da un battaglione lungo la riva orientale, e, finalmente, in riserva, dietro le truppe del Medici, quelle del Cosenz, alle quali si devono aggiungere le altre venute con Garibaldi da Palermo e che si aspettano nella giornata. L'Interdonato ed il battaglione di S. Lucia rimangono a guardare il tergo, mentre il Fabrizi è avviato verso Messina per trattenere, occorrendo, le truppe borboniche che fossero dirette su Milazzo, a rinforzare quelle del colonnello Bosco.

I borbonici aspettavano l'attacco e si erano ben preparati a riceverlo; soltanto che, mal conoscendo le forze e le disposizioni dei garibaldini, di queste avevano dovuto fare astrazione nell'apprestare la resistenza e nel preparare la controffensiva.

La linea occupata aveva un andamento alquanto concavo verso il nemico, colle ali appoggiate fortemente al mare; la destra, più vicina al castello e sotto la protezione delle artiglierie di questo, era riparata da muri di cinta, da caseggiati e sopratutto da fitte siepi di fichi d'India; la sinistra, allungata lungo la spiaggia verso Messina e ad angolo quasi retto col resto della linea, era costituita principalmente dall'occupazione delle abitazioni, che si allineavano parallelamente al mare. Il centro era pure riparato da un muro, nascosto a sua volta da un fittissimo canneto. Tre pezzi erano collocati dietro al muro, un altro pezzo, tra il centro e la sinistra, infilava lo stradone proveniente da Meri. Forti riserve trovavansi dietro alla prima linea della destra e del centro, in città e nel forte.

La posizione era ottima, nonostante che l'artiglieria si trovasse collocata ad un livello inferiore del terreno da battere e quindi non potesse avere grande campo di tiro, e la occupazione era fortissima. Il punto debole trovavasi all'ala sinistra, che aveva le spalle al mare, senza riserve a portata di mano, obbligata, in caso di ritirata, a procedere di fianco rispetto al resto della linea ed al nemico. Fu errore del comandante borbonico, che avrebbe potuto limitarsi alla difesa forse inespugnabile dello stretto istmo, errore provocato dal legittimo desiderio di tenersi pronto a dare la mano ai rinforzi aspettati da Messina, e quindi in parte scusabile.

Infatti, se questi rinforzi fossero giunti, il Bosco era de-

ciso a contrattaccare colla propria destra, per tagliare al nemico la via naturale di ritirata su Palermo.

L'errore fu precisamente quello di aver contato sull'arrivo di rinforzi ipotetici per vincere.

Se il colonnello Bosco avesse stabilito il suo piano sulle sole sue forze, se cioè egli non fosse stato convinto, a priori, di non poter resistere senza soccorsi, la giornata di Milazzo poteva segnare forse una seria disfatta per i garibaldini.

Alle 5 del 20 luglio cominciò il combattimento.

Malenchini va ad urtare contro la destra borbonica e Medici contro il centro.

Però, l'avanzata allo scoperto verso il nemico invisibile miete vittime nelle file garibaldine, senza infliggere quasi perdite ai borbonici.

Garibaldi, che vede i suoi volontari obbligati a retrocedere, nonostante i loro sforzi eroici, valutando tutto il pericolo di tale condizione di cose, tenta di superare con la sua indomabile energia l'avverso fato. Intuisce il tratto debole della linea borbonica ed ordina la carica alle truppe del Medici! Invano: la destra garibaldina continua a cozzare contro il forte centro nemico! Cosenz è chiamato a rincalzo: si ristabiliscono per un momento le sorti del combattimento, ma non si riesce a guadagnare un metro!

« Fin dopo il meriggio — scrisse Garibaldi — tutte le con-
« dizioni della battaglia erano in favore del nemico ed i
« figli della libertà italiana, non solo non avevano avan-
« zato un passo, ma avevano perduto terreno all'ala sini-
« stra ». Infatti, la destra borbonica, per ordine del Bosco, era andata al contrattacco ed aveva obbligato le truppe del Malenchini a ripiegare in disordine.

Se il Bosco si fosse deciso ad impiegare tutte le riserve ed a lanciarle sul fianco sinistro dei garibaldini, la vittoria era sua. Invece, perdette tempo, e sperò di ottenere tutto principalmente dalla poca cavalleria, la quale, invero, fu molto opportunamente impiegata per compiere la disfatta del Malenchini, ma non poteva bastare da sola a vincere.

Forse, con altri nemici, certamente senza l'intervento di Garibaldi, le previsioni del comandante borbonico si sarebbero avverate. Ma, con Garibaldi non servivano i mezzi ordinari, come questi non erano sufficienti per lui: per vincerlo, occorreva lo sforzo supremo, deciso, rapido, con tutte le riserve.

Invece, il grande infaticabile capitano ha tempo di riparare ai propri ed agli altrui errori.

Convinto sempre che la chiave del successo è lungo la

spiaggia orientale, non si commuove ed ordina al Medici, rinforzato, di tener fermo e di riunire quante più truppe può per tentare l'aggiramento del fianco sinistro nemico. Egli continua poi a pagar di persona, corre all'ala sinistra, rincora i militi, tiene testa ad una carica di cavalleria, nella quale corre rischio di lasciar la vita, e non riuscendogli a farsi un concetto esatto delle disposizioni del nemico, approfitta dell'arrivo in porto della nave da guerra, il *Tüköry* (1), vi sale a bordo, riconosce le forze borboniche, ordina alla nave di concorrere all'azione, torna a terra e riesce ancora e far avanzare l'ala sinistra ed a riguadagnare il terreno perduto.

Il momento critico è superato e la battaglia è guadagnata.

La costanza del Medici e del Cosenz e l'eroismo di Garibaldi sono alfine coronati da successo: la sinistra nemica è spuntata e ripiega. Il comandante borbonico ordina la ritirata, la quale viene eseguita a così stretto contatto col nemico, che le artiglierie del forte non possono essere impiegate contro gli inseguitori, per timore di colpire amici e nemici insieme.

I napoletani si ritrassero nel castello, i garibaldini restarono padroni della città.

E' noto come, alcuni giorni dopo, in seguito alle trattative fra Garibaldi e il colonnello Bosco, questi, obbedendo agli ordini sollecitati da Napoli, capitolava. Le truppe (circa 4300 uomini) uscivano dal castello cogli onori delle armi e si imbarcavano. Il 25, il forte, colla metà delle artiglierie, veniva consegnato ai vincitori.

Due giorni dopo, il Medici entrava a Messina, seguito poco dopo da Garibaldi; il 29 luglio veniva stipulata colla cittadella una convenzione, per la quale i borbonici si impegnavano a non far fuoco sui garibaldini e questi a non assediare le truppe in essa rinchiuse.

Il combattimento di Milazzo avvenne con forze all'incirca pari dalle due parti.

Dei garibaldini, combattè il solo Medici, col rinforzo del Cosenz.

Il colonnello Cadolini afferma che « ciò che militarmente « appari più mirabile a Milazzo fu la radunata delle forze, « che in parte arrivarono al momento di entrare in azione, nel « tempo stesso che giunse l'unica nave da guerra posseduta

(1) Era il *Veloce* borbonico, passato a Garibaldi con i suoi 8 cannoni e 170 uomini, ribattezzato subito col nome del prode ungherese, caduto a Porta Termini, a Palermo.

« da Garibaldi, la quale coi suoi cannoni cooperò alla vit-
« toria ». E poi in nota aggiunge che « il solo corpo di Bixio
« non potè essere chiamato in quel giorno, perchè occupato
« altrove » (1). Tuttociò per dimostrare che non fu mai vio-
lato, nemmeno in questo caso, uno dei principii fondamentali
dell'arte militare di Garibaldi, quello cioè di fare la massa
per il combattimento.

Ora, a me sembra che la giornata di Milazzo non si possa
davvero citare come esempio di riunione di forze per com-
battere. Mancava la brigata Bixio, è vero, ma mancava
pure la brigata Eber. E, certamente, se Garibaldi avesse
preveduto di combattere seriamente a Milazzo, avrebbe forse
fatto coperare tutte le sue forze all'azione.

Ma egli non poteva supporre il ritorno offensivo del Clary
e, sicuro che i borbonici lo avrebbero aspettato a Messina
per ritentare la prova delle armi, a Messina aveva dato
convegno alle sue brigate. I primi avvenimenti di Milazzo
lo sorpresero. Accorso sui luoghi con quanta gente potè
raccogliere, temette, e a ragione, che quivi il Clary potesse
dargli battaglia colle forze riunite e decise di attaccare le
relativamente poche truppe del Bosco prima che potessero
essere aumentate. Non fu errore, dunque, ma necessità, ciò
che però non vuol dire affatto che per il combattimento di
Milazzo, Garibaldi aveva predisposto ed ebbe la massa delle
sue truppe. Così, pure, l'arrivo e l'aiuto del Türköry, se fu-
rono provvidenziali, non erano certo stati calcolati.

Da parte borbonica, si ripetè l'errore fondamentale: te-
mendo per l'insurrezione di Messina, il Clary mandò un di-
staccamento anzichè recarsi con tutte le forze incontro al
primo nucleo a portata per schiaccarlo, volgendosi poi suc-
cessivamente agli altri due, facendo cioè la manovra in-
terna, come la sua situazione gli permetteva.

Pel combattimento, le disposizioni del Bosco erano ottime:
vedemmo già che il difetto essenziale consisteva nella man-
canza di fiducia di poter avere ragione dell'avversario, senza
ricevere rinforzi, nell'eccessiva speranza in questi. Durante
l'azione, le truppe si comportarono bene, inflissero gravi per-
dite al nemico e, se lanciate con energia e con decisione al
momento opportuno, lo avrebbero respinto. Il Bosco non
seppe approfittare del successo iniziale, non ebbe fermezza,
sicurezza e fiducia, tenne in serbo gran parte delle forze non
si comprende bene per quali eventualità, e si affrettò ad or-
dinare la ritirata, quando era il momento di giuocare tutto
per tutto.

(1) *Garibaldi e l'arte della guerra*, in *Nuova Antologia* (1902)

Da parte garibaldina, giusti erano gli ordini per l'attacco; l'esecuzione, pur buona, s'infranse contro la forte invisibile linea nemica. Difettò il servizio di ricognizione, per cui fino all'ultimo non si conobbe fin dove si estendeva l'occupazione nemica dal lato orientale. Così, lo stesso Garibaldi più volte spinse le truppe dell'ala destra contro il centro dei borbonici, credendo di colpirne l'ala sinistra.

Ma Garibaldi pure provvide a tutto e su tutta la linea. Rinforzò il Medici a destra, arrestò la sinistra in ritirata, corse sul Tüköry per osservare il nemico, tornò a far avanzare la sinistra e finalmente cooperò al successo finale, dall'ala destra, slanciandosi, alla testa dei militi, alla presa del cannone che infilava la strada di Meri.

La vittoria di Milazzo fu dovuta certamente al valore ed alla resistenza dei volontari, ma sopratutto essa fu vittoria personale di Garibaldi, dell' uomo e del capitano, vittoria fisica, vittoria intellettuale e vittoria morale!

***

Napoli.

Padrone della Sicilia, Garibaldi non è che all'inizio della sua impresa. Egli mira a Roma, passando per Napoli, o per arrivare a Napoli, e quindi sogna Venezia. Perciò, si deve portare la guerra sul continente. Dove, da qual parte? È quello che Garibaldi deciderà. Uomini, armi e munizioni continuano ad affluire in Sicilia da tutte le parti: i Siciliani non rifiutano più il loro braccio per liberare i fratelli della penisola.

Il 17 luglio era già sbarcata a Palermo la spedizione Sacchi con 2000 uomini, che costituivano una nuova brigata, autonoma, di 4 battaglioni.

Tutte le truppe garibaldine vengono ora concentrandosi fra Messina e Torre del Faro: rimane per ora a Catania la brigata Bixio.

Garibaldi ordina la costituzione di forti batterie costiere lungo il litorale, sia per proteggere i campi dalla crociera borbonica, che vigila lo stretto notte e giorno, sia per far credere che egli voglia fortificarsi in Sicilia, senza ulteriori mire offensive, sia, in ultimo, per attirare verso l'ingresso occidentale dello stretto l' attenzione di tutti i suoi nemici, in mare e in terra. Per raggiungere meglio questo ultimo scopo, egli si prepara pure a far passare dall'altra parte qualche manipolo dei suoi, i quali, se potranno, tente-

ranno anche di sorprendere i posti borbonici e ad ogni modo porteranno lo scompiglio, il terrore e l'indecisione fra i nemici, e la speranza nelle popolazioni.

La sera dell'8 agosto, circa 350 uomini imbarcati su barchette a vela ed a remi, attraversano lo stretto, a poca di stanza delle navi borboniche e si dirigono verso il forte Cavallo, che si deve tentare di prendere di sorpresa. La notte e forse il malvolere dei barcaiuoli mandano a male l'impresa.

Mentre parte dei volontari sbarca presso il posto stabilito, altri vanno a sbarcare più lontano, provocando l' allarme nelle sentinelle del forte di Scilla.

L'allarme, dato col cannone del forte, richiama l'attenzione delle navi napoletane, le quali accorrono per coopeperare a respingere l'attacco. Così, fallita la sorpresa, i volontari si dirigono verso l'Aspromonte, in attesa di rinforzi. Probabilmente, se si fosse riusciti in quella notte a prendere il forte Cavallo, che, incrociando i fuochi coll'opposta batteria del Faro, poteva impedire il transito delle navi borboniche, all'alba, Garibaldi avrebbe tentato di far passare tutte le sue truppe in Calabria. Non raggiunto lo scopo, egli passa ad altri stratagemmi.

È noto che, in questo frattempo, il re di Napoli sperava sviare dal suo capo la procella che veniva addensandosi, offrendo di rinunciare alla Sicilia e di entrare a far parte di una Confederazione italiana. Il Re Vittorio Emanuele, che non poteva apertamente rifiutare l'offerta e dichiararsi amico e sostenitore della rivoluzione, scriveva a Garibaldi una lettera per invitarlo a desistere da ulteriori imprese; ma Garibaldi, sicuro di sè stesso e dei sentimenti del gran Re, rispondeva rispettosamente di non poter obbedire, per non venir meno agli impegni contratti verso il popolo italiano.

Intanto che venivano maturandosi gli avvenimenti di Sicilia, si organizzava pure a Genova e a Livorno una nuova spedizione, collo scopo di invadere lo Stato pontificio e marciare su Roma.

Garibaldi aveva sempre pensato, come pure Mazzini, che convenisse agire simultaneamente da sud e da nord, cioè dalla Sicilia e dalle Marche e dall'Umbria per muovere alla liberazione di Napoli e di Roma.

Il tentativo del Zambianchi forse non aveva avuto soltanto uno scopo, ma ne aveva avuti parecchi, se pure non tutti definiti.

È ancora viva la controversia intorno al significato di quella che fu chiamata *la diversione*; ma mi pare che due cose si possano ormai affermare con quasi certezza; primo,

che non fu fatta allo scopo di invadere seriamente le provincie romane, per cacciarne colle armi il papa e i suoi mercenari; secondo, che non fu uno stratagemma per attirare altrove l'attenzione troppo intensamente rivolta sulla spedizione garibaldina.

Scrisse il Dumas, che fu grande amico di Garibaldi, che se la diversione non fosse stata « un'abile astuzia di guerra » sarebbe stata « una stupida follia » (1). È probabile invece che quest'aprezzamento, come l'affermazione che contiene, non siano giusti.

Quello che a noi interessa, per ora, di constatare è semplicemente la persistenza di Garibaldi e del Bertani e del Nicotera, principali organizzatori dei nuovi rinforzi, nel pensiero e nella cura posta alla spedizione sul territorio pontificio. Infatti, ben 9000 uomini circa furono riuniti per questa impresa, mentre i successivi scaglioni per la Sicilia non avevano mai raggiunto un terzo di quella forza.

Siccome Garibaldi era impegnato in Sicilia, così si pensò ad un altro comandante e, dopo molti tentennamenti, fu scelto il colonnello Pianciani.

Il governo, però, che vedeva di mal occhio questa spedizione, la quale, mentre sottraeva uomini all'impresa di Garibaldi, rischiava di compromettere il governo stesso colla Francia, provocando un intervento straniero, con chissà quali risultati, fece di tutto per sviare la spedizione dal suo obbiettivo. E finalmente, non riuscendo ad impedire la riunione dei volontari, fu stabilito che il loro imbarco e la loro partenza avvenissero per scaglioni e che il concentramento dovesse farsi sulle coste della Sardegna.

Il Bertani, malcontento, partì per Messina per informare Garibaldi di ogni cosa, proprio mentre questi stava attendendo a risolvere il problema del passaggio dello stretto da parte delle sue truppe concentrate al Faro.

Che cosa passò allora nella mente di Garibaldi?

Il Pittaluga ritiene che egli abbia pensato, non riuscendo a proseguire da sud nella sua impresa, di andare a prendere il comando delle nuove forze, di ripetere con esse nello Stato romano le magnanime imprese operate in Sicilia, e quindi procedere da nord alla realizzazione del compito prefissosi (2).

Io pure sono dello stesso avviso.

Il fatto é che, quando Garibaldi arrivò in Sardegna, dove

(1) Dumas, — « *Les Garibaldiens* »

(2) Pittaluga. — *La diversione.*

credeva di trovare un esercito, non vide che poche forze, le quali andavano riunendosi, essendo già le altre, per istigazione o per intimazione dei messi governativi, partite per Palermo. Che fare? Richiamare i volontari? Mettersi in lotta col governo, che era apertamente contrario a quella spedizione?

Fare buon viso a cattiva fortuna fu ognora la divisa di Garibaldi, che da ogni circostanza meno favorevole seppe sempre trarre vantaggio per i suoi disegni.

Colle nuove forze, l'esercito meridionale « sommava a 30,000 uomini » e comincierà ad essere « qualche cosa ». Perciò ordina di proseguire per Palermo.

I volontari del Pianciani non furono entusiasti della nuova missione, per la quale non erano corsi ad offrire la vita; ma si convinsero ben presto della necessità di seguire Garibaldi per concorrere, in un modo o nell'altro, alla liberazione completa della patria. Alcuni però, e tra questi il Pianciani stesso ed il Nicotera, si ritrassero.

Del grosso rinforzo, così ottenuto, una parte fu diretta su Milazzo, una parte rimase a Palermo, donde poi fu imbarcata per il continente ed una parte, la brigata Eberhardt, di circa 2000 uomini, fu avviata a Taormina.

Il 19 agosto, a Giardini, si imbarcavano sul *Franklin* e sul *Torino* la brigata Bixio, la brigata Eberhardt e due compagnie della brigata Sacchi: totale circa 3500 uomini, guidati dal Bixio e da Garibaldi, i quali all'alba del giorno 20 sbarcavano felicemente sulla costa calabrese presso Melito.

Troppo tardi i legni napoletani accorrevano a bombardare il *Torino*, vuoto, che non aveva potuto salvarsi perchè rimasto incagliato.

Le truppe sbarcate si distesero senz'ordine dalla spiaggia ai monti, dove si collegarono ben presto coi volontari del Missori, i primi che avevano posto piede in Calabria. Poi, restringendo la fronte, col grosso sulla grande strada litoranea, avanzarono su Reggio, dove, girando per l'alto, giunsero di sorpresa prima dell'alba del 22

Dato l'allarme, ne derivò, al buio, un combattimento a fuoco disordinatissimo, in seguito al quale, i borbonici, perduto il loro capo, colonnello Dusmet, abbandonavano la città in mano ai garibaldini. Alcune ore dopo, anche il castello, circondato e fatto segno al fuoco di due pezzi trovati da Bixio nelle carceri della città, (1) capitolava.

---

(2) *Le guerre d'Italia da Villafranca ad Aspromonte.* — FRANCO MISTRALI.

Così, nonostante il contegno non sempre marziale dei militi, la sorpresa era riuscita e dava nelle mani di Garibaldi la città di Reggio quasi senza resistenza.

Lo sbarco dei garibaldini a Melito era stato subito comunicato al vecchio maresciallo Vial, comandante in Calabria, il quale non aveva saputo far di meglio che spingere su Reggio in tutta fretta una brigata agli ordini del generale Briganti, seguita poi da un altra brigata comandata dal Melendez. Quindi aveva chiamato a sè il Caldarelli da Cosenza ed egli personalmente era rimasto a Monteleone, per dirigere le operazioni ed opporsi evenlualmente alla marcia dei garibaldini, se questi, evitando il litorale, si fossero gettati sui monti.

Così, invece di riunire tutte le forze in posizione centrale, donde muovere alle offese, egli ripeteva il solito errore di sparpagliarle, avviandole successivamente contro il nemico, quasi per offrire a questi il destro di riportare su di esse numerose e facili vittorie.

Il generale Briganti sentiva forse la sua inferiorità, morale se non materiale, muovendo, per Bagnara, su Reggio. Proprio a Bagnara finiva allora di sbarcare e di concentrarsi la divisione Cosenz. Le truppe del Briganti sostennero colle garibaldine una scaramuccia, nella quale cadde ucciso l'illustre francese La Flotte, colonnello garibaldino, poi si disimpegnarono e proseguirono per Villa S. Giovanni e Catona.

Garibaldi però non era rimasto fermo. Lasciando Bixio a terminare l'impresa di Reggio, egli per sfruttare l'effetto della sorpresa, nella stessa mattina del 22, si era mosso colla maggior parte delle truppe per congiungersi con quelle del Cosenz.

Ciò saputo, il generale Briganti, retrocedeva a Villa S. Giovanni, dove veniva ben presto a trovarsi stretto tra Garibaldi di fronte, il Cosenz alle spalle, il mare da un lato e Bixio con 2 battaglioni, dall'altro lato, sulle alture sovrastanti al paese. Dopo poche trattative, stipulava la sospensione delle ostilità, cominciando « quel contagio di dis- « soluzione nell'esercito napoletano, che così funestamente « si diffuse per tutte le truppe stanziate in Calabria » (1).

Il maresciallo Vial, volendo riparare all'errore commesso, disponeva che tutte le truppe ai suoi ordini si riunissero, prima di muovere contro i garibaldini; ed intanto, non

(1) Pecorini-Manzoni — *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del 1860.*

avendo notizie del Briganti, si recava personalmente, per mare, ad assumerne. Rimproveratolo per l'armistizio concluso, se ne ritornava, sempre per mare, a Monteleone, lasciando prive di direttive i comandanti delle truppe concentrate presso Bagnara, le quali, se ben dirette ed energicamente condotte, avrebbero potuto forse ristabilire le sorti della campagna.

Invece, in questo modo i generali perdevano quel barlume di fiducia che ancora potesse essere rimasto loro sul risultato finale della guerra, non soltanto; ma, insieme coi loro ufficiali, cominciavano o finivano di dubitare pure della stabilità della monarchia e pensavano seriamente ad un nuovo stato di cose, che risanasse l'ambiente troppo corrotto e guasto!

I soldati, che in tutti i combattimenti, anzi tutte le volte che si erano potuti battere, avevano dimostrato fedeltà e valore, intuivano lo scoraggiamento dei loro ufficiali, ne vedevano la trascuranza verso di loro e verso le cose della guerra e, poco capaci di comprendere i tempi nuovi, non potevano spiegare i fenomeni che avvenivano sotto i loro occhi che con un pensiero ed una sola parola: tradimento! È questo il solito grido della massa, cieca, devota e fiduciosa nelle forze proprie e nell'intelligenza dei capi, quando si vede abbandonata, trascurata, lasciata alle prese coi più seri pericoli, veri o immaginari, senza opporvi resistenza, anzi sfuggendoli continuamente, come fosse il risultato di un accordo prestabilito, di un infame mercato pattuito col nemico.

Così avvenne che la brigata del generale Briganti, circondata, priva di ogni speranza di poter scampare, col comandante esautorato e senza voglia di combattere per salvare almeno l'onore delle armi, si disciolse spontaneamente, in mezzo all'anarchia più spaventosa, lasciando solo il vecchio generale, che pochi giorni dopo, il 25 agosto, scontava gli errori di tutto un sistema, venendo assassinato vilmente a Mileto da altri soldati, i quali gli rimproveravano di aver venduto i loro compagni al nemico.

Il generale Melendez, stretto anch'egli dai garibaldini, anch'egli abbandonato senza ordini e senza soccorsi, disciogliева le sue truppe, prima che queste gli si rivoltassero.

Le nobili terre calabresi rispondevano intanto magnificamente all'appello dei liberatori: dovunque quel popolo fortissimo e fiero si sollevava ed accorreva ad ingrossare le file dei militi o si organizzava in bande, che davano la caccia ai borbonici, cooperando, dall'alto dei monti, alle operazioni dell'esercito meridionale.

Correvano il paese da Reggio a Catanzaro e a Cosenza numerose le bande dello Stocco, del Morelli, del parroco Foresta, del prete Bianchi e di tanti altri, migliaia e migliaia di uomini condotti dai loro capi civili e, cosa rimarchevole, da preti e frati.

Rimanevano al maresciallo Vial, in Monteleone, circa 15.000 soldati, quattro squadroni e due batterie. Una parte di queste truppe proveniva dalle disciolte brigate del Briganti e del Melendez. Non si può dir quindi che avessero il morale molto elevato, ma forse si può affermare che nella massima parte si trattava di uomini selezionati e fedeli, se pure non disciplinati.

Il maresciallo borbonico poteva e doveva tentare di opporre un argine all'invasione, oppure aveva il dovere di ricondurre intatte quelle truppe al re di Napoli. Invece, sbalordito dalla rapidità degli avvenimenti, approfittò del primo pretesto per andarsene, lasciò il comando al generale Ghio e si imbarcò al Pizzo su un vapore francese. Era la vera fuga dinanzi al nemico!

Garibaldi intanto aveva ordinato a tutte le sue truppe di affrettarsi a passare lo stretto.

Il generale Ghio non stette ad aspettarlo; però, partendo da Monteleone, promise di difendere il passo di Tiriolo fino all'ultimo.

Garibaldi, che vedeva sfuggirgli quest'avanzo delle forze nemiche, ordinò a tutte le sue brigate di accelerare il movimento in avanti e di spingersi a marcie forzate su Tiriolo, ed intanto spedì i Calabresi, per Nicastro, a Soveria Mannelli, per ivi arrestare la marcia dei borbonici fino a che i suoi volontari potessero raggiungerli alle spalle. Infatti, il generale Ghio, non sentendosi sicuro nemmeno a Tiriolo, si affrettava sulla via di Cosenza.

Però, il giorno 29 di agosto, nell'avvicinarsi a Soveria Mannelli, trovava le strade barricate e difese dagli insorti, i quali coronavano pure i monti circostanti. Non seppe attaccarli ed aprirsi un varco, anche a costo di lasciarvi qualche brandello dei suoi soldati e dei suoi carriaggi: sostò per riposare e risolvere sul da farsi e diede così tempo a Garibaldi di arrivargli alle calcagna.

La mattina del 30, le truppe garibaldine, con Garibaldi alla testa, giungevano in vista dei borbonici, i quali erano già molestati dal fuoco, poco efficace invero, dei fucili da caccia dei calabresi.

Dopo le prime fucilate, il generale Ghio, convinto dell'inutilità di resistere e per evitare di fare la fine del ge-

nerale Briganti, chiedeva, nonostante il parere contrario dei suoi ufficiali, di deporre le armi e di sciogliere le truppe. Così la via di Napoli rimaneva aperta a Garibaldi.

In quest'ultimo triste episodio della non resistenza da parte delle truppe borboniche in Calabria, non si può che ripetere quanto si è già detto a proposito dell'ambiente nel quale si svolse tutta la campagna del 1860. Infatti, mentre Briganti, Melendez e Ghio deponevano le armi e Vial scappava « su un vapore francese, dinanzi ai soldati che ucci- « devano e rubavano senza pietà » (1), a Napoli grande era il terrore, l'irresoluzione e lo sconforto.

Il Pianell aveva ventilato l'idea che il Re andasse a Salerno e si mettesse a capo delle truppe, per muovere contro gl'invasori.

Identico consiglio, del resto, era stato dato a Francesco II dall'ambasciatore francese Bremier, che ne era stato richiesto dallo stesso sventurato monarca, il quale, in mezzo a tanto disastro, non aveva più fiducia in alcuno dei suoi sudditi e preferiva mendicare la salvezza dagli stranieri. Ma il Re non ritenne che potesse bastare la sua presenza a rincorare soldati e gregari e rifiutò di compiere quell'estremo tentativo. E forse ebbe ragione. Infatti, quali truppe avrebbe potuto riunire per muovere incontro alle schiere vittoriose di Garibaldi? Non solo nelle Calabrie, ma nella Basilicata e nelle Puglie e già in qualche località degli Abruzzi e del Napoletano, la reazione era stata per ora vinta dalle forze liberali, ed ovunque si erano sciolti i legami organici dei vari corpi e riparti di presidio, dappertutto avvenendo lo stésso fenomeno, lo stesso processo di dissoluzione di un organismo guasto e di creazione di un nuovo organismo sulle rovine dell'antico.

I generali « dichiararono di non poter fare più assegna- « mento sulle truppe » (1), cosicchè il Pianell, « avvilito dal- « l'impotenza di agire in cui si trovava » (1), non potè che unirsi al Ministro dell'interno, Liborio Romano, per persuadere il Re che era « impossibile difendere la capitale, che « perduta questa, non c'è altro da fare... » (1) e che quindi era meglio salvare Napoli dagli orrori della guerra.

Nella famiglia reale pure si combatteva un aspro dissidio fra le crude necessità dell'ora presente e le antiche idee di dominio assoluto e di diritto divino. Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa e zio del Re, il 24 agosto inviava

(1) Dal diario della moglie del generale Pianell — V. opera citata.

a questi una lettera, chiedendogli di sciogliere i soldati dall'obbedienza.

Aiutavano l'opera di dissolvimento gli emissari del conte di Cavour, il quale aveva fatto e faceva tutto il possibile perchè una pacifica rivoluzione di palazzo costringesse il Re ad abdicare, prima dell'arrivo di Garibaldi, in modo che questi trovasse già l'annessione votata dal plebiscito ed il territorio occupato dalle truppe regolari.

Infine, i mazziniani da una parte ed i fautori di Garibaldi dall'altra lavoravano essi pure a scalzare le fondamenta del trono per preparare, l'avvento della repubblica i primi, l'ingresso trionfale di Garibaldi i secondi.

E gli stranieri non erano ultimi della partita.

Così, ad esempio, il Dumas si adoperava a tutt'uomo per mettersi in relazione coi patriotti, per eccitare i regi alla diserzione, per dare consigli agli insorti, in breve, per intrigare anche lui, certo col lodevolissimo intento di giovare al grande amico suo ed alla causa italiana.

Perciò, non bisogna essere troppo severi nel giudicare la condotta dell'esercito borbonico, al quale purtroppo la fantasia popolare ha creato una triste aureola di viltà, che è nostro dovere di sfatare e di abbattere. A questo proposito mi piace qui riportare quanto scriveva proprio uno straniero, un testimone oculare, un garibaldino, si può dire, nel 1861, quando cioè le leggenda cominciava appena a formarsi: « En « jugeant la conduite de l'armée napolitaine avec une sévérité « souvent excessive, on n'a point assez tenu compte de ces « aspirations vers l'indépendance qui s'agitaient dans toutes « les âmes ». (1) Ed anche di molte altre circostanze non si è tenuto conto!

Garibaldi, da parte sua, non perdeva tempo e faceva avanzare rapidamente le truppe, con tutti i mezzi, per mare e per terra, per impedire ai nemici di potersi riannodare, rinforzare e riprender lena per tenergli nuovamente testa.

Alla fine di agosto ordinava la formazione di un'altra divisione, la 18ª, nucleo la brigata del Bixio, il quale il 3 settembre ne assumeva il comando.

Il Re di Napoli, vistosi abbandonato dai suoi più fidi, alla notizia che i garibaldini, sbarcati a Sapri, marciavano a grandi passi sulla capitale, convinto dell'inutilità, anzi del pericolo di una vana resistenza colle poche forze riunite a Salerno, il 5 settembre ordinava che le truppe rima-

(1) *La conquête des deux-Siciles* — MAXIME DU CAMP, in *Revue des deus mondes.*

stegli fedeli si concentrassero sul Volturno, ad eccezione di circa 10.000 uomini lasciati a Napoli, a guardia dei forti ed a presidio dell'ordine.

Alla mattina del 6 settembre, Francesco II partiva per Gaeta.

I napoletani davano esempio al mondo di virtù civile, mantenendosi calmi ed ordinati, in attesa del grande Liberatore. E questi, il giorno seguente, il 7 settembre, aggiungeva a quell'esempio di popolo il *suo* esempio e, solo, senza soldati, accompagnato soltanto dal Consenz e da pochi altri ufficiali, entrava in Napoli in mezzo al delirio entusiastico della popolazione, ed i soldati borbonici rimasti in città presentavano le armi al suo passaggio!

Meravigliosa potenza del fascino di quest'uomo, grandissimo sopra tutti per intensità ed elevatezza di sentimento, di quest'uomo il quale « più che fra i tipi dei grandi « capitani di guerra, sebbene sia tale, passerà alla storia « tra le figure più miti ed umane dei grandi benefat- « tori! » (1).

Era infatti un conquistatore che entrava in Napoli, è vero, ma non dei soliti, un conquistatore di anime e di cuori più che di paesi, un profeta, un apostolo ed un tribuno, il tipo più puro del popolo e del genio d'Italia.

(*Continua*).

MARCHETTI ODOARDO
capitano.

(1) Garibaldi nelle sue « Memorie » — ENRICO FERRI, in *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° aprile 1889.

QUESTIONI
DI DISCIPLINA E DI COMANDO

(*Continuazione*, vedi dispensa V, pag 915)

Del diverso modo d'essere della disciplina e del comando nella storia (1).

La storia narra i fatti. Su quelli fa considerazioni, raffronti, critiche; ma non serve, almeno allo stato attuale, a dedurre leggi. Mostrando grandi imprese e grandi errori, ponendo sott'occhio le condizioni reali della vita, scalda essa il cuore, stimola il pensiero e il carattere: ma, per quanto le idee attuali sieno subordinate ai fatti del passato e determinino in parte il futuro, è vano cercare nel passato il segreto dell'avvenire. Questo ho voluto premettere, mentre mi accingo con esempii storici a lumeggiare le quistioni relative alla disciplina e al comando.

Aggiungerò ancora che, se è vero che gli ordinamenti militari variarono col variare degli ordinamenti civili, è vero altresì che l'esame storico va fatto tenendo in debito conto il carattere di *relatività*. Solo in tal modo si eserciteranno opportunamente le facoltà riflessive, si deduranno considerazioni e principii razionali, anzichè tipi da imitare.

Lo studio sarebbe tanto più utile, quanto più abbondante fosse il materiale. Qui per necessità varie mi limiterò a pochi esempii. Sorvolando sugli altri tempi, dirò qualcosa dell'epoca romana, per l'influenza etnica, ch' essa ha su noi, della napoleonica e dell'attuale.

A riguardo dell'antico mondo orientale ricordo che, mancando la coscienza del diritto, la guerra ebbe allora carattere selvaggio, con predominio dell' unione materiale sulla morale.

Nel mondo classico la libertà è privilegio di pochi, ma i concetti di patria, di libertà, di onore sono sviluppati. Dalla leva in massa, fatta fra turbe senza dignità, si passa all'obbligo generale del servizio nei liberi. Si ebbero ordini di combattimento, arte militare vera e propria, dipendente poi

(1) Questa parte è appena un semplice abbozzo di alcuni tipi storici. Un lavoro completo del genere potrebbe servire a chiarire molti dubbii e a fornire delle considerazioni assai utili. Di più però non può dare, essendo in special modo la parte morale ribelle a formule.

sempre più dalla qualità dei combattenti che delle armi. Coi Greci, fieri di se, della loro libertà e dignità, la coesione morale è ricca, possibile il frazionamento della massa e l'unità del comando.

Per diversità di carattere, la disciplina e il comando sono rigorosi tra i Lacedemoni, sottili, incostanti, democratici in Atene. Ma grande doveva essere la nobiltà dei sentimenti, che animavano il soldato greco, se si pon mente al giuramento, che questi pronunzia nel ricevere le armi. Giura fra altro che *non disonorerà le armi che riceve, che non abbandonerà il compagno, che combatterà per ciò che è sacro, solo o con molti, che lascerà una patria più grande, che obbedirà alle leggi, che vendicherà il trasgressore del giuramento, che onorerà la religione.* Si direbbe di vedere anche nelle parole del giuramento un raggio di quella bellezza, che non nasce due volte al mondo, perchè divenuta immortale, non si ripete, nè si riproduce.

A Roma di un tipo costante di disciplina e di comando non si può parlare, poichè in quei dodici secoli ricchi di gloria, in cui il popolo romano da umili origini si elevò fino ad unificare sotto il suo dominio il mondo antico, assoggettando prima le genti italiche, poi quelle circummediterranee, gli ordinamenti militari variarono e di molto secondo il regime civile (1).

Nel periodo dei Re e in quello rapubblicano fino al termine della guerra sociale (2), sebbene le riforme fossero non infrequenti e non lievi, alcune caratteristiche rimasero costanti. L'esercito non fu permanente, ma era levato quando occorreva. Le milizie della repubblica si compongono di cittadini, tra cui è generale l'obbligo del servizio, (obbligo, che dai cittadini censiti si estese gradatamente ai proletarii (3). Poichè ogni anno vi è guerra, così ogni anno, normalmente al cominciare della buona stagione, si fa la levata delle truppe. D'inverno l'esercito è congedato, e tutti ritornano a casa. Solo quando le guerre divennero lunghe e lontane, si dovette ricorrere all'espediente di non congedare la classe.

---

(1) Non abbiamo neppure esuberanza di fonti esaurienti al riguardo. Possono utilmente consultarsi il bellissimo lavoro del tenente colonnello GUERRINI: *Le instituzioni militari dei Romani* (pubblicato per cura della scuola di guerra) e, degli antichi classici, T. LIVIO, VEGEZIO, ecc.

(2) La guerra sociale termina il 79 avanti Cristo. Il periodo comprende perciò circa 7 secoli.

(3) Quando la conquista fece dilatare i confini della repubblica, ebbero l'obbligo del contingente militare anche i *socii*, i quali combatterono in reparti distinti, ma erano romani per il comando. Col tempo, nell'armata entrarono a formare le *auxilia* anche provinciali e mercenarii.

Per la mirabile armonia tra ordinamenti civili e militari e per l'importanza grande, che ebbe fin da principio in Roma il servizio militare, tutte le riforme organiche di questo periodo ebbero una ragione d'esser politica, ma un'applicazione militare. Importante però fu anche la trasformazione nell'impiego tattico, da falangitico divenuto gradatamente legionale rispondentemente al sentimento individualista romano. Tutti sappiamo come la legione fosse armonica, semplice, maneggevole, adattabile nelle forme, elastica, sommamente atta all'offensiva e al contrattacco.

Il popolo romano appartiene a quel tipo, che lo Spencer chiama *militare*. Subisce la guerra per necessità, non la fa volontieri. Il romano non è eroe per natura, ma atto a sopportare con freddezza la sventura, tenace a rimediare le disgrazie. Ha forte il sentimento d'individualismo, l'animo non facile ad adattarsi alla volontà altrui, ma piuttosto irrequieto. Corrispondentemente a tali caratteri, la disciplina, sebbene non si abbiano al riguardo notizie molto esatte, non pare fosse ferrea. Anche per le prescrizioni assai minute circa accampamento, marcie, servizii varii, carico del legionario ecc. si ebbero frequenti abusi. La disciplina romana non ci appare come gravame soverchio, ma è piuttosto lata, e più fida nell'incitamento morale delle ricompense che nella repressione punitiva. Secondo le circostanze essa è nell' applicazioni varissima. Così non rifuggì di ricorrere alla rigidezza, quando le guerre lunghe e lontane intramezzate da ozii corrompitori resero le armate svogliate e perfino indisciplinate. La corruzione e il disordine furon vinti coll'assiduo lavoro, e l'epurazione risultante, come generalmente avviene, assicurò la vittoria guadagnata dall'elemento migliore e scelto. Così noi sappiamo che Scipione impiegò 2 anni prima di affrontare 8000 Numantini con 60,000 tra Romani e Numidi da lui trovati indisciplinati. Dopo vinse; e Seneca dice essere stato tanto utile Catone che fece guerra vittoriosa ai nemici, quanto Scipione che fece guerra ai mali costumi dell'armata. Il romano ebbe elevato spirito militare animato da grande patriottismo. Lentamente, ma costantemente seppe compiere un'opera di espansione e di conquista, che ci colpisce ancor oggi di meraviglia. Il senso disciplinale doveva essere inoculato fin dall'educazione civile, secondo i versi oraziani citanti un'antica

rusticorum mascula militum
Proles Sabellis docta ligonibus
Versare glaebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portate fustes.

(Orazio).

Tuttavia il latino disciplinato, per indole, non fu mai, e subì anche talvolta gli effetti della paura, non avendo istinti guerrieri. Ma meritò di dominare il mondo per la *costanza* nella lotta, per la *fede* mai scossa, anche nei momenti gravi. Mentre Cartagine metteva in croce i generali rei di non aver saputo vincere, Roma uscì incontro, composto ogni interno dissidio, al vinto di Canne. Dei vinti però i superstiti degradò quasi tutti e relegò in Sicilia, senza diritto a soldo o ad accampamento, considerando immeritevoli di combattere coloro che avevano dato così cattiva prova di se. Ciò ho voluto ricordare perchè esprime a mio parere un fatto costante nel regime disciplinale romano. Esso è tale che constatato il fallo, *non perdona mai*. Questa *rigidezza inflessibile unita ad una calma moderazione* è forse la caratteristica più importante della disciplina romana. Ed è bene lo ricordiamo noi che dei latini abbiamo molti caratteri e per cui, come per essi, la disciplina non è naturale, ma è una necessità. La disciplina romana fu *calma rivolta più alla ragione che al sentimento, priva di impeti, incitante al bene col pregiare le molte ed esuberanti energie individuali, adattabile, moderata, ma costante e senza esitazioni o pentimenti* (1).

In Roma repubblicana è il popolo, che decide la guerra o la pace: e conforme al concetto della legislazione romana, il comando, *imperium*, emana direttamente dalla sovranità popolare, ed è perciò estraneo alla gerarchia.

Comandanti supremi dell'esercito sono i consoli, quelli cioè, che hanno la suprema autorità civile. Ma l'obbligo di aver fatto campagne è necessario per accedere alle pubbliche cariche: e però è naturale che i comandanti siano spesso anche esperti militari. Il potere esecutivo è diviso dai consoli col Senato, ma questi non invade il campo delle operazioni per la funzione militare. In casi eccezionali il potere è concentrato in un dittatore.

L'esercito di Roma repubblicana non ha ufficiali di carriera. Comandanti di legione sono i tribuni, di nomina consolare o popolare. I manipoli sono comandati da centurioni, di nomina consolare, rinnovati o confermati ogni anno all'atto della formazione della legione, quando cioè vengono formati i manipoli, nominati e assegnati a questi i comandanti. Così non si hanno neppure ufficiali inferiori di diritto, cosa naturale non avendo mai voluto Roma il soldato di

(1) Non è fuor di luogo il ricordare che secondo alcuni (ad esempio il Valtrino, la disciplina romana sarebbe stata severa. Tale opinione è tuttavia confutata con buoni argomenti dal tenente colonnello Guerrini.

mestiere, e per contro si ha una scelta spinta all' estremo. È tuttavia ammirevole la sapienza romana, che permette di sfruttare le qualità dei migliori nelle varie assegnazioni di comando e che permette anzi di sfruttarle in vario modo (1). La continuità nel comando è assicurata dalla continuità nell'indirizzo politico, da ripieghi varii geniali e opportuni, del fatto che i centurioni sono confermati in gran parte nelle levate successive, dal prorogare la scadenza del potere militare ai consoli, quando le guerre divennero lunghe e lontane.

Il comando romano è freddo, come si conviene a gente, che non ha bisogno di eccitamenti per essere spinta avanti. Nel combattimento si esercita col successivo impiego delle truppe, continuato fino alla crisi, che è decisa impiegando le truppe più gagliarde rimaste fino alla risoluzione tranquillamente a vedere.

Questi cenni brevi e frammentarii non possono darci una idea completa del modo d'essere del comando e della disciplina romana de' bei tempi della repubblica. Eppure la questione meriterebbe di essere approfondita. Certe belle norme, come *milizie cittadine — scelta nei gradi — emulazione — sfruttamento razionale dei valori — definizione netta di attribuzioni e di responsabilità — costanza e moderazione di disciplina*, sono ancor oggi freschissime e, come onorano la stirpe, così sono utili ad esaminare a noi, che di Roma portiamo il sangue ed il nome.

Cangiando il regime sociale nel 1° secolo avanti Cristo, cangiò a Roma anche la costituzione dell'esercito. I nuovi tempi furono regolarizzati da Mario e da Silla, che adattarono ad essi le riforme militari. Per esse la funzione militare venne a specificarsi dalla civile. Il comandante dell'esercito fu di nomina senatoriale anzichè popolare. Le legioni si aprirono gradatamente ai proletarii, ai barbari anche, avviando l'esercito a una forma permanente e mercenaria, a uno strumento del generale, separato dal popolo e potenza formidabile nello Stato. Appoggiandosi sull'esercito vinse la democrazia con Mario, l'oligarchia con Silla, mentre dava gli ultimi bagliori la libertà. Per la cambiata qualità dei legionari si ebbe un'evoluzione anche nell'arte d'impiego delle truppe e nelle forme tattiche, che passarono lentamente e gradatamente dall'ordinanza legionale a quella falangitica. Anche lo spirito disciplinale rimase menomato: e

(1) Uno stato console, ad esempio, poteva successivamente prestar servizio da tribuno.

certo Mario dovette por mente alla peggiorata qualità delle truppe e ai mancati stimoli morali, (per essere queste divenute uniformi), quando dotò le legioni di aquila, s'imbolo visibile d'onore laddove mancavano gli eccitamenti intimi. Una cosa sola forse si accrebbe per le lunghe guerre, e per la lunga durata di servizio, e cioè lo spirito di corpo, sfruttato anche da alcuni valenti generali. Le trasformazioni militari avvennero in mezzo a complicazioni di guerre civili, ribellioni e tumulti inauditi, che, come sono indice dell'irrequietezza latina, così c'insegnano a non meravigliarci mai troppo di ciò, che avvenne anche oggidì, e ci ammoniscono di non abbandonarci a scoramenti eccessivi. Non è fuor di proposito il ricordare che proprio quel periodo di trasformazione e di crisi corrispose quasi al mattino dell' espansione romana e si chiuse con la conquista della Gallia.

Tra la repubblica e l'impero sta Cesare, onore della razza latina, grande come capitano, grande come uomo d'azione, grande per vasta mente creatrice. Avrebbe voluto Cesare adattare ai tempi nuovi le buone tradizioni repubblicane costituendo un esercito permanente a base di milizie cittadine e di ferme brevi. Fu quindi contro il pensiero del grand'uomo che l'esercito imperiale riuscisse mercenario e che la monarchia avesse un carattere militare. Gli eventi frustarono l'idea, che però è degna di tutta la nostra ammirazione. Essa preluse l'opera della rivoluzione francese e i tempi nostri.

Coll'impero, il comando si accentrò nel monarca, che lo esercitò per mezzo di *ufficiali di carriera*. L' esercito imperiale imbarbarì ed ebbe tutte le caratteristiche degli eserciti mercenarii, quali troviamo analoghe negli eserciti europei dei secoli XVII e XVIII. Degli ufficiali alcuni provvengono dall' ordine senatorio, altri dall'ordine equestre, altri infine in minor numero dai plebei e dai barbari (1).

Poichè l' ordine senatorio è a capo del governo, agli ufficiali provenienti da quest'ordine spettano gli alti comandi. Gli altri gradi elevati sono riserbati all'ordine equestre. Solo i provenienti da questi ordini fan carriera celere, per *privilegio*. Il criterio dell'epurazione fu seguito anche ora, ma nella cerchia delle caste. Il privilegio e le caste ognora deleterii, perchè opponentisi allo sviluppo delle energie in-

(1) Le notizie, che si hanno sugli ufficiali dell' esercito imperiale non sono complete. Si può consultare al riguardo il libro già citato dal GUERRINI; *Le instituzioni militari dei Romani* (pag. 101 e 108), da cui traggo quanto vengo sommariamente esponendo.

dividuali, furono naturale conseguenza del dispotismo, che finì col produrre una completa dissoluzione dell'uomo interiore e della società, rielevati poi dal Cristianesimo. Relativamente agli ufficiali si può ancora notare che col tempo aumentarono le cariche speciali e tecniche e acquistò maggiore importanza l'amministrazione. Sui plebei accessibili solo ai gradi minori si vennero accumulando tutti i servizii. Tuttavia, per quanto la carriera fosse secondo la provenienza sociale varissima, il posto d'onore, e questo è bene ricordare, rimase all'elemento combattente. I comandanti di truppe si traggono solo di lì e non dagli ufficii. Verso la fine dell'impero si verificò quel fenomeno, che generalmente vediamo succedere in tutti gli eserciti permanenti dopo un lungo periodo-aumento di posticini e creazione di gradi non rispondenti a necessità organiche o d'impiego, ma unicamente a ragioni di carriera.

Il carattere disciplinale dei tempi repubblicani non scomparve d'un tratto, e le armate imperiali fuggirono l'ozio coll'occupazione in lavori ingenti di ogni sorta, specialmente stradali. Diminuì però l'addestramento tattico, aumentarono le diserzioni, piaga comune a tutti gli eserciti mercenari e venne meno l'elevatezza di sentimenti morali sostituita dall'incitamento di allettamenti pecuniarii. Mentre le armate repubblicane avevano sempre fatto guerra offensiva, le imbarbarite legioni dell'impero si appesantirono di armi difensive e si accostarono col sistema falangitico al concetto di guerra di posizione.

Prima di lasciare definitivamente questo mondo romano sono opportune alcune considerazioni.

Sebbene non abbiansi conoscenze complete sull'organizzazione militare romana, pure per quel tanto che se ne sa essa ci apparisce come modello difficilmente superabile per i tempi, in cui sorse e si sviluppò. Il suo sviluppo non è dottrinario, ma naturale, graduale, elastico, adatto al momento. Sarebbe utile un confronto fra le instituzioni militari romane e le nostre. Non poche sono le somiglianze. Noi, come abbiamo conservato il forte sentimento individualista, così abbiamo cittadine le milizie e legionale la tattica proprio come ai tempi di Roma repubblicana. Differiamo per contro per avere eserciti permanenti e ufficiali di carriera e ciò per ragioni complesse, che qui non è il caso di ricordare, essenzialmente per il modo d'essere delle moderne società così sostanzialmente differenti dalle antiche. Oggi è necessaria una maggiore specificazione di professioni per il progresso civile, che ha prodotto una maggiore differen-

ziazione di attitudini. Così, mentre la forza fu l'idolo di Roma, nelle moderne società, industriali, l'elemento militare è protettore del lavoro, e l'educazione militare non è oggi così strettamente unita alla civile, come a Roma, dove lo stato di guerra è quasi permanente, la necessità di difesa immanente, e il pericolo di perdere la patria gravissimo.

Tuttavia noi dobbiamo ricordare che la virtù militare fa una e non piccola causa tra tutte le altre, che assicurarono a Roma l'impero del mondo, e che la civiltà romana esercitò un grande influsso sui popoli da Roma latinizzati, segnatamente sull'Italia erede legittima di Roma. Indarno infiltrazioni straniere cercarono opporsi alla perpetuazione della civiltà romana. Anche oggi, risorta per nuovi destini, l'Italia agita di nuovo tra le genti il nome glorioso di Roma. E nel modo d'essere del comando e della disciplina molte cose gl' Italiani d' oggi possono imparare dall' esempio di Roma repubblicana.

Parlare del comando e della disciplina dalla caduta dell'impero romano alla rivoluzione francese sarebbe opera lunga e non del tutto utile per questo studio. Ci limiteremo a un rapido cenno.

Col feudalismo il comando si sminuzzò, le milizie levate tumultuariamente a mo' di prestazioni temporanee e personali vennero a mancare di elevati fattori morali.

I Comuni fecero la guerra con ordinanze civili, e comandanti in guerra furono i capi civili. Tornò anche col sorgere dei Comuni a proclamarsi l'obbligo del servizio militare, e il vincolo morale tornò a rinsaldare le milizie popolane dei liberi Comuni, ordinate in buone fanterie, atte ad azione collettiva. Però nelle diuturne lotte tra Comuni, signori feudali e monarchie nascenti, accanto alle fanterie comunali cittadine, si ebbero milizie mercenarie, temporanee, compagnie di ventura, finchè col trionfo delle monarchie si creò una forza militare stabile, germe di eserciti permanenti.

Ma anche negli eserciti regii l'elemento nazionale tardò assai a prevalere e a sostituirsi definitivamente agli elementi feudale, comunale e mercenario. Le *regie compagnie d'ordinanza* furono in massima mercenarie, devote solo alla paga e allo stendardo del re. Comprendendo esse vagabondi, mendicanti, discoli, la vera feccia sociale, la disciplina dovette essere or feroce, or debole, contenere pene anche corporali, mentre infierivano le diserzioni, e l'esercito divenne ad un tempo paura e disprezzo delle popolazioni. Il comando, generalmente riservato ai nobili, era anche spesso appaltato, e i

capi mangiavano sovente sulla paga. Così furono possibili quelle guerre ignominiose di orde saccheggianti e rapinanti, per le quali si cita a tipo un bizzarro Wallestein, feroce condottiero di gente priva di ogni senso morale.

Sul finire dell'epoca feudale una spinta rinnovatrice debbono aver dato le Crociate, giacchè le guerre lunghe e lontane debbono aver fatto pensare alla necessità di una buona organizzazione, di disciplina e di comando convenienti. Altro elemento notevole fu l'adozione della polvere, che ampliò lo spazio delle azioni vicina e lontana, pur mantenendone pressochè immutati i rapporti.

Ho mostrato come causa precipua di decadenza nello sminuzzamento feudale fu la mancanza di sentimenti spirituali e d'ideale patrio. Tornate in onore le fanterie, si ebbe un dibattito fra ordine legionale e falangitico. Questo è alterno nella storia, rispondendo a concezione ed esplicazione diversa di disciplina e di comando. Non è fuor di luogo di ribadire un tal concetto. Sotto alcuni punti di vista quale anello di congiunzione, fra gli antichi eserciti mercenarii e i moderni nazionali può essere considerato l'esercito del gran Federico. Egli volle un reclutamento regionale istituì campi di manovra per curare l'istruzione della truppa e dei quadri.

Ma l'obbligo generale del servizio fu solo proclamato dalla Rivoluzione francese. Rimase però ancora insieme alla *coscrizione la surrogazione* retaggio dell'epoca dei mercenarii. Colla rivoluzione francese si ebbe nei quadri permanenti una gerarchia determinata dalla capacità e dalla legge; e questa definì anche i metodi d'avanzamento per anzianità o per scelta (1).

Venne poi Napoleone I a specificare i servizii e a creare le grandi unità di guerra, rispondenti queste a necessità molteplici di frazionamento della massa secondo opportune considerazioni tattiche, logistiche e strategiche, e per cui solo è possibile il funzionamento del comando. E la creazione delle grandi unità rendeva più che mai necessaria l'armonia delle intelligenze e l'esercizio dell'iniziativa.

Ma senza scendere ai particolari, è opportuno che ci fermiamo alquanto a fare alcune considerazioni circa il modo d'essere del comando e della disciplina napoleonica.

Napoleone è l'uomo italiano, che più ricorda Cesare e la tempra romana.

---

(1) Le notizie qui succintamente riassunte appariscono solo per necessità d'esposizione sempliciste. In realtà furono, come ogni fatto umano, assai complesse.

Di Cesare fu uomo più improvvisato, e entrò di lui più nuovo al comando. Ma, come Cesare, ebbe animo tenacissimo, forza straordinaria di volontà, energia e costanza di risoluzione insuperabili. Versatile, attivo, genio di guerra, mente creatrice e ordinatrice vastissima, onora, come Cesare, la latinità.

Nato da stirpe militare e capo militare per eccellenza egli stesso, ebbe Napoleone la ventura di dover comandare gente per sentimenti e per carattere atavico guerriera. E mai forse combinazione così diversa di carattere tra comandante e comandati sortì effetti migliori.

La calma freddezza e l'indomita tenacia del comando unite alla furia e alla spigliatezza francesi fecero sì che quel capitano e quell'esercito tra il 1794 e il 1815 compissero dei miracoli, che ancor oggi ci riempiono di stupore, per cui talvolta non sappiamo se più ammirare la bontà del disegno o la bellezza dell'esecuzione. Sembra quasi che tra comando e comandati vi sia una inimitabile gara. L'uno pretende tutto il possibile, gli altri quanto è possibile danno. L'uno è avveduto a non richiedere più del possibile, gli altri darebbero, se possibile fosse, anche più di lor forze L'uno ha sicura fede nell'impeto dei soldati, questi fidano al sommo nel capitano.

La disciplina nell'esercito napoleonico è tutt'altro che rigida. Per ragioni ataviche il soldato francese è stato sempre spigliato, dotato di forte sentimento individualista, alieno da ogni automatismo. La nazione francese ha sentimento nazionale forte fino all'esagerazione, alla vanteria, all'intolleranza, dannoso talvolta commendevole sempre in quanto è fonte di solida fiducia in se. Ha però più spirito guerresco che militare, facile all'entusiasmo come allo scoramento. Non ha il francese la disciplina nell'anima. I soldati, che si battono bene e con ordine, han bisogno di allentare i vincoli fuori servizio, e il superiore, per avere il soldato disciplinato, quand'è necessario, deve essere in molte occasioni indulgente. Così non ci meraviglieremo, se le armate napoleoniche ci appariscano spesso indisciplinate nelle marcie e dopo le battaglie. Ad esempio dal diario della divisione Dupont si rileva che durante la marcia della grande armata dalle coste dell'Oceano al Reno (settembre 1805) i soldati reclutati regionalmente, nel traversare i dipartimenti di reclutamento, disertavano pressochè in massa dalle bandiere per visitare le loro case. I comandanti di reparto doveano annuire tacitamente, ben sapendo che tutti poi sarebbero giunti a tempo opportuno. Si sa anche che in molti

casi dopo la battaglia le truppe si dettero al saccheggio. Gli ufficiali non riuscivano a frenare quegli stessi uomini, che alla battaglia avevano combattuto con energia e avevano eseguito gli ordini in modo inappuntabile. Talora dovettero perfino ritirarsi per evitare scenate.

Napoleone sfruttò al sommo le qualità guerriere del soldato francese, ne indirizzò l'entusiasmo, ne solleticò l'amor proprio. Tenne in gran conto le energie morali, e sempre volle essere informato dello stato d'animo de' suoi. Quando l'avventurosa fortuna lo portò a comandare genti diverse, egli cercò di adattare il comando e il governo disciplinale al carattere dei comandati. Così negli Italiani egli lusingò l'amor proprio e l'emulazione, ottenendone ottimi soldati contro il pensiero austriaco. E se gli Italiani si batterono bene con lui e non lo abbandonarono neppure nell'avversità, egli attribuisce ciò al fatto di aver sostituito al bastone austriaco i sentimenti d'onore e di emulazione e di aver concesso avanzamenti a chi li meritava. La cosa è chiaramente affermata dallo stesso Napoleone (*Correspondace*, 32, 18), ed è bene che lo ricordiamo noi compatriotti del grand'uomo.

E neppure è da credere che i rapporti disciplinali tra i comandi delle grandi unità nell'esercito napoleonico fossero immuni da ogni screzio o lagno o attrito. Ambizioni smodate, desiderio di emergere, in soddisfazione per la destinazione, produssero talora iniziative infelici o inazione dipendente da malanimo. Già ho accennato come Napoleone non dispregiasse mai le iniziative, cercando sfruttarne l'esito anche se fuori dell'orbita de' suoi disegni, come fosse mite nei rimproveri coi marescialli, come li richiamasse senza inasprirli, quasi facendo mostra di secondarli. Nei particolari d'esecuzione egli lasciò sempre grande latitudine. Ed è noto come questi fossero, secondo gli umori dei marescialli, varissimi, arbitrarii, giacchè mancava un regolamento comune. Oggi questo esiste per tutti gli eserciti. Eppur non saprei dire qual maggiore affidamento esso dia di razionale disciplina delle intelligenze. Questa deve essere più sentita che scritta. È poi certo che, nonostante la mancanza di un regolamento di servizio, le armate napoleoniche seppero adattarsi a circostanze diversissime e mostrarono gran forza di resistenza a sofferenze anche gravi nei teatri di guerra più diversi. Le manchevolezze non mancarono, ma in complesso le difficoltà furono superate e l'esercito meritò di vincere. Ricordiamo, (per il valore dell'esempio), che fu pregiato da Napoleone non il più intelligente, ma chi meglio e con co-

raggio seppe tollerare i disagii. Così in Egitto egli fra tutti pregiò il Menou, mezzo matto, perchè fu dei pochissimi, la cui fede nel buon successo non languì mai. Qui, come ben dice il tenente colonnello Guerrini, Napoleone ci ammaestra sulla virtù, che principalmente occorre, per bene esercitare gli ufficii del comando.

E circa il vero modo d'essere del comando napoleonico solo poche conclusioni possono trarsi da uno studio anche minuzioso delle campagne napoleoniche.

Il disegno d'operazione è sempre semplice; e nell'attuazione Napoleone sa adattarsi con elasticità somma alle circostanze. Ha Napoleone il coraggio divino di trascurare gli obbiettivi secondarii, di non preoccuparsi di soverchio delle proprie comunicazioni, di saper osare. Prevede sempre più casi, tiene le forze riunite, è abile nella manovra, vuole per se l'iniziativa per mantenere alle operazioni un carattere spiccatamente offensivo. E molte altre cose potremmo dire. Ma in definitiva l'arte napoleonica si riassume nell' ardita applicazione di pochi sani e immutabili principii della guerra. Dai mediocri egli si distigue per la tempra ferrea di carattere, per cui sa rimuovere le difficoltà e persevera con fede incrollabile, con quella fede, che sola mantiene fresche le energie, quando una lotta rinnovellantesi di continuo e gravida di sorprese logora anche i più forti. Napoleone è ottimo comandante, perchè ha e dà la fede.

Prima di lasciare l'epoca napoleonica, non è fuor di luogo un cenno circa la costituzione dei quadri nell' esercito napoleonico.

A motivo delle condizioni politiche, nelle quali l'esercito francese era passato, le condizioni dei quadri furono in esso anormali. La provenienza degli ufficiali era eterogenea. Nella grande armata del 1805 ad esempio, vi erano ufficiali provenienti dall' antico esercito regio, ve n' erano provenienti dai volontarii arruolatisi dopo il 1795 (1), provenienti dai volontari arruolatisi prima del 1795.

Questi ultimi, che riuscirono poi i migliori, erano i più malcontenti, perchè si vedevano prelusa la carriera da quelli arruolati prima del 1795, dei quali molti per giunta avevano anche scavalcato a motivo della legge d'avanzamento i provenienti dall'esercito regio.

Val la pena di ricordare come la legge d' avanzamento votata nel 1795, e che perdurò poi per tutto l'impero, sta-

1) Queste notizie sono tratte dal libro: *La campagna napoleonica del* 1805 del tenente colonnello Guerrini, (pubblicazione della Scuola di guerra).

bilisse che le promozioni dovessero avvenire 1/3 ad anzianità, 1/3 per elezione dei compagni, 1/3 a scelta governativa (1). Detta legge, specialmente in forza delle promozioni delle elezioni, aveva favorito gli arruolati prima del 1795. Per effetto della legge d'avanzamento e per altre cause, la grande armata del 1805 si trovò ad avere quadri generali e superiori giovani e però fisicamente e moralmente energici, quadri inferiori vecchi e logori, sebbene praticissimi del servizio. Era essa così per questo riguardo strumento attivissimo per pronta guerra, tanto più che elevato era in genere lo spirito di corpo per avvenire molte delle promozioni nell' interno dei corpi, motivo questo di una più intima conoscenza e conseguentemente di una più forte unione morale. Ma, mancando una regolare defluenza e per conseguenza una regolare ascesa nei quadri per le cause sommariamente esposte e mancando anche in essi eguaglianza di trattamento e omogeità, se non vi fosse stata guerra, l'esercito francese sarebbe andato incontro a una crisi terribile. La guerra troncò la crisi per l'epurazione naturale, cui essa dà luogo, epurazione, che avea anche efficacemente contribuito a rendere scelta un'armata originariamente composta di gregari eterogenei, in parte non piccola male addestrati e mal disciplinati. Ed ora parmi opportuna una considerazione. I lagni di carriera, l' instabilità di leggi di avanzamento, non sono privativa dei tempi nostri, come pure non lo sono le querimonie su alcune cattive condizioni disciplinali. Non conviene pertanto dolersi eccessivamente del malessere attuale. L'esercito, che vinse ad Austerlitz, a Jena, a Friedland, fu tutt'altro che immune da manchevolezze. Queste del resto, sebbene in grado diverso, ci furono sempre. Spesso anzi il dilagare dello scandalo è segno di robusta vitalità. E lo scandalo è elemento epuratore e fortificatore a patto che i migliori non perdano la fede.

Subito dopo l'epoca napoleonica l' arte militare subì un regresso, finchè si rialzò specialmente per opera della Prussia, dove già fin dai tempi del 1° Napoleone si erano tentate le ferme brevi, dove poi si perfezionarono i quadri, si sviluppò l'istruzione, si organizzò lo stato maggiore. Sul concetto prussiano molto sarebbe da aggiungere al già detto

(1) La Rivoluzione per reazione al principio, vigente colla monarchia, di promozioni a scelta sulla base del privilegio, avea voluto queste esclusivamente ad anzianità. Ma tra il 1790 e il 1795 erano avvenute varie modificazioni. E anche la legge del 1795 del resto, per quanto permanesse legalmente anche durante l'impero, soffrì in seguito molti strappi per il sistema accentratore inaugurato da Napoleone.

e il lavoro non sarebbe inutile, giacchè l'organizzazione militare moderna si è in gran parte basata sul tipo prussiano, e noi in special modo fummo imitatori dei Tedeschi. Mentre all'Italia dedicherò un capitolo a parte, mi limito qui ad alcune considerazioni generali.

La moderna civiltà risulta dal concorso di elementi varii e disparati, ma sebbene abbia essa caratteristiche comuni a tutti i popoli civili, pure ogni nazione dà alla civiltà un suo particolar contributo, un'impronta propria, dipendente specialmente da condizioni speciali di razza, da elementi etnici, che influiscono potentemente sulla formazione del carattere nazionale. Nella coscienza di una particolare missione storica sta appunto per ogni popolo il sentimento nazionale, e poichè oggidì l'esercito emana direttamente dalla nazione, vive della vita di questa, così non è possibile neppur oggi che le caratteristiche intime di un esercito debbano essere eguali per tutti i popoli civili. Queste anzi saran differenti, come i caratteri nazionali, e differenti per conseguenza il comando e la disciplina.

L'osservazione per quanto semplice non è inutile. Nell'ordinamento, nei regolamenti, nei metodi d'istruzione, nell'indirizzo disciplinale, nella costituzione dei quadri e del comando ne va tenuto un conto non lieve, pari se non superiore ed altri fattori geografici, politici o tecnici. E così nello stabilire i confronti con altri eserciti occorre non dimenticare mai le qualità proprie al carattere nazionale, per cui ciò, che è buono per un paese, non sempre lo è per un altro.

L'italiano, ad esempio, è per naturale inclinazione proclive a discutere gli ordini, ragiona, non si adatta facilmento alla volontà altrui, è irrequieto, sente molto di se. Il francese, sebbene latino come l'italiano, ne differisce per speciali caratteristiche di popolo guerriero. Nè può per i Francesi la disciplina fuori servizio mantenersi rigida come per i Tedeschi. Questi per contro non hanno la spigliatezza dello spirito latino, ma son piuttosto pigri nel pensare e nel volere. E differenze corrono anche fra i Tedeschi di Germania e quelli d'Austria. Qui del resto misti a Tedeschi vi sono elementi di razze diversissime, cui a tenere unite è strumento validissimo l'accuratezza della compagine morale e dello spirito militare così ben mantenuto nell'esercito. Per i Russi occorrerà tener conto della forza morale, che proviene dal forte sentimento religioso della popolazione, deficiente in genere per istruzione, e del carattere aristocratico delle instituzioni. Nell'esercito russo son possibili un comando paterno per le truppe e privilegii di

carriera nei quadri. Mentre i Russi e i Tedeschi accettano in genere passivamente il comando, non così è dei Latini. Questi, poichè ragionano, non accordano fede se non a chi seppe meritarla facendo esperimento di sè. Quando il condottiero si è acquistato simpatia e fiducia, la gente latina è capace di miracoli, nè abbandona facilmente neppure nella sventura, ma prima vuol conoscere il comandante. Questa semplice considerazione ci suggerisce che per noi Italiani, chi è specialmente destinato agli alti comandi dovrebbe vivere il più del tempo colle truppe, dove ha modo di esperimentare la propria capacità e di meritare la fede.

Ma i quadri, la gerarchia e la costituzione del comando in relazione al carattere nazionale meriterebbero una più ampia discussione. I quadri sono oggi la parte vitale dell'esercito, ne rispecchiano la fisonomia, e dall'insieme del lor talento dipenderà in gran parte il resultato della guerra. Si comprende quindi come in pace oltrechè alla preparazione di un buon spirito militare nelle truppe, occorre attendere a un'accurata preparazione nei quadri, esigendo elevati doti di coltura e di carattere specialmente nei comandi superiori, in tutti somma attività. Gli eventi singoli della guerra influiranno certamente sullo spirito delle truppe e sul campo d'azione dei quadri. Ma nulla, neppure il genio del supremo comandante, potrà riparare a una cattiva preparazione.

E a noi Europei ammirevole esempio di solida preparazione condotta senza chiasso, ma con tenacia e continuità ha dato il Giappone. In essa va ricercata gran parte degli allori mietuti dal giovane impero del Sol Levante nel mar Giallo e nei campi di Manciuria. E, che i quadri e le milizie sia impossile improvvisare, chiaramente dimostrò la Francia, quando invano dopo la catastrofe di Sédan cercò di fare argine all'invasione mettendo in piedi con grandiosi quanto inutili sforzi nuovi eserciti. E per quanto ha riguardo al carattere nazionale, non è fuor di luogo il ricordare che fra le genti latine son più facili gli antagonismi e gli screzi personali che non fra i Tedeschi, come maggiore è spesso in noi il desiderio di emergere. La semplice constatazione di questo fatto suggerisce un'utile consiglio per la razionale costituzione della gerarchia. Senza pretendere di dirimere del tutto ogni antagonismo si può con leggi eque e giuste cercare di smorzarlo facendo sì, che ai gradi elevati giungano solo quelli, che per unanime consenso e per merito provato ne sono degni. Carriere privilegiate o avanzamenti dovuti all'intrigo sono pericolosi per

le razze latine più che per altre. La selezione s'impone, ma deve essere esercitata sulla base della più scrupolosa giustizia.

Del resto buoni quadri hanno largo campo alla loro attività anche in pace, sopratutto col lavoro educativo. Una buona educazione militare, razionale cioè e adatta al genio e alle tradizioni della nazione, (lo abbiamo visto), rafforza il carattere delle giovani generazioni, migliora la razza, riforma l'anima della nazione, affratella, insegna virtù operose, allontana dalla corruzione.

Anche l'esame storico, di cui abbiamo qui fatto un semplice tentativo in qualche tipo, può sovvenirci, purchè si sappia leggere questa grande maestra, che è la storia, nè si domandi da lei più di quello, che essa può dare. La storia ci fa vedere che in ogni epoca vi furono eserciti e condottieri, ma nulla di positivo ci dice, ad esempio, circa il carattere conveniente del capitano rispetto ai comandati e circa l'assegnazione del comando. Tuttavia in mezzo a casi varissimi noi vediamo costantemente aver avuto ognora il comando un peso ragguardevole. Ci dice ancora la storia che il comando deve essere unico, che il buon comando fa la buona disciplina. Ci fa vedere che le funzioni del comando si sono moltiplicate e differenziate col tempo facendo sorgere del pari la necessità di disciplina, d'intelligenze, di accordo tra i comandi. Ma per dedurre qualcosa di concreto bisognerebbe esaminare partitamente le diverse nazioni; e in queste le leggi dedurre più che dagli atti dei condottieri, dall'esame degli ideali e dello spirito nazionale.

Io penso con molti essere la guerra piuttosto dipendenza che causa di civiltà. Comunque corse sempre un intimo nesso fra ordinamenti civili e ordinamenti militari. Per il servizio militare nella storia si alternano due forme, obbligatorità di servizio e mercenarismo. Il principio di obbligatorietà nei liberi noi lo troviamo quasi costantemente applicato negli Stati, quando la sovranità emana direttamente dai cittadini. Esempio classico di ciò lo abbiamo visto in Roma repubblicana, in cui l'ordinamento militare è conseguenza del civile. Sembrerebbe la forma migliore, in quanto la funzione militare non è specificata dalla civile e l'esercito è parte integrante dello Stato. Il mercenarismo si ha in genere quando la società progredita si corrompe, e sembra questa la forma peggiore, in quanto l'esercito è organismo distinto dagli altri nello Stato. È naturale e logico che comando e disciplina debbano essere radicalmente diversi secondochè vige l'una o l'altra delle due forme. Ai mercenarii mancano ideale, mancano le aspi-

razioni comuni al resto della nazione, e la gerarchia presso di loro può essere costituita a base d'intrighi o di privilegi.

Eppure la storia ci dice che l'obbligatorietà di servirzio cessata coll'impero romano non ritornò in vigore che colla repubblica francese del 1793. Da quel tempo essa si mantenne svolgendosi in senso sempre più democratico. Ma differenza stanziale tra noi e gli antichi Romani, (lo abbiamo già accennato) sta nel fatto che oggi straordinaria importanza ha acquistato la preparazione morale e tecnica nel tempo di pace. L'educazione militare odierna, pur dovendo ispirarsi alla civile, è qualcosa a se, è in guerra si godranno i frutti di una sana preparazione nella costituzione dei quadri, della gerarchia, del comando, nell'indirizzo disciplinale. Non possono invero per necessità molteplici ed evidenti le armi distrarre troppo a lungo da altre professioni la gioventù. E sebbene a formare buoni soldati possano ottimamente concorrere le scuole, pure sempre e sopratutto necessitano buoni quadri. Nè devono questi per soddisfare all'importante lor còmpito vivere appartati dalla nazione, ma interessarsi ai problemi vitali, che l'agitano, persuasi che le armi e la guerra non sono tutto al mondo ed oggi meno che mai. Così soltanto, oltrechè infondere il senso dell'ordine e della disciplina, si potranno regolare le teorie socialiste, che oggi dilagano, per quanto in contrasto colle tendenze imperialiste, che per molti riguardi possono considerarsi rispecchiare l'aspirazione del secolo XX, come il secolo XIX fu sacro al nazionalismo.

È bene però che una larga coltura anche sociale non difetti negli ufficiali oggidì. Essa varrà anche a spiegare ed a dirigere le idee nuove, che anche da noi si manifestano in fatto di disciplina e di comando, a interpretarle senza diffidenza, senza invidia, senza ostilità, senza quell'acredine che per quanto non valga, e fortunatamente, a fermare il corso del vero, è fonte perenne di turbamento negli spiriti, di scissioni amare e deleterie.

(*Continua*).

A. Bindi
capitano d'artiglieria.

LETTERA AL DIRETTORE

Note sulla divisa degli ufficiali del R. esercito.

Egregio sig. Direttore,

L'art. 1 del Capo I del regolamento sulla uniforme dice: « I militari dell'esercito e dell'armata in servizio attivo, « e quelli in congedo richiamati in servizio con decreto « Reale o ministeriale, debbono portare sul bavero dell'abito « della rispettiva divisa le stellette a cinque punte, come « segno della loro soggezione alla giurisdizione militare... ».

Dato questo alto significato conferito dai termini dell'articolo suddetto, alla stelletta a cinque punte, stemma d'Italia, sembrerebbe come, a rendere più importante questo significato, la stelletta stessa, come infatti avviene nella R. marina, non dovesse essere impiegata in nessun altro distintivo della divisa. Per i distintivi di grado sulle controspalline, per i distintivi degli aiutanti di campo, ufficiali d'ordinanza, ecc., non vi è nessuna necessità che tali stellette debbano essere proprio a cinque punte; e allora, pur lasciando invariate le forme e disposizioni di tali distintivi, non sembrerebbe illogico che tali stellette a cinque punte, fossero sostituite da altre, come infatti nella R. marina, a sei o ad otto punte indifferentemente.

Per il soldato specialmente, che non sempre riesce a formarsi un alto e giusto ideale di tutto quanto vede e di quanto gli si spiega, ne risulterà certo una maggiore importanza di quello speciale e simbolico distintivo applicato sul bavero della divisa che, oltre ad essere unico ed uguale per tutti i militari del R. esercito e della R. marina, non si vedrebbe più riprodotto, con diverso significato, in altre parti della divisa.

*
* *

Nella divisa grigio-verde per gli ufficiali sembra che siano troppo poco visibili le distinzioni tra gli ufficiali di artiglieria, genio, medici, veterinari, contabili e commissari, richiedendosi proprio una speciale attenzione per distinguerli

tra loro. Col nuovo criterio ben fondato della massima semplicità e uniformità della divisa di guerra, è ben giusto che tali differenze siano ridotte al minimo, ma, dal momento che il bavero della giubba è una parte tanto limitata della divisa per rispetto specialmente alla visibilità da lontano, e dal momento che non è poi tanto poco importante, anche per il soldato in guerra, di poter distinguere facilmente gli ufficiali di un'arma da quelli di un'altra, sembrerebbe utile una leggera accentuazione della differenza, che adesso è quasi nulla, tra le divise degli ufficiali sopraccennati, mentre invece risulta ben chiara per gli ufficiali delle altre armi. Qualora non si escogitasse qualche altra soluzione migliore, sembrerebbe che si potrebbe mantenere agli ufficiali di artiglieria, genio e medici, anche nella divisa grigio-verde, il bavero dell'attuale loro giubba di piccola uniforme, nel qual caso agli ufficiali veterinari, contabili e di commissariato potrebbero rimanere le mostrine che già portano.

*
* *

A riguardo dell'uniforme di guerra è il caso di fare una domanda: Quali sono gli ufficiali che in tempo di guerra dovranno servirsi della pistola? La risposta sembra unica: Tutti i combattenti. La poesia della sciabola in tempo di guerra tende a sparire per molti dei combattenti, e tutti avranno certo molto caro l'armamento della pistola. Ora se la bandoliera da campo degli ufficiali deve servire per le cartucce della pistola, perchè non ne devono esser provvisti anche gli ufficiali di fanteria e del genio che pure, se non anche più degli altri, dovranno aver bisogno di tali cartucce? O meglio ancora: Se tali cartucce potranno esser portate nelle tasche, come devono fare adesso gli ufficiali di fanteria e del genio, perchè non abolire la bandoliera anche per gli ufficiali di cavalleria e di artiglieria, che sono nelle stesse condizioni di armamento degli altri?

Non è certo il cavallo che impedisce di portare le cartucce nelle tasche superiori della giubba: anzi, avendosi il cavallo, si hanno ancora disponibili per di più le tasche della sella. E poi, ammettendo il principio che l'ufficiale a cavallo, abbia bisogno della bandoliera per le cartucce, sarebbe logico di darla anche a tutti gli altri ufficiali che in tempo di guerra saranno montati, pur non essendo nè di artiglieria, nè di cavalleria.

Si lasci pure dunque, per tradizione, la bandoliera nella grande uniforme alle sole armi di cavalleria e di artiglieria, ma nell'uniforme di campagna, per la quale le tradizioni di divisa passano in seconda linea, dovrebbe esser data a tutti; o meglio, come si è detto prima, dal momento che si tende giustamente a semplificare al massimo l'uniforme di guerra, dovrebbe esser tolta a tutti, come già fu fatto per la sciarpa azzurra.

***

Siccome si è accennato poc'anzi al mantenimento di alcune tradizioni per la grande uniforme, è il caso di mettere in evidenza un desiderio già espresso da tanti ufficiali. A riguardo della grande uniforme, sembra che si sia avuto di mira il concetto di voler mantenere le varie tradizioni delle divise, anche scovando e ripristinandone alcune antiche, come ad es. è stato fatto recentemente per gli alamari d'argento sulle manopole dei granatieri e per il pennacchietto dei comandanti di reggimento. Ora alle truppe di artiglieria e del genio è stato mantenuto, per la grande uniforme, il pennacchietto sul copricapo, anche con la sostituzione del berretto all'antico chepi. Perchè non è stato fatto altrettanto per gli ufficiali delle stesse armi, dal momento che anche per essi il pennacchietto sul copricapo formava una delle tradizioni caratteristiche della loro divisa? Non sarebbe difficile di mettere un pennacchietto leggero di penne, su un berretto da ufficiale, come per es. si vede nella grande uniforme in taluni eserciti esteri. Allora, oltrechè al mantenimento di un'antica tradizione, si manterrebbe, anche per l'artiglieria e per il genio, una certa corrispondenza di divisa tra gli ufficiali e la truppa, com'era prima, e come adesso si verifica per tutte le altre armi e corpi dell'esercito, senza eccezioni.

Ringraziandola, mi creda

Suo devotissimo

Capitano PUGLIESCHI.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

ORDINAMENTO. — Il comando della 9ª brigata di fanteria sarà soppresso il 26 giugno. Il 13° ed il 14° reggimento di fanteria dipenderanno direttamente dai governatori militari di Namur e di Liegi.

Un generale proveniente dalla fanteria farà parte del comitato di studi della posizione fortificata di Anversa ed eserciterà contemporaneamente il comando della provincia e il comando superiore della piazza; disporrà di un aiutante di campo.

(*Etoile belge*).

MITRAGLIATRICI PORTATILI. — La *Belgique militaire* comunica che la prima parte del concorso (balistica) per la scelta di una mitragliatrice destinata alle truppe di campagna è terminato alla manifattura d'armi di Stato a Liegi. Presero parte al concorso le case:

1. Hotchkiss e C. di Parigi (mitragliatrice portatile Hotchkiss a canna fissa con radiatore, caricatore d'acciaio con 30 cartucce).
2. Fabbrica d'armi di Steyer (mitragliatrice Schwarzlose a canna fissa con camicia ad acqua e nastro di stoffa con 250 cartucce).
3. Fabbrica d'armi di Herstal (mitragliatrice Maxim, a canna mobile con camicia ad acqua, nastro di stoffa con 250 cartucce).
4. Dansk Rekylriffel Syndacat. Copenaghen, (fucile mitragliatrice Madsen a canna mobile con nervature, coperta con un manicotto perforato, caricatore metallico con 25 cartucce).

La seconda parte del concorso (pratica dell'arma) sarà eseguita alla scuola di applicazione e di perfezionamento per la fanteria al campo di Beverloo.

FRANCIA.

ISTRUZIONE AGLI UFFICIALI DI STATO MAGGIORE OSSERVATORI IN PALLONE. — Gli ufficiali brevettati degli stati maggiori o dei corpi di truppa, che fanno domanda di assumere le funzioni di osservatori in pallone, compiranno, presso il battaglione areostieri di Versailles, un primo esperimento di 6 settimane, durante il quale eseguiranno ascensioni in pallone sferico per ottenere il brevetto di areonauta militare.

Coloro che otterranno questo brevetto compiranno in seguito un secondo esperimento di un mese durante il quale saranno esercitati nella pratica delle osservazioni in pallone dirigibile.

Infine, dopo le manovre d'autunno, questi stessi ufficiali riceveranno, presso lo stato maggiore dell'esercito, una istruzione mi-

litare, della durata di una settimana, sulle questioni relative al servizio di osservazione.

CORSO DI LAVORI DI CAMPAGNA PER GLI UFFICIALI DI FANTERIA. — Fino al 1906 i corpi di truppa di fanteria inviavano, per turno, ogni 3 anni, un capitano o, in sua vece un tenente, per seguire i corsi dei lavori di campagna, della durata di 4 settimane, organizzati ogni anno nei 6 reggimenti del genio.

Nel 1906 una circolare ministeriale soppresse questi corsi e prescrisse che ogni corpo di truppa di fanteria inviasse annualmente un tenente per compier in un reggimento del genio un corso di 6 settimane.

Una circolare del 3 gennaio ultimo ha ristabilito i corsi dei lavori di campagna come funzionavano prima del 1906. Questi corsi saranno organizzati ogni 2 anni in ciascuno dei reggimenti del genio, e la durata è stata ridotta a 20 giorni.

Ogni corpo di truppa vi invierà un tenente che abbia almeno da rimanere al corpo 3 anni.

Il programma d'insegnamento comprende 6 conferenze pratiche sulla fortificazione di campagna, 2 sul passaggio dei corsi d'acqua e 1 sugli esplosivi. I lavori di applicazione sul terreno verteranno sulle stesse materie.

Per gli ufficiali che seguono questi corsi non è stabilita alcuna classificazione, ma sarà compilato per ciascuno di essi uno stato di menzione che sarà trasmesso al comandante del corpo pel tramite del comandante del corpo d'armata.

ISTRUZIONE DI SCHERMA PER GUARNIGIONE. — Il progetto di legge dei quadri e degli effettivi dell'esercito presentato alla Camera nell'anno 1907 stabilisce che l'insegnamento della scherma sia organizzato per guarnigione.

Tale istruzione sarà impartita solo agli ufficiali ed ai sottufficiali ed il personale insegnante sarà tratto dai maestri di scherma del grado di aiutante o di sergente, addetti alla scuola normale di ginnastica, e da sotto-istruttori distaccati ai corpi di truppa.

Benchè questo progetto di legge non abbia ancora avuto l'intera approvazione, ad eccezione di quanto riguarda l'artiglieria, ciò non ostante il ministro della guerra ha ordinato che le prescrizioni ora dette siano attuate dal 1° marzo u. s.

La sala di scherma nelle guarnigioni in cui ha sede la cavalleria risiederà nel quartiere di cavalleria. Se vi sono più reggimenti di cavalleria, ciascuno di essi, a causa dell'importanza che riveste la scherma per la cavalleria, conserverà la propria sala di scherma. (*Bulletin de la Presse*).

OLANDA.

ORGANIZZAZIONE DELLE COMPAGNIE CICLISTI E DEI DISTACCAMENTI DI MITRAGLIATORI. — Un decreto reale del mese di marzo 1910 crea due nuove compagnie di ciclisti da aggiungere rispettivamente alla 1ª e 2ª divisione dell'esercito. Esse avranno composizione analoga alle due compagnie organizzate nel 1909.

Con lo stesso decreto sono stati creati due distaccamenti di mitragliatori, uno dei quali è assegnato alla 1ª divisione dell'esercito, l'altro alla 2ª divisione: due altri distaccamenti, da assegnarsi alla 3ª ed alla 4ª divisione, saranno ulteriormente creati.

Sul piede di pace il distaccamento comprenderà: 1 capitano comandante e 2 tenenti o sottotenenti, montati; 10 sottufficiali, 8 caporali ed un maniscalco. Tutti gli anni, ciascuno dei 4 reggimenti della divisione cederà al distaccamento 4 soldati; 15 altri soldati, due dei quali graduati, saranno somministrati annualmente dal reggimento d'artiglieria divisionario.

Per poter disporre immediamente del personale necessario in caso di mobilitazione, si assegnerà al distaccamento uomini di fanteria e d'artiglieria montata appartenenti alle classi di leva antecedenti.

Sul piede di guerra, il distaccamento comprenderà: 3 ufficiali, 13 sottufficiali, 8 caporali, 1 maniscalco, 64 tra serventi e conducenti, 3 attendenti e 2 infermieri, con 8 mitragliatrici sistema Schwarzlose, 4 cassoni per munizioni, 1 vettura per bagaglio e per utensili, 1 vettura per viveri e foraggi.

Gli ufficiali, i sottufficiali, i conducenti e gli attendenti sono armati di sciabole e di revolver; il rimonente personale è armato di carabina e di sciabola baionetta.

In attesa dell'adozione dell'uniforme speciale, gli uomini di truppa conserveranno la divisa del loro corpo; tuttavia al colletto ed alle controspalline della giubba sarà applicata una granata al posto del numero del reggimento.

SPAGNA.

Costituzione del presidio di Melilla e territorio adiacente. — Il governo spagnuolo ha stabilito nella misura seguente le forze che dovranno presidiare Melilla e il territorio adiacente conquistato nella recente campagna:

2 brigate di fanteria a 6 battaglioni ciascuna:
3 battaglioni cacciatori della 2ª brigata;
la brigata di disciplina (2 compagnie);
1 reggimento di cavalleria su 6 squadroni;
truppe da fortezza:
22 batterie di posizione;
3 » da montagna;
4 » da campagna;
1 reggimento del genio;
truppe indigene;
servizi di sanità e sussistenza;

Complessivamente tali forze si fanno ammontare a 20.750 uomini.

(Dalla *Correspondencia Militar*).

Concorso per l'ammissione all'accademia di sanità militare. — Con determinazione ministeriale, in data 21 aprile u. s., pubblicata dal *Diario Oficial*, è stato indetto pel 1° venturo set-

tembre il concorso per num. 40 posti all'accademia di sanità militare.

Le condizioni del concorso si riassumono qui di seguito:

1° Essere cittadino o naturalizzato spagnuolo;

2° Non avere più di 30 anni al 1° ottobre corrente anno;

3° Essere di buona condotta ed avere il pieno godimento dei diritti civili e politici;

4° Avere l'attitudine fisica al servizio militare;

5° Avere il titolo di dottore o la laurea in medicina e chirurgia conseguita in una delle università del regno;

6° Essere celibe o vedovo senza figli;

7° Versare a titolo di tassa d'inscrizione al concorso, 25 pesetas;

Gli esami del concorso comprenderanno 4 esperimenti:

a) una discussione orale su 5 tesi estratte a sorte dal candidato, relativo alla Istiologia — Fisiologia generale e Patologia generale — Terapeutica — Patologia medica — Patologia chirurgica — Igiene e medicina legale: durata 1 ora al massimo;

b) esame di un infermo, designato dalla sorte, ed esposizione orale della sua storia clinica; durata 20 minuti;

c) discussione orale di una tesi sull'anatomia topografica, descrizione ed esecuzione di un'operazione chirurgica, designata dalla sorte, su un cadavere: durata 20 minuti;

d) compilazione di una memoria su un medesimo argomento per tutti i concorrenti, estratto a sorte tra quelli indicati nel programma del concorso: durata 5 ore.

9° Gli esami avranno luogo presso l'accademia di sanità militare, e saranno pubblici.

10° Gli ammessi all'accademia saranno assimilati al grado di sottotenente dell'esercito, e riceveranno i relativi assegni.

Il corso presso l'accademia di sanità militare ha la durata di 9 mesi (dal 1° ottobre a 30 giugno). (Dal *Diario Oficial*).

DATI SUL DIRIGIBILE *España*. — La *Correspondencia Militar* pubblica i dati seguenti relativi al disigibile *España*, acquistato recentemente dalla Spagna a Parigi per uso del parco areostatico del genio, ove è stato trasportato nello scorso mese di maggio.

Il dirigibile ha 62 metri di lunghezza e 4000 metri di cubatura. Si gonfia con gas idrogeno che viene prodotto con apposita installazione portatile allogata presso l'*hangar*.

Il motore del globo è del sistema Panhard-Levassor mod. 1909.

La navicella pesa circa 1700 chilogrammi e può contenere fino a 8 persone.

Il dirigibile può mantenersi in aria 10 ore e raggiungere la velocità di 50 chilometri all'ora.

Porta a prora, l'elica, la quale misura 6 metri di diametro.

INDENNITÀ DI PRIMA VESTIZIONE AD UFFICIALI DI NUOVA NOMINA. — Con decreto dell'11 giugno 1908 il Ministero della guerra spagnuolo stabiliva che venisse corrisposta una indennità di 250 pesetas ai sottufficiali nuovi promossi al grado di sottotenente

della riserva retribuita delle varie armi e corpi dell'esercito, ad eccezione dei sottufficiali appartenenti alla guardia civile ed ai *carabineros*, per sopperire in parte alle spese della nuova uniforme.

Ora con decreto reale del 4 maggio u. s. tale beneficio è stato esteso anche ai sottufficiali della guardia civile promossi ufficiali.

(Dal *Diario Oficial*).

SVIZZERA.

MITRAGLIATRICI PER FANTERIA. — Le esperienze fatte nel 1908 a S. Maurizio coi differenti tipi di mitragliatrici non avendo dato risultati concludenti, saranno ripetuti ancora nell'autunno prossimo. Questa volta si faranno a Thun dove avranno luogo due corsi della durata di una quarantina di giorni ciascuno; detti corsi cominceranno in agosto e dureranno fino alla fine di ottobre. Come nel 1908 i due modelli di mitragliatrici che verranno specialmente esperimentati saranno il Maxim e lo Schwarzlose.

(*Journal de Lausanne*).

MATERIALE SANITARIO. — Durante le manovre dell'8ª divisione, che avranno luogo quest'anno nel cantone dei Grigioni, l'ospedale di corpo d'armata n. 4 farà in grande l'esperimento di un nuovo materiale sanitario da montagna, che sarà montato esclusivamente su muli. (*Journal de Lausanne*).

MANOVRE DI CORPO D'ARMATA. — Le prossime manovre d'autunno del II corpo d'armata si svolgeranno nel Giura Bernese dal 28 agosto (per l'artiglieria dal 26) al 10 settembre. Oltre alle truppe del corpo d'armata prenderanno parte a tali manovre una divisione di cavalleria, al comando del colonnello Lenz, composta dalle brigate di cavalleria n. 1, 2, 4, le compagnie di mitragliatrici a cavallo n. 1 e 2 e la compagnia aerostieri.

La prima settimana di servizio sarà consacrata principalmente a marcie giornaliere di 30 chilometri. Le truppe a piedi e l'artiglieria dovranno valicare un tratto del Giura sprovveduto di strada. L'artiglieria effettuerà il suo primo esercizio di tiro il 29 agosto, la domenica 4 settembre sarà consacrata al riposo. Le manovre propriamente dette cominceranno la sera dello stesso giorno e dureranno sino all'8 settembre. La sera dell'8 e l'indomani nel mattino le truppe ritorneranno ai propri luoghi di radunata, il 9 smobilizzazione, il 10 licenziamento. (*Journal de Geneve*).

FERROVIE. — Durante il mese di aprile la perforazione della galleria del Loetschberg ha avanzato di 426 metri, raggiungendo così 10083 metri, cioè il 69,3 % della lunghezza totale del tunnel.

La *Gazzetta Romontcia* annunzia che sono riuniti i fondi per la costruzione della linea Briga-Dissentis; la linea passerebbe l'Oberalp in un tunnel di 4 a 5 chilometri; il piccolo tunnel del Furka avrebbe l'altitudine di 2100 a 2200 metri.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Il risorgimento italiano. — Conferenze del prof. COSTANZO RINAUDO con appendice bibliografica. — Torino, Olivero E. C., 1910.

Le conferenze tenute durante il triennio fra il 1906 ed il 1909 agli ufficiali della scuola di guerra dal prof. Rinaudo sono state ora raccolte in due volumi e pubblicate.

Come giustamente l'A. dice nella introduzione è questa la prima serie compiuta di conferenze che abbraccia tutto il nostro risorgimento, studiato con unico criterio. E dirò di più: l'argomento, sebbene complesso, è svolto in queste quarantaquattro conferenze in modo tale che ogni momento ed ogni fatto storico sono, a seconda della importanza loro, con giusta misura descritti.

In una breve recensione non è possibile esaminare particolarmente le conferenze, ma affinchè il lettore della *Rivista militare* possa sapere come è divisa e trattata la materia se ne dà qui un cenno.

L'A. spiega, nella introduzione, l'orditura generale del proprio lavoro, ed a rappresentare in larga sintesi gli obbiettivi ed i fattori svariati del nostro risorgimento, nelle due prime conferenze, dopo aver dato uno sguardo ai precursori dell'indipendenza italiana nel XVIII secolo, accenna all'azione deleteria del papato ed all'influenza degli scrittori del tempo, dice dell'inceppo che la rivoluzione francese frammise allo svolgimento delle loro teorie, e dimostra che la luce abbagliante delle imprese napoleoniche sorprese gli italiani e ne arrestò gli impulsi, ma quel periodo laborioso di lotte ne temprò i caratteri e rese loro famigliari le armi, che dovevano poi servire alla causa patriottica.

Passando poi nella successiva conferenza a trattare della tradizione nazionale prima del 1815, esamina l'opera delle persone e personalità che in quell'ambiente vissero, agevolando od ostacolando il risorgimento dell'Italia.

A queste due conferenze preliminari seguono altre tre che riguardano la tradizione italiana prima e durante la rivoluzione francese e le aspirazioni degli italiani nel 1815, accennando ai caratteri della restaurazione.

In queste conferenze l'A. considera l'idea dell'indipendenza dall'epoca preromana attraverso ai mutamenti di dominazioni, finchè, giunto dall'epoca dei comuni e delle signorie, volge il pensiero a Dante ed al Petrarca e termina parlando di Emanuele Filiberto che rende il Piemonte capace di una vera supremazia in Italia, e di Vittorio Amedeo II durante il cui regno aleggia nell'aria un senso di nazionalità.

Accenna poi alla congiura di Torino nel 1793 ed a quella di Napoli dell'anno dopo, ed al sorgere ovunque delle società segrete. I tripudi attorno all'albero della libertà, e la soggezione alla Francia,

egli dice, se tengono sopiti per qualche tempo i sentimenti patriottici, non riescono a soffocarli, ed il sopruso straniero fa tacitamente sognare agli animi disillusi la repubblica libera, indipendente ed una; Napoleone scompare; Holler, Bellegarde, lord Bentinck profanano l'idea di indipendenza con inique menzogne. Napoleone dall'Elba non tenta, Murat non riesce a salvare l'Italia, ed il congresso di Vienna la compone nella bara. Ma, si domanda l'A., era spirata davvero l'anima di un corpo così vigoroso?

Gli undici lustri di aspirazioni e di lotte, di frementi passioni, di grandi sacrifici e di truci condanne, che dal 1815 giungono al compimento dell'unità d'Italia, sono divisi dall'A. in tre periodi distinti e cioè dal 1815 al 1831 — dal 1831 al 1849 e dal 1849 al 1870.

Nelle sette conferenze che svolgono gli avvenimenti e descrivono i sentimenti del primo periodo, l'A. analizza brevemente le associazioni segrete dopo il 1815, soffermandosi dapprima a quelle straniere; dice delle origini, della vita e delle emanazioni della massoneria, della carboneria, della federazione e di tutte le altre società che pullularono in Italia.

Fatto poi il racconto della guerra sulle Alpi dal 1792 al 1796, accenna all'esodo di Carlo Emanuele IV in Sardegna, e, mostrando le miserie d'Italia, vittima di spogliazioni costanti, giunge al 1814, e raffronta il Piemonte al regno di Napoli. Esamina le condizioni del regno Sardo, il ritorno all'antico, i privilegi, le ingiustizie, i metodi errati ed il conseguente formarsi di società segrete, giungendo così ai moti del 21, dei quali dà una descrizione sommaria, giustificando e la condotta del reggente, e quella dell'esercito.

Con sana conoscenza l'A. dopo aver stigmatizzato il metodo di coloro che dall'arido studio di un documento traggono deduzioni letteralmente esatte, ma per la storia e per la coscienza ingiuste, esamina il processo Confalonieri quale esempio delle cospirazioni, delle lotte e delle repressioni nel Lombardo-Veneto.

Del congresso di Verona, dell'azione dei principi italiani e dell'Austria, e delle persecuzioni nel regno di Sardegna, nel ducato di Modena, nello Stato pontificio e sopratutto nel regno di Napoli, fa un quadro efficacissimo. E di quella schiera di profughi erranti di Stato in Stato, portando con loro il lamento della patria in servaggio, afflitti ma fieri, aventi ovunque compagna l'idea della libertà, dice le gesta sui campi di Spagna e di Grecia, e racconta poi la vita, i dolori, gli ideali e la morte di Santorre Santarosa.

Colla descrizione e con brevi commenti della rivoluzione del 1831 termina il primo periodo del risorgimento italiano.

Le prime tre conferenze del secondo periodo (1831-1849) sono dedicate a Giuseppe Mazzini, al programma della Giovane Italia, all'azione mazziniana specialmente nel '33, e l'A. dimostra l'aberrazione di coloro che con moti isolati, fragili ed intempestivi, speravano in un risultato impossibile ad avverarsi.

Il trionfo della poesia di quel tempo, in cui passava caldo il fremito irresistibile del patriottismo e della speranza, forma il tema di due conferenze, dove l'A. ha trasfuso nelle rapide frasi

che collegano i versi, tutta l'anima sua di letterato, di patriota, di poeta.

Dopo aver detto dei letterati e degli scrittori patriottici passa a parlare delle donne del risorgimento prima del '48, raggiungendo note dolcissime e sentimentali, nobili espressioni di purissima ammirazione. Sono madri, sorelle, spose, fanciulle che passano in quell'ambiente di convulsione, e che mandano una luce vividissima, e spirano attorno un senso soave di pace, di rassegnazione, di conforto, di aiuto.

La politica dei maggiori stati italiani dal 1831 al 1846 è il tema della ventunesima conferenza. I governi del volgare e superstizioso Ferdinando II, di Gregorio XVI, che al cardinale Lambruschini lasciò opprimere lo Stato, di Leopoldo II tollerante ed umano, ma scettico ed indolente, sono esaminati e raffrontati dall'A. che giustifica la condotta di Carlo Alberto, *avvolto nel mistero ma guidato da un'alta conoscenza dei suoi doveri e sospinto dall'aculeo segreto di un vivo sentimento nazionale.*

Dopo un ritratto del vescovo d'Imola, l'A., trattando di Pio IX e delle riforme, dice dell'entusiasmo destato dalla assunzione di questo alla cattedra di S. Pietro, descrive il dilagare del sentimento patriottico che invade la Toscana e il Piemonte e l'incalzare degli avvenimenti, mentre Carlo Alberto vede giungere il momento della lotta pel compimento dei santi ideali che silente ha diviso col popolo, e mentre Pio IX, trasportato anch'esso dall'entusiasmo della popolazione, invoca sull'Italia la benedizione di Dio.

Le pressioni e le resistenze per la concessione dello statuto nel regno di Napoli, in Toscana, negli stati della chiesa ed in Piemonte, sono tema di una conferenza, dopo la quale l'A. racconta i fatti delle cinque giornate di Milano, e, sommariamente, della prima guerra d'indipendenza, deplorando la mancanza di concordia nel pensiero e negli animi.

Nelle due conferenze che seguono, e che chiudono il secondo periodo del risorgimento, sono descritte le resistenze di Roma colla costituzione della repubblica, e l'eroica difesa di Venezia, mettendo con efficacia in rilievo la tenacia di quel popolo che seppe ritrovare, dopo un lungo periodo di rassegnata soggezione, l'antico ardire.

Il terzo periodo (1849-1870) è iniziato colla descrizione delle vessazioni austriache nel Lombardo-Veneto, collo sgoverno di Francesco V a Modena e di Carlo III a Parma, colla soggezione di Leopoldo all'Austria, colle feroci persecuzioni negli stati pontifici, col malgoverno di Ferdinando II a Napoli, finchè lo spirito si riposa nel pensiero del Re di Sardegna, tanto onestamente sincero, sebbene non da tutti compreso.

La grande figura di Cavour è, nelle tre conferenze che seguono, magistralmente descritta nei primi anni della sua vita, nella sua politica interna ed estera che, non ostante difficoltà di ogni genere, portò il regno di Sardegna ad alto grado di progresso civile, economico e di considerazione fra le potenze europee.

Corollario a queste conferenze è l'esame della spedizione di Crimea e del congresso di Parigi, dove risalta la grande figura dell'eminente statista.

Di Vittorio Emanuele II, del suo carattere franco e leale, che seppe conquistare le vive simpatie della nazione, tratta la trentaduesima conferenza, ed è dedicata la seguente a quell'onda di poesia patriottica, dove si sprigiona l'odio contro lo straniero, e che ora erompe in parole di speranza pel principe Sabaudo, ed ora vibra note di guerra.

Dalla poesia del verso, passa l'A. alla poesia più sublime del sacrifizio, che a Belfiore acquista la palma del martizio.

Degli entusiasmi, delle lotte e dei dolori sofferti dal principe Luigi Napoleone è, fatta una descrizione rapida ed efficace, finchè lo scrittore giunge al trattato di Plombières, e, con appassionata e smagliante parola, dice poi, delle gesta delle armi francesi e piemontesi nel 1859.

Nel trattare delle annessioni l'A. si sofferma ai tre uomini illustri che maggiormente contribuirono al trionfo nazionale: Farini, Ricasoli e Manfredo Fanti, e prosegue poi a narrare del lavoro politico di Cavour e di Rattazzi.

La conferenza seguente, scritta con stile affascinante, è dedicata al duce ed alla spedizione dei Mille.

Dopo avere accennato alla proclamazione del regno d'Italia il valente professore descrive la lotta fra Cavour e Garibaldi, piange la morte del grande statista e ricorda la schiera dei continuatori della politica cavourriana, e degli uomini di Stato che onestamente cooperarono alla grandezza d'Italia.

Le operazioni militari del '66 sono appena sfiorate, chè scopo dell'A. è il mettere in rilievo gli uomini e l'ambiente in cui essi agirono.

Colla citazione di moltissimi brani di componimenti politici, dice delle ansie patriottiche dal '59 al '70 in Giosuè Carducci, indi fatto un chiarissimo esame della questione romana, chiude la serie di queste conferenze accennando alla liberazione della eterna città.

Il riassunto del lavoro del prof. Rinaudo non può dare che una imperfetta idea dell'opera complessa, e soltanto la lettura ne fa riconoscere gli indiscutibili pregi. La sintesi di tutto il periodo del risorgimento italiano presentata in questo ampio quadro, che, pur accennando brevemente taluni avvenimenti, non ne dimentica alcuno, conserva una perfetta armonia non ostante la divisione in un considerevole numero di conferenze.

Scritto con stile chiarissimo ed elevato, che sale talvolta al più alto grado del sentimento, questo libro, che è consigliabile per se stesso alle persone colte, per le molte citazioni e per la ricca bibliografia, è poi pei giovani un elemento di coltura e di alta e sana educazione patriottica, e per questo ad essi in sommo grado raccomandabile. G. F.

E. Rocchi maggior generale. — **Esercito - Fortezze - Ferrovie.** *Considerazioni di attualità.* — Roma, tipografia « Roma » di E. Armani e W. Stein, 1910. Prezzo: L. 0,60.

Le considerazioni dell'esimio generale sono, sicuramente, come egli avverte, di attualità: esse, in maniera chiarissima ed esau-

riente, illustrano il trinomio: *esercito, fortezze, ferrovie*, nel quale si compendia il problema della difesa dello Stato, tenendo nel debito conto, associandosi, anzi, compiutamente alle proposte formulate al riguardo dalla Commissione d'inchiesta per la guerra ed a quanto hanno scritto in proposito il generale Perrucchetti e il Barone.

In sostanza l'autore nè dice, nè propone cose nuove: come sopra abbiamo già detto; egli, colla nota sua competenza, illustra, commenta le grandi questioni che sono all'ordine del giorno ed in parte in via di soluzione, concernenti la difesa della nostra frontiera orientale, e però ne mette in rilievo la singolare importanza e richiama ancora l'attenzione sopra taluni particolari che importa non trascurare.

Rispetto alle fortificazioni l'autore nota la sollecitudine colla quale i relativi lavori furono iniziati sullo scorcio del 1908, condotti durante il 1909, e procedono tuttora, e « riconosce che a tutto si sta provvedendo con sano criterio militare, e con un armonico insieme di disposizioni »; ma ritiene che i fondi all'uopo richiesti al Parlamento e da questo volonterosamente accordati non siano troppi, e riusciranno insufficienti a tanti bisogni.

E qui il Rocchi giustamente ricorda ed ammonisce che le opere di fortificazione rappresentano soltanto la parte materiale della difesa: occorrono truppe mobili a guardia del confine ed a presidio dei forti: occorre, inoltre, preparare « le disposizioni atte ad assicurare la pronta mobilitazione almeno di alcuni corpi d'armata, di quelli cioè che devono concorrere all'immediata difesa della frontiera »: è, inoltre, di indiscutibile necessità, che le truppe occorrenti per la difesa della frontiera, affluiscano prontamente, ossia in tempo sul luogo dell'azione.

Per le truppe mobili sopradette, a guardia della frontiera e quindi in *sedi fisse*, bisogna provvedere ad acquartieramenti che soddisfacciano alle esigenze igieniche ed a quelle anche, se possibile, d'una relativa comodità.

Circa la seconda questione della pronta mobilitazione di alcuni corpi d'armata, l'autore si limita a ricordare la semplicità del sistema di mobilitazione in uso in Austria, grazie all'ordinamento territoriale, e l'ordinamento delle landwehr austriaca ed ungherese e, per noi, la proposta della Commissione d'inchiesta, per la formazione di nuclei permanenti di milizia mobile, ed a chiedere « si entri una buona volta su questa via, si abbia il coraggio di domandare i fondi necessari ».

Alla terza questione, che è, poi, la ferroviaria del Veneto, il Rocchi dedica parecchie pagine interessanti, riassumendo con invidiabile chiarezza le proposte, savie e pratiche, del Perrucchetti e del Barone ed augurandosi che le patriottiche popolazioni del Friuli sacrifichino le loro aspirazioni per nuovi tronchi ferroviari al bene dello Stato, e cioè alle esigenze militari, in considerazione del fatto, che contrariamente a quanto avviene presso il nostro vicino orientale, pur troppo, le esigenze militari non coincidono con quelle commerciali ed industriali del Veneto.

In conclusione: nel notevole suo scritto l'egregio generale Rocchi si è prefisso lo scopo di illuminare l'opinione pubblica sull'inoppugnabile fatto che per l'assetto difensivo del confine orientale — che è all'ordine del giorno — bisogna risolvere nel modo il più possibile completo le tre questioni, che sono indivisibili: dell'esercito, delle fortezze, delle ferrovie: questo compito egli ha assolto da par suo.

L'autorevole di lui parola, forse non necessaria per l'esercito che ben conosce tali verità, sarà per contro di somma utilità, ove, come speriamo, trovi larga diffusione nel paese.

Rodolfo Corselli, capitano brevettato di stato maggiore. — **La liberazione della Sicilia nel 1860. (I mille e le squadre siciliane).** *Studio storico-militare.* — Palermo, E. Corselli, editore, 1910.

L'autore si è invero sobbarcato a non facile còmpito: poichè quest'anno si festeggia il cinquantenario della liberazione della Sicilia, egli, « siciliano di nascita..., che conosce a palmo a palmo il terreno ove si sono svolti i principali avvenimenti ed ha avuto agio di conoscere taluni superstiti di quei tempi, già abbastanza lontani », si e proposto di riassumere quegli avvenimenti « con sobrietà e verità ».

Diciamo sin d'ora che lo studio del capitano Corselli è molto bene elaborato; che l'autore, come agevolmente si rileva, non ha omesso nè cure nè fatiche per chiarire la verità storica, e sceverarla, con completa imparzialità, dalle inesattezze, ond'erano pieni molti dei volumi pubblicati troppo da presso ai gloriosi avvenimenti, e delle quali recenti scritti hanno già fatto giustizia.

A quest'uopo il Corselli ha diviso il suo studio in tre *parti*: la *prima* svolge l'*opera dei Siciliani*: la *seconda*: l'*opera di Garibaldi*; nella *terza*, infine, l'autore ha esposto le: *considerazioni militari*.

Troppo lungi saremmo tratti se volessimo sottoporre a minuta analisi l'intiero volume; intendiamo pertanto di accennare brevemente alla tessitura del libro rilevandone soltanto i punti più salienti, che ci sembrano meritevoli di particolare considerazione.

***

La *parte prima* è molto interessante: in poche pagine — relativamente — è riuscito all'autore di presentare un quadro di molto pregio, riassumente l'opera dei Siciliani in quel *nero* decennio dal '50 al '60 « di congiure, moti, sommosse, arresti, prigionie e fucilazioni », e durante la spedizione di Garibaldi. Il Corselli, a ragione, si è dilungato alquanto nel descrivere le *risorse della monarchia borbonica* concernenti l'esercito, la marina, la polizia; per contro ha accennato di passaggio, alla rivoluzione di Palermo del 1848 con poche righe e forse con troppa sobrietà ha riassunto la giornata del 4 aprile '60 — in cui ebbe luogo la rivolta detta del convento della Gancia — e le agitazioni siciliane dopo il 4 aprile. In ogni modo, è giustissima l'osservazione seguente con cui l'autore chiude la prima parte: « L'opera di Garibaldi fu somma e indispensabile, ma non è giusto dimenticare quel che fecero i Siciliani.

... È giusto dunque dare alla Sicilia, alla terra dei Vespri, che mai ha smentito sè stessa, il merito che le compete; che lo stesso Garibaldi ampiamente riconosceva quando diceva: « Se l'Italia fra le sue cento città avesse una mezza dozzina di Palermo, da molto tempo lo straniero non calpesterebbe questa nostra terra ».

***

La *parte seconda* principia con un magnifico profilo di Garibaldi. « Era uno stratega, era un tattico Garibaldi? — si chiede l'autore, e risponde: — Che importa? Garibaldi era Garibaldi, ecco tutto. Era un uomo che non si può definire, un uomo la cui figura si perde nella luminosa aureola del mito... Garibaldi per noi è simbolo di vittoria e di trionfo; è il simbolo dell'Italia risorta, dell'Italia grande, dell'Italia eroica. »

L'autore, premesso un succinto esame *attorno alla spedizione*, ossia delle vicende fra le quali nacque l'idea della *fatidica* spedizione, della parte che vi ebbero i partiti e particolarmente i siciliani, e la diplomazia piemontese, passa a narrare gli avvenimenti della spedizione, giornata per giornata dal 5 maggio in cui durante la notte ebbe luogo l'imbarco dei volontari alla foce del Bisagno ed a Quarto, al 22 luglio nel qual giorno le ultime truppe borboniche comandate dal Bosco abbandonarono la Sicilia. Come è naturale il Corselli si sofferma abbastanza a lungo e sulle giornate di Palermo e sui combattimenti di Calatafimi e di Milazzo dove i borbonici, comandati da abile capo si batterono valorosamente, ciò che torna a maggior onore dei vincitori che per aver ragione dell'ostinata resistenza dell'avversario, dovettero pugnare con straordinario valore e soffrire perdite ingenti.

Qui è il soldato che scrive, e che narra con cuore e mente di soldato: non voli poetici, non necessari, del resto, in tanta grandezza di fatti, ma la cura costante, intelligente di rintracciare, di esporre soltanto la verità.

La *parte terza* — *Considerazioni militari* — è svolta dall'autore con fine acume e molto tatto. L'argomento da trattare era non solo difficile ma ancora assai delicato: chè, se un esame critico dell'azione delle truppe borboniche non presentava invero difficoltà, quasi insuperabili — volendo dir tutta la verità — apparivan quelle per giudicare di Garibaldi e della sua condotta di guerra.

Il Corselli fa una lunga, particolareggiata disamina delle operazioni militari dei regi: di un esercito di 30,000 uomini ch'era in Sicilia, 2,700 uomini — e non tutti — combatterono a Calatafimi, 4000 a Milazzo ed a Palermo soltanto, qua e là, colonne isolate di poche centinaia di uomini. « La condotta dei generali regi, non poteva militarmente parlando, essere peggiore ». L'autore non li ritiene, come fecero taluni scrittori, dei traditori: e soggiunge: « non è certo, e del resto non è necessario immaginare tradimenti per spiegare la loro azione, o meglio la loro inazione. Forse ai loro occhi cominciava già a disegnarsi l'ideale della gran Patria italiana; forse li paralizzò il fascino del gran nome di Garibaldi e il timore dell'insurrezione generale del popolo, noi li giudichiamo

solo dal punto di vista militare. Come italiani invece dobbiamo riconoscere che, con la loro opera *negativa*, agevolarono molto, moltissimo, il compimento dell'opera grande. Limitiamoci perciò ad augurarci che di generali simili l'Italia non ne abbia giammai ». Il Bosco, però, « messo a raffronto de' suoi colleghi e generali (militarmente parlando) è un'eroe, è l'*unico* », ma anch'esso a Milazzo avrebbe potuto fare di più.

Rispetto alla condotta della truppa il Corselli riporta quanto Garibaldi stesso ha dichiarato nelle sue *Memorie*: « Fu ben malizioso e non veritiero colui che trattò di facili vittorie quelle del '60 vinte dai liberi italiani sulle truppe borboniche. Io ho vedute alcune pugne nella mia vita e devo confessare che le battaglie di Calatafimi, Palermo, Milazzo e Volturno fanno onore ai militi e soldati che vi presero parte ».

In conclusione: « Ma sul nostro orizzonte splendeva più che mai di magica luce lo stellone d' Italia! ».

Circa l'esame delle operazioni di Garibaldi, il Corselli avverte che si permette di farlo, perchè Garibaldi stesso lo ha fatto « nella sua immensa modestia, pari solo alla sua grandezza »; e però intende compierlo valendosi più che possibile delle sue parole e di quelle de' suoi più autorevoli colleghi.

Infatti nella rassegna delle varie operazioni il Corselli riproduce le osservazioni, i giudizi di Garibaldi, del Bandi, del Calvino, dell'Abba, del Guerzoni, e anche, del Corsi, ma non fanno difetto tuttavia, anche la sua parola, le sue considerazioni. Le quali si riassumono nel vecchio adagio che *la fortuna è cogli audaci*, e nell'altra verità — spesso dimenticata ma l'unica che sempre si può ricavare dalla storia — che per vincere occorre il *fegato*, ossia « il coraggio vero, sostanziale, duraturo non quello subitaneo parolaio e spavaldo; la fiducia in sè stessi, la fiducia reciproca; questa gran calamita che attira i capi ai gregari, i gregari ai capi... ». Fu il *fegato* quello che « fece vincere i mille prodi di Garibaldi, che permise ai Siciliani di liberarsi dalla tirannide del Borbone, quello che più tardi fece vincere i Tedeschi al '66 e al '70, e i Giapponesi nell'ultima guerra... Il cervello dei generali, non può procurare da solo la vittoria. Vince l'anima d'un popolo! ». Naturalmente, l'autore è entusiasta di Garibaldi per le sue brillanti qualità di stratega e di tattico, di capitano e di condottiero.

È doveroso riconoscere che in quest'ultima parte l'autore ha saputo manovrare con singolare maestria, pur dicendo, senza reticenze, tutta la verità. La quale, in conclusione, è:

« che le operazioni di Garibaldi furono, è vero, molto brillantemente condotte, ma di fronte ad un nemico più combattente e manovriero, difficilmente sarebbero riuscite;

« che la liberazione della Sicilia è una delle più belle pagine della storia del nostro riscatto; essa rimarrà sempre ai posteri esempio luminoso di quanto possano in ogni epoca la costanza e la tenacia di un popolo, l'ardimento di una schiera di forti, il genio ed il gran cuore d'un condottiero ».

***

Vivamente ci rallegriamo col signor capitano Corselli per l'importante suo lavoro, per avere compiutamente risolto il non facile compito assuntosi, per le singolari attitudini di scrittore storico, di cui ha fornito luminosa prova.

ALBERTO ROSSOTTI, maggiore dei bersaglieri. — **La vita. Consigli pratici di vita vissuta**, con lettera-prefazione del generale GIOVANNI GAMERRA. — Bologna, Stabilimento poligrafico emiliano, 1910. Prezzo L. 2.

Il contenuto del libro corrisponde perfettamente al titolo del medesimo. Sono infatti consigli pratici che l'autore ha messo insieme per i giovani ufficiali; consigli che sono il frutto di lunga esperienza e dai quali « ha bandito le formole tecniche e dottrinarie per attenersi essenzialmente ai dettami suggeriti dalla vita vissuta ». E l'autore ha fatto anche bene, com'egli stesso avverte, a chiamar le cose col loro vero nome, secondo il suo convincimento e senza reticenze.

Il *Rossotti* prende per mano — per così dire — il giovine sottotenente dal giorno in cui si presenta al reggimento, e dalla presentazione ai superiori e colleghi e dal *bagnamento* delle spalline lo guida... fino al matrimonio.

I giovani ufficiali faranno molto bene a ponderare seriamente ed a tenere ognora presenti i consigli, i moniti che l'autore con ricca mano ha diffuso nei capitoli relativi alle visite militari, ai superiori, agli uguali ed inferiori, al bilancio finanziario, allo studio — che è caldamente raccomandato — alla vita di società, al giuoco, all'amante ed al matrimonio — intorno al quale il Rossotti si è particolarmente dilungato — ma sovratutto leggano spesso, s'immedesimino a fondo di quanto l'egregio maggiore scrive intorno al cameratismo ed al carattere.

Il Rossotti attraverso a' suoi consigli, ha trovato il mezzo di mostrarsi partigiano delle sedi fisse, dell'avanzamento per esclusione — pur mantenendo il noto art. 25 saviamente modificato — e per inneggiare alla vita attiva del reggimento in confronto a quella di ufficio.

Il signor generale Gamerra, nella *Lettera-Prefazione*, esprime il parere che il Rossotti ebbe « un'idea felicissima e generosa scrivendo quelle pagine pensate e riboccanti di suggerimenti utili pei giovani ufficiali » e quindi che l'opera « è utile ed onesta e risponde perciò alla primissima ragione di essere di un libro ».

Noi non potremmo ripetere che l'autorevole giudizio dell'esimio generale; con lui ci auguriamo che il bel libro del Rossotti trovi larga diffusione fra i nostri giovani ufficiali.

KARL VON STENGEL. — **Lo Stato universale ed il problema della pace**. Traduzione di ATTILIO ZINCONE, capitano di stato maggiore. — Roma, E. Voghera, editore, 1910. Prezzo: L. 2,50.

Il presente volume, come a giusto titolo avverte l'egregio traduttore, al valore scientifico unisce il gran pregio d'essere un

libro coraggioso. Il barone prof. von Stengel fu già delegato dell'Impero germanico alle due conferenze per la pace tenutesi all'Aja, ed è uno de' più autorevoli cultori della dottrina e della storia del diritto internazionale, ma è anche uno studioso che non si pasce di illusioni e di utopie e mira dritto alla realtà ed al lato pratico delle cose. Il che vuol dire ch'egli è ben lontano dalle nuove idee, di cui si cerca fare attiva propaganda, intorno allo stato universale, ed è decisamente contrario al *pacifismo*. Ha inoltre il merito ed il coraggio di esporre francamente, nettamente il suo pensiero.

Il quale, nelle sue parti sostanziali, è:

che, pur riconoscendo la somma importanza della pace, è un assurdo il credere ad una pace permanente;

che la propaganda per la pace — il così detto pacifismo — va al possibile ostacolata, inquantochè essa porta al risultato di affievolire lo spirito militare del paese e di sviluppare nel popolo un sentimento cosmopolita di pacifico assopimento; ciò che riuscirebbe estremamente periglioso agli interessi nazionali;

che il miglior mezzo per conservare la pace è di essere sempre preparati e pronti, colle maggiori forze possibili, per la guerra.

Ma queste conclusioni dedotte dalla lettura dell'intiero libro e da noi espresse in poche parole, l'autore le fa scaturire da un rapido sguardo retrospettivo allo sviluppo dell'idea della pace permanente e del concetto connessovi della confederazione universale; da un ampio riassunto delle due conferenze dell'Aja; da un profondo esame dei risultati della conferenza del 1907, e, finalmente da una importante esposizione sull'importanza della guerra nello sviluppo dell'umanità.

L'autore, si capisce, ha scritto sotto il punto di vista germanico: egli dichiara di avere ritenuto suo dovere verso la patria esprimere chiaramente le sue osservazioni intorno al pacifismo; nel fatto, a nostro giudizio, le sue idee hanno lo stesso, identico valore tanto per la Germania, quanto per gli altri grandi Stati europei.

Richiamiamo, quindi, l'attenzione dei nostri lettori sull'importante lavoro del barone prof. von Stengel, e ci rallegriamo col signor capitano Zincone per la felicissima idea avuta di tradurre in italiano l'opera dello scienziato tedesco e per la bella versione fattane.

COLONEL CAMON, breveté d'état major. — **La guerre napoléonienne. Les batailles. Atlas.** — Paris, Librairie Militaire, R. Chapelot et C., 1910.

È questa la terza parte dell'opera ponderosa *La théorie de la guerre napoléonienne*, cui l'autore attende da vari anni.

E' profonda convinzione del colonnello Camon che Napoleone ha sempre seguito un sistema — precisamente due *sistemi* — tanto nella manovra quanto nelle battaglie. Inspirandosi a questo concetto, nella *prima parte* — *Precis des campagnes* — ha descritto brevemente l'andamento delle varie campagne napoleoniche; nella

parte seconda ha studiato i *Sistèmes d'operations*; in questa *parte terza* egli prende a minuta disamina le battaglie. E ciò nell'intento di dimostrare che come per la manovra — della quale s'è occupato nella parte precedente — anche per la battaglia Napoleone non ha avuto che due sistemi: *La battaglia con attacco aggirante*, e la *battaglia sopra posizione centrale*, con preferenza, ogniqualvolta era possibile, pel primo sistema che « *comporta la combinazione d'un attacco aggirante sul tergo della posizione nemica e di un attacco principale contro l'ala aggirata.* E per scoprire il pensiero di Napoleone nelle battaglie, il Camon l'ha ricercato nei bollettini e nei suoi scritti di Sant'Elena, ma ha cura di avvertire « essere ben evidente che gli uni e gli altri espongono i fatti come Napoleone li avrebbe voluti e non quali furono nella realtà ». E soggiunge che « ciò poco importa per questo lavoro che non è un lavoro di critica storica ».

Il Camon, inoltre, divide il presente studio delle battaglie in quattro titoli: 1° *Battaglia di movimenti;* 2° *Battaglia di posizione;* 3° *Mezzi materiali;* 4° *Mezzi morali.*

Questo volume, però, per non ingrossarne di troppo la mole, contiene soltanto il titolo primo.

***

Noi, nel render conto a suo tempo, della prima e della seconda parte sopra menzionate, abbiamo francamente detto di non poter condividere il concetto del Camon, perchè, secondo noi, sminuisce il genio di Napoleone, che viene quasi ridotto ad un'abile applicatore di uno schema, e, sovratutto, perchè, e nelle operazioni e nelle battaglie, brilla ognora sfolgorante il genio del gran Condottiero, che mira dritto a sfruttare la situazione propria e del nemico' il terreno ecc., ed è pertanto nel modo il più assoluto lontano da qualsiasi preconcetto. Anche in Francia dove da dopo il 1870, tutto quanto riguarda Napoleone e le sue campagne è oggetto di studio particolare e diligentissimo, non ci risulta che le idee del Camon abbiano incontrato un'accoglienza molto lusinghiera.

Ma se non conveniamo nelle sue idee, siamo, però caldi ammiratori del colonnello Camon per la sua attività, per la intelligente cura con cui attende alla sua opera, per il prezioso materiale che seppe raccogliere ne' suoi scritti: materiale prezioso, ripetiamo, per gli studiosi della storia napoleonica.

E in modo del tutto singolare è interessante il volume presente e per l'argomento svolto a fondo e per gli innumerevoli documenti — ordini del giorno, lettere, bollettini, rapporti di Napoleone e de' suoi marescialli, nonchè brani di scritti di autori apprezzati ecc. — coi quali l'autore ha confortato la sua esposizione.

***

Il Camon contempla due casi:

1° caso: quello in cui *Napoleone ha la superiorità reale.* La sua battaglia, egli dice, è allora del suo tipo favorito con attacco aggirante. E' ciò che il Camon chiama *la battaglia napoleonica.*

2° caso: Napoleone non ha la supremazia reale. Egli allora cerca di dividere le forze avversarie, oppure di approfittare della loro separazione iniziale per prendere fra le varie frazioni una *posizione centrale.* E' la battaglia che il Camon chiama *sopra posizione centrale.*

Ma Napoleone immagina anche altre soluzioni particolari per trarre profitto dagli errori commessi dal nemico e il Camon avverte che studierà a parte queste *battaglie irregolari.*

Il Camon non prende a disamina tutte le battaglie di Napoleone, ma soltanto le principali. In conclusione egli ne analizza minuziosamente le più celebri: Castiglione, Rivoli, Marengo, Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland, Wagram, La Moskowa, Lutzen, Bautzen, Wachau, Ligny e Waterloo; battaglie tutte ch'egli trova « costruite sopra un piano simile formato *a priori* ». Senonchè l'autore stesso ammette compiutamente che quel *piano formato a priori* l'Imperatore non si è ostinato ad applicarlo, non ostante le circostanze: per contro, a seconda delle circostanze egli fu condotto ad abbreviare or questo, ora tal altro atto; ad anticipare per esempio, l'attacco principale senza una sufficiente preparazione, a sopprimere l'attacco aggirante, a rinunziare anche allo sfruttamento dell'attacco principale.

Il Camon dice che nulla è più istruttivo dell'indagare nelle sue differenti battaglie, le cause che hanno costretto quel grande genio a derogare al suo piano normale, e di vedere il modo col quale si è giovato delle circostanze per realizzare, per quanto possibile, quel piano normale. E nel fatto codesta indagine egli compie con molta abilità, ma, al postutto, ci sembra che ne risulti infirmato alquanto il concetto fondamentale dell'egregio scrittore francese. Il quale si sarabbe trovato sopra un terreno assai più facile, e fors'anche più istruttivo, ove, in luogo di voler ridurre la condotta della guerra napoleonica a dei sistemi fissi avesse illustrato quei principî direttivi generali, che senza dubbio furono di guida a Napoleone.

***

Noi ci chiameremmo fortunati se lo spazio ci permettesse un largo riassunto di questo studio importante, perchè non vi è un esame delle varie battaglie che, per un titolo o per un altro, non presenti molto interesse, ma purtroppo, lo spazio ci fa difetto.

Ci sia, però consentito di riassumere brevemente le conclusioni dell'autore sulla battaglia di Marengo.

***

Giunto il 13 giugno sulla Scrivia, Bonaparte è informato che l'armata di Melas è concentrata sotto Alessandria. « Per impedirle di sfuggire sia a nord del Po, sia su Genova, egli si decide a marciare, col suo grosso. dritto su Alessandria, intercettando così a Melas la sua linea naturale di ritirata sopra Stradella, mentre distacca, verso nord, Desaix colla divisione Boudet, per chiudere agli austriaci la linea di ritirata secondaria sopra Genova. Desaix deve in seguito portarsi su Alessandria ».

« Lo schizzo della battaglia, soggiunge il Camon, nello spirito di Napoleone, è evidentemente il seguente:

combattimento d'immobilizzazione e di usura: la maggior parte dei corpi di Lannes e di Victor;

attacco aggirante: Desaix colla divisione Boudet;

attacco principale: la guardia consolare, la cavalleria;

riserva generale: la piccola divisione La Poype ».

Ma Napoleone scrive nelle sue *Memorie*, che il 13 giugno, allorchè appunto giunse alla Scrivia, nulla potendo sapere del nemico, « ne douta plus que l'armée autrichienne ne lui êut échappé », portandosi a Genova od al Ticino. E in special modo « gli sembrò probabile che il nemico marciasse su Genova », e fu perciò « che in tutta fretta diresse il corpo di Desaix in forma d'avanguardia coll'ordine di osservare la strada, che da Novi conduce ad Alessandria ». E fu il primo console, che appena ingaggiata la battaglia, « spedì subito l'ordine al generale Desaix di ritornare col suo corpo su San Giuliano ».

Queste ultime poche righe, poste a raffronto colle *conclusioni* dell'autore, pongono in chiara luce qual difficile compito siasi assunto il Camon, e dimostrano ancora un fatto che intendevamo porre in rilievo: quello, cioè, che il notevole lavoro del colonnello francese è folto d'interesse e può riuscire molto istruttivo soltanto per coloro che già possiedono una conoscenza abbastanza profonda delle campagne e degli scritti di Napoleone.

In conclusione: i cultori dell'epopea militare napoleonica non potranno a meno di apprezzare ad alto valore la rimarchevole opera del signor colonnello Camon condotta con tanta intelligenza d'amore, e la lettura della medesima fornirà ad essi singolare diletto per la mente e lo spirito.

Le numerose carte dell'atlante e gli schizzi intercalati nel testo facilitano al lettore lo studio della situazione strategica e gli porgono esatto concetto del terreno dei campi di battaglia.

Noi ci auguriamo di aver presto sott'occhio gli altri volumi promessi.

Général Fr. Canonge, docteur en médecine. — **De l'éducation phisique en France.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle. Editeur mitaire, 1910. Prix: 2 francs.

L'esimio generale Canonge, già favorevolmente noto pe' suoi numerosi ed apprezzati scritti di storia ed arte militare, scende ora nell'arringo per l'importantissimo problema dell'educazione fisica.

In Francia, egli dice, e un po' da pertutto, soggiungeremo noi, i sintomi dell'indebolimento fisico e morale sono evidenti e giunti a tal punto che occorre apportarvi prontamente riparo. « Sforziamoci almeno, poichè ci sfugge la *quantità*, di migliorare la *qualità*... D'altronde l'ora è decisiva, poichè la Camera dei deputati non tarderà a discutere un progetto di legge sulla preparazione militare che le stà dinanzi, è impossibile di chiudersi nel silenzio nel momento in cui é in giuoco l'avvenire del paese ».

Ma anche in Italia la questione dell'educazione fisica è all'ordine del giorno, e non ha minore importanza che in Francia, e dal punto di vista generale e da quello militare, sicchè è lavoro che interessa anche noi altamente.

***

L'autore espone da prima considerazioni generali sull'educazione fisica, al fine di dimostrarne lo scopo e l'importanza. Essa vuol essere basata sulla piena conoscenza del corpo umano e mirare a sviluppare questo corpo mediante mezzi fisiologici ed a mantenerlo al possibile, in forza ed in bellezza. Eccessiva importanza è accordata ai muscoli: secondo il Canonge, nel fanciullo, nel soldato, nell'adulto, nella giovinetta e nella donna, ciò che principalmente importa è di favorire lo sviluppo del torace: il che si otterrà « regolando prudentemente scientificamente, il giuoco dei polmoni, in modo da facilitare la circolazione del sangue ».

La ginnastica costituisce la base dell'educazione fisica e l'autore la divide in:

« 1° *ginnastica di sviluppo od educativa*: fatta d'analisi e di ragione essa crea la salute e la bellezza nella forma. Collocata alla base d'ogni allenamento, è insieme pedagogica, igienica, correttiva e medicali;

2° *ginnastica d'applicazione* destinata ad adottare l'uomo alla sua funzione militare, poiche gli dà la forza e l'agilità;

3° *ginnastica sportiva*, che, fatta d'emotività obbliga a volere, a sapere volere; in conseguenza, sviluppa lo spirito di cooperazione e di solidarietà ».

E la ginnastica dev'essere impartita a tutti: agli individui deboli e forti, al fanciullo, alla donna e all'uomo.

Pel fanciullo, si capisce, essa lo porrà nelle migliori condizioni per la sua preparazione militare. E però notevole ciò che scrive il Canonge a proposito della ragazza e della donna: « allargandone le anche, aumentandone i petti, si aumenterà il rendimento fisico e si assicurerà la continuità dell'allattamento. E, nello stesso tempo che si accrescerà il valore fisico, intellettuale e morale delle future madri, si marcerà sicuramento verso lo scopo supremo: procreare fanciulli vigorosi destinati a vivere; allevarli bene fisicamente e moralmente ».

E il generale Canonge, che qui ha preso la veste di medico, parla egregiamente.

***

Segue poi una chiara disamina delle varie fasi per le quali è passata l'educazione fisica dai tempi antichi al giorno d'oggi e delle differenti scuole; specie del metodo svedese del Ling, della scuola detta francese, del regolamento di ginnastica del 22 ottobre 1902 e di quanto si è operato e scritto in Francia dal 1905 al 1908.

Il Canonge traccia poscia con mano sicura la situazione al principio del 1909: egli scrive pagine che presentano molto interesse e sono in pari tempo assai istruttive, poichè in esse, con singo-

lare competenza analizza le differenti tendenze — che portano all'anarchia dell'idee — delle società che fanno della preparazione:

L'Union des sociétes de gymnastigue de France, che segue il metodo eclettico.

L'Union des sociétes françaises de sports athlétiques, la quale al metodo svedese ha improntato soltanto i giuochi e gli sport.

L'Union des sociétes de preparation militair, che si avvicina al metodo svedese.

La scuola di Joinville, creata dal ministero della guerra e che segue interamente il metodo svedese.

L'esame è compiuto analizzando le opere del dottore Lachaud (scuola empirica): del dottore Tissié e del tenente colonnello E. Coste propugnatori dalla scuola svedese, del Demeny rappresentante la scuola francese.

Il Canonge si schiera decisamente a favore del metodo svedese e della scuola di Joinville che lo rappresenta, e domanda che per il bene della Francia e dell'esercito, si venga ad un accordo fra i tre ministeri interessati. « Imitiamo, egli dice, specialmente ciò che ha fatto l'Italia, la quale, nel marzo 1908 ha trasformato in un Istituto le tre scuole normali di ginnastica di Torino, di Roma e di Napoli: la nostra grande scuola di Joinville farà subito un eccellente Istituto ».

***

L'egregio generale Canonge ha, senza alcun dubbio, compiuto un'opera buona colla compilazione di questo rimarchevole lavoro. Noi di proposito ci siamo alquanto dilungati nel renderne conto in considerazione dell'argomento svolto e della sua attualità; e per gli stessi motivi lo segnaliamo e vivamente raccomandiamo a coloro che s'occupano della risoluzione dell'importantissimo problema.

P. D. du Journal. « *La Dépêche.* » **La Réforme militaire.** — Paris, R. Chapelot et C.ie, 1910.

L'autore prende le mosse dal concetto che l'organismo militare, ond'essere popolare e quindi vivente e vigoroso, più di qualsiasi altro organismo debba modellarsi sulla nazione. L'esercito, per contro, acconsente a lievi modificazioni di forma, ma « sembra ribelle a tutto ciò che potrebbe trasformare la sua costituzione e il suo spirito ».

S'impone conseguentemente una riforma militare completa, la quale abbracci le leggi costitutive dell'ordinamento militare, lo spirito della loro applicazione, i principî fondamentali.

L'autore avverte che non ha pretesa di risolvere d'un sol tratto il grave problema; egli intende limitarsi « a ricercare ciò che dovrebbero essere attualmente le istituzioni della nostra *Democrazia armata*, di quali elementi si formerebbe il piano d'insieme della riforma militare, quali dati generali sarebbero da seguirsi per poter aumentare e sviluppare la capacità della difesa nazionale ». La nuova Camera dovrà risolvere il problema militare: egli ritiene perciò sia questo il momento propizio per sottoporre il suo studio al grande pubblico, militare o no.

Forte, però, s'ingannerebbe il lettore, il quale credesse di trovare nel libro dell'anonimo scrittore proposte radicali da sconvolgere da cima a fondo l'ordinamento attuale. L'autore, che sin dalle prime pagine dà prova di molta competenza e di conoscere a fondo i particolari dell'organizzazione militare, prende, bensì, a disamina le molte questioni che in Francia sono all'ordine del giorno, da quella dei quadri alle altre dell'ordinamento delle varie armi — specie della fanteria ed artiglieria — dei campi d'istruzione, delle grandi manovre e dei nuovi strumenti guerreschi, ma più che a suggerire grandi modificazioni, egli mira a proporre quei ritocchi, da lui ritenuti indispensabili, affinchè l'ordinamento militare sia posto in relazione colla ferma di due anni adottata.

Il libro presente, pertanto, presenta non poco interesse per noi, inquantochè molte questioni ivi esaminate formano oggetto di dibattito anche in Italia.

Saremmo tratti troppo lontano se volessimo riassumere tutto il volume, ma taluni lati dell'ordinamento della fanteria e dell'artiglieria hanno attratto in particolar modo la nostra attenzione, e ci sembra utile di darne un cenno.

L'autore ha dedicato parecchie pagine all'ordinamento della fanteria per sottoporre a minuta analisi il *nuovo progetto relativo ai quadri ed effettivi della fanteria* che stà dinnanzi alla Commissione dell'esercito della Camera dei deputati. Fra le sue considerazioni e proposte rileviamo quella riguardante la compagnia attiva in tempo di pace.

Egli nota che la forza attuale della compagnia dedotti i quadri, i trombettieri, i tamburini, è di circa 100 uomini, ma per l'istruzione « un capitano che disponga in media di 60 uomini è un capitano *très heureux* ». Il fatto, grave per l'istruzione, è ancora più grave, perchè i quadri s'abituano a quelle forze deboli, e il giorno della mobilitazione, si troveranno disorientati. « Un battaglione di 1000 uomini, formato da quattro compagnie di 250 uomini, appare una cosa terribilmente pesante, quasi mostruosa a chi non maneggia che le nostre piccole unità del tempo di pace.

D'altronde non è il caso di pensare a ridurre la forza di guerra della compagnia. Il signo D. P. propone pertanto, il *jumelage* permanente delle compagnie dei tre battaglioni attuali. « In un battaglione la compagnia n. 1 d'oggidì sarebbe *jumelée* colla compagnia n. 2: la compagnia n. 3 colla compagnia n. 4. Le compagnie risultanti avrebbero ciascuna una forza di pace di circa 200 uomini, non compresi i quadri, i quali comprenderebbero i due capitani, i quattro tenenti o sottotenenti, i due *adjudants*, ecc., delle due compagnie riunite. Alla mobilitazione, ogni plotone co' suoi quadri ed uno dei capitani formerebbe una delle compagnie del battaglione, ricostituito così a quattro compagnie ». Questo sistema, egli aggiunge, ha numerosi partigiani, non richiede nè grandi sconvolgimenti nè tempo, nè denaro: « è la prima e la più semplice delle concezioni che esige l'adattamento dell'organizzazione della fanteria alle nuove necessità ».

La proposta — abbia pure molti partigiani — ha sicuramente poca probabilità d'essere accolta favorevolmente, tante sono le obiezioni che le si possono muovere, ed anche perchè già rigettata dal ministro della guerra, il quale invece propone di mantenere la attuale costituzione del reggimento a tre battaglioni di quattro compagnie. La forza però delle compagnie potrebbe variare secondo le risorse del contingente annuale e al ministro sarebbe serbata la facoltà, nel caso di bisogno, di sopprimere una o due compagnie, mantenendone i quadri per la ricostituzione di quelle unità nel caso di guerra.

Noi non c'indugeremo su queste proposte: ci basta di avervi accennato. Tuttavia non possiamo a meno di osservare che presso tutti i grandi eserciti — eccetto il tedesco, che già vi ha provveduto nel miglior modo possibile — la questione della forza di pace della compagnia è in discussione: da per tutto è ritenuta grave nè si sa come risolverla, in Francia per mancanza d'uomini, negli altri Stati per riguardi finanziari, imperocchè vi è una sola soluzione — le altre non sono che dei mezzi termini, degli espedienti: quella di dare alla compagnia una forza tale, in pace da permetterle di accudire a tutte le sue istruzioni; in guerra da non essere assorbita dai richiamati dal congedo.

Riguardo all'artiglieria, rileviamo soltanto che l'autore perora, e con buone ragioni, a favore della batteria su sei pezzi, ma... è venuto in ritardo, poichè il Parlamento ha già approvato la formazione della batteria su quattro pezzi.

Gli ultimi capitoli suonano un'inno di lode e d'entusiasmo alle qualità militari del soldato francese.

In definitivo: un libro dettato da nobile intento, denso di buone idee e considerazioni, alieno da ogni esagerazione, che si legge con profitto, poichè mette al corrente delle questioni militari che attualmente si agitano in Francia.

J. N. Freiherr v. Fürstenwärther, Kaiser Maximilian von Mexico. Die Letzten Monate seiner Regierung und sein Tod. Bearbeitet von Major ALOIS VELTZÉ. — (*L'imperatore Massimiliano del Messico. Gli ultimi mesi del suo regno e la sua morte*). — Vienna, Seidel e figlio, 1910.

Il barone v. Fürstenwärther fu tenente nel 16° reggimento fanteria, col quale fece la campagna d'Italia del 1859. Nel 1860 diede le dimissioni; il 16 novembre 1864 s'imbarcò pel Messico, onde entrare nell'armata messicana; il 9 gennaio fu ricevuto e benevolmente accolto dall'imperatore Massimiliano che immediatamente lo nominò capitano. Durante l'assedio di Queretaro egli fu segretario ed aiutante personale dell'imperatore; insieme a lui fu fatto prigioniero e dopo la morte di Massimiliano, lasciato libero, riparò agli Stati Uniti, dove si trattenne, prese moglie e morì il 25 aprile 1897.

Durante la sua prigionia — in San Luis Potosi — il Fürstenwärther compilò delle Note sugli avvenimenti degli ultimi mesi

d'esistenza dell'impero messicano e sulla morte dell'imperatore: note scritte quasi tutte in matita, di propria mano del Fürstenwärther, che formano due grossi fascicoli, adorni di schizzi — che qui son riprodotti — di più che 200 pagine.

Il manoscritto rimase presso la vedova, rimaritatasi col barone v. Campe, da essa e per mezzo d'altro ex-ufficiale austriaco e già capitano messicano, il signor Carlo Reiss fu posto a disposizione di S. E. il F. M. L. d. R. Adolfo Ströhr il quale a sua volta lo rimise al noto scrittore storico, il maggiore Alois v. Veltzè, affinchè ne curasse la pubblicazione.

***

Il libro consta di due lunghi capitoli, rispondenti ai due volumi del manoscritto sopra menzionato.

Nel primo è descritta la storia degli avvenimenti, svoltisi dalle prime offerte di Napoleone all'arciduca Massimiliano del trono del Messico fino al dicembre 1864, quando dopo due anni di regno framezzo a continue traversie, l'imperatore Massimiliano, abbandonato da Napoleone che ha ritirato le sue truppe, cogli Stati Uniti contrari, col paese per la maggior parte in mano ai repubblicani, si decide ad abdicare e lasciare il Messico, coll'esplicita dichiarazione di non piu mischiarsi degli affari di quel paese. Ma egli pone una condizione: pretende dal Juarez piena amnistia pe' suoi aderenti: al che il presidente Juarez si oppone decisamente.

Questo capitolo è scritto sulle notizie più attendibili ma non ha certamente un valore indiscutibile.

Il secondo capitolo comincia colla decisione presa da Massimiliano, visto il rifiuto del Juarez di aderire alla sua richiesta, di rimanere al Messico: donde la lotta di quasi cinque mesi attorno a Queretaro che ha termine colla fucilazione di Massimiliano e dei due suoi due fidi generali Miguel Miramon e Romás Mejia: narra insomma gli avvenimenti ultimi che condussero alla catastrofe e e dei quali l'autore fu spettatore e in gran parte attore. Capitolo, pertanto, al quale annettiamo la massima importanza storica e lo studio del quale sicuramente s'impone a coloro tutti che si occuperanno di quel periodo della storia del Messico.

È doveroso esser grati all'egregio maggiore Veltzè che ha curato la pubblicazione dell'importante manoscritto.

Rivista di Cavalleria.

Anno XIII, fascicolo V, maggio 1910.

Il capitano Eugenio Massa detta, con cuore di patriota e poeta, una bellissima commemorazione della battaglia di *Calatafimi, 15 maggio 1860*, adorna di cinque ben riuscite illustrazioni.

Caracollo, col titolo: *Per l'impiego a massa*, principia un'altra risposta all'ormai famoso articolo del signor capitano Pavia « Note sull'impiego della cavalleria » pubblicato nel fascicolo di febbraio della *Rivista*. Come le precedenti, anche la nuova risposta di Caracollo è informata a savi concetti cavalleristici. (*Continua*).

Il colonnello a riposo MARZIALE BIANCHI D'ADDA, continuando le sue *Note sull'impiego delle divisioni di cavalleria nelle grandi manovre tedesche, francesi, italiane nel 1909*, prende a disamina le manovre francesi.

Ha termine il pregevole studio del capitano A. CLERICI: *La produzione del cavallo per l'esercito in Italia.*

Visita alla scuola di cavalleria d'Austria ed al 16° ussari a Buda-Pest, è un'interessante articolo scritto con brio dal tenente MANFREDI CIANCI LEO DI SANSEVERINO. Vi rende conto della visita fatta alla scuola di Hölics, dove fu accolto con molta gentilezza e cordialità di camerata. (*Continua*).

Note di sport, con 13 splendide illustrazioni, rendono conto dettagliato delle gare militari di addestramento ippico, ch'ebbero luogo in Roma nel testè decorso mese d'aprile.

Libri, riviste, giornali — Notizie sulle cavallerie estere.

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo IV, aprile 1910.

La direzione della *Rivista* con poche, ma sentite parole, moventi dal cuore, commemora l'illustre vice-ammiraglio *Carlo Mirabello*, che il giorno 24 marzo 1910 cessava di vivere in Milano. Una bella fotografia del defunto è unita al testo.

Col titolo: *Per le industrie marittime*, è riprodotto l'importante discorso pronunciato da S. E. l'on. G. BETTOLO, ministro della marina, alla Camera dei deputati nella tornata del 20 marzo 1910.

Un'anonimo, che si dimostra particolarmente competente, presenta un notevole scritto: *I dirigibili ed i velivoli come ordegni di guerra e come bersagli*, nel quale prende a disamina le principali questioni all'ordine del giorno, riguardanti questi nuovi strumenti di guerra. A suo giudizio « le macchine volanti non avranno nelle guerre future, l'influenza decisiva che vorrebbero certe fantasie esaltate; non è dubbio, però, che saranno largamente ed utilmente impiegate ».

Il dott. VINCIGUERRA discorre molto bene del *Museo oceanografico di Monaco* che è stato inaugurato il 29 marzo u. s., fornendo ampie notizie sull'attività scientifica del Principe di Monaco, al quale son dovuti la fondazione del grande Museo e dell'Istituto oceanografico, nonchè l'impulso dato colla sua opera e col suo esempio, allo studio presso tutti i paesi della nuova scienza dell'oceanografia.

Molto ricche ed interessanti, come al solito, le rubriche: *Informazioni e notizie — Bibliografia.*

Revue Militaire Générale.

4ª annata, dispensa 39ª, marzo 1910.

Il generale DE TORCY continua, con un lungo articolo, *Gli spagnuoli al Marocco nel 1909*, la descrizione molto particolareggiata delle operazioni militari dal 15 alla fine del mese di settembre. Una carta e cinque fotografie sono unite al testo. Finora è questo

il lavoro più completo, venuto in luce sulla campagna degli Spagnuoli al Marocco.

Il capitano Roy inizia un promettente *Studio sul 18 agosto 1870*, per quanto ha tratto alle operazioni tedesche.

Il maggiore G. Masselin espone: *Alcune parole sull'artiglieria nel combattimento ed i collegamenti (les liaisons) colla fanteria* informato alle idee più recenti ed a senso pratico.

La cavalleria in coprimento. Dell'utilizzazione delle linee d'acqua, è un'articolo di X***, originale e che si presta a proficua discussione. L'articolista non vuole che la cavalleria, che può usufruire d'un corso d'acqua, lo passi per affrontare la cavalleria avversaria. In poche parole, la cavalleria, esplicando una *difensiva-offensiva* deve *giovarsi delle linee d'acqua come resistenza naturale*. Poco gli importa dello spirito cavalleristico: l'adempimento della missione prima di tutto. È una grossa questione che lo scrittore francese solleva.

Revue militaire des armées étrangères.

39ª annata, n. 989, aprile 1910.

Ha termine lo studio bene elaborato: *Le operazioni attorno a Melilla nel 1909*, con una *seconda parte* nella quale sono descritte le operazioni dall' inizio dell'azione militare degli Spagnuoli fino all'occupazione d'Atlaten (26 novembre), ch'ebbe luogo senza incontrare resistenza e portò la sottomissione dei villaggi attraversati, man mano le truppe vi giungevano.

In una terza, ed ultima parte, sono esposte pregevoli considerazioni militari sulla condotta della campagna, sulla formazione del corpo di spedizione, sulle varie armi, sul servizio di sanità.

È continuata la narrazione delle *Manovre imperiali tedesche nel 1909*, e precisamente delle operazioni del 13, 14 e 15 settembre. L'articolista si estende in particolar modo nell'esame dell'azione della cavalleria.

Notizie militari.

Revue d'Histoire.

12ª armata, n. 112. aprile 1910.

Sono continuati i notevoli studi:

Le armate di Luigi XIV nel 1674;

La campagna del 1813 - Preliminari;

La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia.

Ha termine lo scritto:

Il cannone a palla nel 1870.

È iniziato altro importante lavoro;

La manovra di Pultusk, con un lungo articolo, il quale, però, si occupa esclusivamente e molto minuziosamente della situazione politica.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

87ª annata, fascicolo V, maggio 1910.

I comandanti generali in Praga dall'anno 1621 fino al giorno d'oggi.

Il capitano Alberto Pokorny: *A ricordo del maresciallo principe Schwarzenberg*, tesse la storia della sua carriera militare fino

alla campagna di Germania nel 1796, dopo la quale fu promosso generale. Lo Schwarzenberg fu un'abile e ardito ufficiale di cavalleria. Le numerose campagné cui prese parte nella sua gioventù lo prepararono agli eminenti posti da lui occupati in seguito.

Il generale della fanteria v. LANG continua le sue interessanti: *Considerazioni sulle manovre del 3° e 14° corpo nella Carinzia dal 2 al 7 settembre 1907.* L'analisi è molto minuta ma riguarda particolarmente la manovra strategica.

Il tenente GIOVANNI HANIKA si domanda: *La questione dell'artiglieria è risoluta?* Egli espone in proposito molte considerazioni e proposte, specie per quanto ha tratto all'artiglieria di montagna — della quale chiede l'aumento — e dell'artiglieria pesante *campale.* È lavoro notevole.

Un lungo scritto del capitano ADOLFO ENGEL — è una conferenta tenuta al circolo militare di Vienna l'11 febbraio 1910 — L'autore spezza una lancia robustissima in favore dell'*Esperanto, lingua internazionale*, mettendone in rilievo i grandi vantaggi dal punto di vista militare e la somma facilità di apprenderla. All'articolo vanno unite parecchie pagine di dizionario.

Interessanti, come al solito, le *Informazioni* della scuola di tiro dell'esercito, e la rubrica *Notizie* degli eserciti e delle marine militari estere. B. D.

Revista Militar — (La Paz-Bolivia).

Si continua lo studia sull'istruzione per le marcie ed i combattimenti notturni (servizio di esplorazione, difese notturne, pattuglie e ronde).

È riprodotto lo studio della *Rivista di artiglieria e genio: shrapnel rigato con pallette oblunghe.*

S'inizia uno scritto: *Appunti sull'organizzazione militare* ed è riferita la traduzione di un capitolo del libro: *Il vero trionfo del Giappone* del dott. SCAMAN. Il capitolo è il XIII e tratta del Beriberi, la terribile malattia che infierisce quasi esclusivamente sui poesi tropicali e nell'Estremo Oriente.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — (Madrid).

1° maggio.

È riferita la 6ª conferenza dello studio: *Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne.*

Il colonnello BANUS Y COMAS scrive: *Sulle ricompense* un profondo ad acuto articolo.

La *fanteria nell'esercito francese* (istruzione del gruppo).

Le *grandi manovre in Francia e Germania nell'autunno 1909.*

15 maggio.

Seguito e fine della conferenza 6ª sull'*Evoluzione del diritto ecc.*

La *fanteria nell'esercito francese* (fortificazione rapida di campagna).

Revista Militar. — (Buenos-Ayres).

Marzo.

Il maggiore PEREZ in un succoso articolo: *Sull'istruzione delle reclute* riferisce quanto « di meglio ha letto, osservato e studiato sull'argomento ».

È proseguita la memoria: *Le posizioni di artiglieria secondo il regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna del 1907 modificato il 12 agosto 1909* (occupazione del terreno, posizioni scoperte, posizioni semi-scoperte, posizioni coperte, applicazione alla situazione della battaglia di Gravelotte 18 agosto).

Eserciti americani (Brasile — Stati Uniti — Messico — Uruguay).

United Service Magazine. — (Londra)

Gennaio.

Per la storia del mare — La futura lotta per la potenza del mare — Basi psicologiche dello spirito di corpo — Note sulla guerra russo-turca — Suvarow, il più grande generale della Russia — Sorprese e strattagemmi.

Febbraio.

Strategia navale (nel cannle Forth del Clyde) — La flotta imperiale tedesca a Kiel — L'ammiraglio Lord High — Appunti sull'educazione militare — Il Principe Eugenio di Savoia — L'attacco di Aurship — Con la Spagna nel Marocco.

Marzo.

Robert Calder — La strategia nel futuro — I primi due combattimenti di Plewna — I progressi dell'areonautica militare — Il Corpo dei cadetti e la forza territoriale.

La necessità della censura della stampa in guerra — Plowna.

Aprile.

Si continuano le memorie: *La lotta per la potenza del mare, Sorprese e strattagemmi.*

Journal of the Royal United Service Institution — (Londra).

Gennaio.

Note del segretario — La minaccia dell'Inghilterra sul mare — Rapporto di Von Löbell — Le forze militari della Persia. — Tattica giapponese — Note navali e militari.

Febbraio.

Note del segretario — L'uso degli sci e l'educazione dei soldati inglesi — La professione delle armi — Note navali e militari.

Capitano E. SALARIS.

ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio 1908 a tutto dicembre 1909.

Materia militare.

Adrian (A.). — Le suppléant du sous-intendant militaire. — Paris. 1 volume.

Alten (von). — Handbuch für Heer und Flotte. (Enzyklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete, (*in corso di pubblicazione*). — Berlin, 1909. 2 volumi.

Alvin (capitaine). Leçons d'artillerie (partie I-II). — Paris, 1908, 2 volumi.

Brückner (von). — Die Feldartillerie im Begegnungskampf dargestellt am dem Beispiel des Gefechts von Nachod am 27 Juni 1866. — Berlin, 1909. 1 volume.

Balincourt (de). — Les flottes de combat en 1909. — Paris, 1909. 1 volume,

Balzarini (Emilio). — Il problema militare per l'Italia (volume I°). — Roma, 1908, 1 volume.

Barthélemy (médecin-major). — L'alimentation du soldat. — Paris, 1908. 1 volume.

Bergen (H von). — Der Preussische Train. — Berlin, 1903. 1 fascicolo.

Bertozzi (Antonio). — Guida per l'ufficiale di matricola. — Modena. 1905, 1 volume.

Bianchi (Giovanni). — Balistica esterna. (Corso teorico-pratico), Torino. 1910, 2 volumi.

Campana (I). — L'artillerie de campagne à tir rapide et à boucliers. — Paris, 1909, 1 volume.

Cournet (le lieutenant) Conférences sur le service en campagne et problèmes d'application pratique à l'usage des chefs de section, ecc. (5 me édition) — Paris, 1907. 1 volume.

Courtois (Capitaine). — Le cheval de guerre en France et à l'étranger. (Manuel de l'officier acheteur) Paris, 1 volume.

Culmann (Y). — L'armée allemande en 1910 et l'armée française. (D'après le projet de loi des cadres) — Paris, 1908, 1 volume.

Degnise (V). — La fortification permanente contemporaine. — Bruxelles, 1098. Testo e atlante.

Dégot (le commandant). — Le tir en temps de paix et en temps de guerre. (Etude psycho-physiologique) — Paris. 1902, 1 volume.

De Swarte (V). Le trésor pubblic pendant la guerre de 1870-1871 — Paris. 1890, 1 volume.

Einteilung und Dislokation der französischen Armee (Ausgabe I und II). — Berlin, 1908 e seguenti.

Erbaf. — Alimentation et ravitaillement des troupes en campagne. Marmande (Lot et Garonne). — 1 volume.

Ferrario (Carlo). — Impiego delle artiglierie. — Torino, 1909, 4 volumi.

Fleck (A). — Maschinengewehre, ihre Technik und Taktik. — Berlin. 1909. un volume.

Fleck (A). — Die neusten Maschinengewehre Fortschritte und Streitfragen. — Berlin, 1910. un volume.

Föst (von). — Der Dienst der Trains im Kriege. — Berlin, 1908. 1 volume.

Gefechtsausbildung (Die). — der Infanterie (von F. C. v. H.). — Wien, 1907. 1 volume.

Gotds (I). Les mitrailleuses. Divers cas d'emploi et notamment au point de vue tactique en liaison avec les autres armes. — Laeken, 1908, 1 volume.

Gonella (Enrico). — L'artiglieria da piazza piemontese nelle campagne del 1848-49. — Roma, 1907. 1 volume. (Estratto Riv. Art. e Genio).

Guidetti (A). — La fortificazione permanente. — Torino, 1998, 2 volumi.

Hindorf (A). — Die Gefechtsausbildung der Kompagnie in Aufgaben. Berlin, 1909. 1 volume.

Hofmann von Wellenhof (Paul). Die Feld — Verpflegung im Deutschen Heere. Wein, 1878. 1 fascicolo 8°.

Instruction. — du 4 Juillet 1908 sur les exercices de ravitaillement en temps de paix. — Paris, 1908. 1 fascicolo.

Ianson (A. von). — Der Überfall über See als Feldzugseinleitung. (Eine Kriegsgeschichtliche studie). — Berlin, 1909. 1 volume.

Iaxa-Dembicki (Leo de). — Schiesstaktik der Infanterie. — Wien, 1909. 1 volume.

Kann (Réginald). — Impressions de campagne ed de manoeuvres, (1907-908) — Paris, 1909. 1 volume.

Klein (Lieut. colonel) — Etude sur le rôle du génie en campagne. Paris, 1908. 1 volume.

Lagier (L). — L'armée italienne. (Etude d'organisation). — Paris, 1909. 1 volume.

Laithiez (colonel). — Instrucion méthodique et rapide en vue de combat. — Paris, 1908 1 volume.

Lambert (R). — Ricordi logistici e tattici. — Livorno, 1909. 1 volume.

Langlois (général H.). — L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes. Pares, 1908. 2 volumi.

Legrand-Girarde (E.). — et **Plessix (H.)** Manuel complet de fortification. (4 me édition). — Paris, 1909. 1 volume.

Liman (Otto). — Almanach der Militar-literatur. (I° Iahrgang 1909) — Leipiz. . . . 1 volume.

Lingh (Baron von) Das Etappenwesen im Kriege, speziell bei der III Armee und bei der Okkupationsarmee in Frankreich. 1870. 1873. — Breslau, 1888. 1 volume 8°.

Löffler (major von) Der Nachschub im Kriege. — Berlin, 1905. 1 volume.

Mennier (R). Les détachements de contact dans le guerre russo-japonaise. — Paris, 1908. 1 fascicolo.

Mordacq (le comandant). La guerre en Afrique. Tactique des grosses colonnes. (Enseignements de l'expédition contre le Beni Suassen. 1859). — Paris, 1908. 1 volume.

Morelle (Comandant). — D'étape en étape. — Paris, 1908. 1 fascicolo.

Organisation (L). de l'infanterie et de l'artillerie. — Paris, 1909, 1 volume.

Palmaccio (V). Memoriale per l'ufficiale contabile. — Modena, 1907. 1 volume.

Paloque (V). Artillerie da campagne. — Paris, 1909. 1 volume.

Pennella (G). Saggi di tattica applicata per minori reparti delle tre armi (seconda serie). — Roma, 1909. 1 volume.

Piarron de Mondesir (L). — Comment se défend un fort d'arrêt. — Paris, 1906. 1 fascicolo.

Rappel (Anton). Übersicht über die Feld-Gebirgs, Belagerungs, Festung und Küstengeschütze und deren Munition. — Odenburg, 1908. 1 volume.

Réglement. — du 14 octobre 1907 sur le service en campagne dans l'armée japonaise (Traduit du japonaise et annoté par le colonel Corvisart). — Paris, 1909. 1 volume.

Roluti (Francesco). — Il fuoco della fanteria. — Torino, 1908. 1 volume.

Roskoten (von). Die heutige Feldartillerie. (mit Rohrrücklauf) In Material, techn. Hilfsmittel, Schiessverfahren Organisation und Taktik. — Berlin, 1909. 2 volumi.

Rottmann (H). Die Armeen Serbiens und Montenegros. — Leipzig, 1909. 1 fascicolo (a libretto).

Sachero (G). — La guerra d'assedio (Studio). — Torino, 1909. 1 volume

Santangelo (F). — Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali negli eserciti italiano, francese. tedesco ed austro-ungarico. (Studio). — Torino, 1909. 1 volume.

Siemon (Dr.) Verpflegung der französischen Armee im Felde. — Berlin, 1896. 1 fascicolo.

Studien. zu einem neuen Wehrgesetz. — Wien, 1910. 1 fascicolo.

Trégnier (capitaine). — L'artillerie puor l'autres armes. — Paris, 1 volume.

Vallier (capitaine). — L'organisation militaire du Congo français. Paris, 1 volume.

Widdern (G. Cardinal von).— Der Kleine Krieg und der Etappendienst. — Berlin, 1906-1908. 2 volumi.

Geografia e viaggi.

Agostini (E). Il Fucino. (Monografia illustrata dell'Italia artistica) Bergamo, 1908. 1 volume.

Angeli (D.) — Roma. (Parte I. II.) Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1908. 1 volume.

Arnaud (E.) et Cortier (M.). — Nos confins sahariens. (Etude d'organisation militaire). — Paris, 1908. 1 volume.

Aubin (E.). — La Perse d'aujourd'hui. (France. Mésopotamie). — Paris, 1908. 1 volume.

Baccari (E.) — Il Congo. — Roma, 1908. 1 volume.

Bargellini (S.). — Etruria meridionale. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo. 1909. 1 volume.

Biàdego (G.). — Verona. (Monogr. ill. Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.

Chiesa (G.). — La colonizzazione europea nell'Est-Africa. (Italia, Inghilterra, Germania). — Torino, 1909. 1 volume.

Cortier (M). — D'une rive à l'autre du Sahara. — Paris, 1908. 1 volume.

Dainelli (G.). — In Africa. Lettere dall'Eritrea. (Parte I-II). — Bergamo, 1908-1909. 2 volumi.

De Martino (G.). — Cirene e Cartagine. (Note e impressioni della carovana De Martino-Baldai, giugno-luglio 1907). — Bologna, 1908. 1 volume.

De Meyendorff (C.). — L'empire du soleil. (Perou et Bolivie). — Paris, 1909. 1 volume.

De Montessus de Ballore (F.). — Les tremblements de terre. (Géographie séismologique). — Paris, 1906. 1 volume.

De Roberto (F.). — Randazzo e la valle dell'Alcantaria. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume,

Duchesne-Fournet (Jean). — Mission en Ethiopie (1901-1903). — Paris, 1909. 2 volumi e un atlante.

Durham (M. E.). — High-Albania. — London, 1909. 1 volume.

Enock (C. Reginald). — Mexico. — London, 1909. 1 volume.

Errera (C.). — L'Ossola. (Monografia illustrata dell'Italia artist.). — Bergamo, 1898. 1 volume.

Festa (E.). — Nel Darien e nell'Ecuador. (Diario di viaggio di un naturalista). — Torino, 1909. 1 volume.

Franciosi (G.). — Arezzo. (Monografia illust. dell'Italia artistica). — Bergamo, 1908. 1 volume.

Gigliarelli (R.). — Perugia antica e Perugia moderna. — Perugia, 1907. 1 volume.

Hedin (Sven). — Trans-Himalaja (Scoperte ed avventure nel Tibet). — Milano, 1910. 2 volumi.

Hübner's (Otto). — Geographisch-statistische tabellen aller Lander der Erde (Ausgabe 1908). — Frankfurt a. M. 1 volume.

Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi. — Il Ruwenzori. — Milano, 1908. 1 volume.

Lussan (colonel). — Souvenirs du Mexique. — Paris, 1908. 1 volume.

Mancini (G.). — Cortona. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.

Martonne (E. de). — Traité de géographie physique. — Paris, 1909. 1 volume.

Manceri (E.). — Siracusa. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.

Meomartini (A.). — Benevento. (Monografia illustrata dell'Italia astistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.

Piscicelli (M.). — Nel paese dei Bango-Bango. — Napoli. 1 volume.

Ripostelli (J.) e Marucchi (H.). — La via Appia à l'époque romaine et de nos jours. — Rome, 1908. 1 volume.

Rossi (Attilio). — Tivoli. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.

Shackleton (E. H.). — Au cœur de l'Antarctique: Expédition du « Nimrod » au pole sud. — Paris, 1910. 1 volume.

Somalia. — Memoria sui possedimenti e protettorati italiani. — Roma, 1908. 1 volume.

Tomassetti (G.). — La campagna romana (antica, medioevale e moderna). — Roma, 1910. volume I.

Ugoletti (A.). — Brescia (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.

Vaccai (G.). — Pesaro. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1908. 1 volume.

(*Continua*).

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ANNO LV. – DISPENSA VII. – 16 LUGLIO 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Scuole di tiro d'artiglieria. — G. LANG, generale. . . . . *Pag.* 1269

Questioni di disciplina e di comando — ALFREDO BINDI, capitano d'artiglieria. — *(Continuazione e fine).* . . . . . » 1288

La possibilità dell'aereonavigazione. — GIULIO DOUHET, maggiore 2° bersaglieri . . . . . » 1303

Il carattere militare nei giudizi di Napoleone. — N. M. CAMPOLIETI, capitano. — *(Continuazione).* . . . . . » 1320

Note sul carreggio della fanteria. — ROFFI ANNIBALE, maggiore nel 35° fanteria . . . . . » 1336

I poligoni di tiro e le esercitazioni di combattimento per la fanteria e per l'artiglieria. — PRIMO DALLARI, capitano d'artiglieria » 1345

Estese fronti di battaglia e loro influenza sulla condotta delle grandi masse. — » . . . . . » 1367

Nel cinquantenario dei mille. — MARCHETTI ODOARDO, capitano — *(Continuazione e fine)* . . . . . » 1379

L'intendenza militare in Prussia in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace. — A. LACERENZA, capitano commissario. — *(Continuazione e fine)* . . . . . » 1402

La geologia come scienza tecnica e come coltura. — G. BUSSANDRI, tenente . . . . . » 1425

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Notizie intorno alla nuova legge di reclutamento — Licenza per il raccolto. — Nuova istruzione per l'avanzamento nello stato maggiore austro-ungarico. — Plotoni telegrafisti nei reggimenti di cavalleria. — Quadrupedi da salma per trasporto di munizioni nella fanteria della landwehr cisleitana. — Aumento della dotazione munizioni della fanteria. — La radiotelegrafia negli areostati militari. — Corso areonautico militare. — Viaggio di generali. — Grande viaggio di stato maggiore. — Grandi esercitazioni di cavalleria in Galizia. — Trasferimento del comando della 48ª divisione da Banjaluca a Sarajevo.* . . . . . Pag. 1435

Olanda: *Manovre di cavalleria nel 1910* . . . . . » 1438

Portogallo: *Chiamata alle armi per istruzione* . . . . . » 1439

Spagna: *Il centenario del corpo di stato maggiore. — Esperimento di un nuovo esplosivo. — Costituzione della capitaneria generale di Melilla* » 1439

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

PIETRO MARCUCCI POLTRI, capitano: Una gloria delle università toscane. Curtatone e Montanara. 29 maggio 1848. — TANCREDI NAGLIATI, colonnello: Fra Adda e Isonzo. Difesa del confine orientale. — C. A. B: La casta militare. — ENRICO ROBERTAZZI, capitano commissario: Il nuovo ordinamento dei personali amministrativi dell'esercito italiano. — MORDHELLE, Lieutenant-colonel: Conférences sur la guerre coloniale. — DESCOINS, commandant: Une année d'instruction tactique des cadres dans un demi-régiment de cavalerie. 1ª Série. Semestre d'hiver: La doctrine et la Methode. — DUBUY, Kapitän: Oesterreich-Ungarn und Italien. — MINISTÈRE DE LA GUERRE: Service intérieur des corps de troupe.. — Seidels Kleines Armeeschema, 1910. — La nuova Rivista di fanteria. — Rivista di Cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue Militaire Générale. — Revue militaire des armées étrangères. — International Revue über die gesammten Armeen und Flotten . . . . . » 1442

PROPRIETÀ LETTERARIA.

SCUOLE DI TIRO D'ARTIGLIERIA

Nel fascicolo del febbraio ultimo scorso di questa autorevole rivista è stato pubblicato un articolo del capitano Guillet, già favorevolmente noto per altri pregievoli suoi lavori, nel quale si propugnano alcune modificazioni da apportarsi all'indirizzo delle attuali Scuole di tiro dei reggimenti da campagna, nell'intento di completare il miglioramento, che a suo dire, si ritiene soltanto parziale perchè riguarda un solo punto: il terreno.

Il predetto capitano è del parere che convenga tener conto anche degli altri fattori che concorrono ad una buona preparazione delle batterie, e cioè:

1° numero degli esercizi di tiro svolti annualmente;

2° inquadramento tattico degli esercizi di tiro.

Seguendo pertanto quest'ordine d'idee e col proposito di avviare le scuole di tiro d'artiglieria verso scopi fattivi, egli propone i seguenti provvedimenti:

1° aumentare la dotazione annua delle munizioni;

2° sopprimere i tiri a proietto di brigata e di gruppo destinando tutti i colpi disponibili esclusivamente pei tiri di batteria;

3° eseguire i tiri di brigata e di gruppo con munizioni a salve e in dipendenza di esercitazioni tattiche a partiti contrapposti;

4° eseguire le scuole di tiro per brigate anzichè per reggimenti.

Fautori convinti del tiro in campo aperto eseguito con gli attuali metodi e persuasi che l'indirizzo ora impresso alle scuole di tiro reggimentali sia quanto mai utile, ci proponiamo di confutare brevemente le argomentazioni esposte dal capitano Guillet, guidati solo dal concetto di portare il nostro più che modesto contributo in una questione tanto importante e di così vitale interesse, affinchè le nostre scuole di tiro riescano ognor più feconde di efficaci insegnamenti.

Anzitutto ci sembra potere affermare — contrariamente a quanto sostiene l'autore dello scritto di cui ci occupiamo — che l'odierno indirizzo dato alle scuole di tiro dei reggimenti d'artiglieria campale, tiene il voluto conto anche degli altri fattori che concorrono ad una buona preparazione

delle batterie, giacchè, a nostro avviso, il numero e l'inquadramento tattico degli esercizi di tiro non sono trascurati.

Non si disconosce che il poter effettuare un maggior numero di esercizi sarebbe cosa sommamente vantaggiosa, ma non riteniamo che allo stato attuale delle cose il numero degli esercizi compiuti dalle batterie sia in modo assoluto sproporzionata al lavoro che si fa per mettere una batteria *in valore* ossia, come dice l'autore, in condizioni di ben funzionare durante il tiro. E su questo punto conviene che ci spieghiamo.

È accertato che il personale delle batterie nonostante la breve ferma e le difficoltà che si incontrano per impartire ad esso l'istruzione sul tiro, alla fine del periodo preparatorio che si compie in guarnigione, è bene edotto delle proprie mansioni e le batterie allorchè si recano alla Scuola di tiro, sono perfettamente preparate. Su questo punto del resto conviene lo stesso capitano poichè ammette che le difficoltà intrinseche da superarsi per ottenere un grande rendimento delle batterie al fuoco possono e *sono realmente* vinte dalla abilità e genialità del comandante di batteria. Il Guillet però, quasi pentito di aver fatto simile concessione, aggiunge subito: le difficoltà restano in parte necessariamente insuperate perchè collegate alla non sufficiente pratica.

Ora la pratica di cui il capitano intende parlare, comprende, se non abbiamo mal capito, lo sparo effettivo del cannone e l'azione diretta della batteria al fuoco. Questa pratica però, a nostro credere, non è esclusivamente ed in modo assoluto funzione del numero effettivo di esercizi di tiro. Per convincerci di ciò basta infatti considerare che l'esecuzione meccanica del tiro è resa ora molto più semplice che pel passato poichè non ostante la complicazione degli apparecchi di cui è fornito il materiale, il funzionamento di tutte le sue parti è perfetto ed il maneggio, per quanto richieda attenzione grandissima, non è così difficile da obbligare il personale a grandi sforzi per apprenderlo. La previdenza del costruttore ed il meraviglioso progresso dell'industria meccanica, hanno in gran parte sopperito all' azione diretta e manuale dell'uomo fino a far sì che il cannone funzioni quasi automaticamente. La carica è facilissima, il proiettile è unito al cartoccio e sono perciò evitate complicazioni di manovra ed i pericoli d'altra volta, le spolette vengono graduate meccanicamente, l'otturatore è di maneggio semplicissimo ed è impedita l'accensione della carica prima che la chiusura sia perfetta, è abolito il primitivo cannello fulminante nonchè la vetusta cordicella da sparo,

il pezzo rimane immobile al tiro, ed il puntamento è prontamente ripristinato, le munizioni sono a portata di chi deve usarle, i serventi stanno in posizione comoda e sicura, pronti e nell'impossibilità di fallire ai loro incarichi. In definitiva: massima semplicità e facilità in tutto ciò che ha tratto all'esecuzione del fuoco.

Adunque la insufficiente pratica, cui il Guillet accenna, riguarda esclusivamente l'azione o meglio l'effetto che la batteria deve produrre sul bersaglio per riuscire, com'egli asserisce, a *dominare col suo fuoco il campo dell'azione*. E per avvalorare un tale asserto egli cita le battaglie dell'Ialou e di Vafangoou dell'ultima guerra russo-giapponese, nelle quali i giapponesi attenendosi ad un tale principio, ottennero effetti decisivi sul nemico. E su questo punto noi conveniamo interamente coll'autore solo notiamo che un tale fatto non sembra nuovo e di esso se ne potrebbero citare innumerevoli esempi risalendo fors'anco alle memorabili campagne combattute dal grande Napoleone nelle quali vedrebbesi scaturire in germe il famoso principio ora invocato dal capitano Guillet. Comunque confermando appieno la dote che l'artiglieria deve possedere per raggiungere l'intento di cui trattasi noi crediamo che non sia ora tanto difficile il conseguire risultati *tangibili nel tempo e nello spazio*, come annunzia il capitano Guillet.

Le difficoltà opposte dal bersaglio nei riguardi delle fugacità, mobilità, incertezza di visione ecc., non sono certo trascurabili ma, date le nostre premesse, ci pare che per *afferrare* (mi si passi il termine) il bersaglio che farà la sua fugace ed incerta comparsa, la pratica entri solo in parte, poichè, come già dicemmo, col perfezionamento degli attuali apparecchi di puntamento, colla scioltezza raggiunta dal personale, colla facilità e prontezza dei movimenti consentiti dal nuovo materiale, un tale risultato potrà essere agevolmente raggiunto ed io crederei menomare i meriti giustamente riconosciuti dei nostri capitani d'artiglieria se ponessi in dubbio tale loro incontestata abilità. Ed un tale risultato è oggi maggiormente facilitato, mercè l'impiego del goniometro, poichè è possibile colla massima prontezza portare il tiro laddove più preme su tutta l'ampia zona di sorveglianza di una batteria e dominare così — come giustamente rileva l'egregio generale Manzoli (1) — col fuoco tutto il terreno antistante agli obiettivi tattici che la fanteria deve raggiungere.

(1) Giornale l'*Esercito Italiano*, n. 48.

Del resto non vediamo bene come col sistema proposto dal capitano una tale abilità verrebbe ad essere accresciuta poichè tenuto fermo il numero degli esercizi da compiersi, ma cambiandone soltanto l'indirizzo e il nome, i bersagli non verrebbero perciò aumentati, anzi — a nostro credere — sarebbero diminuiti dovendo essi rappresentare situazioni più ristrette e fronti minori, in dipendenza della missione volta per volta affidata alla batteria.

Ciò che abbiamo detto non deve però far credere che da parte nostra si neghi l'utilità di un esercizio più frequente ed anche continuato degli ufficiali d'artiglieria nel tiro, anzi noi conveniamo col capitano Guillet nel ritenere che occorre raggiungere tale intento allo scopo di mantenere allo stato potenziale la loro abilità nel tiro e perchè la macchina batteria sia sempre in *pressione* e pronta per produrre un utile lavoro. Siamo pure d'accordo (e chi non lo sarebbe?) coll'egregio capitano nel riconoscere la necessità di poter disporre di un numero grande di munizioni. Giova però osservare, e ciò in opposizione a quanto egli sostiene, che non ostante l'eseguità dei colpi assegnati ai reggimenti d'artiglieria, si possa conseguire col numero di esercizi ora attuabili la voluta preparazione del personale nella parte tecnica e tattica del tiro senza doversi rompere il cervello per escogitare sistemi o metodi speciali ed adottare ripieghi di ogni genere come a dire del capitano Guillet, occorre fare ora.

È necessario — a nostro avviso — immedesimarsi dello scopo da doversi raggiungere nei vari periodi, nei quali è suddivisa la scuola di tiro, nettamente indicati nella Parte IV dell'Istruzione sul tiro, e ritenere che il continuare il fuoco al di là dell'aggiustamento, solo per far strage degli innocui bersagli è cosa del tutto inutile giacchè in guerra a tiro aggiustato, gli effetti micidiali saranno naturalmente raggiunti dall'odierno cannone portato al suo massimo rendimento.

Ad ogni modo su questo avremo campo di ritornare allorchè esamineremo le proposte formulate dal capitano Guillet per modificare l'attuale indirizzo delle scuole di tiro di artiglieria.

Circa l'inquadramento tattico degli esercizi di tiro il capitano Guillet asserisce che il sistema attualmente in vigore è quello stesso che si adottava allorchè le scuole di tiro avvenivano nei poligoni chiusi ciò che vuol dire che si è verificato un peggioramento in tale parte dell'istruzione.

Su tale punto noi siamo di opinione del tutto contraria come risulta da i nostri precedentiscritti sull'argomento pubblicati in questa stessa Rivista e sulla Rivista d'artiglieria

e genio (1) nei quali cercammo di dimostrare l'utilità del tiro in campo aperto eseguito secondo i moderni metodi adottati dalla nostra artiglieria fino dall'anno 1905 sulle basi tracciate dall' artiglieria Francese e maestralmente riprodotte dal capitano Le Rond nel libro : *Préparation de l'artillerie à la bataille.*

Intanto ci preme rilevare subito che il grande spauracchio dello elemento sicurezza del quale anche il nostro competitore si mostra molto impressionato, non è tanto grave da obbligare a creare situazioni tattiche così artificiose da rasentare talvolta perfino l'assurdo.

E per provare una tale nostra asserzione preghiamo il cortese lettore ed il capitano Guillet, di voler gettare l'occhio sugli esempi riguardanti le esercitazioni di tiro in campo aperto uniti agli articoli poc'anzi ricordati e ben lungi dal vantarci di avere risolto in modo completo il non facile problema possiamo dichiarare di aver eseguito il tiro in terreni svariati, taluni di essi con fitta vegetazione e cosparsi di abitati, senza aver ammazzato nemmeno una gallina nè aver prodotto danni che uscissero dal normale. Presentiamo del pari all'equanime giudizio del nostro competitore i temi svolti in quelle occasioni lusingandoci che egli stesso possa riconoscere che rappresentano situazioni razionali e per nulla inverosimili. Aggiungiamo che anche nell'anno 1909 analoghe esercitazioni furono eseguite da chi scrive nel territorio di S. Anna d'Alfaedo usufruendo di plaghe di terreno differenti da quelle precedentemente impiegate ed estendendo il tiro su più larga base e qui pure senza inconvenienti nè danni di sorta.

Riteniamo poi opportuno porre in evidenza quanto scrivemmo nel 1908 per confutare l'obiezione che le esercitazioni di tiro in campo aperto, svolgendosi in zone montane ed in condizioni particolarmente favorevoli a causa della coltivazione poco intensa di quei terreni, non presentassero gravi difficoltà di esecuzione o almeno che la loro riuscita apparisse, nei riguardi della sicurezza, molto facilitata.

---

(1) *Le esercitazioni tattiche di tiro dell'artiglieria in aperta campagna ed in unione alle altre armi.* — *Rivista Militare Italiana*, 1907 : disp. 1°.

L'inguadramento dell'artiglieria colle altre armi nei tiri in campo aperto. — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1907, vol. III.

Le esercitazioni di tiro in aperta campagna. — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1907, vol IV.

Esercitazioni di tiro dell'artiglieria in campo aperto. — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1908, vol. IV.

In quello scritto noi riferimmo sulle esercitazioni eseguite dall' 8° Reggimento artiglieria nel territorio di Valeggio-Villafranca, e cioè in terreno affatto dissimile da quello in cui lo stesso reggimento eseguì le precedenti annuali scuole di tiro in un terreno cioè aperto e pianeggiante avente quella varietà di carattere propria ai terreni in cui generalmente l'artiglieria campale potrà venire chiamata a combattere.

Tale storica località è ormai troppo nota perchè occorra qui parlarne, diremo soltanto che nell'eseguire in tale zona le oradette esercitazioni, tutte le difficoltà che ostacolano l'impiego delle batterie da campagna in terreni di simil genere (visione dei bersagli — osservazione dei colpi e di orientamento — difficoltà di movimenti, ecc.), furono vinte riuscendo ad eseguire sempre il tiro di guerra con risultato più che soddisfacente e senza alcun inconveniente.

E ci preme pure a riguardo dei temi tattici porre in rilievo una circostanza, già altra volta notata, che concorre, a nostro credere, a facilitare la razionale soluzione di essi.

Nel procedere a simili esercitazioni tattiche di tiro si può partire dal concetto di considerare il caso di un combattimento unico, ovvero svolgere per ogni singola esercitazione un tema nuovo. Nel primo caso si esaminano successivamente le varie fasi caratterizzate da una situazione diversa ma sempre costituente un tutto unico; nel secondo, ognuna delle varie esercitazioni prende per punto di partenza dati nuovi e rappresenta situazioni di combattimento non aventi alcun nesso l'una coll'altra.

Quest'ultima circostanza presenta a nostro avviso, un grandissimo vantaggio : invero mentre il problema tattico non è per nulla falsato, è possibile trarre il miglior partito dal terreno, sfruttandone maggiormente le accidentalità ed è accresciuta in pari tempo di molto la facilità di scegliere zone adatte ai tiri in campo aperto, apportando così una notevole facilitazione all'effettuazione di essi. E ciò è di capitale importanza, poichè permetterà di sormontare la difficoltà più seria, da molti — e non senza ragione — accampata contro la generale attuazione del tiro a proiettile in aperta campagna e consentirà quindi con maggior agio di adottare (con buona *pace* dell'egregio nostro competitore), pressochè ovunque un sistema di esercitazioni che nella pratica si è dimostrato tanto superiore all'antico.

Il capitano Guillet dichiara poi nel suo scritto che sempre nei riguardi delle sicurezza in pratica si fa il con-

trario di quello che si dovrebbe fare e cioè si adatta alle esigenze imposte da questo elemento una determinata situazione tattica anzichè far derivare logiche situazioni dalle particolari condizioni offerte dal terreno.

Premettiamo anzitutto che comunque si faccia le esercitazioni in tempo di pace, non possono necessariamente svolgersi nelle identiche condizioni della guerra e che bisognerà quindi forzatamente accontentarsi di avvicinarsi il più possibile a quest'ultime pur avendo la certezza di restarne ancora distanti. Il voler quindi pretendere di portare le batterie in una qualsiasi località e dir loro: tirate, non è cosa fattibile. Pur tuttavia non ostante le limitazioni forzatamente imposte dalle condizioni di sicurezza, ci pare fattibilissimo concretare adeguati temi tattici che portino ad una logica soluzione effettuando il tiro nelle migliori condizioni. E questo nostro parere possiamo affermare che ha ottenuto la sanzione della pratica come rilevasi dalle numerose applicazioni da noi fatte in svariatissime circostanze. di tempo e di luogo, e delle quali trovasi un largo riassunto nelle pubblicazioni innanzi citate.

E qui cade in acconcio fare alcune considerazioni d'indole generale circa l'applicazione del metodo che noi propugniamo, sul modo cioè col quale è necessario preparare ed organizzare le esercitazioni di tiro in campo aperto poichè dai dispositivi adottati dipende in gran parte la buona riuscita sia nei riguardi tecnico-tattici, sia nei riguardi dello elemento sicurezza per evitare, sotto quest'ultimo aspetto, inconvenienti già da tempo riconosciuti e che ora preoccupano in modo tanto allarmante il nostro egregio competitore.

Si procederà in primo luogo ad uno studio preventivo della carta topografica allo scopo di gettare le prime basi per addivenire alla scelta delle località adatte, indi con opportune ricognizioni si completerà il progetto di esecuzione della Scuola di tiro in quanto concerne il terreno.

In seguito il colonnello col suo aiutante maggiore e l'ufficiale destinato ai bersagli precederà il reggimento nella località stabilita e approfondendo in tutti i particolari la primitiva ricognizione sommaria, concreterà in modo preciso le singole zone di tiro unendo ai vari criteri d'indole tecnico-tattica, anche quello essenziale della incolumità degli abitanti, e se lo si riterrà del caso, prendendo pure preventivi accordi coi proprietari a riguardo dei danni che inevitabilmente occorrerà arrecare alla coltivazione (1).

(1) A questo riguardo non sapremo mai abbastanza raccomandare

In questo studio particolareggiato del terreno è racchiuso il segreto della buona riuscita del tiro in campo aperto, che sarà ottima, quando lo studio stesso, inspirato a giusti criteri, sia stato approfondito in tutte le sue parti.

A semplice titolo di esempio ne riepilogheremo qui per sommi capi i punti principali accennando pure le operazioni salienti da compiersi per l'organizzazione del tiro.

Occorre adunque:

a) stabilire nelle linee generali il supposto tattico dal quale vuolsi partire per ogni esercitazione di tiro;

b) individuare con appositi segnali ben visibili da lungi (da togliersi, ben inteso a ricognizione ultimata) le località ed i punti ove intendonsi allogare i bersagli;

c) riconoscere le posizioni più probabili per la postazione delle batterie in dipendenza delle posizioni precedenti ponendole a raffronto con queste (1);

d) tracciare in modo approssimativo e per norma le conseguenti linee di tiro;

e) esaminare attentamente la praticabilità delle singole zone e la loro struttura, gli accessi, gli ostacoli, i particolari topografici speciali che possono influire sull'andamento dell'esercizio di tiro, ecc.;

f) tener conto dei caseggiati, segnando in special modo quelli da far sgombrare;

g) individuare i punti ove collocare le vedette e stabilire la località per la raccolta delle batterie dalla quale si prenderanno le mosse per iniziare il tiro.

Il giorno del tiro saranno allogati i bersagli nella località prestabilita dando ad essi le volute e razionali formazioni delle truppe che debbono rappresentare, secondo le norme impartite sul posto all'ufficiale addetto ai bersagli che avrà accompagnato il colonnello nelle preventive ricognizioni.

Per facilitare l'esecuzione del tiro ed in pari tempo per avvicinare l'esercitazione alla realtà, dovrà essere abolito in modo assoluto il telefono fra la batteria ed il bersaglio, come pure non sarà ammesso l'uso di eliografi nè di qualsiasi altro sistema analogo.

---

di affidare, a tiro ultimato, la liquidazione dei danni direttamente ai corpi interessati analogamente a quanto praticano, con grande profitto economico, già da tempo i nostri reparti alpini e che con pari buoni risultati eseguì l'8° artiglieria.

(1) In questa limitazione non vi è nulla di inverosimile giacchè in qualsiasi operazione tattica le posizioni saranno sempre soggette a quelle occupate dal nemico e dipenderanno dalla situazione tattica.

L'unica segnalazione da impiegarsi sarà quella consistente in un razzo a fumata che sarà lanciato dall'ufficiale al bersaglio per indicare che tutto è pronto. Una grossa bandiera rossa ed una bianca di cui disporrà la batteria ed il bersaglio ed un conveniente numero di vedette a cavallo ed anche a piedi, come tornerà più comodo, completeranno le misure di sicurezza da prendersi (1).

Col metodo qui abbozzato — da noi largamente esperimentato — non vi sarà alcuna titubanza, non si verificheranno interruzioni di tiro, nè si produrranno inconvenienti di altra natura, e qualora il tema sia stato chiaramente concretato, le batterie manovreranno e tireranno liberamente.

L'esercitazione avrà per tal modo completo sviluppo senza togliere ad essa il necessario aspetto di verità.

Ci preme notare che desideriamo non essere fraintesi giacchè colle indicazioni accennate, non intendiamo già limitare le misure di sicurezza chè anzi vogliamo siano osservate fino all'esagerazione, ed in modo tale che gli esercizi di tiro procedano ininterrottamente e senza alcuna preoccupazione di eventuali pericoli per parte del direttore e di chi eseguisce il tiro.

Il trovare terreni adatti ed il saperli sapientemente sfruttare dipende dall'intelligenza e genialità del colonnello che dirige le esercitazioni e siamo ben compresi della grande responsabilità che ad esso incombe in tali casi, ma in ciò emerge appunto il requisito che deve possedere l'ufficiale che copre un così alto e difficile comando e noi siamo pienamente convinti che di tale preziosa qualità i nostri ottimi comandanti di reggimento sono largamente dotati.

Veniamo ora alla seconda parte dello scritto del capitano Guillet ed esaminiamo i provvedimenti che egli propone per migliorare le scuole di tiro.

1° *Aumentare la dotazione annua delle munizioni.* — Su ciò, come già notammo, tutti sono d'accordo nè può esservi dubbio alcuno sull'efficacia di un tale provvedimento. Ma per attuarlo si oppone, oltrechè il costo delle munizioni, il logoramento delle bocche da fuoco che si farà anche maggiore coi cannoni d'acciaio, e, a parità di colpi assegnati alle batterie, colla non lontana formazione di esse su quattro pezzi.

(1) Non si annoverano le altre ordinarie misure considerate dall'istruzione sul tiro.

E' ozioso notare che l'ufficiale al bersaglio, prima di fare il segnale di pronti col razzo, avrà ricevuto regolare rapporto, che le vedette sono a posto, dal graduato incaricato di collocarle.

Stabilito adunque che l'ideale vagheggiato non sia, almeno per ora, raggiungibile, dobbiamo adattarci a trarre dai mezzi di cui disponiamo il maggior profitto possibile (1).

Quindi pur riconoscendo che il detto numero è esiguo, noi siamo convinti che non lo sia al punto da compromettere l'esito delle esercitazioni di tiro in modo allarmante come il capitano Guillet segnala.

Coi 150 colpi di cui il maggiore comandante la brigata dispone, per le considerazioni già esposte, noi riteniamo che le batterie possano sviluppare al voluto grado la loro istruzione professionale per completare poi in tutte le sue parti, cogli esercizi di brigata e di gruppo, il loro addestramento tecnico-tattico.

Quindi anche dal canto nostro non aggiungiamo altro al già detto, tanto più che nel parlare della 2ª proposta avremo campo a tornare sull'argomento.

2° *Sopprimere i tiri a proietto di brigata e di gruppo destinando tutti i colpi esclusivamente pei tiri di batteria.* — Il nostro modo di vedere, recisamente contrario a tale proposta appare chiaro da quanto precede e ad avvalorare maggiormente la nostra tesi, in antitesi a quella sostenuta dal capitano Guillet, facciamo le seguenti considerazioni:

Coll'adottare il provvedimento vagheggiato dal capitano predetto, si verrebbe a perdere tutto il vantaggio realizzato in questi ultimi tempi coll'esulare dagli antichi poligoni portando le batterie ad eseguire il tiro a proietto in pieno campo aperto togliendo cioè le esercizioni dell'artiglieria da quell'esclusivismo in cui erano tenute, per svolgerle nel loro naturale elemento e lasciare che le batterie spaziassero in aperta campagna dando al tiro il vero carattere di guerra.

Il tiro di brigata e di gruppo, avrà indubitatamente quasi esclusiva applicazione in guerra, e su questo punto è inutile che ci dilunghiamo giacchè un tale principio, potentemente affermato nella campagna del 70, ha avuto piena conferma nell'ultima guerra russo-giapponese come del resto lo stesso nostro competitore è indotto ad ammettere (2).

E se tale adunque è l'impiego normale dell'artiglieria, se non dimentichiamo la verità assiomatica che la manovra ed il tiro sono i fattori indissolubilmente legati nel conse-

---

(1) La circolare n. 172 di quest'anno relativa alle scuole di tiro assegna ad ogni batteria da campagna 250 colpi (225-S. + 25 G.) con aumento cioè di 25 a 50 sul numero degli anni scorsi. Auguriamoci che tale numero possa salire almeno a 300 (250-S. + 50-G.).

(2) Veggasi *Impiego dell'artiglieria giapponese nelle battaglie dell'Jalù e di Vafangoou* citate nello scritto in esame.

guimento degli effetti poderosi sul campo di battaglia per parte dell'arma stessa, scaturisce evidente la necessità di non separare nelle nostre esercitazioni i due anzidetti fattori e di imprimere ad esse i veri caratteri d'impiego imposti ora alle batterie armate coi moderni cannoni.

Ed a questo proposito ci giova riportare quanto scrive il capitano Le Rond nel pregiato suo lavoro: *Le canon à tir rapide et l'instruction de l'artillerie* ove egli progugna nelle esercitazioni di tiro l'impiego delle batterie riunite in grandi gruppi (1).

« En ce qui concerne l'artillerie, elle doit, dans ces tir de guerre renoncer absolument à l' habitude trop répandue, et qui résulte de la pratique de nos anciens poligones, de traiter des questions des petits détachements dans lesquels l'artillerie ne dépasse pas un groupe. Il lui faut, au contraire, aborder franchement la bataille, qui doit servir de base aux thémes de ses tirs de guerre.

. . . . . .

Procéder autrement serait perdre de vue l'objectif supérieur et essentiel assigné aux tirs de guerre en pleins champs, *la préparation à la bataille* ».

In altri termini le esercitazioni di tiro che l'artiglieria compie annualmente debbono essere la vera scuola dell' *impiego tattico del tiro* portando il proprio reparto ad esplicare, mercè l'azione corcorde della tattica tutti quegli atti, che costituiscono il vasto quadro d'azione dell'artiglieria campale.

Il tiro tattico di batteria propugnato in modo esclusivo dal capitano Guillet, riuscirà sempre incompleto e finirà per assumere il carattere di un esercizio pressochè teorico di tiro nel quale si risolve un problema di balistica senza tener conto, o tenendone in modo molto imperfetto, di tutti gli altri elementi che accompagnano l'azione delle batterie.

Nè a questo inconveniente si pone rimedio colle manovre esclusivamente tattiche con tiro a salve, poichè, come vedremo anche in seguito, queste non imprimono, nè possono imprimere, le vere caratteristiche dell'impiego dell'arma in dipendenza di quel complesso di circostanze che ne accompagnano l'azione e ne concretano tutti gli atti. Allorchè le batterie inquadrate in brigate o gruppi, nello svolgere un tema tattico, debbono anche tirare, le molteplici operazioni che accompagnano l'esecuzione effettiva del tiro risultano regolate e debbono seguire quella progressione imposta dal-

(1) Pagina 39.

l'uso reale e completo del cannone impiegato come vera arma da fuoco.

E non giova il dire che il tiro inteso in questo senso fallisce al suo scopo dovendosi rinunziare, per eseguirlo, a non pochi esercizi di batteria isolata, giacchè nel tiro di brigata o di gruppo, qualora esso venga convenientemente svolto, le batterie non perdono affatto la loro individualità e possono perciò curare e completare la istruzione del personale come se fossero isolate acquistando così quella pratica di cui il nostro competitore lamenta il possesso.

In merito a quanto scrisse il Principe Hohenlohe nelle sue memorabili lettere a riguardo dell'artiglieria — e che ora viene a guisa di monito ricordato al capitano Guillet, in appoggio alla sua tesi — notiamo che sebbene l'espressione non suoni esattamente come egli riporta, pur tuttavia accettando la libera traduzione (1) noi conveniamo col chiaro autore tedesco nell'ammettere che l'abilità dell'artiglieria si concreta nel saper tirare, ma aggiungiamo subito che il tirare compendia la manovra ed il tiro propriamente detto. Ed è appunto nell'intima fusione di questi due elementi così strettamente legati sul campo di battaglia che s'impernia il compito imposto all'artiglieria, è nella concorrenza dei due mezzi nel fine unico di *colpire* o *raggiungere* il nemico che risiede tutta l'abilità dell'artiglieria. E se noi studieremo separatamente i due anzidetti elementi, se anche nelle nostre esercitazioni divideremo queste due parti vitali di cui consta l'azione complessiva dell'artiglieria, la nostra preparazione riuscirà del tutto imperfetta.

Stabilito poi, come si disse, che l'unità tattica dell'artiglieria è la brigata, e che non convenga scinderla, ne viene necessaria conseguenza che le esercitazioni di tiro di brigata debbono essere mantenute affinchè abbiano il voluto carattere di verità e le batterie possano accrescere, unitamente al tiro, la loro abilità manovriera portando così ogni parte del difficile congegno sul quale si basa lo sviluppo di ogni loro atto tattico ad agire armonicamente e colla voluta regolarità.

E concretando il nostro modo di pensare, al monito del Generale Hohenlohe noi osiamo contrapporre il seguente: « l'artiglieria deve essere manovriera per sapere quando, perchè e su di chi *efficacemente* tirare ».

(1) Nel testo francese infatti sta scritto a pag. 304 « L'artillerie d'abord doit *atteindre*, puis *atteindre* et encore *atteindre* l'ennemi ».

Ora il vocabolo *atteindre* (che vuol riprodurre il *treffen* tedesco) suona in italiano: colpire — raggiungere e non già *tirare*.

E per avvalorare questo nostro asserto ci piace riprodurre quanto scrive il colonnello russo Biélaiév in uno degli articoli, della serie da lui pubblicati nell'*Artilleriskie Journal*, con molto favore accolti in Francia.

« Quelques mois à peine s'étaient écoulés depuis dele début la guerre, et tout le monde comprenait clairement quel puissant outil de combat constitue une artillerie bien instruite et tactiquement préparée, c'es-à-dire une artillerie sachant non seulement comment tirer, mais encore où, quand, pourquoi et sur quoi tirer » (1).

In definitiva adunque noi siamo intimamente convinti che coll'attuale sistema sia consentito raggiungere lo scopo essenziale delle Scuole di tiro cioè quello di bene preparare le batterie al fuoco e dopo aver dimostrato che le esigenze di sicurezza non sono inelimlnabili, affermiamo che è fattibilissimo impiegare utilmente dal punto di vista tattico i colpi destinati ai tiri di brigata (2).

Ora veniamo alla terza delle proposte formulate dal capitano Guillet cioè:

3° *Eseguire i tiri di brigata e di gruppo con munizioni a salve in dipendenza di e esercitazioni tattiche a partiti contrapposti.* — Questo provvedimento è — come dice il Guillet — in intima relazione col secondo e quindi noi pure nell'imprenderne l'esame dovremo riportarci a quanto abbiamo avuto occasione di esporre in precedenza. Così apparirà (giova sperarlo) chiaro che un tale provvedimento non raggiungerebbe lo scopo che il proponente si prefigge.

Come già osservammo, le manovre tattiche con tiro a salve non possono imprimere le caratteristiche d' impiego dell'arma di artiglieria in dipendenza di quel complesso di circostanze che ne accompagnano l'azione e ne concretano tutti gli atti.

Il tiro di guerra presenta delle difficoltà tecniche che non possono in alcuna maniera essere rappresentate dal tiro a

(1) *Revue d'artillerie*, Janvier 1910, Préface à l'article. — *Positions défilées de l'artillerie en Mandchourie;* pagine 187.

(2) Per rendere utili e veramente proficue le esercitazioni di tiro di brigata converrà limitarle in modo che ciascuna di esse riesca il più possibile completa. Parimenti occorrerà eseguire il tiro di gruppo in quei casi in cui speciali e favorevoli circostanze consentiranno di dare ad esso il voluto svolgimento.

Talune esercitazioni di tal genere troveranno la loro sede naturale alla Scuola Centrale di tiro di Nettuno, e potranno anche — per le favorevoli condizioni del terreno — essere svolte nei dintorni di Bracciano.

Queste esercitazioni. meglio se svolte col concorso delle altre armi, offriranno il vantaggio di sviluppare ampiamente l'istruzione tecnico tattica dei quadri e potranno costituire la vera scuola dei colonnelli e dei generali.

salve e per convincersene baste pensare ai numerosi còmpiti, imposti al comandante del reparto d'artiglieria per coordinare l'azione di fuoco delle batterie rispetto allo scopo tattico che si vuole raggingere. Così occorre poter fissare le zone di tiro a ciascuna batteria o brigata, suddividerne i còmpiti, saper concentrare al momento opportuno il tiro sopra uno o più obiettivi speciali, in una parola provvedere a tutto quanto concerne *l'opportuno impiego tattico del tiro.* E questo intento non può raggiungersi in modo il più possibile completo che coll'esecuzione del tiro a proietto.

Col metodo proposto dal Guillet si perpetuerebbero tutti quegli errori che accompagnano in genere le manovre, piccole e grandi, che si compiono in unione alle altre armi, si verrebbe a rendere maggiore l'inconveniente di falsare il concetto della progressione imposta negli atti tattici dalla necessità d'impiego dei mezzi d'azione sul campo di battaglia, si continuerebbe a raffigurare — mi si perdoni la frase — la parodia della battaglia.

In quanto alla poca felice postazione dei bersagli nei tiri di brigata e di gruppo e la non meno poco felice situazione tattica in cui essi sono spesso immaginariamente inquadrati, dal capitano Guillet rilevata, noi osserviamo che tali irregolarità devono ascriversi al direttore del tiro il quale troppo preoccupato forse dalle esigenze della sicurezza o da altre circostanze portate dalla località è indotto a stabilire i bersagli in siti non adatti o ad inquadrarli irrazionalmente. Del resto quand'anche per necessità di cose si debba collocare le sagome-bersagli trascurando le norme d'impiego tattico dei reparti di truppa che esse debbono rappresentare, non scorgiamo in ciò tutto quel male che il capitano Guillet ravvisa, nè sembra che questa ragione debba far cadere l'attuale sistema.

Il collocare ad esempio bersagli rappresentanti batterie in località inaccessibili non costituisce un grave errore tattico poichè, tranne il caso di posizioni assolutamente impossibili, non è cosa irrazionale ritenere che con opportuni lavori siano rese accessibili anche posizioni difficilissime.

I Giapponesi ad esempio, non avevano artiglieria sul *picco* di Lao-ta-laza il cui accesso alla cima è solo possibile per un unico e difficilissimo sentiero? (1).

(1) Sull'altura di Lao ta laza (montagna dei cervi — si noti il nome) durante la battaglia dello Sciakhè nelle giornate del 9 e 12 ottobre i Giapponesi posero dapprima 2, poi 8 ed infine 14 pezzi.

(Filippo Camperio — *Al Campo Russo in Manciuria*, pag. 259 e seguenti e tavola 23 dell'atlante che va unito al testo).

Il disporre bersagli che raffigurano truppe che si muovono e manovrano allo scoperto?

Ma quante volte — pur troppo — ci è dato di vedere alle manovre una tale situazione? Si dirà: Perchè presentare proprio nelle esercitazioni di tiro che dovrebbero riuscire veri esempi tipici simili errori? E vero rispondiamo, sarà bene astenersi dal farlo, ciò che ci sembra non difficile, ma ad ogni modo teniamo a dichiarare che simili situazioni per quanto irregolari si verificheranno anche in guerra. Ed infatti ciò è provato anche recentemente dall'ultima guerra russo-giapponese nella quale vediamo non di rado episodi di truppe scoperte sottoposte al fuoco nemico (1).

D'altra parte si può evitare di cadere in simili inverosimiglianze — se tali sembrano all'autore — e qualora esista la strada coperta per cui la truppa avversaria potrebbe marciare come egli accenna, nulla di più facile per il direttore che il far disporre lungh'essa alcune sagome-bersaglio che ne rappresentino il movimento e per ottenere che l'esercizio abbia luogo nelle condizioni volute dalla tattica, egli potrà segnalare tale bersaglio, che naturalmente non sarebbe scorto, con un avviso del tenore seguente: Truppe avversarie si dirigono da A verso B, oppure: Gli esploratori informano che una colonna nemica sta transitando per la strada... od ancora: Truppe avversarie sono segnalate in direzione di... Per tal modo se la situazione tattica presentata al comandante del reparto d'artiglieria che eseguisce il tiro fu ben studiata, l'intervento di tale riparto apparirà logico ed opportuno ed il fuoco sarà eseguito con giusto criterio.

Ad ogni modo alle manovre del tempo di pace, come già abbiamo fatto notare, occorre accordare non poche concessioni

---

(1) Dalla pubblicazione del CAMPERIO togliamo i seguenti pochi ma bastevoli esempi;

Pag. 265.... « il distaccamento Lubiavin (di cui faceva parte una bat-« teria) tira continuamente sui rinforzi giapponesi che *vede* arrivare e pas-« sare »....

Pag. 274... « vedo i cannoni russi da campagna alzare una gran nu-« vola di polvere allo sparo, ciò li rende sicuramente visibili ma del resto « essi fanno un tiro con punteria diretta ed in *posto completamente sco-« perto*... »

Pag. 279. . « i battaglioni sono in ordine sparso e anche le riserve « si tengono aperte in catena fitta. Si approfitta più che si può delle pro-« tezioni naturali che presenta il terreno. Sin dal principio della marcia « però le perdite sono grosse... ».

Ciò dimostra che la truppa non sempre può marciare al coperto per quanta buona volontà ci metta.

Pag. 281.... « un battaglione del 35° T. S. O. è bersagliato mentre « *in ordine chiuso*, marcia sulla strada, tre minuti di fuoco, secondo il « colonnello Doobor (del 35° T. S. O.), causano la caduta di centoventi « uomini... ».

e qualunque sia il sistema adottato non sarà possibile svincolarsi da una qualche inverosimiglianza. E d'altra parte col provvedimento proposto dal Guillet non vi è pure il gravissimo inconveniente di non poter raffigurare truppe di fanteria? e quindi la tattica che egli dice di voler fare *veramente* resta sempre compresa nel dominio delle supposizioni.

Il voler manovrare a brigate contrapposte di batterie conduce natulalmente a formare delle unità incomplete sprovviste cioè dei loro organi di rifornimento che rimarranno tutto al più segnati, creando qui pure supposizioni ed ipotesi dannose e falsando concetti ed apprezzamenti circa l'impiego tattico dei riparti d'artiglieria.

Nè conviene poi tacere che simili manovre tattiche con tiro a salve possono essere eseguite con eguale profitto e con maggiori risorse anche nei dintorni delle guarnigioni scegliendo le epoche più opportune per non pagare eccessivi danni alle proprietà e adattandosi ad ogni modo a corrispondere quegli equi compensi ai proprietari quando la necessità lo imponga (1).

Il capitano Guillet sostiene che colle manovre da lui propugnate è consentito sviluppare ed attuare in modo logico e completo un determinato concetto d'impiego tattico ottenendo dalle dette manovre, qualora impostate e dirette in modo semplice, l'estrinsecazione della *tattica reale*.

Ora noi riteniamo che per ottenere l'intento che il Guillet si prefissa, l'unico mezzo sia quello di eseguire le esercitazioni di tiro a proietto nelle quali si suppone impegnata l'azione di una brigata di batterie poichè solo includendo l'elemento tiro, è dato di poter imprimere alle esercitazioni d'artiglieria il carattere di azione guerresca e solo con tale mezzo si può ottenere l'estrinsecazione della *tattica reale* per parte delle batterie manovranti.

Sicchè concludendo su questo argomento diremo che a nostro avviso colle esercitazioni a salve, proposte dal capitano Guillet, non si otterebbero, sia nella preparazione tecnica, sia in quella tattica, i vantaggi che egli si ripromette, epperciò noi stimiamo che non convenga attuarle alle scuole di tiro e che sia invece di somma importanza mantenervi le esercitazioni di brigata e di gruppo colle quali è dato far procedere di conserva la manovra ed il tiro.

---

(1) A mantenere lo spesa entro i limiti modesti sarebbe cosa eminentemente opportuna stabilire preventivi accordi coi proprietari fissando le modalità di esecuziona delle dette manovre. Conducendo le trattative con accortezza o tatto giova credere che si otterrebbero buoni risultati.

E veniamo all'ultima proposta,

4.° *Eseguire le scuole di tiro per brigate anzichè per reggimento.* — Tale provvedimento è una conseguenza dei precedenti e noi non esitiamo a riconoscere che - qualora si adottasse il sistema propugnato dal Guillet — si realizzerebbero con quest'ultimo provvedimento notevoli vantaggi.

Il capitano Guillet espone ragionatamente tali vantaggi ed in pari tempo accenna alle difficoltà cui si andrebbe incontro col suo sistema, ciò che ci dispensa di entrare in estesi ragguagli a tale riguardo. A nostra volta però non possiamo esimerci dal fare alcune obbiezioni al sistema per provare come esso non sia scevro di difficoltà d'attuazione.

Indipendentemente dal fatto che non sarà cosa agevole trovare zone di terreno *ben diverse e distinte* a portata l'una dall'altra, coll'adottare un tale sistema si verrebbe ad aumentare notevolmente la spesa per i danni arrecati alle proprietà private senza contare che, data appunto la varietà delle zone da impiegarsi, si triplicherebbe il personale occorrente per i bersagli e le vedette.

E da notarsi poi che le esercitazioni in genere e quelle di tiro in ispecie, tornano sommamente utili non solo a chi vi agisce ma anche agli ufficiali che vi assistono e col sistema proposto dal capitano Guillet tale vantaggio non sarebbe raggiunto. Non si ravvisa d'altra parte conveniente togliere al comandante del reggimento l'opportunità di istruire i propri ufficiali anche nella parte che si riferisce al tiro poichè pur ammettendo che i comandanti di brigata siano i naturali direttori del tiro, l'ingerenza del colonnello, quando sia mantenuta entro i voluti limiti, non può a meno di essere vantaggiosa notando poi che tale alta sorveglianza direttiva offre al colonnello l'occasione di conoscere ed apprezzare i propri ufficiali nell'esplicazione del loro più importante compito.

Occorre poi rilevare che le difficoltà derivanti da' rinforzi da fornire alle batterie che tirano, dai servizi richiesti per vedette e bersagli e per le varie esigenze degli accantonamenti, anzichè essere apparenti — come dichiara il Guillet — sono, a nostro credere, più serie di quello che il Guillet crede.

Ad ogni modo, ammettendo che si riesca, coi ripieghi cui egli accenna, a far fronte ai vari servizi ed a costituire gli elementi delle batterie che debbono eseguire il tiro, noi riteniamo che il voler effettuare tutta una seria di esercitazioni di tiro seguendo un sistema basato su ripieghi ed artifizi, sia cosa essenzialmente dannosa all'istruzione del personale in genere e dei quadri in ispecie.

Appare quindi evidente che le esercitazioni ordinate in così fatta maniera riuscirebbero incomplete e di esito stentato dando ad esse un carattere ben dissimile da quello che deve avere il tiro di guerra.

Nè vale il portare l'esempio del reggimento da montagna poichè questo per lo stesso suo organismo, per la natura del terreno ove svolge la propria scuola di tiro e per l'impiego proprio delle batterie da montagna, è necessariamente portato ad applicare il metodo di tiro per brigata che esso però può effettuare in condizioni differenti e migliori dei reggimenti da campagna.

Ed ora ci sia concesso dire ancora due parole circa i temi tattici che vengono proposti alle batterie nei tiri di guerra.

Il capitano Guillet trova che detti temi sono molto complessi e vuole perciò semplificarli limitandoli alla sola indicazione del bersaglio. Ed in ciò egli è logico.

Avrebbe dovuto però, a nostro avviso, per essere del tutto coerente colle proprie idee, proporne la completa abolizione. Ed infatti non sostiene egli che il tiro di batteria deve avere carattere *strettamente tecnico*? Non ha ripetutamente detto che nelle esercitazioni di tiro la tattica è « maltrattata e diventa una mera finzione? ».

Adunque seguendo interamente il suo concetto noi stimiamo che egli avrebbe fatto meglio a proporre di bandire dal tiro ogni idea tattica, e stabilire che le batterie vengano messe di fronte ad un bersaglio qualsiasi dicendo loro: tirate... la tattica quì nulla ha che vedere di essa ci occuperemo poi!

Sulla bontà ed efficacia di un tale sistema lasciamo giudice il lettore!

Ma se non possiamo schierarci neppure a questo riguardo dalla parte del capitano Guillet, dobbiamo però convenire con lui che i temi sui quali si basano i tiri di batteria sono in genere troppo estesi e che spesso riflettono situazioni inadeguate al caso che si considera. Una riduzione è da ritenersi quindi opportuna adottando nei temi di tiro - specialmente in quelli di batteria — situazioni semplici e chiare che portino ad uno svolgimento logico e conforme allo spirito cui s'informa il tiro che trattasi di eseguire.

Concludendo, quando l'attuale sistema delle esercitazioni di tiro in campo aperto sia usato razionalmente e quando i temi siano scelti con opportuno criterio, esso apparirà come la conseguenza naturale del progresso, ed i vantaggi che con tale sistema si raggiungeranno, saranno indiscutibili ed evidenti.

Abbiamo ora mirato a mettere ancor più in chiaro questi vantaggi e ad ogni modo siamo riconoscenti al capitano Guillet che col suo bello articolo ci ha fornito l'occasione di esprimere ancora una volta le nostre idee sopra un argomento così importante per l'artiglieria e per l'esercito, e nel porre fine a questo scritto ci uniamo con lui nel far voti che le scuole di tiro d'artiglieria siano improntate alle più salienti caratteristiche della moderna artiglieria campale dimodochè il contributo che il cannone porterà nel giuoco terribile della guerra sia ognor più possente e decisivo.

Torino, maggio 1910.

G. Lang
generale.

QUESTIONI
DI DISCIPLINA E DI COMANDO

(*Continuazione e fine* vedi dispensa VI, pag. 1218)

Qual disciplina e qual comando convengano agli Italiani.

Se è dolce il parlare delle cose nostre, è ad un tempo pericoloso. Un' esposizione critica, serena e obbiettiva delle nostre questioni militari costituirebbe il gradito epilogo dell'argomento impreso. Ognun vede però quanto essa sia non facile. Ed invero all'obbligo di mantenersi veri, giusti, esatti, oltrechè le difficoltà intrinsiche alla trattazione, si oppone il fatto che l'esercito nostro soffre attualmente una crisi materiale e morale (1); e spesse volte le parole e i giudizi più che dalla mente scendono dall'impressione momentanea del cuore, ed il cuore, anche se capace di cose belle e magnanime, non è la migliore delle guide, quando occorre rigida severità di criterii. Questo ho voluto premettere nell'accingermi a parlare di questioni militari riguardanti il nostro paese, non essendo possibile astrarre del tutto dall' affetto, che riscalda ogni prodotto dell' umano ingegno. La moltiplicità e diffusione delle pubblicazioni al riguardo mi permetteranno di essere brevissimo, mentre l'avversione ad ogni polemica sarà motivo di mantenermi nell'ambito di considerazioni generali, ispirate, per quanto in me sta, a quel vero, che feconda e irradia di luce inesauribile l'affetto.

Poichè disciplina, rapporti gerarchici ed esercizio di comando devono essere commisurati ai tempi ed al carattere dei comandati, stimo opportuno spendere due parole per ricordare a traverso a quali vicende siasi formato il carattere degli Italiani odierni e siasi formato l'attuale assetto politico dello stato italiano.

Nei primordii della civiltà italica, influenza spiccata, anche per l' influsso, che esercitarono sulla posteriore civiltà romana, debbono indubbiamente aver esercitato gli Etruschi, antichissima gente, di cui è ancor dubbial'origine etnica ma che estese il suo dominio su molta parte di penisola e si elevò

(1) L'autore è ben lieto di constatare, come le condizioni di fatto siano ora notevolmente migliorate; per cui è legittima la speranza che alla crisi debba presto succedere un assetto delle nostre istituzioni militari, rispondente ai reali e più urgenti bisogni dell'esercito e del paese.

ad alto grado di potenza e civiltà, quasi valesse far presagire nelle energie di una splendida giovinezza i futuri portenti. Ma lasciando andare quei tempi remoti, è certo che in seguito alla formazione di una comune civiltà fra le genti d'Italia prevalse su tutti gli elementi quello latino, sebbene tutt'altro che trascurabili facesser sentire la loro influenza tendenze peculiari derivanti da diversità d'origine, da precedenti storici, da varietà d'ambienti dei diversi popoli italici.

Successivamente alla formazione dello spirito italiano portarono il loro cotributo di consuetudini e tendenze nuove le invasioni barbariche dei primi secoli dell'era cristiana. È l'elemento germanico, che viene a confondersi col romano e a contrastargli il dominio nel campo della civiltà, mentre un'idea nuova di carità e di amore, bandita dal Cristianesimo, apriva alle menti ideali nuovi, ignoti agli antichi, rinnovellava le genti, le avviava a nuovi, indifettibili progressi. Tutto il medio evo italiano è pieno di luminosi riflessi del contrasto fra i due elementi, romano e germanico, intrecciati nelle lotte con quella gran forza morale ed unitaria che fu la Chiesa. Molte furono le opinioni circa l'efficacia dell'influsso esercitato in Italia dal romanesismo e dal germanesimo. Io penso con molti che sulla formazione del successivo carattere nazionale degli Italiani relativamente poco abbia influito l'elemento germanico, cui del resto aveva iniziato a superiore civiltà il contatto coi latini, e che la nazione italica in mezzo a tante vicende rimase erede legittima della civiltà romana. Questa si era mantenuta accesa anche in secoli di ferro all'ombra dei chiostri, sotto le grandi ali della Chiesa, si era perpetuata, sebbene in vario grado e in varia misura secondo le genti, nei municipii, e si riaffermò solennemente con meravigliose energie nel Rinascimento, quando l'Italia si unì di nuovo nella coltura e nell'arte, mostrandosi degna rivale della Grecia con opere immortali, capaci della gloria di un popolo, come della grandezza di un secolo. Fu sventura allora che la floridezza precedesse la potenza e l'unità politica, per cui la stessa esuberanza di vita nocque all'Italia, che vivificò altrui senza poter dare virtù stabile a sè stessa.

I primi albori dell'età moderna trovarono l'Italia quasi gelosa di sè stessa e impreparata all'unità nazionale. Splendore di arti e di civiltà avevano abbellito il Rinascimento: ma, per nostra sventura, mancò negli Italiani un robusto carattere. L'abbagliante floridezza fece sì, che si attraversasse senza profitto la crisi delle nazionalità incipienti. Sperse l'Italia in gare intestine, tra congiure, frivolezze e cavilli politici, la fibra nazionale fino a divenire provincia perduta

d'un grande impero. La dolcezza delle arti avea fatto dimenticare l'ideale di libertà e avea svezzato dalle armi i discendenti di coloro, che fieramente avevano sostenuto e libertà e indipendenza contro il 1° e il 2° Federico. Indarno l'arguto Machiavelli, che per molti fu immorale, ma che avea la grande anima italiana di sentimenti, inculcò sull'esempio di Roma milizie cittadine ed eserciti disciplinati. Sarebbero stati gl'Italiani atti a ciò, ma in fatto la voce dello statista fiorentino rimase inascoltata.

A quella patria ideale, che s'era levata splendida come un sole nella lingua e nell'arte, successe l'epoca infausta delle dominazioni straniere. E queste esercitarono un influsso deleterio in tutto, nell'ordine morale, in quello economico, nella legislazione. Essa disabituarono gl'Italiani dalle armi, tolsero alle plebi il sentimento di dignità, fecero perdere alle masse la coscienza di sè; e a tal triste influenza si deve se ancor oggi l'Italia è ancora in parte un paese mal noto a sè stesso. Tra il 1500 e il 1700 l'Italia può paragonarsi a persona caduta in languore nella pienezza della gioventù.

Non decadde però del tutto il pensiero italico. Basti ricordare che quasi alla vigilia della morte di Michelangelo veniva alla luce il Galilei, il fondatore dell'edificio dell'intelletto, fulgidissima e vera gloria nei giorni della schiavitù. L'ideale patrio mantenuto nei pensatori e nei poeti potè infine dopo varie vicende riaffermarsi; e potè l'Italia dopo tanti secoli di desiderio rinnovellarsi compiendo un secondo, glorioso Rinascimento, pronta al cimento per nuovi destini.

Fede immensa e forza strordinaria di volontà produssero l'Italia nuova. La stessa rapidità delle vittorie del pensiero nazionale fu causa tuttavia che non sempre a tanto successo andassero accompagnate ponderazione, oculatezza, saviezza di ordinamento. Questo riconoscere è bene, perchè ci spiega le ragioni, per cui l'assetto e l'assimilazione non siano ancora completi, e sienvi ancora dibattiti e crisi di varii generi — è bene altresì, perchè ci può indicare la via per possibili futuri miglioramenti.

E ciò tanto più vale, se ci riferiamo al nostro esercito. Questo s'innestò sul tronco ancor robusto dell'esercito del vecchio Piemonte, di quella terra cioè, che sola avea tenuto alto l'onore delle armi tanto, da meritare che la dinastia ivi regnante continuasse nella sua la storia d'Italia. Ma non sempre le trasformazioni che subì l'esercito italiano, furono provvide e giuste. Talvolta si agì con entusiasmo irriflessivo: *spesso alle parole* non corrisposero i fatti. Leggi multiple e

talora contraddittorie nell'ordinamento, nei quadri, nei regolamenti, aumentarono la confusione. Una cosa però rimase e si affermò. Per i motivi stessi, per cui l'Italia è risorta, l'esercito è nazionale e il suo spirito informatore è eminentemente democratico.

Nonostante l'influenza della patita schiavitù e di altri elementi l'Italiano odierno risente più del tipo latino, ed ha i pregi e i difetti del popolo militare. La disciplina non gli è naturale, ma diviene una necessità. La guerra l'italiano non fa volentieri. Sa subirla però, se necessario, e, se creduta giusta, vi adopera ogni energia, non lasciandosi abbattere da rovesci parziali. La coltura e le tradizioni sono antiche in Italia, per quanto l'indipendenza sia fresca. Salvo le debite eccezioni e per quanto sienvi sensibili differenze fra il nord ed il sud, l'Italiano odierno è d'intuito pronto, ha una buona dose d'abnegazione congiunta a carattere insofferente e ribelle e ad un forte sentimento individualista. È per natura operoso, ha un naturale istinto del bello e del grande, e porta nelle cose un buon senso pratico, quando non lo turbi puerilità d'idealismo, cui è da sperare valga a correggere una più accurata e profonda educazione. Negli affetti come nell'amor patrio l'Italiano sa mantenersi equilibrato. Le esagerazioni, la vanteria, l'intolleranza, ciò, che per i Francesi è *blague* o *chauvinisme*, non sono consone alla natura dell'Italiano, che è geloso della propria dignità senza esserne superbo. E, se oggi qualche indizio vi è del contrario, non dobbiamo essere pessimisti, e tutto svanirà, quando sarà cessato ogni strascico di un passato doloroso, ogni errore scusabile in nazione di fresco risorta, ogni intrigo di politicanti, e sarà aumentata in tutti la coscienza del dovere di viver bene. La rapidità, potenza e finezza dell'ingegno, la natura sobria e temperante, sono belle qualità nostre da sfruttare nell'esercito, che ha fra altro presso di noi il còmpito di cementare l'unione, di rialzare la dignità, di risvegliare qualità latenti, di abituare a vita operosa e battagliera.

Chi è preposto all'educazione del soldato italiano deve però tener conto che il nostro soldato ha bisogno di essere allenato ai pericoli fisici e morali, che è riflessivo e che nella facoltà di ragionare consiste la sua principal virtù. Il governo disciplinale deve pur tener conto delle naturali doti d'individualismo e di spigliatezza, qualità comuni ai popoli latini, in assoluto contrasto col collettivismo e automatismo possibile presso i popoli nordici.

Buona istruzione, buoni quadri, buon ordinamento possono essere sufficienti tra i popoli del nord d'Europa a mantenere

la compagine e la disciplina anche indipendentemente dalla causa, per cui si è chiamati a combattere. Ma io penso che l'Italiano si batterà bene solo a patto che la causa sia buona e che sappia di essere ben comandato. E allora saprà abbandonare il pacifico lavoro, diverrà eroico, capace di affrontare disagi e rischi anche continuati, saprà essere devoto fino al sacrificio, resistere fino alla morte.

Chi chiamò l'Italia *popolo di morti* errò assai, e di molto s'ingannarono gli Austriaci, quando ritennero impossibile levare eserciti d'Italia e farvi assegnamento. Gli è che questi pretesero governare col timore e colla frusta, e tal metodo di governo disciplinale è semplicemente assurdo per gl'Italiani. Val la pena di citare al riguardo il pensiero di Napoleone I, italiano d'origine, e che ben mostrò aver capito il genio italiano: « Lorsque j'eus conquis l'Italie et que je « commençai à lever des soldats, les Autrichiens se mou- « quêrent de moi et dirent que je ne reussierais jamais; « qu'ils l'avaient souvent tenté et qu'il n'était pas dans le « caractère des Italiens de se battre ou de faire de bons sol- « dats.

« Malgré cela, je levai plusieurs milliers d'Italiens, qui se « battirent avec autant de bravoure que les Français et qui « ne m'abandonnèrent pas même dans mon adversité. Quelle « en etait la cause? J'avais aboli le fouet, le bâton, que les « Autrichiens avaient adoptés. Je donnai de l'avancement « aux soldats, qui araient des talents, et j'en nommai plu- « sieurs généraux. Je substituai l'honneur et l'émulation à la « crainte et au fouet. »

« (Corr. 32. 318) ».

È noto come gl'Italiani si battessero bene e con fedeltà all'Imperatore in Ispagna e in Russia. Molti sugellarono lor fedeltà nel sangue. Ma tal bagno di sangue non fu vano. Gli Italiani d'oggi debbono riconoscenza al colosso, all'uomo di genio, degno figlio della terra che avea dato Cesare. Egli ebbe il merito di abituare di nuovo gl'Italiani alle armi, e più, riavvicinò le genti italiche, dette impulso alle menti, fece balenare agli spiriti l'idea nazionale, ponendo coll'Alfieri la pietra angolare della nazionalità italiana. Ma Napoleone ci è maestro anche per il metodo disciplinale da adottare in Italia. Ai nostri soldati non va bene la disciplina del terrore: ma occorre che questa sia mite, dolce, suasiva, spronante più coll'elogio che colla pena, sollecitante l'amor proprio, permettente la più libera esplicazione del valore individuale, cui è necessità riconoscere, opportunità sfruttare. Il gravame superfluo, il metodismo, sarebbero deleteri per lo slancio, la na-

turale arditezza e scioltezza del nostro soldato. Esso mette interesse nelle istruzioni, è rispettoso, devoto, valoroso senza millanteria, ma ubbidisce volentieri solo quando la cosa comandata appare a lui logica e necessaria. Del resto un naturale buon senso fa sì che poco abbiasi a temere da tendenze sovversive (1) o rivoluzionarie segnalate in taluni della milizia.

Tutto sommato, a me sembra opportunissimo il nostro recente regolamento di disciplina (edizione 1907), che inculca un regime di persuasione e mette in evidenza il valore dell'elogio (2). Chi se ne lagna molto probabilmente ha torto, perchè non conosce il carattere italiano o rinunzia all'esperimento di un intenso lavoro personale nel metodo educativo. I nostri soldati hanno mente e cuore capaci d'intendere chi sappia loro opportunamente parlare, sono anzi in genere desiderosi d'imparare e ci ascoltano con l'anima buona. Purchè chi lor sopraintende voglia occuparsene, può farli in breve più dignitosi e coscienti, figli operosi della patria in pace, ottimi soldati per la guerra, atti a seguire con criterio e volontà il superiore ovunque, il che è lo scopo supremo della disciplina. E così facendo il superiore può dire di avere ben meritato della patria, che ogni anno gli affida il suo più bel sangue. Nei momenti di sconforto guardi l'ufficiale bene in viso i suoi soldati. Nel sorriso brillante nei loro giovani occhi, testimoni di un cuore giocondo e sincero, è facile trovare ogni conforto, ogni energia, ogni fede, trovare un premio più gradito di ogni elogio, trovare quasi un augurio, che induca a ben sperare dell'avvenire della patria (3).

(1) Sulla propaganda sovversiva e sull'antimilitarismo, come sui mezzi per combattere l'uno e l'altra, molto si è scritto in questi ultimi tempi. Fortunatamente, come in Italia non esiste il militarismo (nel senso di predominio o privilegio dell'elemento militare), così non è molto temibile una propaganda, che miri all'indebolimento dell'esercito. Tuttavia, senza peccare per soverchio pessimismo o per soverchio ottimismo al riguardo, possono gli ufficiali nel lavoro educativo quotidiano trovare innumerevoli circostanze atte a raddrizzare idee sbagliate e ad infiltrarne di buone in quelle giovani reclute, che possono essere, caso mai, fuor di strada più per ignoranza che per malanimo. Nè per ciò occorre un eccesivo corredo di studi sociologici, ma cuore buono e pratica della vita.

A proposito poi dell'ignoranza è dolorosa la constatazione di una percentuale troppo elevata di analfabeti nei nostri soldati rispetto agli altri stati civili. L'esercito può contribuire a sanar la piaga, ma sarebbe un pretendere troppo domandare agli ufficiali quello, che dovrebbero fare i maestri di scuola. L'esercito può solo completare l'educazione civile.

(2) Le affermazioni, che per necessità d'esposizione ho posto piuttosto schematicamente, rispondono a convinzioni personali. Esse non vanno in ogni modo interpretate dottrinariamente, ma con larghezza e indipendenza d'idee. E' poi ovvio il ricordare che il regime disciplinale deve soffrire non poche varietà ed eccezioni adattandosi ai caratteri particolari dei singoli.

(3) L'esercito nel nostro paese oltre allo scopo di preparazione alla guerra

Molte altre cose potremmo dire circa i nostri soldati. Ma io faccio punto, tanto più che siam tutti d'accordo nell'ammettere di aver noi dal paese un ottimo elemento, per cui l'esercizio del comando non è difficile, purchè si abbia volontà e un po' di cuore.

Diversa è la cosa, se ci riferiamo all'elemento permanente dell'esercito, ai quadri cioè, alla gerarchia, all'ordinamento, alla costituzione del comando. Credo di non essere fuor dal vero dicendo che qui si hanno dolenti note: e credo anche che sarebbe stoltezza o peggio il volerlo dissimulare. È anzi doveroso il mettere le piaghe alla luce, a meno di non voler fare come lo struzzo, che inseguito dal cacciatore nasconde la testa nella sabbia, illudendosi in tal modo di non esser più visto. Invece proprio allora il cacciatore gli piomba addosso. Così noi, non volendo riconoscere le piaghe, non le saniamo per questo: che anzi esse si acutizzano e ben duramente ce ne accorgeremmo il giorno della prova. D'altronde il paese confida a noi il suo denaro e il suo più bel sangue, e ha ben diritto che noi amministriamo bene l'uno e ci mettiamo in grado di ben sfruttare l'altro, che è, ripeto, ottimo.

È doloroso il ricordare che da Custoza ad Adua l'esercito nostro non subì che sconfitte; e queste furono gravi e ancor ci gravano colla memoria, perchè lo sperpero del valore italico seminò scorforto e pessimismo nell'esercito e nel paese. È poi ancor viva la piaga aperta dalla crisi materiale e morale, che le nostre istituzioni militari stanno attraversando. A che attribuire tanta iattura? A imperizia di comando forse? A mancanza di omogeneità e di accordo nei quadri specialmente superiori? A deficenza di preparazione

---

ha anche quello di concorrere a mantenere la sicurezza nell'interno. Qui tralascio di quest'ultimo, che è affatto secondario e transitorio. Del resto una buona educazione militare, allontanando i motivi di pubblici disordini, può contribuire efficacemente a mantenere la pace interna e a rendere tutta l'operosità dell'esercito rivolta al primo scopo, che è principale e permanente.

Le cose dette retlaivamente al metodo disciplinale mi dispensano dal discorrere a parte del comando.

Questo per legittima conseguenza dovrebbe essere calmo, tranquillo, freddo, immune da ogni impetuosità.

Abbiam visto in una nota precedente che per i Francesi gente guerriera, fece ottima prova la combinazione di essere comandati da uomini freddi, di temperamento militare. Non credo che la reciproca possa essere vera per gl' Italiani. Han questi bisogno meno dell'incitamento morale proveniente da esempi di eroismo chiassoso che della convinzione d'avere al comando uomini dalla testa dritta, ben pensanti e ben dirigenti e armonizzanti l'azione. La storia del resto qui non ci sovviene in modo completo, e l'affermazione or posta è più frutto di convinzioni e di ragionamenti che di esperienza di fatto.

organica? A difetto d'istruzione?... Molte e complesse le cause; e l'esuberanza di scritti all'uopo e la mia recisa volontà di non fare delle polemiche mi dispensano dal dilungarmi più del dovere sull'argomento.

A noi attori sfugge nelle sue tinte l'insieme del quadro. D'altronde il nostro carattere individualista poco si presta a una perfetta disciplina delle intelligenze e ad una razionale sottomissione gerarchica del pensiero, mentre per le qualità intrinsiche nel nostro spirito siano facili a far della critica, che non sempre può mantenersi serena e spoglia di ogni preconcetto.

Ognuno capisce però come sia ora di finirla coi pettegolezzi, coi dissidi, colle gare, che non sieno più che elevate, colle invidiuzze di scuola e di casta, con tutto quel complesso non bello, che mantiene la sfiducia e sperpera le forze più vive e feconde del paese. Oramai gli errori sono in parte noti, ed un elevato consesso sorretto, anche dall'opinione pubblica, che ha mostrato in furtunato risveglio un po' d'interessamento per le cose militari, ha additato alcuni dei possibili rimedi. E anche questi sono stati discussi e criticati specialmente da chi si aspettava una *istauratio ab imis*. Ma è lecito dubitare che si possano fare dei salti in fatto di istituzione umane, che si possa d'un colpo liquidare un cumolo di errori, mentre male sarebbe continuar polemiche, che ad altro non servissero che a mantenere insoluta una questione, che tutti sono d'accordo nel voler presto risolta. E a risolverla non giova perdersi in cavilli alla ricerca del meglio nemico del bene, sibbene attendere con sincerità e con amore a un'opera da tutti invocata di sana epurazione sulle basi della giustizia e dell'equità.

Per quanto il terreno sia sdrucciolevole non posso esimermi da alcune considerazioni, le quali però avranno più il carattere di criterii generali da seguire che di proposte concrete, che per quanto seducenti sono in genere di difficile attuazione pratica, mentre un criterio obbiettivo e sereno può, se buono, essere la stella polare del legislatore per l'introduzione di riforme radicali.

Ho già più volte detto, e mi si conceda il ripeterlo, che da noi per ragioni etniche è forte il sentimento individualista. È naturale che desso si accentui più, in generale, in chi ha maggiori doti di coltura e d'intelletto. Ciò rinforza ancor più l'idea che la sottomissione gerarchica da noi non è spontanea, e se, chi ubbidisce, anche se semplice soldato, vuol sapere e conoscere chi comanda, vuole esperimentarlo, prima di dare interi e illimitati coll'ubbidienza stima ed

affetto, a più forte ragione ciò avviene nelle relazioni gerarchiche tra ufficiali. Questo dato di fatto psicologico merita la più delicata attenzione (1). Da noi per ragioni storiche ed etniche non sarebbe possibile, nè tollerabile una qualunque costituzione di caste. Le relazioni gerarchiche come i metodi di avanzamento debbono essere inspirati alla giustizia più imparziale ed assoluta e promuovere al massimo l'esplicazione di tutte le energie individuali. Solo a tale prezzo otterremo razionalità di cooperazione e disciplina delle intelligenze, faremo rinascere la fiducia, fondamento di disciplina nei rapporti gerarchici. La legge bisogna che assicuri un'equa carriera a tutti gli elementi buoni e permetta di ascendere in alto ai migliori, dovunque si trovino. Se in tutti si richiedono elevate doti fisiche, di mente, di cuore, e d'intelletto e di carattere, è razionale e giusto che queste si debbano maggiormente vagliare e maggiormente pretendere in chi aspira ai gradi elevati. La selezione o epurazione sotto qualsiasi forma s'impone. Ma, perchè questa non turbi l'armonia tra i quadri, occorre che la legge sia inspirata a principii di scrupolosa giustizia nell'allontanare dall'esercito i meno capaci o più stanchi e nel concedere i vantaggi ai migliori; perchè poi la selezione non tolga la fiducia, occorre che gli scelti eccellano veramente per qualità morali e di comando sancite dall'esperienza pratica; perchè infine non abbiano a far difetto l'accordo e l'affiatamento fra le varie armi occorre, per quanto è possibile, equiparare le condizioni di carriera.

Questa invero non può però essere fine a sè stessa. La proporzione dei quadri è inesorabilmente determinata da necessità d'ordinamento, le quali devono unicamente inspirarsi ai bisogni reali di ogni arma o corpo. Se si comprendesse bene l'elevata importanza di questo asserto, si risparmierebbero tante questioni incresciose e si cercherebbe il rimedio ad eventuali sperequazioni in altre vie (2). L'affia-

(1) Qui si afferma lo spirito latino in contrapposto al tedesco. I recenti regolamenti germanici circa l'impiego delle artiglierie e gli esercizii della fanteria sono un inno continuato all'iniziativa; anche gli analoghi regolamenti francesi lodano l'iniziativa, ma danno prescrizioni più minute, quasi temendo gli effetti di una eccessiva libertà d'azione. I compilatori fanno giusta concessione al diverso carattere dei due popoli. Il tedesco *ama lietamente la responsabilità*, il francese, come l'italiano, è individualista.

(2) Al riguardo non sembrami encomiabile il fatto che nella relazione della Commissione d'inchiesta per l'esercito, su alcune proposte riflettenti l'ordinamento, siensi fatti prevalere ragioni di carriera sui bisogni di qualche arma. Buone, caso mai, le ragioni economiche esposte dal Badoglio e dal Segre in lavori pubblicati nella *Rivizte d'artiglieria e genio*, del dicembre 1908, per ciò che concerne l'ordinamento dell'arma d'artiglieria e in particolare la costituzione organica della batteria.

tamento fra tutte le armi e corpi, fra ufficiali delle truppe e quelli dei comandi, fra esercito e marina da guerra deve essere alimentato in ogni modo, e ottimo mezzo all'uopo è la perequazione delle carriere. Ma sarebbe illogico, che per evitare sperequazioni di carriera si trascurassero interessi vitali dell'esercito. La perequazione può trovarsi sotto altra forma, ad esempio: con provvedimenti organici nel reclutamento e nell'avanzamento degli ufficiali atti a impedire carriere privilegiate di qualsiasi genere, coll' esigere un adeguato livello intellettuale in tutti, col permettere il raggiungimento di lecite soddisfazioni specialmente morali a tutti i meritevoli.

Il nodo della questione è pertanto più che in altro riposto nella legge di avanzamento. Qualunque però questa sia perchè la gerarchia sia unita e armonica specialmente in alto, tutti i membri di essa dovrebbero essere relativamente contenti. Quando i quadri contano nelle lor file molti stanchi o non più innamorati della carriera, l'esercito è virtualmente logoro e inferiore all'aspettativa, che di esso si ha.

Armi, fortificazioni, sviluppo di coltura professionale, elevatezza tecnica, tattica e strategica, buon lavoro di preparazione, a nulla valgono, se manca la compagine morale, che è la molla di funzionamento dell'esercito più di quello, che lo stato maggiore non ne sia il cervello. Ed invero i piani elaborati dallo stato maggiore, anche se ottimi, non fruttificheranno, se non sarà patrimonio comune e indiscusso per tutti i membri della gerarchia quella ferma volontà d' azione e quell' intelligente cooperazione, che solo producono la vittoria. Questa nel giorno della prova sarà strappata un po' da tutti, dai preparatori, come dagli esecutori, da chi saprà concepire ordini intelligenti come da chi li saprà con intelligenza tradurre in atto. Non saprei dire di chi maggiore sia il merito. Questo dico che nella nobile gara al bene tutti devono essere uniti di mente, di cuore, d'intelletto, uniti dal pensiero ideale di una patria, che tutti vogliamo più grande e robusta, degna delle sue tradizioni e dei tempi moderni. Al pensiero della patria deve tacere ogni risentimento, ogni invidia. L'esercito rappresenta una parte delle più vive e rigogliose della nazione, ed è dovere sacrosanto serbare immacolata ed alta la bandiera nostra, come è dovere in pace vivere uniti di pensiero e di affetto alla nazione, ben consci che, se la gloria delle armi assicura il predominio, ben altre conquiste pacifiche e non men gloriose sono da raggiungere nella vita moderna. Non a caso insiste sull'argomento della compagine

morale e dell'affiatamento fra le varie armi. Io sono profondamente convinto che senza di ciò è pressochè impossibile vincere, e d'altronde è rendere omaggio alla verità il dire che è lecito un dubbio per qualche manchevolezza al riguardo nel nostro esercito, manchevolezza che, anche se minima, non cessa di essere sintomo grave. A rafforzare questa compagine e quest'affiatamento ottimo mezzo è lo svolgimento di manovre delle tre armi, perchè ivi oltre ad accrescere la coltura professionale gli ufficiali imparano a conoscersi meglio, mentre la comunanza della vita fa cadere certi pregiudizii e contribuisce all'unione de' cuori. Ma più, io credo, gioverà, rialzare il livello di coltura in chi eventualmente è per questo inferiore, e sopratutto incitare tutti gli ottimi alla libera e lieta esplicazione delle attitudini individuali, premiando il merito dovunque si trovi.

Mentre è giustizia collocare i singoli a posto secondo il merito, per contro il permettere, promuovere anzi il libero sviluppo delle energie individuali a tutti, risponde al più vero interesse della collettività. Garantire a ciascuno determinati beneficii in relazione all'azione personale è anche incitamento in tutti a maggior operosità. Una razionale ed equa legge d'avanzamento non può disinteressarsi da queste considerazioni.

È giusto che chi ha un' attività più grande, più valorosa e meglio coordinata, abbia diritto a vantaggi e posizioni superiori. Ma, se il regime della legge non tien conto di tutte le virtù attive, i defraudati o perdono scorati l'impulso o reagiscono nell'intimo del lor cuore. Già ho detto nelle considerazioni generali sull' avanzamento che esso dovrebbe avvenire per libera concorrenza e non per privilegio. È legge morale che questo, oltre a generare la cupidigia d'avere fuor di proporzione, è fonte di dissoluzione, eludendo il patto di solidarietà sociale. Per noi Italiani il danno sarebbe aggravato dal forte sentimento individualista e dall'inclinazione alle gare personali, per cui non sono applicabili alcuni regimi in vigore presso stranieri, ma, caso mai, dovremmo prendere esempio dagli antichi Latini. Non possiamo noi lasciare monopolio di pochi privilegiati l'esplicazione delle doti personali.

Veramente il parlare di privilegio da noi può sembrare superfluo, dal momento che vi ha una scuola di guerra aperta in teoria, a tutti mediante concorso, e solo i più distinti, sempre in teoria, di ogni corso, che han frequentato con buon esito la scuola di guerra sono, dopo il vaglio di un corso d' esperimento, ammessi nel corpo di stato maggiore.

Eppure, se tante discussioni sollevò l'ordinamento e il funzionamento della scuola di guerra e più ancora la costituzione del corpo di stato maggiore, contro cui molti appuntarono i loro strali, potrebbe parere opportuna anche qui una discussione al riguardo, non potendosi ammettere *a priori* che sia del tutto ingiustificata ogni critica fatto alla scuola di guerra o allo stato maggiore. Non già intendo però farla io, tanto più che a ciascuno è facile formarsi delle opinioni in proposito, stante la vivezza del dibattito e i numerosi scritti ad esso relativi. Mi limito solo ad alcune considerazioni obbiettive.

L'ufficiale di stato maggiore deve avere ottime qualità fisiche, mente equilibrata, ottime doti di buon senso pratico, di tatto, di modestia, senza dire delle qualità intellettive. E sta bene. Ma io sono profondamente convinto che tali qualità non possono essere esclusive dell'ufficiale di stato maggiore: ma esse si richiedono, e al più alto grado, in qualsiasi membro della gerarchia, che abbia comando elevato di ufficiali e di truppa. Questi deve conoscere perfettamente i suoi compiti in guerra, importanti, quanto quelli dell'ufficiale di stato maggiore, deve per resistenza, energia e operosità emergere al punto di inspirare la fede ai suoi dipendenti. Deve essere in grado di compilare bene un ordine, come qualunque ufficiale di stato maggiore, e più deve avere quella forza morale, che induce ad una netta e intelligente esecuzione di un ordine superiore in mezzo a circostanze difficili, che esigano un ascendente sommo e importino magari il sagrifizio di se pel bene comune. E tuttociò io sono profondamente convinto che non si può imparare se non esercitando il comando col personale. È questa la scuola più vera e migliore, superiore, io penso, a quella degli ufficii. Si rammenti inoltre che il nostro soldato vuol conoscere alla prova i proprii comandanti prima di dar loro fede incondizionata e cieca. Ne segue che accentrare gli ottimi nel corpo di stato maggiore non è opportuno. Appartare troppo a lungo ufficiali distinti dalle truppe nuoce alle geniali qualità di questi ufficiali, depaupera di ufficiali distinti i corpi, laddove essi sarebbero ottima scuola anche per gli altri ufficiali, può alimentare una certa diffidenza per le qualità di comando troppo poco esperimentate in saltuarie e troppo brevi apparizioni. Inoltre (e questo dico non volendo fare delle insinuazioni, ma mosso unicamente dal desiderio di trovare l'utile vero) è egli possibile il poter accentrare tutti gli ottimi nel corpo di stato maggiore? è possibile un sicuro giudizio delle qualità per-

sonali fatto in ufficiali di età spesso assai giovanile e che hanno poca o punta esperienza di vita colle truppe? è logico e giusto il far dipendere la possibilità di un più celere avanzamento unicamente dall' attitudine al servizio di stato maggiore? La risposta al lettore, e per darla inspirisi non alla stregua di esempii stranieri e neppure a preconcetti, ma più che altro alla conoscenza intima del nostro carattere d'Italiani e alla realtà della nostra vita militare. Il nostro genio naturale, se ben indirizzato e nutrito di forti studii, dovrebbe esser sufficiente a far cadere in frantumi, se c'è, ogni irragionevolezza nella concezione dei metodi di selezione e a salvaguardare con giustizia tutte le energie sane. Caduta ogni parvenza di privilegio, aumenterebbe la compagine morale, e più ne guadagnerebbero gli stessi ufficiali del nostro stato maggiore, i quali veramente distinti nella massima parte, passerebbero solo temporaneamente ai comandi, e molte delle loro energie darebbero alle truppe senza turbare i legittimi desiderii di chiunque si senta animo e forza di valere, anche senza passare per la trafila dello stato maggiore (1).

(1) La Commissione d'inchiesta ha mostrato preoccuparsi della cosa ed ha proposto un rimedio nel largheggiare circa la concessione del brevetto di stato maggiore e in altre garanzie per l'accertamento delle qualità di comando negli ufficiali di stato maggiore. È certo un notevole passo innanzi L'avvenire dirà se non sia ancor meglio il basare il criterio della scelta unicamente sulle qualità personali indipendentemente dall'assegnazione al corpo di stato maggiore. Del resto può sovvenire una larghezza di criterii nell'assegnazione del brevetto di stato maggiore, tenendo all'uopo nel debito conto l'esperimento reale di comando effettivo disciplinale e tattico di reparti di truppa.

Anche qui non sono sceso a particolari circa l'ordinamento e il servizio del nostro stato maggiore. Esso, per quanto modellato sul tipo tedesco, ha una fisonomia sua propria, e per alacrità, intelligenza, serietà di lavoro è degno di tutta la nostra ammirazione, tanto più che molti distintissimi ufficiali del nostro stato maggiore compiono il lor lavoro tanto con competenza, quanto con modestia e con abnegazione, mentre la bufera imperversante sulle nostre istituzioni militari ha condotta una campagna acre, non sempre serena contro lo stato maggiore. Per tacere di tanti indiscussi meriti, cito due recenti pubblicazioni edite per cura del comando del corpo di stato maggiore (ufficio storico). *Relazione e rapporti finali sulla campagna del* 1848 *nell'alta Italia.* — *La guerra tra la Russia e il Giappone.* (Roma, tipi: del comando del corpo di stato maggiore, 1908). Tali pregevoli pubblicazioni non portano il nome, nè mostrano velleità per il proprio io. Sembrano lavori fatti a beneficio del paese e dell'esercito, degni dei sentimenti, che regnavano negli ufficiali giapponesi, e che sono così ben posti in evidenza. Nell'esercito nipponico spariscono le persone, la gloria di ciascuno si fonde in quella del paese. Quest'assenza assoluta di ogni invidia, questo fatto di ben intesa solidarietà fu la forza di tal esercito. E sia questo l'augurio per noi raggiungibile con provvide leggi, che rialzino il prestigio degli ufficiali di stato maggiore, vogliano il corpo di elementi men buoni, ammettano tutti gli ottimi al raggiungimento del *meritato* premio, alimentino in tutti colla giustizia la concordia, incitino al lavoro sereno e proficuo.

Prima di terminare ancora una considerazione in materia di ordinamento.

Ricordiamo che in un savio ordinamento le responsabilità debbono essere razionalmente divise e nettamente definite. La confusione di truppa e di servizi produce inevitabilmente intreccio di dipendenze e difficoltà di rapporti gerarchici. Nel nostro ordinamento poi un altro inconveniente deriva dalla dipendenza delle truppe d' artiglieria promiscuamente dagli ispettori dell'arma e dai comandi territoriali.

Tal promiscuità preoccupa in modo multiplo i comandanti di reggimento, che dovendo contentare ad un tempo più superiori, pensanti in genere ciascuno per sè e spesso di vedute anche diverse, perdono di vista lo scopo ultimo, che è la preparazione alla guerra. È da augurarsi che in un prossimo riordinamento dell'arma, i reggimenti d'artiglieria da campagna siano per il tramite dei comandanti d' artiglieria messi alla diretta dipendenza dei comandi territoriali, unici responsabili della disciplina, dell' istruzione, e della preparazione alla guerra (1).

Molto ancor manca al nostro esercito perchè raggiunga quell'assetto ideale rispondente ai sacrifizii del paese e alle legittime aspettative dei buoni patriotti. Mentre un eletta Commissione cerca di additare un' opera epuratrice e rinnovatrice, imperversa tuttora una lotta d'idee nuove, e spesseggiano i reclami, indice di discordanze funeste, di offese al sentimento disciplinale da qualunque parte venga la spinta.

Pieni di fede e di speranza nell'avvenire, in quell'avvenire cui tutte le energie buone debbono preparare, e che sia degno del nostro genio nazionale e dell'Italia nuova, nessuno di noi deve negare il concorso ad un solido e razionale rinnuovamento.

Ricordiamoci che la maldicenza è vile e anzichè servire a tenere gli uomini nel dovere li rende peggiori. È dover

(1) Poichè scopo di questo studio non è fare delle proposte concrete, ma solo mettere in rilievo con considerazioni obbiettive i lati di qualche questione, mi si vorrà far grazia se ometto qui di trattare della costituzione del comando supremo, dei comandi d'armata e di altre molte questioni relative alle varie armi o corpi. Del resto qualcosa sui comandi d'armata e sul comando supremo è detto trattando del comando in generale, nè qui il mio modesto parere potrebbe esser diverso. E per le questioni, che riguardano le varie armi in particolare occorrerà ricordare che sopra a tutte aleggia l' importanza morale dell' intimo accordo fra le armi. La battaglia è fatta insieme dalla fanteria, artiglieria e cavalleria. Se ogni arma combatte per proprio conto, non in armonia alle altre, la battaglia è *certamente* perduta.

nostro pensare più a far bene che a stare bene; dover nostro lavorare con indomita fede, senza abbandonarsi a idee pessimiste o cullarci in stolta inerzia. Del resto sovente certi fenomeni in apparenza gravi non sono altro che indizio di vigor giovanile. Solo gl'instituti in decadenza possono sembrare in apparenza perfetti, mentre lotte accompagnano società rigogliose. L'umanità passò ognora tra dolori e speranze, e la vita ben intesa è una continua rigenerazione, un continuo accrescimento del sentimento di dignità. Le lotte purificano e fecondano.

La stessa rettificazione delle ingiustizie non può venire che da progressi nuovi, per cui bisogna aspettare pazientemente. Avvisiamo dunque pure i possibili miglioramenti futuri, ma abbiasi la forza morale di saperli attendere con calma e dignità. E però siamo tolleranti, traendo dall'ammaestramento del passato forza e fede per l'avvenire, inspirandoci nelle lotte di tutti i giorni a un sentimento sovrano e sereno di giustizia. Sappiamo essere operosi senza essere egoisti.

Solo a questo patto avremo diritto alla riconoscenza del paese, concorrendo nella concordia unente in un fascio le forze nostre, e quelle oltre vitali della nazione, ad avviare l'Italia nostra a futuri, indefettibili progressi, a tronfi in pace o che Dio non voglia? in guerra, a quella completa indipendenza intellettuale e morale più valevole della politica.

Reggio Emilia, 3 febbraio 1909.

A. Bindi
capitano d'artiglieria.

LE POSSIBILITA DELL'AEREONAVIGAZIONE

Non vorrei che, dalla prima lettura di questo mio articolo mi si giudicasse un misoneista; non lo sono, anzi adoro tutto quello che ha sapore di novità e di progresso, ma mi piace guardare ogni novità con occhio sereno e tranquillo, senza lasciarmi trasportare dalla fantasia, perchè credo che questo sia il metodo migliore per rimanere nel vero e per provare il minor numero di disillusioni.

L'aereonavigazione è, si può dire, l'ultima novità del giorno; essa è giovanissima, la gioventù, non è un difetto, tutt'altro, è l'età delle speranze, dell'entusiasmo e dei sogni, e noi dobbiamo considerare un fenomeno che si verifica tutte le volte che una novità si affaccia sulla scena del mondo. Questo fenomeno si manifesta colla successione delle seguenti quattro fasi:

1° Si cerca di adattare la novità alla guerra;
2° Si esagera la portata della novità;
3° Si provano delle disillusioni;
4° La novità si adatta automaticamente ai vari bisogni ai quali è capace soddisfare.

Questo fenomeno noi l'abbiamo visto svolgersi, nelle quattro fasi ora distinte, per quanto ha tratto colla trazione meccanica su strada ordinaria. Non appena le prime vetture automobili incominciarono, fra numerose e frequenti pannes, a sollevare la polvere delle soleggiate strade di diverso ordine, parve, alle menti più ricche di fervida immaginazione, che i futuri campi di battaglia, più che all'odor della polvere, dovessero esser profumati all'idrocarburo; sembrò che le ferrovie dovessero in breve, per vendetta, ridurre in chiodi le loro rotaie; parve insomma che l'automobile fosse capace di compiere anche quello che non è dato al Parlamento inglese, il quale, come tutti sanno, può tutto, eccetto che mutare una donna in un uomo.

Si scrissero durante questo periodo, prima e seconda fase del fenomeno, una quantità enorme di corbellerie che potrebbero, ora, venire usate come cura risanatrice del sangue; poi, poco alla volta, vennero le dissillusioni; la ferrea realtà delle cose ricondusse a terra i sognatori e l'automobile, diventando pratico, s'impose ai bisogni che poteva realmente soddisfare; negli usi di guerra, chi lo sognò, supremo strumento di vittoria, mezzo adatto a lanciare, con fulminea

rapidità, le estreme riserve sul punto decisivo del campo di battaglia, dovette accontentarsi, all'atto pratico, di vederlo relegato in seconda linea, umile, per quanto utile, mezzo di trasporto di razioni pane e di quarti di bue.

Per quanto riguarda l'aereonavigazione, noi stiamo appunto attraversando la seconda fase del fenomeno; quella dell'esagerazione, per definirla con una sola parola. E, pur troppo, per l'aereonavigazione, questa fase sarà più lunga della corrispondente per l'automobilismo perchè, quella svolgendosi nell'aria, è capace di maggiormente accendere e tener accesa la calda fantasia umana che si sbriglia tanto più facilmente quanto più vivamente viene colpita.

Le prove che stiamo attraversando questo periodo, il quale più che critico potrebbe dirsi allegro, non mancano al calmo e tranquillo osservatore. Ne citerò due sole: una d'origine straniera ed una nostrana. Qualche tempo fa la pubblica opinione della fredda e positiva Inghilterra si commosse al pensiero di una invasione per le vie aeree; poco tempo fa, l'on. dottor Odorico scrisse nel *Corriere della Sera* (6 gennaio c. a.) un articolo nel quale, secondo l'autore, si veniva a dimostrare come, fra breve, il mezzo più economico pel trasporto delle merci dovrà essere l'aereoplano, o velivolo che dir si voglia.

Il fenomeno di cui parliamo si verifica normalmente, dunque deve essere prodotto da una causa naturale, di fatto così è, la causa consiste semplicemente nel fatto che, quando si presenta una novità, la maggioranza vi ragiona, o, per meglio dire, vi fantastica sopra, tenendo conto solamente delle sue proprietà più appariscenti e sorvolando sul resto.

Per quanto riguarda l'aereonavigazione, quello che ha maggiormente impressionato i più è stata la seguente frase, che il giornalismo moderno ha sparso ai quattro venti: l'uomo è giunto a poter volare.

Se vi volete dar la pena di fantasticare su questa frase, contenente un'audacissima affermazione, giungerete facilmente alle conclusioni più allegramente irrazionali per quanto rigidamente logiche. Se l'uomo può volare, può volare il soldato, può volare la compagnia, il battaglione, il corpo d'armata... l'esercito germanico può volare... addio Inghilterra! Se l'uomo può volare, può volare l'uomo con un pacchetto, con due pacchetti, con tre pacchetti, le vie dell'aria sono le più dirette e quelle che presentano i minori attriti... ecco il miglior modo per trasportare pacchetti. E così di seguito

Chi non sapesse altro se non che il pinguino e la rondine sono ambedue animali provvisti di ali dovrebbe logicamente

concludere che per ambedue è il regno dell'aria. Precisamente: la fase dell'esagerazione dipende unicamente dal fatto che non si guardano come sono fatte le ali del pinguino, *pardon*, dell'uomo, e molte volte, quando si guardano, non si adopera sempre una lente adatta alla propria vista.

Questa fase dell'esagerazione è un bene od un male per il progresso della novità che ne costituisce l'oggetto? Un bene e un male insieme, come può dirsi di tutto quanto accade in questo povero mondo dove l'assoluto non esiste; ma, forse, più un male che un bene, perchè mentre attira, sulla novità, l'attenzione della maggioranza, e questo è il bene, tende a deviarla dal più diretto cammino verso il progresso ed a ritardare così l'ultima fase del fenomeno, quella in cui la novità si adatta automaticamente ai diversi bisogni cui può soddisfare.

Conviene aggiungere che la fase dell'esagerazione influisce in modo speciale sugli organismi militari terrestri e marittimi, i quali sono immediatamente sospinti a provvedersi, anche prima di conoscerla, della novità sorgente, sia dalla opinione pubblica che vede grosso, sia da un istintivo timore di rimanere indietro agli altri, sia dal desiderio di precedere i medesimi.

Attualmente noi vediamo, presso tutte le nazioni civili, le varie amministrazioni della guerra e della marina affannarsi per l'aereonavigazione senza però scorgere, in nessuna, un concetto chiaro e preciso circa la sua applicazione e perciò un affannarsi vago ed incerto che deve riuscire di piccolo rendimento. Il segreto? No. Quando in questo genere di cose il segreto è mantenuto così gelosamente vuol semplicemente dire che dietro la porta che lo rinchiude non vi è nulla.

Poco tempo fa, in un parlamento che non è il nostro, un onorevole rappresentante lamentò che la flotta aerea nazionale fosse inferiore a quella posseduta dal probabile avversario ed il competente ministro rassicurò l'onorevole dicendo che, se quantitativamente l'inferiorità era incontestabile, qualitativamente la superiorità era innegabile, e nella qualità stava appunto l'importanza della cosa. Vaghe parole queste, starnazzanti nel vuoto come un velivolo mal costrutto e peggio guidato. Una dozzina di più o di meno pesanti nemici non mette in pericolo una nazione, nè si può dire questo è meglio di quello quando non si ha l'idea precisa di che cosa si possa o si voglia fare di questo e di quello.

Per mio conto ritengo che la fase dell'esagerazione sia durata abbastanza per compiere l'ufficio di richiamo sul-

l'aereonavigazione e che sarebbe ormai tempo che il problema delle possibili applicazioni di essa venisse trattato meno empiricamente e più scientificamente posto e risolto.

Per giungere a questo risultato mi sembra che non vi sia che un'unica via da seguire, quella che conduce più direttamente allo scopo.

L'aereonavigazione è un mezzo di traslazione che trovasi in uno stadio di completa evoluzione; noi non possiamo prendere a base dei nostri ragionamenti il momento presente che non esiste più essendo già passato; dobbiamo invece spingere lo sguardo nell'avvenire e domandarci quali perfezionamenti l'ingegno e lo studio dell'uomo possono arrecare ai mezzi attuali, e di cercare di definire quali siano le possibilità umane per quanto riguarda la translazione aerea.

Determinate queste possibilità noi ci domanderemo quali applicazioni pacifiche e guerresche potranno usarne, e poichè ogni applicazione avrà speciali caratteri ed esigerà determinate condizioni, il nostro studio sarà utile in quanto che servirà a guidare gli sforzi ed i lavori dei tecnici nella direzione più conveniente al concretamento di mezzi, con caratteri particolari e soddisfacenti a condizioni speciali, più propriamente atti alle varie esigenze.

Questo sistema eviterà a noi di chiedere ai tecnici l'impossibile, eviterà ai tecnici di concretare apparecchi dei quali noi non sapremmo che farcene; noi ci metteremo nelle condizioni di dire ai tecnici: questo è possibile fare e così fatto ci serve, lavorate i questo senso, riuscendo, il vostro lavoro sarà realmente utile, ed i tecnici lavoreranno con maggior lena attorno all'opera che sapranno veramente proficua.

Questa essendomi sembrata la via migliore, l'ho naturalmente scelta a guida di questo mio studio che non ha certamente la pretesa di essere completo ma che è stato compilato colla speranza che generi la discussione serena, quella discussione dalla quale solo può sorgere la verità.

Ricerca delle possibilità per quanto riguarda la tecnica dell'aereonavigazione.

Per quanto si possa aver fede nell'ingegnosità umana è necessario ammettere che esistano dei limiti che essa non può superare. La parola impossibile, che non è francese ma tanto meno italiana, va presa nel suo significato più assoluto. È possibile all'uomo modificare una creatura animale, è impossibile all'uomo disegnare un triangolo i cui

angoli sommino meno o più di due angoli retti. È possibile all'uomo sperare di poter un giorno o l'altro lanciare diecimila cavalli di energia attraverso lo spazio, è impossibile all'uomo di sollevare di un metro un chilogrammo senza spendere una energia di qualche poco superiore al chilogrammetro.

Allorchè si lavora per realizzare un dato progetto è utile il determinare, in antecedenza se questa realizzazione non contrasta contro qualche legge fondamentale capace di mettere il veto alla realizzazione stessa.

Molti nutrono un pregiudizio avverso alla teoria basandosi falsamente sul fatto che molte volte la pratica non vi corrisponde. Questo pregiudizio è, non solo ingiusto, come sono ingiusti tutti i pregiudizi, ma è dannoso. Quando la teoria è giusta ed ammette la possibilità di raggiungere un dato scopo, se praticamente non lo si raggiunge, il torto è nostro, non della teoria, siamo noi che non abbiamo saputo ancora trovare quei mezzi pratici coi quali è possibile raggiungere lo scopo, e la teoria afiermante deve esserci di conforto nella perseveranza degli sforzi. La teoria disse a Lord Kelvin che esistevano le onde elettromagnetiche, Hertz ebbe fede in quella teoria e giunse a rivelarle, Marconi le utilizzò.

Lo studio teorico assume poi una importanza pratica straordinaria quando giunge a fissare i limiti del possibile, perchè evita che l'ingegno umano si perda trastullandosi coll'impossibile.

Oggi cade nel ridicolo chiunque si attardi a studiare la realizzazione del moto perpetuo, perchè il concetto della sua impossibile realizzazione è diventato popolare, eppure questo concetto è solamente teorico.

Per quanto riguarda l'aereonavigazione ed i suoi possibili perfezionamenti tecnici noi cercheremo quindi se esistono dei limiti teorici che non sarà dato all'uomo di superare, e per far ciò noi toccheremo quel tanto che è necessario, della teoria del moto dei gravi immersi in un fluido.

A questo punto l'A. entra nella disamina tecnica del moto dei gravi immersi in un fluido, prendendo a considerare anzitutto, il problema generale e studiando, in seguito, i due sistemi comunemente definiti: il più leggiero ed il più pesante dell'aria. Allo scopo di non deviare l'attenzione del lettore non tecnico tale studio venne stralciato, e si riportano, qui di seguito, unicamente le conclusioni alle quali l'analisi tecnica condusse l'autore, il quale si preoccupò specialmente di determinare i limiti dei possibili perfeziona-

menti apportabili agli apparecchi aerei e perciò ammise possibili tutti quei perfezionamenti di forma e di dettaglio che, naturalmente, non possono essere soggetti a calcolo, ma dipendono unicamente dalla versatilità dell'ingegno umano. Tali conclusioni sono le seguenti:

a) Per quanto riguarda i dirigibili·

1° Che si renda facile e semplice la manovra, stabile e sicura la rotta, entro limiti di velocità di vento poco differenti dai limiti attuali;

2° Che si possano avere dirigibili di diversa grandezza ma di ugual grado di dirigibilità, capaci di trasportare pesi più o meno grandi, ma sempre limitati, ed in rapporto quasi costante col volume dell'areostato.

E cioè che:

Il dirigibile dell'avvenire, salvo perfezionamenti di dettaglio, poco diversifichi dall'attuale.

b) Per quanto riguarda il più pesante:

1° Che si renda facile e semplice la manovra, stabile e sicura la rotta, che si possano raggiungere velocità di traslazione superiori alle attuali e superiori a quelle dei dirigibili;

2° Che si possano avere più pesanti di diversi sistemi, ma che con nessun sistema si possa giungere a superare certi limiti di peso che poco potranno variare dai massimi attuali.

E cioè che:

Il più pesante dell'avvenire, per quanto il più pesante sia più perfezionabile del dirigibile per tutto quello che riguarda forma e manovra, eccetto una maggior varietà nella velocità di traslazione, poco diversificherà dall'attuale.

L'A. quindi prosegue:

Tutto quello che noi possiamo ragionevolmente riprometterci nel futuro dall'attività e dalla ingegnosità dei tecnici è un maggiore perfezionamento dei particolari che renderanno man mano più facile e più sicura la manovra degli apparecchi volanti, in modo da poter acquistare quella certezza del volo, che almeno, per ora, non è assoluta. E per certezza del volo, intendo appunto la certezza di potersi trasferire, attraverso l'aria, da un punto qualunque ad un altro punto qualunque, ma determinato; certezza che dipende dal poter partire da un punto qualunque e non da punti prestabiliti, preparati e predisposti) di poter fare il percorso con ragionevole velocità in tutte le condizioni, non assolutamente eccezionali, d'atmosfera (e non dover attendere che le condizioni atmosferiche permettano il viaggio)

e di poter atterrare dove si vuole (e cioè non in punti preordinati a questo scopo o su punti non scelti dall'aereonauta ma imposti dalle condizioni atmosferiche in rapporto a quelle dell'apparecchio).

Questa certezza del volo, è mia opinione personale, forse arrischiata oggi, forse comune domani, si otterrà maggiormente col più pesante che col più leggiero, e le ragioni che mi inducono a pensare in tal modo sono le seguenti:

1° Il più leggiero, dato il suo volume sul quale non è possibile transigere, richiederà pur sempre speciali provvedimenti nei punti di sosta, e questo è contrario a quella certezza di volo di cui abbiamo or ora parlato, mentre il più pesante, una volta che sia riuscito ad innalzarsi quasi senza spinta a terra, si troverà in condizioni notevolmente migliori.

2° La dirigibilità, ossia la certezza del volo, dipende dalla velocità propria dei mezzi aerei, ora a tal riguardo deve riconoscersi la superiorità del più pesante sul più leggiero.

3° Il più leggiero è un apparecchio complesso e che, per la sua stessa essenza, non potrà venire molto semplificato conseguentemente è un apparecchio costoso e di manovra delicata; il più pesante è semplice e poco costoso e cioè alla portata di tutti.

Perciò attorno al più pesante lavoreranno un maggior numero di intelligenze e si intreccieranno un maggior numero di interessi, ragione per cui il suo perfezionamento, nei limiti del possibile, sarà rapido e sicuro. In pochi anni abbiamo visto il dirigibile passare dal campo sperimentale a quello sportivo, l'aereoplano, suo fratello minore, non solo lo ha raggiunto in quest'ultimo campo ma vi ha dominato, battendo facilmente i *records* di velocità e di' altezza di volo del dirigibile.

4° La proprietà del più leggero di poter rimanere in aria anche coi motori fermi cosa che il più pesante non può e non potrà mai fare, proprietà che parla naturalmente in favore del più leggiero, per quanto abbia un certo valore, non ha che un valore relativo.

Prima di tutto, coi motori fermi, tanto il più leggiero quanto il più pesante debbono necessariamente scendere a terra, la differenza sta solo nella differenza del tempo che ai due sistemi è concesso per scendere e nella maggiore o minore larghezza di scelta del punto dove atterrare. Il più pesante, dovendo rimanere in aria per la sola virtù del motore, necessita naturalmente di un motore di sicuro e

regolare funzionamento e per rendere le condizioni pari fra i due tipi, più leggero e più pesante, sarà sufficiente perfezionare i motori di quest'ultimo sino al punto che essi abbiano una probabilità di fermarsi, uguale alla probabilità che ad un più leggero possa accadere un'avaria tale da fargli perdere gran parte della sua forza ascensionale. Noi abbiamo visto i motori di automobili perfezionarsi rapidamente riducendo le loro *pannes* in modo meraviglioso e possiamo quindi sperare che altrettanto avvenga pei motori destinati all'aereonavigazione: motori che sono meno soggetti di quelli degli automobili ad urti ed a scosse violente durante il loro funzionamento.

Per passare alla ricerca delle possibilità circa le applicazioni dell'aereonavigazione noi, basandoci su quanto venne discusso fino ad ora, ammetteremo;

1°) Nè il dirigibile nè l'areoplano, nè altro mezzo possibile in relazione alle presenti cognizioni meccaniche, è atto al trasporto aereo di grandi pesi; fra il dirigibile e l'areoplano il meno atto è quest'ultimo.

2°) Ammessa una uguale sicurezza e facilità di volo, l'aereoplano presenterà una maggior rapidità di traslazione che non il dirigibile e sarà di quest' ultimo meno ingombrante, meno costoso, più diffuso.

Per converso, il dirigibile presenterà qualche vantaggio sull' aereoplano potendo godere di una più grande autonomia e quindi meglio prestarsi a lunghi viaggi senza sosta.

Possibilità circa le applicazioni dell'aereonavigazione.

Negli usi di pace un nuovo mezzo di trasporto s'impone allorchè si presenta economicamente vantaggioso rispetto ai mezzi preesistenti, negli usi di guerra quando, anche non essendo più economico dei mezzi che già esistono, presenta, su questi, dei vantaggi di altro ordine.

Dopo quanto abbiamo esposto nella parte precedente è lecito affermare che il trasporto per le vie aeree non è, e non sarà mai, più economico del trasporto per le vie terrestri ed acquee, sia pel costo superiore della semplice traslazione, sia per la minore sicurezza dell'arrivo; perciò la aereonavigazione, negli usi di pace, è fatalmente costretta nei limiti angusti del campo sportivo. In questo campo poi, naturalmente avranno la prevalenza i più pesanti sui più leggieri, l'aereoplano sul dirigibile, sia per la già detta ragione del minor costo d'impianto e di esercizio, sia per essere l'areo più pesante, per la sua maggior velocità, per la

sua snellezza e per gli stessi suoi capricci, qualche cosa di più elegante e di più sportivo che non il lento e voluminoso dirigibile.

Nel terribile periodo di crisi della vita sociale rappresentato dallo stato di guerra ogni criterio di economicità dei mezzi adatti ad accrescere la forza passa in seconda linea e perciò se ne può fare, fino ad un certo punto, astrazione; fino ad un certo punto, perchè, siccome il denaro è una forza latente, sarà pur sempre utile impiegarlo nel modo più conveniente, e cioè più economicamente, per produrre la maggiore quantità di forza potenziale.

Riguardo poi all'uso dei nuovi mezzi in guerra bisogna partire dal concetto che nelle lotte fra nazioni civili, ambedue i belligeranti impiegheranno sempre mezzi o uguali, o talmente poco dissimili da poter trascurare la loro dissimiglianza. La prevalenza dell'uno sull'altro combattente, a meno di casi eccezionalissimi, non sarà mai data dalla qualità, ma bensì dalla quantità dei mezzi; da questo concetto dobbiamo prendere le mosse se desideriamo concludere logicamente, perchè sulla qualità, che è variabile, capricciosa, poco nota, non si può fondare alcun sicuro apprezzamento.

L'azione della guerra consistendo nella reciproca distruzione dei mezzi avversari ed essendo logico supporre, a priori, che i più distruggano i meno e che, scomparsi i meno, alcunchè rimanga dei più, è pure logico concludere che qualunque nuovo mezzo di guerra è, in genere, vantaggioso al più forte e non al più debole, al più ricco e non al più povero.

Fatta questa constatazione d'ordine generale possiamo procedere alla ricerca degli scopi guerreschi che si possono raggiungere coi meno e coi più pesanti dell'aria. In questa ricerca è necessario procedere colla massima circospezione per non essere tratti dalla fantasia ad uscir dal seminato.

Pur troppo, di guerra tutti si sono sempre creduti e si credono autorizzati a parlarne, a diritto ed a rovescio, senza preoccuparsi menomamente di conoscere in che realmente consista; di aereonavigazione si incomincia a fare altrettanto, e dal connubio di queste due scienze, fatto sotto così miserevoli auspici, vengono procreati innumerevoli figli nati morti o poco vitali per deformità congenite.

L'ala bianca del poeta, capace di recare tanto peso di materia esplosibile da distruggere una città quasi con la rapidità con la quale furono dal demone sotterraneo distrutte Reggio e Messina, mi rammenta un romanzo divorato nella mia prima giovinezza: « I viaggi straordinarissimi di Saturnino Faran-

dola, » nel quale trovasi descritti una guerra e dove le fortezze vengono prese da velivoli corazzati che lasciano cadere sulle fortezze stesse, grosse bombe cariche di cloroformio. Queste, scoppiando, addormentano i difensori e li abbandonano non solo inermi ma insensibili anche, nelle mani del nemico velivolante. Almeno questo rappresenta un sistema che non può occupare gran fatto il pacifico tribunale dell'Aja.

Ma noi, che non possiamo concederci nè il lusso di essere poeti nè la fantasia scapigliata dei romanzieri di avventure straordinarissime, dobbiamo guardare semplicemente in faccia la realtà delle cose e nella realtà di esse concludere ed agire.

E prima d'ogni altra cosa, convinti che i mezzi di traslazione aerea non si adatteranno mai al trasporto di grossi pesi, concluderemo che non avverranno mai grosse operazioni di guerra attraverso l'aria e che questa non potrà mai essere una via d'invasione se non per le cavallette. Rassicureremo così la bionda Albione sul pericolo di perdere i vantaggi del suo magnifico isolamento, confermandola nell'idea che nulla avrà mai da temere finchè conserverà il dominio del mare.

Escluse le grosse operazioni di guerra, il più leggero ed il più pesante, dovranno modestamente accontentarsi di essere utili nelle piccole operazioni ausiliarie alle grandi, dovranno rassegnarsi quindi ad un posto di secondo ordine dal quale, certo, non potranno modificare, gran fatto, la fisonomia della guerra moderna.

Dall'alto si vede bene. Questa semplice constatazione induce ad affermare che dirigibili ed aereoplani possono essere utili per l'esecuzione delle ricognizioni, le quali, hanno per scopo di scoprire il nemico e di raccogliere notizie su di esso.

Perchè una ricognizione sia efficace non basta vedere e contare il nemico, è necessario che essa possa fornirci le notizie utilmente e cioè ci lasci il tempo di provvedere in base alle notizie stesse.

E perciò il servizio di ricognizione ha caratteristiche diverse e speciali secondo che si consideri la guerra in terra o in mare. In terra gli eserciti nemici si concentrano o, per essere più esatti, si costituiscono, a breve distanza l'uno dall'altro, quindi muovono l'uno contro l'altro e, giunti a contatto, combattono. Il concentramento è eseguito per mille vie che da tutte le parti dello Stato conducono al sito di adunata, piccoli rivoli per formare il gran fiume. Il sito di adunata dei pesanti eserciti moderni è determinato specialmente dalle condizioni stradali ed ogni nazione sa, a meno di dettagli, dove il nemico si adunerà e il tempo che impiegherà per adunarsi. Fino a che l'adunata non è compiuta poco serve la

ricognizione ed in caso è fatta con mezzi che strisciano e non che volano. Adunato l'esercito muove. Il movimento degli eserciti è lento, pesante, legato alle ferrovie ed alle grandi arterie stradali, possibile, quasi sempre, di determinarsi a priori. Nelle vicinanze del luogo d'incontro i corpi di esercito si snodano e si allargano sul fronte, raggruppandosi o distendendosi, nella preparazione della battaglia. In questo ultimo periodo è più specialmente utile conoscere la dislocazione delle forze del nemico, il quale, convien tenerlo presente, non è lontano e muove lentamente.

In mare le squadre avversarie si raccolgono rapidamente e rapidamente si spostano in tutte le direzioni colla stessa facilità. Il nemico che alla sera è a trecento chilometri da noi può esserci addosso all'alba.

Appare quindi immediatamente come il servizio di ricognizione sul mare dovrebbe possedere mezzi molto più rapidi di quelli usati in terra e si comprende facilmente come se si impiegano gli stessi mezzi, sia in mare che in terra, la loro efficacia sarà immensamente superiore in terra che non in mare.

In terra, la cavalleria, per la sua velocità, soddisfa egregiamente al servizio di ricognizione, tutto sta che essa possa spingersi fin dove ha la potenza di spingersi. Mentre l'armata compie una tappa di 15-20 km. al massimo la cavalleria può spingersi avanti di 100 km. Ce n'è ad esuberanza per stare tranquilli.

Se si volesse dotare la marina di un mezzo di ricognizione di una potenza pari a quella della cavalleria in terra, sarebbe necessario un mezzo che possedesse una velocità tre o quattro volte superiore a quella delle squadre. Senza andare a queste esagerazioni ritengo però che un mezzo di ricognizione, anche aereo, per la marina debba, al minimo, possedere una velocità uguale a quella delle navi più veloci. Così almeno, potendosi mantenere a pari di queste ed essendo in alto, avrà la possibilità di veder più lontano delle navi stesse.

Ora i mezzi aerei, come abbiamo visto, hanno una velocità relativa che risulta uguale alla componente della velocità propria e di quella del vento. Può ammettersi che nella metà dei casi la velocità del vento sia favorevole, nell'altra metà sarà contraria. Nel raid Roma-Napoli compiuto dal 1° *bis*, la media velocità fu di circa 33 chilometri all'ora, variando fra un massimo di 83 chilometri ad un minimo di 17, mentre come sembra, il dirigibile ha una velocità propria di 50-54 chilometri all'ora.

Perchè un sistema aereo possa efficacemente costituire un mezzo di ricognizione per la marina da guerra è necessa-

rio invece che il sistema possa con sicurezza, e cioè a meno di circostanze addirittura eccezionali d'atmosfera, assumere una velocità relativa almeno uguale a quella della squadra che lo impiega.

A questa condizione lo stato attuale dell'aereonavigazione non soddisfa, e se noi volgiamo lo sguardo al futuro possiamo dire che fra i due sistemi, più leggiero e più pesante, quest'ultimo solo potrà perfezionarsi in modo da raggiungere le grandi velocità proprie richieste da tale servizio.

In terra, invece, tanto l'uno quanto l'altro sistema, per quanto riguarda la velocità, possono essere utilmente impiegati.

Per riconoscere, per scoprire cioè e contare il nemico, è sufficiente vedere e comprendere, basta quindi che il mezzo meccanico col quale si esegue la traslazione sia capace di trasportare due occhi ed un cervello; può dunque questo mezzo essere il più leggiero possibile compatibilmente con tale condizione. Siccome poi vedono meglio cento occhi che non due, è bene, specialmente nelle ricognizioni terrestri dove la superficie da esplorare è varia e coperta, che si possano effettuare larghi voli di ricognizione.

Inoltre, siccome il nemico tenterà di impedire le ricognizioni che si effettuano a suo danno, cercando di offendere gli aerei che le compiono, così questi aerei dovranno essere il meno vulnerabili possibile.

La vulnerabilità dipende dalla grandezza delle parti vitali esposte alle offese ed è quindi evidente che fra i due sistemi il più vulnerabile è il più leggiero. A questo proposito si dice che si stanno studiando cannoni speciali da usarsi contro i dirigibili.

Partire in guerra, contro i dirigibili, armati di cannoni mi fa l'effetto di partire per la caccia alle quaglie armati di mitragliatrici. Non basta possedere un mezzo atto a distruggere un dirigibile, anche una pallottola di mitragliatrice uccide una quaglia, bisogna poter impiegare utilmente questo mezzo. Con quale criterio si svolgerà l'impiego di queste batterie destinate contro chi vola per la libera atmosfera? Forse disponendole a guardare i punti di obbligato passaggio? Forse disseminandole sul terreno da proteggere, una ogni tanti metri quadrati? Mah? Anche la Casa Krupp ha i suoi poeti. Sfogarsi poi da terra a cannonate contro un aeroplano invulnerabile se non colpito nel motore o nell'aviatore, può paragonarsi al bestemmiare di colui che è irritato e non sa con chi prendersela.

Al massimo contro i dirigibili si potranno lanciare dei

razzi, oppure di quei fuochi lavorati che s' innalzano nell'aria a zig-zag fischiando, colpendo avranno un effetto superiore a quello di una cannonata.

Il nemico più terribile gli aerei la troveranno nell' aria, negli aerei nemici, ed anche in queste nuovissime lotte il più leggiero sarà molto più vulnerabile del più pesante.

Vi è ancora da osservare che i mezzi aerei destinati alle ricognizioni debbono poter essere trasportati al seguito degli enti ai quali servono, al seguito degli eserciti e delle squadre. Per quanto riguarda gli eserciti la cosa è chiara, per quanto riguarda le squadre bisogna considerare che ben difficilmente i progressi dell' aereonavigazione potranno esser tali da permettere ad una squadra raccolta in un dato punto di lanciare degli aerei in ricognizione e rimanere tranquilla ad attendere i resultati. L' unico modo, che io veda, per eseguire una ricognizione di tal natura in mare è quello di lanciare alla scoperta navi velocissime trasportanti mezzi aerei, da tali navi, quando lo si riterrà opportuno, si faranno elevare gli aerei, i quali scoprendo vasti orizzonti potranno vedere prima di quello che potrebbero vedere le navi che li trasportano. Poi gli aerei ritorneranno a bordo, e le navi saranno naturalmente in comunicazione radiotelegrafica colla squadra che proteggono. E sarà necessario che gli aerei possano staccarsi da bordo e ritornarvi senza che le navi si arrestino. Sarà possibile far ciò coi dirigibili?

Evidentemente no. Cogli aereoplani? Forse che sì e non è follia sperarlo.

Un altro mezzo per eseguire le ricognizioni a mare, quando lo specchio d'acqua da riconoscere sia ristretto e la terra si protenda in esso come l'Italia nostra, può esser quello di lanciare gli aerei da basi terrestri ed a terra raccogliere le notizie da trasmettere alla squadra.

Ma anche questo servizio, che non si ridurrebbe in definitiva ad altro se non che ad un ampliamento del servizio semaforico, può essere meglio disimpegnato dagli aereoplani che non dai dirigibili, senza contare la enorme spesa di denaro e di personale che esigerebbe una organizzazione di tal fatto composta di dirigibili.

Oltre al servizio vero e proprio di ricognizione, in mare, gli aereoplani possono prestarsi al servizio di sicurezza specialmente durante il giorno, risparmiando così alle navi minori faticose crociere.

Per far ciò è sufficiente che dalle navi si distacchino gli aerei che, semplicemente innalzandosi, senza bisogno di al-

lontanarsi eccessivamente, possono attuare un largo servizio di vigilanza e di protezione, non solo, ma scoprire bensì le subdole minaccie delle armi sottomarine offensive e difensive.

Dall'esame fatto possiamo concludere:

1° Per il servizio di ricognizione terrestre i sistemi aerei attuali posseggono velocità sufficienti, fra i due sistemi, nel momento presente, il dirigibile presenta sull'aereoplano una maggior sicurezza di manovra, sola qualità che possa farlo preferire; per quanto riguarda un prossimo avvenire, e cioè non appena gli aereoplani avranno acquistata una sufficiente sicurezza di manovra e una sufficiente autonomia, l'aereoplano sarà evidentemente preferibile perchè meno costoso, meno ingombrante, meno vulnerabile, più diffuso nella vita civile;

2° Per il servizio di ricognizione sul mare i sistemi aerei attuali non soddifano alle condizioni più essenziali. Fra i due sistemi, quello del più leggiero, quasi certamente, non giungerà mai a soddisfarvi, vi soddisferà invece il più pesante allorchè esso si sarà perfezionato in modo da poter facilmente innalzarsi da bordo e facilmente rientrare a bordo e da possedere una sufficiente sicurezza di manovra.

Quali altre operazioni guerresche si possono affidare agli aerei?

Naturalmente solo delle operazioni offensive, anche se eseguite con una finalità difensiva.

Le difese attuali, poichè, fino ad ora almeno, i combattenti venivano a trovarsi sullo stesso piano o quasi, sono in genere verticali e quindi inadatte o poco adatte contro offese provenienti dall' alto. Sembra quindi che le offese provenienti dall'alto debbano possedere una grande efficacia distruttiva. E questo, che è vero in linea assoluta, lo sarebbe anche in linea relativa, se le offese dall' alto potessero portarsi con ugual potenza che nel senso orizzontale.

Coi mezzi aerei noi dobbiamo limitarci a lasciar cadere il proiettile, perchè qualunque mezzo atto a fornirgli una velocità iniziale importerebbe tale un aumento di peso e tale una complicazione di cose da rendere inattuabile l'esecuzione pratica del progetto. Più che dalla potenza d'urto (un grave dopo 1000 metri di caduta nel vuoto, raggiunge la velocità di m. 140 al minuto 1") dovremo poter contare sulla potenza dell'esplosione, e perciò si dovranno lasciar cadere grandi quantità di potente esplosivo contenute in proiettili a pareti relativamente sottili. Le probabilità di colpire il bersaglio con questo sistema di tiro già incerto per una

grande quantità di cause (velocità assoluta dell' aereo, rispetto al bersaglio, velocità e direzione del vento nei vari strati dell'atmosfera che il proiettile deve attraversare, ecc). diminuiranno col crescere del dislivello fra aereo e bersaglio e col diminuire della superficie orizzontale di quest'ultimo.

Considerato inoltre che il peso utile trasportabile dagli aerei non potrà essere che relativamente piccolo e che per questo scopo si dovrebbero impiegare dirigibili enormi, costosissimi e specialmente attrezzati e che d'altra parte non potrebbero trasportare un grande munizionamento, si può facilmente concludere che tali mezzi di offesa saranno sempre di ben limitata efficacia contro bersagli piccoli e sufficientemente protetti quali le navi da guerra e le fortificazioni (anche quelle a cielo scoperto, poichè basterà un leggero strato di terra per rendere invulnerabili i punti più interessanti e più esposti).

Contro ampi bersagli orizzontali la caduta dall'alto di grandi quantità di potenti esplosivi potrebbe certamente essere efficace, ma solo eccezionalmente le forze belligeranti presenteranno questi ampi bersagli che all'atto della semplice minaccia si riducono immediatamente. Noi non dobbiamo neppure pensare all'azione contro città inermi, sarebbe questo un atto di tale barbaria che rivolterebbe la coscienza del mondo civile e produrrebbe più danno a chi lo mettesse in esecuzione che a chi lo subisse.

Non sembra quindi probabile che un tale mezzo di offesa possa formare oggetto di una organizzazione regolare che si prefigga scopi d'ordine generale, può darsi solo che il sistema possa impiegarsi in casi eccezionali.

Uno di questi casi eccezionali, molto interessante per noi, mi sembra quello della difesa delle coste contro sbarchi nemici. Noi abbiamo dei lunghi tratti di costa dove lo sbarco è possibile e tali sbarchi minaccerebbero sempre le spalle del nostro esercito combattente nella valle del Po. Non è possibile proteggere tutta la costa minacciata con opere di fortificazione e perciò, dato che le condizioni della guerra in mare consentano al nemico di sbarcare, noi non possiamo fare altro che attenderlo per poi correre là dove lo sbarco si sarà effettuato. Per eseguire uno sbarco di qualche importanza occorre portare dinanzi alla costa che si è scelta un gran numero di navi da trasporto ed eseguire per lunghe ore difficili operazioni. In questo periodo di crisi il nemico ci presenta un bersaglio ampio, profondo, eccitabile e quindi in sommo grado vulnerabile, se su questo bersaglio noi facciamo cadere delle grandi quantità di potenti esplosivi po-

tremo apportargli forse gran danno, certo grande confusione.

Per realizzare una simile difesa costiera è necessario riunire in località opportune il materiale aereo ed il suo munizionamento, provvederlo di rapidissimi mezzi di traslazione ed attendere che il nemico sveli il punto scelto per lo sbarco. Definito questo punto, trasferire il materiale aereo ed il suo munizionamento su di una località prossima al punto di sbarco ed al riparo dalle offese nemiche, e da questa località lanciare gli aerei all'attacco. Ora questa organizzazione esige che s'impieghi come sistema aereo l'aereoplano il quale per il suo piccolo costo permette se ne possa disporre di un gran numero, per il suo poco ingombro permette i rapidi spostamenti, per la sua poca vulnerabilità permette di raggiungere più facilmente lo scopo. Vero è che un dirigibile può seco trasportare una quantità di esplosivi molto superiore che non un aereoplano, ma bisogna considerare che invece di un solo dirigibile, noi possiamo, colla stessa spesa, fornirci di 15 o 20 aereoplani, ognuno di essi trasporterà un proiettile per ogni viaggio, ma il nemico troverà certo più difficile il ripararsi dall'attacco di un nuvolo di aereoplani che non da quello di pochi dirigibili, contro i quali, questo è proprio il caso, potrà lanciare una grande quantità di micidialissimi razzi. Ma io vado ancora più in là. Per questa difesa costiera desidererei degli aereoplani automatici, una specie di siluri aerei che si potessero lanciare da terra. Tali siluri avrebbero certamente traiettorie meno precise di quelle degli aereoplani guidati dall'aviatore, ma una volta lanciati marcerebbero indifferenti come il destino, invulnerabili come proiettili, perchè anche se colpiti nelle parti vitali, a breve distanza, cadrebbero ugualmente, irreparabili come la folgore.

In guerra, sia in mare che in terra, noi vedremo sulle nostre teste evoluire aereoplani, non dirigibili, precisamente come già fin d'ora, in pace, ci accade negli aereodromi. I mezzi che noi usiamo in guerra, ad eccezione di quelli destinati unicamente a questo scopo e di carattere eminentemente distruttivo, sono i mezzi che vengono usati in pace, nella vita d'ogni giorno; la guerra non è che la sublimazione di tutti gli sport, il campo dove si giuoca la più grossa posta nella gara più violenta. E si compie un errore tutte le volte che si crede che in guerra occorrano mezzi speciali diversi da quelli usati nella vita sociale. Non appena sorse l'automobile sorse insieme l'automobile militare che era un'utopia, ora che l'automobile è divenuto pratico, la guerra non fa che impiegare gli automobili che si impiegano in pace.

E così è un'utopia il pensare di creare aerei militari, militari o no, gli aerei debbono andare per aria, i mezzi che andranno per aria, militari o no, potranno essere impiegati per la guerra. Gli sportmen, gli aviatori che oggi solcano l'aria nelle gare dedalee, domani, allo scoppio di una guerra, diverranno soldati e sapranno solcare l'aria al di sopra degli eserciti nemici.

Noi abbiamo visto che gli aereoplani potranno soddisfare ai bisogni della guerra quando abbiano conseguiti i seguenti perfezionamenti:

a) ai motori per ottenere la sicurezza del volo e le potenzialità del trasporto;

b) alla forma per ottenere l'innalzamento senza quasi slancio, la facilità di manovra, la rapidità di traslazione.

Ebbene, non sono questi i perfezionamenti ai quali tendono i tecnici anche indipendentemente dall'impiego di guerra?

Interessa dunque a tutti che l'aereoplano si perfezioni rapidamente ed interessa specialmente a noi italiani che nell'arte del volo, è triste, ma opportuno notarlo, siamo rimasti indietro, e a mio parere sarebbe opportuno che il governo premuovesse l'attività di questo genere di studi mediante forti premi per gare di apparecchi nazionali, chiamando in tal modo a concorrere alla risoluzione del problema la maggior somma possibile d'intelligenze e di lavoro.

Quanto al più leggero dell'aria, è una mia opinione personale che, pur rispettando le altre, mi permetto di esprimere, ritengo che finirà col tempo per scomparire o per rimanere semplicemente come esempio non pratico della ingegnosità umana. Con esso l'uomo ha cercato di girare una difficoltà che gli presentava la natura, ma questa non si lascia girare così facilmente e ben presto riprende il sopravvento; la natura non si vince, ma si segue, scrutando i mezzi di cui essa si serve ed imitandoli senza servilità, ma finchè è possibile. Per popolare l'aria la natura non ha ricorso al più leggero o, se vi ha ricorso in tempi che non conosciamo, i più leggeri sono scomparsi lacerati nella gran lotta per la vita sempre presente; essa ha superato il problema meccanico che le si presentava col più pesante fornendo la gente alata di grande quantità di energia e di saldo cuore, di quanto cioè precisamente occorre all'uomo per giungere al dominio dell'aria, e tal sia di noi.

Spezia, 10 marzo 1910.

GIULIO DOUHET
maggiore 2° bersaglieri.

IL CARATTERE MILITARE
NEI GIUDIZI DI NAPOLEONE

(*Continuazione* vedi dispensa VI, pag. 1173)

I giudizî di Napoleone sui suoi generali.

1° Gli eroi.

Premetto che qualcuno di questi giudizî riguarda generali che non furono agli ordini di Napoleone, o che furono di altri tempi, o d'altri luoghi; ma giudicai importante di riunirli agli altri.

Desaix — (Fu mandato da Napoleone nell'Egitto con un corpo di 5000 uomini). « Nessuno più del Desaix era adatto « a dirigere una tale operazione; nessuno lo desiderava con « più ardore. Giovane, appassionato della guerra, insaziabile « di gloria, egli conosceva tutta quella ch'era attaccata alla « conquista di quella culla delle arti e delle scienze. Al solo « nome di Tebe, di Copto, di Fila, il suo cuore palpitava « d'impazienza » (vol. 29°, p. 517).

« Egli amava la gloria per sè stessa, la Francia sovra ogni « altra cosa. Era d'un carattere semplice, attivo, insinuante; « aveva cognizioni ampie; nessuno aveva studiato meglio di « lui il teatro di guerra nell'alto Reno, la Svevia e la Ba- « viera (nella campagna del 1796). La sua morte fece versar « le lacrime al vincitor di Marengo » (id. p. 317). E quando parla dell'azione del Desaix a Marengo: « Questo colpo tolse « al Primo Console l'uomo ch'egli giudicava il più degno « di divenire il suo luogotenente » (vol. 30° p. 389). Quando si scolpa della calunnia infame ch'egli fosse stato l'assassino dell'eroe: « In quanto alla commissione della quale i miei « nemici han gratificato il Desaix, è un oltraggio che a- « vrebbe indignato il suo animo grande, s'egli fosse vissuto « più a lungo per l'amicizia. I crudeli non conoscevano que- « sto valoroso, quest'uomo onesto per eccellenza. Egli avrebbe « versato il suo sangue per me; gli vollero affidare una lista « contro di me e l'accettò! Ma fu per bruciarla segretamente « e per berne le ceneri. Si vuole una prova della stima che « io ne avevo e dell'amicizia che io gli avevo ispirato? Di « tutti i Francesi che erano in Egitto, egli è il solo, asso-

« lutamente il solo, al quale io avevo confidato il segreto « del mio ritorno in Francia, ch'egli aveva approvato come « quello che doveva avere la maggiore influenza sulla sorte « dell'Esercito ch'io lasciavo in Egitto. Il Desaix riposa « nell'eternità, dove senza dubbio io non tarderò a raggiun- « gerlo. Se mi sarà permesso di avvicinarlo, egli sarà il « primo dei miei compagni d'arme nelle braccia del quale « io mi slancerò ». (*Mémoires de Napoléon le Grand* etc. Roma, E. Voghera, 1905, p. 38-9).

Kléber (al quale Napoleone lasciò il comando in Egitto, e che vi morì assassinato dal fanatico Soliman). — « Egli vi « si comportò (in Egitto, volle seguir Napoleone) con tanto « acume (talent) quanto valore; si acquistò la stima del ge- « nerale in capo, che, dopo il Desaix, lo riteneva il miglior « ufficiale del suo esercito: egli vi si mostrò dei più subor- « dinati, ciò che stupì gli ufficiali del suo stato maggiore, « abituati ad udirlo sparlare e criticare nell'esercito della « Sambra e della Mosa. Egli testimoniò una grande ammi- « razione della bella manovra del monte Tabor, dove il ge- « nerale in capo gli salvò l'onore e la vita. Qualche settimana « dopo egli marciava alla testa della sua divisione all'assalto « di S. Giovanni d'Acri: Napoleone gli mandò l'ordine di « andarlo a raggiungere non volendo arrischiare una vita così « preziosa, in un'occasione nella quale poteva rimpiazzarlo « il suo comandante di brigata » (vol. 30°, p. 508). E quando « fu assassinato a tradimento: « Così perì sotto il pugnale « d'un fanatico, in età di 47 anni, il capo di un grande eser- « cito, un illustre guerriero in mezzo ai suoi soldati che lo « amavano, e che sarebbero tutti periti per salvarlo. Lo stesso « giorno, nello stesso momento, il Desaix soccombeva, a mille « leghe distante, sul campo di battaglia di Marengo » (vol. 30°, « pag. 128).

Parallelo fra il Desaix ed il Klèber. — « Di tutti i « generali ch'io ho avuto sotto di me, il Desaix ed il Kléber « sono stati coloro che avevano il massimo ingegno. Il Klé- « ber amava la gloria perchè gli procurava le ricchezze, e « disprezzava ogni altra cosa. Il Desaix non sognava che la « guerra e la gloria: le ricchezze ed i piaceri non erano nulla « per lui, egli non li degnava neanche di un solo pensiero. « Era un uomo di bassa statura, presso a poco d'un pollice « meno alto di me, d'un'aria oscura, sempre vestito con ne- « gligenza, qualche volta perfino lacero, disprezzava i godi- « menti e le comodità della vita. Parecchie volte quando era « in Egitto, io gli donai un equipaggio da campagna com- « pleto, ma egli lo perdeva subito. Avviluppato nel suo man-

« tello, il Desaix si gettava sopra un cannone, e dormiva così « saporitamente come se fosse adagiato su molli piume (l'édre- « don). La mollezza non aveva per lui nessun'attrattiva. Sa- « gace ed onesto in tutti i suoi procedimenti, gli Arabi lo « avevanosoprannominato il *Sultano giusto* ». (O'Meaza: *Napoléon en exil*).

« Il Kléber aveva l'ingegno naturale; l'ingegno del De- « saix era quello dell'educazione e del lavoro. Il genio del « Kléber non splendeva che a momenti, quando egli era de- « stato dall'importanza dell'occasione, e si riaddormentava « in seno alla mollezza ed ai piaceri. Il genio di Desaix era « di tutti gli istanti; egli non viveva, egli non respirava se « non per le nobili ambizioni, per la vera gloria: era un ca- « rattere antico. Napoleone diceva che la sua morte era « stata la maggior perdita ch'egli abbia potuto fare; la loro « conformità d'educazione e di principî li avrebbe fatti sem- « pre andar d'accordo: il Desaix si sarebbe contentato del « secondo posto, e sarebbe rimasto sempre devoto e fedele. « Se egli non fosse stato ucciso a Marengo, il primo con- « sole gli avrebbe dato l'esercito di Germania, invece di « lasciarlo ancora al Moreau ». (Ripete anche qui che questi due suoi luogotenenti morirono uccisi nella stessa ora). (Las Cases: *Mémorial*).

Hoche. — «D'un patriottismo esaltato, d'un carattere ar- « dente, d'un valore notevole, d'un'ambizione attiva, in- « quieta, egli non potè attendere gli eventi e si arrischiò con « intraprese premature. Quando il 18 fructidor, facendo « marciare le truppe su Parigi violò il circolo costituzionale, « poco mancò se non fu vittima della sua temerità; i Consi- « gli procederono contro di lui. Egli tentò una spedizione « ch'era capace di far riuscire. Egli testimoniò in ogni « occasione una considerazione (attachement) per Napoleone». (*Correspondance*, vol. 29°, p. 317-8).

« Il generale Hoche ricevè il comando in capo nell'ovest; « egli giustificò con la sua condotta in questa sventurata « circostanza la stima di tutti i partiti. Questa fu una delle « più belle reputazioni militari della rivoluzione. Si pretese « ch'egli avesse ispirato gelosia ed anche inquietudine al « Direttorio: tale era la storia di tutti i generali che ave- « vano indipendenza di carattere, popolarità ed ai quali si « poteva attribuire vedute elevate per la fortuna della Fran- « cia » (id.).

Lannes.— « Nel villaggio di Dego, Napoleone notò per la « prima volta un comandante di battaglione, ch'egli fece « colonnello, era il Lannes, che dopo fu maresciallo del-

« l'Impero, duca di Montebello, e spiegò le maggiori atti-
« tudini (talents); lo si vedrà costantemente in sèguito
« prender la massima parte in tutti gli avvenimenti » (vo-
lume 29°, p. 88) «. In questa giornata (Essling) perirono
« i generali duca di Montebello e Saint-Hilaire, due eroi,
« i migliori amici di Napoleone: egli ne pianse; essi non
« l'avrebbero mai tradito!

« Il duca di Montebello da comandante di battaglione si
« fece notare nella campagna del 1796 in Italia; generale,
« egli si coprì di gloria in Egitto, a Montebello, a Marengo,
« ad Austerlitz, a Jena, a Pulstruck, a Friedland, a Tu-
« dela, a Saragozza, a Eckmuhl, a Essling, dove trovò una
« morte gloriosa. Egli era saggio, prudente, audace, davanti
« al nemico d'un sangue freddo imperturbabile. Egli aveva
« ricevuto poca educazione, e la natura aveva fatto tutto.
« Egli era superiore a tutti i generali dell'esercito francese
« per manovrare 15,000 uomini. Egli era ancora giovane e
« si sarebbe perfezionato; forse egli sarebbe diventato abile
« per la grande tattica » (vol. 31°, p. 38).

« Nel Lannes da principio il coraggio sorpassava l'ingegno;
« ma in lui l'ingegno s'elevava ogni giorno per mettersi in
« equilibrio. Egli era diventato un uomo superiore quando
« perì: io l'aveva preso pigmeo e lo perdei gigante ». (Las
Cases, *Memorial*), (vedi oltre nel giudizio sul Murat).

Saint-Hilaire. — « Era generale a Castiglione nel 1796.
« Egli si faceva notare per il suo carattere cavalleresco.
« Egli era amabile e buon compagno, buon fratello, buon pa-
« rente, buon amico, fedele amante. Egli era coperto di fe-
« rite. Amava Napoleone sin dall'assedio di Tolone ». (Vol.
31°, p. 38).

Massena. — « Era di forte costituzione, infaticabile, notte
« e giorno era a cavallo tra le rocce nelle montagne; era il
« genere di guerra ch'egli intendeva specialmente. Egli era
« deciso, bravo, intrepido, pieno d'ambizione e d'amor pro-
« prio; il suo carattere distintivo, era l'ostinatezza; egli
« non era mai scoraggiato. Egli trascurava la disciplina,
« curava male l'amministrazione, e, per tal motivo, era poco
« amato dal soldato. Egli faceva abbastanza male le dispo-
« sizioni d'un attacco. La sua conversazione era poco in-
« teressante; al primo colpo di cannone, in mezzo ai proiet-
« tili ed al pericolo, il suo pensiero acquistava forza e chia-
« rezza. Era battuto? Ricominciava come se fosse stato
« vincitore » (vol. 29°, p. 108) (1).

---

(1) Il generale Pollio nelle sue stupende considerazioni riassuntive sulla battaglia di Custoza, dice, che la fiducia dei soldati nel loro capo è il « talismano d'ogni vittoria. « Ma tale fiducia non basta alle grandi im-
« prese! Bisogna che i capi abbiano fiducia in loro stessi. Custoza ce lo
« dimostri! Chi è sul campo deve combattere, e combattere a fondo. Fin-
« chè resta un battaglione intatto la battaglia non è perduta! E anche

E quando Napoleone biasima la resa di Genova nel 1808, ch'ebbe funeste conseguenze, e poteva averle funestissime, rimprovera il Massena, che poteva e doveva ancora resistere ed aspettare d'esser liberato. Poi osserva: « A Dio non « piaccia che si voglia comparare l'eroe di Rivoli e di Zu« rigo a un uomo senza energia e senza carattere. Massena « era evidentemente nobile e brillante in mezzo al fuoco « ed al disordine delle battaglie: il rombo del cannone gli « schiariva le idee, e gli dava ingegno, penetrazione, « gaiezza » (vol. 30°, p. 367).

NEY. — « Intrepidi eroi, Murat, Ney, Poniatowski, a voi « n'è dovuta la gloria! (della battaglia della Moskova). « Quante grandi, quante belle azioni la storia dovrà rac« cogliere! Essa dirà come quelli intrepidi corazzieri for« zarono e sciabolarono i cannonieri sui loro cannoni; essa « narrerà la devozione eroica del Montbrun, del Caulain« court, che trovarono la morte in mezzo alla loro gloria; « essa dirà ciò che i nostri artiglieri, scoperti, in piena cam« pagna, fecero contro batterie più numerose e coperte da « buoni spalleggiamenti; (1) e quelli intrepidi fantaccini, « che, nel momento più critico, invece d'esser rassicurati « dal loro generale, gli gridavano: « Sii tranquillo, i tuoi « soldati hanno tutti giurato di vincere, e vinceranno ». E quando incolpa il Ney della sbagliata azione a Quatre-Bras nel 1815 (gli aveva scritto « la gloria della Francia è nelle vostre mani » ordinandogli di attaccare il Wellington per inchiodarlo colà, mentre egli avrebbe disfatti i Prussiani a Ligny come fece il 16 giugno 1815; il 17 accorse a Quatre-Bras, e, vista l'inazione del Ney, e il Wellington sfuggito, disse al Ney: « Voi avete rovinata la Francia » Il

---

« chi è battuto ritenti la prova. Credo che non si possa fare migliore elo« gio ad un generale che questo: Era battuto? ricominciava *come se fosse « stato vincitore*. Così Napoleone scriveva di Massena! » (*Custoza*, p. 380-1). Di tutti i generali italiani, il solo che ebbe il carattere del Massena, in quel che ha di più egregio, e che deve a questo principalmente la sua grandezza, fu il suo concittadino. Garibaldi, che per altro lo superava in tutto il resto. Se fosse possibile di avere il giudizio di Napoleone su Garibaldi, esso forse supererebbe in grandiosità e in bellezza tutti i monumenti eretti all'eroe dei due mondi. E noi possiamo idearlo riunendo le qualità più brillanti che ammiriamo nei giudizi sul Desaix, sul Lannes, sul Massena, e sugli altri eroi.

(1) M'è grato di dire in questo luogo, che il mio avo paterno Giuseppe, era tenente di artiglieria in questa campagna; che tre suoi figli, Tommaso, Luigi (mio padre) e Gennaro (tuttora vivente) furono a Venezia nel 1849, dei quali il primo e l'ultimo furono tra i difensori di Malghera; e che Tommaso, Luigi, e Federico furono Garibaldini nel 1860: Tommaso, capitano alla battaglia del Volturno, si meritò la medaglia d'argento al valor militare, per aver con la sua compagnia preso d'assalto un cannone al nemico.

giorno dopo fu Waterloo!) « Sempre il primo nel fuoco, il « Ney dimenticava le truppe che non aveva sotto gli occhi. « Il valore che deve mostrare un generale in capo è tutt'al- « tra cosa di quello che deve avere un generale di divi- « sione, come questo non deve esser quello di un capitano « dei granatieri » (vol. 31°, p. 207).

Bessières. — (Era il comandante della Guardia di Napoleone creata durante la campagna del 1796 col nome di Guide). « Egli era d'un valore freddo, calmo in mezzo al « fuoco; aveva buonissima vista; era molto abituato a co- « mandare una riserva. Lo si vedrà in tutte le grandi bat- « taglie rendere i maggiori servizi. Egli ed il Murat erano « i primi ufficiali di cavalleria dell'esercito, ma di qualità « bene opposte. Il Murat era un ufficiale d'avanguardia, av- « venturoso e bollente; il Bessières era un ufficiale di ri- « serva, pieno di vigore; ma prudente e circospetto. Egli « fu, sin dal momento della creazione delle Guide, adibito « esclusivamente al generale in capo e al quartier gene- « rale » (vol. 29°, p. 116).

Murat. — « Il gen. Murat, che fu gravemente ferito, « ebbe la parte principale alla gloria di questa giornata « (battaglia d'Aboukir 25 luglio 1799). Il generale in capo « gli disse sul campo di battaglia: Forse la cavalleria ha « giurato di far tutt'essa quest'oggi? » (vol. 30° p. 76).

« Era difficile, persino impossibile d'esser più valoroso « del Murat e del Lannes. Ma il Murat era rimasto sol- « tanto valoroso. L'ingegno del Lannes s'era invece elevato « al livello del suo coraggio; egli era diventato un gigante » (Las Cases. *Mémorial*).

Caffarelli (del genio) — « Il gen. Caffarelli era di una « attività che non permetteva d'accorgersi ch'egli aveva « una gamba di meno. Egli intendeva perfettamente i det- « tagli dell'arma sua; ma eccelleva per le sue qualità mo- « rali, e per la vastezza delle sue cognizioni in tutti i rami « dell'amministrazione pubblica. Era un uomo da bene, « bravo soldato, fedele amico, buon cittadino. Perì glorio- « samente all'assedio di S. Giovanni d'Acri pronunziando « un eloquente discorso sull'istruzione pubblica. Gli era « stata affidata la direzione degli scienziati e degli artisti « che erano al sèguito dell'esercito. Egli era il più adatto « di tutti a contenerli, a dirigerli, ad utilizzarli e a farli « concorrere allo scopo del capo » (vol. 29°, p. 365).

Suchet. — « Ce qu'il écrit vaut encore mieux que ce « qu'il dit, et ce qu'il fait vaut mieux que ce qu'il écrit: « c'est le contraire de bien d'autres ». (*Mémoires du mar. Suchet*, notice préliminaire).

O'Meara chiese a Napoleone quale fosse stato il più abile generale francese. Rispose: « E' difficile a dirlo, ma mi « sembra che sia il Suchet; prima era il Massena, ma lo si « può considerare come morto. Il Suchet, il Clausel, ed il « Gérard sono, secondo me, i migliori generali francesi ». (O'Meara, op. cit.).

« Napoleone diceva, che s'egli avesse avuto due marescialli « come il Suchet in Ispagna, non solamente avrebbe con- « quistata la penisola, ma l'avrebbe conservata. L'anima « sua giusta, conciliante, le sue capacità amministrative, il « suo tatto militare, il suo valore gli avevano fatto otte- « nere inauditi successi. « Il est fâcheux, ajouta-t-il, que des « souverains ne puissent pas improvviser des hommes comme « celui-là ». (*Journal anecdotique* de M. Compan).

« Suchet era uno del quale il carattere e l'ingegno s'erano « accresciuti in modo da sorprendere ». (Las Cases. op. cit.). Poco oltre dice che gli altri generali i quali promettevano di elevarsi, e che i destini dell'avvenire avrebbero chiamati a suoi marescialli erano il Gérard, il Clausel, il Foy, il Lamarque.

Eugenio Beauharnais. — « Il principe Eugenio ha mo- « strato in tutta questa campagna un sangue freddo ed « un'accortezza (coup d'oeil) che presagiscono il gran ca- « pitano ». (13° bollettino del 28 maggio 1809).

***

Per ultimo, tra gli eroi di quel tempo epico, meritano di esser noverati due gloriosi nemici della Francia; l'uno dei quali fu il più grande avversario di Napoleone, l'arciduca Carlo; l'altro fu il Souvarof, che i Russi vantano a ragione per un grande educatore militare, e che soltanto nell'estrema vecchiezza, dopo aver sempre vinto in numerose battaglie, si trovò a mal partito contro i Francesi. Di entrambi questi generali Napoleone giudica la conoscenza che ebbero dei principî, e il carattere necessario per saperli attuare.

L'Arciduca Carlo. — « L'arciduca ha manovrato, in questa « campagna, con buoni principî, ma timidamente come un « uomo che li intraveda, ma senza averli meditati. Egli non « ha lanciato colpi decisivi, e sino all'ultimo momento, i ge- « nerali francesi poteron sempre ristabilire i loro affari, men- « tre che sin dal combattimento della Murg l'arciduca « avrebbe dovuto decidere della campagna (del 1796) » (vol. 29° p. 194).

Souvarof. — « Il maresciallo Souvarof aveva l'anima di « un gran generale, ma non ne aveva la testa. Egli era

« dotato di una forte volontà, d'una grande attività e di « un'intrepidezza a tutta prova; ma non aveva il genio, « nè la conoscenza dell'arte della guerra » (vol 30°, p. 269).

2° Gli ottimi.

Kellermann. — « Era valoroso soldato, estremamente at- « tivo, aveva molte buone qualità; ma era affatto privo di « mezzi necessari alla direzione in capo di un esercito. Non « fece, in questa guerra, altro che errori ». (Aveva preso il comando in capo dell'esercito d'Italia il 19 maggio 1795) (vol. 29° p. 43).

Berthier. — « Aveva una grande attività; egli seguiva il « suo generale in tutte le sue ricognizioni e in tutte le sue « corse, senza che ciò rallentasse il suo lavoro d'ufficio. Aveva « un carattere indeciso, poco adatto al comando in capo; ma « possedeva tutte le qualità d'un buon capo di stato maggiore. « Conosceva bene la carta, intendeva bene il ramo delle rico- « gnizioni, curava egli stesso la diramazione degli ordini, era « rotto a presentare con semplicità i movimenti più compli- « cati d'un esercito » (vol. 29°, p. 107).

Stengel. — « Il gen. Stengel, era un eccellente ufficiale di « ussari; egli aveva servito sotto Dumouriez e nelle altre « campagne del nord, era abile, intelligente, svelto; egli riu- « niva le qualità della giovinezza a quelle dell'età matura; « era un vero generale d'avamposti. Due o tre giorni prima « della sua morte, allorchè era entrato il primo in Lesegno, « il generale in capo arrivò qualche ora dopo, ed era pronto « tutto ciò di che potesse abbisognare: i passi, i guadi erano « stati riconosciuti, alcune guide erano state assicurate, il « curato e l'ufficiale delle poste erano stati interrogati, « erano state legate le intelligenze con gli abitanti, erano « stati mandati spioni in tutte le direzioni, le lettere della « posta sequestrate, e quelle che potevano dare notizie mili- « tari erano tradotte e analizzate; tutte le misure erano prese « per formare i magazzini di sussistenza, e per ristorare le « truppe. Sventuratamente egli aveva la vista corta, difetto « essenziale nella sua professione e che gli fu funesto ». (Morì di un colpo di lancia in una carica della cavalleria piemontese ch'egli inseguiva, vol. 29°, p. 89 e 90).

Serurier. — « Era maggiore di fanteria al principio della « rivoluzione. Aveva conservato tutte le forme e la rigidità « d'un maggiore. Egli era severissimo sulla disciplina e pas- « sava per aristocratico, ciò che gli ha fatto correre molti pe- « ricoli in mezzo ai campi, specialmente nei primi anni. Egli « vinse la battaglia di Mondovì e prese Mantova; ebbe

« perciò l'onore di vedere sfilare dinanzi a lui il maresciallo « Wurmser. Era valoroso, intrepido, ma poco felice. Aveva « meno slancio dei precedenti (Massena e Augerau, dei quali « N. fa il ritratto dopo la narrazione della campagna del 1796); « ma egli li sorpassava con la moralità del carattere, con la « saggezza delle sue opinioni politiche e con la sicurezza del « suo contegno (commerce) » (vol. 25°, p. 109).

JOUBERT. — « Aveva studiato per il foro; la rivoluzione « gli fece prendere il partito delle armi. Servì nell'esercito « d'Italia, e vi fu fatto generale di brigata. Era alto, magro, « e sembrava naturalmente d'una debole costituzione; ma « egli l'aveva temprata nel mezzo delle fatiche dei campi e « della guerra e delle montagne. Era intrepido, vigilante « attivo » (id., p. 220).

LAHARPE. — « Era un ufficiale di egregio valore; grana- « tiere per la statura e per il cuore; conduceva con intelli- « genza le sue truppe dalle quali era amatissimo, benchè « fosse di carattere inquieto ». (Morì ucciso dai suoi soldati, di notte, per errore mentre, presso Piacenza, tornava da una ricognizione. Il giorno precedente alla morte era abbattuto, senza i suoi meriti abituali, presago della sua sorte ».Id., p. 99).

KILMAINE. — « Era un eccellente ufficiale di cavalleria. « Aveva sangue freddo e percezione pronta (*coup d'oeil*); era « adattissimo a comandar corpi d'osservazione distaccati, « come a tutte le commissioni delicate che esigono discerni- « mento, ingegno, e una testa sana... Al tempo della campa- « gna d'Italia aveva circa 50 anni. Egli rese importanti ser- « vigi all'esercito, e ne sarebbe stato uno dei principali ge- « nerali senza la debolezza della sua salute. Egli aveva una « grande conoscenza delle truppe austriache; famigliare con « la loro tattica non si lasciava adescare dai falsi rumori che « esse son solite a spandere alle spalle d'un esercito, nè da « quelle teste di colonne ch'esse gettano in tutte le direzioni « per far credere alla presenza di grandi forze, dove invece « non sono » (vol. 29°, p. 149).

DUVIVIER. — « Il colonnello Duvivier del 14° dragoni fu « ucciso (alla battaglia d'Aboukir) d'un colpo di kandjac da « un ufficiale del pascià. Egli s'era coperto di gloria; era nello « stesso tempo intrepido, audace e prudente; era uno dei mi- « gliori colonnelli della Francia » (vol. 30°, p. 76).

LANUSSE. — (Generale in Egitto). « Aveva il fuoco sacro; « Egli s'era distinto ai Pirenei ed in Italia con azioni bril- « lanti (*d'éclat*); egli aveva l'arte di comunicare i suoi sen- « timenti ai due primi (Menou, Reynier)» (vol. 30°, p. 511). Dopo la morte del Kléber, Napoleone ebbe l'idea di richia-

mare quei due, più anziani del Lanusse. per lasciare a lui quel comando, ma non lo fece per altre considerazioni, e se ne pentì. « Brillante dinanzi al nemico, egli aveva il fuoco « sacro, un carattere deciso, attivo, intraprendente, ed era « nel vigore degli anni » (id., p. 130).

3°. I buoni.

Moreau (1). — « Manovrò abilmente alla testa d'una o due « divisioni sotto gli ordini del generale Scherer, ma, da co- « mandante in capo non fece che errori » (id., p. 266-7). « La battaglia di Hohenlinden gli fa onore; fu una delle più « decisive delle guerre, ma non si deve attribuire a nessuna « manovra, a nessun calcolo (*combinaison*) *à aucun génie mi- « litaire* » (id., p. 442).

Macdonald. — « È un valoroso e leale guerriero. Solo nelle « ultime circostanze potei apprezzare tutta la nobiltà del suo « carattere. Le sue relazioni col Moreau mi avevano dato « prevenzioni a suo danno; ma io gli feci ingiuria e mi « pento (*regrette*) assai di non averlo ben conosciuto ». (*Mé- « moires de Bausset*).

Augerau. — « Era incapace di condursi, aveva poca istru- « zione, e poca levatura di mente, poca educazione. Egli « manteneva l'ordine e la disciplina tra i soldati, e ne era « amato. I suoi attacchi eran regolari e fatti con ordine; « divideva bene le sue colonne, situava bene le sue riserve, « si batteva con intrepidezza. Ma tuttociò non durava che « un giorno ; vincitore o vinto, era spesso scoraggiato la sera, « o per natura del suo carattere, o per il poco calcolo e « la poca penetrazione della sua mente » (vol. 29°, p. 109).

Carnot. — (Sin dalla più giovane età era del genio). « Era « un lavoratore sincero in tutto ciò che faceva, senza nes- « sun intrigo, e facile a farsi ingannare. Era presso il « Jourdan quale Commissario della Convenzione quando « tolsero il blocco di Maubeuge; vi rese importanti ser- « vigi al Comitato di salute pubblica, diresse le operazioni « della guerra, nel che fu utile, senza meritare gli elogi « che gli si diedero. Non aveva alcuna esperienza di guerra, « le sue idee erano false su tutti i rami dell'arte militare, an- « che sull'attacco e sulla difesa delle piazze forti e sui prin- « cipî della fortificazione. Pubblicò su tali argomenti opere « che non possono essere approvate se non da un uomo « che non abbia alcuna pratica di guerra. Egli mostrò di

(1) Questo giudizio ed il seguente risentono l'elemento passionale di Napoleone. Di questo elemento di giudizio vien discusso in sèguito.

« avere coraggio morale ». (Quando la Convenzione mise in arresto tutti i membri del Comitato di salute pubblica, meno lui, egli volle partecipare la sorte dei compagni, con tutto che due altri fossero *des hommes affreux*). (Vol. 29, p. 59).

Lespinasse. — « Comandante d'artiglieria, era un vecchio « ufficiale, valoroso e zelantissimo ». (Id., p. 119).

Scherer. — « Non mancava d'ingegno, nè di coraggio, « mancava di carattere, parlava della guerra arditamente, ma « vagamente; non vi era adatto. Bisogna che un uomo di « guerra abbia tanto carattere, quanto ingegno; gli uomini « che hanno molto ingegno e poco carattere vi sono i meno « adatti; son navigli che hanno l'alberatura sproporzionata « allo scafo. Gli uomini che hanno mediocre ingegno, ma un « carattere proporzionato riusciranno spesso in questo me- « stiere; bisogna aver tanta base, quanto altezza. Il generale « che ha molto ingegno e carattere allo stesso grado, è Cesare, « Annibale, Turenne, il principe Eugenio e Federico » (volume 30°, p. 266).

Jourdan. — « Era valoroso, pieno di zelo, attivo, devoto « alla patria; era un buon generale di divisione, un mediocre « generale in capo » (id., p. 288-9).

Reynier. — « Aveva più esperienza di guerra (del gene- « rale Menou), ma mancava della prima qualità per un « capo. Buono per occupare il secondo posto, sembrava ina- « datto al primo. Era d'un carattere silenzioso, amante della « solitudine, non sapeva elettrizzare, dominare, condurre gli « uomini » (id., p. 130).

Dugommier. — (Nel novembre 1793 comandò l'assedio di Tolone, aveva 40 anni di servizio). « Aveva le qualità di « un vecchio militare; estremamente valoroso, amava i valo- « rosi, e ne era amato; era buono, benchè vivo, attivissimo, « giusto, aveva prontezza del giudizio (*coup d'oeil*) militare, « sangue freddo ed ostinatezza nel combattimento » (vol. 29°, p. 12).

Dumerbion. — (Comandava l'esercito d'Italia, dove Napoleone andò dopo la presa di Tolone). « Era un uomo di 60 anni, « di mente equilibrata (*esprit droit*), valoroso, abbastanza « istruito »; ma talmente malato di gotta da passar parecchi mesi a letto (id., p. 29).

Chasseloup. — (Colonnello comandante del genio nell'esercito d'Italia nel 1796, dove fu fatto generale). « Era uno « dei migliori ufficiali del suo corpo, di carattere incostante « (*inégal*), ma conosceva bene tutte le risorse dell'arte sua » (id., p. 119, confronta col generale Caffarelli).

I campioni dell'inettezza.

Soubise (1). « La condotta del principe di Soubise dopo la « riunione dei due eserciti (nella campagna del 1715) è quanto « basta ad attestare l'assoluta incapacità di questo generale, « assai più del combattimento di Gotha e della battaglia di « Rosbach. La risoluzione che egli prende nell'imbarazzo nel « quale si trova, di separar le sue forze e di mandare il duca « di Broglie a destra, mentre egli si recò alla riva sinistra « del Reno è il massimo dell'inettezza e dell'incapacità. Per- « tanto il soldato francese d'allora valeva almeno quanto i « soldati che aveva di fronte; ciò che è provato dal successo « che pure otteneva da tutte le operazioni spicciolate e di « posti. La cavalleria era bella, ben montata e ben discipli- « nata, l'artiglieria era eccellente; il corpo del genio era il « più sapiente d'Europa, e la fanteria non era cattiva. Inoltre « tutti questi Francesi erano bene umiliati dagli insuccessi « delle precedenti campagne, e desiderosi di rivendicare la « gloria delle loro bandiere. Ma i generali in capo, i generali « particolari, erano della massima incapacità » (vol. 32°, p. 228).

A proposito poi della campagna del 1752, dice, che non si possono spiegare le madornalità commesse, e il tempo perduto a far movimenti falsi, senza dar battaglia, e con tanto danno, se non con la nullità del Soubise. E dice esser proprio vero il detto di quel generale ateniese che vale più un esercito di cervi comandati da un leone che un esercito di leoni comandati da un cervo (id., p. 235).

Villeneuve. — « Ha sempre potuto decidere la vittoria in « favore dei Francesi (alla battaglia navale d'Aboukir); l'ha « potuto alle 8 di sera; l'ha potuto a mezzanotte, dopo la « perdita dell'*Oriente*; l'ha potuto ancora sul far del giorno. « Questo contr'ammiraglio ha detto, per sua giustificazione, « ch'egli aspettava il segnale dell'ammiraglio; ma in mezzo « ai turbini di fumo il segnale non potè essere scorto. Ma « v'è bisogno di un segnale per soccorrere i propri compagni, « e per prender parte alla battaglia? D'altronde l'*Oriente* « saltò alle 10 di sera, il combattimento finì il giorno dopo a « mezzanotte; il Villeneuve ha dunque comandato la squadra « per ben 14 ore. Quest'ufficiale generale non mancava d'e- « sperienza del mare, mancava di risoluzione e di vigore;

(1) Questo è il solo giudizio di generali d'altri tempi, che ho commisto agli altri di Napoleone, perchè lo giudico molto importante.

« egli aveva il merito d'un capitano di porto, non le qualità « d'un soldato » (1) (vol. 29°, p. 470).

Nel 1805 lamenta sempre la mollezza e l'indecisione del Villeneuve. Con lettera dell'11 agosto al vice ammiraglio Decrès, ministro, dopo siffatti lamenti, nota che C. Gravina non mostra che genio e decisione al combattimento. « Se il « Villeneuve avesse queste qualità, l'affare sarebbe stato il « più bello possibile » (vol. 11°, p. 76). E con lettera del 22 agosto « Stimo che il Villeneuve non ha il carattere neces- « sario per comandare una fregata. È un uomo senza risolu-

(1) È inesplicabile come Napoleone, che ebbe una tanta prova dell'inettezza del Villeneuve, gli affidasse poi il comando della flotta contro il Nelson. Questo è uno dei più gravi errori di Napoleone, e che egli pagò caramente.

Egli si lusingò di poter fare di due uomini un sol carattere, e mandò il gen. Lauriston per dare energia a quell'ammiraglio. E neanche questa fisima si può comprendere e perdonare a Napoleone.

Può un uomo di carattere trovar giovamento dall'aiuto di un uomo d'ingegno, come il Blücher dal Gneisenau, ma un uomo senza carattere resterà sempre tale, e se condurrà eserciti, o flotte, sarà sempre funesto alla patria. Intanto giova meditare sui mezzi dei quali Napoleone si vale in questo caso speciale per infonder coraggio e carattere in un comandante che non ne ha.

Il 16 marzo 1805 scrive al generale Lauriston qual'è la sua vera missione, e poi: « Ho motivo di sperare che sin dal momento che potrete « aprire i dispacci sigillati mandativi, apprezzerete la prova di confidenza « da me datavi, e che, coi vostri discorsi e col vostro retto giudizio, voi « ridarete costantemente *energia e decisione ai nostri ammiragli*, per andar « dritto allo scopo, senza lasciarsi intimidire così facilmente come han « l'abitudine di fare ». (*Cor.* Vol. 10°, p. 229). E in data 28 marzo: « In- « coraggiate l'ammiraglio perchè segua diritto la sua destinazione, e perchè « non esiti nelle operazioni delle quali i risultati saranno importanti quanto « *i destini della Francia*. I nostri ammiragli han bisogno d'ardimento per « non prendere le fregate per vascelli da guerra, e i vascelli mercantili « per flotta. Occorre decisione nelle deliberazioni, e la squadra, una volta « ch'è uscita vada diritto allo scopo, e non si avvilisca nei porti o in an- « dirivieni » (id. p. 257) E per scuotere ed elettrizzare il medesimo Villeneuve: « Conto sul vostro zelo al mio servizio, sul vostro amor di patria, « e sul vostro odio per questa potenza che ci opprime da quaranta gene- « razioni, e che un po' d'audacia, e di perseveranza da vostra parte faran « rientrare per sempre nel campo delle piccole potenze » (vol. XI, p. 43). Al viceammiraglio Gauteaume, in data del 22 agosto, scrive per rimuovere il Villeneuve da ogni dubbio, e per dargli l'ardire di farlo andare con tutte le forze nella Manica, e gli dice: « Io conto sui vostri talenti, sulla vostra « fermezza e sul vostro carattere in una circostanza tanto importante. « Partite e venite qui. Noi avremo vendicato sei secoli d'insulti e di ver- « gogna. Mai per una più alta missione i miei soldati di terra e di mare « avranno esposto la loro vita » (id., p. 115). Il 17 settembre dà le istruzioni al vice ammiraglio Rosily, confidandogli il comando di tutte le forze navali, e così finisce la lettera: « È nostra intenzione, che dovunque in- « contriate il nemico in forze inferiori, l'attacchiate ed abbiate con lui uno « scontro decisivo. Non vi sfuggirà che il successo di queste operazioni « dipende essenzialmente dalla prontezza della partenza della flotta; e « noi contiamo interamente sulla vostra attività, sui vostri talenti, sul vo- « stro coraggio, e sul vostro attaccamento alla nostra persona nella im- « portante missione che noi vi confidiamo » (id., p. 217).

« zione e senza coraggio morale ». Enumera alcuni errori, indi incalza: « Ciò che soprattutto v'è d'impertinente, è che, « in una spedizione così complicata, non dà alcun dettaglio, « non dice quel che farà o che non farà. È un uomo che non « ha alcuna abitudine di guerra, e che non la sa fare » (id., p. 114). Ed il 4 settembre: « L'ammiraglio Villeneuve colma « la misura; dà partendo da Vigo l'ordine al capitano Al- « lemand d'andare a Brest, e vi scrive che la sua intenzione « è di andare a Cadige. Questo è un vero tradimento. Ecco « fortemente compromessa la squadra dell'Allemand, che « andrà per parecchi mesi errando per i mari. Questo non « ha più nome. Fatemi un rapporto su tutta la spedizione. « Il Villeneuve è un miserabile che bisogna cacciare igno- « miniosamente. Senza concezioni, senza coraggio, senza in- « teresse generale, egli sacrificherebbe tutto per salvar la sua « pelle... Nulla è paragonabile all'inettezza del Villeneuve » (id., p. 177).

Carteaux. — (In tre mesi, da colonnello fu promosso a generale, a comandante di divisione, e a comandante in capo dell'assedio di Tolone). Quando Napoleone gli si presentò « non tardò ad accorgersi dell'incapacità di lui... Il Carteaux « non aveva alcuna nozione d'una piazza forte e delle ope- « razioni d'un assedio » (vol. 29°, p. 5). Una volta il Carteaux ordinò a Napoleone di costrurre una batteria per battere tre forti (!). Napoleone glie ne mostrò l'inutilità. « Il « Carteaux, avendo tutta la presunzione dell'ignorante, in- « sistè, e non ostante i rigori della disciplina militare, questo « ordine non fu eseguito perchè era ineseguibile » (id., p. 9). In seguito il Carteaux ordinò a Napoleone di costrurre una batteria, non solo in una direzione opposta al piano generale dell'azione, ma in una posizione che non aveva lo spazio necessario al rinculo dei pezzi. « *Il fallut encore désobéir* ». Un'altra volta, profittando d'un'assenza di Napoleone, ordinò di sgombrare una batteria che recava un danno enorme agli assediati. Napoleone arrivò mentre cominciavano ad eseguire tale ordine. « *Il fallut encore désobéir* ». Diede poi uno strano ordine per i dispositivi d'assedio. Napoleone notificò privatamente l'inettezza del Carteaux al consiglio di guerra, che spedì un apposito corriere a Parigi, e così il Carteaux venne subito sostituito nel comando dal generale Doppet (id., p. 9 e 10).

Doppet. — « Era medico, più intelligente del Carteaux, « ma altrettanto ignorante in tuttociò ch'è partinente al- « l'arte della guerra; era un corifeo della società dei giaco- « bini, nemico di ognuno che avesse intelligenza ». Una

bomba inglese fece scoppiare un magazzino di polveri, con grave danno degli artiglieri e col pericolo di Napoleone. — Quando questi arrivò per dargliene conto, il Doppet si affannava a provare che gli aristocratici avevano appiccato il fuoco. Il giorno dopo vi fu un allarme e un vivo cannoneggiamento. Napoleone disse, che poichè s' era in ballo, conveniva ballare, ed era preferibile il dare l'assalto al fare una disastrosa ritirata. Allora il generale Doppet gli ordinò di mettersi alla testa dell'assalto e di dirigerlo. Fu ubbidito. Mentre l'assalto era a buon punto, cadde morto un aiutante maggiore del generale Doppet, e questi, benchè lontano dal fuoco, fece suonare la ritirata. Mancò l'esito dell'assalto, e la ritirata fu disastrosa. « Napoléon arriva « près du général en chef, le visage couvert de sang d'une « légère blessure qu'il avait reçue au front, et qui n'était « pas encore pansée, il lui dit: *Le jeanfoutre qui a fait bat-* « *tre la retraite nous a fait manquer Toulon.* Les soldats, qui « venaient de perdre bon nombre de leurs camarades dans « la retraite, témoignèrent leur mécontentement; ils parlai- « ent hautement de se porter à des voies de fait contre « le général en chef: *Quand cessera-t-on de nous envoyer des* « *peintres et de médecins pour nous commander?* Huit jours « après Doppet fut envoyé à l'armée des Pyrénées; il si- « gnala son arrivée en faisant guillottiner gran nombre de « généraux ». (id., p. 9, 10-11).

Menou. — (Comandò in Egitto alla morte del generale Kléber). « Aveva tutte le qualità necessarie per il comando: « istruitissimo, buon amministratore, integro. Egli si era « fatto mussulmano, ciò che era abbastanza ridicolo, ma « molto accetto al paese. Si era in dubbio sui suoi talenti « militari; si sapeva che era valoroso in modo superlativo, « s'era comportato bene nella Vandea ed all'assalto di Ales- « sandria... Era impossibile allora (alla morte del generale « Kléber) dire a qual punto arrivava la sua incapacità per « dirigere le cose di guerra, poichè era stato militare tutta « la vita, aveva letto molto, aveva parecchie campagne, e « conosceva perfettamente il teatro d'operazioni dove egli « si trovava », (vol. 30°, p. 511). « Lo scontento generale e « la disperazione che avevano prodotto nell'esercito la len- « tezza, l' irrisolutezza, e la mancanza di talenti militari « del generale Menou, avevano bandito ogni speranza ed « ogni fiducia » (id., p. 176).

Despinois. — « Molle, senza attività, senza audacia, non « è fatto per la guerra, non è amato dal soldato, e non si « batte alla loro testa: ha d'altronde alterigia, intelligenza

« e principii politici sani, è buono a comandare nell'in-
« terno ». (Lettera al Direttorio del 13 ag. 1796).

CHAMPIONNET. — « Nei tre mesi che il Championnet co-
« mandò l'esercito delle Alpi, con manovre concepite su
« falsi principii, rovinò troppe volte il suo esercito, anche
« senza mettere a prova la fortuna; e nondimeno egli aveva
« forze superiori al nemico, non sul campo di battaglia dove
« ebbe l'arte di non trovarsi mai, se non con uno contro
« tre, ma sul teatro d'operazioni. Le sue manovre e i suoi
« movimenti devono essere osservati come una serie di er-
« rori. Egli non ha fatto un sol movimento che non sia
« contrario all'arte della guerra. Allorchè un esercito ha su-
« bito una disfatta, il modo di riunire i distaccamenti o i
« proprii soccorsi e di prendere l'offensiva è la più delicata
« operazione della guerra, quella che, da parte del generale,
« esige maggiormente la profonda conoscenza dei principii
« dell'arte; allora soprattutto la loro violazione mena alla
« disfatta e produce una catastrofe » (vol. 30°, p. 302).

(*Continua*)

N. M. CAMPOLIETI
capitano.

NOTE SUL CARREGGIO DELLA FANTERIA

È difficile che vi sia ufficiale combattente che non abbia sentito le lamentele dei superiori ed i brontolamenti degli inferiori pel modo con cui si comportano i carri nelle manovre di campagna ed alle grandi manovre; allo stesso modo che non è probabile che vi sia qualche comandante di colonna di carreggio, che non abbia maledetto il momento in cui è stato destinato a tale servizio, o non abbia, per lo meno, imprecato contro le disposizioni che le regolano.

Eppure nessuno si è mai curato di far emergere le difficoltà spesso insormontabili che, nella condotta di una colonna, si riscontrano, e nessuno si è mai sognato di inoltrare proposta alcuna, atta a togliere gl'inconvenienti che tutti deplorano. Gli è che, finite le manovre, ciascuno dimentica i guai trascorsi, ed intimamente soddisfatto che il turno di quel dato servizio, — che gli ha fruttato fatica, noie e rimproveri, — sia passato, si culla nella speranza di non doverlo ripetere più. Ancor io sono stato comandante di una colonna carreggio; io pure mi sono limitato ad emettere un sospiro di sollievo, quando ho potuto liberarmi dalla responsabilità che mi incombeva; ma siccome, in barba al turno, sono stato chiamato più di una volta a compiere tale servizio, ho pensato che, per una volta tanto, non sarebbe stato male che io mi facessi interprete dei sentimenti di molti, esponendo gli inconvenienti che normalmente si appalesano, per provocare, se sarà possibile, disposizioni che li eliminino.

L'istruzione per l'impiego tattico delle grandi unità non si nasconde le difficoltà a cui può andare incontro il comandante di una colonna carreggio; (1) e se fa assegnamento sulla eccezionale energia di cui questi deve essere dotato, è perchè le difficoltà sono di frequente assai più grandi che non sia dato prevedere.

Per renderci conto degli inconvenienti che si possono verificare nella condotta di una colonna di carri, bisogna prendere in esame il materiale, i quadrupedi, il carico ed il personale.

Materiali. — Non ho creduto del caso l'estendere lo studio a tutto il materiale in servizio, ed ho escluso deliberatamente

(1) Vedi N. 19 ed il capitole relativo all'attacco e difesa dei convogli N. 57 del servizio in guerra.

il carreggio di artiglieria, di cavalleria e del genio perchè non lo conosco abbastanza e d'altra parte essendo esso continuamente in servizio, è presumibile abbia già subito tutte le modificazioni consigliate dalla pratica. Ho fermato invece l'attenzione sul carreggio di fanteria, perchè costituisce la parte più ingombrante e meno manegevole di una colonna di carri ad immediato contatto delle truppe operanti.

Carrette. — La carretta da battaglione trae la sua origine dal Piemonte, ove è tuttora in uso pei trasporti di pianura. L'esercito Sardo che si servì dei carri borghesi locali durante la maggior parte delle sue guerre, ne adottò il modello, se non erro, nella prima metà del secolo scorso. Alla sua costruzione ha presieduto, pare, il concetto della robustezza e questa ha esercitato tale una influenza da pregiudicare il requisito più importante, — la facilità di traino.

Abbondano nella carretta da battaglione il legname ed il ferro, tanto da costituire da se soli, il pondo trainabile da un quadrupede (chilogrammi 458). Essa ha due ruote di grande raggio, a sala normale; ruote che facilitano bensì il movimento, ma che rendono poco stabile la carretta, spostando il centro di gravità troppo in alto, per rispetto al piano stradale.

Il sistema a due ruote è buono e conveniente pei piccoli trasporti su strade piane; ma cessa di essere tale, per carichi un po' pesanti su strade rotte od in pendenza. E ciò è ovvio. Il carico su tali carri, essendo fatto a bilico, cade sul davanti o sul di dietro secondo che si percorrono strade in salita od in discesa. Quando la carretta percorre una salita, è la pressione del sottopancia sulle costole che tormenta il quadrupede, quando essa discende sono il bastino e la braca che ne ostacolano i movimenti; in entrambi i casi la potenzialità del quadrupede è minima. Nè giova gran fatto aggiungervi cavalli di volata poichè se la loro azione aiuta il movimento, non sottrae però nulla ai disagi cui deve sottostare il cavallo fra le stanghe.

La carretta così formata non rappresenta certo l'ideale dei mezzi di trasporto al seguito delle truppe combattenti e troverei ad essa preferibile la carretta a quattro ruote in uso sulle nostre montagne — facendo però astrazione dei nuovi mezzi di trasporto automobili, che convenientemente applicati, potrebbero risolvere d'un colpo molte questioni relative al traino.

La carretta a quattro ruote, oltre ad offrire maggiore stabilità, permette di utilizzare tutta la potenzialità del quadrupede, che può così essere esercitata in una sola direzione.

Bardature. — Le bardature di ordinanza sono di due specie: a stanghe ed a bilancino. La bardatura a stanghe comprende un bastino, una braca, un sottopancia, una briglia, ed una collana; simile, per tipo, a quella in uso pel traino delle carrette borghesi a due ruote. La collana però è propria del traino a quattro ruote a timone, essendo per le carrette più generalmente usato il pettorale. Ed è appunto sulla collana che si accumulano alcuni degli inconvenienti del traino. Il cavallo che non è abituato ad essa mal vi si adatta; e siccome i quadrupedi destinati al traino delle nostre carrette sono, in caso di guerra, requisiti sul paese ove si usa il pettorale, abbiamo subito una difficolta non indifferente da sormontare.

Inoltre siccome le collane sono fatte per quadrupedi piuttosto complessi, quali non sono quelli che requisisce la fanteria, mal si adattano allo scopo e procurano fiaccature tali ai cavalli da renderli ben presto inabili al servizio. Ricordo a questo proposito un esperimento che per ordine di S. E. il Generale Pianel si fece nel V corpo d'Armata, sotto la direzione del Generale De Giorgis. Il 45° fanteria sottopose al traino delle proprie carrette tutti i quadrupedi effettivamente precettati per la mobilitazione, chiamandoli espressamente in servizio, per una giornata. A nessuno dei cavalli fu possibile adottare la collana di prescrizione così come si trovava nei magazzini, ed i ripieghi a cui si ricorse per utilizzarle, non diedero alcun risultato soddisfacente. Ricordo che di tale inconveniente si riferì al Ministero, ma nessun provvedimento ne seguì.

La bardatura a bilancino è simile a quella in uso pei quadrupedi del paese destinati al trapelo, e non presenta per se stesso alcun inconveniente, tranne quello della eccessiva grandezza — quale si addirebbe a quadrupedi di grande mole — d'altra parte facilmente rimediabile.

Per eliminare gli inconvenienti provocati dalla bardatura inadatta, ed agli altri di non minore entità sui quali, per brevità è meglio sorvolare, si potrebbero obbligare i proprietari dei quadrupedi precettati a presentarli completamente bardati, dando loro in compenso un congruo premio. Se ne avantaggerebbe l'erario, che potrebbe così esimersi dal dotare i corpi del materiale occorrente e dal provvedere alla sua costosa manutenzione, ed il servizio in genere, che diverrebbe più rapido e meglio assicurato.

Quadrupedi. — Come è noto, in caso di guerra, i quadrupedi occorrenti al traino, sono requisiti sul paese, il quale dà

quello che ha e che non è precisamente quello che occorrerebbe. I cavalli di grandi mezzi sono rari e vengono di preferenza assegnati alle altre armi; la massa è invece formata di cavalli di media statura, piuttosto esili; il cui rendimento, sufficiente pel traino borghese, è inferiore a quello che ad essi militarmente si richiede. Da tale stato di cose ne deriva una sproporzione fra i mezzi assegnati pel traino, ed il materiale da trainare, sproporzione che va tutta a pregiudizio dell'ordine e della disciplina.

Se poi, dalle condizioni in cui ci troveremo in guerra, passiamo ad esaminare quello che avviene in pace, troviamo inconvenienti forse altrettanto gravi. In tempo di pace i quadrupedi pel traino delle carrette sono forniti dal treno di artiglieria. Abituati quasi esclusivamente al tiro in pariglia con carri a quattro ruote ed a timone, si trovano a disagio fra le stanghe della carretta, fra le quali oltre allo sforzo del traino debbono sopportare, nella discesa, il peso del carico che grava sul bastino e sulla braca, e, nella salita, la pressione dolorosa che esercita il sottopancia sulle costole. Anche i cavalli destinati al bilancino vengono a trovarsi squilibrati mancando dell'appoggio del timone a cui erano abituati. I guai per tale stato di cose si manifestano subito alla prima marcia — un cavallo recalcitra; un secondo si rifiuta alla salita; un terzo si impunta nella discesa, e la colonna carreggio procede a sbalzi, indecisa, irrequieta, disordinata. Il rallentamento di un carro, la fuga di un altro, l'arresto di un terzo sono inconvenienti gravi che provocano disordini, contro i quali si spezza spesso la volontà e l'energia di qualunque comandante.

Carico. — In base alle prescrizioni contenute nel n. 6 lettera *h*) della *istruzione sul servizio di vettovagliamento*, annualmente si impartisce ai conducenti dei corpi, un insegnamento speciale sul modo con cui debbono essere caricate le carrette di battaglione.

Tale istruzione è un'ottima preparazione del personale pel servizio che esso deve prestare in guerra, ma è perfettamente inutile per ciò che riguarda le manovre di campagna. Pur non tenendo conto del fatto che i conducenti in tempo di pace ci sono forniti dal treno d'artiglieria, — presso il quale l'istruzione di caricamento non si fa, perchè esso non ha nei magazzini il materiale di fanteria occorrente, — sta il fatto che l'istruzione stessa è impartita sulla base di apposite tabelle che contemplano il caricamento del materiale reggimentale sopra 23 carrette, mentre poi quando si va

alle manovre di campagna od a quelle divisionali, ove si dovrebbero applicare gli insegnamenti ricevuti, le carrette non sono più 23 ma cinque o sei secondo quanto hanno stabilito i comandi superiori.

Ragioni di economia e mancanza di quadrupedi costringono le autorità suddette a diminuire il numero dei carri; ma allora conviene rassegnarsi a vederli procedere alla meglio, con carichi irregolari e con ordine relativo. — Se cinque sole carrette debbono portare tutto il materiale, sia pure ridotto, che può occorrere ad un reggimento in campagna, (1) queste non possono essere caricate che nel modo più ibrido e *faraginoso*. Il peso diventa per tal modo sproporzionato alla forza dei quadrupedi; i quali si rifiutano di trainarlo e così fra le bestemmie dei conducenti, gli ordini dei comandanti, i pericoli di rovesciamenti si crea una baraonda che mette la febbre addosso a chi ha la responsabilità della disciplina della intera colonna.

E giacchè sono a parlare del carico, mi pare che si potrebbe ridurlo a più modeste proporzioni, sopprimendo tutto quello che è inutile e sostituendo a parecchie casse, dei sacchi di tela impermeabile. Non ho mai capito, per esempio, perchè noi ci portiamo dietro alle manovre di campagna non solo, ma anche in guerra, degli zaini che non saranno mai portati dai rispettivi proprietari. — Alludo ai sessantadue zaini dei musicanti, attendenti, conducenti, sottufficiali, portaferiti, ecc. che giusta le prescrizioni regolamentari debbono essere caricati; ai cinquanta degli esploratori che in conformità delle istruzioni del comando del Corpo di Stato Maggiore sono allogati sui carri; ed infine agli altri trentadue che per effetto di altre disposizioni debbono pure trovare posto sui medesimi. — Perchè detti zaini non si lasciano ai rispettivi quartieri? Gli effetti di vestiario in essi contenuti non potrebbero, — per esempio, — essere racchiusi nel sacchetto arnesi fuori uso, od in un altro involto simile, portante il nome del proprietario, la compagnia a cui appartiene, e caricati sul carreggio al posto dello zaino? Non sarebbe con tale sistema reso anche più facile la distribuzione degli effetti ai proprietari, all'arrivo del carreggio, e resi più difficili gli smarrimenti? Mentre non saprei trovare in tale sistema nessun inconveniente, vedrei per contro alleviato il carreggio di circa sei quintali di peso.

Anche i 192 zaini di rifornimento munizioni potrebbero essere sostituiti da altrettanti sacchetti ed il carreggio po-

(1) Vedi *Manovre a divisioni contrapposte del 1907 e del 1909.*

trebbe così sgravarsi di altri 4 quintali. — Che dire poi delle voluminose casse ufficio, destinate a contenere una quantità enorme di regolamenti, che in campagna non serviranno, ed una grande quantità di cancelleria, che non si avrà modo nè tempo di impiegare? Che dire dei cavalletti, delle aste e dei piccoli oggetti che ingombrano e non rendono nulla? È egli necessario che il candeliere pesi un chilogramma, il calamaio pesi cinquecento grammi, ecc. ecc. come se chi deve adoperarli fosse un gigante od un atleta? Che non sia proprio possibile, malgrado i grandi progressi delle industrie, ridurre i nostri bagagli a proporzioni più modeste?!...

Personale. — Tralascio di parlare dei conducenti che avremo in guerra, perchè non li ho mai visti alla prova, ma non mi lusingo che essi possano essere farina da far ostie, visto che la vita che conducono in congedo illimitato, come carrettieri borghesi, non depone in loro favore, e non dà garanzia alcuna di remissività, scrupolosità e disciplina. E di questa opinione pare sia anche chi compilò « il regolamento di servizio in guerra, parte I, servizio delle truppe » poichè al capitolo Scorte, n. 57 così si esprime: « Il Comandante di una colonna carreggio, se è costretto a combattere, fa passare la colonna fuori della strada, disponendo « i carri coi cavalli all'interno; fa appiedare i conducenti « ed ordina al comandante della guardia del convoglio di « far fuoco su chiunque fugga o stacchi i cavalli... » che è quanto dire — il pericolo maggiore non sta già nel danno che può arrecare il nemico ma bensì in quello che possono procurarci i conducenti.

Per le manovre di campagna e grandi manovre, i conducenti assegnati alle carrette sono, come già ha accennato, tratti dal treno artiglieria. Detto personale abituato a guidare stando a cavallo o a cassetta dei carri del treno, si trova molto a disagio allorchè, come in fanteria, deve guidare stando col guinzaglio alla mano all'altezza della testa dei quadrupedi. — Non abituato alle lunghe marcie a piedi, per le quali non ha calzature nè vestiario adatto, dopo pochi chilometri incomincia a zoppicare. Abbandona da prima i cavalli, poi si siede sulle stanghe, poi si addormenta, ed i carri vanno avanti come possono, o meglio come vogliono i quadrupedi.

Tale stato di cose che si verifica da principio per qualche conducente, diventa presto epidemico, e se il comandante della colonna carreggio vuole portarla a destinazione, deve

rassegnarsi a tollerare che i conducenti tutti guidino i rispettivi carri restando a sedere sulle stanghe o sulla parte anteriore del veicolo. E dico, — deve rassegnarsi, — perchè il numero dei conducenti è di uno ogni due quadrupedi; ed al comandante della colonna non è assegnata riserva alcuna per sostituire gli ammalati e gli spedati. — Si rassegna, pur di arrivare alla tappa, ma l'ordine e la disciplina sono compromessi.

Oltre al conducente il regolamento prescrive che ad ogni carro, o ad ogni coppia di carri, sia assegnato un soldato pel maneggio del freno e per la custodia e vigilanza sul materiale caricato. — Detto soldato deve marciare, in perfetto assetto di guerra, dietro al veicolo cui è assegnato.

La marcia dietro al carro non è, per vero dire, molto igienica, perchè espone il frenatore a ricevere ed a respirare la polvere sollevata dai veicoli e quadrupedi precedenti, ed al pericolo di essere morso e calpestato dai cavalli che seguono; non è comoda, perchè la parte della strada su cui il frenatore dovrebbe camminare, non è generalmente in buone condizioni. Se a ciò si aggiunge la considerazione che la marcia dietro al carro impedisce al frenatore di vedere la strada che percorre e di riposare lo spirito sulla varietà del paesaggio che lo circonda, si comprende come egli cerchi, ora a destra ed ora a sinistra, un orizzonte ed una strada migliore, e che abbandoni il posto stabilitogli, — forse con troppa rigidezza — dal regolamento. — Inoltre siccome lo zaino ed il fucile lo impacciano nelle sue funzioni di frenatore e di aiutante del conducente, egli cerca di liberarsene, caricando ogni cosa sul carro, violando le prescrizioni che vigono in materia.

Oltre a tutti gli accennati inconvenienti, che sono in parte conseguenza di disposizioni regolamentari, i corpi ne provocano poi, per conto loro, altri forse maggiori, non osservando strettamente le prescrizioni relative al personale da destinarsi al carreggio.

Non vi è dubbio che a ciò siano spesso indotti da considerazioni di disciplina e di ordine del reparto che essi direttamente comandano, ma è certo che sulla colonna carreggio viene per conseguenza a cadere il peso degli abusi che si commettono.

Ciascun carro invece di essere seguito da un solo frenatore — come prescrive il n. 15 della istruzione per le marce — è accompagnato da due, tre ed anche quattro soldati, pei quali non è previsto posto alcuno dal regolamento. Chi sono costoro? Spedati; deboli che non possono seguire il proprio

reparto nelle esercitazioni faticose; convalescenti o leggermente febbricitanti; inservienti delle mense: attendenti; scritturali; fiacconi, tutti quelli insomma che per una ragione qualsiasi non sono in grado, o non hanno voglia, di sopportare le fatiche della manovra.

Tutto questo personale costituisce il vero guaio di una colonna e la causa prima del disordine della medesima. Esso cerca dapprima di liberarsi dello zaino, che appende in un modo qualsiasi ai carri; poi abbandona il fucile, si allontana dalle file e, se può farla franca, cerca di salire sui veicoli per farsi da essi trasportare.

Il regolamento di servizio in guerra al n. 90 stabilisce che la colonna carreggio abbia per scorta i rancieri dei corpi.

Il ranciere è quello che fra le truppe a piedi sopporta le più dure prove. Appena finita una marcia od una esercitazione, il ranciere — che come gli altri soldati è arrivato a piedi — deve, anzichè riposare come i suoi colleghi, andare alla spesa viveri in armi e bagaglio (1), e percorrere spesso parecchi chilometri per portarsi al magazzino di vettovagliamento. In seguito deve occuparsi attivamente per preparare i ranci della giornata; nella notte deve preparare il caffè ed il rancio pel mattino successivo; ed il giorno seguente senza aver riposato, nè dormito, sporco di grasso e di cenere, cogli occhi rossi dal fumo, deve rimettersi in marcia, per ripetere le stesse operazioni del giorno precedente, e continuare così ininterrottamente, senza poter mai godere un'ora di libertà, fino alla fine delle manovre.

Questi soldati sono stanchi, assonnati, infiacchiti. Essi possono essere trascinati alla meglio fino alla tappa, ma non possono prestare utile servizio come scorta del carreggio. Il loro posto dovrebbe essere, durante la marcia, colla retroguardia; ed accodati alla musica, nel combattimento; ma non dovrebbero mai avere missione alcuna faticosa. Come scorta al carreggio conviene destinare truppa fresca che possa essere di aïuto e non d'impaccio.

Conclusione. — Gli inconvenienti e le manchevolezze di cui ho sopra fatto cenno, possono in gran parte essere eliminati colla ferrea disciplina, coll'energia del comandante della colonna carreggio, e coll'abnegazione di tutto il personale dipendente, ma anche il regolamento dovrebbe intervenire per togliere quelle anomalie che ostacolano l'adempimento del compito a chi ne ha la responsabilità.

(1) Non si sa poi perchè.

I voti che io formulerei, nell'interesse del servizio, sarebbero:

1° Carri più leggeri se a due ruote, e più capaci se a quattro ruote (meglio ancora automobili).

2° Bardatura più adatta al cavallo di requisizione e possibilmente fornita dal proprietario del quadrupede.

3° Carico alleggerito di tutto ciò che è superfluo od inutile.

4° Personale scelto, istruito con cura e con una certa continuità.

5° Cavalli addestrati al tiro delle carrette da battaglione (se tale modello deve continuare a restare in servizio).

Nel regolamento per le marce vorrei poi sancite le prescrizioni seguenti:

a) Il carico non dovrà mai uscire dai limiti segnati dalle centine e dai relativi copertoni.

b) Il personale esuberante di cui è cenno nel n. 15 della istruzione per le marce, sarà riunito in testa alla colonna (sotto gli ordini di un maresciallo) anzichè dietro all'ultimo carro del rispettivo corpo.

c) I cavalli scossi, fiaccati od ammalati, e gli attendenti montati saranno riuniti dietro l'ultimo carro della colonna (agli ordini di un sottufficiale) anzichè dietro l'ultimo carro del rispettivo corpo.

d) I frenatori caricheranno lo zaino sul carro, ed allorchè la loro opera non è necessaria al freno, cammineranno sul margine sinistro della strada.

e) Tutti i carri i cui cavalli si mostrano restii al tiro, cederanno il passo agli altri spostandosi sulla destra della strada, e si riuniranno in coda alla colonna agli ordini di un ufficiale o sottufficiale.

ROFFI ANNIBALE
maggiore nel 35° fanteria.

I POLIGONI DI TIRO
E
LE ESERCITAZIONI DI COMBATTIMENTO
PER
LA FANTERIA E PER L'ARTIGLIERIA

Premessa.

In questi ultimi anni, per la speciale importanza delle guerre combattute nel Transwal e nella Manciuria e per la raggiunta soluzione del tanto sospirato tiro rapido nelle armi da fuoco, si è avuto un vero rifiorimento della letteratura militare, tutta intenta a dedurre insegnamenti per le guerre future, e a dettare nuove forme per l'impiego tattico delle truppe, specialmente della fanteria e dell'artiglieria.

Fra gli autorevoli scrittori spiccano: il generale Langlois, il capitano Le Rond, il generale Rohne, il generale Richter, il colonnello Buffey, il capitano Giannitrapani, ecc.

Tutti sono concordi nel riconoscere che, per l'aumentata micidialità del fucile e del cannone, è necessario coprirsi dalla vista, cercare nel terreno riparo dal fuoco il più che è possibile. Tutti sono concordi nel proclamare indispensabile un'intima e costante concomitanza di sforzi sul campo di battaglia della fanteria e dell'artiglieria. E solo nelle modalità d'impiego appaiono talora pareri discordi, perchè, mentre taluni preferiscono dare regole fisse e trarre dalle ultime guerre principî quasi assoluti, non mancano altri che insorgono contro questo sistema, affermando che la tattica deve adattarsi alle condizioni topografiche di ciascun paese ed alle condizioni morali-sociali di ciascun popolo.

Anche a noi pare che si debba rifuggire dalle asserzioni e dalle norme assolute, perchè solo la fede religiosa ha bisogno di essere confortata dall'assolutismo e dall'esclusivismo, non la scienza. Ed a chi, da esempi di truppe sterminate dal fuoco quando osarono scoprirsi, trae il principio assoluto di coprirsi sempre e dovunque, oppongo che non mancheranno le occasioni favorevoli per combattere efficacemente senza ricorrere alla copertura, che gli scudi dell'artiglieria sono stati adottati a questo scopo, e che l'esagerazione nella copertura può portare alla tendenza verso la immobilità e verso la negazione della manovra, verso la

guerra di posizione. A chi nega le attribuzioni tattiche al comandante di batteria, per riconoscerle esclusivamente al comandante di brigata di batterie, obbietto che, se è vero che la brigata d'artiglieria è unità eminentemente tattica, ciò non toglie che un comandante di batteria debba talvolta, colla iniziativa che scaturisce dal carattere di intermittenza del fuoco attuale, assumere anche tutta la responsabilità tattica del proprio reparto, armonizzando il proprio fuoco alla azione principale esplicata dalla regina della battaglia, la fanteria.

I.

La cooperazione della fanteria e dell'artiglieria nel combattimento.

Il Generale Langlois enuncia questo principio: « la prima « cura della fanteria dev'essere quella di procacciare il ber- « saglio alla propria artiglieria »: la fanteria otterrà ciò avanzando, perchè costringerà la truppa nemica a scoprirsi per far fuoco ed impedire il suo progresso. Questa missione è il fatto veramente nuovo, dovuto, in conseguenza dell'efficacia micidialissima delle armi a tiro rapido, alla necessità di coprirsi, e all'impotenza dell'artiglieria a battere i bersagli coperti.

Il bisogno dell'azione concomitante della fanteria e dell'artiglieria, sia nell'attacco che nella difesa, fu già da tempo proclamato in tutti gli studi delle grandi battaglie, riconoscendo che, per assicurare la vittoria finale, era necessario fosse fra le truppe una reciproca conoscenza di mezzi e di intenti, in ogni momento del combattimento. Fino a che le gittata utile di un cannone da campagna non oltrepassò i duecento o trecento metri, il comandante dell'artiglieria poteva seguire facilmente le fasi del combattimento, tanto più che le battaglie si svolgevano in zone assai limitate; ma quando la gittata delle artiglierie crebbe considerevolmente, e la zona di combattimento dovette conseguentemente estendersi, cominciò a sorgere il bisogno di collegare anche di lontano i reparti delle due armi. Nel Tranwal, durante il primo periodo della guerra, gli insuccessi degli Inglesi furono principalmente originati dalla mancanza di intimo accordo fra le due armi. E, per contro, in Manciuria il collegamento fra le varie truppe fu oggetto di cure assidue, specialmente da parte dai Giapponesi.

Le nostre « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra », edite sin dal 1903, più volte san-

civano il principio della necessità che i comandanti di riparti vicini, a qualsiasi arma appartengano, si mantengano in continue comunicazioni, per assecondarsi reciprocamente negli atti tattici comuni: vedi i nn. 32, 71, 74, 83, 109. Le nuove (in bozze di stampa) « Norme generali per l'impiego « delle grandi unità di guerra » al comma *b*) del n. 77 ed ai numeri 90, 91, 92, 93, 107, 112, 117, 139, 169, 170, 171, 218, 257, 258, 287, e 289 stabiliscono le modalità per una azione concomitante dell'artiglieria e della fanteria: e proclamano la massima che spesso la vittoria è il premio dello spirito di sacrificio di un'arma a favore di un'altra. E l'istruzione tattica per le batterie da campagna, edita nel 1905, nelle avvertenze sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento, ripete il medesimo principio, dell'appoggio continuo e costante dell'artiglieria all'azione della fanteria.

Ma, come si è detto, il generale Langlois vuole qualche cosa di più, e conclude: « ... se l'artiglieria non può tirare, « è segno che la fanteria fa male il suo dovere; e, nello « stesso modo, se la fanteria non può avanzare, il più delle « volte è perchè l'artiglieria non la sostiene... ».

È universalmente riconosciuto vero che l'artiglieria coi mezzi attuali non può battere i bersagli coperti, e non può più operare il riconoscimento delle forze nemiche coi suoi colpi. E fra gli ammaestramenti della guerra russo-giapponese si enuncia anche il principio che l'artiglieria non può avere buoni bersagli se la fanteria colla sua manovra non produce lo spostamento delle masse nemiche per farle scoprire, e che la fanteria non può avanzare se l'artiglieria col suo fuoco non obbliga l'avversario a nascondersi e quindi a rinunziare al tiro di fucileria (1). Donde il moderno concetto dell'intima unione fra le due armi, e della loro manovra: bisogna che la fanteria sappia rapidamente approfittare delle pause di silenzio dell'artiglieria nemica, e che l'artiglieria propria sia pronta a ricominciare i suoi tiri appena l'avversario accenni a riprendere il fuoco. La fanteria deve procedere fiduciosa che, in qualunque momento ove le si presenti un ostacolo, l'artiglieria saprà immediatamente rimuoverlo con breve ma intensa azione di fuoco: non attenda più, per iniziare il combattimento, che l'artiglieria compia il suo classico duello; e, per risolvere il combattimento, che avvenga il tradizionale concentramento del fuoco dell'artiglieria nel punto di irruzione. L'ar-

(1) Questi compiti sembrano in opposizione se non si pensa che le azioni delle due armi non sono simultanee ma successive.

tiglieria spierà assiduamente da posizioni coperte, almeno dalla vista, per cogliere colla massima rapidità tutti gli istanti in cui l'opera sua possa giovare alla fanteria; e, soltanto allora, l'arma veramente ausiliaria darà il suo appoggio rapido e potente all'arma sorella, a cui spetta il compito di svolgere e risolvere gli atti capitali del combattimento.

Non più il conforto morale alla fanteria con un cannoneggiamento poco efficace contro bersagli coperti, che condurrebbe soltanto a spreco inutile di munizioni e al danno di rivelare inopinatamente le nostre forze e le nostre posizioni al nemico.

Non la fretta di sfruttare la capacità di grandi gittate; ma artiglieria e fanteria agiscano con parsimonia di sè e delle munizioni, cercando riparo e copertura nel terreno, e riserbandosi di agire con tutta la rapidità e l'efficacia concessa dai nuovi mezzi, soltanto quando si offra un campo di tiro e un bersaglio che ne valgano la pena.

II.

L'impiego tattico di ciascuna delle due armi.

Col progredire della civiltà si sviluppa maggiormente la intelligenza dell'uomo, e si rende sempre più eccitabile il suo sistema nervoso, e sempre più forte l'attaccamento alla vita. Quindi la necessità della copertura si farà sentire sempre più in avvenire, perchè, mentre da un lato i mezzi di azione divengono sempre più micidiali, dall'altro lato sarà sempre più difficile ottenere che si affronti impavidi la morte: il disprezzo assoluto della vita dimostrato dai Giapponesi non dà regola. Cosicchè, quando s'insegnerà al soldato il modo di procurarsi la copertura, bisognerà persuaderlo che egli non deve nascondersi, ma momentaneamente coprirsi; e, che gli ostacoli che lo proteggono dal fuoco non sono la salvezza, ma un mezzo per diminuire le perdite proprie infliggendone al nemico, e quindi un mezzo per conseguire più facilmente il sopravvento finale.

L'esempio e le virtù morali che l'ufficiale avrà saputo instillare nell'animo del soldato otterranno il resto.

La fanteria ha una tattica ben definita, ed anche semplice: 1° preparare colle formazioni e con abili mosse il modo di usufruire di tutta la potenza delle proprie armi; 2° adoperare questa efficacia; 3° irrompere sul nemico. Il soldato deve sempre avere con sè la piccola pala, e quando non trova coperture naturali nel terreno deve improvvisare

le trincee, perchè ormai l'impiego della fortificazione è divenuta un'arma offensiva sul campo di battaglia. Soltanto così la fanteria può eseguire la sua avanzata di appostamento in appostamento per non cadere improvvisamente sotto il fuoco dell'artigleria e per non essere costretti a retrocedere.

Parallelamente l'artiglieria, mentre cogli scudi si è procurata la possibilità di restare in azione anche se fatta bersaglio dei tiri nemici nella zona del tiro efficacissimo della fanteria, cerca di eseguire il suo fuoco stando in posizioni coperte mediante strumenti che permettono di eseguire il puntamento indiretto. Ed ecco salire a regola normale una specie di tiro che prima d'ora doveva ritenersi soltanto eccezionale. Non vogliamo però credere coi Giapponesi che « il tiro diretto è diventato completamente inutile »: essi non avevano gli scudi, e coi Russi hanno combattuto una vera guerra di posizione. Riteniamo invece che, specialmente alle batterie del grosso, sarà difficile trovare posizioni coperte sul fronte limitato a loro assegnato, e che molte volte sarà impossibile trovare posizioni non viste da nessun punto della linea nemica. E poi i preparativi per l'esecuzione del puntamento indiretto, coll'impianto degli osservatori e relative linee di collegamento, la vampa dei colpi ed il pulviscolo che si solleva all'atto dello sparo dinanzi alla bocca da fuoco svelano molte volte la posizione. Infine se si tien conto delle difficoltà inerenti al puntamento indiretto, tanto più sentita quando i quadri del tempo di guerra non sono gli stessi di quelli del tempo di pace, se si tien conto della facilità d'incorrere in errori di puntamento e di fare confusione nelle osservazioni dei risultati dei colpi, si potrà concludere che, non solo per coadiuvare bene ad accompagnare la fanteria, nei cambii di obbiettivo e per colpire bersagli mobili fugaci, converrà di attenersi al puntamento diretto, ma che gli scudi permetteranno e consiglieranno di eseguirlo in molti altri casi. E v'ha chi afferma che, mentre per l'attacco convengono le posizioni coperte, per la difesa, invece, specialmente per la protezione degli scudi, convengono le posizioni soltanto mascherate alla vista, per poter eseguire il tiro diretto e sfruttare liberamente tutto il proprio campo di tiro.

L'impiego tattico della fanteria è scolpito con chiarezza nelle poche parole del n. 70 e del n. 80 delle nostre « Norme « generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra ».

Dopo di aver trattato dello schieramento, da eseguirsi fuori del tiro dell'artiglieria avversaria, l'istruzione passa allo svolgimento del combattimento:

« Compiuto lo schieramento, segue la marcia di avvici-
« namento e lo spiegamento.

« Le unità di fanteria si avanzano verso gli obbiettivi loro
« assegnati, procedendo mascherate al tiro nemico coll'uti-
« lizzare le ondulazioni e le coperture del terreno.

« L'abilità dei comandanti delle varie unità, nell'acconcia
« scelta delle formazioni secondo il terreno da percorrere,
« giova a condurre le truppe, non viste, in vicinanza più
« che si può degli obbiettivi ed in buona posizione per
« aprire il fuoro a breve distanza dalla linea di difesa. Espo-
« ste che siano al tiro avversario, esse si fermano per ri-
« spondere al fuoco col fuoco ed indebolire la resistenza
« del difensore in modo da potersi poi avanzare a distanze
« sempre minore ».

E nella risoluzione del combattimento:

« Quando la fanteria entra nella zona del tiro efficace
« della fucileria nemica, incomincia la fase più importante
« del combattimento, nella quale la capacità manovriera
« delle truppe, la loro abilità nel tiro e la intelligente ini-
« ziativa degli ufficiali subalterni, dei graduati e, fino ad un
« certo punto, di ciascun soldato, hanno il massimo loro
« effetto. La linea di fuoco, dovendo adattarsi agli acci-
« denti del terreno che meglio possono mascherarla e pro-
« teggerla dagli effetti del tiro nemico, risulta ordinaria-
« mente irregolare e discontinua, formata da gruppi di dif-
« ferente forza i quali, diretti dai propri ufficiali, approfittano
« di ogni minimo appiglio del suolo per avanzarsi coperti e
« proseguire il fuoco a sempre minor distanza dal nemico.
« Gli sbalzi avanti dei gruppi sono brevissimi e si eseguono
« per ordine dei comandanti di reparto. L'avanzata dei
« gruppi è sostenuta dal fuoco degli altri in posizione, men-
« tre le truppe che seguono assecondano il movimento di
« quelle di prima linea avanzandosi in ordine rado od a
« gruppi, per fondersi poi con essa, secondo il bisogno e la
« opportunità ».

Fino ad epoca a noi vicina l'impiego tattico dell'artiglie-
ria si riduceva a far entrare in azione quante più batterie
fosse possibile fin dal principio del combattimento per as-
sicurarsi la necessaria preponderanza di fuoco sull'artiglie-
ria avversaria, e poscia, non avendo più da temere questa
artiglieria, non c'era altro che da occupare posizioni tali da
poter aiutare efficacemente l'azione della propria fanteria, re-
golando l'accelerazione del fuoco a seconda delle situazioni
del momento.

Ma ora, per il suo modo di agire istantaneo, non è più possibile far tacere l'artiglieria avversaria prima dello svolgersi del combattimento della fanteria; e i nuovi caratteri dell'impiego tattico dell'artiglieria sono: 1° oculato impiego delle batterie, proporzionandone il numero alla situazione tattica; 2° speciale missione di sorveglianza.

Resta pur sempre che l'artiglieria della difesa deve cooperare per far sì che la fanteria dell'attaccante non arrivi a contatto della propria fanteria, non accettando la lotta coll'artiglieria se non eccezionalmente per condizioni favorevoli; sempre poi deve cominciare il tiro solo a distanza efficace, sia per economia di munizioni, sia per non svelare con poco risultato le proprie posizioni.

L'artiglieria dell'attaccante, invece, prenderà di mira ora la fanteria ed ora l'artiglieria, a seconda del danno che l'una o l'altra reca alla propria fanteria: quando il difensore si scoprirà per agire contro la minaccia della fanteria, dovrà far fuoco, ma cercando di coprirsi e senza adoperare tutta l'artiglieria, perchè il tiro rapido dà una efficacia sufficiente anche a poche batterie; le altre terrà disponibili per parare ai possibili sforzi dell'artiglieria avversaria, che continuamente dev'essere sorvegliata. Quando poi dalle prime posizioni non si potrà più raggiungere effetti abbastanza energici, l'artiglieria dell'attacco avanzerà a distanze più efficaci; ma ciò dev'essere fatto con rapidità, d'accordo colla fanteria, e facendosi sostenere da altra artiglieria. Le batterie in accompagnamento alla fanteria attaccante che avanza faranno fuoco contro l'artiglieria; ma le batterie d'accompagnamento potranno essere anche esse indotte a far fuoco contro l'artiglieria, perchè questa, protetta dagli scudi, molte volte sarà ancora forte all'ultimo momento e potrà rendere dubbio l'esito dell'attacco.

E qui si vede nuovamente scaturire la necessità di questa speciale missione di sorveglianza che deve esercitare la artiglieria, sorveglianza che va estesa a tutti i bersagli, e specialmente a quelli che tacquero perchè indotti momentaneamente in condizioni da non poter proseguire il fuoco.

Speriamo che, mediante tiri di fianco e con materiali grandemente perfezionati, si riesca a provvedere alla necessità di poter continuare il tiro quando la fanteria sia giunta a breve distanza dalla linea nemica: è troppo poco lo scopo di battere il terreno retrostante alla linea di difesa per colpire ipotetiche riserve o per impedire l'accorrere di rinforzi che nessuno sa se verranno!

III.

Le esercitazioni di combattimento.

La nostra letteratura militare non tralascia di deplorare la scarsezza delle esercitazioni di combattimento delle nostre truppe, ma ogni sollecitudine si infrange sempre contro le difficoltà opposte dalle considerazioni di economia e di non arrecare disturbi e danni alle proprietà ed ai privati.

E così, mentre già dal 1896 venne decretata la formazione di parecchi campi di istruzione, la loro attuazione procede così lentamente, a cagione delle rilevanti spese che essi traggono seco, da non poterne prevedere il compimento.

Però, anche facendo la debita parte alla reale limitazione imposta dalle finanze, è fuori di dubbio che non si pratica tutto quanto sarebbe possibile in questa materia, e solo è da sperare che al rinnovarsi della nostra istruzione sulle esercitazioni di combattimento, ancora antica perchè colla data del 1892, si raggiunga il dovuto e desiderato progresso.

È vero che le manovre di campagna segnarono un notevole indirizzo alle esercitazioni, portando successivamente in contrapposto i reggimenti, le brigate, le divisioni ed anche (1) i corpi d'armata, quando l'effettivo delle unità era aumentato coi richiamati dal congedo: esse rappresentarono il complemento naturale delle esercitazioni compiutesi in antecedenza. Ma ora, oltre al bisogno già esistente d'imprimere alle manovre tali caratteri di verosimiglianza da dare, per quanto è possibile, immagine fedele di ciò che avverrebbe in caso vero, si fa sentire un'altra necessità, tutta dovuta al nuovo impiego tattico della fanteria e dell'artiglieria ed alla conseguente loro più intima cooperazione.

Vediamo in breve ciò che si fa attualmente dalle due armi per completare la loro istruzione tecnica e tattica.

In esercitazioni preliminari, tanto la compagnia di fanteria quanto la batteria d'artiglieria svolgono quella istruzione tattica d'insieme che vale a far ben comprendere ai quadri ed alla nuova classe le loro funzioni relative e la necessità di un funzionamento armonico dei vari organi elementari e del comando. In quell'epoca le reclute di fanteria hanno già raggiunto un grado d'istruzione assai più avanzato che non quelle di artiglieria, perchè hanno già fatto i loro tiri al bersaglio, imparando così a conoscere ed apprezzare il loro fucile ed acquistando così tutta la fiducia

(1) Segnando un partito.

in sè stessi e nella loro arma. Ed il capitano ha già la sua compagnia pronto ad ogni evenienza, perchè, coll'esclusione del fuoco a salve, il tiro collettivo si può dire che ha diminuito d'importanza, e la fusione tra reclute ed anziani si può dire ormai compiuta.

Le reclute d'artiglieria, invece, stanno ancora affaticandosi per diventare dei buoni conducenti o dei buoni serventi, sparando appena il colpo a salve così detto della paura, ed il capitano finisce per avere nelle proprie mani un insieme poco omogeneo e poco efficace.

Intanto sopravviene l'istruzione tattica propriamente detta in cui ciascuna arma deve sviluppare tutto il suo programma per una completa preparazione alle esercitazioni di tiro ed ai campi relativi. E le compagnie sono riunite sotto la direzione diretta del comandante il battaglione; le batterie procedono riunite per brigata, perchè il comandante deve far funzionare i quadri e gli organi che da esso direttamente dipendono.

Così si arriva alle istruzioni estive. La fanteria fa i suoi tiri collettivi di squadra, di plotone e di compagnia; poscia i suoi campi di brigata, in cui le compagnie, i battaglioni ed i reggimenti sono contrapposti; e le esercitazioni tattiche sono completate coll'intervento dei reparti delle altre armi. L'artiglieria completa l'istruzione di batteria coi tiri elementari così detti del primo periodo, e passa quindi alle esercitazioni tecnico-tattiche coi tiri così detti di guerra, sia di batteria, sia di brigata, sia, infine, di gruppo di brigate.

Orbene, le esercitazioni dell'artiglieria hanno una doppia deficienza rispetto a quelle della fanteria: 1ª) la batteria non vi trova il tempo e i mezzi per conseguire l'istruzione tecnica necessaria; 2ª) per l'assenza assoluta delle altre armi si ricorre alla loro rappresentazione con bandiere, e lo svolgimento dei temi riesce imperfetto e fittizio. La prima deficienza è tanto più grave oggidì perchè è assai più difficile e delicato il funzionamento di una batteria a tiro rapido che non di una batteria del passato. La seconda deficienza non è meno sensibile, perchè fa vedere che si dimentica che l'artiglieria è arma ausiliaria la quale ha quindi bisogno d'imparare a subordinare la propria azione a quella dell'arma principale, la fanteria.

A noi pare che, per le nuove complicate esigenze tecniche e tattiche, l'istruzione di batteria dovrebbe essere distinta nettamente in due fasi. In una, in cui il capitano istruisce tecnicamente il proprio personale in modo da avere nella

batteria uno strumento, un congegno che funzioni meccanicamente ai di lui ordini; allora il capitano stesso avrà tempo e mezzo per esercitarsi ed essere all'altezza della sua difficile missione. Nell'altra, in cui il capitano studia l'impiego della batter[illegible] nel campo tattico per imparare a sviluppare tutta la sua potenza in armonia cogli sforzi della fanteria.

La prima fase, dovrebbe essere coronata da un vero e proprio tiro al bersaglio, da eseguirsi il più presto possibile, in primavera: non è difficile trovare in vicinanza della guarnigione, e tutt'al più ad una marcia o due di distanza, una località adatta allo scopo, oppure uno dei poligoni ordinari; così il 4° ed il 21° hanno vicino il poligono ordinario di Gossolengo; il 15° ha, ad una marcia, il poligono occasionale di Sassuolo (1); il 3° ha a pochi chilometri un poligono occasionale nel letto del Reno. E se la località vicina alla guarnigione non sarà abbastanza estesa e comoda per mandarvi tutto il reggimento riunito, si faranno intervenire le brigate successivamente l'una dopo l'altra. La convenienza di tornare ai tiri al bersaglio come praticavasi in passato è indicata anche dall'indirizzo che si vuol dare odiernamente alle nostre esercitazioni di tiro: maggiore importanza ai risultati del fuoco, più frequente impiego del puntamento indiretto. Questa specie di puntamento rende assai più complicato il servizio del pezzo e la condotta del fuoco di una batteria, assai più pericolosa l'esecuzione dei tiri perchè più facili sono gli errori e le deviazioni dei colpi. In un poligono ordinario si potrà anche agevolmente compiere quegli esercizi contro bersagli mobili che la prudenza consiglia di non adottare nei campi aperti, e si potrà studiare e applicare, con minor tema di disgrazie, quei sistemi di osservazione del tiro che da posizioni coperte sono indispensabili. Infine, si praticheranno con più tranquillità e con più profitto quegli esercizi di cambio di obbiettivo e di lancio istantaneo delle serie di efficacia, caratteristiche delle attuali artiglierie a tiro rapido, che a malincuore si eseguono nei campi aperti.

La seconda fase dovrebbe assolutamente essere svolta insieme alla fanteria. Anche ciò in pratica, pare a noi che non presenti difficoltà; anzi, con un grano, come si suol dire, si potrebbero prendere due colombi: basterà che due reggimenti di artiglieria e di fanteria si accordino per recarsi al poligono ordinario contemporaneamente; l'artiglieria per farvi i tiri d'insegnamento, la fanteria per i tiri collettivi.

(1) O di S. Polo d'Enza.

E così si avrebbe il primo contatto utilissimo fra le due armi; ma noi vorremmo che un secondo e più prolungato e profondo contatto si avesse nei poligoni occasionali, ove entrambe le armi dovrebbero intervenire insieme per aiutarsi a vicenda a dare tutto lo sviluppo necessario alla parte tattica, e raggiungere così quel grado d'istruzione tattica indispensabile per una qualsiasi azione di combattimento.

IV.

Campi di brigata di fanteria e poligoni occasionali per l'artiglieria.

Come si è visto, la cooperazione nel combattimento è un bisogno reciproco delle due armi, che è tanto più sentito oggidì coi nuovi mezzi e colla nuova tattica; e noi dobbiamo sforzarci fin dal tempo di pace di ottenere, mediante un reale affiatamento fra le due armi, l'abitudine alla fraternità nella lotta.

È per raggiungere quest'intento che si dovrebbe, a parer mio, stabilire la comunanza dei campi per le esercitazioni di combattimento, eseguendo i campi di brigata di fanteria nei poligoni occasionali dell'artiglieria.

Soltanto così l'artiglieria potrà conoscere come avanza la fanteria, e come muove all'attacco; potrà riuscire a conoscere, a seconda delle situazioni, quali speranze possano animare la fanteria, e quali ostacoli deprimerla ed arrestarla, per darle quell'appoggio che ha il diritto di pretendere. E d'altra parte, la fanteria imparerà a conoscere da vicino il modo di funzionare dell'artiglieria, per richiedere da essa al momento opportuno il concorso che le può dare, imparerà a fare, cioè, su di essa il giusto assegnamento; imparerà a tenersi collegata con essa continuamente per agire di comune accordo in conformità delle situazioni che è dovere di chiarire e di comunicarsi a vicenda.

Da noi si fecero soltanto dei timidi tentativi che non portarono a conclusioni; in Francia ed in Germania, invece, è già da qualche anno che si fanno manovre di truppe con tiri a proietto. Accennerò ad una che si fece nell'agosto 1904 presso Troucha col concorso di tutte le armi. La difesa era composta di due reggimenti di fanteria, due batterie ed uno squadrone; l'attacco era fatto da tre reggimenti di fanteria, un reggimento di artiglieria da campagna e tre squadroni di cavalleria. Iniziata la manovra colla presa di contatto della cavalleria attaccante, gli avamposti nemici furono respinti sulla posizione principale e l'assalitore si fortificò su

tutta la fronte. Ritiratasi la difesa lateralmente alla posizione, l'artiglieria svolse l'attacco con tiri a proietto: la posizione fu poi rioccupata dalla difesa, ed il tiro a salve fu ripreso finchè l'assalto pose fine alla manovra.

In Francia sono anche stati creati da tempo dei veri campi di istruzione, ove l'artiglieria può eseguire tiri a proietto in unione alle altre armi. Ed il governatore di Parigi nella primavera dell'anno 1907 ordinò che tutti i comandanti dei reggimenti di artiglieria e di cavalleria mettessero a disposizione dei reggimenti di fanteria, dietro semplice richiesta diretta, reparti di truppa, perchè servissero nelle manovre di guarnigione a raggiungere quell'affiatamento fra le varie armi che si trasformerà poi in un vero cameratismo di combattimento.

Non ci illudiamo però che l'attuazione del sistema da noi propugnato non sia scevro di difficoltà, dovute specialmente alla sicurezza ed all'economia; nè tenteremo di risolvere l'ardua questione dei suoi importanti particolari che spetterebbero a chi ha maggiore autorità e competenza di noi.

Però, a confortarci nella persuasione di una pratica possibilità di campi comuni e contemporanei, sta il fatto che, nell'anno 1908, il 4° reggimento artiglieria si recò ad eseguire la scuola di tiro nei dintorni di Ponte dell'Olio, precisamente nella località stessa, nella stessa zona usufruita l'anno precedente come campo, dalla brigata Marche. Oh perchè le stesse truppe dello stesso presidio non avrebbero potuto portarsi insieme a Ponte dell'Olio?

Una commissione mista di ufficiali di fanteria e d'artiglieria dovrebbe fare gli studi della zona, per aiutarsi a vicenda a stabilire se essa offra le caratteristiche per la esecuzione pratica dei tiri, per gli accampamenti ed accantonamenti, per il vettovagliamento degli uomini e dei cavalli.

La direzione delle esercitazioni potrebbe essere affidata al comandante della divisione da cui dipendono i reggimenti, e giornalmente la manovra potrebbe essere eseguita agli ordini del generale comandante la brigata di fanteria, o del generale comandante d'artiglieria, alternantisi.

Ci sembra che in questi campi potrebbero trovare applicazione utile anche i combattimenti di località, che taluni vogliono far assurgere a grande importanza, perchè, svolgendosi le battaglie odierne su fronti molto estesi, le battaglie stesse si scinderanno in tante lotte parziali che generalmente avverranno attorno ai punti più importanti dei campi di battaglia, cioè attorno a località.

In questi campi troverebbero necessità di studio concreto i sistemi di collegamento fra le due armi, che le nostre « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra » raccomandano ma non definiscono. Nella guerra di Manciuria abbiamo visto praticato il collegamento fra la fanteria e l'artiglieria con metodi di congiunzione diretta, e con metodi di congiunzione dell'artiglieria con un osservatorio centrale, sito in posizione tale da poter seguire i movimenti della fanteria comunicandoli con telefono o segnalazioni alle batterie. La Germania ha costituita, a tal uopo, sezioni di segnalatori; noi, coi nostri esploratori, non abbiamo finora provveduto alla bisogna.

Naturalmente le ragioni di sicurezza non devono imporre ai comandanti delle truppe l'assegnazione delle posizioni in antecedenza, ma sibbene il direttore della manovra dovrà provvedere in guisa da far trovare ai comandanti stessi sempre il nuovo, l'imprevisto, per abituare i sott'ordini di qualsiasi grado a fare l'occhio al terreno ed alle situazioni, a risolversi prontamente.

Facilita a raggiungere tale scopo l'adozione del sistema dei campi mobili. Eseguite le esercitazioni in un primo campo, fino ad averlo sfruttato nelle varie posizioni che esso presenta, con supposti tattici si passa ad un secondo campo, e successivamente, se occorre, ad un terzo. Per alcuni studi fatti possiamo citare come esempio di campo mobile l'itinerario Ponte dell'Olio, Lugagnano, Vernasca, Bardi, Pellegrino Parmense. Già nel 1905, il 3° reggimento artiglieria da campagna seguiva un campo mobile da Bologna a Pianoro, Loiano, Monghidoro, Filigare, Passo della Raticosa, Pietramala, e questi campi furono sfruttati, dopo una quindicina di giorni, per le manovre di campagna del VI corpo d'armata.

Sarebbe conveniente procedere ad un vero censimento delle zone adatte per questi campi comuni, oppure che i comandanti dei corpi d'armata limitrofi si segnalassero a vicenda le località del proprio territorio già studiate e provate, perchè ne potessero usufruire i reggimenti vicini.

Anche per queste esercitazioni comuni fra le due armi, i temi potrebbero essere della massima semplicità possibili.

Nel supposto basterà dire, per esempio, che il partito azzurro si ritira per una certa direttrice, e che il partito rosso lo insegue.

Nell'ordine, formulato in poche parole, al partito si darà la missione di compiere un mandato ben definito e ben li-

mitato, esprimendovi chiaramente il concetto da seguire ed il fine da raggiungere; per esempio: di fiancheggiare il grosso, per assicurarne la marcia; o di proteggere con avamposti o con avanguardia il grosso che staziona o che è in marcia, indicando le modalità da seguire in caso di attacco o di incontro col nemico; o di eseguire un attacco di fianco per arrestare la marcia del nemico, ecc.. ecc.

La composizione dei partiti, da un minimo di un battaglione con una batteria, si potrà far salire ad una brigata di fanteria rinforzata da una brigata di artiglieria. E per i tiri di gruppo, sarà una brigata di fanteria della divisione che agirà inquadrata col gruppo divisionale di brigata di artiglieria.

Nello svolgimento dell'esercitazione, la fanteria svilupperà la sua azione con cartucce a salve, ma in modo completo; ed intanto l'artiglieria eseguirà fuochi a salve, ma non mancherà di fare utili applicazioni di batterie in posizione di agguato, di attesa e di sorveglianza; e talvolta si procurerà l'occasione per potere impiegare il pezzo esploratore e per potere inquadrare il terreno con qualche colpo (esercizio che acquista sempre maggiore importanza col materiale a tiro rapido) (1).

Se il nemico sarà rappresentato da truppe reali, si avrà il risultato vantaggioso d'imparare a discernere i bersagli, stimandone la distanza, la formazione e l'entità; e quando si vorrà passare all'esecuzione dei tiri a proietto, sia dall'artiglieria che dalla fanteria, si faranno ritirare le truppe nemiche ed anche la parte di truppe amiche esposta a pericolo, ed al posto delle truppe nemiche si collocheranno i bersagli corrispondenti, che per maggiore facilità di trasporto sarà bene siano sagome di tela. Naturalmente questo scambio per passare dal reale al fittizio ha bisogno di tempo, che dovrà essere tanto più lungo per le misure di sicurezza da adottarsi, quindi sarà conveniente rimandare al giorno successivo la prosecuzione del tiro a proietto. La disposizione poi delle sagome dovrà essere tale da rappresentare la formazione tattica che in quel momento avevano le truppe, dipendentemente dalla situazione e dalla distanza di combattimento. E non si dovrà esagerare nel senso di nascondere alla vista assolutamente i bersagli coperti, giacchè nel caso vero molti elementi li farebbero svelare.

Sarebbe logico rappresentare la fanteria con bersagli mobili, perchè difficilmente alle distanze di combattimento essa

(1) In un'azione d'avanguardia p. e.

sta ferma, e, se è ferma, essa sa mettersi al coperto; ma i bersagli mobili sono difficili e pericolosi, quindi bisognerebbe ricorrere ai bersagli comparenti e scomparenti che restino visibili per il tempo di durata di uno sbalzo, o di un'avanzata del rincalzo, o del passaggio dalla formazione di schieramento a quella di combattimento. In pratica sarà più indicato simulare la scomparsa del bersaglio mediante avvisi del direttore del tiro, che farà ritenere visibile il bersaglio solo per quel tempo limitato alla durata suddetta, rappresentante il tempo in cui il bersaglio resta allo scoperto.

Ed ecco così espresse le nostre poche idee su questi campi di manovra comuni alle due armi, che avrebbero per risultato non ultimo anche quello di esercitare i capi di tutti i gradi ad impiegare praticamente i mezzi di cui dispongono; e di dare mezzo ai superiori di giudicare se ed in qual modo questi capi sanno maneggiare le proprie truppe. Da ultimo ci proponiamo di dare qualche cenno sul modo come procedere per la ricerca di una zona adatta per le esercitazioni in discorso.

V.

Ricerca di un poligono di tiro in campo aperto per l'artiglieria da campagna.

In Francia, nell'anno 1902, il generale Langlois per la prima volta fece eseguire la scuola di tiro in aperta campagna, invece che nei poligoni ordinari, a tre batterie del 39° reggimento. Nel 1903 sei batterie del 3° reggimento artiglieria ripeterono brillantemente la prova; e nello stesso anno sui poligoni di Mailly e di Chalôns si fecero esercizi di combattimento con tiro a proietto delle armi combinate, concentrandovi la VI e la X divisione.

Anche in Germania da tempo si eseguirono tiri colle tre armi impiegando munizioni da guerra.

Da noi si fecero i primi timidi tentativi di tiro a proietto in campo aperto nel 1903; dopo la pubblicazione dell'opuscolo del capitano Le Rond (ufficiale d'ordinanza del generale Langlois), avvenuta nel principio del 1904, il sistema si diffuse, e negli anni successivi se ne fecero numerose applicazioni. Ormai si era persuasi che i poligoni permanenti erano insufficienti all'istruzione dell'artiglieria sia dal lato tattico che da quello tecnico, per la mancanza di appigli tattici e di varietà del terreno, per la impossibilità di ricostruire verosimilmente le fasi di un combattimento. Dopo poche scuole di tiro in un poligono permanente, l'ufficiale

conosceva le posizioni, i bersagli, i temi, i convenzionalismi che caratterizzavano il poligono stesso.

Pei reggimenti poi siti in guarnigione come quella di Cremona, p. e., era una vera necessità quella di portarsi nel terreno vario, collinoso o montuoso, di un poligono di circostanza, In quelle pianure fortemente coperte l'impiego dell'artiglieria è molto limitato, e l'istruzione stessa dei reparti non può raggiungere quel grado di completamento dovuto, sia per il personale e sia per i cavalli che hanno bisogno di un certo allenamento ed addestramento per imparare a tirare nelle salite.

Però si cadde in un eccesso opposto: si diede soverchia importanza alla parte tattica e si trascurarono i risultati dei tiri. Ora si vuol prendere la giusta via di mezzo, richiamando in onore l'importanza delle osservazioni dei colpi dalla batteria e gli effetti del tiro sul bersaglio.

***

Chi si accinge alla ricerca di una località ove eseguire tiri d'artiglieria, deve anzitutto prefiggersi di trovare i fermapalle: essi saranno massicci colle loro appendici, coste montane, anfiteatri morenici, coni di deiezione, ecc. ecc. Servirà a tal'uopo una carta corografica al 250,000 o anche al 500,000, che, oltre ai fermapalle, potrà anche darci una prima idea del terreno circostante per un raggio di circa 5 o 6 *Km.* Se questo esame preliminare conforta a proseguire nello studio, si passa alla ricerca dei particolari topografici e dei dati statistici: occorrono quindi le carte topografiche e le pubblicazioni statistiche al riguardo, oppure le notizie si possono avere dal comune del luogo o dal commissariato militare che ha la giurisdizione di quel territorio.

Un dettaglio importantissimo che occorre di risolvere subito è quello dell'acqua, accertandosi se è sufficiente per abbeverare tutti i cavalli del reggimento.

Sotto il punto di vista tecnico interessa anzitutto l'esistenza di posizioni, e la possibilità di percorrere il terreno coi carri d'artiglieria.

Sulla questione delle posizioni è utile fare alcune considerazioni. In caso vero tutte le posizioni debbono essere ritenute abbastanza buone: l'estesa vista, il campo di tiro, lo spazio ecc. sono tutti caratteri rari a trovarsi riuniti nella pratica del campo di battaglia, e il più delle volte bisogna mettere in batteria dove si è, al coperto o no, con limitatissima scelta della posizione, sia per non invadere

il terreno assegnato ad altre unità di guerra colle quali si si è inquadrati, sia perchè il terreno in sè non ne offre. Allora bisogna adattarsi sulle strade o appena fuori di queste. Nelle scuole di tiro dobbiamo cercare di metterci in condizioni più prossime al vero che sia possibile, quindi anche nei poligoni di tiro in campo aperto non dobbiamo apprezzare solo le buone posizioni, e far avvenire l'azione delle batterie soltanto là in qnelle certe posizioni determinate, ma, svincolandoci da queste abitudini nocive, bisogna talvolta obbligare il comandante la batteria ad usare il terreno meno atto per un buon impiego dell'arma.

Però v'ha sempre da tener presenti le condizioni di sicurezza, e la località si potrà dire adatta per un'utile scuola di tiro soltanto quando le posizioni non siano limitate in numero ed estensione, ed il direttore del tiro possa lasciare facoltà di scelta al comandante di batteria senza obbligarlo a spostarsi per occupare una posizione meno pericolosa, o senza trovarsi costretto a dare in antecedenza un'estensione troppo forte alla zona da sgombrare.

Gioverà molto, per far trovare sempre il nuovo alle batterie senza dannosi artifizi, seguire il sistema dei campi mobili per brigate successive; di modo che la direzione della scuola di tiro, dopo che avrà fatto sfilare successivamente le brigate del reggimento per una prima località, si porterà in una seconda località, e così via via. La penuria delle posizioni buone si sentirà in ogni modo assai meno d'ora innanzi, se, come si spera, si addiverrà ad un necessario alleggerimento dei reggimenti da campagna, riducendoli da 3 a 2 brigate; e se, come si è propugnato in precedenza, si adotterà il sistema di eseguire i tiri preparatorî in un poligono ordinario, o in località adatta vicina alla guarnigione.

In quanto alla percorribilità del terreno pei pezzi e cassoni, poco c'è da dire: la carta topografica ci indicherà molto, se non tutto, se la zona che si vuol studiare è compresa in tavolette al 25,000; ci indicherà meno se le carte che ci interessano sono quadranti al 50,000. Naturalmente si prenderanno in esame, oltre alle carreggiabili e alle carrareccie, anche le campestri e le mulattiere; sul posto si completerà tale esame rilevandone la carreggiata, la pendenza e il fondo verificando le strade che si trovano segnate nella carta, che sarà più o meno recente, e andando fuori delle strade, pei campi.

Ma accanto alle condizioni tecniche vengono subito imperiose, tanto che talvolta riescono persino ad avere il so-

pravvento, le condizioni di sicurezza e di economia. — Questi due elementi sono strettamente collegati tra di loro: la sicurezza è più difficile da ottenere, ed il pericolo per le persone è maggiore, là dove è più fitta la popolazione, più sviluppato è il commercio, più ricca è la vegetazione; cioè là dove i danni sarebbero più rilevanti, perchè eseguendo i tiri si deve intercettare il traffico e impedire il lavoro per qualche ora della giornata, e si guasta il coltivato, non tanto ai bersagli coi proietti e col collocamento dei bersagli stessi, ma specialmente colla manovra delle batterie. Quindi è buona regola tenersi lontani dalle grandi direttrici, e talvolta anche dai centri importanti, dai vigneti, dagli orti, dai giardini, e scegliere l'epoca dei tiri in modo da trovare già falciato il fieno e mietuto il grano. E poi bandire qualsiasi preoccupazione per l'economia: se ci saranno danni, si pagheranno; altrimenti si falsa il principio per cui si sono istituite queste scuole di tiro in campo aperto, e meglio è fare qualche esercizio di meno, ma quei pochi che si fanno, si facciano senza essere obbligati a pensare ai danni (1). Si segua il sistema, già in uso presso qualche reggimento (2), per risparmio di munizioni, di abolire i tiri di guerra di brigata a proietto, facendoli invece a salve; e si avrà così un doppio vantaggio, tanto più conveniente se non si può aumentare, in misura adeguata al nuovo materiale a tiro rapido, la dotazione annuale di munizioni.

Anche la sicurezza è una dipendenza dell'economia: basterà fare sgombrare le case e far sospendere il lavoro in una zona abbastanza vasta da dare tranquillità di coscienza che il campo di tiro sia libero, e che non v'è pericolo neanche per la deviazione fortuita di qualche colpo. Sappiamo che in pratica non ci si può mai ritener sicuri; perchè, per quanto si sia cercato di diffondere nelle popolazioni interessate, con avvisi a stampa pubblicati nel luogo e nei luoghi limitrofi e trasmessi ai sindaci ed ai parroci, la necessità di attenersi alle misure di sicurezza durante i tiri; per quanto si sia preveduto con preavvisi alle famiglie nel giorno prima del tiro; per quanto si sia provveduto con una rapida esplorazione del campo di tiro nelle ore precedenti l'apertura del fuoco; per quanta oculatezza si usi nel collocamento delle vedette per impedire l'accesso ed il transito nella zona di tiro della giornata; potrà sempre avvenire

(1) Per l'artiglieria riteniamo ciò assurdo, per la fanteria si dovrà fare talvolta qualche eccezione.

(2) Il 4° artiglieria p. es. già sin dal 1908 a Ponte dell'Olio.

che persona inconscia del pericolo, per ignoranza o per mancata comunicazione, sfugga alla vigilanza ed esponga la propria vita al pericolo. Ma disgrazie, purtroppo, ne sono sempre avvenute e ne accadono tuttora anche nei poligoni ordinari, e quando si siano seguite tutte quelle norme di prudenza che nessuno di noi ormai può più dimenticare, non si potrà far cadere una responsabilità su chi effettivamente non la può avere. (1)

Scelta la località, completa lo studio tecnico la costruzione di profili nelle varie direttrici di tiro per avere una idea più esatta del terreno. E col sopraluogo, si stabilisce coi comuni e coi proprietari gli indennizzi per l'uso di locali o di plaghe di terreno, e l'entità dei risarcimenti nel caso di sospensione di lavoro o di danni alla coltivazione, In base poi ai dati statistici si vedrà la possibilità di stabilire contratti per usufruire delle risorse locali, oppure se si dovrà provvedere con altri mezzi i viveri ed i foraggi.

Nell'anno 1907 il 4° reggimento scelse come poligono di circostanza la conca di *Pellegrino Parmense*, ricca di posizioni e di postazioni per bersagli. La località era nuova pel reggimento e il reggimento era nuovo per gli abitanti, perchè mai truppa aveva fatto esercitazioni in quei luoghi. Tutto procedè bene, le spese furono di gran lunga inferiori a quelle che si incontrarono nei poligoni permanenti, il campo giovò molto per l'istruzione della truppa e degli ufficiali.

Nell'anno 1908, come si è detto, il reggimento andò a *Ponte dell'Olio*, prescelto fra gli sbocchi in piano delle valli appenniniche comprese tra V. Trebbia e V. Taro. Concorse così a completare lo studio degli importantissimi collegamenti delle linee della Scoffera, delle Cento Croci e della Cisa.

Ma campi se ne possono trovare dappertutto, nell'alto appennino come nelle Alpi. Quivi il soggiorno e l'accesso sono meno agevoli, ma in compenso il terreno, coltivato soltanto a prato e a pascoli, la scarsità delle case e degli abitanti invitano alla preferenza. Indubbiamente però bisognerebbe seguire il sistema di tenere la sede del reggimento più in basso, in un centro capace di certe comodità, di comunicazioni e di alloggiamenti; e quando i reparti dovranno eseguire i loro tiri, soggiorneranno sul posto per rientrare dopo l'esercitazione del giorno seguente. Per esempio, da Susa a Meana e per Madonna della Losa si andrebbe al Frais (alti-

(1) È buona norma di sicurezza identificare tutte le case della zona per non tralasciare di farne sgombrare qualcuna costruita di recente e non ancora segnate sulle carte topografiche, e per maggiore chiarezza ridurre la scala della carta ingrandendola.

piano dell'Assietta) eseguendo esercizi di tiro, e ridiscendendo si ripeterebbero gli esercizi di tiro in direzione opposta alla precedente.

Il generale Kuropatkine, al momento di lasciare la sua armata dopo la guerra disastrosa dell'Estremo Oriente, rivolgeva parole nobili ed elevate confortanti al lavoro ed alla speranza in un migliore avvenire.

Era un inno alla necessità di una assidua e saggia preparazione dell'esercito fin dal tempo di pace. E, rilevando che la causa principale della sconfitta da parte russa era stata la mancanza della preparazione alla guerra, dimostrava per contro come i Giapponesi avevano saputo compiere una preparazione veramente ammirevole: preparazione, non solo nella politica e nella coscienza nazionale, ma sopratutto nell'educazione della gioventù, nell'ordinamento e nell'istruzione dell'esercito.

Le sue alte parole dovrebbero essere sentite anche da noi in Italia, specialmente ora che sembra ci vogliamo finalmente avviare verso un assetto definitivo della nostra difesa, e che si sta per affrontare la vitale questione sotto ogni punto di vista, morale, tecnico, economico.

Si concedano dunque di buon grado tutti i mezzi per dare completo sviluppo alle nostre esercitazioni. Si lascino da banda le insane e malintese economie, che applicate solo per pochi anni nel bilancio della guerra hanno dato il risultato deletorio di ridurre l'esercito in condizioni che giova non ripeterci.

Il desiderio d'un sempre maggiore sviluppo della potenzialità economica della nazione non può andare scompagnata dal desiderio di pace e di allontanare ogni tendenza o velleità bellicosa. Ma questo desiderio non deve offuscarci la mente al punto di adattarci a parlare di pace coll'angoscia dei deboli anzichè sentirci sospinti e sostenuti dalla dignità dei forti.

APPENDICE.

Provvedimenti di sicurezza da prendersi nei poligoni d'artiglieria durante i tiri in campo aperto.

I.

Preparatori.

1° *Avviso ai comuni.* — Due mesi prima dell'inizio dei tiri i comandi di reggimento parteciperanno ai comuni che hanno nella loro giurisdizione le zone di terreno prescelte

per i tiri alcune notizie riguardanti la scuola di tiro: l'inizio e la durata di essa, le direttrici dei tiri, le ore in cui di massima avranno luogo le esercitazioni, il significato del bandierone rosso issato durante il tiro, la necessità di far sgombrare alcune case, o di far permanere nella propria casa, o di intercettare le comunicazioni durante le ore di tiro. E si richiamerà anche il R. decreto relativo alla raccolta ed alla ricerca dei proiettili o rottami di proiettili esplosi durante le esercitazioni di tiro d'artiglieria.

Si inviteranno i vari comuni a dare la maggior diffusione possibile alle notizie suddette per mezzo di manifesti stampati, come è di dovere, e per mezzo di esortazioni ai parroci dipendenti a volere spiegare dal pulpito il contenuto ed il senso delle disposizioni stesse.

2° *Carte topografiche.* — La direzione della scuola di tiro dovrà costruire per ogni zona di terreno interessata una carta topografica ad ampia scala, per segnarvi, non solo le dettagliate accidentalità del terreno ed avere esatta visione delle direttrici del tiro, ma per potervi anche segnare tutte le case esistenti nella zona, col loro nome relativo, per completare e mettere al corrente le carte topografiche pubblicate più o meno recentemente.

In genere sarà opportuna la scala dell'1 al 10.000, ma per l'uso comune del personale dipendente converrà farne copie a scala di ingrandimento minore, e tale però che riportino tutti gli elementi suddetti.

Dalle statistiche dei comuni si rileveranno le famiglie abitanti in ciascuna casa.

II.

Durante i tiri.

3° *Bandierone rosso.* — Sarà inalberato in un punto ben visibile da tutti i dintorni della zona in cui si effettuerà il tiro.

Normalmente sarà bene fare uso di due bandieroni: uno in un punto fisso ed in vicinanza del centro più popoloso; uno in un punto variabile a seconda della direttrice del tiro.

4° *Segnalazioni.* — Prima di iniziare il tiro la corrispondenza fra le batterie e il bersaglio dovrà essere sempre perfettamente assicurata. Oltre al telefono ed all'eliografo, tanto la batteria quanto il bersaglio, dovranno avere sempre a disposizione bandiere bianche e rosse per potere, in caso di bisogno, corrispondere fra loro anche per mezzo di segnalazione con bandiere.

5° *Ufficiale ai bersagli.* — È responsabile delle segnalazioni dal bersaglio al direttore del tiro in batteria.

6° *Sgombero delle case.* — Il giorno precedente a quello del tiro un certo numero di graduati dovrà percorrere la zona ove si eseguirà il tiro per avvertire gli abitanti delle case che devono sgombrare e ritirarsi oltre una determinata linea, quelli che dovranno permanere chiusi in casa durante la esecuzione del tiro, e quelli che dovranno astenersi dal percorrere certe parti di loro terreno e certe designate comunicazioni.

A tal uopo i suddetti graduati, divisi in gruppi ed in numero sufficiente secondo l'estensione della zona pericolosa, dovranno essere muniti di appositi libretti contenenti le indicazioni enunciate, ed accanto a ciascun abitato dovranno far sottoscrivere la firma dei vari capi di famiglia in segno di comunicazione ricevuta.

Nelle ore immediatamente precedenti il tiro gli stessi graduati dovranno compiere l'accertamento dello sgombero delle case avvertite il giorno prima, e poi si ritireranno colla massima sollecitudine al bersaglio od alla batteria, a seconda della loro posizione ed a seconda degli ordini che volta per volta riceveranno.

7° *Vedette.* — Giorno per giorno dovrà essere indicato per iscritto dal direttore del tiro la posizione ed il numero delle vedette, che varierà a seconda della estensione e conformazione della zona pericolosa.

Le vedette dovranno essere soldati intelligenti e bene edotti del loro mandato. Il loro collocamento dovrà essere eseguito da graduati possibilmente fissi e che abbiano la capacità di leggere bene le carte topografiche. Normalmente saranno sufficienti due di questi graduati per disporre le vedette sui due lati della linea di tiro; essi si ritireranno alla stazione eliografica del bersaglio od a quella di batteria, a seconda del loro punto di partenza, della praticabilità del terreno e della lunghezza del percorso da fare.

Potrà talora convenire che il còmpito del collocamento delle vedette sia distribuito ad un numero maggiore di graduati, ed allora il loro arrivo al punto stabilito sarà segnalato con mezzi convenzionali.

8° *Ricupero proietti.* — Verrà effettuato dal personale ai bersagli; perciò l'ufficiale comandato, ultimati i tiri della giornata, si fermerà sul posto cogli uomini di fatica fino a che non abbia eseguita tale operazione.

9° *Proietti carichi non scoppiati.* — Essi non debbono essere trasportati nè rimossi dal punto in cui sono caduti. L'ufficiale al bersaglio rileverà con esattezza il posto ove è caduto un proietto non scoppiato, ponendovi un segno, e vi lascierà un uomo a custodia per vietare a chicchessia di avvicinarsi soverchiamente.

La direzione della scuola di tiro dovrà provvedere per la più sollecita rottura del proietto.

PRIMO DALLARI
capitano di artiglieria.

ESTESE FRONTI DI BATTAGLIA

E

LORO INFLUENZA SULLA CONDOTTA DELLE GRANDI MASSE (1)

La battaglia !... ecco il supremo atto della guerra. Tutto ad essa converge e tutto da essa irradia.

MARSELLI.

Una numerosa schiera di cultori dell'arte nostra ha, da tempo, rinunciato a ricercare norme e regole per la condotta della guerra, lasciando che ciascuno, secondo le personali inclinazioni e procedendo dall'esame della storia, deduca i desiderati suggerimenti. Altra scuola, accordata preferenza ad alcuni rapporti numerici ed a preferiti ordini di schieramento o di marcia, pretese d'aver scoperto il segreto del vincere, applicando ovunque schemi e tipi penosamente escogitati e fulminò anatemi contro i violatori delle supposte leggi. Altra, infine, negò l'esistenza di ogni regola e, proclamato che alla guerra prepondera, su tutti, il fattore morale, disdegnò, più forse con le parole che nei fatti, di ricorrere ad esse chiamandole profanazione dell'arte.

V'è in ciò confusione di termini, e non poca esagerazione da ogni parte. Negare che nella storia sia la chiave necessaria per scoprire la via per la quale giunsero alla vittoria od alla sconfitta, eserciti di tutti i tempi, non è possibile; negare la importanza preponderante dei fattori morali è assurdo; rifiutare la razionalità e la esistenza di ogni principio, solo perchè furono violati o diversamente applicati da capitani anche sommi, o non sempre tali, in contingenze diverse è negare la luce del sole, sol perchè talvolta si offusca. Noi crediamo che uno studio storico che non giunga a considerazioni od a teoria, giovi molto alla erudizione ma poco insegni e produca; crediamo che esistano nell'arte della guerra, come in qualsiasi altra, principî e regole e che i primi più delle seconde siano immutabili nella loro essenza; mutabili invece l'ingegno del capitano che opportunamente, o no, applichi gli uni e le altre. Che infine nessun ramo di studio, come

(1) Il presente studio compilato precedentemente alla pubblicazione delle nuove « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra » non potè pubblicarsi prima d'ora per mancanza di spazio. (*N. d. r*)

quello che si aggira intorno alla guerra, abbia bisogno di un savio contemperamento del metodo razionale con quello storico, di teoria e di pratica.

I.

Studiando e comparando, nei fatti tangibili, le battaglie dell'epoca moderna che finora furono cardine di ogni ragionamento, con le battaglie della guerra anglo-boera e russo-giapponese, si viene alle conclusioni seguenti:

1° che le fronti sono quadruplicate e che la densità di schieramento è ridotta ad un terzo;

2° che a pari numero di combattenti, la durata della battaglia è decuplicata;

3° che, malgrado notevoli perfezionamenti nelle armi ed in tutti i mezzi di distruzione, le perdite sul campo di battaglia, sono rimaste le stesse; ripartite però in maggior tempo, di guisa che le *perdite orarie* sono notevolmente diminuite;

4° che la dissoluzione organica delle forze si ottiene sempre quando il per cento delle perdite raggiunge il limite medio delle guerre del passato;

5° che, in conclusione, il perfezionamento delle armi, lo schermo del terreno ed i progressi in tutti i rami dell'industria, in quanto servono alla guerra, hanno, sostanzialmente, modificato i due fattori: *spazio e tempo*;

6° che le battaglie avvenire rassomiglieranno forse molto alle così dette battaglie strategiche dell'epoca napoleonica;

7° ed infine, che il *tempo* è funzione derivata dallo *spazio*, più che dagli altri fattori e che perciò, dalla maggiore estensione delle odierne fronti di battaglia, tutte le altre conseguenze discendono.

Nella guerra anglo-boera i 9000 uomini della divisione Meuthen a Modder-River si spiegarono, nell' attacco, su di una fronte di 7 chilometri, difesa soltanto da 3000 boeri; a Maggersfontein 12,000 inglesi attaccarono 5000 boeri su di una fronte di 10 chilometri; a Colenso 12 chilometri furono tenuti da 5000 boeri ed attaccati da 13,000 Inglesi; a Venterspruit e Spion-Kop una fronte di 20 chilometri fu difesa da 8000 boeri ed attaccata da 23,000 Inglesi; a Waal Krantz altri 23,000 Inglesi attaccarono 7-8 mila boeri, distesi su 10 chilometri di fronte. Nella difesa, quindi, si impiegò meno di un uomo per metro e nell'attacco, due, in media, per metro.

Erano le prime prove che le armi a ripetizione facevano. Autori fra i più accreditati, il Kessler, il Bonnal, il De Negrier, il Langlois ed altri dello scuola francese, l'Höhnig, il Keim, il Lindemann e l'Hurt in Germania, sebbene discordi, in taluni particolari, convennero unanimi, nel riconoscere che nelle battaglie dell'avvenire sarà giocoforza, checchè se ne dica e se ne pensi, aumentare le fronti di battaglia. Noi, che in quel torno pubblicammo le *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità* (1), non sapemmo rinunciare alle vecchie idee e consigliammo, facendo una sottile distinzione, fronti vecchie di 3 chilometri, e nuove di 6. Fu un cedere a malincuore all'evidenza dei fatti e dei ragionamenti altrui.

La guerra boera, si disse, avvenne in condizioni tali da dover diffidare delle deduzioni che avidamente se ne trassero. Si disse che caratteristica sua fosse la debolezza degli effettivi disseminati su immensi spazi disabitati; mentre una guerra europea sarebbe stata caratterizzata da enormi effettivi concentrati in ristretto spazio, ed in regioni popolatissime. Ragione questa che, fra le molteplici, parve la più valida. E fu generalmente accetta! Ma la guerra russo-giapponese provò che, se ciò era vero, lo era soltanto in parte e non in termini assoluti.

La guerra russo-giapponese avvenne infatti in regioni popolose ed in spazi illimitati; fondendo i termini diversi dell'obiezione che riscuoteva universale consenso. Eppure « non vi fu da parte giapponese, e meno ancora dalla parte russa » dice lo Schlieffen « (2) il proposito di applicare teorie del tempo di pace » i giapponesi entrarono in campo con un regolamento calcato sulle teorie germaniche del Bogulawski; i Russi col regolamento del 77-78; ma la forza delle cose e delle circostanze, il bisogno di schermirsi dal micidialissimo effetto delle nuove armi, spinse i due eserciti ad assumere fronti più estese ancora di quelle boere. Nelle giornate dal 4 al 7 marzo 1905, a Mukden, su 125 chilometri combatterono 263 battaglioni cioè 17 divisioni, colla fronte media di 7 chilometri per ciascuna divisione, e colla densità di un uomo e mezzo per metro lineare, come precedentemente, a Liao-Yang, il 24 agosto 1904, 120,000 giapponesi combatterono 150,000 russi con una densità di 2 uomini per metro lineare, e su di una fronte di 65 chilo-

(1) Sostituite in questi giorni dalle « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra ».

(2) *Deutsche Revue* del 1 gennaio 1910: Der Krieg in der Gegenwart.

metri. Allo Scha-ho (2 ottobre 1904) 50,000 Giapponesi combatterono contro 125,000 Russi con una densità di 2,7 per metro lineare.

Sappiamo non piccolo il numero di coloro che sono contrari a fronti così estese, e ci sono note le obiezioni molte ed autorevoli.

Il Blume, fra gli altri, generale di fanteria, ed accreditato scrittore dell'esercito germanico, in un pregievolissimo studio dal titolo suggestivo: « *Fino a qual punto si sono cambiate le condizioni del successo dal 1871 in poi* » non va più in là di 5 chilometri, per ogni corpo d'armata, inquadrato; sebbene riconosca che, specie in Germania, per la sovrabbondanza di artiglieria, tale fronte appaia ristretta. Nè ciò deve sorprendere quando si pensi che ancora pochi anni addietro imperavano in Germania le idee del Meckel, fautore appassionato delle forme serrate, malgrado la tremenda prova della Guardia a S. Privat.

Diremo francamente il nostro pensiero, per quanto possa sembrare ardito in un dibattito di così alte personalità. Noi crediamo che la critica, se vuol essere positiva, debba essere all'unisono col reale: debba, cioè, trovare riscontro nei fatti; crediamo che gli insegnamenti di una guerra si debbano accettare nella loro forma più palese, perchè nella vita pratica, come nelle idee, non si torna indietro. Dunque, perchè forzare il ragionamento e soggiogarlo alla prova di teorie preconcette? La teoria può essere mezzo per arrivare al possesso della pratica, ma non fine a sé stessa; è necessario affidarsi alla pratica, che è frutto della realtà e buttare a mare la teoria che è, per lo più, il prodotto di speculazioni astratte.

Questo delle estesissime fronti di battaglia è stato, senza dubbio, l'ammaestramento più importante delle due ultime guerre; e lo fu di tanto da influire, non solo sulla condotta tattica della battaglia, ma bene anche *sulla condotta strategica di tutta la guerra* ed è prevedibile che altrettanto influirà sulle guerre avvenire. Accettiamole dunque; bisogna affrontare queste difficoltà senza troppo temerle; si andrà incontro ad inconvenienti, ma è su questi che occorre portare tutta la nostra attenzione per ridurli di numero e di entità. Alla peggio li subiremo come un male necessario per non essere smentiti ad una nuova prova di fatti. Un certo senso di « misoneismo » è sempre in fondo alla natura umana, senso che si manifesta tanto più prepotente quanto più si tratti di fatti gravi..... ed è grave sempre tutto ciò che è di attinenza alla guerra! Nel '66 gli Austriaci non

credettero alla necessità di adottare l'ordine sparso come forma unica di combattimento, e prepararono la battaglia, e marciarono all'attacco in linea ed in colonne di mezzo battaglione. Sui campi di Sadowa il fucile ad ago li decimò e scosse di tanto il loro morale, che credettero insuperabile, il fucile, la tattica ed il coraggio prussiano!

Da allora s'intensificarono gli studi intorno alla vulnerabilità delle formazioni. Si ebbe il metodo Waldersee (stormi, squadriglie); le colonne doppie si frazionarono in colonne di compagnia, precedute da catene marcianti a passo cadenzato e perfettamente allineate. Non si voleva cedere alla necessità ed all'evidenza dei fatti. Dal '66 al '70 i prussiani ritennero possibili ancora le colonne, per la marcia di avvicinamento e per l'inizio dell'azione. E marciarono in colonna quando era impellente il bisogno della catena. La sanguinosa esperienza della Guardia non li fece rinsavire. A Sédan la fanteria tedesca combattè quasi sempre in ordine chiuso.

Ma pochi giorni dopo, un ordine del principe Federico Carlo diceva sostanzialmente, che l'attacco condotto colle formazioni adottate fino a quel momento, costava troppo sangue; doversi perciò sopprimere, senz'altro, l'ordine chiuso sulla linea di fuoco e sostituirlo sempre con catena di uomini a contatto.

Da circa quarant'anni sentiamo lamentare, in tutti gli eserciti, la tendenza ad assumere fronti di combattimento troppo estese, e, da quarant'anni, si ripete lo stesso errore. Nelle grandi manovre austriache dell'anno decorso, in Moravia, corpi d'armata a tre divisioni occuparono ripetutamente fronti di 20 chilometri. Da più di un decennio in quelle tedesche si ebbero fronti variabili dai 9 ai 12 chilometri per corpo d'armata (1); nelle grandi manovre francesi dai 10 a 12 ed anche 15 chilometri. Nelle giornate dal 31 agosto al 2 settembre delle nostre ultime manovre abbiamo avuto fronti variabili dai 10 ai 18 chilometri (2).

Ma è egli proprio un errore codesto, o non è, per caso, come già accennammo, frutto di quella avversione alle cose nuove che è propria di tutti gli eserciti? Rendiamocene conto esaminando il problema dalla base cioè dall'elemento fondamentale; dalla fronte di combattimento di una compagnia per salire gradatamente alle grandi unità.

Nel 1876, quando adottammo il regolamento di *esercizi ed evoluzioni* per la fanteria, avevamo, ed abbiamo tuttora, le compagnie di guerra coll'organico di 250 uomini. Era allora, ed è tuttora, universalmente ammesso, che la fronte massima *comandabile*, da un sol uomo, fosse variabile fra

(1) Nelle grandi manovre tedesche, dello scorso anno, si ebbero fronti di 5 chilometri per divisione. — *Revue militaire des armées étrangères.*

(2) V. schizzi N. 7 ed 8 della relazione.

gli 80 ed i 100 metri; e tanti ne furono assegnati ad una compagnia nel combattimento. Si presumeva che, con tale fronte, data la celerità del tiro del Wetterli a caricamento successivo, si presumeva, diciamo, ottenere i maggiori effetti possibili. E, su questi ottanta o cento metri, si intendeva proiettare i 250 uomini (220 ammesso l'organico ridotto di 1/8) della compagnia; persuasi di raggiungere la maggiore efficacia. Tale criterio continuò fino al 1902. Si ritenne inoltre possibile, anzi consigliabile, l'impiego sulla catena di reparti su due e su quattro righe; si ammise che, al momento dell'assalto, la linea di fuoco potesse essere costituita su due, su tre ed anche su quattro e più righe confusamente (1). Tutto ciò muoveva dal presupposto che, con le armi di pochi anni addietro, ed in tutte le successive trasformazioni, il danno che potevasi subire fosse, ad usura, compensato dalla intensità di fuoco che una catena così fatta poteva produrre sull'avversario.

Sarebbe facile dimostrare che, tenuto conto di certi caratteri individuali e collettivi degli eserciti europei, vi è un certo grado di saturazione della linea di fuoco oltre il quale non è lecito andare. Una densità maggiore aumenta le perdite senza aumentare egualmente la efficacia. A qual pro', dunque, impiegare quattro uomini per metro di fronte; a qual pro' far fuoco su due o su tre o su quattro righe, come in passato, quando per virtù della maggior efficacia, e celerità, si può ottenere lo stesso effetto con un uomo per metro corrente? Se ogni uomo fosse armato di una mitragliatrice, ci ostineremmo forse ancora a costituire la catena con uomini a contatto? Sarebbe esporne chi sa quanti a sterile, dolorosa ed inutile distruzione! E se un uomo basta, gli altri due o tre, non li utilizzeremo forse ad occupare altra fronte? Ecco in qual modo e perchè, le fronti si allargano automaticamente!... La compagnia di 250 uomini non troverà dunque più posto nei 100 metri di fronte che nel 1876 le assegnammo come massimo comandabile.

Quindi, se è così:

a) o faremo compagnie più piccole (di 150 uomini al massimo) moltiplicandone il numero; soluzione preferibile sotto molti punti di vista (2);

(1) Colle armi moderne non è più possibile, dice il von SCHLIEFFEN, marciare l'un contro l'altro in due linee parallele come nel secolo XVIII, sparando quando giunti a distanza opportuna. Con questa tattica i due eserciti sarebbero oggi soppressi in pochi minuti. Come lanciare all'assalto le colonne napoleoniche larghe quanto profonde?.. Uno shrapnell produrrebbe in esse enormi vuoti. Non è nemmeno ben certo — come ancora poco tempo fa si credeva — se sia possibile di infliggere gravi perdite al nemico senza subirne di gravissime, con fitti stormi di tiratori, poichè, verosimilmente, essi sarebbero in breve distrutti.

(2) Si è versato tanto inchiostro per discutere se convenga avere batterie su 4 o su 6 pezzi,... non varrebbe la pena discutere altrettanto se ancora sia possibile comandare in guerra compagnie di 250 uomini?

b) o estenderemo la fronte di combattimento della compagnia da 80 a 200 metri circa.

Nell'un caso e nell'altro la fronte di schieramento dei reparti minori verrà, coi necessari intervalli, per lo meno duplicata.

Tenuto fermo che la disorganizzazione dell'avversario — foriera del momento opportuno per una manovra decisiva — si abbia quando siasi prodotto un determinato per cento di perdite (le statistiche dicono il 30 per cento) appare ovvio che su questo per cento, e sull'accennato grado di saturazione, influiranno notevolmente l'abilità individuale e collettiva, dei tiratori, e le loro virtù militari.

I boeri, tutti abili nel tiro, sicuri che il 40 per cento dei loro colpi andava a segno, poterono stendersi in catena nella misura di un uomo ogni quattro metri. Tutti gli uomini in più di uno ogni quattro metri erano, pei boeri, superflui; per noi sarebbero necessari, anche, se ciò facendo, ci si esponesse a vulnerabilità quadrupla. E così pure, popoli primitivi con educazione ed intelligenza sviluppata soltanto nella misura di renderli capaci di utilizzare efficacemente fucili e cannoni moderni, dotati di coraggio semibarbaro o, per lo meno, riscaldato da forte ed indiscussa fede, saranno in condizioni ben diverse di noi e delle nostre masse che la civiltà ha rese nervose e nelle quali si è acuito, sopra tutto, lo spirito di conservazione. Donde una maggiore tendenza ed un diversa abilità nell'usare, od abusare, dello schermo del terreno con tutte le conseguenze sulla efficacia e sulla vulnerabilità relativa.

Ma ritorniamo al calcolo delle fronti elementari: Ammesso, dunque, che le armi moderne diano il loro massimo rendimento nella formazione lineare, per uno, con gli uomini a contatto, e che, raggiunto il 30 per cento delle perdite, si inizi la disorganizzazione dei reparti, occorrerà avere in pronto, ed a portata della linea di fuoco, il 30 per cento in più della forza in catena. Per essere larghi negli apprezzamenti, e per parare agli imprevisti, sarà prudente calcolare questi rinforzi nella misura del 50 per cento; il che vorrà dire che, per mantenere costante l'efficacia del nostro fuoco, occorreranno due uomini al posto di uno solo; uno dei quali sulla linea di fuoco e l'altro in misura di accorrervi.

Questi due uomini sulla catena (1) rappresenteranno, a nostro credere e siamo in buona compagnia (2), il massimo

(1) V. nota a pagina 1374.

(2) ... la fanteria, per trovare nel terreno protezione sufficiente, per colpire in modo sicuro un bersaglio che poco si vede, per avanzarsi rapidamente, deve avere libertà di movimento in ognuno dei suoi uomini. Essa non potrà agire utilmente che in catene assai rade, in ragione di circa *un uomo* (e non due) per ogni metro seguita da altre catene rade a piccola distanza, pronte a colmare i vuoti ed a serrarsi quando si presenti un riparo dietro al quale appostarsi per prender lena. V. Schlieffen articolo citato.

utilizzabile là ove si voglia combattere decisamente; il che non esclude che in molti altri tratti della fronte di battaglia si possano risparmiare le forze per addensarle altrove. Consegue da ciò che nel calcolare la fronte di battaglia di unità di fanteria composte di più battaglioni, non si può prendere come base la fronte che le unità stesse avrebbero se schierate in linea per due.

Nelle unità maggiori l'ampiezza delle fronti non si ottiene assegnando intervallo uniforme fra tiratori, ma allargando gli intervalli fra i riparti la qual cosa consentì ai Giapponesi, e consentirà in avvenire di tenere riserve di combattimento capaci appunto di mantenere costante l'efficacia del fuoco e della catena come appare dalla seguente nota (1).

(1)

UNITA'	Numero dei fucili disponibili in ogni unità	Fronte di schieramento (in metri)	Numero dei fucili che rimangono a disposizione per costituire rincalzi e riserve parziali.	Densità media	
				esclusi le riserve	comprese le riserve
Compagnia: tutta in catena (*a*)	246	200 metri	. . . .	. . .	1.2
Battaglione: tre compagnie in catena ed una di rincalzo *a*)	990	600 »	246 uomini	1.2	1.6
Reggimento: due battaglioni in prima linea ed uno in seconda *b*)	2980	1200 »	990 »	1.6	2.2
Brigata: quattro battaglioni in prima linea e due in seconda.	5960	2500 »	1980 »	1.6	2.3
Divisione: tre reggimenti in prima schiera e una fra la 2ª e la 3ª linea *c*)	11920	5000 »	2970 »	1.4	2.4 circa
Corpo d'armata: tre brigate in prima schiera e una divisa fra la 2ª e la 3ª schiera	26820	10000 »	5960 »	2.3	2.7 circa

a) Esclusi gli aventi cariche speciali che durante il combattimento non sarebbero, forse, in catena.

b) Compresi gli intervalli.

c) Non si tiene calcolo dello spazio che eventualmente potrebbe occupare l'artiglieria, nè di quello che converrà pure assegnare, d'ora in avanti, alle mitragliatrici.

Trattandosi di divisioni e di corpi d'armata, occorre tener calcolo anche dello spazio che l'artiglieria può richiedere, attesochè non da per tutto converrà collocarla dietro la fanteria, e si giungerà facilmente alla conclusione, cui vogliamo giungere, che le fronti di battaglia suggerite dalle nostre *Norme* sono insufficienti.

Nello schieramento di una divisione isolata, l'artiglieria potrà collocarsi ad un'ala o su entrambe. Avendo spazio limitato dovrà, per forza, disporsi dietro la fanteria: « donde « deriverà che artiglierie a tiro teso, quali le germaniche, dice « il Blume (e le nostre), non potranno far fuoco al di sopra « delle truppe quando la fanteria sarà a 300 metri o meno « (il nostro regolamento dice 500) dai pezzi o dalla linea del « nemico. Tale inconveniente è grave. Sono dunque 600 metri « (1000 per noi) in cui l'artiglieria non potrebbe sparare ove « non si facesse ogni sforzo per assegnarle un tratto della « fronte di battaglia ».

E soggiunge: « tale inconveniente appare inevitabile in « Germania perchè ci ostiniamo, dice il Blume, a voler man- « tenere fronti di 4500 metri per ogni corpo d'armata, « mentre 2400 ne occupa già di per sè sola l'artiglieria ». Accetta però che, quando l'attacco sia a 300 metri dal nemico, l'artiglieria cessi dal battere la catena ed allunghi il tiro per colpire le riserve... E pensare che oggi per percorrere gli ultimi 300 metri occorreranno, non minuti, ma ore, e forse giorni! Francamente non siamo di questo parere. L'artiglieria se non potrà fare altro dovrà, almeno in parte, portarsi avanti e pagare colla fanteria il tributo di sangue che la vittoria esige. Questa condotta solo giustificherà gli scudi. Ma, per far ciò, ha bisogno che chi debba determinare i limiti della fronte di combattimento, tenga conto dello spazio che parte di essa dovrà occupare, o che sarà necessario sia lasciato sgombro, perchè possa tirare sulle catene nemiche senza offendere le proprie. Altrimenti, vano sarebbe il principio tanto strombazzato dopo le ultime guerre « che l'artiglieria debba battere quel bersaglio che, « in dato momento, reca maggior danno alla fanteria ». Ed occorrerà forse ancora che non accarezzi troppo l'idea di far fuoco da posizioni coperte, e segua invece il suggerimento dato dal regolamento sul tiro dell'artiglieria tedesca là dove dice... « potrà all'inizio occupare posizioni coperte; « ma *si porterà tosto in avanti* ed occuperà più sovente posi- « zioni semi-coperte, ed anche totalmente scoperte, dalle « quali possa, con puntamento diretto, sorvegliare e battere « tutto il terreno e *tutti i bersagli* mobili per quanto celeri « le si possono presentare ».

Noi crediamo fermamente che fronti variabili dagli otto ai dieci chilometri per corpo d'armata rispondano a tutte queste esigenze. Ed aggiungiamo subito, a scanso di equivoci, che questi numeri a null'altro tendono che a fissare la mente su qualche cosa di concreto, e nulla hanno di assoluto, essendo soggetti a variare a seconda dello scopo che si vuol raggiungere, del terreno, del diverso grado di disponibilità delle truppe; a seconda che si tratti di battaglia d'incontro o preparata ecc. ecc.; in sostanza da quel complesso di fatti e di circostanze che costituiscono la così detta, situazione del momento.

Ci verrà ripetuto che fronti da 8 a 10 chilometri sono tarde nei movimenti, prive dell'energico impulso da tergo dato dai rinforzi e dalle riserve, si legano al terreno, si logorano in combattimenti parziali e prolungati ed il tempo concorre assai più alla decisione che non le armi (1) ... nota predica direbbe Plauto !...

Tutto ciò non è vero che in parte e per le sole piccole unità isolate. Quando invece si tratti di battaglie vere e proprie, nelle quali concorrono, non due o tre divisioni o corpi d'armata soltanto , ma dieci o dodici, e si abbiano, perciò, fronti che anche secondo le attuali *Norme* (2) sarebbero pur sempre di 40 o 50 chilometri, sarà vano sperare una facilità di movimento quale era possibile nel secolo scorso.

Quanto alla deficienza di riserve, bisogna intenderci: e cioè chiarire se si tratta di riserve parziali di divisione, o di corpo d'armata, o di riserva generale a disposizione del comando in capo. Nessun dubbio, e lo abbiamo accennato, che, per mantenere la necessaria densità alla linea del fuoco, per alimentare l'azione, per rinvigorirla e per raggiungere determinati obiettivi secondari, occorra avere delle truppe in seconda linea e talvolta anche in terza linea. Ma è errato dire che con fronti di 8 a 10 chilometri (media 9) per corpo d'armata, ciò non sia più possibile.

Il calcolo fatto a pag. 1374 lo dimostra all'evidenza.

(1) Con 144 cannoni perfezionati (da noi 96) invece che con 84 pezzi di minor valore del passato e con 25 mila fucili perfezionati, ogni corpo d'armata potrà fare dieci volte di più di quando si usavano le armi ad avancarica. Un corpo d'armata stendendosi su di una estensione tre volte superiore a quella di 40 anni addietro, non disperde le sue forze ; al contrario le rende più efficaci ed attive, e si trova così nelle condizioni migliori per dare l'attacco alla fronte, per mantenere le posizioni conquistate e per supplire alle perdite che giungono al 50 per cento, non solo, ma per tenere pronta anche una riserva per l'attacco finale... così scriveva lo Schlieffen ex capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, il 2 gennaio del corrente anno, nel più volte citato articolo della *Deutsche Revue*. E l'imperatore Guglielmo facevasi egli stesso banditore, fra i suoi ufficiali, di questo nuovo « verbo ».

(2) S'intende sempre parlare delle norme edizione 1903, testè abolite.

Siamo convinti, e potremmo portare in appoggio numerosi esempi, che alla decisione di una *grande battaglia*, concorra assai più la manovra che non il fuoco. Al fuoco si dà appunto il compito di fissare sul terreno l'avversario per aver maggior tempo ad un'efficace manovra. Chi esamini attentamente le relazioni delle manovre tedesche compiute dal 1896 al 1909 trova, ad ogni piè sospinto, ripetute prove di quanto ora si è affermato, non solo, ma nota, altresì, che la manovra non è fatta da riserve, le quali, o mancano affatto o sono di forza esigua, ma è fatta da una grossa aliquota delle forze in azione, opportunamente avviate *da lontano* sul campo di battaglia in direzione precalcolata, come la II armata a Sadowa, e la III a Wöerth.

Per abito mentale contratto nelle scuole e nello studio delle campagne napoleoniche, noi ci rappresentiamo ancora la battaglia come formata da lunghe linee continue e distinte seguite da altre intervallate più o meno, ed appoggiate da una massa, tenuta dietro, fino al momento della crisi. Ma oggi le cose vanno diversamente. Non più linee vere e proprie, ma una succesione di gruppi più o meno numerosi ed operanti, si direbbe, senza ordine e connessione apparente. Qui una brigata cerca di impossessarsi di un villaggio, là un battaglione attacca un cascinale, più lontano è un reggimento che attacca un bosco, ecc... e, fra essi, rade linee di tiratori fra loro intervallate, ma legate invece dallo scopo comune a dal comune pensiero del capo dirigente. È il contatto virtuale derivante dalle responsabilità collettive e dalle iniziative singole, sostituito al contatto di gomito dei tempi di Federico. Così combattono oggi le grandi unità elementari. Ciascuna di esse cerca dunque di raggingere un proprio fine. Sarebbe quindi assurdo negare, se così è veramente, alla battaglia la necessità di riserve parziali di divisione e di corpo d'armata. Ma, ove si intenda parlare di una *riserva generale* tenuta inoperosa per gran parte della battaglia, atta al famoso colpo di clava napoleonico, come ad Austerlitz ed a Wagram, siamo fuori del reale e del possibile. La visione di una riserva unica sotto il comando di un solo che si sposti a destra od a sinistra, sfondi il centro, o aggiri un'ala, o la forzi, è del passato. Oggi, più che mai, la decisione avverrà, di preferenza, per l'urto di armate entrate in azione in seguito ad *impulso iniziale dato da apposita manovra strategica* come, a Jena, a Bautzen, a Sadowa, a Mukden.

Il maresciallo Moltke nel 1865 diceva. « La estesa fronte dei colossali eserciti moderni e la difficoltà di muoverli, conducono ad azioni esclusivamente frontali, senza risultato

decisivo: la qual cosa reca bensì quel logoramento delle forze morali e fisiche mai avuto in passato, ma non approda ad alcun risultato decisivo. Le grandi riunioni di armati fatte anzitempo, necessarie per impiegare le riserve alla maniera napoleonica, sono assolutamente da evitarsi. Un'armata troppo concentrata, o concentrata prima del tempo, non può combattere e tanto meno manovrare. » Ed aggiunge: « è un errore riunire tutte le proprie forze senza uno scopo ben preciso e non altrimenti che per la battaglia decisiva. Per manovrare (e non bisogna mai dimenticare che solo con la manovra si vincono le battaglie) occorre avere spazio, restare separati in giusta misura e il più a lungo possibile, e riunire le armate in tempo per avvolgere il nemico, o per convergere, o per forzarlo ad abbandonare il terreno della lotta ». Nella campagna del 66 in Boemia, quando l'esercito prussiano entrò nelle regioni di Icin e di Königratz le armate erano ancora separate da un intervallo abbastanza largo per poter manovrare, ma sufficientemente ristretto per poter concorrere ad una azione comune la cui data era ancora incerta. Fissata la quale, la concentrazione avvenne in un sol giorno, e si ebbe Sadowa! In sostanza esse erano virtualmente riunite come le armate napoleoniche il 12 ottobre 1806 all'antivigilia di Jena.

Parrebbe da ciò che Moltke fosse contrario alla massima napoleonica di riunire tutte le forze prima della battaglia e preferisse riunirle durante la battaglia. In realtà neppure Napoleone fu rigido osservatore di questo principio, a Dresda e a Lipsia. È un fatto però che tanto nel 1866 quanto nel 70-71 Moltke fece sempre la riunione sul campo di battaglia. Fu e sarà sempre questione di opportunità e di misura. Così che, se in passato si suggeriva di star divisi per vivere e riuniti per combattere, devesi ora aggiungere star con le *armate* divise per vivere, e *manovrare* riuniti per combattere. Le battaglie odierne, e certamente quelle dell'avvenire, (e per battaglia intendiamo sempre urto di armate) *dureranno sempre più di un giorno*, e quindi tanto da consentire la riunione di tutte le forze. La vittoria arriderà ugualmente, purchè il proposito di restringere l'intervallo fra le armate e di far massa, aleggi, in ogni giorno ed in ogni ora, nella mente del comandante in capo.

(*Continua*). *

NEL CINQUANTENARIO DEI MILLE

(*Continuazione e fine* vedi disp. VI, pag. 1187)

Il Volturno.

Mentre Garibaldi, pure non trascurando la riorganizzazione civile delle nuove provincie occupate, sollecitava l'arrivo delle sue forze e le avviava successivamente verso il nemico, mentre questi concentrava tutte le truppe rimaste fedeli a Capua, la reazione rialzava qua e là il capo ed obbligava a distrarre una parte dei volontari per debellarla.

All'indomani dell'entrata di Garibaldi in Napoli, il conte di Cavour, il quale era riuscito ad assicurarsi il consenso di Napoleone III per l'impresa che meditava, inviava al governo del papa una nota, colla quale intimava lo scioglimento dell'esercito mercenario, causa di agitazione e di turbolenze, minacciando, in caso contrario, l'intervento armato negli Stati della Chiesa per tutelare i diritti del popolo italiano.

Alla preveduta risposta, colla quale il cardinale Antonelli difendeva energicamente il governo del suo sovrano spirituale e temporale, il Piemonte faceva seguire senz'altro i fatti: 40.000 uomini, su due colonne, sotto il comando dei generali Cialdini e Fanti, invadevano le Marche e l'Umbria.

Da quell'istante, Garibaldi deve aver compreso che il suo bel sogno di redimere l'Italia, fino a Roma e fino a Venezia, non poteva per il momento avverarsi completamente e che a lui non restava altro che completare la prima parte dell'opera così bene iniziata, debellando gli avanzi ultimi delle forze borboniche.

Per il momento, però, queste, riorganizzate su tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria, forti di circa 30,000 uomini ed appoggiate alla piazza di Capua, costituivano un obbiettivo troppo superiore alle poche truppe garibaldine già arrivate a stretto contatto col nemico, mentre che il grosso dell'esercito meridionale era ancora in marcia per raggiungerle.

Il pericolo di essere battuti successivamente e di aver presto tutto l'esercito borbonico su Napoli era grave ed imminente, e se fu scongiurato, si dovette in parte, è vero, al sangue freddo di Garibaldi ed al valore dei suoi, ma pure all'inazione del nemico, il quale non si mosse e perdette

la buona occasione di attaccare, quando i garibaldini erano pochi e deboli ed incapaci di resistere per molto tempo.

Era allora alla testa dei napoletani di generale Giosuè Ritucci, al quale il comando spettava di diritto, perchè più elevato in grado. Però, non correva buon sangue tra il generale ed il Re, perchè questi, mal fidandosi, come vedemmo, di chi lo circondava, aveva continuato a mendicare un comandante tra i generali stranieri. (1)

Così avvenne che, mentre Francesco II avrebbe voluto approfittare della buona situazione per attaccare senz'altro e quindi muovere su Napoli, il Ritucci non volle, allegando che si doveva prima riunire tutte le forze disponibili. Giusto e savio concetto, che non era stato mai attuato prima di allora dai napoletani, quando avrebbe potuto risparmiare loro disfatte ed umiliazioni, e che si volle mettere in pratica in questa occasione, nella quale la sua violazione sarebbe stata necessaria, utile e feconda di risultati. « La vera « e giusta applicazione delle regole dell'arte della guerra « sta nel saperle a tempo e luogo intelligentemente violare » lasciò scritto il maresciallo principe di Ligne, e questa sentenza, che sembra un paradosso, ed è verità sacrosanta, avrebbe dovuto conoscere e mettere in pratica in quell'occasione il generale borbonico.

Infatti, mentre egli non riusciva nei giorni che seguirono ad aumentare che di ben poco le proprie forze, i garibaldini potevano arrivare, concentrarsi e prender parte tutti all'azione decisiva.

Gravi fatti però accadevano intanto in Sicilia, dove il sentimento popolare, per sua natura monarchico, cedeva finalmente all'arte dei cavouriani e chiedeva a grande voce l'annessione immediata al Piemonte. D'altra parte i mazziniani ostacolavano questo movimento ed i reazionari superstiti non mancavano di alimentare il fuoco che veniva accendendosi. Il prodittatore Depretis si recava a Napoli insieme col Crispi per perorare la causa del popolo siciliano ed indurre il Dittatore a proclamare l'annessione e ad ordinare il plebiscito.

Non così la pensava Garibaldi ed aveva ragione. La Sicilia era la sua base di operazioni finchè la guerra non fosse finita, ad essa accorrevano ancora i volontari del continente, da essa traeva forza per continuare l'impresa cominciata. Quando l'isola fosse stata occupata dalle truppe

---

(1) *Battaglia del Volturno*, 1° *ottobre* 1860. — *Considerazioni*, del tenente De Gregorio, in *Rivista militare italiana* del 1901.

regolari, a Garibaldi non rimaneva che la penisola a sud di Napoli, cioè un paese che egli aveva attraversato in fretta senza aver tempo e modo di percorrerlo tutto e farlo tutto perlustrare ed assicurare, come aveva potuto e dovuto fare per molte ragioni in Sicilia, un paese quindi non organizzato oppure organizzato tumultuariamente, sul quale non si poteva fare sicuro assegnamento per trarne risorse o per ritirarsi in caso di necessità, un paese di sentimenti liberali in genere, ma in cui pullulavano ancora i reazionari e specialmente gli antichi soldati provenienti dalle disciolte unità borboniche, i quali infestavano le campagne, alimentando un brigantaggio, più pericoloso di quello ordinario, perchè di carattere politico e quindi talvolta appoggiato dalle popolazioni dei centri minori e rurali, le più fedeli ed arretrate e misoneiste.

Perciò, Garibaldi non esita. Fra il pericolo di perder la sua base di operazioni o di lasciarla preda dell'anarchia ed il pericolo, pur gravissimo, che le sue truppe, non ancora tutte riunite, possano, in sua assenza, essere attaccate dal forte nemico, egli preferisce il secondo. E parte, e corre a Palermo, lasciando il Sirtori a Napoli ed il Türr dinanzi a Capua.

Fu quello certamente un momento di crisi tremendo! « Non venisse a saperlo nemmeno l'aria — scriveva l'Abba nel suo libriccino di note. (1) — Garibaldi parte per la Si- « cilia, chi sa cosa avviene colà? Ma chi sa cosa potrebbe ac- « cadere qui, se i borbonici di Capua venissero a sapere che « egli non c'è? » Mirabile potenza di un uomo, che colla sua presenza valeva per un esercito, tanto per gli amici che per i nemici!

Prima di partire per Palermo, Garibaldi, su proposta del generale Türr, ordinava al maggiore Usudafy di passare il Volturno con tre distaccamenti e operare sulle retrovie del nemico, sia per molestarlo, sia per indurlo a mostrare tutte le sue forze, sull'entità delle quali i garibaldini erano ancora all'oscuro, sia infine per attrarlo altrove che non fosse a sud e per trattenerlo quanto era necessario finchè tutto l'esercito meridionale fosse riunito.

Già il 15 ed il 16 settembre erano avvenute scaramuccie fra gli avamposti ed i riparti che incessantemente gli uni e gli altri facevano muovere per sorvegliarsi a vicenda.

I borbonici avevano sempre ripiegato nella piazza.

Il generale Türr, per assicurarsi viemmeglio dalle probabili offese nemiche, pensò di fare appoggiare la debole azione

(1) « Da Quarto al Volturno ».

dei distaccamenti del maggiore Csudafy con una impresa di maggiore importanza, che avesse per risultato di ingannare i borbonici sulla vera entità delle truppe garibaldine presenti al campo e nello stesso tempo li obbligasse a rivelare le loro forze e li preoccupasse per il fianco sinistro e le retrovie. Ordinava quindi per il 19 che il battaglione del maggiore Cattabene, seguendo la via di Maddaloni e della Valle, passasse il Volturno e s'impadronisse di sorpresa del posto forte di Caiazzo, mentre tutte le rimanenti truppe, circa 6000 uomini, avrebbero agevolato quell'impresa, eseguendo una ricognizione offensiva verso la piazza.

In esecuzione di questi ordini, i garibaldini impegnavano il 19 settembre un accanito combattimento, il quale, se ebbe per effetto forse di trattenere ancora il nemico per qualche giorno, certamente costò loro grandi perdite ed avrebbe potuto segnare per essi una disfatta, con chissà quali conseguenze per il seguito della campagna.

Proprio il giorno precedente, il Ritucci aveva presentato al re Francesco il piano elaborato, che consisteva nel muovere di notte, su due colonne, con una forte retroguardia, sfuggire alla sorveglianza nemica e, per Aversa, arrivare di sorpresa a Napoli.

Il re, naturalmente, non poteva accettare un simile progetto, il quale, anzichè fargli incontrare il nemico, gli imponeva di fuggire di fronte ad esso, e ammesso pure, ciò che era improbabile, che fosse riuscito, lo obbligava a rientrare nella capitale come un profugo piuttosto che come un trionfatore. Oltre questa ragione, essenzialmente morale, e quindi in tal caso la migliore, molte altre ve ne erano di carattere militare che si opponevano pure all'adozione di quel piano.

Intanto, Garibaldi, piombato come un fulmine a Palermo, aveva arringato la folla, era riuscito facilmente a convincere i suoi buoni palermitani e, presi i provvedimenti più urgenti, aveva collocato al posto del Depretis, in qualità di prodittatore, il Mordini, rigido ed integro e di sentimenti repubblicani, quasi monito a coloro che si agitavano per domandare l'annessione anzi tempo, come se dubitassero della divisa da Lui liberamente scelta e della sua parola.

Poi, si affrettava a ripartire, per trovarsi presente là dove prevedeva necessario il suo intervento.

Le truppe garibaldine erano riunite in due nuclei: tre brigate a S. Maria e tre brigate a Caserta (1).

---

(1) Per l'intelligenza delle operazioni militari sul Volturno può bastare una carta al 100.000.

Per la ricognizione offensiva ordinata dal Türr, due delle brigate di Caserta ed una di quelle di S. Maria dovevano formare il nucleo principale e centrale dell'attacco, procedente da S. Maria verso Capua. Una brigata di S. Maria, girando a sinistra al coperto per il terreno boscoso, doveva arrivare sul fianco destro dei borbonici; l'altra brigata doveva trasferirsi a S. Angelo e finalmente la rimanente brigata di Caserta doveva « operare verso la scafa di Formi- « cola a quella di Caiazzo ». Queste due ultime brigate avevano semplicemente lo scopo di collegare il battaglione del maggiore Cattabene colle truppe destinate alla puntata verso Capua.

Per quanto si dovesse eseguire una semplice ricognizione e non un combattimento a fondo, pure le disposizioni date appaiono sommamente difettose. La fronte occupata era vastissima, inadeguata alle forze di cui si disponeva; le due brigate di destra, se il combattimento si fosse ristretto al terreno interposto tra S. Maria e Capua, non avrebbero potuto concorrervi che indirettamente; infine, non esisteva una riserva. Sembra poi eccessiva la preoccupazione per il collegamento con un riparto, che doveva agire staccato, anzi isolato, per giungere di sorpresa sull'obbiettivo, e da ultimo, essendo le truppe a così poca distanza dalla piazza di Capua, non si comprende bene a che cosa mirasse quella ricognizione offensiva. Infatti potevano darsi due casi: o il nemico accettava la sfida, usciva dalla piazza e s'impegnava in combattimento, ed allora i garibaldini, per l'esiguo numero loro, rischiavano di essere schiacciati. Oppure il nemico rimaneva tranquillo ed affidava all'artiglieria da fortezza il compito di ricacciare gli audaci provocatori, ed allora i garibaldini si esponevano a perdite gravissime senza nessun risultato.

A me pare che, se l'operazione di Caiazzo doveva essere eseguita di sorpresa, condizione indispensabile per la sua riuscita, non vi era bisogno di andare a molestare il grosso del nemico nei suoi ricoveri per distrarlo da quell'azione, e che sarebbero bastati il segreto ben mantenuto, come infatti lo fu, la rapidità del movimento e la risolutezza del comandante per raggiungere lo scopo. Insomma, io ritengo che il maggiore Cattabene si sarebbe ugualmente impadronito di Caiazzo, anche se il resto delle truppe garibaldine fosse rimasto semplicemente nelle posizioni occupate, senza esporsi inutilmente a perdite dolorose.

Si ha un bel dire che l'ardore dei volontari andò al di là degli intendimenti del Türr; ma il fatto è che le ricogni-

zioni offensive sono un'arma pericolosissima da maneggiare, perchè a doppio taglio, sempre, in ogni caso, peggio che mai se adoperata contro una piazza ben munita e presidiata da forze tanto superiori.

Forse fu ventura per i garibaldini l'avere impiegato, contrariamente alle regole dell'arte, tutte le forze, per questa operazione ibrida ed arrischiata.

Nella notte dal 18 al 19 si compierono i movimenti preparatori per iniziare l'attacco all'alba.

Il combattimento fu appiccato dalle truppe della brigata Spangaro di estrema sinistra, che per S. Tammaro e Foresta dovevano arrivare alla strada di riva sinistra del Volturno, per compiere il prescritto movimento aggirante.

Questa brigata non incontrava seri ostacoli, riusciva a respingere alcuni posti staccati nemici ed a sboccare dai boschi della Difesa di Carditello, in tempo per soccorrere le colonne del centro, malmenate dal fuoco dell'artiglieria e della fucileria borbonica.

Infatti, le truppe napoletane non avevano tardato a rispondere alla provocazione ed erano uscite in gran numero, contrattaccando verso S. Maria e verso S. Angelo e manovrando in modo da separare ed avviluppare i vari corpi garibaldini. Questi, mal resistendo al fuoco degli avversari, non potevano far di meglio che correre su di essi alla baionetta, venendo però per tal modo a porsi sotto il tiro dei cannoni della piazza.

La brigata Puppi, che avanzava fra la ferrovia e la strada Capua-S. Maria, fu la prima ad essere colpita: perduto il proprio comandante, ben presto si ritirava alquanto in disordine.

Il Rustow, che operava sulla sinistra della brigata Puppi e, già minacciato di avvolgimento, era stato salvato dall'efficace concorso delle truppe dello Spangaro, era costretto a sua volta a ripiegare dentro S. Maria ed a barricarsi.

La brigata Milano, colonna di destra del nucleo centrale, non si impegnava a fondo e poteva così, specialmente per l'eroismo di alcuni ufficiali, fra i quali va ricordato in modo speciale il capitano Pedotti, cooperare a far ritirare in salvo i due cannoni del maggiore Bricoli, che, per sostenere l' avanzata delle truppe, si erano troppo esposti ed avevano perduto artiglieri e cavalli.

La brigata Eber, a S. Angelo, si limitava a scaramucciare contro pochi nemici appostati sulle due rive del fiume e le truppe del Sacchi impedivano ad una colonna borbonica, riunita presso la Scafa di Caiazzo, di passare il fiume,

come pare si proponesse di fare, per arrivare a Caserta e prendere di rovescio i combattenti di S. Maria.

Verso le 11, il generale Türr ordinava la ritirata generale, quando sul luogo dell'azione arrivava Garibaldi e disponeva perchè una parte delle truppe di Sant' Angelo si trasferisse a S. Maria. E fu disposizione provvidenziale, perchè i borbonici, i quali avevano perduto l'occasione di battere i garibaldini, spingendo a fondo il contrattacco ed impiegando tutte le loro riserve, eseguivano verso le due del pomeriggio un tardo ritorno offensivo verso S. Maria; ma, trattenuti di fronte dalle truppe ritiratesi e barricatesi in quella località ed attaccati sul fianco dai rinforzi inviati da Garibaldi, erano costretti a ripiegare.

Prima dell'alba, il maggiore Cattabene aveva passato il fiume ed alle 5 e mezzo era entrato in Caiazzo senza incontrare resistenza, essendosi le truppe borboniche, un migliaio circa di uomini, ritirate all'appressarsi dei garibaldini, dei quali non conoscevano le forze. Bisogna anche aggiungere, però, che erano rimaste in attitudine minacciosa a stretto contatto coll'avversario.

Io non so se il Türr avesse veramente l' intenzione di eseguire una semplice ricognizione offensiva il giorno 19, allo scopo di far svelare al nemico le proprie forze e di appoggiare l'impresa del Cattabene; ma dubito fortemente che non sperasse qualche cosa di più dal combattimento di quella giornata. Infatti, lo stesso giorno consigliava l' abbandono di Caiazzo, perchè troppo isolato e distante per potere essere soccorso a tempo. A me sembra che questa condizione di cose non era nuova e che quindi poteva essere considerata anche prima di far tentare un'impresa cotanto arrischiata, se si reputava che tutte le altre circostanze dovessero rimanere invariate. Perciò, mi par lecito ritenere che il Türr sperasse forse di far passare il Volturno nella giornata del 19 alle brigate Eber e Sacchi, acquistando così la facoltà di manovrare a cavallo del fiume, mentre le altre truppe avrebbero tenuto a bada il nemico dinanzi a Capua. Ad ogni modo, qualunque fossero le sue intenzioni o le sue speranze, torno a ripetere che il risultato atteso non poteva essere quello di lasciare le cose come erano colla sola variante dell'occupazione di Caiazzo, ma piuttosto di derivarne una situazione tale, per la quale Caiazzo. sentinella avanzata o ala destra del nuovo schieramento, potesse essere facilmente collegata ed in grado di esser prestosoc corsa dalle altre truppe.

Garibaldi rifiutò di abbandonare la conquistata località, ma aderì volontieri a rinforzare l'occupazione con una brigata del Medici.

Tornato a Napoli, invitava il Türr a prendere qualche giorno di riposo, di cui questi aveva assolutamente bisogno, lasciando provvisoriamente il comando al Medici stesso.

L'ordine di rinforzare il presidio di Caiazzo non fu eseguito, e per varie ragioni, colla rapidità che era necessaria, cosicchè il giorno 20 soltanto un altro battaglione aveva raggiunto le truppe del Cattabene. La mattina del 21 questo pugno di uomini, un migliaio circa, veniva attaccato da 5 battaglioni, 2 squadroni ed una batteria, comandati dal brigadiere Colonna. Incapaci di resistere al fuoco d'artiglieria che aveva ben presto distrutto i loro deboli ripari, i garibaldini abbandonavano quasi subito la posizione e si ritiravano precipitosamente, inseguiti alle reni e dispersi prima ancora di arrivare al Volturno, che soltanto pochi potevano ripassare in salvo.

Il 23 settembre arrivava la divisione Bixio a Maddaloni.

Oramai, tutte le truppe garibaldine erano giunte sul teatro della lotta, nè vi era speranza che potessero essere rinforzate.

Infatti, invano Garibaldi il 10 e il 19 settembre aveva fatto appello al popolo italiano perchè accorressero altri volontari alle armi. Forse la campagna intrapresa dall'esercito regolare, soddisfacendo appieno il sentimento degli Italiani e rassicurando sul compimento della nobile impresa iniziata da Garibaldi, aveva dissuaso altri giovani dal rispondere alla chiamata. Le vicende dolorose del governo provvisorio di Napoli, nel quale grandi erano gli attriti personali e di principio, il ritardo a proclamare la tanto desiderata annessione, il dubbio sugli avvenimenti che stavano per compiersi, tutte queste cause insieme debbono aver contribuito a quel risultato.

Garibaldi, il quale si disponeva a passar il Volturno per attaccare e ricacciare i borbonici verso il Garigliano, e faceva all'uopo preparare i necessari equipaggi da ponte, doveva persuadersi di non aver forze sufficienti per eseguire il suo divisamento e si restringeva alla difensiva. Ordinava perciò che si costruissero batterie a S. Maria ed a S. Angelo e che lungo tutta la linea principale di difesa, come lungo tutta la linea degli avamposti, le truppe si rafforzassero con trincee, barricate, ed in genere con lavori di difesa, atti, in caso di bisogno, a compensare in parte la deficienza del numero.

Le truppe tutte si preparavano a sostenere l'urto del nemico. Ma gli animi non erano tranquilli. Il 28 settembre, l'Abba segnava sul suo diario: « Da cinque giorni, ogni mat-

« tina, ci si mette sotto le armi e ci stiamo dell'ore. Così si « esercita il cuore..... L'ordine del giorno di qualche sere « sono parlava vagamente di assalti seri, e diceva dei *se mai* « che facevano tremare le viscere di sgomento patriottico.

« *Se mai, concentrarsi tutti a Maddaloni.*

« E poi? Poi verrebbe a dire che tutto sarebbe per- « duto,... » (1)

Garibaldi infatti aveva ordinato che, in caso di ritirata di fronte a forze soverchianti, tutti si dovessero concentrare a Maddaloni, che riteneva la chiave della posizione.

Il maggiore Csudafy pure abbandonava i monti di riva destra del Volturno, dove non aveva trovato nella popolazione l'aiuto sperato, e si ritirava, molestato da una colonna borbonica, mandatagli contro, sotto gli ordini del Von Mechel.

Intanto, le armi piemontesi percorrevano trionfalmente l'Umbria e le Marche e si accingevano a passare il confine del reame.

I giornali napoletani annunziavano prossimo questo avvenimento e pubblicavano l'ordine di Garibaldi di accogliere i Piemontesi come fratelli. Perchè — giustamente osserva un scrittore di parte borbonica (2) — le truppe di Francesco II attesero il 1° ottobre per attaccare? Forse si aspettava di avere un piano e di concretare i particolari dell'azione.

Infatti, sembra che sia stato dovuto al Lamoricière il concetto informatore della battaglia del 1° ottobre, cioè che il Ritucci sia stato costretto ad eseguire un piano non suo, non del Re, ma di un altro geneale, e per giunta, un piano che, come vedemmo, non rispondeva alle sue convinzioni.

Nei giorni che precedettero la battaglia furono notati grandi movimenti di truppe borboniche e la costruzione di batterie sulla destra del Volturno, e, finalmente, il 30 settembre, fu iniziato il fuoco di artiglieria e di fucileria contro i riparti garibaldini più avanzati e più esposti. Garibaldi comprese perfettamente ed informò i suoi generali che all'indomani sarebbero stati attaccati dal nemico.

Così, mancò completamente dalla parte dei borbonici ogni effetto di sorpresa.

***

Battaglia del 1° e del 2 ottobre. — Il terreno, sul quale si volse la battaglia del 1° e del 2 ottobre, abbraccia tutta

(1) V. Opera citata.
(2) *Da Napoli a Gaeta* — SALVATORE ROMANO.

la zona compresa tra il Volturno, la strada Napoli-Capua, la strada S. Maria-Caserta-Maddaloni e la strada Maddaloni-Ducenta, piano nella parte occidentale, collinoso e montuoso nella parte orientale.

« Tra le strade che dal Tifata e dal Monte S. Angelo « mettono verso Capua ve ne sono alcune incassate nel ter- « reno, che posa su tufo vulcanico, alla profondità di più « metri. Tali strade furono probabilmente praticate ai tempi « antichi come comunicazioni tattiche di un campo di bat- « taglia, e le acque piovane, scendendo velocemente dai « monti circostanti, hanno senza dubbio influito a scavare « maggiormente il fondo. Il fatto sta che in alcune di « quelle strade incavate possono transitarvi al coperto forze « considerevoli anche con artiglieria e cavalleria » (1).

La pianura intercedente tra S. Maria e Capua era coperta di alberi irregolarmente distribuiti, che lasciavano pochi tratti veramente scoperti; però questa vegetazione diveniva molto più rada man mano che si procedeva verso Capua.

Le forze borbouiche, circa 40,000 buoni soldati, guidati da ufficiali in gran parte scoraggiati e senza molta fiducia nel successo, si appoggiavano alla piazza forte di Capua, molto ben situata e guernita di ottime artiglierie.

I garibaldini, circa 22,000, erano distesi da S. Angelo a S. Tammaro, colla divisione Medici nella prima di queste località e la divisione Cosenz, comandata dal Milbitz (2), nella seconda. La divisione Bixio colla brigata Eberhardt del Medici trovavasi a Maddaloni, contro le provenienze da Ducenta, il battaglione Bronzetti a Castel Morrone e la brigata Sacchi a S. Leucio. La riserva generale, circa 5600 uomini con 12 cannoni, agli ordini del Türr, era collocata a Caserta. Dippiù, sulla strada di Aversa, erano altre truppe a guardia del fianco sinistro.

L'intiera fronte difensiva misurava circa 18 chilometri; il tratto principale S. Maria-S. Angelo, esteso per più di 5 chilometri, era tenuto da circa 8000 uomini protetti da fortificazioni, specialmente verso S. Maria. Un riparo di sacchi a terra era stato costruito a cavallo della ferrovia ed era prolungato con trincee per fucileria fino a S. Maria.

Una batteria di nove pezzi da 4 pollici, di cui 6 rigati, era stata costruita avanti a S. Angelo, sulla strada di Capua; un'altra batteria (batteria Türr) era collocata a S. Maria, al-

---

(1) *I Mille.* — Garibaldi.
(2) Il Cosenz era ministro della guerra a Napoli.

l'uscita settentrionale del paese, sotto l'arco capuano; infine, 2 cannoni guernivano l'opera improvvisata sulla ferrovia.

Nonostante tutti questi apprestamenti, forse non si era fatto tutto quanto sarebbe stato necessario per sistemare le posizioni a difesa: per esempio, non si era pensato a sgombrare il terreno antistante.

La posizione di S. Angelo, dominante sulla pianura, non offriva però esteso campo di tiro ed era facilmente aggirabile al coperto per le strade incassate provenienti da Capua e dal Volturno.

Il paese di S. Maria, in mezzo alla piana, non era che un mediocre appiglio tattico, cosicchè l'ala sinistra garibaldina, la più ravvicinata alla piazza e quindi al nemico, risultava completamente in aria, facilmente spuntabile e più facilmente aggirabile. Non era difficile neppure separare le truppe di quest'ala da quelle che occupavano S. Angelo e dalle retrostanti, isolando e circondando i vari nuclei.

La divisione Bixio con 8 pezzi a Maddaloni era ben postata, sia per opporsi a tentativi di aggiramento per Ducenta e Valle, sia per raccogliere le truppe che occupavano la linea S. Angelo-S. Maria.

Caserta era ben scelta per la riserva generale, perchè ugualmente a breve portata da tutte le località più importanti della lunghissima fronte.

Il nucleo principale dei borbonici era nella piazza di Capua; distaccamenti arrivavano fin oltre Caiazzo, avviluppando in certo qual modo le posizioni ad arco convesso dei garibaldini.

Il piano d'attacco dei Napoletani era piuttosto complicato. Essi si proponevano contemporaneamente di aggirare le ali dei garibaldini, a S. Maria e a Maddaloni, di rompere le comunicazioni fra S. Maria e S. Angelo, di isolare e circondare i nuclei di S. Maria di S. Angelo e di Maddaloni e finalmente di puntare dalle diverse direzioni tutti insieme su Caserta, per dare il colpo finale al nemico. Si rompeva perciò la massa in molte colonne che avrebbero dovuto necessariamente, per il terreno e per la distanza, agire in parte in modo autonomo e senza collegamento, per ricomporre la massa stessa sul campo di battaglia e al di là, dopo la vittoria.

Cosicchè, si può dire che, se le forze garibaldine erano sparpagliate, quelle borboniche, per fortuna, lo furono anche maggiormente.

Una colonna di circa 8000 uomini, con una batteria e mezza e cavalleria, agli ordini del Von Mechel, doveva muovere lungo la destra del Volturno, passare il fiume e per Du-

centa e Ponti della Valle piombare su Maddaloni. Ad essi si opponevano i 5500 uomini del Bixio.

Una colonna secondaria, di circa 1200 uomini, condotta dal Perrone, doveva muovere da Caiazzo, passare il Volturno a Limatola, e per Castel Morrone e Caserta Vecchia, giungere a Caserta e Maddaloni, cooperando all'azione del Von Mechel.

Questa colonna andava ad urtare contro i 250 uomini del battaglione Bronzetti a Castel Morrone e forse contro una parte dei 2000 uomini della brigata Sacchi presso S. Leucio.

Da Capua dovevano muovere altre due colonne, forti ciascuna di circa 9000 uomini. La divisione Afan de Rivera, che comprendeva le brigate Barbalonga e Polizzy, con 2 reggimenti di cavalleria e 2 batterie, doveva puntare su S. Angelo ed avviluppare questa posizione; la divisione Tabacchi col conte di Caserta, il conte di Trapani ed il generale Sergardi, con 4 reggimenti di cavalleria e 2 batterie, doveva puntare su S. Maria ed avviluppare questa località.

Le truppe della prima colonna andavano contro i 4500 uomini della divisione Medici (meno la brigata Eberhardt, più la brigata Spangaro della 15ª divisione); le truppe della seconda colonna urtavano contro i 4000 uomini circa del Milbitz.

In riserva, nella piazza, agli ordini del generale Colonna, rimanevano più di 5000 uomini, di cui circa 2000 con 4 batterie sulla riva destra del Volturno, per collegare i distaccamenti alla città e per concorrere col fuoco all'azione della riva sinistra.

Dippiù, il grosso della cavalleria, 2500 cavalli, stava riunito nella piazza d'armi di Capua, pronto a slanciarsi sui passi dei garibaldini che muovessero in ritirata, per completarne la disfatta.

Il presidio della piazza ammontava a quasi 7000 uomini.

Finalmente a Caiazzo restava il Ruiz, con altri 3000 soldati, quale riserva delle colonne che dovevano passare il Volturno ad est di Capua.

Poco dopo le ore 5 cominciava il combattimento.

Dalla colonna Tabacchi si distaccava il generale Sergardi con 1500 uomini, i quali si dirigevano su S. Tammaro e l'occupavano in breve tempo, costringendo il reggimento garibaldino Fardella a ripiegare verso l'opera costruita a cavallo della ferrovia.

Questo primo colpo poteva essere fatale all'esercito meridionale, perchè l'ala sinistra era già spuntata e sarebbe bastato che il Sergardi avesse proseguito nell'azione, per avviluppare la posizione di S. Maria. Invece il Sergardi si

contentò del risultato ottenuto, aspettò per continuare l'avanzata che le altre truppe alla sua sinistra avessero occupato S. Maria, e più non si mosse. Quest'inazione apparisce tanto più biasimevole, quando si pensi che egli disponeva di artiglieria e cavalleria, le quali avrebbero avuto buon giuoco nel terreno a sud-ovest di S. Maria, e questa ultima specialmente avrebbe potuto portare lo scompiglio, il terrore ed il disordine nelle retrovie del nemico.

Similmente, mancò l'azione del comando supremo, che non si occupò di supplire alla deficienza d'iniziativa dei comandanti in sottordine, nè seppe impiegare a tempo ed a luogo opportuni la numerosa e splendida cavalleria, che aveva sottomano.

Le truppe del Tabacchi avanzarono risolutamente verso S. Maria, collegandosi a destra con quelle del Sergardi ed a sinistra con quelle dell'Afan de Rivera.

I garibaldini del Milbitz resistevano tenacemente ed contrastavano validamente il terreno al soverchiante nemico, tenendolo in rispetto con ripetute e frequenti cariche alla baionetta; però erano costretti a ripiegare lentamente e si riducevano al fine alla difesa dei ripari costruiti all'altezza di S. Maria.

Alcuni battaglioni borbonici, all'opposto, incanalandosi nelle strade incassate che vanno verso il Tifata, erano riusciti alle spalle della posizione di S. Angelo.

Fortunatamente per i garibaldini, arrivava a proposito in rinforzo la brigata Assanti, della riserva generale. Diretta da principio a S. Angelo, veniva, per iniziativa del comandante, divisa in due parti, di cui una proseguiva verso la meta ordinatale e l'altra si univa ai difensori di S. Maria, assottigliati grandemente di numero, più che per le perdite, per la grande quantità di volontari che si ritraevano dalla pugna. Infatti, dopo di essersi inebbriati dal rumore delle schioppettate, i novizi non avevano facilmente resistito al saldo e risoluto contegno delle fanterie borboniche. « Alcuni « dànno addietro ed alcuni altri voltano le spalle addirittura; « in un momento i.... battaglioni si rompono a frotte e indie« treggiano, seminando qualche morto e qualche ferito... Ma « il nemico non insegue..., chi sa perchè?...

« Alla chiamata molti mancavano: si diceva di un gran « numero di morti e feriti; ma i più dei mancanti erano in « cammino alla volta di Napoli e parecchi vi erano già ar« rivati a mucchi sui convogli per ferrovia ». (1)

(1) 1° *ottobre* 1860 *presso S. Maria Capua Vetere* — Carlo Corsi, tenente generale, in *Rivista di fanteria* del 1899

Che bel campo da mietere per le truppe del Sergardi, per la riserva del Colonna e per la cavalleria riunita in piazza d'armi!

Col rinforzo dell'Assanti, e con altri mandati successivamente dal Türr, fra cui 4 pezzi d'artiglieria, riusciva al Milbitz di tener testa al nemico e di conservare il possesso di S. Maria, secondo gli ordini ricevuti da Garibaldi in persona, il quale, dopo avere presenziato ivi l'inizio del combattimento, si avviava verso S. Angelo, per rendersi conto della situazione da quella parte.

Il generale Afan de Rivera aveva lanciato tutte le sue truppe contro la posizione di S. Angelo, colla brigata Polizzy in prima linea e la brigata Barbalonga in seconda linea.

I borbonici avanzavano molto risolutamente all'attacco, costringendo subito gli avamposti garibaldini a ripiegare. Trattenuti alquanto sulla strada di Capua dalla batteria garibaldina ivi collocata, riuscivano però a spuntare più facilmente la sinistra della posizione, agevolati in ciò anche dalle truppe del Tabacchi, che per quelle strade incassate che abbiamo avuto più volte occasione di ricordare, arrivavano sui fianchi ed alle spalle della posizione stessa.

Il Medici, che vide chiaramente il pericolo di essere completamente avviluppato, tentò di opporsi alla furiosa avanzata del nemico, caricando personalmente alla testa di due battaglioni verso il fianco destro degli assalitori; ma non potè sostenersi molto tempo e fu costretto a cedere terreno ed a far risalire ai suoi le pendici del monte, lasciando l'avversario intieramente padrone della pianura e delle comunicazioni fra S. Angelo, S. Maria e Caserta.

Nè migliori volgevano le sorti per i garibaldini che difendevano l'incrocio delle strade di Capua e di S. Maria a S. Angelo ed il villaggio stesso di S. Angelo. Infatti, dopo una serie di atti controffensivi, dopo aver perduto e ripreso la batteria ivi postata, i volontari erano stati costretti a cedere e ripiegare nel villaggio, di cui difendevano accanitamente gli accessi. Ma con pari accanimento, le valorose truppe borboniche li perseguivano, li aggiravano, li sospingevano.

Il Medici, compresa tutta la gravità della situazione, non si scoraggiò, ordinò di morire tutti sul posto ma di non abbandonare la posizione e lanciò le ultime riserve alla baionetta per contenere il nemico, che oramai lo aveva già aggirato su entrambi i fianchi.

Arrivava in quel mentre Garibaldi, il quale nel percorrere in carrozza la strada da S. Maria a S. Angelo, già oc-

cupata dai borbonici, aveva corso serio pericolo di essere ucciso o fatto prigioniero, ed aveva dovuto la sua salvezza all'eroismo di alcuni volontari che si trovavano lì presso, nonchè all'azione delle poche truppe opportunamente mandate dal Medici da quella parte.

Incoraggiato questi alla resistenza fino all'ultimo, Garibaldi si arrampicava sull'altura per osservare il combattimento e dare le disposizioni del caso. « Era la situazione « imbrogliata, — egli stesso racconta. — I miei aiutanti ed « io, a piedi, perchè i nostri cavalli erano rimasti con ordine « di mandarli dopo di noi a S. Angelo: dunque difficile man« dar ordini; tutti i corpi impegnati contro forze superiori « del nemico; e nessuna riserva alla mano. Qui ci valse « il disordine inseparabile dei corpi volontari... » (1).

Infatti, raggranellati quanti più sbandati potè trovare, li riuniva alle poche truppe ancora disponibili in ordinanza e si lanciava con essi alla carica dei borbonici che avevano già occupato le alture alle spalle del Medici.

La presenza di Garibaldi, lo abbiamo già constatato, valeva un esercito: a lui nulla poteva opporsi. I nemici, per quanto valorosi, furono costretti a discendere nuovamente verso la pianura, lasciando libere le comunicazioni fra S. Angelo e Caserta.

Intanto, un forte nucleo di borbonici, proveniente da Caiazzo, era riuscito a passare il Volturno e inosservato giungere fino a S. Angelo, sul rovescio.

La sua azione poteva essere decisiva in quel supremo momento, in cui il Medici faceva l'estremo sforzo per ributtare il nemico; ma per uno di quei fenomeni strani, così comuni in guerra, non ebbe invece più seguito.

Infatti, alcuni volontari novizi, che fin dalla mattina avevano abbandonato il loro posto di difesa alla barricata sulla strada di Capua, erano saliti sulla sommità della collina dominante il villaggio di S. Angelo ed ivi erano rimasti spettatori della pugna. I borbonici, scorgendo quel gruppo di camicie rosse, ritenendo che facessero parte di importanti riserve e temendo di essere stati scoperti, esitavano ad avanzare oltre. (2) Quel momento di incertezza fu la salvezza dei garibaldini, i quali, nella carica finale guidati dal Medici coll'eroismo della disperazione, ributtavano quanti nemici si paravano loro dinanzi, riconquistando interamente la posizione, il terreno ed i pezzi perduti.

---

(1) *I Mille* — Garibaldi.

(1). Maime du Camp. — Articolo citato in *Revue des deux mondes* 1861.

Garibaldi, visto questo risultato insperato e argomentando giustamente che per qualche tempo i borbonici avrebbero lasciato respirare i militi del Medici, mandava ordine al Türr di condurre quante truppe rimanevano in riserva (circa 3500 uomini) a S. Maria, dove reputava si dovesse decidere della battaglia. Quindi, per vie di campagna, a sud della rotabile, egli stesso si trasferiva rapidamente a S. Maria, ed incoraggiava le truppe del Milbitz, estenuate e prive di munizioni, a sostenersi sino all'arrivo dei rinforzi. Ed a Türr, sopraggiunto poco dopo, annunziava arditamente che la giornata era vinta e che non rimaneva che dare il colpo di grazia al nemico.

Alle 3 pomeridiane arrivavano a S. Maria le prime riserve e la brigata Milano era immediatamente schierata fronte ad est e fatta avanzare in direzione di S. Angelo. Garibaldi stesso, che aveva proprio allora riportato una contusione per una scheggia d'obice, ne guidava l'azione.

Essendo il Milbitz stato ferito, intanto, la direzione della difesa a S. Maria era assunta dal Türr, il quale non poteva che limitarsi ad attendere l'arrivo delle rimanenti sue forze per tentare qualche atto controffensivo. Le truppe, ad ogni modo, resistevano ancora, sostenute specialmente dal fuoco della batteria di porta Capua, la quale era diretta e servita molto bene da artiglieri dell'esercito regolare piemontese, che già da sette giorni erano coi garibaldini, per far loro da istruttori (1).

Alla brigata Milano, che mal si sosteneva nella pianura contro le ripetute cariche di cavalleria, si univa poco dopo anche metà della brigata Eber e la legione ungherese, indirizzate a quella volta dal Türr, e tutte queste forze insieme, procedendo a cuneo e cioè prendendo sul fianco destro i borbonici della divisione Afan de Rivera e sul fianco sinistro quelli del Tabacchi, riuscivano, prima a ristabilire le comunicazioni fra S. Maria e S. Angelo, e poi a cooperare cogli sforzi diretti, sulle due direttive di attacco, dal Türr e dal Medici, a ricacciare il nemico dentro Capua.

Mentre questo risveglio di energia da parte dei garibaldini ristorava le sorti della battaglia in loro favore, i borbonici, anzichè proseguire e condurre a fondo il bell'attacco sostenuto per tanto tempo, si rilassavano e, stanchi di combattere, non sembravano più capaci di avanzare.

Il generale Afan de Rivera, che si era tenuto lontano dalla linea di fuoco, forse non valutando esattamente il suc-

(1) Facevano parte delle attuali terza batteria del 20° reggimento da campagna e tredicesima compagnia del 1° reggimento da fortezza.

cesso riportato e informato che i suoi soldati erano stanchi, si era preoccupato di farli sostituire, anzichè rinforzare, colla riserva del Colonna. Questa arrivava a piccoli nuclei, producendo una sospensione nel combattimento e dando tempo così alle truppe del Medici di riprendere fiato e vigore.

Infatti, l'arrivo e l'azione della riserva generale davano nuova lena ai garibaldini di S. Angelo, i quali si precipitavano ancora addosso al nemico, proprio nel momento critico, in cui avveniva la sostituzione di cui abbiamo parlato testè, e riuscivano finalmente a vederne le terga ed a respingerlo fin sotto la protezione delle artiglierie della piazza.

Da parte sua, il Türr, con metà della brigata Eber, aveva spinto al contrattacco tutta l'estrema sinistra, caricando alla baionetta e facendo caricare dagli usseri ungheresi, fino a che anche da questa parte il nemico si decideva ad abbandonare il terreno conquistato.

Verso le 6 pomeridiane, la battaglia, che era durata 13 ore, era vinta dai garibaldini, i quali, sfiniti dalla fatica, riposavano nei loro campi del giorno precedente.

Verso Maddaloni, pure, il combattimento era stato vivissimo ed i garibaldini, dopo aver corso il rischio di essere sopraffatti, erano riusciti, col valore, la tenacia e la costanza a respingere il nemico.

Il Bixio aveva disposto le sue truppe ai Ponti della Valle e sulle alture di destra e di sinistra, con una riserva presso Maddaloni.

Il Von Mechel, sboccato da Ducenta, aveva diviso i suoi in tre colonne ed attaccato vigorosamente, tanto da scompigliare in breve ora e volgere in fuga le prime truppe garibaldine della brigata Eberhardt, minacciando entrambe le ali della posizione e, sopratutto, coll'occupazione di M. Caro, tentando di tagliare il Bixio da Caserta.

Questi si restringeva all'occupazione delle colline più vicine a Maddaloni ed intanto chiedeva rinforzi. Il Türr gli spediva due compagnie, tre obici e pochi usseri.

Il Von Mechel, però, ottenuto il primo importantissimo successo, non si curava di approfittarne, spingendo a fondo le sue truppe; cosicchè, come avveniva contemporaneamente nell'altra parte del teatro della battaglia, anche qui, ad un'azione decisa, energica, vittoriosa da parte degli assalitori, seguiva una sosta, un momento di stasi, di indecisione.

Il Bixio ne approfittava per tentare la riconquista delle posizioni perdute. Il valore delle truppe della 2ª brigata riscattava l'errore della brigata Eberhardt, che non aveva

resistito, si può dire, di fronte al nemico, e dopo ripetuti, ostinati, gloriosissimi assalti alla baionetta, le alture dinanzi ai Ponti della Valle venivano ritolte ai borbonici, da assalitori divenuti assaliti.

Il Von Mechel non faceva nessun tentativo per rinnovare l'azione e, non avendo notizie delle altre truppe e forse supponendo giustamente che avessero fallito il piano stabilito, ordinava la ritirata.

La colonna Perrone, a sua volta, aveva urtato contro la muraglia di petti oppostale dal battaglione Bronzetti a Castelmorrone e, nonostante la grandissima superiorità numerica, non era riuscita a spuntarne la resistenza, se non quando l'eroico battaglione era stato ridotto a pochi superstiti, quasi tutti feriti. Superato quel primo ostacolo, aveva trovato di fronte alcuni riparti della brigata Sacchi, i quali erano riusciti a trattenere fino a sera i borbonici, impedendo loro di giungere su Caserta. Per superare quest'altro ostacolo, il Perrone aveva chiesto varie volte rinforzi al Ruiz, che finalmente si decideva ad inviargli 2000 uomini, i quali però giungevano troppo tardi per influire sulle sorti della giornata.

Ciò nonostante, il Perrone, che era all' oscuro sull' esito dei combattimenti svoltisi alla sua destra ed alla sua sinistra, durante la notte sul 2 ottobre, marciava su Caserta.

Informato Garibaldi di questo nuovo pericolo, egli non riposava; faceva racimolare dai vari corpi gli uomini meno stanchi e più volonterosi e li dirigeva la notte stessa su Caserta, ordinando contemporaneamente al Sacchi ed al Bixio di concorrere all'azione per circondare e far prigioniero il distaccamento borbonico.

Così, alla mattina del 2 ottobre, mentre Garibaldi arrestava di fronte, tra Caserta nuova e Caserta vecchia, le truppe del Perrone, il Sacchi con due battaglioni piemontesi, uno di bersaglieri ed uno di fanteria (1), coadiuvato dai calabresi del generale Stocco, le attaccava sul fianco destro, parte ne disperdeva e parte ne prendeva prigioniere. Gli scampati andavano a cadere quasi tutti nelle braccia del Bixio, che da Maddaloni si era avanzato a nord per le alture, riuscendo sul fianco sinistro ed alle spalle del nemico.

I borbonici perdevano pure 5 cannoni e 2 obici: pochi di essi soltanto potevano ripassare il Volturno a Limatola.

In questo modo, veniva tolto ai Napoletani rinchiusi in Capua ogni speranza di riscossa.

(1) Erano il primo battaglione di bersaglieri ed il primo battaglione del 1° reggimento fanteria

***

Prima e durante la battaglia del Volturno, molti errori furono commessi dai borbonici e dai garibaldini; si può dire che vi fu il compenso fra gli errori degli uni e quelli degli altri e che la vittoria fu dovuta alla tenacia dei comandanti garibaldini, all'eroismo dei pochi veterani, al colpo d'occhio di Garibaldi, alla sua azione personale.

Accenniamo brevemente a taluno di quegli errori.

Garibaldi stesso riconobbe che le disposizioni date non erano le migliori. « La nostra linea di battaglia era difettosa; essa era troppa estesa da Maddaloni a S. Maria. Il « centro nemico, che dovevasi considerare la sua massa più « forte, era in Capua, da dove poteva sboccare a qualunque « ora della notte e sorprendere a circa tre miglia di distanza « la nostra sinistra...

« S. Maria, la più difettosa delle nostre posizioni, era « stata occupata in ossequio di requisiti della popolazione, « che avendo avuto alcune velleità liberali alla ritirata del « Borbone, ora tremava alla sola idea di rivedere i suoi an- « tichi padroni... Consiglio... di non imitare la mia condi- « scendenza, quando si tratta di una battaglia che può de- « cidere delle sorti di una nazione... » (1). Parole d'oro, che dispenserebbero da ogni commento. Fu osservato però (2) che, se S. Maria *non fosse stata occupata*, le truppe del Tabacchi sarebbero arrivate tranquillamente a Caserta, dove non si sarebbe potuto che combattere in posizione svantaggiosa. Questo giudizio presuppone la passività dei garibaldini sulla difensiva, lo che non è ammissibile; mentre è lecito supporre che il Tabacchi, minacciato su un fianco da forze ragguardevoli, sarebbe stato indotto o costretto a farvi fronte, subendo l'iniziativa del nemico. Ed è precisamente nel prendere o nel subire l'iniziativa che sta tutto il giuoco di guerra, sia nella parte strategica che nella tattica.

Non insisto a discutere sulla bontà della linea di difesa dei garibaldini, perchè a me pare che l'errore principale di Garibaldi, se errore vi fu, sia stato precisamente quello di aver scelto in precedenza una linea difensiva, e per giunta non ottima, e di avere lungo di essa distribuito le

(1) GARIBALDI — Opera citata.
(2) DE GREGORIO. — Articolo citato.

sue truppe, come se avesse già conosciuto in precedenza il piano di attacco del nemico.

Quali erano gli scopi dei garibaldini? Evidentemente quello di impedire che i borbonici potessero arrivare a Napoli e, naturalmente, in caso di combattimento, quello di non essere vinti. L'inferiorità delle loro forze escludeva qualunque idea di offesa contro la piazza di Capua, ma non implicava necessariamente che essi dovessero assumere attitudine di stretta difensiva passiva. Ad essi non conveniva cercare il combattimento, è vero, perchè i Piemontesi stavano per giungere ed avrebbero definito ben presto quanto rimaneva da fare per debellare completamente il nemico. Però, era presumibile che il nemico stesso andasse a cercarli per combatterli, prima di riavanzare su Napoli.

In questa situazione, a me pare che il partito più conveniente sarebbe stato quello, non di distendere tutte le truppe a stretto contatto coll'avversario, ma sibbene di tenerle raccolte indietro, in posizione centrale, donde muovere alle offese tutte le volte che il nemico, abbandonando il riparo della piazza forte e del fiume, si fosse mosso in qualunque direzione, a sud del Volturno.

Era necessario, naturalmente, tenere dei forti posti di osservazione e mantenere un servizio continuo di informazioni, di esplorazione e di rapide comunicazioni, il quale effettivamente fu invece piuttosto deficiente.

In questo modo soltanto, Garibaldi avrebbe potuto avere l'iniziativa dell'azione; anzichè lasciarsi attaccare, avrebbe aggredito, come deve fare sempre chi sa di essere inferiore di forze, ed avrebbe così pure sfruttato meglio le qualità dei suoi militi, i quali erano poco adatti in genere per resistere da fermo al fuoco ed all'avanzata di imponenti masse nemiche. Parlo sempre, s'intende, dei nuovi volontari e non dei veterani, i quali « non trovavano in « quella baraonda la omogeneità, la compattezza, la disci- « plina, il buono spirito, diciamo pure la serietà dei Cacciatori « delle Alpi. — Eravamo pochi ma buoni —dicevano. » — (1) Non a torto Garibaldi ha lasciato scritto che « manca cer- « tamente al nostro popolo la disciplina, che tanto grandi « fece i nostri padri... »

I borbonici, dal canto loro, fecero tutto il possibile per giustificare gli errori dell'avversario, adattandovicisi, invece di approfittarne.

---

(1) Carlo Corsi — Articolo citato.

Avevano la massa e sparpagliarono le truppe, erano riuniti e si distesero su una fronte parallela ed avviluppante l'estesissima fronte nemica.

« Per fortuna nostra — dice Garibaldi — fu pur difettoso « il piano di battaglia dei generali borbonici. Essi ci attac- « carono con forze considerevoli su tutta la linea, in sei « punti diversi... Diedero così una battaglia parallela, coz- « zando col grosso del loro esercito contro il grosso del no- « stro ed assalendo posizioni da noi studiate e preparate ».

A parte la preparazione delle posizioni, che non fu davvero completa, è certo che quanto dice Garibaldi è perfettamente vero.

Benchè taluno opini che la chiave della posizione fosse S. Angelo, io credo che una battaglia obliqua col grosso dei borbonici contro ed alle spalle di S. Maria, sarebbe riuscita certamente vittoriosa per gli attaccanti.

Infatti, il successo del Sergardi ed anche, fino a mezzogiorno, del Tabacchi, ci assicurano che i borbonici avrebbero annientato facilmente la resistenza di S. Maria, e sarebbero giunti a Caserta, dove non era difficile mettere fuori causa la riserva del Türr e quindi porre in difficile condizione il Bixio. Per concorrere validamente all'azione, i garibaldini di S. Angelo, che, nell'ipotesi che faccio, avrebbero pure dovuto essere tenuti a bada da un piccolo distaccamento, sarebbero stati costretti a ripiegare, abbandonando la posizione preparata.

Supponendo poi che i garibaldini fossero scampati allo sfacelo completo, come sarebbe logico di ritenere, trattandosi di volontari, essi non avrebbero potuto sfuggire che verso settentrione, lasciando libera all'esercito vittorioso la via di Napoli. E bastava appunto che Francesco II rientrasse in Napoli alla testa delle sue truppe, perchè cessasse ogni pretesto d'intervento da parte dei Piemontesi.

Invece, i borbonici divisero il loro esercito in tante colonne, di forza pressocchè eguale, andarono tutti compiacentemente a cozzare colla stessa energia contro le posizioni bene o male sistemate a difesa, tennero adeguate riserve a portata e non le seppero impiegare, ottennero dei successi anche importanti, e non furono capaci di approfittarne.

Pure, col pessimo loro piano, avrebbero potuto e dovuto vincere. I soldati si batterono magnificamente; però quando si sentirono stanchi, non vennero incorati a fare ancora uno sforzo, il decisivo, l'ultimo, e furono invece quasi abbandonati a sè stessi. Forse i generali, e gli ufficiali in genere,

non avevano sperato un successo così brillante come quello che si delineò fin dal principio dell'attacco e rimasero sbalorditi e senza energia morale per approfittarne.

Garibaldi, come sempre, fu insuperabile nel provvedere a tutto sul campo di battaglia.

Sbarazzata la posizione di S. Angelo dai nemici che l'avevano aggirata, giudica che lo sforzo decisivo debba farsi a S. Maria, mentre tutto poteva indurlo in quel momento al convincimento contrario, ed a S. Maria ordina che si trasferisca la riserva, alla testa della quale riconquista le perdute comunicazioni con S. Angelo.

Ammirevoli pure furono i comandanti in sottordine, Medici, Bixio, Milbitz e Türr, sopratutto per la tenacia, la volontà, la calma ed il valore di cui diedero prova.

Non ultima certamente a favore dei garibaldini deve porsi la fortuna, alla quale Garibaldi, come Napoleone, credeva sinceramente. « Io ho sempre creduto alla fortuna, — « scrisse — e non dubito ch'essa non sia per la sua parte nei « fatti compiuti tra la famiglia umana e massime nei fatti « di guerra ».

Soltanto che spesso la fortuna è dovuta all'imperizia del nemico o al lampo di genio di un gran capitano!

*
* *

Colla battaglia del Volturno finiva il compito dei volontari di Garibaldi, di quelli che sono ormai passati alla storia col glorioso nome dei Mille.

Sono note le ulteriori vicende della campagna, terminata dai Piemontesi, cioè il bombardamento e la resa di Capua, l'assedio e la capitolazione di Gaeta.

I volontari furono ancora impiegati nella repressione dei moti sollevati dalla reazione qua e là, nell'interno del paese; poi, riuscito vano un tentativo di mantenerli in corpi organizzati a lato dell'esercito regolare, venivano sciolti ed incorporati, con determinate norme, in quest'ultimo. Effettivamente circa 1500 ufficiali entrarono a far parte integrante dell'esercito italiano; ma la maggior parte dei gregari tornò alle proprie case.

Così si chiudeva l'epopea grandiosa, che aveva completato l'unità d'Italia e stupefatto il mondo.

Al risultato straordinario tutto e tutti hanno contribuito, come osservavo in principio di questo modesto lavoro; ma sopra ogni cosa spicca la figura di Garibaldi, di questo grande, al quale l'Italia dovrà perpetua venerazione e rico-

noscenza, perchè seppe cogliere il momento propizio e, con pochi mezzi, raggiunse un premio, ch'era veramente follia sperare.

Certamente, l'ambiente era preparato e l'occasione matura. La storia, coi suoi ricorsi, è, a questo proposito, ammonitrice superba. « La conquista del reame napolitano fatta da po-« chi normanni è uno dei più belli esempi di ciò che può « in una società disfatta la virtù dei pochi e l'imperante « concordia in fra gli avversi partiti. I 40 avventurieri set-« tentrionali, che soccorsero Guaimario in Salerno e che fu-« rono il nucleo donde mosse la disfatta dei Saraceni e dei « Greci, hanno, per quanto la diversità dei tempi il con-« sente, somiglianza agli 800 valorosi militi di Marsala. « L'uno e l'altro ardimento rovesciò potenti e secolari « poteri e l'uno e l'altro trionfo passerà meraviglioso alla « più lontana posterità » (1)

Però, è sopratutto a Garibaldi, a lui solo che si deve l'insperato successo.

A quello che scrisse Napoleone: « Il generale in capo è « la testa, è il tutto di un esercito. Non sono le falangi « romane che sottomisero le Gallie, ma Cesare. Non sono i « Cartaginesi alle porte di Roma che fanno tremare la re-« pubblica, ma Annibale » — si può in coscienza aggiungere: non furono i volontari che disfecero il reame delle Due Sicilie, ma Garibaldi!

E Garibaldi nostro, orgoglio e vanto della razza, passerà alla storia come fattore di risorgimento morale, oltre che politico. « Certo, la potenza dei geni intellettuali si pro-« paga con moto più lontano e più evidente, nelle scoperte « e nelle pratiche applicazioni sociali; ma anche i geni del « sentimento, come fu Garibaldi, non solo nella vita hanno « una potenza infinitamente superiore e fascinatrice sui « loro contemporanei, ma lasciano anche ai posteri più fe-« condo retaggio di elevazione morale; perchè, malgrado le « apparenze, l'uomo opera come sente e non come pensa»(2).

Gennaio del 1910

MARCHETTI ODOARDO
capitano.

(1) GIUSEPPE NOVI. — *Il teatro della guerra dal settembre al novembre* 1860.
(2) ENRICO FERRI. — Articolo citato.

L' INTENDENZA MILITARE IN PRUSSIA

IN RAPPORTO

ALL'AMMINISTRAZIONE DELL'ESERCITO IN PACE

(*Continuazione e fine*, vedi disp. VI, pag. 1127)

Carriera superiore.

A. — RECLUTAMENTO (escluso il personale d'intendenza delle costruzioni, che non ha assessori. — V. sopra).

Assessori. — Giusta il prescritto della istruzione 8 ottobre 1903 gli assessori vengono reclutati:

a) dagli ufficiali dell'esercito attivo:

b) dai referendari di tribunale che siano ufficiali in congedo o prossimi a diventar tali (cioè addetti ai tribunali civili; da noi alunni aggiunti di tribunali).

Il reclutamento dagli uditori (impiegati della giustizia militare, già in organico e con stipendio) e dagli assessori (addetti ai tribunali civili, da noi aggiunti giudiziari), è soppresso perchè tornava troppo a detrimento di queste carriere. Però in caso di deficienza dalle due prime fonti, *a*) e *b*) il Ministero può ricorrere al reclutamento dagli assessori di tribunale.

Gli aspiranti prima di essere ammessi debbono provare di possedere, se referendari, un capitale proprio di 4500 marchi all'anno per i primi tre anni.

Condizioni di reclutamento:

A) Dall'esercito attivo è riservato il passaggio a stimati, ottimi ufficiali, con età non superiore a 28 anni, e piena attitudine al servizio di guerra. Essi debbono avere almeno 6 anni di servizio effettivo, durante i quali abbiano dimostrato di essere specialmente adatti al loro servizio in genere, ed a quello d'intendenza in ispecie.

Affinchè tale attitudine possa essere resa palese, si raccomanda che l'aspirante disimpegni prima e per lungo tempo la carica di sopraintendente militare delle caserme e quella di membro delle commissioni vestiario di reggimento o di battaglione del rispettivo riparto. Essi ufficiali debbono inoltre essere almeno provvisti del certificato di esame di maturità (licenza liceale). Le domande sono rivolte ai rispet-

tivi comandanti di reggimento, e questi al 1° settembre di ciascun anno inviano al Ministero un elenco degli aspiranti, comprendendovi quelli ufficiali che ritengono adatti pel nuovo servizio; prima però dispongono affinchè i medesimi compiano un servizio comandato della durata di tre mesi presso il battaglione e deposito treno, in modo da studiare e prendere pratica della relativa amministrazione, nonchè del servizio di cassa e del vestiario.

Tra gli aspiranti il Ministero sceglie poi nei limiti del bisogno i più adatti e ne ordina il passaggio a determinate intendenze per compiervi un periodo d'istruzione. Trascorso un anno di esperimento, l'intendente informa il Ministero se l'aspirante offra certezza di diventare un buon acquisto per l'amministrazione militare, o se, e per quali ragioni nell'interesse del servizio, esso esperimento debba cessare.

B) Gli impiegati della giustizia, ammessi a seconda del bisogno, debbono aver prestato un buon servizio presso i tribunali della durata minima di 1 anno e 10 mesi.

Il servizio deve essere compiuto per 9 mesi al minimo presso un tribunale o pretura di città; il resto può essere compiuto presso una pretura rurale. Gli aspiranti rivolgono le domande di ammissione alle intendenze di corpo d'armata designate presso le quali desiderano compiere il prescritto periodo di istruzione; ciò che è accordato compatibilmente alle esigenze del servizio. Le intendenze suddette esaminano le domande e, assieme agli allegati ed a un certificato medico comprovante l'idoneità al servizio di campagna, le trasmettono al Ministero della guerra per la sua approvazione. Debbono essere allegati alle domande i seguenti documenti:

1° Una biografia scritta di proprio pugno dell'aspirante, che dia notizie della famiglia, degli studi fatti, del loro esito, della carriera percorsa ecc.;

2° Il brevetto di ufficiale, od in mancanza, i documenti militari corredati da apposito certificato che comprovi essere prossima la promozione dell'aspirante ad ufficiale in congedo;

3° Le carte personali dell'interessato, rilasciate dai rispettivi uffici giudiziari;

4° Un certificato, vidimato di ufficio, che comprovi che l'aspirante possa vivere a proprie spese per lo meno tre anni;

5° Per gli ammogliati, la prova di possedere la prescritta rendita pel matrimonio (reddito certo annuale per lo meno di 4500 marchi).

Gli ammesi all'esperimento sono invitati a chiedere un congedo di 6 mesi al tribunale presso il quale prestano servizio. Trascorsi non meno di 4 mesi, e qualora l'intendente che ha in esperimento il candidato riporti la convinzione che questi possa riuscire di certo guadagno all'amministrazione militare, esso propone al Ministero che sia nominato referendario d'intendenza (alunno); durante tale periodo di tempo deve giungere però anche la nomina dell'interessato ad ufficiale in congedo. Trascorsi invece 6 mesi di esperimento, coloro che sono ritenuti non idonei, vengono rimandati.

Due sono dunque le fonti di reclutamento della carriera superiore. L'esercito germanico è numeroso, gli organici della intendenza superiore sono relativamente limitati, i posti annualmente disponibili sono pochi, il prestigio e l'autorità derivanti dalle estese ed elevate mansioni affidatele, gli avanzamenti rapidi e la posizione economica lusinghiera, tutto fa sì che non v'è mai penuria di aspiranti dalla prima fonte, e che col sussidio della seconda si renda possibile una larga selezione ed il reclutamento di ottimi elementi.

Agli ufficiali non si dissimula però il nuovo stato di vita al quale dovranno abituarsi col passaggio alla nuova carriera. A tale uopo ci sia lecito tradurre qui letteralmente quanto viene fatto presente ad essi in un opuscolo pubblicato in Germania e che tratta dell'argomento. In esso, opuscolo, parlando delle condizioni sanitarie che devono possedere gli aspiranti al corpo d'intendenza provenienti dell'esercito attivo, è detto: « Per l'ammissione all'intendenza « si richiede assoluta sanità e robustezza di spirito e di corpo, « in modo cioè da poter corrispondere pienamente al ser- « vizio di guerra, il quale specie in territorio nemico è da « annoverarsi tra i più faticosi. Anche il servizio di pace « ha elevate pretese. Tengasi presente l'importantissima « circostanza che non di rado una completa attitudine al « servizio di campagna contrasta con le mansioni di pace « e perciò spesso, ed in ispecial modo, riesce dannoso il « passaggio all'Intendenza agli individui appartenenti al- « l'esercito attivo i quali non sappiano accoppiare le due di- « verse esigenze. Non sempre infatti può la mano, abituata al « maneggio della spada, adattarsi all'eterno scrivere ed al « conteggio, nè facilmente può abituarsi all'ambiente vi- « ziato degli uffici ed alla poltrona, chi finora stancò il « corpo all'aria aperta. Anzi è questo il caso che fa del « fresco guerriero un essere bilioso ed un ipocondriaco emor- « roidario ».

Tali parole danno una novella prova delle contraddizioni che non di rado si presentano nell'esplicazione del servizio di commissariato, ond'è che non saranno mai soverchie, sia in Germania che altrove, le cure di uno scrupoloso reclutamento del personale e la necessità di alternare le pratiche di pace con le esercitazioni di campagna il più sovente che si possa.

B. — Periodo d'istruzione ed esami.

Periodo d'istruzione. — Ha luogo *prima degli esami* ed in massima dura due anni e due mesi. Gli ufficiali sono considerati come in licenza con diritto a stipendio e sono comandati, come gli impiegati della giustizia, presso una delle intendenze di corpo d'armata presso le quali hanno luogo gli esperimenti. La direzione di essi è affidata all'intendente rispettivo, coadiuvato da un altro membro del corpo proposto dal direttore ed approvato dal Ministero della guerra.

L'istruzione si divide in due periodi. Essa procede in modo intensivo e completo. Gli aspiranti che dimostrano poca disposizione pel servizio d'intendenza debbono essere tosto licenziati, sia per il loro interesse personale, sia per quello del servizio. Durante il primo periodo gli aspiranti passano per tutte le sezioni dell'ufficio, per lo più seguendo l'ordine di cui appresso: sezione cassa (permanenza mesi 3 1/2), sezione vestiario (mesi 2), sezione ospedali (mesi 2), sezione vettovagliamento (mesi 5), comprese le manovre autunnali alle quali vengono comandati con aggregazione alle intendenze divisionali, e due settimane presso una commissione di stima agraria; infine, sezione amministrazione di guarnigione (6 mesi). Durante questo periodo essi vengono comandati come assistenti in occasione di revisioni amministrative e di cassa ai corpi, ad importanti amministrazioni di guarnigione, ad ospedali, uffici sussistenze, magazzini arredi, impianti di costruzioni ecc. e abilitati nella redazione delle pratiche e nella compilazione dei rapporti relativi.

Durante il periodo invernale vengono impartite lezioni di diritto pubblico e privato sui bisogni pratici dell'amministrazione militare; si abilitano gli aspiranti a tenere conferenze ecc. Un ufficiale di stato maggiore dà lezioni di arte militare (in pace e in guerra), sul vettovagliamento in campagna, e fa eseguire lavori ed esercizi scritti. Speciale cura è poi data ai corsi di equitazione che si tengono presso le armi a cavallo.

Ultimato il primo anno di esperimento, ed in base a relazioni mensili che l'aspirante è tenuto a compilare sul

servizio prestato, i capi delle sezioni campilano per ciascun candidato appositi rapporti sulla diligenza, la capacità, e il profitto ricavato, e si pronunziano sulla sua idoneità o meno a continuare nell'esperimento. Avvertasi che gli aspiranti non possono passare da una sezione all'altra finchè il rispettivo capo ufficio non abbia la convinzione che essi siano completamente istruiti delle pratiche relative.

Dopo, ultimato cioè tale primo periodo d'istruzione che ha carattere piuttosto informativo e di assistenza, coloro che risultano idonei vengono comandati per mesi 2 1/2 ad un magazzino sussistenze (comprese due settimane presso una fabbrica di conserve alimentari) per mesi 1 1/2 presso una amministrazione di guarnigione, per 1/2 mese presso un deposito treno, per 1 mese presso un ospedale, per 1 mese presso un magazzino arredi, per 1/2 mese presso un reparto di truppa all'amministrazione della cassa e del vestiario, per 1/2 mese come ufficiali pagatori Durante questo 2° anno essi coprono le diverse cariche e lavorano in modo autonomo. — Ultimato anche tale periodo, in base alle relazioni ricevute dai capi sezione ed alla persuasione personale dell'intendente sulla perfetta capacità e completa istruzione del candidato, nonchè la sua attitudine a tenere pubbliche conferenze, esso è classificato ottimo, o buono, o idoneo, ed è messo in nota per gli esami. La nota deve essere corredata dai seguenti documenti:

a) carte personali;

b) dichiarazione dell'intendente che l'aspirante ha compiuto il periodo istruttivo e che la sua ammissione nel corpo d'intendenza è cosa da desiderarsi;

c) dichiarazione del candidato di non aver debiti;

d) lavori scritti eseguiti durante l'esperimento e dichiarazione delle lingue estere conosciute;

e) rapporti dei diversi capi delle sezioni;

f) relazione sullo svolgimento del periodo istruttivo;

g) dichiarazione dell'intendente circa la capacità a cavalcare del candidato.

Il tutto è comunicato al Ministero per le superiori decisioni.

Esame. — Esso ha luogo innanzi ad una commissione superiore *unica e permanente*, composta del direttore del dipartimento amministrativo del Ministero della guerra, presidente, di un giudice di tribunale, di due impiegati del dipartimento amministrativo del Ministero della guerra (dei quali uno della sezione vettovagliamento), di un impiegato della sezione esercito che tratta gli affari di mobilitazione,

e di un membro aggiunto della sezione intendenza. Esso esame è costituito da prove scritte ed orali.

Gli scritti hanno luogo prima e consistono in due lavori da eseguirsi a casa, e cioè:

a) un tema d'indole scientifica (per lo più diritto amministrativo, civile o commerciale, statistica, ecc.);

Il periodo di tempo concesso varia a seconda dell'importanza del tema (normalmente da 3 a 6 settimane);

b) un tema d'indole amministrativo-militare, o logistica, o tecnologica (es.: responsabilità del denaro amministrato da militari ed impiegati; disposizioni da prendere in caso di spedizioni di truppe o vettovaglie; principi fondamentali sulla stipulazione dei contratti; fonti varie delle principali materie prime, vestiario ecc.). Tempo a disposizione, come per il primo lavoro, ma questo non è notificato se non dopo che si è consegnato il primo. Ogni lavoro deve comprendere possibilmente non oltre 20 facciate; ad esso deve precedere un sommario delle idee che si intende svolgere e l'accenno delle fonti alle quali si è attinto; le citazioni debbono essere virgolate; in calce ad ogni lavoro deve apporsi l'assicurazione giurata dal compilatore di non aver avuto alcun aiuto estraneo nel compilarlo. Durante i temi scritti i candidati sono lasciati in libertà dal servizio pratico. Consegnati i temi, la commissione esaminatrice giudica se l'aspirante possa essere ammesso agli orali; se debba ripetere uno o entrambi i temi scritti, se convenga trattenerlo presso l'intendenza per un periodo di tempo maggiore allo scopo di completare la sua istruzione; se infine risulti inadatto al servizio dell'intendenza.

Gli esami orali sono 4; essi debbono accertare che il candidato ha:

A) piena conoscenza della organizzazione delle varie armi, dei singoli comandi, delle relazioni di servizio fra le varie autorità militari e civili, sia del regno che dell'impero;

B) sufficiente conoscenza della costituzione ed amministrazione del regno e dell'impero, ed estese cognizioni sullo stato giuridico dagli impiegati;

C) esatta conoscenza teorico-pratica di tutti i rami dell'amministrazione militare in pace e in guerra. Lettura delle carte topografiche;

D) sufficiente coltura in fatto di economia politica, finanze, polizia, igiene, diritto pubblico, privato, internazionale, e sullo stato delle industrie principali.

Nei predetti esami viene data maggiore importanza alle

seguenti cognizioni: decreti, leggi ecc. sull'organizzazione e sfera d'azione degli uffici centrali, provinciali, circondariali, comunali; organizzazione della giustizia, agraria, industria, tasse, polizia (specie quella sanitaria ed edilizia). Leggi generali e disposizioni dei codici civili e commerciali tedeschi, comparativamente a quelli delle principali nazioni del mondo, principî generali di diritto civile, obbligazioni, proprietà, servitù, pegno ecc. Diritto commerciale e società commerciali. Scopo ed essenza della statistica, economia politica, tecnologia, e di quest'ultima, cognizioni circa i prodotti grezzi e manufatti (oltre ai viveri e foraggio): come legno, ferro, acciaio, rame, stagno, zinco, ottone, cotone, lana, panni, cuoio, vetro, latta, colori, e tintoria.

Dall'amministrazione militare (v. programmi relativi) si richiede:

a) ripartizione dell'esercito in pace, mezzi di comunicazione, trasporti di truppa in pace e in guerra, servizio di tappa e ferroviario, lavori preparatori di mobilitazione, vettovagliamento in guerra dal punto di vista operativo. Composizione di un corpo d'armata, lettura delle carte e dei cifrari, regolamento sul servizio in campagna (specie la parte II), regolamento sui trasporti, regolamento sull'esercito e sulla difesa.

b) assegni in pace e in guerra, cassa e controllo, doveri dei militari e degli impiegati circa l'amministrazione del denaro. Ispezioni di cassa ed amministrative, impianto e maneggio del bilancio militare. Partite di giro;

c) condizioni del commercio relative al grano, farina, legumi, foraggio, ecc.; provvista e manutenzione dei viveri ordinari ed in conserva; molini e forni; vettovagliamento della truppa nei trasporti; spedizioni di vettovaglie e materiali; contratti in pace e in guerra: prescrizioni regolamentari relative al vettovagliamento in pace e in guerra; vettovagliamento dell'esercito in movimento e nelle soste, sia in territorio nazionale od alleato, che in quello nemico; legge sul vitto e alloggio per parte dell'abitante, usi di guerra;

d) amministrazione del vestiario della truppa in pace e in guerra, magazzini arredi, riviste, fonti di produzione del panno, cuoio, tele, ecc.; giudizio sulla bontà di tali materie, regolamento sul servizio vestiario;

e) amministrazione di guarnigione, bisogni della truppa sotto il punto di vista del servizio, della disciplina, dell'igiene; costruzione, impianto e manutenzione fabbricati, prescrizioni regolamentari relative;

f) costruzione, impianto, amministrazione degli ospedali, servizio sanitario in pace e in guerra, regolamenti relativi;

g) treno ed attrezzi del treno, carreggio, mansioni dell'intendenza nelle esercitazioni delle truppe, amministrazione degli istituti militari, rimonta, depositi treno, depositi artiglieria, cassa delle fortificazioni, ecc. Assegni di viaggio e di trasferimento, indennità, assegni di alloggio, di marcia, cavalli, ecc. Commissioni di stima di danni alle colture.

Al termine degli esami la commissione, a maggioranza di voti, assegna al candidato la classifica di ottimo, buono o sufficiente pel servizio superiore dell'intendenza, o non sufficientemente capace, o rimandabile a tre mesi, dopo i quali esso può ripetere la prova. Chi ha superato felicemente gli esami riceve la nomina di referendario d'intendenza (cioè alunno) in soprannumero (con rimunerazione e non stipendio) e coadiuva il personale effettivo nei lavori d'ufficio; in genere dopo circa due anni il referendario entra in organico come assessore, ed allora rinnova il giuramento di fedeltà e cessa di appartenere all'esercito o alla giustizia.

Gli assessori vengono poi promossi consiglieri a seconda dei posti vuoti, dopo aver superato altri due esami e previa visita medica che li giudichi ancora sani e adatti pel servizio di guerra. Dagli idonei fra i consiglieri si reclutano poi gli intendenti di corpo d'armata e questi, dopo una certa anzianità, ricevono la nomina di consiglieri segreti effettivi di guerra. I più capaci fra questi possono poi, come si è detto, transitare nei più elevati impieghi del Ministero della guerra e della Corte dei conti.

Per quanto riflette l'abilitazione degli impiegati d'intendenza al servizio di guerra si fanno, oltre alle consuete manovre sulla carta, coi quadri, esercitazioni con le truppe, ecc. anche viaggi annuali d'istruzione a cavallo, e cioè:

a) grandi viaggi di stato maggiore sotto la direzione del capo di stato maggiore dell'esercito. Vi prendono parte assieme agli altri ufficiali di stato maggiore, uno o più alti impiegati d'intendenza indicati nominativamente dal Ministero. Al termine del viaggio il capo di stato maggiore compila dei rapporti informativi per ogni impiegato d'intendenza che ha preso parte al viaggio e ne indica anche l'attitudine a cavalcare.

b) viaggi di stato maggiore di corpo d'armata. Hanno luogo per lo più uno ogni anno in ogni corpo d'armata sotto la direzione del capo di stato maggiore del corpo d'armata. Vi prende parte un alto impiegato d'intendenza. Al

termine di esso si compilano analoghi rapporti come sopra tenendo sempre presente l'attitudine a cavalcare del membro d'intendenza;

c) grandi viaggi di stato maggiore alle fortificazioni, i quali hanno luogo annualmente per due corpi d'armata designati a turno dal capo di stato maggiore. Si compiono poi anche altri piccoli viaggi annuali alle fortificazioni. A ciascuno di queste due ultime specie di esercitazioni prende parte un alto impiegato d'intendenza.

d) viaggi di stato maggiore (amministrativi). Per lo più se ne compiono 4 all'anno. Ciascuno è diretto da un comandante di brigata o di reggimento, designati dal capo di stato maggiore dell'esercito. Ad ogni viaggio prendono parte: 5 ufficiali di stato maggiore, 1 ufficiale anziano del treno e 6 alti impiegati di intendenza, designati dal Ministero. Possono prendervi parte anche un ufficiale superiore di artiglieria ed un ufficiale superiore medico anziano. Ogni viaggio dura in media 14 giorni. Al termine di esso si compilano analoghi rapporti informativi.

Gli intendenti di corpo d'armata possono partecipare come spettatori ai viaggi d'istruzione di cui alla lettera *d*). In occasione delle manovre imperiali, o di corpo d'armata, o di divisioni di cavalleria contrapposta, viene sempre assegnato alla direzione delle esercitazioni un alto impiegato d'intendenza. Esso è tenuto costantemente al corrente della forza dei due partiti e delle varie disposizioni, per modo da poter sorvegliare l'andamento del servizio di vettovagliamento, abituarsi alla compilazione dei vari ordini, far sì che esso servizio si svolga in perfetta analogia a quanto accadrebbe in guerra e porgere in qualsiasi momento le necessarie informazioni al rispettivo comandante. I membri dell'intendenza sono inoltre annualmente comandati ai battaglioni treno per prendere pratica di questo servizio che ha così stretta colleganza con quello di vettovagliamento in guerra. Altri corsi speciali di equitazione vengono inoltre tenuti per i segretari d'intendenza; questi corsi debbono essere ripetuti ogni 3 anni.

A spese poi dei comandi di corpo d'armata si tengono per l'intendenza corsi speciali di insegnamento delle lingue estere (francese, russo, inglese e polacco) della durata da 1 a 2 anni, e si abilitano molti di essi impiegati a sostenere gli esami da interprete. Coloro che in questi esami riportano la classifica migliore sono inviati all'estero a scopo di perfezionamento e ricevono speciali indennità.

Da ultimo il personale superiore d'intendenza e quello

delle sussistenze è ammesso annualmente a frequentare corsi speciali d'istruzione presso talune scuole superiori commerciali. Agli alti impiegati dell'intendenza sono sempre rimborsate le spese di affitto di cavalli, bardature, maestri d'equitazione, ecc. Se sono proprietari di cavalli ricevono invece adeguati sussidi.

Carriera dei segretari.

A. — RECLUTAMENTO (esclusi i segretari delle costruzioni. V. sopra).

Segretari. — Giusta il prescritto dell'istruzione 16 ottobre 1903 il reclutamento dei segretari ha luogo:

1° Degli aspiranti pagatori dei corpi con età inferiore agli anni 28, i quali abbiano superato gli esami da pagatore.

2° Qualora la fonte n. 1 non sia sufficiente, dalla categoria dei sottufficiali con diritto ad impiego.

L'ammissione degli aspiranti dipende dal possesso di speciali certificati comprovanti:

1° La condotta;
2° Il grado d'istruzione;
3° Il servizio prestato;
4° L'attitudine fisica;
5° Le condizioni finanziarie.

La buona condotta tenuta in servizio deve essere comprovata da apposito certificato dell'autorità militare.

Il grado d'istruzione è comprovato dagli aspiranti pagatori che non abbiano diritto ad impiego civile: o dell'attestato di aver ottenuto la classifica di buono negli esami a pagatore e dalla licenza di studi di maturità rilasciata da una scuola superiore civile del regno o pareggiata dell'impero, od in luogo di questa: dalla licenza ginnasiale o tecnica con sei anni di studio; o dal certificato di promozione alla seconda superiore rilasciato da un istituto superiore prussiano o tedesco con nove anni di studio, o dall'aver ottenuto la classifica di ottimo agli esami da pagatore ed apposita dichiarazione dell'intendenza presso la quale vennero sostenuti tali esami e prestato servizio, la quale attesti essere l'aspirante dotato in grado massimo di capacità pratica.

Il grado d'istruzione pei sottufficiali con diritto ad impiego è comprovato: o mediante presentazione dei certificati prescritti per gli aspiranti pagatori, oppure mediante esami preliminari scritti ed orali da farsi innanzi ad un membro dell'intendenza ed i quali dimostrino che l'aspirante possiede il grado d'istruzione scolastica necessaria pel servizio di segretariato.

Il servizio prestato si comprova degli aspiranti pagatori: o con la prova di aver fatto il volontariato di un anno od un anno da sottufficiale, o, se non hanno fatto l'anno di volontariato, oltre ad aver fatto i due anni per essere ammessi come aspiranti pagatori, aver prestato un altro anno di servizio come sott'ufficiale, ed ottenuto dichiarazione dal rispettivo comandante di corpo che esso trascorse in modo soddisfacente. Dai sottufficiali con diritto ad impiego il servizio prestato è comprovato dal certificato di aver compiuto non meno di 8 anni di servizio attivo nell'esercito o nella marina.

L'attitudine fisica è comprovata da fede medica militare, essa occorre specialmente pei sottufficiali aventi diritto ad impiego ed i quali si trovano in congedo.

Le condizioni finanziarie sono comprovate dalla dichiarazione dell'aspirante di essere esente da debiti.

Gli aspiranti ammogliati debbono comprovare, non solo la moralità della sposa, ma di essere in possesso di una rendita annuale di marchi 750. Quelli in congedo debbono provare inoltre di essere in grado di poter vivere a proprie spese assieme alla famiglia se ammogliati, durante l'intero periodo d'istruzione.

Le domande sono rivolte alle intendenze di corpo d'armata del territorio dove si trovano gli aspiranti; se essi fanno servizio presso i corpi, le domande debbono essere trasmesse pel tramite dei rispettivi comandanti. Alle medesime debbono essere allegati: una biografia in duplice copia scritta dell'aspirante, i documenti comprovanti la condotta, l'istruzione, il servizio prestato, l'attitudine fisica, le condizioni finanziarie, e se l'interessato è sotto le armi, occorre aggiungere un estratto in duplice del rispettivo foglio matricolare. Necessita da ultimo che i richiedenti o perchè appartengono all'arma di cavalleria, o perchè furono comandati presso un reparto di questa, comprovino di saper cavalcare; in caso contrario, e prima degli esami, essi debbono aver ricevuto tale istruzione.

B. — Periodo d'istruzione ed esami.

Periodo d'istruzione — Ha luogo presso le intendenze di corpo d'armata e per non più di 6 aspiranti per volta, sotto la direzione del vice-intendente. Gli aspiranti conservano i loro assegni, eccezione fatta per quelli provenienti dal congedo, ai quali nulla è corrisposto. Viene anzitutto prestato giuramento di fedeltà e segretezza. Il periodo d'istruzione varia dai 17 ai 21 mesi e gli aspiranti rimangono nelle varie sezioni o sono comandati agli uffici esterni, finchè i ri-

spettivi capi sezione e capi uffici dichiarino che gli interessati hanno ricevuto una completa istruzione pel servizio di segretariato. Per lo più sono comandati in un primo periodo: 1 mese presso la sezione cassa, 2 mesi al vestiario, 3 al vettovagliamento, 3 alla amministrazione delle guarnigioni, 2 alla sezione ospedale; se durante tale periodo non viene raggiunto il necessario grado d'istruzione, il candidato viene lasciato in libertà. Ciò può aver luogo anche prima quando l'intendente riporti la persuasione che sia inutile proseguire nell'esperimento.

Durante un secondo periodo essi sono comandati: 2 mesi presso un magazzino sussistenze, prendendo parte al servizio pratico delle manovre, 2 mesi presso un'amministrazione di guarnigione, 1 mese presso un magazzino vestiario, 1 mese presso un ospedale, 15 giorni come pagatori ad un corpo, ove non abbiano fatto in precedenza tale servizio. Gli aspiranti che non abbiano sostenuto l'esame di pagatore fanno, durante il primo periodo, 3 mesi presso la sezione cassa e 3 mesi presso quella vestiario.

Durante il secondo periodo di esperimento è proibito di farsi aiutare dagli aspiranti nei lavori d'ufficio d'intendenza; essi debbono essere resi pratici del servizio esterno e della tenuta dei vari registri delle diverse amministrazioni; durante questo secondo periodo non possono perciò essere mai richiamati presso le intendenze. Terminato l'esperimento i candidati riconosciuti idonei sono ammessi dall'intendente a sostenere gli esami presso l'intendenza di corpo d'armata o presso quella degli istituti militari, innanzi alla commissione di esame per gli impiegati inferiori dell' intendenza. La commissione è composta dall'intendente o dal suo sostituto come presidente e da 2 membri dell'intendenza fissi.

Esame. — Comprende scritti ed orali. I primi si svolgono a casa e sono due, dati uno dopo l'altro, con tempo a disposizione proporzionato all'importanza dei temi:

1° Esame di una contabilità trimestrale relativa ad:

a) un importante ufficio delle sussistenze;

b) una importante amministrazione di guarnigione;

c) un importante ospedale; inoltre, per quelli che non hanno sostenuto gli esami di pagatore;

d) esame di una una liquidazione paga mensile;

e) di una contabilità annuale vestiario truppe.

2° Esposizione del contenuto di una importante pratica amministrativa svoltasi presso l'intendenza.

Alla chiusa d'ogni lavoro il candidato deve apporre il giuramento di averlo compiuto senza alcun aiuto estraneo.

Il presidente esamina i temi e, trattandosi di contabilità, li fa controllare prima dalle sezioni interessate, poi li passa agli altri due membri; la classifica è data a maggioranza di voti: ottimo, buono, sufficiente, insufficiente, per ciascun lavoro. Dopo ciò si decide se l'aspirante debba essere ammesso agli orali (qualora cioè il complesso dei lavori sia giudicato per lo meno sufficiente) o rimandabile da 3 a 6 mesi, continuando in esperimento presso le intendenze (quando la maggioranza dei lavori è giudicata insufficiente, ed in tal caso il candidato è ammesso a ripetere solo questi), od escluso per sempre (quando la commissione esaminatrice si persuada della non idoneità del candidato perchè la maggioranza dei temi è stata svolta del tutto in modo insufficiente). L'esame scritto può essere ripetuto una volta sola e perciò ciascun lavoro può ripetersi solo due volte. Nel caso che un solo tema venga svolto in modo insufficiente, il presidente può darne tosto un altro.

L'esame orale, come del resto quelli scritti, deve accertare che il candidato è in possesso dei principi generali che regolano le varie disposizioni regolamentari, che ne ha penetrato lo spirito e se ne è fatto carne; che ha sveltezza ed acutezza d'ingegno. Essi orali sono 8 e cioè:

1° Cognizioni generali sulla costituzione ed amministrazione dell'impero e del regno. Sfera d'azione dei vari uffici amministrativi dell'impero e del regno.

2° Cognizioni sulla organizzazione dell'esercito e sulla amministrazione in pace e in guerra, sulla forza e sua suddivisione, sulla costituzione di un corpo d'armata, sulle relazioni fra comandi ed uffici amministrativi, sulla suddivisione interna del Ministero della guerra.

3° Esatta conoscenza delle disposizioni relative alla amministrazione delle casse, paghe, vettovagliamento, vestiario ed equipaggiamento del soldato in pace e in guerra; ispezioni alloggi ed indennità, spese di viaggio e trasferimenti, trasporti, indennità pei richiami delle classi, congedamenti; treno, conservazione dei materiali e delle armi.

4° Esatta conoscenza delle disposizioni di servizio relative agli uffici di sussistenza, magazzini da campo, del vestiario, di guarnigione, di ospedale, dei pagatori dei corpi; nonchè disposizioni amministrative degli uffici che sono sottoposti al controllo delle intendenze.

5° Cognizione delle disposizioni legislative riflettenti il vitto e l'alloggio da corrispondersi dai privati all'Esercito in pace e in guerra; sulle espropriazioni, sulle leggi del bollo, assicurazione invalidi, ammalati, infortuni, vecchiaia.

6° Cognizioni delle disposizioni relative alla edilizia di guarnigione.

7° Cognizioni sui contratti, sul catasto, sul contenzioso amministrativo.

8° Esatta conoscenza delle leggi che regolano i diritti ed i doveri degli impiegati, sia come civili che come militari.

La classifica finale è fatta mediante dichiarazione di ottimo, buono, sufficiente, rimandabile, non idoneo; tenendo, bene inteso, conto del valore dei temi scritti. In caso di insufficienza, anche per gli orali la commissione può determinare la ripetizione di essi in un periodo di tempo variabile da 3 a 6 mesi. L'esame orale non può ripetersi che una sola volta; dell'esito di essi viene data partecipazione ai corpi interessati. Dopo ultimati, la commissione compila un verbale sottoscritto da tutti i membri, nel quale è accennato quanto venne richiesto agli orali, il grado delle cognizioni possedute da ciascun aspirante ed il giudizio finale complessivo. Il verbale è tosto inviato alla sezione intendenza del Ministero affinchè l'idoneo possa essere messo in nota pel servizio di segretariato, ed è corredato dalle dichiarazioni rilasciate dai capi uffici durante il periodo di istruzione preliminare, delle carte personali, della seconda copia della biografia di ciascun candidato, e dell'estratto del foglio matricolare. L'anzianità è regolata dalla data degli esami; per quelli esaminati nello stesso giorno, della classifica ottenuta; a parità di classifica, dal grado; a parità di grado, dalla anzianità relativa; a parità di anzianità, dalla data degli esami a pagatore. Man mano che si fanno poi i posti disponibili ha luogo la chiamata in servizio degli idonei, ma pei primi tempi essi rimangono fuori organico e ricevono solo la nomina di adiutori d'ufficio, pur vestendo l'uniforme dei segretari nei casi prescritti; non portano però le rosette sulle spalline.

Ai segretari d'intendenza effettivi è poi riservato il passaggio nel personale superiore delle sussistenze.

Carriera dei registratori.

Reclutamento. — Vi possono concorrere i soli sottufficiali con diritto all'impiego (pei requisiti di ammissione vedi segretari) le domande sono rivolte alle intendenze di corpo d'armata.

Periodo d' istruzione. — Ha luogo presso gli archivi delle intendenze prima degli esami. Dura da 5 a 6 mesi sotto la direzione dell'archivista Capo, il quale istruisce gli aspiranti nella tenuta del giornale di cassa, ed in tutti i rami del ser-

vizio di registrazione; al termine di esso periodo viene redatta apposita relazione. Se questa è favorevole seguono gli esami.

Esami. — Un tema scritto, come di consueto, da svolgere a casa. Ha per oggetto l'organizzazione delle intendenze, la loro sfera d'azione, l'impianto di tutta o di parte di una registrazione di pace o di guerra.

Gli esami orali sono tre:

1° Cognizioni generali sulla costituzione dell'Impero e del Regno, uffici e loro relazioni di servizio — organizzazione dell'Esercito — ripartizione delle pratiche di servizio tra i comandi di corpo d'armata e le intendenze. —

2° Esatta conoscenza della legge sui diritti e doveri degli impiegati militari e civili. Principi generali del servizio di cassa.

3° In relazione al tema scritto: principi generali che regolano l'esatto impianto e la tenuta di una registrazione.

Per tutto il resto: vedi segretari.

Superati gli esami, gli aspiranti, man mano che vi sono posti disponibili, sono chiamati in servizio e ricevono la nomina di adiutori, poscia quella di registratori.

Carriera di Cancelleria.

Possono concorrere i soli militari con diritto all'impiego. Le domande debbono essere rivolte alla Intendenza allegandovi la solita biografia. Gli aspiranti sostengono un solo esame scritto che svolgono sotto la sorveglianza di un impiegato dell'Intendenza (es. descrivere l'ultima guarnigione, un viaggio ecc.) e con esso si accerta il grado di coltura. Occorre anzitutto aver buona calligrafia, ortografia, conoscenza della grammatica. Superando tale esame si entra in soprannumero e, come di solito, con la nomina di adiutori.

Brevi cenni sul personale dipendente dalle Intendenze.

Data la stretta relazione che passa tra il servizio d'intendenza e quello dei vari uffici, enti e personali che da essa più direttamente dipendono, non sarà fuor di luogo dare qualche breve cenno sul reclutamento, sull'organico e sugli stipendi anche del personale relativo, e dopo ciò chiuderemo i nostri appunti.

Pagatori dei corpi. — Gli aspiranti devono essere scapoli, di ottimi costumi ed esemplare rettitudine, senza debiti, abili al servizio attivo, ordinati, zelanti, idonei alle speciali mansioni richieste. Un periodo preliminare d'istruzione si compie presso l'ufficio di un ottimo pagatore effettivo e presso una

commissione vestiario; se il candidato durante tale periodo dà prove sufficienti di capacità e di attitudine al servizio pratico, presta altri dodici mesi di esperimento presso un'intendenza di corpo d'armata o di divisione. Ultimato anche questo, con esito favorevole, esso è ammesso agli esami innanzi ad una commissione d'intendenza; questi comprendono il servizio di cassa e cognizioni tecniche ed amministrative. Il reclutamento dei pagatori avviene in massima dai volontari di un anno che abbiano fatto almeno un altro anno da sottufficiale, e dai sottufficiali con sei anni di servizio. Gli aspiranti, prima ancora di essere ammessi all'esperimento, debbono essere posti in grado di aver conoscenza del servizio di cassa e di amministrazione anche delle altre armi oltre la propria, e se provengono dalle truppe a piedi, sono comandati presso un reggimento di cavalleria per apprendervi l'equitazione. La commissione d'esame è composta di un ufficiale superiore presidente, di un membro dell'intendenza, di un ufficiale pagatore proposto dall'intendenza, e di un subalterno effettivo membro di una commissione di cassa o di vestiario. Gli esami si dividono in orali e scritti. I primi sono dati dall'intendenza e consistono nello scrivere la biografia del candidato ed un tema sull'amministrazione delle truppe. Si tien conto, unitamente ai concetti svolti, dell'ortografia e dello stile. Gli orali comprendono: principi di organica in generale, doveri e mansioni del pagatore in particolare (domande dell'ufficiale superiore); regolamenti sul servizio di cassa, vitto in danaro e in natura, vestiario ed equipaggiamento, spese di viaggio e di trasporto (domande del membro dell'intendenza) amministrazione interna delle truppe, tenuta dei conti, liquidazioni (domande del 3° membro). La classifica è di ottimo, buono, sufficiente o non. L'esame può essere ripetuto qualora la commissione giudichi ciò conveniente. La classifica determina il posto in organico. Ultimati gli esami, gli idonei ricevono la nomina di aspirante; dopo molti anni di servizio (circa 8) sono promossi sottopagatori e col tempo, dietro proposta dell'intendente, ricevono la nomina di pagatori. È però da osservarsi che, anche in qualità di aspiranti, i nuovi ammessi non lavorano da soli se prima non hanno guadagnato la fiducia del rispettivo comandante; durante i primi tempi anche l'amministrazione del vestiario è tenuta da un pagatore anziano del reggimento. Dopo una lunga anzianità, e buone e continue prove, i pagatori ricevono infine la nomina ultima di pagatori superiori.

Lo stipendio dei pagatori e pagatori superiori va da 2800 a 4200 Mk. (4 aumenti triennali, di 300 Mk. ciascuno, ed

1 di 200). I sottopagatori hanno da 1104 Mk. a 1404 Mk. di stipendio. L'indennità di trasferta è di 12 Mk. In qualità di membri della commissione vestiario hanno un'indennità mensile che varia dai 12 ai 30 Mk. L'indennità attendenti, con effetto sulla pensione, è di 500 Mk. In caso di trasferimento hanno diritto a 240 Mk. per spese generali ed a 7 Mk. ogni 10 Km. L'organico è di 834 posti. I pagatori vestono l'uniforme prescritta anche fuori servizio; dopo 30 anni, e quando sono collocati a riposo, ricevono il titolo di consiglieri ai conti.

Personale delle sussistenze. — È diviso in superiore ed inferiore. Quello superiore, fino all'assistente escluso, si recluta:

1° Da ufficiali andati in pensione con l'intento di concorrere ad un impiego civile ad ai quali viene concessa tale facoltà; eccezionalmente da ufficiali dell'esercito attivo;

2° Da impiegati dall'amministrazione militare (es. aspiranti delle sussistenze, segretari delle intendenze, ecc.).

3° Da militari, sia dell'esercito attivo che in congedo, ai quali, giusta le disposizioni vigenti per ognuna delle diverse specialità, è fatta facoltà di concorrere alla nomina di aspirante agli uffici di sussistenza.

Gli ufficiali devono avere un'età compresa fra i 28 ai 40 anni, aver prestato buon servizio, essere di ottima moralità, aver completa attitudine fisica e condizioni finanziarie in regola, tali che permettano di prestare la prescritta cauzione. (Es., pei direttori e maestri di provvianda la cauzione è di Mk. 9000. Pei tesorieri di Mk. 6000. Per controllori Mk. 3000, ecc).

Il periodo d'istruzione dura per lo meno 2 anni e gli aspiranti sono assegnati dalla intendenza di corpo d'armata ad un magazzino delle sussistenze con panificio; ad esso periodo seguono gli esami. Essi comprendono 2 scritti, scelti dal candidato sopra 4; sono assegnati 2 mesi di tempo, riflettono l'amministrazione e il servizio di magazzino; non debbono abbracciare più di 5 fogli. La commissione esaminatrice è composta dal direttore del dipartimento amministrativo del Ministero, da un intendente di corpo d'armata, da un membro dell'intendenza, dal direttore di uno stabilimento di sussistenza.

L'esame orale verte sulla merceologia, preparazione e conservazione delle vettovaglie, dei viveri di riserva, nozioni di cassa e conti, sulle leggi, disposizioni, ecc. relative al servizio delle sussistenze. È ammesso un esame di riparazione dopo un anno. Superato l'esame, e col tempo, si ri-

ceve prima la nomina a controllore, poi, quella a tesorieri, ecc.

Gli assistenti delle sussistenze (oggi detti vice ispettori), si reclutano da adatti sott'ufficiali che abbiano servito per lo meno 6 anni nell'esercito attivo, età massima 28 anni, e da quelli con diritto ad impiego, età massima 32. Vengono richiesti gli stessi requisiti di cui sopra, ma sono preferiti gli aspiranti che sanno cavalcare. Le domande sono rivolte alla intendenza. Un membro di questa accerta la cultura degli aspiranti mediante un esame preliminare scritto ed orale (compito scritto relativo alla contabilità; esami orali, conoscenza della geografia, storia, organizzazione del Regno, dell'Impero, dell'esercito). Sono esenti dagli esami preliminari gli aspiranti che hanno già sostenuto quelli di pagatore, delle fortificazioni, di artificiere, ecc., o che producano titoli privati di studio corrispondenti.

Dopo l'esame preliminare ha luogo un periodo d'istruzione di 1 anno presso un magazzino sussistenze con panificio e poscia si è ammessi all'esame definitivo. Durante l'anno d'istruzione viene frequentata una scuola d'equitazione. Gli aspiranti provenienti dai segretari dell'Intendenza possono far gli esami prima che finisca l'anno di esperimento. L'esame finale ha luogo innanzi una commissione nominata dall'Intendenza e composta dell'intendente o del suo sostituto, del capo della sezione vettovagliamento, e del direttore del magazzino locale delle sussistenze. Lo scritto è svolto sotto la sorveglianza di un membro della commissione e verte su qualche ramo importante del servizio delle sussistenze (sono proibiti libri e regolamenti); gli esami orali si svolgono e vertono sulle materie di cui sopra. È concesso un esame di riparazione dopo 1 anno. Superati gli esami si ha la nomina di aspiranti alle sussistenze e coloro che non hanno il grado di furiere maggiore sono fatti rientrare dall' intendenza ai rispettivi corpi affinchè siano promossi tali. Dopo ciò, ed a seconda dei posti disponibili, si ha la nomina di assistente. Gli assistenti (vice ispettori) possono poi essere promossi controllori, ispettori, quindi tesorieri, mastri di provvianda, e da ultimo anche direttori.

Organico. — Personale superiore. Direttori di provvianda (sussistenze) 31 (stipendio da 6200 a 7300 Mk., quelli delle fabbriche di consumo alimentari hanno uno soprasoldo annuale di Mk. 1800). Mastri di provvianda 58 (da 3200 a 5000 Mk.) Tesorieri, ispettori, controllori, assistenti 381 (da 2000 a 3000 Mk.) Aspiranti alla sussistenza 70. Ai magazzini delle sussistenze sono poi addetti: 2 ingegneri ed un personale in-

feriore composto di 13 mastri mugnai, 77 mastri panattieri, 2 sorveglianti superiori delle costruzioni, 24 macchinisti, 7 sorveglianti superiori di magazzino, 153 sorveglianti di magazzino; poi portinai, servi d'ufficio, ecc.

Personale delle Amministrazioni delle guarnigioni. — Come in quello delle sussistenze, anche qui è da separare il personale in diverse categorie e cioè: dirigenti (capi ufficio) ed ispettori superiori delle caserme, ispettori, controllori. Tutti debbono possedere una cauzione che varia a seconda dei gradi da 2200 a 9000 Mk. Il personale inferiore è composto di mastri lavandai, macchinisti o fuochisti, assistenti delle caserme, dei luoghi di punizioni, ecc.

Ci occuperemo solo del personale superiore.

Capi ufficio.. — Si reclutano da ufficiali che siano andati in pensione con diritto ad un impiego civile (condotta, condizioni finanziarie, fisiche, ecc., come di consueto). Precede un esperimento di 1 anno, in massima senza maggiori assegni, e durante il quale l'aspirante è assegnato dall'Intendenza di corpo d'armata presso un'importante amministrazione di guarnigione. L'esperimento è dall'Intendenza stessa regolato e sorvegliato in modo che l'aspirante possa acquistare tutte le cognizioni che gli occorrono (ufficio, cassa, servizi esterni, materiali, attrezzi, ecc.).

Gli esami sono solamente scritti e comprendono tre temi da consegnarsi dall'Intendenza 8 settimane prima del termine dell'esperimento. Hanno per oggetto: 1° costituzione ed impianto di uno stabilimento di guarnigione, amministrazione di guarnigione e manutenzione degli immobili; 2° provvista, impiego, amministrazione di attrezzi e materiali; 3° conti e cassa.

I temi sono riveduti dall'Intendenza.

Ispettori. — Si reclutano anche da ufficiali e da sottufficiali e militari sia in attività di servizio che in congedo, ai quali è fatta facoltà, a seconda della loro diversa specialità, di poter concorrere a tali posti (es. aspiranti pagatori, sott'ufficiali delle fortificazioni, del materiale, artificieri); solo per eccezione possono però concorrervi gli ufficiali. I requisiti relativi alla condotta, alle condizioni finanziarie, alla robustezza fisica, ecc., sono i soliti. Il grado d'istruzione si comprova nello stesso modo prescritto per gli aspiranti alle sussistenze. Le domande d'ammissione sono rivolte all'Intendenza. Dopo un esame preliminare l'Intendenza fa compiere al candidato un periodo d'istruzione di sei mesi, senza assegni, presso un'amministrazione di guarnigione, e lo occupa in servizi interni ed esterni. Dopo ha luogo un esame

scritto ed uno orale, innanzi ad un membro dell'Intendenza ed al capo ufficio dell'amministrazione di guarnigione locale. Gli esami scritti si fanno sotto sorveglianza senza aiuto di libri od altro, e comprendono un biografia del candidato e altri 4 temi relativi allo speciale servizio (amministrazione di guarnigione, attrezzi, materiali, cassa, conti). Poscia ha luogo un esame orale. L'intendente decide della idoneità del candidato ed, in caso favorevole, lo inscrive in apposita lista d'ammissione.

A seconda degli organici gli ammessi sono poi chiamati in servizio come assistenti; prima però, se non sono furieri maggiori, vengono proposti dalla Intendenza per la nomina a tali. Coloro che provengono dagli ufficiali compiono un esperimento di anno e ricevono poi, se dichiarati idonei dall'Intendenza, la nomina di controllori.

Organico: Direttori (capi ufficio) 51, stipendio da 4400 a 5500 Mk. e diritto ad alloggio, legna, ecc. Ispettori superiori 68, da 3000 a 4500 Mk. Ispettori d'amministrazione e controllori 241, da 2000 a 3600 Mk. Ispettori delle caserme 432, da 1800 a 2200 Mk. Aspiranti e sotto ispettori 42.

Come personale addetto sono da annoverarsi 3 guardaboschi, 1152 assistenti, 72 macchinisti e fuochisti, 1 becchino ed alcuni sorveglianti ai cimiteri.

Personale d'Amministrazione degli ospedali. — Viene reclutato da ufficiali in congedo e da altri militari aventi diritto, con le medesime norme degli impiegati dall'amministrazione di guarnigione. Età dai 30 ai 40 anni e visita medica militare che li dichiari atti al servizio in campagna. Precedono 6 mesi d'esperimento, meno per coloro che a giudizio dell'Intendenza non ne abbiano bisogno (es., contabili ed assistenti d'ufficio degli ospedali i quali per un lungo periodo di tempo abbiano prestato buon servizio come tali). Prima dell'esperimento hanno luogo esami preliminari innanzi ad un impiegato dell'Intendenza e ad uno d'ospedale; anche qui talune categorie ne sono però escluse. Per gli Ispettori d'ospedale vedi quanto è detto circa quelli delle amministrazioni di guarnigione.

Organico: Tesorieri 1, da 3200 a 5000 Mk. Direttori 9, da 3200 a 5000. Ispettori superiori 39, da 3000 a 4500. Ispettori d'amministrazione 70, da 2000 a 3600. Ispettori d'ospedale 122, da 2000 a 3600, aspiranti a sotto ispettori 39. Poi vi sono: 1 meccanico, 289 infermieri civili e servi, 56 macchinisti e fuochisti.

Personale dei magazzini vestiario. — I direttori sono ufficiali superiori equiparati al grado di comandante di reggi-

mento; ai magazzini sono addetti ufficiali superiori e capitani, nonchè tesorieri, controllori, assistenti e personale di esecuzione. Il reclutamento ha luogo da ufficiali dell'esercito attivo col grado di capitano e dopo un esperimento di 6 mesi. Gli ufficiali addetti ai magazzini, pur seguitando a far parte dell'esercito attivo, formano però un ruolo chiuso e separato. I tesorieri si reclutano da ufficiali in congedo previo esperimento di 1 anno ed esame scritto, o dai controllori; i controllori si reclutano dagli assistenti o dagli aspiranti pagatori previo esperimento variabile da 6 mesi ad 1 anno; gli assistenti provengono da sottufficiali con diritto ad impiego, sia in attività di servizio che in congedo, dopo aver superato alcuni esami preliminari scritti ed orali, fatto un esperimento di 6 mesi e sostenuto gli esami scritti ed orali finali. Il periodo d'istruzione, gli esami ecc. si uniformano a quelli degli impiegati delle amministrazioni di guarnigione; occorre però che gli aspiranti sappiano distinguere i colori. Gli esami scritti ed orali vertono sulla costituzione ed amministrazione dei magazzini vestiario, sull'amministrazione del vestiario delle truppe, sulle casse e conti. La commissione esaminatrice (come pei tesorierieri) è composta del capo ufficio del magazzino vestiario locale, di un membro dell'intendenza e del tesoriere del magazzino locale.

Il personale addetto ai magazzini arredi, sia durante il periodo d'istruzione, sia periodicamente, per tenersi al corrente delle industrie che lo interessano, è comandato per un certo periodo di tempo presso alcune fabbriche di panni, tele, cotone, concerie ecc. È anche obbligato a frequentare i corsi tecnici tenuti presso l'istituto per l'analisi dei cuoi istituito a Freiberg.

Organico: 17 tesorieri (3200 a 5000 Mk), 11 controllori (2000 a 3600 Mk), 49 assistenti (2000 a 3600 Mk), sotto assistenti 20.

Vi sono poi, oltre il personale di lavoro militare e civile: 28 macchinisti e fuochisti, 43 imballatori, 96 servi. Ad ogni magazzino sono addetti: 1 ufficiale superiore direttore, 1 altro ufficiale superiore, 2 o 3 capitani, 1 tesoriere, 2 assistenti, 1 aspirante pagatore, impiegati d'ordine, 10 o 12 sottufficiali, da 98 a 129 operai, militari di truppa comandanti, personale in esperimento, ecc. ecc.

Tesorieri delle prigioni di fortezza. — Reclutamento, esami ecc. consimili a quanto è prescritto per la carriera dell'amministrazione di guarnigione. Commissione esaminatrice: un membro dell'intendenza, il capo ufficio ed il tesoriere della prigione di fortezza presso la quale ha avuto luogo l'esperimento.

Organico: 8 tesorieri (stipendio da 2800 a 4200 Mk.).

Impiegati delle costruzioni militari. — I segretari debbono avere una età non superiore ai 30 anni, buona condotta, sanità e robustezza, finanze in regola, aver fatto il volontariato di 1 anno. Occorre presentare documenti di capacità per lavori in muratura, falegname, scalpellino, ed avere frequentato con esito favorevole una scuola di costruzioni dello Stato; bisogna infine essere stati occupati due anni almeno in lavori del genere fatti per conto dell'amministrazione dello Stato o di quella provinciale o di quella comunale, ed in parte, anche privata. Le domande di ammissione sono rivolte all'intendenza, e questa dispone per un esperimento di 6 mesi, e per l'esame.

Organico: ispettori 156 (3000 a 7200 Mk.). Segretari 121, registratori 121 (stipendio da 1800 a 3600 Mk.).

*
* *

Riassunto. — Giunti al termine dei nostri appunti non sarà fuor di luogo riassumere qui di seguito i capi saldi sui quali poggia l'organizzazione della classica intendenza militare tedesca, così differente dalla nostra, anche nei più minuti particolari. Questi capi saldi sono:

1° Subordinazione dell'amministrazione al comando, ma separazione netta delle due funzioni e delle conseguenti responsabilità. Lo stesso Ministero è solamente un organo amministrativo e non ha alcuna ingerenza sulla vita essenzialmente militare dell'esercito, e cioè sull'ordinamento, sull'avanzamento, sulla disciplina, sui trasferimenti, ecc.;

2° Completo decentramento amministrativo alle intendenze di corpo d'armata e di divisione; queste conglobate coi comandi, quelle facenti parte integrante di essi;

3° Un corpo d'intendenza, emanazione diretta e rappresentativa del Ministero della guerra, con ingerenza su qualsiasi fatto d'indole amministrativa, comunque esso si manifesti e dovunque si svolga. Da esso dipendono amministrativamente tutti i centri esecutivi minori, dai reggimenti agli ospedali, dal servizio del treno a quello delle guarnigioni;

4° Suddivisione del personale in tre categorie, e separazione netta delle medesime, sia di reclutamento che di carriera, ognuna delle quali è fine a sè stessa, nè è possibile il trasferimento dall'una all'altra. E più specialmente: 1° funzione direttiva superiore, affidata un primo nucleo di funzionari (da assessore in su), al quale solamente è riservato il passaggio nel ruolo del personale del Ministero della guerra, e viceversa; (attualmente il più anziano degli altri impie-

gati civili del Ministero della guerra, e cioè il capo del vettovagliamento, proviene appunto dall'intendenza); 2° funzione di controllo affidata ad altro personale (segretari di intendenza); 3° funzioni esecutive ripartite fra numerosi altri personali *specializzati* per ciascun servizio (vettovagliamento — cassa — servizio di guarnigione — servizio delle costruzioni — servizio degli ospedali — servizio dei magazzini arredi ecc.), non facenti parte dell'intendenza, ma da essa dipendenti;

5° Ognuna delle tre speciali categorie con fonti multiple di reclutamento; in quella dell'intendenza superiore havvi la rappresentanza viva dell'esercito che reca il contributo dell'esperienza reggimentale, ed havvi l'emanazione giuridica della Università, costituita dai giovani laureati in legge che entrano a far parte del corpo;

6° Massima garanzia di un ottimo reclutamento in tutte le categorie, per le più razionali, ripetute e complete prove alle quali sono sottoposti gli aspiranti, ognuno dei quali si prepara allo scopo *fin dai primi anni della sua carriera;*

7° Completa ed intensiva preparazione dei vari elementi al disimpegno delle varie attribuzioni di guerra, e conseguente intimo e continuo contatto coi comandi;

8° Elevato trattamento morale e finanziario del personale.

E con ciò abbiamo finito. Con la rapida corsa che fummo costretti a fare tra un labirinto di leggi, di regolamenti e di disposizioni, non sappiamo se raggiungemmo gli scopi che ci eravamo fissati accingendoci al lavoro. Se così non è, ci sia concesso rinnovare la speranza che la nostra modesta fatica possa, se non altro, essere il germe di frutti migliori. Avremmo così raggiunto, per altra via, quello stesso intento che le nostre forze non poterono a cagione della loro limitata virtù.

A. Lacerenza
capitano commissario
(Comando corpo stato maggiore).

LA GEOLOGIA

COME SCIENZA TECNICA E COME COLTURA

L'aspetto geografico della terra è il risultato non ultimo di un lavoro che compiono da milioni d'anni cause interne ed esterne. Nelle modificazioni telluriche continue, le cause interne operano alla formazione delle linee principali e fondamentali di tutto il rilievo geografico, che riesce, dirò così, abbozzato, mentre le cause esterne producono sulla superficie le modificazioni di dirozzamento alterando ed erodendo, qua asportando, là accumulando, cosicchè il rilievo originale si riduce in altro molto più vario ed interessante specialmente nel dettaglio e in ciò che riguarda la civile operosità umana.

La geologia, intesa nel suo più ampio significato è presentemente in grado di fornire una quantità di fatti e di rapporti sufficienti per ricavare induzioni e deduzioni scientificamente esatte o, almeno per ora, soddisfacenti sulla storia della Terra.

L'evoluzione storica seguita dallo studio della geografia ha segnato un vero progresso quel giorno che si è accostata alla geologia e che anzi su questa ha messo le sue basi. Allora la geografia da empirica e convenzionale è divenuta scientifica ed obiettiva; allora finalmente l'enumerazione monotona, la lunga esposizione statistica, la descrizione idrografica, per quanto diligenti, del rilievo terrestre, furono trovate cosa arida e ingombrante, prive di qualsiasi significato e di nessuna utilità scientifica. Così l'indirizzo geologico sostituì, o almeno avrebbe dovuto sostituire totalmente le vecchie teorie e i più vecchi metodi.

Sarebbe strano infatti che, mentre le scienze tutte in concomitanza con l'evoluzione generale hanno additato la causa fisica fondamentale della incessante trasformazione della crosta terrestre, solo la geografia si fosse mantenuta tetragona a tutte le vicissitudini cosmiche di varia origine e non sapesse o non volesse per nulla connettere la loro storia coi fatti dell'ambiente — *Terra* — che proprio si prefigge di studiare!

*
* *

L'illustre generale Porro nel suo bel libro: *Guida allo studio della geografia militare*, edito fin dal 1898, più specialmente nella prima parte insiste con continua e chiara dimostrazione logica e con vedute scientificamente moderne, sulla grande importanza dello studio geologico del terreno come preparazione allo studio geografico-militare. Credo anzi opportuno citare qualche suo giudizio in proposito:

« Ammessa l'unità di metodo nella trattazione dei diversi « elementi geografici, consegue logicamente la necessità del « concorso della geologia per lo studio del terreno. E l'op- « portunità di questo concorso appare sempre più evidente, « per poco che si voglia soffermarsi a considerare tale que- « stione ».

. . . . . .

« La rapida e generale adozione del metodo geologico nello « studio militare del terreno è una prova non dubbia dei « vantaggi che esso sugli altri presenta ».

. . . . . .

« Infine si può osservare che il concorso della geologia, « vivificando gli elementi geografici e mettendo in evidenza « i loro rapporti, eccita l'occhio ad osservare, la mente a « ragionare e rende per tal modo lo studio del terreno così « interessante, che spesso finisce per infondere in chi vi « attende una vera passione per esso. E questo fatto, parmi, « dovrebbe bastare da solo per dare a questo metodo la pre- « ferenza sugli altri ».

. . . . . .

Da quanto ho fin qui riportato appoggiandomi appunto sull'autorità e competenza dell'autore, e più ancora sulla persuasione che lo ha spinto a procedere alla compilazione di un sì eccellente trattato di geografia, con metodo veramente scientifico, risulta chiaramente quanto sia necessaria la conoscenza della geologia come base di qualsiasi studio geografico preso in senso lato.

Non credo necessario citare tutte le autorità in materia, tanto militari quanto non militari, giacchè dovrei pure tratteggiare almeno l'evoluzione storica dello studio della geografia, decampando dalla brevità della presente nota.

Dimostrata dunque la necessità dello studio della geologia, regolato e coordinato naturalmente come fondamento di cognizioni sufficienti agli altri studii dipendenti, e non come dottrina a sè, perchè troppo vasta e che per ciò assorbi-

rebbe da sola tutta l'attività intellettuale di un'intera vita, mi pare che tale fondamento di cognizioni geologiche dovrebbe essere posseduto in grado sufficiente dagli ufficiali incaricati dei rilievi delle carte topografiche del nostro Istituto geografico militare.

E a proposito il Parona dice: « Alla perfezione poi delle mappe topografiche, dicui il rilievo è affidato di solito a istituzioni militari, non è a dirsi quanto riesca utile la conoscenza della geologia, in quanto essa dà importanza e mette in risalto delle differenze di dettaglio che meritano di essere rappresentate perchè sono quelle appunto che danno « il carattere di una regione ».

Una carta topografica rappresenta per mezzo di segni convenzionali una zona di superficie terrestre in tutte le sue particolarità, e io credo che senza aumentare il numero dei segni convenzionali, potrebbe ancora raffigurare in quei tratti importanti l'intima evidente espressione geologica che sfugge, anche nelle levate regolari, tanto agli strumenti, quanto all'occhio profano del rilevatore.

Lo scultore e il pittore che nulla conoscano di anatomia, potranno creare bei motivi artistici di figure, ma la attraente e completa armonia delle forme, i particolari della fisonomia, che nel loro insieme fanno risaltare la bellezza nella sua genuina realtà, non potranno risplendere certamente nei loro lavori.

Così il pittore che nulla sappia di geologia, potrà ben difficilmente, per quanto copii dal vero, interpretare e ritrarre dal paesaggio, specialmente se questo è molto dirupato e rotto, l'aspetto diverso delle diverse rocce, e quelle accidentalità tipiche geologiche che all'occhio pratico del terreno risaltano chiaramente a prima vista.

Nelle mie brevi escursioni sulle Prealpi lombarde, spesso m'è capitata l'occasione di non vedere riprodotte sulla carta al 25,000 nella loro realtà topografica, oppure di averle riscontrate abbastanza confuse, certe accidentalità corrispondenti invece a chiarissimi motivi geologici.

Per esempio la serie degli affioramenti dove vengono a contatto due rocce molto diverse sono quasi sempre segnate da un motivo topografico distintissimo e caratteristico e, secondo me, questo motivo non può essere efficacemente espresso che da una persona pratica nella interpretazione geologica del paesaggio. Le rocce granitiche, le dolomitiche, le scistose, le forme delle pareti nei varî dirupi, i contatti sconcordanti o di rocce molto diverse ecc. posseggono un aspetto proprio caratteristico, ma l'occhio non eserci-

tato non sa cogliere queste differenze e quindi non le traduce sulla carta topografica.

Al punto in cui è assurto per rapida e generale diffusione non solo presso tutti gli eserciti, ma anche presso tutte le scuole superiori, l'indirizzo geologico nello studio geografico in genere, trovo scientificamente necessaria ed essenzialmente pratica ed applicativa, senza beninteso cadere in esagerazioni dannose e ridicole, l' introduzione di tale metodo nel campo della topografia, che potrà riprodurre nel suo lavoro di analisi, la vera espressione del terreno col concorso dei lineamenti geologici. Le carte delle zone montuose in ispecial modo, riuscirebbero scientificamente più esatte e più rappresentative e quindi ne risulterebbe il non piccolo vantaggio della più facile lettura.

Ma non tutta l'utilità, secondo il mio parere, consisterebbe in quanto ho fin qui esposto : la compiacenza intellettuale del conoscere in linea sempre più particolareggiata la composizione, la struttura e quindi anche la storia documentata di quella porzione di terreno che si deve riprodurre sulla carta, porterebbe per conseguenza logica a trarre dalle più accurate osservazioni ben più importanti e utili notizie sul terreno e forse qualche innovazione nel modo di esporlo e di interpretarlo graficamente. Perchè, per esempio, non potrebbe esser compito del nostro Istituto geografico la ricerca più accurata delle sorgenti naturali perenni, intermittenti e temporanee, delle falde acquifere profonde o solamente scomparse dalla superficie, delle zone di rinascimento o dei fontanili ecc. ecc., per segnarle e delinearle in modo più esatto ed apparisceute sulle carte? Tale ricerca non è forse una questione assai interessante per l'alimentazione acquea delle truppe, la quale alimentazione può costituire il *sine qua non* per l'occupazione o meno di certe zone montuose, esempio: l'Altipiano dei Sette Comuni ?

Per chi batte il terreno a palmo a palmo come fa il rilevatore topografico, le maggiori cognizioni scientifiche porterebbero alla risoluzione di molti problemi finora insoluti o insospettati; solo col fiorire delle scienze si possono cogliere i frutti meravigliosi dell'ingegno umano.

Trovandomi in tale ordine di idee, non posso lasciar passare sotto silenzio un sentimento altamente patriottico manifestato più volte dall'illustre prof. Taramelli, gloria della geologia italiana, che con vero dolore lamenta, come egli la chiama « l'invasione scientifica straniera ». La nostra Italia è percorsa continuamente da geologi stranieri

che si danno il vanto, spesso purtroppo non a torto, di portare la conoscenza geologica dei nostri terreni a noi stessi; perchè, egli giustamente domanda, non dobbiamo noi italiani studiar l'Italia? E come padre amoroso incita e sprona i geologi connazionali al lavoro.

Senza esagerazione alcuna, per non cadere nella facile ironia o nel dannoso ridicolo, qualche piccolo contributo alla conoscenza geologica del nostro paese non potrebbe esser portato, almeno come lavoro secondario o straordinario, dall'Istituto geografico militare?

Non posso infine da queste, per quanto schematiche, mie considerazioni escludere l'importanza tecnica della geologia negli studî e nei progetti di difesa in genere.

Qualsiasi ordinamento di difesa deve di fatto sottostare alle varie condizioni geografiche, topografiche e geologiche della regione; per diretta conseguenza logica, le esigenze strategiche, tattiche, logistiche, statiche ed economiche relative al fortilizio, devono necessariamente adattarsi al terreno; senza uno studio molto accurato di questo, si può andar incontro a brutte sorprese durante i lavori o a più brutte conseguenze a tempo indeterminato.

L'adattamento della linea di difesa al terreno deve essere inoltre intima e, direi quasi, assoluta, altrimenti si cade nel *ripiego* che, di concessione in concessione, facilmente trascina dal campo della realtà in quello dell'aprioriismo, cioè in un tipo di ordinamento difensivo prestabilito, quindi non adatto.

La struttura geologica del sito sorge quindi come fattore importante, specialmente per ragioni logistiche, tattiche, statiche ed economiche, nello studio della linea di difesa, studio che sotto tale aspetto non sarà mai troppo minuzioso. Concludendo, ecco la necessità della conoscenza di quella parte della geologia che sempre, in tali costruzioni, deve essere di complemento agli altri studî, potendo contribuire efficacemente alla soluzione migliore di qualche difficile problema.

Su tale questione leggo in questo momento il bell'articolo: *Il metodo degli studî militari*, del generale E. Rocchi, pubblicato nel n. 133 del giornale *La Preparazione*.

***

La teoria dell'evoluzione ha dato nel secolo decimonono alle varie scienze un impulso meraviglioso e ha segnato un atteggiamento affatto nuovo ed originale dello

spirito umano. Se dessa non riesce a spiegarci tutti i fenomeni della vita e del cosmo, è forse perchè deve subire alcune modificazioni, queste non faranno che condurci nuovamente di fronte ad altre questioni più alte; l'ingegno umano riunirà allora le nuove conoscenze acquisite in una nuova sintesi e questa sarà il punto di partenza di nuove ricerche; fin dove l'intelligenza umana potrà così giungere è difficile dire. Cosa certissima è che dall'evoluzione sono indirizzate tutte le scienze.

L'evoluzionismo ha così talmente sconvolto le nostre convinzioni tradizionali sulla natura e sull'universo, che oggi non è più possibile ragionare con una certa serietà sopra qualsiasi questione, sia nel campo puramente scientifico o filosofico, sia nel campo artistico o in quello politico e sociale, senza conoscerlo almeno nelle sue grandi linee.

La geologia considerata in senso lato è il caposaldo dell'evoluzione, o meglio ancora, è la base sintetica dell'evoluzione stessa, il punto di partenza di quasi tutte le altre scienze e la cui conoscenza, non per la quantità delle nozioni ma per la loro qualità, educando fortemente lo spirito, suscitando l'iniziativa personale, porta a quell'elevazione della ragione che solamente collo studio della *Natura* e per nessun'altra via può dall'uomo esser raggiunta.

« Nella — *natura* — vi ha movimento, potenza plasma-
« trice e vita perpetua; pur non essendo sottoposta a legge
« di progresso, essa si modifica continuamente; in ogni
« luogo appare il movimento suo; ha maledetto il riposo.

« Il suo teatro è sempre nuovo perchè essa rinnova so-
« vente gli spettatori; la vita è la migliore delle sue con-
« cezioni, e la morte l'artificio che essa impiega per mol-
« tiplicare la vita, ecc. »

Così tolgo dal Goethe.

Wolfango Goethe, uno dei genii più attivi dell'umanità, forse paragonabile al nostro Leonardo da Vinci, grande maestro di poesia, così da tutti conosciuto, fu ardente, acuto e profondo penetratore dei misteri della natura e ne divenne uno scienziato, ignorato come tale da noi italiani, ma ammirato tra i grandi filosofi della natura come fondatore dell'evoluzione organica e sostenitore del trasformismo, prima ancora del Lamarck e del Darwin.

Nell'aspra lotta fra Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire, questi propugnò la teoria del Goethe basata sulla unità della natura organica, teorie sostenuta anche dal Lamarck e dall'Oken, ma la palma della vittoria era riservata più tardi al Darwin.

Citerò ben poche parole del grande poeta scienziato per mostrare quanto fortemente fosse innamorato dei fenomeni naturali e quanto dallo studio di questi traesse immensa soddisfazione intellettuale, più ancora che dalla poesia.

« Quando io studio gli ultimi progressi della scienza della « natura, mi considero simile ad un viandante che nel cre- « puscolo del mattino si volta verso oriente : egli guarda « fisso le luci nascenti ed attende ansioso l'apparizione del « gran globo di fuoco; ma appena il Sole prorompe sull'oriz- « zonte, distoglie lo sguardo, incapace come è di sopportare « tutta quella luce che pur tanto ardentemente desiderava ».

Ma la luce dovea invece affascinarlo, tanto è vero che soggiunge :

« Rammento a me medesimo come nello spazio di un « mezzo secolo io sia progredito nel campo della scienza « (della natura), dalle tenebre al crepuscolo, dal crepuscolo « alla luce la quale sempre più intensa e viva arrivò sino a « me. Essa mi anima, mi circonda del suo bagliore, giustifica « i miei sforzi, realizza tutte le mie speranze, ecc.

. . . . . .

« Corre più di un mezzo secolo che io sono conosciuto « come poeta nel mio paese e fuori, e nessuno osa di conte- « starmi tale titolo; ma quello che generalmente si ignora « e che non è stato sufficientemente preso in considerazione, « si è che io mi sono occupato colla più grande attenzione « dei fenomeni fisici e fisiologici della natura, che io li os- « servai in silenzio e con quella perseveranza che solo la pas- « sione può fornire. Così è che quando venne stampato il « mio scritto sulla metamorfosi delle piante, e che venne « dopo un lungo volger d'anni preso in considerazione, dap- « prima in Svizzera e poscia in Francia, non si seppe come « esprimere la maggior meraviglia perchè un poeta, occu- « pato ordinariamente dei fenomeni intellettuali che sono « il risultato del sentimento e dell'immaginazione, abbia « potuto d'un tratto entrare in altra via ed abbia in essa « fatto scoperte di tanta importanza, ecc. ecc. »

Goethe scrisse di geologia, mineralogia, botanica, anatomia comparata, ottica, scoprì l'osso intermascellare umano, ecc., ecc.

Così è che la geologia, nelle sue grandi linee, ripeto, dovrebbe entrare a far parte integrale della coltura di ogni giovane e formar anche tema di esame. La coltura su tale indirizzo oggigiorno è più che mai necessaria; si badi bene che non parlo di *dottrina*, un dotto specialista può essere anche un barbaro, un uomo inutile a sè e agli altri, forse

anche dannoso; il colto potrà essere un dotto o non esserlo, certo sarà sempre un uomo di valore; non sarà forse maestro di alcuna scienza, ma possederà idee, sentimenti, qualità ben più preziose per sè e per gli altri che quelli di molti dotti:

Mi pare che sia il Locke che dice:

« Gli uomini sono portati ad apprezzare ed esaltare « quelle scienze nelle quali sono particolarmente versati, « come se quella parte di sapere colla quale ciascuno d'essi « ha fatto conoscenza, fosse la sola meritevole di esser posse- « duta, e tutto il resto fossero oziosi e vani trastulli, senza « utilità, nè importanza in confronto con essa. Questo è l'ef- « fetto dell'ignoranza e del non sapere; l'essere vanamente « gonfiato di boria derivante da un debole e ristretto in- « tendimento. Sta bene che ognuno ami quella scienza « della quale ha fatto il suo studio speciale; il vederne le « bellezze, il conoscerne l'utilità, fa che l'uomo la coltiva e « la promuove con maggior piacere e calore.

« Ma il disprezzo di ogni altro sapere, non soltanto è « indizio di una mente vana o piccina, ma produce questo « danno nella direzione dell'intelletto, che lo rinserra entro « ristretti confini e gl'impedisce di spingere lo sguardo al- « l'infuori, in altre provincie del mondo intellettuale, più « belle forse e più feconde che quelle dove finora egli ha la- « vorato, nelle quali egli potrebbe trovare, oltre a nuovo sa- « pere, mezzi o cenni che lo mettessero in grado di coltivare « meglio la sua propria ».

Insisto e insisterò sulla necessità di una certa coltura, perchè so di aver degli oppositori e anzi ricordo di aver letto poco tempo fa, proprio in un periodico militare, che la coltura dell'ufficiale non destinato agli alti gradi, o se non cado in errore, negli ufficiali inferiori in genere, rappresenta una zavorra inutile, una remora continua alla buona esplicazione delle sue funzioni. Non parlo naturalmente di coltura superiore, come più sopra escludevo a priori la dottrina, ma negare all'ufficiale inferiore una coltura discreta, oggigiorno, val quanto distruggere in lui qualsiasi risorsa morale e qualsiasi soddisfazione intellettuale, necessarie entrambe nel disimpegno ardito e nobile del suo mandato. È solo forse perchè *il silenzio è d'oro*, che un ufficiale giovane, al quale viceversa spetterebbe di essere un educatore per eccellenza, deve rimaner muto di fronte a una delle tanto facili discussioni estranee ad argomenti militari, o di fronte a un importante momento psicologico dal quale potrebbe cogliere sull'istante il motivo per dissipare al soldato un dubbio, per incitarlo al

bene, per educarlo in qualche modo, oppure di fronte a un qualsiasi comune fenomeno sul quale viene interpellato o intorno al quale potrebbe dare delle utili spiegazioni per trarre un inferiore da un grossolano errore?

Ma e poi domando, il giovane ufficiale non deve pur esso invecchiare? Solo colui che tende con ardore *disinteressato* alla sua perfezione morale ed intellettuale potrà diventare un ispiratore di sentimenti nobili e di pensieri giusti. Quanti ne vorrei di codesti ufficiali nel nostro esercito!

***

La geologia intesa nel suo più ampio significato risulta composta delle seguenti parti:

Geologia fisiografica, la quale studia la terra nelle sue condizioni astronomiche, nella sua forma, peso specifico, temperatura, magnetismo terrestre, descrive le terre emerse ed i mari nei loro caratteri attuali;

Geologia dinamica, che studia le diverse cause che modificano continuamente la crosta terrestre; le cause interne che insieme costituiscono la *genesi* del rilievo, sono studiate dal *dinamismo endogeno*, le cause esterne che insieme costituiscono l'*epigenesi* sono studiate dal *dinamismoesogeno;*

Geologia tectonica o stratigrafica, delle quali la prima studia l'architettura della crosta terrestre determinando l'esistenza e l'entità delle dislocazioni e i rapporti dei varî spostamenti fra loro, e la seconda rileva la disposizione delle varie formazioni per stabilire la loro potenza e la loro relativa età;

Geologia petrografica o *litologica*, che esamina le rocce nei loro caratteri chimici, mineralogici e strutturali verificando l'esistenza e l'entità del metamorfismo;

Geologia storica o cronologica, che enumera le formazioni successive della crosta terrestre in rapporto ai periodi nei quali è stato relativamente diviso il tempo geologico; la *Paleontelogia*, collo sviluppo evolutivo della flora e della fauna, ha nella cronologia la parte più importante.

La *Geologia cronologica*, la *tectonica* e la *stratigrafica* costituiscono però la *geologia propriamente detta.*

Naturalmente, dato l'ampio e profondo sviluppo della scienza geologica nelle sue varie parti, sarà necessario anzitutto, a seconda delle speciali esigenze per la sua conoscenza tecnica o per quella della coltura educativa, informarsi a concetti didattici proporzionati e relativi al vario insegnamento.

Così gli scopi tecnici della Scuola di guerra, evidentemente per ciò che concerne la geologia, sono differenti da quelli dell'Istituto geografico o da quelli del Genio militare e questi presi insieme lo sono ben più dall'educazione intellettuale, che io trovo, come ho cercato di dimostrare, altrettanto necessaria come sostrato e preparazione alle facoltà del ragionamento, allo svolgimento di attitudini speciali, all'esercizio della critica, dell'osservazione, alla valutazione dei fatti naturali in concomitanza con la teoria evolutiva anche fuori del campo puro scientifico; tutte energie psichiche che danno un contenuto ideale e forte all'uomo, lo affinano e lo fanno sempre più degno del suo mandato.

L'ufficiale infine per la sua stessa professione, tanto nelle istruzioni ed esercitazioni pratiche, quanto nello studio preparatorio alle varie operazioni militari, trovasi continuamente a contatto e in diretta ed intima relazione con tutte le accidentalità del terreno e spesso di fronte a imponenti e suggestive bellezze naturali:

Le pianure e i monti, i laghi e il mare, i vaganti fiumi e i rinserrati ruscelli, gli altipiani e le depressioni inferiori al livello del mare, i profondi valloni erosi e le altissime vergini cime, le colline ondulate e ridenti per lussureggiante vegetazione del paesaggio morenico e il nudo paesaggio carsico, le graziose e strane piramidi d'erosione e i solitari ed esuli massi erratici, i dorsi arrotondati dei calcari e i coni erti e minacciosi dei vulcani, i tozzi mammelloni e i colonnati di trachiti, di basalti, di ofioliti, e le guglie, i picchi delle montagne dolomitiche, gli estuarii, i delta e le brughiere, i circhi dei purissimi laghi alpini e le prolungate mole semoventi dei ghiacciai, le spiaggie unite e dolcemente declivi e le scogliere dirupate sfidanti le onde; tutti questi fenomeni naturali, all'infuori dello scopo utilitario già citato, commuovono il senso artistico per la loro bellezza, ma per la loro storia devono far pensare e promuovere lo sviluppo pieno della coscienza nel suo alto valore, capace di riguardare al di là dei fini transitorii del presente, verso un più alto progresso futuro.

G. Bussandri
tenente.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

NOTIZIE INTORNO ALLA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO. — La *N. F. Presse* del 28 maggio c. a., in un articolo dal titolo *Wehrreformen*, s'occupa anche della nuova legge di reclutamento austro-ungarica. Da esso si desume:

a) Il testo della nuova legge di reclutamento è pronto da parecchi anni. Di quando in quando hanno luogo a Vienna ed a Budapest delle riunioni per il suo aggiornamento, ma non è possibile prevedere quando potrà essere presentato ai parlamenti delle due parti della monarchia per la discussione.

b) Basi della nuova legge sono:

1) aumento del contingente annuale di reclute;

2) contingente di reclute stabilito anno per anno, a misura del bisogno effettivo e, non per un periodo d'anni più o meno lungo, come nella legge in vigore;

3) diminuzione dell'obbligo di servizio;

4) ferma biennale per tutte le armi, meno che per la cavalleria, l'artiglieria a cavallo e la marina da guerra;

5) riforma della riserva di complemento.

Il contingente di reclute, ascenderà in complesso (esercito comune, marina da guerra e Landwehren) a 180,000-200,000 uomini. Questo numero non sarebbe richiesto *d'un tratto* ma *gradatamente*, man mano cioè che saranno attuate le riforme, che sono conseguenza della ferma biennale. Per l' arruolamento di tale numero di reclute non vi sarebbero difficoltà in quanto che in questi ultimi anni la leva ha dato un gettito di 251,000 idonei; vale a dire annualmente sono stati assegnati alla riserva di complemento 125,000 idonei, dei quali almeno 60,000, per sola virtù della estrazione a sorte.

L'obbligo di servizio sembra sarà per l'esercito comune e le due Landwehren di 10 anni — e cioè:

2 anni sotto le armi;

8 anni nella riserva.

Oggi come è noto esso è di 10 anni per gli assegnati all'esercito comune e di 12 per quelli assegnati direttamente alle Landwehren.

In riguardo alla ferma biennale, indicata la soluzione adottata in Germania ed in Francia, è detto: « malgrado la ferma biennale per la cavalleria abbia fatto in Francia cattiva prova, pure sembra che l'Italia sia disposta ad adottarla anche per quest'arma. A ciò la spinge più che altro però la *rage du nombre*, dalla quale sembra che l'Italia sia stata invasa in quest'ultimi anni. Tutti i suoi sforzi tendono ad avere disponibile una grande massa di

cavalleria per impiegarla sulla fronte dell'esercito. Se poi la quantità potrà sostituire la qualità, questa è un'altra questione. Da noi secondo notizie avute a fonti competenti, per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo sarà mantenuta la ferma di tre anni. Quest'anno in più verrà compensato con una diminuzione dell'obbligo di servizio e del numero dei richiamati alle armi per istruzione ».

Circa la riforma della riserva di complemento, si sarebbe indotti a credere che ad essa verrebbero assegnati *direttamente ma provvisoriamente* tutti gli idonei in più dell'aliquota dovuta da ciascun circolo di reclutamento. Questi però non sarebbero chiamati ad un periodo d'istruzione di otto settimane, come avviene attualmente, ma sarebbero *obbligati* a sostituire sotto le armi altrettanti uomini, che meritevoli di speciali riguardi per ragioni di famiglia o altro, verrebbero *congedati anticipatamente.*

LICENZA PER IL RACCOLTO (*Ernteurlaub*). — La licenza per il raccolto, concessa per esperimento, fino dal 1907, è stata ora definitivamente adottata.

La *Tages Post* del 28 maggio c. a., riassume la circolare emanata dal ministero a tale riguardo.

La licenza per il raccolto è istituita a vantaggio dell'agricoltura in generale ed in particolare di quegli agricoltori, i cui figli si trovano sotto le armi nell'epoca del maggior bisogno di lavoratori. I soldati hanno modo così di venire in aiuto dei propri genitori, nel tempo in cui la mancanza di lavoratori è in particolar modo sentita.

Hanno diritto a tale licenza anzitutto gli agricoltori, e quindi i lavoratori della terra, specialmente se quest'ultimi, trovandosi nel terzo anno di servizio, debbano provvedere alla loro sistemazione dopo il congedamento. L'epoca della licenza è stabilita dal comandante di corpo d'armata d'accordo colle autorità politiche e cogli istituti agricoli. Secondo le esigenze del servizio tali licenza possono essere concesse per il raccolto del frumento, per i lavori di viticultura, per l'allevamento dei bachi da seta, ecc.

La licenza spetta :

a) ai possessori o affittuari di beni agricoli; figli, generi, nipoti di proprietari i quali hanno diritto ad agevolazione come sostegni di famiglia;

b) ai figli, generi, nipoti di piccoli o medi proprietari;

c) agli agricoltori del terzo anno di servizio meritevoli di speciale considerazione.

La licenza ha la durata di tre settimane : è chiesta dai militari ed è concessa dal comandante di corpo, tenuto conto delle esigenze di servizio e della condotta del richiedente.

Coloro cui è concessa tale licenza vestono l'abito borghese, hanno diritto alle facilitazioni di viaggio consuete, e non sono tenuti all'obbligo della residenza.

NUOVA ISTRUZIONE PER L'AVANZAMENTO NELLO STATO MAGGIORE AUSTRO-UNGARICO. — Il *Fremden-Blatt* del 15 c. m., pubblica che sono già abbastanza innanzi gli studî per importanti

modificazioni alle disposizioni, che regolano oggi l'avanzamento degli ufficiali di stato maggiore. Esse muovono dal presupposto che lo *stato maggiore debba essere giovane;* che ai posti di generale debbano pervenire uomini in ancora giovane età, poichè « non è possibile pretendere da uomini di 50 o più anni, per lungo tempo, il passare in sella la intera giornata, poi la maggior parte della notte allo scrittoio, e ciò sotto il peso di grave responsabilitè e continua tensione di tutti i nervi ».

Secondo il nuovo progetto gli ufficiali che hanno compiuto la scuola di guerra e dichiarati idonei per lo stato maggiore dopo 2-3 anni di servizio di stato maggiore *debbono* essere promossi capitani, — dopo 5-6 anni di capitano *debbono* essere promossi maggiori, e così di seguito in modo da poter conseguire il grado di colonnello all'età di 43 o 45 anni.

Le promozioni avverrebbero sempre nell'interno del corpo: e a tale uopo sarebbero opportunamente regolate le proporzioni numeriche dei vari gradi.

PLOTONI TELEGRAFISTI NEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA. — Il *Pester Lloyd* del 25 maggio c. a., pubblica che probabilmente in ogni reggimento di cavalleria saranno costituite due pattuglie telegrafisti e due pattuglie segnalatori con eliografi, riunite in un reparto denominato *Telegraphenzug.* Attualmente in ogni reggimento esiste una pattuglia telegrafisti con 13 chilometri e mezzo di filo.

QUADRUPEDI DA SALMA PER TRASPORTO MUNIZIONI NELLA FANTERIA DELLA LANDWEHR CISLEITANA. — Ogni compagnia di fanteria avrà, oltre al carro munizioni, un quadrupede da salma per trasporto munizioni. (Dal *Armeeblatt* del 14 aprile).

AUMENTO DELLA DOTAZIONE MUNIZIONI DELLA FANTERIA. — La *Zeit* del 21 maggio c. a. pubblica che prossimamente verrà aumentata la dotazione di munizioni della fanteria.

Il predetto giornale non indica l'entità dell'aumento, nè da chi tale aumento di munizioni sarebbe portato (1), si limita solo a qualificare come « *urgente tale provvedimento*, perchè da questo lato l'Austria-Ungheria trovasi indietro rispetto agli altri eserciti » (2).

LA RADIOTELEGRAFIA NEGLI AREOSTATI MILITARI. — Il *Fremden-Blatt* del 12 corrente mese dà notizie che a Vienna si fanno espe-

---

(1) Da dati contenuti nel *Bericht des Heeresauschusses der Delegation des Reichsrates* risulta che il carico completo del soldato di fanteria austro-ungarico è di chilogrammi 25 1/2.

(2) L'attuale dotazione munizioni della fanteria austro-ungarica è:

esercito comune e Landwehr ungherese	col soldato	120	320
	col carro munizioni di compagnia	40	
	colle colonne munizioni divisionali	160	
Landwehr cisleitana	col soldato	120	328
	col carro munizioni di compagnia	40	
	col quadrupede di compagnia	8	
	colle colonne munizioni di divisione	160	

rimenti per dotare gli areostati militari (dirigibili e palloni frenati) di apparati radiotelegrafici.

L'apparato che ora s'esperimenta è dovuto al tenente Rudda del reggimento ferrovieri e telegrafisti; apparato che riunirebbe in sè felicemente tutti i requisiti, che si richiedono per lo speciale impiego cui è destinato.

Gli esperimenti finora fatti sembra abbiano avuto soddisfacentissimi risultati.

Corso areonautico militare. — Ha luogo dal 1° maggio al 30 dicembre e vi prendono parte 6 ufficiali di fanteria, 2 d'artiglieria, 1 dei pionieri, 1 dello stato maggiore del genio, 2 di marina. (Dal *Beiblatt* del 18 aprile 1910).

Viaggio di generali — Grande viaggio di stato maggiore. — Il *Fremden-Blatt* del 24 ultimo scorso pubblica:

il *viaggio di generali* avrà luogo sotto la direzione del capo di stato maggiore nel Tirolo Meridionale dal 22 al 29 giugno. Della direzione fanno parte anche il facente funzione del capo di stato maggiore ed il capo dell'ufficio di tappa. Vi prendono parte otto tenenti generali, sei maggiori generali ed un certo numero di ufficiali superiori;

il *grande viaggio di stato maggiore* avrà luogo dal 25 maggio al 5 giugno nel territorio del III corpo d'armata sotto la direzione del capo di stato maggiore. La direzione si riunisce in Adelsberg.

Grandi esercitazioni di cavalleria in Galizia.— La *Zeit* del 15 ultimo scorso pubblica che nel corrente anno avranno luogo delle grandi esercitazioni di cavalleria nella zona di Ioslo (Galizia).

Ad esse prenderanno parte due o tre divisioni di cavalleria.

La *Zeit* aggiunge: « Tali grandi esercitazioni di cavalleria provano nel modo migliore che il valore della cavalleria nella guerra moderna non è niente affatto disconosciuto nel nostro esercito.

« I modernissimi mezzi tecnici di guerra, aereostati, automobili, telegrafi, telefoni, radiotelegrafia ecc. possono essere utilissimi, ma non possono sostituire mai la cavalleria.

« L'opinione che la nostra cavalleria ha fatto il suo tempo non ha fondamento ».

Trasferimento del comando della 48ª divisione da Banjaluca a Sarajevo. — Ha avuto luogo il 1° maggio.

(Dal *Armeeblatt*, del 31 marzo c. a.).

OLANDA.

Manovre di cavalleria nel 1910. — Dal 10 al 14 settembre incluso, i 4 reggimenti di ussari eseguiranno, nel Brabante settentrionale, manovre di divisione sotto la direzione del generale Braems, ispettore dell'arma.

A queste manovre prenderanno parte, oltre ai 4 reggimenti suddetti, 3 compagnie ciclisti, 1 distaccamento di mitragliatori, 2 gruppi di 3 batterie a cavallo a 6 pezzi, e distaccamenti del treno, del servizio di sanità e di gendarmeria. (Dal *Bulletin de la Presse*).

PORTOGALLO.

CHIAMATA ALLE ARMI PER ISTRUZIONE. — Il Ministero della guerra portoghese, con circolare in data 9 maggio ultimo scorso, ha disposto che siano chiamati alle armi dal 1° di agosto al 30 di detto mese per il servizio ordinario, n. 200 uomini della 2ª riserva per ogni distretto di reclutamento e riserva, pari a 4800 uomini complessivamente.

Gli uomini della 2ª riserva, di cui sopra, dovranno essere tratti dagli inscritti che estrassero il numero più basso nel sorteggio del contingente del 1908. (Dall'*Ordem do Exercito*).

SPAGNA.

IL CENTENARIO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. — Il corpo di stato maggiore dell'esercito spagnuolo venne costituito il 9 giugno 1810 ed il 9 giugno 1910 si è festeggiata con molta solennità il suo centenario.

Il suo primo capo fu il generale D. Gioacchino Blake. Il corpo funzionò fino al 27 giugno 1814, dopo di che venne disciolto.

Nel 1815 si organizzò uno stato maggiore provvisorio per le truppe che vennero dislocate lungo i Pirenei, in seguito al ritorno di Napoleone I dall'isola d'Elba. Tosto che le truppe furono ritirate subito dopo la caduta di Napoleone, lo stato maggiore venne disciolto.

Il corpo di stato maggiore venne ricostituito il 7 febbraio 1823 e disciolto nel giugno dello stesso anno.

Il 18 novembre 1833 si organizzò uno stato maggiore per la direzione delle operazioni durante la guerra civile. Fu disciolto il 12 marzo del 1835.

Il 2 agosto 1835 si tornò a costituire un corpo reale di stato maggiore sulla base di quello del 1823. Si riformò il 9 di gennaio del 1838, con un'altra organizzazione che conserva ancora.

Con decreto reale del 22 febbraio del 1842 si creò la Scuola speciale del corpo. Questa fu riorganizzata il 31 maggio del 1858, modificando tutte le disposizioni anteriori relative al suo funzionamento. (Dalla *Correspondencia militar*).

ESPERIMENTO DI UN NUOVO ESPLOSIVO. — L'*Heraldo de Madrid* del 10 giugno ultimo scorso, riporta la notizia che nelle cave di pietra di Sidi Musa, presso Melilla, è stato esperimentato un nuovo esplosivo, chiamato « Chedita », i cui effetti distruttori sono risultati superiori a quelli della dinamite.

COSTITUZIONE DELLA CAPITANERIA GENERALE DI MELILLA. — L'*Heraldo de Madrid* riporta il decreto reale, qui riassunto, pubblicato dalla *Gaceta*, relativo alla costituzione della capitaneria generale di Melilla.

Art. 1°. — La piazza di Melilla, le isole Chafarinas, Alhucemas e Pegnon de Velez de la Gomera e il territorio del Riff attualmente occupato dalle nostre truppe (spagnuole), costituiranno una

regione militare sotto il comando di un capitano o tenente generale dell'esercito e con la denominazione di *Capitaneria generale di Melilla.*

Art. 2°. — Il capitano generale di Melilla avrà tutte le attribuzioni e prerogative stabilite dalle leggi e regolamenti in vigore per gli altri capitani generali comandanti delle regioni militari, come pure le attribuzioni di carattere politico ed amministrativo di pertinenza del governatore militare della suddetta piazza.

Art. 3°. — Il sottoispettore delle truppe della capitaneria generale di Melilla e il governo militare della piazza saranno affidati ad un generale di divisione, che avrà identiche attribuzioni a quelle concesse dalle vigenti disposizioni ai sottoispettori delle regioni militari su tutte le truppe della regione, ad eccezione delle forze indigene, le quali saranno alla dipendenza di un sottoispettorato autonomo, retto da un generale di brigata, agli ordini diretti del capitano generale di Melilla.

Art. 4°. — Le attribuzioni di carattere politico ed amministrativo delle quali è attualmente investito il generale di brigata comandante in 2ª del governo militare, saranno deferite al generale di divisione sottoispettore delle truppe della regione.

Art. 5°. — Lo stato maggiore della regione si comporrà degli organi seguenti:

Stato maggiore e comandi generali di artiglieria e genio, retti da generali di brigata delle rispettive specialità; una intendenza con un intendente di divisione; una ispezione di sanità, con un ispettore medico di 2ª classe; una auditoria di guerra (tribunale) con un auditore generale; una tenenza vicaria castrense, con un tenente vicario di 2ª classe; un ufficio di veterinaria militare, con un sottoispettore veterinario di 2ª classe.

Art. 6°. — I corpi e reparti dipendenti dalla capitaneria generale di Melilla e che costituiranno, con effettivi di guerra, le guarnigioni permanenti della piazza e territorio adiacente, saranno i seguenti:

Divisione di Melilla:

2 brigate di fanteria (4 reggimenti a 3 battaglioni);
2 gruppi di 4 mitragliatrici;
1 reggimento di cavalleria con 6 squadroni;
1 gruppo di 3 batterie d'artiglieria montata;
1 gruppo di 3 batterie da montagna;
1 reggimento misto del genio;

Truppe alla diretta dipendenza del comando della capitaneria generale:

3 battaglioni cacciatori agli ordini di un colonnello;
1 compagnia mista del genio;
1 comando di piazza d'artiglieria per il servizio delle batterie della piazza di Melilla e piazze minori e delle batterie distaccate nelle varie posizioni del territorio occupato;
1 batteria d'artiglieria da montagna;
1 batteria d'obici;
1 parco mobile di munizioni;

1 comando di truppe d'amministrazione;
1 compagnia mista di sanità militare;
1 brigata di disciplina (2 compagnie);
la compagnia di marina;
le forze indigene.

Art. 7°. — Il capitano generale sarà sostituito nelle assenze dal generale di divisione più anziano presente alla piazza.

Art. 8°. — Il sottoispettore delle truppe sarà sostituito, in analogo caso, dal generale di divisione e di brigata più anziano di quelli residenti nella piazza di Melilla.

Art. 9°. — Il Ministero della guerra è incaricato di fissare gli organici e di emanare le disposizioni complementari per l'esecuzione del presente decreto.

Art. 10°. — La costituzione della capitaneria generale di Melilla di cui al presente decreto, avrà inizio nel prossimo mese di luglio.

***

Con decreto dell'8 giugno sono stati designati, come appresso, gli ufficiali addetti allo stato maggiore generale della nuova capitaneria generale di Melilla.

Tenente generale D. Josè Marina. — Capitano generale di Melilla (già comandante in capo del corpo d'operazione in detto territorio).

Generale di divisione D. Salvador Arizon. — Sottoispettore delle truppe e governatore militare della piazza (già governatore della piazza di Melilla durante la campagna nel Riff).

Generale di divisione D. Pedro del Real. — Comandante la divisione di Melilla (già comandante di brigata a Melilla durante la campagna).

Generale di brigata D. Francisco Gomez Jordana. — Capo di stato maggiore della capitaneria generale (già capo di stato maggiore durante la campagna).

Generale di brigata D. Francisco Larrea. — Sottoispettore delle forze indigene (già comandante di reggimento durante la campagna).

Generale di brigata D. Joaquin Carrasco. — Comandante della 1ª brigata della divisione di Melilla.

Generale di brigata D. Silverio Ros Souza. — Comandante della 2ª brigata della divisione di Melilla. (Dal *Diario oficial*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano Pietro Marcucci Poltri. — **Una gloria delle università toscane. Curtatone e Montanara. 29 maggio 1848.** — Stampato in Modena. Coi tipi della Società Tipografica Modenese, 1910.

Incaricato di ricordare il glorioso episodio di Curtatone e Montanara, nella fausta ricorrenza dell'epica giornata, l'autore lesse agli ufficiali del presidio di Forlì « poche pagine abbozzate in fretta » che per gentile richiesta degli ufficiali del 61° fanteria vennero, a loro spese, pubblicate dalla tipografia Bordandini, in numero limitatissimo di copie. Ora, anche per appagare un desiderio espressogli dallo zio cav. Annibale Marcucci — testè morto e che fu uno degli ultimi superstiti del famoso battaglione — egli si è indotto alla ristampa dell'opuscolo rendendolo più completo. Ed ha fatto egregiamente.

Il capitano Marcucci ebbe chiara visione di ciò che doveva essere la commemorazione del combattimento di Curtatone e Montanara, e cioè: non una narrazione minuziosa di quella fazione, la quale dal punto di vista militare non fu che un semplice episodio, sibbene l'illustrazione del valore, dell'eroismo di quel debole manipolo di poco più di 4000 uomini con 6 cannoni, i quali, punto istruiti, male armati, per sei ore opposero la più strenua resistenza a cinque forti brigate austriache con 130 cannoni.

Il Marcucci accenna anzitutto agli innumerevoli martiri, dal 21 al 70, della causa d'Italia: ricorda di poi il patriottico entusiasmo che nel 1847 e al sorgere del 1848 pervase l'Italia tutta al grido di W. l'Italia, W. Pio IX e quindi la partenza pel campo del battaglione universitario toscano, indugiandosi sulle varie peripezie che l'accompagnarono, specie sopra quella relativa all'ordine del governo toscano per il ritorno dei giovani ai loro studî, sul diniego opposto da quella balda gioventù, sopra sublimi lettere di parenti ecc. Passando infine alla giornata del 29 maggio, « lasciamo la tattica, egli scrive, e, vagando pel campo della lotta, cerchiamo di narrare gli episodî più brillanti del valore ». Ma bisogna leggere questi interessantissime pagine per rendersi conto della grande cura colla quale l'autore ha saputo rintracciare tanti e così splendidi episodi, e di quali elevati concetti e sentimenti l'autore ha saputo adornarne il racconto.

Egli è vero che l'argomento preso a trattare è fra i più appropriati a svegliare la più nobile ispirazione, poichè la giornata del 29 maggio 1848 ridonda non solo a grande onore di quei valorosi che pugnarono uno contro dieci, ma costituisce uno de' più splendidi episodî che registri la storia militare. E come tale lo riconobbe la stessa relazione austriaca, secondo la quale « la difesa

del nemico fu *straordinariamente energica, anzi eroica* ». Non è men vero, però, che il Marcucci ha risolto il compito assuntosi in modo mirabile. Egli si è distinto ancora per l'esposizione di nobilissimi sentimenti, per la somma eleganza della forma.

Noi vecchi e perfettamente al corrente di ciò che è stata la giornata del 29 maggio 1848 e degli eroismi in essa compiuti, abbiamo letto l'opuscolo col più vivo interesse e non pochi brani del medesimo abbiamo riletto parecchie volte; e però esprimiamo il più fervido, il più sentito augurio che il bellissimo libro del capitano Marcucci trovi la più larga diffusione nel paese, e sovratutto fra la gioventù onde s'inspiri a quei tempi sublimi che, ormai, purtroppo, appaiono quasi leggendarî.

Colonnello TANCREDI NAGLIATI. — **Fra Adda e Isonzo. Difesa del confine orientale.** — Roma, Enrico Voghera editore, 1910.

L'importante opera consta di tre parti. Giova avvertire subito: *che* l'Autore propone una trasformazione *ab imis fundamentis* della fortificazione moderna; *che* la Parte I, la quale forma la base tecnica della proposta fu già pubblicata nella *Rivista d'artiglieria e genio*, settembre 1907; *che* un larghissimo sunto del presente lavoro unitamente ad una copia stampata dell'articolo della *Rivista* sopra accennato, passò durante gli anni 1908 e 1909 per le mani della Commissione d'inchiesta per l'esercito, del Ministro della guerra e del capo di Stato maggiore, e che l'opuscolo stampato, alla restituzione fattagli dei documenti citati, era notato in margine con osservazioni critiche, fatte da taluna di quelle autorità, sicchè, riproducendo l'articolo più volte menzionato, l'autore ha stimato opportuno di prendere a disamina e confutare le osservazioni mossegli.

Stimiamo pure non inopportuno l'avvertire subito che, qualunque sia l'opinione, il giudizio che si possa formare intorno alla proposta del Nagliati, una cosa rimane assodata, inoppugnabile: trattarsi, cioè di un lavoro accuratissimo, maturatamente ponderato, che deve aver costato fatiche e studi di anni.

Spazio e tempo ci fanno difetto per esaminare in dettaglio l'opera dell'egregio colonnello, nè possediamo la competenza tecnica speciale che reputiamo necessaria per esporre un fondato giudizio sopra una questione di tanta importanza; ci restringiamo quindi ad un breve sunto delle singole *parti*.

***

PARTE 1ª. — *La fortificazione moderna in rapporto al tiro a puntamento indiretto.* — Abbiamo già detto che questa Parte forma la base tecnica dell'attuale proposta.

Il Nagliati deduce codesta base:

dal tiro dell'artiglieria a puntamento indiretto, il principale, a suo avviso, sicchè « sarebbe logico che nel concepire i tracciati delle fortificazioni moderne si fosse tenuto conto di questa grande innovazione, che rendendo inutili parapetti e corazze per la difesa

diretta delle artiglierie e degli altri materiali non richiede che l'uso di semplici maschere, per quanto fragili esse siano, che tutto nascondano alla vista dell'attaccante, per fornire una protezione ben superiore a quella offerta dagli attuali ripari nettamente delineatisi sull'orizzonte;

dal ricordo della linea continua costituita da un muro alto 16 piedi, con una fossa continua lungo il muro stesso, abitualmente impiegata da Cesare per prepararsi a resistere anche contro forze superiori.

Da qui il Nagliati ha tratto la sua idea sul tracciato della fortificazione moderna e ch'egli riassume nel modo seguente: *nei campi trincerati* e *nelle fortificazioni in genere*, ai forti staccati deve essere sostituita la linea continua fortificata, entro la quale dietro maschere costituite da movimenti naturali del terreno e da filari d'alberi, siepi ecc. ecc., le batterie della difesa e le truppe presidianti la piazza. possono eseguire al coperto dalla vista del nemico, tutti quegli atti che valgano ad assicurare la preponderanza della difesa, sul punto scelto per l'assalto dell'attaccante ».

Il posto, poi, dominante, che nella fortificazione presente, viene assegnato ai forti, nella nuova dovrebbe assegnarsi agli osservatorî; « a quei minuscoli casotti corazzati a fior di terra, dissimulati fra cespugli, capaci di riparare l'osservatore ed i suoi istrumenti ».

L'autore, inoltre, vuole si tragga profitto dei corsi d'acqua di notevole importanza che, per legge quasi costante. passano per le posizioni strategiche destinate ad essere fortificate, onde alimentare, naturalmente od artificialmente, i fossi degli spalti, o per allagare il terreno esterno della piazza.

Il Nagliati s'indugia nell'enumerare i principali vantaggi della sua proposta e nell'analizzare i singoli elementi — tiro indiretto, acqua, cinta continua, maschere —, per vedere, all'ingrosso, l'onere finanziario che ne deriverebbe allo Stato, in confronto delle spese necessarie per costruire le antiche fortificazioni, deducendone che « la sostituzione della cinta continua ai forti è un progresso tecnico, che unisce la massima efficienza difensiva alla massima economia. »

Fin qui l'articolo riprodotto. L'autore risponde, poi, alle mossegli osservazioni, cui abbiamo accennato, e termina la *Parte prima* con un capitolo sui dirigibili e sull'esplorazione aerea e terrestre. E ciò nell'intento di dimostrare la supremazia dell'esplorazione terrestre su qualunque altra di diversa specie, e di ricordare che il tempo concreterà i mezzi che renderanno sempre più pericolosa l'azione dei dirigibili, e che, in ogni modo, quando i dirigibili saranno diventati strumenti efficaci di offesa, essi costituiranno un avversario assai più potente pei forti che non per la nuova fortificazione proposta.

***

PARTE SECONDA. — *Difesa della regione lombardo-veneta.* — Messo in evidenza, nella *Parte prima*, il suo pensiero sul modo di fortificare determinati punti strategici, nella *seconda* l'autore

passa a dimostrare « come il metodo da lui proposto si possa applicare su larga scala, non soltanto alla difesa di piazze forti, ma ben anche a quella più vasta e complessa dello Stato », e precisamente della regione lombardo-veneta.

Senonchè, se, nella rassegna della *Parte prima*, pur mantenendoci in limiti ristretti, ci fu dato di fornire un'idea abbastanza esatta del nuovo metodo di fortificazione proposto dall'autore, questa *parte* per contro non possiamo riassumerla, occorre leggerla, studiarla, ponderarne la portata, poichè il Nagliati non solo espone un sistema di difesa dell'Italia del tutto differente da quello seguito finora, ma ne approfondisce i particolari per ogni scacchiere, seguendo gli insegnamenti di Roma antica — la cui storia, lo dice e ripete egli stesso, è l'ispiratrice del suo pensiero — convenientemente adattati alla situazione odierna.

Il Nagliati vi fa prova di singolare erudizione storica, dallo stato di Roma nel 150 circa a. C., quando essa era al suo apogèo, alle battaglie di Liao-Yang e di Mukden. Qualche deduzione, invero, tratta dalle guerre o battaglie del passato, ci pare non sia abbastanza fondata e lasci travedere che si è voluto condurre l'acqua al proprio molino, ma questi sono dei nèi in un lavoro di tanta mole, ed è fuori dubbio, che le considerazioni, le argomentazioni svolte invitano a seriamente meditare sulle fatte proposte.

In relazione pertanto al sopradetto, ci limitiamo a ricordare in forma di sommario che l'autore, esposti i proprî criteri direttivi circa la difesa d'Italia e gli insegnamenti di Roma, analizza dapprima il confine orientale dal punto di vista strategico, e si occupa quindi della difesa fra l'Adda e il Mincio, della difesa fra il Sile e Palmanova, delle linee d'operazione del Tirolo e del Friuli, e finalmente del Quadrilatero, ossia della trasformazione del medesimo, affinchè valga a mutare sostanzialmente la situazione strategica creata a nostro danno dal potente baluardo del Tirolo ».

Rileviamo però:

che, a proposito delle ferrovie, l'autore chiede una grande linea ferroviaria di *operazione*, ed una ferrovia di *cintura*, e preferisce ferrovie non *multiple*, ma a *multiplo binario*;

la necessità che *il nostro schieramento sia unico* e *su unica fronte*;

la necessità di rendere Venezia vasto campo trincerato e base di operazioni e rifornimento della flotta;

la geniale idea del *canale-spalleggiamento* tra Adda ed Adige;

l'*idrodifesa* della sinistra dell'Adda del canale-spalleggiamento qui sopra menzionato e della destra del Mincio;

il concetto che la maggiore e più potente minaccia ci sovrasti dal Tirolo, anzichè dalla linea del Friuli; concetto su cui si basa la proposta trasformazione del Quadrilatero, cui più innanzi abbiamo accennato, ma nel quale non conveniamo affatto. L'autore si appoggia principalmente sulle campagne napoleoniche, ma le piccole armate di quei tempi nulla hanno a che fare coll'enorme

esercito che oggidì sarebbe necessario far sboccare dal Tirolo per attaccare l'Italia;

che non devesi accordare valore alla « nostra vantata potentissima barriera delle Alpi »;

che la marina militare italiana debba avere il pieno dominio dell'Adriatico.

Un solo appunto, di omissione, muoviamo all'autore: quello di non aver unito al testo una grande carta topografica o numerosi schizzi, sui quali fossero disegnate le proposte fortificazioni e gli escogitati mezzi di difesa.

***

PARTE TERZA. *Sintesi difensiva ed economica.* — L'autore illustra anzitutto la così detta *strada strategica*, costituita dalla serie delle fortificazioni proposte e descritte e che riunirebbe Piacenza con Palmanova, passando pel campo trincerato di Venezia e del Quadrilatero. Questa strada rimpiazzerebbe la *via Emilia* (1), sicchè « la proposta di affidare alla *strada strategica* superiormente descritta la difesa della Lombardia e del Veneto non può di conseguenza chiamarsi altrimenti che la *resurrezione di una grande idea romana.* »

Il Nagliati prende quindi in lunga disamina la difesa del confine terrestre e quella del confine marittimo.

Riguardo alle spese, per l'esecuzione delle opere proposte per la difesa del confine terrestre, esse ammonterebbero, secondo un calcolo approssimativo, a 187 milioni.

Nulla è detto per quelle del confine marittimo « non potendo per la difesa costiera proporre opere diverse da quelle in uso che sono o saranno in istudio presso il Ministero competente ».

***

In conclusione: un lavoro profondo, compiuto sulla importantissima questione della frontiera orientale, fatto di lunghissimo e intelligente studio, che in particolar modo vuole basarsi sugli insegnamenti della storia.

Chi sa quanti sudori costino gli studi di questo genere non può non essere pieno di ammirazione per l'esimio colonnello Nagliati.

C. A. R. — **La casta militare.** (Dedicato agli Onorevoli Signori del Parlamento). — Roma, tipografia « Roma », 1910.

La *casta militare*, avverte l'autore, è per noi italiani lo stato maggiore. Contro di esso da un quarantennio si grida un po' da tutti, e specialmente dagli ufficiali di fanteria. « E siccome, nel nostro paese, gridando forte si produce molto effetto » così la Commissione d'inchiesta, da circa due anni, ed il Ministero della guerra di poi, proposero la soppressione del corpo castale ».

(1) A rendersi conto di ciò che realmente fu la via Emilia romana, l'autore avrebbe impiegato tre anni di studio.

Senonchè, sia respinta od approvata la proposta soppressione, l'autore ritiene che non si calmerà l'odierna eccitazione degli animi e per ciò ha stimato opportuno di approfondire la questione dello stato maggiore.

Per dirla con non molte parole, la complessa tesi che il distinto ufficiale, il quale si cela sotto sigle ben trasparenti, perchè ben note alla stampa militare, vuole dimostrare è la seguente:

che prima del riordinamento dello stato maggiore, avvenuto dopo il 1866, esisteva un'arma, il Corpo Reale d'artiglieria, i cui ufficiali costituivano una potente oligarchia, che s'impose all'esercito ed al paese;

che l'accusa al riordinato stato maggiore d'essersi trasformato in *oligarchia*, nonchè in una *casta*, derivi da critiche e proteste non sempre infondate. In ogni modo i caratteri di questa *casta* « biasimevoli certo, non possono dirsi esclusivi di questo corpo, ma comuni così nel passato come nel presente, ad altre classi di ufficiali, massime a quelle che attorniano il comando », e non vi sono, quasi, motivi plausibili per la soppressione del corpo;

che l'artiglieria da quarant'anni è nemica del riordinato stato maggiore perchè le ha tolto quella supremazia sull'esercito di cui prima godeva e che è bramosa di riguadagnare. Al qual nopo si è coalizzata cogli ufficiali di fanteria per chiederne la soppressione;

che la proposta soppressione — di forma anzichè di sostanza — non recherebbe alcun vantaggio all'esercito; che in seguito ad essa gli ufficiali delle armi tecniche e specialmente quelli dell'artiglieria facilmente si eleverebbero sopra tutti gli altri, come in altri tempi: e verrebbero a riprendere la loro perduta supremazia di cui si risentirebbero esclusivamente gli ufficiali di fanteria e per conseguenza la loro arma medesima, già tanto poco curata nell'esercito e nel paese.

In conclusione: l'opuscolo è una carica a fondo contro l'artiglieria; non è punto uno scritto apologetico dello stato maggiore, del quale annovera le principali accuse che gli si muovono e che ammette. In esso l'autore ha inteso scrivere a favore dell'arma di fanteria e dei suoi ufficiali e specialmente di coloro che aspirano a frequentare la scuola di guerra, che è la sola via loro aperta per elevarsi.

Nella creazione di un *Servizio di stato maggiore*, al quale si potrebbe far passaggio superando determinati esami, senza essere passati per la trafila della scuola di guerra, il *C. A.* ha riscontrato un grave danno per gli ufficiali di fanteria, e un notevole vantaggio per quelli delle armi tecniche ed è... partito in guerra.

Noi siamo coll'autore per la conservazione del corpo di stato maggiore quale è attualmente, perchè i lamentati inconvenienti non sono inerenti all'istituzione e perchè è costituito dai migliori ufficiali di tutte le armi e particolarmente di fanteria; possiamo anche convenire con lui intorno alla convenienza di una *Scuola unica* per le armi combattenti *ed alla definitiva separazione dei tecnici dai combattenti*, ma sta in fatto ch'egli prese a svolgere un magnifico argomento — la questione dello stato maggiore — e l'ha

sciupato. E ciò, al postutto, poco importerebbe: il guaio, il male si è che l'ha sciupato, suscitando malumori e dissidî fra le varie armi e corpi, mentre tutti i nostri sforzi dovrebbero e debbono essere rivolti a cementare il maggior accordo possibile di dette armi.

ERRICO ROBERTAZZI, capitano commissario. — **Il nuovo ordinamento dei personali amministrativi dell'esercito italiano.** — Modena, Società tipografica modenese, 1910.

È un opuscoletto di pochissime pagine, nel quale è esaminata la questione del personale militare amministrativo. L'autore, però, ha inteso sollevare il problema in un ambiente sereno, di guardarlo dal punto di vista dell'interesse generale.

Egli ritiene erroneo il concetto che da un riordinamento del servizio amministrativo possa scaturire una notevole economia: la Commissione d'inchiesta accettò quel concetto, ma propose un sistema organico, « che metteva veramente l'amministrazione sopra altre rotaie ». Il progetto ministeriale, per contro, se ne è scostato assai, mantenendo, però, il concetto dell'economia.

L'autore ritiene che l'aumento portato al corpo del commissariato — da 168 a 210 ufficiali — non sia sufficiente, e non ammette si possa compensare la *quantità* colla *qualità*, non essendo affatto necessario, come da taluni si pretende, che l'ufficiale commissario « debba essere chi sa che cosa ». Nè *vede nero*, come alcuni suoi colleghi, riguardo all'ammissione nel corpo di ufficiali superiori contabili, sebbene sia contrario alla fusione.

Riguardo agli ufficiali contabili, l'autore vorrebbe fossero *reclutati come tutti gli altri ufficiali*, dice che essi, anzichè desiderare la morte del proprio corpo avrebbero dovuto strenuamente difenderlo, e lamenta la loro riduzione.

In definitivo l'autore col suo pregevole opuscolo si dimostra contrario al sistema proposto: gli pare che la miglior soluzione del problema starebbe « nel seguire i suggerimenti opportunamente modificati della Commissione d'inchiesta. E se no, meglio nulla ».

Lieutenant-colonel MORDRELLE. — **Conférences sur la guerre coloniale.** *Professées en 1908 à l'École supérieure de guerre.* — Avec 13 croquis dans le texte. Paris, Henri Charles-Lavauzelle éditeur militaire, 1909. Prix: 5 francs.

Queste *Conferenze* sono cinque.

Nella *Prima* l'autore esamina i principî generali che regolano la guerra coloniale. I grandi principî fondamentali della guerra, egli dice, sono immutabili e però debbono essere rispettati anche nella lotta contro le tribù selvaggie; senonchè le guerre coloniali « comportano, inoltre, difficoltà speciali di esecuzione e che variano con ogni caso particolare: difficoltà inerenti alla lontananza del teatro d'operazione, al clima, alla natura del suolo, all'assenza di vie di

comunicazione, di mezzi di trasporto, alla penuria di risorse locali, alla natura dell'avversario ».

E queste *difficoltà* le quali danno alla guerra coloniale un carattere particolare, l'autore prende in minuta disamina, dettando pagine interessanti ed istruttive.

La *Seconda Conferenza* è intieramente dedicata alle truppe indigene « uno dei principali elementi di successo delle nostre guerre coloniali ». Dimostrata la loro utilità vi si discorre del reclutamento, ed ordinamento di quelle truppe nelle varie colonie francesi.

Le *Conferenze terza e quarta* sono, senza dubbio, le più rimarchevoli. La condotta della guerra e le norme tattiche da osservare, che essenzialmente variano a seconda dell'avversario, delle circostanze, del luogo e del terreno, formano i soggetti svolti nella terza conferenza, ma la parte più importante della medesima è quella storica, dove sono diffusamente narrate operazioni delle guerre del Sudan e del Tonchino. Così pure la *quarta Conferenza*, a proposito di *esempi d'organizzazione di una grossa colonna*, è il racconto dettagliato della marcia su Lang-Son (guerra del Tonchino 1884-85) e per la liberazione di Tuyen-Quan.

La *Quinta ed ultima Conferenza*, pur restando sul campo delle colonie; non tratta di guerra. L'autore getta un rapido sguardo all'espansione coloniale europea — della Germania, Italia, Inghilterra e Russia — ed americana — degli Stati Uniti.

Rispetto alla Germania, l'autore rileva il grande sviluppo industriale e commerciale di quel paese: osserva, però, che ha creato, insieme alla prosperità, una situazione economica che obbliga la Germania di continuo a procedere, avanti, poichè un arresto nel commercio riuscirebbe di grave danno alla raggiunta prosperità, per conservare la quale, del resto, il governo ricorrerebbe a qualsiasi mezzo. L'impero tedesco ha alcune colonie, ed ora ha anche creato un ufficio coloniale: esso, insomma, è diventato un pericoloso vicino.

All'Italia son dedicate poche righe. Consolidata la nostra unità, volemmo manifestare la nostra gioventù, ma le imprese militari non ci sono riuscite. Abbiamo per contro riportato grandi successi nel campo economico: possediamo fiorenti compagnie di navigazione, e in Genova un porto di prim'ordine. « Essi — gli italiani — hanno fondato numerosi stabilimenti industriali molto prosperi nei porti del Levante in particolare, dove, malauguratamente, si attaccano di preferenza ai nostri nazionali per togliere ad essi la loro clientela ».

L'Inghilterra regna sull'impero coloniale il più vasto del mondo, ma a tutti è nota la sua debolezza, derivante dalla mancanza di un forte esercito. E conchiude ricordando « che Cartagine ha dovuto soccombere dinnanzi a Roma e che la storia non è che un perpetuo ricorso ».

Della Russia l'eminente conferenziere discorre abbastanza a lungo, elogiando il suo metodo di colonizzazione, superiore all'inglese, ed augurandosi ch'essa sempre più consolidi il suo vastissimo impero nell'Estremo Oriente.

Non molte parole intorno agli Stati Uniti. Ivi un popolo giovine forte, ricco, attivo si trova di fronte ad altro popolo giovine di pochi mezzi finanziari ma disposto a qualunque sacrificio per la grandezza del proprio paese. Gli Stati Uniti, per la loro politica, debbono crearsi un forte esercito.

L'autore si dilunga poscia nel mettere in rilievo l'importanza del grande impero coloniale francese estendendosi particolarmente intorno all'Indo-Cina ed al Tonchino. Termina, finalmente, la notevole sua opera discorrendo dell'armata coloniale manifestando l'augurio ed accennando alla necessità ch'essa riceva presto un'ordinamento compiuto e definitivo.

Come è facile scorgere anche dal poco che qui sopra ne abbiamo detto, quest'ultima conferenza è scritta unicamente dal punto di vista francese.

***

Le *Conferenze* del signor tenente colonnello Mordrelle vengono sicuramente a prendere uno dei primi posti nella letteratura militare riferentesi alle guerre coloniali. La parte storica che costituisce la maggior parte del grosso volume, per la maniera con cui è svolta e gli ammaestramenti che ne sono dedotti è specialmente interessante ed istruttiva.

Commandant DESCOINS. — **Une année d'instruction tactique des cadres dans un demi-régiment de cavalerie.** — 1ª Série. Semestre d'hiver: **La doctrine et la Methode.** Avec 2 figures dans le texte et 2 cartes hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle éditeur militaire, 1910. Prix: 3 fr. 50.

Il principale còmpito, dice l'autore, dell'ufficiale superiore comandante il mezzo-reggimento di cavalleria, è di fare, sotto l'alta direzione del colonnello, l'istruzione tattica degli ufficiali; istruzione la quale comporta la seguente progressione:

1° Conferenze d'inverno;

2° Esercizi d'applicazione sul terreno durante l'estate.

Il presente volume contiene le conferenze d'inverno quali sono state fatte, a Luneville, agli ufficiali del secondo mezzo-reggimento del 17° cacciatori.

Noi non possiamo seguire l'autore nella sua lunga esposizione, ossia nelle dodici conferenze tenute e che tutte sono folte d'interesse: vogliamo però fornire un cenno intorno al metodo seguito, perchè è del tutto originale,

***

Base del lavoro è lo studio ragionato del regolamento sul servizio in guerra. — *Décret sur le service des armées en campagne.* — Scopo è lo studio dell'impiego in guerra d'uno squadrone o d'un mezzo-reggimento, ossia l'azione di *piccole unità inquadrate* in circostanze rispondente alle eventualità di una guerra *futura.*

In altre parole, lo studio del regolamento sopradetto deve fornire la dottrina, rendendo i principî in essi contenuti così famigliari agli ufficiali da esserne intimamente penetrati.

Ma per mettere in luce codesti principî « bisogna bene guardarsi dal ragionare sopra una piccola unità isolata e conchiudere in seguito dal particolare al generale » basandosi sull'esperienza delle manovre di guarnigione o sopra quella di spedizioni coloniali. Se si vuole studiare l'impiego della truppa, anche di quella di debole forza, nella guerra dell'avvenire, è d'uopo, secondo l'autore, ragionare sulle ipotesi di codesta guerra e non su avvenimenti passati, è d'uopo « allargare l'orizzonte e considerare nel suo insieme la realtà tale quale essa sarà ».

Da qui il *metodo* adottato, il quale consiste: nel definire anzi tutto, nettamente i caratteri della guerra futura — ed a ciò è dedicata interamente la seconda conferenza — e nel prendere di poi una situazione generale e nel seguirne lo sviluppo dal principio delle ostilità fino alla battaglia.

S'intende da sè che la guerra presa in esame è quella futura fra Francia e Germania. Le operazioni studiate son quelle dell'armata francese che si è radunata nella zona attorno a Luneville contro l'armata tedesca che la fronteggia.

Le norme ed i principii regolamentari analizzati sono quelli riferentisi alla copertura, all'avanguardia — specialmente nel combattimento col relativo còmpito dello squadrone divisionale — all'esplorazione, alla battaglia, alla cavalleria avanti all'armata dopo la battaglia.

***

L'autore, in questo suo bellissimo lavoro, dimostra luminosamente di essere in pieno possesso della difficile e complessa materia svolta; dà prova di una mirabile lucidità di idee, donde una magistrale chiarezza di esposizioni. Resta a vedere se il metodo adottato per l'istruzione tattica di tenenti e capitani sia il adatto.

Che gli ufficiali inferiori di cavalleria rispetto ai compagni delle altre armi combattenti debbano avere una cognizione più estesa di ciò che sia la grande guerra è fuori dubbio, ma è questione di misura. Il contemplare l'azione delle piccole unità di cavalleria — piccole relativamente — nel vasto quadro delle operazioni di un'armata o di una divisione di cavalleria che disimpegna il servizio di esplorazione o, dopo la battaglia, proceda all'inseguimento è sicuramente concetto originale ma, a nostro giudizio, è più istruttivo il metodo seguito dal generale tedesco v. Verdy du Vernois nel suo rinomato studio: *La divisione di cavalleria in guerra* » che rimane tutt'ora un modello del genere insuperato, perchè in esso vi è da apprendere per tutti: dal generale comandante la divisione al capo di una pattuglia. Comunque sia è per noi doveroso rilevare il singolare merito dell'opera del maggiore Descoins, e di segnalarla ai nostri ufficiali di cavalleria e specialmente agli ufficiali superiori.

Kapitän DURUY. — **Oesterreich-Ungarn und Italien.** — Im Vereine mit Oberleutnant HANS THEISZ, Kurt v. SCHMEDES und EMERICH v. SUHNY übersetzt von k. u. k. Major des Generalstabskorps HUGO KERCHNAWE Mit 8 Kartographischen Skizzen. — (*Austria-Ungheria e Italia*. In unione coi tenenti Hans Theisz Kurtv. Schmedes ed Emerich v. Suhay tradotto dall'i. e r. maggiore di stato maggiore UGO KERCHNAWE, con 8 schizzi). Vienna, Seidel e figlio, 1910.

Saremo brevi perché per compilare una recensione di questo libro, quale si meriterebbe, avremmo bisogno di poter disporre di almeno venti pagine, mentre, per contro, ci fa difetto e lo spazio ed il tempo che sarebbero necessari.

Credemmo sulle prime si trattasse dei notevoli, importanti articoli sullo stesso argomento pubblicati, nello scorso anno, sulla *Revue militaire des armées étrangères* e dei quali a suo tempo abbiamo reso conto; ma si tratta di ben altro. L'autore, il capitano Duruy, s'è giovato di quelli articoli, le cartine-schizzi inserti nel testo sono le stesse — se non erriamo — della *Revue*, ma li ha allargati, completati, esaminando nella maniera la più particolareggiata la potenza militare dell'Austria-Ungheria e dell'Italia, analizzando, cioè, l'ordinamento dell'esercito e della marina, la preparazione alla guerra, gli armamenti adottati per la difesa della frontiera, ecc.

È uno specchio, osserva il maggiore Kerchnawe — il libro del Duruy: uno specchio nel quale non solo vediamo ciò che sappiamo ma anche quello che non sappiamo e non vogliamo sapere.

Ed è proprio così, perché il Duruy non solo mette in evidenza il valore e le manchevolezze dell'ordinamento militare, bensì ancora quanto è cosiderato come *riservato*, e si crede di poter tenere secreto. Ed invero vi è motivo da restar sorpresi nel dover riconoscere che un ufficiale estero sia così esattamente, minutamente informato della situazione militare dell'Austria-Ungheria e dell'Italia, quale realmente è, ed è nota soltanto a pochi ufficiali privilegiati, e probabilmente anche a questi ultimi non in tutta la sua ampiezza.

I nostri ufficiali, certamente, preferiranno leggere il testo francese — che ci duole non ci sia stato inviato —: coloro però che hanno pratica dell'idioma tedesco faranno molto bene a leggere la bellissima versione del Kerchnawe onde avere visione delle note interessanti da lui poste a pie' di pagina. Del resto, o nel testo francese o nel tedesco, ciò che importa è che i nostri ufficiali prendano cognizione del magnifico lavoro dell'egregio capitano Duruy: nessun'altra pubblicazione, oggidì, può procurar loro maggiore interesse e diletto ed in pari tempo riuscire ad essi molto proficua.

MINISTÈRE DE LA GUERRE. — **Service intérieur des corps de troupe.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Imprimeur Editeur militaire, 1910.

Nella dispensa del mese di maggio abbiamo fatto la rassegna del progetto sul servizio interno dei corpi, compilato dalla com-

missione presieduta dal generale Gallieni. Il Ministero della guerra ha compiutamente accolto i concetti cui s'inspirò la sopradetta commissione ed ha testè pubblicato il definitivo regolamento « al quale hanno servito di guida: la preparazione alla guerra, il mantenimento della disciplina, l'obbligo dell'iniziativa, il gusto delle responsabilità ».

Non pochi concetti, non poche norme e prescrizioni meriterebbero di essere rilevate, ma andremmo troppo per le lunghe. Ci restringiamo ad accennare alle più salienti.

Le quali sono:

Che il regolamento è una guida e perciò si astiene dalle prescrizioni di dettaglio. Nei casi non previsti la soluzione dev'essere dettata dagli obblighi ch'esso precisa: *di imporre la disciplina, di mettere in opera le iniziative e rendere effettive le responsabilità*;

che in guisa particolare si insiste sull'obbligo per ogni capo (*chef*) di informare il comando in modo preciso mediante le note ch'egli compila sopra i suoi subordinati « non solo sulla loro maniera di servire, ma ancora sulle loro capacità professionali »;

che il nuovo regolamento annette singolare importanza alle forme esterne della disciplina. Così sono trattate con maggiore dettaglio e precisione che nei precedenti regolamenti le regole generali di condotta di uniforme, il saluto, ecc.;

che è abolito l'obbligo di prendere i pasti in comune, ed è accordato ad ogni ufficiale « il diritto di scrivere » colla propria firma e sotto la sua responsabilità;

che il diritto di punire è riserbato unicamente, in pace ed in guerra, al colonnello, al comandante di gruppo, al capitano, poichè « importa che il capo il quale pronunzia la punizione conosca il militare colpevole ». Gli stessi ufficiali generali non possono punire che individui delle truppe poste sotto il loro comando ».

che i generali debbono lasciare ai capi ogni iniziativa nel comando della loro truppa e limitarsi a sorvegliare che sia osservato lo spirito del nuovo regolamento.

Il nuovo regolamento, in definitivo, è inspirato ad idee liberali, tende a promuovere l'iniziativa e la passione della responsabilità, e conservare rigidamente la disciplina.

Seidels Kleines Armeeschema, 1910. — Dislocation und Einteilung des K. u. K. Heeres der K. u. K. Kriegsmarine der K. K. Landwehr un der Königlich ungarischen Landwehr. — (Abgeschlossen mit 13 Mai 1910). (*Piccolo Annuario del Seidel.* Dislocazione e riparto dell'i. r. esercito, dell'i. r. marina, dell'i. r. lamdwehr e della reale landwehr ungherese. Aggiornato al 13 maggio 1910). — Vienna, L. W. Seidels e figlio.

È il solito opuscolo che viene in luce nei mesi di maggio e di novembre, e nel quale sono riportati la dislocazione e la composizione dell'esercito e della marina e delle due landwehr, coi cambiamenti intervenuti nel semestre precedente a cagione di cam-

biamenti di guarnigione, dell'ultimo avanzamento, delle modificazioni introdotte nell'ordinamento, ecc.

È pubblicazione che interessa, come agevolmente si rileva, ogni ufficiale, il quale intenda mantenersi al corrente dei mutamenti che si verificano nel personale degli alti comandi, fin giù a quello dei comandanti di reggimento, nella forza delle singole guarnigioni, e specialmente nelle unità delle varie armi stanziate sulla nostra frontiera orientale.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, fascicolo V, 15 maggio 1910.

Il presente fascicolo è specialmente dedicato a commemorare il glorioso cinquantenario garibaldino.

Il colonnello senatore G. CADOLINI in un lungo interessantissimo articolo *Garibaldi nel 1860*, tenendosi lontano da qualsiasi esagerazione e spirito partigiano, sibbene dimostrandosi serio cultore della verità storica, presenta un quadro magnifico della campagna garibaldina del 1860. Egli tende ancora a mettere in rilievo la valentia di Garibaldi quale stratega e tattico. « La sintesi della campagna — e giova riportare queste idee della conclusione — è questa che il genio di Garibaldi, la valentia dei suoi generali l'abnegazione dei volontari, valsero a vincere le più gravi difficoltà della guerra... ma è verità storica indiscutibile che tutte le forze, e poderose forze, contribuirono a preparare il risorgimento nazionale. Alla sublime e memorabile impresa di Garibaldi provvidamente cooperarono la lealtà di quello che meritamente fu detto Re Galantuomo, il genio diplomatico del conte di Cavour ed il prode esercito sardo ».

Il tenente generale E. PITTALUGA GIOVANNI brevemente discorre, da par suo, del *La spedizione dei Mille*. e precisamente dei complessi elementi dell'impresa che il generale Garibaldi dovette analizzare e maturare per fissare la rotta della spedizione, il punto di sbarco, ecc.

Un anonimo in *Medaglioni Garibaldini* scrive in modo egregio della giornata di Calatafimi (15 maggio 1860) e della manovra attorno a Palermo (21-27 maggio),

Il capitano VAIRO FRANCESCO detta un articolo *Carlo Pisacane e la Nazione armata*, che è un gioiello. Non solo egli mette in evidenza quanto fu grande, glorioso il Pisacane, com'egli sia stato il precursore sfortunato di Garibaldi e come la spedizione di Sapri abbia indicata, e preparata la via che tre anni di poi doveva seguire l'epica schiera dei Mille, ma ci fa anche conoscere un libro del Pisacane: *Come ordinare la nazione armata*, che fa il paio con quello del Decristoforis: *Che cosa sia la guerra*. Tanto il libro del Pisacane quanto quello del Decristoforis furono pubblicati nello stesso anno: i due libri si completano a vicenda: i loro autori — ambedue morti per l'Italia — « sono i maggiori scrittori di cose militari della vigilia gloriosa del nostro risorgimento ». Ma il libro del Pisacane sviscera un'altissima questione che è quasi d'at-

tualità, e in guisa tale da potersi consultare con profitto anche oggidì.

Ci uniamo all'egregio capitano Vairo nella sua bella conclusione: « Nel cinquantenario della nostra redenzione, tra la folla di tutti i nostri morti per la Patria, rivolgiamo un pensiero a questi due eroi: inchiniamoci! ».

Rivista di Cavalleria.

Anno XIII, fascicolo VI, giugno 1910.

Quale primo articolo è riportato lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Levi Ulderico al ministro della guerra sulla questione ippica, ch'ebbe luogo nella tornata del 5 maggio testè decorso, coi discorsi anche d'altri oratori che vi presero parte, nonchè la risposta dell'on. ministro della guerra, generale Spingardi.

Il signor P. s'occupa degli inconvenienti che forzatamente derivano in guerra dalla *lunga gittata*, *dalla polvere senza fumo*, dalle uniformi grigie, e razionalmente ne deduce che l'esplorazione vicina diverrà sempre più importante, sicchè « progressi tecnici, progressi od evolvere di tutto ciò che si riferisce alla guerra, se da una parte sembrano dire una parola contro la cavalleria, ne devono dall'altra dire presto due a suo favore ». La cavalleria, però, dev'essere animata da spirito aggressivo a cominciare contro la cavalleria avversaria.

Caracolla termina il pregevole sua scritto: *Per l'impiego a massa della cavalleria.*

Col titolo: *Razza di San Rossore e razza di Tombolo*, il tenente Massello Trabau scrive interessanti notizie e considerazioni su queste due apprezzate razze (*Continua*).

Mellito principia uno studio sopra: *L'esplorazione nel nuovo servizio in guerra*, prendendo specialmente a disamina il nuovo concetto dell'aggressività della cavalleria (*Continua*).

Il capitano Giubilei continua il pregevole suo scritto su: Federico Caprilli.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVII annata, volume 1°, aprile 1910.

Il capitano Roberto Bencivenga prende ad esaminare: *L'impiego dell'artigliera campale nei piccoli distaccamenti*, venendo alla conclusione: che *in massima* non conviene assegnare artiglieria ai piccoli distaccamenti e che, quando essa, per eccezione ne faccia parte, la sua condotta dev'essere informata a criteri propri, diversi da quelli che regolano l'impiego dell'artiglieria d'una grande unità. E precisamente: l'artiglieria della difesa deve entrare in azione il più presto possibile; quella dell'attaccante per contro il più possibile vicino alla linea di combattimento, ossia tardi. Inoltre l'artiglieria deve ricercare le posizioni elevate, non temere, ove appaia necessario, di postarsi allo scoperto, e, in via generale, rivolgere il proprio tiro sulla fanteria avversaria e solo in casi eccezionalmente favorevoli sull'artiglieria. L'autore fa infine pre-

sente la necessità di creare nelle piccole unità quegli organi di collegamento e di comando che sono stabiliti per le maggiori unità, e la cui importanza non varia, sia che si tratti di una o più batterie. In complesso, è un articolo dettato dal buon senso.

Il tenente colonnello d'artiglieria R. LANZONI, sin da qualche anno proponeva pel carreggio il sistema di attacco a tre cavalli, disposti di fronte o di punta secondo il bisogno. Nel decorso anno chiamato a far parte di una commissione incaricata di studiare la sistemazione dei trasporti militari, ebbe occasione di applicare in modo pratico la sua proposta. Così ora rende conto dei lavori occorrenti e della relativa spesa per la trasformazione del carro e per la riduzione dei finimenti, e rinnova caldi voti affinchè nell'interesse dell'esercito l'attacco a tre cavalli venga definitivamente adottato.

Articoli tecnici di pregio sono i seguenti:

Sul calcolo della resistenza delle volte circolari; pel tenente colonnello del genio ERNESTO FENOLIO.

Sulle tavole di tiro speciali per batteria da costa, pel tenente d'artiglieria SALLUSTIO REGII.

Ricche ed importanti, come al solito, le rubriche: *Miscellanea* e *Notizie*.

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo V, maggio 1910.

La *Direzione* commemora con poche ma acconcie parole il tenente generale del genio navale EDOARDO MASDEA, senatore del Regno, la cui morte seguita a breve intervallo a quella del compianto ammiraglio Mirabello, è altra sciagura per la famiglia marinara. Scompare l'ingegnere eminente « che dedicò la sua vita alla creazione di gran parte del nostro naviglio da guerra... Alla sua tomba, con il rimpianto sincero, specialmente di coloro che seguirono da vicino le sue opere, ricorreranno l'ammirazione profonda, l'affetto saldo ed un'anime di quanti lo conobbero ».

Il capitano di corvetta L. VANNUTELLI detta un lungo notevole studio: *Sull'impiego tattico delle torpediniere.*

A. V. VECCHJ discorre, da par suo, di: *Garibaldi uomo di mare*: dà notizie in proposito poco o punto note e riporta la copia di un autografo di Garibaldi — posseduto dalla Direzione della *Rivista Marittima* — del tenore seguente.

Caprera, 27 febbraio, 1880.

Illustre Mattei,

« La stupenda riuscita del *Duilio* onora grandemente Voi — ed i valorosi collaboratori — nel concetto e nell'attuazione. — Io considero la nascita di quattro colossi della nostra marina militare — come un vero risorgimento nazionale — che ci porterà al livello delle grandi potenze marittime. Accogliete un cenno di ben meritata lode e tenetemi per la vita V.ro

« G. GARIBALDI ».

Il D. LUIGI PASQUALINI espone brevemente: *Un metodo per la verifica degli specchi per proiettori.*

Ricche, importanti le rubriche: *Informazioni e Notizie — Miscellanea — Rivista delle Riviste — Bibliografia*, le quali assorbono quasi due terzi del grosso volume.

Un *supplemento* al fascicolo contiene un importante studio dell'ing. LUIGI BARBERIS, capitano del genio navale: *Bilanci di marine estere negli ultimi quattro anni (1907-1910)*. Le marine estere contemplate sono quelle della Francia, Germania, Inghilterra, Russia e degli Stati Uniti.

Revue Militaire Générale.

Annata 4ª, 40ª dispensa, aprile 1910.

Il generale DE TORCY continua il rimarchevole suo lavoro: *Gli Spagnuoli al Marocco.*

Terzo studio di tattica alpina — che fa seguito ai due precedenti, pubblicati nelle dispense del giugno a luglio del 1909 — è scrittura del capitano A. CALVET del 13° battaglione cacciatori a piedi, di pregio e che presenta non poco interesse anche per noi. Scopo dello studio appare quello di porre in evidenza la speciale fisionomia che assumono le operazioni sulle Alpi durante il periodo invernale. Il tema generale suppone che un'armata dell'Est si sia impadronita delle piazze di Albertville, Modane e Briançon, e che un'armata dell'ovest difenda la valle centrale dell'Isère e il corso del Chéran. Il tema particolare affida al generale di brigata B... ad Argentine, la missione di rioccupare La Chambre, il 12 dicembre, con due battaglioni di fanteria, col 21° e 22° gruppo alpino, accantonati ad Argentine e Bourg d'Orsanz, e due campagnie del 23° gruppo che si trova ad Allevard.

Prima di entrare nell'esame del caso concreto da svolgere, l'autore espone pratiche considerazioni sull'influenza del freddo e della neve sulle racchette, sugli ski, sulla tecnica delle marcie d'inverno, ecc.

Continuando i suoi « *Studi sul 18 agosto 1870* » il capitano ROY prende in minuta disamina la giornata del 17 agosto nell'esercito tedesco e le *linee* di Amanvillers, sulle quali era stabilito l'esercito francese.

Il maggior BESSEYRE DES HORTS, capo di stato maggiore della 17ª divisione di fanteria, in un lungo articolo: *Saggio sull'utilizzazione del dirigibile e dell'aeroplano in campagna* esamina l'impiego in guerra dei dirigibili e dell'aeroplano dal periodo di tensione politica fino alla battaglia. Lo scrittore non dubita dell'avvenire spettante in una campagna alla navigazione aerea, fa voti perchè le armate francesi siano largamente dotate di dirigibili e d'aeroplani, ciò che compenserà anche l'inferiorità numerica, rispetto alla tedesca, della cavalleria, la quale potrà essere riserbata per la battaglia, dove i risultati non dipendano tanto dal numero degli squadroni portati in linea quanto dall'opportuno intervento dei medesimi.

Il maggiore D. esamina minutamente *La copertura e l'esplorazione, durante le manovre tedesche del 1909.*

A proposito del tema tattico di secondo grado per l'ammissione alla scuola superiore di guerra (con una carta) è un interessante articolo del maggiore JETTE di fanteria.

Revue militaire des armées étrangères.

39ª Annata, n.° 990, maggio 1910.

È terminato lo studio intorno alle *Manovre imperiali tedesche*. Nelle *osservazioni diverse* l'autore si astiene dal giudicare le concezioni strategiche e tattiche del comando e la loro esecuzione. Rileva però i nuovi problemi che per la prima volta, almeno sopra una scala vasta, furono posti per essere risolti nelle grandi manovre, e in particolare la copertura, l'esplorazione a grande distanza la radunata, il rispetto di un territorio neutro.

Interessante e denso di particolareggiate notizie l'articolo seguente: *Situazione dell'esercito della Cina al 1° marzo 1910.*

International Revue über die gesammten Armeen und Flotten.

28ª annata, fascicoli supplementi e Beiheft, aprile, maggio-giugno 1910.

I fascicoli, come al solito, contengono le notizie più recenti sopra gli eserciti e le marine dei principali Stati d'Europa, della Cina, del Giappone, degli Stati Uniti d'America.

Nei tre *Supplementi* — 133, 134 e 135 — i quali, come si sa, riportano tradotti in francese gli articoli più importanti della stampa militare tedesca, vogliono essere segnati gli scritti seguenti:

L'artiglieria e la corazza nello sviluppo progressivo della nave di linea moderna; dall'*Uberal*, fascicolo 2°, novembre 1909.

Napoleone come generale in capo e la sua importanza oggidì; dal *Militär-Wochenblatt*, n. 125, 1909.

L'influenza dei mezzi di comunicazione d'informazione moderni sulla condotta della guerra; conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino, il 10 novembre 1909 e alla Scuola militare di Metz, il 13 novembre 1909, dal maggiore HESSE del grande stato maggiore tedesco.

La nazione e l'armata, per KÖRTING; dal *Militär-Wochenblatt*.

Quali insegnamenti debbonsi dedurre dalla guerra russo-giapponese per l'impiego dell'artiglieria da campagna; pel tenente W. NEUFFER del 3° reggimento bavarese d'artiglieria da campagna; dall'*Artillerische Monatschefte*, n. 35, novembre 1909.

Segnaliamo la bella pubblicazione:

Etiopia e Africa italiana (Eritrea e Somalia) alla scala di 1 : 3,000,000, disegnata dal comandante Roncagli, segretario generale della Società Geografica Italiana, con una cartina; *Altipiano Eritreo*, alla scala di: 1 :900,000, Roma, editore Paravia.

La nuova pubblicazione ha un singolare valore cartografico e riuscirà molto utile ai nostri ufficiali. B. D.

ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio 1908 a tutto dicembre 1909.

(*Continuazione*, vedi disp. VI, pag. 1265)

Storia e Biografia.

Avvenimenti (Gli) d'Italia nel 1860. (Cronache politico-militari dall'occupazione della Sicilia in poi). — Venezia, 1860. 2 volumi in uno.

Ambes (le baron d'). — Mémoires inédits sur Napoléon IIIe. — Paris, (in corso di pubblicazione).

Atti del primo congresso per la storia del risorgimento italiano, tenutosi in Milano nel novembre 1906. — Milano, 1907. 1 volume.

Arnaud (R). — Les fils de Fréron (1751-1802). — Paris, 1909. 1 volume.

Abba (G. C.). — Noterelle d'uno dei mille. (Edite dopo vent'anni). — Bologna, 1880. 1 volume.

Bideschini (F.). — Garibaldi dal 1860 al 1879. — Roma, 1879. 1 volume.

Bergamaschi (C.). — La guerra del 1859 in Italia. (Preparazione e svolgimento). — Voghera, 1909. 1 volume.

Bardonnant (lieut. colon.). — Etudes sur la guerre russo-japonaise. Du Yalou à Liao-Yang. — Paris, 1908. 1 volume.

Bava (generale barone Eusebio). — Della vita e delle imprese. (Cenni storico-biografici). — Torino, 1854. 1 volume.

Bianchi (N.). — Vicende del mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854. — Savona, 1854. 1 volume.

Busetto (G.). — *Il* Maddaloni. Ultime imprese di Nino Bizio. — Bologna, 1877. 1 volume.

Buat (E.). — 1809. De Ratisbonne à Znaiim. (Tome Ier et atlas). — Paris, 1909. 2 volumi.

Buiac (E.). — La guerre russo-japonaise. (Précis de quelques campagnes contemporaines). — Paris, 1 volume.

Borrey (le lieutenant). — Un épisode de la campagne de France. Le blocus de Besançon par les Autrichiens (1814). — Paris, 1 volume.

Barone (E.). — Considerazioni militari sulla guerra anglo-boera. Torino; 1900. 2 volumi.

Combattimento (Il) — di Cassanio del 21 aprile 1796 nella pianura di Mondovì. (narrato da scrittore contemporaneo). — Mondovì, 1908. 1 fascicolo.

Custoza. — 1 volume.

Campagne (Le) di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706). — Torino, 1908-1909. (In corso di pubblicazione).

Cicala (V.). — I monumenti a ricordo delle battaglie per l'indipendenza e l'unità d'Italia. (Illustrati dai generali A. Petitti e C. Samminiatelli). — Voghera, 1908. 1 volume.

Conti (G.). — Firenze dai Medici ai Lorena. (Storia, cronaca aneddotica, costumi). — Firenze, 1909. 1 volume.

Castellini G. — Pagine garibaldine (1848-1866). Dalle memorie del maggiore Nicostrato Castellini con lettere inedite di Mazzini, Garibaldi e Medici. — Torino, 1909. 1 volume.

Contarini (P.). — Memoriale veneto, storico-politico 1848-49. — Venezia, 1874. 1 volume.

Chlapowski (général). — Mémoires sur les guerres de Napoléon. (1806-1813). — Paris, 1908. 1 volume.

Constant (Mémoires de). — Premier valet de chambre de Napoléon Ier. — Paris. 1 volume.

Cecconi G. — Il 27 aprile 1859. — Firenze, 1909. 1 volume, 8°.

Duquet (A.). — Froeschwiller (1er juin-6 août 1870). — Paris, 1909. 1 volume.

De Luca (P.). — I Liberatori. Glorie e figure del risorgimento. Bergamo, 1909. 1 volume.

D'Eril (F. M. Duca di Lodi). — Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais. — Milano, 1865. 2 volumi.

De Cugnac (le Commandant). Les prodromes de Froeschwiller, ou 40 heures de stratégie de Mac-Mahon. — Paris, 1908. 1 volume.

Delli Franci (G.). — Cronica della campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'esercito napolitano. — Napoli, 1870. 2 volumi.

De Hohenlohe. — (Mémoires du Prince Clovis). — Paris, 1909. 2 volumi.

Degli Alberti (M.). — Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri. (1814-1824). — Torino, 1909. 1 volume.

De Courson (A.). — Le dernier effort de la Vendée — (1832) d'après des documents inédits — Paris. 1 volume.

De Cesare (R.) — La fine di un regno. (3ª edizione con aggiunte, nuovi documenti ed indice dei nomi). — Città di Castello,... 3 volumi.

Degli Alberti (M.). Dieci anni di storia piemontese (1814-1824). — Torino 1909. 1 volume.

De Mun (G.) —. Richelieu et la Maison de Savoie. — Paris, 1907. 1 volume.

Doutchitch (I.). — L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina e la questione serba. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Du Bled (V.). — Histoire de la monarchie de juillet de 1830 a 1848. — Paris, 1877-79. 2 volumi.

De Chilly (L.) —. La Tour du Pin. Les origines de l'armée nouvelle sous la costituante. — Paris, 1909. 1 volume.

Davidsohn (R.). — Storia di Firenze. (Le origini) vol. 1° (in corso di pubblicazione). — Firenze, 1909.

Depréz (E.). — Les volontaires nationaux. (1791-1793). Etude sur la formation et l'organisation des bataillons — Paris, 1908. 1 volume.

Daudet (E.). — L'exil et la mort du général Moreau. — Paris, 1909. 1 volume.

Estival (V.). — Garibaldi e il governo italiano nel 1866. (versione del francese). — Milano, 1866. 1 volume.

Escard (F.) Lumbroso (A.) Michel (E.) e Pélissier (L. G.). — Nuovi documenti su Napoleone all'Elba. — Roma, 1906. 1 volume.

France (Anatole). — Vie de Jeanne d'Arc. — Paris ... 2 volume.

Fortis (L.). — Francesco Crispi. — Roma, 1895. 1 volume.

Fournieur (A.). — Wie wir zu Bosnien Kamen (Eine historische Studie) — Wien, 1909. 1 volume.

Fatti di Roma degli anni 1848-49, descritti dettagliatamente con ordine cronologico e fedelmente desunti da documenti ufficiali — Venezia, 1850. 1 volume.

Freméaux (P.). — Sainte-Hélène. Les derniers jours de l'empereur — Paris, ... 1 volume.

Fain (P.). — Mémoires du baron Fain, primier secrétaire du cabinet de l'empereur — Paris, 1908. 1 volume.

Ferrari (V.). — Carteggio Casati-Castagnetto (19 marzo-14 ottobre 1848 — Milano, 1908. 1 volume.

Fehmi Pacha (I.) Histoire de la Turquie — Paris, 1909. 1 volume.

Fuchs (Ad. Fr. v.) — Briefe an den Feldmarschall Raimund Grafen Montecuccoli. Beiträge zur Geschichte des Nordischen Krieges in den Jahren 1659-1660 — Wien, 1910. 1 volume.

Frignani (A) — La marina traverso i secoli. (Compendio di storia navale — Padova, 1908. 1 volume.

Fassò (L.) — Una lettera inedita sulla battaglia di Novara — Novara, 1908. 1 fascicolo.

Genovois (H.) — Les premières campagnes dans l'Est. (Cambriels-Garibaldi-Cremer) — Paris, 1909. 1 volume.

Glorioso (Il) triennio 1859-1860-1861. (Nella ricorrenza cinquantenaria). — Firenze, 1909. 1 volume.

Grioîs. — (Mémoires du général ...) 1792-1822. — Paris, 1909. 2 volumi.

Gertsch (F.). — Vom Russisch - Japanischen Kriege 1904-1905. — Bern, 1907. (volume primo e atlante).

Giusta (G.). — Da Talamone a Palermo (Diario di uno dei mille). — Torino, 1907. 1 fascicolo.

Guerra (La) tra la Russia e il Giappone 1904-1905. (Pubblicazione dell'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore). — Roma, 1908 volume primo e atlante.

Guardione (F.). — Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861. — Torino, 1907. 2 volumi.

Gabotto (F.). — Bollettino storico - bibliografico subalpino. — Torino, 1906-1907 e seguenti.

Ghica (prince A.). — L'Albanie et la question d'Orient. (Solution de la question d'Orient). — Paris, 1908. 1 volume.

Goltz (v. Der). — Kriegsgeschichte Deutschlands im Neunzehnten Jahrhundert. — Berlin, 1910 (volume primo).

Grulew (M.). — Das Ringen Russlands und Englands in Mittel-Asien. — Berlin, 1909. 1 volume.

Gaiani (E.). — Garibaldi e i cacciatori delle Alpi (1859-1909) — Città di Castello, 1909. 1 volume.

Giovagnoli (R.) — I racconti del maggior Sigismondo. (Libro di lettura sulla storia del risorgimento italiano dal 1815 in poi). — Firenze 1908-1909. 2 volumi.

Hammerstein Gsemold (F. v.) — Die Rumänische Armee die Schöpfung König Carols I. — Berlin, 1909. 1 volume.

Hoffer (Andrea) o la sollevazione del Tirolo. (Memorie storiche di Girolomo Andreis). — Milano, 1856. 1 volume

Handelsman (M.). — Napoléon et la Pologne (1806-1807). Paris, 1909. 1 volume.

Hübner (le conte de) Une année de ma vie (1848-1849). — Paris, 1891. 1 volume.

Hennequin (capitanie) — Le corps d'observation des Alpes en 1815 Une campagne d'nn mois. — Paris, ... 1 volume.

Histoire de France (illustrée). — Paris, ... (Tome 1. Des origines à 1610).

Hue (G.). — Un complot de police sous le consulat. (La conspiration de Ceracchi et Aréna). Paris, 1909. 1 volume.

Jessie White Mario. — I garibaldini in Francia. — Roma, 1871. 1 volume.

Kaiser-Inbiläums Werk der Oberste Kriegsherr und sein Stab. 1848-1908) — Wien, 1908. Un volume foglio illustrato.

Kircheisen (F. M.). — Bibliographie du temps de Napoléon. — Paris, 1908. (volume primo).

Kuropatkin (general) The Russian army, and the Japanese war. — London, 1909. 2 volumi.

Kuropatkin (A.) — Rechenschaftsbericht an den Zaren über den Russich-Japanischen Krieg. — Berlin, 1909. 1 volume.

Kvitka (colonel A.). Journal d'un cosaque du Transbaïkal. (Guerre russo-japonaise 1904-1905). — Paris, 1908. 1 volume.

Laforge (L.) — Histoire complète de Mac Macon, maréchal de France, duc de Magenta. — Paris, 1908. 3 volumi.

Lüttwitz (von). — Das Angriff-verfahren der Japaner im Ostasiatischen Kriege 1904-1905. — Berlin, 1906. 1 volume.

Luzio (A.) Isabella d'Este e il sacco di Roma.

Letters (The). — of queen Victoria. A selection from her majesty's correspondence between the yars 1837 and 1861. London, 1908 3 volumi, 8°.

Lesseps (M. F. de). — Ma mission a Rome. Mai 1849. (Mémoire presenté au conseil d'état). — Paris, 1849. 1 volume.

Leti (G.) — Roma e lo stato pontificio dal 1849 al 1870. (Note di storia politica). — Roma, 1909. 2 volumi. 8°

Lémonon (E.) L'Europe et la politique britannique (1882-1909). — Paris, 1910. 1 volume.

Mandiroli (P.) — La bandiera della spedizione di Crimea. — Monteleone, 1906. 1 volume.

Manfroni (C.). — Storia dell'Olanda. — Milano, 1908. 1 volume.

Marradi (A.). Giuseppe Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862. — Roma, 1909. 1 volume.

Masson (F.). — Autour de Sainte-Hélène. — Paris, 1909. 2 volumi.

Meister (J.). — Der Russich-Japanische Krieg.— Wien, 1909. 1 fascicolo.

Mentana. — Cenni storici sulla campagna del 1867 per l'indipendenza d'Italia e libertà di Roma. — Roma, ... 1 volume.

Misasi (N.) L'assedio di Amantea. — Napoli, 1893. 2 volumi.

Mistrali (F.) — Da Novara a Roma. Istoria della rivoluzione italiana. — Bologna, 1864-1869. 5 volumi.

Moltke (Maréchal de) — Correspondance militaire. Guerre de 1864. — Paris, ... 1 volume.

Moltke (Maréchal de). — Correspondance militaire. Guerre de 1866. — Paris, ... 1 volume.

Moüy (comte **Ch.** de) — Souvenirs et causieres d'un diplomate. — Paris, 1909. 1 volume 8°.

Murat (le prince **S. A.**) — Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat. — Paris, 1908. volume primo.

Napoléon Ier. — L'Empereur et la Pologne. (Supplément à la correspondance de . . . .). — Paris, 1908. 1 volume.

Napoléon. — (Lettres de l'Empereur) du 1er août au 18 octobre 1813, non insérées dans la correspondance. — Paris, 1909. 1 volume.

Nava (L.). — Combattimento di Montebello. (20 maggio 1859). — Modena, 1909. 1 volume.

Noailles (vicomte de). — Episodes de la guerre de trente ans. (Bernarde de Saxe-Weimar (1604 à 1639) et la réunion de l'Alsace à la France). — Paris, 1908. 1 volume. 8°.

Olivero (E.). — 1859. La riscossa. Una sezione di artiglieria da Venaria Reale a Rocca d'Anfo. — Torino, 1909. 1 fascicolo.

Oman (M. A. Ch.). — A history of the peninsular war. (1807-1810). — Oxford, 1902-1908. 3 volumi.

Ottolini (V.). — Castelfidardo. — Milano, 1864. 1 volume.

Ottolini (V.). — Uno dei mille della spedizione garibaldina nel mezzodì d'Italia. (Romanzo storico). — Milano, 1861. 1 volume.

Pagani (C.). — Milano e la Lombardia nel 1859. — Milano, 1909. 1 volume.

Palmieri (N.). — Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820. (Opera postuma). — Palermo, 1848. 1 volume.

Panzini (A.). — Il 1859. Da Plombières a Villafranca. — Milano, 1909. 1 volume.

Picard (E.). — Hohenlinden. — Paris, ... (Testo e Atlante).

Pierantoni (R.). — Storia dei fratelli Bandiera. — Milano, 1909. 1 volume.

Pinon (R.). — L'Europe et l'empire ottoman. (Les aspects actuels de la question d'Orient). — Paris, 1909. 1 volume.

Quentin-Bauchart (M.) — Impressions et souvenirs sur les événements de 1870-71. — Paris, . . . 1 volume. 8°.

Radetzky (Feldmarschalls Grafen). — Briefe an seine Gattin. — Wien, 1909. 1 fascicolo.

Rangoni Machiavelli (marchese L.). — I Rangoni. Sunto storico del 1741. — Roma, 1908 (5 fascicoli legati in un volume).

Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia. (Pubblicazione dell' ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore). — Roma, 1908. Volume primo.

Risorgimento (Il) italiano. (Rivista storica). — Torino, 1908 (annate prima e seguenti).

Roederer. — Journal du comte P. L. . . . (Notes intimes et politiques d'un familier des Tuileries). — Paris, 1909. 1 volume.

Rosi (M.). — I Cairoli. — Torino, 1908.

Rostagno (E.). — Les armées russes en Mandchourie. (Traduit du manuscrit espagnol inédit par le baron Hubert Reyens). — Ixelles-Bruxelles, 1909. (Volume primo).

Rousset (lieut. col.). — Le haut commandement des armées allemandes en 1870. — Paris, 1908. 1 vol.

Russo-Japanese War (The). — Reports from British officers attached to the Japanese and Russian forces in the field. — London, 1908. (3 volumi testo e 2 buste carte).

Sakurai (T.). — Human Bullets. (A soldier's of Port Arthur). — London, . . . 1 volume.

Santarosa (conte di). — Storia della rivoluzione piemontese del 1821. (Versione dal francese). — Torino, 1850. 1 volume.

Sardagna (F.). — Operazioni militari nel Trentino. — Modena, 1908. 1 volume.

Santai (M.). — Les débuts de la guerre de la succession d'Autriche. — Paris, 1910. (volume primo).

Schuermans (A.). — Itinéraire général de Napoléon 1er. — Paris, 1908. 1 volume.

Sclavo (colon. F.). — Illustrazione storica dell'ode « La bicocca di San Giacomo » di Giosuè Carducci. — Bologna, 1908. 1 volume.

Sémenoff (capitaine). — L'expiation. L'escadre de Port-Arthur. — Paris, 1909. 1 volume.

Sémenoff (capitaine). — Sur le chemin du sacrifice. L'escadre Rodjestvensky. Octobre 1904, mai 1905). — Paris, 1909. 1 volume.

Sémenoff (capitaine). — L'agonie d'un cuirassé. (Carnet de notes). — Paris, 1909. 1 volume.

Sémenoff (capitaine). — Après Tsoushima. (Le prix du sang). — Paris, 1910. 1 volume.

Silvestre (F.). — Etude sur la campagne de 1859 en Italie. — Paris, 1909. 1 volume.

Smith (B.). — Roma e Cartagine. Le guerre puniche. — Bologna, 1888. 1 volume.

Soldani (Y.). — Pasqua di liberazione. Raccolta di documenti inediti rari e ... dimenticati sul 27 aprile 1859. — Firenze, 1909. 1 volume.

Solerio (F.). — Il patriottismo di Pietro Giannone nella vita e negli scritti, con un appendice di documenti e versi in gran parte inediti. — Casale, 1906. 1 volume.

Steinitz (major R. v.). — An historichen Stätten. Reiseskizzen aus Ober-italien. — Wien, 1908. 1 fascicolo.

Stenger (G.). — Le retour des Bourbons. D'Hartwell à Gand. Le règne des émigrés. 1814-1815. — Paris, 1908. 1 volume.

Storia dell'assedio di Venezia (1848-1849). — Venezia, 1850. 1 volume.

Storia politica, civile e militare della dinastia di Savoia da Beroldo, primo conte di Savoia e Moriana, a Vittorio Emanuele II primo re d'Italia. — Milano, 1865.

Streiflichter auf die Polemik über die Schlacht von Solferino. — Leipzig, 1866. 1 volume.

Sutto (U.). — Ricordo del cinquantenario della campagna del 1859 Quadro del Risorgimento italiano. 1848-1870. — Bari, 1909. 1 foglio.

Toscana (La) alla fine del granducato. — Firenze, 1909. 1 volume.

Tosoni (A.). — Storia della rivoluzione di Brescia dell'anno 1849. — Brescia, 1882. 1 volume.

Trevelyan (G. **Macaulay**). — Garibaldi e la difesa della Repubblica romana. (Traduzione di Emma Bice Dobelli). — Bologna, 1909.

Trevelyan (G. **Macaulay**). — Garibaldi and the Thousand. — London, 1909. 1 volume.

Unger (generalmajor von W.) — Blücher. — (Vol. I. 1792-1811). — Berlin, 1907.

Vigo (P.). — Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX. — Milano, 1908-1909. — 3 volumi.

Vlijmen (général-major B. R. F. von). — Vers la Bérésina (1812). — Paris, 1908. 1 volume.

Waliszewsky (K.). — Le berceau d'une dynastie. Les premiers Romanov (1613-1682). — Paris, 1909. 1 volume.

Weil (commandant M. H.). — Joachim Murat roi de Naples. La dernière année de règne (mai 1814, mai 1815). — Paris, 1909. 5 volumi.

Whitehouse (H. Kemsem). — Une princesse révolutionnaire. Christine Trivulzio-Belgioioso. 1808-1871. — Lausanne, 1907. 1 volume.

Zurlinden (général). — Anglais et Français. Les Anglais au combat. Fontenoy, Ligny et Waterloo. — Paris, . . . 1 volume.

Letteratura e scienze.

Ambrosi (L.). — Il primo passo alla filosofia. (Psicologia - Logica - Etica). — Roma, 1908. 3 volumi.

Andouard (A.). — Nouveaux éléments de pharmacie. — Paris, 1905. 1 volume.

Baratta (M.). — I terremoti d'Italia. (Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana). — Torino, 1901. 1 volume.

Baroni (E.). — Algebra e trigonometria. — Firenze, . . . 2 volumi.

Bastian (M. Ch.) — Terapia dell'afasia e degli altri disturbi del linguaggio. (Traduzione italiana del prof. U. Gabbi). — Torino, 1901. 1 volume.

Battelli (A.) **Occhialini** (A.) **Chella** (S.). — La radioattività. — Bari, 1909. 1 volume.

Bechi (G.). — Lo spettro rosso. — Milano, 1909. 1 volume.

Berget (A.). — La route de l'air. (Aéronautique - aviation). — Paris, 1909. 1 volume.

Bergson (H.). — L'évolution créatrice. — Paris, 1909. 1 volume.

Bontempi (F.). — Storia delle scienze e delle arti italiane. Dall'èra romana al secolo ventesimo al regno di Umberto I Re d'Italia. — Torino, 1905. 1 volume.

Brice (le docteur) et **Bottet** (le capitaine). — Le corps de santé militaire en France. (Son évolution - ses campagnes, 1708-1882). — Paris, 1907. 1 volume.

Caretta (E.). — Il socialismo in sè stesso e nei suoi effetti sugli impiegati civili e militari dello Stato. — Torino, 1908. 1 fascicolo.

Casarini (A.). — La fatica nella vita militare. — Roma, 1908. 1 volume.

Chercheffsky (N.). — Analyse général des corps gras et cires. — Paris, 1903. 2 volumi.

Chiarini (G). — La vita di Ugo Foscolo. — Firenze, 1910. 1 volume.

Constant (sir **John**). — La pace europea o l'inorientamento dell'Austria. — Bari, 1908. 1 volume.

Cuniasse (L.) et **Zwilling** (R.). — Modes opératoires des essais du commerce et de l'industrie. — Paris, 1900. 1 volume.

Dary (G.). — A travers l'électricité. — Paris... 1 volume.

De Amicis (E.). — Cinematografo cerebrale. (Ultime pagine). — Milano, 1909. 1 volume.

De Amicis (E.). — Nuovi racconti e bozzetti. — Milano, 1908. 1 volume.

De Amicis (E.). — Nuovi ritratti letterari ed artistici. — Milano, 1908. 1 volume.

Della Seta (U.). — Giuseppe Mazzini pensatore. — Roma, 1910. 1 volume.

Del Lungo (I.). — Patria italiana. — Bologna, 1909. 1 volume.

D'Ovidio (F.). — Nuovi studi manzoniani. — Milano, 1908. 1 volume.

Dulière (W.). — Guide pratique du pharmacien. — Charleroi, 1907. 1 volume.

Duplay (S.), **Rochard** (E.) et **Demoulin** (A.). — Manuel de diagnostic chirurgical. — Paris, 1907. 1 volume.

Ferretti (U.). — L'industria del freddo e le sue applicazioni all'igiene, all'agricoltura, ai commerci, ecc. — Rocca S. Casciano, 1909. 1 volume.

Förster (F. W.). — Scuola e carattere. — Torino, 1908. 1 volume.

Fresenius (R.). — Traité d'analyse chimique qualitative. (Traduit de l'allemand par le D.r Gautier). — Paris, 1905. 1 volume.

Fresenius (R.). — Traité d'analyse chimique quantitative. (Traduit de l'allemand par le D.r Gautier). — Paris, 1909. 1 volume.

Gabba (L.). — Manuale del chimico e dell'industriale. — Milano, 1907. 1 volume.

Garuffa (E.). — I motori veloci a combustione interna e le loro applicazioni industriali e sportive. — Torino 1909. 1 volume.

Gérard (E.) et **Bonn** (A.). — Traité pratique d'analyse des denrées alimentaires. — Paris, 1909. 1 volume.

Gide (C.). — Cours d'économie politique. — Paris, 1909. 1 volume.

Gioberti (V.). — Meditazioni filosofiche inedite. — Firenze, 1909. 1 volume.

Guerra (L. F.). — La filosofia della vita nel problema dell'educazione. — Milano... 1 volume.

Halphen (G.) et **Arnould** (V.) — La pratique des essais commerciaux. Matières minérales. Matières organiques. — Paris, 1904-06. 2 volumi.

Haug (E.). — Traité de géologie. — Paris, 1907. (Tome Ier e fascicule Ier du tome IIe

Heine (E.). — Poesie (tradotte da Giuseppe Chiarini). — Bologna, 1908. 1 volume.

Henri (V.). — Cours de chimie physique suivi d'application à la chimie et à la biologie. — Paris, 1906 (in corso di pubblicazione).

Héricourt (I.). — L'hygiène moderne. — Paris, 1907. 1 volume.

Jacomet (R.). — La guerre et les traités. (Etude de droit international et d'histoire diplomatique). — Paris... 1 volume.

Jecklin (N.). — The military interpreter. Sammlung von englischen Ubungsstücken. — Berlin, 1904. 1 volume.

Kolle (W.) and **Hetsch** (H). — Batteriologia sperimentale e malattie infettive. — Milano 1908. 1 volume.

Leonardo di Vinci — (Conferenze fiorentine). — Milano, 1910, 1 volume.

Loria (A.). — Corso completo di economia politica. — Torino, 1910. 1 volume.

Lunge (G.). — Analyse chimique industrielle (Traduit sur la cinquième édition allemand. 1904-1906 par Em. Campagne). — Paris, 1906-1908. 2 volumi.

Martini (F.). — Giuseppe Giusti. (Discorso) — Milano, 1909. 1 volume.

Mason (O. T.). — L'origine delle invenzioni. — Torino, 1909. 1 volume.

Molinari (Ettore). — Chimica organica. — Milano, 1908-1909. 2 volume.

Moschen (L). — Elementi di mineralogia e geologia. — Roma, 1907. 2 volumi.

Murri (A.). — Lezioni cliniche (anni accademici 1905-1906 e 1906-1907). — Milano, 1908. 1 volume.

Nahmias (C. M.) — Manuale pratico di italiano ed arabo moderno. — Firenze, 1885. 1 volume.

Orlando (V. E.). — Principii di diritto amministrativo (3ª edizione). — Firenze, 1908. 1 volume.

Òthalom (A.). — Der Suez Kanal. Seine Geschichte, seine Bau, und Verkehrs-verhältnisse und seine militärische Bedeutung. — Wien, 1905. 1 volume, 8°.

Pacoret (E.). — La technique de la houille blanche. — Paris, 1908. 1 volume.

Pagliano (C.). — Come può l'automobile servire all'esercito. — Torino, 1905. 1 fascicolo.

Palme (A.). — Leseübungen russischer Handschriften (manoscritto). — Berlin, 1908. 1 volume.

Pellerin (G.). — Guide pratique de l'expert-chimiste en denrées alimentaires. — Malzéville.

Poggiale (A. B.). — Traité d'analyse chimique par la méthode des volumes. — Paris, 1858. 1 volume.

Pohl (W.). — Praktisches Lehrbuch der russischen Sprache. — Berlin, 1895. 3 fascicoli.

Post (J.) et Neumann (B.). — Traité complet d'analyse chimique appliqué aux essais industriels. — Paris, 1907-1908 (in corso di pubblicazione).

Püttmann und Meier. — Der Offizier als englischer Dolmetscher. — Berlin, 1905. 1 volume.

Raccolta delle disposizioni speciali pei comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908. Milano, 1909. 1 volume.

Randone (F.). — Guida pratica per il medico militare in campagna. — Torino, 1909. 1 volume.

Rassegna contemporanea — (Periodico mensile) annate 1ª e 2ª e seguenti. — Roma, 1908-1909.

Righi (A.). — La materia radiante e i raggi magnetici. — Bologna, 1909. 1 volume.

Sannia (E.). — Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia. — Milano, 1909. 2 volumi.

Schultz (G.) und Julius (O.). — Tabellarische Ubersicht der in Mandel befindlichen Künstlichen Organischen Farbstoff. — Berlin, 1902. 1 volume.

Serrigny (B.). — Les conséquences économiques et sociales de la prochaine guerre. — Paris, 1909. 1 volume.

Settembrini (L.). — Dialoghi. — Napoli, 1909. 1 volume.

Sighele (S.). — Idee e problemi d'un positivista. — Milano, 1907. 1 volume.

Sighele (S.). — I delitti della folla. Studiati secondo la psicologia, il diritto e la giurisprudenza. — Torino, 1910. 1 volume.

Somma (R.). — Il canocchiale geometrico in relazione all'ottica fisiologica. — Napoli, 1909. 1 volume, 8°.

Spencer (H.). — L'evoluzione morale. — Torino, 1909. 1 volume.

Spencer (H.) — L'evoluzione del pensiero. Torino, 1909. 1 volume.

Stiavelli (G.). — Garibaldi nella letteratura italiana. — Roma, 1907. 1 volume.

Tarbouriech (J.). — Technique des analyses chimiques, médicales, industrielles, de produits alimentaires et pharmaceutiques. — Paris, 1906. 1 volume.

Taris (E.). — L'automobile et les armées modernes. — Paris, 1908. 1 volume.

Tivaroni (J.). — Compendio di scienza delle finanze. — Bari, 1908. 1 volume.

Vade-mecum. — des vétérinaires militaires. (Active. Réserve et armée territoriale). — Paris, 1909. 1 volume.

Valentini-Fersini (G.) — Protezione e legislazione internazionale del lavoro. — Torino 1900-910. 1 volume.

Vanni (G.) e Monti (V.) Corso di fisica. — Milano, 1906. 2 volumi.

Vossler (K.) — La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata. — Bari, 1909. (1 volume parte I II) (in corso di pubblicazione).

Vries (H.de) — Espèces et variétés. Leur naissance par mutation, (Traduit de l'anglais par L. Blaringhem). — Paris, 1909. 1 volume.

Miscellanea.

Alberici (C.) — La guerra del 1859 narrata ai giovinetti. — Firenze, 1 volume

Alberti (A.) — La malattia della carriera nell'esercito. — Roma, 1908. 1 volume.

Alessio (A.) — Sulla teoria e la pratica della nuova navigazione astronomica. — Roma, 1908. 1 volume.

Amadori-Virgili (G.) — La questione Rumeliota. (Macedonia, vecchia Serbia, Albania, Epiro) e la politica italiana. — Bitonto, 1908 volume 1° (in corso di pubblicazione).

Bertolini (G.) Tra Mussulmani e Slavi. (In automobile attraverso Bosnia ed Erzegovina. Dalmazia e Croazia). — Milano, 1909. 1 volume.

Bourdon (G.) — Les journées de Casablanca. — Paris, 1 volume.

Campolleti (N. M.) — La psicologia militare applicata all'educazione. militare — Firenze, 1808. 1 volume.

Caponi (Iacopo). — Ricordi di Folchetto. — Torino, 1908, 1 volume.

Cavalleria (La). — alla R. Nave « Lanciere » 2 luglio 1908. (Numero unico). — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Cinquantesimo (Nel) anniversario della guerra liberatrice. 1859. 1909. (Pubblicazione della lega franco-italiana). — Torino, 1 volume.

D'Asburgo (Massimiliano). — Pagine sull'Italia. (Traduzione dal tedesco di F. Saverio Bonfigli). — Firenze, 1868. 1 volume.

Durny (Victor). — Autriche et Italie. Paris, 1909. 1 volume 8°.

Edom (D.) — L'escrime, le duel et l'epée. — Paris, 1908. 1 volume.

Fogliata (G.) — Il commercio del cavallo. — Milano, 1 volume.

Humbert (Ch.) Chinoiseries militaires. — Paris, 1 volume.

(*Continua*).

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
SEZIONE I

ANNO LV. - DISPENSA VIII. - 16 AGOSTO 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Estese fronti di battaglia e loro influenza sulla condotta delle grandi masse. — (*Continuazione e fine*) 1469

Il carattere militare nei giudizi di Napoleone. — N. M. CAMPOLIETI, capitano. — (*Continuazione e fine*) 1484

Le capitolazioni nel diritto militare. — UMBERTO SPIGO, tenente d'artiglieria 1504

Un tuffo nell'azzurro. — CARLO PODESTÀ, maggiore 70° fanteria. . . . 1526

L'esercito e l'emigrazione. — Dott. ANDREA ZENDRINI, capo sezione nel Ministero della guerra. — (*Continua*) 1550

I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra. — LUIGI VINCENZOTTI, capitano commissario. — (*Continua*) . . . 1584

I servizi d'intendenza in campagna. — RODOLFO CORSELLI, capitano. — (*Continua*) 1610

Bartolomeo Colleoni. — VINCENZO PONZI, capitano. — (*Continua*) . . . 1631

I programmi di studio e la cultura degli ufficiali. — LUIGI NASI, maggiore 4° bersaglieri 1648

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Portogallo: *Concorso per alfiere medico. — Nomina del nuovo ministro della guerra. — Contingente di leva per l'anno 1910.* . . . . . Pag. 1655

Russia: *Riordinamento dell'esercito. — L'automobile nell'esercito. — Manovre nella circoscrizione militare di Vilna* . . . . . » 1655

Spagna: *Adozione di una uniforme estiva nell'esercito spagnuolo. — Stazione radiotelegrafica ultra-potente. — Viaggio d'istruzione all'estero.* » 1657

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

Orazio Bernardini: Ai primordi del risorgimento. — Maggiore Enrique Patino, addetto militare alla Legazione dell'Uruguay: Impressioni sulle grandi manovre italiane del 1909. — Etude sur les opérations du Maréchal Macdonald du 22 août au 4 septembre 1813. — Die Trani Ulanen. — Ein Gedenkbatt zum fünfzigjährigen Regimentsjubiläum. — Rivista di Cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Le Spectateur militaire. — Journal des Sciences Militaires. — Streifleurs Militärische Zeitschrift. — Elenco delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca Militare centrale dal luglio 1908 a tutto dicembre 1909 1659

Proprietà letteraria.

ESTESE FRONTI DI BATTAGLIA

E

LORO INFLUENZA SULLA CONDOTTA DELLE GRANDI MASSE

(*Continuazione e fine* vedi dispensa VII, pag. 1367)

La battaglia!... ecco il supremo atto della guerra. Tutto ad essa converge e tutto da essa irradia.

MARSELLI.

II.

Questa breve statistica (1) basta a provare quanto asserimmo al n. 3 pag. 1368 del presente studio che cioè malgrado i notevoli perfezionamenti nelle armi ed in tutti i mezzi di distruzione, le perdite, sul campo di battaglia, sono rimaste le stesse, ripartite però in maggior tempo, di guisa che *le perdite orarie* sono notevolmente diminuite:

BATTAGLIA	Belligeranti	Forza combattente	Perdite complessive	Durata del combattimento (in ore)	Media delle perdite orarie (per cento)
Kesseldorf	Prussiani	30,000	4,900	2	8,2
Kolin	»	33,000	13,700	6	6,9
Austerlitz	Austro Russi	86,000	12,000	5	2,8
Eylau	Francesi	75.000	28.600	12	3.2
Borodino	Russi	104.000	43,000	15	2.9
Belle Alliance	Francesi	72.000	24,000	8	4,2
Magenta	Austriaci	58,000	4,700	9	0,9
Sadowa	Prussiani	220,000	9,000	8	0.5
Gravelotte	Francesi	198,000	19,600	8	1 2
Sedan	Francesi	108,000	17,000	12	1 3
III Plevna	Russi e Romeni	80,000	15,500	40 (in 5 giorni)	0.5
Magersfontein	Inglesi	8,000	950	13	0,9
Kinchaw	Russi	18,000	830	14	0.3
»	Giapponesi	42,000	4,320	14	0 7
Wafangou	Russi	36.000	3.480	12	0 8
»	Giapponesi	36,000	1,210	12	0.3
Liao-Yang	Russi	150,000	16,590	90	0.1
»	Giapponesi	120,000	17.540	(in 8 giorni)	0.1
Sha-ho	Russi	205,000	43,700	90	0.2
»	Giapponesi	175,000	15,900	(in 9 giorni)	0.1
Sandepu	Russi	125,000	16,000	70	0.1
»	Giapponesi	50,000	7,000	(in 7 giorni)	0.2
Mukden	Russi	320,000	90,000	196	0.2
»	Giapponeii	300,000	50,000	(in 14 giorni)	0.1

(1) Compilata dal capitano di stato maggiore Eugenio Barbarich che per l'abbondanza ed il valore della produzione letteraria tecnico-militare va annoverato fra i dirigenti del movimento intellettuale del nostro esercito. *Raccogliamoci!...* — *Rivista di cavalleria* 1906).

Per questa via viene gradatamente introducendosi nel nostro ragionamento il fattore tempo, del quale è d'uopo tener parola.

Dunque nell'ultima guerra si ebbero battaglie come quella di Liao-Yang, dello Scha-ho, di Sandepu e di Mukden, che durarono rispettivamente 90, 90, 70 e 196 ore; cioè dai 7 ai 14 giorni. Ma si ebbero anche combattimenti che, come quelli di Kinchow e Wafangou, che non durarono più di una giornata. Donde si sarebbe indotti a credere che la differenza provenga dal fatto che questi ultimi furono di incontro, e tra forze di poco superiori ad un corpo d'armata; e le battaglie che precedettero Mukden, vere battaglie di posizione. Non occorre andare molto lontano nella storia per trovare dei casi in favore di questa ultima asserzione; le famose tre giornate della Lisaine nel 1871, le cinque battaglie di Plewna, che durarono ininterrottamente 7 giorni, e, per altro verso, le battaglie di Dresda, di Lipsia, quelle del 15-16 agosto 1870 di Vionville-Mars la Tour.

È ovvio che maggiori forze producano una battaglia di maggior durata; ma ciò, non tanto per quella ragione che a prima vista parrebbe imperare, cioè il prolungarsi della resistenza per il continuo affluire da tergo, ma bensì:

per il maggior tempo occorrente allo schieramento delle enormi masse in contesa;

per il maggior tempo occorrente ai capi per rendersi conto della situazione su tutta la estesa fronte di battaglia:

per il tempo occorrente alla manovra decisiva; tempo che, più o meno, si compenetra nei due precedenti, a seconda delle maggiori o minori difficoltà che il terreno o la situazione, presentano.

Non è senza interesse, perchè ci servirà di appoggio ad altre considerazioni, soffermarci alquanto sulla ricerca — teorica — del tempo *minimo* che, necessariamente, deve trascorrere dal momento in cui una grande unità elementare (divisione o corpo d'armata) incontra il nemico ed il momento in cui la grande unità stessa può iniziare la manovra che condurrà alla decisione della battaglia.

Supponiamo che un corpo d'armata od una divisione avversarie si avanzino l'una contro l'altra sulla medesima direttrice di marcia. Se, dunque, ci domandiamo quale dovrà essere (in astratto, si badi bene) la durata minima della supposta azione campale, apparirà evidente che corrisponderà al tempo che gli avversari impiegheranno a schierare forze uguali; e, nel caso specifico, al tempo che la colonna di minor forza, cioè la divisione, impiegherà a spiegarsi tutta. Al-

trettanto tempo impiegherà la divisione di testa del corpo di armata avversario. Nessuno dei due, però, fino a questo momento, avendo preponderanza, potrà iniziare la manovra che dovrà condurlo alla decisione. E, se ben si riflette, neppur quando la divisione di testa del corpo d'armata sarà interamente spiegata e la divisione avversaria più nulla avrà da gettare sulla bilancia dell'azione, potrà dirsi venuto il momento della manovra decisiva. Molto tempo occorreva, in passato, per rendersi conto della propria superiorità numerica, ed assai più ne occorre oggi; per *quel tale vuoto sul campo di battaglia* descritto da chi partecipò alle recenti guerre; vuoto che rende difficilissimo il decidersi ad operare risolutamente.

Ove poi si tenga conto della maggiore estensione della zona pericolosa, che obbliga la fanteria a prendere formazioni di combattimento a sette od otto, e talvolta a 10 chilometri dal nemico; alla efficacia delle armi moderne, che la obbligano ad una marcia assai lenta delle diverse linee, *o schiere*, (come meglio sarebbe detto); al maggior tempo occorrente alla preparazione dell'attacco col fuoco; sarà facile avviarci a concludere che le azioni campali odierne, devono durare assai più di quelle del passato. Se si considera poi che tutto questo tempo può essere efficacemente utilizzato dall'avversario che, accortosi della inferiorità sua, prepari con trincee, od altre opere improvvisate, il campo di battaglia, si viene alla facile conclusione che anche i combattimenti di corpo d'armata, che una volta, si diceva, non potessero, per molteplici ragioni, durare più di una giornata, non dureranno meno, e sovente, molto più di 24 ore. Donde la logica conseguenza, che molti combattimenti d'incontro si trasformeranno, involontariamente, in battaglie di posizione, a risolvere le quali soltanto una ben concepita manovra potrà condurre ad una decisione relativamente sollecita.

Cosa analoga avverrebbe quando le grandi unità contrapposte fossero di forze pressochè uguali e si schierassero con densità diversa. Quella che assumerà densità minore dovrà fare movimenti più larghi e impiegherà maggior tempo, lasciando più a lungo nell'incertezza chi adotterà densità maggiore.

Se da grandi unità elementari, divisioni o corpi d'armata, si sale alla lotta di armate, la cosa non cambia sostanzialmente. Anche nell'ultima guerra, la fronte di battaglia delle *singole armate* non superò mai una giornata di marcia, e ne derivò (v. battaglia di Wafangou) la possibilità di tenere una riserva verso il centro che, in una sola giornata di movi-

mento, potè concorrere all'azione. Nelle battaglie fra armate non saranno più possibili le « ruses di Arcole »; il terreno, compreso nelle estesissime fronti di un paio di giornate di marcia bisognerà accettarlo come si presenterà, faciliti od accresca le difficoltà dell'azione, e la varietà sua, e la diversa capacità di resistenza, potrà essere sfruttata per costituire appunto una riserva. In altri termini, sarà possibile lasciare notevoli intervalli fra le grandi unità, sguarnire alcuni punti, predestinati ad attitudine difensiva, altri occuparli con maggiore o minore densità, ecc. ecc., per trarne la forza necessaria a portare lo sforzo principale là dove occorre eseguire od aiutare la manovra che deciderà dell'azione.

Nelle battaglie vere e proprie, cioè nell'urto *fra più armate*, per l'enorme estensione delle fronti, una riserva generale unica non arriverebbe in tempo sul punto decisivo; e, più spesso, sarebbe spostata là dove più non abbisognerebbe. Esempio classico: Nella battaglia di Mukden (fronte 125 chilometri), dal 19 al 25 febbraio 1905, i Russi tennero inoperoso il primo corpo siberiano e tre brigate del 16° corpo, in riserva all'ala sinistra, supponendo che i Giapponesi li avrebbero forzati da quella parte; e, quando invece si accorsero che quelli attaccavano la destra, non fecero in tempo a spostarsi e dovettero invece predisporsi alla ritirata A questa assenza di riserve nelle grandi battaglie giapponesi supplì l'aiuto mutuamente prestatosi dalle armate vicine. Kuroki, allo Scha-ho, appoggia il generale Nodzu con due brigate; a Mukden, Oku cedette tre divisioni al generale Nogi per completare il movimento avvolgente l'ala destra russa.

Altra notevole differenza fra le battaglie di armata e quelle di *più armate* contrapposte, sta nella scarsa influenza che sull'esito dell'azione (date sempre le estesissime fronti di battaglia e la grande loro durata) hanno gli episodi parziali, anche quando sono di una certa entità. Il successo tattico di un giorno sfuma e si confonde con l'insuccesso del giorno successivo, in altri punti della stessa linea di schieramento, e la durata della battaglia si protrae così per più giorni ed intere settimane!

Nè si può dire che ciò siasi verificato soltanto nelle cosiddette battaglie preparate di Liao-yang e di Mukden. Alla battaglia sullo Scha-ho già citata (dal 10 al 20 ottobre 1904) battaglia che durò 90 ore ininterrottamente e che fu una *vera battaglia d'incontro* (1), si ebbe lo stesso fenomeno.

(1) Ricevuti rinforzi, Kuropatkin si decise a prendere l'offensiva verso porto Arthur, e i giapponesi, a loro volta, ad avanzare verso nord, in direzione di Mukden. I russi procedettero in tre masse; lo stesso fecero

Qualche cosa di analogo accadde pure nella battaglia di Liao-yang, nella quale la 5ª e la 10ª divisione giapponesi riuscirono a determinare, dapprima una concavità nella linea difensiva dei Russi, e, in seguito, a distaccare fra loro il 1° dal 3° corpo russo, senza che ciò decidesse alla ritirata le parti adiacenti. Il ripiegamento avvenne invece, e soltanto, quando lo sforzo maggiore venne fatto sull'ala estrema orientale in direzione della linea di rilirata.

Si è propensi a ritenere che la limitata influenza di tali episodi provenga dalla incapacità in cui i Giapponesi si trovarono di approfittare della breccia che, molte volte, praticarono nelle linee di battaglia russe, per difetto di riserve, vi è chi ritiene che se in essa si fossero cacciate delle poderose masse, come fece Napoleone a Wagram, ben altri potevano essere i risultati. Ma pur ammettendo, in parte, queste cause, non si può disconoscere che, colle armi moderne, una grossa e profonda massa quale occorrerebbe, non sarebbe più in grado di sfondare una linea sottile, come quando le armi avevano una gittata minore. La maggior gittata richiede che la breccia abbia una larghezza notevolmente superiore al doppio della portata delle armi, se no, la massa che cercasse di intromettersi e di avanzare in essa, sarebbe soggetta a fuochi convergenti e di tale efficacia, da essere in breve annientata.

Comunque sia, è certo però, che durante la guerra russo-giapponese questa limitata influenza degli episodi parziali sulla decisione della battaglia fu non ultima delle cause che permisero battaglie di parecchie settimane.

Quanta differenza da ciò che Napoleone, conversando con Gouvion di S. Cyr diceva: « ... vers la fin de la journée, quand « je m'apercevais que l'ennemi avait mis en jeu la plus « grande partie de ses moyens je ramassais ce que j'avais

i giapponesi. Alla estremità occidentale si fronteggiano il generale Oku ed il generale Bilderling con tre corpi d'armata ciascuno; al centro Nodzu è di fronte al generale russo Zarubaief, con forze pressochè pari; ad oriente, il generale Stackelberg fronteggia Kuroki, con altri tre corpi d'armata. Sono otto corpi d'armata circa che occupano 65 chilometri di fronte! Il giorno 10 ottobre si scontrano soltanto i corpi d'ala: l'11 ottobre si ha invece un combattimento generale, e l'armata di Oku respinge l'armata russa (costituita dal 10°, dal 17° e dal 6° corpo); i Russi retrocedono ancora, anche nei successivi giorni 12 e 13; ma al centro tengono formo, così che il giorno 13 l'ala occidentale della fronte di battaglia russa viene a formare un notevole scaglione arretrato e si ferma. Questo stato di cose dura per più giorni, ma nessuna influenza ha sul rimanente dell'azione, fino al giorno 18 ottobre, nel quale i Russi interrompono il combattimento e ripiegano bensì, ma volontariamente. La battaglia finisce per esaurimento. Erano trascorsi 10 giorni.

« pu conserver en réserve pour lancer sur le champ de ba-
« taille une forte masse d'infanterie, et je decidais la jour-
« née ».

III.

Assai prima della guerra russo-giapponese, molti asserirono che, per effetto delle grandi masse odierne, e della perfezione raggiunta dal tecnicismo, in genere (armi, mezzi di comunicazione ecc.), i campi di battaglia tenderanno sempre più ad allargarsi ed a confondersi con i teatri strategici, e le *grandi battaglie* avvenire, anzichè essere il coordinamento di singoli combattimenti nel campo tattico, saranno il coordinamento di singole battaglie nel medesimo teatro strategico. Sarà, cioè, più frequente quella fusione delle operazioni logistiche con le tattiche che diede il nome di « battaglie strategiche » a non poche delle battaglie napoleoniche.

Anzitutto precisiamo i termini: Jomini chiamò battaglie strategiche quel complesso di operazioni logistiche e tattiche *simultanee* o *quasi* collegate nel concetto, e svolte *su vasto spazio*, tendenti a costringere il nemico a battaglia decisiva *nel minor tempo possibile*. Mezzo supremo: portarsi, in massa sulle comunicazioni dell'avversario, di guisa che, battuto strategicamente, sia costretto all'urto tattico per potersi ritirare. Preminenza dunque della manovra sul combattimento; della strategia sulla tattica.

Fanno quindi parte di singole battaglie strategiche nelle campagne 1805, 1806,1809, l'istradamento da lontano dei corpi di armata; il loro trasferirsi sul luogo di radunata; la marcia rapida verso la zona di schieramento; i movimenti coperti da cavalleria o da un velo di distaccamenti, e dissimulati il più a lungo possibile; l'arrivo improvviso presso il nemico; l'urto tattico *simultaneo in più punti*, gettando sulla bilancia tutte le forze disponibili. La battaglia è vinta dalla strategia prima ancora che sia tatticamente iniziata. All'arte tattica, all'esecuzione, all'eroismo, è lasciata una parte secondaria; Ulma, Jena-Auerstadt Ratisbona, furono conseguenza di questo modo di procedere.

Non v'è chi non veda, in tutto ciò, un po' di confusione fra strategia e grande tattica. A dir vero una netta distinzione fra queste due branche dell'arte, sarebbe vano ricercare. Nondimeno, una serie di atti (quelli per esempio necessari a passare dalla zona di radunata a quella di schieramento) si appalesano chiaramente pertinenti alla prima e non si possono confondere con altri della seconda. E nelle

campagne or ora accennate, sono della strategia: nel 1805, lo spostamento della grande armata dall'oceano alla duplice fronte, Medio-Reno, Basso Meno; mentre il passaggio del Danubio a Donauwert ed a Ingolstadt, la conversione per Augusburg e Memmingen ed il corpo di Bernadotte spinto a Monaco, fanno parte integrante della battaglia strategica di Ulma. Nella campagna del 1806, la raccolta dei corpi già disseminati in Baviera, la loro radunata sull'alto Meno, la marcia del famoso « bataillon carré » attraverso ai monti di Turingia e di Franconia, il raggiungimento e lo schieramento dell'esercito sulla Saale, sono atti puramente strategici. Appartengono invece alla grande tattica e quindi alla così detta battaglia strategica di Jena; l'invio di Davoust verso Kösen, della cavalleria verso Gera e Lipsia, la conversione che condusse Napoleone a Jena e Davoust ad Auerstadt: battaglie tatticamente distinte ma collegate in unico intento.

In talune campagne napoleoniche (1796-1809) la parte preliminare fu, se non abolita, per lo meno assai poco appariscente. Radunata e schieramento si confondono. Sono i casi del 1796 in Italia e del 1809 sull'alto Danubio: Voltri, Montenotte, Millesimo e Dego, fanno parte della così detta battaglia di Montenotte, nella stessa guisa che Landshut, Eckmühl e Ratisbona formano, nel loro complesso, la battaglia strategica di Ratisbona. Un tutto organico sono pure Dresda e Lipsia nel 1813, come Champaubert-Montmirail, Vauchamp e Montereau nel 1814; Ligny e Waterloo nel 1815. In talune predomina l'idea delle linee esterne e dell'avvolgimento tattico; in altre la manovra centrale; ma tattica e strategia furono sempre anelli di unica catena; conseguenza logica di unica illazione.

Moltke integra Napoleone, dicono i tedeschi; e non hanno torto. L'intervento della seconda armata a Sadowa è conseguenza della radunata iniziale dell'esercito prussiano in Lusazia e nella Slesia. La rottura dello schieramento avanzato francese nel 1870, e le successive battaglie di Borny, Vionville, Mars la Tour e Gravelotte S. Privat, sono figlie di uno stesso concetto strategico; avanzare lentamente e metodicamente con armate separate convergenti sul campo di battaglia. È sempre lo stesso concetto: la doppia linea d'operazione strategica o tattica che determina un attacco di fronte per tenere in iscacco il difensore e dar tempo ad una forte colonna girante di piombare sui fianchi e alle spalle di esso.

Analoga fu la condotta strategica dei giapponesi; ed era naturale. Studiarono in Germania. Le battaglie di Liao-yang

e di Mukden furono conseguenza della predilezione (tutta tedesca) dei giapponesi per tal sistema.

Ma dato sfogo alle apparenti analogie, è d'uopo accennare subito che le battaglie strategiche di Napoleone raramente avvennero su terreno preparato (fu sempre somma cura di quel Grande, fare in modo che le battaglie riuscissero imprevedute al nemico), che la fronte delle battaglie strategiche, raramente fu continua, e che, per ultimo, esse durarono mai più di cinque o sei giorni; mentre le odierne durarono più settimane e mesi. Siamo quindi indotti a concludere che l'appellativo di battaglie strategiche, dato alle battaglie dal 1866 in poi, si attagli soltanto in quanto esso voglia accennare alla preminenza della manovra strategica sulla manovra tattica. Crediamo però che non si debba insistere troppo su cosifatte analogie e differenze, se non si vuol cadere nell'artificioso.

In ogni modo ammettiamo: Campo tattico e campo strategico non di rado si confonderanno; molti degli accorgimenti e delle regole che gli studiosi dell'arte napoleonica attribuirono alla strategia saranno acquisiti alla tattica. Ma ciò non basta, bisogna pure ammettere che « l'alterna vicenda » del dividersi per marciare ed unirsi per combattere, che parve legge ineccepibile, soffrirà non poche eccezioni e, talvolta diventerà regola il caso opposto. « E poichè « le fronti di combattimento, dice lo Schlieffen, si sono am« pliate, le colonne che si avvieranno sul campo di battaglia, « si avanzeranno tenendo *almeno* una fronte tanto estesa « quanto quella che poi dovranno conservare nel combatti« mento » (1). Le nostre *norme* (2) dicono invece che per le difficoltà che le armate incontrano a vivere e muovere, debbono, in lontananza del nemico, prendere larga fronte ed anche profondità ragguardevoli in *rapporto alle risorse* ed alla viabilità dello scacchiere in cui operano. In vicinanza del nemico la fronte di marcia deve *restringersi a quella di schieramento* e la profondità ridursi in guisa che, in una giornata di combattimento, le varie colonne siano in grado di spiegarsi e di prendere parte all'azione.

Napoleone nella marcia su Vienna da Ulma, con cinque corpi d'armata, oltre la guardia, e la riserva di cavalleria (135,000 uomini) assunse, sull'Isar, una fronte di marcia di tre tappe, (75 chilometri) perchè la situazione era tale da consentirgli tutte le comodità di marcia; l'arciduca Ferdi-

(1) Articolo citato.
(2) Testè abolite.

nando si era ritirato per Norimberga in Boemia; Mak era chiuso in Ulma; i Russi erano ancora lontani!... Sull'Inn, sulla Traun e sull'Enns, ove si aspettava qualche resistenza, restrinse la fronte di marcia a due, poi ad una sola tappa. Nella campagna del 1806, per la incertezza della situazione, e per poter sempre raccogliere le sue truppe sulla fronte, o su di un fianco, marciò con fronte e profondità poco superiore ad una tappa, (32 chilometri). Alla battaglia di Iena i suoi corpi d'armata, che complessivamente sommarono a 60,000, ebbero la fronte di 9 chilometri.

Nel 1809 l'arciduca Carlo, preoccupato forse eccessivamente dell'incertezza della situazione, marcia serrato sulla fronte di una tappa, e poi, prima di Landshut, con fronte di una mezza tappa; e non riesce a fare che 90 chilometri in sette giorni; mentre la situazione avrebbe richiesta una marcia celerissima.

Nel 1870 le terza armata tedesca, da Wöert, a Sédan (dal 7 al 31 agosto) marciò quasi sempre con fronte non superiore ad una tappa e con profondità variabile dai 15 ai 25 chilometri. A Sédan sei corpi d'armata occuparono 10 chilometri.

È quindi anzitutto facile avvertire che i suggerimenti delle *Norme*, comechè desunti dalla storia, avrebbero dovuto aggiungere, alle ragioni che limitano la estensione della fronte di marcia, anche le esigenze della *situazione;* attesochè esse siano, o a noi appaiono, il determinante principale. Comunque, è certo che i suggerimenti stessi poggiarono finora sui due cardini seguenti:

1ª che la fronte di marcia di un'armata sia sempre superiore a quella di schieramento;

2° che il combattimento di un'armata o di più armate, la battaglia in altri termini, possa iniziarsi e risolversi in una sola giornata.

Abbiamo largamente discusso la tendenza odierna a fronti variabili, secondo le circostanze, dagli otto ai dieci chilometri per corpo d'armata, sebbene sia ancora considerata infrazione alle buone regole assegnare ad un corpo d'armata più di tre o quattro chilometri.

Abbiamo dimostrato come, per necessità di cose, i combattimenti di grandi unità dureranno in avvenire, assai più di una giornata.

Sono dunque sostanzialmente mutati i termini fondamentali del problema. Rimane invece invariato il principio, che la fronte di marcia in prossimità del nemico sia conseguenza di quella di schieramento; e reciprocamente. È,

in altri termini, come si direbbe da un architetto cambiato il *modulo* architettonico. Ora, se la misura della fronte non sarà di una giornata di marcia, ma di più giornate, ne viene per numerica conseguenza, che *armate forti di quattro o cinque corpi d'armata,* quali si formano ancora oggidì, dagli eserciti europei, dovrebbero assumere fronti di schieramento compresi fra i 40 ed i 50 chilometri, mentre, in passato, avrebbero avuto:

fronti di marcia di una ventina di chilometri;

fronti di combattimento (1) dai 12 ai 15 chilometri al massimo; donde, per il passato:

la necessità di *restringere la fronte di marcia* per ridurla a quella di schieramento; mentre per l'avvenire occorrerà *allargarla.* Giova però subito riflettere se non sia malagevole muovere e far combattere armate su fronti di 40 e 50 chilometri, e se, per avventura, il comando di esse non diventi difficile e la manovra tardiva e rigida.

Dalla esperienza delle guerre del secolo scorso si volle dedurre che l'azione personale di un comandante di armata

---

(1) Si noti: fronti di *combattimento* e non fronti di *schieramento.* La distinzione è necessaria: inquantochè se nello schieramento iniziale delle armate, alcuni corpi d'armata restano in seconda o terza linea, sono però destinati a prendere posto, durante la battaglia in prima linea. Nell'ordine di battaglia di un'armata, gli elementi arretrati non sono destinati a sovrapporsi, a fondersi (come comunemente si dice) con la prima linea, ma a manovrare, a prolungare la fronte od a fare movimenti aggiranti, A conseguire cioè determinati obiettivi secondari. Ed è perciò che nel calcolare la fronte di combattimento, si segue il costante criterio di moltiplicare la fronte di ogni singolo corpo di armata, per il numero totale dei corpi d' armata componenti la intera armata, ciò non escludendo affatto che, all'inizio, le singole armate tengano grandi unità elementari in seconda o terza linea

(1) Qui ricorre una osservazione d'indole generale, ed è che, esaminando le statistiche intorno a questo argomento si viene alla conclusione che quegli eserciti che combatterono offensivamente si schierarono, sempre con densità minore di quelli che stettero sulla difensiva. Parrebbe quindi errato, o per lo meno di non pratica applicazione, il suggerimento dei più accreditati autori moderni (Kessler, Langlois) là dove dicono che le grandi unità elementari devono assumere fronti più estese nella difensiva che nella offensiva.

A Sadowa gli Austriaci schierarono 206 mila uomini su 19 chilometri e stettero sulla difensiva con la densità di 10,08 per metro; i Prussiani occuparono 23 chilometri con 221 mila uomini e con la densità di 9,35 per metro.

Se gli Austriaci avessero adottata inizialmente la densità dei Prussiani avrebbero potuto schierarsi su ben 22 chilometri e chissà forse quanta minor strage avrebbe fatto di essi il famoso fucile ad ago..., A Vionville-Mars La Tour i Francesi, sulla difensiva, ebbero la densità di 10,40 ed i Tedeschi, che forse mai come in questa battaglia ebbero carattere aggressivo, la densità minore di 7 uomini per metro. Lo stesso avvenne ad Amanviller e quasi ovunque per tutta la campagna del 70-71; la cosa merita certamente attenzione e riflessione.

non potesse eccedere i 20, o 25 chilometri; lo spazio cioè che un uomo a cavallo, partendo dal centro della linea, ove si presuppone il comandante, può percorrere in un'ora e poco più, a celeri andature. Entro questa fronte stettero le armate tedesche nella campagna del 70-71 e dentro questi limiti, i Tedeschi proiettarono dai tre ai quattro, e, talvolta, anche cinque corpi d'armata, raggiungendo la densità variabile fra sette e quindici uomini per metro (enorme!). I Giapponesi, nonostante i progrediti mezzi di comunicazione e l'abbondante uso che fecero del telegrafo e del telefono, assegnarono fronti mai superiori ai 25 chilometri ad ogni armata; ma per converso, composero le loro armate in guisa da dover impiegare, in detta fronte, forze inferiori a centomila uomini; donde una densità media mai superiore a 2 uomini 1/2 per metro (1).

Quando si pensi che la Germania metterà in campo dai 38 ai 40 corpi d'armata; l'Austria dai 16 ai 23, la Francia dai 20 ai 25 e che non è esclusa la possibilità che quasi tutti, se non tutti, possano trovarsi in una gigantesca ed unica battaglia, sorge spontaneo il dubbio che gli spazi per far marciare e manovrare così giganteschi eserciti venga a mancare. Si affaccia quindi imperioso il bisogno già accennato, di snodare queste masse in diverse linee, costituite da gruppi di armata, diversamente raggruppati nel senso della fronte e della profondità. Porre un anello intermedio fra gli attuali corpi d'armata e le armate, dando le funzioni ora affidate alle seconde, ai gruppi di armata, ed elevando quelle dei corpi d'armata alle funzioni delle prime. In altri termini: costituire le armate di *quel limitato numero di corpi d'armata che possono capire in un quadrilatero avente la fronte e la profondità di 20 o 25 chilometri* circa (cioè con non più di due o tre corpi d'armata) e riunire poi queste piccole armate in *gruppi* di armata di maggiore o minor forza, a seconda di quanto sarà per suggerire il piano di campagna.

Tutto ciò senza preoccuparsi, eccessivamente, che ogni singola armata possa *far massa su di un punto*, attesochè, come già accennammo, la fronte di marcia sarà per lo meno uguale a quella di schieramento. Disposizioni queste che, quando fossero bene studiate in tutti i particolari, permetterebbero uno schieramento strategico in profondità, e quando fossero estese anche ai servizi agevolerebbero senza dubbio il movimento, il vettovagliamento e la manovra, le tre grandi preoccupazioni del comandante in capo.

Marciando su di una fronte di 20 o 25 chilometri queste piccole armate non saranno costrette all'alterna vicenda del

serrare e dell'allargarsi imposta oggi alle armate grosse; saranno più maneggevoli e certo più pieghevoli alle mutabili esigenze di una guerra manovrata e vigorosamente condotta, quale potrebbe essere imposta a noi, che avendo un esercito meno numeroso degli Stati limitrofi, potremmo esser costretti a moltiplicarci col movimento. Vuolsi in fine notare che col sistema usato, sinora, di far grosse armate (1) marcianti su tre o quattro strade, e con due corpi d'armata sulla medesima strada, le colonne singole risulterebbero a tale intervallo da correr rischio di esser isolate.

Si adotti il sistema delle piccole armate o delle grandi armate: delle colonne multiple, o delle colonne limitate di numero, con notevoli profondità, dovrà pur sempre correr, fra le armate (o gruppi di armata) un certo intervallo; l'ampiezza del quale sarà suggerito da esigenze di vario genere geografico-strategiche o politiche. Nella campagna del 1866, i Prussiani schieratisi in Lusazia e nella Slesia colla fronte di 450 chilometri intervallarono le loro armate (dell'Elba; 1ª e 2ª armata), di 100 e di 200 chilometri. Iniziato il movimento, una settimana dopo, la fronte di tutto l'esercito erasi già ridotta a 148 chilometri e l'intervallo fra le armate, rispettivamente, di 74 e di 50 chilometri. Sboccati in Boemia, le armate furono intervallate di soli 50 chilometri e nella notte che precedette la battaglia di Sadowa il maresciallo Moltke ordinò che fra due armate contigue si ponesse un intervallo non superiore ad una giornata di marcia, cioè, dai 20 ai 25 chilometri circa.

Nella guerra di Manciuria, i giapponesi, invasero la penisola del Liao-Tung colla fronte di 200 chilometri, ed intervallarono le loro armate di una ottantina di chilometri circa. Al passaggio dei monti Sinescian e Fünsciulin questo intervallo si restrinse ad una quarantina di chilometri fra la prima (Kuroki) e la quarta armata (Nodzu); si accrebbe alquanto fra la quarta e la seconda (Oku); ma si ridusse gradatamente da questa fronte a quella del campo di battaglia nella giornata che precedette Liao-yang.

Senza dubbio nelle guerre avvenire questi intervalli fra le armate, dovranno sempre sussistere, per consentire alla enorme massa costituita da un moderno esercito la necessaria elasticità di adattamento alle condizioni geografiche e topografiche degli scacchieri di marcia, e sopratutto, per consentire i cambiamenti di fronte e tutte quelle altre manovre

(1) I Tedeschi nel 70-71 ebbero armate dalla forza variabile fra 100 e 230 mila uomini.

che la mutabilità della situazione strategica può esigere. Ma se invariata appare la necessità di intervallare largamente le armate fra loro, non così pare necessario rimanga immutato il principio che la profondità di ogni singola colonna, dell'armata, nel gruppo di armate, debba essere tale che, nella stessa giornata, tutta l'armata possa proiettarsi sulla fronte di battaglia. La durata del combattimento di una grande unità elementare, ed a fortiori, di una armata, sarà sempre superiore ad una giornata di marcia. E lo dimostrammo.

Quanto alla posizione relativa dei corpi d'armata, e dei gruppi di armata fra loro, nulla, pare, debba innovarsi di quanto si è usato sinora. La disposizione preferita da Napoleone, di un corpo d'armata marciante sulla direttrice centrale, con altri arretrati di mezza tappa, alle ali; l'ordine a scaglioni, preferito da Moltke, per le singole armate, ed a squadra per gli aggregati di più armate, saranno sempre applicabili.

Chi con la mente riandasse tutta la manovra strategica di Moltke nel 1870-71 vedrebbe, da prima, tre grandi masse raccolte nel Palatinato renano: una centrale, di 131,000 uomini (2ª armata) e due più piccole alle ali (1ª e 3ª armata), di poco più di 60,000 uomini ciascuna, distanti, da quella centrale, dai 90 ai 60 chilometri; e, dietro alla massa centrale, ancora altra massa (riserva) di forza pressochè eguale alle ali, distante a sua volta 96 chilometri dalla linea precedente; Tutte ancora confusamente alloggiate attorno agli scali ferroviari. Poi vedrebbe queste masse scindersi, sgomitolarsi, in lunghe e sottili colonne, di uno, ed anche di due corpi di armata, sfruttanti tutta la rete stradale, e marcianti parallelamente come marcerebbero, in una immensa piazza d'arme reparti affiancati in formazione di fianco. Poi vedrebbe i fasci di colonne, costituenti la 1ª e la 2ª armata, convergere sulla Saar, per schiacciarvi a Spicheren, il centro francese, mentre la 3ª armata (ala marciante di enorme conversione) respinge l'ala destra francese a Woert e proseguire, immediatamente dopo, verso l'alta Mosella. Finora i fasci di colonne sono distribuiti in un quadrilatero avente, all'ingrosso, la forma di una losanga, e, le armate, disposte a squadra, col centro arretrato e le ali protese in avanti. La fronte delle tre armate che inizialmente era di 180 chilometri si è già ridotto sulla Saar a 90 chilometri.

Accertato che i francesi si sono lasciati attrarre dalla piazza di Metz, la I e la II armata marciano a scaglioni con la sinistra avanti, comprendendo fra le enormi braccia, l'eser-

cito francese raccolto ad oriente della fortezza. E avviene la battaglia di Borny. Ogni ripresa offensiva avrebbe ingolfato sempre più i francesi nella tanaglia formata dalla I e II armata su dette. La III continua a descriver la conversione che tutto l'esercito si tiene pronto ad eseguire per ricacciare i francesi verso Nord; concetto cardine di tutto il piano d'operazione.

Passata la Mosella, ed accertato che Bazaine ha ormai indugiato tanto a ritirarsi che la ritirata gli può riuscire fatale, gli elementi più arretrati della prima armata incatenano a Vionville il nemico alla piazza, e gli altri, che prima volgevano ad est, in fasci di colonne, si rivolgono decisamente verso nord, e, *marciando anche fuori strada, in masse di battaglioni* respingono l'avversario; danno la grande battaglia di Gravelotte S. Privat; circuiscono l'esercito che si era appoggiato a Metz e ve lo rinchiudono.

Dopo di che, nuova marcia, sempre con la sinistra (II armata) avanti, e la destra (armata della Mosa) indietro. E quando il comando supremo viene a conoscere del folle tentativo di Mach-Mahon, da quella formazione, ed in sole 48 ore, tutto l'esercito, cambia fronte di 90 gradi, si volge a destra, marcia per tre giorni, per strade e per campi, raggiunge la colonna francese a Beaumont..... Mach-Mahon, il suo esercito e l'imperatore si chiudono in Sedan!...

Volgendo al termine di questo nostro lavoro, abbiamo voluto abbracciare con uno sguardo sintetico, tutta la manovra di Moltke (nel 70-71) per concludere che dall'attento esame di essa, non meno che dallo studio della guerra ultima, si trae la ferma convinzione *non essere vero che sia cessata, per gli enormi eserciti moderni, la possibilità di una guerra fortemente manovrata al modo napoleonico.* Un capitano che alla genialità, sappia accoppiare il calcolo (Moltke fu detto più ingegnere che generale), può risolvere, con l'aiuto dei progrediti mezzi, che le arti e le industrie hanno messo a disposizione, i molteplici problemi (non sempre facili certamente) che la guerra moderna e il movimento delle grandi masse impone. Un capitano che sappia manovrar fasci di colonne nei teatri strategici come Moltke li manovrò sulla immensa piazza d'arme dell'Alsazia-Lorena, può ancora molto; e molto potrà fare quando avvedutamente sappia sfruttare la grande durata delle odierne azioni campali.

Per vero dire la guerra russo-giapponese fu assai poco manovrata; ma in essa si rispecchia e si appalesa tutta la scuola di Moltke: accurata preparazione del tempo di pace; perfetta organizzazione dei mezzi di trasporto; completa utiliz-

zazione dei più progrediti mezzi di comunicazione; istruzione ed educazione intellettuale dei capi, formata sull'unità di dottrina.

Ci si affaccia però insistente un dubbio. Questa larga visione di fasci di colonne, di armate, di gruppi di armate manovranti in larghi scacchieri, percorrenti un paese aperto come la Turingia, la Franconia, la valle del Danubio, la Boemia, l'Alsazia e la Lorena e la Manciuria nel quale Napoleone, Moltke e Oyama trovarono fronti iniziali e fronti di manovra di parecchie centinaia di chilometri, è essa applicabile da per tutto?... Nel nostro paese, per es., la valle del Po, comunque la si consideri in relazione ai probabili avversari, offre fronti di manovra di tal fatta? L'aspra natura dei monti che la racchiudono, non obbligheranno a scindere il teatro di guerra in scacchieri separati?... E per la battaglia?... per avere fronti di 120-150 chilometri, come a Mukden, ci stenderemo forse da Torino a Genova; da Cuneo ad Aosta; da Venezia al Garda; da Pieve di Cadore all'Isonzo, includendovi regioni montane asprissime?

Le risposte a tutte queste domande potranno essere oggetto di altro studio.

*

IL CARATTERE MILITARE
NEI GIUDIZI DI NAPOLEONE

(*Continuazione e fine* vedi dispensa VII, pag. 1320)

L'elemento passionale nei giudizii di Napoleone.

Abbiamo visto che Napoleone esprime un parere del Moreau che forse egli stesso non ebbe, perchè ebbe invece con lui rivalità ed attriti. Chi quindi vorrà conoscere il Moreau, per quel che veramente fu, non può fidarsi di Napoleone. E la passione fu tale che offuscò la mente di Napoleone anche nel giudicare del Macdonald, del che egli poi sentì un tardivo pentimento o rimorso.

Un altro elemento passionale di Napoleone è notato da M. Damas Hinard, dove dice, che nel fare i ritratti dei bravi generali che si distinsero nel 1796, Napoleone tace deliberatamente di parlare del Marmont, che lo tradì. Certo è una grande colpa un tradimento come quello del Marmont, che era tutta creatura napoleonica, e n'ebbe una pena simile a quella di Marin Faliero, che non ebbe il suo ritratto accanto a quello degli altri dogi. Di questi sentimenti in ogni modo bisogna tener conto, perchè in sostanza, qualunque possa essere la freddezza di mente e la forza di carattere di un gran capitano, esso non finisce d'essere un uomo, e qualche passione qua e là straripa.

Ed oltre a questo, non è detto che un Napoleone non possa errare, se non per passione. Vedemmo che errò nel fare affidare al generale Menou il comando dell' esercito d'Egitto, dopo la morte del generale Kléber, e che egli stesso riconobbe che quel comando sarebbe spettato al più capace ch'era il generale Lanusse, non al più anziano. Forse anche in questo caso qualche elemento passionale turbò le cose, e certo è, che anche un Napoleone, nel giudicare gli uomini, può sbagliare.

Però questo non toglie che la superiorità d'un grande capitano fa sì che la quasi totalità dei suoi giudizii siano tali da esser confermati dalla storia. E per quanto si possa dire dai denigratori di Napoleone, resta il fatto che il Carlyle, pur rimproverandogli le insincerità da Cagliostro, lo am-

mise tra gli Eroi dell' umanità per quella parte ch' ebbe sincerissima nell'amore della patria, della gloria, del bene dei popoli (1).

Ammaestramenti che si traggono dai giudizii di Napoleone.

Napoleone ammira nei grandi capitani la coerenza tra la grandezza d'animo e la profondità della mente (ciò che è carattere di tutti gli eroi) come egli dice, ammira che le azioni « dérivent toujours de la combinaison et du génie ». Essi raramente falliscono, perchè fan di tutto per padroneggiare la fortuna e per meritarla; calcolano con profondità, eseguiscono con audacia, conducono con saggezza. Essi sono profondi in guerra, in politica, in legislazione; di animo elevato, attivo, grande, forte nelle avversità, e in ogni tempo audace, ardito, sicuro. Ciò per effetto della padronanza dei principii, per il lavoro durato a far della guerra una scienza per la coerenza dello scopo prefisso coi mezzi adoperati nel conseguirlo. In alcuni tutto ciò pare quasi un istinto; in altri è il frutto dell'istruzione e dello studio.

Dai giudizî che Napoleone emise sui suoi generali e su quelli del suo tempo (giudizi che sono tante brevi biografie, dense di fatti e di virtù, e son quasi altrettanti monumenti d' un' arte nella quale la storia ha poco o nulla a ridire, perchè sulla quasi totalità di essi non ha nulla da togliere, nulla da aggiungere) noi possiamo cogliere lo stile proprio di quest'arte, e lo stile dei giudizî di Napoleone. Per questo scopo, dopo aver riunite le qualità che sono considerate caratteristiche di ognuna di queste biografie di eroi, di prodi e di inetti generali, distingueremo le loro virtù in tre elementi: qualità morali, o carattere, qualità intellettuali, gradi del valore professionale.

È a notarsi per prima cosa l'ordine che Napoleone dà alle qualità militari degli eletti. Del Desaix ammira per prima cosa l'amore alla gloria per se stessa, e l'amor della patria sopra ogni altra cosa; quindi parla del carattere; poi di tutto il resto. Dell'Hoche parimenti, parla prima del suo patriottismo, poi del carattere, poi di tutto il resto. Dun-

(1) Per amore di brevità impostomi dal non rendere troppo voluminoso quest'articolo sulla *Rivista militare*, qui son soppresse due rubriche importanti per completare gl'insegnamenti che possiamo trarre da Napoleone. Esse sono: *Il giudizio del Marmont su Napoleone;* e *Paragone tra il Marmont e Napoleone*. Il giovane lettore può trovare tutti gli elementi per supplire a questo taglio, nel prezioso libro del MARMONT *De l'esprit des istitutions militaires* dal quale io stesso li tolsi.

que prima, e sopra tutte le qualità militari di un generale Napoleone giudicava i sentimenti più elevati (la gloria, l'amor di patria, il *fuoco sacro*, come spesso dice) e subito dopo il carattere.

Napoleone fa grande stima dell' ingegno, ma distingue quello naturale e quello educato, ammira più quello educato, ed opina che l'educazione nutrisce e sviluppa la mente. — (Vedi quel che dice del Lannes e del Suchet).

Sintesi dei giudizii di Napoleone.

1° Carattere. — *a*) *Sentimenti motori di grandi azioni.* — Amor di patria, amor della gloria, ambizione attiva (misurata dalle azioni compiute e dallo sforzo che un uomo fa continuamente per perfezionare se stesso); amore (l'arte di amare, di farsi amare, la fede nell'amore; tale arte esplicata col soldato, con l'amico, col parente nel santuario della famiglia); fuoco sacro (ossia fervore, costanza e comunicabilità di nobilissimi sentimenti); se auto-educatore, autodidatto (grandissimo merito al giudizio di Napoleone, il quale era precisamente un autodidatto, e che quindi sapeva quanta forza di volontà e quale carattere bisogna avere per arrivare a buoni risultati, facendo due vite, di pensiero e d'azione).

b) *Qualità conferita da perfetta intelligenza delle cose.* — Prontezza nei giudizi (coup-d'œil); prontezza nelle decisioni, risolutezza.

c) *Forza d'animo.* — Calma abituale, calma dinanzi al pericolo, e nel disordine del tumulto; audacia e prudenza; coraggio fisico, coraggio morale; intrepidezza e valor militare.

d) *Virtù d'azione.* — Volontà, attività, zelo, vigilanza, pertinacia nel volere il bene a qualunque costo, ostinatezza.

2° Intelligenza militare. — Discernimento; conoscenza dell'arte, padronanza dell'arte; attitudine in qualche speciale lavoro professionale; istruzione generale; grado dell'intelligenza; ingegno.

3° Valore professionale. — Grado dell'esperienza; attitudine a tener l'ordine, la disciplina, l'amministrazione; abilità del condurre le schiere in battaglia; conoscenza ed attuazione dei principii dell'arte; estensione dell'attitudine del comando, se arriva sino al comando supremo, e sino alla grande tattica.

4° Difetti e vizii. — Ignoranza dei principii; presunzione; incapacità; mancanza assoluta di qualità e di ta-

lenti militari; diramazioni di ordini contrari ai principii, e quindi dannosi o rovinosi in se stessi, o ineseguibili e provocatori di disubbidienza, d' insubordinazione, e perciò dannosi alla disciplina; indecisione; poca o nessuna risoluzione; poco o nessun vigore; inettezza al comando di uomini; nocumento all'esercito ed alla patria.

Considerazioni.

Una prima considerazione in questi giudizii ci è imposta dal fatto, che Napoleone ne dà pochi per ciascun uomo, trascurando tutto ciò che, o non è significante, o non potrebbe risultare esatto. Ciò deriva dal principio da tutti saputo, che nessun uomo è perfetto. Se tutti lo fossero, sarebbero inutili le note personali; se uno lo fosse, basterebbe per lui una sola parola: perfetto, eroe, divino. Ciò deve insegnarci che non è mai ottimo, nel giudizio che la storia accetta e conserva degli uomini, colui che non possegga in grado eminente almeno una virtù essenziale. E non può mai essere ottimo chi è mediocre in tutto, senza eccellere in nulla.

L'eccellenza di una virtù richiede spesso l' armonia di molte altre virtù; e può quindi risultar tale da compensare difetti e vizii anche gravi. Esempio: Massena. Napoleone lo ammira per il migliore di tutti i suoi generali, pur riconoscendone i vizii, anche gravi. Notisi che tutte le virtù di Massena nascevano sul campo di battaglia. Quindi, chi gli somigliasse, oltre al rischio di non esser valutato con lo stesso stile di Napoleone, e quindi di non arrivare al grado di capitano, andrebbe incontro a quello di non esser conosciuto e valutato in tempo di pace.

Viceversa di molti altri generali Napoleone dice, che sapevano faro ottimamente tutto quello che si fa prima della battaglia, e che poi non sapevano far più nulla. Costoro in tempo di pace non si possono conoscere, e figurano per ottimi generali.

Se poi Napoleone stima una data virtù, tale da compensare molti e gravi difetti e vizii, è segno che egli fa una valutazione di quella virtù come di tutte le altre, e dei difetti e dei vizii; ed è prova, che il risultato complessivo di questa valutazione fa reputare quella virtù predominante. Tale virtù è la pertinacia; ed essendo cosa stata posseduta in grado superlativo da Garibaldi solo, tra i generali italiani del secolo scorso, questo giudizio affratella i due eroi nizzardi, e fa sperare che questa loro suprema

virtù diventi italiana, perchè forse non mancò altro che quella ai nostri generali, che poco impararono da Napoleone.

Notisi, che solo i grandi guerrieri sanno valutare, sbagliando raramente. Solo per questo essi sono grandi, essi sono, più che altro, lettori di anime.

Altra cosa essenzialissima, e già notata, è il fatto che Napoleone si compiace dell'amicizia degli eroi. Egli si gloria dell'amicizia del Desaix, dell'Hoche, del Lannes, del Saint-Hilaire: di coloro appunto che maggiormente stimava. Questo è prova che egli era amico di quelli che maggiormente valevano. E quindi il premio maggiore per quelle anime di eroi era l'amicizia di quel Dio della vittoria. E forse quel grande non mirò ad altro che a farsi amici. Ma non tutte le anime sentono la grandezza e la fedeltà dell'amicizia; e fu tradito. Egli rimpiange i due eroi caduti a Essling dicendo: « Essi non mi avrebbero tradito! » Dei due eroi, uno non aveva che virtù di bontà, di gentilezza, di cortesia cavalleresca, di amore, ed era coperto di ferite, e morì da eroe! Ma l'amicizia non offusca il giudizio di Napoleone, e nel lodare il Lannes, dice che quell'eroe doveva tutto all'autoeducazione, ma non è certo, se sarebbe arrivato al supremo grado dell'arte.

Per contrario Napoleone odia gli inetti. È significantissimo il fatto, ch'egli iniziò la sua vita guerresca alla dipendenza di due inetti, ai quali dovè disubbidire continuamente, e contro uno dei quali commise un grave atto di insubordinazione, che poteva essergli fatale, se il Doppet non fosse stato tanto inetto quanto vile, e quindi conscio della sua inettezza al cospetto di Napoleone.

Notisi che un essere dappoco è crudele per viltà, e si vendica sugli altri della propria inettezza.

Il Doppet fece giustiziare gran numero di generali al suo arrivo sul campo ai Pirenei. Questi fatti, e tutto ciò dobbiamo imparare dai campioni dell'inettezza, formano un principio dèll'arte: « Non mettete al comando degli uo-« mini chi ne è incapace ed indegno. » Per giudicare di questa capacità e di questa dignità, valetevi del giudizio che ne fanno gl'inferiori, giudizio che non sbaglia.

Un generale può esser anche poco amato, ma molto ammirato, come fu il Massena, che d'altronde era amatissimo sul campo di battaglia; ma un comandante, odiato da tutti i suoi inferiori, è indegno di comando.

Da questa considerazione sgorga naturalmente quest'altra: Come i generali Carteaux e Doppet giudicarono Napoleone? Poteva capire nelle loro menti ristrette una grandezza di

mente così eccezionale? Poteva capire in anime così piccine tutta quella grandezza d'animo? E allora? Noi ora compiangiamo quei due miserabili generali; ma se i loro giudizii potessero aver avuto il peso che ebbero quelli del Doppet pochi giorni dopo, essi avrebbero fatto la rovina di Napoleone. Se di qui deduciamo una norma disciplinare che imponga di ubbidire scrupolosamente anche agli inetti, noi ci facciamo protettori dell'inettezza, in nome dell'arte, ciò che è deleterio alla grandezza del carattere militare, e alla padronanza dell'arte. Se nella storia dell'arte militare fosse mancato Napoleone, oggi certamente l'arte nostra sarebbe ancora meschina. L'arte esige che al comando degli uomini vadano uomini che abbiano tanto carattere quanto ingegno, tanto ingegno quanta padronanza dell'arte. Quindi l'arte esige l'educazione degli ingegni, e la valutazione coscienziosa delle virtù supreme del comando. Quindi, siccome non si può non ubbidire, è necessario che al comando degli uomini siano chiamati uomini degni di farsi ubbidire. Ciò non facendo, si disubbidisce ad un principio importante dell'arte; e l'istituzione che lo fa è difettosa, e tende a minare se stessa. Dunque onoriamo questo principio: È massimo dovere delle istituzioni di essere ossequenti ai principii organici e vitali. Ogni loro disubbidienza è esiziale alla patria.

A questo riguardo bisogna notare, che Napoleone, anche negli inetti vede il loro lato buono, per esempio, giudicò che il Despinois era degno di un comando all'interno, che il Villeneuve era capace di un comando di porto. Errò nel giudicare il Menou, ma forse qualunque altro grande capitano avrebbe commesso lo stesso errore, se si pensa al valore estremo di quel generale, alla sua grande esperienza anteriore di guerra, e agli altri meriti.

Questo dunque rimane un errore, ed anche scusabile. Ma l'aver dato al Villeneuve un comando di tanta importanza, sapendo per prova l'inettezza di quell'ammiraglio, non è più un errore, è una colpa grave, imperdonabile a Napoleone. Meglio avrebbe fatto di mandare un generale di carattere quale ammiraglio, invece che per infondere coraggio e risolutezza in un tal uomo. E Napoleone espiò caramente questa colpa, col fare il bene, la gloria e la potenza della sua nemica. S'egli potè dimenticare il disastro di Trafalgar con la vittoria d'Austerlitz, scontò poi col severo esilio quella colpa.

Napoleone vanta il Berthier per un ottimo capo di stato maggiore ne dice tutte le eccellenti qualità, rappresentandolo come il capo di stato maggiore ideale. Ma, con tutto questo,

dice che non era adatto al comando in capo, per il suo poco carattere. È quanto dire altro è il servizio di stato maggiore, altro è il comando delle truppe. E la cosa par chiarissima ed inoppugnabile.

Napoleone si vanta pure d'una sottigliezza. — Egli stesso direbbe, come dice del Turenne in un punto: è un nulla, ma questo nulla palesa il sommo dell'arte. Egli si vanta, che il generale Kléber, insubordinato sotto il comando di generali più o meno incapaci, era talmente subordinato sotto di lui, da fare stupire coloro che prima l'avevano conosciuto. Mettiamo questo fatto e questo vanto (sia pure questo orgoglio, ma meritato) in relazione con le valutazioni delle virtù, all'apice delle quali sta l'attitudine del comando in capo, e ne scaturisce l'arte d'ispirare il fuoco sacro, che è quella stessa d'ispirare la fede, l'ardore, l'ardimento; ossia l'arte del fare gli eroi. Uno stesso uomo può essere un eroe con Napoleone, e un vile col Soubise.

È tanto vero che tutti gli uomini hanno paura, quanto è vero che tutti gli uomini sono eroi. Gli uomini collettivi poi, ossia gli eserciti, in certe condizioni sono necessariamente vili, in certe altre sono necessariamente eroi. Nel conoscere e nell'assicurare le condizioni favorevoli all'eroismo sta il segreto, ossia l'onnipotenza dell'arte, accessibile a pochi. Ed il Rogniat (metafisico a segno che intitolò uno dei suoi capitoli: *La metafisica della guerra*) nel libro che scrisse (e che meritò l'onore delle critiche di Napoleone), dice in un punto. « Mais pour qu'il soient braves, il faut les rendre tels; car « la bravure n'est pas une qualité innée en nous ». E Napoleone osserva semplicemente: « La lâcheté serait-elle donc « innée? Au son de la trompette le cheval hennit, se redresse « et trépigne d'ardeur ». (Vol. 31, pag. 416). Ciò forse manifesta, che Napoleone non ha mai temuto di nulla e di nessuno, e che egli vedeva gli uomini e le cose con una logica tutta sua. Forse il Turenne avrebbe dato ragione al Rogniat; forse è vero che certe nature nascono eroiche, certo è manifesto il còmpito dell'arte dell'educazione militare: rendere gli uomini da come li vede il Rogniat, cioè da quali sarebbero con un Soubise, quali sono per un Napoleone: dar loro la fede nel comandante e la fede in sè stessi.

Napoleone faceva più stima del carattere che delle cognizioni e dell'ingegno, più d'un Souvarof, che d'uno Scherer; ma non stimava completamente un generale, se alla grandezza d'animo non congiungeva la grandezza delle cognizioni e la profondità della mente. E difatti, come stimare perfetto un generale, che, pur non avendo paura degli uo-

mini, ha paura dei libri? che pure attivissimo in campo, è pigro nel lavoro di indagazione? che, pur vedendo bene e lontano in campo aperto, non vede le idee, non vede i principî, non legge nelle anime? Chi è tutto coerente nelle sue forze e nelle sue virtù, chi ha tanto di base quanto d'altezza secondo Napoleone, o, come direbbe Dante, chi è tetragono ai colpi di ventura, è un eroe. Abbiamo visto, che diversi sono i gradi di eroismo, e secondo Napoleone diverso è il valore di un generale in capo da quello di un comandante di divisione ecc. Ma, in generale, non è possibile d'essere eroi, e nessun militare è degno della sua missione, se non si possiede qualche dote, o almeno qualche sentimento, posseduto da un gran capitano.

Napoleone fa stima della salute, delle qualità fisiche, e persino della vista. Maurizio di Sassonia nel comandante in capo pretendeva tre cose: valore, ingegno, salute.

Salute, ossia sanità di corpo e di mente, è condizione precipua di attività e di lavoro. I militari devono educare queste due specie di salute, come se avessero lo scopo in sè stesso.

E poi, nel momento del bisogno e del pericolo, ogni animo grande deve avere, come scrisse Napoleone al generale Lauriston, la ferma determinazione di perire con gloria, o come dice il più grande poeta moderno d'Italia

> ..... al polo ergi la mente.
> Nostra vita a che val? solo a spregiarla
> Beata allor che nei perigli avvolta,
> Se stessa oblia....
>
> (LEOPARDI - *A un vincitore del pallone*).

E notisi che il Leopardi è il giudice forse più autorevole in materia. Egli, eroe poeta, che fu *foco agli italici petti*, e che godeva il connubio d'una profonda mente in un'anima purissima e fortissima, aveva la salute rovinatissima, e soffrì tutta la sua vita. Le sue virtù poderose erano come piante forti alle quali mancava il terreno; e lo sentì; e lodò sempre la virtù, la salute, le più egregie cose, schernendo il vizio e la viltà. La vita in sostanza non è scopo a sè, ma mezzo per un fine ch'è sempre un fervido amore. E per il Leopardi, come per ogni guerriero e militare, il più puro ed il più intenso amore è l'amor di patria, sola cagione di ogni specie d'eroismo.

***

Volendo riassumere in breve i giudizii di Napoleone sulle virtù militari è a dire che il valore d'un generale è la re-

sultante di tre forze agenti, e sempre armoniche: la mente, il carattere, il lavoro.

Resta quindi a veder da vicino ciascuna di tali forze come le sentiva Napoleone, o come risultano all'indagine filosofica.

La mente. — « La prima qualità d'un generale in capo « è d'avere una testa fredda, che riceva le giuste impres- « sioni degli oggetti, che non si scaldi mai, nè si lasci ab- « bagliare o inebbriare dalle buone o dalle cattive notizie; « che riceva le sensazioni simultanee o successive nel corso « d'una giornata, classificandole in modo che non occupino se « non il giusto posto che meritano d'occupare; poichè il buon « senso, la ragione sono il risultato della comparazione di « molte sensazioni prese in egual considerazione. Vi sono uo- « mini, che per loro costituzione fisica e morale si formano « d'ogni cosa un quadro a sè; qualunque sapere, o ingegno « o coraggio o altra buona qualità che essi possano avere, la « natura non li ha chiamati al comando di eserciti, nè alla « direzione delle grandi operazioni di guerra » (vol. 32°, p. 182-3).

Il carattere. — « È raro e difficile, diceva Napoleone, di « riunir tutte le qualità necessarie ad un gran generale. Ciò « che è più desiderabile, che innalza un uomo sugli altri, è « che il suo ingegno o talento sia in equilibrio col carattere « o col coraggio: ciò ch'egli chiamava essere quadrato, tanto « di base quanto di altezza. Se il coraggio, aggiungeva, è « molto superiore, il generale intraprende viziosamente al « di là delle sue concezioni; ed al contrario, egli non osa « di compirle se il suo carattere o coraggio sono al disotto « del suo ingegno. Egli citava allora il vicerè (E. Beau- « harnais) del quale quest' equilibrio era il solo merito, e « bastava pertanto a farne un uomo distintissimo ». (Las Cases *Mémorial*).

Il lavoro. — Quel lavoro che tiene attive e che esercita tutte le nostre forze, occupa in tal modo la vita, da non farla avvertire; e costituisce l'essenza della felicità, che è la pienezza di vita, perchè considera la vita quale mezzo per uno scopo superiore, all'esistenza. Dunque l' amore di qualcosa superiore alla vita, rende necessario ed ambito il lavoro. Senza un grande amore, nessuna virtù è possibile.

Quel lavoro costante, che occupa ed impiega pertinacemente le forze psichiche e morali per un nobile fine di elevazione verso un ideale di perfetta attività, e di amore costituisce l'educazione. È impossibile concepire una mente od un carattere inerti o stazionarî; e se il loro moto è di-

retto sempre ad un nobile fine, noi abbiamo il loro continuo progredire. È da notare, che quando Napoleone parla d'intelligeza, non può fare a meno di parlar di carattere. Viceversa quando parla di carattere, non può fare a meno di parlar d'intelligenza. Le due cose non solo hanno uno stretto legame, ma sono soltanto gradazioni della stessa forza. Il carattere è la perfezione dell'intelligenza. Noi sappiamo che l'intelligenza è innata nell'uomo, ossia ch'essa è il risultato d'un felice lavoro della specie fatto anteriormente alla nascita dell'individuo.

Diverso è il grado d'intelligenza fra gli uomini, e bisogna conoscere in qual senso è dato di sviluppare l'intelligenza in relazione al carattere, e il carattere in relazione all'intelligenza.

Se noi abbiamo un campo molto fecondo, sappiamo che ogni germe vi potrà ben prosperare. Ma, se lasciamo al caso l'opera di distribuzione dei germi in quel terreno, avremo che i germi saranno o pochi, o molti e svariati, o cattivi. Tutti sanno qual'è a un dipresso la coltura d'un campo, ossia l'opera dell'uomo nel trarre il maggior utile dell'ubertuosità d'un campo, e sappiamo che l'utile sottintende un fine. Per le stesse ragioni, noi chiamiamo coltura il lavoro fatto per utilizzar la mente; e diciamo di educare le piante quando le nutriamo nel modo più adatto ai fini umani. La coltura, o l'educazione della mente, vien fatta prima da un artefice conoscitore delle esperienze anteriori, vien poi continuata da ogni uomo secondo i suoi scopi, i suoi mezzi, i suoi gusti ecc. ecc.

Il lavoro dell'intelligenza consta di due parti distinte, ma che si armonizzano nei sommi artefici:

1° Giudizio delle cose e dei fatti;

2° Valutazione d'ogni mezzo da impiegare, e d'ogni fine conseguito, o da conseguire.

Per giudicare le cose e i fatti bisogna conoscerne molte, e paragonarle le une alle altre. Il giudizio è sempre un paragone, un rapporto, una media di molti elementi. Per valutare una cosa bisogna misurarla, ossia paragonarla ad una unità di misura, a qualcosa riconosciuta come base e condizione di tutti i valori complessi della vita.

Questo lavoro di valutazione è il più complicato e difficile per l'intelligenza, perchè è mutevole da uomo ad uomo, da momento a momento; e, siccome ciascuno è il centro del proprio universo, ciascuno prende per misura sè stesso, e qualcosa di suo. Ed ecco come, nei giudizii ordinari, prevale sempre l'elemento passionale, così diverso da uomo ad

uomo. In queste valutazioni errano maggiormente coloro che hanno poca conoscenza di cose e di fatti, e poco o nessun amore d'alti fini.

Nel valutare le forze morali, l'unità di misura è nella coscienza, la quale protegge l'intelligenza con una forza speciale, perchè non conturbi il suo lavoro di valutazione da momento a momento, rendendolo nocivo al fine supremo, e all'amore motore d'ogni azione.

Questa forza è il carattere, ed è la parte più pura, la parte sovrana dell'intelligenza medesima; è condizione indispensabile della fiducia in sè.

Noi siamo soliti a non vedere in una grande forza di carattere altro che una forza di volontà, e crediamo di tutto spiegare e di tutto capire con questa parola, che è salita all'onore di regolare un sistema di filosofia. Ma la volontà è una semplice resultante; e, per così dire, essa non è che ancella, vigilante, devota di qualche altra cosa che è nell'anima: non è la padrona, è l'attrice. Con le due specie di lavoro l'intelligente vede qualcosa al di sopra della vita, per la quale la vita è un mezzo, e che contribuisce a rendere più nobile e più intensa l'esistenza. Quando questa cosa acquista la nostra fede nel bene e nell'ideale supremo della vita, essa è amata, e dal nostro amore nasce la volontà, come dovere agente.

Noi chiamiamo genio quel genere di intelligenze che sviluppano in modo sorprendente le loro attitudini a giudicare e a valutare i fatti, e che perciò cambiano i valori e l'ordine di alcune cose e dei fatti; chiamiamo eroe quel genere di anime che eccellono nella potenza d'amore per un bene sociale. E sappiamo che genio si nasce, mentre eroe si diventa, in virtù d'un amore che ci domina e che ci esalta; come sappiamo che i gradi d'eroismi sono diversi, e che la disciplina militare è armonia di eroismi. Nel genio eccelle la potenza delle concezioni, nell'eroe eccelle la potenza dell'azione e del carattere: i grandi capitani sono genii ed eroi. Gli altri generali devono essere specialmente eroi, e possono essere di grande intelligenza, senza avere il minimo valore professionale, se non hanno carattere, come possano avere un grandissimo carattere pur avendo un'intelligenza ben limitata.

Tra questi due eccessi Napoleone preferisce il grande carattere, e perciò loda il Souvarof, biasima il generale Scherer.

Il Marmont, che tanto ha imparato da Napoleone, che molto meditò sugli scritti del suo maestro, e che in alcuni luoghi par che li commenti e che li parafrasi, a proposito

dell'intelligenza e del carattere necessari ad un generale dice, ch'egli preferirebbe un generale che avesse 5 d'ingegno e 15 di carattere a un altro che avesse 15 d'ingegno ma 8 di carattere. Quando il carattere prevale sull'ingegno, l'anima cammina diritto verso lo scopo, e si è quasi certi di conseguirlo. Quando viceversa l'ingegno predomina sul carattere, le cose son viste sempre sotto un nuovo aspetto, si cambiano progetti, se ne fanno molti, e si resta flottanti tra cozzi opposti, e invece di camminare, l'incertezza ci allontana e ci sguida dallo scopo. Però, avverte lo stesso Marmont, sarebbe erroneo il credere che non occorra moltissimo ingegno per far grandi cose: basta vedere che i grandi capitani ebbero tutti una mente superiore, ma un carattere ancora più elevato. (*De l'esprit des institutions militaire*, Paris, Dumaine 1845, p. 265).

L'uomo non può avvertire se stesso, se non mediante il lavoro di qualcosa di suo. Questo lavoro può avere o non può avere uno scopo, può creare anche un male, o distruggerlo.

Qualcuno solo nel distruggere acquista il sentimento delle proprie forze.

E perciò molti sono i denigratori di tutte le cose, e si arriva al paradosso, che alcuni usano la loro intelligenza per denigrare l'intelligenza, parendo a loro di poterla solo in questo modo manifestare. Ma quale errore umano è attribuibile ad un eccesso d'intelligenza? Qual uomo al mondo potè mai pentirsi di aver troppa intelligenza? Se l'intelligenza fosse un male, gli animali bruti dominerebbero l'uomo, il re del mondo sarebbe l'animale più stupido e meno intelligente, e l'evoluzione consisterebbe nel distruggere l'intelligenza per aumentare la stupidità del mondo e dell'universo.

Altra cosa è dire che molti fan cattivo o pessimo uso della loro intelligenza, e che questa è l' unica cagione dei mali umani e delle guerre; altra è la denigrazione dell'intelligenza e lo sperare il bene da qualcosa che non sia un lavoro progredito di essa. Dunque bisogna regolare l'intelligenza con la stessa intelligenza: questo speciale lavoro, come abbiam già visto, chiamiamo carattere. Se le due cose si potessero scompagnare e rappresentarne una in un cavallo, l'altra in un cavaliere ; la parte inferiore, dominata, che ha più precoce sviluppo e una forza più vivace, rappresentata dal cavallo, sarebbe l'intelligenza.

Questo fatto è espresso dal mito dei centauri, educatori dei guerrieri.

La prima deità della guerra che si conosca è quella egizia, rappresentata da una donna con la testa di leonessa, mostro orribile a vedersi. In quel tempo, carattere delle guerre era la ferocia, e questo carattere fu espresso con la testa di leonessa. In tempi assai posteriori gli Egizi crearono il simbolo della loro potenza nella sfinge, che al contrario aveva il corpo di leonessa e la testa di donna, inoltre era seduta: il popolo egizio acquistò allora un ideale contemplativo, un diverso carattere. Noi ritroviamo il toro degli Assiri in moto, con la testa di un uomo, di un re; espressione di un altro popolo con un carattere ben diverso da quello degli Egizi. In Grecia, dove il carattere umano si eleva ancora, e l'intelligenza diventa più agile, troviamo il centauro educatore dei più antichi guerrieri.

Finalmente il mito della guerra è espresso in Minerva, che esce armata dal cervello di Giove. L'arte di Fidia la rappresenta in un capolavoro, Atene le erige un tempio. E l'armonia tra l'intelligenza e il carattere è nel maggior grado della potenza ideale di quel popolo civile; e quell'armonia è una filiazione dell'intelligenza dei numi, espressione di bellezza, di grandezza, di potenza.

Per questi gradi, a un dipresso, è passata nei miti la storia del carattere umano, e delle guerre.

Come conclusione ultima in quest'analisi, rileggi, lettore, il parallelo fatto da Napoleone tra il Desaix ed il Kléber. Nota che ad entrambi egli attribuisce il massimo ingegno di tutti i generali da lui avuti e conosciuti; subito dopo egli dice, che l'uno amava al sommo di tutte le cose, le ricchezze, gli agi, i piaceri, nei quali riaddormentava l'ingegno naturale, pigro, e che amava la gloria come un mezzo di godimento sensuale. Al contrario, il Desaix, che amava, sopra tutte le cose la patria, e la gloria per se stessa, sprezzava tutti gli agi come uno stoico, « era un carattere affatto antico », gli Arabi lo chiamavano il *Sultano giusto*. Nota, lettore, l'uso che l'uno e l'altro fecero del loro acuto ingegno; e ne risulterà, che il Desaix, il quale amava grandemente le più nobili cose, sentì il dovere di coltivare la mente, ed in tal modo educò pure il carattere: cose impossibili in chi non ama con tutte le forze dell'anima qualcosa di superiore alla vita ed ai sensi.

Se poi vogliamo cercare qualche criterio di valutazione da questi due generali, supponendo che non fossero morti lo stesso giorno, proprio quando la fortuna di Napoleone saliva essi lo avrebbero seguìto nella sua epopea. L'uno e l'altro avrebbero continuato a bramare le stesse cose che

prediliggevano, e ne avrebbero avuto l'uno e l'altro a dovizia. Ad un certo punto il Kléber si sarebbe trovato esuberantemente ricco di tutto per i suoi gusti e per i suoi bisogni, ed a Napoleone che gli avesse chiesto nuovi sforzi, nuovi prodigi, si sarebbe negato, forse lo avrebbe tradito. Il Desaix invece amantissimo della patria sopra tutte le cose, e della gloria per se stessa, non solo avrebbe avuto sempre lo stesso fuoco sacro, ma, come seppe rimproverare Napoleone a Marengo, avrebbe saputo indurlo qualche volta a non errare, e non lo avrebbe tradito, non sarebbe mancato quando Napoleone pugnò per la Francia a Waterloo, col miglior programma che mai avesse concepito, dopo la conoscenza della sventura. E così, lettore, rileggi quanto Napoleone dice dei due eroi che non lo avrebbero tradito, Lannes e Saint-Hilaire; e nel giudicare delle anime indaga prima di tutto, che cosa ciascuna ama sopra tutte le cose, poi con quale intelligenza, ossia qual'è *l'intelletto d'amore* di ciascuna; poi indaga quale uso fece dell' intelligenza per il suo amore. E così saprai se ha carattere, e quale.

Conclusione.

Qui il mio articolo sui giudizii di Napoleone, nell'opera in preparazione che ho detto, è finito. Gli altri capitoli, come pure ho detto, sono in parte quelli che riuniscono i giudizii degli altri capitani. Ed altri studiano il carattere dal lato psicologico e filosofico. Così, togliendo da una moltitudine di giudizii competenti quel che vi può essere di elemento passionale, o soggettivo di chi lo emise, e paragonando molti altri eroi di tutti i tempi agli eroi guerreschi, si può arrivare a conclusioni apprezzabili, dopo un grato cammino, che c'intrattiene col fior fiore degli uomini di tutti i tempi; e si unisce alla ragione dei fatti, la ragione astratta dei filosofi e quella dell'arte.

Per ora dei capitoli sui giudizii dei grandi capitani non ho fatto che questo, e sarò grato a chiunque vorrà additarmi manchevolezze od abbagli, come a qualunque altro volesse comunicarmi il risultato dei suoi studi particolari al riguardo.

Termino con poche considerazioni pratiche, per dare un po' di valore pratico a questo mio studio, così isolato dalla sua continuazione.

Considerando la sintesi dei giudizii di Napoleone, come venne compilata nel presente studio, riunendo cioè le doti e i difetti di molti generali esperimentati in guerra, noi dob-

biamo riconoscere, che la parte più propriamente pertinente al carattere è quella più trascurata dalle nostre note caratstiche, come si son fatte finora. La parte che studia ed esamina i *sentimenti motori di grandi azioni* manca affatto nelle note caratteristiche; e ne manca perciò la parte più importante, la sola che crea e che educa il carattere. E qui mi richiamo a quanto scrissi nel capitolo sulle *Note caratteristiche* nel mio libro: *Patria e Disciplina*, per insistere sulla necessità di dare a queste Note lo scopo di educazione del carattere. Fino a quando le note non abbiano questo scopo preciso, esse non possono aver la pretesa di essere specchio fedele d'un'anima; e l'assegnar loro una qualsiasi importanza, tanto a favore quanto a danno di un uomo, è una ingiustizia ed un danno. Vi sono uomini che, da un reggimento ad un altro, par che cambino natura, mentre non cambiano che giudizii su lui. Ed abituando un uomo a subire giudizii non adeguati al suo valore, si corre il danno di indurre alcuni a presumere molto di sè, ed altri a dinanimarsi, e a perder la fiducia nelle loro forze, nonchè l'amore delle loro aspirazioni.

Ma per quante possano essere le cause ostili alla formazione ed all'educazione del carattere, ogni studio su quest'arte sarebbe difettoso e condannabile, se, ad onta di tutte le cause avverse, non suggerisce un consiglio pratico, sicuro e vera essenza del carattere, ad un giovane di cuore, amante della patria, e voglioso di dedicarle il meglio della sua vita.

L'ammaestramento pratico che un giovane può trarre da questo capitolo è principalmente questo: Proponga giorno per giorno, settimana per settimana, mese per mese, anno per anno, qualcosa che lo avvicini sempre più a quell'ideale di perfezione che nei giovani è vago, ma immenso. Poi tenga conto della storia della sua vita, segnando come vittorie i propositi conseguiti, e come sconfitte quelli falliti. Noti il cambiamento dei propositi, quelli migliorati, quelli perduti. Cerchi le cause, specialmente delle cose non previste, o non volute. E gradatamente acquisterà la conoscenza di sè stesso, saprà quale assegnamento può fare sulle sue forze, quanto margine bisogna lasciare alle cose impreviste o imprevedibili; e man mano acquisterà poi l'arte del proporre e quella di vincere sè stesso. Tenga presente in ciò due principii: Non voler mai troppo, non spinger mai le forze sino all'esaurimento. Contentarsi del poco, ma continuare sempre a pretendere quel poco.

Questo non è altro che un metodo di educazione della volontà. Per l'educazione dei propositi, più che ogni altra cosa,

giova studiare i grandi esemplari, e modellarsi su loro. Questo è un grande insegnamento di Napoleone. E se è vero, come io sostenni, su questa stessa *Rivista* (nel capitolo *L'inno dell'eroe* in *Principii di psicologia militare*, dal febbraio al luglio 1904) che nessuno esprime meglio sè stesso di quanto lo fa nel lodare i meriti e le virtù altrui, così che gioverebbe sapere d'un uomo quanto e chi sa lodare, quanto e di che s'entusiasma; se questo è vero, dico, come io credo certissimo, notisi nella prodigalità delle lodi di Napoleone la sua grandezza.

Giova essenzialmente all'arte del proporre il saper valutare i propositi. Ogni studio migliora questi giudizii di valutazione, e così ogni esperienza, e quasi ogni consiglio di persona autorevole od esperta. Ma, in fondo in fondo, colui che pensasse solo col cervello altrui, solo col giudizio altrui, non avrebbe cervello, nè giudizio, e tanto meno carattere. È necessario che ognuno crei in sè qualcosa d'inappellabile e d'irremovibile, senza di che non v'è carattere. E Napoleone scrisse al Junot di aver fatto della sua coscienza un tribunale al quale sottoponeva la sua condotta, curandosi più della calma della coscienza, che della fortuna. Questa coscienza non è altro che il lavoro dell' intelligenza o del carattere, costante nel voler essere sincero con sè stesso e coerenti all'amore sovrano, che ispira ogni condotta della nostra vita. La legge sacra ed inviolabile della coscienza umana chiamasi dovere. Nulla è più caro del dovere per chi sa conoscerlo, crearselo, e dedicarvisi. Su quest'argomento ho scritto buona parte del mio libro *Patria e Disciplina*, sicchè non dico altro.

Ognuno sa bene quel che ama al di sopra di tutte le cose. Gli resta a sapere che cosa più gli giova volere, in virtù del suo amore. E se il bivio d'Ercole è quello così cantato dal Leopardi:

> O miseri, o codardi
> Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
> Tra fortuna e valor dissidio pose
> Il corrotto costume.

Se in questa via di elezione bisogna esser « grande e infelice », chi vuole esser felice e fortunato faccia di tutto per piacere agli altri ed a sè stesso, contentandosi di tutte quelle cose che non durano neanche quanto la vita. Chi vuole avere animo grande chiuda gli orecchi ai giudizii su lui non conformi al suo animo, pensi ch'egli non è, e non dev' essere, un giudizio altrui; si rassegni pure ad essere infelice, ma sia calmo dinanzi al tribunale della sua co-

scienza e dinanzi alll'onnipotenza del dovere che brilla dal suo massimo amore; e fidi che in qualuuque tempo resterà una traccia del dramma vissuto « tra fortuna e valor » i posteri saranno con lui prodighi di riconoscenza, d'amore, di gloria. Chi non è sensibile a queste idealità, non ha diritto a parlar di carattere, e non è degno di rappresentare la patria.

E per noi, umili operai dell'intelletto, ai quali se è dato sempre di scriver meglio di quel che diciamo, non è dato di far meglio di quel che scriviamo (come Napoleone dice del Suchet), perchè i nostri non son tempi d'azione, teniamo presente quel che pensava Maometto affermando che, nel giorno del giudizio, l'inchiostro dello scrittore varrà quanto il sangue dell'eroe: facciamo che i nostri umili scritti sieno la più nobile delle nostre azioni.

Pensiamo rettamente, per poter parlare e scrivere come pensiamo, nella pertinace speranza che l'opera nostra giovi alla patria, e soprattutto al carattere militare italiano, e vinceremo una nobile vittoria, se riusciremo prima ad educare noi stessi per una così nobile missione, e poi ad entusiasmare chi ci vuole, o chi ci deve seguire con grande amore di patria e con forte carattere.

Milano, febbraio 1909.

N. M. Campolieti
capitano.

LE CAPITOLAZIONI NEL DIRITTO MILITARE

I. Quando due nazioni hanno tentato senza successo di regolare coi mezzi pacifici le controversie che le dividono, devono rimettersi alla forza dalle armi: si ha così la guerra.

La guerra non è un bene: è un male attualmente inevitabile. Ma non possono almeno i popoli renderla meno invisa e meno crudele, codificando fin dal tempo di pace le norme cui dovranno attenersi gli eserciti in campagna? Molti hanno pensato che questo sia realizzabile, ed è così stato posto per tempo uno dei problemi più interessanti di diritto internazionale pubblico, problema la cui soluzione affermativa trova ancora molti scettici; quello cioè di stabilire se si debba credere all'esistenza di leggi di guerra, e se queste leggi, una volta riconosciute nei protocolli, non corrano rischio di essere poste completamente da parte, allorchè il tuonare del cannone sul campo di battaglia abbia sostituito le sottili disquisizioni dei giureconsulti e degli uomini di Stato, riuniti in sapienti congressi.

Ma questo voto urta nella sua realizzazione contro due serie di obbiezioni: le prime consistono nel dire che non è utile regolamentare la guerra; le seconde, che la regolamentazione, quand'anco fatta, non potrà mai avere alcun valore.

Si è sostenuto che non bisognerebbe stabilire regolamenti di sorta, per due principali motivi, totalmente opposti.

Alcuni pretendono che vi sia un solo mezzo per attenuare i mali della guerra, quello di sopprimerla, o almeno, di renderla più breve che sia possibile; per questo conviene lasciare i belligeranti completamente liberi: in tal modo il timore di un pericolo così grave non potrà fare a meno di spaventare i popoli e i sovrani, che saranno distolti dai futili litigi, e useranno maggiore moderazione nelle loro pretese. Inoltre, come afferma un giureconsulto americano, il Lieber « più le guerre saranno condotte con vigore, più saranno « brevi, e meglio se ne troverà l'umanità » (1). Conseguentemente a queste idee che si trovano negli scritti di molti uomini politici di Germania, si è preteso di giustificare il bombardamento dell'interno delle città assediate: diffondendo lo spavento nelle città, ragionano tali scrittori, si pro-

(1) Beach Lawrence. — Lettera al segretario generale dell'Istituto. *Revue de droit international*, 1875, pag. 526.

voca prontamente la resa, risparmiando così la vita ad un gran numero di combattenti delle due parti.

Di fronte a questa teoria ne esiste una seconda, la quale non vuole che si fissino sulla carta le leggi della guerra, perchè in realtà « quelle che si chiamano leggi di guerra « sono state fatte nell'interesse del più forte; stereotiparle in « un'epoca qualunque equivarrebbe ad arrestare nel suo corso « il progresso graduale e silenzioso che si produce nelle prati- « che della guerra, e che continuerà a prodursi a vantaggio del « più debole, se non lo si arresta artificialmente » (1). Siamo dunque all' eterna questione del diritto scritto, fermo ed immutabile, e del diritto usuale, continuamente in istato di trasformazione.

Non è difficile confutare queste due tesi: per la prima, la storia intera sta a dimostrare che le guerre non furono certo più rare in quei tempi in cui erano più barbaramente condotte. Per la seconda teoria si osserva che identiche obbiezioni erano state fatte in occasione della codificazione delle leggi nazionali, mentre poi questa non ha per nulla ostacolato il progresso del diritto interno degli Stati. E in confronto ai presunti inconvenienti di una codificazione delle leggi della guerra, se ne possono rilevare tutti i vantaggi: essa sopprimerà le incertezze circa l'applicazione di alcuni fra i principii più elementari del diritto delle genti, incertezze che sono la sorgent ed icontestazioni senza fine, e insolvibili durante il periodo delle ostilità (2).

E anzitutto, non bisogna ingannarsi sul significato della parola legge. Essa suscita ordinariamente l'idea di un'autorità superiore dettante delle regole, e di un giudice che disponga di un potere sufficiente per farle osservare; intese in questo senso, non vi sono leggi nel diritto pubblico internazionale, poichè non v'è autorità superiore comune a tutti gli Stati che le indichi, non v'è giudice che vegli alla loro applicazione. Di qui son partiti alcuni per negare l'esistenza di leggi nel campo del diritto delle genti, e principalmente delle leggi di guerra.

Si è sopratutto notata la mancanza di sanzione diretta: ciò nonostante non si deve dire che queste leggi non esistono. Primieramente la sanzione non è tutto; gli Stati, come i privati, accettano volontieri e senza coazione certe leggi, perchè ridondano a loro vantaggio. D'altra parte esi-

(1) Sir Travers Twiss. — *Revue de droit internationol et de législation comparée*, 1875, p. 450.

(2) Alcuni, per esempio, domandano quali formalità i parlamentari debbano osservare per avere diritto all'inviolabilità.

stono delle sanzioni indirette: l'opinione pubblica, di cui i belligeranti sono indotti a tenere ogni giorno più conto; il timore delle rappresaglie, che agisce in modo veramente salutare. Ciò ha permesso di stabilire delle regole speciali, riguardanti le convenzioni militari stipulate in tempo di guerra dai belligeranti. Queste convenzioni, chiamate spesso *cartels*, sono valide senza il compimento delle formalità necessarie all'esistenza e alla validità dei trattati. Affinchè un trattato esista, affinchè sia obbligatorio e leghi le parti contraenti, occorre che coloro che lo hanno firmato in nome del proprio governo, siano stati da questo investiti di poteri speciali; il mandato generale di ministro degli esteri, quello di ambasciatore, non bastano; il trattato, una volta firmato da quegli speciali mandatari, deve essere ancora ratificato dai rispettivi governi, il che costituisce una deroga al diritto privato, in cui il mandante si ritiene obbligato pel solo fatto del mandatario.

Queste diverse condizioni di forma e di sostanza non potrebbero essere realizzate durante il corso delle ostilità, a proposito di convenzioni la cui utilità dipende sopratutto da una pronta esecuzione. Vi sono inoltre dei casi in cui uno dei firmatari non potrebbe neppure comunicare col proprio governo, sia per riceverne dei poteri speciali, sia per ottenerne la ratificazione. Si è pertanto ammesso che i generali in campagna abbiano facoltà di concludere delle convenzioni militari nella loro sola qualità di generali; sta poi a loro a giudicare delle circostanze, sotto la propria responsabilità. Ma perchè tali convenzioni siano valide, bisogna che rimangano esclusivamente militari, e relative a truppe o territori sottoposti all'autorità del capo che le conchiude.

Fra tali convenzioni di guerra si possono annoverare la sospensione d'armi, lo scambio di prigionieri, e, più interessanti, le capitolazioni.

Quando per le sorti della guerra o per l'abile condotta dei capi, verrà ad essere circondato un corpo di truppa in aperta campagna, bloccata una piazza, posta fuori combattimento una nave; questa truppa, questa piazza, questa nave, saranno completamente alla mercè del vincitore? Non potranno stipulare un accordo in base al quale si arrenderanno, osservando certe condizioni, riservandosi certi diritti? Il generale sconfitto, il comandante della piazza che capitola, il capitano della nave che ammaina la bandiera, non hanno dei poteri che hanno bisogno di essere esattamente definiti? Fino a che punto possono essi impegnare

il proprio governo e le proprie truppe? Quale la loro responsabilità, quale il valore degli impegni assunti, quale infine la sanzione?

II. La parola *capitolazione* ha in diritto internazionale significati diversi. Ma più generalmente essa significa quella convenzione che mette fine, con o senza condizioni, alla resistenza o d'un corpo di truppe accerchiato in aperta campagna, o d'una piazza forte assediata, o anche d'una nave o squadra. Questa distinzione non ha importanza che dal punto di vista militare interno.

Quando è lecito capitolare? Il più tardi possibile, e solo in certi casi eccezionali, rispondono concordemente i regolamenti militari (1), e tale è pure l'opinione dei teorici. Quanto alle piazze forti ciò si comprende benissimo, perchè non meno utili nella guerra offensiva che nella difensiva, s'impone all'onore di coloro che le comandano l'obbligo di difenderle fino all'ultimo sangue.

Grozio manifesta la stessa opinione della resistenza fino agli estremi, ma dandone questa curiosa ragione « perchè « nessuna parte ha il diritto di staccarsi dal corpo, a meno « che senza di ciò essa non sia inevitabilmente condotta a « perire; perchè tutte le istituzioni umane sembrano racchiu- « dere l'espressione tacita del caso di estrema necessità che « riporta le cose al puro diritto naturale » (2). E questo diritto naturale comanda anzitutto di non fare morire i cittadini (3).

Grozio cita a sostegno sant'Agostino ed Erodoto (4), riportando il giuramento degli antichi Greci, che s'impegnavano a punire chi si sottomettesse ai Persiani « a meno « che non vi fosse forzato dalla fame ». E Procopio osserva che « il valore e la fame non potrebbero coesistere insieme, « perchè è al disopra della natura umana digiurare e al « tempo stesso fare il bravo ». (5)

Quanto alle capitolazioni in campo aperto, non è meno utile interdirle formalmente. Senza dubbio può darsi che

(1) Vedi *Regolamento di servizio in guerra*, parte I, pag. 113, e 123.

(2) GROTIUS. — *De jure belli ac pacis*, II, cap. VI, pag. 5.

(3) « Internecio populi pro maximo malo haberi debet » GROTIUS, II, cap. XXIV, par. 6.

(4) « Nam in omnibus fere gentibus quodammodo naturae ista perso- « nuit, ut subjugari victoribus mallent, quibus contigit vinci, quam bel- « lica omnisaria vastatione deleri ». *De civit Dei.* Lib. XVIII, cap. II, num 1. ERODOTO, XIII, 22,

(5) Il nostro regolamento di servizio in guerra così si esprime: (parte I) art. 129, ed 1896): « In ogni caso il comandante della piazza o del forte, « esaurito qualsiasi mezzo di resistenza, ha ancora il dovere di distrug-

un corpo di truppa sia ridotto alla dura necessità di deporre le armi per avere scampo.

Ma che dire quando un' armata intera si arrende, invece di aprirsi una strada? Sentiamo in proposito il pensiero di Napoleone: « Sono incontestabili i pericoli nell'autorizzare gli ufficiali a deporre le armi in virtù d' una particolare capitolazione, quando essi si trovino in altra posizione che non sia di guarnigione ad una piazza forte. Se le leggi militari comminassero pene afflittive ed infamanti ai generali ufficiali e soldati che depongono le armi per effetto d'una capitolazione, tale espediente non si presenterebbe mai alla mente dei militari per trarsi da una difficile situazione; non resterebbero loro altre risorse che il valore e la tenacia, e quali prodigi per mezzo di questi non si son visti compiere? Che deve fare dunque un generale che viene circondato in campo aperto? Noi non sapremmo dare altra risposta che quella del vecchio Orazio. In una situazione straordinaria occorrono straordinarie risoluzioni; più la resistenza sarà ostinata, maggiore probabilità si avrà di essere soccorsi e di sfuggire ». La resistenza ad oltranza, ecco dunque ciò che prescrivono la ragione, il dovere e l'onore: ma, stimando opportuno rafforzare questi sentimenti con una minaccia, l' imperatore aveva emanato il seguente decreto (1). « È vietato a qualunque generale, a qualsiasi comandante di truppa armata, qualunque sia il grado, di negoziare in campo aperto alcuna capitolazione scritta o verbale. Ogni capitolazione di tal genere, il cui risultato sia stato di fare deporre le armi, sarà giudicata disonorante e criminosa, e sarà punita con la morte » (2).

Supponiamo ora che, credendo d'aver compiuto tutto il proprio dovere, convinto a torto o a ragione d' essere in tali condizioni che la resa sia giustificabile, il comandante una piazza si decida a capitolare.

Generalmente la resa è accompagnata dall'offerta di condizioni onorevoli e vantaggiose, per il caso che essa abbia

« gere tutto il materiale da guerra che non può servire per una sortita, « e di uscire dalla piazza per aprirsi un varco attraverso il nemico. « Quando anche questo estremo mezzo fallisca, si arrende a discrezione. « Scendere a patti col nemico e capitolare è tal grave determinazione « che impegna così l'onore e la responsabilità del comandante, da non « essere giustificabile che in casi affatto eccezionali ».

(1) Decreto del 1° maggio 1812, art. 1 e 2.

(2) Questo decreto fu compreso fra quelli che per avere sancito la pena di morte con evidente usurpazione verso il potere legislativo, furono ricordati come una delle cause di deposizione, nell'atto solenne del Senato conservatore del 1814.

luogo immediatamente « per esempio l'offerta di lasciare « uscire la guarnigione in armi e bagagli; ma l'offerta di « vantaggi particolari pel comandante della piazza deve « sempre essere proibita, a meno che l'assediante abbia ra- « gioni evidenti per reputare il comandante tutt'altro che « un uomo d'onore » (1). Notiamo tuttavia che se questa proposta fosse formulata e disgraziatamente accettata, si avrebbe da un lato una grave difficoltà di prova, e dall'altro si potrebbe essere forse tentati a discutere la validità della capitolazione così stipulata.

D'altro canto, l'intimazione può essere accompagnata con minacce? Il dubbio è lecito su questo punto. Altra volta, nei secoli XVI XVII e perfino nel XVIII, gli assedianti non si peritavano d'intimare la resa ai comandanti che accennavano a resistere, sotte minaccia d'impiccarli con tutta la guarnigione o di passarli a fil di spada, qualora si difendessero per un sol minuto, e la minaccia fu spesso eseguita alla lettera. D'altronde questa opinione era così profondamente radicata, che è approvata dallo stesso Montaigne, il tanto umano e benevolo.

Gli usi di guerra vigenti vietano sempre più la minaccia di crudeltà e sevizie; tuttavia, poichè si offrono a una piazza condizioni vantaggiose nella speranza che essa subito si arrenda, sembra naturale ammettere che si possano minacciare condizioni meno buone e più dure pel caso di ritardo nella resa, sempre che queste condizioni non siano contrarie al moderno diritto delle capitolazioni.

III. Che farà dunque il comandante d'una piazza forte, a cui venga in tal modo intimato di arrendersi?

È questa una questione di diritto interno, non dovendosi il nemico preoccupare, come vedremo, di esaminare se l'assediato abbia oppur no ottemperato ai regolamenti militari della propria nazione.

Quanto alle capitolazioni in campo aperto, la questione deve essere decisa nello stesso senso, salvo le modificazioni dovute alle circostanze. Senza dubbio, essendo attualmente queste capitolazioni perentoriamente vietate dal codice penale militare, è superfluo specificare le regole che si seguiranno quando si capitolerà; ma ci si può chiedere se sia giusto distinguere, come fa la legge vigente, la capitola-

(1) Rustow. — *Krigspolitisk und Krigsgebranch*, IV, 235. — Tissot dice lo stesso *Introduction philosophique a l'étude du droite international*, IV; parte 2) « La corruption ne doit pas être admise ici comme un moyen juridiquement valable ».

zione in campo aperto dalla capitolazione di una piazza forte, o se non vi siano invece dei casi in cui la seconda è forse più scusabile della prima. Si può osservare che nel caso d'una piazza forte si ha il tempo di veder sopraggiungere gli avvenimenti, di prepararsi in precedenza, di accumulare viveri nella previsione di un assedio, di discutere la convenienza della resa; il pericolo insomma non è mai imminente. In campagna invece, le truppe si trovano improvvisamente avviluppate ed incalzate, senza aver potuto prendere precauzione alcuna; e se qui si parla di capitolazione, è di solito durante il combattimento stesso, quando ogni minuto d'indugio moltiplica il numero dei morti, ed urge decidere o di continuare la lotta, rassegnandosi a lasciar sul terreno il maggior numero di combattenti, o di spiegare la bandiera bianca, abbandonando la resistenza, divenuta infruttuosa e vana.

Supponiamo che la capitolazione di una piazza venga decisa. Un tempo, per avvertire che si domandava di trattare, si faceva suonare la chiamata con tamburi o trombe. Oggi si usa sventolare la bandiera bianca. Deve in questo momento cessare il fuoco su tutta la linea? (1) È obbligatorio quest'uso. ? Ecco una questione delicata, perchè qui i sensi di umanità sembrano esser contrari alla ragione. Quelli comandano di non più tirare: perchè coprire di ferro una piazza che non chiede che di arrendersi, dei soldati che soccombono sotto una pioggia di proiettili, senza la speranza di mai sottrarvisi? D'altro canto il nemico non è affatto garantito che non si tratti di un' astuzia di guerra, allo scopo di temporeggiare per permettere l'arrivo di rinforzi: quale sarebbe infatti la situazione dell'assediante, preso fra due fuochi prima di aver tratto profitto da una vittoria che gli pareva ormai certa? Potrà dirsi illecita questa astuzia? Sarà difficile, perchè gli assedianti potranno sempre sostenere che essi erano in buona fede, che ignoravano l'avvicinarsi di un esercito di soccorso.

Quale dovrà dunque essere la condotta dell' assediante quando vedrà sventolare la bandiera bianca? Egli non sarà obbligato a cessare il fuoco; ma per soddisfare il senso di umanità dovrà inviare il più celeramente possibile un parlamentario agli assediati, con l' incarico di offrire la resa incondizionata. In tal modo saranno conciliati i due opposti

(1) Esempio a Wei-Hai-Wei. « L'ammiraglio Ito informò dell'arrivo del « parlamentario il comandante della 2ª armata, e chiese che il fuoco « contro il nemico cessasse fino a nuovo ordine ». NAGAO-ARIGA, *Guerra cino-giapponese*, pag. 221.

interessi, e la dura necessità di guerra non impedirà al sentimento umanitario di far valere i suoi diritti. Nel 1870 i tedeschi lasciarono sempre ai francesi il tempo di deliberare.

Per la forma della capitolazione devono distinguersi tre casi. Si ha il primo quando la piazza offre la resa; il secondo quando l'assediante, dopo aver offerto delle condizioni, le restringe e mano a mano che la prolungata resistenza lo inasprisce, e finisce col proporre la resa a discrezione; si ha l'ultimo caso quando la piazza, ridotta agli estremi, si rimette alla generosità del vincitore. Nel primo caso la capitolazione sarà scritta, generalmente verbale nel secondo, e nel terzo potrà perfino non essere preceduta da negoziati di sorta. Quest'ultimo caso, più frequente per le truppe in campo aperto, è, per le piazze forti, assai più raro. Ce ne offre un esempio l'assedio di Puebla, del 1863 (1).

Quando le capitolazioni sono scritte, o condizionate, dànno luogo a conferenze, ad abboccamenti, a convenzioni, a scambii di firme. Questi vari atti sono regolati dalle leggi interne diciascuno dei belligeranti, oltre che dagli usi internazionali.

I regolamenti dei vari eserciti prescrivono al comandante di non parlamentare in persona, ma d'inviare un ufficiale dotato di ponderatezza e pensonalmente conosciuto. Di solito l'offerta di capitolazione è redatta in due colonne; una contiene le proposte dell'assediato, l'altra colonna, in corrispondenza di ciascun articolo, conterrà l'accettazione, il rifiuto, o le modificazioni dell'assediante.

La convenzione, sottoscritta dal parlamentario, va ratificata dal comandante che lo ha inviato. Solo allora sarà valida ed effettiva, e le clausole avranno valore. Ma tale ratifizione non va confusa con quella politica, che è necessaria a convalidare gli ordinari trattati.

I regolamenti militari non dicono nulla di simile per le capitolazioni in campo aperto; secondo noi deve prevalere la stessa soluzione. Tuttavia s'è visto il generale Wimpffen, comandante in capo dell'esercito francese a Sedan, recarsi in persona, accompagnato solo dal suo stato maggiore, a trovare Molke e Bismarck per trattare la capitolazione.

---

(1) La piazza di Puebla (Messico) era comandata dal generale Ortega (avvocato fattosi generale per la circostanza). Avendo esauriti i viveri e le munizioni, egli fece distruggere tutto il materiale, e riunì gli ufficiali per comunicare ch'essi erano liberi delle proprie azioni, essendo l'esercito sciolto. Scrisse poi al generale Forey che la piazza era a sua disposizione: « Io non posso continuare più oltre la difesa. Ritenete per certo « che se lo potessi, lo farei ».

In mare converrebbe ugualmente che il comandante in capo inviasse un proprio ufficiale all'ammiraglio nemico. Così si praticò a Wei-Hai-Wei, dove l'ammiraglio Ting, ridotto a capitolare, inviò Ting-Pih-Kwong, un giovane ufficiale che era stato educato in America e parlava l'inglese. Spiegata la bandiera bianca, questi accostò la nave ammiraglia giapponese, e presentò la domanda di capitolazione nel nome dell'ammiraglio cinese. Fu sempre lo stesso ufficiale che condusse tutti i negoziati fino all'ultimo giorno (1).

Ma tutte le clausole inserte avranno lo stesso valore? quali saranno illecite, quindi nulle? Vedremo ciò procedendo.

Pel caso in cui non intervenne capitolazione scritta, certe condizioni sone tanto divenute d'uso, che vanno sottintese. Così si ammette che il vincitore non è più come un tempo arbitro assoluto della vita e della morte, padrone di saccheggiare o peggio. Oggi esistono limiti ai suoi diritti. Ma anche di ciò in seguito.

VI. Può darsi il caso che il governo centrale abbia conferito al comandante d'una piazza poteri speciali per trattare la resa.

In Francia nel 1870 il colonnello Denfert-Rochereau chiuso in Belfort non volle capitolare. Accettò soltanto una sospensione d'armi, ai termini della quale: « Art. 1°. Il ge-« nerale Treskow invierà una nota telegrafica a Versailles « per partecipare al cancelliere imperiale conte di Birsmarck « che il colonnello Denfert domanda un ordine diretto dal « proprio governo in merito alla resa della piazza. Art. 2. « Il colonnello Denfert manderà a Basilea un ufficiale con « l'incarico di attendervi la decisione del governo francese. « Art. 3. Fino al ritorno di questo ufficiale vi sarà fra l'as-« sediante e l'assediato una sospensione d'armi ». Il colonnello Denfert ricevette da Versailles la seguente risposta: « Il comandante di Belfort è autorizzato, viste le circostanze, « a consentire la resa della piazza. La guarnigione ne uscirà « con gli onori di guerra e porterà con sè gli archivi della « piazza; raggiungerà il posto francese più vicino. Firmato, « Picard-Bismarck ». In conseguenza il colonnello Denfert capitolò il 16 febbraio 1871, ma ebbe cura di fare così redigere l'articolo 1°: « Il colonnello Denfert, in seguito al-« l'autorizzazione speciale che gli è stata conferita, viste

(1) NAGAO-ARIGA Op. cit.

« le circostanze, dal governo francese, consegna al generale « Treskow la piazza con i suoi forti ».

Esempio più recente ci offre la guerra ispano-americana del 1898. Il generale Torral, sollecitato a sottoscrivere la capitolazione della piazza di Santiago, non volle assumerne la responsabilità, e chiese al generale americano Shafter di poter consultare il proprio governo, ciò che gli fu accordato. Nella capitolazione si legge infatti « emanata il 16 giu- « gno dai sottoscritti commissari, conformemente alle istru- « zioni del comandante in capo e con l'approvazione del go- « verno ».

Ma più spesso il comandante non ha ricevuto un mandato. Occorrono dunque dei principii generali per determinare l'estensione dei suoi poteri. Qual'è il fondamento di questa capacità? quali ne sono i limiti?

Sottoscrivendo una capitolazione « si assume impegno non « solo per sè stessi, ma per qualunque persona prescelta ad « interprete della nostra volontà. Inoltre chiunque conferisce « un mandato ad una persona, gli dà pure tutto ciò che oc- « corre per esercitarlo » (1).

Ecco la ragione di diritto. Quella di fatto si ha nell'impossibilità, tanto frequente in guerra, di attendere ordini dalle autorità superiori, il che fa rientrare nei poteri di un comandante d'una piazza quello di trattare col nemico, obbligando il governo da cui dipende. Però l'ufficiale che tratta deve tenersi nei limiti delle proprie attribuzioni e della necessità più assoluta. Ma quali sono questi limiti? Nell'attacco e nella difesa d'una piazza si deve fare questione unicamente di materiale possesso e delle sorti della guarnigione e degli abitanti, e non di proprietà o di puro diritto. Non bisogna eccedere i propri poteri trattando questioni politiche o di governo, poichè, come osserva il Bluntschli « il credito « e l'onore di una nazione sarebbero gravemente compro- « messi, se gli impegni d'un generale non fossero poi ratifi- « cati dal governo ».

Le clausole eccedenti i poteri del firmatario rimangono *sponsiones* nel senso romano, in merito alle quali occorrerebbe esaminare a che cosa sia tenuto lo Stato così impegnato; se l'inesecuzione di esse sia una violazione oppure l'esercizio di un diritto; se la nullità delle clausole implichi la nullità di tutta la capitolazione; se la loro inesecuzione dia luogo a responsabilità de parte del promittente.

(1) GROTIUS, III, 22.

V. Quanto al personale, le capitolazioni regolano la situazione dei combattenti (soldati e ufficiali) e dei non combattenti (medici, ammalati e feriti).

La convenzione dell'Aja del 1899 ha sancito per tutti un principio che ha forza di legge (art. 35). « Le capitolazioni « devono tener conto delle leggi dell'onor militare ». La dichiarazione di Bruxelles del 1874 aveva già stabilito (articolo 46). « Le capitolazioni non devono esser contrarie al- « l'onor militare ». La dizione del 1899 è più chiara. Tuttavia non è facile definire che s' intenda per onor militare.

Gli scambi di vedute fra il colonnello Schwarzkoff, il generale Beer Portugael e il Descamps sono abbastanza oscuri. Zenil, delegato del Messico, propose: « Le capitolazioni de- « vono essere conformi ai principii dell'onore militare, se- « condo il codice del vincitore ». Ma il colonnello Schwarzkoff osservò la possibilità della mancanza di prescrizioni o addirittura di codici presso il vincitore. L'attuale dizione fu proposta da S. E. Turkhau Pascià, e fu adottata dopo l'osservazione del presidente, ch' essa almeno garantisce ai vinti che non saranno loro imposte condizioni umilianti. Ed è giusto, giacchè non è più in uso fra le nazioni civili vendicarsi della resistenza del nemico umiliandolo. È quindi di comune interesse di non imporre condizioni disonorevoli, per eliminare quelle cause di eccitazione e di odio che contribuirebbero a rendere più accanita la lotta, la pace più difficile.

La questione degli effetti di clausole contrarie all'onore militare è forse insolubile; i corrispondenti dell' Istituto di Diritto Internazionale, consultati nel 1875 su ciò, non diedero risposta soddisfacente.

Il comandante capitolando impegna i suoi soldati « per « quanto si estende il potere ch'egli ha su di essi » (1). Sono comprese quindi nella capitolazione tutte le truppe ai suoi ordini, comunque distaccate e distanti. Così si procedette per la divisione Vedel nella capitolazione di Baylen.

Ma la cosa non è sempre altrettanto semplice. Così nella capitolazione di Santiago (1898) sorse difficoltà perchè le leggi militari spagnole riconoscono al comandante di un'opera staccata, in presenza d'una capitolazione conclusa dal suo superiore gerarchico, il diritto di continuare ugualmente la resistenza, qualora egli ritenga che l'onore e il dovere si appongono alla resa. Si videro pertanto delle guarnigioni continuare la lotta, non ostante la capitolazione già sottoscritta dal generale Torral.

(1) Grozio, III, 22.

Il presidio che si arrende è di solito dichiarato prigioniero di guerra. Così si fece quasi sempre nel 1871, e più recentemente a Santiago e a Manilla (art. 5).

I prigionieri conservano gli zaini, gli oggetti di corredo, di attendamento (tende, coperte, marmitte ecc.) (1), il denaro, tranne le somme troppo forti che sono ritirate in deposito, per diminuire la possibilità di evasione (2). È parimenti regolata l'ora della riunione e quella della partenza (3), come pure il modo di rimpatrio, se si è in colonia.

Spesso l'assediante lascia ai vinti le armi, o promette di adoperarsi per ottenere tale concessione. Così a Santiago si ebbe questa dichiarazione da parte degli ufficiali americani delegati: « In omaggio alla valorosa condotta dei generali « Torral e Livares e delle truppe, i sottoscritti ufficiali del- « l'esercito americano s' impegnano a domandare all'auto- « rità competente che venga concesso a questi bravi soldati « il privilegio di rientrare in patria con le armi che sep- « pero si validamente portare » (14 luglio 1898) (4).

Spesso la capitolazione contiene un articolo che libera i prigionieri tolti anteriormente ai vincitori (5). Talvolta le truppe fatte prigioniere sono lasciate libere sotto certe condizioni (6). Questa clausola è assai comune alla fine del XVIII secolo.

A Colliure nel 1794 il generale spagnuolo Navaro ottenne che la guarnigione rientrasse in Ispagna, a condizione però di non più combattere fino allo scambio con egual numero di prigionieri francesi (7).

Analoghe a questa furono le capitolazioni di Longway (23 agosto 1792) e di Valenciennes (28 luglio 1793) in cui

---

(1) Capitolazione di Metz, art. 3 — Verdun, art. 3 — La Fére, art. 3, ecc.

(2) Vedi il trattamento dovuto ai prigionieri di guerra, nel regolamento sulle leggi di guerra. Conferenza dell'Aia, 1899, dall'art. 4 al 19.

(3) Capitolazione di Sedan, art. 5 — di Strasburgo, art. 2 — di Metz, appendice, art. 8 — Perrone, art. 3 — Santiago, 1898, art. 4.

(4) Il forte di Makallè, nel 1896, sprovvisto d'acqua, non era approvvigionato che per mezzo dei pozzi esterni. Poichè questi caddero in mano degli Abissini, il valoroso presidio del forte dovette arrendersi. Gli Abissini dovevano rimpatriare gli Italiani e fornire loro i mezzi di trasporto necessari.

A Manilla, nel 1898, si fece un po' diversamente: l'art. 4 della convenzione non regola il rimpatrio dei soldati, ma dichiara che tutte le questioni ad esso relative saranno definite dal governo degli Stati Uniti.

(5) Capitolazione di Dijon, art. 4 — Montmédy Belfort, art. 8.

(6) Capitolazione di Closterseven, nel 1757. Le truppe annoveresi furono lasciate libere, ma ripresero la campagna.

(7) JOMINI. — *Storia critica e militare delle guerre della Rivoluzione*, p, 72 e 137.

le guarnigioni vennero lasciate libere a condizione di non più combattere gli alleati per un certo tempo.

Nel 1793 la guarnigione di Mayence, dopo una difesa in cui Kleber si rese celebre, dovette per fame capitolare, impegnandosi a non più militare durante un anno contro la Prussia. Altri esempi ci offrono le capitolazioni di Maestrich (4 settembre 1794), di Mantova, Milano e Ferrara (1799), d'El-Arich (1800) e la convenzione del Cairo (1801).

A Cintra (30 agosto 1808) Junot ottenne che le sue truppe fossero ricondotte in Francia a cura degli Inglesi. Sbarcate alla Roccella, ripresero posto nell'esercito di Spagna. Sir Wellesly e sir Harry Debrymple, che avevano sottoscritto in nome del governo inglese, furono da questo severamente biasimati, mentre Junnot e Kellermann ricevevano da Bonaparte quasi degli elogi (1).

Simili convenzioni presentano però gravissimi inconvenienti. La loro ambiguità offre talvolta pretesto al nemico di pretendere che la capitolazione fu violata. Anche la libertà su parola concessa agli ufficiali, suscita spesso serie difficoltà. Ciò non toglie che se ne trovino esempi anche nella guerra recente, come quelli di Laon (8 settembre 1870) e di Belfort (16 febbraio 1871). Questa libertà su parola era stata domandata dal generale Wimpffen a Moltke e a Bismarck, trattando la capitolazione di Sedan, ma gli fu rifiutata per la truppa, e fu solo consentita per gli ufficiali. Uguale trattamento fu chiesto dall'ammiraglio cinese Ting, nella guerra cino-giapponese del 1895, dopo la battaglia di Wei-Hai-Wei (2).

Ma è poi sempre la generosità del vincitore che ispira queste concessioni? Non bisogna esagerare, perchè spesso, specialmente nelle guerre antiche, la generosità si allea con

---

(1) « Le ministre de la guerre, dit Napoléon, m'a mis sous les yeux vos « memoires. Vous n'avez rien fait de déshonorant; vous ramenez mes « troupes, mes canons; j'avais cependant espéré que vous feriez mieux... « Cette convention, vous l'avez gagnée par votre courage, mais non par « vos disposition, e c'est avec raison que les Anglais se plaignent que leur « général l'ait signée... » ecc. Generale THOUMAS, *Les Capitulations*, Paris 1886, p. 248-257.

(2) Lettera dell'ammiraglio Ting, comandante della squadra del Nord, all'ammiraglio Ito, comandante della squadra del Giappone:

. . . « Io rinunzio alla lotta... Non imploro che una sol cosa: che non « si attenti alla vita degli ufficiali e dei soldati nazionali e stranieri, che « fanno parte delle nostre forze di terra e di mare, nè a quella del po- « polo, ma che sia loro concesso il particolare favore di lasciar l'isola e « di rientrare alle loro case. Se questa istanza potesse essere accolta, io « vorrei domandare all'ammiraglio Ito di fornirmene garanzia... ». NAGAO ARIGA. *La guerra cino-giapponese*, p. 221 e 222.

l'interesse. Nelle guerre moderne gli onori militari possono venire accordati anche ad una guarnigione che venga dichiarata prigioniera. Ciò indica non solo che le resistenze sono diventate più belle, gli eroismi più grandi, ma anche che i belligeranti hanno imparato ad apprezzarsi e a rispettarsi assai meglio che non facessero un tempo.

Accadde talvolta che il nemico facesse agli ufficiali una condizione ancora migliore: la libertà su parola, e la facoltà di conservare armi, cavalli, bagagli ecc. (1). Ciò solleva oggi difficoltà perchè i regolamenti di molti eserciti vietano agli ufficiali di accettare simili condizioni, e li obbligano a dividere la sorte dei loro soldati. Quale valore ha il giuramento prestato in opposizione ai regolamenti? Quale trattamento merita nel proprio paese l'ufficiale così liberato, o dal nemico, se ricade nelle sue mani dopo aver ripreso servizio? (2). Poichè troppo spesso si è voluta scusare la violazione della parola data (3).

L'ufficiale che accetta la libertà, malgrado il divieto dei regolamenti del suo paese, è tenuto verso il nemico ad osservare la parola data, ma deve essere sottoposto a pene disciplinari nel proprio paese. Il regolamento sottoscritto all'Aja dichiara all'art. 10: « Les prisonniers de guerre peu-« vent être mis en liberté sur parole, si les lois de leur « pays les y autorisent, et en pareil cas ils sont obligés, « sous la garantie de leur honneur personnel, de remplir

(1) È interessante notare che nella capitolazione di Wei-Hai-Wei l'ammiraglio Ito propose, contrariamente e quanto ha luogo di solito, che « gli ufficiali saranno fatti prigionieri di guerra, mentre i soldati saranno « posti in libertà ». Questa proposta non fu però accettata.

(2) L'art. 11 del regolamento elaborato all'Aja nel 1899 dice: « Un « prigioniero di guerra non può venir costretto ad accettare la libertà su « parola; al modo stesso che il governo nemico non è obbligato a dare « esito alla domanda del prigioniero che sollecita d'esser posto in libertà « sulla parola ».

(3) Un curioso fatto di tal genere si ebbe a verificare nella guerra cino-giapponese. Nella capitolazione di Wei-Hai-Wei l'ammiraglio Ito aveva promessa la vita salva e la libertà sulla parola a tutti gli ufficiali che prestassero giuramento di non prendere più parte alla guerra fra Cina e Giappone (art. 2).

V'era fra essi certo Howie, ch'era stato già preso e poi rilasciato con la promessa di non più combattere. « In base alla legge marziale, egli « doveva essere condannato a morte. Ma d'altro canto, avendo promesso « all'ammiraglio Ling di lasciare a tutti salva la vita e di rimandarli ai « propri focolari, i Giapponesi si chiesero se l'ucciderlo non avrebbe co-« stituito una violazione della capitolazione. Dopo riflessioni, e per atto « di clemenza, poichè si aveva il diritto di agire con lui a norma di legge, « si decisero a tenerlo prigioniero, e non lo rilasciarono che dopo la con-« clusione della pace ». Nagao Ariga, op. cit. 243, 244.

« scrupoleusement tant vis-à-vis de leur propre gouverne-« ment que vis-à-vis de celui qui les a faits prisonniers, « les engagements qu'ils auraient contractés. Dans le même « cas, leur propre governement est tenu de n'exiger ni ac-« cepter d'eux aucun service contraire à la parole donnée ». Da ciò si dedurrebbe che gli ufficiali possono essere reincorporati, qualora il regolamento del loro paese vieti di assumere impegno di non più servire; ma tale soluzione non può essere accolta, perchè contraria al principio ammesso fra nazioni civili, l'osservanza della parola data. Ma sorgono altre contestazioni circa l'estensione di tali impegni. Può l'ufficiale istruire reclute, coprire impieghi civili nell'amministrazione della guerra?

Ecco una questione intorno a cui è difficile l'accordo. Occorre perciò che i patti stipulati siano chiari, e che non si facciano firmare all'ufficiale degl'impegni in una lingua ch'egli non conosce, come avvenne talvolta nel 1870. Troppo spesso le convenzioni contengono formule vaghe come quelle « di non portare le armi contro l'Italia, di non agire in « alcun modo contro i suoi interessi, durante la guerra at-« tuale » ecc. Onde fanno bene i regolamenti che vietano tale libertà su parola, materia d'infinite contestazioni, e che tende ad indebolire negli ufficiali il senso del dovere e della resistenza al nemico, costituendo un vero premio alla debolezza.

VI. Quanto al materiale, il comandante d'una piazza può fare qualunque stipulazione. Ma può distruggerlo? Bisogna distinguere. Finchè la capitolazione non è stata ancora sottoscritta, egli può disporre come crede dei materiali della fortezza (1). Ma dall'istante della firma questi vanno rimessi all'assediante nello stato in cui si trovano. È però sempre una questione di lealtà militare. Tuttavia il sistema migliore rimane quello della distruzione, sebbene non sia stato seguito nè a Santiago (2), nè a Manilla, nè a Wei-Hai-Wei (3).

(1) Invano Bazaine, per discolparsi d'aver consegnato tutto il materiale da guerra, volle sostenere che gli usi internazionali gliene vietavano la distruzione.

(2) Capitolazione di Santiago, art. 5: « I cannoni saranno consegnati « in buone condizioni... » e art 7. (17 luglio 1798).

(3) Capitolazione di Wei-Hai-Wei (13 febbraio 1895) art. 3 e 4: « Un « ufficiale delegato a rappresentare, sotto la propria responsabilità, la « flotta cinese, avrà ai suoi ordini vari altri ufficiali per la consegna delle « navi da guerra e dei forti ». Però i Cinesi avevano già in precedenza distrutto la maggior parte degli armamenti e delle munizioni. A Phieng-Yang invece (15 settembre 1894) i Cinesi consegnarono il materiale da guerra.

Diciamo ora delle clausole che eccedono i poteri del firmatario. Osservammo che esse sono delle semplici *sponsiones* nel senso romano. Crozio dichiara che « il sovrano « non è vincolato dai trattati conchiusi senza suo ordine ». In base a questo vecchio principio il console Posthumio dimostrava al Senato Romano come esso non fosse tenuto ad eseguire il trattato concluso alle Forche Caudine. Tuttavia si è sostenuto (1) che se è vero che uno Stato non può ritenersi legalmente nè giuridicamente vincolato per ragione di una clausola simile, pure il suo credito e l'onore stesso resterebbero gravemente scossi s'egli non ratificasse gl'impegni assunti dai suoi ufficiali, e non li eseguisse lealmente. Ma questa osservazione può aver valore nel riguardo degli assedianti, non già degli assediati, senza aggiungere che possono esservi ragioni di Stato per rifiutare di riconoscere certe obbligazioni, e ciò indipendentemente dalla possibile ragione di diritto.

Se per difetto di potere in colui che ha trattato, lo Stato rifiuta di eseguire qualche clausola della stipulazione, contrae qualche obbligo per questo? In diritto civile la parte inadempiente deve, se possibile, rimettere le cose nello stato primitivo, oppure indennizzare pel danno derivante dalla inesecuzione degl'impegni. Deve dirsi lo stesso nel diritto militare? Evidentemente no. Tuttavia sostenevano appunto questo i Sanniti quando il Senato romano rifiutò di ratificare il trattato delle Forche Caudine (2), ed è ciò che sostiene anche Thomasio nel « de Sponsione Romanorum Cau- « dina »: « Se non volevano ratificare il trattato, i Romani « dovevano rinviare le truppe nella stretta, alla discrezione « dei Sanniti ». Grozio si limita a non riconoscere ai vinti il diritto di profittare di una convenzione che non hanno adempiuto anche solo in parte « perchè si è tenuti ad ese- « guire il contratto da cui si vuol trarre qualche vantaggio « sebbene i propri delegati l'abbiano stipulato senza auto- « rizzazione, oppure bisogna rinunziare ai vantaggi che ne « conseguirebbero ».

Ma si può rispondere che se l'accordo non ha fruttato nulla di nuovo, se, come nel caso delle Forche Caudine, tutto il vantaggio si riduce all'aver evitato una perdita, si ha un benefizio della fortuna di cui si può approfittare senza scrupolo. Chi può rifiutare d'esser salvo per l'inge-

(1) Wheaton, *Elementi di diritto internazionale.* — Bluntschli, *regola* 699. — Landa. *El derecho de la guerra,* 1 vol. in-8°, Pamplona, 1877.

(2) Tito Livio, IX. 4.

nuità del nemico, e chi si può credere tenuto ad indennizzarlo del vantaggio sfuggitogli, quando non lo ha indotto con frode? Certo queste distinzioni, ben fondate in diritto, sono spesso inapplicabili in pratica, e d'altro canto la buona fede vorrebbe che non si approfittasse d'una convenzione rimasta ineseguita.

Nella storia militare non mancano gli esempi. La capitolazione di Krugesdorp, avvenuta nel gennaio del 1896, prima dell'inizio della guerra Sud-Africana, e quella di Verdun del 1870, rispecchiano simile situazione. Verdun non capitolò che dopo tre bombardamenti, l'ultimo durato 52 ore. Il comandante della piazza, generale Walderback, accettò gli articoli 1 e 3 proposti da Moltke, pei quali la piazza con tutto il materiale da guerra e le munizioni, dovevano ritornare alla Francia dopo la conchiusione della pace (1). Tale clausola eccedeva evidentemente i poteri del comandante, e se la piazza restò poi di fatto francese, ciò fu dovuto unicamente al trattato di Francoforte.

Nel 1896 il dottor Jameson, durante il famoso *raid* attraverso il Transvaal, fu circondato a Krugesdorp dai Boeri di Kronje, e fatto prigioniero. Tradotto dinanzi al Tribunale di Pretoria, ivi si pretendeva che non lo si potesse giudicare e tanto meno condannare a morte, avendogli Kronje promessa salva la vita. Se doveva tenersi mal fondata la pretesa degli Inglesi, è però certo che Kronje peccò di leggerezza, promettendo assai più che a lui non fosse lecito concedere.

Vi sono delle capitolazioni che per le speciali circostanze in cui furono concluse sfuggono ad ogni regola. Tale l'accordo in cui Orangisti e Boeri pronunziarono la loro sottomissione al dominio inglese del Capo (13 maggio 1902), mettendo fine alla guerra Sud-Africana. Questo accordo fu stipulato da capi esclusivamente militari. Proclamata l'annessione il 24 maggio 1900, non restavano più che delle bande di *burghers* le quali anch'esse il 12 aprile 1902 comu-

(1) Capitolazione di Verdun, 8 nov., art. 1 : « La forteresse et la « ville de Verdun avec tout le matériel de guerre, les approvisionnements, « les archives, et tout ce qui est la propriété de l'Etat seront rendus à « M. le général de Gayl, dans l'état où ils se trouveront lors de la si« gnature de cette convention, à la condition expresse qu'après la con« clusion de la paix, le tout sera restitue à la France ». — Art. 3 : « Les armes ainsi que la totalité des canons, des chevaux, caisses mi« litaires, bagages de l'armée, munitions, en général tout le matériel « existant dans Verdun, seront inventariés par une commission nommée « par le général français ».

nicarono il desiderio di stipulare la pace (1). Il presidente Stejn dichiarò a nome di tutti a lord Kitchener in Pretoria che s'impegnava a sottoporre ai *burghers* le condizioni del governo britannico (2). I *burghers* riunirono i vari *commandos* a Vereeniging, ed inviarono una commissione composta di Botha, De Wet, Hertzog, De Lorey e Smuts, la quale firmò una capitolazione in parte politica e in parte militare (3) che deve ritenersi valida, perchè come osservava la *Pall mall gazette* « il documento che si è sottoscritto non è un vero « trattato di pace nel vero senso della parola; ma è il « riconoscimento ufficiale da parte dei Boeri dell'esistenza « *de jure* d'uno stato di cose già esistente *de facto*. e quindi « la cessazione della protesta armata contro questo stato « di cose » (4).

VII. La storia dei progressi fatti nel trattamento agli assediati che si arrendono sarebbe cosa lunga e difficile. Basti dire che alcune condizioni sono oggi divenute talmente usuali che si ritiene superfluo indicarle. In antico il presidio che si arrendeva rischiava di essere massacrato. I Greci lasciavano salva la vita nel caso che tale condizione fosse stata posta per la resa. Lo stesso facevano i Romani se la resa avveniva prima che l'ariete fosse drizzato contro le muraglie, tanto che Cicerone fa voto perchè si usi misericordia agli assediati anche dopo che le batterie di arieti sono state armate. Non mutano i sistemi nel medio evo, ed è noto l'esempio di quelli di Calais, che dovettero la vita all'intervento della regina d'Inghilterra.

Grozio spiega che ai suoi tempi si risparmiavano i presidi che si arrendevano prima che cominciasse a tirare il can-

---

(1) Dispaccio di lord Kitchener al segretario di Stato per la guerra. del 12 aprile 1902.

(2) Dispaccio di lord Kitchener del 14 aprile.

(3) È il nome che le dette lord Kitchener nel telegramma del 31 maggio: « Il documento contenente le condizioni della capitolazione è « stato firmato questa sera alle ore 10 e mezza.... » o Balfour nella sua dichiarazione alla Camera dei Comuni il 3 giugno: « I documenti che « sono già depositati presso gli uffici della Camera, saranno distribuiti « ai deputati fra due o tre ore, documenti che daranno i termini della « capitolazione stipulata... ».

(4) *Pall mall gazette*, del 4 giugno

È bene aggiungere che il presidente Kruger, il quale si trovava in Europa, non fu affatto consultato. Aveva ancora qualche autorità come rappresentante della repubblica? Ecco una questione delicata. È certo però ch'egli non fece alcuna protesta, e s'inchinò dinanzi al fatto compiuto.

none, se la piazza era debole, e prima che si marciasse all'assalto, se la piazza era forte e ben munita.

Oggi, tutti convengono che il vincitore deve rispettare le leggi della morale e dell'umanità, anche nel caso della resa a discrezione (1). Tale principio è universalmente osservato (2). Ben lungi dal passare a fil di spada le guarnigioni che hanno rifiutato di trattare col nemico e che hanno opposta la migliore resistenza, si accordano loro onori militari e vantaggiose condizioni.

Alla guarnigione di Phalsbourg i Prussiani non si accontentarono di tributare gli onori di guerra che avevasaputo così valorosamente meritarsi, ma permisero agli ufficiali di conservare le armi e i bagagli, ai soldati gli zaini, e li autorizzarono inoltre a scegliere la città in cui volessero recarsi.

Uguali progressi si sono realizzati nel trattamento delle ricchezze e dei beni privati. Per troppo tempo il saccheggio era stato cosa consuetudinaria (3). Qualche esempio se ne trova ancora nella guerra del 1870, ma si tratta di luoghi inoccupati. Nel 1895 a Port-Arthur vi furono accuse di saccheggio mosse ai Giapponesi. Nel 1897, durante la guerra greco-turca, la città di Volo ebbe, nonostante la capitolazione, qualche casa devastata (4). Ma in sostanza tutti oggi ammettono che il vincitore non ha altri diritti, oltre quelli legali che gli conferisce l'occupazione, salvo quello di requi

(1) Bluntschli. — Op. cit., regola 698. — Torres Campos — *Elementi di diritto internazionale pubblico*, Madrid 1890, pag. 266.

(2) Capitolazione di Nicholson, 30 ottobre 1899, all'inizio della guerra anglo-boera. Il colonnello inglese Carleton, comandante due battaglioni di fanteria e una batteria di artiglieria, fu attaccato dai Boeri durante una marcia notturna. Circondato d'ogni parte, dovette arrendersi a discrezione, con tutto il materiale che l'accompagnava.

La piazza di Keruman cadde nelle mani dei Boeri, dopo essersi arresa senza condizioni (1 gennaio 1900).

Capitolazione di Kronje a Paardeberg, nella stessa guerra, 27 febbraio 1900. Avendo esaurite le munizioni, e trovandosi in mezzo a un mucchio di cadaveri con donne e fanciulli, Kronje si arrese senza condizioni; i suoi soldati furono fatti prigionieri.

Durante la guerra cino-giapponese, i Giapponesi furono accusati di aver massacrati gli abitanti di Port Arthur, che aveva capitolato senza condizioni. Ma sembra che ciò possa giustificarsi come rappresaglia, poichè i Cinesi avevano profanati i cadaveri giapponesi; e d'altra parte bisogna tener conto che l'entrata delle truppe ebbe luogo di sera, in una città in cui partivano ancora dei colpi di fucile dalle finestre, e dove era difficile distinguere gli abitanti dai soldati, perchè pare che questi avessero cambiate le loro uniformi con abiti borghesi. (Vedere Nagao Ariga, op. cit., pag. 84 e seg.).

(3) Belli. — *De re militari et de belli tractatu :* « Non deberent urbes « diripi, nisi pro magno flagitio et scelere in quod omnis populus cospi« raverit vel major pars ».

(4) Politis. — *Guerra greco-turca*, pag. 53.

sizione, ma anche esso regolato da leggi. In tale senso ha deciso anche il regolamento dell'Aja, nel 1890 (art. 28): « Il est interdit de livrer au pillage même une ville prise « d'assaut »; *a fortiori* dunque se si è arresa a discrezione.

VIII. La capitolazione, una volta accettata e sottoscritta, deve essere eseguita in buona fede (1). Ciò nell'interesse di entrambi i belligeranti.

Tuttavia si hanno molti esempi contrari, specialmente in fatto di distruzione di materiali nel periodo che corre fra la sottoscrizione e l'esecuzione delle condizioni di resa.

La violazione può assumere molteplici aspetti, e può avvenire per opera dell'assediante o dell'assediato. Uno degli esempi più noti è quello della cittadella di Laon, arresasi l'8 settembre 1870. Il comandante della piazza si era impegnato di consegnare tutti i materiali e le munizioni. L'artigliere Henriot, esaltato da patriottismo inconsulto, credendosi nel suo diritto, o forse per protestare contro la altrui debolezza, si rinchiuse nella polveriera e si fece saltare con essa, mentre i primi Prussiani entravano nella fortezza. Trecento Francesi, compreso il comandante della piazza, una quarantina di Prussiani e tre ufficiali restarono uccisi. Tale fatto dovrebbe giudicarsi deplorevolissimo se fosse stato ordinato dall'autorità militare. Ma come atto volontario di un singolo, non poteva implicare altra responsabilità, che quella derivante dalla mancanza di sorveglianza. Così, poco prima della capitolazione di Parigi, si dovettero prendere numerose precauzioni per impedire che i marinai dei forti si seppellissero sotto le rovine di questi. Occorse tutta l'autorità degli ufficiali per far comprendere il danno che avrebbe cagionato a Parigi e alla Francia l'attuazione di un tale disegno.

Vi sono però delle violazioni che possono essere giustificate. Ce ne offre un esempio la presa di Namur da parte di Guglielmo III d'Inghilterra nel 1695. La piazza gli era stata tolta tre anni prima per opera di Luigi XIV. Quando Guglielmo l'ebbe ripresa tenne prigioniero il comandante Boufflers, contrariamente ai patti della resa. E poichè questi ne chiedeva la ragione, gli fu risposto che lo si trattava così per rappresaglia, avendo i Francesi tempo

(1) Bynkershoeck. — *Questiones juris pubblici*, cap I. « Si devono « mantenere le promesse fatte al nemico, perchè questi, per ciò che ri- « guarda le promesse, cessa d'essere nemico ».

prima fatta prigioniera una guarnigione malgrado i patti convenuti (1).

Arresasi Baylen nel 1808, gli Spagnuoli trattarono duramente i Francesi, relegandoli a Cabrera e a Cadice, per vendicare il saccheggio di Cordova, compiuto pochi giorni prima da questi ultimi. Ma poichè a Cordova le maggiori atrocità erano state commesse dagli Spagnuoli stessi (2), non sembra che tale giustificazione possa ritenersi ammissibile.

Si può invocare a scusa della violazione la nullità della capitolazione. Questa può dunque essere attaccata di nullità?

In diritto civile la nullità di una convenzione può derivare da vizio del consenso (errore, violenza, dolo). Appunto per evitare tale possibilità di dolo molti regolamenti vietano ai comandanti di piazze forti di stabilire comunicazioni di sorta col nemico, e consigliano di restare sordi alle voci provenienti dall'esterno.

In certi casi i regolamenti militari vietano ai comandanti di piazze forti qualunque specie di capitolazione. Se ciò nonostante questa fu stipulata e sottoscritta, sarà valida?

In diritto civile il mandatario che oltrepassa i poteri conferitigli dal mandante non obbliga quest'ultimo. Non così nel diritto militare internazionale, perchè non si può obbligare un belligerante a conoscere tutti i regolamenti dell'altro. Dunque la capitolazione sarà valida, ed il comandante della piazza resterà responsabile di fronte al proprio paese.

Analogamente, il fatto che il governo, consultato, non ha rilasciata l'autorizzazione a capitolare, non può bastare a rendere nulla la capitolazione. Tale questione sorse di nuovo durante la guerra ispano-americana. Il generale Torral chiese l'autorizzazione di capitolare in Santiago, ma più tardi il governo di Madrid pretese di non averla mai concessa. Dovette tuttavia riconoscere la validità dell'atto impugnato.

Nessuna dunque delle nullità degli ordinari contratti può estendersi alle capitolazioni?

(1) « S'il en est ainsi, aurait dit le maréchal en apprenant la cause « de son arrestation, c'est la garnison qui doit être arrêtée, et non pas « moi. Oui, Monsieur le maréchal, lui répliqua-t on, mais on vous estime « vous seul plus que 10,000 hommes ». *Dizionario Larousse*, v.° *Namur*.

(2) « Les malades laissés sur la route, furent égorgés, où plutôt dé« chiquetés. Un général de brigade fut arrêté sur cette même route « qu'avait suivie Dupont, et plongé tout vivant dans une chaudière d'eau « bruillante ; d'autres officiers furent sciés tout vivants, etc... » Generale THOUMAS, op. cit., p. 280.

Il caso si è presentato nella stessa guerra ispano-americana. La resa di Manilla fu firmata il 13 agosto 1898. Ma la vigilia di quel giorno era stato sottoscritto a Washington il protocollo di pace, che però non era conosciuto alle Filippine fino a tutto il 13 agosto. Non si aveva qui sufficiente motivo di nullità? Non sembra, perchè è ben vero che le ostilità avrebbero dovuto cessare il 12, ma in realtà non si poteva dare effetto retroattivo a quel protocollo.

La nullità per vizio di forma può aversi nel caso di capitolazioni scritte; se verbali, si avrà solo violazione delle leggi di guerra. Così a Jaffa nel 1800; i subalterni di Napoleone avevano promesso salva la vita ai Mussulmani se si arrendessero. Bonaparte, dichiarando nulla la promessa, perchè fatta senza suo ordine, li fece ugualmente fucilare.

Se solo alcune clausole di una convenzione sono nulle, il resto rimane valido.

Nella guerra contro i Sanniti dianzi ricordata, i consoli Calvinio e Postumio si lasciarono circondare nelle Forche Caudine. Il generale sannita Ponzio fece loro delle condizioni, per le quali i Romani dovettero passare sotto il giogo, e tornarono poi a Roma, promettendo la pace e lasciando cento ostaggi. Ma il Senato rifiutò il trattato, sconfessò i consoli e li rinviò ai Sanniti, che non li vollero ricevere (1), per cui i Romani ricominciarono la guerra. Questa violazione è forse giustificabile, perchè i Sanniti avevano tenuti gli ostaggi, ed inoltre dovevano sapere che il Senato rimaneva libero di ratificare o meno. Se essi vollero lasciare libero l'esercito romano « habent quod sibi imputent », come si esprime Grozio.

Un esempio di clausola violata a motivo della sua nullità si ha nella guerra dei Sette Anni. Nel 1757 il duca Richelieu inseguiva nell'Hannover il duca di Cumberland, capo degli alleati. I Francesi, vittoriosi ma esausti, agognavano il riposo, quindi il Richelieu inviò un delegato per trattare col duca di Cumberland. Fu convenuta a Closter-Seven la cessazione delle ostilità e la ritirata degli alleati oltre l'Elba. Il gabinetto francese tentò invano di rimediare a questa convenzione che rivelava nel Richelieu un generale mediocre e un diplomatico incapace. I suoi sforzi non servirono che ad offrire pretesto a cavilli nell'esecuzione delle promesse, tanto che poco dopo, disfatti i Francesi a Rossbach dal re di Prussia, gli annoveresi ripresero la campagna, come

(1) Tito Livio. XI, 13: « Et illi quidem, forsitan et pubblica sua arte liberata fide, in castra Romana inviolati redierant ».

se mai capitolazione fosse esistita. Si ha qui violazione? No, perchè più che di sospensione di armi si trattava di un armistizio, e questo eccedeva dai poteri dei due firmatari.

Lo stesso si può dire della capitolazione dell'esercito confederato del Sud, conchiusa fra i generali Sherman e Johnston (aprile 1865), durante la guerra di secessione d'America (1).

Vi sono alcune capitolazioni che non si saprebbero giustificare, ma che si possono spiegare, date le speciali circostanze in cui avvennero. Il generale Kleber, lasciato da Bonaparte in Egitto, intraprese trattative col Gran Vizir, che condussero alla convenzione di El-Arich (22 gennaio 1800). Ma occorreva la sanzione dell'Inghilterra, mentre i plenipotenziari francese e turco ignoravano le istruzioni segrete date da questa all'ammiraglio in capo lord Keith, contrarie ad ogni concessione (2). L'ammiraglio inglese Smith, che si era prestato quale intermediario durante le trattative, si veniva a trovare in una posizione delicatissima. Per fortuna il Governo britannico decise di sanzionare i patti stipulati « en voulant respecter la foi pubblique ». Aggiunse però delle clausole che disgraziatamente non potevano più avere effetto, avendo Kleber già cominciato ad evacuare le piazze interne. Fu in questa occasione che egli, indignato, fece iscrivere all'ordine del giorno dell'esercito le celebri parole: « Soldats! On ne repond à de telles insolences que par des « victoires: préparez-vous à combattre ». Il seguito è noto: la vittoria di Heliopolis e la ripresa del Cairo, avvenuta il 25 aprile. Ne conseguì l'accusa reciproca di malafede fra le parti avversarie, e forse a torto per entrambi.

Vi sono infine delle violazioni che non si possono spiegare e tanto meno giustificare. I Romani, non mantenendo gl'impegni assunti dal Senato quando i Galli Senoni presero il Campidoglio, sostennero che esso non aveva diritto alcuno di trattare coi loro nemici, e li invitarono a prepararsi a combattere (3). Qui il pretesto è evidente, e sebbene Grozio cerchi di giustificarlo, la condotta dei Romani fu delle più sleali.

Nè può dirsi più lodevole quella degli Spagnuoli dopo la capitolazione di Collioure (maggio 1794). Il loro generale La Union li mantenne in armi, mentre s'erano impegnati a

(1) LAWRENCE. — *Principii di diritto internazionale*, Londra, 1898 pag. 454.
(2) THIERS. — *Histoire du Consulat*, p. 159.
(3) TITO LIVIO, 18 - PLUTARCO. — *Vita di Camillo*.

rientrare in Spagna senza più combattere. Rifiutò inoltre di rilasciare i prigionieri fatti ai Francesi, e tutto ciò col pretesto che l'ufficiale da lui delegato a trattare aveva difettato di energia.

Ma qualche volta alla più palese violazione non si volle neppure cercare un pretesto; raramente però, occorrendo troppa audacia per affrontare così impunemente l'opinione pubblica.

Nel 1813 il castello di Morizon, presso Lerida, presidiato da soli 90 gendarmi, fu attaccato da 3000 Spagnuoli. Dopo quattro mesi e mezzo di assedio la fortezza accondiscese ad arrendersi, a condizione che al presidio fossero resi gli onori militari, ed il ritorno in Francia con armi e bagagli. Tali condizioni furono accettate, ma gli Spagnuoli, furiosi di essere stati tenuti per tanto tempo in iscacco da una forza tanto esigua, violarono indegnamente i patti della capitolazione. La guarnigione, appena fuori del forte, fu circondata da un esercito intero, e obbligata a consegnare le armi.

Tali violazioni solleverebbero oggi la generale disapprovazione. Disgraziatamente esse non sono facili da reprimere; le sanzioni sono deboli, onde si può osservare che specialmente in tempo di guerra si fanno sentire le gravi imperfezioni dell'attuale diritto internazionale.

***

I progressi compiuti nel campo del diritto militare sono certamente confortanti. Ma è stata detta l'ultima parola? non ancora. Da quanto si è visto si può trarre una conclusione. Bisogna evitare tutti i casi che possono dar luogo a incertezze e discussioni, non essendo poi facile decidere da qual parte stia il diritto. Simili discussioni estendono i conflitti e provocano rappresaglie, se sorgono durante la guerra. Ostacolano la conclusione della pace, se hanno luogo nel periodo dei negoziati. Dopo la pace, ritardano il ristabilimento delle relazioni amichevoli, e lasciano strascichi di malumori e di recriminazioni. Bisogna dunque istruire gli ufficiali circa i limiti dei loro poteri, per impedire che essi abbandonino prima del tempo la piazza o l'opera che fu loro affidata. Deve essere specialmente compito dei regolamenti militari mettere in guardia gli ufficiali contro tali pericoli.

Si è respinta la responsabilità del firmatario verso l'altro contraente, anche nel caso in cui quello sia in mala fede,

perchè tale responsabilità riuscirebbe inutile ed illusoria. Illusoria, perchè non si vedrà mai uno Stato abbandonare al nemico un proprio ufficiale il cui solo reato sia di avergli procurato un vantaggio. Deve però in ogni caso essere bene affermata la responsabilità di quest'ufficiale verso il proprio paese.

Occorre del pari che ogni soldato sappia che deve rispettare le convenzioni stipulate dai suoi capi, per evitare incidenti spiacevoli, atti individuali talvolta eroici, ma sempre deplorevoli e dannosi alla causa stessa che si voleva difendere.

Affinchè tali progressi si realizzino non basta che ufficiali e soldati siano soltanto dei valorosi. Occorre che essi conoscano i principî fondamentali del diritto delle genti. Le leggi dell'onore impongono loro di resistere fino agli estremi. Le leggi del loro paese lo impongono ancora più imperiosamente, e non permettono che in pochi casi di trattare. Ma anche questo essi devono fare su basi intangibili, in modo da eliminare ogni discussione.

Si spera di avere portata un po' di luce su questa complessa materia, mostrando sommariamente, attraverso la storia dei progressi passati, la linea ascensionale dei progressi futuri.

4 gennaio 1909.

UMBERTO SPIGO
tenente d'artiglieria
dottore in giurisprudenza.

UN TUFFO NELL'AZZURRO

Nihil sub sole novi.

I. — La *Gerusalemme Liberata* oltre ad essere quell'opera d'arte che ognuno sa, e nella quale il Byron ritrovò « più poesia che non ne appaia negli scritti di tutti i poeti inglesi, Shakespeare escluso, » fu anche codice di cavalleria e l'autorità del Tasso in tale materia, nel secolo diciassettesimo fu in Italia dagli spagnoleggianti cavalieri in modo unanime riconosciuta. Io credo che il poema sia tuttora vero monumento d'arte, credo che vi si trovino a profusione descritti in eletta forma quelle doti che potevano e possono adornare il cavaliere d'armi e d'amore e credo infine, senza atteggiarmi a scopritore, ma alla più modesta parte di rammentatore, che non sia difficile rintracciarvi un piccolo, ma prezioso codice dell'arte di guerreggiare.

Astrazione fatta dal particolar modo di combattere, o meglio, di duellare che sfugge a qualsiasi analisi, che non è più dei giorni nostri, che non fu probabilmente di nessun tempo e viene descritto in forma d'arte meravigliosa, così che piace anche quando cessa d'essere umano, appaiono qua e là chiaramente esposte le norme immutabili del guerreggiare; quelle, intendo, che non subirono la condanna dell'oblio dal progredire dei mezzi di distruzione e ve n'ha qualcuna poi che, posta da tempo nel dimenticatoio, sembrerebbe ora una saggia e nuova derivazione delle ultime guerre.

Dico che non è difficile il rinvenirle e soggiungo anche che non è cosa che affatichi o che richieda lavoro di fantasia per piegare o forzare l'esempio a spremere la ricercata norma, ma è cosa dilettevole assai per chi ama ancora le rime « fervide e sonanti figlie del nostro sole » (1), e gradisce riposar la mente in letture che possono aver la dolce suggestionabilità di studi e ricordi assai lontani e della bellezza di un'arte veramente magistrale.

Il lettore militare non ancora guasto dal secolo borghese, essenzialmente utilitario, secolo sdegnoso, per posa o per ignoranza di ciò che l'Italia seppe creare nell'arte letteraria e che non più corre « ove più versi di sue dolcezze il lusin-

(1) G. Rizzi, *Grido*.

ghier Parnaso » faccia meco, se 'l crede, un tuffo nell' azzurro mare di poesia; ritemprerà sue membra e benchè guidato da mano inesperta, vedrà fra peregrine bellezze, rifulgere la spada del Tasso; non quella che con tanta perizia adoperò in sua difesa, ma quella del condottiero saggio ed avveduto, spada che egli coll'anima sua seppe dare al pio capitano.

Ora egli è un dimenticato dal mondo che ama o che tratta l'armi e non occorrono prove per dimostrarlo. Non più la soavità della strofe del malinconico poeta rifiorisce sul labbro del gondoliero veneziano, nei severi silenzi dell'azzurra laguna, o balza come dolce richiamo d'amore dall'una all'altra pendice dell'appennino tosco, al mite vespero. I canti sono svaniti; ma l'amore dura eterno.

Mi si perdoni ora, come direbbe un musicista, il salto d'ottava o il passaggio dal patetico al semplice o al puerile e esaminiamo qualche altra prova.

Alcuni passi della *Gerusalemme* (il duello di Argante e Tancredi, per esempio), trascritti con svolazzi e ghirigori su variopinte tabelline, figuravano un tempo sulle pareti delle sale di scherma ed era quello un utile tributo pagato alla memoria del più perfetto cavaliere: era una specie di nume tutelare presente, che incitava alla lotta e dava norme per sostenerla con lealtà e cortesia.

Ora le tabelline sono scomparse, e, sia detto con buona pace degli schermitori, la lotta, a scapito della lealtà e della cortesia, è più astuta, più contrastata e, mi si perdoni il vocabolo, più utilitaria, ma meno bella. Le accurate tabelline hanno ceduto il posto allo « statuto » all' « elenco dei soci morosi » o agli « attestati » che il direttore della sala seppe conquistare in quelle periodiche afflizioni che sono i tornei. Nessun testo di tattica antico o moderno, nessuno scrittore di riviste militari accenna mai, ch'io mi sappia, anche lontamente a qualche passo del poema, dove un precetto, una norma del combattere vi sia sanzionata; gli autori ed i conferenzieri hanno ben altro pel capo e citeranno massime di scrittori, possibilmente stranieri, possibilmente meno conosciuti, perchè la marca straniera (è stile antico per molti italiani) dà maggior valore alla merce che si vuol vendere. Il nome sconosciuto, possono pensare tali autori, produce il desiderato effetto di persuadere, effetto in tutto simile a quello prodotto sull'animo di fra Fazio, dalla frase latina di padre Cristoforo in risposta alle obbiezioni, che quello andava facendo per una trasgressione alla regola. Ma fortunatamente oggi anche fra Fazio sa di latino e vuole essere convinto.

È grazia ancora se taluni autori scendono a citare qualche aurea massima dei nostri grandi Machiavelli e Montecucoli.

Credo non inopportuno osservare al riguardo, ad esempio, dell' « Arte della guerra » del Machiavelli che molti scrittori, militari esteri copiarono di sana pianta le sue massime e si ebbero elogi come di frutto della loro intelligenza. Capitani e principi che s'attennero alle norme dettate dal segretario ebbero fama di instauratori della milizia e furono celebrati come tali; ma del Machiavelli nessuno fiatò. Basta per convincersi leggere le « lettere militari » dell'Algarotti.

Lasciando stare ciò che il maresciallo Puysegur nella sua « Arte della guerra » o il marchese di Feuquière nelle sue « Memoires » possono avere attinto dal segretario, non è lecito tacere del signor di Langeay, celebratissimo scrittore militare francese del secolo XVI, il quale nel suo libro intitolato « Instructions sur le fait de la guerre » ha tolto intere pagine dell'arte della guerra del Machiavelli e « le ha gen- « tilmente incastrate qua e là, senza alterazione alcuna, nel « libro suo, il quale per più della quarta parte è una mera « versione del segretario, senza che di esso se ne faccia mai « neppure un motto » (Algarotti, Lettera VII). Ma lo strano poi è che sul finir di detto secolo il Brantome scrive: « L'o- « pera del signor di Langeay lo fa conoscere ben altro ca- « pitano che non è Machiavelli, il quale non sapeva un ette « di guerra, e pur si mise a fare un libro, appunto come se un « filosofo s'accingesse a scrivere di caccia ».

Queste cose però avvenivano allora.

Di chi è la colpa di tale oblio? Del tempo, di tutti, e di nessuno. Pretendo forse io ritornare il Tasso alla moda? Non ho tale pretesa, nè spalle più possenti delle mie potrebbero pretendere a tanto; intendo solo dimostrare che gli studî della letteratura classica militare hanno fatto il loro tempo; che ci si affanna a ritrovare altrove ciò che abbiamo in casa nostra e che si pecca di poca italianità, lasciando nell'oblìo un nome degno ancora di molta venerazione.

Questo vedremo e diremo forse nell'esplorare l'azzurro mare: proviamoci adunque.

II.— Arte di comando — Adunata — Rassegna.

Non intendo fare la storia della crociata che dal 1095 va al 1099, è cioè dire delle ragioni per le quali gli uomini nelle estreme miserie del medio evo, avessero lacrime per le miserie di Gerusalemme, e delle cause che ridussero i 300,000 crociati a 25,000, nè intendo dire degli errori commessi, nè rilevare gli

anacronismi storici ai quali ricorse il poeta per necessità di forma, per vaghezza e unità di contenuto, ma dirò per sommi capi dell'azione generale, soffermandomi là dove apparirà ai nostri sguardi un precetto dell'arte militare, non ancora disconosciuto.

Siamo ancor lungi da Gerusalemme, alla primavera del 1099, stagione opportuna « che al guerreggiar s'aspetta ». Goffredo, da Tortosa, dove allora si trovava, dà disposizioni per radunar l'esercito e procedere quindi uniti verso la città santa. Egli, benchè riconosciuto superiore per meriti a tutti gli altri capitani, non ancora è stato eletto loro duce supremo, quindi non comanda, ma prega...

« Lettere a lettre e messi a messi aggiunge », « ciò ch'alma « generosa alletta e punge », « ciò che può risvegliar virtù « sopita », « tutto par che ritrovi e in efficace » « modo l'a- « dorna si che sforza e piace ». Vera arte di comando è cotesta, e necessaria in un organismo non ancora saldato dalla disciplina, diviso sino allora per vivere e predare e per combattere sterili battaglie e che dovrà riunirsi per efficacemente agire su di un unico obbiettivo: Gerusalemme.

Qui e altrove il condottiero si dimostra quale deve essere, e cioè profondo conoscitore del cuore umano.

Le truppe si concentrano a Tortosa; parte occupa la città e parte accampa nei dintorni. A concentramento avvenuto Goffredo riunisce i duci e « augusto in volto ed in sermon « sonoro », esamina l'opera compiuta in relazione a quella da compiersi e quali siano i pericoli dell'indugio. Riconosciuta da tutti la necessità di fare « ... un corpo sol di membri « amici », di eleggere « un capo, che gli altri indirizzi e « frene », « di dare a un sol lo scettro e la possanza », venne ad unanimità eletto a duce supremo Goffredo di Buglione, che di tutti godeva la stima e la fiducia, l'amore.

Egli, in volto placido e composto, riceve il saluto e l'applauso militare dell'esercito tutto e « poi che alle dimo- « stranze umili e care », « d'amore, d'ubbidienza ebbe rispo- « sto », « impon che il dì seguente in un gran campo », « tutto « si mostri a lui schierato il campo ».

E il dì seguente uscì « sotto le insegne ogni guerriero ar- « mato », « e si mostrò quanto potè più adorno » al « pio « Buglion... », che, fermo si vedea davanti « passar distinti i cavalieri e i fanti ».

Si presentarono a lui 11,800 cavalieri su 12 schiere, lo squadrone degli avventurieri e 22,000 pedoni su 4 schiere.

Le gesta dei comandanti sono note o parimenti note sono le virtù delle singole schiere. Il capitano eletto, non soltanto

gode la piena fiducia dei suoi dipendenti, ma questi sono da lui conosciuti, così che l'esercizio del comando ne rimane facilitato. L'unità d'intento, il sentimento profondissimo di religione, il rispetto sommo per l'autorità sovrana, frutto della fiducia, rinsaldano tenacemente le membra dell'esercito crociato, o almeno di quello foggiato dalla saggia fantasia del poeta.

È da augurarsi anche nell'epoca moderna, in qualsiasi esercito, una consimile azione del comando.

Tutti son ricoperti d'armi rilucenti ad eccezione di 200 cavalieri greci « che son quasi di ferro in tutto scarchi, « asciutti hanno i cavalli al corso usati « alla fatica invitti, al cibo parchi, « nell'assalir son pronti e nel ritrarsi, e combatton fuggendo erranti e sparsi » (1). Adunque anche in quei tempi eranvi i reparti di cavalleria leggera o almeno sentivasi la necessità d'avere cavalieri che combattessero a stormi. Il Michelet, nella storia della Crociata, nota che i Franchi avrebbero avuto maggior sicurezza se non fosse mancata la cavalleria leggera da opporre a quella degli infedeli. Chi è nel vero, il poeta o lo storico? Questi non v'ha dubbio. Giova infine ricordare che alla squadra di 7000 italiani, il Tasso invia un augurio che racchiude un dubbio e tale dubbio è forse tuttora anche in noi:

> « O mostri almen che alla virtù latina
> O nulla manca, o sol la disciplina ».

Ed anche qui il poeta non è superficiale conoscitore del cuore umano.

III. — Avanzata — Vettovagliamento — Sicurezza.

Dopo che le squadre tutte erano con bella mostra passate, Goffredo chiamò a sè i duci e loro impartì l'ordine per la avanzata dell'indomani:

> « Preparatevi dunque ed al viaggio
> Ed alla pugna e alla vittoria ancora ».

In questi due versi sono riepilogati i tre distinti compiti: marciare, combattere, vincere.

Tortosa dista da Gerusalemme 350 km. circa e i Crociati dovevano giungervi passando per Tripoli ed Emaus.

(1) Così dei *Parti* dice il Machiavelli nel libro II° dell'arte della guerra: « nel combattere procedevano confusi e rotti ed era un modo di combattere instabile . . . . ». In questo punto e altrove il Tasso mostrasi fedele seguace del sommo maestro.

Il poeta non accenna al numero delle marce, nè utile sarebbe il conoscerlo; importa invece conoscere che l'itinerario si svolge sempre vicino

« alle marittime onde
Sapendo ben che le propingue sponde
L'amica armata costeggiando rade
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogni isola dei Greci a lui sol mieta
E Scio petrosa gli vendemmi a Creta ».

Vi era quindi padronanza del mare, base d'operazione, « si che non s'apre ormai sicuro varco, nel mar Mediterraneo ai Saraceni ».

Genova, Venezia, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda e la Sicilia unite « con solidissimo laccio in un volere », hanno mandato e mandano tuttora legni provvisti di ciò che può occorrere alle schiere, che trovando liberi e sforniti i passi del nemico alle frontiere « in corsa velocissima ne vanno » « là v'e Cristo soffrì mortale affanno ».

Goffredo però, se non aveva preoccupazione per sostentare i crociati, ne aveva per l'annunzio pervenutogli: che gli Egizi s'erano posti in via verso Gaza, allo scopo di attaccarlo dal sud e di contrastargli la presa di Gerusalemme.

Tale notizia era previdibilmente prematura perchè date le distanze, lo scontro cogli Egizi non doveva avvenire, come s'argomenta dal poema per un bell'anacronismo storico, 4 mesi dopo, il 17 luglio, o, come dicono gli storici il 17 agosto successivo, ma prima e probabilmente durante l'assedio di Gerusalemme.

Ad ogni modo egli doveva provvedere a pararsi da eventuali attacchi, lungo la direttrice di marcia, degli Egizi, e in qualunque direzione, dai predoni, ed aveva l'interesse sommo di giungere per tempo a Gerusalemme per battervi Aladino prima che potesse congiungersi all'esercito egizio. Per assicurarsi le retrovie. Goffredo manda un ambasciatore all'imperatore a Costantinopoli, Alessio Commeno, affinchè favorisca il transito di Sveno ardito condottiero, che alla testa di un forte drappello danese doveva raggiungere il corpo di spedizione e solleciti l'invio di promessi aiuti.

Ma esaminiamo un po' minuziosamente quello che dicesi in linguaggio militare il dispositivo di marcia.

« Il capitan che dà nemici agguati
Le schiere sue d'assecurar desia
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprir il terreno intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati
Da cui si debba agevolar la via
E i voti luoghi empire e spianar gli erti
E da cui siano i chiusi passi aperti ».

Sono provvidenze coteste che ogni saggio comandante anche ai tempi nostri non ometterebbe; qualunque commento potrebbe guastare la chiarissima dizione.

L'avanzata procede senza seri intoppi « così degli altri fiumi il re talvolta » « quando superbo oltre misura ingrossa » « sovra le sponde ruinoso scorre » « nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre ».

Il re di Tripoli li accoglie subendo le condizioni che al capitano piace dettare e gran stuolo di fedeli di Cristo scende dai monti che sorgono ad oriente della città, offre doni ai crociati e a loro s'unisce quale guida amica e fedele.

Le marce si susseguono sempre in vicinanza del mare.

IV. — Difensiva — Parlamentari — Avvisaglie.

Aladino, re di Gerusalemme, ove popolo alberga di contraria fede (« la debil parte e la minore in Cristo » « la grande e forte in Maometto crede ») si prepara a sostenere l'assedio.

Fa abbattere e spianare le case di campagna, fa incendiare i luoghi coltivati, non lascia parte alcuna integra e sana affinchè i crociati non trovino risorse e « le pure onde di veleni mortiferi confonde ». Egli è spietatamente cauto.

La città era fortissima verso levante, mezzogiorno e ponente pel ripido pendìo dei colli sui quali sorge; meno forte invece era verso settentrione ove il terreno è a dolce pendio; ma Aladino muniva questo lato d'alti ripari, suppliva coll'arte cioè alla natura « e v'accogliea gran quantitade in fretta » « di gente mercenaria e di soggetta ».

Nulla a ridire vi è al riguardo di tali disposizioni e neppure a ridire vi sarebbe stato circa la necessità crudelissima sentita, ma non attuata poi, di sopprimere i cristiani residenti in Gerusalemme ed invero il bandirli dalla città, equivaleva ad aumentare le forze nemiche. Ma Aladino era un raffinato e cacciò dalla città i cristiani capaci di portar armi e che nella città stessa lasciavano i parenti; questi avrebbero garantita l'inerzia di quelli. Ma in molti cristiani invece, più che il timor di rappressaglia « potè lo sdegno » e s'unirono ai franchi.

Il poeta con poche parole riassume quello stato speciale d'angoscia proprio del difensore:

« E l'aspettar del male e mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente,
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente ».

Emaus fu la penultima tappa e qui si presentano a Goffredo due ambasciatori del re d'Egitto. L'invio di costoro fa supporre che l'avanzata dell'esercito egiziano non fosse che iniziata o anche soltanto nello stato di progetto; ciò dico a conferma del dubbio che ho precedentemente esposto e, aggiungo ancora che essendo detto che l'un dei messi tornò verso l'Egitto è probabile dedurne che ivi ancora si trovasse l'esercito.

Tali ambasciatori in nome del loro re, pregano Buglione di desistere dall'impresa di Gerusalemme, essendo Aladino loro alleato. Alete è l'uno « gran fabbro di calunnie adorne in modi » « novi, che sono accuse e sembran lodi ». Argante è l'altro « d'ogni Dio spregiatore che ripone » « nella spada sua legge e sua ragione », quindi astuto diplomatico il primo come il caso richiedeva, dannoso diplomatico il secondo e scelto quindi con senso di poca opportunità. Questi ben lungi dal facilitare un concordato che evitasse o almeno ritardasse le ostilità; colla sua burbanza e altezzosità le rende inevitabili. Alete ritorna in Egitto, Argante invece va a Gerusalemme per porre tosto in uso la spada che ebbe in dono da Goffredo.

Da Emaus i crociati muovono finalmente verso Gerusalemme. Prima che la luce allieti il giorno, il campo all'armi s'appresta « in voce mormorava alta e sonora » « e prevenia le trombe e queste poi » « dier più lieti e canori i segni suoi ».

Fenomeno che accade spesso anche nei nostri accampamenti allorchè la mèta è desiderata; si potrebbe osservare che non sempre i suoni son lieti e canori . . . ma « glissons et n'appuyons pas ».

Ordinate le schiere, Buglione, le incammina rapidamente alla mèta, ma la rapidità non è a discapito della legge che regola i movimenti di un esercito anche quando « ali ha ciascuno al cor ed ali al piede ».

A mezzogiorno, quando è più alto il sole, « ecco apparir Gerusalemme si vede » « ecco additar Gerusalemme si scorge » ecco da mille voci unitamente » « Gerusalemme salutar si sente ».

Nella città intanto si corre all'arme, si occupano le porte e le mura, Aladino ordina, vede, cura e si ritrae « ove sorge una torre in fra due porte » « si ch'è presso al bisogno e son più basse » « quindi le piaggie o le montagne scorte », dove meglio infine può riuscire l'esercizio del comando.

Due guerrieri pagani, Argante e Clorinda, per diversa via e con alquanti seguaci, muovono incontro ai drappelli dei cro-

ciati che precedevano la massa principale o per la sua sicurezza o per « addur rustiche prede ».

Clorinda molto saggiamente:

« Ben con alto principio a noi conviene
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene ».

Dall'esito dei primi combattimenti invero spesso dipende quello dell'intera guerra.

Clorinda la preda ritoglie al predatore e questi si raccoglie a poco a poco in cima a un colle « ove aiutate son l'arme del loco » e dà tempo a Tancredi di accorrere per ordine di Goffredo, in suo soccorso.

Non seguirò le meravigliose vicende dei vari episodi, nè dirò di Clorinda i cui « . . biondi crini » « rosseggiaron così d'alquante stille », « come rosseggia l'or che di rubini » « per man d'illustre artefice sfaville », nè dirò dell'accorrere degli avventurieri, benchè la tentazione sia forte, per attenermi al còmpito proposto.

I saraceni e i franchi si ritirano; i primi in città, i secondi all'accampamento da Goffredo prescelto.

Non sarà superfluo ricordare l'orazione funebre detta da Goffredo in onore di Dudone, capo degli avventurieri caduto nelle prime avvisaglie per mano di Argante. Essa è un vero modello (canto III, strofe 68 e seguenti).

V. — Disciplina.

La discordia nei capi fu male che afflisse di molto anche l'esercito crociato; l'elezione del successore di Dudone, e la presenza di Armida furon causa di duelli e di diserzioni. Non dirò di costei, benchè la tentazione sia fortissima di ammirare insieme le bellezze contenute nelle strofe 28ª e seguenti del capo IV, ma dirò invece del duello causato dall'elezione e dei sentimenti disciplinari, che informavano il comando del capitano e che erano nell'animo di alcuni capi.

Rinaldo ingiustamente offeso e provocato da Gerardo, uccide questi in singolar, fulminea tenzone.

Goffredo deve punirlo perchè un suo editto vieta sotto pena di morte di adoprare il ferro « che per Cristo è cinto » « contro i campioni di Cristo » « si perchè il fallo in sè medesmo è greve » « si perchè in loco tale egli è seguìto » « che se dell'error suo perdon riceve » « fia ciascun altro per l'esempio ardito » « e che gli offesi poi quella vendetta, » « vorranno far che ai giudici s'aspetta ». Queste « incrimanti » sono dette da Arnaldo amico dell'estinto; ma il generoso

Tancredi procura d'attenuare le colpe di Rinaldo perchè « non dee chi regna nel castigo con tutti essere uguale » vario è l'istesso error nè gradi vari; « e sol l'egualità giusta è co' pari ». Tale principio è in aperta sconcordanza coll'odierno canone « la giustizia uguale è per tutti » e con il principio che la pena deve commisurarsi alle conseguenze della colpa e non alle qualità della persona. Per il che

« Risponde il capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi ».

È massima che potrebbe degnamente figurare in qualsiasi testo che tratti di disciplina.

Qual sarebbe il mio imperio, il capitano dice ancora « s'a' vili ed imi » sol duce della plebe io comandassi?

E « Raimondo, imitator della severa » rigida antichità, lodava i detti.

« Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Che già non è la disciplina intiera
Ov'uom perdon e non castigo aspetti
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza ».

Questi versi sono veri e profondi e saggi principî di didattica educativa.

Rinaldo intanto si sottrae con volontario esilio al giudizio; lo vedremo ritornare poi e meritarsi con opera memoranda e degna il perdono dal buon Goffredo. Per una falsa notizia, giunta poi al campo, che Rinaldo era stato durante l'esilio ucciso, Argillano, in cui spirava Aletto « nell'agitato sen » furori di vendetta, spinge gli Italiani a ribellarsi a Goffredo ed ai Franchi.

I ribelli corron precipitosi all'armi confusamente « e già s'odon cantar bellici carmi » « sediziose trombe in fere voci ». Il capitano seda il tumulto perdona al fuggitivo Rinaldo, ma condanna a morte Argillano. « Lampi e folgori ardean nel regio aspetto » mentre Goffredo parlava « tal ch'Argillan attonito e conquiso » « teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso ».

Mentre egli però era in prigione in attesa della morte, avviene l'assalto notturno di Solimano, di cui in seguito diremo. « E in que' tumulti già s'era disciolto » « il feroce Argillan di sua prigione: e d'armi incerte il frettoloso avvolto » quali il caso gli offerse... « già s'en venia per emendar gli errori » « novi con novi merti e novi onori ». Fa orrenda strage, ma cade poi per mano di Solimano. L'epi-

sodio descritto nelle strofe 81 e seguenti del canto IX non può e non dovrebbe scordarsi tanto è bello.

VI. — Ricognizione

Assedio — Episodi — Critica situazione — Sveno.

Il Buglione, mentre si svolgono le prime rappresaglie, da un poggio elevato mira « della forte cittade il sito e l'arte » fa cioè, e da par suo, quello che in termini militari dicesi la ricognizione, e che deve precedere qualunque azione di guerra.

Esattissima è la descrizione topografica e ne fanno fede le descrizioni lasciateci dal Michaud, da Chateaubriand e da Lamartine. Essa è chiara, semplice, scultorea ed è un vero modello del genere. Nulla di ciò che importa conoscere vi è omesso. Essa ci dice anzitutto che « Gerusalemme « sovra due colli è posta » « d'impari altezza e volti fronti a fronte » e che un vallone la divide, conferma poi ciò che sappiamo e cioè che da tre lati, sud, est ed ovest, ha malagevol costa, e che da quelle settentrionale « vassi e non par che si monte » e che infine in quest'ultimo lato « d'altissime mura è più difesa ».

Essa ci dice inoltre delle risorse e cioè che la città dentro ha lochi in cui si serba « l'acqua che piove e laghi e fonti vivi » « ma fuor la terra intorno è nuda d'erba » « e di fontane sterili e di rivi » se non che a sei miglia di distanza sorge un bosco. A Oriente corre il Giordano, a occidente è il mare, a nord è la città di Betel e a mezzogiorno Betlemme. Nessun accenno è superfluo. In base alla ricognizione Goffredo sceglie « ove s'accampi onde assalito sia il muro ostil più facile alle offese »; subordina cioè alla più probabile azione tattica l'azione logistica e alza le tende nel piano di contro al lato settentrionale della città, distendendosi fino alla torre angolare. Non scordiamo che allora egli « crede che la terra invano » « s'oppugneria dove il più erto ascende ».

Egli non può circondare l'intera città; sarebbe stato debole dovunque e ne circonda quindi invece un terzo solo e con distaccamenti fa occupare le vie tutte dalle quali possono provenire aiuti. Il campo sarà circondato e protetto da fosse profonde e da trincee così da opporsi a uscite dalla città e a scorrerie d'alleati e la vicina foresta fornirà la legna occorrente per la costruzione delle macchine d'assedio (torri-gatti-baliste-arieti, ecc.).

Dalla strofa 36ª del V canto si rilevano: la prossima entrata in azione del grande esercito egizio per avviso in-

viato dal comandante delle navi d'approvvigionamento e gli inconvenienti della lontana base d'operazione. Le vie di comunicazione sono percorse da barbari erranti ed un convoglio di vettovaglie è stato da questi predato e la scorta distrutta. È quindi necessario meglio assicurar « ...la via che dall'arene » « del mar di Palestina al campo viene ».

Con sereno aspetto il capitano cerca di calmare l'apprensione dei crociati, ma sente profondamente la gravità della situazione.

Aladino fra tanto non resta inoperoso e decide di uscire dalla città allorchè Solimano di Nicea, re spodestato dai crociati che sta raccogliendo le sparse bande degli arabi predoni, attaccherà alla sua volta il campo. Egli non cede alle preghiere di Argante che propone di uscire « che spesso avvien che nè maggior perigli » « sono i più audaci gli ottimi consigli ». (S. 6, C. VI).

I duelli si succedono ai duelli mirabilmente e quello di Argante con Raimondo trascende in un'azione generale, che però non reca vantaggi sensibili.

Qui fa capolino, e la vedremo in modo più luminoso altrove, la massima di attaccare il fianco dell'avversario se vuolsi aver certezza di successo. Dice Goffredo al fratello: (strofe 110, C. VII). « E là dove battaglia è più mortale » « vattene ad investir il lato manco » quegli si muove: e fu lo scontro tale « ond'egli urtò degli avversari il fianco... » che gl'infedeli sono ricacciati entro le mura.

Intanto un'altra notizia giunge a rattristar Goffredo: l'atteso Sveno assalito di notte nel suo accampamento, al confine settentrionale della Palestina, da Solimano, è rimasto ucciso ed il suo forte drappello sconfitto. L'ardito giovinetto che pur s'aspettava d'essere assalito volle che i suoi soldati riposassero armati ed egli ne dette l'esempio, ma forse peccò (ed è questo un mio apprezzamento perchè il Tasso nulla dice al riguardo) di poca previdenza perchè gli assalitori giunsero improvvisi nella notte e sorpresero l'accampamento.

L'assalto notturno è nella strofe 16ª e seguenti del capo VIII magistralmente descritto; noi diremo poi d'un altro assalto parimente eseguito nell'oscurità, ma che è d'importanza maggiore perchè il Tasso non trascura di accennare a particolari che ci possono interessare ed è rivolto al grosso dell'esercito.

VII. — Assalto notturno.

Solimano scorre la Giudea « e fa prede e rapine » « si che il venire è chiuso e il far ritorno » « dell'esercito franco alle marine ». S. 7, C. IX).

Urgeva quindi a Goffredo prendere Gerusalemme e a Solimano urgeva attaccare i crociati prima che la città cadesse nelle loro mani.

Solimano, animato da spirito infernale, accoglie le turbe, le rianima e al crepuscolo le pone in moto. « Marcia l'oste veloce, anzi si corre » « che della fama il volo anco precorre ». (S. 13, C. IX). Precorrere il volo della fama è l'essenza del compito di chi vuol sorprendere.

In Gerusalemme, Aladino, ha notizia di tale avanzata e sa pure che Solimano attaccherà nella notte il campo cristiano e che a mezzo d'un segnale luminoso le avvertirà di aver iniziato l'assalto.

La notte è oscurissima e orrenda e quando è a mezzo del suo corso e rapida declina, giunge Solimano a meno di un miglio di distanza dal campo dei crociati.

Quì sosta Solimano, ciba le genti, le conforta, le incita, le adesca, col descrivere le probabili prede, al crudo assalto e poi tacitamente muove.

« Per l'ombra mista d'un'incerta luce » « egli vede le sentinelle » ; « volgon quelle gridando indietro il piede » « scorto che si gran turba egli conduce » « si che la prima guardia è da lor desta » « che senza indugio a guerreggiar s' appresta ». (S^a. 20, C. IX).

Che far poteva Solimano nell'impossibilità di mantenersi più a lungo celato? Assaltare senz'altro. E così fece. « Dan fiato allora ai barbari metalli » gli arabi certi ormai d'esser sentiti « van gridi orrendi al cielo... ». (S. 21^a, C. IX).

La face s'inalza per avvertire gli assediati e gli arabi invadono il campo ove giungono in guisa « d'un diluvio accolto di mille rivi ».

« Fuggono i Franchi allora a freno sciolto » « e misto il vincitor va tra fuggenti » « e con loro entra nei repati, e il tutto » « di ruina e d'orror s'empie di lutto ». (S^a. 24, C. IX).

Buglione desto al rumore, s'arma e va per ordinare i suoi, quando improvvisamente ode « arme arme replicar dall'altro lato ». Sono gli assediati che, duci Clorinda ed Argante, cooperano con Solimano ad assalire l'accampamento.

Egli invia Guelfo al colle verso Clorinda ed Argante e muove verso Solimano: gli incendi illuminano l'orrenda scena.

Male, male assai sarebbe andata a finire pei poveri crociati se il buon Dio non avesse interposto l'opera sua fugando le potenze infernali che ottenebravano più dell'usato il cielo e ispiravano nel petto degli infedeli indomito furore.

« Liberata da lor quella si negra » « faccia, depone il mondo e si rallegra ».

Coll'aiuto divino sopraggiunge ai Franchi un altro aiuto: « son cinquanta guerrier che in puro argento » « spiegan la trionfal purpurea croce », sono quei medesimi che furono adescati da Armida e la seguirono abbandonando il campo. « Cadde l'arabo imbelle; e il turco invitto » « resistendo e pugnando anco è trafitto ». (S^a. 92, C. IX).

Aladino ordina la ritirata; Argante e Clorinda tentano di raccogliere le truppe e « freno ai passi porre ». « Ma chi da legge al vulgo, ed ammaestra » « la viltade e il timor? La fuga è presa ».

Il duplice assalto notturno, così saggiamente preparato; fallisce adunque non per previdenza dei fedeli, ma per due inaspettati interventi: il celeste e l'umano. A molto meno d'un miglio cessava il raggio di sorveglianza; le guardie di sicurezza non erano predisposte in modo da cooperare gravitando nel punto e nei punti minacciati; il vallo si dimostrò insufficiente ostacolo alla fiumana invadente.

Gli assediati intanto poterono durante l'azione notturna, mentre le guardie erano impegnate altrove, provvedere la città di vettovaglie; le turbe di Solimano sono morte e fugate, ma minacciosa da Gaza avanza la sterminata oste egiziana.

VIII. — Presa di Gerusalemme.

Punto prescelto per l'attacco decisivo.

Urgeva quindi abbattere Gerusalemme ed a ciò si appresta il pio Buglione, più di tutti convinto di tale imperiosa necessità.

Egli a sè chiama i capitani « li raccoglie a mensa » e, dopo il pranzo, confida loro il disegno di assaltare la città (S^a. 16-17, C. XI).

Quale sia la fronte per l'attacco non è esplicitamente detto, ma si è indotti a ritenere che sia senz'altro quella settentrionale e più precisamente quella N. N. O. perchè su quella fronte è possibile avanzare « però che altrove la città non teme » « dell'assalto nemico offesa alcuna ». Questa ragione in verità potrebbe non sembrare la buona perchè come vedremo poi, nell'ultimo « assalto » molto saggiamente venne prescelta la fronte più erta, ma un'altra ragione ci convince ed è che sulla fronte settentrionale erano i più potenti mezzi e i più validi difensori e che durante l'azione non si spostarono mai.

Contro le mura settentrionali e probabilmente contro un saliente (quello N. N. O.) adunque con molta previdenza e

con bell'arte dispone obliquamente i pedoni su due lati. Nell'ipotesi che si tratti di fronte lineare è probabile che l'obliquità costituisca una specie di cuneo; nell'ipotesi invece che si tratti di un saliente la formazione a due linee può rappresentare il disegno di un'azione avvolgente.

Le baliste e gli altri « ordigni orribili di Marte » sono posti fra due linee. Gli assalitori s'avvicineranno alle mura facendosi coperchio dello scudo e giunti al fosso « il cupo e il vano - cercano empirne ed adeguarlo al piano ».

La fanteria è protetta ai fianchi ed alle spalle dalla cavalleria e gruppi di corridori esploreranno i dintorni. L'assalto doveva essere simultaneo.

Circa le disposizioni date dall'attaccante, poche considerazioni si possono fare se non che egli appunto subisce il volere del difensore attaccandolo colà dove egli è per arte più forte, in quel punto dove egli è atteso, dove infine il suo giungere non può recar sorpresa; sagge sono le disposizioni date per la sicurezza del tergo degli attaccanti. Noto per incidenza che i capi vestirono « men gravi arnesi » e si mostrar pedoni e che Buglion fu che ne diede l'esempio malgrado le oneste rimostranze di Raimondo, che non trovava « rischio debito a lui nella battaglia » esporre la vita mentre doveva, pel bene dell'esercito, cautamente per Dio, custodire la vita.

Raimondo aveva al riguardo del posto di comandante, e giova riconoscerlo, delle idee che non farebbero torto a condottieri nati 800 anni dopo di lui.

Aladino, da parte sua, aveva ben provveduto a difendersi. « E di macchine e d'armi han pieno avante » « tutto quel muro a cui soggiace il piano » « E quinci in forma d'orrido gigante » « dalla cintola in su sorge Soldano » « quindi tra merli il minaccioso Argante », e sulla torre angolar sta Clorinda a lanciar dardi. L'assalto per quel giorno fallisce, Buglion è ferito, ma tosto risana, le tenebre pongono fine al combattimento.

Altri assalti sono tentati, ma invano; quello del 15 luglio di quell'anno 1099, alle ore tre, nel giorno stesso e nell'ora della passione di G. C. (potenza della fede!) finalmente riesce.

Le disposizioni date dal Buglion non sono come quelle date per precedenti assalti; abbiamo ora maggior genialità, un concetto più determinato e azioni più coordinate. Abbiamo qui una dimostrazione d'attacco sur un lato e un attacco decisivo invece sur un altro. Non più il capitano adescato dalla facilità del terreno, subisce la volontà del difensore

attaccandolo cioè sul lato settentrionale, là dove son le più valide difese, ma il capitano vuole scuotere l'avversario attaccandolo invece là dove l'assalto è men preveduto per l'asperosità del terreno e richiamandolo anzitempo in altri punti.

« In generale, detta il Clausewitz, per il punto di attacco « principale si sceglierà un luogo non troppo difficile ». Vi è chi dice l'opposto, ed è scrittore autorevole, il Dragomirow: « Non sarebbe egli più pratico l'attaccare un punto più diffi- « cile, quando il nemico giudicando impraticabile da qual « lato l'attacco, non avrà preso le necessarie precauzioni? « Clausewitz tiene conto delle imperfezioni fisiche e delle « qualità morali dell'uomo; ma contro le sue abitudini « sembra che oblii i sentimenti che alle volte cambiano le « cose di punto in bianco; è precisamente quando si deve sce- « gliere un punto d'attacco che può essere vantaggioso ap- « plicare la teoria dell'impossibile, intraprendere ciò che il « nemico giudica impraticabile e tentare così d'un colpo di « mano, di rovinare il suo morale » (G. Spaccamela).

Perdonate l'anacronismo, ma si direbbe che Goffredo sia stato fedele al Clausewitz nei primi assalti e fedele poi al Dragomirow in quello che gli diede la palma della vittoria.

Il pio capitano adunque presceglie quale lato sul quale esercitare il *massimo sforzo*, quello *rivolto a mezzogiorno*; il passo è difficile, e occorre quindi richiamare altrove il difensore e precisamente colà dove egli ritiene unicamente possibile l'attacco, e cioè sul lato settentrionale.

Nei giorni precedenti all'assalto, egli incontro alla porta di questo lato fa stendere il suo ben noto apparato guerresco « sì che il nemico il veggia ed ingannato » « indi il maggior impeto nostro attenda » ed incontro al lato meridionale invia Raimondo con le sue macchine; una terza massa d'assalto, quella di Camillo, provvista come le altre due, d'una torre e di altri ordigni, viene situata a N. O. della città.

Prima del passaggio dello Jalu i Giapponesi diedero consimili disposizioni perchè visibilmente addensarono sulla sinistra della linea e del fiume del materiale da ponte cosicchè i Russi ritennero che il passaggio venisse da quella parte effettuato e non a destra della linea come avvenne poi. Ma torniamo in argomento.

Buglione fa lavorare giorno e notte per appianar le vie scoscese e rotte; « macchine ed armi poscia ivi più spesse » « dimostra ove adoperarle egli men pensa ». « E il deluso

pagan si riconforta » « che oppor le vede alla munita porta » (S^a. 62, C. XVIII).

Nella notte precedente all'assalto la torre e le macchine di Goffredo, e quella e queste di Camillo sono trascinate verso il lato meridionale dove già trovavasi Raimondo.

All'alba i pagani, ma troppo tardi, videro concentrate sul lato meno forte per arte le alte torri « e in numero infinito anco non viste » « catapulte, monton, gatti e baliste » (S^a. 64, C. XVIII).

« Non è la turba di Soria già lenta » « a trasportar là molte difese » ma inefficaci perchè tardive.

Il capitano non dimentica d'aver alle spalle verso Gaza, gli Egizi, e dà quindi a Guelfo e ai due Roberti l'ordine di stare in sella armati...: « E procurate voi che mentre ascendo » « colà dove quel muto appar men forte », « schiera non sia, che subita venendo » « s' atterghi agli occupati e guerra porte » (S^a. 66, C. XVIII).

Ottima disposizione è cotesta e ottima del pari fu quella d'inviare sotto mentite spoglie un abilissimo informatore, fra gli Egizi, « nel campo ostil, che i suoi secreti spii » « e ne ridica il numero e il pensiero » « (quanto raccor potrà) certo e verace » e come dicesi in linguaggio militare odierno, ne riferisca le forze e le intenzioni.

Le tre masse, Buglion, Raimondo e Camillo, assaltano simultaneamente ed hanno di fronte Solimano, Aladino ed Argante.

Ognuna delle tre torri tenta di lanciare il ponte « cozza il monton con la ferrata fronte ».

Dire delle vicende e dell'assalto, non giova al compito mio; esse furono meravigliose.

« Entra allor vittorioso il campo tutto » « per le mura non sol ma per le porte ».

La strage fu orrenda. La città è conquistata; Argante e Clorinda sono in singolar tenzone uccisi, ma Aladino e Solimano occupano ancora la rocca (il classico fortino) ed ivi resistono ed ivi sperano nel preannunziato arrivo dell'esercito d'Egitto.

« Goffredo alloggia nella terra e vuole » « rinnovar poi l'assalto al novo sole » (S^a. 50, C. XIX).

IX. — Episodio interessante e grazioso.

Non posso tacere di un episodio che svela ancora nel Tasso la profonda conoscenza di tutti i mezzi che possono gio-

vare all'arte del guerreggiare, anche di quelli che si ritengono un portato di ritrovati del XIX secolo.

« Mentre il campo all'assalto e la cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese
Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese.
. . . . . .
E già la messagera peregrina
Dall'alte nubi alla città s'inchina.
Quando di non so donde esce un falcone
D'adunco rostro armato e di grand'ugna
Che fra il campo e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna
. . . . . .
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra ».

Questi la raccoglie, la difende e poi scorge in lei « estrania cosa » « che dal collo ad un filo avvinta pende » « rinchiusa carta e sotto un'ala ascosa » (S^a. 49-50-51, C. XVIII). « Al signor di Giudea (dicea lo scritto) » « invia salute il capitan d'Egitto » ... « resisti ancor per quattro o cinque giorni » « ch'io vengo a liberar coteste mura ».

Il colombo viaggiatore, la cui virtù era nota nel secolo XVI, come lo dimostra il Tasso nel graziosissimo episodio, era ancor nota nell'XI secolo, perchè il Sabellico racconta che realmente una colomba con uno scritto venne mandata da Damasco ai Tirj per esortarli a resistere e che la colomba stessa cadde in mano dei cristiani i quali tolta la lettera un'altra ve ne sostituirono che esortava però gli assediati a capitolare.

Fu bene per i crociati che ancora non si fosse pensato ad armare l'alato e mite messaggero di quel piccolo strumento che sibila, almeno si dice, per effetto dell'aria che vi penetra durante il volo e che incute un salutare spavento agli uccelli di rapina; ma in tal caso forse il messaggio non sarebbe giunto a destinazione perchè il falco inviato da virtù celeste avrebbe ignorato il timore, o almeno, avrebbe avuto il difetto, nel caso nostro, il dono d'essere sordo.

Lo stile della lettera è quello particolare agli arabi ed agli africani.

La notizia dell'approssimarsi dell'esercito egizio, rinfocolò negli animi la necessità di assaltare Gerusalemme, convalidò l'indispensabilità di garantire il tergo degli assalitori e indusse a inviare al campo egizio l'accorto Vafrino.

X. — Servizio informazioni.

Questi, prima che declinasse il sole nel giorno precedente a quello della presa di Gerusalemme, partì verso l'esercito

egizio: a mezzogiorno fu in vista del poderoso campo. Riflettendo che egli era « sovra un destrier che appena » « segna nel corso la più molle arena » si comprende come egli abbia potuto percorrere i 150 chilometri di strada, all'incirca, che lo dividevano dagli Egizi. La vista del campo lo sgomentò, che fra sè disse: « qui l'Africa tutta » « traslata viene e qui l'Asia è condutta » (S^a. 57-58-59, C. XIX.

« Mira egli alquanto pria come sia forte » del campo il sito e qual vallo il circonde « poscia per diritto sentier » trapassa ed or dimanda ed or risponde: « a domande a risposte astute e pronte accoppia baldanzosa audace fronte ».

È questa l'arte d'un perfetto spione, sia detto nel senso nobile della parola, e le strofe 60 e 61 ne completano i precetti.

Ritornato la sera del 15 luglio al campo cristiano e presentatosi a Goffredo, riferisce che l'oste nemica è comandata da Emiremo il quale « pari ha in senno e in valor pochi o nessuno » e gli comanda il re che provocarti debba a pugna campal con tutte l'arti ». (S^a. 122 123 C. XIX).

Soggiunge che lo sterminato esercito è composto di cavalieri e pedoni, tutta « gente che non intende ordini o suoni nè stringe ferro e di lontan sol fere ». Ve ne sono però degli eletti e dei buoni e havvi una squadra poi « che la squadra immortal del re s'appella ». Narra infine dell'insidia che tenterà un drappello d'infedeli che vestirà come i crociati.

Domani l'esercito egizio sarà in vista di Gerusalemme.

XI. — Battaglia.

Il capitano riunisce i duci a consiglio e loro espone la situazione. Raimondo, richiesto del suo parere, propone di mantener assediata la torre, di riordinare le truppe, riparare il campo per prepararlo a nuova battaglia, e lascia Goffredo arbitro di « usar la spada con forza aperta, o il gir tenendo a bada ».

O battaglia decisiva adunque propone, o combattimenti temporeggianti.

Goffredo decide di attaccare « nella più aperta luce in loco aperto », e dà le necessarie disposizioni per la battaglia. Di questa è argomento il XX canto.

Alle 10 ore del mattino gli assediati della torre scorgono in distanza « quasi nebbia che a sera il mondo copre » e comprendono essere quello l'esercito liberatore « che tutto intorno il ciel di polve adombra » e i colli sotto e le campagne ingombra ».

Il poeta non dice se i crociati seppero soltanto per le grida d'esultanza degli assediati nella torre di tale arrivo e non anche per effetto dell'esplorazione dei cavalieri dei due Roberto e di Guelfo; è un'omissione che potrebbe far supporre un errore, ma non è tuttavia da escludersi che i duci ne avessero notizia appunto dai già lodati drappelli di sicurezza.

Goffredo non vuole offrir battaglia nel giorno stesso in cui giunge l'esercito nemico in vista di Gerusalemme ma vuole attendere « i nuovi albori » e tien gli audaci a freno, nè vuole che vi siano avvisaglie o pugne « instabili e vaganti » perchè dopo il micidiale assalto vuol aver agio di ristorare l'esercito. Giova credere che tale necessità fosse effettivamente sentita, perchè altrimenti conveniva attaccare senza indugio un avversario spossato forse dalla marcia e non ancora orientato sul nuovo terreno, meno preparato certamente a combattere di quanto lo sarebbe stato all'indomani.

Il *Tasso* poi suppone in Goffredo un'altra probabile ragione: « Forse nei suoi nemici anco la folle credenza di sè stessi ei nutrir volle ».

Sia detto coi dovuti riguardi alla somma autorità del poeta, ma parmi che Goffredo dimenticasse in tal modo che la fede nella vittoria sia pur essa follia, ne è il più valido fattore perchè induce ad avanzare a sfidare il pericolo, a superarlo, a vincere quindi.

« Come vide spuntar l'aureo mattino » « mena fuori Goffredo il campo instrutto » e lascia Raimondo ad assediare la torre di Davide (il fortino) ponendo alla sua dipendenza tutti i fedeli di Soria, che allora s'erano uniti ai crociati ed uno stuolo inoltre di Guasconi. Dopo non molta strada giunge a fronte dell'attendato esercito pagano. Nel giungere egli fa occupare un monte « ch'egli ha da tergo e da sisistra mano e l'ordinanza poi (larga di fronte » « di fianchi angusta) spiega inverso il piano » « Stringe in mezzo i pedoni e rende alati » con l'ali de' cavali entrambi i lati (1) (S. 8. C. XX).

L'ala sinistra è sul tergo appoggiata quindi ad un monte e la linea si stende nel piano, i fianchi sono ristretti e quello di destra non appare ancora protetto.

L'ala sinistra è comandata dai due Roberto; il centro dal fratello di Goffredo e l'ala destra, verso il piano, dove

(1) .... « I cavalli stavano sopra alli canti dello esercito, porti a similitudine di due alie ad un corpo... » Machiavelli, Libro III.

maggiore è il pericolo, ove il nemico, che di gente avanza », « di circondarlo aver potea speranza » è al comando diretto dello stesso Goffredo.

« E quivi i suoi Loteringhi e qui dispone » le meglio armate genti e le più elette « qui tra cavalli arcieri alcun pedone » uso a pugnar fra cavalier frammette « (Sª 9. C. XX).

Forma poscia uno squadrone degli avventurieri e di altri scelti cavalieri e li pone « in disparte al lato destro » e Rinaldo ne fa duce e maestro ».

Udiamo le parole che il Capitano dice all'ardente giovane Italiano.

. . . . . « In te Signor, risposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro quest'ali grandi e spaziose
Quando appressa il nemico e tu di costa
L'assalti e rendi van quanto è propose.
Proposto avrà, se il mio pensier non falle,
Girando ai fianchi urtarci ed alle spalle ».

(Sª II. C. XX).

Si può meglio di così definire il compito della massa protettrice o di manovra che dir si voglia? E non è forse colla manovra che Buglione supplisce alla superiorità numerica dell'avversario?

La proclamazione, *a priori*, che i punti deboli di una linea sono i fianchi e che, *a priori*, sur l'uno di essi o su entrambi debbasi esercitare lo sforzo decisivo, non sono quindi un ritrovato delle ultime guerre perchè il Tasso nelle mirabili ottave informa a tali concetti le disposizioni per la battaglia.

I sommi scrittori militari *Kessler*, *Négrier*, *Schluffen* ebbero nel Tasso un precursore, come l'ebbero in lui, ho detto altrove, il Clausewitz e il Dragomirow.

Nelle disposizioni date per la battaglia, io credo anche che, il Langlois e il Bomal ravviserebbero la possibilità nello squadrone degli avventurieri, di scegliersi il punto decisivo che l'azione della battaglia può suggerire.

Tralascio di considerare se fosse il caso di assaltare senza indugio « l'attendato esercito » cogliendolo prima che questo avesse assunta formazione di combattimento, sia perchè la consuetudine imponeva l'oste schierata in campo e l'invito alla pugna, usanze cortesi di tempi barbari e feroci che trovano il contrapposto nelle usanze feroci dei tempi civili e sia perchè il campo, e con maggior ragione di quello scorto

da Vafrino, perchè più lontano, sarà stato in loco forte per arte e per natura.

Neppure considero se era il caso per Goffredo di non assumere il comando dell'ala destra, ma di riservarsi invece il comando generale, ponendosi in posizione da far sentire ovunque la sua volontà assicurandosi facilità di trasmissione d'ordini, perchè all'azione iniziale dell'avanzata succedeva l'urto e la mischia, il combattimento, cioè, che non si dirige ed il cui esito essenzialmente dipende dal valore personale e cioè dalla forza, dall'agilità e dal coraggio. Ma che il duce supremo assumesse il comando d'un'ala della linea di battaglia era usanza antichissima; a Maratona il polemarca comandava come è noto l'ala destra.

Goffredo passò di schiera in schiera, confortò il dubbioso, « confermò chi spera » ed all'audace rammentò i suoi vanti, e, diciamolo pure, a chi promise stipendi maggiori e a chi gli onori. Oh! fia l'attender corto » avrà esclamato più d'uno.

Anche questa è arte buona di comando.

Quindi « da loco assai sublime » parlò alle prime squadre e disse parole ond'è rapito ogni uom che ascolta ». La stessa fede, lo stesso ideale non occorre ripeterlo, eran vasto campo da mietere con utilità da un oratore e da renderli veri fattori di vittoria.

« Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nemica
Chè, discorde fra sè, mal si raguna
E negli ordini suoi sè stessa intrica
E di chi pugni il numero fra poco
Mancherà il core a molti il loco ».

(S^a 15 C. XX).

. . . . . .

Che più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio..... avete vinto.

Quanta parte dell'arte del guerreggiare « oratoria militare » di cui vedemmo altrove e qui ritroviamo modelli di inestimabile valore e dei quali tanti ne lasciarono i valenti condottieri, è ora arte alquanto negletta e raramente o quasi mai nelle nostre esercitazioni si fa cenno ad ordini che all'uomo essenzialmente si riferiscano, ne scuotano l'animo, gli diano l'energia della speranza, la forza di risollevarsi nella sventura, la fede nella vittoria. Il cuore umano, dice il Foscolo, è la sorgente da cui si hanno sempre a derivare argomenti per persuadere e dissuadere i soldati; e la filosofia della guerra è la parte difficile e sublime del capitano.

Prima del Foscolo, il Tasso si dimostrò maestro in tale filosofia della guerra.

Parimenti operò Emiremo « e fece anch'ei l'esercito cornuto » coi fanti in mezzo « e i cavalieri al fianco » « e pone maggior forza là » dove stender può nei larghi piani « l'ala sinistra più spedita il volo ».

Anch'egli parla ai soldati, anch'egli con bell'arte e con deduzioni contrarie a quelle di Goffredo ne scuote le intime fibre.

Che puote un contro cento? io mi confido
Sol coll'ombra fugarli e sol col grido

(S² 24 C. XX).

. . . . . .

« Sembra d'alberi densi alta foresta » l'un campo e l'altro di tant'aste abbonda. . . . . ogni cavallo in guerra anco s'appresta » « gli odi e il furor del suo signor seconda ». Raspa, batte, nitrisce e ri raggira gonfia le nari e fumo e foco spira ». (S² 29 C. XX).

Le trombe cristiane fecero il primo invito « risposer l'altre ed accettar la guerra ». I cristiani fanno una breve preghiera, indi le due masse avanzano.

La zuffa incomincia alle ali e s'integra al centro coi fanti.

Gli episodi sono numerosi e la descrizione assurge a bellezze sempre nuove e sempre interessanti; l'esito del combattimento pende incerto quando gli arabi allora e gli etiopi e i mori « che l'estremo tenean del lato manco » giansi spiegando e distendendo in fuori « indi giravan de' nemici al fianco ».

Essi stavano compiendo l'avvolgimento d'un'ala e lo spiegarsi e il distendersi descrivono efficacemente l'azione.

Ma non per nulla era stato scaglionato in profondità e sull'ala più debole un reparto di ardimentosi crociati »; quando Rinaldo e il suo drappel si mosse » « e parve che tremuoto e tuono fosse ».

Il contrattacco di Rinaldo contro le truppe aggiranti è violento e persistente « sinchè le ha in tutto dissipate e sparte ».

Poscia lo squadrone degli avventurieri è condotto da Rinaldo ad assalire alla sua volta il fianco sinistro nemico rimasto scoperto e giunge al centro della linea dove era la fanteria araba »; « vien da traverso e le pedestri schiere » la gente d'arme impetuosa fere ».

Ma se gli Egizi sono perdenti a sinistra sono vincitori a destra ed è contro quest'ala che Goffredo, riordinate le schiere, muove all'attacco.

La vittoria è dubbia. Solimano freme d'impazienza nella torre assediata, lo spettacolo della lotta lo affascina, lo inebria, così che con sovrumana violenza sorprende Raimondo e i Guasconi e s'avvia sul luogo del combattimento.

E dall'impeto suo quasi rapiti « seguon poi gli altri ed Aladino stesso.

Chi fu vil »; chi fu cauto, or nulla teme: » opera di furor più che di speme ».

Grande virtù dell'esempio!

È instabil vittoria. Aladino cade per mano di Raimondo che conquista anche la torre di Davide e sulla stessa inalbera il grande stendardo dei crociati.

Solimano, intanto grande aiuto porta agli Egizî, ma cade poscia per mano di Rinaldo.

Anche la schiera degli immortali è sopraffatta.

La via d'onor della salute è via, grida Emiremo al portabandiera; e ancor ritorno « fa contro il ferro chi del ferro pave ». Ma Emiremo cade e cadono gli altri duci così che la disfatta è completa; i superstiti sono vigorosamente inseguiti fino all'accampamento.

Il poema a dimostrare, ancor se bisogno vi fosse, l'anima cavalleresca del Tasso, finisce con un bell'atto di generosità.

Altamoro, uno dei duci egizi è ferito e circondato da crociati che vogliono finirlo. Buglione lo vede, fa cessare la lotta e invita Altamoro ad arrendersi.

Farò quanto domandi, rispose « me l'oro del mio regno e me le gemme ricompreran della pietosa moglie ».

Ma il Buglione rispose « ..... della vita altrui prezzo non cerco: « guerreggio in Asia e non vi cambio o merco ».

XII.

Ed ho finito così il mio compito. Avete rinvenuto il piccolo ma valente codice dell'arte del guerreggiare che avevo promesso? Spero che sì.

Dissi che fra le peregrine bellezze del poema avrei tentato di far rifulgere la spada del condottiero saggio ed avveduto, cui il poeta diede l'anima sua.

Non credo d'aver raggiunto l'intento, ma spero almeno d'aver avvalorato nell'animo del lettore la verità del famoso detto considerato in un senso più vero e maggiore che « colla spada e colla penna nessun val quanto *Torquato* ».

Maggio, 1910.

CARLO PODESTÀ
maggiore 76° fanteria.

L'ESERCITO E L'EMIGRAZIONE

I.

Influenza della emigrazione sulle condizioni dell'esercito fino all'anno 1891.

Fin verso l'anno 1890 le condizioni della vita in Italia si mantennero assai più vantaggiose di quelle odierne e non si era ancora costituito quel complesso di rapporti di varia natura che dovevano indi a poco indurre tanta parte dei nostri lavoratori a cercare all'estero una più conveniente retribuzione delle loro fatiche: cosicchè anche rispetto all'ordinamento delle nostre forze militari, il fenomeno della emigrazione era stato fino allora ben lungi dal presentare quel carattere di gravità che incominciò ad assumere negli anni successivi.

D'altra parte, il reclutamento dell'esercito era ancora inspirato al sistema del contingente fisso, determinato d'anno in anno con la legge di leva, in forza del quale gli uomini che non potevano essere esentati dal servizio effettivo per le loro condizioni di famiglia dovevano soltanto in parte (1ª categoria) esser chiamati a compiere la ferma, mentre gli altri (2ª categoria, determinata in base al risultato della estrazione a sorte) restavano in congedo ed erano chiamati alle armi soltanto per un brevissimo periodo d'istruzione. Siccome i giovani arruolati erano sempre di gran lunga più numerosi di quelli da assegnarsi alla 1ª categoria, la sola difficoltà che doveva vincersi era quella di fare in modo che nessun cittadino potesse sottrarsi alla leva e che tutti gli uomini di 1ª categoria si presentassero alle armi: perchè la necessità di incorporare l'intero contingente portava di conseguenza che, in sostituzione di ogni renitente e di ogni recluta mancante, dovessero avviarsi alle insegne altrettanti militari di 2ª categoria. Evidente quindi che, in questa condizione di cose, i rapporti fra l'esercito e la emigrazione dovevano essere molto semplici, riducendosi il problema ad impedire che i cittadini emigrassero prima di aver soddisfatto alla leva ed ai loro obblighi di servizio militare: ed a ciò provvedevano completamente da un lato le pene molto severe comminate ai renitenti ed ai disertori e dall'altra alcune disposizioni, rigorosamente osservate, in forza delle quali i giovani che

avevano compito il 18° anno di età ed i militari di 1ª e di 2ª categoria potevano conseguire il passaporto per l'estero soltanto in casi assolutamente eccezionali e col consenso del prefetto o dell'autorità militare.

Quanto poi ai cittadini che risiedevano all'estero quando eran chiamati alla leva, la legge non se ne era mai preoccupata, sicchè essi, per regolare la loro posizione, erano costretti a ritornare in Italia per presentarsi personalmente al consiglio di leva.

Per molti anni, relativamente pochi furono coloro che mancarono di osservare questo dovere che le stesse condizioni politiche del paese bastavano a rendere sacro per tutti, tanto più che, fino allora, la nostra emigrazione cercava specialmente, e per ragioni prevalentemente commerciali, i paesi del bacino mediterraneo e del Levante donde non riusciva troppo malagevole il ritorno in Italia. Ma mentre il numero delle famiglie emigrate andava gradatamente aumentando, gli eventi concorrevano a dissipare quei pericoli che per lo addietro eran parsi minacciare l'integrità della patria; sicchè poco a poco cominciò a prevalere nelle nostre colonie la considerazione degli interessi che si erano costituiti all'estero e che facevan sembrare soverchiamente gravoso alle famiglie il privarsi dell'assistenza dei figli pel non breve tempo che il servizio militare allora richiedeva. Oltre a ciò, la emigrazione aveva incominciato anche a cambiare carattere e direzione, spingendo nelle lontane Americhe forti correnti di poveri lavoratori, molti dei quali, colà giunti in età giovanissima, non riuscivano a procurarsi in pochi anni la rilevante somma necessaria per ritornare in Italia per soddisfare alla leva: e queste diverse ragioni determinarono un notevolissimo aumento nel numero dei giovani che, in causa della loro residenza all'estero, trascuravano di adempiere i loro obblighi coscrizionali e che, per esimersi dalle gravi conseguenze del reato di renitenza pel quale non havvi prescrizione, dovevano rinunziare a ritornare in patria. E così gravi divennero ben presto le conseguenze che da questo stato di cose derivavano, che il Governo dovette riconoscere la necessità di rendere più agevole agli inscritti residenti all'estero il modo di regolare la loro posizione di fronte alla leva.

***

Un primo accenno a provvedimenti in questo senso lo troviamo nella legge sul reclutamento del 1888, la quale ammetteva quegli inscritti a sperimentare la visita presso

i consoli, e nel relativo regolamento che autorizzava coloro che credevano avere diritto alla assegnazione alla 2ª o alla 3ª categoria a farsi rappresentare presso i consigli di leva da uno speciale procuratore: ma queste concessioni erano limitate a coloro che fossero emigrati con regolare passaporto ed erano circondate di tante altre condizioni e restrizioni che l'efficacia loro si riduceva a ben poca cosa. Infatti, quanto alle visite, i consoli potevano proporre per la riforma soltanto gli inscritti affetti da pochissime infermità evidentemente insanabili, che non superavano la decina per leva: mentre tutti gli altri, perfino quelli che presentavano una notevole deficienza di statura, conseguivano soltanto la rivedibilità e, anche se la infermità persisteva, dovevano nella terza leva ritornare in Italia per presentarsi personalmente al consiglio di leva. Nè in migliori condizioni trovavansi quelli che chiedevano l'assegnazione per procura alla 3ª categoria: perchè le formalità a cui era in quel tempo informata la procedura della leva impedivano a molti di essi di fornire in tempo utile la prova del loro diritto, mentre molti altri decadevano dal diritto medesimo per incuria del procuratore: e frequentemente coloro a cui era negata l'assegnazione suddetta, ed erano perciò arruolati nella 1ª categoria, ricevevano notizia di questa decisione quando già era scaduto il termine in cui avrebbero dovuto presentarsi alle armi e quindi incorrevano senza veruna lor colpa nella diserzione.

Per attenuare gli accennati inconvenienti, il governo nell'anno 1891 ammise a regolare la loro posizione di leva presso i consoli anche gli inscritti emigrati senza passaporto; largì piena amnistia ai renitenti ed ai disertori delle classi disobbligate dal servizio militare; amnistiò anche i renitenti ed i disertori delle classi ancora obbligate purchè si presentassero alle competenti autorità nel Regno per soddisfare ai loro obblighi, con facoltà a quelli che avevano diritto all'assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria di rimanere all'estero presentandosi invece ai consoli: e incominciò ad ammettere alla 3ª categoria, in via di ricorso, gli inscritti residenti all'estero che, pur avendo a tal uopo rilasciato l'atto di procura per l'arruolamento, non avessero potuto conseguirla per non aver completato in tempo utile la prova del relativo diritto. Nell'anno successivo, poi, il sistema del contingente fisso di 1ª categoria fu sostituito con quello così detto della categoria unica che, obbligando alla ferma tutti i militari che non avevano diritto alla 3ª categoria, tolse al reato di renitenza quel ca-

rattere lesivo degli interessi dei terzi che gli aveva fino allora impresso una speciale gravità: e ciò permise altre amnistie inspirate a più larghi criteri e per le quali un numero assai maggiore di renitenti e disertori poterono definire la loro posizione, anche senza obbligo di rientrare nel Regno. Finalmente, con le convenzioni sui servizi postali e commerciali marittimi le società concessionarie furono obbligate a trasportare gratuitamente dall'estero in Italia e viceversa i nazionali indigenti chiamati alla leva od al servizio militare; e quale efficacia abbiano esercitato questi diversi provvedimenti lo si potrà desumere dai due prospetti seguenti: dei quali il primo dimostra, coi dati accuratamente raccolti dal Commissariato della emigrazione (1), il movimento migratorio dall'anno 1876 all'anno 1908 ed il secondo dimostra il movimento della leva all'estero per le classi 1871-1880 (anni 1891-1900).

Prospetto I.

Movimento generale della emigrazione dall'anno 1876 all'anno 1908.

Anni	Per paesi trans-oceanici	Per l'Europa ed altri paesi del bacino del Mediterraneo	Totale	Anni	Per paesi trans-oceanici	Per l'Europa ed altri paesi del bacino del Mediterraneo	Totale
1876	19.848	88.923	108.771	1893	138.982	107.769	246.751
1877	21.385	77.828	99.213	1894	111.898	113.425	225.323
1878	21.203	75.065	96.268	1895	184.518	108.663	293.181
1879	37.286	82.545	119.831	1896	194.247	113.235	307.482
1880	33.258	86.643	119.901	1897	172.078	127.777	299.855
1881	41.064	94.768	135.832	1898	135.912	147 803	283.715
1882	59.826	101.736	161.562	1899	140 767	167 572	308.339
1883	64.283	104.818	169.101	1900	166.503	186 279	352.782
1884	56.319	90.698	147.017	1901	279.674	253 571	533.245
1885	73.481	83.712	157.193	1902	284.654	246 855	531.509
1886	82.877	84.952	167.829	1903	282.435	225.541	507.976
1887	130.302	85.363	215.665	1904	252.366	218.825	471.191
1888	204.700	86.036	290.736	1905	447.083	279.248	726 331
1889	123.589	94.823	218 412	1906	511.935	276.042	787.977
1890	114.949	102.295	217.244	1907	415.901	288 774	704.675
1891	187.575	106.056	293.631	1908	238.573	248.101	486.674
1892	114.246	109.421	223.667				

(1) *Bollettino dell'emigrazione:* n. 14 dell'anno 1907 e n. 14 dell'anno 1909.

Prospetto II.

Movimento della leva all'estero per le classi 1871-1880 (anni 1891-1900).

CLASSE	Inscritti che regolarono all'estero la loro posizione di leva					Renitenti	Mancanti alla chiamata generale alle armi	Totale dei renitenti e dei mancanti
	Complessivamente	dei quali						
		arruolati in 1ª categoria	arruolati in 2ª categoria	arruolati in 3ª categoria	dichiarati inabili			
1871	150	—	—	—	150	15167	400	15567
1872	3012	339	21	2502	150	12658	600	13258
1873	2949	293	2	2471	183	15286	285	15571
1874	2448	418	3	1942	85	14140	268	14308
1875	5252	1181	17	3743	311	15720	660	16380
1876	6682	1564	25	4812	281	19802	664	20466
1877	7505	1999	13	5493	456	18042	831	18873
1878	9311	2666	7	6192	446	18837	742	19579
1879	9686	2947	5	6093	641	21380	814	22194
1880	12128	4707	—	6733	688	19251	353	19604

Se si tien conto che dei renitenti e dei mancanti alla chiamata generale alle armi indicati nel secondo dei precedenti prospetti la maggior parte risiedevano all'estero (1), l'esame delle cifre sovra riportate dimostra che, mentre il diniego del passaporto agli inscritti di leva non valse ad impedire l'incremento sempre maggiore della emigrazione e specialmente di quella transoceanica, i provvedimenti esco-

(1) Le cifre dei renitenti indicate nella colonna 7ª del presente prospetto e nella colonna 16 del seguente prospetto III sono alquanto diverse da quelle risultanti dalle *Relazioni della leva* pubblicate dal Ministero della guerra. Un tempo sulle liste di leva si inscrivevnao soltanto i giovani dei quali si avevano sicure notizie, ma a datare dalla leva sulla classe 1871 vi furono compresi tutti i giovani nati nel Regno, anche se sconosciuti. Nella leva medosima si ebbe un numero di renitenti maggiore del terzo di quello della leva precedente: sicchè dopo d'allora le *Relazioni della leva* indicarono la cifra dei renitenti con l'avvertenza che essa doveva ritenersi ridotta ai soli due terzi, dovendosi ritenere che il terzo rimanente fosse costituito da individui non più esistenti. Tale quota di deduzione, però, se era esatta applicata alla leva sulla classe 1871 ed a quelle immediatamente seguenti, si manifesta evidentemente maggiore del vero per le altre più recenti: perchè, mentre gli inscritti sconosciuti devono essersi mantenuti nella stessa proporzione in cui furono rispetto al numero totale degli inscritti nella leva sulla classe 1871 anzidetta, il maggior numero di renitenti deve attribuirsi invece in gran parte allo incremento continuo della emigrazione: tanto che l'amministrazione, con la *Relazione della leva sui nati nell'anno* 1887, ha incominciato ad indicare soltanto la cifra lorda dei renitenti senza farvi più veruna deduzione. A me importava di determinare con la maggior possibile esattezza

gitati dal Governo per attenuare il pregiudizio che l'emigrazione recava alle nostre forze militari ebbero una efficacia assai limitata, inquantochè i renitenti ed i mancanti alla armi andarono, fino al 1900, aumentando costantemente.

II.

Disposizioni della legge sulla emigrazione concernenti il servizio militare.

Non era però sfuggita al Governo la necessità di disciplinare con concetti più organici e più liberali i rapporti fra la emigrazione e l'esercito, tanto che fino dall'anno 1893 il Ministro Pelloux introduceva nel suo disegno di legge sul reclutamento alcune disposizioni intese ad agevolare agli emigrati l'adempimento dei loro obblighi coscrizionali con criteri più o meno larghi a seconda delle loro diverse condizioni e dei paesi dove dimoravano: fra le quali caratteristica una che avrebbe dispensato senz'altro dalla iscrizione sulle liste di leva i giovani nati e residenti in paese estero ove fosse per fatto della nascita imposta la cittadinanza locale. Troppo lungo sarebbe l'esporre le vicende che i provvedimenti relativi al servizio della leva all'estero ebbero a subire prima di poter esser tradotti in legge, perchè tutti i Ministri della guerra che si succedettero dal 1893 al 1900

l'influenza che sulla cifra dei renitenti ha esercitato la emigrazione: e perciò ho calcolato che ogni classe abbia avuto un numero di inscritti sconosciuti rigorosamente proporzionale al numero totale dei suoi inscritti secondo la percentuale rilevatasi per la classe 1871, ed ho dedotto gli sconosciuti medesimi dalle cifre lorde dei renitenti: sicchè le cifre nette di questi ultimi sono naturalmente riuscite alquanto più elevate di quelle indicate nelle *Relazioni*.

Data però la importanza speciale dell'argomento, ritengo bene di riprodurre qui di seguito anche le cifre lorde e nette dei renitenti quali si desumono dalle *Relazioni* citate:

Classe	Renitenti		Classe	Renitenti	
	cifra lorda	cifra netta		cifra lorda	cifra netta
1871	22345	14000	1880	27000	18000
1872	20099	12000	1881	31966	21000
1873	22688	14000	1882	33634	22400
1874	21368	14000	1883	34711	23100
1875	23807	16000	1884	39218	27000
1876	38669	19000	1885	39894	26500
1877	26450	18000	1886	40226	26800
1878	26960	18000	1887	43749	—
1879	29623	20000			

— pure abbandonando la deroga formale al principio del servizio militare personalmente obbligatorio per tutti i cittadini, quale era stata proposta dall'on. Pelloux — non mancarono di introdurre nei numerosi progetti con cui tentarono di riordinare il reclutamento dell'esercito proposte che, con larghezza maggiore o minore, tendevano al medesimo fine di rendere meno gravosi pei nazionali residenti all'estero gli obblighi coscrizionali. Basterà per ciò accennare che l'importante questione potè essere risoluta soltanto quando, discutendosi la legge della emigrazione del 31 gennaio 1910, furono in essa introdotte, stralciandole dal disegno di legge sul reclutamento che si trovava allo studio presso la Commisione parlamentare, le seguenti disposizioni che ne costituirono l'art. 33: a complemento delle quali rimane in vigore l'art. 83 della legge di leva per cui le spese delle visite all'estero sono a carico degli inscritti che le richiedono.

« Il servizio della leva all'estero è affidato alle RR. auto-
« rità diplomatiche e consolari.

« Gli inscritti residenti regolarmente all' estero possono
« farsi visitare presso la R. legazione od il R. consolato più
« vicino, e secondo il risultato di questa visita vengono ar-
« ruolati nella categoria che loro spetta, o mandati rivedibili
« o riformati, ovvero mandati a leve successive per legittimi
« impedimenti.

« Gli inscritti nati e residenti all'estero o espatriati prima
« di aver compiuto il 16° anno di età in America, Oceania,
« Asia (esclusa la Turchia), Africa (esclusi i dominii e pro-
« tettorati italiani, l' Egitto, la Tripolitania, la Tunisia, l'Al-
« geria e il Marocco) qualora vengano arruolati, sono provvi-
« soriamente dispensati dal presentarsi alle armi finchè duri
« la loro residenza all'estero. In caso di mobilitazione gene-
« rale dell'esercito o dell'armata, saranno obbligati a presen-
« tarsi con quelle eccezioni però che verranno allora stabi-
« lite, in relazione alla possibilità in cui essi si trovino di
« rimpatriare in tempo utile.

« I militari di cui sopra rientrando nel Regno devono im-
« mediatamente darne notificazione al distretto militare, se
« appartenenti all'esercito, alla capitaneria di porto se ap-
« partenenti all'armata, e presentarvisi per compiere i loro
« obblighi di servizio militare. Contravvenendo a queste
« prescrizioni sono dichiarati disertori.

« Possono però in casi eccezionali ottenere dalle RR. au-
« torità diplomatiche e consolari il permesso di rientrare in
« patria e permanervi per un periodo non superiore ai due
« mesi. Il Ministro della guerra potrà, caso per caso e se-

« condo le norme del regolamento, prolungare la perma-
« nenza nel Regno di coloro che comprovino di compiervi
« un regolare corso di studi.

« La dispensa provvisoria di cui nei precedenti capoversi
« 3°, 4° e 5° del presente articolo diviene assoluta e defini-
« tiva all'età di 32 anni compiuti ».

*
* *

Per applicare le disposizioni suddette l'Amministrazione militare, in attesa di poter emanare un regolamento definitivo, pubblicò una apposita Istruzione pel servizio della leva all'estero (ne è ora in vigore l'edizione del 1907) inspirata ai criteri della più larga liberalità: della quale — trascurandone tutte le norme intese a regolare con la maggiore semplicità consentita dalle difficoltà della materia i rapporti dei consolati con gli uffici prefettizi e coi distretti militari — riassumeremo di volo i concetti assenziali;

1.° Gli inscritti residenti all'estero hanno un periodo abbastanza lungo ed invariabile (dal 1° febbraio al 31 agosto) per presentarsi al consolato, e quelli obbligati a compiere la ferma devono presentarsi alle armi entro il 1° dicembre: cosicchè sono esonerati dalle molestie e dai pericoli a cui li esponevano per lo addietro i termini sempre mutevoli, e troppo brevi per essi, assegnati per la sessione dei consigli di leva e per la chiamata alle armi della classe;

2.° I consoli definiscono direttamente la posizione degli inscritti per quanto concerne la riforma, la rivedibilità, l'arruolamento nella 1ª categoria e le dilazioni a presentarsi alle armi. Sono riservate ai consigli di leva le sole decisioni di assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria, essendo questa una materia molto complicata in cui i consoli avrebbero facilmente potuto cadere in errore: ma gli inscritti non corrono più rischio di decadere dal diritto alla assegnazione suddetta nè di essere dichiarati disertori a loro insaputa, perchè la prova del loro diritto, quando occorra, deve essere completata d'ufficio senza che occorra più l'intervento di un loro procuratore ed essi non possono essere arruolati nella 1ª categoria se non quando siasi accertato che non hanno titolo per l'invocata esenzione: nel qual caso hanno tempo a presentarsi alle armi con la classe successiva a quella a cui appartengono;

3.° Molti provvedimenti tendono ad esonerare nei limiti del possibile gli inscritti dalle spese, sovente assai rilevanti, della visita medica. Questa, infatti, nelle località toccate da R. navi o da bastimenti in servizio di emigrazione, è ese-

guita dagli ufficiali medici su di essi imbarcati: ma i consoli possono riformare senza intervento del medico gli inscritti deficienti di statura o di perimetro toracico o affetti da qualsiasi infermità evidente e che anche persone estrane all'arte medica possan riconoscere insanabile. Oltre a ciò, gli inscritti hanno facoltà di farsi arruolare senza sperimentare la visita (del che si avvantaggiano coloro che, per aver diritto all'assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria o alla dispensa provvisoria dal servizio in tempo di pace, non sono tenuti a compiere la ferma): e per quelli residenti in località remote e disagiate i consoli posson delegare ad eseguire la visita una persona di loro fiducia residente sul posto. Mancando tale persona, essi sono rimandati senz'altro di leva in leva fino alla scadenza del periodo della rivedibilità: dopo di che, se arruolati nella 1ª categoria, approfittano delle ferme ridotte spettanti ai rivedibili veri e propri;

4.° Gli inscritti che, dopo essere stati arruolati all'estero, siano divenuti inabili al servizio militare, possono conseguire una nuova visita presso il consolato per essere proposti a rassegna senza obbligo di rientrare nel Regno;

5.° I consoli possono proporre pel rimpatrio gratuito gli inscritti indigenti arruolati nella 1ª categoria in seguito a visita medica e senza diritto alla dispensa provvisoria dal servizio: e posson prorogare fino a che non abbian compito il 25° anno di età la presentazione alle armi di coloro che abbiano necessità di rimanere all'estero per ragione di studio, o per imparare un mestiere o una professione o per condurre uno stabilimento o negozio di loro proprietà, o per assistere qualche persona di famiglia gravemente malata;

6.° Essendo necessario di esonerare dalle molestie di un procedimento penale i numerosi emigrati che incorrono nella renitenza per ignoranza delle disposizioni che avrebbero loro consentito di definire la loro posizione senza obbligo di ritornare in Italia, la nota di renitenza viene cancellata in via amministrativa a quelli di essi che si presentino al console od al consiglio di leva.

Un'altra parte molto importante delle disposizioni concernenti il servizio della leva all'estero è quella che riguarda la concessione del passaporto per l'estero agli inscritti di leva. Mentre la legge sulla emigrazione — nel sancire il principio che l'emigrazione è libera — aveva disposto che gli inscritti di leva potessero emigrare soltanto in seguito ad autorizzazione del prefetto o sottoprefetto, un decreto del 1901 relativo al rilascio dei passaporti aveva affermato che questi dovessero, in massima, esser sempre concessi anche agli in-

scritti di leva, salvo che si avessero fondati indizi per credere che essi volessero recarsi all'estero per sottrarsi alla leva. Era perciò necessario di evitare che questa disposizione avesse ad applicarsi con criteri di soverchia indulgenza, i quali non avrebbero mancato di aumentare di molto il numero dei renitenti: e però si è prescritto che gli inscritti i quali chiedano il passaporto dopo di aver compiuto il 18° anno di età e prima dell'apertura della leva sulla loro classe debban rilasciare all'ufficio di leva un atto di sottomissione per l'arruolamento, in base al quale, ove non siano in tempo utile dichiarati inabili dal console o non abbian diritto alla assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria, il consiglio di leva li arruola senz'altro nella 1ª categoria. Quanto poi agli inscritti che chiedono di emigrare dopo l'apertura della leva, devono presentarsi al consiglio di leva: e quelli di essi che siano mandati rivedibili, debbono rilasciare l'atto di sottomissione per l'arruolamento di cui sopra, mentre quelli stati arruolati in 1ª categoria possono conseguire il passaporto soltanto per paesi di Europa o del bacino del Mediterraneo, affinchè la soverchia lontananza non li distolga dal presentarsi alle armi. E per limitare il più possibile l'emigrazione degli inscritti che ancora non abbiano soddisfatto gli obblighi di leva, si è anche stabilito che i giovani emigrati dopo il 18° di età non possano in nessun caso conseguire il rimpatrio gratuito nè veruna dilazione a presentarsi alle armi.

III.

Influenza delle disposizioni della legge sull'emigrazione sulle condizioni dell'esercito.

Il complesso delle concessioni sovraccennate non poteva non indurre un gran numero di emigrati a definire la loro posizione di fronte agli obblighi di leva: e quanti di essi siansi presentati ai consoli e quali provvedimenti sieno stati emessi a loro riguardo lo dimostra il prospetto seguente, il quale pone a confronto i risultati della leva all'estero per le classi 1878, 1879 e 1880 (che furono le ultime chiamate sotto l'impero delle disposizioni abrogate) con quelli relativi alle leve sulle classi 1881-1887 eseguite dopo la pubblicazione della legge sulla emigrazione.

PROSPETTO III.

Movimento della leva all'estero per le classi 1878 a 1887 (anni 1898-1907).

Classe	Rivedibili	Riformati	Inscritti rimandati per legali motivi a leve successive	Arruolati in 2ª od in 3ª categoria			Arruolati in 1ª categoria						Dispensati definitivamente	Totale degli inscritti che regolarono la loro posizione di leva all'estero. (Col. 2 + 3 + 4 + 7 + 10 + 14)	Renitenti	Disertori perché mancanti alla chiamata generale alle armi	Inscritti e militari oggi in posizione regolare (Col. 15 — 17)	Inscritti e militari in posizione irregolare (Col. 16 + 17)
				Per atto di sottomissione rilasciato per conseguire il passaporto.	Per atto di sottomissione rilasciato ai consoli.	Complessivamente	Per atto di sottomissione rilasciato per conseguire il passaporto	Dai Consoli	Complessivamente	dei quali, dispensati provvisoriamente: perché nati all'estero	dei quali, dispensati provvisoriamente: perché espatriati prima del 16° anno di età	dei quali, dispensati provvisoriamente: Complessivamente						
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
1878	446	—	—	—	6199	6199	—	2666	2666	—	—	—	—	9311	18837	742	8569	19579
1879	641	—	—	—	6098	6098	—	2947	2947	—	—	—	—	9686	21380	814	8872	22194
1880	688	—	—	—	6733	6733	—	4707	4707	—	—	—	—	12128	19251	353	11775	19604
1881	743	1603	219	—	8069	8069	—	5366	5366	517	645	1162	81	16081	23306	838	15243	24144
1882	1404	2302	299	—	8406	8406	—	7533	7533	659	930	1589	99	20043	24810	2230	17813	27040
1883	2257	3262	275	—	6072	6072	—	7057	7057	697	1198	1895	62	18985	25638	4602	14383	30240
1884	2854	3502	309	—	5817	5817	—	7038	7038	625	798	1423	38	19558	29821	5416	14142	35237
1885	3361	4433	321	7557	7056	14635	7500	9254	16754	705	1126	1831	31	39513	30371	6771	32742	37142
1886	4191	5013	363	9100	6949	16049	10750	9936	20686	654	1025	1679	20	46322	30832	6888	39434	37720
1887	6440	7321	361	9810	7250	17060	8829	12538	21367	754	1469	2223	31	52580	33737	7913	44667	41650

Dalle cifre ora indicate è facile desumere come le nuove disposizioni concernenti il servizio della leva all'estero abbian dato risultati abbastanza confortanti. Invero, mentre anteriormente alla legge sulla emigrazione, di fronte a 9686 inscritti che nell'anno 1899 (classe 1879) si erano presentati ai consoli per regolare la loro posizione, se ne avevano già 22,194 in posizione irregolare, la proporzione è andata man mano, sotto l'impero della legge sulla emigrazione, attenuandosi ed invertendosi: tanto che nell'anno 1907 gli inscritti in posizione irregolare erano complessivamente 41650 ma il numero di quelli che si erano presentati per soddisfare agli obblighi di leva era aumentato a ben 52,580. Lo stesso aumento di 19,456 inscritti in posizione irregolare, per quanto sommamente deplorevole, non può dirsi eccessivo, se si ponga mente che nel decennio anteriore alla legge sulla emigrazione (1890-1899) i nostri emigranti si mantennero sulla media annua di 241,796, mentre nel periodo 1901-1907, posteriore alla legge, raggiunsero la enorme media di 608,986. Malauguratamente, questo aumento si è verificato in più sensibile misura sui mancanti alla chiamata alle armi, che da 814 salirono a 7913, mentre i renitenti aumentarono appena da 21,380 a 33,737: ma vedremo tra poco qual sia la causa di questo inconveniente (del quale, ove avesse a perpetuarsi, non potremmo dissimularci la gravità) e come non sia difficile di ovviarvi.

*
* *

Affermano molti che il servizio della leva all'estero è suscettibile di un maggior grado di perfezione: ma circa i concetti che dovrebbero informare le relative modificazioni alla legge non solo non vanno interamente d'accordo, ma si inspirano a tendenze diametralmente opposte.

Alcuni infatti, partendo dal presupposto che ogni facilitazione concessa agli emigranti per regolare la loro posizione di leva non faccia che imprimere un impulso sempre maggiore alla emigrazione, con grave danno delle industrie e dell'agricoltura alle quali si sottraggono le braccia di cui hanno bisogno, vorrebbero trattenere in Italia tutte le persone ancora soggette al servizio militare e limitare i vantaggi di cui gli inscritti residenti all'estero possano fruire, specialmente in ordine alla dispensa provvisoria dal servizio alle armi.

Altri invece si preoccupano sovratutto della necessità che spinge le nostre popolazioni ad abbandonare la patria per procurarsi i mezzi necessari alla esistenza, della con-

dizione i cui i nostri emigrati si trovano di fronte alla nazionalità (molti infatti sono considerati cittadini dello Stato ove risiedono e devono prestare anche ad esso il servizio militare) e delle difficoltà di vario genere (indigenza : condizioni di famiglia : ragioni di studio e di professione: impossibilità di rescindere senza grave pregiudizio i contratti di lavoro a cui sono vincolati) che si oppongono sovente a che essi possano rimpatriare in tempo utile per la chiamata alle armi: e vorrebbero maggiori concessioni.

Questa seconda tendenza trovò i suoi maggiori fautori nel recente Congresso degli italiani all'estero, nel quale fu proposto di regolare senz'altro la condizione degli emigrati col così detto principio della doppia nazionalità, pel quale ognuno di essi sarebbe considerato come cittadino italiano e, al tempo istesso, dello stato di emigrazione, restando però soggetto alle leggi di quest'ultimo finchè rimanga all'estero ed esonerato perciò dalla soggezione alle leggi italiane anche per quanto concerne la leva ma privato dell'esercizio dei diritti da esse dipendenti. Ma la risoluzione di tale questione non dipende dalla sola legislazione italiana e richiederebbe convenzioni internazionali: e se fallì l'accordo che, in un campo relativamente limitato, si tentò tempo addietro di stipulare con gli Stati Uniti di America e con la Repubblica Argentina in materia di naturalizzazione, ben maggiori difficoltà si incontrerebbero per fare accogliere da quegli Stati il più complesso ed indeterminato concetto della doppia nazionalità : il quale presenta tante e siffatte difficoltà di ordine giuridico ed investe una tal somma di interessi economici e di principi politici non dei privati soltanto ma degli stessi paesi ove si dirige la nostra emigrazione, che si presenta di assai problematica attuazione e si può anzi seriamente dubitare se l'accoglierlo gioverebbe alle nostre colonie quanto speravano i suoi propugnatori. E anche restando nel campo del puro tornaconto materiale, bisogna por mente che i paesi di forte immigrazione hanno inspirato le loro leggi sulla cittadinanza ad un sistema fortemente e talvolta ferocemente protezionista, imponendo la loro nazionalità al maggior numero possibile degli stranieri ivi immigrati (1) e (senza veruna preoccupazione delle le-

(1) Del rigore della legge francese sulla nazionalità mi occupai già in uno studio su *La nazionalità nei suoi rapporti col servizio militare* pubblicato nella *Rivista militare* del 1893. Ancor più rigorose sono quelle degli Stati americani. Il Messico, ad esempio, impone la cittadinanza sua anche agli stranieri che vi acquistano terreni, ed il Brasile considera cittadini brasiliani, obbligandoli al servizio militare, gli stranieri immigrati da dieci anni.

gislazioni dei loro paesi di origine) svolgono un'azione perseverante per indurre a farsi naturalizzare anche quelli di essi che non cadrebbero sotto l'impero delle leggi suddette; sicchè non avendo essi un interesse diretto ad adottare il principio della doppia nazionalità, non può sperarsi che concedano per esso all'Italia adeguati compensi. Nè all'Italia converrebbe di cedere senza corrispettivo in siffatta materia: sia perchè l'attuazione di quel principio indurrebbe gli Stati esteri che sentono maggiore il bisogno di aumentare la loro popolazione a fometare sempre più l'emigrazione italiana, esponendo così il nostro paese ad un danno del quale esso potrebbe soltanto in minima parte rivalersi sullo scarso numero di stranieri che si stabiliscono presso di noi: sia perchè di fronte alla soggezione ad un duplice obbligo di servizio militare i figli nati all'estero dai nostri emigrati son già sufficientemente, se non completamente, tutelati con la dispensa provvisoria dal servizio alle armi in tempo di pace finchè rimangano all'estero: la quale dispensa, pur salvando formalmente il principio del servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini idonei alle armi, si risolve nella massima parte dei casi, per coloro su cui quel duplice obbligo incomberebbe, in un vero ed assoluto prosciogliimento dall'obbligo medesimo nei rapporti dell'Italia: essendo a prevedersi che, data la lontananza, essi sarebbero esentati da ogni chiamata alle armi anche in caso di mobilitazione generale.

Queste difficoltà del problema non sfuggirono al Congresso degli italiani all'estero, il quale, senza pregiudicarlo con deliberazioni intempestive, si limitò a far voto che l'istituto della nazionalità sia regolato con una legge organica e che i conflitti che, in causa della emigrazione, possano verificarsi tra l'Italia e gli altri Stati siano definiti per via di convenzioni internazionali e coi criteri rispondenti alle particolari esigenze di ciascuno dei paesi medesimi, nelle quali possa anche ammettersi eccezionalmente e disciplinarsi il fenomeno della doppia nazionalità. E per quanto concerne il servizio militare il Congresso, affermando che le quistioni relative al reclutamento militare debbono essere regolate secondo le supreme esigenze della difesa patria, fece, per quanto siano compatibili con tali esigenze, le proposte seguenti: che i figli degli italiani domiciliati in paesi in cui la cittadinanza è imposta per il solo fatto della nascita, siano prosciolti da ogni obbligo di servizio militare: che gli italiani espatriati con ascendenti o col tutore prima del 16° anno di età nei paesi transoceanici, o nell'Asia (esclusa la

Turchia) o nell'Africa centrale e meridionale siano provvisoriamente dispensati dal servizio finchè duri la loro residenza in quei luoghi: che tutti gli inscritti arruolati all'estero nella 1ª categoria possano, per motivi di riconosciuta importanza, ritardare la prestazione del servizio militare fino al 26° anno di età: che le visite mediche all'estero siano fatte a spese del fondo per l'emigrazione per gli inscritti di comprovata indigenza: che le spese di rimpatrio dei militari indigenti siano a carico del predetto fondo o dello Stato: e che siano prosciolti definitivamente da ogni dovere relativo al servizio militare tutti quelli che, emigrati prima della chiamata alle armi, rientrino nel Regno all'età di 32 anni compiuti (1).

*
* *

Il breve riassunto delle vigenti disposizioni relative al servizio della leva all'estero che ho fatto più sopra dimostra che esse avevano già attuato la maggior parte delle proposte del Congresso degli italiani all'estero: cioè la dispensa provvisoria dal servizio per gli emigrati in paesi transoceanici prima del 16° anno di età, le dilazioni alla presentazione alle armi e la concessione del rimpatrio gratuito alle reclute indigenti. Aggiungerò ora che, all'infuori di ogni tendenza individuale e rispondente ad interessi particolari, anche il governo aveva già riconosciuto la convenienza di qualche altra concessione, come quella delle visite mediche gratuite, e l'aveva anzi introdotta in un progetto di modificazioni alla legge sull'emigrazione che, quando fu riunito il Congresso, era già stato da parecchi mesi presentato al Parlamento. Questo progetto non potè però aver seguito ed è stato recentemente sostituito con un altro, il quale, oltre a determinare la condizione dei militari di 2ª categoria residenti all'estero, ha limitato le innovazioni sostanziali concernenti gli obblighi militari ai seguenti punti:

1° i militari di 1ª categoria ammessi alla dispensa provvisoria dal servizio alle armi perchè nati all'estero sareb-

(1) L'on. Scialoia — il quale ebbe una parte preponderante nelle discussioni del congresso degli italiani all'estero e si dichiarò poco propenso al principio della doppia nazionalità — non appena fu assunto al Ministero di grazia e giustizia nel gabinetto Sonnino, presentò al Parlamento un disegno di legge sulla cittadinanza nel quale, fra l'altro, per regolare la condizione di coloro che nascono da padre italiano in paese ove è loro imposta la nazionalità locale, proponeva (art. 7) che « il cittadino ita- « liano nato e residente in uno Stato estero, dal quale sia ritenuto proprio « cittadino per nascita, cessa di godere la cittadinanza italiana al com- « piersi del suo 21° anno, salvo che entro l'anno successivo dichiari di « volerla conservare ». Di questa disposizione mi occuperò brevemente nella seconda parte di questo studio.

bero dispensati dal compiere la ferma anche se ritornassero in Italia prima del 32° anno di età, purchè avessero prestato all'estero per imposizione delle leggi locali un servizio nell'esercito regolare corrispondente a quello che sarebbe loro spettato se si fossero trovati in Italia;

2° la dispensa provvisoria dal servizio non diverrebbe più definitiva pei militari che si trovassero ancora all'estero al compimento del 32° anno di età: i quali, pur rimanendo esenti, in caso di rimpatrio, dall'obbligo della ferma, sarebbero ascritti alla milizia territoriale per esser chiamati in caso di mobilitazione come gli altri militari della loro classe.

*
* *

Come si vede adunque, fra le due opposte tendenze delle quali l'una vorrebbe estendere e l'altra limitare le concessioni concernenti il servizio della leva all'estero, l'amministrazione intende seguire una via intermedia: perchè, pur essendo disposta ad alleviare gl' inscritti indigenti dalle spese dipendenti dagli obblighi coscrizionali ed a esonerare quelli nati all'estero dalla prestazione di un duplice servizio militare, vorrebbe disciplinare con criteri alquanto più rigorosi la concessione della dispensa dal servizio. Ora, queste diverse tendenze dimostrano bensì che le norme concernenti gli obblighi di leva degli emigrati poste in vigore con la legge sulla emigrazione richiedono d' esser completate con ulteriori provvidenze: ma dimostrano altresì che il problema presenta una grave complessità e difficoltà non meno gravi, in quanto deve contemperare nella maggior misura possibile l'impero dei precetti generali della nostra legislazione e le esigenze imprescindibili della nostra compagine militare con le condizini peculiari della nostra emigrazione e coi legittimi interessi degli emigrati.

Se per assicurare la costituzione dell'esercito nazionale la legge sul relutamento obbliga personalmente al servizio militare tutti i cittadini idonei alle armi dal tempo della leva sulla loro classe al trentanovesimo anno di età, e se il nostro codice civile considera cittadini tutti i figli di genitori cittadini senza riguardo al luogo ove nacquero o risiedono, è evidente che quel principio deve avere la sua applicazione anche nei rapporti dei cittadini nati o residenti all'estero: sicchè, se è equo e conveniente di concedere a costoro qualche facilitazione in ordine al modo come debbono soddisfare al loro obbligo di servizio, giustizia richiede però che queste facilitazioni siano limitate a quanto

è strettamente richiesto dalla loro residenza all'estero e consentito dalle supreme esigenze della difesa del paese, senza che abbiano a giungere al punto da costituire una inammissibile esenzione vera e propria da qualsiasi obbligo di servizio militare.

La giusta soluzione del problema dei rapporti che devono intercedere fra emigrazione ed esercito non può, adunque, consistere in altro che nella rigorosa determinazione di queste esigenze degli emigrati e dei limiti entro cui debbano mantenersi le facilitazioni da concedersi loro e delle condizioni a cui queste debbano essere subordinate. E mentre in siffatta determinazione bisogna aver riguardo soltanto a concetti di pratica ed efficace attuazione e trascurare qualsiasi principio di ordine puramente teorico ma la cui affermazione non possa condurre a risultati apprezzabili, non devono nemmeno influire su di essa interessi diversi da quelli della consistenza dell' esercito e da quelli degli inscritti e militari residenti all'estero, ai quali il problema si limita: e sarebbe perciò inopportuno ed iniquo di inspirare le disposizioni concernenti il servizio della leva all'estero al concetto di porre al principio della libertà di emigrazione qualsiasi indiretta limitazione eccedente le necessità della doverosa tutela del reclutamento. Che se si riconosca che la emigrazione riesce di pregiudizio ad altri gravi interessi del paese (come avverrebbe appunto in causa della mancanza di braccia per l'industria e per l'agricoltura che costituisce, in fondo, la vera preoccupazione della più parte di coloro che vorrebbero ricondurre il servizio della leva all'estero ad un maggior rigore), a ciò deve provvedersi non già con disposizioni che, senza speranza di aumentare le forze militari, possano esporre un più rilevante numero di emigrati a trasgredire la legge di leva e ad incorrere nelle relative sanzioni penali, ma con una diretta restrizione del principio che la emigrazione è libera, determinata però con criterii dai quali non abbia a rendersi impossibile di assicurare la osservanza rigorosa (1).

(1) « Non è solo alla stregua degli indiscutibili vantaggi o soltanto « dei pur evidenti danni, che si possa, come spesso avviene, giudicare de« gli effetti della emigrazione, sopratutto quando si voglia trarne argo« mento per invocare nuove facilitazioni all'emigrazione o, al contrario, « misure restrittive contro di essa Lo Stato non può, nè deve, facilitare « l'emigrazione o imporle dei freni o degli ostacoli, deve soltanto garan« tirne la spontaneità e. potendo, agire sulle condizioni stesse che deter« minano l'emigrazione, non sulla emigrazione che è l'effetto di quelle « condizioni ». — L. REYNAUDI (commissario generale dell'emigrazione): *Relazione sui servizi dell'emigrazione per il periodo aprile* 1906-*aprile* 1907. — *Bollettino dell'emigrazione*, n. 11 dell'anno 1907.

*
* *

Posta così la questione nei suoi veri termini, mi sembra che, per poter determinare se ed in quanto le varie tendenze e proposte sovra riassunte possano condurre ad una conveniente soluzione di essa, sia anzitutto necessario (ciò che finora non fu fatto) distinguere ben nettamente la influenza che sulla costituzione delle nostre forze militari esercitò e possa esercitare il fenomeno generale della emigrazione da quella che possa esser loro derivata o derivare dalle facilitazioni accordate con la legge del 1901 ai nazionali residenti all'estero. E questa indagine, condotta sulla traccia rigorosa dei precedenti prospetti statistici, dimostrerà che se manca qualsiasi ragione di restringere le vigenti concessioni, e se i desideri formulati dal Congresso degli Italiani all'estero sono in parte superflui ed in parte eccessivi e contrari ai principi generali del nostro diritto, anche i provvedimenti proposti col progetto di modificazioni alla legge sulla emigrazione non potranno rimuovere interamente gli inconvenienti che tuttora si verificano nel servizio della leva, avendo trascurato qualche punto del problema che pure richiede urgenti risoluzioni.

Ed anzitutto, è egli esatto che le facilitazioni della legge sulla emigrazione circa la leva ed il servizio militare abbiano impresso un maggiore impulso alla emigrazione, sicchè col semplice limitare le facilitazioni medesime possa ovviarsi alla diminuzione che la emigrazione reca alle nostre forze militari?

Che la emigrazione ognor crescente aumenti il numero dei renitenti e dei mancanti alle chiamate generali alle armi non può negarsi, come sarebbe vano il dissimularci che essa tende ad indebolire la nostra compagine militare anche con l'impedire la inscrizione sulle liste di leva dei cittadini che — in misura sempre maggiore in relazione appunto all'aumentato numero dei nostri emigrati — nascono annualmente all'estero senza che della loro nascita sia data notizia ai nostri uffici dello stato civile. Nulla però induce a ritenere che tanta parte della nostra popolazione voglia esporsi ai disagi di una lunga assenza dalla patria, e sovente anche all'abbandono assoluto della famiglia, soltanto per evitar pochi mesi di servizio militare, con pericolo di incorrere perciò in una condanna per renitenza o diserzione: che anzi il continuo aumento degli emigrati che si presentano ai consoli per regolare la loro posizione di leva, le frequenti e veramente pietose istanze con cui gli arruo-

lati nella 1ª categoria chiedono i mezzi di rimpatrio o una breve dilazione a presentarsi alle armi, ed il numero non trascurabile di renitenti e disertori che si recano in Italia per compiere la ferma in seguito ad ogni amnistia e di quelli che, quando non v'è amnistia, si dichiarano pronti a ritornare purchè non si dia esecuzione alle punizioni in cui incorsero, sono prove convincenti della grave preoccupazione che alle nostre colonie cagiona l'obbligo coscrizionale e dimostrano altresì che questa preoccupazione non affievolisce in esse l'attaccamento alla madre patria. Ma a confermare che sull'incremento dell'emigrazione non hanno una sensibile influenza nè il desiderio di sfuggire alla leva nè le misure più o meno restrittive che regolano l'adempimento dell'obbligo di leva all'estero, concorrono parecchie considerazioni statistiche di gran peso.

Basta infatti considerare le cifre relative al movimento della emigrazione ed ai renitenti di leva risultanti dai due primi prospetti da me compilati per convincersi che il divieto all'emigrazione degli inscritti di leva e le limitatissime facoltà attribuite in materia di leva ai consoli prima della legge sull'emigrazione del 1901 non soltanto non valsero a frenare la emigrazione degli inscritti nè a promuoverne il ritorno in patria in occasione della leva ma permisero che la emigrazione aumentasse continuamente fino a raggiungere i limiti allarmanti che, con un crescendo sempre maggiore, incominciarono nell'anno 1887: e permisero eziandio che il numero delle persone le quali, per trovarsi all'estero in contravvenzione alla legge sul reclutamento, rinunziavano a ritornare in Italia per non incorrere nelle sanzioni penali loro comminate, aumentasse a tal punto da imporre numerose amnistie e da rendere indispensabile di informare la legislazione militare a ben più liberali concetti. D'altra parte, gli emigranti per paesi transoceanici, da 166,503 quanti furono nell'anno 1900, salirono d'un tratto nell'anno 1901 a 279,674 (in misura di poco superiore ai 284,654 dell'anno successivo ed ai 282,435 del 1902, e notevolmente superiore ai 252,366 del 1903), mentre la legge sulla emigrazione fu pubblicata soltanto il 31 gennaio dello stesso anno 1901 e le nuove norme relative al servizio della leva all'estero furono emanate soltanto il 1° giugno successivo. Evidente quindi che di queste disposizioni (le quali, giova ripeterlo, erano sottoposte all'esame del Parlamento fino dal 1893 senza che avessero fin'allora dato verun impulso all'emigrazione) la massa della popolazione potè aver notizia soltanto sul finire della leva sulla classe 1881: e ciò prova

che il forte aumento del movimento migratorio era già incominciato indipentemente da esse e per cause ad esse preesistenti, come lo confermano le circostanze che mentre le concessioni relative al reclutamento favorivano specialmente gli emigrati in paesi transoceanici,dal 1900 al 1901 crebbe in misura quasi corrispondente (da 186,279 a 253,571) anche la emigrazione pei paesi d'Europa e del bacino del Mediterraneo, (proporzione che si mantenne fino al 1905), e che dal 1901 è in notevole aumento anche la emigrazione dei militari di 2ª o di 3ª categoria e di quelli di 1ª in congedo per termine di ferma, la partenza dei quali non è certo determinata da preoccupazione pel servizio militare. Che poi questa preoccupazione non valga a distogliere gli inscritti dall'emigrare, lo indica il fatto che nell'anno 1907 emigrarono 8829 inscritti i quali avevano compito il 18° anno di età e sapevano di non avere alcun diritto ad essere esentati dal servizio rilasciando, per ottenere il passaporto, l'atto di sottomissione per l'arruolamento in base al quale furono arruolati in 1ª categoria: dei quali ben 3104 (cioè il 35,27 %) non risposero alla chiamata alle armi nel giorno per essa fissato.

***

Chi esamini le vicende della nostra emigrazione, si convince facilmente che le correnti migratorie si stabiliscono e vengono a sospendersi od a cessare a seconda delle condizioni economiche o politiche dei diversi stati e della maggiore o minore richiesta di mano d'opera e che quelle per paesi lontani sono alimentate in maggior grado da quelle tra le nostre regioni ove più difficili sono le condizioni della vita. E quanto si verificò nel 1904 e nel 1908 per gli Stati Uniti d'America, ed in altre epoche per la Repubblica Argentina, per la Francia e per l'Egitto come per tutti gli altri paesi ove si eseguirono grandiose opere pubbliche di carattere straordinario e transitorio, dimostra come basti che alcuno degli Stati ove si dirigono di preferenza i nostri lavoratori soggiaccia ad una crisi di qualche importanza e vi si verifichi una subitanea sospensione di lavori, perchè immediatamente la emigrazione si arresti e si determini inoltre il rimpatrio di buon numero di coloro che nello Stato medesimo risiedevano, qualunque possa esserne la posizione militare.

Il Commissariato dell'emigrazione pubblicava nel 1908 (1) le dichiarazioni di molte persone d'ogni ceto della Basilicata

(1) A. Rossi. — *Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia.* — *Bollettino dell'emigrazione*, n. 13, dell'anno 1908.

e della Calabria le quali, interrogate sulle cause dell'enorme contributo dato alla emigrazione transoceanica dai cittadini di quelle regioni, furono concordi nell'attribuire il fenomeno alla miseria delle loro provincie, alla scarsezza dei salari, all'azione assidua degli agenti di emigrazione ed alla suggestione esercitata sulle masse dall'esempio dei pochi che ritornano dall'America con qualche risparmio: ma nessuno imputò l'emigrazione al desiderio di sfuggire al servizio militare. Furono interrogati anche numerosi proprietari i quali, se questo desiderio esistesse, avrebbero avuto tutto l'interesse a fornirne la prova per provocare misure restrittive all'emigrazione: ma se qualcuno accennò alla convenienza di negare il passaporto ai giovani ancora soggetti alla leva, lo fece soltanto perchè questo sarebbe l'unico freno che possa avere un certo fondamento legale: ed uno il quale diceva che l'attuale libertà di emigrazione distrugge l'esercito, interrogato se fossero realmente le sorti dell'esercito che gli stavano a cuore, confessò che la sua preoccupazione principale era per l'agricoltura e la pastorizia, industrie rovinate dal soverchio aumento dei salari determinato dalla emigrazione. Quei proprietari poi che impiegano gli aratri moderni e di concimi chimici dichiararono che essi trovano lavoratori quanti ne vogliono perchè li retribuiscono adeguatamente, mentre chi si lamenta della scarsità della mano d'opera è gente che non vuol pagare mercedi ragionevoli: e molti, fra cui il comandante del distretto militare di Castrovillari il quale si preoccupava del rilevante numero di reclute residenti all'estero che non rispondono alla chiamata alle armi, dichiararono che qualsiasi tentativo di frenare artifiziosamente l'emigrazione fallirebbe allo scopo e non farebbe che aumentare l'emigrazione clandestina. Nè sarà superfluo accennare che una persona molto competente in materia per essere stato a lungo presidente della Camera di Commercio italiana in New York e l'on. Enrico Ferri ebbero a dire che la emigrazione italiana negli Stati Uniti e nella Repubblica Argentina non è guidata nè dal giornalismo nè dalle autorità, ma soltanto dalle migliaia di lettere scritte in Italia da paesano a paesano, da parente a parente, da amico ad amico per chiamarli a partecipare a lavori ben retribuiti (1).

(1) Ciò era del resto già riconosciuto fin dal 1907 dal già commissario generale dell'emigrazione Reynaudi: il quale nella già citata sua relazione sui servizi dell'emigrazione per il periodo aprile 1906-aprile 1907 avvertiva che « le correnti della nostra emigrazione sono ormai così an- « tiche e si sono determinate e si mantengono con mezzi così naturali e

*
* *

Tutti questi argomenti provano adunque che l'emigrazione ha indole e determinanti ben più gravi e complesse che non siano le semplici preoccupazioni del reclutamento: sicchè per determinare efficacemente se e quali rimedi siano necessari per eliminare od attenuare la influenza ch'essa esercita sui nostri ordinamenti militari converrà astenersi da qualsiasi esagerazione nel valutare l'influenza medesima e indagare se il rimedio non possa derivare da una naturale e non remota eliminazione delle cause che produssero il male. Non è possibile di abbandonarsi in sì delicata materia a facili profezie; ma pur riconoscendo che nelle nostre condizioni sociali ed economiche non si è peranco verificato il mutamento necessario a dare alle nostre popolazioni rurali coscienza che l'emigrazione è fonte di danni, non si deve neppure dimenticare che il costante sviluppo delle nostre industrie, esigendo un sempre maggiore impiego di mano d'opera ed aumentandone quindi notevolmente la retribuzione, potrebbe far sì che i nostri braccianti si convincessero fra non molto che possono ormai trovare una occupazione conveniente anche senza uscire dai confini della patria ed esporsi alle incertezze di una lunga emigrazione, ai lavori più gravosi e pericolosi che sono riservati all'estero alla mano d'opera italiana, e ad un radicale cambiamento di abitudini. Se, non ostante queste favorevoli circostanze la emigrazione continua ancora in alta misura, non mi sembra ardito il supporre che in ciò possa avere la sua parte anche una specie di suggestione collettiva destinata a dissiparsi in un avvenire non molto lontano; cosicchè l'influenza che essa ha esercitato finora sulla nostra compagine militare non deve destare preoccupazione soverchia. Conviene ad ogni modo riflettere che le nostre attuali condizioni giuridiche e demografiche non consentirebbero di vietare in modo assoluto l'emigrazione di coloro che non hanno peranco compìto l'età prescritta per la loro inscrizione sulle liste di leva (18° anno) nè di coloro che abbiano prestato la loro ferma: e perciò nessuna disposizione legislativa potrebbe proporsi di

« sicuri, quello sopratutto del richiamo di parenti o di amici da parte « degli individui già emigrati, che tutta l'opera del commissariato al ri- « guardo deve limitarsi alla vigilanza della spontaneità di quelle correnti, « mettendo sull'avviso ogni volta che illecite propagande cerchino di al- « terarla o sorgano fatti nuovi, rendendo inopportuna l'emigrazione in « determinate condizioni o per determinate contrade. Un diverso proce- « dimento non mancherebbe di produrre effetti certamente non desiderati « e dannosi ».

ovviare ai due danni più gravi che l'emigrazione arreca alle nostre forze militari col fare incorrere molti emigrati nella renitenza e col trattenere all'estero molti militari in congedo. Che se anche volesse abbandonarsi il principio della piena libertà di emigrare sancita con la legge del 1901 e vietarsi nuovamente in modo assoluto l'esodo dei giovani soggetti alla leva e dei militari in congedo, questa disposizione riuscirebbe inefficace come lo fu nel periodo anteriore al 1901 il consimile divieto contenuto nel regolamento sul reclutamento: e poichè l'emigrazione non ne sarebbe arrestata, è evidente che anche una limitazione delle concessioni che la legge suddetta fece agli emigrati relativamente alla leva ci ricondurrebbe in breve a quelle stesse deplorevoli condizioni alle quali appunto volle ovviare, dopo che si dimostrarono inefficaci i provvedimenti precedentemente escogitati, l'art. 33 della legge sulla emigrazione. Perciò le modificazioni alla legge medesima nella parte concernente il reclutamento dovrebbero tendere, piuttosto che a restringere le concessioni vigenti, a disciplinarle e completarle con criteri più razionali per evitare gli abusi a cui esse posson dar luogo e per frenare l'emigrazione delle persone soggette alla leva in tutti i casi in cui il bene inteso interesse dell'esercito lo renda assolutamente necessario.

*
* *

Non è possibile di trarre sicure deduzioni dalle precedenti cifre relative al movimento della leva all'estero, sia perchè esse sono in qualche parte incomplete ed incerte, sia perchè si tratta di un servizio che funziona da una data relativamente molto vicina ed al quale l'esperienza impone ancora di apportare di anno in anno importanti modificazioni che rendono alquanto dissimili le risultanze delle diverse leve. Si può peraltro affermare che l'aumento medio annuo di 8699 renitenti verificatosi nelle ultime cinque leve sulle classi 1883-1887 in confronto alla cifra massima di 21,388 che la renitenza aveva raggiunto anteriormente alla legge sulla emigrazione ha sull'effettivo dell'esercito una influenza molto limitata. Anzitutto molti renitenti regolano la loro posizione in leve successive, tanto che nel solo periodo 1891-1904 ne furono amnistiati oltre 18 mila appartenenti tutti a classi ancora vincolate al servizio e la maggior parte, anzi, alle classi meno anziane. Ma oltre a ciò, bisogna tener conto che il rendimento effettivo del contigente di 1ª categoria di ciascuna classe si limita

al 15% del numero degli inscritti sulle liste coscrizionali: e se anche gli inscritti i quali omettono di regolare la loro posizione all'estero dovessero ricercarsi specialmente fra coloro che sono idonei alle armi e non hanno diritto nè all'assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria, nè alla dispensa provvisoria del servizio, il numero dei renitenti emigrati a cui spetterebbe l'arruolamento nella 1ª categoria con obbligo di compiere la ferma non potrebbe in nessun caso eccedere il 25% della cifra complessiva dei renitenti. Ciò dimostra che la maggior renitenza verificatasi dopo la legge sulla emigrazione si risolse in una perdita media effettiva inferiore ai 2000 uomini per classe. Che se dalla pubblicazione della legge medesima incomparabilmente maggiore del numero dei renitenti è divenuto quello degli inscritti che si presentano ai consoli per sperimentare la visita o contrarre l'arruolamento nella categoria loro spettante, ciò è segno evidente che la legge ha avuto fin dalle prime la sperata efficacia di ricondurre le nostre colonie ad una maggior fiducia verso le disposizioni concernenti il reclutamento e verso l'azione delle regie autorità.

Ma se ciò deve esser causa di rallegrarsi, bisogna riconoscere non esser sufficiente che gli inscritti residenti all'estero si presentino ai consoli, occorrendo altresì che coloro i quali sono arruolati nella 1ª categoria non si sottraggano alla effettiva prestazione del servizio: sicchè si rende necessario esaminare quale influenza la legge sulla emigrazione abbia esercitato sul contingente dell'esercito sia con l'avere instituito la dispensa provvisoria dal servizio alle armi per i nati all'estero e per gli emigrati in paesi transoceanici prima del 16° anno di età, sia in relazione alle visite all'estero, sia infine per il numero di coloro che incorrono nella mancanza alla chiamata alle armi della loro classe. Ed a questo proposito converrà di riferirsi al prospetto seguente il quale comprende le risultanze delle chiamate alle armi delle classi 1886-1888: non solo perchè per queste soltanto si conosce con precisione quanti inscritti emigrarono in prossimità dell'apertura della leva, ma anche perchè, essendo esse quelle che diedero alla emigrazione il contributo maggiore, è a ritenersi che le cifre relative alle leve successive si avvicineranno più alle loro che non a quelle delle leve precedenti.

PROSPETTO

RISULTATI delle chiamate alle armi degli inscritti e renitenti di leve anteriori residenti o provenienti dall'estero che furono arruolati nella 1ª categoria durante le operazioni delle leve sulle classi 1886, 1887 e 1888		Classe 1886								
		Complessivamente	in posizione oggi regolare				Mancanti alla chiamata	Militari indicati a col. 4 riconosciuti inabili in rassegna	Percentuale mancanti in rapporto a col. 1	Percentuale rassegne in confronto a col. 4
			Complessivamente	dei quali						
				Ammessi alla dispensa	Presentatisi	Regolarono la loro posizione in altri modi				
		1	2	3	4	5	6	7	8	9
Inscritti e renitenti di leve anteriori residenti o provenienti dall'estero stati arruolati in 1ª categoria dalle autorità consolari o dai consigli di leva.	In paesi d'Europa o della costiera del Mediterraneo	4306	3901	564	3124	216	405	874	9.40	28.00
	In paesi transoceanici	4880	3057	395	1923	739	1823	508	37.03	26.46
		9186	6958	959	5044	955	2228	1382	24.25	27.00
Inscritti stati arruolati in 1ª categoria dai consigli di leva in base ad atto di sottomissione rilasciato per conseguire il passaporto in prossimità dell'apertura della leva per recarsi:	In paesi d'Europa o della costiera del Mediterraneo	2883	2771	—	2671	100	113	930	3.92	35.82
	In paesi transoceanici	5996	2951	—	1515	1436	2805	326	48.45	21.52
	In paesi non menzionati nell'atto di sottomissione	1871	1271	—	938	333	839	280	44.85	29.85
		10750	6993	—	5124	1869	3757	1536	34.95	29.98
TOTALE		19836	13951	959	10168	2824	5985	2918	30.00	28.70

(1) Era i militari della classe 1888 indicati a colonna 21 come ammessi alla dispensa provvisoria mita della disposizione organica dell'art. 33 della legge sulla emigrazione, ma solo in via transitoria diritto alla assegnazione alla 3ª categoria in base alle disposizioni del testo unico del 1888 state abro-

IV.

Compartimento	Classe 1887								Classe 1888							
	in posizione oggi regolare				Mancanti alla chiamata	Militari indicati a col 43 riconosciuti inabili in rassegna	Percentuale mancanti in rapporto a col. 10	Percentuale rassegne in confronto a col. 13	in posizione oggi regolare				Mancanti alla chiamata	Mil. indicati a col. 22 stati riconosciuti inabili in rassegna	Percentuale mancanti in rapporto a col. 19	Percentuale rassegne in confronto a col. 22
	Complessivamente	dei quali							Complessivamente	dei quali						
		Ammessi alla dispensa	Presentatisi	Regolarizzano la loro posizione in altri modi						Ammessi alla dispensa (1)	Presentatisi	Regolarizzano la loro posizione in altri modi				
10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27
	4474	740	3505	229	397	561	8.15	16 01	7259	6751	1201	5242	308	508	890	6.99	14.00
	3950	1785	3482	683	3635	620	38.05	17.81	11119	6909	2444	3489	976	4210	502	37.86	14.39
		2525	6987	912	4052	1181	23.40	16.91	18378	13660	3645	8731	1284	4718	1392	25.67	15.94
	2737	—	2556	181	464	411	5.65	16.08	2917	2608	13	2405	490	309	311	10.59	12.93
	2440	—	1406	1034	2372	498	49.29	35.42	4353	1523	120	762	641	2830	322	65 00	40.94
	548	—	378	170	568	271	50.89	74.69	2004	872	41	627	234	1132	255	56.48	40.67
	5725	—	4340	1385	3104	1180	35.27	41.60	9274	5003	144	3794	1065	4271	888	46.05	23.40
	16149	2525	11327	2297	7156	2361	30.69	20 84	17652	18663	3789	12525	2349	8989	1280	52.50	18.24

(1) servizio alle armi in tempo di pace ne figurano molti che ottennero tale dispensa non in conseguenza dell'art. 16 della legge 15 dicembre 1907, n. 763, in considerazione che avrebbero avuto diritto alla detta legge del 1907.

La somma delle cifre dei mancanti alle chiamate alle armi e dei dispensati provvisoriamente dal servizio farebbe a tutta prima ritenere che l'emigrazione — in confronto agli 800 disertori circa che si avevano per ogni classe anteriormente al 1901 — abbia recato una diminuzione di 6144 uomini al contingente della classe 1886, di 8881 a quello della classe 1887 e di 12634 a quello della classe 1888, cioè una diminuzione media di 9220 uomini. Però una più attenta valutazione delle cifre medesime riduce la perdita effettiva a proporzioni assai meno svantaggiose.

Infatti — per incominciare dai dispensati provvisoriamente dal servizio — dobbiamo assolutamente trascurare la cifra di 3789 militari della classe 1888 indicati a colonna 21 come ammessi alla dispensa. perchè essa comprende anche numerosissimi militari che conseguirono la dispensa non già ai termini della organica e permanente disposizione dell'art. 33 della legge sulla emigrazione per essere nati o per essere emigrati per paesi transoceanici prima del 16° anno di età, ma soltanto in via transitoria per la prima applicazione della legge 15 dicembre 1907, n. 763. Questa, infatti, essendo stata pubblicata nell'imminenza dell'apertura della leva sulla classe 1888, ritenne necessario (art. 16) di usare un trattamento di favore agli inscritti della classe medesima che risiedevano già all'estero e che, per effetto delle sue disposizioni, avrebbero perduto il diritto all'assegnazione alla 3ª categoria che sarebbe loro spettato ove non fossero state abrogate le più liberali disposizioni della legge preesistente, sulla considerazione che sarebbe stato inumano costringere tanti giovani ad abbondonare di punto in bianco gli interessi che si erano costituiti all'estero per imprendere il servizio militare.

Limitandoci perciò all'esame dei dati relativi alle classi 1886 e 1887 (come quelli che si avvicineranno assai più alle risultanze della classe 1889 e di quelle successive), osserviamo che il prospetto (colonne 9 e 18) indica che dei militari arruolati dai consoli e presentatisi alle armi ne furono riconosciuti inabili al servizio molti, nella proporzione del 27 % per la classe 1886 e del 16.91 % per la classe successiva: le quali proporzioni aumentano rispettivamente al 29.98 ed al 41.60 % pei militari che si presentarono alle armi dopo di essere stati arruolati in base ad atto di sottomissione rilasciato per emigrare in prossimità dell'apertura della leva, cioè senza essere stati visitati. I giovani a cui compete la dispensa provvisoria dal servizio, come quelli che non hanno obbligo di rimpatriare per com-

piere la ferma, si fanno sovente arruolare dai consoli. sebbene inabili, per evitare le spese della visita medica, e perciò dovrebbero ad essi applicarsi — per quanto concerne la loro presumibile idoneità alle armi — le ultime delle percentuali citate, che sono le più elevate: ma anche limitandosi ad applicar loro le minori percentuali medie del 28.70 e del 20.84 e tenendo conto che si presentarono alle armi, rinunziando alla dispensa, 160 militari con la classe 1886 e 474 con la classe 1887, la perdita effettiva si ridurrebbe, nella peggiore ipotesi, a 534 uomini per la prima delle classi medesime e per la seconda a 1525, dai quali però dovrebbero ancora dedursi (e non devono essere pochi) i renitenti di classi anteriori alla 1881 stati arruolati con le leve suddette, i quali in tanto solo regolarono la loro posizione in quanto la legge sulla emigrazione, concedendo la dispensa provvisoria, diede loro il modo di farlo senza dover perciò rimpatriare per assumere il servizio militare. Ma vedremo ora che anche questa piccola perdita — la quale non potrebbe ad ogni modo imputarsi alle disposizioni della detta legge — non è che apparente.

Giova infatti rammentare che la dispensa compete esclusivamente a due categorie di inscritti, cioè a coloro che nacquero e tennero sempre la loro residenza all'estero, ed a coloro che emigrarono per paesi transoceanici prima di aver compito il 16° anno di età: e che i primi — secondo le risultanze del prospetto III — sono in media 658 per classe, mentre gli altri sono 1027.

Ora, che la legge sulla emigrazione non abbia esercitato nessuna influenza sulla cifra dei militari dispensati dal servizio perchè nati all'estero, lo dimostra il fatto che essi appartengono tutti a famiglie emigrate molti anni prima della pubblicazione della legge medesima e che, in considerazione degli interessi che le loro famiglie si crearono nel paese ove si sono trasferite ed intendono di rimanere, ben scarsi vincoli possono conservare con la patria d'origine e quindi nessun sentimento morale e nessuna necessità li spinge, nella maggior parte dei casi, a regolare la loro posizione di fronte alla legge di leva. Ed un esempio dolorosamente convincente di questa affermazione lo si avrà sol che vogliano considerarsi le condizioni dei figli nati da padre italiano in Francia o nei possedimenti francesi. Costoro infatti, per l'art. 4 del nostro codice civile, sono cittadini italiani; ma la legge francese li considera francesi, obbligandoli quindi inesorabilmente al servizio militare colà, a meno che essi non dichiarino formalmente entro l'anno

dall'età maggiore di rinunziare alla qualità di francesi provando di aver soddistatto ai loro obblighi coscrizionali in Italia. Se quei giovani si facessero ammettere presso di noi alla dispensa provvisoria dal servizio, avrebbero modo di svincolarsi dalla leva anche nel paese ove risiedono, rinunziando alla nazionalità francese: ma purtroppo i nostri consoli sono concordi nel riferire che una buona parte di essi non si cura menomamente di regolare la posizione di leva di fronte alle leggi del Regno, preferendo di assumere il servizio nell'esercito francese e di conservare così definitivamente la cittadinanza del paese ove nacquero. Analoga dichiarazione hanno fatto parecchi altri consoli, specialmente dell'Austria-Ungheria e della Spagna: e la facilità con cui tanti nostri nazionali si adattano a prestare in paese estero un servizio militare dal quale potrebbero esimersi senza verun disturbo è una prova di più che se molti emigranti contravvengono alla legge sul reclutamento, la causa di ciò va ricercata non in una vera e propria avversione al servizio militare, ma soltanto alle condizioni speciali in cui li pone l'emigrazione.

Quanto poi agli inscritti ammessi alla dispensa provvisoria dal servizio perchè emigrati prima d'aver compito il 16° anno di età, il prospetto IV dimostra che la percentuale dei mancanti alla chiamata alle armi, relativamente bassa (6.66 per la classe 1886 e 6.90 per la classe 1887), per quanto concerne i paesi di Europa e del bacino del Mediterraneo, è invece molto elevata (42.74 e 43.67) per i paesi transoceanici: evidentemente perchè ragioni non completamente precisabili, ma fra le quali debbono indubbiamente annoverarsi le cattive condizioni economiche, una spiegabile riluttanza ad abbandonare l'impiego od i più lucrosi salari conseguiti all'estero, e, per molti, il risiedere in località remote e disagiate che costringerebbero a troppo lunghi e dispendiosi viaggi, sono gravi ostacoli all'adempimento degli obblighi militari per parte dei nazionali che emigrano oltre l'oceano. Che se si pone poi mente che quelli di essi che emigrarono dopo di aver compito il 18° anno di età (vale a dire senza aver diritto alla dispensa) diedero alla diserzione la percentuale del 48.45 per la classe 1886 e del 49.29 per la classe 1887, mentre questa si limita al 37.03 ed al 38.05 per gli emigrati prima di quella età, fra cui sono compresi quelli che, per essere emigrati anteriormente al 16° anno di età, hanno diritto alla dispensa, sarà facile convincersi che una buona parte di coloro che si trovano in quest'ultima condizione in tanto solo si adattano a farsi arruolare in quanto la

dispensa provvisoria consente loro di rimanere all'estero senza turbamento dei loro interessi, e che perciò ove la dispensa non fosse loro concessa essi o non si curerebbero di soddisfare alla leva preferendo di incorrere nella renitenza, come avveniva prima della legge del 1901, ovvero darebbero alla diserzione una percentuale molto maggiore ed uguale a quella degli emigrati dopo il 18° anno di età. E ad escludere l'ipotesi che il dispensare dal servizio chi sia emigrato prima del 16° anno di età per paesi transoceanici abbia impresso un impulso notevole all'emigrazione giovanile, basterà osservare che i 1517 inscritti ammessi in media per questo titolo alla dispensa nelle leve sulle classi 1881-1884 si recarono tutti all'estero anteriormente alla legge sulla emigrazione; e se nel successivo periodo relativo alle classi 1885-1887 gli inscritti che l'ottennero raggiunsero la media di 1911, questo aumento è tutt'altro che sensibile, dappoichè anche molti tra costoro dovevano essere emigrati prima che la legge fosse stata pubblicata.

Per tutte queste considerazioni è lecito affermare che i militari dispensati provvisoriamente dal servizio non solo non costituiscono, in confronto al passato, una diminuzione vera e propria del contingente annuo di leva, ma concorrono anzi in una certa misura all'aumento del contingente medesimo; inquantochè, pur non essendo obbligati a compiere la ferma finchè rimangono all'estero, si trovano però di fronte alla legge in posizione regolare per cui, non essendo trattenuti all'estero dal timore di sanzioni penali, non mancano di rimpatriare non appena siano cessate le ragioni che li indussero ad emigrare e soddisfare allora i loro obblighi di servizio militare. E se nei soli anni 1906-1908 ne rimpatriarono presentandosi alle armi 1115, non sembra esagerato l'affermare che, quando la istituzione della dispensa provvisoria avrà avuto applicazione per una intera rotazione di classi (vale a dire, a cominciare dall'anno 1914), il numero dei militari ammessi alla dispensa che farà annualmente ritorno in Italia e raggiungerà le insegne sarà tale da compensare abbondantemente le nuove dispense che saranno per concedersi nell'anno medesimo; per il che non sarebbe fuor di proposito esaminare se non possa convenire agli interessi dell'esercito che, con qualche ragionevole limitazione necessaria per evitare gli abusi, la dispensa provvisoria sia estesa anche a coloro che emigrarono in giovane età per paesi di Europa e della costiera del Mediterraneo.

*
* *

Passando ora ai mancanti alle chiamate alle armi, converrà di applicare anche alle varie categorie di essi le diverse percentuali degli inabili al servizio militare risultanti dalle colonne 9, 18 e 27 del prospetto IV: e deducendosi inoltre il numero di coloro che omettevano di presentarsi anche prima del 1901 e quello presumibile dei morti, dei detenuti in carcere in aspettazione di giudizio o in espiazione di pena e di coloro che avrebbero avuto diritto alla assegnazione od al passaggio alla 3ª categoria, può calcolarsi che da quando è in vigore la legge sulla emigrazione la cifra dei mancanti alla chiamata abbia subito un aumento medio di circa 4500 uomini per classe.

*
* *

Un ultimo punto da chiarire, in ordine alla efficacia delle disposizioni pel servizio della leva all'estero, si è se le visite mediche presso i consolati siano eseguite con la scrupolosità necessaria ad evitare abusive dichiarazioni di inabilità e se il servizio suddetto dia luogo a frodi di altro genere: ma, per vero dire, la statistica non fornisce dati che possano rispondere con precisione a questi quesiti.

Essa indica soltanto che le decisioni di riforma e di rivedibilità pronunciate direttamente dai consigli di leva raggiunsero per le classi 1886 e 1887 le percentuali del 56.67 e del 49.70 degli inscritti da essi visitati (della classe 1888 non si conoscono ancora le risultanze), mentre quelle pronunziate dai consoli toccarono appena le percentuali del 33.38 e del 40.30 degli inscritti a cui essi prestarono assistenza; e che le decisioni di inabilità alle armi state pronunziate in via di rassegna riguardo alle reclute delle classi medesime presentatesi alle insegne si mantennero, complessivamente, nelle percentuali del 25.39 e del 24.03, mentre quelle relative alle reclute provenienti dall'estero raggiunsero le maggiori percentuali del 28.70 e del 20.84. Ma se ciò potrebbe far supporre che le visite all'estero siano eseguite con criteri più rigorosi di quanto non avvenga nel Regno, bisogna però tener conto che la maggior parte degli inscritti residenti all'estero i quali hanno diritto alla dispensa provvisoria dal servizio od all'assegnazione alla 3ª categoria, ed anche molti di coloro che hanno obbligo di compiere la ferma e mancano poi alla chiamata alle armi, preferiscono di farsi arruolare senza sperimentare la visita, per evitarne la spesa: sicchè è a ritenersi che, se anche costoro fossero visitati, le

decisioni di rivedibilità e di riforma presso i consolati raggiungerebbero una media assai più elevata di quella attuale e forse superiore a quella delle consimili decisioni emesse dai consigli di leva circa gli inscritti residenti in Italia.

D'altra parte, mentre sembrava che le nostre popolazioni si fossero oramai pienamente adattate al precetto della leva, si è purtroppo accertato che in questi ultimi anni numerosi inscritti tentarono direttamente presso i consigli di leva di esimersi fraudolentemente dall'arruolamento, ed è perciò ben naturale che — pel disagio e pel dispendio molto maggiori che cagiona loro l'adempire al servizio militare — assai più tentati a sottrarvicisi debbano essere gli inscritti residenti all'estero: e siccome ai consoli manca sovente il modo di assicurarsi della loro identità personale, ed alcuni lamentano che attorno agli inscritti fiorisce un parassitismo rigoglioso ed audace che riesce difficile scoprire e reprimere e in qualche località, non prestandovisi la sede consolare, le visite devono eseguirsi, senza l'intervento dell'autorità, nel domicilio del medico il quale può ancora meno accertare l'identità di coloro che a lui si presentano, è a supporsi che giovani idonei al servizio riescano con qualche frequenza a farsi sostituire da persone inabili ed a carpire così la riforma. Quanto poi alla esattezza ed alla scrupolosità delle visite, essa è assicurata dovunque esse possono eseguirsi dagli ufficiali medici delle Regie navi o dei piroscafi in servizio di emigrazione: ma questi toccano soltanto poche località e non possono provvedere agli inscritti residenti lontano dal porto ove essi fanno scalo: e perciò non si è potuto evitare che qualche medico consolare procedesse nelle dichiarazioni di inabilità con criteri di eccessiva larghezza, nè che presso qualche ufficio il medico o gli impiegati, abusando della fiducia del console, si prestassero a rilasciare per corruzione dichiarazioni di riforma o di rivedibilità non rispondenti alle condizioni di salute degli inscritti. Oltre a ciò, la legge sul reclutamento — la quale non ha contemplato tutti i reati che in materia di leva posson commettersi da chi risiede nel Regno — tanto meno poteva prevedere quelli che si rendono possibili all'estero, i quali rimangono perciò privi di qualsiasi sanzione repressiva: cosicchè, quantunque i tentativi criminosi all'estero non abbian peranco assunto tanta estensione da influire sensibilmente sulla consistenza delle nostre forze militari, si presenta evidente la necessità di provvedimenti intesi ad impedire che essi abbiano a maggiormente diffondersi, col pericolo anche di pregiudi-

care il buon nome italiano nei paesi ai quali si dirige di preferenza la emigrazione.

Senza quindi preoccuparci delle frodi — le quali, mentre non potrebbero determinarsi numericamente, non devono esser state soverchiamente numerose e, ad ogni modo, non possono evitarsi nemmeno in Italia — le considerazioni e le cifre sovra esposte consentono di affermare che, dal 1901, il contingente dell'esercito ha subito una perdita approssimativa media di circa 6500 uomini tra renitenti e mancanti alla chiamata alle armi: la quale però, nella massima parte, dipende non già dalle concessioni della legge sulla emigrazione ma dall'incremento naturale che l'emigrazione avrebbe indubbiamente assunto anche indipendentemente dalla legge medesima, ed è indirettamente compensata dall'enorme e sempre crescente numero di emigrati che possono definire la loro posizione di leva senz'obbligo di rientrare in Italia, e dalla conseguente tranquillità conseguita dalle nostre colonie. Vero è che (come ho già detto) per la classe 1888 aumentarono notevolmente i militari dispensati provvisoriamente dal servizio perchè — per la prima attuazione della legge 15 dicembre 1907 la quale ha ridotto sensibilmente le esenzioni dal servizio di prima categoria per ragioni di famiglia — furono esentati dalla chiamata alle armi, finchè rimangano all'estero, gli inscritti emigrati prima della pubblicazione della legge medesima ai quali sarebbe spettata l'assegnazione alla 3ª categoria ai termini delle disposizioni anteriormente in vigore; e che a datare dalla leva sulla classe 1890 la medesima riduzione dei titoli d'esenzione — avendo aumentato notevolmente il numero degli emigrati assegnati alla 1ª categoria — produrrà un proporzionale aumento anche in quelli di essi che non risponderanno alla chiamata alle armi. Ma anche queste maggiori perdite — la prima delle quali è assolutamente transitoria e che, ad ogni modo, sarebbero imputabili a cause indipendenti dalla legge sulla emigrazione ed a questa posteriori — sono fin d'ora abbondantemente compensate dal maggior gettito derivato al contingente dalla applicazione della citata legge del 1907 agli inscritti residenti nel Regno, e andranno riducendosi a proporzioni sempre minori man mano che una miglior conoscenza per parte delle nostre colonie delle disposizioni emanate in loro favore dall'amministrazione militare indurrà i non pochi che ancora le ignorano (1) a definire la loro posizione. Nè deve

(1) Per dimostrare quante difficoltà si oppongano a che i nostri emigrati possano aver conoscenza delle disposizioni legislative e regolamen-

trascurarsi che, se le vicende dell'emigrazione lo rendessero (ciò che non sembra) indispensabile, il contingente di 1ª categoria potrebbe essere ancora aumentato in misura non trascurabile, per poco che si applicassero con un maggior rigore le disposizioni concernenti la leva e se si riducesse di alcun poco il limite minimo di statura richiesto perchè gli inscritti possano dichiararsi abili al servizio militare: limite che, come ognuno se, è presso di noi più elevato che non presso gli altri eserciti.

(*Continua*).

Dott. ANDREA ZENDRINI

Capo sezione nel Ministero della guerra.

---

tari che li concernono, basterà rammentare che i nostri consolati sono in numero molto limitato ed hanno sovente una circoscrizione vastissima che non consente ai titolari di tenersi a contatto con la colonia quanto sarebbe necessario. Così (per non parlare dell'Australia ove abbiamo un solo consolato, ma dove i nostri interessi sono di poca entità), due soli consoli debbono provvedere a tutto il Canadà, sebbene l'emigrazione italiana vi sia considerevole con tendenza ad aumentare: e molti dei consolati delle Americhe devono stendere la loro azione su territori vasti dieci o quindici volte quello dell' Italia. La maggior parte poi dei nostri consoli in Africa, Asia, Australia ed America sono concordi nel riferire che questo inconveniente acquista una maggior gravità pel fatto che i nostri coloni, in luogo di tenersi raggruppati nei centri abitati, vivono sovente disseminti in località molto remote e disagiate e prive persino di regolari comunicazioni postali, e che molti di essi, o per ignoranza o per altre ragioni, non conservano relazioni con la madre patria e non danno mai notizia di sè neppure ai consolati. Qualche nostro agente ha perfino riferito che in alcune regioni dell'America meridionale accade non di rado che i *fazenderos*, nell' intento di vincolare sempre più i lavoratori italiani alle loro fattorie, *intercettino* la corrispondenza ad essi diretta, specialmente quando abbian dubbio che essa tenda ad invitarli a soddisfare i loro obblighi coscrizionali.

I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra

(Studio premiato con medaglia d'oro — primo premio — nel concorso internazionale di coltura militare bandito in Spagna nel 1904)

Il tema 5° del concorso internazionale militare, bandito in Spagna sotto la Presidenza di S. M. il Re Don Alfonso XIII e di S. A. R. il Principe Don Carlos, è così formulato:

« Mezzi di rifornimento degli eserciti moderni in guerra - L'amministrazione militare in pace - Scopo che deve prefiggersi per servire gli interessi di una perfetta organizzazione ».

Considerato isolatamente, codesto tema farebbe presupporre un'estensione assai lata, però, messo in relazione con gli 11 temi contemporaneamente proposti pel detto concorso, specie col tema 6°: « il servizio sanitario » il cui sviluppo dovrà necessariamente implicare i conseguenti rifornimenti e sgomberi; e col tema 3° « i compiti dell'artiglieria » nella trattazione del quale non potrà tacersi del servizio di rifornimento delle munizioni e degli altri materiali; il sopra enunciato tema 5° viene, a nostro parere, a restringersi nel campo meramente amministrativo, o meglio, a fondarsi principalmente sull'importantissimo servizio del vettovagliamento degli eserciti in tempo di pace e in tempo di guerra. Perciò, nello svolgere il tema, noi seguiremo tale concetto che ci sembra logicamente dedotto dall'insieme degli argomenti proposti nel programma di concorso e, lungi dal presumere di trattare la questione in modo esauriente, ci restringeremo a toccarne obiettivamente soltanto alcuni punti, da noi ritenuti non privi di interesse nel presente momento.

Avvertenza. — Questo studio fu scritto nell'estate del 1904. Se all'autore non fa velo il giudizio sul proprio lavoro, questo, benchè sieno ormai trascorsi sei anni, presenta ancora la vivezza dell'attualità. Alcuni particolari — pochi e lievi invero — possono ora sembrare fuori proposito; ma è opportuno mantenerli integralmente, anche per dimostrare come talune proposte in allora fatte, sono entrate o stanno per entrare nel campo dei fatti positivi.

A) Mezzi di rifornimento degli eserciti moderni in guerra.

I. — I servizi d'intendenza ed il vettovagliamento.

Quando gli eserciti erano piccoli e i non ancor conosciuti celeri mezzi di locomozione e di trasmissione delle notizie e le armi non offensive da lontano e gli ordinamenti sociali ed economici ed altro ed altro ancora conferivano agli eserciti stessi un modo particolare di organizzarsi, muovere e combattere tutto diverso dall'attuale, la persona del Comandante accentrava l'esercizio del comando propriamente detto in ordine all'impiego delle truppe ed insieme sopraintendeva a tutti gli altri provvedimenti tendenti a soddisfare i loro bisogni materiali i quali si risolvevano, in definitiva, nel procurare di che vivere e di che curarsi delle malattie e delle ferite.

Vennero poi le armi da fuoco ed ai viveri ed ai medicinali si dovette aggiungere il rifornimento delle polveri e munizioni; vennero in seguito i telegrafi, i telefoni, le ferrovie mobili, gli areostati, ecc., e si dovette aggiungere ancora il rifornimento di particolari strumenti; il così cresciuto movimento di robe obbligò ad organizzare i trasporti dietro l'esercito in modo da render spediti e regolari il flusso e riflusso; le centurie divennero reggimenti, le legioni divennero armate, dalle diecine di migliaia di soldati si salì alle molte centinaia di migliaia, onde il Comandante non potè fare altro che comandare, lasciando ad altri organi il còmpito subordinato di provvedere ai bisogni materiali delle sue truppe.

Sorse in tal modo il servizio, così detto, delle intendenze il quale, a sua volta, dovette suddividersi man mano che il suo sviluppo, crescendo a dismisura, rese necessaria la specializzazione. Questa si manifesta oggi press'a poco uguale per tutti gli eserciti moderni, ed i servizi distinti a cui ha dato origine sono:

del vettovagliamento,
sanitario,
del rifornimento delle munizioni e dei materiali d'artiglieria,
del rifornimento dei materiali del genio,
dei trasporti e delle tappe,
delle poste e telegrafi,
veterinario,
del rifornimento del vestiario ed equipaggiamento,
della cassa,
della giustizia e polizia.

I primi tre hanno sugli altri indubbiamente la preminenza e ciascuno dei tre — si tace degli altri perchè di minor conto — ha particolari caratteristiche che lo rendono sostanzialmente differente dagli altri servizi.

Il servizio di rifornimento delle munizioni non è continuo; esso funziona solamente nelle giornate di combattimento. Ma in tali circostanze assume un'importanza tanto decisiva da lasciarsi indietro di gran lunga tutti gli altri servizi inquantochè dipende, in gran parte, dall'avere o no le munizioni, l'esito di una battaglia le cui conseguenze possono essere irreparabili.

Vuole perciò essere organizzato e studiato con cura assidua in modo da corrispondere per intero alle sue imperiose esigenze, il che, non facilmente però, si può sperare di ben conseguire, trattandosi di materiali non ingombranti pei quali non si richieggono, come per le vettovaglie, degli enormi mezzi di trasporto. Calcolando il gettito massimo possibile di munizioni in una giornata campale, basandosi sull'esperienza delle battaglie più recenti, si può prestabilire quante ne debbano avere il soldato e i cannoni, a quale distanza ed in quale quantità e modo debba congegnarsi il rifornimento: tutto ciò con sufficiente esattezza. Questo servizio adunque di rifornimento delle munizioni da guerra presenta difficoltà relativamente non grandi e possiamo, fino ad un certo punto, lusingarci di organizzarlo in maniera da giungere vicini alla quasi perfezione nel suo funzionamento.

Gli incalzanti progressi della tecnica rendono alquanto incerta la soluzione del problema, intesa a determinare i quantitativi e lo scaglionamento delle munizioni da guerra, però tale incertezza si manifesta soltanto nei periodi acuti di trasformazione delle armi, passati i quali, la incertezza si va man mano dileguando per dar luogo a postulati pressochè sicuri e universalmente accettati. Ad esempio, nel momento presente dominano appunto i dubbi sulle quantità possibili e necessarie dei proietti per cannoni e ciò pel fatto che l'artiglieria sta attraversando un periodo di studi e di modificazioni sostanziali.

Circa cinque anni fa, venne con successo esperimentato in Francia un cannone, non facente corpo rigido col proprio affusto, ma collocato sopra di esso in una specie di cunetta, unita all'affusto da un sistema di molle in modo che, dopo il rinculo prodotto dallo sparo, mediante un ingegnoso apparecchio idraulico, il cannone riprendeva automaticamente la esatta primitiva posizione di puntamento, mentre, col can-

none ed affusto rigidi fra loro, era necessario correggere il puntamento dopo ogni sparo. Codesto nuovo cannone, che si disse « con affusto a deformazione » ebbe sostenitori ed avversari accaniti; dal lungo dibattito, non ancora interamente cessato, sta però per riuscire oramai trionfante. Si comprende come, potendosi omettere la correzione del puntamento, il nuovo pezzo poteva consentire una rapidità di tiro assai maggiore e produrre un maggior consumo di proietti col conseguente aumento delle dotazioni. E così, mentre in Italia, dove si mantiene tuttora l'affusto rigido, il munizionamento di un pezzo in campagna è di 500 colpi, il munizionamento del pezzo svizzero, coll'affusto a deformazione, è di 800 colpi circa; quello danese di 848 colpi, ed altrettanti circa pare ne abbiano le artiglierie che hanno già il nuovo cannone: Francia, Stati Uniti o che l'hanno in corso di costruzione: Germania e Austria, stando a quanto si scrive dalle riviste e dai giornali militari.

Il servizio sanitario si esplica colla cura dei malati e feriti e col loro sgombero dal teatro delle operazioni militari verso il paese, e col provvedere contemporaneamente al rifornimento del materiale sanitario. A differenza del servizio di rifornimento delle munizioni, il servizio medico ha carattere di continuità poichè le faticose marce ed i durissimi disagi della guerra cagioneranno in maniera costante molte malattie. Nelle giornate di combattimento esso assumerà uno straordinario sviluppo, giacchè, colle moderne armi distruttrici, il numero dei feriti salirà a delle migliaia in pochi momenti. Si calcola che, durante le marce ed i soggiorni in campagna, si avrà giornalmente una proporzione media del 4 per mille di malati, di cui un quinto intrasportabili e che, dopo il 10° giorno dall'inizio delle operazioni, la proporzione stessa diminuisca di alcun poco, pel ritorno ai corpi dei guariti, i quali saranno giornalmente il 20 per mille dei ricoverati negli ospedali. Nelle marce, gli spedati saranno in ragione dell'1 per cento il 1° giorno, decrescenti fino all'1 per 500 nel 5° giorno, rimanendo poi stazionaria tale proporzione. Nei combattimenti, si calcola di avere colpiti in pianura il 20 per cento ed in collina il 16 per cento; dei colpiti poi, rispettivamente in pianura ed in collina, il 4 e 3 per cento saranno morti, il 5 e 4 per cento feriti gravemente, l'8 e il 7 per cento feriti leggieri da sgombrare, il 3 e 2 per cento feriti leggerissimi curabili sul posto.

In base a tali medie desunte dalla esperienza, in un'armata di 140 mila uomini, in un mese di campagna in cui abbiano avuto luogo alcune marce ed una sola battaglia generale, vi

saranno stati circa 40 mila che avranno avuto bisogno del servizio medico, o saranno morti, e cioè approssimativamente: 4200 morti, 5400 feriti gravemente, 9000 feriti leggieri da sgomberare, 16,400 tra malati e feriti leggerissimi; 5000 spedati. Cio può dare un'idea della grande estensione del servizio sanitario militare in tempo di guerra.

Certamente, codesto servizio esercita grande influenza sull'esito delle guerre, sia materialmente, perchè, colle cure e l'osservanza delle regole igieniche, contribuisce a rendere meno sentita la continua diminuzione del numero; sia moralmente, sottraendo i malati e feriti, spettacolo tutt'altro che rincuorante, alla vista dei combattenti, ai quali fa animo altresì il pensiero di sapersi assistiti in caso di malattia o ferita; ma siffatta importante influenza, di natura, diremo così, tecnica, è superata dall'altissimo scopo umanitario di rendere meno funesti gli orrori delle guerre.

Il servizio sanitario riuscirà ingombrante e difficile; non si potranno evitare numerosi casi di involontaria insufficienza, pur nondimeno non è esagerata la previsione che esso si esplicherà abbastanza soddisfacentemente per il concorso opportuno di tutti, mossi dalla naturale pietà umana verso i sofferenti e per il validissimo ausilio che daranno ai mezzi militari le provvidenze private organizzate dalle Croci Rosse e da altre simili istituzioni ospitaliere.

Il servizio del vettovagliamento diversifica profondamente dai due precedenti non solo per le maggiori difficoltà ma anche perchè l'intimo legame di esso con l'azione delle truppe è tale da imporre ai Comandanti la menomazione della loro volontà e, talvolta, paralizzarla. A tutto rigore, potrebbesi anche fare a meno delle munizioni e combattere colle baionette e sciabole; si potrebbe perfino sopprimere il servizio medico per quanto ciò sarebbe crudelmente inumano, ma in nessun caso si può condurre un'azione guerresca qualsiasi, se il soldato manchi del sostentamento giornaliero; i più forti e radicati sentimenti di abnegazione, di sacrificio, d'eroismo si dileguano nel combattente, le forze fisiche lo abbandonano, quando gli faccia difetto l'alimento reclamato, in modo continuo ed imperioso, dall'organismo.

Appunto per questa caratteristica particolare, il servizio di vettovagliamento è strettamente connesso coll'azione delle truppe, in modo costante e in ogni atto, molto più di quanto possa esserlo il servizio sanitario ed infinitamente di più di tutti gli altri servizi. È bene insistere su codesto concetto per le deduzioni da trarsene in seguito, ed è bene insistervi perchè purtroppo, è nella natura umana e nella consuetudine

militare di preoccuparsi poco del pedestre servizio del vivere per concentrare gli sforzi dell'intelletto sul problema del combattere, perchè da questo scaturiscono gli onori e la gloria, il cui miraggio abbagliante fa trascurare quanto vi ha di meno nobile, ma non meno importante, nell'arte della guerra.

« Assicurare l'alimentazione di grandi masse durante una « guerra di movimenti, in modo completo, è generalmente un « problema che non è ancora stato risolto e non lo sarà pro- « babilmente giammai » (Schellendorf). Chi s'apparecchi ad intraprendere una campagna deve, *a priori*, aspettarsi privazioni e sofferenze durissime per mancanza di alimenti. Tale verità non discutibile dovrebbe esser consacrata nei regolamenti militari, non tralasciando occasione per inculcarla al soldato, affinchè vi si prepari e non abbia poi amare delusioni facilmente convertibili in malumore ed indisciplina. Se non erriamo, soltanto il regolamento di servizio in guerra austriaco contiene esplicitamente tale massima: « In guerra si « sarà costretti di imporre alle truppe delle grandi privazioni « in presenza delle quali tutti gli ufficiali dovranno gareg- « giare d'esempio » che vorremmo fosse riportata ed ampliata nei regolamenti analoghi degli altri eserciti.

Come è noto, la questione del vettovagliamento ha sempre preoccupato gli organizzatori ed i condottieri di eserciti, particolarmente i più celebri. Riescono tuttora meravigliose le disposizioni sapienti e complete di Ciro il Grande classicamente trasmesseci da Senofonte; contengono esse delle norme di logistica amministrativa che sembrano dettate da un trattatista contemporaneo. Ne riportiamo alcune a titolo di curiosità (1):

« A nulla giova saper schierare in battaglia l'esercito se è « sprovvisto di vettovaglie. Ove queste mancassero, tosto ver- « rebbe meno il comando. Non basta non mancare del biso- « gnevole, ma occorre immaginare un regolare corso d'entrata;

« I Commessi cui sono affidate le cure del vettovaglia- « mento non devonsi punto tenere in minor conto che gli « araldi e gli ambasciatori;

« In paese nemico non far male a nessuno e, scontrandosi « in qualche Armeno, dirgli di stare ad animo riposato e di « portare dei viveri in qualunque parte essi fossero, che il « mercato che si fa nel campo è libero a tutti; i bottegai ed

(1) CRISANTO PIGORINI colonnello commissario. - *Alcune idee sul servizio di alimentazione delle truppe in guerra.* Pubblicazione fatta nel 1905, posteriormente alla redazione del presente studio.

« i trafficanti possono ciascuno esitare le loro mercature ed, « esitate queste, è in facoltà loro di portarne delle altre;

« Andare al più presto verso i paesi nemici anche per ar- « rivare, se possibile, avanti di essi là dove stassi facendo per « loro il ricetto delle provvigioni.

Quando l'esercito doveva attraversare le deserte pianure della Frigia per cui si prevedeva una marcia di 15 giorni, Ciro ordinò che « Dobbiamo portare con noi una provvista « di cibo (che senza di questo nè combattere nè vivere po- « tremo) sufficiente per venti giorni. La pena che spende- « remo in portare delle masserizie da letto, convertiamola in « portar munizioni da bocca perciocchè, ove queste sovrab- « bondino, non fieno inutili; ma ove quelle ci manchino, « stiamo sicuri che dormiremo tuttavia placidamente. Se « qualche mercatante vorrà tenerne dietro con animo di fare « alcun traffico, tolga egli con sè le vettovaglie, ma se nel « cammino (attraverso la Frigia) sarà colto a vendere alcuna « cosa, gli verrà il tutto confiscato, mentre dopo (attraversato « il deserto) potrà vendere nel miglior modo e sarà dai miei « amici e da me ricompensato ed onorato ».

Non altrimenti si direbbe oggi, per applicare l'aforisma di vettovagliare gli eserciti mediante l'impiego cauto e regolare dello sfruttamento delle risorse locali in unione con un previdente rifornimento dall'indietro.

È altresì noto quanto Giulio Cesare curasse il vettovagliamento dei suoi eserciti e come sapesse contemperare equamente il barbarico principio « la guerra nutre la guerra » consistente nel mettere energicamente a contributo il paese percorso, col saggio impiego di abbondanti magazzini, apparecchiandone e disciplinandone il funzionamento con mano ferma e rigorosa. Egli fu certo un intendente militare di primo ordine.

I due indicati metodi, del vivere sul paese, ovvero per mezzo di magazzini rotabili al seguito delle truppe, subirono alternate vicende a seconda della civiltà e dei tempi e così, per tratteggiare i punti più salienti: gli eserciti crociati si affidarono interamente al vivere sul paese ma le loro sofferenze furono inenarrabili, la fame ne fece strage e ne determinò il dissolvimento materiale e morale ; a codesto fa riscontro nel secolo XVII il sistema unico dei magazzini, esageratamente applicato dal Louvois, che legava le truppe, rendendo le operazioni guerresche lente, pigre e di nessun risultato; seguono gli eserciti della Francia rivoluzionaria i quali reagiscono nuovamente in senso contrario dando l'ostracismo ai magazzini, vivendo con requisizioni, riuscite spesso insufficienti anche perchè disordinate.

Fra tali opposte vicende vi furono momenti intermedi quali quelli di Gustavo Adolfo e di Federico il Grande che adottarono l'unica via possibile atta ad avvicinarsi alla soluzione del problema e cioè: vivere sulle risorse locali e nello stesso tempo organizzare fortemente i rifornimenti di vettovaglie dal tergo; concetto codesto che, dopo la rivoluzione francese, andò sempre più affermandosi sino ad entrare nella convinzione generale senza possibilità, per ora almeno, di ulteriore discussione.

Ma le vicende storiche dei sistemi di vettovagliamento ben poco possono ammaestrare; esse non hanno che un valore retrospettivo fatto di curiosità più che d'altro ed è saggia cosa guardare innanzi fin dove si può, « ficcar gli occhi in fondo » come dice il poeta, cercando, con ostinazione diremmo quasi, di risolvere il tormentoso problema con intenti pratici e positivi valutando con parsimonioso giudizio i fattori nuovi offerti dalla scienza. Lo studio delle guerre passate, in ordine al vettovagliamento, giova solo se limitato a quelle recentissime; la grande guerra franco-prussiana del 1870 è già vecchia; il turbinìo moderno del progresso ha già fatto troppo mutare le cose da allora ad oggi.

Accettiamo dunque l'assioma ora generalizzato che in materia di vettovagliamento « nessun sistema in senso assoluto, tutti in senso relativo » giacchè ognuno, applicato isolatamente, riescirà insufficiente, e accettiamo pure che la preferenza si dia allo sfruttamento delle risorse locali: vitto sull'abitante, compre, requisizioni, prede belliche — pur organizzando simultaneamente un completo sistema di rifornimento per mezzo di magazzini al seguito degli eserciti operanti. Ma non bisogna dimenticare come l'applicazione pratica di tali teorie sia estremamente difficile e che dopo aver ottenuto, mediante sforzi immani, di risolvere alla meglio la questione per un giorno, all'indomani essa sorgerà di nuovo, senza tregua, minacciosa quanto e più del giorno precedente.

Se sarà arduo far concentrare immense quantità di derrate, giornalmente divorate dalle odierne masse armate, sarà ancora più difficile farle arrivare in tempo a tutte le truppe disseminate sopra zone di decine di chilometri.

Fre le derrate alimentari, quella che più delle altre importa provvedere, è il pane. Questo prodotto di trasformazione della farina non è però conservabile lungamente ed è quindi giocoforza fabbricarlo sul teatro delle operazioni, vicino alle truppe, con mezzi tutt'altro che speditivi.

Quando le truppe, marciando per più giorni consecutivi, rendono necessario anche lo spostamento dei panifici al se-

guito, si determina una grave crisi per l'arresto della panificazione, la cui sospensione, durerà uno, due o tre giorni, a seconda della lunghezza dello spostamento, per smontare i forni, trasportarli alla nuova località e quivi metterli nuovamente in grado di fabbricare il pane. Durante quella crisi bisognerà provvedere con scorte di pane fatte nei giorni precedenti ovvero — ciò che accadrà normalmente — sostituendo al pane il biscotto da far giungere da siti lontani.

È insomma una difficoltà entro l'altra, cosicchè, mentre si possono ritenere assicurati tutti i servizi d'intendenza, quando siasi potuto assicurare il vettovagliamento, si può ritenere questo risoluto quando sia stato possibile provvedere alle truppe il pane. Ciò che si può riassumere nella formula: « Nei servizi d'intendenza: il vettovagliamento; nel vettovagliamento: il pane ».

Le continue grandi difficoltà generate dal vincolo strettissimo dell'alimentazione colle mosse delle truppe, vincolo da nessun altro servizio posseduto, impongono assolutamente che la direzione del vettovagliamento si immedesimi nel comando per mezzi di appositi organi specializzati facenti parte integrante di esso; e non attribuirla, come accade in quasi tutti gli eserciti attuali, ad organi amministrativi i quali, per quanto al comando vicini e sottoposti, ne sono pur sempre separati. L'immedesimazione è reclamata inoltre dalla necessità di unificare e dare impulso agli studî inerenti a quel servizio, studî ora non generalmente curati con quella serietà di propositi richiesta dalla importanza della materia.

Avremo occasione di ritornare su tale idea, sulla quale, generata in noi da antica convinzione, si fonda principalmente questo modesto lavoro.

II. — Il rifornimento di vettovaglie dal tergo dell'esercito.

Per assicurare la sussistenza delle truppe in campagna, gli eserciti moderni sono costretti di farsi seguire, come si è detto, da carri carichi di vettovaglie e da mandre di bestiame. È la parte mobile che si spinge innanzi, o torna indietro o si sposta lateralmente a seconda dei movimenti delle truppe. In una sola armata di media formazione, di circa 140 mila uomini e 30 mila cavalli, sopra circa 6000 carri al suo seguito, oltre la metà servono per rifornire le vetto-

vaglie, senza contare la carne, la quale è rappresentata da bestie marcianti in numero di oltre 2500, considerando le mandre composte di solo bestiame grosso: il bovino.

Questo insieme di elemento mobile di vettovaglie, formicola a tergo delle truppe su di una profondità da 50 a 80 chilometri ed attinge a sua volta i generi, gettati continuamente in avanti e quivi consumati ogni giorno, in altri magazzini retrostanti di carattere quasi stabile, alimentati dalle ferrovie, da altri convogli di carri, da trasporti fluviali; da tutti i mezzi insomma atti a far affluire all'armata quanto le abbisogna per vivere.

Limitiamo l'esame alla sola parte mobile, siccome quella più importante, perchè a contatto delle truppe di cui deve soddisfare i bisogni. L'argomento è piuttosto complicato; alla deficienza nel trattarlo, supplirà la competenza speciale dei pochi lettori; dal canto nostro ci sforzeremo di esser chiari e semplicizzare fin quanto meglio potremo.

È naturale come vi debba essere uno scaglionamento di mezzi dalle truppe ai magazzini semifissi di rifornimento e che, nella predetta zona di 50-80 chilometri ove giuoca l'elemento mobile di trasporto delle vettovaglie, queste non debbano essere ammassate, ma disseminate lungo la profondità secondo un concetto razionale tendente ad assicurare il gettito continuo dall'indietro in avanti in guisa da presentare ininterrottamente alla sera di ogni giorno a contatto delle truppe una razione almeno di viveri.

Per rendere possibile l'analisi, è necessario considerare uno scaglionamento tipico nelle sue linee generali; quello esposto in seguito si può dire abbastanza approssimativo per tutti gli attuali eserciti moderni:

a) Ciascun soldato in campagna, in via normale, trasporta indosso tre razioni di vettovaglie, una di viveri freschi per la giornata, due di viveri in conserva quale riserva da consumarsi soltanto nei momenti critici;

b) Sui carri al seguito dei reggimenti si trasporta almeno un'altra razione di viveri ordinari la quale si rinnova giornalmente perchè da una parte è ceduta agli individui e dall'altra parte la si riceve in rimpiazzo da un primo convoglio di rifornimento delle vettovaglie;

c) Tale primo convoglio, moventesi a tergo delle truppe, trasporta 3 giornate di viveri ordinari e 2 giornate di viveri di riserva; rifornisce i carreggi reggimentali ora detti e si rifornisce a sua volta da un secondo convoglio;

d) Infine codesto secondo convoglio, a conveniente distanza dal primo, contiene e in parte trasporta 6 razioni di

viveri ordinari e 3 razioni di viveri di riserva, destinate a mantenere al completo il primo convoglio. Si rifornisce dai retrostanti magazzini semistabili cui si è accennato.

Dunque, quattro punti da esaminare:

	Con razioni viveri	
	ordinarie	di riserva
1° il soldato	1	2
2° i carreggi reggimentali	1	—
3° il primo convoglio di rifornimento . . .	3	2
4° il secondo convoglio di rifornimento . .	6	3
	11	7
Totale N. . . .	18	

Sorvoliamo, per brevità, sulle razioni viveri di riserva perchè queste non dovranno consumarsi e rifornirsi se non che in dati momenti particolarmente prima, durante e dopo un combattimento; si tratta cioè di fatto eventuale per quanto sia da ritenere che si verificherà con frequenza maggiore di quanto comunemente si creda, una volta ogni quattro giorni in media. Quel che maggiormente interessano sono le razioni viveri ordinarie destinate alla consumazione e rifornimento continui e di esse soltanto qui ci occuperemo.

1° *I viveri portati dal soldato.* — Partendo da un alloggiamento il soldato avrà, di regola, preso una bevanda calda di brodo o di caffè e porterà nel tasca-pane la sua razione di pane imbottita con un pezzo di carne cotta. In alcuni eserciti, e noi vorremmo fosse in tutti, porterà inoltre nel tasca-pane gli altri viveri della giornata: minestra, caffè, zucchero, sale (1).

In parecchi casi, una parte del pane e tutta la carne sarà stata consumata lungo il cammino e solamente la testa della colonna in marcia potrà normalmente consumarla dopo giunta ai nuovi alloggiamenti. Ora è indispensabile che il soldato, dopo compiuta la marcia, abbia qualche cosa da mangiare, se non subito, almeno dopo non molto tempo, e questo qualche cosa è preferibile sia bevanda o vivanda calda per ristorare le forze estenuate dalla marcia. Non bisogna costringerlo ad andare in cerca delle derrate, ma occorre le abbia sottomano; egli, piuttosto che allontanarsi dal sospirato luogo d'arrivo, preferirebbe rimanere senza cibo.

Per cucinare le vivande o comporre le bevande calde è necessario si abbiano pur pronti i recipienti ed arnesi appositi i quali perciò devono essere trasportati dagli stessi in-

(1) Vedasi in proposito quanto si dirà più innanzi al riguardo della composizione normale della razione viveri ordinari.

dividui, chè, diversamente, dovrebbero aspettare troppo tempo — lo si vedrà in seguito — se dovessero gli utensili giungere trasportati sui carri del reggimento.

Non è consigliabile il rancio in comune, per compagnie, come si usa da qualche esercito, perchè appunto tale sistema costringe a portare al seguito delle grandi marmitte non altrimenti trasportabili che sui carri i quali, solo parecchie ore dopo, giungeranno ai nuovi alloggiamenti della truppa. Se le circostanze e i luoghi consentiranno di trovar ampi recipienti per cucinare il rancio in comune, sarà certamente un bene, ma la regola dovrebbe essere che i soldati stessi traessero seco loro gli utensili strettamente bastanti per preparare il rancio individualmente o meglio per squadre di 4 a 10; utensili limitati ad una gavetta grande o piccola marmitta, un macinino leggero da caffè e qualche altro arnese per ciascuna squadra, il tutto in nickelio. Il sistema, d'altronde, si può dire generalizzato nei vari eserciti essendo in uso in quelli germanico, austriaco, francese; non nell'esercito italiano che si attiene tuttora al sistema del rancio in comune mentre, più nell'italiano che negli altri citati eserciti, parrebbe dovesse lasciarsi l'incarico di fare il rancio agli individui anche perchè, come succede per i popoli meridionali d'Europa, vi è negli individui stessi maggiore spirito d'iniziativa, di prontezza e di ingegnosità in talune operazioni di dettaglio, meglio di quanto possa pretendersi dai metodici compassati popoli del nord.

Si obietterà essere il carico del soldato già soverchio per pensare ad accrescerlo ancora, ma è obiezione meno grave di quanto possa sembrare, alla prima impressione poichè l'aumento del peso non andrebbe al di là di 5 o 600 grammi per individuo, che si potrebbe, si dovrebbe anzi compensare col diminuire e meglio distribuire ed ordinare il carico attuale dello zaino troppo greve ed opprimente; questione codesta la quale vuol essere studiata assai più di quel che non si faccia, entrando risolutamente in una via radicalissima che si avrà occasione di accennare in questo breve studio allorquando si verrà a parlare del rifornimento del vestiario ed equipaggiamento in campagna (1).

(1) Durante la guerra russo-giapponese, lo studio della impellente questione della preparazione del rancio alla truppa ha dato origine all'adozione di cucine rotabili con recipienti idonei alla conservazione del calore, atti quindi a cuocere le vivande lungo le marce così da averle pronte all'arrivo alle tappe. Tutti gli eserciti vanno profittando dell'insegnamento; in Italia siamo tuttora ai primordi sperimentali; in Austria-Ungheria (per citare una delle nazioni più vicine) fu nel 1909, nel giro di pochi giorni, deliberata la sollecita provvista, oggi compiuta, di 4000 cucine rotabili nonchè di parecchie altre migliaia di casse-cottura someggiabili, per una somma di circa venti milioni di corone,

2° *I carreggi reggimentali.* — Ogni reggimento di fanteria, e per analogia le altre unità, ha seco circa 20 a 27 carri dei quali: 4 a 6 per trasporto del bagaglio in genere, specie degli ufficiali; 4 a 5 pel trasporto delle munizioni; 12 a 16 per trasportare i viveri, ivi compresi i carri dei vivandieri. Codesta colonna di carri, di solito si divide in due parti: *carreggio di combattimento* il quale, nelle colonne di grandi unità, si tiene il più vicino possibile al rispettivo reggimento, e *grosso carreggio*, il quale, per tutti i reggimenti componenti la colonna, è riunito in coda alla medesima, marciando a considerevole distanza da essa. La dimostrazione che ci siamo proposti di fare riflette i soli carri trasportanti le vettovaglie e di essi quindi ci occuperemo, tacendo degli altri.

Si premette subito come, se seriamente si vuole mantenere sui carri reggimentali una razione completa di viveri e foraggio, è necessario sieno i carri medesimi per lo meno in numero non inferiore alle compagnie del reggimento; gli eserciti che dispongono di un numero di carri minore, si trovano a disagio e sono costretti di adottare ripieghi ingegnosi talvolta, ma insufficienti sempre. Il criterio di carri reggimentali per vettovaglie in numero non inferiore alle compagnie, è seguito negli eserciti francesi, germanico ed austriaco.

Sui carri reggimentali per vettovaglie devesi trasportare una razione di carne macellata pari, pel reggimento di fanteria preso per base di studio, a circa 12 quintali considerando la razione di campagna sulla media di 400 grammi di carne. I nominati eserciti dispongono di carrette speciali pel trasporto della carne macellata costruite in modo da assicurare, per quanto possibile, la conservazione di tale derrata di facilissimo deperimento ed anzi, gli eserciti francese ed austriaco fanno marciare tali carrette speciali col carreggio di combattimento affinchè ciascun corpo possa aver subito la carne appena allogato nel nuovo alloggiamento dopo compiuta una marcia.

Nell'esercito italiano non si trasporta la carne mecellata; il numero dei carri per vettovaglie è in esso così ristretto che si sono dovuti escogitare ripieghi, non sempre soddisfacenti come quello di trasportare, in luogo di carne fresca macellata, carne in conserva da consumarsi però nei soli casi in cui la carne fresca non si possa avere in tempo, il che accadrà con molta frequenza, per non dire continuamente. Tale ripiego, adottato per forza stante l'eccessiva penuria di carri, è stato una trovata imbarazzantissima dell'ultimo

regolamento. Quella carne in conserva, stivata in modo permanente sopra una carretta, rende questa non adoperabile per i prelevamenti giornalieri e siccome, volere o no, bisognerà pure usarla per i prelevamenti stessi, così si dovrà ogni volta sbarazzarla di quella carne in conserva, quasi tre quintali, scaricandola per ricaricarla poi dopo i prelevamenti ciò che, più che incomodo, è confusione. È da notare, tra l'altro, come, malgrado la sostituzione di carne in conserva alla carne fresca, suggerita probabilmente dalla idea di diminuire il carico, la ripetuta carretta deve trasportare un peso di poco meno che 12 quintali, pericolosa esagerazione codesta, non essendo prudente andare al di là di un massimo, osservato per tutte le altre carrette, di 7-8 quintali, se non si vuol correre il facile rischio di inutilizzare il carro rendendolo anzi ingombrante e dannoso al movimente.

Il trasportare la carne macellata è una indeclinabile necessità non potendosi ragionevolmente far calcolo sulla macellazione dei buoi dopo giunti alla tappa, come si pensa di fare nell'esercito italiano. Ed invero, considerando che nelle marce in guerra i buoi dovranno essere in coda alle colonne, perchè così sarà in via normale, non essendo prudente basarsi sulla ipotesi, possibile solo in pochi casi, di poter far camminare le bestie in testa alle colonne, ne consegue che i buoi stessi, nella marcia di un corpo d'armata, giungeranno ai nuovi alloggiamenti verso sera, stanchi, affamati, assetati e quasi febbricitanti. Abbattuti in tali condizioni, la loro carne riesce quasi malsana, oltre che non si ha tempo sufficiente per fare ad essa acquistare la frollatura voluta a renderla atta all'alimentazione umana. Il far marciare le bestie fra la avanguardia ed il grosso della colonna, come si pensa di fare nell'esercito italiano, non risolve ugualmente la questione e aggiunge anzi un fastidioso imbarazzo alle truppe marcianti.

Se per distribuire alle truppe la carne si vuole aspettare la macellazione dei buoi marcianti insieme alla colonna, oltre ad avere una carne coriacea, insipida ed antigienica, non potrà evitarsi di fare la distribuzione durante la notte, il che significa come le truppe, invece di avere almeno una parte della carne alla sera dell'arrivo alla tappa, l'avranno malamente l'indomani, poco prima di mettersi in marcia per la tappa successiva.

Si spiega la preoccupazione francese ed austriaca di far seguire la carne macellata perfino col carreggio di combattimento, mentre lascia assai dubbiosi il placido metodo italiano di pretendere averla dalla macellazione dei lenti buoi

che arriveranno tardi, se arriveranno. Il mezzo giusto sembra sia tenuto dall'esercito germanico. Esso trasporta la carne macellata col grosso carreggio reggimentale, e siccome questo inizia il movimento a ora tarda del mattino, verso le 11, così si può caricare la carne nel mattino stesso macellando i buoi poco prima di mettersi in marcia, in condizioni favorevoli, avendo essi riposato tutta la notte (1). Questa carne così trasportata può consumarsi dalle truppe in parte alla sera dell'arrivo ed in parte l'indomani mattina conservandola entro il pane come si è avuto occasione di accennare. Frattanto, in attesa di ricevere alla sera codesto pasto ristoratore, le truppe avranno già potuto mangiare una zuppa calda di caffè o d'altro, subito dopo arrivate alle tappe.

Una regola buona pel trasporto dei viveri è che sopra ogni carro si abbiano razioni complete e non un solo genere. L'ideale sarebbe che, per ogni compagnia o reparto corrispondette, vi fosse un carro con tutto l'occorrente (2) così da poterlesi consegnare senz'altro, evitando trasbordi o pesamenti; questi non possono, in guerra, esser rigorosi come in pace, le distribuzioni a numero di razioni possono farsi a calcolo ripartendo opportunamente le deficienze o le eccedenze, regolando il tutto per avere una media approssimativa alla giusta competenza, senza, beninteso, generare alcuno sperpero.

Si è osservato più addietro che il rancio in comune, benchè presenti senza dubbio una grande comodità alla massa, poichè pochi per tutti attendono alla preparazione del rancio, non è tuttavia da preferirsi al rancio individuale o per squadra. Per il rancio in comune abbisognano grandi recipienti, soltanto trasportabili sui carri e siccome questi, come si è detto, giungeranno alla tappa parecchie ore dopo le truppe rispettive, così queste dovrebbero aspettare l'arrivo di quei recipienti per un tempo la cui lunghezza sarà acuíta dal desiderio e dal bisogno di ingerire qualche alimento o bevanda ristoratrice dopo compiuta la faticosa marcia.

3° *Le sezioni sussistenze.* — Al principio di questo capitolo si sono messi, per base d'analisi, quattro punti riguardanti le razioni viveri portate: dal soldato, dai carreggi reggimentali, da un primo convoglio di rifornimento a contatto giornaliero

(1) Si pensa di applicare questo sistema mercè i carri automobili il cui impiego nei rifornimenti in guerra è, oramai, universalmente accettato.

(2) Per una compagnia sul piede di guerra di 250 uomini e 3 quadrupedi, il rispettivo carro viveri potrebbe trasportare due razioni di pane, sale, caffè, zucchero ed avena ed una razione di carne fresca macellata e cioè, basandosi sulla composizione della razione proposta nel capitolo IV; pane kg. 500, carne fresca kg. 100, caffè, zucchero e sale kg. 40, avena kg. 30. Totale kg. 670.

dei carreggi ora detti e da un secondo convoglio moventesi più indietro. Essendosi testè accennato all'azione dei carreggi reggimentali, vuolsi mettere in evidenza uno speciale organismo, esistente nell'esercito italiano, specie di *trait d'union* fra i carreggi reggimentali ed il retrostante primo scaglione del convoglio di rifornimento vettovaglie.

Siffatto anello di congiunzione è la sezione sussistenza composta di personale militare tecnico, macellai e panattieri, assegnata ad ogni divisione o altra grande unità di guerra alla divisione corrispondente. La sezione sussistenza accentra le operazioni di macellazione e distribuzione delle vettovaglie per tutti i reggimenti e reparti componenti la divisione; essa riceve le derrate da una parte dal primo scaglione del convoglio di rifornimento delle vettovaglie e, dall'altra parte, le distribuisce ai carreggi reggimentali per esser da questi portate a contatto del soldato. È inoltre centro di raccolta delle risorse locali sfruttate a cura di apposito ufficio di commissariato annesso allo stato maggiore divisionale, ufficio di commissariato che, nella dipendente sezione sussistenza, ha permanentemente lo strumento più attivo per la esplicazione del suo compito.

Come si scorge, l'azione della sezione sussistenza esonera le truppe da un lavoro ingombrante e fastidioso quale è specialmente la macellazione del bestiame e lo sfruttamento delle risorse locali e ciò è considerazione di molto valore quando si pensi che i corpi di truppa sono già troppo affannati da altri molteplici fastidiosi incarichi, così che è bene sussidiarli o anche liberarli dai lavori più ingrati. Fra questi deve proprio mettersi tutto quanto si riferisce alla raccolta, preparazione e ripartizione giornaliera delle vettovaglie.

Ma ogni questione ha argomenti in favore e argomenti contrari; di fronte ai vantaggi offerti dalla sezione sussistenza, esistono pure degli inconvenienti che vogliono essere valutati.

Anzitutto l'esistenza di un organo apposito, specie di *factotum* per i corpi di truppa della divisione, genera naturalmente in essi la (umana) tendenza di incaricarsi poco o nulla di un lavoro oneroso, dal momento che vi è chi provvidenzialmente ci deve pensare; e quello sfruttamento delle risorse locali, su cui oggi si fa molto e forse soverchio assegnamento, non è condotto con simultaneità di sforzi da parte di tutti, come richiede la difficoltà e l'importanza del fatto. I reggimenti, se loro verrà ordinato, procederanno a compre o requisizioni di vettovaglie, ma si può fin d'ora giurare che non se la prenderanno tanto calda perchè, alla fin dei conti,

vi è sempre l'*alma parens* della sezione sussistenza col soprastante ufficio di commissariato contro cui si appunteranno gli strali di tutti per gli inevitabili ritardi, insufficienze ed irregolarità nelle provviste degli alimenti.

Noi vorremmo che i corpi di truppa fossero abituati a fare a meno di quel maggiordomo, tanto più che, come si dimostrerà, esso riesce assai incomodo; e fossero invece educati persistentemente nel concetto di spiegare la massima attività nel concentrare gli sforzi intesi ad ottenere il sostentamento giornaliero delle truppe; concetto da cui deriva per essi la responsabilità dei risultati.

Lo sfruttamento delle risorse locali a contatto delle truppe dovrebbe, a nostro parere, eseguirsi sempre ed esclusivamente dalle truppe medesime, le sezioni sussistenze o il commissariato o altro; l'amministrazione militare insomma, dovrebbe intervenire solo quando alle truppe non riesca in alcun modo di provvedersi il necessario. Tale criterio si fonda non solamente sulla importante ragione di stimolare i comandanti di truppa con l'aculeo della responsabilità, ma anche per ottenere che le risorse locali, ricercate da dieci anzichè da uno, dieno un rendimento maggiore, nonchè per alleviare il carico del commissariato il quale, allo stato presente delle cose, noi non esitiamo a dichiararlo insostenibile.

Per spiegare meglio il pensier nostro, vorremmo che per la provvista, preparazione e distribuzione delle vettovaglie, tutto fosse affidato alla iniziativa ed azione delle truppe a partire dai carreggi reggimentali in avanti, vale a dire per quanto si riferisce ai *viveri della giornata*, e che invece, dai carreggi medesimi all'indietro, tutto gravitasse sul commissariato, il quale però dovrebbe all'evenienza, quando richiesto e quando circostanze speciali lo consiglino, tenersi sempre pronto per sussidiare l'opera diretta dei comandanti delle truppe.

È naturale come, per giungere a ciò, sieno necessari una serie di provvedimenti tra cui principalissimi questi due e cioè: 1° Abolire le sezioni sussistenze; 2° Mettere un ufficiale di vettovagliamento per ogni battaglione assegnando a questo organicamente il personale tecnico di truppa — macellai e panattieri — abbisognevole per la esecuzione materiale dello sfruttamento delle risorse locali e della preparazione e distribuzione delle vettovaglie.

Nell'esercito germanico sono affermati in modo assoluto tali concetti fondamentali; il regolamento di servizio in guerra dal 1° gennaio 1900 così all'uopo si esprime: « Anche « nel teatro della guerra è dovere di ciascun comandante

« di frazione di *preoccuparsi incessantemente* dei mezzi di « assicurare, nel limite del possibile, alle truppe sotto i suoi « ordini, un'alimentazione abbondante e, in caso di necessità, « di assicurarla coi provvedimenti presi di sua *propria ini-* « *ziativa* ».

È vero bensì che uguali concetti, in forma meno esplicita, sono riportati nei regolamenti degli altri eserciti; però, nel fatto, le intendenze austriaca e francese, questa più di quella, intervengono negli atti relativi ai viveri della giornata nel senso di avocare a se principalmente lo sfruttamento delle risorse locali. Per l'intendenza francese tale criterio, erroneo, secondo noi, è frutto più che d'altro, di riluttanza nello spogliarsi di attribuzioni ancora troppo accentratrici malgrado i dolorosi insegnamenti avuti dalla guerra del 1870. Il commissariato militare italiano poi va ancora più oltre delle intendenze ora dette, poichè, alla iniziativa dei comandanti di truppa, è lasciato ben poco in fatto di vettovagliamento e lo dimostra anche la circostanza che il concetto sopraesposto, di stimolare la responsabilità dei comandanti stessi in quel difficilissimo servizio, in luogo di essere affermato nella parte del regolamento di servizio in guerra rivolta essenzialmente alle truppe, fa timidamente capolino nel regolamento (tecnico) del commissariato, a quei comandanti meno noto certamente del loro regolamento particolare.

Abbiamo accennato essere la sezione sussistenza un organo non sempre comodo, e lo spieghiamo. Una colonna di corpo d'armata è in marcia, e le sue tre sezioni sussistenze, cioè una per ognuna delle due divisioni e la terza per le altre truppe non indivisionate, benchè sieno in testa al grosso carreggio, potranno situarsi nei nuovi alloggiamenti a pomeriggio inoltrato. Esse si collocheranno verso il centro e un poco indietro delle truppe che rispettivamente devono servire. Diciamo di una soltanto, di quella della divisione di testa, poichè il ragionamento vale anche per le altre due.

I quattro reggimenti di fanteria e gli altri reparti: quartier generale, artiglieria, genio, sanità, costituenti la divisione, si troveranno accampati innanzi ad una distanza media di 2-3 chilometri dalla sezione sussistenza. I carri viveri dei corpi debbono prima andare sugli accampamenti rispettivi per vuotarsi del pane, dei viveri e dei foraggi che trasportano per la giornata e scaricare anche, perchè si fa il rancio in comune, le marmitte ed utensili da cucina; poi rifaranno indietro i 2-3 chilometri per recarsi alla sezione sussistenza e, si può essere sicuri, saremo allora vicini a sera. Alla sezione

sussistenza avranno assai difficilmente terminato di squartare i buoi e le possono capitare addosso, tutti in una volta, i 15 carri dei vari corpi e reparti per i prelevamenti che, non raramente, dovranno farsi al chiarore di incerti lumi e un po' tumultuariamente, ultimandoli a notte inoltrata. Fatto il prelevamento, i carri dovranno ancora recarsi agli accampamenti per consegnare la carne ai rancieri i quali l'aspetteranno da tempo con le marmitte al fuoco e quindi i carri stessi dovranno portarsi al sito loro destinato per parcare.

L'accentramento cagionato dall'azione della sezione sussistenza non genera dunque, per lo meno, da 4 a 6 chilometri di più di marcia per il carreggio oltre a parecchie ore perdute? Se i carri trasportassero la carne macellata ed il caricamento fosse per razioni anzichè per derrate, i carri viveri reggimentali non avrebbero altro da fare che raggiungere gli accampamenti del corpo rispettivo, irradiarsi uno per compagnia, consegnare a ciascuna di esse le razioni e portarsi quindi al sito da parcare dove, con tutto comodo, dovendo ripartire l'indomani ad ora inoltrata della giornata, si rifornirebbero direttamente dal convoglio di vettovaglie giunto nella notte sui luoghi, macellando al mattino i buoi da trasportare in quarti.

I vantaggi dunque offerti dal congegno delle sezioni sussistenze sono, a nostro avviso, ben pochi di fronte ai molti inconvenienti e riteniamo sia necessario, più che opportuno, di seguire l'esempio degli eserciti francese, germanico ed austriaco, i quali non sentono il bisogno di tenere codesto non davvero semplificatore *trait d'union* fra i reggimenti e le colonne di rifornimento delle vettovaglie (1).

4° *Il primo convoglio di rifornimento.* — Di regola, esso si suddivide in 2 a 4 scaglioni uno dei quali, con i viveri per una giornata almeno, marcia in coda alle colonne e, nelle soste, s'inoltra fino agli alloggiamenti per rimpiazzare le derrate cedute dai carri reggimentali alle truppe. L'insieme di questo primo convoglio copre, con i suoi scaglioni a guisa di anelli, lo spazio intercedente fra le truppe ed i magazzini amministrativi situati più indietro di 40-60 chilometri composti di carri carichi formanti il secondo convoglio mobile, benchè assai meno mobile del primo.

(1) La soppressione delle sezioni sussistenze, qui propugnata, poteva ritenersi quasi una utopia quando, sei anni or sono, si scrivevano questi appunti. Oggi, se non siamo male informati, l'idea della soppressione va divenendo meno azzardata, non mancando, in proposito, seri tentativi di studio e di discussione.

Vanno messe in rilievo talune particolarità intorno a codesto primo convoglio di rifornimento.

Negli eserciti germanico e francese, insieme con i carri trasportanti le vettovaglie, sono assegnati i forni mobili per la fabbricazione del pane, mentre negli eserciti austriaco ed italiano i panifici sono più indietro, col secondo convoglio di rifornimento.

Va qui notato che oramai si determina in tutti gli eserciti la opportuna tendenza di portare la panificazione il più innanzi possibile mediante forni rotabili, i cui dati di produzione emergono da questo prospetto:

	Germania Forno Grówe	Austria Forno Weiss	Francia Genest-Harscher
Peso del carro-forno quintali	17	17	26
Fornate in 24 ore. . . . N.	12	25	11
Razioni per ogni fornata . »	130	96	160
Produzione nelle 24 ore. . »	1560	2400	1760
Prezzo del carro-forno . . L.	5700	4300	5400

L'Italia va incamminandosi per l'adozione del forno Weiss a produzione continua a riscaldamento esterno, siccome quello che, di confronto agli altri, offre vantaggi di traino, produzione e prezzo (1).

Nell'esercito italiano, il primo convoglio di rifornimento (colonna viveri marciante in catena in tre scaglioni) è costituito con solo personale del treno militare riducendosi così a semplice elemento di trasporto, mentre negli altri eserciti, con ragione secondo noi, oltre il personale del treno, è assegnato organicamente al convoglio un personale tecnico di sussistenza per la raccolta e conservazione delle vettovaglie divenendo, per tal modo, elemento di trasporto e magazzino mobile nel tempo stesso.

Altro particolare degno di menzione è che lo scaglione più avanzato del convoglio austriaco, è formato di carri caricati a razioni, i quali alla sera al momento della distribuzione dei viveri, si ripartiscono fra le unità — reggimenti e battaglioni — di modo che tale primo scaglione del primo convoglio di rifornimento è ivi a contatto diretto colle truppe, mentre in Francia e Germania le derrate, prima di giungere alle truppe, debbono transitare sui carri reggimentali e lo stesso avviene in Italia con la circostanza

(1) Lo stesso tipo di forno è stato adottato da alcuni Stati balcanici ed è in corso di esperimento in Francia, Turchia, Spagna e Portogallo.

altresì che il transito ha luogo per mezzo dell'altro anello accentratore; la sezione sussistenza di cui si è scritto sopra.

5° *Il secondo convoglio di rifornimento.* — Ha carattere di una certa stabilità muovendosi soltanto allora che la distanza tra esso e le truppe diventi tale da non poter più essere coperta dagli scaglioni del primo convoglio. La tesi qui principalmente trattata di ricercare il modo migliore di provvedere alle truppe i viveri della giornata, ne dispensa dal fare osservazioni su codesto secondo convoglio il quale, circa ai viveri stessi, ha una influenza non immediata.

*
* *

Giova riassumere sinteticamente, sotto forma di questionario, a scopo di confronto, ripetendo magari in parte quello già detto, taluni punti salienti del sistema di alimentazione con viveri ordinari mediante l'affluenza da tergo, oggi usato in campagna dagli eserciti germanico, francese, austriaco ed italiano, giusta i regolamenti di servizio in guerra rispettivamente del 1900-1895-1896-1903.

a) *Quali vettovaglie porta il soldato?*

Germania — il pane con mezza razione di carne cotta.

Francia — il pane con mezza razione di carne cotta; più i viveri della giornata meno la carne (piccoli viveri).

Austria — il pane con mezza razione di carne cotta più i viveri della giornata meno la carne (viveri complementari);

Italia — il pane con l'intera razione di carne cotta.

b) *Come si fa il rancio?* (1).

Germania — individualmente. All'uopo ogni soldato ha la gavetta della capacità di litri 2,500 e per ogni battaglione si trasportano dai soldati stessi alcuni macinini da caffè e qualche altro utensile.

Francia — per squadra, per cui oltre le gavette piccole individuali, ogni squadra porta seco 4 gavette grandi, 4 piccole marmitte ed un macinello da caffè.

Austria — accoppiati. All'uopo, oltre le gavette piccole individuali, il soldato di seconda riga porta la marmitta per due.

Italia — in comune per compagnia. Le marmitte da campagna e gli altri utensili di cucina sono trasportati sui carri viveri reggimentali marcianti col grosso carreggio.

c) *Quanti ufficiali di vettovagliamento vi sono?*

Germania — uno per ciascun battaglione.

Francia — uno per reggimento (ufficiale d'approvvigionamento).

---

(1) Vedesi la nota sulle cucine rotabili, a pag. 1598.

Austria — uno per reggimento (tenente) più vi è un capitano di vettovagliamento per ogni divisione.

Italia — uno per reggimento.

d) *Come è ripartito il personale di sussistenza?*

Germania — qualche macellaio e panattiere è assegnato organicamente al battaglione. Tale personale coadiuva l'ufficiale di vettovagliamento per la macellazione, preparazione e distribuzione delle vettovaglie.

Francia e Austria — Alcuni macellai e panattieri sono assegnati organicamente al reggimento per coadiuvare come sopra gli ufficiali di vettovagliamento.

Italia — il personale di sussistenza non è organicamente assegnato ai corpi di truppa. Esso è concentrato nella sezione sussistenza che fa il servizio di raccolta, preparazione e distribuzione delle vettovaglie per tutti i corpi e reparti della divisione.

e) *Come si fa la macellazione?*

Germania — direttamente nei battaglioni.

Francia ed Austria — direttamente nei reggimenti.

Italia — la fa la sezione sussistenza per tutti i corpi e reparti di ogni divisione.

f) *Dove marciano i buoi per la giornata?*

Germania — col grosso carreggio reggimentale in ragione di 6 buoi per reggimento.

Francia — col grosso carreggio reggimentale in misura di una giornata di carne in piedi pel reggimento.

Austria — pure col grosso carreggio reggimentale, 27 buoi per reggimento pari a 4 razioni di carne.

Italia — colla sezione sussistenza: 60 buoi circa per 2 giornate per l'intera divisione. Una metà circa di tali buoi precedono tra l'avanguardia ed il grosso della colonna condotti da alcuni macellai distaccati dalla sezione sussistenza che è in coda alla colonna, in testa al grosso carreggio.

g) *Quali vettovaglie trasporta il carreggio di combattimento?*

Germania e Italia — nulla.

Francia — la carne macellata con vetture speciali, una per ciascun battaglione.

Austria — la carne macellata, più i foraggi e gli attrezzi e recipienti per la provvista dei generi, in ragione di un carro viveri per ogni compagnia (1).

(1) Secondo le notizie della *Danters Armee Zeitung*, del maggio 1904, siccome il soldato portava, oltre i viveri del giorno, tre razioni viveri di riserva il cui peso era di chilogrammi 2,148; così si è deciso, allo scopo di diminuirgli il carico di chilogrammi 1,500, di lasciargli solo le derrate corrispondenti al peso di un sol giorno di viveri di riserva, caricando le altre due razioni su queste vetture viveri, le cui facoltà di trasporto non erano attualmente del tutto utilizzate.

h) *Quali vettovaglie trasporta il grosso carreggio reggimentale?*

Germania — una giornata di viveri completa, compresa la carne fresca macellata, più un'altra giornata di viveri senza carne. Ad ogni compagnia è organicamente assegnato un carro viveri; totale 12 carri viveri per il reggimento.

Francia — due giornate di viveri ordinari con carne in conserva; totale 13 vetture viveri per il reggimento.

Austria — soltanto i 27 buoi suddetti.

Italia — una giornata di viveri completa però, invece di carne fresca macellata, si trasporta carne in conserva. Nominativamente vi sono 10 carri in un reggimento pel trasporto dei viveri, ma, effettivamente, i carri trasporto di vettovaglie sono soltanto sette perchè gli altri tre, benchè abbiano l'appellativo di — carri-viveri — sono destinati a trasportare il bagaglio degli ufficiali e per questi soltanto, non per la truppa, portano i viveri.

i) *Come si riforniscono i carreggi reggimentali?*

Germania — direttamente dalle colonne viveri.

Francia — direttamente dai convogli amministrativi.

Austria — il primo scaglione delle colonne sussistenza, che è caricato a razioni, va a rifornire direttamente le truppe mediante consegna del carreggio che è ricondotto al suo posto, appena fatto lo scarico delle vettovaglie.

Italia — pel tramite della sezione sussistenza la quale riceve le vettovaglie dalla colonna viveri. Quest'organo di congiunzione fra i carri viveri reggimentali ed i convogli di rifornimento, non esiste nei precedenti eserciti.

l) *Da che è costituito il primo convoglio di rifornimento?*

Germania — dalla colonna viveri e traini vettovaglie e dalla colonna forni da campo.

Francia — dai convogli amministrativi ed ausiliari delle sussistenze e dal panificio da campagna.

Austria — dalle colonne di sussistenza.

Italia — dalle colonne viveri e dai parchi viveri di riserva di corpo d'armata.

m) *Da che è costituito il secondo convoglio di rifornimento?*

Germania — dai magazzini amministrativi.

Francia — dai magazzini delle tappe.

Austria — dai magazzini sussistenze da campo e dal panificio da campo.

Italia — dai magazzini avanzati di vettovagliamento e dal panificio avanzato.

*
* *

Dopo di che ci sia lecito esprimere il nostro pensiero intorno a quale degli indicati metodi ci sembrerebbe di dare la preferenza.

Il metodo italiano è, innegabilmente, il più comodo per il soldato particolarmente pel rancio in comune, ed è comodo altresì per i corpi i quali si sentono liberi di un fastidioso fardello mercè la sezione sussistenza che provvede a tutto. Ma di fronte a tali comodità stanno gli inconvenienti delle complicazioni e ritardi a suo luogo dimostrati ed, a nostro parere, dovrebbesi studiare ancora per vedere se non fosse conveniente tornare al rancio individuale, sopprimere le sezioni sussistenze ed aumentare il troppo limitato numero dei carri viveri nei reggimenti, notevolmente inferiore agli altri eserciti, e risolvere con essi il problema della carne, che vuol essere trasportata macellata.

Il metodo austriaco è ingegnoso e speditivo; nondimeno sembra vi sia stata forse soverchia preoccupazione nel semplificare il movimento delle vettovaglie sopprimendo i carri reggimentali del grosso carreggio, mettendo le truppe addirittura a contatto con i convogli di rifornimento. Ora, ciò parrebbe un eccesso quando si consideri soltanto che, nelle vicende della guerra, i convogli medesimi dovranno talvolta, per compiere il loro assunto, superare distanze superiori alle normali, il che potrebbe esser cagione di non lievi inconvenienti per i ritardi ed anche per eventuali mancanze.

Il metodo francese si fa notare per l'abbondanza delle vetture-viveri e per il concetto, comune con quello austriaco, di spingere la carne macellata più innanzi possibile, affinchè le truppe l'abbiano presto e possano quindi nella sera dell'arrivo alla tappa ristorarsi con pasto abbondante e sostanzioso. Ma anche qui il troppo innanzi ed il troppo numero di vetture, non sarebbe completamente consigliabile per molte ragioni, tra cui quella dei mezzi finanziarî che vogliono essere contenuti entro i limiti dello stesso necessario.

Ed infine il metodo germanico, la cui caratteristica predominante è quella della quasi autonomia dei corpi di truppa rispetto ai *viveri della giornata* e della snodatezza, che il servizio di vettovagliamento riceve, frazionato per battaglione, sembrerebbe quello che meglio degli altri s'avvicini alla soluzione pratica del complesso problema contemperando

equamente fra loro le disparate esigenze. Vorremmo tuttavia che il soldato portasse seco, oltre il pane e la carne cotta, anche la razione di caffè e zucchero, non potendo fare ostacolo il lievissimo peso, affinchè, giunto ai nuovi alloggiamenti, possa, occorrendo, prepararsi un temporaneo ristoro, onde meglio esser disposto ad attendere il pasto serale.

Per avvicinarsi, fin dove possibile, alla soluzione del difficile problema dell'alimentazione alle truppe in campagna con viveri ordinari, fa mestieri adottare provvedimenti atti a rendere le operazioni semplici e speditive, e tali provvedimenti, riferendoci a quanto fin qui si è cercato di dimostrare, potrebbero essere i seguenti:

1° Iniziando una marcia, il soldato porti seco una razione di pane, mezza razione di carne cotta da conservarsi entro il pane, e la razione caffè, zucchero e sale;

2° normalmente, il rancio sia fatto per individuo o per squadra ed i soldati portino quindi seco loro l'occorrente per non obbligarli ad attendere gli utensili di cucina trasportati sui carri, ciò che è inevitabile nel rancio in comune per grossi reparti; (1)

3° cercare tuttavia, ogni qualvolta sia possibile, di fare il rancio in comune quando i mezzi locali lo consentano;

4° eseguire il servizio per battaglione od unità corrispondente, assegnando a ciascun battaglione un ufficiale di vettovagliamento coll'incarico continuo ed esplicito dello sfruttamento delle risorse locali, della macellazione dei buoi, preparazione e distribuzione delle vettovaglie;

5° in conseguenza, assegnare pure organicamente al battaglione una squadra di personale tecnico, macellai e panattieri, per coadiuvare l'ufficiale di vettogliamento;

6° trasportare al seguito la carne fresca macellata per un giorno in modo che le truppe l'abbiano presto alla sera nelle condizioni volute per essere cotta nella sera stessa;

7° i carri viveri sieno non meno di uno per ogni compagnia e vengano caricati a razioni anzichè per derrate così da rendere sollecita la ripartizione potendosi in guerra, quando giovi, transigere sulla precisione matematica dei pesi giustamente richiesta in pace;

8° sopprimere le sezioni sussistenze divisionali od altro anello consimile per evitare l'andirivieni inutile dei carri reggimentali;

9° affermare risolutamente il principio che il servizio viveri della giornata sia fatto sotto la diretta responsabilità

(1) Vedasi ancora la nota sulle cucine rotabili.

dei comandanti di battaglione e che l'intervento dell'intendenza o commissariato si limiti ai rifornimenti a tergo ed a facilitare il còmpito dei comandanti nelle circostanze eccezionali e nelle lunghe soste;

10° assegnare al convoglio di rifornimento più vicino alle truppe il necessario personale di sussistenza in modo che, oltre essere elemento di trasporto, abbia ad acquistare anche il carattere di magazzino mobile;

11° assegnare i panifici ai corpi d'armata ed alle divisioni anzichè all'armata, cercando di risolvere la questione nel senso di sostituire i forni rotabili agli attuali forni portatili, da montare e smontare ad ogni tappa.

(Continua).

LUIGI VINCENZOTTI
capitano commissario.

I SERVIZI D'INTENDENZA IN CAMPAGNA

PREMESSA.

Dai vari rami dell'arte militare: organica, strategia, logistica, tattica, poliorcetica, la logistica è senza dubbio quella che è meno coltivata dagli studiosi di cose militari.

Basta vedere le pubblicazioni e aprire le riviste: pullulano da ogni parte, specialmente oggigiorno, le proposte per modificare gli ordinamenti militari dello Stato, pullulano gli studi e le polemiche sui procedimenti strategici e tattici dei belligeranti nelle varie guerre; ma poco si scrive intorno alla logistica, e quel poco si affaccia timidamente, quasi che volesse farsi compatire se prende posto tra il resto.

Eppure le operazioni logistiche si svolgono continuamente anche in tempo di pace, quando la strategia e la tattica rimangono sulla carta; eppure in guerra la logistica tende sempre più ad acquistare un' importanza capitale. La campagna inglese nel Sudan, infatti, fu tutta una grande operazione logistica, e la stessa guerra boera, che aperse l'adito a così accanite discussioni relativamente alla tattica, fu pure notevolissima per lo sviluppo colossale che presero i servizi.

Così del resto dev'essere: oggigiorno si allargano i campi di lotta, anche a causa delle grandi imprese coloniali; il numero degli armati è diventato addirittura enorme; si tende, per quanto ciò diventi sempre più difficile, a far guerra manovrata e a dare colpi rapidi e decisivi; i bisogni personali del soldato sono cresciuti perchè le sue qualità militari vanno sempre più scadendo; tutto ciò conduce a uno sviluppo straordinario dei servizi d'intendenza, il funzionamento dei quali costituisce parte principalissima della logistica.

Napoleone potè nelle sue prime campagne d'Italia manovrare con quella rapidità meravigliosa che fu la principale causa dei suoi trionfi, ma aveva un pugno d' uomini, ma combatteva in un teatro di operazioni ristretto, e i suoi soldati, pur essendo mal vestiti e mal nutriti, si battevano bene perchè la vittoria rappresentava immediata conquista

e bottino. Ma quando dall'Italia il campo d'azione si estese all'Europa centrale, le vittorie di Napoleone cominciarono ad essere sempre meno decisive e sempre più costose, e quando infine si giunse alla lontanissima Russia la campagna finì con un disastro a causa delle difficoltà di attuare i rifornimenti e far funzionare i vari servizi di intendenza.

La conoscenza del funzionamento di tali servizi in guerra è dunque della massima importanza, ed è necessaria non solo ai tecnici incaricati di provvedervi, ma anche ai condottieri, che fanno muovere le armate. Guai se così non fosse!

Alle volte molto leggermente si accusa un belligerante di lentezza nelle operazioni; spesso tali censure non hanno buon fondamento.

Si potrebbe forse giudicare delle mosse degli eserciti prendendo per base la velocità media di marcia di 30 chilometri al giorno? Se così fosse le guerre non durerebbero nemmeno una settimana. Sarebbe una bella cosa, ma sarebbe una grandissima prova di insufficienza dei capi! *Il segreto della vittoria non è di portare una massa di armati al combattimento, ma di portare al combattimento una massa d'armati nelle migliori condizioni materiali e morali.* E non si potranno assolutamente avere queste buone condizioni materiali e morali se i servizi non funzionano bene.

E la storia di tutte le campagne, specialmente delle più recenti, rappresenta il trionfo di questo principio.

I.

Intendenze e stabilimenti.

I servizi ai quali in campagna occorre provvedere sono: sanitario, di vettovagliamento, di vestiario ed equipaggiamento, di tesoreria o cassa (1), di artiglieria, del genio, veterinario, postale, telegrafico, delle comunicazioni o dei trasporti e delle tappe, di polizia, e di giustizia militare.

Al funzionamento di tali servizi provvedono organi speciali: intendenze, direzioni. uffici vari.

Presso il nostro esercito l'*intendenza generale* regola l'andamento generale dei servizi. Essa è organo essenzialmente direttivo; si mantiene in relazione continua col Ministero della guerra, col comando in capo dell'esercito e con le intendenze d'armata.

(1) Nel nostro esercito questi tre ultimi servizi costituiscono il servizio di commissariato.

L'intendenza d'armata ha l'alta direzione dei servizi dell'armata, specialmente durante la fase dei rifornimenti, provvede ai mezzi occorrenti e allo sgombro sulle retrovie. Ha funzioni essenzialmente esecutive.

Presso i corpi d'armata e le divisioni l'alta direzione dei servizi spetta allo stesso Comando, ed è esercitata in parte direttamente dal comandante, in parte per mezzo del capo di stato maggiore. Dal più al meno gli stessi organi si trovano presso tutti gli eserciti.

Presso l'esercito francese i servizi d' intendenza propriamente detti provvedono alla direzione e al controllo dell'amministrazione dei corpi e di tutti i servizi amministrativi, e ai servizi sussistenze, vestiario ed equipaggiamento, cassa e organizzazione del treno ausiliario e all'armata c'è una *Direzione delle tappe e dei servizi* da cui dipende l'intendenza d'armata; c'è una direzione d'intendenza al corpo d'armata, una sottointendenza alle divisioni, e uffici e divisioni speciali per gli altri servizi presso le grandi unità.

Nell' esercito tedesco ai rifornimenti e agli sgomberi, alla sicurezza delle comunicazioni presiede l'*ispezione generale delle tappe e ferrovie*, la quale ha l'effettiva direzione del servizio di tappa e la direzione superiore degli altri servizi. Il servizio d'intendenza propriamente detto presso l'armata e il corpo d'armata corrisponde al solo nostro servizio di commissariato, e per gli altri servizi si hanno uffici e direzioni speciali; invece l'intendenza divisionale comprende tutti i servizi.

Lo stesso è presso a poco nell'esercito austriaco.

Presso l'esercito russo l'intendenza d'armata ha la direzione di tutto quanto corrisponde al nostro servizio di commissariato, e provvede pure alla fornitura del materiale occorrente per l'impianto di ospedali.

I mezzi occorrenti pel funzionamento dei servizi sono tratti o dalle *risorse locali* o dagli *stabilimenti*.

Secondo la terminologia adottata dai nostri regolamenti si chiamano *stabilimenti di riserva* quelli esistenti nell'interno del paese, che dipendono dal Ministero della guerra, e *stabilimenti di campagna* quelli che dipendono dalle intendenze. Questi ultimi si dividono a loro volta in *stabilimenti di 2ª linea* se provvedono al rifornimento dei mezzi (depositi centrali, stabilimenti intermedi, di tappa, avanzati, questi ultimi sono mobili) e di *1ª linea* se provvedono all'attuazione dei servizi, e sono al seguito dei corpi d'armata e delle divisioni.

II.

Servizio sanitario.

Provvede all'igiene delle truppe, alla cura, al ricovero e allo sgombero dei malati e feriti e alla inumazione dei morti.

Oltrechè grande importanza materiale, questo servizio ne ha grande morale, perchè il combattente riceve straordinario sollievo dal pensiero che in caso di malattia o ferita non verrà abbandonato, ma sarà curato con efficacia di mezzi e con affettuose premure.

Il servizio sanitario ha progredito molto in questi ultimi tempi, e mentre prima il numero dei morti in guerra per malattie era di gran lunga superiore a quello dei morti per ferite, si è ora riusciti in queste ultime campagne, mediante l'applicazione rigorosa di misure igieniche, i progressi della chirurgia, l'assegnazione di personale medico numeroso e istruito e di materiale abbondante, sia a rendere quasi normali le condizioni sanitarie delle truppe, sia a salvare dalla morte e dalla infermità un maggior numero di feriti di prima.

Malattie. — Per ridurle al minimo occorre seguire rigorosamente le regole di profilassi e d'igiene. Queste si possono così riassumere secondo il dott. Miranda: Modificazione del vitto in relazione al lavoro più o meno faticoso e al clima. Sorveglianza e valutazione del lavoro e del riposo, tenendo presente la capacità fisica individuale. Igiene personale e dell' ambiente. Profilassi delle malattie infettive e veneree. Profilassi chirurgica. Visite generali per accertare a tempo ogni minimo disturbo e curarlo (1).

Quando non sia imposto da speciali condizioni tattiche, occorre sapere scegliere secondo i casi, tra l'addiaccio e l'accantonamento. Il primo favorisce le malattie degli apparati respiratori, il secondo le malattie infettive, e richiede perciò maggior sorveglianza medica.

In campagna sono facilissimi a svilupparsi la febbre tifoidea e la dissenteria; è essenzialissimo perciò badare alla nettezza degli accampamenti, e all' acqua, bollendola, filtrandola, o purificandola mediante agenti chimici quando non è buona.

---

(1) Dott. Miranda, *Il servizio sanitario nella guerra marittima*, *Riv. Marittima*, 1907.

Presso l'esercito giapponese perfino i soldati semplici ricevevano notizie elementari di igiene, e si dice che nello zaino avessero anche un manualetto d'igiene. Normalmente accantonavano, ma in poco tempo trasformavano le sporche case mancesi in abitazioni possibili. Curavano molto la nettezza personale, esaminavano diligentemente l'acqua dei pozzi, e badavano molto all'alimentazione, non consumando niente nei villaggi presi se prima i medici non si fossero pronunciati.

Anche presso l'esercito russo lo stato sanitario delle truppe fu sempre ottimo: vi concorsero, oltre la straordinaria salubrità del clima e il gelo, l'abbondanza e buona qualità del nutrimento, l'adattamento del vestiario e dell'alloggiamento, la proscrizione assoluta della vendita di alcool ai soldati.

Nel discorso rivolto dal generale Kouropatkine agli ufficiali della 1ª armata il 5 febbraio 1906, riportato dall'*Invalido russo* n. 52 di tale anno, c'è questo brano: « Lo « stato sanitario è stato eccellente durante tutta la guerra « grazie agli sforzi del comando e del servizio di sanità; « senza di essi, a causa della lentezza dell'arrivo degli uo« mini di rimpiazzo, non si sarebbero avuti presto che soli « quadri... Era dunque indispensabile di non risparmiare i « nostri sforzi per conservare gli uomini in buona salute, « e questi sforzi hanno ottenuto un risultato poco comune: *il « totale delle nostre perdite per malattia è stato inferiore a « quello dei morti e feriti* ».

E il Martignon in un opuscolo: *Insegnamenti medici della guerra russo-giapponese*, riassunto dal dott. Campana nella puntata 16 novembre 1907 della *Revue du Cercle militaire*, scrive che « Mai la storia aveva registrato una guerra nella « quale il tasso della mortalità sia stato condotto a una ci« fra così bassa per una simile campagna » (1).

(1) Da una statistica pubblicata nel fascicolo di febbraio 1907 della *R. M. A. E.* si rileva che calcolando la durata della guerra di 23 mesi, fu ricoverato negli stabilimenti sanitari russi il 102,73 per cento degli ufficiali e il 49,55 per cento della truppa. Furono curati senza essere ricoverati negli stabilimenti il 25,94 per cento degli ufficiali e il 182,23 della truppa, Guarirono degli ufficiali il 68,66 per cento, della truppa il 32,3; morirono presso gli stabilimenti degli ufficiali l'1,642 per cento e della truppa l'1,027; il resto rimpatriò o rimase ricoverato. Morirono di malattia presso i reparti: degli ufficiali, l'1,27 per cento, della truppa il 0,63.

È notevole che nello stesso periodo di 23 mesi i casi di malattia fra le truppe rimaste sul piede di pace salirono al 58,8 per cento, superando di molto perciò quelli fra le truppe mobilitate. Così pure la media mensile degli ammalati nel personale non combattente nelle retrovie fu dal

Il dott. Schaefer in uno studio sulle operazioni svolte specialmente dal I e III corpo d'armata della Siberia orientale (*R. M. A. E.*), marzo 1907) afferma che adottando una igiene appropriata al clima, e curando l'alimentazione degli uomini, il numero dei malati da ricoverare può essere inferiore a quello corrispondente in tempo di pace.

Ferite. — In ragione del minor calibro e della minore deformazione si credette per un pezzo che i nuovi proiettili dei fucili fossero meno micidiali, e si chiamarono anche *umanitari*. Contro questa opinione sorse al congresso medico internazionale di Roma, nel 1894, il generale medico prussiano v. Coler. L'Imbriaco (*Sull'azione degli attuali fucili da guerra*, *Giornale medico*, 1903) venne a queste conclusioni: « Le attuali « armi di piccolo calibro producono nella zona delle brevi « distanze le più gravi alterazioni, ma determinano effetti « esplosivi un po' più limitati. La percentuale della morta- « lità aumenterà, mentre ci apparirà più piccolo il numero « di feriti gravi rispetto alla ingente massa di feriti leggeri ».

Si ritiene generalmente che le grandi unità possano perdere in combattimento in media dal 10 al 15 % di uomini, le piccole unità anche il 30 e 40 %. Su 100 colpiti si avranno in media 25 morti sul campo, 20 feriti gravi non trasportabili a distanza, 55 leggeri, di cui 40 hanno bisogno di mezzi di trasporto.

Secondo il dottor Schaefer sopra citato, l'esperienza dell'ultima guerra insegna che le ferite sono così divise:

Da proietti di piccolo calibro 83 ½ %.

Da proietti di artiglieria 14 ½ % (nella guerra del 70 solo l'8).

per altre cause 2 %.

2 al 5,1 per cento di contro all'1.35-3,95 per cento nel personale delle truppe combattenti.

Le malattie infettive entrarono quasi per 1 3 nella cifra totale delle morti per gli ufficiali e per più di metà in quelle della truppa.

Si manifestarono con grave intensità la difterite, la febbre intermittente, il tifo addominale, la sifilide e la dissenteria.

Le malattie contagiose furono maggiori nell'esercito russo anzichè nel giapponese, se non si tiene conto del beri-beri.

Confronto fra le perdite russe e le giapponesi:

Il totale dei malati russi fu di 358,400, ossia il 24,42 per cento, dei giapponesi 334,100, ossia il 22,05. (È considerata la forza massima russa 1,356,000 e giapponese 1,515,000).

Morti russi per malattia 7960, ossia il 2,38 per cento, secondo altri dati (fascicolo quadrimestrale *Condotta truppe e arte militare* del grande stato maggiore tedesco 1° fascicolo 1908) 9300, ossia il 2,6. Morti giapponesi circa il triplo, 21,800, ossia il 6,52 per cento, secondo altri dati 27,200.

Confronto fra morti per ferite e morti per malattia: russi 3,6 : 1, giapnesi 2,2 :1.

La ripartizione delle ferite è la seguente: $^2/_3$ alle membra, poi vengono la testa, il torace, l'addome. La metà delle ferite mortali è alla testa. Circa il 70 % dei feriti rimane in istato di marciare. È rilevante il numero delle ferite multiple (1).

E circa gli effetti delle nuove armi conchiude:

1° Il per cento di perdite rispetto agli effettivi è elevato, ma non superiore a quello dei tedeschi nel 1870.

2° Il numero dei decessi immediati non è superiore a quello constatato anteriormente.

3° Il numero dei decessi ulteriormente in seguito a ferite è stato minore che in tutte le altre campagne.

4° La guarigione delle ferite era in generale così rapida che un grandissimo numero di feriti poteva rientrare ai corpi a capo di qualche settimana.

5° Gli effetti dell'artiglieria sono stati superiori a quelli ottenuti nel 1870. Le ferite semplici dei proietti di artiglieria sono meno gravi di quelle delle armi di piccolo calibro.

6° Il carattere delle ferite non necessita in genere la esecuzione di operazioni nei posti di soccorso, e le emorragie,

---

(1) La statistica sopra ricordata riporta le seguenti perdite russe *per mille*:

Morti. —	Fanteria	ufficiali	112.4	— truppa	44,9.
	Artiglieria	id.	24.2	— id.	8.1.
	Cavalleria	id.	28.8	— id.	15.6,
	Genio	id.	16	— id.	2.2.
Feriti. —	Fanteria	ufficiali	602.9	— truppa	279.
	Artiglieria	id.	273	— id.	71.6.
	Cavalleria	id.	201.3	— id.	81.1.
	Genio	id.	53.5	— id.	18.2.

Dei feriti e contusi nel combattimento *per ogni cento:*

Rimasero al proprio reparto	ufficiali 15.22	— truppa	8,27.
Entrarono in stabilimenti	83.70	— id.	91.34.
Morirono	5.80	— id.	3 08.
Riformati	—	— id.	18.82.

Confronti fra le perdite russe e giapponesi desunti dalle statistiche sopra ricordate: (i numeri in corsivo rappresentano i dati del fascicolo del grande S. M. tedesco):

Morti. — Russi 26,300 (*28.800*); 1.927 % (*4.9* dei combattenti).
Giapponesi 47.400; 3.127 (*8.8* del combattenti).
Feriti. — Russi 145.317; (*141.800*); 10,60 % (*24* dei combattenti).
Giapponesi 173.400; 11.44 % (*32.1* dei combattenti).
Rapporto fra morti e feriti:
Russi 1: 15.52 — Giapponesi 1: 3.66.
Perdite degli ufficiali su 1000; 19 Russi, 9 Giapponesi.
Perdite delle armi su 100 morti e feriti:
Fanteria. — Russi 94, Giapponesi 92.3.
Cavalleria. — Russi 2,2, Giapponesi 0.2.
Artiglieria. — Russi 3, Giapponesi 4.1.
Genio. — Russi 0,3, Giapponesi 3.

quando non producono una morte rapida, si arrestano quasi sempre da sè.

7° Dall'adozione delle armi di piccolo calibro e dall'attribuzione a ogni soldato del pacchetto di medicazione, il numero degl'interventi immediati del medico è singolarmente ridotto. Poche operazioni sono state fatte sulla prima linea; eseguita solo in massima l'estrazione di corpi estranei e di frammenta d'ossa, più che altro allo scopo di nettare le ferite. La prima medicazione può in genere bastare per permettere lo sgombero lontano del ferito.

8° La pratica degli sgomberi lontano, anzichè aumentare la mortalità dei feriti, ha avuto invece una benefica influenza sulla loro guarigione.

Importa fare la scelta dei feriti il più presto possibile per evitare d'ingombrare gli ospedali da campo di uomini leggermente feriti; tale scelta deve esser fatta sullo stesso campo di battaglia.

L'uso dei raggi Rötgen è di un'utilità indiscutibile. Le emorragie primarie sono la causa della maggior parte delle morti sul campo di battaglia. Occorre perciò insegnare ai soldati a conoscere il decorso dei vasi principali ed a sapere arrestarne l'emorragia.

Organi e mezzi. — *Italia.* — Direzione di sanità all'armata e al corpo d'armata, ufficio di sanità alla divisione. Materiale e personale sanitario presso i corpi, sezioni sanità presso le divisioni e le TS., ospedaletti ed eventualmente ospedali da campo ai corpi d'armata, ospedali da campo, depositi di materiale sanitario e mezzi delle associazioni di soccorso presso le armate. Pel trasporto treni attrezzati e treni ospedale. Sulle linee di tappa infermerie e ospedali di tappa, e stazioni di soccorso. All'interno ospedali di riserva.

Francia. — All'armata servizio di sanità per la direzione del servizio di 1ª linea e servizio di sanità per la direzione del servizio di 2ª linea. Direzione del servizio presso ogni corpo d'armata e divisione. Ambulanze per ogni brigata di cavalleria del corpo d'armata, divisione e corpo d'armata. 8 ospedali da campo per ogni corpo d'armata. In 2ª linea ospedali da campagna temporaneamente immobilizzati, ospedali e ospizi permanenti del territorio, depositi di convalescenza e depositi di spedali sulle linee di tappa. Per lo sgombro: ospedali di sgombro (uno per ogni testa di tappa), infermerie di stazione, treni sanitari, stazioni magazzino.

Germania. — All'armata medico generale, al corpo d'armata medico generale, alla divisione medico di divisione. All'ispezione di tappa un medico generale di tappa da cui dipendono i direttori degli ospedali da campagna, il personale degli ospedali da guerra e la commissione pel trasporto malati. Materiale e personale sanitario presso i corpi, compagnie di sanità (3 per corpo d'armata), 12 ospedali da campo per corpo d'armata. In 2ª linea ospedali di tappa, stabilimenti di guerra, depositi di riserva d'ospedale per rifornimento, depositi di materiali nelle stazioni di radunata, depositi per ammalati e feriti leggieri, stazioni di ristoro, bendaggio e ricovero sulle linee di tappa. Treni ospedale.

Austria-Ungheria. — Medico capo d'armata, di corpo d'armata e di divisione. Materiale e personale sanitario presso i corpi. Presso le divisioni stabilimenti sanitari di divisione, con due scaglioni carri, una riserva di materiale sanitario, una colonna sanitaria da campo dell'Ordine Teutonico. Assegnati dall'armata ai corpi d'armata secondo il bisogno ospedali da campo da 200 letti, ospedali mobili di riserva da 200 letti e infermerie da campo e mezzi sanitari delle istituzioni ospedaliere (ordine teutonico, dei Cavalieri di Malta, delle Croci Rosse Austriaca e Ungherese). Pel trasporto, treni ospedali e attrezzati, navi ospedali, treni dell'Ordine dei cavalieri di Malta. L'armata dispone di ospedali da campo, un deposito di materiale sanitario e depositi di medicinali. Sulle linee di tappa stazioni di sosta per ammalati assegnati ai corpi d'armata.

Russia.— All'armata: direzione degli ospedali militari di campagna e direzione di sanità di campagna. Medico di corpo d'armata e divisione. Infermerie presso i riparti di truppa, infermerie e 2 ospedali da campo mobili presso le divisioni con una compagnia portaferiti. Ai corpi di armata ospedali, farmacie da campagna e depositi provvisori di medicinali. Indietro ospedali di riserva, misti e di fortezza. Pel trasporto convogli militari sanitari di corpo d'armata e treni ferroviari sanitari.

Dal confronto dei mezzi disponibili presso i vari eserciti risulta che un nostro corpo d'armata ha un personale sanitario quasi uguale in numero a quello di un corpo d'armata austro-ungarico, ma notevolmente inferiore a quello del corpo d'armata francese e tedesco; un numero di portaferiti maggiore di quello di un corpo d'armata austriaco, minore degli altri due; mezzi di trasporto a mano alquanto minori che negli eserciti austriaco e tedesco, minori che nel fran-

cese; carreggio per feriti deficiente, mezzi di ricovero di gran lunga minori che negli altri eserciti (200 posti letto in Italia, 800 in Francia, 1300 in Austria, 2400 in Germania).

Dobbiamo però riconoscere che al nostro materiale sanitario furono recentemente apportati sensibili miglioramenti. Si sono, cioè, provviste le unità sanitarie di nuovi tipi di tende da medicazione e per ricovero feriti, facilmente someggiabili e molto comode. Per il trasporto dei feriti si sono provvisti due nuovi tipi di barelle semplici, sulle quali è anche possibile eseguire medicazioni, perchè possono essere tenute sollevate dal suolo mediante cavalletti. È stato adottato un nuovo apparecchio Pozzi per illuminazione, un apparecchio portabile per radiografia (raggi Rötgen) ideato dal Generale medico Ferrero di Cavarleone, e il vecchio armamentario chirurgico è stato sostituito da nuovi apparecchi e strumenti, zaini, tasche e borse di sanità, pacchetti di medicazione, stoviglie, tavoli di operazioni chirurgiche, sono stati sostituiti con altri di più recente modello (1).

Funzionamento del servizio. — *In stazione.* — I malati sono trasportati alle sezioni sanità o ambulanze divisionali in massima coi mezzi di queste. La cura è fatta in infermerie temporanee od ospedali locali, si sgombrano indietro i malati gravi trasportabili.

In marcia. — Cura presso i corpi o ambulanze, lasciando indietro i malati gravi (2).

Nel combattimento. — Il servizio sanitario di 1ª linea presso i vari corpi è in massima così costituito:

---

(1) In Germania si sono di ciò preoccupati in questi ultimi tempi, e il regolamento sul servizio sanitario in campagna è di data recentissima 27 gennaio 1907). Ogni militare ha due pacchetti di medicazione; i 4 (portaferiti delle compagnie sono neutralizzati; è aumentato il numero dei portaferiti degli ospedali; assegnati a questi chirurgi dentisti, sterilizzatori trasportabili per bollire, rinfrescare e filtrare gran quantità d'acqua allo scopo di prevenire i casi di tifo; vetture di campagna speciali che possono essere spinte sul campo di battaglia. Il luogo di medicazione principale è provvisto di un modello di tende che si possono riunire o montare in pochi minuti e di un sistema di illuminazione ad acetilene. La cavalleria ha un materiale sanitario speciale e una vettura leggiera in sostituzione di quella pesante.

Anche da noi in questi ultimi tempi si è fatto qualche progresso, specialmente per quanto riguarda il materiale.

(2) Si calcola generalmente il 4 per 1000 di malati nei giorni di sosta, e fino al 3 per 100 nei giorni di marcia con notevole aumento nei primi giorni della campagna. Questi dati sono però forse troppo ristretti.

1° *Posti di medicazione o soccorso o bendaggio*, a tergo dei corpi o reparti combattenti, con personale e materiale sanitario dei corpi stessi. Servono per le prime medicazioni, operano solo in caso di urgenza o quando non sia possibile comunicare cogli scaglioni retrostanti. I portaferiti dei corpi trasportano i feriti a tali posti.

2° Più indietro *sezioni di sanità* o *ambulanze* (Francia) o *compagnie di sanità* (Germania) o *stabilimenti sanitari di divisione* (Austria), provviste di carreggio, assegnate alle divisioni. Medicano ed operano e sgombrano i feriti sugli stabilimenti retrostanti. Stanno possibilmente dietro la 2ª linea e al riparo dal fuoco. I portaferiti di tale scaglione vanno ai posti di medicazione per ritrarne i feriti. Questo scaglione di massima segue le truppe.

3° *Ospedaletti* od *ospedali da campo* assegnati ai corpi d'armata in numero vario. Ricoverano e curano i feriti, stanno in prossimità dello scaglione precedente, di massima non muovono in caso di avanzata delle truppe finchè non sono sgombri.

4° *Ospedali da campo* assegnati alle armate. Come sopra.

5° *Mezzi delle associazioni di soccorso*, assegnati alle unità combattenti. Come sopra.

Per lo sgombro dei malati e feriti verso l'interno si impiegano *treni attrezzati* e *treni ospedali*, e anche navi ospedale, e *ambulanze fluviali o marittime*.

Molto si discute fra i competenti relativamente allo scaglionamento dei mezzi e del personale sanitari sul campo di battaglia.

Per quanto riguarda i posti di soccorso, debbono essere vicini alla linea di fuoco (800-1000 metri) o lontani? Debbono essere fissi o conviene meglio stabilirli là dove c'è un *nido di feriti?* Gli interessi della guerra sono in conflitto con quelli dell'umanità. L'andirivieni dei portaferiti sotto il fuoco nemico è pericoloso; gli stessi feriti potrebbero essere nuovamente colpiti.

L'Imbriaco (1) consiglia che durante il combattimento feriti si aggruppino o siano aggruppati in località il più possibile riparate dal fuoco, e che il posto di soccorso s'impianti solo quando l'azione è nettamente spiegata, cercando di agire negli intervalli della cessazione del fuoco.

Anche il medico principale Berthier (2) non vuole che

---

(1) IMBRIACO. — *Organizzazione e funzionamento del servizio sanitario di 1ª linea nelle guerre moderne.* — *Rivista militare*, 16 ottobre 1906.

(2) BERTHIER. — *Considerazioni sul servizio di sanità di 1ª linea in combattimento.* — J. S. M. gennaio 1907.

i portaferiti girino sul campo di battaglia tra la linea di fuoco e le riserve. « Sul campo di battaglia la consegna per « tutti è di farsi invisibili. L'azione prima, la protezione « dopo ». Egli vuole che sulla linea di fuoco i soccorsi siano dati sola da un medico ausiliario lasciato per battaglione e dai portaferiti, i quali saranno combattenti come gli altri e avranno a bandoliera una musetta con materiale di medicazione. Essi interverranno ad applicare le prime cure col pacchetto individuale, al bisogno praticheranno la legatura dei membri alla radice e immobilizzeranno le fratture, sbarazzeranno i feriti dall'equipaggiamento e li aiuteranno a prendere una posizione migliore, profittando specialmente delle pause nel fuoco. « Il portaferiti che sulla linea di « combattimento striscerà sul terreno per soccorrere i com- « pagni, e che ogni tanto tirerà pure qualche colpo, avrà « resistenza morale ben diversa che se fosse dato senza di- « fesa al nemico ». Indietro, e in prossimità delle riserve, dovrebbe stare il posto di soccorso, per soccorrere i feriti che han potuto lasciare la linea di fuoco e i feriti delle riserve. Possibilmente questo posto di soccorso dovrebbe disporsi dentro una trincea.

Importa diminuire il più possibile la distanza che i portaferiti debbono percorrere, e ciò per guadagnar tempo; conviene perciò condurre le vetture di ambulanza fin quasi presso ai gruppi di feriti. Occorrendo è bene anche mettere a disposizione del servizio di sanità delle *corvée* di soldati e prevedere un servizio di trasporti più intenso che è possibile. « I feriti indietro ad ogni costo ».

In Francia tra il posto di soccorso reggimentale e l'ambulanza c'è il *relais* d'ambulanza, ove si riuniscono tutti i mezzi di trasporto inviati dalle ambulanze. I portaferiti reggimentali, i musicanti e al bisogno i portaferiti dell'ambulanza trasportano i feriti dal posto di soccorso al *relais*.

La sezione di sanità o ambulanza è uno scaglione di transito dei feriti. Può anche soffrire dal fuoco nemico, e perciò non può agire in modo continuativo e proficuo che al termine del combattimento. Dovendo poi seguire le truppe, come finora è prescritto, come potrebbe curare tutti i feriti che ad essa affluiscono? Il personale è troppo limitato, e la prescrizione di sgombrare indietro i feriti rimasti quando si rimette in marcia stanca il personale, fa perdere tempo e garantisce poco i feriti.

Alcuni han proposto che ambulanza e ospedali da campo siano *interchangeables* o sostituibili fra loro, in modo che un'ambulanza possa restare immobilizzata finchè lo stato

dei feriti non ne permetta lo sgombro, essendo sostituita presso la divisione da un ospedale.

Tanto l'Imbriaco quanto il Berthier sopra citati non accettano questa soluzione, e sostengono la necessità che sia mantenuto lo scaglionamento del servizio sanitario in reggimentale, ambulanza divisionale e ospedale da campo, perchè l'ambulanza e l'ospedale sono due organi diversi con funzioni diverse, e una funzione è tanto meglio eseguita quanto il suo organo è più specializzato. L'ambulanza infatti è un gran posto di soccorso, serve per le prime cure, per le operazioni urgentissime, per applicare gli apparecchi di compressione; l'ospedale serve per eseguire operazioni chirurgiche, dar cure complete e prolungate ai feriti intrasportabili; inoltre, oltre che ai feriti, provvede anche, quando è necessario, ai malati; insomma l'ospedale è anzitutto organo di ricovero e ospitalizzazione.

Il medico ispettore francese Vaillard vuole che l'ambulanza entri in azione efficace verso la fine del combattimento per agire con sicurezza e non nuocere alle necessità tattiche; per lo meno quando le perdite sono già troppo numerose e il combattimento è localizzato. In base a ciò potrebbe essere dislocata a 4-6000 metri dalla linea di fuoco.

In sostanza un'azione ampia, continua, ordinata del servizio sanitario con le armi odierne non si può svolgere se non a battaglia finita; durante l'azione c'è poco da fare. Consegue da ciò che sarà spesso necessario operare *di notte.* Si percorrerà il terreno in tutti i sensi, si trasporteranno i feriti presso le tende di medicazione impiantate dai posti di soccorso, e poichè il trasporto a braccia è lungo e faticoso, si cercherà di spingere, profittando della oscurità, i mezzi carreggiati il più sotto possibile. Ha perciò molta importanza l'*esplorazione del campo di battaglia di notte e il problema della sua illuminazione.* Il Berthier propone l'impiego di lanterne ad acetilene combinate in modo che rischiarino il terreno dal disotto secondo un cono di luce sufficientemente esteso, e siano poco visibili al nemico. L'acetilene è ora adottato, o sta per essere adottato da quasi tutti gli eserciti.

Secondo l'Imbriaco il servizio sanitario di 1ª linea deve oggi rispondere principalmente ai postulati seguenti:

1° Provvedere al più presto di medicature occlusive assorbenti tutte le ferite per proteggerle contro gli agenti infettivi e meccanici.

2° Intervenire attivamente in tutti i casi nei quali un atto operativo abbia una indicazione urgente.

3° Rendere trasportabili i feriti mediante tutti quegli atti chirurgici che eliminano od almeno attenuano i danni e i pericoli inerenti al trasporto.

4ª Eseguire lo sgombro del campo di battaglia nel modo più sollecito e più adeguato, tenendo conto delle speciali esigenze di talune determinate lesioni.

E conclude perchè si provveda nel modo seguente:

1° Materiale di medicazione delle formazioni sanitarie di 1ª linea ripartito in tante unità tipiche, di diversi modelli secondo le diverse dimensioni delle ferite.

2° Pacchetto di medicazione convenientemente costruito e tale da bastare alla occlusione di due ferite.

3° Mezzi d'illuminazione del campo di battaglia fissi e portatili a mano.

4° Materiale sanitario dei corpi di truppa ordinato in modo che si possano costituire posti di soccorso facilmente spostabili.

5° Sezioni di sanità accresciute di numero e col materiale sanitario disposto in maniera da renderle più leggere e frazionabili in tanti posti di medicazione eventuali.

6° Personale e mezzi di trasporto aumentati, adozione di veicoli di tipo più leggero.

7° Ospedali da campo leggeri, mobili e pure frazionabili, con tende ricovero e tende baracche per operazioni e medicazioni, e con personale numeroso e specialmente versato nella pratica chirurgica, e mezzi pel trasporto di feriti o anche convogli ausiliari.

8° Ospedali appositi per i feriti cavitari.

9° Non trascurare la *tattica del servizio sanitario.* Per le condizioni igieniche varie risultanti dall'agglomerazione, dalla fatica, dal nutrimento speciale, la patologia dei militari è differente da quella dei civili. Inoltre il medico militare dev'essere al corrente dei bisogni dell'esercito per non prendere o proporre provvedimenti che urtino nell'impossibile. Egli deve perciò avere sufficienti conoscenze tattiche,

Per la ricerca dei feriti si è parlato dell'impiego dei cani (*cani sanitari*). Durante la guerra anglo-boera dei cani detti *collies* salvarono la vita a centinaia di feriti; in Manciuria 3 cani spediti da una associazione tedesca alla sola battaglia dello Cha-ho segnalarono la presenza di 23 feriti che erano totalmente abbandonati (1). In Germania per cura dell'*Unione tedesca pei cani sanitari* si sono fatte all'uopo esperienze fin dal 1895. In Inghilterra, Olanda, Italia, Austria, Svezia,

(1) *Journal des sciences militaires.* — novembre 1907.

Russia, Francia, America parecchi ufficiali si interessano della questione.

In quanto al trasporto dei malati e feriti dal campo di battaglia alle retrovie, molto vantaggioso sarebbe l'uso delle automobili.

« La convenienza di un mezzo rapido di trasporto fra il « campo di battaglia e le stazioni ferroviarie o fluviali ove « sono imbarcati i feriti è troppo manifesta... L'automobile, il « quale ha un movimento relativamente dolce, una velocità « per lo meno tripla degli ordinari carri per feriti, che può « trasportare un numero alquanto maggiore di persone e « rimorchiare un altro carro, che può percorrere tutte le « strade ordinarie, che può far servizio per molte ore di se- « guito, è allo stato attuale il solo mezzo di trasporto capace « di risolvere il problema dello sgombro in breve tempo dei « feriti del campo di battaglia... Per lo sgombero dei feriti « leggeri si possono anche usare le vetture che hanno ser- « vito al trasporto viveri, specialmente quelle per la biada, « pasta, ecc., le quali ritornino vuote al luogo di approvvi- « gionamento. Questo trovasi sempre presso una stazione fer- « reviaria, e perciò vi si possono fare affluire i treni ospe- « dale e i treni attrezzati per trasposto dei feriti e degli « ammalati » (1).

Il Messineo (2) calcola che una sola automobile potrebbe bastare per i bisogni di un reggimento soddisfacendovi in modo completo e sicuro.

Il servizio sanitario nelle ultime guerre. — *Guerra ispano-americana.* — Il servizio sanitario fu negletto da ambedue i belligeranti. Gli Spagnuoli perciò ebbero molto a soffrire dalle malattie, specialmente dalla febbre gialla, ed ebbero perdite enormi. La Spagna aveva inviato sul teatro di operazioni circa 230 mila uomini; di essi morirono per malattie 32,534, di cui 6034 per febbre gialla, 2500 per tifo, 7000 per malaria; altri 10 mila e più morirono per ferite; 47 mila erano stati rimpatriati durante le operazioni perchè inabili al servizio, e anche molti di questi perirono. (Corrispondenza del Dr. Brunner al *Medical News*, maggio 1908).

Nè le cose andarono molto meglio da parte degli Americani.

« Migliaia di rifugiati, provenienti da distretti contami-

(1) Pagliani. — *Come può l'automobile servire all'esercito.* — *Rivista artiglieria e genio*, 1905.

(2) Messineo. — *Studio pel trasporto dei feriti durante il combattimento* — *Rivista militare*, 1905.

« nati sono stati autorizzati a circolare nei nostri campi, « mentre i nostri soldati potevano penetrar liberamente nelle « case, ove la febbre gialla aveva regnato. Quando scoppiò « l'epidemia il generale Shafter ricusò i mezzi necessari per « combatterla, non volle far stabilire cordoni sanitari nè di- « struggere le case infette. Occorse l'intervento del generale « Miles perchè l'opera di difesa fosse seriamente intrapresa ». (*Lettera* del tenente colonnello dottor Lenn, medico capo della nave ospedale *Le Relief*, da Siboney). Così pure alla battaglia di S. Juan, delle 7 ambulanze disponibili degli Americani 3 sole *furono* condotte sul campo di battaglia. L'ospedale divisionale non aveva nè tende nè materiali, e i medici non disponevano che degli strumenti e medicinali che avevano potuto trasportare sui propri cavalli. Gran numero di feriti restò perciò senza cure sul campo di battaglia.

Secondo la relazione del generale medico Stenberg gli Americani su 211,230 uomini ne perdettero 6406, di cui 968 per ferite (16 %) e 5438 per malattie (84 %).

Funzionarono molto bene da parte degli Americani le navi ospedale, gli ospedali natanti e i treni ospedale.

Guerra Anglo-Boera. — I Boeri non avevano un servizio regolare, ma in grazia dei mezzi di trasporto disponibili riuscivano a curare i loro malati e feriti.

Gl'Inglesi disponevano: Per ogni battaglione di 8 barelle portate dai portaferiti, 1 ufficiale medico e 1 infermiere. Per ogni brigata di 1 compagnia portaferiti, la quale durante il combattimento formava 2 sezioni per lo sgombro del campo di battaglia in unione ai portaferiti reggimentali, 1 posto di raccolta impiantato il più possibile vicino al campo di battaglia, 1 stazione di medicazione, 1 ambulanza pel trasporto feriti. Per ogni corpo d'armata di 12 ospedali da campo, che seguivano da presso il corpo d'armata o le divisioni o le brigate indipendenti. Avevano l'occorrente di 100 letti ognuno, ma si potevano ampliare fino a 300.

Il servizio perciò era bene organizzato e con larghezza di mezzi, tuttavia non mancarono gli inconvenienti. Spesso fu necessario, a causa delle condizioni del terreno, di trasportare i feriti in barella o a braccia, anche a considerevoli distanze. Spesso riusciva impossibile il soccorso o lo sgombro sotto il fuoco nemico; i feriti venivano allora medicati dai compagni col pacchetto individuale di medicazione, e talvolta furono feriti nuovamente. Le compagnie portaferiti non potevano seguire le truppe a cavallo, e queste perciò ebbero molto a soffrire la mancanza di pronti soccorsi. A

volte gli ospedali da campo si trovarono sotto il fuoco nemico, pure essendo a considerevole distanza dalla linea di battaglia.

Secondo rapporti ufficiali gli Inglesi perdettero durante la campagna 800 ufficiali e 21 mila uomini di truppa. Di essi nei combattimenti caddero 390 ufficiali e 4080 gregari; per ferite morirono 130 ufficiali e 1390 gregari; il resto però per malattie. Circa 80 mila uomini dovettero inoltre essere rimandati in Inghilterra come invalidi.

Guerra russo-giapponese. — Nell'esercito russo lo scaglionamento delle formazioni sanitarie era il seguente: presso le compagnie posti di soccorso, altri posti di soccorso presso i reggimenti, ospedali e compagnie di portaferiti presso le divisioni, convogli sanitari e ospedali presso i corpi d'armata, ospedali mobili ed immobili, convogli sanitari, depositi vari presso le armate. I mezzi della Croce Rossa erano assegnati o alle divisioni o ai corpi d'armata o alle armate.

La potente organizzazione del servizio reggimentale dava già al soldato di prima linea la possibilità di ricevere pronti ed efficaci soccorsi; indietro poi vi erano numerose e ricche formazioni sanitarie con potenti mezzi di sgombro, e per la 1ª volta in guerra dei treni sanitari furono tenuti a portata delle truppe impegnate e servirono da ambulanze di 1ª linea.

Nei corpi di truppa i portaferiti di ogni compagnia durante il combattimento, dissimulati in una trincea, installavano al riparo un piccolo posto di soccorso, e nelle soste e alla sera movevano verso il posto reggimentale. Non pare che abbiano sofferto grosse perdite. Ai dett iposti di medicazione si distribuiva anche thè, pane e carne in conserva (1).

Secondo la gravità delle ferite i combattenti venivano poi diretti sugli ospedali mobili, a piedi quando possibile, o utilizzando qualunque genere di vetture, perfino quelle viveri e munizioni.

I lazzaretti di divisione e di brigata poterono in massima star fermi e abbastanza lontani dalle truppe. Le loro compagnie di portaferiti si portavano abbastanza avanti e concorrevano al servizio dei posti di soccorso reggimentali. Per la presenza a breve distanza degli ospedali mobili e dei treni sanitari pochi feriti delle divisioni soggiornarono nei lazzaretti.

(1) Il CAMPERIO *Al campo russo in Manciuria* nota che troppi soldati russi avevano l'abitudine di allontanarsi dalla linea di fuoco per trasportare i feriti ai posti di medicazione, col che venivano a mancare molti fucili nei momenti più gravi,

Dal rapporto del generale Linievitch del 3 febbraio 1906 sull'azione della Croce Rossa e del servizio sanitario russo in estremo oriente risulta che funzionarono 113 ospedali mobili, 63 misti, 4 di fortezza, 41 di riserva, 6 locali, 35 lazzaretti divisionali. Per lo sgombero furono costituiti 48 treni sanitari militari, non compresi quelli speciali temporanei. Pel trasporto dagli stabilimenti ai treni furono adoperati 5 trasporti di vetture a 2 ruote e 37 mezzi trasporti di carreggio o a basto. Si ebbero inoltre 5 distaccamenti di sanità volontari e 24 di disinfezione per assicurare l'esecuzione di misure sanitarie e le disinfezioni.

Passarono negli ospedali militari 310,000 malati e 113,400 feriti. Furono sgombrati dai treni sanitari 219,309 malati e 123,377 feriti.

Alla stazione di Mukden c'era un deposito di treni sanitari e magazzini di materiali; una commissione di sgombro oltre a evacuare indietro avviava anche avanti i treni di cui poteva disporre. In ognuna delle grandi stazioni della ferrovia orientale cinese c'erano centri ospedalieri, e costruzioni in legno per riparare i convalescenti, i malati leggeri e i feriti meno gravi. I più importanti di tali centri furono: Mukden (4500 letti), Tièline (2000), Gounjouline (4500), Quanchantzè (2500), Tatziago (1500), Karbin (30000). La chirurgia operativa, quasi nulla nei lazzaretti e ospedali mobili, fu quasi opera esclusiva di questi centri ospitalieri.

Per la prima volta si videro funzionare come formazioni sanitarie indipendenti le colonne batteriologiche, le colonne di disinfezioni, i convogli sanitari, le stazioni di alimentazione, i posti di distribuzione di thè caldo e zucchero. Nelle stazioni avanzate delle ferrovie c'erano depositi di coperture e vestimenta calde per proteggere dal freddo i feriti e i malati trasportabili.

A Kharbin e a Mukden furono anche costituiti 2 ospedali pei pazzi, essendosi verificati parecchi casi di pazzia.

Sull'Amur e sul Sungari furono organizzati 7 ospedali galleggianti, composti ciascuno da un rimorchiatore con due chalands, che trasportarono fino a Khabarovsk e Blagoviestchensk, finchè fu arrestata la navigazione sul ghiaccio, parecchie migliaia di malati e feriti.

Tuttavia le pessime condizioni di viabilità, le scarse risorse locali, la mancanza d'istruzione pratica del personale nel servizio sanitario di campagna, l'ingnoranza in cui il personale stesso era tenuto circa la situazione militare cagionarono spesso seri inconvenienti. È da notare che presso

l'esercito russo i medici sono civili con semplice rango militare e che è devoluta loro la sola parte tecnica. Treni di 1300 feriti ebbero talvolta un solo medico, sicchè le cure mancavano e a molti dovettero essere amputate le membra per congelazione. Anche sui campi di battaglia avvenne spesso che alcuni feriti rimasero impossibilitati a trascinarsi fino al posto di medicazione e gelavano (1).

Fu notevolissimo in questa campagna il concorso dato dalle associazioni private. Secondo il rapporto Linievich esse aprirono 158 lazzaretti, 16 ospedali da campo, 35 posti di alimentazione e soccorsi medici, 22 distaccamenti e convogli volanti che agirono sulle posizioni di combattimento.

La Croce Rossa ricevette nei suoi lazzaretti 119,700 uomini; i suoi posti di alimentazione distribuirono nel solo anno 1904 alimenti a 200,000 uomini, i suoi treni sanitari trasportarono più di 78,000 uomini.

Pel servizio di sgombro organizzò 48 treni sanitari e 23 ausiliari.

Alcuni suoi distaccamenti volanti vennero assegnati a reparti indipendenti, che essendo troppo lontani non potevano avere servizio sanitario regolare; essi penetrarono fino in Corea e nell'isola di Sakalin.

Organizzò pure per mare 2 ospedali galleggianti. Durante la campagna perdette 62 persone (2).

(1) Dal libro del Camperio si rileva la miseranda fine di alcuni feriti a Sandepù, i quali, non rintracciati in tempo dalla Croce Rossa morirono di freddo o fame, finiti dai cani e maiali che giravano la notte dove sentivano odore di sangue e di carne ancor calda.

(2) Dall'*Invalido Russo* del 17 settembre 1904 si ricavano i seguenti particolari circa l'opera della Croce Rossa in Manciuria:

Fu creata una commissione speciale incaricata di organizzare i soccorsi ai malati e feriti, furono costituiti in Russia depositi di materiale, e dal 15 febbraio cominciarono le prime spedizioni di personale in Manciuria,

L'Estremo Oriente fu diviso in due zone: zona delle operazioni militari e zona delle retrovie. Nella prima furono installati distaccamenti volanti, lazzaretti di tappa, depositi di approvigionamenti e una riserva di personale sanitario; nella seconda fu organizzato il servizio dei treni sanitari e dei posti di sgombro e depositi destinati a completare i magazzini della prima zona Le altre parti della Siberia e Russia Europea costituirono una terza zona per assicurare il rifornimento delle prime due. Questa organizzazione rese grandi servizi durante le penose ritirate di Vafangou, Tachitchao e Haitcheng, e parecchi ufficiali e soldati spossati vennero salvati. I distaccamenti volanti muniti di basti si avanzavano a volte fino alla catena per dare le prime medicazioni.

Nei primi 6 mesi della campagna c'era già la seguente organizzazione: 1° ospedali stazionari di 200 letti dietro le truppe (in agosto ce n'erano 43 tra Kharbin e Liaoiang). 2° lazzaretti mobili di 25 letti, al seguito dei corpi d'armata, pei malati leggeri o feriti gravissimi che non avevano bisogna di cure prolungate. 3° distaccamenti volanti con una se-

Anche presso i giapponesi il servizio sanitario fu sapientemente organizzato.

Ogni battaglione disponeva di 4 barelle, portaferiti e infermieri; ogni reggimento di personale sanitario e ausiliario. In combattimento metà del personale funzionava al posto di soccorso, metà tra le file dei combattenti impiegando il pacchetto individuale di medicazione.

Ogni divisione disponeva di un gruppo sanitario con personale vario, due compagnie portaferiti, e 4 o 6 ambulanze capaci di provvedere a 200 feriti. Esse impiantavano una

---

zione avente animali da basto che seguivano le prime linee di truppe e una sezione più indietro che istallava un posto di soccorso. 4° Riserve di personale nei due centri di Kharbin e Liaoiang. 5° Treni sanitari e speciali ben muniti del necessario. 6° Posti di soccorso in alcune stazioni che servirono durante le battaglie di Vafangou, Kaitcheou, Tachitchao, Haitcehng. 7° Magazzini per rifornire gli approvigionamenti degli ospedali e lazzaretti a Kharbin e Liaoiang. Avanzando le truppe questi magazzini distaccavano avanti piccoli depositi. 8° Forni par servizio proprio. 9° Luoghi di alimentazione lungo la linea tra Mukden e Kharbin, che distribuivano alimenti caldi, carne e uova. 9° Un parco di 1500 cavalli per assicurare i movimenti sulle strade dei lazzaretti e ospedali.

Anche la nobiltà e gli zemstevos fornirono molti materiali sanitari.

Il capitano Camperio, allo scopo nobilissimo di svegliare l'interessamento delle dame Italiane a favore dalle Croce Rossa svolse alcune bellissime conferenze, dove altamente elogiò l'opera della Croce Rossa russa, e diede su questa ampi particolari.

« La Croce Rossa russa in aiuto alle organizzazioni sanitarie militari « era rappresentata da più di 20 ambulanze volanti, destinate ad ope- « rare sui campi di battaglia e da circa 10 stazioni di nutrimento gra- « tuito pei soldati ed ufficiali, da 96 treni sanitari forniti di sale di ope- « razione, lavanderie a vapore, ghiacciaie, apparati e sale per raggi Roetgn. « Essa fornì anche molte lavanderie mobili, distaccamenti di disinfettanti « per combattere le malattie contagiose, due laboratori batteriologici sta- « zionari e 5 mobili, di cui uno in treno speciale. Vi erano molini siste- « mati nei carrozzoni della ferrovia e perfino chiese rotabili. Tutto ciò non « basta perchè contai anche tre laboratori dentistici, e per ultimo dirò « che la Croce Rossa trasportò ed organizzò a 11000 chilometri da Pie- « troburgo 159 ospedali temporanei da campagna con ben 35,200 letti, « posti di soccorso in tutte le stazioni tenute dalle sue suore e 4 ospe- « dali per malati di mente, 1 ospedale riservato alle suore, case di ri- « fugio per quelle di passaggio o in riserva, 7 depositi di biancheria, in- « dumenti e generi di farmacia.

« Tutta la Russia e tutti i suoi sudditi si diedero da fare per aiutare « l'esercito combattente. I medici di Manciuria erano più di 4000 e le « suore più di 8000. La Croce Rossa raccolse sui campi di battaglia più di « 10,000 feriti, nutrì più di 60000 uomini, ricoverò più di 100,000 uomini « tra feriti e malati, trasportò nei suoi treni più di 260,000 uomini, fece « rimpatriare più di 100,000 riformati, invalidi o malati cronici. Essa re- « galò milioni di camicie, mutande, pellicce, coperte, calzature di fel- « tro, stivali, e diede ad ogni soldato sano oggetti di utilità. In molte « occasioni assicurò la corrispondenza di un gran numero di feriti e « malati ».

È da augurarsi che il nobile apostolato dal valente capitano riesca al fine che si propone. Recentemente la nostra graziosa Sovrana ha accettato di essere l'Augusta patrona della nuova scuola per le dame allieve infermiere della Croce Rossa.

o più stazioni di medicazione, e costituivano posti di soccorso o medicazione in sostituzione di quelli eventualmente impiantati dai corpi di truppa. Ogni divisione disponeva ancora di 6 ospedali da campo quali stabilimenti di 2ª linea capaci di 200 malati o feriti. Alcuni di questi venivano mandati in 1ª linea.

Gran parte del materiale era contenuto in panieri o someggiato.

Anche le associazioni di soccorso giapponesi fornirono larghissimi mezzi.

La lentezza delle operazioni e l'abbondanza di mezzi permise la evacuazione rapida in massa dei malati e feriti sulle retrovie. Perciò le grandi operazioni chirurgiche furono in genere fatte in Giappone.

Talvolta però il servizio non fu sufficiente, difettavano i mezzi di trasporto, e dovettero essere impiegati interi battaglioni di portatori per trasportare i feriti dalle formazioni sanitarie di 1ª linea agli ospedali da campo.

Dopo ogni combattimento venivano impiegate numerose corvè per bruciare i propri morti (si mandavano al Giappone i soli capelli e le ossa) e interrare quelli del nemico.

Si può concludere dopo quanto si è espresso, che nelle recentissime campagne il servizio sanitario, per virtù dell'esperienza acquistata nelle precedenti guerre, è stato molto curato dai belligeranti. E tuttavia mai i mezzi raccolti sono stati superflui, anzi molto spesso non sono stati sufficienti. Tutto ciò porta a concludere che per tale importantissimo servizio non si farà mai abbastanza, e non si dovrà mai perciò lesinare per esso organi e mezzi.

(Continua).

RODOLFO CORSELLI
capitano.

BARTOLOMEO COLLEONI

Capitano Generale di Venezia

I. — I PRECEDENTI STORICI.

A chi osserva il monumento equestre eretto in Venezia a Bartolomeo Colleoni non può sfuggire la singolare impronta di fierezza, e quasi di minacciosa protervia, che nella fronte corrugata, nella guardatura sdegnosa e nel gesto superbo del guerriero si rivelano.

L'osservatore moderno, avvezzo e disposto a considerare la guerra come una necessità sociale conciliabile con sensi di umana bontà, non può che sentirsi intimamente perplesso al cospetto di quel magnifico bronzo, posto a esaltare le militari virtù d'un grande generale del quattrocento, giacchè quella spavalda attitudine d'imperioso comando par debba sminuire i pregi e le virtù del pur famoso e celebre capitano.

Nondimeno, chi conosce le gesta del condottiero, l'animo invitto e la naturale propensione ch'egli ebbe al beneficare, per quanto rinvenga in lui tutti i caratteri comuni ai soldati di ventura, non consoni ai nostri costumi, facilmente si convincerà che egli non fu poi quel burbanzoso che l'arte magistrale del Verrocchio così plasticamente ritrasse. Io credo che l'eccellente artefice abbia subito nella sua concezione artistica l'influenza dell'ambiente, e che, dovendo immortalare l'effigie d'un guerriero così rinomato in un'età, che il terrore e le tirannide governarono, e in uno stato forte e temuto, sempre pronto a difendersi dagli esterni nemici e a reprimere con ogni mezzo l'offesa e il tradimento nell'interno, abbia lo scultore fiorentino, o seguendo il consiglio del proprio chiaro intuito, o quello dei primati della Repubblica, a bello studio riprodotto nell'opera sua il Bartolomeo della battaglia, campione d'audacia e d'intrepidezza, e scudo di Venezia sempre minacciosa e terribile. Ma, giova dichiararlo subito, nell'ammirato monumento, il segno esteriore di animo buono e affettuoso, caritatevole e generoso, rimane decisamente soverchiato da un'espressione di tracotanza, quale, con ogni probabilità, l'illustre capitano solamente assumeva nelle più tremende contingenze del campo.

Comunque, non può essere amatore di storie italiane chi, guardando l'unico monumento equestre che la Repubblica abbia eretto per le vie di Venezia, non si senta pungere dal desiderio di conoscere ciò che di più memorabile ha operato

quel capitano, che in fama di prode e di ottimo passò nel dominio di Clio, e che lo Stato riconoscente commise alla postera ricordanza, facendo incidere sul monumento di lui la semplice e dignitosa leggenda:

BARTOLOMEO COLEONO
BERGOMENSI
OB MILITARE IMPERIUM
OPTIME GESTUM

Chi conosce nelle sue linee generali e tipiche il medio evo, ben sa che il secolo XV, intermedio tra le fosche tenebre che oscurarono il fulgido sole dei comuni e le rosee aurore dell'epoca moderna, fu il periodo più intenso della confusione politico-sociale che abbia governato la nostra patria da Legnano fino ai nuovi tempi. Tutto il medio-evo ebbe per sue caratteristiche l'irresolutezza del volere, la perplessità delle coscenze, l'abituale incostanza degli animi, l'assenza di un fervido ed alto ideale, atto a tenere accesi i sentimenti più nobili ond'è suscettibile l'umana natura, la nessuna pratica di morale sociale, il dominio del più assoluto egoismo, il bastardesimo per consuetudine, e — veramente tipica questa caratteristica — lo spirito di ventura, che spinse l'uomo a cercare nel modo più proficuo di migliorare le proprie condizioni economiche e ad avantaggiarsi a qualunque costo nella gerarchia sociale.

Imperniate su questo spirito di ventura il più accanito ed inflessibile individualismo, ed avrete tutto il medio-evo. Ed il XV raccolse i frutti di tanta barbarie nei precedenti secoli fiorita.

Azioni e geste malvagie vennero talvolta giustificate e dichiarate necessarie, e perciò palliate, travisate, travestite conforme opportunità e convenienza, perchè la morale,anche se non volgarizzata come codice di civiltà, cominciava però qua e là a considerarsi quale elemento futuro di consistenza civile e statale, e, quindi, a preoccupare, sebbene in tenue misura, il despotismo dei potenti e dei ricchi.

Le Crociate stesse, conosciute come una delle più vaste azioni collettive che abbiano mai messo a soqquadro l'umanità e glorificate per santità di scopo, esse pure forse altro non furono in sostanza che un complesso di imprese brigantesche. Quando echeggiò in Europa la voce sonante di quell'avventuriero della religione cristiana che fu Pietro l'Eremita, sorse e si formò un esercito di mendichi, di ladri, di birbanti, i quali, sotto l'usbergo della Croce, mossero verso l'Oriente l'infrenabile cupidigia, attratti dal-

l'ignoto e dal vago miraggio di riposte ricchezze. Non fu, no, il sepolcro di Cristo il motore delle coscenze; bensì fu la leggenda degli Argonauti nella sua eterna significazione materialistica che solleticò gli appetiti, quella stessa leggenda che ancor oggi sospinge verso le Americhe tanta colluvie di emigranti in cerca di lucro sufficiente alle necessità della vita, quando non esulano dalla madre patria perchè non vi trovano campo d'azione bastevole a loro brame inquiete e smodate. E le Crociate iniziarono una serie di secoli malvagi, e diedero adito allo sfogo di un individualismo feroce ed esclusivo, che, durante tutto il medio-evo, improntò le determinazioni degli uomini. Dalla masnada feudale, dalle sfrenate scorrerie degli Ungheri e dei Saraceni, dalle piraterie animose e fortunate dei Normanni, dalle prepotenze militari degli Svevi e degli Angioini derivarono e pullularono in Italia le compagnie di ventura, straniere prima e poscia indigene. Le famose gesta di Attila, *flagellum Dei*, e degli Unni rimasero sfatate al confronto di quelle di un Frà Moriale, di un Giovanni Acuto, di un Guarnieri di Urslingen.

Scorazzarono per tutta la penisola compagnie randagie, formate di gente dedita a vizî, a turpi azioni, a rapina, ad assassinî, petulante e spavalda, rissosa e crudele, coperta di ferro per difesa, e munita, per offendere, di terribili armi lunghe e pesanti.

Qui opportuno sarebbe l'elenco di queste tremende compagnie, che lasciarono negli Italiani il gusto delle scorribande devastatrici e del mestiere produttivo delle armi. Basti solo il rammentare che il secolo XIV vide quella del *Ceruglio*, di *San Giorgio*, la *gran campagnia* del *Guarnieri*, quella di *Frà Moriale di Albano*, del *conte Lando*, di *Anichino Baumgarten*, quella dei *Brettoni* di *Giovanni Acuto* ed altre bande minori. Fuvvi una compagnia che tolse perfino il nome di *Santa* perchè a stipendio di un cardinale che lordavasi di sangue le mani sacrate alla benedizione.

Ma sul finire del secolo vennero i venturieri italiani e, parve gran fatto il poter liberarsi finalmente da quelli oltramontani, sembrando logico preferire le angherie nostre alle forestiere. E così tutta Italia, inconscia e cieca, plaudiva a un Alberigo da Barbiano, messosi a capo del movimento contro il mercenario straniero per sostituirlo con l'indigeno. E Caterina da Siena financo, astrattasi dalle sue estasi cristiane, scriveva parole di elogio e di incita-

mento all'intraprendente guerriero, dal quale grandi cose doveva ripromettersi l'Italia.

Alberigo iniziò e formò la scuola italiana, donde uscirono condottieri non secondi a quelli d'oltr'alpe per capacità militare, ma neppure per malafede e per abiezione morale. Gli ultimi quattro lustri del XIV secolo ebbero rinomanza per le imprese dei capitani di ventura nazionali, e prepararono quel quattrocento che raccolse in compagnie armate il fior fiore della ribalderia, la quale — magra soddisfazione di patrio orgoglio! — almeno era italiana.

Un'interminabile serie di nomi illustri nelle armi vanta l'Italia di allora: un Ugolotto Biancardo, un Iacopo dal Verme, un Facino Cane, un Ottobon Terzo, un Ceccolino dei Michelotti, e, sovra tutti eminenti, i fondatori di due celebri ed emule scuole, Muzio Attendolo da Cotignola e Braccio da Montone. Sopraggiunse un'altra serie più numerosa e più valorosa, più abile, più intrigante. E qui emerge — prima personalità guerriera del nostro medio-evo — Francesco Sforza, contro cui nulla possono il valore, le insidie e l'invidia ereditaria del Piccinino e dei Bracceschi.

In questa seconda serie propriamente va annoverato Bartolomeo Colleoni, a pochi secondo nell'arte di far la guerra, a nessuno dei suoi commilitoni inferiore nei sentimenti di pietà e di carità.

Abbozzati i precedenti storici dell'epoca nella quale egli visse, seguiamolo a tratti nel suo ferreo cammino, dando prima però una rapida occhiata all'ambiente immediato che lo trascinò e lo plasmò.

II. — L'ambiente immediato.

In un'epoca nella quale il mestiere delle armi era liberamente ed indipendentemente esercitato senza vincolo legale di fede giurata, nella quale gli Stati erano usi di servirsi di soldati mercenarii non sudditi, e l'uomo d'arme era pronto a combattere contro la sua patria e la sua libertà e contro coloro che gli andavano compagni nella masnada ogni qualvolta ciò consigliasse una più lucrosa mercede, erano, per elevarsi e progredire nella milizia, condizioni essenziali il valor personale, il talento militare e il senso pratico delle cose, o spirito di opportunismo che dir si voglia, fuse insieme nel crogiolo di volpina sapienza.

Tali qualità venivano sollecitate da moventi non sempre molto commendevoli: ambizione di primeggiare, cupidigia dell'oro, brama quasi feroce di appagare gli stimoli delle più bestiali passioni.

Le doti perspicue della mente, il coraggio nelle più pericolose imprese, la fortezza d'animo nelle più aspre contingenze, tutto ciò era sfruttato a personale vantaggio, molte volte vergognoso ed illecito. L'ambizione e la cupidigia formavano insomma il substrato morale delle coscienze dei guerrieri dell'epoca, anche se celebrati per militari imprese.

Chi voleva darsi alla milizia per costituirsi una certa posizione *decente*, come allora si diceva, cominciava ed entrare in una corte principesca, in qualità di paggio, e quivi ben tosto rimaneva soggiogato dall'utilitarismo e dal militarismo che informavano quasi generalmente la concezione della vita di quei tempi poveri, se non privi affatto, di idealità nobili ed altruistiche. Egli respirava, in mezzo al lusso e al fasto della corte, l'atmosfera delle invidie, delle gelosie, degli odî mal repressi, dell'inganno maestrevolmente dissimulato, dello spergiuro e del vizio. Perdeva, se pur l'aveva, qualunque nozione di patria, di libertà civile, di religione, di moralità, di coscienza. Il vitello d'oro gli appariva come simbolo di ambita felicità, talchè egli, fugati gli ultimi pregiudizii e vinte le deboli resistenze che opponeva la sua già turbata innocenza, si abbandonava a sogni di ricchezza, di conquiste, di onori; e, vestito di ferro e con la lancia in resta, si preparava a correre la giostra della fortuna.

Al culmine agognato però non si giungeva che tardi, dopo una lunga serie di anni laboriosi e difficili, non di rado in età avanzata o presso il tramonto della vita. Poichè non vi era chi s'accontentasse di una parte secondaria, ognuno voleva il primo posto nella concorrenza delle ambizioni. Non essendovi regolare progresso di carriera, occorreva aiutare la fortuna, e anche correggerla come ad un tavolino di bari. La volubile dea per lo più si schierava dalla parte degli audaci, degli ambiziosi, dei violenti, scaltri però d'ingegno e valorosi di braccio. Questi soli toccavano la mèta; ma dovevano, per giungervi, servirsi quasi sempre di mezzi illeciti, di corruzione, di politica subdola, se non pure di delitti.

Il Macchiavelli, disse che « gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare ». Da questo asserto traspare tutta la capacità morale, non solo del cinquecento, ma eziandio del secolo precedente; e può, senza tema di errore, affermarsi essere la sentenza macchiavellica così riferibile agli uomini grandi di quell'epoca come agli Stati grandi e piccoli di quel tempo.

In tutto il lungo periodo di milizie mercenarie straniere e nazionali che abbraccia ben due secoli e mezzo, non s'in-

contra mai una gloria militare completamente pura ed onesta. Il secolo XV fu un ben degno successore del XIV. I venturieri di Giovanni Acuto, di Frà Moriale, di Guarnieri tedesco, erano anch'essi stati soldati di doppia fede. E così questi come quelli del quattrocento erano temuti quasi più da chi li pagava che da chi doveva difendersene. Più o meno, tutti quelli che riuscirono a far girare a proprio vantaggio la ruota della fortuna si resero colpevoli di soprusi, di violenze, di delitti, e navigarono nelle torbide acque dell'inganno e della corruzione. Mai forse come in quei tempi il tacitiano *corrumpere et corrumpi* sfolgorò negli atti pubblici, civili e militari, e nei privati negozî.

La febbre del pervenire traviava tutte le coscienze; e, poichè non c'era posto per tutti in prima linea, i capitani di ventura si facevano una concorrenza spietata e implacabile. Di rado li animò nobile emulazione, eccezion fatta, e fino a un certo punto, di Attendolo e di Braccio.

L'avidità creava la concorrenza, che si dibatteva fra le gelosie di mestiere e l'invidia, fra gli odî e i tradimenti, necessarie manifestazioni della politica utilitaria, nella quale erano intensamente involute le capacità militari di quell'età barattiera e birbante.

Quello delle armi era il mestiere più atto per eccellere, e non vi era chi, imprendendolo, non lineasse nella sua mente una grande fortuna avvenire. Si sapeva da tutti che l'Attendolo era stato un villano di Cotignola, Niccolò Piccinino il figlio di un beccaio di Perugia, il Carmagnola un guardiano di vacche. Il racconto della fortuna di costoro esercitava invincibile fascino, e, poichè il futuro serba sempre sorprese per gli audaci, tornava conto affrontare l'ignoto, andandogli arditamente incontro.

Fare il soldato significò nel quattrocento, più che altro, mettersi sulla via della ricchezza, generalmente considerata come l'archivolto della terrena felicità. Epperciò si videro in quei tempi poveri e ignoranti contadini gettar la zappa ed ingaggiarsi nelle compagnie di ventura per aver mezzo di accumulare sostanze, non potendo trarne dalla terra angariata pel continuo stato di guerra, dalla terra che riduceva in miseria i più volenterosi lavoratori. In quell'epoca un operaio, anche abilissimo, guadagnava assai meno d'un qualunque infimo soldato, il quale trovava sempre modo di farsi un bel gruzzolo col bottino che seguiva la battaglia.

Le campagne erano soggette a spogliazioni e a rapine, e i poveri contadini spesso dovevano rifugiarsi col bestiame

e col modesto peculio entro le terre murate, abbandonando ai saccardi militari le agresti case, le messi e le provviste Conveniva quindi ai contadini e agli operai gettarsi alle armi; e non pochi di essi, preferendo il devastare all'essere devastati, poterono acquistare tanta ricchezza da assicurare agiatezza alla propria discendenza.

Dato il reclutamento irregolare e brigantesco onde venivano racimolati di qua e di là gli elementi costitutivi delle compagnie di ventura, è facile dedurre che la compagine di queste non poteva, per lo più, avere saldezza e consistenza, essendo soggetta ad allentarsi od a consolidarsi a seconda del soldo retributore del servizio, a seconda degli eventi della battaglia e dell'aura politica che soffiava, a seconda dei capricci e delle velleità che solleticavano spesso le personali ambizioni.

Quale disciplina dovesse governare le compagnie di ventura e le milizie del tempo è più facile immaginare che descrivere. Poteva, giustamente, la serenissima repubblica di Venezia togliere a Iacopo Piccinino le insegne del comando sotto l'accusa di avere introdotto nell'esercito l'indisciplina e la licenza; ma non bisogna credere che gli altri capitani, e di Venezia, e di Milano, e di Firenze, e di Napoli, e della Chiesa fossero meno di Iacopo per simili colpe condannabili.

La disciplina, che è il nerbo degli eserciti, e per la quale solamente è possibile consistenza e resistenza sul campo di battaglia, ordine nelle file, prevalenza di un unico comando sulle determinazioni individuali, freno di appetiti ed impedimento ad agire indipendente e secondo personali disposizioni; la disciplina militare che negli eserciti regolari sottintende obbedienza gerarchica, sentimento del dovere, abdicazione di volontà singole ed unificazione di animi, non poteva nel secolo xv rifulgere per queste dichiarate virtù. L'ambiente sociale era soltanto in grado di produrre ed accozzare gente d'arme rispecchiante esattamente i vizi e le vergogne che tenevano basso il livello morale di una società per mille cause e sotto mille aspetti squisitamente depravata.

L'indisciplina si manifestava specialmente dopo le battaglie e dopo gli assedi, nella fase del bottino, cioè quando nessun ascendente morale di capo, nessuna tema di castigo, nessuna vista umana di miseria, nè pianti di donna o di fanciullo valevano a mitigare l'ingordigia e la libidine del vincitore.

I danni della sconfitta erano ben poca cosa per l'esercito battuto a confronto di quelli che doveva subire il paese

vinto. I prigionieri di guerra facilmente si riscattavano, senza contare che molte volte erano lasciati liberi della persona per dovere di amicizia o di consorteria militare. Ma le terre, invece, erano spogliate, frugate le case, rubate le suppellettili, violate le donne, uccisi gli uomini che volevano difenderle. Il saturnale militare trionfava nella rilasciatezza dell'ordine. Per poco che il nemico avesse trovato modo di rifarsi e coraggio di riappiccare battaglia, i vincitori, disorganizzati e sorpresi, sarebbero diventati facilmente i vinti.

Decise le sorti delle armi tra due eserciti, il vincitore si dava alla preda, mentre il vinto si ritirava fuggendo. L'inseguimento dopo la battaglia generalmente non si effettuava; e non già per insipienza tattica del comandante, ma per disubbidienza dei capi subalterni e dei gregari, i quali si rifiutavano all'ordine d'inseguimento. Non pochi esempi si potrebbero citare di tanta indisciplina per avvalorare l'asserto: basti rammentare la battaglia d'Anghiari, dopo la quale i commissari fiorentini volevano inseguire Niccolò Piccinino per averne compiuta vittoria; ma nessun condottiero in sottordine e nessun soldato volle ubbidire con scusa di dover riporre le prede e curare i feriti, « cosa tanto contro « ogni laudevole ordine e militare disciplina — osserva il « Macchiavelli — che ogni reliquia di qualunque ordinato « esercito avrebbe facilmente e meritamente potuto tôr « loro quella vittoria ch'eglino avevano immeritamente « acquistata..... cose tutte da meravigliarsi come in un eser- « cito così fatto fosse tanta virtù che sapesse vincere, e come « nell'inimico fosse tanta viltà che da sì disordinate genti « potesse essere vinto ».

Fa raccapriccio il considerare lo sciogliersi dopo la vittoria dei già tenui legami di disciplina che determinavano la gerarchia, e le orge di sangue, di stupri, di rapina, alle quali spesso non sapeva o non voleva far argine l'autorità dei capi.

In un secolo in cui il sentimento del giusto e dell'onesto era appena adombrato, ed il sacro motivo di patria difesa nelle azioni armate veniva sostituito dall'amore della ricchezza e dell'ambizione del potere; in un secolo in cui si trattavano i negozi privati e pubblici con tali menzogne e perfidie che il giuramento stesso era destituito di ogni prestigio; in cui i condottieri medesimi davano continui esempi di defezione, mancando alla data parola, intascandosi perfino il prezzo anticipato di loro *condotta* e portando poi le armi contro chi aveva pagato....., qual fermezza di disci-

plina poteva pretendersi in turbe inquiete di masnadieri, veterani del vizio e del delitto, i quali ponevano la fame dell'oro prima, non solo di Dio, ma anche dell'onore e della famiglia?

Il legame invece che avvinceva le truppe ai loro capitani era così tenace che ben poche volte il denaro, la forte molla determinante di quell'epoca venale, riusciva a subornare quei manigoldi e a farli mancare alla loro fedeltà di elezione — unica virtù soldatesca che ferma restasse nel decadere progressivo delle qualità militari! — Non i soldati disertavano, bensì i capi. Seguire dovunque il proprio capitano: questo era dovere pei gregari. Mantenersi fedele al capo della compagnia: questo l'unico principio morale di quei masnadieri, i quali con abdicazione di dignità e di volontà si facevano condurre supinamente, come pecore, dal capriccio e dall'interesse di chi li comandava.

Alle volte con artificio si tentava di strappare ad un capitano le truppe fedeli, dando luogo a diserzioni inopinate. E a tal'uopo Niccolò Piccinino mise fuori in giro la falsa notizia che Francesco Sforza aveva in Venezia seguito le sorti del Carmagnola, sperando trarre sotto le sue bandiere le truppe dell'emulo. Provocare le diserzioni era principio largamente praticato di buona guerra. Neppure la serenissima repubblica di S. Marco si vergognò di tentare con inframmettenze segrete e subdole arti di corrompere lo Sforza a danno della repubblica di Milano, che lo aveva eletto suo difensore alla morte di Filippo Visconti.

Poichè i capitani di ventura non avevano opinioni stabili e mutavano partito con grande facilità, era per i principi e per le repubbliche somma politica di governo e di stato, tentar con tutti i mezzi di lusingarli e fuorviarli a proprio vantaggio, riconoscendo implicitamente in essi i veri arbitri del potere altrui; ed i capitani dal canto loro, si lasciavano volentieri corrompere, ma a prezzo molto alto ed alle volte favoloso.

Ciascun principe, se poteva, chiamava a sè un condottiero di grido per affidargli le sorti del suo Stato, e gli apriva il proprio tesoro, e lo provvedeva del maggior numero di uomini che le sue risorse consentivano. Gli altri principi si valevano di tutti i mezzi per contendere al nemico il capitano da lui assoldato, e non avevano scrupolo di adoperare arti fraudolente. Il condottiero controverso conosceva la propria importanza e la faceva pesare nel bilancio dello Stato che lo eleggeva comandante. Il principe stesso lo insignoriva di qualche terra e città, ed il condottiero, provato

il gusto di essere padrone, vagheggiava ingrandimento di possesso, e sovente realizzava il suo sogno di grandezza riuscendo a dare al suo possedimento forma e consistenza di vero principato. Anche dopo aver assunto il titolo di *Signore,* continuava a prestar la propria opera, considerando che all'incremento ed al governo del suo staterello nulla meglio contribuiva del mantener sè al soldo dei principi potenti, e del tener la sua fama guerriera, alta, invidiata, rispettata e temuta Se il suo possesso veniva assaltato da qualche nemico, egli correva a difenderlo coi soldati del principe cui serviva, promettendo loro lauta preda come, compenso. E il principe lo lasciava fare per non essere da lui abbandonato, non solo, ma per non vedersi ribellar contro gli stessi uomini al comando dei quali egli quel condottiero aveva posto.

D'altra parte, se un principe non largheggiava col suo generale e non gli creava una posizione *decente*, questi lo lasciava in asso per disertare, nove volte su dieci, al nemico. I casi del Carmagnola, meglio dichiarati dalla sua miserevole fine, dànno testimonianza di quanto lo spirito di vendetta potesse nel quattrocento infiammare un capitano disgustato o non accontentato nelle sue, sia pure esagerate, pretese.

Inveterate inimicizie ebbero tanto potere di accanire con pervicace violenza capitani di ventura di una scuola contro quelli di un'altra, che si annoverano per esse casi non pochi di assassini causati da vendette e da odio. Non solo; ma l'invidia per l'altrui valore e fortuna era generalmente così forte ed invincibile che potè spesso scatenare gli uni contro gli altri, anche guerrieri appartenenti alla scuola medesima, talchè si videro Sforzeschi contro Sforzeschi e Bracceschi contro Bracceschi, e, peggio ancora, gli uni e gli altri in provvisorio accordo per una comune impresa di vendetta come se mai non fossero stati nemici.

Tali odi fomentavano specialmente i principi e le repubbliche per scopi di proprio interesse. E, fra tutti maestro di fomentazione, Filippo Maria Visconti fu quegli che più si valse delle facili invidie che con arti subdole, con sottili artifici, con insinuanti lusinghe egli sapeva così bene aizzare e rinfocolare e per sue interessate vedute sfruttare.

Filippo Maria Visconti, deforme d'animo come di viso, incerto di volontà come di sguardo, pauroso della morte come di un temporale, diffidente degli altri come di sè stesso, doppio nelle alleanze e mancatore di promesse, Filippo Maria Visconti, bieco, cupo e falso! Egli non ebbe

che il principio assoluto del proprio tornaconto, che apprese a tutti i capitani dell'epoca, poichè tutti saltuariamente li ebbe ai propri stipendi.

Egli per mezzo secolo dominò l'ambiente immediato nel quale Bartolomeo Colleoni visse ed oprò. Fu l'uomo più nefasto del quattrocento, il più gran responsabile di quel periodo storico, che è tutto una macchia indelebile di nazionale vergogna.

III. — Gli antenati.

Molte delle più illustri famiglie italiane hanno origini leggendarie; però in tali casi, a dire il vero, la leggenda nel maggior numero delle volte non ha fondamenta storiche, ma è creazione di qualche imaginifico cronista o biografo partigiano, il quale, per onorare nella forma più elevata il lignaggio di nobile stirpe, trasse, squisito adulatore, dal meraviglioso, dal fantastico, dal mistico financo, i primi elementi genealogici convenienti allo scopo.

Il Sansovino nelle « *Origini e fatti delle famiglie illustri d'Italia* » dichiara essere « segno di nobiltà quando per la lunghezza del tempo non si può venire a luce del principio d'essa nobiltà ». È per tanto spiegabile che qualche ammiratore interessato, allo scopo di conferire patente di aristocrazia antichissima, così da non temere confronto, ad alcuna famglia rinomata o per virtù o per potenza o per fastigio, si sia potuto indurre a rintracciare nell'etimologia di un casato apprezzabili motivi di incalcolabile antichità, in tal guisa remota da perdersi addirittura nella nebbia dei tempi e nella notte imponderabile della mitologia.

Nella grande generalità, non prima del *mille* si fissarono i casati che danno materia alla storia, e dei quali vive tutt'oggi discendenza o, se si spense già, lasciò traccia di sè in monumenti, o marmorei, o letterari, o storici, o famigliari. E perciò le leggende ora dette, e specialmente quelle che vorrebbero ripetere e attingere ragioni di essere perfino dalle fonti incredibili del mito, non possono intendersi come un omaggio di servitù a grandi ed illustri casate, che possiedono quel tal segno di nobiltà rammentato dal Sansovino.

Gli Sforza, gli Anguillara, i Visconti e tante altre famiglie sono nel libro del Sansovino contemplate nello splendore della più smagliante leggenda. Ma non si tratta che di spolvero brillantato che nelle considerate antiche origini delle nobili famiglie fa l'ufficio di quei certi chimici ritrovati, onde la bellezza muliebre con raffinatezza paziente cerca oltrepassare i limiti che la natura le ha stabilito.

Per quanto si riferisce alle origini della famiglia Colleoni può osservarsi che esse sfuggono alle più attente e profonde ricerche; ma, poichè la leggenda mitologica circonda quel nome di un'aureola di vetustà, convien accettare come dato assai probabile quello fornito da vari scrittori, specialmente lo Spino e il Carnazzani, che ritengono anteriori al *mille* le origini della nobile famiglia bergamasca

S'affaccia questa con un Gisalberto nella storia documentata verso la metà del XII secolo; ma — insinua l'amena leggenda — quel cognome procede *nientemeno* che da una delle dodici fatiche di Ercole: la ben nota uccisione del leone nemeo. E dalla rappresentazione del semidio, ornato della pelle della terribile fiera, vuolsi derivi la parola *Colione*, corrottasi poscia o migliorata in *Colleoni*, quasi a significare *col leone*, per dare ad intendere che dal celebrato eroe ripete sue origini l'antica progenie dei Colleoni.

Pur trascurando una tal fiaba che, come quella delle origini di Romolo e di Cesare, sta solo ad ammettere la vetustà della stirpe, non si ha fondato motivo per escludere l'asserto dei biografi, i quali sostengono che ancor prima del *mille* la famiglia Colleoni era annoverata tra le sei sole discendenze di magnati bergamaschi, e che i suoi membri godevano del titolo di *nobili* e di *potenti*.

Due fatti sembrano degni di considerazione: 1° le cariche civili e militari coperte dai predecessori di Bartolomeo; 2° le condizioni speciali nelle quali sorsero le tendenze che determinarono le eminenti facoltà individuali caratterizzanti la personalità storica del nostro soggetto. Queste condizioni vennero esposte nei precedenti capitoli, nei seguenti verranno ancora ricordate.

In riguardo agli antenati di Bartolomeo basti notare che furono *consoli di giustizia*, *conservatori della pace*, *capitani generali della Chiesa*, *podestà*, *uomini di guerra*, *signori di città e di castelli*. Un Trugardo fu nel 1270 podestà di Lodi, e nel 1406 un Guardino podestà di Ravenna e capitano di Alessandria. Il bisnonno di Bartolomeo ebbe titolo di *nobile* e *potente*, capitano sotto il pontificato di Urbano V. E il padre stesso del Colleoni s' impossessò nel 1402 e fu signore del castello di Trezzo, il che costituiva sommo grado di potenza, essendo il castello in postura geografica tale, a cavaliere dell'Adda, da poter dare e togliere il passo nel transito dal Milanese al Bergamasco.

Antecedenti storici di tal natura avvertono lo studioso esser da tempo remoto consuetudinario nella famiglia Col-

leoni l'esercizio del potere e dell'autorità, e inducono a rintracciare in cause ataviche quella specie di sentimento del comando e dell'orgoglio soverchiatore che si ravvisa nel celebre capitan generale di Venezia.

L'infanzia di Bartolomeo fu testimone di avvenimenti terribili che dovettero certamente esercitare una decisa influenza sul suo avvenire ed instillare nel suo cuore e promuovere nei suoi atti il coraggio indomito e l'audacia delle avventure. Conobbe il carcere ancor fanciullo e le persecuzioni e le privazioni quando di poco aveva oltrepassato l'età della ragione. Vide e conobbe i patimenti della madre, assuefacendosi ai dolori di lei, e, non rassegnato, li visse fremendo. Ne tolse esempio, così, di fortezza d'animo e di tenacia nel resistere all'avversa fortuna, contraendo un profondo senso d'odio per le sopraffazioni, specie praticate contri i nobili. Orfano e solo, quando l'ancor tenera età richiedeva assistenza e guida, la sua fanciullezza e la sua adolescenza durarono assai meno di quanto comporti e richieda il naturale e graduale sviluppo dell'organismo, della coscienza e dell'esperienza. E, perciò, certe qualità di carattere, che normalmente si manifestano nella gioventù formata e pronta alla virilità, in lui sbocciarono, precoce primavera! assai prima dei vent'anni, e ne fecero nel pensiero e nella volontà un uomo, mentre nella natura era ancor giovanetto.

Assai bene a lui s'addice il verso del noto poeta:

, . . . un orfano, no, non è mai fanciullo.

IV. — I primi anni: il primo maestro.

Bartolomeo nacque nel 1400 a Solza, piccola terra del contado di Bergamo, poco lungi dal castello di Trezzo, per tetra rinomanza famoso. Paolo, suo padre, padroneggiava Solza e Chignolo, patrimonio avito, e fu capo di parte guelfa in Bergamo, donde venne scacciato allorquando la città cadde nella mani dei Visconti di Milano. L'odio tra questa potente dinastia ed i Colleoni divenne dopo ciò implacabile, e si acuì nel 1373 per l'eccidio di un Guglielmo Colleoni, prode e valente guerriero, il quale, dopo aver difeso strenuamente la badia di Pontida dai ripetuti assalti del *biscione*, costretto a rendersi a discrezione, fu, contro i patti stabiliti, messo barbaramente a morte.

Paolo nel 1402, all'epoca cioè dello sfratto dei Visconti, con ardito colpo di mano s' impadronì di Trezzo; ma poi, per opera del cugino Giovanni, che da lui precedentemente aveva ricevuto benefizi, fu con scellerata ingratitudine tru-

cidato. Bartolomeo, fanciullo allora, si vide con la madre Riccardona Valassori gettato in fondo al nero e cupo carcere di quel castello, che era stato testimonio dei suoi infantili sollazzi.

Dopo un anno di prigionia durissima, sopportata virilmente dalla fortissima donna, degna di essere ricordata con la madre dei Gracchi e dei Cairoli, il barbaro parente la liberò, non consentendogli forse la voce del sangue di maturare la sua ferocia quant'era necessario per straziare barbaramente e poi spegnere con un delitto quei due infelici innocenti. Forse anche il rimorso si affacciò a quella oscura coscienza trovatasi al cospetto della vittima, salda nel martirio, che passava le vedove giornate nell'umido sotterraneo, tenendosi serrata contro il cuore la tenera sua creatura.

La madre sventurata, diseredata, derubata perfino dell'asse maritale, dovè ridursi col figlioletto a Solza, ove visse qualche anno meschinamente con le esigue rendite di quanto le era rimasto di sua dote personale. Ma la *via crucis* della poveretta non doveva peranco finire! Ancora lungi era l'ultima stazione del suo calvario!

Un altro suo figlio, il primogenito Antonio, mentre militava sotto Giorgio Benzone, tiranno di Crema, era fatto proditoriamente sopprimere dall'uccisore di Paolo per impedirgli di vendicare l'eccidio del genitore. Giorgio Benzone, che aveva anticipato ad Antonio una certa somma e che non voleva perderla, si rivolse a Riccardona per ripeterne il credito. Ma, non avendo la poveretta di che pagarlo ed egli non volendo concederle l'implorata misericordia, Benzone le fece rapire l'adolescente Bartolomeo, che tenne serrato in prigione per far pagare, almeno con l'angoscia della madre, il debito contratto dal primogenito di lei.

Per riavere l'adorata creatura, la vedova di Paolo dovè saldare il debito di Antonio, alienando quasi tutta la sua dote, appena sufficiente per la grama vita che conduceva; e allora soltanto il tiranno di Crema, soddisfatto del miserabile suo credito, restituì Bartolomeo. Questi, nella seconda e più dura sua prigionia, ebbe ragione di concepire odio implacabile contro i persecutori di sua madre e di sua famiglia, e ben comprese quanto gli fosse indispensabile guardarsi dalle trame e dal pugnale dello snaturato parente. Tra le fredde pareti del carcere egli potè lungamente meditare sulla necessità di crearsi una posizione che gli assicurasse una decorosa esistenza, essendosi in lui spenta ogni speranza di ricuperare i beni paterni, e la madre non potendo ormai lasciargli che gli occhi per piangere.

Così gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza trascorsero tristissimi per Bartolomeo. La considerazione delle domestiche ristrettezze economiche gli aguzzò la mente; il lutto e le angustie morali della madre, nonchè i moniti imperiosi della necessità lo incitarono a fare opera atta a guadagnare all'afflitta donna un po' di sollievo e a diminuirle le sofferenze della vita; la giovinezza prorompente con veemenza dalla sua fibra vigorosa lo avvertì che egli poteva affrontare coraggiosamente i pericoli e l'ignoto dell'avvenire, oscillante nella sua fantasia in una confusa visione di splendore e di felicità.

Che fare?... Non incertezza, non dubbio egli ebbe nella scelta della via da seguire! La vocazione ed anche lo stimolo degli esempi lo fecero soldato. La carriera militare era già da tempo oggetto dei farvidi sogni della sua mente, agitata da personali ricordi di uomini e di fatti veduti. Le geste degli antenati e le recenti avventure paterne, raccontategli dalla madre, nonchè quelle del fratello Antonio, gli avevano siffattamente incendiato il sangue che la tentazione della vita militare lo afferrò così invincibilmente da non potersene, nè volersene più liberare.

Dominato da cento fantasmi di guerra, null'altro udiva e vedeva intorno a sè che non fosse fragore di bombarde e bagliore di spade; cosicchè il suo destino gli si rivelava prepotente ed improrogabile ormai.

Tutte le terre, libere e soggette, erano in quei tempi in istato di conflagrazione bellica. Gli echi di tutta Italia ripetevano i nomi guerrieri di Alberigo da Barbiano, di Attendolo da Cotignola, di Braccio da Montone, di Facino Cane, di Iacopo dal Verme, di Pandolfo Malatesta. Nel mezzodì Giovanna II, in urto con papa Martino V, travagliava il paese con le sue capricciose passioni, mettendo a soqquadro con molteplici lotte il reame di Napoli. Nel settentrione era continuo romor d'armi per la smodata libidine di potere dei tirannelli sparsi dall'Alpi al Po. A Piacenza, Filippo Araceli, Ottobon Terzo a Parma, Facino Cane a Pavia, Ugolino Cavalcabò a Cremona, Giovanni Vignale a Lodi, Pandolfo Malatesta a Brescia e a Bergamo, Giorgio Benzone a Crema, chi con la forza delle armi, chi con quella più efficace delle mali arti e del denaro, chi con tutte e due insieme, erano entrati in più o meno stabile possesso della pubblica cosa.

Tali avvenimenti, magnificati nel racconto popolare, entusiasmavano la gioventù inesperta, facile ad esaltarsi per tutto ciò che è espressione di forza, di violenza, di rischio, talchè molti nobili rampolli trassero a corti principesche per ri-

cevervi il battesimo di quella carriera militare che era ritenuta unico mezzo o migliore per farsi avanti alla conquista di onori e di potenza.

Aggiungansi a tuttociò i serî motivi che aveva il Colleoni per buttarsi con impeto alla ventura, e s'intenderà meglio l'ardore febbrile col quale egli dovette certamente determinarsi ad oprare.

Entrò Bartolomeo in qualità di paggio al servizio di Filippo Araceli, tiranno di Piacenza, il quale ebbe a concepire tanto affetto per lo svelto e fiero garzone che se lo tenne carissimo alcuni anni alla sua Corte, proguosticandogli uno splendido avvenire. Ma, poichè era desto e vivo d'ingegno, nonchè d'animo ardito ed irrequieto, Bartolomeo non molto a suo agio si accomodò nella tiepida mollezza cortigiana e nell'ozio snervante che da alcun tempo tendevano a snaturare il carattere guerriero della gente d'arme che circondava il tiranno.

Non tal stato d'inerzia e di infingardaggine aveva immaginato il giovinetto nel carcere del Benzone! La fortuna lo aveva tratto in inganno se, avendogli prima promesso i fuochi dei bivacchi, le sfrenate cavalcate e le ardite imprese di guerra, ora non gli offriva che smancerie di etichetta e mollezza di Corte. Non era da lui il rimanere pigro ed inutile, testimone od attore, nell'ozio stucchevole di Piacenza. No. Egli voleva turbinìo d'armi e di cavalli, pericoli di guerra e trofei di battaglia; voleva innanzi a sè la mèta da raggiungere, bella, luminosa, sicura.

Spiacque all'Araceli la partenza del baldo giovane dalla sua Corte; ma non dovette spiacere del pari agli altri paggi, i quali, avendo già concepito per Bartolomeo una mal dissimulata invidia, con intrighi e maldicenze si studiavano da qualche tempo di minare alla sordina la buona reputazione che presso il principe egli si era edificata.

Guerreggiava in Puglia uno dei più famosi condottieri che l'epoca vantasse, Braccio da Montone, fondatore e capo della scuola che dal suo nome si chiamò dei Bracceschi e che per tanti anni fu emula temuta di quella degli Sforzeschi. A Braccio si diresse Bartolomeo, profferendogli i suoi servizi. E quel prode, conoscitore esperto di uomini, accolse l'imberbe garzone, che aveva buona nominanza e scolpita nel viso recava l'impronta temeraria di chi vuole osare.

Non tardò molto che il gran capitano ebbe favorevole occasione di apprezzare l'ardire, il coraggio e l'ingegno del fiero giovane, e lo tolse a sua guardia personale. E fu questo

tal segno di onore che per esso vieppiù crebbe nell'animo del Colleoni la speranza di una buona riuscita.

Un giorno, mentre durava l'assedio di Acerra che Alfonso d'Aragona aveva ordinato a Braccio, questi fiducioso e temerario come il suo solito, si recò in compagnia del solo Colleoni a visitare certo vallo sotterraneo che la sua gente stava costruendo intorno alla città. Inatteso ed improvviso un buon nerbo di terrieri, che aveva teso imboscata, si rivelò e corse all'ingresso del vallo per catturarvi e uccidervi il capitano nemico. Guardava però quell'ingresso il Colleoni, il quale, benchè solo, riuscì, servendosi valorosamente delle proprie armi, a tener fronte agli assalitori in guisa tale che questi, ricacciati dalla veemenza dei colpi, ebbero appena il tempo di mettersi in salvo e di sfuggire ai soldati bracceschi attratti dal campo sul luogo dagli alti gridi di Bartolomeo.

Il giorno dopo Braccio presentò al re il suo giovane difensore, affinchè dalla segnalata virtù di questo egli riconoscesse la salute dell'esercito e del comandante; ed Alfonso al cospetto delle truppe rivolse a Bartolomeo parole di vivissimo encomio. I più vecchi soldati, dalla bocca del re — segno di particolare considerazione — avendo appreso il fatto operato, acclamarono al valoroso senza ombra di invidia, convinti che quel ragazzo ventenne avrebbe assai presto fatto parlare di sè.

Apprese così in quel tempo il futuro capitano di Venezia i primi rudimenti dell'arte della guerra; e può ritenersi con fondamento che in quel primo servizio militare abbia egli tolto da Braccio esempio di audacia quasi temeraria, di alacre operare, di indomito slancio, che parve alle volte irruenza impulsiva, di prontezza nelle determinazioni: qualità queste caratteristiche della scuola braccesca che rispecchiaronsi spiccatamente poscia in quasi tutte le operazioni guerresche condotte dal Colleoni.

(*Continua*).

VINCENZO PONZI
capitano.

I PROGRAMMI DI STUDIO E LA CULTURA DEGLI UFFICIALI

(*Variazioni sopra un vecchio tema*)

Vi è un certo numero di questioni che ricorrono periodicamente nei libri, nelle riviste, nei giornali e posseggono questo insidiabile privilegio: di trovarsi sempre al medesimo punto.

Nella vicenda di tutte le cose, che il tempo sprofonda nei suoi abissi dopo un attimo fugace di vita, esse sole non mutano mai. Una così preziosa qualità da modo, a ciascuno, di affrontarle senza la preoccupazione sfibrante di giungere ad un risultato definitivo.

Qualcuno potrà credere che io alluda, forse, ai più complessi problemi della vita, che io intenda parlare della quadratura del circolo, del moto perpetuo, o dell'ovo e della gallina; nulla di tutto questo: io intendo alludere a talune questioni militari rimaste, pur troppo, insolute per quanto idonee a tutte le eleganze dell'argomentazione e dello stile.

Tali sono precisamente quelle che si riferiscono all'impiego dei bersaglieri, all'unificazione delle scuole militari, ai programmi di studio e alla coltura degli ufficiali.

Tale ultima questione è veramente tipica nel suo genere: non v'ha, io credo, ufficiale dell'esercito che non si sia creduto in dovere di esprimere la propria opinione sul proposito; ed anchè oggi è tutta una rifioritura di idee e di proposte sul vecchio tema.

C'è chi propone di riformare completamente i programmi di studio non solo degli istituti di Modena e di Torino ma anche della scuola di guerra; c'è chi vorrebbe mettere al bando la matematica escludendola dalle materie di ammissione e d'insegnamento; chi vorrebbe si desse molta importanza alla storia mentre altri propendono per la geografia.

Come ognuno vede vi è molta carne al fuoco onde stavolta c'è da ritenere che il problema inerente alla coltura degli ufficiali possa essere alla... vigilia della sua risoluzione se pure le cose non rimarranno ancora tali e quali sono, data la non facilità della soluzione.

In considerazione della palpitante attualità dell'argomento voglio anch'io, su queste colonne, ove tante volte la questione della cultura degli ufficiali fece capolino, esprimere la mia opinione, la quale sarà quella d'un modesto soldato che non ha alcun titolo... all'infuori di quello che può derivare da una particolare disposizione d'animo nell'esame delle cose nostre.

Sulla cultura degli ufficiali e sui programmi di studi che si dovrebbero svolgere nei diversi istituti militari io ho un'idea tutta mia particolare che non esito a rendere manifesta.

Secondo me codesta cultura dovrebbe fondarsi unicamente sopra il concetto di mettere ciascuno in condizione *d'essere atto alla guerra:* in altre parole *le esigenze della guerra dovrebbero essere le sole inspiratrici dei programmi di studio da impartirsi* a coloro che fanno professione d'armi. Da ciò si può dedurre come ed in qual misura potrebbero modificarsi i programmi negli istituti militari. E affinchè nessuno creda che, nel dir ciò, io metta in seconda linea la cultura generale degli ufficiali dirò subito che anche questa è necessaria, anzi indispensabile, ma essa deve però rappresentare, per dir così, il complemento della cultura professionale.

È verità sacrosanta che al giorno d'oggi, tra gli ufficiali di tutte le armi si trovano specialisti e dilettanti in tutte le manifestazioni del genio: vi sono i matematici, gli storici, i letterati. Tutte le arti, tutte le scienze hanno i loro cultori tra gli ufficiali e se a noi, per effetto d'un magico potere, fosse concesso penetrare nelle abitazioni di molti nostri colleghi molti ne troveremmo intenti a studiare le più astruse materie.

Onde, con legittimo orgoglio si può affermare che la cultura generale degli ufficiali non è certo inferiore — se pure non la supera — a quella di qualsiasi altro professionista: ormai tutti gli ufficiali, si può dire, hanno l'orgoglio del sapere.

Con tutto ciò io ritengo che la cultura degli ufficiali, militarmente parlando, non sia ancor quella che deve rispondere *ai fini della guerra.*

Noi infatti manchiamo di quella *cultura professionale* che per essere completa deve comprendere molteplici attitudini, una quantità di piccole ma importantissime *cose* sulle quali sarebbe molto difficile, per esempio, dare un esame.

Proverò a spiegarmi.

Ammesso, per principio, che l'ufficiale debba essere *sempre* educatore e guida dei suoi dipendenti ne deriva che l'ufficiale stesso potrà dirsi *militarmente colto* se ed in quanto egli avrà l'abilità di riuscire nella sua missione e di ricavarne reali vantaggi. In altre parole un ufficiale *sarà colto* quando sarà istruito militarmente, fisicamente allenato, spiritualmente e moralmente forte, conoscitore pratico, dotato di grande energia morale, di forza di carattere, abilitato nei diversi esercizi, atto ad orientarsi di giorno e di notte, buon manovriero ecc. ecc. Nel possesso di tutte queste *qualità* e nella *capacità* di svilupparle nei proprii dipendenti — ufficiali o truppa — sta la cultura professionale nostra.

Or bene: possiamo noi dire di possederla tutti quanti questa cultura? Se noi ci accingessimo a fare un poco d'analisi e a parlar chiaro — chiamando pane al pane e vino al vino — troveremmo che tra gli ufficiali taluni ve ne sono che pure passando per la maggiore, sono deficienti in molte cosette.

Da ciò deriva, o può derivarne, una cultura professionale più di apparenza che di sostanza: una cultura tra le maglie della quale possono anche sgusciare, e progredire nella carriera taluni di quelli che non sono nè fisicamente allenati nè spiritualmente forti, nè, comunque, *colti* nel senso da me espresso.

Secondo il mio parere — come già dissi — per evitare che tra gli ufficiali si potessero trovare gli incapaci a rendere se ed altri atti alle cose della guerra occorrerebbe inspirarsi ad altri concetti nei programmi di studio e nel giudizio degli ufficiali stessi.

Eppertanto sia i programmi quanto i giudizi dovrebbero subire radicali trasformazioni.

Comprendo quanto sia difficile compilare programmi e stabilire giudizi che abbraccino tutti gli elementi che si richiedono per fare e giudicare un ufficiale *atto alle cose* di guerra ma con tutto ciò, non ritengo sia impossibile.

Per ciò che si riferisce ai programmi di studio negli istituti militari primo mezzo per raggiungere lo scopo sarebbe quello di semplificarli togliendovi tutto ciò che non sia nettamente militare. Coloro che si dedicano alla carriera delle armi dovrebbero entrare negli istituti militari già così affardellati di cultura generale da non averne più bisogno. Si potrebbe, per ciò, rendere più difficili le ammissioni con lo stabilire speciali esami di cultura generale e ciò indipendentemente dai diploma di cui possono essere forniti coloro che si dedicano al mestiere delle armi. Una volta ammessi negli istituti i giovani dovrebbero essere fucinati, per dir così, in modo tutt'affatto speciale, tale cioè da ricavarne elementi atti moralmente e materialmente alla guerra non solo ma anche atti ad infondere, nei soldati, questa attitudine. L'istruzione degli allievi dovrebbero, perciò, essere meno scolastica ma molto più pratica.

Per riuscire in questo intento gli istituti militari dovrebbero temperare, per dir così, la loro azione scientifica e partire dal principio di non dover fucinare per forza, dei genii militari.... È d'uopo studiare la storia per avere un giusto concetto dei genii militari. La storia non ci presenta degli ideali ma esempi veri e da essa apprendiamo che coloro i quali svilupparono un genio militare hanno fin dal-

l'infanzia dato segni di questo genio. Napoleone si mostrò grande soldato fin dai primordi della sua carriera militare. Alessandro fu vaticinato fin dalla sua infanzia un grande uomo. Suvoruff all'età di 15 anni divenne soldato e a 24 anni fu promosso ufficiale: egli non ebbe alcuna educazione scolastica e la fece da se stesso....

Scopo precipuo degli istituti militari dovrebbe essere quello di fare, in una parola, dei *buoni sottotenenti* e niente più: quindi niente alta e sublime scienza militare: niente voli nei vasti campi della balistica, della fortificazione, della strategia e che so io. Ma cose semplici e pratiche ricavate sopratutto dal regolamento di disciplina e *dal servizio in guerra* per modo che la cultura professionale del futuro sottotenente rispondesse interamente alle funzioni di questo grado ma non ne varcasse i confini: l'alta scienza militare — quella cioè destinata ai condottieri di guerra — potrà e dovrà insegnarsi, dopo un certo tempo trascorso al reggimento, a quei soli ufficiali che per essere propensi allo studio e per essere stati a contatto delle truppe sono esperimentati non solo per carattere e attitudini militari e per resistenza fisica ma anche, essenzialmente, per *capacità nel governo degli uomini*. A costoro si spalanchino le porte delle *scuole di guerra* e senza limiti di programmi siano pure iniziati ai misteri della più alta e pura scienza guerresca!

In altre parole gli istituti militari dovrebbero mirare a fabbricare ufficiali che oltre ad avere una adeguata istruzione scientifico-guerresca possedessero essenzialmente quelle qualità militari delle quali, poi, potrà scaturire, magari, un genio della guerra...

Queste qualità sono le seguenti:

1° Salute e resistenza;

2° Sentimento del dovere e dell'onore sviluppato nel massimo grado;

3° Abitudine alla disciplina;

4° Spirito di adattabilità (cioè attitudine morale a sopportare tutte le durezze e le vicende della vita militare *anche* in tempo di pace);

5° Carattere: che racchiude coraggio e freddezza;

6° Percezione pronta e intuizione dei diversi sentimenti;

7° Giustizia.

I capisaldi della cultura militare stanno in queste qualità come, per l'appunto, affermano nei loro scritti i più grandi capitani della storia.

Gli è che in queste qualità vi è la sorgente, la vera ragione dell'esistenza degli ufficiali che sanno innalzare le

loro menti e comprendere i principii della scienza militare perchè l'intravedono attraverso la disciplina, allo studio del soldato, della vita di caserma, tra le minuzie del servizio.

Chi possiede le qualità militari suaccennate ha la *passione del mestiere* e quindi l'attitudine a studiare i particolari della vita militare dai quali, solamente, si deducono quelle osservazioni d'indole psicologica che abbinate con taluni principii tattici si trasformano in coefficienti di vittoria.

Se noi, al giorno d'oggi, una qualche osservazione possiamo fare ai nostri ufficiali — specialmente dei giovanissimi — si è questa: che essi, imbevuti di troppa scienza, disdegnano le inezie del servizio, il contatto del soldato... Quindi la loro opera, non può essere completa nè perfetta nello stesso modo che non potrebbe essere nè completa nè perfetta una tela su cui l'artista non avesse osservato i minimi effetti dei colori...

Si può, dunque, affermare che la cultura professionale nostra nulla lasci a desiderare?

I programmi degli istituti militari dovrebbero dividersi in tre parti ben distinte:

programmi di istruzione scientifica militare (tattica, strategia, organica, geografia e storia militare, tiro, armi ecc.);

programmi di istruzione pratica (marcie, gare, maneggio d'armi, scherma, equitazione, orientamente ecc.);

programmi di istruzione morale (analisi del regolamento di disciplina da cui si potrebbero ricavare temi di psicologia militare che darebbero mezzo di valutare l'intensità dello *spirito soldatesco* dei singoli allievi).

L'abilità degli insegnamenti consisterebbe tutta nel far sì che le tre parti del programma diventassero l'una complemento dell'altra per modo che di fronte agli allievi assumessero la stessa importanza: ogni programma dovrebbe avere i suoi istruttori scelti ad *hoc*, specie di maestri profondi di idee ma semplici di parole: scevri cioè di quella intonazione cattedratica che fa discendere l'insegnamento dall'alto e che, perciò, spesso travisa l'opera del maestro e i profitti dell'allievo infondendo in entrambi una malsana presunzione di sapienza ...: maestri ed istruttori che sapessero dare un indirizzo speciale allo svolgimento dei loro programmi: un indirizzo essenzialmente pràtico a base di esempi e di deduzioni ricavate dalla storia e dai grandi capitani: un indirizzo che prima di *accendere* l'allievo lo *illumini* per evitare che la sua cultura sia luce di lampo o fiamma d'incendio...

Con lo svolgimento di un programma complessivo di tal

genere parrebbe non difficile istruire militarmente e moralmente e fisicamente ai fini della guerra infondendo nei giovani quella pratica cultura professionale così necessaria per vivere a contatto della truppa e per saperne ricavare e sviluppare quelle energie fisiche e morali volute dai regolamenti. D'altra parte i giovani ufficiali meno imbevuti di *alta teoria* tenderebbero ad affezionarsi di più e subito alla *vita di reggimento* senza sognare, fin dai primi giorni, quei *posticini* dai quali sperano poi poter spiccare i più rapidi voli sull'...annuario.

*
* *

Non pretendo, con questa mia scrittura, d'aver detto cose nuove: chissà quanti altri avranno già detto, e meglio di me, le stesse cose. Tuttavia se un'illusione mi può frullare pel capo si è quella — non fosse altro — di aver portato anch'io il mio granellino di sabbia nel campo della discussione.

Il problema che concerne l'istruzione e l'educazione e la cultura professionale degli ufficiali è, senza dubbio, uno dei più complessi epperciò non è di facile risoluzione.

L'opera del soldato tanto in tempo di pace quanto — e specialmente — in tempo di guerra non è — e non può essere — proficua quando la cultura professionale degli ufficiali sia incompleta. Al giorno d'oggi non è più il tempo in cui *il diritto di comandare* basti per imporsi agli inferiori. Se a quel diritto non è associato *il portamento personale, l'energia del carattere, il sentimento della giustizia, la virtù dell'esempio, la capacità tecnica in ogni ramo delle nostre attribuzioni* i galloni sono inutili o presso a poco.....

Da ciò emerge l'assoluta impellente necessità di una buona scelta nella *materia prima*, da cui dovranno uscire gli ufficiali; eppoi una buona lavorazione la quale però non dovrà fermarsi alla soglia delle caserme ma continuare, proseguire per tutta la durata di quegli anni in cui l'età consente ancora il miglioramento del cuore e dell'intelletto. Purtroppo, in pratica non si fa così: appena uno diventa sottotenente cessa d'aver *maestri* non acquistando che... *esaminatori!*

Forse, a qualcuno, potranno sembrare un po' modesti i programmi da me annunciati e mi si dirà:

— E la cultura professionale per i futuri gradi?

Lo dico subito: la cultura professionale necessaria pei futuri gradi la si deve acquisire al reggimento...

Al reggimento? Sicuro: prima per via della pratica — che è pur sempre una grande maestra — eppoi ad opera degli ufficiali superiori e più anziani.

Naturalmente per riuscire in questo intento bisognerebbe

abolire i sistemi che attualmente vigono; niente « conferenze », niente « temi », niente in una parola, di quelle pseudo riunioni teorico-scientifiche che si effettuano — tra sbadigli — nei periodi invernali nelle sale di convegno nell'epoca che maggiormente ferve l'istruzione delle reclute... Su tutto questo vecchio sistema, che non ha mai fatto salire di un grado il termometro della cultura dell'ufficiale bisognerebbe innalzarne uno nuovo. Bisognerebbe cioè adottare il sistema delle discussioni sulle *questioni militari del giorno* sulle quali questioni ogni ufficiale — dal più elevato in grado al meno anziano — dovrebbe esprimere la propria opinione per modo che le idee di ciascuno — passate pel crogiolo della discussione — si rendessero feconde. In questa guisa tra gli ufficiali di un reggimento si stabilirebbe una reciprocità di considerazione: gli ufficiali più anziani avrebbero campo di dimostrare la loro esperienza dalla quale gli ufficiali più giovani ne trarrebbero ammaestramento. Sarebbe un flusso e un riflusso, per dir così, di idee, di ragionamenti, di opinioni tra cui la *cultura professionale* s'infiltrerebbe nel cervello di ogni ufficiale quasi, direi, a sua insaputa.

Vogliamo poi che gli ufficiali di ogni arma conoscano a perfezione la tattica di ciascuna delle singole armi? Ebbene adottiamo anche noi il sistema di mandare, a turno, gli ufficiali di un'arma a passare un certo tempo a contatto di quelle di un'altra.

Vogliamo che gli ufficiali di fanteria imparino la tattica della cavalleria e della artiglieria molto meglio di quelle che potrebbero imparare da una cattedra? Ebbene mandiamoli aggregati ad un reggimento di cavalleria o di artiglieria a studiare praticamente ciò che fanno i cavalieri e gli artiglieri sui loro campi di manovra. Dal canto loro i cavalieri e gli artiglieri siano mandati tra i fanti.

Frequentando poi e visitando i poligoni delle artiglierie, le fortificazioni, gli arsenali ecc. ecc., molta scienza guerresca si accumulerebbe nella mente dei singoli ufficiali la cui cultura potrebbe essere completata da opportuni viaggi sulle zone di frontiere.

Questo sistema di frammischiare gli ufficiali delle diverse armi affinchè nei loro contatti si istruiscano reciprocamente avrebbe poi anche il supremo vantaggio di sviluppare non solo tra i combattenti la fiamma del cameratismo ma anche quell'*affiatamento tattico* così necessario per combattere e per vincere.

Moncenisio, maggio 1910.

LUIGI NASI
maggiore 4° bersaglieri.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

PORTOGALLO.

CONCORSO PER ALFIERE MEDICO. — L'*Ordem do exercito* del 4 giugno u. s., 2ª serie, pubblica le disposizioni relative al concorso indetto per alfiere medico per coprirne i posti che si renderanno vacanti dal 1° ottobre 1910 al 1° ottobre 1911.

I concorrenti debbono soddisfare, oltre alle solite condizioni di buona moralità, attitudine al servizio militare, anche alle seguenti:

1° possedere la laurea in medicina e chirurgia conseguita nelle università di Lisbona o Porto;

2° non avere oltrepassato il 35° anno di età.

I candidati saranno inoltre sottoposti a due prove pratiche: la prima presso la scuola medico-chirurgica di Lisbona e l'altra presso l'ospedale militare di detta città.

NOMINA DEL NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — Nel nuovo gabinetto portoghese costituitosi verso la fine dello scorso giugno, sotto la presidenza di M. Teixeiro Souza, è stato nominato ministro della guerra il generale di brigata di fanteria, D. Josè Nicolau Raposo Bòthelo.

CONTINGENTE DI LEVA PER L'ANNO 1910. — L'*Ordem do exercito* in data 25 maggio u. s. pubblica i seguenti dati relativi al contingente di leva per l'anno corrente:

Inscritti nelle liste di leva		N.	67.816
Esclusioni varie		»	1.783
Disponibili per la costituzione del contingente		»	66.033
Contingente	Esercito (comprese le guardie municipali e fiscali)	»	17.400
	Marina	»	600

RUSSIA.

RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO. — Sono stati costituiti sei nuovi corpi d'armata:

4° e 5° cacciatori della Siberia orientale;

3° del Caucaso;

23°, 24° e 25° della Russia Europea (in totale 37).

La loro dislocazione non è ancora nota.

A formare i corpi d'armata della Siberia orientale e del Caucaso concorreranno le divisioni 3ª, 6ª e 9ª di cacciatori siberiani sino ad ora autonome, le brigate di fanteria siberiana di riserva e le divi-

sioni di fanteria 65ª e 66ª formate di recente ed ora aggregate al I corpo d'armata del Caucaso.

Per i corpi d'armata della Russia Europea saranno trasformate in divisioni attive a 16 battaglioni le attuali brigate di fanteria di riserva: 50ª (Pietroburgo), 51ª (Kharkof), 52ª (Odessa), 55ª (Tambof), 56ª (Voroneg).

Saranno inoltre trasformate in divisioni attive a 16 battaglioni restando per ora autonome, le brigate di fanteria di riserva dislocate nella zona di Varsavia: 46ª, 47ª e 48ª.

In complesso un aumento nella sola Russia europea di 74 battaglioni.

Le divisioni di cavalleria da assegnarsi a questi tre corpi d'armata saranno ottenute colla trasformazione in reggimenti attivi degli otto attuali reggimenti di cavalleria di complemento e con assegnazione di reggimenti cosacchi di primo bando, e con le attuali unità d'artiglieria di riserva saranno formate le brigate divisionali.

Le unità di truppe tecniche dovranno essere create.

Sono da prevedersi altre trasformazioni ed aumenti.

(*Täglische Rundschau*).

L'AUTOMOBILE NELL'ESERCITO. — Dal resoconto degli argomenti trattati in una seduta del Consiglio dell'Impero si rileva che lo stato maggiore generale russo dispone di quattro automobili destinati al servizio degli stati maggiori ed a quello di esplorazione in campagna.

E da ritenere che il loro numero sarà sensibilmente aumentato in relazione al sempre più largo impiego che dell'automobile si fa nei principali eserciti d'Europa.

Allo scopo di preparare il personale atto a condurre in tempo di guerra gli automobili, una parte di questi, i quali dipendono direttamente dall'ufficio trasporti che funziona presso la direzione dello stato maggiore generale, è ripartita tra il battaglione ferrovieri del genio per l'istruzione preliminare e tra gli stati maggiori di circoscrizione militare e di corpo d'armata per il servizio di collegamento nelle manovre e nei campi, per le manovre coi quadri e per la preparazione di abili conduttori e meccanici.

Altri quesiti in corso di studio sono l'adozione di carri automobili da trasporto da sostituirsi al pesante e poco mobile carreggio ordinario e gli studi preliminari per l'attuazione della requisizione regolare di automobili e carri automobili.

In conseguenza di tuttociò ed allo scopo di preparare il necessario quadro di abili conduttori e meccanici, si propone di formare senza nuove spese e con personale tratto dai battaglioni ferrovieri del genio delle compagnie automobilistiche destinate per il funzionamento in guerra degli automobili e carri automobili.

Per il corrente anno, in attesa che siano emanate nuove norme fisse relative al numero di automobili da tenere in servizio, al loro funzionamento ed alla loro manutenzione, è stata chiesta autorizzazione per una spesa di circa 15 mila rubli. (*Russki Invalid*).

MANOVRE NELLA CIRCOSCRIZIONE MILITARE DI VILNA. Nelle prossime manovre coi quadri di corpo d'armata, saranno largamente impiegati i mezzi di collegamento di corrispondenza.

I partiti saranno dotati di telefoni, bandiere, fanali e biciclette ed il servizio di collegamento funzionerà in tutte le esercitazioni.

In base al programma generale queste esercitazioni consisteranno in una marcia diurna ed altra notturna, abbandono del campo di battaglia durante la notte, combattimento d'incontro, abbandono del campo di battaglia durante il giorno, servizi di sicurezza e di ricognizione e combattimento notturno, esplorazione di cavalleria sul fronte e sui fianchi, occupazione e difesa di una posizione, azioni di cavalleria in combattimento.

Queste esercitazioni saranno in parte svolte nelle manovre che avranno luogo nel corrente anno ed in parte in quelle degli anni successivi.

Nel corrente anno è intenzione di fare dal 26 al 29 agosto delle grandi manovre nella zona dei villaggi Natcia, Ostino, Iwie e Dzevenischka (Governatorato di Vilna), alle quali parteciperanno i corpi d'armata 2°, 3° e 4°. I comandanti del 2° e 4° corpo d'armata comanderanno i partiti e quelli del 3° e del 20° saranno capi dei giudici di campo. (*Russki Invalid*).

SPAGNA.

ADOZIONE DI UNA UNIFORME ESTIVA NELL'ESERCITO SPAGNUOLO. — Il Ministero della guerra spagnuolo ha dato le seguenti disposizioni circa l'uso per parte della truppa e degli ufficiali dell'esercito di una speciale uniforme durante la stagione estiva.

L'uniforme è di tela e di modello unico per tutto l'esercito. Le truppe appartenenti alle diverse armi e corpi si distingueranno fra loro nei fregi e nei bottoni, giacchè si conserveranno quelli regolamentari in uso e che sono propri a ciascuna specialità.

È prescritto che la detta uniforme dovrà portarsi in servizio e durante la libera uscita col copricapo rivestito di una copertina bianca.

L'uniforme degli ufficiali (generali, superiori ed inferiori) è pure dello stesso modello di quella della truppa, con l'unica differenza nei fregi, nei bottoni e nella migliore qualità della tela.

Nei casi in cui è prescritto l'uso della gorra di panno (specie di copricapo, di cui la parte superiore è di forma circolare, appiattita e più larga della parte inferiore), questa sarà sostituita da una gorra della stessa forma, colla parte superiore di piquè bianco.

Questa uniforme è obbligatoria in servizio; fuori servizio è facoltativa.

STAZIONE RADIOTELEGRAFICA ULTRA-POTENTE. — La *Correspondencia militar* informa che si sta costruendo a Carabanchel Alto, frazione di Madrid, dal genio militare, una stazione fissa radiotelegrafica, la cui torre di ferro avrà 100 metri d'altezza e la cui

azione, si calcola, si estenderà a 4000 chilometri; cosicchè, si afferma, che tale stazione sarà per importanza la seconda del mondo.

VIAGGIO D'ISTRUZIONE ALL'ESTERO. — Il Ministero della guerra spagnuolo, con ordine reale del 17 giugno 1910, ha disposto che nei viaggi d'istruzione all'estero che si effettueranno nell'anno in corso, sarà compreso anche quello in Austria-Ungheria, che consisterà nella permanenza di un determinato numero di ufficiali presso quell'esercito, fino alla fine dell'anno corrente.

Gli ufficiali partecipanti al viaggio dovranno appartenere, nella misura seguente, alle diverse armi e corpi dell'esercito:

2 di fanteria;
1 di cavalleria;
1 d'artiglieria;
1 del genio;
1 dell'amministrazione militare.

Le domande dei concorrenti dovranno essere inoltrate non più tardi del 30 giugno al comando dello stato maggiore centrale, presso il quale essi dovranno dimostrare di avere sufficiente conoscenza della lingua tedesca.

Durante la permanenza all'estero gli ufficiali si porranno in diretta relazione coll'addetto militare all'ambasciata spagnuola a Vienna.

Ogni trimestre è fatto obbligo a ciascun ufficiale di trasmettere al comando dello stato maggiore centrale dell'esercito un rapporto informativo circa il servizio da essi prestato presso i corpi e reparti dell'esercito austro-ungarico cui sono stati addetti, ed al termine del viaggio sarà compilata una memoria, nella quale saranno riassunte ed occorrendo completate le informazioni comunicate trimestralmente, e ciò allo scopo di poter constatare il risultato pratico conseguito dal viaggio stesso. (Dal *Diario oficial*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ORAZIO BERNARDINI. — **Ai primordi del risorgimento.** — Piacenza, tipografia Giuseppe Tedeschi, 1910.

L'autore osserva giustamente che dal 1815 al 1849 mancò al movimento italiano unità d'azione e d'intenti: perciò esso doveva necessariamente fallire. Ma innumerevoli sono coloro i quali soffrirono o scomparvero dalla scena del mondo per la santa causa d'Italia; così « in questo breve lavoro egli ha procurato di mettere in evidenza tre belle figure di martiri: una per ciascuno dei grandi momenti di quel disgraziato periodo ».

E questi martiri sono:

Un parigino allo Spielberg per la causa italiana, e cioè ALESSANDRO ANDRYANE;

Uno statista vittima dei tempi, PELLEGRINO ROSSI;

Un generale nato sotto cattiva stella, il generale RAMORINO.

***

Fra gli esuli illustri d'Italia va, certamente, annoverato il toscano Filippo Buonarotti. Egli ebbe una vita delle più avventurose: pe' suoi meriti letterari fu da principio protetto dal Granduca Leopoldo, ma scoppiata nell'89 la rivoluzione francese ne abbracciò la causa col più vivo entusiasmo e fu cacciato dallo Stato. Il Buonarotti riparò in Francia: la Convenzione lo nominò cittadino francese, ma caduto Robespierre, di cui era amico, fu messo in carcere per cospirazione e vi rimase tre anni; nel 1806 fu espulso anche dalla Francia e prese fissa dimora a Ginevra, dove si mise a fare attiva propaganda in favore della libertà e dell'indipendenza italiana, partecipando a molte società secrete.

A Ginevra, nel 1822, il Buonarotti conobbe l'Alessandro Andryane, parigino, di ricca famiglia, poco più che ventenne, ed ivi recatosi per dedicarsi allo studio. Saputo che l'Andryane stava per intraprendere un viaggio attraverso l'Italia, il Buonarotti ne profittò, « e tanto disse e fece che riuscì a persuaderlo di accettare un incarico a prò della causa italiana, non senza averlo prima iniziato alla società degli Adelfi ».

L'Andryane si recò infatti a Milano, colla missione « di dare nuovo impulso alle società secrete esistenti in Italia nonchè d'assumere informazioni sulle risorse insurrezionali offerte dalle varie località, allo scopo di dirigere tutti gli sforzi del partito dell'indipendenza verso il punto ove vi fosse maggior probabilità di successo ». Senonchè, quando convinto che nulla poteva fare per la missione ricevuta, l'Andryane era sulle mosse per recarsi a Firenze, fu arrestato e coinvolto nel processo che si stava istruendo contro i *malcontenti di Lombardia*, fra i quali eravi il conte Federico Con-

falonieri. E con quest'ultimo l'Andryane fu inviato allo Spielberg, donde non uscì che alla metà del marzo 1832.

Le notizie che son fornite intorno a quella bella figura di patriota che fu il Buonarotti, e il racconto particolareggiato della missione in Italia, dell'arresto, del processo, del viaggio da Milano allo Spielberg, e della prigionia nella fortezza austriaca dell'Andryane, fanno di questo capitolo una lettura interessantissima senza dire che fanno conoscere due martiri del nostro risorgimento, i quali sono poco o punto noti.

***

Il secondo capitolo che minuziosamente descrive la vita di Pellegrino Rossi e porge ancora, anzi, principalmente, notizie intorno agli avvenimenti svoltisi in Roma dall'assunzione al Papato di Pio IX all'assassinio del Rossi, alla fuga del Papa a Gaeta, e alla proclamazione della repubblica romana, è sicuramente il più importante del volume. Anche coloro, i quali sono al corrente della storia di quei tempi, vi trovano ragguagli che forse non conoscono. Resta però a vedere se la narrazione fattane risponda compiutamente all'esattezza storica, perchè l'autore ha il torto, secondo noi, di non accennare mai alle fonti cui ha attinto.

Riguardo alla miseranda fine del Rossi l'autore ricorda che « parecchi ritennero doversi l'uccisione imputare a congiura di qualche setta repubblicana ». Egli però non vi crede e soggiunge: « ... non si riesce davvero a comprendere come uomini, già assetati di libertà, potessero perdere siffattamente la visione delle cose da considerare quale loro nemico proprio quegli cui della ricuperata libertà erano debitori. D'altro lato non può tacersi la circostanza che il Rossi contava non pochi avversari anche tra la setta ultrareazionaria dei sanfedisti. Devesi pertanto ammettere che, se congiura si ebbe, essa fu opera di volgari delinquenti, pur non escludendo che fra costoro si trovasse qualche mestierante politico ».

Certamente l'autore non ha letto quanto di recente ha scritto il Giovagnoli circa l'assassinio del Rossi. In ogni modo siamo con lui nel riconoscere che « a prescindere dall'azione esercitata da Pellegrino Rossi, con altri esuli, a prò della patria, in Svizzera ed in Francia, l'opera sua, e come ambasciatore francese e come ministro di Pio IX, nell'indirizzo liberale dato al governo dello Stato romano, indirizzo che tanto beneficio doveva recare a tutta Italia, non può non essere altamente apprezzata ».

***

Nel terzo ed ultimo capitolo il quale tende a giustificare la nota condotta del generale Ramorino, e per conseguenza a riprovare la condanna capitale inflittagli dal tribunale militare, diciamo nettamente che il Bernardini non ha avuto la mano felice, nè nella scelta dell'argomento, nè nel modo con cui l'ha trattato. Eranvi tante nobili figure di martiri del nostro risorgimento da ricordare, che proprio non comprendiamo si sia indotto a scegliere un soggetto così

delicato e che vuol essere unicamente svolto con criterio militare e giudicato in base alle leggi militari, come egregiamente ha testè fatto il Guerrini.

Dura lex, sed lex: egli soltanto avrebbe potuto e dovuto dire. Invece non solo chiede l'abolizione dei tribunali speciali ma anche che nell'antica piazza d'armi di Torino, ove il Ramorino morì da forte, ed ora è uno dei quartieri più eleganti della città, si eriga un monumento che porti scritto: *al generale Girolamo Ramorino morto per la patria.* Ed aggiunge pure, oltrepassando proprio il segno: « Quelle sette mummie di generali, che condannarono il Ramorino, credettero forse di salvare l'esercito, mantenendovi saldo il prestigio della disciplina. Offesero invece, oltre il buon senso, la disciplina vera che è quella illuminata, ed, insieme, il patriottismo il più puro ». No, egregio autore, là dove si tratta di disobbedienza ad un ordine preciso, tassativo, non si può più parlare di disciplina, illuminata o non illuminata, imperocchè se ogni generale potesse agire di propria testa, sia pure quando ritenga di operare per il meglio, l'esercito andrebbe a fascio. L'autore, al massimo, avrebbe potuto esprimere l'avviso che il governo avrebbe potuto commutare la pena al Ramorino in considerazione de' suoi precedenti patriottici, ma non doveva criticare i membri del tribunale, il quale sentenziò come non poteva a meno di sentenziare.

***

È nostro dovere elogiare gli elevati intendimenti dell'autore, chè l'idea di diffondere nel paese, con scritti ed edizioni popolari, la conoscenza di quanti sacrifici ha costato l'indipendenza ed unità d'Italia, non sarà mai abbastanza lodata. E dobbiamo pure riconoscere che lo svolgimento di simili capitoli è ben fatto, e raggiunge lo scopo prefissato di *mettere in evidenza tre belle figure di martiri.* Ci rammarichiamo soltanto delle conclusioni cui lo studioso Bernardini ha creduto di poter venire rispetto alla condanna del Ramorino. Son proprio idee diametralmente opposte a quelle espresse dall'autore, che è necessario diffondere nel popolo, riguardo alla disciplina militare, alle sue necessità, a' suoi obblighi.

Maggiore ENRIQUE PATIÑO, addetto militare alla Legazione dell'Uruguay. — **Impressioni sulle grandi manovre italiane del 1909.** — Traduzione italiana dell'avv. ENRIQUE JOSÉ ROVIRA. Prefazione del capitano EMILIO SALARIS. (Pubblicazione del *Bibliofilo Militare*). — Roma, Tipografia Editrice Roma, 1910.

Il maggiore Patiño ha riassunto in modo veramente egregio le nostre grandi manovre dello scorso anno: la narrazione fattane, eccetto qualche particolare di secondaria importanza, è del tutto esatta.

Il presente scritto ha già veduto la luce in un periodico della Repubblica Uruguaiana, ed ora fu espressamente tradotto dall'avvocato signor Rovira per il *Bibliofilo*, che ne curò la pubblicazione.

Il capitano Salaris, nelle poche, ma acconcie parole della sua *Premessa*, ci pare che giustamente apprezzi il valore della bella monografia, attesochè osserva « che gli sembrò e sembra che lo scritto assurga a qualcosa di più importante di una raccolta di impressioni e che desso rappresenti un non indifferente contributo agli studi professionali ». E noi siamo del suo avviso perchè il geniale autore, oltre allo scrivere bene ed al descrivere le operazioni con invidiabile chiarezza ed un brio singolare, come a mo' di esempio, nella descrizione dell'attacco di Medole fra le due divisioni di cavalleria, nei capitoli: *Una corsa attraverso il teatro delle operazioni; I generali e le truppe*, e nelle poche, ma savie considerazioni qua e là espresse, quasi incidentalmente, dimostra nettamente d'essere un intelligente studioso della storia e dell'arte militare.

Le impressioni dell'autore, come egli le chiama, sulle nostre manovre, sono molto lusinghiere, nel loro complesso, sia per lo svolgimento delle manovre, sia per le nostre truppe. Rileviamo qualche considerazione ed appunto.

A proposito dei ciclisti, egli scrive: « È la cavalleria dell'avvenire non denunziata alla vigilanza del nemico, nè dal volume, nè dal rumore »; e qui, proprio, non possiamo condividere l'opinione dell'esimio maggiore.

Sul momento culminante della giornata di Volta, nella quale « circa quarantamila uomini con trentasei batterie sono impegnati nell'azione », l'autore osserva soltanto: « il colonnello Satow, giapponese, che mi sta a fianco, dice pensando certamente a Liao-Yang o a Mukden: c'est beau, mais ce n'est pas la guerre ».

Intorno all'abbandono dei rossi della posizione Volta-Cavriana, dopo l'esito fortunato della giornata per trasferirsi sopra l'altra La Meneghella, Monte Croce, Pille-Frati, l'autore si limita a dire che « un simile movimento dinanzi ad un avversario manovriero e superiore in numero, viene ad essere di una difficoltà suprema...; che il generale del partito rosso può essersi sbagliato tatticamente nell'abbandonare la forte posizione di Cavriana-Volta Mantovana; però ha calcolato con esattezza il tempo della durata della sua conversione tattica per sottrarre le colonne ai pericoli di un combattimento durante la marcia ».

Riguardo all'attacco fra le due divisioni di cavalleria, avvenuto il 1° settembre sulla strada Castel Venzago-Cavriana, l'autore detta che gli azzurri « facendo appiedare gli squadroni di cavalleggeri, e ponendo in batteria i pezzi dell'artiglieria a cavallo e le mitragliatrici, respingono facilmente i rossi che vanno a ricomporsi a Pozzolengo ». Il fatto è che « per verdetto dei giudici di campo nessuno dei due partiti avrebbe avuto il sopravvento; la divisione rossa dovette ripiegare su Pozzolengo, l'azzurra fu obbligata a non oltrepassare prima delle ore 18, la linea Pozzolengo-Castellaro-Lagusello » (1).

---

(1) Vedasi: *Relazione sulle grandi manovre del* 1909, p. 86, del comando del corpo di stato maggiore.

Segnaliamo infine, all'autore stesso un *lapsus* penna, nel quale è caduto. Prendendo a disamina la situazione nella quale s'iniziò la giornata del 2 settembre, egli giustamente osserva che il partito rosso, nel caso d'insuccesso tattico dovrà passare il Mincio sotto l'azione diretta del partito azzurro; si domanda se vi riuscirà e ricorda che: « il generale Jourdan, in Neuwied, sul Reno, nel 1796, e l'Arciduca Carlo, ad Essling, nel 1809 sul Danubio, realizzarono con esito l'operazione che probabilmente dovrà tentare il partito rosso ». Ad Essling fu Napoleone che passò il Danubio in ritirata di fronte al nemico; all'Arciduca Carlo riuscì pure nel 1809 tale difficile operazione, ma a Ratisbona, dopo la battaglia di Eckmühl, nella prima fase della campagna.

Noi vorremmo che i nostri ufficiali leggessero la rimarchevole monografia del maggiore Patiño, al quale porgiamo i nostri più vivi rallegramenti. Compiamo altresì un dovere nel rilevare la versione italiana del signor avvocato José Rovira, della quale non possiamo non elogiare l'ottima forma e il corretto linguaggio militare.

Etude sur les opérations du Maréchal Macdonald du 22 août au 4 septembre 1813. — La Katzbach. Par. X. — Paris, Librairie Militaire R. Chapelot et C.ie, 1910.

Quale il movente che spinse l'autore a compilare una particolareggiata narrazione delle poche giornate della seconda fase della campagna del 1813, che addussero alla battaglia della Katzbach? Ce lo dice l'autore stesso.

« Il signor Camillo Rousset, in una prefazione per la sua edizione delle Memorie di Macdonald — alle quali accorda un grande valore storico — ed in un'altra sua opera ha tracciato del maresciallo un ritratto incantevole. Ora Macdonald, dimenticando che l'imperatore gli aveva dato il bastone di maresciallo — questa dignità scopo supremo d'ogni soldato, poichè lo pone all'altezza di coloro che hanno fondato la patria — l'ha insultato parecchie volte nelle sue *Memorie:* si è perfino vantato di aver voluto tirare su di lui ».

Il signor Camillo Rousset avrebbe poi veramente oltrepassato la misura, scrivendo che sopra quella battaglia della Katzbach, non vi è un testimonio più autorizzato, più convincente e più sincero del maresciallo Macdonald. Si sente — egli ha scritto — che si è in faccia di un uomo onesto che non si attribuisce il diritto, non ha neppure la tentazione di nulla variare, di nulla tacere: è così che la verità diventa una forza e la storia un utile insegnamento ».

Ora l'autore col presente suo studio documentato si è proposto non di confutare le Memorie del Macdonald, sibbene quella sola parte delle medesime riflettente le giornate immediatamente precedenti alla battaglia della Katzbach e la battaglia stessa, per dimostrare in modo esauriente che non una sola parola esatta vi è nel racconto delle *Memorie*. È questo pertanto un lavoro di pole-

mica contro la personalità del Macdonald, e però è in pari tempo un accurato lavoro storico intorno agli avvenimenti militari svoltisi dal 22 agosto al 4 settembre 1813, sotto il comando del maresciallo Macdonald: avvenimenti poco noti nei loro particolari perchè gli scrittori francesi spesso e volentieri sorvolano — e si capisce — sulle sconfitte di quei tempi così gloriosi, e perchè le opere prussiane ed austriache che ampiamente li illustrano, non sono alla portata di tutti. Da qui l'importanza notevole del presente studio.

***

Non abbiamo punto l'intenzione di riassumere il grosso volume poichè ci fa difetto lo spazio: possiamo soltanto fare una rapida scorsa attraverso l'interessante studio e rilevarne le osservazioni più rimarchevoli.

Come è noto, il 22 settembre l'imperatore Napoleone decise di recarsi colla maggior parte delle sue forze a Dresda ed affidò il comando delle truppe che lascia nella Slesia — III, V e IX corpo d'armata e 2° corpo di cavalleria — al maresciallo Macdonald colla missione « di tenere a bada l'armata di Slesia capitanata dal Blücher e d'impedirle che si porti sopra Zittau, per interrompere le comunicazioni nostre (dei Francesi) o sopra Berlino contro il Duca di Reggio ». Nel fatto il Macdonald non assunse il comando della cosidetta armata del Bober che il 24 e il 25 e si propose di avanzare contro il nemico, marciando in due colonne sopra Jauer. Senonchè il maresciallo Blücher, avute sicure notizie che Napoleone non si trovava più presso l'armata che lo fronteggiava immediatamente, riprende l'offensiva il 26 e sorprende, sconfigge il Macdonald sulla Katzbach e lo fa inseguire da deboli distaccamenti di cavalleria e fanteria. Effettivamente, e in parte ne conviene anche lo scrittore francese, l'insuccesso della battaglia e le gravi perdite sofferte dalle truppe francesi, durante la ritirata (dal 26 sera al 1° settembre) furono causate primieramente dal tempo orribile, che per otto giorni piovve di continuo a dirotto. L'autore però ed a ragione, nota che Napoleone lo stesso giorno 26, malgrado la pioggia e nonostante che a cagion della medesima i fucili in gran parte non sparassero riportava la grande vittoria di Dresda, e che il pessimo tempo non risparmiava anche le truppe del Blücher.

Si tratta adunque di pochissimi giorni di campagna e l'autore ne tesse la storia minuziosa e tutta documentata, ma basandosi se non esclusivamente, almeno per la maggior parte sulle fonti prussiane.

L'autore riporta l'*Ordre de mouvement* emanato la sera del 25 per la giornata del 26 e critica il Macdonald per aver distaccato una divisione e mezza di fanteria per un attacco secondario da eseguirsi il 27 sopra Hirschberg « dove non vi era più alcuno, del che un servizio d'informazione convenientemente organizzato avrebbe potuto avvertirlo », e proprio una divisione e mezza di quell'arma « che *si sacrifica per tutti, guadagna le battaglie ed assicura la vittoria* ».

Come è naturale, il capitolo — il II — che descrive la battaglia della Katzbach, se non è il più esteso, è però il più interessante; ma non possiamo a meno di notare che sono le operazioni, i movimenti — nonchè gli ordini relativi — delle truppe prussiane e russe che sono narrati nella maniera la più dettagliata, piuttostochè quelli delle truppe francesi.

L'autore si dilunga di molto anche nell'esame critico dell'azione dei vari corpi russi e prussiani che parteciparono alla battaglia e degli ordini emanati dal Blücher per l'inseguimento, ed in base sempre ai documenti prussiani, dai quali nettamente risulta che non esisteva un buon accordo fra i comandanti delle truppe alleate. Per contro, per quanto ha tratto alla condotta dei francesi, egli si limita a dire, siccome conclusione: « *Sarebbe ridicolo da mia parte* osare di portare un giudizio sulle disposizioni del maresciallo. Basta di constatare il fatto: tutta l'armata alleata ha partecipato all'azione. Nell'armata francese, tre divisioni di fanteria e una di cavalleria non sono comparse sul campo di battaglia; due furono appena impegnate. Lascio ai più sperimentati di apprezzare il dispositivo di marcia sopra due colonne, l'invio del 2° corpo di cavalleria sul pianòro, la scelta del punto ove il maresciallo si è tenuto durante la battaglia, il còmpito assegnato al III corpo di armata. Tuttavia sembra straordinario che nessun ordine sia dato per i bagagli, e che quelli del 2° corpo e il parco dell'XI siano saliti sull'altipiano ». Invero l'autore dice di non essere in grado di poter esprimere un giudizio sulle disposizioni del maresciallo; nel fatto però egli vede giusto e le manchevolezze e gli errori cui accenna furono appunto le cause principali della sconfitta.

Ma le pagine — e sono le più numerose — che producono maggiore impressione e sono anche molto istruttive, sono quelle dedicate al minuto racconto della ritirata. Colpisce la mancanza di ordini, il grande disordine delle truppe, il disastro della divisione Puthod abbandonata a sè stessa, e come bastò l'arrivo di Napoleone — il 4 settembre a Bautzen — il quale ordina di riprendere immediatamente l'offensiva, perchè quelle truppe dimentichino tutte le loro sofferenze, marcino piene d'ardire all'attacco e respingano il nemico. E la stessa sera infatti il Blücher ordina ed ha luogo la ritirata dell'armata della Slesia.

L'autore espone che i pochi giorni nei quali il Macdonald tenne il comando hanno costato all'armata 30,000 uomini, ed a suo avviso è il maresciallo l'unica causa del disastro. « Durante sette giorni l'armata francese, coperta da fiumi non guadabili, si è ritirata dinanzi ad avanguardie di cavalleria e le fu imposta la fatica di marcie di notte continue ».

Gli *allegati* hanno una speciale importanza: dessi, infatti, comprendono le relazioni del maresciallo Macdonald e dei comandanti delle grandi unità sulla battaglia della Katzbach nonchè molte lettere di Ney, di Poniatowski e dello stesso Macdonald e d'altri generali all'Imperatore ed a Berthier, nonchè due lettere scambiate fra il generale Yorck e il Blücher il 30 e 31 agosto.

***

Soltanto uno studioso specialista della campagna del 1813 era in grado, appoggiandosi intieramente sopra documenti ufficiali od ufficiosi di massima attendibilità, di analiazare la manovra della Katzbach. Non abbisogna quindi di molto acume per ravvisare nel signor *X* autore del presente libro, quello stesso signor *X* che di recente ha pubblicato tre importanti opere sulla campagna del 1813 (1). Non sappiamo renderci conto delle ragioni per le quali si ammanti del velo dell'anonimo un cultore della storia così infaticabile nelle ricerche, intelligente, imparziale.

Il fatto sta che oggidì chi voglia studiare la campagna del 1813 o taluna fase della medesima — come la manovra della Katzbach — non può a meno di consultare le opere del signor *X*, col quale vivamente ci rallegriamo.

Die Trani- Ulanen. — Ein Gedenkbatt zum fünfzigjährigen Regimentsjubiläum. Herausgegeben von der Redaction der *Kavalleristischen Monatshefte.* — (*Gli Ulani-Trani* a ricordo del cinquantenario del reggimento. Pubblicazione della Direzione dei *Kavalleristische Monatshefte*).— Vienna. 1910. Prezzo: corone 2.

La Direzione della *Rivista di cavalleria* austriaca fu felicemente inspirata, allorchè ideò di commemorare il cinquantenario della creazione del reggimento Ulani di Trani — ben meritevole di tale particolare distinzione — e l'autore, che ne fu incaricato, ha assolto il suo compito in un modo che non potrebbe essere migliore.

L'opuscolo invero contiene tre distinti lavori:

« 1860-1910. La storia del reggimento, i suoi maestri istruttori ed i suoi eroi », per Edmondo v. Horstenau.

« Alcuni ricordi della mia gioventù, quale Ulano-Trani »; per Sigismondo Cavaliere v. Longchamps-Berrier;

« Barone Torresani. Episodio del combattimento di Cimego, 21 luglio 1866 »; per Francesco Carlo Ginzkey.

Ma il principale, il veramente importante è il lavoro dell'Horstenau: gli altri due — il primo uno scritto di poche pagine, il secondo alcuni versi — non sono che un interessante complemento della notevole storia del reggimento dettata dall'Horstenau. Ed è questa che prenderemo in breve disamina.

***

Il reggimento, formato di volontari fu creato nel febbraio 1860; nel 1861 assunse la denominazione, dal suo *proprietario* Conte di

---

(1) *Lettres de l'Empereur Napoléon du* 1er *août au* 18 *octobre* 1813, *non insérées dans la Correspondance;* publiées par *X*.

Registre d'ordres du maréchal Berthier pendant la campagne de 1813; publié par *X*. 2 vol. in 8°.

Rapports du maréchal Berthier à l'Empereur pendant la campagne de 1813; publiées par *X*. 2 vol. in 8°. Tutte tre le opere sono stampate dal Chapelot.

Trani, di Ulani-Trani, divenendo di poi il 13° ulani, ma per tradizione conservando nell'esercito quella denominazione anche al presente mentre ormai da lungo tempo non esiste più ufficialmente.

Il reggimento ebbe parecchie fortune: suo primo comandante fu il colonnello Pulz; passò a far parte della brigata composta dagli altri due reggimenti di ulani volontari — ch'eran stati creati durante la campagna del 1859 — ed agli ordini del generale von Edelsheim, e finalmente ricevette il battesimo del fuoco nella giornata del 24 giugno 1866, eseguendo quella carica che a buon diritto è registrata a caratteri d'oro nella storia del corpo e della cavalleria austriaca.

L'Horstenau, giustamente si dilunga nel ricordare l'opera istruttiva del barone v. Edelsheim « di questo figlio della fortuna, colonnello comandante di brigata a 34 anni e popolare in tutto l'esercito per la sua azione, col reggimento di ussari da lui comandato, nella battaglia di Magenta e di Solferino » nonchè quella del Pulz, allorchè, il reggimento nel 1865 fu trasferito di guarnigione a Verona.

Gli ufficiali di cavalleria, specialmente. trovano qui pagine interessantissime. Egli è vero che gli insegnamenti dell'Edelsheim, e quelli seguenti del Pulz, che non ne furono che la continuazione, sono, e da parecchi anni, divenuti scuola di tutte le cavallerie, ma vi sono dei particolari che anche oggidì non possono a meno di riuscire istruttivi. Quanto meno il servizio durissimo, specie per l'equitazione cui e l'Edelsheim e il Pulz costringevano gli ufficiali, è chiara prova delle eccezionali e necessarie fatiche che s'impongono all'ufficiale di cavalleria onde, giusta il suo altissimo còmpito, divenire maestro di uomini e di cavalli.

***

Ma naturalmente la parte per noi più importante della monografia è quella riguardante la descrizione della carica compiuta nel piano di Villafranca nel mattino del 24 giugno 1866.

L'autore, ha sensibilmente modificata la leggenda austriaca, secondo la quale il grosso nerbo delle truppe italiane che qui tutta la giornata stette fermo attorno a Villafranca, vi fu immobilizzato dall'impressione prodotta dagli attacchi dei cavalieri austriaci.

La narrazione della carica degli Ulani-Trani, che si limita a descriverne le varie fasi, non si discosta di molto da quella italiana ufficiale: vi si parla però di quadrati sfondati e di uno squadrone fuggito, il che non è esatto.

L'autore, detto delle gravissime perdite sofferte dal reggimento — 3 ufficiali e 40 uomini morti; 4 ufficiali e 40 uomini feriti; 2 ufficiali e 6 uomini prigionieri (?); 150 uomini dispersi, ed in totale 9 ufficiali e 237 uomini di truppa — soggiunge che il Rodakowski (il comandante del corpo) avrebbe preso con cuore più leggero la sorte toccata al suo bel reggimento, se subito dopo la pugna avesse intuito quanto la cavalleria Pulz, e innanzi a tutti il reggimento Trani, aveva contribuito al successo finale.

« Nel fatto — egli continua — il risultato ottenuto dalla cavalleria austriaca vale bene il sacrificio patito. I 1800 uomini di Pulz avevano infatti fissati sul posto *(lahmgelegt)* 30,000 italiani. L'impressione morale che gli attacchi degli arditi cavalieri imperiali, e innanzi a tutti gli Ulani-Trani, fecero sugli italiani li ha soggiogati. I loro generali Della Rocca e principe Umberto non osarono più di avanzare da Villafranca *nella credenza che i cavalieri austriaci fossero soltanto l'avanguardia di un forte corpo di armata*, Ed anche il Lamarmora, capo dello stato maggiore italiano, il quale da Monte Croce seguì lo svolgimento dell'attacco, ricevette una uguale impressione. Egli rafforzò il comandante del corpo d'armata Della Rocca nel concetto ch'egli ed i suoi generali avrebbero a portare il peso e l'onore della giornata.

« Le due divisioni stettero ferme per tutta la giornata presso Villafranca. E se verso le tre ore pom. dopochè Pulz ebbe indarno tentato di attaccare con cavalli spossati le loro retroguardie, si ritirarono a suon di tromba — esse avevano amaramente mancato nei combattimenti decisivi ».

Non è il caso di analizzare l'esposizione dell' egregio scrittore austriaco: vogliamo soltanto rilevare, e con qualche soddisfazione, come sia la prima volta che la leggenda austriaca riceva un primo strappo, sebbene esso sia abbastanza debole. L'accenno al generale Lamarmora, che, come è ben noto ed è registrato dalla storia, ha impartito l'ordine al Della Rocca di *tenere Villafranca* e l'altro al Della Rocca — il principe Umberto era in sottordine, ed egli e il Bixio che era l'altro divisionario, chiesero parecchie volte di marciare avanti — che non *osò* avanzare da Villafranca, aspettandosi di essere assalito da grosso corpo d'armata nemico, sono abbastanza significativi. In ogni modo è incontrastabile che il racconto dell'Horstenau segna un passo avanti fatto per sceverare la leggenda dalla verità storica. Le valorose truppe italiane che presso Villafranca sostennero impavide l'audace eroica carica degli Ulani-Trani, che loro inflissero enormi perdite e le costrinsero a veloce ritirata, che nel pomeriggio si ritirarono — per ordine superiore — *mit Klingendem Spiel*, e dopo aver rintuzzato i nuovi attacchi della cavalleria imperiale — come ammette l'autore stesso — quelle brave truppe e i loro generali, tanto addolorati per essere stati condannati all'inazione per tutta la giornata, non meritano invero di essere tacciate di pusillanimità e di timore a cagione delle cariche eseguite, con vera temerarietà, dai cavalieri imperiali. Come, indubbiamente è grande titolo d'onore per la cavalleria austriaca di aver caricato a fondo fanteria intatta, ma senza ottenere altro risultato all'infuori di quello di produrre qualche disordine, è parimente titolo d'onore per i fanti italiani l'aver opposto un fermissimo contegno ad attacchi così formidabili.

Fra gli ufficiali morti del reggimento Ulani-Trani vi fu il capitano Kasperlik, il cui cadavere non fu rinvenuto.

L autore però ricorda « un atto veramente cavalleresco » di due nostri ufficiali. Nelle loro mani trovavansi la dragona ed una croce di merito del defunto capitano e li conservavano quale memoria

della giornata di Custoza. Di recente, nel 1901, i nostri ufficiali vennero a sapere che esisteva una sorella del Kasperlik a Teschen nella Slesia e inviarono quei cimeli. Detta sorella è morta pochi mesi dopo, e il di lei marito regalò quei trofei al reggimento dove sono conservati. Siamo ben lieti che l'autore ricordi questo bello atto dei nostri ufficiali, e con parole così lusinghiere.

***

In conclusione: noi, ben volentieri ripetiamo coll'autore che la battaglia di Custoza fu per gli Ulani-Trani « Una meravigliosa giornata ed una grande giornata... ».

E l'egregio signor v. Horstenau accolga il nostro plauso pel rimarchevole suo lavoro.

Rivista di Cavalleria.

Annata XIII, fasc. VII, luglio 1910.

Sintesi della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria, per Z. E un primo articolo sull'interessante argomento bene elaborato, e di larga promessa per la continuazione.

La cooperazione delle nostre masse di cavalleria nella battaglia, è uno scritto notevole del capitano Pavia di stato maggiore. In esso egli risponde ai vari articoli pubblicati nella *Rivista di cavalleria*, decisamente contrari all'impiego tattico delle masse di cavalleria, da lui propugnato nella puntata del mese di febbraio. La risposta è fatta con molto garbo e con abilità, ma non riesce, nè poteva riuscire a far diventare buona una causa che è cattiva. Perchè l'errore fondamentale nel quale è caduto l'egregio capitano è quello di aver considerato tale impiego con un concetto unilaterale. Che possano presentarsi circostanze le quali consiglino l'impiego tattico della divisione di cavalleria per brigate, per reggimenti ed anche per riparti minori, è fuori dubbio, ma l'erigere a principio che la divisione debba « scindersi ne' suoi elementi — per reggimenti — per meglio operare tatticamente » è concetto sicuramente erroneo. E così pure non è ammissibile il negare, com'egli fa, che il posto più adatto per le masse di cavalleria sia sulle ali del fronte di battaglia, e il volere che la cavalleria non cerchi, normalmente, la cavalleria avversaria. In conclusione: il Pavia è fisso nelle sue idee, ma le esposte argomentazioni a favore della sua tesi sono punto convincenti. A notare poi che le idee del Pavia sono diametralmente opposte a quelle contenute nelle nuove *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*.

Il tenente Grabau, nell'importante suo studio, « Razza di San Rossore e razza di Tombolo » termina di narrare le principali vicende della razza di San Rossore ormai spenta, ma che trovano

sulla spiaggia opposta del Tombolo la sua prosecuzione. E di questa razza dirà in seguito.

Sono continuati e terminati i due pregievoli lavori: di MELLITO su *L'esplorazione del nuovo servizio in guerra* e del tenente MANFREDI CIANCI DI LEO SANSEVERINO: *Visita alla Scuola di cavalleria d'Austria ed al 16° Ussari a Buda-Pest.*

Il capitano CARLO GIUBBILEI continua lo studio sempre interessante: *Federico Caprilli.*

Completano l'interessante fascicolo i seguenti articoli:

Note sull'istruzione e sull'addestramento della cavalleria francese (continua); pel tenente BENEDETTO ACCORSI:

Il XXV anniversario della formazione del reggimento artiglieria a cavallo; pel tenente G. MAINONI D'INTIGNANO.

Il capitano FILIPPO SOLARI co' suoi versi in dialetto loretano, sul *Dragone di Nizza (Schizzi di vita militare)* si rivela un geniale poeta. Gradisca i nostri vivi rallegramenti.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVII annata, volume II, maggio e giugno 1910.

Il fascicolo di maggio contiene uno studio ponderoso di capitale importanza dal titolo *Vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggetta al tiro di artiglieria*, dovuto all'ufficio « Armi e fortificazioni della Scuola di guerra ».

Lo studio è così diviso:

Parte 1ª: Notizie storiche desunte dalle guerre più recenti e prescrizioni regolamentari.

Parte 2ª: Dati sperimentali sull'efficacia del tiro a tempo e sulla vulnerabilità dei bersagli animati.

Parte 3ª: Metodo teorico per la determinazione delle formazioni fanteria e deduzioni relative.

Parte 4ª: Progetti di esperienze.

Sotto la direzione del maggiore CASCINO, il tenente MALTESE ha compilato il lavoro, il tenente PAGANO lo ha coadiuvato nella raccolta dei dati storici.

E' sicuramente superfluo rilevare la singolare importanza dell'argomento trattato. Segnaliamo pertanto l'interessantissimo scritto, augurandoci che si eseguiscano al più presto possibile le proposte esperienze e che i risultati pratici delle medesime confermino le deduzioni *teoriche* esposte.

Ed altro non meno notevole articolo è quello del colonnello PIETRO MAGNI: *Il sistema di mine e contromine della città di Torino nell'assedio del 1706. La mina di Pietro Micca.*

Il fascicolo di giugno presenta pure molto interesse, in ispecie per il particolareggiato studio: *L'artiglieria sarda alla battaglia del 24 giugno 1859* del capitano ROCCA dei bersaglieri, nonchè pei seguenti articoli:

La fotografia dall'areostato nelle sue applicazioni in topografia: pel capitano del genio CESARE TARDIVO, il quale espone un metodo

teorico rigoroso e rispondente compiutamente all'intento propostosi di farne applicazione alle fotografie prese nelle ascensioni aerostatiche.

La radiotelegrafia all'estero; pel tenente del genio CESARE BARDELONI, il quale porge un cenno sommario sulle particolarità rilevate in fatto di radiotelegrafia presso le varie case costruttrici di apparecchi scientifici radiotelegrafici di Berlino, Londra e Parigi, dalla commissione — di cui faceva parte anche il Bardeloni — incaricata di costituire il gabinetto dell'istituto superiore radiotelegrafico per ufficiali di terra e di mare e recatisi appunto all'estero per informarsi sullo stato attuale della radiotelegrafia.

Ricche, ed istruttive, le solite rubriche: *Miscellanea e Notizie.*

Rivista marittima.

Anno XLII, fascicolo VI, giugno 1910.

Il tenente di vascello ROMEO BERNOTTO da par suo prende a disamina il *Raggio d'azione del siluro*, concludendo che « al disopra del raggio di 3500 m. l'impiego del siluro non può escludersi ma esso risulta occasionale, così che dal punto di vista difensivo non è il caso di preoccuparsene molto, e da quello offensivo non conviene sacrificare, sia pure minimamente, l'impiego del cannone ».

Nuove note sulla disciplina dei marinai veneziani è un articolo del chiaro scrittore C. MANFREDI, nel quale sono raccolte notizie e dati invero poco lusinghieri sulla disciplina nelle battaglie di taluni comandanti di galea nel secolo XV e sui processi che ne derivarono. Colle idee odierne sulla disciplina militare in guerra, colpisce e produce penosa impressione il fatto che comandanti convinti se non di viltà almeno di disobbedienza di fronte al nemico siano stati puniti con pene del tutto irrisorie, ed anche siano stati assolti.

Sulle economie di esercizio delle macchine a vapore marine; pel tenente macchinista BENVENUTO ROSSI.

Il capitano di corvetta AUGUSTO CAPON in un breve articolo *Esercito e marina al convegno delle biblioteche militari (16-17 maggio 1910)* riassume egregiamente quelle fra le relazioni interessanti i soldati ed i marinai che furono comunicate al convegno indetto dalla Federazione italiana delle biblioteche popolari in seno al Congresso Magistrale nei giorni 16 e 17 dello scorso maggio. Colla più viva soddisfazione rileviamo che nel 1909 furono distribuite all'esercito 287 biblioteche; ciò che prova il sorprendente sviluppo preso dall'Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati.

Il *Supplemento* contiene l'importante discorso di S. E. il Ministro della marina Leonardi Cattolica pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 15 giugno 1910.

Revue militaire des Armées étrangères.

XXXIX annata, n. 991, giugno 1910.

Il fascicolo contiene un solo articolo: *L'esercito svedese nel 1910.* Molte ed interessanti le *Notizie*, in ispecie quelle riguardanti: *Il riordinamento dell'esercito degli Stati Uniti d'America.*

Revue d'Histoire.

Principia la pubblicazione dell'importante rapporto del generale D'AMADE sopra: *La campagna del 1908-1909 in Chaouia sotto il comando del generale d'Amade.*

Continua ed ha termine il notevole lavoro: *La manovra di Puttusk.* Vi sono chiariti gli intendimenti ed i piani di Napoleone durante la sua dimora a Berlino dopo Jena, circa la Polonia e la Prussia, della quale, ingrandendola, avrebbe voluto fare un'alleata. Ma il rifiuto del Re di Prussia di ratificare la convenzione d'armistizio e la comparsa dei Russi sulla Bzura fecero sì che Napoleone abbandonasse subito i suoi progetti di pace e partisse immediatamente per Posen onde iniziare una nuova serie di operazioni.

Altro studio pregevole prende ad esame: *I collegamenti di Moltke colla 2ª armata il 18 agosto*, in base alla nuova, recente relazione dello stato maggiore prussiano sulla battaglia di Gravelotte.

La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia. (Continua).

Frammenti delle Memorie di Guy Luigi Enrico De Valory, sottotenente nel reggimento Piemonte. Esso descrive minutamente la campagna del 1708 e presenta molto interesse anche per l'alta personalità dell'autore che fu di poi ambasciatore di Francia presso la Corte di Prussia, ove si guadagnò l'amicizia di Federico II.

Le Spectateur militaire.

Tomo 79, dispenso 469-474, aprile, maggio e giugno 1910.

Il maggiore CLARINVAL continua e termina il suo istruttivo studio *La luce elettrica ed il suo impiego in guerra*, prendendo a disamina l'impiego che ne fu fatto in Manciuria, nel campo russo e nel giapponese, ed accennando ancora al maggiore e migliore servizio che se ne sarebbe potuto trarre.

Altri lavori notevoli son quelli del maggiore BOURGUET: *L'economia delle forze alla battaglia di Ligny;* e del capitano DE RUDEVAL dal titolo: *Studio pratico del servizio d'informazioni*, che insegna molti dettagli utili a sapersi e porgono un'idea ampia, esatta dell'importanza di codesto servizio, e del tenente colonnello CAMILLO ZEVI: *Le divisioni di cavalleria nelle manovre imperiali tedesche del 1908*, che è un pregevole riassunto con savie consi-

derazioni del noto opuscolo del colonnello v. Unger del grande stato maggiore.

Segnaliamo poi in particolar modo all'attenzione dei nostri lettori le: *Principali osservazioni sulle manovre eseguite nel 1909*, contenute nel fascicolo del 1° maggio, e che son quelle indirizzate dall'on. ministro della guerra generale Brun ai comandanti di corpo d'armata. Sono così interessanti per gli ufficiali tutti d'ogni grado e d'ogni arma, sono così chiare ed inspirate al massimo buon senso che vivamento rimpiangiamo di non potere riprodurle nel loro testo per difetto di spazio.

Le grandi manovre giapponesi (*novembre 1909*) (con schizzo).

La conquista del Sud Oranese. La colonna d'Igli, pel tenente GUILLAUME.

Journal des Sciences Militaires.

86ª annata, n. 55-58, aprile e maggio 1910.

Il capitano MATUCHET detta un lungo pregevole: *Studio sui progressi dell'armamento e ricerca delle loro conseguenze sul combattimento e sui procedimenti d'istruzione.*

Con profitto sarà letto altro studio: *L'automobile e l'esercito*, del capitano VANNIER, il quale tende a determinare i casi possibili di utilizzazione dell'automobilismo in guerra, in base agli esperimenti fatti dalle principali potenze militari in esercitazioni, manovre e concorsi.

Il tenente dei tiragliatori algerini, A. RASPAIL continua e termina il suo lavoro: *La questione delle truppe nere e il reclutamento indigeno nell'Algeria.* Il maggiore DE BLONDEAU inizia un promettente studio: *Educazione ed istruzione della truppa e dei quadri nella fanteria* e il tenente colonnello dello stato maggiore russo A. IVIETCHINE prende ad analizzare *La navigazione aerea in Germania*, formando in proposito minuziose ed interessanti notizie, accompagnate da appropriate considerazioni.

Un articolo *La più grande Germania*, di GIOVANNI D'ÉPÉE, richiama l'attenzione del lettore. Elaborato con un vivo senso d'amarezza per la noncuranza che, a suo avviso, dimostra la Francia verso l'incessante ingrandimento della Germania, il D'Épée esamina le questioni: dei motivi, per i quali la Germania ha voluto estendere il suo dominio, e del modo col quale concepisce ciò che ella chiama la sua missione (di dominio nel mondo), con la scorta del libro di E. Andrillon che tratta appunto ed a fondo dell'espansione tedesca. Collo spauracchio, insomma, di una Germania che vuole l'impero del mondo e per conseguenza l'annichilimento della Francia, lo scrittore francese domanda che la Francia energicamente lotti contro l'espansione tedesca, « Siamo troppo poco numerosi, egli scrive, facciamo dei figli... creiamo degli uomini fisicamente e moralmente forti... Sviluppiamo, nelle scuole, presso i giovani, il culto della patria, il rispetto delle armi. Uniamo la nazione all'esercito in un tutto indivisibile... aumentiamo disciplina,

fiducia ed armamento; organizziamo la repubblica in vista della difesa nazionale col concorso volontario di tutta la nazione, tanto coi borghesi quanto coi militari ».

FABBRICHIAMO, egli conchiude, non ACCONTENTIAMOCI D'INVENTARE.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

51ª annata, fascicolo 7°, luglio 1910.

Vi leggiamo anzitutto brevi cenni intorno alla carriera militare del generale Liborio cav. di Frank, il 16 dello scorso mese di aprile chiamato all'alto ufficio d'ispettore dell'esercito.

Continua l'accurato lavoro del tenente generale F. v. GEORGI: *I generali comandanti in Praga dal 1621 al giorno d'oggi.* Ma lo scritto del presente fascicolo riflette generali ben noti agli studiosi della nostra storia militare dell'epopea napoleonica; l'arciduca Carlo che tenne il comando della Boemia dal dicembre 1797 al novembre 1798 e dal marzo al dicembre del 1800; il generale barone v. Melas, il conte Carlo Kolowrat-Krakowsky, il barone v. Lattermann; e però sono pagine interessanti anche per noi.

L'accerchiamento di Czestochowa nell'anno 1809, per MASSIMILIANO EHNL, è un pregevole articolo che intende chiarire ancora una volta l'assioma da tutti ammesso, ma spesso dimenticato: che la politica prepara la guerra, ma principiate le operazioni militari vi deve rimanere del tutto estranea. Per la campagna del 1809 il VII corpo d'armata agli ordini dell'arciduca Ferdinando ebbe la missione di impadronirsi del ducato di Varsavia al fine — politico — di rimetterlo alla Prussia, onde rimuovere il suo Re indeciso e trascinarlo all'alleanza. Un distaccamento comandato dal maggiore generale Branowatsky doveva marciare sopra Czestockowa, piccola fortezza in prossimità della frontiera prussiana, non per ragioni militari, ma allo scopo politico di attrarre a sè le truppe prussiane disposte sul confine. Il risultato delle operazioni fu un insuccesso per le armi austriache.

L'articolista però si occupa specialmente della spedizione contro Czestochowa intorno alla quale fornisce minuti particolari.

Il tenente VITTORIO TAJANEK espone in un breve ma notevole articolo: *Gli insegnamenti della guerra russo-giapponese per l'artiglieria da campagna.* I quali culminano nei seguenti: « Un'artiglieria dotata dei mezzi più moderni, istruita al massimo grado ed esercitata nella tattica e nella tecnica del tiro, piena di spirito offensivo, di disciplina ferrea, volonterosa di responsabilità. — Nessuno schema, nessun formalismo. — Nel successo e nell'insuccesso sempre avanti, fedele fino alla morte alle altre armi ».

Le truppe tecniche a Melilla, pel maggiore conte LAVAULTX: un riassunto molto bene elaborato di un opuscolo del tenente generale spagnuolo Marva, dallo stesso titolo.

Un interessante articolo *Viaggi d'esercitazione dei corpi automobilistici dei volontari austriaci, tedeschi e sassoni*, rende minutamente

conto di codesto viaggio. Vi presero parte 45 concorrenti ed ebbe luogo nelle giornate: 11 maggio, da Dresda a Beyruth (circa 270 chilometri); 12 maggio da Beyreuth a Linz (circa 380 chilometri); 13 maggio da Linz a Vienna (180 chilometri); in totale 830 chilometri in due giornate e mezza. I temi militari da sciogliere per la prima giornata furono compilati dallo stato maggiore prussiano; per la seconda dall'austriaco. Per la terza giornata non fu dato alcun tema da sciogliere. La direzione superiore del viaggio fu assunta dal tenente generale prussiano von Lyncker, ispettore delle truppe di comunicazione. Ad ogni vettura fu assegnato un ufficiale di stato maggiore, incaricato unicamente di riferire intorno ai particolari del viaggio, onde avere gli elementi necessari per giudicare dei concorrenti.

Un lavoro di somma importanza è pubblicato nella solita rubrica: *Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito.* Ha per titolo: *Principi tattici intorno all' impiego delle mitragliatrici, illustrati con esempi.* Lo studio, veramente magistrale, non è terminato e se, come non vi è dubbio, la continuazione sarà all'altezza di questo primo articolo, esso varrà a costituire il manuale principe per l'impiego tattico delle mitragliatrici.

B. D.

ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio 1908 a tutto dicembre 1909.

(*Continuazione e fine*, vedi disp. VII, pag. 1459)

Langlois (H.) — Quelques questions d'actualité. — Paris, 1909. 1 volume.

Lanoir (P.) — L'espionnage allemande en France. — Paris, 1908. 1 volume.

Laur (G.) — Tsoushima. Suivi de « Remarques ». — Paris, 1909. 1 volume.

Majorana (A.) — L'arte di parlare in pubblico. — Milano, 1909. 1 volume.

Marietti (G.) — Politica ed armi al Marocco. — Torino, 1909, 1 volume.

Mario (A.) — La camicia rossa. (Episodi). — Milano, 1875. 1 volume.

Martynow (général). — Quelques leçons de la triste expérience de la guerre russo-japonaise. — Paris, 1 volume.

1912 (?). — Armate la marina. — Roma, 1909. 1 volume.

Niemeyer (Th.) — Principien des Seekriegsrechtes. — Berlin, 1909, 1 fascicolo.

Nuova (La). — Rivista di fanteria. — Roma, 1908 e seguenti.

Pierantoni Mancini (Grazia). — Impressioni e ricordi (1856-1864). — Milano 1908, 1 volume.

Pozzi. — In memoria dell'avvocato cav. Francesco... — Cremona, 1907. 1 volume.

Strafforello (G.) — L'Europa in fin di secolo. Popoli e nazioni. — Roma, 1899. 1 volume.

Tissandier (G.) — En ballon pendant le siége de Paris. Souvenirs d'un aéronaute. — Paris, 1871. 1 volume.

Villari (P.) — Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti vari. — Bologna, 1909. 1 volume.

Vita (La). — Militare negli ultimi trent'anni in Italia. Memorie e considerazioni di un ex ufficiale medico. — Roma, 1908, 1 volume.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LV. – DISPENSA IX. – 16 SETTEMBRE 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra. — LUIGI VINCENZOTTI, capitano commissario. — (*Continuazione*) *Pag.* 1677

Gli ordinamenti militari delle università nel granducato di Toscana. — PIETRO MARCUCCI POLTRI, capitano 61 fanteria. . . . . » 1701

Ancora per la giustizia. — FRANCO ITALO PONZI, tenente di fanteria. » 1718

L'esercito e l'emigrazione. — DOTT. ANDREA ZENDRINI, capo sezione nel Ministero della guerra. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1735

La Calabria (appunti di geografia militare) — G. B. FOSCHINI, capitano. . . . . » 1762

Bartolomeo Colleoni. — VINCENZO PONZI, capitano. — (*Continuazione*) » 1792

I servizi d'intendenza in campagna. — RODOLFO CORSELLI, capitano. — (*Continuazione*) . . . . . » 1814

L'esplorazione sul campo di battaglia. — CARLO ZUNINI, capitano. — (*Continua*) . . . . . » 1836

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Belgio: *Trasporto di malati e di zaini durante le marce* . . . Pag. 1857

Francia: *Sezioni speciali di disciplina. — Pesce fresco* . . . . . » 1857

Germania: *Impiego del tiro a tempo per la formazione della forcella nell'artiglieria campale dell'esercito germanico. — Ciò che si pensa delle grandi manovre in Germania. — Manovre imperiali del 1911. — Studio delle lingue straniere nell'esercito germanico* . . . . . » 1857

Portogallo: *Ammissioni negli istituti militari* . . . . . » 1861

Romania: *Concentramenti e manovre regali. — Modificazioni ai regolamenti. — Nuova fabbrica di fulmicotone. — Mitragliere* . . . . » 1861

Spagna: *Corso d'istruzione per i tenenti di cavalleria. — Uso del cavallo per parte di capitani di fanteria. — Progetto di bilancio della guerra pel 1911* . . . . . » 1863

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

CARLO DE ANTONIO, maggiore: La brigata Cagliari — Cenni storici. — VITTORIO TURLETTI, colonnello: Il Conte Camillo Benso di Cavour. — CARLO VOLPINI, generale: Il maniscalco pratico. — F. CANONNE, capitaine breveté du 8ème régiment d'artillerie: Instruction et éducation des quadres. — Vade-Mecum de l'officier d'état-major en campagne. — Les armées des principales puissances au printemps de 1910. — BIOTTOT, colonel: Notre armée critiquée. Réponse. Principes. — D. GUSTAVO HUBKA, maggiore: Die Oesterreichisch-ungarische Offiziermission in Makedonien 1903-1909. — OTTO WALDSCHUTZ, capitano dello stato maggiore: Einführung in das Heerwesen. — Einzelschriften über den russisch-japanischen Krieg. — La nuova Rivista di Fanteria — Rivista di Cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Revue militaire générale. — Streiflcurs Militärische Zeitscrift. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. » 1866

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra

(Studio premiato con medaglia d'oro — primo premio — nel concorso internazionale di coltura militare bandito in Spagna nel 1904)

(*Continuazione*; vedi fasc. VIII, pag. 1584).

III. — I mezzi di trasporto.

I mezzi di trasporto adoperati per i rifornimenti militari in guerra possono così raggrupparsi:

1° bastimenti e barche per la navigazione marina e fluviale; 2° le ferrovie fisse in esercizio; 3° le ferrovie mobili; 4° i treni di automobili; 5° il carreggio sulle vie ordinarie; 6° il someggio ed i portatori in montagna.

Per formarsi un'idea generale sulla potenzialità degli indicati mezzi di trasporto, giova esporre qualche cifra approssimativa. Supponendo dunque di dover rifornire delle sole vettovaglie un'armata della forza ipotetica di 140 mila uomini e 25 mila quadrupedi a 100 chilometri di distanza dal magazzino di rifornimento, tenuto conto della velocità dei mezzi, della loro portata e del tempo richiesto pel carico e scarico, abbisognerebbero:

Bastimenti	(da tonn.	2000	in media)	N°	2
Treni ferroviari ordinari di 30 vagoni . . .	(id.	250	»)	»	3
Barconi da fiumi o canali	(id.	100	»)	»	40
Treni di automobili . .	(id.	20	»)	»	500
Piccoli convogli sulle ferrovie mobili	(id.	5	»)	»	700
Carri vari sulle vie ordinarie	(da quint.	10	»)	»	3500
Bestie da soma, cavalli, muli, asini	(id.	1	»)	»	35000
Uomini portatori . . .	(id.	0.30	»)	»	150000

Naturalmente, manca la libertà di scelta nell'usare uno piuttosto che l'altro mezzo di trasporto dovendosi il tutto subordinare alle circostanze di spazio, di luogo e di tempo onde metterli in azione separatamente o simultaneamente;

in ciò appunto si rivelerà la genialità dell'organizzatore di quel servizio. Devesi tuttavia logicamente pensare che, nello stabilire l'attuale scaglionamento delle razioni viveri accennato nel capitolo precedente, si è dovuto far calcolo su quale e quanta possibilità di concorso si potrà in massima avere dall'impiego simultaneo di più mezzi di trasporto poichè, se si fosse costretti di doversi limitare, per ipotesi, al solo carreggio sulle vie ordinarie, quello scaglionamento dovrebbe essere necessariamente assai più fitto ed abbondante.

Ciò premesso in modo generale, passiamo ad un breve cenno particolare.

La navigazione marittima solo eccezionalmente potrà concorrere ai rifornimenti sulle linee delle operazioni militari terrestri, e cioè nei possibili ma rari casi che codeste linee seguano una direzione parallela alla costa del mare. Sarà invece usata con grandissimo vantaggio allorquando si tratti di spedizioni attraverso i mari, per collegare il paese col proprio esercito come fecero gli Inglesi nella recente guerra del Transvaal e come stanno ora (1) facendo i Giapponesi per i trasporti in Corea. Ma anche all'infuori di tali eventi, la navigazione marittima sarà indispensabile per i rifornimenti dei depositi di riserva dello esercito dalle regioni lontane, specie di quelle derrate di cui il paese non abbia abbondanza come accadrebbe, ad esempio, del grano il quale scarseggia nel nostro continente europeo, ciò che si avrà occasione di dimostrare in seguito. Per tali rifornimenti da lontane regioni abbisogna oculata previdenza ed è dovere degli alti capi responsabili di vigilare attentamente perchè, quando l'orizzonte politico si rannuvoli, curino di accumulare per mezzo della navigazione marittima, le maggiori possibili quantità di robe prima che lo scoppio delle ostilità renda pericolosa od anche inservibile la grande linea di rifornimento offerta dal mare.

La navigazione sui fiumi e canali è anche essa occasionale per i rifornimenti vicini all'esercito operante. Occorre perciò saperla opportunamente sfruttare tutte le volte che ciò sia possibile, per il suo grande rendimento in confronto dei pochi mezzi da impiegare; basti considerare che il fiume non richiede alcuna forza di trazione nel senso della corrente e che, a ritroso di essa, una sola bestia rimorchia delle barche con carichi considerevoli. La via fluviale sarà specialmente adatta per lo sgombero dei feriti stante la dolcezza della locomozione.

(1) Si rammenta che questo veniva scritto nel 1904.

Ma per i rifornimenti sul teatro d'operazioni, o meglio, per collegare i depositi di riserva con il carreggio al seguito delle truppe, serviranno principalmente le ferrovie. La loro importanza in ordine ai rifornimenti e sgomberi, già grandissima nelle piccole e medie distanze, diventa immensa nelle distanze grandi.

Consideriamo un caso di attualità. Pare che in Russia si ammetta, per le operazioni nell'Estremo Oriente, sufficiente un esercito di 300 mila uomini e 100 mila quadrupedi, ad alimentare il quale occorrono 1600 tonnellate di derrate ogni giorno e cioè, approssimativamente: 220 tonnellate di farina, 110 tonnellate di carne, 110 tonnellate di sostanze diverse (the, caffè, zucchero, legumi secchi, sale ecc.), 560 tonnellate di avena e 600 tonnellate di fieno. Supponendo esauriti gli approvvigionamenti colà apparecchiati ed esaurite pure le risorse locali, la Russia potrebbe nutrire il suo esercito traendo le vettovaglie, poniamo da Mosca o Pietroburgo, valendosi della sola linea ferroviaria di cui dispone. Infatti, col carico medio di 8 tonnellate per vagone, abbisognerebbero 200 vagoni al giorno pari a 6 treni da 30 a 35 vagoni, che tale appunto è il rendimento della linea transiberiana. Di guisa che, dopo circa 15 giorni di preparativi, l'esercito russo in Manciuria potrebbe regolarmente ricevere ogni giorno le vettovaglie da 8 mila chilometri di distanza. Volendo eseguire lo stesso rifornimento per mezzo di carri sulle vie ordinarie, occorrerebbero 8 mesi circa per istabilire la catena con 50 mila carri, 100 mila cavalli, 60 mila uomini; cosa codesta oltrepassante quasi i limiti del possibile.

Le ferrovie mobili si formano col disporre sulle strade ordinarie od anche sul terreno adattato mediante lavoro semplice e speditivo, delle rotaie la cui velocità di posa è di circa 15 chilometri nelle 24 ore. Lo scartamento è di circa 75 centimetri. Siccome per la trazione delle rotaie occorre in media $^1/_3$ della forza normalmente richiesta sulle vie ordinarie, così un solo cavallo vi può trainare 5 tonnellate, con una maggiore velocità di marcia e colla sicurezza del tragitto, il che conferisce all'impiego di tale mezzo di trasporto dei vantaggi notevolissimi. Dai vari eserciti si va perciò apparecchiando in tempo di pace lo speciale materiale per il funzionamento di siffatte ferrovie portatili.

Le automobili non sono ancora impiegate per i servizi di rifornimento dell'esercito ed appena qualcuna di esse va introducendosi per i servizi di esplorazione, per rendere celere l'esplicazione del comando e per altri usi consimili di carattere personale. Ma, contro l'opinione di alcuni, si può fin

d'ora prevedere che il loro impiego andrà sempre più allargandosi man mano che i perfezionamenti nella costruzione tecnica renderanno pratica la loro applicazione.

Pel momento non si può pensare alle automobili isolate quali mezzi di trasporto di vettovaglie sulle vie ordinarie perchè la loro portata è inferiore a quella di un carro ordinario e sarebbe assurdo, per guadagnare soltanto in velocità, adoperare macchine delicate e malsicure del costo ciascuna di parecchie migliaia di lire. La risoluzione del problema dell'automobilismo militare dipende dalla risoluzione di quello dell'automobilismo pesante a velocità limitata. Per ora, sembrerebbe quasi decisamente possibile l'impiego delle automobili sopra le rotaie stante la suaccennata considerevole diminuzione di forza di trazione occorrente, e tale impiego potrebbe con vantaggio sperimentarsi pel rifornimento dei viveri, specie del pane il quale, dovendosi fabbricare a notevoli distanze dalle truppe, non sempre giunge loro in buone condizioni coi pigri carri ordinari.

Le automobili sulle ferrovie furono già esperimentate in Francia sulla linea Neuily-en-Thelle-Hermes; si possono adattare anche ai binari a scartamento ridotto mediante ravvicinamento delle ruote che vengono calettate sulle sale con apposite chiavi metalliche. Certo, in guerra non sarà conveniente far correre le automobili sulle linee ferroviarie e neppure sulle linee tranviarie che con ben maggiore profitto possono essere usufruite dai treni, però possono le automobili correre sui binari delle ferrovie portatili a cui testè si è brevemente accennato.

Ma anche l'impiego delle automobili sulle vie ordinarie va facendo grandi progressi. Il colonnello del genio francese Renard, nella recente esposizione automobilistica di Parigi, ha presentato un suo treno speciale avente in testa una automobile della forza di 50 cavalli vapore, del peso di chilogrammi 1500, capace di trainare 6-7 vetture con carico utile di 10 tonnellate alla velocità di 18 chilometri all'ora. La specialità consiste in questo che, invece dell'agganciamento delle vetture retrostanti come accade colle pesanti e poco produttrici locomotive stradali, il treno Renard si compone della detta automobile la quale, non solo è produttrice dell'energia meccanica, ma la distribuisce, mediante un albero motore snodato che corre per tutta la lunghezza del treno, a tutti i retrostanti veicoli i quali diventano, a loro volta, automotori, in guisa che la forza di aderenza viene a sommarsi perchè posseduta da tutti i veicoli componenti il treno.

Riferiamoci pel momento alle automobili a benzina in corsa sopra le rotaie. Una di esse potrebbe, stando ai risultati degli esperimenti come sopra fatti in Francia, trainare alla velocità oraria di 12 chilometri, dieci tonnellate circa di carico utile, in pane, sopra appositi vagoncini. Volendo rifornire il pane ad un corpo d'armata di 50 mila uomini a 60 chilometri dal panificio, portando ognuno di tali treni automobili 13 mila razioni e potendo superare la distanza in sole 5 ore e tenendo pur conto di un giusto tempo pel carico e lo scarico, 8 di tali automobili e cioè 4 in un senso e 4 nell'altro, sarebbero bastanti ad assicurare in modo non dubbio e celerissimamente il rifornimento. Sulla via ordinaria invece necessiterebbero, per ottenere malamente lo stesso risultato, non meno di 4 mute di 50 carri ciascuna, cioè 200 carri e più di altrettanti uomini con 400 cavalli, ed il pane giungerebbe alle truppe dopo due giornate di marcia, in condizioni certo meno buone.

Abbiamo di proposito fatto codesti cenni e calcoli per arguire che le automobili potranno esser destinate in un tempo non lontano per i servizi dell'esercito, apportando in essi delle notevoli semplificazioni (1).

I carri usuali tirati da cavalli, muli o buoi sono ancora pur sempre quelli che predominano nei trasporti a contatto delle truppe ed anche nella parte della linea di rifornimento che alle truppe stesse è più vicina. Nè altrimenti potrebbe essere, inquantochè ivi il movimento si compie quasi per intero sopra le strade ordinarie. Si disse già come una armata di formazione media sia obbligata di condur seco 6000 circa di tali carri, e quando si pensi che le strade, tormentate dai pedoni, dai cavalieri, dai cannoni deperiranno rapidamente specie se la stagione sarà piovosa; quando si rifletta che il rovesciamento di un carro solo può essere cagione in marcia di dannosi ritardi, devesi dedurre che il movimento del carreggio vuol essere diretto con mano salda ed energica, al che sembrano indispensabili due condizioni essenziali, cioe:

1° l'attacco perfetto ed il carico limitato;

2° la rigorosa disciplina nel personale conducente.

Che il carro, i finimenti ed i cavalli abbiano ad essere in perfetta condizione di servizio è cosa che non richiede dimostrazioni. Riguardo al carico, per un carro a due ruote trainato da due cavalli, non deve oltrepassare gli 8 quintali

(1) Le previsioni, qui fatte nel 1904, sull'impiego delle automobili pel rifornimento delle vettovaglie, vanno vittoriosamente verificandosi.

e quello del carro a 4 ruote con 4 cavalli non deve andare oltre i 14 quintali. Ciò perchè la marcia si sviluppi possibilmente senza intoppi, sempre esiziali alle lunghe colonne di carreggio le quali talvolta, per esigenze imperiose, saranno costrette ad un percorso superiore al medio normale. Si ripete qui, per metterlo in evidenza, quanto si è detto nel capitolo precedente ossia che, nell'esercito italiano, stante la insufficienza di carri, una delle carrette viveri da battaglione, a 2 ruote e 2 cavalli, è costretta di caricare 12 quintali, il che è un'esagerazione e un'imprudenza.

Sulla necessità poi che i conducenti dei carri sieno militarmente disciplinati sono oramai tutti concordi, avendo la esperienza dimostrato quanto si possa far poco a fidanza con un personale borghese che, non vincolato dalla disciplina militare, in caso di pericolo — ed in guerra esso sarà lo stato costante anche in seconda linea — non pensa che a sottrarsene col classico mezzo di tagliare le tirelle e fuggire sulle groppe dei cavalli abbandonando il carro. Il principio oggi accettato è di bandire ogni elemento borghese dal teatro delle operazioni militari e così, mentre i carri ed i quadrupedi saranno, per modo di dire, borghesi, poichè sarà giocoforza fondarsi per i trasporti al seguito sui mezzi di requisizione, non altrettanto sarà dei conducenti i quali dovranno essere bensì di classi anziane in congedo, ma pur sempre militari. In tal senso vanno oggi i vari eserciti modificando l'organizzazione del servizio dei trasporti in guerra.

Infine, il someggio ed i portatori sono impiegati soltanto in montagna, ed è evidente come il rifornimento mediante il loro impiego, debba esser limitato a forze non grandi e per brevi distanze.

Fatta così la enumerazione sommaria dei mezzi di trasporto, giova presentare un'osservazione di qualche valore, a nostro parere. Di massima gli attuali organi incaricati di regolare il rifornimento delle vettovaglie in guerra — intendenze o commissariati — non conoscono intimamente il tecnicismo dei mezzi di trasporto ora detti per quanto riguarda il loro movimento. Nè è da farne loro colpa poichè le normali attribuzioni di quei personali, nessuno o poco contatto hanno coll'impiego pratico dei traini, affidati, per lo più, all'arma di artiglieria. Ora sembrerebbe ovvio che uno strumento dovesse essere perfettamente conosciuto da chi ha l'obbligo di adoperarlo.

La varia specie dei carri, i diversi modi di attacco, il metodo e il tempo per il caricamento, la potenzialità ed il rendimento delle strade, lo scarico ed altro ancora, sono argomenti

tutti molto semplici per coloro i quali hanno occasione giornaliera di valutarli, ma non altrettanto accade a chi ne abbia una cognizione superficiale. Invece sarebbe indispensabile che il personale predetto — intendenze o commissariati — sul quale peserà l'incarico di dirigere il movimento dei carri per i rifornimenti, fosse in grado di risolvere rapidamente ed esattamente tutti i termini di dettaglio allorquando si presentasse alla sua mente un quesito qualsiasi di spostamento di materiali e derrate da una all'altra località. Si obbietterà che all'uopo esistono prontuari ampi e particolareggiati, ma colui che è obbligato di affidarsi interamente a quei prontuari corre il non difficile rischio di prendere qualche granchio madornale. Il prontuario serve bene solamente a chi conosce l'argomento, tradotto in cifre dal prontuario stesso.

Per tali ragioni noi propugniamo che passino alla diretta dipendenza dei preposti al servizio del vettovagliamento i mezzi di trasporto di quel servizio, tanto quelli usati in tempo di pace quanto quelli da apparecchiarsi pel tempo di guerra, e ciò affinchè, colla quotidiana applicazione dei quesiti inerenti ai traini, abbiano ad acquistare naturalmente la padronanza e la sicurezza di bene servirsene e dirigerli al momento opportuno.

Riassumendo le poche osservazioni fatte in questo capitolo, noi proporremmo:

1° che venga studiato con maggior vigore il problema dell'applicazione dell'automobilismo ai servizi di rifornimento dell'esercito;

2° che il personale dirigente il servizio di vettovagliamento sia messo in condizioni di apprendere perfettamente il tecnicismo di tutti i mezzi di trasporto, ciò che si otterrebbe in modo naturale ponendo questi alla sua immediata dipendenza fin dal tempo di pace.

IV. — La razione di guerra.

Tenute presenti le non lievi difficoltà tratteggiate nei due capitoli precedenti circa i trasporti ed i rifornimenti delle vettovaglie, è bene vedere quali sieno le razioni di guerra adottate dai principali eserciti europei e studiare se non sia conveniente ed opportuno introdurvi qualche modificazione con lo scopo precipuo di semplificare quanto si può il trasporto e le distribuzioni.

I quantitativi qui esposti si riferiscono alle razioni normali: non si tien conto cioè delle derrate di sostituzione quali: il biscotto in luogo del pane; il lardo e la carne in conserva in luogo della carne fresca; i legumi in luogo del riso, e simili; così pure non si tiene conto dei supplementi di derrate per rendere più forte la razione nei giorni di maggiori fatiche: nè dei generi complementari come liquori, vino, tabacco, la cui distribuzione è di carattere eventuale. Insomma, lo specchio che segue, presenta le razioni di base, tipiche per ciascun esercito.

Razioni normali	GENERI	Quantità in grammi			
		Germania	Francia	Austria	Italia
Per uomini	Pane	750	750	700	750
	Carne di bue fresca	375	400	400	375
	Riso o grano mondato	125	60	—	125
	Legumi secchi	—	—	140	—
	Lardo o grasso	—	30	20	20
	Sale	25	20	30	20
	Pepe	—	—	0.5	0.5
	Caffè tostato	25	16	—	15
	Caffè verde	—	—	25	—
	Zucchero	17	21	25	20
Per cavalli	Avena	6000	5000	5500	5000
	Fieno	2500	3000	3000	5000
	Paglia	1500	2000		

Il pepe nella razione italiana serve per condire il brodo. Si pensa di distribuire questo subito dopo la sveglia, cioè in un momento in cui allo stomaco ripugna una bevanda grassa; appunto per attenuare il disgusto vi si aggiunge il pepe, del quale si potrebbe fare a meno qualora si adottassero le fatte proposte di abolire il rancio in comune e trasportare la carne macellata poichè, con tali provvedimenti, come abbiamo creduto di dimostrare, il brodo potrebbe esser consumato alla sera dell'arrivo alla tappa anzichè nel mattino successivo in ora affatto inopportuna per quella bevanda la quale, malgrado l'aggiunta del pepe, riuscirà tuttavia ripugnante allo stomaco.

Tacendo delle razioni per i cavalli, quella per gli uomini si traduce nelle seguenti quantità di principî nutritivi:

SOSTANZE	Quantità in grammi									
	Germania		Francia		Austria		Italia		Media	
Plastiche azotate .	169		170		194		168		175	
Calorificanti grasse	13	502	36	514	32	487	27	548	27	548
Calorificanti amilacee .	471		428		410		483		483	(1)

Ora, secondo gli studi fatti da illustri chimici, le quantità medie di sostanze necessarie all'organismo del soldato in campagna sottomesso a lavoro ultra-faticoso, dovrebbero essere le seguenti:

azotate	grammi	171
grasse	» 71	834
amilacee	» 464	

Nella composizione di tutte le indicate razioni troviamo dunque la sufficienza per la parte azotata rinnovatrice delle perdite verificantesi giornalmente nell'organismo umano, mentre per la parte colorificante, necessaria alla combustione del sangue, si rileva la deficienza notevolissima di circa un terzo del bisognevole; deficienza che si ritiene dovrà colmarsi mediante derrate complementari: liquori, vino, patate, legumi freschi, erbaggi e simili, da trarsi dalle risorse locali.

Osserviamo intanto essere grandemente utile che la razione sia composta di poche derrate allo scopo di rendere semplici e speditive le operazioni di carico, scarico e distribuzione, nel rifornimento delle vettovaglie dal tergo.

Codesta verità s'intuisce più che non si spieghi. E dal momento che si dovrà pur sempre domandare alle risorse locali l'ausilio di taluni complementi per variare e completare il vitto affinchè riesca veramente igienico e riparatore delle forze, si potrà provvedere allo stesso modo il riso o i legumi con relativo condimento: la minestra insomma.

L'essenziale è di trasportare al seguito l'alimento di base sufficiente per vivere anche parecchi giorni consecutivi senza ausilio di complementi; ridurre cioè la razione regolamentare di trasporto al minor numero di generi possibili pur mantenendo la somma dei principî di nutrizione. In rela-

(1) Valutando le sostanze grasse rispetto alle amilacee nella proporzione di 2.40 a 1.

zione a codesto concetto, sembra a noi bastante una razione di trasporto, composta come segue, salvo a completarla e variarla, ogni qualvolta si possa, con quei prodotti locali del suolo: vino, patate, legumi, erbaggi, minestre varie ed altro di cui si troverà sempre ovunque una porzione, se non tutto l'occorrente:

Pane	grammi	1000
Carne di bue fresca . . .	»	400
Sale	»	25
Caffè tostato	»	25
Zucchero	»	30

Tali derrate corrispondono complessivamente a grammi 192 di sostanze plastiche azotate e grammi 539 di sostanze colorificanti (13 grasse e 508 amilacee) ciò che, tra l'altro, segna già il vantaggio di grammi 17 di sostanze azotate e grammi 26 di sostanze colorificanti sulla media risultante dal prospetto sopratracciato.

La proposta razione normale di viveri di guerra, da *trasportarsi al seguito*, richiede qualche schiarimento.

Si può obiettare essere soverchio l'aumento di un terzo nel peso del pane e che sorgeranno di conseguenza non lievi difficoltà nelle operazioni di panificazione. Diremo subito che la quantità di un chilogramma di pane al giorno per uomo non è cosa nuova quantunque, dai dati suesposti, apparisca essere di 750 grammi la quantità stabilita nelle razioni prese in esame e difatti, nell'esercito francese, viene considerata *normale* l'aggiunta di 250 grammi di pane da zuppa da tener luogo della minestra, come appunto noi penseremmo di fare col proposto aumento.

Ma oltre tale esempio, ben corroboratore della nostra tesi, sta in fatto che, col portare ad un chilogramma giornaliero la quantità di pane da distribuire al soldato, si otterranno vantaggi non trascurabili quali:

1° che essendo il pane un alimento completo tanto da bastare da solo a mantenere forte l'organismo, è bene averne in quantità veramente sufficiente: d'altra parte l'uso di una parte di esso nel brodo od altro liquido caldo condito, tiene luogo di qualsiasi buona minestra;

2° che invece di avere la razione di mezzo pane, come accade oggi in quasi tutti gli eserciti, essa sarebbe rappresentata da un pane intero di un chilogramma il quale, per essere più piccolo dell'attuale, riuscirebbe meglio cotto, di più facile ed esatta distribuzione all'individuo, più gradevole e, per essere la razione interamente rivestita dalla

crosta, assai meglio conservabile; requisito quest'ultimo di molta importanza trattandosi di derrata facilmente soggetta alle avarie. (1)

Non si disconosce però che, di fronte a tali vantaggi, sta l'inconveniente di dover aumentare il numero dei forni in azione. Facciamo un caso pratico approssimativo.

Un forno portatile da campo può contenere in media 150 pani da chilogrammi 1.500 ciascuno e nelle 24 ore può fare 10 fornate. Ne consegue che, per fabbricare il pane occorrente ad un corpo d'armata di 36 mila uomini, basterebbero 12 di tali forni. Riducendo invece le dimensioni dei pani ad un chilogramma corrispondente ad una razione, ogni forno non potrà produrre in un giorno se non 2200 razioni circa in luogo di 3000 come avverrebbe nel caso suindicato e dovrebbonsi quindi, per un corpo di armata di 36 mila uomini, portare i forni da 12 a 16, con aumento del relativo personale di lavoro e materiali e derrate da trainare. Si avrebbe altresì, stante l'accresciuto peso complessivo della razione, un aumento di carico di un quintale per battaglione sopra i carreggi reggimentali.

Tali aumenti sono invero piuttosto forti e costituiscono un serio ostacolo tanto più che bisogna cercare di diminuire, non accrescere, i già abbondanti carreggi al seguito delle truppe, però l'ostacolo medesimo viene ad attenuarsi quando si pensi che, riuscendo il pane meglio atto alla conservazione, può farsi giungere da luoghi più lontani di quelli consentiti oggi dal pane di forma grossa, e concorrerebbero perciò efficacemente i forni stabili situati all'indietro, specie quando l'applicazione dei mezzi meccanici di trasporto sarà venuta ad impicciolire le grandi difficoltà ora opposte dalla distanza delle truppe dai siti di produzione del pane.

Per tali considerazioni pertanto noi riteniamo che i vantaggi offerti dal pane di un chilogramma siano superiori all'inconveniente dell'aumento di forni al seguito, tanto più che uno studio accurato sulla questione lo potrebbe forse far ridurre a proporzioni pressochè trascurabili.

Per quanto riguarda la razione di carne fresca da stabilirsi in 400 grammi, la proposta è convalidata dal fatto che Austria e Francia hanno già tale quantità che, oltre una maggiore semplicità nei calcoli per le distribuzioni, offre il modo di dare al soldato due pasti di carne. Giusta quanto

(1) La razione individualizzata in un pane è stata adottata da circa tre anni nell'esercito italiano.

si è detto, è necessario sia la carne trasportata macellata sopra i carri al seguito immediato delle truppe affinchè queste possano cuocerla nella sera e non nella notte, consumandone una metà circa col brodo nel pasto serale e conservando la rimanente per essere portata entro la razione di pane durante la marcia del giorno seguente.

Le quantità di caffè e zucchero indicate nella razione proposta sono alquanto superiori alla media di quelle oggi adottate dai varî eserciti, e non senza ragione.

Come è noto, il caffè è alimento che agisce direttamente sui nervi e, come ogni alimento nervino, vale a sospendere o rallentare gli atti di regressione organica disponendo il ventricolo ad aspettare il ristoro più solido e duraturo degli alimenti veri e propri cullandolo in un particolare benessere. Esso è altresì un ottimo correttivo dell'acqua. Lo zucchero poi, lo si è constatato in recenti positive esperienze, è pure esso un energico ristoratore di forze assimilandosi all'organismo con singolare rapidità.

Per il soldato destinato in campagna a lavoro faticoso e spesso eccessivo che genera uno straordinario logorìo organico, non sembra fuor di proposito il lieve proposto aumento portando la competenza giornaliera a grammi 25 di caffè tostato e grammi 30 di zucchero bastanti cioè per aver due volte al giorno la preziosa bevanda.

Riassumendo: coll'adozione della proposta razione, si otterrebbe:

1° un conveniente aumento nella somma di principî nutritivi;

2° un risparmio di tempo nelle distribuzioni delle vettovaglie ai reggimenti;

3° un pane abbondante, migliore e sopratutto più conservabile;

4° la semplificazione nel carico, scarico e trasporto, eliminando derrate non assolutamente indispensabili;

5° maggiore libertà e maggiore stimolo negli ufficiali di vettovagliamento dei battaglioni per completare i ranci con prodotti, per lo più erbacei, e quindi non difficilmente trovabili negli alloggiamenti.

V. — Le risorse locali e le statistiche.

La frase « sfruttamento delle risorse locali » è diventata di moda nel mondo militare e di essa si fa uso ed abuso nei regolamenti, nelle scuole, nelle manovre teoriche. nelle

pubblicazioni varie. A nostro modo di vedere, tale frase non ha alcun valore positivo poichè le famose « risorse locali » di cui si fa un gran parlare, sono finora avvolte in una densa nebulosa e ci si deve contentare di brancolare nel buio annaspando il vuoto. Non ci si accusi di esagerazione; è codesta una verità che noi tutti sentiamo aleggiare d'attorno, e la verità è bene proclamarla altamente quando si tratti, come nel caso presente, di tentare ogni mezzo per evitare le delusioni amare che potrebbe portarci la guerra, per scansare la quale, non basta il solo non volerla.

Le risorse locali esistono; non v'ha dubbio; ma dove? in quale misura? A queste due domande non si è risposto giammai, neppure in maniera da far sperare l'approssimazione. Eppure non è più lecito mantenere oggi le questioni nel campo astratto, particolarmente quelle militari; le dimostrazioni e gli studi debbono svolgersi nel campo positivo dei fatti. Vi sono le statistiche: ci sentiamo già dire da più parti, ma noi preghiamo gli interruttori di pazientare un momento per lasciarci dire più innanzi quale opinione si debba logicamente avere di quelle disgraziate per quanto innocenti statistiche.

Nei regolamenti militari moderni troviamo descritti con molta cura i diversi metodi di sfruttamento delle risorse locali; metodi indicati colle formule:

a) vitto presso l'abitante;
b) compre od incette;
c) requisizioni ordinarie;
d) requisizioni forzate;
e) contribuzioni di guerra.

È opportuno riassumere le caratteristiche principali di ciascuno di tali metodi.

Il vitto presso l'abitante consiste nell'obbligare gli abitanti del paese percorso dalle truppe a somministrare gli alimenti agli uomini e quadrupedi in ragione di 5-6 soldati per fuoco od anche più a seconda della condizione economica della famiglia. Il sistema offre il grandissimo vantaggio di sollevare le truppe da ogni preoccupazione circa la provvista delle derrate e la cottura dei ranci rendendo quindi le truppe stesse molto libere nei loro movimenti. Presenta però l'inconveniente del soverchio sparpagliamento degli individui, ciò che implica una perdita di tempo per la loro ripartizione e successiva radunata e fa altresì rallentare i legami disciplinari derivanti dalle formazioni serrate. È il metodo meglio adatto per la cavalleria perchè può suddividersi e radunarsi in breve senza molta fatica ed è

inoltre adatto per le truppe inseguenti allo scopo di non far loro perdere il tempo per la preparazione del vitto. Per ottenere da codesto sistema un efficace concorso in guerra, sarebbe necessario che le truppe e gli abitanti vi fossero abituati fin dal tempo di pace, ma ciò, per ragioni di varia natura, non viene fatto sistematicamente che nella sola Germania: sarebbe utile al certo seguirne l'esempio con quelle varianti, che i luoghi, la minore agiatezza delle popolazioni ed altre circostanze, fossero per suggerire.

Le compre od incette sono indubbiamente il mezzo migliore di sfruttamento delle risorse. Il danaro è pur sempre la molla più potente anche in tempo di guerra ed in paese nemico; quando i privati sappiano e sieno certi di essere pagati subito, bene ed a pronti contanti, accorreranno volentieri ad offrire le loro robe transigendo pure su qualche velleità di sentimentale patriottismo. La compra, affinchè dia buoni risultati, vuol esser fatta senza formalità pedanti, seguendo l'uso commerciale del luogo, eseguendo il pagamento sopra semplice fattura e non lesinando sui prezzi: un congruo aumento sui prezzi correnti è indispensabile per attirare gli offerenti. Colla compra così fatta, le risorse verranno senza cercarle: è noto come nel novembre 1870, in territorio nemico già duramente sfruttato da altre truppe, la seconda armata tedesca ebbe offerte sovrabbondanti di derrate allorquando annunziò di esser pronta a pagarle con una sensibile elevazione di prezzi; anzi l'affluenza delle robe fu tale da determinare, per effetto della concorrenza, perfino un ribasso sui prezzi offerti.

« Quando — scrive Von der Goltz, lo storico della 2ª armata — alla fine del mese di novembre 1870, la direzione « dei servizi amministrativi della II armata organizzò dei « mercati nella Beame, dove dal principio di ottobre vi era « stato continuo passaggio di truppe e dove le requisizioni « non davano più nulla, le sue vantaggiose proposte destarono il desiderio di vendere, si vide che non erano già le « provvigioni che mancavano, ma i sacchi per contenerle. « I contadini portavano la loro avena in cortine cucite insieme, in coperture di mobili, in lenzuoli, in casse, in « panieri; finalmente l'offerta fu sì forte che i prezzi ribasarono notevolmente ».

La requisizione consiste nell'imposizione al privato cittadino di cedere quanto abbisogni all'esercito. Si dice ordinaria allorchè viene fatta d'accordo tra l'autorità militare e le autorità locali civili; si dice forzata quando, a mano armata si prendono direttamente le robe nelle case private.

Le requisizioni sono uno strumento assai delicato e difficile ad usare; dipende dall'oculatezza ed energia di chi le effettua, l'ottenere da esse un rendimento veramente utile giacchè, non pagandosi subito le cose requisite, queste vengono trafugate in mille modi e si rischia di uscirne con le mani vuote. Nella requisizione ordinaria, quella cioè fatta col concorso delle autorità civili, si rilasciano buoni per le robe requisite; però i buoni non sono denaro sonante ma semplice promessa di pagamento per quanto sia promessa seria, e ciò rende riluttanti i detentori. Tutte le volte che si possa, gioverà trasformare la requisizione ordinaria in compra all'amichevole. La requisizione forzata imposta per urgenza o per punizione o perchè quella ordinaria non ha dato i risultati previsti, vuole essere condotta con la massima energia onde far penetrare nella convinzione delle popolazioni che, quando si minaccia, non si minaccia invano.

Quando la requisizione ha per oggetto il denaro, assume allora il nome di contribuzione. In paese ostile sarà sempre preferibile alle requisizioni sostituire la contribuzione e valersi quindi dei prodotti di questa per effettuare la compra delle robe occorrenti.

Ma, è bene ripeterlo, la requisizione, comunque eseguita, è strumento delicato e difficile, che va adoperato con molta prudenza e parsimonia. I giapponesi oggi, consci della somma importanza di rendersi totalmente propizia la popolazione della Corea, del paese portato dalla forza degli eventi ad essere il naturale teatro di operazione degli eserciti dell'impero del Sol Levante, vietano severamente ogni requisizione in natura che non sia giustificata da imperiose necessità, non solo, ma inviano distaccamenti di truppe a tutelare e spronare le popolazioni rurali a tornare agli aviti campi, a coltivarli con amore, nell'interesse di accaparrarsi in seguito parte del vettovagliamento necessario a sostenere le loro forze in campagna. Anzi, con metodo ancor più moderno, allo scopo di porre a frutto tutte le risorse del paese, lo stato maggiore giapponese, a quanto si dice, fa coltivare a diretto vantaggio dell'esercito i territori incolti di proprietà della Corona e dello Stato di Corea.

Detto brevemente dei diversi metodi di sfruttamento delle risorse, rimarrebbe a determinare da chi debba essere eseguito lo sfruttamento medesimo. Al riguardo i regolamenti di servizio in guerra dei vari eserciti sono concordi nell'affidare l'incarico sia ai comandanti delle truppe, sia alle intendenze o commissariato. Però non sembrano esplicite, a nostro parere, le disposizioni regolamentari intorno a tale

argomento. Non è certo facile il delimitare nettamente fin dove debbono impiegarsi le truppe e dove debbono incominciare le intendenze o commissariati, tuttavia sarebbe opportuno fissare un criterio di massima affine di evitare dannose sovrapposizioni e spreco di lavoro; criterio già lumeggiato in questo scritto e che giova qui ripetere: I comandanti delle truppe e per essi gli ufficiali di vettovagliamento dei battaglioni sfruttino le risorse locali sugli alloggiamenti fino al limite di ottenere possibilmente i *viveri della giornata;* le intendenze o commissariati sfruttino invece più indietro fino a mantenere costantemente completi i magazzini rotabili di rifornimento al seguito delle truppe. Ufficiali di vettovagliamento e intendenti o commissari; quelli limitatamente, questi in larga misura, debbono, per lo sfruttamento, seguire un metodo uniforme, seriamente ordinato ed applicato con oculatezza e cognizione perfetta della potenzialità e degli usi commerciali dei luoghi da sfruttare.

Come sopra si è scritto, il *quantum* del rendimento delle risorse locali è tuttora una molto oscura incognita e lo prova il fatto che, competentissimi scrittori militari, sono in materia esageratamente discordi. Vi è chi ha autorevolmente sentenziato potere un esercito vivere non oltre due giorni sullo spazio occupato nelle normali marce e soste in campagna; vi è chi, non meno autorevolmente, ha sentenziato potere un esercito vivere addirittura un mese sfruttando quello spazio. Discrepanza codesta bastante da sola a dimostrare la fallacia della formula e la grande incertezza dominante sull'argomento.

Per giungere alla determinazione, almeno approssimativa, del rendimento delle risorse locali, non vi è altro mezzo che la statistica militare. Se non chè una statistica militare veramente seria e che meriti tale nome, non crediamo sia stata ancor fatta. Su per giù, le statistiche militari che vanno oggi compilandosi, si fondano sulle cifre fornite dalle autorità civili alle quali, contrariamente al noto aforisma statistico « esser grave errore mandare specchi da « riempire » si mandano appunto di tali specchi, e meno male se fossero semplici e pochi. Non si può fare altrimenti — si dice —; un po' per economia ma specialmente perchè la statistica è tutt'altro che divertente, si preferisce, visto che bisogna pur metterla insieme, di far allineare ed incolonnare in bell'ordine una quantità di cifre da impiegati di carattere tranquillo e paziente.

Chi scrive ha avuto occasione di avere sott'occhio taluna di quelle statistiche fatte sulla base di prospetti mandati a riempire ai Comuni. Il cinque per cento dei sindaci non risponde, (hanno ben altro da pensare essi!) ed a nulla servono lettere sopra lettere di sollecitazione, magari fatte loro pervenire per mezzo delle prefetture. Il 15 per cento si limita a restituire gli specchi con parecchi — enne enne —. Gli altri affidano al segretario comunale o ad altro impiegato, magari il bidello o la guardia, a seconda dell'importanza del Comune, l'incarico di raccogliere e mettere nello specchio i dati richiesti, per verità un po' troppi ed oscuri. Se sapeste, o lettori, che accozzaglia di numeri vien fuori da quei prospetti! Qua si teme un'insidia di tasse e si fa tutto comparire miserabile; là, il comunello sognante già la guarnigione militare, espone cose mirabili; le contraddizioni in termini sono molte e sbalorditorie. Citiamo a caso qualcuno dei tanti strafalcioni capitatici sott'occhio in un prospetto solo di un piccolo comune da noi perfettamente conosciuto. Si tratta di un comune di 2000 circa pacifici montanari.

Secondo il prospetto nitidamente riempito da un coscenzioso segretario comunale pure di conoscenza nostra, poco addentro invero nella scienza della statistica, in quel comune si raccolgono in un anno 800 quintali di grano e 5000 quintali di paglia senza poter capire da dove questa provenga giacchè l'agricoltura finora non ha consigliato alcuno a seminare e raccogliere paglia soltanto; nel comune vi sono in totale 108 pecore mentre la produzione del formaggio pecorino sale a 1600 quintali all'anno, il che fa pensare ad una razza di pecore al cui confronto sono agnellini minuscoli quelle sotto la cui pancia lanuta si sostennero aggrappati i compagni di Ulisse uscendo dall'antro del Ciclope; vi sono 40 forni capaci di dare 400 quintali di pane al giorno, vale a dire capaci di trasformare in pane in poche ore tutto il frumento raccolto in un anno.

Roba da matti da legare, ed una grossa percentuale degli specchi si trova in codeste graziose condizioni! Che se poi pretendeste fare qualche osservazione al comunello o comunone sulle cose straordinarie da esso fatte note, rischiereste di non veder più ritornare il faticato specchio mandato a correggere, oppure di vederselo restituire con correzioni strampalate aumentanti la confusione, se ciò fosse ancor possibile.

Chi scrive si prese anche il gusto di controllare *de visu* i dati offerti da alcuni comuni e rilevò che soltanto un se-

dicesimo di essi dati. particolarmente i meno importanti. si avvicinavano all'approssimazione della realtà.

In tali condizioni accidiose, cosa riesce a rappresentare la statistica militare così fatta? Nulla, anzi peggio di nulla perchè, dopo che l'impiegato tranquillo e paziente avrà disposto in bell'ordine le inconcludenti cifre, un altro impiegato, non meno paziente e tranquillo, situato più in alto, riepilogherà i riepiloghi traducendo magari i risultati in ingegnosi cartogrammi, faticosi, ma inutili, sopra i quali si fonderanno grandi calcoli di logistica amministrativa e su cui si crederà, mediante una geometrica delimitazione del territorio in zone di alimentazione fra le unità di un esercito operante, di far vivere centinaia di migliaia di uomini e di quadrupedi. No! Non è quella la statistica delle risorse locali per l'esercito e sarebbe davvero necessario che si pensasse a farla sul serio.

Siamo ben lontani dal presumere di presentare un rimedio eroico all'increscioso male; nostro desiderio è di richiamare l'attenzione degli interessati per tentare di scuotere l'apatia esistente in un argomento tanto importante il quale si risolve oggi in una perdita di tempo e nel creare pericolose illusioni; riteniamo perciò doveroso esporre schematicamente come, secondo le nostre idee, dovrebbe esser condotta la raccolta delle notizie affinchè fossero veramente utili. Diremo cose non nuove e forse non bene vagliate: ci scusi la buona intenzione.

La statistica delle risorse locali in ordine all'alimentazione delle truppe in campagna deve concentrarsi sopra poche cose, ma analizzate bene: il pane, la carne, i coloniali, gli alimenti complementari per gli uomini; i foraggi per i quadrupedi; i mezzi di trasporto delle vettovaglie. La raccolta delle notizie deve farsi di persona da ufficiali disciplinati nella materia, mediante ricognizione dei luoghi, seguendo direttive uniformi e semplicizzatrici. Solo così, e non altrimenti, potrà ottenersi una statistica seria.

A nostro parere, devesi anzitutto partire da un fatto fondamentale.

Noi constatiamo, senza poterlo precisare, il meraviglioso fenomeno del come le città si approvvigionino in modo tanto continuo e regolare di tutte le cose occorrenti al soddisfacimento di bisogni e, diremo anche, di capricci i più svariati. Ma per poco che vi si presti attenzione, si rileva che quell'approvvigionamento, regolato dalle necessità del vivere sociale, si fonda sopra alcuni termini fissi derivanti da fatti economici.

Ad esempio: un fornaio avrà all'incirca nel suo magazzino una quantità di farina che andrà da un massimo all'atto del rifornimento sino ad un minimo allorquando avrà bisogno di rifornirsene di nuovo; tali massimo e minimo saranno in relazione alla clientela da servire ed, in via normale, non salirà oltre quel massimo per non lasciare giacente ed infruttifero il capitale: non scenderà al di sotto di quel minimo per non incorrere nel rischio di rimanere per qualche imprevedibile evento, sprovvisto di materia prima ed esser costretto a sospendere in conseguenza il suo lavoro. Non tutti i fornai della città procederanno di conserva nei rifornimenti; mentre alcuni avranno il massimo, altri avranno contemporaneamente il minimo e così si avvicenderanno; di guisa che, fatto un esame per tutti i fornai suddetti e sommati i risultati, si verrebbe assai probabilmente a determinare in modo pressochè esatto quanta farina esista in media in una città in qualsivoglia momento.

Ed ancora: un droghiere si rifornirà di coloniali a seconda del movimento commerciale di tali generi d'importazione da regioni lontane calcolando sugli arrivi periodici dei piroscafi o attingendo ai grossisti nei magazzini franchi dei porti di sbarco, cercando di tenere quella certa quantità in relazione allo smercio senza eccedere nell'impegno dei capitali come senza ridursi a rimaner sprovvisto di roba. Anche per i droghieri, sommando gli alti e bassi in una città, devesi giungere a determinare le quantità medie di caffè, pepe od altro che trovasi permanentemente disponibile nell'interno della città esaminata.

Evidentemente, uguale ragionamento è applicabile a quasi tutte le derrate alimentari, dal che ne consegue, se non andiamo errati, esservi nelle città un *vettovagliamento costante* e sarebbe curioso, ma assai utile, cercare e trovare i termini del fatto economico regolante siffatto vettovagliamento, ricercandoli in città di differente popolazione, in regioni diverse.

Per effetto dell'indicato naturale approvvigionamento, da non disconoscersi, si verifica che la città, la quale non produce nulla o poco, è bene provvista di vettovaglie, mentre alla campagna che produce il tutto, rimane ben poco. La conoscenza della produzione serve quindi alla statistica militare soltanto in maniera indiretta e limitata, e serve certo meglio il seguire le derrate dopo la produzione nel loro giro commerciale.

Tenendo presenti tali concetti fondamentali si potrebbe, a un dipresso, indirizzare come segue la compilazione della

statistica mediante monografie da farsi percorrendo materialmente i luoghi e seguendo, lo ripetiamo, uniformità di metodo e d'intento. Va inteso come quello che si dirà al riguardo, rappresenta uno schematico nostro criterio personale sul quale non insistiamo davvero, pronti a sottoscrivere a qualsiasi altra forma purchè integri l'idea di base sopra enunciata, cioè: accertare l'esistenza effettiva delle robe nella regione esaminata.

1. *Il pane.* — Trattandosi di un prodotto proveniente da trasformazioni successive, si collega ad esso una serie di altre questioni riflettenti: i grani, i molini, le farine, i forni, i panattieri, la legna, l'acqua e gli attrezzi.

Il grano, materia prima, costituisce la questione maggiore. Poco dopo raccolto sui campi esso tende ad accentrarsi rapidamente in magazzini, specie quelli annessi ai molini. Un tempo questi erano molti e piccoli, disseminati lungo i corsi d'acqua; oggi invece, pur rimanendone alcuni nei borghi e villaggi, i molini si sono ingranditi e quindi ridotti di numero, hanno abbandonato le campagne per situarsi nelle città, dove la mano d'opera, lo smercio e l'insieme delle cose è meglio favorevole alla industria meccanica.

L'incaricato di compilare le monografie dovrà portare diligente attenzione sui molini, se ve ne sono, ricercando dove si riforniscono, quale e quanto sia il movimento delle derrate e la loro esistenza media costantemente imposta al molino dall'ingranaggio dell'industria da esso esercitata. Esaminato il molino, che è centro di raccolta del grano o di irradiazione delle farine, si indagheranno i depositi principali di grano che i produttori e negozianti sogliono mantenere nei centri prossimi ai luoghi di maggiore produzione per farne speculazione commerciale e stabilire con oculatezza in qual modo e tempo vadano decrescendo, per quanto ciò non si possa fissare che in forma approssimativa. Sulle piccole partite dei proprietari e contadini immagazzinate per uso delle famiglie, limitarsi a ricerche generiche, tenendo presente che quelle quantità andranno descrescendo proporzionalmente dal raccolto al raccolto successivo in cui saranno esaurite. Il determinare nelle città e nelle campagne il *quantum* del grano esistente, come emerge dal poco qui detto, è cosa difficile che richiede perfetta conoscenza del movimento commerciale di tale genere accoppiata ad equanimità di vedute e di apprezzamenti.

Le farine, si può affermare *a priori*, si troveranno in notevoli quantità soltanto nei grandi molini ed, in quantità minori, presso i fornai che fanno il pane per il pubblico.

Gli uni e gli altri, per ragione della loro industria, sono costretti di mantenere una scorta adeguata a seconda della loro potenzialità e del loro lavoro. La farina nei villaggi e nei casolari di campagna sarà poca, per non dir nulla: ivi, in alcuni mesi dell'anno, potranno soltanto esistere dei depositi di grano per cui l'incaricato della monografia, nello stabilire l'esistenza media della farina, coordinerà ad essa le quantità di grano che eventualmente si potrebbero far affluire nei molini prossimiori e calcolare di questi la produttività di sfarinamento.

I forni debbono pure essere oggetto di esame. Di regola, i forni adoperati in tempi normali per il pubblico, sono accesi soltanto di giorno, il che fa approssimativamente ritenere che si potrà fare assegnamento su circa la metà dei forni esistenti, rimanendo l'altra metà all'uso della popolazione e sottoponendoli tutti a lavorazione continua di giorno e di notte. Insieme coi forni si affaccia la questione degli attrezzi che saranno insufficienti certo ad un lavoro tanto intenso: si tratta però di oggetti comuni a cui può provvedersi con ripieghi. Nell'abitato sarà facile il calcolo della produzione disponibile; per i forni disseminati nei casolari di campagna ci si dovrà limitare a quelli ragionevolmente usabili per le condizioni di luogo e di distanza.

Nel calcolo della produzione del pane vuolsi tener conto degli operai; questi, almeno i più giovani e quindi i più forti, saranno partiti per l'esercito e non rimarranno disponibili che panattieri non soggetti al servizio militare. Abbisogna portare l'attenzione su tale circostanza e ricercare fino a qual punto possa usufruirsi l'opera delle donne, specie di quelle abituate normalmente a fabbricare il pane.

Ed infine necessita calcolare l'acqua ed il sale, se cioè possano o no esser sufficienti per una lavorazione forzata, e fare lo stesso per la legna ed altri combustibili indagando i depositi costanti, modi, i luoghi ed i mezzi del loro rifornimento.

Dall'insieme delle questioni attinenti al principalissimo alimento che è il pane: grani, molino, farine, forni, attrezzi, operai, acqua, sale e legna, si può dedurre l'opportunità di concentrarne la produzione nelle città e preferibilmente in quelle aventi un molino, essendo preferibile aver di fronte il problema del trasporto del pane anche da lontano piuttosto che aver quello, più complesso, della sua fabbricazione.

2. *La carne.* — La statistica della carne riesce agevole per mezzo del censimento del bestiame; questo, al contrario del pane, si cercherà nelle campagne piuttosto che

nelle città poichè quivi non vi sarà se non quel tanto che basti per alcuni giorni e le bestie da latte. Sarà tuttavia utile indagare, particolarmente nelle città grandi, in qual modo avvengano i mercati del bestiame, da dove questo affluisca a seconda delle stagioni, in quali giorni della settimana vi è in maggior copia; e ciò per potere, nel caso, mettere prontamente la mano sopra considerevoli nuclei di bestie.

3. *Gli altri alimenti.* — Per i coloniali si è data sopra qualche indicazione sommaria di quali criteri debbono seguirsi per determinare le quantità esistenti; pel sale, la cosa è facile trattandosi di sostanza per lo più assoggettata al monopolio governativo; per il riso, similmente al grano, devesi ricercare come avviene il movimento commerciale; lo stesso dicasi dei legumi, tenendo però presente che essi rimarranno in buona parte sui luoghi di produzione essendo alimento pressochè esclusivamente campagnuolo.

Per gli altri generi di sostituzione ai generi componenti la razione normale viveri del soldato, la monografia accennerà alla pasta da minestra, alle carni salate, ai formaggi, ai pesci salati, al vino.

La quantità di pasta si calcola in base alla esistenza media che sarà quasi costante per il fenomeno dell'approvvigionamento naturale sopracennato; essendovi poi qualche fabbrica di pasta, se ne farà oggetto di studio speciale, avente di mira i fondi normali di farine, i modi di rifornimento, la produttività in pasta, i fondi normali di essa, i luoghi verso cui viene avviato il prodotto.

Per le carni salate va tenuto presente come le loro quantità non ubbidiscono alla legge della media costante più volte ripetuta; esse, da un quantitativo massimo in inverno dopo compiute le salagioni, vanno fino ad un minimo verso la fine dell'autunno seguente. Press'a poco avviene lo stesso del formaggio, la cui quantità massima è verso la fine dell'estate e la minima al principio della successiva primavera.

In talune città marittime può esser di grande importanza l'esame sulle disponibilità di pesci salati, principalmente dei baccalari, poichè in alcuni porti esistono in modo costante dei depositi notevolissimi.

E infine gioverà stabilire l'esistenza media del vino nelle varie stagioni, il che non riuscirà difficile, essendo meno sottoposto ai grandi e rapidi movimenti commerciali di quanto lo sono il grano, l'avena e qualche altra derrata.

4. *I foraggi.* — Raccolte e coordinate le notizie riguardanti l'alimentazione degli uomini, si farà altrettanto per quelle riguardanti i quadrupedi sempre col concetto, che non ci stancheremo di ripetere, di ricercare l'esistenza reale delle quantità. L'avena segue le sorti indicate pel grano, cioè un movimento commerciale rapido e largo, con l'aggiunta che la sua coltivazione non è generale, ma localizzata in poche regioni; per i rimanenti foraggi: cereali in sostituzione dell'avena, fieno e paglia, essendo derrate conservate per la maggior parte sui luoghi di produzione, si terrà presente il dato della produzione stessa, forse unico caso questo in cui tale dato riesca utile, stabilendo la quantità nei diversi mesi dell'anno in relazione alla distanza dai raccolti.

5. *I mezzi di trasporto.* — Da ultimo, la monografia si occuperà dei mezzi di trasporto, tenendo conto sopra tutto e calcolando con diligenza l' impoverimento che, nei primi giorni della mobilizzazione dell'esercito, si sarà generato per effetto della requisizione dei quadrupedi e veicoli.

Tali i concetti di massima per la condotta dello studio il quale, una volta compiuto con serietà, potrà servire per molti anni giacchè le condizioni locali non mutano se non che in seguito a fatti, tutt'altro che frequenti, capaci di turbare il normale andamento economico e commerciale degli Stati. Ed esclusivamente collo studio minuto di analisi si potrà, sotto un impulso unico ed illuminato, assurgere alla sintesi statistica, rendendola veramente rispondente ai bisogni militari; solamente allora le famose risorse locali dei libri, delle cattedre e delle conversazioni, cesseranno di essere un mito.

Ma non basta. Il personale destinato ora in guerra nei vari eserciti allo sfruttamento delle risorse locali — intendenti o commissari ed ufficiali di vettovagliamento — sono, che vale il tacerlo? pressochè ignoranti in materia commerciale avendone appena l'infarinatura superficiale comune a tutti gli uomini. Prendete uno spedizionere, un negoziante qualsiasi che sappia appena leggere e scrivere e ponetelo all'opera, a comperare, ad esempio, in una regione; egli, da solo, sarà capace di far uscir fuori più roba di quanto, in ugual tempo, potrebbero raccogliere, pagando di più, quattro commissari o dieci ufficiali di vettovagliamento. Manca a questi la conoscenza del dettaglio, la immedesimazione pratica, l'apprezzamento, l'intuito; cose tutte non insegnabili dai libri e dai giornali, ma ac-

quisibili unicamente col contatto continuo delle persone e delle cose che costituiscono il mondo del commercio.

Orbene! Colla formazione della statistica nel modo da noi propugnato e cioè mediante ricerche fatte di persona sui luoghi e quindi col conseguente lungo contatto dei produttori e dei negozianti; coll'obbligo di ravvicinare e coordinare tutti i fatti concomitanti per giungere ad una espressione razionalmente numerica dei fatti medesimi; collo studio vicino di quell'ingranaggio naturale da cui deriva, come si è detto, il fenomeno meraviglioso del *vettovagliamento costante*, il personale militare destinato in guerra allo sfruttamento delle risorse, acquisterebbe quella pratica e quelle cognizioni ora mancantigli, ponendolo in grado di compiere il non facile compito, ottenendo buoni risultati, senza affannose incomposte agitazioni, ma colla calma ed il retto giudizio proveniente dalla sicura conoscenza della materia, per mezzo della quale può giustamente valutare i termini del problema datogli a risolvere.

(*Continua*).

LUIGI VINCENZOTTI
capitano commissario

GLI ORDINAMENTI MILITARI

DELLE UNIVERSITA' NEL GRANDUCATO DI TOSCANA

La storia, di tutti i popoli e di tutti i tempi, ci offre numerosi esempi, di grandi imprese e di generosi sacrifici, compiuti nel sacrosanto ideale della difesa della patria; sia nello slancio di giovanili entusiasmi, nella ponderata sicurezza di virile energia, nella misurata tenacia di senile fermezza, come altresì, nel dolce ed appassionato eroismo di femminile poesia. E da David a Balilla, da Muzio Scevola a Giuseppe Galliano, da Papirio a Da Bormida, da Giuditta a Luisa Battistotti, nell'ideale d'un sentimento, che invano si tenta sradicare dal cuore umano, uomini, donne, vecchi, fanciulli compirono imprese che i posteri venerarono, sempre, con culto di riverenza e d'amore. Ma si dovrà però convenire che il fatto di un corpo universitario — istituito per lo studio delle scienze della pace, composto di elementi eterogenei per abitudini, interessi e vocazioni — del quale professori più che cinquantenni ed alunni appena sedicenni si addestrano, unanimi, alle armi col fermo proposito di prepararsi a cacciare i dominatori stranieri dal proprio paese, e, al momento del bisogno corrono compatti sul campo di battaglia, combattono e muoiono serenamente gridando « Viva l'Italia », è un esempio unico nella storia, una gloria del tutto italiana che sfida impavida l'oblio de' secoli e l'opera distruttrice del tempo. Su quelle insegne, modestamente riposte dopo la guerra nelle aule universitarie, stanno impresse memorie tanto gloriose della nostra redenzione nazionale, memorie, palpitanti di generoso sentimento di sacrificio, di poesia delicata e gentile. Quelle insegne — bagnate dal sangue di tanti eroi, dalle lacrime di madri, di sorelle, di spose — sulle quali, traversando le contrade d'Italia, si accumularono i voti e le benedizioni degli oppressi, quali reliquie miracolose, quali talismani incantati, vegliano silenti alla grandezza della terza Italia.

E però sembra giusto che lo studio della nostra storia e gli scritti che circolano fra la nostra gioventù, debbano essere ispirati a togliere da un mitologico oblio, da una irriconoscente dimenticanza eroiche imprese dei nostri padri, che, per una deplorevole noncuranza, vennero destinate agli archivi, ove giacciono quasi dimenticate e sconosciute. Ri-

sollevare tali glorie, sia pure, in una povera e disadorna prosa, può essere opera utile per rivelare a noi stessi, divenuti, più per abitudine che per sentimento, scettici ed increduli, le forze morali che, nella sua tradizionale modestia, nasconde questa razza, che popola una terra fecondata dal più fulgido dei raggi solari.

In un momento nel quale, si è cercato, in alcune delle nostre università, rievocando le gloriose memorie del 1848, di costituire dei battaglioni volontari studenti non mi sembra inutile evocare una pagina di storia, scritta col sangue di giovinezze fiorite, nella primavera del riscatto nazionale, e richiamare alla memoria gli ordinamenti militari delle università toscane; riportando documenti che valgano a toglierli dai bagliori della leggenda e del romanzo.

* * *

È comune credenza che, il battaglione universitario toscano — che nella giornata di Curtatone destò l'ammirazione negli ufficiali nemici e perfino nello stesso Radetsky — fosse a simiglianza di altri un reparto di volontari, formatosi tumultuariamente all'aprirsi della campagna. Di questa indole furono appunto i reparti formati dagli studenti tedeschi nel 1813, la legione universitaria bolognese nel 1831, quella romana, il battaglione Speranza degli studenti lucchesi ed elbani, la guardia accademica dell'istituto di belle arti in Firenze ed il battaglione viennese nel 1848 che si organizzarono in fretta ed in furia all'aprirsi delle ostilità. Invece le università toscane erano, fino dal 1847, costituite militarmente in un corpo armato a difesa dello Stato, con regolamenti a parte e con un'organizzazione che non ha riscontro negli ordinamenti militari di nessun popolo. Perciò la bella prova fatta sul campo di battaglia non fu solo frutto dell'entusiasmo, e del valore, innato nelle genti latine, ma anche la conseguenza di un'organizzazione preparata e curata fin dal tempo di pace.

Nell'entusiasmo suscitato dalla formazione della guardia civica, istituita con decreto granducale 4 settembre 1847, e specialmente dopo la festa federativa del 12 dello stesso in Firenze, in tutte le città della Toscana, i cittadini, spontaneamente e volenterosamente, si riunivano, nelle domeniche, sotto gli ordini di ufficiali e sottufficiali dell'esercito, per istruirsi negli esercizi militari e nel maneggio delle armi. Nelle città sede di università, specialmente durante le vacanze autunnali, gli studenti, che agnognavano di essere arruolati nella civica, si adunavano in drappelli, per istruirsi, sotto la

scuola di veterani napoleonici. Si erano formate, inoltre, società ginnastiche e accademie di scherma, nelle quali si erano inscritti buona parte degli studenti e la parte più eletta della gioventù, e, queste erano vere società politiche, nelle quali, si preparava alacremente il corpo e l'animo alla lotta, che si riteneva inevitabile. Da queste riunioni sorse la prima idea, negli alunni delle università, di ordinarsi, in un corpo autonomo, per prender parte alla guerra contro lo straniero. Secondati in questo generoso e patriottico desiderio dai professori, mirabilmente affratellati ai loro discepoli nella comunanza dei sentimenti e delle aspirazioni, venne rivolta al Ministero la domanda di autorizzazione, accompagnata da insistenti premure del partito liberale, e, tale domanda, presentata al Sovrano ed appoggiata dal Ridolfi, venne favorevolmente accolta.

Il regolamento, per la definitiva organizzazione della guardia universitaria, porta la data del 22 dicembre 1847, ma la formazione di essa era già stata autorizzata, dal governo granducale, fino dall'aprirsi dell'anno accademico 1847-48; come appare evidente dalla seguente lettera del ministro degli interni:

Al Cav.r Gaetano Giorgini
Soprintendente alli studi,
Firenze.

Ill.mo sig. Padrone Colendissimo

Quantunque la fiducia di S. A. I e Reale il Granduca, chiamandomi ad altre onorevoli e più grandi cure, mi abbia tolto alle occupazioni della Pisana università, dove io sedeva immeritatamente, ma dove il mio cuore era sempre rallegrato vedendomi sorgere intorno, nella gioventù valorosa, le più belle speranze del Principe e del Paese, io m'aggiro continuamente col pensiero su essa e le cure a me più gradite son quelle che, mi è dato di spendere per lei. Dirò volentieri, che io considero in essa, come riposta la espettativa più salda del mio Ministero, poichè mi sorride in cuore quel tempo, in cui mi sia dato di poter mostrare una schiera di uomini dotti e valorosi, dicendo al Sovrano e alla patria. — Ecco i vostri figli divenuti il sostegno vostro — e il suo migliore ornamento, fatti base del tuo benessere.

Conosco per altro, che non è dato formare una generazione, che alla sapienza della mente accoppi la vigoria del braccio, se non sieno presi, per la studente gioventù, quei provvedimenti che il tempo richiede e che la paterna sollecitudine del Principe ha riputato opportuni. Quindi io mi

glorio, di farmi interpetre della mente sovrana, manifestando a V. S. Ill.ma, affinchè si degni farne giungere notizia alla scolaresca, il concetto di costituirla in guardia universitaria.

Tali corrono i tempi, che mentre è necessario fornire bene e sollecitamente l'età prima di validissimi studi, poichè la virtù non procede senza i sussidi del sapere e della morale, dall'altro lato è necessario non meno, che l'età prima apprenda a rendere veramente utile il sapere, col civile coraggio, nella difesa dell'ordine pubblico e delle pubbliche istituzioni a guarentigia del Principe e dello Stato.

La mano che tratterà del pari i volumi della sapienza antica e le armi della civiltà moderna, potrà negli anni della virilità essere nel fòro e nel campo il più utile strumento nella pace e il più valido appoggio nella guerra. Nè migliori magistrati, nè cittadini migliori potranno esservi di coloro, i quali, come studenti nella università, insigniti della morale divina e della milizia cittadina, si assuefecero ad obbedire alle leggi, mentre ne apprendevano i precetti, si assuefecero a reggere gli altri, lasciandosi docilmente reggere dalla militare disciplina.

Signor Soprintendente, S. A. I. e Reale il Granduca, per mezzo mio, le dà il nobile incarico di far sapere alla valorosa gioventù della Pisana università, che il Sovrano vuol darle il pegno più grande del suo affetto e della sua stima: egli le dà in mano le armi cittadine, perchè con esse ella sappia custodire da sè stessa quella tranquillità dignitosa, senza di cui gli studi sono impossibili e lo Stato non può consolidare le sue istituzioni.

Mi pregio confermarmi con distinto ossequio

di V. S. Ill.ma

Dall. I. e R. Segreteria di Stato li 10 novembre 1847.

Dev.mo Obbl.mo Serv.
C. Ridolfi.

(*Arch. di St. di Firenze. Soprintendenza degli studi, N. 2*).

Da questo documento, e da altri, apparisce chiaro come il vero fondatore della guardia universitaria sia stato il marchese Cosimo Ridolfi, ma certamente il Ministro non sospettò, nemmeno alla lontana, che gli studenti e i professori, unanimi, un bel giorno, lasciate le aule della Sapienza corressero ad incontrar la morte, serenamente, sul campo di battaglia. Questa opinione è convalidata dalla seguente lettera scritta, dallo stesso, al Mossotti dopo la giornata di Curtatone:

Al maggiore O. F. Mossotti
Brescia.
Firenze 3 giugno 1848.

Ill.mo sig.r

Dopo la giornata del 29 maggio, nella quale cotesta gioventù valorosa diede tale prova di sè, da meritare che la Storia del nostro Risorgimento la conti tra le più belle glorie d'Italia, io sento il bisogno di manifestare a lei ed ai giovani del suo battaglione universitario i sentimenti di quell'ammirazione, che le azioni generose valgono a destare in ogni cuore. Finchè lo credeva possibile, io procurai di allontanare con ogni sforzo dal teatro della guerra i giovani affidati alla pubblica tutela dello Stato nelle due università, e, contradicendo per tal modo al loro entusiasmo, tentai di sodisfare ai doveri anche penosi del mio ufficio. Una volta peraltro, che lo slancio giovanile, facendo ostacolo agli ordini del Governo, fu maggiore del pericolo, io mi consolo con la patria che ebbe in codesti giovani, figli di tanto valore. Non poteva sciogliersi più nobilmente il voto fatto partendo, nè serbarsi con maggior coraggio l'onore di una bandiera, che *si credeva dovere illustrarsi più di studi che di battaglie.* Ma la compiacenza di questa magnanima difesa giovanile contro a forze soperchianti è in parte scemata dal pensiero doloroso delle nostre perdite. Il frutto della vittoria possa almeno compensarci di tante care vite, che formavano il decoro e la speranza della Toscana! Certo è però, che non poteva incontrarsi più gloriosa morte o più lacrimata, e quei nomi egregi saranno scritti sopra una lapide, che il Principe vuole che sia posta nelle aule delle due università, onde i posteri ne abbiano documento ed esempio.

Rinnovando a lei personalmente e a tutto il battaglione la espressione dei più vivi sentimenti di stima e di affettuosa ammirazione mi pregio dichiararmi

Il Ministro per gli Interni
C. Ridolfi.

Per lo meno è indubitato che non era intenzione del Sovrano, e forse nemmeno del Governo, di ordinare la parte più eletta della gioventù in un corpo destinato a sostenere i diritti della Nazione italiana; poichè quantunque il ministro nella sua del 10 novembre si mostrasse favorevole alla costituzione della guardia universitaria con altra in data 16 dello stesso soggiungeva:

Al Cav. Sopraintendente alli studi
Firenze.
(Arch. di Stato. Sopr. delli studi, N. 16).

Dopochè S. A. I. e Reale si è degnata istituire una guardia universitaria, nelle università di Pisa e di Siena e negli studî di complemento di S. M. Nuova, chiamando a far parte della medesima tutti gli studenti delle università suddette e della sezione insegnante in Firenze; mi occorre fare a V. S. Ill.ma le seguenti avvertenze, affinchè non nascano dubbiezze sul vero spirito o sull'oggetto dell'istituzione di cui si tratta.

È volontà di S. A. I. e Reale, che la guardia universitaria non abbia altra ingerenza che quella di conservare l'ordine e la disciplina interna negli stabilimenti universitari, all'esterno nelle funzioni e comparse del corpo accademico respettivo, e, che non abbia nessuna comunanza e rapporto con la guardia civica locale, nella quale gli studenti medesimi non potrebbero neppure figurare in ordine all'art. 10 del regolamento generale del dì 4 ottobre 1847, perchè, secondo le disposizioni in quello contenute, devono far parte della guardia civica nelle respettive località soltanto quelli che vi hanno il domicilio reale.

Quindi la guardia universitaria avrà i suoi ufficiali a parte, dai quali unicamente dipenderà e saranno eletti, nel modo che sarà stabilito, tra i professori; i bassi-ufficiali poi saranno scelti fra gli scolari più degni. Vestirà la stessa uniforme della guardia civica, con questo solo divario, che avrà scolpito la leggenda — guardia universitaria — ne' bottoni, e, avrà un regolamento affatto distinto dall'altro approvato per le guardie civiche, appositamente analogo alla specialità del servizio al quale è destinata, qual regolamento verrà appresso pubblicato. . . . . .

. . . . . .

E sono con distinto ossequio a confermarmi

Dall'I. e R. Segr. di St., li 16 nov. 1847
C. Ridolfi.

Dev.mo Obb. Servo
A. Gherardini.

Ma tali correvano i tempi, tanta era la frenesia per tutto ciò che poteva far credere, alla gioventù, prossima l'ora del patrio riscatto, che professori e studenti unanimi accettarono, senza discussioni, le concessioni governative e si de-

dicarono alacremente a prepararsi alla lotta; ritenendo come un sacro dovere di ogni cittadino di addestrarsi alle armi.

Scarseggiando, in Toscana, le armi la guardia universitaria venne armata con vecchi fucili a pietra, esumati dai magazzini di artiglieria, con i quali i giovani militi nelle ore pomeridiane di ogni giorno venivano esercitati dai loro istruttori, scelti fra gli ufficiali e sottufficiali della guarnigione. Al 20 di gennaio del 1848, dopo insistenti pressioni fatte al Governo dalle direzioni universitarie, giunsero a Pisa n. 311 fucili a percussione e altri 300 ne giunsero al 15 marzo, ma ancora al 3 aprile, quando a Pontremoli i battaglioni pisano e senese si fusero in uno solo, la guardia senese era armata con vecchi fucili a pietra.

La formazione della guardia universitaria può ritenersi iniziata ai primi di novembre del 1847 e ultimata ai primi di gennaio del 1848. A quest'epoca, erano già formate tutte le compagnie, ed, i giovani militi, già sufficientemente addestrati, si recavano quotidianamente alle manovre, riuniti in drappelli, al comando dei rispettivi ufficiali, e, montavano la guardia agli stabilimenti universitari.

Lo scopo dell'istituzione secondo le disposizioni governative era quello: *di difendere il legittimo Sovrano, l'indipendenza e l'integrità dello Stato; di mantenere l'obbedienza alle leggi e regolamenti accademici, di coadiuvare, quando fosse di bisogno la guardia civica e le milizie attive dello Stato,* in realtà poi, da parte di coloro che la componevano, era quello di prepararsi e tenersi pronti a portare un valido aiuto alla causa dell' indipendenza italiana. Ancora, è vero, non si aveva un'idea esatta sul da farsi, nè era balenata alla mente della gioventù quella dell'unità, ma le idee di libertà ed indipendenza erano impresse nell'animo di tutti in special modo poi fra i professori e studenti che, come risulta dai documenti del tempo, erano tenuti d'occhio dalle polizie per i loro sentimenti liberali.

*
* *

La guardia universitaria, era organizzata indipendentemente dalla civica e, posta sotto l'immediata dipendenza della sopraintendenza generale agli studi, che aveva sede nella capitale. Ciascuno poi dei reparti pisano, senese e fiorentino dipendeva, per quanto riflettevа la disciplina, l'istruzione ed il servizio, dalla rispettiva direzione universitaria. Ne facevano parte, tutti i professori e gli altri impiegati che componevano il corpo accademico, tutti gli studenti inscritti sui ruoli delle cancellerie universitarie esclusi, gli ec-

clesiastici, gli inabili al servizio e i giovani che ancora non avessero compiuto il sedicesimo anno di età. Il servizio era obbligatorio e personale, vietate le sostituzioni e i cambi nei servizi giornalieri. I militi non potevano prendere le armi nè adunarsi senza autorizzazione delle direzioni universitarie; però, per istruzioni, esercizi e manovre i capi di corpo avevano la facoltà di dare ordini opportuni ai rispettivi reparti.

In ciascuna delle tre università era permanentemente costituita una *Deputazione di arruolamento* composta:

del Provveditore	*presidente*
due o più ufficiali di stato maggiore, (della guarnigione)	*membri*
un ufficiale medico universitario	*perito.*

Terminate le iscrizioni scolastiche; sugli stessi ruoli delle cancellerie, dette allora *rassegne universitarie*, si compilavano le *liste d'arruolamento* e la deputazione, colla scorta di queste visitava gl'inscritti e dispensava dal servizio i non idonei e i minori di 16 anni. Si assegnavano senz'altro al servizio attivo, nelle compagnie, tutti gli idonei del 3°, 4° e 5° anno; quelli del 1° e 2° anno restavano a disposizione come riserva di complemento. Tutti i professori e titolari avevano diritto al grado di capitano, gli aiuti e i cancellieri, a quello di tenente; gli ufficiali superiori, scelti fra i capitani, venivano nominati con decreto granducale; gli aiutanti maggiori e scelti fra gli ufficiali dell'esercito in disponibilità.

A Firenze risiedevano il colonnello, di nomina granducale, ed il tenente colonnello, che era lo stesso sopraintendente alli studi, ad essi era affidato il comando supremo della guardia.

Essa si componeva di tre battaglioni, Pisa, Siena e Firenze; ogni battaglione aveva la bandiera, come quella dell'esercito, bianca e rossa, contradistinta da una sciarpa dai colori universitari, (1) e questa veniva nel giorno d'inaugurazione dell'anno scolastico, consegnata con grande solennità al battaglione, sotto le armi, ed in tale occasione da ogni comandante, a nome di tutti i dipendenti, doveva farsi la seguente promessa:

(1) La bandiera, del Granducato di Toscana, era bianca e rossa e tale fu quella data alle guardie universitarie.

Nell'entusiasmo giovanile gli studenti più caldi di sentimento volevano ad ogni costo aggiungervi il verde, ma si acquetarono al consiglio paterno dei professori che ripetevano « Fermi, buoni, tutto a suo tempo, volete rovinare ogni cosa? ».

Il saggio e patriottico consiglio venne ascoltato.

Prometto sull'onor mio, fedeltà al principe e obbedienza alle leggi, di usare queste armi a difesa dell'indipendenza e dell'integrità dello Stato a conservazione dell'ordine pubblico e dell'ordine universitario.

I battaglioni dovevano costituirsi ogni anno dal 2 all'11 di novembre, e, siccome gli ufficiali universitari erano eccedenti al bisogno, ogni anno il colonnello destinava quelli necessari al comando attivo dei reparti e gli esuberanti al servizio sedentario.

L'organico era stabilito come segue:

BATTAGLIONE PISANO.

Stato maggiore e minore.

1 maggiore — comandante;
1 maggiore — supplente;
1 capitano — aiutante maggiore;
1 tenente — aiutante maggiore;
1 capitano — segretario;
1 tenente — quartiermastro;
2 sottotenenti — aiutanti quartiermastro;
1 tenente — cappellano;
2 capitani medici
1 tenente medico } sanitari;
1 sergente maggiore
1 tenente — ingegnere;
2 aiutanti bassi uffiziali;
1 sergente maggiore alfiere — portabandiera;
1 sergente maggiore — scrivano;

In quel tempo le donne toscane, e specialmente le senesi, nel loro patriottico sentire cantavano:

E lo mio amore che tornò da Siena
Portommi il brigidin (1) di due colori,
Il candido è la fe' che c'incatena,
Il rosso è l'allegria dei nostri cuori:
Ci metterò una foglia di verbena
Ch'io stessa alimentai con freschi umori,
E gli dirò che il verde, il rosso e il bianco
Gli stanno bene colla spada al fianco:
E gli dirò che 'l bianco, 'l verde e 'l rosso
Vuol dir che Italia il duro giogo ha scosso:
E gli dirò che 'l rosso, il bianco e il verde
Gli è un terno che si giuoca e non si perde.

---

(1) La bandiera era detta in Toscana, brigidino, probabilmente, opina il Rusconi, dal nome di Brigida Giorgi, che nel 1794, aveva, d'incarico del figlio Luigi Zaniboni, ricamata una bandiera per insegna degli insorti bolognesi. La degna donna fu fatta flagellare dalla congregazione criminale di Bologna e il figlio fu strozzato.

1 caporale — tamburo;
1 caporale — armaiuolo;
1 caporale — sarto;
2 inservienti — rancieri.

Truppa.

6 compagnie (da 50 a 120 uomini).

BATTAGLIONI SENESE E FIORENTINO.

Stato maggiore e minore.

1 maggiore — comandante;
1 capitano — aiutante maggiore;
1 tenente — quartiermastro;
2 capitani medici — sanitari;
1 tenente — cappellano;
1 aiutante basso ufficiale;
1 sergente maggiore alfiere — portabandiera;
1 sergente maggiore — scrivano;
1 caporale — sarto;
2 inservienti — rancieri;

Trupppa.

2 compagnie (da 50 a 120 uomini.

L'organico di una compagnia era di:
1 capitano — comandante;
1 capitano in 2ª / 1 tenente } (o due tenenti);
1 sergente maggiore;
1 sergente foriere;
4 sergenti;
8 a 12 caporali (a seconda della forza);
36 a 102 militi.

I sottufficiali si eleggevano da tutti i componenti del battaglione; i caporali da quelli della compagnia, però il regolamento raccomandava « *di tener conto non solamente dell'at-* « *titudine al servizio militare, ma altresì della lodevole condotta,* « *dell'ingegno e del profitto negli studi affinchè tali gradi rie-* « *scissero per ogni lato una testimonianza onorevole e desi-* « *derata* ».

L'uniforme era di panno turchino chiaro; giubba lunga ad un sol petto con colletto dritto e filetti in panno rosso

amaranto, pantaloni con banda dello stesso colore, berretto di panno con fascia rosso amaranto e colle cifre *G. U.* in argento. I bottoni, dorati, portavano impresso il cherubino alato, stemma universitario e la leggenda *Guardia Universitaria;* il cinturino di cuoio nero, fermato da una placca di ottone con la sigla *G. U.* Gli ufficiali avevano la stessa uniforme, con i distintivi in gallone d'oro, sciabola lunga con fodero in acciaio e mantello di panno turchino. Gli appartenenti alla Guardia, indistintamente ufficiali e militi, dovevano, durante il corpo accademico, sempre indossare la divisa, eccezione fatta pel battaglione fiorentino che l'indossava solo in servizio. Nei locali universitari era proibito il porto delle armi e queste venivano conservate in apposite armerie. Solo gli studenti che si procuravano armi del proprio potevano tenerle presso di loro; e ancora oggi i superstiti, con giusto orgoglio conservano, con poesia queste preziose reliquie.

Il regolamento, per la costituzione della guardia, conteneva tutte le norme disciplinari per gli studenti; per gli ufficiali e pel personale non universitario erano applicabili quelle del regolamento per la guardia civica 4 ottobre 1847.

Le punizioni previste, per gli scolari erano:

1° Esilio dall'università;

2° Perdita dell'anno accademico;

3° Perdita del grado;

4° Riprovazione pubblica e ammonizione da leggersi da un ufficiale superiore in una parata pubblica;

5° Ammonizione da porsi nell'ordine del giorno e da affiggersi in Sapienza;

6° Arresto in un locale universitario sotto la consegna della guardia;

7° Arresto in casa;

8° Ammonizione in faccia alla guardia;

9° Ammonizione individuale.

Il maggiore, comandante del battaglione, aveva l'autorità d'infliggere quelle dalla quinta in poi, gli altri ufficiali dalla sesta, i sottufficiali e i caporali solo le ultime due. Le prime quattro non potevano essere inflitte che per determinazione del consiglio ordinario di disciplina così costituito in permanenza:

1 maggiore a Pisa
1 capitano a Siena e Firenze } *presidente;*

1 professore della facoltà legale — *relatore;*

1 aiuto — *segretario*;

1 tenente
1 sergente
1 caporale
2 militi
} *membri.*

Per i ricorsi in appello, contro le decisioni del consiglio ordinario esisteva un consiglio superiore così formato di:

Il provveditore — *presidente;*
1 professore della facoltà legale — *relatore;*
1 aiuto della facoltà legale — *segretario;*
1 maggiore
1 capitano aiutante maggiore
2 sergenti maggiori
} *membri.*

I membri inferiori di grado al giudicando potevano essere sostituiti con dei pari grado, era fatta facoltà all'accusato di ricusare, per una sola volta, gli eguali in grado che venivano sostituiti da supplenti.

Dovevano esser deferiti al giudizio del consiglio di disciplina, secondo la gravità delle trasgessioni: tutti gli studenti accusati di disobbedienza, d'insubordinazione, di mancanza di rispetto o d'espressioni offensive ed insultanti verso i superiori, eguali od inferiori; di mancanza ad un servizio comandato, d'infrazione alle regole prescritte, ed altresì quelli di condotta biasimevole, sì dentro che fuori delle università, o di contegno indecoroso pel ceto al quale appartenevano.

Inoltre per sopire decorosamente ogni vertenza che potesse insorgere fra studenti, procurare onorevole soddisfazione a chiunque si reputasse offeso, ed evitare privati rancori, esisteva in permanenza un tribunale d'onore così composto:

Il provveditore — *presidente;*
2 maggiori o capitani
6 studenti (da nominarsi tre per parte)
} *membri.*

A questo tribunale potevano ricorrere direttamente le parti o essere deferite le vertenze dalla direzione accademica delle università. Le mancanze d'obbedienza al verdetto di questo tribunale dovevano esser deferite al consiglio di disciplina.

Per l'amministrazione in ogni battaglione veniva costituito un consiglio così composto:

Il provveditore — *presidente;*
2 maggiori a Pisa (1 a Siena e Firenze) — *membri;*
2 capitani
2 sottuffiziali
} da nominarsi dal colonnello — *membri;*
Il quartiermastro — *segretario.*

Tutte le spese derivanti dal servizio ordinario e straordinario erano a carico del pubblico erario.

Al 1° gennaio 1848 erano inscritti sui ruoli delle cancellerie universitarie:

Università di Pisa n. 621 scolari;

Università di Siena n. 140 scolari

e di questi ne erano stati arruolati n. 518 di quella pisana e 139 di quella senese in totale cioè n. 657, cosicchè in quel giorno i due battaglioni presentavano la forza di 50 ufficiali e 674 (1) militi ripartità come segue:

FORZA DELLA GUARDIA UNIVERSITARIA al 1° gennaio 1848 (*Pisa e Siena*)	Ufficiali	Militi		Totale	Totale generale
		studenti	non studenti		
Battaglione Pisano.					
Stato maggiore — Ufficiali al servizio attivo	10	—	—	10	—
» » dei consigli . .	5	—	—	5	—
» Caporale armaiuolo . .	—	—	1	1	—
» » sarto	—	—	1	1	—
» » tamburo . . .	—	—	1	1	—
» Tamburini	—	—	6	6	—
» Inservienti	—	—	2	2	—
1ª Compagnia.	3	83	—	86	—
2ª »	3	86	—	89	—
3ª »	3	87	—	90	—
4ª »	3	82	—	85	—
5ª »	3	93	—	96	—
6ª »	3	87	—	90	—
	33	518	11	562	562
Battaglione Senese					
Stato maggiore — Ufficiali al servizio attivo	6	—	—	6	—
» » dei consigli . .	5	—	—	5	—
» Caporale armaiuolo . .	—	—	1	1	—
» » sarto	—	—	1	1	—
» » tamburo . . .	—	—	1	1	—
» Tamburini	—	—	2	2	—
» Inservienti	—	—	1	1	—
1ª Compagnia.	3	70	—	73	—
2ª »	3	69	—	72	—
	17	139	6	162	162
	—	—	—	—	724

(1) In questa cifra sono compresi 17 militi non universitari, inservienti e cariche speciali, armaiuoli, sarti, tamburini.

Dai dati, riportati nel precedente quadro, apparisce evidente come la Guardia Universitaria fosse già perfettamente organizzata e costituita fin dal principio del 1848; e da tutti i documenti e dalle lettere del tempo risulta che, sebbene la guerra con l'Austria fosse fra le cose le più incerte, i giovani militi e gli ufficiali si preparavano alacremente alla lotta da tant'anni sospirata. I professori dalle cattedre facevano di tutto per esaltare i sentimenti dei loro discepoli ed esortarli a perseverare nella patriottica impresa. Gli studenti dal canto loro si erano dedicati con vera passione agli esercizi e alle istruzioni giornaliere, gli ufficiali avevano messo in opera tutta la loro intelligenza e buona volontà per prepararsi degnamente a capitanare gente si eletta. Tanto che, ad esempio, l'architetto Guglielmo Martolini si era dedicato a studi di fortificazione e, durante le lezioni, aveva dettato ai suoi scolari un corso di fortificazione improvvisata; i professori, ufficiali, si riunivano sovente, nella sala degli insegnanti, per udire conferenze di tattica dette dal capitano aiutante maggiore Molinari, e, uomini di scienza come, Mossotti, Studiati, Pilla, Ferrucci, Pacinotti non sdegnarono di ascoltare, premurosi, la parola di un veterano napoleonico, invecchiato sulle piazze d'armi e sui campi di battaglia.

Le istruzioni erano state, dapprima, impartite nei cortili dell'università quindi, all'esterno, a Porta a Mare o nei prati delle Cascine, ove i giovani militi, nelle evoluzioni, di battaglione e di compagnia, strappavano gli applausi della popolazione pisana ed un sorriso, di giusta soddisfazione, al vecchio Molinari, sebbene abituato a vedere manovrare i primi soldati del mondo.

La disciplina era saldamente mantenuta, più che dalle punizioni, dallo scopo magnanimo che li univa e dall'indiscutibile autorità di celebrità mondiali, che il governo provvidamente aveva destinato a comandare quei gloriosi reparti.

Sta il fatto che allorquando, nel marzo, giunsero in Toscana le prime notizie della strepitosa vittoria riportata dalla popolazione milanese, sull'esercito austriaco i due battaglioni pisano e senese erano perfettamente ordinati ed istruiti e, bastarono poche ore di tempo, perchè in perfetto assetto di guerra si mettessero in movimento. Ed è appunto in questa occasione, che si manifesta la salda disciplina di queste truppe, poichè, sebbene professori e studenti, concordi avessero deciso di accorrere in aiuto dei fratelli lombardi; nel mezzo del generale entusiasmo e nell'eccitamento universale

non dimenticando gli obblighi imposti, dalle leggi al soldato, invece di abbandonarsi ad incomposte dimostrazioni, accompagnandole coi soliti eccessi delle folle, che lo entusiasmo e le passioni sovente trascinano ad atti inconsulti e vandalici, fermamente e dignitosamente, pel tramite dei loro ufficiali, domandarono, al governo, ed ottennero l'autorizzazione di correre in difesa della patria comune. Esempio mirabile, in un reparto di volontari, di vera disciplina e di civile grandezza.

Il proclama granducale, che annunziava alle popolazioni e all'esercito, la decisione sovrana, di partecipare alla guerra, venne pubblicato nelle ultime ore antimeridiane del 21 marzo e, la lieta novella, accompagnata dal permesso per gli studenti di partire, non giunse a Pisa che a tarda ora della sera, ed, a Siena al mattino del giorno successivo. E già al mezzogiorno del 22, il battaglione pisano, e al mattino del 23 quello senese erano in marcia verso la frontiera. A Pontremoli, al 3 d'aprile, i due battaglioni si fusero in uno solo, al comando del maggiore prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti dell'università pisana, ed il maggiore prof. Alessandro Corticelli, rinunciando spontaneamente al grado e al comando di quello senese, assunse come capitano il comando della 6ª compagnia. Nel seguito delle marcie, il battaglione venne ridotto a sole 4 compagnie ed in tale formazione combattè nella giornata di Curtatone.

I paesi attraversati, e, sopratutto la patriottica città dî Reggio, ricordano ancora, con venerazione, il passaggio di questa eletta schiera di prodi, il contegno esemplare mantenuto in mezzo a popolazioni festanti ed entusiasmate; i disagi ed i sacrifici sopportati con ferma rassegnazione. sono una valida prova del retto sentimento del dovere che abbondava in quelle file; il contegno mantenuto eroicamente sotto la mitraglia, sulle rive dell'Osone, ci è testimone della loro disciplina e del loro valore.

È erroneo, quindi, per lo meno inesatto, attribuire a questo glorioso battaglione, i caratteri degli altri reparti volontari, che combatterono nelle guerre della nostra indipendenza, o, per cause altrettanto nobili. in quelle d'altri popoli e d'altri tempi, e, senza togliere nulla alla gloria degli altri generosi, che nobilmente si sacrificarono per grandi ideali, si può affermare che il battaglione universitario toscano non fu un reparto di irregolari, riuniti dall'entusiasmo, ma una vera e propria milizia cittadina, regolarmente e previdentemente ordinata; e, se un ordinamento simile dovesse risorgere nelle nostre università, auguriamo al nostro paese che, il magnanimo e patriottico esempio, venga ricordato, studiato, imitato.

PIERO MARCUCCI POLTRI
capitano 61 fanteria.

Il Battaglione universitario al mattino del 29 maggio 1848

COMANDANTE.

Maggiore Mossotti prof. Ottaviano Fabrizio.
Capitano Ferrucci prof. Michele, segretario.

STATO MAGGIORE.

Aiutanti maggiori — Capitano Molinari Enrico — Tenente Carlo Cempini.
Ufficiali medici — Capitano Burci prof. Carlo — Capitano Ranzi prof. Andrea
Tenente Gabrielli prof. Salvatore — Tenente Vaccà prof. Francesco.
Ufficiale ingegnere — Tenente Della Santa ing Tito.
Quartiermastro — Tenente Ciarli Giovanni.
Cappellano — Tenente Calcinai don Ranieri.
Alfiere — Sergente maggiore Albergotti Alessandro.
Aiutante Basso uffiziale — Sergente maggiore Iovi Alessandro.
Aiutante medico — Sergente maggiore Martini dott. Adolfo.

1ª Compagnia	2ª Compagnia	3ª Compagnia	4ª Compagnia
Cap. Giorgini prof. G. Batta (1)	Cap. Martolini prof. Guglielmo	Cap. Pacinotti prof. Luigi	Cap. Corticelli prof. Alessandro
Cap. in 2ª Pilla prof. Leopoldo	Ten. Marcacci prof. Antonio	Ten. Sbragia prof Fabio.	Ten. Bandiera prof. Giuseppe
Ten. Tassi prof. Attilio	» Felici prof. Riccardo	» Tigri prof. Atto	« Toscani prof. Cesare
« Gipnasi Giuseppe (2)			

» Mazzini Antonio
» *Conti Rutilio*
» Pavoncelli Leopoldo

Serg. for. Passerini Dionisio

Serg. Aloisi Carlo
» Bazzanti Attilio
» Cappelli Agostino
» Grammatikós Francesco
» Martini Ersilio
» Rodriguez Rodrigo

» Soriani Edoardo
» Vadi Giuseppe

Serg. for. Gatteschi Carlo

Serg. Livi Carlo
» Petrocchini Domenico
» Sansoni Gaetano
» Simonelli Tommaso
» Badanelli Antonio
» Bindi Serafino
» Salvi Francesco

Serg. magg. Barli Cesare
» Cerroti Egisto

Serg for. Sansoni Eugenio

Serg. Loreta Luigi
» Montalcino Abramo

Serg. magg. Marmocci Annibale (5)
» Cecchini Elpidio
» Fuochi Cesare
» Alessandri Gio. Batta

Serg. for. Farsetti Raffaele

Serg. Biagiotti Giovacchino
» Ceramelli Carlo
» Dini Marziale
» Senesi Ranieri
» Fierli Felice
» Pantanelli Antonio
» Pallini Federico

	S. M.	I	II	III	IV	Totali
Ufficiali	11	3	3	3	3	23
Sottufficiali	3	10	11	5	12	41
Caporali	(3) 2	8	4	9	8	36
Militi	(4) 2	53	48	50	51	204
Tamburini	2	—	—	—	—	—
Totali	20	74	71	65	74	304

(1) Il capitano Giorgini, trovandosi in missione, venne sostituito nel comando dal prof. Pilla.
(2) Giuseppe Ginnasi, tenente della Civica Imolese e scolare dell'Università pisana, erasi arruolato nel Battaglione ed al 29 mancando un ufficiale alla 1ª compagnia venne destinato a farne le veci.
(3) Non universitari; armaiuolo e sarto.
(4) Idem. rancieri.
(5) Era alfiere del Battaglione senese, ma nella fusione con quello pisano prese posto nelle file come sergente maggiore.

Ancora per la giustizia

Il regolamento di disciplina, come fa obbligo al militare di qualunque grado — e specialmente all'ufficiale — di applicarsi ad accrescere la propria istruzione con lo studio, per ottenere lo scopo di sapere meglio adempiere al suo compito e per accrescere il proprio prestigio presso gli inferiori, così impone lo stesso obbligo al militare di ogni grado — e specialmente all'ufficiale — di mantenersi sano, di sviluppare le forze fisiche e le speciali attitudini ai varî esercizi, che concorrono a formare la educazione fisica del soldato, educazione importante come quella morale e quella intellettuale. Per questo l'ufficiale ha il dovere di istruirsi e di esercitarsi nella scherma, nel tiro, nella ginnastica, nella equitazione.

Per questo, in date epoche dell'anno, vi sono, nei reggimenti e nei presidî, delle gare e degli esperimenti, per constatare i progressi fatti dai singoli ufficiali e il loro grado di abilità nei varî esercizi di sport.

Sono esercizî di sport, è vero, di divertimento, ma il loro scopo principale non è il divertimento, ma lo sviluppo completo delle energie fisiche dell'individuo, di quelle energie che debbono, nell'ufficiale, essere assai maggiori che non nei gregari, poi che esse, avendo una ripercussione anche su le energie morali, sono quelle che permetteranno all'ufficiale di trascinare, nel combattimento, i soldati, ai cimenti più perigliosi, sono quelle che permetteranno all'ufficiale di trarre dai soldati il rendimento massimo che essi possono dare.

Ciò premesso, sarebbe logico supporre che tali esercizi di educazione fisica abbiano nell'esercito il massimo sviluppo. Incoraggiati dai regolamenti, che ne riconoscono l'importanza grande; graditi agli ufficiali che dovrebbero vedere in essi un'occupazione piacevole e una diversione piacevole alle solite, continue, anche noiose alle volte, istruzioni, essi dovrebbero avere una costante fioritura superba. Perchè ciò invece non avvenga — poichè è bene assodato che non avviene — bisogna che vi concorrano delle circostanze speciali e di peculiare importanza.

Le circostanze speciali e di peculiare importanza, eccole. Forse me ne sfuggirà alcuna, ma tenterò di esporre le principali. La principale, io credo sia questa: la poca importanza che all'educazione fisica degli ufficiali dànno alcune autorità superiori.

È vero che apparentemente avviene il contrario, e basterebbero a persuadersene, gli inviti e i desiderî espressi dai comandanti i corpi d'armata e dagli stessi ministri della guerra, agli ufficiali di prendere parte alle gare militari — nazionali e internazionali — dei varî sports,; ma è anche vero che, in massima, l'interessamento delle alte autorità è formale più che sostanziale. Tale interessamento si limita a una semplice espressione di desiderio, a un semplice invito.

Gli ufficiali, nelle autorità, anzi che delle facilitazioni, trovano degli inceppamenti, e ciò fa sì che anche i pochissimi, rari, che di sport si occupano, che di sport s'interessano — e non per divertimento soltanto — si vedono nella impossibilità, o in troppo grave difficoltà, di sviluppare con profitto le proprie attitudini speciali.

Già altra volta scrissi tentando di spiegare il motivo per cui negli ufficiali è tanto disamore nella scherma.

Le stesse cause che esistevano qualche anno fa, sussistono ancora oggi e, forse, sono aumentate.

La scherma subisce continuamente delle trasformazioni, dei miglioramenti, dei raffinamenti, ma chi v'ha, fra gli ufficiali, che se ne occupi? Chi v'ha che sappia che v'è un continuo antagonismo fra le due scuole principali: l'italiana e la francese? Da qualche tempo i regolamenti e i giornali parlano di « scherma da terreno », di « spada da combattimento »: quanti, fra gli ufficiali, sanno che cosa esse siano?

Ricordo che qualche anno fa, in un reggimento qualunque dell'esercito, un ufficiale, digiuno affatto di cognizioni schermistiche, destò l'entusiasmo dei soldati testimonî al combattimento — la gara era « sul terreno », all'aperto — con i suoi colpi da disperato, che quasi sempre cadevano in pieno, di piatto, facendo un gran rumore; però queste sue sciabolate pazzesche non lo salvavano da quelle altre bene aggiustate dei suoi avversarî, le quali non *facevano rumore* perchè non cadevano di piatto. L'entusiasmo dei soldati si comunicò alla giurìa, che, a ogni colpo, apriva delle lunghe discussioni su la validità dei colpi: *pro forma*, il maestro di scherma era invitato a dare il proprio giudizio, ma, spesso, la decisione della giurìa era in contraddizione con il parere del maestro. Mancò poco che quell'ufficiale vincesse il primo premio.

Ancora oggi molti componenti di giurìa — anche di quelli che godono fama di essere stati buoni schermitori, e di essere buoni intenditori di scherma — sono rimasti arretrati e lamentano che i giovani abbiano falsato, abbiano dato un nuovo indirizzo alla scherma; lamentano la decadenza della

scuola redaelliana, la scomparsa dei mulinelli a braccio teso, dei colpi a pieno braccio, che stordivano e che non si potevano nascondere perchè « facevano rumore ».

Ricordo a una gara in uno qualunque dei presidî d'Italia, che un assalto di spada fra due ufficiali, che sono una onorevole eccezione fra i loro colleghi, poichè si occupano di scherma con qualche passione, lasciò fredda, insoddisfatta, quasi delusa la giuria, che, sapendo essere i due ufficiali in fama di forti tiratori, si aspettava di assistere a un assalto veemente violento, furioso, con cozzo di spade, sfavillio di scintille, battute forti di piede... la giuria invece dovette assistere a una gara di astuzia, di freddezza, di calma, a una lotta del cervello più che del braccio.

Nel lungo assalto furono pochissime le stoccate, poche le azioni combinate con più finte, rare le *frasi* complicate di più botte e di più risposte; fu un giuoco semplice di scandaglio, di scelta di tempo, di rapidità: frequentissime le azioni semplici *di prima intenzione*, frequentissime le *avanzate in contro tempo:* non fu un assalto movimentato, ma fu un assalto *ragionato.* Dopo, il presidente la giuria, che — si racconta — fu ai suoi tempi un grande schermitore, disse, lagnandosene quasi, che, non si poteva negare che i due ufficiali avessero padronanza del ferro, ma che il loro giuoco era stato quasi inconcludente: « ... ma è un portato della « scherma moderna; ora la scherma si è ridotta a scherma« glia, a tentativi incerti, a timide avanzate...; non usano « più le belle azioni decise, le belle avanzate energiche, le « belle, ripetute parate e risposte: ora è tutta questione di « legamenti, di fili, di inganni... » Forse egli aveva ragione: la scherma, oggi, ha perduto ogni carattere di teatralità.

Ma la scherma che è oggi in onore richiede da parte di chi vi si dedica, uno studio continuo, un esercizio continuo. Studio ed esercizio che gli ufficiali non possono darle per molteplici cause: sovratutto per mancanza di tempo e di mezzi.

Non asserisco con ciò che gli ufficiali debbano rinunziare a coltivare questo bellissimo e utilissimo fra tutti gli esercizî di educazione fisica... e morale e intellettuale, ma sostengo che con il tempo e con i mezzi lasciati a loro disposizione dalle autorità superiori, gli ufficiali non possono progredire. Ecco perchè, quando sono indetti dei tornei militari, nazionali o internazionali sono pochissimi gli ufficiali che aderiscono all'invito. Ma non si deve ascrivere a loro colpa l'astensione, bensì alle autorità che nulla fanno per agevolare i loro dipendenti, e per favorire con tutti i mezzi lo sviluppo di questo sport.

Chi si occupa della scherma nell'esercito lamenta sempre, nel dare notizie di qualche torneo, la esiguità del numero degli ufficiali intervenuti; e ancora più lamenta che siano gli stessi e così pochi da potersi contare su le dita: è raro che appaia su la pedana un nuovo campione. E chi si occupa della scherma militare dice che ciò è naturale; quei pochissimi che sempre si disputano i premî nelle gare, hanno acquistata tale perizia, tale conoscenza delle piccole furberie di pedana, da apparire, agli occhi degli esordienti, come giganti che è impossibile abbattere, con cui è impossibile competere. Perciò si vorrebbe ottenere che nella scherma militare non si desse una soverchia importanza alla abilità eccezionale di un individuo, ma moltissima all'abilità collettiva dei corpi, con l'obbligare i corpi a mandare in rappresentanza nõn *un* campione, ma una squadra di campioni, dichiarando vincitore, non quel corpo di cui facesse parte quel tiratore unico, di abilità eccezionale, ma quello che possedesse la squadra migliore: assegnando in altri termini il premio, non in base all'abilità di un tiratore, ma in base all'abilità di tutti i tiratori.

Allora — si dice — si otterrebbe che anche i tiratori non eccellenti potrebbero avere la possibilità di farsi conoscere e di acquistare fama, pratica e — ciò che più importa — amore alla scherma. Allora — si dice — si otterrebbe che anche i corpi darebbero maggiore importanza a questo esercizio e obbligherebbero gli ufficiali a occuparsene con amore. Io, però, dico che anche con questo espediente non si otterrebbe alcun buon risultato.

Intanto: per formare una squadra ci vorrebbero per lo meno quattro tiratori: quanti sono i reggimenti che possono contare quattro tiratori discreti? Non mi si accusi di esagerazione: i reggimenti che raggiungono queste condizioni — se pure ve ne sono — sono eccezioni.

Mi si potrà osservare che i due, tre tiratori di oggi, possono diventare domani cinque, sei, dieci... è vero: io però domando: chi, o che cosa potrà operare il miracolo della moltiplicazione? Forse il rendere obbligatoria la lezione di scherma in forza di un orario? È puerile il supporlo. Non ci è sempre stato, e non c'è anche adesso un orario in proposito? E chi vi si attiene? Ma se esso non ha valore anche per i sottufficiali!

Non so per merito di quale fama usurpata di mediocre schermitore, ho la direzione e la sorveglianza della scherma dei sottufficiali. E bene: molti di costoro, che pure hanno l'obbligo di *una sola* ora di lezione per settimana, tro-

vano il mezzo di esimersi spesso anche da questa lieve fatica.

Mi si dirà che posso — forse che dovrei — ricorrere a dei mezzi disciplinari per ovviare a questo inconveniente, ma io rispondo che nè dovrei, nè posso ricorrervi.

A parte che il mezzo coercitivo non sarebbe giovevole perchè inasprirebbe lo spirito di chi lo subirebbe e aumenterebbe il disamore per la scherma, le punizioni sarebbero anche contro la giustizia, perchè i sottufficiali che mancano alle lezioni, hanno sempre pronte delle giustificazioni quasi sempre *giuste*, di altri servizî che debbono compiere... più importanti della lezione di scherma.

È tanto radicata questa persuasione della superfluità della scherma, che nessun superiore — o qualche raro — fa un grave carico a quel dipendente che la trascuri.

Per gli ufficiali le cose sono un poco differenti; per essi l'obbligo non è più d'un'ora per settimana, ma d'un'ora per giorno..... a loro scelta.

Tutto il giorno la sala di scherma e il maestro sono a loro disposizione. Penso che non si potrebbe essere più larghi di concessioni. Però: quale sarà l'ora prescelta dall'ufficiale per la lezione di scherma.

Se è facile la domanda non lo è altrettanto la risposta: o meglio, anche la risposta è facile; nessuna ora sarà la prescelta dall'ufficiale.

E allora si dovrà credere che l'ufficiale sia pigro, sia fiacco sia infingardo? No.

Si deve piuttosto ritenere che all' ufficiale si lasciano libere solamente quelle ore, che sono meno adatte per tirare di scherma. E, meglio ancora, si deve essere certi che si negano agli ufficiali quelle condizioni, quelle facilitazioni, ai quali hanno diritto e che, sole, possono invogliare, possono indurli a prendere lezione.

Dopo il tanto che ne è stato detto — e da tanti — occorre che io ripeta in che condizioni si trovano le sale di scherma regginmentali, e in quali — peggiori — gli spogliatoi annessivi? Troppo sono noti i disagi a cui deve sottomettersi l'ufficiale che voglia seriamente occuparsi di scherma, perchè a lui possa farsi un grave carico se ne disinteressa!

Tutto l'anno si continua così. Poi, verso maggio o giugno ci sono le gare: le reggimentali — a cui nessuno dà importanza — le divisionali, che assumono qualche parvenza di pretesa.

Allora sono inviti da parte delle autorità agli ufficiali perchè i reggimenti abbiano almeno qualche campione. I

pochissimi ufficiali, che sanno tenere in mano una sciabola, sono sollecitati perchè il corpo non brilli per la sua assenza nella *importante* prova d'armi.

Gli ufficiali dopo molte riluttanze finiscono per cedere alle sollecitazioni e, come hanno dell'amor proprio, per non esporsi al pericolo di fare una figura troppo meschina, nella settimana precedente alla gara, rubano qualche ora alle loro occupazioni e vanno in sala di scherma per *mettersi in forme*.

Il maestro si presta volonterosamente... ma sorride.

Alla sede del comando di divisione si riuniscono i dieci, quindici, venti ufficiali schermitori e la gara ha il suo svolgimento.

Naturalmente i premî sono vinti da quell'uno, quei due, quei tre, che tirano di scherma per passione e *non per obbligo*, e la gara si chiude e di scherma non si parla più fino alla gara dell'anno successivo.

Di tratto in tratto arrivano ai reggimenti dei programmi di tornei nazionali o internazionali, che si svolgono in Italia o all'estero, ai quali possono essere ammessi gli ufficiali dell'esercito.

Unitamente a quelli giungono: le circolari del ministro della guerra ai comandati di corpo d'armata con la quale si autorizzano gli ufficiali a prendere parte ai tornei compatibilmente alle esigenze di servizio; e la circolare dei comandanti i corpi d'armata ai reggimenti, con la quale si invitano e si incoraggiano gli ufficiali dipendenti a inscriversi ai campionati.

Le circolari portano sempre, in fondo, questa annotazione: « Si avvertono gli ufficiali che tutte le spese sono « a loro carico ».

Così, e solamente così, è incoraggiata la scherma nell'esercito.

Non si tenti di smentirmi, poichè potrei produrre dei documenti: così avvenne per il torneo internazionale dell'anno scorso all'Aja; così per il torneo internazionale di quest'anno a Nizza.

Date queste condizioni, è naturale che nessun ufficiale — o qualche raro — si faccia avanti. Non sono una novità le tristi condizioni finanziarie degli ufficiali in Italia.

Quale ufficiale vorrà aggravarle con il gettito di parecchie centinaia di lire, che può lasciare un lungo seguito di conseguenze e di sacrifici, per il gusto di guadagnare una medaglia o un oggetto d'arte, che potrà anche essere di valore, ma che non l'indennizza delle spese sostenute?

Mi si obbietterà forse che ciò è inevitabile perchè le con-

dizioni finanziarie del paese non permettono strappi al bilancio, e tanto meno permettono che nel bilancio si stanzino delle somme per l'incremento degli esercizi sportivi e specialmente per la scherma.

E ciò perchè, oltre ad essere un aggravio di spese, sarebbe anche, per una grande parte dei *ben pensanti* d'Italia un fomentare negli ufficiali delle tendenze duellistiche, che sono a contrasto con lo spirito pubblico di oggi, con quello spirito pubblico che ha inventato..... le leghe antiduellistiche.

E non si creda che per gli altri esercizî di educazione fisica avvenga altrimenti che per la scherma.

Solamente per il tiro si fa una lieve eccezione, ma non bisogna illudersi: anche in ciò l'interessamento dei governanti è assai più apparente che reale.

Da qualche anno è sorta in Italia. per opera di cittadini benemeriti, un' associazione benemerita, che prese il nome di « Unione dei tiratori italiani ». È forse l' unico sodalizio che abbia serietà di intendimenti.

L'Unione dei tiratori, persuasa della utilità che alla patria può venirne della abilità dei cittadini nel tiro, si adopera con ogni mezzo per lo sviluppo di questo fra i più belli esercizî di sport.

Ogni anno indice dei campionati nazionali, fra ufficiali, fra sottufficiali, fra caporali e soldati, fra cittadini del regno. Ogni anno sollecita, e ottiene, l'appoggio del ministro della guerra, e ogni anno giungono ai corpi le famosi circolari osannanti al patriottismo dei tentativi, e incitanti i dipendenti dell'esercito a cooperare per il buon esito della festa d'armi.

Sono molti, se non moltissimi, i reggimenti che inscrivono al campionato soldati, e sottufficiali, ma sono pochi gli ufficiali che vi si inscrivano spontaneamente.

Quest' anno furono 224 concorrenti, e questa cifra è piccola se si consideri che gli ufficlali dell'esercito sono parecchie migliaia, e ancora più piccola appare se si pensi che, il campionato è aperto anche agli ufficiali della marina e a quelli della guardia di finanza.

E pure la spesa era misera, poichè la tassa d' iscrizione era di sole cinque lire.

Perchè gli ufficiali disertano, quasi, queste gare, in cui avrebbero il mezzo di fare rifulgere la loro valentia nelle armi, valentia che per essi dovrebbe essere un dovere, poi che sono chiamati — e sono — « uomini d'armi »?

Anche a questa domanda sono molteplici le risposte.

Dei molti ufficiali, che hanno delle belle attitudini al tiro, sono pochi quelli che si inscrivono al campionato, perchè pensano al periodo, abbastanza lungo, della preparazione che impone una serie di piccoli sacrificî, che non sono sempre ricompensati.

In molti casi gli esercizî di tiro — oltre quelli prescritti per gli ufficiali dai regolamenti — sono considerati come una superfluità di lusso, che non deve recare danno alle istruzioni regolamentari. In base a questo principio, per gli esercizî di tiro, sono scelte quelle ore, che agli ufficiali si concedono di riposo.

Spesso i poligoni di tiro sono lontani più chilometri dalla città, così accade che i concorrenti siano obbligati giornalnalmente o parecchie volte la settimana, a fare delle piccole marce e a rinunziare a parecchie ore di riposo.

Se è vero che questi sacrifici sono piccoli, e che franca la spesa di sottomettervisi, poichè in grazia loro i concorrenti aumentano e accertano la loro abilità, è anche vero che non si possono del tutto condannare quegli ufficiali che vi si sottraggono, se si pensi che essi *sanno* che solamente poche volte le loro fatiche sono ricompensate.

Le modalità del campionato vogliono che solamente il venti per cento dei concorrenti — stabilito in base alle gare d'eliminazione — prendano parte alla prova finale, che si disputa sempre a Roma. Gli altri ottanta per cento non ottengano altro risultato che il conforto di essersi esercitati e perfezionati nel tiro.

Ma tale conforto che puramente morale non è bastevole soddisfazione.

Oltre tutto, sono parecchi quelli che non vedono di buon occhio che i loro ufficiali dipendenti si inscrivano al campionato perchè pensano che il tempo *sprecato* per gli esercizî di tiro, potrebbe essere molto meglio utilizzato con il dedicarlo alla istruzione e alla educazione del soldato.

Gli ufficiali, in genere, conoscono i convincimenti dei loro superiori e « pro bono pacis » molti, sacrificano all'opinione dei loro capi, il legittimo — e commendevole — desiderio di acquistar fama e di conquistare premi.

Mi si permetta una parentesi.

Anche recentemente, mi è stato fatto un rimarco perchè troppo audacemente, e troppo rudemente, sostengo dei principi, che credo di verità, molto dolorosi perchè molto veri. Suppongo che anche ora, più aspramente del consueto, mi si muoverà uguale rimprovero per la triste verità che ora esporrò: ma mi sospinge a proseguire, oltre una profonda

persuasione e una lieve lusinga di ottenere bene, l'esempio datomi da altri, che di me voce assai più alta hanno e più competente.

Tempo fa, ragionando — alcuno penserà: sragionando — di cose di tiro, scrissi: « Tutti i ministri della guerra, ben persuasi che grandissimo coefficiente di vittoria è, per un esercito, la perizia nel tiro, da lungo tempo si studiano di favorire con ogni sorta di agevolazioni il sorgere, il progredire, il prosperare delle società di tiro. Per ottenere che i cittadini pongano amore a questo esercizio bellissimo e ne comprendano l'alta importanza, concedono loro dei vantaggi grandissimi, fino a dispensarli dalle chiamate alle armi in brevi periodi d'istruzione, pur che per due anni abbiano eseguite le lezioni regolamentari nei poligoni delle società.

Ciò indurebbe a trarre la conseguenza che il tiro compendia in sè tutte le principali e più importanti istruzioni militari.

Perchè, dunque, si impedisce agli ufficiali, o non li si favorisce, di perfezionarsi in questa importantissima disciplina guerresca ? »

Quali gli ufficiali, tali i soldati... Non è vero, mio collega *dalla penna diritta*, che mi scrivesti recentemente in tono di leggiero rimprovero che in ciò va ricercata la vera essenza non del soldato, e nel portare essi « penne o pennacchi » ?

« Io, però non voglio essere eccessivamente partigiano e « affermare che se l'ufficiale è buon tiratore, buoni tiratori « saranno i suoi soldati, e cattivi saranno s'egli sarà cattivo; « ma credo di non errare se asserisco che l'abilità dell'uffi- « ciale ha una influenza, e forse non piccola, su l'abilità dei « soldati.

« È umano che si ponga maggiore cura, maggiore amore « agli studî e agli esercizî nei quali per speciali attitudini, « si ottengano facilmente buoni risultati.

« E gli ufficiali che sono uomini — pure essendo tutti « bene edotti dei loro doveri e impartendo ai loro dipen- « denti le varie istruzioni con l'interessamente necessario — « è naturale che mettano maggiore impegno in quelle istru- « zioni che a loro meglio riescono e che, secondo il proprio « giudizio, sono le più importanti.

« Da ciò, ecco la conseguenza che la varia abilità di ti- « ratore, nell'ufficiale, può fare variare l'abilità dei soldati.

« Non mi si dica che non tutti gli ufficiali possono avere « delle qualità spiccate e quindi esercitare una benefica in- « fluenza sovra i soldati, perchè io posso rispondere che l'e- « sercizio continuato, costante e intelligente, può completa-

« mente sopperire alla deficienza di attitudini speciali. Per « istruire bene e con vero amore il soldato, non occorre che « l'ufficiale sia un tiratore *infallibile*, ma è sufficiente che « sia *buono*. E a questo grado di perizia chiunque può ar- « rivare purchè lo voglia, purchè gli se ne concedono i mezzi.

« Considerando la cosa del lato morale: che prestigio po- « tranno avere e che attendibilità, le parole dell'ufficiale, « che tenderanno a persuadere i soldati dalla necessità di « sparare bene, se essi poi vedranno lui non colpire il ber- « saglio che rare volte... ».

Il secondo volume della istruzione sul tiro, dice: « L'uf- « ficiale inferiore, per essere efficace istruttore di tiro, è ne- « cessario abbia grande pratica del fucile e sia buon tiratore. « Solo la pratica rivela quei tanti segreti, che conducono « a porre i proiettili dove si vuole; solo la passione pel tiro « genera la parola convinta, l'interesse instancabile che con- « verte le masse e le addestra al proficuo impiego delle armi.

« Se dunque l'abilità pratica nel tiro è tanto necessaria e « utile, diviene dovere imprescindibile e altissimo per l'uf- « ficiale inferiore di fanteria, quello di esercitarsi con fermo « proposito e grande costanza nel tiro al bersaglio col fu- « cile... I quali esercizî l'ufficiale, conscio della missione sua « importantissima, eseguirà col più grande interessamento, « approfittando di ogni occasione per accrescere la sua abi- « lità di tiratore, destinata ad acquistargli valore e prestigio « quale educatore e condottiero dei proprî soldati...

« . . . dando egli stesso all'occorrenza prove reali della « sua abilità nel tiro, con che distruggerà qualche in- « giusta prevenzione che alcuno avesse sulla propria arme « e aumentando, con l'esito sicuro dei suoi colpi, il presti- « gio suo di comandante ».

A sanzionare le verità annunciate dal secondo volume dell'istruzione sul tiro, ecco qualche periodo stralciato dalla relazione mandata a S. E. il ministro della guerra, dalla presidenza dell'Unione dei tiratori italiani, dopo l'esecuzione dei campionati nazionali militari del 1907.

Dopo un parallelo statistico fra il campionato del 1906 e quello del 1907, in essa relazione è detto che pure essendovi stato un progresso — pure offrendo queste grandi gare il modo di premiare il valore reale, e di incitare a nobile emulazione quanti vi partecipano — non è propriamente questo il vero scopo.

« In ogni ramo dell'ingegno e dell'attività umana, vi è « sempre chi per sue doti naturali, o per grande buon vo- « lere, riesce a eccellere. Favorire questa tendenza è enco-

« miabile cosa, ma tale intento non darebbe frutti utili e « duraturi, se non riuscisse a ottenere pratici risultamenti « nella grande massa, la quale con ogni cura va coltivata e « alla quale l'esempio deve essere sprone a dedicarsi con « amore alla esplicazione del nobile concetto ».

La presidenza dell'Unione sentì il bisogno, l'anno scorso, nella sua lealtà e nel suo patriottismo, di segnalare risultanze di altro genere e di così grande importanza, da dovere formare oggetto di studio profondo e di cure premurose e continue per ottenere che nell'esercito, non solamente i privilegiati eccellano, ma tutta la massa acquisti quella media valentia, che, date le esigenze delle guerre moderne, oggi si impone come una necessità.

La presidenza dell'Unione fece rilevare nella sua relazione dell'anno scorso, quanto sia stato scarso il numero degli ufficiali concorrenti, a malgrado che la coincidenza della V gara generale offrisse stimolo e facilità ad intervenire alla prova finale, e a malgrado che il dovere preparare sottufficiali, caporali e soldati, tanto alla gara generale, come ai campionati dell'Unione, desse tutta l'opportunità di cimentarsi alla prova. Invece, gli ufficiali inferiori, e i subalterni in particolare, inscrittisi al campionato, furono scarsissimi, e ciò parve strano, poichè i subalterni sono quasi tutti, preposti alle istruzioni sul tiro.

Non vi parteciparono se non quei pochi, i quali, indipendentemente dalle esercitazioni militari, svilupparono la loro valentia nel tiro presso le società civili.

« E le cause vanno ricercate non nella indifferenza e nel « mal volere, ma solamente nella cosciente generale infe- « riorità, che li trattenne dal misurarsi con i proprî com- « pagni notoriamente esperti. E ciò è logico e anche umano. « È però contraria ai supremi interessi dell'esercito la esi- « stenza di un tale fatto.

« Un tale stato di cose non può non avere una ripercus- « sione sul morale e sul grado di istruzione dei dipendenti. « I campionati del 1906-07 ne sono una dimostrazione. Date « le norme specifiche, tassative date dai regolamenti e dalle « disposizioni ministeriali in materia di tiro per lo svolgi- « mento delle esercitazioni militari ne dovrebbe derivare « un grado medio di capacità presso tutti i corpi. Ciò in- « vece non risulta, da una attenta indagine sulla prima prova « dei campionati, che costituisce la vera ed importante gara, « la quale deve stabilire l'esponente di tale capacità.

« Infatti — la disamina è fatta sul campionato caporali « e soldati appartenenti alle classi di leva, come quello che

« deve maggiormente interessare per la ragione ora detta, e « per lo straordinario numero dei concorrenti — si è anche « quest'anno constatata la grande complessiva differenza da « corpo a corpo, pure della medesima arma. Si è constatato « che là dove esistono ufficiali, i quali si dedicano con fer- « vore alle istruzioni sul tiro e ne comprendono tutta l'im- « portanza, si ebbero risultati individuali e complessivi ve- « ramente notevoli.

« Moltissimi corpi, al contrario, per i quali la istruzione « sul tiro non viene impartita con gli stessi criterî di pra- « ticità profittevole, diedero risultati più che scadenti, ne- « gativi. E ciò è tanto più impressionante dove si pensi che « ai campionati furono fatti concorrere i militari, che par- « ticolarmente si distinsero nelle esercitazioni reggimentali.

« Dall'allegato specchio numerico potrà, l'E. V. consta- « tare, specialmente nel campionato, caporali e soldati, il « numero notevole di tiratori che conseguirono risultati in- « fimi fino a quello, assolutamente negativo, di nessun ber- « saglio colpito sui sessanta colpi sparati in gara. Molteplici « considerazioni d'indole morale e tecnica emergono da que- « sti rapidi cenni sul grave argomento, che si connette a « tutto il problema dell'istruzione sul tiro.

« L'Unione nutre fiducia che l'E. V. nel suo illuminato « giudizio saprà apprezzarle al giusto valore e che esse rie- « sciranno di opportuna norma a disposizioni ministeriali, in- « tese a migliorare ognora più le regole che disciplinano le « esercitazioni di tiro nelle file dell'esercito ».

Quali i risultati ottenuti dalla relazione della presidenza dell'Unione, ignoro, poichè non sono stati pubblicati i risultati dei campionati di quest'anno. Solamente faccio notare che i concorrenti ufficiali dell'anno scorso furono 196, e quelli di quest'anno 224; che i concorrenti sottufficiali dell'anno scorso furono 546 e quelli di quest'anno 440.

C'è stato dunque, in quest'anno, un lieve aumento di ufficiali — non certamente tale da soddisfare il legittimo desiderio dell'Unione — e una sensibile diminuzione di sottufficiali.

Ciò indurrebbe a credere che le invocate disposizioni ministeriali tendenti a migliorare le condizioni del tiro, o sono state invocate invano, o hanno fallito allo scopo.

Non io debbo approfondire se queste deduzioni pessimistiche siano o meno fondate su la verità.

La presidenza dell'Unione, però, mi consenta una breve discussione su le deduzioni che essa trae dalle accennate constatazioni di fatti.

Ripeto le parole della relazione: « ... si è anche que« st'anno constatata la grande complessiva differenza da « corpo a corpo, pure della stessa arma. Si è constatato che « là dove esistono ufficiali, i quali si dedicano con fervore « all'istruzione sul tiro e ne comprendono tutta l'importanza, « si ebbero risultati individuali e collettivi veramente no« tevoli.

« Moltissimi corpi invece, presso i quali l'istruzione sul « tiro non viene impartita con uguali criterî di praticità « profittevole, diedero risultati, più che scadenti, nega« tivi ».

Come ha potuto stabilire, la presidenza dell'Unione, questo principio: che nei varî reggimenti di una stessa arma, sia impartita l'istruzione sul tiro, con differenti criterî, se per tutti i corpi dell'esercito è *una sola* « l'istruzione sul tiro » e se su quell'una debbono modellare, tutti, le modalità dell'istruzione?

Come ha potuto ammettere che vi siano degli ufficiali, che dedicano tutto l'amore e tutto l'interessamento di cui sono capaci alla istruzione del soldato, e ve ne siano altri in cui sono manchevoli, o questo interessamento e questo amore, o la volontà di esplicarli convenientemente?

Probabilmente l'Unione è stata indotta a trarre questa conclusione dalla constatazione di un fatto, che le è sembrato sintomatico. Ed è realmente sintomatica tale circostanza, ma in modo differente da quello che l'Unione ha pensato. L'Unione ha forse — anzi: senza forse — notato che quei reggimenti in cui sono gli ufficiali inscrittisi nel campionato, sono quelli che hanno avuto i migliori risultati anche fra i caporali e soldati.

Di questi reggimenti, probabilmente, non fa parte almeno di quegli individui di truppa, che hanno ottenuto dei risultati così infimi, fino a raggiungere nessun bersaglio colpito su i sessanta colpi sparati. E ciò l'ha indotta a ricercare il motivo di questa notevole differenza, e ha creduto di trovarne la vera causa nella differenza di interessamento posta all'istruzione dagli ufficiali.

Ora io, per il buon nome, per il patriottismo, per la lealtà dei miei colleghi appartenenti ai reggimenti un poco menomati dalle considerazioni dell'Unione, mi permetto di dissentire dal giudizio emesso dal benemerito sodalizio, in quanto che nego — nel modo più reciso — che vi siano degli ufficiali, in qualunque reggimento, i quali trasgrediscano così ai loro doveri, da trascurare l'istruzione del soldato nella sua parte più importante.

Resta però sempre il fatto denunziato dalla presidenza dell'Unione e resta nella sua cruda e brutale realtà.

E come si spiega questa grande differenza di risultati fra i reggimenti?

Forse così: la causa principale è la differentissima abilità nel tiro dei singoli ufficiali. Eliminiamo questa grande differenza di abilità — od otteniamo di attenuarla — e avremo eliminato, o attenuato, l'inconveniente della troppa grande differenza nelle masse.

Ho già detto prima che riesce bene solamente ciò che riesce facile: penso che anche nell'insegnamento si verifichi lo stesso fenomeno. All'ufficiale cui facilmente riesce di sparare bene, riesce anche facile di ottenere che i soldati che deve istruire sparino bene, o almeno meglio che mediocremente.

Alcuno chiederà: come può avvenire questo fatto? forse che l'abilità nel tiro — in questo esercizio materiale e meccanico — si comunica in chi ne è digiuno — come è, in genere, la maggioranza dei soldati che vengono alle armi — solo per vedere un uomo — sia pure superiore, sia pure ufficiale — sparare bene?

A questo alcuno rispondo: il soldato, che viene alle armi digiuno di tiro, prima di sparare e di vedere sparare il suo superiore, ascolta per lunghi giorni, la voce calda e persuasiva del suo ufficiale, che gli spiega i tanti particolari minimi, le tante minuzie, le tante sfumature che concorrono a formare il tiratore, se non di eccezionale, di normale abilità.

Quando poi incominciano gli esercizi pratici di tiro, il soldato, che non ha mai sparato prima, che non conosce il fucile se non teoricamente, si persuade che le teorie insegnate si traducono in pratica in risultati soddisfacenti, e si persuade che tiratore discreto può essere ognuno che lo voglia, solo che consideri il tiro non un esercizio puramente materiale e meccanico del braccio e dell'occhio, ma lo consideri anche un esercizio ragionato del cervello e dell'intelletto.

L'ufficiale buon tiratore, rotto a tutti i piccoli misteri del tiro, si accorge subito delle cause che impediscono ai suoi soldati di ottenere buoni risultati, e quelle cause elimina con nuovi consigli, con nuovi suggerimenti, con nuovi ammaestramenti, la cui giustezza è subito sanzionata da un pronto risultato positivo.

L'ufficiale, buon tiratore, con facilità — meno pochi casi di refrattarietà assoluta — riesce a comunicare le sue

convinzioni, il suo entusiasmo, la sua passione ai proprî dipendenti e ottiene che i suoi soldati diventino dei tiratori che ragionano, e sovratutto, che colpiscono.

Quegli altri ufficiali invece, e sono molti sventuratamente, che non hanno avuto dalla natura le qualità occorrenti per essere tiratori, e che non hanno avuto l'opportunità di supplire con l'esercizio frequente alla deficienza delle loro attitudini naturali, rimangono sempre dei meschini tiratori e, in conseguenza, degli istruttori poco efficaci.

Sono le parole del regolamento, che dànno appoggio a questa teoria; parole che ho già riportate e che ripeto ora:

« L'ufficiale inferiore, per essere efficace istruttore, è necessario sia buon tiratore. La teoria non basta per fare degli abili tiratori. Solo la pratica rivela quei tanti segretì che conducono a porre i proiettili dove si vuole; solo la passione pel tiro genera la parola convinta, l'interessamento instancabile che converte la massa e le addestra al proficuo impiego dell'arma ».

Si penserà che mi si possa combattere con le mie stesse armi, in quanto che ho detto che chiunque, pur che lo voglia, può divenire tiratore mediocre e anche meglio che mediocre. Si concluderà dunque che quegli ufficiali che non lo sono, non lo sono perchè non lo vogliono. Ma anche questa volta io oppongo una denegazione recisa.

E vero che chiunque può raggiungere i limiti dell'abilità normale, ma è anche vero che chiunque a tali limiti può giungere solamente quando gli si lasci — e, meglio ancora, gli si offra — l'opportunità di arrivarci.

Se è vero che il tiro è istruzione così importante, da essere dovere imprescindibile dell'ufficiale, l'addestrarvisi, io penso che sarebbe anche dovere dei regolamenti, che questa istruzione governano, offrire all'ufficiale l'opportunità di tale addestramento. L'ufficiale invece, nei regolamenti, trova degli ostacoli e degli inceppamenti. Sono poche le cartucce che il regolamento consente all'ufficiale di sparare; sono pochissimi gli esercizi consentiti. Solamente quando le rispettive compagnie vanno al bersaglio, esso, l'ufficiale, può *consumare* — stavo per scrivere ciò che molti pensano: *sciupare* — un caricatore e poche volte due. — In tutte è molto se l'ufficiale, in un anno, può esercitarsi venti volte.

Ed è con venti esercizî all'anno che si esige che l'ufficiale, cosciente del proprio, imprenscindibile dovere, diventi un tiratore abile e un istruttore abile.

Alcuno obbietterà che anche per i soldati gli esercizi sono, presso a poco, gli stessi che per gli ufficiali, e non saprà spie-

garsi come, fra la truppa, possano esservi degli individui che figurano brillantemente nei campionati.

Questo alcuno si persuada che i militari di truppa che sparano nei campionati sono individui, che, o già prima di venire alle armi avevano sufficiente pratica di tiro per essere stati inscritti a qualche società, o sono di quei privilegiati a cui la natura ha voluto essere prodiga dei suoi doni. Ma anche ciò non basta. Costoro, che si sono fatti notare, nelle compagnie, per la loro relativa abilità, che li ha fatti eccellere su i compagni, all'epoca dei campionati sono esercitati a lungo, diuturnamente, sorvegliati e diretti da qualcuno di quelli ufficiali abili tiratori, inscrittisi anch'essi al campionato ed esercitantisi per lo stesso scopo.

Dopo una conveniente preparazione i soldati si cimentano nella prova eliminatoria e ottengono — parecchi — quei tali risultati soddisfacenti di cui si compiace l'Unione.

Nei corpi invece, in cui nessun ufficiale, per deficienza di abilità, si inscrive nel campionato, i soldati mancano di una direzione pratica e competente, ed essi ottengono risultati negativi, fino a nessun bersaglio colpito su i sessanta colpi sparati che l'Unione giustamente lamenta.

Però, se sono giuste le lagnanze del benemerito sodalizio, non sono giuste le deduzioni che esso ne trae.

Ancora poche parole e ho finito.

Fra le tante cause della generale insufficienza di abilità degli ufficiali nei varî esercizî di sport — li chiamo ancora così per brevità e per... eleganza — io penso sia non ultima e abbia la sua importanza, l'abolizione dei premî nelle gare e negli esperimenti.

È vero che quel tale mio comandante di reggimento, di cui altra volta ebbi occasione di parlare, mi disse, in una certa circostanza, che anche nei tempi in cui egli era subalterno, non esistevano premî di sorta, e che era sufficiente premio allora, la soddisfazione di amor proprio di sapersi primo, o fra i primi, e che ciò dimostrava negli ufficiali di un tempo una maggiore altezza di sentimento che non negli ufficiali di oggi, ma mi consenta quel tale mio antico comandante di reggimento, che gli ripeta, oggi, ciò che gli dissi allora: che se è vero che in noi sia una diminuzione di nobiltà di sentimenti, in paragone di loro, ciò è un portato dell'epoca, imputabile ai tempi e non a noi, che... — se non temessi di essere nuovamente tacciato da lui di indisciplina, soggiungerei: ci siamo modellati su di loro.

Posso ingannarmi, ma è certo che io ho notato in questi due anni da che i premî sono stati aboliti, una maggiore apatia in tutti, anche in quelli che, per dono di natura, o per forza di volontà, hanno saputo acquistarsi una grande o una mediocre valentia negli esercizî del corpo che, in molti casi, sono anche esercizî dello spirito e del cervello.

Credo di aver letto che sia intenzione del ministro di adottare nuovamente i premî... L'ultima parola è un augurio: le intenzioni del ministro siano rose e fioriscano.

Monteleone di Calabria, maggio 1908.

FRANCO ITALO PONZI
tenente di fanteria.

L'ESERCITO E L'EMIGRAZIONE

(*Continuazione e fine* vedi disp. VIII. pag. 1550)

IV.

Modificazioni da apportarsi alla legge sulla emigrazione per quanto concerne l'esercito (1).

Determinati così con precisione gli effetti prodotti dalle norme della legge sulla emigrazione, ci riuscirà ora più facile di esaminare, lontani da qualsiasi esagerazione, se e quali modificazioni convenga di apportarvi nell'intento di porle in grado di rispondere pienamente alle nostre esigenze militari, e di valutare fino a qual punto possano in questa

(1) La prima parte del presente studio era già stata stampata, quando il disegno di legge per modificazioni alla legge sulla emigrazione a cui accennai fu discusso dal Parlamento ed approvato, nella parte che concerne gli obblighi di leva e di servizio militare degli inscritti residenti all'estero, con alcune leggere varianti: e, ottenuta la sanzione sovrana, divenne legge dello Stato a decorrere dal 17 luglio 1910 (n. 538).

Non mi sembra necessario e ad ogni modo non mi riuscirebbe più possibile di modificare i rimanenti capitoli in relazione a queste nuove disposizioni legislative: ma non è d'altra parte inopportuno che delle disposizioni medesime i lettori della *Rivista* abbiano precisa notizia, affinchè questo studio non abbia a riuscire soverchiamente incompleto

Riproduco perciò qui di seguito i nuovi articoli della legge nel loro testo definitivo e mi riferirò in appresso con brevi note alla diversa forma con cui essi erano stati presentati al Parlamento, man mano che le mie considerazioni saranno per renderlo necessario; avvertendo intanto che le disposizioni stampate in corsivo sono quelle che differiscono dalle disposizioni della legge del 1901 riprodotte già a pag. 1556.

« Art. 33. — *Agli articoli* 81 e 82 *del testo unico delle leggi sul re-*
« *clutamento dell'esercito*, e all'articolo 36 del testo unico delle leggi sulla
« leva marittima, è sostituito il seguente:

« Il servizio della leva all'estero è affidato alle Regie autorità diplo-
« matiche e consolari *e si svolgerà con le norme seguenti*:

« 1° Gl'inscritti residenti regolarmente all'estero possono farsi visitare
« presso la Regia legazione od il Regio consolato più vicino; e, secondo
« il risultato di questa visita vengono arrolati nella categoria che loro spetta,
« o mandati rivedibili, o riformati, ovvero mandati a leve successive per
« legittimi impedimenti;

« 2° Gl'inscritti nati e residenti all'estero o espatriati, prima di aver
« compiuto il sedicesimo anno di età in America, Oceania, Asia (esclusa
« la Turchia), Africa (esclusi i domini e protettorati italiani, l'Egitto,
« la Tripolitania, la Tunisia, l'Algeria e il Marocco), qualora vengano ar-
« ruolati, sono provvisoriamente dispensati dal presentarsi alle armi, finchè
« duri la loro residenza all'estero. In caso di mobilitazione generale del-
« l'esercito e dell'armata, saranno obbligati a presentarsi, con quelle ecce-
« zioni però che verranno allora stabilite in relazione alla possibilità in cui
« essi si trovino di rimpatriare in tempo utile;

riforma assecondarsi le varie tendenze alle quali ho accennato più sopra.

Non è il caso di discutere se occorra sopprimere il diritto alla dispensa provvisoria dal servizio alle armi in tempo di pace pei cittadini nati e residenti all'estero, perchè tale soppressione non è stata richiesta da alcuno e non sarebbe oramai

---

« 3° I militari di cui *al numero precedente*, rientrando nel Regno, « *prima di avere compiuto il 32° anno di età*, devono immediatamente « darne notificazione al distretto militare, se appartenenti all'esercito; alla « capitaneria di porto, se appartenenti all'armata, e presentarvisi per com- « piere i loro obblighi di servizio militare. Contravvenendo a queste pre- « scrizioni sono dichiarati disertori.

« *I detti militari, però, che siano nati e residenti in paesi ove, per fatto « della nascita, sia loro imposta la cittadinanza locale, saranno esentati dal- « l'obbligo di compiere la ferma, quando provino di aver prestato nel paese « di nascita un periodo di effettivo servizio sotto le armi nell'esercito regolare. « Essi potranno, però, essere chiamati alle armi con una classe di seconda « categoria, se ciò sia ritenuto necessario per completare la loro istruzione « militare in conformità degli ordinamenti del Regio esercito.*

« 4° *I militari ammessi alla dispensa provvisoria possono*, in casi ecce- « zionali, ottenere dalle Regie autorità diplomatiche e consolari il permesso « di rientrare in patria e rimanervi per un periodo non superiore ai due « mesi. *I* ministri della guerra *e della marina potranno*, caso per caso e « secondo le norme del regolamento, prolungare la permanenza nel Regno « di coloro che comprovino di compiervi un regolare corso di studi;

« 5° *Gl'inscritti stati ammessi alla dispensa provvisoria dal servizio « alle armi in tempo di pace, i quali rientreranno nel Regno dopo di aver « compiuto il 32° anno d'età, saranno dispensati dal compiere la ferma. Essi « però saranno iscritti alla milizia territoriale con la rispettiva classe di leva, « e dovranno rispondere alle eventuali chiamate della classe medesima;*

« 6° *Il regolamento determinerà i casi in cui gli inscritti di leva non « contemplati nel precedente n. 2 possono, se arruolati in prima categoria, « essere, d'anno in anno, autorizzati, per motivi di riconosciuta importanza, « a ritardare la loro presentazione alle armi, non oltre però il 1° dicembre « dell'anno in cui compiono il 25° di età;*

« 7° *Gli inscritti residenti all'estero, che sono arruolati nella seconda « categoria, sono dispensati dal rispondere alla chiamata alle armi per istru- « zione, fino a che duri la loro residenza all'estero.*

« *Rientrando in Italia prima di aver compiuto il 32° anno di età, essi sono « obbligati a presentarsi alle armi con gli uomini di seconda categoria chia- « mati per istruzione immediatamente dopo il loro arrivo all'estero.*

« *Rientrando in Italia dopo la detta età, essi sono dispensati dal pre- « sentarsi alle armi come sopra, ma sono ascritti alla milizia territoriale, con « la rispettiva classe di leva e devono rispondere alle eventuali chiamate della « classe medesima.*

« Art. 33 *bis*. — *I militari di seconda categoria sono sottoposti alle stesse « norme stabilite per quelli di prima categoria dall'articolo 1° della vigente « legge sull'emigrazione.*

« Art. 33-*ter*. — *L'inscritto che, per sottrarsi all'obbligo del servizio mi- « litare, commette in territorio estero dei reati preveduti nella legge sul reclu- « tamento dell'esercito o nel Codice penale, è punito secondo la legge italiana, « ancorchè non si trovi nel Regno.*

« *Il cittadino o lo straniero, che in territorio estero concorre in qualsiasi « modo nel reato commesso dall'inscritto, soggiace alle pene stabilite dalla « legge italiana ancorchè non si trovi nel territorio del Regno. Se sia stato « giudicato all'estero pel medesimo fatto, può essere giudicato nel Regno se « il ministro della giustizia ne faccia richiesta* ».

più possibile di attuarla senza portare nelle nostre colonie un turbamento troppo grave.

Quanto poi alla maggior concessione dell'esenzione assoluta da qualsiasi obbligo di leva che il Congresso degli italiani all'estero invocava pei nazionali nati e domiciliati in paesi che impongono pel solo fatto della nascita la propria cittadinanza, mi pare difficile che la amministrazione militare voglia darle il suo consenso, perchè essa si risolverebbe in una deroga formale al principio del servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini. Del pregiudizio che la effettiva presentazione alle armi posso recare a quei giovani la nostra legislazione non può e non deve preoccuparsi se non in quanto essi mantengono la loro residenza all'estero e le supreme esigenze della difesa della patria non richiedono il loro concorso; perchè, se si entrasse in diverso ordine di idee, non vi sarebbe ragione di trascurare gli analoghi interessi dei cittadini residenti nel regno, i quali sarebbero anzi meritevoli di maggiori riguardi dal momento che oltre all'adempimento di tutti gli obblighi militari, sono anche soggetti agli altri tributi a cui invece si sottraggono, pur godendo della protezione del nostro governo, i cittadini residenti all'estero.

***

D'altra parte, gli Stati Americani (cioè quelli appunto che impongono la loro nazionalità per fatto di nascita) o non hanno esercito regolare o quanto meno impongono soltanto una brevissima e rudimentale istruzione militare: e perciò non solo non si vede qual pregiudizio possa recare ai nostri cittadini colà nati, quando vengano a cessare le ragioni che li trattenevano all'estero, la prestazione del servizio militare in Italia, ma riesce anzi evidente che l'esonerarli dal servizio medesimo costituirebbe per essi un non comportabile privilegio in confronto degli altri cittadini.

Le disposizioni vigenti hanno l'unico inconveniente (in verità non lieve) di chiamare alle armi i giovani di cui si tratta, quando si trasferiscono nel regno, anche nel caso che essi abbiano prestato per l'imposizione di legge estera una ferma vera e propria in altro esercito regolare: ma ad eliminarlo non occorrono provvedimenti d'ordine generale. Se le nostre leggi militari impongono a tutti i cittadini una istruzione militare, lo fanno sovratutto per prepararli alle necessità della guerra, e perciò nessuna ragione di principio potrebbe opporsi a che, per quei giovani che tale istruzione abbiano già ricevuto in esercito estero, l'isti-

tuto della dispensa provvisoria dal servizio fosse integrato con l'esonerarli dalla ferma anche in caso di rimpatrio. Questo concetto (salva la eventuale soggezione ad un breve periodo d'istruzione con una classe di 2ª categoria, per poterne completare la preparazione secondo le speciali esigenze dei nostri ordinamenti militari nei casi in cui il governo lo ritenga necessario) è stato pienamente accolto nel progetto di modificazioni alla legge sulla emigrazione già presentato al Parlamento; e la sua attuazione contempererà nella più equa misura possibile gli interessi dei nostri emigrati con quelli dell' esercito e coi principii fondamentali della nostra legislazione militare. (1)

*
* *

Una disposizione in questo senso, ove venisse approvata, avrebbe inoltre per naturale conseguenza di rendere superflua la disposizione del disegno di legge sulla cittadinanza, alla quale ho accennato nella nota a pagina 1564, secondo cui *il cittadino italiano nato e residente in uno Stato estero, dal quale sia ritenuto proprio cittadino per nascita, cesserebbe di godere la cittadinanza italiana al compiersi del suo 21° anno, salvo che entro l'anno successivo dichiarasse di volerla conservare.*

Con tutto l'ossequio dovuto alla mente profonda ed illuminata dell'on. Scialoia, io non posso astenermi dal pensare che nel dettar questa disposizione egli abbia attribuito una importanza soverchia ad alcune lamentele non completamente fondate del congresso degli italiani all'estero ed abbia perciò fatto ricorso ad un provvedimento che mentre non è indispensabile, tende, con una specie di spontanea dedizione

---

(1) La disposizione alla quale accenno è stata approvata (capoverso del n. 3 dell'articolo 33 della legge), però con una variante al testo ministeriale. Questo infatti precisava che la dispensa dall'obbligo di compiere la ferma sarebbe spettata ai giovani nati e residenti all'estero i quali avessero provato *di aver prestato nel paese di nascita un periodo di effettivo servizio sotto le armi nell'esercito regolare, il quale potesse, secondo le norme che avrebbe stabilito l'amministrazione militare, considerarsi equivalente a quello che avrebbero dovuto prestare in Italia.* A proposta dell'on. Cavagnari, il quale si preoccupava della opportunità di facilitare quanto più si potesse il ritorno in patria dei nostri connazionali (egli diceva che *se non possiamo prendere l'uomo con l'arma in pugno, dobbiamo prendere o ripescare il cittadino col portafogli in pugno, perchè ritornerà in condizioni economiche migliorate e questo, naturalmente, gioverà alla economia ed al progressivo sviluppo del nostro paese*), la disposizione fu resa alquanto più liberale, sebbene molto più indeterminata, e fu deciso che vada esente dalla ferma chi avrà prestato nell'esercito nazionale del paese di nascita un periodo di servizio: espressione questa che, secondo il nostro linguaggio tecnico, accennerebbe ad un anno di permanenza sotto le bandiere.

e, direi quasi, con una dichiarazione di impotenza della nostra legge, a risolvere a tutto profitto di alcuni Stati esteri (e specialmente della Francia, degli Stati Uniti e della Repubblica Argentina) un conflitto di legislazione che, a mio avviso, merita bensì tutta l'attenzione dei nostri poteri ma dovrebbe essere regolato soltanto quando all'Italia venisse concesso un equo correspettivo.

Dalla circostanza che i figli nati all'estero dai nostri emigrati possano essere cittadini anche dello Stato di nascita, deriva un duplice ordine di inconvenienti: da un lato, un pregiudizio per quei nostri cittadini i quali si trovano assoggettati al servizio militare in due paesi e, in tutti i loro rapporti con lo Stato di nascita, non possono invocare la protezione del Governo italiano: e dall'altro un danno per il nostro esercito il quale, quando i giovani di che trattasi siano stati costretti dalla tutela degli interessi della loro famiglia ad arruolarsi nell'esercito straniero, deve rinunziare ad una parte del proprio contingente, essendo ben naturale che nessuno di essi voglia ritornare in Italia finchè siano esposti alla necessità di riprendere anche presso di noi il servizio militare.

Ora, la disposizione che stiamo esaminando lascerebbe immutata la posizione dei nostri emigrati per quanto concerne la impossibilità di ricorrere alla assistenza del nostro Governo e anzi l'aggraverebbe, inquantochè renderebbe giuridicamente inammissibile tale assistenza, oltrechè nei rapporti col loro paese di nascita, anche rispetto a tutti gli altri Stati: e per quanto concerne la nostra compagine militare non solo non le recherebbe nessun miglioramento, ma le porterebbe anzi un colpo irreparabile ad esclusivo vantaggio degli eserciti stranieri, come quella che verrebbe a privare buon numero dei nostri emigrati della qualità di cittadini italiani senza la quale essi non dovrebbero più essere ammessi nell'esercito italiano neppure quando rientrassero in Italia dopo l'età della coscrizione (1).

(1) Vero è che l'art. 9 del disegno di legge sulla cittadinanza prescrive che i giovani di che trattasi riacquisterebbero la cittadinanza italiana se prestassero servizio militare nel Regno o accettassero un impiego dallo Stato: se rinunciassero alla cittadinanza dello Stato di nascita e stabilissero entro l'anno dalla dichiarazione la loro residenza nel Regno: ovvero dopo tre anni di residenza nel Regno. Ma basta avere una conoscenza anche superficiale dell'indole della emigrazione italiana per convincersi che queste disposizioni troverebbero applicazione molto raramente e sarebbero quindi inefficaci a compensare il danno che deriverebbe dall'adozione del principio fondamentale affermato dal progetto del ministro Scialoia.

Evidente, in questo stato di cose, che l'unico vantaggio che potrebbe derivarne sarebbe quello di esonerare i figli dei nostri emigrati dalla prestazione effettiva del servizio militare in Italia nel caso in cui essi avessero già dovuto, in forza delle leggi locali, soddisfare agli obblighi coscrizionali nello Stato ove nacquero: ma poichè l'identico risultato potrebbe anche conseguirsi, in modo assai più semplice e con minori deroghe ai concetti fondamentali del nostro diritto di cittadinanza, ove si adottasse il principio di considerare equivalente al servizio militare nel nostro esercito quello prestato nello esercito straniero, io non so davvero comprendere la ragione delle più radicali proposte contenute nel citato disegno di legge sulla cittadinanza: le quali, di fronte al risultato di regolare la posizione militare di quei nostri cittadini, potrebbe in date evenienze riuscire di pregiudizio alla tutela dei loro interessi.

Se, per buona sorte, la razza italica dimostra tuttora, malgrado le ognora crescenti difficoltà della vita e forse anzi in causa di queste diffiooltà, tanta potenza di espansione da fornire impareggiabili lavoratori a tutti gli altri paesi, noi dovremmo ben guardarci dal trascurare il pericolo che questa medesima potenza di espansione abbia a finire, in date circostanze, per convertirsi in un elemento di quella depopulazione che tanto affligge altre nazionalità ben più ricche di noi. Ed è strano che proprio in questi momenti in cui Francia e Stati dell'America ricorrono a qualsiasi misura per imporre la loro cittadinanza agli stranieri, dimenticando non di rado, in questo intento, le norme delle buone relazioni internazionali, l'Italia, la quale fra tutti i paesi è quello che, appunto in causa della sua eccezionale emigrazione, maggiormente risente il danno di questa caccia ai suoi figli, voglia, senza neppur esservi costretta da una necessità vera e propria, assumere spontaneamente l'iniziativa di privare, per precetto di legge e magari contro la loro volontà, della nostra cittadinanza tanta parte della nostra popolazione.

Da una pregevolissima memoria su *La Francia e l'emigrazione* compilata nel 1902 dal nostro illustre ambasciatore in Parigi conte Ghibellini Tornielli e pubblicata dal Commissariato della emigrazione nella raccolta *Emigrazione e colonie* del 1903, emerge (pag. 81) che nel primo dodicennio da che era in vigore in Francia la rigorosa legge sulla nazionalità del 1889, la media annuale degli italiani naturalizzati è stata di circa 1164 (cioè la venticinquesima parte della nostra emigrazione in quello Stato) e che negli ultimi

quattro anni circa 1700 minorenni erano passati annualmente alla nazionalità francese per fatto dei loro genitori: e dalla memoria stessa si apprendono notizie davvero sconfortanti circa la sapiente e raffinata tenacia dei provvedimenti coi quali le autorità francesi hanno saputo conseguire a nostro detrimento risultati così favorevoli (nelle cifre sopra esposte non sono compresi i numerosissimi italiani che divengono ogni anno francesi per l'applicazione pura e semplice delle disposizioni della legge citata) e per noi tanto più sconfortanti se si consideri che quelle perdite raggiungono il 25 per cento della totalità della popolazione straniera in Francia e, nel totale delle naturalizzazioni, formano il 35 per cento: mentre i Belgi che nella popolazione straniera rappresentano press'a poco il 45 per cento, hanno soltanto il 22 per cento di naturalizzazioni. E, per non uscire dal campo della influenza che possono esercitare sulle forze militari le bene intese disposizioni relative alla cittadinanza, non mi sembra superfluo aggiungere che da più recenti notizie pubblicate da giornali francesi risulta come nel 1909 siano stati incorporati nell'esercito francese ben 4264 giovani di origine straniera (con un aumento di 562 in confronto dell'anno precedente) provenienti quasi tutti dai dipartimenti marittimi o da quelli vicini alla frontiera (Bocche del Rodano, Alpi Marittime, Meurthe-et-Moselle, Nord, Pas-de-Calais) e nella maggior parte di origine italiana: mentre seguono ad una notevole distanza gli originari dell'Alsazia-Lorena, del Belgio e della Spagna (1).

Questa facilità con cui gli Italiani si adattano a questi cambiamenti di nazionalità è dovuta a diverse cause, fra le quali non può essere trascurata la necessità nella quale li pongono sovente le leggi del paese ove risiedono di acquistare la cittadinanza locale per potersi assicurare il lavoro senza paura di molestie da parte degli operai indigeni o per non essere esclusi dai benefici di varia natura assicurati agli operai medesimi: ma coloro che si occupano di questo doloroso argomento sono concordi (e lo dice anche il conte Tornielli nella citata sua memoria) nell'attribuirla in gran parte ad una deplorevole depressione del sentimento patrio. Questa depressione è, se non giustificabile, per lo meno spiegabile quando

(1) Sotto l'aspetto dei rapporti con l'esercito, il disegno di legge sulla cittadinanza presenta alcuni altri difetti non lievi, come quello che, tra l'altro, trascura di imporre in modo definitivo la cittadinanza italiana alle famiglie straniere stabilite da lungo tempo nel Regno e che come le numerose colonie maltesi che risiedono in Sicilia fin dalla metà del secolo XVIII, non conservano più rapporto di sorta col loro paese d'origine.

si pensi alla ignoranza delle classi che danno il maggior contributo alla emigrazione italiana ed ai principî sociali di cui esse si imbevono facilmente quanto si trovano a contatto con l'elemento operaio straniero: ma siccome non vi ha dubbio che non di raro essa viene alimentata dall'abbandono in cui i nostri emigrati sono lasciati dal nostro Governo in quanto concerne la loro lotta contro l'ingiustificato rigore di molte legislazioni estere, io penso che il ricorrere a misure legislative le quali — come appunto quella proposta dall'on. Scialoia — ad altro non valgono che a dare alle nostre colonie nuovo motivo di ritenere che la madre patria voglia disinteressarsi delle loro sorti, sia il mezzo peggiore per elevare in esse il sentimento della italianità.

D'altra parte, noi non dovremmo dimenticare che un certo interesse a dirimere le conseguenze della duplice nazionalità dei nostri cittadini nati all'estero dovrebbero averlo anche le nazioni in cui essi nacquero: e perciò io penso che se, con l'esonerarli dalla prestazione del servizio militare in Italia, noi potessimo provvedere a non distoglierli dal pensiero di rimanere cittadini italiani, il miglior partito sarebbe quello di non preoccuparci soverchiamente delle condizioni in cui essi possan trovarsi rispetto alle leggi locali e di rimandare la soluzione del problema al tempo (speriamo non molto lontano) in cui circostanze più propizie ci consentissero di risolverlo con convenzioni internazionali le quali ci assicurassero qualche compenso (1).

* * *

Alcune delle considerazioni che ho esposto più sopra valgono a dimostrare come non meriti accoglienza nemmeno un'altra proposta che trovò fautori anche presso autorevoli uomini parlamentari: quella di esonerare dalla ferma i militari nati all'estero quando si rechino ni Italia prima del 25° anno di età, invece che prima del 32° anno come vuole la legge vigente, tanto più che mentre l'attuale stato di cose lascia ritenere che a rotazione completa di classi abbiano

(1) Proprio di questi giorni, ad esempio, è giunta una notizia la quale mi conferma sempre più in questo concetto. La Camera argentina, infatti, riconoscendo l'urgenza che vi è per la Repubblica di monopolizzare l'immigrazione italiana la quale si prevede possa cessare naturalmente entro un decennio per il progresso delle industrie italiane e per lo sviluppo economico del nostro paese, ha approvato una mozione che invita il governo a stipulare con l'Italia una convenzione per regolare l'immigrazione della nostra cittadinanza ed il lavoro degli italiani. Quale più favorevole occasione per risolvere, almeno nei rapporti dell'Argentina, la quistione della duplice nazionalità?

annualmente ad imprendere servizio tanti militari ammessi alla dispensa da compensare abbondantemente le nuove dispense da concedersi alla classe di leva, questo non trascurabile vantaggio non potrebbe più conseguirsi se si riducessero da dodici a cinque soltanto le classi che dovrebbero concorrere a questa reintegrazione del contingente. Del resto, la ragione della detta concessione verrebbe in gran parte a mancare se, con la facoltà di lasciare in congedo i militari rimpatriati che avessero ricevuto una conveniente preparazione in esercito straniero, si temperasse il rigore delle disposizioni vigenti in quanto obbligano alcuni dei nostri emigrati ad un duplice servizio militare.

*
* *

Se per quanto concerne i nati all' estero la necessità e l'utilità della dispensa provvisoria del servizio sono riconosciute da tutti, non sono invece nè pochi nè poco autorevoli, in Parlamento e fuori, coloro che la vorrebbero abolita nei rapporti degli inscritti emigrati prima del 16° anno di età per paesi transoceanici, affermando che, applicata a costoro, essa costituisce un pernicioso incentivo alla emigrazione; ma questa affermazione non è suffragata dagli elementi statistici che abbiamo già esaminati: i quali dimostrano anzi che il forte incremento della emigrazione risale a data anteriore alla istituzione della dispensa e fu determinato esclusivamente dalla eccezionale richiesta di mano d' opera in alcuni paesi esteri: che non meno numerosi dei giovani i quali approfittano della dispensa pel titolo suddetto sono coloro che emigrano o in paesi dove la dispensa non è concessa o dopo l'età prescritta dalla legge per esservi ammessi, ovvero senza aver obbligo di ferma o dopo di averlo completamente adempiuto: e che gl'iscritti ammessi alla dispensa dalla prima applicazione della legge sulla emigrazione in poi, si mantennero in una quota annua pressochè costante. Evidente quindi che il sopprimere quella concessione senza che possa vietarsi ai giovani in parola di uscire dal regno non sortirebbe altro effetto all'infuori di un nuovo e gravissimo aumento della renitenza, e ci ricondurrebbe senza dubbio alcuno a quelle identiche deplorevoli condizioni che, fino al 1901, tanto turbamento avevan gettato nelle nostre colonie ed alle quali intese di riparare la legge sulla emigrazione specialmente con l'istituto della dispensa provvisoria dal servizio.

Siccome poi nulla lascia supporre che intere famiglie abbiano voluto esporsi a rimanere assenti dalla patria pel

lungo periodo di sedici anni senza esservi costrette da una vera e propria necessità o dalla invincibile tentazione di un miglior avvenire ed al semplice intento di esonerare un figlio da un servizio militare ridotto oramai a sì trascurabile misura, dovrà ammettersi che quella disposizione potrà tutt'al più aver prodotto qualche inconveniente rispetto ai giovani che emigrarono da soli: e ad ovviare a ciò, sarà sufficiente limitare la dispensa a quegli inscritti soltanto che siano emigrati con ascendenti o col tutore, assecondando una opportunissima proposta già contenuta nel progetto di modificazioni alla legge sulla emigrazione, la quale avrà piena efficacia di trattenere in Italia quei pochi inscritti i quali, pur di sottrarsi alla leva, siano disposti anche ad abbandonare la famiglia. (1) Più rigorosi provvedimenti non sono reclamati dal principio del servizio militare obbligatorio, perchè esso dall'istituto della dispensa non è vulnerato ma semplicemente limitato nella sua materiale applicazione: e se questa limitazione si ritiene consentita relativamente ai militari nati all'estero, nessun concetto giuridico vieta che identica concessione si faccia a quelli che le stesse difficoltà della vita costrinsero ad abbandonare il paese in età ed in condizioni tali da escludere il dubbio che siano emigrati solo per sottrarsi all'esercito e che, come la lunga esperienza ha dimostrato, identiche difficoltà incontrano a ritornare in Italia.

Nè li richiede nessuna esigenza militare: perchè anche supponendo che gli iscritti idonei alle armi ammessi annualmente alla dispensa debbano raggiungere sempre la cifra massima di 1525 data dalla classe 1887, (2) il terzo almeno di essi, perchè nati all'estero, continuerebbero a godere della dispensa, e gli altri mille circa emigrati prima dei sedici anni sarebbero quelli che più facilmente potrebbero trovarsi nella necessità di rimpatriare rinunziando alla dispensa

(1) Come si desume dal n 2 del nuovo articolo 33 della legge sulla emigrazione, la disposizione concernente la concessione della dispensa provvisoria dal servizio è rimasta identica a quella del terzo comma dell'articolo 33 della legge del 1901; cioè il Parlamento, non ha creduto di accogliere il concetto del Governo che la dispensa agli inscritti emigrati anteriormente al 16° anno di età per paesi transoceanici dovesse esser subordinata alla condizione che gli inscritti medesimi fossero emigrati in compagnia con ascendenti o col tutore. L'abbandono di questa condizione, proposto dall'on. Cabrini ed accettato senz'altro dal ministro degli affari esteri, non diede luogo a veruna discussione: sicchè non si conoscono le considerazioni che motivarono siffatto emendamento.

(2) Con la nota apposta al prospetto IV ho detto la ragione per la quale nen si deve tener conto della maggior cifra concernente i militari dispensati dalla classe 1888.

come molti già fecero, e quindi, se anche fosse possibile trattenerli o ricondurli tutti quanti in Italia, il contingente annuo di leva ne risentirebbe un beneficio assolutamente trascurabile.

***

E prima di abbandonare questo argomento della dispensa dal servizio, non sarà male accennare che la disposizione della legge sulla emigrazione la quale la rende, di provvisoria, definitiva quando colui che la consegui compia il 32° anno di età, ha dato occasione al Congresso degl'Italiani all'estero di invocare analoga concessione per tutti coloro che siano emigrati prima della chiamata alle armi: vale a dire per i renitenti e persino per coloro che, essendosi recati all'estero dopo di essere stati arruolati dal Consiglio di leva, abbian poi mancato di prestarsi alle insegne. Riconosco che non sarebbe forse inopportuno, a questo proposito, di esaminare se la mutata indole del reato di renitenza non possa consigliare di stabilire anche per esso, in relazione alle nuove esigenze create dalla emigrazione, dei termini per renderlo prescrittibile dopo il periodo pel quale dura l'obbligo del servizio militare, in guisa da non perpetuare la necessità di continue amnistie le quali finirebbero per menomare efficacia alla legge sul reclutamento: ma non credo che nessuno il quale abbia qualche conoscenza della legge medesima possa mai accogliere quella proposta dal Congresso la quale — quand'anche non dovesse fomentare sempre più la emigrazione clandestina dei giovani soggetti alla leva — si risolverebbe nel dare a coloro che trasgredirono ai loro obblighi coscrizionali una posizione di vero ed ingiustificato privilegio in confronto a quelli che, dopo di esservisi assoggettati volenterosamente, continuerebbero a restarvi vincolati fino al 39° anno di età. Che anzi, negli stessi rapporti dei militari ammessi alla dispensa dal servizio o che abbian raggiunto l'età di 32 anni, è pienamente giustificato di esonerarli dalla ferma se ritornino in Italia (tanto più che l'incorporazione di questi elementi giunti all'età stabilita pel passaggio alla milizia territoriale imporrebbe un dispendio non proporzionato al troppo limitato impiego che essi potrebbero avere in caso di guerra) e nulla vieta di prosciogliерli anche dalla mobilitazione se rimangono all'estero: ma si presenta manifestamente eccessiva la disposizione attuale, in quanto dalla mobilitazione esonera anche quelli che siansi stabiliti nel Regno.

Nelle supreme contingenze della difesa del paese tutti indistintamente i cittadini idonei alle armi devono contribuirvi nella misura delle proprie forze determinata dagli obblighi assegnati alla categoria ed alla classe a cui appartengono, senza che a quest'obbligo permetta di portare limitazione di sorta la circostanza che alcuno d'essi sia ritornato dall'estero: e perciò il progetto di legge di cui ho fatto più volte menzione — inspirandosi al concetto di uniformare al principio fondamentale della legge di leva la condizione degli emigranti che abbian conseguito per qualsiasi titolo la dispensa provvisoria dal servizio — propone appunto di disciplinare la delicata materia nel senso che, ritornando in Italia fra il 32° ed il 40° anno di età, essi, pur restando in congedo, siano ascritti alla milizia territoriale con la loro classe di leva per essere con essa chiamati alle armi in caso di bisogno. E bisogna augurarsi che questa disposizione possa conseguire l'approvazione del Parlamento. (1)

***

Se la dispensa provvisoria dal servizio non reca al reclutamento un grave pregiudizio, può invece essere oggetto di qualche ragionevole preoccupazione il numero dei militari di 1ª categoria residenti all'estero i quali, pur non avendo diritto alla dispensa, mancano alla chiamata generale alle armi. Non sarà perciò superfluo indagare quali siano le cause di questa diserzione dipendente dall'emigrazione e se e quali provvedimenti potrebbero adottarsi per eliminarle: al quale proposito gioverà tener presente che i mancanti alla chiamata alle armi residenti all'estero si dividono in quattro distinte categorie secondo che, emigrarono prima o dopo il 18° anno di età e si diressero verso paesi transoceanici, ovvero verso paesi d'Europa o della costiera del Mediterraneo.

Per l'Europa e la costiera del Mediterraneo la diserzione non presenta alcun carattere di gravità. Infatti, gli inscritti emigrati dopo il 18° anno d'età le diedero appena la percentuale del 3.92 per la classe 1886 e quella del 5.65 per la classe 1887. Furono invece alquanto più elevate (9.40 e 8.15) le percentuali relative agli emigranti prima dell'età suddetta, ma questa differenza è ben naturale, trattandosi di giovani che, pure essendo in gran parte emigrati in tenera

(1) Fu approvata infatti, come si desume dal n. 5 del nuovo articolo 33 della legge sulla emigrazione.

età, non possono aspirare alla dispensa provvisoria dal servizio (la quale per l'Europa e pel bacino Mediterraneo compete soltanto ai nati all'estero) e che, per essersi la loro famiglia stabilita definitivamente all'estero, non sentono il bisogno di rientrare in Italia per la ferma e si presentano ai consoli soltanto nella speranza di essere dichiarati inabili alle armi ed esimersi con ciò, in previsione di qualsiasi eventuale necessità di rimpatrio, da ogni obbligo di servizio. (1)

Sono invece molto elevate le percentuali dei mancanti alla chiamata emigrati in paesi transoceanici: le quali hanno raggiunto rispettivamente, nelle leve sulle classi 1886, 1887 e 1888, quote che oscillano leggermente fra il 37 ed il 38 pei militari emigrati anteriormente al 18° anno di età, ed il 46 e il 50 per quelli emigrati dopo questa età. Di queste percentuali le ultime sono notevolmente superiori alle prime sia perchè si riferiscono a militari ai quali non poteva in verun caso spettare la dispensa provvisoria dal servizio e che, per conseguire il passaporto, dovettero rilasciare l'atto di sottomissione in base al quale il Consiglio di leva potesse arruolarli senza bisogno della loro personale presentazione, sia perchè comprendono anche un certo numero di giovani che, pur avendo diritto all'assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria, furono arruolati nella 1ª, solo perchè l'assenza impedì loro di fornire la prova del diritto medesimo.

La legge lascia libera l'emigrazione delle persone di età inferiore ai 18 anni e qualunque restrizione a questo principio — dato pure che potesse trovare un qualche fondamento giuridico — sarebbe inefficace trattandosi di minorenni che emigrano, nella massima parte, con la famiglia e che non sarebbe possibile di trattenere in patria privi di sostegno. Perciò per diminuire il numero dei mancanti alla chiamata alle armi emigrati prima dell'età suddetta, i soli provvedimenti possibili erano quelli che l'amministrazione militare ha già adottato: concedere i mezzi pel rimpatrio

(2) Dalla colonna 26 del prospetto IV si desume che per la classe 1888 la proporzione sarebbe non solo aumentata, ma anche invertita, inquantochè i militari emigrati per l'Europa e la costiera del Mediterraneo prima del 18° anno di età avrebbero dato alla diserzione la percentuale del 6.99 in confronto a quella del 10.59 data da coloro che emigrarono dopo l'età suddetta. Di questa notevole differenza (ove non sia dovuta a qualche errore nei dati statistici) non saprei trovare ragione alcuna, se non forse quella che degli inscritti in parola un maggior numero, dopo aver ottenuto il passaporto per paesi vicini, siansi recati in America.

Ciò infatti, a quanto mi consta, si sarebbe verificato in qualche misur nel Lussemburgo, dove si era in quel tempo verificata una temporanea riduzione nei lavori in cui sogliono impiegarsi gli operai italiani.

gratuito agli indigenti e accordare a quelli che ne abbiano veramente bisogno una ragionevole dilazione a presentarsi alle armi. Però, datando queste concessioni soltanto dall'anno 1907, i militari della classe 1886 non poterono profittarne e può darsi che anche molti di quelli delle classi 1887 e 1888 non ne abbiamo profittato per ignoranza delle relative disposizioni, ed è perciò lecito sperare in migliori risultati per le leve successive. Non bisogna tuttavia dissimularsi che il fondo stanziato nel bilancio della guerra pel rimpatrio di questi militari, essendo molto esiguo, non potrà provvedere che ad un numero assai ristretto di persone; sicchè sarebbe desiderabile di poter disporre di una somma notevolmente maggiore per aver modo di rimpatriare a spese dell'amministrazione anche i militari i quali, senz'essere nello stato di assoluta indigenza che nell'attuale condizione di cose si deve necessariamente richiedere per salvare dalla diserzione i più bisognosi, siano emigrati al solo scopo di procurarsi lavoro e si trovino in condizioni finanziarie tali da non poter sopportare, senza grave sacrificio, le spese di viaggio.

***

Rimedi, sono invece necessari e possibili nei riguardi degli inscritti che emigrano dopo il 18° anno di età: perchè l'enorme contributo che essi danno alla diserzione è deplorevole ed assolutamente ingiustificato, non potendosi addurre in loro favore quelle scuse che può invocare chi sia stato condotto all'estero in più giovane età. Però, anche questo inconveniente deve imputarsi non alla legge sulla emigrazione (la quale ebbe cura di temperare a loro riguardo il principio della libertà di emigrare, col deferire al prefetto la facoltà di determinare caso per caso, nel suo prudente arbitrio, se convenga o meno di rilasciar loro il passaporto) ma al decreto del 31 gennaio 1901 per il rilascio dei passaporti, il quale ha voluto che anche agl'iscritti il passaporto sia, in massima, concesso. Vero è che esso consente di rifiutarlo quando si abbiano fondati motivi per credere che l'iscritto voglia sottrarsi agli obblighi militari; ma questa limitazione non riesce di nessuna efficacia, perchè, nelle attuali condizioni dal paese, la gran massa degli emigranti si reca all'estero soltanto per ragioni di lavoro e, se anche qualcuno intenda emigrare per esimersi dalla leva, riesce quasi impossibile di averne la prova.

L'amministrazione militare procurò, fin dalle prime, d'attenuare il pregiudizio che queste disposizioni dovevano ne-

cessariamente portare al reclutamento, imponendo a chi chiedeva il passaporto a leva aperta o prossima ad aprirsi di rilasciare all'ufficio di leva un atto di sottomissione per l'arruolamento, ma ciò si dimostrò efficace soltanto nei rapporti della emigrazione per paesi d'Europa o del bacino del Mediterraneo, la quale ha un carattere prevalentemente temporeneo e limitato a campagne lavorative di breve durata. Continuarono invece gli inconvenienti per parte degli emigrati per paesi transoceanici, perchè dei numerosissimi inscritti che partirono per essi nelle condizioni suddette molti non si presentarono alle insegne: ed assunsero anzi qualche maggior gravità perchè, per soverchia indulgenza delle autorità competenti, molti di quei giovani conseguirono il passaporto pochi giorni prima di quello in cui avrebbero dovuto presentarsi al Consiglio di leva per l'esame definitivo ed arruolamento ed a brevissima distanza dalla chiamata alle armi all'atto della quale giungevano frequentissime istanze con cui costoro chiedevano i mezzi pel rimpatrio, oppure il permesso di trattenersi all'estero per qualche anno in attesa di poter metter da parte la somma necessaria per ritornare in Italia. Si rese quindi necessario di ricorrere a tutte le più rigorose misure consentite dal citato decreto del 1901: e perciò a datare dall'anno 1907, l'atto di sottomissione per l'arruolamento fu prescritto per tutti indistintamente gli inscritti che chiedessero il passaporto fra il 18° anno d'età e l'apertura della leva sulla loro classe, facendosi obbligo, a quelli che lo chiedessero dopo quest'ultimo termine, di presentarsi prima al Consiglio di leva; fu limitato il rilascio del passaporto per gli inscritti arruolati nella 1ª categoria e in attesa della chiamata alle armi ai soli paesi d'Europa e della costiera del Mediterraneo, riservandosi al Ministero di determinare caso per caso se ragioni di eccezionale gravità consentissero di rilasciarlo anche per paesi transoceanici, e furono esclusi gli inscritti comunque emigrati dopo il 18° anno d'età dall'aspirare alla concessione dei mezzi di viaggio ed alle dilazioni per raggiungere le bandiere.

Pur non potendosi escludere che, dopo l'adozione di questi provvedimenti, qualche militare in attesa della chiamata alle armi, abbia potuto emigrare clandestinamente oltre l'Oceano, i provvedimenti stessi hanno avuto risultati abbastanza soddisfacenti: dappoichè gli inscritti emigrati dopo il 18° anno d'età, da 10,750 quanti furono per la classe 1886, si ridussero a 8829 per la classe 1887, ed a 9274 per la classe 1888. Durante poi le operazioni della leva sulla classe furono rilasciati a militari stati arruolati nella 1ª categoria soltanto

722 passaporti: 692 a militari che si recarono in paese vicini (di cui 60 omisero di presentarsi alle insegne nel giorno fissato ma si saranno in parte costituiti con qualche giustificato ritardo) e 30 a militari emigrati per paesi transoceanici. Di questi ultimi, 13 si presentarono e 17 no, ma tali cifre devono considerarsi superiori alle normali perchè la maggior parte di questi militari, per una erronea interpretazione data dalle competenti autorità alle disposizioni relative, furono lasciati partire senza la prescritta autorizzazione del Ministero: e infatti assai più favorevoli furono i risultati per la leva sulla classe 1888, durante la quale conseguirono il passaporto dopo l'arruolamento 695 militari: 674 per paesi d'Europa e del bacino del Mediterraneo, che diedero 21 mancanti alla chiamata, e 10 per paesi transoceanici, con 3 mancanti. Con tutto ciò, anche per le classi 1887 e 1888 emigrarono per paesi transoceanici, dopo il 18° anno d'età e prima d'aver regolato la loro posizione di leva o compiuto la ferma, rispettivamente 5928 e 6357 giovani di 1ª categoria e la metà di essi mancarono alla chiamata alle armi. E siccome queste cifre subiranno ancora un aumento per effetto della larga riduzione che la legge del 1907 ha portato ai titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria, non occorre di spender parola per dimostrare quanto il male sia grave e quanto richieda rimedi più energici.

***

Ma poichè anche questo lato del problema deve risolversi in guisa da recare il minor possibile turbamento ai legittimi interessi della emigrazione e non sarebbe consentita la draconiana misura di negare il passaporto a tutti coloro che vogliono recarsi all'estero in età dai 18 ai 20 anni, quanto ho detto finora basta a dimostrare come nessuna restrizione debba apportarsi alla libertà di emigrare per paesi d'Europa o del bacino del Mediterraneo, la quale dà ai mancanti alla chiamata solo un esiguo contributo; e in ordine a coloro che si propongono di recarsi oltre l'Oceano, parmi necessario adottare un criterio diametralmente opposto a quello che si segue attualmente. Ho già detto, infatti, che le disposizioni vigenti, consentendo di rifiutare il passaporto soltanto quando sianvi fondati motivi di credere che chi lo chiede intenda di sottrarsi alla leva, si risolvono nel concederlo a chiunque ne faccia richiesta senza preoccuparsi se egli potrà presentarsi alle insegne, escludendolo però dalla concessione dei mezzi di viaggio e delle dilazioni alla chiamata alle armi che costituiscono i mezzi più efficaci

per evitare la diserzione degli emigrati in più giovane età. Ma l'esperienza ha provato che ai paesi transoceanici tendono esclusivamente giovani di povera condizione, i quali, nella lusinga di trovarvi miglior sorte, incominciano col contrarre un debito non indifferente per pagare il prezzo dell'imbarco e potersi mantenere nei primi tempi del loro arrivo all'estero, e che perciò non possono mettere da parte la somma necessaria per provvedere, oltre che al mantenimento della famiglia, alla estinzione del debito ed al viaggio di ritorno in Italia prima di un periodo di tempo assai più lungo di quello che li separa dalla chiamata alle armi e ad ogni modo — pur desiderando di soddisfare ai loro obblighi coscrizionali — non sanno resistere alla tentazione di trattenersi all'estero quanto occorra per economizzare un peculio che valga a compensarli dei sofferti disagi. Occorre adunque indagare, per autorizzarne la partenza, se essi abbiano intenzione di esimersi dall'obbligo di servizio militare, quando bastano le loro condizioni economiche a dimostrare che essi si troveranno nella impossibilità materiale di tornare in Italia in tempo debito? Ed è opportuno che, in questo stato di cose, si prosegua a consentire loro d'emigrare, con la sicura prospettiva di vederli incorrere nel reato di diserzione? La risposta negativa non può esser dubbia, e perciò mi sembra che, per contemperare fino dove si possa le esigenze dell'esercito con gli interessi dei giovani che abbiano bisogno di partire per paesi transoceanici dopo di aver compiuto il 17° anno d'età, bisognerebbe estendere anche a costoro i provvedimenti con cui fu già regolata la emigrazione di coloro che appartengono a classe già chiamata alla leva. Il passaporto, cioè, dovrebbe essere concesso in base al semplice rilascio dell'atto di sottomissione per l'arruolamento a coloro che all'atto di chiederlo si trovassero nelle condizioni di famiglia volute per l'assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria, mentre gli altri tutti dovrebbero presentarsi al Consiglio di leva e potrebbero essere autorizzati a partire soltanto nel caso che fossero riconosciuti inabili alle armi. Dovrebbe invece impedirsi rigorosamente la partenza degli abili, a cui però potrebbe concedersi di imprendere subito la ferma in guisa da non costringerli ad attendere il congedamento della loro classe di nascita per definire i loro obblighi di servizio ed acquistare la libertà di emigrare. Quanto poi agli inscritti i quali, dopo di essere stati autorizzati come sopra ad emigrare, avessero al tempo della chiamata alla leva della loro classe perduto il titolo per l'assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria o fossero divenuti abili, dovendo per ciò

essere arruolati nella 1ª categoria, dovrebbero poter aspirare, come tutti gli altri emigrati prima del 18° anno, tanto alla concessione dei mezzi di viaggio quanto alle dilazioni a presentarsi alle armi, inquantochè eliminandosi coi provvedimenti ora enunciati qualsiasi abusiva emigrazione verrebbe meno ogni ragione di escludere i giovani di che trattasi da questi benefici.

Ad assicurare l'osservanza dei provvedimenti medesimi basterebbe la loro evidente necessità ed equità: e se per essi coloro che voglion partire per paesi transoceanici dopo l'apertura della leva poterono ridursi a quel numero trascurabile che abbian visto più sopra, ciò dà sicuro affidamento che risultati assai più benefici se ne avrebbero quando si estendessero anche ai giovani dai 18 ai 20 anni che danno oggi alla emigrazione transoceanica un contributo tanto elevato.

***

Ma se si vorrà eliminare un'altra causa che ha concorso in non scarsa misura all'aumento dei mancanti alla chiamata (e ciò che dico pei mancanti vale anche pei renitenti), converrà abbandonare il sistema di concedere frequenti amnistie per questo reato. Le amnistie erano indispensabili finchè il rigore delle disposizioni relative al reclutamento rendeva impossibile agli emigrati di mettersi in regola con la leva altrimenti che ritornando in Italia: ma non è men vero che la frequenza con cui esse furono largite (se ne ebbero otto dal 1891 fino alla pubblicazione della legge sulla emigrazione ed altre cinque dopo il 1901), ingenerando poco a poco nella massa della popolazione il convincimento che pochissimi anni passati lontani dalla patria sarebbero bastati a cancellare ogni conseguenza dell'infrazione alle leggi militari, contribuì largamente (e senza dubbio in misura assai maggiore che non la dispensa provvisoria dal servizio alle armi) a fomentare l'emigrazione di giovani che, giunti all'estero, non si curavano più dei loro doveri coscrizionali. Del che è prova convincente il fatto che, da quando invalse quel sistema, la proporzione dei mancanti alla chiamata in confronto ai militari arruolati nella 1ª categoria all'estero andò continuamente aumentando.

Oggi poi che le recenti disposizioni regolamentari consentono di cancellare in via amministrativa la nota di renitenza a tutti gli emigrati che per qualsiasi ragione non abbiano obbligo di effettivo servizio sotto le armi e tante facilitazioni concedono ai militari di 1ª categoria residenti all'estero in ordine alla prestazione del servizio medesimo

(cosicchè la mancanza alle chiamate è diventata assai meno scusabile che non fosse una volta), le amnistie sono divenute superflue e inopportune come quelle che menomano sempre più nelle famiglie e nella gioventù il già scosso sentimento che il contribuire alla difesa della patria costituisce il primo ed il più imprescindibile dei doveri del cittadino. Per cui è da augurarsi che, completate le disposizioni del reclutamento con tutti quei provvedimenti di bene inteso favore che i rapporti fra l'esercito e l'emigrazione ancora rendono possibili, le disposizioni medesime si facciano rigorosamente osservare, senza eccessive indulgenze per coloro che vi contravvengono: giacchè soltanto in tal modo si potrà far rinascere la persuasione che la legge di leva deve conservare e conserva tutto il suo valore ed assicurarne il rispetto e l'adempimento volenteroso per parte anche dei cittadini emigrati: ciò che, mentre indurrà questi ultimi a rimpatriare per compiere la ferma loro spettante, tratterrà anche nel regno coloro che oggi emigrano per noncuranza della coscrizione, con notevole diminuzione dei disertori e dei renitenti.

*
* *

Non possiamo però dissimularci che, nonostante i provvedimenti dianzi proposti, sarà pur sempre rilevante il numero dei nazionali emigrati anteriormente al 18° anno di età che al momento della chiamata alle armi, pur non versando nello stato di assoluta indigenza oggi richiesto per la concessione del rimpatrio gratuito, si troveranno in difficoltà per provvedere alle spese di viaggio, e quindi si asterranno dal presentarsi ai consoli per farsi arruolare, incorrendo nella renitenza, oppure rimarranno all'estero dopo di essere stati arruolati, incorrendo nel più grave reato della mancanza alla chiamata alle armi. Ora, a me sembra assolutamente indispensabile di ovviare anche a questo inconveniente: non tanto perchè esso possa pregiudicare la costituzione del contingente annuo di leva (il quale è attualmente numeroso quanto occorre e ad ogni modo, come ho già detto, potrebbe e facilmente essere completato con provvedimenti di altra natura), ma perchè il diminuire la massa dei nazionali trattenuti all'estero per aver contravvenuto alla legge di leva e lo stabilire, assicurando il ritorno in patria dei militari chiamati annualmente alle insegne, una continua corrente fra l'Italia e le colonie, saranno i mezzi migliori per risolvere il più grave e delicato dei problemi costituiti dai rapporti fra l'emigrazione e l'esercito: quello di rendere quanto

meno difficile si possa la presentazione alle armi in caso di mobilitazione della enorme massa di militari in congedo appartenenti alle classi meno anziane che si sono andati accumulando all'estero per l'eccezionale impulso che l'emigrazione ha avuto in questi ultimi anni.

Per ovviare agli inconvenienti che alla mobilitazione potrebbero derivare dalla mancanza di questi elementi, nessun sacrificio potrebbe considerarsi eccessivo: e a tale intento sarebbe necessario di abbandonare il criterio dell'indigenza assoluta a cui la esiguità dei fondi oggi stanziati in bilancio ha imposto alla amministrazione militare di informare le norme relative alla concessione dei mezzi di rimpatrio delle reclute residenti all'estero, e mettere a carico dell'erario non solo le spese di rimpatrio delle reclute che, essendo emigrate a scopo di lavoro, si trovino in condizioni di relativa povertà, ma anche quelle per trasportare nuovamente all'estero, a ferma ultimata, quelle di esse più bisognose che vi abbiano lasciato la famiglia. Disposizione questa che potrebbe riuscire tanto più provvida, in quanto è a ritenersi che una buona parte di questi militari, all'atto del congedo, rinuncierebbero a ritornare all'estero, ciò che gioverebbe indirettamente ad attenuare la influenza che una emigrazione soverchiamente numerosa non potrebbe mancare di esercitare sullo incremento della nostra popolazione.

***

Ho detto più sopra come un altro ramo del servizio della leva all'estero che reclama una sollecita riforma sia quello delle visite mediche. La legge sull'emigrazione, pur attribuendo ai consoli, con molta opportunità, la facoltà di decidere direttamente e senza bisogno di veruna ratifica da parte dei consigli di leva in ordine alla idoneità degl'inscritti al servizio militare, ha omesso di organizzare secondo le nuove necessità il delicato servizio delle visite lasciandone le spese a carico degli inscritti che le richiedono. I consoli pertanto devono ricorrere a medici privati i quali, pur essendo arbitri di provocare la rivedibilità o la riforma degli inscritti, non assumono veruna responsabilità pei pareri che emettono inquantochè non sono investiti di nessuna funzione ufficiale. Essi medici, poi, per la determinazione dei loro onorari si trovano a diretto contatto con inscritti che non esitano a far loro offerte considerevoli per ottenerne un parere che li esoneri dal servizio militare; e mentre i più, anche se italiani, non hanno un concetto esatto dei requisiti fisici richiesti in Italia pel servizio medesimo, sono naturalmente tratti a lasciarsi impietosire dalle condizioni sovente assai critiche

degli inscritti che devono visitare: nel quale stato di cose non può recar meraviglia se le decisioni di riforma e di rivedibilità lascino alquanto a desiderare, nei rapporti quando dell'esattezza e quando della correttezza. Il progetto di modificazioni alla legge sulla emigrazione, nell'intento di evitare le frodi, propone di rendere soggetto alla giurisdizione italiana, anche se rimanga fuori d'Italia, l'inscritto che abbia tentato all'estero di esimersi indebitamente all'arruolamento e chiunque, italiano o straniero, abbia partecipato in qualsiasi modo al tentativo: (1) ma se ciò potrà avere una efficacia nel campo penale, non basterà ad assicurare la completa regolarità del servizio.

D'altronde, il lasciare a carico degli inscritti le spese delle visite è causa di altro inconveniente gravissimo: perchè gli inscritti indigenti che si presentano ai consoli, non potendo sopportare queste spese che in talune località sono molto elevate, (2) si fanno arruolare senza essere visitati dal medico, e trovandosi poi anche nella impossibilità di provvedere al viaggio di rimpatrio, mancano alla chiamata alle armi e sono sottoposti a procedimento penale come disertori.

Pensa taluno che queste difficoltà del servizio potrebbero eliminarsi ponendo a carico del bilancio le visite per i soli inscritti indigenti: ma l'indole speciale della nostra emigrazione alimentata quasi esclusivamente da poveri lavoratori e la complicazione che arrecherebbe al servizio consolare l'obbligo di accertare caso per caso (dato anche che ciò non si renda sovente impossibile) le condizioni economiche degli inscritti da visitare, rendono, a mio avviso, assai preferibile che l'amministrazione converga i suoi sforzi alla soluzione completa del problema per ottenere che le visite siano sempre e dovunque eseguite con tutte le garanzie necessarie, ponendole senz'altro in ogni caso a carico del bilancio: sia impiegandovi in misura maggiore che oggi non avvenga gli ufficiali medici (provvedimento questo che però non si presenterebbe di troppo facile attuazione, data la enorme difficoltà che i consoli incontrerebbero ove si dovessero limitare le visite a determinati periodi di tempo), sia instituendo (se non altro presso i più importanti dei consolati a cui non possono destinarsi gli ufficiali) la carica di medico consolare da conferirsi in modo permanente a per-

(1) Questa provvida proposta fu integralmente accettata dal Parlamento ed ora costituisce l'articolo 33 *ter* della legge sulla emigrazione.

(2) A Londra, a cagion d'esempio, la visita medica costa 12 scellini; nel Transvaal una lira sterlina: somme corrispondenti a quest'ultima presso parecchi consolati dell'America meridionale, e in Australia se ne chiedono persino cinquanta lire.

sone che presentino tutti i voluti requisiti di abilità ed illibatezza, adeguatamente retribuite e rese responsabili dei loro pareri.

***

Ma la questione delle visite mediche e la necessità di evitare qualsiasi frode di altra natura in materia di leva all'estero si connettono con la convenienza di riordinare radicalmente gli uffici consolari o almeno quelli ove più numerosi affluiscono gli inscritti.

Prima del 1901 la leva costituiva una parte quasi trascurabile delle attribuzioni dei consoli, i quali dovevano allora provvedere appena a quei relativamente pochi giovani che, essendo emigrati con regolare passaporto, potevano farsi visitare od arruolare per procura. Ma in seguito alla legge sulla emigrazione furono deferite ai consoli, oltre alle attribuzioni dei consigli di leva, le visite agli effetti della rassegna, le concessioni del rimpatrio gratuito e delle dilazioni alla presentazione alle armi e le pratiche per regolare la posizione dei renitenti e dei mancanti alla chiamata: e siccome, oltre a ciò, da quel tempo la massa dei nostri emigrati è aumentata in larghissima misura, non pochi consolati sono venuti a trovarsi nella necessità di prestare assistenza ad un numero di giovani non inferiore a quelli che si presentano nel regno ai consigli di leva (che anzi, nessuno di questi deve provvedere a tanti inscritti quanti se ne presentano al consolato in New York), e hanno perciò bisogno di locali appositi e di impiegati fidati ed esperti a cui affidare le operazioni di leva.

Per dar modo ai consolati di assumere questo nuovo e gravoso servizio fu stanziata nel bilancio della emigrazione una somma di 80 mila lire da ripartirsi annualmente fra quelli di essi a cui la leva importasse un maggior lavoro ed in proporzione del lavoro medesimo: ma essa non permette di assegnare indennità adeguate alla ognor crescente entità delle operazioni di leva, le quali perciò presso la maggior parte degli uffici sono affidate a impiegati scarsamente retribuiti, e quindi sforniti della competenza e talora, purtroppo, anche della correttezza rispondenti alla difficoltà ed alla delicatezza del servizio: e le visite — quando pure non abbian luogo nel domicilio del medico senza controllo per parte del console — sono eseguite sovente in locali inadatti.

Oltre a ciò, le funzioni consolari, in molte località che pur sono centri importanti della immigrazione italiana (cito ad esempio Besançon e Saärbrucken, e fino all'anno scorso av-

veniva altrettanto anche in Lussemburgo ove la colonia italiana è costituita da non meno di venticinquemila persone che danno alla leva un annuo contingente di circa duemila inscritti) sono affidate a consoli di 2ª categoria, stranieri ignari sovente della lingua italiana e che perciò non sono in grado di provve«ere al difficile servizio della leva: e se a ciò si aggiunga che l'attuale stato di cose non consente di estendere l'applicazione delle benefiche disposizioni della legge ai numerosi nazionali che risiedono in località lontane dalla sede consolare, sarà facile riconoscere che perchè il servizio possa raggiungere il necessario grado di regolarità è necessario anzitutto aumentare il numero dei consolati, ed inoltre assegnare ai più importanti tra essi un apposito personale di carriera, ovvero aumentare l'indennità loro spettante per la leva assicurandosi al tempo istesso che essa sia integralmente destinata al servizio per cui è concessa.

V.

Mezzi con cui provvedere al completo ordinamento del servizio della leva all'estero.

Ma per provvedere a questo riordinamento degli uffici consolari e per assumere a proprio carico le spese per le visite mediche e per rimpatriare con maggior larghezza le reclute, l'amministrazione dovrebbe poter disporre di una somma di molto superiore alle 110 mila lire oggi destinate al servizio della leva all'estero sui bilanci della guerra e dell'emigrazione: somma che potrebbe calcolarsi in circa 700 mila lire. Ora, in qual modo potrebbe farsi fronte a questa maggiore spesa?

A questo proposito, mi sembra debbasi escludere fin dalle prime che essa debba gravare sul bilancio della guerra, (il quale, nelle sue attuali strettezze, può a mala pena supplire alle più vitali necessità dell'esercito) tanto più se si considera che l'amministrazione, militare, malgrado il grave dispendio impostole dalla completa organizzazione del reclutamento, deve ancora lasciare a carico degli inscritti residenti nel regno le spese necessarie per recarsi al consiglio di leva, (1) e non avrebbe perciò modo di sobbar-

(1) Anche ai termini dell'articolo 3 della recente legge 30 giugno 1910, n. 254, circa l'adozione della ferma biennale, gli inscritti di leva per recarsi dal comune di residenza al capoluogo del circondario dove debbono

carsi a nuovi sacrifici in favore di coloro che sono tratti esclusivamente da interessi propri o della propria famiglia ad emigrare prima di aver definita la loro posizione di leva.

Ma se l'amministrazione militare non può nè deve assumere al proprio carico le spese occorrenti per questa invocata sistemazione del servizio della leva all'estero dovrebbero le spese medesime gravare sul bilancio generale dello Stato?

A questo proposito giova tener presente che la legge sulla emigrazione ha già affermato il principio che ai servizi di assistenza degli emigranti devon provvedere gli emigranti medesimi concorrendo (mediante la così detta *tassa sull'imbarco degli emigrantt* dovuta dai vettori e determinata in lire otto per ogni posto intero di imbarco, in quattro per ogni mezzo posto e in due per ogni quarto di posto) alla costituzione di uno speciale fondo per l'emigrazione: ed è quindi ben naturale che da questo fondo abbiano a trarsi anche le somme che occorrono per poter completare la organizzazione del servizio della leva all'estero.

Vero è che a questa disposizione si fa la critica di costituire una deroga al principio sul quale poggiano i nostri ordinamenti finanziari, provvedendo ad un servizio pubblico a carico non della generalità dei cittadini, ma di una sola categoria di essi: ma io penso che se lo Stato ha creduto necessario di disciplinare, secondo i bene intesi interessi degli emigranti, i loro rapporti con coloro che intendono di essere autorizzati a trasportarli all'estero, questo suo intervento non basta ad imprimere ai servizi della emigrazione il carattere di servizi pubblici veri e propri da porsi a carico della collettività dei cittadini, così come non sono a carico della collettività medesima ma solo degli interessati le casse di previdenza per gli operai. D'altra parte, lo stesso deputato Falletti, il quale come relatore dei bilanci del fondo per l'emigrazione 1908-1909 e 1909-1910 aveva mosso quella critica, riconosceva che *una volta ammesso il sistema bisogna accettarne tutte le conseguenze, e quando si tratti di servizi che tendono esclusivamente a migliorare le condizioni dell'emi-*

presentarsi al consiglio di leva e per ritornare, non viaggiano gratuitamente, non fruiscono solo della tariffa dei trasporti militari. La legge medesima ha però provveduto con criteri di maggior liberalità agli inscritti indigenti: perchè concede loro una indennità di soggiorno pel tempo in cui rimangono a disposizione del consiglio di leva: e qualora debbano per lo scopo anzidetto percorrere, tra andata e ritorno, distanze superiori a venti chilometri accorda anche il pagamento dei mezzi di viaggio.

grante, questi servizi devono essere a carico del fondo della emigrazione (1).

Se, nei rapporti fra l'emigrazione e l'esercito, dovesse aversi riguardo esclusivamente alle esigenze di quest'ultimo, i rapporti medesimi potrebbero regolarsi col puro e semplice ritorno all'antico sistema di vietare l'emigrazione dei giovani di età vicina a quella della leva e di costringere quelli a cui fosse consentito di emigrare a ritornare in ogni caso in Italia per presentarsi personalmente al consiglio di leva. Ma questo sistema fu sostituito con l'altro assai più liberale, che in questo studio sono andato esponendo, ad esclusivo vantaggio della massa degli emigranti: e chi consideri inoltre quanto sia tuttavia gravoso per i cittadini residenti all'estero il soddisfare ai loro obblighi di leva e quanto invece faciliterebbe l'adempimento di questo dovere l'adozione dei provvedimenti precedentemente proposti, dovrà riconoscere che per effetto di essi il servizio della leva dovrebbe essere considerato come uno dei più importanti, se non come il più importante, dei servizi per l'assistenza agli emigranti.

Due sole obbiezioni potrebbero muoversi a questo concetto: l'una di carattere giuridico, che essendo il fondo per l'emigrazione costituito esclusivamente con le tasse pagate dai vettori per provvedere all'assistenza di coloro che devono considerarsi emigranti ai termini della legge del 31 gennaio 1901 (cioè di coloro che si recano in paesi transoceanici), non è lecito di disporne in favore di colonie non transoceaniche: la seconda, di carattere finanziario, che il fondo dell'emigrazione non abbia proventi sufficienti per provvedere anche al servizio della leva.

La prima di queste obbiezioni ha trovato frequente eco sia in seno al comitato di vigilanza sulla emigrazione, sia

(1) Anche nella recente discussione delle modificazioni alla legge sulla emigrazione l'on. Falletti (che fu relatore anche per la legge medesima) rispondendo all'on. Cavagnari che aveva mosso alla tassa d'imbarco il medesimo appunto, dichiarava che fra due mali, quello di non poter provvedere alla tutela dell'emigrazione e quello di addossare allo Stato la responsabilità enorme che gli sarebbe derivata se non avesse posto riparo agli sconci che si verificarono in passato nei trasporti oltre oceano dei nostri emigranti, egli preferiva ancora il minor male, quello cioè della speciale tassa a carico di chi usufruisce del servizio pubblico relativo. E anche l'on. Cabrini — dopo di aver affermato essere pericolosissimo creare il precedente che il gruppo faccia le spese della propria legislazione, perchè la legislazione sociale non deve essere pagata dai gruppi a cui giova ma dall'insieme della collettività, come quella che non costituisce un regalo fatto a diecimila, a centomila operai, ma è un atto della nazione, per l'utile della nazione stessa — riconosceva la impossibilità di addossare oggi allo Stato l'onere di tutta l'assistenza agli emigranti, e la necessità di mantenere la tassa dovuta dai vettori per non privare gli emigranti delle difese che, per quanto incomplete, riescono tuttavia di indubbia efficacia.

nelle discussioni parlamentari: e, bisogna riconoscerlo, è giustissima: ma sarebbe molto facile eliminarla ricorrendo ad un provvedimento il quale varrebbe al tempo istesso ad aumentare la potenzialità del fondo per l'emigrazione: sottoponendo cioè i passaporti richiesti a scopo di lavoro per paesi pei quali non sia instituito un regolare servizio di emigrazione secondo il concetto delle legge (che oggi sono rilasciati gratuitamente) ad una lieve tassa, non eccedente una lira, da attribuirsi al fondo per l'emigrazione. Mancano i dati per poter determinare con precisione quanto questa tassa potrebbe rendere, ma si può ritenere che essa getterebbe circa 200 mila lire ogni anno; una somma, cioè, più che sufficiente per dar modo alla emigrazione pei paesi di Europa e del bacino del Mediterraneo di partecipare, assieme a quella transoceanica, ai benefici delle visite e del rimpatrio gratuito (1).

Aggiungendo a queste 200 mila lire le altre 110 mila poste a carico dei bilanci della guerra e dell'emigrazione, mancherebbero, a completare la somma necessaria, lire 390 mila, che non è possibile determinare ora se potrebbero esser fornite dal fondo per l'emigrazione perchè non si conosce peranco con precisione a quali servizi e con quanta spesa dovrebbe il fondo medesimo provvedere. All'affermativa indurrebbero le circostanze che nell'ultimo quinquennio la tassa dei vettori rese in media 2581130 lire all'anno e che il fondo dell'emigrazione, sebbene costituito dal 1901 soltanto, ammonta attualmente a circa 14 milioni di lire: ma quand'anche dovesse ritenersi che il nuovo sacrificio richiesto dovesse riuscire superiore alla sua potenzialità, ben facile si presenterebbe il rimedio. Basterebbe infatti aumentare la tassa che i vettori devono versare al fondo per l'emigrazione di una lira soltanto per ogni posto intero di imbarco, ed in misura proporzionale per i mezzi posti ed i quarti di posti, per avere un annuo maggior provento di circa lire 325 mila, più che sufficiente ad esonerare tanto gli uffici consolari quanto gli inscritti dai sacrifici che loro impone il reclutamento. Se i nostri emigranti si sono adattati ai diritti portuali imposti dalle diverse legislazioni ed a corrispondere al governo degli Stati Uniti d'America la tassa di quattro dollari necessaria

(1) Il disegno di legge sulla emigrazione proponeva infatti di ripristinare sui passaporti chiesti a scopo di lavoro una tassa di due lire, valida per tre anni, la quale tendeva appunto a provvedere di nuovi cespiti il fondo per la emigrazione, in guisa che questo potesso assumere a proprio carico anche l'assistenza agli emigranti non transoceanici. Nella discussione alla Camera dei deputati questa tassa fu sostituita con un'altra di una lira che ogni emigrante non transoceanico dovrà versare, con validità limitata ad un anno, all'atto di acquistare il biglietto ferroviario per l'estero.

per immigrare negli Stati medesimi, il proposto aumento della tassa dei vettori dovrebbe considerarsi assolutamente insignificante: e quando si pensi che in corrispettivo di sì lieve sacrificio gli inscritti residenti all'estero sarebbero esonerati dalle spese delle visite mediche (che, nei paesi transoceanici, variano come ho già detto, fra le 3 e le 50 lire e, per i rivedibili, devono esser sopportate due o tre volte) e da quelle per il viaggio di ritorno in Italia, le quali da 90 o 120 lire pei porti dell' America vanno a somme molto maggiori per le località interne o per altri paesi, e si rifletta altresì che la migliore organizzazione degli uffici consolari renderebbe più sicuro il servizio della leva esonerando così gli inscritti dalle gravi molestie a cui li espongono oggi i frequenti errori degli uffici medesimi, sarà facile convincersi che quel lieve inasprimento di imposta sarebbe accolto dalla nostra emigrazione col massimo favore e renderebbe all'esercito vantaggi inestimabilili.

Dott. Andrea Zendrini
Capo sezione nel Ministero della guerra.

LA CALABRIA

(APPUNTI DI GEOGRAFIA MILITARE)

I. — Parte descrittiva.

1° La probabile genesi. — La Calabria è nella maggior parte costituita da una imponente massa di terreni antichi (dioriti, graniti, gneis e micascisti granitiferi). I geologi vogliono che sia uno degli avanzi della *Tirrenide*, e che la sua storia dolorosa sia antica quanto i terreni che la costituiscono.

Profondamente sconvolte attraverso le varie epoche geologiche, le masse cristalline della Calabria sembra che dapprima si sprofondassero, spezzandosi e dando luogo a faglie e fratture profonde nei massicci stessi. Fra queste ultime si insinuarono le acque (golfo del Crati, golfo del Mèsima, stretto di Catanzaro, stretto di Limina), e perciò le attuali masse montane (*horst*) della Sila, delle Serre e dell'Aspromonte si trovarono da ogni parte circondati dal mare. Nella fitta rete di fratture, prodottesi nei terreni subissatisi e sconvolti, alcuni fra i maggiori scienziati moderni, principale il Suess, rintracciarono una delle cause dei terremoti che periodicamente scuotono e sconquassano la Calabria.

In prosieguo, e pare nell'epoca quaternaria, in Calabria si iniziò un movimento di sollevamento, movimento che altri geologi vogliono duri tuttora, per effetto del quale gli stretti e i golfi sparirono (aiutati in parte anche dalle colmate dovute ai detriti fluviali), e la regione assunse l'aspetto odierno di immensa diga protendentesi fra l'Jonio e il Tirreno da nord-est a sud-ovest. Detto sollevamento è la probabile causa che mise alla luce la fascia di terreni terziari, la quale copre i fianchi delle valli calabresi e buona parte del versante jonico.

Testimonianza del sollevamento indicato sembrano siano i caratteristici terrazzi calabresi, così numerosi sul versante tirreno, e studiati dal Cortese. Essi ci dicono che il sollevamento non è stato continuo, ma intermittente, poichè la loro formazione a gradini successivi non può essere che il risultato di lunghe soste nel movimento di sollevamento. Il Cortese distingue sulla costa tirrena sino a 5 di tali terrazzi succedentisi dall'esterno all'interno a diverse altitudini. Così

ad esempio, nel massiccio del Poro, procedendo da ovest verso est, si hanno: *a*) il piano di Santa Domenica, alt: metri 100; *b*) il piano di Sparta alt: metri 250; c) il piano di San Cosimo alt: metri 330; *d*) il piano di Caria alt: metri 460; *e*) il piano La Crista alt: metri 620. E presso Nocera Tirinese si contano: *a*) il piano della Gabella alt: metri 30; *b*) il piano del Casale alt: metri 170; c) il piano della Civiltà alt: metri 410; *d*) il piano di Stia alt: metri 670.

Si è detto che i *bradisismi* della Calabria, secondo alcuni scrittori, durano tuttora, avendoli essi notati lungo la linea di spiaggia. Sembra infatti che attualmente la costa calabrese, situata a nord del Poro, abbia un movimento di sollevamento, e che a sud di esso il movimento sia di abbassamento, come, prima del terremoto del 1908, attestavano alcuni edifizi antichi sommersi sulla spiaggia fra Reggio e Lazzàro. Il Cortese, fra l'altro, dice che, da Tropea, per recarsi in una chiesetta costruita sopra uno scoglio, mentre un giorno bisognava adoperare la barca, si va ora a piedi asciutti; e mentre prima sotto lo scoglio e il dirupo di Tropea battevano i marosi, ora invece si scorgono orti abbastanza estesi.

È però da notare che a produrre tale stato di cose vi ha concorso, come è già stato indicato, l'interrimento causato dai fiumi. La costa calabrese, caratteristica pei suoi archi, l'uno all'altro susseguentisi (ciascun arco rappresenterebbe un circo di sprofondamento), cadeva un giorno ripida e rocciosa direttamente sul mare. Col tempo i fiumi interrirono la spiaggia, interrimento che si presenta uniforme, essendo i detriti uniformemente distribuiti dalle maree, dalla corrente littoranea (nord-ovest nel Tirreno, sud-est nell'Jonio), e dalle frequenti traversie. Più tardi la mano improvvida dell'uomo disboscò i monti selvosi, e le acque, già rovinose per la ripidità dei pendii montani, denudarono le rocce, travolgendo al mare il fecondo terriccio. Indi frane, smottamenti, e, lungo le coste e nell'interno delle valli, formazioni di paludi, maremme febbricose, disastri, malanni ed aria pestilenziale.

2° L'OROGRAFIA. — La Calabria, dal passo dello Scalone (ad ovest di Belvedere marittimo) al capo di P. Salvo presso Mèlito, misura chilometri 250 circa di lunghezza; dalla punta d'Alice al capo Bonifati (a nord di Cetraro) ha la sua larghezza massima di chilometri 110 circa; e dalla foce dell'Angitola sino alla costa jonica, presso Soverato Marina, ha la sua larghezza minima di chilometri 30 circa.

In questa regione non si hanno catene corrugate, ma poderose masse compatte e rigide di terreni primitivi, rotte

da potenti fratture, ed attorniate e saldate fra loro da basse terre di rocce terziarie. Non mancano i terreni del secondario, spesso sovraimposti (come quelli del terziario) alla roccia antica cristallina. Così ad esempio Monte Cocuzzo (1542 metri) è ricoperto da un blocco di calcare triassico alto 340 metri, e la piramide di Tiriolo (640 metri) è ricoperta per 300 metri di altezza di calcare giurese e cretaceo.

La Calabria può dirsi costituita da una serie di alte terre pianeggianti, accidentate da cupole e da groppe allungate che, nell'uso locale, sono chiamate rispettivamente *timponi* e *serre*, e da bassure e avvallamenti che separano fra di loro le alteterre; bassure cui corrispondono le strozzature che articolano la piccola penisola. Il terziario si presenta affatto corrugato, ma disteso generalmente a guisa di tavolato in strati orizzontali, sia che si tratti dell'eocene del versante jonico o del miocene di Catanzaro, sia che si tratti del pliocene del marchesato di Cotrone o di quello degli antichi golfi e stretti (bacino del Crati, istmo di Catanzaro, baia del Mèsima). La notevole altezza dei monti poi, in confronto alla ristrettezza della penisola, e la forte potenza erosiva che per tal fatto le acque assumono, dànno a questa regione l'aspetto di montagna aspra e rotta da forre.

La Calabria quindi si presenta quasi per intero come una regione chiusa, poco praticabile, con difficili comunicazioni, non solo per via di terra, ma anche per via di mare, causa la spiaggia difficile, importuosa e malarica.

Procedendo da nord verso sud s'incontrano le seguenti zolle o massicci:

a) La Sila, con la sua catena littoranea tirrena e il gruppo del Reventino. Fa sistema con essa l'aggetto del marchesato di Cotrone.

b) Le Serre col monte Poro.

c) L'Aspromonte.

Quali depressioni fra i suddetti massicci, non tenendo conto dell'antico golfo occupato oggi dal bacino del Coscile, si hanno:

a) Il vallo del Crati, fra la Sila e la catena littoranea.

b) L'istmo di Catanzaro fra il gruppo montuoso *a*) e quello *b*).

c) La baia del Mèsima fra le Serre e il monte Poro.

d) Il piano di Gioia e lo stretto di Màmmola fra il gruppo montuoso *b*) e l'Aspromonte.

*
* *

La Sila. — È una enorme zolla granitica, attraversata da filoni di porfido (roccia eruttiva antica) e inviluppata

da scisti cristallini (principali le filladi) in alto, e da rocce secondarie calcaree e terziarie in basso.

La diversità della roccia dà diversità di forme al terreno. Il granito costituisce l'altopiano dagli orli ripidi; le filladi il territorio più accidentato a sud e a sud-est; il calcare il terreno a forme carsiche a nord a sud-ovest, specialmente nei distretti di Longobucco e Tiriolo; il terziario le colline fortemente erose dalle acque nel versante jonico.

Nel suo complesso la Sila si presenta come un piano ondulato di 1400-1200 metri di altitudine, e sul quale una serie di *timponi*, alti più di 1500 metri (Botte Donato 1930 metri), si dispone ad anfiteatro rivolto all'Jonio. Le sommità sono tondeggianti, a pendìo poco ripido, in gran parte disboscate e coperte da campi di segala o di felce imperiale. Le magnifiche foreste di pini, querce e faggi che diedero il nome al paese (*Sila* da *Silva*), le quali fornivano legname ottimo per costruzioni marittime e rèsina dolce e profumata e che un dì formavano la storica selva dei *Brutii*, sono in gran parte scomparse, salvo in alcuni tratti, come ad esempio sul monte Gariglione (1785 metri), bosco famoso per il ricetto che dava al brigantaggio. Boschi di castagni circondano le falde della Sila, specie sul versante meridionale, ma essi vanno man mano scomparendo in seguito al malaugurato impianto di opifici per l'estrazione del tannino. Sul pianalto, in ultimo, nei piatti avvallamenti del terreno impermeabile, si raccolgono paludi e acquitrini, e grandi ammassi di neve nell'inverno.

Il versante del massiccio è ripidissimo verso il Crati, meno verso l'Jonio; i fiumi, che scorrono placidi e in larghe valli sull'altipiano, nello scendere da esso precipitano in valli strette e profonde (vere forre scavate dai fiumi stessi attraverso e sopra blocchi di granito), diventano sovente pericolosi per la rapidità delle piene e per il materiale detritico che trasportano. Giunti nella zona del terziario, i fiumi dilagano in alvei ciottolosi e corrono al mare con numerosi meandri.

La Sila si divide in *Sila greca* fra il Crati, il mare e il Trionto; in *Sila grande* fra il Trionto e il Tacina (l'orlo orientale di essa è detto anche *Sila Abbaziale* dall'antica badia di S. Giovanni in Fiore); *Sila piccola* a sud del Tacina. Essa è poco abitata, specie in inverno, e perciò offre uno stridente contrasto con la zona che costituisce gli orli esterni verso Corigliano, Rossano, Cosenza, ecc. molto popolata e coltivata a giardini.

La catena littoranea tirrena. — Comincia al Passo dello Scalone (Belvedere marittimo-S. Sosti) e termina al Passo Borbaruso presso la storica Soveria Mannelli. Divisa dalla Sila dal vallo del Crati, consta principalmente di una schiena affilata, lunga circa 50 chilometri, con versante ripidissimo e quasi nudo verso il mare; fittamente rivestito di castagni, e al quanto meno ripido, verso il Crati.

Vogliono i geologi che essa siasi distaccata dal masso della Sila in seguito ad una linea di faglia prodottasi, linea di faglia occupata oggi dal Crati. È una catena in cui predominano le rocce cristalline, specie le filladi, per cui i fianchi sono squarciati da ampie valli ciottolose, ed i torrenti si gettano al mare formando enormi coni di dejezione. L'altezza media è di 1000 metri. Monte Cocuzzo raggiunge i 1542 metri. È valicata da rare strade ordinarie e mulattiere; la nazionale Paola-Cosenza passa pel C. San Fili, alto metri 976; la Cosenza-Fiumefreddo (Fiumefreddo dista solo 18 chilometri da Cosenza) varca il Passo di Croce Coperte a 1363 metri!

Il gruppo di M. Reventino. — A sud la catena littoranea si salda alla Sila col gruppo accidentato di M. Reventino, compreso fra il Savuto e l'Amato. Esso supera i 1100 metri d'altitudine media, ed è costituito da un unico masso di filladi, che culmina in M. Reventino (1417 metri), cadendo ad anfiteatro ripido e rotto da profondi burroni da C. Súvero a Tiriolo, e racchiudendo nell'apertura del suo arco il territorio di Nicastro. I corsi di acqua hanno le identiche caratteristiche di quelli già esaminati nella catena littoranea. Frequenti boschi sui ripidi pendii; fitta vegetazione attorno a Nicastro.

Il marchesato di Cotrone. — Sorge sul fianco sud-est della Sila, ed è costituito da una zona collinosa terziaria di altitudine inferiore ai 600 metri. Nella parte settentrionale è formato da terreni miocenici, nella meridionale da rocce plioceniche permeabilissime, in cui spariscono, inghiottite, le acque. È una steppa, senz'alberi e senz'acqua, salvo verso C. Rizzuto, ove s'incontrano boschi e sterminati campi di grano.

In alcuni punti il pliocene è ricoperto da una arenaria quaternaria (panchina) e da essa furono tratte le colonne che ornavano il tempio Giunone a C. delle Colonne.

Il marchesato è una regione tutt'altro che pittoresca, scarsamente popolata, monotona ed uniforme, ove l'argilla delle colline si screpola d'estate sotto il raggio del sole ardentissimo; s'impasta, si rammollisce, e cola nella stagione invernale.

Le Serre. — Corrono fra lo stretto di Catanzaro e il passo della Limina, e sono limitate ad est dal mare, ad ovest dall'antico golfo del Mèsima.

Costituiscono una massa in prevalenza granitica dalle sommità tabulari che assomigliano molto a quello della Sila. Culminano nel monte Pecoraro (1420 metri), e sono profondamente solcate da gole di erosione nei versanti, specie in quello rivolto all'Jonio. L'altezza media è di 1100 metri.

La praticabilità delle Serre è limitata alla sola parte pianeggiante e ondulata della zona più elevata; i versanti, in generale rotti, franosi o a ripide gradinate, sono in qualche tratto addirittura impervii.

Regione ancora ricca di boschi, ha molte sorgive, e deve il suo nome alle numerose segherie (*Serre da sega*) che un dì servivano pel taglio dei legnami tratti dai suoi boschi, una volta sterminati. È ricoperta di neve per gran parte dell'anno. I centri abitati più importanti, come ad esempio Serra San Bruno, giacciono su antichi fondi di laghi.

Il massiccio di monte Poro. — S'innalza fra il mare ed il golfo dei Mèsima, ed ha forma di altopiano, alto circa 600 metri. Dicono sia una zolla delle Serre, scivolata lungo una linea di faglia verso la conca di sprofondamento del Tirreno.

Nel massiccio del Poro propriamente detto, fra il C. Vaticano e Nicotera, predomina il granito; nell'altipiano di Monteleone, a nord, predominano gli scisti granitiferi. L'uno e l'altro presentano spiccatissimo il fenomeno dei terrazzi marini, ricoperti dal quaternario, e di cui fu già fatto cenno.

Regione ubertosissima, con numerosi abitati, è molto colpita dai terremoti. Culmina al Poro di Nicotera (708 metri), scendente, fra C. Vaticano e Briatico, a larghe gradinate fitte di oliveti e frutteti. Praticabile sugli altipiani, in generale poco coperti, lo è meno lungo i versanti per i profondi valloni che incidono i pendii. I gradini terrazzati sono anch'essi facilmente percorribili, ma spesso la fitta vegetazione limita il campo di vista.

L'Aspromonte. — Il golfo di Gioia, che un dì per l'attuale Piana di Gioia e per Cinquefrondi e Màmmola giungeva alla Conca di sprofondamento dell'Jonio, separa il gruppo montuoso precedente dall'imponente massiccio gneissico dell'Aspromonte. Dalla base larghissima, rivestito ancora di fitti boschi di quercie, di faggi e di abeti, coltivato a frutteti ed oliveti alle falde, s'innalza maestoso come un'enorme cupola, culminando nel Montalto (1958 metri). Larghe, profonde e numerose fiumare irradiano regolarmente dalla cupola terminale come da un cono vulcanico, e tagliano e scavano le

gradinate circolari pianeggianti con le quali la montagna precipita al mare.

Notevole la profonda alterazione subìta dalla roccia, specie alla superficie dei ripiani, dove essa si è trasformata in sabbia rossiccia dagli strati profondi, sabbia che si risolve in nembi di polvere asfissiante e in tormento irreparabile per le colonne in marcia.

Più praticabile a nord-ovest che a sud-est, è attraversato da numerose mulattiere, e resta coperto di neve sin verso il maggio. Ha fianchi aspri, selvaggi, disabitati, poco accessibili, su cui si addossano terreni pliocenici e quaternarii. Splendidi gli agrumeti di Reggio, largamente irrigati dalle copiose acque della montagna. Le fiumare, a secco nella state, hanno acque precipitose nell'inverno, e, specie nel versante Jonico, sono numerose, devastatrici, e con letti larghi talvolta sino ad 1 chilometro.

***

Il vallo del Crati. — Linea di faglia, occupata in seguito dalle acque e poi emersa nel periodo quaternario, corre stretta e rinserrata tra la Sila e la catena littoranea. Dai sedimenti pliocenici e quaternarii spuntano le rocce antiche, ed in esse è scavata la stretta gola apertasi dal Crati presso Tàrsia per sboccare nella pianura alluvionale di Sibari. La gola è così stretta che la ferrovia ha dovuto evitarla, e passare nella valle dell'Èsaro e del Coscile. I fianchi del vallo sono terrazzati; il fondo è ingombro di enormi coni di dejezione. Sui fianchi, in alto, gli abitati quasi allineati lungo la linea di contatto delle rocce antiche con quelle del terziario.

Regione frequentemente scossa dal terremoto, desolata dalla malaria, non è ben coltivata che presso Cosenza; nel resto, per quanto fertilissima, ha della steppa, priva com'è di coltivazione e di abitati e spesso pantanosa.

Al di là dello stretto di Tàrsia, verso il mare, si stende l'ampia pianura acquitrinosa ed alluvionale solcata dal Crati inferiore e dal Coscile; lo strato di alluvione è tale che l'antica Sibari risulta sepolta sotto 12 metri circa di terreno detritico, portatovi dal Coscile.

È per il vallo del Crati che passa la grande strada calabrese, l'antica *via Popilia* che congiungeva Capua con Reggio.

Lo stretto di Catanzaro, o istmo calabrese, o depressione di Marcellinara. — Lungo 32 chilometri circa, va dal golfo di Squillace a quello di Santa Eufemia, e propriamente dalla

foce dell'Amato, per Tiriolo, a Catanzaro Marina. Fu linea di difesa dei coloni greci contro i barbari abitatori della Sila.

È composto di terreni terziarii (con predominio di pliocene), e quaternarii, tutti disposti in strati orizzontali, formanti piccoli ripiani abbastanza sterili, con dorsali alte in media 300 metri. Detti terreni sono solcati da profonde e larghe valli d'erosione in cui scorrono le acque del Corace e dell'Amato. Quest'ultima ha formato verso il Tirreno una ampia pianura alluvionale, paludosa e malarica, conosciuta col nome di *Piano di Santa Eufemia.*

Domina l'istmo e le strade che vanno a nord la città di Catanzaro, costruita, come un'acropoli, su uno stretto dorso calcareo-solfifero frapposto a gole profonde d'erosione.

Il golfo del Mèsima. — È costituito dall'attuale valle del Mèsima e dalla *Piana di Gioia.* La prima è di terreni terziarii pliocenici, ben coltivati, profondamente erosi dal Mèsima, dal Marepòtamo (dal greco *potamòs*-fiume) e dai loro numerosi affluenti che corrono in valli sabbiose, larghe e piatte. La seconda è di terreni alluvionali, ubertosi, ricchissimi di oliveti, profondamente solcati dal Varale.

Tutta la regione è percorsa da numerose rotabili e carrarecce, ma è desolata dai terremoti. Ha gli abitati in alto, sulle strette aree e lingue di terra in cui i corsi d'acqua hanno diviso gli strati quasi orizzontali del terziario.

Infestata dalla malaria, è una zona in generale praticabile; in qualche tratto però i fitti vigneti ostacolano il movimento e gli oliveti limitano il campo di vista.

Lo stretto di Limina. — Tra Cinquefronde e Màmmola s'incontra la strozzatura della Limina, alta 780 metri. Separa il massiccio delle Serre da quello dell'Aspromonte, e serve di valico alla strada che da Rosarno, sul Tirreno, va a Gioiosa Jonica.

Già stretto marino, è costituita nella parte superiore da terreno terziario pianeggiante scoperto e praticabile; da terreni fortemente erosi dalle acque ed in parte boscosi lungo i versanti. La parte bassa di questi ultimi è molto praticabile, ricca di risorse e con numerosi abitati.

3° L'Idrografia. — La conformazione del terreno, il regime pluviometrico della Calabria non permettono la formazione di corsi d'acqua importanti, se si eccettua il Crati. Non si hanno quindi in Calabria che torrenti, e torrenti devastatori, chiamati *secche* o *fiumare*, a forti pendenze per la notevole elevazione delle loro origini e per la ristrettezza dei versanti.

Salvo il Crati e il Mèsima, i numerosi corsi d'acqua scorrono in generale in valli trasversali o d'erosione. Solo alcuni, come il Crati, il Mèsima, l'Angitola, l'Amato, il Corace hanno acqua perenne, poichè essi ricevono alimento dalle numerose sorgenti che si trovano fra la linea di contatto dei varî terreni; — gli altri si presentano asciutti nella estate. Tutti hanno però carattere torrentizio. Notevole il fatto della diversità di lunghezza fra le correnti del versante jonico e quelle del versante tirreno. Il primo versante, presentandosi molto ristretto, se si eccettua la Sila, è quasi tutto montano, non permette che la formazione di brevi torrenti precipitantisi per anguste vallate; il secondo, più largo e fornito di pianure sufficientemente estese, consente la riunione delle acque in corsi di aspetto fluviale.

I corsi d'acqua nascono sugli altipiani, ove vagano formando paludi e acquitrini; scendono precipitosi con numerose cascate in letti ciottolosi, con piene devastatrici, convogliando enormi masse di sfasciume, attraversando gole strette ed impervie; giungono al mare avendo perduto gran parte della velocità, e perciò depositano materiali, interrano la spiaggia, dilagano, impaludano. In ciò sono aiutati dall'inconsulto disboscamento dei monti e dall'alternarsi della stagione secca a quella piovosa. Nessuno di essi è mai navigabile, e molto meno facilita le comunicazioni; in generale invece le ostacolano e le impediscono.

Scrive il *Fischer* nella *Penisola Italiana:*

« In Calabria risalta molto manifestamente il modella-
« mento del suolo per l'azione delle acque correnti, demo-
« litrice in un punto, costruttrice in un'altro... Nel letto del
« torrente detto *Fiumarella di Catanzaro* a 10 metri dal li-
« vello attuale del letto di ciottoli, furono trovati dei
« muri di cinta di giardini, la costruzione dei quali non è
« più antica di un secolo. In 100 anni circa, la *Fiumarella,*
« che in quel punto è larga 150 metri circa, ha elevato il
« suo letto di 10 metri... ».

« ... Nel terreno che si stende fra il C. Sùvero e Nicastro,
« colossali coni di dejezione che si allineano l'un presso
« l'altro, ed oggidì sono coperti da estesi oliveti, devono es-
« sersi formati all'epoca greca, quando la regione era fitta-
« mente popolata. Diradatasi la popolazione e cessata la
« coltivazione ai primi tempi dell'evo-medio, la montagna
« si coprì spontaneamente di selve, e diminuì quindi la
« quantità di materiali trasportata dei fiumi, i quali incisero
« profonde gole nelle conoidi da loro prima formate. In
« epoca recente, ripreso il disboscamento, favorito in gran

« parte dalle costruzioni ferroviarie che richiedevano gran « copia di legname..., i fiumi ripresero con maggiore energia « la loro opera demolitrice: la fiumara di Sambiase, che « prima scorreva in una profonda gola incisa nell'antica co- « noide, in pochi anni, con l'aumentato ammasso di sfa- « sciume, riempì completamente il cono, distruggendo oli- « veti e vigneti, e sollevò il livello dei Bagni presso le sue « sorgenti calde, che prima erano alte sul letto del torrente, « mentre ora vi si accede per mezzo di una profonda trincea. « Analogamente avvenne per la fiumara Piazzi, che... rom- « pendo un enorme bastione ed accumulando i detriti sino « all'altezza dei primi piani delle case, distrusse il sobborgo « di Nicastro detto Terra Vecchia ».

« La fiumara Molaro porta giù dalle pendici dell'Aspro- « monte una tale massa di detriti di filladi che ha coperto « nella valle delle Saline intiere colline..., seppellendo una « chiesa e molte case, e minacciando anche ora la ferrovia « che corre in trincea difesa da muri ».

Su tale fatto i corsi d'acqua della Calabria sono di nocumento, anzichè di vantaggio. L'agricoltura non può giovarsene; l'industria rinunzia ad essi, e ricorre al vapore; le strade li abbandonano e si dirigono sulle alture; e le ferrovie, che non possono evitarli, hanno bisogno di costosa costruzione e di più costosa manutenzione. Persino i centri abitati rifuggono da essi, e vanno in alto, o si adagiano presso i corsi superiori, dove la loro vicinanza è meno pericolosa.

I principali corsi d'acqua sono:

Il Crati. — Ha le sue origini nella Sila a 830 metri. Scorre dapprima in una valle tettonica longitudinale che, dalla confluenza del Busento a valle, è sempre desolata dalla malaria. Sotto il letto del Busento vuole la leggenda che i Visigoti seppellissero il re Alarico; presso la confluenza del fiume sorge Cosenza (385 metri) su un promontorio di scisti cristallini, circondato da terreni pliocenici ben coltivati. La pendenza del fiume, del 3 per cento a monte di Cosenza, diviene del 0.50 per cento alla confluenza del Mucone. Superata la stretta di Tàrsia scorre fra rive incassate che erode profondamente. Ha delle piene impetuose, specie in primavera ed in autunno, durante le quali, a valle del Mucone, dilaga ed impelaga. Portata massima 3300 metri cubi; lunghezza del corso chilometri 93.

Il Mèsima. — Nasce nelle Serre a sud di monte Cucco ad 830 metri. Scorre in valle lungitudinale e deposita alla foce una quantità di detrito minutissimo, erosione delle colline che attraversa, e che sono sabbiose in alto, marnose in

basso. Nel suo corso inferiore divaga in largo letto e ristagna, straripando nelle piene, infestando con la malaria quasi l'intero bacino, specie la *Piana di Rosarno*. Gli affluenti sono quasi tutti paralleli al corso principale, e, come questo, profondamente incassati. Perciò la grave difficoltà di percorrere il terreno di questo bacino fluviale in senso trasversale, risultando esso formato da strette lingue di terra separate dai letti profondi dei corsi d'acqua. Portata massima 1530 metri quadrati, lunghezza del corso chilometri 50.

Il Neto. — Nasce nella Sila a nord di monte Botte Donato, a 1670 metri d'altitudine. Ha nelle piene una volocità straordinaria, fino a raggingere i 4 metri al secondo. Lungo tutto il suo corso, pei detriti che deposita, si verifica un continuo innalzamento del fondo. Alla foce costruisce ed allarga il delta prununziatissimo, paludoso e malarico. Portata massima 2300 metri cubi, lunghezza del corso chilometri 90.

L'Amato. — Nasce nel gruppo del Reventino, nei pressi di Soveria Mannelli, a circa 1000 metri d'altitudine, e corre dapprima dolcemente nella conca di Soveria. In seguito scende precipitoso fra ripidi versanti boscosi nella depressione di Marcellinara con letto roccioso ed ingombro di massi. Da Marcellinara volge ad ovest in larga valle, attraversando in ultimo la Piana di S. Eufemia, in più rami, fra terreno sabbioso rivestito da molte macchie, dove ristagna e infesta la contrada di malaria. Impetuoso nelle piene, è difficilmente guadabile dopo le pioggie nel suo basso corso per la natura melmosa del fondo.

Circa alle sorgenti, esse sono numerose, buone ed abbondanti, salvo in qualche tratto del versante jonico e nella Piana di Gioia, ove scarseggiano. Le maggiori si riscontrano lungo la linea di contatto delle roccie arcaiche con quelle del terziario.

Caratteristiche due zone: quella del marchesato di Cotrone che, quantunque bagnato dal Tacina e dal Neto, ha scarsezza considevole di sorgenti: le stesse acque meteoriche scompaiono attraverso la roccia, nè più compariscono in fonti o sorgive; quella del versante tirreno dell'Apromonte, dove l'acqua è così pura e abbondante da permettere largamente l'irrigazione dei numerosi frutteti e agrumeti, aiutando in tal modo la trasformazione di questa plaga in un vero giardino.

4° La costa. — Mentre nel resto d'Italia gli abitati in generale sono frequenti sulla costa, in Calabria, per la na-

tura del paese e per ragioni storiche, la costa è spopolata; — gli abitanti anche ora si tengono lontani dalla costa come da luogo di danno e di malanni.

La *costa tirrena* calabrese è caratteristica per le sue falcature. Gioia, S. Eufemia, e, più a nord, Policastro conservano quasi inalterata la forma del circo di sprofondamento, dovuto, secondo i geologi, al fratturamento ed alla scomparsa della Tirrenide. La roccia antica, che spesso è ripidissima (fra Bagnara e Palmi ragginge i 54 gradi d'inclinazione), cade in molti tratti direttamente sul mare, formando alte pareti, come si riscontra generalmente tra Santa Eufemia e Policastro. Per conseguenza le comunicazioni fra la costa tirrena e l'interno sono difficili, particolarmente nel tratto suindicato, nè esistono valli che possono agevolarle.

I torrenti che sboccano nel Tirreno, aiutati dalla risacca, hanno formato alla foce frequenti e numerosi bassi piani paludosi e malarici (il Lao tra Scalea e Girella; l'Amato a Santa Eufemia; l'Angitola a nord di Pizzo; il Mèsima tra Gioia e Nicotera; il Petrace tra Gioia e Palmi), e le masse gigantesche di sfasciume, trasportate dai fiumi, vengono poi dalle correnti marine fatte deviare verso nord e distribuite lungo la costa, la quale si presenta per tale fatto orlata in molti tratti da una spiaggia sabbiosa, piatta, spesso malarica, larga da qualche centinaio di metri a un chilometro circa. I centri abitati quindi, anche per effetto della pirateria che disertò la regione calabrese, si sono ritirati in alto sui promontorii, spesso su rupi dai fianchi strapiombanti. Così Scilla (80 metri d'alt:), Palmi (260 metri), Tropea (61 metri), Pizzo (107 metri), Fiumefreddo (220 metri), Paola (90 metri), Cetraro (76 metri), Belvedere marittimo (153 metri), ecc. ecc. ai cui piedi sorgono le *Marine* che contano poche diecine o poche centinaia di abitanti. Però le migliorate condizioni igieniche e di sicurezza hanno oggi assicurato un certo avvenire a queste *Marine*, e perciò, come già accade lungo il versante jonico, ed è accaduto lungo l'Adriatico, s'inizia nella Calabria un movimento discendente della popolazione dal monte alla costa.

Prima del terremoto del 1908 il porto più fiorente era quello di Reggio, per quanto situato di fronte a Messina, tanto favorita dalla natura, avesse un movimento molto limitato, avendo il porto di Messina, e più giù quello di Catania, assorbito il traffico di tutto lo stretto. Aperta alle traversie dei venti settentrionali, la rada di Reggio offre un buon ancoraggio alle navi per la profondità delle sue acque, la quale nel porto raggiunge gli 8 metri.

Porto che era in buona via di formazione e che, a danno di Reggio, finirà con l'assorbire il traffico interstrettuale fra la Sicilia e la penisola, è quello di Villa San Giovanni, il migliore ancoraggio della costa tirrena calabrese, per quanto esposto ai venti di scirocco; altro porto piccolo e di recente costruzione, e che serve di ancoraggio alle torpediniere, è quello di Santa Venere. Questo potrebbe divenire lo Scalo di Pizzo, di Monteleone e di Mileto, se l'iniziativa privata, tanto scarsa in Italia, e scarsissima poi in Calabria, provvedesse a congiungere il predetto porto coi centri abitati indicati, non molto distanti da Santa Venere.

Approdi marini, ma a mare non molto agitato, si hanno a Scalèa, Paola, Amantea, Nicotera, Palmi, Bagnara e Scilla.

La linea batometrica di 10 metri si mantiene ad una distanza media dalla costa di 100 metri, salvo nei tratti ove la spiaggia piatta e paludosa s'inoltra nel mare, discostandosi ivi circa 500 metri dalla riva. Presso Bagnara il mare è molto profondo, raggiungendo i 100 metri di profondità a brevissima distanza dalla spiaggia.

La *Costa Jonica*, un dì fiorentissima di numerose colonie greche e perciò paese florido per commercio e per civiltà, è oggi la più spopolata regione della Calabria specie da C. Rizzuto a C. Spartivento, ove, salvo le attuali nascenti *Marine*, non s'incontra alcun abitato importante. Le fiumare, aiutate dal disboscamento, non vigilate nè regolate dalla mano dell'uomo, hanno con le loro enormi masse di detriti, orlate le roccie terziarie costiere di una cimosa sabbiosa, piatta, paludosa e malarica che qui si presenta di gran lunga più estesa e più importante di quella notata lungo la costa tirrena (sino a 2 chilometri di larghezza presso Rocella Jonica).

Rocciosa da C. Spulico a Trebisacce, la costa jonica cambia in seguito natura e carattere, poichè da Trebisacce sino al C. Trionto si estende la malsana pianura deltizia del Crati e del Coscile, completamente disabitata. Dopo la punta dell'Àlice (altra piatta lingua di terra senza abitati), s'incontra il delta del Neto, malarico e deserto, e poi il promontorio roccioso pliocenico su cui s'innalza Cotrone, l'unico porto che abbia qualche importanza. Esso serve specialmente alla esportazione dei cereali del marchesato, è soggetto all'interrimento, per le torbide del Neto, ed è esposto ai venti di tramontana e di maestro dominanti nell'inverno.

Da C. Pizzuto a C. Spartivento mancano completamente gli intacchi costieri, i promontorii rocciosi e i porti naturali. La costa corre con caratteri uniformi, monotona, quasi dritta, uguale, con la sua larga cimosa piatta e sabbiosa su cui,

al pari di quanto si verifica sulla costa tirrena, si allineano le antiche torri di vedetta costrutte per la difesa dei pirati. E in alto, da 5 a 10 chilometri dalle rispettive *Marine*, si allineano le città appolaiate nei loro nidi rocciosi (Catanzaro, Borgia, Squillace, Gasperina, Dàvoli, Badolato, Monasterace, Stignano, Gioiosa, Gerace, Ardore, Bruzzano, Staìti ecc.).

Da C. Spartivento a Reggio la cimosa littoranea si restringe sino a 500 metri di larghezza, rotta da Capo dell'Armi che cade ripido e roccioso sul mare. La costa si presenta in questo tratto fittamente seminata di città, di borghi e villaggi (ora in gran parte diroccati), ed ha l'aspetto di un grandioso giardino, tutto ad agrumeti, frutteti, e oliveti.

La linea batometrica di 10 metri dista dalla spiaggia in generale di circa 800 metri da Trebisacce sin presso Catanzaro Marina; di 150 metri circa sin presso la P. di Stilo; si avvicina ai 300 metri presso Geracè, per allontanarsi di nuovo verso gli 800 metri fino al C. dell'Armi. Da C. dell'Armi a Reggio il mare si mantiene a grande profondità fin sotto la costa; la linea batometrica di 100 metri e poco distante dalla riva.

Si conosce in ultimo come lo stretto di Messina sia percorso da forti correnti di mare (*flusso* o *montante*, diretta a nord; *riflusso* o *discendente*, diretta a sud), correnti che danno luogo presso la costa a delle controcorrenti, causa dei noti vortici pericolosi.

5° Il clima e la vegetazione. — Il clima che nelle Calabrie dovrebbe avere carattere prevalentemente marittimo, bagnata com'è la regione da due mari, non si presenta tale in determinate zone, sovratutto lungo l'orlo costiero. In altre zone infatti è quasi tropicale, mentre in alto è assolutamente continentale. Ciò devesi alla varietà dei terreni giacenti a diverse altitudini, ed all'orientamento dei rilievi calabresi che corrono da nord a sud quasi nel senso stesso dei meridiani. Di qui la diversità dei climi tra Monteleone, ad esempio, umido, nebbioso incostante, e Mèlito di Porto Salvo temperato, mite, primaverile; tra Cotrone umido, caldissimo, molle, e S. Giovanni in Fiore rigido con abbondanza di nevi.

Notevolissimi sono da per tutto le oscillazioni e gli squilibrii termici da un giorno ad un altro, dalle ore antimeridiane alle pomeridiane dello stesso giorno; come è notevole il fatto che la Sila e l'Aspromonte, fra la enorme quantità di neve di cui si ricoprono in inverno, sono in detta stagione quasi inabitabili.

Come media può ritenersi che in Cosenza la temperatura va da un minimo di — 4° ad un massimo di 39°; in Catanzaro da un minimo di — 2° ad un massimo di 35°; in Reggio da un minimo di 4° ad un massimo di 33°.

In genere il clima del littorale ionico è più caldo di quello tirreno perchè più esposto ai venti meridionali, specie al caldissimo scirocco africano; ambedue i versanti, tirreno e jonico, risentono della vicinanza del mare per l'abbondante piovosità, più il tirreno che l'jonico per i venti che vi predominano. Ed alla piovosità ed al clima caldo-umido del versante tirreno devesi la lussureggiante vegetazione di cui la regione tirrena è in moltissime parti rivestita, specie sull'altipiano di Monteleone e nella Piana di Gioia.

Come media può ritenersi che annualmente la pioggia raggiunga m. 1.20 in Cosenza; mm. 910 in Catanzaro; mm. 530 in Reggio. Nella montagna la media annuale della pioggia, non tenendo conto della neve, supera il metro.

La Calabria, come più volte si è detto, è infestata dalla malaria nelle pianure, nelle depressioni vallive, e in molti tratti della cimosa littoranea. La malaria si presenta con caratteri piuttosto gravi lungo il vallo del Crati, nella Piana di S. Eufemia e di Gioia, ed in parecchi tratti della costa jonica. La stagione più pericolosa è quella che corre dal giugno al settembre. Di molta intensità si presentano le febbri estivo-autunnali del settembre.

Sradicare la malaria dalle Calabrie non è facile impresa, poichè, oltre le bonifiche e la regolarizzazione dei corsi di acqua, s'impone la necessità di sistemare dapprima i bacini montani, e riscattare ancora parecchie zone a latifondo tuttora sottratte all'agricoltura.

La vegetazione risente della diversità del clima. Dagli abeti e dai faggi delle alte regioni alpine, si passa ai castagni e alle querce delle medie regioni montane, per giungere alla folta distesa di oliveti e di vigneti della costa reggiana, effluvio di profumi in primavera, festa d'aranci e di limoni fra il denso verde del fogliame al tepido sole invernale.

I grandi boschi, che un dì ricoprivano la montagna, sono in gran parte distrutti. Pur tuttavia molti ne restano, specie nella Sila. La piana di Gioia e l'altopiano di Monteleone sono quasi tutto un bosco d'olivi. I vigneti, specie nella provincia di Reggio, sono coltivati a ceppo basso o sostenuti da pali; i cereali, in modo particolare il grano duro, formano il principale, se non l'unico, mercato del desolato

marchesato di Cotrone. Prati artificiali rarissimi; frequenti invece ed ubertosi i pascoli naturali, in modo speciale nella Sila.

6° Le comunicazioni. — Le comunicazioni calabresi, oltrechè della struttura alpestre della regione, risentono ancora di tutta la sciagurata storia di essa.

Funestata dal terremoto in ogni tempo, desolata nelle coste dalla pirateria sino alla conquista di Algeri, angariata dai signori feudali e dal brigantaggio sin negli scorsi secoli, tagliata fuori dalle grandi linee di comunicazione che da Napoli e da Brindisi tendono direttamente a Messina e a Catania, per la asperità del suolo, per la natura facilmente disgregabile del terreno, per la rapacità dei corsi d'acqua, pel malgoverno passato e per la poca iniziativa dei suoi abitanti, la Calabria trovasi ancora oggidì, in fatto di comunicazioni, in condizioni disagevoli.

Sino alla fine del settecento la Calabria ebbe una sola pessima strada che la percorreva in senso longitudinale; nel 1807 fu aperta la *grande strada delle Calabrie* che segue le orme dell'antica *Via Popilia*. Fuori di essa, a dorso di mulo, si percorrevano i latifondi per malagevoli mulattiere o cattivi sentieri; oppure con piccoli velieri si andava da un punto all'altro della costa.

Dopo il 1860 il governo della nuova Italia *prescrisse* la costruzione di rotabili che dovevano riunire fra loro gli sparsi centri abitati, ove si agglomerava, e si agglomera tuttodì, la popolazione della disabitata campagna; ma, o i progetti rimasero allo stato di..... progetti per mancanza di mezzi pecuniarî negli enti varî incaricati di costrurre le strade; o, se furono eseguiti, non rispondendo le strade ad un principio di commercio e di scambio di prodotti (ancora rudimentali nella maggior parte della Calabria) esse restarono abbandonate, e ben presto rovinarono, riducendosi in uno stato deplorevole. Il calabrese infatti continua a valersi del mulo o dell'asino come nei remoti tempi, e in generale non conosce altro trasporto che quello a soma, costoso e poco rimuneratore; in molti punti della Calabria, anche se forniti di discrete carreggiabili, il carro a 2 ruote o a 4 ruote tirato da cavalli o da buoi, lo si incontra molto raramente.

Nè in migliori condizioni si trovano le ferrovie.

Per quanto le condizioni economico-commerciali e quelle del terreno della Calabria non sieno le più propizie per favorire l'incremento delle ferrovie, il Governo della nuova Italia non poteva disinteressarsi dall'unire per mezzo della locomotiva la Calabria all'Italia peninsulare e insulare.

Il problema non fu dei più facili a risolvere per il costo enorme delle ferrovie, le quali, più delle strade ordinarie, hanno qui bisogno di costosissimi manufatti e di non lieve spesa per la manutenzione d'essi, dovendosi vincere l'asprezza del suolo e lottare contro la rapacità dei torrenti e la violenza dei movimenti tellurici. Perciò ferrovie in rilievo o in trincea con grossi muri di sostegno, correnti attraverso lunghe serie di gallerie, o su enormi viadotti, o su costosi ponti di ferro o in muratura, tutte ad un solo binario, di limitata potenzialità e per reddito passive. Notevole il fatto che per la loro ubicazione le ferrovie (situate tutte lungo la costa o nei limitati solchi interni naturali di transito, le uniche località possibili per le strade ferrate a scartamento ordinario) hanno contribuito ben poco al risorgimento economico delle Calabrie; si è anzi constatato da qualcuno che la costruzione delle ferrovie ha accresciuto la zona malarica lungo le coste. Per costruire infatti i numerosi tronchi costieri in rilevato, le società di costruzioni assuntrici dei lavori, non potendo spesso trarre il terreno occorrente dai rilievi viciniori, perchè di roccia compatta, profittando forse dei contratti non compilati colla voluta oculatezza, hanno preso la terra di cui avevano bisogno dalla linea di spiaggia, facendo in essa estese e profonde buche, che non si sono poi curate di colmare. E le buche, con l'aiuto delle acque meteoriche e dei vagabondi fiumi, si sono trasformate in pantani ed acquitrini, rendendo così più impraticabile e malarica la costa.

Riassumendo, si può dire che le comunicazioni stradali in Calabria, e in particolare modo quelle ferroviare, seguono le coste e le zone di facilitazione di transito interno. Quelle stradali si riducono:

a) alle due grandi strade che, dal vallo di Diano per il Vallo del Crati, Soveria Mannelli, Tiriolo, Monteleone l'una, e da Strongoli sulla costa jonica, per Cotrone, Squillace, Serra S. Bruno e Gerace l'altra, si riuniscono a Reggio Calabria;

b) a numerose trasversali, in generale incomplete o trascurate, che mettono in comunicazioni le due longitudinali anzidette.

Delle ferrovie è inutile far cenno.

La rete stradale si presenta in generale più fitta e meglio tenuta solo nel distretto di Monteleone e nella Piana di Gioia.

Circa le strade longitudinali è da notarsi che esse, causa la ripidità e la ristrettezza della costa, non sempre possono seguirla, e perciò, quando non possono correre scolpite a forza d'arte sui fianchi pensili del mare, si gettano nei valichi interni, superando, al pari delle strade trasversali, i ripidi

versanti dei massicci impervii o le soglie montuose con ampî giri e continui *zig-zag*. Nè in migliori condizioni sono le mulattiere, numerose fin che si vuole, ma, salvo sulle sommità degli altipiani, faticose e talvolta difficili.

Dopo il disastro tellurico del 1905 furono dal Parlamento discussi ed approvati alcuni provvedimenti speciali pel risorgimento economico della Calabria; parte di essi riguardano appunto le comunicazioni. Trattasi in fondo di una spinta al miglioramento della viabilità calabrese, sia per far trasformare in rotabili molte mulattiere, sia per far costruire di *sana pianta* delle carreggiabili, sia per rendere le mulattiere atte al passaggio dei muli. La costruzione di dette strade richiederà non poco tempo, tanto più che parecchie sono ancora oggi allo stato di studio o di progetto. Tutte però tendono a completare le longitudinali e le trasversali, o a mettere in comunicazione con esse molti centri abitati situati nell'interno della penisola e quasi separati dal mondo civile.

Parimenti per le ferrovie. A quelle già in costruzione, o in progetto di costruzione, quali la Cosenza-Pietrafitta-Rogliano-Marcellinara; la Cosenza-S-Fili-Paola; la Spezzano Albanese-Castrovillari-Lagonegro, altre sono in studio per dare vita all'interno della regione. Mi mancano in proposito dati sufficientemente esatti, ma, da notizie assunte sul posto, sembra che si voglia attuare una ferrovia che dal Vallo del Crati, e propriamente da Pedace attraverso la Sila, metta capo a Cotrone; un'altra che dalla costa tirrena, per l'altopiano di Monteleone, Mongiana e Stilo, giunga alla costa jonica con diramazione per Serra S. Bruno a Soverato, ed un'altra che dovrebbe anche mettere in comunicazione la costa tirrena con la jonica da Gioia Tauro alla Marina di Gioiosa per Cittanova.

Progetti per servizî d'automobili non mancano: pochi però sono stati attuati (Cosenza-Paola; Monteleone-Porto S. Venere; Cosenza-Rogliano); lo stesso dicasi per le ferrovie elettriche ridotte, o tramvie, delle quali era una volta in esercizio (ora non lo è più) solo quella che dalla Marina di Monasterace, per Stilo, andava a Ferdinandea.

II. — Considerazioni.

1° Militari. — La Calabria ha attualmente un'importanza militare limitata in conseguenza della sua posizione geografica e della sua importanza economica e politica. Non

così nel passato. La maggiore importanza la Calabria l'ebbe all'epoca dell'egemonia greca, quando gli Elleni, spinti dalla loro forza d'espansione, stabilirono fiorenti colonie a Taranto, a Sibari, a Cotrone, in Sicilia e sulle coste tirrene Calabresi.

Col sorgere di Roma e con l'espansione della civiltà latina, il centro dei traffici si spostò, passando dall'Egeo al Tirreno, e cominciò sin d'allora la decadenza delle colonie greche in Italia, e quindi della Calabria. Il canale di Otranto e lo stretto di Messina divennero le due vie del nuovo commercio per l'Oriente e per l'Africa, e Brindisi ed i porti della Sicilia sorsero e prosperarono a danno dei decadenti porti greci dell'Jonio e del Tirreno. Tale stato di cose si mantenne anche attraverso il medio-evo, e si mantiene tuttodì, anzi tende sempre più ad accentuarsi e a tagliare la Calabria fuori dalle linee del commercio d'Europa, poichè la civiltà moderna ha spostato ancora il centro del commercio marittimo mediterraneo, portandoli a Marsiglia, Genova e Trieste, naturali sbocchi dell'Europa centrale a sud-ovest, a sud, e a sud-est.

Anche per l'Italia, se si eccettua l'estremo lembo di Reggio, la Calabria ha un'importanza limitata, e perciò è da escludersi per essa la possibilità di divenire teatro di grandi operazioni militari terrestri in una guerra avvenire.

Relativamente agli sbarchi può dirsi che la Calabria, se si eccettua sempre il distretto di Reggio, non ha molto da temere da essi.

L'approdo infatti di grandi forze nemiche sulla costa jonica o tirrena calabrese non potrebbe avere che questi due scopi: o di prendere di rovescio la piazza di Reggio, o di impadronirsi della Calabria per muovere, attraverso la Basilicata e il Salernitano, su Napoli, e colpire così in modo vitale lo Stato italiano.

Lasciando da parte la prima ipotesi, poichè di essa si parlerà in seguito, è evidente che, per quanto si è detto nella 1ª parte relativamente alla costa, alla natura del suolo, alla scarsezza delle risorse e delle comunicazioni calabresi, nonchè alla malaria che ne infesta le coste e le valli, il volere sbarcare nella Calabria delle forze importanti per condurle poscia su Napoli, rimontando la penisola, è una impresa molto perigliosa e di scarso rendimento specialmente se si tien conto che, con uno sbarco in una zona costiera più adatta, quale quella del Salernitano o dei Campi Flegrei, può un avversario metter subito piede in una re-

gione indifesa e fiorente, e giungere più presto e più direttamente allo scopo. Solo, a Napoletano conquistato, potrà forse un invasore disporre per l'invio di colonne leggere nelle Calabrie, per via acquea o terrestre, allo scopo d'assicurarsene il possesso e completare la conquista dell'Italia meridionale. Le condizioni storiche del 1860 ben difficilmente si verificheranno per l'avvenire; poichè se Garibaldi nel 1860 riuscì nell'intento di giungere a Napoli attraversando la penisola Calabrese, lo dovette sopratutto alla favorevolissima accoglienza che ebbe dalla popolazione calabrese, il che non può dirsi debba anche verificarsi oggi per un invasore straniero. Al quale l'impresa potrebbe anche riuscire funesta, se si penserà in tempo ad organizzare una guerriglia locale rinnovando, in modo degno però dei tempi presenti, le operazioni del cardinale Ruffo.

Ad ogni modo per la difesa della penisola Calabrese contro un'invasione straniera, sia che essa provenga da Reggio, dopo conquistatane la piazza forte, sia che provenga dalla Basilicata o da uno sbarco sulle coste calabresi, non occorrono grandi forze, ma nuclei di milizie locali di sufficiente entità, i quali, avvezzi alla montagna e conoscitori delle località, possano, se opportunamente organizzate, opporre una valida resistenza all'avversario, aiutati in ciò dalle difficoltà che offre il terreno e dalla guerriglia che si saprà opporre all'invasore.

Da qualunque parte s'invada la Calabria, da sud cioè o da nord, le colonne nemiche non potranno che seguire una delle due strade longitudinali già indicate nelle comunicazioni, o tutte e due, tenendosi lontano il più che sia possibile dalla costa e dalle depressioni vallive (disabitate, febbricose e scarsissime di risorse), ed evitando l'inospite Sila. La difesa invece, se si dà uno sguardo alla conformazione topografica del paese, a sua volta, non potrà che concentrarsi: sui piani d'Aspromonte, per ciò che riguarda la difesa di Reggio; sull'altopiano di Monteleone o nella Conca di Serra S. Bruno, per quanto riguarda la difesa della Calabria centrale, o infine nella storica conca di Soveria Mannelli, per quanto riguarda la difesa della Calabria settentrionale.

La conca di Soveria Mannelli infatti, adatta al soggiorno di molte forze, occupa una posizione centrale rispetto alle provenienze da Cosenza, da Cotrone, da Catanzaro e da Nicastro, località dalle quali può venire l'avversario; l'altopiano di Monteleone, il più adatto al soggiorno di molte truppe, perchè costituisce la zona più ricca di risorse di tutte le Calabrie, sbarra la *grande strada delle Calabrie* e difende

le provenienze da Tropea, da Pizzo, e da Màmmola-Cinquefronde (Piano della Limina); la Conca di Serra S. Bruno, la meno adatta pel soggiorno di molte truppe, sbarra la longitudinale del versante jonico e difende le provenienze da Soverato, da Monasterace e da Gioiosa Jonica; infine i piani d'Aspromonte, scarsissimi di risorse, ma in condizione di trarne (sistemata opportunamente la rete stradale) da Reggio, da Bagnara, e da Scilla, è la zona dove si concentrano tutte le provenienze dalla costa da Palmi sul Tirreno a Bianco sull'Jonio e che importa ad un invasore di possedere, se non vuol rendere precaria l'occupazione di Reggio.

Se si tiene poi conto (a parte la difesa di Reggio) che l'altopiano di Monteleone è il più adatto, per risorse, per appigli tattici e per rete stradale, al concentramento di grossi nuclei di truppa, potendo anche ricevere rifornimenti da Pizzo e da Nicotera; che dista circa 75 chilometri da Soveria Mannelli, 50 chilometri circa da Serra S. Bruno, e circa 80 chilometri dai Piani d'Aspromonte (per Mileto-Palmi e Bagnara), si comprende come esso s'imponga quale zona di concentramento delle forze calabresi, dalla quale le truppe possono prontamente trasferirsi a Soveria Mannelli per la difesa della Calabria settentrionale, a Serra S. Bruno per arrestare la marcia dell' invasore da quella parte, ed ai Piani di Aspromonte per accorrere in aiuto dei difensori di Reggio.

Altro scopo che può proporsi, all'atto della guerra, un avversario in Calabria, è quello di operare degli sbarchi di piccoli nuclei di forze per rompere le già malsicure ferrovie littoranee.

In proposito però conviene osservare che dalla Calabria, specie attualmente, scarsi uomini e non molte risorse può trarre l'Italia in caso di guerra, e perciò il danno che il paese risentirebbe, qualora le ferrovie rimanessero interrotte sin dai primi giorni di mobilitazione, non sarebbe di molto valore. Occorre inoltre notare che, fino a quando la flotta italiana solcherà il Mediterraneo, le comunicazioni tra la Sicilia, la Calabria, e il continente potranno sempre mantenersi attraverso il mare, qualora non si creda valersi delle comunicazioni ordinarie, per quanto malagevoli, dell'interno, in seguito alla distruzione o interruzione di quelle costiere. Se invece il dominio del mare venga disgraziatamente a perdersi, e particolarmente se uno sbarco in Napoli finisca col tagliare l'Italia meridionale dal resto della penisola, a ben poco servirebbero le risorse di questo estremo lembo

della nostra patria, anche se le ferrovie e le strade ordinarie vi funzionassero egregiamente.

Lo scopo quindi della difesa costiera calabrese dovrà essere specialmente quello temporaneo e limitato di garentire il funzionamento delle ferrovie durante il periodo della mobilitazione, tanto per mettere in stato di guerra la piazza di Reggio-Messina, quanto per assicurare la radunata delle forze militari stanziate a Reggio, Catanzaro e Cosenza verso i teatri principali di operazione. E poichè per distruggere la nostra flotta, o per paralizzarla bloccandola in qualche porto, occorre pure un certo lasso di tempo, è da ritenersi che probabilmente la difesa costiera, se vigilante ed attiva, raggiungerà lo scopo col minimo impiego di forze.

Le ragioni suindicate, e la forma allungata della penisola italiana, così nociva alla pronta radunata delle forze in caso di guerra, sconsiglierebbero lo stanziamento di forze militari in Calabria nei periodi di pace; vi si oppongono però ragioni di sicurezza pubblica ed economiche, le quali obbligano gli amministratori della cosa pubblica a tenere di guarnigione alcuni reggimenti di fanteria in quella regione.

Resta Reggio, e forse Cotrone; il primo quale parte integrante della difesa di Messina; il secondo quale punto di appoggio per operazioni navali che abbiano per obbiettivo Taranto. Nè va escluso l'approdo lungo le coste meridionali del golfo di Gioia o di quelle meridionali joniche per operazioni aventi per obbiettivo la piazza di Reggio-Messina.

Lasciando da parte Cotrone e la costa jonica adiacente che ci condurrebbero a parlare di Taranto, non appartenente alla Calabria, sta il fatto che le già accennate condizioni della costa calabrese escludono, anche nei tratti costieri indicati, uno sbarco di forze ragguardevoli.

Per marciare su Reggio, munita a difesa, l'avversario non opererà certo uno sbarco nel tratto di costa battuta dal cannone di Reggio, e molto meno nel golfo di S. Eufemia o in quello di Squillace, o più a nord, perchè in tal caso, per le difficoltà topografiche e logistiche della Calabria, le sue colonne, molestate anche dalla difesa mobile della piazza, giungerebbero all'Aspromonte esaurite prima di aver combattuto. Detti sbarchi quindi non potranno effettuarsi che in vicinanza di Reggio, e cioè o nel tratto da Palmi a Scilla o sulle coste meridionali joniche. (È da ritenersi come molto improbabile uno sbarco sulle coste joniche orientali, poichè per la difficoltà delle comunicazioni, l'asprezza e la povertà del paese, si darebbe troppo buon giuoco alla difesa mobile

della piazza). Ora nell'uno e nell'altro tratto non sarà possibile che uno sbarco di forze limitate, poichè, oltre le difficoltà, già note, lungo la costa rocciosa ed importuosa, s'impone la necessità alle truppe sbarcate di rimontare l'Aspromonte, sia per allontanarsi dalla costa sempre pericolosa, sia per impadronirsi dell'Aspromonte stesso allo scopo di cacciarne la difesa mobile e colpire di rovescio i forti della piazza.

A parte le condizioni sfavorevoli di risorse che l'Aspromonte presenterà certamente ad un invasore in grandi forze, sta il fatto che la rete stradale (qualche cattiva carrareccia e disagevoli mulattiere) dell''Aspromonte è più che mai precaria, non consentendo quasi da per tutto il transito dell'artiglieria da campagna, e permettendo facilmente profonde interruzioni stradali in quei rari punti dove tale transito si presenta possibile. Probabilmente quindi non si erra nel ritenere che anche gli sbarchi, i quali mirino al possesso dell'Aspromonte e di Reggio, non saranno che di importanza limitata, non potendo trattarsi che di colonne leggiere, fornite in genere d'artiglieria da montagna, le uniche possibili per salire e mantenersi sull'impervio, inospite, e deserto Aspromonte.

In ultimo, se si tien conto di quanto si è esposto circa la importanza, per la difesa, dei Piani d'Aspromonte, posizione centrale contro tutte le provenienze del margine costiero dell'Aspromonte, e sulla possibilità di sbarchi a Bagnara, Scilla e sulle coste meridionali joniche, è facile concludere che la difesa di Reggio, oltre la guarnigione della piazza, dovrà provvedere a tenere un buon nucleo di milizie sull'altopiano per ricacciare l'avversario, manovrando per linee interne, non appena, questo, stanco e disordinato, si presenterà dopo la faticosa ascesa sull'orlo dell'altopiano, e di lasciare convenienti distaccamenti sui luoghi probabili di sbarco, sia per la prima resistenza da opporre, sia per le informazioni da raccogliere, sia infine per ostacolare la marcia dell'avversario durante l'ascesa al monte.

***

Relativamente ai caratteri del terreno studiato sotto il punto di vista militare, la Calabria, escludendo le coste di cui si è già trattato, può dividersi in tre distinte zone: la zona superiore o degli altipiani; la zona inferiore o delle depressioni; la zona di collegamento fra le due anzidette o zona dei pendii.

La *zona degli altipiani*, essenzialmente pianeggiante o ondulata e in generale scoperta, è percorribile da tutte le armi, salvo nei tratti in cui i corsi d'acqua a dolcissima pendenza vagano impaludando, o nelle non infrequenti località boscose. La zona è in generale tenuta a pascolo; qualche tratto, abbastanza raro, a cereali; e perciò scarse vi sono le risorse. (Forma eccezione l'altopiano di Monteleone). Notevole in detta zona l'andamento dei corsi d'acqua, i quali sulla Sila corrono quasi nel senso dei paralleli; nelle Serre, come se discendessero dal culmine di un tetto; e nell'Aspromonte a raggiera; tutti poi percorrono valli che vanno man mano approfondendosi a misura che dall'interno degli altipiani ci si approssima agli orli di essi. Di qui la facilità di linee di difesa e la successione delle stesse, orientate tutte secondo l'andamento dei corsi d'acqua; la facilità di percorso e di spiegamento delle colonne per chi opera lungo la zona displuviale dei versanti; la necessità del difensore di aver truppe alla mano, allenate alla fatica e manoviere, per poterle prontamente gettare contro le singole colonne dell'offensore, prima che esse sbocchino contemporaneamente o quasi sull'alto piano; e finalmente, per chi opera verso l'orlo dei pianalti, la difficoltà di collegamento fra le colonne, se muovono nel senso dei corsi d'acqua, la difficoltà di passaggio da una dorsale ad un'altra, se muovono in direzione normale a quella dei corsi stessi.

Due gravi ostacoli si oppongono però alla utilizzazione di questa zona, il clima cioè, e la difficoltà di pervenirvi attraverso la zona dei pendii. Il clima specialmente, rigidissimo in inverno, ha delle sensibili variazioni anche in estate; e d'altra parte è proprio in questa zona che mancano case, baracche o ricoveri di qualsiasi specie. Forma eccezione anche sotto questo riguardo l'altopiano di Monteleone.

La *zona delle depressioni* ha molte caratteristiche comuni con quella costiera, essendo, come questa, essenzialmente paludosa, rotta da torrenti devastatori, coperta dallo sfasciume dei monti, ostruita da canneti o giuncheti, e aventi inoltre scarse comunicazioni e risorse ancora più scarse. Essa non è sempre praticabile per gli acquitrini frequenti che vi si incontrano; di larghezza limitata, non permette alle colonne che una fronte ristretta; colà dove è infestata dalla malaria, esclude il soggiorno delle truppe, sia pure per pochi giorni, in modo speciale nell'estate e nell'autunno. E d'altra parte nell'inverno e nella primavera, per la nebbia che vi si addensa, per la neve che in qualche località si accumula, per le piogge frequenti e torrenziali,

per il vento impetuoso che vi domina, per le piene dei torrenti rovinosi, si presenta, dopo la regione seguente, come la meno atta alle operazioni militari.

La zona dei pendii, o zona di collegamento fra gli alti piani e le depressioni, o fra quelli e la costa, è una zona di transito, e di rapido transito. Ha pendii ripidi, talvolta ripidissimi, rotti da profonde squarciature e da frequenti boschi e burroni; è impraticabile per le armi a cavallo, difficile spesso anche per la fanteria, salvo che non si tratti di reparti di piccola entità. Le comunicazioni, o mancano, o, scarse, si sviluppano con lunghi giri, con forti pendenze, con fondo non ben tenuto, oppure si risolvono in mulattiere e sentieri, le une e gli altri tutt'altro che agevoli. I centri abitati sono rari, poco igienici, a picco su qualche dirupo o arrampicati su qualche tratto meno ripido del pendio; le risorse meno limitate che nell'alto, l'acqua abbondante, ma in genere localizzata colà dove gli strati rocciosi si presentano rotti o squarciati. Anche il clima ha forti squilibri, con frequenti e dense nebbie, e perciò per la truppa, qualora fosse possibile per essa lo stazionamento, s'imporrebbe il ricovero. Margine tattico di una certa importanza costituiscono le sponde dei torrenti rovinosi.

È una zona questa che sarà per le truppe soltanto di passaggio, per potere dalla costa o dalle depressioni malsane per venire alla regione pianeggiante montana, zona quindi che si cercherà di percorrere nel più breve tempo possibile. E per poterla percorrere anche in breve tempo, importa ricorrere a speciali mezzi logistici (colonne di muli) per assicurare il vettovagliamento alle truppe, il rifornimento delle munizioni e lo sgombero degli uomini e dei materiali, nonchè speciali provvedimenti logistico-tattici per assicurare il collegamento fra le varie colonne che procedono divise da ostacoli profondi e talvolta insuperabili.

Formano eccezione i terrazzi costieri o vallivi (vallo del Crati), i quali sono fiorenti di vegetazione, e perciò sono dotati delle maggiori risorse in acque, in abitati (benchè poco igienici) e di quanto occorre per il vettovagliamento delle truppe. Su di essi si svolgono le migliori comunicazioni calabresi; sono praticabili a tutte le armi; presentano qualche difficoltà colà dove sono incisi dai corsi d'acqua, e forniscono negli orli verso l'esterno un ottimo margine tattico.

Caratteri analoghi ai terrazzi suaccennati presentano l'altopiano di Monteleone e la parte superiore della Piana di Gioia, in quanto differiscono il primo dalla zona degli altipiani e la seconda dalle pianure costiere.

2° Economico-sociali. — La Calabria, (impropriamente chiamata con tale nome sin dal VII secolo per opera dei Greci, poichè, nell'antichità, la regione calabrese era chiamata *Terra dei Brutii* dal popolo che l'abitava, mentre Calabria nomavasi il tratto delle coste orientali dell'*Apulia*, ove appunto vivevano i *Calabri*), fu nel periodo dell'egemonia greca, e propriamente dal VII secolo avanti C., fiorente di numerose colonie greche. Sibari, Thurii e Cotrone assursero a maggior grandezza. Di *Sibari*, famosa pei conviti, è rimasta sola la memoria; distrutta dai Crotoniati nel 510 av. C., questi, per compierne la rovina, vi fecero passare sopra il Crati, volgendolo a confluire col Coscile, ed ora le ruine della scomparsa città sono sepolte sotto uno strato di circa 12 metri di alluvione, mentre il suo ampio porto si è trasformato nei desolati laghi salmastri di Abbuttaturia e di Laghetto. Di *Thurii* rimangono i ruderi presso il luogo detto La Favella; dell'antica *Croton*, celebre per la sua floridezza e per la Scuola di Pitagora, non resta alcuna traccia, essendone state le rovine adoperate nel 1541 dagli Spagnuoli per fortificare l'attuale Cotrone. Così al Capo delle Colonne — l'antico promontorio Lacinio — del magnifico tempio sacro ad Era Lacinia (Giunone) non rimane che una sola colonna, essendo stata gran parte delle sue 48 grandissime colonne adoperate nel 1510 per la ricostruzione del palazzo vescovile di Cotrone.

A questa prima immigrazione greca dell'epoca storica antica, ne seguirono altre dalla fine del secolo XI a tutto il XII, e di esse rimangono ancora le tracce nei costumi e nei dialetti di molti centri attuali, quali Rossano, Mèlito, Roghudi, Condofuri, S. Agata. Oggidì si calcola che esistano in Calabria circa 17,000 individui di stirpe greca.

Importanti colonie anche oggi in Calabria sono le albanesi, stabilitesi colà dopo la caduta dell'indipendenza albanese (1461), e formanti attualmente un insieme di 42 villaggi con circa 60,000 abitanti.

In ultimo è da notare in Calabria anche una piccola colonia valdese in Guardia Piemontese, Vaccarizzo e S. Sisto, composta dai discendenti degli alpigiani, quivi rifugiatisi sin dal quattrocento, per sfuggire alle persecuzioni religiose.

Riassumere la storia della Calabria non è compito di questo studio. Si dirà soltanto che fu un decreto del 1816, quello che divise la penisola calabrese in *citeriore* (Cosenza), *ulteriore* I (Reggio) e *ulteriore* II (Catanzaro), e che dopo il 1860, nella riorganizzazione della circoscrizione amministrativa e politica del regno, il governo della nuova Italia lasciò a questa regione il nome di Calabria e la sua preesistente divisione

in provincie, rispettando così quel criterio storico, geografico ed etnografico di cui ha fatto scempio per altre regioni.

*
* *

La Calabria, terra chiusa e in generale poco praticabile, le cui singole parti comunicano fra di loro con difficoltà e con le regioni contermini, è forse la più disgraziata delle regioni d'Italia. Il malgoverno cui è stata sempre sottoposta, la sciagurata storia dei malanni che l'hanno colpita in ogni tempo, ed infine la sua posizione geografica e configurazione topografica hanno concorso, e in parte concorrono, a ritardare il miglioramento economico degli abitanti.

Indice del disagio economico è l'arresto nell'accrescimento della popolazione, se non la diminuzione di essa.

Innanzi tutto la Calabria non è egualmente popolata nelle varie sue parti per ragione di suolo, di clima e d'igiene. La vita nella Sila, nel marchesato di Cotrone, sull'Aspromonte non è possibile che per un limitato numero d'individui, trattandosi di zone montuose, le quali, nell'insieme, sono boscose o poco fertili, ed ove non sarebbe neanche permessa una maggiore utilizzazione del terreno per l'esistenza del latifondo. Fra di esse eccelle la Sila, una delle regioni meno abitate d'Italia per la ripidità dei pendii che conducono all'altopiano, per la ristrettezza delle valli impervie, per la lunga durata della rigida stagione invernale. Sull'altopiano infatti non si incontrano che rari abitati detti *casini*, in cui generalmente dimorano le guardie forestali, oppure delle ville di ricchi proprietarii (Baracco). Unica eccezione è S. Giovanni in Fiore (1132 metri) con circa 10,000 abitanti, sorta attorno alla *Badìa Florense* che sin dall'epoca sveva esercitava il suo dominio sul bosco.

Terreni fertili che attendono ancora la mano dell'uomo per produrre si distendono lungo la regione costiera e nelle zone vallive, ma la malaria e la mancanza di bonifica scaccia da essi gli abitatori, obbligandoli a ritirarsi sulle alture. Non restano quindi per vivere, oltre l'altopiano di Monteleone, che la zona collinosa, i terrazzi quaternarii e la zona costiera bonificata, ed ivi infatti si accumulano i centri abitati, la coltura è intensiva, e la proprietà si presenta frazionata.

La popolazione tende a descrescere anche per effetto della imponente emigrazione dovuta alle non liete condizioni della classe agricola, emigrazione che è accentuatissima nella provincia di Cosenza, la quale, per tal fatto, occupa il 4° posto fra le province d'Italia.

Ma ciò che mantiene la Calabria in condizioni d'inferiorità in relazione alle altre regioni italiane è il terremoto, che, col periodico annientamento della proprietà, rende lento l'accrescimento della ricchezza, paralizza la energia degli infelici abitanti, affievolisce il traffico e le relazioni commerciali.

Il ricordo dei movimenti sismici in Calabria si perde nella notte dei tempi. In media può dirsi che in quelle terre si contino 6 terremoti disastrosi per secolo.

Il Suess, che ha molto studiato la zona sismica calabro-sicula, dice che questa zona, a forma di conca dagli orli slabbrati e solcati da profonde fratture, è destinata a sparire sotto le onde marine, così come è scomparso il continente di cui essa faceva parte. Quando il processo di sprofondamento sarà avanzato, lo stretto di Messina — a detta del Suess — sarà notevolmente allargato, e dalle sue acque tranquille emergeranno, quali isole, solo le vette più elevate dei graniti del Poro e dei gneiss dell'Aspromonte. Altri, invece, riportandosi ai fenomeni dei fianchi terrazzati, ritengono che la Calabria attraversi un periodo di sollevamento; ritengono cioè proprio il contrario di quanto crede il Suess. Ad ogni modo, sia che la Calabria si sprofondi, sia che si sollevi, è facile spiegarsi come questa conca slabbrata e rotta da faglie e spaccature sia soggetta a continue oscillazioni che ne fanno vacillare il contenuto, terra od acqua che esso sia. Ed è ovvio ancora — nota un celebre sismologo italiano — che quando un sottosuolo è stato sconvolto in modo così spaventoso, e quando delle manifestazioni vulcaniche (riferendosi alla Sicilia nord-orientale), tuttora in piena attività, determinano altri sconvolgimenti del sottosuolo, o siano da essi determinati, più frequenti e più rovinosi debbono essere gli assestamenti successivi del suolo.

In ultimo, tra i mali passati dalla Calabria, di cui ancora oggi si risentono gli effetti economici, sono da ricordare la poca sicurezza delle coste nei secoli scorsi e il feudalismo.

Mentre la Calabria ha una estensione di coste tre volte superiore a quella della Liguria, la *gente di mare* nel 1901 contava appena 11,000 inscritti, pari al 0,8 % della popolazione calabrese. Questo fatto è dovuto allo spopolamento delle coste che, a sua volta, è conseguenza, oltrechè della malaria, delle imprese dei pirati, le quali furono scorriere di saraceni nel medio evo, incursioni di turchi e di barbareschi nell'evo moderno. Di qui quella fila continua di torri che si osservano isolate lungo la marina calabrese, e la caratteristica dei centri abitati costieri di essere costrutti su rocce a picco sul

mare, in vista di esso, ma ben lontani dallo stesso. Era questo l'unico mezzo per avvalersi delle comunicazioni terrestri, meno difficili esistenti sugli ultimi pendii delle coste e lungo i terrazzi costieri quaternarii e potersi allo stesso tempo difendere dei pirati. Cotrone e Reggio furono tra le rare città che, per la positura dal luogo, poterono in quei tempi continuare ad esistere sul mare.

Le *Marine*, che ora sorgono sulle coste, sono moderne e dovute alla sicurezza odierna e alla nascente salubrità costiera, cose tutte che richiamano il popolo dalle antiche borgate e dalle vecchie località fortificate al commercio sul mare.

Retaggio del feudalismo, durato in Calabria quasi nel suo pieno vigore sino al 1806, è l'esteso latifondo che sarà ben difficile spezzare, od anche migliorare nella cultura, perchè i discendenti degli antichi signori feudali sono assenteisti per eccellenza, e preferiscono, in generale, vivere in Napoli, anzichè attendere alle cure della proprietà fondiaria. E se al latifondo aggiungiamo l'esteso disboscamento, che denudò ben presto i monti del loro spesso mantello vegetale, si comprenderà quale difficoltà incontri la coltivazione delle terre in Calabria, e come il suolo non possa che solo in parte essere coltivato con regolarità e razionalità a vantaggio della disagiata popolazione.

*
* *

Dopo l'enumerazione di tanti mali, cui si può aggiungere in ultimo anche quello dell'esteso analfabetismo, non può far meraviglia se da essi ne deriva il grave risultato del disagio economico e del conseguente arresto dell'accrescimento della popolazione calabrese. E perciò, talvolta, accanto al latifondo, più o meno in abbandono, si veggono poco coltivati anche tratti di terreno che potrebbero fruttare maggiormente se l'agiata borghesia o il piccolo proprietario trovasse le braccia necessarie per farla lavorare. E dire che la Calabria, per suolo e per clima potrebbe rendere sotto il punto di vista dell'agricoltura molto più di quanto rende attualmente. Ma non ostante l'intelligenza naturale degli abitanti, gli sforzi del governo e delle cattedre ambulanti per introdurre metodi e istrumenti più consentanei al progresso dei tempi, l'agricoltura è in arretrato, e la gran massa della popolazione è povera. L'aratro è primitivo, ancora di legno con la punta in ferro; la falce è quasi sconosciuta ed adoperasi ancora la falciola ricurva; le trebbiatrici sono rare, e la trebbiatura del

frumento in molte località si fa ancora coi cavalli e coi buoi; non si alleva in generale il bestiame, se si fa eccezione della capra inutile e dannosa; poca cura si ha della semina fatta quasi sempre a spaglio; primitiva è la concimazione, se pure adoperata; ignorata quasi la rotazione delle culture; in pieno vigore il maggese; granai, cantine, stalle, del tutto primitivi. La popolazione, in ultimo, è poco affezionata alla terra pel fatto che non vive in essa, ma nei grossi centri abitati. Perde così fra l'altro un tempo preziosissimo al mattino per recarsi a piedi, o sul dorso di un asino, sul posto del lavoro, e, alla sera, altro tempo per ritornare a casa; all'epoca della semina o del raccolto rimane in campagna, ma per mancanza di locali da ricovero, dorme in capanne insieme alle bestie o in grotte da trogloditi!

Poco può il governo degli uomini se non è aiutato dalla buona volontà delle popolazioni, e, a parte gli appunti che possono muoversi al nuovo Stato italiano, la popolazione calabrese — rincresce il constatarlo — manca di buona volontà, non avendo probabilmente, per colpa di tutti i mali enumerati, fiducia nelle proprie forze e la coscienza di possederle. Conviene quindi, parallelamente al risorgimento economico, interressarsi anche di quello intellettuale di questo popolo, dagli uomini robusti e passionati, perchè, se esso è ignorante e deperito, ha in sè tanta vivacità d'ingegno da affidare molto nel suo avvenire. Pensino gli Italiani che sulla Calabria, per colpa di uomini specialmente, pesano fatali e numerosi secoli di abbandono vergognoso, e che ad essi non si pone riparo che con secoli di lavoro fecondo e di affetto incondizionato!

Aprile del 1910.

G. B. Foschini.
Capitano

FONTI ALLE QUALI SI È ATTINTO.

Cortese. — *Descrizione geologica della Calabria.*
Fischer. — *La penisola italiana.*
Pasanisi. — *Geografia.*
Fabris. — *La Calabria.*
Naramelli. — *Geologia d'Italia.*
Pullé. — *Le lingue e le genti d'Italia.*

BARTOLOMEO COLLEONI

Capitano Generale di Venezia

(*Continuazione*, vedi disp. VIII, pag. 1631)

V. — Colleoni col Caldora.

Convinto così Braccio da Montone, non solo del valor personale, ma anche della prontezza di mente e della fermezza di volontà del Colleoni e non intendendo che al giovane soldato fosse menomamente preclusa la via di salire ad alto grado, destinollo capo di venti cavalli nella schiera di Iacopo Caldora, uno de' più apprezzati suoi luogotenenti, eccellente e preclaro maestro di guerra, che a non pochi condottieri ebbe ad apprendere la pratica applicazione dei principî dell'arte militare.

Ben presto l'allievo conobbe l'ingegno e l'animo del nuovo comandante sotto il quale egli, giusta il desiderio e la volontà del Montone, doveva vieppiù agguerrirsi e perfezionarsi alla guerra; e non tardò che anche il Caldora, apprezzando le buone disposizioni del giovane, lo predilesse e seppe affezionarselo come Braccio aveva saputo. Tale fu l'attaccamento del Colleoni pel Caldora che, venuta meno la buona intelligenza fra questo e Braccio in dipendenza della discordia scoppiata tra la Regina Giovanna ed Alfonso d'Aragona, trovatosi al bivio, se rimanere col comandante in capo e suo antico protettore oppure staccarsene per associarsi al luogotenente ribelle, sotto le bandiere del Caldora preferì militare.

Questo il fatto: Don Pedro fratello di Alfonso era padrone di Napoli, la capitale del Reame; e la Regina Giovanna, sollecitati senza frutto i suoi capitani a riconquistarle la città, si rivolse per aiuto a Filippo Maria Visconti, il quale le inviò una grande armata capitanata da quel Guido Torello che fu poi il pomo della discordia tra il duca ed il Carmagnola. La flotta milanese minacciò subito la città, stretta per terra dalla gente Sforzesca, mentre Don Pedro, Iacopo Caldora, Bernardino degli Uboldini, Orso Orsini con considerevoli forze resistevano all'assedio, sebbene, ormai, con diminuita speranza di buon successo.

A tal punto erano le operazioni da una parte e dall'altra, quando Iacopo Caldora, constatato che la ragione aragonese pericolava seriamente, aprì le porte della città allo Sforza,

e con tutta la sua schiera passò alle bandiere della Regina, la quale potè col suo amante Caracciolo rientrare nella capitale del Reame.

Bartolomeo, come s'è detto, seguì le sorti del condottiero napoletano, che pur gli dava tal esempio di defezione e di fellonia, ed abbandonò la parte braccesca, nella quale aveva conseguito per merito proprio sì, ma anche per benevolenza del capo, le prime distinzioni. Quanto più bell'atto sarebbe stato il suo se, rigettando l'invito del Caldora a seguirlo coi suoi venti cavalli, non si fosse arreso agli allettamenti dell'incerta fortuna e avesse preferito mantener fedeltà, e mostrare riconoscenza a Braccio da Montone, specialmente in quell'ora tristissima pel gran capitano!... Ma tali erano i tempi; e neppure Braccio si sarà meravigliato dell'abbandono del giovane Colleoni, ben conoscendo che, per avanzare nella carriera, dovevasi necessariamente soffocare la voce del sentimento ed ascoltare quella della convenienza. La morale del secolo consentiva!

Uno dei biografi del Colleoni — lo Spino — riferisce la seguente avventura occorsa a Bartolomeo in questo lasso di tempo. Alla regina Giovanna, degustatrice famosa di delizie sessuali, giunse l'eco della bravura del baldo bergamasco, e per improvviso capriccio di concupiscenza ella divisò il possesso del forte soldato, dal quale la sua sfrenata lussuria si riprometteva chissà quale squisito godimento come diversivo alle consuete carezze del suo drudo Caracciolo.

Pare che al giovane non riuscisse sgradita l'occasione di assaggiare una sì rinomata lussuria e di cogliere una fugace voluttà su quel seno regale per quanto ormai ruinoso. E sembra « secondo una voce di non oscura fama » — così avverte il biografo ragionando dello stemma del Colleoni — che « la sbarra vermiglia tra le due bianche liste che di « bocca alle teste dei due leoni par ch'esca in guisa di due « lingue, che sian congiunte in una, ella fosse insegna ed « impresa, la quale in testimonio e pegno di conseguito « amore gli donasse a portare la regina Giovanna »!

Benchè l'avventura non si trovi confermata, incredibile non è, specie se si pensi qual femmina fosse Giovanna II anche nell'avanzata età nella quale trovavasi quando s'incontrò col Colleoni, e si tien conto che questi da giovine fu, e si mantenne fino al suo tramonto, impenitente cercatore di femmine.

Frattanto Aquila, principale città degli Abbruzzi, datasi a Luigi III d'Angiò, prima ancora che questi nell'adozione

fosse da Giovanna sostituito ad Alfonso V d'Aragona, era stretta in assedio da Braccio da Montone. Ordinò Giovanna all'Attendolo di recarsi sollecitamente a liberare la città. E il valoroso capitano volse le proprie armi alla non facile impresa; ma presso Pescara, guadando il fiume omonimo, miseramente perì.

A rimpiazzarlo la regina inviò Iacopo Caldora, il quale menò seco, oltre Bartolomeo Colleoni, anche Francesco Sforza, figliuolo di Attendolo e futuro signore di Milano.

Il 2 giugno 1424, non per sua imperizia, ma essenzialmente per un'imprudenza del Piccinino, suo primo luogotenente, rotto ad Aquila dalle forze triple del Caldora, l'eroico Braccio, ferito alla gola e buttato giù di sella, venne trasportato nella tenda del vincitore che gli s'inchinò reverente e gli offerse conforto. Tutto rifiutò l'infelice condottiero, nè volle per tre giorni accettar cibo, e, come un secolo dopo Giovanni de' Medici a Borgoforte sul Po, si lasciò morire serenamente, lineando nella fantasia prossima a spegnersi i ricordi delle sue imprese, e rivedendo forse anche nell'ultimo lampo di vita le sembianze del suo fratello d'armi, che lo aveva preceduto nell'eterno riposo.

Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza, due prodi, che avevano in gioventù tante volte combattuto nella medesima schiera dopo essersi insieme agguerriti alla scuola del conte Alberigo, diventati emuli e nemici, avevano conservato sempre reciprocanza di stima e buona memoria di antico affetto. Stranezza di caso! perirono a distanza di pochi mesi uno dall'altro, se non di eguale morte, certo con uguale rimpianto. « Pareva — scrive bellamente l'Angri- « sani — che quei due abbisognassero uno dell'altro. Braccio « viveva per la gloria militare, ed una volta perduto il solo « degno di stargli a fronte nelle battaglie, non volle più « vivere ».

Vide il Colleoni giacente sul letto da campo il suo primo maestro, e alla mente doverono affacciarsigli le prime memorie della sua avventurosa carriera.

In un angolo della tenda col capo tra le palme e con gli occhi inumiditi alla vista straziante egli potè a suo agio riflettere sulla fugacità della gloria militare, anche se sostenuta per lungo corso di anni dalle simpatie della fortuna, dalla fortezza del braccio e dal valore dell'animo indomito, che non piega nei perigli e nelle avversità.

Così Braccio, che a Bartolomeo aveva appreso i primi rudimenti dell'arte bellica, diedegli eziandio magnifico esempio d'impavida fierezza in faccia alla morte!

VI. — Colleoni col Carmagnola.

Nella terribile zuffa di Aquila il Colleoni si trovò a combattere a piedi e a cavallo, e, non solo col braccio, ma col consiglio concorse alla vittoria, mostrandosi primo ove più ferveva la mischia o più stringeva il pericolo, rincorando con la voce e con l'esempio i militi titubanti, pugnando sempre con quello slancio veemente e quasi temerario che da Braccio aveva appreso e che gli consentivano il temperamento impetuoso e la ferma volontà di distinguersi. Quanti lo avvertirono e ne osservarono il bel contegno nel combattimento, furon concordi nell'elogiarne la bravura; e il Caldora, più d'ogni altro in grado di apprezzarne il merito, lo mandò dopo breve tempo nelle Marche capo della spedizione incaricata di ricuperare alla regina Giovanna alcune terre che eran cadute nelle mani dei Bracceschi. L'operazione finì in bene e procurò nuove lodi al giovane comandante, anche per averla saputa risolvere in breve tempo.

La rinomanza del valore del Colleoni, uscendo dalla breve cerchia dell'esercito del Caldora, si diffuse in tutta Italia, talchè l'eco ne giunse agli orecchi di quei suoi parenti rimasti irremovibili nell'odio per la discendenza diretta di Paolo. Costoro, temendo maggiormente la vendetta di Bartolomeo ora che la pubblica estimazione lo esaltava per baldanza e bravura, nell'intento di scongiurare il pericolo dal quale si ritenevano permanentemente minacciati, tramarono questo malvagio disegno: caparrarsi certo volgarissimo soldato militante col Caldora che conoscevano pronto di mano e disposto a qualunque bassa e abbominevole azione purchè largamente rimunerata; invitarlo a propalar voce tendente a far credere lui il vero e autentico figlio di Paolo Colleoni, e non quell'avventuriero, più birbante e fortunato che valoroso, il quale spudoratamente aveva tolto per avvantaggiarsene il nobile nome dell'antica famiglia bergamasca; ingiungergli di giurare, nel caso di confronto, sull'onore di sua stirpe, e sfidare infine a singolar certame quel plebeo usurpatore, chiedendo al giudizio di Dio, se quello degli uomini non bastava, di diffinire la contestazione.

Una tal trama di così gracile ordito oggi farebbe sorridere per la sua ingenuità. Ma in quei tempi, ciechi a ogni lume di giustizia e inviluppati in densi reti di ipocrisie e di birbanterie d'ogni specie, una siffatta combriccola avrebbe potuto riuscire nell'intento.

Questo avvenne invece: Il soldato propalò la voce che fu subito raccolta dagli invidi e dagli sciocchi; la notizia inattesa destò stupore prima, ma poi, fattasi strada, si insinuò come verace nelle schiere, e fu dagli ufficiali recata al Caldora. Il Colleoni alla asserzione del soldato contrappose in principio un modesto riserbo, parendogli che la verità non potesse nè dovesse a lungo rimanere offuscata dalla diceria frodolenta che attentava al suo onore. Ma poscia, vista la perplessità del campo e del capo, comprese essere meno facile di quanto parevagli il trionfo dell' innocenza sotto la minaccia e l'accusa di quel prezzolato figuro che tentava, con evidente probabilità di successo, di strappargli anche l'unica cosa ch'eragli di sua famiglia rimasta, il nome avito. Imprese allora una vivace auto-difesa, nella quale associaronsi in uno scoppio impetuoso di risentimento e di rivolta il suo irrefrenabile e precipitoso carattere e la coscienza del suo buon diritto. Già, nelle squadre, gl'invidi sogghignavano con malizia e blatteravano con malignità, interpretando il suo gridare scomposto e i suoi atti d'impazienza e di smania come chiari segni esteriori della contrarietà e della confusione interna. Invitato dai capi a scagionarsi, egli non seppe, nella eccitazione che subiva, rendere chiaramente e nettamente le proprie ragioni; e chissà come la controversia sarebbe anda a finire, se due uomini d'arme, fortunatamente onesti in tanta generale corruzione, non si fossero presentati spontaneamente a giurare sulla propria reputazione e sul proprio onore di aver trattato con Paolo Colleoni e col figlio Bartolomeo, e di riconoscere quest'ultimo perfettamente nel giovine valoroso che fino allora aveva nell'esercito del Caldora portato il nome di Bartolomeo Colleoni.

Scritto a Bergamo per le debite indagini, pervennero al campo assicurazioni confermanti il referto dei due uomini d'arme, talchè, rimosso ogni dubbio e dileguatasi ogni incertezza, la stima e il buon nome del Colleoni furono ripristinati. Il falso Bartolomeo, pesto e malconcio, venne cacciato dal campo, e potè salvarsi non si sa come dalle mani del calunniato guerriero e da quelle degli amici suoi, gittatiglisi contro per farne giustizia sommaria.

Dopo le narrate operazioni, alle quali qualche altra se ne aggiunse di minore importanza, s'iniziò per l'esercito del Caldora un periodo di disoccupazioni e di riposo snervante, non confacevole all'esuberante natura del Colleoni, incapace per l'indole di rimanersene troppo tempo in ozio.

Egli quindi brigò nuove imprese e meditò di lasciare il Caldora per correre sotto le insegne di altro non meno illustre capitano.

Fin dal 1423 Filippo Maria Visconti aveva ampliato il suo Stato, acquistando padronanza di alcune castella e città in territorio della repubblica di Firenze, mediante consecutive vittorie dei suoi generali Guido Torello, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino, Angelo della Pergola. Firenze, vistasi a mal partito, chiese aiuto alla Serenissima dell'Adriatico, che ormai godeva fama assicurata di potente non solo per mare, ma anche per terra, e che teneva al suo soldo come capitano generale il Carmagnola dal giorno che questi, disgustatosi col duca di Milano, gli si era voltato contro determinato a vendetta.

Le due Repubbliche, accordatesi e dichiarata la guerra a Milano, poterono con le loro armi alleate ed al comando supremo del Carmagnola aver ragione di quelle ducali l'11 settembre 1427 nella palude di Maclodio. È bensì vero che Carlo Malatesta, comandante in capo dei Milanesi, fu fatto prigioniero con 8000 corazzieri, ma è provato che il Carmagnola avrebbe potuto, ove non impedito da personali considerazioni, spingersi, come sarebbe stato dover suo, fin sotto Milano e fors'anche impadronirsene. Fatta la pace fra i belligeranti, le ostilità furono riprese nel 1431.

Fu in tale circostanza che Bartolomeo Colleoni, già noto al Carmagnola e da lui altra volta invitato ad ingaggiarsi sotto le sue insegne, si decise ad accostarsi al conte, del quale ben ricordava il lusinghiero invito. Incapace di durare più a lungo in istato d'inerzia insoffribile al suo temperamento irrequieto, abbandonò il Caldora per passare sotto le insegne di San Marco, attrattovi anche dal ricordo dei suoi primi affetti domestici, ma, sovra tutto, da irresistibile ambizione di eccellere per realizzare alfine il tormentoso sogno di gloria.

Quando Bartolomeo si presentò al Senato della Serenissima per offrirgli i suoi servigi, le armi veneziane erano occupate in quel di Cremona contro le viscontee. Il senato lo spedì al campo, ove il conte gli fece, più che cordiale, festosa accoglienza.

Non tardò tempo che Colleoni potè dar prova di sua valentia, sconfiggendo in vivace fazione Ciarpellone, rinomato condottiero sforzesco, e rivelando essere in lui associata all'ardimento giovanile quella sagacia, che, per solito, fa difetto in chi è subitaneo e precipitoso, com'egli era, in decidersi nelle più scabrose situazioni.

Nel progresso delle operazioni di quella campagna passò l'esercito del Carmagnola ad assediare Cremona, mentre la flotta veneziana al comando di Nicolò Trevisano, avanzatasi nelle acque del Po, minacciava dalla parte fluviale la città. Di contro ai Veneziani stavano l'esercito visconteo, guidato da Francesco Sforza e da Nicolò Piccinino, e la flotta ducale agli ordini di Eustacchio Pasino.

Lo Sforza e il Piccinino in tal contingenza escogitarono uno strattagemma che trasse in inganno il nemico e gli fu fatale. Fecero sì che due falsi disertori dell'esercito ducale s'introducessero nel campo veneziano per spargervi la voce dell'imminente assalto dei ducheschi per terra, mentre in realtà lo sforzo maggiore dei Milanesi doveva essere fatto col naviglio, sul quale si era imbarcato per la bisogna il fior fiore delle truppe. Abboccò all'amo il capitano di Venezia, così che, trascurata la flotta, si preparò alla battaglia di terra. E la flotta veneziana, attaccata e trascinata in furente mischia, fu completamente sbaragliata: di essa soltanto otto navi poterono ridursi in salvamento. Concorsero alla sconfitta la poca mobilità delle navi veneziane in causa di loro grossezza perchè costrutte per il mare, mentre piccole ed agili erano le avversarie, ed anche la poca perizia addimostrata dal Trevisano, inferiore al suo còmpito. Questi in ogni modo, accertato l'andamento sfavorevole della battaglia, aveva mandato a chiedere cooperazione e soccorso al Carmagnola, il quale avrebbe forse potuto mutare l'esito di quella giornata, accorrendo e tormentando dalla riva del fiume la squadra nemica. Ma quegli, fidatosi troppo delle notizie dei falsi disertori, si era ben guardato dal muoversi, ritenendo l'attacco fluviale una finta, intesa ad attrarre verso il luogo della mischia le forze terrestri veneziane per liberare Cremona dall'assedio.

Avrebbe potuto anche il Carmagnola, senza bisogno di attendere che il nemico manifestasse le proprie intenzioni, assaltare la città obbligando l'avversario ad accettare battaglia, anzichè lasciargli l'iniziativa e la scelta dell'attacco. E narra la cronaca, anzi, che Bartolomeo Colleoni, inutilmente e più volte provatosi a deciderlo in tale senso e addolorato per la ingiustificabile irresoluzione del capo, si pigliò lui l'iniziativa di assaltare la città, fidando che il Carmagnola, in tal modo costretto, lo avrebbe assecondato. Egli infatti, riunita la sua squadra, attaccò una notte la Rocca di San Luca, e dopo avere ucciso le guardie ed il Castellano, fece impeto nella sorpresa e intimidita truppa colà di presidio, con stupore dei suoi medesimi soldati, i

quali non potevano quasi credere alla realtà di quanto essi stessi erano stati capaci di operare per virtù sola di colui, che con tanta temerità aveva capeggiato una così pericolosa spedizione. Mandò il Colleoni al campo la lieta ed incitatrice novella, certo che il Carmagnola, facendo perno a San Luca, non avrebbe indugiato ad ordinare il generale assalto della città, che indubbiamente sarebbe caduta in potere dei Veneziani. Ma il prode Bergamasco invano attese per tre giorni, talchè, vistosi in abbandono e non in grado di mantenere il vantaggio conquistato, dovè provvedere ai casi suoi. I Cremonesi, infatti, convintisi che la scaramuccia di San Luca non era che la bravura avventata di un audace pugno di uomini, ripreso animo, nel terzo giorno furono addosso al Colleoni e lo costrinsero a sgombrare la rocca.

Fu il Carmagnola responsabile della sconfitta navale di Cremona che costò la vita a 2500 Veneziani e la perdita di 28 galere e di 42 navi da carico. Tacciato di tradimento, parve agevole rammentare ed asseverare l'infedeltà e la perfidia attribuitegli quando, vincitore a Maclodio, non aveva voluto procedere su Milano, lasciando adito alle voci che lo dicevano tuttora amico del Visconti e a lui legato per indistruttibili vincoli di riconoscenza. Non tardò molto che la taccia si cangiò in vera e propria accusa.

Molto fu scritto intorno al tradimento del Carmagnola. Chi lo difese, chi lo condannò spietatamente. I fatti, lucidamente esposti e analizzati dal Romanin nella sua storia documentata, starebbero a dimostrare la colpa del vinto di Cremona, che per traditore ed infame passò nel dominio della storia.

La Repubblica di San Marco, apprezzando il coraggio intelligente ed insigne dal Colleoni spiegato nel fatto di San Luca, gli aggiudicò altri 80 cavalli, avanzandolo nella gerarchia militare. Può dirsi che la sua fama s'affermasse decisamente in quella campagna sfortunata per l'esercito cui egli apparteneva, e che dal crepuscolo occiduo nel quale spegnevasi l'astro del Carmagnola, si levasse luminosa e raggiante la stella del Colleoni.

VII. — Colleoni col Gonzaga, perviene al capitanato di tutte le milizie pedestri di Venezia.

Tale fu la mortificazione di Venezia pei patiti disastri e l'apprensione per quelli possibili dell'avvenire, che parve poco prudente consiglio affidare le sorti militari dello Stato ad un unico comandante, sia pure prode, provetto e di buona

fama, lasciandolo libero e assoluto a giudicare le situazioni e a determinare le operazioni. Epperciò il Senato, a maggior salvaguardia dell'integrità e degli interessi della patria, venne nella determinazione di affidare il superior comando delle forze terrestri a due procuratori, anzichè al capitano generale. come per istituzione erasi fino allora praticato.

Alcune riuscite fazioni, svoltesi a Bordellano, a Fontanello, a Romanengo, parvero confermare l'opportunità e la utilità del provvedimento. Ma, essendo poi, nel novembre del 1432, accaduto che il provveditor Giorgio Corner a capo dell'esercito fu in Valtellina accerchiato per arte dell'astuto Piccinino e quindi disfatto ed egli stesso inviato prigioniero a Milano, il Senato di S. Marco dovè, per quanto a malincuore, persuadersi che i generali non s'improvvisano, e che le qualità militari non si perfezionano che con l'esercizio continuato del comando, non potendo, in via di logica, eccellere in chi non si sia esclusivamente e per tutta la vita dedicato alla milizia ed all'arte bellica. Per tali considerazioni fu ripristinato in tutta la forma e sostanza il capitanato generale.

Poichè già da tempo, ed anche prima di assumere il Carmagnola, la Repubblica era stata in procinto di affidare il bastone del comando a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, fu deciso conferirglielo con promessa di cedergli Guastalla, Mirandola, Crema, Caravaggio e Treviglio, se egli fosse riuscito a rimettere equilibrio nelle cose della guerra. Il marchese accettò, e senza indugio si recò al campo per dirigere le operazioni militari, nello svolgersi delle quali ebbe a valersi largamente dei consigli del Colleoni, la cui buona fama guerriera ancora una volta s'era affermata negli ultimi rovesci toccati dalle armi della Serenissima.

La Valtellina fu ricuperata, e qualche scontro nel Bergamasco ebbe pei Veneziani esito favorevole, ma le sorti della campagna non tardarono a mutarsi. Fronteggiavansi i due eserciti a Bolgare sul fiume Cherio, presso Bergamo, ed i Veneziani, già inferiori di numero, si erano messi imprudentemente in condizioni di inferiorità anche per riguardo del loro accampamento, tutto sott'occhio delle avanguardie nemiche poco discoste e in grado di sorvegliare ogni movimento dell'avversario, talchè i Veneziani avevano motivo di ritenere prossimo il loro accerchiamento per parte dei Milanesi.

Dell'estremo pericolo Francesco Gonzaga, uomo esperto e riflessivo, ben misurò la portata; e, poichè non gli erano ignote le teorie intransigenti del veneto Senato al riguardo

di militari sconfitte, e sapeva come esso avrebbe imputato un nuovo disastro dopo quello recente di Cremona, specie se altrettanto grave, a personale colpa, se non pure a tradimento, del capitano generale, intravvide nella fantasia — apparizione terribile e ammonitrice! — la mozza testa del suo predecessore. Epperciò, allo scopo di premunirsi contro possibili ingiuste accuse, volle, prima di deliberare e risolversi. intorno a sè a consiglio di guerra i suoi luogotenenti per avvisare dalle loro opinioni la meno disagevole via di salvezza nel difficile e pericoloso frangente. Chi una cosa disse e chi un'altra. Ma parve partito da preferirsi quello proposto dal Gonzaga stesso: fuggire chetamente di notte verso Palazzolo senza trascinarsi dietro i carri e i bagagli, di guisa che il nemico, perplesso alla vista di tutti gli impedimenti rimasti al campo, non fosse subito indotto a correre dietro ai fuggiaschi, non potendosi ammettere che un agguerrito esercito si adattasse senza colpo ferire a perdere tanta abbondanza di materiali e di vettovaglie per darsi a disonorevole fuga. In altri termini si trattava di procacciarsi la salvezza col prezzo della vergogna, sempre quando però il nemico, una volta accortosi dello strattagemma, non avesse da preferire al ricco bottino l' inseguimento e la distruzione dei fuggiaschi.

Non spirito guerresco, non testimonianza di viril coraggio, non sentimento d'onor militare davanti al pericolo che sovrastava: anzichè il dispositivo per una imminente battaglia, per la quale erano da domandarsi e da invocarsi tutte le energie fisiche e morali dell'esercito, il capitano generale di Venezia non si peritò di esporre ai suoi dipendenti il piano di una fuga obbrobriosa che non lo avrebbe potuto certamente sottrarre al ludibrio dei nemici e a quello di tutti gli Stati d'Italia.

Da altre parti, per fortuna dell'onor militare, si obbiettava che, seguendo il consiglio del Gonzaga, non solo troppo importante e varia preda si veniva anche ad abbandonare al nemico, che senza rischio alcuno l'avrebbe carpita, ma, l'atto di allontanarsi, dileguandosi repentinamente nelle tenebre, non poteva essere logicamente interpretato che una vera e propria fuga sul campo tattico per effetto indubbio di timor panico sopravvenuto nelle squadre venete, così che il Piccinino avrebbe sicuramente, e non sembra a torto, levato alto scalpore di vittoria.

Queste ultime obbiezioni andava rimuginando in suo animo il Colleoni, al quale premeva meno la propria salvezza e quella dell'esercito che il prestigio dell'onor mili-

tare, molto più che la sconfitta di Cremona era parsa per lui così vergognosa da doversene, almeno appena possibile, cancellare la traccia umiliante con qualche azione campale degna e meritoria. Venuto il suo turno di esporre la propria opinione al cospetto del consiglio di guerra, parlò alto rivelandosi ragionatore perspicuo, mostrando attitudine e contegno veramente marziale, quali si addicono a prode guerriero che si è veduto altre volte passar daccanto la morte, sfidandola impavido. Egli era bergamasco — disse — e conosceva palmo a palmo la sua regione, così da sentirsi atto a guidare l'esercito per breve via e quasi sicura e in modo non disdicevole per l'onor militare fuori dell' imminente pericolo. Egli non proponeva, no, una fuga quasi sotto gli occhi del nemico; ma, non essendo prudente accettare nè dare battaglia, intendeva compiere mosse regolari di manovra in ritirata con l'esercito e con tutti gl'impedimenti, soggiungendo che il nemico, se deciso a inseguire, avrebbe dovuto attaccare il retroguardio, il quale, soffermandosi dietro qualche carro appostato, poteva opporsi all' inseguimento e dar tempo al grosso delle forze di passar l'Oglio. Riducevasi dunque l'azione a trattenere l'avversario, lasciando anche, se indispensabile, qualche carro in pasto alla sua avidità, in modo che non avesse in seguito il Piccinino da trovare altro che la traccia del passaggio dei Veneziani laddove aveva creduto e sperato d'impegnare vera battaglia. Pur non entrando nei particolari del semplice progetto dei Colleoni, si rinviene nelle osservazioni di lui, oltre che spirito marziale, chiarezza di vedute e possesso di nozioni d'arte militare non comuni in quei tempi, nei quali la furberia e la temerità tenevano generalmente il luogo dell'avvedutezza e del criterio tattico.

Il consiglio del Colleoni dopo maturo esame fu riconosciuto giusto, e messo in opera. E precisamente avvenne quant'egli aveva previsto; cosicchè il Piccinino, tratto in inganno, mentre riteneva certa strepitosa vittoria in quel luogo ove i Veneziani s'erano lasciati quasi completamente accerchiare, restò deluso, avendo potuto il piccolo esercito veneto senza perdite sensibili e senza pregiudizio della buona rinomanza essere dal Colleoni condotto al di là dell'Oglio a salvamento. Ma il panico e la costernazione onde furono colti il Gonzaga, i suoi luogotenenti e le truppe dovettero certamente manifestarsi con visibili segni ed essere ben palesi in Bolgare e per le terre percorse dai Veneziani, se il luogo nel quale questi erano accampati e dove già si tenevano per vinti e disfatti tolse e conservò a memoria del pericoloso frangente il nome di « campo della paura ».

Seguì dopo poco tempo l'assedio posto dal Piccinino, tuttora al soldo del Visconti, a Bergamo, durante il quale il Colleoni a difesa della sua patria impiegò tutta la sua intelligenza e tutto il suo valore militare. Tentò il duce visconteo un formidabile assalto alla città; ma ne lo ricacciò Bartolomeo con tanto impetuoso vigore che quegli, che pur era audacissimo e pervicace, non solo più non ritentò la prova, ma, abbandonata l'impresa, si gittò verso Brescia, inseguito e tormentato dal Colleoni. — Anzi, ostacolato dalla continua solerzia dei Veneziani, dovè il Piccinino, non potendo impadronirsi come era suo progetto delle ora dette città, accontentarsi di qualche ruberia in piccole terre della Repubblica, e infine fu costretto a retrocedere nel ducato senza aver ricavato vantaggio di sorta in quello scorcio di campagna.

S'avanzò invece il Colleoni in Val Camonica devastando secondo l'uso terre e paesi; e si rese padrone del castello di Rocca Gardone, facendo prima prigionieri i due capitani che lo presidiavano, e poi mandandoli liberi per uno di quegli slanci di generosità che spesso animavano i guerrieri di quei tempi.

Ritornato il Colleoni a Brescia, carico di preda bellica, in gran parte estorta ai contadini delle terre per le quali era transitato, v'ebbe a trovare una ben grata sorpresa. Fattoglisi incontro un senatore di Venezia, con belle parole di elogio e d'incoraggiamento gli comunicò che la Repubblica, grata a lui dei servigi eminenti resi in quella campagna di guerra, mentre aggiudicavagli altri 100 cavalli, lo nominava capo di tutte le truppe pedestri dello Stato.

Era questo un gran passo verso il capitanato generale, cui tendevano da qualche tempo le ardenti aspirazioni del Colleoni. Se la dignità conferitagli aggiungeva grado alla sua persona, egli, immensamente ambizioso e non fallace misuratore del merito proprio, non poteva accontentarsi definitivamente della nomina pervenutagli, molto più che in quell'epoca non era titolo di grande onore il comandare dei fanti. Tanto è vero che nelle guerre del secolo xv tal poco conto si faceva delle truppe a piedi, che per valutare la potenzialità militare di uno Stato se ne calcolavano i cavalli disponibili.

Ciò non pertanto il Colleoni fece buon viso al senatore veneziano, e diè segno evidente di soddisfazione per l'insigne distinzione. In cuor suo però crebbe ancor maggiormente la riposta speranza di pervenire all'apice della militare fortuna, della quale andava gustando le preferenze e

i favori, che la mutevole dea suol conservare solamente ai perseveranti e ai valorosi.

VIII. — Colleoni col Gattamelata.

Non occorre approfondirsi nello studio della storia di Venezia per convincersi che il Senato della Dominante considerò valido espediente di interna sicurezza e non ultimo mezzo di statale potenza quel particolare sistema di diffidenza, onde l'autocrate governo improntò per varî secoli ogni suo atto ufficiale e ravvolse i segreti impenetrabili di sua volpina politica. Quell'austero consesso si mantenne costantemente riservato e guardingo oltre i confini della prudenza, trattando sempre con circospezione perfino i maggiori funzionarî della Repubblica ed i capitani generali dell'esercito, l'ambizione dei quali, è giusto riconoscerlo, costituì ognora per lo Stato un permanente pericolo.

Dopo il tradimento del Carmagnola poi, nessun capitano di Venezia potè godere la fiducia assoluta del governo. Quando un capitano non sapeva vincere le battaglie per propria negligenza, sia pure non accertata, la Repubblica non indugiava a disfarsene. E così, poichè nel tempo di cui trattasi il Gonzaga, non solo s'era mostrato poco zelante delle sorti guerresche della Stato Veneto, ma anche, e specialmente, con le sue rivelate titubanze ed incertezze aveva dato motivo di sospettarlo tuttora in segreta relazione, se non pure d'accordo, col duca di Milano, già suo padrone, la Repubblica accolse senza discuterle le dimissioni chieste da lui, fatto accorto del malumore e delle poco buone disposizioni di Venezia a suo riguardo.

Che Venezia non fosse lungi dal vero nelle sue congetture parve ben chiaro e dimostrato tosto che il Gonzaga, ottenute le dimissioni, passò senza porre tempo in mezzo al servizio di Filippo Maria Visconti, dal quale, come si seppe, nutriva speranza di ottenere in possesso per compenso dei suoi servigi Verona, non appena questa città fosse caduta in dominio del duca di Milano.

Nel 1437 fu chiamato a sostituire l'infido marchese nel capitanato generale Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, salito in fama di assennato e di prode capitanando in distinte imprese di guerra le forze armate del Pontefice.

Correva stagione poco propizia alle operazioni divenute necessarie: i monti già erano ricoperti di neve, e i torrenti, ingrossatisi, straripavano, rendendo difficilissimo il servirsi dei ponti e presso che impossibile valersi dei guadi. L'eser-

cito veneziano, avendo dovuto vettovagliare Brescia, intorno alla quale andava vieppiù stringendosi il cerchio di truppe destinate all'assedio, era rimasto poco provvisto di viveri per il proprio sostentamento, e serî motivi di preoccupazione spegnevano il buon umore dei soldati e dei comandanti.

Il 24 settembre il Gattamelata, destreggiandosi per occultare l'intenzione di sue mosse, riuscì a trasferirsi col suo piccolo esercito (1000 cavalli e 2000 fanti), sulla riva sinistra del Chiese, puntando verso nord per la Val Sabbia, tra il fiume ed il lago. Fu però necessario schermirsi dagli assalti degli abitatori della Val Sabbia, i quali dipendevano dal vescovo di Trento e mal soffrivano un'invasione nel loro territorio. Ma « tanta fu la destrezza — scrive il « Romanin — tanta l'operosità, tanto il buon volere del ca« pitano e dei soldati che alfine, dopo indescrivibili stenti, « quel piccolo esercito, apertosi il passo attraverso gli impe« dimenti opposti dalla natura e dai nemici insieme, potè « sboccare tra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige, « e dalla piccola Val Caprino penetrare nelle pianure di « Verona ».

Se ciò, per altro, fu possibile, non piccola parte del merito è devoluta a Bartolomeo Colleoni, comandante della avanguardia veneziana, mandato dal Gattamelata a forzare il guado del Sarca, a guardia del quale aveva il Piccinino messo Luigi Dal Verme.

Ben sapeva il Gattamelata quale esatto e intrepido esecutore di ordini fosse il Colleoni, ed era certo che, datogli l'incarico di « mettersi — come riferisce lo Spino — con le « squadre al guazzo del fiume » per impressionare vivamente il nemico, egli, meglio di qualunque altro dei suoi luogotenenti, avrebbe con l'abituale suo slancio e con l'arditezza del movimento recato lo scompiglio nelle truppe che guardavano il passo.

E il Colleoni infatti riuscì nell'intento così che, aperta da lui pel guado del Sarca una via d'uscita nel cerchio possente che avvolgeva l'esercito veneziano, questo ebbe transito per quella via e potè ridursi, come si è detto, a salvamento.

Ma, poichè il Piccinino, pur avendo patito uno scacco a Rovato, correva oramai di vittoria in vittoria, Venezia si vide costretta a scongiurare l'alleata Firenze di mandare in Lombardia Francesco Sforza, assoldato da quella Repubblica ai danni di Lucca, l'unico, com'era opinione generale, idoneo a tener testa a Niccolò Piccinino.

Questi si era reso padrone con fortunati combattimenti di Casalmaggiore, di Pontoglio, di Soncino e di altre terre,

mantenendosi tanto superiore al Gattamelata da potere nell'ottobre del 1438 mettere agevolmente assedio a Brescia.

Torna qui acconcio in ogni modo accennare alla famosa ritirata effettuata dai Veneziani, per la quale più che per qualunque altra sua impresa gode ancor oggi nome di buon condottiere il Gattamelata.

Questi per non essere bloccato con tutto l'esercito in Brescia, alla quale città era prevedibile che il nemico avrebbe posto l'assedio, ed intendendo invece ripiegare su Verona, doveva cercare di sfuggire all'accerchiamento minacciato dai ducali, molto superiori in forze, avvantaggiati dal terreno ed anche sostenuti dal morale elevatissimo per effetto delle riportate consecutive vittorie e del prestigio e del fascino che sulle truppe esercitava Niccolò Piccinino, forte, audace, temuto e per generale consenso riconosciuto abilissimo capitano.

Poichè sono le due provincie di Brescia e di Verona separate dal lago di Garda, il miglior modo di transitare dall'una all'altra senza incappare nell'esercito nemico sarebbe stato quello di valersi di barche di trasporto. Ma queste difettavano, nè era possibile provvederne con requisizione o fabbricazione, data la pressante necessità di uscire da una così grave situazione. Non era neppur concesso di valersi delle comunicazioni dirette tra Brescia e Verona perchè intercettate dal nemico. Era pertanto indispensabile provvedere altrimenti, correndo l'alea del caso e raccomandando l'esito dell'impresa al valore e all'intelligenza di qualche luogotenente pratico dei luoghi e intraprendente, che verrebbe incaricato di aprire un varco all'esercito attraverso agli ostacoli naturali e al velo di vedette nemiche.

Filippo Maria Visconti frattanto ordinava la presa di Brescia. Sostenne questa, l'epico assedio, con tale costante virtù cittadina e militare da fare meravigliare come, per quell'amor di patria che poco stimolo esercitava sulle genti italiane del xv secolo, abbia potuto la forte città tenere fronte con sì disperata energia ai 20,000 soldati che invano l'assalirono, e dei quali 7000 perirono nei ripetuti assalti sotto le mura insanguinate e dilaniate dalle bombarde del Piccinino. Ben a ragione il Carducci appellò Brescia « leonessa d'Italia », e fu giusto che la storia tramandasse ai posteri il nome di Francesco Barbaro, l'illustre comandante della piazza, ben degno anch'egli di essere annoverato nella molteplice famiglia degli italici eroi.

Fu costretto il Piccinino a retrocedere e ad allargare il cerchio dell'assedio; e Venezia, cui molto a cuore, e giusta-

mente, stavano le sorti della fedelissima città, mandò ordine al Gattamelata di muoversi coi rinforzi per liberarla. Il capitano generale tentò l'impresa; ma incontratosi col Piccinino e battuto, dovette ripiegare su Padova, ove potè trarre a salvamento l'esercito, sfuggendo con la sua consueta abilità all'inseguimento del nemico.

La repubblica di S. Marco, considerando le difficoltà che ostavano alla liberazione di Brescia, fece pratiche nuovamente per avere al suo soldo Francesco Sforza, e, riuscita nell'intento, lo prepose alle operazioni militari che egli avrebbe giudicate necessarie allo scopo, col còmpito di accordarsi, appena possibile, col Gattamelata.

Tenevano i Milanesi nel Garda una piccola flottiglia incaricata di sorvegliare le rive del lago ed impedire che per la via lacuale potesse pervenire a Brescia soccorso di provvigioni. Neppure una nave invece vi teneva Venezia, nè poteva ormai, in causa della vigilanza nemica, introdurvela da nessun luogo d'approdo della riva orientale del lago, attentamente osservata dai Milanesi. Dell'altra riva non era il caso di far conto, essa essendo in potere dell'avversario, padrone anche del Mincio e di Peschiera. Pure, considerata la situazione dell'esercito del Piccinino, che impediva per terra l'accostarsi a Brescia di qualunque convoglio o carro portante viveri pel rifornimento della città, s'imponeva la necessità di studiare il modo meno disagevole d'introdurre qualche barca nel Garda.

Pare che in tale frangente Bartolomeo Colleoni manifestasse un'idea ben singolare al riguardo, quella cioè di calare i galleggianti dalla cima del monte di Torbole, presso Riva, all'estremità nord del Garda, essendo verosimile che tal punto non dovesse essere sorvegliato, data la sua inaccessibilità sul lago.

Le cronache del tempo fanno altri nomi di valent'uomini, i quali avrebbero avuto l'iniziativa che lo Spino con ricchezza di particolari rivendica al suo Colleoni; ma è probabile che questi, conoscitore sicuro dei luoghi e sempre pronto anche temerariamente a risolversi nelle più scabrose situazioni, abbia, come suol dirsi, lanciato l'idea, lasciando ad altri il recarla a compimento sulla traccia di un qualche confacevole progetto.

Avrebbe dunque proposto il Colleoni di trainare a forza di buoi fino al monte di Torbole le galee destinate a costituire il naviglio veneziano, e di calarle poscia mediante corde e carrucole da quella sommità sullo specchio d'acqua del Garda.

Potrebbe la sua, ancòr oggi, sembrare una pazzesca più che originale idea; ma, poichè nelle strettezze dei pericoli molte volte si effettuano opere di incredibile esecuzione, anche l'idea dèl Colleoni parve potersi raccogliere e tradurre in atti.

Furono impiegati 2000 buoi e un congruo numero di guastatori e di operai, coi quali si riuscì dopo inenarrabile fatica a far superare a 25 barche e a 6 galere le falde di monte Baldo e quindi a sollevarle fino alla cima del monte di Torbole. Strano, fantastico spettacolo dovè presentare tale naviglio sospeso, quasi scendente dal cielo a divino soccorso della infelice Brescia, cui quello degli uomini sembrava venir meno. Dopo quindici giorni d'incessante lavoro l'improvvisato convoglio era già tutto scivolato lungo il ripido pendìo della montagna, toccando finalmente il suo naturale elemento.

Pietro Zeno assunse il comando della minuscola flotta con la quale aveva còmpito di recar soccorsi all'assediata città navigando senza farsi scoprire dal nemico, e di deporre in luogo opportunamente scelto della riva occidentale del lago gli abbondanti viveri che le barche trasportavano. Ma la flottiglia milanese, fatta accorta di quanto accadeva, intervenne a turbare la crociera delle navi veneziane: queste disordinatamente retrocedettero inseguite, e restarono facile preda quasi tutte del fortunato avversario.

Tal misero ed infelice esito ebbe il progetto del Colleoni, che, anche se temerario, forse sarebbe riuscito a buon fine se lo Zeno avesse saputo con maggiore circospezione ed astuzia, sfuggire alla vigilanza del nemico. Non pertanto il tentativo fu coraggioso, come singolare ne era stata la ideazione.

Anche Verona era minacciata d'assedio dal Piccinino, il quale, scorazzando nel Veronese e nel Vicentino, s'era già impadronito di Brendole, di Lonigo, di Montecchio, di Valdagno, di Soave e di altre terre. Sperava egli che Verona, sbigottita dalla cattiva fortuna dei Veneziani gli avrebbe schiuse le porte. Ma il Gattamelata aveva mandato a presidiarla il Colleoni; e questi era tale uomo da non lasciarsi intimorire da minaccia di sorta nè da avvilirsi per qualche scacco patito. Tant'è vero che il Piccinino ed il Marchese di Mantova, benchè tentassero ripetutamente d'impossessarsi della città, videro la propria violenza di assalto dar di cozzo nella tenacia di difesa del Colleoni, pronto ad accorrere ove si rendeva più manifesta la gravezza del pericolo e deciso a spendere anche la sua vita ad onore del suo nome e per com-

pimento della mansione affidatagli. E così ferma e invincibile fu la resistenza, che il Piccinino, disperando di riuscire nel meditato intento, dovè abbandonare l'assedio.

Crebbe per tali fatti la rinomanza del Colleoni, cui nuovi onori tributò la Repubblica, portando la sua condotta di cavalli da 300 a 800. Egli elevossi nel concetto dei suoi dipendenti, per bocca dei quali andò accreditandosi la voce che la sconfitta era impossibile per coloro che militassero agli ordini del Colleoni, conoscitore pratico di situazioni di guerra, ed avveduto e pur risoluto capitano, non essendovi « niuno — riporta lo Spino — che con più presto ed ac« concio modo una battaglia ordinasse, che ordinata l'af« frontasse al nemico, che affrontatolo ciaschedun ufficio di « capitano prudente e di valente soldato adempisse; che fi« nalmente con maggiore coraggio tutte le cose a fare pren« desse e con migliore consiglio a fine le recasse ». Queste parole di notevole encomio corrispondenti alle qualità pregevoli ed ai meriti eminenti del prode guerriero, son degne in tutto di fede, specie se si consideri che il Piccinino, soltanto dei mediocri incurante, non tardò a concepire pel Colleoni, temuto nemico, odio implacabile e feroce che ai figli suoi Francesco e Iacopo tramandò in retaggio con la sua gloria soldatesca e con le sue iniquità.

Sul finire del giugno 1439 Francesco Sforza, unitosi al Gattamelata, riconquistò tutto il Vicentino; ed allora, fatto sollecito, più che pel sentimento del proprio dovere, per la promessa ricevuta dalla Repubblica di cedergli in possesso Mantova o Cremona se egli avesse saputo liberare finalmente l'assediata Brescia, verso questa città sventurata e pure sublime nella sua eroica resistenza, si volse con tutte le truppe riunite, agli estremi cimenti deciso.

Il Piccinino, saputo che lo Sforza, scendendo nella valle del Sarca, erasi accampato a Tenna, presso la via che adduce a Brescia, deliberò di attaccarlo in quella località per impedirgli ulteriore cammino. Una breve serie di scaramucce tenne deste le ostilità, finchè il 9 novembre la scaramuccia mutossi in accanita e furiosa mischia che assunse presto carattere di vera battaglia, della quale per lunga pezza restò incerto l'esito, fino a che, preso lo Sforza per virtù dei fanti il sopravvento, i ducheschi furono sgominati e messi in fuga. Di essi non pochi furono catturati, e tra gli altri Carlo Gonzaga, figlio del marchese di Mantova. Il Piccinino potè nella confusione salvarsi entro Tenna, e poscia sottrarsi alla vigilanza nemica, mettendo in opera un audace strattagemma del quale vuolsi far cenno.

Una notte un uomo di gigantesca statura e vestito da villico fu visto passare pel campo nel quale erasi dibattuta pochi giorni prima la fierissima mischia. Fu ritenuto un saccardo, pel voluminoso sacco che portava sulle spalle e per la vilissima condizione che i suoi abiti cenciosi rivelavano. E, poichè in quei tempi dopo la battaglia vittoriosa tolleravano i vincitori che predoni d'ogni fatta si aggirassero fra le abbandonati spoglie nemiche, nessuna vedetta di lui si curò. Ma quel gigante randagio altri non era che un tedesco, per erculea forza rinomato, servitore fedele del Piccinino, ridottosi col padron suo entro Tenna e pronto a difenderlo fino all'ultima goccia del suo plebeo e pur non ignobile sangue. Egli non s'aggirava pel campo come predatore, nè aveva raccolto bottino tra le armi e gli oggetti dimenticati e abbandonati; bensì, chiuso nel suo sacco e vivo ed incolume, egli recava fuori pericolo il fiero ed orgoglioso Piccinino, sottraendolo in quel ridevole modo alla cattura, alla prigionia e forse anche alla morte.

Le storie rammentano il fatto, ed il nome del Piccinino sfuggito con tanta astuzia agli artigli di un nemico che già per preda sua lo teneva. Ma il nome del bravo e coraggioso tedesco non è rimasto scritto ad esempio di fedeltà, perchè spesso è anonima la virtù degli umili onde il più delle volte si compone la gloria dei grandi.

(Continua)

VINCENZO PONZI
capitano.

I SERVIZI D'INTENDENZA IN CAMPAGNA

(*Continuazione*, vedi disp. VIII, pag. 1610)

III

Servizio di vettovagliamento.

È inutile affannarsi a dimostrare l'importanza di questo servizio.

Il Lewal (*Tattica dei vettovagliamenti*, pag. 101) così scrive:

« A rigore è possibile supplire alla penuria delle muni-
« zioni con la sciabola o la baionetta, ma non si può far
« nulla senza cibo. Esso è indispensabile ogni giorno, ed è
« ciò che dà alle sussistenze la preminenza su tutti gli
« altri bisogni. Per la frequenza, la sua quantità, la sua
« varietà il rifornimento dei viveri presenta la massima
« difficoltà.

E dal Gouvion S. Cyr riporta il seguente periodo: « L'in-
« conveniente di mancare di viveri e di foraggi è il mas-
« simo che un esercito possa provare; distrugge la disciplina
« nel momento in cui è più necessaria; può rovinare in poco
« tempo un esercito... La fame è più crudele del ferro, e
« la inopia ha rovinato più eserciti che le battaglie ».

Napoleone di massima voleva far vivere la guerra colla guerra. Ma spesso ciò non era possibile, e i suoi eserciti ebbero a sostenere gravi privazioni, come avvenne nelle campagne del 1805 e 1806. Nel 1809, 12 e 13 organizzò con gran cura i servizi di affluenza, ma non organizzò egualmente bene le requisizioni. Si può asserire che buona parte dei suoi insuccessi ebbe per origine la mancanza dei viveri.

In Francia si fece poi strada l'idea opposta, quella, cioè, di non domandare nulla alle requisizioni e voler tutto dai magazzini. Altra esagerazione, che condusse nel 1870, com'è noto, a gravi disastri.

La storia delle ultime guerre dimostra che il servizio di vettovagliamento potrà essere convenientemente assicurato solo quando si provvederà ad *un ben inteso sfruttamento delle risorse locali, a un regolare servizio di affluenza*, e quando si avranno presso alle truppe buone scorte di *viveri di riserva*.

Il servizio oggidì è reso più difficile:

1° dall'aumento delle masse;

2° dalla rapidità delle operazioni;

3° dallo spazio piuttosto ristretto in cui s'addensano le masse.

Tende in certo modo ad essere facilitato dalla utilizzazione dei mezzi che il progresso delle scienze consente di avere a disposizione.

Influiscono al momento:

1° la quantità delle truppe e il loro sistema di vivere in pace;

2° l'estensione e ricchezza del paese occupato;

3° la distanza dalla base d'operazioni, la ricchezza delle comunicazioni e l'abbondanza dei mezzi di trasporto;

4° l'esistenza o no di magazzini predisposti fin da pace;

5° le risorse finanziarie del paese;

6° il sistema di organizzazione del servizio;

7° la stagione;

8° il genere di guerra, offensiva o difensiva;

9° l'abilità del personale incaricato del funzionamento del servizio;

10° il dominio o no del mare;

11° le relazioni cogli Stati esteri.

Il nostro regolamento sancisce il seguente principio:

Trarre partito dalle risorse locali come se nulla potesse giungere dagli stabilimenti retrostanti, e d'altra parte assicurare i rifornimenti da tergo come se ogni risorsa locale avesse assolutamente a mancare.

Come si vede il principio non potrebbe esser migliore, ma ciò non significa che basti da solo per far nuotare in guerra le truppe nell'abbondanza. Occorre che non rimanga un principio teorico; occorre, cioè, che *ci siano veramente i mezzi*, e che si prepari *almeno il triplo* per essere sicuri di avere l'indispensabile; che si lasci poi molta libertà d'azione alle autorità amministrative, le quali fin dal tempo di pace debbono essere convenientemente preparate al disimpegno del loro difficile compito in guerra.

Risorse locali. — Per poter giustamente apprezzare quale assegnamento si possa fare sullo sfruttamento delle risorse locali, occorre conoscere bene le condizioni speciali del territorio in cui si opera (geologiche, geografiche, topografiche, etnografiche, demografiche, politico sociali, sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio). « Il criterio « più esatto dal quale si può desumere la ricchezza di vet-

« tovaglie di un paese è quello della densità della sua « popolazione ».

Si ritiene in massima che le risorse locali diano abbastanza fieno, paglia, combustibile e vino. Le regioni agricole offrono risorse maggiori, ma variabili nelle stagioni, i grandi centri abitati dànno risorse medie, minori ne dànno le regioni industriali. Un paese di media ricchezza e popolazione può far vivere per qualche giorno un numero di uomini triplo o quadruplo. Si calcola che possano vivere 1000 uomini in 4 chilometri quadrati: quadrupedi un quarto della truppa.

Lo sfruttamento delle risorse locali è facile in territorio proprio, e anche in territorio nemico se in lontananza da questo, è impossibile nei giorni che precedono immediatamente il combattimento.

Si sfrutta dagli organi dell'Intendenza mediante compere e requisizioni; si sfrutta dalle truppe, oltre che con questi sistemi, anche vivendo presso gli abitanti.

Le compere sono fatte o mediante l'autorità municipale o per avvisi.

Si paga in contanti, ed è bene che il venditore provveda anche ai trasporti. Le compere rendono in media il doppio delle requisizioni.

Le requisizioni o prestazioni dei comuni saranno in pratica le normali, sia perchè gli abitanti nascondono i generi, sia perchè resistono alla vendita, sia perchè non si ha disponibile il denaro. Si requisiscono viveri, foraggi, combustibili, paglia, attrezzi, mezzi di trasporto, ed anche uomini pei lavori e portatori. È anche buon sistema elevare contribuzioni di denaro presso un comune per impiegarle a pagare le requisizioni di derrate nel comune stesso.

Affluenza. — Si fa dal paese agli stabilimenti, e da questi alle truppe. Si impiegano tutti i mezzi possibili: ferrovie, corsi d'acqua, autocarri, carreggi. « Mancanza di mezzi di « trasporto dice il colonnello Pagani (1), vuol dire mancanza « di viveri ».

Organi e mezzi. — Gli organi incaricati dell'impianto e del funzionamento del servizio sono: le intendenze, le direzioni di commissariato, e anche personale combattente (ufficiali di vettovagliamento, militari dell'arma di cavalleria, dei CC. RR. o della gendarmeria ecc.).

(1) *Come vivranno gli eserciti nelle guerre future.* — *R. M. I.* 1899.

Il colonnello Pigorini (1) sostiene il concetto della convenienza di affidare alle truppe lo sfruttamento delle risorse locali in prima linea, e di riservare al commissariato sopratutto il compito di sfruttare le risorse di 2ª linea e di far affluire in 1ª linea le vettovaglie occorrenti. In questo modo si avrebbe una marcata delimitazione tra funzioni inerenti al servizio di rifornimento dei viveri della giornata fra le truppe e i servizi proprii del commissariato.

Italia. — Direzioni di commissariato all'armata e al corpo d'armata, uffici di commissariato alle divisioni. — Viveri presso i corpi, sezioni sussistenze con parchi buoi presso le divisioni, ed eventualmente anche magazzini eventuali; colonna viveri, sezione sussistenze delle T. S. con parchi buoi, magazzini eventuali, sezioni panettieri e parco V. R. al corpo di armata; stabilimenti avanzati all'armata e depositi centrali. In totale: col corpo d'armata 5 giornate viveri (1 fieno) e 6 all'armata. Viveri di riserva 7 razioni galletta, 5 carne, 2 avena ecc.

Francia. — Intendente generale d'armata, direzione servizi d'intendenza al corpo d'armata, sottointendenza alla divisione. — Convogli amministrativi sussistenze con parco buoi per ogni C. A.; servizio sussistenze alle divisioni; panificio da campo per ogni C. A. con 24 forni. Totale approvvigionamento di 1ª linea razioni: 1 farina, 9 pane, 9 piccoli viveri, 5 carne, 8 carne in conserva, 7 avena.

In 2ª linea dotazioni delle stazioni magazzino (17 giorni farina, 18 piccoli viveri, 2 avena, 3 biscotto, 4 carne in conserva), riserva buoi — Si fa grande assegnamento sulle risorse locali, sia mediante il vitto presso l'abitante, sia per mezzo della distribuzione delle derrate incettate sul posto per cura degli ufficiali di vettovagliamento o del servizio amministrativo. Di regola ogni unità deve trarre dal paese occupato tutto ciò che le abbisogna, il complemento è domandato ai convogli amministrativi, e quindi al rifornimento da tergo. Le risorse sono sfruttate da ufficiali, funzionari o agenti incaricati e dalla cavalleria. I convogli amministrativi si riforniscono o con le risorse locali o con affluenza da tergo. Al vettovagliamento da tergo si provvede mediante le derrate raccolte alle stazioni magazzino, alle stazioni teste di tappa di guerra, alle teste di tappa di via ordinaria, ai panifici da campo, o fatte avanzare coi treni viveri.

---

(1) *Alcune idee sul servizio di alimentazione delle truppe*, 1905.

Germania. — Intendenza d'armata con un ufficio principale delle sussistenze da campo, intendenza di C. A. con ufficio sussistenze da campo e ufficio panificio da campo, intendenza di divisione con ufficio sussistenze. Viveri sul carreggio dei corpi, (1 carro viveri per compagnia) sui traini del C. A. (6 colonne viveri e 7 traini di vettovagliamento, colonne forni da campagna. Per la carne, oltre la razione sui carri, una 2ª razione in piedi segue le truppe. All' armata: vettovaglie di tappa, colonne forni di tappa, magazzini, depositi carne congelata e stabilimenti frigoriferi. Il C. A. ha con sè 7 giorni di vettovaglie con tè. — Marciando avanti si conta di poter vivere sul paese col sistema della nutrizione presso l'abitante, da fermi si ricorre al sistema dei magazzini, e se si è molto riuniti si ricorre alle 7 giornate al seguito. Per il pane è prevista la fabbricazione diretta dei corpi, e c'è perciò materiale sui carri, da essere utilizzato dai panattieri del reggimento. Il servizio di 1ª linea assicura razioni: 12 pane o farina, 8 piccoli viveri, 12 carne, 15 avena.

Compito dell'intendenza è di fornire il bisognevole a getto intermittente, dei comandanti di trasformare questo getto intermittente in giornaliero nei luoghi ove occorre.

Austria-Ungheria. — Intendenza d'armata, di C. A. e di divisione. — Viveri presso le truppe, alle divisioni colonne sussistenze, un magazzini sussistenze da campagna per C. A., (uno per divisione), un panificio da campo per divisione e uno per comando di C. A. Depositi di bestie da macello, treni sussistenze pel servizio di tappa, trasporti viveri dalle stazioni agli stabilimenti o direttamente alle truppe. Stabilimenti fissi sulle linee di tappa. In complesso nel C. A. 16 razioni viveri (10 normali e 6 di riserva) e 15 di foraggio. In massima si vive sulle risorse del paese, quando non è possibile si supplisce con gli stabilimenti. È anche previsto il vettovagliamento in contanti.

Russia. — Intendenza d'armata, di C. A. e di divisione. Dotazioni individuali, del carreggio reggimentale e divisionale, magazzini mobili o trasporti assegnati all' armata, stabilimenti nel raggio di dislocazione delle truppe, magazzini principali e magazzini della base di vettovagliamento. Al seguito delle truppe forni da campagna, parchi carne in piedi e mulini da campagna. Totale al C. A. 12 razioni biscotto, 3 carne in conserva, 6 legumi in conserva, 6 avena, carne secondo il bisogno. Un'armata, tutto compreso, ha con sè tutto il vettovagliamento per 12-16 giorni secondo le armi.

È lasciata larga libertà di azione ai comandanti delle truppe per quanto riguarda il vettovagliamento. Se i trasporti militari non sono sufficienti si costituiscono colonne trasporto volontarie o requisite. È prescritto in ogni caso di esaurire le risorse locali prima di ricorrere al rifornimento dei trasporti militari.

Razione viveri. — In Italia la razione è composta da pane, carne, pasta o riso, sale, zucchero, lardo e verdura. Pei quadrupedi avena e fieno. I. V. R. sono costituiti da carne in conserva e galletta.

I detti generi possono essere in caso di bisogno sostituiti da altri: carne di vacca, di ovini, suini; baccalà, formaggio, legumi secchi, patate; orzo, granturco, carrubbe, paglia, fave.

La razione è alquanto più complessa presso gli altri eserciti, i quali hanno anche conserva di minestra, grasso di maiale (Francia), salamini o lardo o salsiccia di carne, conserva di legumi o patate, tè (Germania), conserva per zuppa, in Russia lardo, olio, tè e a volte anche aceto per l'acqua.

Le difficoltà maggiori sono per rifornimento del pane e della carne fresca.

Per il pane si è semplificato il servizio mediante l'uso dei forni mobili presso le truppe, i quali sono stati adottati dai principali eserciti (da noi il forno Weiss). I forni funzionano da fermo; ma durante la marcia si possono preparare i lieviti, eseguire gl'impasti e iniziare il riscaldamento dei forni.

Per la carne la difficoltà è di avere carne fresca, fare in tempo a macellerla e a distribuirla a tempo debito. I sistemi proposti e seguiti sono vari. Il maggiore Puglisi (1) propone:

1° Far eseguire la macellazione solo eccezionalmente in 1ª linea, quando sia possibile e conveniente e in lontananza dal nemico;

2° Far affluire le risorse in bestiame agli stabilimenti avanzati, per eseguire ivi normalmente la macellazione e la spedizione della carne macellata alle truppe operanti, o alle sezioni sussistenze per mezzo di apposite vetture frigorifere, trainate da automobili;

3° Rifornire ausiliariamente di carne congelata gli stabilimenti avanzati di vettovagliamento mediante spedizioni

(1) Puglisi. — *Il rifornimento della carne alle truppe operanti, R. M.* 1903.

per ferrovia su vagoni refrigeranti, o secondo i casi con carri frigoriferi trainati da automobili, traendo la carne congelata da stabilimenti impiantati presso i depositi centrali;

4° Far affluire ai depositi centrali carne congelata tratta da altri stabilimenti frigoriferi (1).

L'uso delle carni congelate è previsto e diffuso negli altri eserciti. « La carne congelata ha salvato il Sud Africa », soleva dire il colonnello Richardson.

L'Inghilterra consuma carni congelate provenienti dall'Australia, Nuova Zelanda, Argentina; conservata alla temperatura di alcuni gradi sotto zero dura 45 o 50 giorni.

---

(1) Non pochi scrittori convengono in tali idee.

Il Pagliano, (*Come può l'automobile servire all'esercito. — Riv. Art. e genio*, 1905) rappresenta gl' inconvenienti del modo solito di provvedere al servizio carne.

« In Francia si trasporta una razione di carne fresca su apposite vet-
« ture a doppio fondo, le quali marciano col carreggio di combattimento.
« In Austria o Germania tale razione trovasi col grosso carreggio, però su
« carri costruiti in modo da garentirne la conservazione. Noi invece fac-
« ciamo ancora a fidanza sul sistema nomade dei buoi vivi, che affluiscono
« da tergo, marciano con la truppa ed arrivano alla tappa abbastanza in
« tempo per essere macellati, perchè la carne sia distribuita ai corpi dis-
« sanguata e con alcune (5-6) ore di riposo, arrivi agli accampamenti,
« sia fatta cuocere, ridotta in razioni e distribuita alle truppe. Tale si-
« stema di rifornimento ha il suo vantaggio, di diminuire il carreggio, ma
« è ammesso da tutti che in molti casi non potrà essere attuato, perchè,
« o non sarà possibile far arrivare nella giornata i buoi sul sito di tappa,
« o arriveranno talmente tardi che alla truppa dovrà essere distribuita
« carne appena macellata, perciò coriacea e poco nutriente. I ripieghi
« escogitati per poter far arrivare in tempo i buoi, in molti casi non si
« potranno adottare,

« Qualora invece le sezioni sussistenze disponessero di adatte automo-
« bili, esse potrebbero eseguire la macellazione dei buoi loro assegnati
« subito dopo la partenza delle truppe dagli accampamenti; la carne ver-
« rebbe lasciata riposare alcune ore, e poi caricata a quarti interi sui
« carri automobili potrebbe arrivare in 2-3 ore al nuovo luogo di tappa
« (20-25 chilometri più avanti), Arriverebbe perciò sempre in tempo per
« essere distribuita alle truppe. Anzi, data la breve distanza da percor-
« rere e la velocità degli automobili, qualcuno di questi potrebbe ritor-
« nare al luogo di macellazione per ricaricarsi, e raggiungere le truppe
« in tempo per eseguire la distribuzione prima di notte, o fare la distri-
« buzione alle truppe ultime arrivate agli accampamenti Eseguendo la
« macellazione a tergo delle truppe si avrebbero i seguenti vantaggi: di
« togliere l'ingombro dei buoi in mezzo alle colonne durante le marce,
« di non aver più il timore d'inquinare l'acqua destinata alle truppe coi
« prodotti della macellazione, di poter eseguire questa con più calma e
« perciò nelle migliori condizioni. Grandissimi poi sarebbero i vantaggi
« che ne ricaverebbero le sezioni sussistenze addette alle divisioni di ca-
« valleria ». Pasetti, *Automobili per trasporti militari. Riv. Artiglieria e*
« *genio*, 1906.

Tali idee sono ora riconosciute ufficialmente, e noi, nelle grandi manovre del 1905, 1907 e 1909 abbiamo esperimentato largamente il sistema di trasporto della carne fresca mediante *camions* automobili.

Anche dopo uscita dalle sale di congelazione, si conserva per 5 o 6 giorni perchè il disgelamento sia fatto per gradi.

In Germania la potenza frigorifera dei mattatoi pubblici e degli stabilimenti privati è tale che consentirà in guerra di conservare provviste di carne per molti mesi, vagoni frigoriferi ne effettuano il trasporto.

Funzionamento del servizio. — *In stazione.* — Con le risorse locali (o presso gli abitanti, o in magazzini eventuali di distribuzione) e con l'affluenza da tergo. Il pane può essere confezionato anche presso le truppe.

In marcia. — Con le risorse locali, sia mediante incetta diretta delle truppe, o raccogliendo risorse e facendole affluire alle sezioni sussistenze, o raccogliendole per rifornire le colonne viveri del C. A., e vivendo con ciò che è portato da esse alle sezioni sussistenze. O mediante il rifornimento da tergo; il pane è spedito dai panifici avanzati, e i buoi sono avviati per parchi successivi.

In combattimento. — In massima bisogna fare assegnamento sui viveri di riserva. Pel foraggio è difficile provvedere, e occorre valersi di ciò che può trovarsi sul posto.

Il funzionamento del servizio, nel senso di dare il rancio caldo alla truppa, è ora molto facilitato dalla recente adozione di *cucine mobili* al seguito dei reparti; cucine che in Manciuria furono esperimentate con grandissimo successo.

Austria, Germania e Francia le hanno già adottate, e anche l'Inghilterra, che in principio fu ostile, perchè preoccupata dall'aumento dal carreggio, già troppo numeroso che segue le sue truppe, ha fatto ora larghi esperimenti nelle manovre del 1909.

Queste cucine sono in genere trainate da due cavalli. In Austria, oltre alla vettura cucina per compagnia, si sono costruite marmitte speciali someggiate per le unità da montagna.

Noi abbiamo sperimentato varî tipi, tra' quali quello del tenente Gonella, composto da un fornello, una marmitta a chiusura ermetica e una cassa termo-coibente. Appena il liquido è entrato in ebollizione, s'introduce la marmitta nella cassa, e in due ore la carne è cotta non solo, ma il rancio si mantiene per 24 ore alla temperatura di 60°.

In Austria (*France Militaire*, 14 marzo 1906) il medico Freund ha fatto esperimentare il sistema di chiudere in una cassa, fatta in modo che le sue pareti siano cattive conduttrici del calore, una pentola contenenti alimenti che ab-

biano già avuto un principio di cottura, e siano tanto caldi che la cottura possa continuare mercè il calore già immagazzinato. Le casse erano imbottite di stoppa, munite di vecchi panni, le pentole col coperto avvitabile, imbottito all'esterno di stoppa. Il pasto era cotto parzialmente prima della partenza, le pentole poi collocate nelle casse, e queste in marcia caricate sui carri bagaglio. Si distribuiva il pasto alla tappa o durante un grand'*alt*. Qualche volta gli alimenti stettero rinchiusi nella cassa per 14 ore, e si trovarono caldi. Per una compagnia sul piede di guerra basterebbero due casse per pentole di 90 litri. Si caricherebbero sulla carretta viveri, ciò che è tanto più possibile in quanto non occorrerebbe più trasportare la carne cruda.

Vantaggi:

1° fornisce in ogni momento alimenti caldi, senza aumento del numero dei veicoli;

2° risparmia agli uomini di prepararsi il rancio;

3° miglior qualità degli alimenti;

4° se non è impiegata pel trasporto rancio può trasportare acque o viveri.

Il servizio di vettovagliamento nelle ultime guerre. — *Guerra ispano-americana* — Il servizio non funzionò molto bene nè da parte degli Spagnuoli nè da parte degli Americani. Tanto gli uni che gli altri perciò dovettero subire gravi privazioni. Gli Americani, a causa del disordine nello sbarco, dovettero appena sbarcati alle Antille ridurre la razione al pane, alla carne, al caffè e zucchero; qualche reggimento non ebbe viveri per uno o due giorni. Fu notevole il fatto che due navi (la *Vigilanza* e il *Breakwater*) ritornarono in America con viveri, tende e materiale sanitario che non erano stati sbarcati.

Guerra boera — *Inglesi.* — Gl'Inglesi curarono molto gli approvvigionamenti, forse più del necessario. La presenza a Ladysmith dei magazzini di approvvigionamento del Natal fu una delle cause per cui il generale Withe non abbandonò quella piazza. Nel periodo delle operazioni del passaggio del Tugela, che condusse alla battaglia dello Spion Kop, benchè le truppe fossero a poca distanza dalla ferrovia che da Durban va a Frere per Pietermaritzburg, località dove erano stati accumulati viveri in gran copia, si vollero far seguire da 15 giornate di viveri.

Nè derivò grande ingombro con le colonne, lentezza nelle operazioni, essendosi aspettata la costituzione di que-

sto approvvigionamento, e scacco finale. L'insieme delle colonne e del parco viveri del corpo Buller formò un totale di 324 vetture, trainate da buoi e capaci di portare un approvvigionamento di 8 giornate. Ogni vettura fece 2 viaggi, ciò che corrispose a 648 vetture, portanti 464 mila razioni per gli uomini, 64 mila pei cavalli, 56 mila pei muli, 55 mila libbre di fieno.

Buller inoltre disegnò concentrare le sue truppe a Springfield prima di tentare il passaggio, per accumulare ivi un approvvigionamento di 17 giornate di viveri. Ciò non era necessario, perchè le risorse date dai treni reggimentali erano sufficienti per assicurare il vettovagliamento durante tutto il movimento offensivo. Il generale Warren, incaricato dell'operazione, volle con sè 4 giorni di viveri, e appena a mezza tappa da Springfield ne chiese ancora degli altri. L'operazione fallì, e fu fortuna che i Boeri non inseguirono, turbando una ritirata in cui 489 veicoli dovettero ripassare il fiume.

Il maresciallo Roberts, giunto nel sud Africa, lasciò alle truppe il carreggio necessario, raggruppò i carreggi e nominò un direttore del servizio viveri. Le operazioni divennero così più indipendenti, ma le truppe ebbero a soffrirne. Al guado di Waterval il Dewet riuscì a sorprendere un buon terzo dei convogli inglesi, e così per il parco viveri non si dispose più che di 400 vetture. Convenne allora nel seguito delle operazioni, che condussero alla resa di Cronie, ridurre le razioni a uomini e animali; per questi si giunse per taluni reparti a ridurle di tre quarti.

Dalla parte dei Boeri non funzionava nessun servizio di intendenza. Ogni comando aveva il suo armento di buoi o montoni, che seguiva da presso, e si uccideva ogni giorno ciò che era necessario per rinnovare le provvigioni di *belltong* (carne seccata). Niente foraggi, gli animali si contentavano della magra pastura del *veldt*.

Guerra russo-giapponese. — *Russia.* — L'alimentazione durante i trasporti fu buona. La maggior parte dei treni comprendeva carri merci con cucine, in modo da potere a ogni momento distribuire agli uomini acqua calda e zuppa di orzo (*kacha*). Alcune stazioni, provviste di grandi marmitte, davano acqua bollente per fare del tè; altre, di fermata, assicuravano un rancio caldo giornaliero, comprendente 300 grammi di carne.

Le condizioni di vettovagliamento sui luoghi di radunata, veramente difficili data l'enorme estensione del teatro di

operazioni, furono attenuate dal fatto che, essendo rimasto in Manciuria tutto il raccolto del 1904, si trovarono derrate non molto lontano dalle truppe, e si ebbe perciò il tempo occorrente per farne affluire da tergo.

Lo sfruttamento di tali risorse però non fu ben regolato, perchè non fu fatta una ripartizione regolare del territorio fra le armate. Le truppe provvedevano per loro conto, senza pensare all'avvenire, e in tal modo mentre alcuni corpi ebbero grande abbondanza, altri soffrirono grave penuria, mancarono di combustibile e dovettero nell'inverno comprar la paglia a carissimo prezzo. Non si fissavano i prezzi per l'acquisto delle derrate, non si concordavano le requisizioni con le autorità civili per l'ignoranza della lingua e la diffidenza della popolazione; tutto si pagava in contanti a prezzo combinato a volta a volta coi proprietari. I commercianti cinesi resero grandi servizi, specialmente per la legna da ardere.

L'intendenza, mentre lasciava ai corpi la cura di acquistare ciò che era loro necessario, riservandosi di intervenire solo in caso di necessità assoluta, provvedeva ad accumulare derrate nei centri più importanti. Quelle prime raccolte a Kharbin furono fatte affluire a Liao-jang, e s' incaricò l'intendenza del circolo militare dell'Amur di ricostituirle.

L'intendenza non aveva però mezzi propri di carreggio, e le risorse che raccoglieva venivano messe a portata delle truppe dai convogli di queste. Questo sistema produsse inconvenienti gravissimi, perchè quando gli avvenimenti militari costringevano le truppe a retrocedere, l' intendenza non aveva mezzi propri per sgombrare le risorse che aveva accumulato; da ciò la necessità di distruggere fortissimi approvvigionamenti per non farli andare in mano al nemico, e la difficoltà enorme di poterne cercare dei nuovi.

Le difficoltà maggiori furono per la carne e i foraggi, perchè la Manciuria offriva poche risorse. I cavalli si abituarono presto ad ogni sorta di sostituzioni, l' avena fu sostituita da grani di *gaolian*, altri cereali simili al miglio.

Alla fine di gennaio 1905, in vista della divisata offensiva, si era riunito un mese e mezzo di viveri per l'armata, nella zona delle ferrovie oltre il Soungari superiore erano stati costituiti altri due o tre mesi. Tutti questi preparativi, frutto di 5 mesi di attività dell'intendenza, divennero inutili a causa delle disfatte e della ritirata dell'esercito. Tutti i magazzini, compresi quelli di Tielin, furono distrutti.

Dopo la ritirata di Mukden, l' esercito restò immobilizzato. Non fu che dopo 5 mesi di sforzi e grandi difficoltà

che si potè mettere in piedi un nuovo dispositivo di vettovagliamento, e in previsione di una nuova ritirata su largo fronte furono creati magazzini sussistenza sull'alto Soungari da Girin a Bodoune.

In sostanza, salvo in gennaio 1905, l'esercito non ebbe mai, dal punto di vista dell'organizzazione delle sussistenze, libertà di operazioni. Il regime dei magazzini, nel quale l'intendenza non disponeva del minimo scaglione di carreggi, fu causa che l'esercito non potesse imprendere alcuna operazione importante, anche quando disponeva di provvigioni sufficienti.

Molto servirono le cucine mobili, e diedero ottimi risultati. La cucina era una marmitta cilindrica con coperchio fermato ermeticamente, mediante vite a pressione; era avvolta da un inviluppo cilindrico avente alla parte inferiore un piccolo focolare, i cui gas circolavano attorno le pareti della marmitta ed uscivano per un tubo. Un tipo di cucina a due ruote trainata da un cavallo dava 100-135 razioni; un altro tipo a 4 ruote, meno usato, trainato da due cavalli, ne dava 200-230.

In marcia tali cucine permettevano di dare un pasto caldo a metà del giorno, all'arrivo dopo una lunga tappa gli uomini potevano subito prendere il rancio e riposarsi senza far la fatica di cercare acqua, legna, sbucciar legumi ecc. La mattina davano il tè o il rancio caldo. Esse funzionavano anche durante i trasporti in ferrovia; durante i combattimenti si avanzavano fino alle riserve di reggimento, e là gli alimenti venivano travasati in recipienti, che alcuni animali da soma portavano più avanti. Nei giorni di combattimento si cucinava un solo pasto con circa 500 grammi di carne, e si distribuiva al cader della sera.

Giapponesi. — Anche presso i Giapponesi il servizio non lasciò in massima a desiderare. Essi avevano riconosciuto minuziosamente, in previsione della campagna, tutte le risorse disponibili nel teatro di operazioni, il loro modo di impiego, il numero dei veicoli che era possibile trovare, lo stato delle strade ecc.

Il principale genere di consumo era il riso e il pesce secco. La carne fresca si diede solo durante le lunghe interruzioni delle operazioni. Si dava un litro e mezzo di riso in tre pasti, eccezionalmente biscotto, una razione di carne in conserva o carne fresca, riso e legumi. Dalle retrovie si spediva pesce secco per alternarlo con la carne, biscotti fatti di farina di grano e farina di riso per sostituire il

riso, *sakè* (specie di acquavite di riso) e sigarette. Si dava anche del tè.

Oltre la riserva di viveri negli zaini, ogni divisione aveva colonne di sussistenza, e ogni armata convogli di sussistenza, che erano veri magazzini mobili. Le provviste, provenienti dall'interno imballate, venivano portate avanti dai convogli di tappa fino ai magazzini di divisione. Ogni divisione aveva il suo magazzino sussistenze indietro, che veniva ricompletato dal magazzino d'armata posto in massima lungo le ferrovie. Occorse spesso però numeroso carreggio per assicurare il rifornimento dai magazzini d'armata. Le truppe ricorsero direttamente allo sfruttamento delle risorse locali, solo in difetto di arrivi dalle retrovie. Lo sfruttamento del paese era, del resto, difficile perchè i Giapponesi occupavano regioni già sfruttate dai Russi.

Stazioni e magazzini di base erano stati impiantati ad Antoun, Dalni, Inkeou; basi intermedie a Sinmintin, Liaoiang, Fenghoaucheng e Mouken.

Durante la sosta sullo Sia-ho furono stabiliti magazzini temporanei nella zona occupata dalle truppe, ai quali si attingeva direttamente. Alla fine delle operazioni l'esercito disponeva di 8 linee principali di tappa, ed erano organizzate anche linee trasversali.

Per quanto il servizio trasporti funzionasse benissimo per l'assenza di personale civile, pure a causa delle piogge fu spesso interrotto, e perciò talvolta i viveri fecero difetto, e occorse ridurre la razione.

È da notare che quando la fanteria si teneva a contatto giorno e notte col nemico, la cavalleria le cuoceva il riso e glielo portava.

Anche i Giapponesi adoperarono cucine mobili, meno perfette però di quelle dei Russi. Erano fornelli trasportabili con marmitte di ferro ed accessori. Il fornello era un cilindro in lamiera di ferro, che si sezionava in più parti perchè fosse facilitato il trasporto. Sopra si metteva la marmitta di ferro. Gli utensili comprendevano un recipiente per la cottura del riso, grandi secchie per l'acqua ecc. La preparazione del riso domandava 40-45 minuti; in una volta si cuoceva il riso per 70 o 75 persone. Tali utensili erano trasportati da cavalli da basto.

Ogni battaglione aveva 4 apparecchi e 10 cavalli, ogni squadrone e batteria 1 e 2

Da uno studio del colonnello Neznamov pubblicato sul F. S. M., 1906, si ricava quanto segue circa il vettovagliamento:

La razione di carne russa (410 grammi) si dimostrò sufficiente, ed è bene ripartirla in due pasti. È utile e preferibile sostituire a volte 1/3 della razione di bue con del maiale per variare il gusto. La distribuzione di carni salate è utile solo d'inverno, ma non più di una volta per settimana. Lo stesso pel pesce salato.

La razione pane (820 grammi) può bastare, purchè sia di buona qualità. È bene aumentare la razione zucchero a 35 o 39 grammi per giorno È utile introdurre nella razione cipolle, aglio e pepe come condimento.

« L' introduzione della cucina di campagna fra le vetture regolamentari del treno reggimentale non può essere « oggetto di alcuna esitazione dopo l'esperienza della guerra « presente ».

Circa l'utilizzazione delle risorse locali dice:

« È assolutamente indispensabile di ripartire in tempo « utile il paese occupato dal punto di vista dell'utilizzazione « delle risorse locali e di fissare dei prezzi determinati per « evitare le esigenze esagerate degli abitanti ».

IV.

Servizio vestiario ed equipaggiamento.

Anche questo servizio ha assunto maggiore importanza che nel passato pei seguenti motivi:

1° Necessità di alleggerire il carico del soldato sia perchè egli va diventando sempre meno resistente, sia per la necessità assoluta di utilizzare il meglio possibile i ripari del terreno;

2° Necessità che la forma e il colore del vestiario siano tali da rendere visibili le masse il meno possibile per diminuire la vulnerabilità del bersaglio.

In tal senso si è studiato e si studia ancora in tutti gli eserciti, e le prove e gli esperimenti si susseguono continuamente.

Zaino. — Sono molto numerosi i partigiani della sua abolizione. Ma la cosa è più facile a proporsi che ad effettuarsi.

L'Inghilterra lo ha soppresso nel 1904, ma la Russia che non lo aveva tende ora ad adottarlo. La Francia lo ha recentemente sostituito con una piccola tasca di tela impermeabile, portata sopra le reni e sostenuta da due cinghie a tracolla. Si mira oggigiorno a sostituire lo zaino rigido con altro modello pieghevole o con un sacco, o quanto meno a dividerlo in due parti, di cui una contenga ciò che non deve mai essere abbandonato (viveri e cartucce) e un'altra amovibile oggetti di vestiario, pulizia ecc.

Scarpe. — Si sperimentano scarpe allacciate, gambaletti e scarpe di riposo.

Uniforme. — Adottati i colori grigio-bruno, verde cupo e *khaki*, i quali da lontano si confondono più o meno con la vegetazione e sono poco visibili (1). Scomparsa dei bottoni, delle guarnizioni in metallo, dei ricami ecc.

Adozione di cappotti o mantelline con cappuccio. Si parla anche di dare alle truppe una divisa estiva.

Copricapo. — Durano ancora le forme ad elmo, a chepì ed a berretto. In Svizzera la commissione di esperienze sull'equipaggiamento dell'esercito ha scartato la forma ad elmo.

Armi. — Tendenza ad abbrunare i foderi delle sciabole, o a sostituirle con foderi di cuoio.

Cartuccie. — Disposizioni varie: o nello zaino o in cartucciere infilate nel cinturino, o in entrambi. Si tende ad aumentare la dotazione che il soldato ha con sè.

Attrezzi da zappatore. — Si tende ad aumentarli in tutti gli eserciti.

Gavette o marmitte individuali. — Si tende ad alleggerirle, addottando tipi di alluminio.

Noi siamo al presente in un periodo di trasformazione. È stato adottato il color grigio-verde per l'uniforme da campagna, e si studia un tipo speciale di equipaggiamento da campagna per gli ufficiali. Il kepì ed il cappotto sono stati aboliti; il primo è stato sostituito dal berretto di panno, il secondo dalla mantellina. Lo zaino di nuovo modello è più piccolo, e destinato a portare alcuni oggetti di corredo indispensabili, le scarpe di riposo, pane, scatolette, gavetta e attrezzi da zappatore, mentre nella *tasca* c'è la parte di corredo meno necessario, che può essere abbandonata, in seguito ad ordine. La borraccia si porta infilata alla fascia del cinturino sul fianco sinistro, le giberne al solito posto, la sciabola baionetta a destra. Per le armi a cavallo è stata adottata una giubba più lunga a forma di tunica e un ampio pastrano; per la cavalleria l'elmetto.

C'è insomma in tutti gli eserciti una tendenza generale a sfrondare, a togliere tutto ciò che è appariscente, e, diciamolo pure, piacevole all'occhio. Certo le esigenze della guerra debbono esser tenute nel massimo conto; ma occorre anche pensare che la divisa è fonte di prestigio e di spi-

(1) In qualche esercito si è adottata la tinta grigia da campo, oltre che per le divise, anche pei carreggi e i materiali accessori.

rito di corpo. Sarebbe perciò desiderabile che fossero adottate due divise: una per la guerra, che corrisponda alle esigenze tattiche, e una per la pace, che abbia una certa eleganza, e che ispiri al militare il desiderio di curarla, di tenerla in ordine e di farla rispettare dagli altri.

Funzionamento del servizio. — Il servizio di vestiario ed equipaggiamento è garanzia di igiene e di disciplina. Siccome al soldato si dà l'indispensabile, così ciò che manca dev'essere necessariamente riparato o sostituito al più presto.

A immediata portata delle truppe si tiene perciò una piccola dotazione per l' urgenza quotidiana, e si ricorre, al bisogno, alle risorse locali e al rifornimento da tergo.

Le requisizioni più specialmente potranno dare materie prime e calzature.

Nel nostro esercito i corpi hanno sacchi di vestiario e colli di ripazioni, all'armata c'è un parco avanzato di vestiario e di equipaggiamento.

In Francia ogni corpo d'armata ha una riserva di effetti di vestiario e di piccolo equipaggiamento.

In Germania c'è una piccola riserva presso i corpi e un deposito vestiario all'armata.

In Austria c'è una piccola riserva presso i corpi e un deposito mobile all'armata e al corpo d'armata, che spinge innanzi delle sezioni.

In Russia nei carreggi reggimentali si trovano materie prime e istrumenti di riparazione, nei carreggi divisionali vestiari completi e stivali.

Funzionamento del servizio nelle ultime campagne. — *Guerra ispano-americana.* — Nemmeno questo servizio funzionò bene da parte degli Americani. Ancora in maggio il generale Miles lamentava che la mancanza di equipaggi e munizioni rendeva impossibile ogni movimento delle truppe raccolte. Le calzature regolamentari facevano difetto, e gli uomini che avevano le calzature proprie in cattivo stato, marciavano spesso scalzi. Il primo equipaggiamento dato in panno dovette essere sostituito in tela bruna, perchè le truppe soffrivano molto pel caldo. Ma l'ordine non potè essere eseguito in tempo prima della partenza della spedizione da Santiago cosicchè molti uomini di truppa e ufficiali dovettero a proprie spese comperarsi giacche di tela, e la gran maggioranza si tolse la giubba, e fece la campagna con una semplice camicia di spessa flanella turchina.

Da parte degli Spagnuoli il servizio funzionò assai meglio.

Guerra boera. — Gl'Inglesi vestirono una tenuta color *kaki*. ed ebbero una tenuta speciale dello stesso colore per l'inverno.

I Boeri non portavano divisa, perciò secondo le circostanze potevano apparire pacifici contadini o nemici combattenti.

Guerra russo-giapponese. — *Russi*. — La divisa color grigio tenero era poca visibile, ma l'equipaggiamento era troppo pesante, e ciò, congiunto alla grande taglia dei soldati e alla loro poca agilità, produceva che non potevano profittare dei ripari del terreno come i Giapponesi. I Russi non avevano zaino, ma due grandi tasche a bandoliera, a destra e a sinistra, contenenti effetti personali, cartucce e viveri, e il mantello pure a bandoliera.

I Giapponesi erano partiti pel teatro della guerra con le loro divise di color nero, ma poi le coprirono con altre di tela color *kaki*, e nell'inverno ebbero un mantello dello stesso colore, con colletto di peli di capra e una pelle di montone.

Lo zaino giapponese era simile al nostro; conteneva oggetti di vestiario, 6 sacchetti di riso di 125 grammi ciascuno (2 razioni), due sacchetti con zucchero e tè, 2 scatole di carne in conserva e 80 cartucce. Sullo zaino una coperta da campo, il mantello, il telo da tenda e la gavetta di alluminio. Di più avevano una borraccia di alluminio, parzialmente rivestita di stoffa, una tascapane di tela da vela con bicchiere di alluminio, una razione biscotto (grammi 225), scatole di medicinali, cartucce ecc. Il pacchetto di medicazione nel cappotto, tre cartucciere al cinturino con 120 cartucce. Il carico completo era di chilogrammi 22,5, cogli oggetti di vestiario 25, in taluni casi (quando si trasportava legna, carbone ed altri materiali) si giunse ai 30.

In previsione di rapide marce e prima del combattimento, il soldato era munito di un lungo astuccio di stoffa che portava a tracolla, ove metteva i viveri, le cartucce e gli oggetti più indispensabili. Fissava allora l'utensile portatile al cinturino, arrotolava il mantello a tracolla, e lasciava lo zaino. In caso di pioggia indossava il telo da tenda a guisa di mantello.

Dopo la guerra ambo gli eserciti pensarono a cambiare le divise. In Russia nel 1906 una commissione fu incaricata di studiare un nuovo equipaggiamento. Si vuol diminuire il carico dividendo gli effetti in due categorie: quelli da restare sempre col soldato, e quelli che possono esser separati e lasciati prima del combattimento. Si trova desiderabile di

sostituire la bisaccia attuale a tracolla con uno zaino o sacco portato addosso, divisibile in due parti indipendenti.

In marzo 1909 è stato adottato il color grigio verde, con soppressione dei botttoni metallici e dei galloni. Si esperimenta pure un tipo di vestario, color *kaki* da una parte e verde dall'altra, che si possa rivoltare, e adoperare secondo il genere del terreno percorso dalle truppe. Così presentemente l'esercito russo ha tre uniformi: di guarnigione, di campagna (grigio-verde) ed estiva (tela grigio-verde).

I Giapponesi hanno ora il *kaki* senza eccezione, in drappo d'inverno, in tela d'estate. La forma del berretto è stata appiattita, le bande ai pantaloni sono state soppresse e sostituite da un filetto rosso per tutte le armi, che non c'è nel pantalone di tela. Bottoni in metallo opaco. Le distinzioni tra le armi e i servizi sono date dal colore del bavero con un numero in metallo per distinguere i corpi. I gradi degli ufficiali si distinguono dalle controspalline.

Il colonnello Neznamov nello studio già citato riproduce le conclusioni della commissione dei generali e capi di corpo della 35ª divisione sotto la presidenza del generale Dobrjinski.

Sono necessarie due divise: una del tempo di pace, una di campagna. La prima dev'essere elegante e di natura tale da attrarre i giovani al servizio militare e dare ai soldati il desiderio di curarla, la seconda stabilita unicamente in vista della guerra, comoda e che non disturbi in nulla l'azione del combattente.

Proposta una tunica-blouse con piccolo collo dritto e 4 tasche, di panno d'inverno, di tela di cotone d'estate. Ampio pantalone con larga cintura di panno. Soppressa la cravatta perchè inutile col colletto dritto. Come copricapo di estate un caschetto leggiero, d'inverno un copricapo di panno o feltro con piccolo coprinuca e orecchiette rilevabili. Cappotto-mantello senza taglia aggiustata, maniche e cappuccio fisso. Colore unico: grigio-giallo poco charo. Numeri distintivi metallici. Calzatura: uno stivaletto allacciato, e una scarpa di riposo, leggiera e larga, pei soggiorni, bivacchi e pei feriti ai piedi. Con una calzatura ben solida è inutile un secondo paio di ricambio. Preferibile il cuoio naturale, anzichè l'annerito, perchè più comodo. Riserva di calzature e di arnesi di riparazione su vetture reggimentali.

Per l'inverno vesti di pelliccia od ovatta, da portare sotto la blouse. Guanti di lana leggiera, e sopra grossi di panno con due dita sole: il pollice e l'indice.

Per resto dell' equipaggio: cartucciere in tela impermeabile infilate sul cinturone, bidone di alluminio ricoperto di panno. Marmitte di ferro o rame. Zaino di tela impermeabile senza telaio, e contenente viveri e oggetti di vestiario. Strumento da zappatore per tutti i soldati, asce a quasi tutti i graduati.

V.

Servizio cassa.

Ha per iscopo di provvedere i fondi per la guerra e di pagare gli assegni e gli acquisti. Le economie male intese sono pericolosissime e si scontano presto.

Si calcola che per un corpo d'armata a due divisioni occorrano in campagna circa centomila lire al giorno. Ciò a prescindere dalle spese di ogni genere occorrenti per la guerra.

Da noi esistono casse presso le armate e i corpi d'armata; le casse militari ricevono i fondi dalle tesorerie o istituti bancari, e li somministrano ai comandi, corpi e servizi.

Il servizio procede in modo quasi identico in tutti gli eserciti.

In Manciuria durante la guerra funzionarono da parte dei Russi la tesoreria del comandante in capo, la tesoreria delle retrovie, 3 tesorerie principali di campagna e 18 tesorerie di corpo d'armata. Per la prima volta le casse di campagna eseguirono operazioni di banca, le quali fecero affluire una somma di 229,572,509 rubli, ciò che permise di diminuire di metà l'invio di denaro alle armate (1).

VI.

Servizio d'artiglieria.

Il servizio di artiglieria ha per iscopo:

1° di rifornire i corpi operanti di armi, munizioni, strumenti di zappatore e carreggi;

2° di rifornirli di quadrupedi;

3° di riparare le armi e il carreggio;

---

(1) Questi particolari sono desunti dall'*Invalido Russo* n. 56 del 1906. Le spese per le truppe dall'inizio dela campagna fino al 1° ottobre 1905 ascesero a 456,991.474 rubli (il rublo è L. 2,66), Le spese della guerra furono calcolate in 4 miliardi, 460 milioni, in media L. 13 al giorno per uomo. Il rublo russo durante la campagna in certe località perdute della Manciuria oscillò fino a 80 e 60 centesimi, L'oro non circolò sul teatro delle operazioni.

4° di trasportare i materiali di assedio.

Il primo còmpito non ha carattere di continuità, ma talvolta di straordinaria urgenza il secondo e il terzo hanno carattere di continuità.

Anche questo servizio ha aumentato di importanza per il consumo enorme di munizioni, dal quale deriva il rapido deterioramento delle armi, e per la necessità che i corpi dispongano di numerosi attrezzi e i servizi di numeroso carreggio.

Organi. — *Italia* — Divisione d'artiglieria d'armata; comando d'artiglieria al C. A.

Francia — Stato maggiore d'artiglieria all'armata, al C. A. e alla divisione.

Germania — Comandante generale d'artiglieria d'armata, comandante delle munizioni di tappa; comandante d'artiglieria al C. A.

Austria-Ungheria — Comandanti d'artiglieria all'armata e alla divisione; eventualmente al C. A.

Russia — Ispettore d'artiglieria d'armata, Comandante artiglieria di corpo d'armata.

Munizioni. — Nel nostro esercito le munizioni sono scaglionate fra le truppe, le colonne munizioni divisionali e delle T S., il parco d'artiglieria di corpo d'armata e il parco d'artiglieria d'armata (oltre quelle dei depositi centrali). Noi disponiamo fino all'armata di circa 310 colpi per fucile e 384 colpi per pezzo.

Già da tempo il Langlois aveva richiamato l'attenzione sul munizionamento dell'artiglieria da campagna, reputandolo insufficiente alle esigenze delle grandi battaglie moderne.

Nella recente guerra mancese il consumo di munizioni raggiunse proporzioni veramente straordinarie. A Tachiciao una brigata russa lanciò in 15 ore 4178 proietti, ossia 522 per pezzo. A Liao-iang le batterie del I e II corpo siberiano spararono in media 420 colpi per pezzo al giorno per 2 giorni successivi, e una batteria in una giornata 800 colpi per pezzo. Durante le battaglie di Mukden si sa di alcune batterie Giapponesi, che consumarono in media 220 granate e 300 shrapnel per pezzo.

Anche in fanteria certi reggimenti in un solo giorno nella battaglia sullo Cha-ho spararono fino a 200,000 cartucce.

Il servizio di rifornimento delle munizioni si fa in genere *dall'indietro all'avanti*. È molto curato presso l'esercito francese dove i corpi di truppa sono sollevati da ogni preoccupazione relativa circa il rifornimento. È responsabile del rifornimento delle munizioni alle truppe il comandante di artiglieria del corpo d' armata. È notevole che manca presso l'esercito francese il parco divisionale.

Munizionamento: 296 colpi per fucile, oltre quelli del parco d'armata; 500 colpi per pezzo.

In Inghilterra le munizioni sono portate da animali a soma per compagnia in coda alle compagnie, più si hanno colonne carri munizioni per battaglioni e riserve di carri cartucce per brigata. Altre se ne trovano nelle colonne munizioni e nel parco di artiglieria di corpo d'armata.

In Germania si hanno munizioni presso i carreggi dei corpi e le 2 colonne leggieri munizioni (corrispondenti alle nostre divisionali) e alla colonna munizioni di C. A. All'armata si hanno depositi munizioni, più si possono formare colonne munizioni di tappa. Le colonne munizioni di corpo d'armata si riforniscono al parco munizioni da campo o ai depositi munizioni intermedi, i quali sono alimentati da questo parco per mezzo delle colonne munizioni di tappa. Il parco munizioni da campo è rifornito dei depositi principali di munizioni.

Munizionamento al C. A.— 350 colpi per fucile, 315 per pezzo.

In Austria si hanno carri munizioni da compagnia, parchi munizioni divisionali, di corpo d'armata e d'armata; quali stabilimenti fissi depositi da campagna di munizioni. Sono state costituite da recente sezioni leggiere di munizioni intermediarie tra le batterie e i i parchi divisionali. Il comandante di queste sezioni leggiere si tiene al corrente dei bisogni delle varie unità, e regola i movimenti delle sue vetture; queste sezioni inoltre rappresentano una riserva in personale, cavalli e materiale.

Munizionamento: 320 colpi per fucile, 500 per pezzo.

In Russia i carri munizioni delle truppe si riforniscono ai parchi volanti e ritornano al loro posto. In caso di urgenza avanza il 1° scaglione dei parchi volanti. Questi si riforniscono ai parchi di corpo d'armata o agli stabilimenti più avanzati di munizioni. Si hanno ancora riserve avanzate di artiglieria di armata per tenere al completo i reparti di uomini e materiali; depositi munizioni di artiglieria di

armata; depositi temporanei di fucili, arsenali mobili di artiglieria, laboratori mobili di artiglieria.

Munizioni: 440 colpi per fucile, 510-536 per pezzo (pesante o leggero (1).

Sembra dalla pratica che i cassoni carichi delle varie artiglierie pesino troppo e trasportino in proporzione al peso pochi proietti; qualcuno perciò ha proposto l'adozione di una semplice carretta a due ruote, la quale potrebbe giungere facilmente fin nelle posizioni di combattimento.

Sembra pure, secondo le esperienze dell'ultima guerra, che in molti casi il rifornimento munizioni debba farsi a braccia, perchè il movimento delle pariglie e dei carri svelerebbe al nemico la posizione delle batterie.

In Russia furono esperimentati nell'estate del 1904 mezzi meccanici per assicurare il rifornimento delle munizioni alle batterie sul campo di battaglia. A tale scopo furono impiegati carrelli con ruote, di dimensioni tali da poter essere attaccati facilmente sotto un avantreno o un cassone, e contenenti lo stesso numero di cariche che trasporta un avantreno. In vicinauza dei pezzi da rifornire si fissava al terreno una puleggia, sulla gola della quale scorreva una fune lunga 600 metri. Il carrello era attaccato a questa fune, alla quale si ponevano in forza uomini e cavalli per trascinare il carrello dalla posizione coperta alla quale veniva riempito sino alla batteria. Gli uomini o i cavalli posti alla fune eseguivano il loro lavoro pure al coperto e dopo aver tirato in un senso tiravano nell'altro per ricondurre il carrello al luogo di caricamento.

Pel servizio rifornimenti munizioni si pensa pure alle automobili.

« Gli automobili, scriveva il Pagliani, nello studio sopra « citato, possono percorrere la stessa strada delle carrette e « dei carri per munizioni, ma con la velocità per lo meno « doppia, possono fare tappe assai più lunghe, quindi restare « indietro rendendo più leggiere le colonne in marcia, possono « trasportare un numero di munizioni assai maggiore, ed inol« tre dànno affidamento che il servizio di rifornimento av« verrà in modo assai più disciplinato che con colonne di« carri trainati da cavalli di requisizione e condotti da richia« mati o da personale borghese ».

Il capitano Remilly in uno studio pubblicato nel *Journal des sciences militaires*, giugno 1906, propone che del parco di artiglieria di C. A. composto di 3 scaglioni, solo

(1) I dati per le artiglierie si riferiscono solamente a quelle di campagna.

il primo sia trainato da cavalli, il 2° e il 3° siano formati da treni automobili. Il gran parco d'armata porterebbe esclusivamente munizioni incassate, mandate per ferrovia. I treni automobili, quando vuoti, dopo rifornite le colonne munizioni, andrebbero a grande velocità a rifornirsi alla testa di tappa, dove trovano disponibili alcune sezioni del gran parco d'armata, e tornano la sera stessa sul campo di battaglia.

Il servizio rifornimento munizioni nell'ultima guerra. — Il soldato russo aveva con sè 120 cartucce: 30 in due cartucciere del cinturino, 60 in una bandoliera di tela a vela e 30 in un sacchetto di caucciù appeso alla spalla destra. Ogni compagnia aveva una vettura per cartucce a due cavalli, con 33 cartucce per uomo. La mobilità di questo carreggio rendeva molto autonoma la compagnia. Ogni battaglione disponeva di 2 vetture munizioni a 2 cavalli con oltre 36 cartucce per uomo. In previsione del combattimento, nelle compagnie si distribuivano agli uomini anche le cartucce delle vetture di compagnia e battaglione. Ogni comandante di reggimento si regolava come meglio credeva. Con altre dotazioni dei parchi, il soldato russo aveva 250-350 cartucce. Finita la guerra si propose di aumentare la dotazione del soldato prima del combattimento prendendo prima le cartucce dei parchi e lasciando intatte quelle dei carri di compagnia e di battaglione.

Il soldato giapponese portava 150 cartucce. Ogni battaglione ne aveva seco 60 su quadrupedi da basto. La dotazione apparve insufficiente.

In quanto al rifornimento di munizioni per artiglieria, la necessità di sottrarre il più possibile gli elementi delle batterie alla vista e al tiro fece prescrivere durante la guerra il sistema di tenere i cassoni dietro i pezzi o di fianco ad essi, e talvolta lontani dalle batterie in posizioni riparate. Furono costituiti anche a volte piccoli posti di munizioni nei fossetti destinati ai serventi e riforniti con catene di uomini che li trasportavano dalle posizioni riparate dei cassoni fino alle batterie. I Giapponesi impiegarono talvolta per questo scopo anche indigeni reclutati sul posto.

Le munizioni delle batterie russe erano tutte shrapnels. Le batterie a tiro rapido trasportavano 238 colpi per pezzo, il rimanente era trasportato dai parchi volanti, specie di colonne munizioni divisionali, riunite in brigate, di 3 parchi ciascuna, assegnate rispettivamente ad ogni divisione.

In media il munizionamento era di 430-450 colpi per pezzo. I parchi volanti erano riforniti da parchi locali, veri depositi di munizioni. Mancando in Siberia e Manciuria officine e stabilimenti di artiglieria, tutto doveva arrivare dalla Russia europea, la qual cosa produsse dopo le grandi battaglie carestia di munizioni.

La dotazione delle batterie giapponesi era di 200 colpi per pezzo trasportati dalle batterie stesse, dalle colonne munizioni reggimentali e divisionali (3 per divisione). I proiettti erano shrapnels e granate.

Quadrupedi. — Ai quadrupedi si provvede con requisizioni sul posto, con quelli di riserva esistenti presso i parchi e con affluenza dai depositi centrali. In Francia ogni corpo d'armata ha un deposito di rimonta mobile.

Durante la guerra boera l'Inghilterra comprò sui principali mercati cavalli e muli occorrenti per completare gli effettivi delle truppe inviate al sud Africa e organizzare i convogli. Queste compere continuarono senza interruzione durante tutta la campagna. Se ne imbarcarono in Inghilterra, a Fiume, Gibilterra, Valenza, Napoli, Cipro. Fu calcolato che furono mandati dall'Inghilterra e dai paesi del Mediterraneo 79,231 cavalli, da Nuova Orleans 98,222 muli, dall'India 8,717 cavalli e 1156 muli, delle colonie varie 16,397, dalle Americhe, dall'Austria ecc. 200,446 cavalli.

La Russia requisì in maggior parte, o si servì di compre dirette, specialmente in Siberia e nell'Estremo Oriente. Il prezzo dei cavalli requisiti variava secondo le circoscrizioni da 190 a 240 rubli pei cavalli da sella, 170 a 200 pei cavalli di artiglieria, 110 a 130 pei cavalli del treno. Per colmare le perdite durante la campagna furono costituite *sezioni rimonta* nella luogotenenza imperiale, in Siberia ed Europa. Queste sezioni raccoglievano anche i cavalli lasciati per via dagli scaglioni di truppa e ne davano altri in cambio.

Si aveva intenzione di avere in Siberia in queste sezioni 23,000 cavalli (1/10 dell' effettivo totale), ma l' ingombro della ferrovia non permise di far passare in queste sezioni di rimonta che 8178 cavalli, di cui soli 5867 furono diretti all'esercito prima della fine della guerra.

Carreggi e strumenti da zappatore. — Si provvedono nella stessa maniera che i quadrupedi ed il carreggio: con acquisti o requisizioni sul posto o per affluenza. Data l'importanza sempre maggiore, che va acquistando la fortificazione improvvisata sul campo di battaglia, si capisce la necessità

di munire le truppe di strumenti da zappatore in quantità sufficiente, e si tende ora a darne uno a tutti i soldati di fanteria. Da noi la dotazione è stata recentemente aumentata.

Gli utensili varî (vanghette piccozzini, pale, gravine, accette o scuri, mannaresi, seghe, forbici, picconi, esplosivi ecc.) sono portati in parte dalle truppe in parte sul carreggio al seguito o nei parchi genio.

Armi. — Pel rifornimento delle armi si provvede anzitutto impiegando quelle dei morti e dei feriti, poi per affluenza dai depositi centrali o stabilimenti corrispondenti. Per le artiglierie coi mezzi di riserva esistenti presso i parchi e con affluenza.

Riparazioni. — Per le piccole riparazioni al carreggio, alle bardature ecc. si provvede coi mezzi e il personale disponibile presso i corpi e le fucine dei parchi; alle grandi riparazioni si provvede con la costituzione, quando possibile, di officine di tappa, con le fucine esistenti presso i parchi d'armata, e valendosi degli stabilimenti territoriali d'artiglieria.

(*Continua*).

Rodolfo Corselli.
capitano.

L'ESPLORAZIONE SUL CAMPO DI BATTAGLIA

La fanteria nel combattimento. — L'ordine sparso. — Se si considera a grandi tratti la storia delle formazioni tattiche della fanteria, per trarne una sintesi che riassuma, nelle sue linee generali, il modo di agire della fanteria sul campo di battaglia, si può affermare che, date anche le enormi differenze di tempi e d'armi, il combattimento della fanteria ha sempre consistito in una successione di azioni distinte fra loro, subordinate l'una all'altra e tendenti, nel loro complesso, allo scopo di ottenere il massimo sforzo sul punto e nel momento più opportuno.

Fanteria che s'impegna presenta, nel tempo e nello spazio i tre momenti tipici: *preparazione, azione, decisione.*

Ma azione e decisione si ottengono dalla fanteria, in ultima analisi, con gli stessi mezzi, facendo soltanto preponderare, mediante la manovra, la massima quantità di forze sul punto scelto durante la preparazione; ne vien perciò di conseguenza che, se si ebbero talvolta tre specie distinte di fanteria adatte a ciascuno dei momenti del combattimento (Veliti-Astati o principi-Triari pei Romani; Psiliti, Opliti, Pettasti pei Greci), in sostanza, però, la fanteria risultò sempre composta di due specie di combattenti: *Fanti leggeri* e *Fanti di linea.* Fanteria leggera furono gli arcieri persiani, i veliti romani, gli psiliti greci, gli archibugieri spagnuoli, gli *enfants perdus* dei pesanti battaglioni di Maurizio di Sassonia; cioè un organo speciale, che aveva la funzione di cercare il nemico, provocarlo combattendo alla spicciolata, obbligarlo a schierarsi, trarlo in inganno coprendo la massa della fanteria di linea. Tale organo era nato dalla necessità della finzione, antica quanto la guerra stessa. Il vero corpo di battaglia, la fanteria di linea, s'impegnava soltanto dopo che la fanteria leggera aveva preparato il combattimento.

Anche durante il non breve e glorioso periodo dell'ordine lineare, la fanteria, che combatteva in rigide formazioni, ebbe, davanti a sè e sui fianchi, corpi leggeri che la coprivano. Erano tali i cacciatori d'Assia e del Nassau, che precedevano e fiancheggiavano a stormi il corpo di battaglia di Federico II.

La rivoluzione francese sconvolse gli ordini tattici della fanteria. Nata dal tumulto di piazza e dall'erompere delle energie individuali, essa portò sul campo di battaglia le energie individuali e il tumulto dell'ordine sparso, che, in quel momento storico, rispondeva alle condizioni morali delle masse e alla loro deficenza d'istruzione militare, compensata però, ad usura, dall'impeto e dalla tenacia dei combattenti. La nuova formazione, nel primo periodo delle guerre della rivoluzione, compiè essa sola le due funzioni: preparazione e decisione del combattimento. Ma ben presto le due funzioni stesse si separarono, si fecero distinte, affidate a distinti organi; ed ecco i cacciatori in ordine sparso, che precedono e fiancheggiano le colonne d'attacco, le coprono fino al momento in cui, sgombrata dai cacciatori la fronte, la massa vien lanciata all'urto.

Gli *chasseurs a pied*, i *voltigeurs* di Napoleone I ebbero appunto tale origine e, in parte almeno, l'armamento migliore e il còmpito che fu dato poi alle fanterie leggere dopo il 1820: coprire lo schieramento e la manovra della fanteria, cercare il nemico, stuzzicarlo, obbligarlo a scoprirsi. Ottenuto tale effetto, la fanteria leggera si ripiega sulle ali sgombrando la fronte e concorre all'assalto, proteggendo i fianchi della massa principale.

I miglioramenti tecnici ottenuti nelle armi portatili seguirono un continuo progresso delle fanterie leggere, le quali furono successivamente armate di fucili di precisione, e vennero specialmente addestrate nel tiro, appunto perchè *voltigeurs*, *chasseurs* e *bersaglieri* (tiratori al bersaglio) dovevano possedere in sommo grado le qualità necessarie ad una ottima fanteria destinata a combattere utilizzando il terreno: celerità di movimento, agilità nel superare gli ostacoli, e, sopratutto, abilità nel tiro, che permettesse a pochi tiratori di ottenere ottimi effetti di fuoco, nel combattimento alla spiccioleta.

Ma il fucile a retrocarica, per la sua maggiore gittata e per la sua celerità di tiro, indusse ben presto la fanteria tutta a cambiare le proprie formazioni di combattimento.

Fin verso il 1870, si erano avute sul campo di battaglia, la linea per il fuoco e la colonna per l'urto, precedute l'una e l'altra da truppe leggere in ordine sparso.

Dopo il 1870, cessa la distinzione tattica fra la fanteria di linea e le fanterie leggere: tutta la fanteria adotta l'ordine sparso, combatte *in cacciatori*, come i bersaglieri.

Quali furono per la fanteria le conseguenze del suo nuovo modo di combattere?

La fanteria accettò coscienziosamente le nuove formazioni che le erano imposte dalle armi nuove, e nel combattimento cercò di ottenere la massima protezione dal terreno.

Non più le colonne d'attacco che a S. Martino, precedute dai neri bersaglieri, s'erano lanciate alla carica col vigore materiale e morale dato dal contatto di gomito e dalla coesione materiale della massa, colonne accompagnate dall'urlo dell'assalto, dallo squillar delle trombe e dal rullo dei tamburi... Non più le rigide linee alla Federico II che ancora a Custoza, in qualche punto del campo di battaglia, *tant bien che mal*, s'erano fieramente allineate sotto il fuoco, a bandiere spiegate, dopo aver chiamato i loro guidoni sulla fronte.

La fanteria adottò l'ordine sparso: ma, se così può dirsi, lo stilizzò. Alla scioltezza e alla rapidità di movimenti, al disordine ordinato dei bersaglieri (truppa creata per l'ordine sparso e dotata in sommo grado delle qualità morali e materiali necessarie per tal modo di combattere, nel quale devono prevalere le doti individuali del combattente) la fanteria di linea sostituì, insensibilmente, le qualità ch'erano state suo vanto nell'ordine chiuso: la regolarità, la precisione dei movimenti, l'allineamento delle catene, la cadenza di passo mantenuta durante la marcia. Ne nacque così, nelle piazze d'armi, un ordine sparso, che doveva assai poco corrispondere alle necessità della guerra; un ordine sparso quale la fanteria lo aveva snaturato, prendendo le mosse dall'ordine sparso dei bersaglieri, ma, innestandovi, in sostanza, la rigidità dell'ordine lineare. Era sparita la leggera squadriglia di 4-5 uomini, e veniva sostituita dalla squadra di 12-16 uomini in catena.

Possiamo rammentare benissimo, chè sono immagini ancora recenti, di pochi anni fa, le catene marcianti allineate in cadenza di passo sui piani di bigliardo soleggiati delle nostre piazze d'armi; dietro le catene, e a distanza ridotta, i sostegni in ordine chiuso, al passo anch'essi; e, più indietro ancora, al margine delle piazze d'armi, qualche meschinella banderuola rossa che segnava il grosso o le riserve. E fossero pur solo ricordi del passato, questi! Il guaio si è che ancor oggi, sulle piazze d'armi di più di un presidio del bello italo regno, l'ordine sparso è ancora quale fu praticato 25-30 anni fa, meno la cadenza di passo...; e rimangono tutt'ora gli intervalli fra uomo e uomo e fra squadra e squadra, scrupolosamente osservati e fatti osservare...; rimane tutt'ora, applicata all'ordine sparso, quella rigidità di forme che, cacciata dalla porta coll'abolizione dell'ordine chiuso, pel

combattimento, è rientrata per la finestra, applicando all'ordine sparso il formalismo, il *drill* dei beati tempi del fucile a bacchetta.

I bersaglieri stessi, che avevano avuto vita dall'ordine sparso, perduta questa loro caratteristica, divenuti, nel fatto, fanteria scelta senza un còmpito tattico speciale, si appassionarono, quasi per reazione, all'ordine chiuso preciso e complicato; cercarono ed ottennero, (è doveroso ammetterlo) il vanto di rapidi e ordinati movimenti di mosse da parata. Chi di noi, bersaglieri con 25-30 anni di spalline, non ricorda gli eterni e ripetuti cambiamenti di fronte complicati del battaglione nell'istruzione di piazza d'armi d'allora, e gli esercizi di sfilamento ripetuti almeno per un'ora al giorno, durante la istruzione del mattino?

Concludendo, si può affermare che l'ordine sparso, applicato a tutta la fanteria, perdette la sua spigliatezza caratteristica; e la perdette non solo per le ragioni dette sopra, ma anche perchè il nuovo modo di combattere adottato per la massa, si convertiva nell'ordine lineare... al quale l'efficacia delle nuove armi aveva imposto l'utilizzazione del terreno e una minor precisione di movimenti, insieme all'abolizione delle formazioni compatte.

Le pattuglie di combattimento. — Veniva così a mancare l'organo tattico speciale destinato a scoprire il nemico, a coprire lo schieramento della fanteria; questa, pel suo unico modo di combattere doveva da sè sola adempiere anche la funzione preliminare nel combattimento. Ma, poichè alla speciale funzione era necessario destinare elementi speciali, il regolamento d'esercizi per la fanteria (edizione 1892) prescriveva l'impiego delle pattuglie di combattimento.

Il loro còmpito era indicato, in modo molto sommario, dal regolamento stesso e, nella pratica, dovevano servire a poco, per non dir a nulla; ma vi fu un periodo di tempo nel quale tali pattuglie di combattimento segnarono il *non plus ultra* dell'applicazione esatta del regolamento. Eran diventate una specie di fissazione dei comandanti di reparto, dei giudici di campo e dei direttori di manovre a partiti contrapposti. In pratica, non davano informazioni sul nemico e facilmente si *squagliavano*, senza recare nessuna utilità a chi l'aveva mandate.

Nelle esercitazioni tattiche di tiro a pallottola, eran spedite sui fianchi, avanti e ben lontano dalla direttrice del tiro, o, più sovente, erano addirittura ritirate prima d'iniziare il fuoco. In guerra vera... avrebbero fatto probabilmente da bersaglio alla catena retrostante o sarebbero

prudentemente sparite nei fossi... in attesa di tempi migliori.

Gli éclaireurs. — Gli esploratori. — L'adozione delle polveri senza fumo mise in evidenza la necessità di un regolare servizio di esplorazione sulla fronte, che valesse ad impedire alla fanteria di cadere impreparata sotto il tiro efficace dell'avversario o di impegnarsi prematuramente e di puntare nel vuoto. E, già nel 1894, il regolamento di esercizi francese prescrive la formazione di reparti di *éclaireurs*. Dovevano essere 16 per compagnia in tempo di pace e 32 in guerra. Uomini scelti, esercitati specialmente nel servizio di esplorazione sul campo di battaglia, nel riconoscere le posizioni nemiche e nel facilitarne l'accesso alle truppe retrostanti, dovevano possedere buona vista, esser buoni tiratori e marciatori, pieni di energia e di buona volontà. Secondo lo spirito di quel regolamento francese, gli *éclaireurs*, nel combattimento, avrebbero dovuto formare quasi una linea di gruppi, *a coprimento delle truppe retrostanti* nel periodo di preparazione, costituire l'imbastitura della fronte di combattimento, sulla quale doveva poi andarsi a schierare il resto della compagnia e del battaglione.

In molti reggimenti nostri, a quell'epoca o poco dopo, verso il 1898-1900 e fino al 1905 circa, si istituirono gli *éclaireurs* a imitazione di quanto si era fatte in Francia, formandoli in reparti *esploratori* o lasciando loro la denominazione e la funzione di pattuglie di combattimento, consentita dal regolamento d'esercizi, sebbene assai più vasti fossero i compiti affidati agli esploratori che non quelli delle pattuglie prescritte dal regolamento nostro. Nessuno ne parlò, nessuno ne scrisse, salvo in qualche opuscolo distribuito a scopo di guida per istruzione, nei reggimenti di fanteria che avevano organizzato reparti di esploratori.

Occorre però notare, a semplice titolo di ricordo storico, che già nel 1866, pochi giorni dopo Custoza, reparti di esploratori erano stati costituiti dal generale Brignone in tutti i battaglioni di fanteria della divisione da lui comandata.

Ogni plotone venne allora formato da due ufficiali subalterni, due sottufficiali e 64 uomini di truppa. Erano destinati a prestare servizio di *esploratori* durante le marcie e da *cacciatori* nel combattimento. E se si considera che, appunto dopo Custoza, alla divisione Brignone era venuto a mancare il sussidio del battaglione bersaglieri nell'esplorazione (poichè il comando dell'esercito aveva allora riunito un nucleo di 7 battaglioni bersaglieri destinati ad operare indipendente sulla fronte delle truppe operanti), si conclude facilmente che la ne-

cessità della funzione dell'esplorazione aveva imposto anche allora la creazione di un organo adatto a sostituire chi a tale funzione aveva fino a quel momento provveduto. Ai bersaglieri si sostituivano, *faute de mieux*, gli esploratori, traendoli dalle file stesse della fanteria di linea.

La battaglia di domani. Ma, dopo l'adozione della polvere senza fumo, l'inizio del combattimento della fanteria s'è reso ancor più difficile di quanto non fosse in passato. In una guerra futura, la fanteria sentirà assai più che pel passato la necessità assoluta di avere una sua propria esplorazione tattica, indipendente dall'esplorazione della cavalleria.

È ciò che avvenne nella recente guerra russo-giapponese in Manciuria. Ormai la linea di fuoco dell'avversario non sarà più segnata alla vista dal fumo dei colpi di fucile o di cannone, e come se ciò non bastasse a rendere difficile l'entrata in azione della fanteria, l'utilizzazione del terreno sarà spinta al massimo grado, quasi, si potrebbe dire, all'esagerazione.

Non essere visti, coprirsi, è diventata una necessità tattica assoluta, specialmente da quando i fuochi celeri della fucileria e del cannone han permesso di coprire in pochi istanti di una massa di piombo e di ferro ogni bersaglio in vista. L'artiglieria non coronerà più con i suoi pezzi l'alture, ma si apposterà quasi in agguato dietro le creste, si coprirà dietro siepi e frascate artificiali ed eseguirà quasi sempre il tiro indiretto; la fanteria si nasconderà, approfittando di tutti gli ostacoli del terreno e nuovi ostacoli coprenti potrà crearsi in pochi minuti coi proprii attrezzi leggeri da zappatore o con sacchetti di terra. E, la novità di cui non possiamo ancora prevedere le conseguenze, l'abolizione di ogni tipo di uniformi a colori vistosi, l'adozione di vestiari che si confondono col terreno, renderanno le truppe assolutamente invisibili da lontano, e poco, assai poco visibili alle piccole distanze. In terreni scoperti, oggi, uomini col vestito color *kaki* e verde-grigio appostati a terra, son quasi invisibili fino a 500 metri; e, in movimento rimarranno invisibili fino a 2000 metri, per poco che le circostanze di luce e di sfondo sian favorevoli.

Il capitano Duval, dell'esercito francese, ha raccolto da ufficiali e soldati giapponesi reduci dalla guerra in Manciuria le impressioni dei combattenti d'una guerra fatta con le armi moderne. Ufficiali e soldati del Sole Levante descrivono la invisibilità del nemico e dànno un'idea del patema d'animo che il combattente più saldo di nervi deve instintivamente subire: « Vi è sul campo di battaglia una sensazione

« terribile: quella della solitudine. La morte vi raggiunge « senza che la si veda. Una sola volta, durante la guerra, ab- « biamo scorto i cannoni nemici; fu al primo incontro. All'in- « fuori di quel giorno, noi uccidevamo senza saper dove; era- « vamo colpiti, cadevamo, senza sapere di dove venivano i « colpi. Guai al combattente, all'uomo che si rizzava sulla pia- « nura! anche s'egli era isolato, anche se la pianura sem- « brava deserta, una raffica di fuoco si abbatteva subito su « di lui. Tutto ciò che in guerra si lascia scorgere, bisogna « calcolarlo cosa morta. Ci si batte con l'invisibile, si lotta « con l'ombra ».

In tali condizioni, come si potrà iniziare l'attacco di una fanteria che procede contro un nemico in posizione? Le colonne d'attacco comincieranno a subire gravi danni dai tiri dell'artiglieria avversaria a 5000-5500 metri senza riuscire a comprendere da quale posizione provengano i tiri; perciò, a tale distanza e poco meno, si dovranno sgombrare le strade, si dovranno rompere le colonne, coprirle dietro agli ostacoli del terreno, per avanzare.

Ma è forse già allora possibile dirigere le varie colonne d'attacco ai punti del terreno sui quali dovrà esercitarsi lo sforzo tattico, senza sapere se e da quante forze tali punti siano occupati? Si sarà colpiti, senza vedere di dove vengano i colpi, senza veder nulla. Occorrerà vedere, sapere, per poter attaccare, per poter difendersi.

Di nulla temo, io che tutto conosco

fa dire Bayron a Satana. Ma chi nulla conosce, tutto ha da temere.

Si manderà avanti una esplorazione di cavalleria per riconoscere le forze dell'avversario?

L'esplorazione vicina compiuta dalla cavalleria. — Il nuovo regolamento sul servizio in guerra (Parte 1ª) Esplorazione e sicurezza (bozze di stampa, edite nell'aprile scorso) prescrive appunto che la cavalleria assegnata ai corpi d'armata ed alle divisioni di fanteria sia specialmente incaricata dell'esplorazione vicina, innanzi all'avanguardia, rimanendo, di regola, alla dipendenza diretta del comandante della grande unità, ed eccezionalmente a disposizione del comandante dell'avanguardia.

« La cavalleria, deve allora garantire la colonna dalle « sorprese, opporsi alle incursioni della cavalleria nemica e, « segnalata la fanteria avversaria, indicarne la situazione « e la forza abbastanza in tempo perchè l'avanguardia possa « schierarsi ed il comandante delle truppe prepararsi a so-

« stenere il combattimento nelle condizioni per lui più fa« vorevoli ».

Seguono, nel nuovo regolamento, le modalità secondo le quali il servizio di esplorazione vicina dovrà essere compiuto dalla cavalleria: pattuglie su tutta la fronte su cui deve stendersi l'esplorazione, grosso costituito dalle rimanenti forze della cavalleria, a distanze di due o tre ore di marcia dall'avanguardia. Nel suo complesso, i còmpiti assegnati dal nuovo regolamento alla cavalleria delle grandi unità comprendono: 1° *Sicurezza* della unità stessa; 2° *Esplorazione* vicina, in vista del combattimento.

Quanto alla sicurezza, evidentemente l'irradiarsi delle pattuglie di cavalleria su vasta fronte darà alla grande unità sicurezza assoluta o quasi dalle sorprese, tanto più che la cavalleria, spinta a due o tre ore di marcia, sarà aiutata essa stessa nel suo còmpito dall'avanguardia del corpo principale.

Ma potrà realmente la cavalleria indicare la situazione e la forza della fanteria avversaria abbastanza in tempo perchè l'avanguardia possa schierarsi e il comandante delle truppe prepararsi a sostenere il combattimento nelle condizioni più favorevoli?

Le pattuglie di cavalleria, lanciate avanti sulle strade, incontreranno pattuglie di cavalleria nemica, in esplorazione anch'esse, e riusciranno a oltrepassarle o ad eluderle soltanto se più forti, più ardite o meglio condotte e meglio montate.

Dovranno probabilmente ricorrere assai facilmente allo appiedamento e alle imboscate per riuscire a sopraffare le pattuglie avversarie; ma all'appiedamento come mezzo di riuscita contro pattuglie di cavalleria avversaria non è certo abituata la cavalleria nostra, che ancora considera come sua unica arma il cavallo. Pattuglie avversarie di cavalleria che s'incontrano nelle esercitazioni del tempo di pace, si assaltano alla carica e arrivano facilmente al corpo a corpo, a base di... piattonate o si danno a pazzi *raids* sulle strade e attraverso i campi. Ma in guerra? Ha mai pensato qualche capo pattuglia di cavalleria quanto gli sarebbe facile, in guerra, vera, sopraffare una pattuglia nemica anche di forza superiore, appiedando gli uomini dietro una siepe ed aspettando al varco il nemico?

Certo, oggi nessun capo pattuglia di cavalleria nostra potrebbe avere un'idea così *peregrina*, appunto perchè, data la educazione equestre ricevuta, l'appiedamento e l'agguato sarebbero cose da far arrossire persino la banderuola azzurra dei lancieri.

In guerra, l'esplorazione delle pattuglie si svolgerebbe in modo assai diverso da quanto accade in pace, tanto più che all'esplorazione vicina sarebbero probabilmente destinati soltanto i cavalleggeri. Ma come preparazione all'esplorazione vicina della cavalleria, occorrerebbe che gli esercizi delle pattuglie comprendessero, fin dal tempo di pace, un largo uso di appiedamenti e inspirassero ben nettamente nei singoli cavalieri il concetto che se, per combattere, la cavalleria deve essere a cavallo sempre, perchè il cavallo è la sua sola arma per l'impiego tattico, viceversa, quando si tratta di esplorare, cioè di *vedere*, l'appiedamento può essere assai sovente una necessità, quasi sempre un mezzo assai utile.

Rammento, a questo proposito, un piccolo episodio che ha qualche valore come documento, circa il modo in cui dovrebbe svolgersi l'esplorazione vicina per parte della cavalleria e non si svolge, unicamente perchè il modo stesso non è considerato degno di cavalleria dai nostri bravi cavalieri.

Un ufficiale di fanteria allievo della scuola di guerra, che prestava servizio in un reggimento di cavalleggeri durante le manovre nella brughiera di Pordenone, avendo notato che tre soli ufficiali venivano comandati, a turno, in servizio di *pattuglia ufficiali*, ne chiese la ragione ai colleghi, durante la mensa al campo; e gli fu risposto che, per andare in pattuglia ufficiali, occorreva essere ben montati, trattandosi di fare dei lunghi *raids* a cavallo, saltando fossi e siepi in faticosi e difficili *paper-kunts*. Con l'ingenuità propria di chi ha molto studiato a tavolino e pensato qualche poco con la propria testa senz'aver modo di provare, in pratica, le conclusioni delle proprie elucubrazioni, il fante si permise di trovar strano il concetto che i suoi colleghi cavalieri avevano del modo in cui dovevano operare le pattuglie ufficiali e l'applicazione che ne veniva di conseguenza; poichè osservava che, nel corso di una campagna, quei tre ufficiali ben montati avrebbero potuto esser messi presto fuori combattimento nel difficile còmpito, ed avrebbero potuto rimanere smontati per una semplice fiaccatura del cavallo. E, come conclusione, (s'era in fin di tavola, quando appunto il paradosso ha più tendenza a farsi strada) dichiarò che non solo qualunque ufficiale di cavalleria dovrebbe essere in grado di andare in pattuglia ufficiali, ma che egli stesso, ufficiale di fanteria, montato su di un modesto cavallo *tranquillo* di squadrone, si sarebbe sentito capace d'andare in pattuglia. Ci furono delle proteste generali, e all'indomani mattina, per ordine del comandante del reggimento, il poco modesto ufciale di fanteria montava in sella alle 3, inforcando una

modestissima cavallina saura del 3° squadrone; e, seguito da quattro cavalleggieri, partiva in pattuglia-esplorazione. Trotto e passo, trotto e passo, sulla strada dura e polverosa di Aviano; mezz'ora di marcia, circa cinque chilometri di percorso, arrivo ad Aviano: *Alt, pied' a terra.* Il fante volteggia, quasi elegantemente, consegna il proprio quadrupede ad uno dei soldati, fa mettere al riparo i cinque cavalli sotto un porticato e... sale sul campanile di Aviano, tenendo fra le mani un binoccolo, un taccuino, una matita, e la carta topografica. Che splendido panorama si gode di lassù! la vasta pianura, appena illuminata dai primi chiarori dell'alba, si stende per chilometri e chilometri, e, man mano che la luce si diffonde, appaiono nettamente, nel campo di vista del binoccolo Goertz dell'ufficiale esploratore, le minime particolarità del terreno... Laggiù in fondo, sulla strada bianca, una nube di polvere, in mezzo alla quale, ai primi raggi del sole, guizza qualche lampo dai riflessi metallici... un reggimento dragoni, in colonna di via a... a circa 12 chilometri. L'ufficiale scrive in fretta poche note su di un foglietto di carta e poco dopo un cavalleggero, al galoppo, reca al comandante del reggimento il 1° avviso: « Il reggimento X è in marcia sulla strada di... e si trova ora presso il paese di A... pare diretto verso B. Ha sulla fronte tre pattuglie ufficiali in marcia: la 1ª su C, la seconda su D e la 3ª su E ». A dieci minuti di intervallo, seguono altri avvisi, facendo conoscere al comandante del reggimento le mosse del reggimento avversario, che si va avvicinando. Due, tre, quattro avvisi, nello spazio di un'ora... e poi, quando i dragoni con la loro avanguardia non son più, ormai, che ad un chilometro e mezzo o due, quattro tempi di galoppo sulla strada dura (ahimè! le mollette della cavalcatura!) e la missione dell'ufficiale esploratore è terminata.

Ma, quando alla mensa si commentò quel servizio d'esplorazione, non ci fu un solo ufficiale di cavalleria che potesse persuadersi che l'ufficiale di fanteria aveva brillantemente adempiuto l'incarico avuto! Lo approvò soltanto il tenente veterinario, considerando che la Nina, la saurina del terzo squadrone, era tornata all'accantonamento fresca come se fosse uscita allora dalla scuderia, e dopo aver fatto una scorpacciata di fieno e d'erba... requisiti sul posto!

Forse oggi le pattuglie ufficiali non operano più come mi raccontava d'averle viste operare l'ufficiale di fanteria mio amico, perchè dall'epoca alla quale si riferisce l'aneddoto, son passati quasi dieci anni; ma come svolgono la loro

azione nell'esplorazione le pattuglie comuni di cavalleria comandate da sottufficiali, da caporali e qualche volta da... nessuno? A parte i casi, assai men rari di quanto si potrebbe supporre, di pattuglie che... si squagliano fermandosi se non alla prima, alla seconda osteria, a parte le volte in cui le pattuglie avversarie fraternizzano tranquillamente al rezzo di qualche albero fronzuto, se la pattuglia incontra cavalleria nemica, per solito, dopo un breve tasteggiarsi e giuocare a *rimpiatterello*, al primo incontro succede la galoppata indietro o avanti... e arriva al comando la notizia: « Nemico in vista a... pattuglie di cavalleria nemiche ». Se incontra qualche punta di fanteria, qualche piccolo posto, la pattuglia tenta accostarsi, si nasconde, stando però sempre a cavallo, che Dio ci scampi dalla tentazione di metter piede a terra e salire su di un albero, su di un tetto o un campanile! I fucilieri fanno sentire il crepitio delle fucilate, e la pattuglia con un: *per uno a destra* e col galoppo torna a chi l'ha mandata. La notizia che ha raccolto è la solita: « Nemico in vista, pattuglie di fanteria a.... ».

In sostanza, ammesso che le pattuglie di cavalleria riescano a portarsi sotto, a 5-600 metri dalla fronte nemica, esse verranno inesorabilmente arrestate e respinte da pochi fucilieri invisibili dietro le siepi della strada, o nei fossi dei terreni coltivati e dovranno tornare a chi le ha mandate portando la notizia: Nemico in vista a... la solita notizia raccolta dalle pattuglie di cavalleria (e di fanteria) che vanno e tornano, durante le manovre grandi e piccole del tempo di pace.

La cavalleria respinta sulla fronte, dovrà essere impiegata sempre ad ogni costo sui fianchi dell'avversario per conoscere l'estensione della fronte nemica, e per agire poi riunita qualora se ne presenti l'opportunità, sui fianchi e a tergo dell'avversario.

Ma a parte l'azione tattica, nel campo dell'esplorazione si avranno larghi avvolgimenti operati da piccole pattuglie, le quali, solo con l'astuzia e con la celerità di movimento potranno compiere la loro missione evitando la cavalleria avversaria. È in questo speciale servizio che le pattuglie a cavallo avranno un vasto campo d'azione, utilizzando più che il cavallo e l'abilità nell'equitazione, il pronto discernimento degli ufficiali che le comandano, servendosi dei punti elevati del terreno, dei campanili, dei fumaioli industriali per veder lontano, al di là della cerchia dei piccoli fucilieri nascosti, i quali non permettono l'avanzata dei più arditi cavalieri, anche dove il terreno è facile al galoppo, ai *raids* delle pattuglie.

L'esplorazione vicina della fanteria. — Ma sulla fronte chi dovrà compiere l'esplorazione?

La fanteria; torniamo all'antico! Fanteria, che sta per impegnarsi nel combattimento, deve esser coperta da un velo di fanti leggeri che la precedano stormeggiando, sian questi gli antichi veliti o i più recenti *voltigeurs* o i bersaglieri del '48 e del '59, o si chiamino con più moderno nome *esploratori di fanteria.*

Il nuovo regolamento di servizio in guerra (bozze) parte 1ª già citato, dedica uno speciale capitolo alla esplorazione vicina delle altre armi; ma, nel presente studio, ci limiteremo a considerare l'esplorazione vicina che deve esser compiuta dalla fanteria.

L'artiglieria leggera da campo avrà elementi suoi per l'esplorazione; ma questa sarà sempre fatta con uno scopo particolare; tenderà cioè a mettere i comandanti d'artiglieria in grado di dare il più efficace appoggio all'azione della fanteria, non dovrà, nè potrà, tendere a riconoscere la situazione generale le intenzioni dell'avversario *prima* del combattimento bensì *durante* l'azione; e sarà sempre, o quasi, esplorazione a vista, compiuta dietro le prime linee combattenti, per quanto riguarda lo scopo di conoscere il nemico; e *per camminamento*, chiamiamola così, per quanto concerne la scelta delle posizioni e delle vie da percorrersi dalle batterie, per raggiungere le posizioni stesse.

La vera esplorazione vicina del campo di battaglia potrà certamente essere compiuta dai reparti aereostieri, con palloni frenati, o con dirigibili e, in un avvenire forse non lontano, potrà esser fatta rapidamente dai più perfezionati *velivoli;* ma tali mezzi d'esplorazione sono ora e saranno ancora per molto tempo assai limitati di numero. Non è perciò possibile contar molto su di essi, specialmente per unità inferiori al corpo d'armata.

Nel capitolo sopra citato, il regolamento dà norme generali circa l'esplorazione vicina della fanteria: esplorazione che verrà compiuta « per mezzo di pattuglie distaccate dai « riparti di sicurezza o anche direttamente dal grosso, e di « forza proporzionata alla distanza a cui sono spinte, di- « stanza che può anche raggiungere alcuni chilometri. Il « loro numero deve essere limitato quanto più è possibile, « per evitare disperdimento di forze ».

Si potrebbe osservare che nelle parole del regolamento è il germe di futuri dubbi per chi dovrà mandar le pattuglie d'esplorazione; perchè il voler proporzionare la forza di queste pattuglie alla distanza a cui esse saranno spinte

metterà un punto interrogativo, anzi due, dinnanzi a chi dovrà mandare le pattuglie: 1°. A quale distanza sarà mandata la pattuglia di cui si deve determinare la forza? Eh! chi lo sa? S'io mando la pattuglia, è precisamente perchè non so dov'è il nemico, non so a quale distanza dovrà giunger la pattuglia per potermi dar notizie sull'avversario! 2°. Dato ch'io sappia a quale distanza dovrà spingersi la pattuglia, la pattuglia dovrà essere tanto più forte quanto maggiore è la distanza. Ma perchè? se la pattuglia non deve combattere, e non lo deve, serviranno meglio allo scopo pochi uomini scelti e robusti che non un intiero plotone, nel quale i meno robusti andrebbero a rischio di restar per la strada e di esser fatti prigionieri quando la pattuglia ritorna, dopo aver adempito la sua missione. E poi, pochi uomini potranno nascondersi meglio, attireranno meno l'attenzione dell'avversario, potranno arrivare inosservati fino alle minime distanze. E il dubbio sulla forza da darsi alla pattuglia non sarà risolto.

I compiti delle pattuglie di fanteria sono indicati dal regolamento: « esplorare attivamente il terreno per prevenire « dalle sorprese il riparto che le ha distaccate; fornire a « quest'ultimo notizie precise circa i particolari topografici « che possono interessare la sua azione — linee di avvici- « namento al coperto, appostamenti, posizioni dominanti, « passaggi difficili, ecc.; — respingere le pattuglie nemiche; « preso il contatto col nemico, non abbandonarlo più e pre- « cisare la forza ed il contegno dei suoi riparti in modo « continuativo; dare informazioni sui riparti prossimi al « proprio, per assicurare il collegamento ».

Seguono, nei periodi successivi, le norme per le pattuglie d'esplorazione e, fra le altre, è notevole la prescrizione di non aprire il fuoco *se non quando* si presenti l'occasione favorevole per agire di sorpresa o quando la pattuglia debba vincere qualche resistenza che le impedisca di proseguire nel suo mandato.

Dunque, la pattuglia può aprire il fuoco! ma se si considera l'esiguità della sua forza, è facile concludere che gli effetti del tiro di una pattuglia contro un bersaglio di cui esso non conosce nè la forza, nè la situazione, nè le intenzioni e che è sottratto quasi tutto alla vista, saranno assai scarsi e non otterranno altro risultato che quello di attrarre l'attenzione del nemico. Era forse più opportuna la prescrizione antica, che si riassumeva in un dettato semplice e chiaro: *la pattuglia non è mandata per combattere, ma solo per vedere.*

Appare anche d'applicazione alquanto problematica la prescrizione di ricorrere, sempre che sia possibile, in larga misura all'impiego delle *segnalazioni* per trasmettere le notizie. Basta pensare al sistema complicato delle nostre segnalazioni di campagna, alla breve portata a cui si può realmente trasmettere un dispaccio, al tempo enorme che occorre per trasmetterlo, e al non breve tempo per decifrarlo alla difficoltà in cui si troverà la pattuglia (che deve operare al coperto, nascosta) per mettersi in comunicazione col reparto che l'ha distaccata, per persuadersi che forse nessuna pattuglia potrà mai trasmettere notizie, in guerra vera intendiamoci, con le bandiere, tranne forse in qualche caso, quando si opera in montagna.

La circolare 1521 in data 30 settembre 1908, del Comando del Corpo di Stato Maggiore. — Nel nuovo regolamento, non è fatto cenno delle pattuglie d'esploratori prescritte dalla circolare 1521 del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 30 settembre 1908; ma va da sè che tale circolare dovrà continuare ad avere pieno vigore, tanto più che, se essa precedette la pubblicazione del nuovo testo sulla *esplorazione e sicurezza*, le nuove prescrizioni vengono a confermarne l'opportunità poichè, mentre nel capitolo *Esplorazione vicina* del nuovo regolamento si tratta, fra l'altre cose, dell'impiego in guerra delle pattuglie d'esplorazione di fanteria, la circolare citata riguarda anche la preparazione delle pattuglie, che deve esser fatta fin dal tempo di pace, affinchè le pattuglie stesse possano poi esser in grado di prestare bene il loro servizio in guerra. Nè, d'altra parte, era conveniente che il nuovo testo di servizio in guerra desse norme per l'istruzione delle pattuglie, dovendo esso considerare soltanto la necessità e le modalità dell'esecuzione dell'esplorazione vicina, in quella parte che a tale esplorazione si riferisce: necessità e modalità che, in sostanza, sono nel regolamento considerate con gli stessi criterii con cui lo erano nella circolare.

Una notevole differenza fra i due testi è certamente quella che riguarda l'equipaggiamento delle pattuglie, poichè, mentre la circolare stabiliva che gli esploratori fossero *sempre senza zaino*, il regolamento nuovo dice in proposito soltanto che: spesso può convenire che gli esploratori siano alleggeriti delle parti non indispensabili del loro affardellamento, ma è evidente che saranno sempre senza zaino, se si vorrà che tentino, almeno, di compiere il loro servizio.

Ciò posto, e ammesso che la circolare citata debba continuare ad aver vigore, pare opportuno di farne qui un

breve commento, tanto più che essa non è stata abolita di fatto finora, e che, quando anche lo fosse, dovrebbe esser sotituita da altre norme, forse da un regolamento per l'istruzione degli esploratori in tempo di pace, nel quale certamente, con maggiori particolari, si ripeterebbero le norme che la circolare prescrive.

La circolare tentava di risolvere un vecchio problema rimesso a nuovo, prescrivendo la costituzione di reparti d'esploratori di fanteria e stabiliva, come norma, un reparto di 16 esploratori per battaglione, precisando con ciò il numero d'uomini da istruirsi in modo speciale, per lo speciale servizio.

Premesso che il regolamento d'esercizi per la fanteria indica al n. 160 i còmpiti delle pattuglie di combattimento nel campo tattico, e l'istruzione per le marce ecc. dal n. 98 al 117 accenna al còmpito delle pattuglie in marcia (di perlustrare il terreno ed assumere informazioni ecc.) (e il nuovo testo del servizio in guerra li specifica meglio al capitolo « Esplorazione vicina delle altre armi »), la circolare mette in rilievo il fatto che può occorrere in guerra (per circostanze imposte dal terreno, o dalla mancanza di cavalleria) di dover attuare un vero e proprio servizio d'esplorazione e di dover costituire speciali pattuglie di esploratori di fanteria.

Data tale premessa, è logica la conclusione che si debbano istruire, fin dal tempo di pace, gli esploratori, in modo ch'essi possano rispondere bene al difficile còmpito che si dovrà affidare loro in guerra.

Le questioni principali, cui accenna la circolare, e che noi ci proponiamo di esaminare sono:

1° La scelta del personale.
2° L'addestramento.
3° L'equipaggiamento.
4° L'impiego degli esploratori in guerra.

Scelta del personale. — È detto nella circolare citata: Gli esploratori dovranno spesso spingersi a forte distanza dal reparto cui debbono servire; inoltre dovranno frequentemente compiere, a passo celere od anche di corsa, lunghi percorsi: tutto ciò impone evidentemente una rigorosa scelta del personale. Si destineranno perciò a tale servizio *caporali* e *soldati* marciatori resistenti, di ottima vista ed avvezzi ad orientarsi sul terreno: di norma, essi si sceglieranno dunque fra guide, pastori, contadini ecc.

Nella circolare, non è prescritto che i futuri esploratori debbano essere i soldati più intelligenti della compagnia,

nè che sappiano leggere e scrivere; ma è naturale che tali requisiti saranno considerati sempre come strettamente necessarii nello speciale servizio di esplorazione, tanto più che l'esploratore dovrà essere abilitato ad orientarsi sul terreno... e *dovrà farlo anche servendosi della carta topografica*. Sono, del resto, requisiti certamente richiesti presso i reggimenti, quando si destinano gli allievi-esploratori per la loro speciale istruzione sotto la direzione dell'ufficiale esploratore.

Ora, bisogna essersi trovati nei panni di un comandante di compagnia, in una città capoluogo di divisione e di corpo d'armata di confine, per farsi un'idea delle difficoltà che si debbono superare nel compiere con giusto criterio su 45-50 reclute, anche su 70-80 in taluni reggimenti, le differenti scelte di personale, tenendo conto che tutti gli individui che debbono proporsi per incarichi e cariche speciali è richiesto che sappiano leggere e scrivere e che la media di analfabeti di una classe di leva si aggira intorno al 30 %.

In ogni compagnia, occorre scegliere in media:

8 allievi caporali
5 telefonisti ausiliarii di fanteria
4 attendenti per ufficiali del reggimento
1 attendente per ufficiali fuori corpo (contabili, commissari, ufficiali addetti a comandi territoriali). È difficile indovinare per quale arcano motivo devono gli attendenti di detti ufficiali esser *molto robusti*, di *ottima condotta intelligenti*, *svelti* ecc.!
2 piantoni al comando della divisione e del corpo d'armata, o all'ufficio maggiorità del reggimento o del battaglione, o al magazzino del corpo
2 ciclisti di mobilitazione
2 carabinieri aggiunti (quando non sono quattro)
4-8 allievi salmieri
1 » attendenti d'ufficiali montati
3 » zappatori
4 » trombettieri
1-2 alle mitragliatrici
2 allievi portaferiti.

Si ha un totale di 35-40 soldati da trarsi dall'aliquota di classe di leva assegnata alla compagnia; *i quali devono tutti saper leggere e scrivere*, *essere robusti*, *intelligenti* ... E, allora, chi rimane a far il soldato semplice, che prende parte a tutte le istruzioni con lo zaino sulle spalle, quello che non è neppure piantone di fureria o aspirante-lumaio?

È vero che non a tutte le compagnie accadrà di dover fornire tutto il personale sopra accennato; ma si può ritenere che almeno 30 uomini per ogni compagnia devono ogni anno esser scelti per cariche speciali o quali futuri graduati e tutti questi *scelti* debbono saper leggere e scrivere, essere fra i più intelligenti, i più svelti e resistenti alle fatiche!

Si potrà obbiettare che esploratori possono essere anche i caporali; ma poichè di solito l'istruzione dei futuri caporali incomincia contemporaneamente a quella degli esploratori, il comandante di compagnia, pochi mesi dopo l'arrivo delle reclute, si trova a dover fare l'assegnazione dei suoi uomini più intelligenti, svelti e *letterati* fra le due categorie: *allievi-caporali* e *allievi-esploratori*. All'epoca degli esami per la promozione a caporale, gli esploratori non possono prendervi parte e quindi non possono essere nominati caporali. La situazione è poi ancor peggiore per quei presidii nei quali occorre fornire anche i telefonisti ausiliarî di fanteria che debbono possedere, per necessità di cose, una cultura letteraria quasi uguale a quella dei caporali maggiori e dei sergenti.

Si noti che, fin qui, abbiamo tenuto parola soltanto delle qualità d'intelligenza spiccata e di cultura, necessarie per un buon esploratore; ma se, dopo fatta la cernita degli esploratori dal punto di vista intellettuale, si dovessero vagliare anche le qualità fisiche e cercar di avere come esploratori soltanto dei *veri podisti*, come dice la circolare, la scelta si renderebbe addirittura impossibile.

In pratica, ci si contenta che gli esploratori abbiano robustezza sufficiente, purchè siano intelligenti e svelti, tenendo conto che il solo fatto di dover camminare senza zaino rende molto resistente, molto robusto, e *quasi un podista* anche l'individuo che, con quest'appendice sulla schiena, sarebbe forse destinato a rimanere in qualche fosso o dietro la prima siepe durante una lunga marcia.

Concludendo, la scelta degli esploratori non è facile impresa, e, sopratutto, tende a togliere dal servizio tra le file della compagnia un nucleo di futuri ottimi graduati.

L'addestramento. — L'addestramento degli esploratori presso i battaglioni riesce abbastanza facile, per le seguenti ragioni:

1° perchè si tratta d'una istruzione speciale; e chi ha qualche pratica della vita fra le truppe sa quanto il soldato sia appagato nell'amor proprio, quando è destinato a qualche servizio diverso da quello della massa; l'essere qualcosa di

diverso e di più che non l'umile gregario, combattente semplicemente come una unità tra le file numerose, quasi anonime, della compagnia, rialza il suo morale e lo rende volonteroso e relante;

2° perchè qualsiasi novità interessa il soldato ch'è destinato ad applicarla;

3° perchè il soldato comprende facilmente la grandissima importanza dello speciale servizio d'esploratore;

4° perchè l'assenza dello zaino rende il soldato più fiducioso nelle proprie forze e il dover sovente agire da solo, lontano da qualsiasi sorveglianza, sviluppa in lui tutte le migliori energie individuali, specialmente durante le manovre di pace, ove l'individuo isolato sa di non dover affrontare pericoli di sorta;

5° perchè l'ufficiale destinato all'istruzione degli esploratori è esso stesso indipendente, o quasi, nello svolgere la istruzione e, in manovra con altre truppe, ha un compito a sè ben definito e può facilmente mettere in mostra le proprie qualità di diligenza e di avvedutezza, di energia e di colpo d'occhio.

Occorre però notare che l'istruzione speciale degli esploratori presenta non lievi inconvenienti e va incontro a difficoltà non facilmente eliminabili:

1° Pel fatto ch'essa non può iniziarsi prima del termine dell'istruzione delle reclute, si trova ad essere appena cominciata quando le truppe eseguiscono esercitazioni importanti a partiti contrapposti, in modo che troppo breve è il periodo d'istruzione degli esloratori che precede le manovre di campagna, nelle quali realmente gli esploratori potrebbero essere impiegati quasi come in guerra vera.

2° In moltissime guarnigioni, gli esploratori di fanteria non possono mai essere esercitati all'osservazione di reparti delle altre armi, non esistendo nel presidio riparti di cavalleria nè d'artiglieria.

3° Gli esercizi d'osservazione a distanza, che si compiono in tempo di pace, son fatti su truppe con effettivi talmente ridotti, che debbono avere per conseguenza diretta ed immediata di falsare il criterio degli osservatori, specialmente per quanto riguarda la fanteria. Una compagnia del tempo di pace non ha che la forza d'un plotone di guerra; l'accampamento d'un reggimento, alle manovre di campagna, ha appena l'estensione dell'accampamento di un battaglione (se pure) in tempo di guerra. In tutti i casi, però, e anche nelle manovre di campagna, un ostacolo al razionale impiego degli esploratori è la mancanza di tempo; si manovra a tempi

accorciati e quasi sempre, incombe sullo svolgimento delle varie fasi d'una esercitazione tattica..... l'ora del rancio!

4° L'inconveniente maggiore dell' istruzione dei reparti esploratori è però quello di sottrarre alla istruzione delle compagnie un numeroso contingente oltre quello che già se ne era in precedenza distolta per molti altri incarichi speciali (allievi caporali, allievi-salmieri allievi-telefonisti, ecc.) Numeroso, in quanto è evidentemente necessario di far iniziara l'istruzione degli esploratori a 6-8 soldati per compagnia, se si vuole poterne trarre i quattro esploratori prescritti dalle circolare. E si noti che questi 6-8 individui sono sottratti alla compagnia, insieme agli altri 10-12 aventi altri speciali incarichi, proprio nel periodo in cui si svolgono le istruzioni della compagnia, in ordine chiuso e in ordine sparso, e tutte le così dette *applicazioni del terreno*.

Se poi si considera che l'istruzione degli esploratori vien fatta naturalmente per battaglione, e impiega perciò 3 ufficiali subalterni e 3 sottufficiali almeno per reggimento, in tempi nei quali sia subalterni che sottufficiali sono diventati scarsissimi, si può giungere facilmente alla conclusione che sarebbe opportuno che l'istruzione fosse impartita per reggimento, destinandovi uno dei capitani a disposizione (ormai così numerosi) e, dove possibile, sarebbe fors'anche conveniente formare dei reparti esploratori per brigata, tanto più che forse, in pratica, la più piccola unità, cui sarà consentito e opportuno l'invio degli esploratori, sarà precisamente la brigata.

Si avrebbero così reparti esploratori di un centinaio d'uomini circa, con 2 ufficiali e due sottufficiali, destinati a ricevere addestramento da esploratori con un unico indirizzo per ogni brigata, e perciò con la seguente possibilità di essere impiegati simultaneamente in servizio d'esplorazione tattica per la brigata stessa.

Equipaggiamento — La circolare citata stabilisce soltanto che gli esploratori depongano gli zaini (se ancor lo avessero) prima di lanciarsi al loro speciale servizio: prescrive poi che gli esploratori vengano forniti di speciali guantoni e ginocchiere, e siano esercitati specialmente nella marcia *carponi*, tenendo il fucile ad armacollo. Raccomanda inoltre che si abbiano cure speciali per le calzature degli esploratori. Ritengo però che, riguardo all'equipaggiamento degli esploratori, sia necessario tener conto che le scarpe basse della fanteria dovrebbero, almeno per gli esploratori, esser sostituite da scarpe alpine leggere o meglio ancora dai cosidetti tronchetti con gambaletto mobile di cuoio.

È ormai provato, e da molto tempo, che le scarpe attuali della fanteria, se valgono assai poco in pianura, sono assolutamente inadatte in montagna, anche se son fornite di chiodatura pesante. La scarpa bassa, così com'è, di rado viene allacciata coi legacci, da chi la deve portare. Il soldato di fanteria, in ultima analisi, si trova troppo sovente ridotto a marciare con una *ciabatta* aperta sul collo del piede e trattenuta aderente al piede soltanto dalla uosa. E siccome a questa dopo pochi giorni, talvolta dopo poche ore, in montagna, si logora il sottopiede di cuoio, così si può con sicurezza affermare che la fanteria in montagna si trova ben presto ridotta a camminare con il genere di calzatura più adatto... a produrre distorsioni e contusioni a chi la adopera... E, a questo proposito, si potrebbero con profitto consultare i verbali dei Consigli d'amministrazione dei reggimenti di fanteria di confine, per constatare il numero di distorsioni causati dalle marce in montagna, e si potrebbe anche citare il fatto che tutte le volte che si mandarono in guerra (Africa, Estremo Oriente, Candia) reparti di truppe, il primo provvedimento preso, fu di distribuire ai partenti..... le scarpe alpine.

Munizionamento. — Per quanto sia stabilito che gli esploratori non devono combattere, (il regolamento prescrive, ora, che debbano in taluni casi aprire il fuoco), ma soltanto esplorare e mandar notizie a chi sta a tergo, è evidente che, nella loro missione arrischiata, essi si troveranno facilmente soggetti ad imboscate e saranno talvolta costretti ad aprirsi il varco combattendo. Sarebbe perciò necessario che, quando lasciano lo zaino, ne togliessero le munizioni da guerra, che riporrebbero nella tasca a pane.

Occorrebbe inoltre tener conto che, se è logico che gli esploratori, quando adempiono al loro còmpito speciale, siano senza zaino, meglio sarebbe stabilire addirittura ch'essi non ne fossero neppur provvisti; poichè, durante la marcia, in qualunque momento, può farsi sentire il bisogno di ricorrere al servizio d'esplorazione e, se dato l'ordine agli esploratori di avanzare, essi dovessero prima andare alle carrette in coda alla colonna per deporvi gli zaini, perderebbero un tempo prezioso. All'atto pratico gli zaini verrebbero lasciati a terra, al margine di un fosso, in attesa che uno dei carri di combattimento li carichi... se potrà.

Quanto ai guantoni e alle ginocchiere .. Sarebbero utili certamente (e lo furono ai Giapponesi) in un'esplorazione mandata avanti, verso una linea di difesa stabilita dall'avversario, quando cioè il nemico è fermo in attesa dell'at-

tacco; quando l'attaccante non ha urgenza di muovere all'attacco ed ha l'intenzione e il tempo di avanzare soltanto dopo che avrà conosciuto minutamente le disposizioni dell'avversario. In tal caso, mentre l'attaccante è incerto sulla direzione da dare alle proprie forze, sul terreno, sulle disposizioni dell'avversario, tiene ancora le sue truppe raccolte per quanto possibile, e lontane, in condizioni potenziali di manovra; allora, e forse allora soltanto, accadrà di dover mandare pattuglie d'esploratori che, nell'ultimo periodo della esplorazione alle piccole distanze, debbano avanzare carponi, servendosi dei guantoni o delle ginocchiere.

Ma, anche se ginocchiere e guantoni non esistessero, la marcia carponi sarebbe adottata istintivamente dagli esploratori... a danno dei pantaloni e delle mani.

(*Continua*).

CARLO ZUNINI
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO

TRASPORTO DI MALATI E DI ZAINI DURANTE LE MARCE. — Un decreto reale del 20 aprile u. s. determina:

Art. 1.° — I comandanti di truppa in marcia sono autorizzati: 1°, a noleggiare il numero di carri che reputeranno necessari pel trasporto dei viveri, dei bagagli e dei militari malati o feriti; 2°, a far trasportare su carri gli zaini, quando il caldo sia eccessivo, o nei casi di marcia forzata.

Il numero dei veicoli da noleggiare nelle circostanze surriferite dovrà essere limitato allo stretto bisogno.

Art. 2.° — La spesa risultante sarà imputata all'art. 27 (trasporti generali) del bilancio della guerra.

FRANCIA.

SEZIONI SPECIALI DI DISCIPLINA. — È noto che le compagnie di disciplina cessano di esistere, e stanno per essere trasformate in sezioni speciali. Tutto è disposto perchè le sezioni speciali comincino a funzionare dal 1° ottobre p. v.

Si annuncia che le guarigioni che loro saranno assegnate saranno le seguenti: le isole Tatihou e Cézembre nella Manica; le isole d'Oléron e di Madama nell'Oceano; Calvi e S. Fiorenzo in Corsica; Sisteron e Entrevaux nelle Alpi.

(France Militaire)

PESCE FRESCO. — La *France Militaire* annuncia che avranno luogo esperimenti per far entrare le sardine fresche nell'alimentazione del soldato. Le sardine saranno spedite da Sable d'Olonne e da S. Gille-Croix-de Vie ai corpi che ne faranno domanda, secondo apposite norme ministeriali.

GERMANIA.

IMPIEGO DEL TIRO A TEMPO PER LA FORMAZIONE DELLA FORCELLA NELL'ARTIGLIERIA CAMPALE DELL' ESERCITO GERMANICO. — Secondo la vigente istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna, nella formazione della forcella si deve impiegare di preferenza il tiro a percussione, e soltanto in casi eccezionali il tiro a tempo.

Ora invece, in seguito alle esperienze fatte, si è accertato che coi perfezionamenti apportati alle spolette, il tiro a tempo risponde allo scopo meglio del tiro a percussione.

Col tiro a tempo si ha il vantaggio di poter conoscere e regolare

più celeremente le altezze di scoppio, ciò che è anche facilitato dalla graduazione del cannocchiale stereoscopico.

Il tiro a granata a tempo era finora impiegato solo contro bersagli ben coperti od in trincea; contro batterie scudate s'impiegavano solo la granata a percussione e lo shrapnell a tempo.

Recenti prove hanno però dimostrato, che anche la granata a tempo è molto efficace contro batterie scudate. La s'impiegherà perciò nello stesso modo come lo shrapnell a tempo, e cioè: forcella di 100 metri: poi, non cercare di far un tiro di precisione, ma eseguire tiro a tempo a successive distanze differenziantisi di 50 metri, (le quali col cannone da campo possono essere ristrette fino a m. 25).

N. B. — Nell'artiglieria campale tedesca tanto lo shrapnell quanto la granata possono essere adoperate sia a tempo che a percussione: (granata *AZ* — granata a percussione, *BZ* — a tempo, idem per lo shrapnell. Le indicazioni *AZ* e *BZ* sono abbreviazioni delle parole: Aufschlagzünder e Brennzünder).

(Dalla *Tägliche Rundschau*).

Ciò che si pensa delle grandi manovre in Germania. — Accade spesso di sentir dire che l'utilità delle manovre imperiali non è in giusto rapporto colla grossa spesa che esse importano.

Anche viene di sovente asserito che cotali grandi esercitazioni non hanno alcun valore per l'addestramento individuale, e che l'istruzione degli alti comandi si potrebbe compiere in modo più semplice e meno costoso, per esempio, per mezzo dei viaggi di stato maggiore e del giuoco di guerra.

Ma queste opinioni sono erronee.

Pur riconoscendo, senza riserve, che la situazione finanziaria dell'impero è critica, pur apprezzando gli sforzi che l'amministrazione della guerra fa per ottenere delle economie, si pensa tuttavia che le grandi manovre non devono essere ridotte, e tanto meno abolite, poichè esse sono d'importanza capitale per la preparazione dell'esercito.

L'istruzione della truppa e dei capi deve essere quale esige la natura della guerra. E ciò è solo possibile quando si ponga a base delle esercitazioni una situazione che risponda al caso vero.

Certo questa esigenza non potrà mai essere completamente soddisfatta, ma si deve tentare di approssimarvisi, almeno per quel tanto che consentono i doverosi riguardi allo stato di pace.

La guerra dell'avvenire sarà combattuta da eserciti di milioni di uomini raggruppati in armate. Vi potranno essere dei corpi d'armata o delle divisioni che opereranno isolate, ma ciò avverrà eccezionalmente, in qualche appartato teatro di operazioni, oppure nel servizio di tappa. Ma noi non addestriamo le nostre truppe per questi casi particolari, ma sibbene per la grande guerra (für die Verwendung in der grossen rangierten Schlacht; letteralmente: per l'impiego nella grande schierata battaglia) dove più corpi d'armata combatteranno « spalla a spalla ».

Nella battaglia di Mukden entrarono in linea da ciascuna parte più di 300000 combattenti, forza che corrisponde all'incirca a 10 corpi

d'armata tedeschi (1). Ma in una guerra nella media Europa scenderanno in campo forze ben superiori. L'unità di condotta delle truppe è perciò ora *l'armata*. E tutta la nostra organizzazione militare è fondata su questa unità « unsere ganze Organisation ist in der Tat auf diese Einheit zugeschnitten ».

. . . . . .

La miglior scuola per i comandanti è la pratica.

Solo quando le truppe ci sono veramente sorgono le difficoltà, si manifestano gli attriti nella condotta di esse.

L'incertezza della situazione, la mancanza di conoscenza delle condizioni dell'avversario, la mancanza di un diretto collegamento colle proprie forze, le condizioni climatologiche, l'iniziativa dei capi in sottordine che non sempre risponde alle intenzioni del comando superiore, i successi e gli insuccessi tattici delle truppe, il coordinamento dell'azione loro, solo nelle esercitazioni con truppe vere e nel terreno vero hanno sincera espressione. I comandanti devono contare con tutti questi fattori e dalla somma di essi trarre le loro decisioni. Quando si opera sulla carta, su tutte queste difficoltà si sorvola facilmente.

I nostri comandanti superiori non hanno d'ordinario che rare occasioni di comandare quel complesso di truppe che nella guerra vera sarà ai loro ordini.

Certamente per i grandi comandi si richiedono uomini dotati di grande ingegno naturale, ma anche per questi è necessario l'esercizio: senza esercizio non si riesce a nulla. E l'esercizio è costituito appunto dalle manovre d'autunno.

Nè bastano manovre di divisioni contrapposte, perchè i comandanti di divisione devono anche apprendere a condurre le loro truppe « nel grande inquadramento », dove essi non sono più autonomi, ma dipendenti direttamente da altri più elevati comandi, e dove essi devono anche badare a coordinare l'azione della loro unità con quelle delle unità attigue.

E per questa stessa ragione sono necessarie, per l'istruzione dei comandanti di corpo d'armata, le esercitazioni d'armata... . . . . . Notte e giorno arrivano ordini ed avvisi; notte e giorno devono essere diramati ordini, spediti avvisi. Oltre che allo schieramento ed impiego tattico delle truppe, bisogna pensare anche al regolare vettovagliamento, al rifornimento munizioni; a regolare il movimento delle colonne munizioni, dei treni ecc. Tempo e spazio devono essere bene esattamente calcolati, affinchè l'arrivo avvenga all'ora opportuna. È facilissimo che succedano degli incroci, che le colonne si arrestino, ed allora le truppe vengono a mancare del necessario con scapito della loro potenzialità tattica.

Ma il comandante deve essere esonerato dalle cure di tutte queste disposizioni: vi attende il suo stato maggiore che a tal fine deve essere in tempo di pace convenientemente addestrato.

. . . Solo nelle manovre imperiali è possibile avere le formazioni di guerra, e da ciò deriva l'alto valore loro.

---

(1) Forza numerica assoluta del corpo d'armata tedesco n. 41000; forza combattente circa 36000.

Si aggiunga ancora che certi servizi tecnici non possono essere sviluppati che nelle esercitazioni su vasta scala.

Telegrafi, telefoni, automobili, dirigibili, devono pure essere praticamente esperimentati affinchè l'amministrazione militare abbia mezzo di constatare e di migliorare; di assicurarsi insomma del perfetto funzionamento di tutti questi organi che dovranno entrare in azione nel caso vero. (Dalla « *Post* »)

MANOVRE IMPERIALI DEL 1911. — Mancano ancora circa due mesi allo inizio delle manovre imperiali del 1910 (le quali come si è già informato, avranno luogo nella Prussia orientale il 7, 8 e 9 settembre, ed alle quali prendono parte il I° e XVII° corpo) e già è stata pubblicata dai giornali la prima notizia relativa alle grandi manovre del 1911, che si svolgeranno anche queste presso la frontiera russa (V° e II° corpo d'armata) nei dintorni di Schneidmühl.

La precocità di questa notizia può forse dimostrare da quale lungo ed intenso periodo preparatorio siano precedute in Germania le grandi esercitazioni. (Dalla *Tägliche Rundschau*).

STUDIO DELLE LINGUE STRANIERE NELL'ESERCITO GERMANICO. — Le lingue straniere da studiarsi nell'esercito germanico, secondo le più recenti disposizioni emanate da quel Ministero della guerra, sono le seguenti:

Francese,
Inglese,
Russo,
Polacco,
Italiano.

La prescrizione finora vigente che pei corpi d'armata stanziati ad oriente dell'Elba doveva darsi la preferenza alle lingue russa e polacca, è stata abrogata.

Per lo studio delle lingue estere è assegnato annualmente a ciascun comando di corpo d'armata un fondo speciale col quale possono essere sussidiati i capitani in servizio attivo aventi lo stipendio minimo del grado, i tenenti e sottotenenti, nonchè i funzionari militari dei quali è preveduto l'impiego nella guerra campale.

Gli ufficiali di complemento, Landwehr, ecc., come pure gli ufficiali non più in servizio attivo, possono concorrere ai sussidi soltanto per quanto riguarda le spese di viaggio sostenute per dare l'esame di interprete.

Col fondo-lingue si provvede alle spese per l'istituzione di corsi di lingue; a pagare i ripetitori per quelli ufficiali od impiegati che non possono partecipare ai corsi; alle spese di viaggio per gli esami di interprete; alle spese per professori, all'acquisto di libri che agli ufficiali ed impiegati poco facoltosi devono essere dati a prestito.

L'idoneità a fare da interprete è constatata mediante volontaria prova orale e scritta.

A questo esame che ha luogo una volta all'anno, possono presentarsi i capitani aventi lo stipendio minimo del grado (1); i te-

(1) Lo stipendio dei capitani aumenta per i due primi quadrienni.

nenti e sottotenenti dell'esercito, della fanteria di marina, dell'artiglieria da campagna della marina, gli impiegati che hanno destinazione presso l'esercito mobilitato, ecc.

Il giorno dell'esame scritto è lo stesso per tutti, e viene fissato in aprile o maggio dal capo di stato maggiore dell'esercito.

I temi sono proposti e di poi esaminati dall'Accademia di guerra.

L'esame orale, al quale sono ammessi solo coloro che superarono la prova scritta, ha luogo in maggio o giugno presso l'Accademia di guerra.

Coloro che ottengono l'approvazione come interpreti, devono poi ogni sei anni ripetere l'esame per potere conservare tale qualifica.

(Dalla *Post* del 23 luglio).

PORTOGALLO.

AMMISSIONI NEGLI ISTITUTI MILITARI. — L'*Orden do Esercito* del 18 giugno u. s. pubblica il numero degli allievi che nell'anno scolastico 1910-1911 potranno essere ammessi negli istituti militari del Regno:

Scuola dell'esercito — Corso d'artiglieria e genio .	N.	36
» di fanteria e cavalleria	»	43
» d'amministrazione militare	»	2
Scuole superiori preparatorie — per il 1° anno . .	»	105
Istituti industriali — Corso preparatorio di amministrazione militare. .	»	3

Gli allievi della Scuola dell'esercito che siano risultati idonei al termine del 1° anno di corso saranno designati nelle diverse armi dell'esercito nella seguente misura:

Artiglieria	N.	28
Genio	»	8
Fanteria	»	37
Cavalleria	»	6.

ROMANIA.

CONCENTRAMENTI E MANOVRE REGALI. — Nonostante le notizie di sospensione dei concentramenti e successive manovre, già pubblicate in più d'un giornale, possiamo assicurare che le annuali manovre, dette *regali*, avran luogo come negli scorsi anni. Stante le minaccie del morbo colerico fu già stabilito di variar soltanto qualche località. Al momento in cui scriviamo la zona designata per tali manovre sarebbe compresa tra Craiova e Pitesti. L'epoca, tra la fine di agosto e il mese di settembre.

Ma di ciò che in realtà sarà avvenuto diremo la prossima volta.

Ad ogni modo parvero interessanti le decisioni che il Ministero della guerra pubblicò allo scopo di ottenere maggior semplificazione nelle manovre e maggiore somiglianza colla guerra. Tutti i giornali rumeni le pubblicarono. Noi ne daremo un rapidissimo sunto.

1) Proibizione di trasportar ai campi ciò che non sia strettamente necessario in guerra, e ciò tanto per la truppa che per gli ufficiali.

2) Proibizione di trasportar tavoli, ordigni per mense o di cucina, coperte, valigie ecc.

L'indispensabile sarà trasportato per cura e conto dello Stato.

3) Ciascun ufficiale avrà il proprio equipaggiamento di « campagna ».

4) Il nutrimento di ogni ufficiale sarà fatto, per quanto è possibile, individualmente. Ove ciò non sia possibile, sarà preparato dalla cucina della truppa e non da quelle dei civili.

5) Ricordato come in altri eserciti il cibo dell'ufficiale consiste in un sandwich, un pacchetto di cioccolata o — come fra i Giapponesi — in un pugno di riso, si ordina che detto cibo sia quasi sempre « freddo » e molto semplice. Solo così si spiega, dice l'ordine, come fosse possibile far durar le battaglie molti giorni senza interruzione.

6) La mensa ufficiali, o il tempo concesso al nutrimento, non oltrepasserà mai un'ora. L'ufficiale più elevato in grado farà rigorosamente rispettare il regolamento vietando, che si parli di servizio o si faccian critiche ai superiori o agli inferiori sien questi presenti o assenti.

7) Proibizione che gli ufficiali abitino in case mentre la truppa si trova attendata o all'addiaccio.

Nessun comandante potrà separarsi dalla propria unità. Vestiario o vitto, come principio, debbono, per l'ufficiale, rassomigliarsi a quelli del soldato.

8) I comandanti di corpo conferiranno cogli ufficiali per stabilire e provvedere, prima delle manovre, ciò che sarà necessario pel vitto, pel riposo (piccole macchine pel the, letti di campagna), equipaggiamento ecc. tanto per gli ufficiali in attività che in riserva.

Queste, in succinto, le nuove prescrizioni — che vennero, in generale, dalla stampa elogiate.

MODIFICAZIONI AI REGOLAMENTI. — S. M. il Re Carol ha approvate le modificazioni al regolamento sull'istruzione dell'artiglieria da campo.

Il consiglio dei ministri ha approvato il progetto del regolamento sul « soldo » dell'armata.

NUOVA FABBRICA DI FULMICOTONE. — Il Ministero della guerra ha ottenuto dal Parlamento i crediti necessari per una fabbrica di fulmicotone e di acido azotico che sarà impiantata a Dudesti, ov'è già la fabbrica di polvere la quale, a sua volta, sarà trasformata in fabbrica di « polvere *progressiva* » adottata dall'esercito rumeno.

Secondo i progetti la nuova fabbrica potrà provvedere 1500 chilogrammi di fulmicotone in 24 ore, ciò che darà la possibilità di caricare oltre a 480 mila cartucce.

MITRAGLIERE. — Il Ministero della guerra ha comandato a Berlino 250 mitragliere, già in corso di fabbricazione.

P. E. BOSI.

SPAGNA.

CORSO D'ISTRUZIONE PER I TENENTI DI CAVALLERIA. — Il Ministero della guerra spagnuolo ha disposto che nel prossimo ottobre e per la durata di un mese, abbia luogo un corso d'istruzione presso la Scuola centrale di tiro per i tenenti di cavalleria, il cui ruolo di anzianità sia oltre il primo terzo dell'organico.

È da notare che tali corsi si compiono ogni anno e per gli ufficiali che vi prendono parte non sono altro che una ripetizione sommaria del corso di 6 mesi che essi hanno già compiuto da sottotenenti presso la suddetta Scuola centrale di tiro.

(Dal *Diario oficial*).

USO DEL CAVALLO PER PARTE DI CAPITANI DI FANTERIA. — Il Ministero della guerra spagnuolo, riferendosi alla circolare del 4 marzo u. s., colla quale si prescriveva di impartire l'istruzione sull'equitazione ai capitani di fanteria nei presidi ove avessero residenza anche reparti di cavalleria, ha stabilito, con ordine reale del 20 luglio u. s., che i capitani generali comandanti di regione hanno facoltà di prescrivere i casi nei quali potranno i capitani di fanteria valersi del cavallo loro fornito dai reparti di cavalleria della guarnigione, durante le esercitazioni esterne e le manovre.

Non dovranno per altro far uso del cavallo quei capitani che avessero l'effettivo della propria compagnia inferiore a 150 fucili.

È fatta facoltà ai capitani di fanteria anzidetti di provvedersi di cavallo per proprio conto e da usarsi nelle anzidette circostanze, senza pretendere compensi di sorta dallo Stato.

(Dal *Diario oficial*).

PROGETTO DI BILANCIO DELLA GUERRA PEL 1911. — I giornali pubblicano i seguenti dati relativi al progetto di bilancio della guerra spagnuolo, presentato alla Camera dei deputati il 2 luglio u. s.

Si nota anzitutto come le spese generali dello Stato rappresentano un aumento rispetto al bilancio dell'anno 1910 di pesetas 51.425.315, delle quali 30.711.128 sono destinate alla guerra, 5.961.616 all'interno e 4.035.036 alla pubblica istruzione.

Si fa cenno delle spese straordinarie (1) sostenute nell'esercizio 1909 per la campagna di Melilla, le quali produssero nel bilancio un *deficit* di pesetas 35.332.000. Per coprire tale *deficit* e per sopperire alle spese di Melilla e territorio adiacente e alla costruzione

(1) Le spese straordinarie sostenute per la campagna di Melilla, aggiunte a quelle previste fino a tutto dicembre 1910, nella cifra di pesetas 47.339.070, per il possesso del territorio occupato, ammontano a pesetas 133.762.762.

della squadra, si progetta la emissione di buoni del Tesoro per 81 milioni di pesetas al tasso del 3 %.

Il progetto di bilancio della guerra fissa la forza permanente sotto le armi in uomini 115692, con un aumento di uomini 34980 sul bilancio precedente.

I quadrupedi nel bilancio precedente erano fissati nella seguente misura: cavalli da sella 14230; da tiro 3311; stalloni 595; muli da tiro e da basto 2829; totale: 20965. Nel bilancio del 1911 tali cifre sono sensibilmente aumentate come segue: cavalli da sella 16503; da tiro 5880; stalloni 660; muli da tiro e da basto 5106; totale quadrupedi 28149, ossia, un aumento di 7184.

Fanteria. — Penisola — Notasi che in 12 reggimenti (i reggimenti di fanteria sono costituiti su 2 battaglioni attivi ed 1 con i soli quadri) il contingente è portato a 1085 uomini; intendesi con ciò portare le divisioni rinforzate da una a tre.

Si formano 9 nuovi gruppi di mitragliatrici, avviandosi così la costruzione di un gruppo di mitragliatrici per ogni brigata di fanteria.

I rimanenti reggimenti di fanteria, meno il reggimento Gallerano che avrà 700 uomini, e i reggimenti di Andalusia e S. Quintino che avranno 525 uomini, per gli altri è prevista la forza di 500 uomini.

Cavalleria. — Un leggero aumento notasi soltanto negli uomini e cavalli di 3 reggimenti, mentre nei rimanenti gli organici si mantengono inalterati, poco più di 300 cavalli per reggimento.

Artiglieria. — L'aumento è molto sensibile in uomini e cavalli. da sella e 200 da tiro per ogni reggimento, la forza è portata a 518 uomini, 101 cavalli da sella e 328 da tiro.

Genio. — Notasi un sensibile aumento specialmente in 3 reggimenti; di quelli addetti alle divisioni rinforzate, nei quali la forza è prevista in 475 uomini e 60 cavalli.

Un sensibile aumento notasi pure negli organici di tutti i servizi dell'esercito.

Riassumendo, la forza prevista bilanciata è la seguente:

	Uomini	Cavalli	Muli
Fanteria	68.164	679	1.471
Cavalleria	14.015	11.946	36
Artiglieria	19.194	7.659	1.475
Genio	6.250	279	767
Amministrazione militare .	3.631	119	984
Sanità militare	1.372	59	330
Brigata operaia militare. .	434	—	—
Milizia volontaria di Ceuta .	566	6	—
Compagnia di marina. . .	150	—	—
Istituti militari	999	619	48
Personale di truppa addetto al Ministero della guerra .	318	—	1
Invalidi.	480	—	—
Penitenziario di Mahon . .	724	—	—
Cavalli di ufficiali		272	—

La somma prevista in bilancio è di pesetas 184.900.656,21. Di detta somma si assegnano al capitolo « Materiale da guerra » le seguenti aliquote:

Materiale d'artiglieria 5.540.000; materiale del genio 4.382.900; rimonta 3.845.650; materiali vari dei corpi 115.000.

Rispetto all'esercizio precedente, nel quale era stanziata la somma di circa 154 milioni di pesetas, si ha nel progetto di bilancio del 1911 un aumento di pesetas 30.711,128.

Forza bilanciata — aumento di uomini 34.980; quadrupedi 7.184. È da notare principalmente la creazione di altre 2 divisioni rinforzate oltre la 1ª (Madrid) e di 9 gruppi di mitragliatrici; l'aumento del numero degli stalloni; l'aumento degli organici dell'artiglieria e genio; il progetto di ampliare il deposito di quadrupedi di Melilla per farne un centro di quadrupedi di razza araba, per poi trasformarlo, appena possibile, in un deposito di rimonta; l'aumento delle pensioni di S. Ferdinando e di Ermenegildo di pesetas 195.162,50, portandole da 326.330,50 (1909) a 521.492,50.

(Dalla *Gaceta de Madrid*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Maggiore Carlo De Antonio. — **La brigata Cagliari — Cenni storici.** — Chieti, stabilimento tipografico C. Marchionne, 1910.

Questi cenni storici furono compilati dal già maggiore nel 64° reggimento De Antonio cav. Luigi, per incarico avutone dall'inallora comandante della brigata Cagliari ad ora tenente generale Enrico De la Forest de Divonne. Il quale in una breve premessa folta dei più elevati concetti, dedica ai baldi fucilieri della brigata « queste sante memorie... raccolte con cura encomiabile e con intelletto d'amore

Rievocando
nel primo cinquantenario di epici fasti della patria
l'eroica condotta della brigata
sui campi di Custoza.
XXIV giugno 1866-1910.

E sono invero sante memorie poichè i reggimenti 63° e 64° a Custoza valorosamente combatterono sul monte Torre durante l'intiera giornata dalle 8 1/2 del mattino fino alle 5 pom. allorchè l'ingente superiorità delle forze nemiche li costrinse a ritirarsi esausti dalla fatica e dal digiuno. E con non minore valore pugnarono i riparti dei due reggimenti inviati in Africa per la campagna 87-88 e per quella del 95-96 e in special modo ad Adua.

E questi cenni storici furono invero compilati, come ben disse l'esimio generale De La Forest, *con cura encomiabile e con intelletto d'amore.*

Nulla ha omesso il De Antonio per fornire ai soldati della brigata un'ampia cognizione della storia dei loro reggimenti. Detto delle origini della brigata, creata nel giugno 1862, i cui reggimenti assunsero i numeri 63° e 64° e furono formati col concorso di riparti di corpi in gran parte già ricchi di gloriose centenarie tradizioni, l'autore passa di poi ad una diffusa descrizione della gloriosa parte presa dalla brigata — la quale colla brigata Piemonte e 6° e 30° battaglioni bersaglieri costituivano l'8ª divisione attiva sotto gli ordini del tenente generale Efisio Cugia di S. Orsola — nella battaglia di Custoza; riferisce quindi intorno alle vicende organiche ed ai fatti più salienti del tempo di pace dopo il 1866; fa seguire, infine, succinti cenni sulle campagne d'Africa.

Ma gli *Allegati* non hanno minore importanza della parte storica. Oltre alle relazioni sulla battaglia di Custoza dei comandanti dei reggimenti 63° e 64°: oltre l'elenco dei comandanti della brigata Cagliari e dei due reggimenti che la compongono, dalla loro costituzione fino al giorno d'oggi, essi contengono l'*elenco delle ricompense concesse ai militari della brigata Cagliari*: elenco che è la

più luminosa testimonianza della splendida opera di valore militare e civile, compiuta in guerra, nella caccia al brigantaggio, ed in altre circostanze dai due reggimenti, ovvero da riparti o da individui isolati dei medesimi. Quanti prodi a Custoza si guadagnarono le più ambite onorificenze militari: quanti veri *eroi* riscontriamo in quell'elenco fra ufficiali, graduati di truppa e soldati, che feriti non vollero abbandonare le righe e continuarono a combattere. Ben a ragione furono decorati: le bandiere dei due reggimenti colla medaglia d'argento al valor militare, ed il tenente colonnello Antona comandante il 63° colla medaglia d'argento e il colonnello Ferrari del 64° colla medaglia d'oro. Onore ai due bravi reggimenti il cui eroismo, pur troppo, fu speso invano.

Questo elenco che consta di ben 18 pagine e mezza in gran formato, è la più bella, la più efficace lezione morale che si possa impartire ai fucilieri della brigata Cagliari — e, del resto, a tutti i corpi dell'esercito —; nessuna parola per quanto sia calda convincente, può avere in sè tanto valore quanto la lettura, la spiegazione ai soldati di questa lunghissima enumerazione di militari che seppero distinguersi per le loro più elevtae virtù guerresche. I fucilieri della brigata Cagliari debbono andare superbi delle magnifiche tradizioni dei reggimenti ai quali hanno l'onore di appartenere; essi non mancheranno, certo, in ogni evenienza, di conservarle, di accrescerle.

Il signor generale De La Forest fu molto bene inspirato nell'ideare la compilazione di questi cenni storici e nell'affidarla al signor maggiore De Antonio, il quale ha assolto il proprio còmpito in modo veramente egregio.

Colonnello VITTORIO TURLETTI. **Il conte Camillo Benso di Cavour.** (Vita). — Torino, F. Casanova e C^ia^, 1910. — Prezzo L. 1,25.

L'autore premette: « Narro la vita del grande statista desumendola da quanto di meglio fu di lui scritto. La narro in forma succinta e dimessa più che forse all'alto concetto non convenga perchè la dedico al popolo italiano. La narro volentieri, perchè essa è piena di ammaestramenti, anzi è già per sè stessa un ammaestramento ed un monito l'evocare tempi nei quali meravigliosi avvenimenti si compivano da uomini infiammati di amore purissimo aspiranti con ogni loro energia alla gloria di liberare e far ascendere la patria ».

Non a caso, nè per risparmiar fatica abbiamo riportato queste parole del geniale autore, bensì perchè esse costituiscono la più stringata ed in pari tempo la più giusta recensione che si possa fare del suo opuscolo. Una sola cosa vi è in esse di meno che esatto: l'accenno alla forma *succinta e dimessa*: succinta sì, senza dimenticare, però, alcunchè d'importante, d'essenziale della vita del Cavour, dimessa per niente affatto, chè più bella e più elegante non potrebbe essere, mai disgiunta da quella chiarezza, che è requisito indispensabile degli scritti dedicati al popolo.

Dobbiamo, però, aggiungere altro. Il Turletti effettivamente, e come egli stesso avverte, s'è giovato, pel suo lavoro di quanto di meglio fu scritto intorno al grande Ministro, ma bisogna vedere con quale intelletto d'amore, con quanto acume, egli ha saputo servirsi dell'opera altrui.

E non possiamo non rilevare il suo monito circa la fioritura delle commemorazioni pel Cavour « procreatrici di banchetti, feconde di comitati e ricche di frasi ». Sta bene, egli dice, « ma a patto che abbiano altresì un forte aroma educativo e morale » pel nostro popolo « onde poi l'italiano che al presente gode la patria non si mostri degenere troppo da quello che l'ha creata ».

E non è esatto, ed è una delle solite frasi correnti che il Turletti abbia scritto pel solo popolo. Egli ha scritto per tutti gli italiani chè il Cavour, che fu il principale fattore del nostro risorgimento, quale uomo e quale personaggio politico è il più grande maestro che l'italiano possa e debba studiare.

Questo il Turletti ha voluto ed ha saputo mettere in rilievo in ogni pagina, per così dire, del suo bellissimo lavoro; è questo che dà una speciale impronta alla sua narrazione, e ne costituisce il valore singolare.

Generale Carlo Volpini. — **Il maniscalco pratico.** — Un elegante volume legato, di pagine XVI-398 con 193 illustrazioni. Milano C. Hoepli, Editore, 1910. Prezzo L. 4,50.

Non occorre spendere parole per dimostrare la somma importanza della ferratura per gli animali equini ed anche pei bovini, e come l'arte del ferrare sia tutt'altro che facile, esigendo la piena cognizione della struttura del piede. Il fatto sta che, all'infuori dei maniscalchi delle città i quali hanno potuto frequentare i corsi di mascalcia che si tengono presso le scuole veterinarie, che s' impartiscono per cura dei municipii, dei comizi agrari, e delle società zootecniche, i maniscalchi dei villaggi — e ne sono la maggior parte — non hanno seguito alcun corso di mascalcia ed esercitano la loro arte per pura pratica. S'aggiunga ancora che questi operai-maniscalchi sono spesso chiamati a prestare le prime cure ad animali ammalati, sicchè s'impone la necessità ch'essi possiedano qualche nozione intorno a codeste prime cure. Ora invero mercè l'opera di distinti cultori delle scienze ippiche, si sono istituite varie scuole libere di mascalcia, autorizzate e sussidiate dal Ministero di agricoltura, ma siamo ancora ben lontani da quanto urgerebbe di fare.

Frattanto, a colmare un vuoto lamentato, il solerte editore commendatore Hoepli per la sua utilissima collana di manuali pensò alla pubblicazione di un manuale pratico di mascalcia e ne propose la compilazione all'egregio generale Volpini, il quale accettò l'incarico propostogli e l'assolse da par suo.

L'autore stesso avverte che nell'accingersi a tale compito egli ebbe principalmente di mira di rendere pratico il manuale evitando perciò tutte le dissertazioni scientifiche. E quel concetto egli ha ri-

gorosamente seguito, come chiaramente appare dal sunto delle materie svolte che qui riproduciamo:

Parti esterne del corpo del cavallo — Sua conformazione scheletrica — Locomozione — Circolazione del sangue — Degli appiombi — Conformazione del piede — Sua igiene — Materiale per ferrare — Dei ferri e dei chiodi — Pratica della ferratura — Ferratura da ghiaccio e per alcuni servizi — Ferratura del mulo, dell'asino e del bue — Ferratura correttiva — Patologia — Pratica delle medicazioni.

Le moltissime figure che corredano il libro valgono a rendere più chiara l'intelligenza del testo.

In conclusione: ottimo manuale non soltanto utile, ma indispensabile ai maniscalchi, e che in pari tempo sarà con sicuro profitto consultato da chi tiene cavalli e dai giovani ufficiali delle armi a cavallo.

Vivamente ci rallegriamo coll'esimio generale Volpini, il quale impiega le ore del suo ben meritato riposo nello studio e nel lavoro, fornendo ancora una volta chiara prova delle note sue ampie cognizioni e della sua speciale competenza intorno al cavallo.

Capitaine breveté F. CANONNE du 8ème régiment d'artillerie. — **Instruction et éducation des quadres.** Avec 9 croquis dans le texte. — Paris, Henry Charles-Lavauzelle, éditeur-militaire, 1910.

L'autore ha compilato il volume per gli ufficiali, i sottufficiali e caporali della sua compagnia; in esso, secondo il di lui avviso, vi sono espresse quelle idee ch'egli ha procurato di far penetrare nello spirito de' suoi dipendenti durante le teorie tenute, gli esercizi sulla carta, gli esercizi dei quadri, e nelle piccole manovre.

Nel fatto il Canonne ha redatto un completo manuale per l'istruzione dei quadri, e che talvolta va anche al di là di quanto dovrebb'essere un semplice manuale per i quadri di una compagnia.

***

Il libro è ripartito in *Lezioni*.

Le prime tre trattano del servizio di sicurezza: in marcia, ed in stazione.

Queste lezioni in sostanza, non sono che un commento, un'illustrazione dei capitoli corrispondenti del regolamento sul servizio in guerra: quanto l'autore scrive, è giustissimo e ben detto, ma se può essere ammissibile per gli ufficiali subalterni un'ampia discussione dell'importante argomento, dessa, a nostro avviso, è sicuramente di troppo pei sottufficiali e caporali. Così, a mo' d'esempio, egli s' indugia in lunga disamina dei vari e complessi còmpiti dell'avanguardia in genere e ciò è, certo, superfluo per l'istruzione dei graduati di truppa.

La quarta lezione che comprende ben nove capitoli, la ci sembra un lavoro notevole di molto pregio. Ha per titolo: *Il combattimento*:

l'autore diffusamente e con molto buon senso pratico vi esamina l'azione offensiva — sovratutto — e difensiva della fanteria, la condotta e disciplina del fuoco e l'accordo — la *liaison* — delle varie armi.

Sul combattimento offensivo della fanteria, dalla guerra anglo-boera a dopo la russo-giapponese si sono scritti tanti volumi che ormai dal punto di vista teorico, è impossibile esporre qualcosa di nuovo: all'uopo bastano ad esuberanza i regolamenti relativi i quali, basati sugli insegnamenti delle ultime guerre, contengono quei pochi principi, quelle poche norme e direttive che importa osservare e seguire.

Il Canonne, il quale dimostra di avere una chiarissima visione di ciò che nella realtà è l'odierno combattimento della fanteria, non ha punto la pretesa di esporre idee nuove, e si limita a dire delle « nozioni essenziali concernenti il combattimento » e riconoscendo al postutto, la necessità della « pratica giornaliera di esercizi di combattimento inquadrati », perchè « nulla potrebbe rimpiazzare questa preparazione, la quale, sola, non farà mai fallimento ».

Il Canonne, però, sebbene — e giustamente — prediliga la pratica alla teoria, ossia le esercitazioni « che bisogna ripetere sempre e di continuo, in modo che *ça finisse pour aller tout seul*, anche senza capi » studia con molta cura e competenza il *movimento in avanti* — il quale, col fuoco, costituisce i mezzi d'azione della fanteria nel combattimento — ne' suoi minuti particolari, dettando al riguardo norme pratiche, che ci sembrano meritevoli di considerazione.

Come cogli esercizi di tiro si tende ad ottenere mercè gli esercizi che il soldato, quasi automaticamente anche durante la massima emozione della pugna, faccia un discreto uso del proprio fucile, così il Canonne — almeno così ci sembra — vorrebbe con acconcie norme pratiche, che il soldato ha fatte proprie, si è assimilate coi continui esercizi, ottenere ch'esso disimpegni a dovere il difficile suo còmpito, anche di fronte al pericolo della morte, anche senza la sorveglianza e gli ordini del capo gruppo. Comunque sia, lo studio che fa il capitano francese del combattimento offensivo, e precisamente del movimento in avanti, del combattimento su tutto il fronte, e dell'attacco, ed anche quello della disciplina del fuoco individuale, è indubbiamente istruttivo.

La *quinta lezione* fornisce notizie — che a noi sembrano troppo estese pei graduati di truppa — sull'*alimentazione e sul servizio di sanità in campagna.*

Le *lezioni sesta e settima* sono particolarmente interessanti. Esse trattano dell'*educazione morale* e della *morale militare* (*guerriera*) e costituiscono una delle parti più importanti del libro.

L'*ottava* ed ultima lezione: *Nozioni del comando*, in poche pagine ma molto bene, esamina le qualità necessarie al capo per inspirare fiducia, e quelle necessarie al capo istruttore ed educatore, ed infine i doveri inerenti all'esercizio del comando e la repressione. Non vi sono idee nuove, ma le espresse sono giustissime e ben dette.

* * *

In conclusione questo libro del capitano Canonne è un ottimo studio d'indiscutibile utilità pei giovani ufficiali e pei graduati di truppa, nonchè pei capitani, i quali vi trovano una guida sicura per l'addestramento del loro personale.

Ma ciò che ci sembra doveroso di mettere in speciale rilievo è la portata morale dello studio. L'autore, discorra quale istruttore od educatore, parla sempre col cuore, ed alla coscienza ed al cuore de' suoi subordinati.

E qui sta, secondo noi, il valore principale del libro, che perciò raccomandiamo ai nostri ufficiali, e il principale merito dell'autore.

Vade-Mecum de l'officier d'état-major en campagne. 9ème édition, juin 1910. — Paris-Limoges, Henri Charles-Lavauzelle, Imprimeur éditeur militaire, 1910. — Prix: 4 fr.

La nuova edizione è posta a giorno fino allo scorso mese di giugno e rettificata in numerosi punti. La tessitura generale del volume è la stessa delle edizioni precedenti. Il *Vade-Mecum*, cioè, comprende cinque titoli, relativi all'ordinamento dell'esercito, al materiale, al servizio di guerra, al funzionamento dei vari servizi presso le armate (dell'artiglieria, del genio, dell'intendenza di sanità ecc.) e di quelli delle retrovie, ed alla cancelleria. (Assimilazione, avanzamento, e decorazioni, pensioni, punizioni, giustizia militare presso le armate, misure d'ordine, stato civile presso le armate, stipendi ed indennità, amministrazione dei quartieri generali, prigionieri di guerra).

Vi sono inoltre tre *Allegati*, riguardanti: la Società di soccorso ai feriti, la convenzione di Ginevra; la conferenza dell'Aja; e due *Appendici*, che rispettivamente trattano delle requisizioni e della durata delle operazioni per la costruzione dei ponti.

Chiudono il libro brevi notizie sulle fasi della luna e l'albero telegrafico ed alfabeto Morse.

Dire del pregio e dell'utilità di questo importante manuale è certamente superfluo, poichè si tratta soltanto di una nuova edizione — molto accurata — di un'opera da anni nota assai favorevolmente. Tuttavia stimiamo non inopportuno avvertire che se per gli ufficiali tutti, e non solo per quelli di stato maggiore dell'esercito francese, è un libro indispensabile lo studio del medesimo non può non riuscire vantaggioso anche ai nostri ufficiali. I quali vi trovano riuniti dati, nozioni, prescrizioni e norme direttive, in particolar modo per quanto concerne l'ordinamento dell'esercito ed il servizio di campagna, che altrimenti dovrebbero ricercare nei vari regolamenti militari ed in speciali pubblicazioni. A nostro avviso il consultare le disposizioni regolamentari per la guerra degli eserciti esteri e il raffrontarle con quelle del proprio esercito costituisce per lo studioso un diletto ed un sicuro profitto. Richiamiamo pertanto l'attenzione dei nostri lettori sull'importante manuale.

Les armées des principales puissances au printemps de 1910. (Vol. in 8°, reliure souple. — Paris, librairie militaire R. Chapelot e Cie. Prix: 4 fr.

Oggidì le questioni militari sono all'ordine del giorno, si può dire, presso tutti gli Stati: militari e civili sentono il bisogno di avere nozioni abbastanza precise non solo sulle forze del proprio paese ma anche su quelle degli Stati esteri. In Francia numerose pubblicazioni di vasta mole trattano dell'ordinamento degli eserciti ma fa difetto una pubblicazione di genere popolare, — come a mo' d'esempio quella austriaca dell'*Armee Almanach* del VELTZÉ — la quale soddisfi a codeste esigenze. Il presente volume fu appunto compilato, per cura del solerte editore Chapelot, per colmare il vuoto lamentato.

Gli eserciti presi a disamina sono quelli della Germania, Argentina, Austria-Ungheria, Belgio, Brasile, Bulgaria, Chilì, China, Danimarca, Afghanistan, Etiopia, Spagna, Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Grecia, Guatemala, Italia, Giappone, Messico, Montenegro, Norvegia, Olanda, Perù, Portogallo, Rumania, Russia, Serbia, Svezia, Svizzera, Turchia, Uruguay, Venezuela. Le notizie pertanto riguardano gli eserciti dei grandi Stati ed ancora quelli di debole valore militare, ma l'ordinamennto dei quali presenti qualche particolarità oppure abbiano una certa importanza per la loro situazione politica o geografica.

Le rubriche per ogni esercito sono le seguenti: Ordinamento, politica e riparto del territorio, bilancio, reclutamento, effettivi generali, comando, amministrazione centrale, stati maggiori e servizi, truppe, grandi unità, istruzione militare all'infuori dell'esercito, società, rimonta, materiale, armamento, munizioni, approvvigionamento, carreggio, equipaggiamento, vestiario. S'intende da sè che lo sviluppo dato ad ogni notizia è in proporzione coll'importanza delle istituzioni militari del paese preso in considerazione. Il compilatore si è astenuto dall'esprimere qualsiasi apprezzamento.

Il volume è aggiornato alla primavera dell'anno corrente: siccome, però, il valore di questa pubblicazione, e delle consimili, risiede tutto nell'esattezza dei dati riportati, così ogni anno, se ne farà una nuova edizione, colle modificazioni verificatesi.

L'autore non ha preteso colla sua opera di fornire le informazioni necessarie per lo studio a fondo e particolareggiato di questioni speciali riflettenti uno o l'altro degli eserciti esaminati; si è però sforzato di riunire il maggior numero di dati possibile tenuto calcolo della limitata mole del volume ed ha compilato in apposito articolo, un indice delle opere cui può ricorrere chi abbia bisogno di maggiori notizie.

Tutto sommato, è un pregevole manuale per coloro — e sono i più — ai quali non occorrono dati speciali e particolareggiati. Dobbiamo però rilevare, nell'interesse stesso della pubblicazione, che per i grandi eserciti le singole rubriche dovrebbero avere, press'a

poco, lo stesso sviluppo; ciò che non è. Per l'enumerazione, per esempio, delle forze totali dell'esercito si può dire che si è seguito un metodo distinto per ciascun esercito. Così per la Germania si parla della forza sotto le armi, della riserva, dei due bandi della landwehr, dell'ersatzreserve, della landsturm di 1° e 2° bando, con un totale di 4,610,000 uomini istruiti e di 5,090,000 di poco o punto addestrati. Per la Francia è detto soltanto del piede di pace, e precisamente delle truppe metropolitane con 30,000 ufficiali e assimilati e 530,000 uomini di truppa, e delle truppe coloniali con 4,130 ufficiali e assimilati e 87,000 uomini di truppa, dei quali 60,000 alle colonie, con 24,000 Francesi.

Per l'Italia son calcolate soltanto le *forze realmente mobilitabili* — cifre approssimative — e nella misura seguente:

Sotto le armi	205,000	uomini.
In congedo	247,000	»
Milizia mobile	181,000	»
Milizia territoriale	263,000	»

Per la Russia si fa cenno soltanto di 1,300,000 uomini sotto le armi, dei quali 1,000,000 in Europa, e di 5,000,000 mobilitabili.

Per la forza della cavalleria qua è detto dell'effettivo in uomini e cavalli e là di quello solo degli uomini.

Per l'Italia colle leggi sull'ordinamento testè approvate, l'intero lavoro dovrà essere modificato.

Riteniamo doveroso di elogiare l'intento prefissosi dal compilatore, e chi sa quante fatiche e cure costino i lavori di questo genere, non può a meno di tributare il dovuto encomio all'autore.

Colonel BIOTTOT. — **Notre armée critiquée. Réponse. Principes.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1910.

L'autore era in procinto di terminare il suo studio intorno ai principî della guerra — che qui viene a formare la seconda parte del volume — allorchè l'esercito, in seguito alle manovre del 1908, fu oggetto di molte e gravi critiche, specialmente da parte del signor Baudin nel suo libro: *Notre armée à l'œuvre* (1).

L'autore ne fu compiaciuto, perchè ciò gli permetteva in una specie di Prefazione ai suoi *Principî* di prendere a disamina le critiche formulate dal Baudin le quali a suo avviso, dimostravano sempre più la necessità del suo lavoro sui principî della guerra.

Il volume del colonnello Biottot comprende due parti ben distinte: la *Prima* che minutamente analizza le critiche mosse all'esercito, la *Seconda* in cui sono esposti i suoi *Principî di guerra*.

Non si creda, però, che il Biottot sia insorto a difendere l'esercito dagli appunti fattigli: egli anzi ne ha rincarato la dose.

(1) Di questo libro del signor Pietro Baudin abbiamo ampiamente reso conto nella dispensa del 16 Maggio 1909 della *Rivista*.

Quelle critiche egli le ritiene compiutamente fondate: i « colpevoli » sono l'istruzione, l'educazione, il temperamento (francese); ciò ch'egli si sforza di mettere in evidenza. Perchè « insomma, individualisti, inventivi e settari, noi abbiamo fatto dell'arte semplice un'arte complicata, dell'arte del senso comune, un'arte di senso individuale, dell'arte del buon senso, un'arte di pretese sapienti, dispotiche, *confessionali*, dell'arte dell'esecuzione, un'arte di parole e di forme ». E bisogna leggere ciò ch'egli scrive dell'intolleranza, delle finzioni, del *débrouillez-vous*, divenuto un metodo, una scuola dell'autocratismo pedagogico e della paura delle responsabilità.

Non noi siamo in grado di giudicare se i gravi rilievi del Biottot siano pienamente giustificati: tuttavia non possiamo a meno di dire che quando egli eleva la voce contro il dottrinarismo, quando domanda che l'arte della guerra sia considerata — come l'ha definita Napoleone — « un'arte semplice e tutta d'esecuzione, nella quale tutto è buon senso e nulla vi è di ideologia », egli certamente non è dalla parte del torto. Comunque sia, son pagine molto interessanti queste che ha dettato il Biottot, e nelle quali, senza alcun dubbio, sono dette delle grandi verità, ben note del resto, ma che pur troppo spesse volte son poste nel dimenticatoio, specie per quanto concerne l'istruzione e l'educazione.

Che quelle verità siano più o meno trascurate nell'esercito francese è un'altra questione nella quale non entriamo; l'esposizione fattane dal colonnello Biottot noi la consideriamo soltanto dal punto di vista generale della loro applicazione agli eserciti.

***

L'autore chiede, per ovviare a tutte le lamentate manchevolezze, che il soldato, per il primo, *sappia la sua manovra*; unico mezzo questo, per « stimolare in lui l'*osservazione*, il *giudizio*, la *volontà*, l'*iniziativa* ».

Egli vuole ancora « una volgarizzazione dei principî della guerra che non permetta più, dal più umile al più elevato, il disinteressamento, l'esitazione, le divergenze, la fantasia, che troppo sovente si vede apportare nella loro applicazione ».

I principî della guerra dovrebbero precedere ogni prescrizione regolamentare; e sono appunto questi principî che l'autore espone nella *Parte Seconda* del suo libro, per quanto ha tratto ai regolamenti sul servizio delle armate in guerra del 1895 e sugli esercizî della fanteria del 1904.

« Codesti principî, però, richiedono l'appoggio dell'*affermazione*, della *ripetizione* e del *prestigio*, poichè son questi i mezzi coi quali le idee s'impongono alle masse e le trascinano ».

Come abbiamo detto, la *Parte Prima* presenta molto interesse, questa *Parte Seconda* è sicuramente importante e sarà letta con profitto.

Die Oesterreichisch-ungarische Offiziermission in Makedonien 1903-1909. Im Auftrage des letzten k. u. k. Militär adjoints Oberst in Generalstabskorps AUGUST URBANSKI VON OSTRYMIECZ und mit Genehmigung des k. u. k. Reichskriegsministeriums bearbeitet, von GUSTAV HUBKA k. u. k Hauptmann und Kaiserl. Ottom. Maior a D. Mit 71 Abbildungen und 6 karten. — (*La missione di ufficiali austro-ungarici in Macedonia 1903-1909.* Per incarico dell'ultimo addetto militare colonnello di stato maggiore AUGUSTO URBAN v. OSTRYMIECZ e col consenso dell'i. e r. ministero della guerra, compilato dal capitano e maggiore turco a D. GUSTAVO HUBKA. Con 71 fotografie e 6 carte). — Vienna, tipografia di F. Tempsky, 1910.

Come è noto, in seguito al Programma. Mürszsteg, nell'ottobre 1903, stipulato fra l'Austria-Ungheria e la Russia ed accettato dopo non poche tergiverzazioni della Turchia, agenti civili e missioni militari delle grandi potenze europee, furono inviate nell'impero ottomano, col compito principale di introdurre adatte riforme nel corpo della gendarmeria turca della Macedonia, onde raggiungere lo scopo prefissosi di venire al più presto possibile ad una pacificazione della Macedonia.

Il numero degli ufficiali citati fu fissato dal governo turco a 25 e fu poi, non senza vincere grandi difficoltà, aumentato d'altri 23; a capo delle varie missioni estere fu destinato un generale italiano « per sollecitazione del gabinetto di Vienna d'accordo colla Russia, in vista della speciale abilità dimostrata dagli ufficiali italiani nell'ordinamento della gendarmeria a Creta », e fu, come si sa, il tenente generale De Giorgis.

La missione militare austriaca si compose di 6 ufficiali, e le fu assegnato il distretto di Kossovo (Uskub), e non sarà inutile ricordare che oltre al mandato di riordinare la gendarmeria, essa aveva altri mandati di natura politica e militare, fra i quali importantissimo quello di presenziare i combattimenti fra le bande rivoluzionarie che scorrevano il paese e le truppe turche, onde impedire le crudeltà verificatesi fino allora.

***

L'autore espone dapprima brevemente la situazione della Macedonia negli anni immediatamente precedenti all'accordo di Mürszteg, si dilunga quindi nel riferire intorno ai termini ed ai risultati di detto accordo. Fornisce ampie notizie sulla missione austriaca, sulle varie competenze per la medesima fissate — indennità di equipaggiamento, stipendî, indennità pel caso di morte incontrata in servizio — ed infine narra nel modo più dettagliato, il compito assolto dagli ufficiali austriaci dal 1904 al 1909, nel quale anno il mandato della missione austriaca ebbe termine. Lo scrittore austriaco insomma, largamente e con elegante linguaggio militare descrive l'ambiente nel quale gli ufficiali austriaci furono chiamati ad operare, e quanto essi hanno fatto.

Dal punto di vista militare la parte più interessante dell'opera

è quella in cui l'autore narra i 25 combattimenti ai quali assistettero gli ufficiali austriaci e fornisce informazioni sull'ordinamento, sulla forza e sulla tattica delle bande e dei gendarmi e dei soldati di fanteria turchi.

L'edizione in grande formato, per caratteri e per carta, è quasi di lusso, e ne accrescono il pregio le numerose fotografie che l'adornano. Molto belle sono le 6 carte topografiche unite al volume.

Il capitano Hubka ebbe l'ottima idea di volere fosse resa di pubblica ragione l'importante opera compiuta dalla missione austriaca nella Macedonia, ed ha saputo tradurla in atto in modo veramente egregio.

OTTO WALDSCHÜTZ, capitano dello stato maggiore. — **Einführung in das Heerwesen.** — (*Esame dettagliato dell'ordinamento dell'esercito*). — Vienna, stamperia L. Beck e figlio, 1910.

L'autore si è prefisso in 18 fascicoli di render conto il più minuto possibile dell'ordinamento dell'esercito austro-ungarico; ad essi seguirà un 19° fascicolo che tratterà degli eserciti degli Stati vicini all'Austria-Ungheria.

I fascicoli finora pubblicati sono i seguenti:

Fascicolo 1°: Introduzione e composizione generale dell'esercito austro-ungarico. Aggiornato al 6 febbraio 1910.

Fascicolo 2°: Reclutamento od istruzione dell'esercito campale (uomini, cavalli, materiale e denaro), aggiornato al 10 febbraio 1910

Fascicolo 3°: La fanteria. Aggiornato al 10 febbraio 1910.

Fascicolo 4°: La cavalleria. Aggiornato al marzo 1910.

Fascicolo 6°: Le armi e le munizioni. Aggiornato all'aprile 1910.

Fascicolo 7°: Il servizio dei pionieri. Aggiornato all'aprile 1910.

Fascicolo 8°: Il servizio del vettovagliamento. Aggiornato all'aprile 1910.

Il fascicolo 5°, che fu saltato, riguarderà l'artiglieria.

***

Ci sembra superfluo mettere in rilievo l'importanza di quest'opera, la quale, come sopra abbiamo detto, prende ad esame l'intero ordinamento dell'esercito austro-ungarico e fornisce intorno al medesimo dati dettagliati fin nei minimi particolari.

Non sappiamo quale accoglienza dessa avrà in Austria, poichè l'autore approfondisce ogni soggetto che tratta. Così dice chiaramente che l'esercito austro-ungarico, ad eccezione della cavalleria, meno quella delle due landwehr, non è che un esercito di quadri con unità scheletriche, e ne nota i vantaggi e le deficienze.

Vuol essere ricordato che ogni fascicolo sta da sè, e può essere acquistato separatamente, e che l'autore si prefigge di pubblicare ogni anno le modificazioni avvenute, affinchè l'opera sia sempre a giorno.

I nostri ufficiali non possono trovare in alcuna altra pubblicazione, notizie così particolareggiate e sicure, quali si trovano nel diligente lavoro del capitano Waldschütz.

Einzelschriften über den russisch-japanischen Krieg. — (*Monografie sulla guerra russo-giapponese*). — Fascicolo doppio 20/21 e fascicolo 22. Supplementi alla *Streffleurs militärischer Zeitschrift*. — Vienna, Seidel e figlio, 1910.

Tessere l'elogio di queste monografie tanto favorevolmente apprezzate da tutta la stampa militare è ormai un fuor d'opera e gli odierni fascicoli sono all'altezza dei precedenti: ci resta solo a dire del loro contenuto.

Il fascicolo doppio 20/21 tratta diffusamente: *dell'avanzata della 2ª armata giapponese, comandata dal generale Oku, da Wafangou fino ad Hajtschön*, avanzata che portò a numerosi scontri col nemico, folti di istruttivi particolari.

La *tecnica* impiegata dai Russi nelle continue ritirate; le indecisioni del generalissimo russo, che non sa risolvere se debba opporre decisiva resistenza innanzi a Liaojan, ovvero marciare con tutte le sue forze unite contro la seconda armata del generale Oku, o contro l'armata del generale Nodzu avanzantesi dalla direzione di Takuschan, il concentramento delle armate giapponesi a Liaojan, formano oggetto di particolare ed erudita disamina.

Il fascicolo 22° esamina nella parte storico-militare la pausa intervenuta nelle operazioni durante il mese di agosto 1904, esponendo savie considerazioni d'indole operativa sulle cause delle grandi soste nelle operazioni nella condotta della guerra dei Giapponesi, sull'offensiva della 2ª armata giapponese, da Wafangou fino a Liaojan e sui piani di operazione del generale Kuropatkine durante quel periodo ch'ebbe così triste influenza sugli avvenimenti futuri.

Con questo fascicolo ha termine il secondo volume delle *Monografie*, che fu compilato dal colonnello von Habermann e maggiore Novak dello stato maggiore. Il terzo — *Combattimento attorno a Porto-Arthur* — già fu pubblicato nell'anno 1907; è in corso di lavoro il quarto volume, avente per soggetto la battaglia di Liaojan per opera del colonnello Czibulka, del maggiore Tanczos e del capitano Beyer; anzi i primi fascicoli di questo volume si stanno stampando.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, 15 giugno, 1° luglio, 1° agosto 1910, fascicoli VI-VII e VIII.

Miles, a proposito dello *Sviluppo storico della tattica della fanteria austriaca* riassume in due articoli egregiamente elaborati lo studio, dallo stesso titolo, del noto scrittore militare tedesco Balk testè pubblicato nel *Militär-Wochenblatt* (numeri 55-58 del mese di maggio).

Il maggiore MANFREDI s'occupa del *L'aereonautica nelle guerre future*, e precisamente dell'areoplano — la cui applicazione, a suo avviso, « sarà sempre limitata al servizio di esplorazione e potrà usufruirsi nella guerra terrestre e nella marittima » — e del dirigibile, ritenuto « uno strumento bellico di primo ordine » che può

essere impiegato a distanze molto maggiori che l'aeroplano e portare con sè una discreta provvista di proiettili esplosivi. Chiude l'articolo con un cenno sulle attuali condizioni dell'aereonautica all'estero.

Sotto il titolo: *Il nostro concorso*, segue il lavoro del capitano del 5° reggimento fanteria GIUSEPPE PORTA, che nel concorso bandito dalla Direzione della Rivista, fu classificato primo dall'apposita commissione.

SILEA continua e termina il suo rimarchevole studio su *Le marce e gli alloggiamenti nel nuovo servizio in guerra.* La lunga rassegna, compilata con molta competenza, afferma che questa nuova parte del servizio in guerra, segna un notevolissimo miglioramento sopra quella dell'Istruzione del 1905, che è destinata a sostituire.

Il colonnello O. ZAVATTARI, in un lungo pregevole lavoro *Le nostre guardie forestali* richiama l'attenzione sopra un'importantissima questione: sul concorso, cioè, che le nostre guardie forestali potrebbero prestare, colle guardie di finanza e colle truppe alpine in montagna. L'autore ha mille ragioni da vendere: non solo dovrebbe essere presa in considerazione la sua proposta, ma sarebbe conveniente di fare molto di più, e, seguendo l'esempio dalla Francia, far entrare le nostre guardie forestali nella composizione delle nostre forze militari.

La *Fratellanza fra le armi*, con fotografia del monumento al caporale Antonio Baroni del 3° artiglieria da costa, in Gioia Tauro. La *Direzione della rivista* ricorda con nobili, elevate parole l'atto eroico, magnifico del caporale Baroni, il quale « visto minacciato di rivoltella, da un eccitato dimostrante, il sottotenente del 42° fanteria Matteucci — *che egli non conosceva nemmeno di vista* — rapido, generoso, eroico, si slanciava davanti all'ufficiale e per lui riceveva mortale ferita ».

Ben comprese la grandezza di quell'atto il principe russo Gagarine, che a sue spese volle eretto in Gioia Tauro un monumento di marmo e di bronzo, inaugurato lo scorso mese all'Eroe del sacrificio e del cameratismo.

La *N. R. di F.* ad onorare il caporale eroico ed affermare una volta di più che cameratismo fra le varie armi ed affetto fra superiori ed inferiori, non sono parole vane nel nostro esercito, bandisce un concorso per un disegno che rappresenti ed esalti l'atto di cameratismo splendido per darlo in dono — a nome dell'Arma — alle sale di convegno dei caporali e soldati di tutti i reggimenti di artiglieria. E per la prima apre la sottoscrizione a favore del concorso proposto.

Benissimo!

Il maggiore PIETRO GRAMENTIERI termina il suo studio « Cose di tiro », discorrendo dell'economia delle munizioni. Egli non solo ritiene che vi dovrebb'essere un tiro unico per la fanteria, ma propugna ancora di educare il soldato all'amore del fuoco celere.

Nuovi fucili e nuove munizioni: è un primo articolo del tenente colonnello d'artiglieria CALVI GAETANO nel quale si dimostra la necessità di studiare i perfezionamenti parziali delle armi. Il fu-

cile dell'avvenire sarà, però, quello automatico e di esso se ne esaminano i vantaggi.

Il tenente MARSELLI principia a narrare: *La spedizione garibaldina del 1862. Da Palermo ad Aspromonte*, tratteggiando con cura la situazioce politica di quel difficile momento.

Il capitano CESATI, in un breve scritto, bene elaborato, riassume la vita politica di CAVOUR, e il capitano PAVARI principia un'importante studio sulla *Nuova istruzione sul tiro della fanteria in Germania*, mettendo in rilievo — ed è questa la parte veramente notevole — le differenze caratteristiche coi principî, metodi, ecc. dell'analoga istruzione italiana.

Rivista di cavalleria.

Anno XIII, fascicolo VIII, agosto 1910.

F. DUEFFE principia uno studio, non certamente breve, molto promettente, dal titolo: *La difesa d'Italia verso la frontiera nord-orientale*. Questo lungo primo articolo contiene una Premessa nella quale si ammonisce intorno alla necessità di divulgare, di popolarizzare i problemi riguardanti la difesa dello Stato, ed è esposto lo scopo cui mira l'autore col presente suo studio. Il quale è: di richiamare l'attenzione dei cultori di cose militari sul problema della difesa della nostra frontiera nord-orientale, di fornire dati e notizie intorno a tale argomento, di propugnare infine circa la difesa di detta frontiera, talune sue idee. Segue quindi un circostanziato esame della zona di frontiera nord-orientale, che è divisa in quattro scacchieri — Tirolo, Cadore, Carnia e Friuli — dei quali l'autore brevemente ricorda le caratteristiche essenziali del terreno, estendendosi, per contro abbastanza a lungo nelle considerazioni militari, scaturienti da quelle caratteristiche. — Questo esame, che si arresta ai primi tre dei sopradetti scacchieri è, sicuramente, un lavoro poderoso.

Trestelle, in un ottimo articolo discorre: *Sulle nuove norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, e Z. continua il pregevole suo studio: *Sintesi della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria*; narrando le operazioni militari e riassumendo la situazione strategica fino alla sera precedente il combattimento di Castelfidardo.

In uno scritto di un valore pratico il tenente d'artiglieria UMBERTO SPIGO esamina dal lato giuridico l'importante questione del: *La compra-vendita del cavallo nella pratica e nella giurisprudenza*. Il colonnello M. BIANCHI D'ADDA continua le sue: *Note sull'impiego delle divisioni di cavalleria nelle grandi manovre tedesche, francesi, italiane nel 1909*, prendendo a disamina l'ultima giornata delle manovre francesi e le manovre italiane.

Pagine di massimo interesse sono quindi dedicate alla bellissima festa ch'ebbe luogo il mattino del 24 giugno scorso nel quartiere delle Guide a Voghera, per commemorare il cinquantenario di quel reggimento e le sue storiche gesta, in detta giornata, a

Monzambano, Oliosi, Campagna, nonchè alla non meno bella festa dei lancieri Aosta, che nella ricorrenza del 24 giugno festeggiarono il 44° anniversario della battaglia di Custoza dove i rossi lancieri, per la loro fermezza eroica dinanzi al vittorioso nemico, guadagnarono la medaglia d'oro al valor militare che ora brilla sul loro vecchio e glorioso stendardo.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVII annata, volume III, luglio-agosto 1910.

Il doppio fascicolo è in gran parte assorbito da un notevole, lunghissimo studio — di 148 pagine — del capitano di vascello ETTORE BRAVETTA intorno all'*Origine e progressi delle corazze per navi*. Per noi basti il sapere che l'autore ritiene probabile che in epoca non lontana, l'impiego degli alti esplosivi recherà un radicale cambiamento nelle costruzioni navali, il quale influirà quindi sulla questione delle corazze. « La quale è ora in un periodo di stasi, nulla facendo prevedere che si possa conseguire, in epoca prossima, un progresso ulteriore al punto di perfezione raggiunto; mentre, d'altra parte, si fanno continui studi per accrescere ancora la potenza perforatrice del proietto, in guisa che questo già vittorioso nei balipedi, possa vincere la corazza anche in battaglia ».

Il maggiore del genio LUIGI MAGLIETTA, al fine di ridurre al minimo le ingenti spese per la costruzione delle opere di fortificazione, prende ad esaminare *come si potrebbe ridar valore alle installazioni dell'artiglieria in barbetta*, esponendo all'uopo i temperamenti da impiegarsi.

Il livello Abney ed il suo uso nel tracciamento di strade in montagna, pel tenente del genio RODOLFO STIVALA.

Influenze elettromagnetiche della cometa di Halley è il titolo di un articoletto di tre pagine d'altro studioso ufficiale del genio, il tenente C. BARDELONI. Egli rende conto di effetti elettromagnetici veramente rimarchevoli, da lui constatati dal 13 al 22 maggio decorso, nella stazione radio-telegrafica permanente della brigata specialisti del genio, e ne deduce « non possa esservi dubbio che la terra è stata investita dalla coda della cometa di Halley ».

Ricche ed interessanti le solite rubriche: *Miscellanea*, dove leggesi un largo sunto di un importante studio pubblicato nel *Giornale d'artiglieria* russo sul: *Servizio dell'artiglieria campale nella guerra d'assedio secondo l'esperienza di Porto Arthur; Notizie e Bibliografia*.

Rivista Marittima.

Anno XLIII. fascicolo VII-VIII, luglio-agosto 1910.

In una scrittura importante *Sull'estensione del mare territoriale delle nostre colonie e del nostro protettorato in relazione al traffico delle armi*, il capitano di corvetta ARTURO CERBINO propone che, con apposita legge, si dia una maggiore estensione al mare territoriale nelle colonie dell'Eritrea e del Benadir e nel Protettorato della Somalia settentrionale, allo scopo di rendere più efficace

la sorveglianza della frontiera marittima onde impedire il traffico delle armi e delle munizioni. L'autore studia con cura la questione dal punto di vista della giurisprudenza internazionale e dei trattati più recenti. Egli opina avere l'Italia tutto il diritto di estendere il limite attuale e sia necessario di portarlo almeno a cinque miglia.

Il tenente di vascello nella regia marina G. PECORI-GIRALDI scrive: *Sui moderni cannoni di grande calibro*, e precisamente a favore degli attuali cannoni da 305 millimetri.

Il capitano del genio navale ing. CLAUDIO PIUMATTI, a proposito dell'impiego *Dei velivoli nella guerra navale* indica su quale via potrebbero indirizzarsi gli studî e gli esperimenti destinati a risolvere i due problemi: 1° sollevamento di un velivolo dalla coperta di una nave; 2° Getto di grandi esplosivi sulla coperta di una nave. L'esame dello studioso capitano dimostra chiaramente che la risoluzione del primo problema non dovrebbe incontrare grandi difficoltà, mentre pare, siano enormi quelle da superare per risolvere il secondo.

Il tenente di vascello G. MANETTI prende a disamina: *La nave e la tutela della pubblica incolumità*, analizzando cioè le prescrizioni relative all importante quesito in Italia e all'estero nei tempi passati ed oggidì.

Una gran parte, e precisamente quasi due terzi del doppio fascicolo è dedicata alle consuete, importanti rubriche: *Marina militare, mercantile e da diporto. — Aeronautica. — Miscellanea. — Rassegna bibliografica.*

Revue militaire des armées ètrangères.

39ª annata, n. 992, luglio 1910.

Un primo articolo inizia lo studio del *Bilancio dell'impero tedesco pel 1910.* Come abbiamo rilevato negli anni passati lo studio che annualmente è compiuto del bilancio tedesco non si limita alla riproduzione dei vari titoli del bilancio medesimo; è un'accurata, profonda disamina del bilancio dell' impero tedesco da esso elaborata con singolare competenza. Lo stesso dicasi per lo studio attuale.

Segue la continuazione e fine del particolareggiato studio: *L'armata svedese nel 1910.*

Molto estesa la rubrica: *Notizie militari.*

Revue d'Histoire.

12ª annata, n. 115, luglio 1910.

E continuata la narrazione della: *Campagna 1908-1909 in Chaouia sotto il comando del generale d'Amade.* Vi sono ampiamente descritte: la secenda spedizione sopra Settat ed i combattimenti di Dar-Kseibat e di Zaouiet-el-Mekki nel gennaio e febbraio 1909.

Sono pure continuati gli importanti lavori storici:

La manovra di Pultusk (*Continua*).

La campagna del 1813. I preliminari. Il comando del principe

Eugenio. (*Continua*). Vi si legge un interessante, dettagliato profilo del principe Eugenio.

La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia. (*Continua*).

Revue Militaire Générale.

Annata 4ª, 42ª e 43ª puntate, giugno e luglio 1910.

Il signor generale DE TOROY termina, con questo articolo, il suo larghissimo studio: *Gli Spagnuoli al Marocco,* esponendo le lezioni della guerra. Egli cioè, sottopone ad un accurato esame critico le principali operazioni della campagna e la tattica impiegata, ciò che gli offre il campo ad una lunga ed erudita discussione intorno alla tattica odierna della fanteria e dell'artiglieria e in special modo intorno alla tattica contemplata dai regolamenti francesi. Chiudono l'importante studio alcune considerazioni d'indole generale ma che senton molto di sapore politico riguardanti le future relazioni della Francia e della Spagna al Marocco.

Il capitano Audibert in un notevole lavoro prende in lunga disamina la *Soluzione dei problemi tattici,* con una prima parte teorica e con altre due le quali comprendono due esercitazioni sulla carta di una divisione di cavalleria, ed altra di un grosso distaccamento delle tre armi. (Contiuua).

Il capitano ROY in due pregevoli articoli, continua il suo: *Studio sul 18 agosto 1870,* analizzando il combattimento del IX corpo d'armata tedesco fino alle ore 15 e l'attacco di Sainte-Marie-aux-Chênes. (Continua).

Il signor generale SILVESTRE principia altro ponderoso studio, dal titolo: *Considerazioni sulla campagna di Manciuria (1904-1905).* In questo primo articolo egli espone alcune considerazioni generali sull'ordinamento dei due eserciti russo e giapponese, sull'ordinamento del comando in entrambi gli eserciti e sul valore morale. L'esimio generale francese non scrive invero cose nuove, ma con molta abilità ed in modo egregio egli riassume quanto di più saliente ed attendibile fu detto intorno a questi importantissimi argomenti. Giova rilevare che a proposito del valore morale dell'esercito giapponese l'autore accenna alla missione militare francese che fu al Giappone dal 1878 fino a poco dopo il 1880, e ai due ufficiali francesi inviativi nel 1884 e che vi rimasero fino al 1889 per insegnare la tattica alla scuola militare, e però ascrive agli ufficiali francesi, partigiani dell'audace offensiva, di aver inculcato nell'esercito giapponese « quella audacia e temerarietà che gli valse sui campi di battaglia della Manciuria tutte le sue vittorie. Per contro non furono gli ufficiali francesi a persuadere i Giapponesi che di slancio e per sorpresa si potesse impadronirsi delle opere fortificate, bensì il maggiore tedesco Moekel ed altro ufficiale che dal 1887 al 1889 professarono all'Accademia di guerra giapponese allora creata. « Il Moekel lasciò la Germania, quando le teorie del generale bavarese von Sauer, che pretendeva prendere le fortificazioni di viva forza, erano in onore al di là del Reno. I Giappo-

nesi debbono ad essi le ecatombe che segnarono a Port-Arthur i loro tre tentativi d'assalto senza lavori d'approccio ... ».

Il signor generale COUTANCEAU in un ben elaborato scritto tende a dimostuare la *Necessità dell'avanguardia regolamentare*, e conforta la sua tesi con esempi storici, considerazioni tecniche e collo studio dei regolamenti.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

51ª annata; fascicolo 6°, giugno 1910.

La prima pagina è dedicata all'Ispettore d'armata, feldzeugmeister OSCAR POTIOREK, elevato a tale alta carica nel decorso aprile, e del quale è brevemente riassunta la carriera militare.

I comandanti generali in Praga dall'anno 1621 fino al giorno d'oggi.

Contributi alla storia della guerra turco-russa 1877-78; è il seguito della interessante pubblicazione, iniziata nel fascicolo dell'aprile dell'anno corrente dei rapporti inviati a Vienna dal campo. L'odierno scritto è interessantissimo, poichè riporta la *Disposizione del 6 settembre 1877 del Comando di parte dell'armata occidentale* (del principe Carol) per l'avanzata contro Plevna; l'altra *Disposizione del 10 settembre*, per l'attacco di Plevna da eseguirsi l'11, nonchè la descrizione degli avvenimenti ch'ebbero luogo in seguito a detti ordini.

Una scrittura rimarchevole è quella del tenente RAUL SCHIMACK comandante il 1° riparto mitragliatrici dell'80° reggimento fanteria: *Mitragliatrici nel combattimento di fanteria. Esempi e considerazioni.* Infatti lo studio si compone di cinque esempi, con schizzi, colle relative considerazioni circa l'impiego della nuova arma.

Il capitano BERGER s'occupa di una questione, che si può dire all'ordine del giorno, ossia: *Del combattimento contro le aeronavi mediante i soliti cannoni.* L'autore che già in altro precedente lavoro ha sostenuto la necessità di preparare cannoni appositi, per l'esercito campale e nelle piazze forti onde abbattere ogni sorta di aeronavi, ora dice che non devesi escludere la possibilità di far uso dei cannoni di consueta costruzione, da campagna, pesanti, d'assedio, da fortezza e da costa, e in questo articolo chiarisce questo suo concetto.

Interessante l'articolo: *Avvenimenti militari in Turchia.* Il quale porge dettagliate notizie: sopra i torbidi ch'ebbero luogo nell'alta Albania durante la scorsa primavera, ed a sedare i quali occorse l'invio di 58 battaglioni, e intorno alle riforme nel VI Ordu (Bagdad).

Importante ed istruttiva anche più del solito la mensile scrittura: *Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito.* In un breve articoletto è oggetto d'esame e di appropriate considerazioni: *Il fuoco di riparo con munizione leggiera* (*Hontéd*) *e di capsula.* Ma è l'altro articolo che è di singolare importanza e meritevole di richiamare l'attenzione degli ufficiali di cavalleria. Esso ha per titolo: *Combattimento contro mitragliatrici nemiche e sostegno delle proprie nel combattimento di cavalleria* (*con 8 figure nel testo*). Sono, questi, due nuovi còmpiti che si aprono all'azione della cavalleria e nei quali troverà campo di cogliere allori, ma occorre prepararvisi nel tempo

di pace. È d'uopo però rigettare qualsiasi schema nell'impiego e nella difesa delle mitragliatrici: ciò che è messo in chiara luce mediante varî esempi: *di attacco frontale contro mitragliatrici in terreno scoperto; di attacchi di fianco e sul rovescio, e di riparti quali scorta di mitragliatrici.*

La *Direzione della Rivista* avverte che col presente articolo si chiude la serie di quei lavori che, dal primo apparire nel gennaio 1908 delle *Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito* in parte provenivano direttamente dalla penna del fino ad oggi comandante maggior generale GUGLIELMO BUSCHEK, in parte erano compilati sotto la di lui sorveglianza.

Il nuovo comandante della scuola maggior generale Rodolfo Stöger-Steiner nobile von Steinstetten ha promessa la sua collaborazione, sicchè appare assicurata la continuazione delle *Comunicazioni della scuola di tiro.*

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

28ª annata, luglio 1910, con Supplément 136 e Beiheft 120.

Il fascicolo contiene, come al solito, le più recenti notizie sugli eserciti e sulle marine dei grandi Stati d'Europa, e del Belgio e Portogallo, nonchè della China e degli Stati Uniti d'America. Giova notare che da parecchio tempo il *fascicolo* non si limita più a fornire notizie più o meno dettagliate ma contiene veri articoli più o meno estesi, secondo l'importanza del soggetto trattato. Così nel presente numero, *per la Francia*, è riferito a lungo sulle truppe coloniali, sull'attuale situazione dell'aereonautica militare e sull'automobilismo militare; per l'Italia: sul concorso ippico della decorsa primavera, sull'armamento dell'esercito colle mitragliatrici, sulle manovre coi quadri, sull'emigrazione all'estero; per l'Austria-Ungheria: sul ringiovanimento dei generali dell'esercito, sull'ordinamento del riparto aeronautico, sul servizio telegrafico militare.

Chiude il fascicolo un articolo denso di notizie *sulle condizioni attuali delle marine delle maggiori potenze marittime nel 1910*, nelle quali l'Italia tiene l'ultimo posto, il 7°. In esse non è compresa l'Austria-Ungheria.

Il *Supplément* (in francese) contiene i seguenti articoli: *Materiale d'artiglieria nel 1909;* per il maggiore BERLIN; riprodotto dal *Löbells Jahresberichte 1909;*

Spese militari delle grandi potenze. (Dalla *Neue Preussische Kreuz-Zeitung, N. 141, 1910*);

Marcie forzate ed esercitazioni d'inverno dei reggimenti di fanteria giapponesi. (Dal *Militär-Wochenblatt, N. 35, 10*).

Il *Beiheft* contiene un lungo ed ottimo studio sulla *Cavalleria d'armata* e sulla *Cavalleria divisionale;* tratta, cioè, con competenza, di una questione che in Germania è ora di attualità, e sarà letto con profitto. B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE SEZIONE II

ANNO LV. – DISPENSA X. – 16 OTTOBRE 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

I servizi d'intendenza in campagna. — RODOLFO CORSELLI, capitano. — (*Continuazione e fine*) . . . . . *Pag.* 1885

A proposito della ferrovia del Tauern. — VITTORIO GORINI, capitano carabinieri reali . . . . . » 1909

Le nuove dottrine criminali e la loro falsa applicazione e la sanzione penale militare. — RAFFAELE DIAMENTE, capitano . . . » 1934

Le presenti condizioni d'avanzamento nell'esercito germanico. — X. . . . . » 1956

Forme della fanteria nella marcia d'avvicinamento. — L. D'IPPOLITO, maggiore. . . . . » 1963

I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra. — LUIGI VINCENZOTTI, capitano commissario. — (*Continuazione*) . » 1982

L'esplorazione sul campo di battaglia. — CARLO ZUNINI, capitano. — (*Continuazione e fine*). . . . . » 2003

L'attuale momento della questione sociale. Collettivismo e sindacalismo. — FERRARO LORENZO, capitano aiutante di campo brigata Calabria . . . . . » 2020

Bartolomeo Colleoni. — VINCENZO PONZI, capitano. — (*Continuazione*) » 2046

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Francia: *Riordinamento delle compagnie Sahariane. — Manovre d'armata* . . . . . Pag. 2064

Olanda: *Statistica del reclutamento per l'anno 1910* . . . . . » 2065

Romania: *Nuova uniforme. — Pei conflitti tra militari e civili: — L'aviazione in Romania. — Concentramenti, manovre e manovre « Regali »* . . 2066

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

STEFANO HIDALGO colonnello: Undici mesi a Cassala - 17 maggio 1895 - 18 aprile 1896. — TAFFIN, lieutenant-colonel du 1er régiment d'infanterie. Ancien professeur à l'Ecole normale de tir: Des tir de combat. — J. DU TEIL, capitano di riserva al 22° reggimento d'artiglieria: Commandement et volonté. — JOHANN CVITKOVIC, Feldmarschalleutnant: Von der Truppenführung im Frieden Erfahrungen, Ansichten, Urteile. — Règlement d'exercices pour l'infanterie allemande (du 29 mai 1906). — HEINRICH AUGUST VERLOHREN, già colonnello sassone: Stammregister und Chronik der Kur- und Königlich Sächsischen Armee. — GIUSEPPE GALLAVRESI: Carteggio del conte Federico Confalonieri. — CARLOS M. URIEU: Caballeria argentina. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Cavalleria. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Journal des Sciences Militaires — Le Spectateur militaire — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Revista tecnica de infanteria y caballeria. — Revista de caballeria — Revista Militar — Journal Royal United Service Institution — United Service Magazine — Journal of the Militar Service Institution — Concorsi a premio indetti dalla RIVISTA d'ARTIGLIERIA e GENIO . . . . . » 2068

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I SERVIZI D'INTENDENZA IN CAMPAGNA

(*Continuazione e fine* vedi disp. IX, pag. 1811)

VII.

Servizio del genio.

Il servizio del genio ha acquistato oggidì importanza straordinaria. I suoi compiti sono i più svariati: costruire ricoveri e afforzamenti, aprire e distruggere comunicazioni per facilitare il movimento alle proprie truppe e intralciarlo al nemico, mantenere rapide comunicazioni tra i comandi e reparti e fra l'esercito e il paese, facilitare il servizio di informazioni, l'osservazione sul campo di battaglia ecc.

Tutti i mezzi moderni della scienza sono oramai adoperati: telegrafo, telefoni, eliografi, telegrafia senza fili, locomotive stradali, automobili, palloni, dirigibili, aereoplani. Ci sono perciò specialità di truppe del genio: zappatori, minatori, pontieri, aereostieri, elettricisti, automobilisti ecc.; da noi anche lagunari.

I mezzi presso le truppe sono: parchi delle compagnie zappatori, sezioni da ponte, parchi delle compagnie minatori, materiale di compagnie e sezioni ferrovieri, parchi di compagnie telegrafisti, equipaggi da parte, parchi fotoelettrici, parchi areostatici, sezioni fotografiche da campo, colombaie ecc. Materiale di rifornimento presso i parchi genio di corpo d'armata e armata.

Organi. — *Italia* — Comando del genio all'armata e al corpo d'armata, direzione del genio all'intendenza d'armata.

Francia — Stato maggiore del genio all'armata e al C. A., direzione di telegrafia militare all'armata.

Germania — Comando generale del genio all'armata; Direzione telegrafi di tappa all'armata, comando dei pionieri del C. A.

Austria-Ungheria — Come in Germania.

Russia — Ispettore del genio d'armata; ufficiale del genio al C. A. e alla divisione.

Mezzi di comunicazione. — *Telegrafi e telefoni.* — Sono adoperati su larga scala per rilegare tra loro i comandi, e

ora anche i comandanti di batteria con la batteria. (1) Austria e Germania hanno anche dato alla fanteria abbondante materiale per costruire dei posti telefonici; la cavalleria e l'artiglieria ne dispongono in quasi tutti gli eserciti.

Segnalazioni. — Sono costituiti in alcuni eserciti (Germania, Austria, Russia) distaccamenti di segnalatori. Ogni compagnia ha tre o quattro segnalatori. Si prevede in condizioni favorevoli l'impiego di segnali fino a 7 chilometri.

Si può dire insomma che i mezzi di trasmissione normalmente impiegati fino a poco tempo fa nel combattimento (staffette, ufficiali montati, ufficiali di stato maggiore) sono divenuti quasi impraticabili sotto il fuoco delle armi odierne, e anche fuori della zona del fuoco condurranno a forti perdite di tempo in ragione della enormità delle fronti di combattimento attuale.

Telegrafia senza fili. — È stata subito utilizzata a vantaggio delle operazioni militari. In Italia fin dal luglio 1905 si istallarono stazioni di telegrafia Marconi di carattere essenzialmente militare. Il raggio d'azione medio di queste stazioni è di 150 chilometri. Dappertutto si sono fatti impianti ed esperimenti nellè recenti manovre presso i vari eserciti.

Molto si spera sulla radiotelegrafia nel senso che fa economizzare materiale, tempo e personale. Più specialmente pare che possa servire per assicurare in ogni tempo il collegamento dell'esercito operante con le sue basi d'operazione. Se ne prevede anche l'impiego per collegare il gran quartiere generale dell'esercito con la rete telegrafica permanente, coi quartieri generali dei gruppi d'armata e delle armate, e questi coi comandi dipendenti; nelle marce di grandi unità di guerra, nel servizio della cavalleria in avanscoperta, nelle guerre coloniali. Non bisogna però esagerare nel domandare alla telegrafia senza fili ciò che ancora non può dare. Finora non può servire che alla trasmissione di brevi dispacci, e la sua utilità risiede essenzialmente nella lunga portata e nella rapidità dell'istallazione quando le circostanze sono favorevoli. (*France militaire*, 1906).

---

(1) Scriveva il Barzini dal campo mancese: « È il trionfo del telegrafo. La regione è stata coperta da una rete di fili elettrici, che da 56 stazioni telegrafiche e telefoniche distribuite lungo le posizioni sono pronti ad accentrare fulmineamente le notizie allo stato maggiore del maresciallo Oyma ».

Locomotive stradali. — Sono impiegate per trasporti di grossi carichi. Si prevede che saranno sostituite con vantaggio dalle automobili.

Ferrovie da campo. — Presso i vari eserciti, specialmente in Austria e Germania, si dispone di abbondante materiale per ferrovie da campo. Da noi sarebbero poco utili a causa del terreno montuoso.

Automobili. — « Gli automobili, scrive il capitano Pa-
« gliani, sopra citato, hanno raggiunto oggidì un tale grado
« di sviluppo, tanto sotto l'aspetto della costruzione, quanto
« sotto quello della adattabilità ai più svariati usi, da richie-
« dere che di essi venga tenuto grande conto nell'organiz-
« zazione degli eserciti ».

E il tenente colonnello Maggiorotti aggiunge: « Con l'a-
« dozione dell'automobile i trasporti militari si rendono tre
« volte più rapidi e quattro volte più estesi. L'automobile
« rende l'esercito manovriero ed elastico ». Esso infatti assicura meglio il funzionamento dei servizi, riduce notevolmente il numero dei cavalli e carri occorrente, riduce la lunghezza delle colonne di materiale nelle retrovie, agevola lo sgombro delle strade, consente maggior disciplina nei movimenti alle spalle dell'esercito.

L'automobile leggiero o per persone, può servire al rapido trasporto di piccoli riparti incaricati di operazioni speciali (pronta occupazione di località importanti, opere di distruzione e costruzione, ricognizioni, requisizioni, trasporti viveri, munizioni, e ammalati o feriti). Qualche scrittore pensa anche al concentramento di numerose truppe di automobilisti (1).

Si studia anche l'impiego delle automobili come arma da combattimento. In Inghilterra è stato esperimentato un cannone automobile Maxim, che può fare 40 chilometri l'ora. Negli Stati Uniti è stato sperimentato un'automobile corazzata sistema Dayton, che ha principalmente per iscopo di proteggere i soldati che lavorano alla costruzione di for-

(1) Capitano Dubost, *Il corpo degli automobilisti, Spectateur militaire*, 1908. In Inghilterra (aprile 1909) si fece un esperimento di trasporto in automobile di più di un migliaio di uomini, e si è presa a considerare seriamente la questione della possibilità di utilizzare gli omnibus a motore di Londra, per allievare il lavoro delle ferrovie e accelerare la mobilitazione. Si calcola che i 2000 omnibus a motore esistenti in Londra possano trasportare in 24 ore 80 mila uomini a 200 miglia dalla capitale. Il colonnello Macdonald in una conferenza tenuta a Londra, *La trazione meccanica sulle rotabili in relazione alla difesa nazionale*, prevede che un trasporto fatto interamente con automobili può contrastare facilmente uno sbarco.

tificazioni, scavo di trincee ecc. In Austria è stata sperimentata una vettura corazzata automobile munita di una torretta e armata con un cannone. In Inghilterra, Austria e Stati Uniti si studia molto seriamente l'avantreno automobile.

L'automobile da trasporto può servire all'intendenza pel rifornimento di vettovaglie, munizioni, sgombro di feriti, può anche essere utilizzata per trasportare grosse bocche da fuoco, specialmente nella guerra d'assedio.

Presso tutti gli stati si studia l'organizzazione del servizio trasporti con trazione meccanica, si bandiscono concorsi fra le case costruttrici e si sovvenzionano quelle che nel costruire automobili per carichi pesanti a uso privato ottemperino a speciali condizioni determinate dai Ministeri della guerra.

Noi abbiamo acquistato alcuni tipi di vetture automobili e carri automobili a benzina, e cioè:

Da 4 Tn. HP 24-40, velocità di 20 chilometri l'ora;
Da 3 Tn. HP 24-40, velocità di 25-28 chilometri;
Da 2 Tn. HP 18-24, velocità di 22-30 chilometri;
Da 1 Tn. HP 15-20, velocità di 15-20 chilometri;

In luglio di quest'anno si sono svolti interessantissimi esperimenti per un concorso stato bandito, per la fornitura di autocarri. Le case in gara erano la Fiat, la Spa e la Züst.

Dallo *Zeit* del 29 novembre 1906 si ricava che in Austria è stata sperimentata un'automobile che può sviluppare una forza di 15 cavalli vapore, la cui carrozzeria può permettere un uso molteplice del veicolo (trasporto persone, malati e feriti, munizioni).

Dietro al posto dello *chauffeur* è una costruzione coperta, la quale per mezzo di tre tavole viene suddivisa in due ripiani, in ciascuno dei quali possono trovar posto due soldati feriti. Se si toglie la tavola centrale l'automobile si trasforma in *break* nel quale possono prender posto 6 persone, oltre a 2 altre che possono sedersi su due tavole ripiegabili, poste nella parte posteriore dell'automobile. Se si tolgono tutte e tre le tavole, e si collocano sul fondo dell'automobile, si può impiegare pel trasporto di materiali.

Si procede pure in alcuni eserciti alla costituzione di treni automobili per trasporti sulle vie ordinarie. Furono sperimentati in Germania fin dal 1896, in Francia fin dal 1900, in Austria e nel Belgio fin dal 1901.

In Francia si ha il treno a propulsione meccanica Renard, di 4 carri, compreso l'auto-motore, capace di portare 9 *T* di carico netto, alla velocità media di 15 chilometri l'ora. Si

sperimenta pure il treno Scotte e altri con rimorchiatori Turgan a vapore. In Germania si sperimentano tipi Daimler; in Inghilterra tipi Tornycroft; in Italia il treno Cantono misto o benzoelettrico.

Secondo il Maggiorotti allo stato presente dell' industria, l'elemento del servizio trasporti sulle vie ordinarie è il carro automobile nei suoi due tipi: il pesante da 4 *T* di carico a 16 chilometri di velocità media, e il tipo leggiero da 2 *T* e 30 chilometri di velocità media, pei quali si può ritenere una potenzialità di circa 6000 T chilometri al giorno.

Secondo lo Stavenhagen (1), il vettovagliamento di un'armata composta di 4 corpi d'armata e 2 divisioni di cavalleria, necessita il trasporto giornaliero di 585 *T* più 60 per l'alimentazione delle truppe e dei cavalli dei convogli. Supponendo una via di tappa di 135 chilometri, calcola che il trasporto di questo carico richieda 5200 vetture, 10,400 cavalli e 5,200 uomini. Si vede perciò che si impone un nuovo mezzo di trasporto alle armate moderne: il servizio rifornimento con soli quadrupedi non può essere che lento e difettoso, le vie navigabili e le ferrovie non possono essere che palliativi. Il servizio di cui sopra può invece essere assicurato da 800 automobili e 2,400 uomini senza cavalli, o da 320 *tracteurs* trainantisi dietro una vettura. In Germania, senza rigettare il sistema delle vetture automobili, l'opinione più accreditata è che meriti la preferenza il sistema dei treni automobili. Questi assicurerebbero insieme con le ferrovie da campo i trasporti tra le stazioni e i magazzini di tappa. Il servizio sarebbe poi prolungato tra questi magazzini e l'armata di operazioni da automobili. I convogli di prima linea sarebbero sempre a trazione animale, a causa degli arresti e del disordine che produrrebbero fra le truppe combattenti gli accidenti inerenti alla trazione meccanica.

Colombi viaggiatori. — Servono per sostituire i mezzi di comunicazione ordinaria quando impediti dal nemico, specialmente per corrispondere fra piazze forti e truppe, isole col continente, flotte con la terra ferma, truppe in esplorazione con le masse retrostanti. Sono in genere assegnati alla cavalleria e alle piazze forti. La telegrafia senza fili diminuirà l'importanza di questo servizio.

---

(1) *Viaggi, osservazioni e notizie.* 1905. Vedi anche gli importanti studii di Etienne Taris nella *Grande Revue* di settembre 1908 e del capitano Alliney in questa *Rivista*, 1908.

Palloni. — Di palloni frenati sono dotati tutti gli eserciti. Servono per l'osservazione. Forme varie: sferici; cervi volanti, sigaro ecc.

Recente è l'invenzione dei velivoli (dirigibili e aereoplani), la quale minaccia di apportare una viva rivoluzione nell'arte della guerra,

Già fin dal 1907 il colonnello Tragni nel numero di maggio dell' *Illustrazione militare* scrive:

« Si possono difendere con le armi i confini terrestri e con le armi e le corazzate i confini marittimi, ma nell' oceano aereo da cui può vulnerarsi qualunque difesa terrestre o marittima urge contrapporre volo a volo, flotte di dirigibili a flotte di dirigibili. Soltanto dopo ottenuto il dominio atmosferico il vincitore potrà lanciare sull'avversario le proprie truppe e le proprie artiglierie. Assistito allora dalla flotta aerea il suo còmpito sarà agevole. Prima di tale momento no. Non temiamo la taccia di utopisti ».

Lo stato attuale dell'aeronavigazione è il seguente:

Germania. — Ha 8 dirigibili, tipi Zeppelin, Parseval, Gross, Schutte, di cui 6 di cubatura superiore a 5000 mc., 8 dirigibili privati e 6 in costruzione. È pure in costruzione un dirigibile sistema Zorn e uno Siemens-Schukert, sui quali si fondano molte speranze. Ha 27 hangars, di cui alcuni capaci di tre dirigibili. Quanto agli aeroplani, c'è la scuola del Lilienthal, e ce n'è una cinquantina in allestimento; l'ingegnere Hoffmann lavora attorno a un tipo speciale militare.

Francia. — Ha 4 dirigibili militari, sistemi Lebaudy e Juillot, 5 in costruzione, 6 privati di grande cubatura, 18 hangars. Ha il primato per la produzione di aeroplani: monoplani Bleriot, Latham, Santos Dumont, Delagrange; biplani Paulham, Rougier, Fahrman. Il recente circuito dell'Est diede brillantissimi risultati.

Austria. — Ha 3 dirigibili, tipi Lebaudy, Parseval e Körting, di media cubatura, un hangar presso Vienna e due in costruzione a Trieste ed Ungheria. Ha un areoplano sistema Etrich Well.

Inghilterra. — Ha 4 dirigibili in costruzione. Areoplani: drago volante Cody; l'areonauta Charles studia per conto dell'amministrazione della guerra.

Russia. — Ha ordinato un dirigibile grande a Berlino e 2 piccoli in Francia.

Italia. — Vi cominciarono gli studi verso il 1905, e sotto la direzione del tenente colonnello Moris dai capitani Crocco

e Ricaldoni venne costruito un dirigibile. Altro tipo 1 *bis* verso la fine del 1909 compiè in 14 ore il percorso Bracciano-Napoli con stabilità perfetta. Si preparano i tipi n. 2 e 3. Ha cantieri a Vigna di Valle, e quanto prima a Venezia e Verona. Si hanno pure i tipi privati « Leonardo da Vinci » del Forlanini e « Italia » di Almerico da Schio. Sono stati acquistati cinque aeroplani.

Impiego. — Sull'impiego in guerra dei velivoli c'è già una letteratura fiorentissima.

In Francia il maggiore Besseyre des Horts fa voti perchè le armate siano largamente dotate di dirigibili e aereoplani, ciò che compenserà anche l'inferiorità numerica, rispetto alla Germania, della cavalleria, la quale potrà essere riserbata per la battaglia (*Revue Mil. Gen.*, apr. 1910).

In Germania Rudolph Martin dichiara che in una futura guerra tra l'Inghilterra e la Germania, quest'ultima dovrebbe e potrebbe in mezz'ora riversare 350 mila uomini di là dalla Manica per l'invasione e la conquista del Regno Unito (agosto 1908).

E in Inghilterra hanno preso la minaccia alquanto sul serio, e il colonnello Bade Powell ha fatto di recente risaltare l'influenza di questo nuovo mezzo d'azione, il quale consente a un esercito meno numeroso di sopraffarne uno più forte, qualora riesca a mantenersi informato dei suoi movimenti, celando i propri (dicembre 1909).

In Italia il maggiore Dohuet crede l'areoplano superiore al dirigibile, *che dovrà scomparire* (*Preparazione*, II, 83).

La guerra aerea è oramai ammessa e preconizzata da tutti. « Alla lotta aerea si verrà inesorabilmente ». (Ottolenghi).

Riassumendo quanto è stato scritto al riguardo dei competenti si può concludere:

Dirigibili. — Possono servire:

1° All'inizio della mobilitazione, posti in piazze di frontiera, per riconoscere i punti di concentramento nemico, le linee di tappa ecc.;

2° Durante le operazioni campali, assegnandone una squadra a un'armata, per servizio di ricognizione, possono dar modo di riconoscere le grandi linee dello spiegamento strategico al principio della campagna e anche i movimenti dell'avversario durante le operazioni (1);

(1) Ciò non rende il compito del comando più facile, perchè anche il nemico avrà simili informazioni, e bisognerà perciò tener conto di tutte le eventualità che possono presentarsi tanto per sè che per l'avversario.

3° Nella guerra d'assedio per ricognizioni di là dalla linea d'investimento, e per le comunicazioni della piazza assediata con l'interno del paese;

4° Nella battaglia possono concorrere all'azione offensiva mediante il lanciamento di cariche esplosive su certi punti del terreno nemico;

5° Possono agire sulle comunicazioni retrostanti e sulle correnti rifornitrici del nemico;

6° Essi inoltre, quando ottengano il dominio dell'aria, eserciteranno un grandissimo effetto morale.

I dirigibili, per essere atti al loro compito in guerra, devono potersi elevare almeno a 1500 metri, e mantenervisi per parecchie ore con velocità media di 50 chilometri; raggio d'azione di almeno 200 chilometri. Possono trasmettere i risultati delle loro ricognizioni mediante colombi viaggiatori e segnalazioni.

La distinzione in rigidi, semirigidi e flessibili è fatta in base ai metodi di costruzione, ma relativamente ai compiti la distinzione più giusta è quella di: *vedette aeree* e *grandi incrociatori*. E poichè il compito di esplorazione sarà più facilmente disimpegnato dagli aereoplani, rimarrà ai dirigibili più specialmente il compito dell'offesa, nel senso di trasportare proiettili di grande potenza distruttiva, o ragguardevole numero di uomini. Occorre perciò che abbiano molta indipendenza di azione, possano percorrere lunghi tratti senza bisogno di rifornimento, e abbiano parecchi motori; condizioni tutte che porteranno ad un aumento di cubatura (p. es. 8000 metri cubi). Avremo così delle specie di Dreadnought dell'atmosfera, e pure dovrà cercarsi di ottenere una velocità di 70 o 80 chilometri l'ora per lottare più facilmente coi venti.

Aereoplani. — Sono principalmente organo di esplorazione: possono contenere un osservatore e un pilota. È necessario che possano volare con sicurezza con vento di 12 metri al 1″, che abbiano due motori, ciascuno dei quali sia capace di assicurare da solo la sostentazione dell'apparecchio, che siano capaci di navigare ad altezze di un migliaio di metri.

Possono servire:

1° Come organi di collegamento fra comandi, fra unità indipendenti, o tra le armate e i suoi distaccamenti, o fra una piazza forte assediata e il paese;

Ne consegue che il piano d'operazioni dovrà essere più vasto, l'esecuzione più rapida, i colpi recati più formidabili; gli errori diventeranno più gravi perchè più facilmente scoperti dal nemico. La guerra, insomma, diventerà ancora più difficile.

2° Come organi di ricognizione: nella guerra campale per riconoscere posizioni nel periodo che precede la presa di contatto; nella guerra d'assedio per riconoscere la posizione delle batterie e gli effetti del tiro;

3° Come agenti di comunicazione, specie nella guerra di montagna e di assedio e per trasmissione di ordini;

4° Come strumento di offesa contro i dirigibili.

Esperienze di tiro contro i dirigibili sono state già fatte in Francia e in Germania. Pare che solo i cannoni e gli obici abbiano probabilità di distruggere i palloni. In Germania si parla anche di automobili con cannoni per l'inseguimento degli aereostati dirigibili e di cannoni Krupp, inventati appositamente, che possono lanciare proiettili a 5000 metri di altezza.

Il servizio del genio nelle ultime guerre. — *Guerra ispano-americana.* — Da parte degli Americani ebbe per iscopo di migliorare le comunicazioni, costruire o migliorare *quais* per l'imbarco, stabilire comunicazioni telegrafiche e telefoniche. Alla battaglia di S. Juan fu tentata un'ascensione in pallone, ma l'apparizione di questo ebbe per effetto di attrarre il tiro degli Spagnuoli. Il pallone forato da palle fu ridotto fuori servizio, ma avea fatto in tempo a dare qualche utile informazione.

Gli Spagnuoli fecero molti lavori di fortificazione.

Guerra boera. — I Boeri si valsero largamente della fortificazione improvvisata. Così pure gl'Inglesi, ed è da ricordare il sistema dei *blokaus*, largamente impiegato da lord Kitchener nell' ultimo periodo della campagna, circondati da abbattute e reticolati di fili di ferro. Le linee interne erano occupate da fanteria e da uomini montati, che giorno e notte facevano servizio di pattuglia da un *blockaus* all'altro. Anche le ferrovie erano provviste di *blockaus*.

Gl' Inglesi adoperarono largamente le locomotive stradali per trasportare materiali vari e anche pezzi pesanti in posizioni alquanto difficili. Quando per malattie morì gran parte dei quadrupedi destinati al servizio trasporti, il servizio di traino pel vettovagliamento fu fatto quasi sempre con sole locomotive stradali.

Le comunicazioni telegrafiche e telefoniche, le segnalazioni ottiche furono largamente impiegate. Per esempio durante la battaglia di Elandslaagte fu stabilita una comunicazione telefonica fra la colonna esplorante del generale French e il capo di stato maggiore che trovavasi a Ladysmith, mediante un apparecchio adoperato dai telegrafi del-

l'ufficio postale di Natal. Sul treno blindato che accompagnava le colonne esploranti stavano alcuni impiegati muniti di alcuni apparecchi telefonici, che venivano collegati nelle fermate in un modo qualunque al filo telegrafico della linea ferroviaria, in modo da ottenere la comunicazione telefonica tra Ladysmith e le colonie esploranti.

Gli aereostati prestarono importanti servizi nel riconoscere le posizioni nemiche. Furono molto utili alla piazza di Ladysmith, e durante la marcia di lord Roberts su Paardeberg fecero riconoscere agli Inglesi tutte le posizioni dei Boeri. Senza queste osservazioni molto probabilmente Cronje avrebbe potuto sfuggire di notte.

A Ladysmith funzionarono pure i colombi viaggiatori. Grazie a 60 colombi adulti White potè durante tre mesi dare regolarmente notizie della piazza assediata. Anche i Boeri li adoperano appartenenti ad alcune colombaie di Fhannesburg.

Campagna dei Tedeschi contro Gli Herreros (1904). — Il servizio d'informazioni fu assicurato da distaccamenti di telegrafia ottica e distaccamenti di telegrafia senza fili e di telegrafia da campo. La telegrafia ottica fu impiegata fino a 100 chilometri., quella senza fili fino a 340. I Tedeschi seppero trarre dalla radiotelegrafia vantaggi tali che non si sarebbero potuti ottenere con nessun altro mezzo.

Il genio fu ancora impiegato in costruzioni di ferrovie, fabbricati, magazzini condensatori per alimentare d'acqua le truppe, sbarcadori ecc.

Guerra russo-giapponese. È notissimo il largo sviluppo che i servizi del genio ebbero in questa guerra: afforzamenti sul campo di battaglia, comunicazioni telegrafiche e telefoniche, impiego di palloni frenati, di proiettori, di telegrafia senza fili ecc.

Lavori di zappatori. — I Giapponesi dimostrarono molta attitudine a compiere i lavori di trincea.

Essi avevano una forte proporzione di truppe del genio; fin dal tempo di pace 1 compagnia pionieri ogni 4 battaglioni, e in ogni reggimento fanteria, una sezione del genio, incaricata d'istruire i soldati di fanteria nella esecuzione dei lavori di fortificazione e di marciare alla testa delle colonne per eseguire i lavori occorrenti a facilitare il passaggio. L'organizzazione sommaria dei punti d'appoggio, la costruzione di trincee e di abbattute furono quasi sempre affidate esclusivamente alla fanteria che dovea difenderle. Al genio era solo riservata la creazione di opere dal

profilo sorpassante gli 85 centimetri, i grandi reticolati di filo di ferro, le palizzate, le vie di comunicazione e le grosse distruzioni. Al principio della campegna i soldati di fanteria avevano uno strumento per due uomini, questi furono poi aumentati, ed ora ogni soldato ha un utensile portatile.

L'esercito russo aveva solo in ogni C. A. 1 battaglione zappatori di 4 compagnie, delle quali 1 telegrafisti. Aumentò notevolmente tali truppe durante la campagna, specialmente di pontieri, telegrafisti e aereostieri. Al principio della campagna ogni compagnia disponeva di sole 80 vanghette, numero che si rivelò presto insufficiente. Anche presso i Russi la fanteria concorse largamente nella esecuzione di lavori, come a Inkeu, Tachiciao, Haiceng, Liaoiang, Tieling ecc.

Notevoli furono i lavori dei pontieri giapponesi pel passaggio dello Jalu nell'aprile del 1904 e dei pontieri russi per organizzare le comunicazioni fra le due rive del Tait-se prima della battaglia di Liao-iang, e fra le due rive dell'Hun prima della battaglia di Mukden.

Telegrafi. — Fu sistematico e continuo l'impiego del telegrafo e del telefono come mezzo di corrispondenza, non solo fra i varî comandi, ma anche fra le truppe e i comandi stessi durante lo svolgimento delle azioni tattiche. Durante le lunghe soste la sistemazione degli impianti telegrafici e telefonici risultò addirittura perfetta, come sulle linee dello Scia-ho (autunno-inverno 1904-05). Con l'impiego simultaneo e su vasta scala di questi mezzi, fu possibile al comando giapponese di dirigere durante l'intero loro svolgimento le grandi battaglie strategiche. Alla battaglia di Moukden, Ojama e il suo stato maggiore si stabilirono in una casa del villaggio di Suliho, poco a nord di Jantai, impiantando colà un vero ufficio centrale telegrafico e telefonico, ove facevano capo i fili provenienti dai vari comandi in sott'ordine.

In ogni divisione giapponese era una compagnia telegrafisti; ogni armata aveva una unità speciale telegrafica. Nell'interno delle divisioni i corpi possedevano materiale telefonico.

Le compagnie russe di telegrafisti servivano tanto stazioni di telegrafia elettrica quanto telefoniche, impegnando per queste ultime anche il filo nudo o il filo isolato, che pel suo cattivo stato non era più atto al servizio telefonico, ma si prestava ancora a quello telefonico.

Fu notevole da parte dei Russi l'aumento delle linee telegrafiche e i provvedimenti presi per accelerare le trasmissioni telegrafiche posando nuovi fili diretti, introducendo un maggior numero di apparecchi a trasmissione accelerata,

e aumentando il personale. Furono aperte nuove comunicazioni telegrafiche fra Pietroburgo e Vladivostok, Pietroburgo e Ircoustk (6000 chilometri), Ircoutsk e Vladivostok (3300 chilometri, Ircoustsk e P. Arthur (3415 chilometri, Mosca e Ircoutsk con un prolungamento fino a Liao-iang, Samara e Ircoutsk. Grazie a questi lavori, i dispacci imperiali passavano la Siberia in pochi minuti, quelli del governo in una a tre ore e quelli privati in un giorno al più.

Da ambo i belligeranti furono adoperate la telegrafia ottica e le segnalazioni con bandiere. La direzione del tiro a mezzo di segnali era già da tempo in uso nell'artiglieria russa.

Gli ufficiali russi che presero parte alla guerra ritengono che d'ora innanzi il telefono dovrà far parte del materiale di mobilitazione, non solo, degli stati maggiori, ma anche dei reggimenti di fanteria e delle brigate di artiglieria, in ragione di 3 o 4 stazioni e 10 chilometri di filo per ogni reggimento o stato maggiore di divisione, e di 3 o 4 stazioni e 6 chilometri di filo per ogni gruppo di batterie o batterie isolate. Il materiale delle compagnie telegrafisti dovrebbero invece rimanere esclusivamente a disposizione degli stati maggiori dei corpi d'armata.

Negli ultimi mesi della guerra per uso del comando in capo e dei comandi di armata i Russi costituirono riparti speciali a cavallo di telegrafisti, alcuni con materiale carreggiato, altri con someggiato, trasportanti ciascuno 66 chilometri di filo e 10 apparati telegrafici, 20 telefonici e 10 eliografi. Questi reparti dovevano impiantare le linee prima dell'arrivo sul luogo delle compagnie telegrafisti dalle quali avrebbero dovuto essere successivamente rilevati.

Il Neznamov nello studio sopra citato, relativamente ai servizi del genio scrive:

« Il telefono ha reso enormi servizi nella guerra di po-
« sizione; occorrerebbe fornirne tutti i reggimenti e i gruppi
« di batteria. Si deve sopratutto riguardare come utile nella
« zona del servizio reggimentale durante le occupazioni di
« posizioni, nelle divisioni e tra gli stati maggiori di divi-
« sioni vicine. Agli scaglioni superiori è preferibile impie-
« gare il telegrafo ».

Fu adoperata anche la telegrafia senza fili: i Giapponesi avevano il sistema Kimnoa, i Russi il sistema Popow. I Giapponesi all'inizio della guerra stabilirono la comunicazione fra Cefu e Cemulpo per far capo ai cavi transatlantici. La telegrafia senza fili permise loro il tiro indiretto al disopra del promontorio di Liao-scian, grazie alle osservazioni di una nave incrociante ad est della piazza di

P. Arthur. Gli eserciti di Oku, Nodzu e Kuroki si mantennero sempre in comunicazione tra loro, con Tokio e la flotta di Togo mediante la radiotelegrafia.

Aereostieri. — La compagnia aereostieri di Siberia formata durante la guerra, arrivò sul teatro delle operazioni alla fine di giugno del 1904. Fece la prima ascensione il 23 luglio a 13 chilometri da Kudsia (40 chilometri a est di Liao-iang) e riconobbe le posizioni giapponesi a 5 chilometri.

Il 31 agosto, grazie alle sue osservazioni, fu possibile rendersi conto che i Giapponesi tentavano di aggirare l'ala destra russa. L'artiglieria giapponese tirò contro a shrapnel, ma con effetto negativo, il che prova che è difficile colpire. I Russi impiegarono il pallone sferico francese di stoffa di seta ed il pallone cervo-volante sistema Rodiuger. Il 5 ottobre sullo Scia-ho altre ascensioni permisero di osservare le posizioni delle batterie nemiche. A P. Arthur i Russi non avevano palloni, e non ostante qualche tentativo di costruzione non furono impiegati. Normalmente gli aereostati si facevano spostare con velocità di 4 chilometri l'ora, con tempo normale di 6 o 7 quando non vi era vento, o quando questo non soffiava in senso contrario. Erano innalzati fino a 1000 metri, e in tempo normale si poteva da essi osservare intorno per un raggio di 8 chilometri. Di notte i fuochi dei bivacchi erano visibili fino a 20 chilometri di distanza.

I Giapponesi adoperarono un aereostato di costruzione speciale, ma si tenevano troppo lontani perchè potessero ottenere notevoli risultati. Esso non valse loro che ad osservare il movimento delle navi russe, ma non riuscirono a regolare esattamente il tiro delle grosse artiglierie. Solo con la conquista della famosa collina dei 203 metri ottennero una vista diretta del porto, e la possibilità di un tiro efficace contro le navi russe. Se il servizio aereostatico fosse stato meglio organizzato, si sarebbe potuta risparmiare la presa della collina 203 che costò tanti sacrifici.

VIII.

Servizio veterinario.

Ha per iscopo:

1° la cura dei quadrupedi;

2° la sorveglianza sui parchi buoi e sulle carni macellate.

Si curano quei quadrupedi che si ha speranza di salvare, specialmente i cavalli da sella. I sistemi possibili sono:

O scaglionare le infermerie a tergo delle truppe con mezzi mobili e movimenti a catena, ma è sistema costoso e fa ancora camminare i cavalli ammalati. O stabilire depositi lungo le linee di tappa, ove sostano i C. A.

L'accompagnamento dei quadrupedi all'infermeria può esser fatto dagli stessi soldati del riparto, o da apposito personale. Il primo sistema è più vantaggioso nell' interesse dei quadrupedi e della disciplina, ma allontana individui dalle file.

Si calcola che un'armata di 3 C. A. abbia in media giornalmente 250 quadrupedi ammalati guaribili, di cui 150 da inviare alle infermerie, 50 da portare al seguito e 50 da lasciare indietro.

Quanto al ritorno dei quadrupedi guariti, sarebbe desiderabile che tornassero al loro riparto, ma ciò complicherebbe il servizio e sarebbe spesso impossibile, quindi si mandano in massima a riparti che ne hanno più bisogno.

Organi e mezzi. — *Italia.* — Direzione di veterinaria all'intendenza d'armata ufficio veterinario al C. A.; ufficiali e maniscalchi ai corpi a cavallo.

Francia. — Servizio veterinario presso l'armata e il C. A.; veterinari e maniscalchi ai corpi a cavallo.

Germania. — Veterinario di C. A.; veterinari, sotto-veterinari e maniscalchi ai corpi a cavallo.

Austria-Ungheria. — Veterinari al C. A. e ai capi a cavallo.

Russia. — Personale presso i corpi a cavallo.

Il servizio è disimpegnato dai veterinari e maniscalchi addetti ai corpi (militari o assimilati) e dalle infermerie cavalli, che nel nostro esercito sono capaci di 150 quadrupedi e assegnate ad ogni armata in ragione di 2 per C. A., dalle infermerie di tappa, dai depositi centrali o stabilimenti vari di veterinaria, destinati a rifornire le infermerie o a costituirne altre al bisogno.

In Francia i corpi dispongono di cofani di veterinaria e carri di farmacia veterinaria. In Germania si dispone di larghi mezzi: tasche con ferri e chiodi per ogni cavallo, tasche con strumenti da maniscalco per ogni 8 o 9 cavalli, fucine leggere al seguito degli squadroni ecc. L'Austria fa molto assegnamento sulle risorse locali.

La questione della ferratura in campagna è grave, e qualcuno ha proposto che sia perciò assegnato un veterinario anche ai reggimenti di fanteria.

Vigilanza sui buoi e le carni macellate. — È necessaria la massima cura, specialmente quando si tratti di animali avuti dalle risorse locali. I comandanti di truppa debbono curare che non manchi mai la necessaria vigilanza.

IX.

Servizio postale.

Provvede allo scambio della corrispondenza fra il paese e l'esercito, e fra le varie parti di questo. Ha importanza materiale, ma più specialmente morale.

Si svolge ordinariamente in condizioni difficili, per la gran quantità di corrispondenza che si manda o si riceve in guerra, perchè non sempre è possibile conoscere ove si trovino i riparti e perchè gl'indirizzi non sempre vengono scritti chiari e precisi ecc. Occorrono impegati numerosi ed attivi, locali grandi e comodi, esatta ripartizione fatta dagli uffici di spedizione secondo le unità di guerra a cui la corrispondenza è destinata, costituzione di uffici di collegamento fra esercito e paese.

La trasmissione si fa mediante vetture leggere in massima scortate, le quali hanno passo libero in mezzo alle truppe.

Nel nostro esercito si dispone di uffici postali presso le divisioni e i corpi d'armata, direzione postale alle armate. La posta affluisce a un ufficio postale centrale, il quale provvede agli smistamenti se la corrispondenza è diretta alle truppe o all'avviamento all'interno se è diretta al paese.

Il servizio si svolge in modo simile in tutti gli eserciti. In Francia è annesso a quello di tesoreria.

Il personale è in massima borghese assimilato.

Funziona anche in guerra il sistema dei pacchi postali, benchè esso apporti una complicazione non lieve.

Questo servizio funzionò bene da parte dei Russi nell'ultima guerra. I colli privati spediti all'esercito venivano accettati aperti perchè ne fosse esaminato il contenuto. Essi venivano raggruppati nelle stazioni di Pietroburgo, Mosca, Kiew, Kharkoo e Samara, e inviati una volta per settimana in vagoni piombati alla stazione di Syzran; ivi era organizzato un treno rapido settimanale diretto a Karbin, ove degli agenti designati dal comandante in capo assicuravano la rimessa ai destinatari.

X.

Servizio di polizia.

È un servizio la cui importanza è stata riconosciuta solo da poco tempo.

Ha impiego durante la mobilitazione e radunata, e presso le unità di guerra nel corso delle operazioni.

Durante la mobilitazione e radunata, serve per facilitare le operazioni di chiamata alle armi, di precettazione e requisizione di quadrupedi e carreggi, e concorre all'impianto dei servizi d'intendenza, specialmente del vettovagliamento, nelle zone più avanzate.

Durante le operazioni serve:

1° pel servizio di polizia, specialmente sui non militari al seguito delle truppe (vivandieri, merciaiuoli, domestici) affinchè non siano di danno alla disciplina e all'igiene e non servano da spie al nemico;

2° per la sorveglianza sulle linee di tappa, vigilando il personale borghese, i drappelli o uomini di truppa isolati, raccogliendo cavalli e oggetti smarriti, vigilando gli alloggi ecc.;

3ª per l'arresto e la custodia dei giudicabili;

4° per la vigilanza alle spalle della linea di combattimento;

5° per servizi speciali di guida, scorta, salvaguardia, salvacondotto, missioni varie.

Tale servizio ha importanza particolare in territorio nemico, specialmente per quanto riguarda la repressione dello spionaggio.

A questo servizio è addetto personale militare speciale: da noi i CC. RR., altrove i gendarmi ecc. In Austria alcuni uomini di cavalleria ricevono in tempo di pace un'istruzione speciale per renderli adatti in guerra a disimpegnare eventualmente questo servizio.

XI.

Servizio della giustizia militare.

Tale servizio funziona anche in tempo di pace; ha maggior importanza in guerra, in quanto non solo giudica sui reati militari e i militari del proprio esercito, ma giudica anche sui reati contro la proprietà, e la giurisdizione è estesa anche alle truppe dell'avversario, ai prigionieri di guerra e alle persone non belligeranti.

Nel nostro esercito presso il C. A. c'è il personale per costituire un tribunale militare, e anche tribunali straordinari possono funzionare presso le divisioni.

Il servizio funziona in modo simile presso tutti gli eserciti.

XII.

Servizio trasporti e tappe.

Si collega con tutti gli altri servizi. Comprende il servizio di *trasporti* per la radunata delle truppe e dei servizi, e il servizio di *trasporti e tappe* per il rifornimento di ciò che occorre alle truppe e lo sgombero di ciò che non è più necessario o che intralcerebbe le operazioni. Le risorse locali non possono dar tutto, bisogna ricorrere all'affluenza; derivano da ciò continui movimenti fra la base di operazione e le truppe, ed è necessario perciò preparare mezzi adatti e organizzare la linea di operazioni.

La zona di comunicazioni si costituisce dietro un'armata man mano che questa avanza. Comprende un intero fascio di comunizioni ferroviarie, ordinarie o acquee. Da questo fascio si stabilisce la corrente continua dei rifornimenti e degli sgombri, regolata dai mezzi forniti dal servizio trasporti e tappe. Da una parte truppe di complemento, convogli, carreggi, armi, munizioni, vettovaglie; dall'altra feriti, malati, prigionieri, materiali presi al nemico, materiali propri da riparare. Si inferisce da ciò quale lavorio enorme si svolga su questa zona di comunicazioni, e come sia indispensabile una organizzazione perfetta, ordine e attività.

Trasporti. — Si basano oggi per quanto è possibile sulle ferrovie, preparandole acconciamente anche in tempo di pace (1). Si utilizzano anche le linee tranviarie, le ferrovie secondarie, le ferrovie volanti o portatili a scartamento molte ridotto, ferrovie speciali a ingranaggio, dentiera, con motore fisso ecc., le locomotive stradali e le automobili per taluni servizi.

Sulle vie acquee barche, barconi, chiatte ecc. trainate in massima da rimorchiatori. L'importanza di queste vie è

(1) Occorre ben calcolare quando convengano i trasporti di truppe per ferrovia o per via ordinaria.

Il Kuropatchine condannò la sostituzione del lungo viaggio in ferrovia alle marce per raggiungere il teatro della guerra mancese. « Allorchè « queste marce, scrive, erano ben condotte, allenavano i soldati, cemen« tavano le unità; ufficiali e soldati imparavano a conoscersi. Ma oggi, « col trasporto in ferrovia, i risultati sono ben diversi. Andando in Estremo « Oriente i nostri soldati erano stipati nelle vetture per 40 giorni di se« guito, senza la vigilanza degli ufficiali che viaggiavano in compartì« menti separati ».

oggi assai cresciuta, specialmente per le operazioni di sbarco e le guerre coloniali.

Il servizio è diretto da noi, dalla Direzione generale dei trasporti, che è alla dipendenza dell'intendenza generale, e nelle armate dalla direzione dei trasporti e tappe d'armata. Personale esecutivo sono: le compagnie ferrovieri, le compagnie ferrovieri, commissioni di linea e i comandi di stazione

Presso gli altri eserciti il servizio è similmente organizzato.

In Francia il servizio trasporti a tergo dell'esercito mobilitato dipende da un direttore generale del servizio di ferrovia e tappe, che è al gran quartiere generale. Sotto i suoi ordini sono i direttori delle ferrovie e delle tappe delle singole armate, assistiti da impiegati militari e tecnici. La Francia ha 1 reggimento ferrovieri di 3 battaglioni su 4 compagnie.

In Germania dall'ispezione generale delle tappe e ferrovie dipende un capo servizio ferroviario, che ha la direzione dei trasporti sulla rete ferroviaria del territorio nazionale e del teatro della guerra. Ogni armata ha una ispezione di tappa, che ha la direzione di tutti i servizi lungo la zona di tappa. Truppe dei ferrovieri: 7 battaglioni in 30 compagnie.

In Austria la direzione del servizio ferroviario militare spetta alla 5ª sezione del Ministero della guerra. Allo stato maggior generale esiste un ufficio ferroviario, e presso ogni comando di C. A. un ufficiale di stato maggiore esercita le funzioni di comandante delle ferrovie. Vi sono 3 battaglioni ferrovieri. All' atto della mobilitazione si insedia a Vienna una commissione centrale dei trasporti ferroviari da cui dipendono tutte le ferrovie della monarchia pei trasporti militari nella zona di radunata. Compiuta questa, il capo della commissione raggiunge il comando supremo, dove assume le funzioni di capo delle ferrovie di campagna. Sotto i suoi ordini, in ogni armata è una direzione trasporti per ferrovie da campagna con dipendenti commissioni di linea e comandi di stazione. Dipendono pure da lui le direzioni delle ferrovie militari e la direzione centrale dei trasporti ferroviari per le ferrovie fuori del teatro di operazioni.

Al funzionamento del servizio di tappa attendono le intendenze, i comandi di linea di tappa, e i comandi di tappa e di stazione.

In Russia la direzione superiore delle ferrovie è di pertinenza della 4ª divisione del quartier generale; l'amministrazione delle comunicazioni militari comprende due gruppi divisi in sezioni, una delle quali si occupa di quanto si riferisce alle truppe dei ferrovieri. Vi sono nella Russia eu-

ropea 12 battaglioni ferrovieri. In guerra si costruisce una sezione ferroviaria del comando in capo, e si assegna a ogni armata un capo delle comunicazioni militari.

Non sempre è possibile servirsi delle ferrovie o delle vie acquee, e perciò si assegnano alle truppe mezzi di traino per le strade ordinarie. Il carreggio di 1ª linea dev'essere *militare*, solido, resistente, atto a marciare su strade di fondo non molto buono, e ad uscire per poco fuori della strada. Pei servizi ordinari occorrono due tipi: uno pei carichi più voluminosi, ed uno pei meno; ossia in genere carri a 4 ruote ed a 2 ruote. In 2ª linea serve in massima il carreggio borghese, il quale può essere di tipi vari, purchè solidi.

Tappe. — Il servizio di tappa ha per iscopo di mantenere l'ordine e la regolarità in tutti i movimenti che si effettuano lungo le linee di tappa delle armate. Sopraintendono a questo servizio le direzioni trasporti e tappe summentovate, che hanno come organi esecutivi i comandi di tappa lungo le vie ordinarie, distaccamenti di truppe, squadre del treno ausiliario militare ecc.

Lungo le linee di tappa funzionano infermerie e ospedali di tappa, stazioni e magazzini o depositi di vettovagliamento, locali per sosta temporanea delle truppe, officine varie di artiglieria e del genio, posti di soccorso, depositi quadrupedi. Tutti questi stabilimenti sono in massima costituiti sfruttando le risorse locali.

Servizio trasporti durante le ultime guerre. — *Guerra boera.* — Secondo scriveva lord Roberts nel suo rapporto del 6 febbraio 1900, nella colonia del Capo non era stato organizzato alcun convoglio regolare per le truppe. Si era riunito qualche migliaio di muletti e si erano comprati dei carri tirati da buoi o muli. Ma era stato adottato il sistema detto *reggimentale*, che consisteva di provvedere ogni unità dei mezzi necessari al trasporto delle proprie munizioni, dei propri bagagli e due o tre giorni di viveri. Questo provvedimento era insufficiente, anzi pericoloso per le operazioni a grande raggio, perchè ingombrava inutilmente le colonne di truppe, e utilizzava poco razionalmente i mezzi di trasporto.

Lord Roberts invece si attenne al sistema di lasciare gli equipaggi strettamente necessari alle truppe che dovevano stare sulla difensiva e non allontanarsi dalla ferrovia. Fece riunire in luoghi designati i carreggi superflui alle truppe, e formò così *compagnie muli da trasporto* comandate da ufficiali del servizio trasporti. Ogni compagnia composta di 40 vetture con una vettura speciale bagagli e una d'acqua

poteva portare i bagagli e due giorni di viveri e foraggi per una brigata di 4 battaglioni fanteria o di tre reggimenti cavalleria. Raggruppò inoltre i carreggi da buoi in *compagnie* di 100 vetture ciascuna, comandate da ufficiali. La direzione generale fu affidata dapprima al direttore del servizio viveri residente al quartier generale, più tardi fu creato un direttore del servizio trasporti.

Il totale delle compagnie muli fu di 1245 con 11,362 animali; i carri buoi 600 con 9788 buoi. Le prime portavano i bagagli e due giorni di viveri e foraggi per corpo d'armata, i secondi 10 giorni di viveri e foraggi e una riserva munizioni.

Grazie a tali provvedimenti il corpo d'armata di lord Roberts concentrato sul Modder fu reso in parte indipendente dalla ferrovia, e fu possibile imprendere le operazioni che condussero alla presa di Bloenfomtein.

Nella marcia dal Modder a Bloemfontein gl'Inglesi disponevano di 18 compagnie trasporto equipaggi muletti: 864 *Buck Wagons*, 72 cassoni munizioni, 18 vetture acqua, 9360 animali.

Equipaggi reggimentali (cavalleria, fanteria montata, genio, fanteria): 32 vetture genio, 176 cassoni munizioni, 83 vetture acqua, 2002 muletti.

Equipaggi buoi (brigata marina, artiglieria, parco viveri): 600 carri buoi, 9788 buoi.

Giunsero a Bloemfontein: 32 vetture genio, 818 *Buck Wagons*, 248 cassoni munizioni, 98 vetture acqua, 598 carri buoi, 10,566 muletti e 8,968 buoi.

Arrivato a Bloemfontein lord Roberts provvide all'apertura delle linee di comunicazioni con la colonia del Capo, utilizzando il materiale rotabile ferroviario abbandonato dai Boeri. Esso permise dapprima il passaggio di due o tre treni al giorno, dopo di 10 o 12. Tali treni portavano viveri, munizioni ed effetti di ricambio. Alle colonne che operavano lontano dalla ferrovia fu data la maggior parte dei convogli.

L'allungamento delle linee di comunicazione costrinse però lord Roberts a lasciarsi alle spalle una parte molto importante delle sue forze per guardia delle ferrovie. De Wet fece molti colpi di mano felici, prendendo convogli e riuscendo spesso a tagliare la linea. Più tardi lord Kitchner seminò la ferrovia di linee continue di *blokaus*.

Guerra russo-giapponese. — Tale servizio fu molto curato, specialmente per quanto riguarda l'organizzazione delle ferrovie.

« Tra le ragioni positive che diedero il successo ai Giapponesi, fu il dominio del mare e la grande facilità dei trasporti. I trasporti che pei Russi richiedevano mesi, dai Giapponesi erano compiuti in pochi giorni » (Kuropatkin).

Ferrovia Transiberiana. — Comincia da Celiabinsk (collegata colla rete europea Mosca-Samara-Celiabinsk) gira attorno al lago Baikal, da Karbin va con un ramo a P. Arthur, con uno a Vladivostock. Da Mosca a P. Arthur 8770 chilometri, a Vladivostok 8388.

Al momento della guerra su certi tratti non potevano passare più di 6 treni in ogni senso, di 20 o 25 vetture, alla fine della guerra ne passavano 17. (1) Alla fine del 1904 il materiale mobile comprendeva 3500 locomotive e 60 mila vagoni, di cui 855 locomotive e 26,895 vagoni merci erano stati dati dalle linee d'Europa.

Furono trasportati sulla Transiberiana:

a) fino a Karbin dall'inizio della guerra ad agosto 1904, 5736 ufficiali, 390,710 uomini, 63,336 cavalli, 675 pezzi, 108,860 tonnellate di materiale; (6 treni militari al giorno);

b) dall'inizio della guerra a fine febbraio 1905: 12,796 ufficiali, 713,984 uomini, 143,385 cavalieri, 1481 pezzi, 305,000 tonnellate di materiale (8 treni al giorno);

c) fino a settembre 1905: 18,800 ufficiali, 1,205,000 uomini, 214,800 cavalieri, 2066 pezzi, 616,400 tonnellate di materiale (9 treni militari al giorno) (2).

La durata del tragitto dei treni militari da Mosca a Mukden (8300 chilometri) era nel 1904 di 36 giorni circa per le truppe che passavano il Baikal in battello, e 40 o 42 per quelle che contornavano il lago per la via postale al sud (cavalleria e parte dell'artiglieria), ma una quindicina di giorni era consacrata a fermate di parecchie ore o a soggiorni di 24 ore in alcune stazioni convenientemente intervallate e organizzate (Syzran, Tcheliabinsk, Ob, Krasnoiarsk, Inmkentievskaia, Manciuria). Deducendo gli arresti, la durata effettiva del trasporto sarebbe stata di 21 giorno (400 chilo-

(1) « Era così meschino il rendimento della ferrovia, che non si potevano neppure mandare in tempo utile i contingenti per mantenere in forza i riparti. Con altro servizio di ferrovie e di trasporti si sarebbe potuto avere a Liao-yang e a Moukden un doppio numero di combattenti di quello che si ebbe, e l'esito della battaglia sarebbe stato diverso. Furono compiuti miracoli concentrando mediante quella povera ferrovia ad un solo binario alla fine d'agosto 1905 un milione d'uomini sul teatro dalla guerra; ma quando era troppo tardi! » (Kuropatckin. *l'esercito russo e la guerra giapponese*. Articolo del generale Dal Verme sulla *Nuova Antologia* del 16 agosto 1910).

(2) Vedi *Italia Militare e Marina*, n. 27, dell'anno 1908.

metri per giorno). I cavalli erano fatti passeggiare appena possibile, generalmente sopportarono bene il viaggio.

Per l'inverno i vagoni merci erano attrezzati con doppi fondi di feltro e stufe; contenevano 28 uomini disposti su quattro giacigli orizzontali.

L'alimentazione nelle stazioni di vettovagliamento diede luogo a lagnanze, e le truppe che avevano con sè cucine mobili di campagna preferirono fare da sè la cucina in marcia. Era bene organizzato il servizio di sicurezza della linea da truppe speciali, dette *guardie di frontiera*.

L'importanza che ebbe quella ferrovia nella guerra, fa dire al Kuropatchin: « Se i Giapponesi si fossero impadroniti delle comunicazioni dei Russi, sarebbe avvenuta una catastrofe senza precedenti nella storia militare. Senza alcuna vittoria campale, la sola distruzione della ferrovia alle nostre spalle, combinata col toglierci le risorse locali, ci avrebbe affamati, donde il disastro ».

Ferrovia dell'est cinese. — Era stata aperta ufficialmente al traffico il 1° giugno 1903, ma non era terminata completamente. L'insieme della linea era migliore della Transiberiana, e durante le operazioni furono fatti dei lavori per migliorarla.

Da quando i Giapponesi sbarcarono nel Kuantoun si preoccuparono di utilizzare le sezioni di ferrovia di cui si erano impadroniti. A Dalny trovarono circa 200 vagoni, si decisero a far stringere la via russa (1,52 metri) alla larghezza della via giapponese (1,067) e a far venire il materiale mobile dal Giappone spostando una rotaia. Costruirono così la sezione Dalny-Moukden e il tronco Tachitchao-Inkeou. Si poteva andare da Tokio a Liao-iang in 6 giorni. Questa via fu normalmente utilizzata per l'affluenza dei vettovagliamenti. Dopo l'occupazione di Moukden e la ritirata dei Russi la ferrovia giapponese fu spinta verso il nord.

Ferrovia dell'Oussouri. — Non ebbe trasporti intensi, ma si cominciò la costruzione di un tronco di 138 chilometri circa per raggiungere le miniere di carbone del Soutchan (fiume a est di Vladivostock).

Ferrovie di circostanza. — I Russi pel vettovagliamento ne costruirono con materiale a via stretta. Una lunga 60 chilometri da Fouchoun verso Talin ove erano depositi di viveri e munizioni, passando per Madziadan, Tapitai, Oubaniapouza e Sanlounion. Un tronco di 13 Km. tra stazione Jantai e le miniere. Uno di 30 Km. tra Moukden e Fouchoun. Uno di 100 fra Tirin e Konan-tchen-tse. Anche i

Giapponesi ne costruirono, e a Moukden s' impadronirono di 200 chilometri di ferrovia Decauville.

Ferrovia da Antoun a Feng-hian-tcheng. — Costruita dai Giapponesi a via stretta.

Ferrovie della Corea. — Tutte a via stretta di 1 metro. C'era una linea di 40 chilometri da Seoul al porto di Chemulpo, una linea da Seoul a Fousan (441 chilometri) di cui fu continuata la costruzione prolungandola al porto di Masampho; fu finita in maggio 1905. Aveva grande importanza commerciale e militare. Linea Seoul-Wijou (360 chilometri) nella cui costruzione concorsero 2 battaglioni ferrovieri giapponesi. Linea Seoul-Gensan (200 chilometri) in costruzione.

Per accelerare il rimpatrio in Russia, insieme con la Transiberiana fu utilizzata anche la via di mare. Dal 14 novembre 1905 al 13 febbraio 1906 furono trasportati 400 mila uomini sulle ferrovie della Siberia (media 5 treni al giorno, non compresi gli ordinari, i sanitari ecc.), il resto dal 12 febbraio al 14 giugno. Fu necessario mettere in istato di assedio i territori traversati perchè alcuni distaccamenti si abbandonarono a disordini.

Per mare andarono circa 140,000 uomini. Furono noleggiati battelli da varie società russe e straniere. Il 23 febbraio 1906 c'erano disponibili 7 battelli, che potevano portare 12,146 uomini e 35 stranieri portanti 73,486. L'imbarco era a Vladivostok, lo sbarco a Odessa.

Conclusione.

«È vieto pregiudizio da noi, scriveva il generale Allodi « nella *Rivista militare* anno 1903, che la guerra sia fatta « solo da chi impugna e rotea il brando a flagello e strage « degl'inimici. Fo voti che nell'esercito sia maggiormente « diffuso il sentimento del rispetto per tutti coloro che nella « famiglia militare hanno una missione da compiere, sia pure « delle altre meno brillante e meno gloriosa, purchè ugual- « mente utile.

« Negli ufficiali delle intendenze, scriveva il generale « Corsi nella stessa *Rivista*, anno 1883, occorrono virtù « fredde, una previggenza instancabile sempre intesa al poi, « una riserva, un espediente, un ripiego per ogni evento, « una ponderazione lucida e tranquilla, una energia subli- « mata fino al valore marziale.

« In paese ostile, in luoghi esposti alle molestie degli « scorridori nemici, in mezzo a tante difficoltà: gli acci-

« denti ferroviari, gli scompigli nei carreggi, la rovina di « un ponte sopra una strada su cui sia in movimento un « convoglio di viveri atteso con impazienza, l'apparire di « un partito nemico a minacciare una linea sovraccarica « di movimento, una sommossa motivata dalla severità delle « requisizioni, sono casi che vogliono animo e viso di ferro, « e tali da creare negli ufficiali addetti ai servizi una con- « dizione difficile e pericolosa come si trovassero sul fronte « dell'esercito ».

Bisogna persuadersi che ai nostri tempi, e più specialmente ai nostri tempi, la guerra non si compone solo di operazioni campali, ma occorre la preparazione lenta, accurata, metodica di tutti i mezzi, i quali consentano di portare al fuoco gli uomini nelle migliori condizioni materiali e morali.

Dicono che il soldato inglese chiami l'intendenza militare *la gran madre*, e se ciò è vero, la definizione non potrebbe esser più giusta. È vero che dalla valentia del generale dipende condurre gli uomini alla vittoria o al macello, ma è l'intendenza che questi uomini cura, nutre, veste e rifornisce di tutto.

Nello studio delle operazioni di guerra pur troppo noi ci facciamo spesso attrarre dal fascino della manovra, e guardiamo poco a tutto ciò che a questa manovra ha condotto. La vista del campo di battaglia è certo più interessante di quella delle retrovie. Lì gli squadroni galoppanti dagli elmi lucenti e dai brandi che scintillano al sole, lì i reggimenti cha cozzano, le bandiere che sventolano, il cannone che tuona, i tamburi e le trombe che battono la carica. Quì file di carreggio che ingombrano le vie, carri di feriti, malati che si trascinano a piedi penosamente, depositi di viveri che si abbruciano per non farli cadere in mano al nemico, villaggi desolati e squallidi, prigionieri, popolani spauriti e affamati, gendarmi, spie.

Il quadro è certamente più fosco, ma la storia insegna che i più grandi capitani (per es. Carlo XII e Napoleone I) hanno visto fallire miseramente le loro più brillanti operazioni quando non hanno voluto o non hanno potuto tenere il necessario conto dei bisogni dei servizi d'intendenza.

Rodolfo Corselli
capitano.

A PROPOSITO DELLA FERROVIA DEL TAUERN

Alcune considerazioni circa gli adattamenti ferroviari austriaci nei loro presunti rapporti coll' Italia

L'apertura all'esercizio dell'ultimo tronco d'una ferrovia che traversa la catena del Tauern, avvenuta verso la metà del 1909, ha dato luogo in Italia a studii e discussioni su periodici di carattere tecnico, ferroviario e militare, ai quali, per ora, non pare abbia corrisposto nessuna determinazione concreta nostra. Per quanto l'argomento sia delicato, parmi possa essere trattato con serenità oggettiva, cioè non mirando nè a scopi personali, nè a quella caccia di tronchi ferroviari nuovi, la quale è, purtroppo, nè soltanto da noi, sovente la porta d'ingresso nella vita politica attiva.

Mi proverò a tentare un lavoro siffatto, ad analizzare certe illusioni estere e nostrane, ed anche — perchè no? — ad indicare quel tanto che ragionevolmente da noi si potrebbe fare, non mossi da sgomenti o da gelosie sospettose, ma semplicemente per corrispondere con fatti modestamente pratici ad ipotesi che non si possono escludere, per quanto si debba desiderare che non riescano confermate in tempi prossimi o lontani.

L'ultimo tronco della ferrovia del Tauern costituì il completamento della lunga serie di provvedimenti ferroviarii corrispondente ad un vasto programma austriaco, apprezzabile integrazione di una lenta ma persistente preparazione economica e militare.

Volendo discorrere di essa, in quanto possa impegnare interessi d'Italia, non potrò esimermi dal considerare simultaneamente quella parte del sistema ferroviario che l'Austria va svolgendo verso sud, con uno sguardo rapido alle circostanze politiche, create da avvenimenti non rimoti ed anche recenti, in generale. Accennerò, per concludere, quello che parrebbe da farsi in casa nostra.

I.

È anzitutto opportuno far cenno dello svolgersi di un processo storico curioso. Per un fenomeno che non si potrebbe studiare altrimenti che con rievocazioni e meditazioni sto-

riche ed etnografiche, l'elemento germanico, il quale non conta nell'impero austro-ungarico che per un quinto o un sesto, ne domina l'indirizzo di politica interna ed estera.

Il fenomeno è poi tanto più singolare inquantochè la Prussia, che è ben anche oggi la sintesi dell'azione germanica, fu nemica per un ben lungo e noto periodo del germanismo austriaco, cioè, per non andare troppo lontano nei ricordi, almeno da Federico I, ch'ebbe nel 1701 da Leopoldo rango di *Re in Prussia* contro impegno di concorso nella guerra di successione di Spagna, impegno che non mantenne. Eugenio di Savoia si narra abbia detto che dovevasi impiccare chi trasse Leopoldo a quell'accordo. Forse ebbe egli una profetica e lontana visione di Sadowa? Federico II, che è detto il Grande, e tale fu a molti versi, non si comportò verso l'imperatrice Maria Teresa e verso l'Austria che come prevalente nemico.

Più giù, quando le forze della rivoluzione francese furono opposte a quelle delle potenze che parevano disposte ad intervenire per Luigi XVI, la Prussia non fu sincera e solo simulò dei propositi di guerra sul Reno per propiziarsi Caterina di Russia. La Prussia si mosse solo quando i Francesi vincitori si presero l'Olanda; ma era tardi per cessar di simulare. Però dal trattato di Lunéville riuscì a farsi dare quattro volte più di quanto aveva ceduto sul Reno, e, in sostanza, la sua condotta, almeno fino al 1802, fu a tutto danno dell'Austria, meditata ed egoistica, come sempre (1).

In tempi anche più prossimi, nella non generosa impresa contro lo Schleswig-Holstein, Prussia ed Austria, che una storia della Germania qualifica con severissime parole stavano per dividersi la preda in massima parte illegittima. Ma la Prussia si prese tutto, comprando per appena 17 milioni di lire la parte della remissiva Austria.

Non occorre ricordare la guerra del 1866, che fu detta *delle sette settimane*; saggio malinconico dei procedimenti della Prussia, ossia del suo gran cancelliere, contro l'Austria, e luminosa prova dell'eterna ingenuità di quest'ultima e della non meno eterna costanza di programma della prima (2).

---

(1) MARKHAM. — *Storia della Germania.* — Londra, 1902.

(2) La Prussia ha coniato una medaglia commemorativa della vittoria di Königgrätz. Nel verso è scritto: « Gott war mit uns. Ihm sei die Ehre! Preussens siegreichen Heere. » Nel rovescio: « Königgrätz den Juli 1866 ».

(3) Anche Dio è fatto socio della Prussia!?

Tant'è; mentre la Germania, prussianata ormai integralmente, mira al Mediterraneo, il che esigerà che si impossessi di quanto di attualmente austriaco è al sud di Kufstein, l'Austria scambia pur tenerezze infinite con la Germania, e nel campo ferroviario si sforza di stringere con essa maggiori e novelli vincoli; anche, come nella linea del Tauern, in opposizione ad ogni assennato criterio di distanze, di obbiettivi, di possibilità reale di concorrenze non basate su rovinose dirette spese attuali.

Giova anzitutto tentare di chiarire con qualche rapido cenno lo stato attuale delle cose in Austria, in ordine a divisamenti, speranze ed anche illusioni per quanto può riflettere le sue vedute verso il proprio confine meridionale. Si tratta di ipotesi, ma esse sono ragionevolmente riferite ad avvenimenti e fatti notori, ad ovvie connessioni di essi con ulteriori svolgimenti, logici nella mente di chi li guida. Le probabilità, queste sovrane misteriose di ogni futuro così pubblico come privato, sono abbastanza nettamente designate: probabilità di propositi, restando quella degli eventi ben altrimenti dubbia e nascosta, per intervento di altri e non lievi fattori europei.

Il Congresso di Berlino, che distrusse il Trattato di Santo Stefano, dettato da un esercito vittorioso sotto i minareti di Costantinopoli, colpì essenzialmente la Russia coll'articolo 25, che sottopose in realtà al predominio degli Ausburgo le popolazioni slave dei Balcani. L'Austria, di ciò ben compresa, rivolse allora e per anni le sue più intense cure al confine orientale, per munirlo di fortificazioni e di comunicazioni, del quale sono integrazione precipua le nuove ferrovie. Venne il convegno di Mürzsteg che la Russia, impegnata all'estremo oriente, considerò quale tregua e garanzia dello *status quo*. Cessato quel periodo di quiete e risorta l'antica rivalità austro-russa pel predominio nei Balcani, si delinea ora una nuova situazione per la questione d'oriente ed in forma ben grave, non ostante il violento e pur incerto affermarsi di un nuovo regime in Turchia.

Non soltanto l'annessione effettiva della Bosnia Erzegovina ha irritato la suscettibilità dell'amor proprio russo; essa fu agitata ben'anche dal palese programma ferroviario austriaco che col tronco Uvac-Mitrovitza (1), mentre afferma ognor più l'egemonia sul Sangiacato di Novi-Bazar

(1) Sarebbe di circa 160 chilometri. Le linee bosniache sono a scartamento ridotto, ma con gallerie capaci di trasformazione a scartamento ordinario. La ferrovia di Uskub, al sud di Mitrovitza, è già in mano all'Austria.

— vero cuneo fra due stati slavi — mira a porre in comunicazione diretta Vienna con Salonicco, suprema aspirazione del pangermanismo. La Russia, la vinta di ieri, vuole ora riprendere il suo posto in Europa a difesa dei fratelli ortodossi e delle razze slave, non dimentica certo anche di lontane offese subite, quando, per la mancata fede austriaca, si piegò alla pace di Parigi ed alla proclamata neutralità del Mar Nero.

Questi cenni, che possono parere lontani dal tema, mirano a porre in evidenza il vasto programma ferroviario austriaco al sud, del quale è in verità supremo agente motore la Germania, mentre l'Austria, da quella incoraggiata, non ne è che l'avanguardia e, presumibilmente, ne sarà la futura vittima. Il pangermanismo ha già la sua via tracciata: sull'Adriatico far di Trieste l'unico sbocco del nord; lungo la costa albanese, fino al Jonio, sostituire l'antica bandiera di S. Marco, delle cui tradizioni recentemente e con idea quanto mai geniale, ove non sia ironica, gli austriaci si affermano naturali eredi e continuatori (1); nei Balcani la grande arterie ferroviaria da nord a sud ed ancora, al di là dell'Egeo, la grande ferrovia tedesca di Bagdad: Ecco la traccia dell'imperialismo ben più di Berlino che di Vienna: dal Reno al Tigri, dal mare del Nord all'oceano Indiano.

Mentre siffatti propositi attingono ad una suprema gravità internazionale, come ne fanno fede taluni atti del governo russo ed i giudizi della stampa più autorevole in Francia ed in Inghilterra, il pensiero nostro, in rapporto alla difesa del Paese, forse non dovrebbe limitarsi alla zona oltre il confine del così detto scacchiere orientale italiano. Se pur rimarrà nel campo dell'azione politica il fare come si possa opera di tutela di nostra influenza nel mar Rosso, ove il protettorato italiano si svolge per quasi una metà della costa occidentale, la preparazione militare, nell'ipotesi di una guerra colla vicina d'Oriente, potrebbe preoccuparsi della possibilità che avrà l'Austria d'irrompere colle sue truppe in pochi giorni tra Serbia e Montenegro e fra Macedonia ed Albania, a dominio dell'altra sponda dell'Adriatico ed in vista delle nostre coste pugliesi. Il *Vaterland*

(1) Così l'autorevole *Fremdenblatt* (supplemento militare del gennaio c.a.). Del resto questa eredità dei diritti storici della Serenissima è per lo meno un indice dello spirito di conquista che ha pervaso la pubblica opinione e le classi dirigenti in Austria.

Basti ricordare la conferenza dell'ammiraglio Chiari e l'articolo dell'ex ammiraglio Laimann (*Neue Europe*).

del 5 gennaio u. s. non esita infatti ad affermare che per una chiara disposizione del trattato di Berlino, l'Austria si preoccupò sempre d'impedire che per l'ipotesi di una guerra contro gli Stati balcanici e contro l'Italia, Antivari potesse servire come punto d'appoggio ad una flotta nemica. E, proprio in questi giorni, si annunzia l'intenzione dell'Austria di creare una base navale a Sebenico (1), magnifico porto naturale che è agevole ben munire di fortificazioni; che per la profondità d'acqua può ricoverare persino i moderni *Dreadnoughts*; che ha vantaggi strategici superiori a Pola, equidistando fra Trieste e Cattaro; e che infine è capo linea di una ferrovia parallela alla costa su Spalato e di un'altra sull'interno fino a Knin, destinata a collegarsi con quella di Serajevo.

Deve tutto questo programma ferroviario austriaco lasciare indifferente l'Italia e chi ha il sommo còmpito della sua preparazione militare? Sia pur lontana la probabilità di una guerra ad oriente! Il governo italiano però dovrebbe almeno avvertire che i pacifici intenti economici di una ferrovia transbalcanica possono anche costituire un non indifferente complemento circa connessioni politiche ed eventuali arditi disegni militari. Auguriamoci quindi che la ferrovia slavo-latina sia presto un fatto compiuto. Essa gioverà, fra altro, anche a controbilanciare le aspirazioni austriache nei Balcani e specialmente sulla costa orientale dell'Adriatico, contando pure noi sulla diplomazia europea che saprà e fermamente vorrà far superare le difficoltà che si stanno opponendo a questa costruzione, così per quanto riflette la determinazione del tracciato nello sbocco sull'Adriatico, come per la scelta del punto di passaggio del Danubio (2).

Ed eccomi adesso alla preparazione ferroviaria austriaca verso il confine orientale nostro e specificamente alla *linea del Tauern*.

---

(1) Queste note furono scritte nella prima quindicina del gennaio u. s. L'ufficiosa *Politische Correspondenz* del 25 detto ha in parte attenuata la notizia, affermando che per ora non si costruiranno i docks, le officine ed altre dipendenze per un arsenale, ma che si adotteranno semplici provvedimenti, utilizzabili per una base *provvisoria* di operazioni navali.

(2) Secondo Vico Mantegazza, buon conoscitore degli Stati balcanici, il tracciato più opportuno sarebbe quello di Gruia (Romania)-Radujevatz-Nisch (Serbia)-Ferisovich (intersecandovi la ferrovia tedesca)-Pritzrend-Scutari (Albania)-Antivari (Montenegro). Verrebbero così appagate le ragioni dei Rumeni che si oppongono ad una comunicazione colla Bulgaria per non danneggiare il porto di Costanza, mentre le esigenze politiche e commerciali della Bulgaria potrebbero essere compensate dal tronco Kustendit-Uskub, transito della ferrovia tedesca e punto di futura diramazione per l'Austria.

Il tronco da Gastein a Spittal che l'imperatore Francesco Giuseppe ha inaugurato mesi sono non è che il completamento d'una grande comunicazione progettata fin dal 1899, intesa ad abbreviare di un duecento chilometri circa la unione ferroviaria di Trieste con il nord-ovest austriaco e germanico.

Il governo di Vienna, e un po' l'opinione pubblica, pensarono che a Trieste, mercè la nuova linea, dovessero far capo le relazioni della Boemia e della Baviera, in prevalenza su quelle con Amburgo (1). Un periodico tecnico fornisce dati sulla ferrovia del Tauern: « La lunghezza della linea « è di 51 chilometri: sale con pendenza del 28 per mille ed « ha curve del raggio minimo di 250 metri. La linea va da « Spittal-Millsfättersee a Badgastein; essa riduce notevol- « mente la durata del viaggio dall'Europa centrale all'A- « driatico e specialmente a Trieste. Numerose sono le opere « d'arte; ed esempio i viadotti di Gratschacher, Rottaner, « Riekenbach, Zwenberg, Paffenberg, Dossen, ecc., di cui al- « cuni completamente in muratura, altri a struttura mista « metallica ed in muratura. Il tunnel del Tauern richiese « sette anni e mezzo di lavoro; esso ha una lunghezza di « metri 8550,5 e culmina alla quota *metri 1220* dal livello « del mare. Questo traforo è il secondo per lunghezza delle « Alpi austriache e viene dopo quello dell'Arlberg, lungo « 10247 metri ».

(1) Ecco, desunti da una rivista tecnica, alcuni dati forniti da un rapporto ufficiale inglese circa i timori espressi da Amburgo sulla possibilità che una parte del suo commercio devii da quella città per l'attivazione della ferrovia del Tauern.

DISTANZA DA	a Trieste		a Venezia	a Genova
	con la linea vecchia	con la linea del Tauern		
	km	*km*	*km*	*km*
Vienna	589	555	629	1007
Praga	938	835	921	1119
Pilsen	905	785	834	1004
Kufstein	343	487	473	643
Salisburgo	662	414	596	766
Karlsruhe	1057	893	894	766
Mannheim	117	932	939	829
Stuttgart	978	804	816	726
Chemitz	1151	954	1003	1173
Dresda	1114	2033	1082	1252
Lipsia	1168	970	1119	1189
Monaco	745	571	572	745

Ormai però si è capito che le cose sono assai meno favorevoli alle previsioni concepite pro Trieste. È vero che si è scemata la distanza Monaco — Trieste ed Eger — Trieste, ma la distanza scemata resta pur cosa grossa, ed è aggravata dalle pendenze e contropendenze, sicchè la concorrenza di Trieste, sebbene aiutata altresì da tariffe ridotte, in una finale integrazione di utili e di spese, riesce veramente passiva. In sostanza ad Amburgo non si è tolto nulla, per la ragione semplicissima che le capitali condizioni geografiche e topografiche non si vincono economicamente con artifici costosi ed illusorî, di effetto inevitabilmente limitato.

Vera concorrenza vittoriosa, per taluni elementi di traffico, potrebbe fare, mercè l'influenza di tariffe ridotte e di ferrovie di derivazione, Trieste a Genova. Ma bisogna pure osservare che la concorrenza di Marsiglia e di Amburgo sui mercati dell'Europa centrale, compresa la Svizzera, e dell'Hâvre anche pei coloniali e cotoni, proprio in Italia, si è già affermata poderosamente, non ostante la illusione del Sempione, della quale a nulla gioverebbe indicare qui i poco benemeriti apostoli. Noto soltanto che nel consiglio provinciale di Genova fu proclamata *nociva*, ma dopo fatta.

Importa esporre ora alcune considerazioni generiche circa il problema delle nostre comunicazioni coll'estero, il quale del resto deve essere precisato nei suoi tre elementi principali: ciò che abbiamo da dare; ciò che ci è necessità procurare; ciò che può, in transito, passare per l'Italia. A questa triplice partizione noi non pensammo nè pensiamo abbastanza, troppo occupati e preoccupati di lezioni da dare al governo russo o al governo spagnuolo in ordine alla loro politica interna, o di vantarci delle glorie di venti secoli indietro (1), oppure di esaltarci in base a qualche articolo di giornale, senza meditare il giudizio di Victor Hugo che ci fece designare da Cromwell quali « nains fils de géants ».

In questi dati però si considerano soltanto le distanze reali e non si valutano quelle virtuali per effetto di pendenze e curve.

Non si accenna poi ai limiti d'influenza della navigazione in acque dolci nel versante nordico.

(1) Non gonfiamoci con segni di rievocazioni romane, che il puerile uso dell' S – P – Q – R – pretende significhi oggi qualche cosa.

Roma conquistò e dominò. Il regno d'Italia non ha nulla di comune colla storica dominatrice Roma; esso deve ora, e speriamo per anni e secoli, escludere velleità conquistatorie, rievocazione di condizioni di popoli le quali non possono più tornare e contrarie alla irresistibile forza della corrente delle idee moderne, quali le vedono e definiscono i saggi e gli equilibrati, mentre le sentono fortemente anche i popoli, di cui la volontà finirà per imporre assoluti freni alle fantastiche idee di chi pretende si possa rinnovare Alessandro, Roma, Carlo Magno o Napoleone I.

L'Austria pensò per sè medesima a quei tre elementi del problema? Può essere, ma davvero nè la Pusterthal, nè l'Arlberg, nè il regime ostile sulla linea del Brenner, nè infine il gruppo di linee che si collegano a Linz, a Gastein, a Klagenfurt, a Inspruk, valgono davvero a tenere testa alle minori distanze in ferrovia di pianura ed alla poderosa navigazione in acque dolci di altre nazioni.

I rapporti diretti di scambio si sogliono considerare meno che quelli di transito. Così noi abbiamo concorso, con molti milioni prima e poi con linee complementari costose, come già notai, alla ferrovia del Sempione, sognando di dominare i centri svizzeri pel transito, specialmente di cereali e cotoni. Somigliamo molto ai leggendarî montoni di Panurgo: dove uno volge, tutti volgono, passivamente ciechi. Eppure la storia del Cenisio non è antica. Il Menabrea, nel 1867, vinse ogni esitazione nella Camera piemontese, dimostrando che mercè la voluta ferrovia, Genova si sarebbe trovata più vicina di Marsiglia a Ginevra, per poco meno che 100 chilometri di differenza reale. Fatta la linea e passata la Savoia alla Francia, il regime di tariffe francesi assicurò una prevalenza a Marsiglia sul mercato di Ginevra, e le cose non mutarono più. Al concetto, che i fatti riducono a proporzioni ben ristrette, delle attrazioni triestine può forse giovare l'opporre un varco alpino dello Spluga? Sarebbe un'altra illusione, e tale pure temo sia quella di Venezia, che volle ed ebbe ormai la linea indipendente per Primolano, costituente, col tratto austriaco già fatto miseramente da anni, una linea più breve Venezia-Trento. La linea dello Spluga, come da competenti si afferma, non servirebbe a nulla di nazionalmente importante, e, per contro, aprirebbe un'altra porta a temibili concorrenze estere per le nostre industrie lombarde. Non si crede del pari a influenze in favore del commercio di transito per Genova. Circa l'aprire una nuova porta alle concorrenze estere in casa nostra, si pensi che noi già prendiamo fuori per un miliardo l'anno di merci *più* di quante ne mandiamo.

Quanto alla Venezia-Trento, basta avvertire che di buona parte di essa, eseguita in modo meschinissimo, dispone l'Austria e che tale linea, dal mare, a Venezia, passa a 560 metri sopra, verso Levico, e poi a 190 a Trento, profilo questo disastroso (1).

(1) Partendo in carrozza da Trento per Levico, che è il culmine del passaggio da val d'Adige a val di Brenta, contemporaneamente alla partenza del treno, si arriva prima a Levico; e ciò dipende dalle strette curve e forti pendenze della ferrovia, dall'armamento troppo leggiero

Pare quindi fondata l'opinione di coloro che affermano la vanità delle speranze venete, che riguarderebbero non i miseri traffici trentini, ma bensì quelli dell'oltre Brenner, e specialmente bavaresi.

Il porto vero della Baviera, e anche della Boemia, vero secondo la geografia, è Venezia e non Genova. Si possono distinguere: viaggiatori, divisi in ricchi e poveri, cereali del mar Nero, provenienze dalla via di Suez e dall'Asia o dall'Australia; provenienze Atlantiche. Circa i viaggiatori ricchi, in verità Trieste può poco contare e poco anche Genova e Venezia. È traffico riservato alle più poderose imprese di navigazione ed è ben poco rimunerativo, perchè le grandi velocità in navigazione rappresentano una spesa enorme. Circa i viaggiatori poveri, e diciamo emigranti, è gran mercè se la navigazione italiana provvede ai nostri, che tante agenzie, pulite o no che siano, tendono a trarre altrove. Nè vi è luogo ad occuparsi dell'emigrazione Bavarese e Boema a favore delle navi di bandiera italiana, esse pure, pur troppo, a quanto pretendono certi maligni, in parte soggette a banche di Berlino.

I cereali, di cui si ha bisogno assoluto, vengono dalle vie Atlantiche ovvero dal mar Nero. I primi non possono far capo ragionevolmente all'estremo Adriatico; nè l'efficienza di Genova può lottare vittoriosamente colla nordica navigazione fluviale che giunge ormai a dominare la Svizzera. Quanto ai grani di Odessa o di altri centri di produzione della Russia meridionale, Trieste è in condizioni favorevoli ad una prevalenza su Venezia, che ha le vie terrestri verso nord ed est sbarrate dal regime austriaco. Venezia non può del resto servire la Svizzera meglio di Genova, cioè con minore costo, perchè più lontana dal Gottardo e dal Sempione, nè Genova riesce a dominare appieno i mercati svizzeri, prevalendo sia le vie che le tariffe di protezione austriache e francesi, sia i servizi finora più disciplinati e ordinati, così di porto come di ferrovia, all'estero.

Circa le provenienze dalla via di Suez, Asiatiche, Affricane o Australiane, evidentemente Venezia, allo stato delle cose, e sia pure colla Venezia-Trento, presente illusione tecnico-economica, non può dominare l'Europa centrale. Qualche cosa far può Genova, od anche Napoli, ma ci vorrebbe, per organizzare provvidenze efficaci, un comando concen-

(traverse di abete e rotaie di soli 26 chilogrammi per metro) e dai contorcimenti del tracciato che pare inteso ad allungare e non ad abbreviare. Queste circostanze tecniche esercitano circa la stessa influenza in senso inverso.

trato e vigoroso, cosa non facile colle nostre polemiche, gelosie nocive, scarsa disciplina e inabili astuzie; cose queste che costituiscono la nostra maggione debolezza.

Si vuole egli dire, con tutte queste osservazioni, che nulla vi sarebbe da fare a favore dell'opera italiana nei traffici di transito, ai quali l'Italia sarebbe ovvia via geografica? Non è già che nulla vi sia da fare; il guaio è questo, che quanto può dipendere da noi soli non può giovare per risultati serî e proporzionati ai sacrifici che ci vorrebbero; quanto dipende da altri, non lo possiamo ottenere, e nemmeno chiedere senza passare per ingenui.

All'Italia marittima deve assai importare che Venezia abbia vitalità vigorosa. Le condizioni locali si prestano a sviluppi cospicui ben più di quelle di Genova. Genova ha uno sbocco di consumo interno assai più esteso che Venezia. Non è utile per la Nazione che vi siano accentrate circostanze di prevalenza singolare e locale. Posto ciò, si può egli pensare al giorno in cui le Nazioni si concorderanno nel rispetto alla geografia per l'interesse vero *dei consumatori* cioè *dei popoli?* Sarebbe follia il prevedere quel giorno prima del 3000, prima di qualche enorme catastrofe universale? Quesito da meditare.

La Germania, che ha le chiavi del cuore dell'Austria, vorrà essa giovare alle migliori comunicazioni di Baviera e Boemia col mare meridionale, e ottenere che l'Austria si acconci a secondar noi in una riforma della linea del Brenner?

Non ho io competenza specifica in materia di ferrovie, ma assumo indicazioni pubblicate, che segnano il desiderabile nostro: con un *tunnel* di 20 chilometri fra Sterzing e Matrei si abbassa il valico da 1400 e più, quale è, a circa 900 metri sul mare. A ciò unito un'abbreviamento fra Monaco e Inspruk, eliminando il vizioso giro per Rosenheim, la via Monaco-Venezia sarebbe davvero la comunicazione ideale fra la Germania meridionale e il mare interno nostro, con un'efficienza assai estesa anche verso nord-est, per la linea che da Monaco va a Eger in Boemia. Ma l'Austria non farà nè lascierà fare, sebbene collegata colla Franzensfeste-Villach, un'opera nuova di radicale riforma nella linea del Brenner; la Germania, la quale è più austriaca dell'Austria, almeno per ora ed a certi punti di vista, non si occuperà di persuader Vienna a fare o lasciar fare, anzi forse procurerà di consolidare le resistenze, già in sè insuperabili. In proprio poi la Germania, e sia pure la Baviera, non farà la diretta Monaco-Kufstein, lasciando da

parte Rosenheim. Siamo dunque, a voler riassumere in brevi parole le cose, quali furono, quali sono, quali esser potrebbero, e quali per ora non saranno, a questi termini: al movimento nautico di Venezia poco si interessò il governo di Vienna prima del 1866, forse presago del futuro. Si fissò su Trieste, con più fiducia, ed a ragione. La linea Franzensfeste-Villach, cioè della Pusterthal, fu fatta per derivare su Trieste il movimento ferroviario, prendendolo nel versante meridionale del Brenner. La linea dell'Alberg seguì, intesa a unire colla rete svizzera Inspruk. La più diretta comunicazione con Monaco e il nord-ovest di Boemia fu integrata recentemente col passo dell'alto Tauern fra Bökstein e Malnitz. In sostanza l'Austria prima collegò Gorizia, traversando le alpi Giulie, colla valle della Sava, con Klagenfurt da una parte, e dall'altra con Villach e l'alta val di Drava. Ciò mirava alle relazioni di Trieste colla Svizzera. Ad evitare poi, per quelle colla Baviera, il regresso da Inspruk su Kufstein, si eseguì la linea che da val di Drava, per valle di Möll e il varco del Malnitzer Tauern, va a collegarsi colla rete che volge su Monaco per val di Salzach.

L'efficacia reale di tutto ciò è, come si è detto, attenuata dai fatti, poichè Amburgo ha elementi di prevalenza non dubbi, e l'influenza di tariffe difensive non è privilegio dell'Austria. Essa poi ha, contro l'efficienza di porti italiani, l'azione negativa, ben nota del resto, della Südbahn, che certo non servirà un traffico benevolo Kufstein-Inspruk-Trento-Tezze-Bassano-Venezia.

Questo è lo stato delle cose al punto di vista austriaco, che comprende delle tendenze pangermaniche, di cui la bizzaria fu testè rilevata in modo curioso dal principe ereditario di Baviera.

Al punto di vista nostro non vi è davvero nulla da fare, ove non sia il tentare, forse invano, di migliorare sul serio i nostri servizi di porti e ferroviarii; forse invano, perchè i così detti proletarii, che tali non sono, non capiscono nè capiranno che colle loro avidità ed indiscipline vanno rovinando quella fabbrica di soldi che è l'attività economica nazionale. Nessuna provvidenza di nuove linee ferroviarie può da noi essere adottata, la quale valga a dare a Venezia e a Genova un'efficienza vera sulla Germania meridionale, la Svizzera orientale e la Boemia occidentale. Il Brenner bucato assai basso e la diretta Monaco-Inspruk ciò potrebbero fare, ma si tratta di casa d'altri e di propositi stranieri contrarii. Anche il giuocar di tariffe, con riduzione fino a perdita, poco può giovare, poichè il percorso italiano è troppo

breve per influire, mentre, come fu notato, la gente di lavoro, ferroviaria e di servizi nautici, fa di tutto perchè crescano i noli, le avarie, il disordine nel movimento delle merci; il chè esclude la possibilità di concorrenze, che in ultima analisi si riducono a prezzi minori sui mercati di consumo. Vi è egli, oggi, almeno un organismo che possa studiare profondamente i massimi problemi delle comunicazioni? Quando si fu a scegliere fra Gottardo, Spluga e Lukmanier, si stamparono tre grossi volumi *in folio* di inchiesta; si dimenticò che le tariffe neutralizzano le condizioni di distanze. Mi fu detto che pel Sempione la Mediterranea fece uno studio di previsioni, che concludeva per un rifiuto italiano. Non se ne tenne conto e imposero l'imprudenza molti illusi e pochi interessati. La errata valutazione di futuri effetti utili si vorrà rinnovare per lo Spluga, non badando, a parte tutto il resto che è grosso, al dominio germanico — ad anche svizzero dipendente — sulle tariffe e sul modo di esercitare?

Volgendo il pensiero al nostro avvenire economico, prossimo e remoto, vi è qualche cosa d'importante da considerare, ben più importante che il tentar di lottare colle derivazioni austro-germaniche su Trieste, esse stesse molto illusorie. Vano sarebbe il raccomandare d'imitar la Germania governante, la quale con ogni arte procura che la Nazione ricorra il meno possibile a prodotti esteri, ne abbia essa o non ne abbia. Noi non dobbiamo che guardare le vetrine dei negozi di prodotti alimentari, piene di scatole straniere, persino di conserve di frutta, in Italia, che ne ha di proprii da buttar via. Il còmpito supremo nostro si direbbe essere, ieri, oggi, domani, questo: impedire che il Governo liberamente e nell'interesse generale governi. L'indirizzo dei più, nella vita economica della Nazione, pare sia di guadagnare quattro soldi subito, e sia pure con rovina futura e inesorabilmente prevedibile. Concorre purtroppo la mala fede commerciale, triste infermità!

Ma una visione alta e poderosa, circa le comunicazioni, non dovrebbe sfuggirci; si tratterebbe di sconfiggere l'esuberante invadenza germanica, grave minaccia a tutta l'Europa ed anche, secondo alcuni, vera causa dell'incessante crescere di armamenti universali, coll'integrare, come già esposi, una via dall'Inghilterra per Francia, Italia, basso Adriatico, basso Danubio all'Oriente. Da quella parte almeno forse si perverrebbe a vincere la quasi assoluta prevalenza austro-germanica attuale. La Russia avrebbe non lieve utile ad associarsi in tale proposito, il quale poi dovrebbe attuarsi

mercè un vero consorzio anglo-franco-italo-russo. Certo si tratterebbe per noi di grosse spese col rifare la linea del Cenisio per avere un tunnel di doppia lunghezza e assai più basso, con adattare la intiera linea su Brindisi, anzi su Otranto, alle esigenze di massima celerità e regolarità di esercizio, organizzare un poderoso servizio di collegamento marittimo con Antivari od anche con *ferry-boats* nel canale — bocca dell'Adriatico — ed infine continuare l'integrazione ferroviaria al di là, fino al Danubio basso ed oltre. Una coalizione economica formidabile di tutta l'Europa, meno Germania ed Austria tedesca, dovrebbe sorreggere quei piccoli Stati, i di cui ministri non nascosero i propositi e le aspirazioni. Se alcuna cosa seria vi è da fare per l'Italia ferroviaria, nei riguardi economici internazionali, di questo solo ci dobbiamo occupare: rifare il varco del Cenisio, completare la doppia via fino ad Otranto, intenderci con chi occorre, e promuovere quel consorzio di Nazioni tutte interessate all'integrazione della nuova comunicazione verso l'Oriente, della quale non poco si è parlato e scritto.

Tutto ciò non è facile, nè di lieve spesa nostra; ma ciò che si *deve* fare non si deve trattare alla turca, cioè con filosofico ed apatico rinvio ai posteri. Ho udito un giovane ingegnere accennare persino ad un ponte o tunnel fra Otranto e Vallona. È possibile ragionevolmente? Lo dica chi sia competente. Rispetto alla Germania, per quanto possa qui giovare e formarsene un concetto, basti citare quello che testè il conte di Ségur rilevò nelle memorie di Clodoveo d'Hohenloe, che fu ambasciatore a Parigi, poi governatore — *Statthalter* — d'Alsazia e Lorena, e infine, per sei anni, Cancelliere dell'impero (1): « du temps de la Diète fédérale — « parla Hohelnohe tradotto da de Ségur — on vivait en paix « et sans soucis, sans lourdes charges, et sans grands impôts. « Mais le peuple Allemand, dévoré d'ambitions militaires, « voulut jouer un rôle dans le monde... Survint alors la « guerre de 1870 et l'Unité fu consommée par le fer et par « le feu, et l'Empire créé au acclamations du Peuple Alle- « mand. On découvrit bientôt qu'on manquait d'argent pour « maintenir l'Empire sur pied... ».

Senza citare dell'altro, e non ne mancherebbe di altrettanto significante, dalle osservazioni del fu Cancelliere appare ben posto il problema che l'Europa dovrebbe tentare di risolvere: devono tutte le Nazioni andare in rovina economica e procedere anche verso conseguenti disastri sociali,

(1) *Revue des Deux Mondes:* 1° ottobre 1909, articolo di Welschinger.

perchè una o due grandi potenze pretendono di prevalere su tutte? Si noti, circa la Germania, che degli Stati che la compongono, esclusa naturalmente la Prussia, scrisse lo stesso Hohenlohe: « Tous ces messieurs — agrarii, industriali e centro « parlamentare — se moquent de l'Empire, et sont très di- « sposés à lâcher aujourd'hui plutôt que demain ». Qualche cosa di simile si pensa e si dice in Irlanda circa *l'unità!*

Che l'Inghilterra lavori nel senso di « tous ces messieurs » è ben noto. Oggi però appunto una rivista pangermanista di Austria, la *Tägliche Rundschau*, si agita con far rilevare lo scambio di vedute che avviene fra il *Times* e il *Wiener Tageblatt*, tendenza e lavorio per un distacco dall'Austria dalla situazione di mal celato vassallaggio sotto la Germania. Tale distacco sarebbe forse, dopo tanti insegnamenti severi della storia, almeno dal 1700 in poi, un atto di oculata saviezza austriaca. Il periodico di Vienna, riassunto dai giornali nostri, parlò pure delle ferme simpatie dell'imperatore Francesco Giuseppe, ma aggiunse queste significanti parole: « l'Imperatore è in età avanzata; potrebbero venire dei suc- « cessori che non siano come lui convinti della necessità « dell'unione austro-germanica ». Il domani dunque è più che mai l'ignoto. Come facilmente si scorge, saremmo pertanto tutt'altro che isolati se tentassimo di organizzare la intrapresa poderosa che si è sopra indicata. A essa, alla sua attuazione, ben dovrebbero volgere tutte le nostre energie così diplomatiche come tecniche ed economiche, abbandonandosi ogni inutile o illusorio ed anche rovinoso tentativo di lottare perchè Venezia e Genova tengano testa a Trieste, senza avere possibilità di mezzi, ed anche senza vedere che ben altri sono i veri guai e pericoli che ci minacciano.

B.

Dal rapido esame fatto — sotto l'aspetto economico — delle linee direttive del sistema ferroviario austriaco, a settentrione d'Italia, è facil cosa trarre induzioni circa il corrispondente e studiato adattamento per una preparazione militare. L'argomento è stato lungamente trattato su riviste e periodici militari, nè io saprei ideare concetti nuovi circa l'evidente integrazione che il sistema ferroviario dell'Austria dà alla sua organizzazione difensivo - offensiva.

Riferendomi ai dati tecnici già indicati, mi limiterò quindi a considerare l'efficienza delle recenti costruzioni nell'intendimento di dimostrare che in Italia si è dato soverchio valore alla loro capacità e produttività pei trasporti militari.

Non tutti coloro che scrivono di ferrovie nei riguardi militari tengono giusto conto della distinzione assai importante circa le loro funzioni eventuali e presumibili. Nei riguardi strategici e specificamente in quelli logistici vi possono essere delle ferrovie importanti od anche essenziali, con riferimento, s'intende, ad ipotesi circa il procedere dell'azione offensiva o difensiva. Nei riguardi tattici invece prevale la opinione che il ricorso ai trasporti ferroviarii sia di rado, o soltanto in circostanze eccezionali, di utilità reale ed apprezzabile. Certamente se il 18 giugno 1815 il corpo di Blücher fosse giunto a Waterloo con una successione di treni ferroviari, la battaglia non sarebbe stata vinta degli avversari di Napoleone I.

Un esercito, od anche soltanto qualche migliaio d'uomini, con appendice di artiglieria, non viaggia in treni ferroviarii con arrivo in massa ordinata ed atta a combattere sul momento. L'importanza grande, anzi capitale, di spostamenti celeri di masse armate, esige che le distanze siano tali da rendere pratico il ricorso alle ferrovie; che queste siano adatte ad un movimento regolare ed intenso; che l'arrivo delle truppe al punto voluto consenta una conveniente larghezza di tempo, pel loro ammassamento e schieramento. Appena occorre aggiungere che la potenzialità di trasporto delle ferrovie nei riguardi militari in tempo di guerra è funzione di varii elementi, taluni assoluti, taluni da valutarsi semplicemente per probabilità. Occorre un materiale di trasporto in buone condizioni e sufficiente. Le linee a due binari permettono l'invio di veicoli carichi ed il loro rinvio a vuoto. Quelle ad un solo binario mal consentono quel va e vieni, che richiede incroci perturbanti, sia perchè i treni di carri vuoti sono di lunghezza imbarazzante nelle stazioni secondarie, sia perchè in momenti sempre un poco turbati gli incroci previsti non seguono facilmente le preventive determinazioni, e lo spostarli può cagionare inconvenienti.

Le pendenze sono pure un elemento sostanzialissimo, ed a tale riguardo esporrò un concetto che mi sono formato desumendo dati da pubblicazioni consultate. La potenza di aderenza delle ruote motrici delle locomotive è circa il sesto del peso su quelle ruote. Ogni tonnellata di treno presenta delle resistenze passive che si ritengono di 6 chilogrammi per tonnellata; le curve strette creano altre resistenze che si valutano in ragione dei raggi e della velocità e che si possono con larghezza assumere in 3 chilogrammi per tonnellata; la pendenza in ascesa impone per ogni millesimo nell'inclinazione la resistenza di 1 chilogramma per tonnel-

lata; infine nelle gallerie non brevissime l'effetto della pendenza si valuta come aggravato di un quarto circa perchè scema il coefficiente d'aderenza utile delle locomotive sulle rotaie. Così stabiliscono i tecnici.

Non dispongo di dati certi circa il tracciato planimetrico ed altimetrico della linea del Tauern, nè posso affidarmi a quelli forniti sommariamente da periodici nostri, pel semplice calcolo aritmetico del limite di potenzialità di trasporto. Poichè però la pendenza si è indicata di circa 30 ‰ e i raggi non sono grandi — minimi di circa 300 metri — mi limiterò ad affermare che quella potenzialità non può essere che relativa, anche col ricorso alla trazione multipla ed a macchine in coda, risora alquanto pericolosa quando non sia regolata in modo assolutamente sicuro la marcia di locomotive traenti e locomotive spingenti. Bisogna fare i conti colle realtà probabili, e in tempi e condizioni di agitazione e di lavoro straordinario, i macchinisti debbono essere valutati con coefficienti di riduzione prudenziale.

Volendo paragonare la linea del Tauern alla nostra Porrettana, giova rilevare che quest'ultima fra Pistoia e Porretta non giunge al 27 ‰ ed ha culmine a circa 600 metri meno di elevazione della linea del Tauern (616 metri e 1200 metri, come si afferma). È noto che il valore logistico della Porrettana non è riconosciuto cospicuo sebbene si siano adattate due o tre stazioni intermedie anche con gallerie. Si fece infatti la Faenza-Firenze come sussidio e si costruì una strada nazionale Pracchia-Porretta come succursale. Fra i motivi poi che imposero la Prato-Bologna, per Bisenzio e Setta, fu certo principale quello di assicurare una intensa potenzialità di trasporti militari.

Circa la linea del Tauern, quale che sia il risultato dei conteggi per determinarne la teorica potenzialità, si deve pur tener presente, parlando di casi di guerra, che non sarebbe prudente il supporre la composizione dei treni al limite massimo poichè una certa larghezza è saggezza, e le linee di montagna, fino a 1200 metri e più d'elevazione, da versante a versante, presentano variazioni e anomalie meteoriche, anche da ora ad ora, da tratto a tratto, che possono scemare saltuariamente l'aderenza utile. Importa anche di tenere presente che un qualche inconveniente, anche in sè non grave, riuscirebbe gravissimo nelle condizioni, eccezionalmente agitate o almeno inquiete, del tempo di guerra.

Queste considerazioni, desunte da libri elementari, dimostrano che se l'Austria dovesse far mosse d'accentramento rapido verso il Veneto, certe sue vantate linee — e

più precisamente quelle di raccordamento, come il recente tronco del Tauern — a poco servirebbero. Che se si allargano le ipotesi, con preparazione presunta lunga di settimane o mesi, è la lunga preparazione che giova e non già le ferrovie di montagna, a saliscendi da valle alpina a valle alpina, e ad un binario, di utilizzazione assai lenta. Fra le ipotesi, una anche si è indicata su giornali politico-militari, quella dell'intervento di truppe bavaresi colle austriache nel Veneto. Senza dubbio se Germania e Austria si unissero contro l'Italia, mentre le altre Potenze rimanessero inerti, torneremmo facilmente in breve ora sotto i Tedeschi, dalle Alpi al Lilibeo, e soggetti alle soavità che ben ricordano Milano, Mantova, Venezia, pel periodo dal 1830 al 1859. È però assurdo il presumere che possano disinteressarsi da una rievocazione alla Barbarossa e Inghilterra e Francia e Russia e quanto ha il mondo di menti atte a valutare le alte ragioni d'esclusione di brutali guerre di conquista nel secolo XX.

I governi vanno ogni giorno più identificandosi coi popoli. Il motto di Luigi XIV « Lo stato sono io » è sepolto insieme a tanti fatti di tempi che furono e che più non possono tornare. Ed i popoli, che sono oggi quasi dovunque gli Stati, capiscono e sentono più dei Governi quello che impongono i doveri dalla reale e collettiva umanità.

Detto tutto ciò possiamo esaminare in particolare l'argomento per casa nostra e per cose nostre. Importa di considerare i grandi movimenti strategici nel senso preciso che l'arte militare assegna alla parola strategia: arte di combinare i movimenti di un esercito sulla carta e di disporre le truppe nel modo più favorevole all'azione.

Non io certo avrei autorità nè modo per trattare di quel piano che debba regolare, indirizzare e coordinare nostre operazioni militari, nè tampoco per fare uno studio sulla presente organizzazione nostra difensivo-offensiva. Di questa sono per altra parte essenziale tutte quelle opere e quei lavori che si eseguiscono nell'interno del paese, in quanto ai fini della preparazione stategico-logistica corrispondono a *linee di comunicazione* per concentramenti, spostamenti, irradiazioni e pel rifornimento e sgombro. Mi riferisco precisamente alle quistioni di viabilità, per le quali vige una necessaria e legittima *ingerenza militare.* E siccome la soluzione del problema della viabilità del paese — che è subordinata precipuamente agli interessi agricoli, industriali e commerciali, prima che alle esigenze militari — è oggetto nei paesi latini, e da noi specialmente, ad assai ampie, forse

anzi, troppo ampie discussioni, nella stampa ed in Parlamento, a differenza di quanto accade negli stati nordici, io vorrei, come già accennai, esporre alcune idee sull'argomento con non certamente sospettabile serenità intieramente oggettiva.

Non può escludersi una viva preoccupazione circa le conseguenze possibili di una realtà che è più facile deplorare che eliminare: voglio dire di moventi, considerazioni e conseguenti proposte relative alla scelta di linee, tronchi e tronchetti ferroviarii, a particolari del loro tracciato, alla discussa capacità produttiva necessaria ai trasporti militari, moventi e proposte in cui — come avviene nel regime, buono o cattivo secondo i casi, del libero parlar tutti di tutto — prevalgono piuttosto l'interesse locale, regionale, comunale, personale, fors'anche, piuttosto, che quello nazionale.

Esorbiterei dalla mia ben modesta competenza se discutessi di adattamenti speciali a scopo logistico, coordinati a vedute e ad ipotesi studiate e meditate in giusta sede e con piena autorità. Noto soltanto che le esigenze militari per raccordamenti di linee o estensioni di sbocchi sono cosa a sè, e devono determinarsi e secondarsi sicchè l'apparecchio ferroviario complessivo corrisponda ai bisogni di ben sistemati servizi di rifornimento e sgombro, tenuto conto, specialmente nella regione di cui si parla, del confine militarmente tanto poco felice.

Un volume di studi militari del capitano francese Vittorio Duruy, pubblicato nel 1909 dalla *Librairie militaire* Chapelot di Parigi, ha esaminato il tema designato dal titolo *Autriche et Italie.* Quel volume non rivela veramente che una certa diligente pazienza di ricerca di dati ed elementi di fatto, in non piccola parte però assunti da giornali non sempre autorevoli, ed a ogni modo *giornali*, cioè superficiali oratori *di parte*, quale che essa sia, e però veritieri e sinceri solo fino ad un certo punto. Il capitano Duruy ha paragonato le forze rispettive, i loro ordinamenti, le risorse di comunicazioni, lo spirito anche delle truppe. Il suo lavoro, che assume una certa importanza per l'indicazione editoriale, non costituisce un materiale atto a formulare apprezzamenti di previsione e probabilità di vittoria o sconfitta rispettivamente per l'una o l'altra delle parti presunte in lotta. Non crederei qui opportuno il riassumere quanto ha scritto il capitano Duruy. Non mi dispenso però dal rilevare — per quanto estraneo al tema — un giudizio inesatto, anzi erroneo sul valore dei soldati del mezzogiorno d'Italia. Questo valore, contro il giudizio del capitano Duruy, risulta ora, come è risultato nel 1866 e in

Affrica successivamente, *almeno uguale*, a quello dei soldati nativi della media ed alta Italia. Vi è di tale dato di fatto, ben noto a tutti i comandanti di corpo ed agli ufficiali in generale, una ragione, non forse la sola, assai ovvia. Il soldato meridionale italiano obbedisce di più e ragiona di meno di quello settentrionale, ed essendo in prevalenza contadino e non operaio, serba ancora un pieno senso di disciplina. Sarebbe inopportuno qui il far delle citazioni non brevi in ordine alle constatazioni fatte sul grado di coltura di soldati delle truppe tedesche vittoriose nel 1870. Mi limiterò a notare che quel grado risultò nella truppa assolutamente minimo, fino ad ignorare chi fosse il Re di Prussia e dove fosse Berlino. Chi vinse nel 1870, scrissero i raccoglitori di queste constatazioni, non fu, come si è preteso, la *scuola elementare*, ma l'alta sapienza dei capi, unita all'ordine fortissimamente disciplinato nell'anima e nelle incolte menti dei soldati (1). Tale fatto non controverso, vale a dimostrare come il capitano Duruy, ignaro del reale valore comparativo regionale italiano, abbia creduto di definirlo per induzione basata sul coefficiente rispettivo d'analfabetismo, ed abbia gravemente offeso la verità, così nel dato affermato come nel dare all'elemento scolastico un valore eccessivo, se non inverso, a quello che risulta essenziale nella psicologia degli eserciti che vincono in guerra e sono fortemente disciplinati e pazienti anche in pace.

Tornando ora, dopo questa che non parmi inutile digressione, al tema per quanto ci riguarda, ovvio è osservare che da parte nostra, indipendentemente da vedute economiche e commerciali, si dovrebbe però tener conto del problema ferroviario militare, considerato per l'appunto come lo considera l'alleata Austria. Certo occorrerebbe di mantenersi indipendenti dal lavorio di dispensatori, di candidati politici e di progettisti fantastici..., ove ciò sia possibile.

Che cosa occorrerebbe veramente, certamente, urgentemente? Basta guardare una carta delle ferrovie per rilevare la mancanza d'una linea indipendente che corra sensibilmente da sud a nord partendo da Ravenna, una parte

(1) In un discorso pronunciato alla Camera dal Ministro della guerra tedesco, Brousart de Schellendorf, su proposte di riforme nell'esercito, egli osservava (agosto 1896):

« Quanto alla ferma di due anni, la sua applicazione è di data troppo « recente perchè se ne possa dare sicuro giudizio. Con quel regime l'istru- « zione apparente, esterna, ed anche quella del tiro, non sono peggiori che « colla ferma di tre anni. L'esercizio, il maneggio delle armi, la marcia di « parata sono come prima inappuntabili: ma non è con ciò che si vincono « le battaglie ».

piana di quella linea Adriatico-Tiberina, che ebbe caldi ed autorevoli apostoli, ma non potè essere eseguita sia perchè fu proposta dopo la gara dell'*omnibus* del 1879 e tardi, sia specialmente perchè la parte appennina sarebbe difficilissima e costosissima.

Quale che sia la certamente larga regione assegnata per ipotesi e previsioni di concentramento delle truppe, non si può disconoscere, io oso credere, che alle tre grandi arterie dirette nella zona fra Piave e Tagliamento (due delle quali estreme ed a doppio binario da Milano a Bologna e la terza intermedia, ad un solo binario ed in via di completamento, da Pavia per Cremona e Mantova su Treviso) converrebbe aggiungerne una da Ravenna nella direzione del suo meridiano, con estremo a nord, nella regione veneta, da determinarsi in conformità di vedute e di apprezzamenti militari.

L'indipendenza delle grandi linee collettrici è indispensabile negli adattamenti a scopi militari. Pare quindi necessario che alle tre correnti capitali che esistono, se ne aggiunga un'altra che liberi Bologna da ogni promisquità per le provenienze da Puglia, Abruzzi, Marche e per le diverse ferrovie costrutte o in corso di costruzione, quale la Fabriano-Sant'Arcangelo.

Si può prevedere l'obiezione circa una sua scarsa efficacia, rispetto alle truppe provenienti da est e sud-est considerata la facilità, almeno relativa, di interruzioni nemiche della ferrovia adriatica, esposta a tiri da mare ed a sbarchi isolati. Non parlerò qui di difesa nostra del mare sul mare, della vigilanza di navi da guerra, tema che sta a sè. Giova però ricordare che la linea Fabriano-Sant'Arcangelo fu voluta dal generale Corvetto per evitare l'Ancona-Sant'Arcangelo. La linea Isernia-Solmona-Aquila-Terni, voluta dal generale Marselli, fa pur capo a Fabriano. La Firenze-Faenza casca su Ravenna, senz'altro, bastando un minimo tratto nuovo, da Faenza all'incirca a Bagnacavallo, tra Lugo e Ravenna. Insomma, per le ferrovie all'oriente della Firenze-Bologna, escluse quelle toscane, la via Ravenna-nord avrebbe un'alta e necessaria funzione libera. Si tratta, come dissi, di tronchi in pianura, nè molto costosi nè molto lunghi.

Quando quelle quattro vie indipendenti ed a binario doppio esistano in buoni condizioni di funzionamento, l'apparecchio ferroviario orientale militare sarà completo e sodisfacente. I tronchetti di collegamento di linee prossime possono essere chiesti e anche ottenuti pel regime di pace, in cui si vuole, si spera o si crede che l'abbreviare di al-

cuni chilometri certe comunicazioni aiuti interessi non solamente elettorali.

Nei riguardi militari gli scopi ai quali si deve predisporre l'apparecchio ferroviario sono cosa a sè, coordinate ad elementi di fatto, a propositi, previsioni, ipotesi, che non possono essere di ragione pubblica, quanto meno nella motivazione, per quanto la competenza parlamentare si voglia non di rado affermare anche in asserti ed argomentazioni di carattere strategico. Essi però non possono che lasciare il tempo che trovano, perchè la discussione alla tribuna di argomenti per loro intima natura esclusi dalla pubblicità, non può essere che soliloquio, inquanto riguarda determinazioni tecniche.

Anche qui, se si obiettasse che anche Ravenna non è lungi dal lido, bisogna rispondere che se si presume la flotta nemica padrona dell'Adriatico, alto e basso, a tali ipotesi si dovrebbe adattare una malinconica rassegnazione, cioè al ritorno al 1858, o anche al 1820, ove così si voglia, coll'Austria padrona della valle del Po, ad Ancona, ed anche mediatamente padrona del resto. La prima cosa che è necessaria per vincere si è il credere con forte convinzione di poter vincere. Le gloriose campagne della prima repubblica francese contro eserciti lungamente organizzati mossero dalle fiere dichiarazioni della *Convenzione*: « La Francia « è in pericolo; essa *decreta* la vittoria ».

A manifestare dei dubbi su sè stessi dunque si fa male. Ma non si farà peggio tacendo di tanti indici di funeste indiscipline nostre? La Francia, tristo odierno modello nostro, ha la ribellione in terra e in mare. Testè si è rivelato che ha 12000 soldati sparsi in ogni corpo, già stati condannati dalla giustizia per reati comuni; veleno atroce diffuso, che si vuole concentrare in corpi speciali di disciplina. Che cosa si contrapporrebbe, se venisse l'infausto giorno di un cimento, alla Germania ancora fortemente disciplinata, od all'Austria che è una remissiva pupilla della Germania, ed è pure *ancora* disciplinata? Molto può insegnare il porre a confronto i procedimenti delle guerre più recenti, con quelle di altri tempi. Quando le guerre duravano anni e anni, a riprese e spostamenti insistenti, l'accordo, la coesione dei diversi elementi che costituiscono la massa, risultavano in modo progressivo da sforzi comuni. Per effetto di tale azione persistente, le truppe si saldavano, si allenavano, si animavano; si rivelavano alte capacità direttive, ed anche esse si formavano e si perfezionavano. Nella vita degli eserciti moderni, la guerra non è

più un *modus vivendi*, ma di tratto in tratto, qua o là, un formidabile accidente che assorbe tutte le vitalità delle nazioni contendenti. Le campagne sono assai meno frequenti, ma molto rapide e decisive. Non si può più contar sulla guerra come *educazione alla guerra;* bisogna presentarvisi pronti in tutto ed a tutto. Quindi è che l'assioma pel quale gli eserciti devono essere organizzati ed istrutti per la guerra, ha assunto una imperiosità ed un'ampiezza intieramente nuove (1).

La guerra austro-prussiana del 1866, sotto certi aspetti, più di quella franco-germanica del 1870, la quale si svolse in regioni più basse e prevalentemente piane, può fornire insegnamenti, che si potrebbero assegnare ad una *fisiologia delle vittorie.* La guerra del 1866 — non scoppiò all'improvviso, almeno per uno dei combattenti. La Prussia era pronta di lunga mano, perchè il proposito di sostituirsi all'Austria nella Confederazione risaliva almeno a Federico II, e la necessità di ricorrere alle armi era per lo meno fissata dopo la campagna dello Schlelwig-Holstein. L'Austria avea pure pensato all'imminenza di una guerra, ma ad essa occorreva assai maggior tempo per prepararsi, sia per la sua artificiale unità, come e più per le ferrovie *in gran parte di montagne*, e per quella sua mancanza di elasticità, che è conseguenza, fra altro, del prevalere dei Tedeschi nel comando, sebbene pochi in numero nella Nazione complessiva. Si può aggiungere che da una parte vi era Moltke, sicuro di sè, e dall'altra l'onesto e sfortunato Benedek, che aveva dichiarato all'Imperatore di non sentirsi pari al còmpito di Comandante in capo, e aveva dovuto, con presentimenti cupi, subire l'impostagli missione: Un ignorato uomo degno di Plutarco! Si combattè in Boemia, in terreno austriaco, e tale circostanza è ricca di utili insegnamenti, che qui non occorre ricercare.

Sia dunque guerra fra Austria e Italia, come ipotesi astratta, ipotesi che senza esitazione si potrebbe dire deplorevole, perchè l'Austria del domani se non dell'oggi, dovrebbe avere nell'Italia un'importante difesa contro certe tenaci aspirazioni della Germania che bisogna essere ciechi e sordi per ignorare. L'Italia non pensa a conquiste. Tranne

(1) « Le nombre n'a que la valeur rélative que lui donnent les cir-« constances; il n'acquiert d'importance militaire, aujourd'hui surtout, « qu'en raison des ressources de toute nature dont dispose une nation : « ressources morales, découlant de son éducation patriotique et de sa force « gouvernementale; ressources matérielles résidant principalement dans la « bonne administration de ses finances et dans la richesse de son crédit », (De Villebois – Mareuil. *Les troupes des première ligne.* — 1896).

pochi esaltati, e qualche dozzina di apostoli commercianti di irredentismo — aiutati forse dalla collaborazione di qualche Potenza che non ha sempre vedute di meditata serenità — la Nazione nostra basta a sè, vorrebbe stare a sè, e pensa al Trentino ed a Trieste con affetto sì, ma non come a terre da conquistare colle armi. Tant'è, colla voce di pochi ci facciamo fama di ambiziosi bellicosi. Ahimè! La commedia Europea, la quale fortunatamente non volge da anni a dramma sanguinoso perchè gli attori hanno tutti un po' di paura dell'ignoto, è facile riassumere in poche parole. La Francia vuole riprendere terre perdute, che Galle non sono (1); La Germania vuol prendere a tutti e dovunque; la vasta Russia che potrebbero pensare a civilizzare immense regioni, lavoro di secoli, vuole invece espansioni che aggiungerebbero violenze a violenze; l'Inghilterra, nel suo altiero egoismo, pretende d'aver diritto al monopolio dei mari. Noi soli, dei grandi Stati, e meno male che una virtù in ciò abbiamo, non chiediamo terre, ma però non ci accorgiamo che le felici condizioni, le quali ci resero possibile uno slancio mirabile nell'industrie, vanno lentamente svanendo perchè il limitato consumo individuale, le basse mercedi, la laboriosa disciplina, che erano la nostra forza e fortuna, fuggono a poco a poco con la continua e crescente diffusione delle predicazioni di una filantropia, per lo più di puro lucro, a favore non dei veri poveri, ma del soggetto che invece è un ribelle, del riposo grande che è ozio nocivo, di poteri che assolvono, dei delinquenti che, secondo le teoriche di un errato positivismo, obbediscono a pretese forze irresistibili contro leggi, morale, natura.

A terminare queste note con un riferimento a qualche indizio attuale di movimenti dell'atmosfera politica Europea, ricorderò altre manifestazioni per le stampe, le quali, ove io non erri, accennano a propositi che potrebbero trasformare certe situazioni qualora entrassero in una franca esplicazione pratica.

Mi riferisco anzitutto ai commenti della pubblica opinione in Europa sulla visita recente della squadra francese ad Antivari. L'accentuata espansione di cordialità fra il Principe del Montenegro e l'Ammiraglio francese, sono eloquenti prove di una vigile e non tacita preoccupazione che si estende ad almeno a tre grandi Stati, in perfetto accordo per l'esclusione di novità balcaniche.

(1) Tacito, così ben tradotto dal Davanzati, avverte che tribù germaniche passate in sinistra di Reno avessero di là espulso i Galli.

Le manifestazioni di pensieri e propositi per le stampe contano quali indici utili, sebbene non assoluti, nello studio delle situazioni politiche, quasi direi, come le ragguagliate osservazioni meteorologiche aiutano le previsioni del tempo. Ed ecco, come una importantissima rivista inglese, l'*Edinburgh Review*, nell'ottobre u. s. esaminava i rapporti anglo-germanici. Sullo stesso argomento, nel 1908, scrisse pure Schulze Gävernitz « Inghilterra e Germania »; e nel 1909 fece uno studio Carlo Bleibtreu « Germanîa e Inghilterra », entrambi a Berlino.

Questi scritti, riassunti in periodici nostri con varia forma e diversi svolgimenti, anno uno scopo comune, ed è quello di tentare di dissipare malintesi e gelosie fra Germania e Inghilterra, dimostrandoli infondati ed altresì nocivi per entrambe. Tale di quegli scritti il carattere palese; ma vi è, pure comune, uno scopo diverso ed intimo, che appare fra quelle considerazioni e argomentazioni, ed è di far capire, al di qua ed al di là del Mar del Nord, che Germania e Inghilterra unite sarebbero facilmente e certamente padrone dell'Europa ed un po' anche del resto. Quegli scrittori, e quanti in Germania ed Inghilterra, e sono certo molti, che ne dividono le vedute sensate e positive, hanno ragione. Le due acri rivali si metteranno d'accordo? È dubbio, ed è purtroppo da desiderarsi che non vi riescano. Ma se un vero e lungo accordo si costituisse, fra quelle due potenti nazioni, e ben altro dovremmo badare, noi popoli così detti *neo-latini*, caratterizzati oggi dall'indisciplina e dallo spirito di insaziabile ribellione a qualunque organica autorità, che tutte anima le miserabili partizioni in classi, tutte in armi e pronte a coalizione strane di offesa, dall'infima degli spazzaturai alla suprema dei magistrati. Non si estende così l'Italia in terre irredente, non si minaccia così l'Austria, quella alleata che prepara mezzi di difesa o di invasione, non conta l'insufficienza proclamata delle ferrovie per una guerra, non la vigile e rumorosa preoccupazione della flotta crescente nemica, animata da un capo che è pronipote d'un glorioso modenese. Ben altro ci promette un amaro destino, se non ci persuaderemo fortemente, a tempo e tutti, che prima e sopra ogni cosa dobbiamo tentare di fornirci un fermo carattere nazionale. Non ci sia modello, malinconico modello, la Francia, che è pur malata di indisciplina. Imitiamo, se siamo ancora da tanto, quelle due nazioni rivali, finchè tali sono, forti di volontà concordi e di disciplina, e tentiamo di liberarci dall'infezione delle ribellioni per classi, la quale è peggiore e ben più pericolosa dell'antica parti-

zione in Staterelli, viventi solo di odio e di fiere ed incessanti lotte da campanile a campanile, e di ricorso o cooperazione ad armi straniere.

Sarà ciò possibile? L'Austria che sembra cominci a capire certe cose, a cui per anni e secoli parve chiudesse occhi ed orecchi, si persuaderà che l'Italia può e dovrebbe essere la sua più fida, più sincera e cordiale amica, sebbene non parli tedesco, anzi appunto perchè non parla tedesco?

Speriamolo; ma sperare è talora, sovente pur troppo, credulità pericolosa. Speriamolo, ma badiamo al Vangelo, che afferma: *Estote parati!*

Ahime! Il progresso ci dà cose ottime ma anche delle sconfortanti manifestazioni. A queste dovremmo badare con non meno intensa e vigorosa cura che alle difese economiche o d'armi. L'esistenza d'una salda nazione italiana dipende sopra tutto, prima di tutto, più di tutto, dalla creazione di un sentimento forte di Patria e di disciplina. Questo soltanto può essere la salda e stabile base ad una nazione ancor giovane, ma purtroppo afflitta da un procedente marasma di precoce senilità, che minaccia di ricondurre alle condizioni d'Italia d'un tempo, costretta

« a servir sempre, o vincitrice o vinta! »

VITTORIO GORINI
capitano carabinieri reali.

Le nuove dottrine criminali

la loro falsa applicazione e la sanzione penale militare

Non paia l'argomento, poco rispondente al carattere di questa *Rivista*.

L'importanza sociale e lo stesso valore scientifico delle nuove dottrine criminali, sarebbero, se altre non ve ne fossero, ragioni già sufficienti per ritenere non estraneo alla cultura dell'ufficiale, l'argomento qui brevemente trattato.

Ma io ritengo invece che a pochi come all'ufficiale che ha cura e governo d'uomini; a pochi come all'ufficiale che ha dalla legge affidato, senza titoli accademici di garenzia, e il nobile ufficio di difensore e il supremo mandato di giudice; a pochi, credo, la moderna sociologia criminale porge come all'ufficiale, giusta, legittima ragione d'interessamento e di studio.

Non sia negata, pertanto, a queste poche pagine (per quanto, sotto ogni riguardo, poco adeguate all'argomento) l'attenzione dei miei colleghi.

Qual'è il contenuto scientifico dell'antropologia criminale? A quali fini tende? A quali conclusioni è giunta?

I.

È indispensabile, per gl'intendimenti di questo breve studio, indicare di questa moderna scienza i caratteri salienti.

Lombroso, nella prefazione alla sua opera massima (*L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla psichiatria ed alla giurisprudenza*) dice che i suoi studi tendono ad indagare se l'uomo che delinque è come gli altri uomini. E il risultato delle sue indagini porta alla conclusione che chi delinque appartiene ad un mondo suo proprio.

Iniziando i suoi studi *del delitto* (e cioè dalle manifestazioni del delitto negli organismi inferiori, le piante e gli

animali, (1) ed esaminando grado a grado, analizzando progressivamente i caratteri fisici dei delinquenti, da quello nato a quello d'occasione (nella sua opera ne passa in rassegna 6608); scrutando la loro psicologia, scopre che fra essi vi sono dei segni morfologici, delle stimmate, dei caratteri fisici e psichici che non si riscontrano nell'uomo normale, ma si riscontrano invece nell'uomo primitivo (2).

Da questo così importante dato, Lombroso desume una legge tanto semplice quanto chiara: quelli che delinquono, egli dice, non sono uomini come gli altri, presentano caratteri antropologici tutti propri; *ergo*, il delitto ha una base antropologica, o, per lo meno (escludendo qui le altre cause concomitanti, ma secondarie del delitto, e, fra queste, quelle dovute ai processi morbosi di intossicazioni alcooliche ed alle influenze dell'ambiente sociale) ha, il delitto, nell'antropologia la sua causa specifica. Il delitto è principalmente, cioè, la risultanza *inevitabile*, *fatale*, delle anomalie organiche del delinquente; anzi queste anomalie essendo in sostanza, i segni appariscenti della *inferiorità organica* del delinquente in confronto agl'individui suoi contemporanei, rivelando esse un tale arresto di sviluppo da far considerare il delinquente un essere, un tipo arretrato, per dir così, « una specie di sopravvivenza del selvaggio, dell'uomo preistorico nella civile umanità » il Lombroso da questa constatazione, da questo dato antropologico, trae il principio (che diventa poi fondamentale per la sociologia criminale) che il delinquente delinque non per volontà sua, ma per un complesso di cause organiche che lo trascinano fatalmente al delitto.

E la sociologia criminale da tale dato fondamentale trae poi questi tre precetti giuridici;

1° che se il delinquente non agisce di volontà propria, non ha colpe, non ha responsabilità morali;

2° che per quanto il delinquente non abbia la responsabilità morale, è, e rimane pur sempre l'autore dei suoi atti, ed ha così verso la società la responsabilità materiale del crimine commesso;

3° che data questa sua speciale responsabilità, egli deve soggiacere ad una sanzione coercitiva che lo metta (e ciò tanto più perchè è irresponsabile dei suoi atti) in condizione da non essere più temibile nella società stessa.

---

(1) Ed è questa, forse, la parte più originale e geniale dell'opera di Lombroso.

(2) È qui che la scienza di Lombroso si riannoda alle meravigliose intuizioni di Darwin sulla evoluzione continua, eterna d'ogni forma di vita...

I precetti della scuola penale *classica* preesistente (1) sono all'opposto questi:

1° il reo che non sia malato di mente (e che ha pertanto la percezione del male e del bene) commette nella azione criminosa una infrazione alla legge, col concorso di tutte le sue facoltà razionali (volontà, coscienza ed intelligenza) e, dato ciò, è completamente responsabile dei suoi atti;

2° il reo malato di mente (o ubbriaco o in qualunque modo in istato anormale) agisce senza volontà propria, senza coscienza e senza intelligenza e, pertanto, non è responsabile dei suoi atti;

3° il reo responsabile è condannabile; l'irresponsabile, no.

Come vedesi, la scuola nuova (sotto la guida sperimentale, positiva, dell'antropologia) nega ogni libertà, ogni volontà d'azione; la classica, al contrario, ha proprio in questa volontà cosciente il suo primo caposaldo.

La nuova scuola nega in altri termini l'esistenza d'ogni *libero arbitrio;* la classica su questo *libero arbitrio* poggia tutt'intera.

Quale delle due scuole è nel vero? Questo potere umano della volontà e della coscienza del bene e del male è veramente sussistente o è, invece, un dogma di scienze e di coscienze d'altri tempi?

Il carattere differenziale delle due scuole è tutto qui, ed è indispensabile, pertanto, fermare su queste loro opposte basi la nostra attenzione.

***

La scuola penale classica presuppone in ogni uomo la facoltà di percepire il male ed il bene, ed al tempo stesso presuppone in esso il potere della volontà, il dominio cosciente delle proprie azioni. E questo senso di percezione e di volontà insieme, lo si ritiene innato nell'uomo come gli altri sensi suoi propri, anzi lo si crede la più elevata caratteristica della sua perfezione. E dato ciò, i maestri, i filosofi e i giuristi della scuola classica, che questo senso, questo discernimento avevano, senza dubbio, perfettissimo,

(1) Ricorderò a questo proposito che la cosiddetta *scuola penale classica* è quella fondata da Cesare Beccaria col suo libretto *dei delitti e delle pene* edito nel 1764. — L'opera del Beccaria portò allora una vera rivoluzione nel mondo giuridico e completata in seguito, specialmente dal Carrara, è, ancor oggi la base del diritto penale di quasi tutti i paesi civili del mondo; di quasi tutti, dico, eccettuati cioè quelli che cominciano ad accettare i postulati della scuola di Lombroso.

supposero, anzi credettero fermamente, che allo stesso modo l'avesse avuto dal signore Iddio ogni altro uomo.

E allora trassero da ciò la deduzione che gli uomini percependo tutti ad un modo il male ed il bene, ed essendo dotati di libero arbitrio, o, più precisamente della *libertà dell' indifferenza* (*liberum arbitrium indifferentiae*), possono agire liberamente nella scelta del bene e del male, possono agire cioè (giova ben precisarlo) in due modi *diametralmente opposti*, e, pertanto, quando scelgono il male invece del bene, cadono in colpa; diventano *incolpabili*, e, in conseguenza, come tali, punibili.

La scuola penale nuova invece (o scuola penale *positiva* come è chiamata) nega ogni consistenza a questa *libertà di scelta*, e, per essa, alla voluta *obbligatorietà naturale* del senso morale.

Questo senso morale ritenuto appannaggio speciale dell'essere umano, è, secondo i *positivisti* il frutto (quando c'è) della lenta evoluzione delle razze e della civiltà, ed è relativo, convenzionale, indeterminabile, come nessuna altra facoltà umana.

Un esempio, forse, renderà più chiara la verità di questa affermazione.

Il concetto del *diritto di proprietà* e dell'*onore* della donna è comune a tutti gli uomini ad un modo?

Alcune tribù hanno per la proprietà una legge poco dissimile da quella esostorica del *primo occupanti*. Ritengono poi, queste ed altre tribù, in riguardo all'onore della donna, che sia, per esempio, primo dovere d'ospitalità d'un capo famiglia quello d'offrire all'ospite la propria figlia...

Bene. Da noi, quello che loro chiamano diritto di proprietà è giudicato un furto, e quel loro eccesso di *politesse* ospitale è ritenuto da noi un lenocinio infame.

Ora, date così opposte vedute, quel tal senso morale, quel tal senso dell'onesto, del lecito, del giusto, o l'hanno quelli della tribù o l'abbiamo noi. È chiaro? E allora, come si potrà più dire che tutti gli uomini questo senso morale lo hanno ad un modo? E se non l'hanno tutti ad un modo, allora, bisognerà di necessità ammettere che uno potrà averlo sviluppatissimo ed un altro ottuso del tutto, o, che è quanto dire, che uno ne possa esser privo affatto, contrariamente a quanto afferma la scuola classica.

E arrivati a questo punto si va ancora più in là.

La scuola positiva, difatti, non solo nega il libero arbitrio per i delinquenti ma ne nega per tutti, in modo assoluto, ogni esistenza.

La filosofia positiva già per conto suo dimostra che la psiche umana è una *semplice funzione* delle cellule cerebrali, una specie di risultante matematica, non modificabile, di tutte le nostre sensazioni; e Lombroso, parlando di questo voluto libero arbitrio dice che nei sani la volontà non è affatto libera *come dai metafisici si pensa* ma che, solamente, i loro atti sono causati da desideri che non vanno contro al modo di sentire e all'interesse delle comunità.

Come vedesi, secondo questa scuola, il *volli* famosissimo di Vittorio Alfieri non è che una fola. Divenne egli, l'Alfieri, quel grande uomo che divenne per la sua *volontà?* No davvero. Divenne tale perchè *dovè* ubbidire necessariamente a leggi organiche e d'ambiente che alla perfezione cui egli giunse dovevano necessariamente condurlo (1).

Ma senza voler entrare nei difficili per quanto affascinanti campi delle dottrine filosofiche e della biologia, non troviamo noi stessi, in noi stessi, la prova della legge fatale che ci ha fatto, senza il nostro diretto concorso, quel che siamo, nè peggiori nè migliori?

(1) Non s'intende con ciò negare la libertà di *agire*, ma quella di *volere*. È bene notarlo. A molti riesce inaccettabile questa concezione negativa del libero arbitrio perchè, spesso, si equivoca appunto tra *volontà ed azione*.

A chiarire un tale equivoco, il filosofo che è passato all'immortalità per le sue opere sulla *volontà*, Schopenhauer, scrive, nel suo *saggio sul libero arbitrio*, un brano che val la pena di essere trascritto qui integralmente:

« Per chiarire il comune errore sul significato del *posso quel che voglio*, dobbiamo raffigurarci (egli scrive) un uomo il quale trovandosi a cagion d'esempio nella strada, si dica: adesso sono le sei; la mia giornata di lavoro é finita. Posso dunque fare una passeggiata, o andare al circolo; potrei salire sulla torre per godermi il tramonto del sole, o recarmi a teatro o visitare il tale o il tal altro amico mío; ed anche potrei uscirmene dalla porta della città e slanciarmi in mezzo al vasto universo, per non tornarmene più .. Tutto ciò non dipende che da me; io ho la piena ed assoluta libertà di agire a mia posta; eppure non farò nulla di quanto ho detto, ed invece me ne ritornerò *non meno volontariamente* a casa mia, vicino a mia moglie. Ora, tutto questo discorso equivale perfettamente a questo altro che avrebbe potuto fare l'acqua: Io posso sollevarmi fragorosamente in vaste onde (sicuro: quando il mare è in tempesta!) — posso discendere con foga precipitosa, tutto travolgendo nel mio passaggio (su, nel letto di un torrente) — posso cadere in un tumulto di spuma (naturalmante in una cascata) — posso innalzarmi nell'aria, libera come un raggio (senza dubbio: nello zampillo di una fontana) — posso finalmente evaporarmi e sparire (perfettamente: a 100 gradi di calore) — eppure non faccio nulla di tutto questo, e me ne rimango queta queta, limpida e vaga, nello specchio del lago ».

Al modo istesso come l'acqua non si può trasformare se non quando intervengono cause determinate a presentarsi in questo o in quello stato così l'uomo non può fare quanto egli si imagina essere in suo potere se non quando ve lo determinano particolari motivi. Nessun atto gli riesce possibile senza l'intervento di una causa; ma non appena questa agisca sopra di lui, agli *deve*, non altrimenti di quanto accade per l'acqua, comportarsi in quel modo che è voluto dalle circostanze corrispondenti ai singoli casi. (Capo III, pag. 55 e 56).

Ognuno di noi, all'età dei sogni, ha, senza dubbio, accarezzata l'idea di poter essere qualche cosa di più di quello che è, ma ha, anche, certamente, temuto in qualche momento di ambascia o d'avversità, di poter essere qualche cosa di meno. Bene, ci sentiamo noi dei colpevoli, o meglio, ci sentiamo tanto colpevoli da meritare biasimo o pena se la nostra fase evolutiva si è arrestata anzitempo? No. È stato il nostro destino, sogliamo dire (intuendo il fatalismo delle leggi naturali che ci governano) e pieghiamo la testa.

Ogni uomo è un *arrivato* ed un *mancato* al tempo stesso. Sembra questo, un paradosso ed è la sintesi invece, io credo, della suprema legge della vita.

Non v'è uomo al mondo che non raccolga lode e biasimo al tempo stesso. Non esiste limite, non esistono colonne d'Ercole nè per l'umana perfettibilità nè per l'umana degenerazione, e non v'è nessuno, per quanto alto o per quanto basso si trovi che non possa andar ancor oltre, in alto o in basso.

Non è, per modo di dire, un galantuomo un omicida passionale a confronto di un omicida grassatore? E non pare già un uomo evoluto l'omicida grassatore a confronto di un parricida? E s'arresta a questo bruto la spaventosa scala delle mostruosità umane, se fra queste anche il cannibalismo, anche la necrofilia hanno le loro gradazioni?!

E se non vi son limiti al male e al bene, dove, come segnare il punto di partenza, il *punto di vista*, per percepire tutti ad un modo e il bene e il male? E se questa percezione non è possibile, non si constata con mano che il voluto libero arbitrio nel cercare il bene e nello scansare il male, questa *libertà morale* come dice Schopenhauer, campa nelle nuvole del tutto?

Non occorre un eccezionale acume, come vedesi, per comprendere quanto questo libero arbitrio della scuola classica sia, come s'è già detto, imprecisabile, convenzionale, insussistente; e alla forza logica di tali prove mentre crolla la base, e colla sua base tutta la scuola classica, la scuola positiva viene alla sua più impressionante conclusione: alla *necessità* naturale, addirittura, del delitto.

Lombroso nel secondo volume della sua opera, dopo aver osservato che la così detta prava o brutale malvagità è per certuni niente altro che una continuazione dell'epoca infantile, uno stato naturale d'*infanzia prolungata*, dopo aver accennato ciò e dopo aver fatto menzione delle reversioni ataviche che spiegano certi delitti e dell'altro singolare fatto che, nonostante le leggi penali, di delitti ve n'è sempre quel

dato numero (s'avvera, come dicono i penalisti, la *saturazione criminosa*,) conclude con queste parole: «il delitto appare « così dalle statistiche come dall'esame antropologico, un feno- « meno, per dirla col linguaggio dei filosofi, necessario come la « nascita, la morte, i concepimenti, come le malattie mentali « di cui è sovente una triste variante » (1).

Affermato un tale principio, ben più chiari ora appaiono i corollari che se ne son tratti, i precetti pratici, avanti accennati, che i penalisti delle scuola nuova (2) guidati dalla scienza ed animati da un altissimo senso di equità sociale, indicano all'opera civile del legislatore moderno.

Il primo ci rivela invero (appunto per la sua purezza scientifica) un mondo tutto nuovo di morale umana. « Il delitto, dice la scuola positiva, essendo, come la pazzia, una sventura, non una colpa voluta, deve essere considerato una malattia che merita cura e sequestro piuttosto che pene e vendette » (3).

E non il delitto, aggiunge in conseguenza, deve esser preso in esame ma la figura del reo. La scuola classica prefissa una pena per ogni delitto e l'applica senza guardare alla formalità di chi l' ha commessa ; la positiva la nuova, non ha simmetrie di leggi da osservare e studia volta a volta la figura del colpevole (4).

Il secondo postulato della nuova scuola è, come s'è accennato, quella della necessità della difesa sociale dall'attacco criminoso del deliquente, con un provvedimento umano il più che possibile ma efficace. Nessun odio, ma nessuna debolezza nemmeno.

Un precursore di Lombroso (citato dal Lombroso stesso) un

(1) O. C. vol. II, pag. 67.

(2) Garofalo, Ferri, Viazzi, Fioretti, Sighele e tutti gli altri che hanno completata l'opera di Lombroso.

(3) S. Sighele.

(4) « *La legge è uguale per tutti* » è il motto della scuola classica; « Ad *ognuno la sua legge* » potrebbe essere il motto della scuola positiva.

Comunemente si giudica che il primo sia una specie di verbo sacro, una locuzione fatta per rivelare ai mortali la perfezione della sapienza; viceversa non è che una vuota formula di giustizia empirica.

Per lo stesso preciso reato la scuola classica, dà, per esempio, due mesi di carcere ad un vagabondo e due ugualmente (appunto perchè vuole fare astrazione della persona) ad un cittadino onesto. Ora chi è che non vede che i due mesi dati al vagabondo, che, forse, non ha affatto il senso di decoro, non corrispondono in nessun modo, *in somma di dolore*, ai due mesi dati al gentiluomo che quel decoro potrà avere sensibilissimo? E allora se in sostanza, per lo stesso preciso reato uno paga dieci e un altro cento, dov'è questa voluta *giustizia* della scuola classica ?

certo Joch, sin dal 1772, a proposito di questa necessità dolorosa ma impellente della difesa sociale, diceva che il cane idrofobo, per esempio, non ha affatto colpa della sua rabbia eppure noi lo ammazziamo senza por tempo in mezzo. E il Sergi, ancora più efficacemente ripete «noi ci difendiamo dalle belve senza credere che queste abbiano colpa di non esser nate agnelli».

È necessario difenderci dai deliquenti, dice la scuola penale positiva perchè sono pericolosi; e non aggiunge altro. Ed in tal modo essa non ha la pietà delittuosa della scuola classica che lascia libero nella società, perchè vi commetta altri crimini, il delinquente esquilibrato, ma ne cerca il sequestro perpetuo. se occorre, anche se giuridicamente non è ancora imputabile di fatti gravi.

Di questa massima della scuola penale positiva, che è, sotto il punto di vista sociale, la più importante ma è al tempo stesso, e purtroppo, la meno nota, occorre qui aggiungere qualche parola per meglio precisarne il significato ed il valore.

Quando da noi si discorre di Lombroso e della sua scuola, tutti quelli, e son molti, che, a detta di Lombroso stesso, di questa scuola ignorano anche i più elementari termini (1), ripetono la frase fatta che la scuola Lombrosiana tende a scagionare tutti i deliquenti, tende *a dar la molla* a tutti i farabutti.

Ora, a confutare una tale affermazione, niente di meglio che citare testualmente quello che il creatore della nuova scuola pensa e scrive a proposito delle pene.

Nel terzo volume della sua opera, dopo aver notato come sia errato ed assurdo il sistema vigente dei pochi giorni di carcere; dopo aver accennato all'efficacia, invece, della pena del *sequestro in casa* (e cita a questo proposito l'esempio degli *arresti* disciplinari dati agli ufficiali (2), mette, avanti a tutti, il mezzo penale, o semplicemente coercitivo che sia, delle *pene corporali.* Si compiace anzi che in Inghilterra e in Norvegia si sia rimessa in vigore la *sferza* e che il Tissot la trovi utile.... Parla, come vedesi, dell'argomento persuasivo del bastone, precisamente di quel tal argomento che i nostri padri latini chiamavano (a significazione di un mezzo di indubbia efficacia) *argumentum baculinum !*...

(1) A questo proposito, a prova che l' opera di Lombroso da noi è poco nota, io, di scienza mia, potrei dire. per esempio, che la copia dell'*uomo delinquente* conservata nella biblioteca comunale di * è stata nel 1910 (13 anni dopo la sua ultima edizione) trovata intonsa del tutto !

(2) Lombroso era stato tenente medico, come è noto,

Per ripristinare l'ordine della *divina giustizia*, come dicono i metafisici? No; manco per ombra. Per semplice mezzo *curativo*. E nessuna ironia vi è in questa parola.

E non basta.

Lombroso nonostante abbia sognata la *simbiosi* del deliquente, e cioè la suà utilizzazione sociale, giunge, senza esitanze e senza falsi sentimentalismi a suggerise, *tout court*, se necessaria, la pena capitale. «Quando malgrado il carcere, egli scrive (1), malgrado la deportazione, il lavoro coatto, i deliquenti ripetono delitti sanguinosi e minacciono per la terza per la quarta volta la vita di un onesto, non resta che la estrema selezione, dolorosa ma certa, quella della morte (2).

Terzo ed ultimo precetto fondamentale della nuova scuola è quello di ottenere, cogli stessi mezzi penali da essa suggeriti, e per via diretta e indiretta, una vera e propria profilassi del delitto. Ed essa indica a tal riguardo tutti i mezzi possibili per eliminare, o controbilanciare, quelle deficienze organiche dell'individuo e della razza che costituiscono la base antropologica del delitto stesso.

Se poco può giovare la pena a reato commesso, si tenti, suggeriscono le nuove dottrine, tutto il possibile per prevenire gli atti delittuosi; e non col solo mezzo della *esemplarità* della pena, come dice la scuola classica ma con tutti i mezzi pratici, *positivi*, suggeriti dalla ragione e dalla scienza. Non limitare i provvedimenti alle manifestazioni ultime della deliquenza ma colpirla, se possibile, nelle sue più profonde radici, nelle sue cause prime, come si pratica, coll'ausilio delle scienze mediche, per ogni altro malanno. Considerare in altri termini la delinquenza una malattia sociale e prenderne in esame la etiologia non gli effetti solamente.

E con quest'ultimo cenno sui più salienti caratteri della moderna sociologia criminale non altro su di essa si aggiunge dati i modesti limiti e i più modesti intendimenti di questo studio.

---

(1) O C, vol, III, p. 585.

(2) Il pubblico crede Lombroso tenero per i deliquenti e Lombroso accusa la società di imprudente, incosciente indulgenza versa i furfanti. Può aver torto Lombroso se trova ottime anche le vergate, il sequestro perpetuo e la pena di morte?

Tutta la complessa e vitale quistione sociale-giuridica se non s'è risolta sinora, se non si sono messi tutti d'accordo è stato pel semplice per quanto strano motivo che non si sono compresi. Tutti in sostanza, o quasi tutti, vogliono quel che vuole la nuova scuola, ma non si dà forza e sanzione a quel che vuole Lombroso perchè si crede che *egli voglia: proprio il contrario di quel che vuole:* Un curioso bisticcio come vedesi.

Valga a mettere in evidenza, a compendiare tutto l' alto significato della nuova scuola, questa incisiva e bella sintesi fatta della stessa da un illustre straniero: « La scuola clas-« sica esortava gli uomini a conoscere la giustizia; la scuola « positiva esorta la giustizia a conoscere gli uomini ».

II.

Quali applicazioni, quali risultati, fra noi, ha avuta la nuova scuola?

Dovendo essa lottare contro le tradizioni della scuola classica da una parte e contro l' ignoranza da un' altra, ha, nel paese nostro, proprio nella terra del Diritto, trovati i maggiori ostacoli (1). Nella Svizzera, nell' Inghilterra e nelle Americhe è in onore da trent'anni, in Italia ha avuto il riconoscimento ufficiale solo tre anni fa coll'istituzione della cattedra di antropologia all'università di Torino.

Ma la sanzione ufficiale della nuova scienza niente ha potuto sulla sua pratica ed utile applicazione. I nostri codici non solo son rimasti immutati nella lettera ma, pel loro arbitrario, pessimo adattamento alle nuove dottrine sono stati, nella loro interpetrazione del tutto falsati.

La scuola classica, come è stato accennato, non rende imputabile il malato di mente; lo dichiara irresponsabile e lo assolve del tutto. E la scuola positiva, dal canto suo, dopo avere, per i fini suoi, bandita ai quattro venti la teorica della non imputabilità morale, ha combattute le pene nel loro significato *castigatorio*.

È sembrato così, a prima vista, che un non trascurabile punto di contatto corresse fra le due scuole, dato il postulato comune (per quanto diversamente applicato) della pietà verso

(1) La spiegazione, a mio giudizio di questo fatto apparentemente strano è, per la mancata divulgazione dell'opera di Lombroso (e non sembri questa una spiegazione banale) il suo alto prezzo: dieci scudi.

Per le contrarietà, per le resistenze, per gli ostacoli d'ogni sorta, invece, incontrati per altri riguardi, da noi più che altrove, io credo che la spiegazione stia specialmente nel fatto che Beccaria, Carrara, Carminati e tutti gli altri illustri che completarono e resero sempre più accetta pel passato la scuola classica erano Italiani. Il libro *dei delitti e delle pene* ebbe un'eco enorme, come ho ricordato; Beccaria da autore anonimo com'era, fu chiamato *ipso facto* alla Corte di Russia (dalla grande Caterina); gli Svizzeri gli decretarono una medaglia, invitandolo a rivelarsi; il libro fu tradotto in tutte le lingue del mondo, ed in un solo anno, nella sola Parigi, nel 1776, ebbe *sette* edizioni! Ora, a mio modo di vedere, di un'opera che ebbe un tale successo, di una scuola sorta su di un'opera simile, ben naturale che proprio nel paese del suo creatore e dei suoi più illustri cultori rimanesse più profonda traccia, più tenace vi si stabilisse la tradizione.

gli anormali; e, ciò stante, e per quanto fra esse invece (è superfluo ripeterlo,) vi fosse a tale riguardo un abisso, non è parso vero, a chi ne aveva interesse, di far nascere una ben strana confusione fra i concetti dell'una e gl'intendimenti dell'altra; e così le due scuole, buon grado o malgrado, sono state costrette a presentarsi avanti alla giustizia in tale stretta comunanza da dar insieme luogo e vita a un'altra specialissima scuola penale, ad una scuola ponale ibrida che, a tutto danno della nobiltà e della serietà della giustizia stessa è stata dai loro difensori abilmente sfruttata.

La scuola classica, come sopra s'è detto ritiene irresponsabile i malati di mente, e ritenendoli fra i delinquenti, una trascurabilissima eccezione nè se ne occupa, nè se ne preoccupa troppo e li lascia impuniti. Ma avrebbe dettate le stesse leggi se avesse ritenuti un pò malati tutti i delinquenti? No, e ce lo prova proprio la scuola positiva.

Il *mondo avvocatesco* però, che non ha il dovere, pare, di certe considerazioni ha fatto alla giustizia questo bel gioco: ha fatto esaminare la figura del reo sotto la luce della scuola nuova e l' ha fatto poi giudicare con i criteri punitivi della vecchia.

Un Tizio commette un assassinio feroce: Il suo avvocato chiama la perizia di una psichiatra della scuola di Lombroso, il quale psichiatra per quanto conscio delle conseguenze del suo responso, pure, per la duvuta coerenza a sè stesso e per rispetto alla scienza, non può a meno di dire ai giudici che quel ferocissimo assassino è un anormale. Dopo, il perito è licenziato e rimane l'avvocato a fare il resto.

E il còmpito, a dire il vero, non gli è difficile.

Può esser condannato quel tale come vuole la scuola positiva? No, perchè il codice è ancora quello dettato dalla scuola classica; deve dunque esser giudicato secondo il codice in vigore; e, allora, se deve esser giudicato col codice vigente, ma se il reo è indubbiamente un anormale (lo dice il perito) è l' assoluzione ad ogni costo (1) che deve essere ed è data infatti.

Ma *al giusto nuoce chi al malvagio perdona*, dice una massima, e le coscienze oneste che vedono e, giustamente, nel moderno andazzo un mezzo sovvertimento dell'ordine sociale e sanno, per sentito dire, che è Lombroso che ha tratta fuori la teoria dell'irresponsabilità e non avendo avuto mai l' opportunità di conoscere il resto (la parte essenziale delle nuove dottrine) muovono indignate, acerbe rampogne alla nuova

(1) Art. 26 Codice penale vigente.

scuola e ad essa attribuiscono tutta la colpa di ciò che di scandaloso oggi succede nella giustizia penale del nostro paese.

E Lombroso stesso non lascia inosservata, nè è indifferente a questa falsa nomea che ha da noi, disgraziatamente, colpita la sua opera; la chiama, per essere anonima, imprecisa, impalpabile, l' obbiezione della *leggenda*, e la controbatte corrucciato con queste parole: « La leggenda pretende che con « questi studi (quelli dell'antropologia) si voglia abbattere il « codice penale, porre in piena libertà tutti i birbanti e mi« nare la libertà umana.

« Ma chi non vede che se noi diminuiamo la responsabilità « individuale, vi sostituiamo quella sociale che è ben più esi« gente e severa; se noi scemiamo la responsabilità ad un « gruppo di delinquenti non perciò vogliamo mitigarne la « sorte, ma anzi renderne più continuata quella detenzione « che la società in omaggio a principî teorici non interrompe « che a tutto suo pericolo (1) ».

E in altra parte ancora, scrive: « Molti ci rinfacciano le « poco oneste interpretazioni che dalle nostre teorie cavano « alcuni avvocati ai quali veramente riesce talvolta di « trarne profitto a prò dei più tristi loro clienti.

« Ma, oltrechè uno non ha colpa delle applicazioni che « altri possa fare, malgrado suo delle sue scoperte, non si « pensa che appunto il guaio non esisterebbe se veramente « si mettessero in pratica le teorie nostre coi provvedimenti « da noi suggeriti (2) ».

E il « guaio » poi, purtroppo, è proprio serio perchè ha anche per altri versi conseguenze funeste.

Da una parte la falsa applicazione delle nuove dottrine criminali provoca allarmi e censure, ma da un'altra essa ha volto l'animo dei più ad una strana, morbosa pietà per ogni malandrino.

Molti, per esempio, deplorano certi verdetti assolutorî, ma poi, in fondo in fondo, credono e dicono che è la scienza (sinonimo, in questo caso, di verità e di giustizia) che così vuole; e allora, concludono (credendo così di seguire l'andazzo moderno) che non altrimenti il reo deve esser trattato; e se lo vedono assolto finiscono, naturalmente, col ritenerlo un uomo come un altro, anzi, meritevole di tutta quella protezione e simpatia che ben merita ogni innocente perseguitato.

---

(1) O. C., Vol. I. Prefazione alla V ediz. XXIII.
(2) Id. id. Id. id. XII.

E non sono pochi, ripeto, e nè sono solo gl'incolti che cadono in questa incosciente, ma, spesso anche nauseante tenerezza per i delinquenti.

Lombroso, trattando delle assurdità e delle contraddizioni della nostra giustizia, associa ad essi persino dei giuristi, quelli, come egli dice, che pur essendo su altri rami tutt'altro che incolti, pure, conoscendo solo a metà le teorie della nuova scuola, le hanno necessariamente male applicate « ed hanno « reputato che le novazioni antropologiche che dimostrano « negl'imputati la loro meno assoluta responsabilità, portasse « per conseguenza la mitigazione nelle pene.

« Essi non compresero, continua Lombroso, che le nuove « nozioni antropologiche, portanci, è vero, a scemare l'in- « famia nei rei nati, ma, in fondo, a perpetuarne la pena, sia « poi essa presa sotto un nome più che un altro, inquantochè « quanto meno sono essi responsabili, tanto più sono temibili « come facili alla recidiva; inquantochè in essi la tendenza « al crimine, innata perchè ativistica, non è neutralizzata « se non dalla selezione o del sequestro » (1).

E da questo errato supposto d'una obbligatoria indulgenza per i malandrini al pervertimento del sentimento della pietà per le loro disgrazie, poco ci corre.

Chi non ricorda, qualche anno fa, quante commoventi strambalerie furono scritte per l'abolizione della catena ai galeotti?

E dopo l'abolizione, così esaltata, della catena, alcuni sedicenti novatori hanno poi, si capisce, preteso che ogni carcere diventasse poco meno che un *eden*.

Ricordo a questo proposito, un redattore d'un giornale lombardo, che munito, due anni fa, di *lascia-passare* per un giro d'ispezione per tutti i luoghi di pena della penisola, una cosa sola deplorava e ripeteva sempre nei lunghi suoi resoconti, cioè che ai galeotti non si usavano, vedete caso, tutte quelle buone maniere che si usano con gli altri *comuni* mortali. Ed è superfluo aggiungere che questo egregio redattore provvisto, probabilmente, non solo di lascia-passare, ma di tanto di diploma dottorale, era arciconvinto (avendo sentito dire che Lombroso ha trattata anche la riforma del sistema carcerario) di compiere una opera altamente civile e perfettissimamente consone ai moderni precetti di sociologia criminale!

E se queste strane aberrazioni ha prodotte la *scuola ibrida* nelle coscienze e nelle menti più evolute, quali perverti-

(1) O. C., Vol. III, pag. 497.

menti non avrà essa prodotti in tutta la grande schiera dei rei latenti, in tutta quella gran massa che plaude sempre, per naturale atto di solidarietà ogni delinquente e foggia, spesso, proprio gli assassini più feroci a suoi eroi? Questa solidarietà, questa simpatia dei bassi strati sociali per chi commette dei crimini non avrebbe proprio bisogno d'esser alimentata; trova già purtroppo spontaneo impulso nell'affinità che hanno fra loro gli organismi antropologicamente vicini...

Per l'andazzo d'oggi invece lo sviluppo di questi bassi sentimenti non può non esser favorito e i più bassi istinti si sviluppano a meraviglia.

Spira buon aria per le birbe; e le birbe, nonostante la legge della *saturazione criminosa*, crescono e si affinano.

Ed è la scienza, ahime! proprio la scienza che paga le spese di questa cultura intensiva.

***

È oggi possibile opporre qualche rimedio ad un tale stato di cose?

Il male è così grave che non son consentite troppe speranze al riguardo.

Da noi, l'attuale informe procedura ha, come abbiamo visto, garentita l'impunità ai farabutti; ha procurato loro protezione e simpatie; ha tolta ogni forza ed efficacia alle antiche dottrine penali ed ha compromesso il nome ed il valore delle dottrine nuove.

Ha, in poche parole, disarmata la mano della giustizia e l'ha resa inerme del tutto, proprio quando la si voleva più oculata e rigida.

Lo stato di cose che oggi si deplora, non si sarebbe però avverato, dice Lombroso, se si fossero messe in pratica le teorie sue coi procedimenti da lui suggeriti. Il rimedio è così, da Lombroso stesso, bello e indicato: applicare nella loro integrità le dottrine nuove.

Ne saremmo tutti certamente ben lieti, saremmo ben felici di fare il nostro completo atto d'assentimento ad esse; ma se questa regolare applicazione dell'antropologia criminale non è, almeno per ora, praticamente possibile, si deve continuare a tenere la giustizia legata mani e piedi, si deve proprio legittimare colla consuetudine, questa vigente legge dell'impunità assoluta dei più grossi furfanti?

La risposta, purtroppo, non può essere che affermativa sino a che l'accennato ibrido connubio tra dottrine nuove

e dottrine vecchie (unica causa, a mio avviso, ripeto, di tutti gli attuali malanni) non sarà reso impossibile.

O abrogare le vecchie leggi e codificare una legislazione nuova, seguendo i lumi dell'antropologia, o mettere in disparte le dottrine nuove (in attesa di più maturi tempi) e seguire le vecchie.

Ma ciò è cosa poi *praticamente* possibile?

Si dovrebbe, prima di tutto, rendere ben edotta la giurìa delle strane conseguenze che oggi dal suo verdetto è dato trarre, e indurla poi o a lasciare alla legge attuale la sua ossatura logica, il suo spirito originario, o a seguire (con una chiara ed esplicita dizione del suo pronunziato) interamente la nuova.

Si dovrebbe cioè far obbligo a chi giudica o di seguire all'*antica* i precetti della scuola antica, assolvendo, per esempio nei casi gravi, solo i veri e propri dementi, o applicare nella loro integrità i precetti della scuola nuova, internando nei manicomî criminali e negli altri stabilimenti adatti (da istituirsi...) quei rei giudicati più o meno irresponsabili.

Si dovrebbe ottenere, in altri termini, di far decidere la giurìa per l'una o per l'altra delle due scuole; e trovandosi, come oggi si trova, nell'impossibilità di seguire la scuola nuova, perchè non è in condizione, dopo averne accettati i principi, di seguire tutta la procedura da essa voluta, dovrebbesi, allora, far in modo che il collegio giudicante (traendo dalla propria coscienza, prima di tutto, la forza all'uopo necessaria) valutasse le parole dei periti non pel valore assoluto del loro contenuto scentifico ma per quel tanto di valore relativo che la perizia, di fronte alle leggi vigenti può oggi, *onestamente* avere.

Ed *hoc est in votis.*

III.

Dato il già esposto, un breve riferimento alla giustizia penale militare.

L'esercito, è ovvio, rispecchia (ed è naturale ma e spesso fatale che sia così) il carattere, il pensiero, la civiltà della nazione. Ciò dato, se da un ventennio le dottrine della nuova scuola, applicate alla rovescia, hanno ridotta la giustizia penale ad una triste commedia, era possibile che la giustizia militare potesse rimanere immune dai danni che la nuova falsa scienza ha prodotti? Quali forze proprie aveva nel campo giuridico la giustizia militare per rimanere essa sola, in tanto generale pervertimento, la tutelatrice severa del diritto penale?

Non lo poteva e non l'ha potuto purtroppo, e questa inevitabile influenza dell'ambiente non ha tardato a rivelarsi con un complesso di fatti tanto caratteristici quanto gravi.

***

La procedura che porta a salvamento anche da noi i più tristi delinquenti è una delle tante tangibili prove dell'insufficiente azione dell'odierna sanzione penale militare.

Pur essendo il codice militare vigente ispirato a quel rigore necessario e comune alla legge penale di ogni esercito e per quanto sia noto che un altro codice, ancor più severo, sia in elaborazione, pure è da un quarto di secolo che nell'esercito nostro la pena suprema, la *estrema selezione*, come la chiama Lombroso, è stato abolita, di fatto se non di nome; è diventata lettera morta del tutto.

Anni fa, Misdea, Costanzi, Seghetti ed altri soldati omicidi pagarono colla loro vita i delitti commessi. Oggi non è più così. I Misdea d'oggi (e ve ne sono quanto se non più di prima) data l'applicazione rovescia delle dottrine di Lombroso, trovano, e tanto più facilmente quanto più sono perversi, sempre la via dell'impunità: I Misdea d'oggi vanno dal preventivo all'ospedale, dall'ospedale al manicomio e dal manicomio, spesso, direttamente a casa; e fanno così due affari in uno, scansano la pena e s'affrancano il servizio militare.

E la cosa è assai più semplice e facile di quanto a prima vista non sembri.

Il soldato reo, appena è tradotto al carcere per un fatto di qualche gravità, *comincia a fare il matto.* Il comandante della casa di pena, allora, non avendo la scienza per giudicare se quel soldato è matto per davvero, o se è un simulatare, chiama l'ufficiale medico; e siccome, *dati i tempi*, deve procedere, in queste circostanze, con ogni sorta di cautele, è costretto a mettergli di fronte, senz'altro, affinchè prenda una decisione, questo dilemma: Il soldato tal dei tali o è o non è matto; se è matto deve esser mandato via perchè la casa di pena non è un manicomio; e se non è matto bisogna che ciò sia esplicitamente dichiarato per poter applicare senza esitanze, senza scrupoli e senza... grattacapi a carico del simulatore, tutti i mezzi disciplinari di rigore consentiti dalle disposizioni vigenti.

L'ufficiale medico però, per quanto colto e valente non può pronunziarsi all'istante e risponde che occorre inviare il detenuto in *osservazione* all'ospedale militare.

Il detenuto vi si lascia condurre docilissimamente, ma,

ricominciando, appena giuntovi, a dar saggio delle sue fantasie..., la direzione dell'ospedale lo manda al manicomio viciniore. Al manicomio si ripete, ad un dipresso, quello che è stato accennato per le perizie di Corte d'assise. Gli alienisti non possono certamente dichiarare che quel tale è un uomo normale; probabilmente, come dice lo stesso Lombroso, se non è matto lo diverrà realmente appunto perchè simulatore (1), e allora, dato un tale parere, quel soldato è dichiarato irresponsabile del tutto o assai poco responsabile dei suoi atti. A questo punto, la procedura si semplifica, il processo si allestisce più sbrigativamente e il soldato o è assolto (codice penale militare art. 56) o ha una pena irrisoria.

A sentenza pronunziata, il soldato, è superfluo dirlo, comincia a rinsavire e ritorna all'ospedale. Qui, questa volta, data la dichiarazione d'irresponsabilità rilasciata dal manicomio, viene sottoposto a *rassegna* e dichiarato non più idoneo al servizio militare; e, data questa inidoneità e irresponsabilità, o sconta quel po' di pena residuale all'ospedale stesso o n'è graziato e se ne torna, finalmente, soddisfatto a casa sua. Soddisfatto come una pasqua, perchè, tra l'altro, gli si deve dare un'ultima attestazione di premura e di riguardo col fargli fare il viaggio di ritorno in una *classe* che non è la modesta *terza* serbata ai soldati onesti!

Tutto ciò è a dir poco strano, non è vero? Ma il fatto più sorprendente è che si giunge a simili risultati pur seguendo tutti, con scrupolosa cura, le vie della legalità, pur facendo ognuno tutto quello che, date le vigenti leggi, può far di meglio per ben esplicare il proprio còmpito.

Il comandante della casa di pena, invero, non potrebbe tenere, nella stessa, quel detenuto, pazzo o simulatore, senza compromettere la sicurezza di tutto il restante personale detenuto e di governo.

Nè sarebbe regolare e scevro di altri inconvenienti far rimanere quel soldato delinquente, ancorchè dichiarato pazzo, lungo tempo in un manicomio comune perchè, tra l'altro, colla sua cattiva indole, non potrebbe non arrecare all'anda-

(1) O. C., Vol. III, pag. 554 « Si opporrà che molte volte si confon-
« deranno insieme coi veri alienati *molti simulatori*; il numero infatti
« di costoro fra i delinquenti è grandissimo; ma gli ultimi studi vanno
« sempre più rivelandoci che tale soltanto *ci appare per l'ignoranza* in
« cui sono i più sui rapporti della pazzia col delitto e per la difficoltà di
« fare una diagnosi giusta; poichè una gran parte dei creduti simulatori
« sono o *predisposti* alla pazzia (sicchè in breve vi ricadono sul serio) o
« veri e propri pazzi che ignorando la propria malattia ne simulano una
« artificiale il che, com'è naturale riescono mirabilmente ».

mento del manicomio un serio perturbamento e danno, sotto ogni riguardo, agli altri poveri alienati comuni.

Nè, infine, sarebbe in nessun modo possibile far internare quel tal soldato in un manicomio criminale pel semplicissimo fatto che di manicomi criminali non ve ne sono (1).

E allora, come vedesi, se ora tutto procede, in apparenza, regolarmente, il presente stato di cose potrà deplorarsi ma non modificarsi.

Qui, veramente, si potrebbe ripetere ciò che è stato accennato per la giurìa comune. Anzi la giurìa militare data la sua omogeneità e forte già dell'eccezionale rigore del codice penale militare, avrebbe, ancor più di quella, la possibilità di reagire all'andazzo d'oggi e di ritornare (e con tutto il rispetto alla scienza) alla procedura antica (2). Dovrebbe cioè, la giurìa militare, applicare il nostro codice, mai dimenticando, per quanto ciò possa riuscir doloroso, che esso è e dovrà sempre essere informato ad una grande terribile severità.

Da quello però che oggi è dato osservare, deve dedursi che la cosa sinora non è stata facile. Si son seguiti e si seguono senza volerlo, spesso senza saperlo, i precetti in voga e il risultato finale è quello che è. Da noi, ripeto, i soldati più tristi, commesso un reato, riescono a sottrarsi alla pena e ad esimersi definitivamente dal servizio militare.

E il sistema ha fatto scuola. Alle volte, anzi, alla giustizia non si risparmia nemmanco la celia: « *Ho ottenuto quel che* « *volevo e sto benissimo* », scriveva un tale ad un suo superiore, appena liberato e rivarcate le frontiere!

Certamente, però non sempre il soldato reo la passa così liscia, bisogna convenirne; ma se riesce, a dispetto di tutti, ad aver la condanna, allora, per gabellare la giustizia trova un'altra via.

(1) Quello di Montelupo oltre a essere un'eccezione trascurabile per la sua entità, ha così indeterminati i suoi caratteri che non è il caso di farne cenno.

(2) Misdea che era di una famiglia di matti e che aveva dati già manifesti segni delle sue fronopatie (tra l'altro, esonerato dal suo capitano dal servizio di barbiere della compagnia, aveva ridotto *coi denti* a piccoli pezzi quattro rasoi) fu esaminato da Lombroso e da Bianchi e giudicato epilettico-irresponsabile. Ma la giurìa d'allora non si preoccupò nè punto nè poco di tanto autorevole giudizio e il famigerato assassino di Girifalco fu fucilato nonostante la sua irresponsabilità.

Fu un'offesa alla scienza, fu un'empietà? No, dal momento che data quella perizia non v'era via di mezzo tra l'assoluzione e la morte.

Chi non vede, dopo tutto che la falsa pietà per i Misdea altro non è, in sostanza, che un attentato alla *pelle* del prossimo? Ed è qui l'ossequio alla scienza e la pietà delle *anime sensibili* per i disgraziati?

Alla larga, bisogna dire, da tanta nobiltà di sentire!

Per disposizione regolamentare può esser proposto al beneficio della grazia di *un terzo* o di una *metà* della pena a seconda della gravità di questa; e oggi *dati i tempi* quel beneficio il soldato è arcisicuro d'averlo perchè si concede a più dell'85 per cento dei detenuti; non si nega che raramente in altri termini.

È superfluo far rilevare quanto anche questo fatto leda la giustizia e quale significato esso oggi assuma; quando l'istituto della grazia degenera, perde, è evidente, tutta la sua nobilissima efficacia.

E i giuristi di tutte le scuole, vanno, su questo argomento, una volta tanto, tutti d'accordo: Se la legge (e specialmente la militare) nella sua severità, è giusta, va applicata rigidamente; se è ingiusta, va modificata. La via di mezzo, la grazia sistematica, quasi garentita, è, per dirla col Filangieri, una *contradizione*, *una mostruosità giuridica*.

Altra caratteristica prova dell'insufficiente azione della giustizia penale militare odierna, è il dato numerico percentuale delle sentenze di condanna, per i reati meno gravi, in ragione delle denunzie.

I giudici militari alle prime manifestazioni delle nuove correnti giuridiche, son rimasti, senza dubbio, molto imbarazzati nell'esercizio della loro alta missione; ma, un po' per volta, pare si siano veramente convinti che le scienze nuove non consentono più in nessun modo i rigori penali dei vecchi codici, ed intanto, in attesa forse di chi sa mai quali innovazioni del diritto penale militare, han finito coll'assolvere una gran parte degl'imputati sottoposti al loro giudizio o di dar loro condanne del tutto equivalenti ad un'assoluzione.

E si è giunti a tanto senza volerlo, come ho detto, ma pel solo inevitabile riflesso di ciò che praticasi nella giustizia penale ordinaria. Nelle aule dei tribunali militari, da qualche anno in quà, per sviare la giustizia a prò del reo, ogni cavillo avvocatesco ha avuto fortuna.

La maggior parte dei reati, come è noto, son quelli d'insubordinazione e di rifiuto d'obbedienza, e, come è anche più noto, la quasi totalità di tali reati son commessi verso i graduati di truppa, rarissimamente verso gli ufficiali. Il tatto, l'ascendente morale, l'intelligenza dell'ufficiale prevengono, evitano il fallo, e, almeno pel momento, salvano il disgraziato che sta per mettere il piede sul terreno, pur sempre insidioso, della legge penale militare. I sottufficiali e i caporali, invece, che questo tatto e quest'ascendente, in genere, non hanno (e nè possono avere e nè è giusto da essi preten-

dere) e dato anche il contatto diretto, continuo, che hanno coi loro dipendenti, sono predestinati (e direi per logica forza delle cose) a esser spesso la causa prima o spessissimo, per non dir sempre, anche la causa occasionale di tutti i reati della truppa.

Ciò dato, quando si giunge all'udienza si capovolge senz'altro la base della discussione; e non si fa più allora il processo al soldato reo, per esempio, d'insubordinazione, ma al povero caporaletto (e non è necessario far rimarcare quanto sia rattristante lo spettacolo dato da questa modernissima procedura) che ha avuta la disgrazia, per ragioni di servizio, di doverlo richiamare o punire.

E chi tiene più allora l'egregio difensore, professionista o ufficiale che sia?

Io ho assistito a molte cause ed ho visto che avanti al grave apparato dei giudici in isciarpa, il facile eloquio degli avvocati, o dei dilettanti avvocati, non perde di disinvoltura... Quel povero caporaletto, che è un giovane di vent'anni, semi-analfabeta ed elevato a quel grado mai per suo espresso desiderio e non sempre con vera sua sodisfazione, deve oggi, (oggi che l'imputato ha sempre ragione) possedere una per una, tutte e cento le virtù del *Saggio* della favola. Se una glie ne manca è bello e spacciato. Se ha dato prova di una qualche prudenza, si tira fuori la sua poca autorevolezza, la sua debolezza di carattere, la sua precedente confidenzialità di tratto con gl'inferiori, ecc., ecc. Se è stato energico, allora ha provocato lui col suo contegno imprudente il risentimento dell'imputato. Non l'indovina mai, in una parola, ed è gran ventura se giudicato com'è, vero ed unico responsabile del reato, non cade sotto il peso di una vera e propria incriminazione.

I suoi errori però, si capisce, diventano tutte discolpe per l'imputato, e siccome di errori ne ha sempre commessi moltissimi, così, l'imputato o è assolto o, come dicevo, ha una condanna che equivale ad una assoluzione.

E dato il fatto che, di questo verdetto, raramente è consentito l'annullamento (sia perchè l'imputato si guarda bene d'appellarsi e sia perchè il ricorso nell'interesse della legge è pur esso rarissimo) il giudicato del tribunale, assume il valore di una nuova massima giuridica; massima che, anche per influenza indiretta, non può, dopo, non esser tenuta presente da tutti quelli che avranno da occuparsi di altri reati del genere.

Dal momento che, si e no, solo il cinquanta per cento, per esempio, degl'imputati cade sotto condanna, vuol dire che il

cinquanta per cento delle denunzie son state fatte senza la dovuta ponderazione; così s'è ragionato nell'ambiente militare. E allora, tutti quelli che hanno parte al governo disciplinare delle truppe e concorrono alla richiesta della sanzione penale, han tenuto ben presente questo dato aritmetico e si son regolati in conseguenza. E se le prove di longanimità della giurìa militare non sono cessate, s'è ripetuto il ragionamento e s'è cercato di essere più guardinghi nelle denunzie successive.

Come conseguenza ultima di tutto ciò, da questa preoccupazione, da questo timore di errare, s'è poi tratto motivo, un po' alla volta, per procedere, nell'applicazione del codice e di ogni misura disciplinare, circospetti e cauti sempre più del bisogno: La prudenza ad ogni costo (come quella che essendo la negazione dell'azione, meno inciampa in errori) è oggi, *necessariamente*, la massima più generalmente seguita.

E così, data la catena di dubbi, di preoccupazioni e di difficoltà frapposte alla via della giustizia, o si tarda ad arrivare ad essa (togliendo anche alla sanzione penale militare il suo primo e più salutare carattere, la prontezza) o si rimane a mezza strada; forse nell'interesse stesso della giustizia per evitarle d'esser presa maggiormente a gabbo.

Di tutto ciò quale migliore prova della stessa vantata diminuzione di soldati condannati proprio oggi che la propaganda sovversiva ha prodotto, indirettamente già per suo conto, effetti esiziali alla disciplina?

Come spiegare, se non con l'indulgenza della giustizia, questo straordinario, questo sorprendente fenomeno della diminuzione delle condanne proprio oggi che molte delle reclute arrivano ai corpi con manifesti propositi di ribellione ad ogni legge; che entrano in caserma ostentando scandalosamente, se occorre, il loro più o meno cosciente *Herweismo?*

Come spiegare (per accennare un dato di fatto concreto e sintomatico) la chiusura, la soppressione di un reclusorio su due che ne esistevano? Come spiegare la soppressione in pochi anni, di tre compagnie di disciplina su sette?

È un confortante segno di progresso, è una prova evidente che non avvengono più reati, dirà qualcuno.

Oh, sì! La mancanza o la soppressione degli ospedali, rispondo, è proprio una prova di buona salute generale? Questa riduzione delle case di pena è proprio (come è stato detto di recente) *il segno della più evoluta coscienza dei cittadini che vengono alle armi?*

Dio lo volesse, ma così non è purtroppo!
Quelli che veramente sanno, giudichino.

Ed ora, dati i cenni e le considerazioni, per quanto sommarie, fatte nel corso di queste poche pagine, dobbiamo concludere:

1° che nel *nostro* paese le finalità vere dell'antropologia e della sociologia criminale o sono ignorate del tutto o sono falsamente giudicate;

2° che la falsa interpretazione, e conseguente falsa applicazione delle nuove dottrine, ha prodotti effetti del tutto opposti a quelli che le nuove dottrine cercavano di raggiungere;

3° che il danno prodotto dalla falsa applicazione del diritto penale positivo ha avute dirette ripercussioni nell'esercito. E se nella società civile ha minate le basi della giustizia, nell'ambiente militare ha fatto qualche cosa di più: ha scosso il principio di quella giusta, rigida, costante severità disciplinare che è per ogni esercito fattore essenziale di coesione e di forza.

Auguriamoci, se giova, che da tali poco confortanti risultati si possa trarre ragione per non oltre attardare quei provvedimenti atti a ridare alla legge la maestà e la forza che ad essa competono.

E a quest'opera di rigenerazione della giustizia non vogliano rimanere estranei quelli che della giustizia hanno il supremo ideale, e tutti quelli, nell'ambiente nostro, che sentono impellente la necessità di una disciplina illuminata, non ferrea.

Solamente così la nuova scuola penale, che a gloria della nostra razza e della nostra terra porta nei paesi d'oltremare il nome di *scuola italiana*, solo col diretto concorso di tutti gli animi retti, potrà forse raggiungere anche da noi, tutte le sue alte, tutte le sue nobili finalità.

Ancona, maggio 1910.

RAFFAELE DIAMENTE
capitano.

LE PRESENTI CONDIZIONI D'AVANZAMENTO NELL'ESERCITO GERMANICO

Le condizioni dell'avanzamento nell'esercito germanico variano sensibilmente da contingente a contingente.

Com'è noto, quell'esercito consta propriamente di tre distinti gruppi di forze militari:

a) esercito prussiano e württemberghese: 18 corpi di armata (il Würtemberg ha, meno che per i capitani e gli ufficiali subalterni, ruoli comuni colla Prussia);

b) esercito sassone: 2 corpi d'armata;

c) esercito bavarese: 3 corpi d'armata.

*
* *

Carriera dei generali.

a) *Ispettori d'armata.* — Dei sei ispettori d'armata, quattro sono principi, due solo generali di carriera. Questi ultimi sono: il « colonnello generale » V. Bock und Polach, 50 anni di spalline e 2 anni di ispettorato d'armata; il « colonnello generale » V. der Goltz, 49 anni di spalline e 2 di ispettorato d'armata;

b) *Comandanti di corpo d'armata* (generali di fanteria, cavalleria ed artiglieria). — La loro carriera risulta dalla tabella che segue:

Corpo d'armata	COMANDANTE	Arma di provenienza	Anzianità di	
			spalline	grado
	PRUSSIA			
III	v. Bülow	fanteria	44	6
IV	v. Beneckendorf . . .	id.	44	5
XVIII	v. Eichhorn	id.	44	5
VI	v. Woyrsch	id.	44	5
XVI	v. Prittwitz u. Gaffron .	id.	43	4
XIII	Princ. Alberto di Württ.	cavalleria	27	4
VIII	v. Ploetz	fanteria	44	4
I	v. Kluck	id.	44	4
V	Kirchbach	id.	42	3
XIV	v. Hoiningen , . . .	id.	40	3
VII	v. Einem.	cavalleria	40	3
XVII	v. Mackensen	id.	40	2
Guardia	v. Loewenfeld	fanteria	40	2
XI	v. Scheffer-Boyadel . .	id.	39	2
X	Emmich	id.	42	1
II	v. Linsingen.	id.	41	1
XV	v. Fabeck	id.	39	½
IX	v. Vietinghof	cavalleria	?	?

Corpo d'armata	COMANDANTE	Arma di provenienza	Anzianità di spalline	Anzianità di grado
	SASSONIA			
XII	v. Broizem	cavalleria	42	6
XIX	v. Kirchbach	artiglieria	44	3
	BAVIERA			
I b.	v. Tannrathsamhausen .	fanteria	44	5
II b.	Principe Rupprecht . .	id.	24	4
III b.	Eckbrecht v. Dürcheim	id.	40	2

c) *Comandanti di divisione* (tenenti generali).

Divisioni	COMANDANTE	Arma di provenienza	Anzianità di spalline	Anzianità di grado
11	v Falkenheim	cavalleria	40	4
15	Gallwitz	artiglieria	38	4
25	v. Strautz	fanteria	39	4
13	Sixt v. Arnim	id.	39	4
17	v. Pritzelnitz	id.	38	3
16	Kuntze	id.	39	3
1	Hasse	id.	39	2
21	Scholtz	artiglieria	38	2
7	v. Oven	fanteria	37	2
6	Riemann	id.	38	2
1 Guardia	v. Below	id.	37	2
4	Gronen.	id.	40	2
37	v. Westernhagen . . .	id.	40	2
2	v. Hügel	id.	40	2
30	v. der Goltz	id.	40	1
34	Franke.	artiglieria	38	1
38	v. Strubberg.	fanteria	38	1
4	Kolewe.	id.	39	1
19	v. Diethein	id.	39	1
10	v. Schack.	id.	40	1
36	v Brixen.	id.	40	1
27	v. Kurowsky.	id.	38	1
2 Guardia	v. Lockow	id.	37	1
20	v. Gundell	id.	37	1
28	Voigt	id.	40	1
26	v. Soden	id.	35	1/2
28	Krosigk	id.	35	1/2
35	Oldenburg	id.	40	1/2
3	v. Wegerer	id.	39	1/2
12	v. Sulicki.	id.	39	1/2
33	v. Rostken	id.	41	1/2
29	v. Deinbing	id.	37	1/2
9	v. Kathen	id.	37	1/2
8	v. Werder	cavalleria	38	1/2
22	v. Claer	fanteria	37	1/2
39	Pavel	id.	40	1/2
31	Schäfer	id.	36	1/2
5	Schuck.	id.	38	1/2

Divisioni	COMANDANTE	Arma di provenienza	Anzianità di spalline	Anzianità di grado
	SASSONIA			
24	D'Elsa	fanteria	40	2
32	v. Schweinitz	id.	40	5
40	v. Laffert.	cavalleria	36	2
23	v. Gersdorff	artiglieria	37	2
	BAVIERA			
1 bav.	v Kressenstein	cavalleria	40	6
5 id.	v Horn	artiglieria	38	5
4 id.	Fasbender	fanteria	35	2
6 id.	v. Martini	id.	34	1
2 id.	Speidel	id.	34	1
3 id.	v. Kressenstein . . .	id.	34	1

d) *Comandanti di brigata* (maggiori generali e colonnelli). — I più anziani comandano la brigata da tre anni. L'anzianità di spalline è assai varia ed oscilla fra i 35 ed i 40 anni (età fra i 55 e i 60 anni).

In fanteria 3 colonnelli sono incaricati del comando di una brigata, mentre colonnelli di loro più anziani comandano un reggimento.

In cavalleria 12 colonnelli comandano effettivamente una brigata, 6 sono incaricati dello stesso comando; analogamente in artiglieria 21 colonnelli comandano effettivamente una brigata e 2 sono incaricati di un tale comando. Il fatto di colonnelli comandanti di brigata e di tenenti colonnelli comandanti di reggimento è effetto del ruolo unico da maggiore in su;

Si noti però che in questi casi stipendi, indennità o pensioni sono inerenti al comando, non al grado.

Carriera degli ufficiali superiori ed inferiori delle diverse armi

Si desume dalle seguenti tabelle:

Tabella I. — *Anzianità massima nei diversi gradi e nelle diverse armi in Prussia.*

GRADO	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Genio	Truppe delle comunicazioni	Treno	Ufficiali tecnici
Colonnello . .	1906	1906	1906	1907	1906	1907	1907	1907
Tenente colonnello . . .	1907	1907	1907	1907	1907	1910	1907	1907
Maggiore . . .	1903	1903	1903	1903	1903	1903	1903	1903
Capitano . . .	1898	1898	1898	1900	1900	1902	1898	1900
Tenente . . .	1902	1903	1902	1903	1906	1905	1904	1905
Sottotenente. .	1901	1901	1901	1901	1901	1901	1901	—

TABELLA II. — *Anzianità massima nei diversi gradi e nelle diverse armi nell'esercito sassone.*

GRADO	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Genio	Truppe delle comunicazioni	Treno	Ufficiali tecnici
Colonnello . .	1905	1906	1906	1908	1908	—	1909	non ve n'è
Tenente colonnello . . .	1907	1907	1907	1908	—	—	—	
Maggiore . . .	1904	1905	1905	1907	1904	1908	1905	
Capitano . . .	1900	1900	1900	1900	1901	1905	1900	
Tenente . . .	1903	1905	1904	1904	1904	1907	1904	
Sottotenente .	1901	1902	1901	1902	1901	1902	1901	

TABELLA III. — *Anzianità massima nei diversi gradi e nelle diverse armi dell'esercito bavarese.*

GRADO	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Genio	Truppe delle comunicazioni	Treno	Ufficiali tecnici
Colonnello . .	1907	1908	1908	1909	1909	1909	—	—
Tenente colonnello . . .	1908	1908	1908	1908	1908	1908	1910	1910
Maggiore . . .	1906	1907	1907	1908	1907	1907	1907	1906
Capitano . . .	1902	1904	1904	1905	1905	1905	1907	1904
Tenente . . .	1905	1905	1905	1904	1905	1905	1905	1905
Sottotenente .	1903	1900	1900	1900	1900	1903	1902	—

TABELLA IV. — *Anzianità massima di spalline nei diversi gradi ed armi dell'esercito germanico.*

GRADI	Fanteria anni	Cavalleria anni	Artiglieria da campagna anni	Artiglieria da fortezza ecc. anni
Colonnelli prussiani e württemb. . .	34-38(1)	28-38(2)	34-37	33-35
» bavaresi	31	30	31	30
» sassoni	34-35	33	35	33
Tenenti colonnelli prussiani	35	33	34-36	32
» bavaresi	29	28	29	29
» sassoni	30	31	30	29

(1) I primi 4 inscritti nell'annuario hanno 36 anni di spalline, il 5° ne ha 33, il 6° 36, il 7° e l'8° 38, il 9° 37, il 10° 36, e così di seguito.

(2) Il 1° e 2° inscritti nell'annuario hanno 34 anni di spalline, il 3° 32 il 4° 28, il 5° 38, il 6° 36, il 7° 38, l'8° 35, e così via.

Segue TABELLA IV. — *Anzianità massima di spalline nei diversi gradi ed armi dell'esercito germanico.*

GRADI	Fanteria anni	Cavalleria anni	Artiglieria da campagna anni	Artiglieria da fortezza ecc. anni
Maggiori prussiani	32	32	32	30
» bavaresi	27	26	27	25
» sassoni	28	27	27	25
Capitani prussiani	26	26	26	25
» bavaresi	23	21	22	20
» sassoni	23	23	22	23
Tenenti prussiani	17	17	17	16
» bavaresi	15	14	14	14
» sassoni	14	13	14	14
Sottotenenti prussiani	9	9	9	9
» bavaresi	10	9	10	10
» sassoni	9	8	9	8

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI PROCEDENTI A SCELTA.

Si devono distinguere tre categorie:

a) aiutanti di campo dell'Imperatore e degli altri sovrani e principi tedeschi;

b) ufficiali di stato maggiore ed ufficiali addetti al Ministero della guerra.

c) ufficiali della « höhere Adjutantur ».

In totale gli ufficiali procedenti a scelta saranno circa 800.

Per la categoria *a*) non è possibile stabilire dei dati variando la scelta da persona a persona (in Germania non esiste una legge sull'avanzamento); certamente questi sono gli ufficiali più favoriti nella carriera.

L'avanzamento degli ufficiali di stato maggiore risulta dalla seguente tabella compilata in base alla sola arma di fanteria del solo contingente prussiano.

(Gli ufficiali di stato maggiore sono, complessivamente, circa 300).

	Anzianità massima di	
	grado anni	spalline anni
Colonnelli	3–4	33
Tenenti colonnelli	3	29
Maggiori	6	24–26
Capitani	6	20

L'avanzamento degli ufficiali della « Höhere Adjutantur » (che corrispondono ai nostri aiutanti di campo di brigata ed applicati di stato maggiore, ma sono, oltre che capitani, maggiori e tenenti, e sommano a circa 400 ufficiali) risulta dalla tabella seguente:

	Anzianità massima di	
	grado anni	spalline anni
Maggiori	5	26
Capitani	8	22-23
Tenenti	5	15

La carica di aiutante di campo di brigata può essere coperta tanto da capitani quanto da tenenti.

Gli aiutanti maggiori di reggimento e di battaglione costituiscono la « niedere Adjutantur »; essi godono di qualche avanzamento a scelta, però in misura assai limitata.

Dai dati ora esposti si possono fare le seguenti deduzioni:

Pei comandanti di corpo d'armata l'età varia da 57 a 64 anni; i comandanti di divisione hanno l'età media di 58 anni; i comandanti di brigata di 57; i comandanti di reggimento di 54; i comandanti di battaglione di 50.

I gradi relativamente più vecchi sono quelli di tenente colonnello e di maggior generale. (In questi ultimi tre anni nei gradi di maggior generale e di colonnello si ebbe un esodo fortissimo).

Vi è differenza sensibilissima di avanzamento fra l'esercito prussiano, il sassone ed il bavarese; in quest'ultimo la carriera è molto più celere. Così i tenenti colonnelli di fanteria prussiani sono arretrati di ben sei anni rispetto ai loro colleghi bavaresi.

In generale, e tenuto conto che il contingente prussiano costituisce i quattro quinti dell'intero esercito germanico (38 divisioni su 48), si può affermare che occorrono:

9 anni di spalline per raggiungere il grado di tenente;
17 » » » capitano (14 se a scelta);
26 » » » maggiore (20-22 se a scelta);
32 » » » tenente colonnello (24-26 se a scelta);

35 anni di spalline per raggiungere il grado di colonnello (29 se a scelta);

37 » » » maggior generale;

38 » » » tenente generale;

38 » » » generale di fanteria, cavalleria, ecc.

Roma, 12 agosto 1910.

X.

Forme della fanteria nella marcia d'avvicinamento

La forma razionale dell'unità elementare

PARTE I.

Sul campo di battaglia si hanno tre zone ben distinte, che si possono così denominare:

Zona di stretto contatto;
Zona del fuoco di fucileria;
Zona di manovra.

La *zona di stretto contatto* sarebbe quella nella quale si combatte con l'arma bianca, colle bombe a mano, ed anche col fuoco del fucile; quella insomma nella quale si svolge l'assalto ed ha luogo la sosta in attesa di rinforzi per rinnovare l'assalto. Come si vede essa dal posto, ove trovasi l'avversario, si estende all'indietro per una profondità, variabile secondo il terreno e le difese accessorie poste innanzi al difensore, ma non grande e che difficilmente raggiunge i 100 metri.

Può denominarsi *zona del fuoco di fucileria* quella nella quale l'attaccante, valendosi di detto fuoco, cerca di ottenere la superiorità sull'avversario e di ridurne la potenza prima di spingersi innanzi per scacciarlo colla baionetta. Teoricamente la distanza di detta zona dal fronte nemico si può stabilire. Infatti, come avviene nel duello dove chi ha il braccio più lungo cerca di tenere l'avversario a distanza tale da poterlo colpire senza esserne colpito, e come avviene nella lotta fra due artiglierie di potenza diversa dove quella di maggior potenza cerca di porsi in modo da esercitare la sua azione efficace rimanendo fuori tiro, mentre l'altra cura d'essere a distanza tale da poter controbbattere la prima con efficacia maggiore, così, teoricamente ripeto, l'attaccante dovrebbe cercare di portarsi ad esplicare la sua azione intensa di fuoco di fucileria a quella distanza alla quale il suo tiro abbia efficacia maggiore di quello del nemico. Quindi questa distanza dovrebbe risultare dal confronto dei risultati di tiro dell'arma dei due combattenti. Ma il terreno colle sue particolarità tende a modificare tale criterio.

Praticamente questa distanza è meglio determinata dagli effetti del fuoco. Se l'attaccante vede che il suo tiro

procura danni sensibili sull'avversario senza esserne da lui gravemente danneggiato, può dire d'aver raggiunto la distanza giusta; se invece i danni che riceve sono superiori a quelli che egli può infliggere, gli converrà avvicinarsi. In ogni caso però egli dovrà tener conto del terreno che lo può in più modi favorire.

Di massima col nostro armamento questa zona teoricamente può dirsi si estenda fra gli 800 e i 600 metri dall'avversario.

L'ultima zona, quella di *manovra*, come lo dice la parola, è quella nella quale l'attaccante deve poter muovere le proprie truppe, secondo il concetto prefissatosi, senza che queste abbiano a subire offese; detta zona deve quindi essere all'infuori di qualunque tiro; e siccome l'artiglieria odierna da campo estende la sua efficacia sino ai 5000 metri, così detta zona si estenderà all'indietro di tale distanza.

Intermedie a queste tre zone se ne hanno altre due: quella fra la zona di manovra e la zona del fuoco di fucileria, che l'attaccante deve attraversare per avvicinarsi e raggiungere la zona del fuoco di fucileria, e che potrà denominarsi della *marcia di avvicinamento*, o semplicemente d'*avvicinamento;* l'altra, quella nella quale l'attaccante deve avanzare da dove si è sviluppata la massima azione di fuoco per raggiungere quella dello stretto contatto e quivi poter passare poi all'azione dell'arma bianca; questa può dirsi *zona d'avanzata.*

Oggetto del nostro studio sarà la prima di queste due ultime; ossia quella della *marcia di avvicinamento*; o per meglio dire noi studieremo il modo migliore di attraversarla, senza subire gravi perdite.

Come ognuno sa, la vittoria si ottiene colla superiorità sull'avversario. A costituire questa superiorità concorrono molti fattori (come ad esempio: la manovra, l'armamento, l'allenamento, il morale delle truppe, il coraggio ecc.); ma principale fra essi è il numero, che ha con sè: la maggiore quantità di fucili, e quindi un maggior lancio di proiettili; la possibilità di una fronte più estesa (avvolgimento); e un maggior numero di baionette da contrapporre all'avversario.

Ora se questo è il fine al quale deve tendere ogni comandante di truppa, sarà facile il persuadersi come ogni perdita che si subisce, prima di giungere a contatto del nemico, sia grave danno al conseguimento di detto fine.

Da ciò la necessità impellente di studiare il modo col quale ottenere di raggiungere l'avversario riducendo la sua potenzialità e mantenendo, non dico integra perchè impos-

sibile, ma quasi, la propria. Solo così è permesso creare fra sè ed il nemico uno squilibrio di forze a proprio vantaggio tale, che se pure all'inizio dell'azione si è più deboli, si risulti superiori di forze al momento decisivo.

Durante il combattimento a fuoco concorrono d'ambo i lati allo scopo: i ripari del terreno, costruiti se mancano: la rapidità del tiro, purchè ben mirato; la sua direzione ed il leggiero dominio; ma nel movimento di avvicinamento e di avanzata chi muove non offende materialmente e solo subisce diminuzione di forze. Eppure solo vince chi ne ha l'ardire; la vittoria sorride solo a chi impone la propria volontà, a chi attacca e non a chi si difende; essendo quindi necessario il muovere, occorre studiare il modo di farlo coi minori danni.

Lasciando ad altra occasione il trattare dei movimenti nella *zona di avanzata*, vediamo di quelli che si compiono nella *zona di avvicinamento*.

Due domande si presentano anzitutto: quanto è la larghezza di questa zona che si deve attraversare? quando si è avvertiti che si è entrati in essa?

La larghezza della zona è presto stabilita in massima.

Già si disse ch'essa comincia quando si è sottoposti al fuoco efficace dell'artiglieria (ossia 5000 metri dalle batterie nemiche), e termina quando si raggiunge la zona del fuoco di fucileria (800 a 600 metri dalla catena avversaria).

Siccome l'artiglieria, per non essere offesa dalla fucileria avversaria, sta dai 1000 ai 1500 metri dietro la propria linea dei fucilieri, così l'ampiezza della zona può dirsi varî al giorno d'oggi fra i 3400 e i 2700 metri; dati questi che il terreno può sensibilmente aumentare, non essendo escluso che in dati casi l'artiglieria possa trovarsi sulla stessa linea della fanteria; per cui l'ampiezza raggiungerebbe fino i 4400 metri. Ad ogni modo l'ampiezza, come ognuno vede, non è indifferente.

Quando si entra in questa zona?

Se l'esplorazione, sia di cavalleria che di fanteria, è ben fatta, essa ci potrà precisare ove trovasi la linea dell'artiglieria nemica; ma se questi dati fossero insufficienti o mancanti, non mancherà la stessa artiglieria avversaria a darcene avviso col suo fuoco. È perciò che occorre essere pronti, ed al primo shrapnel che scoppia in vicinanza sapere già le formazioni più adatte che devonsi prendere.

Il terreno, questo non piccolo fattore di potenzialità, è da molti troppo esagerato e pel caso presente è bene saperlo apprezzare in giusta misura.

Qualcuno dirà che in terreno coperto sarà possibile l'avvicinarsi senza essere veduti; altri potranno osservare che in terreni ondulati, oltre al non farsi scorgere, sarà possibile trovare ripari al tiro. Queste possono essere dannose illusioni. Che nel terreno coperto, specialmente se fortemente coperto come nelle nostre pianure coltivate, non si sia scorti da lontano, è ammissibile; ma che non si possa essere offesi è un'altra cosa.

Potrà forse tardare d'alcun poco l'offesa, ma, se anche una sola pattuglia avversaria od un attento osservatore (e qualche punto visibile: ponte, quadrivio, prato ecc. non manca mai) può informare l'artiglieria che sopra un dato terreno avanza della truppa, l'artiglieria odierna colle sue varie specie di fuoco può a detta truppa, se non ha una formazione adatta, recare perdite non minori che se fosse in un terreno perfettamente scoperto.

La vegetazione quindi del terreno non può che solo minimamente ritardare l'efficacia del tiro dell'artiglieria nemica.

Nel terreno ondulato spesso avviene a chi lo percorre che, sapendosi non visto e trovandosi in una depressione, ritenga d'essere al sicuro dalle offese nemiche. Se però alcuno considera che l'angolo di caduta della traiettoria inferiore del cono d'uno strapnel a 5000 metri è di 60°, ben presto si persuade che non basta una dolce pendenza del suolo per proteggere dalle offese dell'artiglieria nemica, ma che a tale scopo occorrono rilievi di pendenza non inferiori di 1 su 2, stando ad essi addossati, e di pendenza ancor maggiore se vogliosi proteggere reparti che hanno una certa profondità; e questo sempre che i reparti siano fermi, perchè se essi muovono in direzione del tiro la zona protetta, e quindi la pendenza dei rilievi, dovrebb'essere ancora maggiore.

E perciò che nel nostro studio noi dobbiamo considerare due sole specie di terreno nelle quali si raggruppano tutte le altre, e cioè: *terreno piano scoperto e terreno a forti rilievi.*

Terreno piano scoperto. — Prendiamo ora in esame la zona di avvicinamento nel terreno piano scoperto, persuasi che le formazioni ad esso adatte, se possono conservarsi anche in altri terreni, non saranno certamente di danno. Come si possono, se non evitare, almeno diminuire le perdite nell'attraversare sotto il fuoco un terreno piano scoperto? Due sono i modi, e cioè: Rendersi per quanto è possibile invisibili, e il meno possibile vulnerabili. Questo non può ottenersi, lasciando da parte il colore dell'uniforme, che con formazioni adatte.

Ma prima di procedere occorre stabilire quanta forza deve attraversare questa zona ed in quanto tempo. Lo scopo a cui si tende nella marcia di avvicinamento è quello di portare nella zona del fuoco di fucileria forza tale che possa col fuoco sopraffare l'avversario; questo in massima, perchè vi saranno tratti del fronte che non avranno tale incarico, ma solo quello di minacciare o di trattenere o di resistere all'avversario.

Per stabilire questa forza occorre dunque vedere quale densità è opportuno assegnare alla linea di fuoco.

Scorrendo la storia noi troviamo che la densità media dei fronti di battaglia varia in modo sensibilissimo.

Da un riassunto del Capitano *Barbarich* si hanno i seguenti dati dal 1870 ad oggi.

FANTERIA.

Campagna	Battaglia	Belligeranti	Battaglioni di 900 uomini per chilometro	Densità per metro fucili
1870	Wörth	Tedeschi	9	8,1
1870	Gravelotte S. Privat.	Tedeschi	11,5	10,3
		Francesi	8	7,2
1899	Colenso (15 dic.) .	Inglesi	1,5	1,3
1900	Polar Grove . .	Inglesi	1	0,9
		Boeri	0,5	0,4
1904	Sha-ho	Giapponesi . . .	2,7	2,4
1905	Mukden (20 feb.) .	Giapponesi . . .	3,5	3,1
		Russi	3	2,7
1905	Mukden fronte-sud (3 maggio).	Giapponesi . . .	2,2	2
		Russi	1,7	1,5
1905	Mukden fronte-ovest (7 marzo).	Giapponesi . . .	4	3,6
		Russi	4,6	4,1

In tempi recenti si ebbero dunque dei massimi di 10,3 ed 8,1 uomini per metro, e dei minimi di 0,9 e 0,4, ossia perfino neppure un uomo per ogni due metri. Ma è opportuno tener presente: 1° che queste sono densità medie; 2° che la densità dei vari tratti di fronte varia in più ed in meno; 3° che queste sono le densità complessive, e cioè tenendo conto di tutto lo svolgimento della battaglia, compresi quindi quelli che sostituirono i caduti, i rincalzi successivi per trascinare

innanzi le linee combattenti, i rinforzi per andare all'assalto o per rinnovarlo; mentre pel momento a noi occorre stabilire la densità occorrente alla linea di fuoco per esplicare la sua azione preponderante sull'avversario.

Lasciando i dati che ci offre la storia, ragioniamo e prendiamo in esame quei tratti della fronte nei quali si vuole agire offensivamente, persuasi che la soluzione del problema sarà più facile dove si vogliono impiegare minori forze. I criteri da tener presente per stabilire questa densità sono:

1° Lo scopo cui si tende è di sopraffare l'avversario; ne consegue che la forza dovrebbe essere la maggiore possibile.

2° Per sopraffare l'avversario occorre infliggergli perdite, ma non subirne; ed allora necessita che la catena sia più che si può rada, se non ha modo di coprirsi.

3° Altra limitazione è quella che il soldato, specialmente in questa fase, in cui il risultato è dato più dal fuoco ben mirato che dal numero dei proiettili lanciati, possa comodamente maneggiare la propria arma; occorre perciò che egli non abbia chi lo urti alle spalle o ai lati.

Ora tenuto conto che questa comodità nell'impiego dell'arma si può già ottenere pel tiratore nella catena ordinaria (1 uomo per passo), che non tutti i tratti del fronte si prestano ad una buona esecuzione del tiro e che quindi occorre talvolta lasciare qualche spazio non occupato, e che pel buono esercizio del comando, come per diminuire le perdite, sono utili degli intervalli fra i vari reparti, sembra non si erri nello stabilire la densità della linea di fuoco ad un uomo per metro; densità che appare sufficiente ad ottenere grande efficacia, se si tien conto della rapidità di tiro che è consentita dalle armi attuali.

Ciò premesso, e considerato che la forza della compagnia sul piede di guerra di 250 uomini è un semplice desiderato che mai si raggiunge, calcolando tale forza a 200 uomini, si può assegnare ad ogni compagnia che si reca sulla linea di fuoco un fronte di 200 metri. Durante l'esecuzione del fuoco però si fanno nei tiratori dei vuoti a cagione dei feriti e dei morti, e questi vuoti, se vuolsi mantenere la superiorità sull'avversario, devonsi riempire; dal che la necessità di reparti ad immediato rincalzo.

Quale debba essere la forza di questi rincalzi è molto difficile lo stabilire. I dati storici sono insufficienti.

Infatti dalla storia noi possiamo avere la percentuale dei morti e feriti per proiettili di fanteria e d'artiglieria; ma questi sono dati che si riferiscono al complesso della batta-

glia, ed ognuno ben comprende che buona parte di tali perdite avviene nell'avanzata alle piccole distanze. Inoltre devesi tenere presente che il numero di questi colpiti dipende da una infinità di cause (come numero di tiratori nemici di fronte, condizioni più o meno favorevoli del terreno, tempo occorrente ad ottenere il predominio sull'avversario, tempo pel quale, indipendentemente dal precedente, devesi sostare per aspettare il compimento d'una azione di manovra, efficacia che sui tiratori può avere il tiro dell'artiglieria avversaria e simili) cause queste per le quali non è possibile, anche avendo tutti i dati desiderabili, dare una norma fissa.

Certo è che sulle truppe prime impegnate, e che sono quelle che prime raggiungono la zona del fuoco di fucileria, gravano le maggiori perdite per effetto del fuoco. Non credo quindi di peccare in parsimonia assegnando a tali perdite in un'azione d'attacco il 50 %, per la cui sostituzione occorre, sia pure in più riprese, una forza pari alla metà delle prime impegnate; forza che deve attraversare la zona d'avvicinamento e trattenervisi in condizioni poco migliori in confronto ai primi reparti.

Ma se questi rincalzi sono sufficienti a colmare i vuoti prodottisi, altri ne occorrono per decidere ad avanzare fino al limite minimo della zona del fuoco di fucileria, altri ne occorrono per spingere la linea combattente sino alla zona di stretto contatto o per deciderla all'assalto o ad assalti successivi, se è necessario. Da questo viene lo scaglionamento in profondità, scaglionamento che deve ridursi di molto nelle occasioni (come in terreni fortemente coperti o di notte) nelle quali si ottiene di poter avvicinare l'avversario senza o quasi azione preparatoria di fuoco.

Ma nel nostro studio basterà che noi ci limitiamo a quanto riflette la marcia di avvicinamento della prima linea, persuasi che gli stessi metodi per le successive saranno ugualmente utili; tanto più se si considera che, per effetto di quelli che precedono, buona parte del fuoco, anche d'artiglieria, sarà diretto su essi risparmiando così quelli che seguono.

Or dunque trattasi di fare attraversare la zona d'avvicinamento ad una compagnia per ogni 200 metri di fronte.

La prima domanda che dobbiamo farci è se questa compagnia debba attraversare detta zona tutta contemporaneamente o in più riprese.

Una delle prime norme tattiche è di non impiegare truppe a spizzico. Se la compagnia avanza in più riprese i primi

che giungono non possono controbbattere sufficientemente l'avversario perchè più deboli e vengono quindi ad essere sopraffatti.

In secondo luogo le perdite, che si subiscono attraversando la zona, non diminuiscono attraversandola in più riprese.

Gli effetti del tiro d'artiglieria, sia pei primi che pei secondi reparti, rimangono identici; unico risultato è che questi effetti si producono durante un tempo maggiore e con maggiore consumo di munizioni. Ne consegue che più opportuno è l'attraversare la zona contemporaneamente, dato lo scopo che si vuol raggiungere, d'essere cioè subito in grado di sopraffare col fuoco l'avversario.

Quali sono dunque le formazioni da adottarsi da una compagnia per raggiungere la zona del fuoco di fucileria?

La storia anche recentissima non ci dà su questa parte affidamento sufficiente; e le esperienze di poligono eseguite a tutt'oggi non sono esaurienti.

Nell'ultima campagna, la russo-giapponese, i belligeranti adottarono all'inizio formazioni inadatte; i Giapponesi seguivano le norme del sistema tedesco (un esempio è dato dall'istruzione fatta ad una compagnia il 19 maggio 1904, cioè dopo tre mesi che erasi cominciata la guerra, alla quale ebbe occasione di assistere il generale inglese Jean Hamilton): inizio del movimento verso i 1500 metri con un plotone in catena e gli altri in sostegno, sbalzi di 100-150 metri, breve pausa di fuoco, rinforzo della catena, avanzata a sbalzi sino agli 800 metri.

I Russi impiegavano forme profonde, a massa, come se ne ebbero esempi ancora nella battaglia del Motienling, dove i reggimenti avanzavano in colonna per sezioni a distanze dal nemico inferiori ai 300 metri.

In seguito al doloroso ammaestramento pratico entrambi i combattenti modificarono le forme secondo uno speciale indirizzo; i Giapponesi, pei quali la guerra era popolare, si basarono sulla iniziativa individuale; i Russi, più legati all'ordinanza, cercarono scomporre gli ordini in formazioni minori e meno visibili; e in tal modo si ebbero tutte le formazioni possibili senza distinguere però quelle di avvicinamento soggette al solo fuoco d'artiglieria e non ad un tiro efficace di fucileria, da quelle di avanzata sotto il grandinare dei proiettili di fucileria.

Noi vediamo infatti a Joshirei compagnie giapponesi avanzare coi plotoni in catena rada uno dietro l'altro a distanza di circa 300 metri; alla battaglia dello Sha-ho verso il Te-

rayama una catena a contatto di gomito, seguìta a 200 metri da rincalzi pure nella stessa formazione e più addietro da riserve su due righe di fronte; nella stessa battaglia la brigata Matsunaga avanzare dai 2000 metri agli 800 metri e oltre con due battaglioni in prima linea con intervallo di circa 40 metri fra le compagnie e di tre passi fra uomo e uomo e rincalzi a 200 metri in ordine aperto; tutte formazioni queste diverse fra loro dettate dall'istinto di diminuire le perdite, ma che, avendo avuta la fortuna di non essere, per cause diverse, obbiettivo dell'artiglieria nemica, non possono pel nostro caso darci norma alcuna, tanto più che dai dati che si possono avere non si hanno notizie delle formazioni a distanze superiori a 2000 metri.

I Russi pure furono costretti a modificare i loro ordini profondi, e la conclusione di tali modifiche può dirsi riassunta in ciò che espone il capitano russo Soloview del 34° reggimento cacciatori della Siberia orientale, e cioè (traduzione del capitano Barbarich):

« I movimenti della fanteria alle distanze comprese tra « i 3 ed i 5 chilometri dall'avversario si compiono d'ordi- « nario, in colonna di via per quattro, o per fronte di mezze « sezioni. A partire dai 3 chilometri il fuoco d'artiglieria « diventa efficace e preciso, le perdite si fanno sensibili, « specie in terreno scoperto; e perciò è necessario appren- « dersi ad altre formazioni. Conviene allora frazionare la « truppa, defilarla dietro ostacoli, tenendo presente che il « miglior modo di procedere con qualche sicurezza si è « quello di non lasciarsi mai scorgere allo scoperto.

« Allorquando però si manifesta assolutamente la neces- « sità di percorrere tratti di terreno spacciati, non solo le « formazioni in colonna diventano pericolose, ma eziandio « quelle spiegate, a motivo della grande precisione e rapi- « dità di tiro delle artiglierie moderne.

« Formazione più adatta apparve la fila indiana, a dieci « passi d'intervallo. I soldati correvano in quest'ordine, uno « dopo l'altro, assai velocemente, curvandosi e traendo grande « profitto degli ostacoli del terreno. Fu notata in questi casi « la convenienza di avere alla testa di codeste colonne in- « diane uomini specialmente addestrati a scegliere delle linee « sinuose per la marcia, assai utili sotto il fuoco dell'arti- « glieria. Questo capo fila era molto spesso un graduato, « oppure un ufficiale ».

Come vedesi, anche queste sono formazioni adottate, dirò per istinto; migliori certamente di quelle profonde; ma se esse siano più convenienti di altre non è provato. Devesi

inoltre osservare che il capitano Soloview si riferisce su questo al cannone giapponese di potenza assai inferiore al cannone odierno, sotto l'azione del quale le formazioni che egli consiglia a soli 3000 metri dovrebbersi almeno prendere a 5000 metri.

Fra questo vario giudizio sulle forme più opportune per la zona che noi consideriamo, non è possibile stabilire coi dati fornitici dalla campagna russo-giapponese una norma esatta.

Per cui occorre che noi prendiamo in esame tutte le formazioni possibili della fanteria e, facendo tra esse il parallelo, vediamo col ragionamento e col calcolo quale sia la più conveniente. Oltre alla vulnerabilità però non devesi dimenticare che anche altri fattori concorrono ad ottenere che l'impiego della truppa dia il rendimento maggiore, e tali fattori sono: la facilità di marcia o di movimento, e l'azione del comando.

Infatti è evidente che quando anche si potesse ottenere una diminuzione sensibile di vulnerabilità, ma la truppa non potesse più essere diretta dai suoi comandanti immediati, il suo impiego riuscirebbe difficile e di nessuna efficacia.

Le forme che può assumere un reparto di fucilieri sono: la linea colle sue combinazioni, e la fila coi suoi accoppiamenti e cioè: la catena (uomini sulla stessa linea ad intervalli), la linea (uomini a contatto di gomito su due righe); la colonna (linee succedentisi a maggiore o minore distanza; la fila (uomini uno dietro l'altro); la fila accoppiata: la fila quadruplicata, file o file accoppiate intervallate.

Tralasciando per ora la questione della vulnerabilità, consideriamo queste formazioni sotto i due aspetti della facilità di marcia e della più facile azione del comando, prendendo a base la compagnia. Senza bisogno di alcuna dimostrazione si ha:

Nella formazione di	Marcia	Azione del comando
Catena	facile	difficile.
Linea	difficile	mediocre.
Colonna	mediocre	facile.
Fila	facile	difficile.
Fila doppia	facile	meno difficile.
Fila quadrupla	abbastanza facile.	mediocre.
File ad intervalli	facile	mediocre.
Fila doppia o quadrupla ad intervalli	facile	abbastanza facile, anche con larghi intervalli.

poichè in quest'utima formazione le file sono al diretto comando dei subalterni.

Riassumendo le forme più adatte per la marcia e per la facile azione del comando sarebbero: 1°) le file quadruple ad intervalli; 2°) le file doppie ad intervalli; 3°) le file ad intervalli.

Ed ora passiamo ad esaminare la loro vulnerabilità.

Quali sono le offese che la fanteria può ricevere nella marcia di avvicinamento? Esse sono: il fuoco d'artiglieria, il fuoco di fucileria e le cariche della cavalleria.

Contro la cavalleria oggigiorno qualunque reparto di fucilieri, se non si lascia sorprendere, ed agisce prontamente e con calma, può validamente opporsi col fuoco del suo fucile, per cui tutte le forme sono buone purchè si stia oculati in modo di essere avvertiti per tempo.

Il fuoco di fucileria giunge colle armi attuali sino a 2000 metri, ma il suo tiro, checchè ne dica in contrario il capitano russo Soloview, non è efficace che al massimo fino ai 1000 metri, e cioè solo quando si sta per entrare in quella che noi abbiamo denominata zona del fuoco di fucileria; inoltre su questo fuoco possono in massima parte applicarsi le considerazioni che si faranno appresso pel fuoco d'artiglieria.

Rimangono dunque da considerare le offese di quest'arma che ha oggi raggiunto una gittata di oltre 6800 metri col tiro a percussione e di oltre 6000 metri col tiro a tempo, ma il cui tiro efficace ritengo possa limitarsi ai 5000 metri.

Da quale direzione vengono queste offese?

Fino ad oggi si sono sempre considerate come provenienti in direzione normale al fronte; tutte le esperienze di tiro si sono sempre fatte in base a tale presupposto; solo ultimamente il maggiore cav. Gadolini nella dispensa XII della *Rivista militare* del 16 dicembre 1908, parla dei tiri di fucileria obliqui e di prove fatte in proposito; ma limitatamente, come ho detto, alla fucileria ed alle medie distanze.

Invece, se ben si consideri, il tiro con direzione obliqua, tranne che alle piccole distanze, ha il predominio su quello in direzione normale, nè devesi trascurare neppure alle piccole distanze. Per la fucileria, l'andamento sinuoso del fronte di difesa e l'avvolgimento nell'attacco, il principio di sparare contro i bersagli in vista trascurando quelli coperti, la necessità di battere gli angoli morti, dànno origine ad una quantità di tiri obliqui contro i quali occorre guardarsi più che contro quelli frontali.

Quanto poi all'artiglieria ognuno vede che è assolutamente impossibile che ogni reparto attaccante abbia l'artiglieria proprio di fronte.

Quest'arma da un numero relativamente limitato di posizioni domina tutto il campo di battaglia; essa dirige il suo fuoco ove può recare più danno e, ad ottenere ciò, oltre allo spostamento laterale possibile colla culla del pezzo sino a 3° per parte, può spostare sensibilmente la coda dei pezzi senza cambiare la fronte della batteria.

È perciò che nello studiare le formazioni della fanteria sul campo di battaglia, occorre tenere gran conto di questi tiri obbliqui,

Circa il grado di obbliquità un fante a terra senza scomporsi affatto può divergere il suo tiro di 30° a sinistra e 15° a destra; nelle posizioni in ginocchio, seduti e ritti questa deviazione può essere assai maggiore.

Per l'artiglieria poi non vi sono limitazioni potendo ogni batteria con pochi movimenti cambiare anche la fronte.

Ma pei nostri studi, pur non escludendo obbliquità maggiori sempre possibili dato l'andamento sinuoso dei fronti di combattimento, ci limiteremo ai tiri aventi un'obbliquità di 8° a 5 mila metri, e di 15° a 2000 metri, tiri che risulterebbero provenienti da un punto del fronte nemico esterno alla normale rispettivamente di 700 e di 500 metri, non calcolando quelli alle distanze intermedie i quali rimangono, anche pei risultati, compresi fra questi.

Suppongasi dunque che una compagnia di 200 uomini debba avanzare avendo a disposizione un fronte di 200 metri.

Prendendo le varie formazioni possibili, e col calcolo stabilendo la loro proiezione sopra un piano normale alla traiettoria del cannone nel suo punto di caduta, servendoci dei seni e coseni corrispondenti agli angoli di caduta a 5000 ed a 2000 metri, noi abbiamo le seguenti superfici vulnerabili per un plotone di 50 uomini:

Formazione	A distanza di 5000 metri		A distanza di 2000 metri	
	con tiro frontale	con tiro obliquo 8°	con tiro frontale	con tiro obliquo 15°
	mq.	mq.	mq.	mq.
Catena.	24,98	27,42	24,26	29,32
Linea (su 2 righe)	34,16	34,14	30,36	29,89
4 file intervallate	17,52	29,97	7,63	32,04
2 file doppie intervallate . .	17,52	23,72	7,63	19,71
1 fila quadrupla	17,52	20,60	7,63	13,61

Notisi che nel presente calcolo solo per la catena fu tenuto conto della superficie sagomata (0,4754 per uomo), mentre nelle altre formazioni la superficie individuale fu calcolata in un rettangolo di 1,65 × 0,70 = metri quadrati 1,1550; così pure nella catena si tenne conto della profondità individuale in metri 0,25, mentre nell'altre formazioni i bersagli si considerarono sottili, non avendo tale dato influenza che sull'uomo in coda.

Da un primo esame dello specchio si ha frattanto:

1° Che la superficie vulnerabile contro tiro frontale è minore nelle formazioni di fila che non nelle formazioni di linea.

2° Che la vulnerabilità, tranne che per il plotone in linea che non ha quasi profondità, per le altre formazioni cresce coll'obliquità del tiro. Ciò è tanto evidente che chi guardi in obliquo delle file affiancate, vede di esse formarsi quasi una linea continua.

3° Che sotto il tiro obliquo la formazione che presenta minore superficie vulnerabile è ancora la fila o, per meglio dire, la fila quadrupla. Certo che la fila semplice, cioè la quarta parte di quanto è detto alla denominazione *4 file intervallate* (esempio: a 2000 con tiro obliquo 8,00 anzichè 32,02 sarebbe inferiore a quella dell'intero plotone per quattro, ma su questo entra la considerazione degli intervalli dei quali è ora il caso di parlare.

Il proiettile che l'artiglieria usa con maggior efficacia contro la truppa è lo shrapnel; ora il cono delle pallette prodotto dal suo scoppio ha una larghezza sul terreno battuto che praticamente raggiunge i 50 metri; ed una profondità, variabile secondo le distanze, ma che alle minori raggiunge 300 metri. Ora se i reparti, che avanzano intervallati, sono ad intervallo minore di 50 metri, è certo che quelli che trovansi in un fronte di tale estensione sono contemporaneamente colpiti dalle pallette dello stesso proiettile. Nel caso nostro, avendo ogni plotone uno spazio disponibile di 50 metri di fronte, è chiaro che sia il plotone riunito od abbia le squadre ad intervallo di 12 metri, esso cade tutto sotto l'azione del cono dello stesso shrapnel; ed in tal caso essendo la superficie vulnerabile del plotone per quattro minore di quello delle quattro squadre intervallate, a tale formazione devesi dare la preferenza. Anche senza calcolo ciò è comprensibile.

Supponiamo ad esempio di avere un reticolato di filo di ferro a maglie piccole: se contro di esse lanciamo una manata di ghiaietta, quanti saranno i sassolini che passano senza toc-

care? saranno assai pochi; se invece ripetiamo l'esperimento contro una inferriata di finestra pochi saranno quelli che toccano le sbarre, la cui grossezza è superiore a quella dei fili di ferro riuniti.

Qualcuno potrà osservare come, pur mantenendo l'intervallo di 50 metri fra plotone e plotone, le squadre potrebbero seguirsi a distanza una dietro l'altra. In questo caso, pur prescindendo dalla maggior difficoltà del comando e dall'inconveniente di dover impiegare più tempo per portare la forza necessaria sulla linea di fuoco, devesi notare che le offese anzichè contemporanee sarebbero successive, ma sempre identiche; perchè, mentre la truppa è in moto l'artiglieria non cambia alzo ad ogni colpo, specialmente se vede che le truppe si succedono.

La formazione preferibile adunque nella marcia d'avvicinamento è quella di plotoni per 4 affiancati a 50 metri d'intervallo (formazione che mentre non aumenta la vulnerabilità contro il tiro frontale, la diminuisce contro il tiro obliquo), e che avanzino celeremente senza sosta. E dico *avanzino celeremente*, perchè solo in tal modo è possibile sottrarsi all'azione del fuoco dell'artiglieria, la quale trovasi costretta a modificare continuamente il tiro. Ed essendo il percorso da fare abbastanza lungo, ne viene la necessità dell'allenamento delle truppa a percorrere a veloce andatura (corsa alternata) lunghi tratti di spazio in terreno vario.

Restano due questioni ancora che favoriscono l'effetto del fuoco, e cioè: la visibilità e la penetrazione. Per la visibilità senza bisogno di dimostrazioni ognuno comprende che specie se il colore dell'uniforme è adatto, alle grandi distanze, di cui si parla, superiori ai 2000 metri, la differenza fra un plotone per quattro e una fila è assai piccola, per non dire nulla. Inoltre è da notarsi che mentre colle file a piccoli intervalli il *puntamento in direzione* dell'artiglieria è subito deciso, con reparti invece a larghi intervalli il puntatore deve scegliere o l'uno o l'altro dei bersagli.

Quanto alla penetrazione le pallette dello shrapnel non offendono più d'una persona, e, se poi l'attaccante dovesse anche sottostare al fuoco di fucileria a lunga gittata, i proiettili del fucile a tali distanze non hanno penetrazione maggiore di quella delle pallette dello shrapnel.

Dietro alla truppa destinata alla linea di fuoco, come già dicemmo, devono avanzare altri reparti (rincalzi, riserve ecc.).

Per queste, tre cose sono da considerarsi: le formazioni, le distanze e le soste.

Per le formazioni vale quanto si è detto per le truppe di prima linea; questa attirando su sè il fuoco dell'avversario, può in parte diminuire quello diretto contro i rincalzi. Ad ogni modo, se i reparti che seguono sono meno forti di quelli di prima linea, essi possono prendere forme anche più sottili; l'importante è che mantengano fra loro larghi intervalli.

La distanza poi, a cui devono tenersi questi reparti dalla linea che li precede, deve essere tale da non essere colpiti dai proiettili diretti contro di essa.

La profondità del terreno battuto dal cono delle pallette dello shrapnel aumenta coll'avvicinarsi all'avversario (tiro più teso); infatti mentre a 5000 metri è di 80 metri, ai 2000 metri di distanza raggiunge quasi i 300 metri; per cui si avrebbe in questo un criterio opposto a quello stabilito dalle norme sull'impiego tattico della truppa. Ad ogni modo sarà in ogni caso conveniente che questa distanza sia piuttosto maggiore che minore di 300 metri. Ma i rincalzi, a differenza delle truppe che vanno direttamente sulla linea di fuoco, devono sostare per aspettare il momento opportuno di rinforzare la catena. Nelle soste sta il pericolo maggiore di perdite. È perciò che in esse devonsi nel massimo grado usufruire i ripari del terreno e se questi mancano o sono insufficienti, devonsi creare immediatamente e presto cogli strumenti portatili che si hanno.

Terreno a forti rilievi. — Il terreno che rappresenta forti rilievi (montuoso o con colline ripide come l'Umbro) ha, per quanto riguarda l'oggetto del nostro studio, le seguenti caratteristiche più o meno spiccate: difficile praticabilità, pendii in contropendenza rispetto al tiro dell'avversario e con sentita inclinazione, estesi angoli morti.

La difficile praticabilità riduce per sè stessa il numero delle forme che può assumere la fanteria, quando essa non si trovi in un pianoro, nel qual caso si rientra nelle considerazioni precedentemente svolte.

I pendii rivolti verso l'avversario divenendo quasi normali alla traiettoria, fanno sì che ogni profondità nelle forme aumenta sensibilmente l'altezza del bersaglio. Questo è talmente palese che non ha d'uopo d'alcuna dimostrazione col calcolo.

Ma questi pendii fortemente inclinati, se hanno pure il difetto di aumentare la visibilità del bersaglio, specialmente se brulli, hanno per l'attaccante il grande vantaggio di facilitargli la rapidità di movimento, rassicurando al loro piede una sosta sicura dalle offese nemiche. Infatti dal fondo di

una valletta sino alla cresta di una nuova altura può il fante salire con calma, sicuro che egli trovasi costantemente in angolo morto; che se anche, per la troppa vicinanza dell'avversario, questo pendio fosse battuto dalla cresta, ha certamente modo di più facilmente coprirsi chi sale carponi (moto naturalissimo) che non chi dall'alto deve sporgersi per colpire; cosa questa che riduce d'assai il tanto vantato dominio delle alture.

Ma qui trattandosi di ragguardevoli distanze non è il caso di parlarne.

Or dunque, quali dovranno essere in questi terreni le forme da prendere per l'avvicinamento? La sezione del cono delle pallette dello shrapnel, sia che venga da tiro diretto che obliquo, è più lungo che largo; e poichè per l'inclinazione del terreno la profondità delle forme si espone per intero ne viene che la forma lineare sottile, cioè la catena, è la preferibile. Essa infatti, quando il terreno lo permetta, è anche la forma che dà modo ad ogni individuo d'impiegare nella discesa la massima velocità di movimento, poichè ognuno non ha dinanzi a sè chi lo rallenti.

Quando però il terreno rotto non permette che di scendere pei sentieri, unici praticabili, allora è giuocoforza prendere la forma di file intervallate, in tal caso la norma costante da seguire sarà sempre quella che gli intervalli superino sempre i 50 metri.

Altro caso può presentarsi in questi terreni; quello cioè di percorrere i pendii in senso trasversale, camminando cioè per avanzare verso il nemico secondo le curve orizzontali.

Se il tiro è diretto, i veri reparti si presenteranno al tiratore come nel terreno piano colla differenza, a favore dell'attaccante, del dislivello fra un reparto e l' altro; se invece il tiro è obliquo, i vari reparti, se in catena, appariranno come una lunga fila obliqua, se in varie file, come una colonna con le sezioni a diverso livello. Ad evitare i danni maggiori di tale situazione unico mezzo è che, procedendo per file intervallate, queste avanzino a scaglioni colle file più elevate in avanti; ed in tal modo si evita che i colpi diretti ad uno dei reparti colpiscano anche gli altri più bassi o più alti. E questo modo di procedere risponde anche al principio tattico: che i reparti più elevati devono precedere quelli più bassi.

Ed ora riassumiamo.

Nell'esposizione fatta abbiamo visto come fra le diverse zone in cui si può dividere il campo di battaglia, meri-

tasse uno speciale studio il modo migliore di attraversare la zona di avvicinamento con le minori perdite possibili; come ad ottenere ciò occorresse studiare le forme che presentassero minore vulnerabilità

Stabilita la necessità di portare ad un tempo e colla massima celerità nella zona di fuoco di fucileria una forza pari ad un uomo per metro di fronte, ossia una compagnia per ogni 200 metri, con reparti a tergo succedentisi per colmare le lacune e dare le spinte per l'avanzata, si è visto come debbasi iniziare tale avvicinamento prudente dalla massima distanza del fuoco d'artiglieria cioè dai 5000 metri; e come in terreno piano o quasi, coperto o no, la forma migliore, perchè meno vulnerabile tanto contro i tiri frontali che contro quelli obliqui, ancora più importanti, sia la formazione di plotone per quattro affiancati ad intervalli non minori di 50 metri. Pei terreni montani invece, ove tale forma, data la difficile praticabilità non è possibile nè utile per la forte inclinazione del terreno, si è visto essere opportuna la forma di catena o di file affiancate con intervalli però mai inferiori ai 50 metri. Questa ultima forma si è provato essere pure la migliore, purchè scaglionata con file più elevate in avanti, nello avanzare trasversalmente per un fianco del monte.

Se però le forme studiate sono quelle che presentano una superficie vulnerabile minore, rimane pur sempre certo che le maggiori perdite si evitano col tenere larghi intervalli e col muovere il più celeremente possibile.

Parte seconda.

Ed ora che abbiamo visto quali debbono essere le formazioni della fanteria nella marcia di avvicinamento, mi sia permessa una proposta.

La forma dell'unità minore non è che la base delle formazioni delle unità maggiori.

Tutte le formazioni dei vari reparti di truppa sono intese al raggiungimento di uno dei tre seguenti scopi: 1° combattere, 2° muovere, 3° stazionare.

Per combattere sia ad arma bianca che col fuoco tutti sanno che oggi non può adottarsi altra forma che la catena più o meno densa, sino a raggiungere se occorre, più righe di profondità, formazione quest'ultima risultante dalla successiva proiezione sul fronte di più reparti in catena, e non già da una formazione regolare di più plotoni su due o quattro righe uno accanto all'altro.

Pel combattimento notturno, come potrebbesi dimostrare, la forma migliore è quella profonda di uno o più plotoni di fianco per 4.

Per muovere sul terreno di combattimento le forme più adatte sono la fila semplice, doppia o quadrupla, o la catena.

Per muovere fuori del terreno di combattimento (manovra o marcia) le forme preferibili sono ancora quelle del plotone di fianco per 4 e le sue varie combinazioni.

Per stazionare (riunirsi in spazio ristretto) tutti sanno che l'unica forma adatta oggi è la combinazione dei plotoni di fianco per 4.

Ora ammesso questo, io mi domando perchè conserviamo noi ancora come forma originaria il plotone in linea su due righe coi suoi serrafile (denominazione di buona memoria e che non risponde allo scopo), e colle sue guide, che hanno sostituito i guidoni, e che non sono al posto più adatto pel loro compito attuale?

Perchè ci ostiniamo a chiamare plotone di fianco la formazione che è normale nel movimento e nelle adunate?

Forse, come dice il regolamente d'esercizi svizzero, parlando della compagnia in linea, per le sole riviste e parate?

Neppure per queste, se si eccettuano i piccoli reparti, tale formazione è ora la prescelta; infatti ora si sfila per battaglioni in massa, e le riviste si passano ai battaglioni pure in massa. Nè certo poi per questo solo scopo secondarissimo sarebbe il caso di conservare una formazione inutile.

Il *plotone* in linea su due righe trovò la sua ragione nei combattimenti a forma lineare, forma che raggiunse la sua perfezione d'impiego all'epoca di Federico il Grande, coi suoi serrafile che davvero serravano le file; ma, per effetto delle nuove armi, queste formazioni furono a grado a grado demolite, unico rudero rimane ancora il plotone con forma, disposizione e denominazione che sono contro la pratica applicazione e contro la semplicità che oggi cercasi di raggiungere al massimo grado in ogni parte.

Volendo quindi essere logici, non aggiustiamo una casacca vecchia modificandola, ma fabbrichiamo di sana pianta.

L'unità minima oggi adottata è la squadra che può avere due forme: la linea a maggiori o minori intervalli, e la fila; la linea nei vari suoi impieghi non si accoppia ad altre che ponendosi una accanto all'altra, mai una dietro l'altra; la fila però può invece accoppiarsi nell'uno e nell'altro modo.

Perchè la fila proceda bene occorra abbia in testa persona intelligente, meglio un graduato, il suo comandante; così,

come si riferì in principio, anche il capitano russo Solowiew conferma si dovette praticare quando il lungo esercizio della guerra dette i suoi ammaestramenti.

Queste dunque siano le forme di base: la squadra in fila col caposquadra in testa e, se vi è, un graduato (caporale) in coda; e la squadra in linea. Ne più si parli di posizioni di fianco, sia l'una che l'altra forma sono sempre di fronte. Dall'accoppiamento di 4 file si avrà il plotone coi suoi 4 capisquadra in testa e, se vi sono, 4 caporali in coda.

Questa formazione sarà quella veramente di fronte: potrà occorrendo volgersi a destra o sinistra per spostarsi, ma non mai per assumere nuova forma di manovra.

Da questa formazione, oltre alla facilità di cambiare direzione (o fronte che dir si voglia) è semplicissimo il modo:

a) di passare alla fila semplice ed alla fila accoppiata avanzando dalla fila di destra (o sinistra) o dalla destra, o sinistra (due file assieme);

b) d'intervallare le file per formare la catena o per procedere a squadre intervallate;

c) di schierarsi in via eccezionale da fermo (non mai per muovere) facendo venire in linea in fuori le squadre (e cioè le due di destra a destra e le due di sinistra a sinistra).

In questo modo, oltre allo stabilire in modo permanente la formazione tipo pel movimento e per l'adunata, si ottiene una grande semplicità nell'istruzione, riducendo d'assai quella che si impartisce attualmente e cioè: non più movimenti *per 4*, non più marcia in linea di fronte, non più conversioni, non più differenza fra fronte e fianco e ultimata l'istruzione della squadra, anche quella del plotone può dirsi già fatta.

Perugia, gennaio 1909.

Il maggiore
L. D'Ippolito.

I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra

(Studio premiato con medaglia d'oro — primo premio — nel concorso internazionale di coltura militare bandito in Spagna nel 1904)

(*Continuazione*; vedi fasc. IX, pag. 1677).

VI. — La insufficienza del grano in Europa in relazione ai rifornimenti militari in guerra.

L'argomento, a tutta prima, parrebbe estraneo al tema proposto, ma non è così. In caso di una guerra in Europa bisogna pensare che, normalmente, difetta ad essa per sussistere, l'alimento principale: il grano, e codesta mancanza può avere una grande influenza sulle operazioni militari, forse fino al punto di imporne la cessazione, specie per il contraccolpo di carattere politico derivante dalla mancanza di alimento nelle popolazioni.

La popolazione europea consuma ogni anno circa 85 milioni di ettolitri di grano in più di quanto ne produca il suo territorio. Da due inchieste compiute di recente, nel 1903, dalla Direzione del *Bulletin des Halles, Bourses et Marchés* e, contemporaneamente dal competentissimo giornale inglese *Evening Corn Trade List* sulla produzione ed il commercio del frumento nel mondo, si sono ottenuti i risultati seguenti e non vi è ragione di dubitare, nel complesso, della loro attendibilità. Le due inchieste, condotte parallelamente e indipendentemente l'una dall'altra, sono giunte a conclusioni press'a poco identiche (1).

Ecco quale deficienza annua di grano si ha in Europa, per colmare la quale fa mestieri ricorrere alla importazione da altri continenti. Le cifre rappresentano la media dei risultati avuti dalle due inchieste predette.

Mancano, al consumo annuo normale:

(1) Confermate anche, in massima, dalle statistiche posteriori alla data del presente scritto.

all'Inghilterra	milioni	74	di ettolitri	di grano
Germania	»	22	»	»
Italia	»	14,5	»	»
Belgio	»	14	»	»
Olanda	»	6	»	»
Svizzera	»	5,5	»	»
Francia (1)	»	3	»	»
Spagna	»	2,3	»	»
Svezia	»	2,2	»	»
Portogallo	»	1,6	»	»
Grecia	»	1,4	»	»
a paesi diversi	»	1,5	»	»

Totale milioni 148 di ettolitri di grano

Però, nella stessa Europa, vi sono degli Stati i quali hanno un eccedenza di produzione rispetto al consumo e cioè hanno un'eccedenza annua normale:

la Russia	di milioni	42	di ettolitri	di grano
la Turchia Europea	»	2,5	»	»
le Contrade Danubiane	»	17	»	»
l'Austria-Ungheria	»	1,5	»	»

Totale milioni 63 di ettolitri di grano

Rimarrebbe quindi la deficienza effettiva in 85 milioni di ettolitri come sopra si è detto, per ripianare la quale è giocoforza ricorrere all'importazione dai seguenti paesi fuori di Europa i quali dispongono, per l'esportazione, delle eccedenze di grano offerte dalla loro superproduzione nelle quantità seguenti:

Stati Uniti	milioni	58	di ettolitri	di grano
Canadà	»	10	»	»
Rep. Argentina	»	19	»	»
India Asiatica	»	5	»	»
Australia	»	3	»	»

Totale milioni 95 di ettolitri di grano,

Come si scorge, l'America, volendo, potrebbe affamare la vecchia Europa nella quale trova esplicazione pratica la teoria Malthusiana dell'eccesso di popolazione non più proporzionale alla produzione della terra.

(1) La Francia copre quasi per intero la propria deficienza colla superproduzione di oltre 2 milioni di ettolitri offerta dall'Algeria.

Se si considera come il raccolto del grano, negli indicati paesi che ne hanno disponibile pel rifornimento dell'Europa, avviene in epoche diverse: — febbraio in India, luglio negli Stati Uniti; agosto nel Canadà, ottobre nella Repubblica Argentina — e se si tien conto delle grandi distanze che ci separano da quelle regioni, si può induttivamente determinare che, in qualunque momento scoppiasse una guerra in Europa, questa si troverebbe a difettare di una parte almeno degli 85 milioni di ettolitri di grano mancante; probabilmente ne sarà già stata importata una porzione, forse altra porzione si troverà sui mari avviato per venire. Ma non vi è da farsi illusioni: il grano in mare sarà certamente considerato e trattato quale contrabbando di guerra, motivo per cui le quantità in viaggio difficilmente giungeranno a destinazione e sarà ancor più difficile condurre a buon termine spedizioni successive di quel genere durante le operazioni militari poichè le vie marittime saranno sorvegliate dalle flotte belligeranti.

Non devesi altresì trascurare un altro fatto. Supponendo una mobilitazione generale delle grandi potenze europee e tutte — belligeranti o no — saranno costrette di mettere in armi in tutto od in parte le loro forze in caso di conflitto anche limitato a due di esse, si avranno 3-4 milioni di soldati e forse anche più, i quali consumeranno individualmente non meno di mezzo litro di grano al giorno in più di quello loro necessario nei tempi normali e ciò, sia perchè l'alimentazione del soldato in guerra deve essere notevolmente superiore alla alimentazione media ordinaria, sia perchè in guerra il mantenimento umano deve, per necessità, fondarsi principalmente sul pane, come si è dimostrato, mentre di questo si fa in tempo di pace un consumo più limitato stante la grande varietà dei cibi e l'uso, nelle popolazioni rurali, di altri cereali inferiori in luogo del frumento. Mezzo litro di grano di più, corrisponde a 20 mila ettolitri al giorno, a 600 mila ettolitri al mese, a 7 milioni di ettolitri in un anno, il che viene ad accrescere le difficoltà del rifornimento facendo maggiormente accentuare la mancanza di grano in caso di guerra.

Dal poco detto si arguisce dunque come il rifornimento del grano abbia in Europa non dubbia influenza sulle operazioni militari e la questione merita perciò di essere studiata allo scopo di mettere l'organizzatore in grado di valutarne la portata e gli effetti dannosi, cercando paralizzarli mediante previdenti ed oculate disposizioni da prendersi non appena l'orizzonte politico minacci di offuscarsi. In tali cir-

costanze troveranno appunto la loro applicazione i grandi trasporti marittimi a cui si è accennato nel III Capitolo di questo scritto, e sarà dovere degli alti capi responsabili di predisporre opportunamente le cose onde accumulare la maggiore possibile quantità di grano prima che lo scoppio delle ostilità renda pericolosa od anche inservibile la linea di rifornimento offerta dal mare.

Dovrà quindi esser cura costante degli organi responsabili di tenersi informati degli stok di grano nei paesi esportatori nonchè della dislocazione, ad ogni momento del frumento in mare, in viaggio verso l'Europa. Normalmente, la media complessiva del frumento in mare viene stabilita dalle statistiche nelle seguenti quantità: gennaio, milioni di quintali: 6,5 — febbraio, 8 — marzo, 12 — aprile e maggio, 13 — giugno, 12 — luglio, 9 — agosto-novembre, 8 — dicembre, 7.

Quale complemento alle notizie date, si aggiungono le seguenti cifre relativamente alla produzione annua del grano, tratte dai due citati periodici.

Stati europei con produzione deficiente.

L'Inghilterra	produce	milioni	18	di ettolitri	di grano
La Germania	»	»	47	»	»
L'Italia	»	»	45	»	»
Il Belgio	»	»	5	»	»
L'Olanda	»	»	2,1	»	»
La Svizzera	»	»	1,3	»	»
La Francia	»	»	125	»	»
La Spagna	»	»	38	»	»
La Svezia	»	»	1,5	»	»
Il Portogallo	»	»	3,2	»	»
La Grecia	»	»	2,2	»	»
altri Paesi	»	»	2,3	»	»

Stati europei con produzione eccedente.

La Russia	produce	milioni	145	di ettolitri	di grano
La Turchia Europea	»	»	14	»	»
Le Contrade Danubiane	»	»	49	»	»
L'Austria-Ungheria	»	»	78	»	»

Stati e continenti con produzione eccedente basi di rifornimento per l'Europa.

Gli Stati Uniti	producono	milioni 233	di ettolitri	di grano
Il Canadà	produce	» 32	»	»
La Repubblica Argentina	»	» 37	»	»
L'India	»	» 95	»	»
L'Australia	»	» 10	»	»

Messe in confronto tali cifre con le deficienze ed eccedenze più sopra indicate, si rileverebbe come taluni Stati, data la quantità numerica della loro popolazione, dovrebbero avere abbondanza invece di scarsità o viceversa; ma l'apparente contraddizione si spiega coi fatti: che taluni popoli nordici: Russia, Germania, Scandinavia, fanno abbondante consumo di segala in luogo del grano — che in Austria e Olanda ne consumano pure, benchè in proporzioni minori — che altri popoli: Grecia, Portogallo, Italia sostituiscono il granturco al grano nell'alimentazione dei poveri e che infine, il consumo individuale del grano o segala (perchè questa a quello presso a poco equivale) è in ragione diretta del maggiore o minore benessere economico delle popolazioni.

A titolo di curiosità ecco, in relazione a quanto ora si è detto, quale consumo annuo individuale di solo grano si ha in alcuni Stati:

Francia	litri	290	per abitante
Belgio	»	264	»
Inghilterra	»	214	»
Svizzera	»	198	»
Spagna	»	197	»
Stati Uniti	»	196	»
Italia	»	169	»
Portogallo	»	165	»
Olanda	»	155	»
Austria-Ungheria . . .	»	152	»
Germania	»	118	»
Russia	»	102	»
Svezia e Norvegia . . .	»	100	»

VII. — Il vestiario e l'equipaggiamento in campagna.

Questo servizio si allaccia colla tesi propostaci non solamente pel fatto che, di regola, è diretto dallo stesso personale — intendenza o commissariato — incaricato del ser-

vizio del vettovagliamento, ma anche perchè, nel caso speciale nostro, si collega colle proposte sopra enunciate di gravare il soldato del peso ed ingombro di vettovaglie ed attrezzi da cucina.

Obbligando le truppe ad aver sempre nelle marce da due a tre razioni viveri in conserva, una razione di pane, mezza razione di carne cotta, una o mezza razione di caffè, zucchero e sale ed obbligandole, oltre a ciò, a trasportare o gavette grandi o marmitte d'alluminio (1) per dodici del peso di 700 grammi, più un macinello da caffè e qualche altro utensile per ogni squadra, si ha che, pel solo vettovagliamento, ogni soldato porterà indosso il peso di tre chilogrammi all'incirca. Ed è il minimo consentito, se non si vuole compromettere l'andamento di un servizio d'importanza tanto capitale, come si è dimostrato.

Ora, quel peso non è piccolo per il soldato europeo afflitto — è il vocabolo appropriato — da quella cosa opprimente che è lo zaino. Si va studiando e sperimentando un po' dovunque di alleggerirlo, di meglio distribuire i pesi sul corpo, e si è giunti perfino ad immaginare degli zaini rotabili trainati dai soldati sulle strade ordinarie come carrettelle da bambini, ma non si ha il coraggio di saltare il fosso, come suol dirsi, per arrivare alla sua radicale trasformazione.

Forse vi si oppone, più che altro, il vecchio pregiudizio della simmetria dominante negli eserciti tuttora attaccati alle non più pratiche coreografie delle piazze d'armi. In Austria però, a quanto si sa dai giornali, pare si tenda a sostituire, allo zaino comune dalla pesante armatura e quadratura, degli zaini flessibili e piccoli — *sturmpack* — specie di borse di cuoio le quali nuoceranno probabilmente alla inutile estetica, ma gioveranno invece alla utile comodità.

Certo, in guarnigione nelle caserme, per ottenere un relativo benessere ed anche per evidenti ragioni di ordine, è indispensabile abbia il soldato un ripostiglio fisso per le sue robe che, in pace, possono essere anche di più dello stretto necessario. Sarebbe anzi desiderabile che ognuno avesse apposita cassetta, ma nulla vieta di adoperare per ripostigli fissi gli attuali zaini, almeno fino a consumazione.

(1) L'alluminio, tanto magnificato fino a qualche anno addietro per la fabbricazione di attrezzi da cucina, va oggi abbandonandosi poichè riconosciuto instabile ed attaccabile dagli acidi alimentari e dal sale di cucina. Lo sostituisce vittoriosamente il nikelio adottato nelle cucine rotabili e casse di cottura militari.

Quando però il soldato parte per la guerra, è quasi grottesco costringerlo a portarsi la casa addosso come le lumache. Col pesante fardello dello zaino si continuerà ad avere le insolazioni cagionate più dallo strapazzo che dal sole; continuerà la depressione morale del soldato che nelle marce, anche in tempo di pace, lo spinge a darsi più facilmente ammalato lasciando dietro le colonne uno strascico di ritardatari; continuerà quella opprimente stanchezza che fiacca le fibre più forti; continuerà l'impaccio dei movimenti poichè, collo zaino rigido indosso, il coricarsi sul terreno, l'approfittare delle sue sporgenze, lo sparare il fucile, diventano atti fastidiosi ed incomposti.

Quale necessità vi è di far portare dal soldato una quantità di ninnoli che abbandonerà o perderà dopo la prima settimana? Ciò che importa aver seco sono le munizioni da guerra e da bocca; di corredo, basta quello indossato, colla aggiunta di un paio di scarpe di ricambio, una camicia e due paia di pezze da piedi. Anzitutto, partendo per la guerra, il soldato abbia tutto il suo vestito perfettamente nuovo e di qualità senza eccezione, specie le scarpe su cui non si dovrebbe mai economizzare. Si cambierà la biancheria quando potrà lavarsela o quando si potrà fornirgliene per mezzo dei rifornimenti sul posto o dall'indietro. Il bisogno del vestiario non è nè continuo, nè urgente, fatta eccezione delle scarpe, ed è per ciò appunto che abbiam detto occorrere portarne un paio di ricambio.

Le truppe europee nelle guerre coloniali, i boeri nel Transwaal, i Giapponesi in Manciuria furono e sono affranti dal pesante, duro, classico zaino alla Bugeaud? Specialmente i Giapponesi, i quali fanno oggi stupire tutti gli eserciti del mondo, hanno sul dorso il tormentoso zaino europeo? Non sembra. Neppure i Russi pare portino lo zaino rigido; nell'Estremo Oriente tuttavia, a quanto si dice, sono ancora più gravati dei loro avversari. I rapporti ufficiali e le informazioni di varia natura sulla recente (1) battaglia di Vafan-gu fanno sapere concordemente che « i Giapponesi, più « *leggermente vestiti* ed *equipaggiati* dei soldati Russi, i quali « erano stanchi inoltre per due giorni di combattimenti con« tinui e di giunta senza nutrimento, poterono occupare fa« cilmente le posizioni contestate ».

Chi scrive, ignora quale sia presentemente l'equipaggiamento dei soldati giapponesi, però dalle notizie che circolano parrebbe fosse così distribuito — sul dorso: un piccolo

(1) Questo si scriveva alla metà di giugno del 1904.

zaino flessibile capace di contenere soltanto le cartucce (pare 280 per uomo) (1), i viveri di riserva, la borsa di pulizia ed il cestellino del riso cotto; — a tracolla: una guaina di tela impermeabile contenente altri pochissimi oggetti di equipaggiamento. Tale noi vorremmo fosse l'equipaggiamento da adottarsi in campagna dando l'ostracismo allo zaino rigido, eccessivo per i soldati allenati, insostenibile per i richiamati dal congedo. Orientarsi insomma verso i piccoli zaini di combattimento completati da qualche tracolla, condannando ogni metodo di sospensione di pesi alla cintola: sacchi, bisaccie o tascapane che sieno.

Ve lo figurate un sarto, calzolaio, barbiere, negoziante ecc. caricato dei 26 chilogrammi dello zaino, da lui abbandonato ormai da molti anni, marciare sotto il solleone per 20 chilometri di polverosa strada? Vorrete, dopo ciò, pretendere da lui gli sforzi sovrumani del combattimento? Sarà inutile! Nessuna disciplina, niun alto sentimento potrà scuotere quel corpo sfinito dal pesante fardello sotto il quale si accascia.

Il desiderio nostro dunque, in tale questione di primissimo ordine, si traduce così: vestiario di ricambio, solo le scarpe e qualche oggetto di biancheria; equipaggiamento limitato alla tenda (2) e qualche oggetto per cucina e per trinceramenti; aumento di cartucce e di viveri; il tutto distribuito, sia pure informemente, ma in maniera tale da permettere all'individuo la massima scioltezza di movimento. E ci auguriamo che gli insegnamenti delle ultime guerre decidano i più restii, i più affezionati al vecchio zaino a convincersi che le guerre si fanno colle munizioni da fuoco e da bocca e che quindi ad esse devono posporsi la simmetria, le comodità e talvolta anche l'igiene.

Il rifornimento degli oggetti di vestiario e di equipaggiamento si effettua o per mezzo delle risorse locali che non potranno al certo offrire uniformi militari ma semplicemente biancheria e scarpe, ovvero, ciò che sarà la regola, mediante l'affluenza dal tergo, non continua, ma saltuaria, a seconda dei bisogni. Normalmente, sul grosso carreggio reggimentale,

---

(1) Numero notevolmente superiore a quello medio attuale degli eserciti europei che però pensano, e giustamente, ad accrescerlo. Così, ad esempio, secondo la « Danters Armee Zeitung » del maggio 1904, nell'esercito austro-ungarico si sta studiando di sopprimere le uose e ripartire ad ogni gruppo di quattro uomini gli utensili occorrenti per la pulizia personale, ottenendo da ciò una diminuzione individuale di peso di chilogrammi 0,750 da rimpiazzarsi con equivalente peso di cartuccie.

(2) Sarebbe il caso, anche per essa, di studiarne l'abolizione come si è fatto nell'esercito francese.

si trasportano alcuni dei principali oggetti di ricambio per far fronte alle eventualità urgenti; quando poi occorrano ricambi abbondanti, allora si attinge in apposite colonne carreggio cariche di detti oggetti, marcianti dietro le truppe, a qualche giornata di distanza. Appunto per la non urgenza e la saltuarietà, il rifornimento di cui trattasi si presenta di non difficile esecuzione.

B) L'amministrazione militare in pace.

Per essere coordinati alla prima parte di questo studio sommario, dovremo limitarci a dare alcuni cenni sui servizi del vettovagliamento, del vestiario ed equipaggiamento e dei trasporti in tempo di pace: vale a dire su quelli soltanto che, se non andiamo errati, si riferiscono più davvicino al tema di cui si è intrapreso lo svolgimento.

Frattanto è bene mettere subito in rilievo che l'amministrazione militare diversifica sostanzialmente dalle amministrazioni civili; a queste sono interamente applicabili i postulati economici più o meno definitivamente sanciti dalla scienza amministrativa, a quella invece siffatti postulati non sempre riescono applicabili poichè, le esigenze di ordine militare si trovano spesso in opposizione con quelle d'ordine economico. costringendosi reciprocamente ad un adattamento che risponda il meglio possibile ai diversi scopi da conseguire. Appunto la conciliazione di tali due esigenze nella maggior parte dei casi diverse e talora anche opposte, rende l'azione amministrativa militare, anche in tempo di pace, più complicata di quanto non possa essere l'azione amministrativa civile la quale può, con una certa sicurezza, fondare le sue previsioni, i suoi calcoli ed i suoi metodi sopra norme quasi stabili indicate dall'esperienza continuata e dalla statistica anche recente.

L'amministrazione militare in pace ha una incognita molto oscura e variabile: la guerra, e ad ogni suo atto, mai deve perder di vista quel pauroso evento. Gli è perciò che nella preparazione dei mezzi, personale e materiale, occorre saper elevarsi opportunamente al di sopra del concetto dei soli fatti finanziari ed economici e pensare come agli errori e alle insufficienze delle amministrazioni civili si possa rimediare con ravvedimenti anche tardivi purchè accompagnati dalla energia degli sforzi, mentre agli errori ed alle insufficienze dell'amministrazione delle forze armate dello Stato non potrà porsi alcun rimedio, quando fossero stati causa od avessero semplicemenle contribuito alla disfatta.

In base a tali concetti noi passeremo in rapida rassegna, quale è richiesta dalla natura sintetica di questo scritto, i sopra indicati servizi collo scopo di ricercare il modo migliore di predisporne il funzionamento in tempo di pace affine di renderli atti ad ampliarsi e trasformarsi, con celerità ed efficacia, per accompagnare l'esercito in campagna.

VIII. — Il servizio del vettovagliamento in tempo di pace.

Codesto servizio consiste nel provvedere le truppe di quanto loro occorra per l'alimentazione e cioè: il pane, i viveri ordinari, i viveri di riserva, i foraggi.

a) *Il pane.* — La provvista del pane alle truppe in tempo di pace è cosa della massima importanza essendo quello l'alimento di base per la nutrizione del soldato; alimento completo, bastando da solo a mantenere le forze dell'organismo umano ed è per tale ragione che ne abbiamo propugnato la preponderanza assoluta nella composizione della razione di guerra. Per determinare il metodo migliore di provvista di così importante derrata, abbisogna, giusta quanto si è scritto testè, riferirsi alla influenza esercitatavi dalle esigenze militari in unione con quella esercitata dalle esigenze della economia.

Si dice generalmente essere necessario che il pane per la truppa venga provvisto direttamente dallo Stato mediante stabilimenti, materiali e personali propri; ciò per due ragioni essenziali: 1° la garanzia di avere un buon servizio; 2° la sua preparazione per la guerra. Ragioni di un valore affatto vero.

Si tratta, come si sa, di un alimento prodotto da una serie di trasformazioni dal grano in farina e di questa in pane, attraverso le quali riesce difficile scoprire le possibili sofisticazioni ed adulterazioni. Per essere sicuri di avere un pane genuino che contenga tutte le sostanze nutrienti del frumento, è indispensabile non fare a fidanza colla buona fede oggi non sempre osservata nelle industrie pressate da acerba concorrenza, e decidersi perciò a fabbricarselo da sè acquistando prima il grano in modo da esser certi della sua perfetta bontà, macinarlo quindi in molini propri perchè non avvengano sostituzioni dannose, manipolare poscia le farine per impedire mescolanze di sostanze eterogenee. Solo così operando si può esser sicuri che il pane prodotto sarà veramente completo perchè fatto esclusivamente con buon frumento. Affidandone la provvista alla speculazione pri-

vata, non si potrebbe certo giurare sulla buona qualità e conservazione del grano impiegato, se alla farina sieno state mescolate farine di altri cereali meno pregiati o anche delle polveri minerali, nè sarebbe agevole scoprire tali magagne nel pane perchè esso non le presenta in maniera visibile e sarebbe quindi necessario ricorrere, per metterle in evidenza, ad analisi chimica, non praticamente fattibile sopra un genere di tanto largo e continuato consumo. Anche all'infuori di siffatte sofisticazioni dannose, l'industria privata potrebbe dare il pane fabbricato con farina tutta proveniente dal grano, ma depauperata dalle sostanze migliori oggi facilmente separabili mercè i perfezionati sistemi di molitura del frumento.

Le sofisticazioni ed adulterazioni possibili nel pane sono molte; citiamo le più conosciute: si può aggiungere alle farine di grano, gli avanzi della macinatura, la semoletta, i cruschelli, le pule di riso macinate, le farine di frumento immaturo, farine e fecole di segala, di maiz, di orzo, di patate, di legumi; alle farine così adulterate si può quindi aggiungere l'allume che fa parere più bianco il pane, il solfato di zinco che lo rende apparentemente più bello, carbonati alcalini, non esclusa la polvere di marmo e di talco, per confondere le farine cattive con le buone.

Dunque, la prima delle indicate ragioni di garantirsi della bontà del servizio del pane per le truppe, si dimostra di molto valore stante le gravi obiezioni che si possono muovere al sistema di provvista per mezzo di imprese estranee all'amministrazione militare, intente a lucrare senza guardare troppo pel sottile all'impiego lecito dei mezzi.

La seconda ragione della necessità di preparare il servizio del pane per la guerra, è ancora più fondata della precedente. Lo si è già detto: in campagna la trasformazione della farina in pane è cosa assai seria che impone l'impiego di personale soggetto alla disciplina militare tanto più necessaria quanto maggiormente siasi vicini ai punti pericolosi del teatro di operazioni guerresche. Vuolsi quindi preparare, anche dal punto di vista tecnico, detto personale onde farlo agire efficacemente al momento del bisogno e la preparazione non può altrimenti avvenire se non che in ambienti puramente militari, anche perchè si tratta di metodi e materiali diversi da quelli che si usano comunemente. Da ciò la necessità di istituire i panifici militari i quali saranno altresì di giovamento nei momenti difficili della mobilitazione e della guerra poichè, disponendo in modo costante di notevoli quantità di materie prime, attrezzi e personale,

vengono naturalmente a costituire rapidi e potenti centri d'impulso per gli sforzi di lavoro e produzione imposti da quelle straordinarie circostanze.

Da quanto precede deriva dunque logicamente la conseguenza che per la provvista del pane alle truppe sia applicata l'industria di Stato, nella più larga misura possibile.

b) *I viveri ordinari.* — Con questa denominazione si comprendono: la carne fresca, la pasta, il riso o i legumi, i condimenti diversi, il caffè, lo zucchero e il vino. Si tratta di derrate alimentari di consumo generale come il pane, ma esse diversificano da questo per una caratteristica essenziale e cioè, mentre il pane, come si è detto, è un prodotto di trasformazioni successive le quali possono dar adito ad adulterazioni e sofisticazioni non facili a scoprirsi; le altre derrate suddette comprese nella espressione « viveri ordinari », fatta eccezione della pasta in quegli eserciti in cui fa parte della razione, o provengono direttamente dai raccolti o hanno subìto qualche trasformazione non alterante i caratteri essenziali, onde riesce relativamente facile l'accertamento della loro bontà

Le ragioni di garanzia e la buona fede richieste pel pane cessano quasi di esser calcolate nel servizio dei viveri ordinari e quindi le esigenze economiche sono quelle che hanno predominio. Il modo di provvista preferibile è perciò la gestione indiretta od impresa che, sulla gestione diretta o ad economia, ha il vantaggio economico inquantochè, oltre il minor prezzo delle derrate offerto dai privati che, come si sa, producono a più buon mercato dello Stato, liberano questo dal forte impiego di capitali per l'impianto dell'azienda, lo mettono al coperto dalle perturbazioni del mercato e, in caso di bisogno, specie in quelli impellenti della mobilitazione, possono riuscire di aiuto grande all'esercito mediante il concorso del personale e delle derrate, l'uno e le altre già in azione e in movimento.

Occorre nondimeno far pur luogo alle esigenze militari.

Si è ripetuto esser necessario bandire dal teatro delle operazioni guerresche ogni elemento men che soggetto alla disciplina militare, onde l'azione di imprese o fornitori è assolutamente da escludersi, almeno in prima linea. Quivi, la giornaliera raccolta e distribuzione dei viveri ordinari dovrà farsi direttamente dal personale militare il quale, in conseguenza, deve essere in tempo di pace addestrato per essere poi in grado di ben compiere il compito spettantegli.

Il personale militare superiore, quello incaricato della raccolta delle vettovaglie — intendenze o commissariati ed

ufficiali di vettovagliamento — non è in tempo di pace esercitato in quell'incarico in modo specifico. Di regola infatti, la loro azione si limita ad una sorveglianza sull'esecuzione del servizio ed il continuo contatto con questo è loro giovevole, non v'ha dubbio, ma non basta, secondo noi. Vorremmo invece un addestramento positivo cogliendo l'occasione delle grandi esercitazioni annuali di campagna dove quel personale dovrebbe, da solo e direttamente, accudire alla provvista delle vettovaglie. Insomma, il tema di quelle esercitazioni dovrebbe esser concepito press'a poco così: « Il « corpo *A* parte da *X*, il corpo *B*, a 2 o 300 chilometri di « distanza, parte da *Y* incontro al corpo *A*: per farli vivere, « si *arrangino* (ci si permetta il noto neologismo militare) « gli incaricati ». Riteniamo che, esperimenti di tale natura non si facciano per lo spauracchio della spesa, però quando il maggiore o minore risultato economico venisse posto quale elemento di giudizio per l'idoneità del personale dirigente il servizio di vettovagliamento, quando il personale medesimo fosse ben disciplinato e sicuro dell'ambiente commerciale già cognito in grazia degli studi statistici condotti nel modo indicato nel capo V, le perdite finanziarie non dovrebbero esser tali da non giustificare il profitto di una esercitazione tanto necessaria.

Il personale militare inferiore, quello incaricato di preparare materialmente e distribuire i viveri, vuole pure essere addestrato in tempo di pace. Particolarmente la macellazione dei buoi, da farsi in campagna in condizioni disagiate, è cosa che richiede una giusta pratica onde i militari da assegnarsi organicamente ai battaglioni per la esecuzione del servizio di vettovagliamento debbono ricevere la necessaria istruzione, sia nei periodi delle normali guarnigioni, sia, in modo speciale, nei periodi delle esercitazioni in campagna, alla dipendenza del personale superiore anzidetto.

Riepilogando quanto si è scritto al riguardo del servizio dei viveri ordinari, noi opiniamo essere rispondente ad una buona sua preparazione in tempo di pace:

1° lasciarne per intero l'esecuzione alla industria privata, per ragioni economiche:

2° promuovere opportunamente, mediante alcune grandi imprese nei territori prossimi alle frontiere, apposita industria, forte per capitali, personali numerosi ed esperti, e commercio avviato, affine di avere da esse aiuto efficace nei momenti della mobilitazione, nonchè in seconda linea durante le operazioni militari;

3° fare eseguire normalmente il servizio di preparazione e distribuzione delle derrate in taluni magazzini militari allo scopo di addestrarvi per turno il personale militare d'esecuzione assegnato ai battaglioni;

4° esperimentare almeno una volta all'anno nelle esercitazioni di campagna il sistema esclusivamente diretto di provvista e distribuzione, onde far acquistare, particolarmente al personale superiore incaricato di dirigere il servizio di vettovagliamento, la pratica vera oggi mancantegli, a complemento della teoria nella quale soltanto ha modo di prepararsi, dati gli attuali metodi.

c) *I viveri di riserva.* — Nel corso delle operazioni militari si presentano momenti così difficili da non permettere l'alimentazione normale coi viveri ordinari a cui si è dianzi accennato.

Subito dopo indetta la mobilitazione dell'esercito, devesi radunarlo in quel luogo o luoghi designati dal piano di guerra affinchè il più presto possibile sia pronto ad offendere o parare per non lasciarsi sopraffare dal nemico fin dal principio delle ostilità, ciò che influirebbe materialmente e moralmente in modo deleterio sull'esito della guerra; in quel momento, tutto deve cedere alla suprema necessità di compierla presto, la radunata. Non vi sarà tempo nè possibilità di apparecchiare i consueti pasti alle truppe spinte a movimento forzato sulle ferrovie, e sarà mestieri alimentarle con vettovaglie in conserva, sottoposte cioè ad un trattamento che le renda capaci di conservarsi lungamente. Così pure, nei giorni di combattimento ed in quelli che lo procedono e lo seguono, ogni sforzo convergerà nell'ottenere la celerità delle mosse, nell'ammassare le truppe per far leva sui punti contrastati e vi sarà altro da pensare che a confezionare il rancio in quei critici momenti, ammesso che fosse possibile. Però, mangiare si dovrà pur sempre e non lo si potrà altrimenti fare se non che con vettovaglie in conserva.

Codeste ed altre simili imprevedibili circostanze di guerra hanno imposto agli eserciti di aver sempre in pronto scorte abbondanti di tali vettovaglie e siccome queste devono essere trasportate indosso dagli individui, così si è dovuto risolvere il problema di condensare in piccolo volume e peso la maggior somma di principi nutritivi, oltre ottenere la conservazione di robe per loro natura non lungamente conservabili. Che l'uso dei viveri di riserva dovrà essere frequente, ce lo dimostrano le ultime guerre tanto che gli studiosi di questioni militari ne hanno tratta la deduzione che,

in media, per ogni tre o quattro giorni al massimo di alimentazione con viveri ordinari, ve ne sarà uno in cui si sarà costretti di consumare i viveri di riserva.

Moltissime sono le sostanze alimentari conservabili per lungo tempo: polvere di carne — biscotto di carne e legumi — carne lessa od arrostita — carne salata o affumicata — pesci salati — pane biscotto — caffè e zucchero — legumi compressi, ecc. ma le più importanti ed usate per l'esercito sono essenzialmente tre: la carne in consegna lessa od arrostita; il pane biscotto o galletta ed il caffe con zucchero. A queste tre soltanto faremo qualche accenno per dedurre quale sia il metodo di provvista in tempo di pace riferendosi sempre, ben s'intende, ai bisogni della guerra.

La carne in conserva non si usa in via normale per l'alimentazione umana; poche cose di lusso, come la cacciagione, danno origine a poche industrie private, limitate ancor più nelle regioni di clima temperato dove i rigori del verno non costringono, come nelle regioni nordiche, ad avere taluni alimenti in conserva. Per quanto riguarda la carne, le industrie stesse si manifestano solo laddove, come in America, la sovrabbondanza del bestiame consiglia di utilizzarlo in qualche maniera mediante la fabbricazione delle conserve: pemmican, polvere di carne, liebig e simili. Mancando dunque l'industria privata, non si può altrimenti provvedere la carne in conserva se non che per mezzo dell'industria di Stato, tanto più che, per la preparazione di questa speciale derrata, occorrono stabilimenti appositi muniti di adatte macchine e costosi congegni. Oltracciò, anche le ragioni di garanzia hanno il loro peso nel determinare la preferenza alla gestione diretta poichè si tratta di genere importantissimo e costoso sulla cui assoluta bontà di preparazione non devesi avere alcun dubbio.

Ciò che importa stabilire si è la potenzialità di produzione degli stabilimenti per la carne in conserva e quindi l'organizzatore militare ha l'obbligo di far mantenere sempre al completo le dotazioni del tempo di pace in base a diligenti calcoli determinanti le quantità minime presunte da mantenersi costantemente affinchè il passaggio allo stato di guerra non generi l'esaurimento delle scorte, ma si mantengano queste in misura conveniente tenendo conto da un lato del consumo che ne fa l'esercito e, dall'altro lato, della produzione degli stabilimenti spinta alla massima intensità appena dichiarata la guerra. Il fissare le dotazioni di carne in conserva nel tempo di pace è cosa importante e non facile; non bisogna eccedere per ragioni finanziarie dacchè il

mantenimento delle dotazioni è economicamente oneroso, non bisogna difettare per non correre il rischio di rimanerne sprovvisti appunto quando maggiormente se ne sentirà la necessità.

Il pane biscotto, comunemente conosciuto sotto il nome di galletta, può esser provvisto adottando simultaneamente i due sistemi della gestione diretta ed indiretta. Essendo, come il pane, prodotto derivante da trasformazioni successive del grano, dovrebbe predominare il metodo dell'industria di Stato e concentrarne quindi la fabbricazione nei soli panifici militari; ma è pur necessario avere una giusta fiducia nell'opera privata scegliendo con cura coloro che, per nota moralità, facciano supporre la correttezza nelle loro azioni. Le marine commerciali ed anche militari sono tutte riuscite ad avere delle imprese che funzionano regolarmente per i loro frequenti rifornimenti di galletta. Appunto perchè la galletta è il pane normale delle marine, la galletta si fabbrica un po' dappertutto per cui, a differenza della carne in conserva, si potrà sempre chiedere il concorso della industria privata anche perchè non occorrono speciali stabili, macchine od altro per la sua preparazione. Ogni fornaio, si può dire, è capace di fabbricare la galletta. Ora è bene che i panifici militari, dal momento che devono esistere per le ragioni addotte pel pane, abbiano pure a fabbricare la galletta per l'esercito costituendo anzi i centri direttivi per uniformare il tipo di biscotto da richiedersi dai privati, ma non è meno bene che l'opera di questi venga allargata il più possibile perchè, generalizzandosi nel paese la fabbricazione del biscotto, si conseguirà il duplice vantaggio di un validissimo cooperatore per sopperire ai bisogni dell'esercito mobilitato e di poter ridurre le dotazioni del tempo di pace. Difatti, scoppiate le ostilità, potrebbe attivarsi la fabbricazione della galletta anche in punti lontani dal teatro di operazioni e farla quivi affluire valendosi degli odierni mezzi di trasporto.

E l'ottenere la diminuzione delle dotazioni di galletta per l'esercito da tenersi in tempo di pace, significa ottenere un risultato economico di grande portata. Mentre la carne in conserva può conservarsi molti anni perchè racchiusa in involucri che la preservano dal contatto dei naturali agenti di decomposizione delle sostanze organiche e può in conseguenza la sua rinnovazione farsi poco alla volta, ben altrimenti accade della galletta. Sarebbe assurdo, lo si capisce, racchiuder questa in involucri analoghi stante la sua voluminosità, perciò la conservazione, invece di molti anni, si limita a pochi mesi entro

i quali devesi farne la rinnovazione. Costando la galletta molto di più del pane ordinario, è evidente come, ripetendosene la rinnovazione due volte (1) all'anno in modo completo, la perdita è in proporzione diretta della quantità da rinnovare; ecco perchè, il concorso in tempo di guerra dell'industria privata, permettendo di far diminuire le quantità da mantenersi in tempo di pace, come sopra si è detto, si ha dal concorso medesimo un notevolissimo vantaggio economico costante.

Il caffe, alimento-bevanda usato giá dalla parte economicamente più elevata delle popolazioni, si è rapidamente diffuso, fino a divenire di uso affatto generale. Se, pel passato, potevansi ancor ritenere bastanti la carne e la galletta nella costituzione della razione in conserva, non si può oggi fare a meno di aggiungervi il caffé o in forma di tavolette compresse di caffè e zucchero, o in polveri racchiuse in sacchetti impermeabili o ridotto in liquido concentrato. (2) È codesta aromatica e salutare bevanda che scuoterà il frigido torpore mattutino, che solleverà le membra fiaccate dalle snervanti marce, che rianimerà gli spiriti nelle trepidanti attese dei trinceramenti, oggi che le battaglie — la Manciuria insegni — durano non ore, non giorni, ma settimane.

d) *I foraggi.* — I quadrupedi militari sono alimentati con una razione composta di avena, fieno e paglia mangiativa. Sono, come si scorge, generi provenienti originariamente dai raccolti in cui le adulterazioni non trovano sfogo perchè agevoli a riconoscersi. Nessuna esigenza militare sta dunque a consigliare il metodo di provvista a gestione diretta e tutto concorre nel far preferire il sistema ad impresa il quale, checchè abbiano voluto sofisticare taluni sull'argomento, rimane sempre il sistema più vantaggioso per l'amministrazione militare e ciò pel non. contraddetto aforisma che il privato, mosso dalla potente leva del tornaconto individuale, produce a più buon mercato dello Stato, su cui gravano le apatiche ed ingombranti, per quanto necessarie forme della costosa burocrazia. Anzi le esigenze militari, a

(1) Mercè studi tenacemente condotti dal nostro ministero della guerra, si è potuto alleggerire della metà il gravame finanziario derivante dalle rinnovazioni delle scorte di galletta. Questa si rinnova ora una sola volta nell'anno, il che ha portato anche il grande beneficio della riduzione da circa, 40 a 20 distribuzioni annuali al soldato di un alimento assai meno gradito del pane fresce.

(2) È sconfortante constatarlo: l'esercito italiano rimane tuttora fra i pochi che non abbiano introdotto il caffe-zucchero nella razione di riserva: la soluzione dell'importantissimo problema continua, pur troppo, a perdersi da anni nei meandri delle solite irresolutezze.

simiglianza di quanto si disse per la provvista di viveri ordinari, suggeriscono, almeno verso le frontiere, la esistenza di qualche grande impresa per averne ausilio nei momenti difficili della mobilitazione ed in seconda linea durante le operazioni militari. Laddove però sia possibile e conveniente, val meglio servirsi direttamente di fornitori locali scartando le imprese grosse le quali, occupandosi poco di condurre esse il servizio, fanno dei subappalti lucrosi a danno del buon andamento del servizio stesso.

A sostegno dell'affermazione di esser preferibile la gestione indiretta per la ragione economica, sta anche una circostanza speciale creata dall'avena. Il fieno e la paglia si producono un po' dovunque e, in tempo di pace, per qualche caso particolare e locale potrebbesi avere la convenienza economica dell'acquisto diretto da parte dell'amministrazione militare, ma, per l'avena, le cose andrebbero diversamente. È una derrata codesta non di produzione generale; questa è localizzata in talune regioni, il che da origine al suo largo movimento speculativo commerciale. Ora, entro le intricate maglie del commercio, l'amministrazione pubblica non saprà mai destreggiarsi come lo saprà l'attivissimo e libero privato commerciante e, di questi, meglio il grande che il piccolo.

Quasi tutti gli eserciti europei hanno adottato, taluni completamente tal'altri no, il sistema dell'impresa privata per la provvista dei foraggi militari e noi affermiamo risolutamente essere il sistema medesimo preferibile sotto ogni aspetto. Siccome però, in tempo di guerra, il servizio dovrà farsi in prima linea direttamente dal personale militare, così, perchè esso sia pronto a compierlo con vera conoscenza, sarebbe necessario, a simiglianza di quanto si è proposto scrivendo della provvista dei viveri ordinari, che si facessero seriamente esperimenti pratici di provvista diretta in occasione delle grandi esercitazioni annuali di campagna.

IX. — Il servizio vestiario ed equipaggiamento in tempo di pace.

Nell'uso comune s'intende per vestiario quanto abbisogna all'individuo per ricoprirsi, cioè: scarpe, biancheria, panni, copricapo; e per equipaggiamento, tanto gli oggetti di uso individuale quali lo zaino, la tenda, strumenti diversi; quanto gli oggetti di uso collettivo come gli utensili di cucina, sacchi per viveri e simili. Ciò che più interessa è senza dubbio il vestiario, e più precisamente le scarpe ed i panni di lana.

Nel Capo VII, scrivendo del vestiario dei soldati in guerra, si disse essere indispensabile che la bontà intrinseca della stoffa sia assolutamente senza eccezione. È appunto il concetto della qualità che, a nostro parere, deve predominare nello stabilire in qual modo in tempo di pace abbia a funzionare il servizio di rifornimento del vestiario affinchè corrisponda alle esigenze della guerra.

Il soldato deve essere vestito con criteri molto diversi da quelli comunemente adottati per le altre classi di persone; il privato cittadino cerca vestirsi al più buon mercato possibile curandosi molto dell'apparenza e non altrettanto della sostanza, importandogli fino a un certo segno della assoluta bontà intrinseca delle robe del suo corredo anche perchè non è costretto di sfidare con esso le intemperie dalle quali si difende con ombrelli, impermeabili od altro; non va con esso attraverso i campi bagnati o attraverso i boschi, nè dorme vestito sul terreno nudo, come è costretto di fare il soldato.

Necessita adunque essere perfettamente garantiti che i panni militari vengano fabbricati con lana vera e nuova, che il cuoio e le suole da scarpe siano ottimamente conciati e che tutte le operazioni inerenti alla preparazione di codeste materie prime: panni e cuoio, mirino al solo fine di ottenere oggetti capaci di resistere lungamente agli strapazzi. Si sa: una volta le nostre donne filavano la lana tosata sulle pecore della casa e la tessevano poi ottenendo un panno grossolano sì ma di una resistenza e durata tali di cui oggi abbiamo perduto la nozione: le pelli venivano conciate nelle fosse ove rimanevano diecine di mesi ed avevamo cuoi morbidi, impermeabili, duraturi; mentre oggi; le ingegnosissime macchine create e perfezionate dalla industria ci danno panni bellissimi all'aspetto che però lasciano passare la più leggera pioggierella e si stracciano al menomo attrito senza che occorra l'opera d'un qualche spino; le pelli si conciano in pochi giorni, vi si aggiunge glucosio ed acqua per farle pesare di più nella vendita ottenendo scarpe a prezzo mite, le quali però s'inzuppano colla rugiada, induriscono e si tagliano alla prima passeggiata fatta un po' fuori dei levigati marciapiedi cittadini.

Si può affermare, senza tema di esagerazione, non esservi più ora in commercio un panno fatto di lana pura e nuova; anche i costosissimi panni inglesi tanto lodati, contengono pur essi una qualche percentuale di lana meccanica, cioè di lana proveniente da panni vecchi filata e tessuta di nuovo dopo aver servito parecchie volte a vestire l'umanità.

Non si parla dei panni di poco prezzo: essi ne contengono tanta di codesta lana proveniente da stracci vecchi, che è un vero miracolo il tenere assieme quelle povere fibre tessili corrose e lacere da macchine che le hanno ripetutamente malmenate in tutti i modi.

Per il soldato ci vuole altresì l'uniformità del colore e che questo, per ragione di estetica, la quale non è trascurabile fattore di disciplina, resista all'azione decolorante degli agenti atmosferici.

Ciò premesso, vediamo quale sia il metodo preferibile per rifornire, in tempo di pace, il vestiario e l'equipaggiamento militare, se cioè si abbia a preferire la produzione diretta dello Stato ovvero la provvista delle fabbriche private.

Se i panni si fabbricassero in uno stabilimento militare, noi saremmo sicuri della bontà della materia prima impiegata, avremmo la lana nuova di buona qualità, scartate le lane morte, cioè quelle tolte ad animali morti naturalmente, e potremmo impiegare una miscela di quel tanto di lane meccaniche da non pregiudicare la riuscita del manufatto; così pure adopereremmo la sostanza colorante « indaco », meglio adatta allo scopo usando ad esempio, l'ottimo indaco di Java e di Bengala a preferenza del meno buono indaco di Curpa a Guatemala che costa la metà del precedente. Similmente faremmo, ove si avesse una conceria militare di pelli poichè, non essendovi alcun interesse per sofisticare od adulterare, sarebbero seguiti i metodi più razionali quantunque più lunghi, senza badare gran che al maggior costo, pur di ottenere cuoi e suole perfetti per una calzatura resistente allo eccezionale logorio che ne fa il soldato.

Ma se, così facendo, si otterrebbe la piena garanzia di bontà delle robe fabbricate, non si otterrebbe certo un risultato economico di cui è da tenersi molto conto. L'impianto di stabilimenti militari di produzione diretta del vestiario sarebbe costosissimo; il loro funzionamento, dato il necessario ingranaggio burocratico degli organi pubblici, procederebbe inceppato e difetterebbe quella genialità di ritrovati solo possibile laddove siavi libera iniziativa accoppiata con l'interesse individuale; oltre di che il funzionamento stesso verrebbe a costare troppo ammettendo pure, ciò che non sarebbe facile trattandosi di produrre poca varietà di cose, di avere un lavoro continuo ed intense. Se dunque in teoria sarebbe il metodo migliore quello di produrre direttamente il vestiario, in pratica il metodo stesso riescirebbe soverchiamente oneroso ed è perciò da scartare.

Il provvedere i panni e le scarpe dalla industria privata

è più economico senza alcun dubbio; il privato produce meglio ed a minor prezzo e lo Stato non ha il carico dei forti capitali d'impianto e del personale, colle relative pensioni; però si tratta di robe costose assoggettate a trasformazioni occulte, fra i meandri delle quali non sanno discernere chiaramente neppure i tecnici. Per premunirsi, fin dove possibile, dalle sofisticazioni dei fornitori e per avere uniformità nelle qualità e nei colori, si usa in qualche esercito di concentrare le provviste di panni e scarpe facendole affluire in pochissimi magazzini militari, assegnando a questi degli ufficiali specialisti forniti di buoni studi e di tutto l'occorrente per eseguire analisi complete delle robe consegnate dai fornitori. Malgrado tali cautele, ottime certamente, non si giungerà in modo perfetto ad ottenere la bontà assoluta, indispensabile come si è detto, pel vestiario e per le scarpe militari.

Tra i due sistemi: degli stabilimenti militari non pratici e del rifornimento dalle fabbriche private non sicuramente garantito ad onta delle precauzioni, noi propugnamo un sistema intermedio di adattamento in uso, a quanto ci consta, nell'amministrazione militare francese con soddisfacenti risultati.

Tale sistema consiste:

nell'affidare la fornitura del vestiario ed equipaggiamento militare soltanto a stabilimenti privati di buon nome senza spingere la concorrenza oltre certi limiti ragionevoli al di là dei quali non si può pretendere la perfetta buona fede nelle forniture;

nell'adibire quegli stabilimenti alla fabbricazione *esclusiva* di robe per l'esercito;

infine nel far invigilare costantemente la lavorazione da personale militare tecnicamente capace, in modo che possa sorvegliare tutte le trasformazioni, dalla introduzione della lana alla uscita del panno arrotolato e imballato; dalla introduzione delle pelli grezze alla uscita delle scarpe pronte per essere calzate.

(*Continua*).

LUIGI VINCENZOTTI
capitano commissario.

L'ESPLORAZIONE SUL CAMPO DI BATTAGLIA

(*Continuazione e fine*) vedi dispensa IX, pag. 1836.

Impiego degli esploratori di fanteria in guerra. — « Gli « esploratori devono dare informazioni sul terreno, e sopra- « tutto sul nemico, così per tempo da permettere al coman- « dante di dare o di modificare le proprie disposizioni. E « quindi, per quanto non sia possibile dare norme assolute « circa la distanza alla quale possono essere spinti gli esplo- « ratori di fanteria dal reparto che li distacca, è certo, però, « che essi dovranno sempre essere impiegati con larghezza « di vedute ed essere spinti, pertanto, in talune circostanze « ad alcuni chilometri di distanza dal proprio reparto ».

A quanti chilometri? — Ad alcuni — dice la circolare. Ma il termine è assai vago e può variare da 2 a 7 od 8, per esempio. Il comando di una divisione territoriale, nel commentare ai comandi dipendenti la circolare del comando del corpo di stato maggiore, precisa meglio la distanza a cui potranno spingersi gli esploratori: « Non si tratta di costituire pat- « tuglie e tanto meno truppe di copertura. Si tratta di avere « un buon servizio di informazioni esteso abbastanza avanti, « magari fino a 10 chilometri. Nè si dica che vi è la ca- « valleria che deve fare un tal servizio, perchè la cavalleria « potrebbe mancare; inoltre il risultato dell'esplorazione « della cavalleria fa capo, in generale, ad un comandante « superiore ».

Ora così inteso, il servizio di esplorazione della fanteria sarebbe davvero una splendida istituzione..... se si potes- sero dar le ali ai piedi degli esploratori. Disgraziatamente, un breve e semplice calcolo di spazio e di tempo ci deve richiamare alla possibile realtà delle cose. È facile ammet- tere che la distanza di 10 chilometri, fra gli esploratori e le truppe che li mandano avanti, costituirà per molto tempo un ideale irraggiungibile.

Contentiamoci di fare i nostri calcoli su una distanza di 6 chilometri, quanto basta perchè la testa della colonna, che manda gli esploratori, si trovi ancor fuori della portata del- l'artiglieria campale.

In quanto tempo tale distanza potrà essere percorsa dagli esploratori?

Poichè, dal momento in cui vengono lanciati, gli esploratori dovranno subito, o poco dopo, abbandonare le strade, si può ritenere che in pianura essi impiegheranno almeno un'ora e mezza a percorrere i 6 chilometri, e in montagna un tempo assai maggiore, in relazione al terreno e alle pendenze da superare. Se si considera, però, che gli esploratori non dovranno soltanto camminare, ma essenzialmente esplorare, ossia aguzzar l'occhio e tender l'orecchio continuamente, sostare, salir sugli alberi, sui campanili, sui fabbricati, per vedere, si giunge facilmente alla conclusione che lo speciale servizio imporrà agli esploratori una lentezza di marcia che li terrà assai lontani dal raggiungere i 6 chilometri in un'ora e mezza, anche se, cosa improbabile, giunti in vicinanza del nemico potranno compiere la ricognizione senza la *marcia carponi*, di cui la circolare citata fa gran caso. Ma ammettiamo che un reparto esploratori, staccatosi dalla colonna, abbia percorso dopo un'ora e mezza i 6 chilometri, ed abbia raccolto notizie importanti sul terreno e, specialmente, sul nemico. L'ufficiale che dirige gli esploratori, vagliate le informazioni avute, dovrà trasmettere notizie al proprio reparto.

Ammettiamo ancora che, per la via più breve, le notizie raccolte possano giungere alla colonna in un'ora. Saranno dunque trascorse due ore e mezza (e arrotondando le cifre tre ore), dal momento in cui gli esploratori furono lanciati avanti. Nè, per la trasmissione di notizie, possiamo fare assegnamento sulla segnalazione con bandiere, per la impossibilità di stabilire in precedenza su qual punto del terreno saranno collocate le stazioni di segnalazione, per la difficoltà di trasmettere un dispaccio senza farsi scorgere dal nemico, e anche per la complicazione del nostro sistema di telegrafia o segnali, pel personale e sopratutto pel tempo che occorrerebbe.

Che cosa avrà fatto, durante tutto questo tempo, la colonna?

Avrà atteso da fermo le notizie? In tal caso, avrebbe perduto un tempo prezioso.

Avrà continuato la marcia nella direzione di prima? E allora, potrà accadere che le informazioni fornite dagli esploratori la obblighino a cambiare direzione, a tornare indietro.

D'altra parte, quali potranno essere le informazioni raccolte dagli esploratori?

Possiamo arguirlo da quanto accade nelle esercitazioni del tempo in pace. Per solito, le pattuglie di cavalleria, le punte d'avanguardia di fanteria, gli esploratori dànno una sola notizia, molto laconica e altrettanto vaga: *Nemico in vista a*..... E non credo possano in alcun modo dar notizie

più precise, salvo in casi eccezionali; certo, non potranno darne di più precise in guerra.

Basta, infatti, pensare a quello che può accadere in guerra: una linea di avamposti, che si distenda per una diecina di chilometri lungo un ostacolo naturale del terreno, ha la capacità di arrestare qualsiasi esplorazione di piccoli nuclei o di uomini isolati. Le pattuglie di cavalleria, accolte a fucilate, non avranno di meglio a fare che sgombrare la fronte; e gli esploratori, ammesso pure che riescano ad attraversare inosservati gli avamposti nemici, che cosa vedranno? e quand'anche qualcuno d'essi riesca a vedere qualche cosa, quanto tempo impiegherà quest'esploratore, quante precauzioni dovrà usare per riuscire a tornare indietro e far sapere che cosa ha visto? E, dopo tutto, che cosa vedrà?

È inammissibile che l'esploratore possa raccogliere, in breve tempo, notizie complete sulle forze e sullo schieramento dell'avversario e fornire dati veramente utili al comando.

Un'esplorazione che si proponga di ottenere tali dati, richiede in chi la compie la conoscenza della situazione generale e delle intenzioni del comando, e un criterio tattico, quale certamente non può pretendersi nell'umile esploratore, per quanto esso sia stato scelto fra i soldati più intelligenti e addestrato fin dal tempo di pace nel compito speciale.

Con la costituzione e il modo di funzionare che sono stabiliti per le pattuglie d'esploratori, si può ammettere che l'esplorazione vicina di fanteria si svolgerà in guerra con uno scarsissimo risultato pratico. Lanciate a 5, anche a 10, chilometri le pattuglie dovranno impegnarsi in una missione estremamente pericolosa, durante un tempo eccessivamente lungo pel comandante, che da esse attende informazioni per decidere sul da farsi; e potranno riportare anch'esse, tutt'al più, notizie del solito tipo: La cascina *A* è occupata da poche forze nemiche; al margine del bosco *B* si trovan piccoli posti; il ponte *C* è tenuto da un forte nucleo di cavalleria appiedata. Ma basteranno tali informazioni, anche se giungono in tempo, a dare al comando gli elementi necessarii, perchè esso possa disporre per l'impiego delle proprie truppe secondo il còmpito che egli è affidato e secondo la situazione dell'avversario? Certamente no.

Occorre però fare un'altra considerazione ancora circa l'impiego degli esploratori in guerra.

Evidentemente, la missione dell'esploratore di fanteria, nella fase che precede il combattimento, è estremamente pericolosa e faticosissima (lo constata, al N. 62, il nuovo *Regolamento di servizio in guerra*) e continua pericolosissima, per

l'esplorazione che dovrà svolgersi sui fianchi, durante il combattimento. A compierla saranno destinati 16 uomini per battaglione con un ufficiale. Ammettiamo, contrariamente a quanto abbiamo tentato di dimostrare, che gli esploratori così come sono costituiti presso di noi, riescano, in un primo incontro col nemico, a fornire le notizie che occorrono al comando. Ma ciò potrà accadere, se accadrà, a prezzo di gravi sacrifizi. Quanti esploratori d'un battaglione, d'un reggimento, saranno ancora nelle file, dopo un combattimento? Quanti potranno esser mandati andare in esplorazione, dopo quindici giorni di campagna?

Il compito dell'esploratore è pericoloso, arrischiatissimo per la facilità di cadere in imboscate, faticoso per la necessità di fare dei veri *raids* a piedi: si può perciò ammettere che, dopo 15 giorni, forse neppur più un terzo degli uomini che hanno avuta l'istruzione speciale da esploratore, sarà ancora in grado di esplorare. Molti saranno stati coricati nei campi dal colpo di fucile dell'invisibile nemico, molti altri, sfiniti dagli strapazzi, saranno stati raccolti dalle ambulanze, altri ancora, spedati, (ciò che, col nostro genere di calzatura, è assai probabile) non potranno più camminare altrimenti che alla coda della colonna, fra i *trainards* che ogni colonna, prima o poi, si lascia dietro.

Ma c'è dell'altro. S'è mai pensato, nell'affidare agli esploratori un incarico che sovente li costringerà ad operare a camminare da soli, anche di notte, in mezzo alle insidie tese dal nemico, e quando è più facile che l'animo subisca la depressione della paura, s'è mai pensato, dico, che in fin dei conti, l'uomo è sempre uomo e che, come dice D. Abbondio: « dopo tutto, il coraggio uno non se lo può dare? ».

Quanti di questi esploratori che, in pace, nelle ordinarie esercitazioni con cartucce a salve, eran capaci delle più audaci imprese, delle corse pazze per chilometri e chilometri in cerca del nemico, avranno, in guerra, una palla di piombo al piede, perchè l'avversario li può cogliere all'impensata, attendendoli al varco, quando meno si aspettano la brutta sorpresa d'una fucilata?

Quanti esploratori sentiranno ancora così altamente la voce del dovere, da essere capaci di adempire al loro compito, di sfidare serenamente la morte, lontano dai compagni, fuori dal tumulto della battaglia, senza l'eccitazione che la presenza dei capi e dei compagni indubbiamente esercita sull'animo del combattente?

Pochi o molti, non so; certo, quanti ne potrà dare la forza morale che avrem saputo sviluppare nei nostri soldati. Ma,

non v'è dubbio che sarà grande la tentazione, per quei combattenti isolati, di isolarsi completamente, di nascondersi e figurare poi fra i *dispersi* della giornata!

La copertura e l'esplorazione tattica. — Ma, a parte le considerazioni sopra esposte, io ritengo si possa con sicurezza affermare che, per avere notizie veramente utili, è necessario *combattere*, *attaccare* il nemico, *obbligarlo a rivelare le proprie forze, le proprie intenzioni.*

È passato, ormai, il tempo delle ricognizioni offensive, è vero. Le hanno condannate gli scrittori di tattica di tutti gli eserciti; le hanno condannate le esperienze stesse di guerra. Ma se una colonna che marcia all'offensiva, una linea che aspetta l'attacco in difensiva, potessero coprirsi d'un tenuissimo velo di cacciatori svelti, robusti, abituati alla massima scioltezza del combattere a stormi, certo il comando della colonna che muove all'attacco, il comando della linea difensiva potrebbero ottenere le informazioni precise, e rapide, che occorrono per poter disporre delle proprie forze a seconda delle forze e delle disposizioni del nemico.

Si raccolgano, per esempio, gli esploratori di una brigata e sian lanciati avanti alla fronte, col compito di esplorare, quando ancora il nemico è a 7 od 8 chilometri e il grosso e la stessa avanguardia si trovano, perciò, fuori della portata del cannone nemico. Sei nuclei di esploratori di 16 uomini ciascuno, sciolti a piccoli storni di 4-5 uomini, potranno occupare una fronte di 1500-2000 metri, mantenendo un intervallo di 50-60 metri, l'uno dall'altro e potranno eseguire una *battuta* rapidissima del terreno, fino alle piccole distanze dandosi reciproco appoggio. Giunti a 300-400 metri dalla supposta occupazione avanzeranno ancora se nulla avranno ancora scoperto, e, preso contatto con l'avversario, inizieranno un combattimento dimostrativo, per obbligare il nemico a rivelarsi. La fronte occupata dai piccoli stormi, il fatto ch'essi, appiattandosi, possono tenere a lungo incerto il nemico sulle proprie forze, indurranno probabilmente lo avversario a scoprirsi rinforzando le sue linee più avanzate (avamposti, avanguardie) riveleranno certamente, almeno in parte, la forza e le intenzioni dell'avversario.

E allora, ma allora soltanto, se tutta l'operazione sarà stata condotta da un ufficiale intelligente, e che conosca, nelle linee generali, le intenzioni del Comando, raccolte le informazioni necessarie, sarà facile ai piccoli stormi disimpegnarsi dal combattimento, ritornare alla propria colonna o tenere lungamente a bada il nemico, in attesa di rinforzi.

Si dovrà allora continuare a lungo il combattimento alla spicciolata od effettuare lo *sgombrate* la *fronte* degli antichi bersaglieri.

Al caso pratico, non è supponibile che l'avversario, attaccato su una fronte molto estesa, si impegni risolutamente, senza sapere che cosa ha di fronte; ma certamente, dalle disposizioni ch'esso prenderà, dalla fronte occupata, dai movimenti di truppe, d'ordinanze a cavallo, di comandanti, si potranno dedurre, con sufficiente sicurezza, le sue condizioni e le sue intenzioni.

Ottenuto tale risultato, quale sarà l'azione della linea di esploratori? Trasmettere le informazioni raccolte, e coprire la colonna o la linea che ha mandato gli esploratori, ritirandosi lentamente, combattendo, senza perdere il contatto con le pattuglie avversarie; oppure occupare i punti più importanti del terreno, se l'azione del grosso deve svolgersi in avanzata.

In sostanza, i nuclei di esploratori verrebbero a costituire *l'imbastitura* del futuro combattimento, se il comandante intenderà impegnare la colonna; servirebbe, invece di copertura alle truppe retrostanti, se a queste fosse necessario tempo e spazio per accettare il combattimento, o se il comandante intendesse disimpegnarsi.

Tali compiti non saranno estremamente difficili a truppe molto agili nel percorrere il terreno, abituate alla massima scioltezza nel combattimento a stormi, ad approfittare degli ostacoli del terreno per coprirsi, per avanzare, per sparire quando debbano ritirarsi. È, d'altra parte, conviene tener presente che, in guerra vera, la larga fronte di esploratori rappresenterà per l'avversario una incognita, contro la quale il nemico dovrà esso stesso impiegare piccole pattuglie di ricognizione, e schermeggiare in una azione indecisa, che gli farà perdere un tempo prezioso, appunto quello di cui abbisogna il comando che ha staccato gli esploratori, per poter decidere sul modo e sul tempo dell'azione del proprio reparto.

I gruppi di copertura del generale Langlois. Le pattuglie indipendenti del generale v. der Goltz. — Il corso del nostro ragionamento ci ha portati ad una conclusione già proposta da scrittori militari, la cui competenza non può essere messa in dubbio da alcuno: dal generale dell'esercito francese Langlois e dal generale v. der Goltz dell'esercito germanico.

Il Langlois nel suo libro: *Les conséquences tactiques des progrès de l'armement*, scrive:

« È noto, e il fatto era già stato preveduto fin dall'ap-
« parire delle nuove armi, che la presa di contatto è resa

« molto difficile dalla invisibilità, dalla rapidità e dalla « grande portata del tiro delle armi attuali...

« L'esplorazione della cavalleria diventa assai dubbia, e « può essere anche più o meno paralizzata, malgrado l'aiuto « del cannone.

« Quand'anche la cavalleria riesca a sfondare il servizio « di sicurezza del nemico, essa sarà quasi sempre impotente « a riconoscere l'avversario, specialmente se questo, tendendo « alla difensiva, ha preso disposizioni di stazionamento rin- « forzato.

« Ma tali risultati, che d'ora in poi la cavalleria assai « difficilmente otterrà, possiamo, grazie alle armi odierne, « raggiungerli con elementi più potenti e certamente ab- « bastanza sciolti per potersi disimpegnare facilmente, e « nello stesso tempo abbastanza forti per ingannare il ne- « mico e obbligarlo a rivelarsi e a prendere delle disposi- « zioni premature.

« Affinchè tali elementi abbiano contemporaneamente la « forza sufficiente per eseguire la loro missione e la mo- « bilità necessaria per disimpegnarsi al momento oppor- « tuno, è necessario ch'essi comprendano delle frazioni di « fanteria e d'artiglieria, pur conservando un debole ef- « fettivo ».

Le idee qui riassunte dal testo del Langlois hanno certamente influito sulla compilazione del regolamento d'esercizi francese, il quale consacra ufficialmente l'impiego dei *distaccamenti di copertura* sul campo tattico.

Distaccamenti delle 3 armi dice al n. 271 il regolamento francese, ricevono frequentemente l'incarico di fornire informazioni sulle forze nemiche.

« In certi casi, questi distaccamenti contribuiscono poten- « temente ad orientare sulla situazione, ritenendo l'avver- « sario su posizioni determinate od attirandolo in direzione « propizia.

« Operando a distanza, a volte avanti all'avanguardia o « agli avamposti, a volte sui fianchi, essi sono obbligati « frequentemente a combattere per compiere la loro mis- « sione. La potenza e la rapidità di tiro, l'uso della polvere « senza fumo, procurano alla fanteria una forza di resistenza « che compensa, in certa misura e per un certo tempo, la « sua inferiorità numerica.

« Delle piccole unità di fanteria (battaglioni o anche « gruppi di compagnie) coperte dalla cavalleria, sostenute « d'artiglieria, possono rendere i più utili servizi nelle ope- « razioni confidate a questi distaccamenti.

« Occupando a volte un fronte ristretto, a volte fronti « più estesi, conservando un certo scaglionamento in pro- « fondità, o spiegandosi senza misura, utilizzando nel mi- « glior modo le coperture del terreno e la potenza del suo « fuoco, manovrando sempre, questa fanteria ostacola i mo- « vimenti dell'avversario, l'obbliga a sospendere la marcia « ed a spiegarsi, a svelare le sue posizioni, attendendo l'ar- « rivo delle avanguardie, o rompe il combattimento quando « la sua missione è finita.

Ma ognun vede come, date tali prescrizioni del regolamento francese, sia possibile, se non facile, cadere nella ricognizione offensiva di non rimpianta memoria, perchè questi distaccamenti delle tre armi, avranno nell'artiglieria, ch'è loro addetta, tale forza di resistenza, che facilmente saranno tratti ad impegnarsi più seriamente che non convenga per lo scopo loro affidato, e perderanno perciò quella attitudine a disimpegnarsi prontamente, che deve essere la loro caratteristica.

Il nostro regolamento di servizio in guerra non fa alcun cenno di tali distaccamenti di copertura o di esplorazione; ma negli alti comandi nostri è già forse in gestazione la idea d'accostarsi alla formazione dei distaccamenti delle tre armi per l'esplorazione, se, come pare, è accaduto che taluno dei temi d'esame ai capitani (per la promozione a maggiore) comprendesse precisamente la soluzione di problemi tattici riguardanti l'impiego di piccoli reparti delle tre armi in esplorazione.

Più opportuni parrebbero, invece, i criteri espressi dal generale v. der Goltz nel suo scritto su: *Le pattuglie indipendenti.*

« È necessario trovare un mezzo che ci permetta di sviare « dalle nostre linee di tiratori l'effetto del fuoco nemico, « che serva di *tampone* alla nostra catena.

« L'efficacia enorme delle armi da fuoco esige che asso- « lutamente si proceda con circospezione, anche nell'impe- « gnare le nostre linee di tiratori, e che questi non si im- « pegnino fino al momento in cui la nostra artiglieria avrà « loro assicurato il successo ».

« Ma fino a quel momento, il combattimento dovrà es- « sere unicamente sostenuto da gruppi numericamente assai « deboli, ma composti di uomini molto intelligenti che at- « tireranno su di sè tutta l'attenzione dell'avversario e che, « col loro fuoco, renderanno possibile l'avanzata della catena, « precisamente nello stesso modo in cui la catena (al prin- « cipio del secolo XIX) rendeva possibile l'avanzata della « colonna ».

I bersaglieri. — Ma non è stato questo, fino al 1870 circa, il compito della fanteria leggera, dagli psiliti greci e dai veliti romani, ai bersaglieri del 1849 e 1859?

La necessità del combattimento a stormi, davanti e sui fianchi della massa principale della fanteria, vien ora rimessa in evidenza dalle condizioni in cui si troverà la fanteria, per causa delle polveri senza fumo e della nuova potenza delle armi da fuoco. E non ne viene forse la necessità di affidare nuovamente alle fanterie scelte la loro antica missione?

Ora, noi abbiamo in Italia una fanteria, scelta ch'ebbe in passato, e adempì sempre valorosamente e brillantemente il suo compito di fanteria leggera: l'esplorazione e la copertura tattica, stormeggiando arditamente sulla fronte e sui fianchi della fanteria di linea, del corpo di battaglia. Non sarebbe possibile, anzi desiderabile, affidarle nuovamente quel compito, ora che le armi e l'invisibilità del nemico impongono alle grandi e alle piccole unità di fanteria l'antica copertura tattica?

La tendenza livellatrice, che s'è manifestata nell'ultimo trentennio nell'esercito nostro, non ha, per fortuna potuto distruggere le ottime qualità dei nostri bersaglieri: e se ha tolto loro la ragion d'essere nel campo tattico, ha dovuto rispettare le belle tradizioni dei battaglioni bersaglieri, che, nelle guerre per l'indipendenza e per l'unità d'Italia, seppero sempre esser primi per valore, per tenacia e per ardimento.

I battaglioni bersaglieri furono formati in reggimenti nel 1860, quando, mentre si trovavano nell'Italia meridionale per la repressione del brigantaggio, si rese necessario riunirli in enti amministrativi che comprendevano fino a 10 battaglioni, stanziati talvolta a distanze enormi un dall'altro; la loro ripartizione effettiva in reggimenti veramente organici avvenne soltanto dopo il 1870, quando, appunto per la adozione dell'ordine sparso a tutta la fanteria, pareva cessata la missione della fanteria leggera. Ma nel loro spirito di corpo nel loro brio, nell'attitudine alla rapida marcia, i bersaglieri hanno conservato il sacro fuoco, che è necessario alla scioltezza dell'antico combattere a stormi

A questo proposito, è forse opportuno rilevare un fatto relativo all'istituzione di un'altra fanteria scelta, anzi fanteria speciale: gli alpini.

I bersaglieri, fino al 1859, erano stati effettivamente una fanteria *speciale* avente un compito ben definito sul campo di battaglia. Dal 1860 fino al 1874, il fatto ch'essi erano costituiti a battaglioni indipendenti, quantunque ammini-

strativamente riuniti in reggimenti, e che, per il loro modo di combattere alla spicciolata, erano le truppe più adatte alle guerriglie contro le bande di briganti che infestavano l'Italia meridionale, fu causa che i battaglioni bersaglieri fossero impiegati quasi tutti in quella pericolosa e difficile missione. Vi rimasero, ad un dipresso, 15 anni, vi diedero largo contributo di sangue e di valore e, quando ne tornarono..... si trovarono sostituiti nel loro compito di fanteria speciale dal nuovo corpo che s'affacciava alla vita militare italiana, assumendo una funzione per la quale i bersaglieri eran stati creati. Si legge, infatti, nel Memoriale di Alessandro Lamarmora (Proposizione per la costituzione di una compagnia di bersaglieri) « Convinto dei servigi importanti « che potrebbe rendere una truppa di abili Bersaglieri, parti- « colarmente nelle montagne e paesi rotti, quali coprono li « Regi Stati e li confinanti suoi e ravvisando, dall'indole e « dalle abitudini della popolazione, la facilità d'organizzarli « ho l'onore di sottoporre a V. S. R. M. una proposizione per « la formazione di una compagnia di Bersaglieri... ecc. ».

E più avanti: « In marcia, la compagnia di bersaglieri ad- « detta al corpo d'armata, fa parte dell'avanguardia per por- « tarsi innanzi, tutta od in parte, all'occorrenza ». « Se l'ar- « mata precede una linea di difesa, porzioni di essi bersa- « glieri legano li siti rotti della linea, cioè vacui, che possano « esistere per via della difformità del terreno, altri coprono « le posizioni dominanti ecc.... Nelle montagne specialmente, « pochi di loro bastano per impedire certi passi a dei batta- « glioni interi, purchè sappino bene scegliere il sito ecc.... ».

Ora, *mutatis mutandis*, non è precisamente questo il compito che venne affidato agli alpini?

Ormai, non sarebbe più possibile tornare indietro e distruggere la bella fanteria di montagna, veramente *scelta* per gli uomini che la compongono, e *speciale* per il compito che le venne affidato. Essa ha saputo affermarsi nel campo delle attività militari italiane, e, in pace e in guerra, s'è venuta creando tal corredo di forze morali, che non è più possibile immaginarsi l'esercito italiano, se non co' suoi alpini alla difesa della cerchia montana.

Il *di qui non si passa*, ch'essi hanno assunto ad impresa, può ben stare alla pari con l'*avanti sempre* dei bersaglieri.

Nè sarebbe possibile, o per lo meno appare assai difficile, fondere alpini e bersaglieri, come taluno ha proposto. Certo, il compito degli alpini sarà la copertura; e tale vorremmo fosse pure quello dei bersaglieri, poichè, come abbiam tentato di dimostrare, non sarà possibile, in avvenire, che una grande

unità marci o stazioni nelle vicinanze del nemico, senza una copertura tattica efficace. Tale copertura tattica (che include in sè il concetto dell'esplorazione sul campo di battaglia) sarà nella guerra di montagna compito degli alpini, rinforzati probabilmente dai bersaglieri; ma spetterà unicamente agli esploratori di fanteria delle grandi unità, quando la guerra debba svolgersi al di là o (quod Deus avertat!) al di qua dei confini.

Tale copertura tattica non è, però, da confondersi con la funzione delle truppe impiegate nel coprimento strategico, che ha lo scopo di proteggere la mobilitazione e la radunata dell'esercito.

Al coprimento strategico provvederanno i reparti alpini, rinforzati da reggimenti di fanteria o di bersaglieri, prossimi al confine; ma al coprimento tattico dovranno provvedere certamente gli alpini in montagna, e grossi nuclei di esploratori di fanteria in pianura.

Ma ciò che mi pare d'aver stabilito in modo inoppugnabile, si è che a nulla serviranno gli esploratori di fanteria che fossero mandati avanti isolatamente, (con la sola missione di vedere) dai singoli comandanti di battaglione; ed occorre anche tener presente che un battaglione, incolonnato in una grande unità, perderà ogni e qualsiasi autonomia, non solo durante la marcia, ma anche quando dovrà passare dall'ordine di marcia all'ammassamento o allo schieramento.

Per fare un esempio pratico, immaginiamo, una divisione incolonnata sulla strada Torino-Rivoli, con obbiettivo l'attacco della posizione di Rivoli da Est.

Il comandante del battaglione d'estrema avanguardia distacca i proprii esploratori e designa loro l'obbiettivo da raggiungere:

informare se la posizione di Rivoli fronte ad Est è occupata; se vi è, e quanta fanteria; se vi è, e quanta artiglieria.

Gli esploratori si lanciano avanti, quando ancor la testa dell'avanguardia è a più di 6 chilometri dal castello di Rivoli, fuori cioè del raggio d'azione dell'artiglieria nemica che forse potrebbe occupare la posizione. Nel frattempo, che cosa farà l'avanguardia? Se continuasse a marciare, giunta a 5 chilometri potrebbe essere colta da una violenta raffica di fuoco d'artiglieria, tale da sconnetterla, se non da distruggerla totalmente, tale almeno da renderla incapace del suo ufficio di protezione della colonna retrostante. Si arresterà? e allora potrà accadere ch'essa perda un tempo prezioso e lo faccia perdere alla colonna.

Ma, d'altra parte, quali notizie potrà avere l'avanguardia dagli esploratori? Una linea d'avamposti, posta a mo' di esempio lungo il canale, ad Est di Rivoli arresterà l'esplorazione, costituita da un nucleo di 16 uomini (esploratori del battaglione di testa), nucleo che sarà troppo debole per forzare qualsiasi debole resistenza, che potesse esserle opposta.

D'altra parte, i comandanti dei battaglioni dell'avanguardia dopo quello di testa e dei battaglioni della colonna, non potranno certamente mandare avanti i loro esploratori fin dal principio, quando i comandanti dei battaglioni stessi non possono ancora sapere dove dovranno essere impiegate le loro unità e, quindi, in qual direzione, a ciascuno d'essi, occorrerà il velo d'esplorazione.

Ma la sicurezza di una truppa di fronte al nemico, consiste solo ed unicamente *nell'arte di saper conservare la propria libertà d'azione;* quando si è decisi ad impegnarsi a fondo cessa la necessità della sicurezza. Ed è perciò evidente che quando i battaglioni del grosso dovranno entrare in azione, essi, dovendosi, impegnare là dove il comando intende che si eserciti un dato sforzo, non avranno più nè il tempo nè la necessità del servizio d'esplorazione, fatto dagli esploratori di tipo regolamentare. Potrebbero invece funzionare ottimamente le truppe di copertura, ma... per ora non è il caso di parlarne.

Compito dell'avanguardia. — L'avanguardia, nella marcia verso il nemico ha per compito: di dare sicurezza sulla fronte (per piccole colonne anche sui fianchi); di rimuovere quegli ostacoli materiali che possono impedire o rallentare la marcia del grosso; e di assumere informazioni sul nemico.

Ora, è opportuno notare che prima ancora che l'avanguardia avanzi all'attacco, è necessario che il comandante di essa, sappia qualcosa, sia sul terreno antistante, sia sulla posizione contro cui muove, e abbia qualche informazione sulle forze contro le quali va ad urtare. E ciò, essenzialmente, perchè l'attacco, se attacco dev'essere, dovrà nel suo modo e nel tempo d'essere, adattarsi al terreno, e, in parte almeno, alle disposizioni del nemico.

All'atto pratico, probabilmente il comandante dell'avanguardia riunirà egli stesso tutti gli esploratori dei battaglioni di cui dispone, e, prima d'iniziar la marcia, li manderà avanti, molto avanti con compiti ben definiti d'esplorazione.

E allora il velo di esploratori verrà a costituire, *involontariamente,* un velo di copertura incapace di fornire in tempo

le notizie che son necessarie al comandante dell'avanguardia, se gli esploratori non devono combattere; poichè si può ammettere senza tema di errare che senza il combattimento alla spicciolata, fatto su vaste fronti e con estrema mobilità, non si possono attingere notizie importanti. Ma se solo il comandante dell'avanguardia si trova in condizioni tali da potersi servire degli esploratori di tutti i battaglioni ai suoi ordini, come verranno utilizzati gli esploratori dei battaglioni del grosso?

Al momento in cui questi battaglioni riceveranno ordine di avanzare in una data direzione, mancherà il tempo di mandare avanti quanto occorre, gli esploratori, e di rimanere ad attendere le informazioni da essi assunte.

È necessario che grossi nuclei di copertura siano mandati per tempo avanti all'avanguardia, costituendoli con tutti gli esploratori della grande unità che vuol proteggersi, e che deve avere in tempo le informazioni da cui attinger norma pel suo impiego.

E se tale riunione è logica, come mi pare d'averlo dimostrato in precedenza, perchè non si potrà ricorrere per l'esplorazione tattica, ai fanti scelti per eccellenza, ai bersaglieri, ordinandoli fin dal tempo di pace e addestrandoli a questo speciale servizio?

Già nel progetto di riordinamento dell'esercito turco pare che un'idea analoga a quella qui esposta sia stata accettata; poichè, secondo il riordinamento dell'esercito turco proposto da Chewket Pascià, ogni divisione di fanteria dovrà avere un battaglione cacciatori, da impiegarsi unicamente come fanteria leggera, nell'esplorazione tattica.

Ma se consideriamo quanto accadrà dei nostri bersaglieri all'atto della mobilitazione, vediamo che il reggimento bersaglieri, che fa parte delle truppe suppletive del corpo d'armata mobilitato, è destinato a perdere le sue caratteristiche del tempo di pace, all'atto della mobilitazione. Le cinque classi dei richiamati (sei, con la ferma di due anni) faranno perdere al reggimento, reso troppo pesante coi suoi 3000 uomini, la celerità di marcia e l'attitudine alla scioltezza dell'ordine sparso da cacciatori, quale la si ottiene nel tempo di pace, con le piccole compagnie che non inquadrano più di 80 uomini circa.

L'allenamento alla marcia celere, vanto dei bersaglieri in tempo di pace, non potrà dare alcun risultato, tranne in circostanze eccezionali, perchè sarà distrutto dalla mancanza d'allenamento dei richiamati, e specialmente dallo zaino, che neutralizzerà, per parecchio tempo dall'entrata in cam-

pagna, le energie dei bersaglieri richiamati. Si può calcolare che solo l'ultima classe congedata potrebbe effettivamente inquadrarsi nelle compagnie del tempo di pace, senza diminuire le loro attitudini bersaglieresche.

Ciò ammesso, e ammessa la necessità dell'esplorazione tattica fatta coi gruppi di copertura, anzichè con gli esploratori, come si potrebbe trarre dai reggimenti bersaglieri la forza destinata a fornire i detti gruppi, senza togliere al corpo d'armata il reggimento che fa parte delle truppe suppletive?

Il battaglione bersaglieri dovrebbe in tempo di pace essere costantemente addestrato ad operare nello speciale servizio di esplorazione o di copertura tattica: *ordine sparso a stormi*, su larghe fronti, estrema mobilità nell'avanzare, nel retrocedere, nello sgombrare la fronte.

Nè occorrerebbe creare uno speciale regolamento tattico, per ottenere tale particolare modo d'azione. Basterebbe, credo, riassumere il vecchio regolamento per l'ordine sparso in vigore prima del '59 e adattarlo, con poche modificazioni, alle condizioni tattiche create dalle nuove armi e alla massima semplicità richiesta delle brevi ferme d'oggi; ad istruzione compiuta, si avrebbero veramente delle truppe di *fanteria leggera*.

Per tal modo, all'atto della mobilitazione, le quattro compagnie del battaglione sarebbero capaci tutte di funzionare come truppe di copertura, e di esplorazione, con una forza media di 80 uomini. Si può ritenere che tale capacità andrebbe perduta, se tutte le compagnie inquadrassero le loro 6 classi di richiamati portandosi a 250 uomini, mentre rimarrebbe la capacità sufficente e necessaria, qualora una sola classe di richiamati venisse inquadrata.

Occorrerebbe, perciò, stabilire come massima che soltanto la 1ª compagnia di ciascun battaglione fosse in guerra destinata all'esplorazione tattica delle grandi unità e venisse assegnata, nella formazione di guerra; ad ognuna delle divisioni, inquadrando una sola (l'ultima) delle classi inviate in congedo e ricevendo dalle altre tre compagnie del battaglione, all'atto della mobilitazione, il rinforzo di elementi sotto le armi necessario per portare la sua forza a 150 uomini. I 100 uomini circa esuberanti, verrebbero ripartiti fra le altre compagnie del battaglione. E se si tien conto che, per quanto la forza prevista delle compagnie di guerra sia di 250 uomini, in realtà dopo pochi giorni dall'entrata in campagna i 250 si ridurranno forse a meno di 220, il riversare in ciascuno compagnia 30 uomini in più non darebbe luogo ad alcun inconveniente.

In tal modo, inoltre, rimarrebbe sempre al corpo d'armata il suo nucleo di truppe suppletive, costituito da 8 compagnie di 250 uomini l'una, cioè 2000 uomini.

Ogni divisione avrebbe così una compagnia di bersaglieri per l'esplorazione, e pel corpo d'armata sarebbero 2000 bersaglieri in 3 battaglioni a 3 compagnie.

I bersaglieri che farebbero parte delle truppe suppletive, potrebbero in caso di bisogno operare tutti riuniti come fanteria leggera dell'intero corpo d'armata, od esser tenuti come riserva in mano del comandante del corpo d'armata.

La proposta qui accennata non ha, secondo me, il difetto o il merito di riferirsi a novità organiche, la cui attuazione possa radicalmente mutare le condizioni d'organizzazione o d'impiego dei bersaglieri.

Partendo da una premessa logica e che si appoggia su dati storici, ho tentato di dimostrare come sia necessario riportare alla loro funzione tattica la splendida fanteria scelta che l'Italia possiede, e come sia possibile il farlo senza ricorrere a mutamenti troppo radicali. È certo che l'affidare ai bersaglieri il servizio di esplorazione e di copertura tattica costituirebbe un ritorno all'antico di cui è facile intuire i vantaggi morali e materiali.

Il nuovo progetto di riordinamento dell'esercito contiene in germe un'idea che potrebbe facilitare assai il passaggio dei bersaglieri attuali alla funzione di esploratori e truppe di copertura delle grandi unità.

Si tratta infatti di ridurre ciascuno dei 12 reggimenti bersaglieri a 4 battaglioni di 3 compagnie formando uno dei battaglioni su 3 compagnie ciclisti. Certamente, prima che i 12 battaglioni ciclisti che saranno così costituiti possano funzionare veramente come ciclisti, molt'acqua dovrà passare sotto i ponti. Ad ogni modo, in attesa che sian pronte le 3500 biciclette necessarie e che si sian trovati i 12 ufficiali superiori ed i 36 capitani ciclisti (e non sarà facile come parrebbe, data l'età media dei capitani e degli ufficiali superiori) si potrebbe provvisoriamente adibire all'esplorazione tattica il battaglione (ciclista futuro) in attesa.... di un nuovo progetto di legge, che riduca a più modeste proporzioni il concetto, certamente pletorico, dei dodici battaglioni ciclisti.

Per quanto riguarda le grandi unità, il servizio d'esplorazione affidato ai bersaglieri (una compagnia per divisione o un battaglione di 3 compagnie per corpo d'armata) verrebbe ad assicurare in modo stabile la protezione delle grandi unità all'inizio del combattimento, fornendo loro le notizie neces-

sarie, prima dell'impiego delle forze. Un'unica direzione, un modo unico di agire per parte di truppe abituate al servizio d'esplorazione fin dal tempo di pace, l'impiego di truppe celeri nella marcia, per tradizione, per reclutamento e per allenamento, renderebbe tale servizio assai più proficuo che non possa essere, in guerra, quello fatto dalle piccole pattuglie dei battaglioni di fanteria, istruite ed allenate in modo non omogeneo fra i battaglioni di uno stesso reggimento.

Oltre a ciò, il riaffidare ad una fanteria scelta il suo compito tattico speciale sarebbe sicura garanzia che i bersaglieri, ridiventati fanteria *speciale*, oltre che *scelta*, attingerebbero, nelle proprie brillanti tradizioni, quel brio, quella scioltezza e quell'ardire che son necessarii perchè l'esplorazione sul campo di battaglia dia buoni risultati.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento delle compagnie bersaglieri destinate in guerra all'esplorazione, sarebbe necessario provvedere, affinchè l'equipaggiamento stesso rispondesse in modo completo all'esigenza del servizio degli esploratori.

All'atto della mobilitazione si dovrebbe provvedere:

Abolizione dello zaino ai bersaglieri esploratori; aumento di dotazione cartucce (250 cartucce ad ogni bersagliere); distribuzione di due camicie di flanella, ecc.

Fin dal tempo di pace dovrebbe però, per tutti i reggimenti bersaglieri, essere sostituita l'attuale scarpa bassa da uno stivaletto leggero all'alpina, o dal tronchetto con uosa di cuoio.

Non ho nessuna speranza che questo mio studio, possa, così schematico com'è, esser preso a base di una seria riforma del servizio d'esplorazione sul campo di battaglia. Al più, quanto ho scritto, potrebbe suggerire ad altri più competenti di me uno studio sull'organizzazione di tale servizio, affidandolo a reparti speciali anzichè alle attuali pattuglie d'esploratori e considerandone i compiti nel senso di farne delle vere pattuglie di copertura.

Ritengo però, che se anche, come accadrà sicuramente, altri e più importanti problemi concernenti la nostra organizzazione militare del tempo di pace, distoglieranno l'attenzione dell'organizzatore dal problema tattico cui ho accennato, tale problema s'imporrà, volere o no, fin dai primi scontri con l'avversario in una futura guerra.

E ritengo pure che chi si troverà al comando delle nostre grandi unità dovrà allora risolverlo, ricorrendo alla riunione di grossi nuclei di esploratori. Ora, se si ammette ciò, perchè

non si potrebbe studiare fin d'ora il problema e tentarne la soluzione?

Può darsi che quanto ho qui proposto non soddisfi nessuno. In tal caso, avrò almeno la soddisfazione d'aver accennato al problema da risolvere, lasciando che altri ne trovi la soluzione; ma questa dovrà esser conseguenza della premessa che l'esplorazione del campo di battaglia è oggi assolutamente necessaria, e che essa deve funzionare non solo allo scopo di raccogliere notizie sull'avversario, ma anche per coprire le truppe delle grandi unità, in modo che queste conservino il più a lungo che sia possibile la propria libertà d'azione.

CARLO ZUNINI
capitano nei bersaglieri.

NOTA. — Nel presente studio, non ho accennato nè agli esploratori di fanteria montati, nè ai ciclisti. Ritengo ora opportuno aggiungere qui le ragioni di tale volontaria ommissione.

Quanto ai ciclisti, è ovvio che l'organizzazione dell'esplorazione sul campo di battaglia dovrà valersi dei ciclisti, soltanto per la rapida trasmissione delle notizie raccolte dal velo di esplorazione e di copertura; e ad assicurare tale servizio basterebbero quattro ciclisti, da aggregarsi alle compagnie bersaglieri esploratori. Non potrà farsi assegnamento su forti nuclei di ciclisti, per compiere l'esplorazione tattica, poichè questa, dovendo svolgersi quasi esclusivamente fuor delle strade, non potrebbe avere alcun vantaggio da ciclisti che dovessero essere impacciati per la bicicletta portata a spalle.

Quanto alla fanteria montata, sebbene di essa si abbiano esempi recenti nella guerra di Manciuria, non credo possa essere organizzata, nè utilmente impiegata presso noi. I gruppi di fanteria montata, (esploratori) improvvisati durante la guerra, nell'esercito russo, contavano da 100 a 150 uomini per reggimento. Essi furono, in parecchie circostanze, distaccati dai loro reggimenti per operare come fanteria montata, collegata alla cavalleria esplorante.

Ma, a parte il numero di cavalli che occorrerebbe per organizzare tali nuclei, ritengo che accadrebbe di essi quel che già accadde dei dragoni, cioè ch'essi, ben presto, si trasformerebbero semplicemente in cavalleria.

Per poter compiere bene il proprio mandato, l'esploratore dovrebbe prima di tutto, essere padrone del cavallo, tanto da poterlo far andare dove è necessario che vada, superare ostacoli ecc; e il fante montato o non potrà servirsi del cavallo, se non sa montare, o, per imparare a montare, cesserà d'esser fante e diverrà cavaliere. E, poichè, come ho tentato di dimostrare, le sole informazioni che si potranno raccogliere saran quelle fornite da pattuglie invisibili e *combattenti* appiattate, la fanteria montata potrebbe tutt'al più funzionare come cavalleria e non ottenere risultati migliori di quelli che questa ottiene, nella raccolta d'informazioni sul campo di battaglia.

L'ATTUALE MOMENTO DELLA QUESTIONE SOCIALE

COLLETTIVISMO e SINDACALISMO

Nell'aprile del 1900, ebbi l'onore di tenere una conferenza agli ufficiali del presidio di Roma, dal titolo: « La questione sociale - Suoi effetti nella nazione e nell'esercito », argomento fino allora tenuto completamente a parte dai nostri studi (1).

In essa, dopo di aver segnalato la genesi della questione che tanto interessa ed agita il mondo moderno e tratteggiate brevemente le principali teorie socialiste, cercai di dedurre l'influenza che tali teorie potevano avere sullo spirito della nazione e dell'esercito, conchiudendo che — secondo il mio modesto avviso — l'unico mezzo per correre al riparo era quello di opporre propaganda a propaganda, essendo vano qualsiasi rimedio coattivo.

Questa necessità era ormai sentita da non piccolo numero di ufficiali, e conferenze ed articoli sullo stesso argomento andarono moltiplicandosi, finchè la circolare ministeriale del 1° ottobre 1904, e le susseguenti aventi per oggetto « Educazione morale del soldato » diedero solenne sanzione a questa opera feconda. Da allora, non pochi comandanti di reparto si dettero a studiare con vero intelletto d'amore la questione sociale, per poter confutare efficacemente le teorie sovversive ed ottennero certamente risultati non disprezzabili.

Disgraziatamente tali risultati, come tutti gli elementi morali, sono imponderabili ed a lunga scadenza; e perciò resta pur sempre numerosa la schiera di coloro che professano il più grande scetticismo al riguardo.

Come già dissi in quella mia conferenza, non è un compito facile la contro-propaganda sovversiva, giacchè tutti, anche i più ignoranti, hanno un ideale di giustizia sociale, ma non tutti comprendono il lungo cammino che ancora la umanità deve fare per avvicinarsi solo a questo ideale; è facile quindi mostrare alle masse quanto la presente condizione sociale si allontani da esso, mentre al contrario è difficilissimo convincerle che l'umanità non può camminare verso la sua perfezione che a lenti gradi, e che la condi-

(1) Vedi *Rivista militare italiana* del luglio 1900.

zione presente è di gran lunga migliore di quella dei passati secoli.

Un collega, poco tempo fa, mi affermava, con accento della più viva soddisfazione, di avergli più di un soldato, affiliato alle leghe sovversive, dichiarato di essere stato convinto dalle di lui parole, giacchè di quelle cose, di cui aveva sempre sentito parlare nella lega, non aveva mai capito nulla.

Questi casi sono eccezionali; nè si pretende che la nostra propaganda possa riuscire a moltiplicarli. Però le nostre parole debbono essere qual seme gettato in terreno vergine, seme che, a suo tempo, sotto speciali condizioni favorevoli, fruttificherà.

Il giovane soldato quando sentirà il suo capitano parlare di capitale, di lavoro, di salario ecc. in modo ben diverso di quello che fu solito ad udire fino allora, resterà perplesso ed incerto, perplessità ed incertezza che saranno tanto maggiori, quanto più il suo capitano avrà saputo farsi stimare ed amare. Quelle parole non sfuggiranno più dal suo cervello e quando, preso fra gli ingranaggi della lotta per la vita, resterà demoralizzato ed avvilito dopo uno sciopero sfortunato, esse gli riapparirannno innanzi; e non sarà difficile che l'inducano ad esclamare: Aveva ben ragione il mio capitano!...

Ma un altro pericolo, forse più grande dello stesso scetticismo, tende a limitare i buoni effetti di questa propaganda, ed è la non esatta conoscenza della questione sociale, oppure il considerarla con spirito di parte, coi vecchi criterî reazionari di un quarto di secolo fa.

La conoscenza esatta ed equanime della moderna questione è un elemento indispensabile per la nostra opera di educatori.

Col servizio militare obbligatorio ed in un'epoca così eminentemente industriale come la nostra, la maggior parte dei nostri soldati non sono che operai dell'oggi o del domani, sia dei campi che delle officine. La conoscenza del passato, del presente, delle aspirazioni di questa massa, della sua anima insomma, è un elemento necessario per poter compiere degnamente e proficuamente la nostra importante e difficile missione sociale. Solo questa conoscenza ci potrà indicare i mezzi più adatti per influire sul loro intelletto, sulla loro volontà, sul loro cuore, per legarli a noi con vincoli di simpatia e di devozione, per far loro comprendere la grandezza del compito al quale noi vogliamo associarli.

Quando i giovani soldati si convinceranno di avere nei loro superiori esseri che sanno comprenderne l'anima come

se fossero sempre vissuti in mezzo ad essi; che non respingono con alterigia le idee che interessano la loro classe, ma che le discutono con giudizio ed equanimità, sentiranno minore il distacco fra la vita civile e la vita militare; sentiranno a poco a poco cadere tutti i dubbi, tutte le apprensioni che turbavano la loro mente all'inizio della loro nuova vita, ed avranno così l'animo disposto a poter facilmente diventare buoni soldati e buoni cittadini.

Sono appunto queste considerazioni quelle che mi hanno indotto a compilare il presente modesto studio, nell'intento di esaminare quale sia l'attuale momento storico della questione sociale.

***

L'odierna questione sociale non è un fenomeno di decadenza morale, come alcuno l'ha defenita, ma è una conseguenza diretta, inevitabile, fatale, della rivoluzione francese. Prima di questa, quali erano i rapporti fra gl'industriali e gli operai, fra il capitale ed il lavoro?

La legislazione s'ispirava a due soli principî: la tutela del fisco e dell'ordine pubblico. Di qui, una serie di regolamenti di mestieri e di ordinanze che fissano i diritti degli industriali, ne limitano la concorrenza ed assicurano i consumatori contro le frodi e le falsificazioni; mentre d'altra parte costituiscono un grave ostacolo per i progressi dell'industria e del commercio. Per gli operai, non v'è alcuna disposizione protettiva.

La legge si occupa di essi solo per determinare i loro doveri; per fissare un massimo di salario, che essi non possono superare sotto pena di prigione; per arrestarli nel caso che rompano il contratto che li lega ai padroni; per inviare alle galere coloro che tentano di opporre le società segrete dei lavoratori alle corporazioni ufficiali dei padroni e per impiccare coloro che si attentino ad organizzare scioperi.

Colla rivoluzione francese, insieme a tutti i privilegi feudali, restano infrante anche le pastoie che fino allora avevano inceppato il libero sviluppo di tutta la vita economica. In ossequio al diritto di libertà, le nuove legislazioni s'ispirano al principio dell'assoluta inerzia dei poteri pubblici nelle relazioni fra il capitale ed il lavoro, e le nuove scuole economiche proclamano che tali relazioni debbono necessariamente essere rette dalla ferrea legge della domanda e della offerta, e che la concorrenza senza regola, nè freno, è l'anima del progresso economico e la distributrice più equa della ricchezza.

All'applicazione pratica di tali teorie, favorita dai grandi

grogressi meccanici, si deve il meraviglioso sviluppo della moderna industria; ma essa fu anche la causa principale del moderno socialismo.

Completa libertà sia ai padroni che agli operai, proclamava l'economia politica ed, in teoria, il principio sembrava giusto e razionale; ma quanto diversa era la realtà!

Per riuscire vincitore nella lotta resa ardua quanto mai dalla sfrenata concorrenza, l'industriale fu obbligato a ridurre il più possibile il costo della mano d'opera. E così, nella prima metà del secolo XIX, si videro fanciulli in tenera età legati a lavoro notturno, e deboli donne logorarsi la fragile esistenza. Teoricamente l'operaio era libero di non accettare salari vili, di non rovinare la salute della propria moglie e dei propri figli, di non correre il rischio di perdere la vita in industrie pericolose, ed in officine ove mancava la dovuta previdenza per la sua incolumità; ma, in pratica, le necessità della vita l'obligavano a chinar la fronte.

Talora, la cieca lotta fra i produttori causava crisi di super-produzione, che si risolvevano in diminuzione della mano d'opera e quindi nell'abbandono sul lastrico di centinaia d'operai, i quali subivano così le conseguenze delle disfatte dei padroni, mentre non avevano preso alcuna parte alle loro vittorie.

Non si creda, però, che tale stato di cose fosse esclusivamente un prodotto di gretti ed egoistici sentimenti, come hanno sempre predicato i socialisti per aizzare le masse. No, esso era una conseguenza inevitabile della sfrenata concorrenza. Sarebbero bastati pochi industriali privi di ogni sentimento di giustizia e di umanità, per obbligare anche i più filantropi a seguire gli stessi sistemi sotto pena di essere schiacciati nella lotta per la vita.

Ma qui non finiva lo stato d'inferiorità dell'operaio che la legge proclamava libero. La sua ignoranza non gli permetteva certo di conoscere le conduzioni generali della produzione e di apprezzare giustamente quale parte gli spettasse nella produzione della ricchezza e, privo delle più elementari conoscenze aritmetiche, non sapeva neppure calcolare la quantità di lavoro fornito.

Inoltre, mentre per tutte le altre classi sociali rimaneva integro il diritto di associazione per la tutela dei propri interessi, all'operaio era appena permesso l'associazione nelle società di mutuo soccorso e lo sciopero era severamente punito.

Questo sensibilissimo e palese stato d'inferiorità doveva inevitabilmente generare il più grave malcontento, tanto

più che era in aperta contraddizione coi principi giuridici che le nuove costituzioni andavano affermando, ispirandosi alla dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789.

D'altra parte, la grande industria reclutava ed irreggimentava centinaia e centinaia di operai, favorendo così lo sviluppo del sentimento di solidarietà nella loro massa, e preparandola ad essere facilmente conquistata da chiunque avesse promesso di rimuovere i mali che la colpivano senza badare ai mezzi.

Il socialismo della prima metà del secolo XIX fu essenzialmente idealista, mistico.

Nelle teorie di Saint-Simon, di Fourier, Pequeur, di Prudhon, di Blanc si trovano, in germe, tutte le aspirazioni del collettivismo moderno, ma esse sono richieste in nome dei principi di giustizia e di umanità.

Questo predominio del sentimento ne favorisce la divulgazione, giacchè letterati e poeti quali Chateaubriand, Béranger, V. Ugo, Lamennais, E. Sue, ecc. se ne fanno, nelle loro opere, strenui propugnatori.

In Inghilterra, invece, Roberto Owen resta in un campo più pratico e chiede l'intervento dello Stato per la protezione dei lavoratori, e primo fra tutti rivela agli operai l'arma più potente, ed anche più morale, che essi abbiano, la cooperazione.

Sorgono così le potenti Trade-Unions che lottano per la difesa degli associati con il voto, coll'associazione del denaro, collo sciopero.

Dopo un quarto di secolo, il socialismo rinunzia al sentimento e si getta nella dialettica, coll'opera poderosa di Carlo Marx, dando inizio al socialismo scientifico.

E così — strana contradizione delle cose umane — mentre il mondo deve agli Ebrei « il concetto della patria, della « nazionalità fatta di un Dio, di un Terra, di una Gente, « di una Civiltà, quale ha finito di trionfare nel mondo « moderno, grazie principalmente all'Italia (1), » deve pure ad un ebreo la proclamazione di teorie che patria e nazionalità mirano a distruggere.

*
* *

Il movimento sociale assunse al suo inizio, quasi ovunque, aspetto rivoluzionario e provocò eccessi che si dovettero soffocare nel sangue. Le stragi e gl'incendi della Comune di

(1) PRIMO LEVI. — « Il sionismo ed il suo Congresso ». *Nuova Antologia*. 15 aprile 1905,

Parigi sono un triste esempio dello sfrenamento delle passioni popolari, quando è perduto ogni senso della realtà

Anche in Italia il socialismo ebbe, nel suo primo periodo, carattere anarchico-rivoluzionario; ed il terreno qui era più propizio che altrove, a causa del gran numero di giovani privi di carriera e di avvenire e delle numerose organizzazioni politiche già esistenti, con carattere avverso alle nuove istituzioni.

Ma più tardi, per opera specialmente di un piccolo nucleo di propagandisti lombardi, con a capo il Turati, il partito operaio fu attratto al collettivismo marxista, carattere che, con lievi differenze, conserva tuttora.

Per poter quindi giudicare l'attuale momento storico della questione sociale in Italia, si rende necessario un esame alquanto dettagliato del collettivismo marxista che, d'altronde, con lievi varianti, è quello che si è imposto ai socialisti di quasi tutti i paesi.

Gli scrittori collettivisti, con a capo il Marx, in generale, si abbandonano piuttosto alla critica delle dottrine del liberalismo economico od alla constatazione dei mali di cui, secondo essi, soffre l'odierna società, anzi che all'esposizione di un sistema positivo e dettagliato di riorganizzazione sociale; in conseguenza, la critica delle loro dottrine non riesce molto facile.

Il collettivismo consiste nella sostituzione della proprietà collettiva di tutti i mezzi di produzione alla proprietà privata, dell'organizzazione sociale del lavoro alla concorrenza capitalista; dell'organizzazione corporativa e della direzione sociale della produzione agli stabilimenti privati; infine, nella ripartizione, da parte dello Stato, del lavoro e dei suoi prodotti, in ragione della quantità e del valore del lavoro di ciascuno.

Nella sua parte negativa, il collettivismo dichiara ingiusto l'odierno sistema sociale, fondato sulla proprietà privata e sui contratti privati. L'appropriazione delle cose essenzialmente comuni, come la terra e le miniere, così pure di tutti gli altri generi di ricchezze, è stata fraudolente. Il capitale si è costituito collo sfruttamento dei lavoratori. Quindi il collettivismo appropriandosi, in nome di tutta la società, di tutti gli strumenti di lavoro, fa ritornare la giustizia in terra e promuove la concordia sociale.

Da parte loro gli economisti obbiettano: il principio della divisione del lavoro domina tutta la produzione moderna ed è ammesso dagli stessi collettivisti. Ora questo principio vuole che le funzioni direttive nella produzione della ric-

chezza spettino, non a chi si è dedicato al lavoro manuale, ma a chi, con lungo esercizio, ha abituato il suo intelletto ad organizzare, a combinare, a prevedere.

La separazione fra le funzioni direttive e quelle esecutive dovrà quindi esistere anche nel regime collettivista, ed infatti questo affida le prime a comitati di direzione, i cui membri costituiranno necessariamente un'autorità, e la massa dei lavoratori, sarà allora, come oggi, sottoposta alla subordinazione. In conseguenza, quando si promette a questi che nel nuovo regime avranno la direzione delle imprese, li s'inganna.

Altra promessa falsa è quella che i lavoratori saranno padroni degli strumenti del lavoro. Questi saranno in mano alla collettività, essere astratto, personificato da funzionari, alla cui mercè si troverà l'operaio. Oggidì, se l'operaio non si trova bene da un padrone, può cercarne un altro; così pure può mutare mestiere e luogo di lavoro, se gli torna più utile. Col regime collettivista, pur ammettendo le ruote le più ingegnose per tutelare gl'interessi di tutti, l'operaio finirebbe per essere molto più servo dei servi medioevali, mentre, col regime attuale, non pochi di essi posseggono, sia in totalità, sia in parte, i loro strumenti di lavoro, come i contadini proprietari ed un gran numero di artigiani della piccola industria.

Carattere dominante della società capitalistica è, secondo il Marx, la concentrazione dei capitali, per cui si finirà per avere da una parte una massa di proletarî, dall'altra un pugno di miliardari. Il capitale attuale è dovuto alla confisca dei beni dei servi, dei conventi, dei comuni, al sistema protezionista ed al sistema coloniale; più tardi s'ingrossa coll'appropriazione indebita di una parte della giornata di lavoro dell'operaio. Quando il capitale avrà compiuto la sua evoluzione, sarà inevitabile l'avvento del collettivismo.

Circa la formazione delle antiche proprietà fondiarie, anche i più illustri critici del collettivismo, come Leroy-Beaulieu, non negano che una parte di verità si trovi nelle affermazioni del Marx. Ma per queste proprietà, le quali vanno sempre più diminuendo, non bisogna dimenticare il principio della prescrizione, principio che ben a ragione fu chiamato il protettore del genere umano, giacchè senza di esso si avrebbe la guerra universale e permanente.

Al contrario, la media e la piccola proprietà, che occupano i tre quarti del suolo, e la proprietà mobiliare sono, in generale, figlie del lavoro e del risparmio continuato fino a tarda età, ovvero di speculazioni industriali indovinate.

Tutti coloro che, per esempio, intuirono la presente crisi degli alloggi in Roma, comperarono aree edilizie a mitissimo prezzo, una quindicina di anni fa, ed incrociarono le braccia aspettando gli eventi. La crisi è sopraggiunta ed essi si sono arricchiti. È forse disonesta questa ricchezza? Se si fossero sbagliati nei calcoli, sarebbero stati rovinati, come avvenne nella crisi di super-produzione di 25 anni fa.

Numerosi poi sono gli esempi di improvvise fortune dovute a nuove invenzioni e talora a circostanze imprevedibili; quindi nella formazione delle proprietà, oltre il lavoro, il risparmio, l'intelligenza, si trova la fortuna; ma questa non è un privilegio solo dei ricchi e perciò non può essere un argomento contro la proprietà privata. Anzi, queste circostanze fortuite, unite alla proprietà privata, sono il più attivo stimolante per la produzione. Ciò non negano i socialisti più equi, i quali riconoscono il potente impulso della concorrenza capitalistica, impulso che sparirebbe coll'avvento del collettivismo. Però anche questo impulso, se spinto agli estremi, porta i suoi mali — come abbiamo già visto — e perciò sarebbe bene che fosse frenato e regolato, in modo però da non distruggere la sua virtù vivificatrice.

Non si può però negare che alcune proprietà siano figlie della frode e del vizio; e di queste la Società deve, per quanto è possibile, ridurre il numero e l'influenza.

Uno scrittore non socialista, il Laveley, ha cercato di dimostrare, con grande acume, che la proprietà privata è una usurpazione sulla proprietà collettiva, la quale costituisce il regime antico e normale dei popoli, passando successivamente in rivista il *mir* russo, la proprietà collettiva a Giava, i villaggi dell'India, la marca germanica, le comunità di villaggi in Francia, in Inghilterra, in Germania, gli *Allemenden* in Svizzera. Secondo il Laveleye, la proprietà privata moderna deriva in linea retta dalla proprietà degli antichi Romani, il « dominio quirito ». Quindi è gloria italiana l'aver dato vita ad una istituzione che è la fonte di ogni progresso. Se la proprietà collettiva è quasi ovunque scomparsa, è ovvio che ciò debba essere avvenuto perchè essa aveva in sè qualcosa di difettoso; e ciò è confermato dallo studio di tutti i sistemi di proprietà primitiva.

Eppure non sono soli i collettivisti a gridare contro la proprietà privata della terra; perfino lo Spencer, caposcuola della filosofia individualista, espresse lo stesso avviso.

Ma in che modo lo Stato farebbe fruttare il suolo nazionalizzato? Certo non col dividerlo in parti equivalenti fra gli abitanti, giacchè ogni famiglia finirebbe per averne una

parte ben inadeguata ai propri bisogni e sarebbe impossibile evitare le ingiustizie. In conseguenza, sono stati proposti due sistemi: o locazione a società cooperative o locazione a fittavoli per mezzo dell'incanto. I collettivisti preferiscono il secondo, essendo il primo di successo incerto. Il suolo sarebbe diviso in tanti lotti e quei pochi che li ottenessero, diventerebbero fittavoli dello Stato; mentre il resto della popolazione agricola non avrebbe altro mezzo di esistenza che quello attuale, cioè offrendo le proprie braccia per un dato salario, coll'aggravante che non vi sarebbe più alcuna concorrenza fra i richiedenti la mano d'opera, essendo essi ridotti a piccolo numero.

Passiamo ora al collettivismo industriale.

Nella presente società, secondo i collettivisti, gli individui non sono sottomessi alla responsabilità economica dei loro atti, perchè dominati dai *legami sociali*, cioè dalle circostanze esterne, imprevedibili, le quali agiscono come forza bruta della materia. Sono appunto questi legami sociali la sorgente prima di ogni ricchezza. Però i lavoratori sono esclusi da questo giuoco di azzardo, perchè non possono fornire la posta rappresentata dal capitale.

Queste affermazioni sono smentite dalla pratica della vita. I *legami sociali* agiscono sia nel favorire che nel rovinare il capitale e quindi possono essere considerati come elemento neutro della produzione.

Eppure queste circostanze impreviste, dando la speranza di lauti ed insperati guadagni, sono l'anima della produzione e specialmente delle imprese più grandiose.

Il capitale non è frutto del risparmio — dicono i collettivisti — perchè il lavoro giornaliero non fornisce, per la maggior parte, che il pane quotidiano, ciò che crea l'impossibilità del risparmio. Basterà esaminare i salari di molte categorie di operai e pensare ai continui aumenti dei depositi delle casse di risparmio, per confutare tale teoria.

Il risparmio — essi aggiungono — si forma col profitto, ed il profitto non è che l'appropriazione da parte del capitalista di una parte di lavoro, per lo meno la metà, non pagato all'operaio. Ecco il caposaldo delle teorie socialiste, le quali negano la rimunerazione dovuta all'intelligenza nell'industria ed ai rischi che il capitale corre nella produzione della ricchezza.

Ecco l'industriale e l'operaio in presenza — dice il Marx — quale sarà il prezzo del lavoro? La scuola economica ortodossa risponde che è l'offerta e la domanda che fissano tale prezzo. No, come tutte le altre mercanzie, la forza del

lavoro ha un valore che è indipendente dal contratto ed esiste prima del contratto; questo valore è determinato dalle spese di produzione, cioè delle spese occorrenti ai bisogni della famiglia, all'educazione dei figli. Se l'esperienza prova che gli oggetti di consumo occorrenti per far fronte a questi bisogni possano esser prodotti in sei ore di lavoro rimunerato al prezzo di 3 lire, il valore di cambio della forza di lavoro dell'operaio è di 3 lire. Ma il valore di uso della forza di lavoro è, per il capitalista, di 10, 12, 14 ore, quindi egli approfitta di 4, 6, 8 ore di lavoro non pagato.

Su questa premessa si fonda la teoria del plus-valore del Marx, il quale trova che il profitto del capitale può aumentare: o per l'aumento della produttività del lavoro dell'operaio o per la diminuzione del costo dei generi occorrenti ai bisogni dell'operaio.

Ora basta osservare ciò che avviene in pratica, per vedere quanto il Marx si sia lasciato trascinare dalla sua dialettica.

Anzi tutto se diminuiscono i prezzi dei generi di prima necessità, i salari non diminuiscono in proporzione. Se la teoria del plus-valore del Marx fosse esatta, i profitti industriali dovrebbero essere quasi uniformi, infallibili.

Nei rapporti fra il capitale ed il lavoro, il Marx non ha tenuto alcun conto della grande influenza delle coalizioni operaie. « Per quanto temibile possa essere questa forza — « dice il Leroy-Beaulieu — uno spirito liberale ed umano « non può contestare la legittimità della forza collettiva « degli operai; esso deve solamente augurare che, come tutte « le forze le quali, per un uso imprudente ed eccessivo non « vogliano distruggersi da sè stesse o danneggiare i propri « possessori, essa sia regolata dalla prudenza e dalla ra- « gione ».

Man mano che i salari si sono rialzati, l'operaio ha potuto porne una parte in serbo, come un fondo di guerra, per sostenere sè stesso ed i colleghi durante gli scioperi, i quali hanno straordinariamente aumentata l'indipendenza della classe lavoratrice. Ma, come tutti i fenomeni sociali, gli scioperi frequenti, inconsulti, finirebbero per danneggiare capitale e lavoro, diminuendo la produzione della ricchezza.

Inoltre, i governi che all'inizio del movimento sociale credettero di domarlo colla sola forza, affine si avvidero che alcune delle chieste rivendicazioni avevano una causa razionale ed equa, e provvidero dando opera alla legislazione sociale, che mira a porre il lavoro, non solo in teoria, ma anche in pratica, in condizioni di eguaglianza di fronte al capitale.

Ma i collettivisti non si dànno per battuti. Non potendo — essi dicono — a causa degli scioperi e delle leggi, aumentare il proprio profitto colle ore di lavoro, il capitale aumenta senza posa l'intensità del lavoro. Colle macchine. l'operaio risparmia la forza muscolare, ma consuma immensamente la sua forza nervosa.

Ciò in parte è vero; è una conseguenza inevitabile della moderna industria. La legislazione sociale dovrà appunto provvedere affinchè non si vada oltre i limiti di resistenza della natura umana.

Passiamo ora ad esaminare la parte positiva del collettivismo, ossia quale sarà l'organizzazione collettivista riguardo la produzione, la circolazione, la ripartizione ed il consumo?

Circa la produzione, si presentano tre questioni: 1° come sarà proporzionato ai bisogni del consumo? 2° quale sarà la spinta del lavoro? 3° come si opereranno i progressi industriali ed agricoli?

Gli autori collettivisti non spiegano come saranno formati i comitati che dovranno dirigere la produzione; certo in base all'assioma democratico che l'elezione fa uscire dalla massa i più capaci, assioma continuamente smentito dai fatti.

Attualmente la produzione è retta dalla speculazione; si arresta se un dato genere abbonda sul mercato, aumenta in caso contrario. Tolta la speculazione ed il prezzo dei generi, quali mezzi resterebbero a coloro che si assumerebbero il peso enorme di dirigere la produzione di tutto uno Stato? È possibile immaginare una macchina burocratica così immensa e così onniveggente, il di cui più piccolo errore potrebbe portare la rovina economica di tutta la nazione?

Il regime collettivista ha la pretesa di conservare all'individuo la libera determinazione dei suoi bisogni. Ma in qual modo? I potenti direttori della produzione potranno bandire tutto ciò che sia consono alle loro idee, producendo così la schiavitù più spaventevole che sia mai esistita.

Circa la spinta, l'anima della produzione, alla fecondità economica dell'interesse privato sarebbe sostituito lo spirito di emulazione, il sentimento del dovere sociale da compiere!

Infine, quali sarebbero i motori del progresso? La storia del progresso mostra due fatti: esso è opera di individualità; il corpo sociale, in generale, è refrattario ad esso.

Infatti ogni invenzione, stampa, vapore ecc., trovò fieri oppositori nel corpo sociale. Eppure l'invenzione sempre si

affermò, perchè spinta dall'interesse, sia morale che materiale, dell'inventore.

Nel regime collettivista, ogni progresso dovrebbe convincere l'onnipotente burocrazia; quindi gran parte delle invenzioni incaglierebbe, rendendo così sempre più cara la produzione.

Gli argomenti che esercitano la maggiore azione sulle masse popolari, sono quelli riflettenti la distribuzione e ripartizione dei prodotti.

Il collettivismo rigetta il comunismo, cioè la ripartizione periodica, l'assoluta eguaglianza per tutti. Esso ammette un benessere medio per tutti e ricompense per i meriti personali.

Ma in che modo sarà giudicato il merito personale? In base alla teoria del valore di Marx, cioè in base « al tempo « di lavoro socialmente organizzato ».

Ecco, secondo il Leroy-Beaulieu, in che consiste questa astrusa formola. Quando, per esempio, un paese ha bisogno di 20000 ettolitri di frumento e per la produzione di esso deve impiegare 100000 giornate di lavoro, ogni ettolitro varrà $\frac{10000}{2000} = 5$ giornate particolari di lavoro socialmente organizzato. Questo valore avrebbe corso anche se gli individui fossero stati tanto negligenti da impiegare 10 o 20 giornate di lavoro per produrre un ettolitro di frumento. Se questo calcolo lo si ripete per tutti i generi di produzione, si avrà dalla loro somma il tempo socialmente necessario di lavoro per tutta la produzione sociale. Ammettiamo che questa somma sia di 3 miliardi di ore di lavoro noi potremo distribuire ai lavoratori altrettanti buoni di lavoro da spendere nei magazzini pubblici.

Questa teoria pare semplicissima, eppure è falsa anche se si considera un solo prodotto. Infatti occorrerà un lavoro ben diverso per produrre 100 ettolitri di frumento sui fertili terreni di Lombardia e dell'Emilia anzi che nelle Prealpi e sugli Apennini. Che dire poi se si volesse applicare questa legge a migliaia e migliaia di oggetti ed agli operai di tutte le professioni umane?

Per evitare lo scoglio di tale assurdità, i discepoli di Marx dichiarano che l'indennità sociale sarà proporzionata *alla utilità sociale del lavoro*. Il rimedio è ancora peggiore, perchè in tal caso tutto dipenderebbe dall'arbitrio della burocrazia imperante.

Lo Schöffle, socialista austriaco, ex ministro, dichiara francamente che questo è « il punto più debole e più oscuro

« del programma socialista ». Eppure è per mezzo di esso, e forse appunto a causa di tale oscurità, che essi commuovono le masse popolari.

Il collettivismo abolisce la moneta, col pretesto che essa rende possibile l'accumulazione della ricchezza e vi sostituisce i buoni di lavoro, i quali possono anche costituire il risparmio individuale, non essendovi obbligo di spenderli. Ma siccome tali buoni sono matematicamente eguali ai valori dei prodotti, potrà avvenire che, in un dato momento siano eccedenti agli approvvigionamenti, generando gravi crisi economiche.

I buoni di lavoro risparmiati non godrebbero di alcuno aumento, come avviene per i capitali attuali, quindi l'unica spinta al risparmio sarebbe il desiderio di aumentare la pensione che lo stato collettivista dovrà concedere ai vecchi.

I buoni potrebbero anche essere lasciati in eredità; in tal modo i figli avrebbero di che condurre la vita oziosa, senza l'incitamento morale, che talora l'eredità trae seco a continuare l'opera paterna.

Ma quel che più monta, è che il collettivismo non riuscirebbe mai a far sparire le ineguaglianze sociali, giacchè queste hanno le loro basi nella stessa natura umana, essendo dovute alla diversità degli uomini nella energia ed abilità nel lavoro, nell'osservanza della sobrietà e della previdenza, nella potenza dell'intelletto. Anche se si procedesse periodicamente alla ripartizione dei beni, le disuguaglianze esisterebbero pur sempre fra una divisione e l'altra.

Nel regime collettivista non si avrebbe nè libertà di consumo, nè li lavoro, neppure la libertà di domicilio, perche essendo questo dato dello Stato, occorrerebbe il suo permesso per mutarlo; si avrebbe l'annientamento della personalità umana.

Inoltre, come si svolgeranno le relazioni economiche internazionali senza libertà di scambio, senza uno strumento atto a pagare lo scambio?

Immaginiamo che lo Stato collettivista italiano senta il bisogno di chiedere grano allo stato collettivista russo; non potrà questo elevar oltre misura le sue pretese, trattandosi di un genere sì importante? Vi sarà è vero la concorrenza degli altri Stati, ma se non bastasse? D'altronde, gli acquisti fatti per mezzo della burocrazia, giungeranno sempre in tempo?

Nella società collettivista i dissidi internazionali si acuirebbero oltre misura con grave pericolo della pace, giacchè

le nazioni forti avrebbero ogni interesse ad impadronirsi dell'organismo economico delle nazioni più deboli. Così i socialisti, mentre si dànno all'antimilitarismo nell'attuale società, sarebbero costretti a diventare i più fieri militaristi coll'avvento dei loro ideali.

Unica promessa del collettivismo che ha un certo fondamento di verità, è che colla rinuncia di tutte le produzioni superflue ed inutili si otterrebbe una sensibile diminuzione delle giornate di lavoro.

È un fatto che l'attuale società conserva ancora una folla di ruote inutili, retaggio dell'antico regime, che s'interpongono fra il produttore ed il consumatore e sono causa di aumento dei prezzi. Tale inconveniente sparirà coll'affermarsi della grande industria. Per esempio, se in Roma, invece di tanti piccoli fornai, vi fossero solo due o tre grandi fabbriche di pane, questo costerebbe molto meno per la diminuzione del costo di produzione.

Inoltre, l'attuale inconsulta corsa alle professioni liberali ed all'impiego ed alla diffusione dei piccoli capitali accentuano sempre più questo inconveniente. Oggidì, chiunque ha potuto procurarsi un po' d'istruzione, rifugge dal lavoro manuale, anche se esso sia l'unico retaggio paterno; chiunque ha un piccolo peculio, disdegna di dedicarsi in funzioni oscure e corre nella città ad aprire nuovi spacci, e l'apparecchio della circolazione e della distribuzione si trova inutilmente e costosamente sovraccaricato.

Ma, a poco a poco, di fronte all'evidenza dei fatti, anche i così detti letterati ed i piccoli capitalisti si adatteranno a fare da operai; l'aumento incessante delle società anonime e delle società cooperative farà sparire tutte le ruote inutili, con gran vantaggio della produzione e quindi del consumatore.

***

Le teorie marxiste regnarono indiscusse fra le schiere socialiste per tutto l'ultimo terzo del secolo XIX. Le affermazioni del Marx furono rispettate come altrettanti dogmi proclamati da un papa ancora più infallibile del pontefice romano. Quando ecco a far precipitare l'edificio, aprendovi una potente breccia, sorge uno dei più degni allievi del Marx, il Bernstein. Questi, pur restando uno dei capi dei socialisti tedeschi, malgrado l'accusa di rinnegato, discute e rigetta tutta la dottrina del socialismo scientifico, col libro pubblicato nel 1898 col titolo: « Socialismo teorico e « Socialismo democratico pratico ».

In esso, egli confuta tutti i capisaldi della dottrina del maestro, non allo scopo di abbatterla, ma solo per attenuare e giustificare le di lui esagerazioni. Così egli riconosce l'esagerazione della teoria materialistica della storia, nella quale il Marx non trova che lotte di classe per la conquista dei privilegi economici, non tenendo alcun conto dei fattori giuridici e morali, delle tradizioni storiche e religiose di ciascuna epoca. Distrugge la di lui teoria sul valore e riconosce la falsità del concetto da lui espresso della evoluzione dell'attuale società, la quale con le società anonime tende al concentramento delle industrie, non a quello dei capitali.

Nella seconda parte del suo libro, il Bernstein tratta della missione e dei mezzi per l'avvento della democrazia sociale, rinunziando a mutar la società da capo a fondo, ma limitandosi a promuoverne il progresso democratico per mezzo dell'evoluzione, cioè di continue opportune riforme.

Mentre in tal modo s'infiltrava nelle schiere socialiste il dubbio sulla verità delle loro teorie, avveniva nel campo pratico un fatto degno della massima attenzione. I dirigenti dei partiti socialisti, massime coloro che erano entrati a far parte dei vari parlamenti, finirono per comprendere che la loro azione intransigente, di opposizione sistematica ora poco favorevole ai progressi delle rivendicazioni proletarie.

I governi, abbandonando gli erronei criteri ispirati dal liberismo economico, davano opera ad una sana legislazione sociale. Qualunque socialista di buona fede e di spirito equilibrato doveva sentirsi in dovere non solo di non ostacolare questa azione governativa, ma di favorirla, eccitarla il più possibile, cercando alleanza, nei vari parlamenti, coi partiti politici più affini.

Così al principio del nuovo secolo, vediamo affermarsi, in tutti i paesi, una sensibile scissione nei partiti socialisti, i quali si dividono in intransigenti ed in riformisti. I primi si mantengono strettamente fedeli alle teorie marxiste; i secondi, pur non ripudiando completamente l'ideale collettivista, rigettano la tattica rivoluzionaria e predicano quella delle graduali riforme. Guesde in Francia, Kautsky in Germania, Hyndman in Inghilterra, Leone e Labriola in Italia rappresentano i più fedeli continuatori dell'antica dottrina; mentre Millerand in Francia, Bernstein in Germania, Sidney Webb in Inghilterra e Turati in Italia, si fanno capi del riformismo. Fra essi s'interpongono quelli a tendenze intermedie, come lo Jaurès, il Ferri ecc., giacchè nella rinuncia all'ideale marxista si hanno numerosi gradi.

Il programma dei socialisti riformisti è il seguente: 1°) sviluppo delle società cooperative, massime di consumo; 2°) municipalizzazione e nazionalizzazione dei pubblici servizi; 3°) costituzione vigorosa dei sindacati operai; 4°) progresso della legislazione del lavoro, 5°) adozione dell'imposta progressiva; 6°) suffragio universale.

Così, in questi ultimi tempi, abbiamo sentito dai capi socialisti dichiarare inconsulto l'antimilitarismo e specialmente l'herveismo che predica l'indisciplina e la rivolta ai capi; dannosa la lotta di classe ad oltranza esplicantesi nell'abuso dello sciopero e vane alcune delle pregiudiziali politiche del partito.

L'abbandono di queste pregiudiziali ha permesso loro di assumere perfino la responsabilità del potere, in Francia; e di essere più volte candidati ad esso, in Italia, malgrado la pregiudiziale antimonarchica. Ma anche questa finirà per scomparire, di fronte all'azione politica del nostro Augusto Sovrano, ispirata ai più sani principî democratici ed alla completa conoscenza dei bisogni della società moderna. Non abbiamo forse visto, due anni fa, l'amministrazione comunale socialista di San Remo invitare S. M. il Re all'inaugurazione del monumento di Garibaldi? Il Re, non potendo in quei giorni per altri impegni, promise di recarvisi in un tempo prossimo; e noi possiamo esser sicuri che quando ciò avverrà, quei socialisti assolveranno i loro doveri di ospitalità con la stessa correttezza e con lo stesso entusiasmo dei partiti dell'ordine.

Questa azione moderatrice della parte più intellettuale del partito socialista non poteva, però, non avere un serio contraccolpo nelle masse popolari. Queste che finora erano state eccitate alla lotta colla promessa del prossimo conseguimento degli ideali socialisti, mal potevano comprendere il senso di opportunità che obbligava i loro capi a mutar la tattica del partito, e perciò furono facile preda di tutti i propagandisti più violenti, che accusavano questi capi quasi di tradimento. Ciò avvenne specialmente in Italia, ed in Francia ove il popolo è più propenso, che altrove, ad ascoltare i consigli alla violenza ed alla ribellione.

Sorse così, nel seno del partito socialista, un nuovo partito, che assunse il nome di *sindacalismo*, perchè costituito dai sindacati operai, camere di lavoro, leghe ecc. Al socialismo di partito fu apposta la lega operaia. Sia il socialismo intransigente-rivoluzionario, sia quello riformista, ritenevano che le organizzazioni di mestiere fossero una parte secondaria del movimento; ora queste, al contrario, rivendicavano a sè la direzione del movimento stesso.

I riformisti — dicono i sindacalisti — aspettano tutto dallo Stato, dimenticando il lato vero del materialismo, quello cioè che le rivoluzioni economiche non dipendono affatto dalle trasformazioni del potere politico; quindi mentre essi inclinano verso lo Stato e la prevalenza politica, noi, fedeli allo spirito marxista, permaniamo sul terreno generale della società e nella prevalenza delle forze economiche.

La costituzione del socialismo in *partito potitico* è stata la causa prima della sua degenerazione in democrazia, degenerazione che ne ha spento lo spirito combattivo. Il partito socialista, cogl'inevitabili contatti cogli altri partiti, si è imbevuto di tutti i pregiudizii e difetti borghesi, e di quella *superstizione parlamentare* — come la chiama il Leone — per cui si pensa che le leggi abbiano la virtù di creare nuove forze sociali. Invece, negli ambienti operai si conserva la naturale, psicologica avversione per tutte le altre classi, e si concepisce che l'emancipazione operaia non può consistere nella vittoria di un partito al potere, ma sì bene nell'affrancamento ottenuto dagli interessati all'infuori di ogni tutela di partiti e d'intermediari. Perciò il sindacalismo riconduce la lotta di classe all'*azione diretta* degl'interessati, cioè ai gruppi sindacali. I lavoratori non possono essere alleati con nessuna altra classe degl'intellettuali, dei lavoratori del pensiero, essendo antagonistici i loro interessi. Il giorno nel quale si attuasse il socialismo operaio, questi ceti intellettuali sarebbero eliminati, dovendo ogni uomo lavorare per vivere.

Il socialismo operaio deve trincerarsi nei suoi organi di mestiere, per combattere il capitalismo e tutte le classi che vivono su di esso, per combattere perciò lo Stato che è l'assieme dei servizi resi da queste classi improduttive.

La classe operaia possiede l'arma formidabile per colpire a morte e disorganizzare alle radici il presente ordinamento dell'oppressione e del privilegio, e quest'arma è lo sciopero. Di fronte agli istituti borghesi si trova la Camera del Lavoro, che dal Labriola fu chiamata « primo nucleo della « società futura ».

Il sindacalismo rigetta la concezione socialista di affidare tutta la produzione allo Stato, ed in ciò si trova d'accordo con la scuola liberista economica. La lotta fra il capitale ed il lavoro — esso dice — avrà fine quando si otterrà il pareggiamento delle utilità conseguite. Allora la produzione, resa libera da ogni egemonia del forte sul debole, sarà organata e disciplinata dalle associazioni di mestieri.

Il sindacato — basato sull'interesse — deve accogliere nelle sue file tutti coloro, che, viventi nelle condizioni delle classi lavoratrici, intendono combattere il padronato. Colla sua azione diretta, incessante, diventerà il potere dirigente della produzione, segnando così il trapasso dell'asse sociale dalla direzione politica dello Stato al potere centrale del proletariato.

Questa azione si esplica con l'arma formidabile dello sciopero generale.

***

Così, mentre coll'affermarsi del socialismo riformista il movimento sociale cominciava a perdere ogni carattere di violenza, ecco sorgere il sindacalismo che, prendendo per arma esclusiva di combattimento lo sciopero, e specialmente lo sciopero generale, lo ricaccia nelle vie della violenza, della lotta permanente fra capitale e lavoro.

In un articolo della *Riforma Sociale,* diretta dall'onorevole Turati, puntata del maggio 1905, si leggeva: « Non « bisogna dimenticare che l'industria in Italia è ancora fan- « ciulla, incipiente, quasi rachitica; e non costituisce un « terreno favorevole e propizio alla rapida elevazione delle « classi lavoratrici. *Prima di ripartire meglio, bisogna pro- « durre di più;* in questa elementarissima verità debbono « essere d'accordo conservatori e socialisti, rivoluzionari « e riformisti. Chiunque si addentri, con puro spirito di « indagine e senza preconcetti di parte, nella selva sel- « vaggia delle cifre statistiche, deve pur sempre riconoscere « quanto sia vera la ripetuta affermazione che *lo sciopero « è un'arma a doppio taglio* ».

Di fronte all'evidenza dei fatti, anche la coscienza socialista è stata costretta ad ammettere che l'abuso dello sciopero ridonda non solo a danno del capitale ma anche del lavoro, per i suoi effetti economici e politici; economici, per la inevitabile diminuzione della produzione dovuta sia alla cessazione del lavoro, sia, ancora maggiormente, alla sfiducia che invade il capitale allontanandolo dalla produzione; politici, perchè il continuo perturbamento della vita sociale dà agio ai partiti reazionari di far ritardare l'avvento di opportune e sane riforme democratiche.

Parlando degli ultimi scioperi agrari, che turbarono l'economia di non poche provincie d'Italia, l'on. Turati così si espresse: « La lotta ha senza dubbio diminuito le riserve « del proprietario, dal quale dovrebbero farsi gli aumenti di « salario; ha impoverita di milioni l'economia agricola pro-

« vinciale, ha fatto esulare in gran parte il bestiame di-
« struggendo il caseificio e minaccia i raccolti, ossia la fonte
« di vita di tutte le provincie. Ottenere qualche beneficio
« con questo mezzo, è come incendiare la casa per cuocersi
« un uovo. Il beneficio verrebbe poi e ben presto amaramente
« scontato ».

Ma i sindacalisti non negano le conseguenze dei continui scioperi. È solo in tal modo — essi dicono — che potrà formarsi una coscienza proletaria del tutto opposta a quella di tutte le altre classi sociali. È dunque la violenza per la violenza.

Ben altri scopi e ben altri metodi assegnano altrove al movimento sindacale. Esso fu descritto e delineato nel seguente modo dal prof. socialista Fournière, nelle Conferenze tenute agli allievi della scuola politecnica di Parigi, d'ordine del ministro della guerra.

In un mondo sottomesso alle leggi della lotta e della concorrenza, l'individuo isolato non può difendere i suoi interessi. E se esce vittorioso da tale lotta, avrà sacrificato ai suoi gl'interessi altrui. Nell'ordine economico, i capi della produzione si associano con i *trust* contro i consumatori e contro i concorrenti. L'operaio isolato deve lottare contro i compagni che gli fanno concorrenza e contro chi profitta di questa concorrenza per abbassare i salari. Il sindacato operaio mira a togliere questa causa d'inferiorità.

Coll'affermarsi dell'associazione operaia, la lotta perde sempre più la sua violenza. Prendiamo per esempio le unioni di operai minatori in Inghilterra, che riuniscono la totalità degli operai di tal mestiere. Esse trattano a pari a pari coll'associazione padronale, discutono e formulano i contratti di lavoro, e se non possono mettersi d'accordo, si passa o allo sciopero od alla serrata, ma senza ombra di violenza.

Lo Stato, che rappresenta l'associazione generale, non ha assolto che metà del suo compito col permettere alle associazioni particolari di perseguire i propri fini, equilibrando le forze collettive così costituite: perchè possano trasformare i loro conflitti in accordo. Esso deve non solo riconoscerle come enti morali che agiscono liberamente nella sfera dei loro interessi particolari, ma anche associarle nel suo compito di amministrare questi interessi. La Francia si è già messa su questa via; con circolare ministeriale i sindacati operai furono invitati a prestare il loro concorso all'ispezione del lavoro, affinchè siano osservate le leggi al riguardo ed a partecipare alla redazione di queste leggi nel Consiglio superiore del lavoro.

Anche da noi non manca questo inizio di cooperazione operaia alle funzioni di Stato.

Alcuni economisti ortodossi, come l'Yves Guyot, vedono la risoluzione dei conflitti causati dagli scioperi nello stabilirsi dei contratti collettivi di lavoro. Con questo sistema, il padrone non tratta individualmente con ciascun operaio ma col sindacato che li rappresenta e che risponde, sotto la sua responsabilità collettiva e con cauzione, dell'osservanza dei patti. Ma questo sistema, di cui vi è qualche esempio anche in Italia, non è sufficiente, perchè non fa sparire la concorrenza fra gli operai sindacati e coloro che non lo sono.

Come ben si vede, questo sindacalismo non vuole la lotta permanente fra i sindacati operai e le altre classi sociali, anzi chiede di cooperare con lo Stato nello sviluppo della legislazione sociale. Così si hanno due specie di sindacalismo: il rosso, rivoluzionario; il giallo, riformista. In Italia ha finora predominato il sindacalismo rosso, che riporta il movimento sociale al suo primitivo carattere anarchico-rivoluzionario.

Però il congresso delle leghe di resistenza, tenutosi in Modena, ed il X Congresso socialista di Firenze hanno recisamente ripudiato gl'intenti ed i mezzi sindacalisti. La lezione delle cose ha indotto il partito socialista a proscrivere i sistemi tumultuari di propaganda e di azione, gli scioperi sistematici ed inconsulti, i folli perturbamenti dell'ordine pubblico, facendo sperare, per l'avvenire, criteri più equi e più moderati di propaganda e di azione nella lotta fra capitale e lavoro.

Può questo trionfo del riformismo completamente tranquillizzare il paese? Un gran passo è fatto, ma non basta ad allontanare ogni pericolo di nuovi perturbamenti sociali, finchè non ne sarà eliminata la causa prima.

Malgrado tutta la buona volontà dei principali capi socialisti e l'interesse dello stesso partito, noi assisteremo ancora a scioperi inconsulti, a minaccie di scioperi generali, promossi e deliberati dalle masse lavoratrici anche contro il volere degli stessi capi.

Questo sconfortante fenomeno prova chiaramente come esso non abbia la sua sorgente prima nella questione sociale, ma dipenda essenzialmente dal carattere, dall'anima delle masse popolari italiane.

In conseguenza, esso non sparirà se non quando sarà mutata quest'anima per mezzo di una sana educazione.

È questo — secondo il mio modesto avviso — il primo

ed essenziale compito al quale devono mirare lo Stato e le classi dirigenti italiane, che presto dimenticarono il sapiente ammonimento di Massimo d'Azeglio: « L'Italia è fatta; « dobbiamo fare gl'Italiani ».

Io vorrei che questa sentenza, insieme all'altra del Mazzini: « La questione che si agita nel nostro secolo è una « questione di educazione » fossero impresse nel Parlamento, nelle scuole, nei luoghi pubblici, nelle caserme, a solenne ammonimento di tutti.

Disgraziatamente, una delle principali forze educatrici, la famiglia, ha in Italia ben scarsa efficacia. Ne abbiamo una prova nell'aumento triste e spaventevole della delinquenza dei minorenni, i quali — come ben disse un valente giurista — si sentono attratti verso il precipizio della depravazione e del delitto proprio nell'età in cui dovrebbe fiorire ogni gentilezza di sentimenti, ogni bontà di affetti.

In Inghilterra, questa precoce delinquenza non è lamentata come da noi e nella vicina Francia; eppure il corrispondente della *Tribuna*, Olindo Malagodi, in uno dei suoi brillanti articoli notava come l'educazione della famiglia inglese, in tutte le classi sociali, sia del tutto negletta per la poca cura che i genitori hanno dei loro figli. Ed allora donde gl'Inglesi traggono l'ispirazione a quelle virtù civiche che li rendono così forti e stimati?

Dal sangue che scorre loro nelle vene, ossia dall'atavismo storico e dalla scuola.

Il Montesquieu, nell'*Esprit des lois* disse che la repubblica si basa sulla virtù dei cittadini. Sarebbe stato più esatto se avesse detto che su questa virtù si fondano tutti i governi democratici. È quindi naturale e primo dovere dello Stato il promuovere con tutti i mezzi lo sviluppo e l'esercizio delle virtù civiche.

Invece gli Stati moderni, e specialmente l'italiano, partendo dal principio che l'ignoranza era stata l'arma principale della oppressione e della tirannide, ritennero che l'istruzione dovesse essere lo strumento maggiore di libertà, curando solo lo sviluppo della mente e non quello del cuore; eppure il cittadino italiano più di ogni altro aveva bisogno di una sana educazione civile.

La nessuna cura che lo Stato ha posto nell'adempimento di questo principale suo dovere è dimostrata dal fatto che solo da poco si è dato maggiore impulso, nelle scuole primarie e secondarie, ai corsi di morale civica, fino allora ritenuta quale materia del tutto secondaria. D'altra parte che efficacia possono avere questi corsi, se non sono vivi-

ficati dall'esempio e dalla forte convinzione di coloro ai quali spetta impartirli? Il nostro Stato, esagerando nel principio della libertà dell'insegnamento, permette che la mente ed il cuore dei fanciulli e dei giovani siano affidati ad insegnanti notoriamente inscritti ai partiti sovversivi e taluni anche fra i più fieri propagandisti. Com'è possibile pretendere che costoro possano inspirare principî di morale sociale del tutto opposti alle loro idee e alle loro convinzioni?

Quest'opera di educazione morale è dovere non solo dello Stato, ma di ogni cittadino che si onori di far parte delle classi dirigenti dal paese.

Negli eserciti permanenti delle antiche monarchie assolute, lo stato militare era quasi in completa antitesi con quello civile; in conseguenza, le virtù necessarie per formare il buon soldato erano ben diverse di quelle occorrenti al buon cittadino o, per meglio dire, al buon suddito. Oggidì, colle istituzioni democratiche e coll'obbligo generale del servizio militare, tale antitesi è del tutto scomparsa; non si può essere buon soldato se non si è anche buon cittadino. D'altronde, per il moderno sistema di combattimento, ogni soldato, preso individualmente, deve possedere maggior copia, che per il passato, di forze morali, essendo grandemente diminuita l'efficacia della coazione e quel potente impulso che viene dalla suggestione che in ogni massa, agente per un unico scopo, si sprigiona su ciascun individuo. Diminuita l'efficacia della forza psicologica collettiva, occorre rinforzare quella individuale. Ed è perciò che l'educazione morale del soldato non dev'essere ritenuta quale compito accessorio, secondario, rispetto alla di lui educazione fisica ed intellettuale, ma quale parte necessaria, indispensabile per assolvere degnamente l'elevata missione affidataci dal sovrano e dal paese.

Per riuscire nell'intento, noi bene sapendo che i sentimenti di ogni individuo sono dovuti alla ereditarietà ed alle suggestioni dell'ambiente, dobbiamo domandarci: 1°) quale retaggio i passati secoli abbiano lasciato nell'anima del cittadino italiano; 2°) se questo retaggio sia il più atto a promuovere l'esercizio di quelle virtù che debbono essere dote del cittadino moderno. In seguito a tale investigazione, noi potremo conoscere le deficienze dell'anima della terza Italia e cercare di porvi riparo.

In un articolo pubblicato nella *Rivista militare italiana*, nel luglio, agosto e settembre del 1901, dal titolo: « La « questione morale nella storia, nella nazione e nell'eser-

« cito », cercai di esaminare, con una rapida scorsa attraverso la storia, il substrato atavico dell'anima italiana e venni alle seguenti sconfortanti conclusioni:

« Il nostro paese soffre di tutti i mali di un esagerato sen-
« timento d'individualismo, che si rivelano nel carattere o
« troppo indipendente, e quindi insofferente di ogni vincolo,
« ovvero prepotente coi deboli e servile coi potenti; nella
« vita privata, con una deficienza di gentilezza, di cortesia,
« di tutte le più belle prerogative dell'uomo civile, con-
« giunta ad una rozzezza istintiva di passioni, che fa sì che
« si guardi in alto non per ammirare ed apprendere, ma
« con rabbioso sentimento d'invidia; nella vita pubblica,
« con la mancanza di fiducia e di ossequio per le autorità
« costituite, col nessun rispetto per la legge e per le patrie
« istituzioni; quindi mancanza di disciplina sociale, ten-
« denza al disgregamento, all'anarchia ».

Basterà osservare i fenomeni giornalieri della nostra vita sociale, per convincersi che il quadro da me tracciato non pecca di soverchio pessimismo.

In conseguenza, la nostra opera educatrice deve mirare non solo a confutare le teorie dei partiti sovversivi ma, in special modo, a combattere questi principî antisociali e far rinascere quei sentimenti ai quali l'antica Roma dovè la sua grandezza, e che oggi sono retaggio dei popoli anglo-sassoni, ossia l'ossequio alle leggi ed alle autorità costituite, lo spirito di solidarietà sociale che si esplica nel più potente patriottismo.

Ardua è l'impresa ed essa non potrà dare effetti utili se non sarà inspirata dalla piena convinzione della sua necessità. E tale convinzione, pur troppo, non è ancora abbastanza diffusa nelle nostre file.

Questa salutare opera dev'essere come la goccia d'acqua che intacca il granito; assidua, incessante, di tutte le ore, di tutti i minuti, traendo profitto di ogni avvenimento della vita ed, in special modo utilizzando il materiale storico di cui ogni città italiana è fornita, per parlare non solo alla mente ed al cuore, ma anche ai sensi dei nostri soldati.

E sotto questo riguardo, noi ci troviamo nelle più favorevoli condizioni, noi che abbiamo la fortuna di vivere in questa Roma eterna, già sede di due civiltà mondiali, ove ogni pietra, ogni zolla, vestigia di passata grandezza, è del più utile ammaestramento, ove numerosi monumenti sintetizzano la storia della terza Italia.

Infatti, il Foro romano, coi resti gloriosi dei più bei tempi della repubblica, mostrerà come i nostri avi abbiano potuto dominare tutto il mondo conosciuto, perchè animati dal più potente sentimento di disciplina civile e militare.

Il Palatino, colle rovine dei palazzi dei Cesari, ci ricorderà come l'abuso delle libertà politiche possa, degenerando in licenza, distruggere ogni sentimento di solidarietà sociale, promuovere guerre civili e favorire l'avvento della tirannide.

La grande mole dell'anfiteatro Flavio è testimone dell'abbiezione in cui era caduta la plebe romana, limitandosi a chiedere *panem et circenses* e preparandosi così ad essere facil preda dei barbari invasori.

Negl'intricati meandri delle catacombe saremo indotti a pensare alla purezza del cristianesimo primitivo e come l'anima umana possa, sotto l'impulso di potenti ideali, giungere fino ad affrontare serenamente i più fieri martirî.

I templi superbi della cristianità, che raccolgono tanti tesori d'arte, saranno testimoni dell'affermarsi della teocrazia papale, causa prima della servitù italiana, e nello stesso tempo, riportandoci ai secoli nei quali dall'Italia irradiava ogni luce di civiltà sul resto di Europa ancora barbara ed incolta, ci ricorderà come l'intelligenza, il sapere, la potenza economica non salvino una nazione dalla servitù, se manca la valentia del braccio.

Ed ecco le pietre miliari del nostro risorgimento.

Il Vascello, testimone dello sfortunato valore dei figli d'Italia ancora deboli e divisi; villa Glori, nuova affermazione dello spirito di sacrificio dei giovani italiani e delle conseguenze della teocrazia papale; porta Pia, l'epilogo di uno dei più grandi avvenimenti storici.

Ed ecco ancora i monumenti dei principali fattori della unità e della indipendenza della patria: in piazza Cavour, la vasta mente politica che tutto diresse; sul Gianicolo, il biondo eroe che seppe risvegliare il valore italico e riunire il popolo al principato per concorrere concordemente alla grande impresa; ai piè del Campidoglio, solenne testimone della eternità di Roma, il monumento non ancora compiuto al padre della patria, apoteosi della grande opera. Manca, e speriamo ancora per poco, l'apostolo del riscatto nazionale e dei più nobili ideali umani, Giuseppe Mazzini.

Infine, nella gloria del Pantheon, i nostri soldati chineranno riverenti e riconoscenti la fronte dinanzi all'ara del

Re liberatore e dinanzi a quella del Re buono e martire, doloroso attestato delle conseguenze della propaganda sovversiva.

Lo sfruttamento di tanto materiale educativo, che certo non è sfuggito a molti di noi, non può non dare i migliori frutti. E così più non accadrà di dover verificare il doloroso fatto che soldati, da vari mesi in Roma, non sappiano ove sia il Pantheon.

La nostra epoca è una grande epoca di transazione. Il vecchio mondo crollato colla rivoluzione francese, ebbe a suo fondamento i *doveri* imposti colla forza; per reazione, la nuova epoca basò quasi tutte le sue istituzioni sui *diritti;* non vi è quindi da meravigliarsi se oggidì venga a mancare il cardine del consorzio civile, cioè il sentimento dell'equa proporzione fra diritti e doveri.

« Colla teoria dei *diritti* — scriveva il Mazzini — possiamo « insorgere e rovesciare gli ostacoli, ma non fondare forte « e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono « la Nazione. Colle teorie della felicità, del *benessere*, dato « per oggetto primo alla vita, non formeremo uomini egoi- « sti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie « passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi « dopo.

« Si tratta dunque di trovare un principio educatore « superiore a siffatta teoria, che guidi gli uomini al me- « glio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che si « vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dell'idea di « un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il « *Dovere* ».

Questo principio, pur troppo, va continuamente esulando dal nostro paese, lasciando libero campo al gretto sentimento dell'interesse individuale che s'infiltra in tutte le classi sociali. La forza di tale contagio è tale che perfino l'esercito il quale, attraverso le più varie vicende di glorie e di sconfitte, seppe sempre tenere immacolato il fulgido cristallo del suo onore, oggidì palesa sconfortanti fenomeni di depressione morale, dimenticando che — come ben disse il presidente Roosevelt, nel suo « Vigor di vita » — « nello « stesso modo che nè la molteplicità delle invenzioni, nè « il crescente perfezionamento delle armi, potranno mai tra- « sformare in soldati uomini vigliacchi, così nessuna cul- « tura della mente, nè vigore fisico, potranno fare grande « una nazione, se le mancano i fondamentali principî del- « l'onestà e della integrità morale.

Di chi la colpa? Non certo tutta degl'individui che lasciano invadere il loro animo dal dubbio, dallo sconforto, dallo scetticismo, ma di coloro che avevano il sacrosanto dovere di educare l'animo di essi, di non obbliare che — come scrisse ancora il Mazzini — gli uomini son creature di educazione e non operano che a seconda del principio di educazione che loro è dato ».

Auguriamoci che tale verità sia profondamente da tutti compresa, onde possa ben presto l'anima italiana fuggire dai bassi fondi del materialismo per librarsi, come nell'epoca eroica del nostro risorgimento, nei più puri campi dell'ideale, onde appaia ben presto sull'orizzonte della patria l'alba radiosa della sua rigenerazione morale.

FERRARO LORENZO

capitano aiutante di campo brigata Calabria.

BARTOLOMEO COLLEONI

Capitano Generale di Venezia

(*Continuazione*, vedi disp. IX, pag. 1792)

IX. — Colleoni al soldo del Visconti.

Il Piccinino gonfio d'ira per la sconfitta di Tenna e per lo smacco del suo poco eroico salvamento, non confacente a capitano di fama, cercò pronta rivincita. Avventatosi di sorpresa e di notte col Gonzaga e con picciol nerbo di truppa su Verona, se ne impadronì senza grande merito di combattimento, che fu quasi nullo. Francesco Sforza però quattro giorni dopo col concorso degli strenui cittadini e col valore suo e de' suoi ricuperò la città, donde i due generali ducheschi dovettero non onoratamente sloggiare.

Brescia, allentatosi intorno ad essa l'assedio, fu nel seguente anno liberata; e nell'anno stesso i Milanesi, non più condotti dal Piccinino, inviato dal Visconti a portar guerra nel territorio della Repubblica fiorentina con l'intento di attirarvi lo Sforza per staccarlo da Venezia, furono rotti presso Soncino.

Lo Sforza rimase a Venezia sollecitando per sè la suprema dignità militare della Repubblica, che conseguì infatti nel 1441, essendo morto il Gattamelata.

Seguì la pace conclusa in Cremona il 20 novembre 1441 e sancita e pubblicata sul finire dell'anno con giubilo generale, così che anche a Venezia fu celebrata con processioni e dimostrazioni di letizia.

La guerra era molto costata a Venezia, specie nell'ultimo periodo, e la Repubblica per riparare all'enorme spesa sopportata si vide costretta a licenziare non pochi dei suoi capitani e a ridurre a quelli conservati la condotta di cavalli e conseguentemente gli assegni.

Fu nel novero di questi ultimi il Colleoni, il quale, ritenendosi trattato inadeguatamente ai meriti ed a quanto egli aveva operato per tutto il tempo della guerra, inasprito anche dai modi burbanzosi coi quali Gherardo Dandolo provveditore gli aveva comunicato il decreto del Senato, chiese gli arretrati, che non eran pochi, del suo stipendio, e, furente e minaccioso, si allontanò da Venezia che con tanto affetto e devozione egli aveva fino allora servito.

Recatosi a Milano per offrire al duca i suoi servizi, non si può dire con quanta allegrezza fu accolto dal Visconti, astuta volpe, che, fiutata la concitazione e la collera di quel forte, pensò di sfruttarlo a danno della nemica Repubblica che se l'era lasciato sfuggire. Assuntolo in servizio, gli regalò il castello di Adorno in quel di Pavia, affinchè madonna Tisbe Martinengo moglie di lui, vi potesse onorevolmente risiedere; ad essa poi fe' presente di molte e belle gioie.

La rivalità delle due scuole, delle quali erano in quel momento principali rappresentanti il Piccinino e lo Sforza, il matrimonio da questo recentemente contratto con Bianca, bastarda del Visconti, la fortuna militare dello Sforza, maggiormente arrisagli negli ultimi fatti di arme, e, per contro, le sconfitte patite dal Piccinino, non a sua imperizia imputabili, furono precipue cause, se non sole, del livore e dell'astio tra i due capi delle emule scuole. E, poichè la pace era intervenuta a togliere al Piccinino occasione di rivincita, il fiero capitano braccesco, preso da vivissimo sdegno, si propose di iniziare per suo conto una nuova campagna, invadendo la Marca, ove lo Sforza aveva possesso di città e di terre.

Il Visconti, non essendo riuscito a staccare il genero da Venezia e da Firenze, com'era suo desiderio, seppe però per togliere alla lega delle due Repubbliche un così valido difensore solleticare artatamente l'amor proprio del Piccinino e soffiare nell'incendio di collera divampante in quell'animo offeso, rinfocolandovi il dispetto, il ricordo delle subite umiliazioni, la brama di vendetta e l'ambizione guerresca, di guisa che Niccolò, appoggiato moralmente e materialmente dal Duca, cominciò a dare esecuzione al suo progetto d'invasione.

Arse così nuovamente la guerra, prima nella Marca, poi in Lombardia, e poi contemporaneamente nell'una e nell'altra regione, essendo da una parte alleati il duca di Milano, il papa e il Re di Napoli, e dall'altra i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi e lo Sforza, signore della Marca.

Incerte si mantennero le sorti di guerra per vario tempo, avvicendandosi da una parte come dall'altra piccoli successi e piccole sconfitte. Nel novembre però del 1443 a Montelaro, nel contado di Pesaro, scontratisi i due emuli e valorosi capitani, il Piccinino fu vinto. Non domato però! Passato l'inverno, egli rinforzò il suo esercito, e, ricevuti nuovi aiuti dal papa e dal re di Napoli, acquistò sul nemico preponderanza numerica così da metterlo in tali strettezze da

far ritenere prossime a mutarsi le sorti della campagna. Ma i suoi disegni furono attraversati dal duca che gli impedì la vittoria.

Giudicava, e non a torto, il Piccinino che quanto prima avrebbe avuto ragione dell'emulo, il quale trovavasi nell'agosto del 1444 a Monte dell'Olmo presso Macerata veramente in critica situazione, tanto che lo preoccupava il pensiero di una sconfitta che fosse per infliggergli il nemico, di lui più in forze e nei riguardi tattici meglio collocato. Ma vigilava per lui Filippo Maria Visconti, l'uomo dalla coscienza slogata e dalla finissima astuzia, il quale, fiducioso di poter finalmente richiamare nella sua orbita il genero ribelle e riottoso, volle dargli prova di sua benevolenza, ordinando al Piccinino di lasciare l'esercito al comando del figlio Francesco, e di partire quindi senza indugio per Milano, ov'egli aveva urgente necessità di conferire seco lui. Il Piccinino, proibito al figlio ogni atto aggressivo e ordinatogli di concedere tregua di ostilità se lo Sforza gliela chiedesse, si allontanò dall'esercito per arrendersi alla chiamata del duca, sebbene questo conoscesse malaugurato artefice d'intrighi.

Francesco Sforza, appresa la partenza di Niccolò, ravvisò essere per lui il miglior partito quello di attaccare il nemico e risolvere con decisiva battaglia il penoso stato di cose nel quale era impigliato. Le due parti si comportarono a dovere, così che la battaglia durò incerta ed accanita, correndovi rischio d'essere ucciso lo Sforza medesimo, cui peraltro rimase infine la vittoria, che gli fruttò immenso bottino. Francesco Piccinino con moltissimi prigionieri fu trascinato, preda superba, al nemico vincitore.

La tristissima notizia della rotta di Monte dell'Olmo raggiunse Niccolò presso Milano, nella villa di Corsico, dove, colto da malore, s'era dovuto trattenere. Quivi, angosciato per l'infausto avvenimento, dovuto quasi esclusivamente alla sua assenza dal campo, miseramente soggiacque, più che al morbo, all'immenso cordoglio, se pur non si voglia credere alla voce che ascrive la causa della morte di lui al veleno fattogli dal fatal duca propinare.

Egli fu un prode, degno emulo dello Sforza; e i suoi meriti principali come condottiero appaiono riassunti in queste parole del Sismondi: « fu il più rapido nelle mosse, il più « fertile nei ripieghi, il più pronto a riparare le perdite, il « solo insomma che dopo una totale disfatta fosse ancora in « istato di far tremare i suoi nemici ». Certamente poco gli arrise fortuna, anche perchè a lui mancò l'ingegno politico

col quale lo Sforza seppe così bene e così spesso corteggiare la volubile dea. Egli uguagliò il rivale, se non lo superò, in valore; ma di lui fu più invido e più perfido. In epoca nella quale i condottieri facevano la guerra per amore di lucro, ed ambivano ad una vita licenziosa e libera, Niccolò Piccinino, invecchiato nelle battaglie, al termine di sua carriera non trovavasi nè ricco nè potente, e, strano e singolar caso in quei tempi! non aveva mai potuto « acqui- « star tanta terra che vi si potesse sotterrar dentro » come soleva egli stesso lamentarsi presso il duca di Milano.

Egli che in cima ai suoipensieri aveva messo un sogno ambizioso di gloria e di possanza, e che si era per tanto tempo cullato nella magnifica illusione di poter conseguire la signoria di Perugia nella stessa guisa che di Braccio da Montone aveva ereditata l'armata; egli che aveva con tanta pervicacia aspirato al dominio di Piacenza e di Bologna, e che tre volte era stato in procinto di sconfiggere il fortunato suo emulo, ed aveva tutte e tre le volte trovato impedimento nel suo stesso padrone, in nome del quale combatteva; egli, sul cui conto il Macchiavelli potè dire « essere stato « lui più virtuoso che fortunato capitano », egli visse tutta una vita imbevuta di odio, e, soffocato dall'odio, morì (15 ottobre 1444).

Filippo Maria Visconti affidò allora la cosa militare del suo Stato al supremo comando di Francesco, figlio di Niccolò Piccinino, capitano di gran lunga inferiore al padre e immediato responsabile della rotta di Monte dell'Olmo, uomo brutale che spesso smarriva le falcoltà della mente nella più sordida ubbriachezza. Forse volle il duca di Milano riparare così alle ingiustizie e ai torti ripetutamente fatti al valoroso Niccolò, e soffocare il sospetto, sorto in molti suoi nemici, di avere egli stesso concorso alla perdita irreparabile del capo del suo esercito per spazzar via una buna volta quel permanente ostacolo ritardatore della marcia trionfale del genero. Francesco Piccinino, odiatore acerrimo e inconciliabile del Colleoni, cominciò ad insinuare nell'animo diffidente del suo signore non pochi sospetti a carico di Bartolomeo, rappresentandolo perfino come traditore e legato ancor strettamento a Venezia. E alcuni scacchi patiti intorno a Cremone dal Colleoni per opera di Francesco Sforza indussero il Visconti a ritenere che quegli per deliberato proposito si mettesse in condizioni d'inferiorità e che meditasse davvero e seriamente di defezionare.

Così guerreggiavasi allora; e le armi più micidiali non erano le spingarde e le spade, ma i repentini abbandoni di

parte e i trasferimenti da una bandiera all'altra. Tutti risentivano, anche i guerrieri più rinomati, della losca e sleale politica imperante dovunque e della quale pontefice massimo e raffinato maestro era appunto quel Visconti, che, prestando ora facile orecchio alle voci, forse calunniose, del suo generale, traeva da qualche fatto specifico la conclusione più sfavorevole sul conto di Bartolomeo Colleoni. Pure, anche se Francesco Piccinino ebbe giustificato motivo di denunziare il suo luogotenente, non dovè certamente la denunzia meravigliare nè impensierire di soverchio l'astuto Filippo, grande equilibrista del secolo e palleggiatore di destini, avvezzo e parato alle defezioni dei suoi capitani, e non ignaro che lo stesso suo genero, Francesco Sforza, com'era il più valente e più fortunato, era eziandio il più malfido capitano dell'epoca.

Non può dirsi quanto di rispondente a verità contenesse il sospetto e l'accusa di Francesco Piccinino; ma per certo che una contesa sorta tra lui e il Colleoni a riguardo di alcuni prigionieri nemici, che questi avea determinato di mandar liberi di persona e di robe, mentre invece quegli volle far svaligiare, fosse la goccia che determinò il traboccare del vaso tra quei due che intensamente si odiavano.

Filippo Maria Visconti, valendosi di un ben riuscito tranello, fece arrestare e chiudere il Colleoni nel Castello di Piacenza, e poco dopo lo fe' gettare in fondo ai « forni di Monza », orrende cellette — scrive il Ricotti — l'una all'altra sovrapposte, e così strette che i prigionieri non potevano rizzarsi in piè nè lungo distendersi: aggiungi che da ogni parte eran seminate di punte, sicchè lo stare come il muoversi era di perpetuo supplizio. Le aveva fatte costrurre un secolo innanzi Galeazzo Visconti per martoriarvi i sudditi desiosi di libertà.

Ciò accadeva nel 1446, e per un anno il malavventurato Colleoni languì nel durissimo carcere; ma l'animo fiero ed invitto lo preservò dal cedere ai tentativi dei ducali ministri, che fra i martirî di ben studiate torture lo volevano persuadere a cedere spontaneamente il comando di sue fedelissime truppe, le quali, in così barbaro modo private del loro capo, altro non vollero accettarne mai, mettendo in opera anzi ogni mezzo e ogni tentativo per riavere l'amatissimo comandante.

Madonna Tisbe venne sfrattata dal castello di Adorno, e furonle carpite le gioie e sequestrate le robe sue. Pure Filippo, accorto anche quando operava palese perfidia, non volle aver l'aria di compiere un misfatto; eppertanto diede

ordine che gli averi della moglie del Colleoni fossero ritenuti e regolarmente inventariati per restituirli, se del caso, a tempo debito.

Agli abitanti delle terre di pertinenza del Colleoni, i quali altamente ne reclamavano la liberazione, il furbo duca insinuò essere stata la detenzione consigliata da sola prudenza, e non proibì che essi continuassero a ritenersi soggetti al padrone carcerato, loro promettendo che presto ne festeggerebbero il desiderato ritorno.

Di tali infingimenti ed inganni era capace quel subdolo principe, e quei troppo ingenui abitanti non immaginarono punto che le promesse di lui dissimulassero il colmo di sua squisita crudeltà.

Bartolomeo Colleoni, fisicamente sofferente, non facevasi illusioni a riguardo della sorte cui il duca meditava di abbandonarlo, tanto più conoscendo che nell'animo già malvagio del Visconti facevasi strada bene accetta l'invida infamia del Piccinino, il quale al padron suo non poteva consigliare che atti di ferocia e di perversità.

Chissà quante volte in quell'anno di duro carcere passò per la memore fantasia del Colleoni l'immagine di sua madre, e quante volte ripensò la tribolata infanzia! Chissà quanta energia morale dal rievocato ricordo della fortissima donna dovè attingere per tollerare le offese dei suoi carcerieri e sopportare le privazioni e le sofferenze alle quali era condannato nei forni di Monza!

Egli però non era uomo da arrendersi al suo destino, per quanto contrario e terribile, senza mettere in opera o tentare almeno qualche mezzo per infrangerne i vincoli. E nel silenzio della sua celletta nudrì pensieri temerari e tracciò in mente svariati piani di evasione, che attuare non potè mai per l'attiva vigilanza ond'era circondato. Pure non era decretato dal fato che un tale guerriero dovesse essere tolto di mezzo così tacitamente, nel vigore pieno della sua età, e quando la fama del suo nome correva in tutte le contrade di Italia e straniere pari a quella dei più celebri condottieri E un inaspettato avvenimento intervenne a liberarlo.

Il 13 agosto 1447 nel castello di porta Zabbia morì di dissenteria Filippo Maria Visconti duca di Milano « prin- « cipe — come scolpisce il Denina — per cupa politica e per « smisurata ambizione degno di andare in confronto con « Filippo II re di Spagna; ma più famoso per i semi delle « guerre e delle rivoluzioni che lasciò dopo sè che per alcuna « gloriosa impresa che vivendo facesse ».

Divulgatasi la voce, tutta Milano fu in tumulto e tutti gli animi si accesero del desiderio di libertà. L'eco della incredibile notizia del subbuglio cittadino si ripercosse sotto le volte delle cellette dei forni di Monza; un raggio di sole nella tenebra densa! Nella già vacillante coscienza del Colleoni, la cui fibra, anche se tenace, andava progressivamente cedendo e logorandosi pei fisici patimenti, con subitanea reazione si risvegliarono le affievolite energie. Nell'animo di lui la speranza novellamente sbocciò, improvvisa ed impetuosa come un fiore di àgave: una febbre ardente gli brucia le vene, si ravvivano gli occhi a un nuovo baleno della fantasticata libertà, il cuore gli vibra violento nel ridestarsi del sopito desiderio. È una folata di vento del deserto che avvolge la gabbia del leone; e il re della foresta rugge in uno scatto di rabbia selvaggia, scuotendo e torcendo i ferri di sua prigionia.

L'affascinante simulacro, tante volte perseguito nel mesto vaneggiar della mente con l'ansia e l'amore di chi nella libertà pone la sola ragione di vivere, torna più sensibile ed insistente a stimolare le smanie morali di quel derelitto. Fuggire..... fuggire.....! ...Ei medita di simulare un'infermità per farsi ricoverare nell'infermeria, od interessare benevolmente ai suoi casi i custodi, fingendo rassegnazione e pentimento delle colpe rinfacciategli, o di spetrare la durezza dei secondini più severi con l'ostentazione di sua umiltà per ottenere piccole concessioni e fors'anche il permesso di stare durante la passeggiata qualche minuto solo e raccolto lungi dalla sorveglianza diretta dei custodi, non confuso ai più volgari malfattori...; e poi... attendere il momento propizio, che non manca mai agli audaci, insorgere con violenza irresistibile, sgozzare, se il caso lo richieda, gli infermieri e i custodi, spezzare, se occorra, le inferriate della finestra, uscire dalla porta o buttarsi nel fossato... ma... fuggire, essere libero e vivere da leone nella foresta.

Quando un'idea dominante, sia pure inattuabile secondo normale giudizio, s'impossessa delle facoltà mentali di certi uomini risoluti fino alla violenza ed energici fino alla distruzione, non v'è ragione nè logica, come non v'è pericolo che, frapponendosi ed ostacolando, valga a trattenere quegli uomini dal compimento della determinazione presa, anche disperata, sotto l'influsso dell'idea dominante.

In quell'ora che segnava la morte del duca ebbe Bartolomeo Colleoni la netta visione del suo destino e gli apparve dischiuso nella sua fantasia il varco della libertà. Una voce misteriosa gli parlò nella notte mortale, riconducendogli

nella mente intorpidita la grande idea che oramai aveva abbandonata: forse era la voce di Dio, del quale egli fu sempre divoto, che gli gridava nel cuore: fuggi, è l'ora.

Tutti dormono nei forni di Monza, custodi e prigionieri, e le scolte abituate alla tranquillità ed alla quiete, anch'esse sonnecchiano. Il Colleoni solo veglia ed opera. Egli è riuscito nell'intento di intenerire i guardiani, i quali non immaginano che in quel corpo curvato e contratto si dibatta un'anima così energica e forte. Con fasce e lenzuola quel temerario ha costrutto una corda lunga e tenace quanto il caso richiede; ne assicura un'estremità ad una sbarra di ferro della finestra, e, nel silenzio della notte, gonfio e convulso il cuore, ed intenti gli occhi terribili, si abbandona nel vuoto scivolando frettolosamente lungo la corda della libertà. I suoi piedi toccano il fondo del fossato dei forni: egli è salvo.

Un nobile bergamasco, fedele amico e seguace del prigioniero, col quale da tempo aveva stabilito segreta corrispondenza, era consapevole del progetto d'evasione. A pochi passi pertanto dal fossato egli attendeva il fuggiasco, al quale presentò un cavallo e convenienti armi perchè ei potesse sottrarsi rapidamente e, se del caso difendersi.

Quando i custodi diedero l'allarme nel carcere, il Colleoni era già così lontano da non temere più di essere raggiunto; e quando tutte le campane di Monza cominciarono a suonare a stormo per avvertire città e presidio che un grave fatto era accaduto, e si principiò a vedere torce d'ogni specie tutt'intorno a Monza che illuminavano le fosche tenebre, invano scrutate nella ricerca del fuggitivo, questi giungeva incolume a Landriano, ove le sue squadre erano da tempo accampate in malinconica attesa di giorni migliori.

Nessuna descrizione sarebbe idonea a rendere verosimilmente sensibile l'impressione di improvvisa meraviglia e di gioia intensa onde fu commosso tutto il campo all'apparire dell'adorato comandante, poichè per quanto sia possibile rappresentare a distanza di cinque secoli le cose e i fatti di quell'epoca turbolenta, nessun magistero di parola riuscirebbe a fare intendere a noi, tardi nepoti, quale immenso affetto animasse in quel continuo stato di guerra i soldati di allora per chi li governava con la sapienza dell'arte, con la potenza dell'esempio, con la fraternità del cameratismo, con la magia di uno spirito di corpo, che noi non sappiamo neppure adombrare.

Era il Colleoni trafelato ed esaurito di forze; il suo viso recava le stimmate del lungo e barbaro supplizio del car-

cere; la sua bella persona aitante e marziale appariva ricurva; la stessa sua voce, tante volte in battaglia levatasi tra il cozzare furioso e veemente delle armi fiera e minacciosa verso i nemici, affettuosa ed incitatrice verso le schiere che gli obbedivano, anche la sua voce affievolita e mesta indicava le pene sofferte e le patite umiliazioni.

Chi gli corse incontro ad abbracciarlo e baciarlo, chi a chiedergli premurosamente nuove di quel terribile anno di prigionia, chi ad offrirgli un calice colmo per propiziare ad eventi più fortunati, chi a portargli le armi di lui gelosamente fino allora custodite. Tutti avevano il cuore inebbriato per l'inaspettata e profonda felicità. Così allora si usava, e in tal guisa il gregario esternava al suo capo adorato i sensi suoi di devozione, di attaccamento di affetto.

Il Colleoni però mise presto termine a tanta festa. Rimessosi di corpo e di animo, ordinò a rivista le sue schiere e le intrattenne quindi intorno ai suoi progetti. Bastò il presentarsi subitaneo del loro comandante perchè le belle squadre che seco lui tante volte s'erano segnalate in battaglia, si rilevassero senza indugio dallo stato di stanchezza morale e di infingardaggine cui l'ozio prolungato le aveva tratte. Esse, validamente scosse e rinfocolate dalla parola presto rianimatasi dell'energico capo, riacquistarono tosto la piena ed antica fiducia nella propria forza e nel proprio valore, e, levate le mani verso il duce diletto, ripeterono con marziale clamore il giuramento di fedeltà, non mai per altro venuto meno.

Terminata la rivista, il Colleoni, messosi alla testa delle sue squadre, le guidò a Pavia, ove, armata mano, costrinse i cittadini a fornire vitto ed alloggio.

X. — Colleoni al soldo della Repubblica Ambrosiana.

Narrano le storie che alla morte di Filippo Maria Visconti il suo Stato destò la cupidigia di vari potentati: di Alfonso d'Aragona, re di Napoli e di Sicilia, in virtù di un testamento che, com'è probabile, non fu mai scritto, — di Carlo duca d'Orleans, nato da Ludovico Turenna e da Valentina Visconti, sorella di Filippo, — dei Veneziani aspiranti a maggiore potenza, — di Luigi, duca di Savoia, il quale come l'Orleans vantava ragioni di parentela, essendo fratello della vedova duchessa Maria, — finalmente di Francesco Sforza, marito di Bianca, figlia, per quanto bastarda, del defunto signore.

I desideri e le opinioni al riguardo di tali pretensioni formarono in Milano diverse correnti; ma anche il sentimento repubblicano, che nella capitale viscontea faceva da tempo per solo spirito di opportunità politica le viste di dormire profondamente, si ridestò alla morte del principe con un moto di insperata energia. E nel mattino del 14 agosto al grido di « libertà! libertà! » la repubblica fu proclamata.

Ma occorreva provvedere d'urgenza alla integrità, alla incolumità, alla sicurezza dello Stato disgregantesi, giacchè se Como, Alessandria, Novara e Crema giuravano il patto della nuova fede repubblicana, Pavia, Parma e Tortona, ciascuna per suo conto, proclamavano indipendente governo popolare, Asti apriva le porte a Rinaldo Dresnay, luogotenente dell' Orleans, e Lodi e Piacenza si davano ai Veneziani.

In tale frangente la repubblica ambrosiana a chiusi occhi e senza considerare le possibili conseguenze d'un'affrettata decisione, mandò a pregare lo Sforza di volere assumere la difesa dello Stato, confermandogli il trattato della condotta che gli aveva poco prima della morte del duca con esso lui conchiuso, e cioè: annuo emolumento di 204 mila fiorini d'oro: pari a 2,400,000 lire di nostra moneta.

Il conte Francesco, il quale rimuginava l' acquisto del ducato e che giudicava la sua probabilità di riuscita maggiore di quella degli altri pretendenti, dissimulò le proprie mire ambiziose, ed accettò di essere il capo dell'esercito repubblicano, al quale vide accorrere, chi con sincerità di proposito, chi con celato intendimento di non lontana defezione, i migliori capitani del tempo e, tra gli altri, Ludovico dal Verme, i fratelli Sanseverino, Guid'Antonio di Faenza, Guglielmo da Monferrato, Francesco e Iacopo Piccinino, Bartolomeo Colleoni.

Pavia dopo un fluttuare d'incerte opinioni e presto stancatasi della libertà municipale aprì le porte allo Sforza, il quale, noncurante del diritto della Repubblica ambrosiana ch' egli serviva, accettò la signoria della città ribellatasi. Ma per placare gli animi dei milanesi, giustamente irritati per tal suo acquisto, portò le armi sotto Piacenza e, presala d'assalto, la ridusse nuovamente a soggezione dello Stato di Milano, che per tre giorni consecutivi festeggiò l'avvenimento, dimenticando l'abuso di potere del suo generale e la perdita di Pavia.

Così superficiale era in quello Stato mal accozzato il sentimento di unità che solo un governo tirannico, come quello del Visconti, poteva mantenerne l'integrità. Non è quindi da meravigliarsi se, spezzatosi il vincolo tenace di personale

potenza onde Filippo Visconti teneva riunite a sè soggette le città del suo Stato, questo abbia accennato subitaneamente a sfasciarsi coi moti separatisti verificatisi e con le intromissioni di principi e di capitani ambiziosi.

Mentre durava l'assedio di Piacenza e approfittandone, Rinaldo Dresnay, governatore d'Asti pel duca d'Orleans, correva il Tortonese e l'Alessandrino, saccheggiando, massacrando, incendiando da vero brigante alla testa di quella gentaglia francese ond'era il suo esercito costituito, rimasta scelleratamente celebre per gli eccessi di violenza compiuti, per la ferocia con la quale scannava i prigionieri, e pei barbari e selvaggi atti di libidine e di sangue perpetrati su donne, su fanciulli, su gente debole e inerme, pietà invano implorante.

Presso Alessandria è una grossa borgata chiamata Bosco. Mosse Rinaldo per assediarla e nel medesimo tempo mandò a proporre allo Sforza comunanza di azione nelle regioni del suo padrone. Sorrise il conte e, respingendo l'inconsulta proposta, prognosticò al masnadiere che Bosco sarebbe stata la tomba dei Francesi.

Disdegnavano costoro le battaglie solitamente coreografiche degli Italiani, non davano quartiere mai ad alcun nemico, e destavano terrore per la fama di loro belliche imprese, che erano sempre carneficine e lavacri di sangue. Senza vera arte di guerra, posta così in onore dai condottieri bracceschi e sforzeschi e specialmente dal conte Francesco, i Francesi tenevano nell'impetuosità naturale e infrenabile degli assalti e nella ferocia selvaggia dell'inseguimento, il segreto di loro vittorie.

Francesco Sforza, non potendo di persona andare a combattere quell'orda brigantesca, il cui capo con ingenua astuzia, se dir si potesse, gli proponeva un sì strano accordo, cercò intorno a sè l'uomo più acconcio per la bisogna, il quale gli desse più di ogni altro sicuro affidamento di saper fermare le scorribande e le ruberie dei Francesi e di non lasciarsi atterrire da quel barbaro sistema di combattere.

Quest'uomo fu Bartolomeo Colleoni, al conte ben noto come capitano, secondo le circostanze, audace e prudente e idoneo a mantenere ferma la disciplina delle truppe sia nella propizia che nell'avversa fortuna. Se tra i vari suoi luogotenenti, alcuni dei quali erano saliti in buona fama di sagaci e valorosi, lo Sforza si decise a farsi sostituire dal Colleoni nella non facile impresa di Bosco, bisogna convenire che il fuggiasco di Monza era quotato alla pari, se non di più, dei migliori capitani, e, poichè la scelta determinata dovette essere di certo l'espressione dell'apprez-

zamento di chi, meglio d'ogni altro, era buon giudice in materia, si è facilmente indotti a ritenere e ad affermare che il Colleoni avesse ormai raggiunto tale eccellenza nell'arte della guerra da meritarsi l'onore di un supremo comando.

Mille cavalli al comando diretto di Bartolomeo e 500 fanti condotti da Astorre da Faenza, riunendosi sotto le mura di Bosco alle truppe presidianti Alessandria, dovevano l'11 ottobre 1447 presentarsi a battaglia. Le truppe di Alessandria, guidate da un Trotti e da un Lavello, non sostennero l'urto terribile del nemico, e in completo sbaraglio fuggirono inseguite dalla furia francese fino a Sale e a Tortona. Di 400 di essi, i quali, presi da timor panico si erano consegnati prigionieri dopo aver gettato le armi, venne fatta spaventevole carneficina. A tutti era noto che i Francesi non davano quartiere: dovevano quindi essere ben vili quei 400 se non trovarono in sè neppur l'energia — stavo per dire il coraggio — di fuggire.

Già la gente orleanese gridava vittoria ed acclamava al suo condottiero, quand'ecco entro il campo insanguinato e seminato di cadaveri apparire con la trafelata sua schiera il Colleoni, il quale, tenuto giusto calcolo della distanza da percorrere e della resistenza fisica delle truppe, aveva con sorprendente velocità percorso il tragitto da Piacenza a Bosco in una marcia forzata degna di essere ricordata perchè rivela concezione logistica fino allora inapprezzata.

Storici e cronisti concordano nel tributare lode al Colleoni perchè, appena incontrato il nemico, lo attaccò con tale intrepidezza e con tanto impeto da disfarlo in tre ore di zuffa micidiale. Pare che il bravo capitano e con lui i suoi valorosi cavalieri menassero le spade celermente a rotondo con molinelli agili e gagliardi in mezzo all'orda selvaggia d'oltr'Alpe, contro la quale, come aveva il Colleoni ben compreso, assai più della sapienza tattica poteva e doveva aver ragione la violenza integrata nel clamore tumultuario della vera mischia.

Quanti vollero salva la vita dovettero arrendersi; ma 2000 soldati di Francia furono uccisi, e Rinaldo Dresnay cadde vivo in potere del vincitore. Forse egli ripensò in quel triste momento alla nera profezia dello Sforza: « Sarà « il Bosco la tomba dei Francesi »!

Pervenuto ad Alessandria il convoglio dei prigionieri, quantunque il Colleoni avesse ordinato di rispettarlo, i cittadini che ancora piangevano l'eccidio dei loro parenti nel primo scontro di Bosco avvenuto, presi da subito furore alla vista degli odiati e barbari militi di Francia, fecero

improvviso impeto in essi e quasi tutti li massacrarono, loro applicando così la pena del taglione, davvero adeguata alla ferocia sistematica di quei soldati assassini.

Quando giunse a Piacenza la notizia della decisiva vittoria riportata dal Colleoni, non volle e non potè subito lo Sforza tenerla in conto di vera e di attendibile, sembrandogli verosimilmente impossibile che il suo disegno potesse in così poco tempo essere già stato compito dal bravo luogotenente.

Ma quando, a seguito immediato della notizia, gli vennero accompagnati in presenza provenienti da Bosco alcuni dei principali prigionieri da taglia (così chiamavansi allora quelli che avevano mezzo di riscattarsi con denaro) e gli furono ammucchiate innanzi collane di gran valore, frutto del ricco bottino raccolto dopo la battaglia, meravigliò il conte, e stupì, e forse anche in cuor suo invidiò il merito insigne del suo valoroso subalterno.

In seguito il Colleoni accostossi a Tortona, di fresco sottrattasi al governo ambrosiano e datasi in signoria al conte; e, poichè di questo egli ben intendeva le ambiziose mire ai danni della repubblica che serviva, e voleva scoprirle agli occhi dei Milanesi, costrinse il governatore messo in città dal recente padrone, ad andarsene e la municipalità ad inalberare di nuovo la bandiera di Milano.

Lo sdegno del conte per tale atto fu non inferiore alla gioia per la vittoria di Bosco; e chi sa che vendetta ne avrebbe presa se il Colleoni, asserendo di essere poco retribuito dallo Stato ambrosiano, ma certamente per sottrarsi all' ira dello Sforza, non avesse accettato condotta più rimunerativa offertagli dai Veneziani e non fosse perciò con le sue squadre passato ai servigi della repubblica di San Marco sul finire di quell'anno 1447 che tanta messe di avventura e di gloria gli aveva elargito.

E così coi suoi 1500 corazzieri si ridusse di nuovo al soldo di Venezia, ove Michelotto Attendolo teneva allora il capitanato generale.

XI. — Colleoni con l'Attendolo.

Nel maggio 1448 tolse lo Sforza alla repubblica di San Marco Mozzanica, Vailate, Treviglio, Cassano, Melzo, Rivolta, Pandino ed altri castelli lungo l'Adda; e, siccome i Veneziani assediavano Cremona e in tutto il territorio circostante spadroneggiavano, era il conte venuto nella determinazione di portar colà le sue armi. Ma i Milanesi, sobillati dai Piccinino, invidi sempre e mal disposti a sottostare

al fortunato e odiato rivale, ostacolavano lo Sforza nelle sue mire. E fu fortuna che spiriti guerrieri e sensi virili albergassero nell'animo della ventenne Bianca Maria sua consorte: altrimenti forse i nemici avrebbero mantenuto il sopravvento e Cremona sarebbe stata perduta. Bianca, eroina come Giovanna d'Arco, incitò i militi sforzeschi lasciati a custodia della città, e, vestita ed armata da guerriero, diede nel respingere i Veneziani prova così chiara ed evidente di valore da farne stupire gli stessi soldati di mestiere.

Francesco Sforza, conoscendo il pericolo che, nonostante l'energica azione della moglie, correva Cremona, si valse dei pieni poteri ond'era stato investito, e condusse le sue schiere a Casalmaggiore benchè i Milanesi per attraversargli le ambiziose mire, volessero trattenerlo sotto le mura di Lodi. E colà mentre nelle acque del Po Biagio Assareto con la flotta milanese impegnava e teneva a partito quella veneziana condotta da Andrea Querini, Francesco Sforza, bombardando da terra, recava lo scompiglio nelle galee nemiche, talchè il Querini, non in tempo soccorso da Michelotto Attendolo, che non era in grado con la sola flotta di parare al duplice assalto, ordinò all'equipaggio di mettersi in salvo; quindi, fatto appiceare il fuoco alle sue navi, le abbandonò alla corrente del Po.

Per dare prova della indisciplina vigente negli eserciti di quel tempo giova rammentare questa battaglia di Casalmaggiore, nella quale i soldati dello Sforza, avidi più di bottino che non desiderosi di gloria, con piccole imbarcazioni si accostarono alle navi abbandonate dai Veneziani e, trattenendole con arpioni, le devastarono tutte, non considerando che l'esercito dell'Attendolo poteva da un momento all'altro sopraggiungere e mutare le sorti della giornata. Invano lo Sforza in tal frangente provò a trattenere i feroci saccomanni: questi non dierongli ascolto e non s' impressionarono neppure alle grida da lui lanciate nel campo e minacciante di morte i trasgressori dei suoi ordini. E nemmeno valse a condurli a dovere la notizia da lui artatamente sparsa che già erano in vista le schiere dell'Attendolo. Eppure Francesco Sforza esercitava solitamente molto ascendente sulle truppe ed era tra i capitani del tempo che avevano maggior fama di autorevoli ed energici nei riguardi della disciplina!

La repubblica ambrosiana, finalmente insospettitasi, cominciò ad intendere i disegni occulti del conte ed a persuadersi che egli lavorava per suo solo tornaconto, come andavasi blatterando in Milano e come, specialmente, i fra-

telli Piccinino insinuavano fra i maggiorenti dello Stato. Epperciò, revocatigli i pieni poteri, gli ordinò di volgersi all'assedio di Caravaggio, grossa borgata di Ghiaradadda che apriva il passo all'acquisto di Lodi. Esacerbato pel nuovo trattamento della repubblica, ma, d'altra parte, convinto non essere ancora giunto per lui il momento di gettare la maschera, lo Sforza si adattò al contrattempo, e si dispose ad eseguire l'ordine ricevuto.

L'assedio di Caravaggio durò dal 29 luglio fino alla metà di settembre 1448, chè il presidio eravi forte e ben munito di bombarde. Accorse in aiuto degli assediati l'esercito veneziano forte di 12,500 cavalli e di 5000 fanti al comando di Michelotto Attendolo, col quale militava una fiorita di prodi, e tra questi maggiormente degni di menzione Ludovico Gonzaga marchese di Mantova, Gentile della Leonessa, Carlo da Montone, Tiberto Brandolino, Giovanni Conti, Guido Rangoni, Cesare Martinengo, Tartaleo da Trieste e Bartolomeo Colleoni.

È prezzo dell'opera ricordare che quest'ultimo a Caravaggio adoperò le bombarde collocate su cavalletti, non soltanto, come fino allora erasi generalmente praticato, contro mezzi resistenti, ma eziandio contro bersagli animati. Tale nuovo sistema di combattimento fu reputato da molti barbaro e crudele; ma che cosa direbbero mai costoro se rivivessero in questo nostro civilissimo secolo, vedendo i potentissimi mezzi di distruzione onde si valgono gli eserciti belligeranti? In ogni modo la novità bellica adottata dal Colleoni a Caravaggio è antisegnana nella storia delle armi da guerra di quella artiglieria da campagna che si trascinò dietro di Francia Carlo VIII nella sua famosa calata in Italia; e all'illustre capitano bergamasco va dato giusto merito, giacchè in materia d'artiglieria, ben inteso circoscrivendo il senso e il valore di tal parola ai limitati usi del tempo, egli fu indubbiamente un precursore.

Il luogo ove mise campo lo Sforza era fiancheggiato da un bosco pantanoso in mezzo al quale ritenevasi impossibile il transito. Ma un capitano di Venezia, il Brandolino, travestitosi un giorno ed avventuratosi nel bosco, vi scoperse uno stretto viottolo che da Morengo, ove era accampato l'Attendolo, adduceva al campo Sforzesco. Lieto e festante dell'ottimo risultato di sua ricognizione, s'affrettò a far ritorno a Morengo, ove giunse proprio in buon punto, quando cioè tra Michelotto, i provveditori di San Marco ed i luogotenenti dell'esercito si discuteva sulla maggiore o minore convenienza di venire a battaglia.

Il Brandolino, che aveva eseguito l'ardita ricognizione nel bosco pantanoso fino a poca distanza dal campo Sforzesco, tardandogli di comunicare al comandante in capo l'esito delle sue indagini, aveva trascurato di accertarsi che il bosco potesse percorrersi pel viottolo da lui scoperto fino all'estremo limite, e cioè fino alla linea di osservazione del campo nemico. Se egli, invece di affrettare il suo ritorno, si fosse spinto ancor poco innanzi nella ricognizione, si sarebbe accorto che nell'ultimo tratto del bosco il viottolo era attraversato da un largo e profondo fossato, che il conte per sicurezza del suo esercito aveva fatto scavare e ricoprire di frasche: una vera e propria opera di fortificazione campale improvvisata.

Parve miracolo della Provvidenza quel viottolo, e fu opinione quasi generale essere giunto il momento di assaltare il nemico. Quasi tutti i luogotenenti furono in ciò d'accordo; l'Attendolo ed il Colleoni però propendevano pel consiglio di non combattere, ma di temporeggiare invece prudentemente allo scopo di stancare il nemico, il quale, quando si fosse deciso per l'attacco, si sarebbe venuto a trovare costretto in un terreno pericoloso, inadatto ai movimenti aggressivi, e solo idoneo a buona difensiva.

Poichè la Serenissima Repubblica, dopo il tradimento del Carmagnola, usava sempre intromettersi per epistola nei consigli di guerra e soleva giudicare e ordinare in merito alle mosse degli eserciti, sminuendo evidentemente l'autorità e il prestigio del suo capitan generale, al Senato di Venezia furono per iscritto notificate le due correnti opinioni manifestatesi nell'esercito. E l'alto e supremo consesso, considerando solo ragioni d'indole politica ed economica e sembrandogli già troppo durato quello stato di militare inazione, quantunque non in grado di competenza per ben giudicare della situazione, decise e ordinò la battaglia. Questa fu ingaggiata il 14 settembre.

Michelotto Attendolo, lasciato il Colleoni a guardia del campo per tener desta da quella parte l'attenzione dei Milanesi, si accinse, per quanto a malincuore, ad avventurarsi nel fatal bosco seguendo le indicazioni del Brandolino. Il primo scontro, per la sorpresa, fu favorevole ai Veneziani, i quali, ricacciate le accorse schiere di Manno Barile e di Carlo Gonzaga, quello fecero prigioniero, mentre questi, perduto un occhio nella zuffa, potè fuggire verso Milano, ove giunto trafelato e disfatto raccontò la sconfitta di Francesco Sforza. La sua fantasia però correva come il suo destriero; invero il conte, avvisato del pericolo incom-

bente, montò a cavallo con le sue armi di battaglia, e, dopo aver ordinato di levare il ponte che stava sul fossato, per la qual via soltanto i Veneziani avrebbero potuto venire nel suo accampamento, si slanciò nella pugna rincorando i suoi militi ed esortandoli a non abbandonarlo in così grave momento. Valsero così le sue parole e il suo esempio che al gagliardo urto degli Sforzeschi il nemico non resse, ripiegò e, scompaginato, fuggì. Fu inseguito fino al campo di Morengo da quei valorosi, in testa ai quali bello, irresistibile, magnifico, a capo nudo, come era sua abitudine andare in battaglia, con la terribile spada fieramente impugnata, il conte procedeva gridando: « Avanti avanti, ab- « biamo vinto ».

La sorte dei Veneziani poteva essere anche peggiore se per gli eventi della battaglia essi avessero dovuto necessariamente ripiegare verso il campo Sforzesco, sul fronte del quale, come si è detto, correva, dissimulato dalle frasche, il profondo fossato di sicurezza.

I Veneziani, impantanatisi nella fuga precipitosa, caddero in gran parte da imbelli in potere dei Milanesi; ma molti di essi, gittate armi e bagaglio e sbandatisi, poterono ridursi a salvamento.

Lo Sforza, giunto, inseguendo i fuggiaschi, fino a Morengo. fece tale e così violento impeto nella schiera del Colleoni che i corazzieri, lasciati a guardia del campo, sorpresi ed avviliti, si lasciarono pigliare prigionieri. Soltanto pochi, guidati dal loro capitano, riuscirono a rifugiarsi a Bergamo.

La battaglia di Caravaggio è indicata nella storia come una delle più importanti battaglie del secolo xv. Eppure, chi lo crederebbe? assevera il Sanudo che un solo uomo vi morì. La quale asserzione trova fede se si consideri che in quei tempi si ordinavano e si risolvevano le battaglie in modo tutt'affatto coreografico.

E nei tempi nostri, nei quali l'idea di battaglia subito suscita quella di ecatombe e di carneficina, c'è da rimanere dubbiosi e perplessi sulle pagine della storia che ci tramandano le geste così spesso incruente degli eserciti del quattrocento e glorificano il coraggio e il valore personale di capitani rimasti mai sempre incolumi in mischie, pur dette accanite, ed, al più, caduti prigionieri o resisi a discrezione. Il beffardo Macchiavelli non di rado accenna a questo modo di combattere degli Italiani, e pare intenda schernirne quel valore militare senza conseguenze di morte nè nel vincitore nè nel vinto. Egli ci assicura, per esempio, che alla battaglia di Zangonara (1424) « celebre in tutta

« Italia, non morì altri che Ludovico degli Obizzi insieme « con due altri suoi, i quali, cascati da cavallo, affogarono « nel fango », e che a quella d'Anghiari (1425), « che durò « dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che « un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, « ma caduto da cavallo e calpesto spirò ».

Il Denina, storico delle rivoluzioni d'Italia, chiama « em- « pio e sanguinario » il genio del Macchiavelli per l'ironia onde narra le geste di quei guerrieri; ma è lecito ritenere che l'illustre e grande storico fiorentino non a propria crudeltà s'inspirasse nel commentare le incruente battaglie, ma alla logica ed al buon senso ed agli insegnamenti di più antica storia, giacchè non è possibile concepire conflagrazione di armati senza conseguenze letali; e, quindi, storicamente ha più valore la pungente ironia del Macchiavelli che il pietoso sentimento del Denina.

Michelotto Attendolo, che pure aveva manifestato parere contrario a quello generale di battaglia, e che, solo per espresso ordine del Senato veneziano, cui non poteva disubbidire, erasi avventurato in un'offensiva che egli riteneva sconsigliabile, scontò immeritamente il fio della patita sconfitta. La Serenissima repubblica gli tolse il comando e lo confinò a Conegliano, dimentica che egli le aveva pur resi segnalati servigi e sorda alla voce della giustizia proclamante l'irresponsabilità del capitano nel grave disastro.

Lo Sforza dopo la battaglia di Caravaggio, nella quale s'ebbe la cresima d'invincibile capitano, stimolato dall'infrenabile ambizione, tolse a vagheggiare con maggior desiderio l'acquisto dello Stato già visconteo. A tal fine, poichè i Veneziani trovavansi ormai a mal partito e costretti a chiedere pace, egli pensò di mostrarsi benevolo, offrendo loro la propria alleanza ai danni della repubblica ambrosiana. E, stanco della commedia fino a quel punto recitata, s'intese pienamente col governo di San Marco, la cui potenza pur aveva in così malo modo schiacciata poc'anzi nella Ghiaradadda. Genero ed allievo dell'astuto Filippo, seppe seguirne la politica del tornaconto, nella stessa guisa di Venezia, la quale, convinta che certi uomini meglio che nemici convien tenere amicissimi, sperava risollevarsi con quella pace conveniente e con quella lega davvero inopinata.

(*Continua*).

VINCENZO PONZI
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

RIORDINAMENTO DELLE COMPAGNIE SAHARIANE. — Le compagnie sahariane, organizzate per applicazione della legge del 30 marzo 1902, sono tre:

la compagnia sahariana del Tidikelt;
la compagnia sahariana del Touat-Gourara;
la compagnia sahariana della Saoura.

La compagnia sahariana di Colomb è soppressa. Il ministro della guerra fisserà la data dello scioglimento di detta compagnia.

La compagnia sahariana del Tidikelt è specialmente incaricata dell'occupazione e della difesa del territorio delle oasi sahariane, come era stabilito dal decreto del 10 aprile 1907

La compagnia sahariana del Touat-Gourara, è specialmente incaricata dell'occupazione e della difesa del gruppo delle oasi del Touat-Gourara.

La compagnia sahariana della Taoura è incaricata dell'occupazione e della protezione del territorio dell'annesso di Beni-Abbes (Saoura).

La composizione delle compagnie sahariane del Tidikelt, del Touat-Gourara e della Saoura è stabilita dalle tabelle in seguito indicate.

Le compagnie sahariane sono a disposizione del generale comandante il XIX corpo d'armata, ed esso ne ripartisce gli elementi, sotto l'alta autorità del governatore generale dell'Algeria, che ne rende conto al ministro.

Tali compagnie non possono essere impiegate all'infuori della protezione dei territorî alle quali sono destinate, salvo casi eccezionali, dietro istruzioni del generale comandante del XIX corpo d'armata, istruzioni date per decisione del governatore generale dell'Algeria, debitamente autorizzato dal ministro della guerra, d'accordo col ministro dell'interno.

Le compagnie sahariane dipendono gerarchicamente dal generale comandante del XIX corpo d'armata, che ha tra le sue attribuzioni il comando e l'amministrazione di queste compagnie come di tutte le altre truppe del suo corpo d'armata.

MANOVRE D'ARMATA. — Dal 12 al 18 settembrs u. s. hanno avuto luogo grandi manovre in Piccardia sotto la direzione del generale Michel — membro del consiglio superiore della guerra. Vi presero parte le truppe del II corpo d'armata (generale Picquart), quelle del III corpo (generale Meunier) ed inoltre due divisioni di caval-

leria, 1 brigata di fanteria coloniale, 1 brigata zuavi e chasseurs a piedi, reparti d'artiglieria e genio e servizi varî.

Vi hanno rappresentato una parte importante dirigibili e areoplani, messi a disposizione dei comandanti di partito.

OLANDA.

STATISTICA DEL RECLUTAMENTO PER L'ANNO 1910. — Il numero dei giovani che hanno raggiunto l'età per prestare servizio nell'esercizio ammonta a 53.447, su di una popolazione di 5.700.000 abitanti.

La ripartizione è stata fatta nel modo seguente:

Inadatti al servizio	per deficenza di statura	636
	per infermità	10.928
Esentati		7.641
Esclusi		62
Morti durante il periodo compreso tra l'estrazione a sorte e l'incorporazione		46
Incorporati (dei quali 396 nella marina)		17.394
Beneficiati dall'estrazione a sorte		16.740
Totale		53.447

Nel corso dello stesso anno, 152 militari sono stati dispensati dal servizio attivo per i seguenti motivi: 138 per titoli ecclesiastici, 11 come sostegni di famiglia e 3 per motivi particolari.

(Dal *Bulletin de la presse*).

Forze delle compagnie.

	Francesi	Indigeni	Cavalli	Cammelli	Muli
Compagnia del Tidikelt					
Stato maggiore:					
Ufficiali	2	—	4	—	—
Truppa	2	—	—	—	—
Compagnia:					
Ufficiali	10	—	17	—	—
Truppa	48	383	12	468	3
Compagnie del Touat-Gourara e della Saoura					
Stato maggiore:					
Ufficiali	2	—	4	—	—
Truppa	2	—	—	—	—

	Francesi	Indigeni	Cavalli	Cammelli	Muli
Compagnia del Touat-Gourara					
Ufficiali.	6	—	13	—	—
Truppa.	43	196	48	102	6
Compagnia della Saoura					
Ufficiali.	6	—	10	—	—
Truppa.	32	288	76	346	6

(Dal *Bulletin officiel*).

ROMANIA.

NUOVA UNIFORME. — S. M. il Re Carol ha approvata la nuova uniforme la quale sarà portata, già in questo primo anno, dai soldati del V corpo d'armata. Il Re stesso si è molto interessato della nuova uniforme ed ha dati vari ordini suggeriti dalla sua militare esperienza,

Tanto il *mantello* (così chiamato ma è fatto come uno dei nostri *cappotti* di fanteria) quanto la *blusa* (o giubba) non hanno nè bottoni nè altre parti di metallo, cioè visibili. Il mantello è fatto in modo da poter servire anche di coperta al soldato. La giubba ha 4 tasche ove il soldato può, al caso, metter le cartucce. Il colletto è raddoppiato ed alzato di modo da sopprimer la cravatta.

I pantaloni son pure fatti in guisa da poter essere portati sia con le scarpe che con le *opanche* (specie di *ciocie* o sandali). Anche le opanche furon modificate di modo da poter servire tanto a un piede che all'altro e furon irrobustite tanto da poter servire di calzatura *di riposo* tra un esercizio e l'altro, quanto da poter essere usate negli esercizi stessi allorchè il tempo sia buono.

La scarpa alta sarà soppressa nella fanteria.

Tutte le armi avran uniformi dello stesso colore, solo si differenzieranno per la forma o il colore di piccole parti secondarie.

A quel che si dice, detta uniforme farà realizzare economie di centinaia di mila lire ogni anno. Dal poco sopra descritto e dalla visione dei modelli, si ha l'idea che la Romania abbia escogitata una uniforme seria, resistente e perfettamente pratica riducendola — ciò che assai interessa — alle cose essenziali.

PEI CONFLITTI TRA MILITARI E CIVILI. — Il Ministero per stabilire una regola di condotta nelle differenze e conflitti svoltisi più volte tra militari e civili, ha emanati alcuni ordini dalla stampa in genere, assai approvati. Gli ordini riguardano varî e possibili casi ma qui citeremo il principale che può riassumersi in questo: — ogni militare che, per scritto o in pubblico, venga offeso, non

risponde neppure una parola ma fa immediato rapporto all'autorità pubblica e al comandante della guarnigione che stabilirà avvenga regolare dibattimento nella sede opportuna. Il militare che venga attaccato e si trovi in stato di legittima difesa, fa uso della propria arma o della prima che gli capiti per ferire od uccidere l'attaccante. — Gli altri ordini sono cònsoni a detta regola generale di condotta.

L'Aviazione in Romania. — « Siamo l'unico popolo in Oriente che abbia macchine da volare originali e inventori propri. Due sole capitali in Europa hanno innalzati aeroplani sinora: Parigi, dapprima; Bucarest dopo ». — Queste parole dette da un ufficiale superiore rumeno, corrispondono a verità.

E infatti l'aeroplano Vlaicu ha dato e va sempre dando buone prove con notevoli progressi ogni giorno. E si noti che l'inventore non prese mai lezioni di pilotaggio. Il suo aeroplano interverrà, pare, alle prossime manovre regali.

Altri aeroplani o — meglio — avioplani, sono in costruzione come quelli del *Brumareschu* e del capitano *Goliescu* i quali, voleranno tra poco e si hanno in essi molte speranze. Ve ne sono poi altri: tentativi più o meno ma assai promettenti, come il monoplano dello *Spitzero* e quello, originalissimo, del tenente *Danielopol*. Quest'ultimo spera di produrre una vera rivoluzione nell'arte del volo specialmente applicata alla guerra. Infatti col suo biplano si dovrebbe poter formare una flotta di molti altri biplani, tutti condotti dal solo motore del biplano centrale. E nella navicella di ogni biplano dovrebbero poter stare 3 persone: una vera flottiglia dunque.

Anche l'*Elicoide* di Neculai Joan ora in istudio sarebbe differente da ogni altro aeroplano. Essa si innalzerebbe dritta al cielo senza bisogno di largo spazio e avrebbe il potere di rimaner ferma, in osservazione. Da tutto questo risulta chiaro che se anche tutti questi tentativi non riusciranno perfettamente, il grande amore da essi sviluppato in molti volenterosi, finirà col trionfare e forse — chissà — col segnare nell'aviazione una via nuova.

Concentramenti. manovre e manovre « regali ». — Si fecero nel settembre molti concentramenti in diversi luoghi, indi manovre di divisione a cui assistette anche S. A. R. il Principe Ferdinando. In Moldavia però le manovre parziali furono contramandate dovendo, ben 14 battaglioni essere utilizzati lungo il Prut per la sorveglianza, (cordone sanitario) stante i pericoli di colera.

Il V corpo d'armata fece manovre presso Costanza.

Le manovre regali, di cui sarà direttore S. A. R. il Principe Ferdinando avranno luogo — secondo gli ultimi ordini — in quest'anno nella regione comprendente Bals-Caracal-Slatina e Pitesti. Comincerebbero il 28 settembre (15 ottobre) e durerebbero sin al 10 ottobre (23 nostro).

Esse dovrebbero aver grande importanza anche perchè v'interverrebbero varie metragliere e l'aeroplano Vlaicu. Ma di ciò diremo altra volta.

Pier Emilio Bosi.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Colonnello STEFANO HIDALGO. **Undici mesi a Cassala - 17 maggio 1895-18 aprile 1896.** — Con una tavola e due carte nel testo. Torino, Tipografia Olivero e C. 1910. — Prezzo L. 4.

Quale la ragione del libro? L'autore stesso ha voluto spiegarla. Egli scrive:

« Sotto l'impressione di Abba-Garima, passarono quasi inosservati, ed anche misconosciuti, i fatti svoltisi intorno a Cassala, che pur segnarono una delle pagine più belle nella storia di quell'epoca. Poco ci riferirono i giornali e quel poco non del tutto esatto.... poi furono pubblicati successivamente sulla *Rivista militare italiana* il rapporto del colonnello Stevani e quello del Comandante del forte di Cassala, entrambi molto concisi ed ignorati dai più..... Dopo di allora.... la questione di Cassala rimase sopita finchè in questi ultimi due anni risorse incidentalmente in una polemica fra i principali attori di questi avvenimenti, polemica che valse a dimostrare come molti apprezzamenti in quel periodo storico fossero errati o fosse necessario correggerli o modificarli.

« A tal fine come uno dei principali attori di quel periodo d'azione che meglio d'ogni altro ebbe campo di studiare e conoscere i fatti e gli uomini che vi presero parte, io ho assunto volentieri l'incarico di narrarne esattamente e nei suoi più minuti particolari la storia, basandomi sui numerosi documenti ufficiali.....

« Il mio lavoro non ha intento polemico ma obbiettivo..... E per essere più preciso, ho creduto di liberare il racconto d'ogni fronda letteraria, specialmente nella definizione delle operazioni militari, riproducendo quasi testualmente il diario sincrono ed obiettivo.

« Io credo che dalla verità pura e semplice e dal complesso dei fatti risulterà nuova lode al valore costante e sereno dei nostri ufficiali ed alla fedeltà tenace degli ascari a noi devoti. Ond'io, se non mi illudo, mentre credo di recare una testimonianza storica non trascurabile, di un passato della nostra vita coloniale, confido di compiere opera degna del patriottismo che ispirò in Africa la nostra azione militare ».

In luogo di questa abbastanza lunga riproduzione delle parole dell'autore, molto agevolmente avremmo potuto restringerci a riassumere noi stessi brevemente l'intento propostosi dall'esimio colonnello colla pubblicazione del presente volume. Ritenemmo invece necessaria codesta riproduzione: ne vedremo in seguito il motivo.

***

L'opera è dedicata: « *Ai miei ufficiali di Cassala. Al mio bel battaglione dalla fascia azzurra* », ed è ripartita in quattro parti e un'appendice. Diremo in forma assai succinta, sommaria, delle

prime due parti, soffermandoci invece alquanto sulle altre due e specialmente sull'ultima parte, ossia sui combattimenti attorno a Cassala.

***

PARTE PRIMA. — Ha per titolo: *Paesi e popolazioni*. Nel fatto l'autore prende le mosse dalla sua partenza da Cheren nell'aprile 1895, alla volta di Cassala, onde dare il cambio col suo battaglione — il 2° indigeni — al 1° del maggiore Turrito colà distaccato; narra minutamente la marcia compiuta, riporta la lettera, ricevuta ad Agordat, dal generale Barattieri « nella quale gli dava direttive e e savî consigli che dovevano servire di guida al futuro comandante di Cassala nel difficile comando di quell'estremo baluardo contro la barbaria mahdista ». Fornisce quindi interessanti ragguagli sopra Cassala, sulla sua popolazione, su quella regione e sopra le sue coltivazioni, ed infine intorno agli ascari ed ai dervisci.

L'autore, in questa *prima parte*, tratteggia insomma un quadro compiuto, bellissimo: di Cassala e della sua importanza, nonchè del paese circostante, dell'ordinamento e delle eminenti qualità militari degli ascari, e del nemico che gli stava di fronte mediante la cronistoria dell' insurrezione madhista e la descrizione dell'organizzazione militare della Mahadia.

PARTE SECONDA. — *La Preparazione*. Riferisce intorno agli avvenimenti svoltisi dal giugno 1895 al febbraio 1896. L'autore, cioè, rende conto particolareggiato dei primi provvedimenti presi per le abitazioni degli ufficiali e dei lavori compiuti per rafforzare il forte di Cassala: passa poi a dire degli esperimenti eseguiti per mantenere le comunicazioni colla Colonia, delle notizie avute circa la guerra contro gli Abissini, di quelle intorno alla predicazione della guerra santa contro gli infedeli da parte di Osman Digma, delle misure di sicurezza adottate per la zona di Cassala e da ultimo delle nostre ricognizioni e delle incursioni della cavalleria nemica fin nelle nostre coltivazioni.

È il periodo, nel quale ambe le parti fronteggiantisi si preparano alla lotta: l'Hidalgo ne tesse la storia nel modo il più pregevole desiderabile.

PARTE TERZA. — *La Difesa*. La guerra ormai è principiata. L'autore che già precedentemente ha accennato alle avvisaglie delle pattuglie, narra qui la *vera* storia di quegli importantissimi avvenimenti militari svoltisi dal 2 febbraio al 2 aprile, che vanno dall'attacco di Gulusit da parte dell'avanguardia del corpo mahdista all'assedio del forte di Cassala, ed all'ingresso nel forte del corpo di operazione comandato dal colonnello Stevani.

L'autore ha ripartito questa lunga fase dell'assedio del forte — durante il quale l'allora maggiore Hidalgo, i suoi ufficiali ed i suoi soldati si comportarono eroicamente — in tanti periodi di 2, 3 giorni, tessendone la storia quasi esclusivamente a mezzo dei dispacci da lui ricevuti e scambiati mercè la telegrafia ottica col governatore della colonia, generale Baldissera, col colonnello Stevani, col distac-

camento di Sabderat, ecc. E' una narrazione, pertanto, compilata sopra documenti ufficiali, inoppugnabili, che mette molte cose al loro posto, rettifica molti apprezzamenti inesatti o del tutto errati, e che in pari tempo pone in luminosa evidenza la bella, eroica condotta del comandante del forte e dei suoi difensori.

Senonchè non pochi furono i dissensi fra il maggiore Hidalgo e il colonnello Stevani verificatisi nei rapporti di servizio fra loro, interceduti durante la marcia del corpo d'operazione. L' Hidalgo riporta testualmente i telegrammi scambiati fra loro, e li accompagna con considerazioni ed osservazioni che a noi sembra potessero essere omesse, senza recare alcun nocumento alla verità storica.

Infatti, le osservazioni, i richiami, talvolta, dello Stevani all'Hidalgo derivarono sempre da un' interpretazione meno che esatta dei telegrammi dallo Stevani ricevuti o da un' imperfetta cognizione della reale situazione attorno ed innanzi a Cassala. Il raffronto fra i varî telegrammi pone in chiaro incontrastabilmente che la ragione è sempre stata dalla parte dell'Hidalgo.

L'autore quindi avrebbe potuto benissimo tralasciare ogni commento, lasciando al lettore di fare le debite considerazioni : indubbiamente ne avrebbe guadagnato la disciplina.

PARTE QUARTA. — Essa tratta dei *combattimenti intorno a Cassala*, e precisamente: del combattimento di monte Mokram e di quello di Tucruf, e della ritirata dei Dervisci. Ci duole di non poter riassumere largamente l'esposizione fattane dall'autore; esposizione interessantissima, dettata senza alcun dubbio dall'unico movente di ristabilire intera la verità storica, ma che pur tuttavia lascia l'impressione che l'Hidalgo non siasi mantenuto in quei limiti d'obbiettività che egli stesso s'era fissato. Rileveremo soltanto qualche punto dei più salienti.

Pel combattimento di Mokram non è il caso di entrare in particolari; accenneremo soltanto al grave episodio del fuoco durante l'oscurità della notte scambiato fra i varî battaglioni — incidente rilevato dall'Hidalgo, e che lo Stevani asserisce, che « a lui che era alla testa dell'8° battaglione non risultò avvenuto » — poichè di troppo dovremmo dilungarci, onde prendere a disamina le varie circostanze che portarono a quel combattimento, le disposizioni prese per quel combattimento, nonchè la dettagliata descrizione critica che ne fa l'Hidalgo.

Ci basterà riportare la conchiusione cui viene lo stesso Hidalgo. Il quale osservato che « la fermezza del 6° battaglione, che sostenne da solo la parte più importante e decisiva del combattimento, salvò la situazione » così scrive: « comunque sia, sta di fatto, che in esso tutti concorsero per ottenere la vittoria, ed il successo non poteva essere più completo dal momento che si conseguì, con poche perdite, il duplice risultato di sbloccare il forte e di far uscire la carovana: ciò che costituiva appunto il mandato di quel corpo d'operazione ». Ma soggiunge:

« E questa vittoria sarebbe stata più brillante, se l'insuccesso del giorno dopo non l'avesse offuscata e se l'opera del comandante delle truppe si fosse limitata agli ordini tassativi del governatore e la colonna fosse ripartita unitamente alla carovana ».

A qual prò questa considerazione critica? Non era meglio lasciar parlare i fatti?

Il combattimento di Tucruf non era necessario: non è però da mettere in dubbio che una nuova vittoria conseguita immediatamente nel giorno seguente a quella di Mokram, avrebbe deciso brillantemente della campagna contro i Dervisci. D'altra parte, il successo ottenuto a Mokram aveva sbloccato Cassala, ma l'avversario indisturbato erasi rifugiato nei trinceramenti a Tukruf, a brevissima distanza da Cassala donde era in grado di esercitare una continua minaccia sul forte. E giova pure non dimenticare la non lieta situazione politico-militare nella colonia ed in Italia in seguito alla disfatta di Adua, sicchè tutto sommato comprendiamo benissimo che lo Stevani, sotto l'impressione della facile vittoria di Mokram, abbia deciso di completare il successo. Conveniamo, bensì, coll'Hidalgo, che sarebbe stato opportuno di lasciare un po' di riposo alle truppe molto affaticate per le marcie dei giorni precedenti e pel combattimento di Mokram, e rimandare di due o tre giorni la operazione contro Tukruf, ma il divisato attacco ci pare abbastanza giustificato.

Il combattimento di Tukruf si narra in ben poche righe.

Il mattino del 3 aprile tutte le truppe muovono contro i trinceramenti dervisci, giungono alla distanza di 4-300 metri dai medesimi senza che il nemico si faccia vivo. Lo Stevani manda innanzi una compagnia per accertare se i trinceramenti siano o no tuttora occupati. Senonchè la compagnia giunge fino ai trinceramenti e scopre dentro ad essi un formicolio di dervisci: questi aprono un fuoco vivissimo, formidabile, che in pochi minuti cagiona gravissime perdite di ufficiali ed uomini di truppa. Il colonnello Stevani ordina la ritirata. Senonchè lo Stevani ha dimenticato o non sapeva che per gli ascari il segnale di ritirata significa *si salvi chi può;* cosicchè la ritirata non si svolse con quell'ordine che sarebbe stato desiderabile.

È giocoforza ammettere che qui la critica aveva buon giuoco. Noi quindi, comprendiamo — *fino ad un certo punto* — che l'Hidalgo — il quale aveva pure taciuto per tanti anni ed in seguito alle recenti polemiche agitatesi nella stampa militare e politica s'era assunto l'incarico di narrare tutta la storia della questione di Cassala — non abbia esitato ad esporre tutto ciò ch'egli ritenne indispensabile a ristabilire l'intiera verità storica, e le relative responsabilità. La narrazione in conseguenza del combattimento di Tukruf, mentre ne chiarisce i particolari, è in pari tempo un'amara critica di tutto l'operato del comandante, prima, durante e dopo il combattimento.

Lo stesso elenco, riportato, delle onorificenze che furono accordate alle truppe di Cassala e nelle quali il maggiore Hidalgo figura per la ricompensa di una terza medaglia d'argento, col premesso rilievo — nell'ultimo capitolo — che « il colonnello Stevani ebbe la

croce di commendatore dell'Ordine Militare di Savoia, e dopo poco tempo la promozione a maggiore generale per merito di guerra. » pare lasci traspirare un certo qual senso di amarezza, che, del resto, è umano, comprensibilissimo.

***

Noi non siamo per nulla partigiani del vecchio adagio francese che *toute verité n'est pas bonne à dire;* la storia narrata *ad usum delphini* non giova a nulla, è anzi sommamente dannosa. L'esercito francese -- e con esso la Francia intiera — a furia di vivere di leggende che ne solleticavano l'amor proprio, si ritenne invincibile, e con cuore leggiero affrontò l'esercito tedesco, e dovette subire le immani catastrofi che tutti sanno.

Noi, per ciò, ammiriamo, vivamente elogiamo l'Hidalgo e l'importante sua opera, nella quale fu compiutamente raggiunto lo scopo propostosi dall'autore. Egli ha pienamente ragione di scrivere che « questi sono i fatti realmente accaduti nel fortunoso periodo della difesa del forte di Cassala: sfrondati da ogni iperbole e da ogni leggenda, coscienziosamente vagliati e serenamente esposti » e di sperare « che essi possano dare la giusta idea della parte che vi ebbe ciascuno de' suoi attori, dai principali ai più umili ».

Ma l'amore della verità gli ha talvolta presa la mano: a lui, che tanto bene sa maneggiare la penna, come già ha maneggiato la sciabola, riteniamo non sarebbe riuscito oltremodo difficile di dire tutta la verità senza andare al di là del segno voluto.

Ma nessuno può, neppure lontanamente, mettere in dubbio il sentimento disciplinare di un valoroso soldato d'Africa quale è il colonnello Hidalgo, e come tale così altamente stimato ed apprezzato in tutto l'esercito. E ne fanno testimonianza le sue intenzioni riguardanti lo scopo cui mirò colla presente pubblicazione e che per ben lumeggiare la cosa, noi al principio della recensione stimammo conveniente di mettere in evidenza colle sue stesse parole.

LIEUTENANT-COLONEL TAFFIN. Du 1er Régiment d'infanterie. Ancien professeur à l'Ecole normale de tir. **Des tir de combat**. Avec 9 figures dans le texte. Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1910. Prix: 2 fr. 50.

È uno studio che si legge con molto interesse nel quale l'autore si propone di esaminare *la preparazione della truppa e dei quadri al tiro di guerra*. Nel fatto è un lavoro di polemica, dove si combattono opinioni e disposizioni regolamentari generalmente ammesse per opporne altre che l'autore con molta abilità si sforza di dimostrare le sole pratiche in guerra e che suffraga con molti dati e tabelle di tiro, con esempi storici con citazioni di scrittori autorevoli.

Ci attarderemmo di troppo volendo anche accennare soltanto alle idee, alle proposte del tenente colonnello Taffin. Eccone, però, le principali.

Eccessiva, secondo il Taffin, è l'importanza che si accorda all'istruzione del tiro individuale, pel quale, anzi « non devesi trascurare alcuna occasione per denunziare la sua impotenza radicale ». In guerra non ha valore che il tiro collettivo, ma il tiro collettivo non è quello del battaglione o di maggiori unità, bensì quello delle piccole unità ossia delle sezioni della compagnia che dirigono i loro tiri sopra uno stesso obiettivo od a ciascuna delle quali è indicato un obiettivo. È ai comandanti delle sezioni che spetta la condotta del fuoco e di regolare il tiro e cioè di determinare la distanza del bersaglio, poichè è soltanto il tiro *regolato* che è efficace.

In conseguenza, il tiro di guerra « è l'arte delle piccole unità, *des toutes petites unités*. L'addestramento delle piccole unità e dei loro capi è dunque l'oggetto e il termine di questa parte della istruzione ».

Il Taffin poi proclama nel modo il più assoluto la preminenza della *tattica del fuoco*. « Soltanto il fuoco della fanteria — come già ha detto il generale Philebert — è il grande distruttore, ossia il grande fattore della vittoria ». Bisogna, quindi, ottenere la superiorità del fuoco, coi soli fattori variabili dei quali potrà disporre ciascuno dei due avversari: il numero, la formazione, il regolamento del tiro, il terreno; fattori che sono presi in successiva disamina.

Il Taffin s'occupa pure della vulnerabilità delle formazioni. In proposito egli ricorda ciò che diceva sotto una forma umoristica il tenente colonnello Dufour: « In guerra non vi sono formazioni. Sparpagliate un pugno di cerini sopra una tavola, ed avrete una immagine abbastanza esatta di ciò che è una formazione di fanteria nel combattimento. Ogni cerino rappresenta un piccolo gruppo, sezione o plotone; e per rendere la sua truppa il meno possibile vulnerabile, il capo-gruppo ha un solo mezzo che consiste nel profittare di tutti i ripari, d'utilizzare con giudizio il terreno. Ma questo è manovra, non tiro! ».

E però lo sfruttamento il più completo, il più intelligente del terreno non basta a rendere una truppa invulnerabile. Per avanzare, se una truppa non vuol farsi annientare, bisogna, almeno in parte, estinguere il fuoco nemico. « È sempre là che bisogna venire: acquistare la superiorità del fuoco ».

Il Taffin si dimostra poi non entusiasta, ma non contrario al fuoco marciando, quando si sia a breve distanza dal nemico, e purchè il soldato metta l'arma alla spalla.

L'autore riguardo alla baionetta, riporta un brano dell'*Invalido Russo*, nel quale è detto che la guerra mancese ha affermato in maniera luminosa l'importanza della baionetta; « che la baionetta ha un significato educatore, e fissa la tendenza all'offensiva e l'idea dell'urto ». E il Taffin osserva: « Oh retorica! Quella *tendenza* all'*offensiva* si è tradotta, nella pratica, con una proporzione di ferite inferiore al 2 per 100! ». E questa è la verità vera.

Il Taffin poi si dimostra del tutto contrario all'esecuzione delle manovre con tiri reali, ch'eran state proposte dal generale Langlois, allo scopo di associare la tattica al tiro; e d'approssimare le esercitazioni di combattimento alla realtà della guerra.

***

Noi non ci azzardiamo ad esprimere indizi nè favorevoli nè contrari alle idee del Taffin: ma non possiamo far a meno di dire che qualcosa di vero vi è sicuramente in esse. In ogni modo è un opuscolo che merita d'essere letto dai nostri ufficiali; ne trarranno diletto e fors'anche profitto.

J. Du Teil, capitano di riserva al 22° reggimento d'artiglieria. **Commandement et volonté**. — *Conférence faite le 6 avril 1909 à la Réunion des Officiers de réserve d'artillerie au Cercle militaire de Paris*. — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1909.

Il capitano Du Teil, *laureat de l'Institut*, è favorevolmente noto per studi storici, fu incaricato dal presidente della Riunione, signor colonnello Grandjean, di fare una conferenza sul tema: Suggestione e comando. Ma sotto quel titolo la conferenza sarebbe stata quasi unicamente filosofica: così l'autore, per consiglio anche del generale Sauret, capo di stato maggiore del governo militare di Parigi, allargò il soggetto per comprendervi anche i metodi contemporanei di pedagogia militare. E la conferenza prese il titolo sopra riportato.

L'autore ha svolto il bellissimo argomento in modo veramente ogregio: egli, in 75 pagine, ha riassunto le teorie di pedagogia e di filosofia militari, professate dai scrittori più apprezzati francesi ed esteri, stabilendo raffronti curiosi fra le idee odierne e quelle che furono emesse nei tempi passati, dal maresciallo de Saxe, dal generale Guibert, Montesquieu, per non citare che i più celebri.

Reca non poca sorpresa il vedere come l'autore, capitano della riserva, conosca a fondo le opere non solo di scrittori francesi, dall'Ardant du Picq al Bonnal, ma del Dragomiroff e del von der Goltz — di quest'ultimo principalmente — nonchè di molti altri, che trattarono dello stesso argomento, sia di proposito, sia incidentalmente, ed abbia ancora saputo utilizzare gli scritti di alcuni romanzieri moderni e fra questi il Tolstoi — noto antimilitarista — per lo studio della psicologia del combattimento. Perchè l'autore non solo ha magistralmente studiato i vari lati — che, invero, costituiscono altre ed importanti quistioni — della tesi presa ad esame, ma ha voluto confortare il suo detto, la sua opinione, le sue conchiusioni coi pensieri, colle deduzioni degli scrittori più autorevoli francesi ed esteri. Vivamente ci rallegriamo col capitano Du Teil pel suo bel lavoro

JOHANN CVITKOVIC, Feldmarschalleutnant. — **Von der Truppenführung im Frieden Erfahrungen, Ansichten, Urteile.** Mit. 11 Skizzen und 5 Oleaten. — (*Della condotta delle truppe in pace; insegnamenti, opinioni, giudizî*, con 11 schizzi e 5 oleati). — Vienna, Tipografia di Seidel e figlio, 1910.

L'autore dice ch'egli ha compilato il presente lavoro per rendere un servizio ai colleghi ed a quelli uffiziali che con lui o sotto di lui hanno lavorato, giacchè, mentre è impossibile imparar tutto da sè stessi, si può trar profitto anche dalle esperienze altrui. È, inoltre di avviso, che le descrizioni di manovre, esercitazioni che realmente furono eseguite, formino a quest'uopo una buona base.

Nel fatto il libro del tenente generale austriaco Cvitkovic è istruttivo — e questo è fuori dubbio — ma in pari tempo è anche un libro di polemica e quasi quasi diremmo contro la disciplina, specialmente ove si tenga conto dell'alto grado da lui coperto, e che, in definitivo, egli scrive contro atti, opinioni e giudizî, espressi da' suoi superiori.

L'autore descrive minutamente talune operazioni delle manovre del 6° corpo d'armata nel 1907 e 1908 e dell'11° corpo d'armata nel 1909 nelle quali egli era comandante di partito, per lamentare l'intromissione della direzione delle manovre, i preconcetti sull'andamento della manovra e quindi sulla soluzione del tema, i verdetti dei giudici di campo che non sempre appaiono giustificati, ecc., e sovratutto, per accennare ai danni che ne conseguono.

Ma il suo non è soltanto un lavoro critico. Già nella *Prefazione*, che comprende ben 24 pagine, l'autore espose tutti i suoi *desiderata* — e le sue idee che invero testimoniano della sua coltura e della sua pratica esperienza — onde ovviare agli inconvenienti ch'egli poi porrà in rilievo nella descrizione delle manovre, ed, inoltre, savie considerazioni accompagnano ogni giornata di manovra. Egli descrive ancora un giuoco di guerra, un viaggio d'istruzione, un tiro d'insieme, e parecchie manovre, *da lui dirette*.

***

Un largo riassunto del libro e specialmente della *Prefazione*, sarebbe senza dubbio riuscito interessante ed istruttivo: malauguratamente ci avrebbe condotto troppo lontano. Anche dal poco dettone, ci lusinghiamo appaia l'importanza di questo rimarchevole studio.

Notiamo, per essere giusti, che la polemica, se pure la si può chiamare così, è fatta con tale garbo, con così fine tatto, — poichè il generale austriaco è un maestro della penna — che quasi potrebbe passare inavvertita. Del resto tale fatto per noi non ha, non può avere che secondaria importanza, e, se ben ricordiamo, nell'esercito austro-ungarico si è già verificato analogo caso: quello del generale v. Walstätten, che scrisse contro il giudizio che aveva criticato una manovra da lui diretta. Ma era il Walstätten!

Comunque sia, il fatto sta che il generale Cvitkovic ha rilevato in modo egregio i principali difetti che si ripetono nelle ma-

novre, e non solo in Austria ma in tutti i paesi, ed ha esposto le sue idee per porvi rimedio: e questo è per noi l'essenziale. L'ideale suo che il tema e lo svolgimento delle manovre siano conformi alla guerra è, certo, un concetto giustissimo, ma quanto è difficile di tradurlo in atto. E l'autore lo riconosce, perchè egli stesso non esita ad osservare che le manovre per quanto si faccia, non rappresenteranno mai ciò che è la guerra reale. Così pure è incontrastabile la giustezza dell'altra idea: di una compiuta libertà d'azione da lasciare ai comandanti di partito: ma via... contentiamoci dei grandi progressi realizzati al riguardo in questi ultimi anni.

I nostri uffiziali, pratici dell'idioma tedesco, leggeranno con sicuro profitto il notevole lavoro dell'esimio generale Cvitkovic.

Règlement d'exercices pour l'infanterie allemande (du 29 mai 1906). — 4e Edition, completée par l'insertion des modifications apportées jusqu'en août 1909. (Feuilles rectificatives 1 à 78). Traduit de l'allemand par MAURICE MEYER, capitaine de cavalerie breveté. Avec 15 croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Editeur militaire, 1910. — Prix: 3 francs.

Non occorre spendere parole per porre in rilievo l'utilità della conoscenza dei regolamenti esteri. È superfluo poi anzi un fuor d'opera l'indugiarsi sulla importanza del vigente regolamento di esercizi della fanteria tedesca.

Ci restringiamo, quindi a segnalare ai nostri ufficiali che non hanno pratica dell'idioma tedesco la bella traduzione di detto regolamento fattane dal capitano Meyer, di cui ora fu pubblicata la quarta edizione e che fu completata inserendovi le modificazioni arrecatevi a tutto l'agosto dello scorso anno. La traduzione nulla lascia a desiderare dal punto di vista dell'esattezza e del linguaggio militare.

HEINRICH AUGUST VERLOHREN, già colonnello sassone. — **Stammregister und Chronik der Kur-und Königlich Sächsischen Armee.** — Lipsia, Tipografia di Carlo Beck, 1910.

Di questa grande opera abbiamo detto a suo tempo, allorchè ci è pervenuto il primo volume, della sua speciale importanza e degli intenti dell'autore pienamente raggiunti.

Segnaliamo ora la pubblicazione dell'ultima parte.

Se per noi è opera che non può presentare grande interesse, ci offre però un bellissimo esempio da seguire. In fatti nell'esercito e nel paese senza dubbio riuscirebbe gradita un'opera di simil genere riguardante gli ufficiali dell'esercito piemontese ed italiano.

Carteggio del conte Federico Confalonieri, pubblicato a cura del dott. GIUSEPPE GALLAVRESI dalla S. P. L. S. del Risorgimento Italiano. — Milano, *tipo-litografia Ripalta.*

La benemerita Società per la Storia del Risorgimento Italiano ha pubblicato il carteggio del conte Federico Confalonieri, a cura del dott. Giuseppe Gallavresi, uno dei più operosi illuminati e conosciuti cultori della nostra storia nazionale. L'opera viene ad aggiungere nuovo e copioso materiale a quello raccolto dal Casati, dal Luzio, dal Lemmi e dal P. Rinieri nello intento di trarre dall'ombra in cui giace la maggior parte della vita operosa del patriota lombardo. Malgrado l'oculatezza, la ricerca paziente ed indefessa del Gallavresi, l'epistolario che egli ci presenta non riesce ancora a colmare le vaste lacune che ancora rimangono per ricostruire la complessa personalità del Confalonieri. Tuttavia un gran passo si è fatto e noi militari dobbiamo esser grati al dott. Gallavresi di averci presentato, con il carteggio tra la contessa ed il marito dall'aprile alla fine di maggio 1814, il quadro della invasione austriaca in Lombardia, delle accoglienze fatte alle truppe del Bellegarde e dei sentimenti della popolazione e dell'esercito italico. Sono pure interessantissimi gli accenni al malcontento dei militari incerti della loro sorte, ed all'atteggiamento dei capi; sicchè il carteggio, dal Gallavresi raccolto, può riuscire di utilità a chi voglia trattare il tempestoso periodo traversato dall'esercito italico alla caduta dell'impero e gettare luce sulle tenebrose figure del Pino e del Giflenga.

Il carteggio del Confalonieri è opera della quale ogni biblioteca dovrebbe essere arricchita.

CARLUS M. URIEU. **Caballeria Argentina.** *La carga de Junin* (*El coronel Manuel Isidoro Suarez*). — Conferenza letta al circolo militare Argentino, Buenos Ayres. — *Talleres graficos de la C.ia* Grulde Fosforos.

Questa conferenza non è soltanto un inno al valore del colonnello Suarez, vincitore il 6 d'agosto del 1824 a Junin, caricando contro le colonne dell'esercito realista, ma costituisce un'accurata e limpida storia della cavalleria argentina, contenuta in ristretta mole, ma non perciò priva di particolare interesse.

Il colonnello Suarez faceva parte della divisione di cavalleria argentina e peruviana agli ordini del generale Miller e riuscì, alla testa di due soli squadroni di ussari della guardia a porre lo scompiglio nelle file dei realisti già vincitori ed a far cambiar perciò l'esito del combattimento.

Nel combattimento di Junin, durato quarantacinque minuti, i realisti ebbero morti 19 ufficiali e 345 uomini. Inoltre vi furono 80 prigionieri. Gl'indipendenti ebbero 3 ufficiali e 42 gregarî morti, 8 ufficiali e 91 gregarî feriti.

Vi rifulse il valore, l'accanimento, la tenacia dei seguaci di Bo-

livar, vi rifulse in modo fulgido e tale da inspirare all'Olmedo questi bei versi:

. . . . . « el argentino valeroso
Recuerda che vencer se le ha mandado
I no cual caudillo, cual soldado
Los formidables impetus contiene
Yuno en contra de ciento se sostiene
Como tigra furiosa.
De rabiosos mastines acosada
Que guarda el redil, muta, destrosa
Ahuyenta á sus contrarios y aunque herida
Sale con la victoria y con la vida!

L'A., dopo aver fatto un parallelo fra Junin, Balachlava e Sédan, scrive: « La carica di Junin non è per il numero delle unità tattiche, nè la carica di cavalleria di Balachlava, nè la carica dei corazzieri di Sédan. Tuttavia Balachlava e Sédan non sono la vittoria, non sono Junin ove cadde il nerbo della cavallêria realista e si spense il vigore dell'esercito spagnuolo. E per quanto in verità pochi fossero i soldati argentini che componevano gli squadroni, essenzialmente costituiti di peruviani, in cambio il capo era argentino, formatosi alla scuola del San Martin dal quale aveva avuto inoculati gl'insegnamenti e la virtù militare ».

Chiude l'interessantissimo volume, per l'invio del quale siamo assai grati alla Direzione del circolo militare Argentino, un'accurata appendice nella quale sono raccolte opinioni di storici e scrittori sul fatto d'armi di Junin e vari documenti.

L'A., che ha adoprato uno stile smagliante e vivace, quale si adduce a così epico avvenimento, ha compiuto opera veramente commendevole.

Capitano EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, fascicolo IX, settembre 1910.

Le Alpi orientali e la pianura Veneta. — È un importante interessantissimo studio del colonnello S. NEGRI dello stato maggiore. Esso abbraccia la regione compresa fra il grande varco montano Adamello, Cevedale, Gross-Venediger, Tauern e l'Adriatico dalle bocche del Po a Fiume. L'autore esamina codesta regione coi moderni concetti geografici, ne mette in evidenza i dati caratteristici e ne deduce considerazioni logistiche pel movimento delle grandi masse: le sole, cioè, cui intendeva giungere.

Il tenente colonnello d'artiglieria CALVI GAETANO continua e termina l'accurato suo lavoro: *Nuovi fucili e nuove munizioni.* Egli prende a disamina le nuove cartuccie e polveri, le pallottole e loro forma, la traiettoria delle pallottole affusolate e l'adozione di queste

ultime pel nostro fucile, i vantaggi e i danni delle traiettorie radenti e l'istruzione delle truppe. E con il lungo suo studio il Calvi viene alla conclusione: che a noi non conviene, per ora, costruire nuovi fucili; bisogna, però, prepararci ad un probabile e forse non lontano cambiamento delle nostre armi. Per le cartucce egli opina sia bene studiarne una nuova a pallottola affusolata. Finalmente: « non converrà accettare modificazioni poco importanti per le armi e munizioni »; ed è questo, sicuramente, un giustissimo monito.

È continuato lo studio notevole del maggiore d'artiglieria Antonio Cascino, sopra: *La vulnerabilità delle formazioni.*

Il tenente Ugo Marselli termina il lavoro storico: *La spedizione garibaldina del 1862.* A proposito della tragedia di *Aspromonte*, egli narra che il mattino del 27 agosto vi fu uno scontro fra la retroguardia del corpo garibaldino e due compagnie del 5° fanteria agli ordini del maggiore Fanelli. « Scontro brevissimo, provocato da Menotti, che lanciò all'assalto i suoi, per fermare l'inseguimento delle truppe regolari »; scaramuccia cui pose fine l'intervento di Garibaldi, prontamente accorso, ma « terminata colla perdita da parte dei volontari della cassa del battaglione di coda, contenente 120 lire, di un morto, di tre feriti e di duecento prigionieri, rimasti in potere della truppa... che si ritirò lasciando sul campo quattro morti ed otto feriti ». Ad Aspromonte, poi, furono due *picciotti* siciliani che pei primi spararono contro una pattuglia di bersaglieri. « Fu il segnale del fuoco che violento crepitò, mentre invano le trombe garibaldine suonavano la cessazione del fuoco, e Garibaldi stesso accorreva per farlo cessare. Fu allora che una palla di rimbalzo lo colpì leggermente alla coscia sinistra e subito dopo una seconda pallottola gli spezzava il malleolo sinistro. Ferito Garibaldi si tolse il cappello, si levò fiero in vista di tutti, alto gridando: Viva l'Italia! non fate fuoco ».

I caduti di Aspromonte « furono: il caporale Caglieti, i soldati Bornia, Formicola, Calabrini, Fregoni della truppa regolare e sette garibaldini, di cui si ignorano i nomi. Feriti furono 18 volontari, oltre a Garibaldi e al figlio Menotti; tre ufficiali, due sottufficiali, un caporale, un carabiniere e 16 soldati dell'esercito ».

Il tenente Carlo Levi prosegue il bene elaborato suo studio: *Alcuni appunti sull'azione offensiva della fanteria. Sguardo ai regolamenti francese, tedesco, giapponese* (progetto).

Il capitano A. Pavari continua e termina l'esame della: *Nuova istruzione sul tiro per la fanteria in Germania;* esponendo savie e pratiche considerazioni.

Revista Militar. (Numero speciale)

25 di maggio 1810-1910 Buenos-Ayres — Ministero guerra.

In occasione del centenario della rivoluzione argentina la *Revista Militar* ha pubblicato un fascicolo speciale edito in elegante veste tipografica dedicato alla commemorazione dell'avvenimento.

Il tenente generale Donato Alvarez v'inserisce uno scritto: *Aclaracion de un hecho historico;* una iscrizione patriottica vi è

dettata da CARLOS GUIDO Y SPANO ed il generale di divisione JOSÉ I. GARMENDIA scrive intorno a *Martin Rodriguez brigadier general de la patria* elevatissime pagine nella quale fa risaltare il valore di quest'uomo che giudica « anima di soldato e di statista che concentrava in sè tutte le nobili aspirazioni, tutti gl'impulsi morali che adornano un fervente patriota, tutto il fuoco sacro che anima un valoroso cittadino, tutta la serenità e la perspicacia dell'uomo nato per presentarsi come un esimio governante chiaroveggente del progresso ».

Seguono ancora scritti di FRAY PACIFICO OTERO (*Del campamento al altar;* del generale di brigata PABLO RICCHERI *Il reggimento dei granatieri a cavallo, sua restaurazione;* del dott. AGUSTIN ALVAREZ *Magnanimità politica della rivoluzione di maggio;* del colonnello BALDRICH *L'anima di questo libro;* un'orazione di DIEGO FERNANDEZ SPIRO; del capitano CACERES *Preparazione morale per la guerra;* versi di EDOARDO L. ARENGO: *Al Ejercito de los andes.*

In tutto il fascicolo traspira un ardente amor di patria ed una sentimentalità pura: perciò la lettura di esso riuscirà a chiunque gradita.

Capitano EMILIO SALARIS.

Rivista di Cavalleria.

Anno XIII, fascicolo IX, settembre 1910.

F. DUEFFE detta il secondo articolo dell'importante tema: *La difesa d'Italia verso la frontiera nord-orientale.* Esaminato lo scacchiere del Friuli, il Dueffe analizza il confine italo-austriaco, la rete delle comunicazioni rotabili e ferroviarie ed infine l'assetto difensivo austriaco ed italiano. Del rimarchevole lavoro ci riserviamo di parlarne, allorchè sarà terminato.

Sull'impiego delle masse di cavalleria nella battaglia: è un ottimo articolo del maggiore UGO SANI, scritto nell'intento di *condurre la pace fra i contendenti*, ossia fra il capitano Pavia e gli scrittori che con tutta ragione oppugnarono le idee di lui sull'impiego ed addestramento delle grosse unità della nostra cavalleria. Non sapremmo dire sino a qual punto egli abbia raggiunto lo scopo prefissosi.

Z. continuando il pregievole suo scritto: *Sintesi della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria*, fa una bella, chiara descrizione del combattimento di Castelfidardo.

Il colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA termina le sue: *Note sull'impiego delle divisioni di cavalleria e nelle grandi manovre tedesche, francesi, italiane nel 1909*, esponendo brevi considerazioni intorno all'esplorazione lontana e vicina ed all'impiego tattico della cavalleria in unione alle altre armi.

Il tenente ACCORSI pone termine alle: *Note sull'istruzione e sull'addestramento della cavalleria francese.*

Il capitano MARCUCCI-POLTRI ha redatto un laborioso studio: *La cavalleria della Grande Armata nella campagna del 1812 in Russia.* Studio non di concetto ma di ricerca e di pazienza intorno

alle forze di cavalleria che Napoleone ha riunito per quella campagna. *Note di Sport*, con ben riuscite fotografie, porgono interessanti notizie sul nostro squadrone indigeni dell'Eritrea, e alcuni cenni informano intorno alla missione italiana alla Scuola di Saumur.

Revue militaire des Armées étrangères.

34ª annata, n. 993, agosto 1910.

Due soli articoli. Il primo continua lo studio dettagliato ed elaborato con singolare competenza del *Bilancio dell'Impero tedesco pel 1910*. Rileviamo questi soli dati relativi ai campi d'istruzione: pel 1910 è contemplata la spesa di 6,849,875 franchi e negli ultimi cinque, dal 1906 al 1910 incluso le spese inscritte nel bilancio ammontarono a 54,582,292, se vi si aggiunge la spesa già prevista dal 1909 pel campo d'istruzione di Zossen, 16,250,000 franchi, si ottiene una spesa totale di 70,451,043 franchi in cinque anni. Nel secondo articolo è continuato lo studio sopra: *L'armata svedese*.

Revue d'Histoire.

12ª annata, n. 116, agosto 1910.

È continuata la narrazione della: *Campagna nel 1908-1909 in Chaouïa sotto il comando del generale d'Amade*. Vi sono ampiamente descritti: la marcia sulla Kasbah dei Oulad-Said ed il ritorno a Ber-Rechid, i combattimenti di Ber-Nabah (16 e 17 febbraio) e di Sidi-Daoud (18 febbraio), di Rfakha (29 febbraio), ed infine i combattimenti dell'8 e 15 marzo (affare di Bou-Nouaba). Questi combattimenti sono specialmente interessanti dal punto di vista della tattica impiegata dai Francesi e dagli indigeni.

La manovra di Pultusk. (Continua).

L'armata di Wellington prima di Waterloo secondo il maggior generale Robinson; lavoro del tenente LESÉBLE, elogiato dal ministero della guerra. — Come appare dal titolo l'autore si vale specialmente del libro del maggior generale Robinson, il quale ha scritto per scagionare Wellington dagli appunti mossigli dalla stampa militare prussiana. Il Leséble, però, s'è giovato anche di altre opere, fra cui quella del nostro generale Pollio.

La guerra del 1870-71. — La difesa nazionale in provincia.

Journal des Sciences Militaires.

86ª annata, n. 59-62. giugno e luglio 1910.

Il maggiore BLONDEAU continua il particolareggiato suo studio: *Educazione ed istruzione della truppa e dei quadri*. Sono quattro lunghi articoli: nei primi due ed in parte del terzo l'autore prende

a disamina le varie istruzioni da impartirsi ai quadri — di quelle della truppa ha già scritto nei precedenti articoli — ma non dice punto cose nuove. È però da notare un severo rilievo sulla « pigrizia intellettuale di una gran parte degli ufficiali », i quali non studiano più dopo usciti dalle scuole; sono entrati nell'esercito « per trovarvi una situazione accordantesi colla loro avversione per ogni lavoro intellettuale », sicchè l'esercito « è divenuto il rifugio favorito dei *fruits-secs* delle carriere civili, la vocazione dei quali è più o meno influenzata dalla pressione della famiglia »; rilievo che produsse emozione nel corpo degli ufficiali, come avverte la Direzione della Rivista la quale riporta le spiegazioni fornite dall'autore. Il terzo e quarto articolo trattano dell'educazione, del comando e della iniziativa, e presentano non poco interesse.

Il capitano G. COGNET ha un lungo ma buono studio sull'*Armata-Scuola*. Per dirla in poche parole, l'esercito sia pure una scuola, ma non di tutto, come si pretende, bensì una scuola militare. E il Cognet sopra questo tema scrive le cose le più folte d'interesse.

Il tenente colonnello E. MANCEAU, a proposito: *Del nuovo regolamento sul servizio interno dei corpi di truppa*, fa una rapida scorsa attraverso il medesimo, muove molti appunti, e conchiude col dire, che il decreto del 25 maggio « è rimasto nella tradizione » non ha, insomma, tenuto sufficiente conto della rivoluzione prodottasi nel paese e nella costituzione dell'esercito. L'autore loda lo sforzo, sebbene timido verso il progresso, ma si augura che il regolamento non abbia vita lunga.

Il capitano Vannier continua il suo notevole lavoro « *L'automobile e l'esercito* ». In questo articolo egli esamina un ordinamento fittizio di rivista e di requisizione di automobili, con applicazione alla zona di Valenza e di Avignone. Molto interessante è il raffronto minuzioso che l'autore fa fra il funzionamento dell'ordinamento regolamentare nel 1907 e la marcia dei parchi automobili come potranno funzionare in tutta la Francia verso..... il 1915.

Uno studio molto promettente è del generale X intorno alla cooperazione (*liaison*) dell'artiglieria e della fanteria. L'autore in questo primo articolo — nel fascicolo del 15 luglio — prende in lunga, intelligente disamina le idee al riguardo esposte dal generale Percin.

Le Spectateur militaire.

Volume 88°, dispense 475-476, 1° e 15 luglio 1910.

La questione dell'impiego tattico dell'artiglieria è il tema di un notevole articolo del maggiore BOURGUET dal titolo: *Preparazione tattica degli ufficiali in un gruppo di batterie*. E il colonnello LALUBIN inizia un lungo studio intitolato: *In quale misura la fanteria può contare sull'artiglieria per appoggiare il suo attacco*. L'autore premette che la fanteria ha piena fiducia nell'appoggio che le sarà dato dall'artiglieria; però « sotto la riserva di sapere fino a qual punto è permesso alla fanteria di rispondervi ».

Egli divide la questione in due parti: 1ª appoggio sul quale può contare la fanteria fino al momento in cui l'artiglieria non può più tirare sulla prima linea nemica; 2ª appoggio sul quale può contare la fanteria a partire dal momento in cui l'artiglieria è costretta ad allungare il suo tiro. In questo primo articolo il Lalubin principia a svolgere la prima parte.

Ha termine il lungo ma interessante lavoro del capitano BLAISON: *La copertura di una piazza forte nel 1815.*

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

51ª annata, fascicolo 8°, agosto 1910.

Le prime due pagine, con una bella fotografia dell'Imperatore, sono dedicate a festeggiarne l'80° anniversario.

È poi continuata l'importante scrittura del tenente generale v. GEORGI: *I comandanti generali in Praga dal 1621 fino ad oggi.* Il lavoro man mano progredisce acquista sempre maggior interesse anche per noi, poichè si tratta di generali che hanno partecipato alle guerre contro Napoleone I, e taluno dei quali vi ha anche avuto una parte notevole.

È continuata la pubblicazione dei: *Contributi alla storia della guerra turco-russa del 1877-78*, della cui importanza abbiamo detto a suo tempo.

Il generale di fanteria CARLO V. LANG espône da par suo: *Considerazioni sulle grandi manovre d'autunno in Moravia dall' 8 all'11 settembre.* È lavoro d'alta importanza, ed istruttivo.

Considerazioni sull'assegnazione dei cannoni pesanti nell' artiglieria campale. È altro articolo del capitano MAURIZIO MANSCH, meritevole d'essere rilevato.

Le comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito continuano a trattare dell' importante tema: *Principî tattici sull'impiego delle mitragliatrici illustrati con esempi.*

Nelle *Notizie sugli eserciti esteri*, parecchie pagine sono dedicate all'esercito italiano. Interessante il raffronto fra i generali italiani ed austriaci, per quanto riflette il grado, il numero, l'età.

B. D.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — (Madrid).

Fascicoli 1° giugno-15 agosto.

Si prosegue, fino alla IX conferenza, lo studio dell'auditore di brigata D. ANGEL SALCEDO RUIZ: *Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne.*

Nello studio: *La fanteria dell'esercito francese* si trattano i seguenti soggetti: Modo di avvalersi individualmente degli acci-

denti del terreno, costruzione di trinceramenti collettivi, costruzione di trincee (fascicolo 1° giugno); Truppe alpine: esercitazioni speciali delle truppe alpine, periodi di marcie e manovre nell'inverno (15 giugno); Ricognizioni (1° luglio); Esercitazioni e manovre: esercitazioni di tiro, pratica degli esplosivi, accantonamenti, bivacchi, alimentazione (15 luglio); Marcie d'inverno: preliminari (1° agosto); Organizzazione ed esecuzione delle marcie (15 agosto).

Vedasi inoltre: *Le sezioni metragliatrici nella fanteria inglese*; *Le grandi manovre in Francia ed in Germania nello scorso autunno*, *L'areostatica nel nostro esercito* (il pallone compensatore — speciali ascensioni — regime a bordo — disciplina — tecnica delle osservazioni).

Nel fascicolo 1° luglio è riferita l'opinione del generale russo Schemet, direttore della scuola di equitazione di Pietroburgo, sulle principali cavallerie europee. Circa quella italiana è detto: « È ammirevole, tanto per equitazione, quanto nel lavoro di campagna. Le caccie che si compiono in campagna romana sono senza alcun dubbio assai più difficili delle caccie irlandesi e di qualsiasi altra del genere. Non vi è ufficiale che non desideri prendervi parte e che non possegga un cavallo inglese di buona razza ».

Nel fascicolo 15 luglio l'autorevolissimo colonnello Banus y Comas, autore di assai pregevoli pubblicazioni e trattati, inserisce un articolo commemorativo su « Balmes » in ricorrenza del centenario di questo insigne filosofo (nato a Vich il 28 agosto 1810, morto il 9 luglio 1848). L'Autore premette che non deve sembrar strano una rivista militare si occupi di un filosofo, poichè: « la milizia e la cultura non sono divise, ma debbono invece procedere di perfetto accordo ».

A proposito del libro del capitano dell'Accademia di fanteria Don Antonio Garcia Perez: *Don Vincente Moreno y las Cortes Espanoles* sono riferite le orazioni pronunciate alla tribuna parlamentare dagli illustri generali Ascarraga e Lopez Dominguez in nome dell'esercito, dal Castelar, dal Sagasta, da Romero Robledo, da Nocedal, da Muro in rappresentanza della nazione il 13 giugno 1891.

Nel fascicolo 15 agosto si inizia uno studio: *L'ordinamento dell'esercito spagnuolo* giudicato da un prussiano.

1° settembre.

Della memoria *Evoluzione del diritto militare ecc.* è data la conferenza 10ª.

Si prosegue lo studio critico *L'organizzazione dell'esercito spagnuolo secondo un prussiano.*

Questo parallelo tra le due organizzazioni germanica e spagnuola è condotto con stringata sintesi in base a dati statistici. È preso in esame l'ordinamento spagnuolo progettato per il 1911 il quale a grandi linee è il seguente:

8 capitanerie generali peninsulari e 3 esterne; 14 divisioni e 2 brigate indipendenti che comprendono:

30 brigate di fanteria (70 reggimenti dei quali la maggior parte su due battaglioni); 24 battaglioni di cacciatori: (totale 100 battaglioni);

6 brigate di cavalleria (28 reggimenti, 128 squadroni);

16 reggimenti di artiglieria da campagna, e 1 gruppo da campagna; (totale 33 gruppi con 198 batterie).

Inoltre un reggimento di artiglieria di piazza, comandi di artiglieria da piazza, 17 battaglioni (8 ½ reggimenti) del genio, 6 gruppi di metragliatrici, servizî tecnici ed ausiliari.

Circa i « quadri » l'annuario spagnuolo del 1910 offre questi dati:

ARMI E CORPI	Capitani generali	Tenenti generali	Generali divisione	Generali brigata	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Comandanti	Capitani	Primi tenenti	Secondi tenenti	Totale
Stato maggiore generale.	4	30	60	120	—	—	—	—	—	—	214
Stato maggiore . .	—	—	—	—	26	72	98	—	—	—	281
Fanteria	—	—	—	—	222	454	1072	2337	1121	515	5721
Cavalleria	—	—	—	—	66	89	218	526	530	74	1503
Artiglieria	—	—	—	—	63	143	235	521	358	—	1320
Genio	—	—	—	—	41	70	118	263	129	—	621
Stato magg. piazza.	—	—	—	—	1	3	8	1	—	—	13
Treno	—	—	—	—	—	—	—	7	—	—	—
Totale	4	30	60	120	419	831	1736	3753	2138	589	9680
Del quadro di riserva serventi nell'esercito attivo.	—	—	—	—	—	—	3	47	597	498	1145
Totale generale . .	4	30	60	120	419	831	1739	3800	2735	1087	10825

Queste cifre sono eloquenti di per sè stesse ed atte a dare una esatta nozione della pletora di quadri esistenti in raffronto alle unità organiche. E da ciò lo scrittore prussiano trae argomento per scrivere che « una più armonica costituzione » dovrebbe studiarsi ed adottarsi e la propone.

Si proseguono le due memorie: *La fanteria nell'esercito francese.* (Importanza e missione delle truppe alpine) e *L'areostatica nell'esercito.*

15 settembre.

Si riprende lo studio sull'organizzazione dell'esercito spagnuolo Questa parte dell'importante studio si riferisce allo studio delle carriere dei quadri e costituisce un parallelo fra la legislazione in materia esistente in Ispagna ed in Prussia.

Si continua lo studio sull'areostatica.

Revista de caballeria. — (Madrid).

Luglio.

È riferita il principio di una relazione: esercitazione con i quadri (servizio in campagna) effettuata dalla scuola di equitazione con l'intervento del ministro della guerra.

Si conclude la conferenza: *Impresiones de la Campana de Melilla.*

In un succinto scritto è data la descrizione della « *saca de paja tenda-abrigo* » del capitano di cavalleria Don RAFAEL JIMENER FRONTIN Y LARRANIZAR.

Si continua la memoria circa il corso speciale di tiro (scuola di cavalleria) e il capitano X inizia uno studio sulla cavalleria italiana (piego I).

Agosto.

Influenza delle crociate sull'arte militare e concetto della cavalleria nei tempi antichi (capitano PENAS).

« Esercitazioni con i quadri (*continuazione*) »; « Studio sull'impiego della cavalleria in grandi masse sul fronte degli eserciti e sui varî servizi »; « Le divisioni di cavalleria tedesca nelle manovre imperiali del 1908 »; « La cavalleria nella guerra futura »; « La cavalleria italiana (piego II) ».

Settembre.

In un breve scritto *Cartas Hipicas* si enumerano le qualità alle quali deve soddisfare il cavallo militare.

Si continua la memoria *influenza delle crociate sull'arte della guerra e concetto della cavalleria nei tempi antichi.*

Il tenente GURMÁN inserisce una breve biografia del generale Ferraz.

Si proseguono le due memorie: *Le divisioni di cavalleria tedesca nelle manovre imperiali del 1908* e *Memoria sul corso speciale per i primi tenenti.*

Vedasi inoltre *La Spagna nel Marocco.*

Revista Militar (Buenos Ayres).

Aprile.

Istruzione della fanteria nel tiro di scuola: parte II: metodo per l'istruzione del tiro di scuola.

Il comandante MALIGNE inserisce un breve, ma chiaro studio critico riassuntivo: *Austerlitz e la campagna del 1805.*

Maggio.

Descrizione generale del *registratore di punteria Irusta.* (E' data una succinta descrizione dell'apparecchio, con illustrazioni, ed una relazione delle esperienze compiute con quaranta di questi apparecchi presso il 7° battaglione di fanteria).

Il maggiore PEREZ scrive sulle « ispezioni ».

Nella rubrica: *giurisprudenza militare* si tratta della situazione degli impiegati delle intendenze militari.

Istruzione della fanteria nel tiro di combattimento. (Obbiettivo dell'istruzione — metodo e durata — istruzione del tiratore isolato, della linea, del gruppo — istruzione della sezione — istruzione della compagnia).

Giugno.

Sulle ispezioni; teoria della tattica; registratore di punteria Irusta (relazione di nuovi esperimenti fatti con le reclute); *Giurisprudenza militare:* prigione preventiva.

Dalla parte ufficiale si traggono le seguenti notizie annunziate nel messaggio presidenziale relative ad aumenti di organici.

Fanteria: ordinamento dei reggimenti su 1 e 2 battaglioni rispettivamente, per modo da avere 10 reggimenti su 2 battaglioni e 10 su 1, portando l'effettivo della compagnia in pace a 134 uomini; Cavalleria: aumento dell'effettivo dello squadrone a 103 uomini di truppa portando l'effettivo dei cavalli a 448 per i reggimenti 1°, 2°, 3°, 4° ed 8° ed a 125 cavalli da sella e 463 muli per i reggimenti costituenti la divisione di cavalleria del Chaco; Artiglieria: aumento di 5 batterie montate (i reggimenti su 2 gruppi di 2 batterie - effettivo 93 uomini di truppa) diminuzione delle batterie di obici portandole ad un gruppo di 2 batterie addette alla prima regione militare; Genio: organizzazione uniforme del personale e del materiale dei battaglioni assicurando alla compagnia un effettivo di 120 uomini di truppa.

Journal Royal United Service Institution. — (Londra).

Giugno.

La creazione dello spirito nazionale nei Giapponesi — L'impiego dei trasporti meccanici nell'esercito — Come la fanteria può meglio attaccare: Uno sguardo al presente sistema di esercitazioni nell'artiglieria ed ai recenti progressi nel materiale — Il tiro dopo lunghe marcie (comunicato dalla scuola militare austriaca) — *Note navali e militari — Recenti pubblicazioni d'interesse militare.*

Luglio.

Requisizione in guerra — Il nuovo sistema di tattica — Rasplata (ricognizione) — L'esercito inglese in un conflitto europeo (da un articolo del generale LANGLOIS — tenente G. L. SPIERS) — *Le granate nella guerra russo giapponese* (dal *Voenni Sbornik*) — *La questione della fanteria* (dal *Militar Vochemblatt*) — *L'organizzazione delle compagnie cicliste — Note navali e militari — Notizie sui libri recenti.*

Agosto.

L'organizzazione di Wellington nell'esercito peninsulare 1809-1814 — Le navi e i carichi nei combattimenti navali — Studio delle distanze (Esempi ed esercizi presso la scuola militare austriaca dallo *Streffleur Zeitschrift*) — *La guerra e l'arma bianca — Note navali e militari — Recenti pubblicazioni di militare interesse.*

Settembre.

Note — Il Principe Roberto e la cavalleria. — Somma necessaria in guerra per l'organizzazione di un reggimento di fanteria. — La situazione dell'esercito chinese nel marzo 1910 (dalla *Revue Militaire des Armées Étrangeres*). — *L'esercito brittanico in un conflitto europeo.* — Libri d'interesse militare recentemente pubblicati.

United Service Magazine. — (Londra).

Giugno.

Il re Edoardo VII e l'esercito — Il combattimento a bordo delle torpediniere (previsioni e sviluppo) — Gli elementi per la protezione del commercio moderno — Lezioni delle invasioni — Possibile disciplina nell'educazione — La strategia sotto un nuovo punto di vista

— *La tattica inglese e francese nelle guerre 1808-15 — I primi due combattimenti di Plewna* (fine) — *Sorprese e stratagemmi.*

Luglio.

La futura lotta per la potenza del mare — Gli strateghi e gli studi sulla guerra — L'ultimo combattimento navale fra l'Inghilterra e la Francia — Riflessioni sulla futura cavalleria — La difesa della Francia e il problema delle difese — Progressi nell'areonautica — Informazioni e riflessioni — Treno d'artiglieria — Riviste.

Agosto.

I marinai della Mecca — La campagna del 1704 — L'aspetto militare nel problema rurale — La morale nella guerra — L'ubbidienza degli uomini in guerra — Potremo imparare la strategia? — Progressi in areonautica — Riviste.

Settembre.

La convenzione russo-giapponese relativa all'alleanza inglese-giapponese. — L'India nell'avvenire — La guerra russo-turca del 1877-1878 — La seconda divisione territoriale di Londra — La riserva speciale. — Il nostro esercito. — Progressi dell'areonautica.

Journal of the Milltar Service Institution. — (New-York).

Settembre-ottobre.

Le armi proprie della cavalleria. — Chachellorwille (operazioni della cavalleria). — *Istruzione delle reclute nel Giappone. — Istruzioni militari nelle scuole civili. — L'esercito regolare nella guerra civile. — Tipi e tradizioni. — Comenti e critiche. — Bibliografia.*

Capitano EMILIO SALARIS.

Concorsi a premio indetti dalla « Rivista d'artiglieria e genio ».

La *Rivista d'artiglieria e genio* indice per il prossimo anno 1911, tra gli ufficiali di tutte le armi in servizio attivo ed in congedo, tre concorsi a premio, per altrettante memorie da pubblicarsi come articoli, sopra i temi seguenti:

N. 1. — Legami tattici che devono unire nelle varie fasi del combattimento l'artiglieria alle altre armi.

N. 2. — Criteri ai quali si ritiene debba ispirarsi presso di noi l'armamento e l'impiego tattico delle batterie pesanti campali e l'ordinamento dei vari servizi ad esse inerenti.

N. 3. — L'aeronautica nelle sue condizioni odierne rispetto all'arte militare.

Per ogni concorso è fissato un premio unico consistente in una medaglia d'oro con un assegno di L. 500; potranno essere anche concessi alcuni diplomi di menzione onorevole.

Il limite di tempo per la presentazione delle memorie è fissato al 30 aprile 1911.

Per le modalità e le altre condizioni del concorso, vedansi la *Rivista d'artiglieria e genio* (fascicolo di settembre 1910) od il *Giornale militare ufficiale* (dispensa 39ª del 24 settembre 1910).

Il Direttore

AMILCARE STRANI

tenente generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE SEZIONE

ANNO LV. - DISPENSA XI. - 16 NOVEMBRE 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Trasformazioni organiche dell'esercito sardo. — GIULIO DEL BONO, capitano di fanteria. 2089

I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra. — LUIGI VINCENZOTTI, capitano commissario. — (*Continuazione e fine*). 2113

Come si vincono e come si perdono le battaglie. — G. ETTORRE, maggiore generale 2128

Quattro esercitazioni tattiche. — ARMANDO TALLARIGO, tenente colonnello di stato maggiore 2145

Bartolomeo Colleoni. — VINCENZO PONZI, capitano. — (*Continuazione*) . 2163

Organizzazione dei servizi logistici con autocarri. — CARBONE VINCENZO, capitano di stato maggiore. — (*Continua*) 2178

Fra le artiglierie delle navi e delle coste. — CARLO FERRARIO, capitano di artiglieria. — (*Continua*) 2207

A manovre navali ultimate. — GIBI EFFE 2239

Alcune idee sul nostro regolamento d'istruzione. — PRIMO DALLARI, capitano di artiglieria 2240

Scuole di tiro d'artiglieria. — GUILLET, capitano 2216

Note statistiche della leva sui giovani nati nell'anno 1888 — C. G. . 2249

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *I bilanci militari per il 1910 austro-ungarici innanzi alle Delegazioni. — Nomina di due nuovi ispettori d'armata. — Trasformazione del reggimento di fanteria di Landwehr n. 27 (Laibach) in reggimento di truppe da montagna. — Zone di reclutamento per le truppe da montagna. — Sedi dei reggimenti alpini. — Innovazioni nell'ordinamento dei riparti mitragliatrici. — Scuola di tiro d'artiglieria. — Comando delle scuole di tiro. — Scuole di tiro di artiglieria da campagna, da montagna e da fortezza. — Riorganizzazione dell'accademia militare tecnica. — Disposizioni organiche e di servizio per il deposito di armi di Landwehr. — Scuola per ufficiali di complemento d'artiglieria da montagna nel XV corpo. — Ufficiali della Landwehr cisleitana in servizio in arma diversa dalla propria. — Disposizioni relative alle unità del XV e XVI corpo. — Trasferimenti di grandi comandi.* Pag. 2260

Belgio: *Esperienze relative alle mitragliatrici. — Servizio in armi diverse della propria (Stages).* . . . . . » 2266

Francia: *Riorganizzazione dell'artiglieria. — Zaino e cinturone. — Bilancio della guerra.* . . . . . » 2266

Olanda: *Avanzamento dei tenenti aiutanti maggiori d'artiglieria.* . . . » 2268

Romania: *Marce di resistenza. — Fabbisogno annuale di cavalli. — Tiro al bersaglio nelle scuole. — Manovre e Manovre regali* . . . . . » 2268

Spagna: *Organizzazione del servizio automobilistico. — Chiamata alle armi della nuova classe di leva. — Progetto della nuova legge sul reclutamento.* . . . . . » 2269

Svizzera: *Loetschberg* . . . . . » 2272

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO: La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. — V. GIGLIO, capitano: I fasti del 1859 — ORLANDO FERRI, capitano di stato maggiore: Il metodo nella compilazione degli ordini per lo svolgimento dei temi tattici. — DUCHÈNE, capitaine du génie: L'aéroplane étudié et calculé par les mathématiques élémentaires. — SAVATIER, commandant chef de bataillon breveté: Comment on résout un thème tactique — SAVATIER, commandant chef de bataillon breveté: Thèmes tactiques d'infanterie. — Règlement sur les manoeuvres des groupes de mitrailleuses allemandes (du 1 septembre 1904), mis à jour jusqu'en janvier 1910. — Einzelschriften über den Russisch japanischen Krieg (IV Band), 23-24 Heft, 25 Heft. 26-27 Heft. Kämpfe bei Liaojan. — Handbuch für Heer und Flotte. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista Marittima — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Revue Militaire Générale. — Streifleurs Militärische Zeitscrift. — Organ für Reserveoffiziere Streifleurs Illustrierte Vierteljahresschrift. — United Service Magazine. — Journal of the Royal United Service Institution. . . . . » 2273

PROPRIETÀ LETTERARIA.

ERRATA-CORRIGE ALLA DISPENSA X.

Articolo del capitano DIAMENTE RAFFAELE: Le nuove dottrine criminali ecc. ecc.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 1934 – *Il Capoverso* · Qual'è il contenuto scientifico....	Va portato dopo il segno I
» » – Penultima riga – studi *del delitto.*	studi *dell'embriologia del delitto*
» 1938 – Nota rigo 20 – su, nel letto	sì, nel letto
» 1942 – Nota (2) rigo 9 – voglia: proprio	voglia proprio
» 1955 – rigo 28 – non ferrea.	ma ferrea

TRASFORMAZIONI ORGANICHE DELL'ESERCITO SARDO

Dall'armistizio di Villafranca (11 lugl. 1859) al ritorno di Cavour al potere (18 genn. 1860)

L'ordinamento generale dell'esercito sardo (1) non subì mutamenti di rilievo dal giorno dell'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859) a quello del ritorno del ministro Cavour al potere (18 gennaio 1860).

L'opera del generale La Marmora, il quale in questo periodo continuò a tenere il portafoglio della guerra (2), si può riassumere nei punti seguenti:

Ampliamento organico dell'esercito in ragione dell'aumento della popolazione.

Preparazione degli studi per la trasformazione dell'armamento della fanteria e mutamenti nell'equipaggiamento e nell'uniforme della fanteria e della cavalleria.

Introduzione del nuovo codice penale e conseguente trasformazione dell'ordinamento giudiziario militare.

Provvedimenti amministrativi per migliorare la condizione economica degli ufficiali e dei sottufficiali.

Ampliamento dell'esercito. — Il 29 di agosto venne decretata la formazione della brigata granatieri di Lombardia

(1) Nel 1859 l'esercito sardo era costituito così:

Fanteria di linea. — 10 brigate, ciascuna di 2 reggimenti a 4 battaglioni ed un deposito di 2 compagnie: il battaglione aveva 4 compagnie di 150 uomini.

Fanteria speciale. — 10 battaglioni bersaglieri a 4 compagnie e un deposito;

Cavalleria di linea. — 4 reggimenti a 4 attivi squadroni e uno di deposito: lo squadrone di 140 uomini.

Cavalleria leggera. — 5 reggimenti cavalleggieri ordinati come quelli di linea.

Artiglieria. — 3 reggimenti, di cui uno da piazza di 12 compagnie; uno da battaglia con 18 batterie da battaglia, 2 a cavallo tutte a 4 pezzi in tempo di pace, da 6 a 8 in guerra; uno di operai e pontieri di 6 compagnie;

Genio. — Un reggimento zappatori di 2 battaglioni a 5 compagnie.

Treno — 4 compagnie esistevano inoltre: *il corpo dei Carabinieri reali; il battaglione d'amministrazione* formato su tre compagnie (infermieri, sussistenza, deposito); *il corpo dei cacciatori franchi*, reparto di punizione composto di tre compagnie.

(2) Nel gabinetto successivo a quello di Cavour il La Marmora fu presidente del consiglio e ministro della guerra. Il suo nome fu messo innanzi per servire di velo a quello di Urbano Rattazzi apparentemente ministro dell'interno, ma in realtà anima del nuovo gabinetto. A ministro degli esteri fu chiamato il tenente generale Dabormida.

(3° e 4°) e delle brigate Brescia (19° e 20°), Cremona (21° e 22°), Como (23° e 24°), Bergamo (25° e 26°) Pavia (27° e 28°) ed il 21 ottobre fu stabilito che la componessero riparti delle brigate antiche (1): cioè che quella dei granatieri di Sardegna formasse la nuova brigata dei granatieri di Lombardia (2), la brigata Cuneo il 19° reggimento, la brigata Piemonte il 20°; la brigata Aosta il 21°; la brigata Regina il 22°; la brigata Casale il 23°; la brigata Pinerolo il 24°; la brigata Savona il 25°; la brigata Acqui il 26° (3). La formazione della brigata Pavia fu sospesa ed il 24° si costituì su due battaglioni solamente (4).

Nel corpo dei bersaglieri il 5 di giugno s'era formato l'11° battaglione con quattro delle cinque compagnie di deposito istituite il 17 di marzo a Cuneo, ed alla compagnia di deposito rimanente ne erano state aggiunte altre 9. Il 9 di settembre venne decretata la formazione di altri cinque battaglioni (12°-16°) i quali cominciarono a costituirsi il 1° ottobre a Cuneo. Contemporaneamente le compagnie di deposito furono ridotte a otto.

I cacciatori franchi, con decreto del 9 di settembre, furono diminuiti di una compagnia; il battaglione di amministrazione, pur rimanendo nella formazione organica di tre compagnie (infermieri, assistenze, deposito), per decreto del 5 luglio, aumentò notevolmente di personale.

Il decreto del 25 di agosto ordinò la costituzione di tre nuovi reggimenti di cavalleria leggera: di Milano, di Lodi, di Montebello, che si formarono il 16 di settembre, rispettivamente a Vercelli, ad Alessandria ed a Voghera.

---

(1) Giova rammentare che nel marzo, per facilitare le operazioni di mobilitazione, erano stati ricostituiti i depositi dei corpi, formati, per la fanteria di linea, di uno stato maggiore e di due compagnie (1ª e 2ª). Nel giugno si erano poi organizzate altre due compagnie (3ª e 4ª).

(2) Il 1° granatieri cedette il 2° ed il 4° battaglione che divennero rispettivamente 1° e 3° del 3° reggimento e la 2ª e 4ª compagnia deposito che costituirono la 5ª e la 13ª. Le altre compagnie si ordinarono con elementi tratti dal totale del corpo. Il 4° granatieri si compose nello stesso modo con reparti del 2°.

(3) Ogni reggimento delle brigate antiche di fanteria dette il 3° battaglione e tre compagnie di deposito (2ª, 3ª e 4ª). I due terzi battaglioni divennero rispettivamente 1° e 3° del nuovo reggimento e i due gruppi delle compagnie deposito 2° e 4°. Le compagnie mancanti si costituirono sul totale. I vecchi reggimenti conservarono la 1ª compagnia deposito, i nuovi la formarono; tutti ebbero a capo dell'amministrazione un maggiore relatore (R. D. 7 ottobre).

(4) I depositi della brigata Pinerolo, che dovevano formare gli altri due battaglioni del 24°, erano stati mandati a Parma e Piacenza fino dal luglio (vedi *giornale militare* 545) per reprimervi i disordini cagionati dall'uccisione del colonnello Arvedi. Furono poi richiamati sui primi d'agosto in seguito al ritiro delle autorità sarde da quelle regioni.

Il reggimento Milano si formò con tre squadroni tolti rispettivamente dai reggimenti Piemonte Reale, Savoia e Genova (1), il reggimento Lodi con tre tolti dai reggimenti Nizza, Saluzzo ed Alessandria; e finalmente il reggimento Montebello con tre di Novara, Aosta e Monferrato. Al 1° di ottobre poi in tutti i reggimenti si costituì il 4° squadrone traendone gli elementi dal rimanente del corpo.

Nel mese di giugno il reggimento di artiglieria da piazza era stato accresciuto di quattro compagnie attive e di una di deposito ed il reggimento operai d'una compagnia deposito pontieri. Questa specialità, il 3 di settembre, ebbe un altro incremento di due compagnie e costituì così una « brigata pontieri » formata di uno stato maggiore e di quattro compagnie.

Con decreto del 7 ottobre il reggimento da piazza fu aumentato ancora di otto compagnie le quali salirono così a 24 attive, raggruppate in quattro brigate ed il reggimento da campagna venne sdoppiato, rimanendo numerato 1° l'esistente, 2° quello di formazione nuova. Rimasero al 1° le due batterie a cavallo, le nove batterie delle brigate pari e la 1ª di deposito; formarono il 2° le nove batterie delle brigate dispari e la 2ª di deposito; la 3ª di deposito fu sciolta. E poichè ciascun reggimento doveva comporsi di 15 batterie da battaglia, le sei mancanti si organizzarono con elementi tratti dalle antiche. Le batterie, in ciascun reggimento, si raggrupparono in cinque brigate di tre batterie ognuna: le due batterie a cavallo del 1° reggimento, numerate a parte, formarono una brigata a cavallo.

Queste trasformazioni tanto nel reggimento da piazza, quanto in quello da campagna avvennero nel dicembre.

I reggimenti furono numerati: 1° il reggimento operai, 2° il reggimento da piazza, 3° e 4° quelli da campagna.

Rimase invariato il numero degli stabilimenti e delle direzioni d'artiglieria esistenti; nell'agosto fu istituita la fabbrica d'armi di Brescia.

Anche il corpo del genio subì un mutamento notevole. Il reggimento zappatori, con decreto del 9 settembre, nel mese di dicembre crebbe di dieci compagnie e venne così raddoppiato di forza. Lo si divise in cinque battaglioni di quattro compagnie ognuno.

Le direzioni, per decreto del 29 agosto, da otto furono portate a quattordici suddivise in tre classi; alla prima ap-

(1) A tal fine poi in ciascun reggimento di cavalleria di linea venne formato uno squadrone di uomini scelti più adatti per la cavalleria leggera.

partennero le antiche di Torino, di Genova e di Alessandria e la nuova di Milano; alla seconda le antiche di Chambery e di Cagliari e le nuove di Spezia, di Brescia e di Cremona; alla terza le antiche di Novara, di Nizza, di Sassari e le nuove di Cuneo e di Pavia. La relazione che precedeva il decreto giustificò l'aumento delle direzioni di Milano, di Brescia, di Cremona perchè sedi di comando di divisione (1), di quella di Pavia per la posizione strategica della città e per gli stabilimenti militari che vi esistevano e che probabilmente vi si dovevano stabilire; di quella di Cuneo per diminuire l'estensione della divisione di Torino gravata di troppe incombenze; finalmente di quella di Spezia perchè lo stabilimento dell'arsenale marittimo e l'erezione delle fortificazioni ve la rendevano indispensabile. E poichè l'importanza delle direzioni, rispetto all'entità dei lavori e al numero degli impiegati sia militari che civili, variava notevolmente, così le medesime vennero divise in categorie graduali alle quali corrisposero i gradi degli ufficiali direttori. Ma nell'attuazione dell'ordinamento si rese possibile la soppressione della direzione di Novara così che venne abolita con decreto del 7 ottobre.

Nessuna innovazione ebbe il corpo del treno d'armata, nè quello dei carabinieri reali. Agli istituti di istruzione e di educazione, fu aggiunto, con decreto del 26 di agosto, il collegio militare di Milano, sulle basi di quello d'Asti per fornire allievi idonei all'ammissione alla regia militare accademia.

Da quanto è stato esposto si rileva che la costituzione dei nuovi corpi non avvenne che verso la fine dell'anno, poichè i reggimenti di fanteria, benchè decretati nell'agosto, si formarono solo in novembre; il nuovo ordinamento dei

---

(1) Il 5 di luglio un regio decreto controfirmato da Cavour ordinava che venissero istituite in Lombardia e negli ex ducati di Parma, e Piacenza e di Modena i comandi generali delle divisioni militari di Milano, di Cremona, di Parma, di Modena e delle sottodirezioni di Brescia, delle quali già con decreto del 26 giugno erano stati nominati i generali comandanti.

Ma dopo l'armistizio di Villafranca, non essendo stato riconosciuto alcun diritto al Re di Sardegna negli ex ducati, il decreto rimase in effetto per le sole città della Lombardia.

Il 17 di settembre la sottodivisione di Brescia fu convertita in divisione ed il 27 di novembre furono poi circoscritte definitivamente le divisioni e sottodivisioni nel modo seguente. Divisioni: I Torino, II Milano, III Genova, IV Alessandria, V Savoia, VI Sardegna, VII Brescia, VIII Cremona. Sottodivisioni: IX Novara, X Pavia, XI Nizza.

I comandi militari di provincia presero la denominazione di comandi di circondario e compresero il territorio medesimo assegnato al corrispondente circondario civile. Furono in tutto 71.

reggimenti d'artiglieria e del genio non cominciò che in dicembre; qualche mese d'anticipo si ebbe solo nella formazione dei battaglioni bersaglieri e dei reggimenti di cavalleria.

A spiegare questo ritardo è bene trascrivere le parole medesime che il generale La Marmora indirizzò sull'argomento agli elettori di Biella nel marzo 1860:

« Era mio dovere di allargare nuovamente l'organizza-
« zione dell'esercito in proporzione dell'accrescimento dello
« stato. Lo stato cresceva di quasi tre milioni e stando alla
« solita regola (1) che vi ho esposta sono tre divisioni attive
« che io doveva organizzare. Per formar queste erano ne-
« cessari dodici reggimenti di linea, sei battaglioni di ber-
« saglieri, dodici batterie, oltre ad un aumento proporzio-
« nale dell'artiglieria di piazza, del treno, del genio, ecc.

« Ma come e quando formare questi corpi? I giornali
« suggerivano tanti mezzi, ma, diciamo il vero, neppur uno
« attuabile. Era possibile fare nuovi e buoni reggimenti
« senza ricorrere agli antichi che formavano le nostre cin-
« que divisioni? No certamente; ed era forse prudente sce-
« mare quelle divisioni prima che il congresso di Zurigo
« fosse almeno radunato e che l'Austria cominciasse a di-
« sarmare »?

Intendimento dunque del ministro fu di costituire il nocciolo delle nuove milizie colle piemontesi, continuando a tener come base dell'organizzazione dei nuovi corpi il sistema così detto nazionale, sostituito nell'esercito sardo al territoriale dopo il 1849, e di non effettuare alcun mutamento nei corpi antichi fino a tanto che le trattative diplomatiche coll'Austria non avessero definitivamente assicurata la pace.

L'esercito infatti, ad eccezione della 1ª divisione, la quale si sciolse ai 16 di agosto 1859, rimase tutto l'inverno accantonato fra Brescia e Mantova ed in piena formazione di guerra fino alla fine di novembre (2).

---

(1) Il La Marmora riteneva che il numero delle divisioni militari che uno stato poteva costituire non dovesse superare il numero dei milioni d'abitanti della sua popolazione La popolazione dello stato era, secondo il censimento del 1848 di 4,918,000, aggiunta quella della Lombardia salì a 7.773,967.

(2) Il 12 luglio S. M. il Re lasciò il comando dell'esercito che fu assunto dal La Marmora, ed il 18, essendo quest'ultimo chiamato a Torino per la formazione del nuovo gabinetto provvisoriamente dal generale Fanti. Con determinazione del 27 luglio il comando stesso venne sciolto definitivamente e le divisioni attive passarono alla dipendenza diretta del ministero.

Incorporamento dei Lombardi già soggetti al servizio austriaco.

Per effetto dei preliminari di pace segnati l'11 di luglio a Villafranca, i soli elementi su cui si poteva far conto per l'accrescimento dell'esercito erano i lombardi incorporati nell'esercito austriaco (1). Invero la leva ordinaria che il parlamento aveva votato sulla classe del 1838 bastava appena a surrogare quelle del 1828 e 1829 le quali avevano diritto al congedo assoluto; in Lombardia il governo austriaco aveva levate tutte le classi compresa quella del 1838 e non rimanevano che i disertori e i refrattari i quali nè pel numero nè per la qualità costituivano una risorsa.

Il 17 giugno il Ministero Cavour aveva bensì decretato l'eseguimento d'una levata militare sulla classe del 1839 nel regno lombardo veneto rimettendo in vigore le patenti sovrane austriache del 20 settembre 1820 (2) ma il generale La Marmora, venuto al governo, la sospese, tanto perchè gli sembrò inopportuna dopo i preliminari di pace, quanto perchè non ritenne giusto chiamare la classe del 1839 in Lombardia, mentre in Piemonte non era ancora chiamata quella del 1838 (3).

I Lombardi iscritti nelle file dell'esercito imperiale erano 37,000 circa (4). Il 31 di luglio (5) il Ministero pubblicò le prime norme per il loro incorporamento, stabilendo che a

---

(1) Il passaggio dei Lombardi nell'esercito sardo venne poi sanzionato dal trattato di Zurigo (articolo 2°, comma): « Les sujets Lombards faisant « partie de l'armée autrichienne, à l'exception de ceux qui sont originaires « de la partie du territoire lombard réservé à Sa Majesté l'Empereur d'Au- « triche, par le présent traité seront immédiatement libérés du service « militaire, et renvoyés dans leurs foyers. Il est entendu que ceux d'en- « tr'eux qui déclareront vouloir rester au service de Sa Majesté I. et R. « ne seront point inquiètes pour ce fait, soit dans leurs personnes soit « dans lours propriétés ».

(2) *Giornale militare*, 1859, p. 503-509.

(3) La Marmora, indirizzo citato.

(4) Diamo quì la forza numerica della forza delle classi lombarde obbligate al servizio, ponendo accanto quella delle piemontesi, per gli opportuni raffronti: (Archivio di Stato di Torino. Ministero guerra: 464-231,

Classi	Piemonte	Lombardia
1830	5229	2733
1831	5547	3188
1832	7676	3644
1833	8341	3972
1834	9488	5305
1835	10709	4543
1836	15506	4785
1837	15130	4748
1838	8444	4455

(5) *Giornale militare*, p. 595.

mano a mano che rimpatriavano, quelli delle classi 1830-31-32-33, dopo breve istruzione presso i depositi dell'arma rispettiva, si mandassero in congedo; gli altri delle classi posteriori 1834-38, si trattenessero in servizio. Di fatto nell'agosto cominciò il rimpatrio (1), ma sul principiare di settembre la risposta data dal Re ai delegati toscani, venuti a presentare i voti d'annessione di quella regione fu ritenuta dall'Austria uno strappo alle condizioni dei preliminari di Villafranca (2), e fece sospendere la consegna (3) la quale non ricominciò che in novembre, dopo la stipulazione del trattato di Zurigo. I grossi drappelli, anzi, non arrivarono che in dicembre.

Questo ritardo mandò a monte le disposizioni del ministero il quale determinò invece che tutti i lombardi fossero mandati in congedo provvisorio senza limitazione di tempo, ma coll'obbligo di presentarsi tosto che ne avessero ricevuto ordine (4).

Il regio decreto 10 novembre 1859 ne regolò definitivamente i nuovi obblighi militari. A pareggiare interamente la posizione loro a quella dei nativi delle antiche provincie; venne fissata la medesima ferma per tutti, assegnandoli senza eccezione alla classe di leva corrispondente all'anno di nascita, come la legge del 1854 prescriveva per i piemontesi.

Il loro richiamo ai corpi venne ordinato, per quelli della classe 1834 e seguenti, nei mesi di dicembre e sui primi di gennaio. Pochi solamente ascritti alla cavalleria furono chiamati nell'ottobre e coloro che appartenevano alle quattro classi 1830-33 si lasciarono in congedo.

---

(1) I Lombardi riuniti in drappello erano consegnati a Goito e Castelluccio, se provenienti da Mantova, a Desenzano se da Verona. Personale apposito segnava le loro generalità e l'arma in cui servivano.

(2) CAVOUR. Lettere III CCXXXVI.

(3) Alla metà di agosto le assemblee elette in Toscana, nei Ducati e nelle Romagne, avevano unanimamente acclamato la loro unione col Piemonte. Un'apposita deputazione toscana giunse a Torino il 3 settembre per recare al Re l'espressione dei voti di quelle popolazioni. Il Re dichiarò di accoglierli come una manifestazione solenne della loro volontà, e, forte del diritto che gli veniva conferito, avrebbe propugnata la causa di essi innanzi alle grandi potenze e sopratutto presso l'Imperatore dei Francesi che tanto aveva operato per la nazione italiana. Il 13 di settembre giunsero a Torino le deputazioni di Modena e di Parma. A queste il Sovrano fece analoghe dichiarazioni e di più soggiunse che l'Europa sarebbe stata giusta e generosa verso Modena e Parma le quali « nulla chiedono, fuorchè di essere governate colle leggi di quella monarchia temperata e nazionale a cui sono già unite per la giacitura geografica e per la comunanza di stirpe e d'interessi ».

(4) Lettere del ministro della guerra al comandante la divisione di Brescia *Archivio storico* stato maggiore 254-1.

Il 12 dicembre fu pure avviato ai corpi la classe del 1838, e nel mese istesso si congedarono gli uomini delle classi piemontesi dal 1830 al 1833.

Gli aumenti e le diminuzioni che ne derivarono alla forza dell'esercito furono perciò i seguenti:

Data	Pagina del giornale militare	Motivo dell'aumento o della diminuzione	Aumento	Diminuzione
17 ottobre 1859	695	Chiamata di militari lombardi nati nel 1834 e seguenti ed assegnati ai reggimenti di cavalleria Milano, Lodi, Montebello, Voghera, Monferrato, Saluzzo . . .	479	
7 dicembre 1859	817	Licenziamento delle classi 1830-31 (piemontesi)		10776
10 dicembre 1859	823	Chiamata di militari lombardi appartenenti alle classi 1834 e seguenti ed assegnati ai reggimenti cavalleria Nizza, Piemonte, Savoia, Genova, Novara, Aosta, Saluzzo, Monferrato, Alessandria, Milano, Montebello	863	
12 dicembre 1859	811	Chiamata degli uomini di 1ª categoria della classe 1838 (Piemontese)	8444	
26 dicembre 1859	858	Chiamata di militari lombardi appartenenti alle classi 1834 e seguenti ed assegnati ai reggimenti granatieri e cacciatori delle Alpi .	3900	
5 gennaio 1860	7	Chiamata di tutti i militari lombardi appartenenti alle classi 1834 e seguenti già al servizio austriaco ascritti all'artiglieria, ai pionieri, alla flottiglia ed assegnati ai reggimenti d'artiglieria .	1000	
7 gennaio 1860	9	Licenziamento delle classi 1832-33		15017
8 gennaio 1860	11	Chiamata di militari lombardi appartenenti alle classi 1834 e seguenti ed assegnati ai reggimenti di fanteria	11332	
		TOTALE	26018	25793

L'esercito non subì per conseguenza una diminuzione numerica assoluta, ma i reparti attivi essendo aumentati di numero, si trovarono naturalmente scemati di forza. Questa riduzione contrastava coi sentimenti bellicosi che domina-

vano in quei giorni l'opinione pubblica, perchè si volle scorgere in essa un sintomo manifesto di mancanza di coraggio politico nel definire la questione dell'Italia centrale e di servilismo alla politica di Napoleone III. Onde il ministro La Marmora fu oggetto di aspre censure da parte della stampa. Ma è bene tener conto che, sebbene egli fosse presidente nominale del consiglio, in quel torno di tempo si occupava più che altro del riordinamento e dell'ingrandimento dell'esercito e l'indirizzo della politica estera era affidato interamente al Rattazzi e al Dabormida. Poichè tale indirizzo escludeva la possibilità d'una ripresa delle ostilità nell'inverno, il tenere l'esercito in pieno assetto di guerra avrebbe condotto ad un aggravio finanziario notevole senz'alcun frutto; di più, essendo rimaste in Lombardia cinque divisioni francesi (1) e le nostre ristrette fra Brescia e Milano, le truppe non avrebbero trovato alloggiamenti sufficienti, specialmente nell'inverno.

L'aumento dei quadri. — Uno degli effetti immediati e più importanti dell'ampliamento dell'esercito fu l'aumento notevole dei quadri degli ufficiali e le numerose promozioni che ne derivarono. Confrontando le cifre dell'*annuario* del 1859 con quelle dell'*annuario* del 1860 si può compilare questo prospetto: (2)

	Sottotenenti		Differenza	Luogotenenti		Differenza	Capitani		Differenza	Maggiori		Differenza	Luogotenenti colonnelli		Differenza	Colonnelli		Differenza
Fanteria . . .	769	1440	+ 671	461	718	+ 257	404	654	+ 250	104	120	+ 79	6	43	+ 37	24	12	— 12
Cavalleria . .	90	168	+ 78	116	137	+ 21	66	91	+ 25	13	25	+ 11	3	7	+ 4	11	7	— 4
Artiglieria . .	38	162	+ 124	87	62	+ 25	70	97	+ 27	18	36	+ 18	6	11	+ 5	8	9	+ 1
Genio	18	80	+ 62	36	17	+ 19	38	42	— 9	9	14	+ 5	5	7	+ 2	3	4	+ 1

Nel corso dell'anno 1859 vennero nominati 1424 sottotenenti di fanteria, 156 di cavalleria, 162 di artiglieria, e 121

(1) Erano al comando del maresciallo Vaillant e dislocate a Milano, a Bergamo, a Pavia, a Cremona, a Piacenza, ed a Parma. La loro forza si componeva di 22 reggimenti di fanteria. tre battaglioni di cacciatori a piedi, 4 reggimenti di cavalleria e 76 batterie; in tutto 50.000 circa.

(2) Sebbene l'*annuario* del 1860 sia stato compilato dopo l' annessione delle provincie centrali e però contenga i nomi degli ufficiali toscani ed emiliani, e segni le variazioni fino a tutto il mese di aprile, in questo prospetto si è tenuto soltanto calcolo degli ufficiali dell'esercito sardo e della loro situazione numerica al 1° gennaio. Tuttavia la nota posta al rovescio del frontispizio dell'*annuario* avverte che le numerose variazioni avvenute nel corso dell'anno, per le eccezionali vicende dell'esercito, non danno affidamento della sua precisione, onde le cifre del prospetto si accostano molto al vero, ma non si debbono ritenere esatte.

del genio traendoli tanto dalle fonti ordinarie di reclutamento (sottufficiali e allievi dell'accademia militare) (1) quanto, per le armi di linea, dai volontari che avevano preso parte alla campagna (2) e per le armi speciali dagli ingegneri (3). Di più, per il valore dimostrato nei diversi combattimenti, si promossero a sottotenenti per merito di guerra molti militari di truppa.

E tanto fu il bisogno di ufficiali che il 26 di maggio un decreto regio stabilì potersi riammettere in servizio i sottotenenti, tenenti o capitani che ne erano stati dispensati per dimissione volontaria e molti ne approfittarono. Vennero poi perfino richiamati alcuni ufficiali riformati ed altri già stati collocati in ritiro.

Nel mese di luglio furono ammessi alcuni ufficiali provenienti dallo sciolto esercito parmense (4), e dopo

---

(1) Il 27 di febbraio venne istituito in Ivrea, presso la scuola militare di fanteria, un corso suppletivo all'accademia militare, che accolse circa 300 giovani dai 20 ai 26 anni muniti di diploma di magistero (licenza liceale) o dimostranti di possedere equivalente cultura. Il corso doveva durare un anno ma fu accelerato ed i giovani ne uscirono invece sottotenenti il 27 di luglio. (regio decreto 27 febbraio, *giornale militare*, 192).

(2) Il regio decreto del 14 giugno modificò eccezionalmente la legge d'avanzamento stabilendo che, per la durata della campagna, i sottotenenti anzichè essere reclutati solamente dagli allievi dell'accademia e dai sottufficiali, lo potessero essere pure dai volontari, sottufficiali, caporali e soldati, dotati di sufficiente cultura e che avessero preso parte alla campagna

Il ministro Cavour nella relazione precedente il decreto giustificò così questo provvedimento: « Si presenta ora al governo, nella straordinaria am« pliazione che deve recare ai quadri dell'esercito, l'occasione di ricompen« sare ad un tempo la devozione di siffatti giovani al Re ed alla patria e « di usufruttuare con molto maggior utile del servizio il loro intelligente « concorso alla guerra nazionale, chiamando ad occupare una parte dei « posti di ufficiale che si facciano vacanti nelle file dell'esercito ». Alla metà di agosto il ministro La Marmora riunì circa 550 volontari di fanteria a Novara ed una settantina di cavalleria a Pinerolo per sottoporli ad apposito esperimento d'idoneità che durò fino a dicembre, epoca nella quale vennero nominati sottotenenti.

Non vennero ammessi i volontari dei cacciatori delle Alpi e degli Appennini perchè l'istituzione di questi brevi corsi d'istruzione essendo conseguenza del decreto del 14 giugno che recava come si è detto modificazione alla legge sull'avanzamento, non poteva applicarsi a tali corpi, nei quali giusta il decreto del 24 aprile, l'avanzamento aveva luogo con norme speciali e non era retto dalla legge anzidetta.

(3) *Giornale militare*, 291.

(4) La commissione governativa di Parma, con risoluzione del 14 giugno, stabilì che tutti gli ufficiali delle truppe parmensi i quali il 9 giugno o i giorni successivi avevano condotte le truppe stesse oltre i confini dello stato per congiungerle all'esercito austriaco, fossero dichiarati nemici della patria e, come tali, privati di ogni grado, onorificenza od emolumento; ed annullò tutte le nomine o le promozioni fatte dal governo cessato dopo il 3 di maggio. Un decreto reale poi del 30 di giugno sciolse definitivamente l'esercito parmense determinando che gli ufficiali, esclusi quelli che la commissione governativa aveva qualificato come traditori, si ammettessero in quello sardo col grado del quale erano rivestiti prima del 3 di maggio. I

il trattato di Zurigo, altri provenienti dall'esercito austriaco (1).

Gli ufficiali nuovi nominati compensavano la deficienza di cognizioni militari, e per molti anche di cultura generale, col coraggio personale, coll'emulazione, coll'entusiasmo per la causa della libertà. Ma è bene notare che, venuti tempi più tranquilli, quando si valutarono freddamente e con criterî positivi l'intelligenza, la capacità, i servizî di ciascuno, si riconobbe che non pochi erano disadatti alle funzioni loro conferite.

Questa mancanza di omogeneità, che andò via via più accentuandosi nell'anno successivo per effetto delle annessioni dell'Italia centrale e della meridionale, annessioni le quali condussero nell'esercito ufficiali di provenienza diversa (garibaldini, regolari e volontari dell'Italia centrale, e del disciolto esercito delle Due Sicilie) fece ben presto sentire i suoi effetti nello spirito, nella disciplina, nell'istruzione militare e l'infelice campagna del 1866 ne fornì in parte la prova.

Le promozioni in tutte le armi e in tutti i gradi in questo periodo furono numerose come si può desumere dal prospetto seguente: (2)

---

sottufficiali, caporali e soldati vennero ascritti all'esercito per compiervi la loro ferma ed i dragoni (gendarmeria), con regio decreto del 21 giugno, incorporati nei carabinieri reali di terra ferma col grado e coll'anzianità rispettiva.

(1) Dopo il trattato di Zurigo molti ufficiali italiani che prestavano servizio nell'esercito austriaco si dimisero e chiesero l'ammissione nell'esercito italiano. Agli ufficiali superiori e ai capitani il Ministero spiegò i motivi di convenienza che gli vietavano di dar corso alle domande, ma alcuni subalterni — in vista che avrebbero dovuto servire per forza della leva e che perciò non avevano altra alternativa che seguitare il servizio come soldati o come ufficiali — furono ammessi nell'esercito nazionale col loro grado — La Marmora. Disc. citato.

(2) Anche per questo prospetto valga quanto si disse nella nota a pag. 2097.

ARMI	PROMOZIONI													
	Da sottotenente a luogotenente		Da luogotenente a capitano		Da capitano a maggiore		Da maggiore a luogotenente colonnello		Da luogotenente colonnello a colonnello		Da colonnello a maggiore generale		Da maggior generale a luogotenente generale	
	n.	Anzianità nel grado di sottotenente	n.	Anzianità nel grado di luogotenente	n.	Anzianità nel grado di capitano	n.	Anzianità nel grado di maggiore	n.	Anzianità nel grado di luogotenente colonnello	n.	Anzianità nel grado di colonnello	n.	Anzianità nel grado di maggior generale
Stato maggiore generale *	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	23	1853-1857	13	1849-1855
Fanteria	713	1849-1858	423	1849-1858	140	1849-1852	42	1849-1852	4	1855-1856	—	—	—	—
Cavalleria	81	1855-1858	104	1849-1858	10	1849-1851	3	1854-1858	3	1856-1859	—	—	—	—
Artiglieria	29	1856-1858	53	1851-1858	15	1848-1852	6	1855-1856	3	1853-1858	2	1848-1855	1	1850
Genio	10	1855-1856	25	1853-1858	6	1848-1849	5	1854-1858	3	1853-1858	2	1849	—	—

* Il primo dei due anni segnato nella colonna indicata, l'anno di promozione o di nomina al grado inferiore del più anziano fra i promossi; il 2° l'anno di nomina o di promozione del meno anziano.

Da questo prospetto si rileva come la permanenza in un medesimo grado oscillò da un massimo di dieci anni ad un minimo di uno, onde non il merito, ma le circostanze furono propizie all'acceleramento della carriera di parecchi. E qui, si noti, è stato tenuto conto delle sole promozioni avvenute durante il 1859. Ma sul principio del 1860 altre se ne decretarono ed in numero ragguardevole, così che molti ufficiali rimasero alcuni mesi solamente in un grado che i loro colleghi più anziani avevano tenuto per molti anni. Ad esempio, alcuni giovani nominati sottotenenti nel 1857, furono promossi tenenti il 1859, capitani sui primi del 1860. Tutto ciò contribuì a determinare la crisi avvenuta poi ed alla quale si è già accennato, poichè una numerosa gioventù, affascinata dalla brillante parte sostenuta dall'esercito nella creazione dell'unità italiana e dall'ambizione di arrivare presto a quei gradi elevati, ai quali sì facilmente tanti erano pervenuti, accorse con entusiasmo negli istituti militari. Ma dopo alcuni anni, colle illusioni svanirono le speranze perchè le riduzioni alle quali fu assoggettato l'esercito e la grande abbondanza di ufficiali resero impossibile ogni avanzamento, troncando così la speranza di qualunque carriera.

I corpi volontari. — L'affluenza continua dei volontari anche durante la campagna, aveva notevolmente accresciuto il corpo dei cacciatori delle Alpi e di quello degli Appennini, tanto che nel mese di luglio quattro reggimenti erano già completi ed il quinto si stava formando a Como. Appartenevano inoltre al corpo medesimo quattro compagnie bersaglieri, un battaglione valtellinesi formatosi verso gli ultimi di giugno a Bolladore che contava più di 700 uomini, un piccolo reparto di carabinieri genovesi, una compagnia di guide o cacciatori a cavallo, una batteria di artiglieria su otto pezzi, dei quali quattro da montagna un battaglione d'adolescenti diviso su tre compagnie, una compagnia del genio, un'ambulanza ed una compagnia infermieri.

Nella seconda metà di luglio l'intero corpo occupava le valli lombarde: in Val Sabbia stava il 1° reggimento, in Val Trompia e Valcamonica il 3°; in Valtellina il 2° col battaglione valtellinese e quattro pezzi d'artiglieria, da Edolo al Tonale tre battaglioni del 4° (cacciatori degli Appennini) con altri quattro pezzi; finalmente a Lovere il quartier generale, un battaglione del 4° ed il battaglione adolescenti. Lo squadrone guide era frazionato in Valtellina, in Val Sabbia e a Pisogne.

Per le trattative di pace in corso con l'impero austriaco, il 15 di luglio vennero sospesi gli arruolamenti; il 20 (1) il ministero stabilì che fossero lasciati in libertà i volontarî non appartenenti alle antiche provincie dello stato, e quelli di Lombardia arruolatisi pel tempo della guerra che avessero desiderio di rimpatriare. Questa determinazione assottigliò notevolmente i reggimenti e più di tutti quello dei cacciatori degli Appennini che si ridusse ad un centinaio d'uomini all'incirca. La maggior parte andò a ingrossare le file dei reggimenti che si stavano formando nell'Italia centrale.

Intanto Garibaldi, sollecitato dal nuovo governo di Toscana di andar ad assumere il comando di quelle truppe, chiese ed ottenne con decreto del 7 di agosto, le dimissioni da generale dell'esercito sardo (2). Lo seguirono a breve distanza di tempo quasi tutti gli ufficiali superiori: il Medici, il Bixio, il Quintini, il Sacchi, il Corte, il Ruffini ecc. e con essi una folla di ufficiali di tutti i gradi; talchè nell'agosto e nel settembre il Ministero concedette le dimissioni a più di 120 ufficiali e nell'ottobre e novembre ad altri 54 (3).

L'assenza del capo, la mancanza degli ufficiali più stimati, la riluttanza dei volontari di assoggettarsi alla vita metodica di guarnigione, i disagi materiali, il malcontento per l'interruzione della campagna furono cause determinanti di un principio di indisciplinatezza in quei corpi, nonostante che il ministero usasse loro riguardi, e concedesse molte licenze, massime per coloro che avevano esami da subire alle università. Il 6 di agosto disertarono da Como 294 volontari diretti a Milano (4) ma vennero subito ripresi e fu provato che i più avevano agito per sconsigliatezza, spinti dal desiderio di vedere il Re; altri sintomi di disordini avvennero ma furono subito repressi dagli ufficiali poichè non d'entità tale da ledere profondamente la disciplina.

Il 14 d'agosto assunse il comando dei cacciatori delle Alpi il brigadiere Luigi Bianchi di Pomaretto il quale, per prima

(1) Sebbene il *G. M.* (p. 577) pubblichi sotto la data del 28 luglio questa determinazione del Ministero, pure i comandi dei corpi ne furono informati fin dal 20.

(2) Garibaldi si congedò dai volontari col seguente ordine:

« A' miei compagni d'arme: Io sono obbligato a ritirarmi ora dal servizio. « Il generale Pomarè è destinato da S. M. al comando della brigata. Io « spero che come foste valorosi nei combattimenti, sarete disciplinati e pro- « curerete di acquistare nelle armi quella pratica che vi porrà al vostro posto « al cospetto dei nemici del vostro paese. — G. GARIBALDI » (CARRANO, *I cacciatori delle Alpi*, 487).

(3) Arch. stor. corpo stato maggiore divisione militare Brescia 253.

(4) Arch. stor. corpo stato maggiore divisione militare Brescia 255-9.

cosa propose al Ministero un maggiore concentramento di corpi fino allora troppo sparpagliati e il trasferimento dei depositi stabili a Como e Alessandria, o almeno di quest'ultimo, a Bergamo.

Il 7 di settembre il Ministero emanò, pel riordinamento del corpo, le prime norme che qui si trascrivono non essendo state pubblicate nel *giornale militare* dell'epoca (1):

« 1° Il corpo dei cacciatori degli Appennini sarà riu-
« nito a quello dei cacciatori delle Alpi, il quale consterà di
« una sola brigata, composta di due reggimenti di quattro
« battaglioni ciascuno, o di quattro compagnie per batta-
« glione oltre ad una compagnia di deposito per ogni reg-
« gimento;

« 2° La brigata prenderà la denominazione di brigata
« cacciatori delle Alpi;

« 3° Il 1° reggimento della brigata sarà comandato dal
« luogotenente colonnello cav. Manca, ed il secondo dal luo-
« gotenente colonnello sig. Boldoni;

« 4° Il quadro graduale degli stati maggiori dei batta-
« glioni e delle compagnie attive sarà tale che è prescritto
« dalla tabella annessa al regio decreto 19 marzo 1859 pei
« reggimenti di fanteria di linea, aumentato però di un
« maggiore e di un ufficiale di matricola per ciascun reg-
« gimento.

« Il quadro graduale di ciascuna compagnia di deposito
« sarà tale che nello specchio qui sotto descritto cioè:

« *Specchio graduale di una compagnia di deposito.*

Uffiziali		Truppa	
Capitani . .	1	Furieri	1
Luogotenenti	1	Sergenti . . .	4
Sottotenenti .	1	Caporali . . .	9
	—	Trombettieri . .	2
Totale .	3	Soldati granati .	2
		Soldati (indeterminato);	

« 5° Saranno conservati per ora e continueranto a far
« parte della brigata:

« Il battaglione bersaglieri valtellinesi; la compagnia
« dei zappatori genio;

« La batteria di artiglieria e l'ambulanza fin ora ad-
« dette al corpo medesimo.

---

(1) Arch. Stor. corpo stato maggiore divisione militare Brescia, 254-1.

« Tutte queste frazioni saranno amministrate dal 1° reg-
« gimento della brigata ora detta;

« 6° Saranno sciolti:

« Gli altri bersaglieri; i carabinieri genovesi; lo squa-
« drone Guide o cacciatori a cavallo; il battaglione degli
« adolescenti;

« 7° Saranno congedati e licenziati tutti quei militari
« del corpo, che non sieno tenuti a prestare servizio per
« causa di leva, e non vogliano intraprendere una ferma al-
« meno di tre anni.

« Saranno pure congedati quelli che non sieno abili al ser-
« vizio militare, al qual fine il comandante la brigata sud-
« detta è autorizzato a passare una speciale rassegna di ri-
« forma, e quindi provvedere pel congedo di coloro che ri-
« sultino inabili.

« Ove alcuni fra di essi militari da congedarsi abbiano
« riportate ferite che possano dar luogo a compensi, giusta
« la legge in vigore, me ne sarà riferito per le provvidenze
« occorrenti a loro riguardo.

« I militari che intendano continuare il servizio e vi siano
« idonei, se degli altri bersaglieri o carabinieri genovesi, sa-
« ranno trasferiti o nel corpo dei bersaglieri, oppure nei
« due reggimenti dei cacciatori delle Alpi, a loro scelta. Gli
« uomini dei cacciatori a cavallo, ove vogliano alle condi-
« zioni suespresse imprender servizio nella cavalleria, sa-
« ranno avviati al reggimento cavalleggeri d'Alessandria in
« Milano, al qual corpo saranno pure mandati i cavalli dello
« squadrone Guide che siano appartenenti al governo; quelli
« di proprietà privata saranno rimessi ai rispettivi pro-
« prietarî.

« Gli individui del battaglione degli adolescenti, che ab-
« biano 17 anni còmpiti e le richieste qualità e che vogliano
« imprendere una ferma non minore di 3 anni, saranno in-
« corporati nei due reggimenti cacciatori delle Alpi.

« I rimanenti saranno posti sotto il comando del maggiore
« sig. Fenoglio del 7° reggimento di fanteria ed avviati alle
« stanze nella città di Biella col mezzo delle ferrovie.

« Sul congedo non si ommetterà di annotare che i ser-
« vizî prestati non esonerano il ritentore dai doveri che pos-
« sano incombergli verso la leva;

« 8° Il deposito del 1° reggimento cacciatori delle Alpi
« sarà a Como, dove pure avrà sede e si riorganizzerà il 1°
« reggimento medesimo.

« Il 2° reggimento cacciatori delle Alpi si riorganizzerà
« nella città di Bergamo, dove pure sarà traslocato da Ales-

« sandria il deposito dei cacciatori degli Appennini che sarà « poi deposito del reggimento ora detto.

« Ove lo stato maggiore ed il 2° reggimento cacciatori « delle Alpi non possa conservare la sua sede in Bergamo, « esso stanzierà a Lovere, lasciando pur sempre in Bergamo « il deposito;

« 9° Il comandante la brigata suddetta farà il riparto « dei battaglioni nelle varie località, secondo che ravviserà « più conveniente, previo l'assenso del comandante generale « della divisione militare, avvertendo di mandare a guardia « dei varî passi dei monti i soli distaccamenti indispensabili;

« 10° D'or innanzi non potrà aver luogo alcun arruo- « lamento nella brigata cacciatori delle Alpi senza autoriz- « zazione di questo Ministero;

« 11° Il comandante la brigata suddetta procurerà che « siano scambiate le mostre all'attuale divisa dei cacciatori « degli Appennini, sostituendovi il verde, che è il colore « della divisa della brigata cacciatori delle Alpi e che gli « individui del corpo siano tutti armati di fucili dello stesso « modello, al qual fine mi riservo di provvedere. — La « Marmora ».

In seguito alle disposizioni ministeriali la massima parte dei volontari venne congedata (1). Intanto i corpi si concentrarono a Como ed a Bergamo dove principiò il loro riordinamento. e, l'11 ottobre, il 1° reggimento si costituì coi soppressi 2° e 5° e con le quattro compagnie bersaglieri; il 2° reggimento coi soppressi 1°, 3° e 4° e con parte del battaglione adolescenti.

Il generale Cialdini comandante della divisione militare territoriale di Brescia, mandato il 5 ottobre a ispezionarli, così ne riferiva al Ministero:

« Le situazioni dei cacciatori delle Alpi e degli Appen- « pennini, per inesattezza nelle variazioni, non danno cifre « sicure neanche nella categoria ufficiali e solo passando una « scrupolosa rivista di presenza potrà il comandante della « brigata stabilire l'effettivo della forza rimasta. Ciò pre- « messo dirò all'E. V. che rimarranno, da quanto pare, non « meno di 800 e non più di 900 uomini per formare il nu- « cleo della brigata di fanteria. Oltreciò vi è il battaglione « valtellinesi destinato a mutarsi in bersaglieri (così spe- « rano e chiedono) che avrà una forza dai 400 ai 500 cac- « ciatori.

(1) Nel mese di settembre si congedano 2311 uomini nell'ottobre e novembre un altro migliaio.

« Quel che c'era di meglio nei bassi ufficiali partì, ciò « che rimane è insufficiente per numero, insufficientissimo « per istruzione ai bisogni dei quadri di quattro battaglioni.

« Dall'annesso specchio l'E. V. vedrà dimostrata l'ecce« denza nella categoria ufficiali. Ma vi sarà molto da ritrarre. « Così, per esempio, abbiamo tre maggiori in più, ma uno « di esso è sotto consiglio di guerra, un secondo, il mag« giore Fontana, e un terzo, il maggiore Bixio, seguirono « il generale Garibaldi non furono cancellati dai ruoli e non « pare che pensino a ritornare.

« Vi saranno poi degli ufficiali per vario motivo da prov« vedere in modo speciale. So che si contano due amputati, « qualch'altro malaticcio e poi taluno che ottenne grado « di ufficiale negli ultimi giorni e in modo un po' proble« matico.

È dunque presumibile che l'eccedenza venga a sparire od a ridursi considerevolmente.

« Bisogna però, a mio avviso, esaminare i precedenti mi« litari e privati di questi ufficiali, non solo per riguardo « alla dignità dell'esercito, ma ben anche per pesare i loro « titoli e servigi rispettivi, le loro nomine e promozioni ot« tenute, ed avere così una base per stabilire con equità la « posizione e l'anzianità di ciascuno.

« Del resto l'organizzazione della brigata comincia ora e « quando il 9 io mi recai a Bergamo, la forza che doveva « riunirsi non era ancora giunta ».

Continuò il generale Pomarè a riordinare i reggimenti, la brigata durante il resto dell'ottobre e nel novembre. Alla fine di questo mese vennero sciolte la batteria d'artiglieria, la compagnia zappatori del genio, la compagnia del treno, l'ambulanza e gli uomini incorporati nei due reggimenti dei cacciatori ad eccezione di alcuni idonei per l'artiglieria e per il genio. Il materiale d'artiglieria fu portato nei magazzini d'artiglieria di Milano, quello del genio al parco generale in Alessandria e il carreggio al corpo del treno d'armata in Torino (1).

Unico ad esser conservato, oltre i due reggimenti, fu il battaglione dei valtellinesi il quale rimase nella vallata di origine con sede a Sondrio.

La determinazione del 31 ottobre, con la quale il ministero prescrisse che la divisa dei cacciatori delle Alpi fosse eguale a quella degli altri corpi di fanteria, e l'altra del 26

(1) Arch. stor. corpo stato maggiore divisione Brescia. 254-1.

dicembre che assegnò ai due reggimenti 1500 militari lombardi, già nella fanteria austriaca, valsero a dare al corpo aspetto e natura di milizia regolare.

Mancava soltanto a determinare la sorte degli ufficiali, la quale non venne decisa che l'anno seguente.

Modificazioni all'armamento. — L'Austria e la Francia erano entrate in campagna con armi portatili rigate, la Svizzera si apprestava a mutare tutto il suo materiale, adottando il fucile Prélat-Burnand. Lo stato Sardo aveva la fanteria armata di fucili a canna liscia mod. 1844 con pallottola Nessler e i soli bersaglieri di carabina rigata Minié con pallottola belga.

Già fin dal 1857 il parlamento aveva votato un premio di L. 15.000 agli inventori d'un'arme la quale, oltre possedere tutti i perfezionamenti recati fin allora alle armi portatili, riunisse pure la qualità d'arme da guerra, cioè fosse di costruzione e riparazione facili, di maneggio agevole e atta al combattimento alla baionetta. Ma il risultato del concorso non rispose alle aspettative; parecchie armi furono provate e non si trovarono corrispondenti alle condizioni richieste dal ministero.

A vero dire il generale La Marmora era piuttosto tiepido sostenitore dell'arme nuova, così detta di precisione.

« Se non è ancora trovato il miglior fucile o carabina ri-
« gata, e gli scriveva, non è neppure provata la convenienza
« di armare tutta la fanteria di armi di precisione. Nella
« guerra di Crimea, oltre i bersaglieri avevano in ogni com-
« pagnia di fanteria di linea trenta soldati scelti armati di
« buoni fucili rigati. Prima di questa guerra interpellai quei
« medesimi colonnelli che avevano comandato in Crimea se
« conveniva dare ad ogni compagnia un egual numero di fu-
« cili rigati.

« Questi colonnelli non lo credettero conveniente. Proposi
« allora di armare un'intera brigata, avendo fucili rigati e
« buonissimi. La commissione di ciò incaricata si pronunziò
« in favore dei fucili non rigati. Feci offrire questi fucili ai
« cacciatori delle Alpi. Il generale Garibaldi mi fece dire
« che anche lui preferiva i fucili non rigati, atteso massime
« che i suoi soldati erano poco istruiti: questa risposta serva
« almeno di lezione a coloro i quali gridano che bisogna
« armare tutti i cittadini e nel tempo stesso vogliono per
« tutti armi rigate.

« Le armi di precisione non possono essere adoperate con-
« venientemente che da soldati che abbiano ricevuto una

« soda ed accurata istruzione, il che non si ottiene che con « una lunga durata di servizio. Ma anche con ciò la conve- « nienza di armare tutta la fanteria con fucili rigati non è « certamente provata.

« Per sloggiare il nemico dalle sue posizioni il tirar lon- « tano non basta; bisogna andargli vicino, gettarvisi addosso « alla baionetta.

« Ne succede allora quel che si chiama la mischia ed in « questa i fucili non rigati hanno il vantaggio che si cari- « cano e si sparano più presto » (1).

Ma ad onta di queste poco convincenti ragioni l'opinione pubblica si era pronunziata con tanta energia in favore alle armi rigate che nel mese di ottobre il La Marmora medesimo nominò una commissione mista di ufficiali d'ogni arma e di varî corpi dell'esercito, per sperimentare il fucile francese, l'austriaco, lo svizzero (Prélat-Buruand), l'inglese (Enfield) e per scegliere quel sistema che meglio si prestasse a trasformare il fucile a canna liscia mod. 1844. Si scartò l'idea d'adottare un fucile nuovo di calibro minore per il tempo che sarebbe occorso a fabbricarlo e sopratutto per la spesa che avrebbe imposto.

Le esperienze si eseguirono nei poligoni di tiro di Torino e di Venaria Reale e i risultati decisero la commissione a preferire il sistema francese, proponendo la rigatura e il raccorciamento di quello mod. 1844 e lo studio di un alzo graduato fino a 850 passi.

La commissione presentò la propria relazione il 20 gennaio 1860, onde la decisione per adottare il fucile trasformato che si disse mod. 1860 fu presa dal successore del generale La Marmora, generale Fanti.

Nel mese di ottobre pure venne stabilito che oltre i quattro reggimenti di cavalleria di linea si armassero di lancia i cavalleggeri di Novara, di Aosta, di Milano, di Montebello e i rimanenti di moschetto (2) di più che i reggimenti di linea fossero provvisti di corazza e chiamati corazzieri. Questo provvedimento, che sembra fosse anche per quei tempi un anacronismo, conferma la scarsa fede che aveva il La Marmora nel rapido sviluppo delle armi portatili, e dà un'idea delle sue opinioni sull'impiego della cavalleria e sulla conseguente sua ripartizione organica. E perciò riportiamo il brano che egli in proposito scrisse nel solito indirizzo:

« Quanto all'utilità dei corazzieri, io osservo, che, durante « le guerre dell'Impero la sola cavalleria francese comunque

(1) La Marmora. — Disc. cit.
(2) *G. M.* 681.

« inferiore alle altre sotto molti riguardi, ottenne grandi « risultati, perchè aveva masse di corazzieri condotti da « intrepidi generali. La Russia ha ora molti corazzieri; « ne hanno la Francia, l'Austria e la Spagna. La Francia « ne conta 14 reggimenti a sei squadroni. E noi non po- « tremo dare la corazza a quattro reggimenti di quattro « squadroni? Certo l'Italia non è terreno per molta caval- « leria. Ma la pianura di Marengo, quella di Montechiari e « varie altre furono a varie epoche calpestate da cariche « di cavalleria che contribuirono alla vittoria.

« Nè mi si venga a dire che la nostra brava cavalleria « si spingerebbe sempre avanti con egual coraggio quan- « tunque non munita di corazza, perchè io sarei obbligato « di ripetere quello che ho già detto, che cioè in guerra non « si va soltanto per la gloria di farsi ammazzare, ma bensì « per battere il nemico. L'ufficio principale della cavalleria « di linea di rovesciare quadrati ed io sostengo che se la fan- « teria è buona e ordinata, una cavalleria corazzata può aver « probabilità di romperla, ma senza corazza sarà inutilmente « sacrificata. A Balaclava la cavalleria leggera inglese fece « brillantissime cariche, ma fu quasi senza risultato intie- « ramente distrutta, e questo fece sì che alla battaglia della « Cernaia, la cavalleria quantunque stupenda e numerosa, « non venne impiegata nè da una parte nè dall'altra parte. « A Montebello la nostra cavalleria leggiera diede certa- « mente splendida prova di valore gettandosi sulle baionette « austriache, ma quanti bravi ufficiali e soldati non sarebbero « periti se avessero avuto la corazza!

« Spiegamoci bene. Io ammetto non solo ma stimo dovere « di tutta la cavalleria, anche senza corazza, di sciabolare « la fanteria già scossa e disordinata, ma rompere quadrati « solidi i corazzieri soli lo possono fare.

« E perciò io credo che due specie sole ma ben distinte di « cavalleria sono necessarie agli eserciti. L'una leggiera, che « sta sempre innanzi per esplorare il nemico e proteggere la « fanteria colla quale deve stare nelle divisioni. La lancia « a questa cavalleria può bensì giovare, massime per piom- « bare sul nemico disordinato, ma in tutti gli altri servigi « più frequenti, quell'arma è più d'imbarazzo che utile. « L'altra specie è la cavalleria di linea che si risparmia lun- « gamente in riserva, perchè possa poi in tempo opportuno « gettarsi sulla fanteria nemica, comunque solida e ordinata « si trovi. E questa cavalleria dev'essere fornita di corazza « e di lancia ».

Vestiario ed equipaggiamento. — Il 13 ottobre fu stabilito che, per facilitare il servizio degli approvvigionamenti, specialmente in guerra, la sola distinzione nell'uniforme delle brigate di fanteria consistesse nei colore del colletto della tunica o del cappotto. (1)

Le brigate di antica formazione conservarono i vecchi colori, la brigata Brescia ebbe il colore cremisi come la brigata Cuneo — le brigate Cremona e Pavia furon distinte con pistagne verdi, le brigate Como e Bergamo con pistagne turchino chiaro, la brigata cacciatori delle Alpi con pistagne verdi. I reggimenti che avevano colletti di colore uguale si riconobbero dal colore della nappina scarlatto, turchino, verde o giallo (2).

Le pistagne della tunica del cappotto, dei pantaloni, del berretto anzichè del colore delle mostre, furon tutte scarlatte; sui bottoni dei granatieri fu impressa la granata, in quelli dei cacciatori delle Alpi uno cornetta e al centro di entrambi il numero del reggimento. Su quelli della fanteria di linea il solo numero del reggimento.

Nel mese di dicembre venne adottato lo zaino a pelo invece di quello di cuoio nero con cinghie bianche e ne furono provviste subito le brigate granatieri e le prime quattro di linea; le altre conservarono gli antichi fino a consumare la dotazione esistente.

I tre nuovi reggimenti di cavalleria ebbero uniforme simile agli altri: a quelli di Milano e di Montebello furono date rispettivamente mostre turchine chiare e verdi con chepì e cordoni del medesimo colore; ai cavalleggeri di Lodi di velluto nero con pistagne scarlatte e cordoni scarlatti.

Ma i nuovi reggimenti ebbero, come quelli di fanteria, le pistagne della tunica e del berretto scarlatte.

Il nuovo codice penale militare. — Il 1° di ottobre fu pubblicato il nuovo codice penale militare. La legislazione fin allora vigente al riguardo, regolata ancora dal codice del 18 agosto 1840, aveva subìto secondo i tempi e le circostanze

(1) Insino allora oltre il colletto della tunica e del cappotto erano di colore diverso, per ciascuna brigata i cordoncini del kepì, del berretto e la pistagna dei pantaloni. Di più le brigate Piemonte, Regina e Casale avevano le falde della tunica e del cappotto, l'abbottonatura e le manopole orlate con pistagna del colore loro distintivo.

(2) Ebbero le nappine scarlatte il 1° granatieri il 1° fanteria, il 3°, il 7°, il 9° l'11°, il 21°, il 23° turchine, il 2° granatieri, il 2° fanteria, il 4°, l'8°, il 10°, il 12°, il 22°, il 24°; verdi il 3° granatieri, il 5°, il 13°, il 15°, il 17°, il 19°, il 25°, il 27°; gialle il 4° granatieri, il 6°, il 14°, il 16°, il 18°, il 20°, il 26°, il 28°. Le nappine avevano lo scudo bianco e il numero della compagnia ricamato in rosso.

mutamenti di vario carattere, così che a quell'epoca era mancante di nesso, piena di lacune, di ripetizioni, di contradizioni.

Già un editto del 31 ottobre 1847 aveva abolito le giurisdizioni speciali e dato ai tribunali ordinarî la competenza dei processi civili contro i militari per causa indipendente dal loro servizio. E un decreto del 10 ottobre 1848, diventato legge per le facoltà straordinarie attribuite al governo per legge del 2 agosto, aboliva i consigli di guerra misti, allargava la competenza ai tribunali ordinarî, modificava più benignamente le pene relative alla diserzione qualificata, ed aboliva la pena delle verghè sostituendola col carcere da 1 a 3 anni.

Il nuovo codice stabilì nettamente la figura dei reati di competenza della giustizia penale militare, moderò o ridusse notevolmente le pene, e la procedura intese a tutelare maggiormente i diritti degli accusati.

Venne stabilito che la giustizia penale militare fosse amministrata da commissioni d'inchiesta per deliberare le risultanze del processo inquisitorio e rinviare gli accusati a giudizio dei tribunali militari; da tribunali militari territoriali (1) o presso le truppe concentrate e finalmente dal tribunale supremo di guerra destinato a deliberare dei ricorsi in nullità contro le sentenze dei tribunali stessi ed a pronunziarsi in caso di conflitto fra di loro.

L'avvocatura generale fiscale fu creata per compiere l'ufficio di pubblico ministero e di capo gerarchico degli avvocati fiscali presso i tribunali militari, e, con decreto del 20 novembre, le vennero affidate le incumbenze dell'antico ufficio dell'uditorato generale di guerra che fu soppresso.

Provvedimenti amministrativi. — Sostanziali cambiamenti furono recati all'amministrazione militare.

Le mutate condizioni economiche delle varie provincie ponevano gli ufficiali in condizioni da poter difficilmente far fronte alle esigenze della vita coi loro soli stipendî, e però, con decreto del 15 ottobre fu stabilito venisse loro corrisposta un'indennità « per alloggio e per mobili » variabile a seconda del grado e della città in cui risiedevano (2).

---

(1) Uno in ogni capo luogo di divisione e nei capi luoghi delle sottodivisioni di Nizza e di Pavia.

(2) A Milano, Genova e Torino l'indennità venne stabilito in L. 2000 pei luogotenenti generali, 1600 pei maggiori generali, 1000 pei colonnelli, 800 pei luogotenenti colonnelli, 700 pei maggiori, 500 pei capitani, 420 pei luogotenenti e sottotenenti. Nelle altre località fu minore cioè da un massimo di 1600 pei luogotenenti generali, scendeva a un minimo di 360 pei subalterni.

Per migliorare la condizione dei sottufficiali, con decreto del 20 novembre venne loro aumentata la paga: di 20 centesimi al giorno ai furieri maggiori e di 10 centesimi ai sergenti, di guisa che la paga del furier maggiore salì a L, 2,50, del furiere a L. 2 e del sergente a L. 1,80.

Il 30 di ottobre altro decreto stabilì che i viveri della truppa fossero somministrati dall'amministrazione della guerra per mezzo di appositi magazzini di sussistenza e non più acquistati dai corpi a mezzo d'imprese.

Il sistema fin allora tenuto, stabiliva che il prezzo del vitto del soldato fosse tratto dalla sua paga giornaliera, quindi l'oscillazione dei prezzi delle derrate e il rincaro di esse o cagionava una diminuzione della quantità dei generi amministrati e sottoponeva il soldato a ritenute superiori a quelle regolarmente stabilite, e in modo o nell'altro danneggiava sempre i suoi interessi. Le nuove disposizioni determinarono che si ritenesse al soldato 30 centesimi al giorno, ed ove questa somma non fosse sufficiente si supplisse alla differenza con apposite assegnazioni sul bilancio.

Coll'istituire i magazzini delle sussistenze militari il governo volle pure avvezzarne il personale a disimpegnare il servizio fin dal tempo di pace e mantenerlo ordinato per modo che, al momento della guerra, non si dovesse improvvisare od organizzare di pianta.

Queste furono le principali trasformazioni subite dall'esercito sardo nella seconda metà del 1859, cioè fino alla vigilia di quelle maggiori determinate dall'annessione delle provincie centrali.

GIULIO DEL BONO
capitano.

I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra

(Studio premiato con medaglia d'oro — primo premio — nel concorso internazionale di coltura militare bandito in Spagna nel 1904)

(*Continuazione e fine* vedi fasc. X, pag. 1982).

X. — La preparazione nel servizio dei trasporti.

Enumerando i vari mezzi di trasporto, si è avuta occasione, al Capo III, di accennare quale e quanta importanza abbia assunto oggi il servizio dei trasporti militari in tempo di guerra. È doveroso perciò attendere seriamente alla sua preparazione fin dal tempo di pace. Tale preparazione, a nostro modo di vedere, deve tendere a due obiettivi distinti per loro natura, cioè:

1° i trasporti sulle ferrovie e sul mare;

2° i trasporti sulle vie ordinarie.

I trasporti ferroviari e marittimi, detti pure grandi trasporti, interessano sommamente l'esercito, particolarmente per la sua radunata ed il suo schieramento strategico iniziale. Le ferrovie, in modo speciale, sono collegate intimamente colle grandi operazioni di guerra ed è logico quindi che si abbia in tempo di pace ad esercitare sopra di esse una ingerenza militare costante.

L'ingerenza militare sulle ferrovie, di regola, si esplica per mezzo di organismi composti promiscuamente di personale militare — ufficiali di stato maggiore, e funzionari ferroviari, — i quali organismi hanno l'incarico di studiare e provvedere nel miglior modo all'impiego delle ferrovie per scopi militari. Tali studi e provvedimenti mirano, in massima:

1° a seguire un concetto militare nella costruzione delle nuove linee. Perchè una ferrovia possa essere utilmente impiegata per le operazioni militari, è necessario risponda a taluni requisiti di carattere tecnico tra cui i principali sono:

a) che le pendenze non sorpassino certi limiti poichè i treni militari, composti di circa 40 pezzi e trainati da pe-

santi locomotive, non sono atti a superare le pendenze oltre il 12 per mille se a semplice trazione; occorre la doppia e tripla trazione dal 12 al 25 per mille ed, al disopra di questo limite, non è più conveniente servirsi della ferrovia pel trasporto di truppe, giacchè il soverchio frazionamento dei treni richiederebbe un eccessivo numero di locomotive oltre un tempo lunghissimo per il movimento, il quale si complicherebbe talmente da far preferire la marcia delle truppe sulle vie ordinarie;

b) che le curve, per ragioni analoghe, non scendano al di sotto di un raggio di 150 metri;

c) che la linea segua una direzione tale da permettere il suo impiego simultaneo con altre linee prossimiori,

d) che si sviluppi al coperto da possibili offese nemiche, evitando perciò la troppa vicinanza alla costa del mare o il parallelismo alle linee di confine;

e) che le stazioni siano a breve distanza fra loro ed abbiano binari d'incrocio di almeno 500 metri di lunghezza utile, vale a dire capaci di contenere e farvi incrociare i treni militari, ed abbiano inoltre piani caricatori, rifornitori d'acqua ed altri impianti adatti al caricamento e scaricamento di truppe;

2° ad adattare e correggere, fin dove possibile, le linee esistenti. Infatti, nelle primitive costruzioni ferroviarie, ebbe predominio assoluto il concetto commerciale che suggerì giri lunghi alla linea per avvicinarla ai centri popolosi e che essa avesse tecnicamente quanto bastasse ai soli bisogni del commercio: talvolta anzi, invece di un concetto commerciale generale riferentesi all'intero Stato, si ebbero, nella costruzione delle linee ferroviarie, dei gretti criteri locali. L'idea militare applicata alla costruzione tecnica delle ferrovie venne in seguito, dapprima timidamente e poi in maniera assoluta, ma gli errori fondamentali esistevano, nè era conveniente e possibile correggerli radicalmente.

Da ciò la necessità di adattamenti, quali: l'ampliare i binari e i piani caricatori, l'aumentare i rifornitori d'acqua, il costruire raccordamenti fra linee vicine per evitare l'agglomeramento dei treni nei punti d'incontro quando si dovesse attivare l'intenso movimento militare, e simili. Per effetto appunto della diversità di criteri dominanti a volta a volta nella costruzione delle linee ferrate accoppiata alla diversa struttura topografica del suolo, si verificano oggi delle disparità notevolissime fra Stato e Stato circa l'attitudine delle ferrovie all'impiego militare e così, a mo' d'esempio, l'Italia dispone di poche linee e non tutte usufrui-

bili, mentre la rete ferroviaria della Germania è disposta in modo da consentire un larghissimo movimento delle forze militari verso l'una o l'altra delle sue frontiere, orientale ed occidentale, tanto da permettere quasi l'avviamento dei corpi d'armata mobilitati, ciascuno sopra una linea indipendente, a binario doppio;

3° a preparare l'orario che dovrà andare in vigore in tempo di guerra. È questa operazione importante perchè le ferrovie presentano nel loro insieme un ingranaggio molto delicato in cui ogni mutamento, benchè minimo, può esser causa di gravi inconvenienti. Da un lato si desidera il rendimento massimo, dall'altro le numerose esigenze tecniche delle linee e del materiale di trazione limitano codesto rendimento: si deve quindi all'abilità dei predetti organismi di conciliare sapientemente tali due termini contrari. In tempi normali, le esercitazioni militari di carico e scarico dei treni, i movimenti di truppe per concentramenti, richiami, congedamenti, forniscono materia di studio per determinare quale abbia e possa essere l'orario militare in tempo di guerra.

4° a studiare ed apparecchiare il movimento per concentrare l'esercito verso i luoghi dello schieramento strategico iniziale, prevedendo ogni particolare, tenendo presente la capacità di rendimento delle ferrovie in modo da sfruttarle più che si può, ma non sforzarle oltre certi limiti, affinchè non si abbia a verificare un intoppo al complesso meccanismo; intoppo che riuscirebbe assai dannoso al momento opportuno, perturbando l'intero movimento, frutto di tanti e lunghi studi;

5° a preparare il personale occorrente per far agire le ferrovie tanto in lontananza quanto in vicinanza del teatro delle operazioni militari, organizzando militarmente il personale stesso attorno ai nuclei militari esistenti — reparti ferrovieri del genio.

Tutti codesti studi ed altri ancora, inerenti all'ardua questione ferroviaria non possono essere fatti se non che da ufficiali di stato maggiore, come si è detto, sotto l'impulso e direzione dell'autorità incaricata di apparecchiare l'esercito per la guerra, del capo di stato maggiore dell'esercito medesimo, per la ragione che interessano sostanzialmente lo insieme del movimento logistico e strategico delle truppe. L'accordo coi funzionari delle ferrovie nel condurre quegli studi, è necessario per conciliare l'interesse militare collo stato tecnico delle linee.

Da quella stessa alta autorità militare coadiuvata dagli stessi ufficiali, devono evidentemente essere condotti gli

studi e provvedimenti analoghi relativi ai grandi trasporti marittimi.

Circa poi alla preparazione in tempo di pace dei trasporti sulle vie ordinarie, la questione si presenta in modo diverso, come si disse in principio di questo capitolo. Non si tratta più di grandi trasporti, quali i ferroviari e i marittimi, interessanti i movimenti delle grandi unità di truppa, ma si tratta di trasporti al seguito delle truppe stesse, destinati essenzialmente ai rifornimenti pel soddisfacimento dei loro bisogni.

Il carreggio sulle vie ordinarie destinato per i trasporti al seguito, può essere distinto nelle seguenti quattro categorie:

treni reggimentali;
treni d'artiglieria;
treni del genio;
treni amministrativi.

Il treno reggimentale è costituito, a seconda degli eserciti, da 20 a 30 carri per ciascun reggimento, destinati a trasportare una o due razioni di vettovaglie per la giornata di marcia, le cartucce ed il bagaglio in genere. Sarebbe troppo oneroso mantenerlo al completo sin dal tempo di pace, in cui ad ogni reggimento bastano tre o quattro carri, coi relativi quadrupedi, per i bisogni normali giornalieri. È necessario tuttavia che sieno in tempo di pace apparecchiati i carri ed i finimenti, riservandosi di completare il treno con i quadrupedi da provvedersi all'atto della mobilitazione. Il mezzo più celere e sicuro di provvista dei quadrupedi — 40 a 50 per ogni reggimento — è indubbiamente la requisizione per mezzo della precettazione, ed è perciò che, in quasi tutti gli Stati, apposite leggi regolano tale materia; obbligando i comuni ed i privati cittadini a tenere al corrente la statistica dei quadrupedi, che apposite commissioni militari verificano frequentemente *de visu*, ed a tenersi pronti a cedere, dietro pagamento, all'autorità militare i quadrupedi di loro proprietà entro un breve termine dall'ordine che riceveranno.

Il treno d'artiglieria consiste precipuamente in nuclei di carreggio trasportante le munizioni da guerra pel rifornimento dei cannoni e dei fucili.

Il treno del genio è costituito da carri che trasportano i materiali speciali per quell'arma: strumenti, ponti, materiali ferroviari, telegrafici e telefonici, parchi aereostatici e simili.

Ambedue tali treni rivestono un carattere tecnico stante la specialità degli oggetti caricati e trasportati, ed è quindi

naturale che alla loro preparazione attendano le armi rispettive: artiglieria e genio, per ragione di tecnicismo. Quanto si è detto sopra pel treno reggimentale, vale per i treni di artiglieria e del genio, cioè che sarebbe onerosissimo mantenerli al completo fino dal tempo di pace, bastando, per i bisogni normali, pochi carri e quadrupedi. Sarà però necessario tenere al completo, ed in condizioni da poter prontamente e bene servire, tutti i carri con i rispettivi finimenti e provvedere i quadrupedi al momento del bisogno mediante la requisizione sopra accennata.

E finalmente il treno amministrativo sarebbe composto del rimanente carreggio per trasportare i bagagli dei quartieri generali, per provvedere al servizio sanitario e, più d'ogni altro, per provvedere ai servizi di commissariato — vettovagliamento, vestiario ed equipaggiamento. Non occorre qui il tecnicismo per il caricamento e trasporto, trattandosi di robe d'uso comune. Per il bagaglio dei quartieri generali, di regola, si hanno pronti i carri rimanendo a provvedere i quadrupedi; per i servizi di sanità si mantengono pur pronti taluni carri adatti allo scopo, sempre però senza quadrupedi; mentre per i servizi di commissariato, meno una parte di carreggio, tutto dovrà provvedersi — carri, quadrupedi, conducenti — al momento della mobilitazione. Il còmpito per apparecchiare il treno che noi chiamiamo, non senza ragione, amministrativo, è dunque più vasto di quello inerente al completamento degli altri treni ed è perciò che, in molti eserciti, codesto incarico viene affidato ad organismi appositi: battaglioni treno in Germania, (1) squadroni equipaggi militari in Francia, divisioni treno in Austria, i quali rappresentano in tempo di pace i nuclei attorno ai quali si andrà formando il numeroso treno amministrativo. In Italia, l'incarico di provvedere il treno per i servizi dei quartieri generali, di sanità e di commissariato è tutto attribuito ai reggimenti d'artiglieria. Ci permettiamo esprimere l'opinione che siffatto incarico è troppo oneroso per quei reggimenti i quali hanno già molto da pensare per costituire il loro treno specialmente tecnico.

Per i treni reggimentali, e pei treni di artiglieria e del genio, basta prepararsi per la provvista dei soli quadrupedi al momento della mobilitazione; per il treno amministra-

(1) È presentemente allo studio lo sdoppiamento, da effettuarsi nel quinquennio 1911-15, dei battaglioni del treno germanico, trasformandoli in reggimenti su due battaglioni di tre compagnie ciascuno fino dal tempo di pace, in analogia a quanto è previsto in tempo di guerra.

tivo invece, oltre ai quadrupedi, abbisogna provvedere la maggior parte dei veicoli e dei conducenti, e quest'ultimo treno, è notevolmente più numeroso rispetto agli altri, giacchè, dell'insieme dei trasporti al seguito sulle vie ordinarie,

i treni reggimentali rappresentano l'11 %;
» d'artiglieria » il 20 %;
» del genio » 3 %;
» ammin. { quartieri generali rappr. 5 %; servizi di sanità » 6 %; » di commiss. » 55 %; } 66 %.

Per le ragioni esposte al capitolo III di questo studio, e sulle quali insistiamo con intimo convincimento, noi vorremmo che i nuclei esistenti in tempi normali, attorno ai quali andrà a formarsi il treno amministrativo in tempo di guerra, fossero posti alla diretta dipendenza del personale d'intendenza o commissariato, al quale dovrebbe esser devoluto l'obbligo di tutto predisporre per la sua celere ed ordinata formazione in tempo di guerra, tenendo alla giornata il censimento dei quadrupedi rimasti dopo provveduto agli altri tre treni e ad altri bisogni militari, tenendo altresì al corrente il censimento dei veicoli, formando i ruoli dei conducenti, militari delle classi anziane provenienti dalle armi a cavallo, prevedendo e predisponendo per la raccolta e la distribuzione di tutti codesti elementi.

C) L'organizzazione dell'amministrazione militare rispetto al vettovagliamento.

Trattati così sommariamente taluni argomenti amministrativo-militari che a noi sono sembrati non privi d'interesse nel presente momento, cercheremo di dire brevemente quale sia, in relazione a quanto siamo venuti esponendo, il pensier nostro sul modo più opportuno di essere di quella parte dell'amministrazione militare che ha riferimento col tema svolto il quale, come si disse in principio, si è limitato all'esame del servizio di vettovagliamento e dei suoi addentellati, sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

I principî fondamentali sui quali dovrebbe fondarsi, a nostro parere, il funzionamento del servizio, dovrebbero essere questi:

1° decentrare il servizio di vettovagliamento sopra i comandi di corpo d'armata e verso la industria privata;

2° attribuire agli stati maggiori dei grandi comandi di truppe, in modo permanente ed immediato, la direzione di quel servizio.

Procureremo di spiegare codesti due concetti che, se non andiamo errati, scaturiscono quali logiche conseguenze delle premesse fatte.

XI. — Il decentramento nel servizio di vettovagliamento.

La preoccupazione di amministrare il bilancio militare, un illogico pensiero di uniformità, un esagerato spirito di diffidenza ed altre ragioni più o meno palesi hanno condotto l'amministrazione di taluni eserciti ad un accentramento che pare ed è talvolta grottesco. Tutto deve partire dal Ministero della guerra il quale « giudica e manda » con criterî unilaterali essendogli assolutamente impossibile, checchè voglia dirsi, valutare bene le questioni da lontano mentre potrebbero con prestezza e maggiore conoscenza di causa venire risolute nei luoghi dal personale che ha le precise stesse attitudini e cognizioni di quello componente il Ministero. Ed è quasi ridicolo, specie in materia di approvazione di spese, il giro inutile e vizioso da farsi, anche per pochi centesimi, coi quali non si pagherebbe neppure la carta scritta per chiedere ed ottenere l'autorizzazione di spedirli!

L'amministrazione centrale, a nostro modo di pensare, deve limitarsi ad indicare i criterî di massima da seguire secondo le esigenze della politica e della finanza, ma non deve ingombrarsi di attribuzioni tecniche e contabili che rendono assorbente, complicato e dispendioso il suo funzionamento; è invece necessario dare larghe facoltà ai comandanti di truppe, dal comandante del corpo d'armata al comandante del reggimento, per educarli alle utili iniziative e conseguentemente al dovere delle loro responsabilità. Un qualche esempio pratico può meglio dare un'idea concreta delle cose. Ci riferiremo perciò al servizio del pane nell'esercito italiano presentando il suo modo di manifestarsi col sistema ivi ancora dominante dell'accentramento amministrativo militare, come accade nelle nazioni giovani, mettendolo a confronto con le vantaggiose semplificazioni che si otterrebbero per mezzo di un razionale decentramento.

L'importare di una razione di pane è stabilito in 20 centesimi che fanno parte dell'assegno individuale dovuto ai reggimenti. Questi dunque ricevono dal bilancio della guerra tante volte 20 centesimi per quante sono le razioni pane da distribuirsi a ciascun soldato. Poniamo: un reggimento di 1000 uomini ha diritto di ricevere pel pane in tre mesi: uomini 1000 $\times$ 90 giorni $\times$ 20 centesimi $=$ 18 mila lire.

Se non che il Ministero della guerra, mentre figura di dare al reggimento codeste 18 mila lire colla mano destra, immediatamente colla sinistra se le ripiglia, ripigliandole, ben inteso, da tutti i reggimenti, costituendo così un grosso fondo di denaro e *creando* poi — è la vera parola — un apposito organismo per amministrarlo.

Tale organismo comincia col regolare gli acquisti del grano; strana pretesa codesta di credere potersi da lontano afferrare i fugaci favorevoli momenti del commercio; si riserva di approvare o meno le trattative impastoiando l'iniziativa di chi, stando sui luoghi, meglio è in grado di giudicare e decidere; regola esso i pagamenti attraverso la tormentosa via burocratica. Ne risulta un metodo d'acquisto contrario agli usi commerciali semplici e speditivi e la conseguenza immediata è, evidentemente, una perdita giacchè il produttore o negoziante di grano il quale deve perdere una giornata almeno per offrire e trattare con una commissione, recandosi in quella tal città ed in una determinata ora, che deve poi attendere l'approvazione dell'organo centrale creato come sopra, che deve quindi assoggettarsi a fastidiose formalità nella consegna del grano al panificio militare recandosi nella città ove questo risiede per regolare i trasporti ed i facchinaggi ovvero affidandone ad altri l'incarico, che deve infine presentare un conto in carta bollata, aspettare parecchi giorni che il mandato giunga alla tesoreria, perdere un altra giornata ed avere altre brighe per poterlo riscuotere; quel produttore o negoziante di grano deve necessariamente farsi ben pagare il tempo perduto e le brighe avute quando non preferisca, come accade malgrado ogni esortazione, di cedere la merce ad altri meno meticolosi, i quali. secondo il buon uso commerciale, sbrigano la faccenda in quattro e quattro otto, senza avventurarsi nella tortuosa via generata dal fatto di accentrare una azione per sua natura non accentrabile.

Acquistato il grano pagandolo più del suo prezzo corrente, l'organo centrale vuole da lontano dirigere l'opera tecnica e contabile dei panifici militari chiedendo situazioni e dimostrazioni numerose e, sopratutto, riservandosi di approvare qualunque spesa, anche di poco conto.

È curioso il procedimento prescritto per acquistare, mettiamo, dieci pale per sfornare il pane.

Il direttore del panificio fa una richiesta scritta abbastanza complicata di dizioni e di cifre, e deve unirvi almeno i preventivi di due provveditori benchè si sappia che le pale abbiano un prezzo fisso. Si sa, i negozianti hanno ben

altro da fare che scrivere preventivi, specie quando si tratti di poca cosa, e se la prima volta ve lo fanno per cortesia, la seconda e la terza, perchè quei preventivi, almeno per uno degli offerenti riescono di nessun effetto, vi pregano con più o meno garbo di evitar la perdita del tempo per essi prezioso. La detta richiesta scritta, coi due preventivi, è mandata dal panificio al soprastante ufficio di commissariato il quale, dopo essersi accertato che veramente bisogna acquistare le 10 pale e che il prezzo è giusto, manda a sua volta la richiesta ad un altro ufficio di commissariato superiore e questo la invia al Ministero dove fa capo a quel certo organismo messo là ad amministrare i 20 centesimi del pane sottratto ai reggimenti.

La richiesta giunge così fortificata da due pareri successivi in ragione di autorevolezza e l'organismo centrale, esaminatala e verificatala, approva o pur no la spesa per acquistare le dieci pale. Indi il documento, ridiscendendo la stessa via, ritorna al panificio il quale soltanto allora, potrà mandare dal negoziante prescelto a prendere le 10 pale pagandogliele, notisi, dopo che una commissione avrà mediante un verbale, dichiarato essere le medesime adatte all'uso cui sono destinate.

Uguale procedimento è obbligatorio seguire per qualsiasi acquisto o per riparare un oggetto che si fosse rotto ed, in genere, per ogni spesa di qualunque natura essa sia.

Ma sorvoliamo sugli altri particolari. Acquistando il grano si riduce in farina nel panificio o altrove e si fabbrica il pane. I reggimenti vanno a prelevarlo ogni giorno rilasciando al panificio appositi buoni. Questi si riepilogano periodicamente e, senza scendere in altri dettagli, insieme con tutti gli altri fatti contabili si viene a formare una complicata contabilità dell'azienda; contabilità soggetta a tre controlli successivi e sovrapposti, il primo dell'ufficio di commissariato da cui dipende il panificio, il secondo dal Ministero della guerra, il terzo dalla Corte dei conti. E bisogna notare che, parallelamente, viene controllato sulle contabilità reggimentali, il diritto e l'impiego dei 20 centesimi che hanno dato origine alla contabilità del panificio.

Facciamo ora il caso di un decentramento nel servizio del pane da parte dei panifici. I reggimenti ricevono effettivamente i loro 20 centesimi giusta il diritto; prelevano il pane dal panificio e gli versano senz'altro l'importo con quelle modalità che si ritenessero più opportune. Con tali denari, sotto la immediata direzione e vigilanza dei comandi di corpo d'armata e di divisione, si acquista il grano ed i

materiali tutti per l'esercizio dello stabilimento seguendo gli usi semplici e speditivi del commercio. Non occorre che il panificio faccia conti speciali di gestione sottoposta ai controlli della Corte dei conti perchè, giusta quanto si è detto, i 20 centesimi figurano e sono controllati già sui conti reggimentali.

Come si scorge, è un metodo semplice e regolare nel tempo stesso, che condurrebbe a molti vantaggi; se ne indicano i principali:

1° l'acquisto del grano a pronti contanti, senza formalità ingombranti e fastidiose le quali si risolvono in danno economico;

2° la semplicità e speditezza nel regolare le spese di esercizio dell'azienda le quali sarebbero meglio e più efficacemente controllate dall'autorità locale;

3° la soppressione nel panificio di un lavoro contabile non necessario potendosi tutto ridurre a dimostrazione sbrigative del denaro versato dai reggimenti, controllate pure dall'autorità locale.

Il decentramento nel servizio del pane, quale si è cercato di lumeggiare sinteticamente, è possibile e logico, niuno potrà contestarlo se non che con artificiose e vane obiezioni.

Lo stesso sistema, è superfluo fare i casi specifici, è applicabile alla provvista dei viveri e del foraggio in qualunque modo essa si faccia, o mediante la gestione diretta con stabilimenti militari ovvero mediante imprese grosse e piccine o anche senza gli uni o le altre. Avendo i corpi di truppa i corrispondenti assegni per provvedere al vettovagliamento in pace degli uomini e dei quadrupedi, possono con gli assegni stessi pagare direttamente e subito chi le vettovaglie provvede, senza ricorrere all'irrazionale metodo di accentrare quegli assegni in un punto solo e da qui regolare i servizi con criterî ristrettivi ed uniformi e quindi errati perchè non adattabili alle svariate esigenze di luogo e di tempo mutabili per loro natura, con diffidenti e sovrapposti controlli spesso inefficaci perchè complicati in montagne di carte capaci di far perdere il filo al più paziente, con una quantità di personale formicolante attorno al castello cartaceo prodotto dall'accentramento; cose tutte codeste le quali si risolvono, in definitiva, in perdita di denaro a danno dell'erario e del soldato.

Ragioni economiche e ragioni militari reclamano concordemente quel decentramento, nel servizio di vettovagliamento degli eserciti in tempo di pace, che dovrà pure inesorabilmente imperare durante la guerra. Si lasci dunque

agli organi locali la necessaria libertà d'azione; i comandi superiori territoriali, coadiuvati da personale specialmente disciplinato nella materia, come si dirà nel seguente ultimo capitolo di questo modesto studio, devono saper ben provvedere alla direzione ed all'esecuzione di quel servizio.

La necessità del decentramento in tutti gli atti militari, e non soltanto nel solo ramo da noi preso in esame, si sente oggi da tutti, ma pare non si abbia energia bastante per infrangere gli opprimenti cerchi burocratici. Si nota al riguardo in Francia un risveglio di buon augurio.

Il Ministro generale André, preoccupato del grave inconveniente prodotto dall'esagerato dispendio di energie, da parte degli ufficiali tutti per la produzione dell'abbondante carteggio d'ufficio, ha cercato di decentrare il lavoro dando facoltà ai generali di divisione e di brigata di decidere su parecchi questioni che prima erano tutte accentrate nel comando di corpo d'armata. Meritano di essere segnalate alcune giudiziose prescrizioni da lui emanate con circolare recentissima, dal 13 giugno 1904.

« Un numero considerevole di affari del servizio corrente « viene definitivamente studiato nei gradini inferiori della « gerarchia; con tutto ciò essi sono trasmessi per tutti i « gradini superiori fino all'autorità che deve decidere.

« In alcuni casi questi affari non richiedono alcun parere « delle autorità intermedie le quali, talvolta, sono obbligate « a trasmetterli senza neppure esprimere il loro parere. Pure « le questioni sono esaminate da ogni scaglione, non fosse « che per assicurarsi se tutti i documenti sono in regola ed « al completo.

« In altri casi questi affari debbono ricevere il parere di « tutti i capi gerarchici benchè questi, il più spesso, non pos- « sano che parafrasare o pareri già dati, od anche la solu- « zione della questione sia già d'obbligo *a priori*, qualunque « sieno i pareri emessi.

« Ogni passaggio ad un comitato conduce così ad uno « studio nuovo della questione; studio spesso rifatto più « volte dallo stesso scaglione. Donde complicazioni di scrit- « ture senza necessità e perdita di tempo.

« Per guadagnare tempo nella soluzione degli affari e per « diminuire la corrispondenza sembra necessario sancire la « massima che ogni questione, che non esiga il parere delle « autorità intermedie, sia indirizzata direttamente all'auto- « rità che l'ha compilata a quella che dovrà decidere ».

E, al riguardo dei numerosissimi rapporti, così il Ministero si esprime: « È per mezzo di visite improvvise che

« bisogna rendersi conto della condizione delle truppe sotto « tutti i punti di vista, e non per mezzo di rapporti che ri- « producono più o meno vagamente la fisionomia delle cose ».

Riportiamo con vero compiacimento tali parole che tanto autorevolmente suffragano l'idea da noi sostenuta, augurando che ad esse rispondano i fatti e che questi non vengano snaturati da quella *routine* alla quale sarebbe tempo di dare energicamente dei colpi demolitori.

XII. — Il servizio del vettovagliamento è servizio di stato maggiore.

La seconda delle due conclusioni alle quali ci ha condotto il trattato argomento è la seguente cioè: che per servire gli interessi di una perfetta organizzazione del servizio di vettovagliamento, è indispensabile attribuirne la direzione permanente ed immediata agli stati maggiori dei grandi comandi di truppa, vale a dire che vi sia in esso la diretta ingerenza del generale. Lo impone la natura di quel servizio molto diversa dagli altri servizi dell'esercito.

Lo si disse già: a tutto rigore, si potrebbe, anche in guerra, fare a meno del servizio sanitario, per quanto ciò sarebbe crudele; si può spingere il paradosso fino a far di meno del servizio di rifornimento delle munizioni; si può, a maggior ragione, trascurare tutti gli altri servizî minori, ma in nessun caso si potrebbe fare a meno del servizio di vettovagliamento perchè senza di esso l'esercito non si muove, non può compiere il menomo atto. Ogni azione delle truppe è intimamente e costantemente legata al vivere e questo legame è tanto aggrovigliato da rendere necessario che uno stesso organismo faccia agire ed insieme faccia vivere le truppe.

Gli altri servizî possono funzionare sotto l'impulso di organi immediatamente dipendenti, benchè staccati in qualche modo dal comando; anzi è bene che esista tale distacco, più di forma che di sostanza, per rendere l'azione del comando stesso agile e forte, mentre il menomo distacco del servizio di vettovagliamento produce l'effetto opposto di rendere quell'azione incerta ed, in qualche caso, impacciata. Integrare adunque nel comando la direzione del vettovagliamento è concetto che balza fuori evidentissimo dalla natura delle cose e dalla logica, e sembraci debba persuadersene chiunque vi fissi un poco il pensiero.

Vorremmo avere la capacità ed il potere di trasfondere nei pochi lettori siffatta nostra profonda convinzione!

Si è detto essere la direzione del ripetuto servizio attributo degli stati maggiori; cioè di quegli organismi destinati a coadiuvare direttamente il generale interpretandone e sviluppandone il pensiero e presentandogli la soluzione delle varie questioni dopo averle ridotte alla espressione sintetica. Ma non è possibile evitare una specializzazione negli stati maggiori stessi.

Il *far muovere e far combattere* le truppe è cosa tutt'affatto diversa dal *farle vivere* quantunque le tre azioni non possano concepirsi disgiunte; la condotta delle truppe richiede studî ed attitudini particolari, come particolari attitudini e studî sono indispensabili per sapere ad esse truppe provvedere la sussistenza. Donde la necessità di scindere gli stati maggiori in due rami originati dallo stesso tronco e cioè:

uno stato maggiore logistico-tattico;
uno stato maggiore logistico-amministrativo,

il primo destinato a coadiuvare il generale in quanto si riferisce ai movimenti delle truppe ed al loro impiego sul campo di battaglia; il secondo, agente in modo subordinato al primo ma sempre di concerto, destinato a coadiuvare nel senso di armonizzare efficacemente ai movimenti ed all'impiego delle truppe i provvedimenti intesi a farle sussistere.

Tale concetto di uno stato maggiore in due gruppi non è nuovo negli eserciti moderni; esso è interamente applicato nell'esercito inglese, cioè in quello che meglio degli altri, attraverso a mezzo secolo di guerre pressochè continue, ha potuto praticamente definire quale abbia ad essere l'organizzazione del proprio stato maggiore affinchè questo possa pienamente corrispondere allo scopo della sua istituzione.

L'incarico di dirigere il servizio di vettovagliamento in pace ed in guerra in quasi tutti gli eserciti — germanico, francese, austriaco ed altri — è attribuito alle così dette intendenze composte di personale tra il militare ed il civile e ciò, a parer nostro, è un errore. È vero bensì che altre attribuzioni, quale il sindacato sull'amministrazione interna dei corpi, ha reso necessario per quel personale il carattere anfibio militare-civile, per cagione di disciplina specialmente; ma il servizio di vettovagliamento dovrebbe da esse esulare per andare allo stato maggiore del comando, o meglio dovrebbe esulare parte di quel personale, il più adatto, verso lo stato maggiore medesimo.

Nell'esercito italiano la direzione del ripetuto servizio è affidata a personale perfettamente militare — commissariato — il quale però costituisce un ente a sè, staccato, benchè

dipendente, dal comando, ed anche questo è un errore. Qui però il passaggio di tutto codesto personale o almeno di una parte — la più idonea — al comando per costituirvi, allato allo stato maggiore logistico-tattico, lo stato maggiore logistico amministrativo, riuscirebbe assai agevole e naturale, sia perchè al commissariato militare italiano è riservato ora il quasi solo servizio di vettovagliamento, sia perchè il personale che lo compone, è già militare. La trasformazione dell'Intendenze militari-civili degli altri eserciti presenterebbe certo difficoltà maggiori.

Insomma, è l'organizzazione inglese che noi propugniamo, il che sarebbe tanto più necessario qualora si attuasse il sistema decentratore di cui si è testè parlato poichè dovendo il generale intervenire anche in tempo di pace ad indirizzare e correggere, con larga autorità ed autonomia, le amministrazioni da lui dipendenti, avrebbe bisogno di esser coadiuvato da un personale specialmente versato nella materia amministrativa nello stesso modo che il personale di stato maggiore del 1° gruppo — diremo così — lo coadiuva in pace nell'indirizzo disciplinare, educativo ed istruttivo delle truppe dipendenti.

Nota. — Dopo un anno circa da quando avevamo scritto questo breve capitolo, una notizia molto significativa venne a corroborare la bontà dell'idea propugnata.

Le *Neue Militärische Blatter* riferirono che erano quasi terminati gli studî relativi ad una nuova organizzazione dell'Intendenza militare austro-ungarica.

Il nuovo progetto consisteva essenzialmente nel dividere il personale dell'Intendenza in due gruppi: l'uno detto *Feldintendanzstab*, stato maggiore dell'Intendenza di campo; l'altro *administrative Intendanzgruppe*.

Il personale del primo gruppo, dovendosi trovare a contatto degli stati maggiori in campagna, sarebbe stato addetto, fin dal tempo di pace, ai comandi di divisione e di corpo d'armata od impiegato in alcune direzioni del Ministero della guerra. I suoi membri dovevano essere consiglieri tecnici del comando sotto il punto di vista amministrativo ed economico.

Il personale del secondo gruppo sarebbe stato addetto, sia in pace che in guerra, alle ruote amministrative dell'Intendenza con missione di sorveglianza e di controllo puramente amministrativo e contabile.

Tale progetto ebbe poi pratica applicazione così che, anche in Austria-Ungheria, come è da tempo in Inghilterra, si è riconosciuta la necessità di immedesimare la direzione del servizio di vettovagliamento nel comando mediante la creazione dello stato maggiore propriamente detto. Si sono lasciate le attribuzioni puramente amministrative, specie di sindacato sugli atti interni dei corpi, al personale del secondo gruppo, le cui mansioni vengono così ad essere nettamente separate da quelle del 1° gruppo al quale rimane la diretta coadiuvazione del comando, precisamente nel modo indicato in questo modesto studio.

***

Nihil sub sole novi. — Egli è perciò che non pretendiamo di aver detto cose nuove, nè tanto meno pretendiamo di averle dette esatte. Ma se taluni dei fugaci cenni da noi dati intorno alle questioni amministrative potesse invogliare altri, di competenza ed autorità maggiori, delle nostre modestissime, ad esaminarle e trattarle colla voluta ampiezza, ci sentiremo lieti e paghi di questo lavoro che ci lusinghiamo non abbia ad essere inutile agli studiosi di cose militari.

Agosto, 1904.

LUIGI VINCENZOTTI
capitano commissario.

COME SI VINCONO E COME SI PERDONO LE BATTAGLIE [1]

Le questioni che al tema si collegano non sono nuove; ma sono tante, così vaste e così complesse da permettere agli studiosi di spigolare qua e là qualche nozione o considerazione meritevole di interesse. E poichè la soluzione di alcune di esse è ancora controversa, a me sembra opportuno ricordare anche cose già note, per far risaltare qualche dubbio o incertezza tuttora esistente.

In guerra ciascun esercito si mobilita, si raduna, si muove e quindi si schiera per urtare l'avversario o riceverne l'urto.

L'esito della lotta è il prodotto d'innumerevoli fattori, morali, intellettuali e materiali, che non hanno sempre valore costante, ma variano col variare dei tempi, della civiltà, della natura del teatro delle operazioni e degli eserciti combattenti, dell'armamennto e degli elementi tecnici.

Abilità del comandante supremo e dei comandanti in sottordine.

Fra le tante cause che concorrono al buon risultato della battaglia conviene anzitutto ricordare l'azione del comando, la quale non si svolge più nel modo usato nelle guerre passate. Oggi il comandante supremo non può eccitare personalmente il valore dei soldati già schierati e pronti per la lotta, facendo proclami e concioni e passando arditamente a cavallo davanti la loro fronte.

Non è in grado sempre di accompagnare l'azione, di scegliere il momento opportuno dell'attacco o del contrattacco, e di profittare degli errori momentanei dell'avversario. Nè più occorre che il Duce si slanci nella mischia per strappare la vittoria e morire eroicamente con l'arme in pugno, come Epaminonda a Mantinea e Gustavo Adolfo a Lutzen.

Napoleone stesso diresse le battaglie di Wagram e di Lipsia in modo diverso da quello seguito ad Arcole e Rivoli.

Fin d'allora si sentì la necessità di spogliare il comando supremo di una parte delle sue attribuzioni, per affidarle a comandi intermedî e in sott'ordine.

Tale bisogno si affermò chiaramente nella guerra austro-prussiana del 1866, nella quale i primi rovesci e quindi la sconfitta austriaca a Königgrätz (Sadowa) furono dovuti in

(1) Conferenza tenuta dall'autore agli ufficiali del presidio di Napoli, nel marzo 1910.

gran parte all'errore del generale Benedek, il quale si ostinò a voler impiegare l'esercito come una sola massa compatta ai suoi ordini diretti.

È arduo compito stabilire, per tutti i casi possibili, fin dove può e deve arrivare l'azione del comandante superiore e dove comincia quella dei comandanti in sott'ordine.

Come norma generale si può ritenere che il comandante dell'Esercito, fissati i grandi obbiettivi della guerra, i modi più convenienti ed opportuni per conseguirli e le principali linee di operazione, suddivide l'esercito in armate, affidando a ciascuna un còmpito vasto, ma ben definito e indipendente, di guisa che a lui non resta che dirigere e armonizzare l'azione delle grandi masse, per lo svolgimento del piano prestabilito.

Ma se lo sviluppo colossale degli eserciti moderni, assieme ad altre cause, ha limitato l'azione del comando in capo, sul campo tattico e nell'ora suprema della lotta, ha contribuito invece ad accrescere le difficoltà sul campo strategico e su quello logistico, nei quali lo stesso comando può trovare modo di far conoscere il suo talento, o il suo genio, prevedendo ostacoli e pericoli e provvedendo i mezzi per superarli ed evitarli.

È risaputo che alla guerra la difficoltà più grave non si incontra nell'ideare un bel piano di operazioni o di battaglie, ma specialmente nell'attuare il piano stesso; quindi la principale virtù del comandante è l'energia del carattere, senza la quale l'intelligenza più spiccata e il più sano criterio possono fallire.

Quanti generali, senza avere elevate doti intellettuali, compirono grandi cose, solo per la forza del carattere! Basta ricordare Soworow, Wellington, Blücher!

Quanto ho accennato per il comandante supremo si può ripetere, nei voluti limiti, per i vari generali dal comandante di armata a quello di brigata, i quali, per le stesse ragioni e per i nuovi metodi di combattimento, non possono far sentire il dominio della loro volontà in tutte le fasi dell'azione, e devono quasi sempre accontentarsi di coordinare i movimenti e gli sforzi delle truppe dipendenti per farli concorrere al medesimo scopo

Con l'affievolirsi della potenzialità dei comandi generali per il governo delle battaglie, sorsero e si svilupparono altre necessità, che a poco a poco divennero fattori importanti di vittoria, e cioè:

L'iniziativa degli ufficiali — I vincoli tattici — La cooperazione.

Iniziativa.

L' iniziativa, virtù degli eserciti moderni, diede i primi sprazzi di vivida luce e di gloria nel 1800 sui campi di Marengo, per opera e col sangue del valoroso Desaix, e nel 1866 sul Mincio per l'intelligente e ardita manovra del generale Pianell; si affermò quindi con splendidi risultati nella guerra franco-germanica e in quella russo-giapponese.

L'iniziativa è giustamente ritenuta in Germania, la base fondamentale dei grandi successi in guerra.

I nostri regolamenti, riconoscendo l'esattezza di tale principio, sono saviamente inspirati a favorire lo sviluppo di questa nuova forza morale degli eserciti, di cui tutti parlano ma non sempre se ne valuta la giusta importanza.

Essa nasce e fiorisce rigogliosa là dove esistono quattro altre virtù: Fiducia fra superiori e inferiori, comunanza di dottrina e d'intelligenza delle cose di guerra in tutti gli ufficiali, disciplina, cameratismo.

Il superiore deve fare sicuro assegnamento sulla iniziativa e sulla capacità degl'inferiori, per la buona esecuzione dei suoi ordini e dei suoi intendimenti; solo con tale sicurezza può conservare la tranquillità d'animo e la libertà di mente necessarie per seguire e giudicare le operazioni e le situazioni di guerra, specialmente nei frequenti casi in cui il controllo non è possibile.

L'inferiore ha poi il dovere di supplire col proprio criterio alla mancanza di ordini nelle varie circostanze, ed assumersi la responsabilità dei suoi atti, fiducioso nell'approvazione del superiore.

Creare questa fiducia reciproca, basata sopra un elevato sentimento del dovere, è il compito principale della preparazione degli ufficiali in tempo di pace. Il capo ha l'idea e i particolari della esecuzione incombono ai subordinati; quindi bisogna lasciare a tutti gli scalini della gerarchia militare la libertà e l'iniziativa in tutto ciò che riflette l'esecuzione.

In tal guisa si educa e si conserva la facoltà di volere e si abituano gli ufficiali al peso o — come suol dirsi — al gusto della responsabilità.

Ciò non vuol dire però, che, quando è possibile, il superiore non debba esercitare il voluto controllo, per approvare ciò che è buono e correggere gli errori. E precisamente questo controllo che contribuisce a sviluppare la comunanza delle idee e delle dottrine, e a far sì che l'iniziativa non diventi licenza.

Sorvolando sui fatti d'arme parziali, durante l'avanscoperta e l'esplorazione, nei quali la cavalleria ha modo di adempire brillantemente al suo difficile compito, fermerò l'attenzione alla lotta delle grandi masse degli eserciti.

Il combattimento che permette il più largo campo all'iniziativa è l'offensiva, e l'arma di fanteria offre, più delle altre, facili occasioni di distinguersi anche agli ufficiali inferiori, al comando dei reparti inquadrati. Di vero, poichè nella zona efficace del fuoco di artiglieria e di fucileria è conveniente che gli ufficiali superiori smontino da cavallo, ne segue che l'influenza che essi esercitano sugli avvenimenti delle linee avanzate è limitata, in generale, agli ordini dati prima di entrare nella detta zona, ordini che riguardano le indicazioni precise sugli obbiettivi tattici. La linea avanzata è quella che quasi sempre trascina le seguenti; quindi l'esecuzione del fuoco e le decisioni dipendono dall'intelligenza degli ufficiali inferiori, e particolarmente dei comandanti di compagnia i quali si trovano in prima linea. Ad essi spetta di sfruttare il valore dei soldati e di profittare dei vantaggi delle parziali azioni.

Nella difensiva invece le cose procedono diversamente; conviene, in massima, attendere l'impulso superiore per attuare la controffensiva, essendo grave il pericolo, e con esso la responsabilità, di abbandonare una posizione validamente difesa per tentare un contrattacco incerto e forse compromettente.

È chiaro dunque che i buoni comandanti anche di piccoli reparti occorrono oggi più che nei tempi trascorsi, tanto più se si tien conto della composizione degli eserciti mobilitati e delle loro qualità morali e militari.

Con l'iniativa si sviluppò potentemente nel 1870 anche lo spirito aggressivo, e tutti ricorderanno con quale risolutezza i tedeschi assalivano i francesi dovunque, paralizzandone l'azione. Così a Vionville il maresciallo Bazaine tenne un contegno poco energico e passivo, nè si accorse di essere superiore in forze, perchè disturbato da continui attacchi.

Così pure il generale Ladmirault, dopo aver respinto a Mars-la-Tour, l'eroico attacco della brigata Wedel, rimase inoperoso col suo corpo d'armata quasi intatto, credendo di aver di fronte forze preponderanti.

L'aggressione in molti casi serve a intimidire, e il nemico intimidito è mezzo battuto, poichè nessun sentimento è più contagioso della paura.

D'altra parte però lo spirito aggressivo non deve esagerarsi al punto da condurre al combattere furioso e disordi-

nato, in modo da rendere nulla e difficile l'azione del comando, che ha sempre il grave còmpito di raggruppare molti atti di valore in unico atto, e mille volontà in una sola. L'iniziativa e lo spirito aggressivo, di fronte agli odierni effetti micidiali delle armi, possono essere causa di sconfitta se non sono guidati e disciplinati dall'intelligenza e dalla prudenza.

Così saviamente si regolarono i giapponesi nell'ultima guerra contro i russi in Manciuria.

A promuovere o a incepparè lo sviluppo dell'iniziativa contribuiscono anche la compilazione degli ordini, il modo di impartirli e lo scambio delle informazioni, come giustamente disse il generale Panizzardi comandante della Divisione nella sua conferenza preparatoria per la manovra sulla carta.

Gli ordini devono essere chiari, brevi, precisi, e scritti in maniera da lasciare a bella posta la libertà all'inferiore di agire secondo le circostanze.

Ogni comandante ha diritto di sapere, prima di essere messo in condizioni di non ricevere più ordini, quanto è già noto sulla situazione di guerra, gli scopi da raggiungere e anche i còmpiti affidati ai reparti coi quali deve cooperare.

L'inferiore ha poi il dovere d'informare sollecitamente il superiore, qualora debba agire per iniziativa propria, e non in conformità degli ordini avuti

Interpretazione ed esecuzione degli ordini.

All'iniziativa deve accoppiarsi l'intelligente interpretazione e l'esatta esecuzione degli ordini. Sull'interpretazione influisce la comunanza d'idee e di dottrine, e sull'esatta esecuzione la disciplina. Non poche volte le battaglie anche bene ideate e ben preparate si perdettero per la cattiva esecuzione o interpretazione degli ordini, per la negligenza o il difetto di attività e di energia nel risolverle. Per citare un esempio, nel 1866 il rovescio a Custoza dell'ala sinistra del nostro esercito fu dovuto in gran parte a due errori di esecuzione. Il generale Sirtori sbagliò strada; e il generale Cerale giunse in ritardo per avere male capito gli ordini.

Così Napoleone ritenne — e con lui altri storici militari — che causa non indifferente della sconfitta di Waterloo, fu la cattiva interpretazione e la poca intelligente esecuzione da parte di Grouchy, degli ordini avuti.

Servizio d'informazioni.

Il servizio di informazioni costituisce anche un fattore di vittoria importante, poichè è mezzo o condizione principale per illuminare il comando direttivo e farlo funzionare a dovere.

La storia di tutte le guerre ci mostra a quali funeste conseguenze può condurre la difettosa organizzazione di questo servizio.

In Manciuria per esempio nel terzo periodo della grande battaglia di Liao-Jang, il generale Kuropatikne, riuscì ad avvolgere l'estrema destra giapponese, dell'armata del generale Kuroki, e se avesse avuto in tempo le necessarie informazioni sulle vere condizioni del nemico senza grande sforzo avrebbe potuto schiacciarlo. Egli invece poco seppe e lasciandosi impressionare dai rovesci parziali sofferti dal XVIII corpo e dalla brigata Orlow, ordinò la ritirata su Mukden.

Alla battaglia di Mukden, lo stesso comandante dell'esercito russo fu sempre incerto sulle intenzioni e sulle mosse dell'avversario, e solo all'ultimo si accorse del pericolo che minacciava la propria ala destra.

La cavalleria in guerra, anche con sforzi eroici e manovre intelligenti, non può sempre da sola adempire al difficile compito, come fa nelle manovre del tempo di pace, specialmente in terreni montuosi, intricati e difficili e con scarsa rete stradale. In tali casi a mio giudizio, sembra eccessivo e poco sicuro il voler affidare alle pattuglie ufficiali, o ad altre, il còmpito di cercare particolari precisi sul nemico; p. es. la sua forza, la direzione vera di marcia, l'estensione della fronte di difesa e di battaglia, la posizione delle riserve ecc. Ciò è forse possibile, o almeno più facile, contro un nemico neghittoso o che ha poca e cattiva cavalleria. È necessario quindi, molte volte, ricorrere ad altri mezzi sussidiari, tra i quali le biciclette, le motociclette, gli automobili, gli aereostati, le dimostrazioni offensive, le spie, i prigionieri, ecc.

I progressi meravigliosi fatti dall'aereostatica, fanno, a buon diritto, sperare che fra non molto il dominio dell'aria sarà un nuovo fattore, che contribuirà efficacemente al buon successo delle battaglie. E senza correre troppo con la fantasia per immaginare flotte aeree che si combattono fra loro e che offendono le truppe terrestri, si ha ragione di prevedere che le progredite macchine aereostatiche serviranno a ridare al comando gran parte della sua antica importanza

anche sul campo tattico, fornendogli tutte le informazioni necessarie per dirigere la battaglia e i mezzi per trasmettere sollecitamente e con sicurezza gli ordini ai dipendenti. Inoltre non bisognerà sorprendersi se nelle prossime guerre l'automobile — anche corazzato — diventerà uno strumento non trascurabile, specialmente nell'avanscoperta e nella ricognizione, quale ausilio principale alla cavalleria nel servizio d'informazioni o quale mezzo di trasporto veloce ai comandanti delle grandi unità, per recarsi da un punto all'altro della fronte di battaglia, e verificare quindi l'esattezza delle informazioni, sorvegliare l'esecuzione degli ordini e correggere a tempo possibili errori d'interpretazione.

Vedremo forse risorgere, con tutto il suo splendore, il genio della vittoria!

Vincoli tattici.

L'attuazione di qualsiasi concetto tattico sul campo di battaglia impone la necessità di assicurare la rapida trasmissione del pensiero dal Capo alle masse operanti; ed è pure vivamente sentito il bisogno di rendere saldi e continui i vincoli tattici fra le grandi unità, e nella sfera di azione delle singole unità, fra le varie armi e i vari reparti.

I successivi comandi gerarchici, fino a quello delle compagnie, degli squadroni e delle batterie, devono essere uniti da un sicuro e sollecito legame intellettuale, qualunque sia la distanza e il terreno che li separano.

Solo in tal modo si potrà coordinare e disciplinare l'iniziativa ed ottenere la direzione unica e la simultanea azione, coefficienti tanto essenziali per il buon successo.

Presso tutti gli eserciti sono in gran fervore gli studi per creare i nuovi organi speciali e vedere quali dei mezzi disponibili: telefono, segnali, eliografi, staffette, automobili, motociclette, ciclisti, ecc. siano i più adatti, e sarebbe assai utile che anche presso di noi si facessero in tutte le manovre esperimenti su vasta scala. Se arriveremo ad avere il telegrafo o telefono senza fili, perfezionati in modo da poter funzionare facilmente anche in mezzo al frastuono della battaglia, il difficile problema può dirsi risoluto.

Cooperazione e impiego delle tre armi.

Facendo astrazione dall'accordo necessario fra le grandi unità di guerra, che è còmpito dei rispettivi comandanti, la cooperazione si riferisce essenzialmente all'unione e al-

l'impiego delle armi combattenti sul campo tattico. E poichè, in generale, la cavalleria spiega la sua attività quasi sempre fuori del campo d'azione decisiva, o prima e dopo di essa, ne segue che la cooperazione riguarda in particolar modo la fanteria e l'artiglieria. Però anche la cavalleria in unione all'artiglieria a cavallo, ai ciclisti e alle mitragliatrici, può sul campo tattico assai efficacemente contribuire alla vittoria, agendo specialmente sui fianchi e alle spalle del nemico.

Il principio fondamentale che forma la base della cooperazione è questo:

Le due armi sorelle, fanteria ed artiglieria, devono combattere assieme, in modo che i loro atti mirino sempre concordemente allo stesso fine. In altri termini l'azione del fuoco, data dai fucili e dai cannoni, dev'essere guidata dallo stesso concetto.

Le difficoltà create all'azione del comando dalle nuove armi e dalla nuova tattica, si ripercossero anche sulla cooperazione, la quale divenne sempre più difficile e le due armi, con grave danno reciproco e del successo, in parecchie guerre agirono quasi sempre indipendentemente e senza accordo.

Difatti la deficiente cooperazione fu causa non secondaria dei rovesci dei russi a Plewna, prima dell'arrivo del generale Todleben e degli inglesi nel Transwal prima che prendesse il comando Lord Roberts. E l'unione delle varie armi lasciò a desiderare anche nelle guerre precedenti del 1859, del 1866 e del 1870-71, nelle quali il principio dell'attacco preparato col fuoco e appoggiato validamente dall'artiglieria non era penetrato nello spirito degli eserciti, e si ebbero ancora l'impiego a massa e i lunghi duelli delle artiglierie.

Oggi perchè la cooperazione possa funzionare a dovere, superando nel miglior modo tutte le difficoltà, è necessario provvedere a parecchie cose essenziali:

1° L'artiglieria deve far parte integrante e formare un sol tutto col reparto di truppe, cui è assegnata nell'ordine di battaglia.

2° Determinare nettamente le relazioni fra il comandante delle truppe e quello dell'artiglieria.

3° Ripartire le batterie nelle colonne di marcia in modo da rispondere alle esigenze variabili delle circostanze, e sempre in relazione al principio della facile cooperazione.

4° Creare dove mancano e sviluppare ove sono deficienti gli organi necessari per il collegamento.

5° Stabilire chiaramente le principali norme direttive per regolare l'azione della fanteria e dell'artiglieria nelle varie fasi della battaglia.

L'importante e intricato problema fu studiato con molta cura, specialmente in Francia dagli illustri generali Langlois e Percin, i quali tanto contribuirono a dare un nuovo impulso alla tattica, corrispondente al razionale impiego del cannone a tiro rapido.

Il Percin nel suo opuscolo *La liaison des armes* approfondisce magistralmente la questione e suggerisce i mezzi occorrenti e i metodi più opportuni, affinchè la cooperazione possa vantaggiosamente funzionare.

Egli sostiene la grande necessità di assicurare il legame delle due armi, non solo con una direzione unica per l'insieme, ma anche con uno scambio costante e continuo degli intendimenti e delle idee fra i vari comandi esecutori. Quindi egli propone, i legami dall'alto tra il comando delle truppe e quello dell'artiglieria, e i legami dal basso, tra i comandanti delle fanterie destinate all'attacco e le batterie incaricate particolarmente di appoggiarle, dette batterie di fanteria.

Il legame dall'alto, dice il Percin, determina l'obbiettivo generale, comune alle due armi. Quello dal basso interviene dopo, come mezzo di esecuzione, per raggiungere gli scopi parziali. Il secondo è subordinato al primo. Egli non approva la ripartizione in zone del fuoco di artiglieria e stabilisce invece come principio generale ch'esso debba, almeno dopo la prima fase della battaglia, rivolgersi contro obbiettivi di attacco ben definiti, e scelti dal comando delle truppe o dai comandanti delle linee avanzate della fanteria.

Tale sistema teoricamente è senza dubbio l'ideale della cooperazione; ma richiede legami sicuri e solleciti, senza dei quali sovente si corre il rischio di far giungere l'artiglieria troppo tardi. Il Percin prevede questo caso e dice: l'attacco o riuscirà prima che l'artiglieria arriva, e allora vuol dire che l'appoggio non era necessario; nel caso contrario la fanteria aspetterà.

La teoria del Percin, merita di essere profondamente studiata e sperimentata, per ricercare in quali limiti possa applicarsi nel nostro esercito.

La coperazione impone agli artiglieri nuovi e difficili compiti. Essi devono tutto sacrificare, tutto subordinare nel combattimento alla regina delle battaglie.

Le batterie devono preparare e aprire la via all'avanzata della fanteria, e questa poi con le manovre e l'avvicinamento

minaccioso al nemico ha modo di far conoscere in quali punti gli ostacoli o le resistenze richieggono il potente ausilio del cannone.

Gli ufficiali di artiglieria non potranno e non dovranno più abbandonarsi alle proprie ispirazioni e indovinare i bisogni della fanteria. La loro iniziativa dovrà quasi sempre essere subordinata agli atti dell'arma sorella, di cui hanno l'obbligo di conoscere esattamente la tattica e la manovra e seguirne le mosse.

Finanche la scelta delle posizioni per le batterie all'inizio del combattimento non potrà del tutto esser libera, ma vincolata in qualche modo all'azione generale, poichè primo dovere dell'artiglieria è quello di assicurare al più presto la conquista o il dominio del terreno, che deve poi percorrere la fanteria.

Avrà le maggiori probabilità di vittoria quell'esercito che saprà meglio degli altri risolvere l'intricato problema della cooperazione, la quale offre anche vantaggi morali, risultanti dal mutuo appoggio e dalla reciproca protezione. E giova ricordare, che se la fanteria è sempre la regina della battaglia, l'artiglieria in molti casi ne è la regolatrice.

Fattori morali e materiali.

I fattori di vittoria esaminati finora possono dirsi intellettuali e riflettono in gran parte l'abilità degli ufficiali; ma, come ho accennato in principio, oltre ad essi esistono anche fattori morali e materiali, che direi collettivi perchè riguardano la massa dell'esercito.

I tattici di tutti i tempi furono concordi nel ritenere che il segreto del buon successo e la cagione della disfatta risiedono precipuamente nelle qualità morali dei combattenti; e ciò perchè la battaglia è atto essenzialmente umano. Le qualità morali di un esercito sono principalmente: il sentimento del dovere, lo spirito di corpo, l'ardimento e lo slancio.

La disciplina è la sintesi di tutte queste qualità, ed è indispensabile per raggruppare e cementare le energie individuali e indirizzarle allo scopo comune, voluto dalla mente di un solo.

La storia dimostra luminosamente — dalle falangi macedoni e dalle legioni romane ai battaglioni giapponesi — che la disciplina fu sempre efficacissimo agente di vittoria.

Nelle guerre moderne gli eserciti facilmente si stancano di una lotta anche fortunata, e le più solide qualità morali

non sempre resistono e si conservano. Le prime battaglie diradano le file dei più valorosi e col progredire della campagna scema a poco a poco il valore dei combattenti.

Per conseguenza la vittoria resta a quello dei due avversari che sa meglio tener stretti i legami disciplinari, di fronte agli effetti morali delle perdite sofferte.

Le virtù militari non possono valutarsi con pesi o misure nè rappresentarsi con numeri; e per apprezzarne il giusto valore occorre molta esperienza. Esse poi non si improvvisano, ma vanno coltivate e migliorate con savie disposizioni, e alle deficienze si può riparare con lavoro lento e costante.

Le leggi disciplinari hanno subìto e subiranno sempre l'influsso dei tempi, dovendo subordinarsi alle determinate condizioni di carattere, di spirito e di civiltà dei popoli.

La dignità umana ha quasi dovunque spezzato i vecchi metodi di repressione; e la disciplina, pur non essendo più ferrea non diverrà debole o fiacca se, col migliorare l'istruzione e l'educazione del popolo, si rinvigoriranno i sentimenti di onore e la coscienza del dovere.

Fattori materali.

I fattori materiali che concorrono per la vittoria sono anche molti e i principali, possono ritenersi: La forza numerica, le armi, le munizioni e l'elemento cavallo.

Forza numerica. — La forza numerica dipende dalla preparazione organica; la superiorità poi sul campo di battaglia e sui punti decisivi di esso, è la risultante delle operazioni strategiche e tattiche.

Inoltre la superiorità numerica agisce perchè accresce la potenza del fuoco, quindi è chiaro che la sua azione è anche subordinata alla bontà delle armi, al munizionamento e al rifornimento delle munizioni. Nè meno evidenti sono i legami con le forze morali e intellettuali, essendo fuor di dubbio che, a parità di armamento, cento, mille e più soldati valorosi, disciplinati e abili, possono combattere vantaggiosamente contro forze superiori meno capaci. E basta ricordare le battaglie di Spicheren, di Borny, di Marsla-Tour, nel 1870, in cui i tedeschi riuscirono vittoriosi contro forze sensibilmente superiori, e l'eroica resistenza dei Boeri nel Transvwal, di cui si racconta che un solo soldato, ben riparato, uccise col suo fucile 14 inglesi.

Adunque la superiorità numerica non va apprezzata in modo assoluto e nelle guerre future saranno più frequenti

i casi delle battaglie vinte da un esercito meno numeroso dell'avversario.

Armi e munizioni. — Le buone armi sono coefficienti di non poco valore per la favorevole riuscita della lotta campale; poichè oltre a rilevare il morale delle truppe — facendo crescere la fiducia in loro stesse — contribuiscono ad aumentare l'azione del fuoco, che è lo scopo precipuo della manovra tattica.

Fin dalla metà del secolo scorso nelle varie guerre la tattica fu caratterizzata e modificata successivamente dalle esigenze dell'impiego delle armi trasformate. Così le guerre tra il 1860 e il 1866 (di Secessione, del Messico, l'impresa di Danimarca e quella di Boemia) segnalarono il trionfo del fucile a retrocarica, triplicando almeno la forza della fanteria.

La grandiosa guerra del 1870 ridiede al cannone il suo antico valore, e le successive guerre d'oriente e coloniali videro perfezionarsi i due mezzi potenti di offesa, fucili e cannoni, in modo da esercitare un predominio indiscutibile, sopra tutti gli altri fattori di vittoria.

Le guerre future senza dubbio segneranno ancora un trionfo per le nuove e potenti armi, mitragliatrici, obici e cannoni di medio calibro, di cui gli eserciti, imitando la Germania, si vanno provvedendo.

L'importanza della cresciuta potenza del fuoco ebbe la conferma nel Transwaal e anche nell'ultima guerra in Manciuria, dove abbiamo visto che le nuove armi a tiro rapido hanno concesso al difensore grande azione di fuoco e grande forza di resistenza, rispetto all'offensore che avanzava o manovrava.

Difatti solamente così si possono giustificare o spiegare le due caratteristiche principali che differenziano l'ultima guerra dall'altra precedente del 1870-71.

La prima si riferisce alle difficoltà gravi incontrate sempre dai Giapponesi per eseguire l'accerchiamento tattico delle forze nemiche. La seconda è la grande lentezza delle operazioni offensive: Basti dire che dalla battaglia di Liao-Yang (agosto 1904) a quella successiva di Mukden (febbraio 1905) passarono sei mesi e la distanza fra le due località è appena di 64 chilometri.

*
* *

Le armi per produrre tutti gli effetti dovuti, richieggono in chi deve adoperarle istruzione ed abilità, proporzionate al grado di perfezione delle armi stesse.

Nel 1859, le armi rigate non diedero grandi risultati, perchè non furono bene impiegate. Nel 1870 i francesi non seppero sfruttare tutti i requisiti dei loro Chassepots, e tanto meno quelli delle mitragliatrici, specialmente nel primo periodo della guerra. E tutti sanno quante speranze si fondavano sulle mitragliatici!

Ricorderò ancora l'infelice esperimento fatto dalla nostra sezione di mitragliatrici comandata dal capitano Michelini, sull'infausto colle di Dogali.

L'abbondante munizionamento è conseguenza inevitabile delle armi a tiro rapido ed è condizione necessaria per accrescere la potenzialità del fuoco; contribuirà dunque al buon successo, e non pochi ritengono che esso riuscirà a far sentire meno il bisogno delle riserve, le quali invece di restare tanto tempo inattive sul campo tattico, potranno più utilmente impiegarsi sui fianchi dell'avversario.

Elemento cavallo. — Tutti possono apprezzare il grande valore dell'elemento cavallo, essendo il fondamento principale della forza della cavalleria e dell'artiglieria campale.

Il problema della rimonta quadrupedi, vitale per l'esercito, è assai complicato. La penuria dei buoni cavalli da sella e da tiro si fa sempre più grave e preoccupa quasi tutte le nazioni, specialmente la nostra.

Per la deficienza dei cavalli gli squadroni, e più ancora le batterie, si troveranno in guerra in condizioni difficili e qualche volta critiche. Il cavallo militare come il buon soldato, non s'improvvisa. La precettazione e la requisizione quadrupedi non forniscono elementi soddisfacenti. Ora poichè il cavaliere senza cavallo è un uomo perduto, e senza cavalli i cannoni non camminano, si capisce l'importanza grande di questo elemento, il quale richiede dalle due armi, cavalleria ed artiglieria, cure speciali e fatiche non lievi, in pace ed in guerra.

A mio giudizio, una delle cause non secondarie della lentezza delle operazioni guerresche dei giapponesi in Manciuria, fu la deficienza, in numero e qualità dei cavalli, di guisa che la loro cavalleria e la loro artiglieria, non ebbero tutta la desiderata mobilità. Gli ufficiali giapponesi, riconoscendo questa deficienza e l'importanza dei cavalli in guerra, ebbero sempre per essi riguardi e considerazioni, e finanche rispetto, al punto che dopo la guerra di Corea, contro i Cinesi, proposero al loro governo d'innalzare un monumento ai cavalli morti nella campagna.

Manovra tattica.

La manovra tattica deve cercare i modi migliori; per riunire le forze, per colpire il nemico nel momento e nei luoghi più opportuni, per sfruttare e fortificare il terreno nell'offensiva, e nella difensiva per impiegare utilmente le tre armi.

È chiaro dunque che anch'essa è fattore di prim'ordine per la vittoria.

Nei tempi passati allorquando un uomo superiore, un grande condottiero, svincolandosi dalle pastoie delle teorie in uso — di cui conosceva i difetti — e inspirandosi invece alle circostanze del momento, ottenne grandiosi successi nella guerra, non mancarono mai gli spiriti imitatori,, i quali vollero creare dei sistemi al posto delle grandi cose e delle meravigliose risorse, che solo il genio avea prodotto spontaneamente.

Così dopo i trionfi del Grande Federico, e specialmente dopo il suo capolavoro, la battaglia di Leuthen, sorsero parecchi sistemi tattici sull'ordine obbliquo, al quale si attribuirono tutti i successi del monarca prussiano.

Dalle campagne di Napoleone che, con tanta maestria, seppe manovrare sulle ali e sulle comunicazioni degli avversari, molti ritennero che per vincere occorreva assolutamente girare il nemico.

Ad Austerlitz, i generali, russi tra i quali Dolgorouki e Kutusoff, consigliarono all'imperatore Alessandro di girare la posizione di Napoleone, e tutti sanno quanto costò caro quel tentativo di aggiramento.

Non mancarono poi neanche i seguaci della tattica di Lord Wellington, dopo i buoni risultati da lui ottenuti in Portogallo e in Spagna. E cioè ritirarsi in posizione fortificata attendere il logoramento dell'avversario, per poi assalirlo e sconfiggerlo.

Dall'epoca napoleonica ad oggi, in mancanza dei grandi genî, l'esperienza e lo studio delle guerre servirono a far risaltare gli errori dei vecchi metodi tattici e a suggerire le modificazioni necessarie, in relazione alle nuove armi e alle nuove esigenze.

Sparirono gli ordini serrati, le imponenti colonne di attacco che fecero meraviglie a Wagram, gli invincibili quadrati che alle Piramidi, a Waterloo, a Villafranca tanta gloria arrecarono. Le file, le linee, le colonne a poco a poco si allargarono, si diradarono sempre più, e sorsero formazioni più spigliate ed elastiche in ordine sparso, ordine

misto ed ordine a gruppi. La marcia di avvicinamento e la presa di contatto divennero sempre più difficili. Le avanlinee per coprire il grosso delle truppe presero grande sviluppo. Ma non è tutto. Le polemiche, le discussioni sui vari metodi tattici furono tante e così contraddittorie, che non è cosa semplice orientarsi, e dare la preferenza ad uno piuttosto che ad altro sistema. Alcuni sostengono poi, e forse non a torto, che nella guerra odierna, la migliore tattica nella mischia è la negazione di qualunque sistema rigidamente preconcetto.

Se in mezzo a tutte queste incertezze io dovessi accingermi a descrivere la battaglia dell'avvenire e proporre le formazioni e le manovre tattiche più adatte per vincere, sarei molto imbarazzato e correrei il rischio di sbagliare e provare all'atto pratico molte disillusioni.

Tutto ciò che alla tattica si riferisce fu sempre ed è ancora un'arte; quindi sfugge alle regole sistematiche ed assolute, non ubbidisce che a pochi principii esatti e deve adattarsi volta a volta alla configurazione del terreno, alla natura ed alle situazioni morali e fisiche delle truppe combattenti.

Ciò posto io mi limiterò ad accennare pochi criteri generali, che applicati con arte nelle varie circostanze possono dare buoni risultati.

Un esercito non deve mai lasciarsi sorprendere, nè accettare una battaglia offerta o imposta dal nemico, se non vuol perdere le migliori probabilità della vittoria. Occorre che tutto sia preveduto e preparato.

La battaglia deve essere l'epilogo di un ponderato piano d'operazione, che ne costituisce la base fondamentale.

La manovra è fondata ancora al giorno d'oggi sul noto principio della concentrazione delle forze; deve perciò mirare a tener fermo l'avversario con una minima parte delle proprie truppe e convergere lo sforzo principale e decisivo della massa sul punto, o sui punti, intelligentemente scelti, con lo scopo di rompere l'equilibrio e impedire la concentrazione delle forze nemiche.

L'offensiva non deve essere tanto aggressiva ed irruente, ma regolare l'avanzata con prudenza e cautela, dipendenti dall'azione che la difesa può contrapporre, utilizzando tutti i mezzi di copertura e di protezione che è possibile trovare. Inoltre la conquista del terreno affidata alle truppe attaccanti ha bisogno di efficace e valida preparazione, fatta col fuoco dei cannoni e dei fucili.

Ai capitani, ai subalterni e anche ai graduati di truppa della fanteria incombe l'obbligo di scegliere e di suggerire

nelle svariate circostanze le modificazioni da far subire alle formazioni regolamentari e teoriche, per diminuire la vulnerabilità e aumentare l'azione del fuoco.

Il disordine e la confusione, almeno nella zona efficace del tiro di fucileria, sono inevitabili; ma tutti gli sforzi devono mirare a conservare l'efficacia del comando, per mantenere la coesione e la disciplina, tanto necessarie per trascinare le truppe dinanzi al pericolo della morte, specialmente ora che l'esercito in guerra può dirsi il popolo armato. E per raggiungere questo scopo importantissimo fa d'uopo nei capitani e nei tenenti grande attività e grande perspicacia.

L'avvenire della tattica riposa dunque in gran parte sulla intelligenza e sul progresso degli ufficiali, nei quali bisogna in tutti i modi sviluppare il criterio e il tatto delle circostanze.

Quell'esercito in cui tutti, dal generale in capo all'ultimo soldato, sono consci dei loro doveri e li adempiscono con abilità, con esattezza e con entusiasmo, quell'esercito dico, difficilmente perderà le battaglie contro un nemico anche superiore in numero.

Conclusione.

Riepilogando quanto ho detto, a me sembra che tutti i fattori intellettuali, morali e materiali fugacemente esaminati, assieme ad altri secondari (fra cui è da notare anche la fortuna) costituiscono una lunga e fitta catena, la quale ha bisogno del concorso e dello sforzo di tutti gli anelli per strappare la vittoria. A formare e a rinforzare questa catena servono l'organizzazione e la preparazione del tempo di pace, e noi ufficiali ne siamo i principali artefici.

L'esercito è nazionale e democratico per eccellenza; ma esaminando attentamente la storia dell'ultimo secolo, si scorge che il sentimento o spirito militare, lungi dall'affievolirsi, si è generalizzato nelle massa dei popoli. Prima era forse più forte soltanto in quei pochi che servivano sotto le armi per mestiere, oggi invece quasi tutti comprendono la necessità del servizio militare, e hanno più o meno sentimenti patriottici.

La società moderna coi suoi pregi e difetti, le sue tendenze e le sue aspirazioni impone nuovi obblighi all'esercito, il quale per adempir bene il compito suo non deve perdere le qualità caratteristiche, che formano la sua forza e che devono dargli quel posto che merita.

L'esercito deve conservare con fermezza e costanza le sue energie morali e materiali, in mezzo ai venti e alle intemperie sociali; solo in tal modo può essere garanzia della prosperità e della sicurezza dello Stato.

Esso deve costituire sempre il tempio delle migliori virtù nazionali, ove la gioventù italiana può ritemprarsi, e dove la nazione è sicura di trovare, nei giorni del pericolo, in pace e in guerra il più forte baluardo.

Da ciò è facile dedurre quanto sia difficile e faticosa la missione degli ufficiali!

La nostra intelligenza e la nostra attività devono continuamente lottare, per far argine contro gli elementi corruttori e le influenze dannose, che di tanto in tanto cercano di penetrare nell'esercito.

Custodiamo gelosamente le buone tradizioni, l'elevatezza dei sentimenti, la religione del dovere. Cementiamo il cameratismo e lo spirito di corpo, serriamoci compatti e solidali attorno al nostro Re e ai Principi di Casa Savoia, i quali, furono sempre di esempio per amor di Patria, per valore e per sentimento del dovere. Serriamoci attorno ai nostri generali e ai nostri colleghi di tutte le armi e mostriamo di avere tutta la fiducia nel loro sapere e nel loro carattere; così facendo noi contribuiremo efficacemente a tener alto il prestigio dell'esercito, a consolidare le sue qualità morali, e per conseguenza a renderlo meglio capace di vincere le battaglie contro qualsiasi nemico.

G. Ettorre
maggior generale di artiglieria.

QUATTRO ESERCITAZIONI TATTICHE

SVOLTESI A FIRENZE SOTTO LA DIREZIONE DI S. E. IL GENERALE A. BALDISSERA

A. S. E. il Generale
Senatore ANTONIO BALDISSERA

Eccellenza,

pubblico dopo parecchi anni un mio scritto del 1904, riproduzione testuale di una conferenza che fu bene accolta perchè ebbe il pregio di riportare con fedeltà ammaestramenti colti dalla voce di V. E. in alcune esercitazioni tattiche di presidio.

Allora io mi prefissi di dimostrare la possibilità di estendere l'insegnamento di quella scuola che faceva capo all'E. V.; ora, cedendo alle premurose insistenze di molti colleghi, intendo di lasciar traccia più duratura di quel mio saggio.

Il quale è veramente poca cosa, di fronte alla lunga costante opera del Maestro, ma è quanto basta per soddisfare i colleghi del tempo e per dare a V. E. una piccola prova dei sentimenti di vivo affetto e di devozione che, al pari di me, avvincono sempre a Lei gli ufficiali cui fu dato di annoverarsi fra i suoi discepoli.

Con profondo ossequio e con riverente affetto

di Vostra Eccellenza
affez.mo e dev.mo sub.to
Armando Tallarigo.

PREMESSA.

Tra gli ufficiali che prendono parte alle esercitazioni tattiche di presidio, sia pure come semplici testimoni, non ve n'ha uno, io credo, che nel lasciare il terreno di manovra non abbia sentito il desiderio di serbar traccia duratura degli ammaestramenti che vi si attingono.

Ed i più, io ritengo, avranno provato talvolta anche il rammarico di non aver un mezzo per ritornare sulle impressioni ricevute e poterle ribadire con saldezza nella mente,

così da formarne parte integrante della loro coscienza militare.

Precisamente questo desiderio, coltivato già lungamente, mi ha indotto a prendere qualche nota durante le ultime quattro esercitazioni sul terreno.

Or bene il materiale che ho raccolto mi è sembrato di tale interesse da poter formare oggetto di una conferenza.

Questo mio tentativo avrebbe quindi lo scopo precipuo di esperimentare se è o no possibile estendere il profitto che da tali esercitazioni si trae, profitto che in vero ha un coefficiente massimo solo per uno scarso numero di ufficiali, per quelli cioè che possono assistere alle conferenze, essendo noto che la maggioranza, specialmente nei gradi inferiori, per esigenze varie di servizio, resta dalle conferenze stesse esclusa.

Per rendere meglio il mio pensiero, ossia per dar ragione dell'utilità che potrebbe forse derivare da convegni del genere di questo, ricorro al primo degli insegnamenti dei quali intendo parlare.

« Altri potrebbe far diversamente da lei » così fu detto un giorno ad un ufficiale superiore « ma le considerazioni che « ella ha fatte sono razionali e le disposizioni che ha date « sono una conseguenza logica di tali considerazioni..... »

Che cosa si esige dunque da chi ha la responsabilità gravissima di un comando di truppe in combattimento? Ragionare, nient'altro che ragionare. Ogni disposizione scaturita da un sano ragionamento è sempre stata bene accetta e lodata.

Ma che cosa occorre per ragionare in tattica?

1° Educare l'occhio al terreno; espressione veramente incompleta, giacchè si tratta anche qui di una educazione intellettuale, si tratta cioè di educare la mente a vedere gli elementi del terreno nel loro valore tattico, direi nella loro veste tattica, ossia di educare la mente a vedere il terreno nelle condizioni epiche della battaglia.

2° Educare la mente a ragionare, valendosi di una somma di sani criterî, che, entrando con l'esercizio a far parte del nostro spirito, ci possono servir di guida nella soluzione dei problemi tattici.

Sarebbe vano pretendere di ottenere qui o in qualsiasi altro luogo, che non sia il terreno di manovra, il primo di questi risultati, nè sarebbe possibile di conseguire in modo perfetto il secondo, mancando appunto l'elemento fondamentale di ogni ragionamento tattico, il terreno, che non può mai essere sostituito da alcuna carta.

Ma è lecito presumere che, parlando ad ufficiali che battono continuamente i dintorni del Presidio, pochi segni tracciati sulla lavagna o sulla carta e poche parole a corredo, bastino a richiamare davanti alla mente un quadro, se non perfetto, almeno abbastanza nitido dei luoghi di cui si discorre.

Ecco perchè io oso sperare che queste conferenze, come sussidiarie delle esercitazioni eseguite sul terreno, rispondano allo scopo: esse sarebbero la continuazione di quella ginnastica della mente che si compie sul terreno, e che costituisce il fondamento istruttivo più solido di chi aspira a tenere con sicura coscienza il comando di truppe in combattimento.

Ho detto di avere attinto per questo mio studio unicamente alle note relative alle ultime esercitazioni. Desidero che ciò sia interpretato nel senso letterale; io qui espongo cose apprese nelle ultime quattro conferenze, ed aggiungo che non sono stato neppur minimamente tentato di consultare alcun libro, nè mi son lasciato adescare dal desiderio di dar lustro al tema con esempi storici: i miei esempî si riducono alle quattro esercitazioni più recenti. Se avessi fatto altrimenti, avrei tradito lo scopo che mi son prefisso, quello di presentare un riassunto, per quanto mi era possibile fedele, delle impressioni raccolte sul terreno di manovra.

E. poichè mi era indispensabile dare un ordine logico a queste impressioni, così, dopo averle riprese in esame, le ho classificate e son riuscito a costituire un tutto organico.

Ciò mi esonera dal ripresentare nella loro successione le quattro esercitazioni svoltesi dal 20 al 30 gennaio, il che sarebbe certamente riuscito monotono e di dubbio profitto, essendo difficile ed inutile precisare tutti i particolari degli avvenimenti.

Parte I.

Criterio fondamentale che deve guidare un comandante di truppe che sta per impegnarsi in combattimento, qualunque sia il suo mandato, offensivo o difensivo.

È semplice: egli deve formarsi un concetto chiaro del compito speciale che gli è affidato, e nel disimpegnarlo, non perder mai di vista lo scopo generale, che il comandante superiore si propone di raggiungere, e la situazione generale, ossia ciò che accade intorno a sè.

Esempi. (1) *Nella manovra del 23 gennaio* avevamo in breve questa situazione: Il partito Nord ricacciato su Firenze lascia una retroguardia sulle alture da Monte Fattucchia a Villa Ginori, col mandato di dar tempo al grosso di riordinarsi in Firenze per poter poi tentare una nuova resistenza a Nord della città.

Scopo generale del comandante il partito Nord: guadagnar tempo.

Compito particolare assegnato alla parte manovrante: difesa del tratto di fronte compreso tra l'Ema e le Mura. Questo tratto è appoggiato da altre truppe che difendono il Fattucchia da un lato, Villa Ginori dall'altro.

Come può ragionare il comandante di queste truppe?

Se riuscirò a guadagnar tempo il mio mandato sarà esaurito. A tale scopo converrà che io tenga il nemico per quanto è possibile lontano, creandogli ostacoli, distruggendo passaggi, procurando di farlo cadere in imboscate, obbligandolo col fuoco a rallentare la sua avanzata. Io dovrò insomma evitare con ogni mezzo che egli, irrompendo sulle mie forze, mi ricacci disordinato sul grosso. Se non mi sarà possibile di resistere su queste alture mi converrà tentare nuove resistenze in posizioni successive.

Nel caso del giorno 23, la posizione di Villa Rospigliosi, che per la Torre si collega al Fattucchia, rispondeva perfettamente a questo ultimo scopo.

Nella manovra del 27 la situazione generale era sostanzialmente diversa: Il partito Nord marcia su Firenze per le vie Bolognese e Faentina; il partito Sud, dalle alture a Nord della città, deve *impedire* al nemico lo sbocco in piano. La parte manovrante del partito Sud ha il compito speciale di difendere *tenacemente* il tratto di fronte Monte Molini, Monterivecchi, Villa il Pino.

Qui non si tratta di guadagnar tempo, bisogna difendere ad oltranza, tener la posizione a qualunque costo, farsi massacrare ma non cedere.

Nel caso precedente poteva convenire tenere il nemico lontano, creargli ostacoli all'avanzata, ecc., tutto ciò ritardava la sua marcia. Qui il guadagnar tempo non è lo scopo del difensore, il quale, per le condizioni di terreno che accenneremo di qui a poco, non ha nulla da sperare dall'azione lontana. Conviene quindi che egli si metta nelle condizioni migliori per impedire al nemico l'occupazione ma-

(1) Il testo dei quattro temi trovasi riportato al termine di questa conferenza.

teriale del tratto di fronte che gli fu affidato, conviene ch'ei non si sveli imtempestivamente, potendo anzi riuscire opportuno lasciare che il nemico avanzi all'oscuro e commetta degli errori.

Nella manovra del giorno 20 i due partiti marciano l'uno incontro all'altro: quello Nord ha occupato Firenze e marcia verso San Casciano; quello Sud, proveniente da San Casciano, giunto sulle alture tra Greve ed Ema si dispone ad arrestare la marcia del nemico. La parte manovrante del partito Sud è inquadrata fra truppe supposte che occupano da un lato la Certosa e dall'altro Monte Cuccioli.

Le condizioni del terreno rivelano qui una circostanza di singolare interesse: Monte Cuccioli, in posizione avanzata rispetto a tutto il fronte della difesa, acquista il valore di punto decisivo. Se l'attaccante s'impadronisce di Monte Cuccioli non è possibile che la difesa si regga sulla fronte assegnatale, Villa Pino-Poggio alla Scaglia-Lastrico, che è tutta infilata da Monte Cuccioli.

Sulla sinistra della difesa abbiamo circostanze ben diverse: il terreno giù da Villa Pino è scoperto e digrada dolcemente in una pianura leggermente ondulata ed estesa che l'attaccante dovrebbe attraversare sotto il fuoco della difesa.

Si conclude che a sinistra la difesa non ha nulla da temere e che Monte Cuccioli può ritenersi il punto dove la lotta si impegnerà più accanita.

In conseguenza di ciò, tanto l'attaccante, quanto il difensore, sebbene Monte Cuccioli sia all'infuori dei limiti di terreno assegnati nella manovra, si preoccupano principalmente di quel punto. Il loro obbiettivo diventa quindi subordinato a quello delle truppe laterali, ed essi mirano essenzialmente a coadiuvare le truppe che hanno sul loro fianco, gli uni per la conquista, gli altri pel mantenimento di Monte Cuccioli.

Ecco come le disposizioni di un comandante di partito si informano al criterio di non perder di vista lo scopo generale, rendersi esatto conto della situazione propria e dei vicini, *per operare sostanzialmente d'accordo.*

Parte II.

Della difesa.

Esaminerò le due questioni principali che furono trattate nelle ultime esercitazioni.

1°) *A quali condizioni deve rispondere una buona posizione difensiva.*

Veramente il quesito non fu mai così formulato, ma la soluzione emerse dalle condizioni negative che si riscontrarono sul terreno; è noto del resto che ben raramente si può trovare una posizione naturale che risponda a tutti i requisiti che si desiderano.

Prendiamo ad esempio la posizione di Monterivecchi (esercitazione del 27 gennaio).

La sua estensione fu giudicata giusta. Si doveva difendere *tenacemente* e si aveva una densità di circa 3 uomini per metro lineare; ma campo di vista e di tiro nessuno: un fitto bosco di pini, alti e robusti copriva tutto il pendio settentrionale delle alture occupate dalla difesa. In tali condizioni l'attaccante può raggiungere agevolmente il principale dei suoi scopi: avvicinarsi al nemico non visto e non battuto.

Altro difetto di quella posizione, la sinistra è facilmente attorniabile. In fatti dalle falde di Monte Auto (1) e per uno spazio illimitato si può concentrare sulla sinistra tanto fuoco da rendere la posizione insostenibile, oltre a dire che per la destra del Terzolle vi si può giungere quasi inosservati.

Al tergo della posizione il terreno scende subito ripido e rotto, tanto da render difficile ad un comandante di batteria perfino il collocamento dei riparti cassoni; ossia la posizione è poco profonda.

Stante la poca profondità e la difficile percorribilità di quel terreno a tergo, è anche difficile l'accorrere di una riserva in un punto lontano del fronte di difesa.

Dunque una buona posizione difensiva dovrebbe avere esteso campo di tiro e di vista; il terreno sul dinanzi dovrebbe essere scoperto bensì e fornito di ostacoli (fossi, rigagnoli, ecc.) che intralcino e ritardino la marcia dell'attaccante, ma che non creino angoli morti, avere appoggi laterali là dove mancano truppe amiche; il terreno a tergo dovrebbe esser protetto dai tiri lunghi, ma atto al collocamento dei riparti cassoni ed al facile spostamento delle riserve; infine in molti casi, come in quello della manovra del giorno 23, può convenire che si trovino all'indietro posizioni successive.

2° *Occupazione di una posizione difensiva.*

Poichè, come ho detto, in pratica non è facile trovare posizioni difensive ideali, così il problema dell'occupazione di una posizione difensiva si presenta sotto gli aspetti più svariati, non solo per riguardo alle condizioni del terreno, ma anche per riguardo alla situazione generale ed allo scopo da conseguire. In ogni singolo caso bisognerà sempre ragionare

(1) O anche *Acuto*.

per giungere alla soluzione che valga a mitigare gli inconvenienti che si manifestano sopra luogo.

Nella manovra del giorno 20 fu assegnato alla difesa un fronte che, in rapporto alla forza, risultava troppo esteso. Inoltre si affacciavano al difensore altri problemi:

1° Quale linea scegliere come linea di difesa principale? Si deve occupare l'Ema o le alture?

Il terreno a nord dell'Ema ci dice che l'attaccante può raggiungere questo ostacolo con le truppe in ottime condizioni fisiche e riunite, ossia nella mano dei rispettivi comandanti; mentre il terreno a tergo di chi difende l'Ema è ripido, la salita è lunga e faticosa, l'attaccante raggiungerebbe il nemico con le sue forze stanche e disunite, il che attenuerebbe di certo la forza viva dell'urto: si conclude che conviene occupare le alture.

2° Qual parte delle alture? Conviene occupare la sommità, o mettersi a mezza costa?

Si risponde: la sommità; e si hanno più ragioni che consigliano di attenersi a tal partito. Anzitutto, a misura che si procede verso l'alto, le alture si restringono e quindi la difesa vi si può concentrare e raggiungere quella densità che le faceva difetto per la eccessiva estensione della fronte.

In secondo luogo si lascia tutto all'attaccante, il duro compito di rimontare per intero il pendio settentrionale delle alture, onde si accresce la possibilità che egli arrivi con le sue forze estenuate. Infine si rende possibile al difensore di scemare, coprendosi, gli effetti dei fuochi provenienti dalle alture a nord dell'Ema, mentre s'egli si disponesse a mezza costa resterebbe pienamente esposto all'azione di quei fuochi.

Ma non basta: Sorge un'ultima domanda:

3° L'Ema si deve abbandonare? Si deve regalare al nemico questo ostacolo dove pur sarebbe possibile di infliggergli non trascurabili perdite colpendolo nel momento critico del passaggio?

Di qui la convenienza di ricorrere in questo caso all'espediente di distaccare una parte della forza (per es.: una compagnia per battaglione) e disporla in posizione conveniente sul pendio, col mandato di contrastare il passaggio del torrente.

Il problema della occupazione della posizione assegnata alla difesa si presentava assai più *arduo nel giorno 27*.

Si è accennato alle condizioni non felici della posizione; si aggiunga che non si poteva neppure sperare di migliorarla sensibilmente. L'entità del bosco era tale che, cogli uomini e cogli strumenti disponibili, era giuocoforza rinunziare alla

possibilità di liberare il campo di tiro; nè si poteva fare assegnamento sul concorso della popolazione: dove si combatte la popolazione si ecclissa.

Eppure si richiedeva difesa ad oltranza e non conveniva scendere in basso, giacchè si sarebbe trovato un terreno dominato, battuto ed inadatto a resistere a lungo.

Una soluzione che fu giudicata opportuna, in quel giorno si dovette al caso: lungo la cresta di Monterivecchi esiste un muro a secco alto circa un metro e sviluppantesi in tal forma da poter costituire una specie di ridotto; il valore difensivo del quale si sarebbe accresciuto procurando di sgombrare il terreno circostante anche per soli 50 o 60 metri. Là poteva convenire di tener raccolte le forze.

V'ha di più; in considerazione delle condizioni del terreno sul rovescio, conveniva di non tenere una riserva sola, ma parecchie riserve frazionate lungo la fronte.

Passiamo infine alla *manovra del giorno 30*.

La situazione era questa: il partito Sud, proveniente da Siena, avanza su Firenze in più colonne per la destra del Greve e per la valle dell'Ema: il partito Nord, dalle posizioni della Certosa-Fattucchia-Villa Del Turco-Villa Ranzi (Modigliani) si dispone a contrastare l'avanzata.

Le truppe manovranti della difesa occupano l'estrema sinistra della linea, e cioè il fronte Villa Del Turco-Villa Ranzi.

Le truppe manovranti dell'attacco formano la colonna di estrema destra.

Qui dunque la difesa ha la destra appoggiata a truppe amiche, la sinistra scoperta.

Preoccupandosi di un attacco su Villa Ranzi, che si presenta il più pericoloso, la difesa addensa le sue forze in questa parte del fronte. Pronunziatosi infatti l'attacco più minaccioso su Villa Ranzi, la difesa richiama su questo punto altre forze da Villa Del Turco; allora si manifesta un inconveniente: la densità delle forze a Villa Ranzi è eccessiva, conviene estendersi. Come estendersi?

A prima vista può apparire opportuno (e ciò scaturisce anche dai principî di fortificazione) di costituire un fianco difensivo, ripiegando il fronte da Villa Ranzi nella direzione di Villa Baroncelli.

Ciò però oggi è sconsigliato essenzialmente avuto riguardo alla efficacia che avrebbero i tiri lunghi del nemico che si presentasse contro l'accennato fianco difensivo, tiri che colpirebbero di traverso il fronte di difesa principale. Fu quindi giudicato conveniente estendersi verso Villa Passerine.

Altra circostanza caratteristica di questa posizione difensiva è data dall'esistenza di due nodi stradali: Paterno e Bagno a Ripoli, dove s'incrociano tutte le strade che potrebbero essere percorse dalla cavalleria attaccante che, girando al largo, tentasse di cadere alle spalle del difensore e sulla sua più diretta linea di ritirata su Firenze.

Di qui l'opportunità di occupare quei due nodi stradali.

Questi pochi esempi devono aver messo in luce in quante svariate forme può presentarsi il problema dell'occupazione di una posizioone difensiva.

Parte III.

Dell'attacco.

Il comandante del partito attaccante, nell'avvicinarsi al nemico, attraversa un periodo di crisi che si prolunga fino a quando non abbia potuto raccogliere sulle forze e sulla posizione che occupa il difensore notizie tante e tali da potere, appena visto il terreno, formarsi un concetto sul più razionale impiego delle sue truppe.

Talvolta il tema, come nelle manovre dei giorni 23 e 30, presuppone passato questo periodo: il supposto generale contiene già dati precisi sulla situazione della difesa; allora al comandante non resta che vedere il terreno per formulare un piano sistematico di attacco.

Altra volta si esige invece la ricognizione: riconoscere vuol dire vedere o costringere il nemico a farsi vedere.

Quando è possibile si deve procurare di vedere coi proprî occhi o col cannocchiale, precedendo le colonne di marcia e portandosi su luoghi elevati opportuni. Quando ciò non basta la ricognizione implica impiego di forza: bisogna sondare il nemico col fuoco per obbligarlo a svelarsi.

Formulato un progetto di attacco si passa alla attuazione. La riuscita è per la massima parte basata sulla preparazione col fuoco; ossia sull'azione lontana. Designato il punto dove si vuol far la breccia è indispensabile *far convergere su quel punto la maggior somma dei fuochi.*

In questa parte del combattimento le moderne armi hanno portato il più importante rivolgimento.

Possiamo fin d'ora enunciare il principio della tattica moderna relativo alla preparazione dell'attacco: *concentrare gli effetti tenendo larghi, lontani i mezzi.*

Il giorno 27 la parte manovrante del partito d'attacco marciava sulla stretta cresta che si eleva fra il Terzolle e

la Terzollina; sarebbe stato impossibile, senza estendersi, un qualsiasi sviluppo di fuoco: sentì quindi l'attaccante il bisogno di estendersi e si estese varcando il Terzolle e tentando l'avvolgimento della sinistra della difesa per S. Lorenzo in Serpiolle.

In quel giorno sarebbe convenuto all'attaccante — se gli fosse stato possibile — allargarsi, estendersi. far convergere fuochi sulla difesa dalle falde di Monte Acuto e da quelle di Monte Muscoli, e poi far avanzare avvicinandole le varie colonne: insomma marciare larghi, concentrare i fuochi sull'obbiettivo d'attacco, riunirsi sul campo di battaglia.

Con ciò si viene a conseguire uno scopo che, fino a pochi anni fa, si faceva scaturire quasi unicamente dallo scaglionamento nel senso della profondità.

In fatti lo scaglionamento nel senso della profondità è specialmente raccomandato per aver mezzo di mantenere nella linea di fuoco quella densità che andrebbe scemando per effetto delle perdite.

Ma quando l'avanzata si può operare seguendo linee di attacco convergenti, la densità può essere mantenuta ed accresciuta per ragioni geometriche, giacchè il fronte d'attacco va naturalmente restringendosi.

Il duplice aggiramento, così come fu accennato parlando del caso del giorno 27, richiede però due condizioni essenziali: grande superiorità numerica; disporre di truppe molto manovriere.

Comunque si faccia l'avanzata è indispensabile che l'attaccante procuri di guadagnar terreno con le minime perdite; questo è criterio fondamentale.

Il terreno dei dintorni di Firenze il più delle volte offre la possibilità di operare in tal guisa l'avvicinamento, non tanto forse per la frequenza di zone boschive o coperte, quanto per la frequenza di colline, di ondulazioni e di gradini o terrazzi che costituiscono angoli morti e quindi altrettanti luoghi di sosta e di riordinamento. Bisogna adunque evitare di esporsi inutilmente quando per via coperta si può raggiungere una posizione ravvicinata.

Nell'esercitazione del 23 gennaio sarebbe stato sconsigliabile far seguire alle truppe dell'attacco un camino normale al fronte di difesa, ossia far rimontare le alture a sud della posizione Colle Faugias (Boschetto)-C. Nuova (Morrocchi), mentre riusciva possibile per altra via internarsi nella valle che si apre fra quelle alture e la suddetta posizione per apparire simultaneamente e senza perdite sulla cresta che fronteggia la difesa.

Ritornando alla questione degli aggiramenti si può ritenere che essi sono di non dubbio effetto quando possono compiersi direi quasi di sorpresa.

Ciò è difficile che accada: il difensore vedrà, come nel giorno 30 in cui tutto il terreno percorso dalla colonna aggirante era sotto gli occhi di Villa Ranzi e di Villa Mecali; se non vedrà sarà informato dalla cavalleria, e se gli mancheranno anche le minime notizie, il più delle volte le condizioni del luogo e del momento potranno dirgli se e da qual parte deve ritenere probabile un tentativo di aggiramento.

Eppure nell'esercitazione del 30 gennaio pareva che l'aggiramento s'imponesse. Villa Ranzi rappresentava l'estremo limite sinistro della difesa; aggirare Villa Ranzi significava tagliare ogni via di uscita alla difesa.

Tuttavia, dopo un esame più maturo del terreno, si rimase convinti che spesso in tattica la soluzione più semplice ci sfugge, o è l'ultima ad affacciarsi alla nostra mente.

In fatti i pochi segni tracciati sulla carta, che nei loro rapporti di distanza corrispondono al terreno, ci dicono che la colonna aggirante, a meno di allontanarsi enormemente dall'obbiettivo, doveva seguire la linea d'attacco: La Corte-C. dei Colli-Villa Passerine. Un attacco frontale si sarebbe invece svolto secondo la direttrice C. Baci-Villa Mecali. Questa seconda linea di attacco è circa tre volte più corta della prima; oltre a dire che, mentre la prima è tutta scoperta e quasi per intero battuta, la seconda non ha che un tratto brevissimo esposto al fuoco potente della difesa, e cioè il pendio interposto tra C. Baci e il rio Rimezzano. Si aggiunga infine che l'avanzata su questo breve tratto può esser fatto sotto la protezione di un fuoco non meno potente dalla cresta che si svolge continua ed estesa a destra e a sinistra di C. Baci.

Da quanto ho appena accennato noi siamo condotti ad una considerazione di ordine morale, ma non estranea alla tattica: quante volte ci accade nella vita di affannarci alla ricerca della soluzione complessa di un problema, quasi che una forza interna ci sospingesse lontano dalla soluzione più semplice ed efficace. Come definire questa forza interna, questo spirito suggestivo e seducente che ci tiene lontani dal vero e dal semplice? Talvolta è il preconcetto.

Parte IV.

Poche norme sull'impiego delle singole armi.

In questa parte riassumerò brevemente le considerazioni che riguardano le singole armi e che non trovarono posto in precedenza.

Fanteria. — Sono due:

La prima è di ordine morale: si mise cioè in evidenza la difficoltà che esiste nell'arma di fanteria, più che nelle altre armi, di dominare nel soldato l'istinto di conservazione che lo induce, specialmente nell'attacco di una posizione come quella del 20 gennaio, a profittare, oltre il necessario, dei ripari offerti dal terreno. Questo argomento, per quanto noto, vale a richiamare la speciale attenzione dell'ufficiale dell'arma di fanteria sulla necessità di valutare, in determinati momenti della battaglia, le difficoltà ch'egli dovrà vincere per trascinare una massa d'uomini a superare in terreno rotto e insidioso un forte dislivello.

La seconda riguarda i fuochi in terreni di tal natura, frequenti nei dintorni di Firenze. Quando la formazione a terrazzi, o la rapidità del pendio delle alture che si occupano, dà luogo ad ampî angoli morti, il tiro diretto normalmente alla linea di difesa risulta inefficace. Può convenire in tali casi l'adozione dei tiri obliqui, coi quali sarà possibile di battere più efficacemente da un tratto del fronte il terreno che sta sul dinanzi di un altro tratto.

Artiglieria. — L'artiglieria deve sempre considerarsi come la principale collaboratrice della fanteria nella battaglia.

Bisogna convenire che la sua condotta in queste ultime esercitazioni abbia corrisposto perfettamente al desiderato, ciò può rendere in questa parte difettosa la mia conferenza, ma poichè ogni male ha il suo lato buono, qui guadagneremo in brevità.

V'ha una considerazione della massima importanza che accenneremo di volo.

Non è escluso che l'artiglieria possa cambiar posizione, anzi ciò diventa doveroso quando rappresenta il solo mezzo per assecondare l'azione della fanteria.

In taluni casi però il cambiar posizione non conviene e può tradursi in una perdita di tempo prezioso, o addirittura in un sacrificio inutile, specialmente se il movimento deve effettuarsi sotto il fuoco nemico.

Nella manovra del giorno 27, se l'attaccante avesse disposto di molta artiglieria e fosse riuscito ad obbligare al silenzio

l'artiglieria della difesa, avrebbe potuto manifestarsi convenientemente anche un cambiamento di posizione. Disponendo di poca artiglieria conveniva collocarla fin da principio in una posizione atta a coadiuvare la fanteria dalla prima alla ultima fase del combattimento.

In generale si può dire che spesso il cambiar posizione rappresenta un male, male che però può rendersi necsssario.

Cavalleria. — Un concetto chiaro dell'impiego della cavalleria in combattimento emerse dalle considerazioni del giorno 30. Eccole in riassunto.

Il dramma del combattimento si svolge in tre atti.

Il primo, quello preparatorio o di ricognizione, deve porre i due comandanti avversari nelle condizioni di formulare un piano concreto di azione. Il tema del giorno 30 supponeva questo atto compiuto e quindi doveva ritenersi esaurito in quel giorno il primo compito della cavalleria.

Quando i due partiti si vedono e incomincia a tuonare il cannone, l'invio di pattuglie, l'aggirarsi di cavalieri nel terreno interposto fra le due fanterie deve considerarsi inutile e dannoso.

In questa seconda fase del combattimento la cavalleria — a meno che non trovi modo di tentare ardite punte sul rovescio — ha un compito che può apparir passivo.

Conviene in questo secondo atto del dramma che essa si tenga appartata verso un fianco della linea combattente, al riparo dal fuoco e magari coi cavalieri appiedati. In questo periodo al comandante del riparto incombe però il dovere più grave: stare in vedetta in luogo opportunamente scelto, seguire con cura e con intelligenza gli eventi della battaglia, spiare quel certo fugacissimo momento opportuno per lanciare il suo riparto e farlo piombare di sorpresa sul fianco di una colonna, o a breve distanza da artiglieria in movimento o che sta per togliere o rimettere gli avantreni.

In un caso di tale natura pochi cavalieri appiedati possono con pochi e ben aggiustati colpi di moschetto mettere una batteria nella impossibilità di continuare il fuoco, o almeno disturbarla tanto da rendere per qualche tempo la sua azione poco efficace.

Si ricordi a tal riguardo che la prima arma della cavalleria è sempre il cavallo; ma, in terreni che rassomiglino a quello dei dintorni di Firenze, può talvolta il moschetto acquistar prevalenza.

Nel terzo atto infine, quando il combattimento è pressocchè deciso, riprende il compito della cavalleria un carattere più palesemente attivo. Sorprendere le ultime riserve e di-

sordinarle, contrapporsi alla cavalleria nemica, raccogliere con l'inseguimento i frutti della vittoria, ecc.

Nel caso speciale del giorno 30, abbiamo già accennato alla importanza dei nodi stradali di Paterno e di Bagno a Ripoli. In quei due punti, ad esempio, avrebbe potuto trovare utile impiego la cavalleria della difesa. Sbarrando quei due nodi stradali la difesa sarebbe rimasta guarentita da sorprese a tergo.

Conclusione.

Io non mi lusingo di essere riuscito a riprodurre nella loro evidenza le considerazioni di chi dirige la nostra scuola. Ma spero di aver detto quel tanto che basti per farci concludere che in tattica le leggi, i principî esistono, ma che nel creare una situazione interviene tal numero e tal varietà di elementi da rendere l'applicazione delle leggi quanto mai difficile: il più delle volte ci troviamo di fronte alle eccezioni.

Conviene adunque ritornare a ciò che si è ricordato in principio: solo con l'esercizio continuo del ragionare potremo aspirare a formarci, se pure ciò basta, quella coscienza tattica indispensabile per affrontare, senza titubanza e con la maggiore possibile serenità, gli svariatissimi problemi del campo di battaglia.

Armando Tallarigo
T. colonnello di stato maggiore.

Esercitazione del 20 gennaio 1904.

SUPPOSTO.

Truppe del partito Nord (bianco), provenienti da S. Piero a Sieve, hanno occupato Firenze e proseguono verso Sud in direzione di S. Casciano.

Truppe del partito Sud (nero) provenienti da S. Casciano sono giunte sulle alture di riva sinistra dei torrenti Ema e Greve ove si dispongono ad arrestare la marcia del nemico occupando la linea: Il Poggio (V. Capponi)-Certosa-Poggio alla Scaglia-Lastrico-Monte Cuccioli.

*
* *

TEMA SPECIALE PER IL PARTITO NORD (BIANCO).

Al sig. maggiore... del 34° fanteria

Porta Romana.

Ho deciso di attaccare con vigoria e contemporaneamente tutte le posizioni occupate dal nemico.

Mentre pertanto altre truppe procederanno, sulla sua destra e sulla sua sinistra, all'attacco della rimanente linea avversaria, la S. V. con le forze a sua disposizione procuri d'impadronirsi del tratto di fronte nemico che corre fra il Pino, Poggio alla Scaglia e Lastrico, avanzando nella zona limitata ad Est dalla linea Poggio Imperiale-Le Piazzole-Ponte Nuovo-Strada di Pozzolatico e ad Ovest della linea Malavolta-Il Borghetto-Il Pino.

Il comandante del partito Nord
X.

*
* *

TEMA SPECIALE PER IL PARTITO SUD (NERO).

Al sig. maggiore... del 33° fanteria

Villa Petrucci (Ovest di Pozzolatico).

La S. V. con le truppe a sua disposizione occupi e difenda tenacemente il tratto di linea che corre fra il Pino-Poggio alla Scaglia e Lastrico (quest'ultimo compreso), collegandosi a destra con le truppe che occupano Monte Cuccioli ed a sinistra con quelle che trovansi presso V. Rinaldi.

Io mi troverò a C. Parigi.

Il comandante del partito Sud.
Y.

Esercitazione del 23 gennaio 1904.

SUPPOSTO.

Il partito Sud (bianco) proveniente da Siena, per la strada Chiantigiana, ha respinto il partito Nord su Firenze; lo insegue.

Il partito Nord (nero) lascia una forte retroguardia a cavallo dell'Ema sulla linea di alture Monte Fattucchia-Mura-Villa Ginori, per dar tempo al grosso di sgombrare Firenze e disporsi a difesa al Nord della città.

*
* *

TEMA SPECIALE PER IL PARTITO BIANCO.

Al sig. comandante l'avanguardia del partito bianco

Croce del Grande.

Informazioni avute assicurano che l'avversario è in posizione difensiva sul fronte Monte Fattucchia-Mura-V. Ginori.

Mentre colla maggior parte delle forze attaccherò la posizione avversaria di Monte Fattucchia, la S. V. si porti sulla destra dell'Ema e proceda all'attacco del tratto di fronte compreso fra il torrente Ema e Mura esclusa; la zona entro la quale può agire è limitata a destra della linea Lappeggi-La Torre-Mura.

Sulla sua destra agiscono altre truppe del partito.

Il comandante del partito Sud.
X.

*
* *

TEMA SPECIALE PER IL PARTITO NERO.

Al sig. comandante il reggimento... del partito nero

Ponte a Ema — ore 12 del 22 gennaio.

Debbo resistere all'avanzata dell'avversario proveniente dalla strada Chiantigiana, sul fronte Monte Fattucchia-Mura-Villa Ginori.

Affido alla S. V. l'incarico di rinforzare e difendere il tratto di fronte compreso fra la destra dell'Ema e Mura esclusa.

Il comandante del partito Nord
Y.

Esercitazione del 27 gennaio 1904.

SUPPOSTO.

Forti colonne del partito Nord (bianco) tendono a Firenze per le grandi strade Faentina e Bolognese.

Truppe del partito Sud (nero) contrastano lo sbocco in piano delle colonne nemiche, occupando le alture a nord della città.

***

TEMA SPECIALE PER IL PARTITO NORD (BIANCO).

Montorsoli, 27 gennaio 1904, ore 12.

Al comandante del 33° reggimento fanteria

Villa Carega.

Colla colonna (4 battaglioni, 1 squadrone, 2 batterie) ai di lei ordini, prosegua celeremente su Firenze, per la via di cresta fra Terzolle e Terzollina, e cerchi di raggiungere la pianura, per facilitare lo sbocco di questa colonna che continua la sua marcia per la strada bolognese.

Incontrando l'avversario lo attacchi.

Il comandante della divisione

X.

***

TEMA SPECIALE PEL PARTITO SUD (NERO).

S. Marta, 26 gennaio 1904 — ore 14.

Al comandante del 4° reggimento fanteria

Santa Marta.

Alla brigata è stato affidato l'incarico di difendere la estrema sinistra della fronte M. Molini-P. Rinaldi-M. Ceceri, cioè il tratto compreso fra il Terzolle e la strada bolognese (esclusa) con ordine di farvi tenace resistenza.

Al reggimento comandato dalla S. V. (3 battaglioni), rinforzato da uno squadrone e una batteria, assegno la difesa della posizione M. Molini-Monterivecchi-Villa il Pino (compresa). Questa dovrà essere occupata fino da stasera.

Questo comando si stabilirà a Villa il Pino.

Il comandante la brigata

Y.

Esercitazione del 30 gennaio 1904.

SUPPOSTO.

Il partito Sud (bianco) proveniente da Siena, avanza su Firenze in più colonne per la destra del Greve e per la valle dell' Ema.

Il partito Nord (nero) dalle posizioni della Certosa-M. Ripaldi-M. Fattucchia-Poggio alla Noce-Villa del Turco-V. Ranzi, si dispone a contrastare l'avanzata dell'avversario.

***

TEMA SPECIALE PER IL PARTITO NORD (NERO).

Il partito Nord attende rinforzi.

La difesa dell'estrema sinistra, sul tratto di fronte V. del Turco (compresa)-V. Ranzi, è affidata a:

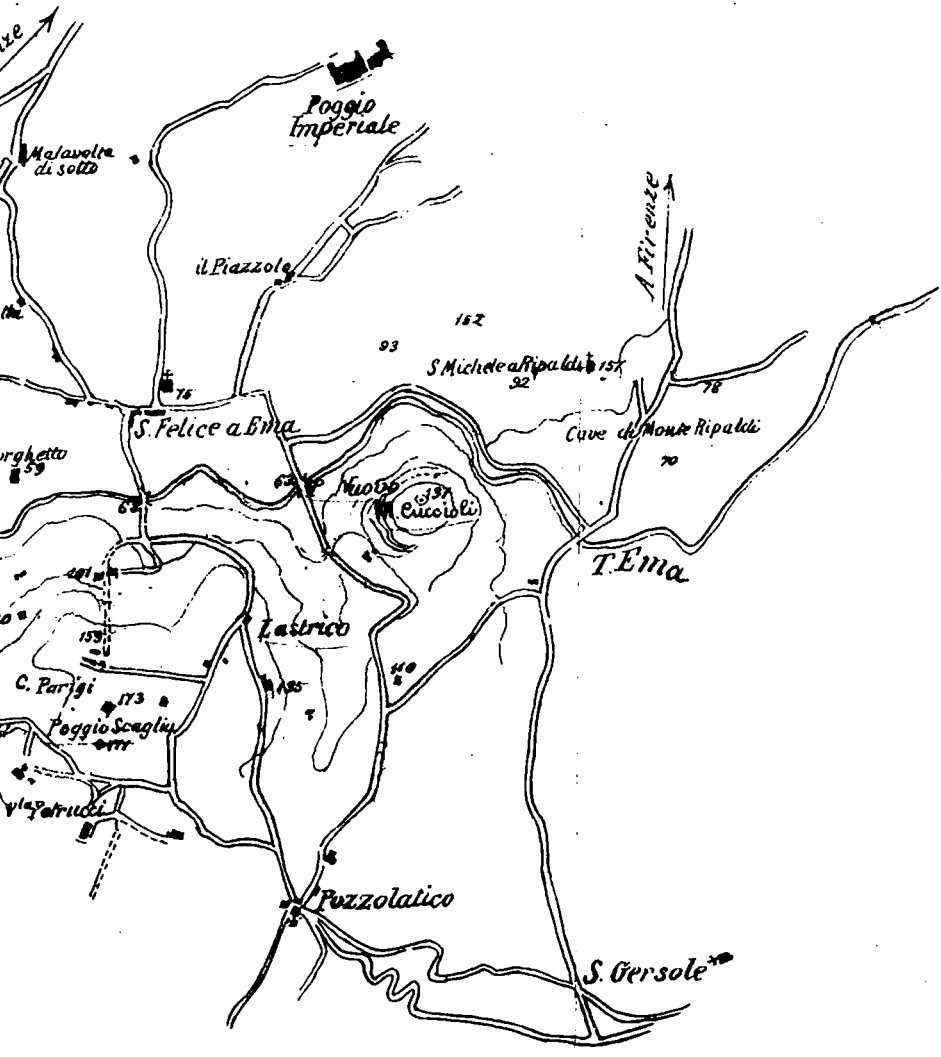
3 battaglioni.
1 batteria.
1 squadrone.

***

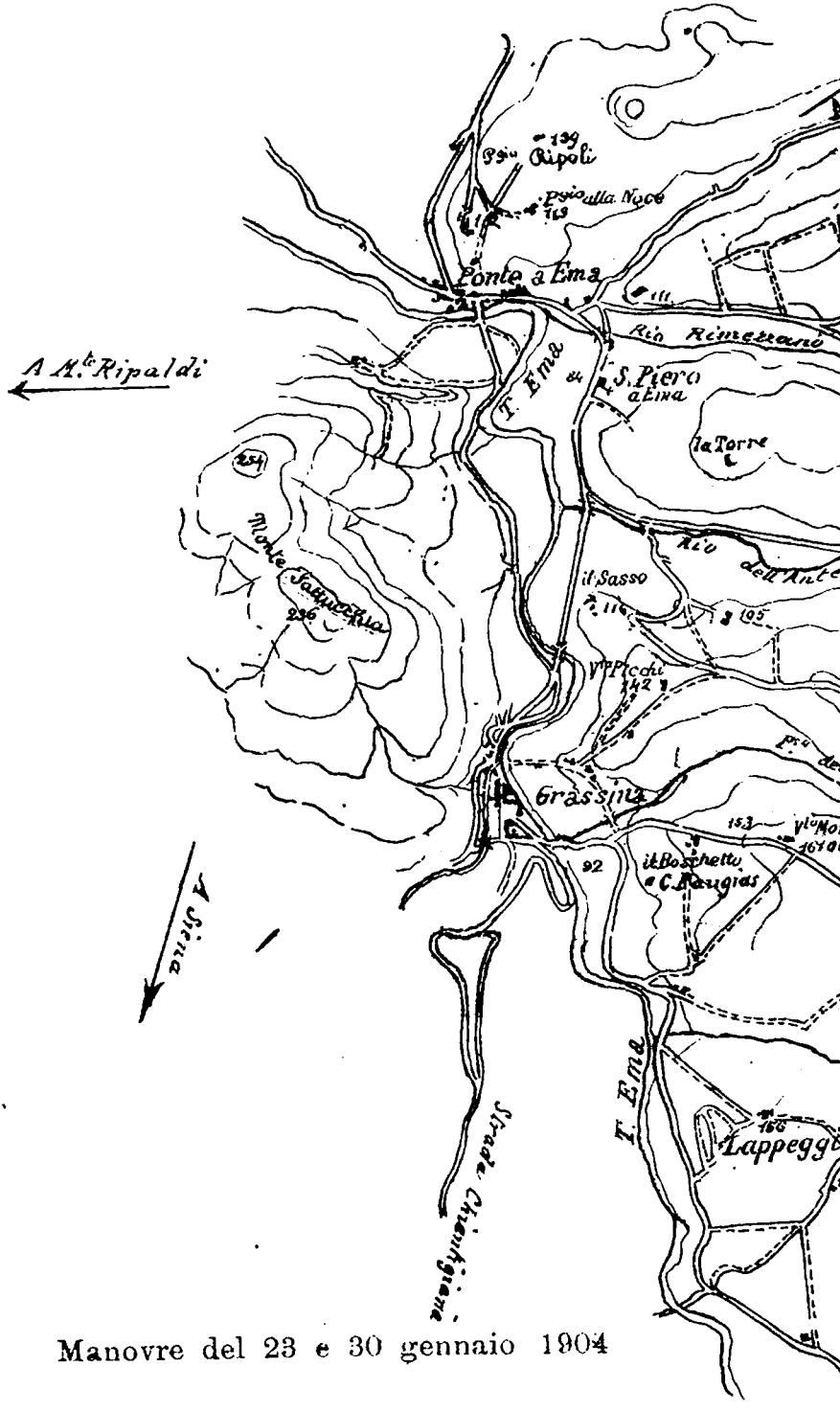
TEMA SPECIALE PER IL PARTITO SUD (BIANCO).

La colonna di estrema destra:
4 battaglioni,
1 batteria,
2 squadroni,
procedente per S. Bartolomeo a Quarate e S. Donatino, giunta a S. Andrea a Morgiano, riceve l'ordine di attaccare l'estrema sinistra del fronte nemico stabilita a V. Ranzi, mantenendosi nell'avanzata ad Est della linea Belmonte-V. Rospigliosi-V. del Turco.

Lab. fotocilli. Alinari Firenze

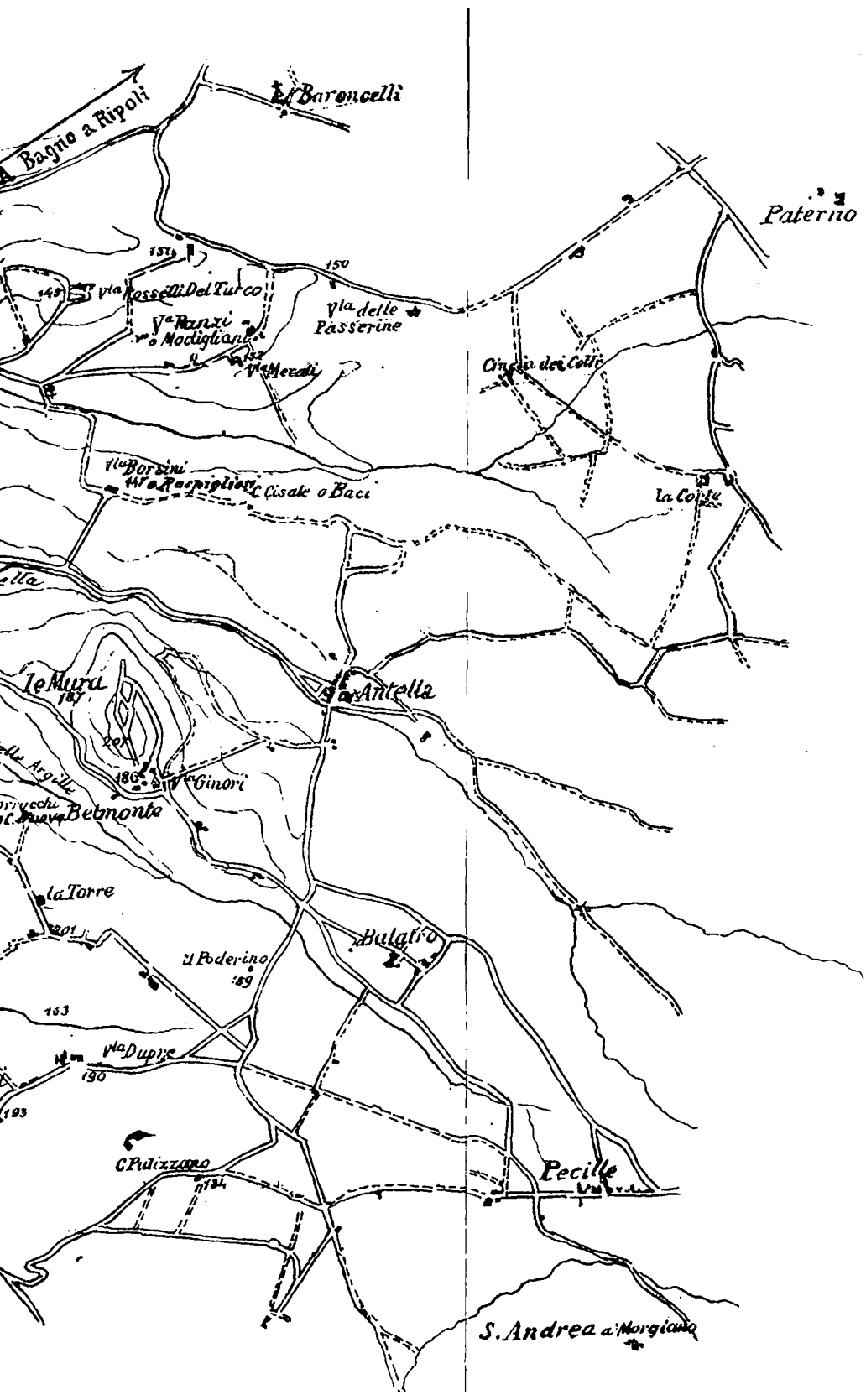


Manovra del 20 gennaio 1904



Manovre del 23 e 30 gennaio 1904

Lab. foto-lit. Minist. Guerra


Bagno a Ripoli
Le Baroncelli
Paterno
Vla Rosselli Del Turco
Vla Ranzi
o Mocigliani
Vla delle Passerine
Vla Mercati
Cinciano dei Colli
Vla Borsini
Vla Raspigliosi
C. Cisate o Baci
la Colte
Le Mura
Antella
Vla Ginori
Belmonte
la Torre
Bulatro
Il Poderino
Vla Dupre
C. Pulizzano
Pecille
S. Andrea a Morgiano

BARTOLOMEO COLLEONI

Capitano Generale di Venezia

(*Continuazione*, vedi disp. X, pag. 2046)

XII. — Colleoni con lo Sforza.

A mezzo di Pasquale Malipiero la repubblica di Venezia concluse a Rivoltella il 18 ottobre 1448 accordo e lega con Francesco Sforza, impegnandosi ad aiutarlo con sovvenzione di denaro e con concorso di uomini nella conquista del già ducato di Milano, dietro dichiarata promessa di protezione e difesa in ogni complicazione politica che fosse per avverarsi. La Repubblica pertanto spedì sotto le bandiere Sforzesche Bartolomeo Colleoni con 4000 cavalli e 2000 fanti.

Lo Sforza, soffocato il risentimento pel fatto di Tortona, mostrò di gradire moltissimo l'invio di quel provato capitano, che egli aveva veduto spesso combattere con giovanile ardimento accoppiato a sagacia di vecchio guerriero, molto più che il Colleoni, perfettamente idoneo a mantenere la disciplina nei più pericolosi frangenti e capace di animare e di entusiasmare i suoi soldati con opportuno personale intervento, era, assai meglio di qualunque altro luogotenente, indicato a tenere in dovere le armi francesi, le quali, disfatte a Bosco dal valoroso bergamasco, minacciavano tuttora di risolversi.

Dal canto loro i Milanesi, convinti del tradimento e conosciute le subdole arti onde lo Sforza dissimulava la propria colpevole ambizione, e visto che non v'era più modo di costringerlo al rispetto dei patti stipulati, per indurlo a desistere dai suoi intendimenti ormai palesi di conquista, domandarono pace ed accordo ai Veneziani, i quali mostratisi prima schivi per la lega già stretta col conte, risposero in fine alla repubblica ambrosiana con un rifiuto, non così reciso per altro da non lasciar adito a speranza di prossima intesa.

Il conte Francesco, una volta gettata la maschera, doveva ben accertarsi che tutte le squadre e che tutti i suoi luogotenenti avrebbero a lui mantenuto fedeltà ed ubbidienza, accettando il suo nuovo indirizzo politico. Epperciò, riunito e convenientemente arringato l'esercito per fargli con franchezza conoscere le sue intenzioni, chiese se potesse far

sempre conto dell'affetto, del valore e della devozione delle sue care truppe. E queste *una voce clamantes* risposero affermativamente come era logico aspettarsi, poco potendo e dovendo importare a quei guerrieri che il loro capo li guidasse contro Milano piuttosto che contro Venezia o contro il Papa. La convenienza in quei tempi ignari del concetto di patria stava per la gente d'armi nel seguire un prode, che sapesse guidare alla vittoria e al bottino. Con le truppe giurarono la rinnovata fede anche i luogotenenti dello Sforza, compresi quelli che pochi giorni prima erano ancora da inscriversi tra i più strenui difensori dell'ambrosiana repubblica e tra i più acerrimi nemici di Venezia.

In tal guisa e contro il diritto delle genti il primo guerriero del secolo consumava il tradimento di maggiori conseguenze e più obbrobrioso tra quelli — e non furon pochi — che vennero nel quattrocento perpetrati, mentre a Milano si festeggiava la vittoria di Caravaggio, e sugli altari cristiani si effigiava la dea della Libertà non solo con compiacenza degli stolidi cittadini, ma anche con interessamento e confidenza del clero chissà da qual causa indotto a celebrare solennemente dinanzi all'immagine pagana.

Nel breve periodo di tempo entro il quale nacque, si agitò e fu spenta l'ambrosiana repubblica, i tradimenti e le defezioni dei capitani si ripeterono con frequenza prima inusitata. Questo avvenne in dipendenza dei dubbi che si sollevavano intorno alla consistenza del nuovo stato di Milano, che nessuno dei capitani di grido assoldati dal nuovo regime serviva con disinteresse e con convinzione di fede. Così Carlo Gonzaga, in odio allo Sforza, al quale invidiava il supremo comando delle truppe milanesi; così Francesco Piccinino, l'indegno capo della scuola braccesca; e così molti altri ancora che andavano per la maggiore, turbolenti, ambiziosi, insoddisfatti, volubili e venali, servirono in quei due anni di repubblica Milanese ora il libero governo di qaesta, ora il potere ascendente dello Sforza, avvicendando defezioni che ripetutamente si condonavano dall'una parte e dall'altra.

Il conte Francesco, poichè s'era apertamente rivelato, non ebbe più riguardi nè scrupoli. Datosi all'opera premeditata, con l'alacrità propria del conquistatore che non ha tempo da perdere sottomise una dopo l'altra le città di Busto, di Conturio, di Castiglione, di Oleggio, di Trecate, di Novara, di Tortona, di Vigevano, di Sale e di Alessandria. Ormai il territorio dello Stato ambrosiano era a tale ridotto che alla Repubblica, fuor di Milano, non restavano che Como,

Lecco, Bellinzona e Lugano, città queste però in procinto di arrendersi allo Sforza, come si era arresa Parma, assediata dal Colleoni.

Poichè erasi già mosso il conte per mettere assedio alla stessa Milano, fu composta, auspice la vedova di Filippo Maria Visconti, un'alleanza tra il fratello di essa Luigi, duca di Savoia, e la repubblica ambrosiana allo scopo di avvisare i mezzi necessari per impedire la caduta dell'antico Stato visconteo nelle rapaci mani del capitano fedifrago.

Per effetto della ora detta alleanza il duca di Savoia mandò in quel di Novara, al comando dl Giovanni Compese un vigoroso esercito, intorno alla forza numerica del quale non sono d'accordo gli storici, facendola alcuni salire a 60,000 uomini, altri a 12,000, ed altri infine a 6000. Probabilmente questi ultimi meglio s'accostano al vero.

Tale avvenimento inatteso mise lo Sforza in serio imbarazzo, giacchè, mentre così forte minaccia gli veniva dai Savoiardi, verso Marignano si trovò a dover fronteggiare 6000 cavalli e 2000 fanti comandati dai fratelli Piccinino e dal Gonzaga, i quali lo avevano abbandonato e tradito. Non era però nei Milanesi intenzione di appiccar battaglia, solamente proponendosi essi di spaventare il conte con tanto apparato di forze ed indurlo ad allontanarsi abbandonando i suoi temerari propositi. Ma di fronte alla pertinacia del nemico e ai seri suoi preparativi per ingaggiare combattimento, i Milanesi, per l'eventualità di una sconfitta che avrebbe di certo dato il colpo di grazia alla repubblica, ritennero miglior partito quello di lasciar Marignano in balìa di sè stessa e dileguarsi prima che il conte si risolvesse ad attaccarli.

Nel frattempo lo Sforza aveva dalla parte di Novara spedito Bartolomeo Colleoni, l'uomo delle difficili situazioni, che già si era contro il Dresnay fatto così vantaggiosamente conoscere.

Tra i rinomati corazzieri ed i Savoiardi seguirono vari badalucchi di poca importanza, nei quali ora gli uni ora gli altri ebbero il sopravvento. In uno di questi incontri fu fatto prigioniero il Compese, comandante inadatto, senza valore e senza prudenza, il quale, solo perchè favorito dal conte di Savoia, aveva conseguito l'onore del comando.

Il 24 aprile 1449 nei pressi di Borgomanero i due eserciti vennero a battaglia campale e decisiva. Non erano ignote al Colleoni la veemenza e la cupidigia di sangue della gente che aveva di fronte, ond'egli, che già a Bosco aveva saputo prevalere, mise ancora questa volta tutto l'impegno

per tenere alto il prestigio di sue armi. E, poichè da una parte per sistema e dall'altra per deliberato proposito si combattè ferocemente, la battaglia fu — per usar gli stessi aggettivi dello Spino — « spaventosa e terribile ».

Rimase l'esercito del Colleoni dall'urto impetuoso del nemico diviso in due parti, una delle quali, attaccata con irresistibile violenza, fu sgominata, respinta, distrutta, e i pochi fuggiaschi, scampati dall'eccidio, giunsero a Novara in istato compassionevole e raccapricciante a recarvi la dolorosa e creduta notizia della sconfitta del Colleoni.

Quanti odono il pauroso e raccapricciante racconto sbigottiscono all'idea che l'intrepido guerriero abbia dovuto pagare e scontare così caramente la vittoria di Bosco. E già si dispongono a mandare avviso allo Sforza dell'esito disgraziato dell'operazione, quando un clamore inatteso li sorprende e li trattiene. Che accade? Qual nuova sciagura viene a gravare sulla bilancia dello Sforza e a compromettere il frutto delle ultime sue vittorie?... Nulla di tutto ciò questa volta.

Non si tratta che di gente sopraggiunta a Novara con questa lieta novella: il Colleoni, alla vista della disordinata fuga di un'ala del suo esercito, assume personalmente e direttamente il comando delle restanti sue truppe, con le quali affronta le nemiche tanto superiori in numero, e, deciso di vincere o di eroicamente morire, assalta gli oltramontani con sì terribile impeto che quelle schiere alla lor volta si disgregano, ondeggiano, piegano, fuggono sbaragliate, lasciando la palma della vittoria nelle mani di quel prodigioso generale. A lui è ucciso un cavallo; ma egli, tosto montatone un altro, tra i suoi, che, vistolo cadere, lo credono morto o ferito, riappare eretto in sella come un invulnerabile Achille, acceso nel volto e negli occhi, maestoso e terribile nella strage che semina intorno a sè.

Terminata la battaglia e dispersi e fugati gli ultimi avanzi dell'esercito del Compese, videro i vincitori nel campo già del nemico centinaia e centinaia di cadaveri accatastati: erano i prigionieri di guerra italiani sui quali l'ira e la vergogna dei vinti si erano vilmente sfogate prima di abbandonare la mischia.

L'annunzio di tal vittoria allargò nell'animo dello Sforza la buona speranza; e l'eco della battaglia, magnificando dovunque il coraggio, la perizia e il tenace volere del Colleoni, fece intendere e conoscere quanto ascendente morale egli avesse sulle sue squadre.

Lo Sforza chiamò quell'esercito vincitore, per quanto decimato, all'assedio di Vigevano, ove gli abitanti della forte

città opponevano fiera e pervicace resistenza. E Bartolomeo Colleoni vi accompagnò i suoi corazzieri ormai famosi, i quali potevano levar giusto vanto di aver combattuto, in quei tempi di azioni coreografico-militari, due vere e micidiali battaglie, in tutte e due coprendosi di gloria invidiata.

XIII. — Colleoni col Malatesta.

Nel quattrocento, se poco tempo duravan le paci, altrettanto poco gli accordi duravano. La politica di quel secolo barattiere e corrotto involgeva prima o poi nelle tortuose sue spire le deboli coscienze degli uomini e dei governi di allora. Ed accadde pertanto che i Veneziani, abituati per lunga serie di anni a rappresentare nelle alleanze la parte del leone, si videro per l'accordo convenuto tra essi e lo Sforza di mala voglia costretti ad un patto pel quale si esauriva il tesoro di San Marco senza interesse tangibile della Repubblica e con l'inutile logoramento dell'esercito. Escogitarono quindi mezzi e pretesti per romperla col conte, il quale, impadronitosi, mercè l'opera del Colleoni di Vigevano, pareva non mirasse, com'era suo sistema, che ad accrescere la propria potenza conducendo la partita come un giocator di vantaggio, poco o nulla curante di cedere qualche equo valevole compenso allo Stato veneto, alleato e cooperatore nelle recenti conquiste.

Stanca di vedersi in tal guisa negletta, la Repubblica, giuntale notizia dell'impresa di Vigevano, richiamò a sè Bartolomeo Colleoni e le squadre di lui, concludendo con Milano la già niegata pace, della quale il governo della Serenissima comunicò i capitoli a Francesco Sforza. Questi, volpe vecchia e astutissima ormai, finse di accettarli e di consentire in quanto essi esprimevano. E ciò per guadagnar tempo e per non tirarsi addosso l'ira e la vendetta dei Veneziani, i quali dal consentimento di lui furono indotti a ritenere che Milano sarebbe tosto liberata dall'assedio che la stringeva.

Francesco Sforza invece, non solo non si allontanò dalla capitale della Repubblica ambrosiana, ma, anzi, accelerò le operazioni di assedio nell'intento di portare a termine l'impresa avanti che Venezia, aperti ben gli occhi, si decidesse ad accorrere in aiuto della pericolante città. Ma Venezia aprì gli occhi in tempo, e, prima che Milano cadesse nelle mani del conte potè ordinare al suo capitan generale Sigismondo Malatesta di affrettarsi con vettovaglie alla volta della capitale lombarda cercando di congiungersi in Brianza

a Iacopo Piccinino, capo dell'esercito ambrosiano e successore del fratello Francesco, morto d'idropisia, che così poco degnamente aveva tenuto il supremo comando di Bracceschi.

Nondimeno il desiderato congiungimento non seguì, chè Francesco Sforza, subudorando le intenzioni nemiche, il 28 dicembre 1449 assaltò il Piccinino e lo respinse entro le mura di Milano, ed il 1° gennaio del nuovo anno, voltosi al Malatesta, lo obbligò a retrocedere oltre l'Adda, facendo anche nell'esercito di lui rilevante numero di prigionieri.

Bartolomeo Colleoni allora, pratico com'era dei monti vicini e di tutte le mulattiere che li solcavano, ideò di scendere con un convoglio di viveri per la valle di S. Martino e per la Valsassina fino a Como, di qui essendo assai facile far pervenire agli assediati il rifornimento dei viveri. Messosi pertanto a capo della spedizione, potè giungere indisturbato e senza inconveniente a Bellano, dalla qual città e valendosi di congruo numero di barche, avrebbe dovuto senz'altro avviare a Como le vettovaglie. Non si comprende per qual motivo egli sia passato invece a Bellagio, ove si estendeva l'osservazione del nemico, esponendosi in tal guisa a pericoli certi; nè le cronache del tempo tal mossa imprudente considerarono. Lo Sforza che aveva saputo impedire la riunione del Malatesta col Piccinino, ora dovè por studio ad opporsi al proposito del Colleoni, il quale non trascurava nella sua marcia d'avvicinamento d'incitare a diserzione le squadre sforzesche che incontrava, e ribellava al nemico Erba ed altre terre.

Riuscì finalmente il Colleoni a collegarsi a Iacopo Piccinino a Como; ma senza frutto, giacchè Sigismondo Malatesta non fu pronto a profittare, come doveva, per piano stabilito, del buon esito dell'operazione. Forse non osò affrontare l'oste sforzesca per tema di trovarsi al cospetto del conte, da lui in passato offeso in domestici affetti, per averne prima sposata la figlia Polissena, e fattala poscia, ed anche crudelmente, morire, volendo congiungersi ad altra donna che egli perdutamente amava. Se tali cause ostacolavano la sua azione di comando, non avrebbe dovuto il Malatesta, in linea di onestà, tenere il capitanato generale di Venezia, e questa, cui non poteva essere ignoto quel domestico intrigo, avrebbe dovuto scegliere altrimenti ed altrove il capo supremo delle sue forze.

L'assedio si faceva vieppiù insoffribile per la povera città di Milano, vinta ormai dalla fame. Moltissime persone erano giornalmente espulse fuori delle mura, non essendovi modo di mantenere tanta gente con le meschine risorse delle quali

si disponeva. Ricacciava dentro però lo Sforza quasi tutte quelle povere e infelici e deboli creature, trattenendo, come assicura il Sismondi, soltanto le fanciulle « non mercè della « compassione, ma bensì della lussuria dei soldati ».

Il 26 febbraio la fame determinò un tumulto per le vie di Milano, essendo venuti a mancare i commestibili più comuni e di prima necessità ed avendo gli incettatori aumentato il prezzo del grano. I poveri morivano d'inedia; matrone già ricche, per campare la vita chiedevano protezione ai soldati, cui si davano come femmine di suburra per un tozzo di pane; cavalli, cani, gatti e topi erano in mancanza di carni migliori tratti al pubblico mercato. La resistenza era esausta, prossima la dedizione.

D'altra parte i Veneziani speravano che i Milanesi in tali distrette avrebbero preso la decisione di darsi a loro. E già l'astuta Repubblica di S. Marco gustava la dolce speranza e fantasticava sull'accrescimento di sua potenza terrestre, quando il triste dramma ebbe inatteso scioglimento che deluse le aspettative e le ambizioni della Serenissima.

Giovanni Simonetta, segretario e biografo dello Sforza, ricorda che Gaspare da Vimercato, ghibellino avverso a Venezia ed invece affezionato per antichi rapporti al conte, preparò a quest'ultimo la soluzione favorevole dell'impresa da lui con tanto accanimento condotta. Poichè da tutta la cittadinanza fu constatato essere Milano venuta a tal segno di stremità che più a lungo non avrebbe potuto durare nella vana per quanto eroica resistenza, Gaspare da Vimercato arringò la popolazione e con acconce parole dimostrolle essere sogno irrealizzabile il mantenimento del governo repubblicano; e dichiarò eziandio l'errore di coloro i quali divisavano di dare la città nelle mani dei Veneziani o del duca di Savoia. Egli osò inoltre lanciare in mezzo alla folla violenta e sovreccitata il nome di colui che solo poteva, a parer suo, risollevare degnamente le depresse e miserevoli sorti di Milano, asseverando che appena aperte le porte a Francesco Sforza, qualunque nemico si sarebbe allontanato e tutti gli Stati avrebbero reso onore alla signoria del genero e figlio adottivo di Filippo Maria Visconti.

Il consiglio di lui finì per prevalere sui dispareri cittadini e ad affermarsi quale proposito della moritura Repubblica, che a mezzo del Vimercato stesso ne diede al conte comunicazione immediata. Stesa senza indugio strumento col quale Milano si offriva in signoria allo Sforza, questi, trenta mesi dopo la promulgazione del popolare governo, fece col titolo di duca ingresso nell'affamata città il 24 marzo 1450, seco

recando la consorte ed i figli. Ed il popolo di Milano, il quale pochi giorni prima aveva messo la taglia di 20,000 ducati sul capo del generale infedele e traditore, si diè tosto a esaltarlo come un liberatore, mostrando, con manifesti segni di allegrezza, la propria soddisfazione per la nuova servitù, unico mezzo di cittadina salute e di pace sicura.

Venezia innalzava intanto al capitanato generale Gentile della Leonessa, fratello del Gattamelata, ed accoglieva Iacopo Piccinino, il quale per sfuggire all'odio dello Sforza passava con 3000 cavalli alla Repubblica veneta, offrendole i suoi servigi.

Bartolomeo Colleoni, ritenendo che le ultime sue vittorie sui Francesi gli dessero diritto a considerazione maggiore per parte di Venezia, mal soffrì la prevalenza data al Leonessa pel capitanato generale e rifiutò di trovarsi a Brescia per presenziare la solenne consegna del bastone; anzi, essendo al termine di sua condotta, chiese ed ottenne congedo. Sebbene la Repubblica vedesse con rincrescimento allontanarsi un così rinomato capitano, non credè opportuno, nè conveniente di mutar determinazione. Ma, poichè assai ne temeva l'inimicizia, deliberò in segreto di sopprimerlo, dando il carico di così iniquo disegno al più feroce condottiero che Italia abbia visto e subìto nel secolo XV, a Iacopo Piccinino. Erasi Bartolomeo con le sue bande ritirato a Montechiari perplesso e indeciso sulla via da prendere nell'incerta sua sorte, quando il Piccinino, che aveva sparso ad arte la voce di una rivista generale delle sue truppe a circa 40 chilometri dagli alloggiamenti del Colleoni, un giorno sull'imbrunire improvvisamente lo assaltò nel campo ov'egli stava impreparato a qualunque difesa, essendo assai lungi dal prevedere una così brigantesca aggressione. Riuscì il Piccinino a mettere a soqquadro i Colleonesi, dei quali fece strage, come se si fosse trattato di masnadieri colti in un'imboscata, sè stesso disonorando e quelle milizie che a sì malvagia impresa aveva condotto. Nell'impossibilità di parare l'inopinato assalto, convenne al Colleoni di affidare a precipitosa fuga la propria salvezza, giacchè sarebbe stato follìa il tentare una qualunque resistenza nelle critiche condizioni nelle quali il suo campo era stato sorpreso. Epperò, bollente d'ira e dominato da bramosia di vendetta, saltò su una giumenta offertagli da un villico di Montechiari e riparò nel Mantovano, donde si diresse a Milano presso lo Sforza. Questi, apprezzandone sempre l'incomparabile valore, gli offerse dignitosa condotta di 2000 cavalli e di 500 fanti nonchè il riscatto della moglie e delle figlie tenute in sequestro a Ve-

nezia. Sperava fare il neo-duca di quel ribelle irritato un perpetuo nemico di San Marco, e, per solleticarne l'ambizione e fomentare vieppiù l'odio, lasciò balenare nella fantasia eccitata del suo nuovo luogotenente la possibilità di formarsi con la ducale protezione una decente signoria nel Bergamasco.

Fallito il tentativo di sopprimere il Colleoni, Venezia meditò d'impadronirsi delle terre sulle quali egli aveva giurisdizione, e ordinò pertanto ai magistrati di Bergamo di chiedere e ottenere a qualunque costo la resa di Martinengo e di Romano, borghi infeudati a Bartolomeo. Martinengo si arrese; non così Romano, ov'era podestà un congiunto del condottiero, certo Persevallo Colleoni, il quale dichiarò con fierezza che la terra eragli stata da Bartolomeo affidata in consegna, e che però non poteva cederla senza ordine scritto di quello. Inutilmente i terrazzani, timorosi della vendicativa Repubblica, cercarono di dissuadere il coraggioso ed energico podestà, fermo sempre più nella sua risoluzione di resistere. Persevallo, degno e benemerito rappresentante di così illustre sangue, asserragliatosi in podesteria, nuovamente e recisamente dichiarò che solo alla violenza avrebbe ceduto, non intendendo venire meno alla fiducia in lui riposta dal diletto congiunto e padrone.

Scriveva però Madonna Tisbe al marito, probabilmente consigliata da Venezia, di arrendersi alla volontà e alla potenza di chi teneva lei prigioniera, se non voleva farla morire di crepacuore. E Bartolomeo, ben conoscendo quali spicciativi sistemi di giustizia si praticassero dal supremo Consiglio di Venezia, dopo una lunga e tormentosa lotta morale combattuta in cuor suo tra il proprio risentimento di proprietario derubato e la sua maritale affezione, finì per cedere alle preghiere della consorte, e scrisse a Persevallo di consegnare le chiavi di Romano.

XIV. — Colleoni nuovamente con lo Sforza.

Contro il nuovo sovrano e contro la sua alleata Firenze levossi ben presto, com'era prevedibile, una lega costituita, oltrechè da Venezia e da Napoli, anche da Luigi di Savoia, da Siena e da Luigi marchese di Monferrato. Corse voce, e fu creduta ed era davvero credibile, che il Consiglio dei Dieci, non avendo molta fiducia che la lega sarebbe riuscita ad abbassare con le armi la potenza dello Sforza, avesse tentato di farlo sopprimere col veleno, uno dei mezzi sussidiarî dei quali si servì, non di rado, la fosca politica del tempo per ri-

solvere speditamente controversie e rivalità di Stati e di uomini.

Mentre Alfonso di Aragona avviava in Toscana un esercito perchè si aprisse un passaggio alla Lombardia, due eserciti veneziani ebbero incarico di attaccare il Ducato di Milano, l'uno, capitanato da Gentile della Leonessa, dalla parte del confine dell'Adda, l'altro, al comando di Carlo Fortebraccio, figlio di Braccio da Montone, e di Matteo Campano, dalla parte del Lodigiano. E così pure il marchese di Monferrato, dopo aver scorazzato nel Tortonese, nell'Alessandrino e nel Pavese, doveva ugualmente tendere a Milano.

Lo Sforza, assegnato a suo figlio Tristano e a suo fratello Alessandro il comando di due squadre d'osservazione presso i confini orientale e meridionale dello Stato, tenne sotto di sè nel Bresciano il grosso delle sue truppe: 18000 cavalli e 3000 fanti.

Gentile della Leonessa varcò l'Adda col suo esercito di 15000 cavalli e di 8000 fanti e, traendo profitto dalla negligenza di Tristano Sforza, occupò vari castelli nel Milanese. Dall'altra parte invece Carlo Fortebraccio, assalito Alessandro Sforza, non potè averne ragione: anzi, costretto a rinchiudersi nei castelli, lasciò nelle mani del nemico circa 800 prigionieri.

Durante il corso di dette e simili fazioni Guido Rangone, che per Venezia teneva presidio a Romano con 300 cavalli, fece un'escursione su Covo, terra soggetta al Colleoni, e vi commise devastazioni e assassini. Impadronitosi ivi di otto contadini, sette ne uccise: ordinò fosse all'ottavo cavato un occhio e tagliata una mano, facendogli grazia della vita perchè potesse raccontare l'eccidio.

Giunta voce di tale insueta ferocia a Bartolomeo, arse egli di sdegno e giurò di trarne in qualche modo vendetta. E infatti, avuto permesso dal duca, alla testa di 4000 fra cavalli e pedoni, s'avanzò terribile fin sotto Brescia. Fattoglisi incontro una forte banda nemica, la sgominò e ricacciò dentro le mura, inseguendola, spargendo nella sorpresa città terrore e morte, e compiendo tali eccessi sanguinari che non possono di certo trovare giustificazione e ragione nel risentimento e nella brama di vendetta ond'egli era animato ed acceso. Quando l'ira accecavalo, quel valoroso e non barbaro soldato talvolta davasi in preda a così inaudita violenza che la sua buona natura rimaneva sopraffatta decisamente da perverse impulsività, delle quali poi egli, ritornato all'impero della ragione, sentiva rammarico ed onta. In ogni modo, abituato a vita randagia e mutevole, a continui pericoli e a minacce, a ingiustizie e ad of-

fese, costretto a guardarsi d'intorno con vigile occhio per non lasciarsi più sorprendere da occulti sicari, spogliato iniquamente dei suoi possessi, non era forse del tutto sua colpa se il brigante soverchiava l'uomo in quell'ora di vendetta. Presto però placato dal sangue, fece ritorno al duca, trascinandosi dietro 400 prigionieri.

Seguirono tra gli eserciti belligeranti alcuni badalucchi senza conseguenze di conto nel Cremonese e nel Bresciano. Le due parti si guardavano minacciose, ostentando le proprie forze e simulando intenzioni aggressive; ma nè l'una nè l'altra si decideva ad una mossa risoluta e ben definita « non volendo gl' Italiani d'allora combattere — come ri- « leva il nostro storico delle repubbliche medioevali — se « non quando erano sicuri di vincere ».

Pure un dì Francesco Sforza, stanco della prolungata inazione e ritenendola indegna di capitani di vaglia, spedì un araldo ad invitare il Leonessa a combattimento; e il comandante supremo dei Veneziani accettò la sfida anche a nome di Iacopo Piccinino e di Carlo Gonzaga, suoi luogotenenti.

Sembrava di essere prossimi ad una di quelle giornate campali che sogliono decidere in modo assoluto e definitivo le sorti di due eserciti. Infatti, in un grigio ed oscuro mattino di novembre si schierarono le due parti a battaglia nel piano di Montechiari a breve distanza una dall'altra, in tal modo però dissimulate per la fittissima caligine da non scorgersi fra loro, talchè la presenza e la bellicosa attitudine dell'esercito venivano soltanto rivelate dagli alti clamori che dall'una come dall'altra parte confusamente si levavano. E in quei clamori erano insulti sanguinosi al nemico, provocazioni incitatrici, parole di disprezzo, altere attestazioni di propria coraggiosa baldanza in confronto della timidezza, dell' infingardaggine, della paura attribuite all' avversario. Tale sfoggio per altro di preparativi bellici e una così ostentata e proterva fierezza dei due eserciti non erano in fondo che rivelazione di dubbiezza e di preoccupazione di ambedue le parti, ed eziandio di speranza che all' urto fatale, o per prudenza dei capitani o per viltà del nemico, non si sarebbe mai giunti.

Si era in quei tempi così poco avvezzi a mischie autentiche e a vere stragi di combattimento che in quel grigio mattino autunnale tutti, capitani e gregari, o quasi tutti, si sentivano in verità poco ben disposti ad incontrare la morte sul piano di Montechiari, chè se la gloria poteva essere premio ai più valorosi e, quindi, aleggiare sull'eca-

tombe, pur nondimeno le milizie del 400 facevano più conto della vita che della gloria, dell'utile che della fama.

I Veneziani, volendo schivare ad ogni costo la zuffa, più per viltà che per prudenza abbandonarono l'impresa e si dileguarono nella densa caligine, protettrice di una ritirata che potè ben dirsi una fuga; e gli Sforzeschi, se non per viltà certo per convenienza o prudenza esagerata, non ritennero buon consiglio quello di avventurarsi nell'inseguimento del nemico che rifiutava di battersi. In tal guisa la tracotante sfida di Montechiari terminò in una vergognosa rivelazione di preoccupazione e di paura militare; e così la tragedia, delineatasi appena in un'alba caliginosa, fredda e malaugurante di novembre, tralignò subitamente in una comicissima farsa di non onorabile memoria.

Fa contrasto alla bruttura di quell'infelice spettacolo coreografico e a così torpida inerzia un episodio che dà rilievo al magnifico coraggio del Colleoni. Non molto lungi da Cerreto avevano i Veneziani fatto gettare sull'Adda un ponte di barche sul quale avrebbe dovuto, in caso di propizia fortuna, transitare il grosso dell'esercito ed invadere il territorio del ducato. Carlo Fortebraccio e Matteo Campano per rendere forte il luogo, per natura scoperto ed esposto a possibili assalti nemici, stabilirono di costrurre alle due testate del ponte apposite bastite, le quali, convenientemente armate di bombarde, potessero difendere gli accessi del ponte e consentire l'indisturbato passaggio dell'esercito. Invano tentò due volte Alessandro Sforza d'impadronirsi del ponte per distruggerlo; egli fu nei due conati respinto. E il duca, informato del ripetuto scacco e consapevole dell'importanza che poteva assumere quel ponte nelle ulteriori operazioni, specie se a lui sfavorevoli, spedì sull'Adda Bartolomeo Colleoni con 6000 uomini; non così occultamente però che non ne venisse a cognizione l'avversario.

Gentile della Leonessa infatti, allontanatosi da Montechiari con l'intendimento di congiungersi ai due luogotenenti veneziani, potè sorprendere il movimento del Colleoni e dar disposizioni atte a intercettargli il passo in quel di Lodi. Ma Bartolomeo, fatta fermare l'ordinanza, con breve ed energico discorso rinfocolò i baldi spiriti guerrieri delle sue fedelissime squadre, loro comunicando per virtù di suggestione l'avventuroso ardimento ond'egli era tutto infiammato. Tant'era l'entusiasmo che il capitano aveva saputo accendere nei cuori rozzi e solitamente speculatori dei soldati, che sembrava si stesse per combattere, non per uscire

da una scabrosa situazione, ma *pro aris et focis*, per la salvezza della patria minacciata od assediata. Ah! no, in quei tempi non aveva altari la patria, nè petti di bronzo per farle scudo, nè poeti di amore per inalzarla nel canto e nella gloria!

Vide il Colleoni il pericolo che gli sovrastava e comprese il monito imperioso della necessità; combattere con vigor strenuo e risoluto, affrontando il nemico con l'impeto irresistibile di Bosco e di Borgo. Questo ormai era il dover suo e il mezzo unico per togliersi da tanto imbarazzo.

Disposti i suoi nel modo che riteneva più adatto alla bisogna e tutti pronti ad aprirsi col ferro alla mano il varco tra le file nemiche, diede il valoroso capitano l'ordine dell'attacco. « I nemici — son parole dello Spino — « spaventati dalla sembianza terribile, nel quale con saldo « passo e intrepido la ben istrutta battaglia di Bartolomeo « marciava, e più dalla vista superba di quel gran capi- « tano che risplendente e riguardevole per le ricche armi e « pennacchi sopra un nobile corsiere giva or da lato or da « fronte volteggiando alle squadre, non si attentavano di af- « frontarlo, ma solamente alla coda gli diedero un assalto ».

Pare incredibile il racconto di così vergognosa pusillanimità! Il Colleoni, fermatosi un momento a rintuzzare il timido tentativo nemico, riprese il cammino verso la sua mèta. Giunto al ponte lo assaltò fieramente e, impadronitosi prima di una e poi dell'altra bastita, fecelo rovinare, tornandosene poscia vittorioso allo Sforza.

Malgrado tali avvenimenti le cose del duca nel Bresciano cominciarono a volgere a mala sorte, talchè egli, in seguito a sconfitta patita a Malerbio, ove per altro rimase mortalmente ferito Gentile della Leonessa, decise di riunire tutte le sue truppe e di risolvere da quella parte le ostilità in modo possibilmente definitivo. Seguirono vari scontri parziali nei quali i Veneziani ebbero la peggio, e dovettero abbandonare Pontevico, Bassano ed altre terre. Rifulse ancora in dette fazioni la bravura del Colleoni, talchè il duca, per dargli premio, volle confermarlo nel possesso di Martinengo e di Romano con l'aggiunta di Urgnano e Cologno, due buone terre nel piano bergamasco.

Degna di nota è la resa della rocca di Breno in Val Camonica assediata dagli Sforzeschi capitanati dal Colleoni, in soccorso della quale i Veneziani, visto che l'ulteriore resistenza per parte degli assediati era quasi impossibile, inviarono 6000 uomini guidati dal parmigiano Pietro Brunoro, del cui seguito, come al solito, faceva parte quella

bella, forte e gentile Bona Lombarda, la quale, se non fosse veramente esistita, parrebbe una luminosa figura leggendaria spiccante nel nero sfondo d'un favoloso e tragico racconto d'amore. A cinque miglia dalla rocca attese in agguato Bartolomeo il sopraggiungere del nemico; ma Brunoro, che sentivasi non atto a competere con cosi esperto e valoroso condottiero, avuto sentore dell'agguato e misuratone le possibili conseguenze, tornò indietro senza menomamente impegnarsi. Breno, abbandonata a sè stessa, dovette arrendersi; ed il Colleoni, poichè vide esclusa ogni minaccia da parte del Brunoro, potè scorazzare liberamente nel territorio a destra ed a sinistra di Val Camonica spingendo le devastazioni fino a Desenzano e ad Albino in Val Seriana, presso la quale ultima località ruppe Ludovico Malvezzi, governatore di Bergamo, uscito in campagna per fermare il corso di tanti saccheggi e scorribande.

Tutta Val Camonica e tutto il Bergamasco, tra la fine del 1453 e il principio del 1454 venivano in tal guisa assoggettati allo Sforza. E la stessa sorte sarebbe certamente toccata anche a Bergamo, se un fiotto di memorie carissime non avesse suscitato il sentimento di patria nel cuore di Bartolomeo, il quale, a salvezza della sua città, dovè soffocare le ire e smorzare le ebbrezze della moltitudine che seguivalo, non da altro trascinata che dagli istinti feroci, mentre egli invece vedeva profilarsi nella fantastica e tumultuosa evocazione di sua vita giovanile la casa paterna e le storie dei suoi antenati, che nel governo della città avevano in tempi diversi avuto gran parte.

Tutta Italia era desiderosa di pace, specie dopo la notizia, propagatasi repentinamente, che Maometto II, alla fine del marzo 1453 si era impadronito di Costantinopoli, e che l'ultimo imperatore dei Greci era stato ucciso con 4000 cristiani. Tale avvenimento era di capitale importanza poichè la città imperiale poteva considerarsi, come nota il Sismondi, « l'antimurale dei paesi ridotti a civiltà ». Era giustificato perciò nell'Occidente il timore di nuova invasione barbarica. Eppertanto, in tali apprensioni studiaronsi di far pace fra loro gli Stati della penisola italica, e Venezia, più di tutti minacciata dal Turco, avviò un monaco, Simonetto da Camerino, a trattare direttamente con lo Sforza, il quale volontieri annuì. E la pace fu stabilita a Lodi il 9 aprile 1454 e per qualche mese mantenuta in tutta Italia.

Pochi giorni prima che la pace fosse stipulata, Bartolomeo Colleoni, già in segrete pratiche ufficiato dalla repubblica di S. Marco, aderì a staccarsi dallo Sforza per

passare a Venezia, ove la moglie e le figlie erano sempre tenute in sequestro, checchè avesse fatto o soltanto promesso di fare il duca di Milano per ottenerne la liberazione.

Venezia, congedato Jacopo Piccinino, il quale aveva sostituito nel supremo comando Gentile della Leonessa, offrì al Colleoni il capitanato generale; e non è a dirsi con che compiacenza ed entusiasmo accettasse l'ambizioso condottiero quell'altissima distinzione che era stata per tanti anni la sognata finalità di sua inquieta carriera. Egli si era veduto nella scelta per la suprema dignità di comando militare più volte posposto a capitani che la generale opinione metteva dopo di lui nella graduatoria del merito; aveva fino allora segretamente sofferto il dolore di sapersi e di sentirsi non equamente compensato per l'opera sua di laborioso e infaticabile, prudente e prode soldato; custodiva da molto tempo con geloso pensiero il desiderio vivissimo di pervenire al capitanato generale di Venezia, e tal desiderio in quegli ultimi anni ardevagli in cuore con intensa fiamma di passione; nella confusa visione di un felice e splendido avvenire egli sognava sè considerato ed amato nel palazzo del doge, e dal popolo di Venezia additato con riverenza ed affetto: nel tumulto interiore di dubbi, di speranze, di assicurazioni, di sconforti, egli aveva conservato oscillante, ma perenne, la fede nel proprio destino e l'immenso amore per Venezia; in tali condizioni di spirito e di animo egli vide finalmente il trionfo delle sue più grandi aspirazioni.

Il Colleoni, lasciato lo Sforza, si ritirò a Romano, ove però il duca gli spedì il proprio segretario Cecco Simonetta perchè con parole aggiustate e promesse lo inducesse a tornare al soldo di Milano. Ma, poichè Bartolomeo rispondeva al messo del duca essersi ormai deciso di servire Venezia, e ritenendo il Simonetta che si fosse il Bergamasco persuaso per la nuova condotta, non per effetto di nobile considerazione, ma pel calcolo dei 100,000 ducati annui che il nuovo servizio doveva fruttargli, l'accorto segretario osservò con beffarda ironia a Bartolomeo: « Dirà il duca che ti la« sciasti vincere dalle migliaia dei ducati ». Alla quale osservazione il Colleoni, pronto di spirito com'egli era, rispose a Cecco con chiara allusione al tradimento dello Sforza: « E tu potrai dirgli che da un solo ducato egli si lasciò « vincere ».

(*Continua*).

VINCENZO PONZI
capitano.

ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI LOGISTICI CON AUTOCARRI

1. Nei fascicoli di febbraio e marzo della *Rivista d'artiglieria e genio* del corrente anno venne pubblicato uno studio dal titolo: « L'autocarro nell'esercito »: studio molto interessante, oltre che per la competenza dell'Autore (1), anche e specialmente per il senso pratico che lo informa.

In esso l'A. tratta prima di tutto la parte tecnica, e determina il tipo di autocarro meglio rispondente ai bisogni dell'esercito, l'impiego che se ne potrà fare, il rendimento che se ne potrà ottenere; parla quindi dell'organizzazione dei servizi al seguito dell'esercito, in dipendenza delle caratteristiche dell'autocarro, tendendo a dimostrare che il numero di autocarri necessario è molto inferiore a quello indicato da altri autori; ed accenna infine al modo più opportuno per provvedere gli autocarri occorrenti, mettendo in rilievo che le risorse del paese sono, almeno per ora, molto limitate. e che perciò occorre ricorrere ad acquisti, in misura conveniente, sin dal tempo di pace.

Non è mia intenzione di discutere la parte tecnica, nè quella relativa alla provvista degli autocarri; ed anzi a questo riguardo accetto, in massima, le conclusioni dell'A., lasciando ad altri, più competenti di me in materia, di prenderle in esame, se lo ritengono opportuno.

Mi fermerò invece sulla parte che riflette l'organizzazione, dei servizi, per la quale organizzazione, pur essendo d'accordo coll' A. in alcuni punti, e sopratutto nelle considerazioni e nei criteri ai quali essa deve informarsi, giungo a conclusioni alquanto diverse. E poichè il concorso per l'acquisto di 600 autocarri, indetto in Roma nello scorso giugno, dimostra che finalmente, per quanto riguarda l'adozione dell'autocarro militare, stiamo per passare dal campo delle parole a quello dei fatti, credo di non far cosa inutile esponendo le mie idee.

Prima però è necessario accennare al tipo di autocarro dall'A. ritenuto più adatto per i bisogni del nostro esercito, e da Lui preso per base delle sue considerazioni e conclusioni sull'ordinamento dei servizi.

(1) Tenente colonnello del genio A. Maggiorotti.

2. L'autocarro militare deve poter passare sui ponti militari leggieri e di media resistenza, che si costruiscono nella zona delle truppe ed in quella immediatamente dietro; esso quindi non deve essere molto pesante.

Il tipo, o, meglio, i tipi preferibili sono pertanto i due seguenti:

1° l'autocarro leggiero, del peso lordo di Kg. 2500 ed un peso utile di 1250 Kg. circa, da assegnarsi specialmente alle divisioni di cavalleria;

2° l'autocarro medio, del peso lordo di Kg. 5000 ed un peso utile di 2500 Kg. circa, da impiegarsi sopratutto sulle retrovie (1).

L'autocarro pesante (peso lordo oltre i 5000 Kg. e peso utile fra i 2500 e i 4000 Kg.) può solo convenire sulle retrovie, in favorevoli condizioni di strade (2).

Le gomme alle ruote si alterano abbastanza rapidamente, sia coll'uso, sia anche se conservate nei magazzini; inoltre esse ci vengono fornite quasi esclusivamente dall'estero, per cui in tempo di guerra potremmo trovare difficoltà a procurarcele. Per queste ragioni, e tenuto conto che per i trasporti dell'esercito in campagna non sono necessarie grandi velocità, converrà a noi rinunziare alle gomme, ed adottare in massima le ruote di ferro o d'acciaio.

Pertanto le velocità medie sulle quali si potrà fare assegnamento con gli autocarri militari sono le seguenti:

nei terreni pianeggianti:

15-16 Km. col carro leggiero,

11-12 » » » medio;

nei terreni con pendenze superiori al 5 %:

10 Km. col carro leggiero,

8 » » » medio.

L'autocarro, sempre quando si disponga di due mute di conduttori, può protrarre il suo lavoro fino a 18 ore sulle 24, od anche a tutte le 24 ore, e persistere nel lavoro per vari giorni consecutivi.

Calcolando un lavoro di 16 ore al giorno ed una velocità di 12 Km. all'ora, un autocarro medio può dunque percorrere circa 200 Km. al giorno.

---

(1) Sono questi infatti i due tipi per i quali venne indetto il concorso sopra accennato. All'estero si prevede l'impiego di tipi più pesanti, ed anche di autocarri con rimorchi e di treni automobili.

(2) Questi autocarri pesanti potranno molto utilmente essere impiegati per rimediare ad eventuali interruzioni di linee ferroviarie, e per rifornire i magazzini avanzati, quando questi siano distanti dalle ferrovie.

3. Come è noto, i servizi principali che devono funzionare in campagna sono i seguenti:

Il servizio del vettovagliamento, che comprende il servizio dei viveri ordinari e quello dei viveri di riserva;

il servizio di rifornimento dei materiali d'artiglieria;

il servizio di sanità;

il servizio di rifornimento dei materiali del genio;

il servizio vestiario ed equipaggiamento (1).

Il servizio dei viveri ordinari e quello di sanità (per quanto riguarda lo sgombro degli ammalati) sono servizi periodici giornalieri, vale a dire devono funzionare ogni giorno; gli altri, compreso quello di sanità per quanto si riferisce allo sgombro dei feriti, sono servizi aperiodici, vale a dire devono funzionare soltanto quando il bisogno lo richiede.

Questa distinzione è molto importante, perchè dà ragione, come vedremo, della diversa organizzazione proposta per i vari servizi autocarreggiati.

Ciascuno dei servizi sopradetti dispone di mezzi speciali presso le truppe e presso le grandi unità; e così, oltre al carreggio dei corpi, si hanno i parchi divisionali, i parchi di corpo d'armata e gli stabilimenti avanzati.

Questi ultimi sono addetti all'armata, e vengono perciò anche indicati col nome generico di parchi d'armata, sebbene in realtà comprendano parchi, depositi, magazzini, ospedali, panifici, ecc. Essi in parte sono carreggiati ed in parte non carreggiati; e si potrebbe dire che questi sono dei veri magazzini, centri di raccolta delle risorse provenienti dal paese, e di rifornimento per l'esercito di campagna; mentre quelli (i parchi propriamente detti) servono a collegare detti magazzini coi parchi di corpo d'armata e di divisione, e colle truppe in genere.

4. Coll'adozione dell'autocarro l'A. propone:

1° di mantenere il carreggio ordinario presso i corpi e per i servizi delle divisioni di fanteria;

2° di provvedere al servizio dei viveri ordinari, assegnando per ogni corpo d'armata tipo *A* (composto cioè di due divisioni) una colonna di 21 autocarri, capace di trasportare i due terzi di una razione viveri ordinari (meno la carne); e ad ogni sezione sussistenze delle divisioni e delle truppe suppletive tre autocarri, destinati essenzialmente al trasporto della carne dalle sezioni sussistenze ai corpi.

---

(1) L'ordine col quale ho indicato i vari servizi, diverso da quello seguito ordinariamente, è in relazione al loro grado d'importanza, rispetto all'impiego degli autocarri.

La carne verrebbe macellata presso le sezioni sussistenze, il pane sarebbe fatto presso gli stabilimenti avanzati; la distribuzione dei generi alle truppe verrebbe effettuata per mezzo delle sezioni sussistenze;

3° di provvedere ai servizi aperiodici (viveri di riserva, servizio di rifornimento dei materiali d'artiglieria, ecc.) assegnando per ogni corpo d'armata 22 autocarri;

4° di assegnare alle sezioni sanità due autocarri, in più dei carri per feriti e di sanità a trazione animale ch'esse hanno attualmente;

5° di mantenere gli attuali parchi a carreggio ordinario di corpo d'armata e d'armata, riducendoli alquanto;

6° per le divisioni di cavalleria, di mantenere il carreggio ordinario dei corpi ed anche quello divisionale, questo ultimo però alquanto ridotto; e di assegnar loro, in più, 22 autocarri leggieri per il servizio dei viveri ordinari (meno la carne) e 13 per quello d'artiglieria.

Le divisioni dovrebbero in massima rifornirsi dagli stabilimenti avanzati; la carne verrebbe requisita e macellata sul sito stesso di distribuzione, vale a dire presso le truppe.

Esaminiamo queste varie proposte.

I — Conservazione del carreggio ordinario presso i corpi e per i servizi delle divisioni di fanteria

5. L'A. osserva che l'autocarro, per la sua natura, non può sempre sostituire il traino animale, perchè ha bisogno di un suolo sufficientemente buono.

Perciò sarebbe erroneo, almeno per ora, sognare una trazione automobilistica delle artiglierie da campagna, del carreggio dei corpi, ed anche di tutto quel carreggio che dovrà tenersi costantemente ad immediato contatto con le truppe; ossia, in generale, del carreggio di prima linea, comprendendo fra questo tutti gli scaglioni più avanzati dei magazzini mobili, cioè i parchi divisionali.

Sono anch'io di questo parere, ed anch'io ritengo che, sia per le condizioni attuali dell'industria automobilistica, sia per l'impossibilità di sostituire completamente in pochi anni tutto il carreggio ordinario con autocarri, non sia il caso, almeno per ora, di prevedere una tale estensione del servizio automobilistico.

Accenno solo che presso quasi tutti gli Stati principali si son fatti e si fanno esperimenti per la trazione meccanica dei parchi fotoelettrici da campagna, delle artiglierie

pesanti, delle artiglierie contro dirigibili ed aereoplani, e di altri materiali, e che pare che questi esperimenti diano buoni risultati.

II. — Servizio dei viveri ordinari.

TRASPORTO DI UNA RAZIONE DI VIVERI ORDINARI (MENO LA CARNE) (1).

6. L'A. dopo aver calcolato che occorrono 31 autocarri medi per trasportare una razione viveri ordinari (meno la carne) per un corpo d'armata tipo *A*, riduce tale numero ai due terzi circa, portandolo a 21, per la considerazione che gli autocarri, avendo la possibilità di percorrere 200 Km. al giorno, mentre le truppe non conviene che si allontanino dagli stabilimenti avanzati a più di un terzo di detta distanza (60-70 Km.), potranno fare un viaggio e mezzo, anzichè uno solo, al giorno, e quindi tre viaggi in due giorni; ciò che permetterà, pur avendo i mezzi per trasportare soltanto i due terzi di razione per ogni viaggio, di far giungere ugualmente alle truppe in due giorni le due razioni complete di cui han bisogno.

Ma per questo, dice l'A., è necessario che un terzo delle derrate (quelle non distribuite ai corpi e trasportate nel secondo viaggio che si esegue nella stessa giornata) sia carreggiato dalle sezioni sussistenze; il che, non presenta inconvenienti, poichè col sistema proposto ogni sezione sussistenze ha tre autocarri medi, ossia 9 autocarri per corpo di armata.

7. Questo concetto, della possibilità di far fare agli autocarri tre viaggi in due giorni, io non credo che possa accettarsi senza molte riserve, od almeno non credo che possa servir di base per l'organizzazione del servizio viveri ordinari; ed eccone le ragioni.

Osservo prima di tutto che i 9 autocarri delle sezioni sussistenze non sarebbero sufficienti per trasportare un terzo delle razioni viveri complementari, pane ed avena per un corpo d'armata, perché ne occorrono almeno 10; e che non mi pare che si possa per questo trasporto fare assegnamento su di essi, poichè dall'esempio che l'A. porta di una divisione in marcia (2) risulta che la carne dev'essere macel-

(1) La razione per gli uomini comprende i viveri complementari (riso o pasta o legumi secchi, lardo, sale, zucchero e caffè), il pane e la carne. Quella per i quadrupedi si compone di biada e fieno; solo però la biada si trasporta al seguito delle truppe; il fieno, in massima, si provvede sul luogo stesso di consumazione.

(2) Per quest'esempio vedasi più avanti il n. 14.

lata nella località di partenza, e trasportata poi in quella d'arrivo proprio con questi autocarri, i quali pertanto non potranno essere adoperati contemporaneamente per il trasporto di altre derrate.

8. Per compiere poi i tre viaggi in due giorni gli autocarri dovrebbero impiegare il tempo nel modo seguente:

1° giorno:

dagli stabilimenti avanzati alle truppe .	Ore $5\frac{1}{2}$	ore 24
scarico dei generi	» $2\frac{1}{2}$	
dalle truppe agli stabilimenti	» $5\frac{1}{2}$	
carico dei generi	» $2\frac{1}{2}$	
dagli stabilimenti alle truppe	» $5\frac{1}{2}$	
scarico dei generi	» $2\frac{1}{2}$	

2° giorno:

dalle truppe agli stabilimenti	Ore $5\frac{1}{2}$	ore 24
carico dei generi	» $2\frac{1}{2}$	
dagli stabilimenti alle truppe	» $5\frac{1}{2}$	
scarico dei generi	» $2\frac{1}{2}$	
dalle truppe agli stabilimenti	» $5\frac{1}{2}$	
carico dei generi	» $2\frac{1}{2}$	

E così di seguito senza interruzione.

Da questo calcolo risulta a prima vista che il tempo per le varie operazioni è così strettamente calcolato, ed il lavoro dei carri così intenso, che basta un piccolo contrattempo, un piccolo ritardo per compromettere seriamente il funzionamento del servizio.

E le cause di ritardo, a parte quelle per guasti agli autocarri, che non considero nemmeno, sono continue in campagna, e non è possibile trascurarle.

Ammesso pure che si possano fare le operazioni di carico e quelle di scarico in 2 ore e mezza, non si potrà quasi mai, in pratica, superare in 5 ore e mezza la distanza che separa gli stabilimenti avanzati dalle truppe, perchè le strade ingombre da drappelli, colonne, carri, ecc., costringeranno molto spesso gli autocarri a rallentare, od anche ad arrestarsi per tempo non breve. Nè si può affermare che il tempo perduto in questo trasporto possa facilmente riguadagnarsi nelle successive operazioni, poichè abbiamo visto che anche per queste il tempo è strettamente limitato.

9. Ma a che preoccuparsi di qualche ora di ritardo, quando le operazioni militari imporranno dei ritardi ben più considerevoli, financo di mezze giornate?

Infatti, oltre che star ferme (nel qual caso voglio ammettere che il sistema sopra esposto possa ancora funzionare) le truppe in campagna marciano o combattono. Anzi lo star ferme costituisce l'eccezione, mentre il marciare costituisce la regola. (Spero che, almeno a questo riguardo, non si vorranno tirar fuori gl'insegnamenti... della guerra russo-giapponese!). E la regola è anche che sulla stessa strada debba marciare un intero corpo d'armata (mettiamo pure del tipo *A*), poichè ben raramente, con le grandi forze di cui si dispone oggidì, sarà possibile assegnare ad ogni corpo d'armata su due divisioni più di una strada; spesso anzi bisognerà darne una sola anche a quelli tipo *B* (composti di tre divisioni), e qualche volta si dovranno incolonnare sopra una sola strada fianco due interi corpi d'armata.

Ora, nel caso di un corpo d'armata tipo *A* incolonnato sopra una sola strada, il servizio, organizzato nel modo precedentemente indicato, difficilmente potrà funzionare.

Supponiamo infatti che il corpo d'armata debba eseguire una marcia di 20 Km., partendo alle ore 4.

Poichè la parte combattente, con artiglieria mod. 906, ha una profondità di circa 30 Km., ed il grosso carreggio ne ha una di almeno 6 Km. (1), la coda del grosso carreggio arriverà alla tappa verso le 18. Pertanto, tenuto conto del tempo occorrente per prendere gli alloggiamenti, si può ritenere che truppe e servizi non saranno completamente sistemati prima delle 19.

Come deve regolarsi il gruppo di autocarri incaricato del rifornimento dei viveri complementari, pane ed avena?

Esso non può portare i generi alle sezioni sussistenze prima della loro partenza, perchè queste non avrebbero poi i mezzi per trasportarli alla nuova tappa. È dunque necessario che parta dagli stabilimenti avanzati in modo da giungere alla nuova tappa verso le 19; e, nella supposizione che debba percorrere 60-70 km. e che per questo percorso non debba oltrepassare le 5 ore e mezza calcolate, dovrà partire verso le 13.30.

Ammettiamo che la marcia vada benissimo, che nessuna causa di ritardo si verifichi, e che effettivamente alle 19 gli autocarri possano iniziare lo scarico dei generi. Ed ammet-

(1) Il grosso carreggio ha una profondità di circa 10 Km. ma io ne calcolo soltanto 6, perchè con l'adozione degli autocarri il grosso carreggio dovrà, almeno, essere ridotto. Inoltre non ho considerato la distanza fra la parte combattente ed il grosso carreggio, supponendo che alla fine della tappa questo abbia già serrato sotto ad immediato contatto delle truppe.

tiamo pure che alle 21.30 essi possano rimettersi in marcia per ritornare agli stabilimenti avanzati e quivi ricaricare, e che alle 5.30 dell'indomani, con puntualità veramente straordinaria, siano pronti per riavanzare.

E poi? Il corpo d'armata s'è rimesso in marcia alle 4 per eseguire un'altra marcia di 20 Km., e prima delle 19, se tutto andrà bene, non sarà nei nuovi alloggiamenti. E quindi, a qualunque ora partano gli autocarri, non potranno iniziare lo scarico prima di detta ora. Sono dunque ben 13 ore e mezza che dovranno impiegare, invece delle 5 ½ previste; i tre viaggi in due giorni non potranno assolutamente farsi, e bisognerà contentarsi di un sol viaggio al giorno.

10. Ho fatto l'ipotesi di un corpo d'armata tipo A incolonnato sopra una sola strada, perchè, come ho detto, è questo il caso che deve considerarsi come normale in campagna; ma è facile rilevare che, anche nel caso di una sola divisione, le cose non potranno procedere diversamente.

Se infatti l'avanguardia di una divisione parte alle 4, il grosso carreggio non sarà nei nuovi alloggiamenti prima delle 13. Supponendo che gli autocarri possano iniziare subito le operazioni di scarico, alle 23.30 potranno essere già presso gli stabilimenti avanzati, carichi e pronti a riavanzare verso le truppe.

Ma a quale scopo? Se la divisione si rimetterà in marcia, come il giorno precedente, alle ore 4, prima delle 13 essi non potranno consegnare i generi alle truppe; e così anche in questo caso impiegheranno 13 ore e mezza, e non potranno fare che un solo viaggio al giorno.

11. Quel che ho detto finora vale per il caso che la marcia si effettui senza ostacoli da parte del nemico; chè se poi vi sarà la probabilità d'incontro, o addirittura l'incontro coll'avversario, si verificherà allora un ritardo ancora maggiore nella distribuzione dei viveri, perchè nel primo caso sarà ritardata la marcia delle truppe, e quindi anche quella degli autocarri; e nel secondo gli autocarri dovranno naturalmente arrestarsi a conveniente distanza dal campo di battaglia, e lì attendere l'esito del combattimento, prima di poter avanzare.

E quel che ho detto vale anche se la marcia, anzichè di 20, sarà di soli 15-18 Km.; vale anche se invece di partire alle 4 la colonna si metterà in movimento qualche ora prima; ed anche se la distanza fra gli stabilimenti avanzati e le truppe sarà inferiore ai 60-70 Km.

La ragione di questo fatto sta in ciò: che siccome le truppe consumano una sola razione al giorno, e non hanno

mezzi per trasportare derrate al loro seguito, non possono ricevere che una sola razione al giorno, salvo che, stando ferme, non possano depositare i viveri in un magazzino fisso, e fare così a meno dei mezzi di trasporto.

12. Circa il sistema fin qui esaminato, devo ancora osservare ch'esso limita troppo la distanza a cui possono spingersi le truppe dagli stabilimenti avanzati, e perciò vincola troppo la libertà d'azione delle truppe, ed obbliga gli stabilimenti a frequenti spostamenti in avanti, che possono produrre gravi perturbamenti nel funzionamento dei servizi.

Infatti, se è giusto che in massima non convenga per questa distanza oltrepassare il limite di 60-70 Km., non si può d'altra parte escludere in modo assoluto che in qualche caso non lo si debba superare. Questo limite costituirebbe inoltre, si può dire, un regresso, poichè, come è noto, coi mezzi carreggiati di cui si dispone attualmente, tale distanza raggiunge e può superare i 75 Km.

13. Dimostrato che nella massima parte dei casi non si può far fare agli autocarri, destinati al servizio dei viveri ordinari, tre viaggi in due giorni, resta senz'altro esclusa la opportunità di ridurre di un terzo il numero degli autocarri che son necessari per trasportare un' intera razione.

Il servizio di vettovagliamento è troppo importante, perchè sia lecito organizzarlo in modo da lasciare soltanto il dubbio se possa o no funzionare regolarmente. Pel suo funzionamento s' incontreranno giorno per giorno continue e serie difficoltà, che solo una certa larghezza di mezzi può consentire di superare. È indispensabile pertanto, a mio avviso, che il numero degli autocarri sia al completo, perchè allora essi non dovranno fare che un solo viaggio di andata e ritorno al giorno, e siccome non impiegheranno più di 5-6 ore per le operazioni di carico e scarico, ne avranno ben 19-18 disponibili per il viaggio.

Per conseguenza non avremo più da preoccuparci dei ritardi del genere di quelli già considerati, poichè gli autocarri, anche se non potranno distribuire i viveri che molto tardi, faranno sempre in tempo a ritornare agli stabilimenti avanzati per ricaricare, ed essere pronti a riavanzare l'indomani all'ora voluta.

E nemmeno dovrà più preoccuparci la distanza che separa le truppe dagli stabilimenti avanzati, o la forza che è incolonnata sopra una stessa strada, poichè, anche se detta distanza oltrepassa i 60-70 Km., anche se sulla stessa strada sono incolonnati un intero corpo d'armata tipo *B*, o fianco, due corpi d'armata, il servizio potrà funzionare in buone o discrete condizioni.

Altro vantaggio che si otterrà con un solo viaggio al giorno è quello che il carico degli autocarri presso gli stabilimenti avanzati e lo scarico presso le truppe avverranno presso a poco sempre alle stesse ore: al mattino presso gli stabilimenti, alla sera presso le truppe; e così il servizio acquista quel carattere di semplicità e di regolarità, che non ha certo l'altro sistema, e che è elemento essenziale per un buon funzionamento.

SERVIZIO DELLA CARNE. — 14. Come s'è visto, oltre il gruppo di 21 autocarri per trasportare viveri complementari, pane ed avena dagli stabilimenti avanzati alle sezioni sussistenze, l'A. assegna alle tre sezioni sussistenze del corpo d'armata 9 autocarri per il trasporto della carne ed, eventualmente, degli altri generi dalle sezioni sussistenze ai corpi.

Per dare un'idea del funzionamento del servizio, Egli fa il caso di una divisione, la quale, dopo aver eseguito, il giorno 1, una marcia di 22 Km. per trasferirsi da Carignano a Moretta, ne fa l'indomani un'altra, partendo alle ore 4.

I buoi, dice l'A., giunti il giorno 1 a Carignano, si rimettono alle ore 20 in marcia per portarsi a Moretta, ove arrivano alle 4 dell'indomani (percorrendo 23 Km. in 8 ore), quando cioè incomincia ad incolonnarsi la testa dell'avanguardia.

Essi sono ricevuti dalla sezione sussistenze e si fermano a Moretta, ove resta anche la squadra dei 24 macellai, mentre il resto della sezione s'incolonna alle 6,15. I buoi riposano dalle 4 alle 9; poscia i macellai procedono al loro abbattimento e scuoiamento. Alle 11 la macellazione dei buoi è finita; la carne è appesa per il dissanguamento e la frollatura, alle 12 è caricata sugli autocarri, i quali caricano alle 13 anche gli uomini ed i materiali, e partono per raggiungere la sezione, alla quale si uniscono precisamente al termine della sua marcia, mentre è già accampata, verso le 15.

Intanto le truppe della divisione hanno compiuta la marcia e si sono già accampate, quindi gli autocarri possono iniziare la distribuzione della carne ai singoli reparti divisionali. Questa distribuzione richiederà poche ore; e perciò, iniziata alle ore 16, potrà terminare verso le ore 19.

15. Anche per il servizio della carne devo osservare che il sistema proposto non risolve completamente la questione.

Nell'esempio sopra riportato questo sistema può funzionare regolarmente, perchè viene applicato ad una sola divisione in marcia; ma nel caso di un corpo d'armata tipo *A*, potrebbe incontrare qualche difficoltà, ed in quello poi di un corpo d'armata tipo *B* non potrebbe in alcun modo essere applicato.

Supponiamo infatti che, invece di una divisione, sia partito da Carignano e giunto colla testa a Moretta, il giorno 1, un corpo d'armata tipo A (o tipo B), il quale abbia preso gli alloggiamenti con le truppe disposte nel seguente ordine:

1ª divisione
truppe suppletive,
2ª divisione,
3ª divisione,

scaglionate su una profondità che, per tenerci a dati medi possiamo fissare a 7-8 Km; e supponiamo che l'indomani, 2, il corpo d'armata debba rimettersi in marcia, partendo da Moretta alle ore 4.

Secondo il procedimento sopra esposto, la macellazione per la distribuzione da farsi ai corpi la sera del 2 dovrebbe aver luogo nelle località occupate dalle varie sezioni sussistenze al mattino del 2 prima della partenza: località che per le divisioni di testa e di coda indicherò rispettivamente con le lettere *T* e C.

Per far giungere i buoi in *T*, presso la sezione sussistenze della divisione di testa, si può procedere in due modi:

1° disporre in guisa ch'essi vi arrivino prima che si siano messe in movimento e siano arrivate al punto *T* le truppe suppletive e la 2ª e 3ª divisione;

2° contentarsi di farveli arrivare dopo che dal punto *T* sia sfilato tutto il corpo d'armata, od almeno tutta la parte combattente del corpo d'armata (1).

Col primo modo occorre che i buoi giungano in *T* verso le 7, e che quindi partano prima della mezzanotte dagli alloggiamenti occupati dal corpo d'armata il giorno precedente. Ma se si considera che per giungere a questi alloggiamenti i buoi avranno già dovuto marciare chi sa per quante ore; che, sebbene le truppe suppletive e la 2ª e 3ª divisione non si siano messe ancora in moto, la strada tuttavia non sarà completamente libera; che un incidente qualsiasi può costringere, per non ostacolare la marcia delle truppe, a far sgombrare i buoi dalla strada ed a fermarli, forse per parecchie ore, si vede che il sistema non dà pieno affidamento di riuscita.

(1) I buoi hanno minore velocità delle truppe, circa 3 Km. all'ora; quindi non possono marciare con queste. Qualche volta si potrà metterli subito dopo l'avanguardia o subito dopo la retroguardia, perchè allora, per la distanza normalmente esistente fra l'avanguardia e il grosso della colonna o fra la retroguardia ed il grosso carreggio, la loro minore velocità può non ostacolare (solo però entro certi limiti) la marcia della truppa o del carreggio che segue.

Col secondo modo i buoi non potranno giungere in *T* che verso le 11, nel caso di un corpo d'armata tipo *A*, verso le 14 nel caso di un corpo d'armata tipo *B;* e sarà facile convincersi, che allora vi sarà appena o non vi sarà affatto il tempo necessario per l'abbattimento (dopo conveniente riposo) dei buoi, per lo scuoiamento, il dissanguamento, la frollatura, il caricamento, il trasporto e finalmente la distribuzione della carne ai corpi nella serata, per le quali operazioni l'A. calcola che occorrano circa 15 ore; ma se pur se ne calcolassero 12 o 10 soltanto, limitando al minimo possibile il tempo per le varie operazioni, la situazione non migliorerebbe di molto, poichè in ogni caso la distribuzione ai corpi sarebbe ultimata in ora troppo avanzata della sera o, peggio, della notte.

Dei due modi indicati, il primo è dunque poco sicuro, ed il secondo incerto o inattuabile. Conviene quindi trovare altri sistemi.

Si potrebbe fare la macellazione per tutto il corpo d'armata in *C*, presso la sezione sussistenze della divisione di coda, o, meglio ancora, a Carignano; ma questi ripieghi, che pur assicurano il funzionamento del servizio, ed offrono, in parte, il vantaggio della macellazione lontana dalle truppe, presentano qualche inconveniente, e non dànno il vantaggio che, secondo me, è il più importante e che bisogna cercare di raggiungere, quello di evitare completamente le lunghe e ripetute marce dei buoi al seguito delle truppe.

La marcia dei buoi, della così detta carne in piedi, costituisce col sistema attuale, e costituirà sempre una seria preoccupazione per coloro che sono incaricati di provvedere al servizio di vettovagliamento.

Questi buoi che avanzano lentamente, pigramente, solo a furia di stimoli, quasi presaghi della sorte che li attende; questi buoi che si spaventano per un nonnulla e tentano ad ogni momento di darsi alla fuga, ingombrano le strade, producono confusione e spesso non arrivano in tempo.

Per assicurare il rifornimento della carne si è costretti a tenere delle mandrie numerose relativamente vicino alle truppe, col pericolo che si sviluppino gravi malattie; ed a far marciare i buoi spesso per parecchi giorni di seguito, in modo che, quando viene il momento di macellarli, essi son ridotti notevolmente di peso, e dànno una carne coriacea e poco nutriente.

Per evitare gl' inconvenienti ed avere il vantaggio a cui ho accennato, è sufficiente e necessario fare la macellazione presso gli stabilimenti avanzati.

Con questo sistema il servizio è anche ridotto alla massima semplicità, e resta organizzato cogli stessi criteri ed effettuato contemporaneamente ed analogamente al servizio di rifornimento degli altri generi che compongono la razione viveri ordinari, dal qual servizio non havvi alcuna ragione nè convenienza che sia separato e diversamente regolato.

Inoltre il servizio acquista tale elasticità, da poter senza alcuna difficoltà far fronte alle varie contingenze che si possono presentare in campagna; e così, analogamente a quanto ho già detto trattando dei viveri ordinari, potrà procedere regolarmente, anche se le truppe sono a contatto del nemico, o devono combattere, o, contrariamente alle previsioni, invece di avanzare devono ritirarsi; e potrà funzionare anche se sulla stessa strada sono incolonnati un corpo d'armata tipo *B*, o, addirittura, due corpi d'armata, ed anche finalmente se le truppe si sono allontanate di 80-100 Km. dagli stabilimenti avanzati.

Circa questa distanza, che potrebbe sembrare eccessiva, si può affermare in modo sicuro che non compromette in alcun modo la buona conservazione della carne, poichè caratteristica dell'autocarro è appunto quella di ridurre al minimo o di sopprimere gl'inconvenienti delle distanze.

Infatti, il dover percorrere, per esempio, 80 invece di 20 Km. non porta per conseguenza che di dover far partire gli autocarri, e far quindi la macellazione dei buoi, 5-6-7 ore prima; e questo anticipo non potrà certamente far guastare la carne, specialmente se, come è veramente opportuno, si adotteranno per il trasporto di essa carri appositi, costruiti in modo che non vi possa penetrare la polvere, provvisti, possibilmente, di sistemi frigoriferi, ecc.; e se si provvederà a togliere dai quarti dei buoi tutte quelle parti che sono facili a guastarsi.

Finalmente è da notare che il sistema della macellazione presso gli stabilimenti avanzati non richiede un numero di autocarri maggiore dei 9 già previsti; ne bastano anzi 8 soltanto (tre per ciascuna divisione e due per le truppe suppletive); occorrerà solo che siano messi, come gli altri autocarri, a disposizione dell'intendenza d'armata, anzichè venire assegnati alle sezioni sussistenze.

Ben s'intende che quando si potrà trovare la carne sul posto, converrà approfittarne; ed in tal caso il rifornimento da tergo non avrà per il momento bisogno di funzionare.

SERVIZIO DEL PANE. — 16. La panificazione fatta presso le truppe porta alcuni inconvenienti, principali quelli di

rendere più pesante il corpo d'armata, e di esporre troppo i forni al grave pericolo di essere danneggiati o di cadere nelle mani del nemico.

La panificazione presso gli stabilimenti avanzati presenta però, col carreggio a trazione animale, inconvenienti ancora più gravi, e specialmente quello di rendere spesso inevitabile la distribuzione alla truppa di pane confezionato da alcuni giorni, e quindi troppo duro o addirittura guasto.

Fra i due mali conviene scegliere il minore, e si preferisce perciò fare la panificazione presso i corpi d'armata, piuttosto che distribuire pane cattivo (1).

Ma coll'adozione degli autocarri non vi è più il pericolo, facendo il pane presso gli stabilimenti avanzati, di doverlo distribuire stantio o ammuffito, perchè, qualunque sia la distanza dei forni, non s' impiegheranno che poche ore per il suo trasporto alle truppe : e perciò si può, si deve adottare senz'altro la panificazione presso detti stabilimenti.

17. L'A. vorrebbe però che il pane fosse caricato sciolto, anzichè in sacchi, per la ragione che i sacchi occupano grande volume, e potrebbero quindi non permettere di caricare su ciascun autocarro la quantità di pane di cui questo è capace in relazione alla sua portata.

Non credo che questa ragione sia molto valida.

Qui in Roma viene impiegato per il trasporto del pane ai corpi del presidio un autocarro della portata di T. 2, che può trasportare senza difficoltà, in sacchi, anche 3000 razioni, corrispondenti a circa Kg. 2100, vale a dire a più della portata dell'autocarro; e del resto quest'inconveniente, se pur esiste, si potrà facilmente eliminare, caricando il pane unitamente a generi più pesanti e di minor volume, come dirò in seguito.

Ma il trasporto del pane in sacchi è, secondo me, più che consigliato, imposto dalla necessità di non perdere troppo tempo nelle operazioni di carico e scarico.

È evidente che occorre più tempo per caricare il pane sciolto anzichè in sacchi, tanto più se si considera quante volte bisognerà caricarlo e scaricarlo prima di distribuirlo al soldato, specialmente col sistema di portarlo prima alle sezioni sussistenze e di incaricar queste della distribuzione.

Infatti in tal caso si dovrebbero fare le seguenti operazioni:

(1) Fatto curioso e che si presterebbe a diverse considerazioni: qualche anno fa, mentre da noi si passavano i forni da campagna dalle armate ai corpi d'armata, in Francia si faceva l'opposto, si toglievano cioè i forni ai corpi d'armata per darli alle armate!

1° carico del pane sugli autocarri presso i magazzini avanzati;

2° scarico presso le sezioni sussistenze;

3° carico sugli autocarri delle sezioni sussistenze o sul carreggio dei corpi;

4° scarico presso i corpi, dove in ogni il caso pane dovrà essere messo in reti o sacchi.

Si aggiunga che con queste ripetute operazioni di carico e scarico, il pane arriverà al soldato tutto frantumato, ed anche, forse, non molto pulito.

Per queste considerazioni io son d'avviso che il pane debba essere trasportato in sacchi; e per rendere più rapida la distribuzione, questi dovranno contenere tutti, possibilmente, un egual numero di razioni, (30-40). In tal modo si potranno riempire i sacchi presso i magazzini avanzati, senza che occorra aver già pronti e sottomano gli autocarri; e col sistema che proporrò io di trasportarli direttamente alle truppe, non verranno più aperti fino al momento di distribuire il pane al soldato.

I corpi (che dovrebbero avere una dotazione di sacchi da trasportarsi sul carreggio) ritirando dagli autocarri i sacchi pieni, consegnerebbero quelli vuoti. Una conveniente dotazione di sacchi dovrebbe pure essere assegnata agli stabilimenti avanzati, per sostituire quelli deteriorati o smarriti.

Le reti da pane, pesanti e costose, e che non preservano il pane da contatti poco igienici, potrebbero essere abolite.

18. Per diminuire il tempo necessario per caricare e scaricare il pane sciolto, qualche scrittore vorrebbe che fossero adottati carri speciali, con appositi telai movibili.

L'opportunità di ricorrere per quanto si può ad autocarri requisiti, la convenienza, a cui ho già accennato e di cui parlerò ancora in seguito, di caricare contemporaneamente sullo stesso autocarro generi diversi, e la necessità che s'impone, per diminuire più che è possibile il numero degli autocarri al seguito dell'esercito, d'impiegare gli stessi autocarri per il trasporto ora di alcuni materiali ed ora di altri, ed anche per il trasporto di feriti, mi pare che non consiglino di adottare carri speciali per il pane; tanto più che di carri speciali se ne dovranno necessariamente già avere per la carne, e che d'altra parte il provvedimento proposto non riuscirebbe di grande efficacia, poichè il caricare il pane su telai invece che direttamente sull'autocarro, non farebbe risparmiare che un tempo minimo.

DISTRIBUZIONE DEI VIVERI AI CORPI. — 19. Un'ultima questione, ed abbastanza importante, dovrò trattare riguardo al servizio dei viveri ordinari: quella della distribuzione ai corpi.

L' A. vuole che la distribuzione sia fatta per mezzo delle sezioni sussistenze; ed effettivamente, coll'organizzazione del servizio che Egli propone, col sistema dei tre viaggi in due giorni, col tempo limitato per i viaggi di andata e ritorno, e col numero di autocarri ridotto di un terzo, non è forse possibile altra soluzione.

Ma quando si avesse il numero completo di autocarri per trasportare un'intera razione viveri ordinari, e quando gli autocarri non avessero la preoccupazione del tempo limitato per compiere lo scarico dei generi e far ritorno agli stabilimenti avanzati, si potrebbe rendere più semplice il servizio, facendo trasportare i viveri direttamente dagli stabilimenti avanzati alle truppe, ed abolendo le sezioni sussistenze.

Si eviterebbe così quel lavoro e quel perditempo inutile, che consiste nel dovere scaricare i generi presso le sezioni sussistenze, e nel doverli poi subito ricaricare su altri autocarri o su altri carri, per portarli agli alloggiamenti.

E l'abolizione delle sezioni di sussistenze non porterebbe alcun inconveniente.

Col sistema attuale e col carreggio a trazione animale esse si possono ritenere utili od anche necessarie (1), perchè devono provvedere alla macellazione ed alla distribuzione della carne, alla distribuzione dei viveri ed, eventualmente, alla raccolta delle risorse locali.

Il primo còmpito, quello della macellazione, col sistema da me proposto di farla presso gli stabilimenti avanzati, rimane soppresso; il secondo, quello della distribuzione dei viveri, era forse opportuno che fosse affidato alle sezioni sussistenze, quando la colonna viveri era costituita da carreggio a trazione animale; poichè, se questa colonna avesse dovuto recarsi direttamente agli alloggiamenti per la distribuzione ai corpi, avrebbe perduto troppo tempo, e non avrebbe potuto tornare sollecitamente indietro per fare il servizio a catena cogli stabilimenti avanzati.

Cogli autocarri invece la cosa è diversa, perchè il portarsi direttamente ai corpi, anzichè alle sezioni sussistenze, non richiede in più che un'ora, due o tre al massimo, tempo che è assolutamente trascurabile, data l'elasticità con la quale è organizzato il servizio.

(1) Si noti però che negli altri principali eserciti, quali il tedesco, il francese, l'austriaco, non esiste un organo corrispondente alla nostra sezione sussistenze.

Quanto al terzo còmpito, quello della eventuale raccolta delle risorse locali, conviene il più delle volte che sia affidato ai singoli corpi; chè se qualche volta si ritenesse conveniente di avere un centro unico di raccolta, un magazzino solo per tutta la divisione, vi potrebbe facilmente provvedere l'ufficio di commissariato col suo personale, e coll'aiuto del personale dei corpi particolarmente incaricato del servizio di vettovagliamento.

20. In conseguenza di quel che ho detto, il funzionamento del servizio di rifornimento giornaliero dei viveri ordinari potrà, nelle sue linee generali, e salvo le varianti consigliate dalle circostanze, essere regolato come segue:

Contemporaneamente alla diramazione, alle truppe dipendenti, degli ordini per le operazioni dell'indomani, i comandanti di corpo d'armata indicheranno all'intendenza d'armata il posto e l'ora dove converrà che si trovi il gruppo di autocarri destinato al rifornimento del rispettivo corpo d'armata, gruppo che chiamerò colonna viveri autocarreggiata.

L'ora e la località dovranno essere opportunamente stabilite, in base alla viabilità ed al probabile svolgimento delle operazioni per l'indomani; ad ogni modo l'ora sarà tale da permettere, sempre che possibile, la distribuzione dei viveri prima che annotti; ed il luogo sarà scelto abbastanza lontano dalle truppe (10-15-20 Km.), in modo da non ostacolare i movimenti delle truppe, del carreggio ordinario e degli autocarri destinati agli altri rifornimenti, anche nel caso che le truppe debbano combattere o ritirarsi, e da assicurare il servizio anche nel caso che le operazioni si svolgano in modo diverso dal previsto.

Non è da escludersi che ora e luogo possano qualche volta essere fissati direttamente dall'intendenza d'armata.

Il giorno seguente, quando si saranno stabiliti gli alloggiamenti che dovranno occupare le truppe, le direzioni di commissariato di corpo d'armata, per mezzo di motociclisti o di ciclisti, o con altro mezzo il più rapido possibile, manderanno alla propria colonna viveri autocarreggiata (che attende nella località stabilita) l'ordine di avanzare, indicando ove sono alloggiate le divisioni e le truppe suppletive, e fissando l'ora dell'avanzata e, se necessario, presi gli ordini dal comandante di corpo d'armata, anche la strada o le strade da seguire.

Quest'ordine verrà pure comunicato agli uffici di commissariato delle divisioni e delle truppe suppletive (1), i

(1) Per le truppe suppletive, sempre quando queste non siano ripartite fra le divisioni, le funzioni di ufficio di commissariato potranno essere disimpegnate dalla stessa direzione di commissariato di corpo d'armata.

quali provvederanno a far trovare qualche ufficiale o sottufficiale, montato in motocicletta o bicicletta, ad un punto convenientemente scelto sulla strada che dovranno percorrere gli autocarri, per accompagnarli agli alloggiamenti. Detti uffici di commissariato daranno inoltre tutte quelle altre disposizioni che sono necessarie per il più semplice e regolare funzionamento del servizio, e specialmente quelle per il ritiro dei viveri direttamente da parte dei corpi per mezzo del loro carreggio, salmerie ecc., nel caso che gli autocarri non possano giungere fino agli alloggiamenti, e quelle altresì per il rifornimento dei corpi o reparti distaccati o lontani.

21. Per rendere più celere la distribuzione dei viveri ai corpi, è opportuno e necessario che la colonna viveri autocarreggiata per un corpo d'armata sia costituita in modo da potersi suddividere in gruppi corrispondenti alle unità ed ai riparti da rifornire, senza però eccedere nelle suddivisioni, perchè altrimenti non si potrebbe sfruttare tutta la portata degli autocarri, e si dovrebbe aumentare il numero di questi.

La costituzione che mi sembra più conveniente è la seguente:

La colonna si divide in tre sezioni, una per ciascuna divisione ed una per le truppe suppletive.

Ciascuna sezione di divisione si suddivide in tre nuclei, due per le due brigate, ed una per le altre truppe e servizi divisionali. La sezione per le truppe suppletive si suddivide pure in tre nuclei, di cui uno per le armi a piedi e servizi, uno per la cavalleria, e l'altro per l'artiglieria e la colonna munizioni.

Occorrendo, la composizione dei vari nuclei potrà essere volta per volta opportunamente modificata, in relazione alla effettiva dislocazione delle truppe ed alla migliore utilizzazione degli autocarri.

Per ogni sezione occorrerà un ufficiale; per ogni nucleo uno o due graduati.

22. Per utilizzare meglio gli autocarri, ed evitare troppe specializzazioni, che finirebbero per complicare, anzichè semplificare, il servizio, non si dovranno avere carri distinti per i viveri complementari, per il pane, per l'avena, ma soltanto, come s'è visto, per la carne; e su ogni autocarro si dovranno quindi caricare promiscuamente generi diversi, preferibilmente razioni complete, ciò che permetterà anche di compensare il forte peso di un genere col grande volume dell'altro.

23. Per far fronte al maggior lavoro che graverà sulle direzioni e sugli uffici di commissariato di corpo d'armata e di divisione, si dovrà loro assegnare qualche ufficiale e qualche motocicletta in più.

24. In quei casi, che per l'adozione degli autocarri saranno piuttosto rari, in cui non potrà funzionare il rifornimento da tergo, od in cui converrà sfruttare le risorse locali, i corpi provvederanno col personale ed i mezzi di cui dovranno essere provvisti, forse in misura maggiore dell'attuale; poichè, qualunque sia l'organizzazione che si voglia adottare per il servizio di vettovagliamento, ogni corpo dovrà essere in grado di provvedere da sè alla eventuale requisizione, macellazione e distribuzione dei viveri alle proprie truppe.

III. — Servizi aperiodici

25. Comprendono essenzialmente il servizio dei viveri di riserva e quello del rifornimento dei materiali d'artiglieria.

SERVIZIO DEI VIVERI DI RISERVA (1). — 26. Per il trasporto di una razione completa di viveri di riserva per un corpo d'armata tipo A occorrerebbero 9 autocarri. Ma, anche per il rifornimento di questi viveri l'A. fa assegnamento su tre viaggi completi in due giorni, e limita quindi il fabbisogno a 6 autocarri, coi quali si possono trasportare in una sola volta i due terzi delle razioni occorrenti al corpo d'armata.

Tale riduzione vien giustificata anche col fatto che, con le due razioni portate dal soldato e con le due trasportate dal parco viveri di riserva, si può far fronte ai casi più eccezionali; per cui non vi può mai essere urgenza di rifornire in un giorno tutta una razione.

Poichè le considerazioni che dovrò fare al riguardo si riferiscono anche al servizio di rifornimento dei materiali d'artiglieria, mi riservo di farle dopo di aver parlato di questo servizio.

SERVIZIO DI RIFORNIMENTO DEI MATERIALI D'ARTIGLIERIA. — 27. La parte più importante e che interessa di esaminare è il servizio di rifornimento delle munizioni.

MUNIZIONI PER FUCILERIA. — 28. L'A. osserva che durante la guerra russo-giapponese il consumo medio giornaliero di

(1) I viveri di riserva si compongono di carne in conserva, galletta, pasta, risone, sale ed, eventualmente, zucchero e caffè per gli uomini; di avena per i quadrupedi.

cartucce per una grande unità (come un corpo d'armata) fu, presso i Giapponesi, molto al disotto delle 50 cartucce per fucile (1)

Così, per esempio, fu di 15 cartucce a Liaojang, di 21 sullo Shaho, ecc. Solo a Nanscian vi fu un consumo superiore (143 cartucce da parte della 4ª divisione, 87 in media per tutte e tre le divisioni impegnate); però devesi ricordare che l'azione di Nanscian fu un attacco di posizione fortificata con batterie semipermanenti ed altre opere, cosicchè è più che spiegabile il rilevante consumo di munizioni, in confronto a quello avuto nelle altre battaglie.

D'altra parte nell'attacco, ed, aggiungo, nella difesa di posizioni fortificate, ed in genere quando si tratta di combattimenti previsti, si devono e si possono aumentare in precedenza, ed in ragione del maggior consumo prevedibile, le munizioni a disposizione delle truppe, ordinando in precedenza i necessari trasporti; dimodochè questi casi non devono servire di norma per stabilire il probabile consumo medio di una grande unità.

Naturalmente vi furono dei reparti che consumarono un numero di cartucce molto maggiore; qualcuno oltrepassò la dotazione individuale; qualche altro rimase anche senza cartucce.

Ma il far fronte a questi consumi straordinari da parte di qualche reparto, è còmpito dei comandanti delle grandi unità, i quali hanno nei parchi il mezzo di aumentare sensibilmente le dotazioni dei reparti maggiormente impegnati.

Si dice ordinariamente che detti parchi hanno una certa dotazione, che vien ragguagliata ai fucili di cui dispone la grande unità cui il parco è assegnato. Così, per esempio, si dice che l'attuale nostro parco di corpo d'armata trasporta circa 54 cartucce per ogni fucile delle divisioni; e sta bene. Però si deve tener presente che, qualora una delle divisioni fosse molto più seriamente impegnata dell'altra, ed avesse quindi bisogno di un maggior numero di cartucce, si potrebbero mettere a sua disposizione anche le cartucce dell'altra divisione, ed aumentare in tal modo la sua dotazione ordinaria, non di sole 54 cartucce, ma bensì di 108.

Quanto al fatto che qualche reparto rimase senza munizioni, ciò dipese sopratutto dalla difficoltà o impossibilità di far avanzare sul campo le colonne munizioni, e non già dall'insufficienza delle munizioni.

---

(1) Presso i Russi il consumo fu alquanto maggiore che presso i Giapponesi, sia per l'azione difensiva da essi ordinariamente svolta, sia per la minore disciplina nell'esecuzione del fuoco.

Nella guerra del 70-71 il consumo medio, sempre riferito a grandi unità, fu incomparabilmente inferiore a quello sopraccennato per la guerra russo-giapponese.

Da questi dati risulta, dice l'A., che non si erra, anzi si va al di là del vero se si tiene come cifra media del consumo giornaliero di munizioni da fucileria in una grande unità di guerra, il numero di 50 cartucce, numero che si chiamerà dotazione giornaliera per fucile, e per trasportar la quale occorrerebbero 26 autocarri, che, per le ragioni più volte esposte, possono ridursi di $^1/_3$, e limitarsi quindi a 18.

MUNIZIONI PER ARTIGLIERIA. — 29. Circa le munizioni per artiglieria, l'A. analogamente osserva che presso i Giapponesi il consumo, riferito alle artiglierie delle grandi unità, fu in media molto inferiore a 100 colpi per pezzo: fu di circa 23 colpi all'Jalù; a Vafangou sei batterie spararono in media 83 colpi per pezzo; sullo Shaho in sette giorni di fuoco si spararono dalla 2ª armata 43 colpi per pezzo.

Anche per le munizioni d'artiglieria vi è da rilevare che a Nanscian vi fu un consumo molto più forte (180 colpi per ogni pezzo della 1ª divisione, 206 per ogni pezzo della 3ª, 161 per ogni pezzo della 4ª).

Così pure è da tener presente che l'anzidetto consumo si riferisce a grossi nuclei di artiglierie, vale a dire alle artiglierie assegnate alle grandi unità, e non già alle singole batterie, alcune delle quali consumarono molto di più (a Mukden il 2 marzo tre batterie spararono 189 colpi per pezzo), ed altre rimasero addirittura senza munizioni.

Ma a riguardo sia del combattimento di Nanscian, sia del forte consumo da parte di singole batterie od anche di singoli gruppi, sia infine della deficienza di munizioni verificatasi presso qualche batteria, vale quanto è stato detto parlando delle munizioni di fucileria.

Cosicchè, come consumo medio giornaliero di un grosso gruppo di artiglierie si potrebbe ritenere una cifra sensibilmente inferiore a 100 colpi per pezzo; però, pensando, dice l'A., che le più moderne di tali armi, per la maggiore celerità di caricamento, acquistano la possibilità di un consumo più rilevante di quelle in uso alcuni anni or sono, si riterrà come dato medio di tale consumo la cifra di 100 colpi, che si chiamerà dotazione d'artiglieria, e per trasportar la quale occorrerebbero 30 autocarri, che, per la solita ragione, si ridurranno a 20.

30. Riassumendo, per i servizi aperiodici occorrerebbero:

per una razione viveri di riserva . .	autocarri	n.	9
per una dotazione di fucileria . . .	»	»	26
per una dotazione di artiglieria . .	»	»	30
Totale . . .	autocarri	n.	65

che, ridotti di un terzo, diventano rispettivamente 6, 18 e 20, totale 44 autocarri, coi quali (facendo tre viaggi ogni due giorni) l'A. afferma che « si potrebbe rifornire il corpo d'ar« mata di viveri di riserva e munizioni *anche se detto corpo « combattesse continuamente tutti i giorni e consumasse con« tinuamente viveri di riserva.*

« Ma sarebbe razionale la ipotesi fatta di un combatti« mento della durata della guerra intera, ed un simile con« sumo di viveri di riserva e munizioni? Evidentemente « no. E questa evidenza ci permette di affermare che, anche « con un minor numero di autocarri potremo sopperire alle « necessità reali dell'esercito e delle sue grandi unità. La « questione principale sta nel determinare con qualche esat« tezza tale numero: questione d'altra parte che è molto « importante, perchè non sarebbe conveniente, nè possibile, « tenere disponibili l'ingente numero di macchine, che la « integrale applicazione delle prime deduzioni richiederebbe.

« Però un'osservazione ci può servire di guida in tale « quistione, ed è che in tutte le guerre, per accanite che « esse siano state, si è sempre avuto dopo una battaglia « un periodo di riposo almeno doppio della durata di questa. « Esaminando i grafici delle guerre russo-giapponese e franco« tedesca, troviamo tale osservazione ampiamente confer« mata. Dunque noi possiamo fare affidamento, per i rifor« nimenti, sopra un periodo di giorni almeno doppio delle « dotazioni di consumo medio giornaliero da ripristinare. « E per tale ragione il numero di 44 autocarri esposto in« nanzi, col quale si potrebbe rifornire ogni giorno una do« tazione al corpo d'armata, si può ridurre di metà, a 22 ».

Per convalidare la possibilità di provvedere con questo numero così ridotto di autocarri ai servizi aperiodici dell'esercito, l'A., con grafici molto interessanti, prende in esame le operazioni svolte dalla 1ª armata giapponese nell'ultima guerra, e ne deduce che, pur peggiorando le condizioni in cui effettivamente si trovò detta armata, e pur aggravando in modo veramente eccezionale le condizioni dei trasporti, si sarebbe potuto molto largamente far fronte alle necessità dei rifornimenti aperiodici dell'armata, anche durante le lunghe battaglie di Liaojang, dello Shaho e di Mukden.

Non solo, ma con tale numero si sarebbe potuto provvedere senza difficoltà anche agli altri bisogni, quali lo sgombro dei feriti, ed i rifornimenti di materiali di equipaggiamento, di strumenti da lavoro, di esplosivi, di materiali telegrafici ecc.; ed anche effettuare eventuali spostamenti in avanti di sezioni di magazzini avanzati e sovvenire altre armate.

31. Le condizioni in cui vengono a trovarsi i servizi aperiodici son diverse da quelle in cui si trovano i servizi periodici, e specialmente il servizio dei viveri ordinari.

Per questo servizio, essendo indispensabile far affluire alle truppe una razione ogni giorno, ho detto che non ritenevo conveniente la riduzione di un terzo nel numero degli autocarri; per i servizi aperiodici invece, non potendosi precisare preventivamente nè il numero delle razioni viveri di riserva e delle munizioni che occorrerà rifornire, nè in quali e per quanti giorni si dovrà eseguire il rifornimento, qualunque riduzione si può giustificare.

Vuol dire che, se si avrà il numero completo di autocarri, si potrà in una sola volta trasportare, contemporaneamente, un'intera razione di viveri di riserva e un'intera dotazione di munizioni; con un terzo solo di detti autocarri non si potrà invece trasportare contemporaneamente che un terzo soltanto di viveri e di munizioni.

L'A. ha creduto di poter affermare che la riduzione proposta non può influire dannosamente sulla regolarità del servizio, perchè le dotazioni di viveri di riserva e di munizioni, esistenti presso le truppe ed i parchi, diminuiscono il carattere di urgenza dei rifornimenti, e perchè ben difficilmente si presenterà il bisogno di dover rifornire contemporaneamente tutti i corpi d'armata e tutte le divisioni di un'armata. Ed io lo ammetto; sempre quando però siano mantenuti, come Egli vuole, gli attuali parchi di divisione, di corpo d'armata e d'armata. Però, io penso, e, dopo di aver fatto cenno del servizio sanitario, cercherò di dimostrare che è necessario, od almeno conveniente, che i parchi carreggiati di corpo d'armata e d'armata siano aboliti; ed allora la riduzione proposta non si presenta più opportuna, almeno nella misura sopra indicata.

IV. — Servizio sanitario

32. Per la parte periodica di questo servizio (sgombro degli ammalati giornalieri) l'A. vuole che, oltre agli attuali otto carri per feriti e i due di sanità a trazione animale,

ogni sezione sanità abbia due autocarri di sanità. E mi pare che, in massima, non vi sia nulla da osservare in proposito, sempre quando per autocarri di sanità s'intendano omnibus automobili.

Per quanto riguarda lo sgombro dei feriti (servizio aperiodico), si dovrà naturalmente approfittare degli autocarri e dei carri delle sezioni sanità, di quelli destinati al rifornimento delle munizioni ed agli altri servizi periodici ed aperiodici (meno gli autocarri per la carne), nonchè di quegli altri autocarri, con gomme o senza, e di quegli altri carri che si avranno disponibili, o che sarà possibile requisire al momento del bisogno.

V. — La soppressione degli attuali parchi carreggiati di corpo d'armata e d'armata.

33. E veniamo alla importantissima questione della soppressione o conservazione degli attuali parchi carreggiati di corpo d'armata e d'armata.

L'A. vuole mantenuti, oltre i parchi divisionali, di cui si è già parlato, anche i parchi di corpo d'armata e d'armata, in misura però alquanto ridotta. Io penso invece che l'adozione dell'autocarro possa e debba dare un vantaggio ben maggiore: quello cioè, della soppressione completa di questi ultimi parchi; ed aggiungo che tale soppressione non solo è possibile, purchè si aumenti convenientemente il numero degli autocarri, ma è anche necessaria, per alleggerire e rendere un po' più mobili i corpi d'armata, che per molte esigenze tendono a diventare sempre più pesanti.

Esaminiamo perciò brevemente, e senza entrare in particolari, che potrebbero avere carattere riservato, come sono organizzati attualmente i vari servizi, e come, secondo me, dovrebbero venire organizzati coll'adozione degli autocarri.

Servizio di vettovagliamento. —34. Presso il soldato e sul carreggio dei corpi si trovano:

2 razioni viveri ordinari;
2 » » di riserva.

Coi servizi divisionali non vi sono razioni viveri.

Coi servizi di corpo d'armata si hanno:

3 sezioni di colonna viveri, capace ciascuna di trasportare una razione viveri ordinari;

1 parco viveri di riserva, con 2 razioni viveri di riserva.

Coi servizi d'armata, negli stabilimenti avanzati di vettovagliamento, si trovano:

6 razioni viveri ordinari, di cui due possono essere carreggiate;

1 parco viveri di riserva con 3 razioni viveri di riserva.

Quali organi pel funzionamento del servizio si hanno:

ufficiali di vettovagliamento presso i corpi;

sezioni sussistenze presso le divisioni, le truppe suppletive dei corpi d'armata e le truppe d'armata:

uffici e direzioni di commissariato presso gli stati maggiori od i quartieri generali delle divisioni, dei corpi d'armata e delle intendenze d'armata.

Le razioni che si trovano presso le truppe servono una per la giornata, e questa, quando si marcia, è in parte consumata prima della partenza, ed in parte portata dal soldato o anche caricata sul carreggio dei corpi; l'altra razione serve per il giorno successivo.

Questa seconda razione, trasportata sul carreggio dei corpi, assicura il vettovagliamento in quelle circostanze (che col carreggio ordinario sono molto facili a verificarsi) in cui o per la lunghezza e difficoltà della marcia, o per la profondità della colonna, o per l'azione del nemico, o per il tardo arrivo della sezione di colonna viveri, le sezioni sussistenze non possono distribuire i viveri abbastanza in tempo, da permettere ai corpi di far cuocere e distribuire il rancio prima della partenza delle truppe per la tappa dell'indomani.

Ma poichè la carne fresca, tenuta per un intero giorno su carri, esposta al sole, alla polvere o alla pioggia, e macellata il più delle volte il giorno prima, difficilmente potrebbe conservarsi, così in questa razione viveri ordinari caricata sul carreggio dei corpi la carne fresca è sostituita da carne in conserva, che però dovrà essere consumata soltanto quando non si sarà ricevuta in tempo la carne fresca.

Le razioni viveri di riserva di dotazione individuale hanno lo scopo di assicurare il vettovagliamento delle truppe in quei casi in cui non è assolutamente possibile provvedervi coi viveri ordinari.

Col carreggio ordinario questi casi si possono presentare abbastanza frequentemente, specialmente prima, durante e dopo il combattimento, nell'inseguimento o nella ritirata, o quando le strade non sono percorribili dal carreggio.

Dette razioni devono essere consumate solo quando è assolutamente necessario; ed appena una di esse verrà consumata, dovrà essere immediatamente rifornita.

35. Le tre sezioni di colonna viveri, i parchi viveri di riserva di corpo d'armata e d'armata e le due sezioni carreggiate del magazzino avanzato viveri ordinari hanno la

loro ragione d'essere nella distanza che separa gli stabilimenti avanzati dalle truppe.

Le truppe consumano, e gli stabilimenti avanzati sono i depositi dai quali esse prelevano i viveri di cui abbisognano.

Se gli stabilimenti avanzati si trovassero presso le truppe, od anche a mezza tappa soltanto di carreggio ordinario (15-20 Km.) da esse, non occorrerebbero tutte le dotazioni carreggiate ora esistenti; basterebbe una sola colonna di carri, capace di trasportare una sola razione viveri ordinari, la quale colonna porterebbe al mattino o nel pomeriggio i viveri alle truppe, e la sera o la notte farebbe ritorno agli stabilimenti avanzati per rifornirsi, e ritornare l'indomani presso le truppe.

In questo caso non sarebbero nemmeno necessari, almeno in teoria, i mezzi per carreggiare viveri di riserva, poichè il rifornimento dei viveri ordinari si potrebbe ritenere sufficientemente assicurato; ma volendo e dovendo far fronte all'eventualità che il servizio viveri ordinari non potesse per un motivo qualsiasi funzionare, basterebbe aver disponibile un' altra colonna carreggio, capace di trasportare una sola razione viveri di riserva.

Però gli stabilimenti avanzati, e specialmente la parte non carreggiata, non possono stare troppo vicino alle truppe. Essi devono contenere una grandissima quantità di generi, per provvedere ai bisogni dell'armata per parecchi giorni, e quindi non possono muovere tutti i giorni per tener dietro alle truppe.

Inoltre, stando vicino alle truppe, ingombrerebbero troppo le retrovie, porterebbero incagli ai movimenti delle varie armi e del carreggio di prima linea, e sarebbero irremissibilmente destinati a cadere in mano del nemico in caso di ritirata.

Infine essi, per la quantità dei generi che contengono, sono, in massima, legati alle ferrovie, od almeno non possono allontanarsene di troppo, salvo a ricorrere a numerose colonne carreggio; le truppe invece, per essere libere nei loro movimenti e nelle loro operazioni, non devono essere troppo strettamente vincolate alle linee ferroviarie.

Per tutte queste ragioni, che erano del resto molto facili ad intuirsi, gli stabilimenti avanzati devono stare indietro più che è possibile, s'intende entro certi limiti.

Questi limiti dipendono dai mezzi carreggiati disponibili per collegare le truppe agli stabilimenti avanzati.

Poichè la nostra colonna viveri si compone di tre sezioni, capace ciascuna di trasportare una razione viveri ordinari,

le truppe si possono allontanare di tre mezze tappe da carreggio (45-50 Km.); ed approfittando delle due sezioni carreggiate del magazzino avanzato, anche fino a cinque mezze tappe (75-85 Km.).

36. Come s'è visto, dunque, l'esistenza dei parchi è imposta dalla distanza che separa le truppe dagli stabilimenti avanzati. Se questa distanza è inferiore ad una mezza tappa, i parchi non occorrono più, e basta una colonna, capace di trasportare una sola razione di viveri ordinari ed una di viveri di riserva, per assicurare in qualunque caso il rifornimento delle truppe.

Ammesso questo, ne viene di naturale conseguenza che, poichè per l'autocarro la mezza tappa è di circa 100 Km. e poichè per ragioni di sicurezza non è opportuno che le truppe si allontanino oltre, e nemmeno fino a questa distanza, non occorrono più con l'adozione dell'autocarro, le due sezioni carreggiate del magazzino avanzato viveri ordinari, i parchi viveri di riserva di corpo d'armata e d'armata e, ben s'intende, le tre sezioni colonna viveri, i quali quindi possono tutti essere aboliti.

37. Assegnando ad ogni corpo d'armata 39 autocarri per una razione completa viveri ordinari, più 9 autocarri per una razione viveri di riserva, si potrebbe provvedere al rifornimento, anche nell' evenienza che tutte le truppe del corpo d'armata dovessero *tutte e tutti i giorni consumare viveri ordinari e viveri di riserva.*

Ma questa ipotesi è evidentemente assurda; l'esuberanza dei mezzi è quindi indiscutibile, e perciò, visto che non si possono ridurre gli autocarri per i viveri ordinari, converrà esaminare se non si potranno ridurre alquanto, per esempio alla metà, gli autocarri destinati per i viveri di riserva.

E dico subito che questa riduzione deve ritenersi possibile ed opportuna.

Prima di tutto bisogna considerare che con l'adozione degli autocarri il servizio dei viveri ordinari (purchè gli autocarri siano nel numero occorrente per trasportare una intera razione) è incomparabilmente più sicuro che se fatto con carreggio ordinario: donde minor bisogno di dover ricorrere ai viveri di riserva.

In secondo luogo è da ritenersi ben difficile, quasi impossibile, che un'intera armata abbia bisogno, specialmente con l'adozione degli autocarri, di consumare per due o tre giorni di seguito viveri di riserva; vi saranno tutt'al più dei reparti, dei corpi, delle divisioni, mettiamo pure un intero corpo d'armata, che si troveranno in questa necessità;

ma anche in quest'ultimo caso sarà più che sufficiente la metà degli autocarri, per rifornire giornalmente le razioni consumate.

Ma se anche tutta l'armata, per circostanze specialissime, dovesse, sia pure per due o tre giorni di seguito, consumare viveri di riserva, le due o tre razioni consumate potrebbero venire ricostituite, al più tardi, in quattro o sei giorni: ciò che per l'esistenza presso il soldato di due razioni di riserva (oltre le due razioni ordinarie) non potrà portare alcun inconveniente.

Inoltre non si deve dimenticare che, se si consumano viveri di riserva, non si consumano viveri ordinari; e pertanto, sebbene debba ritenersi che una parte di questi viveri, specialmente la carne, andrà in molte circostanze perduta, pure non è fuor di luogo ritenere che per il rifornimento dei viveri di riserva si potranno molto spesso adoperare una parte degli autocarri normalmente destinati per il trasporto dei viveri ordinari: e con questo provvedimento si potrebbe trasportare financo una razione completa al giorno per tutta l'armata, vale a dire rifornire ogni razione man mano che vien consumata.

Si noti ancora che io ho supposto che le truppe si trovino a 100 Km. dagli stabilimenti avanzati, ciò che avverrà ben raramente; chè se si trovassero a soli 50 Km. circa, si potrebbero allora, qualche volta, far fare agli autocarri un viaggio e mezzo, od anche due viaggi completi al giorno, e rifornire così giornalmente, anche in questo caso, senza alcun ripiego, e con la metà soltanto degli autocarri, una razione a tutta l'armata.

38. E qui devo rispondere all'osservazione che mi sento muovere, che cioè, mentre in alcuni casi non ammetto che gli autocarri possano fare tre viaggi in due giorni, in altri ammetto che ne possano fare anche due completi in un giorno.

La risposta è facile.

Infatti non ammetto, in massima, che si possa fare assegnamento sopra un viaggio e mezzo al giorno per il rifornimento dei viveri ordinari, perchè questo è un servizio periodico giornaliero della massima importanza, per il quale il viaggio e mezzo dovrebbe farsi *tutti i giorni*, *senza interruzione*, e con un tempo troppo limitato per le varie operazioni, per cui un piccolo ritardo, pur tanto facile a verificarsi, potrebbe compromettere seriamente il regolare funzionamento del servizio, anche nei giorni successivi.

Ammetto, invece, che si possano fare anche due viaggi in un giorno, per il rifornimento dei viveri di riserva, per-

chè questo è un servizio aperiodico, per il quale i due viaggi potranno occorrere solo *qualche volta*, difficilmente per più giorni di seguito, e per il quale un piccolo ritardo nelle varie operazioni non può avere serie conseguenze, giacchè non compromette il vettovagliamento delle truppe ma prolunga soltanto il tempo occorrente per ricostituire dotazioni, che devono servire come riserva.

Aggiungasi che molto spesso gli autocarri che trasportano viveri di riserva potranno scaricare subito e tornare sollecitamente indietro per ricaricare, perchè potranno distribuire i viveri alle truppe, o caricarli sul carreggio dei corpi, o costituire depositi; mentre questa possibilità non esiste quasi mai per i viveri ordinari.

E quel che ho detto per i viveri di riserva, vale per tutti i servizi aperiodici in genere.

39. Per le ragioni sopraesposte son del parere che si possa, senza inconvenienti, ridurre alla metà il numero degli autocarri destinati al trasporto dei viveri di riserva, convinto come sono che, pur con questa riduzione, si potrà provvedere al servizio anche nei casi difficili (nel caso, ad esempio, di truppe che devono eseguire larghi aggiramenti, od inseguire il nemico in ritirata, ecc.), e rifornire giornalmente, o tutt'al più in due giorni, ogni razione consumata. E non sono alieno dall'ammettere che, temporaneamente ed a titolo di ripiego, si possa spingere la riduzione anche ad un terzo, assegnando 9 soli autocarri per un'armata di tre corpi d'armata.

Non ritengo fuor di luogo aggiungere che la sicurezza di funzionamento del servizio di vettovagliamento, quale risulta dall'impiego degli autocarri e dall'organizzazione da me proposta, permetterà di esaminare, quando s'imponga la questione della riduzione del carico del soldato, se non sarà possibile di limitare ad una sola razione, per le truppe a piedi, la dotazione individuale viveri di riserva, riservandosi di aumentarla a due o più razioni in quei terreni in cui gli autocarri non potranno seguire le truppe, ed in genere in quelle circostanze in cui ciò sia ritenuto necessario o opportuno. Si seguirebbe in tal modo, per i viveri di riserva, lo stesso criterio che si segue per la dotazione individuale di cartucce, la quale viene aumentata quando si prevede un combattimento, ed, in generale, quando le circostanze lo richiedono.

Roma luglio 1910.

(Continua)

CARBONE VINCENZO
capitano di stato maggiore.

FRA LE ARTIGLIERIE DELLE NAVI E DELLE COSTE

Parte I. — Tiri delle artiglierie navali.

Chi abbia avuto la fortuna di assistere a tiri di artiglierie navali e, per far caso concreto, a tiri in mare aperto contro bersagli naviganti, non può non essere stato meravigliato sia della disinvoltura con la quale essi sono eseguiti, sia della loro esattezza. Ebbi appunto l'onore e tanta fortuna di potere seguire a Spezia una giornata di tiri della R. nave « scuola di tiro » *Sardegna*. Il tiro in quella esercitazione si svolse contro un bersaglio muovente nei due sensi parallelamente alla nave ad una distanza media di 4000 metri; e fu fatto colle tre seguenti bocche a fuoco: con i cannoni da 120 e 152 installati in barbetta sul fianco destro della nave e con i due cannoni da 343 della torre di prua.

Il tiro fu esattissimo. A togliere il dubbio che l'osservazione diretta avesse ingannato, il comandante fece. ad esercizio ultimato, avvicinare il bersaglio alla nave. La percentuale dei punti colpiti era notevole e, ciò che costituisce il principale merito del tiro, diremmo anzi ne concreta lo scopo, i due colpi della torre avevano entrambi colpito il bersaglio presso al piede.

***

Mentre, fra una danza festosa di delfini, la bella corazzata tornava tranquilla verso le Apuane noi, in diversi artiglieri accolti sul ponte di comando, eravamo e ci sentivamo reciprocamente commossi.

Lo spettacolo di un tiro in mare, specie per chi non l'abbia famigliare, è già di per sè tale da commuovere. Le bordate seguentisi rapide l'una appresso dell'altra, dànno alla nave sobbalzi profondi e fragorosi che scuotono ogni fibra. Se poi una salva comprende il colpo della torre lo spettatore attento s'immedesima dell'enorme sforzo, della solennità del momento, e sente con la nave il guizzo di quella potenza sovrumana.

Ma a questa causa evidente altre due se ne univano per noi artiglieri. Feci già cenno alla prima, all'esattezza del tiro. Là per là essa ci aveva realmente stupiti. Cresciuti nella sicurezza che in materia di artiglierie non esistano sorprese si era formata in noi contemporaneamente la convin-

zione che di quanto avevamo veduto ci saremmo dato ragione. Già le chiare spiegazioni del comandante della nave e del direttore del tiro avevano forniti gli elementi che intendevamo di tranquillamente rivedere; ma quel tiro così bello, fatto contemporaneamente con tre bocche a fuoco tanto diverse, doveva farci meraviglia appunto perchè artiglieri; torneremo subito ed ampiamente su ciò.

L'altra causa, la più forte per l'emozione del momento, era d'ordine morale. Mi permetta il lettore di fermarmici per poco; compio con ciò un proposito che allora mi sono fatto.

La ragione grave e profonda della nostra emozione era nello spettacolo che ci avevano offerto i serventi marinai, la gente di mare, come la definiva il loro comandante. Nei brevi istanti del tiro si era rivelato ai non più giovani osservatori un lavorio di preparazione lungo e accuratissimo, vivificato da uno spirito pratico che a noi tutti parve nuovo.

Tutto: materiali, metodi, strumenti, istruzioni ed educazione della truppa, tutto armonizzava nel tiro in modo meraviglioso. Tutto era semplice, tutto era chiaro, tutto era facile, e tutto pareva ispirato ad un concetto solo che si leggeva sul volto dei soldati, vere furie automizzate; questo: per pochissimi istanti sono affidati a noi i destini della Patria, concentriamovi la vita. Le salve rapidamente si succedevano l'una all'altra, ma tutti i pezzi erano pronti prima, sempre molto prima del comando. Chi dal ponte guardava in batteria nell'istante che precedeva la salva non vedeva più che il lavorio dei puntatori, seguenti con le volate protese il mobile bersaglio; gli altri serventi immobili nell'atteggiamento dello scatto affrettavano con la tensione nervosa il tempo per riprendere l'azione. I serventi caricatori, come in guardia col pesante proiettile sulle braccia, erano già pronti a lanciarlo nella culatta per il nuovo colpo. Non si era ancora dissipato il rombo della bordata che rapidi s'incalzavano i tonfi dei proiettili lanciati per i tubi di carica a tutta forza nell'anima e seguiti, rincorsi dal cartoccio e dall'otturatore. E noi tutti pensavamo: così si combatteranno le guerre future! Questa foga disciplinata si dovrà generalizzare a tutto quanto sia suscettibile di applicazione.

La straordinaria rapidità del servizio che supera notevolmente la rapidità del tiro, rapidità limitata da cause che or vedremo, fornisce un notevole fattore di efficacia. Tutti gli istrumenti ed il servizio del pezzo, data la preparazione perfetta del personale, hanno raggiunto una *produttività* così grande che il personale stesso trova di poi nel tiro vero una calma superiore alla abituale delle sue esercitazioni.

È ben evidente come a tutto ciò debbano concorrere due cose: ottimi materiali ed ottime istruzioni. Gli ottimi materiali la marina, beata lei, li ha sempre; e se ne comprende facilmente la ragione: ogni nuova nave si arma con gli ultimi perfezionamenti che scienza e tecnica abbiano concretato. Ma per le istruzioni dobbiamo senza restrizione tributare alla Marina il merito di essere entrata prima e decisamente in un sistema educativo che, ripetiamo, vuole essere per quanto possibile generalizzato.

La specializzazione dei servizi ha raggiunto in marina la applicazione massima. Si è specializzato tutto; e gli specialisti sono riaffermati con attraenti soprassoldi. Continue gare, e premi, e soddisfazioni morali tendono insieme a dare sviluppo alle individuali abilità. Così può la marina giungere a sfruttare fino all'estremo limite i suoi belli armamenti; così ha potuto mettersi in grado di dire dopo un'azione di fuoco: « data la nave adoperata è ben certo « che in quel determinato tempo non si poteva fare di più ».

Lo straordinario risultato ottenuto dal nuovo sistema educativo appare evidente a chi assista alle esercitazioni che si fanno sulle navi del servizio dei pezzi; ei rileverà subito la passione con la quale i serventi vi partecipano. Le esercitazioni studiano continuamente il modo di evitare il noioso; esse cercano di concretare uno scopo immediato quale ad esempio, la preparazione a una gara, od il tentativo di battere un *récord* del tempo o della resistenza di serventi caricatori, ecc. È noto come si fanno queste esercitazioni con appositi ordegni riproducenti per quanto possibile il caso vero.

Una culatta di legno è piantata su di un cavalletto e munita di un otturatore riproducente perfettamente gli sforzi ed i movimenti da farsi al pezzo. Questa falsa culatta è collocata in prossimità del pezzo vero al quale, con gli strumenti d'uso, funzionano i serventi puntatori. Una Flobert, collocata in modo conveniente sul pezzo, spara allo scatto sopra un bersaglietto di cartone mosso, per mezzo di un sistema di telai mobili (facilmente imaginabili) come potrebbe muovere *relativamente* una nave in distanza. Il movimento è dato a mano da un soldato estraneo al servizio. Per l'esercitazione si dànno i comandi del tiro; il servente caricatore carica; il proiettile, lanciato per il solito tubo di caricamento (messo e levato da apposito servente) nella falsa culatta, percorso quel certo tratto che dovrebbe realmente percorrere, cade in un raccoglitore e si ritiene per sparato. Il cartoccio segue la stessa sorte. Il

servente all'otturatore chiude e poi dà un « lah! » che significa: pezzo pronto allo sparo. Il puntatore al pezzo se pronto spara, e la Flobert registra sul bersaglietto mobile l'esattezza del puntamento. Vi ha modo, come si vede, di valutare ogni elemento del servizio e di raggiungere una perfezione di tiro che non subirà riduzioni molto sensibili nella pratica. Infatti si ritenga che l'emozione della gara alla quale gli artiglieri marinai sono continuamente abituati, uguagli e, per giovani e generosi, persino superi quella della guerra.

Perchè si fa nulla di simile per le nostre artiglierie? Quante volte abbiamo sentito dire che un determinato materiale fa effettivamente, per esempio, 25 colpi al minuto ma: « soltanto col personale della casa costruttrice! » Una simile frase farebbe ridere un istruttore dell'artiglieria di marina che coglierebbe tosto l'occasione per lanciare una sfida, e... sicurissimo della vittoria. Chi poi ritenesse che le grandi intensità di tiro in tal modo raggiungibili sieno utili soltanto alla marina, dimostrerebbe di non avere una chiara idea dei principî sui quali son fondate le azioni di tiro delle nuove artiglierie. Se si tratta di artiglierie da campagna o da difesa nei forti, chi può disconoscere la straordinaria influenza che sull'efficacia di una raffica può avere la celerità con la quale essa si svolge? E se si tratta d'artiglieria da costa, quali differenze esistono da quelle delle navi?

Il contrasto con quanto vedevamo quotidianamente fare dalle nostre artiglierie era troppo forte perchè non lo rilevassimo unanimemente. Correttezza, esattezza, serenità, queste sì; ma foga no. Se un servente artigliere nello sganciare la catena di un proiettile si imbrogliava fra le maglie le dita e perdeva tempo, gli altri impassibili lo guardavano e aspettavano; guai a quel servente di marina che sbagliando con frequenza avesse fatto fare *brutta figura* alla squadra! Osservandoli mi tornavano alla mente i tempi delle gare di tiro da campagna e gli entusiasmi dei soldati. Decisamente anche il quadretto dell'artigliere misurato e freddo ha fatto il suo tempo! Via, seguiamo ancor noi la corrente che tutto rinnova in conformità ai nuovi mezzi, alle nuove forme di lotta; o finiremo come i cavalieri medioevali delusi e derisi a medioevo passato.

E perchè la foga nuova si sviluppi senza detrimento della serenità di dirigenti ed esecutori, facciamola abituale, portiamola direttamente nelle istruzioni chiamando in nostro aiuto come già hanno fatto in marina e senza pregiudizî, ogni nuovo mezzo educativo.

*
* *

Il tiro delle artiglierie navali deve soddisfare alle speciali esigenze di azioni rapidissime e di frequente importantissime. Gli eventi della guerra in mare possono porgere ad una nave, per pochi minuti, l'occasione di combattere una o più unità dell'avversario e compiere un'opera di distruzione che può avere gran peso nel complesso andamento della guerra.

A ciò la marina provvede anzitutto col dare sempre alle proprie unità la maggior potenza raggiungibile. Le bocche a fuoco sono di ultimo modello; le installazioni hanno raggiunto un perfezionamento che, nelle navi di più recente costruzione, realizzano l'ideale di muovere i pesanti cannoni da 203 con la stessa facilità con la quale fino ad ora muovevansi quelli dei più piccoli calibri. Così la marina ha messo i suoi puntatori in grado di puntare ad un bersaglio continuatamente, di seguirlo nei suoi spostamenti, di « guardarlo con la linea di mira », diremo con la frase felice sentita adoperare sulla *Sardegna*, mantenendo il pezzo pronto al colpo in ogni istante anche se dovesse partire improvvisamente per altrui volontà.

Alla eccezionale facilità di puntamento ed alla grande rapidità del tiro corrisponde naturalmente una studiata organizzazione del servizio delle munizioni che, se pesanti, sono letteralmente prese a macchina dalle profonde riservette e portate dentro al pezzo.

L'insieme di tutto ciò fa oggi di una nave da guerra anche per quanto riguarda l'artiglieria, un organismo perfetto dove ogni scienza è applicata. A tanta preparazione che rende tutto facile e rapido, deve corrispondere una condotta del fuoco adatta a sfruttare ogni vantaggio apprestato. Vorremmo ora appunto parlare di ciò e dare in questa prima parte una idea per quanto possibile completa dei tiri delle artiglierie navali. La semplicità dei tiri stessi e delle norme del tiro (semplicità ottenuta col perfezionamento tecnico) faciliterà il compito che ci siamo prefissi, rendendo possibile una esposizione basata sulle più elementari regole balistiche. Il che può facilmente comprendersi quando si pensi come la marina scarti tutto quanto tratti di tiri curvi, indiretti, a cariche variabili, ecc., ossia di quanto costituisce il fardello tecnico più grave dell'artiglieria.

A far trattazione completa, passeremo una ad una le questioni che si riferiscono ai tiri delle artiglierie navali, per dare poi una idea complessiva delle azioni di tiro sia contro navi lontane o vicine in mare, che contro le varie specie di bersagli terrestri.

*
* *

Necessità di sparare insieme vari calibri e condizioni che ciò rendono possibile.

Perchè una nave abbia modo di sviluppare la massima potenza offensiva trasportabile in mare, dovrebbe essere armata di artiglierie aventi unico calibro; le sarebbe allora possibile scegliere le distanze più adatte a seconda delle qualità balistiche di tal bocca a fuoco e dello scopo al quale intende. Avendo artiglierie varie, la nave ne avrà invece, per ogni distanza, delle troppo deboli o delle eccessivamente potenti (1). Alla unità di calibro, salvo il temperamento del quale parleremo in seguito per il *miglioramento* del tiro (2), tendono infatti le navi moderne; ma per ora tutte le navi da guerra sono lontane da un simile ideale. Necessitava quindi, volendo sfruttare tutti i mezzi delle navi esistenti, sparare contemporaneamente varie artiglierie; la marina risolse il problema di farlo ad unico comando.

Il tiro simultaneo di artiglierie diverse è per la marina reso possibile dai seguenti fattori che è bene stabilire in modo preciso:

1° le artiglierie navali tirano esclusivamente contro bersagli verticali; impiegano perciò sempre cannoni e tiro di lancio;

2° non fanno uso che di tiro a percussione.

La prima di queste affermazioni conduce direttamente a constatare come l'artiglieria della marina, possa disinteressarsi dagli errori in gittata (orizzontali) e badare soltanto agli errori del tiro sul piano verticale del bersaglio. Per dare una idea del vantaggio derivante da ciò adoperiamo un esempio. Prendiamo il cannone da 203 che ha soltanto 770 m. di velocità iniziale (3). A 2000 m. tirando contro un bersaglio di 6 m. d'altezza, esso ha uno spazio battuto di circa 300 m.; a 4000 m. ne ha uno di circa 120. Queste cifre rappresentano rispettivamente l'errore in gittata che a

---

(1) Eccessivamente intendiamo in rapporto alla robustezza delle proprie difese; è infatti chiara norma che una nave agisca dalla distanza massima che le consenta raggiungere un determinato scopo, esponendo cioè sè stessa il meno possibile agli effetti del tiro nemico.

(2) E salvo altro che subito diremo. Quando le nuove navi fossero armate esclusivamente di « pochi cannoni del più potente calibro » (Cavalli) sarebbero costrette ad usar di esse anche contro le deboli navi siluranti contro le quali assai più pronti ed efficaci sono invece i calibri medî (150 circa . Questo fatto consiglierà forse sempre di munire anche le navi moderne di alcune artiglierie di medio calibro antisiluranti.

(3) Il 190 ne ha 870, il 254 ne ha 864 ed il nuovo 305 arriva quasi a 1000.

quelle distanze la bocca a fuoco può fare senza cessare di colpire il bersaglio. Il vantaggio, funzione delle radenze, cresce per le bocche a fuoco più recenti. Non possiamo dedurre le conseguenti probabilità di colpire poichè le tavole di tiro della marina non forniscono gli indispensabili elementi per tale calcolo (valori delle striscie); tuttavia, per renderne evidente il valore, ricorriamo ad altra bocca a fuoco che la marina ritiene antiquata, non avendo che 700 metri di velocità iniziale. Il lettore riferirà poscia i risultati a bocche a fuoco più recenti e perfezionate.

Il cannone da 152 della marina, a 4000 metri (grande distanza di combattimento navale) mette il 50 % dei suoi proiettili in una striscia orizzontale alta 3 metri (1). Epperò, tirando contro un bersaglio alto 6 metri (il normale per la marina) avrebbe l'82 % di probabilità di colpirlo, pur non tenendo conto dei colpi corti di rimbalzo che, per velocità restante ed opportuno angolo di arrivo, potrebbero riuscire utilissimi.

Non ci siamo qui proposti di fare paragoni fra tiri di artiglierie navali e costiere. Il paragone si potrebbe fare analizzando di queste ultime soltanto il tiro di lancio a brevi distanze; tiro che per l'artiglieria da costa ha dell'eccezionale ed è serbato a speciali località e condizioni di guerra (2). Facciamo soltanto notare l'enorme differenza che passa fra un tiro simile all'ora analizzato e quello di una bocca a fuoco a tiro curvo che (caso normale delle artiglierie costiere) debba colpire con tiro di sfondo una nave a 8-12 chilometri (grande distanza di combattimento costiero).

Posto un bersaglio *orizzontale* di 20 metri in quadro, noi avremmo a 9 chilometri per le varie nostre artiglierie costiere le seguenti probabilità di colpire:

Cannone	da 400	= 9 %
»	» 321	= 0,8 %
»	» 240*L*	= 1 %
»	» 240*c*	= 0,9 %
obici	» 280*L*	= 8,4 %

(1) Trascuriamo gli errori in deviazione, insignificanti di per sè stessi ed in rapporto all'estensione dei bersagli normali. La striscia del 50 % a 4000 metri è di metri 0,90.

(2) Ecco tuttavia alcuni dati:

Contro un bersaglio di 4 metri d'altezza per 8 di lunghezza (bersaglio regolamentare usato dall'artiglieria da costa) la probabilità di colpire a 5000 metri è la seguente:

cannone da 400 = 62 %
» » 321 = 16 %
» » 240 (*L* o *C*) = 10 %.

Di fronte al più di quattro colpi utili ogni cinque sparati dal cannone da 152 sta il colpo utile ogni 12 per l'obice da 280; ciò dà il paragone fra due tiri che per le due artiglierie sono a grande distanza, su due bersagli che possono dirsi normali. È la naturale conseguenza della combinazione di due condizioni sfavorevoli alle artiglierie costiere che hanno bocche a fuoco meno esatte con l'esigenza di maggiori esattezze.

Il secondo fattore enunciato, quello di non far uso dello shrapnel, svincola le artiglierie navali dalla preoccupazione dei *tempi;* preoccupazione che da sola renderebbe impossibile (dati i mezzi odierni) il tiro contemporaneo esaminato. Riparleremo di esso trattando dell'azione contro bersagli a terra.

***

Correzioni fisse dovute alle proprietà differenti delle partite di polvere disponibili.

La prima occupazione del direttore del tiro di una nave è quella di valutare l'azione della polvere della quale dispone. Le varie *partite* di polvere che le navi impiegano hanno azioni sensibilmente diverse fra loro; epperò, per ogni nuova partita, il direttore deduce, mediante tiri di prova, la differenza da apportare agli alzi. Facilitano questa operazione le due seguenti regole che per i tiri della marina si dimostrano sufficientemente esatte:

a) le correzioni dovute a varianti di carica sono percentuali fisse delle distanze;

b) queste percentuali sono diverse per i vari calibri, ma le differenze sono costanti.

Sulla base di queste due regole il direttore del tiro, fatta una deduzione relativa ad una nuova polvere, accuratamente per una sola distanza di una sola bocca a fuoco, generalizza la correzione per ogni tiro di tutte. Così: trovato che, a mo' d'esempio, con l'alzo di 2000 metri il cannone da 120 per una determinata polvere tira a 2100 e verificato che con la stessa polvere all'alzo 2100 del cannone da 120 corrispondono quelli di 1900 per il cannone da 152 e di 1950 per quelli da 343, se ne dedurrebbe che tutti gli alzi del 120 debbano essere diminuiti di 5 centesimi e quelli del 152 e del 343 rispettivamente aumentati di 5 e di 2 ½ centesimi. Risulta evidente come soltanto delle regole simili alle enunciate possano concedere l'impiego simultaneo di varie bocche a fuoco; ma che le regole stesse sieno attendibili (e d'altronde, dopo le fatte considerazioni sul tiro delle arti-

glierie navali possiamo darcene ragione) ben lo dimostrano i risultati dei tiri.

Non resta allora che imaginare un riduttore automatico delle distanze da applicarsi agli alzi delle tre bocche a fuoco e nulla più osta al loro impiego tecnico contemporaneo.

*
* *

Dati del tiro e strumenti usati per rilevarli.

I dati del tiro sono due. Il primo è la distanza che il direttore fa misurare od apprezza; esso è rappresentato dall'*alzo*. Il secondo è rappresentato dal *cursore* mobile traversalmente sulla testa dell'alzo, ed è uno scostamento laterale della linea di mira, proporzionale allo spostamento angolare relativo delle due navi batteria e bersaglio: esso ha lo scopo evidente di compensare lo spostamento del bersaglio durante il tragitto del proiettile.

La misurazione della distanza ha per i tiri della marina una importanza inferiore a quella corrispondente per le altre artiglierie, in grazia della rapidità di tiro delle sue bocche a fuoco.

È di fatto evidentissimo come il telemetro sia strumento di speciale importanza per quelle artiglierie che debbano eseguire un tiro rinnovato per così dire da colpo a colpo; tali ad esempio le odierne artiglierie da costa a tiro lento contro navi molto manovriere. Ma quando per la breve interruzione esistente fra i colpi sia possibile riferire ognuno d'essi ai precedenti, la buona misurazione delle distanze ha valore limitato per i primi tiri, trascurabile per i susseguenti. Per farsi idea di ciò si imagini la rapidità spinta fino ad un getto continuo. La grande rapidità di tiro quando accoppiata (come appunto avviene per l'artiglieria della marina) alla facile osservabilità dei risultati, è dunque il mezzo migliore alla buona direzione del tiro stesso.

La marina ha fatto di questa norma una regola e vedremo come l'applichi; pure l'uso del telemetro riesce ad essa utilissimo, specie all'inizio del tiro, ed in due modi. Anzitutto dando mezzo di sparare subito con molta approssimazione; in secondo luogo fornendo al direttore del tiro ancor prima di iniziarlo un concetto abbastanza preciso dell'andamento del bersaglio; concetto che egli altrimenti non potrebbe farsi che dopo diversi spari e su base incerta. Ecco come.

Sulle navi da guerra ab latere del direttore del tiro funziona sempre un telemetro mediante il quale un telemetrista rileva le distanze del bersaglio ad intervalli fissi di

tempo, battuti da un apposito campanello (1). Il direttore del tiro che presta orecchio alle distanze a lui periodicamente comunicate si fà un'idea dell'andamento relativo del bersaglio ed ha così modo, dopo l'osservazione del risultato della prima salva, di regolarsi per la seconda, e per le successive.

Per meglio comprendere ciò, diremo di un mezzo grafico che vedemmo praticare sulla nave « scuola di tiro ».

Si imagini un sistema di assi ortogonali su carta millimetrata: le ordinate sieno i tempi, le ascisse, le distanze. Avvistato il bersaglio, tempo 0, il telemetrista dia la prima distanze: ad esempio 4800. Poscia a cadenza d'orologio, altre distanza, per es. 4750, 4650, ecc.; ed un aiutante segni sulle ordinate successive le distanze, unendo poi con una curva i punti risultanti: 1°, 2°, 3°.

Il direttore del tiro che prepari la sua prima salva, per es. al tempo 4°, avrà dal prolungamento tangenziale della curva nel punto 3° una idea molto approssimata dell'andamento del bersaglio. Potrà dunque studiarsi di fare su di esso forcella accorciando od allungando il tiro da una salva all'altra, ma tenendo conto di direzione e celerità relative del bersaglio. Questa *curva cinematica* è generalmente a grandi raggi di curvatura e l'approssimazione dovuta alla tangente è pure grandissima, specie per grandi navi che difficilmente mutan di rotta e per artiglierie moderne che fanno piccoli gli intervalli di tempo fra le salve successive.

Seguendo la curva tracciata dall'aiutante e segnando sullo stesso quadro i punti o meglio il centro della rosa dei punti di caduta osservati, può il direttore avere dal grafico consigli, od almeno una guida che lo distolga da sbagli. E si noti come gli sbagli sieno in mare favoriti dalla fa-

(1) La nostra marina ha di recente adottato il telemetro Barr & Stround. Chi volesse conoscerne la costituzione veda la R. A. e G. 1898. È noto come se ne facciano da noi esperienze per le artiglierie terrestri. Per la *campagna* il costruttore dovrà superare la grave difficoltà dell'impiccolimento della base (a 1 metro) impiccolimento che aumenta la sensibilità delle influenze atmosferiche.

La speranza di avere un buon Barr & Stround da campagna è forse vana; nei nostri teatri di operazione sia terrestri che marittimi le suddette influenze sono gravissime e tali da condurre ad errori madornali, inconcepibili nei paesi a clima costante ove quegli strumenti furono costruiti.

La *costa* che per condizioni specialmente favorevoli ne ha potuto esperimentare con basi di 4 metri li trovò esatti normalmente, ma incostanti. Perciò, dato il bisogno di strumenti precisi e costanti non si può sperare di sostituire con essi i complessi ma buoni telemetri a base orizzontale. Ed è permesso esprimere il dubbio che sia mai possibile costruire per i *nostri* bisogni telemetri funzionanti per la moltiplicazione (comunque ottenuta) della divergenza di visuali da piccola base.

cilità con la quale, anche esperti osservatori sono indotti in inganno nell'apprezzare l'entità degli errori in gittata. Comunque senza un tale grafico il direttore del tiro deve, nel giudicare della rotta, affidarsi esclusivamente all'intuito; facoltà che per quanto ben coltivata è pur sempre umana e soggetta ad errare.

Come studio poi, lo stesso grafico può tornare agli ufficiali utilissimo, specie quando vengano su di esso riportati, ad esercitazione compiuta, i punti effettivi di caduta comunicati dall'osservatore (al rimorchiatore) del bersaglio.

***

Importanza del grosso calibro ed esigenza del tiro « migliorato ».

L'artiglieria navale per la direzione dei suoi tiri sfrutta normalmente la grande rapidità di tiro delle sue bocche a fuoco. Ma il tiro rapido sistematico pur ridotto alla rapidità pratica delle artiglierie navali (non superante, come diremo, i 4 a 5 colpi al minuto) non potrebbe senza gravissimo danno di altro genere eseguirsi con le grosse artiglierie che oggi armano le navi e che vanno acquistando un assoluto predominio nelle artiglierie navali.

Infatti, la dotazione delle grosse artiglierie non arriva (nè potrà aumentare) alla cifra di 100 colpi per pezzo. Ed è noto come l'economia delle forze (di ogni genere) sia, per le navi in guerra di corsa o di squadra, una delle norme di impiego. Infatti, una nave rimasta a corto di munizione dovrebbe abbandonare la lotta per andarsi a rifornire ad una delle basi nazionali, ognun vede con quale danno specie in talune fasi della guerra; nè grande assegnamento si può fare sui rifornimenti in mare, per quanto accurata possa esserne stata la preparazione (1).

Eppure il colpo della grossa artiglieria è proprio lo scopo del tiro in una battaglia fra navi. Dicemmo che lo diverrà maggiormente; infatti le nuove navi saranno quasi prive di soprastrutture e completamente corazzate; i proiettili delle piccole artiglierie rimbalzeranno sulle loro schiene metalliche senza danneggiarle affatto.

Qui il lettore mi permetta una breve digressione; è l'amor figliale dell'artigliere che mi v'induce. Non si può toccare un simile argomento senza ricordare quanto in materia di arti-

(1) Una tale preparazione sarà tuttavia utilissima e potrà moltiplicare l'autonomia delle squadre manovranti loro provvedendo munizioni e carbone. Ovvio far notare l'importanza che perciò avrebbe l'uniformità dei calibri delle varie navi; o per lo meno una semplicità di armamenti dalla quale pur troppo siamo ancora lontani.

glieria navale e di navi lasciava scritto il Genio della nostra artiglieria; non fosse che per attestare una volta ancora come al suo gran testamento tecnico militare si possa chiedere consiglio sempre, ed in tutto il campo dei materiali guerreschi; si tratti di navi o d'altro: di... traini, ad esempio!

In una memoria che Giovanni Cavalli presentava alla R. Accademia delle scienze di Torino è trattata sulla base scientifica la questione della convenienza di avere su di una nave calibri medi numerosi o pochi grossi calibri (1). Dimostra egli come a parità di massa metallica lanciata, il massimo effetto corrisponda al numero minimo di colpi. E, più precisando il fatto paragone, dice gli effetti di un proiettile pressochè tripli di quelli di due altri pesanti la metà ancor quando colpiscano nello stesso punto; dimostrando così essere un tale svantaggio sempre crescente col frazionamento del peso (2).

Il Cavalli conchiude il suo lungo lavoro affermando che navi e artiglierie debbono essere « studiate insieme » (3) e passa a concretare la concezione della *sua* nave da guerra. Egli vagheggia una nave armata da un solo grande cannone rigato (4); nave « affusto navigante », portante in mezzo alta l'artiglieria sui fianchi bassissimi, fortemente corazzati come il ponte a testuggine (via adunque le soprastrutture); velocissima, molto manovriera (due eliche) e del minimo spostamento compatibile con le esigenze della navigazione nei mari territoriali (5). Il grande cannone deve essere ma-

(1) Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino Serie II vol. XXIV 29 gennaio 1865.

In vero il Cavalli vi tratta esclusivamente dell'effetto dei proiettili sulle navi, non sulle così dette soprastrutture; mentre è per una azione quasi esclusivamente rivolta a queste che i fautori dell'armamento di numerosi cannoni basavano il loro favore. È noto come ora tutte le marine abbiano tagliato corto alla questione sopprimendo quasi totalmente le soprastrutture.

(2) Pag. 31-34. Dice in proposito (quante discussioni potrebbero troncare oggi ancora queste parole!) « Vi avviene il contrario che per le ar« tiglierie da campagna dove gli effetti si ottengono più facilmente con « la quantità dei proiettili che con la potenza di ciascuno di essi ». È la teoria che, forse ad un secolo di distanza, ci porterà a cannoni di piccolissimo calibro.

(3) Se non erriamo ci volle la guerra russo-giapponese a convincere di ciò, a 40 anni di distanza, le marine di tutto il mondo!

(4) Notisi come per la condizione della tecnica non potesse allora Cavalli *concepire* grandi cannoni accoppiati o messi a tre in una sola torre; raggruppamento oggi concesso e che anzi integrerebbe il suo ideale.

(5) Per la grande navigazione (riferiamoci a tempi) il Cavalli voleva conservato il tipo, ma proponeva dimensioni maggiori. Egli desiderava però sempre scarso personale; per le operazioni di sbarco diceva: si adoprino dei trasporti e si scortino con leggiere navi da guerra.

neggiato esclusivamente a vapore, così che pochissimi uomini possano con « facilità, sicurezza e semplicità » caricare, puntare e tirare con la più grande celerità, mediante elementi meccanici protetti dalla potente corazza. Deve il cannone essere di robustissima struttura e del più tenace metallo; e far corpo solidamente con la torre così da opporre la più grande massa alla necessaria soppressione del rinculo. Alla obbiezione di chi teme vedere inutilizzata una nave per un guasto al cannone (od alla torre, per più cannoni) egli risponde: molto peggio se avvenga un guasto ad una sola nave portante molti cannoni; la piccola nave col cannone guasto potrà ancora ben servire utilizzando la sua velocità od il proprio sperone.

La citazione del Cavalli è stata forse un po' scopo a sè stessa; rientriamo in argomento ritornando a quanto c'indusse a deviarne: all'opportunità del grande cannone, oramai dopo tante discussioni, ammesssa da tutti: ma forse non inutilmente convalidata dalla percezione di tanta mente.

Torniamo dunque al tiro. Costretta a dedicarsi specialmente al tiro dei grandi cannoni e non volendo essere sottoposta al consumo di un tiro rapido continuato, la marina venne all'applicazione geniale del *miglioramento* del tiro, consistente nell'inserire le salve dei grossi cannoni fra le salve continuate di altri cannoni di minor calibro dei quali si conoscano perfettamente i rapporti delle distanze di tiro rispetto a quelle degli stessi calibri maggiori inseriti.

Per tal modo i grossi calibri sono messi in funzione soltanto a tiro ben regolato e per quel lasso di tempo nel quale, date distanza, postazione del bersaglio, ecc., il rendimento probabile vale il sempre rilevante consumo delle munizioni, ossia della limitata potenza trasportabile in mare. Questo nuovo sistema di tiro or divenuto normale per le grandi navi sarà quello che costringerà le nuove navi da guerra ad integrare l'armamento loro con cannoni di calibro medio, per così dire addetti al servizio del calibro principale.

*
* *

Osservatori del tiro.

L'osservazione dei risultati del tiro è la base della direzione del tiro stesso.

Essa deve essere fatta direttamente da chi dirige il tiro; chè nessuna osservazione sarà tanto efficace, se esatta, tanto dannosa se errata. Tuttavia può il direttore del tiro valersi delle indicazioni di altri osservatori da lui stesso preparati; e di questa facoltà egli infatti sempre si vale. Un

osservatore esperto, munito di buon binoccolo, è collocato in coffa o comunque in posizione elevata della nave e, salva per salva, comunica al direttore le sue personali osservazioni.

***

Cadenza o « ritmo » del tiro.

Per completare l'esame degli elementi del tiro delle artiglierie navali dobbiamo ancor parlare della cadenza delle salve, del *ritmo del tiro* per usare della espressione marinaresca.

Le artiglierie navali sono tutte capaci di una grande rapidità di tiro; ma l'esperienza ha dimostrato che lo sparare in modo continuato durante le oscillazioni di una nave, specie con mare mosso, conduce a risultati inferiori a quelli di un tiro cadenzato fatto a tempi opportuni, per ogni oscillazione. Il tiro risulta a parità di tempo molto più efficace pur realizzando, per la relativa lentezza conseguente, una notevole economia di munizioni.

Le oscillazioni di una nave dovute all'agitazione delle acque sono il risultato dei due movimenti di beccheggio e di rullio. Quest'ultimo, fatto attorno all'asse della nave, considerato isolatamente, è un movimento assai regolare ed isocrono. La cadenza del movimento deriva essenzialmente dalla costruzione della nave e dalle posizioni reciproche dei suoi centri di gravità e di contropressione; il movimento si compie come di pendolo, variabile per ampiezza ma regolare per tempi (1). Una artiglieria che si trovi in batteria su di un fianco della nave, specie dove essa è più larga, viene ad avere un movimento di alzata ed abbassata, che, dato il tempo costante, è tanto più veloce quanto più ampio è il movimento stesso di oscillazione. Epperò vi hanno per ogni oscillazione due istanti di velocità zero corrispondenti all'inversione del moto di rullio, preceduti da una fase di rallentamento, e seguiti da altra inversa di accelerazione. È evidente come alle due fasi di rallentamento corrispondano due lassi di tempi propizi per il puntatore che debba rettificare il puntamento e far partire il colpo nell'istante dell'arresto assoluto. Altro ancora è evidente; il servente che dovrebbe far partire un colpo

(1) Questo movimento è stato anche riprodotto meccanicamente nel navipendolo dell'ing. Russo mirante ad esperimentare la stabilità di una nave dal semplice progetto di costruzione. Vedere *Rivista marittima*. 1902, IV. In esso il movimento di rullio della nave è precisamente riprodotto per mezzo di un pendolo oscillante da una sospensione sagomata a curva luogo geometrico dei centri di contropressione.

ai due estremi di ogni oscillazione sarebbe costretto a far compiere per ogni oscillazione due ampi movimenti alla bocca a fuoco; ampi in proporzione della oscillazione; e ciò non già per la (insensibile) variazione di altezza rispetto al bersaglio ma per la rilevante differenza di inclinazione della piattaforma d'appoggio, ora inclinata sopra, ora sotto l'orizzonte.

Il disturbo e gli inconvenienti di un simile ininterrotto movimento consigliano pertanto subito di abbandonare il tentativo dei due colpi ogni oscillazione per accontentarsi di uno solo. Si aggiunga che il colpo doppio per ogni oscillazione condurrebbe ad un tiro eccessivamente accelerato; quando anche esso fosse concesso dalla rapidità di tiro delle artiglierie toglierebbe calma al direttore ed al personale.

Si può dunque sparare nel punto di massimo inalzamento o in quello di massimo abbassamento. È evidente la convenienza di sparare nel primo caso perchè inalzando l'artiglieria sull'acqua se ne favorisce il puntamento mentre abbassandola si corre il pericolo di averlo precluso dall'onda.

Le nuove navi con le artiglierie disposte in torri saranno però di frequente in grado di costituire batterie con bocche a fuoco disposte su ambo i lati e sviluppare tutta la potenza loro sparando simultaneamente artiglierie in posizione elevata ed altre in abbassata (1). Ma la tecnica non troverà per questo ostacoli insormontabili. Già sono in esperimento mezzi di graduazione degli alzi a distanza; non vi hanno prevedibili difficoltà a che il puntamento (di una od anche più torri) venga fatto da apposite località alte e corrazzate, od a mezzo di iposcopi, in modo di renderlo indipendente dalla posizione della nave.

Comunque, per le ragioni dette innanzi, si avrà sempre al massimo un colpo ogni oscillazione (2). Ne verrà che la cadenza del tiro sarà funzione diretta del moto di oscilla-

(1) Dicesi *bordata* l'insieme dei colpi che una nave può tirare nella stessa direzione. Tra i fattori della potenza di una nave sta quello del numero delle bocche a fuoco capaci di costituirsi in batteria, di eseguire *bordata* nelle varie direzioni sotto l'unico comando di un direttore. A tale scopo, nelle nuove navi delle quali già abbiamo parlato i potenti cannoni dell'armamento principale saranno disposti in torri distribuite a losanga sulla nave, sì che ad ognuna di esse rimanga un enorme settore di tiro, quasi un giro completo; ad aumentare ancora tale campo, sopprimendo per quanto possibile gli angoli morti reciprocamente costituiti, le torri stesse saranno di altezze differenti.

(2) Non vogliamo con questo mettere delimitazioni alla tecnica. La continua gara degli apprestamenti guerreschi potrebbe far realizzare perfezionamenti che rendessero capaci le artiglierie navali di due colpi ogni oscillazione senza gli odierni citati inconvenienti. Ciò darebbe alle navi una raddoppiata rapidità di fuoco comandato nella unità di tempo, termine di paragone di primo valore per la potenza navale.

zione della nave; e poichè tale moto, per le grandi navi, ha rapidità variabile fra 3 e 4 oscillazioni complete al minuto, il *ritmo* del fuoco delle artiglierie navali varierà fra $^1/_3$ ed $^1/_4$ di minuto.

Il *ritmo* è generalmente molto superiore al tempo misurante la rapidità di tiro che è nella facoltà delle artiglierie navali; ciò darà grande calma al personale, sia dirigente che manovrante. Talvolta invece (e ciò avviene per le grosse artiglierie) la rapidità del tiro è inferiore alla rapidità di oscillazione; allora il ritmo del fuoco diviene un multiplo del tempo di ogni oscillazione.

Parrebbe conveniente che le grosse artiglierie fossero lasciate libere di funzionare indipendenti nei momenti più opportuni. Ma in marina si pensa (e si segue in ciò un moderno concetto) che non sia bene mettere orgasmo nelle truppe nei momenti più importanti; perciò l'impiego del grosso calibro è normale e le sue salve sono inserite fra le altre perchè vi seguano quel ritmo di cui sono capaci. Ne viene in genere un colpo ogni due del medio calibro. Il direttore iniziato il tiro col medio calibro introduce, quando lo crede conveniente nell'azione, i grossi calibri; dal suo ordine tutte le artiglierie della nave funzionano ritmicamente insieme, fino ad altro ordine inverso.

***

Svolgimento complessivo di un tiro contro bersaglio in mare.

La direzione del tiro di una nave viene in ultima analisi a richiedere una abilità speciale, caratteristica, marinaresca; mi si passi il paragone, una abilità da cacciatore molto provetto che nulla affida al caso e tutto prevede per colpire la preda se mai gli venga a portata.

Valutata (o avuta dal telemetro) la distanza, valutato od anche dedotto con strumenti semplici, lo spostamento relativo del bersaglio, il direttore del tiro con la sola enumerazione dei due dati *alzo* e *cursore* dà inizio alle salve. Sparata la prima ei rapidamente, sulla base della fatta osservazione, allunga od accorcia il tiro fino a vedere il bersaglio compreso, avvolto fra le colonne d'acqua ed i gorghi ben distinti dei suoi punti di caduta. Poi non lo abbandona più e con ritmica cadenza lo segue fin quando può o non decida o non abbia ordine di dedicarsi ad altro bersaglio. In questa persecuzione del bersaglio si rilevano le abilità di un direttore del tiro; non occorrono speciali cognizioni tecniche ma una singolare freddezza ed un intuito naturale educabile però con l'esperienza. I suoi mezzi sono la per-

sonale osservazione e due aiuti: il primo del telemetro che ad intervalli costanti comunica la distanza vera; il secondo (fornitogli da persona con lui affiatata) dell'osservatore del tiro che gli trasmette le osservazioni sue personali.

Il lettore può adesso farsi l'immagine di un tiro normale. Avvistato un bersaglio che si preveda dover battere, il telemetrista comincerà a dirne le distanze. Giunto ch'esso sia a portata il direttore farà preparare la prima salva sui dati suggeritigli dalle osservazioni al telemetro; ed a tempo la farà partire. Da quel momento, precedute da uno strano suono di tromba che par studiato per distinguersi fra i mille diversi frastuoni del mare e delle navi, si seguiranno le salve come a cadenza di pendolo. Le indicazioni degli alzi dopo le prime forti variazioni per la rettifica del tiro, andranno con una certa armonia modificandosi; diminuendo ad es. se il bersaglio muove in senso parallelo e contrario alla nave, mentre aumenteranno i dati relativi al cursore. Seguirà una fase media di scarse variazioni; la fase di maggior efficacia del fuoco; le due navi batteria e bersaglio fiancheggiantisi avranno un massimo di velocità relativa. Pure in questa fase avranno normalmente azione le grosse artiglierie. Infine, restando al caso supposto, le distanze riprenderanno regolarmente ad aumentare ed i *cursori* a diminuire. Poi taceranno forse le grosse artiglierie ma la cadenza delle altre non verrà mutata ed il ritmo fragoroso accompagnerà il bersaglio fin quando non esca di portata. Soltanto allora cesserà improvvisa la perseguitante pioggia di proiettili che l'avvolgeva. Si possono immaginare altre rotte e, conseguentemente, altri tiri.

*
* *

Del tiro individuale (per la mischia).

È facile comprendere come una simile condotta di tiro ben prestantesi per i normali episodi della guerra d'alto mare e per le prime fasi di ogni scontro navale, possa divenire impotente a regolare il fuoco nella mischia che, dopo le prime manovre delle squadre, segue normalmente nello svolgimento di una battaglia navale.

Sarebbe infatti presunzione eccessiva il voler guidare armonicamente il fuoco di tutte le artiglierie di una nave nell'alternarsi talor rapido di bersagli a svariate distanze e persin ravvicinati fino all'evento dell'urto. Per la mischia è invece previsto di applicare il tiro individuale ossia, pezzo per pezzo. È detto che, per questi casi, ogni pezzo sparerà seguendo l'intuito del suo capopezzo, meglio del suo stesso

puntatore il quale per norma, ed a togliere ogni dannosa indecisione, sparerà sempre sul bersaglio « più vicino ».

In questi eventi della lotta ravvicinata avranno evidentemente grandissimo valore quegli esercizi fatti in pace che abbiamo cercato di descrivere. La foga abituale e l'allenamento alla gara sono certo i mezzi migliori per famigliarizzare i serventi con le emozioni della guerra; ed in queste circostanze applicati porteranno le artiglierie navali al loro massimo rendimento. È però molto evidente come interessi avere un personale addestrato singolarmente attorno ad un determinato pezzo. Il regolamento di servizio in guerra giapponese dell'ottobre 1907 dice: « Alla guerra il « pericolo e gli orrori del combattimento diminuiscono fa- « talmente le abilità acquisite in pace; sarà all'altezza delle « circostanze solamente quel soldato esercitato a tal segno « che le sue mani obbediscano spontaneamente, senza sforzo « alcuno, al comando del proprio cervello ». In marina si è precisamente portato nel campo pratico questo concetto; e, per meglio raggiungere lo scopo fra le difficoltà create dai diversi tipi di materiale, dalle svariate ubicazioni di pezzi, attrezzi, rifornimenti ecc., si fanno letteralmente vivere le squadre dei serventi nelle casematte dei propri cannoni. Cosa potrebbesi fare di più?

*
* *

Tiri contro bersagli a terra.

Il tiro delle artiglierie navali può anche doversi eseguire contro bersagli a terra. I casi sono due: il bersaglio è resistente od è animato; analizziamoli separatamente.

Il bersaglio resistente può essere collocato in luogo basso od alto sul mare; se è in basso ed esposto al tiro delle navi è anche corazzato; se è in alto è semplicemente defilato da parapetti.

Contro un bersaglio collocato in basso una nave può agire con tiri di lancio, similmente a quanto farebbe contro le navi nemiche; ma con quanta differenza di effetti! La robustezza delle protezioni terrestri può raggiungere un grado che diremmo illimitato, ed in ogni modo è sempre molto superiore a quella delle corazze di una nave. Per avere effetti valutabili dovrebbe una nave poter colpire con diversi colpi in una medesima piastra. Non diremo che una nave non possa effettivamente far ciò, ma non sappiamo immaginare un caso di guerra che accordi ad una marina tanta tranquillità e tanto buon tempo; pur concesso (ed ancor

questo non possiamo immaginare) che si presenti un caso in cui lo scopo giustifichi il grave sacrificio di munizioni.

Contro bersagli elevati sul mare (batterie da costa) il tiro a percussione di una nave è ancor oggi a ritenersi difficilissimo ed inefficace. Sempre trascurando i pericoli ai quali una nave verrebbe ad esporsi e forzando l'immaginazione fino ad un caso concreto, vedremmo nella lotta contro un forte alto sul mare, l'artiglieria navale eseguire tiri di lancio contro gli enormi parapetti in terra defilanti l'opera. Gli effetti appariscenti da mare sarebbero forse enormi per le mine dei potenti proiettili scoppianti presso ai cigli ed avvolgenti le opere di fumo e di terra. Ma gli effetti materiali, salvo qualche caso fortunato di un colpo su un pezzo o su di un casotto telemetrico, sarebbero irrisori per l'artiglieria costiera. La ragione si è che, in quel tiro ascendente, la parte vulnerabile del bersaglio è tanto piccola da ridurre ad un vero minimo la probabilità di recar danni all'opera od al suo personale. Ancor qui nulla di impossibile; ma si valutino sempre le proporzioni fra i risultati (forse moralmente positivi per l'offeso) ed i consumi.

Perchè un tiro navale avesse effetti contro un forte alto dovrebbe andarlo a colpire col ramo discendente della traiettoria. Non risulta che la marina faccia di simili tiri; ma ripensando alle modalità che si impongono per le sue artiglierie ne appare evidente la scarsa convenienza. Sostituiti ai verticali i bersagli orizzontali, il calcolo delle probabilità fatto sulla base degli errori in gittata darebbe delle cifre tanto piccole da sconsigliare ogni tentativo di ridurre un forte al silenzio. Si aggiunga che i forti costieri consci di questa difficoltà delle artiglierie navali di regolare esattamente la loro gittata, hanno ridotto al minimo le dimensioni loro in profondità.

Inefficace il tiro ascendente, inesatto il tiro discendente, resta alle artiglierie navali la via di mezzo del tiro « per ordinata massima » tendente a colpire il bersaglio presso il vertice della traiettoria. Ma, salvo errore, il tiro per ordinata massima è rimasto a tutt'oggi nella fantasia dei trattati; la marina non ci pensa affatto. Le ragioni di ciò stanno probabilmente nelle gravi difficoltà che un tale tiro presenta e negli inconvenienti che si contrappongono ai vantaggi.

Sta di fatto che il tirare ad un bersaglio in modo di raggiungerlo col tratto della traiettoria prossimo alla tangente orizzontale, mentre può avere una efficacia maggiore della corrispondente nel ramo ascendente, presenta anche buona probabilità di colpire per la radenza massima della traiet-

toria e la conseguente riduzione al minimo dell'errore battuto (1). Ma un simile tiro esigerebbe che la nave batteria si arrestasse a una determinata distanza dal bersaglio, alla distanza precisa (od almeno prossima) che deriverebbe *per ogni bocca a fuoco adoperata* da un raffronto fra le singole traiettorie (calcolate per quelle distanze e quegli angoli di sito) e l'altezza (ove precisamente nota) del bersaglio.

Le difficoltà per un tiro di marina, appaiono molto gravi; il tiro per ordinata massima non ha quindi riscontro nella pratica condotta del fuoco; esso rimarrà tuttavia come una norma balistica, che il direttore del tiro potrà tenere presente.

Dovendo battere un forte a terra, sia alto, sia basso (2), l'artiglieria navale avrà dunque convenienza a comportarsi precisamente come per batterne uno a mare. Il direttore del tiro metterà in azione quelle artiglierie che a lui sembreranno del caso e, muovendo sempre con la velocità maggiore possibile (minima vulnerabilità) cercherà di mantenersi in quei limiti di distanza che sicuramente comprendono le ordinate massime dei tiri delle artiglierie impiegate. Questi limiti piuttosto ampi sarebbero facilmente rilevabili da grafici delle traiettorie quando fosse nota od anche solo bene apprezzabile la quota del forte. Ogni qualvolta, per esigenza di manovra o per altra convenienza, la nave dovesse uscire da quei limiti, sì che il tiro diventasse direttamente ascendente o troppo ficcante, il direttore avrebbe convenienza a sospenderlo per non sprecare munizioni; e di ciò probabilmente si accorgerebbe anche senza l'ausilio dei grafici suddetti.

Il secondo caso di azione verso terra è quello contro bersaglio animato: truppe scoperte od in trincea, batterie in barbetta, ecc.

Anche per questo caso non converrebbe alla marina il mutar condotta di fuoco poichè, la grande tensione della traiettoria e la celerità del tiro saranno pur sempre i suoi fattori di maggiore efficacia. Dunque tiro di lancio ed a granata: rapido sempre per svolgere l'azione più intensa possibile nel tempo che la velocità della nave lascia disponibile.

Non si può non pensare quanto utile sarebbe alla marina per i casi di dover battere truppe scoperte o popolazioni

---

(1) Il parapetto normale di una batteria da costa ha la pendenza di $^1/_6$. Ammettendo che occorranno 6 metri di spessore per la protezione assoluta della batteria, resta al tiro orizzontale un metro di bersaglio vulnerabile; oltre s'intende a quanto sporgesse dal parapetto. Ma questo nelle batterie a puntamento indiretto è ormai ridotto ai casotti telemetrici.

(2) La marina opportunamente evita le complicazioni derivanti dai vari casi di condotta di fuoco, e giustamente pensa che non sia bene nuocere all'impiego generico dell'arma per il vantaggio di alcuni casi speciali.

ostili delle spiaggie aperte (casi caratteristici delle guerre coloniali) o per disturbare taluni servizi costieri, ecc., il poter bene impiegare uno shrapnel. Ma dopo il detto sulla preparazione del tiro delle navi ben si può comprendere come il tiro a shrapnel, richiedente una perfetta armonia fra graduazione (funzione dei tempi) e traiettoria, non potrebbe essere eseguito che con esplosivi costanti e *singolarmente* per ogni bocca a fuoco. Il voler adoperare lo shrapnel con esplosivi diversi obbligherebbe a rettifiche continuate delle graduazioni durante il tiro, sì che ne verrebbe una forte percentuale di scoppi troppo avanti e di conseguenza alti, dispersi, inefficaci, od a percussione con efficacia molto inferiore alla corrispondente di un colpo a granata di ugual calibro.

Per tutto questo, che la marina ben conosce, il tiro a shrapnel è trascurato e va decisamente scomparendo; il suo tiro vien sostituito con quello di artiglierie di minor calibro fatto coi sistemi noti a granata, carica di potente esplosivo, con la maggior rapidità.

A completare l'esame dei possibili tiri delle artiglierie navali contro terra resta a far cenno dei tiri di bombardamento che le navi possono rivolgere su centri vitali della nazione nemica o su porti di rifugio della flotta, su arsenali, ecc.

I tiri di bombardamento sono sempre eseguiti dalle più grandi distanze che permettano alle navi di restar fuori portata delle artiglierie costiere, od almeno fuori dalla lor zona di più grande esattezza. Nell'eseguire questi tiri le navi mantengono sempre le più grandi velocità e, dovendo entrare a forza nel settore di tiro di un forte, procurano restarvi nel minor tempo compatibile con l'effetto che esse si propongono di raggiungere. Risulta ancor qui evidente la convenienza di aver per la marina bocche a fuoco capaci delle maggiori possibili intensità di fuoco.

La grande distanza dalla quale si eseguiscono questi tiri e le conseguenti grandi ordinate massime delle traiettorie dei cannoni, danno alla marina una facoltà che altrimenti le sarebbe negata: quella di poter sorpassare gli ostacoli montani che frequentemente proteggono i centri vitali delle squadre nemiche (1).

(1) Dopo alcune prove fatte in Francia la marina ha rinunciato ai tiri curvi. Una ragione sta nella difficoltà delle installazioni; chè già per i tiri dei cannoni con le massime elevazioni, le piattaforme delle navi si mostrarono insufficientemente robuste. Ma pur ciò trascurando, non potremmo, allo stato odierno delle cose, immaginare tiri di qualche esattezza eseguiti con obici navali; nè tantomeno quell'impiego di cariche variabili senza del quale gli obici non avrebbero modo di sviluppare la loro caratteristica azione.

Ricordiamo ad esempio i tiri eseguiti da due navi della squadra di Togo su Porto Arturo, scavalcando le alture della penisola di Liaotschan che cinge la piazza ad occidente. Erano questi tiri grossolanamente rettificati con radiotelegrafia da altre navi situate al largo, innanzi all'entrata della rada interna. Ma un proiettile russo rovinò una delle navi senza che il bombardamento avesse fatto danno alla piazza (1). Riteniamo che, sempre allo stato odierno delle cose, simili tiri non possano aver effetto che su popolazioni deboli, non certo su piazze forti; chè troppo scarsa ne è l'esattezza, troppo sparsi ne sono gli effetti, troppo sproporzionati i risultati agli ingenti consumi di un carico tanto prezioso per una flotta. Il che non toglie che si debba anche premunirsi contro un mezzo di offesa che, debole oggi, potrebbe divenire potente domani.

(*Continua*).

CARLO FERRARIO
capitano 17° artiglieria.

---

(1) Si veda GUIDETTI: *La fortificazione permanente.* Parte IV. La relazione del comandante giapponese (che conclude pronunciandosi contrario a simili azioni) dice fra l'altro come quei tiri eseguiti con la massima elevazione concessa dagli affusti, minacciassero seriamente la solidità delle navi.

A MANOVRE NAVALI ULTIMATE

(Deduzioni sugli sbarchi).

Non il solo pubblico civile, come da alcuno si ritiene, ma buona parte del mondo militare, eccezione fatta probabilmente della gente di mare, aveva ed ha sugli sbarchi, e sulla temibilità degli stessi lungo le coste italiane, idee non rispondenti alla realtà dei fatti. Queste idee — occorre dirlo — assursero quasi a dignità di assiomi, allorchè si affermò in un'assemblea, e fu poi divulgato con non poca esagerazione dalla stampa, che, tenendo conto dello stato degli armamenti terrestri e marittimi nostri e dei nostri probabili nemici, non era esclusa la possibilità da parte di un avversario intraprendente di effettuare in *poche ore*, e sin dall'inizio della campagna, uno sbarco di forze sulle aperte ed indifese coste italiane, sbarco che avrebbe certamente paralizzata o sconvolta la mobilitazione e la radunata delle nostre truppe.

La predetta affermazione, anche spoglia dalle esagerazioni della stampa, destò molte discussioni in senso favorevole od avverso, e diede anche la stura a parecchie pubblicazioni, più o meno fantastiche, sulla futura guerra ai danni dell'Italia. Essa però servì, d'altra parte, a richiamare l'attenzione degli italiani sulla difesa generale del paese in un periodo in cui nel paese stesso — ed anche questo occorre dirlo — regnava molta noncuranza, se non vera ostilità, su quanto riguardava la necessità degli armamenti per la sicurezza della patria.

Oggi che le manovre navali nell'Adriatico sono terminate, e che navi e milizie sono rientrate nella quiete dei porti e delle guarnigioni, è utile, nella serenità dell'ora, meditare sulle manovre eseguite in questo e negli scorsi anni, e trarne possibilmente degli ammaestramenti sulla eventualità e temibilità degli sbarchi in Italia.

***

Alle modeste esercitazioni di sbarco che ebbero luogo ai Campi Flegrei nell'anno 1904, successero nel 1908 esercitazioni navali più vaste e più intimamente collegate con le operazioni dell'esercito nella rada di Vado, e in questo anno, per la prima volta, abbiamo avuto le manovre navali nell'Adriatico.

Importa notare il salutare risveglio dell'opinione pubblica sulle manovre navali, poichè essa, dal 1904 ad oggi, è andata sempre più interessandosi alle esercitazioni dell'armata navale, appunto perchè in esse era compreso un esperimento di sbarco, sugli effetti disastrosi del quale, in caso di guerra, si era fatto al popolo italiano un quadro a tinte fosche. Aggiungasi che fu felice anche la scelta della località di sbarco, poichè questo ebbe luogo nel 1904 in un teatro secondario di operazioni, finchè si vuole, ma sempre importante quale sarà la Campania; nel 1908 sulla costa ligure, dove si aprono le porte della barriera alpina conducenti dal mare alla valle padana, teatro principale delle operazioni militari allo scoppio della guerra; e nel corrente anno lungo la costa marchigiana, dove sembrava che nulla potesse impedire uno sbarco più o meno imponente.

E gli esperimenti fatti sono stati molto utili, poichè il paese ha potuto constatare quanto fondamento avevano le idee divulgate sulla facilità degli sbarchi in Italia, e come le invasioni attraverso la barriera alpina, o dal mare, non fossero così facili, come si credeva. Oggi in cui ferve il lavoro per riorganizzare l'esercito e sistemare la chiusura delle porte esistenti lungo le Alpi, e che si provvede all'attuazione di un programma minimo per le costruzioni dell'armata navale, è utile ripetere ciò che un'alta autorità militare insegnò con la stampa, e cioè che la salute d'Italia in caso di guerra non sta nè nel suo esercito nè nella sua flotta isolatamente, ma nella perfetta armonia dei due strumenti di guerra e nell'opportuno equilibrio tra le sue forze navali e terrestri. A nessuno quindi sfugge il vantaggio che le manovre combinate tra esercito ed armata navale offrono per bene conoscere, stimare e valutare il migliore impiego e la migliore utilizzazione degli strumenti stessi, e quanto esse riescano di utilità pel maggiore affiatamento del personale delle forze di terra con quelle di mare nel cooperare allo scopo comune della difesa della patria.

***

Nel 1904 per le esercitazioni di sbarco si scelse un tipo di costa indifesa, rotta, collinosa, facile agli approdi, con un retroterra pianeggiante, ricco di risorse e di strade; nel 1908 si scelse un tratto di costa munito di fortificazioni, facile anch'essa agli approdi, rotta e montuosa, con un retroterra costituito dalla barriera delle Alpi Marittime organizzata a difesa, dove non abbondano certamente nè le risorse nè le strade; nel corrente anno infine si è scelto un

tratto di costa con spiaggia completamente aperta, con poca profondità di acque e infestata di banchi di sabbia, banchi che impediscono alle grosse navi di avvicinarsi all'approdo. Per tal fatto le truppe, per sbarcare, sono obbligate a fare un lungo tragitto in barca, salvo fra Ancona e Numana, dove la costa, rocciosa ed alta, cadendo dirupata sul mare è quasi inaccessibile. Dietro questa linea di spiaggia si stende un retroterra terziario vasto e piano, profondamente inciso dalle correnti costiere, il quale va verso sud-ovest a raccordarsi alle masse montane delle catene apenniniche.

A protezione della costa nel 1904 (mi mancano dati esatti in proposito) furono adoperati solo elementi costieri; lo sbarco fu cioè effettuato nella supposizione che si fosse già ottenuto il completo dominio del mare. Nè furono imbarcate tutte le truppe costituenti l'intero corpo di sbarco (una divisione circa), ma solo parte di essa, mentre l'altra divisione, quella cioè della difesa, si era ritirata nel retroterra per attaccare l'avversario dal ciglione che difende il golfo di Napoli e ricacciarlo possibilmente in mare.

Nel 1908 elementi costieri (carabinieri reali e guardie di finanza) e l'80° battaglione di milizia territoriale furono incaricati della vigilanza e protezione costiera. Anche qui non fu imbarcato l'intero corpo d'invasione (una divisione circa), ma solo parte di essa, e cioè una brigata di fanteria, uno squadrone di cavalleggeri, una batteria di artiglieria da campagna, ed una di assedio, con pochi altri elementi combattenti e di sanità, tutto su quattro piroscafi della navigazione generale italiana.

Le forze della difesa (una divisione di milizia mobile, oltre i presidii dei forti) erano raccolte presso le porte di ingresso alle valle del Po, per attaccare, con l'aiuto dei forti di sbarramento, le colonne nemiche ascendenti faticosamente lungo i ripidi speroni che dalla costa alpina scendono al mare, speroni difficili per natura e copertura di terreno, l'uno dall'altro separati da profondi valloni aspri ed impervii.

Infine nel corrente anno i reparti ordinarii di protezione, dislocati lungo la costa marchigiana sin verso Porto San Giorgio, erano rinforzati da truppe della brigata Messina. Ottocento uomini, a quanto pare, dovevano imbarcarsi per simulare poscia uno sbarco di 30,000 uomini a sud o a nord di monte Cònero. Nulla era stato stabilito e neanche previsto per la difesa del retroterra allo scopo di ricacciare le truppe sbarcate; il tema infatti aveva come ipotesi fondamentale che le operazioni si svolgevano nei primi cinque

giorni di mobilitazione, quando cioè le forze navali e terrestri non sono ancora concentrate. E in questo caso si possono fare tutte le ipotesi più o meno ragionate, o più o meno campate in aria (come in realtà è accaduto), non esclusa quella di opporsi ad una traversata dell'Appennino tentata dall'avversario per puntare su Roma! Di positivo però nelle disposizioni date non vi era che questo: che la squadra navale del partito *B* (partito invasore) « approfittando della « temporanea padronanza del mare nel periodo in cui i due « reparti della squadra *A* (partito nazionale) si trovano an- « cora lontani dal bacino ove è simulato lo sbarco, cercherà « di arrecare al partito *A* il maggior danno »; e che al partito *A* « viene ad essere indicato il compito di accorrere « in difesa delle proprie coste e di tagliare al più presto la « linea di rifornimento del corpo sbarcato, impegnandosi, « se occorre, con la squadra avversaria ». Ma appunto perchè queste disposizioni si tenevano — e non poteva essere altrimenti — sulle generali, la fantasia di parecchi si è sbrigliata ad almanaccare ipotesi d'ogni specie.

Prima di procedere oltre, è opportuno prender nota dell'esito degli sbarchi.

Nel 1904 tutto andò nel migliore dei modi possibili, poichè, segnalate le navi avversarie, la debole protezione costiera si ritirò, e le navi, che non avevano nessun nemico da combattere nè marittimo nè terrestre, sbarcarono tranquillamente (persino il mare fu favorevole) i reparti varii dell'esercito, ed attesero poscia ad altre esercitazioni che non avevano relazione alcuna con lo sbarco operato. Il caso non è improbabile in vera guerra, poichè nulla toglie che, a completo dominio del mare, un avversario sbarchi delle forze importanti su una costa indifesa e facile agli approdi qual'è quella dei Campi Flegrei, e che il corpo sbarcato, respinte le poche difese costiere, marci in massa contro l'avversario raccolto in regione retrostante alla costa, regione che non offre grandi difficoltà allo spiegamento di molte forze.

Non egualmente bene procedettero le operazioni nel 1908. Le navi del partito invasore o rosso (partito *A*) avevano ancora da tener fronte alla squadra del partito nazionale od azzurro (partito *B*), non disponendo ancora l'invasore del completo dominio del mare. Il convoglio delle truppe, da Portoferraio, ove si era concentrato, doveva muovere verso il golfo Ligure ed effettuare lo sbarco tra Varigotti e Finalmarina. A sbarco eseguito, le truppe, col concorso della flotta, dovevano impadronirsi dei forti costieri, costituire la pro-

pria base, far cadere lo sbarramento di Altare, ed operare in seguito per valle Bormida a tergo delle supposte truppe azzurre impegnate lungo la frontiera occidentale. Ma il mare nel giorno di sbarco era agitato in modo tale da non permettere con la dovuta sicurezza l'approdo delle truppe alla spiaggia, sicchè, per non mandare all'aria tutte le manovre, la direzione delle manovre fu costretta ad intervenire per ordinare al convoglio di sbarcare nella rada di Noli in acque tranquille, anzichè a Varigotti. E poichè Noli era dominato dal cannone dei forti, si dovette ordinare ai forti di non cannoneggiare le truppe sbarcanti.

Non basta. Alle ore 5,30, nel momento cioè in cui si iniziavano le operazioni di sbarco, apparve la squadra nazionale. Le navi dell'invasore lasciarono allora il convoglio al suo destino, e si lanciarono contro le navi nemiche per disperderle e tagliare ad esse la linea di ritirata su Genova. Si attendeva una grande battaglia navale, ma, dopo breve cannoneggiamento e più breve manovra, intervenne nuovamente la direzione delle manovre per ordinare alla squadra nazionale di ritirarsi.

Come notizia da servire in seguito aggiungerò che alle ore 9,30 era terminato lo sbarco delle sole truppe, e che verso le 21 era sbarcato l'intero convoglio, compresi i materiali della batteria pesante.

Peggio è accaduto nello scorso settembre. Il primo settembre, giornata fissata per lo sbarco, è intervenuto il vento di traversia dominante nell'Adriatico (greco-levante), comunemente conosciuto sotto il nome di *bora*, il quale ha sconvolto mare ed atmosfera. Lo sbarcare in quel giorno lungo quella spiaggia aperta era molto pericoloso, poichè non potendo le navi avvicinarsi alla spiaggia stessa pel poco fondo del mare, le truppe avrebbero dovuto fare un lungo percorso sulle imbarcazioni attraverso i violenti frangenti; violenti e numerosi perchè le onde si rompono non solo contro la linea di spiaggia, ma anche contro i banchi di sabbia i quali orlano la spiaggia sin da parecchia distanza da essa. Ed era anche pericoloso, qualora lo si fosse voluto, sbarcare nel porto di Ancona per la forte risacca. Di qui la soppressione della esercitazione di sbarco, non essendo conveniente attendere al largo, sia pure con 30,000 uomini supposti, la bonaccia del mare, quando la squadra avversaria può da un momento all'altro fare la sua apparizione presso la località di sbarco.

Qualcuno ha detto che probabilmente, in caso di guerra, se non i 30,000 uomini, si sarebbe potuto tentare almeno

lo sbarco di qualche piccolo reparto di marinai per rompere la ferrovia littoranea. Ma, a parte che questo piccolo reparto avrebbe dovuto lottare, oltrechè coi frangenti, anche con le difese costiere, vale la pena in circostanze simili di arrischiare la vita di parecchi uomini per tentare, senza sicurezza di esito positivo, un guasto alla ferrovia di qualche diecina di metri?

Uno sbarco inoltre in tanto farà sentire il suo peso sul teatro di guerra in quanto rende possibile l'invasione del territorio sul quale si è sbarcato. E tutto ciò si potrà ottenere solo se il corpo d'invasione, sino a quando non abbia sistemata la zona invasa, possa mantenere le sue comunicazioni per mezzo della base navale col territorio da cui è partito, a meno che nella zona di sbarco non vi sieno, o non sieno state accumulate, tali risorse che sia possibile al corpo di sbarco vivere nella zona stessa fino a che non sieno riprese le comunicazioni eventualmente interrotte attraverso il mare con la madre patria.

Lasciamo da parte ciò che accadde nel 1904 in Campania, dove la sistemazione del territorio invaso dipendeva soltanto dall'esito della lotta al di là della zona di sbarco, e dove si aveva il completo dominio del mare e la possibilità di bene organizzare la zona di sbarco, trattandosi di una regione ricca di risorse quale è la Terra di Lavoro. Ma in Liguria e sulla costa marchigiana gli esperimenti fatti ci conducono ad altre conclusioni.

Nel 1908 — è bene ricordarlo — la direzione delle manovre dovette intervenire dapprima per ordinare alla squadra nazionale di allontanarsi dopo breve cannoneggiamento; poscia per far tacere i forti, avanti che questi avessero esplicato tutta la loro azione; ed infine, dopo i ripetuti scacchi delle colonne rosse assaltanti Rocca dei Corvi e Pian dei Corsi, per indebolire il partito azzurro, togliendo ad esso tutta una brigata di fanteria, ossia poco meno della metà della forza del partito. In altri termini, non ostante il « supposto » molto favorevole ai rossi, non ostante tutti gli interventi della direzione delle manovre per favorire i rossi, l'invasione in Liguria ebbe luogo solo perchè... doveva aver luogo. Ma tutti, dalle alte autorità militari all'ultimo soldato, poterono facilmente dedurre che, pur accettando il problema come era stato impostato per lo svolgimento delle esercitazioni, ossia coi maggiori possibili vantaggi all'invasore, la soluzione di esso non rispose alle previsioni che si temevano da parte del pubblico, poichè il partito rosso in Liguria non avrebbe potuto *in realtà* sbarcare, e, sbarcato, avrebbe do-

vuto logorarsi, e a lungo, contro la difesa azzurra, forte per dominio, per terreno, per strumenti di guerra, per possibilità di abilmente manovrare contro le separate colonne nemiche faticosamente ascendenti alla cresta alpina. La conclusione che si può trarre da quelle esercitazioni potrà apparire arrischiata, ma non lo è; l'esercitazione del 1908 sembrami infatti abbia dimostrato che lungo la costiera ligure, anche con una sistemazione di sbarramento alquanto deficiente quale è la nostra attualmente, con una difesa mobile (divisione di milizia mobile) e una vigilanza e protezione costiera più o meno improvvisata (carabinieri reali, guardia di finanza e reparti di milizia territoriale), ed anche infine con una flotta mal ridotta dagli eventi di guerra, come si supponeva essere quella nazionale all'atto dello sbarco del convoglio invasore, sia possibile tenere a lungo in iscacco un avversario superiore in forze che tenti dal mare di pervenire sulla cresta alpina, quando non manchi l'energia e l'abilità in chi è preposto alla difesa, e non manchi nelle truppe la volontà di attuare lo sforzo necessario per raggiungere gli scopi voluti dal comando.

Per ciò che riguarda le esercitazioni del corrente anno, volendo giungere ad una conclusione, bisogna lavorare di ipotesi, ipotesi che si supporranno sempre favorevoli all'invasore. Si riterrà cioè che si sia effettuato lo sbarco dei 30,000 uomini, e che la squadra nemica sia riuscita vittoriosa contro quella nazionale accorsa ad impedire lo sbarco. In altri termini il corpo invasore si è sistemato nella zona di sbarco, ed ha modo di mantenere attraverso al mare le comunicazioni con la patria. Ora, salvo i guasti da effettuare alla ferrovia littoranea e a quella di Foligno e di Macerata, salvo il turbamento della mobilitazione delle forze nei depositi di Ancona, Fano, Macerata e forse Ascoli, salvo le inevitabili requisizioni di risorse di ogni specie, quel corpo di 30,000 uomini, sbarcato nei primi giorni di mobilitazione, non so che altro possa fare nella zona terziaria adriatica tra la costa e l'Appennino. O meglio ha una cosa importante da fare, quella di pensare ai casi suoi per non cadere nelle mani dell'avversario!

Immaginate un po' questo corpo isolato in quella zona di territorio, mentre a Venezia si combatte, e le forze italiane ingrossano a misura che la mobilitazione e la radunata si completano. Che fare? Puntare su Roma? al principio delle ostilità? così isolato? Ma sarebbe ben presto circuito dalle forze italiane, le quali disporranno sempre di tutto il fascio ferroviario che mena a Fabriano per accor-

rere nella zona occupata ed iniziare una campagna con una facile vittoria, mettendo fuori questione ben 30,000 uomini dell'avversario. Rivolgersi verso sud? Ma, oltre a maggiormente allontanarsi dal teatro principale delle operazioni (Veneto), si dà di cozzo contro l'aspra giogaia di Monte Cavallo-Monti Sibillini. Accorrere nel Veneto? ma allora, pur non tenendo conto dell'infido terreno da attraversare nella bassa Romagna e basso Po e del nemico alle calcagna, tanto valeva sbarcare nell'estuario veneto a lotta costiera terminata. Dunque nei primi giorni di mobilitazione questo corpo di 30,000 uomini non sarebbe sbarcato, perchè sarebbe andato incontro a sicura perdita, e più tardi, ossia ad operazione di guerra inoltrata, probabilmente neanche sarebbe sbarcato. Sbarcare 30,000 uomini sulla costa anconetana per marciare al Tevere è un affare che può condurre a magri risultati, specie poi all'inizio di una campagna, con buona pace dei sostenitori del colpo di mano su Roma con truppe sbarcate... sulla costa adriatica!

Tra l'Adriatico e Roma vi è l'Appennino, e bisogna pur superarlo per giungere alla capitale. Lascio da parte le difficoltà logistiche, ma ricordo che i rilievi appenninici, per nostra fortuna, si presentano sotto forma di catene parallele fra loro (anticlinali), separate da depressioni (sinclinali), e che essi intercettano, a guisa di vera barriera, normalmente o obliquamente le linee di operazioni che dalla costa muovono verso la cresta. Le quali linee di operazioni quindi sono obbligate a seguire le fenditure trasversali di dette catene, vere forre ove si contendono il passo le acque dei torrenti e le strade. E non occorre che quei passi o fenditure (Bocca Trabaria, Bocca Serriola, gola di Cagli, colle Scheggia, colle Fossato, stretta di Serravalle, colle Colfiorito, ecc.) sieno fortificati, come qualche originale ha proposto, per assicurare il bacino del Tevere dalle invasioni dall'Adriatico; basta un corpo di operazioni che sappia manovrare con azione controffensiva, valendosi dei solchi di depressione (sinclinali) esistenti fra i rilievi paralleli apenninici, sboccando da un gola contro il fianco dell'avversario che tenta forzare quella contigua.

Riassumendo, sbarchi sulla costa ligure e adriatica, a dominio non completo del mare, quando il libeccio nel Tirreno e la *bora* nell'Adriatico soffiano in quel modo che noi sappiamo, non si effettuano; e se il mare ne permette l'effettuazione, specie poi se si è appena all'inizio della campagna, l'invasore ha bisogno di tempo e di... fortuna per penetrare nella valle padana, ed ha bisogno anche di una

buona dose di fortunatissimi eventi e di temerarietà per giungere impunito dall'Adriatico a Roma, o dall'Adriatico nel Veneto se vuole andarsi a ficcare fra il tergo delle truppe italiane quivi concentrantisi e quelle accorse per ricacciarlo in mare.

*
* *

In ultimo circa la durata degli sbarchi bisogna intendersi sulle *poche ore* occorrenti ad un grosso reparto di truppe per poter sbarcare. Se per poche ore si vuole indicare il tempo necessario per far scendere le sole truppe, senza materiali, dalle navi già accostate alla spiaggia, e portarle sulla spiaggia stessa, così come si può effettuare uno sbarco in piena pace, e come accadde ai Campi Flegrei nel 1904, allora può darsi che, mare consenziente, sieno sufficienti le poche ore in questione. Ma da ciò al fatto reale di guerra, ossia al tempo necessario per organizzare il convoglio, condurlo a destinazione, e far sì che lo sbarco abbia esito positivo (lo sbarco nella rada di Vado lo possiamo considerare di esito negativo), respingendo o riducendo al silenzio le difese costiere, e, dove organizzate, le difese mobili del territorio invaso, occorre ben altro. Gli esperimenti ci dicono che una brigata di fanteria con effettivi di poco superiori a quelli di pace, uno squadrone di cavalleria, una batteria di artiglieria da campagna, una batteria d'assedio e pochi altri elementi d'artiglieria da fortezza e del genio, iniziarono nel 1908 l'imbarco sulle navi-trasporto alle ore 6 del 28 agosto; diedero principio allo sbarco nella rada di Noli alle ore 5,30 del 31 agosto, e non lo terminarono che alle ore 21 circa. La storia poi ci fa conoscere che per ogni divisione della 1ª armata giapponese (Kuroki), compresa la propria brigata di riserva (20,000 uomini in cifra tonda), occorsero per l'imbarco (ad ogni divisione fu assegnato uno speciale porto d'imbarco) tre giorni, e da tre a cinque per lo sbarco, oltre un giorno e mezzo pel viaggio da Sasebo od Hiroschima a Cemulpo; e che lo sbarco della 2ª armata giapponese (Oku), della forza di 74,000 uomini in cifra tonda, iniziato il 5 maggio 1904 sulla costa prossima a Pitsevo, e proseguito poscia nella baia di Jentau, terminò il 20 maggio. Altro che poche ore!

*
* *

Da quanto sopra si è esposto non bisogna però dedurre, come qualcuno ha stampato, che per la difesa del paese, dal momento che il mare e le Alpi ci sono di tanto valido

aiuto, occorre altro ordinamento della forza armata radicalmente diverso dall'attuale. È una questione questa che non è qui il caso di discutere. Dico soltanto che, senza una buona flotta ed un buon esercito, a nulla si riesce: coste, mare, Alpi sono elementi passivi, ed in tanto essi dànno frutti utili in quanto sieno abilmente sfruttati dagli elementi attivi, esercito ed armata navale. Ciò ch'io scrivo ha un solo scopo, quello di reagire contro l'abitudine invalsa da un bel pezzo, di farci balenare la visione di infiniti disastri per le colonne nemiche scendenti dalle Alpi come fiumane impetuose e corpi nemici sbarcanti dalle coste come a gita di piacere. Onde non a torto qualcuno osservava essere inutile spendere tanto per l'esercito e per la flotta, se, dopo tutto, non era possibile sottrarsi a questa ripetizione di invasione barbarica dalle Alpi e dal mare.

Occorre ben altro divulgare alla nazione. Quelle Alpi e quel mare, che sembrano trasformate in ombrosi viali o in laghetti deliziosi per le gite delle truppe avversarie, sono invece la prima garenzia per preservarci da una invasione. Una flotta, modesta finchè si vuole, ma omogenea e comandata da uomini dal cuor saldo, ed un esercito saldamente costituito sapranno, con l'ausilio di buoni punti d'appoggio, impedire o ricacciare ogni invasione, sia che si affacci dalle Alpi, sia che sbarchi dal mare.

E sarebbe anche ora di smetterla con questo incubo degli sbarchi a mobilitazione iniziata o inoltrata. Sbarchi pure l'avversario, se pure sbarcherà, ad inizio di operazioni di guerra dove più gli talenta; avremo pure una flotta che gli taglierà le comunicazioni col mare, e, se essa è distrutta o paralizzata, vi sarà pure un esercito che gli taglierà la via del ritorno, con o senza l'aiuto degli sbarramenti alpini, con o senza l'aiuto dei passi dell'Appennino.

Ma — è stato detto quest'anno là sulla spiaggia anconetana — se non per impedire uno sbarco, un'altra base alla forza navale nell'Adriatico bisogna pur darla. Venezia e Brindisi sono troppo distanti fra loro, e si rischia, non fortificando Ancona, di paralizzare in guerra ogni buona intenzione della flotta.

E costruitelo pure questo nuovo porto fortificato nell'Adriatico, se è necessario. Così Adriatico e Tirreno saranno alla pari; l'uno ha Spezia, la Maddalena e Messina; l'altro avrà Brindisi, Ancona a Venezia. Sarà tanto di guadagnato per la nostra flotta che avrà in tal modo una base di appoggio in più e quindi maggior libertà d'azione, e tanto di perduto per la squadra avversaria, la quale, oltre ad avere

un altro elemento nemico da combattere o da paralizzare, avrà perduta anche l'unica base sicura per operare il temuto sbarco nell'Adriatico, non essendovi altri porti atti a ricovero di navi da Venezia sino a Bari. Ma per ottenere che Ancona sia fortificata non è proprio il caso di ricorrere agli spauracchi degli sbarchi, specialmente poi a quello sulla costa marchigiana con obbiettivo la valle del Tevere e con la relativa conseguente trovata originale dello sbarramento dei passi appenninici! Queste scorribande attraverso la penisola degli eserciti invasori non sono poi dei gran divertimenti quando si ha da fare con un popolo che ha nervi e sangue.... La calata di Carlo VIII di Valois in Italia? Ma da quel tempo ad oggi troppo cammino e troppa dura esperienza ha fatto l'Italia, e la scorribanda nemica, con buona pace dell'*Ipse dixit*, può restar senz'altro confinata nella fantasia degli esaltati.

Settembre 1910.

Gibi Effe.

Alcune idee sul nostro regolamento d'istruzione

In questi giorni in cui i grandi e i piccoli comandi sono tutti chiamati a collaborare colle loro proposte per le ultime modificazioni al regolamento di istruzione, in dipendenza dall'adozione della ferma biennale, sia lecito anche a me, singolo ed umile pensatore, di portare il mio contributo di idee, frutto delle mie riflessioni e della mia esperienza.

Sarà un rapido esame di ciò che è scritto nelle bozze di stampa del suddetto regolamento, per soffermarmi a dire succintamente dove e perchè dissento dai vigenti precetti, quali sarebbero, secondo me, i nuovi criteri da seguire.

*
* *

Un primo punto che mi sembra dovrebbe essere trattato insieme agli altri principii contenuti nelle belle ed elevate pagine sull' « indirizzo generale », è quello della fusione dei soldati anziani colle reclute. Traspare dal numero 15 una certa tema che le reclute traggano dagli anziani il cattivo esempio, anzichè il buono: so benissimo che molti dei miei colleghi ritengono che le reclute siano inquinate al contatto immediato degli anziani, i quali alle volte fanno dei nuovi compagni oggetto di scherno, o di ciò, che è ancor peggio, che molto significativamente chiamasi anche nel gergo militare: « camorra. »

Per me è stato sempre un pregiudizio questo, ed ho sempre veduto che se i graduati di truppa stanno cogli occhi aperti fin da principio, non solo si evitano tali cattive conseguenze (che in realtà non si evitano lo stesso anche tenendo separati gli uni dagli altri), ma si ottiene un più rapido progresso nella militarizzazione (mi si passi la parola per intendere contegno e sentimento militare) dei giovani, provengano essi dalla campagna o dalla città.

Ma ora mi pare più che mai opportuna tale fusione, per la necessità di fare più presto a trasformare il giovinotto borghese, e perchè minore assegnamento si può fare sulle facoltà istruttive dei caporali, troppo poco anziani di servizio e non ancora pratici nell'insegnare. Si ricorra adunque decisamente alla grande cooperatrice che sarà l'imitazione istintiva della recluta per l'anziano; senza tante spiegazioni e parole, che talvolta ottengono effetto opposto al desiderato, si metta vicino ad ogni anziano una recluta, o due, e

allora ne avremo molti benefici effetti. Già tra di loro, specialmente se si ha cura di avvicinare quelli che sono del medesimo distretto, si comprendono più facilmente: e poi si vedrà come imparano più presto tutte le minute cose, non solo per vestirsi, tenere in ordine il corredo e le armi, ma anche le altre particolarità di buon contegno e delle istruzioni pratiche dell'arma.

La recluta si confida volentieri al suo maestro, tantopiù se gli è compaesano, e ne riceve continui ammaestramenti; mentre anche l'anziano vi mette tutto il suo impegno per corrispondere alla fiducia del suo capitano che lo ha onorato del cómpito di servire da guida al giovane inesperto, e, invece di fare « camorra », come si dice, finisce per essere un valido difensore del suo tutelato.

Naturalmente la scelta di questi elementi coadiuvatori dev'essere oculata, prudente; ed il capitano saprà indubbiamente secernere le mele guaste, per tenerle in disparte ed evitare il contagio.

*
* *

Una seconda disposizione che le nuove condizioni di ferma impongono di modificare sostanzialmente, è quella dell'impiego delle reclute nei vari servizi. Veramente anche su questo punto io ho sempre dissentito dal principio regolamentare: questa intangibilità assoluta delle reclute per tutti i servizi senza eccezione di sorta, senza lasciare qualche facoltà al comandante del reggimento, o anche al capitano che è il più interessato a far procedere le cose del proprio reparto il meglio possibile, non mi sembra nè pratica, nè utile. Bisogna essere stati a contatto lungamente col soldato, bisogna essere anche stato a contatto molto tempo cogli ufficiali inferiori, sia in servizio che fuori di servizio, per poter misurare tutta la portata delle penose conseguenze del divieto di servirsi delle reclute anche per far camminare quei servizi imprescindibili che finiscono per gravare troppo sugli anziani. Non basta ricorrere al malefico ripiego di non concedere più licenze, ed alla riduzione ai minimi termini di tutti i servizi, si finisce per far vegliare, di guardia, oltre misura i pochi anziani disponibili, o per commettere delle finzioni sulle modalità di esecuzione dei servizi stessi, o per venire nel tacito accordo tra comandante di reggimento e capitano di far concorrere nel servizio anche le reclute; il colonnello chiuderà un occhio, e il capitano si accollerà la responsabilità della contravvenzione, se qualche fatto la farà emergere alle autorità superiori.

Tutto ciò è evidentemente deleterio all'alto sentimento disciplinare: si facciano adunque delle concessioni, si pensi che non è tutto tempo rubato alla istruzione delle reclute quello che esse passano impiegate in qualche servizio; e che, invece, ciò reca qualche profitto ad esse, o, dirò anzi, molto più profitto pratico di certe istruzioni che il più delle volte sono fatte troppo teoricamente.

Quale migliore addestramento, infatti, sul modo di trattare il cavallo, p. es., di quello di fare la guardia alla scuderia? E l'ordine e la pulizia nelle camerate che devono tenere i piantoni, il mestiere del ranciere non s'insegnano forse meglio facendoli passare in tali servizi per turno, anzichè facendone loro ripetere a memoria le mansioni? Alludo specialmente agli allievi caporali che devono essere promossi dopo sei mesi di servizio, e non hanno il tempo di fare alcun tirocinio insieme agli anziani.

Si noti poi che la partecipazione delle reclute al disimpegno dei servizi di prima importanza non è di reale nocumento al regolare e metodico sviluppo delle loro istruzioni, quando si pensi che il turno del loro intervento potrà essere limitato ad uno o due giorni: la recluta farà quel servizio una volta sola durante la sua metamorfosi per divenire soldato provetto.

Concludo: dopo un mese di servizio, si dovrebbe lasciare facoltà di adibire le reclute ai servizi interni di compagnia e di reggimento, escludendo quelli di fatica; e dopo due mesi anche al servizio territoriale.

*
* *

Ed ora mi si permetta di fare una dichiarazione di massima, per intenderci meglio.

Quanto io dico e osservo intendo di riferirlo alle reclute di tutte le armi e specialità d'arma, ma è ovvio che le necessità segnalate, i nuovi criteri da seguirsi, secondo me, sono tantopiù indicati per le reclute delle armi a cavallo, per le quali v'ha maggior difficoltà e maggior numero di istruzioni, e perchè, malgrado il più lungo termine di tempo concesso per il loro sviluppo, ne resta pur sempre qualcuna per il secondo anno di servizio.

Per ciò, e perchè occorre di avere dei caporali dopo sei mesi soltanto di servizio, bisogna tutto accelerare, sgombrando dal superfluo, rendendo pratica, eminentemente pratica, l'istruzione, non solo del soldato comune, ma anche degli allievi caporali e dei caporali: poche parole, nessuna nomenclatura, un impiego pratico delle armi e degli strumenti.

L'artiglieria da campagna poi è quella che dev'essere presa in più attenta considerazione. Il regolamento d'istruzione è unico per tutte le armi, ed è bene che esso emani dei criteri generali, comuni a tutti; ma mi sembra anche necessario che esso si occupi particolarmente di ciascun'arma, per soddisfare le singole esigenze. E qui mi cade in acconcio di segnalare la convenienza di addivenire ad una separazione regolamentare vera e propria fra conducenti e serventi, stabilendo, per esempio, che dopo due mesi di servizio sia fatta questa distinzione delle reclute. Ormai il numero aumentato di inscritti non può più essere tutto egualmente abilitato, sia per la deficenza di cavalli in relazione al numero di essi, e sia per la diversità di attitudini; ma anche perchè, specializzando, si otterranno più presto degli abili cavalieri e dei buoni serventi, tantopiù indispensabili questi colle complicazioni che presenta il nuovo materiale.

***

Ho toccato per incidenza l'istruzione degli allievi caporali, ma vorrei su di essi dire ancora alcune parole.

Una questione importante che li riguarda è quella relativa allo svolgimento del loro corso, cioè se da farsi per reggimento, come è prescritto dal vigente regolamento, oppure per unità inferiore, per compagnia, o tutt'al più per battaglione.

Io non ho dubbi su ciò: è il comandante di compagnia il più interessato a formarsi i suoi caporali, che in altro punto il regolamento raccomanda di non toglierli, e desso saprà raggiungere i migliori risultati. Anche in pratica si va incontro a degli inconvenienti col sistema del corso reggimentale, tantopiù gravi se il reggimento ha dei distaccamenti, e specialmente per la penuria di ufficiali e di graduati: a causa della ferma biennale, per poter coprire tutti i posti dell'organico con la sola classe nuova all'atto del congedamento della classe anziana, ogni compagnia deve proporre un numero considerevole di allievi, e si ha così un nucleo reggimentale troppo grosso, che conturba tutto l'andamento normale del restante organismo, per i numerosi locali, materiali, attrezzi e cavalli occorrenti per le sue speciali istruzioni. E se, come capita ad alcuni disgraziati reggimenti, sono pochi gli ufficiali e i sottufficiali, il corso li assorbisce tutti e il restante delle reclute passa nel dimenticatoio, o per lo meno resta molto trascurato.

Si ritorni dunque all'antico, e si affidino gli allievi caporali al proprio capitano, che non mancherà di farne dei

buoni graduati. Nè è a supporre che manchi il controllo del suo operato: una unica commissione reggimentale esaminatrice porrà ad inevitabile e necessario confronto i risultati ottenuti nelle singole compagnie.

***

Ed ora vorrei denunciare una lacuna del nostro regolamento d'istruzione, lacuna che la riduzione della ferma mette ancora in maggior rilievo.

Fra i corsi speciali non è enunciato quello degli allievi trombettieri, mentre esso ha bisogno di assidue cure e di particolare studio, specialmente per le armi a cavallo, sempre per la necessità di accelerare, e perchè, come il corso allievi caporali, anche questo corso diviene assai più numeroso.

Il corso dovrebbe essere iniziato due mesi dopo la venuta delle reclute, sotto la direzione di un capitano, e nelle armi a cavallo dovrà aver di mira un maggiore addestramento dell'istruzione a cavallo. Però non si dovrà mancare di dare uno sviluppo adeguato, non solo alla istruzione artistica e alla scuola d'ordinanza, ma, anche per queste armi, all'istruzione a piedi, perchè gli allievi acquistino quella sicurezza nella cadenza del passo che li renderà più facilmente atti a mantenerla nelle suonerie durante le evoluzioni dei reparti.

Gli allievi saranno nominati trombettieri effettivi dopo sei mesi di servizio; dopo tre mesi potranno essere promossi caporali, e dopo altri tre mesi caporali maggiori.

***

Ma prima di lasciare la penna, su un ultimo punto, non contemplato ancora dal regolamento, mi si conceda di richiamare l'attenzione delle autorità che devono giudicare e decidere.

È sulla cosidetta scuola in genere, sia agli analfabeti, che quella elementare e superiore, come da alcuni è chiamata.

Da una parte il principio di sbarazzare la strada da ogni ingombro per fare un più rapido cammino, dall'altra la deficenza in numero e in materia dei graduati, consigliano di abbandonare l'ideale di trasformare l'esercito in una vera e propria scuola.

L'ufficiale è, e sarà, lo stesso l'educatore del popolo e della nazione, ma non può avere l'abilità didattica del maestro elementare: a ciascuno il proprio mestiere. L'ufficiale con-

tinui pure a plasmare lo spirito, il sentimento, il carattere del giovane che viene sotto le armi; gli faccia pure quella che si chiama l'istruzione morale, tanto necessaria e proficua, ma lasci al maestro la cura d'insegnare a scrivere e a leggere.

Non mi sono mai piaciuti quegli sforzi inani dei graduati per insegnare a fare le aste agli analfabeti in quei cameroni freddi, con penne, carta, tavoli tutt'altro che adatti allo scopo!

O si prenda la decisione di far venire qualche volta un maestro civile in caserma, ove si dovrebbero sistemare apposite aule ben riscaldate e aereate nelle quali si alternerebbero le compagnie o i battaglioni; o si invoglino i sottufficiali a procurarsi la patente di maestro, e dessi si usino al posto dei maestri civili; o, per risparmiare spese e locali, si mandino, come ho visto praticare in un reggimento, le reclute per turno di battaglione alle scuole serali pubbliche della città. Una soluzione urgente si impone, se non si vuole abolire l'istruzione letteraria nell'esercito.

***

Ed ho finita la mia chiacchierata, fatta in fretta e alla buona.

Chiudo pertanto facendo voti perchè anche all'artiglieria da campagna e da montagna venga destinata un'aliquota di militari della seconda categoria, per farne dei serventi e per evitare a quei reggimenti il periodo di crisi, che riflette specialmente i quadrupedi e che va dal congedamento della classe anziana alla chiamata della nuova classe. Ed inoltre esprimo l'augurio che, a facilitare il grave còmpito dell'istruzione morale e tecnica del soldato, intervengano presto sagge disposizioni sul reclutamento, che forniscano l'esercito di un maggiore numero di ufficiali e di sottufficiali.

Torino, li 22 ottobre 1910.

Cap. Primo Dallari
addetto al comando d'artiglieria da campagna di Torino.

SCUOLE DI TIRO D'ARTIGLIERIA

(Nota II)

Dobbiamo una risposta al signor generale Lang che nel fascicolo di luglio di questa rivista ci ha fatto l'onore — del quale sentitamente lo ringraziamo — di esaminare minutamente, tentandone la critica, una nostra breve sintetica nota sulle scuole di tiro, comparsa nel fascicolo di febbraio scorso di questa stessa rivista.

Poi che il tempo è dénaro e non conviene quindi perderne molto in lunghe discussioni di dubbia utilità, e poi che lo spazio che l'egregio direttore della rivista cortesemente ci offre è molto limitato, esprimeremo il risultato della nostra ripetuta e meditata lettura degli scritti (1). del signor generale Lang nelle seguenti proposizioni, che rappresentano, fino a prova contraria, il nostro incontrovertibile punto di vista.

Proposizione prima. — Il tiro d'artiglieria da campagna, eseguito nelle condizioni vere, o prossimamente vere, di guerra, è difficile.

Questa proposizione è facilmente controllabile e sarebbe sommamente istruttiva una statistica dei risultati ottenuti in tiri eseguiti seriamente nelle condizioni prossime alle vere. Un arguto ed acuto ufficiale superiore d'artiglieria — il colonnello Strazzeri — nell'inaugurare, quale nuovo direttore della scuola centrale di tiro di Nettuno, i corsi degli ufficiali nel gennaio scorso, espresse fra le altre quest'idea che illustra ampiamente la nostra proposizione: « quest'anno « s'inaugurerà nell'esecuzione dei tiri un sistema nuovo: « quello di colpire i bersagli ».

È l'esemplificazione sui magri risultati — conseguenza essenzialmente della difficoltà insita nel tiro di guerra e della mancanza di sufficiente esercizio — ottenuti, in genere, nei tiri di guerra seriamente eseguiti, potrebbe continuare all'infinito.

Proposizione seconda. — A parità di altre condizioni, l'abilità nel dirigere i tiri da parte dei comandanti di batteria è in ragione diretta del numero di esercizi che questi eseguiscono.

Conseguenza di tale proposizione è che l'aumento della dotazione annua di munizioni per le scuole di tiro, rappresenta un vantaggio immediato e diretto, di fronte al quale

(1) *R. M. I.* 1907, disp. I — 1910, disp. VII.
R. A. e G. 1907, vol. III e IV — 1908, vol IV.

i piccoli inconvenienti di un lieve aumento di spesa e del consumo delle bocche da fuoco perdono ogni valore.

Proposizione terza. — Il campo di tiro aperto — qual'è inteso nella sua concezione teorica — è una mera finzione perchè, a meno di non stabilirlo nel deserto di Sahara, nelle pampas dell'America o nelle steppe della Russia, la coltivazione, la copertura e i caseggiati, in un col movimento onde sono animati i vari paesaggi, ne limitano talmente, per ineliminabili ragioni di economia e di sicurezza, il completo e razionale sfruttamento, che i vantaggi da esso presentati restano in parte aleatori, e non è ben sicuro che compensino sempre le limitazioni e gli artifici da esso imposti.

È una proposizione un po' lunga, ma per noi è apodittica, e riteniamo che possa essere infirmata solo se giudicata più col sentimento (1) che colla ragione.

La nostra modesta esperienza e quella di parecchi colleghi nostri ce la confermano ampiamente: sappiamo persino di un generale d'artiglieria da campagna che ha parlato di rimandare i reggimenti ai vecchi poligoni, per dar loro modo di eseguire *veramente* dei tiri.

Noi non arriviamo a tanto, ma è certo che il campo aperto specie pel tiro di un reggimento di 8 batterie — non ha corrisposto e non può corrispondere agli scopi per cui nacque; onde sarebbe forse immensamente salutare addivenire ad una soluzione media, stabilendo nel territorio d'ogni corpo d'armata un grande poligono di tiro sul tipo di quelli di Bracciano, Nettuno e Piazza Armerina che, per varietà di terreno, ampiezza di spazio, libertà di manovra e di fuoco, rappresentano quanto di meglio si possa desiderare per l'esecuzione completa e concreta di numerosi e svariati esercizi di tiro.

Nè ci persuadono diversamente gli esempi esibiti dal signor generale Lang nei quali — ce lo consenta con franchezza militare il signor generale — a parte gli artificiosi inquadramenti tattici, sono illustrati tiri che non diversificano gran che da quelli che comunemente si fanno in tutti i reggimenti e sui quali appunto si basarono le osservazioni nostre e altrui al campo aperto.

Proposizione quarta. — Le così dette esercitazioni tattiche di tiro — nelle quali un partito è animato e l'altro inanimato (bersagli) — rappresentano una preparazione negativa

---

(1) Alludiamo qui al sentimento di speciale simpatia dal quale il signor generale Lang è indubbiamente posseduto riguardo ai campi di tiro aperto dei quali fu in Italia uno dei primi propugnatori e attuatori.

alla guerra, perchè volendo fare contemporaneamente — ciò che a noi sembra assurdo in pace — della tattica e del tiro, non si fa bene nè l'una nè l'altro.

La guerra è rapporto, paragone tra due forze vive e attive: dando la vita e l'attività a un solo partito e niente all'altro non si fa guerra, nè simulacro di guerra.

Proposizione quinta. — In tempo di pace l'unica forma relativamente razionale e possibile — e quindi utile - di addestramento tattico è la manovra a partiti contrapposti effettivamente rappresentati (sulla carta, coi quadri, colle truppe).

Se — per limitarci all'artiglieria — si lamenta che in pratica in tale genere di manovre le batterie si limitano a coronare rapidamente le posizioni, preoccupandosi unicamente di aprir presto il fuoco, non vuol dire che il sistema non sia buono, ma che esso è male applicato.

I comandanti di batterie in manovra dovrebbero essere obbligati a tenere memoria scritta in forma di diario di tutto ciò che realmeute fanno per la preparazione e l'esecuzione tecnica del tiro (in quanto possibile) e cioè: ricognizione preventiva della posizione — modo di occuparla — répérage — bersagli — distanze iniziali — proietti — falsi scopi — raffiche eseguite ecc.

E di tutto questo dovrebbe poi essere fatta la critica dai giudici di campo per stabilire induttivamente quale efficacia pratica — in relazione alle varie situazioni — avrebvero avuto le disposizioni tecniche date dai comandanti di batterie per l'esecuzione del proprio fuoco.

L'anno scorso prima delle grandi manovre fu, molto opportunamente, distribuito ai giudici di campo un libretto nel quale erano condensate le principali notizie necessarie per giudicare dell'efficacia del tiro delle batterie.

Ma rimase, crediamo, lettera morta. Per conto nostro durante tutte le grandi manovre — nelle quali avemmo li comando di una batteria del partito rosso — non vedemmo mai un giudice di campo — che prendesse cognizione di quanto facevamo.

Proposizione sesta. — La scuola di tiro è una scuola di tiro: quando si è voluto farla servire contro ogni realtà alla tattica, la realtà si è vendicata creando la confusione, cioè le attuali scuole di tiro.

Proposizione settima ed ultima. — Puro tiro, pura tattica: ecco gli elementi ideali nei quali si può scindere e rappresentare per comodità didascalica l'azione dell'artiglieria: ma la realtà è una, inscindibile e non rappresentabile: la battaglia.

Capitano GUILLET.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1888

Dalla direzione generale delle leve e della truppa del Ministero della guerra è stata pubblicata la *Relazione della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1888* e, come di consueto, ci affrettiamo a presentarne ai lettori i principali dati opportunamente coordinati fra loro.

Accenniamo anzitutto che nella *Relazione* della quale ci occupiamo sono state introdotte parecchie modificazioni ed aggiunte in confronto alle precedenti: le principali sono le seguenti:

I. I dati relativi alle operazioni dell'estrazione a sorte sono esposti in modo più succinto e chiaro;

II. Per la 2ª categoria si danno particolareggiate notizie circa le assegnazioni alla categoria medesima conseguite per ragioni di famiglia, a seconda dei diversi titoli, in base alla nuova legge 15 dicembre 1907 n. 173 e circa i risultati della prima chiamata alle armi per istruzione della categoria stessa;

III. Si rende conto dell'amnistia concessa ai renitenti ed agli omessi di leva nella ricorrenza del primo centenario della nascita del generale Garibaldi;

IV. Per tutti gli inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1888 è data la dimostrazione distintamente, a seconda del loro anno di nascita, per ognuna delle loro posizioni di fronte alla leva militare.

Con la legge 15 dicembre 1907 n. 763 che entrò in vigore il 1° febbraio 1908 e quindi fu resa applicabile agli inscritti della classe 1888, salvo i diritti acquisiti, vennero arrecate importanti modificazioni al testo unico delle leggi sul reclutamento.

Infatti detta legge, mentre sopprimeva alcuni dei titoli di assegnazione alla 3ª categoria allo scopo di aumentare i contingenti costitutivi dell'esercito permanente, ne creava qualche altro per tutelare casi degni di considerazione.

Altri poi ne trasformava in titoli di assegnazione alla 2ª categoria la quale veniva così costituita da inscritti che riunivano determinate condizioni di famiglia e non più da giovani che avevano estratto un numero relativamente alto.

Per la chiamata della leva sui giovani nati nel 1888 furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione, 1° febbraio 1908.
Estrazione a sorte dei numeri, dal 20 febbraio in poi.
Esame definitivo ed arruolamento, dall'8 aprile in poi.
Chiusura della sessione, 1° agosto.
Termine della leva, 31 gennaio 1909.

Sulle liste d'estrazione furono compresi 496,296 inscritti con una diminuzione di 4,303 in confronto alla precedente leva sulla classe 1887.

I 496,296 sono così ripartiti:

nati prima del 1888	capilista.	133,694
	omessi	2,805
nati nel 1888		359,797
		496,296

L'esito finale dei 496,296 inscritti sulle liste di estrazione della classe 1888 fu, al termine del secondo periodo della leva (31 gennaio 1909) il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	13,271
b) riformati	118,819
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva . .	131,083
d) dichiarati renitenti	44,207
e) arruolati e computati in 1ª categoria	127,329
f) arruolati in 2ª categoria	28,741
g) arruolati in 3ª categoria	32,846
	496,296

E poichè in queste cifre si riassumono tutti i risultati della leva è opportuno farne un esame particolareggiato.

a) i 13,271 uomini cancellati dalle liste di estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo ed arruolamento, lo furono per le seguenti cause:

morti	11,615
sudditi esteri	108
doppiamente inscritti	452
esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclut.)	239
indebitamente inscritti	776
prosciolti da ogni obbligo di servizio (art. 1 legge sul reclutamento	81
	13.271

b) gli inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame, per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da in-

fermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili furono in complesso 1,361.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari riformarono poi 104,425 inscritti, dei quali 85,365 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e 19,060 perchè deficienti di statura.

Altri 13,033 inscritti, di cui 12,923 per infermità ed imperfezioni e 110 per difetto di statura, vennero inoltre riformati in seguito a rivisita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio alle armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, oppure all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Complessivamente quindi i riformati furono 118,819 dei quali 98,957 per infermità ed imperfezioni e 19,862 per deficienza di statura.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Debolezza di costituzione	22080	18,58
Deficienza dello sviluppo toracico	16031	13,49
Oligoemia ed altre cachessie congeneri	7313	6,15
Ernie viscerali	6997	5,89
Congiuntiviti croniche manifestatamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità	4422	3,72
Gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del circolo	3074	2,59
Vizi di conformazione del torace	2954	2,49
Cirsocele	2454	2,07
Varici	2295	1,93
Collo voluminoso	2276	1,92
Mancanza o carie estesa e profonda di gran numero di denti	1846	1,55
Gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale	1763	1,48
Alterazioni organiche o malattie insanabili del globo dell'occhio	1417	1,19
Eccessiva convergenza dei ginocchi	1344	1,13
Atrofia notevole degli arti	1080	0,91

Il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di: Clusone (45.89 % degli inscritti sulle liste di estrazione), Aosta (40.17), Lanusei (38.76 %), Sondrio (37.41 %), Oristano (36.66 %), Terranova (36,35 %), Monza (36.27 %), Treviglio (34.88 %), Reggio Emilia (34.87 %), Guastalla (34.46 %).

Il minor numero si verificò nei circondari di:

Sala Consilina (11.40 %), Cosenza (12.22 %), Campobasso (13.37 %), Sant'Angelo (13.88 %), Campagna (14.10 %), Rieti (14.25 %), Nola (14.37 %), Montepulciano (14.68 %), Frosinone (14.70 %), Avezzano (15.44 %).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 116,567 inscritti dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	70,136
vennero riconosciuti di debole costituzione	37,772
avevano la statura di m. 1,54 o la superarono senza raggiungere quella di m. 1,55	5,495
non poterono per legittimi impedimenti presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	3,164
	116,567

Oltre a questi furono rinviati alla leva sulla classe 1889 altri 14,516 inscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 14,516 inscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	10,676
per debolezza di costituzione	3,669
per deficienza di statura	171
	14,516

Cosicchè gl'inscritti rinviati alla leva successiva ascesero complessivamente a 131,083, dei quali 80,812 per infermità presunte sanabili, 41,441 per debolezza di costituzione, 5,666 per difetto di statura e 3164 per legittimi impedimenti.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di:

Barletta (47.45 % degli inscritti sulle liste di estrazione), Iglesias (46.10 %), Gallipoli (45.81 %), Lecce (45.40 %), Cagliari (44.92 %), Tempio (42.73 %), Lanusei (41.22 %), Nuoro (41.14 %), Sassari (40.33 %), Catania (39.08 %).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

Isernia (13.47 %), Belluno (13.91 %), Vicenza (14.48 %), Voghera (15.30 %), Frosinone (15.38 %), Lanciano (15.62 %), Piedimonte (16.35 %), Sulmona (16.36 %), Reggio Calabria (16.43 %), Vasto (16.53 %).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1888 risultarono renitenti, perchè senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, oppure sconosciuti o morti furono nondimeno inscritti sulle liste di estrazione furono, come è stato di sopra accennato 44,207.

Il maggiore ed il minore numero di renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste di estrazione, si ebbero rispettivamente nelle seguenti provincie:

MASSIMI		MINIMI	
Provincie	Percent.	Provincie	Percent.
Cosenza	24.02	Siena	0.95
Palermo	20.46	Firenze	2.01
Catania	20.08	Ravenna	2.08
Salerno	17.86	Lecce	2.14
Campobasso	17.83	Grosseto	2.16
Rovigo	17.26	Milano	2.51
Avellino	17.08	Arezzo	2.78
Livorno	15.74	Bologna	2.82
Napoli	15.50	Sassari	3.05
Treviso	15.41	Cagliari	3.18
Benevento	14.33	Brescia	3.25
Reggio Calabria	14.08	Piacenza	3.32
Messina	13.14	Perugia	3.54
Macerata	12.98	Pisa	3.54
Chieti	12.60	Siracusa	3.61
Padova	12.54	Foggia	3.95
Girgenti	12.17	Pesaro	4.02
Trapani	11.86	Como	4.32
Caserta	11.83	Forlì	4.39
Lucca	11.71	Bergamo	4.95

Rispetto alle regioni il maggior numero di renitenti si verificò nelle Calabrie (20.27 %), Basilicata (18.28 %), Campania (15.13 %), Sicilia (11.93 %), Abruzzi (11.63 %), Veneto (11.16 %), Liguria (8,76 %), Marche (8.13 %), Piemonte (7.61 %).

Il numero minore si ebbe nella Sardegna (3.13 %), Umbria (3.54 %), Emilia (4.22 %), Lombardia (4.26 %), Toscana, (4.78 %), Puglie (4.85 %), Lazio (6.84 %).

e) Gli inscritti che al termine della leva (31 gennaio 1909) rimasero arruolati nella 1ª categoria ascesero a 127,329.

Uomini computati numericamente nel contingente perchè erano stati arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del rispettivo mandamento (ufficiali 26, allievi negli istituti militari 184, volontari di un anno 307, volontari ordinari 2983)	3,500
Inscritti passati per libera elezione in 1ª categoria	71
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	25,383
Inscritti nati nel 1888	98,349
Surrogati di fratello	26
	127,329

In complesso si rileva che nel Regno su 496,296 inscritti sulle liste di estrazione, ne furono arruolati in 1ª categoria 127,329, nella proporzione del 25.66 per cento.

Il rendimento generale della leva fu il seguente:

REGIONI	Inscritti sulle liste di estrazione	Inscritti arruolati in 1ª categoria	Proporzione per cento
Piemonte	53,390	13,516	25.32
Liguria	13,284	3,261	24,54
Lombardia	64,698	16,841	26,03
Veneto	46.015	15,508	33.70
Emilia	34,518	9,868	28.59
Toscana	36,774	10,541	28.66
Marche	15,153	4,387	28.95
Umbria	9,614	2,660	27.67
Lazio	16,886	4,994	29.57
Abruzzi e Molise	21,682	6,715	30.97
Campania	50,870	12,683	24.93
Puglie	31,523	5,942	18.85
Basilicata	8,156	1,686	20.67
Calabrie	22,469	5,094	22.67
Sardegna	12,872	1,809	14.04
Sicilia	58,392	11,826	20.25

Dei 127,329 uomini arruolati in 1ª categoria con la classe 1888, 8,121 provenivano dai giovani mandati rivedibili nelle precedenti leve sulle classi 1886 e 1887, e 14,646 provenivano dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1887.

La chiamata alle armi degli uomini di 1ª categoria della classe 1888 ebbe luogo dal 15 al 20 ottobre 1908.

I 127,329 inscritti rimasti arruolati in 1ª categoria al termine della leva sulla classe 1888 si trovavano di fronte alla chiamata alle armi nelle seguenti posizioni:

I. — Si trovavano già alle armi	Ufficiali	26	4,224
	Allievi negli istituti militari	184	
	Volontari ordinari	2983	
	Allievi ufficiali	691	
	Allievi sergenti	340	

II. — Si presentarono alle armi colla classe e rimasero assegnati ai corpi.			99,351
III. — Non si presentarono perchè. . . .	Ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati	1172	23,754
	Volontari di un anno ritardatari . .	202	
	Volontari di un anno già congedati .	307	
	Ammessi al ritardo dal servizio quali missionari allievi	53	
	Incorporati nella R. guardia di finanza	1579	
	Dispensati dal servizio per la legge sulla emigrazione	2571	
	Abitanti della porzione della borgata di S. Rhémy incaricati di prestare soccorso ai viandanti (art. 179 testo unico leggi sul reclutamento). . .	4	
	Morti dopo l'arruolamento	210	
	Lasciati in congedo provvisorio per avere un fratello alle armi per fatto di leva	5880	
	Mancanti alla chiamata { per giustificato motivo .	4353	
	Mancanti alla chiamata { senza giustificato motivo	7423	
			127,329

I suddetti 99,351 rimasti assegnati ai corpi furono così ripartiti:

Granatieri	1,448
Fanteria di linea.	51,436
Bersaglieri	6,995
Alpini.	5,290
Cavalleria	8,374
Artiglieria da campagna	8,999
Id. a cavallo	321
Id da costa	2,190
Id. da fortezza.	2,897
Id. da montagna	1,786
Genio.	3,538
Treno d'artiglieria	1,384
Id. del genio	436
Carabinieri reali	1,524
Compagnie di sanità	1,308
Id. di sussistenza.	1,425
	99,351

Fra questi 99,351 uomini sono compresi 1,917 militari della classe 1888 ammessi al volontariato di un anno giunti alle armi colla classe stessa.

Colla classe 1888 impresero inoltre servizio 1,418 uomini di classi precedenti.

f) La legge 15 dicembre 1907, n. 763 ha stabilito che

alla 2ª categoria siano assegnati gli inscritti che si trovano in determinate condizioni di famiglia.

I consigli di leva assegnarono per ragioni di famiglia alla 2ª categoria, 28,741 inscritti, dei quali 2457 compirono le pratiche presso le regie autorità diplomatiche e consolari.

I titoli per l'assegnazione alla 2ª categoria furono i seguenti:

Unico figlio di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età	17,415
Figlio primogenito di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età e che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni	10,088
Nipote unico di avo che non sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi	18
Inscritto che ha un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli all'assegnazione od al passaggio alla 2ª categoria	54
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio dello Stato per arruolamento volontario ordinario o che dopo l'arruolamento di leva abbia assunto la ferma di cinque anni o che sia stato riammesso in servizio	817
Inscritto avente un fratello a riposo, nel corpo invalidi e veterani, o in congedo assoluto per ferite od infermità dipendenti dal servizio	25
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	83
Inscritto il cui fratello morì in conseguenza di ferite o da infermità dipendenti dal servizio mentre trovasi in congedo illimitato	2
Inscritto il cui fratello morì dopo essere stato licenziato dalle armi per ferite o infermità dipendenti da servizio	2
Surrogante di fratello che avrebbe avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria a norma del testo unico (surrogazione avvenuta avanti il 1° dicembre 1907)	237
	28,741

g) La legge 15 dicembre 1907, n. 763 mentre stabiliva i casi di assegnazione alla 2ª categoria per ragioni di famiglia, modificava e restringeva i titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria, in modo che le disposizioni del testo unico relative all'assegnazione stessa rimasero a cominciare dalla leva sulla classe 1888, completamente sostituite rimanendo transitoriamente in vigore solo per gli inscritti i quali, provenienti da leve anteriori, avevano già acquisito nelle leve stesse il diritto all'assegnazione alla 3ª categoria secondo le norme allora vigenti.

I consigli di leva assegnarono alla 3ª categoria 21,047 inscritti appartenenti per fatto di nascita alla classe 1888 e 11,799 provenienti da leve anteriori, in complesso 32,846 giovani.

Di questi, 2,385 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche e consolari.

I titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Figlio unico o primogenito di padre vivente che sia entrato nel 65° anno di età o che sia inabile a lavoro proficuo	4,694
Figlio unico o primogenito di madre tuttora vedova.	12.860
Nipote unico o primogenito di avo che sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi.	270
Nipote unico o primogenito di ava tuttora vedova e che non abbia figli maschi	346
Primogenito di orfani di padre e di madre	1,110
Fratello unico di sorelle orfane di padre e di madre nubili o vedove senza figli maggiori di 12 anni	1,001
Ultimo nato di orfani di padre e di madre che abbia un fratello inabile a lavoro proficuo e gli altri fratelli considerati non esistenti in famiglia.	34
Inscritto che abbia un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli alla assegnazione od al passaggio alla 3ª categoria	732
Inscritti provenienti da leve anteriori che hanno conservato il diritto alla 3ª categoria (art. 14 legge 15 dicembre 1907, n. 763)	11,799
	32,846

Nella leva sulla classe 1888 gl'inscritti che non poterono conseguire l'invocata assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria, perchè non poterono produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori, furono soltanto otto.

È notevole il fatto che il numero di questi inscritti che non furono in grado di comprovare la loro legittimità è andato gradatamente decrescendo dopo la prescrizione del certificato di matrimonio fra i documenti necessari per la prova dei diritti di esenzione.

Infatti nella leva sulla classe 1873, nella quale furono per la prima volta pubblicati i dati relativi, ascendevano a circa 250.

Riassunti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1888, stimiamo opportuno di porre a confronto nel seguente prospetto i dati relativi all'esito di leva dei 496,296 inscritti nelle liste di estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti.

Esito avuto dagli inscritti sulle liste di estrazione	NUMERO DEGLI INSCRITTI SULLE LISTE DI ESTRAZIONE DELLE CLASSI									
	1879	1880	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888
Cancellati	13,282	12,263	12,710	12,770	13,189	13,130	13,256	12,196	13,244	13,271
Riformati	78,187	76,684	90,848	91,176	98,065	109,071	116,826	122,559	121,986	118,819
Rimandati alla prossima leva	91,647	92,763	104,264	108,825	108,618	117,173	118,790	122,205	128,351	131,083
Renitenti	29,623	27,000	31,966	33,634	34,711	39,218	39,894	40,226	43,749	44,207
Arruolati e computati in 1ª categoria	102,422	92,376	99,088	101,804	102,130	97,131	93,993	85,492	97,381	127,329
Arruolati e computati in 2ª categoria	16	5	13	10	11	1	2	1	2	28,741
Arruolati e computati in 3ª categoria	96,956	86,353	94,082	92,952	96,916	94,136	96,355	87,032	95,886	32,846
Totale degli inscritti sulle liste di estrazione	412,133	387,444	432,971	441,171	453,640	469,860	479,116	469,711	500,599	496,296

I 496,296 inscritti della classe 1888 sono distinti a seconda del loro anno di nascita e del loro esito di leva nel modo seguente:

INSCRITTI *SULLE LISTE DI ESTRAZIONE*	Cancellati	Riformati	Rivedibili e rimandati	Arruolati in 1ª categoria	Arruolati in 2ª categoria	Arruolati in 3ª categoria	Renitenti	TOTALE
Nati prima dell'anno 1886	337	1,478	353	1,285	22	826	257	4,558
Nati nell'anno 1886 . . .	511	30,297	416	8,628	39	3,896	924	44,711
Nati nell'anno 1887 . . .	890	14,055	45,237	15,813	110	9,274	1,851	87,230
Nati nell'anno 1888 . . .	11,533	72,989	85,077	101,603	28,570	18,850	41,175	359,797
TOTALE	13,271	118,819	131,083	127,329	28,741	32,846	44,207	496,296

(Segue).

C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

I BILANCI MILITARI PER IL 1910 AUSTRO-UNGARICI INNANZI ALLE DELEGAZIONI. — Sono stati presentati alle Delegazioni riunitesi dopo una interruzione di 2 anni, i preventivi per le somme necessarie allo esercito comune per l'anno 1910.

Si riassumono qui di seguito i dati più importanti.

Lo stato di previsione per il 1910 è in corone (circa L. 1,10):

Spese ordinarie	C.	326,497,077
Spese straordinarie	»	10,073,590
Spese straordinarie per i comandi, truppe e stabilimenti dislocati nella Bosnia ed Erzegovina	»	8,364,350
Totale	C.	344,935,017

che, di fronte alle corrispondenti somme spese nel 1909, rappresenta un *aumento* di 12,032,872 corone.

Inoltre sono state chieste:

a) spese straordinarie per l'annessione della Bosnia-Erzegovina (esercito comune) . .	C.	180,000,000
b) spese straordinarie per acquisto di materiale d'artiglieria	»	8,000,000
c) spese ordinarie per la marina da guerra.	»	66,757,210
d) spese straordinarie per la marina da guerra	»	5,844,800
e) spese d'annessione (marina da guerra) .	»	54,000,000

Si ha dunque una somma complessiva di 659,537,027 corone di spese militari, senza, bene inteso, quelle per le due Landwehren e per le truppe bosno-erzegovesi, che pur fanno parte, queste ultime, dell'esercito comune.

Fra i vari provvedimenti nuovi, compresi nei bilanci, si accennano qui di seguito i più importanti.

1° *Aumento del soldo per la truppa.* — Il soldo è stato portato:

per il soldato da 12 a 16 heller,
per l'appuntato da 20 a 24 heller,
per il caporale da 30 a 36 heller,
per il sergente da 40 a 48 heller.

Inoltre è stato stabilito per i militari di truppa ricoverati negli ospedali militari, che fino ad ora non ne percepivano alcuno, un soldo speciale nella misura seguente:

per il soldato ed appuntato 6 heller,
per il caporale 10 heller,
per il sergente 15 heller,
per i sergenti maggiori ed aspiranti ufficiali 20 heller.

2° *Miglioramento del vitto*, già iniziato nel 1908. — Si mettono a disposizione altri 2 heller al giorno per giornata e convivente.

3° *Sistemazione della cancelleria militare dell'Arciduca ereditario.* — Rimane ora formata di 1 colonnello, 2 capitani, 1 subalterno e di un certo numero di personale di truppa.

4° *Costituzione di una sezione radiotelegrafisti* nelle truppe per le comunicazioni ed *Impianto di stazioni radiotelegrafiche fisse nelle piazze forti* con apposito personale.

5° Costituzione di quadri telegrafisti da fortezza in Bressanone, Klagenfurt e Riva ed aumento di personale in quelli già esistenti in Cattaro, Pola e Przemysl.

6° Impianto di stazioni fotoelettriche in Lussin, Stoja e Barbarigo e *formazione di sezioni fotoelettriche ad automobili.*

7° Assegnazione presso i comandi da fortezza di appositi intendenti per gli studi relativi alla costituzione e mobilitazione del servizio di sussistenza. Per ora detti uffici sono costituiti in *Trento* e *Cattaro*; nel prossimo anno saranno costituiti anche nelle altre piazze forti.

8° Aumento di ufficiali generali e superiori medici e *istituzione in ogni compagnia di fanteria e cacciatori di un sottufficiale di sanità.*

9° Aumento di ufficiali superiori nei reggimenti di truppe a piedi con corrispondente diminuzione di capitani, per la direzione e vigilanza delle quistioni attinenti al tiro.

(Dalla *N. F. Presse* e dal *Fremden Blatt*).

NOMINA DI DUE NUOVI ISPETTORI D'ARMATA. — Il «foglio d'ordini» dell'esercito austro-ungarico del 18 giugno c. a. pubblica la nomina ad ispettori d'armata di:

S. A. l'arciduca Federico, generale di fanteria, attuale comandante superiore della Landwehr cisleitana;

Klobucar Guglielmo, generale di cavalleria, attuale comandante superiore della Landwehr ungherese,

rimanendo nella carica da loro ora coperta.

I giornali politici della monarchia poco si occupano di tale nomina. Il *Fremden-Blatt* si limita a dare senz'altro la notizia; il *Pester-Lloyd* aggiunge: « la nomina ad ispettori d'armata di tali eminenti ufficiali significa che nei posti competenti si sono riconosciuti ed apprezzati i grandi meriti da essi posseduti; ed infine la *Zeit* scrive: « la nomina dei due comandanti di Landwehr toglie la anomalia che i due generali più anziani si trovassero alla dipendenza di ispettori d'armata meno anziani ».

Attualmente dunque esistono in Austria *sei ispettori di armata*, cioè sei presunti comandanti d'armata in guerra:

S. A. l'Arciduca Federico,
S. A. l'Arciduca Eugenio,
Klobucar Guglielmo,
Varesanin v. Vares Mariano,
Potiorek Oscar,
Frank Liborio.

TRASFORMAZIONE DEL REGGIMENTO DI FANTERIA DI LANDWEHR N. 27 (Laibach) IN REGGIMENTO DI TRUPPE DA MONTAGNA. — Il foglio d'ordini della Lw. cis. n. 32 del 21 settembre c. a. pubblica la disposizione imperiale per la quale il reggimento fanteria di Lw. cis. n. 27, a datare dal 1° marzo 1911, sarà trasformato in truppa da montagna ed un battaglione del regg. di Lw. n. 4 farà passaggio al predetto 27° reggimento. Per effetto di tale disposizione le truppe da montagna austro-ungariche constano di 5 reggimenti, con in complesso:

15 battaglioni.
51 compagnie,
15 riparti mitragliatrici su 4 pezzi.
5 quadri di battaglione di complemento.

L'organico di pace della « compagnia delle truppe da montagna » è stato ridotto a 4 ufficiali, 1 aspirante ufficiale, 104 uomini di truppa, 1 quadrupede da sella, 4 quadrupedi da salma.

ZONE DI RECLUTAMENTO PER LE TRUPPE DA MONTAGNA. — I reggimenti Landesschützen, n. I-II-III si reclutano dal Tirolo e dal Salisburghese ed inoltre, come zona di complemento, dal territorio dell'Austria superiore: i reggimenti di Lw. n. 4 e 27 dai territori della Stiria e dell'Istria ed inoltre, come zona di complemento, da quello di Vienna.

Ai reggimenti delle truppe da montagna non verrebbero dunque più assegnate reclute della Boemia.

(Dalle *Innsbrucker Nachrichten*).

SEDI DEI REGGIMENTI ALPINI.

a) *Sedi invernali:*

I R.	I — (4 c) Trento	
	II — (4 c) Strigno	1 comp. Scurelle 1 comp. Grigno
	III — (4 c) Rovereto	
II R.	I — (3 c) Merano	
	II — (3 c) Bolzano	
	III — (4 c) Riva	
III R.	I — (2 c) Primiero	
	II — (3 c) Predazzo - 1 comp. a Moena	
	III — (2 c) Cortina d'Ampezzo	
	IV — (3 c) Innichen	
4 R. Lw.	I — (5 c) Klagenfurt	
	II — (4 c) Gorizia	
	III — (4 c) Hermagor	

b) *Sedi estive:*

Pel I R. da Ala al passo Broccon (fra Val Sugana e Val Cismon).
Pel II R. dal gioco dello Stelvio al Garda.
Pel III R. dal passo Broccon fino al Kreutzberg (M. Croce di Comelico).

Pel 4 R. Lw. dal Kreutzberg, per le valli del Lessach, del Gail e dell'Isonzo, fino a Canale.

Per il 27 R. di fanteria di Lw. (Laibach), che col 1° marzo 1911 sarà trasformato in reggimento da montagna, sedi invernali e sedi estive potrebbero essere Flitsk, Caporetto, Tolmino.

(Dalla *Zeit*).

INNOVAZIONI NELL'ORDINAMENTO DEI RIPARTI MITRAGLIATRICI. — a) *Riparti mitragliatrici da cavalleria.* — Verrebbero sdoppiati i 10 reparti attualmente esistenti. Ciascun nuovo riparto sarebbe costituito di una sezione su 2 pezzi e di una sezione « en cadre ». Quest'ultima verrebbe completata all'atto della mobilitazione con uomini in congedo e con cavalli dati in uso ai privati.

b) *Riparti mitragliatrici da fanteria dell'esercito comune.* — Verrebbero aumentate in modo che *ciascun battaglione di fanteria* ne abbia *uno* come nella Landwehs cisleitana.

c) *Riparti mitragliatrici da cavalleria divisionale.* — Sarebbero di nuova formazione ed avrebbero 2 o 4 pezzi. Per il suo impiego tale riparto o sarebbe parte integrante del mezzo reggimento di cavalleria assegnato alla divisione di fanteria (cavalleria divisionale) ovvero rimarrebbe alla diretta dipendenza del comandante della divisione di fanteria.

(Dalla *Militär-Marine Zeit*).

SCUOLA DI TIRO D'ARTIGLIERIA. — Con disposizione ministeriale del 15 aprile c. a. sono stati costituiti:

un comando delle scuole di tiro d'artiglieria,
una scuola di tiro d'artiglieria da campagna,
una scuola di tiro d'artiglieria da fortezza,
una scuola di tiro d'artiglieria da montagna.

COMANDO DELLE SCUOLE DI TIRO. — E' tenuto da un ufficiale generale con sede in Vienna. Dipende per il personale e per le questioni che si riferiscono alle scuole d'artiglieria da campagna e da montagna direttamente, per le questioni della scuola di tiro dell'artiglieria da fortezza per il tramite dell'ispettore dell'artiglieria da fortezza, dall'ispettore generale d'artiglieria. Dipendono da lui le tre scuole anzidette, il comando del poligono di Haimasker, le truppe, gli stabilimenti assegnati alle scuole per scopo d'istruzione.

Sue attribuzioni sono:

a) direzione dell'insegnamento con indirizzo unico;

b) personale istruttore;

c) direzione dei corsi informazioni per ufficiali di grado elevato e dei loro stati maggiori;

d) impiego dei materiali e mezzi posti a disposizione delle truppe nei poligoni. Le osservazioni sono fatte non direttamente ai corpi, ma all'ispettore generale d'artiglieria;

e) compilazione di istruzioni relative al tiro d'artiglieria da campagna e da montagna,

SCUOLE DI TIRO DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA, DA MONTAGNA E DA FORTEZZA. — I comandi di dette scuole hanno sede normalmente a Vienna: nel periodo d'insegnamento però quelli dell'artiglieria da campagna e da fortezza hanno sede al poligono di Haimasker; quello da campagna al poligono designato volta per volta dal Ministero.

Le loro attribuzioni sono quelle devolute ai comandanti di corpo.

Organici.

PERSONALE		Comando delle scuole	Scuola di tiro d'artiglieria da campagna	Scuola di tiro d'artiglieria da montagna	Scuola di tiro d'artiglieria da fortezza
Generale		1	—	—	—
Colonnello	dello S. M. di artiglieria o in servizio di S. M.	—	1	1	1
Tenente colonnello		—	2	1	1
Maggiore		—	4	1	2
Capitano		—	3	2	2
Tenente		1	1	1	1
Capitano	della batteria	—	2	—	—
Subalterni		—	2	—	—
Ingegneri (d'artiglieria)		—	1	—	1
Truppa		9	38	18	19
Quadrupedi		6	28	12	14

RIORGANIZZAZIONE DLLL'ACCADEMIA MILITARE TECNICA. — L'accademia militare tecnica è un istituto di reclutamento per gli ufficiali di artiglieria, dei pionieri, dei ferrovieri e telegrafisti. Si divideva fino ad ora in due corsi distinti e paralleli: uno per ufficiali d'artiglieria (Artillerie-Abteilung) ed uno per ufficiali dei pionieri, ferrovieri, telegrafisti, ecc. (Genie-Abteilung). In ciascuna sezione l'insegnamento è della durata di tre anni.

In seguito alla istituzione delle « truppe per le comunicazioni » la « sezione genio » è stata suddivisa in due sottosezioni una per gli ufficiali dei pionieri (Pionier-Klasse) l'altra per gli ufficiali delle truppe per le comunicazioni (Verkers truppenklasse).

L'insegnamento ha sempre la durata di tre anni.

Inoltre, a cominciare dall'anno scolastico 1912-1913 non saranno più ammessi nel reggimento ferrovieri-telegrafisti cadetti provenienti dalle « scuole cadetti dei pionieri ».

Il corpo degli ufficiali di tale reggimento sarà quindi costituito nell'avvenire con elementi provenienti solo dall'accademia.

(Dal *Fremden Blatt.*).

DISPOSIZIONI ORGANICHE E DI SERVIZIO PER IL « DEPOSITO DI ARMI DI LANDWEHR. — Sono di competenza del deposito l'accettazione, la conservazione, l'amministrazione e la distribuzione delle armi portatili, mitragliatrici e delle relative munizioni non in con-

segna alle truppe, occorrenti alla Landwehr ed al Lansturm, le riparazioni non di competenza degli armaiuoli, la preparazione tecnica degli ufficiali d'armamento e degli armaiuoli.

Esso consta di: comando — sezione personale — sezione armi — scuola per armaiuoli — sezione munizioni.

Il personale addetto consta di ufficiali in servizio sedentario (scelto di preferenza fra coloro che hanno frequentato la scuola di tiro dell'esercito comune, e hanno coperto la carica di ufficiale d'armamento, dopo un esperimento di 3 mesi nel deposito e di alcuni mesi in uno stabilimento per materiali di artiglieria o polverifici dell'esercito comune) — di impiegati tecnici — di personale tecnico aiutante — di truppa.

L'organico è di 15 ufficiali — 85 impiegati.

(Dal « foglio d'ordini » della Lw. cis. n. 35 del 14 ottobre c. a.).

SCUOLA PER UFFICIALI DI COMPLEMENTO D'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA NEL XV CORPO. — Nell'intento di costituire un nucleo di ufficiali di artiglieria da montagna di complemento pei reggimenti n. 4, 5 e 6 di stanza nel territorio dei corpi d'armata XV e XVI, il Ministero comune della guerra ha disposto di attivare quest'anno presso il reggimento da montagna n. 4 di stanza in Sarajevo:

a) Scuole per volontari di 1 anno d'artiglieria da montagna.

b) Una scuola per cittadini bosno-erzegovesi aspiranti ufficiali di complemento nell'artiglieria da montagna.

(Dal *Freundemblatt*).

UFFICIALI DELLA LANDWEHR CISLEITANA IN SERVIZIO IN ARMA DIVERSA DALLA PROPRIA. — Il Ministero della difesa del paese ha disposto che, da ottobre ad aprile, un certo numero di ufficiali subalterni di cavalleria facciano servizio presso i reggimenti di fanteria, e che un certo numero di tenenti e capitani di fanteria facciano servizio in cavalleria.

(Dalla *Tages Post*).

DISPOSIZIONI RELATIVE ALLE UNITÀ DEL XV E XVI CORPO.

E' stato disposto:

a) gli ufficiali ai battaglioni residenti nel territorio del XV e XVI corpo sono destinati direttamente dal Ministero della guerra. Detti ufficiali dopo 3 anni di permanenza, possono chiedere di essere trasferiti altrove.

b) I battaglioni di fanteria dislocati in detto corpo d'armata avranno un organico rinforzato d'ufficiali e cioè: 2 ufficiali superiori — 5 o 6 capitani — 12 subalterni — 2 alfieri.

c) Presso i comandi di brigata da montagna di detti corpi sarà addetto un colonnello anziano come facente funzione del comandante di brigata o come comandante di due o più battaglioni in tempo di guerra (1). (Dal *Freundemblatt*).

(1) Le brigate da montagna sono composte tutte di battaglioni autonomi in un numero che varia da 3 a 4.

TRASFERIMENTI DI GRANDI COMANDI. — Il comando del XVI corpo è stato trasferto da Zara a Ragusa il 1° ottobre. Pare anche probabile il trasferimento del comando della 84ª brigata fanteria Honwed da Esseg a Sissek (XIII corpo): del comando della 44ª brigata di fanteria (1) di Lw. cis. da Laibach a Gorizia (III corpo).

(Dalla *Tages Post*).

BELGIO.

ESPERIENZE RELATIVE ALLE MITRAGLIATRICI. — Dopo aver subito alla manifattura d'armi le prime prove, i quattro tipi di mitragliatrici: *Hotchkiss* (francese), *Madsen* (danese), *Schwarzlose* (austriaca) e *Maxim* (tedesca), hanno partecipato al campo di Beverloo presso la Scuola di tiro e di perfezionamento per la fanteria, ad una serie di prove molto severe, il programma delle quali era stato determinato dal Ministero della guerra. Le mitragliatrici devono ora essere visitate dalla manifattura d'armi prima di essere messe in esperimento in un reggimento di fanteria (probabilmente di carabinieri), ove saranno studiate sotto il punto di vista tattico.

A quanto sembra i rapporti sarebbero specialmente favorevoli alla *Schwarzlose*. (Dalla *Belgique militaire*).

SERVIZIO IN ARMI DIVERSE DELLA PROPRIA (Stages). — Il Re ha firmato un decreto che autorizza tutti gli ufficiali superiori a fare servizio di un anno nelle differenti armi. Questi periodi di servizio comprenderanno dunque altresì il periodo invernale colle conferenze, le manovre sulla carta e l'istruzione delle reclute.

Inoltre, innovazione naturale in un paese ove il sistema difensivo ha una grandissima importanza, gli ufficiali del genio e dell'artiglieria da fortezza faranno dei periodi di servizio, sia in fanteria, sia nel genio come nell'artiglioria da fortezza.

(Dalla *Belgique militaire*).

FRANCIA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA. — Proseguendo l'esecuzione del programma prestabilito (vedi *Rivista militare*, fascicolo di marzo) il ministero ha ordinato pel 1° ottobre la costituzione di:

65 batterie montate da 75;
3 » » da 155 C. T. R.

Non restano ormai a costituire che 12 stati maggiori di reggimento, dopo di che la riorganizzazione sarà completa.

I 12 stati maggiori su indicati saranno costituiti il 1° gennaio 1911, anzichè il 1° marzo 1911, com'era precedentemente stabilito.

(Dal *Bulletin officiel*).

(1) Appartengono a detta brigata i reggimenti di truppa da montagna n. 4 e 27.

ZAINO E CINTURONE. — Lo zaino ad ossatura rigida è abolito. Lo sostituirà un piccolo sacco di tela impermeabile color rosso-nerastro, portato sul dorso, per mezzo di 2 bretelle pieghevoli di cuoio colore naturale che passano sopra le spalle.

Questo sacco non contiene che lo stretto indispensabile: pochi oggetti di biancheria di ricambio, una piccola marmitta d'alluminio da 3 litri che sostituisce la gavetta individuale, una giornata di viveri e 88 cartucce. Tutto il resto è allogato o nella carretta bagagli o nella carretta munizioni di compagnia.

Il sacco affardellato pesa solo 9 chilogrammi e 950 e costa L. 8,20 mentre lo zaino abolito costava L. 14,05.

Gli zaini aboliti saranno trasformati in sacchi nuovo modello, sopprimendo l'ossatura rigida. Anche il cinturone e la saccoccia porta spada saranno trasformati e saranno d'ora innanzi in cuoio color naturale. (Dal *Bulletin de la presse*).

BILANCIO DELLA GUERRA. — È stato pubblicato il progetto di bilancio del ministero della guerra pel 1911, esso ammonta alla cifra di L. 898.103.719 lire, presentando un aumento di L. 25.953.214 rispetto a quello dell'anno 1910.

L'aumento su indicato è il risultato dei sottosegnati aumenti o diminuzioni parziali:

Aumenti.

Conseguenze di leggi già votate	Applicazione ferma biennale	5.623.761
	Collocamenti a riposo anticipati	995.707
	Permessi di lunga durata (errore di valutazione)	121.000
	Passaggio al bilancio della guerra delle pensioni dei generali usciti dal quadro attivo	143.500
	Riorganizzazione dell'artiglieria	1.468.954
	Istruzione dei riservisti	5.829.507
	Aumento delle pensioni minime per gli operai	37.600
	Rivista e classifica delle vetture automobili	65.000
	Premio ai possessori di auto carri	700.000
	Totale	14.985.029
Impegni presi	Aumento del soldo ai gendarmi (3ª annualità)	1.056.500
	Aumento dell'indennità di residenza (3ª annualità)	261.015
	Aumento di stipendio agli ufficiali (3ª annualità	4.422.280
	Aumento di stipendio a sottufficiali ed impiegati	88.201
	Totale	5.827.996
	Concordanza fra le previsioni e i bisogni reali (di cui circa 6 milioni per maggior costo delle derrate e dei materiali ecc.)	9.157.490

Miglioramenti nei vari servizi	Aumento di effettivi	175.905
	Partecipazione di dirigibili ed areoplani alle manovre	50.000
	Provvista di grandi tende o di materiale di casermaggio	300.000
	Impiego di auto carri nei diversi servizi	100.000
	Miglioramenti vari	125.282
		751.187
Aumento di effettivi nei gendarmi		69.490
		30.791.192

Diminuzioni.

Diminuzioni varie nella 1ª sezione « truppe metropolitane »	1.908.235
Diminuzioni varie nella 2ª sezione « truppe coloniali »	526.202
Diminuzioni varie nella 3ª sezione « costruzione di materiali nuovi ed approvvigionamenti di riserva	2.403.541
Totale diminuzioni.	4.837.978
Resta quindi l'aumento di.	25.953.214

(Dal *Projet de loi*).

OLANDA.

AVANZAMENTO DEI TENENTI AIUTANTI MAGGIORI D'ARTIGLIERIA. — Oltre al capitano aiutante maggiore di reggimento, esiste un tenente aiutante maggiore per ogni battaglione di fanteria, per ogni reggimento di cavalleria, per ogni gruppo d'artiglieria da campagna, mezzo reggimento d'artiglieria da fortezza, corpo speciale d'artiglieria e battaglione del genio.

Per rimediare alla lentezza dell'avanzamento dei tenenti di artiglieria, un decreto reale del 29 giugno u. s. porta che i tenenti aiutanti maggiori di quest'arma potranno essere promossi capitani nel medesimo tempo che i tenenti che li precedono immediatamente nell'annuario, e potranno continuare nelle loro funzioni speciali per un periodo di tre anni.

(Dal *Bulletin de la Presse*).

ROMANIA.

MARCE DI RESISTENZA. — Prima d'iniziare le manovre, d'ordine del comando del I corpo d'armata, furono eseguite marce di resistenza a cavallo a cui presero parte due ufficiali di ciascun reggimento di cavalleria. La distanza percorsa fu di 288 chilometri e la marcia fu fatta in tre giorni. Gli ufficiali usarono cavalli propri e non portarono seco gli attendenti, curando personalmente le cavalcature.

FABBISOGNO ANNUALE DI CAVALLI. — Da un articolo pubblicato sull'*Adeverl*, apprendiamo che la Romania abbisogna in ciascun anno di circa 3000 cavalli per i soldati *con scambio*, di 600 per la cavalleria permanente, di 800 per l'artiglieria e di 500

per depositi, ufficiali, scuole, gendarmeria ecc. Un valore annuale di 2 milioni e 800 mila lire, che vanno in massima parte all'Ungheria — la gran provveditrice equina dell'Europa.

I prezzi di detti cavalli essendo aumentati, il Ministero fece studiare la quistione al comitato di cavalleria.

Saranno probabilmente nominate commissioni di rimonta per evitar concorrenze dannose all'armata.

Si credette dapprima che il grande progresso della industria automobilistica ricadesse in danno della esportazione equina, ma dall'ultima statistica austro-ungarica si apprende che nel 1900 furono esportati 15 mila cavalli; nel 1909 ben 32 mila.

TIRO AL BERSAGLIO NELLE SCUOLE. — Il tiro al bersaglio sarà in quest'anno, per decisione definitiva, introdotto nelle scuole secondarie, segnatamente nelle ultime due classi. Ciò allo scopo di abituare i futuri soldati al maneggio delle armi e in considerazione, specialmente, che i promossi dei licei fanno un solo anno sotto le armi.

MANOVRE E MANOVRE REGALI (grandi manovre). — Come questa *Rivista* disse, nonostante i dubbi di altri giornali rumeni, sfidando le minacce del morbo colerico, le manovre di reggimenti, brigate, divisione, e infine le *grandi manovre* (manovre regali) ebbero luogo. Direttore ne fu S. A. R. il Principe Ferdinando, ispettore generale della cavalleria. Vi presero parte il I corpo d'armata, comandato dal generale Calcer, e il II corpo comandato dal generale Warthiade. Durata di queste ultime e più grandi manovre dal 16 settembre (29 nostro) sino al 30 settembre — cioè 15 giorni — benchè i giorni di lotta vera sian stati dal 24 al 28. Regione: Bals-Caracal-Statina-Pitesti.

Le manovre ebbero un esito pieno, incontrastato, e formarono l'ammirazione degli addetti stranieri.

La battaglia principale avvenuta il 27 settembre, fu detta battaglia di *Piatra-Dealul-Sarului*. PIER EMILIO BOSI.

SPAGNA.

ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO AUTOMOBILISTICO. — Il servizio automobilistico è affidato al genio. Con decreto del 3 ottobre u. s. si dispone che tutto il materiale automobilistico (automobili pel servizio del personale e camions per il trasporto dei materiali varî) già acquistato e che si acquisterà in avvenire a misura dei fondi disponibili del bilancio, si organizzi in 4 sezioni:

1ª sezione — Addetta al centro elettrotecnico e delle comunicazioni;

2ª sezione — Addetta al servizio areostatico e dell'illuminazione;

3ª sezione — Addetta al comando del genio della piazza di Melilla;

4ª sezione — Addetta al comando del genio della piazza di Ceuta.

Ciascuna sezione, costituita con personale tecnico, è comandata da un ufficiale.

La 1ª sezione ha lo speciale incarico di attendere agli studi e alle esperienze relative all'automobilismo in genere, di provvedere all'istruzione del personale ed alle riparazioni del materiale.

(Dal *Diario oficial*).

CHIAMATA ALLE ARMI DELLA NUOVA CLASSE DI LEVA. — Con decreto del 1° settembre è stata chiamata alle armi la nuova classe di leva. Il contingente ammonta a 75.000 uomini su 127.029 dichiarati abili al servizio militare, con un aumento, rispetto allo scorso anno di 10,000 uomini su 135.893 idonei.

(Dal *Diario oficial*).

PROGETTO DELLA NUOVA LEGGE SUL RECLUTAMENTO — Con decreto reale del 6 ottobre u. s. il ministro della guerra spagnuolo è stato autorizzato a presentare alle Cortes il nuovo progetto di legge sul reclutamento dell'esercito, del quale si riassumono qui di seguito i punti più importanti.

1. È sancito il servizio personale obbligatorio limitando le esenzioni a pochi casi, e soltanto pel tempo di pace.

2. La durata del servizio è portata da 12 a 18 anni, di cui:

3 anni sotto le armi;
3 » 1ª riserva;
6 » 2ª »
6 » riserva territoriale.

3. Il contingente di leva viene ripartito in 2 gruppi.

Appartengono al 1° gruppo gli inscritti atti al servizio militare, distinguendo fra questi quelli idonei alle fatiche della guerra da coloro soltanto idonei al servizio ausiliario.

Al 2° gruppo appartengono gli eccedenti al contingente di leva e gli esentati dal servizio.

4. Dopo il primo anno di servizio sotto le armi il Governo ha facoltà di ridurre il contingente mediante delle licenze temporanee.

Gli inscritti compresi nel 2° gruppo vengono incorporati durante il 1° anno di servizio per il tempo occorrente alla loro istruzione militare, che sarà determinato dalla legge. Quindi sono inviati in licenza illimitata. Durante il 2° ed il 3° anno di servizio essi sono chiamati presso i rispettivi corpi durante il periodo delle manovre.

5. Durante i mesi di novembre e dicembre di ogni anno, è fatto obbligo a tutti coloro che appartengono all'esercito e non si trovino sotto le armi, di presentarsi alle autorità militari territoriali e consolari, affine di poter accertare la residenza di ciascuno di essi.

6. La durata massima dei richiami alle armi per istruzione è la seguente: 1 mese all'anno per gli individui della 1ª riserva; di 21 giorni per quelli della 2ª riserva, e di 15 per quelli della riserva territoriale.

7. In caso di mobilitazione basterà un reale ordine del Ministero della guerra per la costituzione delle truppe di 1ª linea; di un de-

creto reale per la chiamata alle armi della 1ª riserva; di una legge o di un decreto reale, se le Cortes fossero chiuse, per la seconda riserva e la riserva territoriale.

8. L'obbligo del servizio militare comincia al 21° anno.

Prima del 21° anno la legge non pone alcuna limitazione alla libertà civile; cosicchè i giovani possono prima di detta epoca, senza richiedere alcuna autorizzazione, cambiare residenza e viaggiare all'estero.

Questa facoltà è concessa anche agli individui appartenenti alla 1ª e 2ª riserva territoriale e per gli altri appartenenti all'esercito attivo, tale facoltà è limitata al solo territorio dello Stato.

9. Gli inscritti dichiarati rivedibili per tre anni consecutivi ricevono il congedo assoluto.

Gli esentati per ragioni di famiglia vengono assegnati alla 1ª riserva.

10. Gli inscritti che siano stati condannati alla reclusione, compiranno il servizio militare in un corpo di disciplina.

11. In caso di mobilitazione saranno chiamati alle armi anche coloro che per legge siano esentati dal servizio militare, obbligandosi però il governo di corrispondere una indennità alle famiglie riconosciute bisognose La stessa indennità viene corrisposta anche per le chiamate alle armi per istruzione delle classi in congedo.

12. È istituita una *tassa militare* per tutti gli individui ai quali per una causa legale viene concessa una proroga o comunque godono un vantaggio nell'adempimento del servizio militare.

Sono così sottoposti alla tassa militare:

1°. Per la durata di 3 anni — gli esentati dal servizio;

2°. Per la durata al massimo di 10 anni — i padri o tutori di giovani renitenti alla leva;

3°. Per la durata di 2 anni — gli inscritti assegnati al 2° gruppo (V. n. 3);

4°. Per la durata della proroga al servizio — coloro cui viene concesso tale beneficio.

La tassa varia da un massimo di 2000 pesetas, ad un minimo di 5 pesetas all'anno.

Sono esenti dal pagamento della tassa, i poveri, ed alcune determinate categorie di giovani che si trovino in speciali condizioni di famiglia.

13. Durante il servizio militare hanno diritto di preferenza all'invio in licenza temporanea od illimitata:

I giovani che posseggono l'istruzione primaria;

I giovani che abbiano conseguito il titolo di tiratore di 1ª classe, prima di venire alle armi.

14. La durata del servizio sotto le armi è ridotta a 10 mesi, da ripartirsi in 3 periodi, di cui il 1° di 4 mesi, e gli altri due di 3 mesi ciascuno, per i giovani che versano una somma di 500 pesetas, acquistino per proprio conto gli oggetti di equipaggiamento, compreso il cavallo, se addetti a corpi montati, e provvedono al mantenimento proprio e del cavallo.

Per i giovani che dimostrano al loro arrivo alle armi di conoscere l'istruzione teorico-pratica della recluta e che si obbligano di soddisfare alle condizioni citate al comma precedente, per quanto riguarda l'acquisto per proprio conto dell'equipaggiamento e del cavallo e si mantengano a proprie spese, la durata del servizio è ridotta a 5 mesi, suddivisi in 2 periodi, di 3 mesi il primo e di 2 il secondo. purchè versino la somma di 1000 pesetas.

È fatto obbligo a tutti gl'iudividui, di cui sopra, di prendere parte nei primi 3 anni di servizio alle esercitazioni o manovre del corpo cui appartengono, per la durata complessiva di 45 giorni

15. Gli inscritti assegnati al 2° gruppo (V. n. 3) riceveranno l'istruzione militare durante il 1° anno di servizio, nei modi e nel tempo che sarà fissato da apposite disposizioni regolamentari.

16. Gli individui, di cui al n. 14, possono conseguire, previo esame, la promozione a caporale, a sergente ed a sottotenente di complemento (*segundo teniente* della scala gratuita).

Il grado di sottotenente di complemento può anche essere conseguito, previo esame:

a) dai militari sotto le armi, durante il 3° anno di servizio; (l'istruzione militare verrebbe ad essi impartita in appositi riparti costituiti nello stesso corpo);

b) dai sottufficiali congedati, dopo 8 anni di servizio;

c) da coloro che posseggono un titolo professionale che trovi applicazione nei servizi dell'esercito.

Il ministro della guerra si riserva la facoltà di richiamare gli ufficiali di complemento durante il periodo delle manovre di campagna. I sottotenenti di complemento possono conseguire il grado di tenente, previo esame e dopo aver assistito ad una manovra o campo d'istruzione (escuelas praticas), all'atto del passaggio alla 2ª riserva, rimanendo però assegnati alla 1ª riserva.

Al compimento del 18° anno di servizio, gli ufficiali di complemento ricevono il congedo assoluto come gli altri individui della loro classe di leva. Possono però, previa domanda, rimanere in servizio fino al termine che verrà stabilito dalla legge, restando assegnati alla riserva territoriale.

17. La legge commina gravi pene (carcere e multe da 50 a 1500 pesetas) ai contravventori della medesima ed a coloro che in un modo qualsiasi favoriscono all'inscritto di leva l'esonerazione o comunque un vantaggio non legalmente riconosciuto, al servizio militare.

18. La legge andrà in vigore nell'anno successivo a quello della sua promulgazione.

SVIZZERA.

Loetschberg. — Durante il mese di settembre il tunnel del Loetschberg ha avanzato di 362 metri, cioè 228 dal lato nord e 134 dal lato sud. La galleria raggiunge ora una lunghezza di 12050 metri cioè l'82,9 % della lunghezza totale del tunnel.

(Dalla *Gazette de Lausanne*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO — **La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia.** — *Volume 1° Narrazione.* — Volume 1° *Documenti.* — Volume 1° *Schizzi.* — Roma, Stab. Tip. della Società Editrice Laziale. 1910.

Lo stato maggiore francese nel 1862 e nel 1764 pubblicava, in due diverse edizioni, la relazione ufficiale del 1859; negli anni 1872, 1874 e 1876 la seguiva, in tre successivi volumi, quella dello stato maggiore austriaco: entrambe erano state precedute dall'opera dello stato maggiore prussiano, dovuta all'autorevole penna del conte di Moltke.

« Lo stato maggiore dell'esercito del piccolo regno di Sardegna — come avverte la *Premessa* — non potè pel rapido succedersi degli avvenimenti politico-militari dal 1859 al 1861, redigere e pubblicare una completa relazione ufficiale: questo còmpito spettava allo stato maggiore del nuovo regno d'Italia, il quale oggi, nel cinquantunesimo anniversario di questi avvenimenti, vi assolve pubblicando questa relazione ufficiale e documentata ».

E vi assolve, invero, nel miglior modo desiderabile. Per mancanza di taluni documenti e dati eran rimasti allo stato di abbozzo gli studi iniziati nel passato dai vari ufficiali, il Moreno, Manfredi, Troili, Chiala, Fabbris, che prima successivamente vi si accinsero. Avuti i documenti e dati mancanti, e ripresi gli studi vi attesero alla presente relazione da prima il capitano ERNESTO FALCONE, per alcuni capitoli, il capitano BARTOLOMEO CIVALLERI, poi il capitano CARLO ROCCA, il quale, secondo le direttive e la collaborazione del colonnello ALBERTO CAVACIOCCHI, provvide a riordinarla, a completarla e ad ampiarla, in modo rispondente, sia per metodo, sia per sostanza, ai criteri di massima fissati per i lavori più recenti dell'ufficio storico.

Son queste le notizie fornite dalla *Premessa*, le quali non solo danno ragione del ritardo avvenuto nella pubblicazione di un'opera tanto vivamente desiderata, bensì ancora ci mettono in grado di conoscere i valenti ufficiali che attesero alla compilazione della medesima e di tributar loro il ben meritato encomio, e in particolar modo al capitano Rocca ed al colonnello Cavaciocchi.

***

Il *volume primo* della *Narrazione* in sei *capi* narra diffusamente dai preliminari della campagna fino al giorno 8 giugno, incluso, nel quale gli alleati entrarono a Milano, ed ebbe luogo il combattimento di Melegnano. E precisamente:

Il *Capo I.* — *Gli apparecchi di guerra* — all'esposizione delle cause e della preparazione politica della guerra, fa seguire una ben elaborata e minuziosa disamina delle istituzioni militari dei

belligeranti, della mobilitazione e della radunata delle armate alleate sarda e francese e dell'esercito austriaco.

Il *Capo II* — *L'armata sarda sola di fronte all'armata imperiale* — descrive il concentramento dell'armata sarda fra il Po e Tanaro (29 aprile-2 maggio), il tentativo frontale degli imperiali e il cannoneggiamento contro Frassineto e Valenza (3-4 maggio), l'accenno contro la destra dell'armata sarda (4-6 maggio) e le operazioni fsa Dora e Sesia (1-13 maggio), quelle sulla destra del Po (7-15 maggio) ed infine gli avvenimenti sul Lago Maggiore (1-12 maggio). Vi si mette in evidenza le pericolosa situazione dell'armata piemontese durante la giornata del 3 e 4 maggio in seguito all'attacco degli imperiali, si accenna alla risoluzione ch'erasi presa di rinchiudersi con parte delle truppe in Casale e in Alessandria, e con l'altra parte di ritirarsi verso Acqui, e come, per le istanze del generale La Marmora, fossero contromandati gli ordini che già erano stati emanati per la ritirata.

Il *Capo III.* — *Montebello* — in poche pagine riferisce intorno all'assunzione, da parte di Napoleone III del comando dell'armata (12 maggio), alla nuova dislocazione della medesima, all'occupazione di Vercelli. Segue quindi una dettagliata descrizione del combattimento di Montebello. Vi è esattamente magnificato e rilevato l'eperato degli squadroni piemontesi. In luogo di due squadroni dei cavalleggeri Monferrato come sempre fu ritenuto, finora, non si sarebbero trovati a Montebello che due mezzi squadroni Monferrato.

Il *Capo IV.* — *Le prime operazioni del generale Garibaldi in Lombardia* (16-maggio-3 giugno) — rende conto del passaggio del Ticino, dei combattimenti di Varese e di San Fermo, dell'attacco del forte di Laveno, del ritorno del generale Garibaldi a Como.

La narrazione però, come avverte il compilatore, di quanto fu operato dal corpo dei cacciatori delle Alpi, è stata tolta per la massima parte dalla nota opera del Carrano *I cacciatori delle Alpi*. pubblicazione che si può considerare quasi come ufficiale, poichè il Carrano fu, durante la campagna del 1859, capo di stato maggiore del generale Garibaldi. E ciò perchè i pochi documenti relativi alle operazioni di Garibaldi esistenti nell'archivio del comando del corpo di stato maggiore e quelli esistenti negli archivi e nei musei di Varese, di Como e di Milano, sono insufficienti per poter basare su di essi una esauriente esposizione degli avvenimenti. In ogni modo, se la narrazione non è interamente basata sopra documenti ufficiali, essa risponde, sicuramente, alla maggior possibile esattezza: e questo è l'essenziale.

Il *Capo V.* — *Palestro* — narra gli avvenimenti militari del 26 maggio al 1° giugno: la marcia di fianco degli alleati, i combattimenti di Palestro e Vinzaglio del 30 maggio, e di Palestro e Confienza del 31 e termina col passaggio della Sesia da parte degli alleati e con la dislocazione, la sera del 1° giugno, delle tre armate sarda, francese, austriaca.

A proposito della marcia di fianco Alessandria-Casale-Vercelli-Novara, l'autore non si limita alla chiara esposizione della genesi di quel movimento. Pur rimandando al capo XII (*Riflessioni*) del II volume, la trattazione ampia di tale argomento — che costituisce la più dibattuta questione della campagna — egli in una nota a piè di pagina ricorda l'opinione sostenuta dal generale tedesco Caemmerer in una conferenza e nella sua opera *Magenta*, secondo la quale Napoleone si sarebbe deciso ad intraprendere la sopradetta marcia di fianco, perchè avrebbe avuto nelle proprie mani, fornitegli da una spia, le particolareggiate e *riservatissime* istruzioni del 19 marzo, del fzm. Gyulai sulle modalità per fronteggiare l'offensiva nemica. E soggiunge « si deve ammettere che le osservazioni fatte dal generale Caemmerer meritano per lo meno di esser prese in seria considerazione », sicchè ci pare d'intravedere che le « riflessioni » del secondo volume non giudicheranno molto favorevolmente di tale movimento. Noi, come già in un'ampia recensione che a suo tempo abbiamo fatto dell'opera del Caemmerer siamo con Moltke, il quale, pur rilevando i pericoli di quella marcia di fianco — « che certamente non dovevano essere sfuggiti all'imperatore Napoleone » — scrive: « Egli (l'imperatore Napoleone) agì con velocità, di sorpresa, con vigore, e chi così agisce ottiene quasi sempre i vantaggi che sfuggono a chi aspetta », E conveniamo interamente collo stato maggiore tedesco, il quale, in una nota in cui commenta le parole del generale v. Moltke, non esita a dire che « considerata la situazione, in rapporto alle difficoltà sul fronte e nella direzione di Piacenza, la decisione di Napoleone appare del tutto naturale e risponde ad un sano concetto strategico ». Comunque sia, saremo ben lieti di leggere la discussione che ne sarà fatta nelle *Riflessioni*.

Per la detta marcia di fianco sono poi ricordate le non poche esitazioni dell'imperatore Napoleone che si tradussero in continui ordini e contrordini: titubanze che trovano il loro corrispettivo nel campo austriaco dove pure ordini e contrordini si seguono l'un l'altro. Meglio di così non si potevano illustrare gli ultimi giorni del mese di maggio, che a buon diritto debbonsi chiamare le giornate critiche della guerra del' 59.

Circa la giornata del 31 maggio rileviamo: « il Re era sceso dal campanile di Palestro quando gli zuavi si disponevano ad entrare in azione: salito a cavallo con piccolo seguito aveva accompagnato il 7° battaglione bersaglieri verso il cascinale di S. Pietro e, non curante del grave pericolo al quale si esponeva, era stato poi testimone dell'accanimento degli zuavi e delle truppe sarde nella conquista dei pezzi tolti agli imperiali » . . . . . .

« Alla sera il Re, il quale aveva assistito all'intiero combattimento allo sbocco orientale di Palestro, quanto verso il ponte della Brida, incoraggiando con la propria presenza i combattenti là dove il pericolo era maggiore, emanò un proclama (riportato nei documenti insieme all'altro relativo al combattimento del giorno 30), alle truppe per lodarne il valoroso contegno ».

Il *Capo VI.* — *Magenta* — dettagliati i movimenti delle armate alleate e dell'austriaca, descrive minutamente il combattimento di Robecchetto, la battaglia di Magenta, la marcia su Milano degli alleati coll'inseguimento della divisione Urban, la ritirata dell'armata imperiale « che stava riparando dietro l'Adda senza essere nè inseguita, nè disturbata dalle armate alleate, che ne avevano perduto il contatto », l'entrata degli alleati a Milano e di Garibaldi a Bergamo, il combattimento di Seriate e quello di Melegnano.

È molto bene riuscita la narrazione particolareggiata della battaglia di Magenta, la quale mette in chiara evidenza le varie fasi della lotta — nell'un campo e nell'altro — colle cause che le produssero, i motivi che s'opposero ad una più veloce avanzata delle truppe piemontesi e segnatamente della divisione Fanti, l'utile azione dei pochi riparti di questa divisione che a tarda sera parteciparono alla presa di Magenta ed infine la — per noi fortunata — inazione della divisione Urban.

Allegati all'importante volume sono tre specchi, nei quali è riportata la situazione delle forze che presero parte al combattimento di Montebello, ai combattimenti di Palestro, Vinzaglio e Confienza.

***

Importantissimo, come dicemmo, è il volume contenente la narrazione degli avvenimneti militari che abbiamo preso in breve disamina: tuttavia pel cultore storico presenta forse un maggiore interesse e può riuscire altamente istruttivo il volume *Documenti.* che al primo è annesso.

È un volume di grossa mole — 1141 pagine di grande formato — e per lo studioso della campagna del 1859 d'inestimabile valore.

I documenti vi sono ordinati per capitoli perfettamente corrispondenti a quelli del volume della narrazione, e sono quasi sempre ordinati in modo da conciliare il rispetto della successione cronologica con la necessità di esporli nell'ordine stesso con quale fu scritta la narrazione.

I documenti sono per la maggior parte inediti; ed è, perciò, con vivo rammarico che ci vediamo costretti, per la solita pressione dello spazio, a rinunciare a spigolare fra tanta copia di documenti, molti dei quali, non solo presentano molto interesse, ma hanno ancora un capitale valore storico e militare.

Richiamiamo in modo del tutto particolare l'attenzione degli studiosi su questo volume.

***

L'altro volume annesso — *Schizzi*, i quali sono in numero di 37 — risponde compiutamente alle maggiori esigenze che si possono accampare al riguardo. Oltre ad uno schizzo generale del teatro della guerra, ed a quelli riguardanti i vari combattimenti e della battaglia di Magenta — per quest'ultima ve ne sono quattro — gli altri schizzi riportano la dislocazione delle forze per la sera delle giornate che segnano, per così dire, un momento capitale della situazione di guerra.

***

In conclusione, il ritardo frapposto nella pubblicazione della relazione della guerra del 1859 è, ora, compensato dall'eccellenza del lavoro, il quale è compilato seguendo il metodo, i criteri che oggidì sono seguiti dagli stati maggiori esteri, e da parecchio tempo adottati dal nostro *ufficio storico*. Così alla narrazione degli atti tattici segue sempre la dimostrazione delle forze che vi furono impiegate, delle perdite subite e della dislocazione delle truppe.

E però costituisce un vero titolo d'onore per gli ufficiali dell'ufficio storico che attesero alla redazione dell'opera, il sentimento d'imparzialità ed obbiettività di cui hanno dato così luminosa prova nonchè la cura meticolosa, e che appare da ogni pagina, posta nel sceverare la verità, basandosi unicamente sopra documenti ufficiali o che si possono considerare come tali. Son questi i requisiti cui deve soddisfare lo storico militare, e i nostri ufficiali vi si sono sagacemente informati.

Un solo rilievo — se pure è tale — ci permettiamo di fare: quello che a nostro avviso, sarebbe stato più opportuno di far seguire subito le *Riflessioni* alla narrazione delle operazioni o dei combattimenti, in luogo di rimandarle all'ultima parte dell'opera.

La presente pubblicazione, così notevole sotto tutti i rapporti, fa sentire vivissimo il desiderio di aver presto sott'occhi la continuazione dell'opera.

V. Giglio, capitano. **I fasti del 1859.** — (*Ricordi civili e militari, con 173 illustrazioni nel testo e 3 tavole a colori fuori testo*). — Milano. Casa Editrice Dr. F. Vallardi, 1910. Prezzo: lire 12.

È questa, per quanto ci consta, la più splendida pubblicazione finora venuta in luce sulla guerra del 1859. Il volume di 358 pagine è in grande formato; la carta ed i caratteri, le innumerevoli illustrazioni, tutte benissimo riuscite e che adornano quasi ogni pagina, le grandi tavole a colori fuori testo, ne costituiscono un'edizione veramente di lusso, che la solerte casa editrice ha curato in una maniera che non potrebbe essere migliore.

Il contenuto della bellissima opera è nettamente chiarito dal titolo della medesima. Vi è narrata la storia, molto particolareggiata, della campagna del 1859, dai preliminari della questione italiana alla pace di Villafranca.

Vorremmo poterci limitare a questi cenni sommarî laudativi, tanto più che il grosso volume non è di quelli che occorra riassumere. Senonchè l'autore non si è ristretto a compilare una storia popolare di detta guerra, ma colla dettagliata descrizione delle operazioni, dei combattimenti, delle battaglie e colle relative riflessioni critiche sembra ch'egli abbia pure inteso di presentare un'opera militare.

Di buon grado avremmo sorvolato sulle manchevolezze ed inesattezze del testo, nonchè sopra taluni appunti e giudizî non abbastanza maturati, espressi dall'autore, ove si trattasse di una storia popo-

lare, ma come lavoro storico militare non possiamo a meno di assolvere il nostro còmpito di recensore, rilevando almeno qualche punto fra i più salienti, che prestano il fianco all'osservatore militare.

***

L'autore con logico criterio ha diviso la campagna in tre periodi:

1° Offensiva austriaca: dalle prime ostilità fino al combattimento di Montebello;

2° Primi movimenti ed offensiva degli alleati: periodo che ha fine coll'occupazione di Milano e col combattimento di Melegnano dell'8 giugno;

3° Avanzata verso il Mincio delle forze belligeranti, battaglia di Solferino e S. Martino.

Ma l'autore che s'indugia di molto sull'ordinamento degli eserciti francese, piemontese ed austriaco nel 1859, principia col dimenticare di annettere la composizione degli eserciti campali, che è la sola che oggidì interessi. Per l'esercito austriaco soltanto accenna alla nuova formazione assunta pochi giorni prima della battaglia del 24 giugno e chiama *corpi d'esercito* le due *armate* dello Schlick e del Wimpffen. E s'aggiunga che mai è data la composizione e la forza delle grandi unità; ciò che è l'essenziale a sapersi.

Il più grave appunto che a nostro avviso si può muovere all'autore è quello di aver attinto quasi esclusivamente alle sole fonti del Rüstow e del Lecomte; le storie dei quali pregevolissime per l'epoca in cui furono scritte — subito dopo la campagna — non potevano non contenere inesattezze. E non solo non appare ch'egli abbia consultato alcune fra le più stimate ed autorevoli pubblicazioni nostre remote, ma pur sempre di valore, quali i compendi storici del Rovighi, del Moreno, del Corsi e l'opera del Carrano per le operazioni di Garibaldi, ma neppure talune opere recenti di singolare valore, come a mo' d'esempio, quelle del generale Nava — *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859* — del generale Petitti sul combattimento di Madonna della Scoperta. E non parliamo delle opere tedesche, quali la Relazione ufficiale austriaca della guerra del 1859, e quel gioiello che è *La campagna italiana dell'anno 1859* del v. Moltke, per la particolareggiata descrizione delle operazioni e dell'azione tattica e in particolar modo per le considerazioni strategico-tattiche, delle quali è folta.

E neppure appare che l'autore abbia consultato *Le memorie autobiografiche* del generale Garibaldi, chè se l'avesse fatto non avrebbe scritto che per le operazioni toccategli nella prima metà del mese di maggio « Garibaldi non era soddisfatto; egli riteneva che ben altra dovesse essere la sua missione. In quelle marcie e contromarcie vedeva esaurirsi la virtù dei suoi cacciatori, sentiva che si tendeva a lasciarlo in seconda linea, e ciò non poteva, nè doveva essere ».

« Il 18 maggio egli si recò da Vittorio Emanuele, deciso a presentare le sue dimissioni se non gli si lasciava campo di esplicare le sue iniziative. Espose al Re il suo piano dettagliatamente, piano che aveva già preparato fin dal mese di aprile, gli fece compren-

dere che il suo prestigio e quello delle sue truppe avrebbero perduto se ancora egli fosse rimasto in quella inutile inazione; gli disse che i lombardi l'attendevano, e che solo aspettavano ch'egli comparisse per insorgere, e che, se mancasse essi si crederebbero da lui abbandonati e traditi. Il Re comprese subito l'utilità e la praticità del suo piano, e non solo lo approvò, ma gli diede pieni poteri, dicendogli: « Io generale, non rimpiango che una cosa: di non potervi seguire e dividere con voi i pericoli della impresa ». Dopo ciò a Garibaldi non restò che d'intendersi con Cavour. E l'intesa fu facile, ecc ».

Eh via! questa è leggenda e non storia. Veda il Giglio quanto scrive in proposito il Garibaldi — a pagina 280-281 — e rileverà che fu il Re a chiamare Garibaldi al suo quartiere generale di San Salvatore il giorno in cui gli Austriaci attaccarono le posizioni esterne di Casale; che fu il Re a dargli « istruzioni e facoltà larghissime per recarsi a coprire la capitale, qualora vi potesse essere pericolo d'un assalto improvviso del nemico, e portarsi, una volta quel pericolo svanito, sulla destra dell'esercito austriaco per incomodarlo ».

Ritornato a Chivasso, Garibaldi vi « trovò l'ordine di mettersi a disposizione del generale Sonnaz, colla brigata ».

Fu il Re, infine che « inviò un secondo ordine di marcia verso il Lago Maggiore per operare sulla destra dell'esercito austriaco », ciò che fa esclamare a Garibaldi: « Ciò non piacque forse alla camarilla, ma moltissimo a me che mi trovavo quindi libero nelle mie manovre, posizione che mi valeva un tesoro ».

E leggenda, non storia è il combattimento di Varese, quale è descritto dal Giglio; e leggenda inutile, perchè l'azione dei cacciatori garibaldini, narrata senza fronzoli ed esagerazioni, e quale realmente si svolse, torna a massimo onore di essi e del generale.

E completamente inesatto è il racconto del disgraziato combattimento detto dei Treponti. Garibaldi, per ordine del comando dell'armata doveva occupare Lonato, e ricevere a rinforzo due reggimenti di cavalleria ed una batteria agli ordini del generale Sambuy. Ma codesta operazione fu contromandata. Malauguratamente l'ordine pervenne in tempo al Sambuy — che per ciò non si mosse — e non a Garibaldi.

Ma andremmo troppo per le lunghe, volendo rilevare le non poche inesattezze — specialmente per la battaglia di Solferino-San Martino — che si trovano nel libro, ma a queste almeno abbiamo voluto accennare, a prova dell'appunto fatto.

Riguardo alle considerazioni critiche, ci limitiamo a riprodurre la conchiusione delle riflessioni concernenti il combattimento di Montebello:

« Si è detto che in guerra, quando vi è la possibilità di vincere completamente e subito, non bisogna lasciarsela sfuggire. Ebbene ai Francesi a Montebello la vittoria si offrì in modo chiaro; se essi avessero colla loro sinistra fatto forza e aggirato la destra avversaria l'avrebbero senz'altro staccata dalla loro linea di riti-

rata sul Po e avrebbero chiuso l'avversario in una tenaglia. Ciò non fecero e fu male ».

Ma di fronte all'esausta divisione Forey, ed ai 10 squadroni piemontesi che dal mattino erano in movimento ed avevano eseguito numerose brillanti cariche — come a ragione ha rilevato l'autore — stavano le truppe austriache di cinque brigate, alcune delle quali interamente intatte!

Un ultimo rilievo, che giova sia segnalato all'autore stesso. Nell'indice del capitolo XXII, si fa cenno di un *manifesto del generale Urban a Verona;* ma nel testo non abbiamo trovato traccia di quel manifesto. E sta di fatto che allorchè l'Urban, nel riordinamento dell'esercito austriaco prima della battaglia di Solferino, fu destinato al comando della piazza di Verona, emanò un manifesto ai cittadini, nel quale fra l'altro si leggeva: « voi, in me, onorato ufficiale austriaco, potete pienamente confidare; io non ho alcuna fede in voi ».

***

Con questi appunti non abbiamo menomamente inteso di diminuire il valore intrinseco del bel lavoro del capitano Giglio, il quale, nonostante i nostri rilievi, porge un quadro esatto dell'andamento generale della campagna.

Il Giglio, allo scrivere in modo eletto e chiaro, accoppia una singolare attitudine al racconto storico, come indiscutibilmente lo provano l'intiero volume e la descrizione così chiara, mentre non è scevra di molte difficoltà, dei combattimenti e delle battaglie.

L'autore, poichè sta compilando la storia della campagna del 1860, farebbe molto bene, a nostro avviso, accontentandosi di scrivere per la massa degli italiani, senza pretese militari. Gli converrebbe, secondo noi, di attingere alle fonti più attendibili, più autorizzate ed anche queste raffrontarle e vagliarle con cura; a non entrare in particolari tattici e strategici, ad omettere considerazioni critiche, potendo, esse, prestare facile appiglio alle osservazioni, ai rilievi. Le inesattezze, le manchevolezze inevitabili in un lungo studio storico, saranno allora di lieve importanza. Riteniamo per fermo che al capitano Giglio riuscirà allora agevole presentare un'opera senza mende notevoli e di maggior valore della presente che è pure così pregevole.

All'odierna rimarchevole pubblicazione non può mancare il più lusinghiero successo; per conto nostro le auguriamo la più larga diffusione, come merita per l'importante contenuto, per la lussuosa, bellissima edizione.

I nostri rallegramenti all'autore ed alla solerte casa editrice.

ORLANDO FRERI, capitano di stato maggiore. — **Il metodo nella compilazione degli ordini per lo svolgimento dei temi tattici.** Torino, Società tipografica editrice nazionale, 1910.

Sta difatto — come avverte l'autore nella *Premessa* — che qualche ufficiale incontra delle difficoltà nella ricerca della soluzione di un problema tattico. E « ciò non per insufficiente coltura militare e professionale, ma per mancanza di un metodo di studio e

di esposizione verbale o scritta, il quale metta in evidenza lo scopo che si vuol raggiungere, ed il modo più opportuno per ottenerlo».

Si rende pertanto necessario un metodo personale, colla scorta del quale si possa conseguire l'indispensabile preparazione teorica e pratica, e questo metodo l'autore ha appunto svolto.

Il metodo svolto propugnato dal Freri esamina dunque minuziosamente tutti gli elementi che si debbono studiare per compilare un ordine di operazione; così, dice l'egregio capitano: « si prenderà l'abitudine di analizzare sempre tutti gli elementi interessanti l'azione, e dalla loro analisi si saprà, con opportuna sintesi, ricavare una soluzione logica, espressa in ordini scritti o verbali ».

Nulla vi è da obiettare alla bontà del metodo; noi però avremmo preferito quello degli esempi pratici o quanto meno, che al metodo di risoluzione avessero seguito degli esempi pratici; ma l'autore se ne è astenuto di proposito deliberato, *perchè il metodo che propugna è solo quello dello studio necessario per giungere ad una risoluzione logica.* E sta bene; e per tanto limita il suo tema « ai soli *ordini di operazione* che hanno come oggetto un'azione di guerra », e senza tener conto dei servizi, pei quali opina, sia più conveniente di riunire le relative disposizioni in altro ordine di *servizio.*

L'autore quindi prende ad analizzare metodicamente i vari elementi d'ogni tema tattico, ossia:

a) terreno;

b) situazione propria e situazione del nemico;

c) scopo che si vuol raggiungere;

d) altri elementi di analisi che interessano la manovra.

Dall'accurata analisi di questi elementi, « *sorge spontaneo* », egli dice, il

e) concetto secondo il quale si vuole operare.

Concetto che occorre completare con un *lavoro di sintesi*, che è appunto rappresentato dall'*ordine di operazione* verbale o scritto.

***

L'autore procede, quindi, a dettagliata, accuratissima disamina dei vari elementi sopra detti, tenendo conto delle disposizioni e norme regolamentari e dilungandosi in particolar modo nell'analisi del terreno.

Non è il caso di riassumere il pregevole scritto: un breve sunto non potrebbe avere alcun valore, uno molto ampio ci condurrebbe troppo lontano. Ciò che per noi è doveroso di dire è che il capitano Freri dà prova di molta coltura teorica e di molto buon senso pratico, e così gli è riuscito di compilare un manualetto d'indiscutibile utilità per i nostri ufficiali.

Noi invero dissentiamo da lui in qualche punto anche notevole. Così a mo' d'esempio, avremmo desiderato un cenno sulla differente importanza del terreno a seconda delle varie armi che lo debbono utilizzare: così non crediamo alla possibilità che in guerra tutti gli ufficiali siano forniti di adatte carte topografiche diguisachè l'abituarsi a studiare e ad operare sempre se non avendo

la carta sotto gli occhi ci condurrà poi a tristi delusioni; così non crediamo alla necessità di schizzi che siano migliori delle carte e così via, senza dire che, come già notammo, preferiamo di gran lunga allo studio teorico numerosi esercizi pratici sulla carta e principalmente sul terreno; ma tutte le strade conducono a Roma. L'essenziale, quello, anzi, che solo importa, è di condurre l'ufficiale a sapersi prontamente decidere, si tratti della compilazione di un ordine, o di un'azione tattica, e il metodo propugnato dal Freri deve senza dubbio produrre quell'agilità della mente, che è appunto lo scopo cui si mira.

Un solo appunto, però, ci permettiamo di esprimere: che, cioè, non si capisce bene per quali ufficiali l'autore abbia redatto il suo metodo. Egli ha circoscritto il suo studio all'*ordine di operazione*, ma sembra che il suo tema riguardi tanto un'azione di guerra di una piccolissima unità quanto di un'armata. Non riteniamo che questo sia stato il suo concetto; in ogni modo ci permettiamo di suggerirgli che in una nuova edizione — che gli auguriamo prossima — dell'importante suo scritto, specifichi in modo preciso ch'egli tratta degli *ordini d'operazione*, riguardanti al massimo, una brigata di fanteria con riparti delle armi sussidiarie. Ciò che oggidì importa è di promuovere, coltivare l'abilità professionale degli ufficiali dei corpi limitatamente al loro grado ed a quello immediatamente superiore, e non oltre. A questo scopo porterà valido contributo il magistrale opuscolo del capitano Freri, determinandone la portata meglio che non sia al presente, dovesse pure subire qualche lieve ritocco.

Ci congratuliamo coll'autore, l'egregio capitano Freri, pel suo bel lavoro, che, come tale, segnaliamo ai nostri ufficiali.

CAPITAINE DU GÉNIE DUCHÊNE. — **L'aéroplane étudié et calculé par les mathématiques élémentaires.** — Paris, R. Chapelot et C.ie, 1910.

Fra le molto numerose opere che furono già pubblicate sull'aeroplano, le une presentano un carattere esclusivamente matematico, e per essere comprese, esigono dal lettore cognizioni superiori estese, sicchè restano riservate ad un piccolo numero di persone; le altre sono opere semplici di volgarizzazione, dilettevoli a leggersi, ma che non possono pretendere al rigore scientifico, nè a servire di base a valutazioni numeriche.

Il capitano Duchêne ha pensato che un libro il quale s'indirizzasse a persone che possiedano una buona istruzione media, non potrebbe non riuscire utile, e così ha compilato il presente volume.

Il Duchêne ha perfettamente raggiunto lo scopo prefissosi. Il suo libro, col solo aiuto delle matematiche e della meccanica elementari, permette di studiare la questione, e cioè di calcolare, almeno approssimativamente e coll'uso di poche formule, gli elementi del volo dell'aeroplano, in base a' suoi dati di costruzione.

Le teorie, ch'egli illustra, furono da lui principalmente attinte ai notevoli studî del Soreau ed a quelli dei capitani Ferber, Pagezy ed Etévé.

L'autore stesso, però, avverte che circa le valutazioni numeriche contenute nel libro, non bisogna accettarle che sotto la riserva dei dati che serviron loro di base: « dati che riposano soltanto sulle conclusioni, talvolta contradditorie, d'esperimenti poco numerosi »; e quindi è più sui metodi di calcolo che vi sono esposti che sui risultati dei calcoli che deve fissarsi l'attenzione del lettore.

L'opera consta di tre parti:

la *prima* esamina: *il volo dell'aeroplano in aria calma;*

la *seconda* riguarda: *l'equilibrio e la stabilità dell'aeroplano in aria calma;*

la *terza* tratta: *degli effetti del vento sull'aeroplano.*

Un'*appendice* prende a disamina: *le eliche propulsive.*

In fine del libro vi è poi un riassunto di quelle nozioni di meccanica necessarie a coloro cui non fossero più famigliari.

Oggidì non si parla, non si scrive di continuo che di aeroplani; ogni persona per bene, e quindi in testa a queste gli ufficiali, non possono non sentire il bisogno di possedere al riguardo, non diremo cognizioni scientifiche, ma almeno qualcosa di più delle semplici cognizioni popolari. Il rimarchevole libro del signor capitano Duchêne, il quale è un trattato che sta di mezzo fra quegli scientifici e popolari soddisfa interamente a tale bisogno.

Riteniamo pertanto compiere cosa gradita ai nostri lettori segnalando loro l'utile studio.

COMMANDANT SAVATIER, chef de bataillon breveté. A la disposition du général Tremeau, vice-président du conseil supérieur de la guerre. — **Comment on résout un thème tactique.** — 2e édition, 1910. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1910. Prix: 4 francs.

Per dire di questo lavoro del maggiore Savatier come merita, dovremmo scrivere molte pagine: ciò che non ci è dato di fare. Forzatamante saremo brevi; procureremo, tuttavia, di fornire un concetto abbastanza esatto dell'importante scrittura.

« Risolvere un tema tattico non è altro che un'applicazione metodica, intelligente, talvolta artistica dei principî dell'arte della guerra alle circostanze tattiche e topografiche imposte »

Bisogna, adunque, anzitutto conoscere questi principî, e per arrivare, poi, ad una soluzione logica il metodo a seguire è semplice: aver sempre presente e ben precisare la propria missione: discutere quindi i *mezzi* acconci ad assolverla e studiare il *terreno*, per quanto possa facilitare od ostacolare l'impiego dei mezzi. Pesato il prò ed il contro di ciascuna soluzione, adottare quella che sembra la migliore, che, in ogni caso, sarà logica.

Stabilito così il metodo, il Savatier ne fa l'applicazione a' temi concreti *razionali*; ed è qui che sta il singolare valore del suo studio.

Il volume consta di due parti.

La *1ª parte* comprende dieci temi. Per ogni tema sono indicate le fonti — regolamenti — ove si trovano i principî; sono quindi discussi i mezzi che conducono ad una soluzione, ed infine sono esposti gli insegnamenti che se ne possono dedurre.

Come si vede è omessa una parte di capitale importanza; quella, cioè, concernente gli *ordini*. La 2ª *parte* è appunto, mediante lo svolgimento di altri nove tempi, particolarmente dedicata alla compilazione degli ordini.

Ma, un lavoro di questo genere, sia pure ideato con giustissime idee, può essere fatto benissimo, ed anche molto male.

Diremo in proposito due sole parole: il lavoro del Savatier è magistrale; come tale è considerato in Francia, dove ottenne la più lusinghiera accoglienza. Noi vivamente lo raccomandiamo ai nostri ufficiali, poichè siamo sicuri che riuscirà loro di somma utilità pratica.

COMMANDANT SAVATIER, chef de bataillon breveté. A disposition du général Tremeau, vice-président du conseil supérieur de la guerre. — **Thèmes tactiques d'infanterie.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1910. Prix: 4 francs.

Il maggiore Savatier, alla 2ª edizione del notevole studio di cui sopra, fa seguire altra e non meno importante pubblicazione, riguardante lo svolgimento di temi tattici di fanteria.

L'opera comprende tre parti. La prima è consacrata alla marcia e agli avamposti; la seconda al combattimento; la terza a quadri — esempi — d'ordini.

Le doti di cultura e di buon senso pratico di cui l'autore ha dato così luminosa prova nell'altro suo libro « Comment on risout un thème tactique », rifulgono allo stesso grado nella nuova presente pubblicazione che, come l'altra, segnaliamo ai signori ufficiali di fanteria.

Règlement sur les manoeuvres des groupes de mitrailleuses allemandes (du 1er septembre 1904), mis à jour jusqu'en janvier 1910. Traduit de l'allemand par le LIEUTENANT SCHOENLAUB, professeur à l'École spéciale militaire. Avec 11 figures dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1910. Prix: 2 fr. 50.

La traduzione è stata fatta sopra dei testi aggiornati a tutto il gennaio dell'anno corrente.

L'autore ha *riprodotto* soltanto quanto riflette la mitragliatrice nella manovra e nel suo impiego tattico, omettendo, e con ragione, quanto interessa l'istruzione senz'armi o colle armi portatili. Vi sono esaminati: la scuola della mitragliatrice attaccata e non attaccata, le manovre di gruppo, il combattimento.

Inoltre, in due *allegati* sono riportate le modificazioni relative all'impiego delle mitragliatrici, che furono recate nell'agosto 1909 ai regolamenti d'esercizi della fanteria e della cavalleria nei punti relativi alle mitragliatrici.

I signori ufficiali, non aventi pratica dell'idioma tedesco, e desiderosi di conoscere il regolamento tedesco sulle mitragliatrici, ricorrano alla bella traduzione che ne ha fatto il tenente Schoenlaub.

Einzelschriften über den Russisch-japanischen Krieg. (IV Band), 23-24 Heft, 25 Heft, 26-27 Heft. Kämpfe bei Liaojan. Beihefte zu Streffleurs militärischer Zeitschrift. (Monografie sulla guerra russo-giapponese. Volume 4°. Fascicoli 23-27. **La battaglia di Liaojan.** Supplemento alla *Rivista militare* dello Streffleur). — Vienna, Seidel e figlio, 1910.

È superfluo tessiamo nuovi elogi di quest'importantissima opera che viene pubblicata per cura dello stato maggiore austriaco.

Il presente 4° volume, del quale sono autori il colonnello Czibulka, il maggiore Tanczos e il capitano Beyer, comprende i fascicoli dal 23° al 27°, e minutamente descrive gli avvenimenti militari svoltisi dal 23 al 28 agosto incluso. L'avanzata delle tre armate giapponesi e la loro riunione sul campo di battaglia, la ritirata dei russi sulla posizione fortificata di Liaojan, i poderosi combattimenti della 1ª armata giapponese e della retroguardia russa del fronte sud, vi sono descritti con tale dettaglio e chiarezza, che nulla lasciano a desiderare.

Particolare menzione meritano le numerose carte compilate colla ben nota maestria dall'Istituto militare geografico.

Noi ci riserbiamo un'ulteriore ed ampio esame di questa narrazione della battaglia di Liaojan, allorchè sarà ultimata; frattanto richiamiamo l'attenzione dei nostri ufficiali su queste monografie dello stato maggiore austriaco sulla guerra russo-giapponese, le quali oltre ad essere le più particolareggiate, sono quelle in pari tempo compilate in base a maggior copia di documenti ufficiali.

Handbuch für Heer und Flotte. *Enziklopädie der Kriegswissenchaften und verwandter Gebiete.* Herausgegeben von GEORG VON ALTEN, general leutnant Z. D. Lieferungen 25 bis. 27. (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e rami affini. Pubblicata dal tenente generale a disp. Giorgio v. Alten. Dispense 25-27). Berlino, Lipsia, Vienna, Stuttgart, Tipografia tedesca Bong e C. 1910.

La pubblicazione di questa importantissima opera procede colla massima regolarità e puntualità. I fascicoli ultimamente venuti in luce, dal 23 al 27, riguardano la lettera *D*; essi contengono articoli molto bene elaborati ed assai interessanti sull'impero tedesco — scrittura di ben 31 pagine con molte tavole colorate e numerosi dati statistici — sull'Africa orientale tedesca, sull'Africa sud-ovest tedesca, sui Dardanelli, sui bastimenti a vapore, sui Dreadnought, sui palloni volanti (Drachenballon), sulla telegrafia e telefonia senza fili, sopra Danzica e sul Danubio, ed uno scritto particolarmente notevole sull'allevamento ippico in Germania.

Ricordiamo che l'intiera opera consterà di 108 dispense. È opera che non dovrebbe mancare in ogni biblioteca militare e non militare.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, fascicolo X, 1° ottobre 1910.

La fratellanza fra le armi. A suo tempo abbiamo reso conto della geniale proposta della *Direzione della Rivista*, fatta nel fascicolo dello scorso mese, per un ricordo dell'atto eroico del caporale d'artiglieria Baroni. L'illustre generale Lerici ha accompagnato la sua offerta colle seguenti elevate parole che la *Rivista* riporta facendole sue e alle quali pienamente ci associamo, riproducendole noi pure testualmente.

« Plaudo con tutto il cuore alla geniale proposta contenuta nel fascicolo d'agosto de *La N. R. di F.*, quale elevata manifestazione di cameratismo militare fra le varie armi dell'esercito. Dovrebbe essere in special modo un plebiscito d'amore della fanteria verso l'artiglieria; per cui esaltando l'atto eroico del caporale Baroni si dica a tutti che lo spirito di corpo ben inteso può e deve andare unito al mutuo affratellamento di tutti i combattenti in qualsiasi circostanza, come sul campo di battaglia, a qualunque arma e corpo essi appartengano ».

Alcuni pensieri su gli eserciti stanziati e le milizie a proposito delle mutate condizioni dei tempi: è il tema svolto bene da L. PAGLIANICA del 15° reggimento di fanteria.

Il maggiore C. MANFREDI da par suo prende a disamina: *La triplice alleanza e la triplice intesa. Qual'è il gruppo più forte.* Con quel ragionamento stringato ch'è tutto suo proprio, egli mostra come stanno realmente le relazioni di forza fra i due gruppi e ne deduce che le probabilità di vittoria sono a favore della triplice alleanza.

Il capitano E. SUSANNA, in un breve articolo, tratta: *Dell'iniziativa dei comandanti giapponesi in sott'ordine durante l'ultima guerra*, e CARLO DE VECCHI principia uno studio molto promettente: *Circa l'addestramento della fanteria.*

Il capitano EPIMEDE BOCCACCIA s'occupa abbastanza a fondo del: *Le armi automatiche, la tattica e l'organica.*

Il maggiore d'artiglieria ANTONINO CASCINO continua e termina il notevole suo studio su: *La vulnerabilità delle formazioni.*

Rivista di cavalleria.

Anno XII, fascicolo X, ottobre 1910.

Il signor Z. continua e termina il ben elaborato suo lavoro: *Sintesi della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria.*

Il signor generale P. L. SAGRAMOSO detta uno studio molto istruttivo, sotto il titolo: *Svolgimento pratico di temi tattici.*

DUEFFE continua e termina il ponderoso suo studio: *La difesa d'Italia verso la frontiera nord-orientale.*

Il capitano CARLO GIUBBILEI continua l'interessante suo scritto: *Federico Caprilli-Vita e scritti.* Il capitano MARCUCCI-POLTRI continua e termina il suo studio: *La cavalleria della grande armata nella campagna del 1812 in Russia*, e S. S. continua il lungo e mi-

nuzioso suo lavoro: *Ordinamento delle cavallerie estere*, e vi pone termine col presentare in un interessante *Specchio riassuntivo* la forza delle varie cavallerie estere.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVII annata, volume III, settembre 1910.

Il fascicolo contiene i seguenti preziosi articoli tecnici:

Una modificazione alle formole della balistica interna, pel maggiore d'artiglieria G. BIANCHI;

Calcolo pratico delle condotte d'acqua in tubi di ghisa, pel tenente colonnello del genio E. PIZZO;

Modo di evitare alcuni inconvenienti nelle artiglierie con rinculo differenziale, pel capitano d'artiglieria DE STEFANO;

Principali elementi di esame metallografico, pel capitano d'artiglieria E. CALDARERA.

Il capitano d'artiglieria FILIPPO DEMATTEIS, in un'ottima scrittura riassume la tela tracciata all'artiglieria dalle nuove *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* (*Bozze di stampa maggio 1910*), e il maggiore A. CASCINO in un notevole articolo *Per il nostro fucile automatico... dell'avvenire*, esprime l'opinione che non sia conveniente la trasformazione del mod. 91, ma occorra un fucile nuovo, con una celerità di tiro di circa 20 colpi al minuto primo, col tiro mirato, e del calibro 5 mm.

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo IX, settembre 1910.

Vi leggiamo, anzitutto, una breve ma ben redatta necrologia del vice-ammiraglio **Enrico Costantino Morin** deceduto al paesello del Forte dei Marmi il 13 dello scorso settembre, la di cui morte « è nuovo e grande lutto per la marina italiana, che, per tanti anni, ebbe in lui uno de' suoi capi più stimati ed amati ».

Seguono tre articoli i quali interessano ogni persona colta. Il primo *Italia e Argentina* di A. V. VECCHI, è desunto da un bel libro, intitolato: « Storia degli italiani nell'Argentina ». L'autore colla scorta di detto libro, non solo ci mostra l'opera degli italiani nell'Argentina, ma narra e commenta i fatti storici principali ivi avvenuti specialmente dalla caduta del dominio spagnuolo fino ai nostri giorni. Il secondo, dal titolo: *Le condizioni della pesca in Italia ed all'estero*, di CARLO SOMIGLI mette in chiaro le tristi condizioni dei nostri pescatori ed i scarsi risultati della loro pesca, in confronto di quanto avviene all'estero, ed indica ciò che si dovrebbe fare per porre riparo a tale stato di cose. Il terzo, finalmente di Z. Z. Z. esamina, colla scorta di documenti ufficiali, quale sia stata l'importanza del: *La navigazione nei porti italiani nel 1908*. Egli osserva che l'ascesa del movimento della nostra navigazione non è rapida, ma è incessante, e con compiacimento rileva l'aumento che nel 1908 ebbero il nostro traffico marittimo e con esso gli scambi.

I numerosi dati statistici riguardanti il movimento dei nostri porti, in arrivo ed in partenza, circa i passeggieri e le merci, raffrontati con quelli delle bandiere estere, sono ben fatti per richiamare l'attenzione di quanti amano il nostro paese e porgere un esatto concetto intorno a quella fonte di grande ricchezza che è il mare.

Ricche e folte d'interesse le solite rubriche: *Informazioni e notizie bibliografiche.*

Revue militaire des Armées étrangères.

39ª annata, nn. 994 e 995, settembre e ottobre 1910.

Nel fascicolo di settembre sono continuati ed hanno termine i due notevoli studi:

Il bilancio dell' impero tedesco pel 1910;

L'esercito svedese nel 1910.

Quest'ultimo articolo sul bilancio della guerra tedesco è non meno importante dei precedenti. Come conclusione dell'intero studio, è rilevato il considerevole aumento delle spese permanenti il quale assicura il continuo sviluppo dell'esercito tedesco, e termina l'esecuzione del programma fissato dal quinquennato militare votato nel 1905. Le nuove spese del bilancio del 1910 lasciano intravedere talune tendenze, delle quali importa tener conto. Esse sono:

« 1° L'aumento continuo delle truppe tecniche di comunicazione ed in particolare degli aerostatici;

« 2° L'inizio d'un aumento importante della forza dei cavalli delle batterie di campagna;

« 3° Un'istruzione più completa e più pratica dei giovani ufficiali di cavalleria;

« 4° Uno sforzo considerevole per sviluppare l'istruzione delle formazioni di riserva ».

L'autore nota che non è possibile di prevedere sin d'ora l'importanza del nuovo quinquennato militare che dovrà entrare in vigore a partire dal 1° appile 1911. Egli enumera i vari *desiderata* della stampa militare tedesca, e ritiene probabile la proposta di un aumento della forza. « L'idea di una fermata, anche momentanea, nello sviluppo della potenza militare dell'impero, non può essere accettata in Germania ».

Il fascicolo di ottobre reca un ben elaborato studio sopra: *Il servizio di due anni in Italia.* (Legge del 30 giugno 1910). Vi sono esposte le considerazioni che hanno portato all'adozione della legge; ne sono studiate le disposizioni principali, e si ricercano le conseguenze che ne potrebbero risultare per l'esercito italiano.

« In definitivo, vi si conclude, la legge dal 30 giugno 1910, calmando le apprensioni dei più attaccati alle tradizioni, ha soddisfatto i partigiani della riduzione della ferma ».

Riordinamento dell'esercito della Norvegia.

Revue d'Histoire.

12ª annata, n. 117, settembre 1910.

È continuata la narrazione della: *Campagna del 1908-1909 nella Chnovïa sotto il comando del generale d'Amade.* Vi sono ampiamente

descritti le operazioni ed i combattimenti dei mesi di aprile e maggio.

È iniziato un nuovo studio: *Zurigo. Il passaggio della Limmat (25-26 settembre 1799)*, per L. H. È questo uno degli episodi più interessanti delle operazioni condotte da Massena in Svizzera nel 1799; la narrazione ne è molto dettagliata. (Continua).

La manovra di Pultusk. (Continua).

Campagna del 1813. I preliminari. Parte seconda.

Il comando del principe Eugenio, per F. R. (Continua).

La guerra del 1870-1871. La difesa nazionale in provincia. Misure generali d'ordinamento; per R. B. Vi è continuato l'esame dei servizi amministrativi.

Revue Militaire Générale.

4ª annata, dispensa 45ª, settembre 1910.

Manovra sulla carta, Divisione inquadrata, è un articolo del maggiore S..., che si legge volentieri, ma che non persuade compiutamente. Vi è particolarmente studiato l'ultimo atto della battaglia (che si suppone compiuto da un'armata di tre corpi d'armata), l'attacco a fondo. Ci sembra che il generale, che vi si fa parlare, faccia piuttosto della tattica napoleonica che di quella dell'ora presente.

Vi si ricorda, quale insegnamento finale « l'*idea di energia* sempre portata al massimo mediante *un attacco d'insieme e per sorpresa di tutte le forze disponibili.* Che il capo, sia semplice comandante di compagnia o generale d'armata, ha per dovere di *faire taper ensemble;* coloro in sott'ordine, quello di *taper fort.* Questo riassume tutta la dottrina, quella dei vincitori! »

L'illustre generale F. SILVESTRE termina *in quest'articolo* il suo notevole studio: *Considerazioni sulla campagna di Manciuria (1904-1905)*, con *considerazioni tattiche.* Ci duole di non poterlo largamente riassumere: eccone tuttavia qualche deduzione delle più salienti.

Egli, anzitutto, mette in rilievo che dal lato giapponese vi fu sempre un'azione offensiva energica, eseguita con tutte le forze, mentre l'offensiva russa fu sempre troppo timida e prudente e non presenti in prima linea che una parte delle forze.

I Giapponesi combinarono sempre l'attacco diretto colla manovra avviluppante, tendenti sempre ad aggirare un'ala od a minacciare la ritirata. Tentarono pure sempre, eccetto a Vafangou, di sfondare il centro, ma non vi riuscirono mai, ma tale attacco giovò a fissare i Russi sul fronte ed a facilitare la manovra.

La rapidità dell'azione giapponese ha sempre sorpreso i Russi, e non lasciò loro il tempo di parare il colpo.

Due volte, però, i Giapponesi si lasciarono sfuggire i grandi risultati che doveva dar loro la vittoria.

A Liao-yang il 31 settembre, se Kuroki non si fosse preoccupato del nemico segnalato verso le miniere di Yantai e avesse

decisamente marciato al nord, sarebbe riuscito a tagliare la ritirata dei Russi e ad infligger loro un disastro irreparabile.

A Mukden, se Noghi dal 2 marzo, avesse marciato francamente verso il nord, e se l'8 non si fosse fermato dinanzi alla ferrovia, avrebbe annientato l'intiera armata russa.

Il generale Silvestre non crede che in una guerra europea le battaglie possano avere la durata ch'ebbero quelle in Manciuria. Vi si combattè una guerra di posizione: questa non è possibile in Europa e la battaglia sarà decisa nella giornata.

Egli oppugna la credenza formatasi in Europa che il comandante dell'armata non debba apparire sul campo di battaglia. I comandanti delle armate giapponesi si portarono sempre sopra punti dominanti, dai quali erano in grado « di sentire battere il polso delle loro truppe ».

E' difficile pel generalissimo, in vista dell'enorme estensione dei punti di battaglia, di tenere uguale condotta. « Ma tutto porta a credere che vi sarebbe vantaggio a rendersi conto da sè stesso degli incidenti e della lotta nei punti decisivi ».

Circa le riserve è vero che i Giapponesi ne fecero parchissimo uso, e che il successo ha sanzionato tale condotta, ma ciò dipese dall'estensione dei fronti e dalla cognizione che i Russi sarebbero stati sulla difensiva. In una guerra europea le grosse riserve saranno indispensabili.

La battaglia dello Chaho, è uno studio molto promettente che inizia il tenente ESCALLE colla collaborazione del tenente GUÉGARD e dell'ufficiale interprete RUINET. (Continua).

Il capitano ROY continua l'interessante suo: *Studio sul 18 agosto 1870.*

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

51ª annata, fascicolo IX, settembre 1910.

E' continuato l'importante lavoro: *I generali comandanti in Praga dall'anno 1621 fino ad oggi.* I generali contemplati in quest'articolo conte Khevenhüller-Metsch, Arciduca Alberto, conte Clam-Gallas, principe von Montenuoro, conte von Huyn, barone v. Koller, hanno tutti, eccetto il primo, combattuto in Italia, e vi si sono particolarmente distinti, nelle nostre guerre per l'indipendenza, sicchè sono pagine che anche da noi si leggono con particolare interesse.

Un articolo importante — anche per noi — è dettato dal capitano GIUSEPPE PALDUS intorno alla: *Cartografia Veneta dall'anno 1535, colla sede d'origine della casa d'Este.* Segnaliamo l'ottima scrittura, e porgiamo i nostri rallegramenti al capitano austriaco, che si dimostra uno studioso insigne delle cose nostre e che sa convenientemente apprezzarle.

Dalla scienza della guerra è il titolo d'una bella conferenza del tenente A. PLUADRICH, tenuta il 16 marzo di quest'anno al Circolo militare di Gorizia. E' uno scritto contro il pacifismo: l'au-

tore con molta abilità pone a raffronto i vantaggi ed i danni della guerra dal punto di vista sociale.

La commissione d'inchiesta per la guerra e la riforma dell'esercito in Italia, è altro pregevole scritto, nel quale sono brevemente esaminate le otto relazioni della commissione d'inchiesta, e più ampiamente è reso conto del nuovo ordinamento militare. L'articolista termina col dire che « l'esercito italiano ha piena ragione d'essere lieto dei progressi degli ultimi anni e di guardare con tranquillità al suo avvenire ed ulteriore incremento. Ne danno sicura garanzia gli uomini che sono alla testa: il ministro generale Spingardi, e il capo dello stato maggiore tenente generale Pollio ».

Nelle *Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito* è continuato l'importante studio: *Condotta di un reparto di mitragliatrici di fanteria in una esercitazione di tiro di guerra. — Informazioni sopra eserciti esteri. — Notizie della marina. — Notizie tecniche.*

Organ für Reserveoffiziere

Streffleurs illustrierte Vierteljahresschrift.

Redigiert VON F. O. M. L. RITTER VON MIKULICZ RADECKI. Dispensa 1° ottobre 1910.

E' questo il titolo di una nuova rivista austriaca, che vuol essere un organo d'istruzione per gli ufficiali di riserva (di complemento): è diretta dal tenente generale v. Mikulicz Radecki, ed uscirà trimestralmente il 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. L'abbonamento annuale è di sole 6 corone.

L'esimio generale direttore avverte che dal numero degli abbonati dipenderà l'esistenza, o no, della rivista. Noi non dubitiamo affatto della favorevole accoglienza ch'essa non può a meno d'incontrare fra i 50,000 ufficiali ed alfieri di complemento dell'esercito austro-ungarico; e però cordialmente auguriamo alla nuova sorella il più largo e duraturo successo.

***

Il 1° fascicolo è ben fatto per cattivare l'attenzione dei lettori cui è specialmente diretto.

Il primo articolo, del capitano v. PIFFL non potrebbe essere più appropriato, e porge: *Pratici consigli per gli ufficiali di complemento.*

Il capitano VON PROCHASKA discorre: *degli ufficiali ed alfieri di fortificazione di complemento*, ed il tenente colonnello H. SALLAGAR detta un ben elaborato: *Schizzo geografico dell'Austria-Ungheria.* Un anonimo informa intorno all'*ufficiale di complemento giapponese.*

Interessante è la narrazione, pel maggiore S. PALKOVICS, del: *La Sorpresa di Baalon il 17 settembre 1870*, ed il tema da risolvere, dedotto da detta sorpresa.

Il maggiore conte F. ZEDWITZ, in un notevole articolo: *L'impiego della cavalleria con riguardo ai progressi della tecnica*, con

maestria ed esauriente ragionamento oppugna le idee che tendono a diffondersi intorno al fallimento della cavalleria.

Il tenente generale v. MIKULICZ RADECKI prende a disamina: *L'aeronautica nel servizio della guerra*, mettendo in guardia contro le esagerazioni. Malgrado i progressi fatti e quelli che indubbiamente saranno ancora realizzati, il vento e il cattivo tempo si opporranno ancora per moltissimo tempo ad un sicuro impiego dell'aeronautica in guerra.

Meritevole, infine, di speciale considerazione è l'ultimo articolo: *Cooperazione degli ufficiali (alfieri) di complemento all'istruzione militare preliminare della gioventù.*

Non si tratta di parole, ma di una proposta concreta, con relativo programma: proposta che sicuramente è destinata a non cadere nel vuoto.

***

L'esimio generale direttore della *Rivista*, non poteva iniziare la pubblicazione in un modo migliore, e così perfettamente appropriato allo scopo cui mira. B. D.

United Service Magazine. — (Londra).

Ottobre.

L'avvenire delle corazzate — La partecipazione delle navi a Torres-Vedras — A proposito di un centenario — Ingegnoso congegno pneumatico — L'India nell'avvenire — Psicologia del comando — Il periodo di osservazione e il combattimento per il soldato — La guerra russo-turca — Progressi dell'areonautica.

Journal of the Royal United Service Institution. — (Londra).

Ottobre.

Esperimenti militari nel 1909 — Rasplata — Note navali e militari.

Dalle note militari si apprende che S. M. il Re ha concesso che parecchi reggimenti aggiungano il motto *Namur 1695* alle Bandiere in ricompensa dei servigi resi durante l'assedio e la presa di questa città.

Ha concesso pure l'aggiunta del motto *Louisbourg* al Wilkshire Regiment in ricompensa dei servigi resi alla Marina (a bordo delle navi inglesi) durante l'assedio di quella piazza nel 1758.

S. M. il Re ha infine concesso a parecchi reggimenti dei distintivi onorifici a ricordanza dei servizî prestati durante talune campagne. *Capitano* EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE SEZIONE

ANNO LV. – DISPENSA XII. – 16 DICEMBRE 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

A proposito della recente pubblicazione delle Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. — ACHILLE COEN, maggior generale. . . . . *Pag.* 2293

Fra le artiglierie delle navi e delle coste. — CARLO FERRARIO, capitano 17° artiglieria. — *(Continuazione e fine)* . . . . . » 2325

Bartolomeo Colleoni. — VINCENZO PONZI, capitano. — *(Continuazione e fine)* . . . . . » 2337

Sanguigni bagliori. — CARLO PODESTÀ, tenente colonnello 81° fanteria » 2355

Il controllo. — ALPÉ. . . . . » 2365

Il campo agrario del presidio di Roma. — VITTORIO NAZARI . . » 2382

I due fratelli Savio. — G. BARGILLI. . . . . » 3001

Organizzazione dei servizi logistici con autocarri. — CARBONE VINCENZO, capitano di stato maggiore. — *(Continuazione e fine)*. . . . . » 3012

Le due scuole sull'equitazione di campagna. — UGO DE SANTIS, tenente nei cavalleggeri Umberto I . . . . . » 3045

Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1888. — *(Continuazione e fine)*. C. G. . . . . » 3053

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Titolo del Ministro della guerra dell'esercito comune. — Riorganizzazione della cavalleria. — Sezioni radiotelegrafisti e stazioni radiotelegrafiche. — Provenienza degli ufficiali austro-ungarici. — Reclutamento degli ufficiali di vettovagliamento. — Legge sullo stato degli ufficiali austro-ungarici. — Gli ufficiali austro-ungarici e la stampa. — Collocamento a riposo di ufficiali dell'esercito comune nel 1910. — Le deficienze del cannone da montagna mod. 99. — Adozione per la fanteria austro-ungarica di un proietto di acciaio a punta. — Corsi speciali tecnici. — Scuola per impiegati di sussistenza. — Nuovo regolamento sull'uniforme. — Cassa centrale ufficiali ed impiegati militari appartenenti all'esercito comune. — Cassa ufficiali Arciduca Alberto. — Fondi per gli assegni degli ufficiali e della truppa nella landwehr ungherese. — Aumento indennità di residenza e di mobilio. — Provvedimenti relativi alle pensioni degli ufficiali austro-ungarici. — Posti d'impiego per sottufficiali. — Cambi di guarnigione nella prossima primavera* . . . . . Pag. 3064

Canadà: *Istruzione della milizia nel 1909* . . . . . » 3072

Germania: *Organizzazione di un corpo di volontari motociclisti. — Fondo di soccorso per i sottufficiali. — Constatazioni tedesche degli inconvenienti che la ferma biennale per la cavalleria produce nell'esercito francese. — Risultati della leva della classe 1909. — Concorso a premi per un nuovo modello di zaino da ufficiale. — Donazioni di libri alle truppe coloniali tedesche* . . . . . » 3072

Giappone: *Risultato del reclutamento dell'esercito nel 1909. — Aumento dell'esercito* . . . . . » 3077

Portogallo: *Soppressione di titoli onorifici a taluni corpi dell'esercito. — La nuova bandiera nazionale*, ... » 3078

Romania: *Giudizio sulle manovre rumene* . . . . . » 3078

Spagna: *Partecipazioni dell'esercito ai concorsi di tiro indetti dalla società spagnuola « Tiro Nazionale ». — Modificazioni proposte dalla commissione del Senato spagnuolo al nuovo progetto di legge sul reclutamento* » 3080

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

FRANCESCO CARRANO: L'Italia dal 1789 al 1870. — G. DELLA SPADA DI MAIOLO: I metodi di guerra di Napoleone. — G. CASTELLINI: Eroi Garibaldini. — FRANCESCO MARTINI CROTTI: La campagna dei volontari nel 1866. — L'autodifesa del generale Ruiz de Ballesteros per taluni fatti militari del 1860. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista Marittima — Revue d'Histoire. — Revue Militaire Générale. — Streiffleurs Militärische Zeitscrift. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. . . . . » 3082

PROPRIETÀ LETTERARIA.

A proposito della recente pubblicazione

delle

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra

I.

Il quesito, circa l'influenza che gl'insegnamenti delle ultime guerre avrebbero potuto presumibilmente esercitare sul successivo impiego delle tre armi e della fortificazione, negletto nei primordi del nostro risorgimento, ha costituito, non dirò il tormento, ma certamente il problema principale della istruzione tattica del nostro esercito, fin da quando gli insegnamenti del 1870-71 vennero a far comprendere una solenne verità, da tempo enunciata: « che ufficiali della più « svegliata intelligenza, del criterio il più sicuro, del va- « lore personale il meno discutibile, del carattere il più tem- « prato, rivestendo i gradi più elevati della gerarchia mi- « litare e comandando i soldati i più animosi, potrebbero, « domani, come accadde tante volte nel passato, esser de- « stinati alla disillusione ed alla sconfitta, se educati a prin- « cipî e massime in contraddizione con le scienze tattiche « e con le armi del proprio tempo ».

Ne venne così la prima edizione delle Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento, emanazione diretta della guerra del 1870-71, dove erasi cercato di plasmare le massime e le deduzioni di quella memorabile campagna, fino a cercare di riflettervi tutto quanto il portato del fucile a ripetizione, dell'ordine sparso e del principio dell'iniziativa.

Difatti, scorrendo la relazione della guerra franco-germanica, o compiendo gli studî degli autori tedeschi di tattica dal Boguslawski all'Hohenlohe ed al Von der Goltz, si potrebbe quasi, col dito sulle loro pagine, indicare i fatti che avevano condotto a formulare quelle norme state compilate per noi. E non solo; giacchè, quando, con lavoro minuto di indagine, avessimo voluto ottenerne la riprova, le conferme sarebbero scaturite copiose ed evidenti, non soltanto dai fatti svoltisi in quella guerra, ma bene ancora nelle guerre precedenti. Ovvio perciò, il considerevole vantaggio derivatone a quegli studiosi che fino allora avevano dovuto ricercare penosamente, per conto proprio, qualche criterio di tattica

sul: « Che cosa sia la guerra » del De Cristoforis, o nella: « Introduzione allo studio dell'arte militare » del Ricci, libri preziosi ma che non potevano rispondere alle esigenze che l'Ammaestramento tattico dapprima, e le Norme generali poi, vennero a soddisfare. E fu appunto per rispondere al difficile quesito e per mantenere il responso all'altezza dei tempi, che col succedersi delle campagne di guerra, vedemmo nuove edizioni di tale pubblicazione, intese a mantenersi in costante rapporto con gli insegnamenti che, a mano a mano, venivano affermati dalle esperienze di nuovi campi di battaglia.

*
* *

Non credo sia qui il caso di riandare sulle modificazioni apportate volta per volta, alle edizioni delle Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento, dal 1883 al 1887 al 1891, fino a quelle destinate all'impiego tattico delle grandi unità di guerra, ed a quelle recentissime in via di pubblicazione (1), giacchè costituirebbe un raffronto che ognuno può facilmente aver fatto o farà a suo tempo per conto proprio.

Solo rammenteremo che nelle antiche norme edite nel 1891, dovevasi stentare per trovare a quale classe di ufficiali fossero destinate: tanto è vero che per dimostrare che potevano essere di competenza anche di un capitano di fanteria, bisognava rintracciare il punto dove era scritto che con l'impegnarsi del combattimento, la retroguardia doveva senz'altro, cercare di prender parte all'azione, per dedurne che quelle Norme (dove trattavasi di una divisione e dove la retroguardia, nell'offensiva, era fornita, di massima da una compagnia) potevan considerare di competenza anche di un capitano o di un tenente anziano di fanteria.

In tale pubblicazione (1891), l'obiettivo principale di ogni azione tattica, da servire di guida a qualunque comandante e da rendere meno difficile la cooperazione, non era menomamente accennato; mentre, in seguito ai successivi ammaestramenti, fu sentita la necessità di chiaramente enunciare che: nelle varie evenienze, scopo e mira principale aveva da essere il conseguimento della superiorità del fuoco su quello avversario, per produrgli le maggiori perdite nel minor tempo, risparmiandole possibilmente a sè stessi. Scopo semplicissimo, da ridurre tutta quanta l'azione tattica, poco

(1) Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. — Maggio 1910, (bozze di stampa).

meno che ad un problema di tiro e di fuoco, di fucile o di cannone o di entrambi che fosse; quello cioè di porre fucili, cannoni e moschetti in azione, e di porveli tutti; di farli agire così da recare il maggior danno nel minor tempo; da costringere l'avversario ad esporsi a questo tiro esplicato possibilmente dal coperto; cosa molta semplice, se vogliamo, ma che non era mai stata così ben accentuata prima di allora, nè lo scopo tattico di una grande unità tradotto con frasi tanto chiare e precise.

Così pure mentre in passato, vedevamo, nelle precedenti Norme, cristallizzato l'esercito in una sola divisione, a poco a poco si era sentita la convenienza di ampliare quadro e cornice fino a rappresentarvi il quadro vivace di un'armata quale era. Lontana dal nemico la vedemmo infatti, spezzata in colonne; ampia, in lungo ed in largo, muoversi nel suo vasto scacchiere; distinte, le sue teste di colonna, insinuarsi e procedere intervallate; comoda, ivi, tra loro, si sentì pulsare la vita. E nel progredire innanzi, quelle teste e quelle colonne, si videro avvicinare; alle esigenze degli agi della pace sostituirsi quelle dei disagi della guerra, fino a giungere, mano a mano, a spiegarsi e prender contatto per combattere assieme. E all'innanzi, a qualche giornata di marcia, con non minor chiara visione, le divisioni di cavalleria in avanscoperta alla ricerca dell'avversario, dei suoi movimenti, delle sue forze e delle sue intenzioni.

E tra quelle e l'armata, talora, un grande reparto, a guisa di avanguardia generale, ove le circostanze la indicassero, per sostenere da un lato quell'avanscoperta al dinanzi, per dare tempo a decidersi e ad agire a quelle masse all'indietro; quadro su cui si aggiravano e s'imperniavano tutte quante quelle Norme, considerassero l'offensiva o la difensiva, l'inseguimento o la ritirata, le azioni o isolate, o inquadrate, o di ala. Ma ciò che in quelle Norme del 1891, potevà dirsi il portato arrecato dalle ultime guerre, inclusa quella anglo-boera, furono talune innovazioni che rispondevano molto bene agli insegnamenti, da quelle guerre stati dedotti.

Così ad esempio, per citarne le principali, il comandante le grandi unità fu consigliato a fissare al comandante la cavalleria esplorante, la strada che il grosso doveva seguire; la strada sulla quale aveva da marciare il comandante l'avanguardia e per la quale devono passare gli avvisi, dovesse essere nota al comandante la cavalleria, e il comando dell'intera avanguardia restasse destinato all'ufficiale comandante il riparto superiore da cui traevasi l'avanguardia.

Contemporaneamente, le attribuzioni dell'avanguardia furono meglio chiarite e non più contraddittorie come in pas-

sato. Il fiancheggiamento di una grossa unità mediante la occupazione di punti prescelti, fu più accentuato. Così pure, per le unità inquadrate in un'armata, protetta da un'avanguardia generale, il consiglio di ridurre le avanguardie parziali fino a piccoli distaccamenti di sicurezza, sempre che il terreno lo consentisse, fu più voluto.

Norma addirittura nuova, conseguenza della guerra anglo-boera, fu la maggiore estensione delle fronti, che divenne più che doppia di quanto era precedentemente consentito. Nuovo ed importante divenne l'obbligo da parte del comandante di una grande unità, nello scindersi in varie colonne, d'indicare la colonna direttrice sulla quale le altre uniformarsi: prescrizione che fermavasi, in passato, alla scuola di più battaglioni in terreno vario. Così pure, divenne maggiore l'intervallo da prendere da queste colonne passando dalla marcia allo schieramento, affinchè l'avanzata al coperto portasse per natura sua, agli attacchi di fianco ed agli avviluppamenti ed all'impiego massimo del fucile e del cannone. Pressochè squalificati furono gli attacchi di fronte, pur non escludendone la possibilità e la riuscita, contro nemico anche al coperto, purchè scosso, se ben preparati ed energicamente condotti. Saggia, opportuna, la raccomandazione intesa a che gli attacchi di fianco badassero a non incappare in pieno, contro la fronte che si voleva invece avvolgere. Nuovissima l'indicazione tassativa, mercè cui l'attacco di fianco doveva considerarsi come direttore rispetto a quello frontale, e tanto più che ritenevansi considerevolmente aumentate le ignote difficoltà contro le quali quello di fianco poteva incorrere. Ed ancor più notevole divenne la massima per le unità inquadrate imbattentisi in un'ala del fronte avversario, d'iniziarne l'avvolgimento avvisandone, senz'altro, il comandante dell'armata e quello della grande unità vicina al fianco esterno, perchè assecondasse il movimento avviluppante.

Parimente, giunse nuova ed ispirata al principio di utilizzare tutte quante le forze, tutti quanti i fucili, la prescrizione, in caso di bisogno o per assenza di lavori, di adoperare le truppe del genio come fanteria. Infine veniva richiesta più di prima, all'artiglieria, la cooperazione con la fanteria; e molto maggiore l'iniziativa sua, intesa ad impiegare le batterie secondo il bisogno ed in modo che, occorrendo, non facessero difetto... Quindi non più tassativo per l'artiglieria dell'avanguardia, come primo obiettivo, l'artiglieria nemica anzi, poco meno che squalificati i duelli preliminari delle due artiglierie; più libero e più razionale l'impiego in tutto

od in parte, appunto perciò, dell'artiglieria del grosso. Non più prescritto all'artiglieria di gravitare dalla parte dell'attacco di fianco, ma voluto invece che questo attacco fosse provvisto d'artiglieria e che le artiglierie divisionali dovessero combattere nel terreno della loro divisione; divenne, richiesto dal tiro rapido, quando possibile, il vantaggio della sorpresa contro artiglieria non ancora a posto. In conclusione, obiettivo principale del cannone divenne: la fanteria nemica per batterla, la fanteria amica per intelligentemente assecondarla in tutte quante le fasi del suo combattimento.

*
* *

È però il caso di notare che della maggior parte di queste nuove massime, le vecchie Norme, precedenti quelle del 1891, non potevano farne cenno, giacchè se avevano riflesso taluni insegnamenti della guerra del 1870-71, non potevano però andare molto più in là; tanto più che risentivano il peccato di origine di quella guerra dove, nel primo periodo, era stata così differente la quantità delle forze opposte, e dove nel periodo successivo, pareggiata la quantità, n'era sorta più differente la loro qualità. Inoltre quella guerra non era stata ancora abbastanza studiata. La guerra turco-russa, la serbo-bulgara, la turco-greca, le guerre coloniali dell'ultimo trentennio, la guerra anglo-boera, tutte queste guerre che dovevano arrecare tanti insegnamenti da consigliarci la modificazione delle precedenti Norme del 1891, non erano state ancora combattute. La polvere senza fumo, il tiro ancora più rapido e lontano del fucile e del cannone, gli appiedamenti e le grandi scorrerie della cavalleria, combinate con le artiglierie più leggiere e con le mitragliatrici, non avevano ancora chiarita tutta la loro potenzialità. Lo squilibrio tra l'uomo, le sue armi ed il suo terreno non si era ancora tanto accentuato. Il considerevole sviluppo nelle idee, nelle industrie, nei commerci, non aveva ancora fatto sentire tutta la sua influenza sulle classi sociali, su quelle specialmente operaie, e principalmente sulle altre destinate al combattimento: di guisa che nuovi elementi conveniva accogliere e vagliare ai quali, volere o no, era necessario adattare norme e regolamenti, criterî e prescrizioni.

Il fucile non si era ancora affermato per modo da permettere a pochi reparti di danneggiare a grandi distanze le schiere più lontane dell'avversario. La polvere senza fumo non aveva ancora loro concesso di agire impunemente col fuoco, da località non identificabili, gettando il panico e il disordine nelle grosse colonne in marcia. Il cannone non era

divenuto così micidiale, potente e rapido, da arrecare stragi e distruzioni da tanta distanza, per continuarle in tutte le fasi della battaglia, accompagnando la fanteria. Il moschetto non aveva ancora lasciato supporre di potere efficacemente convertire un ardito cavaliere in un mediocre fantaccino. I fronti non erano ancora diventati così estesi da poter considerarne una parte come effettivamente occupata, perchè difesa indirettamente dal concentramento dei fuochi. La maggiore estensione di tali fronti non aveva ancora fatto comprendere nell'offensiva, come anche nella difensiva, tutte le risorse che potevano esser tratte dalle riserve parziali o generali, convenientemente adoperate. Il coefficiente morale dei combattenti non era stato mai posto a così dure prove, da far loro subire rilevanti perdite, rispetto ai fronti ed agli spazî in istanti così brevi. La coesione dei superstiti non era mai stata così minacciata dalle perdite dei caduti: la necessità delle formazioni rade, a tanta distanza dall'avversario e dalla sua artiglieria non era mai stata nemmeno immaginata, nè la difficoltà di mantenere tali sottili formazioni, era stata tanto poco supposta. Infine, il diritto dell'iniziativa non era stato ancora necessario di doverlo convertire, al pari della cooperazione, in un assoluto dovere; nè i vantaggi della sorpresa, erano ancora stati elevati a tanta importanza, da farli riconoscere quali principali coefficienti del successo.

***

Ma queste verità erano venute fuori, poco per volta, dalle esperienze e dagli insegnamenti delle precedenti guerre.

Difatti tutti noi sappiamo quanto l'offensiva russa a Plewna e quella inglese nel Transvaal fossero andate, quasi sempre, poco meno che nel vuoto, senza conoscenza della situazione avversaria, giacchè se le guerre del primo impero e tutte le altre, ci avevano insegnato quanto se ne sapesse poco del nemico, in quel vuoto che ognuna delle due parti riusciva a farsi d'attorno prima d'incontrarsi, così poco però come in queste ultime campagne, non si sarebbe detto.

Basterebbe ricordare, ancora una volta, le giornate di Plewna, se ormai non fossero tanto rammentate dovunque, quando l'azione russa, senza ricognizione di cavalleria, senza avanguardia, senza conoscenza dell'avversario, senza sicurezza ai fianchi, senza profondità di truppe a rincalzo, senza un'adeguata preparazione, distogliendo la sua cavalleria da còmpiti immediati e positivi, per dirigerla sulle retrovie nemiche innanzi tempo, senza una sufficiente preparazione dell'artiglieria, senza consistenti riserve, andava

a dar di cozzo contro le forti posizioni turche, per comprendere quanti insegnamenti avrebbe dovuto a noi recare. Così nella guerra anglo-boera da Colenso a Laydismuth, da Wenter Spruit a Spion-Kop, da Belmont a Mayfontein: precoci ed inutili bombardamenti, mancanza di preparazione del combattimento, disaccordo delle varie armi tra loro, mancanza di persistenza e di tenacia negli attacchi, scarsezza di riserve, difetto di zappe e badili, attacchi di fianco rimasti a lor volta avviluppati per difetto di previdenza, perchè limitati alla sola prima linea di resistenza del nemico e simili deficienze, non avevano mancato di offrire largo campo di deduzioni e di ammaestramento, da far perfino sospettare che con le nuove armi non potesse più riuscire l'offensiva, che a patto di divenire metodica ed assennata.

Difatti, quando le artiglierie si controbattevano a qualche ettometro di distanza, e le fanterie decidevano il loro destino a cento metri, e le posizioni occupate dalla difesa si disegnavano chiaramente a vista d'occhio e le truppe erano tanto nelle mani dei capi, e le formazioni erano chiuse e serrate, e i fronti ristretti, e i contrattacchi preveduti, e più difficili le sorprese, poteva ancora l'offensiva contare sull' impeto da non dar tempo alla controffensiva nemica. Ma non più quando la battaglia poteva decidersi senza l'urto, e i combattenti senza vedersi e con fronti talmente estesi da non poter essere compresi che dall'immaginazione, e il fucile esser tale ormai da spazzare tanta zona in lungo e in largo, e il cannone capace di compiere il concentramento del fuoco senza il concentramento delle batterie, e la polvere senza fumo in grado di fornire tante sorprese e tante difficoltà, nella condotta dei reparti.

* * *

Però, come oggi, come ieri, come sempre, tutto veniva a ripeterci che più delle armi, primo elemento di guerra sarebbe stato ancora l'uomo, con la sua carne ed i suoi nervi, con le sue forze e le sue debolezze; che a causa sua e di quel che veramente egli è, le moltitudini ordinate diventerebbero tanto facilmente eserciti, e gli eserciti disordinati, tanto facilmente moltitudini, che le armate senza morale saranno tuttora come corpi senza vita; e che a causa dell'uomo qual'è, le battaglie finiranno sempre col diventare, inesorabilmente, conflitti di forze morali, dinanzi le quali le più perfette armi ed i terreni più adatti appariranno poverissima cosa; che è su tali forze che seppero fare principale assegnamento i più grandi capitani per cattivarsi la vittoria; e che è con lo

studio di coteste forze morali che si potrebbe spiegare li miracolo di tante battaglie vinte quando sembravano perdute, e di tante perdute che universalmente erano state giudicate, a priori, come vinte. Sembrò però, fino d'allora e presumibilmente più sembrerà nell'avvenire, a detto di tanti, che a tenere alto questo morale, più degli entusiasmi e delle grida del primo giorno, più delle fanfare e degli inni, valga la serenità dell'animo del soldato, valga il fatto di trovarsi nel combattimento quale egli se lo immaginava, e che a scuotergli quel morale non dovesse mai presentarsi a lui l'inaspettato e la sorpresa! E ciò perchè, come il leone trema dinanzi al terreno scosso improvvisamente ai suoi piedi dal fenomeno tellurico il meno percepibile per noi, come il pubblico, abituato ogni sera a vuotare tranquillamente e rapidamente la platea di un teatro, la ricolma in pochi istanti di cadaveri se un panico improvviso lo sorprende, vi sia pure tra quel pubblico un nucleo di audaci o di eroi; così dinanzi all'improvviso ed all'inatteso, vacilla sovente nella battaglia il morale del combattente più saldo e più animoso. Ebbene, questo fenomeno di tutti i tempi, questa sorpresa, sembrava avesse raggiunto con le attuali armi e contingenti e dopo quelle campagne, tale un grado di importanza da dover fare i conti con lei. E lasciando da parte i numerosi esempi di sorpresa, di cui non faceva difetto la stessa campagna del 1866, e limitandosi a quelli più recenti, della guerra anglo-boera, ad esempio, basterebbero le sorprese di Talama Hil e di Dundee, di Laydismith e di Stromberg, di Colesberg e di Lindley, di Bethume e di Waterworks per persuadercene.

*
* *

Ora l'importanza di questo, le Norme per l'impiego delle grandi unità, edite nel 1903, non mancarono di raccogliere e di vagliare, basterebbe prenderle in esame da tal punto di vista per convincersene.

Difatti, quasi al principio assegnavano alla cavalleria anche il còmpito di garantire dalle *sorprese*. Nel trattare della forza e della distanza dell'avanguardia, accennavano che in terreni sgombri potevano queste esser maggiori a causa della facilità di evitare *le sorprese*. Nell'indicare il posto dell'artiglieria nelle colonne, dicevano che dovevano avere sufficiente forza di fanteria al dinanzi a riparo dalle *sorprese*. Altrove si raccomandavano le retroguardie anche piccole, per dar sicurezza dalle *sorprese* di partiti nemici. A proposito del caso di un fiancheggiamento difficile raccomandavano l'occupazione di certi dati punti per evitare le *sorprese*.

Quando accennavano all'entrata della fanteria dell'avanguardia nel combattimento, raccomandavano alla cavalleria di parare le *sorprese* dell'avversario e di cercare a sua volta di sorprenderlo. Trattando dell'entrata dell'artiglieria in azione, consigliavano di aprire il fuoco simultaneamente; per quanto possibile, di *sorpresa*. Se vi si faceva cenno, una volta tanto, di una scorta all'artiglieria, era: per coprirla dalle *sorprese*. Nella risoluzione del combattimento per la parte spettante alla cavalleria, non si esitava di ricordare che nelle occasioni fugaci, vi ha grande parte la *sorpresa*. Altrove vi si diceva che i risultati del contrattacco sono tanto maggiori, quanto più in esso vi riesce la *sorpresa*. Nella difensiva si raccomandavano i posti di osservazione intesi a trarre in inganno i nemici e renderli vittime della *sorpresa*. Trattando del caso nel quale non si possa argomentare quale direzione sia tenuta dall'avversario e nel suggerire il consiglio da seguire, dicevano che ciò avrebbe dato anche la possibilità di valersi contro di lui della *sorpresa*. Nel capitolo dove trattavano delle operazioni notturne, rammentavano che le truppe esposte alle *sorprese*, lo sono altresì a sicura rotta. — Accennando alle operazioni in montagna, tenuto conto delle situazioni nuove ed impreviste, le definivano vere *sorprese*. Infine, punto per punto, o poco meno, quelle Norme conscie dell'insegnamento delle ultime guerre, per quanto anteriori a quella russo-giapponese, e pur rivolgendosi ai comandanti delle più grandi unità, non esitavano ad insistere su di un argomento, che fino a qualche tempo prima poteva sembrare di dettaglio, non meritevole di essere raccolto in un testo di « Norme generali » per il combattimento.

II.

Se ora noi si passasse al riscontro di quelle « Norme » del 1903, non soltanto con gli insegnamenti tratti dalle ultime guerre, ma specialmente con quelli più recenti tratti dalla guerra combattuta in Manciuria, non sarebbe difficile persuadersi che, tali massime, pure interessando considerevolmente il modo di combattere delle singole armi, e pur dando luogo a deduzioni preziose di carattere anche generale, non potrebbero più interamente confermare i criterî a cui in un esercito moderno converrebbe informare l'impiego delle grandi unità nel combattimento, non foss'altro per le lacune a cui converrebbe provvedere; tanto più che prima di compilarle, tali massime avevano un poco stentato a farsi enunciare. Difatti, mentre la tradizione, la pedanteria, la me-

diocrità, con tutte quante le loro alleate e le loro resistenze lo avevano ostacolato, sembrava che le ultime guerre ed in ispecie quelle del Transvaal, fossero state combattute in condizioni e regioni troppo eccezionali per aver forza di argomentazione a prò delle modificazioni che molti sostenevano. Inoltre, una quasi instintiva reazione pareva volesse impedirne il naturale perfezionamento, di guisa che piuttosto di seguire la via rigida della logica per trasformare e progredire, pareva si preferisse di rimanere stazionarî, a costo di tornare indietro al 70-71 e prima ancora.

***

Ad ogni modo, tra le tante considerazioni di ordine generale relative a quest'ultima guerra russo-giapponese, molti fatti concorrevano per far noverare talune nuove caratteristiche del combattimento, come ad esempio:

Soverchio prolungarsi del combattimento da richiedere qualche giornata per ottenere la decisione, dove le notti potrebbero finire col rappresentarvi una parte importante e talora principale, sia per le operazioni di avvicinamento alle posizioni non affrontabili di giorno, come per talune occupazioni, specialmente da parte dell'artiglieria;

spiccata tendenza di appiccicarsi più di prima al terreno da renderlo, ancor più del passato, elemento importante della battaglia, da far credere che, entrati gli avversarî nella zona del combattimento, non sia loro sempre possibile o almeno tanto facile liberarsene, nè stando, nè andando, nè retrocedendo, a causa della micidialità delle armi moderne e delle raffiche e delle falciate di tiro intese a battere il dinanzi, l'indietro del fronte occupato, da non rimanere altra risorsa al combattente che sprofondarsi nel terreno, nelle trincee, nei fossi, dietro gli argini, nei solchi, migliorandoli con ogni mezzo a scopo di riparo;

soverchia precauzione, in questo primo periodo, intesa a non richiamare l'attenzione del nemico sulle proprie posizioni, per non attirarvi le raffiche e le falciate del fucile, del cannone e delle mitragliatrici avversarie che stassero battendone le vicinanze; e conseguente periodo, quasi istintivo, inteso a sottrarsi all'orgasmo dei sensi, ad orientarsi e ad impiegare il fuoco anche per rendersi conto della situazione dell'avversario e decidersi;

tensione nervosa sempre più intensa e diffusa, talora sino all'esaurimento, da mandare alla lunga la decisione, contando su altri eventi, come rinforzi, aggiramenti, sorprese e simili, che la provochino indirettamente; tensione tanto più natu-

rale stante l'enorme differenza tra il combattimento odierno e quello del passato: l'antico a base di luce, di clamore e di entusiasmo, questo a base di oscurità, di silenzio e di freddezza, nonchè per il continuo succedersi del combattimento per giorni e notti senza tregua;

immobilizzamento dell'attaccante sulla posizione occupata o conquistata, da essere impossibilitato all'inseguimento: trattisi di quello vicino da compiersi col fuoco, o di quello lontano con le armi a cavallo, sussidiate da mitragliere, investendo, un tale esaurimento nell'ultima fase, tutte quante le truppe;

impiego di artiglierie campali di medio e grosso calibro, sempre più considerevole e frequente col progredire della guerra e con l'ammassarsi, a mano, a mano, di tali cannoni, da rendere sempre più lente le operazioni tattiche e perfino quelle logistiche a causa del loro trasporto;

sostituzione della guerra di posizione a quella manovrata, da convertire l'azione di attacco e di difesa nel combattimento, in quella dell'attacco e difesa dei campi trincerati della fortificazione mista;

aumento di tempo e di spazio per il passaggio delle colonne dall'ordine di marcia a quello di combattimento, fino ad iniziarne il passaggio a tale distanza dal nemico da ritenersi sicuri dal tiro delle sue artiglierie:

difetto dell'occupazione delle posizioni « a spizzico » senza aprire il fuoco prima di averla completata;

grande cura nello sviluppare con tutti i mezzi e tutte le armi, la massima azione di fuoco possibile.

*
* *

Passando ora a talune considerazioni più ripetute, riguardanti le varie armi combattenti ed attenendosi alle molteplici relazioni e deduzioni di fonti più disparate e cominciando da ciò che può riguardare la fanteria, possiamo ormai affermare che fu generalmente rilevato non esser possibile l'avanzata sua, se non da distanze considerevolmente maggiori di prima, dopo aver bene esplorato il terreno con catene di pattuglie, di gruppi e di reparti, intesi a riconoscere e studiare il fronte, fino a costituirne una solida imbastitura prima della definitiva occupazione. Parimente fu rilevata la rinuncia ai rincalzi nella compagnia e nel battaglione, con spiccata tendenza ad avanzare in linea o a reparti possibilmente affiancati, quindi per gruppi o per individui, magari a carpone, iniziando l'avanzata all'infuori della maggiore gittata del cannone da campagna. Si dimostrò frequentemente necessario l'uso di osservatorî anche per la fanteria; la sua più frequente combinazione con l'artiglieria e col genio,

nonchè con le mitragliatrici, specialmente se di tipo poco visibile e molto mobili. Si rilevò altresì, un consumo straordinario di cartucce: un uso frequentissimo della vanghetta; una minore efficacia del tiro nelle difese a distanze troppo ravvicinate e contro attacchi alla baionetta, stante l'estrema eccitabilità del momento.

Furono parimente constatate le avanzate compiute generalmente di notte. Quelle poi delle riserve: in ordini sottili con l'occupazione metodica e successiva per quanto possibile, dei ripari e delle trincee lasciate libere dalle prime linee. Fu pure notata la esplicazione sempre più frequente, del fuoco individuale di fucileria contro bersagli a volta a volta apparenti; l'impiego di fuochi collettivi, per quanto a volontà, contro punti, fronti o zone ritenute occupate dal nemico e gli attacchi preceduti dalla deposizione degli zaini. Infine, da tutti riconosciuti più necessarî che in passato, per non dire indispensabili; il coordinamento, la libertà d'azione, la cooperazione, la solidarietà, nei varî gradi gerarchici e nei relativi reparti.

***

Per quanto riguarda l'artiglieria, si potè parimente, da non dubbie e numerose fonti, sempre più rilevare la necessità degli esploratori suoi proprî e dell'assegnamento della scorta alle batterie; del loro collegamento con le altre armi e con tutti gli altri reparti al dinanzi, sui fianchi, a tergo, da compiersi con personale proprio; la preferenza della batteria di pochi pezzi, l'utile impiego del cannone di medio calibro; l'eccessivo consumo di munizioni; la necessità di un duplice munizionamento di granate e di shrapnel; l'impiego quasi abituale del puntamento indiretto. Parimente emerse la razionale ripartizione delle batterie alle divisioni; la frequente inutilità dei duelli delle artiglierie; l'audace ma razionale accompagnamento delle fanterie nelle loro avanzate e fino nei loro assalti; la grande difficoltà del cambiamento di posizione delle batterie e talora del solo loro spostamento; la maggiore accuratezza nella scelta della posizione e nell'adattamento per il migliore impiego del fuoco. Infine: una maggiore importanza assunta da quest'arma nel combattimento a causa del necessario coordinamento della sua azione con quella della fanteria, nonchè degli effetti materiali e morali del suo tiro e di quelli della sua maggiore gittata.

***

Riguardo alla cavalleria, mentre la guerra del 1866 in Boemia ed Italia e quella del 70-71 e la turco-russa, non avevano fatto sospettare sensibili varianti circa al suo im-

piego, e quella anglo-boera avesse invece fatto pensare alla sua possibile trasformazione in fanteria montata, la recente guerra russo-giapponese fece risultare, contro la generale aspettativa, sensibilmente diminuito il suo impiego nel campo di battaglia, specialmente da parte russa che, per mezzi e per tradizioni, dovevasi credere ne tenesse il primato. Difatti questa cavalleria non solo non seppe o non potè cogliere molte occasioni per porsi in evidenza nel campo tattico, ma nemmeno riuscì a porre in rilievo la sua celerità, le sue esplorazioni, le sue sorprese ed i suoi « raid ». E ciò, o per non aver potuto, da sola, rompere il denso reticolato dei piccoli reparti avversarî, o per il mediocre tiro dei suoi moschetti, o per la poca efficacia delle artiglierie leggiere che l'accompagnavano o per troppo accentramento nel comando, da tenerla soverchiamente imbrigliata. Fatto sta che da entrambe le parti, pur avendo, quest'arma, risposto sufficientemente nella maggior parte dei casi ai servizi di copertura, di sicurezza al fronte, alle ali, ai fianchi, ed alle retrovie e pur avendo concorso con molta frequenza alla formazione di piccoli nuclei delle tre armi intesi a costituire un vero reticolato per coprire le operazioni delle armate, non ebbe, sul campo di battaglia, propriamente detto, quell'impiego e quell'importanza degna di paragone con talune epoche passate.

Però, vi si resero frequenti i casi di piccoli, medî e grossi appiedamenti, riusciti spesso efficaci se combinati col cannone o con le mitragliatrici o anche, perfino e soltanto, con riparti rimasti a cavallo; frequenti vi avvennero le cariche per quanto limitate agli stormi; nonchè necessarie, in entrambe le cavallerie, si resero la conoscenza del terreno, la dotazione di buone carte, l'accurata istruzione degli ufficiali e dei gregarî.

Infine si rivelò la convenienza di considerarne l'impiego non tanto come scopo, quanto piuttosto come mezzo per accompagnare con massima rapidità in taluni grandi spostamenti, cannoni e mitragliatrici in grandi masse, che da sole resterebbero avventurate o quasi inamovibili, mentre opportunamente spostate ed utilizzate potrebbero in taluni momenti, in combinazione con la fanteria, decidere anche di tutto.

Tenuto poi conto del brillante passato di quest'arma, della sua utilità prima della battaglia nell'avanscoperta ed all'avanguardia; della enorme influenza del suo urto pur nei rari casi della sua possibilità ed opportunità; della sua grande efficienza negli inseguimenti combinata al cannone ed alle mitragliatrici, contro un nemico in ritirata, (perciò non più

appiccicato al suo terreno, non più interrato e non più coperto dalle sue trincee) e di quanto in Manciuria la cavalleria giapponese seppe ottenere e di quanto, su terreni ben più adatti, la cavalleria potrebbe compiere; e tenuto conto dell'arma sua terribile, quale è la sorpresa, finchè la trascuratezza e l'errore faranno parte, nei servizî di sicurezza, della umana natura; e che la rapidità dei suoi spostamenti continuerà a renderla arbitra del terreno da scegliere per la sua azione; tenuto conto dello spirito in lei innato di sacrifizio e di abnegazione, non v'ha dubbio che potrà ancora, la cavalleria, adempiere, più che in passato, non solo le mansioni della copertura alle ali, della occupazione provvisoria di punti avanzati, di trattenere gli aggiramenti avversarî, di dar tempo alle proprie riserve di accorrere, di estendere il fronte delle proprie colonne aggiranti, di sfidare qualunque terreno e qualunque fuoco se il sacrifizio lo richiedesse, ma perfino, in talune circostanze, e per taluni Stati, essere di considerevole sussidio nel primo periodo di una difficile e laboriosa mobilitazione.

*
* *

Per quanto riguarda infine, l'arma del genio e la fortificazione del campo di battaglia, può dirsi che la fortificazione campale, dopo tanta stazionarietà, abbia ormai iniziato un periodo di trasformazione, per divenire l'alleata della fanteria e dell'artiglieria; come le esperienze delle ultime guerre evidentemente attestano.

E mentre nell'epoca trascorsa, quest'arte aveva trovato difficoltà ad emergere, a causa della stessa brevità delle azioni tattiche, della vicinanza dei contendenti, della corta gittata delle armi da fuoco, della limitata loro micidialità, della visibilità dei trinceramenti vicini, del sufficiente riparo fornito dal legname e dalle alberature alla penetrazione dell'antico proiettile, tutte intese a non compatire lunghi lavori di fortificazione campale; oggidì, la lunga durata delle azioni, la maggior distanza dei contendenti, la lunga e micidiale gittata del fucile da non ammettere le avanzate e le soste allo scoperto, la invisibilità dei lontani trinceramenti, l'insufficiente riparo fornito dalle alberature alla penetrazione delle pallottole, vennero invece a porre in onore la trincea, intesa ormai: non ad interrare e ad immobilizzate i combattenti, ma a permetter loro, profittando anche della notte, di giungere, come con l'antico scudo col quale si riparavano dall'intenso getto delle freccie i nostri antichi padri, a porre il piede, come questi, là dove l'avversario intenderebbe mantenervi il proprio.

In tal modo, per legge naturale delle cose, ne derivò, specialmente nell'ultima guerra, un largo ed esteso impiego della fortificazione campale mercè l'elevazione di trincee e di spalleggiamenti rafforzati da opere e da difese accessorie compiute dalla fanteria e dirette dal genio. E la guerra russo-giapponese, al Jalou e a Pitiewo, a Kin-Tcheon ed a Nau Shan, a Liao-Yang ed a Mukden, venne infatti a fornirci lo spettacolo di trincee d'ogni genere e di ogni specie, in pianura ed in collina, ai piedi delle alture, a mezza costa ed in vetta, a tracciati ora brevi ed ora estesissimi; talora a terrazzi per più ordini di fuochi, tal'altra volta appena limitata a rilegare soltanto qualche punto o a fiancheggiare o congiungere qualche ridotta, o a costituire spalleggiamenti per batterie, casamatte per pezzi, difese di passaggi, defilamenti di fossati e simili, sempre assecondati da tutte quelle difese accessorie intese ad ostacolare l'avanzata dell'avversario.

III.

Oltre ai precedenti insegnamenti, non sono da tacere quelle deduzioni, quelle considerazioni, quelle proposte, quei quesiti e perfino quelle istruzioni, frutto di un intenso ed esteso lavorio mentale di molti studiosi, sempre più generalizzatosi e tale da porre in vista, se non altro, a quali e quante lacune delle precedenti norme, si aspirasse a porre riparo. Così, ad esempio, dicevasi: Stante il soverchio logorio fisico e morale a cui dovranno sottostare le truppe durante la battaglia per giorni consecutivi, con brevi riposi, non sempre fruiti nelle ore notturne; e tenuto conto della loro mediocre resistenza rispetto alle truppe di altri tempi, quando le masse potevano essere più scelte, meno numerose, più abituate alle fatiche manovali, sottoposte a più lunghe ferme, e quando era meno richiesta l'azione notturna per avvicinarsi alle località dove iniziare, all'alba, il combattimento; dovrebbe dedursene la convenienza di non assoggettarle, per quanto è possibile, prima della battaglia, a disagi, a privazioni, a marce forzate.

A causa della maggiore gittata del cannone, dovrà derivare un considerevole aumento nelle distanze tra la linea di sorveglianza, quella di resistenza e il corpo principale nei sistemi regolari di avamposti.

Tenuto conto della maggiore importanza delle ricognizioni, prima e durante la battaglia, dovrebbe emergerne la necessità di concedere larga iniziativa ai capi reparto cui verranno affidate, limitandosi a designare il settore, la direttiva, lo scopo.

A causa delle masse più numerose, nonchè a motivo della maggiore estensione dei fronti rispetto alla profondità delle colonne, della frequenza di terreni intensamente coltivati ed intralciati, e della maggior gittata del cannone avversario, dovrà derivarne un aumento nel tempo necessario al passaggio di una grande unità, dalla formazione di marcia allo schieramento, nonchè la convenienza di anticiparne il passaggio per evitare che i tiri a zone e a raffiche dell'artiglieria avversaria, possano, dalle distanze massime, ostacolarlo, bersagliando il terreno laterale alla strada, su cui le rispettive colonne si trovassero impegnate.

Stante le maggiori distanze da percorrere per passare allo schieramento, è da prevedersi la necessità di spezzare la colonna di marcia di un grande reparto, in tante colonne secondarie, aventi il loro speciale obiettivo per compiere lo schieramento.

Date le precedenti considerazioni è da presumersi · la convenienza di dover commisurare la costituzione delle riserve alle condizioni topografiche dinanzi al fronte di combattimento, specialmente per quel che riguarda il concentramento del fuoco; ponendo mente che quando tale concentramento potesse esser massimo, diverrebbe minimo il bisogno di riserve intese a sventare i tentativi nemici su qualche punto del fronte;

l'utilità di far gravitare un poco più di prima le batterie sulla testa delle colonne di marcia, affine di rendere più pronta la loro azione, a protezione dell'avanzata delle fanterie di testa se occorresse;

la convenienza di non considerare l'importanza dell'artiglieria, soltanto dall'entità delle perdite che effettivamente arreca, ma anche da quanto può concorrere nel successo col rendere impraticabili e non occupabili talune plaghe all'avversario;

infine, l'opportunità di adottare metodi di addestramento delle truppe più in armonia ai nuovi caratteri della guerra futura.

*
* *

A proposito di queste deduzioni e considerazioni che andiamo accennando e che venivano così ad ingombrare l'ambiente studioso militare e gettarvi argomenti di discussioni e occasioni perfino di proposte, cade qui acconcia un'ampia parentesi relativa alla necessità che via via dimostravasi circa ad un intervento della superiore autorità militare su tutto questo. Difatti: la necessità, in talune circostanze,

di dover ricorrere ad esploratori di fanteria con personale appositamente scelto; la modificazione di forma subita dal principio della cooperazione, divenuto ormai « piuttosto ar- « monia di direzione nell'impiego dei mezzi da parte del co- « mando superiore, ed armonia di esecuzione da parte dei « comandi in sottordine », anzichè un istintivo accorrere al cannone, non più possibile nè sufficiente oggidì con la enorme estensione dei moderni campi di battaglia (1); la distinzione tra « la considerevole libertà d'azione da concedersi ai co- « mandanti in sottordine e il principio dell'iniziativa, d'or- « dine più elevato » con cui veniva richiamata l'attenzione degli studiosi (2); l'opportunità di evitare operazioni di carattere vago ed indeciso; la convenienza di liberarsi dalla ripartizione in settori nelle azioni difensive implicanti manovra; i danni derivanti dall'assegnamento di troppa artiglieria all'avanguardia; la convenienza di assegnare un'aliquota delle altre armi ai distaccamenti che raggiungano o superino la brigata di fanteria; l'utilità di diffondere talune norme per il collegamento di questi distaccamenti col corpo principale; come tanti e tanti altri criterî relativi alla guerra di fortezza, ai servizî, al carreggio, avrebbero già presentato effettivamente altrettante lacune nei nostri odierni regolamenti, se, senza porvi tempo in mezzo, un vigile indirizzo da parte della suprema autorità istruttiva, non avesse voluto subito provvedervi con istruzioni e con circolari (3) che cominciavano a richiedere di essere riunite, coordinate e completate in una stessa pubblicazione.

* * *

Oltre a tutto questo, stava il fatto che taluni studî tattici a base di analisi e di sintesi, che nel passato potevano sembrare perfino troppo scolastici, poco pratici o addirittura inutili, che in teoria promettevano il successo, ma che in pratica null'altro davano se non lentezza, rigidezza ed indecisione, parevano ora, con i nuovi tempi e le nuove armi, addirittura necessarî se non poco meno che indispensabili.

Ad esempio, anche molto prima di ora si pensava e si diceva che per procedere all'attacco conveniva rendersi conto non solo della posizione occupata dall'avversario, delle sue forze, del punto o del tratto di fronte su cui dovere eser-

(1) Vedi alcune: Osservazioni personali di S. E. il capo di stato maggiore dell'esercito.

(2) Vedi: *Istruzione tattica.* (Circolare ai comandî dei corpi del IV corpo d'armata).

(3) Vedi circolari del comando del corpo di stato maggiore, e osservazioni personali di S. E. il capo di stato maggiore dell'esercito.

citare il massimo nostro sforzo risolutivo; ma eziandio del terreno da traversare per giungere alla posizione nemica; delle vie da seguire; del modo col quale ripartire le forze in estensione ed in profondità; dei parziali obiettivi da assegnar loro; delle schiere e riserve da stabilire; dei collegamenti, dei fiancheggiamenti, degli appoggi da definire; del posto del comandante e simili. Ma tutto ciò, appena possibile nella relativa serenità di un quartier generale principale, veniva a perdere la maggior parte della sua praticità col discendere la scala gerarchica dei comandi, fino a non trovare la possibilità di provvedervi nelle ansie dell'azione, per difetto di quel principale fattore che è il tempo, quando l'ordine poteva giungere anche in ritardo rispetto al momento in cui iniziarne l'esecuzione, con l'aggiunta di tutte le insistenze e le impazienze del superiore per affrettarla. Di guisa che, data la relativa impossibilità di compiere sul momento tutto il lavoro mentale necessario, ne derivavano azioni quanto mai sconnesse ed arruffate dove il caso, la fatalità e la fortuna, finivano con avervi la parte principale, e dove ben spesso vinceva chi, senza manco ben spiegarselo, aveva commesso meno quantità di sempre numerosi errori, rispetto all'altro. Ebbene, parrebbe ora che ad un tale stato di cose, stia succedendone un altro, sufficientemente affermato dall'ultima guerra, dove il margine offerto dal tempo e dallo spazio, potrebbe dirsi considerevole, non solo da rendere possibili tutte le operazioni preparatorie per l'attacco, ma pur anche quelle necessarie alla sua esecuzione, al punto da non esitare ad associarsi alla persuasione già ufficialmente espressa che « un attacco frontale non solo sarebbe « possibile, ma di probabile riuscita se venissero rispettati « i principî fondamentali cui uniformarsi; mentre in caso « contrario non potrebbe che condurre la truppa a sicura « distruzione » (1).

Certamente, il procedimento intellettuale e materiale necessario alla preparazione di simili attacchi, non è da credere cosa da potersi prendere a gabbo.

L'analisi della posizione nemica e la scelta del punto o del tratto sul quale portare l'attacco decisivo, possono richiedere a seconda delle circostanze, un tempo ora breve ed ora considerevole, da condurre a risultati e conclusioni poco, molto o per nulla esaurienti. Parimenti dicasi circa al terreno interposto tra l'attaccante e il difensore, circa alla distribuzione delle forze ed alla ripartizione del fronte, da ram-

(1) Vedi: *Istruzione tattica.* (Circolare sopracitata).

mentarsi che non sarà poi tanto facile conseguire tutto questo sul momento, decidere al riguardo e formulare un dispositivo, senza un addestramento intenso, compiuto nei periodi di pace, rendendo più facili e rapide tali risoluzioni ricordando anche che tutto ciò non potrà da solo bastare se in corrispondenza ai dispositivi, non vi farà riscontro un'adeguata ed abile esecuzione che possa, dal campo astratto, tradurlo a quello concreto dell'azione; esecuzione tale da implicare a sua volta, la necessità di un intenso addestramento degli ufficiali. Difatti, tutto quanto può riguardare il fronte iniziale loro assegnato, nonchè il rispettivo obiettivo parziale e gli obiettivi intermedii da raggiungere; tutto quanto potrà riferirsi alle formazioni da prendere per arrivarvi, alle soste da compiere per riordinarsi, alla condotta dell'azione in corrispondenza del terreno, alle sue forme, alla sua coltura, al suo grado di copertura, alla natura e direzione dei suoi ostacoli e delle sue linee di facilitazione; tutto quanto dovrà riferirsi al coordinamento delle diverse armi tra di loro per avanzare; non potrà a meno di presentare, in pratica, cioè nel combattimento, tali rilevanti difficoltà da non poter essere superate che da un addestramento precedente il più diligente e continuato da parte di tutti coloro che esercitano un comando.

Se poi si tien conto che tali addestramenti non si possono acquistare oggidì con l'esperienza personale della guerra e che non è nemmeno possibile l'ottenerli in pace battendo in lungo e in largo i terreni senza rispetto alle proprietà; se si pone anche mente al minimo vantaggio che, da un lato, con questo, ne ritrarrebbe l'istruzione della truppa, e la considerevole efficacia, d'altro lato, che le manovre coi quadri e sulla carta potrebbero arrecare al relativo addestramento degli ufficiali, non v'è dubbio che qualche cosa ci fosse da fare per migliorare il nostro metodo d'istruzioni e per procedere appunto su quella via tanto voluta dalle supreme autorità militari.

***

Quasi tutto cio non fosse bastato, una domanda o meglio, una questione pregiudiziale pareva ogni tanto doversi fare strada quà e là, per domandarci se le nuove armi e gl'insegnamenti delle ultime guerre, specialmente di quella russo-giapponese, avrebbero dovuto o no, farci insistere su quello spirito offensivo nel quale sino a ieri s'imperniarono i regolamenti militari dei principali eserciti d'Europa, non escluso certamente il nostro. Lasciando qui da parte tutto quanto

può riguardare in proposito, la strategia e la politica, e limitandosi a quanto può interessare soltanto la tattica, non doveva essere difficile, riferendosi alle nozioni più semplici ed elementari, di rispondere anche a questa pregiudiziale.

L'offensiva, noi lo sappiamo, è indubbiamente la forma più naturale per chi vuol ricorrere all'uso della forza.

Difendersi è cercare di paralizzare l'offesa, ma non è ancora vincere. Chi attacca può talora esentarsi dal difendersi ma la difensiva non può mai fare a meno di cercar di prendere a suo tempo l'offensiva senza rinunziare, differentemente, a qualsiasi risultato positivo; deve dunque, prima o dopo, includere l'offesa. Chi continua a parare, finisce, per calcolo di probabilità, col rimanere colpito. Il fanciullo armato, disposto a qualunque costo ad offendere, è ben più temibile dell'atleta atteggiato a difesa. E il vecchio, che sa per esperienza personale, quali vantaggi siano inclusi nell'aggressione, corre all'offesa non appena minacciato, per quanto il suo braccio non sia più fermo e sicuro.

Mentre in ogni lotta, l'offensiva è d'incitamento a sè stessa la difensiva è deperimento; di guisa che nella prima, il morale va tanto più elevandosi nel combattimento, quanto deprimesi nella difensiva. Chi offende dà il primo colpo e nella maggior parte dei casi, finisce col dare un colpo di più: e chi offende per primo è ancora incolume, mentre chi si accinge a difesa, comincia a combattere, senza più esserlo. Oltre a che l'offensore ha la scelta del momento, del luogo e del punto in cui attaccare e può perciò più facilmente osare e correre le probabilità della fortuna. E gli scrittori tedeschi che attribuirono tanti successi di Bonaparte alla fortuna ed all'audacia sua, e tanti contemporanei scrittori che altrettante ne attribuirono al generale Garibaldi, ci fanno pensare, però, che senza lo spirito eminentemente offensivo di questi due condottieri, il primo sarebbe ancora ai primi risvolti della strada di Montenotte e Garibaldi ancora a Quarto a meditare su quello scoglio, la triste fine di Pisacane.

L'offensiva tattica, infatti, non lascia troppa presa, nell'avanzata, alla paura; lascia indietro i caduti, non assiste al loro strazio e può procedere avanti cogl'incolumi, quasi si trattasse di una esercitazione incruenta. Non è in grado di lasciarsi impressionare dalle perdite e può quindi insistere con la necessaria tenacia; al punto che il dolore e le sofferenze fisiche e morali del difensore, possono nell'offensiva trasformarsi perfino nel piacere di combattere, nel desiderio di distinguersi, nella facilità di entusiasmarsi e di

sacrificarsi, nell'aumento, fino all'esaltazione, di quel morale che è tuttora giudicato il primo coefficiente di vittoria.

Inoltre l'offensiva può permettere, molto più della difensiva, di avere alla mano i reparti, di averli convergenti nell'azione generale, di aver meno bisogno di distaccamenti, di poter fare più assegnamento sulla unità dell'azione, di non mischiare nè frazionare le proprie unità tattiche, mantenendole invece sotto i loro capi naturali, con i quali sono abituate ed affiatate. E l'ultima guerra ci ricorda appunto il deplorevole frammischiamento delle unità russe, mentre quelle giapponesi rimanevano costantemente agli ordini dei rispettivi capi. Comandanti russi posti ora alla testa di questa o quella parte di un fronte a seconda delle circostanze; brigate, divisioni, e corpi d'armata mescolati, inframmessi e spezzati nei loro fronti con altri reggimenti, brigate, batterie e squadroni racimolati dovunque; riserve costituite da unità organiche rafforzate, unite ed altre raffazzonate a frammenti ed a spizzico come a Mukden, fanno effettivamente strano riscontro con la disposizione costante dei reparti grandi e piccoli dell'offensiva giapponese, dove non soltanto operano, Nodzu al centro, Ozu a sinistra e Kuroki a destra, ma dove, anche nella I armata, quella di Kuroki ad esempio, i posti della guardia a sinistra, quello della 2ª divisione al centro e della 12ª alla destra, sembrano mantenersi fatidicamente immutati. E queste facilità e difficoltà, facilmente si comprendono. Per attaccare bisogna conoscere con precisione quello che si vuole, farlo intendere ai comandanti in sottordine, assegnare alle colonne o ai reparti che siano il fronte iniziale e quello a cui tendere, l'itinerario da seguire, gli obiettivi da raggiungere, la colonna o il riparto su cui regolarsi, quali unità in prima linea e quali in riserva, quali contro il fronte, quali contro il fianco o i fianchi dell'avversario; infine render noto il proprio posto, perchè dopo tali dispositivi, che possono essere frutto tanto dell'ispirazione di un momento, come di un lungo ed intenso lavoro mentale, una volta fatta ai reparti in sottordine una situazione vantaggiosa alla esplicazione della loro iniziativa, il rimanente abbia da correre da sè, senza l'intervento di chi ormai è destinato a dare soltanto in casi eccezionali un differente impulso, oltre al còmpito principale dell'opportuno impiego delle riserve che gli rimangono. E si tratti di attacchi frontali o di avvolgenti, o di questi e quelli combinati tra di loro, il procedimento offensivo non potrà a meno, anche in avvenire, di attenersi a simile semplicità d'indirizzo e di condotta; si

tratti di un battaglione con le sue compagnie o di una armata con le sue divisioni. E così i reparti in sottordine, o le colonne che siano, relativamente libere, elastiche e snodate, orientate sul reparto o sulla colonna direttrice, con il proprio itinerario da seguire, con la propria fronte da guardare o da occupare, non potranno a meno di trovarsi nelle migliori condizioni per produrre il massimo rendimento, nelle rispettive avanzate come nelle soste, nelle temporanee difese come nelle vigorose riprese offensive, lente o rapide che siano, debbano ricorrere poco o molto, ai lavori di zappa per svilupparsi. E tutto con quel raziocinio e con quello spirito di adattabilità di cui ci viene presentato un classico esempio nella avanzata della I armata piapponese dal Jalou a Liao Jang.

Un considerevole vantaggio ne deriva così all'offensiva; ed è di non aver bisogno, per agire, di conoscere, con assoluta precisione, la situazione dell'avversario, così difficile ad essere conosciuta in guerra; giacchè, più ancora che ai tempi del maresciallo di Sassonia, il nemico non sa che fa o ciò che ha intenzione di fare il nemico, e il velo delle coperture delle due parti è troppo fatto per ingannare, perchè sia possibile, con qualche strappo, di chiarire per tempo le importanze degli atti e dell'intenzioni dell'avversario.

È poi da notare che la difensiva è la forma di combattimento meno acconcia per intuire la situazione del nemico le sue intenzioni e le sue disposizioni e che, di sovente, è condannata a conoscerle troppo tardi, quando i rimedi cesserebbero di essere opportuni, o altre più impellenti necessità stassero per mutarne l'efficacia; mentre nell'offensiva, col progredire dell'azione va sempre più rischiarandosi a lei la situazione, fino a svelare con evidenza, anche ai meno provetti, quasi da per sè, quali siano i punti nei quali poter esercitare il massimo sforzo definitivo, su cui gravare con la superiorità numerica relativa, nell'intesa di conseguire il successo. Ed è in tal modo che il comandante, nell'offensiva, relativamente calmo, lasciando ai comandanti in sottordine tutta quanta la libertà nella rispettiva loro sfera d'azione, si troverà ancora nella possibilità di seguire tranquillamente in tutte le sue fasi il combattimento e secondarlo con le proprie risorse personali e con quelle dello stato maggiore, con i rifornimenti di munizioni, di materiali, di rinforzi e con l'opportuno impiego delle riserve, fino ad ottenere, anche per parte di mediocri comandanti, il loro maggior rendimento.

Nella difensiva invece, simili facilità non emergono quasi mai; molto meno quando la soverchia estensione dei fronti

fosse destinata a far diminuire in ragione composta l'estensione e l'efficacia del comando; quando lo schieramento per ala non fosse sempre consentito dal terreno o dalle circostanze, e ne avvenisse, come conseguenza, il frammischiamento delle forze, specialmente poi quando la suddivisione del fronte e di tutta quanta la posizione in settori, dovesse implicare l'affidamento dei loro comandi a capi tolti da altre unità, o quando i capi delle truppe della difesa non possedessero quelle elevatissime qualità militari più ancora necessarie che all'offesa.

Inoltre, gli estesi fronti, la variabilità dei terreni su di una stessa posizione, il loro grado talora intenso di copertura, e specialmente la deficienza, nella maggior parte dei casi, di quelle caratteristiche topografiche sul fronte, alle ali, ai fianchi, all'indietro, senza le quali, anche col sussidio della fortificazione campale, la difensiva potrebbe essere un « non senso », tutto questo non può che rendere sempre più difficili le previsioni e i provvedimenti, nonchè l'apprezzamento delle intenzioni avversarie, della forza e della direzione delle colonne nemiche, l'obiettivo loro assegnato, i fianchi da guardare, rendendole perciò sempre più tardivi i movimenti e le manovre, mantenendola tra l'ignoto e le incertezze sino al momento in cui, non più a tempo per opporvisi convenientemente, l'avversario può presentarsi e svelarsi in tutta quanta la sua efficienza.

D'altronde trovisi la difesa in vicinanza o in lontananza del nemico, abbia o no occupato qualcuna delle posizioni prescelte, o le abbia soltanto preparate, tenendo riunite per le circostanze le proprie forze all'indietro, l'esperienza delle ultime guerre insegna quanto il suo contegno potrà ben difficilmente essere attivo, giacchè, fino a quando il nemico non sarà segnalato, la difesa sarà portata, nella maggior parte dei casi, a contentarsene, limitandosi ad aumentare soltanto i proprii rafforzamenti senza spingersi a riconoscere le forze, la direzione e l'intenzione dell'avversario per attaccarlo, essendo le influenze del momento troppo concorrenti a contenere la parata nei limiti dell'attesa.

Tanto più poi che molti degli episodî dell'ultima guerra ci avvisano non bastare alla difesa una linea di resistenza ed una riserva intesa ad alimentarla e spingerla alle contr'offese, senza un terzo riparto destinato a manovrare; ciò che con la grande inferiorità numerica è così difficile di ottenere, di guisa che nella maggior parte dei casi prendere la controffensiva a momento opportuno divenne un'enorme difficoltà, quando non fu un'eccezionale e geniale decisione

di un comandante molto esperto. Facile perciò all'attacco lo svelarsi quando può, immobilizzando la difesa nel suo fronte, costringendo le riserve ad accorrervi innanzi tempo conducendola con facili inganni a dannosi spostamenti logorandone le energie, finchè con gli attacchi ai fianchi riuscire ad obbligarla a sistematiche disastrose ritirate, ad arrecarle un inevitabile affievolimento di energia morale, dovuto non foss'altro, all'abbandono di posizioni state tanto rinforzate per esser destinate a lasciar soltanto vasta testimonianza delle debolezze dei loro difensori. Che se tutto questo potesse sembrare troppo scolastico, basterebbe a farlo apparire pratico ed evidente, lo stesso contegno del comando in capo dei Russi a Mukden, dove tutti questi fenomeni vennero a presentarsi successivamente, sino a costringere quel comando supremo a domandarsi ripetutamente, da qual parte si sarebbe infine sviluppato l'attacco definitivo dei Giapponesi e provvedendo allo spostamento delle forze sulla sinistra quando appunto ed invece l'avversario era ormai in grado di svelare l'attacco sulla destra dei Russi e batterli.

D'altronde, le deduzioni tattiche tratte da questa guerra, lo spirito offensivo che animò fin dal principio, per terra e per mare, l'azione del Giappone, intesa a sacrificare, ad un tale spirito, perfino le leggi più elementari della prudenza; il necessario ma debole distaccamento spinto a Vigiù al principio delle ostilità; il trarre profitto di tutto, fino ad applicare in una battaglia, quel tiro preparato, riserbato, degli eserciti più evoluti d'Europa, alla difesa delle loro piazze forti principali; la riservatezza la più scrupolosa, la segretezza la più impenetrabile, la previdenza la più sapiente, il servizio d'informazioni il più esteso e quello di sicurezza il più accurato; tutte cose dimostratevi compatibili con il principio offensivo il più assoluto; e la corrispondente condotta dell'avversario, fiducioso di aver tutto difensivamente adempiuto, per aver spinto la difesa ad aspettare al confine, sino a sacrificarvi un suo così grosso distaccamento; e le conseguenze che ne derivarono, sono ancora a testimoniare, quanto accennammo sin qui e ad avvalorare la persuasione che i fatti che si svolsero in questa guerra confermerebbero sempre più quel che le nostre « Norme » in tutte le loro edizioni, c'insegnarono a prò della offensiva.

***

Le considerazioni svolte sin qui e tante altre, non potevano a meno di richiamare l'intervento di una suprema ed autorevole decisione intesa a stabilire con competenza nuovi criteri per il combattimento, dando così vita ad una

nuova edizione delle: « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra ».

E la decisione non tardò; chiara, convincente, completa e quasi direi, se l'argomento lo comportasse, poderosa!

La parola limpida del maestro, più che del capo e del compilatore, con frase scultoria, incisiva, senz'arte o con quella sola che sgorga copiosa dal convincimento e dalla esuberanza della nozione, giunse efficace, ribadendo affermate verità rivelando o illustrando dimenticati aforismi, schiacciando vieti pregiudizî riappariscenti, inneggiando, senza dirlo, all'indole nostra italiana, per la quale queste « Norme » appariscono così bene plasmate e adattate, senz'altro adito alla critica, a meno di quello di aver voluto e di aver saputo dir tutto!

Non è ora nell' indole di questo modestissimo scritto e nemmeno nella nostra intenzione di commentarle, nè rilevarne maggiormente, se fosse possibile, l' importanza, nè sottoporle ad analisi; opera questa, puerile e vana se intesa a spezzarne e gustarne la bellezza e l'intima loro struttura; e neppure sintetizzarle, rappresentandoci esse, a nostro modo di vedere, lavoro riassuntivo per eccellenza.

Ci limiteremo perciò, come fin dal principio di questo scritto ci proponemmo, di avviarne e facilitarne lo studio agli ufficiali più giovani, ponendo ora anche in rilievo qualcuno tra i criterî più nuovi che queste « Norme » contengono.

Dalle « Avvertenze generali » risulta intanto in modo non dubbio che queste « Norme » destinate a tutti gli ufficiali ed in ispecial modo ai generali, tendono ad essere una razionale continuazione di quelle per il combattimento e dei regolamenti tattici proprî di ciascun'arma.

Pur riconoscendo finalmente, che la sola guida per chi comanda, sta nella genialità, prontezza ed acutezza del proprio intuito, ma che tali doti naturali possono svilupparsi ed affermarsi con l'esperienza e lo studio (affermando in tal modo, in fatto d'arte, uno dei più solenni veri della scienza moderna) non esitano a dichiararsi desunte essenzialmente dall'esame critico obiettivo dei fatti di guerra.

Avendo di mira costante la cooperazione, raccomandano con frasi scultorie, sotto l'egida del motto « *ciascuno al suo posto!* » la libertà d'azione per i comandanti in sott'ordine.

Tenuto conto dei grandi scacchieri su cui operare e delle grandi masse da farvi agire, anzichè fermarsi ai minori grandi reparti, queste « Norme » prendono le mosse dalle maggiori unità: le Armate, quali raggruppamenti organici di Corpi d'armata, limitandosi a considerarle in vicinanza del nemico e sconsigliandone la scissione, tanto più se al di-

sotto della divisione, riunente ancora in modo organico gli elementi di forza per la battaglia.

Infine nelle « Avvertenze » ponendo mente che la libertà d'azione del comandante una grande unità, anderà ad aumentare in ragione diretta della distanza alla quale potrebbe trovarsi dal comando superiore, rammentano in relazione allo scopo generale da conseguire, quei doveri di solidiarietà e di cooperazione da cui trarne forma e sostanza per « l'accorrere al cannone ».

Nella « marcia di un'armata » e specialmente nell'impiego strategico al dinanzi della sua cavalleria, tra le massime più salienti, rilevasi in modo quanto mai spiccato il principio del prendere contatto col nemico; la necessità, a qualunque costo di non più perderlo una volta raggiunto; l'importanza della sua continuità per tutta quanta la durata della guerra; e quali e quante ben altre missioni spettino ancora alla cavalleria, tutte riassunte in modo mirabile, che il dirlo differentemente guasterebbe, (1) e che completano tutto quello che potrebbe riassumersi e dedursi dalle guerre di ieri e perfino, di ogni tempo.

***

Se, trattando poi delle « avanguardie generali » la questione non poteva fare altri passi all'infuori di affermarne talora, ma non sempre, la necessità; non così potrebbe dirsi delle avanguardie di marcia, destinate ormai, con queste Norme, a rappresentare soltanto un riparto di sicurezza e di protezione da toglier loro la possibilità di prendere la mano ai disegni ed alla condotta del comandante l'intero reparto.

E quanto riguarda la loro composizione, la formazione e la forza, e quel che poi accennasi per la marcia del grosso circa il carreggio, le retroguardie, i collegamenti e le protezioni dei fianchi, tutto riassume con molta chiarezza quanto era da consigliarsi per la condotta di marcia di queste più grandi unità.

***

Circa alla « battaglia d'incontro » il primo consiglio che forniscono è quello d'ispirare la condotta di chi comanda ad un concetto eminentemente offensivo, da emergere dominante anche quando si tratti di provvedere a còmpiti momentaneamente difensivi. E tutto ciò con l'audacia non scompagnata, ma preceduta, dalla più logica, accurata, meditata preparazione, intesa, senza schemi di battaglia, a

(1) N. 14, pag. 12 delle « Norme » sopra citate.

fornire ai comandanti in sott'ordine il maggior numero di probabilità per la favorevole riuscita del primo urto e facilitata dall'ininterrotto servizio di esplorazione; dall'azione energica e simultanea dei reparti; dall'istintivo e vicendevole accorrere di tutte quante le forze disponibili, niuna possibilmente esclusa. E la condotta di tale avanguardia, all'incontro col nemico regolata a base di prudenza; l'entrata in azione della sua artiglieria e da chi ordinata: il compito spettante alle truppe del genio che vi sono addette, vi restano in pochi tratti, chiaramente definiti.

Parimente, l'intervento del grosso e il contegno dei comandi riescono, in queste Norme, illuminati come meglio non si potrebbe: specialmente dove vogliono ordini chiari e semplici contenenti le informazioni raccolte, le linee generali del disegno d'attacco, i grandi obiettivi da conseguire, quelli particolari per la cavalleria, e non oltre. E così pure là dove rammentano di far conoscere ai comandi in sott'ordine solo quel che può loro occorrere circa al piano generale della manovra; nonchè dove consigliano di evitare rapporti, conferenze, e consigli (dannosi o inutili); di limitarsi nella emanazione degli ordini (aurea massima!) soltanto alle autorità *direttamente* dipendenti; dove insegnano ad astenersi dall'intervenire nell'azione, se non per dare nuovi ordini o nuove direttive, o per riparare a vicende contrarie o per completare fortunati successi; infine dove raccomandano di sottrarsi ai tumulti del dettaglio, e cambiando il meno possibile di posto, conservarsi « vigili « e freddi per poter attuare fino in fondo, con inflessibile « tenacia il concetto d'operazione stabilito ».

Nel passaggio dalla formazione di marcia allo schieramento, appare opportunissima la norma intesa a ricordare che un tale passaggio dovrà costituire un atto volontario e non mai reso obbligato dallo scoppio dei proiettili della artiglieria nemica. E lo stesso dicasi della convenienza, dovendo spezzarsi in colonne per compiere tale passaggio, di indicare il riparto di base su cui regolare il movimento; e parimente, circa quanto riflette l'entrata in azione su più schiere; quanto riguarda gli schieramenti da effettuarsi per ala; quanto accenna alla maggiore estensione da prendersi dalla prima fronte di schieramento, rispetto a quel che dovrà poi essere a distanza di fuoco efficace di fucileria.

Troppo era stato scritto e discusso, prima d'ora, sullo « impiego dell'artiglierie all'inizio della battaglia » perchè non dovesse trovarvi qui una definitiva sanzione, ostracizzando difatti qualunque tipo schematico d'impiego, unifor-

mandosi, caso per caso, alle circostanze del momento; solo ispirandosi al concetto generale dell'azione ed alla chiara visione degli obiettivi della propria fanteria.

Così pure trattando dell'inizio dell'attacco da parte di questa, appare opportuno il consiglio di mantenere tale inizio indipendente dall'esito dell'azione di artiglieria, convenendo spingere la fanteria innanzi per constatare gli effetti del fuoco della propria artiglieria, restando però più che mai indispensabile, il vicendevole, reciproco ed intelligente appoggio di queste due armi e della concomitanza dei loro sforzi per poter progredire nell'avanzata.

La parte poi relativa al progressivo svolgimento dell'attacco e che comprende quindici intere pagine di questa preziosa pubblicazione, richiederebbe ben altro studio, anche per fare soltanto cenno di quanto riguarda i reciproci collegamenti tattici dei reparti, gli attacchi di fianco, la ricognizione di quel che sia il nemico, l'orientamento sulla situazione spesso così mutevole, le avanzate dell'artiglieria, i lavori in terra necessarî anche all'attacco, l'impiego delle riserve, gli assalti e gl'inseguimenti; tutti densi di criterî e tutti ispirati alle più razionali esigenze delle nuove armi e dei tempi, alla cui meditazione rimandiemo però gli studiosi.

***

Su questo stesso capitolo, che tratta della « battaglia di incontro », nel considerarvi l'azione difensiva, queste Norme, tenuto conto della odierna facoltà concessa dalle nuove armi all'offensiva di non scoprirsi più tanto nell'attacco come prima, delle ingentissime perdite a cui, con le armi attuali, nel disimpegnarsi dall'azione, dovrebbe la difesa sottostare; ed infine posto mente alla sempre crescente difficoltà di trovare posizioni difensive tanto estese quanto gli enormi eserciti richiederebbero, prendono ancora occasione per elevare un inno al principio dell'offensiva, affermandone più che mai la assoluta e costante superiorità sulla difesa.

Nel trattare di questa difensiva per quando le circostanze temporaneamente la impongano, riescono però, queste norme, a farvi risplendere massime preziosissime, come ad esempio nell'impiego della cavalleria, dove vogliono che chi comanda riceva ordini o direttive « chiare ed opportune, ovvero sup« plisca alla loro mancanza o deficienza con la propria ge« nialità e risolutezza ». E così pure, ad esempio nella « oc« cupazione della posizione » dove vogliono resti fissato ai comandanti in sottordine « lo scopo cui dovrà esser diretta « la loro azione, lasciando ad essi interamente il còmpito di

« riconoscere il terreno a ciascuno assegnato e di dare le di-« sposizioni per l'occupazione della posizione ». E così dicasi di tante altre indicazioni, mai, dette prima d'ora e tutte ispirate alla più grande praticità.

IV.

Molto vi sarebbe certamente da dire se volessimo continuare a far cenno della « battaglia preparata », della sua azione offensiva contro un nemico in posizione, della preparazione e dello svolgimento dell'attacco, dell'azione difensiva su posizioni preparate, sulla loro scelta, sulla condotta di tali difese. E molto più ancora se si volesse fare parola di quanto di più efficace, di più opportuno, di più nuovo è contenuto negli ultimi capitoli di queste Norme, là dove trattano dell'inseguimento e della ritirata, delle interruzioni del combattimento e delle stesse operazioni in montagna.

Ma per lo scopo e per i limiti che ci siamo prefissi, noi non andremo più in là.

Fino dal principio di questo scritto non esitammo a fare intravedere un'opinione, quella cioè, che le varie edizioni delle nostre norme, tendessero per legge storica, in questi lunghi periodi di pace, a chiarire il modo col quale in relazione ai tempi ed alle armi, noi combatteremmo domani. E non esitammo a riconoscere quanto, volta a volta, le successive edizioni di tali Norme, abbiano risposto a siffatta richiesta con sufficiente efficacia, la quale ora, nella circostanza di questa recente pubblicazione, a noi sembra addirittura considerevole, quale la più chiara, veritiera, e complessa espressione dell'odierno modo di combattere, specialmente se riferito all'indole nostra.

Certamente nella sua compilazione, non fu sempre conveniente far troppo a fidanza con tutte quante le deduzioni tattiche tratte dall'ultima guerra, giacchè tutti ormai sanno quanto le prime relazioni di certe battaglie siano differenti dal vero, quanti interessi particolari e generali tendano a falsarle, e come non sia sempre facile ottenerle veritiere nemmeno nelle esercitazioni di pace e quanta tendenza vi sia in merito ud una guerra a difendersi e ad accusarsi per gittare altrui le proprie responsabilità e perciò a quali pericoli si possa andare incontro, abbandonando di un tratto i criteri affermati fino a ieri, per abbracciarne altri, assolutamente nuovi, che potrebbero riconoscersi erronei in una guerra successiva.

« Polso del mondo è certamente il fatto », però, « nulla di più falso di un fatto solo »; e il dedurre da una guerra allo scopo di modificare gli organismi di un esercito, avrebbe potuto essere imprudenza ed errore, se le deduzioni non fossero state accompagnate da una saggia misura nelle loro applicazioni; giacchè ciò che avrebbe potuto sembrare buono in un tempo, in una regione o per un popolo, poteva non esserlo per tutti.

Aggiungeremo che molte delle osservazioni dedotte dalle ultime guerre, e specialmente dalla più recente, riguardo alle tre armi considerate partitamente o insieme combinate, non potevano a meno di risentire sensibili modificazioni se adattate ad eserciti diversi dal nostro, mentre altre avrebbero potuto rimanere ovunque accettate.

Basti il riflettere, per persuadersene, che il soverchio prolungarsi delle battaglie russo-giapponesi per tanti giorni, devesi attribuire in parte, ma in parte soltanto, alle armi più perfezionate, al loro migliore uso, alla polvere senza fumo, al più esteso impiego dei mezzi di distruzione, alla esplicazione massima del fuoco, alle forze maggiori impegnate, ai fronti più estesi ed ai conseguenti lavori di trincea. E ciò perchè molto potrebbe avervi anche contribuito il carattere speciale della regione, quasi senza strade, con fiumi quasi senza ponti, con difficoltà considerevoli di viabilità e di accesso, rese peggiori dalla scarsezza di ferrovie; scarsezza poco meno che incompatibile con l'impiego delle grandi masse odierne e dei materiali da trarsi a rimorchio, inclusi i cannoni di medio e grosso calibro, di così difficile traino, in quei terreni, rispetto alla facilità che si verificherebbe nei nostri, con buone strade e mezzi di trasporto perfezionati; aumentata, tale scarsezza, da basi di operazione eventuali e provvisorie e da linee di operazione così enormemente lunghe. Ed eziandio, avervi influito il fatto pressochè nuovo, di un esercito, talora numericamente superiore, come il russo nelle ultime battaglie, e deciso ciò nondimeno, a ricorrere non solo alla fortificazione campale per cuoprirsi, ma alla difensiva la più insistente per sostenersi, anzichè all'offensiva, alla quale, per ragione naturale delle cose, avrebbe potuto affidarsi ed osare.

E nemmeno, è da tacere, in relazione a tale lunga durata dei combattimenti, l'indole speciale delle razze poste a contrasto; dimostratesi capaci di tale tensione e di tale energia da poter per così lungo tempo, notte e giorno sostenere la difficile prova di prolungate battaglie, senza rapidamente cadere in quell' esaurimento nervoso nel quale,

molto probabilmente, potrebbero cadere le nostre razze occidentali e meridionali in Europa. Difatti, la questione sociale e il socialismo, lo spirito di una esagerata indipendenza, la propaganda antimilitare, quella a prò della pace, i maggiori agi derivanti da una civiltà più evoluta, l'indifferenza di talune classi verso i sentimenti elevati di gloria, il diminuito prestigio di tutto quanto è autorità e governo, potere e comando; lo stesso spirito individualista tendente ad ogni critica; la stessa presunzione, vantata quasi dote comune personale; l'influenza meritevole della stampa a seconda dei tempi e dei partiti; l'abitudine di far fare alle macchine quanto in passato era fatto dalle persone; la minore resistenza alle fatiche, ai disagi, alle marce, allo zaino, potrebbe farci perfino sospettare che in una guerra europea, l'orgasmo dei nervi, anzichè allungare la durata del combattimento, potrebbe offrirci nuovamente il caso, in talune circostanze, di scorciarla sino a far risolvere la battaglia ancor più presto di prima.

***

Comunque sia, guardandosi d'attorno, a noi sembra che gl'insegnamenti delle ultime guerre, abbiano già da tempo apportato nei nostri eserciti europei, talune modificazioni essenzialissime relative alle *modalità* del combattimento; e che se l'ultima guerra potè recarvi una influenza ancora maggiore, questa noi già la ritroviamo « scontata » nelle attuali nostre Norme da non dover nutrire troppe preoccupazioni per l'avvenire. Giacchè se le masse saranno smisuratamente più grandi e i fronti più estesi e i tempi considerevoli e le pause più frequenti; se il combattimento riuscirà più metodico, l'azzardo più scongiurato, la copertura più ricercata, il tiro indiretto più vantaggioso; se le artiglierie saranno più o meno ammassate, o più o meno divise, e la fortificazione più applicata e la fanteria più interrata e la cavalleria più lontana o più appiedata; e i nuclei di sicurezza più frequenti, più numerosi; sarà anche vero che le risorse delle arti e delle scienze, che si dimostrano sempre più funzione del movimento, e la necessità per vincere di porre il piede sulle posizioni dell'avversario, richiederanno, sempre più, la sana e razionale applicazione di queste nostre nuove norme, che continuando a far perno sull'offensiva, dimostrano di voler fare sempre più assegnamento, per vincere, sulla mobilità delle forze e sulla loro superiorità relativa.

Alle ore, se occorrerà, si sostituiranno i giorni ed anche le notti; ai clamori di ieri, i relativi silenzi di domani; ai

terreni poco meno che rispettati del passato, quelli tormentati dalle numerose zappe dell'avvenire, e se non vedremo del tutto eclissate le nostre belle bandiere, certamente meno giocondi, meno audaci, meno brillanti, vedremo giuocare al sole i nostri cento vecchi stendardi, solo restando a decidere di tutto nella terribile partita: i dispositivi dei capi e l'esecuzione dei gregari.

Se così fosse, più ancora di prima sarebbe necessario che dinanzi a questo soldato italiano, docile e buono, che sta dove lo si pone, che corre dove lo si spinge; che in patria non conobbe timori mai, negli incendi, nelle inondazioni, nelle eruzioni, nei terremoti, nei salvataggi, nei ricuperi, nelle sommosse; che fuori patria, tra le pene e le ansie dell'esule e dell'emigrato, non rimase mai indietro, ma primeggiò nei pubblici lavori, nell'edilizia, nelle costruzioni, nei trafori, nelle miniere, nei dissodamenti; è necessario, ancor più di prima, che stiano a lui dinanzi: capi saggi ed esperti per compilare quei dispositivi, ufficiali istruiti e disciplinati per dar loro la più perfetta esecuzione; giacchè come sostiene il nostro Capo di Stato Maggiore, (1) in quei dispositivi, più che altrove, nella maggior parte dei casi, starà, ancor più di prima, racchiuso il germe della sconfitta o il germe della vittoria.

Alessandria, giugno 1910.

ACHILLE COEN
maggior generale

---

(1) *Custoza*, Generale ALBERTO POLLIO.

FRA LE ARTIGLIERIE DELLE NAVI E DELLE COSTE

(*Continuazione e fine* vedi disp. XI. pag. 2207)

Parte II. — Considerazioni sulle artiglierie costiere.

Esaminata nella parte 1ª le azioni offensive che le navi possono svolgere col cannone, passiamo nel campo opposto ma in terra; e vediamo se dall'esame fatto possa emergere alcun che di utile alla sistemazione delle difese costiere sia per la scelta delle batterie che per il loro impiego. Riteniamo di potere far ciò senza invadere il campo tecnico speciale dell'artiglieria costiera. Le nostre considerazioni vorrebbero essere prettamente tattiche e miranti ad esprimere alla tecnica taluni desideri dell'*Impiego*. Nè intendiamo far trattazione organica e completa; esponiamo qui in un ordine arbitrario delle *considerazioni sparse* che vorrebbero logicamente derivare dalla fatta trattazione del tiro delle artiglierie navali.

***

Necessità di mascherare le batterie e adottare polveri infumi.

Il migliore mezzo di difendere le opere costiere dalle artiglierie navali sarà quello di coprirle o quanto meno di mascherarle. È ormai questa una regola per tutte le sistemazioni difensive; ma per le batterie da costa essa ha un valore straordinario del quale si è tenuto fino ad ora non diremo poco ma nessun conto (1). Una tale importanza speciale risulta evidente pensando al modo come il fuoco si eseguisce, per cui l'esattezza di tiro delle artiglierie navali è completamente affidata al puntamento individuale. La maschera è importante anche nelle artiglierie dei forti permanenti terrestri; ma questi, ben fissati sulle carte dei tiri preparati d'assedio dell'avversario, trarrebbero scarso giovamento dalla copertura alla vista. Il fatto della notorietà dovuto allo spionaggio è vero anche per le difese costiere, ma da esso non potrà venire gran male se il forte non sarà ben visibile sulla costa. Infatti, se l'aver fissato un forte sulla carta per le informazioni assunte in pace può servire

(1) E ben se ne comprende la ragione. A che scopo curare la copertura di bocche a fuoco impieganti polveri fumigene?

a farlo rintracciare in guerra a un direttore del tiro, poco danno ne verrà al forte stesso ove, nel breve tempo disponibile, il direttore non abbia modo di individuarlo ai puntatori ed ove le caratteristiche della località non sieno così spiccate da trattenere l'attenzione del puntatore con facilità fra le emozioni della lotta e le evoluzioni della nave.

A Spezia, ad esempio, come per altro in tutte le piazze marittime del mondo, le fortificazioni hanno cambiato il panorama dei monti. Il forte è là, non c'è pericolo di sbagliare; nè le batterie costiere hanno modo di abbandonare le loro postazioni permanenti per sistemarsi occasionalmente altrove! Si faccia invece che le batterie non sieno *indicabili* con precisione. Non si alterino le linee delle coste, specie se frastagliate. Sulle coste basse ove non è possibile mascherare le batterie, si costituiscano magari a bella posta delle altre finte batterie che possano indurre in errore i puntatori. Così ad esempio si faccia sul lido di Venezia dove contrariamente a quanto avviene sulla favorevolissima costa di Spezia (cosa che non è perfettamente contraria in un parallelo fra le condizioni delle nostre due principali piazze marittime!) le costruende batterie costituiscono adesso i soli punti caratteristici della costa nel panorama dal mare.

Inutile aggiungere che la fatta considerazione *impone* la immediata abolizione delle polveri fumigene.

***

Scelta dei mezzi : qualità, calibri, specie delle artiglierie.

Un'altra deduzione, certo non nuova, ma che dallo spettacolo dei tiri delle odierne artiglierie navali acquista nuova importanza, è la convenienza di armare le artiglierie costiere con bocche a fuoco a tiro rapido. Le navi hanno acquistato una tale rapidità di azioni offensive, che possono svolgerne di sufficienti allo scopo loro anche solo passando per un ristretto settore di mare adatto al tiro, a tutta forza di macchine. È necessario che la più celere nave delle possibili flotte nemiche compiendo una simile azione non possa sfuggire al castigo di quelle artiglierie costiere che quel determinato settore di mare fossero destinate a difendere.

Si mirò ad uguale scopo fino ad ora facendo numerose le batterie da costa ed armandole con numerose bocche a fuoco; ciò condusse ad armamenti enormi con danni gravi e vari, facili ad imaginare. Meglio sarà, or che la tecnica ne ha fornito il mezzo, ridurre al minimo il numero delle batterie ed armarle di poche artiglierie a tiro rapido. L'azione tattica svolta allora da un organo compatto di pochissime

batterie potrà riuscire più organica, fulminea, sicura, come lo vuole la speciale guerra.

Dell'azione rapida sistematica oggi divenuta necessaria parleremo ancora; diciamo delle artiglierie più opportune.

La questione dei calibri è da tutti risolta in favore dei più potenti; il trattarla sarebbe ozioso; il medio calibro alla costa non comparve che per scopi secondari. La questione della specie è invece molto dibattuta fra cannoni ed obici; trattiamola in breve.

Le azioni più pericolose per una nave che dal largo si avvicini ad una costa difesa sono le seguenti:

1ª quella di bombardamento dei cannoni, il cui tiro alle maggiori distanze ha un'azione ficcante;

2ª quella di sfondo degli obici, che potrebbe oggi delimitarsi fra i 12 ed i 5 chilometri;

3ª quella di lancio dei cannoni, tendende a forare o sconnettere le corazze dei fianchi.

Orbene, sembra logico che *in nessun caso* debba mancare una di queste azioni e che, di conseguenza: l'accoppiamento di cannoni ed obici di maggior potenza debba ritenersi normale. Il dare la preferenza ad una delle due specie per un armamento esclusivo offrirebbe alle navi avversarie delle zone relativamente tranquille; sarebbe quindi giudicabile un errore.

Ma non possiamo astenerci dall'esporre un'altissima opinione, quella del colonnello Pozzi, il venerato artigliere che tanto cooperò nel portare e nel mantenere per un tempo non breve l'artiglieria da costa italiana ad un primato indiscusso fra le corrispondenti d'Europa (1).

Il colonnello Pozzi aveva una decisa preferenza per i cannoni, più esatti, più rapidi degli obici e di più semplice impiego. Ei voleva che fosse costituito con cannoni l'essenziale armamento delle difese costiere. La ragione di ciò si può forse trovare in queste sue parole: « È provato dall'e- « sperienza, che con angoli di arrivo maggiori di 15° i pro- « ietti cessano di rimbalzare sulla tolda e penetrano nel « cuore di una nave ». Si noti come, essendo ben riconosciuto prossimo ai 15° l'angolo limite che concede ad un proiettile di perforare le corazze venisse con ciò il colonnello Pozzi a

(1) Il Pozzi, colonnello dal 1884 morì in Genova nel 1890 comandante del 1° reggimento artiglieria da costa.

Quanto di lui vien qui riportato fu tratto dai suoi manoscritti, gentilmente concessi in esame dalla famiglia.

ritenere già efficace per azione di bombardamento il cannone quando appena cessava l'efficacia sua per azioni di rottura. Nè il colonnello Pozzi concedeva che fossero adottate vie di mezzo, quali l'allungamento di obici ed i tentativi di usar cannoni con cariche ridotte.

« Parrebbe cosa ovvia l'accrescere la portata di un obice « giacchè basterebbe aumentare la carica e la lunghezza del- « l'anima, ma con ciò l'obice perderebbe i propri caratteri « per assumere quello di un cannone, ed i cannoni non sono « fatti per sparare in arcata, poichè la rigatura dell'anima « che conviene per una velocità iniziale considerevole, non « riesce più adatta per le velocità moderate del tiro in ar- « cata, e le piccolo cariche che si impiegano in questo tiro « bruciano irregolarmente quando esiste una forte spropor- « zione fra il loro volume e quello della camera a polvere, « onde non si ottiene coi cannoni quell'esattezza di tiro « ch'è più che mai necessaria nel tiro arcato. Se al tempo « delle bocche da fuoco liscie si avevano cannoni obici e « mortai è ancora più necessario conservare oggidì questa « distinzione fra le artiglierie rigate, poichè ognuna di que- « ste bocche da fuoco ha còmpiti speciali e deve avere re- « quisiti particolari per poter bene rispondere al proprio « còmpito. In casi eccezionali ed in via di ripiego si pos- « sono eseguire tiri curvi anche con cannoni e tiri di lan- « cio per gli obici, ma il voler sparare normalmente i can- « noni in arcata sarebbe un'utopia che potrebbe solo essere « sostenuta da chi non conosca i principi fondamentali del- « l'artiglieria ».

Ma il ritenere che, sugli esistenti ponti corazzati possa agire di sfondo un proiettile arrivante con 15° d'inclinazione sarebbe oggi (ed era forse anche allora) fiducia eccessiva; al che vuole aggiungersi un'altra considerazione. Il difendere le coste con obici di grande potenza vale l'assicurarsi un fattore di superiorità sull'avversario, costringendolo a munire le sue navi di un robusto ponte corazzato a danno di munizioni e carbone, gli elementi della potenza e dell'antonomia; a meno ch'ei non rinunciasse *a priori* alla lotta in prossimità delle coste. Il Pozzi era di ciò tanto persuaso che voleva di fatto accoppiare gli obici ai cannoni; ma come un ausilio, come un'arma secondaria. Oggi invece vuolsi dare all'obice un'importanza almeno uguale a quella del cannone perchè la tecnica ha saputo dargli una esattezza ed una rapidità di tiro che or son venti anni non aveva. Dalla opinione del colonnello Pozzi trarremo invece altra norma: vedemmo il cannone aver due-

fasi di maggior efficacia, una alle maggiori, ed una alle piccole distanze; in armonia con la riconosciuta convenienza di agire sempre con grande intensità, riterremo utile il non sospendere mai l'azione del cannone anche per quelle distanze intermedie alle quali non è ben caratteristica l'azione sua piuttosto di bombardamento che di rottura.

***

Il tiro « migliorato » per le artiglierie da costa.

Il medio calibro sarebbe, come già si disse, scomparso dalle artiglierie costiere; o sarebbe serbato alla difesa di quelle coste di sbarco che per la lontananza di fondali adatti costringono le grandi navi ad arrestarsi al largo. Ma il medio calibro potrebbe ricomparire nell'artiglieria da costa con una missione nuova, simile a quella che gli vedemmo compiere fra le artiglierie navali: per migliorare cioè il tiro dei grandi cannoni.

Il miglioramento del tiro non è argomento nuovo per le artiglierie costiere; è forse argomento bocciato; esso potrà tuttavia ripresentarsi alla prova con maggiore probabilità di successo quando si avranno i mezzi di sperimentarlo nel campo pratico anzichè discuterlo nel campo teorico. Si vedrà forse allora come acquisti valore nuovo di fronte alla diminuita facoltà della preparazione del tiro dei cannoni, le grandi rapidità di tiro dei quali potranno richiedere agli strumenti esistenti operazioni troppo affrettate. Già lo dicemmo altrove; ogni mezzo del tiro deve rispondere al còmpito suo con rapidità notevolmente superiore a quella di cui sono capaci le bocche a fuoco impiegate; risulterà così ancora per le nuove artiglierie da costa? Si pensi che le esistenti artiglierie (le estere, incluse) sparano in media un colpo ogni 3 a 4 minuti. Le operazioni ai telemetri si compiono oggi con calma anche soverchia; ma che avverrà quando la rapidità del 305 offrirà un colpo ogni 45″? Ed i telemetri a base orizzontale con la necessità, non ancor oggi soppressa malgrado le più geniali applicazioni che fanno intuir prossima una buona soluzione, con la necessità di collaborazione di due operatori lontani, non costringeranno talvolta per loro lentezza a rallentare conseguentemente il tiro? Sarebbe danno enorme! E allora, non sarà il caso di riprovare un sistema basato anzichè sull'esattezza di strumenti e di calcoli, sul riferimento di un colpo all'altro? E per poter seguire continuamente il bersaglio non si potrà tornare al miglioramento del tiro?

Il tiro deve iniziarsi alle più grandi distanze; alle *maggiori* alle quali possano arrivare le artiglierie disponibili; e questo si deve fare senza tanti calcoli di maggiori o minori probabilità, senza scrupoli per i consumi, per i logoramenti, ecc.; o si arrischierà di finire la guerra con le riservette piene ed i cannoni nuovi! (1).

Giacchè, è duopo ben convincersene, il timore che le navi hanno delle batterie da costa è tanto grande che esse si terranno a distanze superiori alle più grandi del tiro, per poco che conoscano aggressivo il nemico. Nulla meglio di un tal contegno varrà a tenere in rispetto ed a distanza l'avversario; il volere attendere ch'ei si avvicini fino a quella certa distanza per quella certa probabilità di colpirlo, gli darebbe il mezzo se destro (ed oramai chi non lo è più?) di arrivar soltanto fin là ove può lanciare anche avventatamente, dalle maggiori distanze, dei proiettili enormi contro gli arsenali o le città.

Ma a queste grandissime distanze e per queste rapide azioni, varrà meglio un tiro a puntamento preparato od un tiro a migliorare? E chi le conosce le risorse di un tiro a migliorare divenuto sistematico? Discusso al tavolino, esso si presenta certamente irto di difficoltà; ma chissà che in pratica non sia facile, anche a grandissima distanza, il portare rapidamente l'una sull'altra due rose di tiro; e far ciò praticamente per la diretta osservazione simultanea, automaticamente computando le innumerevoli cause di errori diversi per le due bocche a fuoco, per le relative distanze, per vento, durate, ecc.?

Il problema dovrebbe essere posto così: *dato che l'artiglieria da costa non debba preoccuparsi di consumi di munizioni, anzi che essa debba sfruttare al massimo questa*

---

(1) Mi servo della frase di un ufficiale superiore dell'artiglieria da costa che mi esprimeva l'idea ch'ora io qui espongo; e che mi pare debba dare la prima norma d'impiego alle artiglierie costiere. Il colonnello Pozzi similmente dice: « Avuto riguardo alla breve durata ed alla violenza del « combattimento fra una piazza di mare ed una flotta, la tattica delle « batterie da costa deve riassumersi, secondo me, in queste poche parole: « far fuoco tutte le volte che si può, più presto che si può e meglio che « si può ». Ed altrove esprime il concetto che per le azioni improvvise sieno lasciate libere le iniziative delle batterie anche prima dell'intervento dei comandanti di gruppo. « Gli attacchi da mare danno luogo ad azione « molto breve, sommamente violenta, condotta senza norme fisse, e « nella quale può verificarsi ciò che forse meno si prevede. Bisogna « quindi che ogni batteria non perda un istante nel trarre dal proprio « fuoco tutti i vantaggi che può ricavare... Se le batterie dovessero at- « tendere ordini superiori per cominciare il tiro... esse si lascierebbero pro- « babilmente sfuggire l'occasione favorevole di tirare ». (Dai manoscritti citati).

sua superiorità sull'avversario, quale sistema offre maggior probabilità di colpire un bersaglio che « per un determinato tempo » navighi nel settore di tiro alle maggiori distanze raggiungibili dalle bocche a fuoco?

Non oseremmo dare subito una risposta favorevole per il tiro a migliorare; ma decisamente riterremmo campata in aria una risposta che *a priori* ne scartasse la convenienza (1).

È un problema questo che, ad istallazioni indispensabili compiute, vuol essere affrontato senza preconcetti, nel solo intento di scegliere quelle soluzioni che, messa la questione nei precisi termini sopra esposti, viene offerta dalla pratica; così come vuol essere presa ogni decisione su tutto che riguardi la guerra.

Ove il sistema del miglioramento del tiro dovesse adottarsi per i cannoni, sia alle grandi che alle piccole distanze, rimarrebbero sempre necessarî gli strumenti attuali per gli obici agenti nelle zone intermedie fra i 12 ed i 5 chilometri, ossia per le più importanti azioni delle artiglierie da costa. Ed in ogni modo gli strumenti sarebbero sempre indispensabili per l'osservazione del tiro.

*
* *

La rapidità del tiro vuole essere sistematica.

La rapidità di tiro delle artiglierie da costa vuol essere sempre sfruttata tutta e fin dalle maggiori distanze.

La rapidità, specie se accoppiata al miglioramento del tiro che da essa è facilitato, non sarà mai troppo grande per le artiglierie da costa. Dovranno perciò nelle batterie da costa, trovare applicazione tutti quei perfezionamenti tecnici che già sulle navi funzionano per accelerare caricamento, puntamento e sparo. Non diremo che la rapidità di tiro abbia per l'artiglieria da costa una importanza uguale a quella per le navali e debba essere perseguita sempre come per quelle con ogni sacrificio; ma la differente importanza è dovuta essenzialmente alle straordinarie occasioni di battere in breve spazio di tempo diversi ed importantissimi bersagli che gli eventi più facilmente possono offrire alle navi. Effettivamente però nelle azioni di fuoco, uguali sono i bersagli e comuni le facoltà desiderabili.

---

(1) Si rifletta poi come a queste grandi distanze (dalle quali le recenti artiglierie navali possono agire) i telemetri, specie gli orizzontali che pur s'impongono su molte coste, danno una approssimazione tanto scarsa da far ritenere *inutile* il tiro. Inutile, in vero, mai, per la ragione ripetutamente esposta del gran timore che hanno le navi dell'artiglieria, con la quale giuocano una partita impàri; ma in ogni caso tale da favorire le imprese audaci che il difensore ha convenienza di sopprimere.

Le installazioni costiere possono essere economiche.

Debbono i forti a mare temere il fuoco delle navi e proteggersi fortemente? *se mascherati*, no. Tolta alle artiglierie navali la facoltà del puntamento diretto, le artiglierie terrestri potrebbero installarsi allo scoperto, soltanto proteggendosi con parapetti e traverse per circoscrivere gli effetti di un proiettile casualmente cadente in vicinanza od anche dentro le batterie. Corazze, cupole, dispendiosissimi impianti a scomparsa, pur consigliati dal Cavalli e dal Pozzi, tutto è oggi (a fumo scomparso) da ritenersi superfluo, quando valga la maschera tanto trascurata. Sempre che possibile e per quanto possibile si proteggano le batterie con parapetti, estendendo l'uso del puntamento indiretto fin dove il diretto non si imponga materialmente. È ormai tempo di ammettere che la partecipazione del personale della batteria alle emozioni della lotta, all'osservazione del campo di tiro, alle correzioni, al puntamento, ecc., sia condizione più dannosa che utile. Il colonnello Pozzi diceva precisamente il contrario, è vero; ma la scomparsa del fumo ha tutto scombussolato; il nascondersi che allora a nulla serviva è diventato un vero mezzo di difesa, il primo mezzo; e l'offesa è divenuta così potente che chi non si nasconde muore. Sono mutate le condizioni della lotta rapidissimamente e noi siamo già in ritardo; è necessario mutare l'impiego delle forze e persino le forme esteriori dell'educazione morale. L'eroe non è oggi più chi guarda in faccia alla morte, ma chi, pur temendola fulminea d'ogni parte, svolge sereno ed esatto le funzioni sue. Tutto a macchina, poichè così vuole il progresso! E l'ufficiale dirigerà il tiro della sua macchina batteria telefonicamente, senza vederla, senza esserne veduto: lui ed il bersaglio.

Qui invece appare un'altra esigenza già tanto sentita ma non ancora soddisfatta secondo il bisogno. Fra le sistemazioni che maggiormente si ammirano sulla nave è quella perfetta delle comunicazioni. Il timore di vedere interrotta qualche comunicazione è fra i più grandi della marina; e se ne comprende la ragione raffrontando la importanza delle comunicazioni su di una nave alla facilità con cui le interruzioni possono avvenire. Ad ogni pezzo, ad esempio, per restare a quanto riguarda le artiglierie, si vedon riprodotti in cifre su cartelli i dati del tiro, già gridati dal direttore, già ripetuti per telefono ai puntatori, trasmessi automaticamente su regoli di facile osservazione o, di notte, con lampadine diversamente colorate. E la marina non è contenta ancora; giustamente preoccupata studia ausiliarie applicazioni microtelefoniche, pneumatiche, ecc., smistando per così

dire i percorsi in modo che non possa un colpo disgraziato rompere insieme i suoi mezzi di comunicazione (1). Il caso nelle batterie da costa non è tanto grave; ma è duopo convincersi che nel frastuono delle macchine, voci e telefoni non possono dare affidamento sicuro.

È necessario venire, e le favorevoli condizioni della installazione fissa spianano la via ai nostri inesauribili inventori, alla trasmissione automatica dei dati di tiro a vista od all'automatica graduazione di strumenti; o meglio, a diversi sistemi *indipendenti* insieme applicati, che assicurino il collegamento perfetto, quale di corpo umano al cervello, della intera batteria al suo comandante.

***

Considerazioni riassuntive.

Non cercheremo di trarre dal detto una conclusione al riguardo delle artiglierie da costa. Troppo vaghe e sparse sono le fatte osservazioni ed insufficiente la competenza tecnica di chi ha osato rilevarle. Pure il detto è forse sufficiente a spiegare il dispiacere di non aver visto attuare o almeno a cercare di attuare una idea che avrebbe dato presto alle nostre vecchie batterie bocche a fuoco a polveri infumi (2). Si disse: con l'accontentarci delle mezze misure non arriveremo mai ad aver l'ottimo. Buon ragionamento per i nuovi impianti; ma per i vecchi è un po' troppo... americano! Chè, aspirando sempre al meglio, ritroveremo a Spezia i cannoni da 320 e da 240 fra venti anni! Ma poi, non si stanno ora installando in nuove batterie obici da 280 L? Ottimi in vero, ma a polvere fumigena; ottimi anche come bersaglio al nemico, là per esempio, tanto in vista, a Monte Marcello! Si è cercato di tubarli in acciaio; non vi si è riusciti. Ma si riprovi; senza polvere infume non v'ha oggi nè in mare nè in terra, sistemazione difensiva potente e valida.

Per la scelta delle artiglierie vorremmo ancora esprimere l'opinione che sia oppurtuno di difendere (nel caso di nuove fortificazioni) il mare aperto con nuclei di batterie, di due

(1) Non avranno in proposito preoccupato poco le varie marine, gli esperimenti fatti di recente in Francia contro la nave *Jena*. Si veda la *Rivista Artiglieria e Genio* dello scorso febbraio: « fin dai primi colpi lo « scotimento fu tale, che tutti gli apparecchi di trasmissione dei comandi « divennero inservibili, cosicchè non vi sarebbe più stata comunicazione « fra la torre di comando e le artiglierie ».

(2) Alludiamo alle proposte di passare alla costa i buoni cannoni di acciaio 254 B della R. Marina. Vedere De Vonderweid, *Rivista Artiglieria e Genio*, 1908, II.

obici e due cannoni potentissimi, e due cannoni di medio calibro di grandissima gittata. Le azioni dei vari nuclei dovrebbero compenetrarsi dell'indispensabile alla sicura continuità della difesa, poichè ogni sovrapposizione fuori di ciò, dovrebbe ritenersi superflua.

Ma a queste piccole batterie dovrebbe essere data una straordinaria vitalità, per rifornimenti inesauribili, per perfezione di mezzi tecnici e per la scelta degli ufficiali.

*
* *

Si è discusso, forse però soltanto accademicamente, sull'opportunità di passare l'artiglieria da costa al personale della marina. È per azioni a mare, si diceva, sia dato tutto alla marina. Ma probabilmente chi ciò con coscienza diceva, pensava di fare un passaggio di tutto il personale attualmente di artiglieria da costa alla marina per costituire un primo fondo, e, contemporaneamente, di istituire nelle scuole di provenienza della marina gli appositi corsi d'artiglieria costiera per quella parte di personale che (opportunamente computato in aumento con corrispondente diminuzione nelle scuole dell'artiglieria) avrebbe dovuto poi, specializzandosi, dedicarsi separatamente al servizio delle batterie da costa. Un provvedimento simile potrebbe anche essere opportuno ed invero faciliterebbe — ove però ce ne fosse il bisogno — quell'armonia di intese che deve esistere continua fra l'artiglieria difendente una piazza e la flotta che da essa prende vigore. Ma non è supponibile in chi tale proposta abbia fatta sul serio, tanta ingenuità da credere che per il tiro di tutte le artiglierie costiere sieno sufficienti le cognizioni tecniche necessarie per l'uso delle artiglierie navali. Navale o terrestre di nome, sempre l'artiglieria da costa dovrebbe essere servita da un personale tecnico d'artiglieria *specializzato*. L'armonia fra artiglieria e marina, elemento di forza di una piazza marittima, è affidata al cameratismo degli ufficiali, prodotto dell'educazione nazionale. Non debbon generalizzarsi tutti i fatti dolorosi della storia; e talune preoccupazioni eccessive gettan semi favorevoli al male. Chi abbia per poco vissuto in questi ultimi anni nell'ambiente degli ufficiali di marina avrà certo notato il cameratismo nuovo (si dica la verità, nuovo) che essi dimostrano ai colleghi dell'esercito.

Di questo cameratismo essi si sono fatti una scuola e lo coltivano con evidente entusiasmo, convinti uno ad uno di concorrere alla formazione di un elemento di forza della Patria.

Servirebbe forse allo scopo la fusione di taluni istituti che debbano od anche solo possano fare lavori di interesse comune. È un campo tecnico amministrativo del quale preferiamo limitarci ad un sol cenno. Così, per meglio chiarire l'idea con un esempio, le fabbriche di esplosivi dovrebbero essere (come sono) comuni per esercito e armata; se avvenga che un esplosivo non soddisfi alle esigenze marinaresche, esprima la marina stessa i suoi desideri al polverificio; sia anzi previsto l'invio di personale tecnico suo per cooperare a studi, prove, collaudi, ecc.; ma non si pensi mai a raggiungere lo scopo con l'impianto di un nuovo stabilimento *della marina*. La costituzione di stabilimenti di uguale produzione per l'artiglieria e la marina potrebbe creare dualismo nocivo a quello spirito di concordia altrimenti ricercato. Le lagnanze per un risultato cattivo (malgrado tanto amore, tanta intelligenza e tanto zelo!) suonerebbero aspre e potrebbero acquistar sapore di partigianeria; mentre la molteplicità degli stabilimenti a null'altro servirebbe che a disperdere i già scarsi risultati nazionali ed a disseminare le straordinarie risorse delle nostre intelligenze.

Il detto, senza ombra di allusione a casi concreti, per le fabbriche, valga per taluni centri di studi e di applicazioni tecniche, ed ancor meglio per i campi sperimentali di corazze, spolette, cannoni, proiettili ecc.

Oh perchè non potrebbe realizzarsi la comunanza di lavoro di personale misto? Quale buona invenzione potrebbe spiacere alla marina se fatta da un artigliere? Spiacciono agli artiglieri l'alzo S. Bon o il telegoniometro Passini o la spoletta Cipelli?

***

Un'ultima considerazione. L'artiglieria da costa è la specialità dell'arma tecnicamente più attraente. Se l'opinione non è generale, è per una qualità dell'arma stessa d'artiglieria, tanto varia e tanto interessante nelle sue varietà che ognuna d'esse appare la più bella quando venga da sola considerata. Ma forse non c'inganniamo: la specialità da costa è veramente la più interessante: lo è per la preparazione tecnica brillante, lo è per i momenti radi ma solenni della sua guerra, lo è per il contatto con la marina, lo è infine per la missione generica della difesa nazionale nella quale per la sua parte assurge all'importanza di arma indipendente od almeno principale.

Eppure, malgrado l'astrazione di tante belle guarnigioni, pochissimi sono gli artiglieri che ad essa aspirino di inizia-

tiva. Perchè? Perchè ogni entusiasmo svanisce davanti all'abbandono nel quale furono sino a pochi anni or sono lasciate le nostre batterie da costa. Per ridare vita ad esse è necessario dotarle anche solo parzialmente di materiali moderni che diano agli ufficiali la soddisfazione di lavorare su ordegni rispondenti alle odierne esigenze della lotta costiera. Si aumentino le esercitazioni di tiro, si concedano premi, si provochino gare, si lasci insomma, come fa la Marina, che un personale di null'altro ansioso possa lavorare, migliorarsi, far dire di sè come corpo attivo e tecnicamente brillante; sono questi gli elementi imponderabili ma primi della forza di un esercito!

Ma tutto ciò sta per avvenire. Presto le nuove batterie saranno armate dei migliori materiali del mondo; e subito la *Costa* tornerà alle tradizioni ormai antiche e vedrà affluire a lei volonterosi elementi ottimi di tutti i gradi.

CARLO FERRARIO
capitano 17° artiglieria.

BARTOLOMEO COLLEONI

Capitano Generale di Venezia

(*Continuazione e fine* vedi fasc. XI, pag. 2163).

XV. — Bartolomeo Colleoni, capitano generale di Venezia.

Tutti gli Stati d'Italia, riponendo le migliori speranze nella pace generale stipulata a Lodi, congedarono molti condottieri e soldati allo scopo di conseguire economie e rifarsi delle maggiori spese sostenute per la guerra. Venezia, determinata la assunzione di Bartolomeo Colleoni al capitanato generale per la durata di tre anni, congedò Iacopo Piccinino, il quale non trovò impiego presso nessuno degli altri Stati, decisi a ristorare le proprie finanze, profondamente scosse, e perciò non disposti a trattenere o prendere a servizio capitani di costosa condotta. Cominciò allora pel Piccinino, privo di mezzi di fortuna e d'impiego rimunerativo, quella vita randagia e di masnadiere che fino alla sua morte fu il terrore dei varî Stati d'Italia e che lo caratterizza e gli dà speciale persona brigantesca nella numerosa famiglia dei venturieri che l'Italia vide sorgere nei secoli XIV e XV.

Riuniti 3000 cavalli e 1000 fanti, gente d'arme avventizia, lance spezzate senza padrone, militi scontenti per subìto congedo, Iacopo Piccinino, come aquila in cerca di preda, volse l'occhio cupo e grifagno su qualunque luogo giudicò fertile di risorse per sè e per i suoi, rimanendo la sua avidità primamente attratta su Siena. Senonchè, quasi accerchiato dalle armi sforzesche e da quelle di papa Calisto III, fu costretto, per liberarsene, ad assalire improvvisamente i nemici con disperato furore. Respinto però con gravi perdite in Maremma, si rifugiò a Pescaia, ove attese qualche soccorso dal re di Napoli, che aveva ragioni di nimicizia col papa e col duca di Milano. La febbre malarica gli decimava frattanto i soldati, e, per di più, venivano ad unirsi contro di lui alle milizie ducali e papaline quelle di Firenze e di Venezia.

Era proprio una lotta epica di tutti gli Stati contro un uomo, una muta infaticabile avventata a un cinghiale ferito. Trattavasi per tutta l'Italia di disfarsi una buona volta

di quel feroce e terribile mostro che rammentava e vinceva per eccessi di brutalità, di crudeltà, di empietà i sanguinari ed inumani venturieri scesi nel 300 in Italia dall'Alpe nevosa come lupi affamati in cerca di preda.

Re Alfonso avanzò una proposta che sarebbe parsa strana se non fosse stata tendenziosa: tenere sul piede di guerra un'armata italiana indipendente, sempre pronta a muovere contro il Turco minacciante tutto il mondo cristiano, dare al Piccinino il supremo comando dell'armata, e corrispondergli, oltre le spese, 100,000 fiorini annui come prezzo della condotta. Gli Stati italiani rigettarono con sdegno e raccapriccio la proposta che sentiva di codardia, più d'ogni altro opponendosi strenuamente Francesco Sforza che non sapeva concepire un'Italia tributaria di colui che altro nome non meritava fuor di quello di *capo di assassini*.

Il solo Alfonso, allora, tolse a proteggere Iacopo, e chissà fino a qual punto la protezione si sarebbe estesa se non fosse sopraggiunta la morte a togliere a Napoli il suo re.

Ferdinando, figlio e successore di Alfonso, non fu del parere del padre a riguardo del Piccinino; anzi, accostatosi in amicizia allo Sforza, con questo prese a meditare ed ad avvisare il miglior modo per assicurare ad ambedue il pacifico godimento dei loro Stati. Furono anzitutto d'accordo nel convincimento che si dovesse prima d'ogni altra cosa sopprimere il Piccinino, capo dichiarato di quelle armi braccesche al sangue sforzesco naturalmente avverse, ben conoscendo che, tolto il loro duce supremo, esse si sarebbero turbate, intimorite, avvilite e disperse, non sapendo più a chi rivolgersi per esserne degnamente e valorosamente comandate. Con tale segreto intendimento, che una volta di più mette in evidenza la losca politica del tempo, i due sovrani di Napoli e di Milano fecero indurre Iacopo Piccinino a mettersi al soldo del duca Francesco che lo avrebbe bene accolto e tenuto in gran conto. E l'ambizioso condottiero, lusingato e adescato, recossi nella capitale lombarda ove fu festeggiato dal popolo e dal principe, il quale, a suggello di pace, gli concesse in isposa sua figlia bastarda Drusiana. Cadde così Iacopo nella rete tesagli, non potendo mai immaginare che la buona e insperata accoglienza fattagli dal duca di Milano celasse un tranello, la cui efficenza doveva dopo poco tempo in terribile guisa manifestarsi.

Simulò il re di Napoli di desiderare presso di sè il Piccinino per dargli il comando supremo di sua armata, e il duca dal canto suo, pur arrendendosi alle reiterate preghiere dell'amico monarca, mostrò di cederglielo a malincuore. In

mezzo a tali simulazioni il condottiero, ignaro completamente di quanto i due collegati avessero a suo danno architettato, lasciò la corte del duca di Milano per la reggia di Napoli, che doveva essere l'ultima stazione del suo calvario. Acclamato dal popolo partenopeo, egli fu abbracciato e convitato dal re; ma alla fine del banchetto una mano di sgherri, circondatolo, lo incatenò e lo trascinò in fondo a una torre, ove tre giorni dopo fu barbaramente sgozzato. La morte di Iacopo Piccinino, il quale può dirsi l'ultimo dei venturieri d'Italia nel senso classico della parola, segnò la fine di quella scuola braccesca che per tre quarti di secolo fu degna rivale ed implacabile nemica della sforzesca.

Questo rapido cenno degli ultimi e tormentosi anni del Piccinino, nonchè della miserevole sua fine, valga a dar rilievo alla politica degli Stati d'Italia, involuta e soppannata di astuzia, di perfidia, di empietà. Filippo Maria Visconti aveva fatto scuola, ed il suo primo e principale allievo, Francesco Sforza, ne aveva meritamente conquistato la cattedra, dalla quale continuava a impartire agli altri potentati della penisola i politici ammaestramenti del suo tristamente illustre predecessore.

Bartolomeo Colleoni, nominato, come s'è detto, capitan generale della Repubblica veneta per la durata di tre anni, aveva ricevuto in Brescia le insegne del comando; ma, spirato il triennio e riconfermato in carica, ebbe nella capitale dello Stato ed in più solenne forma la consegna del bastone per mano del doge Pasquale Malipiero. Si effettuò la festosa funzione nella basilica di S. Marco in pompa magna e al cospetto delle autorità e del popolo plaudenti al sermone che il capo della Repubblica in questi termini rivolse all'insignito: « Per autorità e decreto dell'eccellentissima città « di Venezia, di noi principi e del Senato, imperatore ge- « neral capitano di tutte le genti ed armi nostre da terra « sarai tu: questo bastone militare in segno della tua potestà « con buon auspicio e ventura dalle nostre mani prendi. La « maestà, la fede e le ragioni di questo impero sia tua cura « con dignità e decoro mantenere e difendere. Tu nè pro- « vocando nè provocato eziandio, fuori dei nostri mandati, « verrai coi nimici a diffinita battaglia. Libera giurisdizione « e balìa sopra ciascun dei soldati, solo che dell'offesa maestà « non si tratti, a te diamo ».

Bartolomeo fu adottato dalla nobiltà veneziana e tolto nel novero di essa, e tenne per tutto il rimanente di sua vita il capitanato generale di Venezia, circondato dal fasto e dagli onori che la sua alta dignità esigeva e che com-

portavano la sua ambizione, la fama del suo nome e l'altrui ammirazione.

Correvan tempi tranquilli e placidi per Venezia, e quindi di ozio pel capitan generale, e per le sue truppe, rammollite nei divertimenti cittadini che cagionavano rilassatezza dei costumi. Bartolomeo ne era amareggiato, non solo perchè quello stato d'ignavia debilitava le milizie, ma anche per una ragione tutta sua intima ond'era afflitto da lunga pezza. Egli pensava che, quantunque gli avessero i combattimenti di Bosco e di Borgo e qualche altro dato mezzo di allinearsi tra i migliori, più esperti e più valorosi luogotenenti dell'epoca, egli, in fondo non poteva vantare che poche personali geste di qualche rinomanza, ma non un supremo comando in grande e rinomata impresa di decisive conseguenze, così da esserne di pien diritto elevato agli onori assoluti di capitano di prim'ordine, come un Niccolò Piccinino o un Francesco Sforza. Egli non si conosceva da meno di costoro; e i combattimenti da lui condotti, e i consigli da lui esibiti in ore dubbiose e in pericolose circostanze, come pure quel veemente slancio che caratterizzava il suo valor personale, gli davano sicuri motivi di segreta compiacenza e di militare orgoglio. Ma con tutto ciò egli comprendeva di non aver titoli sufficienti per essere classificato alla pari dei primi, e si cruciava di vedersi, senza demerito, confinato nel grado dei secondi, pur tra questi eccellendo. Per tali recondite ragioni egli attendeva ansiosamente propizia occasione di conquistare la grande gloria, quella che s'impone, quella che non tramonta, quella che innalza nella storia monumenti più duraturi del granito e del bronzo.

L'occasione ambita da Bartolomeo parve presentarglisi nell'anno 1467; e così egli, inconciliabile con la stremante oziosa vita che si menava a Venezia ed eziandio con quella che per buona parte dell'anno soleva condurre a Malpaga, castello vendutogli dalla Repubblica, aprì il cuore alla speranza di poter finalmente affermarsi quel gran capitano che dal consentimento generale era considerato.

In quell'anno Gian Francesco Strozzi, fuoruscito fiorentino, presentò personalmente, a nome del partito esiliato dai Medici da Firenze, laboriose e calde istanze al Senato della Serenissima, chiedendo soccorso a ricuperare la patria perduta; e la Repubblica, non mostrandosi aliena dall'operare all'uopo qualche utile dimostrazione in Toscana, promise ai fuorusciti il proprio ausilio, col segreto proposito di avvantaggiarsi ai danni sia dei postulanti sia dello Stato mediceo.

Venezia però non intendeva d'infrangere a visiera alzata i patti di Lodi, nel qual caso si sarebbe data francamente a conoscere come mancatrice di fede, ed avrebbe potuto tirarsi addosso con proprio sicuro scapito le ire e le armi delle altre potenze d'Italia. Laonde, volendo far mostra di disinteressamento per le querele del Trozzi e tener celato nel miglior modo possibile le ambiziose meditate mire, la Repubblica stimò ottimo partito di prosciogliere dalla condotta il suo capitan generale, apertamente manifestandosi fautore dei fuorusciti fiorentini, affinchè qualunque atto aggressivo di lui potesse e dovesse a lui solo imputarsi e rimproverarsi, e non alla consapevolezza o alla connivenza del Senato di S. Marco. Ma è da ritenersi che il proscioglimento fosse frutto di tacita intesa tra capitano e governo, e che Bartolomeo Colleoni, cui la repubblica conservò la metà degli emolumenti spettantigli, più in profitto di Venezia che in proprio accettasse di capeggiare una così rischiosa avventura, che veniva a schiudere improvvisamente il tempio di Giano, i cui battenti da anni stavano rinserrati con pacifica soddisfazione di tutti gli Stati italiani.

Bartolomeo Colleoni col denaro suo, della Repubblica e dei fuorusciti potè raccogliere ed ordinare un floridissimo esercito, alla testa del quale si proponeva di assaltare la Romagna e di entrare in Toscana.

Alcuni storici opinano che egli seguisse le istruzioni di papa Paolo II, desideroso di punire il re di Napoli del mancato pagamento di decime per antico precetto dovuto alla Chiesa; ed altri ancora che l'illustre condottiero si prestasse ai reconditi fini di quel pontefice, il quale — com'essi affermano — meditava addirittura di sbalzare dal trono Alfonso per insediarvi Renato d'Angiò. Tali ipotesi indurrebbero ad inferire che Bartolomeo Colleoni dalla Toscana intendesse gettarsi nel reame di Napoli, compiendo, come suol dirsi, un viaggio e due servizî. Ma tali intendimenti non appaiono confermati, epperciò non sono da ammettersi in linea assoluta.

I preparativi che per il movimento aggressivo del capitano di Venezia si facevano nel territorio della Serenissima Repubblica dovevano logicamente destare l'allarme nei varî Stati della penisola, degustanti le gioie e la tranquillità della pace che presidiava da parecchi anni la politica generale d'Italia. Per la qual cosa i potentati italiani, accordatisi per una comune e reciproca azione di difesa contro le possibili spogliazioni del condottiero di Venezia, decisero di stringersi in forte lega ed idonea ad impedire il rinno-

varsi delle geste, d'infausta memoria, operate da Iacopo Piccinino nel declinare di sua carriera. Speravan essi in tal modo di poter opporre tenace e valida resistenza alle possibili e probabili aggressioni della repubblica di S. Marco e del suo capitan generale. Primeggiavano nella lega il re di Napoli, la repubblica di Firenze e Galeazzo Maria, figlio del defunto Francesco Sforza, e comandava l'esercito degli alleati Federico da Urbino, nell'armi e nell'arte della guerra peritissimo.

Il Colleoni, impadronitosi di alcune piccole terre di Romagna, mise il suo accampamento presso Imola, distaccando in avanguardia Alessandro Sforza, il medesimo che a Cerreto fu rotto da Fortebraccio, con incarico di spingere osservazioni fino a Molinella, mentre dall'altra parte Federico da Urbino decideva d'impegnare senza alcuno indugio battaglia. Delle due avanguardie, urtatesi a Molinella, la colleonese, di forze molto inferiore, parve non tener testa alla veemenza dell'attacco nemico. E già accennava a ripiegare quando, pel sopraggiungere del capitan di Venezia in persona arrecante seco il grosso dell'esercito, la zuffa si fe' generale e si prolungò fino a notte scura ed a lume di torce, combattendosi dalle due parti con pari tenacia e valore.

Rimase dubbio l'esito definitivo della battaglia, giacchè tanto i Colleonesi, quanto gli alleati si ritirarono. Fu scritto essere stata la mischia micidiale ed esservi periti 300 uomini secondo alcuni, 800 e fin 1000 secondo altri. Il Sabellico la disse molto sanguinosa, e tale i biografi del Colleoni la descrissero. Il Machiavelli invece, col suo solito scherno, assicura che non vi perì nessuno e che soltanto vi furono pochi prigionieri ed alcuni cavalli feriti.

Varia è l'opinione intorno all'esito che definitivamente si ebbero le ostilità, ma può dirsi che la vittoria non abbia preferito nè le une, nè le altre armi, impegnatesi soltanto in brevi ed inconcludenti scaramucce, se si escluda la viva e prolungata azione di Molinella che, in ogni modo, assunse fisonomia e carattere di mischia più che di vero e ordinato combattimento. La vittoria deve mai sempre emergere da fatti ed essere riconosciuta pei risultati evidenti sul campo di battaglia. Alcune volte al pari valore degli avversari corrispondono risultati equipollenti nei riguardi tattici, talchè la vittoria rimane oscillante e indecisa tra le parti. Allora la strage sul campo di battaglia e le perdite materiali possono offrire la misura per aggiudicare la palma, quando, ben inteso, si consideri che, a parità di danni immediati patiti, risentirà conseguenze ed effetti più deleterî quella delle

due parti belligeranti che abbia minor sostanza di risorse nel suo fondo di riserva. Nemmeno tali considerazioni sono riferibili agli eserciti che si batterono a Molinella, ove stragi e perdite materiali non furono o furono in così tenue misura da non scuotere profondamente la consistenza militare e politica delle due parti. Cosicchè è da ritenersi al postutto che nessuno dei due eserciti ebbe ragione sull'altro, e che la spedizione di Romagna lasciò, alla fine, le cose come erano prima delle ostilità.

È comunque degno di menzione l'impiego che fece il Colleoni a Molinella delle *spingarde*, specie di cannoncini portatili, da lui meditati nel precedente lungo periodo d'ozio, le quali, disposte sopra carretti, seguirono in coda l'esercito, e, chiamate poi in linea, lanciarono pallottole, come i cronisti affermano, grosse al pari di prugne.

Indipendentemente da tale innovazione, che è segno indubbio di militare progresso, la battaglia di Molinella fu una comica azione degna di imbastire una farsa di teatro, tant'è vero che, ritiratisi ognuno dal suo canto gli eserciti, si videro capitani e soldati deporre le armi e farsi innanzi a stringersi amichevolmente le mani, come per regola cavalleresca praticano i pacifici torneatori nelle gare incruente.

Seguì la pace ordinata dal papa, e fu mestieri a Bartolomeo di tornare, come ben scrive il Ricotti « con poco accrescimento di fama nel tranquillo ricetto di Malpaga ».

Giova ricordare, per trarne elemento di giudizio in merito al Colleoni ch'egli a Molinella aveva ai suoi ordini una fiorita di valorosi capitani e di uomini illustri: Ercole d'Este, che fu poi duca di Ferrara e rimase in quella mischia ferito; Alessandro Sforza, signore di Pesaro; Bonifacio, divenuto in seguito marchese di Monferrato; gli Ordelaffi, signori di Forlì; Astorre Manfredi, signore di Faenza; Giovanni Francesco, conte della Mirandola, e due figliuoli; Marco dei Pii e il fratello, signori di Carpi; Deifebo, conte dell'Anguillara; Giovanni Antonio Caldora, signore di Jesi; Sforza Secondo, il quale, morto il padre Francesco, aveva disdegnato l'impero del fratello Galeazzo, cui non volle sottostare; Carlo Fortebraccio, che, come alcun vuole, morì nella zuffa; Gherardo, Gaspare e Iacopo Martinengo, tutti e tre generi del Colleoni medesimo.

Dicesi che Galeazzo Maria Sforza, che presumeva d'essere il supremo correttore delle cose d'Italia, come avevano fama di essere stati, ed in parte furono, il padre di lui e Filippo Maria Visconti, si ritirasse dopo la battaglia di Molinella a Firenze, donde intendeva fomentare la guerra,

e che, chiamatovi Federico da Urbino, lo riprendesse perchè con forze superiori di un terzo a quelle del nemico, questo non aveva saputo sbaragliare. E vuolsi che il capo dell'esercito dei collegati gli rispondesse non esser facile impresa contendere e conseguire la palma della vittoria avendo per competitore un Bartolomeo Colleoni. Questa voce, di sapore aneddotico, è indice della considerazione nella quale era tenuto il vecchio capitan generale di Venezia, che in quel momento storico era, e si può asserirlo senza esitazione, il primo e più illustre dei capitani viventi d'Italia e d'oltre Alpe.

Federico da Urbino persuase Gian Galeazzo ad aderire alla pace voluta dal pontefice. E la pace per Gaspare Vimarcate, ambasciatore del duca di Milano, e Gherardo Martinengo, rappresentante del Colleoni, fu trattata e conchiusa nel modo più dignitoso e conveniente che potesse Bartolomeo desiderare.

Egli, di già giunto al sessantasettesimo anno di età, ritenne ormai inutile, dopo la spedizione di Romagna, di cercare altra fama al suo nome, celebre ovunque; epperciò, pur conservando l'onorifico titolo di capitan generale di Venezia, decise di trascorrere la sua vecchiaia nel castello di Malpaga. Ivi a rendergli onore si recarono principi e grandi d'Italia e di fuori: tra gli altri re Cristiano di Danimarca, che si trattenne parecchi giorni nella principesca residenza ove il pennello del Romanino ne tramandò ai posteri l'effigie assieme a quella del Colleoni nei pregevoli affreschi che istoriano le pareti di una vasta sala del castello, tuttora conservati e ammirati.

Quantunque non abbia operato grandi cose nell'impresa di Romagna, pure, il fiorente esercito da lui raccolto e comandato, il considerevole numero di condottieri a lui sottoposti ed il valore personale addimostrato a Molinella fecero sì che il nome di Bartolomeo Colleoni, sconfinando d'Italia, fosse con ammirazione, rispetto e timore ripetuto anche in corti principesche d'oltr'Alpe. Perfino Ludovico XI, re di Francia, che trovavasi in guerra coi ribelli baroni del suo regno, per ridurli a sommissione si rivolse al capitano di Venezia, molto denaro promettendogli e grandi onori ove con banda di 1000 scelti cavalli volesse andare a sostenerlo nei suoi buoni diritti: ma Bartolomeo non accettò perchè Ludovico, sempre mantenutosi avverso a Venezia, contro di essa più volte aveva favoreggiato gli Sforzeschi.

Dopo la battaglia di Molinella, mentre si trattava la pace, nell'intento di placare e addolcire l'animo del Colleoni, di

cui tutti gli alleati temevano l'ambizione e la potenza, furono dai varî Stati fatte pratiche per rimborsarlo delle spese da lui sostenute in Romagna e per indurlo ad accettare con annuo emolumento di 70,000 ducati l'offerta di recarsi in Albania, dove avrebbe dovuto essere suo còmpito quello di tenere il Turco in soggezione. Ma, poichè le pretese del condottiero, il quale richiedeva 300,000 ducati per l'affare di Romagna e 100,000 annui per quello d'Albania, erano, come si vede, esorbitanti al confronto di quanto offrivano gli alleati, le parti non si aggiustarono, non volendo l'una scemare la propria pretesa e considerando l'altra indecorosa accondiscendenza l'esaudirla, il che avrebbe rivelato essere gli Stati d'Italia troppo inchinevoli e paurosi. Nuova guerra pertanto sembrava imminente, e questa volta contro un generale intenzionato, a giudicare dalle ostentazioni e dalle tracotanze di lui, di ripetere le geste non per anco dimenticate di Iacopo Piccinino. Papa Paolo II però, che in questa circostanza rappresentava la parte assunta dal re di Napoli nell'inizio della faccenda del Piccinino, cercò di dimostrare che molti e veri vantaggi sarebbero derivati dall'amicizia di Bartolomeo, e seppe valersi di così persuasivi argomenti che la parola del pontefice non rimase inascoltata. Fu pertanto deciso di corrispondere al capitano di Venezia la somma da lui pretesa non appena egli si fosse mosso per l'Albania, in tal partito convenendo, oltre Paolo II, anche re Ferdinando, Venezia, Galeazzo Visconti, la repubblica di Firenze e i minori Stati della penisola. In data 2 febbraio 1468 fu reso di pubblica ragione l'apposito breve del pontefice, intestato « al mio diletto figliuolo lo strenuo uomo « Bartolomeo Colleoni, di Noi e di tutta Italia contro i Turchi « general capitano ». La spedizione però non ebbe compimento per circostanze indipendenti dal Colleoni; e le armi di tutta Italia per qualche tempo quietarono.

Sulla sinistra riva del Serio, presso Cavernago, a pochi chilometri da Bergamo, è ancor oggi il castello di Malpaga, che conserva poche o modeste tracce dell'antico splendore principesco onde fu celebre per la signorile grandigia di Bartolomeo Colleoni. Vuolsi fosse nel secolo XV, e prima che lo acquistasse il capitano di Venezia un vero covo di banditi che taglieggiavano i passanti e vi tenevano il proprio quartiere generale, (*Malpaga* forse da *malus pagus*); e che la Repubblica, distrutti nel 1450 fino all'ultimo i malviventi pericolosi e temuti, non trovasse da vendere quel luogo per la sua tristissima fama inviso ad ogni buon cittadino. Acquistollo al vil prezzo di 100 ducati d'oro il Colleoni, il quale,

ridottolo ad insperata bellezza e magnificenza, lo elesse a propria e consueta residenza in quell'età cui sono più proprie tranquillità e pace dopo le molteplici peripezie di una vita operosa, battagliera e per svariate vicende commossa ed agitata.

Nel 1473, mentre Bartolomeo, già da parecchi anni riposava negli ozî ben meritati di Malpaga, Carlo il Temerario, duca di Borgogna, gli mandò ambasciata allo scopo di ottenere che per l'annuo onorario di 15,000 ducati d'oro e condotta di 1000 cavalli e 1500 fanti egli volesse per un triennio passare al suo servizio in difesa del suo Stato minacciato dagli Svizzeri.

Il Colleoni, che dal papa, dal duca di Milano, da Renato d'Angiò e da Siena era stato negli ultimi anni onorato di loro stemmi e nomi, e che il medesimo onore aveva ricevuto di fresco dal duca di Borgogna medesimo, solleticato nella sua non scemata ambizione che costituiva in linea morale il suo *tallone d'Achille*, firmò i capitoli che l'ambasciata del duca aveva all'accettazione di lui esibiti. Valse certamente a farlo decidere il miraggio affascinante della corona di Milano, balenatagli innanzi in visione fantastica per virtù delle frasi lusinghiere e capziose dei messi di Carlo, i quali fecero intendergli che il duca l'avrebbe autorizzato ad occupare e a ritenere per sè lo Stato Sforzesco.

Tant'era la stima che Carlo il Temerario nutriva pel capitan generale di Venezia, che egli soleva ripetere tra i suoi intimi e familiari essere per lui da ascriversi a fortuna la possibilità di apprendere l'italiana milizia dal Colleoni, che egli riteneva il più gran capitano che vivesse in Italia, al quale infatti, e non ad altro, il valoroso principe borgognone ritenne non umiliante ricorrere nella pressante necessità della propria corona.

Ma, poichè Bartolomeo era per strettissimi vincoli d'affetto e di riconoscenza legato alla Repubblica di S. Marco, ai capitoli da lui accettati e firmati aggiunse come eccezione che, se durante il triennio lo Stato veneto dovesse avere qualche guerra, il capitano di Venezia sarebbe stato prosciolto dalla sua condotta col Borgogna e libero di accorrere in difesa della sua patria adottiva, per la quale il vecchio guerriero intendeva di spendere, se i pericoli della Serenissima lo reclamassero, le ultime energie del braccio e della mente.

Il contratto, legalizzato in Bruges, stava per avere pratica esecuzione quando Venezia, impensieritasi per l'allontanamento del capitano, il cui solo nome ero presso lo Stato egida di pace e di sicurezza, fece officiare Bartolomeo nel-

l'intento di ottenere ch'egli recedesse dalla presa determinazione. Il senatore Giorgio Cornaro fu a tal uopo inviato a Malpaga dal Supremo Consiglio, dal quale contemporaneamente scrivevasi a Bernardo Bembo, ambasciatore veneto presso la corte di Borgogna, di adoperarsi affinchè il duca, nella benevola considerazione del dolore della Repubblica per la perdita del proprio capitano, in pace come in guerra ad essa necessario, volesse rinunciare ad ogni suo acquisito diritto nei riguardi del Colleoni. Il *desideratum* di Venezia fu completamente esaudito; e la Repubblica, per prova di gratitudine al Colleoni, di 50,000 fiorini gli aumentò l'annuo stipendio. A tale punto, come si vede, erano pervenute la fama e la potenza di lui, che il ritenerlo costituiva per lo stato di San Marco sicurezza, ed il perderlo debolezza e pericolo!

Relegatosi Bartolomeo nel suo principesco castello, vi si circondò dei più anziani suoi commilitoni, e di letterati, e di artisti; e tra costoro Antonio Caruazzani, raccogliendo dalla viva voce dei testimoni il racconto dei fatti memorabili e delle gesta compiute dal Colleoni, ne tessè la biografia, magnificando e glorificando gli atti e la grandezza del mecenate di Malpaga.

La corte del Colleoni uguagliava in lusso e splendore quelle dei più potenti principi d'Italia e stranieri, dei quali non pochi andarono a visitarlo per rendergli onore nel suo celebrato ritiro.

Quivi giocondamente trasse egli gli ultimi tranquilli anni di vita in allegri conversari ed in piacevolezze cortigiane, sia rievocando imprese di gloria ed allietandosi di giostre e tornei, sia compiendo tra i suoi amici e soggetti opere perspicue di bontà e di virtù, e spargendo a sè d'intorno, non per immoderati impeti di generosità, ma per saggezza oculata e per profondo sentimento di carità, quegli innumerevoli benefizî che ne immortalarono il nome più delle azioni di guerra e dell'impareggiabile valore. A Malpaga serenamente egli morì nella matura età di 75 anni il giorno 4 di novembre 1475.

XVI. — Classificazione e ritratto del Colleoni.

Giunti alla fine di questi cenni intorno alla vita di Bartolomeo Colleoni, vien fatto di chiedere qual posto ad esso competa nella storia delle armi italiane del secolo XV nei riguardi del suo genio guerresco, del suo modo di combattere e del seme che pei tempi che seguirono egli lasciò di sua militare sapienza.

Sorto alla pubblica vita appena ventenne, Bartolomeo Colleoni si trovò impigliato nel generale trambusto che soqquadrava tutta Italia tra due tendenze militari, individuate in due celebri capi-scuola: Muzio Attendolo da Cotignola e Braccio da Montone.

Il caso, cieco il più delle volte, con lui parve veggente, giacchè nel momento critico delle prime determinazioni lo spinse nell'ambiente militare più consono al suo temperamento individuale. Dalla scuola braccesca egli apprese facilmente quel modo impetuoso e subitaneo di combattere che di essa parve principale pregio caratteristico, ma che non fu e non sarà mai rispondente alla miglior arte di vincere, in quanto che non l'impulsività, ma la riflessione e la ponderatezza in guerra debbono concorrere e possono condurre al fine ultimo ricercato che è la vittoria.

Alla volubilità che fu base instabile della politica, delle opinioni e dei sentimenti del quattrocento, dovette egli il continuo mutar parte e bandiera; talchè, braccesco per elezione e disposto per temperamento a buttarsi a capo fitto e alla cieca nei rischi e nei pericoli, gli fu dato di assimilare anche le ottime qualità della emula scuola, e di temperare così la naturale impulsività con quel senso di prudenza saggia e temporeggiante che della milizia sforzesca fu sostanza ed arte precipua. Si legge nel Fogliani, autore competente, ch'essa fu « cauta e prudente, disciplinata, cir« cospetta negli appostamenti e nell'operare, operante e « combattente con masse grosse e compatte e avveduta a « tenersi delle riserve » mentre la braccesca « operante con « ardimento tattico più spicciolato e più manesco » fu « più « impetuosa e più rapida, più felice nelle fazioni subitanee « e nelle sorprese ».

La milizia braccesca nel corso di sua varia fortuna seppe e volle mantenersi indipendente ed offrirsi indifferentemente a servizio di chi maggior vantaggio le corrispondeva, conservando pertanto fino all'ultimo i caratteri delle truppe mercenarie; non così la sforzesca perchè, come osserva il Sismondi, « l'innalzamento dello Sforza al ducato di Mi« lano aveva fatto scendere i suoi antichi compagni d'arme « alla condizione di suoi sudditi ed aveva tolto loro la fa« coltà di militare pel migliore offerente ».

Quale delle due scuole fosse preferibile non è agevole cosa asserire. Però, per un'età materiata di frodi e di corruzioni politiche, che s'insinuavano perfino nelle truppe accampate e sconvolgevano e torcevano l'indirizzo iniziale delle operazioni guerresche; per un'età di facile mutevo-

lezza di opinioni, per la quale non recava sorpresa il succedere immediato di una pace poco onorevole ad una guerra violentemente dichiarata; per un'età infine nella quale un fatto d'arme felicemente riuscito piegava a subito favore la pubblica opinione, per solito disposta a criticare la lentezza del vincere, parrebbe dovessero avere maggior credito le qualità guerresche dell'audace *guerrigliero* piuttosto che quelle del prudente *cunctator*.

Se consideriamo invece le finalità raggiunte dall'una e dall'altra e noveriamo ed esaminiamo le vittorie conseguite dai più noti capitani di ambedue, e teniamo conto della somma personale influenza esercitata dal genio bellico di Francesco Sforza sull'andamento dell'arte militare del quattrocento, dobbiamo convenire che la milizia sforzesca ebbe sull'emula deciso sopravvento, così che si può essere indotti a pronunziare un verdetto ad essa favorevole.

E a tale giudizio può maggiormente condurre il raffronto delle due scuole in ordine ai tempi nostri, specie considerando il principio assoluto delle riserve vigente nella gloriosa milizia sforzesca, conservato nell'arte militare che tenne dietro, e ancor oggi non mai abbastanza raccomandato.

In Colleoni le due scuole si contemperarono, talchè egli, braccesco per natura sua e pei primi insegnamenti ricevuti, a poco a poco, sotto il comando svariato dei più celebri capitani della prima metà del quattrocento, ragionevolmente si modificò, così da non poter più esser giudicato nè esclusivamente braccesco nè esclusivamente sforzesco. E, infatti, lo abbiamo visto in differenti circostanze, ora prudentissimo e circospetto consigliare la tattica di Fabio romano, ora audacissimo e temerario avventarsi nella pugna come un semidio mitologico. Pur nondimeno i maggiori suoi atti guerreschi ci ricordano l'alacrità e il temperamento indomabile del Piccinino, tant'è vero che la sua fama si stabilì nelle fazioni contro i Francesi, nelle quali appunto lampeggiarono entro l'anima sua gli spiriti indomiti ed eroici di Braccio da Montone.

Egli non ebbe mai, tranne che nello scorcio di sua vita, vero comando di grande esercito; epperciò non lo si può comparare al Carmagnola, al Caldora, al Piccinino e allo Sforza. La fortuna non gli fu propizia neppure a Molinella, e quindi, può di lui dirsi, senza tema di sminuirgli merito militare fuor di giustizia, ch'egli fu un ottimo, impareggiabile, prezioso luogotenente ed un esecutore valentissimo degli ordini superiori, più che un creatore di situazioni tattiche. Se la sorte lo avesse posto in migliori e più favore-

voli circostanze, probabilmente, anzi certamente, egli avrebbe raggiunto il più alto grado di militare considerazione al quale pervennero i pochi testè nominati. Presso il tramonto di sua vita parve più grande di quello che fu veramente perchè non essendovi allora generale di grido che potesse competere con lui, egli fu in Italia e fuori ricercato da potenti principi e repubbliche quale duce supremo di eserciti.

Bartolomeo Colleoni fu un frutto naturale e spontaneo della società, quale era all'alba del quattrocento; e, se nei particolari della sua vita fu guidato da un destino suo proprio, nell'insieme della sua lunga esistenza egli si rivela un perspicuo esemplare di quella numerosa e uniforme famiglia di venturieri che da Alberigo da Barbiano fino a Giovanni de' Medici spadroneggiò tutta Italia.

A lui mancarono, non l'audacia, il valore, la fervida ambizione, necessari elementi per assurgere in quei tempi ad altezze vertiginose di gloria e di potere; ma l'occasione e la fortuna, che arrisero invece ad altri in modo così superlativo da spianare loro la strada del trono.

Le qualità peculiari e caratteristiche dei soldati di ventura, tutte o quasi tutte, si veggono riunite in questo condottiero, che fu pertanto simile agli altri, se non uguale, nella mala fede, nell'inganno, nel tradimento, nell'avidità. E però delle sue colpe e dei suoi vizî, che pochi non furono, non bisogna fargli troppo addebito perchè, come il Sismondi ammonisce « dobbiamo ben guardarci di addossare « ad un solo uomo il biasimo e la vergogna di tutta la sua « generazione ». Il Colleoni visse in un'epoca nella quale anche i buoni avevano dei vizî ed anche i malvagi delle virtù: in un'epoca piena di contraddizioni morali, rispondenti all'instabilità delle opinioni ed alla volubilità di una politica senza generosi ideali e senza nobili entusiasmi; in un'epoca nella quale principi e pontefici davano saggi e tenevan cattedra di fraudolenza, di egoismo, di privata e di pubblica menzogna. E, come di tali colpe e vergogne alieni non furono i Carmagnola, gli Sforza, i Piccinino, i Malatesta e quanti famosi condottieri tennero alto nell'ultimo secolo dell'evo di mezzo il nome delle armi italiane, così non potè sottrarsi alla malefica tabe il Colleoni, cresciuto dall'infanzia e poi vissuto permanentemente nel mezzo di così generale corruzione. Pur nondimeno egli, che, affacciatosi adolescente all'arringo delle militari e delle politiche tenzoni, vi si tuffò a capofitto seguendo gli esempî che tutto intorno lo premevano, egli seppe per ingenite virtù e per naturale disposizione d'animo sposare alle belliche imprese

opere di eminente pregio civile, e, pur subendo l'ineluttabile ambiente, ebbe un'accentuata caratteristica personale, della quale più innanzi si discorrerà: la *pietà*.

Oggi la storia ricorda di Bartolomeo Colleoni il nuovo modo di combattere operato da lui con le spingarde o bombarde, che preludiò all'impiego dell'artiglieria da campagna, per quanto rimanga ancora dubbio se egli nella pratica e geniale innovazione abbia oppur non avuto precursori. La storia però, pur non trascurando di lui l'insigne valore e le pleclare doti di mente, per le quali potè dar prove molteplici e luminose di esperto e valente capitano, gli assegna un posto di secondo ordine nella gerarchia dei meriti militari, sebbene poco gli sia mancato per entrare a far parte del picciol numero dei massimi condottieri dell'evo di mezzo.

Fu Bartolomeo Colleoni di alta statura ed assai prestante della persona, forte, vigoroso ed insieme agile e svelto. Occhi neri, vivissimi, mobilissimi, illuminavano il bruno viso, attraente malgrado la gronda della ciglia. Se la sua fisonomia non mostrò i tratti della bellezza gentile, ebbe però la particolarità dello sguardo penetrante e la manifesta espressione di un animo veramente maschio e forte, inflessibile, risoluto e veemente.

Egli non seppe — nè d'altra parte se ne diede pensiero — soggiogare o contenere la sua ambizione, alla quale concesse sempre libero sfogo nel regime di violenza e di frode che ebbe vigore ai tempi suoi sotto l'impero della formola onnipotente del tornaconto personale. Fin da fanciullo vagheggiò di farsi un nome e di conquistare la celebrità, e, poichè l'oro consideravasi come *l'ubi consistam* della grandezza e del potere, egli cercò in tutti modi con insaziabile avidità di arricchire, e riuscì ad ammassare tante sostanze quante possono occorrere a menar vita più che agiata, splendida e sfarzosa. Il Romanin asserisce che alla morte di lui « si trovò sommare il patrimonio lasciato a ben 500,000 « ducati tra contanti, castelli, terre, cavalli, argenti e gioie ». Siccome il ducato dal 1450 al 1490 ebbe il valore di L. 6,40, può calcolarsi la sostanza lasciata dal Colleoni pari a tre milioni e 200,000 lire di moneta nostra. Sostanza ragguardevole davvero in un'età nella quale il costo della vita materiale era incomparabilmente inferiore a quello odierno; sostanza eccezionale in quei tempi, che a pochi soltanto concedevano di accumulare somma corrispondente al milione dei tempi nostri.

La maggior prova di sua ambizione è nel testamento, ove, dopo aver disposto per la divisione dei suoi averi, fece

il Colleoni aggiungere un codicillo col quale chiedevà ai Veneziani d'erigergli monumento a sue spese *super equo brandeo et super platea S. Marci*. La statua equestre, opera di Andrea del Verrocchio, gli fu poi innalzata in campo S. Giovanni e Paolo, davanti la confraternita di San Marco, ove tuttora si ammira e si addita come il più bel monumento del mondo, specie pel meraviglioso cavallo, così sapientemente atteggiato a movimento da dare illusione a chi lo guardi da posizione opportuna, ch'esso davvero stia animandosi sotto lo stimolo del superbo cavaliere. Non solo egli desiderava il monumento, ma lo voleva messo in piazza S. Marco, parendogli più significativo in quel luogo, ove, meglio che in qualunque altro, cittadini e stranieri sarebbero stati tratti a ricordare, ammirandone la statua, il magnifico capitan generale della potente Repubblica.

Alcuni anni prima della morte egli ottenne, sebbene dopo molte e lunghe insistenze e minacce, dai primati di Bergamo la cessione di una sagrestia annessa alla chiesa di Santa Maria Maggiore, che Giovanni Antonio Amedei, pavese, trasformò d'ordine di Bartolomeo in cappella dedicata a San Giovanni Battista, patrono del condottiero. Entro la Cappella e dallo stesso Amedei fecesi il Colleone costrurre il mausoleo, superba opera d'arte che l'ambizione e la grandigia del vecchio Signor di Malpaga, ritennero conveniente alla celebrità di un nome tanto onorato e temuto. La statua equestre di lui, di legno dorato, che s'ammira ancor oggi eretta sul mausoleo, è opera di Leonardo Syri di Norimberga che la terminò nel 1527.

Egli molto amò la consorte Tisbe Martinengo, che lo rese padre di Caterina, Isotta, e Orsina, andate poi spose ai tre fratelli Gaspare, Giacomo e Gherardo Martinengo; ma desiderò invano di tramandare, sia pure per natural linea, il suo nome a lontana posterità, giacchè, dopo avere inutilmente vagheggiato legittima prole maschile, neppure altrimenti gli riuscì di procreare l'erede de' suoi sogni.

Bartolomeo fu amantissimo del sesso gentile e cercò e coltivò relazioni con moltissime donne, anche nella speranza tutte le volte frustrata, di ottenerne quel maschio che la buona consorte pareva inetta a generare. A lui non doveva concedere il destino che di mettere al mondo una dispersa e irregolare famigliola di bastarde, tra le quali, chissà per che fine e misterioso legame di anime, predilesse Medea, cui dedicò tutte quante le sue preferenze. Perdutala, giovinetta quattordicenne nel marzo del 1470, quel tenerissimo padre, a testimonianza del particolare affetto che le aveva portato

in vita, ordinò all'Amedei la costruzione di un apposito mausoleo per la figliuola dilettissima, da allogarsi, accanto al proprio, entro la cappella di San Giovanni Battista.

Fu Colleoni dunque uomo incontinente nei piaceri sensuali, e non ebbe egli mai scrupoli di coscienza in materia di illeciti amori, anche se praticava per convinzione le regole della cristiana religione. I tempi ciò consentivano, e non bisogna dimenticare che gli uomini vanno non isolatamente ma in mezzo alla loro generazione osservati e giudicati.

Per la sua prole non solo, ma per privati e per istituzioni usò largamente i suoi diritti testamentarî. Osservantissimo della religione, praticò tutta la vita, e specialmente negli ultimi anni, il precetto cristiano della carità. Fece edificare chiese e chiostri: e poco lungi da Bergamo, dirimpetto a Malpaga, sta a ricordo ancora di sua munificenza il santuario della Beata Vergine della Basella, ove depose la salma della figlia Medea nell'attesa della costruzione del mausoleo destinatole. A Bergamo istituì l'opera pia della Pietà, cui devolse per testamento la propria casa — *domus pietatis* — ahimè! in seguito decaduta così da rimanere per molto tempo luogo obbrobrioso di sconvenevoli ritrovi. Ed all'opera della pietà assegnò ingente patrimonio per dotare povere fanciulle nubili. Fondò il Colleoni in Martinengo nel 1475 il ricovero convento dei Francescani per frati e quello di Santa Chiara per monache, nel quale ultimo si ammira ancor oggi il più fedele ritratto del condottiero in bellissimo affresco, ov'è rappresentato a capo scoperto e genuflesso innanzi a Cristo in Croce.

È da rammentarsi che nella seconda metà del 400 le più eminenti famiglie d'Italia quasi gareggiavano nella edificazione di luoghi sacri; onde si spiega e si comprende come anche il Colleoni abbia desiderato di ben meritare dalla chiesa, legando il proprio nome a tante opere di religione, molto più che, dato il temperamento e le profonde convinzioni di lui, quelle opere si possono ritenere effetto di fede sincera.

Cinse Bartolomeo di mura Solza, sua terra natia, e gli abitanti liberò da ogni censo e gabella; condusse a Bergamo l'acqua potabile e, morendo, impinguò il tesoro di San Marco con lascito considerevole. Negli atti legali che lo riguardano emerge il suo testamento in data 27 ottobre 1475, raccolto dal notaio Tiraboschi. Merita di essere letto per conoscer meglio e più da vicino il cuore nobile e caritatevole di quell'uomo pur tanto fiero e orgoglioso.

Ebbe Bartolomeo poca conoscenza di lettere; eppure amò dotti e scienziati. Se nell'esercizio del suo imperio e sul campo di battaglia fu terribile e violento, fuor della guerra abborriva dal sangue. In tempo di pace punì di morte uno solo, certo Ambrogio, milanese, che gli stava accosto in qualità di cancelliere. Costui, corrotto da Galeazzo Maria Sforza, s'era tolto l'incarico di avvelenare il padrone, ma prevenuto, venne impiccato.

Pagò il Colleoni di sommo odio gli adulatori. Amò per contro la franchezza, anche se contraria alle sue opinioni. Vittoriosi o vinti, apprezzò e onorò i valorosi, e volle avere nel suo nero castello di Malpaga i ritratti dei principi e dei capitani più illustri, anche se suoi nemici.

Gli piacque il fasto ed il lusso nella sua corte, non per godimento diretto, ma per ambizione, che, com'è noto, ebbe sfrenata. Modesto, invece, in quanto aveva tratto a materiali e personali necessità, fu così frugale nel vitto suo quotidiano da prediligere cibi, non solo semplici, ma grossolani, purchè dopo pranzo gli fosse dato, specie nell'ultimo periodo di sua vita, di narrare a chi lo circondava fatti d'armi e imprese di capitani contemporanei e sue.

Fece del bene a quanti potè. Nessun mai ebbe motivo di rancore verso di lui. Se coi superbi fu superbissimo, con gli umili gareggiò di umiltà, e coi bisognosi fu buono, affabile, veramente umano.

Alla sua morte ebbero da lui doni tutti i suoi amici, e i poveri larghe distribuzioni di grano. Fino all'ultimo cameriere ed all'ultimo buffone di corte giunse la carità di questo prodigioso guerriero, nel quale coi vizî, ch'ebbe comuni con la sua generazione, si fusero genialmente le virtù del soldato, del cristiano, dell'uomo.

VINCENZO PONZI
capitano.

SANGUIGNI BAGLIORI

DIVAGAZIONI

Il gaio giornaliero rumore delle caserme o il loro solenne notturno silenzio sono talvolta sinistramente interrotti dal colpo d'arme da fuoco del suicida e talvolta ancora, ma più di rado, ma più tragicamente dalle fucilate dell'omicida.

L'uccisore d'altri, o l'uccisore di sè stesso, e sovente sono un'unica persona, hanno a portata di mano un mezzo semplice, efficace e potentissimo: l'arme e le cartucce; pochi istanti occorrono per togliere l'una dalla rastrelliera e le altre dallo raino e non sono entrambe le operazioni tali da richiamare tosto, per la loro eccezionalità, l'attenzione degli astanti. Ed invero la pulitura dell'arme, un servizio armato, un'istruzione, una rivista e tante altre cause che non escono dall'ordinario, obbligano il soldato a prendere il proprio fucile ed a ricorrere al suo portatile piccolo guardaroba, dove con parte degli oggetti del suo modesto corredo, sono riposti i cinque pacchetti di cartucce.

L'atto preparatorio al suicido, o al delitto, passa quindi, il più delle volte, inosservato; solamente chi simula il suicidio perchè vi sono purtroppo anche di questi strani simulatori, è scorto, è soffermato, come era suo recondito desiderio, sulla china fatale.

Il moderno violento contro sè stesso ha perfezionato il mezzo: non più alla funicella ricorre per far scattare il grilletto, ma alla potente ausiliatrice del fucile e cioè alla sciabola baionetta. Venia chiedo al lettore dei macabri particolari ai quali accenno per necessità d'argomento: la baionetta dunque viene disposta contro e parallelamente alla canna con la punta in alto in modo che l'anello di crociera, penetrando nell'apertura del guardamano, appoggi sopra il grilletto; una mano del suicida dirige l'arme e l'altra, spingendo a tempo la sciabola baionetta, determina lo scatto. Ciò è semplice, è ingegnoso, è facilissimo.

L'infelice, che è vinto dal desiderio di sopprimere sè stesso non ha l'agonia talvolta salvatrice, della ricerca d'un'alta solitudine o del punto più rapido e vorticoso d'una corrente o di un potente veleno, nulla di tutto questo. Per passare all' « al di là » gli basta stendere la mano, chè il biglietto d'entrata è lì bello e preparato, che non dà tempo alla rifles-

sione neppure d'affrontare la folle manìa, non dà tempo di presentire l'orrore della morte, lo sgomento del nulla.

Il delinquente agisca egli cosciente, semicosciente, o sotto l'assoluto imperio della follìa può, anche lui senza mettere tempo in mezzo, agire; anche per lui viene a mancare la necessità della affannosa ricerca e la maggior possibilità quindi, nel primo caso almeno, e cioè di azione cosciente, di riflettere e di aver modo di soffocare il malvagio intendimento. La facilità di ricorrere al mezzo costituisce giuridicamente un'attenuante, almeno generica.

***

Non ho molta fede in certe statistiche, ma credo in quelle che mi dicono che il maggior contributo di volontari della morte sia dato dai giovani dai venti ai trent'anni, in quell'età che può dirsi critica perchè il concetto della vita non è ancora quale dovrebbe essere, alcune illusioni sono allora cadute, la coscienza delle proprie forze non è completa e l'uomo è tuttora in formazione.

Il giovane prima di giungere ai trent'anni, (chi più e chi meno intensamente) ha vagheggiato l'idea del suicidio; è una specie di rosolia morale che tutti o quasi tutti hanno dovuto subire prima d'essere veramente uomini e per la quale molti infelici soccombono. Essa è, permettete il paragone, come la rosolia poetica dello studente, gli si attacca inconsciamente, ma di quella ne guarisce quasi sempre tutto al più lasciandogli il rimorso di qualche delitto letterario sottoforma di versi malamente copiati, rabberciati o zoppi.

Ricordate allo studente diventato, puta caso, uomo illustre o magari deputato (e ne potrei citare qualche esempio) il suo delitto poetico di un giorno assai lontano, e lo vedrete inorridire come Macbeth per l'ombra di Banco. Ma se per lo studente una critica severa valse a rimetterlo sulla buona via, dove cioè la sua vocazione lo chiamava, manca troppo spesso a chi accarezza l'idea suicida quel sano fondamento di educazione da prima e quella parola poi, che valgono a mostrare la vita non priva d'idealità, non priva di conforti, non desolata landa, ma un alternarsi di sofferenze e di gioie, dove il volere con pertinacia è vincere e dove la lotta è godimento.

Dico che nell'animo dei giovani manca talvolta il sano fondamento di educazione, che valga a prepararlo a superare lo sconforto e a vincere il disgusto della vita: a tale difetto difficile è porre riparo allorchè il giovane si trova

alle armi, non si cancellano i sentimenti che la famiglia, quando ne ebbe una, le scuole e le officine gli hanno ispirato nell'animo, tuttavia se ne possono forse attenuare i danni con la parola, che convince e rianima.

Concorrono ad alimentare l'idea suicida altre cause che si possono riconoscere nella difficoltà di « allenamento e di adat- « tamento » in coloro che per deficienze fisiche e morali vengono a trovarsi di fronte ai compagni in istato di palese inferiorità.

Occorre facilitare quindi ciò che con brutta parola potrebbe dirsi « l'ambientamento ».

Quali sono i mezzi?

Un dotto scrittore, competentissimo in materia, il capitano medico Consiglio, ha su questa stessa *Rivista* nei fascicoli del gennaio, febbraio, marzo e aprile del corrente anno, trattato e ampliamente svolto da par suo, anche il difficile argomento; farei quindi opera superflua e povera se invadessi il suo campo.

Io scrivo da profano, o meglio da impressionista, e mi guardo bene d'oltrepassare i confini del mio sapere, mi limito quindi ad accennare a ciò che l'esperienza suggerisce e che parmi debba giovare al mio assunto. Conveniente sarebbe stabilire pel servizio militare quello che il detto capitano Consiglio chiamò *idoneità relativa*, per virtù della quale si creerebbe la *posizione dei servizi ausiliari* per molti giovani che « soccomberebbero o mal potrebbero resistere « alle ordinarie fatiche del servizio attivo, e lo farebbero « con scarso rendimento utile e concomitante ostacolo ad « una maggiore attività dei buoni elementi della compa- « gnia ».

Non dirò di tutti i vantaggi che l'autore dimostra di potere ottenere accennerò a quello solo importantissimo, di poter assegnare al servizio attivo giovani di non dubbia idoneità fisica, d'idoneità che chiamerei *assoluta*, « robusti, « armonici e muscolosi », ed ai servizi secondari invece i rivedibili e coloro che, pure essendo deficienti, non raggiungono quel dato grado, che costituisce titolo d'esclusione. I forti non dovrebbero essere distolti dalla preparazione essenziale per la guerra e dovrebbero costituire i reparti combattenti; ai servizi di attendente, di scritturale, di telefonisti, di piantoni agli uffici, ai magazzini alle camerate dovrebbero essere destinati coloro pei quali venne pronunziato giudizio d'idoneità relativa. Il prefato scrittore dice fra le tante verità: « Invero tutti non hanno la stessa re- « sistenza fisica, ne i sistemi hanno il medesimo potenziale

« e la medesima facilità di repristinare le perdite: non « possono quindi dare dinanzi ad una medesima richiesta « d'energia la stessa somma di sforzi, cui molti sistemi non « potranno resistere, donde i *defauts* organici o psiconervosi « che producono le malattie esaurienti o le sindromi aste- « niche del sistema nervoso o delle psiche, psicosi confu- « sionali da intossicazioni così caratteristiche dei militari ».

Io escludo però la possibilità di attuare in una compagnia, come è l'attuale, gradazioni e suddivisioni riferentesi alla robustezza, ma credo che sia possibile ad ogni reggimento costituire il deposito in modo che vi facciano parte i relativamente idonei e che in modo esclusivo da essi si debba attingere quel personale che non dovrà essere pel suo servizio sottoposto a grandi sforzi. L'attuale organico del reparto deposito dovrebbe essere almeno triplicato.

L'azione di « allenamento e di adattamento » sarebbe, non v'ha dubbio, facilitato e adottando metodi razionali di educazione fisica e morale. confacienti cioè all'indole del nostro soldato ed alla sua robustezza, allontaneremo il pericolo dello scoramento e dell'avvilimento, naturali conseguenze del seutimento d'inferiorità.

Elimineremo così una delle cause concorrenti ad alimentare le tristi idee.

L'azione del suicida è azione di sopresa, è azione rapida che difficilmente ha rivelazioni sintomatiche precedenti; è solamente dopo l'atto fatale che fra i « chi l'avrebbe detto! » sorgono testimonianze imprecise e variabili, che alludono alla malinconia, al coontegno del suicida a qualche sua frase, che, inspiegabile prima trova chiarimento nella ferale azione poi. Non è quindi possibile un mezzo di cura morale diciamo così personale, ma è possibile invece un metodo preventivo generico di educazione che può valere a tutti, e che potrebbe avere per argomento « amore alla « vita ». Ma sia pure la parola dell'educatore militare efficacissima, siano pure i mezzi i più adatti che non la parola concorrono a trasfondere il benessere e far amare la vita, la triste pianta del suicida non potrà essere sradicata perchè molti, troppi mali, oltre ai morali, alimentano il triste desiderio e sono ribelli alla parola e sfuggono ad una cura medica; l'ombra della mala pianta funesterà ancora le nostre caserme (1).

---

(1) Imitammo tanto l'esercito germanico nella sua parte formale, anche in ciò che v'ha di più teutonico e di meno confacente alla spigliatezza latina, e perchè non imitarlo ancora nei mezzi di educazione morale? Efficace nel

Ma se il mezzo per uscire dalla vita non fosse tanto a portata di mano scemerebbe il numero di questi ribelli alla natura?

***

Il delitto può essere commesso per malvagità d'animo, per improvvisa follia o per l'ossessione di una idea nefanda in organismo malato. L'istinto della malvagità difficilmente aspetta a rivelarsi allorchè il giovane è sotto le armi; nella maggior parte dei casi si è manifestato prima e lo provano le condanne subite, quelle intendo che non costituiscono titolo per l'esclusione del servizio militare. La legge per l'esclusione non è severa, tanto che giovani condannati a domicilio coatto ed altri, che subirono condanne per furto o ferimento, vengono arruolati.

L'ambiente, l'esempio, la parola ammonitrice e confortante potranno influire beneficamenle sull'animo corrotto e ammetto che possono anche ottenere il ravvedimento, una sosta al mal fare; tanto che giovani non ignari al delitto, furono ottimi soldati; Ma a tali eccezioni, assai rare, si possono contrapporre esempi numerosi di giovani pregiudicati sordi alle paterne ammonizioni, insensibili alle punizioni e veramente dannosi alla compagine disciplinare. Le carceri e le reclusioni militari sono quasi unicamente per loro ed è frutto di magnanima indulgenza se alcuni possono congedarsi senza aver fatto passaggio alla compagnia di disciplina.

Quel grande che fu il nostro Machiavelli, nel libro I dell'arte della guerra, nel dettare i precetti nel quale dovrebbe attenersi un buon organizzatore nel delecto del soldato, dice: « Debbasi sopratutto riguardare a' costumi, e « che in lui sia onestà e vergogna altrimenti si elegge uno « strumento di scandalo ed un principio di corruzione; « perchè non sia alcuno che creda che nella educazione di- « sonesta e nell'animo bruto possa capere alcuna virtù che « sia in parte lodevole ».

Egli a quei tempi corrottissimi voleva che nell'esercito fosse gente ben costumata, onesta e vergognosa per non avere in esso scandalo e corruzione.

---

nostro esercito sarebbe, come pare che sia in quello germanico, la parola del cappellano militare,.. ma vedasi a tal riguardo un interessante articolo apparso nella *Rivista di fanteria* del giugno 1902 del reverendo professor Proto Zambruni « Il cappellano e la lettura del vangelo nell'esercito »

Parole d'oro d'indiscutibile valore, come eterna e la verità dimostrata dalla novelletta del Gozzi delle pere sane e di quella unica bacata.

Oggi però che viviamo in tempi meno corrotti la massima del nostro sommo, è obliata e la novelletta rimane lettera morta.

L'ambiente purificherà i ladri, i feritori, i condannati a domicilio coatto, i teppisti e i barabba o l'ambiente correrà il rischio di rimanere ammorbato? La conversione vogliamo del peccatore, è principio sacroranto, ma non per questo dobbiamo volere il contagio dell'innocente, dobbiamo compromettere l'andamento disciplinare per lo scandaloso contegno dei reietti. Il segretario fiorentino esclude senz'altro che certi animi siano capaci di buone virtù e non ammette neppure per l'esercito il còmpito e la possibilità di tentarne la conversione. Egli andava per le spiccie e senza mezze misure.

Come mi è parsa conveniente una suddivisione fra gli idonei a seconda della maggiore o minore idoneità fisica (assoluta e relativa) per avere norma nell'assegnare i coscritti alle compagnie, così parmi conveniente, anzi necessaria una suddivisione, fra i coscritti che nulla mai ebbero a che fare con la giustizia punitiva e quelli invece che subirono condanne. Omogeneità fisica e morale vorrei; un ambiente puro e sereno vorrei nel quale l'opera dell'educatore fosse facilitata e resa più efficace e non distratta dalla costante cura di seguire le pecore rognose, e nel quale infine il giovane soldato, abbia pure appartenuto a partiti contrari all'odierno ordinamento, si trovi tra fratelli pei quali sentirà nascere quell'affetto che la reciproca fiducia suole ispirare.

Lungi adunque dalle unità (compagnia, squadrone e batteria) i pregiudicati, siano esclusi dall'onore di appartenere ai reggimenti e per non dar loro il vantaggio di non pagare il tributo della persona alla patria siano incorporati *temporaneamente* in reparto speciale con regime disciplinare speciale confacente al loro triste passato, ma tale da non interdire la via della riabilitazione. Onore e vantaggio sono in contraddizione, ma solo in apparenza; quello è l'espressione di un nostro intimo sentimento, non degenere figlio del classico pensiero greco-romano, è orgoglio nostro, questo invece è deduzione logica della legge, è frutto del tempo... e non dico altro per quietare le obiezioni di qualche scolastico.

Per non offrire adunque ai condannati tale vantaggio converrebbe arruolarli. Credo di non allontanarmi troppo

dalla realtà supponendo in cifra tonda che complessivamente con due classi alle armi siano sparsi nei reggimenti 300 pregiudicati circa. Costoro potrebbero all'atto dell'arruolamento essere ripartiti fra le quattro compagnie di disciplina a seconda dell'entità dei reati commessi e costituire nelle medesime speciali plotoni. Ho detto che il regime disciplinare deve essere tale da facilitare loro la via della riabilitazione e soggiungo ora che una prova sensibile di tale riabilitazione dovrà consistere nell'invio dei medesimi ai reggimenti dopo aver dato prova in un periodo non minore di mesi quattordici di esemplare condotta e di serio ravvedimento.

L'occasione, mi dice uno studioso di scienze giuridiche sarà mancata nelle compagnie di disciplina per porre alla prova il ravvedimento, quindi quello dimostrato dal detenuto non è sicuro, non è garantito.

Si è certamente onesti quando manca l'occasione di peccare, se manca il bastone non si danno bastonate, e « à « vaincre sans péril on thrionphe sans gloire ». Verissimo; ma quello che a noi preme da questi esseri corrotti è l'osservanza del primo dogma disciplinare, l'obbedienza al volere dei superiori, il riconoscimento cioè della gerarchia. Se questo otterremo nei reparti retti con particolari norme e se il detenuto, sia pure stato onesto per mancanza di spinta criminosa, che per quattordici mesi non avrà reagito con atti e con parole ad un ordine, si sarà mostrato premuroso, attento all'istruzione, e in una parola, mansueto, meriterà non v'ha dubbio l'onore di appartenere alla famiglia reggimentale. Se entrato in questa peccherà, la disciplina inesorabilmente dovrà colpirlo. Centocinquanta uomini, circa, sottratti ai reggimenti per la chiamata di una classe non sono perdite sensibili, ma al contrario sono un guadagno per l'omogeneità disciplinare.

*
* *

Quando improvvisa giunge l'ora tragica dei bagliori sanguigni ed il delitto funesta la vita di caserma, veniamo a conoscere con nessuna sorpresa che il colpevole è un pregiudicato o un individuo affetto da anomalie psico-nervose.

Del malvagio ho detto già, dirò ora brevemente dello squilibrato.

Gli articoli 18 e 19 dell'elenco delle infermità (regio decreto del 1909, n. 273) indicano quali titoli d'esclusione dal servizio, l'idiotismo, il cretinismo, l'ottusità di mente, le

imbecillità, le alienazioni mentali, le gravi e permanenti nevralgie, l'epilessia e simili.

La scienza, pel suffragio dei fatti, dimostra che tali malattie hanno rivelazioni terribili; nessuna suddivisione adunque; ma assoluta esclusione dal servizio.

Benchè la necessità di non arruolare individui che facciano temere di non essere sempre pienamente coscienti dei propri atti, sia di per sè evidente non parmi tuttavia superfluo citare ancora il capitano medico Consiglio.

« Per questa forma di anomalie psico-nervose o di vere « malattie della personalità mentale è da augurarsi un sol« lecito e sano sgombro dalle file dell'esercito ed una larga « profilassi, trattandosi di individui inadatti e refrattari per « costituzione organica e per notevoli difetti e vizii edu« cativi ».

Quale efficacia può avere la parola per gli esquilibrati? benefica ma momentanea. Un bicchiere di vino bevuto in più del consueto, uno sforzo prolungato, le intemperie, sono sufficienti a turbare la psiche del giovane, ottenebrargli lo intelletto e disperdere il buon seme che l'educatore aveva posto nel cuore.

Ricordino gli ufficiali medici dei reggimenti il prescritto dell'avvertenza n. 26 di cui è cenno all'articolo 19 del citato elenco delle infermità, che concede loro la facoltà di proporre a rassegna i militari, che dopo l'arruolamento risultino affetti da alienazione mentale e da epilessia (in tutte le sue varie forme) senza inviarli in osservazione per l'accertamento delle malattie stesse.

È riconosciuta quindi la possibilità che taluno degli inscritti affetti da malattie della psiche sfugga nella triplice visita (consigli di leva, distretti, corpi) alla meritata esenzione e ancora è ammessa la possibilità che consimili infermità, favorite dalle condizioni in cui il militare si trova nel rispettivo corpo, si manifestino dopo l'arruolamento. La permanenza di costoro nei reggimenti costituisce un pericolo il loro allontanamento s'impone e per ottenerlo sollecito, occorre che gli ufficiali dei reparti studino i loro dipendenti per conoscerli intimamente, per sorprendere le simulazioni, per fare infine le proposte di eliminazione che si renderanno eventualmente necessarie.

*
* *

Nei delitti commessi nella caserma rileviamo quasi sempre ad un primo esame una sproporzione, dirò così, mostruosa, fra la causa supposta determinante e la tragica conseguenza.

È una punizione di consegna o il rifiuto di una licenza o un rimprovero di poche ore prima del delitto; ma non sono che la goccia che ha fatto straboccare il vaso.

L'idea omicida penetrò nell'animo del malvagio o del folle, forse per un primo senso d'antipatia, vi si alimentò giornalmente, vi crebbe, ingigantì e vi diventò una vera ossessione. Tanto è la brama di sopprimere che il delinquente la paga spesso colla vita, suicidandosi.

Ed ora ripeto a me la stessa domanda per i delinquenti e gli squilibrati che mi sono rivolta per i suicidi: la vicinanza e la facilità del mezzo di distruzione influiscono sulla frequenza dei tragici avvenimenti?

Io rispondo alle due domande con due sì, a giustificare i quali dovrei ripeter ciò che ho già detto. Parmi d'altronde che non vi sia bisogno di spendere molte parole per la semplice ragione che... senza bastone non si danno bastonate.

« Alto là! mi si grida da molti. Vorresti sopprimere la dotazione di cartucce che i soldati hanno in tempo di pace? Con tale logica converrebbe senz'altro abolire le ferrovie perchè così eviteremo per sempre gli scontri... e certi scioperi. Potremmo abolire gli automobili, soggiunge un amico dall'umore allegro, e i cani e qualche disgraziato ancora ce ne sarebbero grati, e così via dicendo si dovrebbero sopprimere tutti quei mezzi che l'attività umana ha saputo inventare in suo vantaggio, per la semplice ragione che in taluni casi disgraziati essi pongono in serio pericolo la vita.

La luce elettrica? ma chi dovrebbe servirsene dopo la dolorosa sorpresa di Olgiate? Comprendo tuttavia che accade spesso qualcosa di simile ed eccone un esempio. L'uso delle trebbiatrici era in un paese di questo mondo causa di lotta: quale fu il rimedio? Sopprimerne l'uso per ritornare all'antico bastone snodato, alle cerchie...

Si vietarono i coltelli acuminati, mi dice poi lo studioso di scienze giuridiche, ma il duello rusticano con tali armi, la « zompatella » ad esempio è sempre di moda nei bassi fondi napoletani, e ogni teppista che si rispetti ha sempre seco il suo coltello a scatto.

Una misura superflua, tu proponi, perchè chi vuole uccidere sè o altri, se non avrà cartucce a disposizione in camerata le trafugherà al bersaglio, ricorrerà ad altri mezzi e sceglierà luogo che gli torni opportuno. La tua proposta suona sfiducia e fors'anco debolezza, mi dice infine un misoneista malinconico.

Allo sfuriare di queste probabili obiezioni io potrei, e forse con validità d'argomenti, rispondere, ma potrei anche

per difetto di dialettica lasciare i contradittori nelle loro opinioni; opera superflua adunque io farei, ma tale poi essa resulterebbe perchè io concreto la proposta di non abolire affatto la dotazione di cartuccie in una data ipotesi, ma di sopprimerla nell'ipotesi contraria e mi spiego riepilogando il già detto. I meno idonei siano incaricati di servizi sedentari cioè esclusi dai reparti. Gli affetti da malattie nervose (che forniscono appunto il maggior contingente dei violenti contro altri e contro sè stessi) quali l'epilessia, lo isterismo e la più innocua delle follie, siano rigorosamente esclusi dalla milizia; se tali malanni non sono comprovati da documenti di non dubbia fonte e siano invece solamente indiziarii, un lungo periodo d'osservazione da effettuarsi presso speciali reparti ad esempio « depositi di convalescenza » e non mai presso i corpi attivi, porrà i sanitari in condizioni di emettere un sicuro giudizio, da sorprendere qualsiasi simulazione e da evitare errori. Nell'esercito devono entrare a farne parte solamente individui di sana e robusta costituzione e scevri da malattie nervose acquisite o ereditarie.

I colpiti da gravi condanne per furti e ferimenti, elementi pericolosi e di scandalo e nocivi alla disciplina, salvo rarissime eccezioni, siano esclusi dall'onore di appartenere ai reggimenti, siano incorporati in speciali reparti con regime disciplinare confacente al loro triste passato, ma tale da facilitare loro la via della riabilitazione.

Nell'ipotesi che tali esclusioni si facciano rigorosamente a tenore di legge, io esprimo il parere che le cartuccie continuino a far parte della dotazione del tempo di pace: esclusa tale ipotesi la dotazione stessa costituisce, secondo me, un pericolo e una facilitazione al compimento dell'atto che la follia e la malvagità possano suggerire.

Il sopprimere la dotazione di cartucce in quest'ultimo caso non sarà quindi prova di sfiducia, indice di debolezza, ma atto prudenziale che la saggezza consiglia.

Luglio 1910.

CARLO PODESTÀ
T colonnello 81° fanteria

IL CONTROLLO

Fra i compiti di ogni superiore, il più difficile forse e certamente il più delicato, è senza dubbio il controllo, che egli ha obbligo di eseguire sulle diverse mansioni dei dipendenti per constatarne l'attuazione e per giudicare in merito a questa, le qualità possedute dai dipendenti stessi.

Due perciò sono gli scopi da conseguire:

1° Constatazione dei risultati per assicurare al comando in capo una conveniente preparazione dei reparti per la guerra;

2° Esatto giudizio sui meriti e sulle deficienze dei sottordini per determinarne le capacità e le attitudini, e garantire così all'esercito un razionale avanzamento e conseguentemente anche un buon funzionamento del comando in guerra.

Consideriamo anzitutto la constatazione dei risultati, la quale, come sappiamo, è in istretto rapporto coll'applicazione del principio dell'iniziativa; e vediamo in qual modo essa debba effettuarsi, onde ottenere che l'esecuzione dei compiti abbia luogo per effetto appunto del sorgere e svilupparsi nei sottordini di quello spirito d'iniziativa, oggi tanto necessario, affinchè tutti i congegni della gran macchina, che chiamasi esercito, possano agire in guerra con sicurezza e conforme all'impulso avuto dal comando in capo.

Il nostro regolamento, informato a sano modernismo, prescrive che, assegnati all'inferiore i compiti, gli si lasci libertà nei mezzi e, a tempo debito, si constatino i risultati.

Sembrerebbe a primo aspetto che, tradotta in pratica tale prescrizione, il compito di chi sta in alto dovesse essere di molto alleggerito e che tutte le difficoltà si riversassero sull'inferiore; ma così non è. Anzi la condizione d'oggi del superiore è, a questo riguardo, più che mai scabrosa e delicata, perchè mentre la sua responsabilità non è scemata, gli mancano i mezzi immediati per garantirsi su essa, non avendo egli altra facoltà che di impartire direttive e di intervenire a fatti compiuti. Egli ha bensì il dovere della vigilanza, affinchè il compito effettivamente si eseguisca e non avvengano stranezze, ricorrendo se del caso anche a provvedimenti disciplinari; ma durante questa, bisogna che si guardi bene da qualsiasi apprezzamento, consiglio o suggerimento sul sistema, per non incorrere in flagrante accentramento.

Mi è d'uopo notare subito, come il nostro regolamento di disciplina lasci qualche dubbio a questo riguardo, giacchè dopo aver decisamente proclamato il bisogno della libertà nei mezzi, poco dopo sembra voler stringere i freni e, direi quasi, far macchina indietro su quel che ha detto in precedenza, dando così modo a chi non è in grado o non vuole condividere il principio, di intromettersi a suo piacimento.

Infatti, parlando dei doveri del superiore, esso dice dapprima:

« È suo stretto dovere di vegliare affinchè gli ufficiali e « graduati da lui dipendenti tengano gelosamente il proprio « grado e la propria autorità. Ciò ottiene praticando egli « per primo i giusti principî della gerarchia, *lasciando cioè « a ciascuno l'autorità e la libertà d'azione che gli competono « e che determinano il grado della sua responsabilità, ed aste- « nendosi dall'esercitare, per un eccessivo amore del bene del « servizio, le attribuzioni proprie dei gradi inferiori, salvo che « circostanze eccezionali non richieggano l'opera sua diretta- « mente* ».

E fin qui pienamente d'accordo, meno però sulle *circostanze eccezionali*, che appaiono in ultimo, le quali rappresentano già un primo dubbio. Ed in vero qualunque possano essere queste circostanze, il superiore che conosce i proprî doveri, in guerra non si mette a correr dietro ai reparti che agiscono indipendenti per intervenire quando ne giudichi il caso, e neppure gli viene in mente di sostituirsi ai comandanti che ha sottomano. In tempo di pace poi tanto meno si comprende che vi possano essere circostanze eccezionali che inducano il superiore ad *esercitare le attribuzioni proprie dei gradi inferiori.* Vi potrà essere forse il caso di dover intervenire energicamente e definitivamente, ma mai di sostituirsi all'inferiore nell'effettuazione del suo compito; e ciò per alte ragioni di educazione, come meglio spiegherò tra breve.

Ma nel comma successivo vi è più che il dubbio, vi è, come dissi, quanto basta all'accentratore per giustificare qualunque suo intervento. Eccone il testo:

« Non per questo scema l'obbligo suo di invigilare affinchè « i suoi inferiori immediati adempiano diligentemente e co- « scienziosamente i loro doveri, di istruirli, dirigerli, am- « monirli e punirli: ed è colpevole di grave mancanza in « servizio il superiore, che tiene nascoste le mancanze di « un subordinato ».

Ammetto pienamente l'obbligo della vigilanza sugli inferiori nell'adempimento di un loro compito, ma non sono dello stesso avviso circa quello di istruirli e dirigerli e, meno

ancora, di ammonirli e punirli. Per me istruire e dirigere (nell'adempimento di un compito, s'intende) vuol dire nè più nè meno che sostituirsi; ed ammonire e punire significa imporre le proprie idee e soffocare perciò ogni sorgere di iniziative. Cosa abbia poi a che fare in tutto questo l'ultimo periodo, non lo si comprende davvero, se non nel senso di persuadere sempre più all'intromissione chi vi ha naturale tendenza.

L'agire d'iniziativa difficilmente potrà degenerare, se il risultato è stato in precedenza chiaramente assegnato, e se la sua affettuazione è seguita da un rigoroso e competente controllo. E quand'anche nel periodo della vigilanza dovessero sorgere dei dubbi sul buon andamento delle cose, non sarà mai il caso di intervenire nel senso di imporre o di consigliare modificazioni al sistema, ma tutt'al più di ricorrere ad esperimenti anticipati per far toccare con mano l'errata via intrapresa, senza entrare menomamente sui mezzi usati.

È chiaro ed evidente a questo riguardo, che un semplice consiglio od un'osservazione qualsiasi hanno influsso sicuro sulla responsabilità dell'inferiore, e ad ogni modo esercitano sempre un'azione paralizzante sullo sviluppo delle iniziative. Perchè queste si formino, bisogna che, buone o non buone, escano dal cervello di chi deve effettuare un dato compito, e non per consiglio o suggerimento d'altri. Ed è perciò, secondo me, da preferirsi un mediocre risultato prodotto dall'intelligenza di chi lo deve dare, anzichè uno ottimo coll'intervento altrui.

Inoltre bisogna convincersi che il superiore non potrà mai agire con sano modernismo se non si studia di dimostrare ai suoi dipendenti tutta la fiducia, cui questi, per la posizione che occupano, hanno diritto. Tale fiducia è indispensabile, anzitutto perchè in guerra bisognerà effettivamente averla ed è bene perciò conoscere fin dal tempo di pace chi la merita o chi lascia qualche dubbio al riguardo; e poi perchè al sottordine, per adempier bene le proprie mansioni, occorre in modo assoluto avere il morale sempre alto ed il maggior prestigio possibile per il grado che riveste. D'altra parte, penso io, come mai si può ammettere che un ufficiale sia immeritevole della fiducia dei superiori? Quando ciò fosse, vorrebbe proprio dire che trattasi di un inetto o di un poco di buono; ed in tal caso perchè mantenerlo nell'esercito? Chiunque occupi un posto nella gerarchia dev'essere pienamente in grado di rispondere a tutte le esigenze che sono inerenti a quel posto e perciò anche alla fiducia dei

superiori. E questi alla loro volta, per le ragioni sopra accennate, sono in dovere di accordarla ampia, incondizionata, salvo naturalmente il caso di flagrante abuso, il quale richiede i più energici provvedimenti.

Ma in realtà la fiducia rappresenta un grandissimo scoglio, contro il quale incappano tutti coloro che non hanno il coraggio della responsabilità, od in altri termini, che difettano di carattere. Questi, per quanto convinti teoricamente sulla necessità di dover rispettare la libertà d'azione nei proprî dipendenti, all'atto pratico preoccupati più che altro di loro stessi, sono sopraffatti dalla diffidenza ed irresistibilmente indotti ad intervenire.

Pur ammettendo che quest'intervento avvenga, come quasi sempre, sotto forma benevola e paterna, il danno è nondimeno assai grave, poichè i comandanti in sottordine posti nel bivio, o di accondiscendere ai desiderî espressi dal superiore, oppure di inimicarselo, naturalmente preferiscono la prima strada, e così a poco a poco si disinteressano di avere idee proprie e si abituano a plasmare ogni loro atto su quelle concepite da altri. In tale condizione di cose avviene naturalmente che gl'inferiori non si educano a studiare da sè il modo più pratico per eseguire un dato compito, ma ad aspettarne la soluzione dall'alto; e quando per caso questa non giunga, a restare inerti od a ricorrere al superiore stesso onde avere i lumi necessarî per quella circostanza. Così le iniziative intristiscono ed i caratteri degenerano.

Ma il difetto di fiducia non costituisce soltanto un ostacolo al sorgere delle iniziative; esso è pure una gran fonte di malcontento, perchè deprime gli animi e toglie il prestigio ai sottordini. Da ciò la tensione dei rapporti fra superiori ed inferiori, la quale insensibilmente scava tra essi una profonda fossa alla reciproca intesa per raggiungere quell'armonia di intelligenze e di sentimenti, che poi sul campo dell'azione dovrà tradursi nella desiderata cooperazione o cameratismo tattico.

E che si formi una così triste condizione di cose, lo si comprende benissimo, poichè il superiore che diffida, non cerca il male per correggerlo, ma per aver modo di riprendere l'inferiore e di giustificare così il procedimento speciale verso di lui adottato. Quindi gli errori e le manchevolezze riscontrate rappresentano per costoro un fine e non già un mezzo, atto ad indicare la via giusta per meglio raggiungere in avvenire un dato perfezionamento.

L'inferiore frattanto viene a trovarsi di fronte ad un duro cimento; e quando disgraziatamente gli manca la necessaria

capacità e forza di carattere per far valere la propria dignità ed i propri diritti, senza urtare menomamente la disciplina, succede purtroppo che egli riversa sui dipendenti tutta l'amarezza dell'animo suo, provocando a sua volta tensioni, malumori ed attriti. È mai possibile, dico io, che in un ambiente reso così opprimente, l'organismo militare possa svilupparsi e perfezionarsi?

L'azione del controllo in tal modo esercitata perde adunque tutta la sua efficacia ed anzi si rende doppiamente perniciosa, perchè, come abbiamo visto, semina il malessere e paralizza le singole energie.

Il nuovo regolamento di servizio interno francese al Titolo VIII, parlando dei doveri dei superiori, dice:

« I generali debbono *assicurare una esecuzione del regola-*
« *mento, interamente fondata sui principî che gli servono di*
« *base.* Essi lasciando, a tutti, l'iniziativa e l'inseparabile
« responsabilità, debbono manifestare la loro azione con la
« direzione generale, e debbono esercitare il loro controllo
« con ispezioni, *sovente inopinate* ».

Ora il principio che serve di base al nostro regolamento è senza dubbio quello dell'iniziativa; ed è perciò all'effettuazione di esso che l'azione di ogni superiore deve essere fermamente diretta, anche a costo di singoli mediocri risultati. E tale azione deve manifestarsi appunto con semplici direttive, con una razionale assegnazione dei risultati e sopratutto con un competente e rigoroso controllo.

Ma col modo di procedere degli accentratori la constatazione dei risultati non ha, e non può avere alcuna attrattiva, ed avviene anzi, che perfino gli esperimenti prescritti dal regolamento passano nel dimenticatoio, o vengono eseguiti per semplice formalità.

Il maggiore Rossotti nel suo bel libro « La Vita » a questo riguardo dice:

« Che io mi sappia nessun plotone, compagnia o batta-
« glione fu dichiarato non idoneo e costretto a ripetere gli
« esami ed esperimenti prescritti dai regolamenti, anzi mi
« consta che essi, in alcuni corpi, non hanno neppure luogo.
« Invece si preferisce sorvegliare continuamente l'inferiore,
« talvolta sostituirglisi, piuttosto che attendere a giudicarlo
« alla stregua dei risultati che egli saprà ottenere dal suo
« reparto ».

Ed è naturale del resto che gli esperimenti non abbiano ad offrire nulla di interessante per chi è facilmente tratto ad intervenire, perchè quando il compito giunge al suo termine, i risultati sono ormai noti e la constatazione si rende

del tutto superflua. E v'è da credere pure che essi non siano sempre desiderati, specialmente quando i detti risultati non diano affidamento di corrispondere all'aspettativa, poichè in tal caso il superiore verrebbe a trovarsi nella condizione oltremodo imbarazzante: o di non poter fare rimarco alcuno, o di dover riversare sul dipendente le conseguenze della propria intromissione.

Nel controllo dell'addestramento v'è pure da deplorare un'altra non meno grave manchevolezza in chi lo esegue. Voglio con ciò riferirmi a coloro che, indolenti per natura, si lasciano sopraffare dalla pigrizia intellettuale e nei primordi della loro carriera non s'interessano di acquistarsi la competenza necessaria per procedere poi sicuramente e scientemente in questo difficile ed importante compito. Malgrado la pratica professionale acquisita per effetto di un lungo tirocinio di servizio, essi non si sentono in grado di giudicare, e per tale loro incompetenza provano, come gli accentratori, una certa ritrosia a scandagliare l'operato dei sottordini. E quando per dovere professionale vi sono costretti, l'esperimento non ha alcuna impronta di razionalità, ed anzichè rappresentare il sereno resoconto dei risultati in precedenza assegnati, assume le forme di una concitata improvvisazione, che si sforza di rispondere a cervellottiche richieste. Questo dimostra per l'appunto che in chi controlla manca la competenza a giudicare ed il concetto esatto di quel che deve richiedere.

Il controllo così esercitato, anzichè portare un benefico influsso, mette la confusione nei sottordini, i quali non si raccapezzano più su quel che si vuole da essi. Ne viene da ciò la dolorosa conseguenza che i lavoratori coscienziosi aspiranti a risultati positivi si disaminano, mentrechè i furbi, dediti unicamente a studiare ed a soddisfare i *ticchi* dei loro superiori, arrivano a raccogliere i migliori allori.

Ognun vede però, come in questo modo, sia vano sperare che i risultati abbiano ad essere quali si convengono per una seria preparazione alla guerra.

Ciò che si è detto finora, riguarda particolarmente l'addestramento. Veniamo a dire qualcosa sul controllo del governo disciplinare.

Per questo compito il superiore si trova in una posizione ancora più delicata, rispetto all'altro che abbiamo esaminato. Infatti mentre egli qui ha una vera responsabilità mediata sul buon andamento disciplinare dei reparti in sottordine, non dispone, meno in casi eccezionali, dei mezzi diretti per assicurarlo. Inoltre per il governo disciplinare

egli non può fare esperimenti come nell'addestramento, nè alle direttive contenute nel regolamento può aggiungerne altre, perchè queste facilissimamente possono riuscire ingombranti alla libertà d'azione del sottordine. Ed anche per la applicazione di quelle stesse fornite dal regolamento, non può dare consigli o suggerimenti, perchè soltanto chi è preposto al governo disciplinare di un reparto è in grado di adattarle all'ambiente.

In conseguenza di ciò, perchè l'intervento possa essere giustificato, bisogna che sia determinato da fatti di una gravità eccezionale, ovvero che l'andamento disciplinare evidentemente lasci molto a desiderare. In questi casi però l'intervento dovrebbe significare condanna quasi certa per chi presiede al governo disciplinare, poichè tanto i primi che il secondo sono l'effetto pressochè esclusivo di un cattivo sistema punitivo impiegato.

Bisogna adunque che chi esegue questo controllo, si tenga molto in alto, per non lasciarsi influenzare da singoli casi di cui non deve preoccuparsi, ed invece si metta in grado di considerare nell'assieme tutto l'andamento disciplinare, per poterlo qualificare a tempo debito al suo giusto valore.

Ma anche qui il sollevarsi dagli incidenti, sia pure di poca importanza, non è impresa tanto facile per chi non possiede il coraggio della fiducia negli inferiori. Costoro, terribilmente oppressi dall'idea della responsabilità, amano in genere che i reparti dipendenti siano governati con la persuasione pura e semplice e s'impressionano subito, quando avviene un fatto di qualche gravità, per il quale il sottordine abbia dovuto prendere misure di rigore atte a reprimere i colpevoli ed a servire di esempio all'intero reparto. Un provvedimento simile, che nelle condizioni in cui fu preso, sarà stato certamente razionale e salutare, esaminato da essi all'infuori dell'ambiente ed ingrandito pure con la lente della diffidenza, riesce sproporzionato ed eccessivo e senz'altro forma oggetto di richiamo. Così accade quando parecchie mancanze si succedono a breve distanza in un dato periodo, per le quali chi governa la disciplina ha dovuto agire con fermezza ed energia per rimettere prontamente le cose a posto. Anche in questo caso il controllo diffidente, anzichè apprezzare l'opportunità del rimedio, vi scorge invece l'indice dell'indisciplina e sente il prepotente bisogno di ammonire e di sentenziare solennemente sulle caratteristiche di un buon governo disciplinare.

Ahi! Quella situazione mod. 81 « di quanto mal fu matre », e... di quanto lo è tuttora nelle mani di costoro!

Naturalmente dopo simili richiami bisogna bene che il comandante del reparto cambi metodo, ed allora non gli resta altro che: o ricorrere a sotterfugi, od effettivamente rallentare molto nel punire. Chiunque però s'intenda di cose disciplinari, comprende benissimo come tutto ciò sia pericoloso e come sia facile per questa via di passare alla vera indisciplina.

È chiaro adunque che anche il governo disciplinare, quando non è appoggiato in alto da schietta fiducia, non può esplicarsi con quella serenità e giusta ponderazione, che è indispensabile per questo delicatissimo compito; specialmente oggi, in cui, per il maggiore sviluppo intellettuale raggiunto, s'impone che le decisioni siano dettate da menti equilibrate e sgombre completamente da preoccupazioni e da sovraeccitazioni. Perciò anche qui e forse più che nell'addestramento, occorre molto tatto in chi sorveglia per non intralciare menomamente l'opera dei dipendenti, ed una gran dose di oculatezza per stabilire quando sia il vero caso di dover intervenire.

Certo che l'intervento nel governo disciplinare non è da escludersi, perchè qui non si tratta di risultati a scadenza determinata, e da un momento all'altro possono manifestarsi fenomeni così gravi da non ammettere dilazione nei provvedimenti. In questi casi anzi l'azione energica del superiore sarà efficace e provvidenziale.

Ma ciò che riesce dannoso in sommo grado si è l'intromissione frequente ed ingiustificata, perchè mentre con essa si fa palese all'inferiore il poco conto in cui è tenuto, non si ricorre nel contempo a quei provvedimenti che si rendono necessari, quando appunto l'incapacità è così manifesta da richiedere l'intervento.

La via di mezzo del riprendere e non reprimere è in realtà l'espediente, al quale gli accentratori amano di ricorrere, ritenendo forse con questo di meglio garantirsi nella loro responsabilità; ma evidentemente è una via sbagliata, giacchè oltre a non avere efficacia alcuna, porta pure alla grave conseguenza che gli inetti si mantengono al loro posto ed i veramente capaci si demoralizzano, perchè paralizzati nelle loro energie ed offesi nell'amor proprio.

Messo in tale condizione, l'inferiore non può far altro che rassegnarsi alla dura sorte nella speranza di tempi migliori, ma naturalmente con grande scapito della lietezza dell'animo suo e quindi anche dei propri dipendenti; oppure far sentire le proprie ragioni nei modi voluti dalla disciplina, ciò che in realtà costituisce un'impresa assai ardua.

Le autorità che stanno nelle sfere altissime, per quanto oculate ed animate da buon volere, difficilmente hanno la possibilità di scorgere tali procedimenti e di mettervi riparo. Un mezzo efficace per far loro conoscere se negli strati inferiori il governo disciplinare, l'addestramento ed il servizio in genere vengono attuati realmente conforme allo spirito del regolamento, potrebbe esser dato appunto dal *reclamo*, quando questo avesse più libero il suo corso e non venisse osteggiato, come lo è tuttora, da falsi preconcetti e da pregiudizi, che ormai non hanno più ragione di esistere.

Malgrado che il regolamento lo ammetta e lo abbia anzi sanzionato come un diritto, pur tuttavia rimane sempre la bestia nera dei superiori, mentrechè per gl'inferiori esso non rappresenta che una garanzia assai problematica e, dirò meglio, piuttosto pericolosa. Infatti sono ben pochi coloro che osano ricorrervi, giacchè non tutti si sentono disposti a mettersi in urto coi propri superiori diretti e ad affrontare tutte le conseguenze che generalmente ne derivano, per la magra soddisfazione, nel caso più propizio, di avere un responso vago e sibillino. Si teme di recar danno alla disciplina col dare francamente ragione all'inferiore che la ha, e tutt'al più, quando questa è evidente in chi reclama, si preferisce tuttora ricorrere al loiolesco sistema di dare un colpo al cerchio ed un colpo alla botte.

Il reclamo, com'è attualmente, potrà servire benissimo — e come serve! — per coloro che non hanno più niente da perdere, ma non per quelli che, desiderosi di continuare nella carriera, si sono prefissi di procedere in essa, deferenti sempre alla disciplina, ma a testa alta e fieramente gelosi della propria dignità.

Io ritengo che esso, mantenuto nei suoi veri termini schiettamente militari e contornato da tutte le guarentigie che convengono per qualsiasi diritto, darebbe mezzo alle autorità supreme di tenersi meglio al corrente sull'andamento disciplinare dei reparti sottoposti e sopratutto le renderebbe edotte sull'azione negativa di coloro che per difetto di carattere vivono sotto l'incubo della responsabilità e, anzichè tradurre in atto lo spirito che emana dagli attuali regolamenti, in sostanza gli resistono e l'ostruiscono.

Ma veniamo al compito d'importanza massima per un superiore, ossia al controllo delle qualità possedute dai dipendenti.

E ovvio osservare che da questo controllo dipende il regolare funzionamento dell'avanzamento, il quale, oltre ad essere tale da ricompensare equamente le persone a seconda

dei loro meriti, deve pure fornire i capi che meglio convengono all'esercito, specie nell'alta gerarchia.

Dai giudizi contraddittori non di rado espressi da differenti autorità sulle medesime persone, dalle molte controversie avvenute e spesso risolte a favore dei ricorrenti, come pure da taluni avanzamenti straordinari troppo apertamente discussi, è facile persuadersi, che l'esatta conoscenza delle qualità dei sottordini in genere non è curata come di dovere e come esige l'alta importanza dello scopo.

Il regolamento per la compilazione delle note caratteristiche a questo riguardo così si esprime:

« Lo scopo tanto importante, quale è quello che devesi « raggiungere colle note caratteristiche, richiede che si « ponga ogni studio *nella conoscenza delle persone*, e che i « giudizi sieno ponderati ed equanimi, come quelli che ri- « guardano non solo la carriera di ciascun ufficiale, in con- « formità delle disposizioni contenute nel regolamento sul- « l'avanzamento, ma anche, e maggiormente, la buona co- « stituzione dei quadri ».

Come si vede, questo regolamento rileva tutta l'importanza del compito e richiama l'attenzione di chi è chiamato ad effettuarlo, specialmente sulla *conoscenza delle persone*. Ma il nostro regolamento di disciplina in riguardo a questo stesso argomento è ancora più esplicito e vibrato.

« *L'ufficiale che concorre alla compilazione delle note carat-* « *teristiche, è responsabile sull'onor suo di tutti i torti che com-* « *mettesse per trascuranza, per parzialità, per debolezza o per* « *altri non retti motivi, come pure del danno che ne risultasse* « *al servizio.* È per ciò suo stretto dovere di sperimentare « e di distinguere le attitudini e le buone e cattive qua- « lità dei suoi subordinati, e di descriverle con tutta la « maggiore accuratezza possibile e con la più scrupolosa « imparzialità ».

Anche qui risalta in modo evidente tutta l'importanza di questo compito e la necessità assoluta di un'accurata e coscienziosa preparazione per poterlo effettuare con equità. La responsabilità che ne scaturisce vi è poi ritenuta di tale entità da impegnare financo l'onore.

E sta bene, specialmente in questo caso in cui è implicata la coscienza, che si faccia appello ad alti sentimenti; ma è un errore il fare esclusivo assegnamento su di essi. Per quanto si sia convinti che nella massa degli ufficiali detti sentimenti sono molto elevati, bisogna però ammettere che nei singoli non sempre essi si trovano allo stesso livello e che perciò non da tutti questa responsabilità morale

può essere egualmente compresa. E' quindi pure ammissibile che il diverso modo di concepire detta responsabilità possa a sua volta, ed in perfetta buona fede, portare a particolari accomodamenti, che nelle sorti dei dipendenti hanno poi le più serie conseguenze. Chi sa, ad esempio, di essere intelligente, troppo facilmente fida in se stesso e crede perciò di potersi esimere dal lavoro di preparazione che l'effettuazione di ogni compito e di quello in parola specialmente esige; chi è parziale, o debole o troppo indulgente si persuade col tempo della giustezza delle proprie decisioni, perchè, secondo lui, ispirate unicamente da bontà; e così dicasi di colui che eccede in rigorismo, il quale, anzichè ricredersi, si studia di riconoscerne l'opportunità e di qualificarlo per semplice severità.

Questa responsabilità morale è adunque un'idea assai vaga, indefinita, astratta, che ognun sente e concepisce in relazione all'elevatezza dei propri sentimenti ed alla finezza della propria educazione, e per conseguenza non adatta a raggiungere da sola lo scopo di cui trattisi, ossia di indurre coloro ai quali viene affidato questo grave compito, ad interessarsene in modo adeguato alla sua alta importanza. Occorre pertanto che essa sia non solo morale, ma anche reale, effettiva, e che nessuno possa sfuggire alle conseguenze cui potrà incorrere, quando la negligenza sia stata palese o l'equanimità abbia fatto difetto.

Io escludo che nelle decisioni che si prendono a carico degli inferiori, vi possa essere del malanimo, perchè anzi l'onestà e la rettitudine abbondano nel nostro ambiente, ma il peccato innegabile che d'ordinario vi si riscontra, è piuttosto l'impreparazione, che è frutto appunto di una mal determinata responsabilità.

Tale impreparazione è anche aggravata dal fatto che la compilazione delle note caratteristiche, la quale nella famiglia militare dovrebbe costituire un'operazione di grande solennità, si effettua quasi sempre a tamburo battente, sia a causa della solita *sollecitudine*, con cui, appena ultimate le esercitazioni estive, esse vengono richieste, ed anche perchè l'epoca di detta compilazione coincide con quello che meglio di ogni altra si adatta agli ufficiali per prendersi un po' di svago e di riposo. Ma questo sarebbe nulla, se, come ho già accennato, i giudici si mettessero all'opra sicuri del fatto loro per effetto di precedente studio ponderato e coscienzioso; ma purtroppo, stando ai risultati, bisogna dire che i più arrivino a questo grave momento senz' essersene di molto preoccupati e senz'essersi perciò formato un concetto abbastanza esatto sulle persone da giudicare.

Da tale trascuranza ne consegue che le note caratteristiche anzichè rappresentare la realtà delle cose, subiscono generalmente un'alterazione in senso però quasi sempre favorevole, che d'ordinario si manifesta con una spiccata impronta di indulgenza o di ambiguità. Ciò è del resto naturale, poichè chi non è ben sicuro di sè, cerca mettersi al riparo da ogni possibile molestia, che potrebbe procurargli, ad esempio, una decisione severa, della quale egli intuisce bensì tutta la giustezza, ma che non osa prendere per l'incertezza dei dati raccolti. Ed ecco quindi la ragione per cui di solito si preferisce ricorrere al mezzo termine od all'indulgenza, qualificando sovente un carattere debole per *buono*; un'indole irascibile per *sensibile* o tutt'al più per *alquanto suscettibile*; un superiore inviso dai suoi dipendenti, per *abbastanza amato*, e così di seguito.

Ma dalle note compilate a questo modo alla mistificazione è assai breve il tragitto. Ed il guaio si è poi, che in base ad essa le commissioni superiori d'avanzamento deliberano; e se queste non conoscono il candidato, è facile che possano esser tratte a promuoverlo anche se immeritevole. E tutt'altro avviene, quando invece lo conoscono per bene. Allora l'ottimismo delle note si presenta ad esse così palese, da indurle a non tenerne calcolo alcuno ed a decidere con criterî affatto differenti, fino ad arrivare talvolta a conclusioni che sembrano quasi assurde, come quando ufficiali dichiarati *ottimi* vengono esclusi dall' avanzamento.

Ora di fronte a simili contraddizioni, bisogna pur ammettere che qualcuno abbia mancato ai proprî doveri di coscienza, od almeno si sia reso colpevole di tanta trascuranza, da non essere in grado di assolvere consciamente il proprio mandato. Si comprende che due apprezzamenti per una stessa persona possono essere differenti, ma non mai che l'uno sia agli antipodi dell'altro.

Siffatta precarietà di giudizî è non solo di danno al buon funzionamento dell'avanzamento, ma è pure causa di gravi perturbazioni negli strati inferiori, seminandovi la sfiducia ed il malcontento.

Del resto non v'è bisogno di arrivare a questo, perchè si renda manifesta agli inferiori la trascuranza di preparazione nell'esprimere giudizî in fatto di avanzamento. Essi hanno un fiuto finissimo nell'apprezzare tali giudizî, e ciò è dato dalla circostanza che in basso è molto più facile. per questo riguardo, di vedere le cose chiaramente di quel che non sia in alto, ove mille difficoltà, mille ostacoli si frappongono a ben discernere la verità.

Necessita adunque, che chi ha il còmpito di giudicare, abbia anche l'obbligo di porre tutto l'interessamento affinchè i pareri emessi siano conformi all'equità, e che di tali pareri egli possa, se del caso, essere chiamato a rispondere.

Come sono ora costituite le commissioni compilatrici delle note caratteristiche, i membri restano al coperto da ogni responsabilità e godono di completa impunità, poichè dai documenti non si rileva traccia alcuna degli apprezzamenti fatti dai singoli, nè delle opinioni espresse e neppure del voto dato per il giudizio complessivo.

Come già accennai in altro mio articolo, mi sembra che un mezzo efficace per indurre i membri ed assolvere seriamente questo còmpito, sia quello di obbligarli individualmente a redigere un rapporto circostanziato, dal quale risulti anzitutto l'indagine eseguita sul giudicato e le constatazioni effettuate sul suo operato; e sul medesimo sia inoltre espresso un parere esplicito sulle qualità più importanti che il candidato deve possedere per la sua idoneità all'avanzamento. Nel compilare tale documento sono convinto che ciascun membro, anche prescindendo dalle eventuali conseguenze materiali che lo potrebbero incogliere, verrebbe indotto dalla stessa coscienza e dal sentimento del dovere a ponderare molto seriamente i proprî giudizî prima di metterli sulla carta. È indubitato poi, che dalle conclusioni di questi singoli rapporti si potrebbero trarre decisioni assai più attendibili e meglio rispondenti alla realtà che non da una breve discussione fra gente per lo più impreparata e perciò essenzialmente preoccupata a non compromettersi.

Col sistema attuale non è d'altra parte molto sentito il bisogno di uno studio preventivo. Infatti a chi non ha voglia o non si sente in grado di farlo, viene spontanea l'idea di speculare a suo tempo sui colleghi per formarsi, con quel che diranno, un concetto abbastanza esatto di colui che deve giudicare, e per coprirsi poi da ogni responsabilità coll'associarsi al parere emesso dalla maggioranza. Questo caso, se isolato, non avrebbe una grande importanza, ma esteso a molta, a troppa gente, porta precisamente agli effetti di cui in precedenza abbiamo fatto cenno.

Si può dunque affermare che le deficienze comunemente riscontrate nella compilazione delle note caratteristiche, dipendono da due cause principali:

1° impreparazione al compito;

2° studio per sfuggire alle eventuali conseguenze che tale impreparazione potrebbe arrecare.

Anche qui è la questione del carattere che si ripresenta. Chi è chiamato a giudicare un inferiore ha il dovere di

non preoccuparsi d'altro che di dire le cose come sono, con coraggio e con sincerità. Talvolta la verità potrà esser dura, incresciosa, dolorosa da dirsi; potrà forse suscitare antipatie e magari qualche cosa di peggio nei dipendenti, ma è indispensabile che essa venga ad ogni costo alla luce del sole.

Senza dubbio che il dar rilievo alla verità non è sempre la cosa più semplice di questo mondo, e quando appunto manca il carattere, si preferisce purtroppo di ricorrere a qualunque espediente, pur di non dirla. E per questa ragione infatti è avvenuto più volte che ufficiali effettivamente ritenuti dalla generalità non idonei all'avanzamento e collocati perciò in congedo provvisorio, si son dovuti richiamare in attività con tutti gli onori, perchè in chi li aveva giudicati era mancato il coraggio di dichiarare esplicitamente il vero motivo della non idoneità.

Dall'esame fatto appare dunque chiaro, che la funzione del controllo s' impernia essenzialmente sul carattere. Chi non ha il coraggio della fiducia, chi non si sente di lasciare l'inferiore solo, pur sorvegliandolo, nell'esercizio delle sue mansioni e non ha sufficiente fermezza nell'attendere i risultati; chi infine non è in grado di affrontare serenamente le conseguenze, qualunque esse siano, che da tutto questo possono derivare, non è uomo adatto per dirigere la preparazione dei reparti in tempo di pace e tanto meno per condurli in guerra. Il carattere è la qualità che sopra ogni altra deve primeggiare nell'alta gerarchia; la storia ce lo insegna. Ma noi siamo ancora troppo infatuati dell'intelligenza e della cultura, per essere in grado di apprezzarlo come si conviene. Anche in ciò abbiamo scimiottato i gloriosi vincitori del 1870, senza pensare che essendo in essi il carattere innato, è naturale che poco se ne preoccupino e mirino di preferenza all'intelligenza ed al sapere; mentre noi Italiani è proprio del carattere che abbiamo bisogno, a formare il quale proviamo una difficoltà molto maggiore che non a procurarci una discreta cultura.

« D'intelligenza, nei nostri ufficiali, » ha scritto poco tempo fa il capitano V. Bobbio, « ne abbiamo ad esuberanza « ma si può dire altrettanto del carattere? Non credo siavi « alcun licenziato dalle nostre scuole di istituti militari, il « quale potenzialmente non abbia la capacità intellettuale « di percorrere la carriera sino al grado di colonnello, ma « nel contempo ritengo che non molti ne siano ugualmente « degni per virtù di carattere; e qui sta il guaio. Ho molte « volte pensato, e penso tuttora, senza la minima intenzione « di recar offesa a chicchessia, che se si riuscisse a temprare « nelle nostre scuole di reclutamento e di perfezionamento

« dei saldi caratteri, anzichè creare dei presentuosi enciclo-
« pedici, si sarebbe anche trovata la migliore soluzione a
« tanti problemi di avanzamento che nell'ora presente tur-
« bano ed infoscano il nostro orizzonte ».

Pienamente d'accordo coll'autore. Soltanto io non collimo nel suo pio desiderio che il carattere si possa temprare nelle scuole. Certo che il metodo educativo in queste potrà molto contribuire; ma per ottenere del carattere ci vuole l'auto-educazione, che essenzialmente si esplica fra le difficoltà della vita in genere e, per noi, della vita reggimentale in ispecie. Ma purtroppo accade, che appunto da questa sono distolti o rifuggono per lo più coloro, che hanno la quasi certezza di arrivare agli alti gradi. Nessuna meraviglia quindi se, ivi giunti, taluni di questi non danno prova di carattere e si sconcertano o perdono addirittura la testa, allorchè si trovano a dover affrontare questioni che implicano della responsabilità.

È giusto però osservare che da qualche tempo le qualità del carattere, per quanto timidamente, incominciano a farsi strada e di tanto in tanto le vediamo far capolino, quando vogliansi stabilire le condizioni per un dato avanzamento. Finora però non trattasi che di un'aspirazione, dirò così platonica, giacchè all'atto pratico se da un lato troviamo tutte le garanzie per la constatazione del sapere, non appare dall'altro alcun accenno come il carattere debba essere comprovato. Nè per questo riguardo si potrebbe fare assegnamento sulle note caratteristiche, anzitutto perchè, come sappiamo esse non rappresentano davvero un vangelo, e poi perchè fra i quesiti ivi specificati, non esiste alcuna richiesta categorica per conoscere se l'ufficiale giudicato *abbia* o *non abbia del carattere*. Delle molte questioni in esse contenute una sola può avere il significato che noi intendiamo ed è quella espressa appunto colla parola: « carattere ». Finora però, per quanto mi consta, i membri delle commissioni si sono ben guardati di prenderla nel senso da noi indicato ed hanno preferito trattarla sotto l'aspetto molto più comodo di *indole*. Infatti la risposta che ad essa si appone è di solito rappresentata dagli aggettivi: *buono*, *leale*, *franco* e *generoso*, i quali poco dicono, e ciò che più preme, non danneggiano alcuno. In tal modo si evita di rispondere ad altro quesito ben più spinoso e talvolta di soluzione assai imbarazzante.

Una simile lacuna nel questionario delle note caratteristiche urge evidentemente che sia colmata ed in modo tale da richiedere una risposta categorica ed esauriente. Pei giovani ufficiali però il quesito andrebbe alquanto modificato e adattato, come del resto andrebbero pure modificati in

questo senso parecchi degli attuali quesitî, i quali se sono adatti per generali, non lo sono altrettanto per i gradi subalterni e tanto meno poi se questi sono medici, o veterinari, o contabili.

Frattanto questa trascuranza per le qualità del carattere, come già accennammo, viene ad avere il suo contraccolpo nelle sfere elevate, le quali così si popolano di persone senza alcun dubbio intelligenti e sapienti, ma non di rado ossessionate dall'*arrivismo* e preoccupate perciò troppo esclusivamente del proprio *io* e della propria carriera. E questa preoccupazione, che manifestamente traspare in ogni loro atto e concetto, ha poi i suoi effetti funesti al momento delle gravi decisioni e, ciò che importa pure molto, nelle relazioni quotidiane cogli inferiori, dal cui armonico procedere dipende in massima parte il buon funzionamento dell'organismo militare.

Codesti preoccupati soffrono assai di vertigini, e non conviene quindi, anche per il loro bene, ch'essi salgano molto in alto. Per occupare posti eccelsi, occorre dimostrare una grande superiorità in tutto, sapersi sollevare dal dettaglio e da ogni piccineria e possedere quella serenità e fermezza di propositi che sono patrimonio soltanto di chi riesce ad imporre a sè stesso, alle proprie tendenze ed al proprio istinto.

Concludendo, parmi adunque potersi stabilire che le qualità indispensabili per chi è proposto al controllo, si riassumono nella competenza e nel carattere. L'una, ripeto ancora, è della più grande importanza per potere, a secondo dei casi, apprezzare o stigmatizzare i risultati e decidere poscia sulla capacità del sottordine che li ha presentati; l'altro per avere la necessaria fermezza di lasciare il dipendente completamente solo nella sua responsabilità, qualunque possa essere il metodo da lui adottato, onde raggiungere il risultato che gli è stato precedentemente assegnato.

Solo il controllo così inteso ed effettuato con fiducia e lealtà puo mantenere alto il morale dei sottordini e conferire loro tutto il prestigio, cui hanno diritto. Ed è a questo appunto che bisogna tendere, poichè sono questi i fattori che costituiscono la molla potente al risveglio delle singole energie.

Ma tutto ciò è vano sperare finchè avrà vita l'accentramento e la diffidenza, che sono le vere cause di tensione tra superiori ed inferiori.

« Mi si creda »: dice il generale Marselli « urge strap-
« pare dall'animo degli ufficiali persino il più piccolo dubbio
« che il superiore sia piuttosto un rigido censore predisposto

« a recidergli i nervi, e fors'anche a perderlo, che non un « amico autorevole, desideroso di lasciargli la libertà che « gli spetta e di aiutarlo a perfezionarsi; urge di scacciare « persino il fantasma dell'ingerenza che ad ogni momento « perturba il cammino di coloro che dovrebbero essere edu- « cati ed avere l'animo alto, libero, espansivo. Così soltanto « si potrà aumentare la sicurezza degli animi e rafforzare « quella corrente di mutua fiducia che è la vita di un eser- « cito sano preparato, per la vittoria! ».

Il Marselli che fece queste considerazioni molti anni or sono, sentiva allora il bisogno di *aumentare* la sicurezza degli animi e di *rafforzare* la corrente di mutua fiducia; ma adesso cosa ne penserebbe egli?

Io non voglio far qui del pessimismo, ma non pertanto ho la convinzione che la *sicurezza degli animi* e la *corrente di mutua fiducia* di allora per lo meno sono rimaste stazionarie. Ciò vuol dire che per questo riguardo ben poco si è fatto e ben poco si sta facendo.

La cosa certamente non è facile, lo comprendo; e lo stesso Marselli, che pure si trovò ad occupare cariche altissime, non si dissimulò le gravi difficoltà che bisognava affrontare per estirpare la *pianta malefica*, che da tempo ci ammorba e ci contrasta in ogni progresso.

« ..... entrato nel ministero » egli scriveva « coll'antipatia « verso l'accentramento, ne sono uscito coll'odio, e penso « che un uomo il quale riuscisse a fiaccare quel sistema si « assicurerebbe un posto elevato nella riconoscenza dell'eser- « cito e nella storia della nazione ».

Ma quest'uomo non è ancora comparso, e frattanto urge l'opera sua energica e salutare.

È insano pretendere che sorgono le iniziative, la cooperazione, il cameratismo tattico ed altre simili cose belle, se non si dà loro il mezzo di germogliare e di vivere. Occorre un'efficace opera di risanamento e sopratutto occorre combattere energicamente la *peronospera* che le invade e le uccide.

Finchè perdurerà l'attuale situazione, abbastanza equivoca del resto, che si compendia in questo: adesione generale alla libertà d'azione (a parole) e mantenimento più o meno accentuato dall'accentramento (in pratica), codeste nostre aspirazioni rimarranno sempre allo stato di utopia.

In tale condizione di cose sarebbe molto meglio, io ritengo, non pensarci affatto e tornare decisamente all'antico. Ci guadagneremmo almeno in franchezza e serietà!

ALFÈ.

IL CAMPO AGRARIO DEL PRESIDIO DI ROMA

SOMMARIO: Miglioramenti apportati al terreno del campo. — Dissodamenti. — Impianto di un pioppeto di « Populus Canadensis » — Frutteto — Siepi. — *Campo dimostrativo*: Risultati ottenuti nei primi due anni della rotazione quadriennale adottata. — Esperienze dimostrative sulla più conveniente grossezza dei tuberi di patata da piantare. — *Campo sperimentale*: *a*) Influenza del contenuto del terreno in materia organica sull'azione concimante della calciocianamide; *b*) Sulla profondità alla quale conviene sotterrare la calciocianamide: *c*) La leucite nella concimazione della senapa: *d*) Sull'intervallo che occorre far trascorrere fra la somministrazione della calciocianamide e la semina del grano: *e*) Coltivazione sperimentale di alcune varietà di tabacco.

Come abbiamo accennato nella relazione precedente (1) non tutto il terreno del campo è attualmente utilizzato. Quella parte però che, fino a due anni or sono, era occupata da vegetazione spontanea palustre, trovasi ora ridotta a ben poca cosa; contiamo anzi di porla tutta a coltivazione durante questo anno agrario 1909-1910.

Il mettere a coltivazione tale parte del campo ha importato dissodamenti a forte profondità e riduzioni assai costose. Su tale terreno la prima coltivazione che crescerà sarà un pioppeto di *Populus canadensis*, tagliato il quale, avremo nuovo terreno da aggiungere alla parte del campo ch'è destinata alle esperienze.

Lo scopo di tale piantagione di pioppi nel nostro campo è assolutamente dimostrativo. Non c'è nessun dubbio che questa specie arborea riesca bene sotto la condizioni di clima e di terreno nelle quali noi la coltiviamo: in tutta Italia, ove non manchi una certa umidità del terreno, la coltivazione del pioppo del Canadà è di sicura riuscita. E poichè oramai questa pianta ha dato in vari luoghi provetali, da meritare ogni attenzione degli agricoltori (anche di regioni a coltura intensiva, dove la sostituzione del pioppo alle comuni piante da frutta, da granella, da tiglio, potrebbe sembrare a prima vista economicamente non opportuna), noi abbiamo ritenuto sommamente utile porre sotto gli occhi dei nostri bravi soldati, nonchè degli agricoltori del luogo, un esempio di coltivazione del pioppo medesimo, affinchè sollecitamente venga a diffondersi.

(1) *Il Campo dimostrativo ed il Campo sperimentale del presidio di Roma.* — *Rivista militare italiana*, 1908.

Nella parte più alta del campo, alle falde del Monte Mario, si è impiantato lo scorso anno un piccolo frutteto. Si sono adoperati 204 alberetti fra peri, meli, ciliegi, albicocchi, susini e peschi di diverse varietà.

Prima del trapianto venne eseguito uno scasso a buche (metri $1 \times 1 \times 1$) con disposizione a quinconce, mantenendo una distanza di 5 metri. Al fondo di ogni buca furono collocate delle fascine e alcune grosse pietre, per costituire una discreta fognatura, capace di aereare il terreno in cui dovevano espandersi le radici degli alberetti. In qualche punto dell'appezzamento a frutteto, dove maggiormente compatto presentavasi il terreno, si ritenne opportuno di scavare piccoli fossi di scolo, nel senso della maggiore pendenza, che, riempiti di pietre, avrebbero costituito anch'essi utile fognatura per il frutteto.

La concimazione fatta a ciascun albero fu di mezzo quintale circa di letame cavallino, medianamente smaltito e paglioso (proveniente dalle scuderie militari) e di un chilogrammo di perfosfato minerale. Lungo il limite superiore dell'appezzamento a frutteto, venne scavato un fosso capace di smaltire le acque scendenti dalle pendici del monte. Piantati gli alberetti, il terreno venne tutto vangato a 25 centimetri circa e coltivato per la maggior parte a patate, a fave, a lupinella e a trifoglio pratense.

Fra i nuovi impianti eseguiti al campo, merita pure menzione quello di una siepe viva di biancospino, ai lati della via Angelica.

Campo dimostrativo.

Come già dicemmo nella precedente relazione, circa l'impianto del campo dimostrativo, il terreno destinato alla rotazione quadriennale è diviso in quattro appezzamenti, ognuno di 1000 metri quadrati, nei quali le coltivazioni si alternano nel seguente modo.

	A	B	C	D
1° anno .	Granturco su sovescio	Frumento con trifoglio	Trifoglio	Frumento
2° anno .	Frumento con trifoglio	Trifoglio	Frumento	Granturco su sovescio
3° anno .	Trifoglio	Frumento	Granturco su sovescio	Frumento con trifoglio
4° anno .	Frumento	Granturco su sovescio	Frumento con trifoglio	Trifoglio

Avvertiamo però che il trifoglio del 1° anno (appezzamento *C*) dovette essere sostituito dalla favetta da seme.

Diamo ora i risultati forniti, in questi primi due anni, dai quattro appezzamenti.

Appezzamento *A*

Granturco su sovescio (1908)			Frumento con trifoglio (1909)		
Prodotto			Prodotto		
Totale Kg.	Semi Kg.	Steli, cartocci e tutoli (per differenza) Kg.	Totale Kg.	Semi Kg.	Paglia e pule (per differenza) Kg.
900	202	698	550	229	321

Appezzamento *B*

Frumento con trifoglio (1908)			Trifoglio 1909		
Prodotto			Prodotto verde		
Totale Kg.	Semi Kg	Paglia e pule (per differenza) Kg.	1° taglio Kg.	2° taglio Kg.	3° taglio Kg.
625	243	382	1120	1420	2540

Appezzamento *C*

Favetta da seme (1908)			Frumento (1909)		
Prodotto			Prodotto		
Totale Kg.	Semi Kg.	Paglia e baccelli (per differenza) Kg.	Totale Kg.	Semi Kg.	Paglia e pule (per differenza) Kg.
180	88	92	490	222	268

Appezzamento *D*

Frumento 1908			Granturco su sovescio (1909)		
Prodotto			Prodotto		
Totale Kg.	Semi Kg.	Paglia e pule (per differenza) Kg.	Totale Kg	Semi Kg.	Steli, cartocci e tutoli per differenza) Kg.
530	240	290	1020	198	822

Come si vede, si sono ottenuti negli appezzamenti del nostro campo dimostrativo dei buoni prodotti, tanto di cereali, quanto di foraggere.

Si comprende bene come, per ora, non sia il caso di fare alcun conto culturale, nè di trarre deduzioni economiche, per far la qual cosa, occorrerà almeno che, su ciascun appezzamento, si sia completato l'avvicendamento.

Intanto in questi due anni abbiamo avuto agio di mostrare (e non ai soli soldati addetti alle singole operazioni culturali), come si proceda nelle varie pratiche in ciascuna delle coltivazioni fatte, quando si vogliano seguire i precetti di una razionale agricoltura.

Numerosi sono stati infatti i militari che hanno visitato il campo e notevole, indubbiamente, il profitto che essi hanno potuto trarre dagli esempi loro additati.

A questo proposito conviene accennare che, scelta la località della Farnesina come nuova piazza d'armi, d'ora innanzi la maggior parte della guarnigione di Roma, percorrerà spesso due volte al giorno la via Angelica, che attraversa il campo agrario militare.

Nè mancano d'interessarsi del campo stesso, soffermandosi anche a chiedere schiarimenti, molti agricoltori che passano per quella via tanto frequentata.

Sotto questo aspetto il campo agrario del presidio soddisfa, nella miglior guisa possibile, alle esigenze dei campi dimostrativi, fra le quali, avanti tutte, trovasi la condizione che il campo medesimo sia, per la propria ubicazione, esposto agli sguardi del maggior numero possibile di persone che si occupano di agricoltura, le quali per tal guisa, anche per semplice curiosità in questo caso lodevole, sono indotte a vedere, ad apprezzare e ad imitare quanto di buono venga praticato nei campi stessi. Quando si consideri che giustamente si vuole, sotto l'aspetto agrario, redimere la campagna che circonda Roma, non si può a meno di riconoscere che, anche gli esempi forniti dal campo agrario del presidio, possano riuscire non privi di qualche utilità.

***

Nella parte del campo dimostrativo che non è destinata alla rotazione accennata, in un appezzamento di metri quadrati 800 circa, abbiamo ripetute alcune prove con le patate, per mostrare come si debba procedere nella scelta dei tuberi che servono alla riproduzione.

All'uopo il terreno venne diviso in 4 aiuole di metri quadrati 200 ciascuna: in ognuna di queste vennero posti tuberi grossi differentemente, nel modo seguente:

1ª tuberi grossi intieri;
2ª » medî » ;
3ª » » dimezzati;
4ª » piccoli intieri;

I risultati ottenuti su quelle 4 aiuole dimostrative, come si vede dalla seguente tabella, hanno dato modo di accertare la giustezza della raccomandazione, che da tanto tempo si va diffondendo fra gli agricoltori, di preferire i tuberi medi intieri, a quelli grossi, piccoli o dimezzati.

Parcella	TUBERI	PRODOTTO	
		Per aiuola di 200 m². Kg.	Per ettaro Q.li
1	Grossi intieri	336	168
2	Medi intieri	350	175
3	Medi dimezzati	246	123
4	Piccoli	290	145

Campo sperimentale.

Il terreno destinato alle esperienze di indole analitica occupa nel nostro campo una superficie non grande: poco più di un ettaro; e perciò non permette la istituzione di gran numero di esperienze. Poichè, d'altra parte, i risultati di qualsiasi saggio compiuto in piena terra, acquistano tanto maggior valore nella pratica, quante più volte vien ripetuto il saggio stesso, abbiamo ritenuto opportuno tornare ancora una volta a studiare un argomento del quale ci siamo occupati nelle esperienze istituite nel 1° anno. Traendo profitto peraltro da qualche tratto di terreno in questi due anni bonificato e messo a cultura, abbiamo potuto trovar posto ad esperienze riguardanti questioni non ancora da noi trattate, una delle quali concernente l'intervallo di tempo che occorre far trascorrere fra la somministrazione della calciocianamide e la semina della pianta coltivata, e l'altra che riguarda la coltivazione del tabacco, la cui importanza per l'agricoltura locale va sempre crescendo.

Influenza del contenuto del terreno in sostanza organica sull'azione concimante della calciocianamide.

Fra le esperienze riguardanti la calciocianamide, che negli scorsi anni abbiamo potuto condurre a compimento, interessante è quella relativa alla influenza della materia organica sul potere concimante del nuovo prodotto azotato.

E invero, poichè recenti e numerosi studi chimico-agrari vanno mettendo sempre più in evidenza la necessità, nella concimazione del terreno agrario, di fondarsi sui concimi organici umiferi; e che, malgrado le più recenti ricerche tanto batteriologiche, quanto chimiche, dimostranti gl'inconvenienti varî che possono derivare dall'uso della calciocianamide, questo nuovo concime va sempre più diffondendosi, di notevole utilità possono riuscire tutte quelle indagini fatte sui campi, tutte quelle esperienze, vogliamo dire, eseguite in piena terra, le quali tendano a stabilire le migliori condizioni di unione dei due materiali fertilizzanti: la sostanza organica e la cianamide di calcio.

Basta rammentare a tal proposito la convenienza delle somministrazioni, specialmente primaverili, dei concimi salini azotati alle coltivazioni da rinnuovo, a cui siansi già apprestate notevoli anticipazioni di materia organica, con sovescio o con letame.

***

Nell'intento di sperimentare su appezzamenti di terreno che presentassero eguali condizioni di fertilità, abbiamo curato di non ripetere queste esperienze sulle aiuole destinate nel 1907 a ricerche della stessa indole.

Identica invece è stata la disposizione delle esperienze, la natura del terreno, la quantità del concime adoperato, ed il numero delle aiuole.

Diamo, senz'altro, i risultati ottenuti:

Quantità di letame per ettaro	Prodotto per aiuole di mq. 400								
	Con calciocianamide			Senza calciocianamide			Differenze accertate		
	Totali	Semi	Paglia e pula	Totali	Semi	Paglia e pula	Nei semi	Nei totali	Nella paglia e pula
Qu.li	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.
0	47.0	15.2	32.8	33.0	11.1	21.9	14.0	4.1	10.9
100	44.5	19.3	25.2	38.7	14.2	24.5	5.8	5.1	0.7
300	70,0	28.0	42.0	52.0	14.3	37.7	18.0	13.7	4.3
600	67.0	30.0	37.0	58.7	18.2	40.5	8.3	11.8	3.5
1000	82.0	32.0	50.0	76.3	19.8	56.5	5.7	11.2	6.5

Il significato di queste cifre non si discosta troppo da quello dei risultati ottenuti due anni prima.

Soltanto è degno di nota il fatto che quest'anno il rapporto fra prodotto totale e prodotto seme è riuscito, per effetto delle concimazioni con cianamide di calcio, più piccolo che nelle esperienze precedenti: ciò conferma le conclusioni a cui eravamo pervenuti due anni or sono.

La differenza riscontrata nei totali della paglia e pula non è progressiva, nè regolare; ma questo poco interessa quando si noti che il prodotto semi (il più importante perchè in esso specialmente si accumula l'azoto) sta a dimostrare come una maggiore quantità di sostanza organica, sotto forma di letame, conduca ad una migliore e più completa utilizzazione dell'azoto della calciocianamide.

Le ragioni che spiegano tale fatto, noi le abbiamo altra volta esaminate, e perciò non ritorneremo a parlarne; solo faremo notare come le nostre esperienze, ripetute per due anni, servano abbastanza bene a lumeggiare il fatto accertato dai chimici e dai biologi, che, col migliorare il substrato alla flora microrganica del suolo, aumentando in questo la percentuale di materie umiche, si venga ad elevare notevolmente il coefficiente di utilizzazione della calciocianamide da parte delle piante.

Sulla profondità alla quale conviene interrare la calciocianamide.

Come le precedenti, queste esperienze fan seguito a quelle istituite nel 1907. Non avendo potuto per queste impiegare lo stesso terreno adoperato due anni prima, e ciò per le ragioni più innanzi esposte e per deficenza di terreno adatto, abbiamo dovuto eseguire le esperienze su aiuole di metri quadrati 50 ognuna e su di un solo tipo di terreno sabbioso calcareo.

La quantità di calciocianamide somministrata è stata, anche questa volta, in misura di due quintali per ettaro. Le varie profondità alle quali venne sotterrato il concime sono state di centimetri 5 in un caso, 20 in un secondo e 30 nel terzo. Quanto al modo di sotterramento ed alla necessaria preparazione del terreno, rimandiamo alla nostra prima relazione più volte citata.

Per queste prove venne scelto il frumento autunnale di Rieti.

Riteniamo inoltre superfluo accennare ai lavori culturali eseguiti nel corso dell'anno, quali le scerbature, le zap-

pettature, ecc., nonchè ai lavori di raccolta: essi, naturalmente, furono identici per tutte le aiuole.

Nella tabella seguente diamo i risultati ottenuti:

Numero delle aiuole	Profondita alla quale venne sotterrata la calciocianamide	Per aiuola di mq. 50. Prodotto Totale kg.	Semi kg.	Paglia e pule (per differenza) kg.	Per ettaro Prodotto Totale kg.	Semi kg.	Paglia e pule (per differenza) kg.
1	Centimetri. . . . 5	39.1	10.3	18,8	78.2	20.6	37,6
2	» 20	47.8	21.7	26.1	95.6	43.4	52.2
3	» 30	47.0	20 5	26.5	94.0	41	53.0

I risultati forniti ques'anno dalle esperienze sulla più conveniente profondità di interramento della cianamide di calcio, sono più evidenti di quelli del 1907, ed essi hanno tanto maggior valore, in quanto che vengono proprio a confermare le medesime conclusioni alle quali prima si era pervenuti. La profondità alla quale conviene sotterrare questo nuovo concime, sembra sia quella di una ventina di centimetri.

A questo proposito è opportuno rammentare come, da parecchi anni, sia stato dimostrato che la cianamide di calcio, posta a contatto del terreno, subisce una serie di trasformazioni per le quali il suo azoto passa a forma assimilabile.

Studi recenti poi mettono sempre in maggior luce la natura di queste trasformazioni e quali ne siano le cause. A questo riguardo si possono consultare le interessanti note di Ulpiani (1), Löhnis (2), Perotti (3), e Kappen (4).

Ora siccome con le accennate trasformazioni si giunge alla produzione di ammoniaca, interessa moltissimo impedirne il disperdimento, profittando del potere assorbente del terreno

(1). C. Ulpiani. — *Evoluzione chimica e biochimica della calciocianamide nel terreno N. 4.* (Nota I) Rendiconti società chimica di Roma N. 4. (1906),

C. Ulpiani. — *Sulla pretesa fermentazione ammoniacale della cianamide* (Nota II). *Gazz. chim. ital.*, XXXVIII, p. II (1908).

C. Ulpiani. — *Sulla trasformazione della calciocianamide nel terreno agrario* (Nota III). *Gazz. Chim. ital.* XL, Parte I. (1910).

(2) F. Löhnis und R. Moll. — *Ueber die Zersetzung des Kalckstickstoff.* III Centr f. Bact., II Abth., XXII Band, 1908, p. 254.

(3). Perotti, — *Staz. sper. agr. it.* Vol. 42, pag. 528,

(4) Kappen. — *Centr. f. Bact.* II Abth., Bd. 24, pag. 382.

e si comprende quindi come un sotterramento piuttosto superficiale della calciocianamide, conduca a risultati meno buoni di quelli che può dare un interramento a maggiore profondità.

Uno strato di terra dello spessore di una ventina di centimetri dev'essere certamente efficace, per impedire il disperdimento dell'ammoniaca che va continuamente svolgendosi dalla calciocianamide, sia per l'azione dell'umidità del suolo, sia per l'influenza della flora microrganica del terreno.

Vero è che, come altra volta abbiamo avuto occasione di dire, alla minore efficacia del concime dovuta a insufficiente interramento, possono concorrere altre cause, fra le quali, di non piccola importanza, è la produzione di diciandiammide in seno a soluzioni concentrate di calciocianamide, come sono quelle che si debbono trovare negli strati più superficiali, e quindi normalmente meno umidi del terreno.

Ma, data la facilità con la quale la calciocianamide, anche solo in presenza di acqua, dà luogo a svolgimento di ammoniaca, noi non esitiamo a ritenere che le ragioni dei fatti accertati nelle nostre esperienze di due anni, debbano ricercarsi nel maggiore o minore assorbimento di azoto ammoniacale per parte del terreno agrario.

Sull'intervallo di tempo che conviene far trascorrere fra lo spargimento della calciocianamide e la semina.

Alcuni sperimentatori hanno dimostrato, anni or sono, che la calciocianamide: in primo luogo, perchè si renda utile ai vegetali, deve subire una serie di trasformazioni, affinchè il suo azoto diventi assimilabile; in secondo luogo, non deve venire a contatto nè con le parti verdi, nè con le parti ipogee della pianta, perchè altrimenti produce in esse delle bruciature.

Se peraltro riuscì facile dimostrare che lo spargimento del concime in parola debba eseguirsi alquanto prima di affidare il seme al terreno, varie e disparate furono le opinioni emesse sulla durata di tale intervallo: mentre alcuni hanno creduto e credono tuttora, bastevoli tre o quattro giorni, altri consigliano un intervallo di dieci giorni, e non manca chi vuole che questo sia perfino di oltre venti.

Ond'è che, data la necessità di chiarire questo punto, e di fissare un intervallo per le singole piante, abbiamo creduto opportuno di iniziare anche noi delle esperienze in proposito; e quest'anno si è cominciato con la coltivazione del granturco da seme.

Siccome poi per lo scopo stesso delle esperienze, conveniva comprendere fra i saggi anche quelli in cui il concime venisse sparso in copertura, così le nostre prove culturali furono disposte in modo tale, da mettere in evidenza gli effetti di una concimazione con calciocianamide, eseguita prima, durante e dopo la semina.

Diamo subito lo schema delle esperienze:

Numero delle aiuole	DATA DELLA SOMMINISTRAZIONE
1	20 giorni prima della semina;
2	6 » » »
3	Tutto il concime alla semina;
4	Metà del concime alla semina e metà alla 1ª sarchiatura;
5	1/3 alla semin, a 1/3 al 1° lavoro, 1/3 al 2° lavoro di sarchiatura;
6	1/4 alla semina e gli altri 3/4 suddivisi nei due lavori di sarchiatura;
7	Come nella 4ª aiuola;
8	» 5ª »
9	» 6ª »
10	Testimone;
11	Testimone.

La semina del granturco giallo cinquantino, venne fatta il 22 di marzo.

Indipendentemente dalla calciocianamide, ogni aiuola (100 metri quadrati di superficie), ebbe un quintale di letame cavallino mediocremente stagionato, due chilogrammi di perfosfato minerale, 16-18 per cento ed un chilogrammo di solfato potassico.

Il terreno che era di tipo argilloso-calcare venne vangato a trenta centimetri prima della semina, mentre per la copertura della calciocianamide si eseguì una leggiera zappatura. Naturalmente tali lavorazioni vennero eseguite sempre su tutte le aiuole, e non soltanto su quelle che ricevevano il concime.

Tralasciamo di accennare alle lavorazioni del terreno eseguite nel corso della coltivazione, ed ai lavori di raccolta: essi furono tutti eguali per le undici parcelle.

I risultati ottenuti sono indicati nella seguente tabella:

Numero delle aiuole	PRODOTTO					
	Per aiuola			Per ettaro		
	Totale Kg.	Semi Kg.	Fusti. cartocci e tutoli Kg.	Totale Kg.	Semi Kg.	Fusti cartocci e tutoli Kg.
1	97.5	16.0	71.5	9750	1600	7150
2	98.0	15.0	73.0	9800	1500	7300
3	75.0	13.2	62.8	7500	1320	6280
4	90.0	14,8	75.2	9000	1480	7520
5	76.0	13.0	63.0	7600	1300	6300
6	80.0	12.5	67.5	8000	1250	6750
7	68.0	14.0	54.0	6800	1400	5400
8	70.0	12.5	57.5	7000	1250	5750
9	75.0	14.2	60.8	7500	1420	6080
10	70.0	10.0	60.0	7000	1000	6000
11	58.5	11.2	47.3	5850	1120	4730

Non è il caso di trarre molte e particolareggiate deduzioni dai risultati delle nostre esperienze, e ciò, anzitutto, per la breve durata delle prove e per la relativa piccolezza delle aiuole, che non comportava un gran numero di piante di granturco coltivato per seme.

Ma la deduzione principale che a noi interessava trarre, è che tanto più alti sono stati i prodotti, quanto maggiore è stato l'intervallo trascorso fra lo spargimento del concime e la semina.

Questo ci induce ad asserire che per ottenere dalle concimazioni con calciocianamide la massima utilità, è necessario eseguirle non solo alla semina, anzichè in copertura, ma due o tre settimane innanzi ed anche prima.

E ciò concorda con quanto è stato assodato circa le trasformazioni che la cianamide di calcio deve subire nel terreno per essere utilizzata dalle piante, trasformazioni che sono subordinate oltre, che ad altri fattori, anche al tempo, affinchè possano riuscire più o meno complete. (1)

La Leucite nella concimazione della senapa.

È noto che le piante a seconda della famiglia, del genere e della specie alla quale appartengono, sono capaci di utilizzare in modo diverso i materiali insolubili del suolo.

Molti studi hanno già assodato come le leguminose e le crocifere siano fra le piante quelle che meglio utilizzano i fosfati insolubili esistenti nel terreno, o quelli somministrati con le concimazioni.

(1) Vedi memorie citate.

Per ciò che riguarda la potassa, recenti ricerche con minerali contenenti relativamente alte percentuali di questo alcali, come la leucite, hanno messo in evidenza che le piante si comportano similmente a quanto avviene per i materiali fosfatici.

Ora siccome fra le crocifere la senapa, in esperienze di laboratorio ha dato buoni risultati in proposito, non ci è parso privo d'interesse occuparci della sua coltivazione in piena terra, riguardo alla concimazione leucitica.

Per questo abbiamo paragonato gli effetti di alcune somministrazioni di concimi potassici solubili, come il cloruro e il solfato di potassio, con quelli della leucite.

Il terreno, prevalentemente argilloso, fu ripartito in cinque parcelle di metri quadrati 150 ciascuna.

Il seme di senapa bianca fu sparso, alla volata, nel settembre, in ragione di 12 litri per ettaro e fu interrato mediante un leggero lavoro di zappa.

La raccolta fu eseguita nel febbraio e diede i risultati riassunti nella seguente tabella:

Numero delle aiuole	CONCIMI e loro quantità per ettaro	PRODOTTO VERDE	
		Per aiuola di metri quadr. 150 chilogrammi	Per ettaro quintali
1	Perfosfato (kg. 600)	220	146.6
2	Perfosfato c. s. e solfato potassico kg. 300	390	260.0
3	» » e cloruro potassico kg. 300	405	270.0
4	» » kainite kg. 1200 .	322	214.6
5	» » leucite kg. 1200 .	360	240.0

Da questi risultati deducesi come la leucite sebbene in paragone del solfato e del cloruro potassico abbia dato prodotti meno alti, pure, superando nei suoi effetti la kainite, si sia mostrata un efficace concime potassico.

Le esperienze precedenti e quelle di quest'anno avvalorano quindi sempre più i risultati ottenuti da altri sperimentatori, e fanno sperare in una sempre più larga utilizzazione del concime in parola.

Coltivazione sperimentale di alcune varietà di tabacco.

Abbiamo già detto nella nostra prima relazione, quanta importanza abbia per l'agricoltura del Lazio la scelta di una buona pianta da rinnuovo; ed abbiamo accennato alla pos-

sibilità della sostituzione del tabacco, della patata, della barbabietola, ecc. al granturco di uso locale.

Lungi dal ritenere, come altri han detto che il tabacco si adatti all'anzidetta destinazione nella maggior parte dell'Agro romano, meglio della patata e della barbabietola, pensiamo tuttavia come esso possa rendere, come pianta da rinnuovo, notevoli vantaggi all'agricoltura locale.

Senza parlare dei terreni irrigui, i quali non abbondano certamente nella campagna romana, il tabacco troverà buon posto in tutti quei terreni di valle, nei quali l'umidità del sottosuolo si mantiene lungamente durante l'estate.

Larga applicazione troverà la coltura del tabacco, specialmente nei dissodamenti delle cosidette *riserve*, prati naturali vecchi di dieci, quindici, venti anni e più, nei quali ritrovansi accumulate ingenti quantità di quegli elementi fertilizzanti, che solo lo stallatico in unione coi concimi chimici potrebbe dare, e che per ora è vano sperare nella grandissima maggioranza delle aziende del Lazio.

I saggi e le coltivazioni industriali eseguite finora, come quelli della tenuta Tre Fontane, della tenuta Grotta Perfetta, di Settecamini, ecc., sono stati condotti esclusivamente nelle dette bassure vallive, a terreno medianamente sciolto, non scarso di umidità anche nella calda stagione e, sopratutto, assai ricco di materie umifere.

L'importanza della introduzione della coltura del tabacco sarà tanto maggiore, quanto più potrà essere sostituita a quella del granturco.

Si dovrebbe cercare di non limitare tale sostituzione ai detti terreni, la cui estensione non costituisce gran parte della zona agricola che ci interessa, ma di estenderla anche a quelli posti sulle alture, esclusi, s'intende, quelli poco profondi, numerosissimi disgraziatamente nell'Agro romano. Questo diciamo perchè il granturco, la sola pianta da rinnuovo attualmente coltivata, non viene seminata soltanto sul dissodamento delle vecchie *riserve* od, in genere, nei soli terreni di valle, ma anche sui terreni elevati che sono più estesi di quelli.

*
* *

Diamo intanto uno sguardo alle condizioni nelle quali si coltiva il granturco nelle campagne di Roma, ed ai redditi che suole dare: facciamo poi il paragone col tabacco, (basandoci sui dati che attualmente si posseggono), e vediamo quali vantaggi economici sarebbe possibile realizzare, me-

diante la sostituzione della nuova alla vecchia pianta da rinnuovo.

È noto che il granturco nelle campagne laziali, viene coltivato con sistemi assolutamente primitivi, e quindi, a priori, si può esser sicuri che con esso non si potrà ottenere che un reddito magrissimo.

Di solito le lavorazioni del terreno per la coltivazione del granturco, si riducono ad una misera vangatura, a una ventina di centimetri, e ad una poca curata estirpatura delle cattive erbe. La semina poi vien fatta quasi sempre a spaglio, e, quando è a righe, difetta per troppo forti quantità di seme, ciò che produce immiserimento delle piante e conseguente bassa produzione in granella.

Di concimazione poi non se ne parla.

In generale si può asserire, senza discostarsi molto dal vero, che il prodotto in granella per ettaro, sia di circa 15 quintali ed il reddito netto si avvicini alle 60 o 70 lire, nella maggior parte dei casi, e spesso si riduca a zero, o assuma anche valori negativi.

Ma, pur lasciando in disparte dati e redditi, il semplice fatto che la coltivazione del granturco non è mai dal proprietario assunta ad economia diretta, dimostra come minima debba essere la differenza fra il reddito lordo e le spese.

Tutto questo però non vuol dire che la coltivazione del granturco debba essere in ogni caso abbandonata. Bisogna convenire, anzitutto, che se il granturco che attualmente è assai male coltivato, venisse curato di più, potrebbe dare prodotti non lievi.

Quindi il paragone che da taluni è stato fatto, parlando dell'agricoltura laziale, fra granturco e tabacco, granturco e patata, granturco e barbabietola, ecc., manca di fondamento economico, poichè è stato contrapposto il reddito attuale di questa graminacea, a quello delle altre piante, considerato come risultato di coltivazione razionale

Sebbene dunque la pianta da rinnuovo finora preferita nell'agro laziale conduca a profitti assai meschini, noi siamo certi che, curando principalmente la concimazione organica, sia con letame, sia con sovesci concimati con materiali fosfatici, e approfondendo le lavorazioni del terreno, si possa giungere a profitti che la pianta medesima dà in altri luoghi d'Italia.

Le esperienze sulla coltivazione della patata e della barbabietola, fatte nel Campo sperimentale di Sant'Alessio dal Freda, condussero a stabilire come da queste due piante molto si doveva sperare per l'agricoltura dell'Agro romano: ciò no-

nostante la patata si è assai poco diffusa, e la barbabietola ha dato nella pratica risultati assai poco felici, tanto da far trasportare in luoghi più opportuni, i macchinari degli zuccherifici di Segni e di Monterotondo.

Dopo la patata e la barbabietola, è venuta la volta del tabacco, e, ripetiamo, i saggi culturali fatti specialmente nelle vicinanze di Roma, hanno avuto tutti buon esito.

Non per questo però crediamo che essi possano sperarsi uguali per tutta la zona da noi considerata, poichè resta ancora a vedersi se, oltre le altre, anche le condizioni agrario-economico-sociali permettano tale coltivazione su larga scala.

*
* *

Principale fra i vantaggi che offre il tabacco di fronte al granturco, è quello della elevatezza del reddito.

Dai conti culturali compilati dal prof. Lotrionte (1), riferentisi ai saggi di coltivazione eseguiti a Settecamini, si rilevà come, in un'annata assai poco favorevole, si potè tuttavia ottenere un reddito netto di L. 220 per ettaro, mentre in un'annata molto favorevole, si potè realizzare un beneficio netto di L. 1139.

Il prof. Lotrionte ha pubblicato una scala approssimativa della possibile produzione del tabacco Kentucky, nei buoni terreni di valle della provincia di Roma, delle spese relative e dei redditi conseguibili, ed ha indicate, tra le altre, le seguenti cifre:

Produzione	Reddito netto
Ottima.	da L. 700 a L. 1400
Buona.	da L. 500 a L. 800
Media	da L. 300 a L. 400
Scarsa.	200

Oltre alla elevatezza del reddito, la coltivazione del tabacco presenterebbe un vantaggio notevole su altre consimili, nella sicurezza della vendita e nella piccola oscillazione dei prezzi unitari.

Ma la coltivazione del tabacco esige un impiego notevole di capitali, sia pure, in gran parte, per pochi mesi.

Per ogni ettaro di terreno vanno spese, nel corso della coltivazione, da 1500 a 2000 lire, senza contare la spesa fatta all'inizio per l'impianto di locali di cura.

---

(1) Lotrionte. — *L'avvenire del tabacco nella provincia di Roma* — 1905.

Oltre a tale difficoltà, che può essere superata, e lo è già col credito agrario, c'è la questione della mano d'opera.

Ora se riesce relativamente facile trovare gli uomini necessari alla coltivazione di piccole zone di terreno, non può dirsi altrettanto qualora si voglia estendere la coltivazione in modo considerevole, perchè il flagello malarico, purtroppo, ancora impera nell'Agro romano.

Riassumendo dunque quanto abbiamo detto, a noi sembra che il tabacco, più che pianta da rinnovo destinata a sostituire completamente il granturco nella rotazione agraria, debba essere considerata come una coltivazione di gran reddito, adatta in alcune località del Lazio, che difficilmente però potrà costituire un forte coefficiente del miglioramento della locale agricoltura.

***

Alla coltivazione del tabacco sono stati destinati nel nostro Campo, alcuni appezzamenti di varia estensione, comprendenti i due tipi di terreno di cui altra volta abbiamo parlato, cioè, l'argilloso calcareo ed il sabbioso-calcareo. La natura stessa del terreno ha costituito, come ben si comprende, criterio di guida nella scelta delle varietà di tabacco da sperimentare. Esse furono le seguenti:

Nel 1908:

Kentucky.
Virginia.
Virginia×Erzegovina
Virginia×Burley.

Nel 1909:

Maryland.
Burley.
Brasile.

La varietà che, più di ogni altra, si coltiva nel Lazio è il Kentucky, sia, perchè ad essa più specialmente la generalità dei nostri terreni vallivi si adatta, sia, perchè essa rappresenta il tipo più usato nelle manifatture nazionali.

Ma il nostro clima consentirebbe la produzione di altre varietà anche più pregiate, nè mancano qualità di terre a queste bene adatte.

Il Kentucky, è noto, vuole terreni di valle, profondi, freschi, fertili, ricchi di *humus* e di potassa, piuttosto poveri

di calce, di medio impasto o leggermente argillosi. Tale tipo di terreno, nel nostro Campo, è rappresentato da quello che abbiamo denominato argilloso-calcareo, ed in esso si sono coltivate nel 1° anno poco più di duecento piante di Kentucky; ma poichè ci sono parse meritevoli di ogni attenzione il Virginia, il Brasile ed il Burley, nel secondo anno non abbiamo più coltivato il Kentucky; tanto più che su questa varietà moltissime prove erano state fatte in ogni parte d'Italia, e particolarmente nella provincia di Roma.

Le varietà Virginia e Virginia Erzegovina, sono state coltivate nel 1908 nel terreno sabbioso-calcareo, e in un appezzamento particolarmente ricco di calcare si è coltivato il Virginia×Burley.

I risultati ottenuti nel primo anno furono buoni, poichè tutte le piante raggiunsero il loro sviluppo normale, e dettero produzioni soddisfacenti malgrado la stagione eccezionalmente avversa.

Nel seguente specchio diamo le cifre relative:

Piante affidate al terreno	N. 4143
» deperite	» 230
» residuali	» 3904

***

Foglie addebitate	N. 41757
Loro peso	Kg. 191
Importo	L. 109,60

***

Kentuky	Kg. 98
Virginia	» 25
Virginia×Erzegovina	» 40
Virginia×Burley	» 28
Totale	Kg. 191

***

Nel 2° anno, come si è detto, abbiamo coltivato il Maryland, il Burley ed il Brasile, come quelli che sono stati oggetto di un numero relativamente limitato di esperienze, mentre forniscono prodotti bene apprezzati nel commercio, ed hanno un avvenire certamente buono.

I risultati ottenuti dalle nostre coltivazioni di tabacco nel 1909, sono riassunti nella tabella che segue:

Maryland

Piante affidate al terreno	N. 1268	
» deperite	» 188	
» rimaste	» 1080	
Foglie raccolte	» 11490	
Loro peso	Kg. 95	di cui Kg. 57 di 1ª classe e » 38 di 2ª »

Burley.

Piante affidate al terreno. . .	N.	3456	
» deperite	»	783	
» rimaste	»	2673	
Foglie raccolte.	»	39329	
Loro peso	Kg.	321	di cui Kg. 184 di 1ª classe
			» 83 di 2ª »
			» 27 di 3ª »
			» 27 di *frasami.*

Brasile.

Piante affidate al terreno. . .	N.	2994	
» deperite	»	1031	
» rimaste	»	1963	
Foglie raccolte.	»	22790	
Loro peso	Kg.	169	di cui Kg. 89 di 2ª classe
			» » 80 di 3ª »

*
* *

In tutto quindi abbiamo avuto:

Piante affidate al terreno. . .	N.	7718
» deperite	»	2002
» rimaste.	»	5716
Foglie raccolte	»	73608
Peso netto totale.	Kg.	585

*
* *

Come facilmente si vede da questa tabella, le coltivazioni compiute nel 1909 hanno fornito risultati buoni, se non ottimi; e, dei tre tabacchi coltivati, il Burley si è comportato in modo tale, da farlo ritenere il meglio adatto, almeno nelle condizioni in cui venne coltivato.

*
* *

Dal complesso dei risultati fornitici da due anni consecutivi di coltivazione del tabacco, senza volere trarne alcuna deduzione definitiva, ci sembra non pertanto opportuno rilevare l'utilità per la pratica che esperienze simili possono apportare. Poichè l'interessante consiste nel provare la coltivazione di tabacchi, i quali, come per esempio il Burley ed il Maryland, finora da noi troppo trascurati, potrebbero avere un efficace smercio all'estero, dove troverebbero utile impiego nella fabbricazione delle sigarette e dei trinciati dolci.

Di più bisogna notare che la coltivazione del Burley e del Maryland richiede minori cure degli altri. Per esempio, questi due tabacchi si contentano di arature relativamente poco profonde, non esigono concimazioni laute, e si adattano assai bene ai terreni calcarei, leggeri e di collina.

Quanto poi all'essiccazione, essi non richiedono il fuoco ed i cappannoni, come il Kentucky, ma la sola ombra è loro sufficiente.

Per tutte queste ragioni, dopo i primi felici risultati, noi ci siamo proposti di continuare ed estendere le esperienze, sì da venire a conclusioni importanti specialmente per l'agricoltura laziale (1).

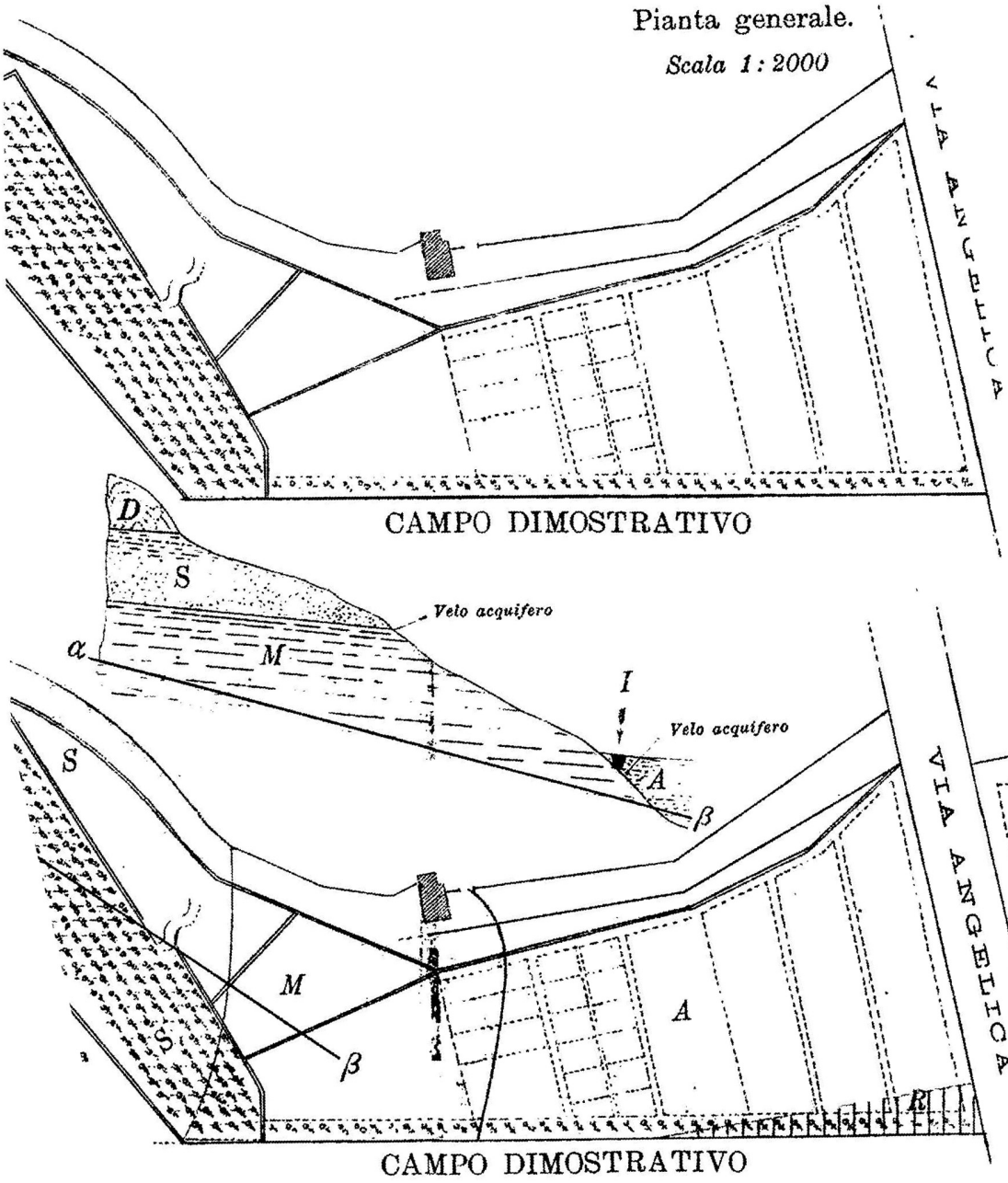
VITTORIO NAZARI.

(1) Adempio il gradito dovere di esprimere la mia riconoscenza sincera al marchese dottor Giulio Laureati del Ministero di Agricoltura, al maresciallo Ernesto De Raco ed al volontario Italo Giannobi, della R. Scuola superiore di agricoltura di Bologna, addetti al Campo dimostrativo e sperimentale del Presidio, per l'opera prestata durante la esecuzione delle prove e nella raccolta dei dati che si pubblicano nella presente relazione.

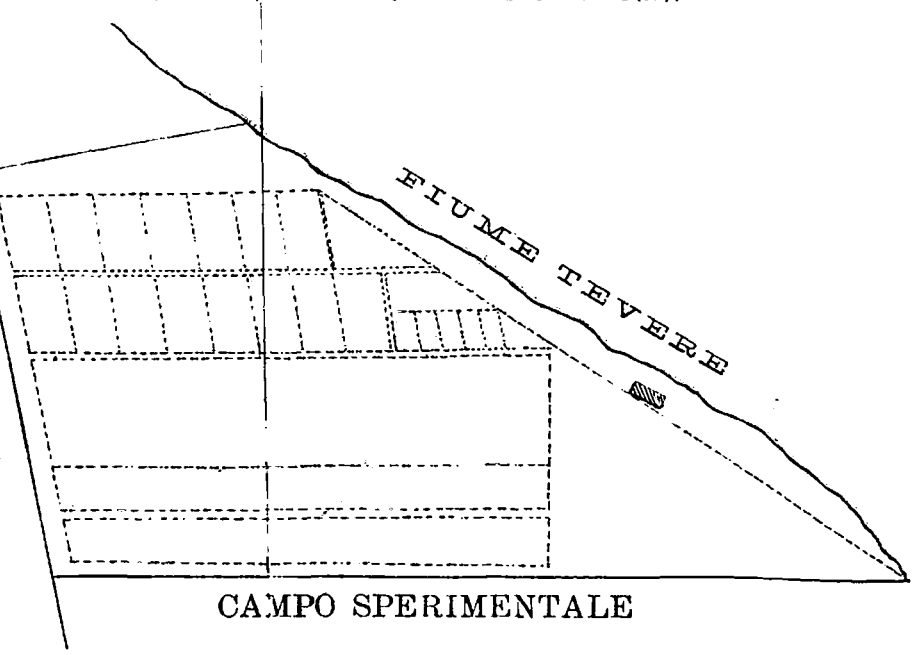
Rendo inoltre pubbliche azioni di grazie al prof. ing. Gioacchino De Angelis d'Ossat, per avere eseguita la Carta geologica del Campo del Presidio, che si allega al presente scritto.

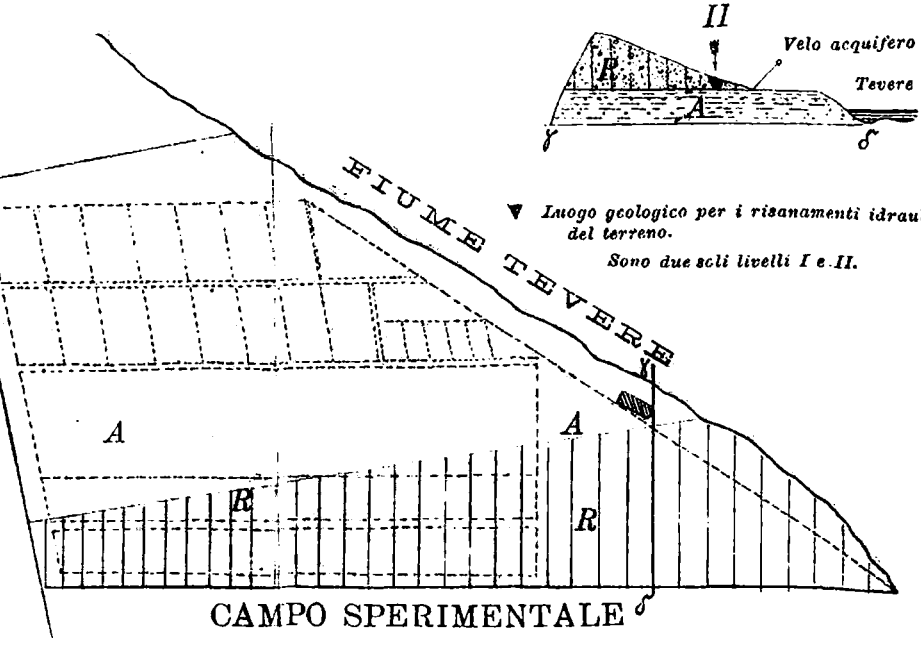
Pianta generale.

Scala 1 : 2000



ARE DI ROMA (BATTERIA DEL TEVERE).





▼ *Luogo geologico per i risanamenti idraulici del terreno.*

Sono due soli livelli I e II.

rto).
complesso delle formazione (terreni di trasporto).

di trasporto S D).
orto M S D).

I DUE FRATELLI SAVIO

(dalle memorie della loro madre)

I due volumi delle *memorie* della baronessa Olimpia Savio, raccolte ed ora pubblicate dal Ricci, contengono pagine dove palpita il grande cuore della patria anelante a libertà, e dove è segnata, a grandi tratti, la via gloriosa, che attraverso a lotte epiche, a grandi gioie ed anche a grandi dolori, condusse l'Italia alla sua unità. Leggendo i due volumi nei quali scorre un'onda gagliarda di sana italianità e di nobile e santo patriottismo, noi vecchi ritroviamo gli entusiasmi e i palpiti della nostra giovinezza, ed i giovani ripetono i noti versi manzoniani:

Oh! giornate del nostro riscatto!
Oh! dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui
Come un uomo straniero le udrà!

Fra le figure più belle del nostro risorgimento, che rivivono in queste memorie, piacemi ricordare quelle dei due giovani figli di quella ammirabile gentildonna, che fu la baronessa Savio, Alfredo ed Emilio, morti ambedue eroicamente, espugnando i due ultimi baluardi, dove erasi rifugiata la tirannide: Ancona e Gaeta.

Belle, stupende, circonfuse di epica poesia, escono da queste pagine, le giovani esistenze dei due fratelli, colpiti, quasi contemporaneamente, dalla morte, combattendo per la patria. Le loro lettere, scritte dai campi di battaglia alla loro madre adorata, e che essa gelosamente raccolse e conservò come altrettante sacre reliquie, attestano quanta fosse in essi la nobiltà dell'animo, la grandezza del carattere, l'eroica baldanza, la religione del dovere e l'amor di patria.

A formare quelle due elette nature e a plasmarle da eroi, concorsero e la famiglia prima, e l'Accademia militare di poi; perchè in questo vecchio e glorioso Istituto i due fratelli Savio ebbero la loro educazione militare.

E la madre, nelle sue memorie, scioglie un vero inno all'Accademia militare, che compiè così bene l'opera sua, coll'infondere nella mente e nel cuore dei figli suoi tutte quelle virtù, per le quali essi poterono recar lustro al loro nome, all'esercito e alla patria.

Emilio e Alfredo entrarono nell'Accademia militare, il primo nel novembre del 1854, e il secondo l'anno dopo.

« In quell'Istituto, dice la Savio, vi si impartiva un corso « di studi con molta perizia e precisione. Era in quella casa « militare un regime paterno, ma spartano; cibi semplici, « letti duri, mai fuoco, niuna mollezza, gli usi tutti solda- « teschi. Il valore, la lealtà del carattere era formula es- « senziale del sodalizio. Insieme alle scienze militari im- « paravansi sopratutto le leggi più scrupolose della dignità « e dell'onore, e mentre vi si coltivavano gli spiriti mar- « ziali, la divozione a Dio e alla patria, la reverenza alla « monarchia, vi si teneva saldo in cuore l'amore santissimo « della famiglia, culto che mantiene sane ed assoda le forze « morali degli individui ».

E questa madre, giustamente superba dei suoi figli, facendo per un momento tacere il dolore che la strazia pensando alla loro morte immatura, con l'animo pieno di gratitudine esclama: « Potessero tutti i giovani, quelli anche « volti alle carriere civili, passare alcuni anni all'Accademia « militare scuola di profittevole disciplina, di misurato dire « e scrivere, di saldo carattere, di nobili esempî! »

E questa esortazione io vorrei ripeterla anche oggi ai nostri giovani, sicuro di dare ad essi un buon consiglio.

***

L'Italia si apparecchia alle armi: è il glorioso « 59 ».

Gli accademisti di via della Zecca fremono d'impazienza, aspettando il sospirato momento di scendere in campo e combattere e vincere per l'Italia.

Ad un veglione, già l'anno prima, quei baldi giovani avevano circondato il conte di Cavour, dicendogli: *quand'è che ci mandi al fuoco, papa Camillo? Matti in teatro, ma pronti anche alla ridda dei cannoni!* E il grande statista rispondeva: — *Allegri ragazzi, godetevi l'ora presente, perchè non tarderà troppo a tenervi dietro un'altra, che vi metterà in un ballo di ben diverso genere di questo!*

E il *ballo* sta per cominciare. I due Savio promossi tenenti d'artiglieria raggiungono le loro rispettive batterie al campo.

E qui principia il carteggio fra i figli e la loro madre. Spigoliamo in questo epistolario e raccoglieremo larga messe di ammirazione per questa donna che non parla mai del pericolo a cui sono esposti i suoi figli, e li conforta e li allegra; e per questi figli che non sognano che gloria e vittoria, e guardano impavidi e securi in faccia la morte, quasi sfidandola.

Da Alessandria Emilio scrive: « Non ho ancora visto il « fuoco: invidio i primi che vi furono chiamati ».

Passano le vittorie di Magenta e di Montebello, inebriando gli animi dei combattenti, rendendoli più agguerriti e fidenti in una vittoria finale.

« Credo che questa volta siamo davvero vicini a un grande « combattimento, e si spera con una o due battaglie si abbia « ad andare dritti a Milano, a meno che il nemico l'eviti, « chiudendosi nel quadrilatero ». Così Emilio, in una lettera alla mamma del 19 maggio, nella quale lettera descrive il suo primo incontro con Napoleone III.

« Sabato, in Alessandria, ho assistito all'arrivo dell'Impe- « ratore, salutato da applausi frenetici. Me lo figuravo fio- « rente ancora, ma porta invece i segni di una vecchiaia « precoce, quella vecchiaia, che viene dalle gravi cure, più « dagli anni. Sorrideva con un certo che di cupo e di profondo « nell'occhio, che diceva la potenza dell'Aquila, e anche « un po' il guizzo del falco; ricorda molto il primo Im- « peratore ».

Il 29 i due fratelli si riuniscono a Casale.

La batteria di Emilio è destinata a proteggere i pontieri che gettano un ponte sulla Sesia.

« Era una scena magnifica » egli scrive: « schierati noi a « destra e a sinistra della strada che va a Mortara, avevamo « in mezzo il Re col suo Stato maggiore. I ponti sono get- « tati. Le truppe passano molestate dalle batterie nemiche. « Le palle di cannone piovono da tutte le parti; ma non mi « facevano effetto nessuno: l'emozione per me più forte fu « quella del primo rombo ».

Per quel giorno però non ci fu battaglia.

Il 31 Alfredo scrive da Casale, sempre alla mamma: « Sa- « prete che ho fatto pasaggio alla 5ª Divisione e lo terrò a « fortuna se questo mi avvicina al fuoco. Dicesi che l'Impe- « ratore d'Austria viene a porsi alla testa dell'esercito in « Italia. Bene! Così vedrà con i suoi occhi, come è im- « possibile ormai la sua dominazione in casa nostra ».

Dopo i due combattimenti di Casalino e di Confienza, Emilio, scrivendone dice: « Lo scontro fu aspro da ambo « le parti, eravamo chiusi può dirsi nella loro cerchia, ma *la* « *cannonata fu stupenda!* Di fronte a quel pericolo le forze si « sentivano duplicate e la vittoria fu nostra ». E finisce narrando i disagi della vita del campo, senza perdere il suo buon'umore. « Non ti confondere però, cara mamma: noi « d'artiglieria si sta sotto i carri come in un salotto, un po' « basso però per la mia statura ». E ricordando in un'altra lettera la battaglia di Magenta, dove l'arrivo della nostra artiglieria decise della vittoria di quella giornata, scrive:

« Si narra qui di un ferito nostro, che orribilmente colpito « alle mani, a chi gli si accostò a compiangerlo rispose: *Gran « che! non sono mica un maestro di piano a cui le mani siano « indispensabili!* È il semplice eroismo di Pietro Micca, che « si riproduce, Dio sa quante volte in forme diverse. So « che il Re è beato di questa vittoria e che egli scrisse ai « suoi: Se mi fosse permesso, farei persino delle imprudenze « per farmi onore e per onorare questo fiero, glorioso esercito « nostro ».

E siamo alla battaglia di San Martino. I due fratelli, che vi ebbero grande parte, strenuamente combattendo, la descrivono mirabilmente nelle loro lettere, delle quali mi limito a riprodurre alcuni brani.

Il dimani della battaglia Alfredo scrive: « Emilio ed io « siamo in piedi tutti d'un pezzo, e bene in salute; la mi- « niera del metallo che ci dovrà colpire non è ancora sco- « perta ». Ed Emilio: « Ci siamo battuti dal mattino fino « a notte, malgrado un sole che ci bruciava le cervella e « un temporale spaventoso... Tutti e tre gli eserciti fecero « prodigi di valore, ed i francesi, in genere più lodatori di « sè che degli altri, ci fecero grandi encomi per il nostro « attacco di San Martino, dove alle 9 di sera si combatteva « ancora... Voi certo saprete che l'imperatore d'Austria as- « sistè dall'alto della torre di Solferino a quella battaglia; « e come per ritirarsi, alla sera, dovesse farsi largo fra i suoi, « con la sciabola alla mano, imprecando ed esclamando: « *que la foudre écrase mon armée!* e a dir vero, la folgore « rappresentò una parte importante in questa battaglia ».

E al padre il 6 luglio, Emilio, che ha sempre innanzi agli occhi lo spettacolo terribilmente grande della battaglia, così la ricorda: « Quindici ore di combattimento senza posa, « mentre un uragano sfrenato e terribile minacciava inabis- « sarci tutti. I cieli parevano sconvolti, e le tenebre avere « spento per sempre il chiarore del sole; non vi era più oriz- « zonte, la terra e il firmamento andavano confusi tra le « curve infuocate del fulmine e dei proiettili. Come era- « vamo piccoli noi uomini, nelle nostre lotte, di fronte a « quelle grandi forze scatenate dall'alto!... Il fatto di San Mar- « tino fu una di quelle vittorie, dovute per intero all'entu- « siasmo disperato di un esercito, che sentendosi perduto « tenta di strappare la vittoria al nemico, o di farsi sep- « pellire glorioso nella propria sconfitta... Perchè (questo fra « noi) alle ultime ore del giorno, malgrado eroismi di co- « raggio straordinario eravamo quasi perduti. Pesti, sangui- « nosi, laceri, sfiniti, tormentati dalla fame, dalla sete, con i

« piedi rotti, che più non ci reggevano, tutti, in un sol pen-
« siero, si volle vincere e morire. La vittoria dei francesi
« era esca a quel disperato entusiasmo nostro. Era già notte
« fatta, e ancora si cozzava furiosi come ciechi, che lottano
« corpo a corpo con altri ciechi. E la vittoria fu nostra! »

Descrizione questa, che impressiona e commuove, e che, a tanti anni di distanza, ci rammenta quella battaglia gigantesca, come se fosse stata combattuta ieri!

Ma quella grande battaglia e quella grande vittoria, condussero alla pace di Villafranca, che tronca le nostre più belle speranze, e spezza la spada dei vincitori.

Alfredo, coll'amarezza nell'animo scrive: « Che vi dirò di
« questa pace prematura, infelice, impostaci per forza, e che
« si direbbe pace dettata ai vinti piuttosto che ai vinci-
« tori?... »

Ed ora eccoci all'anno fatale, al 1860, nel quale quelle due nobili vite, orgoglio della madre e dell'esercito, dovevano cadere, in olocausto, sull'altare della patria.

***

Nell'agosto del '60 Alfredo è al campo di S. Maurizio, e scrive al fratello Emilio, che è a Portoferraio in attesa di ordini *misteriosi* « esser voce generale che non si abbia ad
« aspettar molto una nuova guerra. *I souma a bote*, Emilio,
« *I souma!* dice nel suo vernacolo, e soggiunge allegramente:
« spero che l'ora del dare e dell'avere ci troverà a fianco
« l'uno dell'altro. E dopo, che bei sonni fino alle dieci del
« mattino, senza il *cauchemar* dell'ordinanza, che ai primi
« albori, venga a romperci il sonno nella testa, a meno che...
« Ecco il busillis...

« Se muori o mio bell'idolo
« Più non rivedi il sole! »

Intanto gli avvenimenti incalzano. Emilio parte per Napoli e non sa se è destinato a rimanere sotto gli ordini di Garibaldi, che ha già conquistato la Sicilia, ed ha costretto re Francesco di Napoli a rinchiudersi in Gaeta.

Alfredo è partito da San Maurizio e sta di fronte ad Ancona, aspettando che il generale Cialdini dia il sospirato segnale di aprire il fuoco contro quella piazza. In questo frattempo Emilio visita i lavori di trincea intorno a Capua, e constata che se i garibaldini hanno un po' di artiglieria, mancano però di artiglieri, e questi non si fanno che per lunga esperienza acquistata nel vivere di continuo fra le batterie. Egli esprime il grande desiderio di prendere parte

attiva a questo assedio, anche a costo di indossare *la camicia rossa!*

Mancano notizie di Alfredo, che si sa esposto a grandi pericoli, perchè contro la piazza di Ancona è stato già aperto un fuoco d'inferno.

In casa Savio, si trepida per questo silenzio, e un'angoscia arcana serra il cuore di tutti. Era presentimento funesto quello; poichè non tarda a giungere la ferale notizia: Alfredo è caduto da eroe!... Povera madre, che al terribile annunzio non pianse, non disse parola: ma quella muta agonia era peggiore di mille morti!

Il prode ufficiale fu colpito, mentre attendeva alla costruzione della sua batteria, da un colpo di mitraglia; questo si seppe per il momento; più tardi si ebbero i particolari di questa morte che fu veramente eroica.

Il generale Menabrea, scrive a quella grande addolorata madre:

Je ai vu votre Alfred a son dernier moment, il a été victime de son intrepidité. Je joins à ma lettre une mêche de cheveux que j'ai détachée moi même de la tête de vôtre fils: triste present, mais pieux souvenir!

La fedele ordinanza di Alfredo, che assistè il suo tenente fino agli ultimi momenti, e ne dispose poi la salma nella cassa, che doveva restituire alla famiglia desolata quel corpo di eroe senza vita, racconta, fra le lacrime che gli inondano il maschio e rozzo volto, come egli moriva:

« Colpito al ginocchio dalla mitraglia, precipitò dal para-
« petto su cui si trovava, e dove era rimasto per ore intiere
« scoperto e facile bersaglio ai colpi nemici. Cadendo, senza
« un gemito, grida: Viva l'Italia! Trasportato sul rialzo d'un
« fosso, subì, imperterrito, l'amputazione una prima volta, e
« poi una seconda, chè la prima non era riuscita, sopportando
« l'atroce e lunga tortura senza mandare un lamento, e senza
« cessare, nemmeno in quei supremi momenti, di occuparsi
« della sua batteria: tanto in lui era profondo il sentimento
« del dovere, immedesimato nella sua stessa esistenza.

« Solo quando egli vide portar via la sua gamba, esclamò
« in un momento di angoscia: *Oh! la mia gamba! la mia*
« *povera gamba!*

« E sentendo venir la morte, disse, con voce che andava
« mano mano spegnendosi, sempre rivolto alla sua ordinanza:
« *Consola i miei col dir loro che essi possono pensarmi e pian-*
« *germi a fronte alta, perchè non ho mai fallito al mio dovere,*
« *nè al Re, nè alla patria, nè a Dio, ricordando sempre i loro*
« *buoni insegnamenti.*

« E fra i rantoli dell'agonia mormorava: Mamma! mia: « Mamman!...: e, spirando la grande anima: Italia! Viva!... »

E nel rapporto ufficiale dell'assedio di Ancona, si legge, accennando al capitano Savio:

« Egli morì eroicamente, rifiutò l'aiuto dei cannonieri per « non distorglieli del lavoro, e volle essere trasportato dalla « fanteria. Mentre i chirurghi eseguirono la dolorosissima « operazione, non proferì un lamento, ma sempre occupossi « della sua batteria. Conservò insomma cuore e mente, in- « tenti al servizio, fino agli ultimi momenti di vita. Ge- « nerale e profondo fu il rammarico per la prematura morte « di un compagno d'armi, che era ad un tempo giovane di « rare doti, ed ufficiale di grandi speranze ».

E così moriva il più giovane dei due fratelli, mentre l'altro stava per raggiungerlo nel sepolcro, quasi volesse gareggiare con lui nell'eroismo della morte!

E quella madre desolata? Non aveva ancora rasciugate le lacrime per tanta sventura, che nuove ne versava sopra un'altra bara!

Destino crudele!

***

Alfredo muore sotto Ancona, ed Emilio si copre di gloria alla battaglia del Volturno, al fianco di Garibaldi, che ebbe la fortuna di salvare da grave pericolo, come vedremo più innanzi.

Egli apprese la morte del fratello, più tardi; e se la notizia fece sanguinare il suo cuore, non arrestò menomamente nè la sua fibra adamantina, nè l'ardimento.

L'eroe nizzardo accolse a braccia aperte il giovane capitano di artiglieria, incaricandolo del comando anche dei suoi artiglieri, i quali, fino a quel momento, non avevano fatto *che tiri da ciabattino!* E difatti, sotto gli ordini di Emilio, le batterie di Garibaldi riescono con un ben nutrito fuoco a cacciare i borbonici da una posizione vantaggiosa, che essi tenevano sull'altra sponda del Volturno. Dopo questo ottimo risultato, il capitano Savio corse a Napoli e ottenne che tutta la sua batteria lo seguisse in rinforzo all'artiglieria garibaldina.

A Caserta egli incontra il generale Garibaldi, che lo ringrazia con effusione del rinforzo che gli recava, e volle che egli salisse con lui in carrozza, precedendo gli artiglieri. Arrivano quando già incominciava la battaglia, cadendo in un'imboscata di napoletani. Ma lasciamo qui che narri Emilio. « Le nostre truppe erano prese all'imprevista, e le « comunicazioni interrotte, e non si dovè il nostro scampo

« che alla velocità dei cavalli, che rotolavano la carrozza a volo
« in mezzo ad una grandine di palle; ma io sorridevo, ero con
« Garibaldi, e la stessa stella che doveva salvarlo doveva
« salvare me con lui ». (Qui per modestia eccessiva il capitano Savio non dice come egli facesse scudo della propria persona al duce dei Mille: ce lo racconterà in seguito il colonnello Cariolato, che era nella stessa carrozza). E seguitando a raccontare della battaglia, scrive: « I timidi, i fug-
« gitivi, poichè si trattava di una sorpresa, Garibaldi con-
« verti tosto in animosi, tanto da incalzare il nemico con la
« baionetta. Garibaldi brandì la sciabola, e con un accento
« che non saprei mai descrivervi, grido: *Viva l'Italia!*
« avanti giovinotti! anche questa sarà una vittoria ».

Mentre il capitano Savio, segue come estatico il generale, ecco che questi, incontrato un cavaliero, gli ordina di scendere di sella, di cedergli il cavallo, e inforcato gli arcioni, via come un lampo, spingendosi, dove più accanita è la mischia.

« Rimasto solo — seguita Emilio — mi guardai intorno e
« vedevo che i regi, spuntando sulle alture, tentavano di
« prenderci alle spalle. Salgo per un'erta ripidissima, e riesco
« a raggiungere i miei cannonieri; e di più trovo Garibaldi,
« che va, via via, rannodando uomini e dirigendosi ad una
« delle più alte vette. Allora si uniscono a lui tutti i miei
« cannonieri, e portando, come feci anch'io, sulle spalle can-
« noni ed affusti, si venne a guadagnare una vetta culmi-
« nante, dove, ponendo anche un obice in batteria, si ful-
« minarono gli assalitori a mitraglia, e in pochi colpi si slog-
« giarono da que' poggi; e da quel momento la giornata si
« decide in nostro favore ».

L'azione rapida, opportuna, eroica degli artiglieri, guidati dal Savio, contribuì efficacemente alla vittoria, e il giovane capitano fu proposto per la medaglia al valore.

Ed ecco il racconto che il colonnello Cariolato, ventidue anni dopo, fece alla baronessa Savio circa al salvamento di Garibaldi, operato da suo figlio alla battaglia del Volturno. Dopo di avere ricordato il momento, già accennato da Emilio, egli aggiunse: « Ma le palle piovevano, e i borbonici ci erano
« addosso, quando suo figlio alto e robusto, visto il pericolo
« del Dittatore, lo sollevò di peso, traendolo giù in un fosso
« o strada coperta, li accanto, e piantandoglisi davanti, fece,
« a ripararlo, mulinello della sua spada, e che nessuno gli si
« accostasse, offrendo il proprio petto alle palle, che lo avreb-
« bero potuto colpire ».

E valgano queste parole di un testimone oculare, a dissipare qualunque dubbio intorno a questo fatto, che, cosa strana, non si trova menzionato nei varî libri dell'epopea garibaldina, eccettuate le *Noterelle di uno dei Mille* del compianto Abba.

*
* *

Dopo la resa di Capua, il capitano Savio è destinato all'assedio di Gaeta, ultima tappa della sua breve, ma gloriosa esistenza.

La piazza è bombardata da un fuoco micidiale; e conoscendo i temerarî ardimenti del figlio, gli scrive la madre trepidante: « per carità non ti esporre oltre il necessario; « pensa che dietro a te ci siamo tutti noi!... ». Ed egli risponde invece che è ansioso di aprire il fuoco con la sua bella batteria. E giubila quando, più tardi, scrive che i suoi cannoni hanno fatto fuoco per 10 ore, e che i colpi riuscirono stupendi; ed aggiunge che egli è orgoglioso di comandare una delle più importanti batterie dell'assedio. Si rallegra che la fortuna lo abbia risparmiato dalla morte, affrontata tante volte, quasi avesse voluto riparare lo strappo toccato alla famiglia sua col perdere Alfredo... È tutto ammirazione per la sua batteria, che ebbe gli elogi del principe di Carignano, di Garibaldi, di Cialdini, rimasti colpiti dal vedere il terreno circostante seminato di tante palle e di tante bombe, segno questo che il nemico l'aveva presa a bersaglio speciale, onde costringerla a tacere; tanti erano i danni che recava agli assediati e alle opere di difesa. Per il sangue freddo e per il disprezzo, col quale fino a quel giorno aveva affrontato la morte, il capitano Savio veniva proposto per l'ordine militare di Savoia. E dandone l'annunzio alla mamma, le scriveva: « sarà questa la terza decorazione che mi sarà data!... ».

Ma la bella batteria dei Cappuccini è costretta a tacere, con gran dispetto del suo comandante, per l'armistizio. Ma quando furono riprese le ostilità, ecco giungere la triste notizia. Un telegramma del generale Menabrea dice: *Capitano Emilio Savio mortalmente colpito sulla batteria dei Cappuccini. Si prepari famiglia grave annunzio!*

E quando giungeva il ferale annunzio, giungeva pure, alla più dolente e sventurata delle madri, una lettera del figlio adorato, tutta baldanza e ricca di particolari intorno a quella sua vita, piena di pericoli e che tanto gli piaceva! « Del « resto, sta tranquilla, le diceva, la mia batteria è così per- « fezionata, che io posso starci dentro con tutta sicurezza,

« come se fossimo in una chiesa; e poi ho la convinzione di « vivere perchè Alfredo ci protegge; e una doppia sciagura « non è probabile ». Fallaci speranze pur troppo! E si attarda nella lettera a descrivere lo stupendo panorama che ha sotto gli occhi: la città pittoresca, il suo stupendo golfo, le batterie tutte in cerchio, le flotte ancorate e il Vesuvio ignivomo.

E mentre egli si beava nella contemplazione di quel paesaggio, e sentiva pulsare nelle sue vene più bella e attraente la vita, la morte lo guardava per farlo sua preda.

Come egli morisse, lo racconta il maggiore Bianchi in una lettera alla madre. La trascrivo nella sua integrità, perchè da essa balza tutta intiera la figura dell'eroe.

« Sventuratissima fra le madri. Nel mattino del fatale « 22 gennaio, il nemico improvvisamente apriva il fuoco. « Sulla batteria dei Cappaccini, comandata da Emilio, erano « dirette forse cento bocche da fuoco. Emilio raggiante di « gioia, per trovarsi ad un cimento da gigante, animava i « suoi con la voce e con l'esempio; e i suoi cannoni incominciarono a vomitare la morte sul nemico, che si era « lusingato di averci sorpresi. Emilio non vuole che uno dei « suoi colpi vada perduto, e per correggerne il tiro, ne osserva l'effetto, impavido scoprendosi (tale e quale suo fra« tello) al fuoco nemico. Ma ahi! una palla lo colpiva nella « tempia, e cade e spira senza proferire una parola. Unica « memoria di lui mi rimane un sasso, rosso del suo sangue « generoso, che raccolsi dove egli fu ferito e spirò. Questa « reliquia la porterò io stesso al mio ritorno ».

E il Bianchi tenne la promessa, e quel sasso si trova ora nel museo del Risorgimento in Torino.

E così colpito in fronte, mentre stava regolando i tiri dei suoi cannoni, perchè bene colpissero nel segno, egli cadeva riverso, come il fratello prima, ma più fortunato di lui, perchè la morte fu rapida, come il colpo che l'atterrava, risparmiandole gli strazi di una penosa agonia.

Il generale Valfrè, che ne baciava la salma, ancora tiepida, esclamava, piangendo: *I miei due* Savio!... Non li rifaccio più! *No, non ne avrò mai più di simili!*

Così morirono i due fratelli Savio; morirono nel più bel fiore degli anni; ma vissero una lunga vita, chè dalle opere e non dal numero degli anni si misura l'esistenza. Essi conquistarono nello spazio di pochi mesi quello che non riesce a dare la più tarda vecchiaia: il compianto della patria e l'ammirazione dei posteri.

E la poetessa Giannina Milli, cantava di loro:

Estinti entrambi, nè dell'un spuntava,
L'erbetta ancor sul lacrimato avello,
Che della stessa morte anch'ei mancava
L'altro fratello.
Ahi scorre amaro dal mio ciglio il pianto,
Sopra la doppia funeral corona,
Leggendo scritto ai cari nomi accanto
Gaeta e Ancona

Onore, onore a voi, o giovani artiglieri, finchè nel mondo si favelli o scriva! a voi che formate, insieme a tanti altri, la sacra falange dei caduti per la patria.

Ma l'elogio migliore per i due fratelli Savio e per la loro madre è nella seguente lettera di Garibaldi, diretta alla baronessa Savio, il 27 aprile 1861.

« Incomparabile madre,

« Ho sentito il dolore che deve aver provato il vostro cuore « materno alla fatale notizia della morte dei vostri cari, e « vi scrivo commosso e contristato.

« È vero, egli era compagno mio, il vostro Emilio, nel « glorioso 1° ottobre 1860, e al mio lato corse con me grave « pericolo. Io avevo già osservato la fredda intrepidezza del « giovane capitano in altre circostanze, ma in quel giorno « egli fu veramente ammirabile di valore e di sangue freddo.

« Madre di due prodi, caduti sul campo di battaglia per « la più santa delle cause, possa questa idea alleggerire il « vostro dolore. Io sarò superbo di conoscervi, di ammirarvi « e di chiedervi il nome di figlio. Vostro Garibaldi ».

G. Bargilli.

ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI LOGISTICI CON AUTOCARRI

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa XI, pag. 2178)

Servizio di rifornimento delle munizioni. — 40. Le dotazioni di munizioni che si hanno attualmente presso l'esercito in campagna sono le seguenti:

Munizioni per fucileria:

col soldato	168	cartucce	232
col carreggio reggimentale . . .	24	»	
colle colonne munizioni	40	»	
col parco di corpo d'armata. . .	54	»	
col parco d'armata.	30	»	
Totale	316	cartucce.	

Munizioni per artiglieria (75 *A*):

colla batteria	144	colpi	234
colla colonna munizioni	90	»	
col parco di corpo d'armata. . . .	100	»	
col parco d'armata	40	»	
Totale	374	colpi.	

Giudicando con criteri molto larghi si può affermare che:

le dotazioni che sono con le truppe, col carreggio dei corpi e colle colonne munizioni, sono fissate in misura tale da poter bastare agli ordinari e prevedibili bisogni di qualunque reparto in una giornata di fuoco; dico reparto e non grande unità, poichè per questa abbiamo già visto che basterebbe una dotazione molto minore;

i parchi di corpo d'armata devono servire ordinariamente a rifornire le truppe alla sera, dopo il combattimento; eventualmente possono anche rifornire, durante il combattimento, quei reparti che per circostanze speciali ne avessero bisogno;

Il parco d'armata può provvedere al rifornimento dopo una seconda o una terza giornata di combattimento.

Per le altre giornate di combattimento dovranno opportunamente ed in tempo provvedere i depositi centrali.

Pare che il munizionamento attuale sarà presto aumentato, e di molto. Non so come si abbia intenzione di ripartire l'aumento prestabilito, ma supporrò che sia ripartito in modo da portare le dotazioni che trovansi col soldato,

col carreggio reggimentale e colla colonna munizioni all'incirca a 250 cartucce per fucile ed a 400-450 colpi per pezzo. E con siffatte dotazioni ritengo fermamente che non si debba nutrire alcuna preoccupazione che le truppe, meno in casi eccezionalissimi, che però non possono servire di base a provvedimenti organici, corrano il rischio in una giornata di combattimento di rimanere senza munizioni; purchè i nostri fucilieri ed i nostri artiglieri si convincano della necessità di non sprecare colpi, sopratutto alle grandi distanze o contro bersagli poco vulnerabili; purchè la fanteria provveda opportunamente ad utilizzare le cartucce dei morti e dei feriti; e purchè, finalmente, i comandanti degli organi di rifornimento si mettano in grado di poter sempre e facilmente rifornire quei reparti che maggiormente potranno averne bisogno.

Ed a questo riguardo sarà bene ripetere che, se nelle guerre passate qualche reparto rimase senza munizioni, ciò fu dovuto, più che altro, al fatto che gli organi di rifornimento non poterono o non seppero avanzare fino alle truppe.

E non si dimentichi neppure che nel caso di battaglie premeditate, si potrà, facendo avanzare in precedenza gli autocarri necessari, aumentare di parecchio le munizioni disponibili.

Ma più di tutto si tenga presente che nei giorni di combattimento il gruppo di autocarri dovrà essere tenuto abbastanza vicino alle truppe, in modo da potere, pur senza recare incaglio ai movimenti di queste, eseguire sollecitamente il rifornimento; e per tale còmpito gli autocarri si trovano naturalmente in migliori condizioni del carreggio ordinario del parco di corpo d'armata.

41. Affermato così che con le dotazioni esistenti presso le truppe e con le colonne munizioni è provveduto sufficientemente ai bisogni di una giornata di combattimento, vediamo ora come si dovrà provvedere al rifornimento per i giorni successivi.

Questo còmpito era finora affidato ai parchi di corpo d'armata e d'armata.

E qui dovrei ripetere quanto ho già detto, trattando dei parchi viveri di riserva, circa le ragioni che impongono, col carreggio ordinario, l'esistenza dei parchi d'artiglieria, ragioni che si compendiano nella distanza che separa gli stabilimenti avanzati dalle truppe. Se questa distanza non c'è od è limitata a mezza tappa, i parchi intermedi, considerati come magazzini mobili, non hanno più ragione d'es-

sere; e per assicurare il rifornimento basta una sola colonna di carri che trasporti, quando se ne presenta il bisogno, le munizioni occorrenti dagli stabilimenti avanzati alle truppe.

E così pure dovrei ripetere quanto ho già esposto, circa la maggiore sicurezza di funzionamento che si ha cogli autocarri, in confronto del carreggio ordinario.

Ma ciò mi pare ormai inutile; ed ammesso il consumo massimo giornaliero, per una grande unità, di 50 cartucce e 100 colpi, potrò senz'altro concludere che, per assicurare il rifornimento in qualunque evenienza, anche se si dovesse combattere tutti i giorni, sarà sufficiente avere un gruppo di autocarri capace di trasportare il numero di munizioni sopra indicato. I parchi d'artiglieria a carreggio ordinario di corpo d'armata e d'armata non sono dunque più necessari, e potranno quindi, senza alcun pericolo, essere aboliti.

42. Conviene ora esaminare se, a riguardo degli autocarri per le munizioni, si può fare la stessa riduzione che ho ammessa per gli autocarri dei viveri di riserva.

Ma qui il problema si presenta meno determinato. Coi viveri di riserva si parte da una base sicura: ogni giorno si può consumare una sola razione viveri di riserva, e quando si consumano viveri di riserva non si consumano viveri ordinari; colle munizioni invece questa base sicura manca. L'A., basandosi su esempi tratti dalle ultime guerre, è venuto alla conclusione che il consumo di 50 cartucce e 100 colpi rappresenta, per una grande unità, un massimo difficilmente raggiungibile. Molti però ritengono che nelle guerre future il consumo sarà maggiore, sia per la maggiore rapidità di tiro delle armi attuali (1), sia per la maggiore eccitabilità del nostro soldato in confronto al soldato che combattè nelle ultime guerre; e non mancano al contrario coloro che sostengono che il consumo medio per una grande unità sarà minore, specialmente perchè ormai è generalizzato, sia da parte della fanteria, sia da parte dell'artiglieria, il concetto di non far fuoco continuo contro quei bersagli che, essendo poco visibili, son poco vulnerabili, ma di far fuoco a raffiche, nei brevi momenti in cui le truppe avversarie dovranno scoprirsi per far fuoco o per avanzare.

Io mi tengo lontano dalle opinioni estreme, e ritengo che il consumo indicato dall'A. rappresenti una giusta media.

(1) Non parlo dei fucili prossimi futuri, vale a dire dei fucili automatici, poichè con questi un maggior consumo di munizioni, e quindi un ulteriore aumento delle munizioni, è inevitabile,

Non lo stimo troppo scarso, perchè altrimenti saremmo, per deduzione logica, costretti ad aumentare le dotazioni degli stabilimenti avanzati e dei depositi centrali in misura tale (per far fronte ai bisogni di parecchi giorni di combattimento) da cadere in una vera esagerazione; ma non lo ritengo nemmeno esuberante, oltre che per le ragioni di cui sopra, anche perchè penso che nelle battaglie passate in molti casi il consumo appare limitato, giacchè lo si riferisce a tutte le truppe che si trovarono sul campo di battaglia, compresi quindi quei reparti o quelle unità che in realtà non presero parte alcuna o presero parte limitata al combattimento a fuoco; mentre io mi auguro che, convinti della necessità di impegnare nel combattimento fin l'ultimo uomo, noi ci sforzeremo in tutti i modi di far concorrere, con tutta la potenza del loro fuoco, al conseguimento della vittoria, il maggior numero di reparti che ci sarà possibile. Ed allora il consumo delle munizioni potrà essere maggiore di quello che siam soliti calcolare, in base ai dati delle ultime guerre.

43. Occorre dunque, a mio parere, assicurare ogni giorno il rifornimento di 50 cartucce e di 100 colpi; ed avere quindi tutti i 56 autocarri all'uopo necessari.

È vero che in parecchi casi potrebbe anche bastare un numero di autocarri minore. Ciò avverrebbe, come per gli altri servizi, quando, per la limitata distanza tra gli stabilimenti avanzati e le truppe, gli autocarri avessero la possibilità di fare un viaggio e mezzo o due viaggi completi al giorno, possibilità aumentata dal fatto che essi, dopo il primo viaggio, potrebbero scaricare subito, rifornendo le truppe e le colonne munizioni, e ritornare sollecitamente indietro per ricaricare; ed avverrebbe anche, quando si potesse usufruire degli autocarri ordinariamente destinati ai viveri di riserva, e fors'anche di quelli assegnati ai viveri ordinari, che sono in maggior numero; o quando non vi fosse la necessità di rifornire tutta l'armata contemporamente, ma soltanto qualche divisione o corpo d'armata; o quando si potesse usufruire degli autocarri di armate vicine, non impegnate con la medesima intensità, o, meglio ancora, quando si potesse disporre di una ferrovia, ecc.

Però in altri casi un numero ridotto di autocarri potrebbe risultare insufficiente ai bisogni. Inoltre mi sembra indispensabile poter rifornire, *giorno per giorno*, le munizioni consumate, poichè altrimenti diminuirebbe sempre più la dotazione disponibile presso le truppe, e potrebbe quindi con troppa e pericolosa frequenza verificarsi il fatto, spe-

cialmente dopo alcuni giorni di combattimento, che singoli reparti rimanessero senza munizioni.

Infine bisogna considerare che gli autocarri assegnati per il trasporto delle munizioni dovranno, come si vedrà in seguito, servire anche per il trasporto di altri materiali, di cui il bisogno potrà farsi sentire prima, durante e dopo la battaglia, contemporaneamente al bisogno delle munizioni.

Per tutte queste ragioni, e considerato il grave pericolo a cui si sarebbe esposti se facessero difetto in una battaglia di alcuni giorni le munizioni, non mi sembra opportuna alcuna riduzione nel numero degli autocarri destinati a questo servizio, salvo che non la si faccia in via affatto provvisoria, a titolo di ripiego, fino a quando non si potrà disporre di tutti gli autocarri che occorreranno per tutti i servizi dell'esercito.

SERVIZIO SANITARIO. — 44. Oltre alle sezioni sanità di cui ho parlato al n. 32, e che sono addette alle divisioni ed ai corpi d'armata, ed oltre ad alcuni altri organi e mezzi sui quali non vi sono speciali osservazioni da fare, sono attualmente assegnati pel servizio sanitario:

ospedaletti da 50 letti, carreggiati o someggiati, ai corpi d'armata;

ospedali da 100 e da 200 letti alle armate.

Presso gli stabilimenti avanzati v'è inoltre un deposito avanzato di materiale sanitario.

Conviene che gli ospedaletti a carreggio ordinario o someggiati dei corpi d'armata siano mantenuti. Essi d'altra parte son costituiti da pochi uomini, quadrupedi e carri, e perciò non possono considerarsi come di serio ingombro alle truppe.

Il materiale degli ospedali da 100 e da 200 letti potrà essere riunito presso gli stabilimenti avanzati, e mandato avanti, quando e dove è necessario, per mezzo degli autocarri. Lo stesso dicasi per lo spostamento del materiale da una località d'impianto ad un'altra, tanto più che, coll'impiego degli autocarri per lo sgombro degli ammalati e dei feriti, non occorrerà nè converrà più tenere gli ospedali da campo troppo vicini alle truppe, nè quindi spostarli troppo frequentemente.

Per questo trasporto e spostamento del materiale degli ospedali da campo non è necessario assegnare autocarri in più alle armate, potendo servire quelli temporaneamente non impiegati per altri materiali. Potrà però convenire di assegnare qualche autobus per il trasporto del personale, che del resto si limita a poche diecine di uomini.

Quanto al deposito avanzato di materiale sanitario, non c'è più ragione di averlo carreggiato. Il materiale sarà conservato presso gli stabilimenti avanzati, e mandato avanti, quando occorra, con gli autocarri disponibili.

SERVIZIO DI RIFORNIMENTO DEI MATERIALI DEL GENIO. — 45. Esistono attualmente un parco del genio di corpo d'armata ed uno d'armata.

Il parco di corpo d'armata trasporta essenzialmente materiali da zappatori, materiale telegrafico e materiale da minatori; quello d'armata, oltre i materiali predetti, trasporta anche materiale da ponte.

Questi parchi devono disimpegnare i due compiti seguenti:

1° provvedere ad esigenze straordinarie (per esempio al rafforzamento di posizioni preparate a difesa), per le quali non siano sufficienti le dotazioni dei reparti del genio e dei corpi di truppa;

2° tenere sempre al completo le dotazioni di detti reparti e corpi.

Circa il primo còmpito, si può osservare che il bisogno dei materiali dei parchi può essere previsto in precedenza; e circa il secondo si può ammettere, che il rifornimento non avrà mai tale carattere di urgenza, da richiedere di tenere i parchi ad immediato contatto delle truppe. Nell'uno e nell'altro caso, quando occorrano materiali, vi sarà tutto il tempo di richiederli agli stabilimenti avanzati, i quali sono in grado di mandarli celeremente avanti per mezzo degli autocarri.

E pertanto la soppressione dei parchi del genio non può, a mio giudizio, dar luogo ad alcun inconveniente.

Per il trasporto dei materiali del genio dagli stabilimenti avanzati alle truppe non è necessario, almeno fino a quando non avremo esuberanza di autocarri (e chi sa quando sarà!) assegnare autocarri in più, poichè quasi sempre si potranno adoperare quelli non impiegati per altri trasporti.

SERVIZIO VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO. — 46. Per i bisogni immediati i corpi hanno sul proprio carreggio i mezzi ed i materiali occorrenti.

Per questa ragione, e per la natura stessa del servizio, il rifornimento dei materiali di vestiario e di equipaggiamento non può avere carattere d'urgenza.

Il parco vestiario ed equipaggiamento d'armata, carreggiato, si può dunque sopprimere, e si può pure sopprimere quell'aliquota del parco viveri di riserva di corpo d'armata, destinata a trasportare le scarpe di riserva.

Quando è necessario, si utilizzeranno gli autocarri non impiegati in altri servizi più urgenti, per rifornire le truppe dei materiali di cui abbisognano.

Osservo incidentalmente che, qualora si volesse alleggerire il carico del soldato, si dovrebbe ricercare la soluzione del problema essenzialmente nella riduzione degli oggetti di vestiario e di equipaggiamento che il soldato porta attualmente con sè; ed allora questo servizio potrebbe assumere un'importanza maggiore di quella che ha presentemente.

*
* *

47. Visto così che è possibile sopprimere i parchi di corpo d'armata e d'armata, vediamo ora se ciò è anche necessario.

A parte la considerazione che, dovendosi sempre mirare alla massima semplicità di ordinamento, la necessità della soppressione deriva immediatamente dalla possibilità di effettuarla, questa necessità è determinata da una ben più seria ragione: quella cioè che, dovendosi, per un verso, a causa di sempre nuove esigenze da parte delle truppe, aumentare il carreggio ed i quadrupedi ad immediato contatto delle truppe stesse, occorre, per un altro verso, per non rendere le nostre grandi unità troppo pesanti e quindi troppo lente nei loro movimenti, approfittare di tutti i progressi raggiunti negli ultimi tempi, per diminuire il carreggio che trovasi più indietro.

Le cause di aumento del carreggio e dei quadrupedi ad immediato contatto delle truppe (cause che sono indipendenti dall'adozione su più o meno vasta scala dell'autocarro) sono principalmente le seguenti:

1° il trasporto, di cui ho già parlato, sul carreggio reggimentale, di una razione viveri ordinari (con scatoletta di carne in conserva) da servire per il caso che la sezione di colonna viveri arrivi troppo tardi o non arrivi agli alloggiamenti;

2° l'aumento del materiale sanitario dei corpi.

Per queste due prime cause (oltre che per altre, sulle quali è inutile soffermarsi) si son dovute portare da 18 a 23 le carrette dei reggimenti di fanteria;

3° l'assegnazione delle salmerie ai corpi destinati ad operare in montagna, i quali corpi, per le condizioni topografiche della nostra frontiera e di molta parte del terreno oltre frontiera e del territorio nazionale, dovrebbero essere moltissimi, quasi tutti;

4° l'adozione delle sezioni mitragliatrici, le quali, se per ora sono assegnate in ragione di una per reggimento,

è da prevedersi che, appena possibile, saranno portate ad una per battaglione;

5° l'adozione dell'artiglieria a tiro rapido, che impone di aumentare le munizioni della batteria. Mentre una batteria da 75 *A* aveva appena 16 vetture, una batteria modello 906 ne ha 29;

6° l'adozione dell'artiglieria pesante che, oltre ad essere meno mobile per se stessa, richiede organi di rifornimento numerosi e pesanti;

7° l'opportunità, per assicurare il munizionamento delle truppe sul campo di battaglia, di aumentare, oltre le munizioni che si trovano presso le truppe, anche quelle degli organi di rifornimento ad immediato contatto delle truppe stesse, vale a dire delle colonne munizioni;

8° la necessità di adottare le cucine rotabili, od almeno le casse di cottura. Questa necessità ormai s'impone, ed a brevissima scadenza, dopo che l'impiego delle cucine rotabili fatto presso l'esercito russo nell'ultima guerra, ne dimostrò i grandi vantaggi per il benessere delle truppe;

9° il bisogno, che si farà sentire quasi sempre, di provvedere al servizio dell'acqua al seguito delle truppe. A questo servizio, non organizzato in modo permanente, ma a cui accenna anche il Servizio in guerra nel fascicolo delle « marce e alloggiamenti », bisogna pur provvedere; ed infatti vediamo che in tutte le manovre grandi e piccole vi si provvede con carri-botti, il cui numero, con gli organici di guerra, sarà piuttosto sensibile, a meno che non si voglia e si possa ricorrere ad autobotti;

10° la necessità di aumentare il materiale telegrafico e telefonico a disposizione delle truppe, assegnandone alle compagnie zappatori ed, eventualmente, anche ai reparti delle varie armi.

Infine accenno solo, ma non ne tengo conto, alle tendenze, che si manifestano sempre più forti, di alleggerire il carico del soldato, e di aumentare le batterie o di costituirle su quattro pezzi, ciò che porterebbe naturalmente ad un ulteriore e non indifferente aumento del carreggio.

48. Come si vede, le cause di aumento del carreggio e dei quadrupedi al seguito immediato delle truppe sono parecchie, e non si possono evitare.

Nè si dica che ciò non deve preoccuparci, giacchè gli altri eserciti hanno già un carreggio più numeroso del nostro, e dovranno per le identiche nostre cause aumentarlo ancora. Gli altri eserciti avranno le loro buone ragioni per fare come fanno. Noi siamo in condizioni d'inferiorità ri-

spetto a loro in quanto a forze, e dobbiamo quindi trovare in altri campi le condizioni di superiorità, che ci assicurino la vittoria. Una di queste condizioni potrebbe essere la maggiore mobilità, che del resto ci è anche consigliata ed imposta dalla natura dei nostri terreni di frontiera e immediatamente d'oltre frontiera, in cui dovremo operare nel primo periodo della guerra.

Ora il carreggio, se entro certi limiti è indispensabile, ed anzi serve ad aumentare la mobilità delle truppe, permettendo loro di allontanarsi di alcune tappe dagli stabilimenti avanzati, dall'altra costituisce un ingombro ed una costante preoccupazione.

E questo in qualunque circostanza, ma specialmente poi (e noi per esperienza ne sappiamo qualche cosa) nelle ritirate.

La ritirata per se stessa non rappresenta, il più delle volte, una grave sconfitta; le perdite per il vinto non sono, fino al momento in cui s'inizia la ritirata, molto maggiori che per il vincitore; e se la ritirata avviene ordinatamente, le perdite delle due parti, entro certi limiti, si equilibrano. Spesso alla fine di una giornata di combattimento, non si sa chi sia il vincitore e chi il vinto; spesso il vinto è colui che si crede vinto.

Ma se al contrario la ritirata avviene disordinatamente, allora le perdite aumentano straordinariamente per il vinto, fino a ridurre questo all' impotenza per parecchio od anche per lungo tempo.

Ed uno dei motivi (non dico il principale) per cui le ritirate diventano disordinate e si tramutano in disfatta è il carreggio.

Il trovare le strade sbarrate da carri abbandonati e rovesciati, segni evidenti della sconfitta e della paura, deprime straordinariamente il morale delle truppe, e, specialmente sotto la pressione del nemico incalzante, facendo loro temere di non potersi ritirare in tempo, le spinge ad accelerare il movimento, rompendo i vincoli tattici e disciplinari.

E l'esperienza ci dice che, quando il combattimento volge a male, il carreggio si disordina, e sovente viene anche abbandonato dai conducenti, che si dànno alla fuga.

Certo, molte raccomandazioni si fanno ad evitare che ciò succeda: tenere il carreggio lontano dalle truppe; mantenere rigida disciplina; far iniziare in tempo la ritirata al carreggio, ecc.; s'è preso al riguardo anche qualche buon provvedimento, quello, ad esempio, di sostituire il treno borghese con treno ausiliario militare; ma purtroppo le rac-

comandazioni nel momento del pericolo diventan vane, e non raggiungono lo scopo di evitare il panico.

Sovente poi il carreggio va a cadere nelle mani del nemico, e così i servizi non possono più funzionare regolarmente, e le truppe, anche per questo motivo, son ridotte all'impotenza, spesso per molto tempo.

Convenienza dunque assoluta di limitare più che è possibile il carreggio; e poichè quello dei corpi e dei parchi divisionali dev'essere aumentato, non vi è altro rimedio che diminuire, o, meglio, sopprimere addirittura, come propongo io, quello dei parchi di corpo d'armata e d'armata.

49. La soppressione dei parchi suddetti è imposta anche da altre considerazioni.

Abbiamo visto che occorre aumentare i carri ed i quadrupedi dei corpi e dei parchi divisionali. Ai carri si potrà provvedere, in parte, colla requisizione; in parte però, occorrendo carri speciali, si dovrà farli costruire appositamente. La soppressione dei parchi di corpo d'armata e d'armata permetterà di usufruire dei carri dei parchi soppressi, e di risparmiare così la spesa relativa, che non sarebbe indifferente.

In quanto ai quadrupedi... si requisiranno!

Parola molto comoda che, come le risorse locali delle manovre sulla carta e coi quadri, risolve, in teoria, tutte le questioni insolubili.

Nella realtà io penso che troveremo moltissime difficoltà a trarre dal paese tutti i quadrupedi che ci occorreranno; o, pur trovandoli, sfrutteremo talmente il paese, da rendere gravissima la crisi agricola, commerciale, industriale, che, già grave per se stessa, si produrrà naturalmente ed inevitabilmente durante una guerra fra Stati europei.

Inoltre molto serio, quasi certo è per noi il pericolo di non poter trovare i quadrupedi di cui avremo bisogno per supplire alle numerose perdite, che, come è naturale, si verificheranno durante la guerra; ed è perciò che, trovandoci in queste poco favorevoli condizioni, faremo opera saggia e previdente, se adotteremo dei provvedimenti atti a diminuire il fabbisogno dei quadrupedi dell'esercito in campagna.

Aggiungo che la diminuzione di quadrupedi fa anche diminuire il bisogno di avena, di cui non vi è certo abbondanza in paese, nè facilità di provvista in tempo di guerra; ed anche questo è un vantaggio da non disprezzare, e di cui pertanto conviene tenere il dovuto conto.

50. All'abolizione dei parchi di corpo d'armata e d'armata qualcuno potrebbe muovere le seguenti obiezioni:

1° che il rifornimento dei vari generi e materiali potrebbe non essere convenientemente assicurato, per il minor numero di dotazioni esistenti al seguito immediato delle truppe. La risposta a questa obiezione si trova in tutto ciò che ho detto precedentemente;

2° che i parchi di corpo d'armata e d'armata soddisfano ad una funzione che non sparisce con l'autocarro: quella cioè di costituire riserve comuni alle divisioni ed ai corpi d'armata dipendenti, riserve che permettono di concentrare i mezzi su quell'unità che più ne ha bisogno, ed in misura molto superiore alla disponibilità media del parco.

Al riguardo osservo che questa funzione può egualmente, ed anzi meglio, essere disimpegnata dagli autocarri, come del resto ho già accennato.

Infatti, l'intendente d'armata ha nelle sue mani, cogli autocarri, la migliore e più mobile riserva che si possa immaginare. Egli, non essendo vincolato in alcun modo per il loro impiego, li potrà adoperare giorno per giorno nella direzione, nel modo e nella misura che riterrà più opportuni; e perciò ne assegnerà, volta per volta, un maggior numero a quei corpi d'armata che, per condizioni speciali, ne avranno maggior bisogno; li impiegherà oggi per trasporto di viveri ordinari, domani per viveri di riserva; un giorno per le munizioni, un altro per i materiali del genio, o per quelli di vestiario e di equipaggiamento, o per quelli di sanità; un altro per il trasporto dei feriti, ecc.

Lo stesso dicasi per il comandante di corpo d'armata, il quale può impiegare gli autocarri che gli sono inviati dall'intendente d'armata, nel modo che riterrà migliore.

E così, esaminando, per esempio, il servizio del rifornimento delle munizioni, troveremo che l'intendente d'armata, in base alle direttive avute dal comandante d'armata, o su richiesta dello stesso comandante di corpo d'armata, nell'eventualità che un corpo d'armata possa essere più intensamente impegnato di un altro, gli invierà un maggior numero di autocarri carichi di munizioni; ed alla sua volta il comandante del corpo d'armata, il quale durante il combattimento avrà tenuto questo gruppo di autocarri a conveniente distanza dalle truppe, avrà in esso una riserva mobilissima, da impiegare piuttosto coll'una che coll'altra divisione, secondo i bisogni di ciascuna;

3° che l'autocarro dà minore sicurezza di regolare e continuato funzionamento rispetto al carro ordinario, sia perchè ha congegni delicati e soggetti a guastarsi facilmente, sia perchè rovina le strade, sia infine perchè non può andare

dove va il carro ordinario; e che quindi è necessario premunirsi contro questo pericolo, conservando, almeno in parte, i parchi carreggiati.

Circa la delicatezza dei congegni, si deve tener presente che negli autocarri, i quali devono andare a velocità moderata, i congegni sono assai più semplici e robusti che nelle automobili per persone. Inoltre la soppressione delle gomme, che sono una delle prime cause degli incidenti automobilistici, elimina negli autocarri la massima parte di detti incidenti. Del resto, i progressi raggiunti dalla tecnica, e gli ottimi risultati ottenuti in tutti gli esperimenti fatti sia in Italia sia all'estero, compresi quelli eseguiti in occasione del concorso testè bandito presso di noi per l'acquisto dei 600 autocarri militari, ci permettono di fare sufficiente affidamento sulla regolarità di funzionamento degli autocarri, i quali si può ritenere che non vadano soggetti a guasti maggiori e più frequenti e più difficili a ripararsi, di quelli a cui possono essere esposti i carri ordinari.

In quanto ai temuti danni alle strade, scrittori tecnici competenti assicurano, in base alle prove che sono state fatte, che i tipi di autocarro scelti per i bisogni dell'esercito, vale a dire di peso limitato, con ruote larghe di ferro, e di velocità moderata, non rovinano le strade più del carreggio ordinario; tantopiù che gli autocarri sostituiscono non un numero pari, ma un numero molto maggiore di carri ordinari, per cui il numero delle ruote che rotolano rimane notevolmente ridotto; e che insieme ai carri ordinari restano naturalmente soppressi anche i rispettivi quadrupedi, i quali coi loro ferri non contribuiscono meno delle ruote strette dei carri a guastare le strade.

Finalmente per quanto riguarda l'impossibilità o, per meglio dire, la difficoltà per l'autocarro di andare dove va il carro ordinario, si deve considerare, anche ammesso che detta difficoltà esista, che i corpi ed i servizi divisionali hanno i mezzi per prolungare i trasporti dal punto ove dovranno arrestarsi gli autocarri fino alle truppe.

Così, per i viveri, i corpi potranno disporre delle loro carrette e delle loro salmerie.

In quanto alle munizioni, conviene considerare che gli autocarri (come il parco d'artiglieria di corpo d'armata a carreggio ordinario) dovranno in massima eseguire il rifornimento delle colonne munizioni la sera dopo il combattimento; e quindi il loro compito resta molto facilitato. Ma anche in quei casi in cui dovranno effettuarlo durante il combattimento, nulla impedisce che i carri vuoti delle co-

lonne munizioni si portino indietro, per rifornirsi, fin dove si son dovuti fermare gli autocarri.

Bisogna convincersi che non è già nel rifornimento delle colonne munizioni che s'incontreranno le maggiori difficoltà, ma nel rifornimento delle truppe da parte delle colonne munizioni; e queste difficoltà sussisteranno sempre e nello stesso grado, sia che si mantenga, sia che si sopprima il parco di corpo d'armata a carreggio ordinario; e ad evitarle od, almeno, a limitarle, è d'uopo ricorrere ad altri provvedimenti (impiego di quadrupedi da salma, portatori etc.) dei quali però non posso occuparmi, perchè non riguardano il tema che mi son proposto di trattare.

51. Qualche scrittore (1) nello studiare l'organizzazione dei servizi con autocarri, ha seguito il criterio di mantenere i parchi di corpo d'armata e d'armata, trasformandoli però, completamente o soltanto in parte, in parchi autocarreggiati.

Questo criterio non mi sembra accettabile, poichè, come giustamente osserva l'A, gli autocarri non devono essere impiegati a costituire magazzini mobili, quali sono gli attuali parchi carreggiati, ma esclusivamente come mezzo rapido di trasporto di generi, materiali ed, eventualmente, personale. Facendo diversamente, cresce notevolmente il numero degli autocarri occorrenti per i vari servizi, s'ingombrano inutilmente le retrovie, si immobilizzano gli autocarri al seguito delle truppe, e non si utilizza convenientemente la principale caratteristica della trazione meccanica, che consiste nella maggiore velocità in confronto al carreggio ordinario.

VI. — Organizzazione dei servizi per le divisioni di cavalleria.

52. Veniamo all'ultima questione, quella dei servizi per le divisioni di cavalleria.

L'A. a questo riguardo, dopo aver messo in rilievo i grandi vantaggi che presenta l'autocarro per le divisioni di cavalleria, in conseguenza della grande mobilità di quest'arma, della grande distanza a cui essa deve generalmente spingersi dagli stabilimenti avanzati, e delle difficoltà e in-

---

(1) Fra gli studi più importanti che trattano dell'organizzazione dei servizi con autocarri nell'esercito, vedansi i seguenti:

La automobili ed il loro impiego in guerra — SEGATO — *Rivista militare italiana*, 1898.

Come può l'automobile servire all'esercito — capitano PAGLIANO. 1905.

L'automobile sotto il punto di vista militare — capitano ALLINEY — Rivista Militare italiana 1908.

L'automobilisme au point de vue militaire — *Journal des sciences militaires*, luglio 1908 — settembre 1909.

convenienti che presenta il vivere sul paese, viene a queste conclusioni:

1° che l'autocarro per la cavalleria, dovendo passare su tutti i ponti militari, dev'essere di tipo leggero (portata 1250 Kg. circa, velocità media 16-18 Km.); e che inoltre, non potendo in massima operare che nelle ore diurne, non dovrà fare assegnamento su più di 10-12 ore di lavoro al giorno, con un raggio d'azione, quindi, di 180-200 Km.;

2° che il carreggio ordinario dei corpi dev'essere mantenuto;

3° che per il servizio di vettovagliamento si dovranno assegnare:

3	autocarri	per una	razione pane;
1	id.	id.	viveri complementari;
18	id.	id.	avena.

Questi autocarri dovranno in massima rifornirsi dagli stabilimenti avanzati, ed avere la loro ordinaria permanenza presso detti stabilimenti.

Non si assegnano autocarri per la carne, perchè si troverà sempre modo di requisire sul posto i buoi occorrenti;

4° che per il servizio d'artiglieria occorreranno:

5 autocarri per una dotazione di cartucce (50 cartucce per moschetto);

8 autocarri per una dotazione di proietti (100 colpi per pezzo).

Anche questi autocarri dovranno essere riuniti agli stabilimenti avanzati per essere impiegati quando è necessario;

5°, che le dotazioni carreggiate delle divisioni dovranno essere mantenute; tutt'al più potranno essere alquanto ridotte.

Tipo di autocarro. — 53. Come ho già premesso, accetto senz'altro le conclusioni circa il tipo di autocarro più adatto per le divisioni di cavalleria.

Conservazione del carreggio ordinario dei corpi. — 54. Su tale questione io dissento dall'A., e affermo che sarebbe di grande utilità la sostituzione con autocarri di tutto il carreggio delle divisioni di cavalleria, compreso quello dei corpi.

Questa mia affermazione è basata sulla convinzione che mi son fatta, che il carreggio ordinario costituisce per la cavalleria un impaccio più grave che per le altre armi; ch'esso ne vincola troppo la libertà d'azione, e che probabilmente in guerra sarà destinato a cadere presto o tardi nelle mani del nemico.

Ciò è conseguenza della differenza di velocità che esiste fra la cavalleria e il carreggio, per cui ben difficilmente questo potrà seguire quella.

È vero che il Servizio in guerra — marce e alloggiamenti — dice che nelle colonne di sole armi a cavallo i carri bagaglio della cavalleria possono seguire immediatamente la colonna alternando il passo al trotto, e raggiungendo così la velocità di 8 km., all'ora; ma questo può valere soltanto per le marce in lontananza del nemico.

Nelle marce in vicinanza del nemico, lo stesso Servizio in guerra — esplorazione e sicurezza — parlando delle divisioni di cavalleria in avanscoperta, dice: « Il carreggio marcia in « coda al grosso a conveniente distanza, scortato da uno spe- « ciale reparto.

« Allorchè si è a stretto contatto col nemico, conviene che « il carreggio sia fermato e parcato in località opportuna e « sicura, in modo da non impacciare l'azione della colonna, « purchè sia provveduto a che possa raggiungerla in tempo « e nel modo migliore ».

In realtà, se la cavalleria in vicinanza del nemico si facesse seguire troppo da vicino dal carreggio, poichè per combattere essa dovrà uscire dalle strade, o seguire strade non sempre dal carreggio percorribili, o prendere andature più celeri di quelle permesse al carreggio, o abbandonare la primitiva direttrice di marcia per seguirne un'altra, od avanzare, aggirare, retrocedere, ecc.; insomma, poichè la cavalleria dovrà poter usufruire al massimo grado, specie pel combattimento, della mobilità e libertà d'azione che le concede il cavallo, dovrebbe in molte circostanze abbandonare il carreggio a se stesso, ed esporlo così al grave rischio, massime in caso di ritirata, di cadere in potere del nemico.

Queste stesse ragioni fan sì che debbano intendersi in senso molto lato le espressioni del Servizio in guerra sopra riportate, e cioè che il carreggio « debba essere fermato e « parcato in località *opportuna* e *sicura*, in modo da *non im-* « *pacciare* l'azione della colonna, purchè sia provveduto a che « *possa raggiungerla in tempo e nel modo migliore* ».

Nel fatto il carreggio dovrà tenersi abbastanza lontano dalle truppe, oppure dovrà esser diretto per proprio conto ai nuovi alloggiamenti, che si presume di dovere e potere occupare, od anche dovrà essere fermato negli alloggiamenti precedenti, con riserva di mandargli poi ordini circa il momento di muovere e la località dove dirigersi.

Ma anche così facendo si va incontro a pericoli, alcuni dei quali già accennati, e principalmente ai seguenti:

1° che il carreggio sia troppo esposto alle offese della cavalleria avversaria. Questo pericolo è talmente grave, che il Servizio in guerra — esplorazione e sicurezza — sente il bisogno di dire:

« Il comandante della scorta deve spiegare la massima av-« vedutezza ed energia per assicurare il prezioso deposito che « gli è confidato ». Giustissimo; ma, purtroppo, col carreggio ordinario non basteranno quasi mai nè questa raccomandazione, nè l'avvedutezza e l'energia del comandante, per salvare il carreggio da quello che è il suo fato;

2° che la divisione di cavalleria veda limitata la sua libertà d'azione. Infatti l'aver diretto il carreggio su una data località, attira fatalmente la divisione ad andare ad alloggiare in detta località o in località vicina, anche se l'andamento imprevisto delle operazioni le consigliasse di andare in una direzione affatto opposta.

Questo succede nelle manovre del tempo di pace (e così si spiegano alcune dislocazioni, che altrimenti non si comprenderebbero); e tutto porta a credere che succederà lo stesso, se non peggio, in tempo di guerra;

3° che il carreggio giunga troppo tardi ai nuovi alloggiamenti: e ciò accadrà quasi tutte le volte che il comandante della divisione si sarà indotto a fermare il carreggio negli alloggiamenti precedenti, con la riserva di richiamarlo in seguito, quando dall'andamento delle operazioni avrà potuto capire dove la divisione potrà andare a finire.

Per queste considerazioni si può affermare che, il più delle volte, la cavalleria dovrà, per forza di cose, fare a meno del carreggio.

Noi giustamente pretendiamo dalla cavalleria che si spinga molto avanti, fino a prendere il contatto, non solo con la cavalleria, ma anche col grosso delle colonne di fanteria dell'avversario; noi le chiediamo che, se possibile, s'introduca fra queste colonne, o si spinga sui loro fianchi, od anche sulle loro retrovie, ecc.; ma in tutte queste operazioni, che si devono eseguire nella zona tuttora in possesso del nemico, il carreggio non può seguire, a meno che non lo si voglia offrire generosamente all'avversario.

La cavalleria, se vuol raggiungere gl'importantissimi còmpiti che le sono affidati, dev'essere mobilissima, e indipendente, per quanto si può, dal carreggio; ed è perciò che bisognerà, per i servizi, assegnarle esclusivamente autocarri, i quali per la loro velocità potranno, quando vi sia probabilità d'incontro col nemico, esser tenuti molto distanti dalle truppe, anche a parecchie diecine di chilometri

indietro, al sicuro, o quasi, dagli attacchi della cavalleria avversaria, e raggiungere poi celeremente, in poche ore, appena ne ricevano ordine, le truppe nelle località che saranno loro indicate.

55. Si può obiettare che la stessa ragione che consiglia la conservazione del carreggio ordinario dei corpi nelle armi a piedi, e cioè che l'autocarro per funzionare ha bisogno di un suolo sufficientemente buono, vale anche per i corpi delle divisioni di cavalleria.

Ciò non è perfettamente esatto; poichè le armi a piedi, specie la fanteria, devono potersi allontanare di molto dalle strade rotabili, ed andare anche in terreni dove non possono essere seguite dagli autocarri; mentre le divisioni di cavalleria, od almeno i grossi delle divisioni, agiscono in massima presso le rotabili; ed anche se le operazioni militari le costringono ad allontanarsene di qualche poco, la celerità di marcia di cui son dotate consente loro, per soddisfare alle esigenze logistiche, di spostarsi alquanto, e di portarsi nelle località più adatte per tali esigenze.

E poi: si tenga presente che alla cavalleria sono assegnati autocarri leggeri; e non mi sembra che si abbia alcuna ragione di affermare che un autocarro leggero, il quale pesa complessivamente 2500 kg. soltanto, ha ruote larghe di ferro, e può regolare la velocità secondo le difficoltà del terreno, e procedere anche, se necessario, a passo d'uomo, non possa andare in qualunque posto dove va un carro bagaglio di cavalleria, che pesa lo stesso od anche di più (2500-3000 kg.) ed ha ruote molto più strette.

SERVIZIO DI VETTOVAGLIAMENTO. — 56. Attualmente ogni soldato porta con sè due razioni viveri di riserva. Sul carreggio vi è una razione viveri ordinari (compresa l'avena). Uomini e quadrupedi hanno inoltre, parte nella sella e parte sul carreggio, la razione viveri e foraggi per la giornata.

Presso gli stabilimenti avanzati si trovano le razioni viveri ordinari e di riserva, come per le altre truppe dell'armata; però non esistono appositi organi carreggiati (corrispondenti alle colonne viveri dei corpi d'armata) per trasportare le razioni viveri ordinari dagli stabilimenti avanzati alle truppe; e perciò, in massima, le divisioni di cavalleria, quando sono avanti alle armate, non possono fare assegnamento sul rifornimento da tergo, ma devono vivere sul paese.

A ciò provvedono l'ufficio di commissariato e la sezione sussistenze, i quali raccolgono le risorse esistenti nella zona degli alloggiamenti della divisione, estendendosi però quanto occorra e quanto è loro consentito dai mezzi di trasporto di

cui dispongono, per poter trovare la quantità di generi di cui han bisogno.

Da questa organizzazione del servizio di vettovagliamento si può rilevare:

1° che se il paese non offre risorse, il vettovagliamento della divisione resta compromesso, poichè difficilmente può funzionare il rifornimento da tergo;

2° che le difficoltà di vivere sul paese sono piuttosto serie, specialmente per quanto riguarda il confezionamento del pane, per il quale occorre parecchio tempo, e la provvista dell'avena, di cui non è facile trovare tutta la quantità voluta, pur ricorrendo, quando si può, a surrogati.

La carne invece si può ritenere di poterla trovare quasi sempre sul posto, sostituendo ai buoi altre bestie da macello, qualora non si trovino buoi in quantità sufficiente;

3° che le difficoltà sono accresciute per il fatto che col carreggio ordinario non si può estendere l'acquisto o la requisizione su una zona troppo estesa;

4° che le difficoltà aumentano molto in territorio ostile;

5° che, in conclusione, il servizio di vettovagliamento per le divisioni di cavalleria non è presentemente organizzato in modo tale, da dare quella sicurezza di regolare funzionamento, che è necessaria per un servizio tanto importante.

Il buon funzionamento del servizio dipende pertanto in gran parte dall'attività e dall'energia, ben note del resto, degli ufficiali dell'arma, e dallo spirito di sacrificio a cui la cavalleria è abituata, e per il quale essa sopporterà pazientemente anche la temporanea scarsità di viveri.

Peccato, che lo stesso spirito di sacrificio, al quale i nostri ufficiali sanno educare i loro soldati, non possano essi infondere anche nei cavalli, per i quali, quindi, bisogna sempre avere le derrate necessarie e nella quantità voluta!

Aggiungo subito che nemmeno con gli autocarri si potrà avere la completa, ma solo una maggiore sicurezza di funzionamento, poichè le stesse cause che non assicurano il servizio col carreggio ordinario, fanno sentire, sebbene in grado minore, la loro influenza anche cogli autocarri.

57. Come si potrà dunque, adottando gli autocarri, organizzare il servizio di vettovagliamento, in modo che risponda alle più comuni esigenze, e col minor numero di autocarri possibile?

L'A., ritenendo difficile che la cavalleria possa vivere sul paese, vuole che gli autocarri destinati a questo servizio si riforniscano presso gli stabilimenti avanzati. Ed allora ne viene di conseguenza che, essendo il raggio di

azione degli autocarri di 180-200 km., « il grosso della di-« visione potrà normalmente spingersi anche a 90 km. dal « magazzino avanzato, ossia a 30 km. dinanzi alle truppe ».

Si può subito osservare che un'organizzazione dei servizi con autocarri, che permetta al grosso delle divisioni di cavalleria di allontanarsi di *soli* 30 km. dalle armate, non soddisfa alle esigenze delle operazioni militari, poichè la cavalleria, per ben adempiere ai còmpiti che le spettano, deve potersi allontanare molto di più, e cioè tanto quanto è necessario per poter prendere al più presto il contatto col nemico. E credo che questa mia affermazione non abbia bisogno di dimostrazione.

Si aggiunga che molto spesso gli autocarri non avrebbero la possibilità di portarsi dagli stabilimenti avanzati alle divisioni e viceversa, poichè troverebbero le strade ingombre dalle truppe. Nè vale il dire che potrebbero fare i movimenti di notte, perchè anche di notte le strade sono soventi ingombre da reparti, colonne, carri in marcia, etc.; e perchè, anche nel caso che le strade fossero sgombre e le truppe ferme, si manterrebbe agli avamposti una continua agitazione, che potrebbe produrre esitazioni, incertezze ed anche pericoli nel servizio di sicurezza.

Non vi è dunque altra soluzione che continuare, in massima, a vivere sul paese.

Questa soluzione non ha, con gli autocarri, gl'inconvenienti che ha col carreggio ordinario, perchè con gli autocarri è possibile di estendere la raccolta dei generi su una zona amplissima, fino a 50-80 km. di raggio, ciò che rende relativamente facile di poter trovare le derrate che occorrono.

58. Ciò posto, vediamo come potrebbe funzionare il servizio nelle varie situazioni in cui possono venire a trovarsi le divisioni di cavalleria.

Queste situazioni, che dipendono dalla distanza alla quale sono spinte le divisioni stesse dalle grandi unità delle tre armi, si possono così raggruppare:

1° le divisioni si trovano a due o tre tappe (50-80 km. circa) avanti alle proprie armate, ciò che può avvenire specialmente al principio delle operazioni, quando gli eserciti avversari sono ancora a grande distanza fra di loro;

2° esse si trovano a distanza ancora maggiore, sia per la maggiore distanza che separa gli eserciti avversari, sia per essersi le divisioni spinte sui fianchi od a tergo del nemico;

3° esse si trovano a distanza minore di quella sopra indicata, o sulla linea stessa delle proprie truppe, o, qualche

volta, anche dietro; ciò che si può verificare quando gli eserciti che si fronteggiano si sono fra loro avvicinati.

59. Esaminiamo il primo caso.

Supponiamo che una divisione di cavalleria sia, la sera del giorno 1, alloggiata in una località *A*, a circa 50 km. avanti all'armata; ch'essa si trovi quasi a contatto della cavalleria avversaria; e che l'indomani, 2, debba avanzare per cercare di raggiungere le teste delle colonne di fanteria nemiche, e non possa quindi prevedere dove la sera andrà ad alloggiare.

Per provvedere i viveri (meno la carne) da distribuire ai corpi la sera del 2 per la consumazione del 3, escluso il rifornimento dagli stabilimenti avanzati, vi sarebbero due differenti sistemi:

1° sistema: requisire le vettovaglie nelle località da raggiungere il giorno 2. Ma è facile capire che questo sistema non offre alcuna garanzia, e non può quindi essere adottato in via di massima; vi si potrà ricorrere per necessità, quando non giungano i viveri da tergo, ma non conviene farvi affidamento in precedenza.

Infatti, non è possibile prevedere se la cavalleria, nei posti dove andrà ad alloggiare, potrà trovare i viveri che le occorrono; ed ammesso pure che li trovi, non si può essere sicuri che avrà sempre il tempo, sopratutto giungendo tardi agli alloggiamenti, di far confezionare tutto il pane e di raccogliere tutta l'avena di cui ha bisogno.

E questo specialmente se, come ci auguriamo, ci troveremo ad operare in territorio nemico.

Nè vi è da pensare di mandare avanti ufficiali commissari o di stato maggiore per predisporre per il vettovagliamento, perchè quasi sempre ragioni di sicurezza lo impediranno;

2° sistema: requisire le vettovaglie nella località *A*, raggiunta il giorno 1, vale a dire a tergo delle truppe. È il sistema più naturale, più semplice, più sicuro, non solo dal lato logistico, ma anche da quello tattico.

L'ufficio di commissariato, il quale man mano che giunge in una località avrà la previdenza di assumere le opportune informazioni sulle risorse del luogo e delle zone adiacenti, lascerà il mattino del 2 avanzare la divisione, e si fermerà in *A* per far confezionare il pane e raccogliere gli altri generi. E ciò, per la conoscenza ch'esso ha in precedenza acquistato delle risorse locali, per la sicurezza procurata dalla cavalleria spintasi avanti, per la possibilità di estendere con gli autocarri la raccolta su una zona molto estesa, e per il maggior tempo che avrà disponibile per le varie operazioni, non gli potrà, in generale, riuscire difficile.

Riuniti i generi e caricati gli autocarri, l'ufficio di commissariato si terrà pronto a muovere, per poter raggiungere rapidamente le truppe nelle località, che gli saranno indicate con motociclo, col telegrafo o con altro rapido mezzo dal comando della divisione; e, data la velocità di marcia degli autocarri, esso potrà portarsi presso le truppe, salvo incidenti, in qualche ora.

Per queste operazioni l'ufficio di commissariato avrà a sua disposizione la sezione sussistenze, la quale pertanto per le divisioni di cavalleria non dovrà essere soppressa.

60. Anche per la carne, e per le stesse ragioni dette a proposito dei viveri ordinari, ritengo che sia preferibile fare, in massima, la macellazione indietro, nella località *A*, anzichè avanti, presso le truppe, all'arrivo alla nuova tappa; giacchè solo in tal modo si potrà essere sicuri di poter disporre di tutto il tempo che dovrà trascorrere fra la ricerca dei buoi e la distribuzione della carne ai corpi (8-12 ore almeno). Perciò l'ufficio di commissariato, contemporaneamente alla raccolta degli altri generi, dovrà provvedere all'acquisto o alla requisizione dei buoi, alla loro macellazione ed al loro trasporto. Non occorre per questo che l'aumento, per ogni divisione, di un autocarro speciale per la carne, purchè abbia una portata alquanto superiore ai 1250 kg., e cioè di circa 1700-1800 kg., o, meglio ancora, l'aumento di due autocarri leggieri.

61. Finora ho considerato il caso che la cavalleria si trovi a distanza di circa 50 km. avanti alle armate.

Nel caso che si sia spinta a distanza maggiore, qualche volta potrà provvedere come nel caso precedente; altrimenti, specie se si sarà portata sui fianchi o a tergo, od in genere, nella zona occupata dall'avversario, dovrà regolarsi secondo le circostanze, non potendosi per queste situazione difficili e straordinarie dare norme teoriche, nè indicare in precedenza i provvedimenti più opportuni.

62. Nel caso finalmente che la divisione di cavalleria si sia avvicinata, o portata sulla linea, o dietro delle proprie truppe, allora si troverà presso a poco nelle stesse condizioni dei corpi d'armata; e cogli autocarri di cui dispone non v'è dubbio che potrà molto facilmente provvedere ai suoi bisogni, ricorrendo per i rifornimenti, se necessario, agli stabilimenti avanzati.

63. Il sistema suesposto presuppone, nel primo e nel secondo dei casi considerati, che si possa fare assegnamento sulle risorse locali, che, come ho già detto, è molto più facile trovare con gli autocarri, anzichè coi carri ordinari.

Se le risorse locali mancano, bisognerà per necessità di cose ed in via affatto eccezionale, ricorrere ai rifornimenti dagli stabilimenti avanzati, passando sopra o cercando di rendere minimi gl'inconvenienti inerenti a tale sistema.

Per questi rifornimenti non occorre mandare indietro gli autocarri divisionali, poichè vi potranno provvedere direttamente e facilmente gli stabilimenti stessi, facendo avanzare alcuni degli autocarri loro assegnati per il servizio delle munizioni dei corpi d'armata.

Infatti, se la cavalleria è a 50 o più chilometri avanti ai corpi d'armata, vuol dire che questi non sono a contatto del grosso delle forze avversarie, e quindi non consumano nè hanno bisogno di un largo rifornimento di munizioni. Pertanto, l'intendenza d'armata potrà impiegare una parte degli autocarri, destinati a rifornire di munizioni i corpi d'armata, per rifornire, invece, di viveri ordinari la divisione di cavalleria.

64. Resta da esaminare se è necessario mantenere presso i reggimenti la razione viveri ordinari, ch'essi hanno sul loro carreggio.

Si tenga presente a questo riguardo che, per le ragioni già dette, non conviene che la cavalleria, quando è a contatto con quella avversaria, si faccia seguire dagli autocarri, i quali sarebbero troppo esposti alle offese del nemico; e nemmeno quindi da quelli reggimentali. In conseguenza, è inutile avere questa razione in più, perchè, o gli autocarri potranno la sera raggiungere i reggimenti, ed allora il rifornimento della truppa sarà assicurato con la razione trasportata dagli autocarri divisionali; o gli autocarri per una circostanza qualsiasi non potranno raggiungerli, ed allora il rifornimento non potrà aver luogo nemmeno con la razione trasportata in più dagli autocarri reggimentali.

65. Per completare l'esame del servizio di vettovagliamento mi restano da dire poche parole sui viveri di riserva.

Attualmente le divisioni di cavalleria non hanno, coi servizi divisionali, razioni viveri di riserva carreggiate, nè pare che sia il caso di dargliele ora che, con gli autocarri, è meglio assicurato il servizio dei viveri ordinari.

Quando occorra ricostituire le dotazioni individuali consumate, gli stabilimenti avanzati lo potranno fare facilmente con qualche autocarro momentaneamente disponibile.

Servizio di rifornimento delle munizioni. — 66. Il soldato di cavalleria porta con sè 96 cartucce, e 90 ne porta il bersagliere ciclista; altre 70 cartucce sono trasportate

dall'attuale parco d'artiglieria per divisione di cavalleria, e 30 dal parco d'armata.

Le batterie dispongono di 144 colpi sui propri carri, di 100 colpi sul parco divisionale e di 120 su quello d'armata.

Probabilmente la dotazione del soldato di cavalleria non sarà aumentata o lo sarà di poco; quella dei ciclisti e delle batterie invece, sarà di certo notevolmente accresciuta. Ad ogni modo è da ritenersi che queste dotazioni saranno fissate in base al fabbisogno previsto per una giornata di fuoco, per cui, in massima, non occorrerà ricorrere al rifornimento sul campo di battaglia.

Al rifornimento dopo il combattimento dovrà provvedere il parco autocarreggiato divisionale.

Circa la quantità di munizioni da trasportarsi con questo parco, ritengo anch'io che sia sufficiente una dotazione di 50 cartucce e di 100 colpi, poichè son d'avviso che le divisioni di cavalleria, e tutta la cavalleria in genere, debbano considerare l'azione col fuoco non come la principale, ma come sussidiaria, alla quale dovranno ricorrere soltanto quando non potranno agire da cavallo. Ed anzi, per questa ragione e per la maggiore facilità e celerità di rifornimento che gli autocarri assicurano, penso che, fino a quando non si potrà disporre di tutti gli autocarri che son necessari per tutti i servizi dell'esercito, la dotazione sopradetta potrà senza inconvenienti essere ridotta, per esempio, alla metà.

Circa la convenienza di assegnare il parco piuttosto alle divisioni che agli stabilimenti-avanzati, si osservi:

1° che le divisioni di cavalleria, dovendo tenere costantemente il contatto col nemico, si troveranno quasi tutti i giorni nella necessità di sparare: e sebbene il consumo, in ispecie per i cavalieri, sarà forse limitato, pure converrà rifornire giornalmente le munizioni consumate;

2° che qualche volta, quando le divisioni dovessero impegnarsi seriamente in un'azione col fuoco (per esempio per impadronirsi o mantenere il possesso di posizioni avanzate di grande importanza) potrà imporsi, soprattutto per i ciclisti, per le mitragliatrici e per l'artiglieria, la necessità del rifornimento sul campo;

3° che converrà evitare, per quanto è possibile, i continui viaggi di autocarri fra gli stabilimenti avanzati e le divisioni di cavalleria, per non essere costretti, come ho già detto parlando dei viveri ordinari, ad attraversare cogli autocarri le colonne delle varie armi in marcia, o mantenere in continuo orgasmo, specialmente di notte, gli avamposti.

Pertanto, mi pare che la soluzione preferibile sia quella di assegnare il parco alle divisioni, e di tenerlo normal-

mente fra le divisioni e le teste di colonna delle armate, pronto ad avanzare, per rifornire le truppe, sia durante il combattimento, sia dopo.

Quando il parco autocarreggiato divisionale avrà bisogno di essere rifornito, vi provvederanno gli stabilimenti avanzati coi loro autocarri, come s'è visto per il rifornimento dei viveri.

67. Però l'A. vuole mantenute, sia pure alquanto ridotte, le attuali dotazioni carreggiate delle divisioni di cavalleria, e perciò, è da ritenersi, anche l'attuale parco d'artiglieria.

Le ragioni da me esposte circa la nessuna convenienza di mantenere il carreggio ordinario per i servizi delle divisioni di cavalleria, e circa il limitato consumo di munizioni che deve generalmente prevedersi con le truppe di dette divisioni, la forte dotazione trasportata dal parco autocarreggiato, e la facilità di ulteriori rifornimenti, giustificano il mio apprezzamento, che cioè l'attuale parco carreggiato debba essere soppresso.

SERVIZIO SANITARIO. — 68. Nella considerazione che i carri per feriti e di sanità a trazione animale non potranno spesso seguire la cavalleria, sembra opportuno sostituirli con autoambulanze ed autocarri.

Data poi la grande velocità dei carri a trazione meccanica, per cui essi in caso di bisogno potranno fare anche più di un viaggio al giorno, ritengo sufficienti per il servizio degli ammalati due sole autoambulanze ed un autocarro di sanità, invece dei quattro carri per feriti e del carro di sanità attualmente esistenti.

Queste autoambulanze ed autocarri dovrebbero nelle marce seguire le truppe, non passo passo, ma a sbalzi, di località in località. Per essi non è grave il pericolo di cadere in mano del nemico, perchè protetti dalla bandiera di neutralità.

Per lo sgombro dei feriti, ed eventualmente degli ammalati, saranno naturalmente impiegati anche gli autocarri destinati ordinariamente ai servizi dei viveri e delle munizioni, od altri automobili o carri che si avranno disponibili.

SERVIZIO DI RIFORNIMENTO DEI MATERIALI DEL GENIO. — 69. Dato il carattere delle azioni di cavalleria, tutti i materiali del genio di cui conviene siano dotate le divisioni di cavalleria dovranno essere con le truppe o sugli autocarri dei corpi.

Qualora occorressero rifornimenti, le intendenze d'armata li invieranno cogli autocarri di cui dispongono.

SERVIZIO VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO. — 70. Vi provvederanno le intendenze d'armata, quando è necessario, con gli autocarri liberi da altri servizi.

È solo da osservare che con gli autocarri il servizio è meglio assicurato che col carreggio ordinario, e che perciò le truppe ed il carreggio dei corpi potrebbero essere alquanto alleggeriti degli oggetti non immediatamente loro occorrenti.

*
* *

71. Ed ora un cenno sui provvedimenti da adottare per la sicurezza degli autocarri da fermo ed in marcia.

Naturalmente non è il caso di assegnare agli autocarri una scorta di cavalleria, come col carreggio ordinario; talvolta vi si potrà destinare qualche reparto di ciclisti; ma io penso che, per non diminuire le forze che devono combattere in prima linea, a questo provvedimento si debba ricorrere soltanto in casi di assoluta necessità.

In massima, gli autocarri dovranno provvedere alla loro sicurezza con un nucleo di motociclisti che esplori a distanza, ed assicuri che la strada da percorrere sia libera; e del resto, dovranno fare assegnamento sulla loro velocità per sottrarsi ai pericoli che li possono minacciare.

Gli *chaffeurs*, ed in genere tutti gli uomini che si trovano sugli autocarri, dovranno essere armati di moschetto, per poter difendersi da pattuglie o da piccoli reparti. Altri provvedimenti si potranno adottare secondo le circostanze e secondo i mezzi di difesa eventualmente disponibili; ma non è il caso di entrare in particolari a questo riguardo.

Fo soltanto rilevare che colle disposizioni sopraccennate la sicurezza per gli autocarri non è minore di quella che si può ottenere con l'assegnare una scorta di cavalleria al carreggio ordinario. D'altra parte è inevitabile, per la natura stessa dell'azione della cavalleria e per la zona in cui quest'azione si svolge, che il carreggio, sia pure a trazione meccanica, si trovi esposto a pericoli, ad evitare i quali hanno non poca influenza, come dice il servizio in guerra, l'avvedutezza e l'energia del comandante del convoglio.

72. Ho parlato della convenienza di sostituire con autocarri anche il carreggio dei corpi, ed ho pure detto che non occorre trasportare su questo una razione viveri ordinari.

Sopprimendo questa razione, e sopprimendo tutti i materiali non strettamente necessari, basterà assegnare ad ogni squadrone un solo autocarro, invece di due; ed in tal modo il numero degli autocarri occorrenti per i corpi e reparti delle divisioni di cavalleria rimane ridotto quasi alla metà.

Conclusione.

73. Le mie proposte sull'organizzazione dei servizi logistici con autocarri si possono così riassumere:

1) *Carreggio dei corpi e dei servizi delle divisioni di fanteria.* — Mantenere quello attuale a trazione animale;

2) *Servizio dei viveri ordinari.* — Assegnare ad ogni armata il numero di autocarri occorrenti per il trasporto di una razione completa di viveri ordinari.

Macellare la carne e fare il pane presso i magazzini avanzati; eseguire la distribuzione dei generi direttamente ai corpi, abolendo le sezioni sussistenze;

3) *Servizi aperiodici.* — Assegnare ad ogni armata il numero di autocarri necessari per trasportare mezza razione di viveri di riserva ed una dotazione di 50 cartucce per fucile e 100 colpi per pezzo;

4) *Servizio sanitario.* — Assegnare ad ogni sezione sanità due autoambulanze;

5) *Parchi a carreggio ordinario di corpo d'armata e d'armata.* — Abolirli, mantenendo solo gli ospedaletti e gli ospedali da campo.

Gli stabilimenti avanzati dovranno essere costituiti esclusivamente da *magazzini fissi*, o, più propriamente, *non carreggiati*, dove vengon raccolti o preparati tutti i generi e materiali che occorrono per alcuni giorni all'esercito in campagna;

6) *Divisioni di cavalleria.* — Sostituire con autocarri il carreggio ordinario dei corpi.

Le divisioni vivano in massima sul paese; la carne venga macellata indietro, a distanza dalle truppe.

Ogni divisione abbia il numero di autocarri che son necessari per trasportare una razione completa di viveri ordinari, ed una dotazione di 50 cartucce per moschetto e 100 colpi per pezzo; l'attuale parco d'artiglieria sia soppresso.

Per il servizio sanitario, la sezione sanità disponga di due autoambulanze e di un autocarro di sanità.

74. Naturalmente colle mie proposte occorre un numero di autocarri maggiore di quello indicato dall'A., come risulta dal seguente specchio, i cui dati però non devono prendersi in senso troppo assoluto: (1).

(1) Il presente studio tratta esclusivamente dell'impiego degli autocarri. Perciò non vi si fa cenno delle autovetture per il trasporto di stati maggiori e per il servizio postale, e nemmeno di quei pochi autocarri che converrebbe assegnare ai reparti del genio per il migliore e più rapido funzionamento dei servizi tecnici speciali loro affidati. — Per maggiori particolari al riguardo vedasi lo studio già citato del capitano ALLINEY.

Per un corpo d'armata tipo A.

		Secondo le proposte del Maggiorotti		Secondo le mie proposte	
Per il servizio viveri ordinari.	carne	9		8	
	viveri complementari	10			
	pane	8	21		31 (1)
	avena	3			
Per i servizi aperiodici	viveri di riserva			5	
	munizioni per fucileria (50 cartucce)		22	26	61
	munizioni per artiglieria (100 colpi)			30	
Servizio sanitario (autoambulanze)		2		2	

Per una divisione di cavalleria

Per lo stato maggiore di divisione (due autocarri) e per quattro reggimenti di cavalleria (7 autocarri per reggimento) (2)		»		30	
Per un battaglione ciclisti di 3 compagnie		»		4	37
Per una brigata di due batterie a cavallo		»		3	
Per il servizio viveri ordinari.	carne	»		2	
	viveri complementari	1			
	pane	3	22	20 (3)	22
	avena	18			
Per una dotazione di	50 cartucce per fucile	5		5	
	100 colpi per pezzo	8	13	8	13
Servizio sanitario.		?		3 (4)	

In complesso sono, secondo le proposte dell'A., circa 54 autocarri per corpo d'armata e 35 per divisione di cavalleria; e secondo le mie proposte 102 autocarri per corpo d'armata e 75 per divisione di cavalleria; senza contare che bisognerà pur assegnare in più qualche autocarro di riserva

(1) Con artiglieria 906 e con i reggimenti di fanteria provvisti di salmerie, bisognerebbe aumentare qualche autocarro.
(2) I comandi di brigata si servirebbero degli autocarri dei reggimenti dipendenti.
(3) Non ho tenuto conto del parco d'artiglieria a carreggio ordinario, che ho supposto, secondo le mie proposte, abolito.
(4) Di cui due autoambulanze.

per far fronte agli inevitabili guasti, e qualcuno per le truppe d'armata.

75. La differenza nel numero degli autocarri è fortissima: circa il doppio con le mie proposte. Però essa è compensata:

1.° dal grande risparmio di uomini, quadrupedi e carri, che si avrà colla completa abolizione dei parchi carreggiati di corpo d'armata, d'armata e delle divisioni di cavalleria.

Questo risparmio (facendo i calcoli molto all'ingrosso) risulta dalle seguenti cifre, indubbiamente molto elevate:

per ogni corpo d'armata tipo A, circa:

1300 uomini,
1800 quadrupedi,
400 carri a due ruote,
200 carri a quattro ruote;

per i servizi di ogni armata su tre corpi d'armata tipo A, circa:

3000 uomini,
4500 quadrupedi,
1800 carri a due ruote,
100 carri a quattro ruote;

per una divisione di cavalleria, circa:

200 uomini,
300 quadrupedi,
30 carri a quattro ruote;

le quali cifre rappresentano per tutto l'esercito un totale di almeno:

30000 uomini,
40000 quadrupedi,
12000 carri a due ruote,
3000 carri a quattro ruote;

2.° dalla maggiore sicurezza di funzionamento dei servizi logistici, della quale ho già parlato abbastanza;

3.° dalla maggiore semplicità di organizzazione dei servizi stessi. Soppressi i parchi carreggiati di corpo d'armata e d'armata, i rifornimenti e gli sgombri avranno luogo per mezzo degli autocarri direttamente fra gli stabilimenti avanzati e le truppe; in tal modo anche le retrovie rimarranno relativamente sgombre.

I vantaggi sopra accennati compensano gli svantaggi derivanti dal maggior numero di autocarri, che si richiede coll'organizzazione da me proposta?

Risponda chi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui.

76. Vien però naturale di osservare che, pur ammessa la razionalità delle mie proposte, non potranno queste, almeno per ora, essere prese in considerazione, visto che per le

nostre condizioni finanziarie e per le limitate risorse automobilistiche del paese, non possiamo pel momento procurarci tutti gli autocarri che ci abbisognano.

A questa osservazione si possono contrapporre due considerazioni, l'una d'ordine generale, e l'altra particolare al tema che forma oggetto del presente studio.

La considerazione d'ordine generale è la seguente.

Nello studiare la soluzione dei problemi organici che interessano l'esercito, e, potrei anche dire, di qualunque problema alquanto complesso interessante la vita pubblica, è in massima necessario, anche quando per deficienza di mezzi o per altre ragioni il problema non possa essere risolto d'un colpo, di studiare e proporsi la soluzione completa, riservandosi di raggiungerla in quel periodo di tempo che è consentito dalle proprie condizioni e dai mezzi disponibili.

In tal modo a programma ultimato si sarà raggiunta la migliore e la più omogenea soluzione possibile; mentre se si adotta sin da principio una soluzione parziale, questa, per quanti ritocchi e aggiunte e miglioramenti possa subire in seguito, risulterà sempre monca, imperfetta e poco omogenea.

Per quanto riguarda i servizi autocarreggiati, l'applicazione di questo concetto è anche consigliata da ragioni economiche, poichè essa permette di risparmiare molte spese.

Così, ad esempio, se si stabilisce sin d'ora che i parchi a carreggio ordinario di corpo d'armata, d'armata e delle divisioni di cavalleria dovranno essere aboliti, si potrà risparmiare la spesa occorrente annualmente per la rinnovazione dei carri che si guastano, e quella per la costruzione dei nuovi carri che, come abbiamo visto, occorreranno per aumentare il carreggio ordinario al seguito delle truppe; e si potranno impiegare più opportunamente le somme relative nell'acquisto di autocarri.

E così pure, se si decide di fare la panificazione presso i magazzini avanzati, si potrà fare a meno di acquistare subito tutti i forni rotabili che saranno necessari per dotarne tutti i corpi d'armata, poichè presso i magazzini avanzati si potrà continuare ad impiegare, senza inconvenienti, i forni carreggiati che già si hanno. La spesa così risparmiata potrà anch'essa servire per l'acquisto di altri autocarri.

Ed analoghe osservazioni si potrebbero fare per il carreggio dei reggimenti di cavalleria, per quello delle colonne munizioni, ecc. ecc.

Inoltre bisogna considerare che, se si ammette sin d'ora che per una soddisfacente organizzazione dei servizi logi-

stici occorrerà un numero di autocarri superiore a quello di cui si può disporre presentemente, si sarà più facilmente indotti ad adottare tutti quei provvedimenti, che valgano a diffondere nel paese la produzione e l'impiego degli autocarri, e ad aumentare quindi le risorse disponibili per il caso di guerra; ed a me pare che di questi provvedimenti non convenga trascurarne alcuno, anche quando si riconosca che qualcuno non potrà dare che scarsi risultati, o non potrà darli che fra alcuni anni. E così, limitandomi ai principali, si dovrà ricorrere alle sovvenzioni ai privati, agli accordi con le altre amministrazioni dello Stato, ai sussidi per impianti di servizi automobilistici (in aumento ai sussidi già dati per lo stesso motivo dal Ministero dei lavori pubblici), alla diminuzione del dazio sulla benzina, ecc.

Lo stesso parere, circa l'opportunità di incoraggiare nel paese la produzione e l'impiego di autocarri di modello rispondente al servizio dell'esercito, ha espresso nella sua relazione finale la Commissione d'inchiesta per l'esercito, la quale ha messo in rilievo che ciò costituirebbe una misura altamente economica, inquantochè, mentre darebbe impulso all'incremento industriale della Nazione, libererebbe l'amministrazione militare dalle spese di manutenzione di un ingente numero di carri superflui per i servizi del tempo di pace, permettendole di fare assegnamento sugli autocarri privati requisibili all'atto della mobilitazione.

77. L'altra considerazione è che effettivamente il momento in cui potremo avere tutti gli autocarri che ci abbisognano, potrebbe, fortunatamente, essere più vicino di quel che si crede.

Infatti il concorso testè chiuso ci assicura fra tre anni 600 autocarri di proprietà dell'amministrazione militare; ed altri 200-300 autocarri circa, pur mantenendo le previsioni entro limiti ristretti, si può ritenere di potere, anche nelle condizioni attuali, ed adattando opportunamente una parte delle autovetture esuberanti ai bisogni, trarre dal paese in caso di mobilitazione. Sono dunque 800-900 autocarri di cui fra tre anni potremo disporre, vale a dire la metà circa, facendo i calcoli molto all'ingrosso, di quelli che ci occorreranno per tutto l'esercito ad organizzazione compiuta.

Se fra tre anni si facesse un altro sforzo finanziario pari a quello fatto per l'acquisto dei 600 autocarri predetti (circa otto milioni), e se, come è prevedibile, aumentassero nel frattempo le risorse automobilistiche del paese, si potrebbe fra 6-8 anni avere al completo il numero di autocarri che ci sono necessari; e tanto il tempo, quanto lo sforzo finan-

ziario potrebbero essere minori, qualora si destinassero all'acquisto di autocarri le somme che altrimenti dovrebbero spendersi per rinnovazione ed aumento di carri ordinari, si favorisse lo sviluppo dell'industria e l'impiego degli autocarri nel paese, e si adottassero infine altri provvedimenti di non difficile nè costosa applicazione.

78. Ma intanto non c'è dubbio che per alcuni anni il numero degli autocarri sarà insufficiente per organizzare i servizi nel modo da me indicato. Fino a quando non si avranno tutti gli autocarri necessari, si dovranno utilizzare nel miglior modo quelli che man mano si avranno a disposizione, assegnandoli ai vari servizi secondo un ordine di precedenza, determinato dalla minore sicurezza di funzionamento dei servizi a carreggio ordinario, e dalla maggiore utilità che si può ritrarre dagli autocarri.

Quest'ordine di precedenza dovrebbe, secondo me, essere il seguente:

1° trasporto della carne e servizio sanitario per tutti i corpi d'armata;

2° trasporto dei viveri ordinari e servizio sanitario per le divisioni di cavalleria;

3° trasporto dei viveri complementari, pane ed avena dei corpi d'armata;

4° trasporto delle munizioni delle divisioni di cavalleria. L'assegnazione degli autocarri potrebbe farsi progressivamente, e cioè prima per mezza dotazione e poi per la dotazione intera;

5° sostituzione del carreggio ordinario dei corpi e reparti delle divisioni di cavalleria;

6° trasporto dei viveri di riserva e delle munizioni dei corpi d'armata. Anche per questi servizi l'assegnazione degli autocarri potrebbe essere progressiva, prima per un terzo di una razione viveri e la metà di una dotazione munizioni, e poi per la metà di una razione viveri e l'intera dotazione munizioni.

Ed altri temperamenti si potrebbero adottare, per esempio quello di dare per ora un numero limitato di autocarri a quelle armate che, per le condizioni speciali della zona in cui son chiamate ad operare, almeno nel primo periodo delle operazioni, o per la certezza ch'esse hanno di poter usufruire di una o più linee ferroviarie, è da ritenersi che sentano meno il bisogno di aver subito tutti gli autocarri indicati nel presente studio.

Naturalmente la soppressione dei parchi a carreggio ordinario in ciascuna grande unità dovrà procedere di pari passo

coll'assegnazione degli autocarri, in modo che, anche nel periodo di transizione dall'uno all'altro sistema, l'esercito sia sempre in condizioni di entrare in qualunque momento in campagna, provvisto dei mezzi di trasporto a trazione meccanica od a trazione animale, che gli sono necessari.

*
* *

La questione dell'impiego degli autocarri per i servizi logistici dell'esercito in campagna ha grandissima importanza per lo svolgimento delle operazioni militari.

Queste operazioni, malgrado tutte le teorie che proclamano non dover esse dipendere dai servizi, in pratica, col carreggio ordinario e colle numerose forze che scenderanno in campo in un'eventuale prossima guerra europea, è da prevedersi che, come per lo passato, saranno quasi sempre, in maggiore o minor misura, a questi subordinate. Solo l'impiego degli autocarri potrà assicurar loro una sufficiente indipendenza, e la possibilità di un'energica e geniale esecuzione.

Data la sua importanza, la questione merita di essere studiata con grande amore e molta cura, specialmente da noi che, sfortunatamente, siamo poveri di autocarri e di mezzi finanziari.

I punti sui quali conviene sopratutto portare l'attenzione sono i seguenti:

1° aumento nella maggiore misura possibile delle risorse automobilistiche del paese;

2° acquisto fin dal tempo di pace del numero di autocarri necessario per supplire alla scarsità di dette risorse, compatibilmente ed in relazione coi mezzi finanziari di cui possiamo disporre:

3° requisizione degli autocarri e adattamento ad autocarri di una parte delle autovetture disponibili all'atto della mobilitazione;

4° organizzazione dei servizi logistici molto semplice, e tale che, col minor numero di autocarri e di carri, assicuri il regolare funzionamento dei servizi stessi in tutte le circostanze prevedibili di guerra.

Mentre per quanto riguarda i tre primi punti tutti son d'accordo sui provvedimenti che occorrerebbe prendere, e solo è da deplorare che molte difficoltà, ammettiamo pure in gran parte indipendenti dalla volontà e dal potere degli uomini, ne impediscano o ne ostacolino la sollecita attuazione, sul quarto punto si sono invece manifestate idee diverse: cosa del resto naturale, trattandosi di questione che non ha ancora la sanzione della pratica.

Ma io ritengo che i principî fondamentali espressi dal tenente colonnello Maggiorotti (scelta del tipo di autocarro militare, conservazione del carreggio ordinario dei corpi e dei parchi divisionali, distinzione dei servizi in periodici ed aperiodici, impiego degli autocarri esclusivamente come mezzo rapido di trasporto e non come magazzini mobili al seguito delle truppe, calcolo del consumo probabile medio delle munizioni nelle future battaglie, e distinzione fra consumo delle grandi unità e consumo dei singoli reparti, ecc.) sono fra i più razionali ed i più pratici finora esposti, anche all'estero, ed è perciò che li ho presi per base del mio studio.

Essi mi hanno fatto comprendere qual'era la via giusta da seguire per poter organizzare i servizi in modo semplice e con un numero relativamente limitato di autocarri, hanno rischiarato le mie idee, prima alquanto incerte per tutte le idee e proposte, spesso contraddittorie e poco pratiche, che avevo visto esprimere da altri scrittori, e mi hanno permesso di far delle considerazioni e venire a conclusioni che, per quanto nei particolari dell'organizzazione e del funzionamento dei servizi differiscano alquanto, qualche volta, da quelle dell'A., pure mi pare che meritino di essere esaminate, discusse, ed anche, possibilmente, esperimentate, almeno in manovre sulla carta e coi quadri (1).

Roma, luglio 1910.

CARBONE VINCENZO
capitano di stato maggiore.

(1) In Francia nelle grandi manovre degli ultimi anni furono fatti degli esperimenti d'impiego degli autocarri per il servizio di vettovagliamento, con criteri non molto diversi da quelli da me esposti, e con risultati ottimi. Di essi tratterò forse un'altra volta.

Le due scuole sull'equitazione di campagna

Mi permetto di confutare alcuni giudizi del duca Grazioli-Lante espressi nel suo articolo « Equitazione di campagna » pubblicato nella *Nuova Antologia* fasc. del 1ª luglio c. a., non perchè io creda di avere tale esperienza ed autorità da poter discutere una questione così complessa, ma perchè, allievo del venerato capitano Caprilli ed a lui sinceramente e grandemente affezionato, sento il dovere di difendere l'opera alla quale egli dedicò tutta la sua vita, e per la quale la nostra cavalleria è ammirata dalla maggioranza dei competenti.

L'affetto filiale che ho per tanto maestro mi scusi dunque, se ardisco anch'io esporre qualche idea in proposito.

***

Il duca Grazioli, nel suo bell'articolo, dice che « la nuova scuola insegna a staffare assai corto, gravitare più sulle spalle del cavallo e naturalmente ad accorciare le redini portando le mani quasi a contatto del collo del cavallo stesso con tutta la vita in avanti, per alleggerire la schiena e dare maggiore libertà al posteriore negli sforzi eccessivi richiesti nell'equitazione di campagna, nelle lunghe corse ed a caccia. » Debbo subito fargli un'osservazione generale, e cioè: che l'assetto in sella per montare in corsa è ben diverso da quello per andare in campagna, e non bisogna quindi affermare che, secondo la scuola moderna, il cavaliere che parte per uno *steeple* deve avere la stessa posizione di quello che affronta gli ostacoli naturali del terreno.

Il duca Grazioli dice pure che il cavallo, nel superare gli ostacoli, spicca il salto colle quattro gambe riunite, e riunite le tiene nell'arrivare dall'altra parte, e che quindi è dannoso il nostro spostamento in avanti del busto perchè non facciamo che gravitare improvvisamente sulle spalle dell'animale, in modo da « facilitargli un'inginocchiata ed anche una caduta ». Al contrario, dalle fotografie di un cavallo che salta, vediamo che la spinta viene proprio dal posteriore, che è ancora in terra quando l'anteriore è già in aria, e che il cavallo *si riceve* (1) prima con questo e poi con quello; quindi è logico e naturale che il cavaliere, per

(1) Modo di dire tecnico che significa: si ricupera, riceve sè stesso.

facilitare lo sforzo che richiede, porti il busto in avanti, per alleggerire il peso sulla parte che lavora di più nel superare un ostacolo. Questo spostamento viene fatto da chi monta non per « impedire che il cavallo urti col posteriore » ma unicamente per assecondarlo e rendergli meno faticoso lo sforzo; e ciò, d'altra parte, non ne disturba l'equilibrioquando *si riceve* al di là dell'ostacolo, perchè appunto col piegamento del busto in avanti il cavaliere ha seguito lo spostamento del centro di gravità del cavallo durante il salto. Del resto, che la posizione insegnata dalla scuola moderna sia la più giusta e migliore per ottenere tutto quello che il cavallo può dare è chiaramente dimostrato dal fatto che, mentre fino ad una quindicina di anni fa si riusciva a stento a saltare metri 1.40 in categoria di elevazione, ora si fanno interi percorsi con ostacoli di quest'altezza, e con cavalli scelti e particolarmente addestrati si superano i due metri. E perchè? Perchè il cavaliere ha istruito più razionalmente il suo cavallo e ne asseconda e facilita meglio i movimenti e gli sforzi.

L'autore dell'articolo sull' « Equitazione di campagna » afferma che la nostra posizione è antiestetica ed anche ridicola; ma questo suo severo giudizio cade assolutamente, quando si pensi che il nostro assetto in sella è ben diverso da quello da lui descritto. Infatti, il regolamento d'esercizi per la cavalleria dice: Busto elastico e pronto a secondare i movimenti del cavallo; reni avanti, spalle aperte, testa alta e sciolta. Le braccia naturalmente pendenti e leggermente piegate al gomito, le mani nella stessa direzione dell'avambraccio, i polsi elastici e snodati. Le coscie oblique in avanti, le ginocchia ferme, ma snodate per non puntare col piede sulla staffa, le gambe naturalmente cadenti, il tallone in basso e la suola in fuori. Avvicinare il più possibile l'inforcatura all'arco anteriore della sella. S'immagini un cavaliere così *piazzato* a cavallo, e non credo davvero che qualcuno lo potrà giudicare « ridicolo, antiestetico e simile a quelle scimmiette che si vedono nei circhi cavalcare dei cani » Seguitando, il nostro egregio scrittore afferma una cosa poco esatta e cioè che « in terreno rotto, lo spostamento del corpo « in avanti può metterci fuori sella e far allungare le redini, « non mantenendo più quel tal contatto colla bocca del ca« vallo che talvolta aiuta questo a riprendere il suo equili« brio ». Sarà bene intenderci subito e chiaramente sul valore della frase che riguarda il contatto della mano del cavaliere colla bocca del cavallo, perchè, mentre la scuola moderna raccomanda sempre questo leggero contatto, disapprova d'altra parte il sistema prima in uso (quello di tirare

su colle redini il cavallo pericolante) al quale mi sembra voglia alludere la frase riportata. Al contrario, il compianto capitano ci raccomandava sempre di cedere le redini quando il cavallo inciampa, ed è naturale che così ci dobbiamo regolare riflettendo che, tirandole, lo disturberemmo proprio quando ha maggior bisogno di esser libero e distende il collo per riacquistare il suo equilibrio pericolante. E che il nostro assetto sulle coscie e sulle ginocchia col tallone basso ci permette di esser sempre molto solidi in sella vien dimostrato brillantemente dal fatto che, pur facendo discese ripidissime col busto inclinato in avanti, la nostra posizione rimane invariata e non disturba in alcun modo il cavallo.

L'egregio critico della scuola moderna dice inoltre che se il cavallo, saltando una staccionata dura, urta fortemente coll'anteriore o si ferma bruscamente ed inaspettatamente davanti all'ostacolo, noi filiamo in terra passando prima sul collo. E questo potrebbe facilmente accadere, ne convengo, se noi montassimo come egli crede; ma col nostro assetto già descritto, difficilmente cadiamo per incidenti di simile genere; anzi la nostra solidità in sella è tale da permetterci di resistere a qualunque difesa del cavallo, contrariamente a quanto egli afferma. E se il nostro sistema di istruzione del cavallo è basato sulla persuasione, che quasi sempre dà ottimi risultati in brevissimo tempo, non è detto con questo che noi non possiamo e sappiamo usare i mezzi coercitivi e le punizioni severe quando le circostanze lo richiedono. Nessuno dei nostri istruttori si è permesso mai di consigliarci a darla vinta ad un cavallo solo perchè, trattato colle buone, si è rifiutato di ubbidire ai nostri giusti desideri: invece la scuola moderna esige in modo assoluto che il cavallo si sottometta sempre alla volontà del cavaliere. Ricordo a questo proposito che, quando ero sottotenente a Pinerolo (fortunata mente pochi anni fa) montavamo tutti a turno delle rozze, che presentavano grandi difficoltà, per imparare appunto a vincerle, attaccandole energicamente. E negli squadroni, grazie appunto al nuovo metodo di addestramento adottato, sono rarissimi i cavalli restii e che, comunque, cercano di sottrarsi all'azione di chi li monta.

Anche noi non approviamo i concorsi ippici organizzati come sono oggigiorno, perchè non rispondono più allo scopo che avevano e dovrebbero avere, e per noi militari specialmente non sono di grande utilità; ma non possiamo in questo scritto trattare tale questione, come vorremmo, perchè ci allontanerebbero troppo da quanto ci sta a cuore e speriamo di riuscire a dimostrare. Solo vogliamo assicurare il duca Gra-

zioli che la scuola moderna non è conseguenza di concorsi ippici, in quanto che, per non far toccare al cavallo col posteriore gli ostacoli, portiamo il busto avanti, ma che i risultati stupefacenti ottenuti in dette gare sono invece dovuti al nuovo razionale e logico sistema di equitazione e di addestramento dei cavalli. E su un'altra questione di capitale importanza vogliamo tranquillizzare il cortese critico della nuova scuola: sulla solidità in sella dei nostri soldati di cavalleria. Possiamo assicurargli che, a malgrado della ferma biennale e quindi del breve periodo di istruzione e del lavoro affrettato, grazie appunto all'ottimo regolamento di esercizi da noi adottato ed ispirato dal compianto capitano Caprilli, abbiamo in poco tempo dei soldati padroni del loro cavallo e capaci di servirsene bene in qualunque terreno colla sciabola in mano. Mentre col vecchio metodo, dopo un lungo periodo di istruzione, le reclute sapevano solo manovrare nel terreno facile di piazza d'armi o nelle comode e famose brughiere.

Il duca Lante infine, credendo di dare il colpo di grazia alle nuove teorie, afferma che il nostro maestro adottò il sistema, da noi accettato e seguito, *per convenienza personale*, mentre i fatti invece dimostrano che la nuova scuola è tale da assicurare a tutti, indistintamente, una vera solidità in sella. Sarà bene, a questo proposito, ricordare come gli ufficiali figuravano in pubblico, prima, nelle corse militari e nei concorsi ippici, per comprendere quale enorme progresso si sia fatto in pochi anni col nuovo assetto.

E parliamo ora della vecchia scuola che secondo l'autore dell'articolo, un po' troppo assoluto nei giudizi, « s'impone « a qualunque critica ed è basata ugualmente sulla tecnica « e sulla pratica ». Circa il sedere in sella, quantunque il duca Grazioli non lo creda, noi siamo con lui; non andiamo d'accordo invece riguardo alla lunghezza degli staffili, che, secondo le vecchie teorie, deve essere, nella generalità dei casi s'intende, uguale a quella del braccio. Noi riteniamo più conveniente la staffatura *giusta*, cioè quella che si ha quando il cavaliere, nel suo assetto in sella e col cavallo in appiombo sulle quattro estremità, conserva un comodo appoggio sulla panca della staffa.

Sul modo di prendere le redini e sulla lunghezza di queste dissentiamo anche dai seguaci della vecchia scuola, che consigliano tenerle incrociate nel pugno ed a livello del pomo della sella. A noi invece pare più utile ed opportuno, per poter meglio guidare il cavallo nel terreno rotto di campagna, tenere le redini divise (due od una per mano, a seconda si

monti in briglia od in filetto) e riteniamo che la lunghezza di queste deve essere tale da permettere alle mani di trovarsi all'altezza del garrese, in modo di avere maggior spazio disponibile qualora si debba ritirarle per fermare il cavallo o per raccorciare l'andatura. D'altra parte, i pugni non rimarranno mai fermi, perchè dovranno assecondare tutti i cambiamenti di posizione che fa la testa del cavallo alle varie andature ed al salto, mantenendogli un costante e leggero appoggio. Come agiscono le mani e di conseguenza le redini, quando il cavallo attraversa terreni difficili di campagna ho già detto avanti, e spero di aver dimostrato chiaramente che la nuova scuola dà, a questo proposito, norme assai razionali. Anche nelle discese, contrariamente a quanto desidererebbe il duca Grazioli, noi portiamo avanti i pugni per permettere al cavallo di distendere il collo e di vedere dove mette i piedi, e credo che tutti quelli, i quali giudicano senza preconcetti e senza spirito di parte, ritengono il nostro metodo migliore del vecchio, che consiglia di appoggiare il cavallo, in modo da obbligarlo, come si può osservare nelle fotografie di quei tempi, a tenere la testa assai vicino al petto.

Parlando del salto, il duca Grazioli afferma, che nella parabola discendente, è bene che il cavaliere inclini il busto indietro, onde scendere al suolo dall'altra parte senza aumentare il contraccolpo che il cavallo riceve, e senza gravitare il suo peso sulle spalle dell'animale. Ma noi, ripeto, collo spostamento *leggero* del busto avanti, mentre favoriamo molto il compimento dello sforzo richiesto, non aumentiamo affatto il contraccolpo che il cavallo risente nel *riceversi;* circa poi lo spostamento del nostro peso sulle spalle ne ho già chiarito la ragione. Un lettore attento, alla fine degli ammaestramenti sul modo di affrontare e superare un ostacolo, si domanderà perchè dalla vecchia scuola non si parla mai dell'azione delle mani durante il salto: vorrà dire, penserà, che come il solito, queste debbono rimanere ferme sul pomo della sella. Ed allora noi facciamo vedere a questo lettore le fotografie che riproducono il cavallo nei vari momenti, prima, durante e dopo il salto, per fargli osservare che l'animale, quando non è montato, distende il collo, prima di saltare, per esaminare bene l'ostacolo, e lo distende anche di più appena spiccato il salto, come per aiutarsi a passare al di là, ed allunga ancora il naso nella parabola discendente per vedere dove mette i piedi nel ricuperarsi. È più logica e razionale quindi la scuola moderna, che permette al cavallo tutti questi movimenti del collo e

della testa col portare i pugni avanti, o quella propugnata dal nostro contraddittore che, colle mani ferme obbliga l'animale a tenere la testa vicino al petto, e quindi a veder male l'ostacolo, ed a superarlo nelle peggiori condizioni? La risposta mi sembra non possa essere che a favore nostro! Senza tenere conto di un'altra cosa importantissima: che il cavallo, il quale, montato secondo le vecchie teorie, nella migliore delle ipotesi non può distendere il collo e risente spesso un forte ed acuto dolore sulle delicatissime barre perchè il cavaliere porta facilmente le mani indietro, si rifiuta in seguito al salto, perchè ciò gli dà grave disturbo. E questo disturbo è la ragione prima per la quale un gran numero di cavalli, un tempo, si rifiutavano di saltare, o saltavano, dopo lotte lunghissime, per disperazione. Ora, col nuovo sistema di addestramento e di equitazione, si *piantano* (come diciamo comunemente) o scartano solo quelli che hanno un cattivo carattere o sono sofferenti.

Per altro, noi non picchiamo mai colla frusta sulle spalle del cavallo (come vorrebbe la vecchia scuola) per sollecitarlo a saltare, ma sulla *coscia*, poichè essendo il posteriore quello che dà l'impulso, il posteriore deve essere aiutato. Ed anche ciò non è forse più razionale?

Per punire il cavallo che scarta, il duca Grazioli dice che si deve farlo girare dalla parte opposta a quella verso la quale ha scartato (e questo mezzo anche noi usiamo); e consiglia dare una strapponata colle redini dall'alto in basso alla bocca. Ah! questo poi no! Perchè è bensì logico che il cavallo fra i due mali (cioè fra due strapponi) scelga il minore (cioè quello che gli viene dal salto fatto secondo le vecchie teorie) e quindi passi al di là dell'ostacolo; ma è altrettanto preferibile, per umanità e per sentimento cavalleristico, non ricorrere a questi mezzi barbari quando si può ottenere la stessa cosa usando modi meno brutali. E sempre per paura od in conseguenza degli strapponi vi erano una volta dei cavalli, come dice il nostro duca, che scappavano in direzione opposta all'ostacolo, mentre io non ho visto mai simile difesa appunto perchè, credo, manca ora la ragione di farla. E questi risultati ottenuti colle nuove teorie, non rappresentano forse un sensibile miglioramento circa la istruzione del cavallo e del cavaliere? Il duca Grazioli afferma che se il cavallo, saltando, urta coll'anteriore l'ostacolo, non andrà la maggior parte delle volte in terra, perchè il cavaliere, che lo tiene molto appoggiato in bocca, « rialzandogli la testa gli farà ritrovare il suo equilibrio ». La nuova scuola, invece è contraria a tale principio, perchè l'azione della mano in questi casi, anzichè aiutare, disturba il ca-

vallo, togliendogli la libertà necessaria di collo e di testa per ritrovare il suo equilibrio, producendogli inoltre un forte dolore sulle delicatissime barre proprio in un momento critico nel quale ha maggior bisogno di tranquillità. Mi sembrano molto più logici anche in questo particolare, gli insegnamenti della nuova scuola in confronto a quelli della vecchia.

Venendo infine a parlare dei cavalieri inglesi, il duca Grazioli asserisce che il sistema, buono per affrontare un percorso in campagna, è egualmente conveniente per montare in *steeple chase*. Anche in questo noi dissentiamo da lui, perchè pensiamo che, essendo differente lo sforzo che noi chiediamo al cavallo in una prova come nell'altra, differenti di conseguenza debbono essere i mezzi per raggiungere lo scopo. Noi ammiriamo i cavalieri inglesi arditi ed appassionati dello *sport* ippico, ma non ci crediamo davvero a loro inferiori per andare con coraggio, che talvolta rasenta perfino la temerarietà in campagna, affrontando difficoltà naturali del terreno tali da essere ritenuti non superabili fino a pochi anni fa. E non si dica che i pochi cacciatori inglesi fortunati che rimangono in sella in un grande *field* sono quelli che stanno seduti saltando, altrimenti « vo- « lerebbero via alla sola distensione del collo del cavallo »! Perchè, nella maggior parte dei casi, si cade nel salto passando prima sul collo e poi sulle orecchie per questa ragione: che il cavallo. distendendo con forza l'incollatura, porta fuori sella il cavaliere che sta attaccato alla bocca colle redini e non ne segue, come è logico e naturale, questo suo movimento necessario. E neppure ci si porti come esempio, per dimostrare che gli Inglesi vanno meglio di noi, il *Grand National Steeple*, perchè ripeteremo ancora una volta che le corse non fanno parte dell'equitazione di campagna, tanto è vero che qualunque fantino da *steeple* non saprebbe e potrebbe seguirci quando affrontiamo gli ostacoli naturali del terreno, e che, ad ogni modo, chiunque di noi monti discretamente potrebbe cimentarsi in simile prova, sicuro di non fare una cattiva figura, come ne conviene anche il nostro cortese critico.

***

Mi sembra di aver dimostrato (a grandi tratti perchè non potrei nei limiti di un articolo, dire esattamente tutte le ragioni del nostro metodo di equitazione) come la nuova scuola sia basata sul principio che il cavallo lavora bene e volentieri, quando il cavaliere si studia di render meno disgustose che può le proprie azioni, lasciandolo completamente libero nell'impiego delle forze, e degli equilibri. Che il sistema

da noi adottato sia il più logico e razionale di quello prima in uso è anche confermato dal fatto che pochissimi ormai sono i cavalli che cercano sottrarsi alla volontà del cavaliere, mentre tutti superano facilmente gli ostacoli naturali del terreno, perchè sono istruiti con sani criteri e con un lavoro progressivo, tenendo conto dell'età, della struttura, della forza, e soprattutto del temperamento di ogni singolo puledro.

Inoltre, col nuovo metodo otteniamo che dei contadini, i quali, nella grande maggioranza, non hanno mai montato a cavallo, dopo solo tre mesi d' istruzione percorrono qualunque terreno e superano gli ostacoli di campagna colla sciabola in mano. Non credo, davvero, si possa pretendere di più! La vecchia scuola dava simili risultati? Senza timore di essere smentiti diciamo: no! I progressi fatti in pochi anni sono enormi e talmente evidenti da convincere chiunque ragioni senza preconcetti. E di ciò — il duca Grazioli dovrebbe saperlo — è sinceramente convinto l'esimio ispettore generale della nostra cavalleria, tenente generale Berta, al quale noi tutti (ufficiali) siamo grati per la direttiva adottata e per le recenti disposizioni che regolano l'attuale scuola d'equitazione di campagna. Il metodo, da noi adottato, frutto della lunga esperienza e del grande amore del venerato maestro, ci ha permesso di avere la migliore cavalleria di Europa per correttezza e solidità in sella e per slancio ed ardire, ed al compianto capitano quindi, insieme con noi ufficiali, tutti i cultori dello *sport* ippico ed il paese devono una meritata riconoscenza.

Non torniamo indietro dunque, e manteniamo almeno quanto abbiamo conquistato, senza rimpianti inutili ed infondati!

Una cosa ci conforta grandemente leggendo l'articolo del duca Grazioli ed è il vedere perpetuato nella nobiltà romana, al pari della nobiltà piemontese e lombarda, l'amore all'equitazione di cui il marchese Luciano di Roccagiovine, il conte di Campello ed il duca Grazioli medesimo sono splendidi campioni. E la nostra cortese discussione fra le due tendenze dell'arte, vecchia e moderna, fatta così con argomenti di studio ed alla stregua di buone ragioni, sarà certamente feconda di splendidi risultati, cari ai nostri distinti *sportsmen* non militari, quanto a noi militari, pel conseguimento di quella perfezione che ci dà adito ai più ardui ed onorevoli cimenti nelle gare internazionali.

Ugo De Santis
tenente nei cavalleggeri Umberto I

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1888

(*Continuazione e fine*) vedi dispensa XI, pag. 2249)

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1888 facciamo seguire le altri importanti notizie che si trovano nella relazione di cui trattasi e che interessano gli studiosi di statistica.

SEDUTE DEI CONSIGLI DI LEVA. — Per eseguire le operazioni della leva i consigli tennero 7,930 sedute, delle quali 5,703 furono ordinarie e 2,227 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti per sedute.	4,092
da un consigliere di prefettura per sedute	3,742
da un consigliere provinciale per sedute	96
	7,930

Nelle suaccennate 7,930 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali in sedute .	577
intervenne un solo consigliere provinciale in sedute .	3,198
mancarono entrambi i consiglieri provinciali in sedute	4,155
	7,930

In nessun circondario, eccettuatone Treviso, si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva, ed in quelli di Alghero, Altamura, Cagliari, Caltanissetta, Campagna, Cesena, Civitavecchia, Cittaducale, Foggia, Isernia, Lugo, Massa, Nicastro, Ozieri, Pesaro, Rovigo, Sala Consilina, S. Bartolomeo in Galdo, Salerno, S. Angelo dei Lombardi, Siracusa, Sora, Termini Imerese, Terni, Velletri e Vergato i consiglieri provinciali non intervennero ad alcuna seduta.

INSCRITTI RIFORMATI O DICHIARATI RIVEDIBILI CHIAMATI A NUOVA VISITA. — Durante la leva sulla classe 1888 fu ordinato in virtù della facoltà concessa al Ministro della guerra dall'articolo 85 della legge sul reclutamento e dal § 344 del relativo regolamento, che 189 giovani della classe suddetta

stati riformati dal proprio consiglio di leva e 4 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva.

Il risultato di queste 193 rivisite fu il seguente:

153 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare, 21 furono trovati idonei alle armi ed arruolati in 1ª categoria, 15 furono mandati rivedibili; dei 4 rivedibili, 3 ottennero la conferma della decisione di rivedibilità ed 1 fu riconosciuto abile al servizio militare ed arruolato in 1ª categoria.

RENITENTI ED OMESSI AMNISTIATI. — Nella ricorrenza del primo centenario della nascita del generale Giuseppe Garibaldi fu concessa amnistia ai renitenti ed omessi di leva, ai militari incorsi nel reato di diserzione semplice, ai militari denunciati disertori perchè non risposero alla chiamata alle armi della rispettiva classe di leva per compiere la ferma, ed ai militari mancanti alla chiamata per istruzione, rassegne o per eventualità.

I risultati dell'amnistia pei renitenti ed omessi furono i seguenti:

	Renitenti	Omessi
RESIDENTI NEL REGNO.		
Ammessi all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe di leva alla quale appartenevano.	4,295	1
Riformati rimandati e rivedibili	928	4
Arruolati in 1ª categoria	989	8
» 2ª »	19	19
» 3ª »	333	—
Totale . . .	6,564	32
RESIDENTI ALL'ESTERO.		
Ammessi all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe di leva alla quale appartenevano.	4,971	3
Ammessi all'amnistia senza rientrare nel Regno perchè regolarono la loro posizione avanti le R. autorità consolari.	1,658	40
Ammessi all'amnistia in seguito a rimpatrio . .	887	7
Totale . . .	7,516	54

RASSEGNE SPECIALI — I militari di 1ª categoria della classe 1888 stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta

alle armi o presso le Regie autorità diplomatiche e consolari, furono 30,815 dei quali:

presso i distretti e le regie autorità diplomatiche e consolari	19,204
presso i vari corpi dell'esercito	11,611
	30,815

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le Regie autorità diplomatiche e consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati	7,863
rimandati alla leva successiva come rivedibili	8,887
confermati idonei a continuare il servizio	2,454
	19,204

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati	5,170
rimandati alla leva successiva come rivedibili	5,629
confermati idonei a continuare il servizio	812
	11,611

In totale quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati	13,033
rimandati alla leva successiva come rivedibili	14,516
confermati idonei a continuare il servizio	3,266
	30,815

Dei 13,033 inscritti riformati, 1,947 provenivano quali già rivedibili dalla leva sulla classe 1887 e 3,984 da quella sulla classe 1886 e i rimanenti 7,102 erano inscritti della classe 1888.

Dei 14,156 inscritti rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3,107 erano già rivedibili della leva sulla classe 1887 e 11,409 inscritti della classe 1888.

Le malattie ed imperfezioni che cagionarono il maggior numero di riforme furono: debolezza di costituzione (1,820), oligoemia ed altre cachessie congeneri (1,110). ernie viscerali (1,025), cirsocele (545), congiuntiviti croniche (505), vizi organici del cuore (343), mancanza o carie estesa di un gran numero di denti (435), vizi di conformazione del casso toracico (370), collo voluminoso (295), varici (380), deficienza dello sviluppo toracico (305), deviazione o mala conformazione dei piedi (240), epilessia (216), alterazioni organiche o malattia insanabili del globo di un occhio (280), miopia (350), nevrosi cardiache (190), otite secretiva cronica (138), astigmatismo (109), ottusità di mente (125).

VISITE ED ARRUOLAMENTI PER DELEGAZIONE NEL REGNO. — Gli inscritti, che risiedendo in un circondario diverso da quello in cui concorsero alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza avere l'obbligo di recarsi avanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se in quest'ultimo caso i prefetti o sottoprefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva li dispensarono dall'obbligo suddetto furono 16,947.

Di questi 4,438 vennero riformati, 4,951 dichiarati rivedibili, 5,490 arruolati in 1ª categoria, 911 in 2ª, 1,096 in 3ª e 61 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero di ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari furono: Roma (440), Firenze (344), Arezzo (254), Mantova (221), Cittaducale (220), Ancona (218), Torino (213), Taranto (205), Milano (202), Bari (199), Palermo (194), Oristano (193), Caltagirone (190), Modica (185), Girgenti (179), Perugia (170), Bologna (166), Salerno (160), Alessandria (160) e Pisa (155).

Quelli che ne ebbero il minimo furono:

Piedimonte (6), Aosta (9), Isola d'Elba (9), Valsesia (9), Breno (10), Castelnuovo (10), Ossola (11), Salò (13), S. Bartolomeo (13), Abbiategrasso (14), Bobbio (14), Fiorenzuola (14), Borgotaro (15), Verolanuova (15), Nola (16), Guastalla (17), Pozzuoli (17), Clusone (18), Crema (18), Paola (20).

D'altra parte i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti appartenenti ad altri circondari e quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Roma (2,277), Milano (1,649), Genova (1,302), Napoli (1,184), Torino (1,048), Palermo (565), Catania (531), Firenze (324), Iglesias (271), Viterbo (198), Bologna (190), Foggia (184), Bari (164), Venezia (156), Caltanissetta (143), Messina (140), Savona (138), Cagliari (128), Taranto (119), Spezia (115).

Quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Lugo (1), S. Bartolomeo in Galdo (1), Comacchio (2), Pavullo (2), Verolanuova (2), Vergato (3), Borgotaro (4), Casalmaggiore (4), Cento (4), Fiorenzuola (4), Guastalla (4), Mirandola (4), Bobbio (5), Pontremoli (5), Breno (6), Crema (6), Imola (6), Mistretta (6), Valsesia (7), Alghero (8).

INSCRITTI CHE HANNO REGOLATO LA LORO POSIZIONE ALL'ESTERO. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali avanti alle Regie autorità diplomatiche

e consolari furono in complesso 33,537 e l'esito di leva da essi riportato fu il seguente:

Cancellati dalle liste di estrazione		16
Riformati:		
dalle autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del medico perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento		1,160
in seguito a visita medica o ad osservazione in uno ospedale coloniale		5,682
in rassegna speciale		368
Rivedibili:		
in seguito a visita medica		6,245
in rassegna speciale		268
rimandati per legittimi impedimenti		303
Arruolati in 1ª categoria:		
dispensati definitivamente dal servizio		25
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero	865	2,546
perchè espatriati prima del 16° anno di età	1,690	
missionari	1	
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma colla classe 1890	11,138	11,179
con facoltà di ritardare il servizio	41	
Lasciati in congedo per la legge 15 dicembre 1907		923
Arruolati in 2ª categoria		2,437
Arruolati in 3ª categoria		2,385
		33,537

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	3,488	Lussemburgo	1,622
Austria-Ungheria	691	Marocco	6
Belgio	54	Messico	12
Brasile	821	Monaco	121
Bolivia	2	Montenegro	2
Bulgaria	18	Paesi Bassi	6
Chilì	77	Panama	21
Cina	2	Paraguay	12
Colombia	1	Perù	19
Corea	1	Portogallo	4
Costarica	5	Rumania	59
Cuba	5	Russia	17
Danimarca	5	Salvador	3
Equatore	4	Serbia	5
Francia	3,206	Spagna	35
Germania	2,838	Stati Uniti d'America	16,345
Giappone	1	Svezia	11
Gran Bretagna	1,012	Svizzera	2,524
Grecia	21	Turchia	343
Guatemala	2	Uruguay	94
Haiti	5	Venezuela	16

SURROGAZIONI DI FRATELLO. — Gli inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1888 si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva furono 26, quelli che si fecero surrogare mentre si trovavano ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 20, quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 9.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute della classe suddetta che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 55; di tali surrogazioni, 45 furono surrogazioni semplici e 10 per scambio di categoria.

STUDENTI DI UNIVERSITÀ E DI ISTITUTI AD ESSE ASSIMILATI. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1888, i quali per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età furono 1172.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole e corsi:

Filosofia e lettere	26
Giurisprudenza	304
Scienze matematiche, fisiche, naturali	86
Medicina e chirurgia	220
Ingegneria	168
Farmacia	73
Medicina veterinaria	105
Istituti ed accademie di belle arti	40
Altri istituti assimilati alle università	150
	1,172

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1909 rimanevano altri 2327 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1ª categoria. Essi erano:

della classe 1882	7
» » 1883	119
» » 1884	314
» » 1885	466
» » 1886	604
» » 1887	817
	2,327

ALLIEVI MISSIONARI. — I militari di 1ª categoria della classe 1888, che in applicazione dell'art. 34 della legge sulla emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto be-

neficio alla data del 30 giugno 1909 erano in complesso 147 così suddivisi per classi:

della classe	1883	3
»	1884	8
»	1885	22
»	1886	22
»	1887	39
»	1888	53
		147

PROFESSIONI, ARTI E MESTIERI DEGLI INSCRITTI RIFORMATI, MANDATI RIVEDIBILI ED ARRUOLATI. — Gli inscritti riformati, mandati rivedibili e rimasti arruolati nelle tre categorie al termine delle operazioni di leva, erano così ripartiti, per professioni, arti e mestieri:

	Riformati	Rivedibili	Arruolati in		
			1ª categoria	2ª categoria	3ª categoria
Agricoltori e simili	50,543	52,500	55,667	12,361	13,400
Pastori ed allevatori di bestiame	3,263	3,627	2,913	636	767
Cavallari	2,160	2,727	3,193	549	550
Muratori, minatori e simili	9,395	9,524	10,158	2,127	2,569
Operai in metallo	3,718	3,914	3.567	996	1,143
Armaiuoli e pirotecnici	338	425	317	80	103
Operai in legno	5,176	5,897	4,854	1,220	1,335
Marinai e pescatori	791	935	961	195	198
Calzolai ed operai in pelle	5,575	6,035	4,328	1,042	1,357
Sellai e morsai	455	635	466	94	116
Maniscalchi	369	521	477	85	132
Addetti alla preparazione e spaccio di commestibili	3,165	3,588	3,608	826	912
Artefici in metalli preziosi	527	551	577	125	147
Artigiani diversi	10,910	11,178	9,327	2,357	2,797
Servitori in genere	9,155	2,133	1,969	387	528
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	5,509	6,252	7,339	1,710	2,003
Professioni girovaghe	1,021	1,211	1,129	214	279
Proprietari	1,764	2,037	2,023	556	604
Commercianti in genere	2,512	2,838	2,619	724	818
Esercenti professioni libere e studenti	5,837	7,023	4,771	1,455	1,837
Esercenti belle arti	481	501	295	78	106
Impiegati in genere	3,355	3,867	3,271	924	1,177
	118,819	127,919	123,829	28,741	32,846

Oltre i 123,829 uomini di 1ª categoria vi sono altri 3500 militari già alle armi, cosicchè il totale della categoria stessa ammonta a 127,329.

GRADO D'ISTRUZIONE DEGLI INSCRITTI RIFORMATI, MANDATI RIVEDIBILI ED ARRUOLATI. — Al momento dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati inscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria:

		Proporzione per cento
dei 118,819 riformati:		
sapevano leggere e scrivere	79,845	67.20
sapevano soltanto leggere	1,087	0.91
erano analfabeti	37,887	31.89
dei 127,919 rivedibili:		
sapevano leggere e scrivere	85,145	66.56
sapevano soltanto leggere	1,188	0.93
erano analfabeti	41,586	32.51
dei 127,829 arruolati in 1ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	89,949	70.64
sapevano soltanto leggere	1,076	0.85
erano analfabeti	36,304	28.51
dei 28,741 arruolati in 2ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	20,629	71.78
sapevano soltanto leggere	281	0.98
erano analfabeti	7,831	27.24
dei 32,846 arruolati in 3ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	23,159	70.51
sapevano soltanto leggere	292	0.89
erano analfabeti	9,395	28.60

STATURA DEGLI INSCRITTI. — Non tutti gli inscritti sulle liste di estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti ecc. non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascesero a 481,561 e la statura media di essi si mantenne come nelle precedenti leve, nella massima di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80 il numero degli inscritti della classe 1888 che risultavano di tali statura fu il seguente:

metri 1.55	12,225	metri 1.68	19,720
» 1.56	14,668	» 1.69	17,040
» 1.57	17,107	» 1.70	15,040
» 1.58	19,392	» 1.71	11,957
» 1.59	20,572	» 1.72	10,084
» 1.60	24,356	» 1.73	8,065
» 1.61	24,840	» 1,74	6,353
» 1.62	26,081	» 1.75	5,205
» 1.63	25,692	» 1,76	3,840
» 1.64	25,677	» 1.77	2,957
» 1.65	26,548	» 1.78	2,200
» 1.66	24,157	» 1.79	1.682
» 1.67	22,688	» 1.80	1,309

Le provincie nelle quali si ebbe un maggior numero di inscritti con statura inferiore a quella di metri 1.55 stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare furono le seguenti:

Reggio Calabria (23.13 % dei misurati), Cagliari (15.38 %), Caltanissetta (15.33 %), Potenza (15.19 %), Sassari (12.82 %), Siracusa (12.79 %), Girgenti (11.98 %), Foggia (10.67 %), Catanzaro (10.47 %), Benevento (9.95 %).

Le provincie che ebbero maggior numero di inscritti di alta statura furono:

Udine (13.67 %), Treviso (10.27 %), Padova (9.08 %), Vicenza (9.08 %), Verona (8.53 %), Milano (8.15 %), Firenze (7.74 %), Pisa (7.66 %), Bologna (7.37 %), Torino (7.04 %).

La statura minima si verificò nel circondario di Saluzzo, nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0.95; la massima si ebbe nel circondario di Imola nel quale un giovane risultò alto metri 2.00.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1908 al 30 giugno 1909 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento pel necessario parere 2019 ricorsi, tutti riguardanti questioni di assegnazione alla 2° e 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti della leva sulla classe 1888 e di quelli precedenti nel proprio interesse	1,963
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri del consiglio di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	56
	2,019

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 13 rimasero senza effetto per essere gli inscritti stessi stati riformati o mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Per gli altri 1950 ricorsi presentati da inscritti nel proprio interesse il Ministero, sentito il parere della suaccennata commissione:

ne risolse favorevolmente	871
ne risolse negativamente	1,027
non ne accolse per carenza di termini	52
	1,950

Dei 56 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il Ministero inteso il parere della commissione:

ne accolse, revocando la decisione del consiglio di leva,	18
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	38
	56

In complesso furono quindi risoluti 2006 ricorsi, dei quali se ne accolsero 889 e se ne respinsero 1117.

Il numero complessivo delle assegnazioni alla 2ª ed alla 3ª categoria, state accordate dal Ministero in seguito a ricorso nell'interesse degli inscritti o della legge, fu di 864 delle quali:

a) concesse revocando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di dichiarazione di renitenza ecc., pronunciate dai consigli di leva (nell'interesse degli inscritti)	846
b) confermate, approvando la decisione di assegnazione alla 2ª o 3ª categoria prese dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	18
Totale	864

Il numero totale delle assegnazioni alla 2ª e 3ª categoria negate dal Ministero fu di 1095 delle quali:

a) denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di dichiarazione di renitenza ecc., prese dai consigli di leva, per insussistenza di titolo (ricorsi nell'interesse degli inscritti)	1,005
b) denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, prese dai consigli di leva, per non essere il diritto alla 2ª o alla 3ª categoria stato fatto valere in tempo utile senza vere cause di forza maggiore (ricorsi nell'interesse degli inscritti)	52
c) revocate perchè erroneamente concesse dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	38
Totale	1,095

SPESE DI LEVA. — Ascesero in totale a L. 1,853,310.91 così ripartite:

A carico di comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte dei numeri, e nei capiluoghi di circondario per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degli inscritti	596,590.19
A carico del Ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti	82,340.00
A carico del Ministero della guerra per viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldo agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati ecc. . .	1,174,380.72
L.	1,853,310.91

C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

TITOLO DEL MINISTRO DELLA GUERRA DELL'ESERCITO COMUNE. — (Da documento annesso al bilancio della guerra del 1911).

Fino a quando non saranno condotte a termine le trattative tra i governi ungherese ed austriaco intorno al « titolo legale » del ministero della guerra, questi si chiamerà, nelle relazioni colle autorità ungheresi, « ministro comune della guerra » (gemeinsamer Kriegsminister); nelle relazioni colle autorità austriache « ministro della guerra dell'impero » (Reichs-Kgriegsminister).

RIORGANIZZAZIONE DELLA CAVALLERIA. — La *Zeit* del 6 - XI c. a. ritiene che sia in vista una riorganizzazione della cavalleria dell'esercito comune nel senso che i reggimenti sarebbero portati a 4 o 5 squadroni.

SEZIONI RADIOTELEGRAFISTI E STAZIONI RADIOTELEGRAFIGHE. — E' stata costituita una « sezione radiotelegrafisti » composta per ora di 5 ufficiali e di personale assistenti.

Nel corrente anno saranno inoltre costituiti « Gruppi radiotelegrafisti » per le stazioni radiotelegrafiche fisse esistenti nelle piazze forti. Una stazione radiotelegrafica, atta a corrispondere con tutte le stazioni della monarchia, sarà impiantata al ministero della guerra in Vienna.

(Dalla *Tages Post* del 3-XI-1910).

PROVENIENZA DEGLI UFFICIALI AUSTRO-UNGARICI. — (Da documento annesso al bilancio della guerra pel 1910).

Gli ufficiali sono reclutati dalle accademie militari, dalle scuole cadetti, dagli ufficiali di complemento, da giovani che hanno superato direttamenle l'esame finale delle scuole dei cadetti.

Degli ufficiali dell'esercito comune in servizio nel 1909 provengono:

Il 17,75 % — dalle accademie militari.
Il 70,9 % — dalle scuole cadetti.
Il 10,85 % — dagli ufficiali di complemento.
Il 0,5 % dai giovani che hanno superato direttamente le scuole dei cadetti.

La deficienza media degli ufficiali rispetto all'organico di pace è del 4,2 %.

RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI DI VETTOVAGLIAMENTO. — Attualmente gli ufficiali di vettovagliamento sono reclutati dai sottufficiali anziani dopo un corso speciale di istruzione. Pare che tale sistema non dia i risultati sperati per qualità e per numero di concorrenti: quindi si pensa di ritornare all'antico, cioè al reclutamento da ufficiali combattenti.

(*Tages Post* del 5-XI-1910).

LEGGE SULLO STATO DEGLI UFFICIALI AUSTRO-UNGARICI. — Il ministro della guerra presenterà una legge sullo stato degli ufficiali, che garantisca a questi ed agli impiegati militari tutti quei benefici di cui godono gli impiegati civili dello Stato.

Il bisogno di tale legge è grandemente sentito nell'ambiente militare.

(*Zeit* del 4-XI).

GLI UFFICIALI AUSTRO-UNGARICI E LA STAMPA. — Il ministro della guerra ha ordinato che la disposizione del regolamento di disciplina che vieta agli ufficiali di collaborare nei giornali politici, non trovi applicazione quando il giornale politico abbia un supplemento di carattere puramente militare. Sarebbe il caso del *Fremden-Blatt*, giornale ufficioso, che ha per supplemento militare la *Vedette*, di cui è stato recentemente nominato redattore capo il tenente colonnello Neumann, addetto all'archivio storico.

(*Zeit* del 4-XI).

COLLOCAMENTO A RIPOSO DI UFFICIALI DELL'ESERCITO COMUNE NEL 1908 (1). - (Da un documento annesso al bilancio della guerra del 1910). — Nel 1908 furono collocati a riposo complessivamente 241 ufficiali, dei quali 205 combattenti. Questi ultimi, ripartiti per grado, erano:

Generali di fanteria	N.	3
Tenenti Generali	»	3
Maggiori Generali	»	3
Colonnelli	»	9
Tenenti Colonnelli	»	23
Maggiori	»	5
Capitani	»	55
Tenenti	»	57
Sottotenenti	»	45
	N.	205

(1) L'ufficiale austriaco può essere collocato a riposo a qualunque età e con qualunque numero di anni di servizio. Per esservi collocato prima del 60° anno di età occorre il giudizio di una commissione apposita (Superarbitrierung). Quelli collocati a riposo prima del 10° anno, ricevono un assegno annuo proporzionato allo stipendio ed agli anni di servizio per un numero di anni eguale alla metà degli anni di servizio prestato: quelli collocati fra il 10° anno di servizio ed il 60° anno di età, ricevono un assegno vitalizio ed un'indennità di residenza, proporzionati allo stipendio ultimo percepito ed agli anni di servizio; quelli collocati dopo il 60° anno di età ricevono un assegno di pensione pari allo stipendio e l'indennità di residenza.

L'indennità di residenza agli ufficiali pensionati, è stata assicurata mediante l'istituzione di una « cassa d'assicurazione » (Quartiergeld-Versicherungfonds), recentemente istituita ed a cui sono obbligati ad iscriversi tutti gli ufficiali in servizio attivo versando una quota mensile minima, diversa per grado.

Avevano anni di permanenza nel grado:

Anni	1	Ufficiali	13	Anni	8	Ufficiali	16
»	2	»	24	»	9	»	6
»	3	»	41	»	10	»	11
»	4	»	22	»	11	»	4
»	5	»	25	»	12	»	4
»	6	»	15	»	13	»	5
»	7	»	15	»	14	»	3
				»	15	»	1

Avevano anni di servizio:

Anni	1	Ufficiali	1	Anni	25	Ufficiali	—
»	2	»	4	»	26	»	3
»	3	»	5	»	27	»	1
»	4	»	12	»	28	»	5
»	5	»	12	»	29	»	2
»	6	»	6	»	30	»	2
»	7	»	8	»	31	»	6
»	8	»	5	»	32	»	3
»	9	»	6	»	33	»	2
»	10	»	13	»	34	»	3
»	11	»	8	»	35	»	7
»	12	»	8	»	36	»	5
»	13	»	6	»	37	»	3
»	14	»	2	»	38	»	2
»	15	»	6	»	39	»	4
»	16	»	5	»	40	»	4
»	17	»	2	»	41	»	2
»	18	»	7	»	42	»	3
»	19	»	9	»	43	»	1
»	20	»	1	»	46	»	1
»	21	»	7	»	52	»	1
»	22	»	4	»	56	»	1
»	23	»	3	»	57	»	1
»	24	»	3				

LE DEFICIENZE DEL CANNONE DA MONTAGNA MOD. 99. — Il cannone da montagna mod. 99, in distribuzione dal 1905, è deficiente:

a) perchè non è a deformazione e non ha scudi;

b) perchè è provvisto di un congegno di puntamento primitivo;

c) perchè l'affusto è troppo pesante, quindi per il trasporto deve essere diviso in due parti; ed è, riguardo alle esigenze balistiche, troppo poco resistente;

d) perchè in posizioni ristrette non si può far uso dello sprone e si deve usare unicamente il freno a corda.

(*Militär und Marine Zeit* del 4-XI).

ADOZIONE PER LA FANTERIA AUSTRO-UNGARICA DI UN PROIETTO DI ACCIAIO A PUNTA. — La « Vedette » del 29 c. m. pubblica che, in seguito agli eccellenti risultati ottenuti dagli esperimenti fatti

alla scuola di tiro di Bruck, l'amministrazione della guerra sarebbe venuta nella determinazione di adottare un « proietto d'acciaio a punta », in attesa di poter armare tutta la fanteria austro-ungarica con fucile automatico.

CORSI SPECIALI TECNICI. — Detti corsi sono:

a) corso superiore d'artiglieria (per il reclutamento degli ufficiali dello S. M. d'artiglieria);

b) corso superiore del genio (per il reclutamento degli ufficiali dello S. M. del genio);

c) corso per impiegati alle fortificazioni (per il reclutamento del personale aiutante per i lavori di fortificazione, di recente costituzione e denominato « Fortificationsbeamten »).

d) corsi superiori per costruzioni militari, che comprendono, sotto una unica direzione: il « corso per ufficiali ingegneri » ed il « corso per assistenti » (Militar-Bauwerkmeister).

Corso superiore d'artiglieria. Vi sono ammessi ufficiali d'artiglieria in attività di servizio (almeno 4 anni di servizio — ottimi ufficiali — buona costituzione fisica — età non superiore ai 30 anni — finanziariamente ordinati — conoscenza di una lingua della monarchia oltre la tedesca — classificati buoni nella scuola d'equitazione di brigata). I concorrenti sostengono un esame di ammissione, che consta di una prova preliminare (coltura generale — organica — materiale d'artiglieria — fortificazione) e di una prova definitiva (regolamenti degli esercizi delle tre armi e servizio in guerra — temi tattici — matematica superiore — meccanica — lingua estera). Il corso dura tre anni. Il primo corso è attivato ogni anno. Ciascun anno di corso comprende un periodo d'insegnamento teorico — un periodo pratico — un periodo di servizio presso le truppe.

Corso superiore del genio. Vi sono ammessi ufficiali in attività di servizio di tutte le armi. Le condizioni per l'ammissione sono identiche a quelle per il corso superiore d'artiglieria. Gli esami constano di una prova preliminare (coltura generale — geometria descrittiva — regolamenti tecnici dei pionieri, per gli ufficiali non appartenenti alle truppe tecniche — armi e telemetria — costruzioni — fortificazione) e di una prova definitiva (regolamenti di esercizi delle tre armi e servizio in guerra — tattica — matematica superiore — meccanica — lingua estera). Il corso dura tre anni. Il primo anno è attivato quando è ordinato dal ministero della guerra. L'insegnamento anche qui si svolge in tre periodi, uno teorico, uno pratico ed uno di servizio presso le truppe.

Corso per impiegati alle fortificazioni. Vi sono ammessi gli « assistenti alle fortificazioni » (Fortifikationswerkmeister) (1) — tre anni di servizio in tale carica — ottimi — età non superiore ai

(1) Tali « Fortifikationswerkmeister » appartengono alla categoria del personale tecnico aiutante e sono impiegati senza rango. Provengono dai sott'ufficiali che hanno frequentato il corso per assistenti militari ed hanno compiuto un esperimento di sei mesi presso una direzione del genio. Tale categoria di personale è stata di recente costituita.

37 anni — ordinati finanziariamente. Gli aspiranti sostengono un esame d'ammissione. Il corso dura un anno.

Corso per ufficiali ingegneri. Vi sono ammessi ufficiali di tutte le armi in attività di servizio (4 anni di servizio — ottimi — ottima costituzione fisica — età non superiore ai 30 anni — ordinati finanziariamente). Gli aspiranti sostengono un esame d'ammissione (matematica superiore — meccanica e fisica — geometria descrittiva — geometria pratica — costruzione — lingua francese) e coloro che non appartengono alle truppe tecniche debbono anche dar prova di conoscere anche le principali istruzioni di tali truppe. Il corso dura tre anni. Il primo corso è attivato ogni tre anni. L'insegnamento in ciascun corso si svolge in due periodi: uno teorico ed uno di esercitazioni pratiche.

Corso per assistenti. Vi sono ammessi sott'ufficiali in attività di servizio ed in congedo (tre anni di servizio — buona condotta — buona costituzione fisica — celibe — età non superiore ai 33 anni — saper disegnare e comporre — obbligarsi a servire tanti anni, in più di quelli che gli spettano per legge, quanti gli anni di corso iniziati). I concorrenti sostengono un esame d'ammissione. Il corso dura due anni. L'insegnamento si svolge, in ciascun anno, in due periodi: uno teorico ed uno pratico.

Corsi di perfezionamento per ufficiali ed impiegati presso gl'istituti superiori dello Stato o presso stabilimenti tecnici privati. Hanno lo scopo di formare un abile corpo d'insegnanti per gl'istituti militari, di specialisti, di ufficiali abili per il servizio presso le sezioni foto-elettriche. A tali corsi possono aspirare tutti gli ufficiali ed impiegati militari che « per istruzione, capacità, sentimento del dovere, doti di carattere ecc., offrano garanzia che, sia durante gli studi che al termine dei medesimi, renderanno segnalati servigi nell'ambito delle attribuzioni di loro competenza ». Per esservi destinati occorre aver 4 anni di servizio e possedere le necessarie preparazioni. Gli ufficiali d'artiglieria da fortezza che prestano servizio presso le sezioni foto-elettriche e che hanno frequentato l'apposito corso speciale di meccanica, possono essere ammessi a tali corsi senza esperimento, sempre che abbiano superato detto corso speciale colla classifica di ottimo. Tutti gli altri ufficiali che non abbiano superato il corso superiore d'artiglieria, il corso superiore del genio, il corso per ufficiali ingegneri, debbono sostenere un esame di matematica superiore e di meccanica.

I corsi presso gli istituti superiori dello stato e presso stabilimenti tecnici hanno la durata di un anno o due.

(Dalle *Organisation der technischen Militärfachkurse* del 1907 e dal *Nachtrag* del 1910).

SCUOLA PER IMPIEGATI DI SUSSISTENZA (1).— Ha lo scopo di preparare teoricamente e praticamente gli « impiegati di sussistenza »

(1) Gli impiegati di sussistenza costituiscono una categoria di personale addetto ai servizi presso gli « stabilimenti di sussistenza ». Hanno grado da sottotenente a colonnello. Provengono per 3/4 da borghesi, da impiegati militari di riserva, da accademisti non atti al servizio presse le truppe; per 1/4 da sottufficiali anziani con diritto ad un impiego. Tutti debbono

alle loro mansioni in guerra, e di ampliare e approfondire le cognizioni acquisite nella scuola per « aspiranti e volontari d'un anno di sussistenza ».

Detta scuola è attivata ogni anno in due turni. In ogni turno si svolge un corso di 4 mesi e 1/2. I corsi incominciano rispettivamente il 1° marzo ed il 1° ottobre. Gli impiegati che al termine del corso sono classificati « insufficienti » non possono essere destinati mai ad assumere la direzione d'uno stabilimento di sussistenza nè in pace nè in guerra.

(Dalle *Bestimmungen iiber die Verpflegsbeamtenschule* 1910).

NUOVO REGOLAMENTO SULL'UNIFORME. — Prossimamente sarà pubblicato a fascicoli un « Nuovo regolamento sull'uniforme » in sostituzione di quello del 1878.

Per primi saranno pubblicati e distribuiti il fascicolo 1° Generalità e l'appendice.

Le innovazioni più importanti pare siano: facoltà per la truppa di portare anche le lenti: adozione per la truppa di una specie di sotto-mantellina di lana utilizzabile nell'inverno a riparo del freddo, e nella stagione calda come impermeabile: abolizione dello zaino per gli alfieri in tempo di pace: adozione di un coprinuca per la fanteria.

(dalla *Zeit* del 5-XI 1910).

CASSA CENTRALE UFFICIALI ED IMPIEGATI MILITARI APPARTENENTI ALL'ESERCITO COMUNE. — (Statuten des Zentralwirtschaftsfonds k. u. k. Heeres, 1910). — In occasione dell'ottantesimo anniversario della nascita dell'Imperatore d'Austria, è stata istituita una « cassa centrale ufficiali ed impiegati militari appartenenti all'esercito comune ». Detta cassa ha lo scopo di « premunire gli ufficiali contro i debiti e dar loro il modo ed i mezzi di toglierli nel caso ne avessero contratti ». Tutti gli ufficiali ed impiegati militari debbono — obbligatoriamente — appartenere a tale cassa fino a quando rimangono in servizio attivo, e debbono versare la seguente quota annua da pagarsi in due rate uguali, il 1° giugno ed il 1° dicembre:

sottotenente e tenente: 2 corone,
capitano: 4 corone,
maggiore e tenente colonnello: 8 corone,
maggior generale: 12 corone,
tenente generale: 16 corone,
generale di fanteria ecc.: 20 corone

---

aver frequentato e superato la « scuola per aspiranti e volontari di un anno di sussistenza ». Vengono annualmente attivate tre scuole: una a Vienna, una a Budapest, ed una a Praga. Ciascuna si divide in due sezioni: sezione allievi (Frequentantenabteilung) e sezione volontari di un anno. Alla fine del corso gli allievi sono nominati, a seconda dei posti disponibili « facenti funzione di addetto alle sussistenze — pari ad alfieri — « ovvero » aspiranti alle sussistenze » pari a cadetto; i volontari di un anno « addetti alle sussistenze di complemento ».

La cassa ha un « fondo attivo », un « fondo di riserva speciale » ed un « fondo di riserva generale ».

Il fondo attivo è destinato ai prestiti: quello di riserva speciale a coprire le perdite eventuali per prestiti non restituiti, ecc,, quello di riserva generale, a garanzia degli impegni assunti dalla cassa con istituti di credito. (Nel caso il fondo attivo non abbia i mezzi necessari per aderire alle domande di prestito li chiede a banche, ecc.).

Per ottenere un prestito è necessario che la domanda sia meritevole d'esser presa in considerazione; che si possa presumere, data la situazione personale e lo stato di salute del richiedente, che il prestito potrà essere restituito. « Il contrarre un prestito presso la cassa ufficiale non è indizio che chi lo contrae sia finanziariamente disordinato. Perciò non se ne fa cenno nelle note caratteristiche dell'interessato fino a quando non risulti che ad un prestito ottenuto presso la cassa ufficiali ne segua subito un secondo presso un altro istituto di credito ».

La somma concessa in prestito è soggetta al tasso del 6 % scalare: deve essere restituita al massimo in 120 rate mediante ritenute mensili sullo stipendio. A garanzia non sono, per regola, chieste polizze d'assicurazione, mallevadori, titoli, ecc.; lo sono invece quando chi ottiene un prestito non possa restituirlo prima del 55° anno di età. Coloro che, per qualunque motivo, presentano dei titoli a garanzia del prestito, pagano il tasso del 5 % scalare.

Intermediario fra gli ufficiali e la cassa esiste in ciascun presidio un comitato locale (Lokalausschuss), diverso per ufficiali generali, per comandanti di corpo, ufficiali superiori ed inferiori. Suo ufficio principale è quello di porre in grado l'ufficiale che ha bisogno di contrarre un prestito di esporre senza reticenze la propria situazione economica e di porre la direzione della cassa in grado di pronunziarsi secondo giustizia sulla domanda.

I membri del comitato per l'adempimento del difficile e delicato mandato debbono usare molto tatto e grande benevolenza. Esprimono il loro parere sulle domande di prestito secondo coscienza e non possono esserne chiamati da nessuno e per nessuna circostanza responsabili. La loro opera di fronte ai camerati, a colui che chiede un prestito, ed al corpo degli ufficiali deve essere guidata dai sensi dell'onore e dalla coscienza.

La domanda del prestito è fatta per iscritto. Prima però l'ufficiale fa verbalmente una franca, leale e completa comunicazione al riguardo ad un membro del comitato. Tale comunicazione è da considerarsi come una confessione e chi la riceve è obbligato al segreto a qualunque costo. Il comitato stabilisce la somma del prestito, la modalità ed il tempo per la restituzione. La direzione della cassa decide quindi definitivamente: se non accetta la domanda non è tenuta a dare spiegazione: se l'accetta trasmette direttamente all'interessato la somma richiesta.

Tutti i soci possono fare anche *depositi* presso la cassa ufficiali.

I depositi godono il 4,75 % d'interesse. Di essi si può disporre per 500 corone a vista; per somme comprese fra le 500 e le 10000

corone con 14 giorni di preavviso; per somme maggiori con preavviso di 4 settimane. La cassa è amministrata, sotto l'alta direzione e vigilanza del ministero della guerra, da un consiglio d'amministrazione e da una direzione.

CASSA UFFICIALI ARCIDUCA ALBERTO. — (Statuten des Erzherzog Albrechtschen Offiziersfonds, 1910.) — È destinata a fare dei prestiti agli ufficiali ed impiegati dell'esercito comune. Consta di un « fondo attivo » e di un « fondo di riserva ». Il prestito non può essere superiore a tre mesi di stipendio e deve essere restituito al massimo in trenta rate mensili uguali. Gli ufficiali inferiori non pagano interessi: gli ufficiali superiori pagano il 4 %. Il prestito è chiesto per iscritto alla direzione della cassa per il tramite di un comitato locale.

FONDI PER GLI ASSEGNI DEGLI UFFICIALI E DELLA TRUPPA NELLA LANDWERR UNGHERESE. — La *Tages Post* del 4 XI, 1910 pubblica che il ministero degli Honved ha disposto che, a cominciare dal 1° gennaio 1911, i fondi per gli assegni degli ufficiali e delle truppe, ecc., siano forniti dalle casse postali di risparmio, per mezzo degli intendenti di distretto.

A detti intendenti sarebbe aperto un conto corrente presso le casse postali di risparmio. Si dice che tale procedimento verrà attuato anche per gli assegni dei pensionati e degli invalidi, e che sarà adottato anche dall'esercito comune.

AUMENTO INDENNITÀ DI RESIDENZA E DI MOBILIO. — Le trattative al riguardo saranno ultimate fra giorni. L'aumento si riferisce a tutte le guarnigioni. (Dalla *Zeit* del 5. XI, 1910).

PROVVEDIMENTI RELATIVI ALLE PENSIONI DEGLI UFFICIALI AUSTRO-UNGARICI. — La *Zeit* del 29 u. s. pubblica che il ministro della guerra Schönaich, conformemente alle dichiarazioni testè fatte nelle delegazioni, ha già presentato all'Imperatore proposte concrete affinchè gli assegni di pensione, per gli ufficiali pensionati colle vecchie leggi, siano d'ora innanzi e con retroattività dal 1° settembre, fissati in base agli stipendi attuali. (Gli stipendi degli ufficiali austro-ungarici sono stati notevolmente aumentati il 1° ottobre 1909).

Secondo notizie, apparse nei giornali politici della monarchia ed ora confermate dalle dichiarazioni, che il ministro della guerra Schönaich ha fatte nelle Delegazioni ungheresi in occasione delle feste giubilari, S. M. l'Imperatore ha disposto, che, per gli effetti della pensione, il tempo passato dagli ufficiali al comando effettivo delle truppe, sia calcolato per metà più, vale a dire: un anno di servizio presso le truppe è calcolato, per gli effetti della pensione, un anno e mezzo.

POSTI D'IMPIEGO PER SOTTUFFICIALI. — L'amministrazione delle ferrovie ungheresi ha posto a disposizione del ministero della guerra 1200 posti per sottufficiali anziani con diritto all'impiego.

(Dalla *Tages Post* del 5 novembre, 1910).

CAMBI DI GUARNIGIONE NELLA PROSSIMA PRIMAVERA. — La *Tages Post* del 4 XI, 1910, conferma la notizia che nella circoscrizione territoriale di Cattaro avranno luogo importanti movimenti di truppe e cioè: il comando della 47ª divisione di fanteria andrà da Cattaro a Castelnuovo; il comando della 5ª brigata artiglieria da fortezza da Cattaro a Teodo; il comando della 14ª brigata da montagna da Cattaro a Teodo. A Cattaro quindi non rimarrebbero quasi più riparti di truppa.

CANADA'.

ISTRUZIONE DELLA MILIZIA NEL 1909. — Durante il 1909 intervennero alle istruzioni 45523 uomini della milizia. Per raggiungere l'organico totale mancano per conseguenza circa 7000 uomini che non presero parte alle istruzioni. (*Broad Arrow*).

GERMANIA.

ORGANIZZAZIONE DI UN CORPO DI VOLONTARI MOTOCICLISTI (1). — Dopo laboriose trattative si è finalmente costituito il corpo dei volontari motociclisti. Era nella natura delle cose che le trattative si svolgessero assai lentamente, ed in mezzo a gravi difficoltà, poichè da una parte l'Unione dei motociclisti tedeschi cercava di ottenere pei suoi membri i maggiori vantaggi possibili, e dall'altra l'amministrazione della guerra non poteva accondiscendere a condizioni contrastanti colle leggi in vigore.

In caso di mobilitazione possono essere arruolati quali motociclisti (designati colle iniziali S. F. abbreviazione di Schnellfahrer) e conseguentemente diventare membri del *corpo tedesco dei motociclisti volontari* (designato colle iniziali D. F. M. K-Deutsches freiwilliges Motorfahrer-Korps) solamente coloro che rispondono alle cinque seguenti condizioni:

1° essere sudditi tedeschi;

2° non aver obblighi di leva, nè appartenere all'esercito attivo;

3° essere in grado di presentare una motocicletta in istato di perfetto servizio, con le necessarie parti di ricambio;

4° essere robusti;

5° non aver precedenti penali.

Il contratto di servizio da conchiudersi tra l'impero tedesco, rappresentato dal competente comando di distretto, ed il motociclista, contiene inoltre le seguenti disposizioni sostanziali:

La vestizione compete all'Unione dei motociclisti tedeschi.

Per le spese di prima vestizione ed equipaggiamento, biancheria compresa, il motociclista, il *giorno della sua presentazione alle armi in caso di mobilitazione*, riceve, per una volta tanto, una indennità di 200 marchi ed inoltre, per il mantenimento del corredo, corredo, 1 marco al giorno pagabile anticipatamente ogni dieci giorni.

---

(1) Studio ricavato dalla *Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten*, fascicolo dell'aprile 1910.

L'armamento consiste in una pistola mod. '08 (pistola automatica) od in una rivoltella. L'arma è fornita dall'amministrazione militare; deve essere portata in modo visibile e deve essere adoperata solo per difesa personale.

Durante il servizio il motociclista riceve gratuitamente l'alloggio ed il mantenimento. In caso di malattia ha diritto alla cura gratuita sia nelle infermerie sia negli ospedali militari, con il trattamento prescritto per la truppa.

Egli ha inoltre diritto alle cure straordinarie, come bagni, denti, membra artificiali, ecc.

Per le sue prestazioni egli riceve una paga giornaliera di 10 marchi se si trova in territorio nazionale, e di 12 se in territorio estero. La differenza di due marchi non è computabile nella liquidazione della pensione.

La paga vien fatta anticipatamente ogni dieci giorni.

Il motociclista deve, all'atto della presentazione alle armi, essere provveduto di una motocicletta in perfetto stato, con tutte le necessarie parti di ricambio e relativi accessori. Motocicletta ed accessori sono acquistati dall'amministrazione militare. Il prezzo ne è rimesso al motociclista il giorno della sua partenza pel campo. La determinazione del prezzo della motocicletta dipende dal risultato di una perizia, ma sull'idoneità della motocicletta (al servizio militare) si pronuncia unicamente l'autorità militare.

Per le riparazioni e la benzina provvede l'amministrazione militare.

FONDO DI SOCCORSO PER I SOTTUFFICIALI. — In Germania esiste da tempo una cassa di mutuo soccorso per gli ufficiali, denominata *Offizierunterstützungskasse*. Su basi analoghe il ministro della guerra prussiano intende ora organizzare una cassa di soccorso pei sottufficiali (*Unteroffiziershilfsfonds*).

Scopo della nuova istituzione si è di soccorrere le famiglie dei sottufficiali in caso di malattia o di morte del capo famiglia. La cassa viene alimentata da contribuzioni obbligatorie di tutti i sottufficiali dell'esercito e della marina, e lo Stato vi concorre con una sovvenzione annua di 1000 marchi.

In caso di morte del capo della famiglia o che questi sia, per malattia, costretto a lasciare il servizio, sarà accordato alla famiglia un sussidio per una volta tanto di 200 marchi.

(Dalla *France Militaire*).

CONSTATAZIONI TEDESCHE DEGLI INCONVENIENTI CHE LA FERMA BIENNALE PER LA CAVALLERIA PRODUCE NELL'ESERCITO FRANCESE. — « Una descrizione della *France Militaire* mette in luce quali inconvenienti si manifesterebbero in caso di mobilitazione nei reggimenti della cavalleria francese per la quale vige la ferma biennale.

A edificazione *di coloro i quali vorrebbero adottata tale ferma anche in Germania*, la vogliamo qui riportare.

« Dopo il congedamento della classe 1907, stata incorporata nell'ottobre 1908, i nostri reggimenti di cavalleria contano, ecce-

zione fatta dei raffermati, solamente la classe 1908, che il 1° ottobre 1909 fu incorporata per due anni e la classe 1909, incorporata il 1° ottobre 1910 per due anni ed esclusivamente composta di reclute.

I nostri squadroni hanno quindi solamente 60 cavalieri circa con un anno di servizio, e ricevono circa 70 reclute. Queste, per quanto se ne voglia intensificare l'istruzione, non saranno mai pronte ad entrare in campagna prima della metà di febbraio 1911. Dunque per lo spazio di quattro mesi, cioè da ottobre a febbraio, la nostra cavalleria non può entrare in campagna che con una sola classe.

Si obietta che altrettanto succede nelle altre armi. Certo: ma in artiglieria e specialmente in fanteria la situazione non è così difficile. In cavalleria non vi è che un solo mezzo per raggiungere l'organico di guerra durante questi quattro critici mesi: Ripartire il personale del quinto squadrone — squadrone di deposito — tra tra i quattro squadroni che devono entrare in campagna, assegnando a quello niente altro che reclute non atte ad entrare in campagna.

Ma questo rimedio a poco serve: a raggiungere l'organico di guerra è necessario, per completare gli squadroni dell'esercito permanente, ricorrere agli uomini del reggimento di riserva cominciando dalla classe più giovane e sfruttando gli elementi migliori. E ciò non è, nei reggimenti corrazzieri, nemmeno possibile, perchè essi non formano reggimenti di riserva. Bisognerebbe quindi decidersi a porre a loro disposizione, in caso di mobilitazione in inverno, la classe più giovane dei riservisti, che hanno servito in questi reggimenti.

In questa maniera sarebbe possibile alla nostra cavalleria di compiere il suo mandato. Bene ordinata, ben comandata come veramente è, essa si dimostrerà — lo speriamo — all'altezza del suo còmpito.

(Questo periodo si distacca completamente dal quadro delle condizioni prima descritte, ed ha probabilmente il solo scopo di infondere un po' di patriottica tranquillità, poichè è detto in seguito).

Resta però inconfutato che la sua potenzialità, sarà in ogni caso minore, perchè questi squadroni non possono avere quella compattezza intrinseca, quella forza viva propria di un organo unitario, di un reparto che si mobilita colla medesima struttura organica che ha in tempo di pace. Si aggiunga il fatto ancora più grave che nelle attuali condizioni la cavalleria non potrà essere mobilitata che con notevole ritardo rispetto ad una cavalleria a ferma triennale. Ed allora possiamo porci la domanda: che cosa non saprà fare una cavalleria che sia in istato di poter muovere un'ora dopo indetta la mobilitazione? I tentativi di indurre gli uomini, mediante la concessione di una paga maggiore ed altri incoraggiamenti, a servire ancora per un terzo anno, come si pratica con successo dalla Germania per far servire i suoi uomini di trùppa, che hanno la ferma triennale, un quarto

anno, è da noi quasi completamente fallito, e vi è poca speranza che in avvenire le cose cambino in meglio.

La ferma biennale ha creato una difficile situazione per la nostra cavalleria. Se ciò malgrado, alla energia ed alla perizia dei nostri ufficiali riesce di addestrare sufficientemente la truppa loro affidata, rimane pur sempre vero che essa (ferma biennale) crea una crisi periodica annuale pericolosa, che deve attrarre tutta l'attenzione delle nostre autorità più elevate.

« Noi abbiamo ben poco da aggiungere a queste constatazioni del foglio militare francese: solo rileviamo che la formazione di guerra di uno squadrone francese consta di 160 sciabole esclusi gli ufficiali. E poichè, congedati i riservisti, rimangono solamente 60 anziani, ne avviene che in caso di mobilitazione invernale il numero dei riservisti incorporati nello squadrone è maggiore di quello dei soldati della classe anziana, sicchè si crea un riparto affatto nuovo i cui elementi sono in gran parte completamente sconosciuti al comandante di esso.

« Nè il giornale fa parola questa volta delle gravi difficoltà che la ferma biennale porta seco anche nel servizio del tempo di pace ».

Dalla *Tägliche Rundschau* del 27 ottobre).

RISULTATI DELLA LEVA DELLA CLASSE 1909. — Totale degli inscritti: 1,226,730

Di questi: 534,510 erano giovani di 20 anni
361,759 id. di 21 anni
283,874 id. di 22 anni
46,987 id. di età superiore ai 22 anni.

N. B. — In Germania i rivedibili non godono di riduzione di ferma.

Il contingente risultò ripartito come appresso:

esclusi (per indegnità)		856	
riformati		34,890	267,772
assegnati al Landsturm		138,364	
assegnati alla riserva di complemento dell'Eser.		91,132	
id. id. id. della Marina		2,530	
Incorporati nell'esercito	*a*) Per servizio coll'arma nelle armi a ferma biennale	190,588	505,524
	b) Per servizio coll'arma nelle armi a ferma triennale	12,306	
	c) Per servizi senz'arma	2,730	
Volontari nell'esercito	di un anno	12,983	59,521
	maestri, ecc.	1,024	
	nelle armi a ferma biennale	35,982	
	nelle armi a ferma triennale	10,132	
Incorporati nella Marina		10,779	15,271
Volontari nella Marina		4,492	

Le cifre ora riportate danno ragione di 548,088 uomini; la differenza tra questa cifra e quella totale degli inscritti (1,226.730) è di uomini 678,642 dei quali le relazioni ufficiali non parlano

È probabile si tratti dei *renitenti* e dei *rivedibili* o comunque rimandati alle venture leve che non sono altrimenti citati.

In complesso il contingente incorporato nell'esercito è di 265,000 uomini in cifra tonda.

Notevole l'incremento del contingente dei volontari che ha quasi raggiunto la cifra di 60,000 uomini. Nel 1906 i volontari incorporati nell'esercito erano stati 52,000 e nel 1908 53,900.

(Dalla *l'ost*).

CONCORSO A PREMI PER UN NUOVO MODELLO DI ZAINO DA UFFICIALE. — Il Ministero della guerra prussiano (v. *Armee-Verordnungsblatt* c. a., pag. 216) ha bandito un concorso a premio per un modello di zaino da ufficiale che dovrebbe rispondere ai seguenti requisiti:

1° Non rivelare a distanza la qualità di ufficiale, invece rendere chiaramente distinguibile l'ufficiale dal soldato a distanze inferiori ai 200 metri;

2° Soddisfare sotto il punto di vista dell'estetica;

3° Modo di portarsi sostanzialmente eguale a quello della truppa;

4° Materia prima assolutamente impermeabile, e non soggetta alle tarme;

5° Peso, il minimo possibile; in nessun caso superiore a quello dello zaino attualmente in uso (1050 grammi);

6° Costruzione semplice, senza tante cinghie, fibbie, ganci ecc.;

7° Costo possibilmente non di molto superiore a quello dell'attuale zaino (15 marchi);

8° Poter contenere adattati dentro od esternamente i seguenti oggetti:

biancheria (camicia, mutande, calze, fazzoletto);
un piccolo asciugamano;
un berretto da campo;
un paio di scarpe di cuoio;
oggetti per pulizia personale;
2 razioni viveri di riserva da truppa;
la colazione;
la borraccia;
posate;
medicinali tascabili;
necessario per fumatori;
libro dei conti da campagna;
libro del soldo;
un blocco di carte — avviso con un lapis nero e tre colorati;
Paletot e mantellina;
possibilità di collocamento di oggetti più comunamente usati in tasche interne od esterne;

9° Possibilità di disporlo intero o diviso sul cavallo senza paletot o mantellina.

I premi stabiliti pei migliori modelli sono tre:

un primo premio di 600 marchi;
un secondo » di 300 »
un terzo » di 100 ».

Il concorso è aperto a chicchessia. — Seguono numerose formalità amministrative.

* * *

Ciò che pare meriti soprattutto di essere rilevato, si è che con tale equipaggiamento anche l'ufficiale è reso per due giorni e mezzo, indipendente dal carreggio reggimentale.

Manca, è vero, la tenda, ma questa non è di necessità assoluta potendo l'ufficiale servirsi di quelle stesse della truppa.

DONAZIONI DI LIBRI ALLE TRUPPE COLONIALI TEDESCHE. — Si legge nella *Post:*

Grazie al sentimento di generosità della patria, sta per essere soddisfatto il desiderio vivamente sentito, e dagli ufficiali e dalle truppe delle colonie, di poter disporre nelle loro isolate residenze di librerie. Nel mese di febbraio sono state già fatte tre spedizioni di libri per l'Africa sud-occidentale; ne stanno per seguire altre quattro, e si continuerà ancora, provvedendo dapprima alle colonie dell'Africa sud-occidentale, e successivamente alle colonie dell'Africa orientale, del Kamerum e di Togo. Le librerie più grosse constano di 700 volumi, le minori di 350, disposti in scaffali a baule foderati di lamiera di zinco.

Ricevuta la prima spedizione, gli ufficiali ringraziarono nel seguente modo;

« Gli ufficiali e la truppa non dimenticheranno mai che in patria vi sono persone generose che pensano a loro; epperò volonterosamente e con spirito di sacrificio essi attenderanno al duro servizio nelle colonie lontane, consacrando fin l'ultima goccia del loro sangue al loro Imperatore ed alla loro patria. Non possiamo ricambiare ai generosi offerenti che in un solo modo: promettendo che noi, compresi dei nostri doveri di civile missione, lavoreremo intesi sempre all'onore ed alla grandrezza della patria ».

GIAPPONE.

RISULTATO DEL RECLULAMENTO DELL'ESERCITO NEL 1909. — Il numero totale degli iscritti di leva per l'anno 1909 ascendeva a 559,317, presentando un aumento di 17,350 rispetto all'anno precedente.

Gli esentati perchè dichiarati inabili o perchè nelle condizioni di famiglia prevista dalla legge sul reclutamento, ed i rimandati ad altra leva quali studenti, residenti all'estero, ammalati ecc. raggiunsero la cifra di 113,311.

Dei rimanenti, vennero dichiarati idonei al servizio 312,200, cioè il 70,4 per cento.

Le domande di arruolamento volontario di giovani al disotto di 20 anni raggiunsero il numero di 3437. Ne vennero accettati 2227.

AUMENTO DELL'ESERCITO. — La stampa giapponese parla di un prossimo aumento dell'esercito le cui divisioni, da 19 quali sono attualmente, dovrebbero essere portate a 25, compresi i contingenti che occupano la Manciuria, la Corea e Formosa.

Le ripetute dichiarazioni fatte in Parlamento dal Ministro della guerra, circa la necessità di disporre di 25 divisioni, rendono verosimile questa notizia. (*United Service Magazine*).

PORTOGALLO.

SOPPRESSIONE DI TITOLI ONORIFICI A TALUNI CORPI DELL'ESERCITO. — L'*Ordem do Exercito* n. 1, dell'8 ottobre ultimo scorso (il primo atto ufficiale emanato dal ministro della guerra portoghese del Governo provvisorio della Repubblica) contiene, tra l'altro, la disposizione che sopprime il titolo onorifico che usavano i seguenti corpi di truppa:

Reggimenti fanteria	n. 1	« La Regina »
	n. 18	« Principe Reale »
	n. 20	« Infante D. Emanuele ».
Battaglioni cacciatori	n. 2	« La Regina »
	n. 5	« Il Re ».
Reggimenti cavalleria	n. 2	Lancieri « del Re »
	n. 8	« Principe Reale ».

Al 1° reggimento lancieri cavalleria, di cui è colonnello onorario il nostro Re, ha dato le dimissioni l'alfiere Fernando Telles de Silva, marchese di Alegrete.

LA NUOVA BANDIERA NAZIONALE. — E' stata adottata una nuova bandiera nazionale, i colori della quale sono il verde pallido ed il rosso vivo. (Dall'*Etoile belge*).

ROMANIA.

GIUDIZIO SULLE MANOVRE RUMENE. — Dopo avere sommariamente accennato alle manovre rumene (numero scorso), crediamo utile riportare qualche giudizio di coloro che vi assistettero.

L'*Universul*, il giornale popolare ma diffusissimo scrisse: Le manovre di quest'anno hanno avuto piena riuscita e tale da attirare la ammirazione degli addetti militari stranieri. E in altro numero: La manovre sono terminate fra la piena soddisfazione dei circoli militari e politici. Il loro risultato ha tranquillizzato le coscienze ed innalzato i cuori. Sul campo di manovra si ebbero questa volta cinquantamila uomini e le operazioni formarono l'ammirazione dei capi e degli arbitri. La truppa, veramente superiore come istruzione, mostrò tali qualità di resistenza, di mobilità e di elevatezza morale, da destare le più alte speranze. Il corpo degli ufficiali spiegò serie conoscenze tecniche, giunte ad una vigilanza e ad una ambizione ammirabili.

L'equipaggiamento si dimostrò sufficiente e il materiale in perfetto stato. Le piccole deficienze constatate furono di tal genere da poter essere rapidamente riparate. Ciò che è importante si è che truppa e ufficiali si mostrarono veramente superiori. Vi furono marce precedentemente calcolate, sulle quali si potè guadagnare un tempo prezioso: talvolta due, tre ore sul previsto.

In complesso: il nostro esercito è uscito dalle manovre regali acquistandosi il diritto di non essere più classificato fra gli eserciti balcanici, bensì fra le armate europee.

Il giornale *Conservatorul* mostrò lo stesso entusiasmo ne' suoi giudizî, soggiungendo che anche gli occhi più esperimentati difficilmente avrebbero potuto discernere le truppe di riserva dai contingenti attivi, tanto le prime si mostraron volonterose ed affiatate. Esso constata anche che l'esperienza fatta con tali manovre in Dobrogia è analoga a quella fatta l'anno scorso in Bulgaria dove però — quantunque il popolo bulgaro sia assai vigorosamente soldatesco — le sue truppe di riserva lasciarono a desiderare. Soggiunge che le truppe di riserva rumene apparvero tanto più ammirevoli, inquantochè lo Stato rumeno non spende per esse, proporzionalmente, neppure la metà di quel che spendono la Francia o la Germania. Secondo lo stesso giornale poi, il comando attivo dato a S. A. R. il principe Ferdinando che si mostra infaticabile, aprì un'êra nuova di progresso per l'intera armata romena. La creazione della 10ª divisione si dimostrò di un vantaggio reale. Il sentimento generale di disciplina fu superiore ad ogni elogio.

Simili a questi giudizî, meno poche eccezioni, furono quelli degli altri giornali rumeni, alcuni dei quali approvarono sopratutto la grande libertà lasciata ai comandanti dei partiti, la coordinazione fra le tre armi e l'ottima critica finale fatta dal principe Ferdinando. Le marce non furono sempre di 5 chilometri l'ora, ma talvolta di 6 e persino di 7, ciò che non è poco per truppe marcianti varî giorni di seguito. Il problema della calzatura rivelò una volta dippiù la sua grande importanza. Fortunatamente l'attuale ministro della guerra pare sul punto di risolverlo. Le *cucine di campagna* si dimostrarono ottime: provarono cioè quanto il nutrimento caldo sia superiore a quello freddo e giustamente lo stesso Ministro spera poter estendere dette *cucine* a tutte le unità.

In Turchia, le manovre in discorso, furono pure altamente apprezzate. Un *giornale ottomano* scrisse: « Risulta limpidamente da tali manovre che l'armata rumena è una forza che nel concerto europeo non può essere passata sotto silenzio. Può darsi che nei Balkani si trovi altra forza eguale, ma senza dubbio non si trova superiore. Ciò tanto sotto il punto di vista della organizzazione, quanto sotto quello dell'armamento e della disciplina ». Lo stesso giornale constata pure che i generali rumeni sono all'altezza del loro còmpito per ciò che riguarda la soluzione dei problemi di guerra.

Anche il noto giornale viennese *Fremdenblatt* in un articolo segnato V. Rusu (appositamente inviato per assistere alle manovre dal giornale stesso) riportò interessanti impressioni. Lo scrittore fu subito colpito dalla resistenza delle truppe il primo giorno di

manovra quando dopo una marcia forzata di 46 chilometri, vide le truppe eseguir fuochi con una diligenza ed una esattezza meravigliosa. Esaminò le vedette, rimaste costantemente vigili ed in piedi per più ore anche dopo tale marcia; le pattuglie che svolgevano il loro còmpito come se fossero uscite allora di caserma. Nel terzo giorno ammirò sopratutto l'armonia fra le tre armi, le quali raggiunsero perfettamente il loro scopo. Ed esalta, in un vero inno, l'ingegnere Vlaicu, l'inventore dell'aereoplano rumeno accolto dagli urrà delle truppe dopo un volo superbo di 35 minuti. Il *Fremdenblatt* conclude che la Romania possiede tale energia e volontà da essere sicura di poter tracciarsi le strade migliori per raggiungere un avvenire di tranquillità e di splendore.

PIER EMILIO BOSI.

SPAGNA.

PARTECIPAZIONE DELL'ESERCITO AI CONCORSI DI TIRO INDETTI DALLA SOCIETÀ SPAGNUOLA « TIRO NAZIONALE ». — Con circolare del 19 ottobre u. s. il Ministero della guerra spagnuolo ha emanato e seguenti disposizioni, colle quali si prescrive l'intervento di una, rappresentanza dei corpi dell'esercito ai concorsi di tiro provinciali nazionali od internazionali che saranno organizzati in Spagna dalla società del tiro a segno nazionale:

1° Ai suddetti concorsi potranno prendere parte, come massimo, tre ufficiali (superiori od inferiori) e tre militari di truppa di ciascun corpo della regione ove ha luogo il concorso; ed un ufficiale con un militare di truppa degli altri corpi dell'esercito;

2° In ciascuna regione i concorrenti saranno sottoposti a delle prove di tiro di eliminazione da una commissione composta di ufficiali generali, superiori ed inferiori nominata dal capitano generale della regione;

3° Speciale annotazione sarà fatta sulle carte personali degli ufficiali e della truppa che abbiano ottenuto qualche premio;

4° Ai corpi cui appartengono gli ufficiali o la truppa che abbiano conseguito *primi premî*, saranno inviati per cura del Ministero della guerra i relativi diplomi o quadri d'onore. Ai capi di corpo, che durante il loro comando siano stati conseguiti dal proprio reparto tre primi premi, sarà fatta una speciale annotazione sulle loro carte personali;

5° Per i fini cui si riferiscono le disposizioni contenute nei numeri precedenti 3 e 4, la società di tiro a segno nazionale darà conto al Ministero della guerra dei risultati ottenuti nei concorsi dalle rappresentanze dei corpi dell'esercito che vi hanno preso parte.

(Dal *Diario Oficial*.

MODIFICAZIONI PROPOSTE DALLA COMMISSIONE DEL SENATO SPAGNUOLO AL NUOVO PROGETTO DI LEGGE SUL RECLUTAMENTO. — La Commissione del Senato spagnuolo, alla quale venne deferito l'e-

same del progetto di legge sul reclutamento (v. dispensa precedente) ha proposto le seguenti modificazioni al progetto stesso:

Aumentare di 2 anni la permanenza degli uomini ascritti alla 1ª riserva, portandola da 3 a 5 anni.

In caso di mobilitazione dell'esercito, il Governo potrà disporre che non vengano incorporate alcune categorie di impiegati ed operai dello Stato, se la loro opera può riuscire utile al buon andamento delle operazioni militari. Tali sono: gli operai delle miniere di carbone, gli impiegati ferroviari, i telegrafisti ecc. In questo caso essi verrebbero sottoposti alle leggi militari ed il tempo trascorso fuori dell'esercito sarebbe considerato come servizio militare.

Le decisioni dell'autorità municipale in merito alle eccezioni contemplate dalla legge, possono essere sottoposte in appello, definitivamente, alle Commissioni miste di reclutamento.

Le esenzioni sono limitate ai sostegni di famiglia e ad una determinata categoria di operai delle miniere di Almaden.

Gli inscritti appartenenti ad ordini religiosi presteranno nell'esercito il servizio del loro ministero.

Le somme di, pesetas 500 e 1000, fissate col progetto di legge e da versarsi dagli inscritti per ottenere una riduzione nella durata nel servizio militare, sono aumentate e portate rispettivamente a 1000 e 2000 pesetas.

Gli uomini che abbiano prestato servizio nell'esercito attivo, possono ottenere, fino al 40° anno di età, uno degli impieghi civili contemplati dalle disposizioni in vigore.

Dall'*Heraldo de Madrid*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

L'Italia dal 1789 al 1870. — Opera inedita di **Francesco Carrano**, pubblicata in 4 volumi a cura del nipote, generale E. Carrano, Napoli, Luigi Pierro editore, 1910.

Francesco Carrano, capo di stato maggiore di Garibaldi nella campagna del 1859, consigliere di Cialdini e La Marmora durante l'arduo periodo del loro comando in Napoli dal 1860 al 1862, comandante la Guardia Nazionale napoletana sino al 1871, fu attore e spettatore di tutti gli avvenimenti principali del nostro Risorgimento. Ritrattosi a vita tranquilla a Torino col grado di maggior generale, dedicò la sua attività e la sua gran coltura a scrivere gli avvenimenti che condussero alla redenzione del nostro paese, impiegandovi la scrupolosa esattezza e la equanimità di giudizio che furono sempre la caratteristica della sua vita.

L'opera in 4 volumi, che comprendono rispettivamente i periodi dal 1789 al 1799, dal 1800 al 1820, dal 1820 al 1847 e dal 1848 al 1870, viene ora pubblicata dal nipote generale Emanuele Carrano e certamente sarà bene accolta da tutti gli studiosi di storia patria. Il pregio maggiore dell'opera, consiste nel mettere in luce in modo particolare gli avvenimenti svoltisi nell'Italia meridionale, durante questo fortunoso periodo; avvenimenti generalmente poco noti, o mal noti agli Italiani del settentrione. Tra i volumi, i più interessanti sono il III ed il IV, perchè l'autore ha vissuto la vita di quel periodo e narra da testimone; le sue affermazioni hanno quindi il pregio di confermare o sfatare racconti ed episodii sino ad ora diversamente esposti, od esposti con criterii partigiani.

L'opera intiera si legge con diletto, costituisce un'utile soccorso a chi abbia da approfondire il periodo dal 1789 al 1870, merita perciò di trovar posto tra le migliori pubblicazioni di storia contemporanea, potendo anche molto utilmente servire a scopo didattico.

E. D.

G. Della Spada di Maiolo. — **I metodi di guerra di Napoleone.** — *Aggiuntovi un cenno sulla politica e sul genio.* Con 6 schizzi. — Parma, Tip. Op. Adorni-Ugolotti e C., 1910.

L'autore avverte che « nel presentare in un quadro sintetico l'opera militare e politica di Napoleone I ha avuto uno scopo solamente critico ». Egli cioè, lasciando da parte la trattazione storica della vita di Napoleone poichè ben poco vi sarebbe da aggiungere alla grande quantità di opere che dettagliatamente se ne occuparono, intende esprimere le sue opinioni personali sull'uomo e sull'opera dedicandosi particolarmente a chiarire taluni punti della

dottrina militare « non trattati finora o controversi, alla cui discussione è legato quel tanto d'interesse e di originalità che può ancora presentare un argomento trattato da molti ».

Nel fatto, per la parte militare il Della Spada si limita ad esporre, con concetti di genialità e di originalità, metodi di guerra che costantemente, secondo lui, sarebbero stati seguiti da Napoleone e ad esaminare e studiare codesti metodi sopra alcuni esempi delle campagne napoleoniche, che gli sembravano i più dimostrativi a conforto della sua tesi.

L'argomento è dei più attraenti: malauguratamente pel consueto difetto di spazio e di tempo, dobbiamo restringerci a farne breve disamina.

***

Scopo ultimo delle manovre di Napoleone è sempre stata la massa: son però vari i metodi da Lui impiegati per raggiungere tale scopo.

L'autore riduce i metodi di guerra napoleonici a tre: il metodo dell'aggiramento, già usato anche prima di Lui, ma che egli perfezionò: il metodo per linee interne « il quale sembra essere il più personale di Lui, tanta è la novità, complessità e perfezione di elementi con cui Egli lo praticò »; il metodo infine di formazione *immedata* di massa nel quale « a differenza degli altri due, la massa è ottenuta d'acchito, senza bisogno di manovre preparate ».

E fin qui il ragionamento non fa una grinza. Senonchè l'autore vuole scoprire che l'elemento strategico che domina il piano di campagna napoleonico « è la così detta *linea d'operazione* o *direttrice strategica* alla cui scelta o meglio alla cui ricognizione si limita spesso tutto il piano strategico napoleonico e i suoi risultati. Per Napoleone questa direttrice era *la linea più breve che univa fra loro le basi nemiche*) ».

A questa linea, comune pertanto ai due partiti, l'autore dà il nome di *Asse strategico*; sicchè il gran genio militare di Napoleone, che non è solo ammesso ma esaltato dal Della Spada, verrebbe ridotto alla scoperta, ch'Egli avrebbe fatto del così detto *Asse strategico*. Del genio di Napoleone noi, invero, ci siamo formati un concetto assai più elevato, e ci sembra lo si menomi anzi lo si disconosca, riducendolo ad una dottrina scientifica del terreno da lui scoperta. Il genio secondo noi, inventa principii e norme direttive di condotta, ma anche di questi non è mai schiavo perchè è deciso avversario dello schema. Forse l'autore non ha voluto dare al suo concetto quella portata che noi gli diamo: ci sembra, però, che non si possa attribuire altro significato alle sue parole: « tutto il piano napoleonico co' suoi risultati si limita spesso alla scelta o meglio alla ricognizione della *linea più breve che riunisce, che unisce fra loro le basi nemiche* ».

E l'autore è così profondamente convinto della giustezza della sua opinione, ossia del dominio dell'*Asse strategico* nel piano napoleonico, che giunge a negare l'importanza capitale dell'urto tattico,

mentre Napoleone colle sue manovre ha mirato sempre alla ricerca, anzitutto, dell'avversario, ed a preparare la battaglia nelle condizioni per Lui più vantaggiose e decisive, e, di conseguenza, le più disastrose pel nemico.

Noi ammiriamo il notevole studio del Della Spada, ma in quanto ai concetti informativi del medesimo, ci troviamo in un campo diametralmente opposto: ciò che, del resto, prova soltanto quanto già è ben noto: che l'opera militare di Napoleone I è una fonte inesauribile di studio, e dal quale possono scaturire le idee, le opinioni le più disparate.

***

Pel metodo di aggiramento l'autore sottopone a minuta disamina la manovra di Piacenza (1800) e quella d'Ulma (1805) e l'altra del 1806. Per l'aggiramento dimostrativo, o finta d'aggiramento egli discute la manovra d'Arcole e il suo speciale carattere, in pagine che sono oltremodo interessanti.

Pel metodo per linee interne sono analizzate le manovre di Diego-Millesimo (1796) e di Ligny-Quatre-Bras. A nostro giudizio son queste le più belle pagine del libro: la discussione che l'autore fa della dottrina per linee interne è rimarchevole, e fa prova lampante della grandezza ed intelligenza con cui fu studiato l'importante argomento.

Riguardo alle manovre a massa l'autore esamina quella che chiama *mista* — combinazione della manovra a massa con quella a linee interne — di Lonato-Castiglione e l'altra, *genuina*, di Abensberg. Per le operazioni di Lonato-Castiglione egli giustamente avverte che debbonsi specialmente considerare le alte qualità morali di Napoleone, il quale in una situazione delle più critiche ricorre con prontezza a partiti audaci che gli danno la vittoria. E questo abbiamo voluto rilevare perchè il Della Spada giustamente apprezza in alto grado la parte morale così eminente nelle operazioni del gran Capitano. Dalla giornata di Abensberg l'autore trae occasione per una lunga interessante ed anche istruttiva discussione intorno alla linea d'operazione strategica d'ambedue i partiti avversari.

All'esame dei tre metodi di guerra napoleonici l'autore fa seguire, quale conclusione, un capitolo denso d'interesse che tratta della: *Genesi delle manovre napoleoniche*. Posto a caposaldo che Napoleone fu l'inventore della Geografia strategica, egli intende a dimostrare che fu nel carattere nazionale che Napoleone trovò il primo fondamento pel suo metodo di guerra, e che la profonda scienza geografica-strategica informatrice del suo metodo « deve essere spiegata coi meravigliosi progressi fatti nel tempo suo dalla Geografia e specialmente della Geodesia, dalla Topografia e dalla Cartografia ».

« Due quindi sono gli elementi di genesi del metodo napoleonico: il carattere nazionale — italiano: dal quale a suo giudizio trarrebbe origine la strategia, sicchè ella sarebbe scienza nostra

— e il grande sviluppo della tecnica geografica e topografica del suo tempo ».

Si dividano o no le opinioni di Della Spada, non si può a meno di riconoscere il profondo suo studio originale della materia, e la vigoria de' suoi ragionamenti, i quali poi gli suggeriscono una chiara visione della guerra dell'avvenire poichè egli ammette che l'enorme mole degli eserciti moderni escludono la grande mobilità e la manovra nel senso della Scuola italiana — napoleonica — ed « ha favorito invece il carattere sistematico a lenta preparazione, e a grande sviluppo di concetti, della strategia tedesca, ed ha sostituita l'importanza della logistica a quella della strategica propria »

E meglio di così non si potrebbe dire dell'evolversi della condotta della guerra dai tempi napoleonici al giorno d'oggi.

***

L'autore ha già avvertito che la parte tattica sarebbe stata appena accennata, imperocchè ammettendo anche per essa l'immutabilità dei principii e la trasformazione soltanto dei mezzi di esecuzione « tali mezzi sono al presente così diversi da quelli dell'epoca napoleonica, che la loro applicazione restringe per lo meno la latitudine dei principi stessi ».

In conseguenza, l'autore esamina molto in succinto alcune battaglie — Austerlitz, Waterloo, Wagram, Borodino e ne deduce che la battaglia napoleonica è in generale una battaglia d'ala; l'attacco però non mira all'avvolgimento dell'ala, ma è diretto piuttosto contro « il punto in cui l'ala si attacca al centro. L'ala scelta poi, è la strategica cioè quella di cui la rotta è la più decisiva per la battaglia ».

Il Della Spada osserva da ultimo che Napoleone intuisse sempre genialmente il punto ove fare il maggiore sforzo (punto decisivo); per contro « il *momento* decisivo o psicologico non è colto sempre con eguale alacrità. Preciso e fulmineo in tutta la Campagna d'Italia, matematico ad Austerlitz, a Borodino, è tardivo, precoce e disordinato a Waterloo, ed a me sembra alquanto tardivo anche a Wagram. Son queste le tre ultime campagne di Napoleone e se in esse la parte intellettuale risplende e, in parte, più che nelle altre, sembra potersi notare un progressivo indebolimento nell'iniziativa, nell'alacrità, nel vigore, insomma nella parte morale ».

Le sopradette investigazioni sulla battaglia napoleonica e specialmente queste ultime sull'azione personale di Napoleone nella battaglia non possono essere accolte se non con grande riserva: esse si presterebbero a lunga discussione, ma non è qui il caso d'intavolarla.

***

Riguardo al *Cenno sulla politica di Napoleone e sulle qualità del suo genio*, saremo molto brevi.

Nella politica estera, in definitivo — riportiamo le parole stesse dell'autore talmente ci paiono gravi — Napoleone « evitò di at-

taccare a fondo i grandi e forti nemici, sfogandosi contro ai deboli ed isolando la Francia. La sua politica estera fu dunque illogica, pusillanime a un tempo temeraria, e ingenerosa ».

Per la politica interna, bisogna, secondo l'autore distinguere « quanto spetta alla parte amministrativa e di organizzazione da ciò che appartiene alla politica propriamente detta cioé ai rapporti morali coi sudditi. La conclusione del'esamo fatto è: che Napoleone dimostrò una grande competenza come amministratore, poca o nessuna nella politica propria. « Ebbe la prima parte dell'Uomo di Stato gli mancò la seconda ».

Nel campo militare l'opera di Napoleone fu veramente unica. « *Egli trasformò un'arte che prima di lui, era si può dire, senza regole ed affidate ad un grossolano buon senso e all'istinto in una disciplina fondata sul calcolo. Egli agguagliò i fenomeni dell'ordine morale ai fenomeni fisici*, e fece muovere masse d'uomini colle stesse regole colle quali si fa muovere una macchina ».

Egli ha risolto il problema scientifico della guerra: nessuno nè prima nè dopo di lui ha mai fatto tanto: « in fondo, però, è un genio tecnico ».

***

Siamo stati abbastanza brevi, ma non quanto avremmo voluto ed avevamo premesso. Ma il libro esercita una singolare attrazione, sia, come già abbiamo detto, per la profondità dello studio sia per l'originalità di taluni anzi di molti concetti. Certamente saranno molti gli studiosi di Napoleone che, come noi, si troveranno non di rado in contrasto colle idee dell'autore; altri rimarranno molto perplessi e dubbiosi nel giudicare della giustezza o meno, della argomentazioni svolte. Comunque è doveroso di vivamente encomiare il Della Spada pel poderoso suo lavoro, e di segnalar questo ai cultori — che fortunatamente non sono pochi — della storia delle campagne napoleoniche.

G. CASTELLINI. — **Eroi Garibaldini**: Parte I. **Da Rio Grande a Palermo.** Parte II. **da Palermo a Digione.** — Bologna, Nicola Zanichelli, 1910.

Nobilissimo l'intento propostosi dall'autore: quello di esaltare e far meglio conoscere e sempre più apprezzare le già ben note grandi figure garibaldine e insieme ad esse di ricercare, di celebrare quei minori eroi che sono legioni, che coi loro capi silenziosamente ma valorosamente pugnarono pel risorgimento della nostra Italia, e le ci cui gesta i di cui nomi la storia non poteva tramandare ed ormai stanno per scomparire dalla nostra memoria.

Nobilissimo intento, ripetiamo, che mira a fermare nella Storia le immagini dei maggiori e dei minori eroi garibaldini; ma còmpito irto di enormi difficoltà, che il Castellini, diciamolo subito e nettamente, ha saputo assolvere in modo veramente egregio.

***

L'opera consta di due volumi, ciascuno de' quali comprende la *Parte*, di cui nel titolo. Non creda, però il lettore che si tratti soltanto di una serie di vite staccate, di una collezione di biografie. All'autore « è sembrato che un nuovo ardito tentativo si potesse compiere oggi: narrare la storia non per fatti ma per uomini, in modo più atto a spiegare la potenza della nostra volontà e della nostra azione di quel che non possa un'esposizione di ciechi eventi ». E l'ardito tentativo gli è bene riuscito, nonostante i grandi ostacoli incontrati, ma bens'intende — e l'autore stesso ce ne avverte — che « queste pagine non sono che lo schema di una storia, lo scheletro di una strofa alata ». E noi, che sappiamo benissimo quanto siano monche, imperfette, ed anche manchino compiutamente le notizie biografiche dei nostri grandi uomini militari, dell'esercito o garibaldini, — e non parliamo neppure dei minori, — fummo invero lietamente sorpresi nel constatare l'ottimo risultato ottenuto dal Castellini, a prezzo di chi sa quali e quante fatiche.

***

È agevole intuire che non è opera da poter riassumere: ci basterà dire, onde presentare un'idea sommaria dell'orditura della medesima, ch'essa è ripartita ne' seguenti capitoli:

Parte I, capitolo 1° *I guerriglieri* (1837-1848);
Id. 2° *I legionari* (1849);
Id. 3° *I cacciatori delle Alpi* (1859);
Id. 4° *I mille* (1860);
Parte II, Id. 5° *I Garibaldini* (1860);
Id. 6° *I Picciotti* (1862);
Id. 7° *Le camicie rosse* (1866);
Id. 8° *I volontari* (1867);
Id. 9° *I franchi tiratori* (1870).

Indice, di ben 14 pagine, in carattere minutissimo, dei nomi garibaldini.

L'opera è inoltre corredata di 16 illustrazioni — ritratti fotografici dei personaggi garibaldini, più distinti, eccetto una rappresentante lo scoglio di Quarto — per ciascun volume.

Ed ora, poche e brevi considerazioni.

L'autore ci è già noto favorevolmente per aver pubblicato lo scorso anno l'importante *Diario*, da lui lungamente commentato, dal proprio zio, il maggiore Nicostrato Castellini — eroicamente morto a Vezza nel 1866 — del quale a suo tempo rendemmo ampio conto. Egli è un fervente garibaldino un entusiasta, e con ragione, di Garibaldi, dell'opera sua e de' suoi eroici ufficiali è gregarî.

La sua parola è calda: in lui, in stretto connubio, vibrano vivamente il sentimento patriottico e l'ammirazione delle gesta garibaldine e di coloro che le hanno compiute. E per ciò il suo racconto non solo cattiva l'attenzione, ma è ben fatto per parlare alla mente ed al cuore. La passione sincera, profonda ch'egli nutre

pe' suoi eroi non gli fa velo all'intelletto, onde è evidente la cura, lo sforzo per essere imparziale, per sceverare la storia dalla leggenda. Naturalmente egli esalta al massimo grado i fidi compagni di Garibaldi, i grandi eroi garibaldini, Medici, Bixio (1), Sirtori, Cosenz, Sacchi, Fabrizi, Canzio, che denomina i *marescialli* della rivoluzione garibaldina, e tanti altri, e circonda tutta l'epopea garibaldina di poesia viva e vera. Certamente egli cade talvolta in qualche esagerazione, ma di ciò nessuno vorrà fargliene appunto.

L'opera del Castellini fa parte di quella importante *Biblioteca di coltura popolare*, della quale la solerte casa editrice Zanichelli ha testò iniziato la pubblicazione. Noi invero non sapremmo vedere opera più adatta. di questa del Castellini, pel nobile scopo che si propone detta *Biblioteca*.

All'egregio autore i nostri più vivi rallegramenti e l'augurio cordiale che il suo bel lavoro trovi la più larga possibile diffusione nel paese.

E vogliamo soggiungere ancora che l'esempio datoci dal Castellini non dovrebbe andar perduto anche per i nostri ufficiali. Una storia popolare, ma veritiera, degli innumerevoli eroi grandi ed umili, dell'esercito sardo e poi dell'italiano durante l'epopea del nostro risorgimento, colmerebbe una lacuna che non sarà mai abbastanza lamentata.

Francesco Martini Crotti, tenente delle guide di Garibaldi, comandato al Quartier Generale. — **La campagna dei volontari nel 1866.** — Cremona, Prem. Stabilim. Tipografico Ditta Pietro Fezzi e C. 1910.

Chi è l'autore ?

Il Castellini, nell'opera di cui qui sopra, scrive della famiglia Martini. « Erano quattro fratelli: Archimede, Aristide, Gerolamo e Francesco. I due primi non sono più: combatterono nel '66 per il loro Trentino nel battaglione Castellini insieme col fratello Gerolamo, mentre Francesco era nelle Guide. Gerolamo e Francesco veterani del '59 del '60, del '66 sopravvivono. Francesco che fu ad Aspromonte e partecipò ai tentativi del '64, ebbe i galloni di luogotenente nelle Guide ».

Il conte Francesco Martini, dunque, appartiene ad una delle più distinte e nobili famiglie del Trentino e con moltissimi giovani del Trentino ha dedicato tutta la sua gioventù alle guerre d'indipendenza: è un vero veterano.

La storia, che egli ora ha scritto sulla campagna dei volontari del 1866 ha un particolare carattere di serietà ed obiettività: egli

(1) A proposito del generale Bixio, allorchè volle ritornare al mare il Castellini scrive: « Il Bixio non *fu rimosso dal grado* ma messo in aspettativa. In compenso lo si volle subito in Senato ». Avvertiamo l'autore che la rimozione dal grado è la più grave punizione che si possa infliggere ad un uffiziale. Si capisce che un borghese sia incorso in tale *lapsus linguae* ma lo si corregga in una prossima edizione.

non scrive, come purtroppo molti compilatori della storia delle guerre di Garibaldi, per esaltare le gesta dei volontari: egli narra freddamente sinceramente l'andamento delle operazioni, e dei combattimenti quale lealmente si è svolto. La sua narrazione è, di solito, molto particolareggiata e corredata di molti ordini del generale Garibaldi, e del comandante nemico generale v. Kuhn. Particolare cura egli ha posto nel rilevare le inesattezze della Relazione ufficiale austriaca della campagna ed in special modo della nota opera sulla *Guerra di montagna* del Kuhn, il quale « nella sua spiccata individualità, non solo non ha sempre mantenuto la seria visione delle cose, ma piuttosto ha mirato a coprire le proprie deficienze esagerando ». E questo, fra l'altro a proposito del Kuhn, egli scrive pei combattimenti di Condino e Storo, come per quello di Bezzecca; e in generale per tutta la campagna, non esita a scrivere: « negli scritti del generale Kuhn e quelli dello stato maggiore austriaco, intorno agli avvenimenti di quella campagna non vi è di certo sempre misura si volle sovente vestire gli insuccessi col manto non meritato del successo ». Naturalmente a metterlo in grado di avere una piena e minuziosa cognizione degli avvenimenti, al Martini ha giovato in singolar maniera la sua posizione al quartier generale ed il giornaliero contatto con Garibaldi, come la perfetta conoscenza del terreno e quella pratica della guerra lo posero in grado di esporre considerazioni ed osservazioni importanti.

Ma è sempre il gentiluomo che scrive, sicchè, come parca è la lode, così in sommo grado garbata è la critica: è il soldato colto e pratico che parla, il quale sa bene che se è agevole muovere appunti e rilievi, difficilissimo è per contro l'agire. In particolar modo interessanti la descrizione dei combattimenti di Vezza, di Condino, Storo e di Bezzecca e sopratutto le riflessioni che l'accompagnano.

L'autore da ultimo, s'indugia alquanto nelle *considerazioni politiche e militari*. Sorvoliamo sulle politiche, perchè nulla vi è detto di nuovo, all'infuori della missione affidata da Garibaldi al Martini stesso e all'altro trentino il Manci, durante l'armistizio, di penetrare nel Trentino e promuovere, se possibile, un movimento rivoluzionario; missione che fu interrotta nel maggior momento dell'opera, poichè « l'armistizio seguito dalla sospensione d'armi ci mandava l'ordine di sgombrare e di riparare oltre il confine ». Ci pare per contro, non inopportuno riassumere brevemente le considerazioni militari.

Il Martini, anzitutto, ammette che « quella campagna non fu di certo brillante, da paragonare ai meravigliosi successi che avevano dato tanta fama e prestigio al generale », e ne enumera le cause che culminano nel terreno difficile, montuoso, accuratamente preparato dal nemico mentre da noi nulla si è stato preparato per quell'ardua impresa. Inoltre, dalla parte austriaca truppe montanare agguerrite, armate con fucili di precisione di lunga portata e condotti da ufficiali pratici dei luoghi e del mestiere; da parte nostra « le cose camminavano altrimenti: le nostre for-

mazioni, l'istruzione, le armi, erano assolutamente impari alla bisogna ».

Dal punto di vista strategico, a giudizio del Martini, adottata l'invasione pelle Giudicarie col grosso delle forze, « il modo di condurre le cose fu corretto ».

Preziosa l'affermazione che « l'artiglieria da campagna fu veramente il nostro nerbo nei momenti più difficili, quella era l'ultima parola determinante, che s'imponeva alla fanteria ed all'artiglieria da montagna o rachette, il suo dominio, in quelle valli era grande, superiore a quanto vidi in altre campagne sopra terreni piani o accidentati; tutto quanto vi si presentava sui fianchi dei monti era spazzato, per l'effetto immenso dei varî proiettili, giacchè dove toccavano, fiaccavano roccie, movevano morene, scaraventavano nugoli di sassi per cui le migliori truppe, scosse, facilmente retrocedevano » sicchè il Martini non esita a dire che « fra i monti vorrebbe sempre artiglieria da campagna, lasciando a quella di montagna il suo modesto valore, dove quella non potesse giungere ».

Le ultime pagine vogliono rispondere alle note ed appunti del V. Höde, pubblicate nella *Rivista Tridentina* sul valore strategico di Garibaldi. Il Martini inneggia alle eminenti qualità strategiche di Garibaldi, e dice che il negarle « dipende dal voler vedere le cose da una lente scolastica, pronta più alla severa critica, che alla severa verità della storia . . . Garibaldi di certo fu un valente capitano . . . . e che provveduto di qualità militari superiori come seppe farle valere, nelle sue improvvisazioni non sarebbe mancato alle aspettative (nella campagna del 1866) qualora avesse potuto disporre di forze maggiori e meglio ordinate ».

***

In conclusione l'importante opera del Martini costituisce indubbiamente un valido contributo alla storia della campagna dei volontari nel 1866. L'egregio autore si compiaccia di gradire i nostri più vivi rallegramenti.

All'opera sono uniti: una bella cartina del teatro di guerra, e parecchi schizzi che facilitano la comprensione del testo.

L'autodifesa del generale Ruiz de Ballesteros per taluni fatti militari del 1860. — Riveduta e ripubblicata per cura del colonnello GAETANO RUIZ DE BALLESTEROS. — Napoli, stamperia Gargiulo, 1910.

Questo opuscolo fu pubblicato per la prima volta nel 1868 in seguito alla stampa della *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, del signor Giacinto De Sivo*, nella quale era sovente parlato del generale Ruiz ed erano espressi giudizi non molto favorevoli sulla di lui condotta nelle Calabrie e nella giornata del 1° ottobre a Castel Morone, nel 1860.

Il brigadiere Ruiz trovossi, nelle giornate del 21, 22 e 23 agosto 1860 in critica situazione; egli telegrafava al Re ed al ministro della guerra che Reggio era caduta nelle mani di Garibaldi e che le brigate Briganti e Melendez erano sfasciate, ed anzichè

opporsi all'avanzata dei garibaldini avevano fraternizzato con essi, sicchè gli era impossibile di portarsi a Altafiumana, come gli era ordinato, ed era deciso a ritirarsi sopra Monteleone Ma il Governo negava decisamente l'esattezza delle notizie dal Ruiz inviate: Reggio resisteva ancora, le brigate Briganti e Melendez combattevano valorosamente contro il nemico e quindi eseguisse senza dilazione l'ordine trasmessogli, oppure cedesse il comando della brigata all'ufficiale più anziano: ciò che il Ruiz fece. Ma il Governo dovette ben presto riconoscere il suo torto, ed approvò quanto aveva fatto il Ruiz destinandolo al comando di altra brigata fra le truppe raccolte a Capua.

Circa la giornata del 1° ottobre il Ruiz era appuntato di ritardo nelle sue mosse, era persino designato come un nuovo Gronchy e chiamato responsabile dell'insuccesso della manovra prestabilita. E il Ruiz prova invece ch'egli non fece che eseguire puntualmente gli ordini del generale V. Mechel, dal quale dipendeva, com'era stretto suo obbligo.

A spingere poi il figlio, colonnello Gaetano Ruiz, a ripubblicare l'autodifesa del padre, fu specialmente la pubblicazione del libro « Il generale Pianell », fatta testè (1902) per cura della contessa Ludolf, vedova del generale: libro nel quale il nome del generale Ruiz è così malmenato, ch'egli reputò suo assoluto dovere di mettere le cose a posto, tanto più — com'egli scrive — « che se (l'autodifesa) non fosse stata stampata trentaquattro anni prima della pubblicazione della scritto del Pianell parrebbe che ne fosse risposta. L'autorità d'un nome non può valere a far accettare alcuna cosa che al vero sia contraria ».

L'egregio colonnello ha introdotto alcune varianti nella disposizione di alcune parti dell'opuscolo: fra le quali notiamo quella di aver messo a piè di pagina i documenti che nell'edizione del 1868 seguivano il libro a guisa di appendice: il che rende più facile e comoda la lettura del testo. Egli ha posto ancora, in fondo al libro, alcune sue note, che, invero, sono interessanti; ha aggiunto infine, lo stato di servizio del generale Ruiz.

Sta difatto che fino al giorno d'oggi non fu pubblicata una storia della campagna di Garibaldi del 1860, la quale poggi sopra fonti storiche positive d'ambo le parti avversarie, e forse non vedrà mai la luce, perchè, come avverte l'autore, « per ciò che riguarda le operazioni delle truppe del reame delle Due Sicilie a cose finite, non esistendo più nè reame nè esercito, nessuno si curò di raccogliere gli scarsi documenti che avrebbero potuto servire per la storia militare della caduta del regno ».

L'egregio colonnello, frattanto, colla ristampa dell'autodifesa del proprio genitore, ha pienamente raggiunto il duplice scopo propostosi: « di onorare la memoria del padre, e di portare alla storia un modesto contributo, poichè alcuni avvenimenti, che or si usa narrare sulla valanga delle prime affrettate ed incomplete pubblicazioni, appariranno sotto diversa luce ». E perciò noi gli auguriamo che da qui in avanti si tenga il debito conto di questo importante lavoro storico.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, fascicolo XI, 1 novembre 1910.

MOLA DI GAETA (4 novembre 1860) è un breve scritto ma succoso, a commemorazione del cinquantenario di quel combattimento. L'anonimo autore mette in rilievo l'azione della brigata Granatieri di Sardegna che in quel giorno si coprì di gloria, combattendo contro un nemico quattro volte superiore (5000 granatieri effettivamente impiegati contro 20,000 borbonici), nonchè, e molto giustamente, l'intelligente cooperazione fra le varie armi e quella della flotta.

S. N. R. fa « *Un po' di critica* » a proposito delle biblioteche, militari, proponendo criterî cui dovrebbe informarsi la riforma delle medesime. I quali sono: di passare alle biblioteche *civili* le esistenti opere militari delle nostre biblioteche e quelle di futuro acquisto; di inviare le attuali biblioteche dei grandi presidî nei presidî privi di biblioteche; di porre queste biblioteche di presidio in buone condizioni di località, di comodità e di *allettamento*. « Occorrerebbero di denaro un po'; di tatto un po' di più; di pertinacia molta ».

In favore della fanteria: è un brano del notevole discorso pronunziato dall'on. generale MARAZZI alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 giugno 1910.

Il maggior generale BOMPIANI spezza ancora una volta una lancia a favore « *Della doppia chiamata del contingente annuo di leva* ». In pari tempo accenna alla questione dei graduati di truppa.

Il capitano N. DE VECCHI continua il suo studio « *circa l'addestramento della fanteria* » e il tenente C. LEVI continua e termina il suo bel lavoro: *Alcuni appunti sull'azione offensiva della fanteria. Sguardo ai regolamenti francese, tedesco, giapponese.*

Rivista di cavalleria.

Anno XII, fascicolo XI, novembre 1910.

Macerone, 1860 - 20 ottobre 1910 per CARLO AIMONINO: è una bella commemorazione della brillante carica eseguita da uno squadrone dei lancieri Novara sul versante sud del Macerone, che fruttò la resa della truppa borbonica al comando del generale Scotti-Douglas. L'articolista narra la valorosa condotta del generale Griffini ma non ha un cenno pel comandante lo squadrone, il marchese Cocconito di Montiglio, che vi guadagnò la medaglia d'oro al valore militare.

Il colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA, a proposito del « *La missione della cavalleria secondo il giornale* La Tribuna » oppugna le idee in detto periodico espresse dal *Caporale*, il quale in definitivo vorrebbe trasformare la cavalleria in fanteria montata.

Il tenente GRABAU continua e termina il pregevole suo studio « *Razza di San Rossore e razza di Tombolo* ».

Il tenente Dott. ALFREDO TACCALITI espone idee pratiche « *Per l'avvenire ippico d'Italia* » e propone la creazione di un ufficio ip-

pico alla dipendenza del Ministero d'agricoltura ma per sè stesso autonomo e dotato di piena facoltà.

Il tenente STARITA, rilevando i successi che la cavalleria italiana è andata ottenendo nel campo dell'equitazione militare e nelle competizioni ippiche nazionali e dell'estero, dimostra com'essi attestino del *Trionfo del metodo*.

Il tenente MICHELE MANFREDI CIANCI di LEO SANSEVERINO continua l'interessante scrittura: *Visite alle Scuole di Cavalleria e ad alcuni reggimenti in Germania*.

Il signor generale SAGRAMOSO termina l'importante suo studio: *Svolgimento pratico di temi tattici*.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVII annata, volume IV, ottobre 1910.

La Direzione della Rivista commemora con acconcie parole il tenente GIUSEPPE SAGLIETTI del battaglione specialisti, che il mattino del 26 ottobre, nuovo martire dell'aviazione, dopo uno splendido volo nella campagna romana, cadde al suolo e s'ebbe troncata la vita.

Al nuovo lutto dell'Arma del genio la *Rivista Militare Italiana* si associa cordialmente e commossa manda un reverente saluto alla memoria del baldo giovane caduto nell'adempimento di un dovere, liberamente impostosi.

Le istruzioni sul tiro delle artiglierie da campagna dei principali eserciti (cannoni leggieri): E' questo il titolo del poderoso studio, che formerebbe un volume, del capitano Segre dello stato maggiore, e nel quale sono minutamente analizzate le istruzioni sul tiro delle artiglierie da campagna: austro-ungarica, francese, tedesca, giapponese, svizzera, spagnuola.

Il fascicolo contiene inoltre i due seguenti articoli d'indole tecnica:

Sopra la ventilazione ed il riscaldamento di un ospedale militare; pel tenente colonnello del genio ERNESTO FENOGLIO;

Batteria in barbetta con servizio protetto; pel tenente colonnello del genio LUIGI MAGLIETTI.

Copiose ed interessanti, come di consueto, le rubriche: *Miscellanea e Notizie. Bibliografia.*

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo X, ottobre 1910.

Il capitano LUIGI BARBERIS del genio navale detta un articolo importante sopra: *Quattro tipi recenti di Dreadnoughts.* Fino ad ora era stato mantenuto il secreto sopra i piani delle nuove navi, sicchè gli annuarî e gli almanacchi navali non danno, per i *Dreadnoughts* delle varie nazioni che delle *vignette* incomplete e

spesso inesatte. In questi ultimi mesi tuttora, per una serie di circostanze, sono venuti alla luce dei disegni schematici di quattro tipi di *Dreadnoughts* recentissimi che sebbene non abbiano carattere nè ufficiale, nè ufficioso, possono essere considerati abbastanza attendibili.

Questi quattro tipi sono: *a*) il tipo *Sebastopol*, russo; *b*) il tipo *Vyoming*, nord-americano; *c*) il *Rivadavia* e il *Moreno*, argentini: *d*) il *Jean Bart* e il *Courbet*, francesi. Nessuna nave di questi tipi è ancora stata varata. Il Barberis, intorno a questi quattro tipi, presenta note e commenti di molta importanza.

Il sottotenente di vascello GUIDO SANSONI, in un lavoro di pregio, ricerca *Come dedurre dall'avanzamento del proietto la sua velocità iniziale*, e G. VERDINOIS s'occupa dell'importante argomento *Della sistemazione del porto di Palermo*, esaminando il complesso problema e formulando precise proposte per la sua risoluzione.

Oltre due terzi e più del fascicolo sono riserbati alle solite ricche rubriche: *Informazioni e Notizie. Miscellanea. Bibliografie.*

Al fascicolo è unito un *supplemento* contenente l'importante: *Studio comparativo sulle ordinarie tavole di logaritmi trigonometrici e di valori naturali*, del prof. GIUSEPPE PESCI della R. Accademia Navale.

Revue d'Histoire.

XII annata. n° 118, ottobre 1910.

Il presente fascicolo contiene la continuazione dei precedenti lavori. E precisamente: *Le campagna del 1908-1909 nella Ohaouïa sotto il comando del generale* d'AMADE;

La manovra di Pultusk, per G. L,

Campagna del 1813. I Preliminari. Parte 2ª. Il comando del principe Eugenio, per F. R. Vi è continuata l'esposizione delle disposizioni prese pel riordinamento dell'esercito.

La scuola politecnica durante la campagna di Francia (1814). È un articolo documentato, interessantissimo. Quando la patria fu in pericolo gli allievi del politecnico offrirono i propri servizi all'imperatore che fu ben lieto di accettarli e da studenti furono improvvisati fantaccini, artiglieri, ufficiali della Guardia: in particolar modo si distinsero, nell'artiglieria della guardia nazionale, alla battaglia di Parigi.

La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia.

Revue Militaire Générale.

4ª annata, dispensa 46ª, ottobre 1910.

Vi ha principio uno studio dal titolo: *La dottrina di difesa nazionale*, di S*** di grossa mole e molto promettente. In ogni modo le questioni trattate in questo primo articolo e quelle di cui è dato il programma — che saranno svolte in seguito, — sono di capitale importanza.

In questo articolo l'autore dimostra anzitutto l'imprescindibile necessità di una dottrina di difesa nazionale. A quest'uopo egli domanda la creazione di *uno strumento di lavoro, di uno stato maggiore* della difesa nazionale, *incaricato dell'esame di tutte le questioni interessanti i vari ministeri.* Esso avrebbe quale primo obiettivo, d'unificare la mentalità di terra e di mare. E però « anzitutto, si tratta di stabilire l'intesa fra l'esercito e la marina, sui punti essenziali intorno ai còmpiti che razionalmente possono loro essere attribuiti nelle varie ipotesi di guerra ».

Ma ciò che interessa sovratutto la nazione è la guerra contro la Germania. In essa sembra che la parte capitale spetti all'esercito. L'autore s'indugia di molto nell'esame del caso concreto di una guerra franco-tedesca, prendendo a disamina le varie tendenze ossia una difensiva strategica all'inizio della campagna, e il piano strategico *aprioristico* o no, per la battaglia decisiva. A noi non è dato di prendere in quell'esame ampio che pur meriterebbero le complesse ma capitali questioni sopra menzionate, e alle quali l'autore ha dedicato moltissime pagine, ma segnaliamo l'importante lavoro agli studiosi.

Il capitano CALVET inizia il suo: *Quarto studio di tattica alpina. Guardia di fianco fissa;* lavoro, come i precedenti, notevole.

Il tenente di fanteria ESCALLE continua lo studio parziale sulla guerra russo-giapponese: *La battaglia dello Sha-ho,* narrando minuziosamente la contro-offensiva giapponese dal 9 all'11 ottobre 1904 e le operazioni derivatene nelle giornate del 12 e 13.

Il capitano ROY continua il suo *Studio sul 18 agosto 1870,* narrando nei suoi minuti particolari e largamente commentando l'attacco di Saint-Privat compiuto dalla Guardia prussiana. In conclusione egli critica severamente le misure che furono prese per l'attacco, coloro che da tale attacco vollero dedurre l'inviolabilità del fronte.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

51ª annata, fascicolo X, ottobre 1910.

È continuato ed ha fine lo studio: *I comandanti in Praga dall'anno 1621 fino ad oggi.* Particolarmente interessante la biografia del barone Giuseppe Philippovic v. Philippsberg, che nel 1859 partecipò alla battaglia di S. Martino quale maggior generale nell'8° corpo d'armata comandato dal Benedek, si distinse nel 1878 comandando le truppe che occuparono la Bosnia e l'Erzegovina. Anche la maggior parte dei generali qui comtemplati, il barone v. Litzelhofen, il barone v. König, il conte Grünne, hanno preso parte alle campagne d'Italia. Attuale comandante in Praga è il generale Alberto v. Koller che fu chiamato a quell'alta carica l'11 ottobre 1908.

È continuata la pubblicazione dei rapporti dal campo russo: *Contributi alla storia della guerra turco-russa del 1877-78,* dell'importanza dei quali abbiamo già detto.

La *tecnica dell'attacco di fanteria in base alle prescrizioni regolamentari*. È lavoro pregevole del maggiore VILDE e che fu letto in una conferenza tenuta nel casino degli ufficiali a Trento.

Il capitano di fanteria IGNAZIO RODIC detta un articolo, *Quale influenza dovrebbe esercitare l'artiglieria da campo sul corso del combattimento in una guerra futura?* il quale, come avverte la direzione stessa della Rivista, sarà discusso, e sicuramente oppugnato dall'artiglieria.

L'autore, in conclusione, ricorda gli splendidi risultati di tiro che l'artiglieria ottiene al poligono, ma in guerra vi sarebbe già d'essere contenti della decima parte di quei risultati.

La guerra di Manciuria però ha dimostrato che i risultati furono di gran lunga al di sotto di tale misura. In conseguenza la media delle perdite causate dall'artiglieria e russa e giapponese, non dev'essere calcolata a meno dell'8 °/₀ (*Continua*).

Un'lungo articolo del maggiore conte LAVAULX prende a disamina il libro: *L'economia nell'opera di difesa* dell'illustre nostro generale E. Rocchi terminando con un lusinghiero giudizio dell'opera e con parole di alto ossequio pel generale.

Ricche le solite rubriche: *Informazioni sugli eserciti esteri e le marine estere. Notizie tecniche. Bibliografia.*

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

28ª annata, ottobre 1910. — Supplément 135 e Beiheft 122.

Il fascicolo, oltre alle notizie più recenti sui vari eserciti, contiene due brevi articoli. L'uno: *sul fucile francese in rapporto al tedesco;* l'altro: *sulla dotazione d'artiglieria dei corpi d'armata in Italia, Germania, Austria e Francia.*

Nel *Supplément* vogliono essere rilevati i due seguenti articoli.

Il servizio di sanità durante la guerra fra la Russia, e il Giappone del capitano medico svizzero F. LIMACHER (dall'*Allgemeine Schweizerische Zeitung*).

I canali marittimi al servizio della difesa delle coste. (Dallo *Streffleurs Militärische Zeitschrift*).

Il *Beiheft* pubblica un interessante studio, dal titolo: *Il servizio viveri dell'esercito russo nella guerra contro il Giappone*, che vide la luce nell'*Intendanturjournal* del 1909.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1910

Armi e tiro.

Nuova carabina per cavalleria mod. 98 modificata (Germania). *Pag.* 408
Distribuzione della pistola automatica mod. 1908 (Germania) . » 409
Il fucile automatico (Francia) . . . . . » 613
Fucile automatico (Germania) . . . . . » 614
Mitragliatrici portatili (Belgio) . . . . . » 1238
Mitragliatrici per fanteria (Svizzera). . . . . » 1242
Mitragliere (Romania) . . . . . » 1863
Innovazioni nell'ordinamento dei riparti mitragliatrici (Austria-Ungheria) . . . . . » 2263
Esperienze relative alle mitragliatrici (Belgio) . . . . . » 2266
Tiro al bersaglio nelle scuole (Romania). . . . . » 2269
Adozione per la fanteria di un proietto di acciaio a punta. (Austria-Ungheria) . . . . . » 3066
Partecipazione dell'esercito ai concorsi di tiro indetti dalla Società spagnuola « Tiro nazionale » (Spagna) . . . . . » 3080

Artiglieria.

Venzi Emilio, capitano d'artiglieria. — La cooperazione fra fanteria ed artiglieria sul campo di battaglia . . . *Pag.* 153
Mobilitazione di due batterie e di una sezione da munizioni (Francia) . . . . . » 203
Pappalardo V., capitano di artiglieria. — La guerra di fortezza. *Pag.* 260-493-641
Guillet, capitano. — Scuole di tiro d'artiglieria . . . *Pag.* 318-2246
Corsi d'informazione e d'istruzione presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna e la scuola di tiro dell'artiglieria a piedi (da fortezza) (Germania) . . . . . *Pag.* 407
Riorganizzazione dell'artiglieria (Francia) . . . . . » 612
Innovazioni sul munizionamento dell'artiglieria campale tedesca (Germania) . . . . . » 614
Situazione attuale dell'artiglieria (Spagna). . . . . » 622
Riorganizzazione dell'artiglieria (Francia) . . . . . *Pag.* 829-2266
Cannone per tiro simulato (Spagna). . . . . *Pag.* 834
Lang. G., generale. — Scuole di tiro d'artiglieria . . . . . » 1269
Dallari Primo, capitano. — I poligoni di tiro e le esercitazioni di combattimento per la fanteria e per l'artiglieria . . » 1345

Impiego del tiro a tempo per la formazione della forcella nell'artiglieria campale dell'esercito (Germania) . . . . *Pag.* 1857
Ferrario Carlo, capitano. — Fra le artiglierie delle navi e delle coste . . . . . *Pag.* 2207-2325
Scuola di tiro d'artiglieria (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 2263
Comando delle scuole di tiro (Austria-Ungheria) . . . . . » 2263
Scuole di tiro di artiglieria da campagna (Austria Ungheria) . » 2264
La deficienza del cannone da montagna Mod. 99. (Austria-Ungheria) . . . . . » 3066

Automobilismo, ciclismo, aerostatica ed aviazione.

Dirigibili (Russia) . . . . . *Pag.* 208
Risultato del censimento degli automobili (Germania). . . . » 409
Areonautica militare (Russia) . . . . . » 412
Ordinamento delle truppe d'aerostazione (Francia) . . . . . » 1031
Importanti manovre di dirigibili a Colonia (Germania) . . . » 1031
Aerostatica ed aviazione (Russia). . . . . » 1043
Organizzazione delle compagnie ciclisti e dei distaccamenti di mitragliatrici (Olanda) . . . . . » 1239
Dati sul dirigibile « Espana » (Spagna) . . . . . » 124[illegible]
Douhet Giulio, maggiore. — La possibilità dell'aeronavigazione. » 130[illegible]
La radiotelegrafia negli areostati militari (Austria-Ungheria) . » 1374
L'automobile nell'esercito (Russia) . . . . . » 1656
L'aviazione in Romania . . . . . » 2067
Organizzazione del servizio automobilistico (Spagna) . . . . » 2269

Bilanci e spese militari.

Bilancio per la guerra per l'esercizio 1909-1910 (Portogallo). *Pag.* 205
Bilanci militari pel 1910 (Russia) . . . . . » 206
Progetto per l'accrescimento stipendi ufficiali (Romania). . . » 411
Bilancio della guerra pel 1910 (Spagna) . . . . . » 414
Prospetto delle pensioni militari germaniche quali risultano per gli effetti della nuova legge sugli stipendi 15 luglio 1909 (Germania) . . . . . » 614
Bilancio militare (Romania) . . . . . » 615
Il bilancio della guerra (Francia) . . . . . *Pag.* 831-2267
Bilanci preventivi per l'anno finanziario 1910-11 (Giappone) . » 1034
Bilanci preventivi per l'anno finanziario 1910-11 (Inghilterra). » 1035
Progetto di bilancio della guerra pel 1911 (Spagna) . . . . » 1863
I bilanci militari per il 1910 innanzi alle Delegazioni (Austria-Ungheria) . . . . . » 2260
Fondi per gli assegni degli ufficiali e della truppa nella Landwehr ungarese (Austria-Ungheria) . . . . . » 3071
Aumento d'indennità di residenza e di mobilio (Austria-Ungheria) » 3071
Provvedimenti relativi alle pensioni degli ufficiali (Austria-Ungheria) . . . . . » 3071
Fondo di soccorso pei sottufficiali (Germania) . . . . . » 3073

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Serpieri Raffaello, tenente colonn. — Il primo cinquantenario della scuola militare di Modena . . . . . *Pag.* 179
Morte del generale C. I. Bratianu (Romania) . . . . . » 412

Campi e manovre, corsi di esercizio e viaggi d'istruzione.

Dueffe F. — Le grandi manovre nel Lombardo Veneto (1909) (Continuazione e fine) . . . . . *Pag.* 119
Le evoluzioni combinate e le manovre d'autunno nell'anno 1910 (Francia) . . . . . » 201
Manovre (Belgio) . . . . . » 612
Alfè. — Manovre di cavalleria nelle grandi manovre . . . . » 1004
Importanti manovre di dirigibili a Colonia (Germania) . . . » 1031
Manovre di corpo d'armata (Svizzera) . . . . . » 1242
Viaggio di generali. — Grande viaggio di stato maggiore (Austria-Ungheria) . . . . . » 1438
Grandi esercitazioni di cavalleria in Galizia (Austria-Ungheria) » 1438
Manovre di cavalleria nel 1910 (Olanda) . . . . . » 1438
Manovre nella circoscrizione militare di Vilna (Russia) . . . » 1657
Viaggio d'istruzione all'estero (Spagna) . . . . . » 1658
Ciò che si pensa delle grandi manovre in Germania . . . . » 1858
Manovre imperiali del 1911 (Germania) . . . . . » 1860
Concentramenti e manovre regali (Romania) *Pag.* 1861-2067-2269-3078
Manovre d'armata (Francia) . . . . . *Pag.* 2064
Tallarigo Armando. — Quattro esercitazioni tattiche svoltesi a Firenze sotto la direzione di S. E. il generale Baldissera » 2145
Effe Gibi. — A manovre navali ultimate . . . . . » 2229

Cavalleria — Ippologia — Corse.

Nuova carabina per cavalleria mod. 98 modificata (Germania). *Pag.* 408
Alfè — Manovre di cavalleria nelle grandi manovre . . . . » 1004
Fabbisogno annuale di cavalli (Romania) . . . . . » 2268
De Santis Ugo, tenente di cavalleria. — Le due scuole sull'equitazione di campagna . . . . . » 3045
Riorganizzazione della cavalleria (Austria Ungheria) . . . . » 3064
Constatazioni tedesche degli inconvenienti che la ferma biennale per la cavalleria produce nell'esercito francese (Germania) . . . . . » 3073

Colonie.

Organizzazione di nuove forze indigene in Africa (Spagna). *Pag.* 414
Una colonna di tiragliatori massacrata (Francia) . . . . . » 612
Riorganizzazione della milizia volontaria di Ceuta (Spagna). . » 620
Riorganizzazione delle forze dei presidi di Ceuta e Melilla (Spagna) » 621
La guarnigione di Melilla (Portogallo) . . . . . » 1041

Costituzione del presidio di Melilla e territorio adiacente (Spagna) . . . . . *Pag.* 1240
Costituzione della capitaneria generale di Melilla (Spagna) . . » 1439
Riordinamento delle compagnie Sahariane (Francia) . . . . » 2064
Istruzione della milizia nel 1909 (Canadà) . . . . . » 3072
Donazioni di libri alle truppe coloniali tedesche (Germania) . » 3077

Equipaggiamento.

Utensili portatili (Francia). . . . . *Pag.* 203
Carreggio. . . . . » 1043
Puglieschi, capitano. — Lettera al Direttore. — Note sulla divisa degli ufficiali del R. esercito . . . . . » 1235
Roffi Annibale, maggiore. — Note sul carreggio della fanteria » 1336
Aumento della dotazione munizioni della fanteria (Austria-Ungheria) . . . . . » 1437
Adozione di una uniforme estiva nell'esercito spagnolo (Spagna) » 1657
Nuova uniforme (Romania) . . . . . » 2066
Zaino e cinturone (Francia) . . . . . » 2267
Nuovo regolamento sull'uniforme (Austria-Ungheria) . . . . » 3069
Concorso a premi per un nuovo modello di zaino da ufficiale (Germania) . . . . . » 3076

Fanteria.

Venzi Emilio, capitano d'artiglieria. — La cooperazione fra fanteria ed artiglieria sul campo di battaglia. . . . *Pag.* 153
Ferraro Lorenzo, capitano. — La tattica della fanteria nelle ultime due guerre . . . . . *Pag.* 187-248
Bonora Pietro, capitano. — Formazioni e movimenti nel regolamento d'esercizi per la fanteria . . . . . *Pag* 383
Vitali Vittorio, capitano. — I bersaglieri . . . . . » 1022
Rossotti Alberto, maggiore. — Bersaglieri ciclisti o bersaglieri con bicicletta. . . . . » 1112
Dallari Primo, capitano. — I poligoni di tiro e le esercitazioni di combattimento per la fanteria e per l'artiglieria . . » 1349
Uso del cavallo per parte dei capitani di fanteria (Spagna). . » 1863
D'Ippolito L. maggiore. — Forme della fanteria nella marcia d'avvicinamento, la forma razionale dell'unita elementare. » 1963

Genio e fortificazioni.

Nuove formazioni delle truppe del genio (Russia) . . . . *Pag.* 206

Geografia militare e viaggi.

Bravetta E., capitano di vascello. — Le geografia strategica marittima e la difesa costiera. . . . . *Pag.* 293-543-793-857
Mosca Riatel Romolo, capitano. — Le alpi Cozie, ecc. *Pag.* 365-516-723-957
Malladra G. A., capitano. — Le acque del territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsum e Adrigrat, ecc. . . *Pag.* 473-669
De Ambrosis Delfino, capitano. — Contributo al rifacimento delle monografie di regioni geografiche. . . . . *Pag.* 897
Società geografica (Romania). . . . . » 1041

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

La nuova legge dei quadri (Francia). . . . . *Pag.* 204
Progetto di una nuova legge sulle pensioni per ufficiali assimilati e famiglie . . . . . » 206
Bonora Pietro, capitano. — Formazioni e movimenti nel regolamento d'esercizi per la fanteria . . . . . » 383
La nuova legge dei quadri (Francia) . . . . . » 403
Modificazioni alla legge sul reclutamento (Romania) . . . . » 411
Nuova istruzione sul servizio di stato maggiore (Svezia). . . » 1045
Nuova istruzione per l'avanzamento nello stato maggiore Austro-Ungarico . . . . . » 1436
Modificazioni ai regolamenti (Romania) . . . . . » 1862
Dallari Primo, capitano. — Alcune idee sul nostro regolamento d'istruzione . . . . . » 2240
Progetto sulla nuova legge sul reclutamento (Spagna). *Pag* 2270-3080
Legge sullo stato dei sottufficiali (Austria-Ungheria) . . . *Pag.* 3065
Nuovo regolamento sull'uniforme (Austria-Ungheria) . . . . » 3069

Letteratura militare.

Madonna della Scoperta (Battaglia di S. Martino 24 giugno 1859). — Studio storico-tattico del generale Agostino Petitti Bagliani di Roreto. Con biografia e note . . . . *Pag.* 209
E. Buat, Chef d'escadron d'artillerie. — Etude critique d'histoire militaire, 1809. — Tome Premier, De Ratisbonne à Essling. — Tome Second, D'Essling à Wagram et à Znaim. Avec un portrait en héliogravure et 32 cartes formant atlas . » 214
Capitao Pacheco Simoes, Tenente Saturio Pires, Alferes Conzalves Amaro. — Aos Soldados de Cacadores: N. 5,de El Rey-Res. — Resumo dos factos mais gloriosos da historia do seu batalhaos . . . . . » 217
W. Stavenhagen, capitano a D. — Die Küstenbefestigungen der Ausserdeutschen Seemächte. Für Offiziere aller Waffen des Heeres der Marine und der Schutztruppen. Mit sieben Abbildugen im Text und mit zwei Tafeln. — (Le fortificazioni delle coste delle potenze marittime, all'infuori della tedesca. Per ufficiali di tutte le armi dell'esercito, della marina e delle truppe coloniali. Con 7 schizzi nel testo e 2 tavole) . » 218
Corselli Rodolfo, capitano. — Lo spirito militare in Italia attraverso i secoli . . . . . *Pag.* 225-433
Scuola di guerra. — Leggi militari del Regno d'Italia. — 2ª edizione. — Scuola di guerra. — Istituzioni militari italiane. — Sommario compilato dal colonnello Alberto Cavaciocchi e dal tenente colonnello Felice Santangelo. — 2ª edizione . » 416
Enrique Rostagno. — Les armées russes en Mandchourie. — Ouvrage en deux volumes. Premier volume. Traduit du manuscrit espagnol inédit par le Baron Hubert Beyens . » 416

Général de l'infanterie von Blume. — Dans quelle mesure les conditions du succès à la guerre se sont elles modifiées depuis 1871? Traduit de l'allemand, avec l'autorisation de l'auteur, par le chef de bataillon Parvin de la section technique de l'infanterie . . . . . *Pag.* 421

Marty-Lavauzelle, breveté d'État-Major, redacteur en chef de la France Militaire. — Les manoeuvres du Bourbonnais en 1909 . . . . . » 423

Julien Macar, ingénieur honoraire des mines et Siméon Delattre ingénieur-chimiste, directeur de la fabrique d'explosifs Ghinijonet et C.ie. — Les explosifs militaires violents. — La macarite de l'armée belge. — Les obus torpilles . . . . . » 425

Otto von Meixner, Feldmarschalleutnant. — Historischer Rückblick auf die Verpflegung der Armeen im Felde. (Sguardo storico retrospettivo al vettovagliamento degli eserciti da campagna) . . . . . » 426

Bobbio Valentino, capitano. — Carattere ed intelligenza nella funzione del comando militare . . . . . *Pag.* 450-691

Licomati C., capitano — I libri di lettura ed il sillabario del soldato . . . . . *Pag.* 605

Giuseppe Perrucchetti, tenente gonerale. — Questioni militari di attualità, con allegati due facsimili di autografi inediti dei generali Lamarmora e Sirtori . . . . . » 624

Luigi Nasi, maggiore nei bersaglieri. — Prepariamoci alla vittoria . . . . . » 628

De Domenico Pietro. — La scuola del Reggimento. — Parte prima: Cuore di soldato con 45 illustrazioni. Parte seconda: Mente e braccio con 122 illustrazioni ed 1 carta geografica d'Europa. Metodo di letture graduate compilato per i militari di truppa nelle scuole elementari dei corpi del R. esercito e della R. marina secondo i nuovi programmi scolastici approvati con R. decreto 29 gennaio 1905. . . . . » 629

Capitano Maillard. — Le mécanisme du tir de l'artillerie de campagne à tir rapide. Avec 177 figures dans le texte . » 630

Lettres écrites au cours de la guerre de 1870-71. — Par Hans de Kretschman, ex-général d'infanterie. Publiées par Lily Braun née de Kretschman. Traduites de l'allemand par le capitaine Albert Latreille du 101 régiment d'infanterie. (Seule traduction autorisée). Avec 7 croquis dans le texte » 631

Handbuch für Heer und Flotte. Herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant Z. Disp. — (Manuale per l'esercito e la flotta, pubblicato per cura del tenente generale v. D. Giorgio v. Alten) . . . . . » 634

W. Stavenhagen, capitano a disp. — Ueber Himmelsbeobachtungen in militarischer Beleuchtung besonders das Zurechfinden nach den Gestimen im Gelände. Fur Offiziere aller Waffen des Heeres, der Marine, und der Kolonialtruppen. — (Circa le osservazioni del cielo a scopo militare, in par-

ticolar modo per l'orientamento sul terreno mediante gli astri. Per gli ufficiali di tutte le armi dell'esercito, della marina e delle truppe coloniali) . . . . . *Pag.* 634

Bindi Alfredo, capitano d'artiglieria. — Questioni di disciplina e di comando . . . . . *Pag.* 712-915-1218-1288

Lo Stato universale ed il problema della pace. Libro del barone professor Karl von Stengel, tradotto dal capitano di stato maggiore Attilio Zincone . . . . . » 836

Comando del corpo di stato maggiore - Ufficio storico. — Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia. — Volume II. Roma . . . . . *Pag.* 837

Felice De Chaurand de S. Eustache, maggiore generale. — Il disagio militare. Cause e rimedi . . . . . » 840

E. Grattarola, capitano di cavalleria. — La questione ippica militare e la produzione del cavallo in Sardegna . . » 843

Général H. Bonnal. — La vie militaire du maréchal Ney, Duc d'Elchingen, Prince de la Moskova. — Tome premier » 845

Niessel, chef de bataillon breveté, du 69e régiment d'Infanterie. — Le combat de l'infanterie. Les facteurs moraux du combat. — (Extrait de la Revue d'infanterie) . . . . . » 846

Maggior generale Griepenkerl. — Temi tattici graduali. Applicazioni pratiche delle norme regolamentari relative alla condotta di un distaccamento composto delle varie armi. — Prima traduzione italiana dalla settima edizione tedesca 1909 del capitano Alfonso Ruzzenenti del 2° reggimento alpini. Con cinque carte fuori testo . . . . . » 847

Carl Beck. — Verlohren Stammregister der Sächsichen Armée. Lieferung II III. — Liste genealogiche smarrite dell'esercito sassone. Dispensa 2ª e 3ª) . . . . . » 848

Georg von Alten, Generalleurtnant zu D. unter Mitwirkung von mehr als 200 der bedeutendsten Fachautoritäten. — Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. . . . . » 848

General Marvà. — Le Génie à Melilla. — Pubblications de la Revue: Memorial de Ingenieros del Ejercito. . . . » 848

Un giudizio della stampa tedesca sul « Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia ». . . . . » 1050

Luigi Gritti, capitano commissario. — Elementi di amministrazione generale e militare — Volume II. Amministrazione militare. (Fascicolo unico). Parte Terza Studio parziale di Scienza dell'esercito e di diritto amministrativo militare » 1053

Colonel Lalubin. — Considérations stratégiques sur la campagne de 1800. Avec 2 cartes hors texte. (Extrait du Spectateur militaire). . . . . » 1055

Règlement sur le service intérieur des corps de troupe. (Ministère de la guerre — Projet 1910). . . . . » 1058

Josef Breit, tenente colonnello nell'i. e r. corpo di stato maggiore. Der Russisch-Japanische Krieg 1904-1905. I Teil: vom Ausbruch des Krieges bis Zum Ubergan der Japaner

über den Jalu. Mit. den Beilagen 1-16. (La guerra russo-giapponese 1904-905. Dall'inizio della guerra sino al passaggio dei giapponesi sull'Jalu. Cogli allegati dall'1 al 16) . . . . . *Pag.* 1059

Le nouveau règlement de manoevres de l'infanterie espagnole. Traduit de l'espagnol par le commandant Painvin, de la Section technique de l'infanterie. Avec 11 figures dans le texte. — (Extrait de la Revue d'infanterie) . . . . » 1061

Chantecler. — Il dito sulla piaga a proposito di iniziativa e di cooperazione. . . . . » 1069

Campolieti N. M., capitano. — Il carattere militare nei giudizi di Napoleone. . . . . *Pag.* 1173-1320-1484

Il risorgimento italiano. — Conferenze del prof. Costanzo Rinaudo con appendice bibliografica. . . . . *Pag.* 1243

E. Rocchi, maggior generale. — Esercito - Fortezze - Ferrovie. Considerazioni di attualità . . . . . » 1246

Rodolfo Corselli, capitano brevettato di stato maggiore. — La liberazione della Sicilia nel 1860. (I mille e le squadre siciliane). Studio storico militare . . . . . » 1248

Alberto Rossotti, maggiore dei bersaglieri. — La vita. Consigli pratici di vita vissuta, con lettera-prefazione del generale Giovanni Gamerra . . . . . » 1251

Karl von Stengel — Lo stato universale ed il problema della pace Traduzione di Attilio Zincone, capitano di stato maggiore . . . . . » 1251

Colonel Camon, breveté d'état major. — La guerre napoléonienne. Les battailles. Atlas. . . . . » 1252

Général Fr. Canonge, docteur en médecine. — De l'éducation phisique en France. . . . . » 1255

P. D. du Journal. « La Dépêche. » La Réforme militaire. . . » 1257

J. N. Freiherr v Fürstenwärther, Kaiser Maximilian von Mexico. Die Letzten Monade seiner Regierung und sein Tod. Bearbeitet von Major Alois Veltzé. — (L'imperatore Massimiliano del Messico. Gli ultimi mesi del suo Regno e la sua morte) » 1259

*Estese fronti di battaglia e loro influenze sulla condotta delle grandi masse . . . . . *Pag.* 1367 1469

Bussandri G., tenente. — La geologia come scienza tecnica e come coltura . . . . . *Pag.* 1425

Capitano Pietro Marcucci Poltri. — Una gloria delle università toscane. Curtatone e Montanara. 20 maggio 1848. . . » 1442

Colonnello Tancredi Nagliati. — Fra Adda e Isonzo. Difesa del confine orientale . . . . . » 1443

C. A. R. — La casta militare. (Dedicato agli Onorevoli Signori del Parlamento). . . . . » 1446

Errico Robertazzi, capitano commissario. — Il nuovo ordinamento dei personali amministrativi dell'esercito italiano . . » 1448

Lieutenant-colonel Mordrelle — Conférences sur la guerre coloniale. Professées en 1908 à l'École supérieure de guerre. — Avec 13 croquis dans le texte. . . . . » 1448

Commandant Descoins. — Une année d'instruction tactique des cadres dans un demi-régiment de cavalerie. — 1ª Serie. Semestre d'hiver: La doctrine et la Methode. Avec 2 figures dans le texte et 2 cartes hors texte . . . *Pag.* 1450

Kapitän Duruy. — Oesterreich-Ungarn und Italien. — Im Vereine mit Oberleutnant Hans Theisz, Kurt v. Schmedes und Emerich v. Suhny übersetzt von k. u. k. Major des Generalstabskorps Hugo Kerchnawe Mit 8 Kartographischen Skizzen. — (Austria-Ungheria e Italia. In unione coi tenenti Hans Theisz Kurtv. Schmedes ed Emerich v. Suhay tradotto dall'i. e r. maggiore di stato maggiore Ugo Kerchnawe, con 8 schizzi). . . . . » 1452

Ministère de la guerre. — Service intérieur des corps de troupe » 1452

Seidels Kleines Armeeschema, 1910. — Dislocation und Einteilung des K. u. K. Heeres der K. u. K. Kriegsmarine der K. K. Landwehr un der Königlich ungarischen Landwehr. — (Abgeschlossen mit 13 Mai 1910). (Piccolo Annuario del Seidel. Dislocazione e riparto dell'i. r. esercito, dell'i. r. marina, dell'i. r. lamdwehr e della reale landwehr ungherese Aggiornato al 13 maggio 1910) . . . . . » 1453

Spigo Umberto, tenente. — Le capitolazioni nel diritto militare » 1501

Carlo Podestà, maggiore. — Un tuffo nell'azzurro . . . . . » 1526

Orazio Bernardini. — Ai primordi del risorgimento . . . . » 1659

Maggiore Enrique Patino, addetto militare alla Legazione dell'Uruguay — Impressioni sulle grandi manovre italiane del 1909 — Traduzione italiana dell'avv. Enrique José Rovira. Prefazione del capitano Emilio Salaris. (Pubblicazione del Bibliofilo Militare). . . . . » 1661

Etude sur les opérations du Maréchal Macdonald du 22 août au 4 septembre 1813. — La Katzbach. Par X. . . . . » 1663

Die Trani-Ulanen. — Ein Gedenkbatt zum fünfzigjährigen Regimentsjubiläum. Herausgegeben von der Reduction der Kavalleristischen Monatshefte. — (Gli Ulani-Trani a ricordo del cinquantenario del reggimento. Pubblicazione della Direzione dei Kavalleristische Monatshefte) . . . . . » 1666

Marcucci Poltri Pietro, capitano — Gli ordinamenti militari delle università nel granducato di toscana . . . . . » 1701

Ponzi Franco Italo, capitano. — Ancora per la giustizia. . . » 1718

Maggiore Carlo De Antonio. — La brigata Cagliari. — Cenni storici . . . . . » 1866

Colonnello Vittorio Turletti. — Il conte Camillo Benso di Cavour. (Vita) . . . . . » 1867

Generale Carlo Volpini. — Il maniscalco pratico. — Un elegante volume legato, di pagine XVI-398 con 193 illustrazioni » 1868

Capitaine breveté F. Cannone du 8ème régiment d'artillerie. — Instruction et éducation des quadres. Avec 9 croquis dans le texte. . . . . » 1869

Vade-Mecum de l'officier d'état-major en campagne. 9ème édition, juin 1910. . . . . » 1871

Les armées des principales puissances au printemps de 1910. (Vol. in 8°, reliure souple. . . . . *Pag.* 1872
Colonel Biottot. — Notre armée critiquée. Réponse. Principes. » 1873
Die Oesterreichisch-ungarische Offiziermission in Makedonien 1903-1909. Im Auftrage des letzten k. u. k. Militär adjoints Oberst in Generalstabskorps August Urbanski von Ostrymiecz und mit Genehmigung des k u. k. Reichskriegsministeriums bearbeitet, von Gustav Hubka k. u k. Hauptmann und Kaiserl. Ottom. Maior a D. Mit 71 Abbildungen und 6 karten. — (La missione di ufficiali austro-ungarici in Macedonia 1903-1909. Per incarico dell'ultimo addetto militare colonnello di stato maggiore Augusto Urban v. Ostrymiecz e col consenso dell'i. e r. ministero della guerra, compilato dal capitano e maggiore turco a D. Gustavo Hubka. Con 71 fotografie e 6 carte) . . . . . » 1874
Otto Waldschütz, capitano dello stato maggiore. — Einführung in das Heerwesen. — (Esame dettagliato dell'ordinamento dell'esercito). . . . . » 1876
Einzelschriften über den russisch-japanischen Krieg. — (Monografie sulla guerra russo-giapponese). — Fascicolo doppio 20/21 e fascicolo 22. Supplementi alla Streffleurs militärischer Zeitschrift . . . . . » 1877
Diamante Raffaele, capitano. — Le nuove dottrine criminali la loro falsa applicazione e la sanzione penale militare. . . » 1934
Ferraro Lorenzo, capitano. — L'attuale momento della questione sociale. Collettivismo e sindacalismo. . . . . » 2020
Colonnello Stefano Hidalgo. — Undici mesi a Cassala - 17 maggio 1895-18 aprile 1896. — Con una tavola e due nel testo . . . . . » 2068
Lieutenant-colonel Taffin. Du 1er Régiment d'infanterie Ancien professeur à l'Ecole normale de tir. — Des tir de combat. Avec 9 figures dans le texte . . . . . » 2072
J. Du Teil, capitano di riserva al 22° reggimento d'artiglieria. — Commandement et volonté. — Conférence faite le 6 avril 1909 à la Réunion des Officiers de réserve d'artillerie au Cercle militaire de Paris . . . . . » 2074
Johann Cvitkovic, Feldmarschalleutnant. — Von der Truppenführung im Frieden Erfahrungen, Ansichten, Urteite. Mit. 11. Skizzen und 5 Oleaten. — (Della condotta delle truppe in pace; insegnamenti, opinioni, giudizi, con 11 schizzi e 5 oleati). . . . . » 2075
Règlement d'exercices pour l'infanterie allemande (du 29 mai 1906). — 4e Edition, completée par l'insertion des modifications apportées jusqu'en août 1909. (Feuilles rectificatives 1 à 78). Traduit de l'allemand par Maurice Meyer, capitaine de cavalerie breveté. Avec 15 croquis dans le texte . . . » 2076
Heinrich August Verlohren, già colonnello sassone. — Stammregister un Cronik der Kur-und Königlich Sächsischen Arme. . . . . » 2076

Carteggio del conte Federico Confalonieri, pubblicato a cura del dott. Giuseppe Gallavresi dalla S. P. L. S. del Risorgimento Italiano . . . . . *Pag.* 2077
Carlus M. Urieu. — Caballeria Argentina. La carga de Junin (El coronel Manuel Isidoro Suarez). — Conferenza letta al circolo militare Argentino, Buenos Ayres . . . . . » 2077
Ettorre G., maggior generale. — Come si vincono e come si perdono le battaglie . . . . . » 2128
Comando del corpo di stato maggiore. Ufficio storico. — La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. — Volume 1° Narrazione. — Volume 1° Documenti. — Volume 1° Schizzi . » 2273
V. Giglio, capitano. — I fasti del 1859. — (Ricordi civili e militari, con 173 illustrazioni nel testo e 3 tavole a colori fuori testo) . . . . . » 2277
Orlando Freri, capitano di stato maggiore. — Il metodo nella compilazione degli ordini per lo svolgimento dei temi tattici » 2280
Capitaine du génie Duchêne. — L'aéroplane étudié et calculé par les mathématiques élémentaires . . . . . » 2282
Commandant Savatier, chef de bataillon breveté. A la disposition du général Tremeau, vice-président du conseil supérieur de la guerre. — Comment on résout un thème tactique. — 2e édition, 1910 . . . . . » 2283
Commandant Savatier, chef de bataillon breveté. A disposition du général Tremeau, vice-président du conseil supérieur de la guerre. — Thèmes tactiques d'infanterie . . . . » 2284
Règlement sur les manoeuvres des groupes de mitrailleuses allemandes (du 1er septembre 1904), mis à jour jusqu'en janvier 1910. Traduit de l'allemand par le lieutenant Schoenlaub, professeur à l'École spéciale militare. Avec 11 figures dans le texte . . . . . » 2284
Einzelschriften über den Russisch-japanischen Krieg. (IV Band), 23-24 Heft, 25 Heft, 26-27 Heft. Kämpfe bei Liaoian. — Beihefte zu Streffleurs militärischer Zeitschrift. (Monografie sul a guerra russo-giapponese. Volume 4°. Fascicoli 23-27. — La battaglia di Liaojan. Supplemento alla Rivista militare dello Streffieur) . . . . . » 2285
Handbuch für Heer un Flotte. — Enziklopädie der Kriegswissenchaften und verwandter Gebiete. Herausgegeben von Georg von Alten, general leutnant Z. D. Lieferungen 25 bis. 27 (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e rami affini. Pubblicata dal tenente generale a disp. Giorgio v. Alten. Dispense 25-27) . » 2285
Podestà Carlo, tenente colonnello. — Sanguigni bagliori . . » 2355
Bargilli G. — I due fratelli Savio . . . . . » 3001
L'Italia dal 1789 al 1870. — Opera inedita di Francesco Carrano, pubblicata in 4 volumi a cura del nipote, generale E. Carrano . . . . . » 3082
G. Della Spada di Maiolo. — I metodi di guerra di Napoleone. — Aggiuntovi un cenno sulla politica e sul genio Con 6 schizzi » 3082

G. Castellini. — Eroi Garibaldini: Parte I. Da Rio Grande a Palermo. Parte II. Da Palermo a Digione . . . . . *Pag.* 3086
Francesco Martini Crotti, tenente delle guide di Garibaldi, comandato al Quartier Generale. — La campagna dei volontari nel 1866 . . . . . » 3088
L'autodifesa del generale Ruiz de Ballesteros per taluni fatti militari del 1860. — Riveduta e ripubblicata per cura del colonnello Gaetano Ruiz de Ballesteros . . . . . » 3090

Marina.

Nomi delle future navi da guerra (Spagna) . . . . . *Pag.* 208
Bravetta E., capitano di vascello. — La geografia strategica marittima e la difesa costiera . . . . *Pag.* 293-543-793-857
Aumento degli effettivi della marina da guerra germanica . *Pag.* 410
Costituzione della nuova corazza « Espäna » (Spagna). . . . » 414
L'attualità dell'organizzazione militare e marittima (Cina) . . » 825
La corvetta « Stefania » (Portogallo) . . . . . » 832
Nave affonda mine (Portogallo) . . . . . » 832
Nuove costruzioni navali (Sgagna) . . . . . » 835
Stato attuale della flotta portoghese (Portogallo). . . . . » 1041
Ferrario Carlo, capitano. — Fra le artiglierie delle navi e delle coste . . . . . *Pag.* 2207-2325

Miscellanea.

Ferrovie (Russia) . . . . . *Pag.* 208
Belli di Carpenea, tenente. — Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati . . . . . » 352
Bellati G., tenente generale. — Delle tre ferrovie in progetto alla Greina, al San Bernardino e allo Spluga quale è da preferirsi? . . . . . » 355
Ordine del giorno di S. M. il Re Carol. (Romania) . . . . » 410
Attendenti (Romania). . . . . » 411
Nuovi posti di addetti militari (Romania) . . . . . » 615
Istitutori ed insegnanti esclusi dal servizio militare (Romania) » 615
I militari e la stampa (Romania) . . . . . » 616
Ammissione dei militari di truppa congedati nell'amministrazione ferroviaria dello Stato (Russia) . . . . . » 619
Spigo Umberto, tenente d'artiglieria. — La missione delle truppe coloniali . . . . . » 742
Telegrafia senza fili (Portogallo) . . . . . » 832
Battiture nell'armata definitivamente abolite (Romania) . . . » 833
Organizzazione dell'armata (Romania). . . . . » 833
Gregori E., capitano. — La trincea di battaglia in Italia e nelle principali nazioni. . . . . » 942
Graziani Gino, capitano. — L'istruzione della compagnia. . . » 971
Guillet, capitano. — Nota critica sulla cooperazione . . . . » 1028
Censimento della popolazione dell'isola di Formosa (Giapone) » 1035
Ferrovia attraverso il Caucaso (Russia). . . . . » 1043
Medaglia commemorativa della campagna nel Riff (Spagna). . » 1045

Società per la difesa di Stokholm (Svezia) . . . . . *Pag.* 1047
Manfredi C., maggiore. — La psicologia delle masse nelle guerre moderne . . . . . » 1148
Istruzione di scherma per guarnigione (Francia) . . . . . » 1239
Materiale sanitario (Svizzera) . . . . . » 1242
Ferrovie (Svizzera) . . . . . » 1242
Licenza per il raccolto (Austria-Ungheria) . . . . . » 1436
Quadrupedi da salma per trasporto munizioni nella fanteria della Landwehr Cisleitana (Austria-Ungheria) . . . . . » 1437
Trasferimento del Comando della 48ª Divisione da Banialuca a Sarajevo (Austria-Ungheria) . . . . . » 1438
Il centenario del corpo di stato maggiore (Spagna) . . . . » 1439
Esperimento di un nuovo esplosivo (Spagna) . . . . . » 1439
Zendrini dott. Andrea. — L'esercito e l'emigrazione . *Pag.* 1550-1735
Nasi Luigi, maggiore. — I programmi di studio e la coltura degli ufficiali . . . . . *Pag.* 1648
Concorso per alfiere medico (Portogallo) 1655
Stazione radiotelegrafica ultra-potente (Spagna) . . . . . » 1657
Marcucci Poltri Pietro, capitano. — Gli ordinamenti militari delle università nel granducato di Toscana . . . . . » 1701
Foschini G. B, capitano. — La Calabria . . . . . » 1762
Zunini Carlo, capitano. — L'esplorazione sul campo di battaglia. *Pag.* 1836-2003
Pesce fresco (Francia) . . . . . *Pag.* 1857
Gorini Vittorio, capitano. — A proposito della ferrovia del Tauern » 1909
Pei conflitti tra militari e civili (Romania) . . . . . » 2065
Disposizioni organiche e di servizio per il deposito di armi di Landwehr (Austria-Ungheria) . . . . . » 2264
Loetschberg (Svizzera) . . . . . » 2272
Coen Achille, maggior generale. A proposito della recente pubblicazione delle norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra . . . . . » 2293
Alfè. — Il Controllo . . . . . » 2365
Nazari Vittorio. — Il campo agrario del presidio di Roma . . » 2382
Titolo del Ministero della guerra dell'esercito comune (Austria-Ungheria) . . . . . » 3064
Cassa centrale ufficiali ed impiegati militari appartenenti all'esercito comune (Austria-Ungheria) . . . . . » 3069
Cassa ufficiali Arciduca Alberto (Austria-Ungheria) . . . . » 3071
Posti d'impiego per sottufficiali (Austria-Ungheria) . . . . » 3071
Cambi di guarnigione nella prossima primavera (Austria-Ungheria) » 3072
Soppressioni di titoli onorifici a taluni corpi dell'esercito (Portogallo) . . . . . » 3078
La nuova bandiera nazionale (Portogallo) . . . . . » 3078

Ordinamento.

Foschini G. B, capitano. — La riorganizzazione dell'esercito inglese . . . . . *Pag.* 27
Riordinamento del Ministero della guerra (Russia) . . . . . » 205

La nuova legge dei quadri (Francia) . . . . . *Pag.* 403
Aumento delle formazioni organiche da costituirsi coi richiamati per istruzione (Germania) . . . . . » 406
Riordinamento del Ministero della guerra (Russia) . . . . . » 412
Riorganizzazione dell'artiglieria (Francia) . . . . *Pag.* 612-829 2266
Creazione di una nuova divisione (Romania) . . . . . *Pag.* 615
Riordinamento del dipartimento militare (Svizzera). . . . » 623
Silva Giuseppe, capitano. — La Landwehr Cisleitana nel 1910 » 771
L'attualità dell'organizzazione militare e marittima (Cina) . . » 825
Ordinamento delle truppe d'aerostazione (Francia) . . . . . » 1031
Riordinamento dell'esercito (Norvegia) . . . . . » 1035
Il nuovo progetto di legge per la riorganizzazione dell'esercito. — Proposte di legge (Portogallo). . . . . » 1036
Creazione di nuove unità (Romania) . . . . . » 1041
Ordinamento e dislocazione (Russia) . . . . . » 1043
Reparti minatori (Svizzera) . . . . . » 1049
Massa Eugenio, capitano. — Esercito serbo . . . . . » 1159
Ordinamento (Belgio) . . . . . » 1238
Organizzazione delle compagnie ciclisti e dei distaccamenti di mitragliatrici (Olanda) . . . . . » 1239
Plotoni telegrafisti nei reggimenti di cavalleria (Austria-Ungheria) . . . . . » 1437
Costituzione della capitaneria generale di Melilla (Spagna) . . » 1439
Riordinamento dell'esercito (Russia) . . . . . » 1655
Sezioni speciali di disciplina (Francia) . . . . . » 1857
Riordinamento delle compagnie Sahariane (Francia) . . . . » 2064
Del Bono Giulio, capitano. — Trasformazioni organiche dell'esercito sardo . . . . . » 2089
Trasformazione del reggimento di fanteria di Landwehr n. 27 (Laibach) in reggimento di truppe da montagna (Austria-Ungheria) . . . . . » 2262
Sedi dei reggimenti alpini (Austria-Ungheria) . . . . . » 2262
Innovazioni nell'ordinamento dei riparti mitragliatrici (Austria-Ungheria) . . . . . » 2263
Disposizioni relative alle unità nel XV e XVI corpo (Austria-Ungheria) . . . . . » 2265
Trasferimenti di grandi comandi (Austria-Ungheria) . . . . » 2266
Riorganizzazione della cavalleria (Austria-Ungheria) . . . . » 3064
Sezioni radiotelegrafisti e stazioni radiotelegrafiche (Austria-Ungheria) . . . . . » 3064
Organizzazione di un corpo di volontari motociclisti (Germania) » 3072
Aumento dell'esercito (Germania) . . . . . » 3078

Reclutamento.

Consiglio Placido, capitano medico. — La medicina militare. In rapporto alla ferma biennale. . . . . *Pag.* 62-325-567-756
Reclutamento (Belgio) . . . . . *Pag.* 201
Il contingente dell'esercito (Belgio) . . . . . » 201

Contingente pel 1910 (Olanda) . . . . . *Pag.* 204
Contingente di leva pel 1910 (Portogallo) . . . . . *Pag.* 205-1655
Dati statistici sulla statura dei soldati tedeschi (Germania) *Pag.* 409
Modificazioni alla legge di reclutamento (Romania) . . . . » 411
Chiamate delle recluta (Spagna) . . . . . » 415
Bellati Giuseppe, tenente generale. — I quadri dell'esercito . » 592
Speciali chiamate alle armi per istruzione (Russia). . . . . » 618
Perlo Camillo, capitano di fanteria. — La ferma biennale e la cavalleria . . . . . » 784
Richiami per istruzione in Germania pel corrente anno 1910 . » 1032
Forze complessive dell'esercito (Inghilterra) . . . . . » 1035
Forza dell'esercito territoriale (Inghilterra) . . . . . » 1035
Forza a ruolo al 1° gennaio 1910 (Svizzera) . . . . . » 1049
Notizie intorno alla nuova legge di reclutamento (Austria-Ungheria) . . . . . » 1435
Chiamata alle armi per istruzione (Portogallo) . . . . . » 1439
Statistica del reclutamento per l'anno 1910 (Olanda) . . . . » 2065
G. C. — Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1888 . . . . . *Pag.* 2449 3053
Zona di reclutamento per le truppe da montagna (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 2262
Chiamata alle armi della nuova classe di leva (Spagna) . . . » 2270
Progetto della nuova legge sul reclutamento (Spagna) . *Pag.* 2270-3080
Constatazioni tedesche degli inconvenienti che la ferma biennale per la cavalleria produce nell'esercito francese (Germania) . . . . . *Pag.* 3073
Risultato del reclutamento dell'esercito nel 1909 (Giappone) . » 3077

Rivista dei periodici.

Pag. 220-427-631-849-1061-1260-1454-1669-1877-2078-2286-3092

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Terzo anno di studi alla scuola di guerra (Francia) . . . *Pag.* 203
Corsi locali di istruzione militare preparatoria (Olanda) . . . » 204
Corsi d'informazione e d'istruzione presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna e la scuola di tiro dell'artiglieria a piedi (da fortezza (Germania) . . . . . » 407
Viaggi di stato maggiore di fortezza (Germania) . . . . . » 408
Corsi d'istruzione pel 1910 (Svizzera) . . . . . » 415
Nuove scuole di plotonieri (Romania) . . . . . » 615
Ammissioni alla scuola di guerra (Spagna) . . . . . » 835
Concorso per l'ammissione all'Accademia di sanità militare (Spagna) . . . . . » 1240
Ammissioni negli istituti militari (Portogallo) . . . . . » 1861
Corso d'istruzione per i tenenti di cavalleria (Spagna) . . . » 1863
Riorganizzazione dell'Accademia militare tecnica (Austria-Ungheria) . . . . . » 2264

Scuola per gli ufficiali di complemento d'artiglieria da montagna nel XV corpo (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 2265
Tiro al bersaglio nelle scuole (Romania) . . . . . » 2269
Corsi speciali tecnici (Austria-Ungheria) . . . . . » 3067
Scuola per impiegati di sussistenza (Austria-Ungheria) . . . » 3068

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Nuove istruzioni sanitarie di campagna (Russia.) . . . . *Pag.* 616
Ispezione permanente del servizio di rifornimento (Francia). . » 831
Lacerenza A., capitano. — L'intendenza militare in Prussia in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace. *Pag.* 987-1127-1402
Vincenzotti Luigi, capitano commissario. — I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra. *Pag.* 1584-1677 1982-2113
Corselli Rodolfo, capitano — I servizi d'intendenza in campagna. *Pag.* 1610-1811-1885
Trasporto di malati o di zaini durante le marce (Belgio). . *Pag.* 1857
Carbone Vincenzo, capitano di stato maggiore. — Organizzazione dei servizi logistici con autocarri . . . . . *Pag.* 2178-3012

Storia militare e generale.

De Vecchi Eugenio, capitano di stato maggiore. — La difesa di Ancona e dei dipartimenti Romano-Adriatici negli anni VII ed VIII della Repubblica francese. . . . . *Pag.* 84
Cavaciocchi Alberto, colonnello di stato maggiore. — Dopo Custoza (1866). (Risposta al generale B. Orero) . . . » 107
Operazioni militari nel Riff dal 30 novembre al 17 dicembre u. s. (Spagna) . . . . . » 113
Ragioni Rodolfo, capitano. — Le operazioni di Moukhtar-Pacha in Asia minore secondo i più recenti giudizi . . . . . » 811
Marietti Giovanni, capitano. — La guerra Spagnola nel Marocco. *Pag* 880-1093
Marchetti Odoardo, capitano. — Nel cinquantenario dei mille. *Pag.* 1187-1379
Ponzi Vincenzo, capitano. — Bartolomeo Colleoni, capitano generale di Venezia . . . . . *Pag.* 1631-1792-2046-2163-2337

Ufficiali.

Alberti Adriano, capitano di stato maggiore. — L'avanzamento degli ufficiali in Prussia. — Dati e confronti . . *Pag.* 5
Ufficiali di fanteria trasferiti in artiglieria e promozione di marescialli d'artiglieria (Francia) . . . . . » 203
Governatore di Angola (Africa) (Portogallo) . . . . . » 205
Progetto di una nuova legge sulle pensioni per ufficiali assimilati e famiglie (Russia) . . . . . » 206
Movimenti negli alti comandi (Svizzera) . . . . . » 208

Varianti all'istruzione sul reclutamento degli ufficiali (Germania) *Pag.* 407
Condizioni di anzianità per l'ammissione all'Accademia di guerra di Berlino . . . . . » 408
Ufficiali tedeschi in servizio nell'esercito turco (Germania) . . » 408
Missione rumena in Francia (Romania) . . . . . » 411
Progetto per l'accrescimento stipendi ufficiali (Romania). . . » 411
Ministro della guerra. Capo di stato maggiore (Romania) . . » 412
Nomina del nuovo capo dello stato maggiore dell'esercito (Spagna)» . . . . . » 413
Nuovi limiti per età per gli ufficiali (Russia) . . . . . » 616
Movimenti nello stato maggiore generale (Spagna) . . . . » 623
Movimenti negli alti gradi dell'esercito (Francia) . . . . . » 831
Variazioni negli alti comandi (Olanda). . . . . » 832
Ufficiali di riserva (Romania) . . . . . » 832
Ispettore generale dell'armata (Romania) . . . . . » 1042
Movimento nello stato maggiore generale durante l'anno 1909 (Spagna) . . . . . » 1045
Istruzione degli ufficiali di stato maggiore, osservatori in pallone (Francia) . . . . . » 1238
Corso di lavori di campagna per ufficiali di fanteria (Francia). . 1239
Indennità di prima vestizione ad ufficiali di nuova nomina (Spagna). . . . . » 1241
Nomina del nuovo Ministro della guerra (Portogallo). . . . » 1655
Uso del cavallo per parte di capitani di fanteria (Spagna). . » 1863
X. — Le presenti condizioni d'avanzamento nell'esercito germanico » 1956
Nomina di due nuovi ispettori d'armata . . . . . » 2261
Ufficiali della Landwehr Cisleitana in servizio in arma diversa dalla propria (Austria-Ungheria) . . . . . » 2265
Servizio in armi diverse dalla propria (Belgio) . . . . . » 2266
Avanzamento dei tenenti aiutanti maggiori d'artiglieria (Olanda) » 2268
Marce di resistenza (Romania) . . . . . » 2268
Provenienza degli ufficiali (Austria-Ungheria) . . . . . » 3064
Reclutamento degli ufficiali di vettovagliamento (Austria-Ungheria) » 3064
Legge sullo stato degli ufficiali (Austria-Ungheria) . . . . » 3065
Gli ufficiali e la stampa (Austria Ungheria) . . . . . » 3065
Collocamento a riposo di ufficiali dell'esercito comune nel 1908 (Austria-Ungheria) . . . . . » 3065
Cassa centrale ufficiali ed impiegati militari appartenenti all'esercito comune (Austria-Ungheria) . . . . . » 3069
Cassa ufficiali Arciduca Alberto (Austria-Ungheria) . . . . » 3071
Provvedimenti relativi alle pensioni degli ufficiali (Austria-Ungheria) » 3071

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Notizie intorno alla nuova legge di reclutamento . . . . *Pag.* 1435
Licenza per il raccolto (Ernteurlaub). . . . . » 1436
Nuova istruzione per l'avanzamento nello stato maggiore Austro-Ungarico. . . . . » 1437
Plotoni telegrafisti nei reggimenti di cavalleria . . . . . » 1437

Quadrupedi da salma per trasporto munizioni nella fanteria della Landwehr Cisleitana. . . . . *Pag.* 1437
Aumento della dotazione munizioni della fanteria . . . . . » 1437
La radiotelegrafia negli areostati militari . . . . . » 1437
Corso areonautico militare. . . . . » 1438
Viaggio di generali. — Grande viaggio di stato maggiore . . » 1438
Trasferimento del comando della 48ª divisione da Banjaluca a Sarajevo . . . . . » 1438
I bilanci militari per il 1910 austro-ungarici innanzi alle Delegazioni . . . . . » 2260
Nomina di due nuovi ispettori d'armata. . . . . » 2261
Zone di reclutamento per le truppe da montagna . . . . . » 2262
Sedi dei reggimenti alpini. . . . . » 2262
Innovazioni nell'ordinamento dei riparti mitragliatrici. . . . » 2263
Scuola di tiro d'artiglieria . . . . . » 2263
Comando delle scuole di tiro. . . . . » 2263
Scuole di tiro di artiglieria da campagna, da montagna e da fortezza » 2264
Riorganizzazione dell'Accademia militare tecnica . . . . . » 2264
Disposizioni organiche e di servizio per il deposito di armi di Landwehr . . . . . » 2264
Scuola per gli ufficiali di complemento d'artiglieria da montagna nel XV corpo . . . . . » 2265
Ufficiali della Landwehr cisleitana in servizio in arma diversa dalla propria . . . . . » 2265
Disposizioni relative alle unità del XV e XVI corpo . . . . » 2265
Trasferimenti di grandi comandi . . . . . » 2266
Titolo del Ministro della guerra dell'esercito comune. . . . » 3064
Riorganizzazione della cavalleria . . . . . » 3064
Sezione radiotelegrafisti e stazioni radiotelegrafiche . . . . » 3064
Provenienza degli ufficiali austro-ungarici. . . . . » 3064
Reclutamento degli ufficiali di vettovagliamento . . . . . » 3064
Legge sullo stato degli ufficiali austro-ungarici . . . . . » 3065
Gli ufficiali austro-ungarici e la stampa . . . . . » 3065
Collocamento a riposo di ufficiali dell'esercito comune nel 1908 » 3065
Le deficienze del cannone da montagna mod. 99 . . . . . » 3066
Adozione per la fanteria austro-ungarica di un proietto di acciaio a punta . . . . . » 3066
Corsi speciali tecnici . . . . . » 3067
Scuola per impiegati di sussistenza . . . . . » 3068
Nuovo regolamento sull'uniforme . . . . . » 3069
Cassa centrale ufficiali ed impiegati militari appartenenti all'esercito comune . . . . . » 3069
Cassa ufficiali Arciduca Alberto . . . . . » 3071
Fondi per gli assegni degli ufficiali e della truppa nella landwehr ungherese . . . . . » 3071
Aumento indennità di residenza e di mobilio . . . . . » 3071
Provvedimenti relativi alle pensioni degli ufficiali austro-ungarici » 3071
Posti d'impiego per sottufficiali . . . . . » 3071
Cambi di guarnigione nella prossima primavera . . . . . » 3072

Belgio.

Reclutamento . . . . . *Pag.* 201
Il contingente dell'esercito. . . . . » 201
Manovre . . . . . » 612
Ordinamento. . . . . » 1238
Mitragliatrici portatili . . . . . » 1238
Trasporto di malati e di zaini durante le marce. . . . . » 1057
Esperienze relative alle mitragliatrici. . . . . » 2266
Servizio in armi diverse della propria (Stages) . . . . . » 2266

Canadà.

Istruzione della milizia nel 1909 . . . . . *Pag.* 3072

Cina.

L'attualità dell'organizzazione militare e marittima. . . . *Pag.* 825
Comitato navale (He-kiun ciù) . . . . . » 826
Stato maggiore generale per la difesa nazionale. . . . . » 827
Ministero della guerra . . . . . » 828
Nuovo regolamento per la scuola di Pao-ting. Fu destinata a servir di modello a quella che si fonderà a Pekino perfezionandola . . . . . » 828

Francia.

Le evoluzioni combinate e le manovre d'autunno nell'anno 1910. *Pag.* 201
Mobilitazione di due batterie e di una sezione da munizioni . » 203
Ufficiali di fanteria trasferiti in artiglieria e promozione di marescialli d'artiglieria . . . . . » 203
Utensili portatili . . . . . » 203
Terzo anno di studi alla scuola di guerra. . . . . » 203
La nuova legge dei quadri . . . . . *Pag.* 204-403
Riorganizzazione dell'artiglieria . . . . . *Pag.* 612-829-2266
Una colonna di tiragliatori massacrata . . . . . *Pag.* 612
Il fucile automatico . . . . . » 613
Ispezione permanente del servizio di rifornimento . . . . . » 831
Movimento negli alti gradi dell'esercito . . . . . » 831
Il bilancio della guerra . . . . . *Pag.* 831-2267
Ordinamento delle truppe d'aerostazione. . . . . *Pag.* 1031
Istruzione agli ufficiali di stato maggiore osservatori in pallone » 1238
Corso di lavori di campagna per gli ufficiali di fanteria. . . » 1239
Istruzione di scherma per guarnigione . . . . . » 1239
Sezioni speciali di disciplina. . . . . » 1057
Pesce fresco. . . . . » 1057
Riordinamento delle compagnie Sahariane . . . . . » 2064
Manovre d'armata . . . . . » 2064
Zaino e cinturone . . . . . » 2267

Germania.

Aumento delle formazioni organiche da costituirsi coi richiamati per istruzione . . . . . *Pag.* 406
Varianti all'istruzione sul reclutamento degli ufficiali. . . . » 407
Corsi d'informazione e d'istruzione presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna e la scuola di tiro dell'artiglieria a piedi (da fortezza) . . . . . » 407
Condizioni di anzianità per l'ammissione all'Accademia di guerra di Berlino . . . . . » 408
Ufficiali tedeschi in servizio nell'esercito turco . . . . . » 408
Viaggi di stato maggiore di fortezza . . . . . » 408
Nuova carabina per cavalleria mod. 98 modificata . . . . . » 408
Distribuzione della pistola automatica mod. 1908 . . . . . » 409
Dati statistici sulla statura dei soldati tedeschi . . . . . » 409
Nuovo tipo di dirigibile Siemens e Schuckert . . . . . » 409
Risultato del censimento degli automobili . . . . . » 409
Aumento degli effettivi della marina da guerra germanica. . » 410
Fucile automatico . . . . . » 614
Innovazioni nel munizionamento dell'artiglieria campale tedesca » 614
Prospetto delle pensioni militari germaniche quali risultano per gli effetti della nuova legge sugli stipendi 15 luglio 1909 » 614
Importanti manovre di dirigibili a Colonia . . . . . » 1031
Richiami per istruzione in Germania pel corrente anno 1910 » 1032
Impiego del tiro a tempo per la formazione della forcella nell'artiglieria campale dell'esercito germanico . . . . . » 1057
Ciò che si pensa delle grandi manovre in Germania . . . . » 1858
Manovre imperiali del 1911 . . . . . » 1860
Studio delle lingue straniere nell'esercito germanico . . . . » 1860
Organizzazione di un corpo di volontari motociclisti . . . . » 3072
Fondo di soccorso per i sottufficiali . . . . . » 3073
Constatazioni tedesche degli inconvenienti che la ferma biennale per la cavalleria produce nell'esercito francese . . . » 3073
Risultati della leva della classe 1909 . . . . . » 3075
Concorso a premi per un nuovo modello di zaino da ufficiale » 3076
Donazioni di libri alle truppe coloniali tedesche . . . . . » 3077

Giappone.

Bilanci preventivi per l'anno finanziario 1910-11 . . . . *Pag.* 1034
Risultato del reclutamento dell'esercito nel 1909 . . . . . » 3077
Aumento dell'esercito . . . . . » 3078

Inghilterra.

Bilanci preventivi per l'anno finanziario 1910-11 . . . . *Pag.* 1035
Forze complessive dell'esercito inglese . . . . . » 1035
Forza dell'esercito territoriale . . . . . » 1035

Norvegia.

Riordinamento dell'esercito. . . . . *Pag.* 1035

Olanda.

Contingente pel 1910 . . . . . *Pag.* 204
Corsi locali di istruzione militare preparatoria - Servizio di 4 mesi » 204
Variazioni negli alti comandi . . . . . » 83
Organizzazione delle compagnie ciclisti e dei distaccamenti di mitragliatrici . . . . . » 1239
Manovre di cavalleria nel 1910. . . . . » 1438
Statistica del reclutamento per l'anno 1910 . . . . . » 2065
Avanzamento dei tenenti aiutanti maggiori d'artiglieria. . . » 2268

Portogallo.

Governatore di Angola (Africa) . . . . . *Pag.* 205
Contingente di leva pel 1910 . . . . . *Pag.* 205-1655
Bilancio per la guerra per l'esercizio 1909-1910. . . . . *Pag.* 205
Telegrafia senza fili . . . . . » 832
La corvetta « Stefania » . . . . . » 832
Nave affonda-mine . . . . . » 832
Il nuovo progetto di legge per la riorganizzazione dell'esercito portoghese. — Proposta di legge . . . . . » 1036
Stato attuale della flotta portoghese . . . . . » 1041
La guarnigione di Melilla. . . . . » 1041
Chiamata alle armi per istruzione . . . . . » 1439
Concorso per alfiere medico . . . . . » 1655
Nomina del nuovo Ministro della guerra . . . . . » 1655
Ammissioni negli istituti militari . . . . . » 1861
Soppressione di titoli onorifici a taluni corpi dell'esercito . . » 3078
La nuova bandiera nazionale . . . . . » 3078

Romania.

Ordine del giorno di S. M. il Re Carol. . . . . *Pag.* 410
Modificazioni alla legge di reclutamento . . . . . » 411
Attendenti . . . . . » 411
Missione rumena in Francia . . . . . » 411
Progetto per l'accrescimento stipendi ufficiali. . . . . » 411
Ministero della guerra - Capo di stato maggiore . . . . . » 412
Morte del generale C. I. Bratianu. . . . . » 412
Nuovi posti di addetti militari . . . . . » 615
Creazione di una nuova divisione . . . . . » 615
Istitutori ed insegnanti esclusi dal servizio militare . . . . » 615
Bilancio militare . . . . . » 615
Nuove scuole di plotonieri. . . . . » 615

I militari e la stampa . . . . . *Pag.* 616
Ufficiali di riserva . . . . . » 832
Battiture nell'armata definitivamente abolite . . . . . » 833
Organizzazione dell'armata. . . . . » 833
Società geografica. . . . . » 1041
Creazione di nuove unità . . . . . » 1041
Ispettore generale dell'armata . . . . . » 1042
Concentramenti e manovre regali . . . . . *Pag.* 1861-2067-2269-3078
Modificazioni ai regolamenti . . . . . *Pag.* 1862
Nuova fabbrica di fulmicotone . . . . . » 1862
Mitragliere . . . . . » 1863
Nuova uniforme . . . . . » 2066
Pei conflitti tra militari e civili . . . . . » 2066
L'aviazione in Romania. . . . . » 2067
Marce di resistenza . . . . . » 2268
Fabbisogno annuale di cavalli . . . . . » 2268
Tiro al bersaglio nelle scuole . . . . . » 2269

Russia.

Riordinamento del Ministero della guerra . . . . . *Pag.* 205
Nuove formazioni delle truppe del genio . . . . . » 206
Bilanci militari per il 1910 . . . . . » 206
Progetto di una nuova legge sulle pensioni per ufficiali assimilati e famiglie . . . . . » 206
Ferrovie . . . . . » 208
Dirigibili . . . . . » 208
Riordinamento del Ministero della guerra . . . . . » 412
Areonautica militare . . . . . » 412
Nuove istituzioni sanitarie di campagna. . . . . » 616
Nuovi limiti di età per gli ufficiali . . . . . » 616
Speciali chiamate alle armi per istruzione. . . . . » 618
Ammissione dei militari di truppa congedati nell'amministrazione ferroviaria dello Stato . . . . . » 619
Ordinamento e dislocazione . . . . . » 1043
Carreggio. . . . . » 1043
Areostatica ed aviazione . . . . . » 1043
Ferrovia attraverso il Caucaso . . . . . » 1043
Riordinamento dell'esercito . . . . . » 1655
L'automobile nell'esercito . . . . . » 1656
Manovre nella circoscrizione militare di Vilna . . . . . » 1657

Spagna.

Nomi delle future navi da guerra spagnuole . . . . . *Pag.* 208
Nomina del nuovo capo di stato maggiore dell'esercito . . . » 413
Operazioni militari nel Riff dal 30 novembre al 17 dicembre u. s. » 413
Costruzione della nuova corazzata « Espana ». . . . . » 414

Bilancio della guerra per l'anno 1910 . . . . . *Pag.* 414
Organizzazione di nuove forze indigene in Africa . . . . . » 414
Chiamate delle reclute . . . . . » 415
Riorganizzazione della milizia volontaria di Ceuta . . . . » 620
Riorganizzazione delle forze dei presidî di Ceuta e Melilla . . » 621
Situazione attuale dell'artiglieria spagnuola . . . . . » 622
Movimenti nello stato maggiore generale . . . . . *Pag.* 623-1045
Cannone per tiro simulato. . . . . *Pag.* 834
Ammissioni alla scuola di guerra . . . . . » 835
Nuove costruzioni navali . . . . . » 835
Medaglia commemorativa della campagna nel Riff . . . . . » 1045
Costituzione del presidio di Melilla e territorio adiacente . . » 1240
Concorso per l'ammissione all'Accademia di sanità militare . » 1240
Dati sul dirigibile « Espana » . . . . . » 1241
Indennità di prima vestizione ad ufficiali di nuova nomina. . » 1241
Il centenario del corpo di stato maggiore . . . . . » 1439
Esperimento di un nuovo esplosivo . . . . . » 1439
Costituzione della capitaneria generale di Melilla . . . . . » 1439
Adozione di una uniforme estiva nell'esercito spagnuolo . . . » 1657
Stazione radiotelegrafica ultra-potente . . . . . » 1657
Viaggio d'istruzione all'estero . . . . . » 1658
Corso d'istruzione per i tenenti di cavalleria . . . . . » 1863
Uso del cavallo per parte di capitani di fanteria . . . . . » 1863
Progetto di bilancio della guerra pel 1911. . . . . » 1863
Organizzazione del servizio automobilistico. . . . . » 2269
Chiamata alle armi della nuova classe di leva . . . . . » 2270
Progetto della nuova legge sul reclutamento . . . . *Pag.* 2270-3080
Partecipazione dell'esercito ai concorsi di tiro indetti dalla società spagnuola « Tiro nazionale » . . . . . *Pag.* 3080

Svezia.

Nuova istruzione sul servizio di stato maggiore (1° gennaio 1910) *Pag.* 1045
Società di tiro a segno . . . . . » 1048

Svizzera.

Movimenti negli alti comandi . . . . . *Pag.* 208
Corsi d'istruzione pel 1910. . . . . » 415
Riordinamento del dipartimento militare . . . . . » 415
Forza a ruolo al 1° gennaio 1910 . . . . . » 1049
Reparti di minatori . . . . . » 1049
Mitragliatrici per fanteria . . . . . » 1242
Materiale sanitario . . . . . » 1242
Manovre di corpo d'armata. . . . . » 1242
Ferrovie . . . . . » 1242
Loetschberg. . . . . » 2272

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Alberti Adriano, capitano. — L'avanzamento degli ufficiali in Prussia. — Dati e confronti. . . . . *Pag.* 5
Alfè. — Manovre di cavalleria nelle grandi manovre. . . . » 1004
Alfè. — Il controllo . . . . . » 2365
B. D. — Recensioni. — Dalla dispensa I alla XII (vedi letteratura militare).
Bargilli G. — I due fratelli Savio . . . . . » 3001
Bellati G., tenente generale. — Delle tre ferrovie in progetto alla Greina, al San Bernardino e allo Spulga, quale è da preferirsi? . . . . . » 355
Bellati Giuseppe, tenente generale. — I quadri dell'esercito . » 592
Belli di Carpenea, tenente. — Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati . . . . . » 352
Bindi Alfredo, capitano d'artiglieria. — Questioni di disciplina e di comando . . . . . *Pag* 712-915-1218-1288
Bobbio Valentino, capitano. — Carattere ed intelligenza nella funzione del comando militare. . . . . *Pag.* 450-691
Bonora Pietro, capitano. — Formazioni e movimenti nel regolamento d'esercizi per la fanteria . . . . . *Pag.* 383
Bravetta E., capitano di vascello. — La geografia strategica marittima e la difesa costiera. . . . . *Pag.* 293-543-793-857
Bussandri Giacomo, tenente. — La geologia come scienza tecnica e come coltura. . . . . » 1425
Campolieti N. M., capitano. — Il carattere militare nei giudizi di Napoleone . . . . . *Pag.* 1173-1320-1484
Carbone Vincenzo, capitano di stato maggiore. — Organizzazione dei servizi logistici con autocarri. . . . . *Pag.* 2178-3012
Cavaciocchi Alberto, colonnello. — Dopo Custoza (1866). . *Pag.* 107
Chantecler. — Il dito sulla piaga. — A proposito di iniziativa e di cooperazione . . . . . » 1069
Coen Achille, maggior generale. — A proposito della recente pubblicazione delle norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra . . . . . » 2293
Consiglio Placido, capitano medico. — La medicina militare in rapporto alla ferma biennale . . . . . *Pag.* 62-325-567-756
Corselli Rodolfo, capitano. — Lo spirito militare in Italia attraverso i secoli . . . . . *Pag.* 225-433-1885
Corselli Rodolfo, capitano. — I servizi d'intendenza in campagna. *Pag.* 1610-1811
Dallari Primo, capitano. — I poligoni di tiro e le esercitazioni di combattimento per la fanteria e per l'artiglieria . *Pag.* 1345
Dallari Primo, capitano. — Alcune idee sul nostro regolamento d'istruzione . . . . . » 2240
De Ambrosis Delfino, capitano. — Contributo al rifacimento delle monografie di regioni geografiche. . . . . » 897
Del Bono Giulio, capitano. — Trasformazioni organiche dell'esercito sardo . . . . . » 2089

De Santis Ugo, tenente. — Le due scuole sull'equitazione di campagna . . . . . *Pag.* 3045
De Vecchi Eugenio, capitano. — La difesa di Ancona e dei dipartimenti Romano-Adriatici negli anni VII ed VIII della repubblica francese . . . . . » 84
Diamente Raffaele, capitano. — Le nuove dottrine criminali la loro falsa applicazione e la sanzione penale militare. . . » 1934
D'Ippolito L., maggiore. — Forme della fanteria nella marcia d'avvicinamento. — La forma razionale dell'unità elementare » 1963
Douhet Giulio, maggiore. — Le possibilità dell'aereonavigazione » 1303
Dueffe F. — Le grandi manovre nel lombardo veneto (continuazione e fine, vedi dispensa XII, pag. 2370 del 1909 (con 4 schizzi). . . . . » 119
Ettorre G., maggior generale. — Come si vincono e come si perdono le battaglie . . . . . » 2128
Ferrario Carlo, capitano. — Fra le artiglierie delle navi e delle coste . . . . . *Pag.* 2207-2325
Ferraro Lorenzo, capitano. — La tattica della fanteria nelle ultime due guerre . . . . . *Pag.* 187-248
Ferraro Lorenzo, capitano. — L'attuale momento della questione sociale. — Collettivismo e sindacalismo . . . . *Pag.* 2020
Foschini G. B., capitano. — La riorganizzazione dell'esercito inglese » 27
Foschini G. B., capitano. — La Calabria (appunti di geografia militare) . . . . . » 1762
G. C. — Note statistiche della leva sui giovani nati nell'anno 1888 . . . . . *Pag.* 2449-3053
Gibi Effe. — A manovre navali ultimate . . . . . *Pag.* 2229
Gregori E., capitano. — La trincea di battaglia in Italia e nelle principali nazioni. . . . . » 942
Gorini Vittorio, capitano reali carabinieri. — A proposito della ferrovia del Tauern . . . . . » 1909
Graziani Gino, capitano. — L'istruzione della compagnia . . » 971
Guillet, capitano. — Scuole di tiro d'artiglieria . . . . . » 318
Guillet, capitano. — Nota critica sulla cooperazione . . . . » 1018
Guillet, capitano. — Scuole di tiro d'artiglieria . . . . . » 2246
Lacerenza A., capitano. — L'intendenza militare in Prussia in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace . . . » 987
Pag. 1127-1402
Lang Guglielmo generale. — Scuole di tiro d'artiglieria . *Pag.* 1269
Licomati C., capitano. — I libri di lettura ed il sillabario del soldato . . . . . » 605
Malladra G. A., capitano. — Le acque del territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsum e Adigrat. ecc. . . *Pag.* 473-669
Manfredi C., maggiore. — La psicologia delle masse nelle guerre moderne . . . . . *Pag* 1148
Marietti Giovanni, capitano. — La guerra spagnola nel Marocco. *Pag.* 880-1093
Marchetti Odoardo, capitano. — Nel cinquantenario dei mille. *Pag.* 1187-1379

Marcucci Poltri Pietro, capitano. — Gli ordinamenti militari delle università nel granducato di Toscana . . . . . *Pag.* 1701
Massa Eugenio, capitano. — Gli eserciti degli Stati d'Europa — Esercito Serbo. — Vicende storiche . . . . . » 1159
Mosca Riatel Romolo, capitano alpini. — Le Alpi Cozie . *Pag.* 365-516 723-957
Nasi Luigi, maggiore. — I programmi di studio e la coltura degli ufficiali. . . . . » 1648
Nazari Vittorio. — Il campo agrario del presidio di Roma . . » 2382
Pappalardo V., capitano d'artiglieria. — La guerra di fortezza *Pag.* 260-493-641
Perlo Camillo, capitano di cavalleria. — La ferma biennale e la cavalleria . . . . . *Pag.* 784
Podestà Carlo, maggiore. — Un tuffo nell'azzurro . . . . . » 1526
Podestà Carlo, tenente colonnello. — Sanguigni bagliori . . » 2355
Ponzi Vincenzo, capitano. — Bartolomeo Colleoni, capitano generale di Venezia . . . . . *Pag* 1631 1792-2046-2163-2337
Ponzi Franco Italo, tenente. — Ancora per la giustizia . . *Pag.* 1718
Puglieschi, capitano. — Lettera al Direttore . . . . . » 1235
Ragioni Rodolfo, capitano. — Le operazioni di Moukhtar-Pacha in Asia Minore secondo i più recenti giudizi. . . . . » 811
Roffi Annibale, maggiore. — Note sul carreggio della fanteria » 1336
Rossotti Alberto, maggiore. — Bersaglieri ciclisti o bersaglieri con bicicletta? . . . . . » 1112
Serpieri Raffaello, tenente colonnello. — Il primo cinquantenario della scuola militare di Modena . . . . . » 179
Silva Giuseppe, capitano. — La Landwehr Cisleitana nel 1910 » 771
Spigo dott. Umberto, tenente d'artiglieria. — La missione delle truppe coloniali . . . . . » 742
Spigo dott. Umberto, tenente d'artiglieria. — Le capitolazioni nel diritto militare . . . . . » 1501
Tallarigo Armanno, tenente colonnello di stato maggiore. — Quattro esercitazioni tattiche svoltesi a Firenze sotto la direzione di S. E. il generale Baldissera . . . . . » 2145
Venzi Emilio, capitano. — La cooperazione fra fanteria ed artiglieria sul campo di battaglia . . . . . » 153
Vincenzotti Luigi, capitano commissario. — I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra *Pag* 1584-1677 1982-2113
Vitali Vittorio, capitano. — I bersaglieri. . . . . *Pag.* 1022
X. — Le presenti condizioni d'avanzamento nell'esercito germanico . . . . . » 1956
— Estese fonti di battaglia e loro influenza sulla condotta delle grandi mosse . . . . . *Pag.* 1337-1469
Zendrini dott. Andrea. — L'esercito e l'emigrazione . *Pag.* 1550-1735
Zunini Carlo, capitano. — L'esplorazione sul campo di battaglia. *Pag.* 1836-2003